G.B. Piazzetta deli.
F.co Zucchi scul.

ISTORIA TEOLOGICA

DELLE DOTTRINE E DELLE OPINIONI

Corſe ne' cinque primi ſecoli della Chieſa in propoſito della divina Grazia, del libero arbitrio, e della Predeſtinazione.

Nella quale con particolar diligenza ſi raccolgono i ſentimenti in queſte materie di Sant' Agoſtino.

E per la quale vien' ad apparire quanto oppoſte alla cattolica tradizione ſien le Propoſizioni dalla Bolla UNIGENITUS *condannate, e quanto vane le difeſe in lor favore addotte.*

Si aggiungono alcuni Opuſcoli Eccleſiaſtici dell' Autor medeſimo con importanti Anecdoti in membrane antichiſſime rinvenuti.

IN TRENTO MDCCXLII.

Per Gianbattiſta Parone Stampatore Epiſcopale.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SI VENDE IN VERONA AL SEMINARIO EPISCOPALE.

ALLA SACRA REAL MAESTÀ

DI CARLO EMANUELE

RE DI SARDEGNA

Scipione Maffei.

EBbi in animo di consacrare a Vostra Maestà *questa fatica fin dal primo intraprenderla. Gli accidenti, che ne hanno per più anni sospesa la publicazione, non mi hanno mai levato dall' animo tal pensiero. Sembrami potere osar di sperare, che qualche benigno sguardo Ella getti alcuna volta su questi fogli, i quali di materia trattano così importante, e così sublime; poichè sovviemmi, come le antiche ed erudite Lapide, quali ne' portici della sua Università di Torino io disposi già, e per ordine sovrano collocare, ed incastrar feci, per la sola inclinazione, che ad ogni studio ha mostrata sempre, si degnò di venir personalmente, e con gradimento clementissimo ad osservare. Un'Opera, in cui*

la purità del dogma, e la ſantità della tradizione ſi mettono innanzi agli occhi, e ſi difendono, cui più convenivaſi, che a un Re, il quale in tutti i ſuoi Stati la religion cattolica vuol che incontaminata fioriſca? E ſe, come le Storie c'inſegnano, in que' Principi, ne' quali raro valor militare ſi ammirò, oſſervoſſi quaſi ſempre ancora una ſingolar protezione della Chieſa, e della ſua più ſana dottrina, a cui dee con più fiducia ricorrere chi ſi sforza di ſoſtenerla, che a quell'Eroe, il quale per queſto conto in tutta Europa vien celebrato, e che ſi è fatto conoſcer tra l'armi, e nelle battaglie degno germe di que' Reali antenati, i quali non ſolamente per otto ſecoli d'ampio continuato dominio, ma per lunga ſerie di famoſi Capitani il primo onor dell'Italia ſi reſero? E la ſomma convenevolezza adunque, e inſieme l'altezza, l'importanza del ſoggetto ſcuſato mi rendono dell' ardimento, di preſentare al ſuo trono queſto volume; e di contraſegnare con tal tributo l'antico vaſſallaggio della mia Caſa, e il glorioſo grado d' attual ſervitù della mia perſona.

AP-

APPROVAZIONI.

OPus inſcriptum *Iſtoria Teologica delle dottrine, e delle opinioni corſe ne' primi cinque ſecoli della Chieſa intorno alla divina Grazia, al libero arbitrio, e alla Predeſtinazione*, cum attente perlegiſſem, non potui quin illud vehementer laudarem, approbaremque. In eo Clariſſimus Auctor ob alias eruditiſſimas lucubrationes de Republica Litteraria optime meritus, præcipua in his rebus Chriſtianæ religionis dogmata ex ſacra Scriptura, & ex communi ſenſu SS. PP. quinque priorum ſeculorum, collectis undique ex eorum operibus non ſine immenſo labore ac ſtudio, & in proſpectum poſitis eorumdem verbis, ſolerter ac præclare ob oculos ponit. Hinc græcos Patres, quos non ſine iniuria Semipelagianis præluxiſſe intemperantiores Critici calumniabantur, pro neceſſitate interioris adiutorii etiam ad initium fidei ſtetiſſe, toto in hoc opere apparet. S. vero Auguſtinum divinæ Gratiæ propugnatorem acerrimum, libertatem indifferentiæ etiam in ſtatu naturæ lapſæ in omnibus ſuis libris contra Pelagianos, & Semipelagianos conſtantiſſime docuiſſe, contra quod & antiqui olim & recentiores hæretici inſipienter obmurmurant, invicte demonſtratur. Atque hic revera unicus eſt, ac præcipuus in libris Auctoris præclariſſimi ſcopus, in quo, quod Auguſtinum cum græcis Patribus, & Patres græcos cum Auguſtino in prædictis fidei dogmatibus componat ſicque conſtantem, & perpetuam traditionem ſine ulla interruptione, aut varietate oſtendere ſatagat, digniſſimam apud omnes catholicos laudem meretur. Neque enim uni aut alteri opinionum ſcholaſticarum addictus eſt, ſed in iis, quæ ad catholica dogmata non attinent, indifferenter ſe habet, & hæreticas, aut hæreſi proximas, & aliquo pacto damnabiles unice ſententias impugnat. Omnia igitur in his libris contenta, & a me jucunde perlecta, maximam utilitatem cuivis generi legentium hoc tempore afferre poſſe judico; ita ut damnatarum Theſium defenſiones, quæ nunc etiam in vulgum ſparguntur, quiſquis poſſit ex hoc opere cognoſcere quam vanæ ſint, & mendaces. Hæc omnia ſcilicet virum gravis in ſcribendo judicii, & in difficultatibus enodandis perſpicuitatis ac majeſtatis cultorem ſatis exhibent. Quare prælo digniſſima cenſeo. Ex Collegio S. Franciſci de Paula ad Montes de Urbe die 23. Auguſti 1739.

F. Franciſcus Zavarroni Ordinis Minimorum Exgeneralis, ſacræ Congregationis Indicis Conſultor, & S. R. Inquiſitionis Qualificator.

L'Iſtoria Teologica delle dottrine, e delle opinioni corſe ne' primi cinque ſecoli della Chieſa in propoſito della divina Grazia, del libero arbitrio, e della Predeſtinazione, è così lontana dal racchiudere in ſe errore contro gl' inſegnamenti della Cattolica Fede, che anzi quei tutti, che ne' paſſati ſecoli in tal ſoggetto occorſero, ed in queſti ultimi non con minore ſtrepito, e danno ſi viddero ripullulare, vengono così fondatamente abbattuti, e quaſi ſino alle più profonde radici sbarbicati, che nulla pare ſopra ciò più deſiderevole. Scorgeſi in oltre un sì ben formato ſiſtema delle dottrine de' ſanti Padri, che di tanti, che furono e ſcriſſero in varie occaſioni e tempi, e con formole e maniere diverſe, tutti nondimeno ſi fanno vedere del ſentimento iſteſſo, che è quello che ſarà ſempre mai perpetuo nella Chieſa Romana: Laonde per eſſer queſt' Opera di grandiſſimo pregio, e degno parto del ſuo chiariſſimo Autore, ha tutto il merito, ſecondo ch' io ne poſſo giudicare, e ne giudico, di eſſer data alle ſtampe per publica utilità. Magliano in Sabina queſto dì 26. Luglio 1739.

Diodato Baiardi dell' Ordine di S. Geronimo, Veſcovo di Samaria Suffraganeo di Sabina.

POichè l' opera intitolata *Istoria Teologica delle Dottrine*, *e delle Opinioni corse ne' primi cinque secoli della Chiesa in materia della Divina Grazia &c. in Libri XVI.* è stata riveduta e lodata da due esimj Teologi, come le premesse loro approvazioni dimostrano; si concede licenza a Gianbatista Parone Stampatore Vescovile, d' imprimerla insieme con una *Raccolta d' alcuni Opuscoli Ecclesiastici* del celebratissimo Sig. Marchese Scipione Maffei, che sono i seguenti

Bibliothecæ Veronensis Manuscriptæ Pars prior, veterrimorum codicum notitiam complectens.
Historiæ Ecclesiasticæ antiquum fragmentum insigne.
Cassiodorii Complexiones cum Præfatione, & adnotationibus.
Catholicis dogmatibus Complexiones egregie concinere: adversus Charlerum.
De nova Cassiodorii editione adornanda.
De Romanorum nominibus ex Cassiodorio occasione sumpta.
Præfatio in Cassiodorii commentarium in Psalmos.
Felicis III. Papæ Epistola.
De priscis Veronæ Episcopis.
De' Manuscritti di Torino.
Dell' Epistola a Cesario.
Esame de' frammenti Greci pretesi di S. Ireneo.
Che il carattere chiamato Gotico, e Longobardo altro non è che il corsivo de' Romani.
Trattato de' versi ritmici.

Trento questo dì 12. di Settembre 1742.

Pantaleone Borzi Vicario Gen.

TAVOLA DE' LIBRI.

PROEMIO ALL' EDIZIONE.

'Esserſi divulgato in queſt' anni addietro più volte, che la preſente Opera, ora in una Città, ora in altra foſſe ſotto il torchio, ſenza che ſi ſia veduta comparir mai; e le varie voci intorno ad eſſa ſparſe, così per quanto alla ſua contenenza appartiene, come al ritardamento, opportuno fanno credere, anzi neceſſario, il rendere di ciò ragione, e il far prima d'altro ſapere al Lettor corteſe dove, quando, e perchè queſta fatica veniſſe a naſcere, e come non per altro che per eſſere dal padre ſuo traſcurata, quaſi in dimenticanza ſia rimaſa per qualche tempo, e ſenza il nuovo e ſovrano eccitamento, ad alcuni gran Perſonaggj ben noto, tuttora ſi rimarrebbe.

L'autore nell'anno 1732. prendendo da Torino le moſſe, intrapreſe un viaggio con animo di paſſare in varie parti per acquiſtar cognizioni, e cercar profitto, di che ſommamente vago fu ſempre. Giunto in Francia per alcune provincie della quale girò alcuni meſi, indi nella gran Metropoli, trovò come non d'altro ſi parlava allora più frequentemente, che delle diſpute tra Cattolici, e Gianſeniſti, e come contra la Bolla *Unigenitus* moltiplicavano, e s' inaſprivano più che mai le accuſe. Benchè di tal materia ei non aveſſe ragionato già mai, nè fattone ſtudio particolare alcuno, ſopra queſta non pertanto gli era forza difenderſi nelle converſazioni, nelle tavole, ne' paſſeggi. Maraviglia, e dolore gli apportava grandiſſimo il vedere quanto gran numero di perſone, tra le quali molte d' alto merito, foſſe in ciò malamente preoccupato. Non ſapea prima darſi pace, come poteſſero tanti appaſſionarſi in favor d' opinioni, quali per verità a lui pareano ſtraniſſime; ma ben preſto compreſe qual ſia ſtata la macchina, per virtù della quale i Capi del Partito così gran progreſſi hanno fatto. Queſta non altra fu, che d' inſinuare, e di far fermamente credere, le propoſizioni del Queſnel, come quelle di Gianſenio ancora, eſſer derivate da S. Agoſtino; le ſentenze condannate trovarſi ne' libri del Santo preciſamente; e venir però dalla Bolla eſcluſa, e rigettata quella dottrina, che nell'antiche età fu abbracciata dalla Chieſa, e inſegnata. I Capi adunque, celando alla maggior parte, o trasformando il midollo de i lor dettami, unicamente con tal perſuaſione guadagnarono quelli de' partigiani, che non hanno lettere, e ſingolarmente che non ſanno il Latino, onde non poſſon vedere le coſe in fonte; quelli altresì, che di qualche ſtudio ſuperficiale ombreggiati penſano vanamente di conoſcere in così delicate materie l'interno; ed alcuni uomini di lettere ancora i quali ſpiccano in altro, ma nella ſcienza Teologica non ſi ſono fondatamente occupati. Per la lettura d' alquante dell' opere di S. Agoſtino, che l'autore in altri tempi avea fatta, ben vedeva egli, e ben conoſceva, quanto ſcaltra impoſtura foſſe coteſta; ma poichè fino alquanti de' più degni Cattolici trovava impreſſi, che difficilmente ſi poteſſe moſtrare l' opinion di quel Padre non coincider con quella di Gianſenio, ſi diede a rilegger con più attenzione l' opere del ſanto Dottore, e ſi perſuaſe ogni giorno più, che chiunque era in tal credenza, o poco le aveſ-

ſe lette, o poco le aveſſe compreſe. Avvenegli più d'una volta, di raccogliere da i ragionamenti di molti, che ſe un' ampia, e piena eſpoſizione delle vere dottrine di S. Agoſtino veniſſe lor poſta in mano, rimarrebbero diſingannati; e ſe bene con ciò nulla ſi otterrebbe da que' Capimaſtri, pe' quali altra ſperanza non c'è, che in quella Grazia, la quale *a nullo duro corde reſpuitur*, e il fine de' quali è forſe molto diverſo da quel che ſi crede tutto, mediante il divino aiuto, ſi potrebbe ſperar di ottenere dagl' infiniti, che per mero inganno, e ſolamente per crederla offenſiva di S. Agoſtino fieramente declamano, ed inveiſcono contra la Pontificia ſentenza. Tal conſiderazione l'induſſe a poco a poco, ad abbandonare altre intrapreſe ſue più geniali a queſto ſtudio ſagrificandoſi; ſicuro che in queſto la ſola intenzione, e il buon deſiderio gli frutterebbe aſſai più che il vano diletto, e la riuſcita, s'anche feliciſſima foſſe, degli altri. S' immerſe adunque non in tre, o quattro, com'è uſo, ma in tutte l' opere di S. Agoſtino, e ſpoglio preſe a fare di quaſi tutte, accingendoſi poi al lavoro.

Alla ſua Opera diede principio in Latino; ma avendo un giorno fatta confidenza del ſuo penſiero all' Eminentiſſimo Cardinale di Biſſy, queſti lo eſortò vivamente a ſcriverla in volgare; poichè dovendo per conſeguire il ſuo fine eſſer tradotta in Franceſe, più volontieri, e più inerentemente ſi portaſſe in Franceſe dal buon' Italiano, come lingua più affine, e più ſimile, che dal Latino. Anzi dilettandoſi dell' Italiano non poche di quelle perſone, per le quali principalmente il libro ſi componeva, la curioſità le avrebbe portate a vederlo in originale, il che non ſarebbe di niuna avvenuto, ſe foſſe in Latino. Aggiungeva doverſi penſare anche al bene dell' Italia, nella quale affermava ſaper di certo, che molti e molti ſi trovano guaſti in gran parte dalla continua lettura di certi libri Franceſi; lingua in oggi anche alle donne per quanto baſta a leggere poco men famigliare della nativa: onde ſenza qualche opera in tal propoſito correttiva, andava per le mani il veleno ſenza l'antidoto, e gran numero di perſone ſi rimarrebbe internamente con la credenza, che le medeſime ſentenze degli odierni novatori s' inſegnino da S. Agoſtino. Adduceva, che ſarebbe veramente molto per ogni conto deſiderabile, di certi punti, e di certe controverſie di religione non ſi foſſe mai ſcritto ſe non in Latino; ma poichè quelli della Setta hanno inondato il Mondo co' lor libri in volgare, eſſer neceſſario, che in lingue anche dagl' illetterati inteſe le loro inſinuazioni veneſiche ſi diſtruggano, e la buona cauſa ſi tratti. Ceſſe alle ſavie conſiderazioni di così zelante Perſonaggio l'autore; e tanto più che confermate gli furon poi, e con nuove riflessioni fortificate dall' Em. Cardinale di Polignac, l'ammirabil talento, e il raro ſapere del quale poſſon ſervire a tutti di ſicura guida. In fatti ſcriſſero in volgare non pochi, quando nel ſecolo ſediceſimo ci fu chi volea ſeminare in Italia Luteraniſmo, e Calviniſmo; di che molte ragioni reca tra gli altri il Veſcovo di Verona Luigi Lippomano nel Proemio all' ampia e dotta ſua *Confermazione di tutti i dogmi Cattolici*. Così del volgar linguaggio ſi ſon ſerviti non ha gran tempo que' dotti Religioſi, che hanno confutato il Picenino, e che di queſti iſteſſi punti hanno trattato ancora: con ſingolar lode tra gli altri l' Em. Cardinal Gotti, il quale così parla nella Prefazione: *la neceſſità mi ha fatto riſolvere a ſcriver nella noſtra Italiana favella*, *per* con-

conformare al veleno apprestato la medicina; soggiungendo, che in ciò ha *seguito l'esempio di molti valentuomini della Chiesa Romana*. Tutto ciò tanto più ha da valere per la presente Opera, quanto che in essa altro quasi non si fa, che rappresentar la dottrina de' Padri antichi, e quanto che poco altro in tutto questo volume si contiene, che un tessuto di detti, e di sentenze da i più venerabili canali della tradizione derivate, e tolte.

Posta mano al lavoro, non pochi mesi, come prima avea divisato chi prese a scrivere, ma per ben tre anni ne fu occupato; essendo che gli parve molto a proposito di ampliar l'idea, e poichè dalla sacra Scrittura vantano i Partigiani di trarre il lor primo fondamento, stimò bene di far prima d'altro in essa la sua ricerca, e di far vedere, come da S. Agostino sia stata in questo proposito interpretata, ed intesa. E perchè conobbe quanta forza si aggiungerebbe all' intento, se i sentimenti si rappresentassero ancora per ordine de' Padri ad Agostino anteriori, e non meno de' Greci, che de' Latini, talchè la perpetua concordia risultasse nel dogma, a questo ancora si accinse. Anzi poichè da molti per Semipelagiani si spacciano i Padri Greci, stimò opportuno di mostrar quanto sia falsa l'imputazione: nè suppose inutile il ricercar con diligenza le prime radici delle Pelagiane opinioni. Sopra tutto si sforzò di metter insieme, e di por sotto gli occhi il corpo di dottrina di S. Agostino, e di esaminar poi distintamente tutti que' passi, sopra quali maggior rumore vien fatto: con che potrà ognuno conoscere, quanto lontane, e quanto direttamente opposte alle sue si palesino quelle condannate sentenze, che si fa credere al volgo esser derivate da lui. Terminò con addurre ciò che ne scrissero i Padri posteriori, fioriti nel quinto secolo, già che i cinque primi secoli son sempre celebrati da gli avversarj come i soli maestri di sana dottrina, onde quanto in essi fu insegnato, e tenuto, rifiutar non possono. In più luoghi dell'Opera secondo occasione riscontro andò facendo de' sentimenti del santo Dottore con le note Proposizioni dalla Bolla proscritte, affinchè manifestamente apparisca, e perchè dia tanto più negli occhi la manifesta contradizione, o contrarietà, che corre fra quelli, e queste.

Giunto che fu la Dio mercè a termine della sua fatica, non volendo senza la scorta dell'autorità Reale in così gelosa materia far passo alcuno, stimò suo dovere l'indirizzarsi all' Em. Cardinale di Fleury, che felicitava, e per somma ventura felicita pur' ancora col suo saggio Ministero quel Regno. Non trovandosi in que' giorni l'autore in grado di poter' uscire di camera per certa indisposizione, scrisse rispettosa lettera, con essa accompagnando il piano dell'Opera, e intera notizia di quanto in essa si contiene; esponendo in appresso, che se sua Eminenza credea fosse opportuno, e potesse essere non inutile il publicarla, era pronto a farlo; e quando per ragioni, ch' egli non dovea osar di richiedere, ciò non approvasse: era ugualmente pronto a sopprimerla. Quell' incomparabil Porporato in consonanza de' distinti onori, che si era degnato di fargli più volte, mandò subito la benigna risposta, che segue, e che si conserva in originale. Appar da essa, com' ei non è niente meno insigne Teologo, che Ministro.

a Issy le 6. Août 1735.

JE vois Monsieur par la vaste étenduë du projet, dont vous m'avés communiqué le plan, que rien n'échape à vos connoissan-

ces,

ces, & que vous ne possedés pas moins les matieres Theologiques, que tout ce qui regarde les belles Lettres, & le goût de l' antiquité. Rien n' est plus sage, ni mieux pensé que votre dessein, & je ne vous dissimulerai pas qu' il m' étoit venu dans l' esprit il y a long tems. J' avois eu la pensée d' y ajouter encore une exposition simple & exacte de toutes les erreurs des Jansenistes tirées de leurs ouvrages, avec de très courtes notes pour en faire le parallele, ou plutôt pour servir de contraste à la doctrine constante de l' Eglise. Ce dernier projet n' est pas à beaucoup prés si difficile que l' autre, & il n' y a presque point de Theologien qui ne fut capable de l' executer: mais j' avouë que le votre est d' une étenduë, & d' une discussion qui me feroit trembler pour tout autre que vous. Je n' entrerai dans aucun détail de tout ce que vous proposés, & je ne puis qu' applaudir à toute la justesse de votre plan. Il n' y a que celui qui l' a immaginé qui puisse le bien traitten.

Je vous avouerai, Monsieur, que j' ai toujours eu pour principe, qu' il n' etoit pas possible de former un sisteme précis sur la conciliation de la grace avec la liberté, non plus que sur la predestination gratuite dans le sens des plus rigides Theologiens. La doctrine de la grace, ainsi que tous les autres mysteres, est renfermée entre deux principes qui paroissent se contrarier, & dont l'accord n' est pas en notre pouvoir. Quand vous voulés vous attacher à l' un au prejudice de l' autre, vous trouvés un precipice, dans lequel il semble qu' il n' est presque pas possible de ne pas tomber. Quoique je regardasse avec raison feu M. Bossuet pour mon maitre, j' ai disputé cent fois avec lui sur cette matiere. Quoiqu' il en soit, je consens avec gran plaisir que vous songiés à publier votre ouvrage. Soyés s' il vous plait persuadé, Monsieur, du cas infini que je fais de votre merite, & de tous les sentimens que j' ai pour vous.

LE CARD. DE FLEURY.

Rimesso l'autore in salute, si portò subito a Versailles per rendere all'Eminentissimo Cardinale le dovute grazie, e lo supplicò di volergli assegnar il Revisore egli stesso; al che volontieri consentendo, gli deputò il Sig. Thiery Dottor di Sorbona: Portato a questo l' originale, ei ne intraprese l' esame, e lo rese poi con piena approvazione segnata al piè d'ogni facciata con certa sua cifra. Ma avendo le sue molte occupazioni fatto scorrere fra tanto assai tempo, e non potendo l'autore trattenersi ancora, per fin che l'Opera si stampasse, a Parigi, non gli parve bene di fidare ad altri l'originale, perchè senza sua assistenza si publicasse, onde partendo lo portò seco. Ridotto, dopo lungo giro per varie provincie d' Europa, in patria, due Eminentissimi Cardinali, che sono de' più risplendenti lumi del sacro Collegio, gli fecero intender da Roma, che desideravano di vedere tal sua fatica: Egli con pronta ubbidienza la mandò loro: ebbero la benignità di compiacersene, e desiderando si publicasse a due insigni Soggetti la consegnarono per la revisione, rimandandola poi con le loro approvazioni. Ma esso ora in più faccende distratto, ora dalla salute poco assistito, aggiunti alcuni accidenti in ciò nati, e più la poca stima, che giustamente egli ha delle cose sue, e per cui alquanti altri suoi lavori lascia giacere, e sopprime, andava rimettendo di stagione in stagione: quando un venerabil cenno lo riscosse, e lo fece determinare a non differir più. Ecco la fedel notizia di quelle particolarità, delle quali tanto curiosi non pochi erano, e per la quale molte disseminazioni, che casuali più tosto che maligne si voglion credere, restan distrutte.

Pre-

Prefazione all'Opera.

Oichè la raccolta, che qui si fa, delle dottrine de' primi secoli Cristiani intorno alla Grazia, alla Predestinazione, e all' Arbitrio, ha per principal fine di far conoscere quanto opposte alla cattolica tradizione, e singolarmente a i sentimenti di S. Agostino, siano quelle opinioni, che sono state con la Bolla *Unigenitus* condannate; non sarà inutile il premettere un brevissimo ristretto della storia di tali errori; pochissima cognizione di essa avendo la maggior parte di quelle persone, in grazia principalmente delle quali si è tal compilazione intrapresa; e importando sommamente il far conoscere, quanto a torto si metta ora il mondo a rumore per la condanna di dottrine, che sono già state più e più volte dalla Chiesa detestate, e sbandite.

Nel secolo decimoquarto contra i dogmi, e contra la disciplina della Chiesa cattolica furiosamente insorse Viclefo. Non facciam menzione di Gottescalco, il quale fin nel nono secolo parlò della Predestinazione in modo, che meritò d' essere da tre Sinodi condannato; perchè dotti Soggetti si son trovati, che hanno creduto diversa essere stata la sua mente, ed aver lui peccato più tosto d' imprudenza che di eresia. Il Pagi però, che ben ne raccoglie il fatto, notò fra l' altre cose, com' ei variava alle volte linguaggio, e *l' error suo con astuzia, e con fraude dissimulava:* con che al costume de' Settarii moderni avrebbe perfettamente preluso. Ma Viclefo infinità di perversi dettami sparse: tra gli altri, che *tutto avviene per assoluta necessità;* con che quanto la Fede insegna

Vid. ad ann. 848.

Ann. 849. n. 8. Errorem suum callide ac fraudulenter dissimulavit.

Vid. Concil. edit. Venet. tom. 16. p. 120. Omnia de necessitate absoluta eveniunt.

segna intorno alla libertà, alla predestinazione, e alla Grazia già tutto è a terra. Afferì ancóra, che la *Chiesa Romana è sinagoga di Satanasso;* che *chi è in peccato non è più Vescovo, nè Signore nè pur temporale;* che *niun Prelato dee scomunicare se prima non sa, che colui sia scomunicato da Dio;* che *non si dee temere scomunica nè di Papa, nè di Vescovo, perchè sono censure d' Anticristo;* e più altre simili.

Ecclesia Romana est Synagoga Satanæ &c.
Nullus est Dominus civilis, nullus est Prælatus, nullus est Episcopus, dum est in peccato mortali.
Nisi prius scit, eum esse excommunicatum a Deo.
Excommunicatio Papæ, vel cujuscumque Prælati non est timenda, quia est censura Antichristi.

2. Seguace di Viclefo fu Giovanni Hus, che professò l' empietà medesime, e impugnò spezialmente la Confessione, e l' Eucaristia. Afferì, che *il Papa è avvocato dell' Anticristo*, e replicò, i Principi, e i Vescovi, che sono in peccato, non esser più Principi, nè Vescovi. Scrisse ancora, *non poter Dio far questo Mondo maggiore, nè minore, nè crear' anime se non fino a un certo numero.* Fra le sue asserzioni si trova, che *la Chiesa universale consiste nell' università de' Predestinati, e che i presciti non sono parte della Chiesa, benchè siano in grazia, dove i predestinati ne sono benchè in peccato;* che i Sacerdoti mal viventi *sentono come gl' infedeli*, cioè non hanno più la Fede; che *se l' uomo è vizioso, vizioso è tutto quel che fa, tali rendendosi tutti gli atti dal peccato;* onde tutto quello che farà un peccator sarà peccato; che *la grazia della Predestinazione è il vincolo, con cui ogni membro della Chiesa si congiunge a Cristo;* che se *il Papa è cattivo, e spezialmente se non è predestinato, non è della Chiesa nè capo, nè membro;* e più altre tali. Chi non ravvisa in costoro le proposizioni a nostri tempi di nuovo rinate, e di nuovo proscritte? Tutti questi, e molt' altri errori condannati furono non solamente da Università, e da Vescovi, e da Sinodi particolari, ma solennemente dal Concilio di Costanza, e nella Bolla di Martino V.

Animas usque ad certum numerum creare, & non ultra.

pag. 248. 1. Unica est sancta universalis Ecclesia, quæ est prædestinatorum universitas.
7. Præsciti non sunt partes Ecclesiæ.
5. Præscitus etsi aliquando sit in gratia &c.
7. Sentiunt infideliter &c.
16. Si homo est vitiosus, & agat quidquam, tunc agit vitiose &c. quia vitium, sicut peccatum mortale inficit universaliter actus hominis vitiosi.

20. Si Papa est malus, & si est præscitus &c.
21. Gratia prædestinationis est vinculum quo corpus Ecclesiæ &c.

Vid. Conc. t. 16. pag. 751.

3. Finalmente l'antica e cattolica dottrina di proposito, e studiatamente impugnarono Lutero, che fece un libro per provar *l' arbitrio servo*, e non libero, e Calvino, il cui Maestro fu un Luterano, e che ne' suoi scritti in cento luoghi cercò di rinversare il dogma, e di confondere a Cristiani la mente. Pochi però sogliono a bastanza comprendere il consiglio degli Eresiarchi, e l' intento. Assai spesso non è la premura dove apparisce, e quelle dispute, che con tanta forza introducono, altro ben sovente non sono che pretesti, e ripieghi. Abbiasi per indubitato, che poco importavano quanto a se le dottrine della Predestinazione, e della Grazia a Lutero, e a Calvino; ma volendo farsi capi di parte, e crescer di condizione, facendo insieme le lor vendette; e convenendo perciò abbattere nell' opinion de' suoi il Pontificio primato, e l' autorità, e l' infallibilità della Chiesa, il mezzo più astuto, e più forte era quello di far riputare erronea in alcuni punti la creden-

za

zà della medeſima, è neceſſario per conſeguenza il ſepararſi, e l' abbracciare nuova dottrina. Così quando i Patriarchi di Coſtantinopoli vollero ſottrarſi, e non riconoſcer più ſuperiore, miglior via non ebbero, che di predicare, e di far credere a ſuoi, i Papi, e tutta la Chieſa Latina intorno alla proceſſione dello Spirito ſanto giacer miſeramente in errore, e convenir però ſepararſi, e far caſa da ſe, per non participar della lor dannazione. Ma fra gli autori di ſciſma più acuti furono di tutti gli altri li due ſopranominati, quando gli articoli attaccarono della libertà, e della Grazia; perchè in queſti chi all'autorità della Scrittura, interpretata da' ſanti Padri, e chi alle deciſioni, e a' decreti de' ſommi Pontefici, e della Chieſa non ſi umilia, e non ſi accheta, troverà da contraſtare fino al dì del Giudizio; nè per via di diſputa ſi ridurrà mai la coſa a pace, nè a tal termine, che non poſſano eſſer fatte difficoltà.

Dogmatizarono eſſi dunque che il libero arbitrio ſia una *finzione, e un nome vano;* ch' *error ſia il credere, che nell' opere buone eſſo agiſca;* che *i divini precetti ſono impoſſibili ad eſeguirſi;* che *il nome di libero arbitrio fu odioſiſſimo agli antichi Padri*, il che quanto ſia vero in queſt' opera ſingolarmante ſi potrà riconoſcere; che *il perir d' Adamo fu decretato da Dio, ed eſſer fredda invenzione di chi vuole, che per ſuo libero arbitrio periſſe;* che perciò *furon condannate tante genti all' eterna morte, decreto veramente orribile*. Dogmatizarono, che *viene accecato l' uomo così volendo e ordinando Iddio*, onde appare, che *dalla ſua predeſtinazione è ſpinto*, e che *l' efficacia dell' errore vien da Dio ſteſſo;* nè doverſi *ricorrere a preſcienza, nè a permiſſione, quando ſi dice, che Dio acciecа i reprobi, e gl' indura, e volge i lor cuori, e gl' inclina, mentre deſtina dove gli pare col mezzo del Demonio miniſtro dell' ira ſua; e riprova quei che trapaſſa*, non per cagione di peccato alcuno, *ma ſolamente perchè gli vuol' eſcludere dall' eredità, qual predeſtina a' figliuoli ſuoi*. Dove laſciamo quella dottrina, dell' *eſſer peccati tutte le azioni degl' Infedeli quelle ancora che paion più ſante?* Dove quella, *Criſto non aver' avuto a cuore ſe non il ſuo gregge, ed aver fatto orazione ſolamente per gli eletti ſuoi?* E parimente, *nulla potere il libero arbitrio ſenza quella Grazia neceſſitante, che a i ſoli eletti ſi dà?* Merita ancora ſingolar menzione l' avere inſegnato, che il timor dell' Inferno non ſia altramente utile e ſanto, ma perverſo, e nocivo: anzi che *quanto più gli uomini dal timor della pena ſono atterriti, tanto più pecchino:* e che così fatto *ſervile oſſequio Dio non ſolamente lo rifiuterà, ma ben lunghi lo getterà da ſe*, non eſſendo *buono ſe non quello, che vien dal perfettamente amarlo*, onde l' altre virtù non ſolamente morali, ma Teologali ancora ſaranno peccati. Chi non ricono-

Luther. in Pſalmos. Liberum arbitrium eſt figmentum in rebus, ſeu titulus ſine re.

In Pſ. V. Error eſt quod liberum arbitrium habeat aliquam activitatem in bono opere.

Calv. in Antid. Titulum ſine re eſſe qui affirmant, Chriſtum habent auctorem.

Luth. in Confut. Tot Scripturæ teſtimonia probant mandatum eſſe impoſſibile nobis, ut nihil manifeſtius.

Calv. Inſt. l. 2. c. 7. Sit extra controverſiam, impoſſibile eſſe in hac carne legis implementum.

Luth. In Colloqu. Nomen liberi arbitrii odioſiſſimum fuiſſe antiquis Patribus.

Calv. Inſtit. l. 2. c. 3. Voluntatem movet Deus non qualiter multis ſeculis traditum eſt, & creditum, ut noſtræ poſtea ſit electionis motioni aut obtemperare, aut refragari, ſed illam efficaciter afficiendo.

Inſt. lib. 3. Decretum fuiſſe a Deo, ut ſua defectione periret Adam, & eorum frigidum eſſe commentum, qui dicunt liberi arbitrii fuiſſe &c. Unde factum eſt, ut tot gentes æternæ morti &c. Decretum quidem horribile, fateor.

Inſt. lib. 1. Volente, ac jubente Deo excœcari hominem &c. Unde apparet, certa deſtinatione Dei fuiſſe impulſos &c. a Deo ipſo manat efficacia erroris.

Lib. 2. Cum dicitur Deus excœcare, & indurare reprobos, eorum corda vertere, inclinare, impellere, ad præſcientiam, aut permiſſionem confugiendum non eſſe &c. per miniſtrum iræ ſuæ Satanam deſtinat, quo viſum eſt &c.

Lib. 3. Quos ergo Deus præterit, reprobat, neque alia de cauſa, niſi quod ab hæreditate, quam filiis ſuis prædeſtinat, illos vult excludere.

Luth. in Galat. Opera extra fidem facta, ut maxime in ſpeciem ſancta videantur, ſub peccato, & maledicto ſunt.

Calv. Inſt. l. 3. c. 4. Sola abſentia fidei ſufficit, utomnia opera infidelium ſint peccata.

In Joan. l. 1. c. 17. Chriſtum proprii gregis ſolummodo ſolicitum fuiſſe, & pro electis ſuis dumtaxat oraſſe.

Chemnit. ad Trident. ſeſſ. 6. Etſi nihil poſſit liberum arbitrium ſine gratia neceſſitante, quam ſoli electi habent.

Luth. Serm. de Pœnit. Quo magis timore pœnæ conteruntur, eo magis peccant.

Calv. Antid. ad ſeſſ. 6. Servile huiuſmodi obſequium non repudiabit modo, ſed procul etiam reiiciet.

Nihil probum niſi quod ex perfecto ejus amore manat.

nosce in questi pochi tratti i principj tutti da' moderni Settarii di nuovo messi fuori, e chi non vede qui le lor proposizioni medesime? Ora queste, ed altre non meno orribili bestemieda queste consecutive, ebbero corso nel principio della rivolta, parte perchè il furore della prima mischia, e la rabbia contra i cattolici facea soffrire qualunque stravaganza, purche fosse contraria a loro; e parte perchè i Capi celavano al comune della gente principj così nefandi, o almeno gli mascheravano. Ma cessato quell' impeto fino i Luterani più ragionevoli, e i Calvinisti ne presero orrore, e hanno cercato anche co' loro Sinodi di ritrattargli in parte. Il sacrosanto Concilio di Trento fulminò con anatemi opinioni così inique, e tutte le condannò, dichiarando escluso dal grembo della Chiesa, chiunque sostener le volesse.

4. Con tutto ciò poco stete a suscitarsi nuova tempesta. Un partito si venne formando in Lovanio, primo fine del quale era forse di abbattere alcuni Teologi, che parean salire in troppo credito. Capo di que' malcontenti fu Michel Baio Professore nell' Università, il quale col solito effetto della passione per trionfare in qualunque modo non ebbe riguardo a ferire sopra questi punti sempre difficili la purità del cattolico dogma in più modi. Ma perchè dopo le scomuniche dal Concilio di Trento intimate non si poteano scopertamente difendere gli errori di Lutero, e di Calvino, senza esser cacciati fuor della greggia di Cristo, e perchè avea veduto, come troppo inorridivano i Cristiani, quando udivano sinceramente, e chiaramente proporsi gl' insegnamenti loro, e i dettami, si pensò di tenere diversa strada, e di procedere con riguardo, e con artifizio; talchè si venisse a dir l' istesso, ma così copertamente che pochi fossero per avvedersene. Si guardò però molte volte ne' suoi scritti dal proferire così schiettamente sentimenti simili, e prendendo le cose assai da largo, molti punti sottilmente introdusse, che direttamente, o indirettamente a cotesto, o a poco diverso termine pur conducono. Ma alle volte ancora svelò chiaramente i suoi pensieri, e non fece che ripetere ciò che i due suddetti avean detto. Insegnò adunque, *non appartenere all' essenza, nè alla definizione del peccato, che sia volontario*; e che l'asserire, *non aver Dio comandato niente d' impossibile all' uomo, non sia dottrina di S. Agostino, ma di Pelagio*: Insegnò, che *non ripugna alla natural libertà la necessità, ma solamente la violenza; onde peccar l' uomo, e meritar condanna, anche quando opera necessariamente*. Insegnò, *le azioni degl' Infedeli esser tutte peccati, e e le virtù de' Filosofi esser vizj*. Insegnò, *senza la Grazia il libero arbitrio* non solamente non aver forza per verun' opera meritoria, ma ne pure per verun atto natu-

Bai. Prop. 46. Ad rationem, & definitionem peccati non pertinet voluntarium.

Prop. 54. Deum homini nihil impossibile præcepisse, falso tribuitur Augustino, cum Pelagii sit.

Prop. 66. Sola violentia repugnat libertati hominis naturali. 67. Homo peccat etiam damnabiliter in eo, quod necessario facit.

Prop. 27. Omnia opera infidelium sunt peccata, & philosophorum virtutes sunt vitia.

Prop. 27. Liberum arbitrium sine gratiæ Dei adjutorio non nisi ad peccandum valet.

naturalmente, e moralmente buono, e *non poter far' altro che peccare*, *ed essere opinion Pelagiana il dire*, *che possa sfuggire peccato alcuno*. Parimente, *esser peccato tutto ciò che si fa da chi è in peccato*. In oltre *ogni amore della creatura ragionevole o esser viziosa Cupidità*, *o Carità sopranaturale*; e il peccatore *in tutti gli atti suoi*, e però anche quando ubbidisce a' precetti, e sente Messa, o digiuna, *servire alla cupidità dominante*, e peccar di nuovo. Insegnò ancora, *dal precetto Non concupisces venir proibiti que' pravi desiderj*; *che l' uomo patisce contra sua voglia*, *e trasgredirsi il precetto*, *benchè non si consenta*; *e la natural Concupiscenza esser vera disubbidienza alla legge*; *e finchè ne rimane alcun poco non ubbidirsi al precetto dell' amar Dio di tutto cuore*, *non essendo vera ubbidienza alla legge quella che si presta senza la Carità*; onde l' altre virtù non producono che peccati. Insegnò *i meriti degli Angeli*, *e del prim' uomo avanti il peccato non dirsi rettamente grazia*, *ed esser puramente meriti*, *e la sublimazione dell' umana natura fino al consorzio della divina avanti il peccato*, *essersi dovuta alla sua condizione*, *e però naturale doversi dire*, *e non sopranaturale*; *e così dicasi dell' immortalità non conceduta prima ad Adamo per grazia*, *ma per natural condizione*. Non mancano più altre orribili stravaganze ne' suoi dettati; come a dire, *non darsi peccato di sua natura veniale*, *ed ogni peccato meritare l' eterna pena*: *tutte le afflizioni de' giusti esser vendette de' lor peccati*, *onde Giob*, *e i Martiri a cagion de' lor peccati aver patito*, *e vendette del peccato originale*, *o dell' attuale essere stati anche i dolori della beata Vergine*. Asserì ancora *il sacrifizio della Messa non esser sacrifizio se non in quel modo generale con cui è sacrifizio ogni opera buona*. Basterebbe questa sola per far conoscere, come questo Dottore alle opinioni di Lutero, e di Calvino si dedicò. Chi non vede in queste asserzioni le stessissime anteriori di quei due, e le posteriori altresì modernamente sparse, e di nuovo esiliate?

Ora tutti questi, e molt' altri falli dell' Autor medesimo, da tre sommi Pontefici, il primo de' quali fu S. Pio V., dopo lunghi esami furon solennemente proscritti, e detestati poi nelle Diocesi tutte. Particolar decreto contra di essi fece la stessa Università di Lovanio, ordinando, che non potesse essere ad essa incorporato, chi non giurava di rifiutargli per sempre. Non dee tacersi, come dopo la condanna vinto dalle persuasioni, e dal rimorso Baio si ravvide, si sottomise al Pontificio decreto, e nell' anno 1580 pienamente si ritrattò, con che dee sperarsi, ch' ei morisse nella benedizion della Chiesa. S' egli si ravvide veramente, e si ritrattò di cuore, com' è da credere, dovean vergognarsi i suoi seguaci d' averlo imitato nell' errore, e di non imitarlo anche nell' emen-

28. Pelagianus est error dicere, quod liberum arbitrium valet ad ullum peccatum vitandum.

35. Omne quod agit peccator vel servus peccati, peccatum est.

38. Omnis amor &c. creaturæ rationalis aut vitiosa Cupiditas &c. aut laudabilis Charitas &c. 40. In omnibus suis actibus peccator servit dominanti Cupiditati.

50. Prava desideria, quibus ratio non consentit, & quæ homo invitus patitur, sunt prohibita præcepto *Non concupisces*. 51. Concupiscentia sive lex membrorum &c. sunt vera legis inobedientia. 75. Motus &c. 76. Quamdiu aliquid concupiscentiæ &c.

16. Non est vera legis obedientia, quæ fit sine Charitate.

1. Nec Angeli nec primi hominis adhuc integri merita recte vocantur gratia. Vid. Prop. 7.

21. Humanæ naturæ sublimatio &c. & proinde naturalis dicenda est non supernaturalis.

78. Immortalitas primi hominis non erat gratiæ beneficium, sed naturalis conditio.

20. Nullum est peccatum ex natura sua veniale, sed omne peccatum meretur pœnam æternam.

72. Unde & Job, & Martyres quæ passi sunt, propter peccata sua passi sunt. 73. Hinc beata Virgo &c.

45. Sacrificium Missæ non alia ratione est sacrificium, quam generali illa &c.

emenda, abbracciando gli ultimi, e più naturali sentimenti del lor Maeſtro. S' egli finſe, e ſimulò, com' altri profeſſa, dovean vergognarſi ancor più di ſeguitare, e di uniformarſi a chi in materia di coſcienza, e di religione foſſe ſtato capace di mentire, e d' ingannare sì bruttamente.

5. Dopo Baio venne Gianſenio, il quale ſtudiò parimente in Lovanio, e imbevuto poi dal Sancirano, preſſo cui ſtette aſſai tempo, intrapreſe di difendere, e di rinovare le condannate dottrine del Baio: il che fece con tanto ſtudio, e con tanta fatica, che ne riportò il vergognoſo onore di Lutero, e di Calvino nell' aver dato il nome alla Setta. Il ſuo groſſo volume fu publicato dopo ſua morte, avvenuta nel 1638. Volea prima dichiarar l' intenzione nel frontiſpizio: *ad excuſandas propoſitiones magiſtri Michaelis Baii;* come ſi è veduto dal noto ſuo Manuſcritto originale, ma poi lo mutò. Nell' opera, prendendo ancor più da lontano le moſſe, cercò di ridur la coſa a ſottigliezze non da tutti ſcifrabili, parendo in oltre, gli foſſe caro di ſtancare con la lunghezza, ond' altri voleſſe più toſto credergli, che ſeguitarlo per tanto, e così diſaſtroſo cammino. Il principale intento ſi fu di coprire col venerabil manto di S. Agoſtino ogni errore. Cento e tante volte la diſtinzione adduſſe del *quo*, & *ſine quo;* ma con quanto abbuſo vedremo a ſuo luogo. Parrebbe, che quaſi per valerſene in occaſion di accuſa anche dottrina vera, e ſanta miſchiaſſe talvolta, come fece Calvino ancora; con che però contradizioni manifeſte venne anch' egli a mettere inſieme. Aſſai parlò della ſeguita *ſtrage dell' arbitrio, per la quale non è più libero a viver bene*, e alle volte deſtramente venne a difendere Lutero.

Pag. 123. Arbitrii ſtragem qua non eſt amplius liberum, ut bene vivat.

Gran giuoco fece con alcuni nuovi termini attribuiti da lui a S. Agoſtino, ma da S. Agoſtino non uſati mai, ſopra eſſi ſottigliezze fondando, e aſſiomi, e dottrine. Impoſture di fatto ſparſe qualche volta molto importanti nel citare i paſſi, mutando a cagion d' eſempio *non poſſet* in *non poteſt*, e altre tali. Paragonò una volta il Teſtamento vechio a *una gran Comedia*. Propoſizioni erronee, o gravemente ſoſpette potrebbero trarſi da ſuoi libri a dovizia; ma avvenne, che in cinque ſole della ſua maggior opera eſtratte veniſſe la ſoſtanza, e il fondamento di tutti gli errori a comprenderſi. Aſſerì nella prima, che *alcuni precetti rieſcono impoſſibili agli ſforzi de' giuſti, e che manca la Grazia, per cui ſi faccian poſſibili*. Abbiam veduto ſopra, come queſto fu principio di Lutero, e di Calvino, e come fu ripetuto dal Baio. Aſſerì nella ſeconda, che *alla Grazia interiore non ſi reſiſte mai*. Queſto parimente fu ſentimento di Calvino, il quale anche contra il Concilio di Trento,

De grat. Salv. tom. 3. c. 1. Nihil aliud fuiſſe Teſtamentum illud perſpicuum eſt, quam magnam quamdam Comœdiam &c.

Aliqua Dei præcepta &c.

to, che avea definito al contrario, pretese di sostenerlo, affermando altresì *ogni movimento dello Spirito santo esser così efficace, che produca sempre la Fede*. Ripugna anche questo al senso comune, avendo provato ognuno in se stesso, quante volte alle interne inspirazioni non si consente, ma prima si pende, poi si resiste. Asserì in terzo luogo, che *per esser liberi non si richiede di esser esenti da necessità, bastando che non siam violentati*: replica però più volte, che *sia insieme la libertà con la necessità di far male*, e con quella altresì di far bene, perchè la Grazia *sforza soavemente*. Di questo mirabil dogma, sopra il quale tante macchine dagli innovatori si fondano, e il qual farà ridere fino ogn' uom del volgo, quando gli si dichiari, autore fu Lutero, dove nel libro *dell' arbitrio servo* distinse l' operar *necessariamente* dall' operare *sforzatamente*. Lo abbracciò Calvino, e l' abbiamo veduto poco fa ripetuto ne' termini medesimi dal Baio. Asserì Giansenio poi, che i Semipelagiani *ammetteano la necessità della Grazia anche al principio della Fede, e che la loro eresia consistea nel credere, che si potesse all' interiore Grazia resistere*. La prima parte si conosce subito per falsità spacciata di fatto, da chiunque abbia qualche tintura di questi studj; e la seconda ripete l' error medesimo della seconda proposizione, insegnato da Calvino anche nelle sue Instituzioni. Per ultimo asserì Giansenio, essere *opinion Semipelagiana il dire, che Cristo sia morto per tutti*: avean detto il medesimo i principali degli Eretici alla sacra Scrittura espressamente contradicendo.

In Antid. cap. 6. Motumque Spiritus sancti sic esse efficacem, ut fidem semper gignat.

Sequitur necessario nos operari; necessario dico, non coacte.

V. lib. 3. de grat. salv. c. 21.

6. Tutti questi errori erano già dal Concilio di Trento anatematizati, poichè in sostanza altro non sono che ripetizioni. Le nuove disseminazioni, e i nuovi libri costrinsero i sommi Pontefici a fulminargli di nuovo dopo nuovi e diligentissimi esami, e tanto più che il Clero di Francia, esempio sempre di retta Fede, e di profonda, e sana dottrina, a ciò gli sollecitò più volte, spezialmente quando nel 1653 ottantacinque Vescovi, i più celebri nel Regno per pietà, e per sapere, diedero unitamente parte al Papa di queste nuove zizanie, e lo pregarono di porci rimedio. Solenni Bolle indirizzate furono a tutto il gregge di Cristo, abbracciate da tutte le Chiese cattoliche con prontezza somma. Convenevole cosa è di ricordar quì, come sarebbero state venerate ugualmente da Giansenio medesimo, il quale si sarebbe interamente umiliato, ed avrebbe confessati, e detestati gli errori suoi, se fosse stato allora in vita. Tanto è costretto a creder di lui, chiunque non vorrà dichiararlo il più tristo uomo che vivesse, ed il più menzognero, ed ingannatore; perchè odasi com' ei parla nell' Opera medesima. *Quanto a me ho stabilito di seguitare (come ho fatto già dall' infanzia) fino all'*

Tom. 2. l. 1. c. 29. Mihi enim constitutum est, eamdem, quam ab infantia secutus

ſum, ſenſuum meorum, ad extremum ſpiritum uſque, ducem ſequi Romanam Eccleſiam, & beatiſſimi Petri in Romana ſede ſucceſſorem. Super illam petram ædificatam Eccleſiam ſcio. Quicumque cum ipſo non colligit, ſpargit; apud quem ſolum incorrupta Patrum ſervatur hæreditas. Quicquid ab iſta Petri cathedra, in cujus communione a teneris vixi, & porro vivere & mori fixúm eſt, ab iſto Principis Apoſtolorum ſucceſſore, ab iſto Chriſti Domini noſtri Vicario, ab iſto Eccleſiæ Chriſtianæ univerſæ Capite, & moderatore, Pontifice præſcriptum fuerit, hoc teneo; quidquid improbatum improbo, damnatum damno, anathematizatum anathematizo.

all' ultimo ſpirito per guida de' miei ſentimenti la Chieſa di Roma, e il ſucceſſore nella Romana ſede del beatiſſimo Pietro. Sopra quella pietra ſo ch' è edificata la Chieſa. Sparge chiunque con quello non raccoglie, appreſſo il qual ſolo l' eredità de' Padri ſi conſerva incorrotta. Tutto ciò che da coteſta catedra di Pietro, nella cui comunione ſon viſſuto ſempre, e viver voglio, e morire; e tutto ciò che da coteſto ſucceſſor del principe degli Apoſtoli, di Criſto Signor noſtro Vicario, di tutta la Chieſa Criſtiana Pontefice, Capo, e Moderatore, ſarà preſcritto, profeſſo di tenere; e quanto da lui ſarà riprovato, riprovo, quanto ſarà da lui condannato, condanno, quanto ſarà anatematizato, anatematizo. Videſi mai proteſta più chiara, e più forte? dopo queſto eſempio, dopo queſt' inſegnamento, come può mai rifiutar le Bolle, come può rifiutar queſt' ultima, chi di ſeguitar profeſſa la ſua bandiera?

Nè occor dire ch' ei fingeva, e non dicea da vero, avendo per qualche tempo fatte proteſte d' umiliazione a i ſommi Pontefici anche Vicleſo, Lutero, e Calvino, e piena d' artifizj eſſendo l' Opera di Gianſenio tutta; onde tal dichiarazione doverſi aſcrivere al deſiderio, e alla ſperanza d' ingannare, per ottener' approvazione a Roma. Per verità da una parte non par poſſibile che rinegar poteſſe mai quelle opinioni, chi le avea con sì lungo ſtudio, e con tanto impegno promoſſe, e chi avea preſo a difender Baio dopo le ſolenni condanne, e dopo le ſcomuniche di S. Pio V., e di Gregorio XIII. ma dall' altra non ſembra lecito di rivocare in dubbio la ſincerità, e il buon cuore di chi con tal ſolennità, e tante volte dichiarò, e ſcriſſe di ſuo pugno, per farla a tutto il Mondo paleſe, la ſua prontezza a ricevere quando dal Papa foſſe in fatto di dottrina deciſo. Chiamò la Chieſa Romana *madre di tutte, e maeſtra;* la chiamò *colonna della verità*. I ſuoi trattati della Grazia chiuſe così. *Al giudizio*, e alla cenſura della Chieſa, e *dell' univerſal ſuo Paſtore, il Romano Pontefice, di tutto cuore, e con mente ſincera ſottopongo quanto di queſta materia, e di qualunque altra ho finora ſcritto, o ſono per iſcrivere in avvenire*. Nel fin dell' Opera epilogò in queſto modo. *Tutto quello, che in punti così difficili ſecondo la mente di S. Agoſtino ho proferito, lo ſoſpendo fino al giudizio, e alla ſentenza della ſede Apoſtolica, e della Chieſa Romana, ch' è madre mia; di modo che io tengo quel che ho ſcritto, ſ' eſſa giudicherà ſia da tenere, lo revoco, ſe giudicherà ſia da rivocare, e condanno, e anatematizo quanto giudicherà condannar ſi debba, e anatematizare*. Sembra evidente, ch' ei dubitaſſe aſſai della verità, e della cattolicità di quanto, ſecondando l' impegno, e abbandonandoſi alla ſottigliezza del ſuo ingegno, ed alle altrui inſtigazioni, avea ſcritto, ſoddisfacea però alla ſindereſi, col

Tom. 2. in Proœm. Eccleſia Romana omnium matre, & magiſtra.

cap. 23. Columna veritatis Romana Eccleſia.

Tom. 3. lib. 4. Et iſta ſunt quæ de Gratia &c. cujus quidem Eccleſiæ, & univerſalis ejus Paſtoris, Romani Pontificis judicio, ac cenſuræ quidquid hac de re vel alia quacumque hactenus ſcripſi, vel porro in poſterum ſcripturus ſum, toto corde, ac ſincera mente ſubiicio.

Quidquid de rebus tam arduis juxta S.Doctoris mentem pronuntiavi, ex Apoſtolicæ ſedis, Eccleſiæque Romanæ matris meæ judicio, ſententiaque ſuſpendo; ut illud jam nunc teneam, ſi tenendum, revocem ſi revocandum, damnem, & anathematizem, ſi damnandum, & anathematizandum eſſe judicaverit.

col rimetterfi a quanto foffe giudicato intorno a quelle dottrine, e col pienamente umiliarfi. Offervino i feguaci del fuo male, e non del fuo bene, com'egli per definire non credea neceffario un Concilio. Offervino nel fuo Teftamento medefimo, fatto in punto di morte, la dichiarazione, che fe in quell'Opera, ch' ei lafciava manufcritta, *la fede Romana voleffe, che qualche cofa fi mutaffe, era figliuolo ubbidiente, e di quella Chiefa, in cui era viffuto fempre fino a quel letto di morte, ubbidiente fi profeffava.*

Si tamen Romana fedes aliquid mutari velit, fum obediens filius, & illius Ecclefiæ, in qua femper vixi, ufque ad hunc lectum mortis obediens fum.

7. Ma tutto quefto non giovò punto per illuminare, e per acquietare il Partito, effendofi dopo fua morte adoprati con maggior calore che mai quei della congiura. In figura di Capo fucceffe Antonio Arnaldo, difcepolo anch' egli del Sancirano. Varj libri fcriffe, ne' quali fi tiene aveffero gran parte gli altri alleati; e ne' quali talvolta buone cofe fono, ch'è da compiangere foffero contaminate dalle cattive. La Sorbona col fuffragio di 130 Dottori cenfurò fin dal 1636 alcune fue propofizioni, e ne confermò poi la condanna. Stette gran tempo nel ritiro di Portoreale, e gli convenne ufcir finalmente dal Regno. Delle trentuna propofizioni, condannate l'anno 1690 da Aleffandro ottavo, alquante furono eftratte dagli fcritti fuoi. Sono di quel numero, *baftare per la libertà, che il peccato foffe volontario, e libero nella fua radice, cioè in Adamo.* Simili ftravaganze fon' atte a far ridere; ma fi facean paffare per maraviglie da chi guadagnava gente col predicar da per tutto, che tutti quelli eran divini ingegni, e che fol da effi ufcivano le belle cofe, foli avean l'arte della penna, e di fcrivere buon Francefe, e fuperavano in fomma di molto gli altri mortali. Altra fu l'*ignoranza invincibile non fervir di fcufa al peccato:* con che fi comproverebbero i detti di Baio, e di Gianfenio, che fi merita, e fi demerita anche operando per neceffità. *Avere Crifto offerto fe fteffo per tutti i Fedeli folamente.* Così Gianfenio, che Gesù Crifto *non morì per gl' infedeli, nè per li giufti non perfeveranti, anzi che non pregò per l' eterna lor liberazione, niente più che per quella del Diavolo fi faceffe.* Altra propofizione fu, che *i Pagani, i Giudei, e gli Eretici non ricevon da Crifto verun' influffo di fufficiente Grazia:* ed altra, che *l' aver Grazia fufficiente al noftro ftato è di danno.* Nella fettima dicendo, ch' *ogni azione umana deliberata o è amor di Dio, o del Mondo,* e nell' ottava dicendo, che *l' Infedele pecca per neceffità in ogni operazione* fi rinovarono, e fi replicarono li fopranotati errori. Così dicafi dell'affermare, che *pecca chi odia il peccato per la fua bruttezza; che il far bene per confeguire il Paradifo non fia grato a Dio; che fia peccato tutto quello che non vien da Fede fopranaturale, qual operi per amore; che ne' peccatori mancando l'Amo-*

Prop. 1. Sufficit illa libertas, qua voluntarium ac liberum fuit in caufa fua &c.

Prop. 2. Tametfi detur ignorantia invincibilis &c.

Prop. 4. Pro omnibus, & folis Fidelibus. Janf. t. 1. l. 2. c. 21. Chriftus pro infidelium in infidelitate morientium, aut juftorum non perfeverantium æterna falute mortuus non eft &c. imo non magis pro æterna liberatione ipforum quam pro diaboli deprecatus eft.

Prop. 5. Nullum omnino accipiunt &c.
6. Gratia fufficiens ftatui noftro non tam utilis quam perniciofa eft.

8. Neceffe eft infidelem in omni opere peccare.

l' Amore, manchi anche la Fede; che il timor dell' Inferno, e l' attrizione senza amore non sia buona, nè soprànaturale: tutte le quali esorbitanze anche dal Concilio di Trento o espressamente, o implicitamente erano già sentenziate. Nè picciola avvertenza è da fare tra quelle Proposizioni anche alla seguente. *Non bisogna dar la Comunione, a chi non abbia in se amor di Dio purissimo, ed esente da qualunque mistura*: con la qual legge tal sacramento è sbandito, imperciochè chi sarà in questa vita mortale, che da qualche mistura d' imperfezione, e da qualche affetto a cose terrene non sia infestato? Insegnasi quivi ancora, che nella Confessione non si debba assolvere, innanzi che sia eseguita la penitenza, che il far altramente è un invertir l' ordine, e che l' uso diverso ricevuto, e praticato nella Chiesa da sì gran tempo sia abuso. Le Confessioni poi fatte presso i Regolari, e singolarmente Mendicanti invalide o sacrileghe quivi si vogliono per lo più. Vi si dice ancora, che l' uom se ben battezzato debba per tutto il tempo di sua vita far penitenza del peccato originale. Alla solenne condanna di opinioni agl' instituti cattolici così avverse applaudì la Cristianità tutta, eccetuando i pochi partigiani, ed interessati.

Prop. 23. Arcendi sunt a sacra Communione, quibus nondum inest amor Dei purissimus, & omnis mixtionis expers.

Prop. 16. Ordinem præmittendi satisfactionem absolutioni &c.

8. Dopo la morte d' Arnaldo alla testa del Partito si pose Pascasio Quesnel, ch' era stato suo discepolo. Giovane ancora nel 1683 gli era convenuto per le sue novità abbandonare la Congregazione, in cui era entrato, ed uscir del Regno. All' edizione di S. Leone insidiose Dissertazioni accoppiò. Nell' Olanda guastò, e corruppe con deplorabil danno que' Cattolici, e quel Clero, onde le note novità ne nacquero. Nella Fiandra sott' altro abito, ed altro nome andò eccitando per lungo spazio di tempo alla rivolta con varie arti. Divulgò più scritti sempre satirici, e sediziosi. Singolarmente gli dolse la condanna delle sopracennate trentuna proposizioni, e prese a difenderle con dire, che *il tribunal di Roma pare un nascondiglio di ladroni*, e che i Censori Romani son tutti ignoranti, a lui solo, ed a suoi essendo riservata la vera scienza. Il Senato di Mons fece abbruciare per man di carnefice un suo libello. Divulgò un' indegna epistola contra Decreto giustissimo del Papa, del Re di Francia, e del Cardinale Arcivescovo di Parigi. Finse di scrivere in favor della Chiesa Romana con titoli mentitori, quando i libri all' incontro miravano a persuadere il popolo dell' invalidità di quanto a Roma si decreta. Fatto porre in prigione ecclesiastica dal piissimo Arcivescovo di Malines, fuggì, e passò in Olanda, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni, e terminò di vivere. Dall' opera delle *Osservazioni Morali sopra il nuovo Testamento* son tratte le proposizioni, per la condanna delle

pag. 21. Romanum tribunal videtur esse latronum latibulum.

delle quali tanto ſtrepito tuttavia ſi fa. L' autore celò con gran cura il ſuo nome, per ingannar tanto meglio i ſemplici, e per non diſcreditare i ſuoi ſentimenti preſſo i cattolici, che lo ſapevano capo de' Gianſeniſti. Siccome que' volumetti ſono artifizioſiſſimi, e pieni di ſimulazione, e niuna apparenza hanno di dogmatici ma ſolamente di aſcetici, parendo fatti acciochè andaſſero per le mani come i comuni libretti di divozione; così ſenza farci ſopra baſtante conſiderazione furono prima approvati da più Reviſori, ed ebbero gran corſo, non ſenza grave danno in Francia, ed in altre parti. S' incominciò poi a farci ſopra maggior rifleſſione. Alcuni Veſcovi proibirono però l' opera nelle lor Dioceſi, e fecero il poſſibile per avvertir del pericolo i Fedeli. Qualcuno di que' medeſimi, che ſu la fede de' loro poco attenti reviſori gli aveano prima approvati, incominciò a dichiarare, che *gli errori di Gianſenio ſchiettamente, e chiaramente ci ſi contengono:* così fece il celebre Monſignor Boſſuet. Creſcendo il rumore il ſommo Pontefice Clemente XI. con unanime conſenſo di tutti quelli, che chiamò a parte di tale eſame, ſcomunicò il libro, e ne vietò la lettura, dichiarando nel ſuo Breve dell' anno 1708 quanto629 vizioſa, e perverſa ſia in primo luogo la tradizione del Teſtamento nuovo, che in eſſo ſi preſenta, aſſai conforme alla già condannata del Porto-reale, e molto traviante dalla Volgata, ed autentica; e quanto poi fraudolenti, e maligne ſieno le Oſſervazioni, che *ſotto ſpezie di pietà*, conducono a tutt' altro termine; e ſon piene di propoſizioni *ſedizioſe*, *condannate altre volte*, *e l' ereſia Gianſeniana manifeſtamente ſpiranti*. Più coſe dopo queſto avennero, per le quali Luigi XIV. il grande, Re di ſempre glorioſa memoria, perchè aveſſero fine in Parigi alcuni turbolenti contraſti, ricorſe al Papa, pregandolo di voler' inſtituire nuova e minuta diſcuſſione di quell' opera, e quando tal foſſe il merito ſuo, di condannarne più ſolennemente, e più preciſamente gli inſegnamenti pravi, e le non cattoliche opinioni. Sua Santità aſſentì, e dopo lungo ſtudio e ſuo, e di più Cardinali, e Teologi, e Conſultori, e dopo l' invocazione dello Spirito ſanto, e molte orazioni, che fece, e fece fare, come a Roma è noto, publicò la Coſtituzione con la condanna di centuna propoſizioni in que' libri contenute. Condanna da tutta la Chieſa abbracciata, e fuorchè da alcuni pochiſſimi Veſcovi, e da quelli della Setta, in Francia non meno, che in tutte le altre parti, dal Coro Epiſcopale, e dal comune d' ogni genere di perſone applaudita.

Vid. Cauſ. Queſn. Puros, & apertos Janſenii errores in libro contineri.

Et Janſenianam hæreſim manifeſte ſapientes.

9. Rifletteſi qui da chiunque ama la verità, e alla ragione ſi arrende, quanto ingiuſte forza è che

fiano le accufe, e quanto vane le querele contra la Bolla *Unigenitus*, mentre riluce incontraftabilmente da quanto abbiam detto, come in effa niente fi è condannato di nuovo; e come le opinioni, e le dottrine in quelle Propofizioni contenute erano già ftate efclufe, ed efpreffamente fcomunicate dal Concilio di Trento, da diverfi fommi Pontefici, da i Vefcovi, dalle Univerfità più e più volte. Notabiliffimo ancora è, come nulla ritrovafi nelle afferzioni di Quefnel, che non foffe già in altri tempi cenfurato, e rigettato dalla fteffa Univerfità di Parigi. Non è qui a propofito di efporre a lungo gli atti fuoi di più fecoli, ma è noto a tutti, come Calvino chiamava perciò Pelagiana la Sorbona. Veggafi folamente quanto contra le dottrine di Baio, e di Gianfenio la Facoltà di Teologia decretò più volte. Contra Arnaldo, nel confermar la cenfura, coftrinfe a fofcriverla chiunque vuol gradi.

10 Coloro, che veramente fi sforzano per varie vie d' eccitare un' infurrezione univerfale, vanno efaggerando, che un tanto numero di Propofizioni indichi paffione più tofto che verità. Ma quell' opera è un mero impafto tutta di cattiva dottrina, e di malizia coperta. E' noto in Parigi come un Dottore di Sorbona, che l' anno 1694 fi mife a fcrutinarla, non meno di cento novantanove propofizioni ne cavò fuori, ch' ei ftimava erronee, e dannabili. Contra gli antichi Eretici, che alcun dogma con falfa afferzione, o negazione impugnarono, potè la Chiefa ne' primi Concilj, con folamente decretare una compiuta, e chiara profeffion di Fede, far argine, e por rimedio. Ma contra quelli, che quantità di fottili fallacie mifero infieme, e che in materie entrarono, nelle quali fi può fpacciar l' errore in cento diverfi modi, ftimò poi neceffario di pefare a parte a parte le efpreffioni, e d' illuminare, e di avvertire i Chriftiani, tutte quelle notando, che in alcun modo peccaffero. Nel fefto fecolo il quinto Concilio univerfale a quindici propofizioni di Origene, o degli Origenifti, diffe anatema: molte altresì ne cavò fuori l' Imperador Giuftiniano nel trattato contra le medefime opinioni compofto. Nel Sinodo tenuto in Londra contra Viclefo dall' Arcivefcovo di Cantuaria, Primate d' Inghilterra l' anno 1382 dieci conclufioni fi condannarono come eretiche, e quattordici come erronee. Ma dell' ufo precifo, che ancor fi offerva, il più infigne efempio fu dato nel Concilio di Coftanza contra il medefimo Viclefo. Quarantacinque Articoli di lui (cioè propofizioni da fuoi fcritti eftratte) fi propofero nella Seffione ottava, quali reftarono condannati, effendofi *con efaminargli trovato, che alcuni erano, e fono chiaramente eretici, altri non cattolici ma erronei, altri fcandalofi, e beftemmianti, alcuni offenfivi delle pie*

orec-

ved. Con. Ven. tom. 6.

Conc. tom. 15. c. 591.

Conc. tom. 16. c. 122. Quibus articulis examinatis fuit repertum aliquos, & plures ex ipfis fuiffe, & effe notorie hæreticos, alios non catholicos fed erroneos, alios fcandalofos & blafphemos, quofdam piarum aurium offen-

orecchie, ed alcuni temerarj, e sediziosi. Non giudicò a proposito il Concilio di dar luogo a dispute inutili, e di scuola, con esprimere a lungo quali, o quante delle censure, e delle qualificazioni a ciascuna delle proposizioni convenga, bastando a più Fedeli di sapere, che sono cattive, e da fuggir tutte. Qui si può vedere, quanto dell' Istoria, e delle cose Ecclesiastiche siano ben' instruiti coloro, che decantano con tanto strepito, tal modo nell' ultima Bolla (non sanno ch' anco in più altre) tenuto, esser nuovo, ed inaudito. Ma perchè in altri libri di Viclefo altre proposizioni apparivano, *alcune delle quali coincidevano con le sudette, benchè con diversa forma di parole*, ed altre nuovi errori contenevano, avendole già i Dottori, e maestri dell' Università di Oxford censurate fino al numero di 260, e denunziate al Papa, il Concilio approvò la censura, e quelle altresì, benchè senza recitarle, riprovò. Le proposizioni condannate di Bajo furono 79. pur nell' istessa maniera respettivamente qualificate.

sivos, nonnullos eorum temerarios, & seditiosos.

c. 123. Quorum aliqui cum supra dictis in sententia coincidunt, licet non in eadem forma verborum.

11. Ora a che serve l' andar promulgando, che non potrebbero tante eresie trovarsi in sì piccioli volumetti? nè dice la Costituzione, che ogni proposizione sia eretica, nè che contega ognuna error diverso, anzi a pochi capierrori si riducon tutte, ma poichè uno degli artifizj del Quesnel è stato il dir l' istesso, o che tenda all' istesso in molte maniere, alcune delle quali così coperte, che potrebbero facilmente insinuarsi quasi massime di pietà; era necessario additarle tutte, affinchè il comune delle persone non vi restasse ingannato, e colto. Bisognava provedere, come già il Concilio di Trento, *contra gli astuti ingegni di cert' uomini, che seducono i cuori degl' innocenti per via di dolci ragionamenti, e di benedizioni*. Astuzia grandissima è stata l' usare espressioni, che in apparenza pochissimo par si allontanino da quelle de' Padri, e della Scrittura, e l' usare talvolta ancora, che quanto a se potrebbero aver buon senso, e che in altri si ammetterebbero. Con questo si è fatto il maggior rumore da i sediziosi, facendo credere a gl' indotti, alle donne, alla gente comune, che si sia condannata la dottrina sana, e approvata dalla Chiesa; e tanto più facilmente, quanto che avviene in questa materia come nella Filosofia morale, che per non essere i suoi termini voci astruse, e particolari, come quelle dell' altre scienze, ma comuni, e da tutti usate, si crede ognuno d' intenderle perfettamente, benchè in effetto non sia così. Chi non è acuto Teologo, chi non è informato degli errori anteriormente seminati, e proscritti, chi non vede la relazione, che alcune proposizioni tengono con altre ereticali, chi non considera il vero senso, quale solamente a chi è informato, e di tali materie istruito, si presenta,

Sess. 6. cap. 15. Adversus hominum quorumdam callida ingenia, qui per dulces sermones, & benedictiones seducunt corda innocentium.

senta, come può intendere, e come può volere in tal fatto esser giudice? Può esser compatibile chi a prima apparenza trova in qualche proposizione difficoltà, ma non mai chi in tal caso non ricorre ad uomo dotto e versato perchè la spieghi. Poco è pratico dell' Istoria ecclesiastica, e poco s' internò nelle dispute Teologiche di tutti i secoli, chi non sa che gli stessi termini, anzi che le istesse materiali proposizioni ora furono ammesse dalla Chiesa, ora rigettate, secondo il vario senso, che veniva lor dato da chi proferivale. Senza far pompa di esempj, basti osservare ciò che appunto in questa materia da S. Agostino, e dalla causa Pelagiana s' impara. Detti di Pelagio, che talvolta si crederebbe irreprensibili, viziosi erano, e condannavansi, perchè si sapeva il sentimento, ch' egli così parlando copriva. Potrebbero osservarsi per saggio alcuni de' passi posti insieme, e confutati da Beda. E qual più bella proposizione che il dire, *aiutarsi dalla Grazia il buon proposito di ciaschèduno?* e pure si lodava tal detto da S. Agostino ne' cattolici, e si riggettava ne' Pelagiani, perchè sapeva intendersi da loro, che il buon proposito senza aiuto di Grazia fosse in loro. Pelagio francamente anatematizava *chi credesse la divina Grazia, per cui venne Cristo a far salvi i peccatori nel Mondo, non solamente non esser necessaria ognora ed ogni momento, ma ancora per tutti gli atti nostri.* Qui S. Agostino: *Chiunque ode ciò, e non sa il sentimento suo, ne' suoi libri chiaramente espresso, crede assolutamente, ch' ei stia dalla parte della verità, ma chiunque fa avvertenza a quanto in essi più apertamente scrive, anco di coteste parole dee aver sospetto.* Tanto artifizioso era il lor parlare, che il Santo medesimo ci fu quasi colto. *Confesso*, dice, *che d' improvisa allegrezza fui preso, vedendo ch' ei non negava altrimenti la divina Grazia;* ma riconobbe poi, che tutto era inganno. *Osservate*, dice altrove, *come i nascondigli delle ambiguità preparano il rifugio alla falsità, di tal caligine la verità coprendo, ch' io stesso nel primo leggere quasi mi ralegrai che rettamente sentissero, o che corretti si fossero.* Nell' istesso libro: *chi crederebbe, che sotto questa confessione quasi manifesta si occultasse contrario senso?* Da questo s' impari, se debba ognuno voler giudicare in tali occasioni col parer proprio, e se chi non ha fatto lunghi studj di questo genere, sia atto a conoscere, e a guardarsi dagli aguati. Millantano, che alcune proposizioni del Quesnel sien quasi le medesime, o le medesime ancora, che quelle de' santi Padri, e contengano sentimenti piissimi, e grandemente divoti. Ma qual' asserzione più cattolica, e più santa di questa: *Dio è uno?* E pure in bocca d' un' Ariano, d' un Sabeliano, e di un seguace di Manete, diventa eresia, sapendosi come costoro in-

ad Bonif. l. 4. n. 13. Gratiam dicunt adjuvare uniuscujusque bonum propositum. Hoc sine scrupulo acciperetur catholice dictum, si non in bono proposito meritum ponerent &c.

De grat. Chr. n 2. Anathematizo qui sentit, vel dicit, gratiam Dei, qua Christus venit in hunc Mundum peccatores salvos facere, non solum per singulas horas, aut per singula momenta sed etiam per singulos actus nostros non esse necessariam.

Quisquis haec audit, & sensum ejus ignorat, quem in libris suis satis evidenter expressit &c. omnino eum putat hoc sentire, quod veritas habet: quisquis autem quid in eis apertius dicat, advertit, debet habere etiam ista verba suspecta.

De nat. & grat. n. 12. Fateor cum ista legerem, lætitia repente perfusus sum, quod Dei gratiam non negaret &c.

De grat. Chr. n. 20. Videte latebras ambiguitatis falsitati præparare refugia, offundendo caliginem veritati, ita ut etiam nos, cum primum ea legimus, recta vel correcta propemodum gauderemus.

n. 36. Quis crederet, sub hac quasi manifesta confessione sensum latere contrarium?

ro intendono di dir con questo, che non sia trino nelle Persone; onde a ragione si richiederebbe da chi fosse di ciò sospetto d' esprimere l' uno e l' altro. Ora tanto più in questa materia, nella quale infinite proposizioni possono essere intese in due sensi, e si può facilmente confondere il non fare, e il non poter fare, l' esaltar la Grazia, e il negar l' arbitrio, l' asserir l' onnipotenza di Dio, e il distruggere quanto egli vuol si faccia dall' uomo: talchè non è molte volte possibile di rilevar con sicurezza l' intenzione d' un detto, se non per l' accordo della dottrina, e per la notizia delle opinioni, che altronde ricavasi. Quinci è che S. Agostino, per assicurarsi delle insidie di Pelagio, alquante proposizioni pose insieme, quali confessar dovesse, e dichiarar di tenere, e ciò *senza ambagi, e senza avvolgimenti di parole*, se volea esser riconosciuto per cattolico.

Epist. 186. n. 33. Hæc omnia simpliciter sine ullis fateatur ambagibus.

12. Che diremo delle imposture seminate con tanto studio, per metter la Bolla in orrore, e per far credere a chi non sa, che in vece di doversi computare fra le regole di Fede, e d' impararne, che tutte quelle proposizioni nel senso dell' autore sono in qualche modo cattive, contenga errori contra la Fede? Strepitano, che deprime la divina Grazia, ed il poter suo; quando niuno mai può esaltarla più, di chi condanna i corruttori del vero dogma intorno ad essa. Ma i Giansenisti porgendo l' errore sotto spezie di dar gloria alla Grazia, fanno appunto come i Pelagiani, che per annullare il peccato originale faceano apparire che la lor passione fosse unicamente per salvar la perfezione dell' opere di Dio, e perchè la lode lor dovuta non fosse pregiudicata: dicea però S. Agostino: *così gran perversità vien' insinuata ne' cuori di chi poco intende* per via di lodar l' opere del *Signore; cioè lodando la natura, il seme, le nozze, e altre cose, che in se veramente son buone*. Chi non sa altro, crede effetto di pietà Cristiana l' esaltare in qualunque modo quella divina Grazia, alla quale dobbiam senza dubbio tutto: ma non son capaci i semplici di conoscere, quando ciò si fa in modo, che viene a distruggere la potestà di elezione, ed a rendere il sommo Dio autor del peccato. Non tutti son' atti a distinguere, quando il farsi tutto dalla Grazia vien predicato in modo, che s' induce ognuno a darsi bel tempo, ed a non travagliarsi punto dell' eterna salute; quasi nell' acquistarla noi non dobbiamo aver parte, e dipenda unicamente da quella Grazia onnipotente, che dà Iddio a chi vuole.

De nupt. & conc. l. 2. n. 42. Hæc tanta perversitas &c. insinuare se nititur cordibus parum intelligentium laude operum divinorum; hoc est laude naturæ humanæ, laude seminis, laude nuptiarum &c.

Grand' artifizio è parimente stato il divulgare, che nella Bolla restin condannate le sentenze d' insigni moderne scuole intorno alla Predestinazion gratuita, ed alla Grazia efficace. Non si è veduta mai più menzognera impostura, mentre a quelle sentenze da i som-

sommi Pontefici come cattoliche ammesse, e applaudite, non si riferisce la Bolla per modo alcuno. Il Breve uscito sopra di ciò da Benedetto XIII di santa memoria ne può far fede. Per rimanere sopra di ciò convinti, ricevano quei del Partito quanto dalla Costituzione s' insegna, protestando di tener però le dottrine della Predestinazion gratuita, e della Grazia efficace; poichè vedranno, come dalla santa Sede, e da i cattolici tutti saranno subito abbracciati, e come fratelli riconosciuti. Tristamente si sparge, che le sentenze Gianseniſtiche siano uniformi a quelle de' Tomisti. Basti osservare quanto nimico fosse di quella scuola Giansenio. Ecco ciò ch' egli scrisse. *Quelli che si sforzano di difender la Grazia di Cristo medicinale con trasformarla in fisica predeterminazione, son veramente più tosto Aristotelici, che Agostiniani, essendo che tal predeterminazione non solamente non si può provare con verun testimonio di S. Agostino, ma con inesplicabil confusione perturba tutta la sua dottrina, in luoghi innumerabili da lui proposta.* Che diremo delle ingiurie, e delle derisioni, quali Arnaldo, Quesnel, e gli altri avventaron più volte contra la Grazia sufficiente Tomistica, e contra i dotti Scrittori di quel venerabil Ordine? Con tutto ciò per eccitar tumulto si decanta al presente da per tutto, che nella condanna di Quesnel siano offesi i Tomisti. Dicasi appunto il medesimo degli Agostiniani. Conoscono forse molto bene quei del Partito, quanto in fatti l' Agostiniana dottrina lor sia contraria; e però con tutta l' affettazione d' idolatrare S. Agostino, non hanno saputo contenersi dal perdergli il rispetto alle volte. Quello dei principali Capi, che usa il nome di Egidio Candido, con gran dispetto favella a certi passi di lui, affermando, come *parlò alle volte incautamente*, overo *oscuramente*, ed avendo la folle temerità di dire, che senza dubbio l' Agostino d' Ipri, *il quale ciò non fu mai*, sia da anteporre a quello d' Ippona. Con molto disprezzo ne ragiona anche chi compilò la *Nuova Biblioteca de' Scrittori Ecclesiastici*, asserendo fra l' altre cose, ch' ei fu solito di allontanarsi da gli altri, e di deviare dal sentiero degli anteriori, il che mostreremo a suo luogo quanto, per quanto si riferisce a dogma, sia falso. Giansenio medesimo ne parlò poco degnamente alle volte, come ove dice, ch' egli *emendò ciò che incautamente avea cicalato*. I cattolici all' incontro in celebrarlo si accordan tutti; e quanto alle dispute, che tra le cattolice scuole si fanno, e quanto alle lor differenti sentenze, vanissimo, e affatto immaginario è quel trionfo, che mostran di ricavarne i separati da noi, poichè convengon tutte nell' essenziale, e non discordano in sostanza se non nel modo. Chi si farà ad esaminare a fondo, troverà, come nasce la diversità dal nodrir gli

uni

Jans. tom. 3. l. 8. c. 2. Qui medicinalem Christi gratiam sic defendere conantur, ut eam in Prædeterminationem physicam transforment &c. magis profecto Aristotelici quam Augustiniani sunt: nam talis prædestinatio sic afferta non solum nullo testimonio ejus probari potest, sed potius universam ejus doctrinam innumeris locis traditam inexplicabili confusione perturbat.

Aug. Ipr. vindic. pag. 373. Nam Augustinus Hipponensis &c. aliquando aut minus caute, aut minus clare loquutus est &c. Jansenius nullo modo.

tom. 2. l. 3. c. 19. Id quod incautius fuderat, emendavit.

uni più gelosia ; che non si creda mai venire alcun bene se non da Dio; e gli altri, che non si creda mai peccar l' uomo se non per propria colpa: santa intenzione ugualmente, e per la quale concordano gli uni e gli altri nel fine, e vanno per differente strada all' istessa meta. Insegna S. Agostino, che *alcuni punti ci sono, ne' quali salva la congiunzione nella Fede, anche i dottissimi, ed ottimi difensori della cattolica dottrina fra se alle volte discordano*.

Con. Jul. l. 1. n. 22. Alia sunt in quibus inter se aliquando etiam doctissimi, atque optimi regulæ catholicæ defensores salva Fidei compage non consonant.

Ma che occorre maravigliarsi se per discreditar la Bolla vien disseminato, che sia contraria a S. Agostino, e a S. Tomaso? non si divulga sonoramente ancora, e non si empiono fin le botteghe, e le piazze, che in essa si disvade l' amor di Dio, e si riprova chi lo tien necessario per la salute? tanto si decanta fin da qualch' uomo di lettere, e tanto si canta ancora in pungenti Madrigali, e in ariette. Or come può mai chi è ben nato a tali falsità, e a così indegne imposture dar mano? crediam noi ch' abbiano religione alcuna quelli, che così ingannano, e tradiscono le coscienze? Alessandro VII., Innocenzo XI., Alessandro VIII. condannarono espressamente più proposizioni, che al debito dell' uomo d' amar di tutto cuore il supremo bene erano in qualche modo pregiudiziali. Nulla si predica secondo i Pontificii dettami con più calore che l'amor di Dio, e la necessità di esso. Ora si vuole, che il sommo Pontefice l' abbia dichiarato soverchio, perchè condanna chi ha insegnato esser l' uomo tenuto ad operar sempre per puro amore; qualunque buona, e santa azione esser peccato grave, se unicamente da tal radice non procede; ed esser peccaminoso fin' ogn' atto d' amor di Dio, se da Carità sopranaturale, ed infusa non viene: con altre stravaganze, che ripugnano anche ad ogni umano raziocinio, e che tendono in sostanza a distruggere l' amor di Dio, perchè lo rendono impossibile, e perchè riprovano quelle disposizioni, e quegli atti che cel fanno acquistare, ed accrescere, e perchè del corteggio, dell' aiuto dell' altre virtù lo privano, e lo dispogliano.

13 Ma lo sforzo più vivo de' Partigiani, e la massima delle lor machine consiste nel persvadere al volgo, che la Bolla sia direttamente contraria a S. Agostino; e nel far credere, che nelle tesi proscritte anche la sua dottrina sia rigettata. Questo è il solito rifugio di chi in queste materie travia. Vantava Viclefo di convenire affatto con lui. Scrivea ad Erasmo Lutero: *Agostino è tutto mio*. Calvino nel libro della Predestinazione: *Agostino è tutto nostro*. Baio replicava sempre d' essere interamente Agostiniano. Giansenio intitolò il suo libro *Augustinus*. Il nome, che i Giansenisti si danno nel loro zergo, altro non è che *discepoli di S. Agostino*. Quanto a torto tutti, con

Luth. de serv. arb. Augustinus, quem præteris, totus meus est.
Calv. de Præd. Augustinus adeo totus noster est, ut &c.

quanta frande, con quanto errore, chi avrà pazienza di scorrer questo volume, il vedrà. Ma oltre al frantenderlo, ed oltre al falsificarlo, non è da tralasciare, ch' errore altresì sarebbe l' attribuire a quel gran Dottore della Chiesa quell' infallibilità, che non si dee a verun santo Padre attribuire, e ch' egli non volea gli s' attribuisse. Quando Lutero, e Calvino i Padri tutti come Pelagiani rifiutano, e solamente S. Agostino accettano; quando Giansenio co' suoi predica, ch' ei *val per tutti, e ch' è sopra tutti;* e quando pretendono, che in lui solo la sana dottrina si trovi, grandissimo torto gli fanno, della tradizione essendosi egli professato in più luoghi perpetuo seguace. E poichè precisamente alle Pontificie determinazioni in materia di Fede voglion che siano i suoi sentimenti anteposti, veggano ciò che fissa in tal proposito l' Angelo delle Scuole. Dopo aver citata la regola del *doversi riportare al Papa ogni controversia di Fede*, soggiunge: *contra l' autorità del quale nè Girolamo, nè Agostino, nè verun' altro de' sacri Dottori il suo sentimento sostiene*. Delle trentuna proposizioni condannate l' ultima fu che *dottrina fondata chiaramente in S. Agostino si possa assolutamente tenere, e insegnare, senza riguardo a veruna Bolla del Papa*. Non pensaron costoro, come con esaltarlo in tal maniera, vengono direttamente a impugnarlo. Scrisse egli a Fortunaziano. *Non dobbiam riguardare i Trattati di qualche particolare, benchè cattolico e celebrato, come le Scritture canoniche, talchè non sia lecito, salva l' onorificenza, che gli si dee, di riprovare, e di rifiutar qualche cosa ne' suoi scritti. Così mi contengo io negli scritti degli altri, e così intendo, che si debban contener gli altri ne' miei.* Nel libro della vera religione la sua somma umiltà dimostrò così. *Ciò che troverai esser vero, abbraccia, ed alla cattolica Chiesa l' attribuisci; ciò che falso, rigetta, ed a me che uomo sono, perdona; ciò che dubbioso, credilo, finchè insegni la ragione, o comandi l' autorità, che rifiutar si debba, o tenere.* Ma non si diede mai caso, che quel gran Santo col suo raro ingegno men che cattolico fosse. Quinci è che disse Giovanni secondo; *la sua dottrina secondo gli ordini de' suoi predecessori dalla Chiesa Romana esser custodita, e abbracciata*. Ma perchè mai Lutero e Calvino, perchè tutti i lor discendenti di varie spezie, in questi punti soli citano, e d' abbracciar professano S. Agostino? s' egli si ha da aver per unico, e per irrefragabil maestro, perchè dunque non soscrivono a tutti i dogmi, ed agli instituti cattolici, ch' egli fra gli altri Padri così distintamente professa? E quelli del Partito, che cattolici si professano, e Agostiniani, come non si umiliano all' autorità della Chiesa, e del Capo di essa, mentre tante volte insegnò, e prescrisse, così doversi fare S. Agostino? E' notissimo, ch' egli avea per terminata in materia di Fede una causa, quando la Se-

de

In Proem. Est instar omnium, supra omnes &c.

S. Thom. 22. qu. 11. art. 2. ad 3. Contra cujus auctoritatem nec Hieronymus, nec Augustinus, nec aliquis sacrorum Doctorum suam sententiam defendit.

Prop. 31. Ubi quis invenerit doctrinam in Augustino clare fundatam, illam absolute potest tenere, & docere, non respiciendo ad ullam Pontificis bullam.

Epist. 148. n. 15. Neque enim quorumlibet disputationes, quamvis catholicorum, & laudatorum hominum, velut Scripturas canonicas habere debemus, ut nobis non liceat, salva honorificentia, quæ illis debetur, aliquid in eorum scriptis improbare, atque respuere &c.

De ver. rel. n. 20. Quæ vera esse perspexeris, tene, & Ecclesiæ catholicæ tribue, quæ falsa, respue, & mihi qui homo sum, ignosce: quæ dubia crede, donec aut respuenda esse, aut vera, aut semper credenda, vel ratio doceat, vel præcipiat auctoritas.

Joh. II. Epist. 3. Cujus doctrinam secundum prædecessorum meorum statuta Romana sequitur, & servat Ecclesia.

de Apoſtolica pronunziava la ſua ſentenza A i Pelagiani, che metteano il Mondo a rumore furibondi per la condanna, chiuſe la bocca così. *Per queſta lite due Concilii ſi ſon mandati alla ſede Apoſtolica: ſon venuti da eſſa i reſcritti: la cauſa è finita.* A Giuliano, che tuttavia contraſtava, *come*, diſſe, *dimandi tu eſame ancora, dopo che ſi è già fatto dalla ſede Apoſtolica?* Nel preſente dibattimento amena coſa è, udir molti aſſerire irreprenſibile la dottrina di S. Agoſtino perchè da due Pontefici fu commendata, e non voler riconoſcere per autentica la condanna d' opinioni, che ſono ſtate ſcomunicate da cinque. Come accorda parimente con gl' inſegnamenti ſuoi il profeſſar d' alcuni, che il non ricever la Bolla, ſe ben da' Veſcovi abbracciata, ſia una diviſione di poca rilevanza? *Poſto fuor della Chieſa, e ſeparato dalla compagine dell' unità, e dal vincolo della Carità, sareſti punito con ſupplizio eterno, benchè ti faceſſi abbrugiare per Criſto.* Nota egli altrove, come *gl' Idolatri furono con la ſpada uccisi, e gli Sciſmatici quaſi peggiori da voragine della terra aſſorbiti.*

De verb. Apoſ. Serm. 131. c. 10. Jam enim de hac cauſa duo Concilia miſſa ſunt ad ſedem Apoſtolicam; inde etiam reſcripta venerunt: cauſa finita eſt.

Op. imp. l. 1. c. 103. Quid adhuc quæris examen, quod iam factum eſt apud Apoſtolicam ſedem?

Epiſt. 173. n. 6. Foris autem ab Eccleſia conſtitutus, & ſeparatus a compage unitatis, & vinculo Charitatis, æterno ſupplicio punireris, etiamſi pro Chriſti nomine vivus incendereris.

De bapt. con. Don. l. 1. n. 10. Sed gravius ferunt vulnere ſchiſmatis; Idololatras enim in populo Dei gladius interemit, Schiſmaticos autem terræ hiatus abſorbuit.

14. Qual modo inoltre d' onorar queſto Padre è mai, l' affermare, che in pochiſſimi de' ſuoi ſcritti parlaſſe bene, e ſanamente, e il non voler che da tutti s' impari, ma che di pochiſſimi ſi faccia conto? Più di cent' opere ei ſcriſſe, e quantità grande d' epiſtole, e di Sermoni laſciò, e ſolamente contra i Pelagiani ben trenta libri compoſe. Or dovremo con tutto ciò a poche delle ſue carte riſtringere lo ſtudio noſtro, e tralaſciar l' opere più faticate, e di maggior corpo, e le ſue interpretazioni della Scrittura, e le riſpoſte a i dubbj propoſtigli, e il non mai a baſtanza lodato comento ſopra il Salterio, che da Caſſiodorio, e da altri antichi più di tutte l'altre ſue fatiche vien celebrato? Quanto non è mirabile l' udirſi dir talvolta, che dei Sermoni ſpecialmente di queſto Santo non ſia da far caſo, perchè quando predica è un altro: quaſi i Sermoni non gli componeſſe tutti dopo eſſer Veſcovo, e dopo eſſer pienamente illuminato in queſte materie; e quaſi quando ſi predica al popolo, foſſe lecito di ſpacciar dottrine, che non ſiano interamente ſicure, e ſane; e quaſi le prediche antiche foſſero componimenti Rettorici, come divener poi, e non per lo più interpretazioni, e comenti della Scrittura, talchè ſono in ſoſtanza Trattati, onde Trattati ſi chiamavano anticamente, com' è noto a chi ebbe manuſcritti tra mano. Quando il venerabile Cardinal Tomaſi, che fu raro eſempio di ſantità, e di dottrina, intrapreſe di dar fuori le *Inſtituzioni Teologiche*, mettendo inſieme quell' opere de' ſanti Padri, dalle quali tutta la ſcienza Teologica ſi ricava meglio, in S. Agoſtino ſingolarmente ſua ricerca fece. Dall' indice, che ſi ha nel ſecondo tomo appariſce, come non que' libri benchè dottiſſimi anch' eſſi, che ora unicamente ſi vogliono, ma avea ſcelte le due Catecheſi,

mandamento ſtampato di un Veſcovo ſi ſien compa-rate a' miracoli di Gesù Criſto, predicando, che ſon tornati que' tempi, e che la Chieſa Romana è però ſciſmatica? Potraſſi credere parimente, che Franceſi, nobilmente appaſſionati ſempre per la gloria della nazione, e per ogni vantaggio del Regno, ſi ſien trovati a' giorni noſtri, i quali abbian dato favore a orditure tanto nocive all'onor del nome, ed alla quiete comune? i quali abbian protette le maſſime di chi ha avuto la temerità di ſtampare, che in Francia *tutte le Poteſtà*, non la Sovrana eccettuando, nè i Magiſtrati, nè i Veſcovi, *a chi predica la verità ſon contrarie?* i quali di furioſa parzialità per Gianſenio hanno fatto pompa, che non fu Franceſe nè per genio, nè per natura, ma Olandeſe, e mortal nimico della Corona, un libro avendo ſcritto pieno di atroci calunnie contra la Francia, e ſuoi Re?

Queſn. Prop. *96*. Deus permittit, ut omnes Poteſtates ſint contrariæ prædicatoribus veritatis.

Mars Gallicus &c.

17. Deh ſe molti di quelli, che contra la Bolla inveiſcono, voleſſero far uſo del loro ingegno, e conſiderar con mente tranquilla, qual follia fu quella, di chi ſi logorò tutta ſua vita il cervello per provare, che non abbiam libertà d' arbitrio, ch' è quanto dire per uniformarci alle beſtie! ſe ſuperar voleſſero la non grave fatica, di riandar l' origine delle condannate propoſizioni, e le moltiplicate condanne, e la fraudolenza, i parlari di doppio ſenſo, e gl' inganni, con cui ſono ſtate di mano in mano inſinuate, e traſmeſſe! o eſaminare almeno, ed aſſicurarſi, di qual foſſe realmente la dottrina in queſte materie di S. Agoſtino della quale non parlano che *par oui-dire*, Ma il fatto ſta, che per non pochi converrebbe prender le moſſe aſſai più da alto; poichè per fino a tanto ch' altri riguarderà la religione quaſi coſa indifferente, non ſi riſolverà per certo mai a quella ſeria applicazione, che in tal fatto richiederebbeſi. Converrebbe però, che molti e molti principiaſſero dal perſvaderſi, che il mondo non ſi è potuto far da ſe; che tanto e sì mirabil' ordine non potea venire ſe non da mente; che mente non potea trovarſi nella materia; che le combinazioni della materia non potean farſi ſenza moto; e che il moto ſuppone un motor primo. Converrebbe penſando avanti comprender bene, come un tal' ente, qual convien dunque ſia onnipotente, infinito, e troppo ad ogni noſtra fantaſia ſuperiore, non potea procedere a crear fuor di ſe, ſe non per propria gloria: avendo però creato l'uomo, e datagli un'anima capace di riconoſcerlo, e di rendergli culto, non ſi può mai credere, che ſopra il ricevere, o non ricevere da lui tal culto, ſia indifferente. Religione adunque ei vuole, e poichè è giuſtiſſimo, e fece l' uomo atto al bene, e al male, non ſi può mai credere, che l'uno e l'altro abbia per l' iſteſſo, e che nè premio all' uno, nè pena ſtatuiſce all' altro. Qual follia il penſare che niuna

niuna cura abbia Dio dell' Universo, e di ciò ch' è in esso, mentre nè pur sussister potrebbe, s' egli attualmente con la sua onnipotenza conservandolo non l'assistesse! Or se religion ci ha da essere, egli è certo, che questo sarà l'interesse più importante di questa vita, e tale che tutti gli altri in suo confronto diventino soggetti di riso. Gran pazzia sarà dunque il volerla corrompere, cambiare, o alterare per un fine di vanità, di utilità, di vendetta. Ma qual religione è da scegliere? quella certamente, che abbia più note di verità di tutte l'altre: non quelle per le quali l'unico, e vero Dio non si venera: non quelle, che i due Testamenti, in faccia di tutto il Mondo a forza di tanti miracoli comprovati, non abbracciano. Le prime cinque parole della Scrittura insegnano più che tutti i Filosofi, e tutti gli Storici del Mondo non fecero. Delle sicure note di verità della Giudaica prima, e poi della Cristiana fede si potrebbero coprir molti fogli. Ma i moderni ingegni non vogliono si dia assenso se non a ciò ch' è evidente, ed incontrastabile. Ora a che dunque il daremo? le cose naturali, e che abbiam sotto i sensi, le intendiam noi? del loro essere intrinseco ne sappiam molto? quello che chiamiamo scienza, e sapere, è veramente scienza, e sapere? que' bellissimi divisamenti, de' quali tanto compiacimento abbiamo, son dimostrati? quelle che accettiam per ragioni, penetrando bene, son ragioni? o non si conferma sempre meglio, e ogni giorno più il detto dell'Ecclesiaste: *Ho inteso, che di tutte l' opere di Dio, e di quelle che sotto il Sole si fanno, l' uomo non possa scoprire ragione alcuna; e quanto più faticherà per ritrovare, tanto meno ritroverà: e benchè il dotto dicesse di conoscerle, non potrà conoscerle.* Ora per qual motivo si può egli credere, che il sommo Facitor dell' Universo ci abbia voluto tener sì bassi, se non perchè imparassimo ad umiliarci dinanzi a lui? Noi in tutte le faccende di questa vita di quella moral certezza ci appaghiamo, e di quella probabilità, e complesso di ragioni, che sforzano ogni uom saggio a credere, e a prestar l'assenso: or perchè in questa sola vorremo diversamente condurci? Que' spiriti, che si chiaman *forti*, o quanto son deboli! quelle dottrine, per le quali fra loro si pavoneggiano, a chi intende fanno pietà: par loro d'inalzarsi sopra del volgo, e raziocinan sì male, che si rendono in ciò all' ultimo volgo inferiori. Non sanno i miseri, che per riuscir bene in così fatta ricerca, bisogna incominciare dall' implorar l' aiuto, e il lume di quel Dio, ch' essi riconoscer non vogliono.

VIII. 17. *Et intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem, eorum, quæ fiunt sub Sole, & quanto plus laboraverit ad quærendum, tanto minus inveniat, etiamsi dixerit sapiens se nosse non poterit reperire.*

Ma poichè tutto questo alla Fede Cristiana per diritta via ci conduce, osservar conviene, come fra Cristiani fin da primi tempi ora ambizione di distinguersi, e di primeggiare, ora interesse, ora amor di

di novità, ora ſtravaganza, e incapacità d'alcuni cervelli, fece ſorgere infinità di varie Sette, moltiſſime delle quali ſi eſtinſero, molte da pochi ſecoli nate tuttavia durano. Or qual'uom ragionevole, qual'animo nobile, qual perſona di qualche lume d'ingegno dotata, potrebbe mai, ſe non per forza di prevenzione inconſiderata, e di cieca conſuetudine dall'educazione prodotta, all'una, o all'altra di eſſe dar mano, più toſto, che a quella cattolica credenza, ed a quegli antichi inſtituti, che dal Salvator medeſimo, e dagli Apoſtoli per la tradizione de' Padri, e per la continuata ſucceſſione de'Veſcovi ſono ſtati fino a queſta età tramandati? Motivi d'intereſſe eccitarono alla rivolta i popoli or ſeparati; e l'impeto, cui lo ſpirito di diviſione ſuol portar ſeco, tanta avverſione, e tanta contrarietà inſpirò, che non ſolamente alla diſciplina, ma a più dogmi ancora rinunziar vollero. I più ſaggi con tutto ciò, e i più dotti delle Provincie diviſe negar non ſanno, che la Chieſa cattolica è ſenza errore. L'anno 1707 quiſtione fu publicamente propoſta nell' Univerſità di Helmſtad, ch'è delle più riputate fra le Luterane, ſe chi tiene la religion cattolica conſeguir poſſa l'eterna ſalute; e fu *aſſeverantemente riſpoſto che sì*. Più ragioni ne furono addotte, e più autorità, ſpecialmente di Melanctone, uno de' principali autori dello Sciſma. *Non poterſi negare, che tra Cattolici non ſia vera Chieſa, cioè tal congregazione, che ubbidiſce alla parola di Dio, ed uſa i Sacramenti inſtituiti da Dio*: tale fu il *voto de' Profeſſori tutti della Facoltà di Teologia di Helmſtad*, niuno eccettuato. Ora noi all'incontro non ſenza ſommo dolore facciam vedere con la Scrittura, e con la tradizione, che fuor della Chieſa cattolica Romana non c'è ſalute, e che ſe in un ſolo de' dogmi altri ripugna oſtinato, e diſſente, tutto il rimanente è inutile, e tutto il ſuo ben fare va a terra. Uno de' dogmi è il Pontificio primato, e l'autorità, e l'infallibilità della Chieſa. Inſegnò alla Francia fin da' primi tempi Criſtiani S. Ireneo, che *alla Chieſa di Roma come primaria convien ricorrano l'altre Chieſe tutte, cioè i Fedeli d'ogni parte, in eſſa la tradizione Apoſtolica conſervandoſi*. Manifeſto è però, che chiunque contraſta alla ſolenne deciſione di Clemente XI. ricevuta da tutta la Chieſa, e venerata, e applaudita, dalla Fede Cattolica ſi allontana, ed al Paſtore ribellandoſi eſce dal gregge, e ſi ſepara. Tanto ha inſegnato pochi anni ſono anche in Francia il Concilio d'Ambrun tenuto ſotto il dottiſſimo Arciveſcovo Monſignor di Tencin, che tanto riſplende al preſente fra i Porporati di ſanta Chieſa. *La Coſtituzione Unigenitus, alla quale ha dato il voto la Chieſa tutta, è ſentenza dogmatica, definitiva, ed irretrattabile. Con eſſa non già le dottrine de' Padri, e*

non

Theſes Helmſtadienſes an. 1707. An in Catholica religione poſſimus ſalvi fieri &c. Num ſtatus Eccleſiæ catholicæ talis ſit, ut cum ipſo veram colere, vel habere religionem, & ad æternam pervenire ſalutem poſſimus.

Hiſce indubitanter per affirmationem reſpondemus, ob tres rationes &c. Inter catholicos veram eſſe Eccleſiam, hoc eſt talem congregationem exiſtere, quæ Dei verbum audit, & Sacramentis a Deo inſtitutis utitur, negari nequit.

Ita vovent omnes facultatis Theologicæ Helmſtadienſis Profeſſores hac die 28. Aprilis an. 1707.

Lib. 3. c. 3. Ad hanc enim Eccleſiam, propter potiorem principalitatem neceſſe eſt omnem convenire Eccleſiam, hoc eſt qui ſunt undique Fideles, in qua ſemper &c. conſervata eſt ea quæ eſt ab Apoſtolis traditio.

Conc. Ven. tom. ult. p. 1917. Conſtitutio *Unigenitus* &c. cui ſuffragata eſt omnis Eccleſia, eſt dogmaticum, definitivum, & irretractabile judicium.

In ea non Patrum ſententiæ, non catholicarum Scholarum opiniones, ut calumni-

non le opinioni di cattoliche scuole, come i novatori calunniano, ma sopra tutto gli errori di Baio, e di Giansenio da gran tempo già condannati, di nuovo condannansi. L' atto di chi ardisse appellare a un general Concilio, sarebbe invalido per se stesso, scandaloso, scismatico, e alla Sede Apostolica, ed a tutta la Chiesa ingiurioso. Nè occor dire, che hanno pur ripugnato alcuni Vescovi, perchè ciò quasi in tutte le decisioni della Chiesa è avvenuto; nè si sarebbe mai fatta, nè forse far si potrebbe, definizione, o sentenza autentica, se fosse necessario, che in un grandissimo numero niun discordasse. Alla Decretale di Papa Zosimo, che fu l' ultima sentenza definitiva contra' Pelagiani, assai maggior numero di Vescovi reclamò, fino a diciotto essendosi trovati, che ricusarono di soscrivere, e con tutto questo niuno ha dubitato mai, che decisiva, e finale non fosse la lor condanna. Che molti particolari poi, Parrochi, Preti, e fin Monache, e secolari ancora, si dessero aria di farsi notare come appellanti, questo per verità sembra fatto più tosto per metter la religione in ridicolo, che per rendere ambigua la validità della Bolla.

antur novatores, sed in primis Baii, & Jansenii errores jam dudum damnati iterum damnantur.

Qui ad Concilium generale appellare præsumpserit, ipso jure irritum, scandalosum schismaticum, Sedi Apostolicæ, & Ecclesiæ injuriosum &c.

Apparisce in somma da tutte le considerazioni, che far si possono, come ogni buon Francese dee prender' interesse nello sgombrare i condannati errori. Niente è più Francese della religion Romana. Di essa furono in ogni tempo principali protettori, e saranno sempre gloriosi difensori i Francesi. Che diremo dell' onor delle lettere, proprio di questa gran Metropoli in ogni età? Ben' a ragione un forastiero, tratto in ciò dalla maraviglia, nella Dedicatoria in versi a certo suo libro premessa ha detto non ha gran tempo:

Musarum nova regna, novasque
Sed fato meliore sitas spectabis Athenas:

Galliæ Antiquitates &c.

e ha detto delle tre insigni Accademie, all'una delle quali per sua gran sorte è aggregato, e che alle scienze, all' erudizione, e alla purità della lingua son consecrate:

Quid ternos memorem, Pallas queis invidet ipsa,
Ipse & Apollo, choros? datur his res temporis acti,
Eloquii & veneres, & rerum noscere causas.

Or quanto non pregiudicherebbe a così gran credito, ed a quella fama, per cui giustamente questa Città si decanta, chi favor prestasse a quelle vane imposture, per cui vorrebbero alcuni far credere all' Europa, che finzioni così inette, e prodigi assai più ridicoli degli attribuiti già ad Apollonio Tianeo, ci si attestino da persone di conto, e ci trovin fede? La santità della religione, e la gloria della nazione cospirano adunque come pur sempre, anco in quest' occasione all' istesso fine.

ISTORIA TEOLOGICA DELLE DOTTRINE, E DELLE OPINIONI

CORSE NE' PRIMI CINQUE SECOLI DELLA CHIESA

IN MATERIA

DELLA DIVINA GRAZIA, DEL LIBERO ARBITRIO, E DELLA PREDESTINAZIONE.

LIBRO I.

Nel quale si registra quanto si ha in questo proposito di più preciso nel Testamento vecchio, e negli Evangelj. Ad alcuni passi più difficili si mette appresso l' esposizione di S. Agostino.

LE quistioni intorno alla divina Grazia, alla libertà dell' Arbitrio, ed alla Predestinazione non bollirono a' tempi antichi in questa solamente, o in quella Provincia, come molt' altre, ma occuparon l'Europa, l'Africa, e l'Asia; e non furon dibattute in una, o in altra età, e dipoi messe in silenzio, come di tant' altre avvenne: ma insorti i dubbj nello stesso nascere della Fede, e continuate in appresso le dispute, fiere si accesero più che mai nel quinto secolo le controversie, quali andaron poi ripullulando di tempo in tempo. Grato sommamente, e sommamente proficuo riuscir dovrebbe adunque ad ognuno il trovar raccolte per ordine di tempo le antiche dottrine; e il vedersi porger notizia di quanto ne' primi Cristiani secoli fu in tal proposito insegnato, e creduto: notizia dico sincera, fondamentale, e sicura, e che da quanto nelle sacre carte si contiene principio prenda.

Manifesta cosa è, che infallibil norma quinci si potrà dedurre, per distinguer con sicurezza la verità, e l' errore; poichè nulla di nuovo ricevendosi in punto essenzia-

le di religione, e di dogma, la tradizione de' primi secoli dee servirci di regola indubitata; e tanto più che nel giro di tempo a quest' Opera prescritto fioriron per l' appunto i santi Padri più celebrati: quelli, che della Cattolica dottrina furono i più ampj canali, e i più puri; e quelli da cui la Chiesa ne' posteriori tempi ha principalmente derivata l' interpretazione de' divini oracoli, e l' instruzion de' Fedeli. Della dottrina loro, e spezialmente d' alcun di essi, molto e molto è stato già scritto, e trattato; ma via differente, e diverso metodo terremo noi in quest' Opera da tutti gli altri. Imperciochè da una parte la debolezza del nostro talento, e dall' altra la qualità, e la gelosia della materia considerando, non ci arrischieremo mai di fare estratto della dottrina di verun Padre, nè le sentenze loro con parole nostre riferiremo; ma i sensi, e i periodi di ciaschedune trascriveremo fedelmente, e a disteso. In questo modo potrà chi che sia vedere con poca fatica, e con sicurezza ciò, che ne' primi tempi si tenne; poichè in tutta la nostra relazione parleranno i Padri stessi assai più di noi, e poc' altro si vedrà quì, che una fedel raccolta, ed un tessuto perpetuo de i sentimenti degli Antichi, e delle lor parole. Da tutto questo assai meglio che per argomenti, e per dispute risplenderà quanto la condanna delle Proposizioni, quali si vorrebber' ora da tanti difendere, sia stata necessaria, e sia giusta. Vaglia però il vero, non vanità, non interesse, o passione alcuna guidar dovrebbe mai chi legge, e ancora men chi scrive in così fatti argomenti; ma bensì vivo desiderio di dar gloria a Dio, di cercare il vero con umiltà, e d' illuminarsi con frutto: per lo che nè a scrivere si dovrebbe por mano, nè a leggere, senza rivolgersi prima, e senza umilmente prostrarsi innanzi al supremo dator de' lumi, supplicando di tutto cuore il benignissimo Salvator nostro, di volerci saettare con un di que' raggi, che non solamente ci può far perfettamente comprendere quanto all' umana e debil nostra mente è permesso in proposito della divina Grazia, ma della Grazia medesima eletti, e fortunati vasi in un momento può renderci.

I. Le difficoltà in questi punti cominciarono a dar fastidio agli Ebrei, nello stesso annunziar che facea loro il nuovo Contratto, e la nuova Legge, e negli ammaestramenti, che ne' suoi sermoni lor dava il Salvator nostro. La maraviglia però che si facean di essi, nasceva in parte dall' aver poco esaminata la Bibbia; mentr' egli è certo, ch' anche in essa avrebbero potuto apprendere quanto in tal proposito era essenziale. Aveano in primo luogo dinanzi agli occhi ne' Salmi la dimostrazione della miseria nostra a cagion del peccato originale dopo il delitto del primo Padre. *Io sono stato generato nelle iniquità, e la madre mia mi concepì ne' peccati*. I peccatori *furon colpevoli fin dall' utero*. Signore *non istituir*

giudi-

Psalm. L. 6. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea.*

Ps. LVII. 4. *Erraverunt ab utero.*

giudizio contra il tuo servo, perchè non v'è uom vivente, che sia per comparir giusto nel tuo cospetto. Al Signore dice Giob parimente: *chi può far mondo un conceputo d'immondo seme? non è egli vero che tu solo?* Nel testo Greco: *chi sarà puro da immondezza? niuno, benchè viva un sol giorno sopra la terra.* Nell' antica versione presso S. Agostino: *niuno innanzi di te è netto: nè pur quel bambino, che un sol giorno sopra la terra vive.*

2. Avean gli Ebrei ne' Salmi anco quelle preghiere di Davide, dalle quali la necessità, e la forza della divina Grazia s' impara. *Signore crea in me un cuor puro, e metti di nuovo uno spirito retto nelle mie viscere.* Rimuovi *da me la via dell' iniquità.* Inclina *il mio cuore a tuoi voleri. Il cuor del Re è in mano del Signore: lo inchinerà ove gli piacerà:* e altre simili. Così quella di Salomone nel terzo de i Re. *Pieghi Dio i nostri cuori a sè, affinchè camminiamo tutte le sue vie, e custodiamo i suoi precetti.* Poteano aver letto in Ezechiele due volte: *vi darò un altro cuore, e porrò in voi un nuovo spirito: vi torrò quel cuor di sasso, e ve ne darò un di carne: porrò lo spirito mio dentro di voi, e farò che camminiate giusta i miei precetti, e osserviate le mie leggi, e secondo esse operiate.* In Geremia: *scriverò la mia legge ne' loro cuori.* Parimente: *sanami Signore, e sarò sano, salvami, e sarò salvo. Convertimi, e sarò convertito, poichè tu se' il mio Dio: dopo che mi convertisti, ho fatto penitenza.*

3. Poteano ancora gli Ebrei avere osservato nel Deuteronomio, come quando il popolo dice al suo Condottiere: *ascolta tutto quello, che Dio Signor nostro ti dirà, riportalo a noi, e noi ubbidienti faremo tutto;* il Signore disse a lui poco dopo: *ho udito quanto il popolo ha detto, e ha parlato bene: ma chi darà loro quella mente, e quello spirito, che ci vuole per temermi, e per custodire in ogni tempo tutti i miei precetti?* Perciò l'istesso Mosè questa promessa poi fece alla sua gente, pentita che fosse del suo peccato. *Iddio tuo Signore circonciderà il tuo cuore, e quello de' tuoi figliuoli, perchè lo ami con tutto il cuore, e con tutto lo spirito.* Insegnava loro anche il libro della Sapienza: *poichè seppi, che non potrei in altro modo esser continente, se non concedendolo Iddio, e questo stesso apparteneva alla sapienza, il sapere di chi è tal dono, mi presentai al Signore, e lo supplicai.*

4. Poteva altresì addottrinargli, e nell'istesso tempo con la sicurezza della bontà divina animargli la frequenza, con cui nella Scrittura la somma pietà del Signore si celebra, e si esalta. Vien chiamato nell' Esodo *misericordioso, clemente, paziente, e molto pietoso, e verace.* Si ha ne' Salmi più volte, che *della sua misericordia la terra è piena; ch' è dolce con tutti; e che si spandono le sue misericordie sopra tutte l' opere da lui fatte.* Vi si hanno i testimonj della bontà, con cui riceve le nostre suppliche. *Richiesi il Signore, e mi esaudì. Accostatevi a lui, ed illuminatevi. Quel misero alzò la voce, e fu esaudito.*

Ps. CXLII. 2. *Et non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*

Job. XIV. 4. *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es.*
τίς γὰρ καθαρὸς ἔσται ἀπὸ ῥύπου; ἀλλ' οὐθεὶς, ἐὰν καὶ μία ἡμέρα ὁ βίος αὐτοῦ ἐπὶ τῆς γῆς.

ex S. Aug. epist. 166. n. 6. *Nemo mundus in conspectu tuo, nec infans, cujus est diei unius vita super terram.*

Ps. L. 12. *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis.*

Ps. CXVIII. 29. *Viam iniquitatis amove a me.* 37. *Inclina cor meum in testimonia tua.*

Prov. XXI. *Cor regis in manu Domini: quocumque voluerit inclinabit illud.*

3. Reg. VIII. 58. *Inclinet corda nostra ad se, ut ambulemus in universis viis ejus, & custodiamus mandata ejus.*

Ez. XI. & XXXVI. *Dabo vobis cor aliud, & spiritum novum ponam in medio vestri, & auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum. Et spiritum meum ponam in medio vestri, & faciam, ut in præceptis meis ambuletis, & judicia mea custodiatis, & operemini.*

Jer. XXXI. 33. *Et in cordibus eorum scribam eam.*

XVII. 14. *Sana me Domine, & sanabor, salvum me fac, & salvus ero.*

XXXI. 19. *Converte me, & convertar, quia tu Dominus Deus meus. Postquam enim convertisti me, egi pœnitentiam.*

Deut. V. 27. *Loquerisque ad nos, & nos audientes faciemus ea:*

29. *Quis det talem eos habere mentem, ut timeant me, & custodiant universa mandata mea in omni tempore?*

XXX. 6. *Circumcidet Dominus Deus tuus cor tuum, & cor seminis tui, ut diligas Dominum &c.*

Sap. VIII. 21. *Ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, & hoc ipsum erat sapientiæ, scire cujus esset hoc donum, adii Dominum, & deprecatus sum illum.*

Exod. XXXIV. 6. *misericors, & clemens, patiens, & multæ miserationis, ac verax.*

Psal. XXXII. 5. *misericordia Domini plena est terra.*

CXLIV. 8. *Miserator, & misericors Dominus, patiens, & multum misericors.*

9. *Suavis Dominus universis, & miserationes ejus super omnia opera ejus.*

Ps. XXXIII. 5. *Exquisivi Dominum, & exaudivit me.* 6. *Accedite ad Deum & illuminamini* 7. *Iste pauper clamavit, & Dominus exaudivit*

Esclamarono i giusti, e il Signore esaudilli. E vi si ha di più: *la misericordia del mio Dio mi preverrà. La tua misericordia mi susseguiterà tutti i giorni della mia vita.* Leggesi ancora in Isaia: *il Signore aspetta per aver misericordia di voi*. Vi si legge: *che dovev' io fare alla mia vigna, che non abbia fatto?* E' osservabile dove dice Iddio a' peccatori: *imparate il ben fare*: che rivolgendovi all' opere pie, *benchè i vostri peccati fossero del colore del cocco, verranno bianchi come neve*. Disse il Profeta Daniele a un Re idolatra: *sconta i tuoi peccati con le limosine*. Che diremo delle tante significazioni della somma clemenza divina, quali si hanno in Ezechiele? *E' forse di mio piacere, dice il Signore Iddio, la morte dell' empio, e non più tosto che si converta, e che viva?* Avea detto innanzi. *Se l' empio farà penitenza di tutti i peccati da lui commessi, non morrà, ma avrà vita*: e siegue: *di tutte le sue iniquità non mi ricorderò più*. In altro Capo giura il Signore, *di non voler la morte dell' empio, ma che si ritragga dal cammino che tiene, e che viva*. Al primo passo, che abbiam riferito l' antica versione di cui si serviva S. Agostino, portava così: *In qualunque giorno l' iniquo si convertirà, e opererà bene, tutte le sue iniquità dimenticherò*. Ma addotto questo, ei soggiunse l' altro dell' Ecclesiastico: *Non ritardar la tua conversione al Signore, e non la differire di giorno in giorno, perchè verrà il suo sdegno in un subito*. E in altro Sermone. *Ti promise Iddio, che in qualunque giorno ti convertirai, si dimenticherà delle passate tue colpe; ma la vita del giorno di dimani te la promise egli?*

5. Seguono in Ezechiele i lamenti de' Giudei: *la condotta del Signore non è giusta*; e la risposta, che se il giusto si pervertirà, *morrà ne' suoi peccati*, e se il tristo si convertirà, *darà vita all' anima sua*. Non dunque iniqua è la via del Signore, *ma le vostre: imperciochè giudicherò ciascheduno secondo i suoi passi, o casa d' Israele, dice il Signor Iddio. Convertitevi, fate penitenza, e l' iniquità non vi sarà più in ruina*. Tutti i quali detti in altro capo si ripetono dal Profeta.

6. Non dobbiam trasandare quel capitolo della Sapienza, in cui si addita quanta bontà usi il Signore anche con gl' Infedeli. Narra l' Autor di quel libro il modo, cui tenne Iddio con gli Egizj, ammirando il quale dice: *Tu hai compassion di tutti, perchè puoi tutto, e dissimuli i peccati degli uomini, acciochè facciano penitenza: imperciochè tu ami tutto ciò che esiste, e nulla odii di ciò che hai fatto*. Passa dipoi a' Cananei, ch' erano scelerati Idolatri, e principia dall' esclamare. *O quanto buono, e quanto dolce, o Signore, è il tuo spirito in ogni occasione! Perciò castighi a poco a poco gli erranti, e gli ammonisci de' loro errori, e gl' instruisci, acciochè lasciata la malizia credano in te. Tu volesti distruggere per mano de' padri nostri gli antichi abitatori della tua santa terra, i quali avevi in orrore, perchè azioni facevano da te abborri-*

tum. 18. Clamaverunt justi, & Dominus exaudivit eos.

Ps. LVIII. 11. *Deus meus misericordia ejus præveniet me.*

Ps. XXII. 8. *Misericordia tua subsequetur me.*

Is. XXX. 8. *Expectat Dominus ut misereatur vestri.*

V. 4. *Quid est quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?*

Is. I. 17. *Discite bene facere &c. Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur.*

Dan. IV. 24. *Peccata tua eleemosynis redime.*

Ez. XVIII. 23. *Numquid voluntatis meæ est mors impii, dicit Dominus, & non ut convertatur a viis suis, & vivat?*

21. *Si autem impius egerit pœnitentiam, ab omnibus peccatis suis quæ operatus est &c. vita vivet, & non morietur. 22. Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor &c.*

XXXIII. *Vivo ego, dicit Dominus Deus, nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, & vivat.*

Aug. Serm. 20. n. 3. edit. ult. Paris. In quacumque die conversus fuerit iniquus, & fecerit justitiam, omnes iniquitates ejus oblivíscar.

n. 4. Ne tardes converti ad Dominum, neque differas de die in diem, subito enim veniet ira ejus, Eccles. V. 8.

Serm. 39. n. 1. Promisit tibi, quoniam quo die conversus fueris, oblivíscetur mala tua præterita, sed numquid vitam crastini diei promisit tibi?

Ez. XVIII. 25. *Et dixistis, non est æqua via Domini. 26. Cum enim averterit se &c. morietur in eis. 27. ipse animam suam vivificabit.*

29. *Numquid &c. & non magis viæ vestræ pravæ? 30. Idcirco unumquemque juxta vias suas judicabo, domus Israel, ait Dominus Deus. Convertimini & agite pœnitentiam, & non erit vobis in ruinam iniquitas. v. cap. 33.*

Sap. XI. 24. *Sed misereris omnium, quia omnia potes, & dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam. Diligis enim omnia quæ sunt, & nihil odisti eorum quæ fecisti.*

XII. 1. *O quam bonus, & suavis est, Domine spiritus tuus in omnibus! Ideoque eos qui exerrant, partibus corripis, & de quibus peccant, admones, & alloqueris, ut relicta malitia, credant in te. Illos enim antiquos inhabitatores terræ sanctæ tuæ, quos exhorruisti, quoniam odibilia opera tibi faciebant per medicamina, & sacrificia injusta &c. perdere voluisti per manus parentum nostrorum &c. sed & his, tamquam ho-*

borrite, *con malie*, *e con ſacrifizj iniqui*. *Ma non pertanto anche con eſſi*, *come uomini*, *uſaſti pietà*, e faceſti in modo, *che furono eſterminati a poco a poco*: non che non poteſſi farlo in un ſubito, ma in tal maniera *deſti luogo al ravvedimento*. Quinci è, che con ragione diceſi poco dopo: *chi potrà imputare a te*, *ſe nazioni periranno da te create*? Ch' è quanto dire: non ſi potrà imputare a Dio, perchè con le nazioni, e con le genti tutte uſa miſericordia, talchè il perderſi vien da loro. Perciò ripiglia. *Poichè dunque ſei giuſto*, *regoli giuſtamente ogni coſa*: *e ſtimi alieno dal tuo potere il condannare chi non merita caſtigo*. E dipoi: *Buona ſperanza deſti a' tuoi figliuoli*, *facendo giuſtizia in maniera di dar luogo a penitenza*. *Poichè ſe i nemici de' ſervi tuoi*, *e degni di morte*, *con tanta circoſpezione puniſci*, *tempo lor dando*, *e comodo di rinunziare all' iniquità*; maggior clemenza ſperar ben poſſono i figliuoli tuoi. Dice il Signore in Iſaia, ch' ei *fu ritrovato da chi nol cercava*, e che *aperſe le mani continuamente a un popolo incredulo*, ed idolatra; il qual *ſacrificava a' falſi Dei fin negli orti*, *e ſu i tetti*.

II. Molti de' paſſi addotti poteano ancora rendere inteſi i Giudei, come i lor peccati, e l' oſtinazione, e ogni male veniva unicamente da loro, e dal cattivo uſo del libero arbitrio, di cui fu dotato l' uomo da Dio. Tal verità in molti luoghi parimente appariva. Vedean nella Geneſi, avere Iddio detto a Caino, adirato per non eſſer gradite le ſue oblazioni al par di quelle del fratello, *perchè ti attriſti*? *non ti ſarà retribuito ſe farai bene*? *e ſe farai male*, *non ſarà ſubito il peccato alle porte*? *Lo ſtimolo di eſſo ſarà però in tua poteſtà*, *e tu ne ſarai ſignore*.

L' eſſere il peccato alle porte è ſtato interpretato per eſſervi la pena del peccato; poichè queſta ſignificazione danno alle volte al nome di peccato gli Ebrei; ma che vorrà dire *eſſere alle porte*? Se ci può eſſer lecito di addur quì il ſentimento noſtro, diremo, il ſenſo di quelle parole eſſer forſe; *ſe farai male*, *te ne converrà render conto*, *ne ſarà ſubito inſtituito giudizio*: il che riſponde al primo membro, *ſe farai bene*, *ti ſarà retribuito*. Per eſprimer l' accuſa, e la condanna del delitto, ben ſi diceva in Ebreo, ſarà il peccato alle porte, poichè ſecondo l' uſo Ebraico il tribunal de' ſupremi Giudici ſi teneva a una publica porta, di che più paſſi di Scrittura ci fanno fede. Nel Deuteronomio per dire ch' altri anderà ad accuſare in giudizio, ſi dice, che anderà *alla porta della Città*. Si nomina da Eſdra *la porta giudiziale*, nella riedificazione di Geruſalemme. Nè oſta il dirſi nel ſudetto paſſo *alle porte*, perchè l' antichiſſimo uſo di far le porte delle Città, e de' più frequentati luoghi duplicate, cioè a due fori, o ſia paſſaggi uguali, cagionò che ſi nominaſſe ognuna nel numero del più; onde *porte Scee* chiamò anche

minibus, *pepercisti* &c. *ut illos paulatim exterminarent*.

10. *Sed partibus judicans dabas locum pœnitentiæ*.

12. *aut quis tibi imputabit*, *ſi perierint nationes quas tu feciſti?*

15. *Cum ergo ſis juſtus*, *juſte omnia diſponis*: *ipſum quoque*, *qui non debet puniri*, *condemnare*, *exterum æſtimas a tua virtute*.
19. *Et bonæ ſpei feciſti filios tuos*, *quoniam judicans das locum pœnitentiæ*. 20. *Si enim inimicos ſervorum tuorum*, & *debitos morti cum tanta cruciaſti attentione*, *dans tempus* & *locum per quæ poſſent mutari a malitia*, &c.

Iſ. LXV. 1. *Invenerunt qui non quæſierunt me*. 2. *Expandi manus meas tota die ad populum incredulum*. 3. *qui immolant in hortis*, & *ſacrificant ſuper lateres*;

Gen. IV. 6. *Cur concidit facies tua? nonne ſi bene egeris*, *recipies? ſin autem male*, *ſtatim in foribus peccatum aderit? ſed ſub te erit appetitus ejus*, & *tu dominaberis illius*.

Deut. XXV. 7. *Perget mulier ad portam Civitatis*.
2. Eſd. III. 3. *contra portam iudicialem*.

Iliad. Z. Σκαιῶν προπάροιθε πυλάων·

Zach. VIII. 6. *Judicate in portis vestris*.

Prov. I. 21. *in foribus portarum nobis profert verba sua*. VIII. 3. *Juxta portas civitatis in ipsis foribus loquitur*.

Hier. Qu. Hebr. in Gen. Verum quia liberi arbitrii es, moneo, ut non tibi peccatum, sed tu peccato domineris.

ואליך תשוקתו ואתה תמשל־בו

Vealicha teschuquato veata timschal bo.

de Civ. D. l. 15. c. 7. multos sensus peperit ejus obscuritas.

Potest quidem ita intelligi, ad ipsum hominem conversionem esse debere peccati, ut nulli alii quam sibi sciat tribuere debere qui peccat.

Πρὸς σὲ ἡ ἀποστροφὴ αὐτοῦ, καὶ σὺ αὐτοῦ ἄρξεις·

Os. XIII. 9. *Perditio tua Israel, tantummodo in me auxilium tuum*.

Ps. XCIV. 8. *Nolite obdurare corda vestra*.
LXXX. 10. *Et non audivit populus vocem meam, & Israel non intendit mihi*.
CXVIII. 30. *Viam veritatis elegi*.
Jos. XXIV. 15. *Optio vobis datur, eligite hodie quod placet*.

Deut. I. 26. *Et noluistis ascendere, sed increduli ad sermonem Domini Dei nostri murmurastis*.
XXVIII. 15. *Quod si audire nolueris vocem Domini Dei nostri ut custodias &c.*

XXX. 11. *Mandatum hoc, quod ego præcipio tibi hodie, non supra te est, neque procul positum, nec in Cœlo situm &c.*

14. *Sed juxta te est sermo valde, in ore tuo, & in corde tuo, ut facias illum*.
15. *Considera, quod hodie proposuerim in conspectu tuo vitam & bonum, & e contrario mortem & malum*.
17. *Si autem aversum fuerit cor tuum, & audire nolueris &c.*
19. *Quod proposuerim vobis hodie vitam & mortem, benedictionem & maledictionem. Elige ergo vitam*.
Is. I. 19. *Si volueritis, & audieritis me &c. Quod si nolueritis &c.*

15. *Et noluistis, & dixistis, nequaquam*.

anche Omero una porta di Troja. Così abbiamo nel Profeta Zaccaria *giudicate nelle vostre porte*. Potrebbe opporsi, che in quel tempo Città non v' erano ancora, avendo Caino edificata poi la prima. Ma l'autor che scrive è Mosè, il quale è credibile si conformasse qualche volta alle maniere di parlare della posteriore età, com' anco da qualch' altra espressione usata nella Genesi si può arguire. Forse ancora per *esser subito alle porte* va inteso, *si farà subito palese*, ond' era inutile *il piegare a terra la sua faccia*. Ne' Proverbj *parlare nelle porte della Città* vuol dire in luogo publico, e frequentato. Comunque però sia di questo, ciò che al proposito nostro rileva, è la seconda parte del passo, dove S. Girolamo interpreta: *perchè sei libero nell' arbitrio, t' ammonisco, che non il peccato sopra di te, ma che tu domini sopra il peccato*. Il testo porta risolutamente: *e l' appetito di esso a te* (cioè, *sarà in tua mano*) *e tu lo dominerai*. S. Agostino osservò le diverse interpretazioni, *quali avea l' oscurità del passo prodotte*, ma parve anch' egli propenso a spiegar così; che *l' appigliarsi al peccato venga talmente dall' uomo, che a nessun altro debba attribuirlo che a se*. La version dei Settanta: a te starà *di scacciarlo*, cioè il peccato, *e tu lo dominerai*.

2. Leggesi parimente in Osea: *la perdizione o Israele, è tua*, cioè vien da te; *in me solamente è il tuo aiuto*. Ne' Salmi: *Se udirete la mia voce, non vogliate indurare i vostri cuori*. Parimente: *non ascoltò il popolo la mia voce, e Israele non badò a me*. In altro: *Io elessi la via della verità*. In Giosuè: *se vi par male di servire al Signore, vi si dà l' elezione; scegliete oggi quel che vi piace*. Avvertenza meritano anche le parole dette al popolo da Mosè per comando del Signore. *Non voleste salire, ma increduli alla voce del nostro Signore Iddio mormoraste*. E nell' istesso libro: *se non vorrai ascoltar la voce del tuo Dio, per ubbidire a' comandi suoi*, verranno sopra di te le maledizioni tutte. Più precisamente poi: *il comando ch' oggi io ti do, non supera il tuo potere, nè riguarda cose rimote*, nè così difficili, che tu possa scusartene, quasi per adempierle tu dovessi valicare il mare, o salire in Cielo: *ma la cosa è affatto prossima a te, e l' eseguirla dalla tua bocca dipende, e dal tuo cuore*. *Considera, ch' oggi io ho messo innanzi di te la vita e il bene, e all' incontro la morte e il male. Se il tuo cuore sarà ritroso, e non vorrai ubbidire*, ti predico che perirai. Per fine: *vi ho proposta la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; eleggi adunque la vita*.

3. Vedesi altresì in Isaia: *se vorrete, e se mi ubbidirete, godrete de' frutti della terra; ma se non vorrete, la spada vi divorerà*. Nell' istesso Profeta: *dice il Signor d' Israele, se tornerete indietro, e starete in pace, sarete salvi: e non voleste, e diceste mica*. Geremia così ricordò al Signore l' ostinazion de' peccatori; *tu gli*

tu gli percotesti, e ricusarono di correggersi; indurarono i volti loro più che sassi, e ritornar non vollero. Il Signor medesimo così gli rimproverò: *vi ho parlato sorgendo la mattina, e non ascoltaste; vi chiamai, e non rispondeste.* Ne' Proverbj: *chiamai, e ricusaste: stesi la mano, e non ci fu chi ponesse mente.* In essi ancora: *io amo quelli che mi amano; e quelli che vigilanti la mattina mi cercheranno, troverannomi.* E parimente: *il preparar l' anima tocca all' uomo:* del qual detto abusavano i Pelagiani, per lo che avvertì S. Agostino, come *s' ingannavano stimando, che di preparar' il cuore* (così leggea la sua versione) *cioè a dire di dar principio al bene,* appartenesse all' uomo *senza divino aiuto:* là dove *lo prepara l' uomo bensì, ma non già senza l' aiuto di Dio, il quale lo tocca in modo che l' uomo il prepara.* Nel primo de' Paralipomeni Davide avverte Salomone, che Dio esamina tutti i cuori, e conosce tutti i pensieri delle menti; poi dice: *se lo cercherai tu lo ritroverai, ma se l' abbandoni, egli ti rigetterà per sempre.* Si ha nella Sapienza: *queste cose pensarono, e fallirono, perchè gli accecò la malizia loro.* Nell' Ecclesiastico: *chi teme Dio, opererà bene,* e dopo alcuni versetti: *ma non dire, resta per Dio,* cioè, *vien da Dio ch' io manco; poichè a te tocca di non far ciò ch' egli abborrisce.* Appresso. *Dio fece da principio l' uomo, e lo lasciò in mano del suo consiglio. Aggiunse gli ordini suoi, ed i precetti; se vorrai osservargli, ti conserveranno. Ti mise innanzi l' acqua, e il fuoco; dà mano a ciò che vuoi. Sta innanzi all' uomo vita e morte, il bene e il male; gli si darà quel che piacerà a lui.*

4. Altri documenti non mancano ancora, come in Ezechiele: *rinunziate alle vostre prevaricazioni, e fatevi un cuor nuovo, ed un nuovo spirito.* *Gridai a te Signore, e nel mattino la mia orazione ti preverrà. Io prevenni maturamente, e gridai.* Nel primo libro de i Re: *preparate i vostri cuori al Signore, e servite a lui solo.* In Geremia: questo dice il Signore: *se ti convertirai, io ti convertirò.* In Zaccaria: *rivolgetevi a me, dice il Signore degli eserciti, ed io mi rivolgerò a voi.* Ne' Salmi: *guidami nella via de' tuoi precetti, perch' io l' ho voluta.* Quinci è poi, che si legge: *se farai bene, ti sarà retribuito,* e così la divina decisiva sentenza ne' Salmi: *Tu renderai, o Signore, a ciascheduno secondo l'opere sue:* così ha il testo Greco, e l' Ebreo, *secondo la sua operazione.* Parimente in Giob. *Renderà all' uomo secondo l' operar suo, e retribuirà ad ognuno secondo le vie che avrà tenute.*

III. Contradizione parer potrebbe quella della Scrittura, la quale, come ne' riferiti passi osservar si può, ora ascrive a Dio la salute nostra, ed ora l' ascrive a noi; e molte sentenze ha, per cui sembra venir solamente da Dio, e molte, in cui afferma dipender da noi. Ma si scioglierà quest' ambiguità in progresso, quando vedremo insegnare i Padri, come niuna con-

Jer. V. 3. *Attrivisti eos, & renuerunt accipere disciplinam: induraverunt facies suas super petram, & noluerunt reverti.*

Jer. VII. 13. *Et locutus sum ad vos mane consurgens, & non audistis; vocavi vos, & non respondistis.*

Prov. I. 24. *Vocavi & renuistis, extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret.*

VIII. 17. *Ego diligentes me diligo, & qui mane vigilant ad me, invenient me.*

XVI. 1. *Hominis est animam præparare.*

Ad Bonif. l. 2. n. 19. non bene intelligendo falluntur, ut existiment cor præparare, hoc est bonum inchoare, sine adiutorio gratiæ Dei ad hominem pertinere &c.

Homo præparat cor, non tamen sine adiutorio Dei, qui sic tangit cor, ut homo præparet cor.

Ps. XXVIII. 9. *Si quæsieris eum, invenies, sin autem dereliqueris eum, projiciet te in æternum.*

Sap. II. 21. *Excæcavit enim illos malitia eorum.*

Eccl. XV. 1. *Qui timet Deum, faciet bona.*

11. *Non dixeris, per Deum abest, quæ enim odit, ne feceris.*

14. *Et reliquit eum in manu consilii sui, Adjecit mandata, & præcepta: si volueris mandata servare, conservabunt te.*

17. *Apposui tibi aquam & ignem, ad quod volueris porrige manum tuam.*

18. *Ante hominem vita & mors, bonum & malum; quod placuerit ei, dabitur illi.*

Ezech. XVIII. 31. *Et facite vobis cor novum, & spiritum novum.*

Ps. LXXXVII. 14. *Et ego ad te Domine clamavi, & mane oratio mea præveniet te.*

CXVIII. 147. *Preveni in maturitate & clamavi.*

1. Reg. VII. 3. *Præparate corda vestra Domino.*

Jer. XV. 19. *Hæc dicit Dominus: si converteris, convertam te.*

Zac. I. 3. *Convertimini ad me, ait Dominus exercituum, & ego convertar ad vos.*

Ps. CXVIII. 35. *Deduc me in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui.*

Gen. IV. 6. *Si bene egeris, recipies.*

Ps. LXI. 13. *Tu reddes unicuique secundum opera sua.*

Κατὰ τὰ ἔργα αὐτοῦ.

כמע שהו *chemanghascheu*

Job. XXXIV. 11. *Opus hominis reddet ei, & juxta vias singulorum restituet eis.*

contradizione da ciò naſce, ſtante che l' uno e l' altro è vero; ma l' intelligenza, e la verità non dagli uni ſolamente, ma dee ricavarſi dagli uni, e dagli altri paſſi congiunti inſieme, imparandone, che e queſto e quello ci ſi richiede; cioè a dire, che prima la divina Grazia, e che poi anche l' opera noſtra ci vuole.

2. Maggior difficoltà recano in apparenza certi detti, che a prima viſta diſtrugger pajono la libertà, e per conſeguenza rendere Iddio autor del peccato: In Iſaia ſi legge così: *Va, diſſe, e dì a queſto popolo: aſcoltate, o non vogliate intendere, rimirate, e non vogliate diſtinguere*. Dipoi: *Accieca il cuore di queſto popolo, e ottura le ſue orecchie, e chiudi gli occhi ſuoi, acciochè con gli occhi non vegga, e col cuor non intenda, talchè ſi converta, ed io lo riſani*. Nel medeſimo. *Perchè, o Signore, deviar ci faceſti dalle tue ſtrade? tu induraſti il noſtro cuore, talchè non ti temeſſimo*. In Geremia: *mi ſeduceſti, o Signore, e fui ſedotto*. In Ezechiele: *io che ſon padrone, ho ingannato quel Profeta*. Diceſi nel Deuteronomio, che il Re Sehon non volle dar' il paſſaggio agli Ebrei, *perchè il Signore avea indurato il ſuo ſpirito*. Nell' Eſodo, ordinando Iddio a Mosè di parlare a Faraone, perchè rilaſciaſſe il popolo Ebreo, gli dice nell' iſteſſo tempo, *ma io indurerò il ſuo cuore, e non darà aſcolto*. Però ſegue poi: *Dio indurò il cuor di Faraone, e lor non diede aſcolto*: e di più fece Iddio al medeſimo intendere queſte parole: *Per queſto ti ho coſtituito, per moſtrare in te la mia potenza, e perchè ſi celebri per tutta la terra il mio nome*. E di nuovo: *indurerò il ſuo cuore, e quello de' ſervi ſuoi*: *indurò Dio il cuor di Faraone, e ricusò*, e così più volte. Dal vecchio ſi prende poi tal parlare anche nel Teſtamento nuovo: *odano, e non intendano*. *Accecò la mente degl' Infedeli*. *Accecò gli occhi loro*. *Manderà loro Iddio operazion d' errore*, cioè illuſioni tali, *che crederanno alla bugia*. Con queſti paſſi facean rumore gli antichi Eretici, che la libertà impugnavano, come ſi legge in S. Ireneo, in Origene, ed in più altri.

Iſ. VI. 9. *Et dixit, vade, & dices populo huic: audite audientes: & nolite intelligere, & videte viſionem, & nolite cognoſcere.*
10. *Excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava, & oculos ejus claude, ne forte videat oculis ſuis, & auribus ſuis audiat, & corde ſuo intelligat, & convertatur, & ſanem eum.*
LXIII. 17. *Quare errare nos feciſti, Domine, de viis tuis? induraſti cor noſtrum, ne timeremus te.*
Jer. XX. 7. *Seduxiſti me, Domine, & ſeductus ſum.*
Ez. XIV. 9. *Ego Dominus decepi Prophetam illum.*
Deut. II. 30. *Quia induraverat Dominus Deus ſpiritum ejus &c.*

Exod. VII. 3. *Sed ego indurabo cor ejus, & non audiet vos.*
v. 13. *Induratum eſt cor Pharaonis, & non audivit eos.*
IX. 16. *Idcirco autem poſui te, ut oſtendam in te fortitudinem meam, & narretur nomen meum in omni terra.*
X. 1. *Ego enim induravi &c. induratum eſt &c.*

Marc. IV. 12. *Audiant & non intelligant*. II. Cor. IV. 4. *Excæcavit mentes infidelium*. Jo. XII. 40. *Excoecavit oculos eorum*. 2. Theſſ. II. 10. *Mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio.*

3. Orribili ſembrano per verità queſti detti, ma tutta la dura apparenza ſi riſolve in nulla, quando altri ſappia, che queſte ſono maniere Ebraiche di favellare, le quali tutt' altro ſignificano da quel che ſuonano, e quando ſappia, che l' uſo d' attribuir ſempre ogni coſa a Dio, riconoſcendolo come cagion ſuprema, facea che gli Ebrei d' eſpreſſioni ſi ſerviſſero, per le quali ſembra alle volte attribuirgliſi anche ciò che dagli uomini, e dalla lor malvagità procede. *Ogni lingua ha le ſue fraſi particolari, e certe maniere di parlare, che traſportate* letteralmente in altra, *paiono far ſenſo diſconvenevole*. Tanto inſegnò S. Agoſtino. Chi ha notizia della lingua Ebrea, e del dialetto Si-

Aug. de ver. relig. n. 99. *Habet enim omnis lingua ſua quædam propria genera locutionum, quæ cum in aliam linguam transferuntur, videntur abſurda.*

to Siriaco, ben fa che ftrani modi abbiano, e quanto differenti dal frafeggiar degli Occidentali. Non hanno verbi, che fpieghino certe precifioni, nè che ben diftinguano il fare, e il patire, nè che moftrino la gradazione degli atti umani. Mancano d' alcuni tempi, e non di rado ufano un tempo per l' altro. Adoprano l' ifteffo vocabolo per cofe affini ma differenti Verbi; e nomi non mancano, che non folamente hanno più fignificazioni diverfe, ma oppofte. Le efpreffioni fono fovente così iperboliche, che letteralmente paion cambiare il fignificato: perchè alle volte peccato irremiffibile vorrà dire, che fi rimette difficilmente; odiare vorrà dire, amar meno; baftare per la falute la Fede, vorrà dire, che quefta prima d' altro ci vuole. Non avendo quella lingua comparativi, il meno lo dice nulla, e ciò che non è primo, fa parer che non fia. All' incontro *molti* qualche volta vorrà dir *tutti*, e *tutti* qualche volta vorrà dir *molti*. S. Agoftino: *non fi ftimi diverfo il dirfi in quel luogo tutti, e qui non tutti ma molti, perchè la Scrittura mette alle volte molti per tutti*. Parlafi non di rado d' una parte come del tutto fi farebbe; per lo che notò il medefimo. *Chi offerverà con diligenza queft' ufo delle divine Scritture per tutto il lor corpo fovente fparfo, fcioglierà molte difficoltà di fentenze, che paion fra fe contrarie*. Ora indubitato effendo che contradizioni non poffon trovarfi nella parola di Dio, per confeguenza i fopracennati detti, che pajon ferire la libertà, non poffono certamente mai effer contrarj a tutte quelle fentenze, che poco fa abbiamo addotte, nelle quali il pieniffimo libero arbitrio con tanta energia in tanti luoghi s' infegna, e fi fpiega. Con verità certiffima hanno però infegnato i Padri, che indurar Dio, accecare, ingannar gli uomini, modi fono d' efprimere, co' quali vien fignificato, ora permetter Dio, che il peccato avvenga fecondo l' ordine natural delle cofe, e non ufar la fua onnipotenza per impedirlo; ora non donar lui alla perverfità de' cuori per lor caftigo quegl' impulfi, co' quali certamente farebber vinti.

Rom. V. 15. *Unius delicto multi mortui funt*. 18. *in omnes homines in juftificationem vitæ*. 19. *peccatores conftituti funt multi*.

de Civ. D. l. 20. c. 2. Non autem diverfum putetur, quod cum ibi pofitum fit Omnes &c. hic non Omnes fed Multi, ponit enim aliquando Scriptura pro omnibus multos.

Epift. 149. n. 20. Scripturæ mos eft ita loqui de parte tamquam de toto &c. Iftam divinarum Scripturarum confuetudinem per omne corpus literarum ejus creberrime fparfam quifquis diligenter adverterit, multa diffolvet, quæ inter fe videntur effe contraria.

Negli antichiffimi tempi anche l' altre genti confondeano alle volte certe nozioni, delle lor Deità parlando. Omero a' fuoi Dii attribuifce fpeffo non folamente il temer degli uomini, l' ardire, il rifolvere; ma dirà ancora, che Pallade *fece errare*, e che travolfe la mente d' alcuni; e che Giove *mandò un fogno perniziofo*, e *divisò un cattivo inganno*, il che par corrifpondere al *mandare operazion d' errore*, *talchè credano alla bugia*, ch' abbiam veduto poco fa. Così Sofocle lodò quefto detto: *par bell' imprefa il male a colui, la cui mente è fpinta da Dio alla ruina*. Dove Platone nel fecondo della Republica riprova Omero, Efiodo, ed altri Poeti, perchè cofe indecenti aveffero fcritto degli Dii, onde di falfe idee s' imprimeva il popolo, e la gioventù, annovera principalmente il fargli cagione come de i beni, così de' mali;

Odyff. Υ. παρέπλαγξεν δὲ νόημα·
Iliad. Β. οὖλον ὄνειρον πέμψαι·
Κακὴν ἀπάτην βουλεύσατο·

In Antig. Τὸ κακὸν δοκεῖν ποτ' ἐσθλὸν
Τῷδ' ἔμμεν' ὅτῳ φρένας
Θεὸς ἄγει πρὸς ἄταν·

mali; e cita un luogo d' Eschilo, che non volea però fosse udito da' giovanetti, essendo che solamente de i beni sia da dir cagione Iddio, e solamente dell' operar bene, e felicemente. Il parlar d' Omero, e d' altri Poeti in quel modo non nascea però dall' aver essi, nè generalmente i Gentili, così trista opinione della divinità, come dagli scritti loro apparisce, ma così esprimeasi allora certa idea quasi innata di riferir tutto a Dio, senza avvertenza di distinguere il ben dal male.

Alle Ebraiche ed antiche maniere di favellare è da imputar parimente, quando si legge in Ezechiele, *io diedi loro precetti non buoni*: in Amos, *sarà male nella Città, che non sia fatto dal Signore?* in Geremia, *io gli ubriacherò*: in Giob, *muta Dio il cuore de' principali del Mondo, e gl' inganna*: ne' Giudici, *mandò il Signore pessimo spirito*: ne i Re, *disse il Signore, inganna, e prevalerai*; replicato ne' Paralipomeni, con aggiungere, *diede il Signore spirito di bugia a tuoi Profeti*. Chi non vede, che non dovrà certamente in tutti questi luoghi intendersi sentimento di bestemmia. Al versetto del Salmo: *Rivolse il lor cuore ad odiare il suo popolo, e ad ingannare i servi suoi*, comentò S. Agostino; *sarà dunque di tali peccati autore Iddio? chi mai sano di mente il direbbe?* mostrando poi, *come coloro empj erano già e maligni*, e come *per difetto proprio gli uomini sono cattivi*, ma Dio *cava qualche bene anco dal male*. Ove si dice in Isaja, che Dio *crea il male*, spiega S. Girolamo della *guerra*: e però confondasi *quell' eresia che stima Iddio fabricator de' mali*. Qualche volta così fatte apparenti stravaganze risultano ancora dal non potersi perfettamente render l' Ebreo. Ora il Testamento nuovo, benchè non composto in Ebraico, è però pieno d' Ebraismi anch' esso, sì perchè ripete spesso i detti del vecchio, e sì perchè fu scritto da Ebrei. Si riconosce ciò anche in luoghi di minor conseguenza, perchè in esso *liberi justitiæ* vuol dire *alieni dalla giustizia*, come anche Papa Gelasio spiegò nell' epistola a Vescovi del Piceno: *plenum gratiæ & veritatis*, vuol dire *pieno di vera grazia*: *de corpore mortis hujus*, vuol dire *da questo corpo mortale*, e più altre simili. Nelle versioni le particole fanno alle volte parer causale quel che non è. In somma una delle ragioni è questa delle oscurità della Scrittura, voluta dalla divina Sapienza, forse perchè ne risulti la necessità dell' interprete, che con la scorta dell' antica tradizione è la Chiesa. Ma per quanto spetta al fatto presente, è facil conoscere, come così fatte maniere di favellare provengono ancora in gran parte per non sapersi staccare da i fantasmi umani, e dall' antichissimo costume di usare parlando di Dio quelle stesse forme, che usiamo parlando degli uomini; onde tanto si verifica, che Dio induri, che inganni,

Ez. XXX. 25. *Ego dedi eis præcepta non bona.*
Am. III. 6. *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit?*
Jer. LI. 39. *Inebriabo eos.*
Job. XII. 24. *Qui immutat &c.*
Jud. IX. 23. *Misitque Dominus spiritum pessimum &c.*
3. Reg. XXII. 21.
Paral. XVIII. 22.

Aug. in Ps. 104. n. 17. Et convertit cor eorum, ut odirent populum ejus, & dolum facerent in servos ejus. Numquid ergo istorum &c. sed maligni, & impii tales erant &c. cum ipsi vitio suo mali sint, ille de malo eorum bene facit.

ad Isa. XLV. 7. *Faciens pacem, & creans malum &c.* hoc est otium, & bellum &c. unde confundatur hæresis, quæ malorum arbitratur conditorem Deum.

ganni, che acciechi, quanto che si dimentichi, si penta, s' adiri, s' attristi, e quanto ch' egli abbia occhi, e braccio, e mani; tutte le quali espressioni parimente si trovano nella Scrirtura.

IV. Volendo però noi secondo il metodo che abbiam prefisso, appagar pienamente chi legge intorno a i sudetti, e ad altri passi, che sembrano portar seco non minor difficoltà, ambigui ci siam trovati da prima, e perplessi: perchè in questa semplice Istoria altro non volendo noi fare, che riferir le antiche dottrine; e con addur qui le interpretazioni de' varj Padri perturbandosi l' ordine cronologico, che ci siam prefissi, contrastava l' una intenzione con l' altra. Abbiam finalmente eletto di tenere una via di mezzo, con mettere a canto delle più oscure sentenze la spiegazione data da un autor solo, e questo sarà S. Agostino. A sceglier lui, oltre al distinto luogo ch' ei tiene fra santi Padri, due ragioni ci hanno indotto; la prima, che sopra così fatti passi egli si aggirò più spesso, e forse più di proposito di verun altro; la seconda, che dovendo noi nella relazione di sua dottrina, qual faremo a suo luogo, usare maggior diligenza, e tener via diversa da quella, che siam per tenere nel riferir quella degli altri; e non potendo allora cader così bene la serie de' suoi comenti Scritturali; sarà a proposito di presentare le principali sue interpretazioni in questi primi libri, affinchè nulla manchi di quanto egli in questa materia insegnò. Aggiungasi, che per quanto appartiene alla libertà, ed alla Grazia, e per quanto appartiene a dogma, possiamo esser certi di vedere in S. Agostino la general dottrina de' Padri antecedenti, e la tradizione de' quattro preceduti secoli della Chiesa: imperocchè quanta fosse presso di lui l' autorità degli anteriori, professò con queste parole. *Ciò che nella Chiesa trovarono, ritennero, ciò che appresero, insegnarono, ciò che da i padri ricevettero, quello tramandarono a' figliuoli*. E quanto ei stesso della tradizione fosse tenace, ratificò con quest' altre: *io credo quel ch' essi credono, tengo quel ch' essi tengono, insegno quel ch' essi insegnano*.

Contr. Jul. l. 2. n. 34. Quod invenerunt in Ecclesia tenuerunt, quod didicerunt, docuerunt, quod a patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt.

l. 1. n. 20. Quod credunt credo, quod tenent teneo, quod docent doceo.

2. Per quanto dunque alli poco prima recitati versetti appartiene, così scrisse S. Agostino nel libro della Grazia, e dell' arbitrio. *Non crediate tolto a Faraone il libero arbitrio, perchè dice Dio in molti luoghi, Io indurai Faraone, overo, Indurerò il cuor di Faraone; poichè non per questo non fu egli stesso, che indurò il suo cuore*. Nelle Quistioni sopra l' Esodo. *E benchè la malizia d' ogni cuore per difetto suo si produca, venuto dall' arbitrio della volontà, con tutto ciò dalla sua cattiva qualità a una parte o all' altra vien mosso per quelle cagioni*: o sia secondo le occasioni, *che spingono l' animo: e queste non sono in potestà dell' uomo, ma vengono dall' occulta Providenza, giustissima, e sapientissima senza dubbio*.

De grat. & lib. arb. n. 45. in ed. ult. Par. Nec ideo auferatis a Pharaone liberum arbitrium, quia multis locis dicit Deus, ego induravi Pharaonem, aut indurabo cor Pharaonis, non enim propterea ipse Pharao non induravit cor suum.

Quæst. 18. in Exod. Et quamvis uniuscujusque cordis in malitia qualitas &c. suo fiat vitio, quod inolevit ex arbitrio voluntatis; ea tamen qualitate mala ut huc vel illuc moveatur &c. causis fit, quibus animus propellitur; quæ tamen causæ ut existant, vel non existant, non est in hominis potestate, sed veniunt ex occulta providentia justissima plane, & sapientissima. Ut ergo tale cor haberet Pharao, quod

bio, Che adunque tal cuore Faraone avesse, onde dalla pazienza di Dio più tosto a empietà che a pietà fosse mosso, fu per vizio suo: ma che quelle cose avvenissero, per le quali il cuore per sua colpa così maligno resistesse a' divini comandi, fu per disposizion di Dio, secondo la quale giusta pena gli si preparava, che servisse a edificare i Fedeli. Così proposta a cagion d'esempio somma di danaro per fare un omicidio, diversamente si muove l'avaro, e il disinteressato, l'uno ad abbracciare, a rifiutar l'altro: che il guadagno però venisse proposto, non fu in potestà di verun di loro. Così presentansi le occasioni a' cattivi, le quali non sono in lor potestà, ma rendono gli uomini, quali per la passata lor volontà gli ritrovano da proprj vizj già resi. E' però da vedere, se non potesse anche spiegarsi così; Indurerò, cioè farò conoscere quanto sia duro. Alquanto più innanzi. *Si vede, che non quella sola fu la cagione dell'induramento di Faraone, ma ancora l'istessa sofferenza di Dio, con cui perdonava.*

3. Quest' ultima soluzione, che si legge anche in altri anteriori, e prima di tutti in Origene, vien' assegnata più ampiamente in un Sermone, che questo dubbio tratta di proposito, e cui altri attribuisce a S. Agostino, altri a S. Cesario Vescovo d'Arles. Se è di quest' ultimo, de' sentimenti, e in parte anco delle parole di S. Agostino e' si valse; il che facilmente potè avvenire, essendo stato, come a lui vicino di tempo, così suo seguace nella dottrina. Incomincia il Sermone adunque. *Ogni volta che, o fratelli carissimi, quella lezion si recita; nella quale udiamo replicatamente aver Dio indurato il cuore di Faraone, scandalo si produce, non solamente ne' laici, ma in alcuni cherici ancora, mentre dicon fra se. Perchè s' imputa questa iniquità a Faraone, se affermasi aver Dio indurato il suo cuore?* Rispondesi poi, *Primieramente dovete, amatissimi, aver per certo, che Dio non abbandona mai l'uomo, se non è abbandonato da lui. Imperciochè quando una volta, e due, e tre avrà chi che sia peccato, lo aspetta Iddio, come dice per bocca del Profeta, acciochè si converta, e viva. Ma quando avrà cominciato a persister nel male, nasce dalla moltitudine de' peccati disperazione, e dalla disperazione induramento si genera.* Recita in conferma di ciò più passi di Scrittura, indi. *Questi testimonj abbiamo addotti, acciochè intendiate, come l'indurazione non avviene perchè Dio costringa, ma più tosto perchè rimette, e perdona; onde Faraone non dalla potenza divina, ma dalla pazienza dobbiam credere che indurato fosse: talchè quante volte disse, Io indurerò il cuor di Faraone, non altro volle s' intendesse, se non, Io sospenderò i miei flagelli, e permetterò con la mia indulgenza, che contra di voi egli s' induri. Ma chiederà forse taluno, per qual cagione Iddio lo facesse ostinar perdonando. Qui francamente rispondo. Rimosse Iddio tante volte i flagelli,* e nol fece ravvedere continuando il primo castigo, *perchè Faraone pel gran cumulo de' suoi peccati* anteriori *non meritò qual figliuo-*

patientia Dei non moveretur ad pietatem, sed potius ad impietatem vitii proprii fuit: quod vero ea facta sunt, quibus cor vitio suo tam malignum resisteret jussionibus Dei &c. dispensationis fuit divinæ, qua tali cordi &c. justa pœna parabatur, qua timentes Deum corrigerentur. Proposito quippe lucro verbi gratia, propter quod homicidium committatur, aliter avarus, aliter pecuniæ contemptor movetur; ille scilicet ad facinus perpetrandum, ille ad cavendum: ipsius tamen lucri propositio in alicujus illorum non fuit potestate. Ita causæ veniunt hominibus malis, quæ non sunt quidem in eorum potestate, sed hoc de illis faciunt, quales eos invenerunt jam factos propriis vitiis ex præterita voluntate. Videndum sane est, utrum etiam sic accipi possit: *Ego indurabo*, tamquam diceret, quam durum sit demonstrabo.

Qu. 24. Apparet, non illas tantum fuisse causas obdurationis cordis Pharaonis &c. verum etiam ipsam Dei patientiam, qua parcebat.

Serm. 22. in Append. Quotiescumque lectio illa recitatur, fratres carissimi, in qua frequenter audimus cor Pharaonis Dominum indurasse, non solum laicis, sed etiam aliquibus clericis solet scandalum generare. Dicunt enim aliqui inter se. Cur iniquitas illa Pharaoni imputatur, cum Dominus cor illius indurasse referatur?

n. 2. Primo hoc fideliter & firmiter teneat dilectio vestra, quia numquam Deus deserit hominem, nisi prius ab homine deferatur. Cum enim & secundo & tertio unusquisque gravia peccata commiserit, expectat tamen illum Deus, sicut per Prophetam dicit, ut convertatur, & vivat. Cum vero in peccatis suis cœperit permanere, de multitudine peccatorum nascitur desperatio, ex desperatione obduratio generatur.

ut intelligatis, quia obduratio non Dei potentia compellente perficitur, sed Dei remissione vel indulgentia generatur, ac sic Pharaonem non divina potentia, sed divina patientia credenda est obdurasse.

quia toties Dominus dicit, *Ego indurabo cor Pharaonis*, non aliud intelligi voluit, nisi Ego suspendam plagas meas, & flagella, unde eum per indulgentiam meam contra vos obdurari permittam.

n. 3. Sed fortasse aliquis dicet, quare illum Deus parcendo obdurari fecerit &c. Hoc loco securus respondeo; ideo Deus toties flagella removit, quia Pharao pro ingenti cumulo peccatorum, non tamquam filius ad emendationem meruit corripi, sed tamquam hostis permissus est indurari.

figliuolo d' esser corretto, ma d' esser lasciato indurare qual nimico. Niuno ardisca dunque d' accusar la giustizia divina, come i Pagani fanno, ed i Manichei, ma credasi fermamente, che Faraone non da violenza di Dio, ma dalla propria iniquità, e dall' indomabil superbia fu tante volte contra i divini comandi indurato. E s' altri insiste: *perchè non castiga tutti il Signore con tal misericordia, che niuno possa ostinarsi?* risponderò di nuovo: *o bisogna ascriverlo alla malvagità di coloro, che meritano esser indurati, o agl' imperscrutabili giudizj di Dio, che molte volte son occulti, ma ingiusti non mai*. Riconobbe la verità Faraone istesso, onde forzato confessò, *Dio è giusto, ed io, e il mio popolo siam' empj*. L' aver lui finalmente rilasciato il popolo ben fa conoscere ancora, che in qualunque modo si fosse, *non l' avea Dio irrevocabilmente indurato*; cioè in modo che non potesse volendo ridursi al bene; *mentre ciò che fece dopo le dieci piaghe, ben si conosce, che potea farlo anche al primo castigo*. Simil *cosa veggiamo anche ne' servi nostri avvenire, che quando per l' indulgenza si fanno peggiori, sogliam dir rinfacciando, io ti ho fatto tristo, io la tua protervia ho fomentata col perdonarti più volte*. Questo pensier d' Origene piacque anco a S. Girolamo, onde a quel detto d' Isaia, *Perchè o Signore deviar ci facesti, e c' indurasti il cuore?* nota così. *Non che Iddio d' error sia cagione, e di durezza, ma la sua sofferenza, mentre aspetta la nostra salute, non castigando i delinquenti, vien' a parer cagione d' errore, e di durezza. Adirato che è fortemente contra d' alcuni, resta dal percuotergli*. Così a quel di Geremia, *Mi seducesti o Signore*, spiega S. Girolamo, *mi facesti negligente promettendo clemenza, e quasi padre pietoso dissimulando*.

4. Non lasceremo un' altra interpretazione, ove tratta S. Agostino della Grazia, e del libero arbitrio. *Troviamo, alcuni peccati esser anche castigo d' altri peccati*, e cita l' indurazion di Faraone. *Fermo esser debbe ed immobile nel vostro cuore, che iniquità non è in Dio: e perciò quando leggete ne' libri della verità esser da Dio sedotti gli uomini, o indurati i lor cuori, non dubitate punto; che lor mali meriti non precedessero di patir ciò giustamente*. E di nuovo: *siate certi, mali meriti in colui trovarsi cui permette Iddio venga sedotto, o indurato*. Da questi adunque per S. Agostino nasce l' induramento, e il resistere a gl' interni impulsi, ed alla sua vocazione, sopra di che così ragiona il nostro Spositore. *Non sapea dunque Faraone, quanto benefizio avea riportato l' Egitto dalla venuta di Giuseppe? or la notizia di questo fatto fu la sua vocazione, acciochè umanamente trattando il popolo d' Israele, non fosse ingrato. Ma perchè a tal vocazione ubbidir non volle, e crudeltà usò, con cui cortesia e pietà usar dovea, meritò in pena, che gli s' indurasse il cuore, e a tal cecità di mente venisse, che a tanti, e tali, e così manifesti miracoli nè pur credesse*.

5. Non si dee tralasciar d' avvertire in oltre ciò, che vedre-

n. 4. Nemo ergo cum Paganis aut Manichæis Dei justitiam reprehendere, aut culpare præsumat; sed certissime credat, quod Pharaonem non Dei violentia, sed propria iniquitas, & indomabilis superbia contra Dei præcepta toties fecerit obdurari.

n. 5. Quare autem Dominus noster non omnes ita misericorditer flagellat, ut nullum contra se obdurari permittat? Aut illorum iniquitati, qui obdurari merentur, adscribendum est, aut ad imperscrutabilia Dei judicia referendum est, quæ plerumque sunt occulta, nunquam tamen injusta.

justitia compellente confessus est. Dominus justus, ego autem & populus meus impii.

Nam in tantum non eum Deus irrevocabiliter obduravit, ut post decem plagas &c.

Quod enim decem plagis percussus fuisse legitur, post primam castigationem implere potuisse cognoscitur,

Quam rem etiam circa vernaculos nostros exercere consuevimus &c. cum enim pejores de ipsa remissione redduntur, solemus eis exprobrantes dicere, ego te talem feci, ego tibi parcendo, proterviam &c.

Non quo Deus erroris causa sit, & duritiæ, sed quo illius patientia nostram expectantis salutem, dum non corrigit delinquentes, causa erroris duritiæque videtur. Unde quibusdam vehementer iratus a percutiendo manum suspendit,

Dum enim mihi clementiam polliceris, & quasi misericors pater dissimulans duritiam &c, fecisti me negligentem.

De Grat. & lib. arb. n. 41. Nam invenimus aliqua peccata esse etiam pœnas aliorum peccatorum &c. sicut est induratio Pharaonis.

n. 43. Firmum enim debet esse, & immobile in corde vestro, quia non est iniquitas apud Deum: Ac per hoc quando legitis in libris veritatis, a Deo seduci homines, aut obtundi, vel obdurari corda eorum, nolite dubitare, præcessisse mala merita eorum, ut juste ista paterentur.

n. 45. in eo quem seduci permittit, vel obdurari, mala ejus merita credite.

De quæst. 83. qu. 68. n. 5. Numquid latebat Pharaonem, quantum boni consecutæ fuerint terræ illæ per adventum Joseph? illius ergo rei gestæ cognitio vocatio ejus fuit, ut populum Israel misericorditer tractans non esset ingratus. Quod autem huic vocationi obtemperare noluit. sed exercuit crudelitatem in eis, quibus humanitas & misericordia debebatur, meruit pœnam, ut induraretur illi cor, & tantam cæcitatem mentis pateretur, ut tot, & tantis, tamque manifestis Dei signis non crederet.

vedremo altrove ancor meglio, che secondo S. Agostino per indurati, e per accecati, e così col nome di tenebre, molte volte son da intendere gl' Infedeli: Ove dice, che l' anime, se non hanno la carità, *si ottenebrano in certo modo, e s' indurano*, proseguisce: *perciò gli uomini infedeli son tenebre; ma convertiti a Dio per la Fede, con illuminazione premessa si fanno luce*. E comentando i Salmi. *Gl' Infedeli son significati col nome di tenebre*. In fatti Faraone, Sehon, ed altri erano infedeli, e si può osservare, che nelle sacre carte quando d' indurati, o d' accecati si fa menzione, per lo più di Fede si tratta, e d' incredulità.

Epist. 140. n. 57. tenebrescunt, & obdurescunt quodammodo. Proinde infideles homines tenebræ sunt; qui per fidem conversi ad Deum quadam præmissa illuminatione lux fiunt.

in Ps. LXXXVII. n. 12. Infideles enim significantur nomine tenebrarum.

V. Sconvenevol cosa sarebbe il non far menzione de i due passi intorno a Giacob, e ad Esaù, che son tanto famosi, e celebrati in questa materia. Rebecca prima sterile avea per le orazioni d' Isaac conceputi due gemelli. Ma dibattendosi questi con suo tormento, le fu detto dal Signore. *Due genti son nel tuo seno, e due popoli dal tuo ventre si spiccheranno; e l' uno supererà l' altro, e il maggiore servirà al minore*. L' altro passo è in Malachia. *Io vi amai, dice il Signore, e voi diceste, in che ci amasti? Esaù non era egli fratello di Giacob? dice il Signore; e pure amai Giacob, e odiai Esaù*. Il senso istorico di quest' ultimo detto è additato nel Profeta istesso, aggiungendosi quivi: *e posi i suoi monti nelle solitudini, e la sua eredità nel deserto tra serpi*. Il che o significa, che fu assegnato a Giacob minor fratello il migliore, e il più fertil paese, e ad Esaù maggiore il più sterile e solitario; overo, che l' Idumea posseduta da i discendenti d' Esaù, divenne quasi un deserto per la strage, di cui si profetiza in Abdia, e in Ezechiele, e di cui si parla nel terzo dei Re. Il senso istorico dell' altro passaggio a detto di S. Agostino apparve, *quando il popolo d' Israele, cioè il minor figliuolo Giacob, superò gl' Idumei, cioè la gente propagata da Esaù, e gli fece tributarj sotto David*. Così rimasero, finchè poi scossero il giogo, come Isaac avea predetto.

Gen. XXV. 23. *Duæ gentes sunt in utero tuo, & duo populi ex ventre tuo dividentur, populusque populum superabit, & major serviet minori*.

Malach. I. 2. *Dilexi vos, dicit Dominus, & dixistis, in quo dilexisti nos? Nonne frater erat Esau Jacob, dicit Dominus, & dilexi Jacob, Esau autem odio habui, & posui montes ejus in solitudinem, & hæreditatem ejus in dracones deserti?*

Abd. I. 18.

Ez. XXV. 13.

3. Reg. XI. 15.

Aug. Quæst. in Gen. lib. 1. qu. 13. ubi populus Israel, hoc est Jacob minor filius, superavit Idumæos, hoc est gentem, quam propagavit Esau, eosque fecit tributarios per David. Quod diu fuerunt &c.

2. Venendo al senso figurato giusta il sentimento di S. Agostino la più natural significazione, e la più semplice si è, ch' Esaù primogenito, che vuol dire anterior di tempo; rappresentasse la Sinagoga Giudaica, e Giacob minore rappresentasse la Cristiana Chiesa, la quale, se ben venuta dopo, prevalse finalmente, ed ha ridotta in servitù l'altra. Leggesi però nel nostro Maestro: *il detto, che il maggiore servirà al minore, quasi nessun di noi altramente l' intese, che del dovere il popolo Giudeo maggiore servire al Cristiano minore. E per verità, benchè il detto possa parere adempiuto negl' Idumei, che nacquero dal maggiore: con tutto ciò si tiene con più ragione, che mirasse a qualche cosa di più cotesta Profezia, in cui fu detto, che Popolo supererà popolo, e il maggiore servirà al minore. E che altro è ciò, se non quello che*

De Civ. Dei l. 16. c. 35. Quod autem dictum est, *Major serviet minori*, nemo fere nostrum aliter intellexit, quam majorem populum Judæorum minori populo Christiano serviturum. Et revera quamvis in gente Idumæorum, quæ nata est de majore &c. hoc videri possit impletum &c. tamen in aliquid majus intentam fuisse istam prophetiam, qua dictum est, *Populus Populum superabit, & major serviet minori*, convenientius creditur. Et quid est hoc, nisi quod in Judæis & Christianis evidenter impletur?

che veggiamo ne' Giudei, e ne' Cristiani compiuto? Così in un Sermone fa osservare, come servivano allora i Giudei a' Cristiani, onde appariva, ch' erano gli Ebrei stati significati per Esaù, e i Cristiani per Giacob. Altrove: *Giacob portò la figura della Chiesa, Esaù della vecchia Sinagoga*. Insegna con questo, come l' elegger Dio tra i gemelli prima che nascessero, mostra, che la vocazione alla Fede è suo mero dono, e niente vi posson contribuire i meriti degli uomini. Tornano a questo proposito le parole dette da Dio a Mosè nell' Esodo: *avrò misericordia di cui vorrò, e sarò clemente con cui mi piacerà*: le quali si spiegano dal nostro interprete della vocazione alla Fede donata a chi gli piace da Dio, e però anche a' Gentili, e conceduta per pura misericordia. *Poichè prometteva d' ammettere anche le nazioni, dichiarò di farlo misericordiosamente*: e con tali parole *impedì all' uomo il gloriarsi de' proprj meriti*. Ma egli congetturò, che col ripeter l' istesso, o quasi l' istesso due volte, forse *prenunziasse Iddio di voler far misericordia ad amendue, cioè agli Ebrei, ed alle genti*.

3. La prossimità delle cose fece, che qualche volta Giacob fosse considerato ancora come figura degli eletti compiutamente, cioè de' predestinati alla gloria del Paradiso; ed Esaù all' incontro. In questo senso parlò diversamente il nostro Maestro; perchè comentando quel verso d' un Salmo, *Elesse in noi; overo a noi la sua eredità, elesse la bellezza di Giacob ch' egli amò*, notò, come *fu eletto il minor de' fratelli*, e anteposto al maggiore: e perchè? *Rappresenta tutte le genti il maggiore, e tutte le genti il minore; ma il minore si riconosce ne' buoni Cristiani; scelti, pii, fedeli; il maggiore ne' superbi, indegni, peccatori, contumaci, che in vece di confessare i lor peccati, gli difendono; qual fu anche lo stesso popolo Ebreo*: quel versetto nel testo Ebraico che abbiamo, porta così: *scelse a noi l' eredità nostra, la gloria di Giacob ch' egli amò*. Così sopra la Genesi scrivendo, disse S. Agostino; *seconda l' intelligenza spirituale nel figliuol maggiore vengon significati i carnali del popolo di Dio, e nel minore gli spirituali*. Ancor più precisamente parla in altro luogo. *Esaù* rappresentava *tutti i carnali, e Giacob tutti gli spirituali, i minori furono eletti, i maggiori riprovati. Vuol' essere eletto anch' egli? si faccia minore*. Cioè si faccia umile, e buono, com' era il minore, e sarà egli pure tra gli eletti.

4. Non si dee lasciar d' osservare il Trattato, cui S. Agostino recitò al suo popolo sopra questo luogo d' Esaù, e di Giacobbe, e dove però parlonne più di proposito, onde ad esso poi si riportò nelle Quistioni sopra la Genesi. Dice quivi adunque. *Per appartenere a Giacob, non vogliate amare Esaù: sarà d' Esaù chi vuol vivere carnalmente*. Indi per insegnare, come può chi vuole farsi col divino aiuto della schiera di Giacob, cita la sentenza del vero lume, *che ogni uomo illumina*;

Serm. 5. n. 4. Ed ideo Jacob ille, qui modo lectus est, populum significat Christianum &c. Ecce Judæus servus est Christiani &c.

In Ps. 78. n. 10. Jacob quippe figuram gestavit Ecclesiæ sicut Esau veteris Synagogæ.

Exod. XXXIII. 19. *& miserebor cui voluero, & clemens ero in quem mihi placuerit*.

in Exod. qu. 154. n. 3. Quoniam enim se Gentes introducturum pollicebatur &c. commendavit, hoc se misericorditer facere &c. *Miserebor &c.* quibus verbis prohibuit hominem velut de propriarum virtutum meritis gloriari.

n. 4. Aut in utrisque populis, id est Gentibus, & Hebræis, hoc modo Deus prænuntiavit, misericordiam se esse facturum.

in Ps. 46. n. 6. Elegit nobis hæreditatem suam, speciem Jacob quam dilexit.

et ibi cum duo essent, electus est minor; & præpositus majori &c.

Per omnes gentes major, per omnes gentes minor; sed minor in bonis Christianis, electis, piis, fidelibus, major in superbis, indignis, peccatoribus, contumacibus, sua peccata defendentibus magis quam confitentibus, qualis etiam ipse populus Judæorum fuit.

in Pentat. l. 1. qu. 37. Spiritali intelligentia carnales in populo Dei significantur per majorem filium, & spiritales per minorem.

in Ps. 136. n. 18. Ergo Esau omnes carnales, Jacob autem omnes spirituales; minores electi, majores reprobati, Vult & ipse eligi? fiat minor.

in Pentat. l. 1. c. 74. satis diximus &c.

Serm. 4. n. 3. ut ad Jacob pertineatis, Esau non ametis: erit autem Esau, qui vult carnaliter vivere.

lumina; e osserva, non esser questo come la luce materiale, che in un luogo si ha, e non nell'altro, poichè *da per tutto è pronto. S' uno è in occidente, e vuol viver bene, forse gli manca? s' è in oriente, e secondo l'istessa giustizia vuol vivere, forse non l'ha?* Espone poi, *dirsi figliuol maggiore Esaù, perchè niuno si fa spirituale se non di carnale ch' egli era. Ma perseverando nella prudenza mondana, resterà sempre d' Esaù, e diventando spirituale, sarà figliuol minore. Il minor però sarà maggiore, perchè precede l' uno per tempo, l' altro per virtù.* I Giudei *perdettero il lor primato, perchè pervertiti mangiarono la lente in Egitto. Intendete. Il popolo è Cristiano; tra gli stessi Cristiani però tengono il primato quelli che appartengono a Giacob. Ma quelli che vivono carnalmente, e carnalmente credono, e sperano, appartengono ancora al Testamento vecchio, non al nuovo: sono ancora nella condizion d' Esaù, non nella benedizione di Giacob.*

5. Più avanti: *Diversamente son figurati i due popoli appartenenti a Giacob; poichè il Signor nostro, il quale era venuto a' Giudei, ed alle Genti, fu ripudiato da' Giudei, che spettavano al figliuol maggiore: Egli però alquanti ne elesse, che spettavano al minore.* Dopo aver mostrato, che con la predizione qualche cosa di particolare fu assegnato a Giacob, e qualche cosa di particolare ad Esaù, cioè *il dover servire al fratello*, dichiara appresso: Ma per non *pregiudicare al libero arbitrio* Isaac *aggiunse. Verrà però un giorno, che tu deporrai dal tuo collo il giogo. Che voglion dir queste parole? è in tua libertà il convertirti se vorrai; e allora non sarete due separati, ma come un solo Giacob: essendo che tutti quelli, che si rivoltano da Esaù, spettano a Giacob.* Finalmente. *Non mancano cattivi nella Chiesa, che appartengono ad Esaù. Il parlar di Dio*, cioè l' interna Grazia, *discende sopra tutti dal Cielo. Viene, ed irriga, ma avverti bene chi, e che. Irriga e quelli e questi; buoni e cattivi: ma gli uni tramutano la buona pioggia in radice di spine, gli altri la tirano a frutto. Sopra la messe piove il Signore ad un tempo, e sopra le spine; ma sopra la messe per ricolta, sopra le spine per fuoco: e pure la pioggia è l' istessa.*

VI. Ora tutti i luoghi addotti da noi fin quì della Bibbia, ed altri ancora di non dissimil tenore, erano atti ad illuminar gli Ebrei, non solamente intorno al libero arbitrio, ma ugualmente intorno alla divina Grazia; laonde scusati esser non poteano dell' esserne all' oscuro, e del non averne convenevole, e giusta idea. Ma tra perchè nel Testamento vecchio non sovente si toccò questo tasto, e tra perchè la superbia de' Farisei, e de' Dottori non ben penetrava nel senso delle Scritture, e non meritava maggior lume, al comune della nazione restò incognito quest' arcano, e solamente i più santi fra loro, ed i più accetti a Dio ne furon partecipi. *La Grazia*, dice S. Agostino, *nel vecchio Testamento era latente, nel Vangelo di Cristo si mani-*

n. 7. Nonne ubique præsto est? homo certe qui est in occidente, si vult juste vivere &c.

Iterum in oriente positus, si velit juste vivere, idest secundum eamdem justitiam, numquid deest illi.

n. 12. ideo majorem filium dici Esau, quia nemo fit spiritalis, nisi ex carnali: sed si perseveret in prudentia carnis, semper erit Esau; si autem fiat spiritalis est filius minor: sed ipse minor erit major, ille enim tempore præcedit, iste virtute. Perdiderunt ergo primatum suum, quia conversi corde in Ægypto, manducaverunt lentem. Accipite. Populus Christianus est, sed in ipso populo Christiano primatum tenent qui pertinent ad Jacob: qui vero carnaliter vivunt, carnaliter credunt, carnaliter sperant, adhuc ad vetus Testamentum pertinent, nondum ad novum, adhuc in sorte sunt Esau, nondum in benedictione Jacob.

n. 17. Sed alio modo figurati duo populi pertinentes ad Jacob. Etenim D. N. J. C. qui ad Judæos & gentes venerat, repudiatus est a Judæis, qui pertinebant ad filium majorem: elegit autem quosdam, qui pertinebant ad filium minorem.

n. 30. Habet & iste nescio quid proprium &c. *& in gladio vives, & fratri tuo servies*. Sed ne tolleret liberum arbitrium, adjecit: *Erit autem cum deposueris jugum de collo tuo*. Quid est *erit* &c. Liberum tibi est si volueris, converti: non quasi duo eritis, sed unus Jacob, omnes enim qui convertuntur ab Esau, ad Jacob pertinent.

n. 31. Sunt mali in Ecclesia pertinentes ad Esau &c. Super omnes descendit sermo Dei de Cœlo. Venit sermo Dei, & irrigat, sed qui irrigat, & quid irriget, attende. Nam & illos irrigat, & illos; bonos & malos: sed illi bonam pluviam in radicem spinarum convertunt, illi autem ad fructum bonam pluviam trahunt. Nam simul pluit Dominus super segetem, & super spinas; sed segeti pluit ad horreum, spinis ad ignem; & tamen una est pluvia.

De sp. & lit. c. 15. Hæc gratia in Testamento vetere latitabat, quæ in Christi Evangelio revelata est.

manifestò. Parrebbe, ch' anche il santo Re David qualche volta non ci avesse attenzione, mentre quando disse, *non sarò smosso in eterno*, se ne stiamo a S. Ambrogio, e al medesimo S. Agostino, ei mostrò *presumer di sua virtù ed attribuire a se ciò che avea da Dio;* e accennò ben tosto d'aver *riportata di tale ardimento la pena*, per aver Dio secondo il suo detto *rivoltata da lui la sua faccia*. Avvenne il medesimo a S. Pietro, come vien' osservato pur da S. Agostino: *questo potè significare anco il parlare di Pietro Apostolo, poichè disse anch' egli in abbondanza di cuore: darò per te la mia vita: a se stesso tosto attribuendo ciò, che dovea essergli poi dal Signore donato.*

Ps. XXXIX. 7. *non movebor* &c.
Ambr. in Luc. l. 3. n. 23. præsumptione virtutis elatus.
Aug. de nat. & grat. n. 27. Et sibi tribuebat quod a Domino habebat.

v. 8. *Avertisti faciem tuam* &c.

S. Aug. de corr. & grat. n. 24. Hæc vox & Apostoli Petri esse potuit: dixerat quippe & ipse in abundantia sua animam meam pro te ponam; sibi festinando tribuens, quod ei fuerat a Domino post largiendum.

2. Quinci è, che quando Gesù Cristo toccava questi punti di dottrina negl' insegnamenti suoi, se ne maravigliavano, e se ne adiravano insieme la maggior parte de' Giudei, e tanto più che sentivano nell' istesso tempo doversi accomunare il Vangelo, e la Grazia anche all' altre nazioni ugualmente. Non molto dopo il principio della sua predicazione avendo egli ricordato nella Sinagoga di Nazaret, come a tempo d' Elia gran carestia regnando un anno da per tutto, benchè molte vedove si trovassero nel paese Ebreo, quel Profeta non fu mandato al soccorso che d' una sola nelle parti di Sidone; e parimente come molti leprosi essendo in Israele a tempo d' Eliseo, egli non ne risanò se non uno, ch' era di Siria; molti di quel numero ne presero tal dispetto, che lo cacciarono dalla Sinagoga, e dalla Città, e tentaron d' ucciderlo. Poco avanti la sua Passione, non prestando fede nella Sinagoga di Cafarnao alle sue parole i Giudei, *niuno*, disse loro, *può venire a me se il Padre, che mi ha mandato, nol trae*. Spiega S. Agostino, come *venire a me* vuol dire *credere in me*; e come esser tratto vuol dire non *essergli dato di credere per meriti del suo buon volere, ma esservi eccitato come Saulo da virtù superna.* Avendo il Salvatore aggiunto poco dopo, che la sua carne era veramente cibo, e il suo sangue veramente bevanda, molti de' suoi discepoli, *duro parlare è questo*, disser tra loro, *cioè incredibile*, come spiega Agostino. Il Redentore allora fece intendere di conoscer benissimo la loro incredulità, e però, aggiunse, vi ho detto, che *niuno può venire a me, se ciò non gli sarà dato dal Padre mio*. Per questo fu, che *molti de' suoi discepoli se ne tornarono addietro, e nol seguitaron più*.

Luc. IV. 25.

v. 29. *& surrexerunt, & ejecerunt illum &c.*

Jo. VI. 44. *Nemo potest venire ad me nisi Pater, qui misit me, traxerit eum.*
Ad Bonif. l. 1. n. 17. quod intelligitur credere in me.
Utrum jam volenti credere pro meritis bonæ voluntatis hoc datur? an potius ut credat ipsa voluntas sicut Sauli desuper excitatur.

v. 61. *durus est hic sermo.*
Serm. 131. n. 1. hoc est incredibilis.

v. 66. *quia nemo potest venire ad me, nisi fuerit ei datum a Patre meo.*
6. 7. *Ex hoc multi discipulorum ejus abierunt retro, & jam cum illo non ambulabant.*

3. Per li sudetti passi secondo il nostro Autore ci vien significata la Grazia preveniente, senza della quale non può essere la Fede in noi. *Leggano ancora* i Pelagiani *ciò, che il Signore istesso disse. Niuno può venire a me, se il Padre che mi ha mandato, nol trarrà. Dove acciò non sia chi pensi, venire a me voler' altro significare, che credere in me, disse poco dopo: Le parole da me dettevi sono spirito e vita, ma sono alcuni fra voi, che non credono.* E appresso: *dichiarò* il Salvatore, *aver ciò detto per li creden-*

Ad Bonif. con. du. ep. Pel. l. 1. n. 6. Legant etiam quod ipse Dominus ait, *Nemo potest* &c.
Ubi ne quisquam putet, aliud dictum esse venire ad me quam credere in me, paulo post &c. ait, *Verba, quæ ego locutus sum vobis, spiritus & vita sunt, sed sunt quidam ex vobis qui non credunt.*
Et hoc propter credentes, & non credentes se dixisse manifestavit, &c. Ille quippe tra-

denti, *e per li miscredenti*. *Imperciochè quegli vien tratto a Cristo*, *cui si dà che creda in Cristo*. Nel medesimo Trattato insegna, che il non aver detto *conduce*, ma *tira*, significa, che non è prima la volontà, ma la Grazia: *se nol tirerà*; *non dice condurrà*, *con che potessimo intendere andare innanzi in qualche modo la volontà*. Accennò in un Sermone, quanta parte in questo fatto dopo la Grazia abbiamo anche noi. *Credi*, *e già vieni*, *ama*, *e sei tratto*. Spiegando il sudetto luogo di S. Giovanni, disse ancora, *non sei tratto? prega Dio per esserne*.

4. Egli è assai probabile, che alienazion partorisse negli Ebrei anche il rifletter che fece il Redentore, quando guarì dieci leprosi, come un solo di essi, ch' era Samaritano, venne a ringraziarlo: *non si è trovato chi ritorni*, *e dia gloria a Dio se non questo forastiero*. E così la parabola del Padre di famiglia, il quale avendo sul far del giorno accordati molti operaj per la sua vigna, avvenutosi poi più tardi in altri disoccupati, ed in alcuni anche presso a sera, gli mandò tutti a lavorar nella medesima, e quando fu al pagamento, diede l' istesso a tutti, talchè tanto riportò chi avea lavorato tutto il giorno, come chi un' ora solamente: di che lamentandosi i primi, fece lor conoscere, come a torto il faceano, mentre della mercede convenuta defraudati non erano; e ciò ch' ei dava meramente per grazia, era padrone di dispensarlo a suo modo: *voglio dare altrettanto anche all' ultimo*; *non posso forse far ciò che pare a me?* S. Agostino qui: *non ti defraudo amico*, *perchè il patuito l' ho dato*. *A costui non voglio dar pagamento ma regalo*: *non posso forse far quel che mi pare del mio?* In virtù de' meriti del Redentore furono ammessi i Gentili venuti ultimi niente meno degli Ebrei, che avean conosciuto Dio tanto prima. Poco dopo: *gli ultimi saranno primi*, *e i primi saranno ultimi*, *perchè molti son chiamati*, *ma pochi eletti*. Il che si ripete poi, quando colui fu cacciato dal convito nuziale. Quivi riflette però il nostro interprete: *come cacciato un solo di molti*, *dicesi che furono eletti pochi? se non perchè in quello eran figurati molti?* essendo che *tutti quelli che hanno il cuore nelle cose terrene*, appartengono a Babilonia, e al Demonio; che vuol dire son rigettati; *e tutti quelli che pensano al Cielo*, *che vivon nel mondo con attenzione di non offender Dio*, *che se peccano non hanno vergogna della confessione*, *appartengono alla Città di Cristo*, che vuol dire sono eletti. Dichiarò un' altra volta il Redentore a' Giudei, che in vano avrebbero picchiato alla porta celeste, e chiesto d' entrare per ragion della cognazione, imperciochè sarebbero esclusi, là dove da tutte le parti del mondo verrebber molti, e sarebbero ammessi, diventando gli ultimi quei ch' eran primi, e primi quei ch' erano ultimi. Quando gli avvertì, che se avessero ubbidito a' suoi detti, *la Verità gli avrebbe libe-*

hitur ad Christum, cui datur ut credat in Christum.

n. 37. traxerit eum, non enim ait duxerit, ut illic aliquo modo intelligamus præcedere voluntatem.

Serm. 131. n. 2. Crede, & venis; ama, & traheris.

In Jo. Tract. 26. n. 2. semel accipe, & intellige, non traheris? ora ut traharis.

Luc. XVII. 18. *nisi hic alienigena*.

Mat. XX. 14. *Volo autem & huic novissimo dare sicut & tibi: aut non licet mihi quod volo facere?*

Serm. 87. n. 4. Fraudem tibi non feci, quia quod pactus sum reddidi. Huic non volo reddere sed donare: non licet mihi facere quod volo de meo?

16. *multi enim sunt vocati*, *pauci vero electi*.

cap. XXII.

in Ps. LXI. n. 6. Quomodo projecto uno de multis, pauci electi, nisi quia in illo uno multi? omnes qui terrena sapiunt &c. ad illam civitatem pertinent, quæ dicitur Babylonia &c. Omnes autem &c. qui cœlestia meditantur, qui cum sollicitudine in seculo vivunt, ne Deum offendant; quos peccantes non pudet confiteri, ad unam civitatem pertinent, quæ Regem habet Christum.

Luc. XIII. 30.

liberati, la superbia, che dava loro il sangue, e il credere ignorantemente, che parlasse di libertà carnale, e non della prodotta dalla Grazia, gli fece rispondere: *siamo seme d' Abramo, e non abbiam mai servito a nissuno: come dici adunque, che saremo liberi?* Replicò Cristo, che servo è del peccato chi pecca; che il servo non resta sempre in casa, ma bensì il figliuolo; e finalmente: *se il Figliuolo vi libererà, allora sarete veramente liberi*. Le quali parole S. Agostino ci ammaestra, che non solamente risguardano i peccati passati, *da' quali siam liberati col venirci rimessi, ma ancora l' ajuto della Grazia, qual riceviamo per non commetterne degli altri*.

Jo. VIII. 32. *Veritas liberabit vos*. Responderunt ei: semen Abrahæ sumus, & nemini servivimus umquam &c.

v. 36. *si ergo vos Filius liberaverit, tunc vere liberi eritis*.

Op. imp. l. 6. c. 15. Quod non solum propter peccata præterita dictum esse, quorum remissione liberamur, verum etiam propter adjutorium Gratiæ, quod ne peccemus accipimus &c.

5. Ma quanto al segreto dell' operar Dio in noi la salute, ben mostrò d'intenderlo il padre di quell' indemoniato, cui dicendo Cristo, *se puoi credere, tutte le cose son possibili a chi crede*, rispose piangendo, *credo Signore, ma ajuta la mia incredulità*; cioè fammi credere più vivamente, toglimi l'interna contrarietà al fermamente credere. E' notabile il benigno invito del Salvatore. *Venite a me voi tutti che penate, e siete oppressi, io vi ristorerò. Il mio giogo è soave, e il mio peso leggero*. E così il detto a' Discepoli: quando sarete consegnati a chi ha potestà, *non istate a pensare, come, e che parlar dobbiate; vi si darà in quel giorno quel che avete da dire, poichè non parlate voi, ma lo Spirito del Padre vostro, il quale favella in voi*. Dove S. Agostino avverte di non intender male; *imperciochè questo non si fa in noi senza che operiam noi; ma l' ajuto dello Spirito santo è espresso in modo, che si dice far lui, ciò che fa che noi facciamo*.

Marc. IX. 22. *Si potes credere omnia possibilia sunt credenti*.
23. *Credo Domine, adjuva incredulitatem meam*.

Matt. XI. 28. *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*.
30. *Jugum meum suave est, & onus meum leve*.

X. 19. *Dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini, non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis*.

Epist. 194. n. 16. Neque enim & hoc ita fit de nobis, tamquam nihil facientibus nobis. Adjutorium igitur Spiritus sancti sic expressum est, ut ipse facere diceretur, quod ut faciamus facit.

6. Predicò altresì il Redentore: *se tali cose farete, sarete beati: non parlo di voi tutti, io so quali elessi*. Sapea come tra gli eletti, che lo ascoltavano, uno c'era, il quale per sua colpa non avrebbe participato dell' altra ulteriore elezione; poichè per gioir di quella insegnò S. Agostino, che bisogna amare, e non tradire: *quelli che amano, perchè amano sono eletti*. Disse il Salvator parimente: *senza di me non potete far nulla*. E ancora: *voi siete amici miei: se farete quel ch' io vi comando, non vi chiamerò più servi*. Appresso: *non voi eleggeste me, ma io elessi voi, affinchè portiate frutto, e acciochè tutto ciò che dimandate al Padre in mio nome, egli vi conceda*. Il nostro Dottore sopra S. Giovanni. *Imperciochè non avevamo già creduto, prima in lui, onde ci eleggesse; mentre se ci elesse già credenti, ci elesse già eletti*. E così più sotto. *Odi ingrato: non voi mi eleggeste, ma io elessi voi. Non puoi dire, io fui eletto perchè già credeva; poichè se tu credevi in lui, lo avevi già eletto: ma odi, Voi non mi eleggeste. Non puoi dire, prima di credere io già operava bene, e perciò fui eletto, imperochè qual buona opera può farsi avanti la Fede?* s' intende con merito per la vita eterna, come lo vedremo spiegar più volte.

Joan. XIII. 17. *Beati eritis si feceritis ea. Non de omnibus vobis dico; ego scio quos elegerim*.

In Jo. Tract. 76. n. 2. Qui enim diligunt, quia diligunt eliguntur.

XV. 5. *Sine me nihil potestis facere*. 14. *Vos amici mei estis; si feceritis quæ ego præcipio vobis, jam non dicam vos servos*; 16. *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos &c. Ut quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, det vobis*.

In Joan. tract. 86. n. 2. Neque enim jam credideramus in eum, ut eligeret nos; nam si jam credentes elegit, electos elegit. *Ita legendum*.

Ingrate audi: *non vos me elegistis, sed ego elegi vos*: Non est ut dicas, ideo electus sum quia jam credebam, si enim credebas in eum, jam elegeras eum, sed audi, *non vos me elegistis*. Non est ut dicas, antequam crederem, jam bona operabar, ideo electus sum. Quid enim est boni operis ante Fidem?

7. S. Giovanni nel principio del suo Vangelo insegnò, come Cristo *era vera luce, la quale illumina ogni uomo*

Joan. I. 9. *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*.

che viene in questo Mondo. Sopra le quali parole S. Agostino. *Quella luce non pasce gli occhi degli animali irragionevoli, ma i puri cuori di coloro, che credono a Dio, e che dall' amore delle cose visibili e temporali si rivolgono all' esecuzione de' suoi precetti; il che far possono gli uomini tutti se vogliono, perchè quella luce ogni uomo illumina, che viene in questo Mondo*. Spiegò in altr' opera, che *l' illuminazione è nel cuore*. Aggiunse l'Evangelista: *A tutti quelli che il riceverono, diede potestà di farsi figliuoli di Dio*.

Diceva ancora il Salvatore a' discepoli: *dimandate, e vi si darà; cercate, e ritroverete; picchiate, e vi si aprirà; poichè ognun che dimanda riceve, e chi cerca trova, ed a chi bussa si aprirà*. Nel Sermone fatto su l' Oliveto: *si raffredderà la carità di molti, ma chi persevererà fino al fine, quei sarà salvo*. Predicò altresì: *se mi amate, osservate i miei precetti, ed io pregherò il Padre, e vi darà un altro Paraclito, perchè resti con voi per sempre. Chi accetta i miei ordini, e gli serva, quegli mi ama. E chi mi ama, sarà amato dal Padre mio, ed io l' amerò altresì*. Epilogò il Signore a colui tutta la dottrina in due parole: *se vuoi l'eterna vita, osserva i precetti*. Rimproverò a Gerusalemme: *quante volte congregar volli i tuoi figliuoli, come gallina i suoi pulcini sotto l'ali, e tu non volesti?*

VII. E veramente la nostra cattiva volontà veggiamo ne' Vangeli cagione di tutti i mali. *A quella cena, che preparata dice il Signore in S. Luca*, nota il nostro comentatore, come *non tutti i chiamati voller venire. Perciò nè quei che vennero debbono attribuirlo a se, perchè venner chiamati*, onde il primo merito è della vocazione; *nè quei che venir non vollero, debbon' attribuirlo a chi che sia, ma solamente a se stessi; poichè il venire dopo esser chiamati, era rimesso alla libera volontà*. Per questo è, che il Salvatore tolse a' Giudei di potersi scusare per l' ignoranza, e dichiarò, che il lor delitto era tutto della volontà. *Non commettereste peccato, se foste ciechi*. E di nuovo: *se non fossi venuto, e non avessi lor predicato, non peccherebbero*. Al qual luogo il nostro Autore: *diede egli i precetti, perchè non rimanesse all' uomo la scusa dell' ignoranza*. Basterebbe forse per tutti il luogo di S. Matteo, ove dice il Salvatore; *O fate l' albero buono, e buono il suo frutto, o fate l' albero cattivo, e cattivo il suo frutto*: massimamente aggiunta l' interpretazione di S. Agostino. *Quando dice adunque, o fate questo, o quello, indica la potestà dell' uomo, non la natura. Imperciochè il solo Dio può far l' albero, ma dipende dalla volontà di ciascheduno, o di eleggere il bene, e d' esser albero buono, o di eleggere il male, e d' esser albero cattivo*. Appresso. *Così dunque dicendo il Signore, o questo fate, o quello, dimostra ciò che farebbero, essere in lor potestà; determinato già, come Dio ch' egli è, che se eleggessero il bene, ne riceverebbero il premio, e se eleggessero il male, ne riceverebber castigo: giusto però sempre ugualmente, o condannando, o rimunerando*. Così nel Sermone sopra questo passo. *Chi fu trovato buono dal Signore,*

De Gen. con. Man. l. 1. n. 6. Illud autem lumen non irrationabilium animalium oculos pascit, sed pura corda eorum qui Deo credunt, & ab amore visibilium rerum & temporalium se ad ejus præcepta implenda convertunt, quod omnes homines possunt si velint, quia illud lumen omnem hominem illuminat venientem in hunc Mundum.

In Ps. 93. n. 4. *Quod autem illuminat omnem hominem in corde illuminat.*

Jo. I. 12. *Quotquot autem receperunt eum dedit eis potestatem filios Dei fieri.*

Matt. VII. 7. *Petite, & dabitur vobis; quærite & invenietis; pulsate, & aperietur vobis; omnis enim qui petit, accipit &c.*

XXIV. 13. *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

XIV. 16. *Si diligitis me, mandata mea servate, & ego rogabo &c.*

21. *Qui habet mandata mea & servat ea, ille est qui diligit me. Qui autem diligit me, diligetur a Patre meo, & ego diligam eum.*

Matt. XIX. 17. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.*

XXIII. 37. *Jerusalem &c. quoties volui congregare filios tuos &c. & noluisti.*

Luc. XIV. 16.

De quæst. 83. qu. 68. n. 5. Ad illam cœnam, quam Dominus dicit in Evangelio præparatam, nec omnes qui vocati sunt, venire voluerunt &c. Itaque nec illi debent sibi tribuere qui venerunt, quia vocati venerunt: nec illi qui noluerunt venire, debent alteri tribuere, sed tantum sibi, quoniam ut venirent vocati, erat in libera voluntate. *Ita legendum.*

Jo. IX. 41. *Si cœci essetis, non haberetis peccatum.*

XV. 22. *Si non venissem &c.*

De grat. & lib. arb. n. 2. Ipsa divina præcepta &c. ideo enim data sunt, ut homo excusationem de ignorantia non haberet.

Matt. XII. 33. *Aut facite arborem bonum, & fructum ejus bonum, aut facite arborem malam, & fructum ejus malum.*

Act. cum Fel. l. 2. c. 4. Cum ergo dicit, aut hoc facite, aut illud facite, potestatem indicat non naturam. Nemo enim, nisi Deus facere arborem potest, sed habet unusquisque in voluntate, aut eligere quæ bona sunt, & esse arbor bona, aut eligere quæ mala sunt, & esse arbor mala.

Hoc ergo Dominus dicens, aut facite illud, aut illud, ostendit esse in potestate quid facerent; ipse securus & certus in se tanquam Deus, quia si bonum eligerent, præmium ejus acciperent, si malum eligerent, pœnam ejus sentirent, semper autem ille justus est aut remunerator, aut damnator.

gnore , se Cristo per gli empj è morto ? Tutti adunque trovò egli alberi cattivi , ma diede lor potestà di farsi figliuoli di Dio , credendo nel nome suo . Sia dunque ciascheduno albero buono . Muta il cuore , e tutto si muta . Quinci è , che protestò il Salvator medesimo , come quando tornerà cinto della gloria del Padre , *renderà a ciascheduno secondo le sue operazioni .* Grand' ammaestramento died' egli ancora quando disse, che il massimo de' precetti è amar Dio di tutto cuore , e che il secondo è amare il prossimo come se stesso , e che in questi due precetti è compendiata la legge tutta . Il santo Dottore : *tutto quello adunque , che per divina legge ci vien proibito , e tutto quello che ci vien' ordinato , ordinato viene , e proibito per adempimento di questi due precetti .*

2. Non abbiam recitati alcuni detti di dura apparenza , che si hanno negli Evangelj , perchè sono ripetizioni , e citazioni di quelli del Testamento vecchio , quali abbiam già veduto come vanno intesi . Si ha nell' orazion dominicale la preghiera a Dio , perchè *non c' induca nella tentazione :* ma ciò *va inteso , che non permetta abbandonandoci , ci siamo indotti :* tanto insegna Agostino , e aggiunge con S. Paolo , che *Dio non permetterà siamo tentati sopra le nostre forze .* Altrove interpretò, che con pregare per non essere indotti nella tentazione, s'implori da Dio la perseveranza ; *imperciochè conceduto loro tal dono di Dio di non patir tentazione , ognun de' santi ottiene la perseveranza nella santità fino al fine .* E nell' istesso libro spiegò , il senso delle parole *non c' indurre* essere , *non permetter che siamo indotti ;* anzi nota , che si leggea così in più codici , e che così avea letto S. Cipriano . Avverte ancora , che ciò non s' intende delle tentazioni tutte , perchè la tentazione è *utile* , quando non soccombiamo ; ed allora *l' esser tentato , e l' essere indotto in tentazione , non è male , ma bene , perchè questo è un esser provato .*

3. Ma riferiremo qui con distinzione un luogo, che par si renda più difficil degli altri per la giunta fattavi da S. Giovanni . Dic' egli adunque in prima, che i Giudei *non credeano, acciochè la profezia d' Isaia s' adempiesse ;* e appresso. *Perciò non potean credere , perchè disse di nuovo Isaia : accecògli occhi loro , e indurò il lor cuore , affinchè non veggan con gli occhi , e col cuor non intendano , e si convertano , ed io gli risani .* Riferiremo il comento fattovi dal nostro Padre, che di proposito questo luogo considerò ne' suoi Trattati sopra S. Giovanni . *Obiettavano alcuni : in che peccarono i Giudei s' era necessario che la profezia s' adempisse ?* Venivano a inferir con questo , che la prescienza di Dio induca nell' uomo necessità . *Ai quali rispondiamo , che il Signore prescio dell' avvenire predisse l' infedeltà de' Giudei , ma non la produsse : poichè non per questo costringe Dio veruno a peccare , perchè i futuri peccati degli uomini già vede . Prevede egli i lor peccati , non i proprj suoi .* Di lui sarebbero , s' ei necessitasse in qualche modo a commetter-

Serm. 71. n. 2. Quis autem a Domino bonus inventus est , cum Christus pro impiis mortuus sit ? Omnes ergo malas arbores invenit , sed dedit potestatem filios Dei fieri credentibus in nomine ejus .

n. 4. Sit ergo unusquisque arbor bona &c. Muta cor , & mutabitur opus .

Matt. XVI. 27. *Et tunc reddet unicuique secundum opera sua .*

Matt. XXII. 37. *Ait illi Jesus . Diliges Dominum Deum tuum &c.*

40. *In his duobus mandatis tota lex &c.*

De perf. just. n. 11. Quidquid ergo lege Dei prohibemur , & quidquid jubemur facere , ad hoc prohibemur , & jubemur , ut duo ista compleamus .

Matt. VI. 13.

Aug. epist. 157. n. 16. *Ne nos inferas in tentationem ,* quod intelligitur , ne nos inferri deferendo permittas .

De don. per. n. 9. Quid enim aliud quam ut in sanctitate perseverent precantur ? isto ergo concesso sibi dono Dei , ne inferantur in tentationem , nemo sanctorum non tenet usque in finem perseverantiam sanctitatis .

n. 12. quod itaque dicimus Deo , *Ne nos inferas ,* quid dicimus nisi ne nos inferri sinas ?

Nam tentari , & in tentationem inferri , non est malum , immo etiam bonum est , hoc est enim probari . *Perperam in editis* non inferri .

Joan. XII. 38. *Non credebant in eum , ut sermo Isaiæ Prophetæ impleretur &c. 39. Propterea non poterant credere , quia iterum dixit Isaias ; excæcavit oculos eorum , & induravit cor eorum , ut non videant oculis , & non intelligant corde , & convertantur , & sanem eos .*

Aug. in Joan. tr. 53. n. 4. Quid fecerunt Judæi &c. si necesse erat ut sermo Isaiæ prophetæ impleretur &c.

Quibus respondemus , Dominum præscium futurorum prædixisse infidelitatem Judæorum , prædixisse autem , non fecisse . Non enim propterea quemquam Deus ad peccandum cogit , quia futura hominum peccata jam novit : ipsorum enim præscivit peccata , non sua . Quapropter si ea quæ ille præscivit ipsorum , non sunt ipsorum , non vere ille præ-

ſcivit; ſed quia illius præſcientia falli non poteſt, ſine dubio non alius, ſed ipſi peccant. Fecerunt ergo peccatum Judæi, quod eos non compulit facere, cui peccatum non placet. Et ideo, ſi non malum, ſed bonum facere voluiſſent, non prohiberentur; & hoc facturi præviderentur ab eo, qui novit quid ſit quiſque facturus, & quid ſit pro ejus opere redditurus.

n. 5. Dicitur etiam nobis. Si non potuerunt credere, quod peccatum eſt hominis non facientis quod non poteſt facere? Si autem non credendo peccaverunt, potuerunt ergo credere, & non fecerunt. Si ergo potuerunt, quomodo dicit Evangelium, Propterea non poterant credere, quia iterum dicit Iſaias, Excæcavit &c.

n. 6. Non poterant credere quia hoc Iſaias prædixit; hoc autem Propheta prædixit, quia Deus hoc futurum eſſe præſcivit. Quare autem non poterant, ſi a me quæratur, cito reſpondeo, quia nolebant: malam quippe eorum voluntatem prævidit Deus, & per Prophetam prænuntiavit.

Sed aliam cauſam, inquis, dicit Propheta &c. oculos ut non videant &c.

Etiam hoc eorum voluntatem meruiſſe, reſpondeo. Sic enim excœcat, ſic obdurat Deus, deſerendo, & non adjuvando, quod occulto judicio facere poteſt, iniquo non poteſt.

De grat. & lib. arb. n. 43. Nolite dubitare præceſſiſſe mala merita &c.

In Jo. tr. 53. n. 8. Si quis autem iſtam quæſtionem liquidius & melius novit ſe poſſe, & confidit exponere, abſit non ſim paratior diſcere, quam docere. Tantum ne audeat quiſquam liberum arbitrium ſic defendere, ut nobis orationem qua dicimus, Ne nos inferas in tentationem, conetur auferre: rurſus ne quiſquam neget voluntatis arbitrium, & audeat excuſare peccatum.

Illi dicunt, ut quid rogamus Deum ne vincamur a tentatione, quod in noſtra eſt poteſtate?

mettergli. *Se i peccati preveduti da Dio come di loro, di loro non foſſero, ei prevederebbe il falſo; ma perchè la ſua preſcienza non può ingannarſi, ſenza dubbio eſſi ſteſſi peccano, e non verun' altro. Un peccato fecero adunque i Giudei, al quale non gli sforzò chi il peccato abborriſce, ma prediſſe che l' avrebber fatto chi tutto vede. E perciò ſe in vece di male aveſſero voluto far bene, non ſarebbero ſtati impediti; ed avrebbe preveduto il lor ben fare, chi conoſce ciò che ciaſcheduno è per fare, e chi prevede ciò ch' egli ſecondo l' operar loro ſia per retribuire.*

4. Al ſecondo paſſo. *Ci vien' oppoſto: ſe non potean credere, in che pecca uomo, il qual non fa ciò che non può fare?* Al che riſponde. *Ma ſe non credendo peccarono, poteano adunque credere, e nol fecero: che ſe poteano, perchè dice il Vangelo, non poteano a cagione dell' aver detto Iſaia, che accecò gli occhi loro, ed indurò il cuore?* A tal quiſtione, cioè, *Non potean credere, perchè Iſaia il prediſſe*, così riſponde: *queſto fu predetto dal Profeta, perchè ſapeva Iddio ch' eſſer dovea. Che ſe ſi cerca da me, per qual cagione non poteano, riſpondo ſubito, perchè non voleano. Queſta lor mala volontà previde Iddio, e col mezzo del Profeta la prenunziò.* Eſce il Santo d' ogni ſofiſtica difficoltà col fermar prima per general fondamento, che il vero e ſolo impedimento al credere fu la lor cattiva volontà. Ma inſiſteano: *il Profeta altra cauſa aſſegna*, cioè l'accecamento, e l'induramento venuto da Dio; cioè il non avere Iddio voluto ſuperare la volontaria lor reſiſtenza con maggiore, e ſtraordinaria Grazia. Riſponde, *queſto ancora aver meritato la volontà loro, poichè l' accecare, e l' indurare che fa Iddio, è il non aiutare* ulteriormente, *ed abbandonare; il che far può per occulto, non mai per ingiuſto giudizio;* avendol meritato la volontà per altri peccati. Abbiam veduto, come inſegna S. Agoſtino a propoſito di Faraone, che quando Iddio laſcia indurar gli uomini, *non è da dubitare, che lor mali meriti non precedeſſero*. Soggiunge il Santo. *Se ci ha chi penſi di poter meglio, e più chiaramente eſporre queſta quiſtione, Dio mi guardi dall' eſſer più pronto a inſegnar, che a imparare. Baſta non ci ſia chi per difendere il libero arbitrio, ardiſca di riprovare quell' orazione per cui dichiamo, Non c' indurre nella tentazione: overo che non ſi trovi chi nieghi l' arbitrio della volontà, con ciò ſcuſando il peccato.* Accuſa poi i Pelagiani, i quali ſupponendo non aver biſogno della Grazia, *diceano; a che preghiamo Dio per non eſſer vinti dalla tentazione, ſe queſto è in poteſtà noſtra?* Ed accuſa parimente il negare per qualunque ragione l' arbitrio libero, perchè queſto è un pretenderſi ſenza peccato, aſcrivendolo a neceſſità. Ravviſanſi qui di nuovo i ſoliti modi Ebraici di favellare, perchè il pregar Dio *per non eſſer vinti dalla tentazione*, diceſi nell' orazion dominicale proferita in Siriaco dal Salvatore, pregar Dio, *perch' ei non c' induca nella tentazione.*

5. Pro-

5. Proseguendo il comento, e trafiggendo i Pelagiani ancora. *Non posson credere in Cristo coloro, che ripieni di superbia stimano dovere attribuir tanto alle forze della volontà, che nieghino aver bisogno del divino ajuto per viver bene.* Mostra poi, che chiunque in vece della virtù di Dio vuol superbamente riconoscer la propria, non può credere. *Perciò que' Giudei parimente non potean credere: non che gli uomini non possan mutarsi di cattivi in buoni; ma finchè sono di tal sentimento, non è possibil che credano. Quinci è, che si accecano, e che s' indurano, perchè negando il divino ajuto, nol conseguiscono.* Col dire che posson mutarsi, ma non finchè un tal empio e superbo sentimento ritengono, dichiara di nuovo ciò che disse di sopra, che non possono perchè non vogliono. Riflette poi, che forse si permetteva l' accecamento per lor salute. *Forse questo ancora è da creder venuto dalla misericordia della superna medicina; affinchè essendo di superba e di perversa volontà, abbandonati si accecassero, accecati inciampassero tanto più, e però umiliati ricorressero al nome del Signore.* Dov' anco impariamo, che per S. Agostino nè pure agli accecati, e indurati, ed abbandonati è tolto di poter ricorrere a Dio, e implorare il suo ajuto, onde secondo lui niuno finchè vive resta abbandonato sempre, e del tutto.

In Jo. Tract. 12. n. 10. Qui tam superbe sapiunt, ut suæ voluntatis viribus tantum existiment esse tribuendum, ut negent sibi esse necessarium divinum adjutorium ad bene vivendum, non possunt credere in Christum.

Hinc & illi non poterant credere: non quia mutari in melius homines non possunt: sed quamdiu talia sapiunt, non possunt credere. Hinc excœcantur, & indurantur, quia negando divinum adjutorium non adjuvantur.

n. 11. An forte & hoc de supernæ medicinæ misericordia factum intelligendum est, ut quoniam superbæ & perversæ voluntatis erant &c. ad hoc desererentur, ut excœcarentur, ad hoc excœcarentur ut offenderent &c. atque ita humiliati quærerent nomen Domini.

6. Parla del sudetto passo S. Agostino anche comentando quel verso di S. Matteo: *chiusero gli occhi loro per non vedere*; e spiega: *cioè, furon' essi cagione, che Dio lor chiudesse gli occhi, dicendo un altro Evangelista: Accecò gli occhi loro.* Con che insegna, il dire, che Dio gli accecava, nel linguaggio della Scrittura valere il medesimo, che dove dice S. Matteo, ch' essi chiudean gli occhi. Soggiunge poi: *Ora perchè Dio deve intendersi fuor di colpa, convien confessare, che meritarono d' essere accecati per altre colpe.* E finalmente viene a interpretare, che col detto, *non potean credere*, debbano intendersi *accecati affinchè si convertissero: cioè occultati loro i sensi del Signore con l' oscurità delle parabole, perchè dopo la sua risurrezione con più salutevol penitenza si correggessero.* Il che può servir di comento anche a quel luogo, ove si dice in S. Marco, che parlava con parabole, perchè quei ch' eran fuori non intendessero.

In Matt. quæst. 14. Et oculos suos clauserunt, ne quando oculis videant: idest ipsi causa fuerunt, ut Deus eis oculos clauderet: alius enim Evangelista dicit, Excœcavit oculos eorum.

Sed quoniam potius Deus extra culpam debet intelligi, cogimur fateri, aliis quibusdam peccatis ita eos excœcari meruisse.

Quo intelligimus ideo excœcatos ut converterentur, hoc est, ideo eis per obscuritates parabolarum occultatas sententias Domini, ut post ejus resurrectionem salubriore pœnitentia resipiscerent.

Marc. IV. 11. *Illis autem qui foris sunt, in parabolis omnia fiunt, ut videntes videant, & non videant &c.*

7. Altro luogo difficile è in S. Giovanni, corrispondente all' esaminato finora: *Voi non credete, perchè non siete delle mie pecore.* Ma scioglie ogni difficoltà S. Agostino. *Già ho detto quali sian le pecore. Pecore di lui si fanno col credere, pecore col seguitar il pastore, pecore col non disprezzare il Redentore:* e disse Cristo a coloro, che non eran delle sue pecore, *perchè gli conosceva predestinati alla morte eterna, e non col prezzo del suo sangue acquistati per l' eterna vita.* Conosceva dover per essi esser inutile un tanto prezzo, perchè i lor peccati gli avean

Jo X. 26. *Sed vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis.*

In Jo. Tract. 48. n. 14. Jam supra didicistis quæ sint oves. Oves credendo sunt, oves pastorem sequendo sunt, oves Redemptorem non contemnendo sunt &c.

Quia videbat eos ad sempiternum interitum prædestinatos, non ad vitam æternam sui sanguinis pretio comparatos.

avean fatti predestinare al castigo, e non voleano farsi delle sue pecorelle *con credere, con seguitar il Pastore, con far conto del Redentore*. Però soggiunse il Santo, *conobbe il Signore quai sono i suoi, e quelli cui preconobbe, ancora predestinò*. Così avea anteriormente insegnato, che di que' predestinati alla vita, i quali son fuor di strada, e *l' errore previde Iddio, e la futura conversione*. Aggiunse quivi. *Se questi traviò, ritorna per dar orecchio a quella voce del Pastore, Chi persevererà fino al fine, quei sarà salvo. Imperciocchè facil cosa è ascoltar Cristo, e lodare il Vangelo, ma perseverar fino al fine, questo è proprio delle pecorelle, che il Pastore ascoltano. La tentazion viene, ma tu persevera fino al fine, perchè non persevera fino al fine la tentazione*.

n. 6. Novit Dominus qui sunt ejus, & quos præscivit, ipsos & prædestinavit &c.

Tract. 45. n. 13. Si enim de his est, qui prædestinati sunt, & errorem ipsius Deus præscivit, & conversionem futuram. Si aberravit, redit, ut audiat illam vocem Pastoris. Qui perseveraverit &c. Nam facile est audire Christum, facile est laudare Evangelium &c. perseverare usque in finem, hoc est ovium vocem Pastoris audientium. Tentatio accidit; persevera usque in finem, quia tentatio non perseverat usque in finem.

8. Avendosi ancora nel sacro testo: che il buon Pastore *chiama le sue pecore per nome, e le mena fuori*, siegue il comentatore. *Chi altri le chiama nominatamente, e le conduce a vita eterna, se non chi sa i nomi de' predestinati?* Questo è da congiunger con quello, ove spiegando l' altro passo di S. Giovanni, *Nella casa del Padre mio molte mansioni sono*; insegna, come *perchè coteste mansioni si preparino, dee il giusto vivere secondo la Fede*: e come *allora il luogo si prepara, quando secondo la Fede si vive. Sia tal luogo creduto, perchè sia desiderato; sia desiderato, perchè sia ottenuto. Preparano la mansione il desiderio, e l' amore. L' esser partecipi di te, Signore, altri più, ed altri meno, sarà diversità di premio dalla diversità de' meriti nata*. Avea citato poco innanzi il luogo di S. Matteo, dove parlando Cristo de' predestinati, afferma, ch' ei dirà loro nel dì del giudizio: *Venite o benedetti dal Padre mio, gioite del Regno preparatovi dalla creazion del Mondo; imperciocchè mi pasceste famelico*, e tutte l' opere di pietà usaste meco. All' incontro dirà a' condannati, che vadano al fuoco eterno, perchè atti di misericordia co' miseri, e mendici non praticarono. Di questo luogo parla più volte Agostino: *prendete il Regno, che dal principio del Mondo vi fu preparato*: imperciochè *quando mettevate le operazioni vostre nel tesoro, comperavate il regno de' Cieli*. Replicasi dal Santo il medesimo altrove; ma questo comperare non osta punto all' esser tutto in sostanza, e in radice misericordia, e gratuito dono, come in altri luoghi dimostra.

Jo. 10. 3. *Et proprias oves vocat nominatim, & educit eas*.

n. 14. Quis enim alius oves proprias vocat nominatim, & educit eas hinc ad vitam æternam, nisi qui novit nomina prædestinatorum?

Jo. XIV. 2. *In domo Patris mei mansiones multæ sunt*.

In Jo. tract. 68. n. 3. Ut parentur istæ mansiones, vivere debet justus ex fide &c.

Tunc enim locus paratur, si ex fide vivatur: creditus desideretur, ut desideratus habeatur; desiderium dilectionis præparatio est mansionis. Quantum quisque fuerit particeps tui, alius minus, alius amplius, hæc erit diversitas præmiorum pro diversitate meritorum.

n. 2. Ad dexteram stanti in fine dicetur &c.

Matt. XXV. 34. *Venite benedicti &c. paratum vobis regnum &c.*

Esurivi enim, & dedistis mihi manducare, sitivi &c.

41. His qui a sinistris erunt discedite &c. esurivi enim & non dedistis mihi &c.

Serm. 18. n. 4. Percipite regnum quod vobis paratum est ab initio Mundi.

Quando enim opera vestra in thesaurum mittebatis, regnum Cœlorum emebatis.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELL'

DELL'

ISTORIA TEOLOGICA

LIBRO II.

Nel quale si riferisce l'Epistola di S. Paolo a' Romani, illustrandosi i luoghi oscuri con la dichiarazione di S. Agostino.

Aggior considerazione si prese a fare su questi punti dopo la morte del Salvatore, allorchè moltiplicando la predicazione col ministero degli Apostoli, incominciò ad accomunarsi in varie parti la Fede a' Gentili. Quando Paolo, e Barnaba predicarono in Antiochia di Pisidia, secondo la Volgata dice S. Luca negli Atti, che *credettero tutti quelli, ch' eran preordinati all' eterna vita*. S. Agostino, che cita questo passo più volte, dice sempre *ordinati*. Così porta l'original Greco, e così portava la versione antica, di cui era solito servirsi. Parrebbe riferirsi a questo ciò ch' egli scrive, ove cercando come debba intendersi il detto, *Molti son chiamati, ma pochi eletti*, apporta come un de' modi di spiegarlo il dire, che *se ben molti son chiamati all' istesso modo, non essendo istessamente disposti, seguon la vocazione quei soli; che ad essa sono atti*. Ma ulterior significazione diede alla voce *ordinati*, ove ha, che

Act. XIII. 48. *Crediderunt quotquot erant præordinati ad vitam æternam.*

τεταγμένοι, non προτεταγμένοι, nè προωρισμένοι.

Ad Simpl. l. 1. qu. 2. n. 13. Multi vocati, pauci electi; ut quamvis multi uno modo vocati sint, tamen quia non omnes uno modo affecti sunt, illi soli sequuntur vocationem, qui ei capiendæ reperiuntur idonei.

che *degli ordinati alla vita eterna neſſun periſce*; e che *alla vita eterna niuno potè eſſere ordinato ſe non col dono della perſeveranza*.

2. Li ſopranominati Apoſtoli così rimproverarono la oſtinazion de' Giudei. *Era convenevole di comunicar la divina parola prima a voi; ma poichè la diſcacciate, e vi moſtrate indegni dell' eterna vita, ecco, ce n' andiamo a' Gentili*. Così il protomartire Stefano avea lor detto innanzi: *Oſtinati, voi reſiſtete ſempre allo Spirito ſanto*. Del qual paſſo trattando per incidenza il noſtro comentatore, inſegnò, che *reſiſtere alla Grazia di Dio, e alla ſua pace, vuol dire, perſeverar nel male, e diſperar della clemenza di Dio*; e che *s'impara da queſto luogo, come, agl' iſteſſi Giudei, che avean proferita quell' alta beſtemmia, non era tolto di poterſi correggere, e di poterſi pentire: il che farſi chiaro per quel detto del Signore nel riprendergli: o fate l' albero buono, e il frutto, o fate l' uno e l' altro cattivo: il che certamente in neſſun modo avrebbe lor detto, ſe per caſtigo del lor parlar ſacrilego non aveſſero potuto cangiarſi in meglio, e far frutti di buone operazioni*.

3. Ma nulla ſi ha di più famoſo in queſta materia dell' epiſtola di S. Paolo a' Romani, vale a dire a que' fedeli Ebrei, e Gentili, che dimoravano in Roma. Avremo per eſſa più ſpeſſo che nel paſſato biſogno del noſtro interprete. Eſalta l' Apoſtolo nel ſuo principio la loro Fede, dicendo, che *di eſſa ſi parlava per tutto il Mondo*. Alluſe a ciò S. Agoſtino, quando ſcriſſe a Siſto, che ſi era rallegrato di veder nelle ſue lettere *la fede iſteſſa della Romana Chieſa, a cui della divina Grazia tanto avea ragionato l' Apoſtolo*: il quale inſegna quivi ancora, che il Vangelo *contien virtù divina per ſalvare ognun che crede*: e che *il giuſto di Fede vive*. Dove S. Agoſtino; *il giuſto, che vive ſecondo la Fede, ſpera la vita eterna. Imperciocchè altra giuſtizia non c' è dell' uomo in queſta vita, ſe non quella, che vivendo ſecondo la Fede, opera per amore. Vien da queſta Fede il vivere con prudenza, con fortezza, con temperanza, e con giuſtizia, che vuol dir ſapientemente con tutte le vere virtù, cioè da Fedele*.

4. Siegue il teſto. *Scuopreſi l' ira di Dio dal Cielo ſopra ogni empietà, e ſopra l' ingiuſtizia di quegli uomini, i quali ritengono la verità di Dio nell' ingiuſtizia. Imperciocchè ciò che di Dio può eſſer noto, ad eſſi è manifeſto, mentre Dio loro il manifeſtò, eſſendo che l' inviſibil di lui, ſi vede nelle mondane creature, e s' intende per quello ch' egli ha fatto; di modo che ſono ineſcuſabili*: overo: *poichè l' inviſibil eſſer di Dio ſi riconoſce, e s' intende per la creazion del Mondo in quelle coſe che ha fatte: onde que' tali ſono ineſcuſabili. Mentre avendo conoſciuto Iddio, come Dio non l' hanno glorificato*, ma ſi è loro *ottenebrato il cuore*, onde pretendendo *eſſer ſapienti, ſon divenuti ſtolti; ed hanno traſferito l' onor di Dio incorruttibile all' immagine di corruttibil uomo, e di uccelli, e di quadrupedi, e di ſerpenti*.

De corr. & grat. n. 21. qui ordinati ſunt in vitam æternam &c. quorum nullus perit.

n. 10. Quis in æternam vitam potuit ordinari niſi perſeverantiæ dono?

Act. XIII. 46. *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei; ſed quoniam repellitis, illud, & indignos vos judicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad Gentes*.

VII. 51. *Dura cervice &c. vos ſemper Spiritui ſancto reſiſtis*.

Exp. inch. ep. Rom. n. 22. perſeverantia in nequitia &c. Hoc eſt enim gratiæ illius, & paci reſiſtere &c. Nam hinc licet advertere etiam ipſis Judæis, quorum blaſphemiam &c. non fuiſſe clauſum corrigendi ſe, & pœnitendi locum, quod idem Dominus in ea reprehenſione ait illis, Aut facite &c. Quod utique nulla ratione diceretur eis, ſi propter illam blaſphemiam jam commutari in melius, & recte factorem fructus generare non poſſent.

Rom. I. 8. *quia fides veſtra annutiatur in univerſo Mundo*.

Epiſt. 194. n. 1. in literis tuis fides ipſa nobiſcum Romanæ Eccleſiæ loqueretur, cui potiſſimum B. Apoſtolus Paulus de gratia Dei &c.

I. 16. *virtus Dei eſt in ſalutem omni credenti*. 17. *juſtus autem ex fide vivit*.

De ſp. & lit. n. 56. juſtus ex fide vivens ſperat utique vitam æternam.

in Pſ. 93. n. 26. Non eſt enim alia juſtitia hominis in hac vita, niſi ex fide vivens, quæ per dilectionem operatur.

con. Jul. lib. 4 n. 19. Ex hac enim fide prudenter, fortiter, temperanter, & juſte, ac per hoc his omnibus veris virtutibus recte ſapienterque vivit, quia fideliter vivit.

I. 18. *Revelatur enim ira Dei de Cœlo ſuper omnem impietatem, & injuſtitiam hominum eorum, qui veritatem Dei in injuſtitia detinent. Quia quod notum eſt Dei, manifeſtum eſt in illis: Deus enim illis manifeſtavit. Inviſibilia enim ipſius a creatura Mundi per ea quæ facta ſunt intellecta conſpiciuntur; ſempiterna quoque ejus virtus, & divinitas; ita ut ſint inexcuſabiles. Quia cum cognoviſſent Deum, non ſicut Deum glorificaverunt &c. & obſcuratum eſt inſipiens cor eorum &c.*

ti. Per la qual cosa gli lasciò Iddio a i loro immondi desiderj; e più basso, *a passioni vergognose*, ed *a senso reprobo*: recitando qui l' Apostolo le infinite sceleratezze, e gli enormi costumi de' Gentili.

5. Il verbo *diede*, *consegnò* secondo il nostro Autore quì *vuol dire che a' lor desiderj gli lasciò*, ond' è una delle solite maniere di esprimere. Spiega ancora il senso reprobo per *cecità di mente. Chiunque ad essa è lasciato, resta escluso dall' interior luce di Dio; non però del tutto finchè vive*. Con che insegna, come nè i peccatori, nè gl' idolatri restano per sempre affatto privi dell' interna voce di Dio: poichè di essi qui si parla, come il testo dimostra, e l'istesso comentatore. *Lasciò Iddio dare in reprobo alcuni, che non amarono di conoscerlo*. E insegna altrove, *il giusto castigo di tal cecità venire in pena d' altri occulti peccati a Dio noti, non avendo l' Apostolo inteso di quelli solamente quando disse, che per questo gli lasciò Iddio alla loro concupiscenza, ma avendo voluto dimostrare, come alcuni peccati manifesti vengono in pena d'altri occulti*. Quanto all'essere inescusabili i Gentili nota Agostino, come S. Paolo, *non gli disse ignari della verità, ma che per l' iniquità la tennero occulta. E perchè desiderio nasce di sapere, donde potessero aver cognizion del vero quelli, cui Dio non participò la legge, non tacque donde trar la potessero: dicendo, che per quanto ha creato di visibile pervennero ad intendere ciò che del Creator non si vede*: il che ripete nella Città di Dio, dove de' Filosofi ragiona.

II. Leggesi nel secondo Capo. *Per le cose già dette inescusabil sei, chiunque sia, tu che condanni gli altri, poichè nel condannar gli altri condanni te stesso, mentre quell' istesse cose commetti, che tu condanni*. Avverte il nostro Santo, come *dicendo chiunque sia*, *comprende e Gentili, e Giudei, i quali volean giudicar de' Gentili secondo la legge*: e ricorda loro, che non erano stati migliori i lor avi, e che in quel tempo ancora d' uguali enormità era ripiena la Sinagoga, onde ugual bisogno aveano di abbracciar la divina misericordia. *Disprezzi adunque la grandissima bontà sua, e la pazienza, e la tolleranza?* Qui il nostro interprete. *Perchè verso di te è buono, perchè lunganimo, perchè paziente, perchè ti differisce, e non ti rapisce, tu lo disprezzi*. E poco prima: *non piace a Dio il condannare ma il salvare, e perciò co' cattivi ha pazienza, per fargli di cattivi buoni*.

2. Continua l' Apostolo. *Non sai, che la benignità di Dio ti conduce a penitenza? ma tu per la tua durezza, e per l' anima impenitente ti acquisti l' ira in quel giorno di ira, di manifestazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascheduno secondo le sue operazioni: cioè a quelli, che costanti nell' opere buone cercano onore, gloria, ed incorruzione, la vita eterna; ma a quelli, che abbracciano l' iniquità, ed amano di contendere, e non s' acchetano al vero, l' ira sua, e la sua indignazione*. Il comentatore. *Tutto*

24. Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum.
26. *tradidit illos Deus in passiones ignominiæ.*
28. *in reprobum sensum.*

Exp. quar. prop. n. 5. Tradidit, intelligitur dimisit in desideria &c.

in Ps. *6*. n. 8. Dedit illos Deus in reprobum sensum: nam ea est cæcitas mentis. In eam quisquis datus fuerit, ab interiore Dei luce secluditur; sed nondum penitus cum in hac vita est.

Con. adv. leg. l. 1. n. 51. quosdam; qui non probaverunt Deum habere in notitia, tradidit Deus in reprobam mentem.

Con. Faust. l. 12. c. 11. ex aliis occultis peccatis Deo cognitis venire istam pœnam hujusce cæcitatis: quod non solum dixisse Apostolum de quibusdam, *Propter hoc tradidit illos Deus in concupiscentiam cordis eorum &c.* volentem ostendere quædam peccata manifesta ex pœna venire quorumdam occultorum.

De spir. & lit. n. 19. Vide quemadmodum non eos dixerit veritatis ignaros, sed quod veritatem in iniquitate detinuerint. Quia vero occurrebat animo, ut quæreretur unde illis esse potuerit cognitio veritatis, quibus Deus legem non dederat, neque hoc tacuit unde habere potuerint: per visibilia namque creaturæ pervenisse eos dixit ad intelligentiam invisibilium Creatoris.

l. 8. c. 6.

II. 1. *Propter quod inexcusabilis es, o homo omnis, qui judicas, in quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas, eadem enim agis quæ judicas.*

Exp. quar. prop. n. 8. Omnis autem cum dicit, subintrat jam ut monstret non solum Gentilem, sed etiam Judæum, qui secundum legem volebat judicare de Gentibus.

II. 4. *An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis?*

Serm. 18. n. 2. Quia bonus est in te, quia longanimis, quia patiens, quia differt te, & non aufert te, contemnis.

Non enim amat Deus damnare sed salvare, & ideo patiens est in malos, ut de malis faciat bonos.

II. 4. *Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? secundum autem duritiam tuam & impœnitens cor, thesaurizas tibi iram &c.*

6 qui reddet unicuique secundum opera ejus. 7. Iis quidem, qui secundum patientiam boni operis &c. vitam æternam. 8. Iis autem, qui sunt ex contentione, & non acquiescunt veritati, ira & indignatio.

quello che l' uomo al presente fa, lo mette nel tesoro ; e quanto metteremo nel tesoro celeste, siam sicuri che Dio lo custodirà. Afferma, non mancare *chi crocifigerebbe di nuovo Cristo*, se lo vedesse: *perchè in oggi uomini ci sono così cattivi, che si sforzano di fare se fosse possibile, che nè pur ci sian Chiese, ove si predichino i divini precetti*. Esorta però a cambiar subito. *Vuoi far penitenza utilmente? falla immediatamente, perchè facendola subito, ti correggerai, e corretto che sia si dissiperà la prima raccolta*, e in vece di quella un tesoro di buone opere tosto si raccoglierà. Che se t' avvenisse di morir fra poco, avrai tanto e tanto il tesoro, perchè *Dio non mette a conto il potere, ma premia, e dà corona alla volontà. Sa che volesti, e non hai potuto; ti computa, come se avessi fatto ciò che volevi fare*.

3. Proseguisce S. Paolo mostrando che si dee premio, e castigo al bene, e al male, venga da Giudeo, o da Gentile, *Imperciochè non si dà in Dio parzialità di persone*; e insegna come, *Quando i Gentili che non hanno legge, naturalmente fanno quel che la legge comanda, essi senza averla a se medesimi sono legge. Cotesti fanno conoscere l' ordine della legge scritta ne' cuori loro, facendone testimonio la lor coscienza, e sentendo essi l' accusa, e la difesa ne' lor pensieri*. I più antichi Padri intesero questa sentenza di quegl' infedeli, che vivon bene col puro lume della natura, le istesse cose però facendo, che son nella legge ordinate: mentre sta scritto a cagion d'esempio nella coscienza di ciascheduno, d'adorare una divinità, e di non fare ad altri ciò, che non si vorrebbe fosse fatto a se. S. Agostino, pose qualche volta in dubbio, se di essi debba intendersi, overo de' già convertiti. *Se dunque de' Gentili menzion facendo, i quali naturalmente fanno ciò che sta nella legge, ed hanno scritta la legge nel cuore, volle che di quei s' intendesse, quali credono in Cristo perchè non vennero alla Fede come i Giudei, dopo aver' avuta la legge*; in tal caso soverchio è affaticarsi per distinguergli da i mentovati in Geremia, ove dice Dio, che scriverà la legge ne' loro cuori. *Ne dia fastidio che dicesse*, questi tali, benchè già fedeli, *adempier la legge naturalmente, e non per lo spirito di Dio, nè per la fede, nè per la grazia, perchè questa è l'opera della Grazia, ristaurare in tutti quell' immagine di Dio, che naturalmente portiamo. Il vizio è contra la natura nostra, e per la Grazia la natura vien risarcita. Ma se per coloro, che naturalmente fanno ciò che comanda la legge, non si hanno da intendere i giustificati dalla Grazia di Cristo, ma più tosto gli empj* (cioè infedeli) *de' quali alcuni fatti ci son noti, cui secondo la norma della giustizia, non solamente biasimar non possiamo, ma rettamente, e meritamente lodiamo; anche così intendendo, la sopradetta differenza sussiste, che dal Testamento vecchio la legge si scrivea nelle tavole, dal nuovo ne' cuori de' fedeli si scrive*. Passa poi l' Apostolo a dimo-

Serm. 18. n. 3. Quisquid ergo homo facit modo, in thesaurum mittit &c. In thesauro autem cælesti si quid posuerimus, & de Domini custodia securi sumus, &c. n. 4. Hodie enim mali homines, qui conantur si fieri posset, non esse ecclesias, ubi illis prædicentur præcepta Dei &c.

n. 5. Vis habere utilem pœnitentiam? modo habe si enim modo habueris, corrigeris, cum correctus fueris, fundetur ille thesaurus tuus &c.

Deus non adnotat facultatem, sed coronat voluntatem. Scit, quia voluisti, & non potuisti; sic te adnotat, quasi feceris quod voluisti.

II. 11. *Non enim est acceptio personarum apud Deum.*

14. *Cum enim Gentes, quæ legem non habent, naturaliter ea quæ legis sunt faciunt, ejusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex.*

15. *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum &c.*

De sp. & lit. n. 46. Si ergo gentes commemorans naturaliter quæ legis sunt facientes, & scriptum habentes opus legis in cordibus, illos intelligi voluit, qui credunt in Christum, quia non sicut Judæi præmissa sibi lege veniunt ad fidem, non est cur conemur discernere &c.

n. 47. Nec moveat, quod naturaliter eos dixit quæ legis sunt facere, non spiritu Dei, non fide, non gratia. Hoc enim agit spiritus gratiæ, ut imaginem Dei in qua naturaliter facti sumus, instauret in nobis. Vitium quippe contra naturam est &c. per gratiam reparata natura.

n. 48. Si autem hi, qui naturaliter quæ legis sunt faciunt, nondum sunt habendi in numero eorum, quos Christi justificat gratia; sed eorum potius, quorum etiam impiorum &c. quædam tamen facta vel legimus &c. quæ secundum justitiæ regulam non solum vituperare non possumus, verum etiam merito recteque laudamus &c. etiam sic illa differentia non perturbabitur, quia distat a vetere Testamentum novum; eo quod per novum scribatur lex Dei in corde fidelium, quæ per vetus in tabulis scripta est.

dimostrare, quanto ingiusta fosse l' alterigia degli Ebrei a motivo della legge, ch' era da lor trasgredita continuamente. *Se tu, che Giudeo ti chiami, e ti fondi su l' aver la legge, e ti gonfi di tal favor divino, vuoi* farti duce degli altri, sei un cieco, che vuol guidare altri ciechi. Non si gloriavano in Dio, come di grazia da lui gratuitamente fatta, *ma come i soli, che avessero avuto merito di ricevere la sua legge.*

II. 17. *Si autem tu Judæus cognominaris, & requiescis in lege, & gloriaris in Deo &c.*

De sp. & lit. n. 13. Sed ita gloriabantur in Deo, velut qui soli meruissent legem ejus accipere.

4. Nel terzo Capo accenna l' Apostolo, come vantaggio hanno però senza dubbio sopra degli altri gli Ebrei, ma non per questo debbon volersi preferire a' Gentili, perchè *e Gentili, ed Ebrei giacciono tutti sotto il peccato*, onde e per gli uni, e per gli altri mera grazia è l' esser chiamati alla Fede; *essendo che per le opere della legge* (Giudaica) *nessun' uomo sarà giustificato innanzi a Dio: ma giustificati ben siamo gratuitamente per la grazia, e per la redenzione di Gesù Cristo*: S. Agostino: *dimostrò gli uni e gli altri sotto il peccato, perchè aver bisogno della Grazia confessino gli uni e gli altri.* E dichiarò in qual modo posson giustificarsi, *acciochè quando il morbo dell' ingenita concupiscenza stimolato dall' incentivo della proibizione comincierà in essi ad aumentarsi, rifuggano alla Grazia giustificante per mezzo della Fede.*

III. 9. *Judæos, & Græcos omnes sub peccato esse.*
20. *Quia in operibus legis non justificabitur omnis caro coram illo.*
24. *Justificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem quæ est in Christo Jesu.*

in Ps. 118. Serm. 25. utrosque sub peccato esse demonstrans, ut egere se gratia utrique fateantur.

De sp. & lit. n. 16. ut cum in ipsis cœperit insolitæ concupiscentiæ morbus incentivo prohibitionis augeri, confugiant per fidem ad justificantem gratiam.

III. 28. *Arbitramur enim justificari hominem per fidem sine operibus legis.*

5. Dice poi l' Apostolo. *Imperciochè giudichiamo, che l' uomo si giustifichi per la Fede, senza l' opere della legge.* Il che si spiega da S. Agostino così. *Non intende, che abbracciata, e professata la Fede non si debba far conto dell' opere giuste; ma che ognun sappia di poter' essere giustificato, benchè opere legali non sian precedute*: in che erravano i Giudei, e volean però la circoncisione avanti del battesimo. In altro libro. *Hanno pensato, che volesse dire, bastare all' uomo la Fede, benchè malamente viva, ed opere buone non abbia; il qual sentimento troppo è lontano dal vero, che fosse mai del vaso d' elezione.* Questa sarebbe la fede de i Demonj, i quali *credono, e tremano, ma non operan bene. Non hanno quella Fede, della quale il giusto vive, cioè che opera per amore, affinchè Iddio l' eterna vita gli renda secondo le sue operazioni.* Siegue il testo. *Forse è Dio de' Giudei solamente? non l' è de' Gentili ancora? anzi anche de' Gentili. Poichè Dio è un solo, il quale i circoncisi, e gl' incirconcisi giustifica per la Fede.* Con che mostra di nuovo a' nuovi Cristiani venuti dal Giudaismo, che non doveano volersi anteporre agli altri, di misericordia bisogno avendo non men degli altri, e non servendo a nulla le osservanze legali Mosaiche per la giustificazione.

De fid. & oper. c. 14. n. 25. Non hoc agit, ut percepta ac professa fide opera justitiæ contemnantur; sed ut sciat se quisque posse per fidem justificari, etiamsi legis opera non præcesserint.

De grat. & lib. arb. n. 18. Putaverunt eum dicere, sufficere homini fidem, etiamsi male vivat, & bona opera non habeat, quod absit ut sentiret vas electionis &c.

credunt & contremiscunt, sed non bene operantur. Non ergo habent istam fidem, ex qua justus vivit, id est quæ per dilectionem operatur, ut reddat ei Deus vitam æternam secundum opera ejus.

III. 29. *An Judæorum Deus tantum nonne & Gentium? immo & Gentium.* 30. *Quoniam quidem unus est Deus, qui justificat circumcisionem ex fide, & præputium per fidem.*

6. Si ha nel quarto Capo. *Credette Abramo a Dio, e ciò gli fu computato per giustizia*: dove pure impariamo, che la radice della giustificazione è la Fede. Venirci questa da Dio per grazia, e non per merito di opere, s' insegna appresso; onde il comentatore. *Non fu giustificato per merito suo, quasi per opere, ma dalla grazia di Dio per la Fede.* E sopra il versetto susseguente.

IV. 3. *Credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad justitiam.*

Exp. quar. prop. n. 20. Non enim merito sui tamquam ex operibus, sed Dei gratia fide justificatus est.

guente. *Diede Iddio per grazia (poichè a peccatori diede) che per la Fede vivessero con giustizia, cioè operasser bene. Che adunque operiamo bene ricevuta già la Grazia, non è da attribuire a noi, ma a colui che con la Grazia ci giustificò.* Esprime l' Apostolo ancora, che il riceversi la Fede in conto di giustizia, vien *dal proposito*, cioè dal beneplacito *della Grazia*, benchè non si abbiano quest' ultime parole nel testo Greco. Mostra poi, che l' eredità, e la promessa fatta ad Abramo *padre di molte genti* verrà per la Fede; anzi nota Agostino, come *ciò che ad Abramo fu promesso, era già adempiuto*, poichè *la Chiesa de' Fedeli era per tutto sparsa*.

III. *Giustificati adunque dalla Fede noi abbiam pace con Dio*; ma soggiunge il nostro interprete: *non sia superba la nostra Fede, perchè siam giustificati gratuitamente, e per grazia di lui*. Si hanno poi li seguenti versi nel testo. *Non c' inganna la speranza, perchè l' amor di Dio è diffuso ne' nostri cuori per lo Spirito santo, che c' è stato conceduto. Dio ben fa conoscere l' amor suo verso di noi, mentre Cristo è per noi morto nel tempo, essendo noi ancora peccatori. Molto più adunque al presente giustificati col suo sangue saremo salvi per lui dall' ira*. Dipoi. *Per ciò siccome per un uomo entrò il peccato nel Mondo, e per lo peccato la morte, così passò la morte in tutti gli uomini per quello, in cui peccaron tutti*. Quinci instituendo l' Apostolo paragone tra il peccato d' Adamo, e la liberazione del Redentore, *il delitto*, dice, *non va del pari col dono: perchè se pel delitto d' uno son morti molti, assai più abbondò in molti la Grazia, e il dono di Dio per grazia d' un altr' uomo Gesù Cristo. E non viene il dono come per un sol peccato; imperciochè ci condannò bensì il giudizio per un peccato solo; ma la Grazia ci giustifica dopo molti peccati*. Appresso. *Siccome adunque pel delitto di uno sopra tutti gli uomini vien la condanna; così per la giustizia d' uno a tutti gli uomini vien la giustificazione della vita*. Finalmente: *Ma dove abbondò il delitto, la Grazia soprabbondò*.

2. Tutto questo Capo fu dal nostro Dottore più volte illustrato. *Acciochè i Giudei non insuperbissero per aver ricevuta la legge, vuol quì l' Apostolo esaltar la grazia, qual per mezzo di Gesù Cristo venne alle nazioni tutte*. Assai ragionò egli di queste sentenze, perchè con esse conquideva i Pelagiani, i quali negavano il peccato originale, e dimostrava così l' universalità dell' original peccato dopo la colpa del primo Padre, e la unicità del rimedio nella Fede, e nel battesimo per grazia di Gesù Cristo. *Troppo se' indurato, se il contesto di quest' Epistola non ti fa ravvedere*, diceva a Giuliano: *poichè provò* S. Paolo *tutti esser morti con questa ragione, che Cristo per tutti è morto*. E in altr' opera. *Uno è morto per tutti, dunque tutti son morti, ed egli morì per tutti. Queste, o Giuliano, non son parole d' Agostino, son dell' Apostolo*. E siegue mostrando, come quì *tutti* non vuol dir *molti*,

ma

n. 21. Nam Deus per gratiam dedit, quia peccatoribus dedit, ut per fidem juste viverent, ideſt bene operarentur. Quod ergo bene operamur jam accepta gratia, non nobis sed illi tribuendum est, qui per gratiam nos justificavit.

IV. 5. *reputatur fides ejus ad justitiam secundum propositum gratiæ Dei*.

IV. 17. *patrem multarum gentium*.

Serm. 157. n. 6. Et certe Ecclesia fidelium toto orbe difusa &c. Quod ergo uni Abrahæ promissum est jam videmus impletum.

V. I. *Justificati ergo ex fide, pacem habeamus ad Deum*.

Epist. 186. n. 9. justificati autem gratis per gratiam ipsius, nec fides ipsa superba sit.

V. 5. *Spes autem non confundit, quia charitas Dei diffusa est &c.*

8. *Commendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus pro nobis Christus mortuus est, multo igitur magis nunc justificati in sanguine ipsius salvi erimus ab ira per ipsum*.

12. *Propterea sicut per unum hominem peccatum in hunc Mundum intravit, & per peccatum mors, ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt*.

15. *Sed non sicut delictum, ita & donum; si enim unius delicto multi mortui sunt, multo magis gratia Dei & donum in gratiam unius hominis Jesu Christi in plures abundavit*.

16. *Et non sicut per unum peccatum ita & donum; nam judicium quidem ex uno in condemnationem, gratia autem ex multis delictis in justificationem*.

18. *Igitur sicut per unius delictum in omnes homines in condemnationem, sic & per unius justitiam in omnes in justificationem vitæ*.

20. *Ubi autem abundavit delictum superabundavit gratia*.

De spir. & lit. n. 9. Volens ergo Apostolus commendare gratiam, quæ per Jesum Christum omnibus gentibus venit, ne Judæi adversus ceteras gentes de accepta lege se extollerent &c.

con. Jul. l. 1. 6. n. 8. Totus itaque iste epistolæ Apostolicæ locus, si te ab ista pravitate non corrigit, nimis obduruisti.

Ex hoc enim probavit omnes mortuos esse, quia pro omnibus mortuus est unus.

Op. imp. l. 2. n. 133. Unus pro omnibus mortuus est; ergo omnes mortui sunt, & pro omnibus mortuus est, Juliane: non hoc Augustinus, sed Apostolus dixit.

ma *tutti*. Più innanzi. *Sviluppati di qua, se puoi, poichè uno morì per tutti, e ardisci dire non tutti morti quelli pe' quali Cristo morì, che ti strozza subito l' Apostolo, mostrando qual conseguenza ne verrebbe, e altresì coll' inferire, dunque tutti son morti. Passò in tutti col peccato la morte per colui, in cui tutti morirono. Tra questi sono i bambini ancora, perchè Cristo anche per essi morì; il quale da ciò s' intende che morì per tutti, perchè tutti son morti.* Arguiva S. Agostino invincibilmente soggetto al peccato originale ogni uom che nasce, dall' insegnar l' Apostolo, che ognuno ebbe bisogno della redenzione, e che Cristo per ognun morì. Così in altro libro. *Se a tutti è necessario d' esser riconciliati per virtù del Salvatore, il peccato appartiene a tutti.* Ch' è quanto dire: se generale è la redenzione, è generale anche il peccato, e se generale è il peccato, per conseguenza è generale anche la redenzione. Il dir dell' Apostolo, che la Grazia si diffuse in più, avverte significare non sopra maggior numero, che ciò non sarebbe possibile, tutti nascendo alla macchia del peccato sottoposti, ma con maggior virtù; perchè *Cristo con la grazia scancella anche que' delitti, che gli uomini all' originale aggiunsero con la volontà*; e perchè *dalla carnal generazione non si contrae che l' original peccato, ma dalla rigenerazione spirituale la remissione riportiamo de' volontarj ancora*.

3. Rappresenta S. Paolo nel sesto Capo l' obligo, e il potere, che hanno in virtù della Grazia i fedeli di viver santamente dopo la morte, e risurrezione del Salvatore. *Stimatevi morti veramente al peccato, e vivi a Dio in Cristo Gesù Signor nostro.* L' interprete. *Qui riluce a bastanza, nel mistero della morte, e della resurrezione del Salvatore esser figurato il tramontar della nostra vita vecchia, e il nascer della nuova.* Il verso, *Non dominerà più sopra di voi il peccato, poichè siete sotto la Grazia, e non più sotto la legge* (cioè Mosaica, che imponeva molte osservanze difficili) fu inteso da S. Agostino, come se *esser sotto la legge* non si dicesse se non di chi trasgredisce; e il non dominare il peccato, lo spiegò *del non consentire a' desiderj pravi*.

Continua l' Apostolo. *Liberati dal peccato, siete fatti servi della Giustizia.* Gli esorta, liberati che ora sono dall' original peccato, e giustificati, siccome prima impiegarono i lor sensi nel male, a impiegargli ora nel bene, e fa lor vedere, che una servitù, e una libertà aver bisogna. Prima furon servi in riguardo al peccato, e liberi in riguardo alla Giustizia, ora è all' incontro. Ma della prima condizione altro frutto non ebbero che la vergogna, perchè il fin di essa è la morte. *Là dove ora liberati dal peccato, e fatti servi di Dio, ne riportate il vostro frutto nell' esser santificati.* Insegna quì il nostro spositore, *che liberi rispetto alla Giustizia il sono per la libertà dell' arbitrio, ma rispetto al peccato non si fanno liberi se non per grazia del Salvatore. Per questo* l' am-

n. 175. Hinc te exue (f. *exime*) si potes, quod unus pro omnibus mortuus est, & aude dicere non omnes mortuos, pro quibus mortuus est Christus; cum statim tibi Apostolus fauces premat, quid sequeretur ostendens, & dicens, ergo omnes mortui sunt.

In hos omnes cum peccato mors pertransiit per illum, in quo omnes moriuntur; ibi sunt & parvuli, quia & pro ipsis Christus mortuus est, qui propterea pro omnibus mortuus est, quia omnes mortui sunt.

ad Bonif. l. 4. n. 8. Si omnibus necessaria est reconciliatio per Christum, per omnes transiit peccatum.

De pecc. mer. l. 1. n. 14. Christus autem etiam quæ homines delicta propriæ voluntatis ad originale, in quo nati sunt, addiderunt, gratia sua solvit, atque donavit.

n. 20. quia generante carne, illud tantummodo trahitur, quod est originale peccatum, regenerante autem spiritu, etiam voluntariorum fit remissio peccatorum.

VII. 11. *Ita & vos existimate mortuos quidem esse peccato, viventes autem in Christo &c.*

De spir. & lit. n. 10. Namque satis elucet, mysterio Dominicæ mortis, & resurrectionis figuratum vitæ nostræ veteris occasum, & exortum novæ.

VI. 14. *Peccatum enim vobis non dominabitur, non enim sub lege estis, sed sub gratia.*

Exp. quar. prop. n. 35. Quia ergo non consentimus desideriis pravis, in gratia sumus.

in Joan. Tract. 3. n. 2. Qui legem implet, non est sub lege.

VI. 18. *Liberati a peccato servi facti estis justitiæ.*

19. *sicut exhibuistis membra vestra peccato &c.*

20. *Cum enim servi essetis peccati, liberi fuistis justitiæ.*

22. *Nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem.*

Op. imp. l. 1. n. 94. Liberi ergo a justitia non sunt, nisi arbitrio libertatis, liberi autem a peccato non fiunt, nisi gratia Salvatoris. Propter quod admirabilis Doctor etiam verba

ipsa discrevit &c. Liberos dixit justitiæ non liberatos; a peccato autem non liberos, ne sibi hoc tribuerent, sed vigilantissime maluit dicere liberatos, referens hoc ad illam Domini sententiam, Si vos Filius liberaverit, tunc vere liberi eritis. Cum itaque non vivant bene filii hominum, nisi effecti filii Dei &c.

VI. 23. *Stipendia enim peccati mors; gratia autem Dei vita æterna.*

Epist. 194. n. 19. Unde & ipsa vita æterna, quæ utique in fine sine fine habebitur, & ideo meritis præcedentibus redditur, tamen quia eadem merita quibus redditur, non a nobis parata sunt per nostram sufficientiam, sed in nobis facta per gratiam, etiam ipsa gratia nuncupatur; non ob aliud nisi quia gratis datur: nec ideo quia non meritis datur, sed quia data sunt & ipsa merita quibus datur.

De grat. & lib. arb. n. 19. Si vita æterna bonis operibus redditur, sicut apertissime dicit Scriptura, Quoniam Deus reddet unicuique secundum opera ejus; quomodo gratia est vita æterna, cum gratia non operibus reddatur, sed gratis detur?

n. 20. Ista ergo quæstio nullo modo mihi videtur posse dissolvi, nisi intelligamus, & ipsa bona opera nostra, quibus æterna redditur vita, ad Dei gratiam pertinere, propter illud quod ait Dominus, *sine me nihil potestis facere.*

VII. 6. *Nunc autem soluti sumus a lege mortis, in qua detinebamur, ita ut serviamus in novitate spiritus, & non in vetustate literæ.*

ad Simpl. l. 1. qu. 1. n. 17. augmentum concupiscentiæ de prohibitione, & reatum pœnæ de prævaricatione.

VII. 8. *peccatum per mandatum operatum est omnem concupiscentiam.*

Nitimur in vetitum.

Exp. quar. prop. n. 37. Augetur enim prohibitione concupiscentia, quando deest gratia liberatoris; idest nondum est omnis, antequam prohibeatur.

VII. 15. *Quod enim operor non intelligo, non enim quod volo bonum hoc ago, sed quod nolo malum, illud facio.*

l' ammirabil Maestro distinse i termini. Disse liberi per conto della giustizia, non liberati; ma dal peccato non gli disse liberi, perchè non attribuissero ciò a se stessi, ma accortissimamente volle più tosto dir liberati, alludendo a quella sentenza del Signore, Se il Figliuolo vi libererà, allora sarete veramente liberi. Tocca poi, che *i figliuoli degli uomini non vivon bene, se non diventano figliuoli di Dio*, cioè se non vengono alla Fede.

4. Nel fine del Capo. *Il pagamento del peccato è la morte; ma grazia di Dio è la vita eterna.* Col qual detto S. Agostino nell' epistola a Sisto trafisse i Pelagiani, che pretendevano acquistarsi il Cielo con meriti puramente naturali, e senza bisogno della divina Grazia. Interpreta adunque così. *L' istessa vita eterna, che in fine si averà senza fine, e perciò ai precedenti meriti si retribuisce; perchè que' stessi meriti, cui si retribuisce, non sono acquistati da noi per sufficienza nostra, ma fatti in noi per l' ajuto della Grazia, grazia si chiama anch' essa: non per altro, se non perchè gratuitamente si dà: non già che non si dia a' meriti, ma perchè que' stessi meriti per cui si dà, ci son dati.* Dice che ci son dati, perchè per acquistargli non abbiam sufficienza, cioè non basta il poter nostro, ma ci è prima necessaria la Grazia. Parlò nel modo medesimo in altro libro. *Se l' eterna vita si retribuisce alle buone opere, come chiarissimamente la Scrittura insegna, ove dice, Renderà Dio a ciascheduno secondo l' opere sue; com' è grazia la vita eterna, mentre la Grazia non si rende all' opere, ma si dà gratuitamente? Questa quistione non in altro modo parmi potersi risolvere, se non intendendo, ch' anco le nostre buone opere, alle quali si retribuisce la vita eterna, appartengono alla divina Grazia per quel detto del Signore, senza di me non potete far nulla.*

IV. Nel Capo settimo. *Ora dalla legge di morte, che ci riteneva, siam prosciolti; talchè serviamo con nuovo spirito, e non secondo l' antico scritto.* La vecchia legge diventa inutile, e tanto più che per se stessa non dava spirito nè forza per eseguirla, ma solamente *incentivo al desiderio per la proibizione, e reato di castigo per la trasgressione.* Strano sembra ciò che siegue, *Il peccato* (cioè la Concupiscenza) *per cagion del precetto ha prodotto in me ogni pravo desiderio;* quasi i desiderj malvagi cagionati fossero dalle sante leggi. Ma questi sono gl' idiotismi della Scrittura, de' quali chi non ha fatto pratica, intenderà tutto a rovescio. Noi secondo l' antico detto *ci sforziamo al vietato*; onde vuol dir l' Apostolo, come avverte il commentatore, che *quando manca la Grazia del liberatore, per lo stesso divieto la Concupiscenza s' aumenta, e s' irrita, onde prima di esso non c' era tutta.*

Sono in questo Capo que' decantati versetti. *Io non comprendo ciò che fo, mentre non fo il bene che voglio, ma quel male che abborrisco.* E appresso: *Ora dunque non son'*

son' io che opero, ma quel peccato, che in me soggiorna: imperciochè so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene, mentre ho di volerlo, ma non di perfezionarlo. S. Agostino a questo passo. *Qui bisogna avvertire, che qualcuno non creda venirci tolto con queste parole il libero arbitrio, perchè non è così.* Ma in due maniere questi detti furono intesi da lui. Intese alle volte assieme con li più de' Padri anteriori, che si esprima quì il contrasto, qual fa in noi la parte superiore coll' inferiore, parendo all' uomo talvolta d' esser vinto a forza, e contra il voler suo: onde dice, ho il volere, ma non l' effettuare, con che vien' a mostrarsi velleità. Questa interpretazione vien favorita dal dirsi quivi ancora, come facendo quel che non vuole, cioè che non vorrebbe, viene a confessar buona la legge che lo vieta.

2. In questo senso affermò, esser l' uomo in errore, quando consentendo alle passioni, crede poter dire, *non esser lui che opera,* perchè nell' istesso tempo *abborrisce il suo consentire. Ma si verifica l' uno e l' altro assieme: odia, perchè conosce esser male, ed opera egli medesimo, perchè delibera d' operare.* Nelle Confessioni descrive mirabilmente l' interna battaglia, che provò nella sua conversione, proveniente dal suo volere e non volere nell' istesso tempo. *Donde questo portento, e perchè? Ordina l' animo al corpo, e si ubbidisce subito, ordina a se stesso, e si contrasta. Comanda l' animo, che l' animo voglia, e questo non è già un altro diverso, e pure non eseguisce. Donde questo portento, e perchè? Comanda, dico, che voglia quegli, che non comanderebbe se non volesse, e ciò ch' ei comanda non si fa. Ma egli non vuol del tutto; non comanda adunque del tutto. Poichè in tanto comanda, in quanto vuole, ed in tanto ciò che comanda non si fa, in quanto non vuole. Non comanda al certo interamente; perciò quanto comanda non si fa. Se comandasse pienamente che fosse, non farebbe mestieri di comandare, perchè già sarebbe. Il volere adunque in parte, e in parte non volere non è una maraviglia dell' animo, è un' infermità; perchè non sorge interamente dalla verità sollevato, a motivo dell' essere dalla consuetudine oppresso.* A questa assegnò S. Agostino anche in altro libro la cagion primaria del contrasto, di questo passo di S. Paolo parlando. *Imperciochè in oggi ancora gli uomini con volontà libera si fanno un' abitudine, fatta la quale non di leggieri posson superarla: essi medesimi adunque furono, che fecero abitasse nelle membra loro una legge contraria a se stessi. Ma coloro che s' imbevono del Timor di Dio, e che col libero arbitrio si sottopongono per esser risanati al buon Medico, e al buon Curatore, e al pietoso Creatore, quelli per l' umiltà della Confessione, e della Penitenza son risanati. Ma i superbi, che si professan giusti, e dicono di non peccar' essi, ma qualche cosa di diverso da essi, ed un' altra natura; per la stessa superbia diventano insanabili, e provano il giusto giudizio di Dio, il quale a' superbi ripugna, ed agli umili dà la Grazia.*

17. *Nunc autem jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum.* 18. *Scio autem quia non habitat in me, hoc est in carne mea bonum: nam velle adjacet mihi, perficere autem bonum non invenio.*

τὸ δὲ κατεργάζεσθαι τὸ καλὸν οὐχ εὑρίσκω

19. *Non enim quod volo bonum, hoc facio, sed quod nolo malum hoc ago.*

Exp. quar. prop. n. 44. Sed cavendum, ne quis arbitretur, his verbis auferri nobis liberum voluntatis arbitrium, quod non ita est.

VII. 16. *Si autem quod nolo, illud facio; consentio, legi, quoniam bona est.*

De nupt. & concup. l. 1. n. 31. Multum fallitur homo &c. etiamsi oderit quia consentit. Simul enim est utrumque; & ipse odit quia malum esse novit, & ipse facit quia facere statuit.

Confess. l. 8. c. 9. Unde hoc nostrum, & quare istud? imperat animus corpori, & paretur statim, imperat animus sibi, & resistitur &c. Imperat animus ut velit animus, nec aliter est, nec facit tamen. Unde hoc monstrum, & quare istud? Imperat, inquam, ut velit, qui non imperaret nisi vellet, & non fit quod imperat. Sed non ex toto vult; non ergo ex toto imperat. Nam in tantum imperat in quantum vult, & in tantum non fit quod imperat, in quantum non vult &c. Non utique plena imperat, ideo non est (f. non fit) quod imperat. Nam si plena esset, nec imperaret ut esset, quia jam esset. Non igitur monstrum partim velle, partim nolle, sed ægritudo animi est; quia non totus assurgit veritate sublevatus, consuetudine prægravatus.

Act. cum Fel. l. 2. c. 8. Nam hodieque libera voluntate faciunt homines consuetudinem, quam cum fecerint, facile superare non possunt: ipsi ergo sibi de se ipsis fecerunt, quod contraria lex habitaret in membris eorum. Sed qui concipiunt timorem Dei, & per liberum arbitrium subdunt se sanandos optimo Medico, & sicut bono curatori, ita & misericordi creatori, per humilitatem Confessionis, & pœnitentiæ sanantur. Superbi vero dicentes se justos, aut dicendo quia non peccant ipsi, sed aliud in illis peccat, & alia natura de illis peccat, per ipsam superbiam suam & insanabiles fiunt, & experiuntur justum judicium Dei, qui superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.

3. Quel detto, *Sta a canto a me il volere*, overo, *Ho di volere il bene*, insegna il nostro Santo, che significa *facilità*. *Essendo che cosa è più facile all' uomo costituito sotto la legge, che volere il bene, e fare il male? il vuole senza difficoltà, benchè non così facilmente il faccia, come lo vuole*. E dove si ha, che *l' uomo non fa quel che vuole*, ragiona così. *Non può quando vuole, perchè non volle, quando potea*. Accenna la forza degli abiti cattivi. Ma soggiunse appresso. *Quel che assolutamente vuoi, tu fai*. E a chi asseriva, *credimi fratello, non fo quel che voglio*; risponde, *eh che faresti se volessi, e non fai bene, perchè non vuoi*. Si lamenta poi della Concupiscenza, perchè *se bene con l' ajuto di Dio non le consente, non vorrebbe avere con cui litigare*. La riconosce per propria sua, e *mio*, dic' egli, *è ancora il non consentire*. Iddio quando creò l' uomo, *sottopose la parte sensitiva all' anima, e l' anima a te*. Non è possibile sradicar la Concupiscenza; ma *almeno raffrena la volontà col favore della Grazia di Dio, e persevera col suo aiuto*. Non ci vien comandato di non aver desiderj cattivi, ma *di non ubbidir loro*, e di non secondargli.

Ad Simpl. l. 1. qu. 1. n. 18 Superius quod ait, *Velle adjacet mihi*, ad facilitatem dixit? Quid enim facilius homini sub lege constituto, quam velle bonum, & facere malum. Nam & illud sine difficultate vult, quamvis non tam facile faciat, quam facile vult.

Serm. 30. n. 3. Non agit quod vult. Cum vult, non potest, quia quando poterat, noluit.

Omnino quod vis agis. Crede mihi frater, non quod volo, ago. O si velles, ageres; quia non vis, non agis bonum.

n. 4. Etsi ei forte, adjuvante Domino, non consentio, nolo habere cum quo litigem.
Et illud meum est, & quod ei non consentio, meum est.
carnem animæ subdidit, animam tibi.
n. 6. tene saltem in gratia Domini voluntatem, & in ejus adjutorio persevera.
Non dicit, noli habere desideria mala &c. Etsi sunt desideria, non eis obediatur.

4. Quando il nostro Santo trattò della precisa intelligenza de' sudetti versi, a quest' ultimo sentimento si attenne, il qual fu poi un de' capi maestri della sua dottrina, ad esso avendo in uso di spessissimo alludere nell' opere sue contra Pelagiani. Intese adunque per quel peccato, che abitava in S. Paolo, e per quel male, ch' egli a suo dispetto facea, l' avere in se la Concupiscenza, funesto retaggio venuto per la colpa d' Adamo alla natura nostra; la qual penalità dopo il battesimo, e dopo la giustificazione pur rimane, e finchè sono in questa carne mortale, nè pure i Santi abbandona. Insegnò, per questo aver detto l' Apostolo, ch' egli avea il volere bensì, ma non il potere di arrivar' alla Perfezione, cioè a quella di non aver più incentivo al male, e di non sentire in se alcun contrasto al bene: per questo replicar lui poco dopo. *Imperciochè mi diletta la divina legge secondo l' uomo interiore, ma vedo un' altra legge nelle mie membra, che ripugna a quella della mia mente, e mi rende captivo sotto la legge di peccato, ch' è nel mio corpo*. Questa interpretazione si rende certa dall' ultimo verso del testo, e dal riflettere, che altra sorte di male non si potrebbe attribuire a S. Paolo, ripieno della divina Grazia; e tanto più ch' egli esprime nell' istesso tempo, come in fatti agl' impulsi della Concupiscenza non assentiva.

velle adjacet mihi. Perficere autem bonum non invenio.
VII. 22. *Condelector enim legi secundum interiorem hominem*. 23. *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis*.

5. Trattando adunque S. Agostino dei premessi versetti, così ragionò. *Pare a quelli che non intendon bene, togliersi quì in certo modo da S. Paolo il libero arbitrio: ma come il toglie, se dice, sta in me il volere? certamente l' ha in podestà, se sta in lui; ma che non ci abbia anche il dar Perfezione al bene, questo vien dal merito dell' original peccato*. E nel Trattato sopra l' ultimo verso. *Non fa dun-*

ad Simpl. l. 1. n. 11. His verbis videtur non recte intelligentibus velut auferre liberum arbitrium. Sed quomodo aufert, cum dicat, velle adjacet mihi? Certe enim ipsum velle in potestate est, quoniam adjacet nobis: sed quod perficere bonum non est in potestate, ad meritum pertinet originalis peccati.

que l' Apostolo ciò che vuole, perchè vorrebbe non aver Concupiscenza, e pur l'ha: Dipoi*: lottava, non era abbattuto, ma perchè avrebbe voluto non aver contrasto, nè aver contra cui lottare, perciò diceva, non fo quel che voglio.* E di nuovo. *Come dice faccio il bene, e nol perfeziono? Faccio bene, perchè alla Concupiscenza non acconsento, ma non perfeziono, talchè la Concupiscenza io non abbia.* Avea detto poco prima: *Tu resisti, e non consentendo vinci; ma è meglio non aver nimico, che vincerlo.*

6. Come S. Paolo chiama far male il patire i movimenti del sensitivo appetito, così S. Agostino chiama quì *concupiscere* non già il desiderare, che sarebbe acconsentire, dal che dichiara l' Apostolo d'esser lontano, ma l' avere in se il fomite della Concupiscenza. Avendo parimente S. Paolo chiamata *Peccato*, che abitava in lui, la Concupiscenza, siccome quella, che vien dal peccato, e peccato cagiona, se vince; così prese di assolutamente chiamarla S. Agostino. Finalmente chiamando quì S. Paolo *far bene* l' operar rettamente, e *Perfezionare* il non avere opposizione alcuna dal fomite, e dalle passioni, S. Agostino uso ne prese di distinguere all' istesso modo questi due diversi gradi di giustizia, e di bene, e d' indicar sovente col termine di *fare* le buone azioni della vita, e di *Perfezione*, e di *Perfezionare* quella concordia di sentimenti, che da' beati si gode nell' amar perfettamente Iddio. Tutto ciò non solamente ne' pochi passi pur' ora additati da noi, ma riluce in moltissimi altri, ne' quali S. Agostino de' medesimi versi di S. Paolo si vale: ne addurremo alcuni, perchè ancor meglio l' intelligenza di tutto il luogo apparisca.

7. *Questo peccato, del quale parlò l' Apostolo, si chiama così, perchè vien dal peccato, e del peccato è pena: cioè la Concupiscenza della carne.* Ma *la Perfezion del bene si è, che nè pur la Concupiscenza del peccato sia nell' uomo; perchè quantunque allorchè si vive rettamente, la volontà non le dà consenso, non perfeziona con tutto ciò il bene, perchè la Concupiscenza pur vi è.* Questa *è peccato*, *perchè disubbidisce al dominio della mente, ed è cagion di peccato*, e perchè *dal peccato è nata, e di peccar desidera.* Senza di essa *niuno al presente nasce*, poichè *dice Ambrogio, che per la colpa del prim' uomo la dissensione dello spirito, e della carne passò in natura.* Non è dunque *di questa vita la giustizia che non ha difetto, ma bensì quella, che i difetti minora col non assentir loro, e col resistere secondo temperanza, e rettitudine, e pietà vivendo.* Quinci nasce, che *non disse l' Apostolo, non è in me il fare; ma non è in me il perfezionare. Qual' è la perfezion del bene, se non il dar fine al male? e qual' è il dar fine al male, se non ciò che ordina la legge, di non aver concupiscenza? Però diceva egli, non è in me, perchè non potea conseguire di non averla: conseguiva solamente di raffrenarla, e di non acconsentirle.* Accorda qui, che ci sia

E 2 pre-

Serm. 151. n. 6. Non ergo quod vult agit Apostolus, quia vult non concupiscere, & tamen concupiscit &c. Luctabatur, non subjugabatur, sed quia nolebat nec hoc habere, contra quod luctaretur, ideo dicebat, non quod volo ago.

n. 7. Quomodo ago bonum; & non perficio bonum? ago bonum cum malæ concupiscentiæ non consentio; sed non perficio bonum, ut omnino non concupiscam.

n. 3. Resistis enim, & non consentiendo vincis; sed melius est hostem non habere, quam vincere.

Retr. l. 1. c. 15. n. 2. Hoc peccatum, de quo sic est locutus Apostolus, ideo peccatum vocatur, quia peccato factum est, & pœna peccati est; quandoquidem hoc de concupiscentia carnis dicitur &c. Perfectio quippe boni est, ut nec ipsa concupiscentia peccati sit in homine, cui quidem, quando bene vivitur, non consentit voluntas, veruntamen non perficit bonum, quia inest adhuc concupiscentia.

Cont. Jul. l. 5. n. 8. peccatum est, quia inest illi inobedientia contra dominatum mentis &c. & causa peccati est &c.

Op. imp. l. 1. n. 71. Peccatum dicitur, quia peccato facta est, appetitque peccare. n. 22. unde sine illa modo nascitur nemo &c. Dicit Ambrosius, per prævaricationem primi hominis in naturam vertisse dissensionem carnis, & spiritus.

l. 6. n. 8. Non est ergo hujus vitæ justitia, vitium non habere, sed vitia non eis consentiendo minuere, eisque resistendo, temperanter, & juste, & pie vivere.

in Joan. tract. 41. n. 12. Non ait, non mihi adjacet facere, sed non mihi adjacet perficere. Quæ est perfectio boni, nisi consumptio & finis mali? quæ est autem consumptio mali, nisi quod lex dicit, non concupisces? Hoc dicebat ille, perficere bonum non mihi adjacet; quia non poterat facere, ut non concupisceret; faciebat tantum, ut concupiscentiam frænaret, ut concupiscentiæ non consentiret.

precetto di non aver concupiſcenza, intendendo dell' eſſer tenuti a minorarla quanto è poſſibile: ma ecco in ſomma, che *far la giuſtizia, vuol dir combattere internamente col mal della Concupiſcenza ſervendo a Dio; e perfezionare, vuol dire non aver più contraſto aſſolutamente*. Altro è *combattere valoroſamente, il che avvien' ora; altro il non aver più avverſario, ciò che avverrà, quando la morte, ultimo de' nimici, ſarà per noi diſtrutta*. L' anima, *benchè in queſto fragil corpo non diſtrugga con perfezion ſuprema di Carità tutti i moti della terrena libidine; almeno con queſta giuſtizia minore a verun' opera illecita non acconſente*. Noi gridiamo: *liberaci dal male; il che non ſi riduce perfettamente ad effetto, fin tanto che il corruttibil corpo aggrava l' anima*. L' Apoſtolo *ſa*, che *non abita il bene nella ſua carne, in cui abita il peccato; ma non conſentendole, vive ſecondo la Fede: non è privo del far bene, ma del perfezionare*. Dopo queſta vita *ſi retribuiſce una mercede che perfeziona, ma ſolamente a quelli, da quali il Merito ſi acquiſta di tal mercede*. La Concupiſcenza *non raffrenata ſolamente; ma debb' eſſere abolita; e ne ſarà in quella giuſtizia Perfetta, dove non ſarà peccato di veruna ſorte*. Allora *il giuſto ſarà veramente ſenza peccato, quando niuna legge ſarà nelle ſue membra ripugnante a quella della ſua mente*.

V. Paſſiam' ora al Capo ottavo della noſtra Epiſtola, in cui ſi legge. *Se viverete ſecondo la carne, morrete; ma ſe mortificherete l' opere della carne, con lo ſpirito, avrete vita. Imperciocchè tutti quelli, che ſono moſſi dallo ſpirito di Dio, ſon figliuoli di Dio*. Sopra queſto luogo il noſtro interprete. *L' opere della carne, cioè quelle cupidità, alle quali gran lode è il non conſentire, e quali perfezione è il non avere. Qui è da temere, che taluno per mortificar l' opere della carne non preſuma del ſuo ſpirito. Perchè adunque ciò non ti avvenga, e perchè per la ſuperbia tu non periſca, eſſendo che ai ſuperbi niega Iddio, e concede la Grazia agli umili, oſſerva ciò che ſiegue. Dopo aver detto Vivrete, ſe reprimerete l' opere della carne, ſoggiunſe: imperocchè tutti quelli, che ſono moſſi dallo ſpirito di Dio, ſon figliuoli di Dio*. E proſeguiſce inſegnando, come nulla può lo ſpirito noſtro, ſe non è moſſo dallo ſpirito di Dio. *Ma dirà qualcuno, dunque non operiam noi, ma ſiam fatti operare. Riſpondo: anzi e operi, e ſei fatto operare, e allora operi bene, che il Buono ti fa operare*. Lo ſpirito *di Dio, che ti muove, è tuo Adjutore. Lo ſteſſo nome di Adjutore t' inſegna, che operi qualche coſa tu ancora. Intendi ciò che dimandi, intendi ciò che confeſſi, quando dici* nelle tue preci: *ſii mio adjutore, non mi abbandonare. Chiami Dio per adjutore. Niuno vien' ajutato s' ei non fa nulla. Quanti dallo Spirito di Dio ſon moſſi, quelli ſon figliuoli di Dio; moſſi non dallo ſcritto, ma dallo Spirito; non dalla legge ordinante, minacciante, promettente, ma dallo Spirito perſuadente, illuminante, ajutante. Sappiamo dice l' iſteſſo Apoſtolo, che tutto coopera in bene agli* ama-

De nat. & gr. n. 72. Facere ergo juſtitiam, in vero Dei cultu cum interno concupiſcentiæ malo interna conflictatione pugnare; perficere autem, omnino adverſarium non habere.

De contin. n. 6. Aliud eſt bene pugnare, quod nunc eſt &c. aliud adverſarium non habere, quod tunc erit, quando mors noviſſima inimica deſtruetur.

De ſpir. & lit. n. 15. quæ etſi nondum illa ſupereminentiſſima perfectione charitatis Dei omnes motus terrenæ libidinis abſorbuerit, atque conſumpſerit, attamen in iſta minore juſtitia &c.

De perf. juſt. n. 14. Nam ideo clamamus, libera nos a malo; quod non perficitur, quamdiu corpus quod corrumpitur, aggravat animam.

n. 28. Scit enim quia non habitat in carne ejus bonum, ubi habitat peccatum; ſed non ei conſentiendo, vivit ex fide &c. Non facere bonum non adjacet, ſed perficere.

n. 17. Poſt hanc autem vitam merces perficiens redditur, ſed eis tantum a quibus in hac vita ejuſdem mercedis meritum comparatur.

n. 18. quæ non frænari, ſed omnino eſſe non debet, nec erit in illa perfectione juſtitiæ, ubi nullum erit omnino peccatum.

n. 19. Tunc erit juſtus ſine ullo omnino peccato, quando nulla lex erit in membris ejus repugnans legi mentis.

VIII. 14. *Si enim ſecundum carnem vixeritis, moriemini, ſi autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis vivetis. Quicumque enim ſpiritu Dei aguntur, ii ſunt filii Dei*.

Serm. 156. n. 10. ideſt illas concupiſcentias carnis, quibus non coſentire magna laus eſt, quas non habere perfectio eſt &c. Hic jam metuendum eſt, ne quiſquam rurſus ad mortificandas actiones carnis, de ſpiritu ſuo præſumat &c. Ergo ne de ſpiritu tuo præſumas, & ſuperbia pereas &c. Deus enim ſuperbis reſiſtit, humilibus autem dat gratiam &c. vide quid ſequatur. Cum enim dixiſſet, *Si ſpiritu actiones carnis mortificaveritis, vivetis &c.* ſubjecit, *Quotquot enim ſpiritu Dei aguntur, hi ſunt filii Dei*.

n. 11. Dicit mihi aliquis, ergo agimur, non agimus. Reſpondeo: immo & agis, & ageris, & tunc bene agis ſi a Bono agaris. Spiritus enim Dei, qui te agit, agenti adjutor eſt tibi. Ipſum nomen adjutoris præſcribit, quia & tu ipſe aliud agis. Agnoſce quid poſcas, agnoſce quid confitearis, quando dicis, *Adjutor meus eſto, ne derelinquas me*. Adjutorem utique invocas Deum. Nemo adjuvatur, ſi ab illo nihil agatur. Quotquot enim, inquit, ſpiritu Dei aguntur, hi filii ſunt Dei: non litera, ſed ſpiritu, non lege precipiente, minante, promittente, ſed Spiritu exhortante, illuminante adjuvante. *Scimus*, inquit idem Apoſtolus, *quia diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Si non eſſes operator, ille non eſſet cooperator.

amatori di Dio. Se tu non fossi operatore, ei non sarebbe cooperatore.

2. L'intero del verso pur' or citato dal nostro Santo porta così. *Tutte le cose cooperano in bene a quelli che aman Dio, a quelli che secondo il proposito son chiamati.* Nella version Volgata *son chiamati santi*, overo *a esser santi*. Nel principio di quest' Epistola l' Apostolo *chiamati santi* dice i nuovi Cristiani, a cui scrive; donde forse venne il vedersi il nome di *Santi* anche in questo luogo, che non è nel testo Greco, nè era nell' antica versione usata da S. Agostino, come si può vedere nella sua *Predestinazion de' Santi*, dove questo luogo adduce.

Esser chiamati *secondo il proposito*, d' ordinario vuol dire esser chiamati secondo la volontà di Dio, secondo il suo beneplacito, e non per merito della volontà nostra; come insegna S. Agostino, che con ciò i Semipelagiani abbatteva. Ove nella Predestinazion de' santi tratta de i passi dell' Apostolo, *predestinò secondo il Proposito*, ed altri tali, spiega che Dio quando elesse, *lo fece secondo il piacere della sua volontà, acciochè niuno della propria volontà si glorii, ma di quella di Dio verso di se. Lo fece secondo le ricchezze della sua Grazia, secondo la buona volontà sua, secondo il suo consiglio.* Nel medesimo senso l' usò S. Paolo anche altrove. Scrive egli a Timoteo. *Tu hai ben compresa la mia dottrina, il mio instituto, il mio proposito, la mia fede.* Gli avea detto prima. *Quegli che liberò noi, e che ci chiamò con la sua santa vocazione, non secondo l' opere nostre, ma secondo il proposito suo, e la sua Grazia.* Giustamente però il nostro comentatore riprende i Pelagiani, i quali ove parla l' Apostolo *di quelli, che secondo il proposito son chiamati*, voleano che s' intendesse *del proposito dell' uomo, il qual buon proposito come merito venga seguitato dalla misericordia di Dio:* e dichiara loro anche nel libro della Predestinazione, che siam *predestinati secondo il proposito*, cioè secondo il volere, *non nostro ma di chi fa ogni cosa*; e che però anche *la Fede incipiente è suo dono*. Così nel libro *della Riprensione, e della Grazia* insiste, ch' ove si ha, *chiamati secondo il proposito*, bisogna intendere *del proposito di Dio, non del loro*. Vedremo però ancora, come alle volte con tal' espressione vien' a dinotarsi quella vocazione, che sicuramente è congionta con l' effetto; onde disse: *sapendo esservi una certa vocazion sicura di quelli, che secondo il proposito chiamati sono.* E congiunta ancora con la perseveranza, onde di coloro, che ubbidirono alla vocazione, poi si partirono, asserì, che *non eran chiamati secondo il proposito, e non erano degli eletti in Cristo avanti la creazion del Mondo.*

3. Continua il testo. *Poichè quelli cui previde, gli predestinò ancora, per fargli conformi all' immagine del Figliuol suo, talchè ei venisse ad essere quasi un primogenito tra molti fratelli. Ma quelli cui predestinò, gli chiamò altresì,*

VIII. 28. *Scimus autem quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt sancti.*

I. 7. *vocatis sanctis.*

De præd. SS. n. 32

De præd. Sanct. n 37. Fecit autem hoc secundum placitum voluntatis suæ, ut nemo de sua, sed de illius erga se voluntate glorietur. Fecit hoc secundum divitias gratiæ suæ secundum bonam voluntatem suam &c. secundnm consilium &c.

2. Tim. III. 10. *Tu autem assecutus es meam doctrinam, institutionem, propositum, fidem.*
I. 9. *Qui nos liberavit, & vocavit vocatione sua sancta, non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum, & gratiam &c.*

ad Bonif. l. 2. n. 22. Iis qui secundum propositum vocati sunt: ut propositum hominis vellet intelligi, quod propositum tamquam bonum meritum sequatur misericordia Dei &c.
De præd. SS. n. 37. prædestinati secundum propositum, non nostrum sed ejus qui cuncta operatur.
n. 39. donum enim ejus est etiam incipiens fides.

De corr. & gr. n. 14. quia secundum propositum vocati sunt; propositum autem non suum, sed Dei.

De præd. SS. n. 32. sciens esse quandam certam vocationem eorum, qui vocati sunt secundum pr.positum.
De don. perf. n. 25. non erant secundum propositum vocati; non erant in Christo electi ante constitutionem Mundi.

VIII. 29. *Nam quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.*
30. *Quos autem predestinavit, hos & vocavit: & quos vocavit, hos & justificavit: quos autem justificavit, illos & glorificavit.*

De spir. & lit. c. 5. quos præscivit ut prædestinaret, prædestinavit ut vocaret, vocavit ut justificaret, justificavit ut glorificaret.

De corr. & gr. n. 23. Illa omnia jam facta sunt, *præscivit, prædestinavit, vocavit, justificavit &c.* quod autem posuit in fine *illos & glorificavit &c.* nondum factum est.

De pecc. mer. l. 2. n. 47. hanc suam medelam nullis &c. denegavit, quos per certissimam præscientiam & justissimam beneficentiam secum regnaturos in vitam prædestinavit æternam.

De præd. SS. n. 34. Elegit ergo Deus fideles, sed ut sint, non quia jam erant. illa omnia jam facta sunt.

De præd. SS. n. 37. Ipse quippe operatur secundum propositum suum, ut simus in laudem gloriæ (*suppl.* suæ) utique sancti, & immaculati, propter quod nos vocavit prædestinans ante Mundi constitutionem. n. 38. sed ut credamus elegit nos &c. atque illa vocatione, quæ sine pœnitentia est, id prorsus agitur, & peragitur ut credamus.

Serm. 158. n. 4. Prædestinati enim jam sumus, & antequam essemus. Vocati sumus, quando Christiani facti sumus.

Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, nos ipsos decipimus &c. Ecce enim baptizati sunt homines, omnia illis peccata dimissa sunt, justificati sunt a peccatis.

n. 6. Sectamini charitatem, discernite ergo fidem vestram; jam estis de prædestinatis, vocatis, justificatis.

n. 7. Fides ergo quæ per dilectionem operatur, si est in vobis, jam pertinetis ad Prædestinatos, vocatos, justificatos &c.

VIII. 31. *Quid ergo dicemus ad hæc? si Deus pro nobis quis contra nos?* 32. *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

tresì, e li chiamati giustificò, e li giustificati glorificò. Questi versetti dal nostro interprete furon dichiarati così nel libro dello Spirito, e della Lettera: *i quali previde per predestinargli, predestinò per chiamargli, chiamò per giustificargli, giustificò per glorificargli.* Nel libro della Correzione, e della Grazia: *le prime cose son già eseguite, prevedere, predestinare, chiamare, giustificare; ma quello cui S. Paolo pose nel fine, cioè quelli glorificò ancora, non per anco è fatto.* Scrivendo contra i Pelagiani, e mentovando la remission de' peccati, afferma, che il Signore tal sua medicina non denegò in nissun tempo a *quelli, i quali ei Predestinò a regnar seco nell' eterna vita per sua Prescienza certissima, e per giustissima beneficenza.* L' ultima edizione in cambio di *giustissima*, come si leggea nell' altre, ha messo *futura*; ma non cammina bene, *predestinò per beneficenza futura*, e cammina ottimamente *predestinò per beneficenza giustissima*: beneficenza, perchè sorpassa di molto ogni merito; giusta, perchè ha ragion di mercede, come dice S. Agostino in più altri luoghi.

4. Altre volte ei considerò, come quando l' Apostolo parla di predestinazione, e di elezione intender suole direttamente alla Fede. Però abbiam veduto pur' ora, che ne' viventi venuti alla Fede il predestinare, chiamare, giustificare dice esser cose già eseguite. Nella Predestinazione de' Santi. *Iddio adunque elesse i Fedeli, ma perchè tali siano, non perchè già fossero.* Nell' istesso libro dopo aver detto, *opera Iddio secondo il proposito suo, acciochè a sua lode, ed a gloria sua siamo santi, ed immacolati; per lo che ci chiamò avanti la costituzion del Mondo predestinandoci*: aggiunge poco dopo, che *Dio ci elesse perchè crediamo*; e che *con quella vocazione, ch' è senza pentimento, questo in sostanza si tratta, e si effettua, che crediamo.* Leggesi nel Sermone da lui sopra questi passi composto. *Predestinati già siamo fin da innanzi che fossimo*; e siegue: *chiamati fummo, quando siam divenuti Cristiani. Giustificati* siamo ancora; non già che verun si trovi senza peccato: insegna San Giovanni, che *se diremo di non aver peccato in noi, inganniamo noi stessi*, ma perchè battezzati che *gli uomini sono, tutti i peccati son lor rimessi, e restano giustificati.* Mostra poi, come la nostra Fede non debb' esser come quella de' diavoli, ma una Fede congiunta con l' opere, e con l' altre virtù, poichè in tal modo ci troveremo senza dubbio anche all' eterna felicità predestinati. *Seguitate la Carità, distinguetevi con la Fede, e già siete de' predestinati, chiamati, giustificati.* E di nuovo. *Se adunque è quella Fede in voi, che opera per amore, voi siete già nel numero de' predestinati, chiamati, giustificati.*

5 Proseguisce l' Apostolo. *Che diremo adunque? se Dio è per noi, chi sarà contra di noi? S' egli non perdonò al suo proprio Figliuolo, ma per noi tutti lo diede, come non ci diede egli ogni cosa insieme con esso?* Ecco come dal

par-

parlar precedente della Predestinazione deduce S. Paolo quanta speranza, e quanta fiducia debbano avere singolarmente i Fedeli. Ogni cosa diede, dice a questo passo il nostro interprete, ma la diede *a noi preveduti, predestinati, giustificati, glorificati*: notando insieme, come *in virtù di questa Prescienza, e di questa Predestinazione, molti vede Iddio esser lupi dentro, che pajon pecorelle al di fuori, e molti ancora esser dentro pecorelle, che fuori pajon lupi*. Ci ammaestra con questo che non tocca a noi di giudicare degl' interni, ed occulti meriti delle persone, nè di ciò che sarà di loro, perchè *molti ora bestemmian Cristo, che poi crederanno in lui*.

VI. Siam giunti al Capo nono, riputato insuperabile abisso di difficoltà, e de' comenti, quistioni, e ragionamenti, sopra del quale si formerebbe una libreria. Per verità non si può dire, che lo stile di S. Paolo assai difficile per se stesso non sia. Il suo collega, e principe degli Apostoli, S. Pietro, nominate le sue epistole così soggiunse: *nelle quali alcune cose sono difficili da intendere, detorte dagl' indotti, e dagl' incostanti a perdizione di lor medesimi, come l' altre Scritture*. La qual sentenza ei proferì secondo l' Autor nostro, *per occasion d' alcuni, che da quest' epistola avean presa occasione di non curarsi del viver bene, quasi sicuri della salute per la Fede, pervertendo alcuni passi difficili per lor ruina*. S. Ambrogio di quest' Apostolo lasciò scritto: *la sua profondità ne' sentimenti appena si comprende*. Precisamente dell' epistola a' Romani disse S. Girolamo, *fra tante oscurità essere involta*; *che per intenderla c' è bisogno dello Spirito santo*. Egli attribuì in gran parte l' oscurità all' aver S. Paolo scritto in linguaggio straniero; per lo che *non potesse esprimere sensi profondi in lingua non sua*, il che replica sopra l' epistola a Tito: *parlando Greco, suoi profondi sentimenti non ispiega, e non dichiara affatto quel che ha in mente, con le parole*. Altrove ancora trovando qualche sentenza, che par rimanga imperfetta, nota come S. Paolo, benchè per altro *dottissimo, e a piè di Gamaliele ammaestrato*, com' egli stesso ad Edibia scrivendo lo chiama, per quanto spetta all' arte del parlare, e allo stile, professò di non ci aver posto studio; e da questo rileva la maraviglia dell' aver lui con tutto ciò tirata tanta parte del Mondo alla Fede, *il che dunque non avrebbe potuto mai, se non per virtù di scienza celeste, e di Dio*. Anche il Crisostomo superati e vinti disse i Filosofi, e gli Oratori da S. Pietro *indottissimo*, e da S. Paolo *affatto idiota*, o sia *popolare*. Professò veramente S. Paolo di non aver predicato *con sublimità di stile, e di sapienza*, e di non favellare *con le dotte parole della sapienza umana, ma bensì con la dottrina dello Spirito*, e di essere *imperito nel parlare, ma non nel sapere*. Con tutto ciò i medesimi, Crisostomo in altro luo-

in Joan. tract. 45. n. 12. sed quibus nobis? præscitis, prædestinatis, justificatis, glorificatis. Secundum ergo istam Præscientiam Dei, & Prædestinationem, quam multæ oves foris, quam multi lupi intus, & quam multæ oves intus, & quam multi lupi foris?

multi blasphemant Christum, credituri in Christum.

2. Petr. III. 16. *in quibus sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti & instabiles depravant, sicut & cæteras Scripturas, ad suam ipsorum perditionem*.

De fid. & oper. n. 22. Sciens nonnullos iniquos accepisse occasionem, ut tamquam securi de salute, quæ in fide est, bene vivere non curarent &c. quædam ad intelligendum difficilia loca in epistolis ejus quæ homines perverterent &c.

S. Amb. Epist. 37. ejus profundum in consiliis vix comprehenditur.

S. Hier. Epist. 120. qu. 10. edit. Veron. tom. 1. tantis obscuritatibus involuta est, ut ad intelligendam eam Spiritus sancti &c.

Hier. in Epist. ad Gal. c. 6. profundos sensus aliena lingua exprimere non valebat.

in Epist. ad Tit. c. 1. Græco sermone non explicat, & quod cogitat, in verba vix promit.

Epist. ad Hedib. qu. XI. Aliquoties diximus Apostolum Paulum virum fuisse doctissimum, & ad pedes Gamalielis eruditum &c.

Hier. in Eph. c. 3. numquam ad fidem Christi totum Mundum transducere valuisset, nisi evangelizasset non in sapientia hominum sed in virtute Dei.

Chrys. in Ep. Rom. Hom. 1. ὐδὲν ἀμαθέςερον Πέτρου, ὐδὲν ἰδιωτικώτερον Πάυλυ· ἀλλ' ὅμως &c.

1. Cor. II. 1. *non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ*.

v. 13. *Loquimur non in doctis humanæ sapientiæ verbis, sed in doctrina Spiritus*.

XI. 6. *etsi imperitus sermone sed non scientia*.

Chryf. tom. I. p. 786. ὁ ῥητόρων εὐγλωττότερος. Procem. in Rom. διὸ καὶ Ἑρμῆς εἶναι ἐνομίζετο.

De Doctr. Chr. l. 4. c. 6. & 20.

luogo, e Agoftino, fi moftrarono in ciò d' opinion diverfa da S. Girolamo, come gran Retore ancora celebrando S. Paolo, talchè il primo lo diffe *più eloquente degli Oratori*, e che per l' eloquenza *fu ftimato da Pagani Mercurio*; e il fecondo di Rettorica ragionando lo diede per efempio di facondia, e di nobil dettato, e magnifico. Che che fia di ciò, e qualunque fi foffe il fuo fcrivere, tutto deefi attribuire alle fegrete ragioni della Providenza, che così di effo difpofe.

2. Ma l' effer forfe alquanto inviluppato il fuo ftile, e così diverfe dal parlar comune le fue frafi, e le fue efpreffioni, non dee, nè può aver forza di trasformare i fuoi fentimenti, e di renderlo contrario a fe fteffo. Si tiene confifter la fua ofcurità principalmente in alcuni paffi, i quali fembrano abolir l' arbitrio, e trafportare in Dio la cagion della dannazione degli uomini. Sopra di effi principalmente pretefero già alcuni Eretici di fondare il lor fiftema, che riviene a una fpezie di Fato. Siaci adunque lecito di premetter quì alcune avvertenze.

Come potrebbe S. Paolo aver proferite fentenze pregiudiziali alla libertà noftra, ed alla fomma clemenza di Dio in quell' ifteffa lettera, dove tante ne ha, che predicano l' una e l' altra così diftintamente? Non abbiam noi già veduto in queft' Epiftola, che *fta nel Vangelo la virtù di Dio per falvare ognun che crede?* che *renderà a ciafcheduno fecondo le fue operazioni?* che *non fappiamo approffittarci della fua bontà, e della fua fofferenza?* che *la fua benignità a penitenza ci attende, e noi per la durezza noftra e per non volerci pentire ci fabbrichiamo il precipizio?* che *Dio fa ben conofcere il fuo amore verfo di noi*, mentre *per noi è morto Crifto, onde giuftificati col fuo fangue faremo falvi?* che *fe vinceremo i mali impulfi della carne, avremo vita?* che *tutto ci donò la clemenza divina, quando diede il proprio Figliuolo per noi?* Or come mai potremo credere, che dopo quefti detti il faggio Apoftolo, e pieno dello fpirito di Dio, fi foffe nella lettera medefima contradetto, adducendo, che la maggior parte del genere umano fia da Dio per mera fua volontà predeftinata all' Inferno? che egli non fomminiftri i mezzi neceffarj per isfuggire la dannazione? che non fiam col fuo aiuto pienamente liberi? E adunque certiffimo, che l' aver così creduto nacque dal prendere alcuni detti di quefto Capo non per lo fuo verfo, e dal non intendergli. Ce ne fa indubitata fede il noftro Maeftro, dove afferma, che per queft' Epiftola *gli uomini che non intendono, ftimarono*, che Paolo aveffe parlato del libero arbitrio finiftramente: lo ftimar così venne adunque fecondo lui dal non intendere. Color che vogliono alcuni verfi di queft'Epiftola far così duro fenfo, confeffano che fon molto ofcuri; fi attengano adunque alli

Epift. 214. n. 6. quæ fecit, ut homines non intelligentes putarent Apoftolum Paulum dicere, faciamus mala &c.

alli pur' ora recitati, e con l'ajuto di essi spieghino gli altri, mentre questi anche per lor confessione son chiari. Insegnò già nella Dottrina Cristiana S. Agostino, che *a intendere i luoghi oscuri* della Scrittura, *bisogna imparare, dove le istesse cose più chiaramente son poste*.

De doctr. Chr. l. 3. n. 37. Ubi autem apertius ponuntur, ibi discendum est, quomodo in locis intelligantur obscuris.

3. Fa di mestieri osservare ancora, come i Padri Greci, riguardati, e venerati ne' primi tempi come maestri da i Latini, e i Latini parimente delle prime età non trovarono in questi detti tanti nodi, nè tante tenebre. Interpretarono quest'epistola con naturali e correnti spiegazioni, come gli altri libri sacri, e senza credere che convenisse affaticarsi tanto, perchè non si stimi offesa quivi la clemenza di Dio, la libertà dell' arbitrio, e la general possibilità di salvarsi. Avrassi di ciò gran saggio, ove le dottrine de' quattro primi secoli riferiremo. Per ora un solo motto ci sia permesso di addurre tratto dall' oracolo della Chiesa orientale S. Giovan Crisostomo. Tanto è lontano, ch'egli credesse al libero arbitrio disfavorevole ciò che si ha in questa lettera, che nell' interpretarla chiamò, e in certo modo definì S. Paolo, *Colui che dà in ogni luogo alla volontà corona*. Questo detto vale per un Trattato; e tanto più che da quel Padre viene, di cui nelle lezioni del Breviario si dice, che *tutti ammirano il suo modo d' interpretare i libri sacri*, *inerendo al lor vero senso*, *talchè sembra che molte cose da Paolo Apostolo*, *di cui fu singolarmente divoto*, *mentre scrisse*, *e mentre predicava*, *dettate gli fossero*. In fatti era così contrario S. Paolo al bene non del tutto spontaneo, e libero, che scrisse a Filemone: *non ho voluto far cosa alcuna senza il tuo parere*, *acciochè il bene non si facesse da te quasi per necessità*, *ma fosse volontario*.

In ep. ad Rom. Hom. 16. *ὁ πανταχοῦ τὴν προαίρεσιν στεφανῶν.*

Brev. Rom. interpretandi etiam rationem, & inhærentem sententiæ sacrorum librorum explanationem omnes admirantur, dignumque existimant, cui Paulus Apostolus, quem ille mirifice coluit, scribenti, & prædicanti multa dictasse videatur.

Philem. v. 14. *ne velut ex necessitate bonum tuum esset, sed voluntarium.*

4. Noi vedremo or' ora, come le apparenti durezze si creano principalmente da certe espressioni, e modi di parlare al presente non usati, ma alla sacra Scrittura consueti: la qual difficoltà abbiam già generalmente, e pienamente disciolta, parlando del Testamento vecchio, e degli Evangelj. Ciò ch'ivi si è detto, tanto più dee valere anche per quest' epistola, quanto che le espressioni, anzi gl'interi passi son pure i medesimi, avendogli S. Paolo dal Testamento vecchio tratti, e a suo proposito addotti. Non resta dunque che ritenere anche quì ben' in mente il ricordo del nostro Santo, che *molte cose nella sacra Scrittura oscure, con la notizia de' modi suoi di parlare diventan chiare*, e che malamente da certe frasi *non usate dalla nostra lingua* ritraevano alcuni dottrine dall' intenzione di chi scrisse diverse.

Retr. l. 2. c. 54. Multa autem in scripturis sacris obscura, cognito locutionis genere dilucescunt.

quæ minus usitatæ sunt linguæ nostræ.

5. L' oscurità di questo Capo, oltre alla ragione già detta, ed oltre all' uso singolare d' alcune parole, e di alcune particole, ed oltre alle nuove frasi della religion Cristiana, nasce principalmente dal non ben com-

comprenderſi in alcuni luoghi l'ordine, da i ſenſi tronchi, dal parer ch' entri d'improviſo in punti non preparati, che paſſi da coſa a coſa, che tocchi, e laſci, promuova, e non conſumi. Per iſcuſare il qual modo, due rifleſſioni ſi poſſon fare. L' una, che tale ſappiamo eſſere ſtata ben ſovente la maniera di penſare degli Orientali. Quanto non è difficile il ravviſar la conneſſione, e le legature ne' Salmi di David: per non far quì menzione delle Ode di Pindaro: anche fuor della Poeſia quel carattere ſi ravviſa talvolta. L' altra rifleſſione ſi è, che queſto non è un trattato, è una lettera. Quante miſſive non ci parrebbero di ſimil condotta, e ugualmente oſcure? poichè le parole dell' epiſtole hanno relazione a ciò che l' altro propoſe, alle difficoltà che fa da lui venir fatte, alle materie diverſe che fra lor corrono, e ſopra le quali i corriſpondenti con una parola s'intendono.

6. Sopra tutto neceſſario è per ben' intendere una lettera di negozio, l'aver cognizione del negozio ſteſſo, e il ſapere di che ſi tratti. Anche però per intender S. Paolo fa di meſtieri uſar quella regola generale, ch' è neceſſaria per ben' intendere qualunque Scrittore antico, ſacro o profano; cioè di aver riguardo al tempo, e di conſiderare il ſignificato che aveano i vocaboli allora, o ch' egli ha voluto dar loro; e ſopra tutto di eſaminar bene a qual propoſito ragioni l' Autore, e a qual fine. Non ſarebbe adunque poſſibile di ben' intender mai queſta lettera, ſenza prima eſſere informati del motivo di eſſa, e del ſuo preciſo argomento. Per ciò rilevare con ſicurezza, non eſſendo noi per addur mai nulla di noſtro in queſt' opera, avremo ricorſo ſecondo il ſolito al noſtro interprete eletto.

VII. Nel bel principio dell' ampio comento, che S. Agoſtino avea intrapreſo dell' epiſtola a' Romani, ei ne diſcifiò così bene l' intenzione, e il ſoggetto, che non ci ſarà grave di riferirne a diſteſo il primo paragrafo, perchè può ſervir di ſicura chiave a intender la lettera tutta, e ſpezialmente il nono Capo. *L' epiſtola, che Paolo Apoſtolo ſcriſſe a' Romani, per quanto dal ſuo teſto ſi può comprendere, contiene la ſeguente quiſtione. Se il Vangelo del Signore foſſe venuto ſolamente a' Giudei per li meriti dell' opere della legge; overo ſe la giuſtificazion della Fede, che ſi ha in Gesù Criſto, foſſe venuta alle genti tutte ſenz' alcuna precedenza di merito d'opere; talchè gli uomini non perch' eran giuſti credeſſero, ma giuſtificati col credere, cominciaſſero poi a viver bene. Intende dunque S. Paolo d'inſegnare, eſſer venuta per tutti la grazia del Vangelo di Gesù Criſto; il qual Vangelo per queſto ancora moſtra chiamarſi Grazia, perchè non ſi retribuiſce quaſi foſſe un dover di giuſtizia, ma gratuitamente ſi dà. Imperciochè alcuni venuti alla Fede dal Giudaiſmo aveano inco-*

Exp. inch. ep. ad. Rom. In epiſtola, quam Paulus Apoſtolus ſcripſit ad Romanos, quantum ex ejus textu intelligi poteſt, quæſtionem habet talem. Utrum Judæis Evangelium J. C. venerit propter merita operum legis, an vero nullis operum meritis præcedentibus omnibus gentilibus venerit juſtificatio Fidei, quæ eſt in Chriſto Jeſu; ut non quia juſti erant, homines crederent, ſed credendo juſtificati, deinceps juſte vivere inciperent. Hoc ergo dicere intelligit; omnibus veniſſe gratiam Evangelii D. N. J. C. Quod propterea etiam gratiam vocari oſtendit, quia non quaſi debitum juſtitiæ redditum eſt, ſed gratuito datum. Cœperant enim nonnulli qui ex Judæis crediderant, tumultuari adverſus gentes, & maxime adverſus Apoſtolum Paulum, quod incircumciſos, & legis veteris vinculis liberos admittebat ad Evangelii gratiam; prædi-

incominciato a tumultuare contra le altre nazioni, e spezialmente contra l' Apostolo Paolo, perchè ammettesse alla grazia dell' Evangelio gl' incirconsi, e liberi da i vincoli dell' antica legge; predicando che credessero in Cristo, senza impor loro il giogo della carnal circoncisione. La qual quistione però S. Paolo tratta con tal moderazione, che nè permette a' Giudei d' insuperbire per li pretesi meriti della legge, nè a' Gentili di gonfiarsi contra Giudei pel merito della Fede, e per aver' essi accettato Cristo, che fu da' Giudei crocifisso. Quasi adunque, com' ei disse altrove, Nunzio mandato dal Signore, ch' è pietra angolare, connette l' un popolo, e l' altro, Giudei, e Gentili col vincolo della Grazia, agli uni e agli altri ogni superbia levando di pretesi meriti, e mostrando doversi con la disciplina dell' umiltà giustificar gli uni e gli altri.

cans eis ut in Christum crederent nullo imposito carnalis circumcisionis jugo. Sed plane tanta moderatione, uti nec Judæis superbire permittat, tamquam de meritis operum legis, nec gentes merito fidei adversus Judæos inflari, quod ipsi receperint Christum, quem illi crucifixerunt: tamquam enim sicut alio loco dicit, pro ipso Domino legatione fungens, hoc est pro lapide angulari, utrumque populum tam ex Judæis quam ex gentibus connecti in Christo per vinculum gratiæ, utrisque auferens omnem superbiam meritorum, & justificandos utrosque per disciplinam humilitatis associans.

2. Un libro scrisse ancora S. Agostino sopra alcune quistioni nate da quest' epistola, alle difficoltà rispondendo del Vescovo di Milano Sempliciano. Per far conoscere la uniformità, e la costanza di lui nell' insegnare di che si tratti in essa, addurremo ciò che premette sopra il famoso passo de' due gemelli. *In primo luogo farò considerazione sopra l' intenzion dell' Apostolo, che in tutta la lettera spicca. Questa è, che niun si glorii di merito d' opere, delle quali osavano gloriarsi gl' Israeliti, per aver servito alla legge lor data, e quasi l' Evangelica grazia ricevuta avessero, come dovuta a' meriti loro per l' ubbidienza prestata alla legge; onde non voleano l' istessa grazia si concedesse a' Gentili, stimati da loro indegni, se prima i sacramenti Giudaici non ricevessero. La qual quistione nata negli Atti degli Apostoli si risolve. Imperciochè non intendeano, come poichè l' Evangelica è grazia, non è dovuta all' opere, altrimenti non sarebbe più grazia.* L' Apostolo *in molti luoghi conferma questo, anteponendo la grazia della Fede all' opere, non per annullarle, ma per mostrare che non vanno innanzi alla grazia, ma vengon dopo.* Ove tocca qui degli Atti degli Apostoli, allude a quelle parole di S. Pietro, che Dio avea disposto udissero le nazioni da lui l' Evangelo, e credessero: per lo che *dando egli a loro lo Spirito santo siccome a noi, niuna differenza ha fatto fra noi e loro, purificando con la Fede i lor cuori.*

De divers. quæst. l. 1. qu. 2. Et primo intentionem Apostoli, quæ per totam epistolam viget, tenebo quam consulam. Hæc est autem ut de operum meritis nemo glorietur, de quibus audebant Israelitæ gloriari, quod datæ sibi legi servissent, & ex hoc Evangelicam gratiam tamquam debitam meritis suis percepissent, quia legi serviebant: unde nolebant eamdem gratiam dari gentibus tanquam indignis, nisi Judaica sacramenta susciperent. Quæ orta quæstio in Apostolorum Actibus solvitur. Non enim intelligebant, quia eo ipso quod gratia est Evangelica, operibus non debetur. Alioquin gratia jam non est gratia. Et multis locis hoc sæpe testatur, Fidei gratiam præponens operibus, non ut opera extinguat, sed ut ostendat non esse opera præcedentia gratiam sed consequentia.

Act. XV. 7. *Per os meum audire gentes verbum Evangelii, & credere &c.*

8. *Dans illis Spiritum sanctum sicut & nobis, & nihil discrevit inter nos & illos, Fide purificans corda eorum.*

3. Un libro scrisse S. Agostino altresì per *esporre alcune proposizioni* di quest' Epistola, nel quale così ragiona. *Tutto il proposito di tal disputa si riduce a questo, che i Giudei non si gloriassero dell' opere, già che credendo darsi il Vangelo a' lor meriti, non voleano che si comunicasse a' Gentili. Conciosiachè se non per opere ma per misericordia di Dio siam chiamati a credere; e se quando abbiam creduto, ci si dà di ben operare, non bisogna invidiar questa misericordia all' altre nazioni.* Non sapeano accomodarsi i Giudei a vedersi uguagliare l' altre genti. Quando S. Paolo parlò al popolo in presenza del Tribuno Romano, fu udito con silenzio

Exp. quar. prop. ep. ad Rom. n. 64. Totius hujus disputationis propositum ad hoc perducit, ut &c. non tamquam ex operibus Judæi glorientur, qui cum Evangelium percepissent, tamquam meritis suis id tribuendum existimantes, nolebant gentibus dari &c. Quoniam si non ex operibus sed misericordia Dei vocamur ut credamus, & credentibus præstatur ut bene operentur, non est gentibus ista invidenda misericordia.

Act. XXII. 22. *audiebant autem eum usque ad hoc verbum, & levaverunt vocem suam &c.*

Exp. epist. ad. Gal. n. 1. Causa, propter quam scribit Apostolus ad Galatas, hæc est, ut intelligant, gratiam Dei id secum agere, ut sub lege jam non sint. Cum enim prædicata eis esset Evangelii gratia, non defuerunt quidam ex circumcisione, quamvis Christiani nomine, nondum tamen tenentes ipsum gratiæ beneficium, & adhuc volentes esse sub oneribus legis.

Talis quidem quæstio est in epistola ad Romanos; veruntamen videtur aliquid interesse, quod ibi contentionem ipsam dirimit, litemque componit, quæ inter eos qui ex Judæis, & eos qui ex gentibus crediderant, orta erat, cum tamquam ex meritis operum legis sibi redditum Evangelii præmium arbitrarentur, quod præmium incircumcisis nolebant dari; illi contra Judæis se præferre gestientes tamquam interfectoribus Domini.

IX. 1. *vocatus Apostolus, segregatus in Evangelium Dei.*

il suo ragionamento, finchè venne a dire, come Dio volea mandarlo a predicare all' altre nazioni. Allora alzarono i gridi, e dissero al Tribuno: *togli costui dal Mondo, ch' ei non dee vivere.*

3. Anche esponendo l' epistola a' Galati, replicò Agostino il medesimo. *La cagione, per cui scrive l' Apostolo a' Galati, si è, perchè intendano, la grazia di Dio far' in loro quest' effetto, che non sian più sottoposti alla legge. Poichè essendo stata lor predicata la grazia del Vangelo, non mancarono alcuni circoncisi, i quali se ben Cristiani di nome, il beneficio della Grazia non comprendendo ancora, volean rimanere sotto i pesi della legge.* E poco dopo. *Simil quistione si ha anche nell' epistola a' Romani: ma vi è qualche differenza; perchè in quella S. Paolo termina la contesa, e accomoda la lite, ch' era nata tra i venuti alla Fede dal Giudaismo, e i venuti dell' altre nazioni; stante che i primi supponendo, che il Vangelo fosse lor dato in premio dell' opere della legge, non voleano che si comunicasse tal premio agl' incirconcisi; e i secondi pretendeano all' incontro d' esser preferiti a' Giudei, per aver questi al Redentore data morte.*

4. Ecco dunque come insegnò replicatamente il nostro Maestro, esser diretta questa lettera a metter d' accordo i due generi di nuovi Cristiani, cioè i venuti dall' Ebraismo, e i venuti dal Gentilesimo, con far loro intendere, che a torto pretendeano gli uni, e gli altri preferenza, e con grand' errore adducean meriti per ragione; mentre nel dono della Fede non ha parte merito alcuno, ed è ugualmente gratuito per tutti. Insegnò, che vanamente pretendeano i Giudei, non dovesse darsi il battesimo a' Gentili, se prima non si sottoponeano alla circoncisione, e non si facean proseliti Ebrei, a torto supponendo la vocazione propriamente esser conceduta a loro per ragion del sangue, e in premio d' aver' osservata la vecchia legge: e che vanamente pensavano i Gentili, il nuovo privilegio loro esser dato, per non esser concorsi al gran peccato di dar morte al Salvatore. Insegnò in somma, trattarsi in quest' epistola del venir la Fede a chi si sia per mero dono, e questo farsi intendere anche coll' esempio de' gemelli non ancor nati. Mostrò ancora, come in questo modo umiliò questi, e quelli l' Apostolo, e come ammonì, che non bisogna pretendere d' indagar gli arcani, e i motivi delle divine disposizioni, nè cercare il perchè mandi, e distribuisca Iddio dove, quando, e come gli piace la Fede. In conferma di tutto ciò si può osservare; come S. Paolo principiò la sua lettera dal dirsi destinato a portare il Vangelo, e la Fede alle genti tutte, e continuò fino al fine con parlar quasi sempre della Fede, e di ciò che alla Fede si riferisce, e all' esser tutti ad essa chiamati per mera grazia. Avvertenza dobbiam premettere, acciochè nel nome di Gra-

zia

zia non si prenda qualche volta equivoco, come S. Paolo intese alle volte con tal nome il battesimo, e la Fede. Così nel principio di quest' epistola: *pel quale abbiam ricevuta la Grazia, e l' Apostolato*. Scrivendo a' Corintii: questa Grazia, *la qual si amministra da noi*. Quindi è, che S. Agostino, e più altri Padri, usando l' istesso linguaggio, per Grazia intesero più volte anch' essi il battesimo, e la Fede: avvertenza necessaria per ben comprendere in que' luoghi il sentimento loro. S. Agostino nel libro della Correzione: alcuni, *ricevuta la Grazia in qualunque età, con la celerità della morte son sottratti a' pericoli di questa vita*. Nelle Confessioni: *quelli che son per accostarsi alla tua Grazia*, parlando del ricever l' acqua battesimale. E parlando altrove del predicar la Fede: *dove non gli possa la Grazia Cristiana esser predicata*. Intese qualche volta il battesimo, ed il Vangelo anche sotto il nome di Dono. Nel libro dello Spirito, e della lettera: S. Paolo *predica il dono di Dio, con cui solamente si fanno salvi i figliuoli della promessa*; quali per la nuova Fede leggiadramente quivi chiama *figliuoli del Testamento nuovo:* affermando, che *nell' epistola a' Romani quasi questa sola quistione in varj modi, e con grand' ardore si tratta*. Di questo si tratta adunque anche nel Capo nono di essa, nel quale possiam' ora entrar francamente.

I. 5. *Per quem accepimus gratiam, & Apostolatum.*

2. Cor. VIII. 19. *in hanc gratiam, quæ ministratur a nobis.*

De corr. & gr. n. 13. nonnulli accepta gratia in qualibet ætate, periculis hujus vitæ mortis celeritate subtrahuntur.

Confess. l. 8. c. 2. qui accessuri sunt ad gratiam tuam.

De pecc. mer. l. 1. n. 31. ubi ei prædicar gratia Christiana non possit.

De spir. & lit. n. 12. prædicat donum Dei, quo uno salvi fiunt filii promissionis &c. filii Testamenti novi &c. Deinde ad Romanos pene ista sola quæstio versatur tam pugnaciter, tam multipliciter &c.

VIII. I Cristiani venuti dal Giudaismo per figliuoli della promessa voleano intender solamente se stessi; del qual' errore per fargli l' Apostolo accorti, adduce nel principio del Capo, che molto gli duole non poter dir cose più favorevoli a' suoi amati fratelli, del sangue de' quali erano stati i Patriarchi, e Cristo stesso secondo l' umanità. Ma non per questo possibil' era in quanto riguarda la Fede dar loro preferenza sopra l' altre nazioni. Non già che i privilegi promessi agl' Israeliti da Dio fossero mancati, *ma non sono veramente Israeliti tutti quei che son d' Israele, nè son tutti figliuoli d' Abramo, quei che discendon da lui;* essendogli stato predetto, *sarà da Isaac la tua discendenza. Cioè a dire, non son figliuoli di Dio i figliuoli della carne, ma si reputan figliuoli quei che vengono dalla promessa*. Abramo era già vecchio, e fuor di speranza d' aver più prole. Gli promise Iddio che n' avrebbe, al che subito prestò fede. Avuto Ismael d' Agar, ch' era di condizion servile, essendo già centenario, e nonagenaria Sara sua steril moglie, gli promise di nuovo, ch' essa gli avrebbe partorito Isaac, e che questo sarebbe stato il suo erede, e successore. Il merito d' Abramo non fu però per legge osservata, ma per fede prestata al divin detto, benchè paresse impossibile. Come Dio promise, così avvenne. Ismael fu adunque per così dire figliuolo per natura, ed Isaac per grazia. *Perciò*, come insegna il nostro Dottore, *l' Apostolo, che trattava della grazia, esaltò i figliuoli venuti per divina promessa; mentre più evidente è l' opera di Dio in quel*

IX. 6. *Non autem quod exciderit verbum Dei; non enim omnes qui ex Israel sunt, ii sunt Israelitæ. Neque qui semen sunt Abrahæ, omnes filii, sed in Isaac vocabitur tibi semen. Idest non qui filii carnis, hi filii Dei, sed qui filii sunt promissionis, æstimantur in semine.*

Epist. 194. n. 36. De ipsa quippe gratia satis agebat Apostolus, & ideo promissionis filios commendabat. n. 37. Evidentius namque opus Dei apparet in eo, quem non genuit usi-

.tatus ordo naturæ de ſterilibus viſceribus, & ſenectute confectis, ut in filiis Dei, qui futuri prænuntiabantur, hoc eſſet ſignum divini operis, non humani.

ad Bonif. l. 3. n. 7. Satis oſtendens, ad fidem noſtram pertinere (quæ novi utique Teſtamenti eſt) quod per promiſſionem donavit Deus Abrahæ.

IX. 10. *Non ſolum autem illa, ſed & Rebecca ex uno concubitu habens Iſaac patris noſtri cum enim nondum nati fuiſſent, aut aliquit boni egiſſent aut mali, ut ſecundum electionem propoſitum Dei maneret; Non ex operibus, ſed ex vocante dictum eſt, quia major ſerviet minori, ſicut ſcriptum eſt, Jacob dilexi, Eſau autem odio habui.*

ad Simplic. n. 3. De his, qui nondum nati erant, documentum dedit, nemo enim poteſt dicere, quod operibus promeruerat Deum Jacob nondum natus, ut divinitus diceretur, Et major ſerviet minori.

Vocantis eſt ergo gratia, percipientis vero gratiam ſunt opera bona.

n. 5. An ideo &c. quia ex fide juſtificat gentes Deus nec credit aliquis niſi libera voluntate, hanc ipſam fidei voluntatem futuram prævidens Deus, etiam nondum natum præſcientia, quem juſtificaret, elegerit.

n. 9. Niſi forte ſic eſt diſtinguenda ſententia, non ut intelligamus major ſerviet minori, ut ſecundum electionem propoſitum Dei maneret; ſed ita potius, ut ad hoc de nondum natis &c. exemplum datum accipiatur, ne aliqua electio *hic* poſſit intelligi.

Ideſt, non quia invenit Deus opera bona in hominibus quæ eligat, ideo manet propoſitum juſtificationis ipſius; ſed quia illud manet ut juſtificet credentes, ideo invenit opera, quæ jam eligat ad regnum Cœlorum.

in quel che naſce da viſcere ſterili, e conſunte dalla vecchiezza, fuor del conſueto ordine di natura; acciochè queſto ſegno ſi aveſſe di non umana, ma divina opera ne' figliuoli di Dio, quali ſi prenunziava dover venire. Scrivendo contra l' epiſtole de' Pelagiani, dichiara, che figliuoli della promeſſa ſiam noi Fedeli; e che *alla noſtra Fede, qual' è del Teſtamento nuovo, appartiene ciò che Dio donò in virtù di promeſſa ad Abramo.*

2. Ma perchè della predilezione d' Iſaac ſopra Iſmaele potea ſoſpettarſi qualche intrinſeca ragione per eſſer diverſa la madre, paſſa avanti l' Apoſtolo, ed altro eſempio adduce di due gemelli Eſaù, e Giacob, proſeguendo così. *E non Sara ſolamente, ma Rebecca ancora concepì d' Iſaac padre noſtro nel medeſimo tempo due figliuoli: e prima che foſſer nati, e che aveſſero operato alcun bene, nè alcun male, acciochè il voler di Dio ſecondo l' elezione reſtaſſe fermo, non per l' opere, ma per ragion del chiamante fu detto a lei: il maggiore ſervirà al minore, ſiccome ſta ſcritto, ho amato Giacob, e odiato Eſaù.*

3. Abbiam già veduta nel primo libro la ſignificazione di queſt' eſempio inſegnata da S. Agoſtino. Veggiamola di nuovo in quel libro, dov' ei ne trattò più profondamente. L' Apoſtolo, dic' egli, per pruova de' ſuoi detti *adduce l' eſempio di quelli, che non erano ancor nati; poichè niuno potrebbe dire, che Giacob aveſſe con l' opere acquiſtata la benevolenza di Dio prima d' eſſer nato, talchè da Dio foſſe detto, Servirà il maggiore al minore.* E poco dopo: *la Grazia adunque è di colui che chiama, e di chi la Grazia accetta ſon le buone opere.* Si fa egli qui difficoltà per la parola *elezione*, che ſembra indicare, aver Dio eletto ſe non l'opere buone, almen la Fede. *Forſe perchè giuſtifica Iddio le genti con la Fede, e perchè niuno crede ſe non con libera volontà, queſt' iſteſſa volontà della Fede prevedendo egli, eleſſe per preſcienza chi non era ancor nato, per giuſtificarlo?* Rigetta ſubito queſto ſentimento, perchè l' eleggere alla Fede non prende motivo da merito di ſorte alcuna; e dice parergli, che *ſi debba forſe interpungere in modo il teſto, non che s' intenda, il maggiore ſervirà al minore, perchè il propoſito di Dio reſti fermo giuſta l' elezione; ma all' incontro, per ciò eſempj addurſi di perſone non ancor nate, perchè non ſi venga a ſoſpettar d' elezione.* Appar quì, come ſupponeva allora S. Agoſtino, che ogni elezione veniſſe da merito, e meriti ſupponeſſe; in pruova di che adduce appreſſo l' eſempio dell' elezione alla Gloria. Conobbe poi, ciò non verificarſi d' ogni elezione, non venendo veramente da meriti quella alla Fede.

4. Spiega appreſſo più chiaramente il ſuo ſentimento in queſta forma. *Cioè a dire, non perchè Dio ritrovi negli uomini buone opere da eleggere, perciò ſta ferma la ſua volontà di giuſtificare; ma perchè ſta la volontà di giuſtificar chi crede, perciò trova opere da eleggere al regno de' Cie-*

de' Cieli. L'essere eletti alla giustificazione, che vien per la Fede non nasce da opere buone che Dio ritrovi, ma giustificati gli uomini con essa per mero divin beneplacito, riguarda Iddio l' opere buone di ciascheduno; per premiare col regno de' Cieli. Di questa seconda intendendo replica ancora, che *l' elezione non precede il giustificare, ma il giustificare precede l' elezione*. E ne deduce poi, che *l' essere eletti avanti la costituzion del Mondo*, che si ha nell' epistola a gli Efesii, *non possa esser detto se non per la prescienza*. Ma dove vien significato il dono della Fede, si dice *non per l' opere, ma per la vocazione*, *volle* S. Paolo, *che s' intendesse non per elezione di meriti, ma per liberalità de' doni di Dio, acciochè dell' opere nessun si vanti*.

Non tamen electio præcedit justificationem, sed electionem justificatio.

Unde quod dictum est, quia elegit nos Deus ante Mundi constitutionem, non video quomodo sit dictum nisi præscientia.

Non ex electione meritorum, sed ex liberalitate donorum Dei, voluit intelligi, ne quis de operibus extollatur.

IX. Ritorniamo al testo di S. Paolo. *Che diremo adunque? sarà forse ingiustizia in Dio? lungi ciò. Egli disse a Morè, avrò pietà di chi l' avrò, e farò misericordia a chi la farò. Non dipende adunque dall' uomo che voglia, e che corra, ma del pietoso Iddio.*

IX. 14. *Quid ergo dicemus? nunquid iniquitas apud Deum? absit.* 15. *Moysi enim dixit: miserebor cujus miserebor; & misericordiam prestabo, cujus miserebor.* 16. *Igitur non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei.*

Egli è d' uopo stabilir prima, che significhi questo aver pietà, e questo aver misericordia. L' insegna chiaramente S. Agostino. *Se taluno vanta d' aver meritata misericordia col credere, sappia, quello avergli dato il credere, la cui misericordia è inspirar la Fede, e il quale si è di lui impietosito a segno, di mandargli la vocazione, quand' era ancora infedele: poichè così si separa il Fedele dall' empio*. Nel sermone sopra le parole, *Avrò misericordia di chi l' avrò*, così parla. *Il Diavolo vincitore per la trasgressione del prim' uomo, possedeva tutto il genere umano, nato sotto la legge del peccato*. Se adunque *tutto il Mondo era prigione, tutto in peccato, tutto giustamente destinato al supplizio, e parte di esso vien da Dio liberato*, chi può accusare il giusto Giudice d' esigere il debito da molti, quando potrebbe esigerlo da tutti? Dice poi: *noi fece salvi col bagno rigenerante*. Ma perchè *l' uno sov venga, e non l' altro*; perchè *l' uno muoia catecumeno avanti il battesimo*, l' altro *empiamente vissuto muoia battezato*, la ragione di queste cose sta negli arcani divini, e non è lecito pretendere d' investigarla.

ad Simpl. l. 1. qu. 2. n. 9. Quod si eam credendo se meruisse quis jactat, noverit, eum sibi præstitisse ut crederet, qui miseretur inspirando fidem; cujus misertus est, ut adhuc infideli vocationem impertiret: jam enim discernitur fidelis ab impio.

Serm. 27. n. 2. Ex prima enim transgressione primi hominis universum genus humanum natum cum obligatione peccati victor diabolus possidebat.

n. 3. Si enim totus Mundus sub captivitate, totus Mundus in peccato, totus Mundus supplicio destinatus, sed ex parte per misericordiam liberatus, quis dicat Deo &c.

n. 5. Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis. n. 6. Quare huic subvenit, & huic non, quare iste adductus est ut baptizaretur &c.

2. E' ora da vedere cosa significhi il famoso detto. *Non è di chi vuole, nè di chi corre*. Il Nazianzeno, il Crisostomo, ed altri antichi facilmente l' interpretarono con aggiungere un solo avverbio: *non è solamente dell' uomo che vuole, e che corre, ma ancora del misericordioso Iddio*. Più precisamente spiegò il nostro Dottore, così scrivendo nell' ultima opera contra Giuliano. *Non ebbe Dio misericordia, perchè volle Giacob, e corse, ma volle, e corse Giacob, perchè Dio ebbe misericordia. Imperciochè si prepara la volontà dal Signore, e da lui i passi degli uomini reggonsi*. Ma nelle sopranominate Quistioni di Simpliciano, va il nostro Santo in questa maniera indagando l' intenzione di tal sentenza. *Dicesi forse questo, perchè voler non possiamo se non chiamati, e il voler nostro non vale se*

Op. imp. l. 1. n. 141. Non ergo ideo misertus est Deus, quia voluit, & cucurrit Jacob; sed ideo voluit, & cucurrit Jacob, quia misertus est Deus. Paratur enim voluntas a Domino, & a Domino gressus hominis diriguntur.

qu. 2. n. 10. An quia nec velle possumus, nisi vocati, & nihil valet velle nostrum; ni-

ſi ut perficiamus adjuvet Deus? Opus eſt ergo velle, & currere, non enim fruſtra diceretur, *Et in terra pax hominibus bonæ voluntatis, & Sic currite, ut comprehendatis* (Luc. II. 14. 1. Cor. IX. 14.) Non tamen volentis, neque currentis ſed miſerentis eſt Dei, ut quod volumus adipiſcamur, & quo volumus perveniamus. Noluit ergo Eſau, & non cucurrit, ſed ſi voluiſſet, & cucurriſſet, Dei adjutorio perveniſſet; qui ei etiam velle, & currere vocando præſtaret, niſi vocatione contempta reprobus fieret.

Sed cur hæc miſericordia ſubtracta eſt Eſau?

n. 12. propterea vocanti Deo recte tribuitur, quod bene volumus, nobis vero tribui non poteſt, quod vocamur. Non igitur ideo dictum putandum eſt. *Non volentis neque currentis, ſed miſerentis eſt Dei*, quia niſi ejus adjutorio non poſſumus adipiſci quod volumus, ſed ideo potius, quia niſi ejus vocatione non volumus.

Epiſt. 186. n. 17. Igitur *non volentis &c.* propter eos dictum eſt, qui per gratiam liberati juſtificantur.

n. 36. Non quia nulla eſt hominis voluntas atque curſus, ſed quia nihil poteſt niſi ille miſereatur.

IX. 17. *Dicit itaque Scriptura Pharaoni: Quia in hoc ipſum excitavit te, ut oſtendam in te virtutem meam, & ut annuntietur nomen meum in univerſa terra. 18. Ergo cujus vult miſeretur, & quem vult indurat. 19. Dicis itaque mihi, quid adhuc quæritur? voluntati enim ejus quis reſiſtit? 20. O homo, tu quis es, qui reſpondeas Deo?*

ad Simpl. l. 1. qu. 2. n. 15. Hoc autem ſubjecit Apoſtolus documentum, quo probaret quod ſupra dixerat.
ut obduratio ſit nolle miſereri.

n. 9. qui miſeretur inſpirando Fidem.
Quod ſi fit nulla diſtinctione meritorum &c.

Conqueritur enim Deus ſæpe de hominibus &c. quod nolint credere, & recte vivere. Unde Fideles &c.
n. 16. quod Deus &c. cujus vult miſeretur, & cujus non vult non miſeretur, eſſe alicujus occultæ, atque ab humano modulo inveſtigabilis æquitatis.

le ſe all' eſecuzione Iddio non dà ajuto? Fa di meſtieri adunque volere, e correre, perchè non fu detto in vano, Pace ſopra la terra agli uomini di buona volontà; e parimente, Correte in modo che afferriate. Con tutto ciò non dall' uomo che vuole, e che corre, ma vien dal pietoſo Iddio il conſeguire, e l' arrivare dove vogliamo. Eſaù adunque non volle, e non corſe, che ſe aveſſe voluto, e ſe foſſe corſo, con l' ajuto di Dio ſarebbe arrivato. Dio chiamandolo gli avrebbe anche dato il volere, e il correre, s' egli la vocazione diſprezzando, non ſi foſſe fatto reprobo. Si può dubitare, ſe ciò adduca il Santo come penſieri ſuoi, o come ſentimenti altrui; ma il dire, che dà Iddio con la ſua vocazione anche il volere, e il correre; e poco dopo, giuſtamente attribuirſi a lui che vogliamo, può far credere, che parli egli ſteſſo, o almeno non diſapprovi. Riſponde con queſto alla difficoltà, che ſi era poco innanzi propoſta; *perchè tal miſericordia di Dio non foſſe conceduta ad Eſaù*: ma avverte, che non vanno però del pari il volere dell' uomo, e la miſericordia di Dio; che non potrebbe rivoltarſi la propoſizione, e dire, *non dipende dal pietoſo Iddio, ma dall' uomo, ch' eſſendo preceduta la buona volontà dalla vocazione a Dio giuſtamente ſi attribuiſce, che vogliamo, ed a noi non ſi può attribuire che ſiam chiamati. Non adunque perchè ſenza il ſuo ajuto non poſſiam conſeguire ciò che vogliamo, fu detto, non dipende dall' uomo che vuole, ma dal pietoſo Iddio; bensì più toſto perchè non vogliamo ſe non per la ſua vocazione.* Nell' epiſtola al Veſcovo Paolino, che ſi può dir Trattato contra i Pelagiani, *non è dell' uomo che vuole ma del pietoſo Iddio*, dice eſſer detto *per quelli, i quali per la grazia liberati, giuſtificati rimangono*. Più innanzi ſpiega così: *non che il volere, e il correr dell' uomo debbaſi aver per nulla, ma perchè nulla può ſenza la miſericordia di Dio.*

2. *Concioſiachè dice la Scrittura a Faraone: per queſto ſteſſo ti ho poſto in queſto grado, per moſtrare in te il mio potere, e perchè il mio nome ſi celebri per la terra tutta. Adunque Iddio fa miſericordia a chi gli piace, e chi vuole indura. Tu mi dirai però; perchè dunque ſi lagna egli? chi può ripugnar contra il ſuo volere? O uomo, e chi ſe' tu, che vogli diſputar con Dio?*

Inſegnaci il noſtro ſpoſitore, come S. Paolo *pruova con queſt' eſempio* dell' Eſodo *ciò che avea detto prima*, l' opera non eſſer dell' uomo; e come *indurare* vuol dire *non volerſi impietoſire*: avea inſegnato poco innanzi, che impietoſirſi vien' a dire *inſpirar la Fede*. Ma ſe queſto non vien dall' uomo, perchè dunque *lagnaſi ſpeſſo Iddio* nelle Scritture, *che gli uomini non voglion credere*, e per li precetti della Fede *viver bene?* Riſponde che *l' aver Dio miſericordia di chi vuole, e il non averla di chi non vuole, vien da qualche giuſtizia occulta, e non penetrabile da ingegno umano*. Dice in altri luoghi più volte, che tal miſericordia dipende puramente dal

dal beneplacito del Signore, e che *dovendoſi il caſtigo a tutti, ſe ancora ſopra tutti rimaneſſe, ſenza dubbio giuſtamente ſi rimarrebbe*. Anzi per far' intender bene com' è mero dono, e non ha in eſſo parte l' ubbidienza, e la preveduta Fede degli uomini, eſprime nel trattato della Perſeveranza, che *tra quegli adulti ancora, quali previde avrebbero a ſuoi miracoli creduto, ſe tra loro ſi foſſer fatti*, non fa tal miſericordia a tutti, *e non ſovvien quelli, cui ſovvenir non vuole; avendo di eſſi in occulto ma con giuſtizia giudicato nella ſua predeſtinazione diverſamente*. Per naſcere in paeſe cattolico, e di cattolici genitori, che abbiam noi contribuito del noſtro? Ma ſe tal grazia conſeguita non aveſſimo, non per queſto lamentar ci potremmo, poich' *è ſuperbia in coloro, cui ſupplizio ſi dee, voler giudicare cui ſia conveniente inferirlo, e cui donarlo*. Quinci è, che non ſi può di queſto dimandar ragione, onde vien *rintuzzata dall' Apoſtolo la ſfacciataggine di chi la dimanda con quel detto, O uomo, e chi ſe' tu, che vogli diſputar con Dio?* Nell' iſteſſa Quiſtione riſponde Agoſtino all' eſempio ne' premeſſi verſi addotto di Faraone, adducendo che alla difficoltà dal ſuo induramento derivata *facilmente ſi riſponde, co' precedenti mali meriti dell' avere anguſtiati talmente nel ſuo Regno gli Ebrei, eſſerſi lui reſo degno dell' induramento del cuore, talchè non credeſſe nè pure a' miracoli manifeſti di Dio che ordinava*. Avverte nel ſuſſeguente paragrafo, come a Faraone ancora non mancò la vocazion ſua, cioè l' impulſo, per cui l' avea Dio invitato a credere: occaſion del quale fu il ſapere quanti beni erano conſeguiti dalla venuta di Gioſeffo all' Egitto. *Queſta cognizione fu la ſua vocazione; perchè trattando il popolo Ebreo umanamente, non foſſe ingrato. Ma perchè a queſta vocazione ubbidir non volle, ma contra di lor fu crudele, meritò in pena, che gli s' induraſſe il cuore, e veniſſe a tal cecità di mente, che nè pur credeſſe a tanti e così manifeſti miracoli*. Poſſiamo aggiungere che ſi legge nell' epiſtola a Siſto. *Non indura Iddio conferendo malizia, ma non preſtando miſericordia a chi non la preſta, nè degni ne ſono, nè la meritano, anzi più toſto, meritano, e degni ſono, che non la preſti. Il merito della miſericordia poſſiam cercarlo, ma non trovarlo, perchè non c' è. Spariſce la Grazia, ſe a meriti ſi dà, e non per grazia. Se diremo che precedette la Fede, nella quale merito di Grazia foſſe, qual merito avea dunque l' uomo prima della Fede medeſima per conſeguir la Fede? che ha egli di non ricevuto?* Nella medeſima. *Fra tanto al Criſtiano, che vive per ancò di Fede, e non vede ancora l' intero, ma in parte lo ſa, baſti di ſapere, o di credere, che Iddio niuno libera ſe non per gratuita miſericordia in Gesù Criſto Signor noſtro*. Conchiude poi, che *nè dal peccato originale, nè da quelli che ciaſcuno vivendo aggiunſe, chi che ſia vien liberato, e giuſtificato, ſe non con la grazia di Dio per Gesù Criſto Signor noſtro, non ſolamente con la re-*

De nat. & grat. n. 5. Univerſa igitur maſſa pœnas debet, & ſi omnibus debitum damnationis ſupplicium redderetur, non injuſte procul dubio redderetur.

De don. perſ. n. 25. & majoribus etiam his quos prævidit, ſi apud eos facta eſſent, ſuis miraculis credituros, quibus non vult ſubvenire, non ſubvenit; de quibus in ſua prædeſtinatione occulte quidem ſed juſte aliud judicavit.

De quæſt. 83. qu. 68. n. 16. A quibus autem exigendum, & quibus donandum ſit, ſuperbe judicant debitores.

Itaque hujus impudentiam quæſtionis ita retundit Apoſtolus: *o homo, tu quis es qui reſpondeas Deo?*

Qu. 68. n. 4. Nam de Pharaone facile reſpondetur, prioribus meritis, quibus affixit in regno ſuo peregrinos, dignum effectum cui obduraretur cor, ut nec manifeſtiſſimis ſignis jubentis Dei crederet.

n. 5. Illius ergo rei geſtæ cognitio, vocatio ejus fuit, ut populum Iſrael miſericorditer tractans, non eſſet ingratus. Quod autem huic vocationi obtemperare noluit, ſed exercuit crudelitatem in eis &c. meruit pœnam ut induraretur illi cor, & tantam cœcitatem mentis pateretur, ut tot & tantis, tamque manifeſtis Dei ſignis non crederet.

Epiſt. 194. n. 14. Nec obdurat Deus impertiendo malitiam, ſed non impertiendo miſericordiam: quibus enim non impertitur, nec digni ſunt, nec merentur, at potius ut non impertiatur, hoc digni ſunt, hoc merentur. Quærimus autem meritum miſericordiæ nec invenimus, quia nullum eſt, ne gratia evacuetur, ſi non gratis donatur, ſed meritis redditur. Si enim dixerimus Fidem præceſſiſſe, in qua eſſet meritum gratiæ, quid meriti habebat homo ante Fidem, ut acciperet Fidem? quid enim habet quod non accepit?

n. 23. Satis ſit interim Chriſtiano ex Fide adhuc viventi, & nondum cernenti quod perfectum eſt, ſed ex parte ſcienti, noſſe, vel credere, quod neminem Deus liberet niſi gratuita miſericordia per D. N. J. C.

n. 30. ſed neque ab illo, quod originaliter trahitur, neque ab his quæ unuſquiſque in vita propria &c. quiſquam liberatur, & juſtificatur niſi gratia Dei per I. C. D. N. non ſo-

mission de' peccati ma prima coll' inspirazion dell' isteſſa Fede, e del timor di Dio. Non è anche da tralaſciare l' inſegnamento, che ha nell' inſtituzione contra Pelagiani. Con qual giuſtizia il Signore *abbia pietà di uno, e induri l' altro, confeſſi ognuno, come uomo ch' è, d' ignorarlo. Talmente però, che tenendo fermo, non darſi ingiuſtizia in Dio, ſappia, che ſe ben niuno viene per meriti precedenti giuſtificato, niuno con tutto ciò viene ſe non meritamente indurato. Poſciachè ſi tien bensì piamente, e con verità, che Dio giuſtificando gli empj, e colpevoli, dalle debite pene gli liberi: ma ſe ſi credeſſe, che condanni chi non ha veran peccato, ſi crederebbe ingiuſto.*

3. Proſeguiamo il teſto. *Forſe la fattura dice a chi l' ha fatta, perchè m' hai fatta così? Non ha dunque poteſtà chi lavora in creta di far dell' iſteſſa maſſa un vaſo per uſi onorevoli, un altro per uſi vergognoſi? Che ſe Dio volendo moſtrar la ſua colera, e far nota la ſua potenza, ſopportò con molta pazienza vaſi d' ira atti alla morte; a fine di paleſar le ricchezze della ſua gloria ne' vaſi di miſericordia, quali a gloria preparò.* Il ſenſo reſta imperfetto, *ma s' intende anche qui*, e biſogna ſupplire ciò, che ſi ha innanzi: *e chi ſei tu, che voglia per queſto chieder ragione a Dio?*

Nel linguaggio di S. Paolo vaſi d' onore alle volte ſono i credenti, e vaſi di contumelia i miſcredenti: così ſpiega il noſtro comentatore. *Conciosiachè erano già fatti in onore, ed erano già nati in Criſto*, cioè battezzati. E più avanti: *eſſendo eſſi già ſpiritualmente rinati, la Grazia in eſſi era incominciata: erano adunque già Vaſi fatti ad onore.* Cerca appreſſo, come *odiaſſe Eſaù, qual vaſo fatto a vergona*, e come amaſſe Giacob qual vaſo d' onore; imperciochè dice più innanzi, *non era forſe peccatore Giacob?* Ecco inteſi per peccatori i giacenti nell' original peccato. Dio però *amò in lui, non la colpa qual cancellava, ma la Grazia ch' egli donava. Poſciachè morì Criſto per gli empj*, quali ſiam tutti prima del batteſimo, *ma non perchè empj rimaneſſero, bensì perchè giuſtificati ſi convertiſſero dall' empietà, credendo in quello che gli empj giuſtifica.* Avendo in una lettera nominati *i credenti, e i non credenti*, aggiunſe, *cioè i vaſi di miſericordia, e i vaſi d' ira.* Ecco il più frequente ſignificato di tali termini e in S. Paolo, e in S. Agoſtino. Queſta era fraſe Ebraica, e S. Paolo dal Teſtamento vecchio la preſe. Ne' Salmi: *preparò vaſi di morte*, per dire iſtrumenti da uccidere. In Iſaia *vaſi di furore*; in Geremia *vaſi d' ira*; ne' Macabei *vaſi di gloria*.

4. Sopra il primo de' premeſſi verſi così parla il noſtro Maeſtro. *E chi ſe' tu, che voglia quiſtionar con Dio, e penetrare i conſigli ſuoi, fintanto che ſei un fantoccio ancora, e non perfetto figliuolo, poichè non per anco riceveſti la Grazia, con la quale ci ſi dà facoltà di farci figliuoli di Dio?* Appare, che indirizza queſte paro-

lum remiſſione peccatorum, ſed prius ipſius inſpiratione Fidei, & timoris Dei.

Epiſt. 166. n. 20. Sed qua æquitate cujus vult miſeretur, & quem vult obdurat, ſe tamquam hominem ignorare fateatur. Ita ſane ut propter illud quod inconcuſſum tenet, non eſſe iniquitatem apud Deum, quamvis nemo ab illo juſtificetur meritis præcedentibus, neminem tamen obdurari niſi merito noverit. Pie namque & veraciter creditur Deus, nocentes atque impios juſtificando, à pœnis debitis liberare; quemquam vero immeritum & nulli obnoxium peccato ſi Deus damnare creditur, alienus ab iniquitate non creditur.

IX. 20. *Nunquid dicit figmentum ei qui ſe finxit, quid me feciſti ſic?* 21. *An non habet poteſtatem figulus luti ex eadem maſſa facere aliud quidem vas in honorem, aliud in contumeliam?* 22. *Quod ſi Deus volens oſtendere iram, & notam facere potentiam ſuam, ſuſtinuit in multa patientia vaſa iræ apta in interitum.* 23. *ut oſtenderet divitias gloriæ ſuæ, in vaſa miſericordiæ, quæ præparavit in gloriam.*

ad Simpl. l. 1. n. 18. ſubauditur, tu quis es, qui reſpondeas Deo?

Ibid. n. 17. Quandoquidem jam in honorem facti erant, & in Chriſto jam nati erant.
quia jam in eis ſpiritualiter renatis gratia fuerat inchoata: ergo jam vaſa erant in honorem facta.
n. 18. Si enim propterea Eſau odio habuit, quia vas factum erat in contumeliam &c.
Quid ergo Jacob dilexit? nunquid peccator erat? ſed dilexit in eo, non culpam quam delebat, ſed gratiam quam donabat. Nam & Chriſtus pro impiis mortuus eſt, non tamen ut impii permanerent, ſed ut juſtificati ab impietate converterentur, credentes in eum, qui juſtificat impium.

Epiſt. 217. n. 12. credentes a non credentibus, ideſt ab iræ vaſis vaſa miſericordiæ.

Pſal. VII. 14. *Et in eo paravit vaſa mortis.*
1. Mach. II. 9. *vaſa gloriæ ejus captivat.*

De quæſt. 83. qu. 68. n. 2. Quamdiu ergo figmentum es, nondum perfectus filius, quia nondum habuiſti pleniſſimam gratiam, qua nobis data eſt poteſtas filios Dei fieri &c. tu quis es &c. qui reſpondeas Deo, & velis Dei noſſe conſilium?

parole a chi non è battezzato ancora. Segue appreſſo. *Eſſendo noi tutti una maſſa di fango, il che vuol dire una maſſa di peccato, che pretende uomo di tal maſſa di piatir con Dio, e d' interrogarlo, perchè m' hai fatto tale? Se vuoi conoſcer queſti punti così ſublimi, non eſſer fango, ma renditi figliuol di Dio per miſericordia di colui, che diede poteſtà di farſi tali a quelli che credono nel nome ſuo.* Segue ancora: *la cognizione è mercede che ſi dà a' meriti, e il merito ſi acquiſta col credere. Criſto per gli empj e peccatori è morto, perchè foſſimo chiamati a credere non per merito, ma per grazia, e col credere il merito ſi acquiſtaſſe. I peccatori adunque ſon comandati di credere, perchè credendo reſtino mondi da peccati.* Aggiunge, che *non potendo gli uomini viver bene ſe non credono, è chiaro che biſogna incominciar dalla Fede.* La Fede della noſtra giuſtificazione, e d'ogni ben meritorio è principio, radice, e fonte.

n. 3. Et omnes una maſſa luti facti ſumus, quod eſt maſſa peccati &c. quid ſibi vult homo de hac maſſa, ut Deo reſpondeat, & dicat, Quare me ſic feciſti? Si vis iſta cognoſcere, noli eſſe lutum ſed efficere filius Dei per illius miſericordiam, qui dedit poteſtatem filios Dei fieri credentibus in nomine ejus.

Merces enim cognitionis, meritis redditur, credendo autem meritum comparatur &c. Chriſtus autem pro impiis & peccatoribus mortuus eſt, ut ad credendum non merito, ſed gratia vocaremur, credendo autem etiam meritum compararemus. Peccatores igitur credere jubentur, ut a peccatis credendo purgentur.

nec recte vivere valeant niſi credant, manifeſtum eſt a Fide incipiendum.

5. La comparazione del vaſajo era famigliare a' Giudei per ſignificare la ſomma poteſtà di Dio ſopra dell' uomo; onde dice l'Eccleſiaſtico, ch' egli è *in mano di lui, come in mano del vaſajo la creta;* e Geremia moſtra, che può Iddio fare, e disfare tutto Iſraele, *come de' ſuoi vaſi di terra fa il maeſtro;* e Iſaia, donde preſe il ſuo detto S. Paolo: *forſe la creta dice al ſuo artefice, che fai?* parla quivi, a propoſito di Ciro, della piena poteſtà, che ha Dio di trasferire i Regni, e di umiliar le nazioni. Ma ſopra le ſudette parole dell' Apoſtolo così ragiona Agoſtino. *Era tutto una maſſa di perdizione diſceſa da Adamo, cui non ſi dovea che il ſupplizio. Di tal maſſa ſi ſon poi fatti i vaſi ad onore, poichè ha poteſtà ſopra di eſſa il vaſajo. Ma qual maſſa era coteſta? maſſa già perita, e a cui giuſta condanna doveaſi. Rallegrati, poichè tu l' hai sfuggita: sfuggiſti la morte, che ti era dovuta, e vita hai trovata, che non ti ſi dovea.* Conſola il buon Veſcovo i ſuoi popolani, ſiccome in virtù del batteſimo, e della Fede, per mera grazia del Signore, meſſi in via di ſalute, e dalla maſſa condannata già uſciti.

Eccleſ. XXXIII. 13. *Quaſi lutum figuli in manu ipſius* &c.

Jer. XVIII. 6. *Sicut lutum in manu figuli, ſic vos in manu mea, domus Iſrael.*

Iſ. XLV. 9. *Nunquid dicit lutum figulo ſuo, quid facis?*

Item. Sap. XV. 7.

Serm. 26. n. 13. Una erat maſſa perditionis ex Adam cui non niſi ſupplicium debebatur. Facta ſunt vaſa in honorem ex eadem maſſa, habet enim poteſtatem figulus luti ex eadem maſſa. Qua maſſa? certe jam perierat, certe jam illi maſſæ juſta damnatio debebatur. Gratulare, quia tu evaſiſti, mortem quippe debitam evaſiſti, & vitam non debitam reperiſti.

6. In altra Epiſtola ſi ſervì l' Apoſtolo della ſimilitudine de' vaſi prezioſi, e vili, per ſignificare i Criſtiani di ſana credenza, e gl' infetti d' erronee opinioni: ma quivi non inſegnò, che l' eſſer vaſo buono venga dal mero divin beneplacito, bensì che ſarà vaſo d' onore, chi purificherà col divino aiuto ſe ſteſſo. Nominati due, ch' *erano decaduti dalla verità*, ed avean ſovvertito alquanti con certa lor falſa dottrina intorno alla Reſurrezione, viene a dire. *In una gran caſa non ſolamente ſon vaſi d' oro, e d' argento, ma di legno ancora, e di terra, alcuni per uſi onorevoli, altri per uſi vili. Se adunque altri monderà ſe ſteſſo da queſti errori, ſarà vaſo d' onore ſantificato, ed utile al Signore, preparato per ogni buona impreſa.* Inteſe quì Sant' Agoſtino del tenerſi puri con fuggire il commerzio de' cattivi, e con allontanarſi dall' iniquità. *Che ſignifica mondar ſe medeſimo da*

2. Tim. II. 18. *Qui a veritate exciderunt &c. & ſubverterunt quorumdam fidem.*

20. *In magna autem domo non ſolum ſunt vaſa aurea, & argentea, ſed & lignea, & fictilia, & quædam quidem in honorem, quædam autem in contumeliam.* 21. *Si quis ergo emundaverit ſe ab iſtis, erit vas in honorem ſanctificatum, & utile Domino, ad omne opus bonum paratum.*

Con. Don. l. 1. n. 26. Quid eſt autem mun-

da tali, se non ciò che poco innanzi disse, Fugga dall' ingiustizia ognun che proferisce il nome del Signore? E perchè alcun non pensasse di poter perire con sì fatte persone, quasi nella confusione d' una gran casa, accortamente disse prima, Conosce il Signore quai sono i suoi; cioè a dire, conosce quelli, che allontanandosi dall' iniquità, mondano se stessi da i vasi fatti per usi vili, a fine di non perir con essi.

7. Sopra l'ultima parte del premesso testo così scrisse il nostro Dottore. *Sopportò adunque con molta pazienza i vasi d'ira; e dicendo con molta pazienza a bastanza indicò i lor peccati anteriori, quai sopportò per allora vendicargli, quando con la vendetta si aiutavano i liberati, e si facean note le ricchezze della sua gloria a i vasi di misericordia.* Dice altrove, che nulla giova agli ostinati vasi di perdizione, qual fu Faraone a cagion d'esempio, la pazienza divina, ma giova almeno a quelli *per la cui salute si val di questi*, e che nell' esempio altrui si correggono. Così dell' essersi servito di Faraone *per mostrare in lui la sua potenza, e perchè si celebri nell' Universo il suo nome*, dice, che *tal dimostrazion di potenza, e tal celebrazion del suo nome servì a quelli, cui tal vocazione era congruente, perchè temessero, e si emendassero.* Questi son beni, che Dio sa cavare da i mali. Dall' aver *sopportati con molta pazienza vasi d'ira indirizzati a perdizione* (dove apparisce quanto è lontano che possa imputarsi a Dio l'ostinazione degl' indurati) dice raccogliersi, che *l' induramento del cuore di Faraone venne da' meriti dell' occulta anteriore empietà.* E però avea detto poco prima, che *il non ubbidire Faraone a' divini precetti veniva dal supplizio;* cioè per castigo, e *per giudizio di Dio, che alla sua incredulità retribuiva la debita pena.* Nelle Quistioni a Simpliciano fa osservare, che *l' indurazione degli empj dimostra*, quanto dobbiamo ringraziar Dio, il quale nel lor castigo, cioè nel lasciarli tali, fa vedere quanto gran dono a i convertiti abbia fatto.

8. Per ben intendere l'ultime parole del premesso testo, *preparati a gloria*, può servire l'altro luogo di questa epistola, nel qual dice l'Apostolo, che la giustizia di Dio vien senza distinzion di sangue sopra tutti quelli, che credono in Cristo, poichè gli uomini peccaron tutti, e tutti *hanno bisogno della gloria di Dio*, e d'esser giustificati per grazia in virtù della redenzione. S. Agostino: *tutti peccarono, ed hanno bisogno della gloria di Dio giustificati col suo sangue gratuitamente: quelli però che non si credono compresi in questi tutti, non hanno bisogno di farsi Cristiani.* E sopra l'altro luogo, *Giustificati per la Fede ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio*, osserva, che non disse l'Apostolo *della gloria nostra, ma di quella di Dio; perchè la giustizia non venne da noi*, ma da lui, e però la gratuita giustificazion dell' uomo è gloria di Dio. S. Paolo in questa lettera usa ancora il nome di gloria nell' ordinario e comune significato, dicendo di Abramo, che se è giustifica-

---

dare semetipsum a talibus, nisi quod paulo ante dixit, Recedat ab injustitia omnis qui nominat nomen Domini? Et ne quisquam putaret, tamquam in una domo magna, perire se posse cum talibus, vigilantissime prædixit, Novit Dominus qui sunt ejus; eos videlicet, qui recedendo ab iniquitate se mundant a vasis factis in contumeliam, ne cum ipsis pereant. . . . . . .

De quæst. 83. qu. 68. n. 4. Pertulit ergo in multa patientia vasa iræ &c. Et eo ipso quod ait *in multa patientia*, satis significavit priora eorum peccata, in quibus eos pertulit; ut opportune tunc vindicaret, quando de illorum vindicta subveniendum erat his, qui liberabantur, & ut notas faceret divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ.

ad Simpl. l. 1. n. 18. Sed illis utique prodest, ad quorum salutem istis sic utitur &c.

Hæc demonstratio potentiæ Dei, & annuntiatio nominis ejus in universa terra, prodest eis, ut timeant, & vias suas corrigant, quibus vocatio talis congruit.

Exp. quar. prop. n. 63. Hinc satis significavit obdurationem cordis, quæ in Pharaone facta est, ex meritis venisse occultæ superioris impietatis.

n. 62. Quod ergo tunc Pharao non obtemperabat præceptis Dei, jam de supplicio veniebat &c. judicio Dei retribuentis incredulitati ejus debitam pœnam.

ad Simpl. l. 1. n. 18. Obduratio impiorum &c. quantæ agendæ sint gratiæ misericordiæ Dei &c.

IX. 23. *quæ præparavit in gloriam.*

Rom. III. 23. *& egent gloria Dei.*

De nat. & grat. n. 7. Omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei justificati gratis per sanguinem ipsius. Quicumque autem putantur (*f.* putant) non pertinere ad hos omnes &c. protecto nullam necessitatem habent, ut Christiani fiant.

Rom. V. 1. *Justificati ergo ex fide &c. & gloriamur in spe gloriæ Dei.*

Serm. 185. n. 3. Non ait gloriæ nostræ sed gloriæ Dei, quia justitia non de nobis processit.

ſtificato per l'opere, *ne ha gloria, ma non appreſſo Dio.* L'uſa ancora in ſignificato di Grazia nell' iſteſſo verſetto, di cui trattiamo : *per moſtrar le ricchezze della ſua gloria ne' vaſi di miſericordia.* Così dove pregava il Signore, perchè concedeſſe agli Efeſii di eſſer corroborati nella virtù per lo Spirito ſanto, ſecondo le ricchezze della ſua gloria, il che altre volte eſpreſſe col nome di Grazia : *ſecondo le ricchezze della ſua Grazia.* Nel luogo dove ha l'Apoſtolo, che Dio *glorificò i giuſtificati*, interpreta S. Giovanni Criſoſtomo, che *gli glorificò con la Grazia, e con l' adozione.* San Girolamo dopo avere in un paſſo di San Paolo ſpiegato il vocabolo ſecondo il ſenſo più comune aggiunſe. *Nelle divine Scritture anche un altro ſignificato ha la voce Gloria, cioè quando qualche coſa di più auguſto e di più divino ſi preſenta agli occhi degli Uomini.* Ci a ancora l' epiſtola a' Corintii, dove per ſignificar che i Fedeli intendono chiaramente il ſenſo del Teſtamento vecchio a diſtinzion de' Giudei, l' Apoſtolo ſi eſprime così : *noi tutti rimiriamo la gloria del Signore a faccia ſcoperta.* Ma non ci dipartiamo dal noſtro interprete eletto. Sopra quel luogo dell' Eſodo, ove dice Mosè al Signore *moſtrami la tua gloria;* e riſponde il Signore, che moſtrerà ogni bene, e chiamerà poi, *ed avrò miſericordia di cui vorrò, e ſarò clemente con cui mi piacerà*, donde è tolto il verſetto decimoquarto di queſto Capo, Sant' Agoſtino comenta così. *Quivi più eſpreſſamente moſtra la vocazione, con cui ci chiamò nel ſuo Regno, e nella Gloria, non per meriti noſtri, ma per miſericordia ſua. Conciosiachè promettendo d' ammetter le genti con dire. Chiamerò in nome del Signore a la tua preſenza, dichiarò di farlo per miſericordia.* Così interpretando i Salmi, e la *gloria di Dio* in eſſi mentovata, *quella gloria* dice, *per la quale ſiam fatti ſalvi benchè indegni*, e per la quale *ſiam condotti al ben' operare.* Riferiamo ancora ciò, che poco prima quivi ſi legge. *I Cieli ci narrano la gloria di Dio ripoſta in Gesù Criſto per grazia in remiſſion de' peccati; poichè tutti peccarono, ed hanno biſogno della gloria di Dio, giuſtificati col ſuo ſangue gratuitamente. Niente era preceduto nel merito noſtro, ſe non per farci condannare. Quegli però non per giuſtizia noſtra ma per miſericordia ſua col lavacro rigenerante ci fece ſalvi. Queſta adunque è la gloria di Dio. Ora ſe tu a quella gloria appartieni, quale i Cieli narrano, di peccatore fatto giuſto* (per virtù del batteſimo) *d'empio pio, di condannato ch' eri : aſſunto al Regno, canta al tuo Dio; Non a noi Signore non a noi, ma dà gloria al tuo nome.* Ammaeſtrati da tutti queſti comenti poſſiam conoſcere, come il nome gloria nelle Scritture non va ſempre inteſo della beatitudine, e come nel ſudetto luogo *preparati a gloria* può intenderſi, perchè più riſplende la gloria di Dio ne' Fedeli, che negl' infedeli.

9. Paſ-

IV. 2. *Habet gloriam, ſed non apud Deum.*

23. Ut oſtenderet divitias gloriæ ſuæ in vaſa miſericordiæ, quæ præparavit in gloriam.

Eph. III. 16. *Ut det vobis ſecundum divitias gloriæ ſuæ virtute corroborari &c.*
I. 7. *Secundum divitias gloriæ ſuæ.*

Chryſ. in Rom. Hom. 15. n. 1. ἐδόξασε διὰ τῆς χάριτος, διὰ τῆς υἱοθεσίας.

Hier. in Galat. l. 3. Significat & aliud in Scripturis divinis Gloria; quum auguſtius aliquid, & divinius hominum ſe præbet obtutibus.

2. Cor. III. 18. *Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini ſpeculantes &c.*

Exod. XXXIII. 18. *Oſtende mihi gloriam tuam.*

29. *Miſerebor cui voluero, & clemens ero in quem mihi placuerit.*

Quæſt. in Ex. l. 2. p. 54. n. 3. Ibi plane expreſſius oſtendit vocationem, qua nos vocavit in ſuum Regnum, & Gloriam, non pro meritis noſtris, ſed pro miſericordia ſua. Quoniam enim ſe gentes introducturum pollicebatur, dicens *Vocabo in nomine Domini in conſpectu tuo*, commendavit hoc ſe miſericorditer facere.

in Pſ. 18. n. 3. Illam gloriam Dei, qua ſalvi facti ſumus indigni &c. Gloria Dei illa, qua ſalvi facti ſumus, qua creati in bonis operibus ſumus.

n. 2. Enarrant nobis gloriam Dei poſitam in Chriſto Jeſu per gratiam in remiſſionem peccatorum. Omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei, juſtificati gratis per ſanguinem ipſius &c. Nihil præceſſerat in meritis noſtris, niſi unde damnari deberemus. Ille autem non propter noſtram juſtitiam, ſed propter ſuam miſericordiam ſalvos nos fecit per lavacrum regenerationis. Hæc eſt, inquam, gloria Dei &c. Si ergo pertines ad Gloriam quam Cœli enaraverunt &c. Tamquam ex peccatore juſtificatus, ex impio pius factus, ex damnato in Regnum adſumptus, dic Domino &c.

IX. 24. *Quos & vocavit nos, non ſolum de Judæis ſed etiam ex gentibus. 25. Sicut in Oſea dicit; Vocabo non plebem meam plebem meam; & non dilectam dilectam, & non miſericordiam conſecutam miſericordiam conſecutam. 27. Iſaias autem clamat pro Iſrael. Si fuerit numerus filiorum Iſrael tamquam arena maris, reliquiæ ſalvæ fient. 30. Quid ergo dicemus? quod gentes quæ non ſectabantur juſtitiam, apprehenderunt juſtitiam, juſtitiam autem quæ ex fide eſt. 31. Iſrael vero ſectando legem juſtitiæ, in legem juſtitiæ non pervenit. 32. Quare? quia non ex fide ſed quaſi ex operibus.*

9. Paſſiam' ora alla fine del Capo. *Quali chiamò anche noi, non ſolamente d'infra i Giudei, ma ancora d'infra i Gentili, come dice in Oſea: Chiamerò mio popolo il non mio popolo, e il non diletto diletto, e il non compaſſionato compaſſionato.* Appreſſo. *Eſclama Iſaia per gl'Iſraeliti: benchè il numero de' figliuoli d'Iſraele foſſe come l'arena del mare, le reliquie ſi ſalveranno.* E dipoi. *Che diremo adunque? le nazioni, che non eran ſeguaci della giuſtizia, conſeguirono la giuſtizia, quella che vien dalla Fede, e gl'Iſraeliti ſeguitando la legge della giuſtizia, non vi pervennero: perchè? perchè non la cercarono per via della Fede, ma dell'opere.*

II. 10. *Gloria autem, & honor, & pax omni operanti bonum.*

Diſſe poco innanzi, che ſopportò Iddio con pazienza i vaſi d'ira, per trarne benefizio a i vaſi di miſericordia preparati da lui *per gloria;* ſiccome avea detto già, che *gloria, e onore, e pace viene ad ognuno che opera bene.* A eſſer vaſi di miſericordia dice quì, che *Dio chiamò noi pure*, e cita un paſſo del Profeta Oſea, in cui prediſſe, che avrebbe fatte del ſuo gregge quelle nazioni, che prima non n'erano; e un altro d'Iſaia, in cui ſembra aver predetto, che d'ogni gente ſe ne ſalverà. Il noſtro ſpoſitore replica a queſto luogo le uſate dottrine: non ci ſia però grave l'udire ancora un bel paſſo.

Exp. quar. prop. n. 64. Totius hujus diſputationis propoſitum ad hoc perducit, ut quoniam miſericordiæ Dei eſt quod bene operamur, non tanquam ex operibus Judæi glorientur; qui cum Evangelium percepiſſent tamquam meritis id tribuendum exiſtimantes, nolebant gentibus dari: a qua ſuperbia jam debent deſiſtere, intelligentes, quoniam ſi non ex operibus, ſed miſericordia Dei vocamur ut credamus, & credentibus præſtatur ut bene operemur, non eſt gentibus iſta invidenda miſericordia, quaſi prælato merito Judæorum quod nullum eſt.

Tutta l'intenzione di queſta diſputa ſi riduce a queſto, che avendo l'Apoſtolo inſegnato, venir dalla miſericordia di Dio, che operiam bene, non ſi vantino i Giudei quaſi per l'opere; già che avendo eſſi ricevuto il Vangelo, e ſupponendo d'averlo ricevuto per lor merito, non voleano che ſi comunicaſſe a' Gentili. Ora debbon da queſta ſuperbia deſiſtere, intendendo come eſſendo noi chiamati a credere per miſericordia di Dio, e non per meriti d'opere, e concedendoſi di ben operare a chi crede, non ſi dee invidiar queſta miſericordia all'altre nazioni, nè anteporre il merito de' Giudei, che non ſuſſiſte, e non c'è. Nota egli ancora, che dal dirſi chiamati non tutti i Giudei, nè tutti i Gentili, ma degli uni e degli altri alcuni, s'impara, come *e gli uni e gli altri tolta la divina Grazia* appartengono all'iſteſſa maſſa; e che anche *de' Giudei altri ſon vaſi d'onore, altri di contumelia, come nell'altre nazioni.*

ad Simpl. l. 1. n. 19. Et Judæi, & gentes, remota gratia Dei, ad unam pertinent conſperſionem &c. manifeſtum eſt autem, quod & ex Judæis ſunt alia vaſa in honorem, & alia in contumeliam, ſicut ex gentibus.

I teſtimonj addotti moſtrano, che *Dio è la pietra angolare, la quale l'un muro e l'altro congiunge in ſe.* Quel d'Oſea *è addotto a favore delle nazioni*, quel d'Iſaia *a favor d'Iſraele, le cui reliquie ſaranno ſalve;* cioè *quelle che crederanno in Criſto, e ſaranno però conſiderate come ſeme d'Abramo. Così accorda l'un popolo e l'altro;* talchè ſi faccia poi *un gregge ſolo, ed un ſol Paſtore.* La concluſione, che dà finalmente S. Paolo a tutto il famoſo Capitolo, ſi è di ricordare, che ſalute non ſi dà per l'opere della Moſaica legge, ma ſolamente per la Criſtiana religione.

Exp. quar. prop. n. 65. Lapis angularis utrumque parietem in ſe conjungens. Teſtimonium enim Oſeæ prophetæ dictum eſt pro gentibus &c. & Iſaiæ teſtimonium dictum eſt pro Iſrael, quoniam reliquiæ ſalvæ fient, ut ipſæ deputentur in ſemen Abrahæ, quæ crediderunt in Chriſtum: ita concordes ambos populos facit.

X. Ci ſbrigheremo aſſai più ſpeditamente dal rimanente dell'Epiſtola. Si ha nel Capo decimo. *Niuno, che creda in lui, ſi troverà confuſo, poichè non c'è diſtin-*

X. 11. *Dicit enim Scriptura: omnis qui credit in illum, non confundetur. 12. Non enim*

zio-

zione di Giudeo, e di Gentile: l' istesso è Signor di tutti, ed ha ricchezze per tutti quei che l' invocano. Termina con Isaia, presso cui dice Iddio. *Sono stato ritrovato da quei che non mi cercavano.* E dice a Israele: *Apersi tutto giorno le mani a un popolo incredulo, e contradittore.*

2. Afferma l' Apostolo nel susseguente, come *non rigettò Iddio il suo popolo, ch' ei preseppe*. Spiega S. Agostino: *quì preseppe vuol dir predestinò*; avendo alle volte con nome di prescienza intesa la predestinazione, perchè i doni, quali Dio è per concedere gli preconosce. Nel sudetto luogo *si dimostra il senso dal contesto, mentre parlava delle reliquie de' Giudei fatte salve nel perir degli altri: ed avea toccato anche sopra del dire il Profeta al popolo. Apersi tutto giorno le mani a un popolo incredulo, e contradicente.* A tempo d' Elia idolatrando il popolo, disse il Signore: *Mi son riservato sette mila uomini, che non hanno piegato il ginocchio innanzi Baal. Così a questo tempo per elezion di Grazia alcune reliquie son fatte salve.* Ma nel luogo poco fa citato, riferendo tal salvamento alla Fede, osserva come S. Paolo indicò esser *rimase quelle reliquie per divina Grazia, e non per merito d' opere.* Indi per far' intendere, quanta fosse la conseguenza di tal' elezione, e quanto grande tal dono, accenna il detto, che si ha nell' epistola agli Efesii. *Questa è l' elezione, per cui elesse in Cristo quei che volle avanti la creazion del Mondo, perchè fossero santi, e immacolati dinanzi a lui in carità, predestinandogli ad essere adottati in figliuoli.* Non parleremo de' luoghi d' Isaia adotti dall' Apostolo, perchè ne abbiam già ragionato a bastanza. S. Agostino recitati questi passi nel Trattato della Predestinazione, troncò ogni ambiguità, che potesse nascer da essi, e insegnò cosa se ne debba raccogliere, e in che si debba fissar la dottrina. *Ecco la misericordia, e il giudizio; misericordia nell' elezione, che conseguì alla giustizia di Dio; giudizio negli altri, che furono accecati. E non pertanto quelli credettero perchè vollero, questi non credettero, perchè non vollero.*

3. Vien poi a mostrar l' Apostolo, che l' incredulità di molti Ebrei non fa riprovar la nazione generalmente; che il lor delitto ha dato motivo di risarcire il danno con ammettere alla Fede l' altre nazioni; che non per questo i Cristiani di queste debbon far poco conto, nè volersi anteporre a gli Ebrei convertiti; che i primi di essi santificaron la massa tutta, ed essendo santa la lor radice, anche i rami ne sono; che se alcuni de' rami son rotti, ed i Gentili, che erano salvatici, sono stati innestati in essi, non debbon per questo insuperbirsi contra de i rami; che cotesti furon tronchi per l' incredulità, e ch' essi sussistono al presente per la Fede, ma non però debbono invanirsi punto, bensì umiliarsi, e temere. *Che sian rotti i rami naturali, e innestato l' ulivastro nell' ulivo, nacque dal-*

est distinctio Judæi, & Græci: nam idem Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum.

20. *Inventus sum a non quærentibus me.*

21. *Ad Israel autem dixit: tota die expandi manus meas ad populum non credentem, & contradicentem.*

XI. 2. *Non repulit Deus plebem suam quam præscivit.*

De don. persf. n. 47. Hic quod ait præscivit, non recte intelligitur nisi prædestinavit,

quod circumstantia ipsius lectionis ostendit: loquebatur enim de reliquiis Judæorum, quæ salvæ factæ sunt pereuntibus ceteris: nam superius dixerat &c.

XI. 4. *Reliqui mihi septem millia virorum, qui non curvaverunt genu ante Baal.* 5. *Sic ergo & in hoc tempore reliquiæ secundum electionem gratiæ salvæ factæ sunt.*

De don. persf. n. 47. Atque ut ostenderet Dei gratia fuisse relictas reliquias non meritis operum eorum &c.

Hæc est illa electio, qua eos quos voluit elegit in Christo ante constitutionem Mundi, ut essent sancti & immaculati, in conspectu ejus in caritate, prædestinans eos in adoptionem filiorum.

De præd. SS. n. 11. Ecce misericordia, & judicium; misericordia in electionem, quæ consecuta est justitiam Dei, judicium vero in ceteros qui excœcati sunt: & tamen illi quia voluerunt, crediderunt, isti quia noluerunt, non crediderunt.

XI. 11. *Nunquid sic offenderunt ut caderent? absit: sed illorum delictum salus est gentibus &c.*

16. *Quod si delibatio sancta est, & massa, & si radix sancta est, & rami.* 17. *Quod si aliqui ex ramis fracti sunt, tu autem cum oleaster esses, insertus es in illis &c.*

20. *Propter incredulitatem fracti sunt; tu autem Fide stas: noli altum sapere, sed time.*

Serm. 77. n. 8. Quod oleaster insertus sit in olea, rami autem naturales fracti sint; illi

fracti propter superbiam, insertus oleaster propter humilitatem.

dalla *superbia di quelli*, *e dall' umiltà di questo*, disse S. Agostino, qual sentimento ei replicò in più luoghi. Tal' umiltà però di chi donava anche la Fede era dono.

XI. 23. *Sed & illi si non permanserint in incredulitate, inserentur &c.*

25. *Quia cæcitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo gentium intraret.*

30. *Sicut enim aliquando & vos non credidistis Deo, nunc autem misericordiam consecuti estis propter incredulitatem illorum.*

31. *Ita & isti non crediderunt in vestram misericordiam, ut & ipsi misericordiam consequantur.* 32. *Conclusit enim Deus omnia in incredulitate, ut omnium misereatur.*

4. Vien poi S. Paolo a dire, che se gl' innestati non persisteranno, saran recisi, e se all' incontro i già recisi non continueranno ad esser increduli, s' inseriranno di nuovo. E quì fa riflettere, come parte de' Giudei essendo caduta nella cecità, entrò nella Chiesa la moltitudine delle nazioni; *e che siccome anche voi non credeste una volta a Dio, ed ora per l' incredulità di quelli avete conseguita misericordia, così ora questi non hanno creduto nella misericordia a voi fatta, per conseguire anch' essi misericordia. Imperciocchè Dio inviluppò ogni cosa nell' incredulità per aver misericoraia di tutti.* Quì l' Apostolo tratto dall' ammirazione della somma clemenza di Dio, che vuole aver misericordia di tutti, e della sapienza, con cui perviene al suo fine per vie, ch' altri crederebbe dover condurre a contrario termine, dà nell' esclamazione, *O profondità de' tesori della sapienza, e della scienza di Dio! quanto sono incomprensibili i giudizj suoi, e quanto imperscrutabili le sue vie!* Si riferisce questa ancora all' arcano dell' elegger questo e non quello, per cui disse prima. *O uomo e chi se' tu* &c. Si ha poco dopo il detto, *Chi diede a Dio qualche cosa il primo?* mostrando anche il nostro interprete mille volte, come ogni principio di bene vien' unicamente da Dio.

33. *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus & investigabiles viæ ejus.*

35. *Aut quis prior dedit illi?*

XII. 1. *Obsecro itaque vos &c.*

5. Passa poi a esortare i nuovi Fedeli perchè vivano santamente, non bastando la Fede per la salute; onde in salutari e celesti consigli, e precetti impiega i quattro capitoli susseguenti. Cerca nel medesimo tempo di acchetargli nella dissensione, che avean tra loro per cagion de' cibi, volendo i Giudaizanti con troppa alterigia, che si astenesse ognuno dalli vietati per la Mosaica legge, e i venuti dal gentilesimo con troppa arroganza disprezzando tutto ciò, che quelli voleano imporre. Dice in quest' occasione, che se taluno credendo essere una vivanda proibita, ne mangerà, pecca, perchè non opera secondo la fede, cioè secondo ch' egli crede, *e tutto ciò, che non è secondo la fede, è peccato*. Di questo detto, che fu inteso dal nostro Santo in più modi, parleremo altre volte distintamente. L' ultimo Capo va tutto in saluti, e in cristiane ufiziosità: e così termina l'epistola di S. Paolo a' Romani.

XIV. 23. *Qui autem discernit, si manducaverit, damnatus est, quia non ex fide: omne autem quod non est ex fide, peccatum est.*

XI. Ed ecco alla chiarissima face del gran Dottore S. Agostino illuminata, o sia in gran parte sgombrata l' oscurità di S. Paolo. Abbiamo dalle sue interpretazioni imparato, come l' Apostolo per metter di accordo le sue differenti spezie di Cristiani, questa Epistola scrisse, ampiamente insegnando loro, che gli uni e gli altri ugualmente, per mera grazia di Dio, e non per verun merito erano stati chiamati alla Fede.

Ab-

Abbiamo imparato, quanto per tal gratuita predilezione, qual ci costituisce in via di salute, dobbiam noi pure umiliarci dinanzi a Dio, che senza verun nostro merito nè presente, nè preveduto volle farci nascere, dove abbiam conseguito il battesimo. Non debbon dunque inquietarci tanto certi passi dell' epistola a' Romani. *Elesse Dio gratuitamente, prima che nascessero, Giacob, e non Esaù*: perchè dovrà questo dar fastidio a noi, i quali per sua somma ed ineffabil clemenza siamo stati parimente eletti? *Dio fa degli uomini a suo piacere o vasi di misericordia, o vasi d'ira*: atteniamoci dunque a benedirlo, poichè si compiacque far noi di misericordia; *grazie rendendo a Dio Padre, che ci ha fatti degni col suo lume d' aver parte alla sorte de' santi*.

Col. I. 12. *Gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine.*

2. Chi vuole tutto pieno di nodi indissolubili il sacro testo appellerà a S. Paolo stesso, il quale esclamò *o profondità!* ma quest' esclamazione vien' alle volte addotta fuor del senso suo: perchè S. Paolo non l'ha nel Capo nono, nè in veruna di que' luoghi, ove son sentenze, che pajan difficili, e dure. L' ha nella fine dell' undecimo, dove tratta del voler Dio successivamente far misericordia a tutti, benchè per vie nel principio da noi non comprese: e non dice in essa *o profondità di giustizia*, overo *di spavento*, ma *o profondità di ricchezze della sapienza di Dio*. L' arcano, di cui si tratta, e il dubbio di cui ragiona l' Apostolo, considerando tutto il complesso dell' epistola, e quanto ha da essa dedotto S. Agostino, sembra ridursi direttamente a quelle difficoltà, ch' anche in oggi potrebber farsi: perchè tanta parte del Mondo, perchè tante genti d' Africa, d' Asia, e d' America non udirono per anco il Vangelo? perchè tra Cristiani muoiono imbattezzati tanti e tanti? A questo non si può rispondere in altro modo, che come fece l' Apostolo istesso: *O uomo, e chi se' tu da chieder queste cose a Dio?* Tutta la massa fu giustamente condannata: ne trae Iddio per sua misericordia chi vuole. Non può far la sudetta dimanda, se non chi conosce tal differenza, e per conseguenza chi ha la Fede? ma chi ha la Fede non ha più diritto di farla. Che siamo ansiosi di sapere ciò, che alla nostra salute appartiene, o merita lode, o merita scusa. Ma che vogliamo indagare gli arcani delle divine disposizioni, e pretendere che Dio ci renda ragione in quello, che non è di nostro interesse, e che nulla rileva alla salute dell' anima nostra, questa è temerità. Infinite son le cose, che per non esser da noi punto comprese, potremmo con l' istessa arroganza voler sapere. Perchè la divina providenza non fece l' uomo incapace di peccato? perchè creò chi previde doversi perdere? perchè dopo il peccato non si fece soddisfare per altra via? perchè tardò il Salva-

o altitudo!

tore sì lungo tempo? Ridicole son queste istanze in vermi della nostra fatta. Per quelli, cui non arriva il Vangelo, S. Tomaso, fedel seguace di S. Agostino, tenne, *che appartiene alla divina Providenza il somministrare a tutti quanto è necessario alla salute; talchè se uomo nodrito in deserti seguiterà il natural lume, cercando il bene, e fuggendo il male, o Dio gl' inspirerà ciò che si dee credere*, o per altra via alla sua salute provederà; il che dee sanamente intendersi. Ma generalmente a quistioni di tal genere ben rispondea S. Agostino con l' esclamazione, *o profondità!* e singolarmente a quelle, *perchè un bambino muoja dopo il battesimo, e un altro innanzi;* e perchè questi *sia rapito prima che la malizia lo muti, e quell' altro viva, che sarà un tristo*. Parlando della colpa originale, e della liberazione da essa, così ragiona. *Per uno entrò il peccato nel Mondo. Venga venga il Signor nostro: redima dalla morte i già morti. Questa sola è la Grazia de' bambini, sola è degli adulti: questa sola libera e piccoli, e grandi. Ma perchè questo liberi, e non quello, non ricercar da me. Son' uomo, e imperscrutabili sono i giudizj suoi*. Ove tratta della Grazia del nuovo Testamento. *Non vanno investigate le cagioni della volontà di Dio, per cui grazia siam fatti salvi, non per opere buone da noi fatte, ma per sua misericordia; poich' egli volontariamente ci generò alla Fede con la parola di verità, e le ragioni di questa sua volontà sono occulte. L' arcano del qual segreto paventando in certo modo l' Apostolo esclama, o profondità di ricchezze!* Le ragioni per altro di tutto ciò afferma più volte esserci veramente, ma non comprensibili al presente da ingegno umano, e accenna, che le vedremo un giorno, quando arriveremo a vedere Iddio stesso.

3. Ma la divina prescienza, della qual S. Paolo in questa lettera fa menzione, e la quale con la predestinazione alle volte si univoca, stante che *l' aver Dio predestinato è il medesimo, che aver presaputo ciò ch' egli era per fare*, mette gli animi in maggiori angustie; perchè vide Iddio fin prima del tempo, s' io sarò salvo, o dannato; la prevision sua non può fallire, dunque di me sembra esser già immutabilmente prefisso. Questa difficoltà, che suol' atterrire il volgo, ci vien parimente dalle dottrine di S. Agostino disciolta: nè però essa nasce dall' epistola di S. Paolo a' Romani, nasce dalle viscere della cosa istessa, e fu sempre fin dal principio de' secoli. Notisi con tutto ciò l' effetto del senso comune di tutti gli uomini, i quali per la predestinazione, o sia per la prescienza di Dio, non lasciano mai di seminare, e di coltivare, nè in tutte le faccende umane restano mai per questa considerazione di fare ogni lor potere; ben conoscendo, che dall'attenzione, e dall' industria il conseguir quanto cercano dipende, e procede. Meno però del volgo, e meno del comune degli uomini

S. Thom. de Verit. qu. 14. art. 2. Si quis in silvis &c. ad divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem. Si enim aliquis taliter nutritus ductum naturalis rationis sequeretur &c.

De pecc. mer. l. 1. n. 30. Quomodo justum sit, ut alius ab originali impietate solvatur, alius non solvatur &c. ut huic præstetur baptismus &c. illi non præstetur, cum sit utriusque par causa &c. cur alius rapitur &c. & alius vivit impius futurus.

Serm. 166. n. 9. Per unum hominem peccatum intravit in Mundum &c. veniat veniat Dominus noster &c. mortuos redimat a morte &c. Sola est ista gratia parvulorum, sola majorum: sola liberat pusillos cum magnis. Quare illum, quare non illum, noli a me quærere: homo sum &c. inscrutabilia sunt judicia ejus.

Epist. 140. n. 62. Causæ voluntatis Dei non investigantur, cujus gratia sumus salvi facti; non ex operibus justitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum ejus misericordiam. Voluntarie quippe genuit nos verbo veritatis, & hæc voluntas ejus in abdito est. Cujus secreti profunditatem quodammodo expavescens Apostolus clamat, o altitudo divitiarum &c.

Enchir. c. 94. n. 24. Tunc in clarissima &c. Tunc non latebit quod nunc latet, cur de duobus parvulis &c. cur iste potius quam ille fuerit assumptus &c.

De don. pers. n. 47. prædestinasse est hoc præscisse, quod fuerat ipse facturus.

mini

mini videro in ciò talvolta molti Filosofi. Quinci fu, che delirarono con le lor dottrine del Fato. Cicerone per distruggere l' opinion del Fato, e per mantener quella del libero arbitrio, senza di cui si sconvolge il Mondo, perchè inutili diventano l' esortazioni, e le leggi, e ingiusti i premj, e i castighi, non sapendo intendere come restasse all' uomo la libertà, se già previde Iddio quali son per essere le azioni sue, negò a Dio la prescienza. Confutollo S. Agostino, asserendo che non sarebbe Dio, se delle cose future prescio non fosse; ma che *l' esser noto a Dio l' ordine delle cause non fa che dalle nostre volontà niente più dipenda, mentre nell' istessa linea delle cause gran luogo tengono le volontà nostre.* Insegnò quivi, che *il prevedere Iddio, ch' uomo è per peccare, non è la cagione ch' ei pecchi; poichè se l' uomo non vorrà, non peccherà per certo, e in tal caso così avrà preveduto Iddio.* Ecco per S. Agostino il preveder divino dipendente in certo modo dall' operare, e dal voler nostro. Abbiam veduto, com' egli asserì anche altrove, che se i Giudei *in vece di male avessero voluto far bene, Dio avrebbe preveduto il lor bene, come previde il lor male.* Chi dubita, che *Giuda se avesse voluto, non avrebbe tradito Cristo?* ma con tutto ciò *la predizion fattane si avverò, perchè prevede Iddio anche le volontà future*, cioè l' operazioni dal libero arbitrio dipendenti.

De Civ. D. l. 1. c. 9. n. 2. Quod si concedimus, inquit, omnis humana vita subvertitur, frustra leges dantur &c.

n. 4. Qui enim non est præscius futurorum, non est utique Deus. Quomodo igitur ordo causarum, qui præscienti certus est Deo, id efficit ut nihil sit in nostra voluntate, cum in ipso causarum ordine magnum habeant locum nostræ voluntates?

cap. 10. n. 2. Neque enim ideo peccat homo, quia Deus illum peccaturum præscivit &c. Qui si nolit, utique non peccat; sed si peccare noluerit, etiam hoc ille præscivit.

In Joan. Tract. 53. n. 4. Et ideo si non malum sed bonum facere voluissent, non prohiberentur, & hoc facturi præviderentur ab eo &c.

De Unit. Eccles. n. 23. Quis enim dubitaverit, quod Judas Christum si voluisset, non utique tradidisset? &c. sed ideo fuit de istis vera prædictio, quia Deus etiam futuras prævidet voluntates.

4. E' consonante a questo ciò, ch' egli scrisse in altr' opera. Veniva opposto da molti: *come non ripugna, che Dio sia prescio di tutte le future cose, e che noi pecchiamo per volontà, e non per necessità? poichè se previde l' uomo peccatore, è necessario che pecchi; e s' è necessario, non dipende adunque dalla volontà dell' arbitrio il peccare, ma più tosto da fissa e inevitabile necessità.* Risponde prima, con tale argomento potersi anche inferire, che non opera liberamente Iddio stesso, essendo che l' opere proprie ancora ei previde. Tocca poi, che siccome non inferisce necessità veruna nell' azion di taluno il saper noi avanti qual' esser debbe, così non l' inferisce il presapersi avanti da Dio: E parimente, che siccome l' aver tu memoria di fatti passati non cagiona che sien passati, così l' aver Dio notizia de' futuri non opera che sien futuri, e non costringe a dover' essere. Assai si diffonde rappresentando, cecità esre, *e stoltezza somma* il dire, *se preconobbe Iddio la mia volontà, non potendo altramente avvenire da quel ch' ei preconobbe, forza è ch' io voglia ciò ch' ei preconobbe.* Imperciochè *come non può esser' altramente da quel che previde Iddio, se quel ch' ei previde dover essere per volontà non sarà per volontà?* Intende per volontà arbitrio libero, e indifferente; e insiste non potere i nostri atti non esser perfettamente liberi, appunto perchè l' infallibil prescienza di Dio gli previde tali. *Non sarebbe volontà, se non fosse in potestà nostra. Perch' è in nostra potestà,*

De lib. arb. l. 3. n. 6. & non necessitate sed voluntate peccamus? si enim præscius est Deus peccaturum esse hominem, necesse est ut peccet: si autem necesse est, non ergo est in peccando voluntatis arbitrium.

n. 10. Non continuo tu peccare cogeres, quem peccaturum esse præscires.

n. 11. Sicut enim tu memoria tua non cogis facta esse quæ præterierunt, sic Deus præscientia sua non cogit facienda quæ futura sunt.

n. 8. Quoniam nihil aliter potest fieri quam præscivit, necesse est ut velim quod ille præscivit &c o stultitiam singularem &c.

Quomodo ergo non potest aliter fieri quam præscivit Deus, si voluntas non erit, quam voluntatem futuram ille præscivit?

n. 8. Voluntas igitur nostra nec voluntas esset, nisi esset in nostra potestate. Porro quia

testà, l' abbiam libera. Quinci è, che nè contendiamo a Dio la prescienza di tutte le future cose, e da noi però si vuole ciò che vogliamo: poichè prescio essendo della volontà nostra, tal sarà qual la prevede. Volontà sarà adunque, mentre volontà prevede: nè potrà esser volontà, se non lo avremo in potere; è adunque prescio della potestà ancora. Non si toglie adunque per la sua prescienza la potestà, che anzi l' avrò più certa, perchè quegli, la cui prevision non fallisce, ha preveduto ch' io la debbo avere. Ecco però come non niego esser necessario, che avvenga tutto ciò che previde Iddio, e insieme affermo, aver lui preveduti i nostri peccati in modo, che ci resta la volontà libera, e di potestà nostra.

5. Tornando a Cicerone, scusabile ei fu in gran parte, e con esso gli altri Gentili, di tanto errore, perchè non aveano della divinità, e de' suoi attributi se non una nozione ambigua e confusa, e un' imperfettissima idea. Ma non così può dirsi di noi, che delle divine perfezioni siam tanto meglio instruiti. Noi sappiamo per bocca di Dio medesimo, ch' ei dotò di libero arbitrio l' uomo: come adunque potrebbe credersi, che nell' istesso tempo fissasse talmente l' ordine delle cose, che venisse a distruggersi ciò ch' ei volea che fosse? Noi sappiamo, ch' ei vide le cose tutte, e che le vide, quali veramente sono: poichè adunque per sua disposizione le nostre azioni son libere, le vide come libere, nè il suo vederle necessità veruna inferì in esse. Quinci è, che gli antichi Padri dissero concordemente, come si vedrà nel decorso, non esser la prescienza cagione di ciò che avviene, ma ciò che avviene esser cagione della prescienza. Siccome il veder noi d' alto un che cade nella via, punto non influisce per farlo cadere, così il preveder divino: e quando dichiamo, ch' ei vide innanzi, bisogna ricordarsi ancora, che non si dà in Dio innanzi, e dopo; ma siccome la nostra mente anche nel pensar di Dio non sa staccarsi da i fantasmi umani, così il parlar nostro anche per lui non si sa valer che de' termini addattati a noi. Chi può concepire, che *un giorno sia a lui, come mille anni, e mille anni gli sieno un giorno?* A Dio tutto è presente, e il veder lui ciò che sarà di qua a un milion d' anni è come in noi il veder ciò che abbiamo dinanzi agli occhi. Perciò con enfasi divina disse l' Apostolo in questa medesima lettera, che Dio *chiama le cose che non sono, come quelle che sono*; e disse Isaia secondo il Greco de i Settanta, e secondo la version da S. Agostino usata, ch' *ei fece le cose che saranno*. Così d' altra quistione, dove si trattava di presente, e di futuro rispetto a Dio, *si scioglie*, disse Agostino, *pel genere della locuzione; poichè la Scrittura spesso parla in modo, che quello che sempre è allora dice farsi, quando s' incomincia a conoscere.*

6. In ogni materia quando si vuol trinciare, e sofisticar

---

est in potestate, libera est nobis &c. Ita fit, ut & Deum non negemus esse præscium omnium futurorum, & nos tamen velimus quod volumus: cum enim sit præscius voluntatis nostræ, cujus est præscius, ipsa erit. Voluntas ergo erit, quia voluntatis est præscius. Nec voluntas esse poterit, si in potestate non erit: ergo & potestatis est præscius. Non igitur per ejus præscientiam mihi potestas adimitur, quæ propterea mihi certior aderit, quia ille, cujus præscientia non fallitur, adfuturam mihi esse præscivit. Ecce jam non nego & ita necesse esse fieri, quæcumque præscivit Deus, & ita eum peccata nostra præscire, ut maneat tamen nobis voluntas libera, atque in nostra potestate.

2. Pet. III. 5. *Quia unus dies apud Dominum sicut mille anni, & mille anni sicut dies unus.*

Aug. ad Simpl. l. 2. qu. 2. n. 2. Quid autem futurum est Deo, qui omnia supergreditur tempora? &c. non sunt ei futuræ sed præsentes.

IV. 7. *Vocat ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt.*

in Jo. Tract. 68. n. 1. Propheta prædicat Deum, quia fecit quæ futura sunt. De præd. SS. n. 19. unde dictum est, *Fecit quæ futura sunt*. If. c. 45.

De quæst. 83. qu. 69. n. 4. Genere igitur locutionis solvitur quæstio. Sic enim plerumque Scriptura loquitur, ut quod semper est, tunc fieri dicatur in aliquo, cum in eo cognosci cæperit.

car troppo, si confonde tutto. La difficoltà nello spiegar la libertà dell' arbitrio è comune a tutte le Sette, e fu comune anche a' Gentili. Quel nodo che si forma a noi dalla previsioa divina, e dalla notizia dell' eredità, che portiamo della Concupiscenza, si formava a loro dalla qualità del temperamento, e dalla varia disposizione degli organi corporei, e degli umori, dalla quale difficilmente spiegar sapeano come non dipenda interamente la diversità de' costumi; e si formava altresì dall'opinion del Fato, cui quasi tutti tennero, e dal quale nè pure il lor Giove credeano esente. Con tutto ciò non furon tra essi tante dispute, nè tante speculazioni su questo punto, perchè si contentavano di quella verità, dal lume della ragione, e dal comun consenso manifestata, con la quale fra tutti i popoli la sozietà si regge; cioè che per ottenere il fine convien mettere in opera i mezzi, e che il ben fare merita lode e premio, come biasimo il contrario, e castigo.

7. Non lasceremo di notare, come dice bensì S. Paolo, che *son senza pentimento i doni di Dio*, ma ove di futura dannazione favella, non ha in uso di dirla mai irrevocabile. Presso Ezechiele così parla il Signore: *Se avrò detto all' empio, tu certamente morrai, ed egli farà penitenza del suo peccato, avrà vita, e non morrà altramente*. Dovea morire Ezechia, e pur Dio *quindici anni aggiunse di più alla sua vita*. Intimò Giona a' Ninitivi per ordine dell' Altissimo: *Restano quaranta giorni* (secondo l' Ebreo, secondo il Greco tre) *e Ninive sarà distrutta*. Nota il nostro Maestro, che *non disse, sarà distrutta, se non farà penitenza*, ma assolutamente *sarà distrutta; e con tutto ciò non disperando essi della misericordia divina, e rivoltisi a penitenza, Dio perdonò loro*, e Ninive non fu distrutta. Tutto ciò non va inteso, quasi non ci fosse un ordine infallibile di Providenza, e una serie di cose disposta e preveduta da Dio; ma dee farci comprendere, come finchè siamo in vita, possiam sempre cambiar sorte, e passar col suo ajuto alla destra, perchè questo avrà ancora preveduto Iddio. Giacob minor fratello fu eletto, Esaù maggiore fu riprovato prima di nascere: ma che dice qui nella tanto applaudita fra le sue opere, cioè nell' interpretazion del Salterio, S. Agostino? l' abbiam già veduto. *Vuol' essere eletto anch' egli? si faccia minore*; cioè umile si faccia, e buono, come il minor si fece, e sarà egli pur tra gli eletti. Vedremo a suo luogo, come S. Cirillo per far' intendere non offesa punto dalla Predestinazione la libertà, ci esortò a pregare Iddio, che scriva i nostri nomi, e scritti non gli cancelli più, come a coloro interviene, i quali pe' lor peccati decadono. Abbiam nell' Esodo: *s' alcun peccherà contra di me, lo cancellerò dal mio libro*: e nell' Apocalisse, *gli torrò la parte che ha nel libro della vita*. Tutti dun-

XI. 29. *Sine pœnitentia sunt dona & vocatio Dei*.

Ezech. XXXIII. 14. *Si autem dixero impio morte morieris, & egerit pœnitentiam a peccato suo &c. vita vivet, & non morietur:*
Is. 38. 5. *Ecce ego adjiciam super dies tuos quindecim annos*.

Jon. III. 4. *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*.

Serm. 362. n. 20. Non enim dixit triduo, & Ninive evertetur, si autem pœnitentiam in isto triduo egeritis, parcet vobis Deus &c. Et tamen illi de Dei misericordia non desperantes, converterunt se ad pœnitendum, & pepercit Deus.

in Psal. 136. n. 38. Vult & ipse eligi? fiat minor

Exod. XXXII. 33. *Qi peccaverit mihi, delebo eum de libro meo*.
Apoc. XXII. 19. *Aufert Deus partem ejus de libro vitæ*,

dunque ha scritti Iddio sul buon libro, ma chi mal vive vien cancellato. Quinci la Chiesa supplica, *perchè il libro della Predestinazion beata i nomi de' Fedeli tutti ritenga scritti*. Per fine poichè da quest' Epistola per S. Agostino illustrata, possiam raccorre, quanto adorabil sia la predilezione, che verso noi ha dimostrata l' Altissimo, altro non resta, che di por somma cura, giusta l' insegnamento del Principe degli Apostoli, *per far sicura la vocazion nostra, e la elezione con le buone opere*.

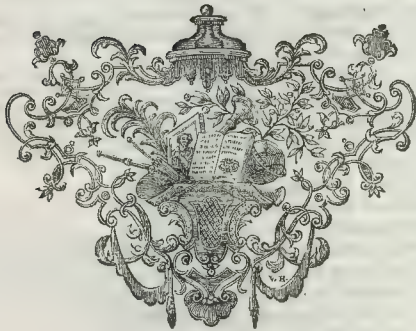
Deus &c. ut omnium fidelium nomina beatæ Prædestinationis liber adscripta retineat.

2. Petr. I. 10. *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELL'

I

ᾱ ✝ ΨΑΛΤΗΡΙΟΝ ΤΩ ΔΑΔ ΑΒ ΑΛΛΗΛΟΙΑ Ι

ΜΑCARIUS ANIR OSUCEPOREUTHI
ENBULIASEBON
CAIE DO AMARTOLON
UCESTIN
CEEPICATHEDRA LIMON
UCE CATHISEN

PSALMUS DAUID
BEATUS UIR QUI NON ABIIT
IN CONSILIO IMPIORUM
ET IN UIA PECCATORUM
NON STETIT
ET IN CATHEDRA PESTILENTIAE
NON SEDIT

TAREMATA MU ENOTISE QUIRIE
SYNESTES CRAUGES MU
PROSCES TE FONE TES DEESEOS MU

II

IN LIBRO QUOQUE NUMERORŪ HAEC EADEM SUBPUTATIO

III

ADSERIT MERITA TAM UIRGINITATI

IV

SCRIPSIT AUTEM ET IMP̄ CONSTANTIUS DE REDITU

V

SOLLEMNIBUS OFFERUNTUR INTERCESSIONE CONFISI

VI

ET O TEMISER HAERE
TICE QUI IN DULTAEC
CLESIAE ADUERSUM
SYNAGOGAM ARMA
CONTRA FIDEM ECCLE
SIASTICAE PRAEDICA
TIONIS INUADIS ET
DOCTRINAE SALUTA
RIS MUNITISSIMAM
INTELLEGENTIAM

VII

MAGIS HOC SECUN
DUM LXX TRANS
LATORES GRAECITA
TIS PROPRIETAS
ENUNTIAT ITA ENI
SCRIBTUM EST
ωCCKEYOC
KCPAMEωCCY
NTPEIΨEICAY
TOYC

VIII

CASSIODORII SENATORIS
IAM DNO PRESTANTE CON
VERSI EXPLICI PREFATIO
INCIPIUNT COM
PLEXIONES
IN EPISTU
LIS A
POS
TOLO
RU
M

IX

XVIII Si quis autem uidetur contentiosus es
se nos talem consuetudinem non habemus
populum dicontentiosus quidem per hibet

X

unde omnia in edicta perstituto
ria exhibitoria prohibitoria uocant nec
quidius scripit fieri fieri prohiberit statim pac
e negotium s ad iudicem recuperatorue em ct ibi
editis formulis

XVIII

XXI

XXII

XX

XIX

DELL'

ISTORIA TEOLOGICA

LIBRO III.

Nel quale si raccolgono i passi a questa materia attinenti, che si hanno nell' altre Epistole di S. Paolo, e nelle Cattoliche, col soccorso, ove occorre, di S. Agostino.

Continuando a far ricerca de' luoghi, che in tal soggetto più degli altri insegnano, e che a nostra materia appartengono, intorno alle persone, che furono dal Salvatore prima di tutt' altre elette, abbiam nella prima a' Corinti. *Iddio per confondere i sapienti, ha eletto quelli, che dal Mondo son riputati balordi, e per confondere i potenti, ha eletto quelli, che son nel Mondo più deboli.*

2. Vi abbiamo altresì, come *occhi non vide, nè orecchio intese, nè mente umana immaginò, ciò che Dio ha preparato a quei che l' amano.* Il qual motivo di preparazione così fausta additato dall' Apostolo, fu dal nostro interprete esposto così: *ciò che occhio non vide, e orecchio non intese, lo vedranno i buoni, lo vedranno i pii, lo vedranno i misericordiosi.* Così nelle orazioni della Chiesa quel Dio si supplica, che *beni invisibili preparò a quei che l' amano.* Parlando poi

I. Cor. I. 27. *Sed quæ stulta sunt Mundi elegit Deus, ut confundat sapientes, & infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia.*

II. 9. *Quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.*

Serm. 127. n. 11. Quod oculus non vidit, nec auris audivit, hoc videbunt boni, hoc videbunt pii, hoc videbunt misericordes.

Qui diligentibus te bona invisibilia præparasti.

III. 5. *Ministri ejus cui credidistis &c.*
7. *Ita neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.*
8. *Unusquisque autem propriam mercedem accipiet secundum suum laborem, Dei enim adjutores sumus.*
14. *mercedem accipiet.*

IX. 25. *nos autem incorruptam,*

poi de' *ministri di colui, nel qual credettero*, avverte S. Paolo, che *nulla è chi pianta, e nulla chi irriga, ma bensì Iddio, che dà il crescere*: e appresso: *ognuno riporterà la sua mercede a misura della propria fatica, mentre siamo ajutanti di Dio*. Ripete l' Apostolo poco dopo, che si riceverà *la mercede*, e in altro Capo, che avremo corona, non corruttibile come i vincitori mondani, ma *incorrotta*. Qual mercede, e adattata al merito delle operazioni, vien rappresentata l' eterna beatitudine in molti luoghi e del vecchio Testamento, e del nuovo, senza pregiudizio però dell' esser tutte in somma grazia, dono, e misericordia di Dio.

IV. 7. *Quis enim te discernit? quid autem habes quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?*

Epist. 186. 4. Quis te discernit? ubi si dixerit homo, fides mea, voluntas mea, bonum opus meum, respondetur ei, quid enim habes quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?

De Spir. & lit. n. 57. Nec istam voluntatem, qua credit Deo, dici potest homo habere, quam non acceperit. Quandoquidem vocante Deo surgit de libero arbitrio, quod naturaliter cum crearetur accepit.
n. 60. Propterea enim voluntas qua credimus dono Dei tribuitur, quia de libero existit arbitrio, quod cum crearemur accepimus.

Hier. in Eph. I. 4. Non quod liberum tollatur arbitrium &c. verum quod arbitrii ipsa libertas Deum habeat auctorem.
n. 60. Verum etiam quod visorum suasionibus agit Deus ut velimus, & ut credamus, sive extrinsecus &c. sive intrinsecus &c.

3. Nel capo quarto. *Chi ti separa? e cos' hai tu, che ricevuto non abbia? e se l' hai ricevuto, perchè ti glorii quasi l' avessi di tuo?* Molto uso fece S. Agostino di questo passo contra i Pelagiani, massimamente quando pretesero, che nostra fosse e non ricevuta da Dio la Fede, e non fosse mero dono l' averci distinti da tant' altri con essa, e non venisse dall' ajuto suo anche il principio del buon volere. *Chi ti distingue? dove se dirà l' uomo, mi distingue la mia Fede, la mia volontà, le mie buone opere; gli si risponde; ma cos' hai che non abbi ricevuto, e se ricevesti, perchè ti vanti come se non ricevuto, ma l' avessi da te?* Spiega più chiaramente, come si verifichi, che abbiamo tutto da Dio, nel libro *dello Spirito, e della Lettera*: perchè facendo obiezione al detto, *Che hai tu di non ricevuto*, stante che il credere, e l' operare è pur nostro; risponde, che il libero arbitrio medesimo, con cui si crede, e si opera, essendo dono di Dio, per conseguenza è dono suo quanto con esso si fa. *Nè pur quest' atto di volere, con cui crede a Dio, si può dir che l' uomo abbia senza averlo ricevuto, poichè sorge, chiamando Iddio, dal libero arbitrio, naturalmente ricevuto quando fu creato*. E di nuovo: *perciò si attribuisce a Dio il volere, per cui crediamo, perchè vien dal libero arbitrio, cui ricevemmo nell' esser creati*. Il sentimento medesimo è in S. Girolamo interpretando S. Paolo a gli Efesi: *non che il libero arbitrio si tolga, ma perchè la stessa libertà vien da Dio*. Aggiunse poi S. Agostino, che non per questo solamente, ma ancora perchè estrinsecamente, e intrinsecamente opera anche Iddio medesimo, *acciochè crediamo, e acciochè vogliamo*: la qual dichiarazione a tutti i suddetti passi si dee sottintendere.

IX. 16. *Si enim volens hoc ago mercedem habeo.*
24. *Sic currite, ut comprehendatis.*
De perf. Just. n. 16. Omnes enim qui recte currunt, comprehendent: non sicut in agone theatrico omnes quidem currunt, sed unus accipit palmam.
IX. 27. *Sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.*

4. Nel capo nono. *Se fo questo volontariamente, ne riporto mercede*. E poco dopo. *Correte in modo, che afferriate*: dove l' interprete. *Tutti quelli che corron bene, afferrano*; cioè il termine, o 'l palio, e vincono: *non è così negli spettacoli, dove tutti corrono, e un solo riporta la palma*. S. Paolo poi. *Mortifico il mio corpo, e lo tengo in servitù, per non diventar reprobo io stesso, dopo aver predicato agli altri*. Benchè ripieno di Grazia così speziale, non credea fuor di pericolo la sua salute.

5. Nel

5. Nel susseguente: *Fedele è Iddio, il qual non permetterà, che siate tentati sopra le vostre forze*. S. Agostino. *Non temere, non abbandona nelle tentazioni quegli, in cui credesti; è osservatore di sua parola Iddio, il quale non permette sii tentato sopra quello che sopportar puoi: non odi questo da me, è l'Apostolo che lo dice*. Siegue S. Paolo: *Ma vi farà trar vantaggio dalla tentazion medesima*. S. Agostino lesse quì *vi darà d'uscirne*, che par più inerente al Greco. Nella fine del comento al Salmo 61: *non permetterà che tu sii tentato sopra il tuo potere, ma insieme con la tentazione ti darà d'uscirne*.

X. 13. *Fidelis autem Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis*.

Serm. 46. n. 12. Ne timeas; non deserit in tentationibus ille, in quem credidisti; fidelis Deus, qui te non sinit tentari supra quam potes ferre: non hoc a me audis, Apostolus dicit.

X. 13. *Sed faciet etiam cum tentatione proventum*.

„ ἀλλὰ ποιήσει σὺν τῷ πειρασμῷ καὶ τὴν ἔκβασιν·

in Ps. 62. sub fin. Et non te sinet tentari supra quam ferre potes, sed faciet cum tentatione etiam exitum.

6. Nel capo duodecimo siamo instruiti dell'avere il padron del tutto construiti nella Chiesa diversi gradi, prima gli Apostoli, in secondo i Profeti, in terzo i Dottori, in quarto i dotati de' varj doni; e siamo ammoniti, che non debbono i Cristiani voler' essere *tutti Dottori*, a quali principalmente spetta l'interpretar la Scrittura, e così degli altri. Però avea detto il Signore in Geremia, che averebbe dati al suo popolo Pastori, quali *lo pascessero di scienza, e di dottrina*; e in Malachia, che *la scienza si custodirà nelle labra del Sacerdote*, e che *dalla sua bocca richiederanno gli altri la legge*. Vedesi in Esdra, che non si fecero molte copie de' libri sacri, perchè gli Ebrei da se gli leggessero, ma egli ed altri Leviti gli lessero, e *gli spiegarono al popol tutto*. Nel medesimo Capo si ha il documento, *Niuno può dire, Gesù Signore, se non per lo Spirito santo*: e nel penultimo: *Son quel che sono per la Grazia di Dio, e la Grazia in me non fu inutile, ma lavorai più di tutti gli altri; non io però, ma la Grazia di Dio insieme con me*. S. Agostino in una dell' epistole contra Pelagiani: *non io, ma la Grazia di Dio meco: non perchè egli niente facesse, ma perchè niente averebbe fatto senza l'ajuto della Grazia*. Con che viene ad insegnare, che il dir *non io*, significa *non io solo, e senza ajuto*.

XII. 28. *Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia &c. 29. Numquid omnes Doctores?* v. Eph. IV. 11.

Jer. III. 15. *Et pascent vos scientia & doctrina*.

Mal. II. 7. *Labia enim Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus*.

II. Esdr. VIII. 8. *Et legerunt &c. & Esdras Sacerdos, & Scriba, & Levitæ interpretantes universo populo, &c.*

XII. 3. *Et nemo potest dicere, Dominus Jesus, nisi in Spiritu sancto*.

XV. 10. *Gratia autem Dei sum id quod sum, & gratia ejus in me vacua non fuit, sed abundantius illis omnibus laboravi; non ego autem sed gratia Dei mecum*.

Epist. 186. n. 36. Non quia ipse nihil boni agebat, sed quia nihil ageret, si illa non adjuvaret.

7. Abbiamo in quest' Epistola lunga commendazione della massima delle virtù Cristiane, cioè della Carità, e vi abbiamo, come senza di essa tutte l'altre, e la Fede medesima, e i doni tutti per l'eterna salute non giovano. Apporta così fatti insegnamenti il nostro interprete, e gli dichiara per altri del medesimo Apostolo parimente alla Carità spettanti. Il sigillo di essi è questo. *Sussistono Fede, Speranza, e Carità: queste son tre, ma la maggior di esse è la Carità*. *Dice parimente a' Galati: con Carità servitevi scambievolmente, poichè tutta la legge in un detto solo si comprende; cioè in quello, Amerai il tuo prossimo come te stesso*. *Questo è ciò che disse a' Romani: chi ama il prossimo adempì la legge*. Più altri simili passi soggiunge tratti dall' altre epistole, e per fine quel di S. Giovanni: *L'amare i figliuoli di Dio si conosce dall' amar noi Dio medesimo, e dall' eseguire i suoi precetti, conciosiachè questo è amare Iddio, osservare i precetti suoi, precetti che non son gravi*. Perciò in altr' opere afferma, essere il medesimo Carità tanto celebrata dalla Scrittura, e volon-

De grat. & lib. arb. n. 34. Et paulo post: *Manent*, inquit, *Fides, Spes, Caritas; tria hæc, major autem horum est Caritas*. Item dicit ad Galatas: *per Caritatem servite invicem, omnis enim lex in uno sermone impletur, in eo quod diliges proximum tuum tamquam te ipsum*. Hoc est quod ad Romanos ait, *Qui diligit alterum, legem implevit*.

n. 35. *In hoc* inquit, *cognovimus quia diligimus filios Dei, cum Deum diligimus, & præcepta ejus facimus. Hæc est enim dilectio Dei, ut præcepta ejus servemus; & præcepta ejus gravia non sunt*.

De grat. Chr. n. 22. quaſi vero aliud ſit bona voluntas quam caritas.

De Trin. l. 8. n. 14. Quid eſt autem dilectio vel caritas quam tantopere Scriptura divina laudat & prædicat niſi amor boni?

Luc. X. 27. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo & proximum tuum ſicut te ipſum.*

Rom. XIII. 8. *Qui enim diligit proximum legem implevit.* 10. *Diliges proximum &c. Plenitudo ergo legis eſt dilectio.*

Col. III. 14. *Caritatem habete, quod eſt vinculum perfectionis.*

I. Tim. I. 5. *Finis autem præcepti eſt charitas de corde puro, & conſcientia bona, & fide non ficta.*

2. Cor. III. 5. *Non quod ſufficientes ſimus cogitare aliquid a nobis quaſi ex nobis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt.*

IX. 8. *Potens eſt autem Deus omnem gratiam abundare facere in vobis, ut in omnibus ſemper omnem ſufficientiam habentes, abundetis in omne opus bonum.*

2. Cor. V. 10. *Omnes enim nos manifeſtari oportet ante tribunal Chriſti, ut referat unuſquiſque propria corporis prout geſſit; ſive bonum, ſive malum.*

21. *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit.*

ad Bonif. l. 3. n. 16. Hoc vero ubi dicitur Deus ipſum Chriſtum, qui non noverat peccatum, feciſſe peccatum, non mihi convenientius videtur intelligi, quam Chriſtum factum ſacrificium pro peccatis: & ob hoc appellatum eſt peccatum.

Epiſt. 140. n. 73. Pro nobis peccatum fecit, id eſt ſacrificium pro peccatis: nam & ipſa in lege peccata appellabantur, quæ pro peccatis offerebantur.

Gal. III. 13. *Factus pro nobis maledictum.*

VI. 1. *Exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis.*

VIII. 19. *In hanc gratiam, quæ miniſtratur a nobis.*

16. *Vos enim eſtis Templum Dei vivi, ſicut dicit Deus: Quoniam inhabitabo in illis, &c.*

V. 14. *Quoniam ſi unus pro omnibus mortuus eſt, ergo omnes mortui ſunt; & pro omnibus mortuus eſt Chriſtus.*

De Civ. D. l. 20. c. 6. Omnes itaque mortui ſunt in peccatis, nemine prorſus excepto &c. & pro omnibus mortuis vivus mortuus eſt unus.

Serm. 2. n. 6. Si omnes, & nos.

Rom. VIII. 32. *Pro nobis omnibus tradidit illum.*

I. Cor. VIII. 11. *Frater propter quem Chriſtus mortuus eſt.*

Heb. II. 9. *Pro omnibus guſtaret mortem.*

1. Tim. IV. 10. *Quia ſperamus in Deum vivum, qui eſt Salvator omnium hominum maxime Fidelium.*

1. Jo. II. 2. *Et ipſe eſt propitiatio pro peccatis noſtris, non pro noſtris autem tantum, ſed etiam pro totius Mundi.*

volontà buona, ed amor del bene. Anche al perito della vecchia legge interrogato dal Salvatore era noto il maſſimo de i precetti: *Amerai il Signore Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, con tutte le tue forze, e con tutta la tua mente, e il tuo proſſimo come te ſteſſo.* Nell' epiſtola a' Romani dopo aver detto, che *chi ama il proſſimo adempì la legge*, ſoggiunge: *Pienezza dunque della legge è la dilezione.* E in quella a Coloſſeſi raccomanda, che ſopra tutto aveſſero la Carità, *quale è il vincolo della perfezione.* Abbiamo in altra, come *fine del precetto è la Carità di puro cuore, la buona coſcienza, e la fede non finta.*

II. Nella ſeconda a' Corintii ſi legge così: *Non che ſiam ſufficienti a penſar qualche coſa noi da noi, ma la noſtra ſufficienza è da Dio.* E nel Capo nono: *Iddio può fare, che in voi ogni grazia abbondi, talchè tutta la ſufficienza per ogni coſa avendo, qualunque buona operazione frequentar poſſiate.* Ricorda in queſta, che innanzi al tribunale di Criſto *ciaſcheduno riporterà ſecondo che in fatti operò, o bene, o male:* e abbiamo in eſſa un eſempio notabile degli Ebraiſmi, e di quelle fraſi Scritturali, che fanno inorridire chi non ne intende il ſignificato: cioè che Dio fece *eſſer per noi peccato quello, che non conobbe peccato*, cioè Criſto. Il noſtro Spoſitore: *ove ſi dice, che Dio reſe peccato lo ſteſſo Criſto, il qual non avea conoſciuto peccato, non mi pare poterſi con più convenevolezza intendere, che dell' eſſer Criſto fatto ſacrificio per li peccati, e però chiamato peccato.* E così in altro luogo: *Lo fece per noi peccato, cioè ſacrificio per li peccati, perchè nella legge Giudaica peccati ſi chiamavano quelle coſe, che per li peccati ſi offerivano;* e però le vittime d' eſpiazione. Diceſi ancora nella lettera a' Galati, che Gesù Criſto *per noi ſi fece maledizione;* va inteſo, che preſe ſopra di ſe la maledizione a noi dovuta.

2. Nel ſeſto capo: *vi eſortiamo a non ricevere in vano la Grazia di Dio:* qui s' intende quella che vien col batteſimo: nell' iſteſſo ſenſo dice ancora poco dopo: *queſta Grazia, che ſi amminiſtra da noi.* Dice poi: *voi ſiete Tempio di Dio vivente*, di cui diſſe Iddio, *abiterò tra loro.* E' in queſta il detto: *Se uno per tutti è morto, dunque tutti ſon morti, e Criſto per tutti è morto:* interpretato così dal noſtro Maeſtro: *tutti adunque ſon morti ne' peccati;* dipoi: *e per li morti tutti un vivo è morto.* Diſſe in un Sermone, *ſe tutti, anche noi:* cioè, *il dir tutti comprende ognuno.* Queſta ſentenza nell' epiſtole di S. Paolo ſi trova replicata più volte. A' Romani: *lo diede per tutti noi.* A' Corintii: *perirà per tua cagione un fratello, per cui Criſto è morto.* Agli Ebrei: *aſſaggiò la morte per tutti.* A Timoteo: *ſperiamo in Dio vivente, ch' è Salvatore di tutti gli uomini, maſſimamente Fedeli.* Abbiamo nella prima di Giovanni, come Gesù Criſto *non è ſolamente la propiziazione per li noſtri peccati, ma per quelli di tutto il Mondo.*

3. Ca-

3. Cade quì in taglio di ricordare quell' altro luogo di San Giovanni, che a prima vista sembra opposto a questo, dove riferisce la preghiera del Salvatore all' eterno Padre: *non prego per lo Mondo, ma per quelli che mi consegnasti*. E' però sopra questo da considerare, che il Salvatore pregò più volte, non una sola. In questo luogo insegna il nostro Maestro, ch' ei pregò per gli attuali suoi Discepoli, perciò fu che disse, non prego ora per lo Mondo. Poco dopo pregò per tutti i Fedeli, non quelli solamente, che dovean credere in lui per la predicazion degli Apostoli, ma ch' erano per credere anche *dopo lor morte* in qualunque luogo, e in qualunque tempo. Poichè però col nome di Mondo s' intende alle volte in peggior parte, interpretò Sant' Agostino ancora, che per tal Mondo allor non pregasse, *sapendo a che fosse predestinato*. Ma notò in quell' istesso luogo, come quel medesimo Salvatore, che disse una volta *di non pregar per lo Mondo, pregò il Padre, perchè il Mondo credesse, e perchè diventino tutti una cosa sola*. Desiderò adunque, che s' illuminasse ognuno; poichè *non esclude verun degl' individui chi prega per tutti in universale*. Ma sopra tutto è da avvertire, che il Salvatore pregò ancora più volte talmente per tutti, che spiegò di pregare anche per gli scelerati, secondo il detto d' Isaia, *per li trasgressori pregò*. Sappiamo che stando nella Croce, pregò per li suoi crocifissori; per cui dunque pregato non avrebbe? però dice Agostino, che nè pur coloro *disperar doveano, essendosi degnato il Signore d' orar per essi. Chiedea che fosse lor perdonato, benchè attualmente fosse così maltrattato da loro. Non considerava che moriva ucciso da essi, ma che moriva per essi*. Insegna dunque S. Agostino, che morì Cristo anche pe' suoi carnefici, e che per essi ancora pregò. Nè osta, che tutti gli uomini non si salvino; perchè siccome abbiamo dalla Scrittura, che Iddio quanto a se vuol tutti salvi, e pure non si salvan tutti, perchè il suo volere non è assoluto, talchè l' arbitrio nostro ne resti tolto; così fu condizionato il desiderio, e la preghiera del Salvatore. Perciò San Tomaso a questo luogo di San Giovanni, seguitando Sant' Agostino, disse, che *Cristo quanto a se pregò per tutti, essendo l' orazion sua quanto a se così efficace, che può valere pel Mondo tutto; ma ciò non ostante non sortisce l' effetto in tutti, e solamente il sortisce ne' santi, ed eletti per l' impedimento, che il Mondo stesso ci frammette*.

III. Scrisse l' Apostolo a' Galati, che *figliuoli di Abramo sono i Fedeli*; che non vale dinanzi a Dio, se non *quella Fede che opera per amore*; e che *l' uomo mieterà quel che avrà seminato*; onde convien *far del bene, finchè abbiam tempo*. Sopra il primo di questi passi scrisse Agostino, dichiarando, che i Giudei medesimi, *se non son Cristiani, benchè traggano d' Abramo l' origine, non sono fi-*

I 2 *gliuoli*

Joan. XVII. 9. *Ego pro eis rogo: non pro mundo rogo, sed pro his quos dedisti mihi quia tui sunt*.

in Jo. Tr. 107. n. 1. Cum de his quos jam discipulos habebat &c.

XVII. 20. *Sed & pro eis &c.*

Tract. 109. n. 1. Non itaque hi tantum intelligendi sunt, quos ait in se credituros: per verbum eorum &c. post obitum eorum &c.

Tract. 110. n. 2. Pro isto Mundo non rogat, neque enim quo sit prædestinatus rogat.

n. 2. Adjunxit ut Mundus credat, quia tu me misisti &c. Qui dixerat non pro Mundo rogo, pro Mundo rogat ut credat &c. Rogat ut omnes unum sint.

Serm. 273. n. 2. Neminem singulorum præterit, qui orat pro universis.

Is. LIII. 22. *Et pro transgressoribus rogavit*.

in Jo. Tr. 31. n. 9. Sed non debebant desperare, pro quibus in Cruce pendens Dominus est dignatus orare &c. illis jam petebat veniam, a quibus adhuc accipiebat injuriam. Non enim attendebat quod ab ipsis moriebatur, sed quod pro ipsis moriebatur.

S. Thom. in Jo. c. 17. lect. 2. Dicendum quod Christus, quantum est de se, pro omnibus oravit, quia oratio sua quantum est de se efficax est, ut valeat toti Mundo; sed tamen non in omnibus sortitur effectum, nisi in sanctis & electis Dei propter impedimentum mundanum.

Gal. III. 7. *Qui ex fide sunt, ii sunt filii Abrahæ*.

V. 6. *Sed fides quæ per charitatem operatur*.

VI. 8. *Quæ enim seminaverit homo, hæc & metet*.

20. *Dum tempus habemus, operemur bonum*.

Epist. 196. n. 11. Judæi, qui Christiani non sunt, cum ex carne Abrahæ originem

ducant, non esse filii Abrahæ &c. Ex illa olea, in cujus radicem idem dicit Apostolus inseri oleastrum, idest Gentes &c.

IV. 31. *qua libertate Christus nos liberavit.*

Eph. I. 15. *Audiens fidem vestram, quæ est in Domino Jesu, & dilectionem in omnes Sanctos.*

I. 4. *Sicut elegit nos in ipso ante Mundi constitutionem, ut essemus sancti & immaculati in conspectu ejus.*

De perf. just. n. 38. Hoc agitur, ut hoc simus, si immaculati intelligendi sunt qui omnino sine peccato sunt.

De don. pers. n. 47. Hæc est illa electio, qua eos quos voluit, eligit &c. ut essent sancti, & immaculati.

Epist. 187. n. 32. Illa sanctificatio, qua efficimur, & singuli Templa Dei, & in unum omnes Templum Dei, non est nisi renatorum.

Serm. 4. n. 11. Sed omnes quotquot fuerunt sancti ad ipsam Ecclesiam pertinent: & nos tanto post &c. facti sumus Christiani.

I. 5. *Qui prædestinavit nos in adoptionem filiorum &c.*

Rom. VIII. 14. *Quod sumus filii Dei.*

Gal. III. 26. *Omnes enim filii Dei estis per fidem.*

11. *In quo etiam & nos sorte vocati sumus, prædestinati secundum propositum ejus, qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suæ.*

II. Tim. I. 10. *Qui nos liberavit, & vocavit vocatione sua sancta non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum, & gratiam, quæ data est nobis in Christo Jesu ante tempora secularia.*

Phil. I. 15. *Quidam quidem & propter invidiam, & contentionem &c. Christum prædicant.*

Eph. II. 2. *In filios diffidentiæ.* 3. *Et eramus natura filii iræ sicut & ceteri.*

De Trinit. l. 13. n. 16. Filii diffidentiæ sunt infideles: & quis hoc non est, antequam fidelis fiat? &c.

Et quod dixi ab origine, hoc est quod dixit Apostolus, natura & se fuisse sicut ceteros, natura scilicet ut est depravata peccato.

V. 8. *Eratis enim aliquando tenebræ* &c.

Con. Jul. l. 6. n. 33. Si ergo recte vis sapere, etiam de parvulis cape, quod ait Apostolus de Deo Patre: Qui eruit nos de potestate tenebrarum, & transtulit in regnum Filii caritatis suæ. Et illud alterum: Fuimus & nos aliquando natura filii iræ sicut & ceteri. Omnes enim eruuntur de potestate tenebrarum, & filii iræ erant, qui peccato moriuntur. Omnes autem ut Deo vivant,

gliuoli d' Abramo. E siegue, che *in quell' ulivo, e nella sua radice s' inserirà l' ulivastro, cioè le Genti.* Dicesi in quest' Epistola, che *Cristo ci ha liberati*, e che però *non siamo figli di serva, ma di libera.* Dell' intero di essa abbiamo dal nostro Autore un comento.

2. Lodò S. Paolo gli Efesi, perchè si distinguano *nella Fede in Gesù Cristo, e nella dilezione verso tutti i Santi*, ch' è quanto dire verso i Fedeli tutti. Benedice Iddio, perchè *ci elesse in lui avanti la creazion del Mondo, acciocchè fossimo santi, ed immacolati.* Sant' Agostino: *Se per immacolati si ha da intendere quei che sono assolutamente senza peccato*, vuol dir l' Apostolo, che ci elesse, *acciocchè ne siamo*; ed acciocchè per difetto nostro non restiam d' esserne. Quella *santificazione*, per cui diventiam *ciascuno Tempj di Dio, e Tempio di Dio tutti insieme, non è se non dei rinati*; cioè dei battezzati. *Appartengono alla Chiesa, quanti furono, gli antichi Santi, poichè all' appartenere a noi il padre Abramo non osta, ch' ei vivesse avanti la nascita di Cristo, e che noi siam fatti Cristiani tanto tempo dopo.* Continua l' Apostolo, che il Signore *ci predestinò ad essere addottati per figliuoli. Siam figliuoli di Dio*, scrisse a' Romani. *Siete tutti figliuoli di Dio per la Fede*, scrisse a' Galati convertiti. Proseguisce ancora: *noi parimente in Cristo abbiamo avuta la sorte d' esser chiamati, predestinati secondo il proposito di quello, che tutto fa secondo il consiglio della sua volontà.* In altra lettera ancora: *il qual ci ha liberati, e chiamati con la sua santa vocazione, non per opere nostre, ma per proposito suo, e per grazia conceduta in Gesù Cristo avanti i secoli.* Sembra in tutti questi passi di riconoscere, come la elezione, di cui S. Paolo favella, debba intendersi alla Fede, e alla Grazia. Ei non direbbe predestinato alla Gloria se stesso, e generalmente gli altri Fedeli: potendosi all' incontro ben credere, che nè pur que' primi Cristiani si saranno salvati tutti, poichè abbiamo nell' Epistole sue, che alcuni di essi caddero in vizj enormi, ed anche in errori di credenza; e che fin tra quelli, i quali si occupavano in predicare il Vangelo, vi era chi lo facea solamente *per genio di contendere, e per invidia.*

3. Dove nel susseguente capo nomina S. Paolo *i figliuoli della diffidenza, Questi*, spiega S. Agostino, *son gl' infedeli; e chi non è tale prima d' essere fedele?* Però segue nel testo, *Anche noi siamo stati per natura figliuoli d' ira*, e poco dopo: *Foste anche voi una volta tenebre.* Abbiamo dal nostro Comentatore, come per *tenebre, e figliuoli d' ira* s' intende chiunque non è nel grembo della Chiesa, e non ha il battesimo, e la Fede. Disse egli a Giuliano: *Se vuoi sentir rettamente, intendi anche de' bambini il detto dell' Apostolo, che Dio ci cavò dalla potestà delle tenebre, e ci trasferì nel Regno del suo Figliuolo. E parimente l' altro: Fummo anche noi figliuoli d' ira una volta, come son gli altri. Tutti son tratti dalla potestà delle tenebre, ed eran figliuoli d' ira quei, che muojono al peccato, e*

muo-

muojono al peccato per vivere in Dio, quelli che nella Fede di Cristo son battezzati. Così dove fa menzione l'Apostolo di coloro, che *hanno l'intelletto ottenebrato*, e che *son ciechi nel cuore*, nota il nostro Dottore, che *dei miscredenti s'intende, onde per aprire gli occhi interiori, la cecità de' quali consiste nel non intendere, si mondano i cuori con la Fede*. E dove parla delle *ricchezze della sua gloria*, per le quali vorrebbe, che *fossero corroborati nella virtù dello Spirito di Dio*; dice, che *queste sono le ricchezze, delle quali esclamò* nell'Epistola a' Romani, *O profondità di ricchezze! poichè hanno cagioni nascoste, mentre non essendo preceduto merito alcuno, che abbiam noi che non sia ricevuto? Continua poi, ed esprime il desiderio suo;* cioè che *nell'uomo interiore soggiorni Cristo per la Fede*. E non è da tralasciare ove alle parole del testo, *Chieggo che non vi perdiate d'animo*, così comenta il nostro Santo in un Trattato sopra queste parole recitato al popolo contra i Pelagiani. *L'Apostolo non direbbe, Chieggo, se non sapesse, il consenso della lor volontà venir da loro, talchè operino essi ancora qualche cosa*. E' anche osservabile in questa lettera ove si ha, che *siamo salvati dalla grazia per la Fede*, e questo non per virtù nostra, o per l'opere, essendo dono di Dio. E dove si ha, che *la Grazia è data a ciascheduno di noi secondo la misura del dono di Gesù Cristo*.

IV. Abbiamo nella lettera a' Filippesi: *Confidando, che chi cominciò la buon' opera in voi, l'anderà perfezionando sino al giorno di Gesù Cristo*. E nel Capo medesimo. *A voi donato è per Cristo, non solamente di credere in lui, ma ancora di patir per lui*. Nel Capo susseguente si ha quella celebre sentenza: *Non solamente, o carissimi, quand'io ci sono, ma molto più quand'io son lontano; operate con timore, e con tremore la salute vostra: imperocchè è Dio che opera in voi il volere, e l'eseguire per buona volontà*. La versione usata da S. Agostino non avea *perficere*, che può intendersi anche del *perfezionare*, ma dicea *volere, ed operare*, il che ben corrisponde al testo Greco. Cosa significhi, e come vada inteso, che Dio opera in noi il volere, e l'operare, lo spiegò il nostro Maestro così: *L'uomo dalla Grazia di Dio viene ajutato anche perchè voglia: non in vano essendo scritto: E' Dio che opera in voi il volere, e l'operare per buona volontà, e ancora: Si prepara la volontà dal Signore*. Dove impariamo, che preparar la volontà, e operar' in noi il volere, e l'operare significa con enfasi l'ajuto di Dio, senza del quale nè possiam voler, nè operare, e il quale opera insieme con noi. *Iddio non solamente ci donò il potere, e lo ajuta, ma opera anche in noi il volere, e l'operare*: cosa vuole egli dir con questo? che ajuta anche il volere, e l'operare istesso, e coopera, poichè siegue: *non già che non siam noi che vogliamo, e che operiamo, ma perchè cosa bona nè vogliam, nè operiamo senza ajuto suo*. Così altrove: *Ciò che tu fai per suo dono, si dice che Dio lo fa, perchè senza di lui tu non faresti: dicesi adunque*

che

peccato moriuntur, qui in morte Christi baptizantur.

IV. 18. *Tenebris obscuratum habentes intellectum &c. propter cæcitatem cordis ipsorum*.

in Ps. 118. Serm. 18. n. 3. Propter hos igitur interiores oculos, quorum cæcitas est non intelligere, ut aperiantur, & magis serenentur, Fide corda mundantur.

Eph. III. 16. *Ut det vobis secundum divitias gloriæ suæ virtute corroborari per spiritum ejus &c.*

Epist. 140. n. 63. Hæ sunt divitiæ de quibus dicit, o altitudo divitiarum! abditas enim habent causas, ubi nullis meritis præcedentibus quid habemus quod non accepimus? Deinde sequitur, & quid optet, adjungit: in interiori homine habitare Christum per Fidem.

III. 13. *Propter quod peto, ne deficiatis &c.*

Serm. 165. n. 1. Et tamen Apostolus nisi sciret esse in eis voluntatis propriæ consensionem, ubi & ipsi aliquid agerent, non diceret, Peto.

II. 8. *Gratia enim estis salvati per Fidem &c.*

IV. 7. *Unicuique autem nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi*.

Phil. I. 6. *Confidens hoc ipsum, quia qui cœpit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu*.

29. *Quia vobis donatum est pro Christo, non solum ut in eum credatis; sed ut etiam pro illo patiamini*.

II. 12. *Cum metu & tremore vestram salutem operamini; Deus est enim qui operatur in vobis & velle, & perficere pro bona voluntate*.

Velle, atque operari.
τὸ θέλειν καὶ τὸ ἐνεργεῖν·

Con. du. ep. Pel. ad Bonif. l. 1. n. 36. Sed gratia Dei etiam ad hoc adjuvatur ut velit, quoniam non inaniter scriptum est, Deus est enim qui operatur in vobis & velle & operari pro bona voluntate; & Præparatur voluntas a Domino.

De grat. Chr. n. 26. Non solum enim Deus posse nostrum donavit, atque adjuvat, sed etiam velle atque operari operatur in nobis. Non quia nos volumus, aut nos non agimus, sed quia sine ipso adjutorio nec volumus aliquid boni, nec agimus.

in Psal. 32. n. 6. Quod dono ipsius tu facis, ille facere dicitur, quia sine illo tu non faceres: ergo Deus facere dicitur, cum tu facis.

che opera egli, quando operi tu. In altr' Opera: *dà Iddio ciò che impone quando ajuta perchè si faccia*. Dobbiam però supplicarlo secondo il nostro spositore, *che ci dia egli ciò che comanda: ma come ci dà? con inspirare, e con ajutare*. E veramente come *opera* egli secondo Agostino? *ajutando*.

2. Parrebbe, che prevedesse il nostro Santo, dover venir un giorno chi prevedesse tal detto di S. Paolo materialmente, quasi fosse veramente la Grazia, che il nostro consenso da se producesse, e le nostre azioni; e parrebbe, che in più luoghi si pigliasse cura di preventivamente sgombrar tanto errore. Espresse adunque, e avvertì, che *Dio non opera in noi la salute nostra, come in pietre insensate, o come in sostanze non dotate da lui di ragione, e d' arbitrio*; che nè pur basta *agire con le orazioni sole, ma bisogna usarvi gli sforzi nostri, e l' efficacia della nostra volontà*; che *opera bensì Dio in noi, ma in modo che operiam noi pure*; che *tutto è da Dio, non però quasi dormendo noi, nè quasi adoprarci non dovessimo, e quasi non dovessimo noi volere*; che *di noi non edifica Dio il suo Tempio quasi di sassi, ma che correre dobbiamo noi ancora, e maneggiarci*. Malamente adunque nell' istesso periodo di S. Paolo altri osservarebbe le parole *opera Dio in noi*, senza osservar l'altre, *operate voi la salute vostra*. Ben le osservò Sant' Agostino nelle Quistioni sopra il Settilibro. *E' Dio che opera il volere, e l' operare per buona volontà; cioè l' opera in quelli, che ricevono la grazia con la Fede; e che non cercano di fondarsi su la sua giustizia propria* (punge i Pelagiani) *ma si sottomettono a quella di Dio. Imperciochè l' Apostolo dice quivi l' uno e l' altro; e che opera Dio, e che operan' essi: poichè se essi non operavano, come dicea loro, operate con timore e tremore la vostra salute? dunque opera egli, cooperiamo noi, essendo che non toglie il libero arbitrio, ma lo ajuta*. In altro luogo spiegando un Salmo. *Son parole dell' Apostolo: Operate con timore, e tremore la vostra salute. Ma perchè l' opero con timore e tremore, mentre l' operar la mia salute è in potestà mia? Vuoi saper perchè? perchè l' opera Dio in noi, e quello che impetra l' umile da lui; il superbo lo perde. Ma se è Dio che opera in noi, perchè fu detto, Operate la salute di voi medesimi? perchè egli opera talmente in noi, che operiamo anche noi. Sii mio adjutore*, si dice ne' Salmi; *ben mostra di operare anch' egli chi chiama ajuto*. Chiuderemo col documento che ci lasciò scrivendo a' Monaci Adrumetini. *Non perchè disse San Paolo, E' Dio che opera in voi il volere, e l' operare, pensar dobbiamo, che abolisca il libero arbitrio. Che se così fosse, non avrebbe detto di sopra: Operate voi la salute vostra temendo, e tremando, mentre quando si comanda che operino, il lor libero arbitrio s' interpella*. Abbiam veduto poco fa, come si pregiava l' Apostolo, *che la divina Grazia in lui non fu inutile*. Troppo era egli però lontano dal credere, che la Grazia tiri seco necessariamente la volontà. S. Ago-

De gr. & lib. arb. n. 31. Dat quod jubet, cum adjuvat ut faciat.

De bon. vid. n. 21. Oremus, ut det quod jubet, adjuvando, & inspirando.

De pecc. mer. n. 7. adjuvando efficit.

De pecc. mer. l. 2. n. 6. Quia non sicut in lapidibus insensatis, aut sicut in eis, in quorum natura rationem, voluntatemque non condidit, salutem nostram Deus operatur in nobis.

Nec ideo tamen solis de hac re votis agendum, ut non subinferatur adnitendo etiam nostræ efficacia voluntatis.

Serm. 13. n. 11. Sic in nobis operatur ut & nos operemur.

Ser. 169. n. 13. Totum est Dei, non tamen quasi dormientes, non quasi ut non conemur, non quasi ut non velimus.

Serm. 157. n. 13. Neque enim Templum suum sic de nobis ædificat Dominus tamquam de lapidibus &c. sed currite & vos &c.

Quæst. in Heptat. l. 5. qu. 16. Deus est enim qui operatur & velle & operari pro bona voluntate; hoc est in eis, qui ex fide gratiam suscipiunt, & non suam justitiam volunt statuere, sed justitiæ Dei subjecti sunt &c. Nam & illic Apostolus utrumque dicit, & Deum operari, & ipsos. Nam si ipsi non operabantur, quomodo eis dicebat, Cum timore, & tremore vestram ipsorum salutem operamini? operatur ergo ille, cooperamur nos: non enim aufert, sed adjuvat bonæ voluntatis arbitrium.

Serm. 13. n. 3. Ecce Apostoli verba sunt: Cum timore & tremore vestram ipsorum salutem operamini. Quare ergo cum timore & tremore meam salutem operor, cum sit in potestate mea operari salutem meam? Vis audire quare cum timore & tremore? Deus est enim qui operatur in nobis; ideo cum timore & tremore, quia quod impetrat humilis, amittit superbus. Si ergo Deus est qui operatur in nobis, quare dictum est, Vestram ipsorum salutem operamini? quia sic in nobis operatur, ut & nos operemur. Adjutor meus esto. Designat & se operantem qui invocat adjutorem.

Epist. 215. n. 21. Non enim quia dicit, Deus est qui operatur in vobis & velle & operari pro bona voluntate, ideo liberum arbitrium abstulisse putandus est: quod si ita esset, non superius dixisset, Cum timore & tremore vestram ipsorum salutem operamini, quando enim jubetur ut operentur, liberum eorum convenitur arbitrium.

I. Cor. XV. 10. *& gratia ejus in me vacua non fuit*.

Agostino espresse in più modi, che *la potenza di Dio non costringe chi ripugna nè al ben, nè al male*. A Giuliano, che l'imputava di tenere, che Dio col preparar la volontà necessiti a volere il bene, *Guardici egli*, rispose, *dal dir mai tal cosa*. Leggesi ancora in Agostino, come *per superar certe passioni violente*, non della Grazia sola, *ma di tutte le forze della volontà c'è alle volte bisogno*. In somma abbiam veduto, come operar Dio in noi il volere, e l'operare per S. Agostino altro non significa, che dare Iddio la potestà, *qual non viene se non da lui*; e dar *l'ajuto*, senza di cui non possiam nulla; il che non esclude punto la general dottrina, che è volere, e operare *vengono insieme e dal divin dono, e dalla nostra volontà*; e che le misericordie di Dio *non giovano se non a chi vuole*; e che *si dice operar Dio, quando operiam noi*.

ad Bonif. l. 1. n. 36. Nec ex Dei potentia vel in malum, vel in bonum invitum aliquem cogi.

Op. imp. l. 1. c. 101. quomodo autem dicas eum, cujus voluntatem nos dicimus a Deo præparari, ita fieri bonæ voluntatis, ut bonum velle cogatur, quod absit dicatur a nobis.

De pecc. mer. l. 2. n. 3. ad nonnulla superanda, vel quæ male cupiuntur, vel quæ male metuuntur, magnis aliquando & totis viribus opus est voluntatis.

De spir. & lit. c. 31. Sed potestatem non esse nisi a Deo.

ad Bonif. l. 1. n. 36. Adjuvatur, ut velit; Deus est enim qui operatur in vobis & velle & operari.

in Psal. 118. Ser. 23. n. 8. Simul hoc esse & divini muneris, & nostræ voluntatis.

De nat. & gr. n. 31. Cui enim prosunt ista nisi volenti?

in Psal. 32. n. 6. Ergo Deus facere dicitur, cum tu facis.

3. Passando all'Epistola susseguente, animò S. Paolo i Colossesi, assicurandogli che non cessava di pregar Dio per essi, *e di chiedere, che potessero interamente conoscere la sua volontà*. *Egli*, scrivea loro, *ci tolse alla potestà delle tenebre, e ci trasferì nel Regno del suo amato Figliuolo*: cioè in quello, ove *abbiam redenzione per virtù del sangue di lui, e remission de' peccati*. Dice poi, che il gran mistero nascosto per tante età allora, era *manifestato a' santi, a' quali vuole Dio far note le ricchezze della gloria d'un tal sacramento*. Dichiarò appresso, che *l'atto del decreto scritto già contra di noi* dopo il peccato d'Adamo, Cristo *l'ha scancellato, e abolito*. Questo è il sol luogo, dove in S. Paolo, e nelle sacre carte si faccia menzion di decreto contra degli uomini, e veggiam come tal decreto per noi Fedeli da i meriti di Cristo fu già cancellato, e abolito, avendoci Dio col dono del battesimo dalla massa del peccato cavati fuori; e con distinzion di misericordia incamminati per la via di salute, dalla quale la sola nostra malvagità ci distorna. Possiamo avvertire in oltre, esser' anche questo il sol luogo, dove S. Paolo il nome usasse di *Decreto*; quando non vogliasi computare, ove disse *abrogata co' decreti*, cioè per le nuove ordinazioni del Vangelo, l'antica legge. Alcune moderne version volgari hanno veramente riempiute le sue epistole di Decreti, non però nominati da lui; il che nacque dall' aver resa per *Decreto* la voce *protesi*, che nella Volgata latina è *proposito*. Ma per verità, nè la Greca voce, nè la Latina, nè presso autori di superiore nè d'inferiore età hanno mai significato *Decreto*. Il nostro interprete per Decreto non la spiegò mai, ed essendosi egli stesso della voce *proposito* più volte servito, non l'usò in tal senso. Abbiam veduto nel libro precedente, come *secondo il proposito* s'interpreta più volte da S. Agostino *secondo il beneplacito di Dio, secondo la sua volontà, l'intenzione, il consiglio suo*: il che non si nota per escludere la verità de' divini decreti, nè per dar taccia a chi sanamente questo

Colos. 1. 6. *& postulantes ut impleamini agnitione voluntatis ejus.*

13. *Qui eripuit nos de potestate tenebrarum, & transtulit in Regnum Filii dilectionis suæ.*

14. *In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum.*

26. *Nunc autem manifestatum est sanctis ejus.* 27. *Quibus voluit Deus notas facere divitias gloriæ sacramenti hujus &c.*

II. 14. *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti &c. Et ipsum tulit de medio &c.*

Eph. II. 15. *Legem mandatorum decretis evacuans.*

πρόθεσις.
propositum.

ſto termine impiega, ma per far' avvertire l'abuſo che di eſſo alcune volte vien fatto da chi ſu moderne verſioni ſi fonda.

4. Eſortaci nel terzo Capo a ſervire a Criſto Signore, ſapendo che ne riceveremo *la retribuzione dell'eredità*, quaſi non ſervi ma figliuoli. Per tal *retribuzione* profeſſava Davide, d'aver' inclinato il ſuo cuore a perſiſter ſempre nella Giuſtizia. S. Agoſtino a un altro paſſo di S. Paolo alludendo, c' inſegnò di fare *le buone opere per la ſperanza de' premj celeſti, quella eſſendo la vera altezza, il non cercar quì la mercede, ma ſu in alto*. Noteremo per fine come avvertì S. Paolo in queſta lettera ognuno *di non ſi laſciar' ingannare dalla Filoſofia, e dalle vane fallacie*. Dove S. Agoſtino. *Ci ſon di quelli, che abbandonate le virtù, e non ſapendo coſa ſia Dio, nè quanta ſia la maeſtà d' una natura, che rimane ſempre l'iſteſſa, gran coſa far penſano, ſe tutta queſta mole, che chiamiam Mondo, curioſiſſimamente, e con ſommo ſtudio indaghino: dal che in eſſi tanta ſuperbia ſi genera, che nel Cielo iſteſſo, di cui ſovente quiſtionano, ſembra loro di far ſoggiorno.*

4. A quei di Teſſalonica ſcriſſe la prima volta, che Dio *gli chiamò nel ſuo Regno, e nella ſua Gloria;* dove ſiegue: *e perciò noi rendiam grazie a Dio continuamente, perchè avendo voi udita da noi la parola di Dio, l' avete ricevuta non come parola d' uomini, ma com' è veramente di Dio, il quale opera in voi che credeſte:* cioè in quelli opera, che credettero. Scriſſe la ſeconda volta, che nella fin del Mondo verrà chi ſeduca gl'iniqui, *i quali non ricettarono l' amor della verità per ſalvarſi: perciò Dio manderà loro delle illuſioni, talchè crederanno alla bugia, acciò reſtino condannati quelli, che alla verità non preſtaron fede*. Ecco le maniere Ebraiche: *Dio manderà l' errore*. Nell' opera della Città di Dio così s'interpreta: *Saranno ſedotti da i prodigj quelli, che il meriteranno, per non avere accolto l' amor della verità. Non dubitò l' Apoſtolo di ſoggiungere: Perciò lor manderà Iddio operazion d' errore, talchè credano alla bugia: manderà Iddio, perch' ei permetterà al Demonio di farlo.* Notò S. Girolamo, come tal detto è preſo da Iſaia, ove dice, che Iddio *produſſe nell' Egitto uno ſtordimento*, overo *ſpirito d' errore*.

5. Oſſerva ancora l' Apoſtolo, come *non di tutti è la Fede:* e Agoſtino, che ſe ben' egli perſuade a pregar Dio, perchè tutti credano, *nè pur con le voſtre orazioni ſi glorificherà la parola di Dio preſſo tutti:* ma con tutto ciò ſi fa orazione, perchè molte volte *Dio per le orazioni de' credenti fa che i miſcredenti credano, per moſtrar che ciò vien da lui*. Dal detto di S. Paolo, che non di tutti è la Fede, venne quel di S. Agoſtino nell' iſteſſo ſenſo, che non è comune a tutti la Grazia. *Egli è certo, che la natura ci è comune anche con*

III. 24. *Scientes quod a Domino accipietis retributionem hæreditatis.*

Pſ. XVIII. 112. *Inclinavi cor meum ad faciendas juſtificationes tuas in æternum propter retributionem.*

in Pſ. 103. Ser. 1. n. 14. ut omnia bona opera noſtra &c. non faciamus niſi ſpe cœleſtium præmiorum: ipſa eſt enim altitudo, non hic quærere mercedem ſed ſurſum.

II. 8. *Videte, ne quis vos decipiat per Philoſophiam, & inanem fallaciam.*

De mor. Eccl. cath. l. 1. n. 38. Sunt enim qui deſertis virtutibus, & neſcientes quid ſit Deus, & quanta majeſtas ſemper eodem modo manentis naturæ, magnum aliquid ſe agere putant, ſi univerſam iſtam corporis molem, quam Mundum nuncupamus, curioſiſſime intentiſſimeque perquirant. Unde tanta etiam ſuperbia gignitur, ut in ipſo Cœlo, de quo ſæpe diſputant, ſibimet habitare videantur.

1. Theſſ. II. 12. *Qui vocavit vos in ſuum regnum, & gloriam.*

13. *Ideo & nos gratias agimus Deo ſine intermiſſione, quoniam cum accepiſſetis a nobis verbum auditus Dei, accepiſtis illud non ut verbum hominum, ſed ſicut eſt vere verbum Dei, qui operatur in vobis qui credidiſtis.*

2. Theſſ. II. 10. *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut ſalvi fierent. Ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mandacio. 12. Ut judicentur omnes, qui non crediderunt veritati &c.*

de Civ. D. l. 2. c. 10. n. 4. Seducentur eis ſignis atque prodigiis, qui ſeduci merebuntur, pro eo quod dilectionem veritatis non receperunt, ut ſalvi fierent. Nec dubitavit Apoſtolus addere, & dicere: ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio. Deus enim mittet, quia Diabolum facere iſta permittet.

Hier. in Iſ. c. 19. Quod puto Apoſtolum de præſenti Iſaiæ lectione ſumpſiſſe.

III. 2. *Non enim omnium eſt Fides.*

Epiſt. 227. n. 27. Non enim apud omnes, etiam vobis orantibus, glorificabitur verbum Dei &c.

Sed ideo Deus per orationes credentium nondum credentes credere facit, ut oſtendat quia ipſe facit.

De gr. & lib arb. n. 25. Nunc enim naturam etiam cum impiis, & infidelibus certum

con gli empj, e con gl' infedeli; ma la Grazia per la Fede di Gesù Cristo di quelli è solamente, de' quali è la Fede istessa; poichè non di tutti è la Fede.

V. Nella prima a Timoteo quella sentenza abbiamo, che Iddio *vuol che tutti gli uomini siano salvi, e vengano in cognizion della verità*. A questo l' Apostolo ha fatto strada, dicendo prima, che bisogna pregare *per tutti gli uomini*. Quivi così ragiona Agostino. *Avea l' Apostolo poco innanzi ordinato di pregare per gli uomini tutti, spezialmente per li Grandi, e per li Re, i quali pel fasto, e per la superbia mondana si potean credere più degli altri difficili ad abbracciar l' umiltà della Cristiana fede*. Onde perchè questa contrarietà non inducesse disperazione, *ma anche per essi si pregasse, aggiunse subito, voler Dio che tutti gli uomini si salvino, e vengano in lume della verità*. Scrisse altresì in un' Epistola, tanto doversi pregar per tutti, che non eran da escludere nè pur quelli, *che perseguitavan la Chiesa*: e però essersi espresso anche per li Re, e per li costituiti in potestà.

2. Come dunque orar si dee per tutti senza esclusion di veruno, così dice il testo, volere Iddio, che tutti si salvino senza esclusion di veruno. Ma poichè per tal detto difficoltà subito si presenta, *come l' onnipotente Dio vuol tutti salvi, se tanti in fatti non si salvano?* spiega questo punto il nostro Maestro perfettamente, contra i Pelagiani scrivendo. *Vuole Iddio, che tutti gli uomini si salvino, e vengano in lume del vero, ma non vuole in modo che lor tolga il libero arbitrio; del quale servendosi o bene o male, sian poi con giustizia giudicati. Il che quando avviene, gl' infedeli veramente fanno contra la volontà di Dio, non credendo all' Evangelio, ma non per questo la vincono*; poichè tal volontà era condizionata, e la sua volontà assoluta rimane sempre invitta, cioè, che chi disprezza i doni della sua misericordia, ne riporti il dovuto castigo. Il che appresso dichiara altresì con una comparazione. *S' altri dirà, Voglio che tutti questi miei servi lavorino nella vigna, e dopo la fatica col cibo si ristorino, ma quel di loro che non vorrà lavorare sia condannato alla macina; par veramente faccia contra la volontà del padrone quei che trascura, ma non per questo la supera, ben la supererebbe, se nè lavorasse, nè la condanna incorresse*. Vuol dunque Iddio quanto a lui tutti salvi, come vuol tutti osservanti de' suoi precetti; cioè a dire di volontà universale, ma non assoluta, e tutti senza eccettuar veruno, ma non già costringendo.

3. Sopra l' altro simil passo di questa lettera, *è Salvatore di tutti gli uomini*, S. Agostino ragionò così: *Se è Salvatore degli uomini tutti, dunque anche di Giovanni, perchè anche Giovanni è uomo*: che fu come dire; se lo è di tutti in generale, dunque anche di ciascheduno in particolare; e la chiamò *sentenza Apostolica, e vera*. Così al detto del Salmo. *Disperderai tutti*

K quel-

est nobis esse communem: gratia vero per fidem Jesu Christi eorum tantummodo est quorum est ipsa fides: non enim omnium est fides.

1. Tim. II. 4. *Qui omnes homines vult salvos fieri, & in agnitionem veritatis venire.*

II. 1. *pro omnibus hominibus.*

Enchir. n. 27. Præceperat enim Apostolus, ut oraretur pro omnibus hominibus, & specialiter addiderat pro Regibus, & iis qui in sublimitate sunt, qui putari poterant fastu & superbia seculari a fidei Christianæ humilitate abhorrere. Proinde dicens, *Hoc enim bonum est coram Salvatore nostro Deo*, (id est) ut pro talibus oretur, statim ut desperationem tolleret addidit, *Qui omnes homines vult salvos fieri &c.*

Epist. 149. n. 17. Pro his, a quibus persecutionem patiebatur Ecclesia.

De sp. & lit. n. 58. Vult autem Deus omnes homines salvos fieri, & in agnitionem veritatis venire, non sic tamen, ut eis adimat liberum arbitrium, quo vel bene vel male utentes justissime judicentur. Quod cum fit, infideles quidem contra voluntatem Dei faciunt, cum ejus Evangelio non credunt, nec ideo tamen eam vincunt &c.

Qui enim dicit v. g. Volo ut ii omnes servi operentur in vinea, & post laborem requiescentes epulentur, ita ut quisquis eorum hoc noluerit, in pistrino semper molat; videtur quidem quicumque contempserit, contra voluntatem Domini sui facere: sed tunc eam vincet, si & pistrinum contemnens effugerit; quod nullo modo fieri potest sub Dei potestate.

IV. 10. *Qui est Salvator omnium hominum.*

Serm. 292. n. 4. Si Salvator est omnium hominum, ergo & Joannis, neque enim Joannes non homo.

quelli che dicon bugia, avverte, come così parlando *non eccettuò veruno*. Si rise però di Giuliano più volte, che l' esser per uno passata la morte *a tutti*, volea s' intendesse di *molti*, che l' imitarono. Insegnò, che il pietoso Iddio mandò l' unigenito Figliuol suo, *volendo dall' eterna morte liberar gli uomini, se non sono inimici a se stessi, e se alla misericordia del Creatore non fanno resistenza*. Vuol dunque liberare, e salvare ognuno, purchè alla sua volontà non resista. E a quel luogo di S. Giovanni, che mandò il Figliuol suo, *acciochè per esso si salvi il Mondo*, inferisce Agostino: *dunque per quanto appartiene al Medico, ei venne per salvar l' infermo*: par venga a dire ciascheduno senza eccezione, perchè infermo è ogni discendente d' Adamo; *ma si uccide da se stesso, chi non vuol' osservare i precetti del Medico*.

4. I Pelagiani per abusar del sudetto documento di S. Paolo, e tirarlo all' intento loro, asserivano, che Dio assolutamente vuol salvar tutti, deducendone poi, che non può, perchè il principio non è suo, ma dell' uomo, onde *la sua volontà dalla volontà degli uomini è superata*; e con tutto il voler di Dio molti non si salvano, perchè dovean con la propria facoltà rivolgersi a Dio, e dimandar la Fede. Diceano adunque, *non farsi tutti salvi, e non venire in lume del vero, perchè non voglion dimandare, benchè Dio voglia dare, non voglion cercare, benchè Dio voglia concedere, non voglion picchiare, benchè Dio voglia aprire*. S. Agostino per ribatter tanto errore in più modi, ammesso ancora l' intendere di volontà assoluta, addusse potersi allora spiegare il passo con restrizione, *e potersi tal sentenza in più modi intendere, de' quali nell' opere sue alcuni ne avea proposti*, come a dire, *d' intender tutti i predestinati, stante che tra essi d' ogni genere d' uomini*, anzi *d' ogni lingua ancora* se ne ritrova; overo d' intender, *che si salvano per suo volere tutti quei che si salvano*; overo in altre maniere: ma queste spiegazioni pare non gli soddisfacessero, onde aggiunse; *e s' intenda in qualunque altro modo*; purchè non si pregiudichi all' onnipotenza divina. Da che sembra raccogliersi, com' ei tenea miglior' intelligenza esser la prima senz' altra cauzione da lui proposta, e dove considerò il senso dell' Apostolo solamente, senza riguardo alle supposizioni de' Pelagiani. Pretendevano costoro ancora per l' antidetto passo del voler salvi gli uomini tutti, che Dio ugualmente, e *senza alcuna differenza* voglia tutti salvi: al che ripugna il versetto ch' ora consideriamo, *Salvatore di tutti gli uomini, massimamente Fedeli*. Questi però S. Agostino chiamò *membri di Cristo, figliuoli della luce, della pace, della Chiesa*, a distinzione *de' figliuoli alieni, e degli stranieri*.

5. E perchè a ragion si tiene, esser questo un de' più difficili passi di S. Paolo, ripetendosi da molti, come nulla resiste alla volontà divina, e che se Dio volesse tutti salvi, tutti ne sarebbero, possiamo replicare ancora

cora

Cont. mend. c. 1. Non enim aliquos excepit &c.

De catech. rudib. n. 52. A quo interitu, hoc est pœnis sempiternis, Deus misericors volens homines liberare, si sibi ipsi non sint inimici, & non resistant misericordiæ Creatoris sui, misit unigenitum Filium suum.

in Joan. Tr. 12. n. 12. Ergo quantum in Medico est, sanare venit ægrotum. Ipse se interimit, qui præcepta Medici observare non vult.

Enchir. n. 24. Tamquam Dei voluntas superata sit hominum voluntate.

Con. Jul. l. 4. n. 42. Docentibus vobis, ideo non omnes salvos fieri &c. quia ipsi nolunt petere, cum Deus velit dare, nolunt quærere, cum Deus velit ostendere &c.

De corr. & gr. n. 44. Multis quidem modis intelligi potest ex quibus &c. Sed hic unum dicam, ut intelligantur omnes prædestinati, quia omne genus hominum in eis est. Enchir. n. 27. in linguis omnibus.
Epist. 217. n. 19. Quia omnes qui salvi fiunt, nisi ipso volente non fiunt; & si quo alio modo &c.
Enchir. n. 27. & quocumque alio modo intelligi potest &c.

Epist. 225. n. 4. Indifferenter universos velit &c.

in Psal. 143. n. 18. Attendite filii lucis, filii pacis, attendite filii Ecclesiæ, membra Christi &c. alienigenos &c.

cora con la scorta del Maestro nostro, come se s'intende di volontà condizionata, il senso vien ad essere, che voglia, come quanto a se vuol senza dubbio Iddio, che ognuno viva bene, e non l'offenda, e non pecchi, ma con tutto ciò non volendolo in modo, che si tolga il libero arbitrio, gli uomini fanno contra la sua volontà, e peccano. Ma se vogliamo intendere, che voglia tutti salvi di volontà assoluta, allora il senso vien ad essere, che tutti i salvi ne sono per volontà sua; appunto in quel modo, che l'altro detto di S. Paolo, *E siccome in Adamo tutti muojono, così in Cristo saranno vivificati tutti*, altro certamente non significa, se non che tutti i vivificati ne saranno per Gesù Cristo: poichè il primo *tutti* vuol dir tutti generalmente, e il secondo vuol dir tutti quelli, che conseguiscono il Paradiso; overo tutti quelli che otterranno il battesimo, se il voler salvi si riferisce alla Fede, come pare dal contesto indicarsi. All' istesso modo spiegò talvolta S. Agostino l' illuminarsi ogni uomo da Dio, che si legge in S. Giovanni: perchè se bene intese d'ogni uomo ne' suoi Trattati: *se illumina ognuno, che vien nel Mondo, illumina anche Giovanni;* con tutto ciò nell'Opera non terminata scrisse così: *vien detto ch' egli ogni uomo illumina, perchè niuno è illuminato se non da lui*. Di qualunque volere s' intenda adunque, e nell' un modo e nell' altro la sentenza si verifica esattamente, e si scioglie con facilità ogni opposizione.

I. Cor. XV. 22. *Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur.*

In Joa. Tract. 2. n. 7. Si omnem hominem venientem, & ipsum Joannem.

Op. imp. l. 2. c. 136. Sicut dictus est illuminare omnem hominem, quia nemo quemquam illuminat nisi ipse.

6. Ritornando al testo, dopo il voler Dio che tutti sien salvi, siegue, che il Mediatore tra Dio e gli uomini *se stesso diede per la redenzion di tutti*. Abbiam veduto poco fa, come questa sentenza così fu spiegata dal nostro interprete: *un vivo è morto per li morti tutti*: dov'è ben chiaro, che de i discendenti d' Adamo intende, poichè alla morte del peccato soggiacque ognuno. Si conferma adunque per essa, e si dichiara il detto precedente. Tanto è vero, ch'ei credette aver Cristo ciascun degli uomini redento, quanto che espressamente asserì redento anche Giuda, di cui parlando: *non conobbe il prezzo, con cui era stato dal Signor ricomprato*. Passando avanti, salutar ricordo diede ancora S. Paolo a Timoteo: *Mantienti casto*. Il che dicendo, afferma Agostino, ch' ei s' indirizzò *al suo libero arbitrio;* e che *mostrò il potere* in ciò *della volontà* anche nell' altro luogo, ove disse: *necessità non avendo, ma bensì potestà del suo volere:* il qual detto si ha in quella a' Corintii. Quest' Epistola termina con quell' aureo documento. *O Timoteo, custodisci il deposito, schifando le profane novità de' vocaboli, e le opposizioni della falsa scienza*.

II. 5. *Qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus.*

De Civ. D. l. 2. c. 6. Pro omnibus mortuis, vivus mortuus est unus.

in Ps. 68. n. 11. Nec agnovit pretium, quo ipse a Domino redemptus erat.

V. 22. *Te ipsum castum custodi.*

De gr. & lib. arb. n. 27. Nunquid non liberum arbitrium Timothei est exhortatus Apostolus dicens, *Contine te ipsum?* Et in hoc potestatem voluntatis ostendit, ubi ait: *Non habens necessitatem, potestatem autem habens suae voluntatis &c.* 1. Cor. 7. 37.

VI. 20. *O Timothee depositum custodi, devitans profanas vocum novitates & oppositiones falsi nominis scientiae.*

7. Ci faremo lecito di riflettere quasi per digressione su quel passo di questa lettera, ove sembra commendarsi nelle donne il vestire ornato. Ci è avvenuto d' udir più volte, chi ne prende motivo di se-

condar la vanità de' veſtimenti in quel ſeſſo. Veramente però il ſacro teſto, non *ornato*, ma dice *modeſto*, ch' è più toſto il contrario. La voce Greca *coſmio* per verità ſecondo analogia e può ſignificar *modeſto*, e può ſignificare *ornato*; tuttavia tale adiettivo non ſi ſuol vedere che per modeſto: e che in tal ſenſo l'abbia uſato l'Apoſtolo, appare nel Capo ſeguente, ove dice che il Veſcovo debb'eſſer *prudente, coſmio, oſpitaliere, pudico*, ed avere altre virtù, tra le quali non averebbe meſſo per certo il veſtire ornatamente, ma bensì il veſtir modeſtamente. Si conferma ciò dal conteſto. *Voglio, che gli uomini orino in ogni luogo, alzando mani pure, ſenza collere, e ſenza conteſe. Le donne parimente in abito modeſto, ornandoſi con verecondia, e con moderazione, non con ricci, nè con oro, e perle, e ricche veſti*. La verſione, di cui ſi ſervì S. Agoſtino, ritenea *l' ornato*, ma rimediava con un *non*, come ſi raccoglie con ſicurezza dall' accordo del ſuo diſcorſo. *Egli è bensì ſcritto, che le donne non debbon comparire con veſtito ornato, e giuſtamente è ſtato ripreſo il metterſi intorno dell' oro, l' arricciarſi i capelli, e l' altre coſe, che non ſervono ſe non a vana pompa, o a procurar venuſtà: ma con tutto ciò c' è pure a miſura della condizione un abito matronale da quel delle vedove diverſo*. L' autore della verſion Volgata è da credere uſaſſe *ornato* in ſenſo di *modeſto*, eſſendoſi ſervito della medeſima voce anche ove ſi parla delle virtù del Veſcovo. In ſenſo, che ſi riferiſce a virtù, uſarono tal voce, anche i buoni Scrittori Latini.

VI. Della ſeconda a Timoteo alcuni paſſi abbiam già riferiti. Affermò in eſſa, che la beatitudine ſi concede da Dio, come retribuzion di giuſtizia. *Ora mi è riſervata una corona di giuſtizia, qual mi retribuirà il Signore giudice giuſto in quel giorno, e non ſolamente a me, ma agli altri ancora, che godono della ſua venuta*. Al qual propoſito S. Agoſtino. *Odi l' Apoſtolo confeſſar prima la grazia, poi dimandare il ſuo credito. Odilo eſigger ciò che gli è dovuto, dopo aver ricevuta la grazia, che dovuta non era. Ho combattuto coſtantemente, mi ſi riſerva giuſta corona. Ecco richiede come creditore, pretende come gli ſi debba. In fatti ſiegue: qual mi ſarà retribuita in quel giorno da Dio giuſto giudice. Prima per ricever la grazia, avea biſogno d' un Padre miſericordioſo: dopo per ricevere il premio della grazia, ha biſogno d' un Giudice giuſto*. Ma perchè trattava quivi di quel luogo di S. Giovanni, che abbiam ricevuto *grazia per grazia*, ſviluppa a maraviglia queſto nodo, del ricever queſta mercede, e non pertanto eſſer grazia. *Con tutto ciò ſe penſerai bene, la Fede con cui guadagnaſti il Giudice, la diede da prima egli: quando adunque retribuiſce poi il premio dell' immortalità; incorona più toſto i ſuoi doni, che i meriti noſtri*: Avea detto innanzi. *Qual grazia ricevemmo prima? la Fede: camminando con la Fede, camminiamo con la Grazia. E* ciò

II. 9. κοσμίῳ.

III. 2. σώφρονα, κόσμιον, φιλόξενον &c.

II. 8. *Volo ego viros orare in omni loco, levantes puras manus ſine ira, & diſceptatione. 9. Similiter & mulieres in habitu ornato; cum verecundia, & ſobrietate ornantes ſe, & non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veſte pretioſa.*

Epiſt. 262. n. 9. Scriptum eſt quidem, mulieres eſſe non debere in habitu ornato, aurique circumpoſitio, & intortio crinium, & cetera hujuſmodi, quæ vel ad inanem pompam, vel ad illecebram formæ adhiberi ſolent, merito reprehenſa ſunt. Sed eſt quidam pro modulo perſonæ habitus matronalis a viduali veſte diſtinctus &c. *Ita in editione Lovan.*

II. 2. *Oportet ergo Epiſcopum &c. prudentem, ornatum, pudicum &c.*

2. Tim IV. 8. *In reliquo repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus judex; non ſolum autem mihi, ſed & iis qui diligunt adventum ejus.*

in Joan. Tract. 3. n. 10. Audi Apoſtolum confitentem gratiam, & poſtea debitum expetentem &c. Audi illum jam flagitantem debitum, qui primo indebitam ſuſceperat gratiam &c. *bonum certamen certavi &c. repoſita eſt mihi corona juſtitiæ*. Jam debitum flagitat, jam debitum exigit; nam vide verba ſequentia: *quam mihi reddet Dominus in illa die juſtus judex*. Ut ante ſuſciperet gratiam, miſericordem patrem opus habebat; ut præmium gratiæ, judicem juſtum &c. Et tamen ſi bene cogitas, ipſe dedit Fidem primo, qua eum promeruiſti &c. quod ergo præmium immortalitatis poſtea tribuit, dona ſua coronat, non merita tua.

n. 8. Quam gratiam primo accepimus? Fidem. In fide ambulantes in gratia ambu-

ciò come il meritammo? qual furono i nostri meriti precedenti? Con la Fede acquistiam la divina benevolenza, e poichè non eramo degni della remission dei peccati, per aver conseguito così gran dono indegni, si chiama Grazia, perchè grazia è quella che gratuitamente si dà. Ottenuta questa grazia della Fede sarai giusto per la Fede, e ti concilierai Dio secondo la Fede vivendo. Resoti Dio benevolo col viver secondo la Fede, n'averai in premio l'immortalità, e la vita eterna. Vien dunque ad essere grazia anch'essa, imperocchè per qual merito la ricevi? per la Grazia. Se la Fede è una grazia, e la vita eterna è quasi premio della Fede, par bensì che Dio la retribuisca come dovuta, ma essendo grazia la stessa Fede, anche la vita eterna è grazia per grazia.

2. Asserì l'Apostolo nell'epistola a Tito, che *la grazia di Dio Salvator nostro apparve agli uomini tutti*; e che dopo la venuta del Salvatore, *non per opere di giustizia da noi fatte, ma per sua misericordia ei ci fece salvi col lavacro di rigenerazione, e di rinovazione dello Spirito santo*. Così a gli Efesi: *Per grazia siete fatti salvi dalla Fede*: il che avviene per mero dono: ma non bisogna far giuoco su l'equivoco, nè addur questi passi per far credere, che dobbiamo attender qual mero dono da Dio anche il salvare l'anima nostra, perchè a questa salvazione egli vuol che concorriamo con tutte le nostre forze anche noi, ed è ridicolo il dire, che la Fede basti. *Che gioverà s'altri dica d'aver la Fede, e non abbia l'opere? potrà forse salvarlo la Fede?*

3. Ammonì gli Ebrei l'Apostolo nell'ultima Epistola, che *non si lasciasse alcun di loro dalla fallacia del peccato indurare*; e gli animò *a presentarsi con fiducia al trono della grazia per conseguir misericordia, e per ritrovar grazia d'opportuno ajuto*. S. Agostino chiamò S. Paolo autore di questa lettera *fedel predicatore della Fede*. Abbiamo in essa ancora un saggio dell'oscurità, che recar suole il derivar da lingua straniera: perchè se bene il Testamento nuovo Latino vien dal Greco, vuol dir da lingua non dalle nostre così diversa nelle forme, nè così remota come l'Ebrea, e l'altre orientali, non pertanto qualche forma ci si rinviene, che mal si può ben comprendere da chi non sa la sua forza nell'originale. Abbiamo quì adunque, che bisogna esercitar l'ospitalità, *poichè per essa occulti furono alcuni, avendo alloggiati degli Angeli*. Il senso di queste parole, quali alludono ai fatti d'Abramo, e di Lot, trasferite in Latino, per somma fedeltà, ed inerenza letteralmente, rimane alquanto oscuro a chi non sappia significar quel verbo in Greco anche il proprio non accorgersi, anzi in quel modo usarsi con eleganza. In un verso di Filemone citato da Stobeo così per l'appunto si esprime chi avea comperato un campo, *non sapendo* ch'era ingrato, e sterile: è forma in Greco frequentemente usata. Il senso adunque delle sudette parole si è, che *alcuni diedero alloggio ad An-*

lamus. Unde enim hoc meruimus? quibus nostris præcedentibus meritis?

n. 9. Fide promeremur Deum, & qui digni non eramus, quibus peccata dimitterentur, ex eo quia tantum donum indigni accepimus, gratia vocatur. Quid est gratia? gratis data &c. Consecutus autem istam gratiam fidei, eris justus ex fide, & promereberis Deum vivendo ex fide: cum promerueris Deum vivendo ex fide, accipies præmium immortalitatem, & vitam æternam. Et illa gratia est: nam pro quo merito accipis vitam æternam? pro gratia. Si enim fides gratia est, & vita æterna quasi merces est fidei, videtur quidem Deus vitam æternam quasi debitam reddere &c. sed quia ipsa fides gratia est, & vita æterna gratia est pro gratia.

Tit. II. 11. *Apparuit enim gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus.*

III. 5. *Non ex operibus justitiæ quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus sancti.*

Eph. II. 8. *Gratia enim estis salvati per fidem.*

Jac. II. 14. *Quid proderit fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? numquid poterit Fides salvare eum?*

Hebr. III. 13. *Ut non obduretur quis ex vobis ex fallacia peccati.*

IV. 16. *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.*

Op. imp. l. 3. c. 85. Fidelem Fidei prædicatorem.

XIII. 2. *Et hospitalitatem nolite oblivisci, per hanc enim latuerunt quidam, Angelis hospitio receptis.*

Διὰ ταύτης γὰρ ἔλαθόν τινες ξενίσαντες Ἀγγέλους·

Stob. de Morib. c. 7. t. 28. Ἀποςερητὴν ἔλαθον ἀγοράσας ἀγρόν·

in Gen. quæst. 41. Per hanc enim quidam nescientes hospitio receperunt Angelos.

Angeli ſenza conoſcergli. La verſione citata da S. Agoſtino portava così: *alcuni ricettarono degli Angeli nol ſapendo*.

VII. Andremo ora sfiorando alcuni documenti, che più s' adattano a noſtra materia, anche dall' epiſtole degli altri Apoſtoli. S. Giacopo univerſal rimedio ſuggerì a Fedeli per tutte l' indigenze e dell' intendere, e dell' operare, l' una e l' altra inſpezione venendo da Giudei ſotto nome di Sapienza compreſa. *Se alcun di voi ha biſogno di Sapienza, ne dimandi a Dio, il quale a tutti ne dà abbondantemente*. Poco dopo: *Beato l' uomo, che ſoffre tentazione, perchè dopo d' eſſer provato riceverà la corona della vita promeſſa da Dio a quei, che l' amano. Niuno quando vien tentato dica d' eſſer tentato da Dio, perchè Dio non è eccitator de i mali, ed egli non tenta veruno. Ma bensì è tentato ciaſchedunо rapito dalla ſua concupiſcenza, e adeſcato*. E appreſſo. *Ogni ottima coſa che ci è data, ed ogni perfetto dono vien di là ſu, diſcendendo dal Padre de i lumi. Di là* aggiunge S. Agoſtino, *vien ciò che abbiamo, e di là ciò che non abbiam per anco: vi manca qualche coſa? dimandate, e l' avrete*. Siegue il teſto: *Ci generò con la parola della verità ſpontaneamente*. Ma queſta parola di verità fortemente inculca, che *non baſta udirla, ma fa di meſtieri metterla in opera*, perchè *Chi riguarderà nella perfetta legge di libertà, e perſiſterà in eſſa, non udendo ſolamente, e dimenticando, ma in fatti eſeguendo, queſti nell' operar ſuo ſarà beato*.

Replica più d' una volta, che *niente gioverà s' altri profeſſi d' aver la Fede, e non abbia le operazioni*; poichè *anche i Demonj credono, ma la Fede ſenza l' opere è morta*. Due ſentenze non ſono da tralaſciare. L' una che Dio *dà la Grazia agli umili, e la niega a' ſuperbi*: la cita S. Giacopo dal Teſtamento vecchio, dove ſi ha ne i Proverbj ſecondo il Greco de' Settanta. L' altra ſiegue immediatamente. *Reſiſtete al Demonio, e fuggirà da voi: Accoſtatevi a Dio, ed egli ſi accoſterà a voi*.

3. S. Pietro nella ſua prima conſola i Fedeli, chiamandogli *ſchiatta eletta*, che *non fu il popolo di Dio, ed ora ne è*, che *non avean conſeguita miſericordia, ed ora l' han conſeguita*. Ricorda loro ancora, che Dio *ſenza parzialità di perſone giudica ſecondo l' opere di ciaſchedunо*. Ripete il detto addotto da S. Giacopo, che Dio *dà la Grazia agli umili, e ai ſuperbi la niega*. Ma nella ſeconda grand' inſegnamento lor manda, acciochè fidandoſi ſpenſieratamente nel valor della vocazione, e della Grazia, non traſcuraſſero ciò che dovean' eſſi contribuire. *Per lo che o fratelli, tanto maggior diligenza uſate, per render certa con le opere la vocazion voſtra, e la elezione*.

4 E' notabile nel ſeguente Capo il rimprovero, che fa S. Pietro a coloro, i quali *diſprezzando la dominazione*,

Jac. I. 5. *Si quis veſtrum indiget ſapientia, poſtulet a Deo, qui dat omnibus affluenter.*
12. *Beatus vir, qui ſuffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromiſit Deus diligentibus ſe.*
13. *Nemo cum tentatur dicat, quoniam a Deo tentatur; Deus enim intentator malorum eſt: ipſe autem neminem tentat.*
14. *Unuſquiſque vero tentatur a concupiſcentia ſua abſtractus, & illectus.*
17. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum de ſurſum eſt, deſcendens a Patre luminum.*
Serm. 159. n. 9. Inde eſt quod habemus bonum, inde eſt quod nondum habemus: non habetis? petite, & accipietis.
I. 18. *Voluntarie enim genuit nos verbo veritatis.*
22. *Eſtote autem factores verbi & non auditores tantum.*
25. *Qui autem perſpexerit in legem perfectam libertatis, & permanſerit in ea, non auditor obliviosus factus, ſed factor operis, hic beatus in facto ſuo erit.*

II. 14. *Quid proderit fratres mei, ſi fidem quis dicat ſe habere, opera autem non habeat?*
19. *Et Dæmones credunt &c. fides ſine operibus mortua eſt.*

IV. 6. *Propter quod dicit; Deus ſuperbis reſiſtit, humilibus autem dat gratiam.*

7. *Reſiſtite autem Diabolo, & fugiet a vobis. Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis.*

1. Pet. II. 9. *Vos autem genus electum.*
10. *Qui aliquando non populus, nunc autem populus Dei; qui non conſecuti miſericordiam, nunc autem miſericordiam conſecuti.*
I. 17. *Qui ſine acceptione perſonarum judicat ſecundum uniuſcujuſque opus.*

V. 5. *Quia Deus ſuperbis &c.*

2. Pet. I. 10. *Quapropter fratres magis ſatagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem faciatis, & electionem.*

zione, cioè l'autorità, *audaci*, *invagbiti di se stessi*, *non temono d'introdur nuove sette*, *bestemmiando*. Nota di essi, che *prometton libertà* a' loro seguaci, cioè dalla soggezion della legge, *quando essi stessi della corruzione son servi; poichè ognuno è servo di colui che l'ha vinto;* onde essendo costoro dominati da' vizj, benchè astutamente gli coprano, di essi son veramente servi. Nel terzo Capo afferma, che il differir del Signore, e la toleranza proviene, perchè *non vorrebbe che verun perisse*, *ma che tutti ritornassero a penitenza*.

II. 10. *Dominationemque contemnunt, audaces, sibi placentes, sectas non metuunt introducere blasphemantes.*

19. *Libertatem illis promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis; à quo enim quis superatus est, hujus est servus.*

III. 9. *Nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti.*

5. Nell'Epistola di S. Giovanni, che S. Agostino con altri Autori, e molti antichi manuscritti dicono indirizzata a' Parti, le seguenti sentenze si leggono. *Se diremo d'esser senza peccato, inganniam noi stessi, e non dichiam il vero. Ma se altri peccò, abbiamo il giusto Gesù Cristo per avvocato presso il Padre. Egli stesso è la propiziazione per li nostri peccati, e non per li nostri solamente, ma per quelli di tutto il Mondo. Chi dice di conoscerlo, e non serva i suoi precetti, è bugiardo. Questo è l'amor di Dio, osservare i suoi precetti, precetti che non son gravi.* A proposito di ciò che afferma quì S. Giovanni, uomo non trovarsi senza peccato; così ragionò Agostino. *Sembra a costoro* (a' Pelagiani) *di parlare acutamente, quando dicono* (*quasi ci sia fra noi chi nol sappia*) *che non pecchiamo se non vogliamo; e che Dio non comanderebbe all'uomo cosa, che all'umana volontà possibil non fosse. Ma non comprendono, che a superar certi desiderj, e certe paure, c'è bisogno alle volte di grandi, e di tutte le forze della volontà: e queste avendo preveduto Iddio, che non sempre noi le porressimo interamente in opera, volle che dal Profeta con verità fosse detto: Nissun vivente sarà giustificato nel tuo cospetto.* Del non esser gravi i precetti ragionò così: *Poichè fermissimamente crediamo, che Dio come giusto e buono, non potè imporre precetti impossibili, siamo da questo stesso ammoniti, e cosa far dobbiamo nelle cose facili, e cosa dimandar nelle difficili. Tutto si rende facile all'amore.* In altro libro. *Non per altro rammenta la Scrittura, i divini precetti non esser gravi, se non perchè quell'anima cui pajon gravi, intenda non aver ancora ricevuto forze tali, che possan fargli comparire quali si predicano, cioè soavi e leggieri; e però prieghi con gemito di volontà, per impetrare il dono della facilità.*

1. Jo. I. 8. *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.*

II. 1. *Sed & si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum.* 2. *Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius Mundi.*

4. *Qui dicit se nosse eum, & mandata ejus non custodit, mendax est.*

V. 3. *Hæc est enim charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus; & mandata ejus gravia non sunt.*

De pecc. mer. l. 2. c. 3. Acute autem sibi videntur dicere, quasi nostrum hoc ullus ignoret, quod si nolumus non peccamus, nec præciperet Deus homini, quod esset humanæ impossibile voluntati. Sed hoc non vident, quod ad nonnulla superanda, vel quæ male cupiuntur, vel quæ male metuuntur, magnis aliquando & totis viribus opus est voluntatis; quas nos non perfecte in omnibus adhibituros prævidit, qui per Prophetam veridice dici voluit, *Non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Psal.* 142.

De nat. & gr. c. 69. Eo ipso quo firmissime creditur Deum justum & bonum impossibilia non potuisse præcipere, hinc admonemur, & in facilibus quid agamus, & in difficilibus quid petamus. Omnia quippe fiunt facilia charitati.

De perf. just. n. 21. Nec aliam ob causam Scriptura commemorat, non esse gravia divina præcepta, nisi ut animum, quæ illa gravia sentit, intelligat se nondum accepisse vires, quibus talia sint præcepta Domini, qualia commendantur; levia scilicet, atque suavia; & oret gemitu voluntatis, ut impetret donum facilitatis.

6. D'alcuni ch'erano venuti alla Fede, poi si eran separati per farsi capi di seta, disse S. Gioanni: *se fossero veramente de' nostri, sarebbero rimasi con noi*. Sopra il qual passo S. Agostino nel comento, che ci lasciò sopra quest'Epistola, chiama que' tali Anticristi, e così spiega. *Ma l'esser ciascheduno o di Cristo, o Anticristo vien dalla sua volontà*. Quale spiegazione è comprovata singolarmente da quel detto dell'Apocalisse: *Ecco io sto alla porta, e busso: s'altri udirà la mia voce, e mi aprirà, entrerò da lui*. Perciò a ragione disse il nostro Autore anche altrove: *quelli che venir non vollero, non debbono imputar-*

II. 19. *Si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum.*

In Epist. Joan. tract. 3. n. 5. Sed de voluntate sua quisque aut Antichristus, aut in Christo est.

Apoc. III. 20. *Ecce sto ad ostium & pulso: si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum.*

De quest. 83. qu. 68. Neque illi qui noluerunt venire, debent alteri tribuere, sed tantum sibi.

putarlo se non a se stessi. Abbiamo nell'istesso libro: *mantienti fedele fino alla morte, e ti darò la corona della vita*; e vi abbiamo replicatamente quelle sentenze: *Giusto, e vere son le tue vie, o Re de' secoli. Veri, e giusti sono i tuoi giudizj*. Si era premesso, che son felici i trapassati in grazia, *poichè vanno le operazioni loro con essi*.

7. Sigilleremo la nostra ricerca con osservare, come più volte in quest'ultimo libro della Scrittura si comenda, e si raccomanda il timor di Dio. *Temete il Signore, e dategli onore*. S. Paolo esortò *a perfezionar con esso la nostra vocazione*. Nel Testamento vecchio il temer Dio si chiama *fonte della vita*, e *principio della sapienza*, e si esorta a conservarlo sempre, e *a invecchiare in esso*, nulla *trovandosi di migliore*. Alla massima delle virtù Cristiane insegnò S. Agostino, che si fa strada dalla paura. *Il timore prepara il luogo alla Carità. E adunque necessario ch' entri prima il timore per virtù del quale venga la Carità*. Il Salvatore ammonì di temere non quelli, che solamente al corpo posson far danno, *ma bensì colui che dopo aver data morte ha potestà di mandare all' Inferno*. Di questo timore *d'esser cacciati all' Inferno* insegnò S. Agostino *esser buono, ed utile*.

VII. E tanto basti aver raccolto dal vecchio Testamento, e dal nuovo, per far pienamente conoscere intorno a' punti, de' quali si tratta i documenti della Scrittura. Molt' altri passi recar potevansi, ma che per lo più vengono a dir l' istesso. Di S. Agostino non tutte le molte sentenze si son potute addurre, che a i medesimi luoghi alludono, ma di tutte le principali sue interpretazioni caderà più volte in altri libri menzione. Or vegga in grazia, chiunque da spirito di religione, e non da passione sia mosso, se con questo solo il Gianseniano, e Quesnelliano sistema non resti interamente abbattuto, e convinto. Chiunque di penetrante ingegno dotato sia, e di queste controversie, e di tali studj non sia all' oscuro, vede senz' altro, come le centuna Proposizioni escono dalle cinque, o ad esse conducono, direttamente alcune, indirettamente alcune altre. Vede per conseguenza, come forza è, che sien tutte riprovabili, e false, perchè se la Scrittura non ha da diventare una congerie di contradizioni, qualunque sua espressione non può pregiudicare alla libertà, così spesso, e così fortemente ne' sacri libri insegnata. Quinci è, che in qualunque modo la virtù, e l' efficacia della Grazia dalle cattoliche scuole si spieghi, la spiegano tutte in modo, che resti intatto l' arbitrio, ben sapendo, che si compiacque il Creatore, di lasciar l'uomo *in mano del suo consiglio*. In qualunque modo parimente dalle medesime s' intenda la Predestinazione alla Gloria, l' esecuzione almeno si riferisce al merito, il qual suppone libertà; onde tutti i luoghi della Scrittura, che della Predestinazione favellano, di-

strug-

Apoc. II. 10. *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.*

XV. 3. *Justæ, & veræ sunt viæ tuæ, Rex seculorum*. XVI. 7. *Vera & justa judicia tua.*

XIV. 13. *Opera enim illorum sequuntur illos.*

Apoc. XIV. 7. *Timete Dominum & date illi honorem*. XI. 18. XV. 4. XIX. 5.

2. Cor. VII. 1. *Perficientes santificationem in timore Dei.*

Prov. XIV. 27. *Timor Domini fons vitæ.*

Eccl. I. 16. *Initium sapientiæ timor Domini.*

II. 6. *Serva timorem illius, & in illo veterasce.*

XXIII. 37. *Quoniam nihil melius est quam timor Dei.*

in Ep. I. Jo. Tract. 9. n, 4. Timor præparat locum Caritati &c. Opus est ergo ut intret timor primo, per quem veniat Caritas.

Luc. XII. 5. *Timete eum qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam.*

in Ps. 127. n, 8. Timet ne mittatur in gehennam: bonus est iste timor, utilis est.

Eccles. XV. 14.

ftruggono fecondo effe quel fiftema, per cui refta annullato l'arbitrio. Chi non conofce, come quelle Propofizioni ancora, quali da così fatti punti paiono allontanarfi, non ad altro tendono, che a dedurne invalidità di condanne, per poter profeguire con le centuna a difender le cinque, e le derivate?

2. Or come mai potrebbero co' divini oracoli così fatte ftravaganze accordarfi? Abbiam veduto, come non una volta o due, ma molte e molte, e in varj modi, e con fomma forza fi ripete ne' facri tefti, che Iddio non ci comanda cofe che fiano fopra di noi; che non permette fiamo tentati fopra le noftre forze; che bene e male, vita e morte ci mette innanzi, e a noi fta l'eleggere, e fecondo l'elezione ch' avremo fatta premiati faremo, o puniti. Or come dopo tutto quefto un Criftiano, che confeffa doverfi dalla divina parola defumer le regole del credere, e del vivere, infegnar può, e difendere, che alcuni precetti all' uomo giufto fono impoffibili, che manca per effi la Grazia, che a qualunque interior Grazia non fi refifte mai, che per effer liberi, e poter però meritare, e demeritare, bafti non effer contra genio violentati, nè fi ricerchi di potere all'uno e all' altro appigliarfi? Quai faranno contradittorii, fe quefti non fono? Abbiam veduto cento volte, come il Signore chiama i peccatori, gli efforta a penitenza, defidera che l'empio fi converta, e niffun perifca. Falfo, e ingannevole farebbe tutto quefto, fe chi ha peccato diventaffe a qualunque atto buono impotente, ed anco a far' orazione, come Quefnel infegna, ed avrebbe errato il Salvator noftro, quando infinuò a' Farifei fcelerati, di redimerfi con far limofina. Abbiam veduto, come il Redentore è propiziazione non folamente pe' noftri, ma per gli peccati di tutto il Mondo; e com' egli fta alla porta, e picchia per entrare da chi gli aprirà; e come molte volte ei volle, e gli uomini non vollero. Con che fronte adunque potea ofarfi d'afferire, che fenza quella Grazia, quale in fatti produce l'atto, non folamente non fi faccia il bene, ma nè pur fi poffa fare? Or ficcome quefte, che fono in quel fiftema fondamentali, così chi efaminerà l'altre Propofizioni, in molte delle quali fi vien' a dire l'ifteffo con diverfa frafe, e chi prenderà a confrontarle co' detti dell' uno e l'altro Teftamento per noi raccolti, ei troverà fempre contrarietà diretta, e perpetua. Infegna la Scrittura in molti luoghi, che Crifto morì per tutti, e fu Redentor di tutti, e l'autor delle condannate Propofizioni, che morì per gli primogeniti, cioè per gli eletti. La Scrittura, che alcuni infedeli fanno fenz' aver legge quel che fi ordina dalla legge; e quell' autore, che chi non è in grazia, non fa che fceleraggini, e non è libero fe non al male. La Scrittura, che fi

salverà chiunque ricorre a Dio, che il rimedio de' peccatori esser dee l'orazione, e che fu subito giustificato quel Publicano, il qual disse con umiltà, *Signore sii propizio a me peccatore*; questo mirabil maestro all'incontro, che quando un peccator fa orazione, nuovo peccato commette. La Scrittura insegna, che il Paradiso è mercede, e retribuzione, e corona di giustizia, qual si dà a misura delle azioni col divino aiuto operate; per conseguenza che l'uomo in esse ha parte, e son libere: quell'autore all'incontro, che sono effetto dell'onnipotenza della Grazia, a quel modo che Dio crea dal niente, e risuscita i morti, talchè comanda, e fa da se. La Scrittura, che nè la Grazia ci toglie di potere il male, nè la Concupiscenza di poter col divino aiuto il bene: quell' autore, che ogni grazia altro non è che l'onnipotente volontà di Dio, ond'è sempre invincibile; e che senza quella di qualsisia bene la volontà è incapace. La Scrittura, che Dio vorrebbe tutti salvi, e che volle molte volte, e Gerusalemme non volle: quell' autore, senza distinguere le volontà diverse, che quanto Dio vuole indubitatamente si fa, onde se molti non credono, e non vivon bene, e non si salvano, vien ad essere secondo lui perchè Dio non vuole. La Scrittura, che non possiam credere, e nè pur dire Gesù Signore senza il prevenir della Grazia: quell' autore, che non si dà grazia anteriore alla Fede, e che non si dà se non per virtù della Fede. La Scrittura, che la Grazia soprabbondò dove abbondava il delitto, che per li meriti del Salvatore siam giustificati gratuitamente, e fatti salvi per la rigenerazione, e per lo Spirito Santo sopra di noi diffuso: quell'autore, che dopo il peccato d'Adamo non riceviam la Grazia in persona nostra, e che questa è la differenza essenziale tra la data allo stato d'innocenza, e la data a noi;

3. Solenne documento è nelle sacre carte, che le virtù Teologali son tre, e che son necessarie tutte: vi si lodano altresì le Cardinali, come nulla ci sia di più utile agli uomini. Ma il Quesnel vuole, che la sola Carità sia grata a Dio, che questa sola sia da lui coronata; e che tutto il resto si abbia per nulla, anzi per vizioso, e peccaminoso, tutta la religione nella Carità, non in senso universale ma come virtù particolare intesa, rinchiudendo. Altre volte all' opposto vuole, che Dio abbi abbreviata tutta la religione nella Fede, e nelle preci; quasi de' precetti, e del culto, e delle cerimonie, e de' sacramenti non siamo nella divina parola come di parti della religione instruiti. E' osservabile ancora, come contra l'insegnamento del Salvatore, che i due precetti massimi sono l'amor di Dio, e del prossimo, di questo secondo ei non fa caso alcuno. Esaltasi ben sovente ne'

Sap. VIII. 7. *sobrietatem enim, & prudentiam docet, & justitiam & virtutem, quibus utilius nihil est in vita hominibus.*

ne' due Testamenti come virtù sopranaturale il Timor di Dio; e si esorta ancora a temere l' eterne pene: ma il nuovo predicatore biasima tutto ciò replicatamente, e riprova ogni timore quasi passione da bestia. Molte volte ne' divini testi si mentova la Chiesa, o le varie Chiese, sempre significandosi il complesso de' fedeli battezati in Cristo, benchè in gravissimi peccati fossero alcuni incorsi, ma il nostro innovatore afferma, che la Chiesa non si compone se non da i predestinati, e da i giusti. Abbiamo nel Vangelo, che contra la Chiesa le porte dell' inferno non prevaleranno mai, e che Gesù Cristo assisterà a' suoi ministri fino alla consumazion del secolo: e abbiamo nelle rigettate Proposizioni, che in oggi la Chiesa è invecchiata, e tutte le potestà contra la verità sono congiurate: onde secondo esse la Chiesa di Dio è già abbandonata da lui, ed è in punto di perire, perchè *ciò che invecchia è vicino a morte*. Imparasi dall' Apostolo, che non debbono i Fedeli voler' essere tutti Dottori, con legger da se i divini libri, ma dovere chi non ha la scienza, ricorrere a chi l' ha. Predica quell' autore all' incontro, esser' utile anzi necessario ad ogni genere di persone, ed a chiunque sia, lo studiare i misteri della Scrittura da se. In somma le opinioni nelle sue Riflessioni Morali enunziate sono nella divina parola riprovate tutte, e altamente contradette, come facilmente potrà riconoscere chi ad una ad una, non senza buon lume d'intelligenza, ne anderà facendo solamente con quanto abbiamo in questi tre libri raccolto, riscontro. Niuna maraviglia è da fare adunque, se sono state anco dal Vaticano proscritte: maraviglia è bensì grandissima, che di tal condanna si facciano da tanti querelle, e che di sostenere così disperate opinioni tanti e tanti vanamente si sforzino.

Gal. III. 27. *Quicumque enim baptizati estis &c.*

Matth. XXVIII. 19. *Euntes ergo docete &c. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.*

ad Heb. VIII. 13. *Quod autem antiquatur, & senescit, prope interitum est.*

4. Chiuderemo con una riflessione, che non è per certo da tralasciare. Abbiam nel Vangelo, come quando il Redentore interrogò i suoi discepoli, chi credean ch' ei fosse, Pietro solo rispose subito, *Tu sei Cristo figliuolo del vivo Dio;* onde il Redentore a lui: *beato sei o Simone figliuolo di Giona, perchè tal rivelazione non avesti dalla carne, e dal sangue, ma dal Padre mio, ch' è ne' Cieli. Ed io dico a te, che tu sei pietra, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno contra di essa non prevaleranno. E darò a te le chiavi del regno de' Cieli, e tutto ciò che legherai in terra, sarà legato anche in Cielo.* Il nome, o soprannome di *Cephas*, che in Siriaco significa *pietra*, fu imposto dal Salvatore a Simone, subito che gli fu condotto la prima volta dinanzi dal fratello, come abbiamo in S. Giovanni. Gli Evangelisti in Greco resero *Pietro*, perchè in quella lingua si dice ugualmente *pietro*, e *pietra*; anzi la desinenza mascolina

Matt. XVI. 17. *Beatus es Simon bar-Jona, quia caro & Sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Cœlis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni cœlorum, & quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum & in cœlis.*

Jo. I. 42. *Tu es Simon filius Jona: tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus.*

Strab. l. 17. p. 1173. οἱ πέτροι

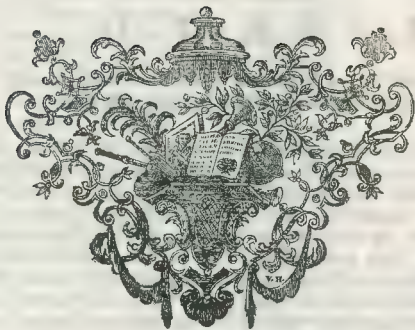
sogliono usare in tal nome gli Atticisti, e non ne mancano esempj ne' buoni Scrittori: Strabone l' ha così tre volte in un periodo solo: fu ciò ritenuto fedelmente dalla version Latina, adattandosi ancora meglio in tal modo la voce a nome d' uomo. Or si consideri, ch' eran presenti i discepoli; e Cristo disse a Pietro solo, individuandolo ancora col nome del padre, com' egli era felice per la superna rivelazione avuta, il che certamente apparteneva a lui solo, e che sopra tal pietra volea edificar la sua Chiesa, e contra di essa l' Inferno non prevalerà mai, e darà a lui le chiavi, e quanto ei legherà in terra, sarà legato anche in Cielo. Or come adunque la condanna delle centuna Proposizioni, decretata con tutta solennità dal successor di S. Pietro, può da chi crede alla Scrittura pretendersi erronea, ed invalida? Quando S. Pietro, dal Salvatore per segno di voler dare qualche insigne documento interrogato tre volte, se l' amava più che gli altri l' amassero, affermò triplicatamente che sì, che gli replicò Cristo? *Pasci gli agnelli miei, Pasci le mie pecore*. La dilezione di Pietro era dunque superiore a quella degli altri, e però di lui solo. In conseguenza di essa il Signore lo costituì sopra tutti, e gli comandò di pascere e le pecore, e gli agnelli. Debbon però anche i successori pascer chiunque, e di qualunque condizione si trovi nel gregge. Chi non sa che pascere vuol dir' insegnare, instruire, correggere? Come si potrebbe adunque negar' ora ubbidienza, e far contrasto in materia di dottrina alla decision solenne del sommo Pontefice da tutte le cattoliche Diocesi venerata?

Jo. XXI. 15. *Diligis me plus his? Pasce agnos meos*. 17. *Pasce oves meas*:

5. Disse un' altra volta Cristo a S. Pietro in presenza degli altri Apostoli, che il Demonio gli avrebbe tentati, ma ch' *egli avea pregato l' eterno Padre, acciochè la di lui Fede non mancasse mai*; *e ch' egli però tenesse fermi in essa i fratelli suoi*. Parlava dunque a lui, e non agli altri, poichè di regolar gli altri commetteva a lui. La Fede adunque, e la sana dottrina nella Sede di S. Pietro è impossibile che manchi, ed a quella Sede adunque appartiene il confermar tutti gli altri in essa. O dunque è forza rinegare i Vangeli, o riconoscere la Bolla *Unigenitus* come regola indubitata, e verace. L' istesso dicasi delle anteriori, per le quali le dottrine di Giansenio, e di Baio, e d' altri di quell' ordine, furono più volte fulminate, e proscritte; e tanto più, che dette Bolle, come quest' ultima ancora, sono state dalla Chiesa tutta, e da suoi cattolici Pastori, abbracciate di buon cuore, e applaudite; alcuni pochi solamente eccettuando a quel partito miseramente dedicati, il che in tutte le condanne anche de' Concilj universali, e de' primi secoli è sempre avvenu-

Luc. XXII. 31. *Simon, ecce Satanas expetivit vos &c. Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, & tu aliquando conversus confirma fratres tuos*.

venuto. Di nulla più c'è adunque bisogno per ravvisar il veleno delle sfregiate Proposizioni, e per riconoscere la giustizia, e la suprema autorità della Bolla, che di ben' esaminare i documenti, e i precetti del Testamento Vecchio, e del Nuovo. Ma ci convien proseguire l' assunto nostro, passando ora a ricercare, e a mettere innanzi ne' proposti punti le dottrine, e le opinioni de' primi secoli Cristiani.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELL'

DELL'
ISTORIA TEOLOGICA
LIBRO IV.

Contiene le dottrine, e le opinioni de' ſanti Padri, e degli altri Scrittori de' tre primi ſecoli Criſtiani.

DAll'età degli Apoſtoli fino al principio del quinto ſecolo Sette non incorſero, che prendeſſero queſti dogmi ſegnatamente di mira. Con tutto ciò gli Eretici di que' tempi in maſſa con altri errori, anche in queſta parte la verità acremente impugnarono; il che fecero con negar tutti la libertà del volere nell'uomo, e con aſſerirlo privo d'arbitrio. Così fecero i Gnoſtici in varie Sette diviſi, e i Marcioniti, e i Manichei. De' Gnoſtici, e Valentiniani, che aſſai ſi diffuſero, ſi raccolgono le opinioni da S. Ireneo tra gli altri, che a lungo gli confutò. Tenean coſtoro, che la ſalute, e la dannazione procedeſſero dalla diverſa natura, e veniſſero neceſſariamente per eſſa, alcuni naſcendo per natura buoni, altri per natura cattivi; e prendendo a ſpropoſito le voci di *ſpirituale*, e di *carnale* uſate da S. Paolo, volean far credere, che gli ſpirituali foſſero eletti, ed i carnali naturalmente, ed irreparabilmente perduti. Su le tracce di queſti camminò Marcione, il qual nel ſecondo ſecolo Criſtiano ampiamente ſparſe le ſue follie. Secondo Tertulliano ei mettea due principj, ſecondo Epifanio tre, ſecondo Teodoreto quattro; ma comunque foſſe, dal principio cattivo veniva neceſſariamente il male, ed il libero arbitrio n'andava a terra.

2. I Manichei cominciarono a diffonderſi nel terzo ſecolo. Le loro ſentenze ſi propongono in compendio da Archelao Veſcovo preſſo S. Epifanio. Affermavano eſſervi due principj, o ſia due Dii ugualmente eterni, ma fra ſe contrarj, un buono, un cattivo. Da queſto venir la carne, da quello l'anima, quaſi particola del Dio buono, ma contaminata per la miſchianza del corpo, e corrotta. Diceano non eſſer venuto dal libero arbitrio il

il principio del peccato, e da queſto i mali, ma dalla natura cattiva. Autore delle noſtre ſmoderate cupidità facevano Dio ſteſſo. Chi ammettea la preeſiſtenza dell' anime attribuiva a' meriti paſſati la elezione, e la riprovazione degli uomini. Tra gli altri errori teneano il Fato, cioè una neceſſità generale di quanto avviene, e di quanto è. Avverte S. Epifanio, com' era tal dettame anche ne' Fariſei, e moſtrando ſpiccate le prime ereſie da' Filoſofi, inſegna derivata parimente da gli Stoici quella *del Fato, e della Natività, da cui tutte le coſe ſi regolino, e dipendano*. In fatti dicea Seneca, *dovere il buono laſciarſi dal Fato condurre, e di gran conforto riuſcire l'eſſer rapito, e tratto inſieme con l'Univerſo tutto*. Dicea, *da irrevocabil corſo eſſer portate ugualmente le umane, e le divine coſe*; e l'altro Seneca nel noto Giambico.

Guida il Fato chi vuol, trae chi non vuole.

Già ne' più antichi tempi non Zenone ſolamente ma Criſippo, e molt'altri inſegnato aveano *tutto avvenire ſecondo il Fato*. Ammeſſa queſt' opinione, ogni libertà è diſtrutta. Inſomma da queſti, e da più altri delirj dell' ereſie di que' tempi, veniva in conſeguenza univerſalmente la privazion dell' arbitrio, e il non poterſi da chi opera male, operar bene. Non laſciavano di citare a lor favore alquanti de' paſſi anteriormente da noi addotti, ſpecialmente di S. Paolo a' Romani.

de Hærr. lib. 1. εἱμαρμένην τε εἶναι καὶ γένεσιν, ἐξ ἧς τὰ πάντα διοικεῖται καὶ πάσχει·

de Provid. c. 5. Quid eſt boni viri? præbere ſe Fato: grande ſolatium eſt cum Univerſo rapi.

Irrevocabilis divina pariter atque humana curſus vehit.

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

Laert. in Zen. καθ' εἱμαρμένην δέ φασι τὰ πάντα γίνεσθαι·

Tutti coſtoro furono in queſta parte ampiamente ribattuti, e convinti dagli antichi Padri, e da inſigni Scrittori de' primi quattro ſecoli Criſtiani. Anderemo però riferendo, e ponendo dinanzi agli occhi ciò che ſi trova in eſſi di appartenente all' aſſunto noſtro. E ſiccome queſto non è di comporre un Trattato, ma di ſcrivere una relazione Iſtorica, così non ci daremo cura di ſeparare ciò, che ad un punto di quiſtione ſervir poteſſe, e ciò che ad un altro, ma i luoghi, che a queſte materie ſi riferiſcono, ſemplicemente addurremo.

3. Nell' epiſtola di S. Barnaba, o che almeno fin da Clemente Aleſſandrino fu citata come ſua, queſto ſentimento abbiamo: *Tale adunque è la via della luce: ſe c'è chi voglia pervenire al deſtinato luogo, ſi affatichi con le proprie operazioni*. S. Clemente Papa diſcepolo di S. Pietro, e che lavorò inſieme con lui per fondar la Romana Chieſa, eſſendo a lui ricorſa la Chieſa di Corinto per controverſie, e diſſenſioni, che ſi erano acceſe in eſſa, con due inſigni epiſtole riſpoſe; nella prima delle quali ſentenziò, ingiuſta eſſere ſtata la degradazione d' alcuni a Corinto ſeguita. Inſegna in queſta, che ne' tempi anteriori *tutti avean conſeguito gloria, ed ingrandimento, non per ſe ſteſſi, nè in virtù dell' opere, ma per volontà di Dio*; e che *all' iſteſſo modo noi per volontà ſua chiamati, non ſiam giuſtificati per noſtra virtù, o ſapienza, nè per buone opere da noi fatte, ma per la Fede, per la quale tutti fin dal principio de' ſecoli furono dal Creator del tutto* giu

S. Barn. Epiſt. Η ὁδὸς τοῦ φωτός ἐστιν αὕτη. ἐάν τις θέλων ὁδεύειν ἐπὶ τὸν ὡρισμένον τόπον, σπεύσει τοῖς ἔργοις αὐτοῦ·

S. Clem. Ep. 1. n. 23. Πάντες οὖν ἐδοξάσθησαν καὶ ἐμεγαλύνθησαν οὐ δι' αὐτῶν, ἢ τῶν ἔργων αὐτῶν, ἢ τῆς δικαιοπραγίας &c.
ἀλλὰ διὰ τῆς πίστεως, δι' ἧς πάντας τοὺς ἀπ' αἰῶνος ὁ παντοκράτωρ Θεὸς ἐδικαίωσεν·

giustificati. Ripete più volte col linguaggio de' Profeti, e della Scrittura, che *ci affrettiamo continuamente*, *con alacrità*, *per condurre a fine ogni buona operazione*; che *dobbiam farlo con tutte le nostre forze*, *e senza negligenza*, *o pigrizia*, *perchè da questo vien tutto*, *essendoci già stato predetto*: *Ecco il Signore*, *la sua mercede vien con esso*, *per render a ciascheduno secondo l'operar suo*. Avverte S. Clemente ancora, che *chi è casto non insuperbisca*, *sapendo aver lui la continenza da un altro*. Ammonisce quanto sia meglio *confessare i suoi peccati*, *che indurare il cuore*, come fece Faraone; e persuade a pregare per chi è caduto in qualche peccato, acciochè diventando umile si arrenda non a noi, ma alla volontà di Dio.

4. Nella seconda epistola parimente ricorda, come il Redentore venne per salvar chi periva, cioè i peccatori, e che la nostra retribuzione ha da essere il confessarlo; ma che confessarlo vuol dire, *far quel ch'ei dice*, *e non trasgredire i suoi precetti*, non servendo a nulla l'invocarlo, quando *noi confessiamo con l'opere*. Insegna, che gran cose ci ha promesse Cristo, ma per conseguirle bisogna viver santamente, e non far conto di ciò che poco dura, e riguardar le mondane cose come d'altri, e non nostre. Che *se disprezzeremo i suoi precetti*, *niente potrà sottrarci all'eterno castigo*; e *avvocato non troveremo alcuno*, *se non le giuste e pie operazioni*. *Combattiamo adunque per ricever la corona tutti*. *Finchè siamo in questa vita*, *facciam penitenza*; *usciti che ne saremo*, *nè confessione*, *nè penitenza avrà più luogo*. *Esibiamo noi stessi al Medico celeste*, *finchè siamo a tempo d'essere curati*, *e rendiamogli contracambio*: *e quale? il pentirci di vero cuore*. Non facciam come quelli, che *eleggono più tosto il godimento presente*, *che quanto ci vien promesso in futuro*.

II. L'epistola di S. Ignazio martire agli Smirnesi incomincia così: *Io glorifico Gesù Cristo Dio*, *che vi ha resi così sapienti*. In essa: *secondo il volere son fatto degno*, *non secondo mia coscienza*, *ma per grazia di Dio*, *quale imploro mi sia data intera*, *acciochè per le vostre orazioni conseguisca Dio*. E appresso: *se voi vorrete operar bene*, *Dio sarà pronto a favorire*, o sia *a concederlo*. Ma nell'epistola a S. Policarpo questa sentenza ha, nella qual si comprende quanto può insegnare un Trattato *che voi siate perfetti*, *ed è opera di Dio ed è opera vostra*.

2. Nelle Costituzioni dette Apostoliche così si legge: *L'esser pio nasce dalla buona volontà di ciascheduno*, *ma il far miracoli dalla potenza di quello che gli opera*. Così poco dopo s'insegna, che l'esser Cristiano, cioè il credere, dipende da noi, ma non così l'essere Apostolo, o Vescovo. Vi si dice ancora: *Di voi che non per necessità avete creduto in un solo Dio*, *ma chiamati avete con sano consiglio ubbidito*, *beati sono gli occhi perchè veggono*, *e gli orecchi perchè odono*, *sciolti da ceppi*, *e liberati dalla servitù*: *mentre a quelli che non per mancamento di parti*, *ma per eccesso di malizia*, *nè veder vollero*, *nè udire*, *die-*

n. 3. ἀλλὰ σπεύσωμεν, μετὰ ἐκτενείας καὶ προθυμίας πᾶν ἔργον ἀγαθὸν ἐπιτελεῖν· ἐξ ὅλης ἰσχύος ἡμῶν·
n. 34. ἐξ αὐτοῦ γάρ ἐστι τὰ πάντα·
Isai. XL. 10. LXII. 11.

n. 38. ὁ ἁγνὸς ἐν τῇ σαρκὶ μὴ ἀλαζονευέσθω, γινώσκων ὅτι ἕτερός ἐστιν ὁ ἐπιχορηγῶν τὴν ἐγκράτειαν·
n. 56. Καλὸν γὰρ ἀνθρώπῳ ἐξομολογεῖσθαι περὶ τῶν παραπτωμάτων, ἢ σκληρῦναι τὴν καρδίαν αὐτοῦ·

Epist. 2. n. 4. ἐν τίνι δὲ αὐτὸν ὁμολογοῦμεν, ἐν τῷ ποιεῖν ἃ λέγει, καὶ μὴ παρακούειν αὐτοῦ τῶν ἐντολῶν·

ἢ τίς ἡμῶν παράκλητος ἔσται, ἐὰν μὴ εὑρεθῶμεν ἔργα ἔχοντες ὅσια καὶ δίκαια·
Ημεῖς οὖν ἀγωνισώμεθα, ἵνα πάντες στεφανωθῶμεν·

S. Ign. ad Smyrn. κατὰ θέλημα δὲ κατηξιώθην &c.

θέλουσι γὰρ ὑμῖν εὐπράσσειν θεὸς ἕτοιμος εἰς τὸ παρασχεῖν·

ad Polyc. Τοῦτο τὸ ἔργον θεοῦ ἐστιν, καὶ ὑμῶν, ὅταν αὐτὸ ἀπαρτίσητε: *in antiqua versione*: quoniam ipsi perfecti estis.

Const. Apost. lib. 8. cap. 1. τὸ μὲν γὰρ εἶναι εὐσεβῆ ἐκ τῆς τοῦ τινος εὐνοίας· τὸ δὲ θαυματοποιεῖν ἐκ τῆς τοῦ ἐνεργοῦντος δυνάμεως·

lib. 6. cap. 21. οὐκ ὑπὸ ἀνάγκης, ἀλλ' ὑπὸ γνώμης ὑγιοῦς &c.

diedi precetti non buoni , e giustificazioni , nelle quali non viveranno : non buoni per l' intenzion loro , come disgustose sono agli ammalati le medicine , e giustificazioni quali non eseguiranno .

Ezech. XXII. 25.

3. Se vogliamo dar quì luogo a uno Scrittore Ebreo, parlò in questo modo Filone . *Ciascun di noi subito nato trova un gran dono di Dio , cioè l' Universo ; ma ci sono anche doni particolari , quali convenevol cosa è , che da Dio sien dati , e dagli uomini ricevuti , cioè le virtù , e le virtuose azioni .* Poco dopo esorta a pregar Dio , per non diventar promotori di male . Quanto all' Arbitrio notò non lodarsi le piante , nè gli animali de' frutti loro , ma bensì l' anima dell' uomo , che *sola ebbe da Dio movimento volontario , e da ogni necessità esente . Dio fece l' uomo libero , e signor della sua elezione , perchè lasciato al suo volere facesse quel che gli è a grado , e conoscendo la virtù , e 'l vizio scegliesse il migliore .* Quinci la sentenza del Deuteronomio : *posi innanzi di te il bene , e il male . Se l' uno e l' altro non fosse in potestà nostra , nè premiati potremmo essere , nè puniti ,* disse Atenagora .

Phil. de temul. p. 258. εἰσὶ δὲ ἐν μέρει δωρεαί, ἃς Θεῷ τε δοῦναι, καὶ λαβεῖν ἀνθρώποις εὐπρεπές· αὗται δ' ἂν εἶεν ἀρεταί, καὶ αἱ κατ' αὐτὰς ἐνέργειαι·

De Dei immut. p. 300. εἰργάσατο μὲν γὰρ αὐτὸν ἄφετον καὶ ἐλεύθερον ἑκουσίοις καὶ προαιρετικοῖς χρησάμενον ἐνεργείαις &c.

Athen. Apol. pro Chr. εἰ μὴ ἐπ' αὐτοῖς ἦν ἡ κακία καὶ ἡ ἀρετή·

III. Ma cominciano già a presentarsi quegli Autori , de' quali opere di corpo ci son rimase , e che furon però i canali maestri , pe' quali gli Apostolici documenti sono stati fino a noi tramandati . Prima d' entrare in essi necessario è il premettere una solenne avvertenza ; cioè di non prender' equivoco in alcuni detti loro , come a molti e molti è avvenuto , i quali con error grandissimo , e mortale alla santità della tradizione , hanno stimati Semipelagiani gli antichi Padri . Quando adunque si legge in essi , che il principio del bene è da noi , che Dio attende la volontà nostra , che tocca a noi di voler prima il bene , e di eleggerlo , ed altre simili , non bisogna credere , che la Grazia preveniente per questo escludano . Intendono del principio , ma non del principio primo : intendono di quel ch' è primo nell' uomo fatto dall' uomo insieme con Dio ; non di quel , che nell' uomo è fatto innanzi da Dio solamente . Parlano così per insegnare come la volontà non è principio meramente passivo; ma tacitamente suppongono, qual cosa altronde nota , che in sostanza come il potere , così il volere è da Dio . In somma spiegano in quel modo il primo rivolgersi a Dio , che fa la volontà, ma non per questo negano quella Grazia , che l' eccitamento diede , e tal poter conferì : non era necessario allora di esprimerla , perchè non era stata per anco impugnata , e non si era udito sopra di essa contrasto . Rilevasi questa verità indubitatamente dall' indicar che i medesimi fanno , e dal celebrare in altri luoghi la Grazia prima ; e dal replicare, che tutto il bene è da Dio, e che riceviam tutto da lui. Tanto apparisce dal complesso medesimo de' passi da noi quì addotti ; ma apparirà molto più chiaramente nel decimo libro, dove

ciò di proposito esamineremo. Credesi comunemente, che tali espressioni fossero usate solamente da' Padri Greci, quando le vedremo anche ne' Latini. Dee però il Lettor discreto sospendere in questa parte il giudizio suo, se nel presente, e ne' due susseguenti libri tal sospetto per alcune sentenze gli si generasse talvolta nell' animo. Non avrebbero forse gli antichi Padri alcune di queste espressioni usate, dopo che i Semipelagiani coll' impugnar la Grazia preveniente le resero sospette, ed ambigue, attaccandovi un' eretica idea; ma poteano francamente usarle, quando l' esser tacitamente supposta tal Grazia da tutti, non rendea necessaria maggior cautela.

2. Viene innanzi agli altri il santo Martire Giustino da' tempi Apostolici poco disgiunto. Gli eretici Marcione, e Valentino avean già gran seguito, onde si rendea necessario il confutargli di proposito. La seconda Apologia in favor de' Cristiani, indirizzata da S. Giustino all' Imperadore Antonino Pio, fu chiamata da Eusebio *libro contra Marcione*. In essa dopo aver' addotte alcune profezie tanto tempo dopo verificate, così ragiona. *Ma perchè alcuni a motivo delle cose sopradette, non pensino asserir noi, per necessità del Fato avvenir le cose che avvengono, quasi prefinite dall' esser predette, questo ancora discioglieremo. Impariamo da' Profeti, e protestiamo esser vero, che le punizioni e i castighi, e così le benigne rimunerazioni si danno a ciascheduno secondo il merito del suo operare; posciachè se così non fosse, ma per virtù del Fato tutto avvenisse, non c' è più arbitrio assolutamente: e se è fatale, che questo sia buono, e quel cattivo, nè l' uno è da lodare, nè da riprender l' altro. Parimente se il genere umano non ha facoltà di fuggire con libera elezione il male, e di abbracciare il bene, qualunque finalmente sia l' operar suo, non sarà sua colpa. Ma che veramente con libera elezione e bene operi, e male, così dimostriamo. Veggiam l' istess' uomo passar da un contrario all' altro. Che se l'esser buono o cattivo provenisse dal Fato, nè potrebbe abbracciar l' un contrario e l' altro, nè cambiar tante volte. Imperciocchè Iddio non fece l' uomo come l' altre cose, cioè a dire come gli alberi, e i quadrupedi, che non hanno facoltà d' operar con elezione, mentre nè sarebbe degno di ricompensa, e di lode, se per se stesso non eleggesse il bene, ma fosse talmente costituito; nè giustamente punito sarebbe dell' esser tristo, quando tal non si rendesse da se, ma fosse generato in modo, che diversa esser non potesse.* Cita poi S. Giustino più passi di Scrittura in pruova del libero arbitrio, e tra questi il detto, che si ha in Isaia: *Ecco innanzi di te il bene, e il male; eleggi il bene*: e l' altro del Signore: *se vorrete, e se mi ubbidirete, gusterete i beni della terra, ma se non vorrete, la spada vi divorerà*. Aggiunse ancora, che quando Platone disse, *la colpa è di chi elegge, Iddio non vi ha parte*, prese da Mosè tal dottrina.

Eufeb. Hist. Ecclef. lib. 4. cap. 11.

S. Just. Apol. 2. p. 80. ed. Par. an. 1636. Ὅπως δὲ μή τινες ἐκ τῶν &c.

Καὶ αὖ εἰ μὴ προαιρέσει ἐλευθέρᾳ πρὸς τὸ φεύγειν τὰ αἰσχρὰ, καὶ αἱρεῖσθαι τὰ καλὰ, δύναμιν ἔχει τὸ ἀνθρώπινον γένος, ἀναίτιόν ἐστι τῶν ὅπως δήποτε πραττομένων. Ἀλλ' ὅτι ἐλευθέρᾳ προαιρέσει καὶ κατορθοῖ, καὶ σφάλλεται, οὕτως ἀποδείκνυμεν &c.

οὐδὲ γὰρ ἦν ἄξιος ἀμοιβῆς, ἢ ἐπαίνου, οὐκ ἀφ' ἑαυτοῦ ἑλόμενος τὸ ἀγαθὸν &c.

ἰδοὺ πρὸ προσώπου σοῦ τὸ ἀγαθὸν καὶ τὸ κακόν· ἔκλεξαι τὸ ἀγαθόν·

3. Nel-

3. Nelle Quistioni degli Ortodossi, a proposito del tradimento preveduto di Giuda, così insegnò: *Non è la prescienza cagione di ciò che ha da essere, ma ciò che ha da essere è cagione della prescienza: imperochè il futuro non consegue dalla prescienza, ma la prescienza dal futuro, nè in modo alcuno cagiona ciò che sarà, chi lo prevede*. Nelle medesime Risposte. *Non solamente di essere, e di conoscere, e di operare il bene e il male Iddio facoltà ci diede, ma ci fece anche dono del libero arbitrio, e ci costituì padroni di eleggere a piacere tra ciò ch' è da noi conosciuto quel che ci pare. Ora l'esser noi buoni o cattivi, non lo ripose nella cognizione ma nella elezione*.

Quæst. Orth. p. 425. οὐκ ἔστιν ἡ πρόγνωσις αἰτία τοῦ μέλλοντος ἔσεσθαι, ἀλλὰ τὸ μέλλον ἔσεσθαι αἴτιον τῆς προγνώσεως· οὐ γὰρ τῇ προγνώσει ἕπεται τὸ μέλλον, ἀλλὰ τῷ μέλλοντι ἡ πρόγνωσις· καὶ οὐδαμῶς ὁ προγινώσκων αἴτιός ἐστι τοῦ μέλλοντος ἔσεσθαι·

pag. 396. Οὐ μόνον τοῦ εἶναι καὶ τοῦ γινώσκειν τε καὶ πράττειν τὸ καλόν τε καὶ τὸ κακὸν δέδωκεν ἡμῖν τὴν δύναμιν ὁ Θεός, ἀλλὰ καὶ τὸ αὐθαίρετον ἡμῖν ἐχαρίσατο, καὶ τοῦ κατὰ προτίμησιν αἱρεῖσθαι τῶν γινωσκομένων τὸ δοκοῦν, κατέστησαν ἡμᾶς κυρίους· καὶ τὸ ἀγαθοὺς ἡμᾶς εἶναι ἢ κακούς, οὐκ ἐν τῇ γνώσει ἔθηκε τῶν γινωσκομένων, ἀλλὰ ἐν τῇ αἱρέσει τῶν αἱρουμένων·

Si ricerca nella Quistion susseguente: *se Dio dà tanto, come corona poi, o punisce l'uomo?* Rispondesi, che *siam coronati, o puniti per quello solamente, a che il libero arbitrio si estende*, come *d'esser casti, o impudichi, avendo noi avuto facoltà da Dio di fare, e di non fare; sollevati, e avvalorati dall' ajuto suo, quando si tratta del bene*.

Quæst. 9. ἐφ' ἡμῖν δὲ τὸ εἶναι σώφρονας ἢ πόρνους· στεφανούμεθα οὖν, ἢ κολαζόμεθα διὰ τὸ ἐφ' ἡμῖν &c.

Nel Dialogo con Trifone dopo aver mostrato, che non per la prescienza divina gli uomini son malvagi, ma per lor colpa: *dirò in breve, come volendo Dio che e gli Angioli, e gli uomini facesser la di lui volontà, volle costituirli con potestà di operar giustamente; ragionevoli ancora, perchè sapessero da chi furono fatti, e da chi ebbero l'essere; e a condizione d'esser da lui giudicati, se contra la retta ragione operassero*. Di modo che *se faranno penitenza, tutti quelli che vorranno partecipar della misericordia di Dio, potranno*.

pag. 370. ὅτι βουλόμενος τοὺς Ἀγγέλους καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἕπεσθαι τῇ βουλῇ αὐτοῦ ὁ Θεός, ἐβουλήθη ποιῆσαι τούτους αὐτεξουσίους πρὸς δικαιοπραξίαν &c.

πάντες βουλόμενοι τυχεῖν τοῦ παρὰ τοῦ Θεοῦ ἐλέους, δύνανται·

II. Succede a Giustino il gran lume della Francia S. Ireneo, che di pochi anni gli fu posteriore, e che fù chiamato da S. Epifanio *successor degli Apostoli*. I suoi libri *contra l'eresie* son de' più preziosi monumenti ch' abbia la Chiesa. Così parla egli nel libro quarto. *L' uomo ragionevole, e in ciò simile a Dio, fatto libero nell' arbitrio, e di sua potestà, egli a se stesso è cagione del diventare alle volte frumento, alle volte paglia. Nell' uno e nell' altro l' arbitrio ha parte*. Dichiara ancora, *avere Iddio conservato sempre ciò ch' era libero, e di sua potestà nell' uomo*. Più innanzi. *Con quel detto: Quante volte, o Gerusalemme, ho voluto raccogliere i tuoi figliuoli, e tu non volesti? manifestò il Signore l' antica legge di libertà nell' uomo: perch' egli lo fece libero fin da principio, e come l' anima, così facoltà gli diede di seguire il divin consiglio volontariamente, e senza esser forzato da Dio*. Proseguisce il Santo rappresentando, come Iddio *pose nell' uomo la potestà di eleggere*, e che però giustamente caderanno sotto il suo giudizio quelli, che averanno rigettato il miglior partito, e che non si saranno serviti della bontà, e sofferenza del Signore a penitenza. Di poi *coloro che operan bene, gloria ne riporteranno, ed onore, poichè hanno abbracciato il bene, potendo non abbracciarlo; ma quei che non l' abbracciarono, giusta condanna incontreranno da Dio, mentre non hanno operato bene, benchè potessero*.

S. Iren. l. 4. c. 4. Homo vero rationalis, & secundum hoc similis Deo, liber in arbitrio factus, & suæ potestatis ipse sibi causa est, ut aliquando quidem frumentum, aliquando autem palea fiat.

cap. 15. Id quod erat liberum, & suæ potestatis in homine, semper servasse Deum

cap. 37. Illud autem quod ait: *Quoties volui colligere filios tuos, & noluisti*, veterem legem libertatis hominis manifestavit: quia liberum eum Deus fecit ab initio habentem suam potestatem, sicut & suam animam; ad utendum sententia Dei voluntarie, & non coactum a Deo.

Posuit autem in homine potestatem electionis.

Qui operantur quidem illud, gloriam, & honorem percipient, quoniam operati sunt bonum, cum possent non operari illud, h[i] autem, qui illud non operantur, judicium justum excipient Dei, quoniam non sunt operati bonum, cum possent operari illud.

2. Continua quivi dicendo, che se altri fossero buoni naturalmente, ed altri cattivi, non si potrebbe dar loro nè lode, nè biasimo; *ma poichè la natura di tutti è l' istessa, e tutti son capaci di seguire il bene, e di continuare in esso, e parimente di fare all' incontro*, appresso gli uomini, e appresso Dio, e meritan premio *della buona elezione, e della perseveranza*, e del contrario, castigo. Aggiunge quinci nascere le esortazioni, e i consigli al bene, che si veggono nella Scrittura. Perchè, *se non dipendesse da noi il far tali cose, e il non farle, a che proposito l' Apostolo, e molto prima il Signore istesso, avrebbe consigliato di farne alcune, e di astenersi da alcune altre? Ma poichè di sentimento libero fin da principio è l' uomo, e di sentimento libero è Dio, a similitudine del quale egli è fatto, vien consigliato sempre a ritener quella rettitudine, che si adempie coll' ubbidire a Dio. E non solamente nell' opere, ma ancor nella Fede il Signore conservò libero, e di sua balia l' arbitrio dell' uomo con dire: Ti sia fatto giusta la tua fede, mostrando propria dell' uomo la fede, mentre ha il suo propio sentimento.* E dicendo ancora; *ogni cosa è possibile a chi crede:* e altresì *va ti sia fatto secondo che hai creduto. Tutti i simili detti mostrano l' uomo di sua potestà nella Fede, e perciò quegli che crede a lui, ha la vita eterna, ma chi al Figliuolo non crede, non l' ha, e lo sdegno di Dio sarà sopra di esso. Per questo è che Dio, e mostrando la sua bontà, e di suo arbitrio, e di sua potestà dinotando l' uomo, diceva: Gerusalemme, che uccidi i Profeti, quante volte volli ragunare i tuoi figliuoli, come la gallina raguna sotto l' ali i suoi pulcini, e tu non volesti?* Replica ancora questo santo Padre, dopo aver mostrato come noi siam fattura di Dio: *se dunque presenterai a lui quel ch' è tuo, cioè la Fede in lui, e la soggezione, gioirai dell' arte sua, e sarai perfetto lavoro di Dio; ma se non crederai, e ti sottrerrai dalle sue mani la cagion dell' imperfezione sarà in te, che non ubbidisti, non in lui che chiamò.* Ma insegna ancora, che la Fede non basta, e che ci voglion l' opere, e la fatica, e lo sforzo nostro. *Siccome l' ulivastro innestato, se rimane ulivastro com' era prima, si taglia, e si getta nel fuoco, ma se tien l' innesto, e si tramuta, diventa ulivo fruttifero; così gli uomini se per la Fede si faranno migliori, e assumeranno lo Spirito di Dio, e produrranno il suo frutto, saranno spirituali, quasi piantati nel divin paradiso; ma se ributteranno lo Spirito, e persevereranno in ciò ch' eran prima, volendo essere più della carne che dello spirito, a cotesti giustamente si dice, che la carne e il sangue non possedono il regno di Dio.*

3. Non è da tralasciare, ove ribatte gli Eretici di quel tempo, che facean Dio autor del male, adducendo i passi dell' induramento di Faraone; a' quali aggiunge egli il parlar del Salvatore in parabole, perchè non intendessero, e più altri simili: Dopo di che afferma prima, aver Dio quella parte nell' accecamento

Sed quoniam omnes sunt ejusdem naturæ, & potentes retinere, & operari bonum, & potentes rursus remittere id, & non facere &c.

Et dignum recipiunt testimonium electionis bonæ, & perseverantiæ &c.

Si igitur non in nobis esset hæc facere, aut non facere, quam causam habebat Apostolus, & multo prius ipse Dominus consilium dare, quædam quidem facere, a quibusdam vero abstinere? Sed quoniam liberæ sententiæ ab initio est homo, & liberæ sententiæ est Deus, cujus ad similitudinem factus est, semper consilium datur ei continere bonum, quod perficitur ex ea, quæ est ad Deum, obedientia. Et non tantum in operibus, sed etiam in fide liberum, & suæ potestatis arbitrium hominis servavit Dominus dicens: *secundum fidem tuam fiat tibi:* propriam fidem hominis ostendens, quoniam propriam suam habet sententiam. Et iterum: *Omnia possibilia sunt credenti.* Et *vade, sicut credidisti fiat tibi.* Omnia talia suæ potestatis secundum fidem ostendunt hominem. Et propter hoc is qui credit ei, habet vitam æternam, qui autem non credit Filio, non habet vitam æternam, sed ira Dei manebit super ipsum. Secundum hanc igitur rationem, & suum propositum bonum ostendens Deus, & sui arbitrii, ac suæ potestatis hominem significans, dicebat ad Jerusalem: *quoties volui &c. & noluisti.*

c. 39. Si igitur tradideris ei quod est tuum, idest fidem in eum, & subjectionem, recipies ejus artem, & eris perfectum opus Dei. Si autem non tradideris & fugeris manus ejus, erit causa imperfectionis in te, qui non obedisti, non in illo qui vocavit.

lib. 5. c. 10. Quemadmodum igitur oleaster inserta, si permanserit in eo quod ante fuerit oleaster, *exciditur, & in ignem mittitur* (Matt. VII. 19.) si autem &c. Sic & homines si quidem profecerint in melius, & assumpserint spiritum Dei &c. si autem respuerint spiritum, & perseveraverint in eo quod fuerunt ante, magis carnis esse volentes quam spiritus, justissime &c.

to dei non credenti, che ha il Sole nel non veder dei ciechi: risponde poi, piena illuminazione dell' intelletto conceder lui a chi gli crede, ed a chi lo seguita: e siccome *anche al presente Dio, che di tutte le cose ha prescienza, abbandona all' infedeltà loro tutti quelli, che sa non dovergli credere, e rivolta da così fatti uomini la sua faccia, lasciandogli in quelle tenebre, cui si elessero essi medesimi; qual meraviglia è, s' anche allora abbandonò all' incredulità sua Faraone, che non era per credere mai, e così quelli che eran con lui*. Dice ancora. *Iddio presapendo tutto, agli uni e agli altri abitazioni condegne preparò.* E nel susseguente Capo: *il Padre preparò a' giusti il Regno*. Dichiara il senso dell' esclamazione di S. Paolo, *o profondità*, con dire, che l'*intendere, e il conoscer più o meno*, consiste principalmente nel considerare, come Iddio anche i Gentili volle far *coeredi, e compartecipi de' santi* (cioè de' fedeli) e come *dirà suo popolo quel che non era suo popolo, e diletto quel che diletto non era*: imperciocchè *per queste cose appunto, e per le simili a queste esclamò l' Apostolo, O profondità di ricchezza, e di sapienza del Signore, quanto sono imperscrutabili i suoi giudizj!*

4. Tocca più volte ancora del peccato originale. Ha di Eva nel libro terzo, che siccome *fatta disubbidiente, fu cagion di morte a se, ed a tutto il genere umano; così* all'incontro Maria con l'ubbidienza *e a se, ed a tutto il genere umano fu cagion di salute*. Hà di Cristo, com' *ei si fece principio di vita, poichè Adamo si era fatto principio di morte*; e parlando dell'Incarnazione, ha come fu operata questa nuova generazione da Dio, *acciocchè siccome per la prima ereditammo la morte, così per questa ereditassimo la vita*.

5. Nè tace della divina Grazia. Nel libro secondo. *Promise ancora il Signore di mandare il Paraclito, che ci adattasse a Dio; imperciocchè siccome di frumento arido non si può far pasta, nè pane unito senza umore; così noi che siam molti, non potevamo farci un solo in Cristo senza l' acqua, che vien dal Cielo: e siccome l' arida terra, se non riceve umore, non frutta, così anche noi ch' eramo prima secco legno, non faremmo mai frutto di vita eterna senza spontanea superna pioggia. I nostri corpi pel battesimo hanno pigliata quell unità, che dà l' incorruzione, e le anime la pigliarono dallo Spirito*. Dice altrove del Salvatore: *Egli per se venne a salvar tutti; tutti quelli dico, che per lui rinascono a Dio: bambini, pargoletti, fanciulli, giovani, e vecchi*. Avverte nel libro quarto, come l' istesso Dio *dà nel Testamento nuovo maggior dono di Grazia, che non fu nel Testamento vecchio*. Dice ancora: *siccome maggior Grazia diede nella venuta sua a quelli che gli ebbero fede, e fanno la sua volontà, così fece intendere, che maggior castigo sarà dato nel giudizio agl' increduli; giusto con tutti ugualmente, e più esigendo da quelli cui più diede, non già che facesse conoscere un altro Padre, ma perchè*

l. 4. c. 29. Si igitur & nunc quotquot scit non credituros Deus, cum sit omnium præcognitor, tradit eos infidelitati eorum, & avertit faciem suam ab hujusmodi relinquens eos in tenebris, quas ipsi sibi elegerunt; quid mirum si & tunc nunquam crediturum Pharaonem, cum iis qui cum eo erant, tradidit suæ infidelitati?

l. 4. c. 39. Deus autem omnia præsciens, utrisque aptas præparavit habitationes.

c. 40. Qui ergo regnum præparavit justis Pater.

lib. 1. c. 10. n. 3. τὸ δὲ πλεῖον ἢ ἔλαττον κατὰ σύνεσιν εἰδέναι &c.

πῶς τε ἐρεῖ ὁ οὐ λαὸς λαός, καὶ ἡ οὐκ ἠγαπημένη ἠγαπημένη· Os. II. 24. Rom. IX. 25.

ἐπὶ τούτων γὰρ καὶ ἐπὶ τῶν ὁμοίων αὐτοῖς ἐπεβόησεν ὁ Ἀπόστολος, ὦ βάθος πλούτου &c.

cap. 22. Inobediens facta, & sibi, & universo generi humano causa facta est mortis; sic & Maria obediens, & sibi, & universo generi humano causa facta est salutis.

ipse initium viventium factus, quoniam Adam initium morientium factus est.

l. 5. c. 1. Et novam ostendit generationem, uti quemadmodum per priorem generationem mortem hæreditavimus, sic per generationem hanc hæreditaremus vitam.

l. 2. c. 17. Unde Dominus pollicitus est mittere se Paracletum, qui nos aptaret Deo. Sicut enim de arido tritico massa una fieri non potest sine humore, neque unus panis; ita nec nos multi unum fieri in Christo Jesu poteramus sine aqua, quæ de cœlo est. Et sicut arida terra, si non percipiat humorem, non fructificat, sic & nos lignum aridum existentes primum, numquam fructificaremus vitam sine superna voluntaria pluvia. Corpora enim nostra per lavacrum illam, quæ est ad incorruptionem, unitatem acceperunt; animæ autem per spiritum.

l. 2. c. 22. Omnes enim venit per semetipsum salvare, omnes inquam qui per eum renascuntur in Deum, infantes, & parvulos, & pueros, & juvenes, & seniores.

l. 4. c. 11. Posterioribus majorem, quam quæ fuit in veteri Testamento, munerationem gratiæ attribuit &c.

cap. 35. Quemadmodum enim majorem dedit gratiam per suum adventum his, qui crediderunt ei, & faciunt ejus voluntatem; sic & majorem in judicio habere pœnam eos: qui non crediderunt ei, significavit; justus existens super omnes æqualiter, & quibus plus dedit plus ab eis exacturus; plus autem non

quod alterius Patris ag nitionem ostendit, sed quia majorem donatione m paternæ gra tiæ per suum adventum effudit in humanum genus,

S. Clem. Alex. Strom. lib. 1. c. 18. Πάντων τοίνυν ἀνθρώπων κεκλημένων, οἱ ὑπακοῦσαι βουληθέντες κλητοὶ ὠνομάσθησαν·

lib. 2. cap. 2. Πρόληψις ἑκούσιος·
Ἐπεὶ δὲ πράξεως ἀρχὴ ἡ προαίρεσις, πίστις διευρίσκεται·

Φυσικὴν ἡγοῦνται τὴν πίστιν οἱ ἀμφὶ τὸν Βασιλείδην·

cap. 3. Οὐκέτ' οὖν προαιρέσεως κατόρθωμα ἡ πίστις, εἰ φύσεως πλεονέκτημα· οὐδὲ ἀμοιβῆς δικαίας τεύξεται ἀναίτιος ὢν ὁ μὴ πιστεύσας, καὶ οὐκ αἴτιος ὁ πιστεύσας &c.

ἔχουσα τὴν ἐκ τοῦ τὰ πάντα δυνατοῦ φυσικὴν ἀνάγκην ἡγουμένην·
Ἡμεῖς δὲ οἱ τὴν αἵρεσιν καὶ φυγὴν δεδόσθαι τοῖς ἀνθρώποις αὐτοκρατορικὴν παρὰ τοῦ κυρίου διὰ τῶν γραφῶν παρειληφότες &c.

lib. 1. c. 14. Οὐ λογίζονται δὲ ὅσαι μὴ κατὰ προαίρεσιν συνίστανται &c.

αἰτία ἑλομένου, Θεὸς ἀναίτιος·
lib. 5. cap. 13. Πλὴν οὐ χάριτος ἄνευ τῆς ἐξαιρέτου πτεροῦσταί τε καὶ ἀνίσταται καὶ ἄνω τῶν ὑπερκειμένων αἴρεται ἡ ψυχή·

Θεόσδοτον τὴν ἀρετήν·
Θείᾳ ἡμῖν φαίνεται μοίρᾳ παραγινομένη ἡ ἀρετὴ οἷς παραγίνεται·

chè dono maggiore della paterna Grazia diffuse con la sua venuta nel genere umano.

IV. Teofilo, e Dionigi, Vescovi l'un d'Antiochia, l'altro di Corinto, S. Ippolito ancora, discepolo di S. Ireneo, e così più altri, de' quali sono smarrite l'opere, scrissero contra Marcione: tanto basta per arguirne la lor dottrina. Ma molte e dottissime fatiche si son conservate di S. Clemente Alessandrino. Nel suo primo libro de' Stromati ha questa sentenza: *Essendo adunque stati chiamati gli uomini tutti, si denominarono propriamente chiamati quelli, che ubbidir vollero*. Nel secondo tra le varie definizioni della Fede, chiamolla in primo luogo *antigiudizio volontario*, o sia *volontaria preaccettazione*; e disse, che *venendo dall' elezion libera il principio dell' azione*, *la Fede* nell' istesso principio *si rinviene*.

2. Riprese i Basilidiani, che stimavano *la Fede esser naturale*; e i Valentiniani, che si attribuivano d' esser *salvi per natura*, e discorre così: *Non è dunque merito dell' elezione la Fede, s' è dote della natura; nè giusta retribuzione si darà all' incredulo non ci avendo colpa, nè a chi avrà creduto, non venendo ciò da lui. Così rettamente considerando, nè a lode, nè a biasimo potrà soggiacere qualunque differenza di fede, e d' incredulità, quando abbia innanzi una fisica necessità procedente da chi tutto può*. Poco dopo: *il lor Dio, per quanto io giudico, si trova essere la distribuzione lor fatta delle nature, la quale non ha la Fede volontaria per fondamento della salute. Ma noi che abbiamo dalle Scritture, essere dal Signore agli uomini conceduta un' assoluta potestà di eleggere, e di rifiutare, acchetiamoci con ferma determinazione alla Fede*. Si ha nell' istesso libro, che *non s' ascrive a colpa, quel che non dipende dall' elezione*; e che l' eterno Verbo chiamò tutti, quelli ancora, che conosceva non dover' ubbidire; e ciò perchè essendo l' ubbidire di facoltà nostra, niuno potesse scusarsi per l' ignoranza.

3. Nel quinto libro, affermando non esser Dio autor di male, cita il passo di Platone, ch' è nel decimo della Repubblica, accennato anche da S. Giustino: *la colpa è di chi elegge, Dio non n' è cagione*. Nel libro medesimo: *non mai senza singolar Grazia acquista l' ali l' anima, e sorge, e sopra le cose anche sublimi vien' inalzata*. Quinci adduce, insegnar Platone ancora nel Menone, che *la virtù è data da Dio*, e ne porta le seguenti parole: *Da questo discorso, o Menone, appare, la virtù per facoltà divina accostarsi a chi s' accosta: e non ti par' egli mostrar facoltà divina una cognizione, ch' ogni cosa comprende?* e conchiude: *noi in tutto questo discorso ottimamente abbiamo investigato, la virtù non potersi insegnare, ma concedersi per divina sorte, cui si concede*. Siegue Clemente: *la Sapienza adunque data da Dio, ch' è virtù del Padre, spinge il nostro libero arbitrio, ed abbraccia la Fede*.

de. Aggiunge sotto, quella che vien nell' uomo per sorte celeste, da Pittagora chiamarsi *mente*, ma da' Cristiani tenersi, che *vien' ispirato lo Spirito santo a colui che ha creduto*. Nel fine del libro sesto insegna, come *ogni bene* si presta dal Padre pel Figliuolo; il quale però vien detto *Salvator di tutti, e massimamente de' Fedeli*.

4. Spiegando la scienza, di cui s'intende, e la difficoltà di conseguirla, e il mezzo che vi si ricerca: *coloro, che scelgon Dio per maestro, ben pervengono alla notizia di Dio, recando loro ajuto per tanta cognizione la Grazia*. Nel sudetto luogo insegna poi, *qualche cosa di più della Fede esser la fiducia*, perchè quando un sa, questo essere il Figliuol di Dio, crede esser vera la sua dottrina, onde si aumenta per la fiducia la Fede. E da notar singolarmente, ove spiega come, *se ben la fede è un volontario assenso dell' anima*, e però altresì *operatrice di buone azioni, ed è il fondamento del giusto operare*. Anche questa sentenza non è da tralasciare: *nè è possibile di conseguire senza elezion della volontà, nè il tutto dalla nostra volontà dipende: imperciocchè siamo salvati dalla Grazia, ma non senza buone opere*. E siegue. *Bisogna aver la volontà sana, e non capace di pentirsi nell' indagare il bene: per lo che principalmente della divina Grazia abbiam bisogno, e di retta dottrina, e di pura disposizione, e del Padre che a se ci attragga*.

5. Insegna nel libro settimo, esser conveniente, che Dio *abbia cura di tutti, essendo Signor di tutti, e non essendo Salvatore d' alcuni sì, e d' altri nò*. *Divise la sua beneficenza a proporzion dell' attitudine di ciascheduno, a' Greci, a' barbari, ed a' predestinati tra essi, e chiamati a suo tempo fedeli, ed eletti*. Secondo quest' Autore la Filosofia gentile non era inutile a ben dispor gli animi. *Iddio*, dic' egli, *rese nell' uomo cooperanti alla virtù tutte quelle disposizioni, che non impediscono all' arbitrio d' esser volontario*. Parla di coloro, che *non conobbero la potestà d' elezione nell' anima umana, e il non poter essa, per quanto spetta alla condotta, esser resa soggetta*. Ammonisce, come *ottien misericordia chi può, e può chi vuole*. Osserva, che *il salvato nol sarà necessariamente, non essendo cosa inanimata, ma lavorerà alla sua salute affatto spontaneamente, e per elezione*. *Perciò ebbe l' uomo i precetti, siccome quegli, che da se può muoversi all' uno ed all' altro secondo che vuole, e verso ciò ch' è da prendere, e verso ciò ch' è da fuggire*. *Iddio adunque non ci fa buoni per via di necessità, ma benefica secondo elezione coloro, che per lor volontà si convertono*. Questa similitudine apporta ancora. *Siccome il Medico dà la sanità a coloro, i quali per la sanità insieme con lui si maneggiano; così Dio l' eterna salute a quelli concede, che insieme con lui si adoprano per illuminarsi, e per operar bene*. *Coll' operare (essendo in potestà nostra quel che da i precetti è ordinato) vien l' adempimento della promessa*. E appresso: *si esigon da noi quelle co-*

τῷ πεπιστευκότι·

lib. 6. c. 17. ὅς καὶ διὰ τοῦτο σωτὴρ πάντων ἀνθρώπων, φησὶν ὁ Ἀπόστολος, μάλιστα δὲ πιστῶν·

cap. 18. Θεοῦ τῆς χάριτος αὐτοὺς συλλαμβανούσης εἰς πίστιν ἐπίγνωσιν·

πλεῖόν ἐστι τῆς πίστεως τὸ πεποιθέναι·

ἤδη δὲ ἡ πίστις εἰ καὶ ἑκούσιος τῆς ψυχῆς συγκατάθεσις, ἀλλὰ ἐργάτης ἀγαθῶν καὶ δικαιοπραγίας θεμέλιος·

lib. 5. cap. 1. οὔτε γὰρ ἄνευ προαιρέσεως τυχεῖν οἷόν τε, οὐ μὴν οὐδὲ τὸ πᾶν ἐπὶ τῇ γνώμῃ τῇ ἡμετέρᾳ κεῖται· χάριτι γὰρ σωζόμεθα, οὐκ ἄνευ μέντοι τῶν καλῶν ἔργων· *Le stampe frappongon qui* οἷον τὸ ὑποβησόμενον, *parole intruse, che soprabbondano.*

καὶ τῆς τοῦ πατρὸς πρὸς αὐτὸν ὁλκῆς·

lib. 7. cap. 2. κήδεται τῶν συμπάντων, ὅπερ καὶ καθήκει τῷ κυρίῳ πάντων γενομένῳ· σωτὴρ γάρ ἐστιν οὐχὶ τῶν μὲν, τῶν δ᾽ οὔ·

cap. 3. ὅσοι δ᾽ οὐ καθεωράκασι τὸ αὐθαίρετον τῆς ἀνθρωπίνης ψυχῆς, καὶ ἀδούλωτον πρὸς ἐκλογὴν βίου·

ἐλεεῖται δὲ ὁ δυνάμενος, δὲ ὁ βουληθεὶς ἰσχύει·

cap. 7. ὡς ἂν ἐξ αὐτοῦ ὁρμητικὸς πρὸς ὁπότερον ἂν καὶ βούλοιτο τῶν τε αἱρετῶν, καὶ τῶν φευκτῶν· οὔκουν ὁ θεὸς ἀνάγκῃ ἀγαθοποιεῖ, κατὰ προαίρεσιν δὲ εὐποιεῖ τοὺς ἐξ αὐτῶν ἐπιστρέφοντας·

ὄντων ἐφ᾽ ἡμῖν ἃ προστάττουσιν αἱ ἐντολαί·

cap. 7. Ταῦτ᾽ οὖν ἀπαιτεῖται παρ᾽ ἡμῶν, τὰ ἐφ᾽ ἡμῖν·

le cose, che dipendon da noi. E in questo libro quel detto agli antichi Padri comune, che Cristo venne *per la universal salute degli uomini.*

6. Nel *Pedagogo* assai parla della Grazia, che vien col battesimo. A imitazion del Salvatore quando lo ebbe, dice, che *battezati siamo illuminati, illuminati siamo adottati, adottati siam perfezionati, perfezionati siamo immortalizati.* Nel Trattato sopra il potersi salvare de' ricchi, a quelle parole del Salvatore, *Se vuoi esser perfetto;* dice, dimostrar lui quivi la libera facoltà dell' arbitrio, *essendo che l' eleggere è in libera potestà dell' uomo come libero; e il dare in potestà di Dio come padrone. Dà dunque a quei che vogliono, a quei che con somma cura s' adoprano, e che priegano, acciochè in tal maniera la salute diventi cosa propria loro: poichè Dio non isforza, contraria essendo a Dio la violenza, ma concede a chi dimanda, ed apre a chi picchia. Se dunque vuoi, ma se vuoi veramente, e non inganni te stesso, chiedi ciò che ti abbisogna.* E dove tratta esser possibile a Dio ciò, ch' è impossibile agli uomini, ripete, che *chi veramente desidererà con ardenza, e si adoprerà, aggiunta la virtù di Dio, conseguirà, poichè Dio seconda quelli che vogliono;* ma se si raffredderà, anche lo spirito dato da Dio si ritirerà, non essendo il regno de' Cieli di chi dorme, o sta neghittoso nelle delizie, ma de' violenti, che lo rapiscono, come si ha in S. Matteo, e amando Dio tal violenza, e d'esser vinto in tal modo. Più basso rappresenta quanto sia grande l' amor di Dio verso di noi, e come il Salvatore *l' anima sua, di qualunque altra troppo più degna, diede per ciaschedun di noi;* e quanto desideri, che il peccator si converta, e come ha detto, *non voler la morte del peccatore, ma la conversione.* Or vuoi tu esser salvo? dice S. Clemente: se rubi, lascia d' usurpar l' altrui, se adulteri, abbandona l' altrui donna; e così di vizio in vizio. *Impossibile forse è di abolire a un tratto passioni inviscerate; ma con la virtù di Dio, e con l' orazione dell' uomo, e con l' ajuto del prossimo, e con penitenza sincera, e con applicazione assidua se ne riesce.*

V. Nel secondo, e nel terzo secolo fiorì Tertulliano, il quale così parla contra Marcione. *Io trovo esser l' uomo stato costituito libero da Dio, e di sua potestà, e non osservo in lui maggior immagine e similitudine di Dio, che una tal condizione di stato. Imperciochè non nella faccia, e nella figura del corpo, che negli uomini tanto varia, consiste la sua uniformità con Dio; ma è stato contrasegnato con la libertà, e con la potestà dell' arbitrio, in quella sostanza che da lui trasse, cioè nell' anima alla forma divina corrispondente. Questo suo stato si dimostrò anche per la legge posta allora da Dio; poichè legge non s' imporrebbe a colui, che l' ubbidienza alla legge dovuta in sua potestà non avesse; nè minaccia di morte s' intimerebbe al trasgressore, quando il trasgredire dal libero arbi-* trio

ἐπὶ τὴν κοινὴν ἀνθρώπων ἐλήλυθε σωτηρίαν·

Pædag. lib. 1. c. 6. Βαπτιζόμενοι φωτιζόμεθα &c.

n. 10. ἐπὶ τῷ ἀνθρώπῳ γὰρ ἦν ἡ αἵρεσις ὡς ἐλευθέρῳ, ἐπὶ Θεῷ δὲ ἡ δόσις ὡς κυρίῳ· δίδωσι δὲ βουλομένοις καὶ ὑπερεσπουδακόσι καὶ δεομένοις, ἵν᾽ οὕτως ἴδιος αὐτῶν ἡ σωτηρία γίνηται &c.

Εἰ θέλεις οὖν, εἰ ὄντως θέλεις, καὶ μὴ αὐτὸν ἐξαπατᾷς, κτῆσαι τὸ ἐνδέον·

n. 37. ὑπὲρ ἡμῶν ἑκάστου κατέθηκε τὴν ψυχὴν τὴν ἀνταξίαν τῶν ὅλων·

n. 40. Ἔστι μὲν οὖν ἀδύνατον ἴσως ἀθρόως ἀποκόψαι πάθη σύντροφα, ἀλλὰ μετὰ Θεοῦ δυνάμεως καὶ ἀνθρωπείας ἱκεσίας καὶ ἀδελφῶν βοηθείας καὶ εἰλικρινοῦς μετανοίας, καὶ συνεχοῦς μελέτης κατορθοῦνται·

Tert. cont. Marc. lib. 2. cap. 5. Liberum, & sui arbitrii, & suæ potestatis invenio hominem a Deo institutum, nullam magis imaginem & similitudinem Dei in illo advertens quam ejusmodi status formam. Neque enim facie, & corporalibus lineis tam variis in genere humano ad uniformem Deum expressus est; sed in ea substantia, quam ab ipso Deo traxit, idest animæ ad formam Dei respondentis, & arbitrii sui libertate, & potestate signatus est. Hunc statum ejus confirmavit etiam ipsa lex tunc a Deo posita. Non enim poneretur lex ei, qui non haberet obsequium debitum legi in sua potestate; nec rursus comminatio mortis transgressioni adscriberetur, si non & contemptus legis in arbitrii libertatem homini deputaretur. Sic & in posteris legibus

trio dell'uomo non dipendesse . Altrettanto si può vedere nelle leggi posteriori del Creatore , il qual propone all' uomo il bene e il male, la vita e la morte : e lo stesso si può osservare in tutta la serie della disciplina in precetti distinta, *perchè non richiamerebbe Iddio , e non minaccerebbe , e non esorterebbe, se l' uomo non avesse la volontà libera e all'ossequio, e al disprezzo.*

Creatoris invenias, proponentis ante hominem bonum & malum, vitam & mortem. Sed nec alias totum ordinem disciplinæ per præcepta dispositum, avocante Deo, & minante, & exhortante, nisi ad obsequium, & ad contemptum libero & voluntario homine.

2. Siegue mostrando , come di sua potestà dovea esser l' uomo , benchè fosse per riuscirgli perniziosa . *Acciochè dunque l' uomo avesse il bene donatogli da Dio come cosa sua , e diventasse sua proprietà , e in certo modo natura , per instituto gli si assegnò la libertà , e la potestà dell' arbitrio , quasi questa nell' emancipazione di tal bene dovesse essere il Libripende , onde si operasse poi dall' uomo spontaneamente come proprio , poichè questo ancora si richiede perchè sia bene . Gli fu dunque conceduta libertà intera d' arbitrio all' una , ed all' altra parte ; acciochè padron di se stesso costantemente l' usasse , e nel custodire spontaneamente il bene , e nel fuggire spontaneamente il male : e per altro ancora dovendo venir l' uomo sotto il giudizio divino , bisognava giustificarlo co' meriti del suo libero arbitrio .*

lib. 2. cap. 6. Ut ergo bonum jam suum haberet homo, emancipatum sibi a Deo, & fieret proprietas jam boni in homine, & quodammodo natura, de institutione adscripta est illi quasi Libripens emancipati a Deo boni libertas, & potestas arbitrii, quæ efficeret bonum ut proprium jam sponte præstari ab homine; quoniam & hoc ratio bonitatis exigeret voluntarie exercendæ ex libertate. Tota ergo libertas arbitrii in utramque partem concessa est illi, ut sui Dominus constanter occurreret, & bono sponte servando, & malo sponte vitando; quoniam & alias positum hominem sub judicio Dei oportebat justum illum efficere de arbitrii sui meritis, liberi scilicet.

3. Nell' Esortazione alla Castità così ragiona : *Non è buona e solida Fede il riferir talmente ogni cosa alla volontà di Dio, e con dire che niente si fa senza il suo volere, lusingarci ciascuno in modo , che non intendiamo averci parte anche noi . Per altro ogni delitto si scuserà , se pretenderemo , che nulla si faccia in noi senza la volontà di Dio, e quest' asserzione tornerà in distruzione della disciplina tutta .* Ribatte qui chi facea Dio autor del male . Poco dopo . *Imparato adunque da' suoi precetti ciò ch' egli voglia , o non voglia , in noi è la volontà , e l' arbitrio di eleggere , avendosi nella Scrittura : Ecco posi avanti di te il bene, e il male .* Trattando della Penitenza asserì , *che vanissimo è il dire , volli , e pur nol feci : o adempier dei , perchè vuoi , o non è volere quando non adempi :* e trattando della Pazienza notò , come *niuno che volesse attaccarsi a lui , il Salvatore rifiutò mai chiunque si fosse .* Alla divina Grazia fece elogio ove disse . *Saremo anche Dii , se terremo a mente d' esser quelli , de' quali predicò il Signore, Io dissi, voi siete Dii : ma ciò per grazia di lui non per proprietà nostra , perch' egli è il solo, che deifichi,* cioè faccia essere figliuoli suoi . E trattando dell' Anima. *Anche i sassi diventeranno figliuoli d' Abramo , se alla Fede d' Abramo si conformeranno , e i generati da vipere daranno frutti di penitenza , se sputeranno il veleno della malignità . Tale sarà la virtù della divina Grazia , più potente senza dubbio della natura , a se sottoposta avendo la libera potestà dell' arbitrio .*

Exhort. ad Cast. cap. 2. Non est bonæ, & solidæ fidei sic omnia ad voluntatem Dei referre, & ita adulari sibi unumquemque, dicendo nihil fieri sine nutu ejus, ut non intelligamus, esse aliquid in nobis ipsis. Cæterum excusabitur omne delictum, si contenderimus nihil fieri in nobis sine Dei voluntate, & ibit definitio ista in destructionem totius disciplinæ.

Itaque cum utrumque ex præceptis ejus didicerimus, quid velit, & quid nolit, tamen nobis est voluntas, & arbitrium eligendi alterum, sicut scriptum est, *Ecce posui ante te bonum & malum*.

cap. 3. Vanissimum est dicere &c.

cap. 3. Neminem volentem sibi adhærere &c.

adv. Hermog. cap. 5. Nam & Dei erimus, si meminerimus illi esse, de quibus prædicavit, *Ego dixi, vos Dii estis* &c. sed ex gratia ipsius, non ex nostra proprietate, quia ipse est solus qui Deos faciat.

De anim. cap. 21. Hæc erit vis divinæ gratiæ potentior utique natura, habens in nobis subjacentem sibi liberam arbitrii potestatem.

4. E' notabile la formola pubblicata dal Tollio ne' Saggi dell' *Itinerario Italico*, qual si facea proferire a i Manichei , che venivano a penitenza : si ha in essa : *Anatematizo coloro , che tolgono il libero arbitrio , e che*

 dico-

dicono, non essere in nostra potestà l' esser buoni, e cattivi Tanto bastava allora, quando il divino ajuto era supposto da tutti.

VI. Passiamo a Origene. Autore non abbiamo alcuno, del quale tanto bene, e tanto male sia stato detto. Scrittori insigni e santi composero volumi interi, altri per condannarlo, altri per assolverlo. Nè si può negare, che grand' ingegno, e molto dotto ei non fosse, e che utilissime alla Chiesa non siano state molte delle sue fatiche; nè parimente, che in grandi e funesti errori ei non si lasciasse trasportare dal suo fervido spirito impregnato delle filosofie profane, e altresì dal suo scriver troppo. Lasciando gli errori a parte, ben si sa quanto da lui prendessero per l' interpretazione della Scrittura gli antichi tutti, e quanti de' suoi trattati imitassero, e traducessero Ilario, Ambrogio, Vittorino, Girolamo, ed altri molti. Vincenzo Lirinese disse nel suo Commonitorio d' Origene, e di Tertulliano, che *principe degli Scrittori tutti era da stimar l' uno presso i Greci, l' altro presso i Latini*. Scrisse S. Girolamo, che nell' interpretare i libri sacri Origene *avea superato tutti, ma nel Cantico de' Cantici avea superato se stesso*. Arrivò a chiamarlo *maestro delle Chiese dopo gli Apostoli*; ma doversi sempre intendere con separar la sana dottrina dalle bestemmie, avvertì poi seriamente nell' epistole a Pammachio. Professò altrove ancora, d' aver lodata *la sua erudizione, e il suo studio della Scrittura in fresca età, e prima di ben conoscere la sua eresia*. Ma l' eresia, e le bestemmie dichiarò nella mentovata lettera e altrove, che si aggiravano intorno alla Trinità, alla Resurrezione, alla sostanza dell' anima, al suo precipizio dal Cielo, e alla restituzione in pristino dopo un certo tempo di dannazione, ma non mai intorno alla Grazia, alla Predestinazione, e all' Arbitrio. Tengono molti, che primo autore dell' eresia di Pelagio fosse Origene; ma per verità non sappiamo, se vera e bastante pruova se ne possa addurre. Di questo accaderà di parlare altrove. Comunque sia, noi non riferiremo al presente proposito se non sentimenti presi dalla *Filocalia*; cioè a dire raccolti dall' opere di Origene per S. Basilio il grande, e per S. Gregorio il Teologo: dal che apparisce, com' essi gli conobbero non solamente ortodossi, ma degni d' esser trascelti, e per documento de' Cristiani proposti: ciò apparisce ancora dal titolo di *Filocalia*, che a questa lor raccolta preposero, qual vien' a indicare *Amore, o scelta di cose belle*. Fecero essi unitamente questo Florilegio come amici strettissimi, e ne' letterarj lavori compagni. Lor fine fu di mettere insieme da i varj libri di questo Autore quanto appartiene all' intelligenza della Scrittura ne' luoghi più difficili, e oscuri.

Vinc. Lirin. Comm. Nam sicut ille apud Græcos, ita hic apud Latinos nostrorum omnium facile princeps judicandus est.

S. Hier. Epist. in nov. ed. Ver. 84. Cum in ceteris libris omnes vicerit, in Cantico Canticorum ipse se vicit.

Prol. in Nom. Hebr. Post Apostolos Ecclesiarum magistrum.

Apol. 3. adv. Ruf. Ignosce mihi, quod Origenis eruditionem, & studium Scripturarum, antequam ejus hæresim plenius nossem, in juvenili ætate laudavi.

2. Rac-

2. Raccolsero nel vigesimo capo *le dichiarazioni di que' passi della Scrittura, che sembran contrarj al libero arbitrio*. Vi si riporta a disteso quasi tutto il primo capo del libro terzo de' Principii. In esso parla Origene contro coloro, che cercavano *di falsificar l' idea del libero arbitrio*. Affermavano essere, che costoro accusino la costituzione del corpo, poichè gl' intemperanti, e i feroci veggiam talvolta trasformarsi in modo con lo studio, e con la disciplina, che sovente molto migliori diventan degli altri: e all'incontro persone osserviamo onestissime in lor gioventù su la mezza età deviare, e cader nell' intemperanza, e nel vizio. *Ma che opera nostra sia il viver bene, e che questo l' esiga Dio da noi, non come opera sua* (dee intendersi solamente sua, poichè vedremo appresso, che l' error riprende di chi stimava proprie le buone azioni donategli dalla Grazia) *nè proveniente da verun altro, e nè pur dal Fato, ciò che alcuni credono, ma come nostra, l' insegna il Profeta*. Qui cita passi del Deuteronomio, di Michea, d' Isaia, e del Salmista, *ch' era in potestà del popolo l' ubbidire, e il camminar le vie del Signore*. E l' istesso dice apparire, dove si danno precetti, e dove pene s' intimano, o premj. Più versetti ancora adduce di S. Paolo a' Romani principiando da quello: *disprezzi adunque la sua gran bontà, e pazienza, e longanimità, non sapendo, che la benignità di Dio ti vorrebbe in tal modo condurre a penitenza?* Dichiara qui Origene, che *ci parla l' Apostolo come a liberi, e che siamo a noi stessi cagione o di ruina, o di salute*.

Orig. Philoc. cap. 20. Περὶ αὐτεξουσίου, καὶ τῶν δοκούντων ἀναιρεῖν τοῦτο γραφικῶν ῥητῶν λύσις καὶ ἑρμηνεία·

τὴν ἔννοιαν τοῦ αὐτεξουσίου παραχαράττειν.

cap. 20. Ὅτι δὲ ἔργον ἡμέτερον τὸ βιῶσαι καλῶς ἐστι, καὶ αἰτεῖ ἡμᾶς τοῦτο ὁ Θεὸς, ὡς οὐκ αὐτοῦ ὂν, οὐδὲ ἐξ ἑτέρου τινὸς παραγινόμενον, ἢ ὡς οἴονταί τινες ἀπὸ εἱμαρμένης· ἀλλ' ἢ ὡς ἡμέτερον ἔργον, μαρτυρήσει &c.

ὡς ἐπὶ τῷ λαῷ ὄντος τοῦ ἀκούειν, καὶ πορεύεσθαι &c.

ὡς αὐτεξουσίοις ὑμῖν διαλέγεται, καὶ ἑαυτοῖς αἰτίοις τυγχάνουσιν ἀπωλείας, ἢ σωτηρίας·

3 Quinci passa a sciogliere le difficoltà tutte della Scrittura, che venivano dagli Eretici opposte, per mostrare, che non dipenda in nissun modo da noi l' osservare i precetti, e il salvarci, *ma che salvi Iddio, e danni chi piace a lui*. Esclude qui quella volontà di Dio, che non inchiude la nostra. A quello dell' indurar Faraone, per cui pretendeano conoscersi, esser colui stato di natura per se perduta, e però indurato da Dio, come *avente misericordia degli spirituali, e indurante i terreni*; risponde: *s' egli era terreno, e perduto, qual bisogno ci era che Dio l' indurasse? era già perduto da se*. Ma se Dio fece tutti quegli esperimenti con lui, segno è, che potea ubbidire. Anzi Dio con Faraone ancora, e co' suoi simili non solamente è giusto, il che quegli Eretici confessavano, ma buono ancora. *Or come giusto essendo, e buono, potea indurare il cuor di Faraone?* egli è certo, ch' è affatto fuor di ragione l' attribuire a tali parole un senso, che ripugni alla giustizia, e alla bontà di Dio. Ma in qual modo giusto sia, e buono, il mostra Origene con una similitudine dall' Apostolo addotta, acciochè apparisca, *come con l' azione istessa Iddio viene ad ammolir l' uno, e ad indurar l' altro; non che d' indurare intenda*, ma abusando

cap. 20. σώζοντος καὶ ἀπολλύοντος οὓς ἂν αὐτὸς βούληται·

ἐλεοῦντος μὲν τοὺς πνευματικοὺς, σκληρύνοντος δὲ τοὺς χοϊκούς·

πῶς οὖν ὁ ἀγαθὸς καὶ δίκαιος σκληρύνει τὴν καρδίαν φαραώ;

πῶς μιᾷ ἐνεργείᾳ ὁ Θεὸς ὃν μὲν ἐλεεῖ, ὃν δὲ σκληρύνει, οὐ προτιθέμενος σκληρύνειν, ἀλλα &c.

ſando l' altrui malizia del ſuo buon intento, l'induramento ne ſiegue, onde ſi dice che venga da lui. La ſimilitudine è della pioggia, venendo dal Cielo l' iſteſſa ſopra la terra che rende frutto, e ſopra quella che non fa ſe non triboli, e ſpine; il che dalla pioggia non naſce, ch' è la medeſima. *Parrà ſtrano, ſe dirà chi la pioggia dona, io feci nella terra i frutti, io feci le ſpine, pur così è.* I prodigj adunque che Dio fece, erano come l' acqua; e la volontà diverſa, come la terra colta, o incolta. Così ſe parlaſſe il Sole, e diceſſe, *io col calor medeſimo liquefò, e ſecco*, riſpetto al fango, e alla cera direbbe il vero. Aggiunge ancora come Faraone cominciò ad ammollirſi in parte; dunque non era indurato da Dio. E' oſſervabile ove moſtra, che Dio indurò veramente Faraone, perchè perdonandogli tante ripulſe, colui divenne ſempre più cattivo, onde la Scrittura parla come udiam *ſovente i buoni padroni parlare a' ſervi reſi triſti dalla bontà, e dall' indulgenza loro*; per lo che dicono, *io ti ho fatto cattivo, io ti ſono ſtato cagione di tanti falli*, col perdonarti i primi.

4. Seguono i paſſi d' Iſaia, e di Geremia: *perchè deviar ci faceſti? perchè c' ingannaſti?* A quali riſponde, eſſer ciò l' iſteſſo che dire: *perchè ci hai perdonato tante volte, e ci hai laſciato arrivare al ſommo dell' iniquità?* il che fa Dio talvolta, affinchè conoſciam noi ſteſſi; *mentre colui che non conoſce la propria debolezza, e la divina Grazia, benchè beneficato, ſe non ha eſperienza di ſe medeſimo, e non ſi ſarà conoſciuto reo, ſtimerà propria impreſa quello, che dalla celeſte Grazia gli è ſtato conceduto: qual opinione genera ſuperbia*, cagione di tutti i mali. Anche nel Proemio all' eſpoſizione de' Salmi così parlò Origene a quel buon Religioſo, cui l' indirizzava. *Per la qual coſa nulla di buono potendo eſſere ſenza Dio, e maſſimamente l' intender le divine Scritture, ti prego inſtantemente d' impetrarmi da lui, e dal Salvator noſtro con le tue orazioni, che mi conceda dirittamente indagarle.*

5. Al paſſo del torre il cuor di ſaſſo, e darcene un di carne, premette, che *non ſi fa a niuno il cuor duro da Dio, ma tal diventa per la malvagità di chi lo ha.* Riſponde poi, non intenderſi per queſto, che ad ammollire il cuore non debba l' uomo contribuire; e dirſi ciò, come quando un maeſtro promette di levar l' ignoranza; non intendendoſi per queſto, che non ſi debba affaticare il diſcepolo. Promette Dio d' ammollire il cuore, ma di chi vorrà eſſer ammollito, e ne lo richiederà. Reſe il Salvatore la ſalute a molti, ma che andarono a lui, e nel pregarono. Al luogo, ove dice il Salvatore di favellare in parabole, acciochè non intendano, e acciochè non ſi convertano, riſponde non giovar ſempre agl' infermi d' eſ-

ſer

Δύσφημον αὖ δόξαι εἶναι τὸ λέγειν τὸν ὕοντα, ἐγὼ τοὺς καρποὺς ἐποίησα, καὶ τὰς ἀκάνθας &c.

πολλάκις τῶν χρηστῶν δεσποτῶν φασκόντων τοῖς διὰ τὴν χρηστότητα καὶ τὴν μακροθυμίαν ἐκτριβομένοις οἰκέταις τὸ, ἐγώ σε πονηρὸν ἐποίησα, καὶ ἐγώ σοι αἴτιος γέγονα τῶν τηλικούτων ἁμαρτημάτων·

ὁ δὲ μὴ αἰσθανόμενος τῆς ἰδίας ἀσθενείας καὶ τῆς θείας χάριτος, κἂν εὐεργετῆται μὴ ἑαυτοῦ πεπειραμένος, μηδὲ ἑαυτοῦ κατεγνωκὼς, οἰήσεται ἴδιον εἶναι ἀνδραγάθημα τὸ ἀπὸ τῆς οὐρανίου χάριτος αὐτῷ ἐπιχορηγηθέν·

Vid. Epiphan. Hæreſ. 64. ἐπεὶ μηδὲν χωρὶς Θεοῦ καλὸν εἶναι δύναται, καὶ μάλιστα νόησις γραφῶν &c.

λιθίνη γὰρ οὐδενὶ ἔκτισται ἀπὸ Θεοῦ καρδία, ἀλλ' ἀπὸ τῆς πονηρίας τοιαύτη γίνεται·

fer celeremente risanati, non prendendo allora orrore al male, quasi facile ad esser curato: però differir Dio alle volte.

6. In risposta al luogo, ove si ha, non dipender la salute dall' uomo *che vuole, e che corre*, porta dal Salmo quel verso: *Se il Signore non edificherà la casa, lavora indarno chi edifica: se il Signore non custodirà la Città, indarno veglia chi custodisce:* e soggiunge, non indicarsi con queste parole, che di fabricare, e di custodir la Città tralasciar si debba; ma indicarsi, che tutto è inutile senza l' ajuto di Dio. *In quel modo adunque, che se dicessimo, quest' edifizio non è opera di chi l' ha fabricato, ma di Dio, non faremmo errore, riferendo con gratitudine a Dio tutta l' opera, benchè anche l' industria umana ci si adoprasse; così non bastando la volontà dell' uomo per conseguire il fine, nè il correr degli atletti per riportare il premio della vocazion divina, mentre l' ajuto di Dio ci vuole per condur queste cose a termine; con verità si dice, non esser effetti dell' uomo che vuole, e che corre, ma della misericordia di Dio*. Così nell' agricoltura dicendo ciò che sta scritto, *nulla esser chi pianta, e nulla chi irriga, ma tutto venir da Dio, che fa crescere*, opera di Dio si mostrano i frutti della terra, benchè sua parte ci abbi' avuta l' agricoltore. *All' istesso modo adunque la perfezion nostra, nè si adempie senza nostra opera, nè da noi soli, ma gran parte ci ha Dio.* Osserva l' autore ancora i marinari, che tanto faticano, non a se attribuir la navigazion felice, ma a Dio. *Finalmente*, dice, *nella salute nostra di gran lunga maggiore è la parte che ci ha Dio, di quella che ci abbiam noi.*

cap. 20. οὕτως ἐπεὶ οὐκ ἀρκεῖ τὸ ἀνθρώπινον θέλειν πρὸς τὸ τυχεῖν τοῦ τέλους, οὐδὲ τὸ τῶν οἱονεὶ ἀθλητῶν τρέχειν πρὸς τὸ λαβεῖν τὸ βραβεῖον τῆς ἄνω κλήσεως, Θεοῦ γὰρ συμπαρισταμένου ταῦτα ἀνύεται, καλῶς λέγεται τὸ οὐ τοῦ θέλοντος, οὐδὲ τοῦ τρέχοντος, ἀλλὰ τοῦ ἐλεοῦντος Θεοῦ·

οὕτω καὶ ἡ ἡμετέρα τελείωσις οὐχὶ μηδὲν ἡμῶν πραξάντων γίνεται, οὐ μὴν ἀφ' ἡμῶν ἀπαρτίζεται, ἀλλὰ Θεὸς τὸ πολὺ ταύτης ἐνεργεῖ·

καὶ ἐπὶ τῆς ἡμετέρας γοῦν σωτηρίας πολυπλάσιόν ἐστιν εἰς ὑπερβολὴν τὸ ἀπὸ τοῦ Θεοῦ τοῦ ἀπὸ τοῦ ἐφ' ἡμῖν·

7. Al passo dell' esser Dio, *che opera in noi il volere, e l' operare*, risponde, non doversi però credere, che venga il male da Dio, nè che venga da lui di volere il bene, e il male assolutamente, e di far il migliore, o il peggiore, ma che da Dio sia il volere, e l' operare in universale. Abbiam da Dio il moto, non per questo deesi dire, che da Dio venga l' aver noi ferito qualcuno; *perchè Dio c' ingenera la facoltà di muoverci, ma il servircene in bene o in male è da noi*. Così ci dà il volere, e l' operare generalmente, ma noi di questa facoltà ci serviamo talvolta in male. Non bisogna qui interpretare a sinistro, quasi non ammettesse Origene se non il generale ajuto di Dio, e non riconoscesse la necessità del particolare in ogn' atto buono; perchè abbiamo udito poco fa da lui, che l' ajuto di Dio ci vuol *sempre*, e che le buone opere *non sono effetti dell' uomo che vuole e che corre, ma bensì della misericordia di Dio;* e lo vedremo insegnar fra poco, che *il nostro volere, e il nostro correre è come un niente* in paragon della parte, che ha nel nostro ben fare la misericordia divina. Quando parla adunque del concorso di Dio universale, vien' a esclu-

τὸ θέλειν καὶ τὸ ἐνεργεῖν·

τὸ μὲν κινητικὸν τὸ κινεῖσθαι ἐλάβομεν ἀπὸ Θεοῦ· ἡμεῖς δὲ χρώμεθα τῷ κινεῖσθαι ἐπὶ τὰ χείρονα ἢ ἐπὶ τὰ βελτίονα·

escludere solamente quel particolare, che produrrebbe la malizia, e la colpa, e vien a dire, che ha parte Iddio in ogni effetto, ma non nel difetto.

VII. Al capo nono di S. Paolo a' Romani, e alla comparazione del figulo, che della stessa materia fa vasi, quali debbon servire in usi d'onore, ed altri, che in usi di vergogna, risponde, niun per certo dover credere, che *l'Apostolo contradica mai a se stesso*: ma s'egli qui intendesse, che il facitor del tutto, quasi noi non ci avessimo parte, *alcuni abbia creati per esser salvi, ed altri per esser perduti*, contradirebbe a tutti que' luoghi, ove riprese chi peccava, e lodò chi piamente vivea. Contradirebbe a quello, ove dice, *convien, che ci presentiam tutti al tribunal di Cristo, per riportar ciascuno nel proprio corpo secondo che operò bene, o male*. Contradirebbe a quello ove dice, come in una gran casa non solamente son vasi d'oro, e d'argento, ma di legno ancora, e di terra, *alcuni veramente ad onore, altri a vergogna*; e poi: *se dunque altri purificherà se stesso, sarà vaso ad onore santificato, ed utile al Signore, e preparato per ogni buona impresa*. Riflette Origene: *se chi si purga diventa vaso d'onore, e chi trascura di mondarsi da' suoi vizj, diventa vaso di contumelia, per quanto da queste parole si raccoglie, non è adunque di ciò cagione il Creatore, ma egli stesso. Imperciochè il Creatore fa vasi d'onore, e d'ignominia, non dall'origine secondo la previsione, mentre per essa nè antigiudica, nè anticondanna, ma rende vasi d'onore quelli che si purificano, e di vergogna quelli che trascuran di farlo*. Dopo questo il nostro grand'autore declina, e travia, mischiando a' suoi detti l'errore della preesistenza dell'anime: però s'interrompe da i dotti raccoglitori nella Filocalia il contesto, che poi termina con quest'ottimo, e notabile insegnamento. *Ma poichè l'Apostolo alle volte non ascrive a Dio l'esser vaso d'onore, o di vergogna, ma tutto a noi*, come nel suddetto passo a Timoteo; *e alle volte non a noi, ma pare ascriverlo tutto a Dio*, come nell'antidetto luogo del vasajo; *non pugnano altramente questi passi fra se, ma dagli uni, e dagli altri il senso perfetto dee trarsi. Nè ci fa operar bene la nostra libertà senza l'ajuto di Dio, nè l'ajuto di Dio ci sforza, se noi altresì non ci concorriamo*. Le stampe Greche portano *scienza* in vece *d'ajuto*, ma si manifesta l'errore dal senso, e dalla version Latina di Ruffino.

2. In altro capo della Filocalia Basilio, e Gregorio riferirono dai comenti d'Origene sopra la Genesi quanto appartiene alla prescienza divina, e al non inferirsi per essa necessità, o dipendenza alcuna nelle azioni umane, come avean creduto alcuni Gentili. Di quel comento un buon pezzo n'addusse anche Eusebio nel sesto libro della *Dimostrazione Evangelica*. Ma questi detti ne estrassero i nostri Santi. *Siccome non cagiona la caduta chi osservando altri camminare per lubrica via incon-*

ὡς μαχόμενα ἑαυτῷ λέγοντος·

ἃ μὲν εἰς σωτηρίαν, ἃ δὲ εἰς ἀπώλειαν·

Cor. V. 10. *Prout gessit, sive bonum, sive malum.*

2. Tim. II. 20.
ἐὰν οὖν τίς ἐκκαθάρῃ ἑαυτὸν, ἔσται σκεῦος εἰς τιμὴν ἡγιασμένον·

εἰ γὰρ ὁ ἐκκαθάρας ἑαυτὸν γίνεται σκεῦος εἰς τιμὴν, ὁ δὲ ἀπερικάθαρτον ἑαυτὸν περιιδὼν σκεῦος εἰς ἀτιμίαν, ὅσον ἐπὶ ταύταις ταῖς λέξεσιν, οὐδαμῶς αἴτιος ὁ δημιουργός· ποιεῖ μὲν γὰρ ὁ δημιουργὸς σκεύη τιμῆς καὶ σκεύη ἀτιμίας οὐκ ἀρχῆθεν κατὰ τὴν πρόγνωσιν· ἐπεὶ μὴ κατ' αὐτὴν προκατακρίνει ἢ προδικαιοῖ, ἀλλὰ σκεύη τιμῆς τοὺς ἐκκαθάραντας ἑαυτοὺς, καὶ σκεύη ἀτιμίας ἀπερικαθάρτους ἑαυτοὺς περιιδόντας·

Ἐπεὶ δὲ ὅπου μὲν ὁ Ἀπόστολος οὐ προσποιεῖται τὸ ἐπὶ τῷ Θεῷ εἰς τὸ γίνεσθαι σκεῦος εἰς τιμὴν ἢ εἰς ἀτιμίαν, ἀλλὰ τὸ πᾶν ἐφ' ἡμᾶς ἀναφέρει· ὅπου δὲ οὐ προσποιεῖται, τὸ ἐφ' ἡμῖν ἀλλὰ τὸ πᾶν ἐπὶ τὸν θεὸν ἀναφέρειν δοκεῖ οὐκ ἔστιν ἐναντιώματα τὰ εἰρημένα &c. Οὔτε τὰ ἐφ' ἡμῖν χωρὶς τῆς ἐπιστήμης (leg. ἐπικουρίας) τοῦ Θεοῦ, οὔτε ἡ ἐπιστήμη (leg. ἐπικουρία) τοῦ Θεοῦ προκόπτειν ἡμᾶς ἀναγκάζει, ἐὰν μὴ καὶ ἡμεῖς ἐπὶ τὸ ἀγαθὸν συνεισάγωμεν·

De princip. lib. 3. c. 1. Nisi hæc ipsa voluntas &c. divino vel juvetur, vel muniatur auxilio.

cap. 22. ὥσπερ γὰρ εἴ τις ὁρῶν τινὰ διὰ μὲν ἀμαθίαν προπετῆ &c. οὐχὶ αἴτιος τοῦ

inconsideratamente, prevede che caderà, così ciò che prevede non cagiona Iddio. E non solamente il preveder di Dio non è cagione delle cose a venire, ma son' esse cagione del prevedere istesso, *atteso che non per esser da Dio conosciute avvengono, ma perchè avvenir debbono, son conosciute.* Osserva egli ancora, come Dio *spesso comandà a' Profeti nella Scrittura di predicar penitenza, quasi coprendo il suo prevedere, se gli uditori si convertiranno, o se staranno fissi ne' lor peccati. Dicesi per esempio in Geremia, forse udiranno, e si pentiranno. Non già che ignori se si convertiranno o no, ma per dimostrare in tal modo, che hanno ugual potestà dell'uno, e dell'altro.* Dicesi ancora: *Forse ubbidiranno e faranno penitenza.* Non parla così, *perchè ignorasse se fossero per pentirsi o nò, ma per far con tal detto palese l'ugual facoltà dell' uno, e dell'altro* che aveano; ed acciochè *la prescienza non gli facesse perder d'animo con l'opinione di non esser più liberi a convertirsi.*

3. Intorno alla Predestinazione ei si appigliò all'opinione, che tiene quella alla Gloria fondata su i meriti dalla divina Grazia prodotti; onde nel Capo tratto dal primo libro de' comentarj sopra l'epistola a' Romani, a quel passo della Predestinazione, che termina nel glorificare, disse, che *la separazione per la prescienza non toglie la libertà dell' arbitrio;* e che non dee dar fastidio il dir l'Apostolo, che Dio chiamò i predestinati, e che i chiamati giustificò; perchè basta osservar l'ordine de' suoi detti, dal quale apparisce, che non è la predestinazione che vada innanzi, ma la prescienza. *Imperciocchè*, dice S. Paolo, *predestinò quei che previde;* dopo di che *li predestinati chiamò, li chiamati giustificò, li giustificati glorificò. Non è dunque*, soggiunge l' interprete, *principio a Dio del chiamare, e del giustificare la predestinazione*, s'intende alla Gloria; *che se così fosse, e ch' essa di ciò che vien dopo fosse radice, avrebbero ragione quelli, che mettono fuor di proposito in campo il motivo della natura. Ma anteriore alla predestinazione è la prescienza, dicendo l'Apostolo: quelli cui preconobbe gli predestinò ancora, per esser conformi all' immagine del Figliuol suo. Precontemplando adunque Iddio la serie delle future cose, e osservando la libera inclinazion d' alcuni verso la pietà, e dopo l'inclinazione l'impeto in essa, e come si daranno interamente al virtuoso vivere; gli conosce per innanzi, siccome quegli che le presenti cose vede, e prevede le future, coloro però cui previde tali, gli predestinò.* Quinci di nuovo: *Non è dunque da creder cagione di ciò che ha da essere la prescienza, ma perchè così dovea essere secondo le proprie affezioni di chi opera, perciò preconobbe; e tutto vedendo avanti che sia, alcuni predestinò per esser immagini del suo Figliuolo, ed altri ravvisò da ciò alieni.* Aggiunge poco dopo. *Del suo proposito, e della sua prescienza nella nostra libertà esser la cagione, ben lo dimostra il detto: Sappiamo, come ogni cosa contribui-*

ὀλίσθου ἐκείνῳ γίνεται, οὕτω &c.

οὐ γὰρ ἐπεὶ ἔγνωσται γίνεται, ἀλλ' ἐπεὶ γίνεσθαι ἔμελλεν ἔγνωσται·

ὅτι πολλαχοῦ τῶν γραφῶν ὁ Θεὸς κελεύει τοὺς προφήτας κηρύσσειν μετάνοιαν προσποιησάμενος (male in editis οὐ præmittitur, qua particula sensus invertitur) τὸ προεγνωκέναι, πότερον οἱ ἀκούσαντες ἐπιστρέψουσιν, ἢ τοῖς ἁμαρτήμασιν ἑαυτῶν ἐμμενοῦσιν. ὥσπερ ἐν τῷ Ἱερεμίᾳ λέγεται, ἴσως ἀκούσονται, καὶ μετανοήσουσιν· οὐ γὰρ ἀγνοῶν ὁ Θεὸς πότερον μετανοήσουσιν, ἢ οὐ &c. ἀλλ' οἱονεὶ τὸ ἰσοστάσιον τῶν δυναμέων γυμνάσθαι δεικνὺς ἐκ τῶν λεγομένων &c δόξαν ἀνάγκης παριστᾶσα, ὡς οὐκ ὄντος ἐπ' αὐτοῖς τὸ ἐπιστρέψαι·

cap. 24. ὅτι ἐκ προγνώσεως ἀφορισμὸς οὐκ ἀναιρεῖ τὸ αὐτεξούσιον·

Rom. VIII. 29.

Καὶ ἔστιν αὐτῷ ἀρχὴ τῆς κλήσεως καὶ τῆς δικαιώσεως οὐκ ὁ προορισμός· οὕτως γὰρ εἰ ἦν ἡ ἀρχὴ τῶν ἑξῆς, κἂν πιθανώτατα ἐκράτουν οἱ παρεισάγοντες τὸν περὶ φύσεως ἀτόπως λόγον· ἀνωτέρω δέ ἐστι τοῦ προορισμοῦ ἡ πρόγνωσις, οὓς γὰρ προέγνω φησὶ, καὶ προώρισε συμμόρφους τῆς εἰκόνος τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ. Προσενατενίσας οὖν ὁ Θεὸς τῷ εἱρμῷ τῶν ἐσομένων, καὶ κατανοήσας ῥοπὴν τοῦ ἐφ' ἡμῖν τῶν δέ τινων ἐπὶ εὐσέβειαν καὶ ὁρμὴν ἐπὶ ταύτην μετὰ ῥοπὴν, καὶ ὡς ὅλους ἑαυτοὺς ἐπιδώσουσι τῷ κατ' ἀρετὴν ζῆν, προέγνω &c. καὶ οὓς οὕτω προέγνω, προώρισε &c.

οὐ νομιστέον τοίνυν αἰτίαν τῶν ἐσομένων τὴν πρόγνωσιν εἶναι· ἀλλ' ἐπεὶ ἔμελλε γίνεσθαι κατ' ἰδίας ὁρμὰς τοῦ ποιοῦντος διὰ τοῦτο προέγνω· εἰδὼς τὰ πάντα πρὶν γενέσεως αὐτῶν, τοὺς δὲ μέν τινας προέγνω &c.

πάνυ δὲ τὴν ἐκ τοῦ ἐφ' ἡμῖν αἰτίαν παρίστησι τῆς προθέσεως, καὶ προγνώσεως τὸ, Οἴδαμεν ὅτι τοῖς ἀγαπῶσι τὸν Θεὸν πάντα συνεργεῖ εἰς τὸ ἀγαθόν·

tribuiſce al ben di coloro che aman Dio: ch' è come ſe aveſ-ſe detto; contribuiſce ogni coſa al lor bene, perchè ſon degni d' ajuto gli amatori di Dio. Incalza ancora. *Mettiam per ſuppoſto, che alcune noſtre azioni ſien libere:* anche queſte certamente Iddio le prevederà. Or col prevederle farà egli che non ſian libere? non poſſiam dirlo, perchè ſupponiamo che ſien tali, e che come tali le preveda. Non è dunque il ſaperle cagion di eſſe, e ſta adunque con la preſcienza divina la libertà.

ἔσω καθ' ὑπόθεσιν εἶναι τινὰ ἐφ' ἡμῖν &c. καὶ οὐδαμῶς ἐστιν αἰτία αὐτοῦ ἡ πρόγνωσις &c.

4. Leggeſi nel capo ſuſſeguente, che *ſiccome il frutto dell' agricoltura è un miſto, che vien dall' elezione dell' agricoltore, il qual lavora ſecondo l'arte, e dal favor della Providenza per la temperie dell' aria, e per la ſufficiente pioggia, che non dipende da lui; così il ben operare di chi ha la ragione è un compoſto della elezione di lui, e della virtù di Dio, che inſpira a chi elegge il migliore. Non ſolamente adunque e ci è biſogno della volontà noſtra, e dell' inſpirazion di Dio, che non dipende da noi, per eſſer buoni ed oneſti; ma altresì dopo eſſer tali, per poter perſeverare nel bene; poichè anche chi è perfetto caderà, ſe inſuperbito della virtù, l' attribuirà a ſe ſteſſo, e non ne riferirà la dovuta gloria a colui che per acquiſtarla, e per riceverla molto più di noi contribuì.* Poco dopo: *Forſe per queſto il ſanto Apoſtolo, vedendo eſſer molto meno ciò che contribuiſce l' elezion noſtra per l' acquiſto del bene, di ciò che vi conferiſce la virtù di Dio, diſſe finalmente: Non è di chi vuole nè di chi corre, ma del pietoſo Iddio: non già che ſenza il volere e ſenza il correre Dio abbia miſericordia, ma perchè il noſtro volere, e il noſtro correre è come un niente in paragone della miſericordia di Dio; per la qual coſa convien' attribuire ad eſſa il bene, e non al volere, nè al correr dell' uomo.*

cap. 25. Καὶ ὥσπερ ἐὰν εἴποιμι τὸ γεωργικὸν ἀγαθὸν τὸ ποιητικὸν τοῦ καρποῦ μικτὸν εἶναι ἐκ προαιρετικοῦ τοῦ κατὰ τὴν τέχνην τοῦ γεωργοῦ, καὶ ἀπροαιρέτου τοῦ παρὰ τῆς προνοίας κατὰ τὴν τῶν ἀέρων εὐκρασίαν καὶ φορὰν αὐτάρκους ὑετοῦ· οὕτω τὸ τοῦ λογικοῦ ἀγαθὸν μικτόν ἐστιν ἔκ τε τῆς προαιρέσεως αὐτοῦ, καὶ τῆς συμπνεούσης θείας δυνάμεως τῷ τὰ κάλλιστα προελομένῳ· Οὐ μόνον τοίνυν εἰς τὸ καλὸν καὶ ἀγαθὸν γενέσθαι χρεία καὶ τῆς προαιρέσεως τῆς ἡμετέρας καὶ τῆς θείας συμπνοίας, ἥτις ἐστὶν ὡς πρὸς ἡμᾶς ἀπροαίρετον· ἀλλὰ καὶ εἰς τὸ γενόμενον καλὸν καὶ ἀγαθὸν διαμεῖναι ἐν τῇ ἀρετῇ· μεταπεσεῖται γὰρ καὶ ὁ τελειωθείς, εἰ ὑπερεπαρθείη ἐπὶ τῷ καλῷ, καὶ ἑαυτὸν ἐπιγράφοι τούτου αἴτιον οὐχὶ δὲ τὴν δέουσαν δόξαν ἀναφέρον τῷ τὸ πολλῷ πλεῖον δωρησαμένῳ εἰς τὴν κτῆσιν καὶ τὴν συνοχὴν τῆς ἀρετῆς·

Τάχα γοῦν ὁρῶν ὁ ἱερὸς Ἀπόστολος πολὺ ἔλαττον τὸ ἡμέτερον προαιρετικὸν τῆς τοῦ Θεοῦ δυνάμεως πρὸς τὴν κτῆσιν τῶν ἀγαθῶν, φησὶ τὸ τέλος, οὐ τοῦ θέλοντος εἶναι οὐδὲ τοῦ τρέχοντος, ἀλλὰ τοῦ ἐλεοῦντος Θεοῦ· οὐχ ὡς χωρὶς τοῦ θέλειν καὶ τοῦ τρέχειν ἐλεοῦντος Θεοῦ, ἀλλ' ὡς οὐδενὸς τοῦ θέλειν καὶ τοῦ τρέχειν συγκρίσει τοῦ ἐλέους τοῦ Θεοῦ· καὶ διὰ τοῦτο τὴν ἐπιγραφὴν τοῦ καλοῦ δέοντος μᾶλλον ἀνατιθέναι τῷ ἐλέῳ τοῦ Θεοῦ, ἤπερ τῷ ἀνθρωπίνῳ θέλειν καὶ τρέχειν·

5. Nell' ultimo Capo molte rifleſſioni di nuovo ſon raccolte ſopra il fatto di Faraone, dichiarando però l'autore con umiltà, che *s' altri coi teſtimonj delle divine Scritture ne troverà di migliori, ſervando la pietà verſo Dio, e nulla d' empio miſchiando, di quelle ſarà meglio valerſi, che delle ſue.* Replica in queſto l'eſempio de' padroni, che hanno pazientato aſſai co' ſervidori; e dicon poi ne' lor mancamenti: *io ti guaſtai, io ti ho reſo cattivo.* Nota come *i miracoli ſteſſi indurano più chi non crede;* e come appariſce che Faraone era libero, mentre gli fu detto: *ma ſe non vuoi rilaſciare il popolo:* e avverte, come il ſuo induramento non da Dio, ma venne dalla crudeltà, con cui avea per tanto tempo ſtraziati gli Ebrei. Moſtraſi ancora nella Filocalia, quanto vano foſſe il credere tolta la libertà dalle ſtelle, e il creder che *influiſcano nelle azioni degli uomini;* ammettendo però Origene, che ſiano indicanti, ed in tal ſenſo prendendo *l'eſſer poſte per ſegni*, che ſi dice nella Geneſi. Ma queſto indicar loro afferma poterſi comprender dagli Angeli, non dagli uomini. *Per far vedere come le*

cap. 26. ἐὰν δέ τις τὸ πρὸς τὸν Θεὸν εὐσεβὲς τηρῶν, κρείττονα καὶ μηδαμῶς ἀσεβείας ἐφαπτόμενα εὑρίσκῃ μετὰ μαρτυριῶν τῶν θείων γραφῶν, ἐκείνοις μᾶλλον χρηστέον·

ἐγώ σε ἀπώλεσα, καὶ ἐγώ σε πονηρὸν ἐποίησα·

τοῖς δ' ἀπειθοῦσι σκληρότητα ταῖς καρδίαις αὐτῶν ἐπιφέρει·

εἰ μὴ ὡς αὐτεξούσιον αἰτιᾶται λέγων, Εἰ δὲ μὴ βούλει ἐξαποστεῖλαι αὐτόν·

cap. 22. καὶ τίνα τρόπον οἱ ἀστέρες οὐκ εἰσὶ ποιητικοὶ τῶν ἐν ἀνθρώποις, σημαντικοὶ δὲ μόνον·

καὶ ἔστωσαν εἰς σημεῖα·

le stelle sono per segni, *convien sapere*, *che sono talmente disposte nel loro moto*, *che le chiamate erranti vanno incontra alle non erranti*. Alcune cose osservabili sono in quel capo. Ma in somma queste in proposito nostro son le sentenze, quali meritarono di essere per li santi Basilio, e Gregorio dai libri d'Origene trascelte, e nel Florilegio per essi composto inserite.

ἵνα διηγησώμεθα πῶς οἱ ἀστέρες γίνονται εἰς σημεῖα, νοητέον τοὺς ἀστέρες οὕτω τετάχθαι κινεῖσθαι ἐναντιοφορούντων τῶν καλουμένων πλανωμένων τοῖς ἀπλανέσιν·

S. Gregorio di Neocesarea nell'orazione in rendimento di grazie ad Origene, ch'era stato suo maestro, professa ch' ogni ringraziamento dee incominciar da Dio, *perchè da lui ci vengono i principj di tutti i beni*. Afferma in essa, che Origene *avea da Dio grandissimo dono*, *e sorte felice dal Cielo*, nell' intendere, e nell' interpretare la divina parola.

καί τοιγε ἐκεῖθεν ἡμῖν πᾶσαι μὲν αἱ τῶν ἀγαθῶν ἀρχαί·

δῶρον τὸ μέγιστον οὗτος τοῦτο θεόθεν ἔχει λαβὼν &c.

VIII. Prenderemo ora per mano il santo Martire, e insigne Vescovo Cipriano, il quale nell'epistola a Cornelio, che nelle vecchie edizioni era la decimottava, osserva come Cristo non isgridò, e non fece minaccia a chi lo abbandonava, ma rivolto a' suoi Apostoli, *volete forse*, disse loro, *voi pure andarvene?* Qui riflette, come il Salvatore in questo modo *servò la legge*, *per cui l' uomo lasciato alla sua libertà*, *e costituito nel proprio arbitrio*, *egli medesimo a se o la morte elegge*, *o la salute*. Nel libro dell' unità della Chiesa, parlando dell'eresie che nascono dal non voler l' unità, dice che si permetton da Dio, *fermo stando negli uomini l' arbitrio della volontà loro*.

S. Cypr. Epist. 55. ad Cornel. Servans scilicet legem, qua homo libertati suæ relictus, & in arbitrio proprio constitutus, sibi ipse vel mortem appetit, vel salutem.

De unit. Eccl. Manente in hominibus propriæ voluntatis arbitrio.

Nel terzo libro a Quirino, che contiene autorità della Scrittura a sua istanza raccolte, uno de' capitoli ch' ei propone quasi canoni per rettamente credere, e per viver bene, si è, *Che di nulla dobbiam gloriarci*, *perchè nulla abbiam che sia nostro*: ed un altro pur de' principali, *ch' è riposta nell' arbitrio nostro la libertà di credere*, *e di non credere*. In pruova di questo cita poi dal Deuteronomio, *ho posta innanzi di te la vita*, *e la morte*: da Isaia, *se vorrete*: e da S. Luca, *il regno di Dio è in voi*. Nel capitolo novantesimo primo si ferma, *che ciascheduno vien tentato a quella misura*, *che può sostenere*. Nel centesimo, *che la Grazia di Dio debb' esser gratuita*, e intende, che non si ottiene a prezzo; onde cita il detto di S. Pietro a Simone, *il tuo denaro resti con te a tua ruina*, *perchè pensasti potersi aver per denaro il dono di Dio*. Nel libro istesso si ha; *doversi insistere*, *e perseverar nella Fede*, *e nella virtù*, *e nella consumazione della grazia spirituale e celeste*, *per poter' arrivare alla corona*, *e alla palma*: e si adduce tra gli altri passi dai Paralipomeni: *il Signore è con voi*, *finchè voi siete con esso*; *ma se l' abbandonerete*, *vi abbandonerà*. Parimente: *chi persevererà sino al fine quei sarà salvo*.

Testim. l. 3. Procem. n. 4. In nullo gloriandum, quando nostrum nihil sit.

n. 52. Credendi vel non credendi libertatem in arbitrio positam.

n. 91. Tantum unumquemque tentari, quantum potest sustinere.

n. 100. Gratiam Dei gratuitam esse debere.

Act. VIII. 20. *Pecunia tua &c.*

n. 8. Insistendum esse, & perseverandum in fide, & in virtute.

Paral. II. 15. *Dominus vobiscum est*, *quamdiu & vos estis cum ipso*: *si autem dereliqueritis eum*, *derelinquet vos*.

2. Nella lettera a Magno abbiamo, che siccome il Sole e il giorno a tutti rilucono, *Così Cristo vero giorno*, *e vero Sole con pari uguaglianza sparge nella sua*

Epist. 69. ad Magn. Christus Sol, & dies verus in Ecclesia sua, lumen vitæ æternæ pari æqualitate largitur.

Chiesa il lume di vita eterna . Vi abbiamo, che la manna piovuta sopra tutti, fu *figura della Grazia, che dovea distribuirsi ugualmente a tutti, senza distinzion di sesso, senza differenza di età, senza parzialità di persona; onde sopra tutto il popol di Dio il dono della Grazia spirituale si diffonde. Ma l' istessa spiritual Grazia, che si riceve ugualmente da tutti quelli, i quali s' accostano al battesimo, nel viver poi, e nell' operare o si diminuisce, o si accresce; appunto come nel Vangelo il seme del Signore ugualmente si sparge, ma secondo la varietà della terra altro si consuma, altro in diverse forme o fino al trigesimo, o fino al sessagesimo, o fino al centesimo, con frutto esuberante moltiplica.*

Nell' epistola, ch' ora è prima, afferma, *il divin dono esser gratuito, e facile, poichè come il Sole spontaneamente risplende, come il giorno illumina, il fonte irriga, così lo Spirito celeste dentro di noi s' infonde.* Dice nella medesima, come gli parea da prima impossibile il convertirsi, e viver cristianamente; ma che ricevuto il battesimo tanto lume gli s' infuse, che potè ogni cosa; e come *non è giattanza ma gratitudine il ricordar ciò che non a virtù umana s' ascrive, ma a divin dono; talchè come il peccare era prima error dell' umanità, così il non peccare fosse poi merito della Fede. Di Dio sì, di Dio è dono tutto ciò che possiamo, per lui abbiamo il vivere, per lui l' esser vigorosi*, e così del rimanente. Altrove ancora trattando del Martirio dice, che da Dio viene il poter soffrire, onde quando corona i vittoriosi, *rimunera ciò ch' egli in noi operò*. Ma *per arrivare alla corona, dobbiam perseverar nella Fede, e nella virtù.*

3. Interpretando l' orazion Dominicale, *Padre nostro*, dice intendersi, *di quelli che credono, e santificati da lui, e liberati con la produzion della Grazia spirituale cominciano a esser figliuoli di Dio*. Con le parole, *sia santificato il tuo nome*, spiega che si dimanda, e si priega, ch' *essendo noi stati santificati nel battesimo, perseveriamo in quello, che abbiam cominciato ad essere*; il qual passo con altri simili fu poi citato da S. Agostino nel Trattato della perseveranza, e nel quarto libro a Bonifacio. Col pregare, che *si faccia la divina volontà*, dichiara intendersi, *perchè noi quel che piace a lui far possiamo*. Guerra è perpetua *fra la carne e lo spirito*, onde preghiamo, acciochè a concordia vengano. Il *pane quotidiano* dice chieder noi, che si dia ogni giorno, perchè *ricevendo ogni giorno qual cibo di salute l' Eucaristia* (tal' era l' uso in Africa) non avvenga *per qualche delitto de' più gravi, che mentre non comunicandoci del pan celeste siam privi, dal corpo di Cristo restiam separati*. Al passo, *non c' indurre nella tentazione*, egli legge, *non permettere che siamo indotti*; e insegna non poter l' avversario, se non quanto Iddio permette che possa. Appresso allegando il luogo di S. Giovanni: *non prego*

Unde apparebat, Christi indulgentiam, & cœlestem gratiam postmodum secuturam, æqualiter omnibus dividi, sine sexus varietate, sine annorum discrimine, sine acceptione personæ & super omnem Dei populum spiritalis gratiæ munus infundi. Plane eadem gratia spiritalis, quæ æqualiter in baptismo a credentibus sumitur, in conversatione, atque actu nostro postmodum vel minuitur, vel augetur; ut in Evangelio Dominicum semen æqualiter seminatur, sed pro varietate terræ aliud absumitur, aliud in multiformem copiam, vel tricesimi, vel sexagesimi, vel centesimi numeri fructu exuberante cumulatur.

Epist. I. Non jactatum possit esse, sed gratum quidquid non virtuti hominis adscribitur, sed de Dei munere prædicatur, ut jam non peccare esse cœperit fidei, quod ante peccatum est, fuerit erroris humani. Dei est, inquam, Dei omne quod possumus, inde vivimus, inde pollemus.

ad Nemesian. Remunerans in nobis quidquid ipse præstiterit.

Exhort. Mart. c. 8. Perseverandum in fide, & virtute &c.

in Orat. Domin. Eorum qui credunt, eorum qui per eum sanctificati, & gratiæ spiritalis nativitate reparati filii Dei esse cœperunt.

id petimus, & rogamus, ut qui in baptismo sanctificati sumus, in eo quod esse cœpimus perseveremus.

non ut Deus faciat quod vult, sed ut nos facere possimus quod Deus vult.

Hunc autem panem dari nobis quotidie postulamus, ne qui in Christo sumus, & Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus intercedente aliquo graviore delicto, dum abstinentes & non communicantes a cœlesti pane prohibemur, a Christi corpore separemur.

Et ne nos patiaris induci in tentationem.

Joan. XVII. 20.

prego per essi solamente, ma per quelli ancora, che per la lor predicazione crederanno in me, soggiunge: *Gran benignità, e gran pietà del Signore per la salute nostra, che non contento d' averci col suo sangue redenti, chiedesse ancora sì gran cose per noi; cioè che diventiamo una sola cosa con lui*.

Ut non contentus quod nos suo sanguine redimeret, adhuc pro nobis &c.

IX. Minuzio Felice, che vien creduto a S. Cipriano anteriore, fa che il Gentile nel suo Dialogo introdotto imputi al Cristiano una spezie di Fato, come anche da *moltissimi* di noi ammessa, ed attribuita a Dio; con che ci oppone poi, che di là venga *l' innocenza, e la colpa*, e che non degli *Spontanei* sia il premio, ma degli *Eletti*, e così ci rimprovera: dunque *iniquo giudice vi fingete, il quale la sorte punisca negli uomini, non la volontà*. Imputazion così falsa non dee recar maraviglia, perchè non eran capaci gli esterni d' intender le nostre dottrine, e di comprender che fosse la Predestinazione ammessa da noi. Anzi accennando, come questo era sentimento non di tutti, ma di molti tra' Cristiani, è palese che colui da i Gnostici l' avea raccolto, e dagli Eretici. Risponde il Cristiano poi, che vana *scusa* veniva ricercata nel Fato; non rigettando tal nome, ma sanamente spiegandolo: che *la mente è libera*, e però il giudice, non la natural dignità condanna, ma *l' operar dell' uomo*; *che il Fato altro non è, se non quanto di noi ha decretato Iddio, il quale avendo prescienza delle cose, determina i Fati secondo i meriti, e le qualità di ciascheduno, onde non punisce in noi la condizion della genitura, ma la qualità dell' animo*.

Min. Fel. Culpam tamen vel innocentiam Fato tribui sententiis plurimorum etiam vestra consensio est: nam quidquid agimus, ut alii Fato, ita vos Deo addicitis: sit sectæ vestræ non spontaneos cupere, sed electos.

Igitur iniquum judicem fingitis, qui sortem in hominibus puniat, non voluntatem.

Nec de Fato quisquam &c.

Mens tamen libera est, & ideo actus hominis, non dignitas judicatur. Quid enim aliud est Fatum, quam quod de unoquoque nostrum Deus fatus est? qui cum possit præscire materiam, pro meritis, & qualitate singulorum etiam Fata determinat: ita in nobis non genitura plectitur, sed ingenii natura punitur.

2. Arnobio scrisse fresco dalla conversione, e prima d' essere di tutti i nostri dogmi pienamente instruito; perciò alcuni errori ammise per cagion de' quali non approvò poi Papa Gelasio i suoi scritti; ma nel proposito nostro si conformò alle comuni dottrine, e nel secondo libro a chi obiettava a' Cristiani, perchè Cristo non salvasse tutti con munificenza uguale, se venne come conservatore dell' uman genere, così fa risposta. *Non libera ugualmente, chi tutti chiama ugualmente? Non rigetta, nè dalla suprema indulgenza verun ributta, chi a' sommi, agl' infimi, a' servi, alle femmine, a' fanciulli uniformemente dà di poter venire a lui. Il fonte della vita è patente a tutti, nè chi che sia discacciato, o del gius di bere vien privo*. Se tu ricusi, *qual mancamento imputar puoi a colui, che invita, ed a cui altro non appartiene, se non di porre sotto l' arbitrio della tua potestà il frutto della benignità sua? Iddio, disse Platone, non è cagione a niuno d' elegger la condizione della sua vita; nè si può giustamente ascrivere a chi che sia la volontà d' un altro, quando la libertà del volere è in potestà di quello stesso che vuole*. E perchè replicavano, che dovrebbe Iddio costringere al bene, *questa*, dice Arnobio, *sarebbe violenza non grazia*: e poco dopo: *tu che desi-*

Arnob. adv. Gent. lib. 2. Non æqualiter liberat, qui æqualiter omnes vocat? haud ab indulgentia principali quemquam repellit, aut respuit, qui sublimibus, infimis, servis, feminis, pueris uniformiter potestatem veniendi ad se facit. Patet, inquit, omnibus fons vitæ, neque ab jure potandi quisquam prohibetur. Si tibi &c. quid invitans peccat, cujus solæ hæ sunt partes, ut sub tui juris arbitrio fructum suæ benignitatis exponat? Sortem vitæ eligendi nulli est, inquit Plato, Deus causa; neque alterius voluntas adscribi potest cuiquam recte, cum voluntatis libertas in ipsius sit posita potestate qui voluit.

vis ergo est ista, non gratia.

deri esser forzato, e rivolto per fare a forza ciò che non vuoi, perchè ricusi d' appigliarti col tuo volere a ciò, che vorresti fare dopo che fossi cangiato?

Tu qui te verti, & vim desideras perpeti, ut id nobis efficias, atque arripias coactus, cur respuis assumere voluntate id, quod versus desideras, atque immutatus efficere?

3. Metteremo quì Lattanzio, che a detto di S. Girolamo fu d' Arnobio discepolo, se ben potrebbe al susseguente secolo ascriversi. Questi a proposito degli ostinati Ebrei così ragiona. *Ma con tutto questo pio essendo, e clemente Iddio verso i suoi, mandò il Figliuol suo a que' medesimi ch' egli odiava, per non chiuder loro la via della salute in perpetuo, e per dar loro libera facoltà di seguitar Dio; acciochè conseguissero il premio della vita seguendolo, il che molti di loro fanno, e fecero; o per lor colpa incorressero nella pena di morte, se il proprio Re ripudiassero.* Leggesi in altro capo del libro medesimo, che il Salvatore troncò all' uomo tutte le scuse con l' esempio, *imponendo necessità d' ubbidire, non per forza, ma per vergogna, lasciandogli però la libertà, e deputando premio agli ubbidienti, perchè potean volendo non ubbidire, e castigo a' disubbidienti, perchè se avessero voluto, ubbidir poteano.*

Hier. ep. ad Magn. Discipulus ejus Lactantius.

Lact. l. 4. c. 11. Ad eos ipsos misit quos oderat, ne illis in perpetuum salutis viam clauderet, sed daret his liberam facultatem sequendi Deum &c.

cap. 24. Ut imponat hominibus parendi necessitatem, non vi aliqua, sed pudore; & tamen libertatem relinquat, ut & præmium sit constitutum parentibus, quia poterant non parere si vellent; & non parentibus pœna, quia poterant parere si vellent.

4. Metodio Vescovo di Tiro un libro scrisse sopra il libero arbitrio. Ne abbiam qualche pezzo da S. Epifanio, e da Fozio. Contra il far Dio autor del male adduce, ch' ei non può essere autore *di ciò che abborrisce, e rifiuta*: e altrove, *che l' uomo non fu creato per esser perduto, ma per lo migliore*. Dice, che Iddio *volendo onorar l' uomo, gli diede facoltà di far ciò che gli pare*, e dice, *consister l' arbitrio nel potere a Dio, che comanda, ubbidire, e non ubbidire*. Il lamento di S. Paolo pel contrasto, che provava in se stesso, facendo ciò che non avrebbe voluto, e non facendo ciò che voluto avrebbe, tiene doversi intendere non delle operazioni, ma de' pensieri, *non essendo in nostra potestà, che ci venga, o non ci venga in mente il male, ma bensì lo eseguire o nò*.

Method. edit. Comb. p. 354. καὶ πῶς οὐκ ἄτοπον ἐπὶ τοῦ Θεοῦ τούτων λέγειν εἶναι δημιουργὸν τὸν ταῦτα παραιτούμενον;

p. 371. φημί τοι γὰρ ἂν &c.

X. Porremo con questi anche Eusebio, benchè all'altro secolo più tosto appartenga. Nella Preparazione Evangelica quasi tutto il sesto libro impiega nello scioglier le opposizioni, che contra la libertà dell' arbitrio posson farsi, e venivan fatte. Confuta singolarmente tutti coloro, che teneano il Fato, e l' insuperabil virtù delle stelle, con ciò annullando la libertà. Mostra quanto sia mirabile la follia di creder mosse, e condotte da un' esterna necessità, e da una forza invincibile, e da certa serie, e connessioni fissa di cagioni, e d' effetti le nostre operazioni, e i pensieri; mentre posto ciò *non ci sarebbe più religione, non filosofia, non disciplina, non virtù, non vizio*. E che giova ch' io m' affatichi, o che d' affaticarmi procuri verso quelle cose, *quali nè pur posso desiderare, se ciò da quell' esterna forza non mi si dà?* Che servon le ammonizioni, che giovan le leggi? anzi ingiuste son le leggi per colui, che violentemente è spinto a delinquere.

Præp. Ev. lib. 6. cap. 6. οἰχήσεταί σοι φιλοσοφία, οἰχήσεται καὶ εὐσέβεια &c.

πρὸς ἃ οὐδὲ προθυμεῖσθαι δυνήσομαι, εἰ μὴ καὶ τοῦτο καθείμαρταί μοι;

re. E che serve la pietà, e l'orazione, se ad una necessità, ch'è separata da noi, come bestie da catena siam tratti, talchè *contra la nostra mente ci sia forza di eleggere?* Osserva l'autore ancora, come coloro ch'essendo di tal sentimento scrivean poi libri per instruire i giovani, e per migliorare i costumi, distruggeano senza avvedersene la lor sentenza. Saggiamente osserva, come noi sentiamo dentro noi stessi la libertà nostra, e sentiamo d'esser mossi dal nostro consiglio, e dal nostro arbitrio: ma perchè l'uomo non è di natura semplice, siccome composto d'anima e di corpo, però ora siegue gl'impulsi del corpo, ora i dettami dell'anima, ond'è in certo modo nell'istesso tempo in servitù, e in libertà. Chiama l'anima *Imperadrice*, che presso lui vien' a dire *assoluta signora de' proprj movimenti, avendo l'instrumento per giudicarne in se stessa, e così bel privilegio di libertà avendo avuto da Dio*. Adducendo il detto, *la colpa non è di Dio, ma di chi elegge*, aggiunge non poter la colpa esser della natura, ch'è fatta buona da Dio, come tutte le altre cose da lui fatte, e il libero arbitrio esserle dato, perchè elegga il bene, e riuscire fuor di natura, quando si appiglia al male.

ἑλέσθαι παρὰ προαίρεσιν·

ἐπειδὴ τοῦτο γέρας ἐξαίρετον παρὰ Θεοῦ λαβοῦσα, ἐλευθέρα καὶ αὐτοκράτωρ τυγχάνει τῆς οἰκείας ὁρμῆς, τὸ κριτήριον εἰς αὐτὴν ἀναδεδειγμένη·

5. Abbiam'ora alle stampe anche il comento di questo Scrittore sopra i Salmi, non senza benefizio delle sacre lettere dottamente pubblicato. Nella Catena Greca data fuori in Latino per Daniel Barbaro, si avea già con quella d'altri autori anche l'esposizione, d'Eusebio sopra i primi 50. Affermasi dal Possevino, che il Barbaro traducesse anco il rimanente, ma non venne in luce. Ora in questo comento quelle parole *non volle intendere d'operar bene*, si spiegan così. *Potea l'empio, come libero nell'arbitrio, batter la buona via, ma non volle*. Avverte altrove, come Giuda non era già tal per natura, che non potesse conseguir la salute, poichè se avesse voluto, potea riuscir come gli altri Apostoli. Quel passo, *i peccatori hanno traviato fin dalla nascita, ed hanno errato dall'utero* delle lor madri, lo spiega per la prescienza di Dio, *presso cui erano riprovati anche prima che fossero, perchè prevedeva quai dovean' essere*. L'assomigliarli all'aspido, *che chiude gli orecchi* per non udir l'incantatore, asserisce dinotar colui, che non ode le divine parole, non perchè l'anima sia fatta sorda da Dio, ma perchè la umana volontà tal la rende; *tutti gli uomini come pienamente liberi, dotati essendo di lume per conoscere il bene, e il male, e di facoltà per appigliarsi all'uno e all'altro*. A' peccatori adunque, benchè preveduti tali, non solamente concedette Iddio di nascere, *ma donò ad essi ancora la Grazia sua, perchè potessero manifestare l'elezion loro: talchè di simil natura tutti costituendo, permise a tutti di usar la propria volontà per eleggere il meglio. Ma essi, come padroni di loro stessi, e perfet-*

Aurea in L. Psalmos Græcorum Catena Daniele Barbaro interprete. Ven. 1569.

Collect. nov. tom. I. p. 144. αὐτεξούσιος ὢν καὶ δυνάμενος μὲν τὴν ἀγαθὴν μετελθεῖν ὁδὸν, μὴ βουληθεὶς δέ·

p. 255. ἐν πεπλανημένοις ἐλογίσθησαν παρ' αὐτῷ καὶ μέλλοντες ἔσεσθαι τοιοῦτοι οὐκ ἠγνοοῦντο·

p. 257. ἐπειδὴ γὰρ φύσεως ἐλευθέρας καὶ αὐτεξουσίου γενόμενοι, διακριτικοί τε καλοῦ καὶ τοῦ ἐναντίου, τήν τε εἰς ἑκάτερα ῥοπὴν τὴν ἐν αὐτοῖς κεκτημένοι &c.

p. 258. τὴν αὐτοῦ χάριν καὶ αὐτοῖς δωρησάμενος εἰς τὸ φανεροὺς γενέσθαι τὴν προαίρεσιν &c. Καὶ αὐτὸς μὲν ὁμοίως τὴν φύσιν τοὺς πάντας ὑποστησάμενος, προαιρέσει οἰ-

perfettamente liberi col loro assoluto arbitrio si divisero, altri la retta via, altri l' obliqua eleggendo. Appresso cita San Paolo, come avesse detto, *Predestinati secondo la prescienza*, e intende per proposito *il voler di Dio*, e ricorda, aver lui predestinati *quei che vide doveano amarlo*, e aver rinunziati, quei che vide dover' essere ingiusti: benchè gli lasciasse venire al Mondo, *acciochè il lor confronto facesse spiccare tanto più la virtù de i buoni*. Se intendesse con questo, che Iddio si regoli con la prescienza de' meriti nel salvare, come de' demeriti nel punire, non rileva al nostro proposito di esaminare. Dichiara ancora la lor condanna esser nata, perchè si *alienarono dalla Grazia sua*, cioè non vollero farne uso. Rimprovera altrove i discendenti d' Abramo, che non volero batter la via del Signore, *benchè da lor dipendesse e il poterlo, e il volerlo fare*.

Sopra i versetti, *dammi intelletto*, *conducimi nel sentiero*, *inclina il mio cuore*; riflette, come *i santi uomini riferiscono tutto a Dio, insegnando non poter noi senza Dio cosa veruna*. Propone poi l' obiezione: *se tutto si riferisce a Dio, dov' è la potestà nostra?* e risponde, che *si mischia sempre* la parte che vi ha Dio con quella che vi abbiam noi, il che mostra ne' versetti stessi. *Ponmi la legge, o Signore, ch' è via delle giustificazioni tue: questo certo è da Dio; ma nostro è ciò che segue; E sempre io la cercherò. A Dio dimando: Dammi intelletto, ed investigherò la tua legge: ma spetta a me il rimanente: E con tutto il mio cuore la custodirò. Parimente da Dio ricerco: Conducimi nel sentiero de' tuoi precetti: e a me cosa appartiene? Perchè io l' ho voluto. In somma dimandiamo a Dio quel ch' è di lui, promettendo ciò ch' è di noi*. Dove lasciamo i suoi detti nel parlar di Giuda? *ch' egli avea partecipato di grazie uguali a quelle degli altri Apostoli*; che *buona speranza avea il Salvatore di lui*, *perchè la libertà dell' arbitrio godeva anch' egli*; che *non avea dalla natura impedimento alcuno a salvarsi, ma se avesse voluto, potea dal figliuol di Dio essere ammaestrato come gli altri Apostoli, e divenir buono, e perfetto discepolo*. Non progrediremo più oltre, per non dare in troppo minuta ricerca.

κεία χρῆσαι πρὸς τὴν τῶν κρειττόνων αἵρεσιν τοῖς πᾶσιν ὁμοίως συγκεχώρηκεν· οἱ δὲ ἅτε κύριοι ἑαυτῶν καθεστῶτες, ἄφετοί τε καὶ ἐλεύθεροι τὴν ὁρμὴν αὐτοπροαιρέτῳ γνώμῃ διέστησαν, οἱ μὲν τὴν εὐθεῖαν ὁδεύειν, οἱ δὲ τὴν διάστροφον ἑλόμενοι·

ὥσπερ οὖν τούτου προγνοὺς μέλλοντας ἀγαπᾶν αὐτὸν προώρισεν, οὕτως καὶ τοὺς ἀσεβεῖς &c.

ὡς ἂν τὸ διάφορον τῶν δικαίων καὶ θεοσεβέων ἀνδρῶν ἐκ τῆς τῶν χειρόνων παραθέσεως διαλάμψῃ·

τοὺς δὲ ἐναντίους, ὡς αὖ ἑαυτοὺς ἀπαλλοτριώσαντες τῆς αὐτοῦ χάριτος, καταβάλλει &c.

p. 467. *καίτοι ἐπ' αὐτοὺς κειμένου τοῦ δύνασθαι, καὶ τοῦ βούλεσθαι·*

p. 720. *πάντα ἐπὶ τὸν Θεὸν ἀναφέρουσιν οἱ ἅγιοι, διδάσκοντες ἡμᾶς ὅτι χωρὶς Θεοῦ οὐδὲν δυνάμεθα·*

ποῦ τὸ ἐπ' ἐμοί;

ὥστε αἰτώμεθα τὰ ἀπὸ Θεοῦ προσήκεσθαι ἡμῖν, ἐπαγγελλόμενοι καὶ τὰ ἐφ' ἡμῖν·

p. 171. *ἐπειδήπερ καὶ αὐτῷ ὁμοίως τοῖς λοιποῖς Ἀποστόλοις τῶν ἴσων μετεδίδου χαρισμάτων* &c. *ἀλλ' οἷός τε ἦν θελήσας, ὁμοίως* &c.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELL'

DELL' ISTORIA TEOLOGICA
LIBRO V.
Nel quale si rappresentano le dottrine, e le opinioni de' santi Padri, e d' altri Scrittori del quarto secolo.

Increscevol molto, e nojosa riuscirebbe certamente quest'opera a chiunque per altro fin la leggesse, che di veder sinceramente raccolte le dottrine, e le opinioni de' primi secoli Cristiani nella materia, che abbiam prefissa. Una semplice congerie di passi non è capace di apportar diletto, se non a chi ne comprenda intimamente la forza, ed a chi le conseguenze ne vegga. Accetta però non potrà riuscire questa fatica, se non a coloro, che avidi unicamente degli originali, troveranno di potersi in questo modo facilmente instruire a fondo della serie di quelle dottrine, che anni di studio, e non legger travaglio per certo lor costerebbe, se in tanti e così voluminosi libri dovessero andarla rintracciando da se. Questo per altro è un rivocare al suo principio anche la stessa scolastica Teologia; perchè l' opera del suo fondatore Pier Lombardo in un tessuto di passi di que' Padri, ch' erano a suo tempo più alla mano, e singolarmente d' Ambrogio, d' Ilario, di Girolamo, e più che di altri d' Agostino, principalmente consiste. Ben sapeva egli il documento di Vincenzo Lirinese; che la religion cattolica *non è cosa inventata, ma trasmessa*. Da-

Vinc. Lir. in Common. Res est non inventa, sed tradita.

Daremo quì principio con un Padre de' più celebrati, cioè con S. Atanagio. Tocca egli nella prima Orazione contra gli Ariani, come per lo primo peccato entrò nel Mondo la morte, e come *passò il peccato in tutti gli uomini*. Appar nell' istessa da un sofisma, che facean gli Ariani, com' era allora comun sentimento di tutti, che quando l' uomo non avesse la *volontà libera a muoversi, e a portarsi a una parte e all' altra*, sarebbe come legno, o sasso privo d' arbitrio.

S. Athan. Orat. 1. n. 51. *Εἰς πάντας ἀνθρώπους ἔφθασεν ἡ ἁμαρτία·*

n. 35. *ὡς λίθος καὶ ξύλον οὐκ ἔχει τὴν προαίρεσιν ἐλευθέραν εἰς τὸ κινεῖσθαι καὶ ῥέπειν εἰς ἑκάτερα·*

2. Ha nella seconda, come la Grazia del Salvatore con la venuta di esso apparve, e rilusse, ma ci era preparata avanti che fossimo, e avanti che fosse il Mondo. Poichè avendo Iddio preveduto il peccar d' Adamo, e il dovere esser lui cacciato dal Paradiso, per sua benignità preordinò il riparo nel proprio Verbo, affinchè non rimanessimo per sempre morti, ma trovando redenzione e salute, risorgessimo, e conseguissimo immortalità, fatto lui stesso il primo de' morti e risorti, e però il primogenito tra' fratelli. Questo dice significarsi dall' Apostolo dove ha, che ci chiamò il Signore non per opere nostre, ma per volontà, e grazia sua, dataci avanti i tempi; e che ci elesse avanti la creazion del Mondo per esser santi, e ci predestinò per l' adozion in figliuoli.

Orat. 2. n. 75. *ἡ γὰρ παρὰ τοῦ σωτῆρος* &c.

Insegna nella terza, come *il volere, e l' eleggere hanno facoltà d' appigliarsi a una parte, e all' altra*; e come *questa è proprietà della natura ragionevole*. Ripete dopo, che la volontà *ha il movimento di qua e di là*. Insegna nell' istessa Orazione, che la Grazia peccando si perde, e col pentimento talmente si riacquista, *che mai più non parte da chi la vuole, purchè chi peccò faccia penitenza*.

Orat. 3. n. 62. *τὸ γὰρ βουλεύεσθαι, καὶ προαιρεῖσθαι εἰς ἑκάτερα τὴν ῥοπὴν ἔχει· καὶ λογικῆς φύσεως ἐστὶ τοῦτο πάθος·*
n. 66. *ἐπ' ἄμφω ῥοπὴν ἔχει·*

3. Nell' Orazione contra l' Idolatria, o vogliam chiamarla contra i Gentili, così ragiona. *La via della verità nel vero Dio averà il suo scopo. A conoscerla, e a ben comprenderla, non abbiam bisogno che di noi stessi, supposto l' aiuto di Dio: nè come Dio è più sublime delle cose tutte, così è la via che conduce a lui fuor di noi, e rimota, ma è in noi stessi, e possiam noi trovarne il principio; come insegnò Mosè quando disse: Il parlar della Fede è dentro il nostro cuore; ciò che il Salvatore ancora indicò, e confermò dicendo; Il regno di Dio è in voi. Imperocchè essendo la Fede, e il regno di Dio in noi stessi, prontamente contemplar possiamo, e intendere il Signor d' ogni cosa, il Verbo salutare del Padre.*

cont. Idol. n. 30. *ἡ δὲ τῆς ἀληθείας ὁδὸς πρὸς τὸν ὄντως ὄντα Θεὸν ἕξει τὸν σκοπόν· πρὸς δὲ τὴν ταύτης γνῶσιν καὶ ἀκριβῆ κατάληψιν οὐκ ἄλλων ἐστὶν ἡμῖν χρεία ἀλλ' ἡμῶν αὐτῶν·*
ἀλλ' ἐν ἡμῖν ἐστι, καὶ ἀφ' ἡμῶν εὑρεῖν τὴν ἀρχὴν δυνατόν·
Deut. XXX. 14. *Sed juxta te est* &c.

Luc. XVII. 21. *Regnum Dei intra vos est.*

4. Nella vita di S. Antonio dice, ch' ei riportò vittoria, perchè *cooperava il Signore con lui*; e che chiunque bravamente combatte, può dir con S. Paolo: *Non io, ma la Grazia di Dio con me*. Dice, che la vittoria di S. Antonio *fu più tosto un' impresa del Salvatore in lui fatta*; che per la vita ascetica aiuta egli secondo quel detto di S. Paolo, *A ognuno che*

Vit. S. Ant. n. 5. *συνήργει γὰρ ὁ κύριος αὐτῷ·*
ὥστε τῶν ὄντως ἀγωνιζομένων ἕκαστον λέγειν, Οὐκ ἐγὼ &c.
n. 7. *μᾶλλον δὲ τοῦ Σωτῆρος καὶ τοῦτο γέγονεν ἐν τῷ Ἀντωνίῳ τὸ κατόρθωμα·*

seguen-

seguendo il superno Eccitamento *preelegge il bene*, *coopera al bene Iddio*; che non dee spaventarci il nome della virtù, poichè *non è lungi da noi, nè fuor di noi*; *la cosa è in noi stessi, ed è facile, sol che vogliamo*. Siegue, che insegnò il Signore, *essere il regno di Dio dentro di noi, onde la virtù non ha bisogno che di noi medesimi*; cioè d'altra umana forza non ha bisogno: e di nuovo: che *non è faccenda difficile, anzi l'abbiamo già, se perseveriamo quai fummo fatti*.

Accenna altrove, *la debolezza della nostra natura esser tanta, che da se stessa nè notizia del Creatore, nè può aver pensiero di Dio*. Ma supplisce a tanta debolezza la divina Grazia, *la quale potea da se esser bastante, perchè fatti a immagine di Dio aprissimo gli occhi a conoscere il Verbo, e per lui il Padre. Ma Iddio l'infermità degli uomini riguardando, anche alla lor negligenza provide; talchè se trascurassero di riconoscer la divinità per se stessa, non potessero per l'opere della creazione ignorare in verun modo il Creatore*. Aggiunge che non potrebbe Iddio aver lasciati gli uomini destituti della Grazia sua, *di modo che misericordia non avesse delle creature uscite dalla sua mano, onde traviassero sempre da lui*.

5. Sopra i Salmi scrivendo dichiara, che *la Grazia si dà ora alle genti tutte*, e come il servo di Dio non si sarebbe mai liberato da' peccati, se la divina Grazia non ne fosse stata cagione. Ha nella professìon di Fede chiamata da Facondo *esposizion del Simbolo*, come *avendo il Figliuol di Dio assunto da Maria Vergine l'uomo Gesù Cristo, lasciò all'elezione della sua volontà il patir per noi*, citandone in pruova il detto presso S. Giovanni: *Niuno mi toglie l'anima mia; ho potestà di dimetterla, e di riprenderla*. I due seguenti passi abbiamo ancora in due Omilie, delle quali si dubita se sien di lui, o d'altro antico. *Essendo i movimenti dell'uomo in sua elezione, da te dipende, se vuoi esser zizania, o frumento*. E l'altro: *studiati d'eseguire tutti i precetti: non dire nel tuo cuore, come potrò adempiergli? non paventare nel tuo pensiero, che se con tutta applicazione gli custodirai, avrai Dio con te: a coloro che temono Iddio, i precetti non riescon difficili*.

II. S. Ilario Vescovo di Poitiers molte sentenze ha, che a nostra materia si adattano singolarmente nel comento de' Salmi. Anderemo trascegliendo le principali, e le riferiremo come si trovano secondo l'ordine de' Salmi stessi. *Permise Iddio ad ognun di noi la libertà della vita, e del sentimento, senza gravarci di necessità ver l'una, nè ver l'altra parte. E dunque permessa la bontà al volere, acciocchè il volere acquisti il premio della bontà, e il godimento dell'eterna beatitudine da merito ci venga*. Al verso: *Ecco l'uomo, che non prese Dio per suo adiutore*, nota: *E' stoltezza, ed empietà somma, quella di chi non intende che di Dio vive, e sotto Dio* in-

n. 19. παντὶ τῷ προαιρουμένῳ τὸ ἀγαθὸν συνεργεῖ ὁ Θεὸς εἰς τὸ ἀγαθόν.

n. 20. οὐ γὰρ μακρὰν ἀφ' ἡμῶν ἐστιν, οὐδ' ἔξωθεν ἡμῶν συνίσταται, ἐν ἡμῖν δέ ἐστι τὸ ἔργον, καὶ εὔκολόν ἐστι τὸ πρᾶγμα, ἐὰν μόνον θελήσωμεν·

οὐκοῦν ἡ ἀρετὴ τοῦ θέλειν ἡμῶν μόνου χρείαν ἔχει, ἐπειδὴ γὰρ ἐν ἡμῖν ἐστι, &c. οὐκ ἔστι δυσχερὲς τὸ πρᾶγμα·

de Inc. Verb. n. 11. ὡς οὐχ ἱκανὴ εἴη διὰ ἑαυτοῖς γνῶσαι τὸν δημιουργὸν, οὐδ' ὅλως ἔννοιαν λαβεῖν Θεοῦ·

n. 12. Αὐτάρκης μὲν γὰρ ἦν ἡ κατ' εἰκόνα χάρις γνωρίζειν τὸν Θεῖον λόγον, καὶ δι' αὐτοῦ τὸν πατέρα· εἰδὼς δὲ ὁ Θεὸς τὴν ἀσθένειαν τῶν ἀνθρώπων προενοήσατο καὶ τῆς ἀμελείας τούτων· ἵν' ἐὰν ἀμελήσαιεν δι' ἑαυτῶν τὸν Θεὸν ἐπιγνῶναι, ἔχωσι διὰ τῶν τῆς κτίσεως ἔργων τὸν δημιουργὸν μὴ ἀγνοεῖν·

n. 13. οὐ πολλῷ πλέον ὁ Θεὸς τῶν ἑαυτοῦ κτισμάτων φείσεται πρὸς τὸ μὴ πλανηθῆναι ἀπ' αὐτοῦ &c.

in Ps. 113. εἰς πάντα τὰ ἔθνη ἡ χάρις δίδοται·

Ἔκθεσις πίστεως·
ὃν ὑπὲρ ἡμῶν παθεῖν παρέδωκεν ἰδίᾳ προαιρέσει·

Jo: X. 18.

Hom. de sement. ἐπειδὴ γὰρ αὐτοπροαίρετος ἡ τῶν ἀνθρώπων κίνησις καὶ αὐτεξούσιος ἡ γνώμη &c.

Hom. de serv. Virg. ἀλλ' ἂν μετὰ πάσης προθυμίας φυλάξῃς αὐτὰ, εὑρήσεις σύμμαχον τὸν Θεόν· τοῖς φοβουμένοις γὰρ τὸν Θεὸν αἱ ἐντολαὶ τοῦ Θεοῦ βαρεῖαι οὐκ εἰσίν·

In Psal. 2. n. 16. ed. Veron. p. 39. Nam unicuique nostrum libertatem vitæ sensusque permisit, non necessitatem in alterutrum affigens &c. Voluntariè ergo permissa bonitas est, ut præmium sibi voluntas bonitatis acquireret; & esset nobis æternæ hujus beatitudinis profectus, atque usus ex merito &c. Atque ita & per rationem æqui atque justi ad meritum præmii permissa libertas est.

in Ps. 51. n. 20. Stultitiæ atque impietatis extremæ est, non intelligere se sub Deo,

& ex Deo vivere: ſed in his quæ gerit, & expectat, ſua magis velle confidere poteſtate, cum ſi quid illud in ſe ſit ex Deo ſit.

in Pſ. 65. n. 14. Uniuſcujuſque auxilio pro meritorum diverſitate aut deſit, aut adſit.

in Pſ. 64. n. 5. Quid proderit errorem gentilem reliquiſſe &c. & id quidem non diſſimulavit dicens, *Beatus quem elegiſti, & aſſumpſiſti, ut inhabitet in tabernaculis tuis.* Omnis quidem caro veniet, ideſt ex omni hominum genere congregamur, ſed beatus eſt quiſquis fuerit electus. Multi enim ſecundum Evangelium vocati ſunt, ſed pauci electi. Electi autem ſunt nuptiali veſte conſpicui &c. Itaque non res indiſcreti judicii electio eſt, ſed ex meriti delectu facta diſcretio eſt. Beatus ergo quem eligit Deus, beatus ob id quia electione ſit dignus.

in Pſal. 118. lit. 1. n. 12. Ad quorum cuſtodiam niſi a Deo dirigamur, infirmi per naturam noſtram erimus. Adjuvandi igitur per gratiam ejus dirigendique ſumus &c.

n. 15. Tamen eſſe ſemper orandum, ut in his quæ &c. cuſtodire volumus, faveat.

ne nos penitus derelinquat, deprecandus eſt.

Fidelis eſt Deus &c.

lit. 2. n. 3. Neminem igitur niſi obnitentem repellit, neminem niſi negligentem rejicit.

lit. 8. n. 18. Dum mavult pœnitentiam peccatorum quam mortem, dona ſua juſtis, injuſtiſque largitur.

lit. 5. n. 11. Omnia Propheta ad munus Dei retulit, ſive &c.

n. 9. Scit enim imbecillam ſibi eſſe naturam, neque ſe poſſe hanc ſemitam ſine duce aggredi.

n. 12. Sed forte per hanc Prophetæ religioſam modeſtiam quiſquam impie loqui ſic audebit, Si omnia a Deo ſunt, humana ergo ignorantia caret culpa, cum nihil obtinere poſſit, niſi quod donatum a Deo ſumpſerit. At primum hoc impietatis eſt, exiſtimare idcirco ea quæ ſunt credentium propria non conſequi, quod ſibi a Deo indulta non fuerint.

Orat igitur, ut Deus tribuat: eſt ergo a nobis cum oramus exordium, ut munus ab eo ſit. Dehinc quia de exordio noſtro munus ejus eſt, ex noſtro rurſus eſt, quod exquiratur, & obtineatur, & maneat.

in quanto fa, e in quanto aſpetta, volendo più toſto confidare nel poter proprio, quale quanto è, vien da Dio. Sopra quello *Gli occhi ſuoi riguarderanno ſopra le genti*, riflette, come *ſecondo la diverſità de' meriti all' ajuto di ciaſcheduno o accorre, o manca.*

Parla delle due elezioni. *Che gioverà l' avere abbandonato l' errore del gentileſimo? Non fu queſto diſſimulato dal Profeta quando diſſe: Beato quello cui eleggeſti, e prendeſti, perchè abitaſſe nella tua caſa. Ogni ſorte di gente verrà* alla Fede, *cioè d' ogni genere di perſone ſiam raccolti, ma beato è chiunque ſarà eletto: poichè molti ſecondo l' Evangelio chiamati ſono, ma pochi eletti. Eletti ſon quelli, che ſi rendono per la veſte nuziale coſpicui. La elezione però non è faccenda, che ſi eſeguiſca ſenza diſtinzion di giudizio; ma ſi fa la ſeparazione ſcegliendo il merito. Beato adunque chi da Dio fu eletto; perciò beato, perchè d' eſſere eletto fu degno.*

2. I doveri noſtri ſon molti, *e a ſervargli infermi ſiamo per natura, ſe non ſiam condotti da Dio:* convien dunque che la ſua Grazia ci ajuti, e ci diriga. Però *dobbiam ſempre far orazione, perchè ci favoriſca nella cuſtodia, che vogliam ſervare de' ſuoi precetti; e benchè ſappiamo, ch' ei ſpeſſo per le tentazioni ci laſcia, acciochè per eſſe la Fede noſtra acquiſti più merito, preghiamlo ſempre col Profeta, che non ci laſci del tutto;* e conſoliamoci, perchè ſecondo l' Apoſtolo Dio ſa qual ſia la debolezza noſtra, ed è *Fedele per non permettere che ſopra il noſtro potere ſiamo tentati.* La bontà di Dio è tale, che *non rifiuta ſe non chi contraſta, non rigetta ſe non chi traſcura.* E' tanta, che *la penitenza volendo, e non la morte de' peccatori, impartiſce e a giuſti, e agl' ingiuſti i ſuoi doni.*

Il Profeta *a divin dono ogni coſa riferì, e l' intelligenza, e l' eſſer meſſo ſu la via, e l' inchinar il cuore a' precetti.* Quinci Ilario: *Davide ſa d' aver natura impotente, e di non poter intraprendere tal cammino ſenza guida.* Ma ſi obietta poi. *Forſe per queſta religioſa modeſtia di David taluno ardirà empiamente dire: ſe dunque tutto vien da Dio, l' ignoranza umana è ſenza colpa, nulla conſeguir potendo ſe non è donato da lui.* Al che riſponde. *Prima d' altro empia coſa è, ch' altri penſi di non aver conſeguito quel ch' è proprio de' credenti, perchè non gli foſſe da Dio conceduto.* Aggiunge poi, aver già tolto Davide queſto motivo di ſcuſa, perchè eſpreſſe, e congiunſe quel ch' è di Dio, e quel ch' è dell' uomo. *Egli adunque prega, perchè Iddio conceda: il principio è dunque da noi, quando preghiamo che ci ſia donato da lui. Dipoi perchè il ſuo dono vien dopo il principio noſtro, da noi altresì viene, ch' eſſo ſi cerchi, che ſi ottenga, che ci rimanga.* Accennammo già, e moſtreremo ancora a ſuo luogo, quale di così fatti detti ſia il ſenſo: e può già ravviſarſi a baſtanza quì nella ſentenza, che vien appreſſo;

-so; perchè avendo Davide dimandata prima la misericordia, poi la salute, osserva S. Ilario, come incominciò da quello che veramente è prima. *La nostra salute vien dalla misericordia di Dio; e questo è in noi dono della bontà sua; e di là incominciò l' orazione, donde la salute di chi ora incomincia*. Avendo ancora il Salmista premesse suppliche, avanti di parlar del merito per ottenere, avverte lo spositore, come *dee l' umana insolenza pigliarne documento d' umiltà, e di modestia. Prega il Profeta, che gli sia conceduto, innanzi di mostrarne il merito: vuole, che in se tutto abbia principio dalla bontà di Dio*.

lit. 6. n. 2. Salus enim nostra ex misericordia Dei est, & bonitatis suæ hoc munus in nobis est; & inde cœpit oratio, unde salus inchoat deprecantis.

n. 4. Accipiat humana insolentia humilitatis modestiæque doctrinam. Prius Propheta concedi sibi orat, quam se id mereri ut obtineat, ostendit: omnia vult a bonitate Dei in se inchoari.

3. Oltre alla Fede, *umiltà c' insegna, e modestia, pregando perchè il suo cuore diventi immacolato e puro*, e ben sapendo *ch' escon da esso tutti i mali*. In oltre è *pronta la virtù di Dio in favor di ciascheduno: poichè sta alla porta dell' anima nostra, e picchia: sempre adunque entrar vorrebbe; ma da noi s' impedisce, perchè chiudiamo l' adito dell' anima co' vizj del corpo*. Lo spirito di Dio *ad illuminare è sempre pronto, ma l' istessa casa serrando gl' ingressi, tien fuori di se la luce*. E per altro *i precetti di Dio son tali, che non è difficile ubbidir loro, purchè si voglia*.

lit. 10. n. 18. Sed ut fidem, ita & humilitatem, ac modestiam &c. orante ut sibi immaculatum cor fiat.

lit. 12. n. 5. Adest autem unicuique proximum, ut dictum est, stat enim ad ostium verbum Dei, & pulsat ostium animæ nostræ &c. Vult ergo semper introire, sed a nobis ne introeat, excluditur. Claudimus enim per hæc corporis vitia animæ nostræ aditum &c. Ipse quidem semper ut illuminet promptus est, sed lumen sibi domus ipsa obseratis aditibus excludit.

n. 15. Ut non difficile sit, si voluntas adsit, præcepto Dei optemperare.

Ricorda Ilario, che non dobbiam perder l' umiltà nè pure per li doni spirituali, poichè allora *la divina Grazia per l' insolenza nostra diverrebbe inutile*. Ricorda quanto sia vana la scusa di molti, che adducendo *esser dono di Dio*, il venire a Dio, affermano *di restare infedeli, perchè il voler di Dio per loro non c' è. E' bensì dono di Dio il restar nella Fede; ma dell' incominciare l' origine è da noi. La volontà nostra debbe aver ciò di proprio che voglia. Iddio darà a chi principia l' avanzamento; perchè la debolezza nostra non può da se consumare, ma tuttavia il merito di conseguir la consumazione vien dal principio della volontà. Perciò dal Profeta il Salmo così fu conchiuso. Ho piegato il mio cuore ad eseguire i tuoi precetti. Egli stesso piega il cuore, e da' peccati dell' umana natura lo rivolge all' ubbidienza di Dio*. Sopra l' istesso Salmo: opera della misericordia divina afferma essere *il persister noi nel servire a Dio; perchè impotente è per se stessa l' umana debolezza ad ottenere, e della sua natura ufizio è solamente il volere, e l' incominciare ad aggregarsi nella famiglia di Dio. L' ajutar chi vuole, il corroborar chi principia, il ricever chi s' accosta, appartiene alla divina misericordia: il principio è da noi, perchè Dio perfezioni*. Ma a questo principio nostro insegnò già, che va innanzi quel *dono della bontà sua, donde la salute incomincia*, e per cui abbiamo l' esser messi in via, e l' intendere, e l' inchinare il cuore. In questo particolare si parlava allora senza precisione, e senza sospetto. Perciò non impedirono tali detti, che S. Agostino non chiamasse questo Padre *insigne Dottor delle Chiese*, e *acer-*

lit. 14. n. 11. Et Dei gratia per insolentiæ vitium fieret otiosa.

n. 20. Cum asserunt proprium Dei munus esse &c. excusantes infidelitatem suam, quod cessante erga se Dei voluntate maneant infideles. Est quidem in fide manendi a Deo munus, sed incipiendi a nobis origo est. Voluntas nostra hoc proprium ex se habere debet, ut velit: Deus incipienti incrementum dabit, quia consummationem per se infirmitas nostra non obtinet; meritum tamen adipiscendæ consummationis est ex initio voluntatis. Idcirco Psalmum ita conclusit Propheta: *declinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas*. Cor suum ipse declinat, & ex naturæ humanæ peccatis in obedientiam Dei inflectit.

lit. 16. n. 10. Miserationis ejus opus est, ut in hac servitutis nostræ professione maneamus. Imbecilla enim est per se ad aliquid obtinendum humana infirmitas, & hoc tantum naturæ suæ officium est, ut aggregare se in familiam Dei, & velit, & cœperit: divinæ misericordiæ est, ut volentes adjuvet, incipientes confirmet, adeuntes recipiat. Ex nobis autem initium est, ut ille perficiat.

lit. 5. n. 11.

Contr. Jul. l. 2. n. 28. insignis Ecclesiarum Doctor Hilarius.

accerrimo difenfore contra gli Eretici, *e di non mediocre autorità nell' interpretar le Scritture*. Nell'edizione di S. Ilario da noi diretta in Verona, una Differtazione fopra quefte di lui efpreffioni era preparata.

Dice S. Ilario ancora. *Se impedimento non ci foffe*, *fe avverfarj non veniffero d' ogni parte*, *dalle proprie forze farebbe nelle azioni fatto a baftanza forte*; *ma dove c' è guerra*, *dove infidie ci fono*, *fi rende neceffario ajuto fuperiore*. All'ultimo di quefto Salmo infegnò, che *l' elezione* dal Profeta altrove mentovata, era provenuta *dalla fua volontà*, *e non da neceffità di natura*; *perchè ad ognuno vien propofto il cammino per vivere come vorrà*, *e vien permeffa la libertà d' agire*, *e di fcegliere*: *quinci è che l' elezion di ciafchedumo o farà premiata*, *o punita*.

4. Paffando ad un altro Salmo. *Qual luogo ci refta mai d' infuperbirci*, *fe ci ricordiamo*, *che abbiam' ogni cofa da Dio?* *A lui riferiamo tutto*, *fe in noi qualche cofa è*, *imparando da S. Paolo*, *che niente è noftro*. *Qual cofa hai tu*, *che ricevuta non abbia?* L' efferci noi convertiti, e l' *aver cambiati i vizj in virtù*, afferifce venir da Dio, il quale *de' nuovi beni i principj contribuì*. Avvertì S. Ilario ancora, come *la noftra volontà alle perfette opere d' innocenza ftimolata viene dal timor di Dio*, *e dalla fperanza del premio eterno*. Alle parole di David, *Meditai l' opere tue*, nota: *quefto meditare*, *benchè aveffe principio per la fua fede*, *a fine di non parere arrogante*; *moftra egli non effer proprio fuo*, *ma donato dall' ajuto di Dio*, *quale implorò dicendo*, *Alzai le mani a te*, *l' anima mia è come terra fenz' acqua*. *La terra fenz' acqua è arida ed infeconda*, *ed afpetta fempre d' effere irrigata dalla pioggia celefte*: *così appunto è l' anima del Fedele*, *qual confcia a fe medefima della mifera natura fua*, *il dono della divina voce fta bramando*. Chiuderemo il comento del Salterio con quefta fentenza: *La bontà di Dio dà ajuto a tutti*, *e dal foccorrer gli uomini non fi ritira*.

Ne' libri fopra la Trinità infegna, che Crifto diede a tutti i credenti la dignità, ma *non la volontà*, fpiegata da lui per *moto della mente*: *perchè*, dic' egli, *fe ci foffe dato il volere ifteffo*, *neceffità di volontà coftretta ci porterebbe alla Fede*, *movimento della mente effendo il volere*. Comentando S. Matteo: *dobbiam meritare quella beata eternità col noftro*; *e bifogna metterci anche qualche cofa del proprio per volere il bene*, *e sfuggir tutto il male*. Nel capo feguente: *ogni falute delle genti è dalla Fede*, *e la vita di tutti è ne' precetti del Signore*. Alla parabola della vigna fpiega, che non fu dono la mercede dovuta al lavoro, ma *dono bensì fu la gratuita Grazia*, *qual Dio diede a tutti con la giuftificazion della Fede*.

III. Di S. Cirillo Gerofolimitano appar la dottrina nelle fue Inftituzioni. Infegnò, *di fua poteftà effer l' anima*,

l. 1. n. 9. Ecclefiæ catholicæ adverfus Hæreticos acerrimum defenforem, venerandum quis ignoret Hilarium.

de Trin. l. 6. c. 10. Non mediocris auctoritatis in tractatione Scripturarum &c.

lit. 17. n. 8. Si nihil impedimenti ufquam occurreret, fi adverfantes fibi non undique adeffent, fuis ipfe viribus in ea quæ agere vellet confirmaretur. Sed ubi infidiæ funt, ubi bellum eft, opus eft potiori auxilio.

lit. 22. n. 4. Elegit autem non naturali neceffitate, fed voluntate pietatis: quia unicuique ad id quod volet via eft propofita vivendi, & appetendi, atque agendi permiffa libertas; & ob id uniufcujufque aut pœna, aut præmiis afficietur electio.

in Pf. 123. n. 2. Quis enim relictus eft nobis gloriandi locus, recordantibus omnia ex Deo effe?

n. 3. Huic, fi quid in nobis eft, debeamus, a beato Paulo docti, nihil noftrum exiftimandum, dicente. Quid enim habes quod non accepifti?

in Pf. 125. n. 8. Mutavimus &c. & hoc a Deo gratiam faciente pænitendorum, & novorum bonorum initia reddente.

in Pf. 126. n. 13. Cum enim voluntas noftra per Dei metum, & fpem æternorum ad perfecta innocentiæ opera contendat &c.

in Pf. 142. n. 7. Quamquam per fidem fuam cœperit, tamen non proprium fuum effe, ne infolens exiftimetur, fed per auxilium Dei ad quem oravit, fibi indultum effe demonftrat, dicens, *expandi manus meas ad te*: *anima mea ficut terra fine aqua*. Terra fine aqua arida & infœcunda eft, & irrigari fefe femper imbre pluviæ cœleftis expectat. Ita & Sancti anima naturæ fuæ confcia &c.

in Pf. 144. n. 18. Adeft omnibus Dei fanctitas, & fe humanis auxiliis non fubtrahit.

De Trin. l. 8. n. 12. Non utique voluntatem, quæ fi data effet, non haberet fides præmium, cum fidem nobis neceffitas affixæ voluntatis inferret &c. Cum voluntas motus mentis fit.

in Matt. c. 6. n. 5. De noftro igitur eft beata illa æternitas promerenda, præftandumque eft aliquid ex proprio, ut bonum velimus &c.

c. 7. n. 4. Salus gentium omnis ex fide eft, & in præceptis Domini vita eft univerforum.

c. 20. n. 7. Sed gratuitam gratiam Deus omnibus ex fidei juftificatione donavit.

Cyr. Catech. 4. n. 14. Αυτεξέσιός ἔςιν ἡ ψυχή &c.

ma, e poter bensì il nimico *suggerire, ma non già sforzare. Ti mette innanzi un pensier cattivo? se vuoi lo ammetti, ma se non vuoi non l'ammetti*. Quinci il castigo, e'l premio, *che non sarebbe, se per necessità il ben si facesse, e il male. E' mansueta la pecora, ma non però premiata, poichè tal non è per volontà, ma per natura*. Dice a quelli, che doveano esser battezzati, nel ragionamento premesso: *non mente chi dice, A quelli che aman Dio tutto coopera in bene; poichè è liberale Iddio a beneficare, ma aspetta la sincera elezione di ciascheduno: però aggiunse l'Apostolo, A quei che son chiamati secondo la volontà. La sincera volontà, quando tu l'abbia, ti mette fra i chiamati*. E dopo: *null'altro cerca Iddio da noi, che la buona volontà*. Verso la fine: *a me s'aspetta di parlare, a voi di por mano all'opera, a Dio di condurre a termine. Fortifichiamo i pensieri, avvaloriamo l'anima, prepariamo il cuore; poichè Dio può render fedele anche un infedele, purchè il cuor gli presenti*.

Nell'Instituzion prima così parla ai battezandi medesimi con Ezechiele. *O partecipi de' misteri di Cristo, ora per la vocazione, e fra poco anche per la Grazia, formatevi dentro voi stessi un cuor nuovo, ed un nuovo spirito*: e appresso: *acquistate la caparra dello Spirito santo con la Fede*. Poco dopo: *coloro adunque che ricevon quel sigillo spirituale, conviene ch' anche la propria volontà v'impieghino; perchè siccome a scrivere non basta la penna, o lo stilo, ma ci vuole anche l'opera di chi se ne serva, così la Grazia ha bisogno di chi creda*. Quivi parimente: *il Signore scegliendo l'anime esamina la volontà, e se taluno finzion nasconde, come inabile alla vera milizia, lo rigetta; ma se trova chi sia degno, dà a questo la Grazia prontamente*. Nella medesima: *a Dio dunque appartiene il piantare, e l'irrigare, ma a te il far frutto; a Dio il conferir la Grazia, ma a te il riceverla, e il conservarla. Non disprezzarla però, perchè si dia in dono, ma accettala, e piamente la custodisci*. In questa Instituzione si dice ancora con S. Matteo: *netta il tuo vaso, perchè maggior Grazia riceva, poichè la remission de' peccati* (nel battesimo) *si dà ugualmente a tutti, ma la comunicazion dello Spirito santo si dà a proporzion della Fede di ciascuno*.

2. Nella terza Catechesi augura a' suoi uditori di trovarsi senza macchia, *acciochè quando si dà la Grazia* (cioè il battesimo) *trovandosi la coscienza incontaminata, alla Grazia* (cioè a quella che nel battesimo si conferisce) *concorra*. Gli avverte altresì di non considerar quel bagno come acqua semplice, ma di risguardar *la Grazia spirituale che si dà con l'acqua*.

Nell'Instituzion quinta due sorti di Fede distingue. *C'è una spezie di fede dogmatica, che consiste nell'assentire a qualche dogma*; e c'è quella, per cui il dono de' miracoli si ottiene: questa insegna egli riceversi da Dio, quella venir da noi. Dopo di che: *abbi adunque*

quella

ἐὰν θέλεις, ἐδέξω, ἐὰν μὴ θέλεις, οὐκ ἐδέξω·

Procath. n. 1. ὁ μὲν γὰρ Θεὸς δαψιλής ἐστιν εἰς εὐεργεσίαν, περιμένει δὲ ἑκάστου τὴν γνησίαν προαίρεσιν· διὰ τοῦτο ἐπήγαγεν ὁ Ἀπόστολος λέγων, τοῖς κατὰ πρόθεσιν κλητοῖς οὖσιν· ἡ πρόθεσις γνησία οὖσα κλητόν σε ποιεῖ·

οὐδὲν γὰρ ἄλλο παρ' ἡμῶν ζητεῖ ὁ Θεὸς εἰ μὴ προαίρεσιν ἀγαθήν·

n. 17. ἐν ἐμοὶ γὰρ ἔστι τὸ εἰπεῖν, ἐν σοὶ δὲ τὸ προσθέσθαι, ἐν Θεῷ δὲ τελειῶσαι·

ἐὰν μόνον δῷ τὴν καρδίαν·

Cat. 1. n. 1. καρδίαν ἑαυτοῖς ποιήσατε καινὴν καὶ πνεῦμα καινόν·

n. 3. χρεία καὶ τῆς οἰκείας προαιρέσεως· ὥσπερ γὰρ κάλαμος γραφικὸς ἢ καὶ βέλος χρείαν ἔχει τοῦ συνεργοῦντος, οὕτω καὶ ἡ χάρις χρείαν ἔχει τῶν πιστευόντων·

ἐρευνᾷ τὰς προαιρέσεις &c.

εἰ δὲ ἄξιον καταλάβῃ, τούτῳ δίδωσιν ἑτοίμως τὴν χάριν·

n. 4. Αὐτοῦ μὲν οὖν ἐστι τὸ καταφυτεῦσαι, καὶ ποτίσαι, σὸν δὲ τὸ καρποφορῆσαι· Θεοῦ τὸ χαρίσασθαι, σὸν δὲ τὸ λαβεῖν καὶ διατηρῆσαι· μὴ διὰ τὸ δωρεὰν δίδοσθαι τὴν χάριν καταφρόνει &c.

n. 5. καθάρισόν σου τὸ ἄγγος, ἵνα πλείονα δέξῃ τὴν χάριν·

ἡ δὲ τοῦ πνεύματος τοῦ ἁγίου κοινωνία κατὰ ἀναλογίαν δεδώρηται·

Cat. 3. n. 3. ἵνα διδομένης τῆς χάριτος ἀκατάγνωστος ἡ συνείδησις εὑρεθεῖσα συνδράμῃ τῇ χάριτι·

ἀλλὰ τῇ μετὰ τοῦ ὕδατος διδομένῃ πνευματικῇ χάριτι·

Cat. 5. n. 6.

quella fede che dipende da te, perchè tu riceva da Dio anche quella ch' è sopra le forze umane. Parlando dello Spirito santo dice nella decimasesta, non dover noi temere i Demonj, perchè abbiamo per noi chi è più forte: *basta che gli apriamo le porte, mentr' egli gira cercando chi ne sia degno, e rintracciando cui compartire i doni*. Più sotto, *che se taluno è cieco, e il dono della Grazia non gli vien dato, non accusi lo Spirito, ma l' incredulità di se stesso*. E nella susseguente: *il santo Spirito non fa distinzioni di persone; per ricever la Grazia celeste, basta che ognun si prepari*. Di nuovo: *siate preparati per accoglier la Grazia, e accolta che l' abbiate non la rigettate più*. Parlando contra Manete, qual dice aver raccolti tutti gli errori dell' altre eresie, e contra i seguaci suoi, che per distrugger la libertà, facean forza su i passi ove sembra dirsi, aver Dio accecati taluni, perchè non vedessero; dichiara, come dall' indegnità loro ciò nacque, e come *aveano essi già a se medesimi serrati gli occhi, poichè dove volontaria malignità si ritrova, ivi è sottrazion di Grazia*; e secondo l' insegnamento del Salvatore, *si darà a chi ha, ed a chi non ha si torrà anche ciò ch' egli crede d' avere*. Nel fine della decimaquarta augura a' suoi uditori, che Dio gli sollevi ai celesti doni, e finchè arrivi il tempo della seconda venuta, che *scriva il nome di tutti nel libro de' viventi, e scritti non gli cancelli più; poichè di molti che decadono, si cancellano i nomi*. *Conceda egli a tutti voi di credere in colui che ricorse*.

3. Come quì, così tocca altrove, che Dio dona il credere, e che tutto si dee riconoscer da lui, e tutto chiedere a lui. Ammonisce, che *dobbiam sempre ringraziarlo* d' averci chiamati, *essendone indegni*, e d' averci beneficati *non per giustizia*, ma per favore, che a lui dobbiamo le inspirazioni, e i buoni pensieri; che le cose più ammirabili operate da S. Paolo, le fece *per la forza dello Spirito santo*, chiamato da quest' autore *virtù santificante, ed operativa*. In Cesarea dinanzi a Festo Preside, e dinanzi al Re Agrippa; in Malta contra la vipera, e per soccorso di tanti infermi, sempre riuscì con felicità, *tanta ebbe dallo Spirito santo grazia vincitrice nella sapienza*: dove non della Grazia interiore intende, ma del dono de' miracoli, e dell' eloquenza. Così negli altri Apostoli asserisce, come fu la Grazia dello Spirito santo, che tante maraviglie operò. Dice ancora *qual virtù t' illuminò, o Ladrone? o eterna luce, che illustri gli ottenebrati! Quinci udì con giustizia dirsi, Confida: non che le tue azioni sien degne di fidanza, ma perchè il Re è presente, che ti fa grazia*. Ecco però che ti fu da lui detto: *Poichè oggi hai ascoltata la mia voce, e non hai indurato il tuo cuore, ma ubbidito alla Fede, oggi tu sarai salvo*.

IV. Abbiamo un comento Latino sopra l' epistole di S. Paolo, il quale dagli Eretici, cui secondo occasio-

n. 7. ἔχε τοίνυν τὴν παρὰ σεαυτοῦ πίστιν τὴν εἰς αὐτὸν, ἵνα λάβῃς καὶ παρ' ἐκείνου τὴν τὸν ὑπὲρ ἄνθρωπον ἐνεργετικήν.

Cat. 6. n. 9. μόνον ἀνοίξωμεν αὐτῷ τὰς θύρας. περιέρχεται γὰρ ζητῶν τοὺς ἀξίους, καὶ ζητεῖ τίνι χαρίσεται τὰς δωρεάς·

n. 11. εἰ γάρ τις ἀβλεπτῶν, μὴ καταξιοῦται τῆς χάριτος, μὴ μεμφέσθω τῷ πνεύματι, ἀλλὰ τῇ ἑαυτοῦ ἀπιστίᾳ·

Cat. 17. n. 9. μόνον δὲ ἕκαστος ἑαυτὸν ἑτοιμάζεται πρὸς ὑποδοχὴν τῆς ἐπουρανίου χάριτος·

n. 18. ἕτοιμοι γίνεσθε εἰς τὸ ὑποδέξασθαι τὴν χάριν, καὶ δεξάμενοι μὴ ἀποβάλητε ταύτην·

Cat. 6. n. 16. ἢ διὰ τὸ ἀνάξιον, ἐπειδὴ τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτῶν ἐκάμμυσαν· ὅπου γὰρ αὐτοπροαίρετος πονηρία, ἔχει καὶ ἀποχὴ τῆς χάριτος·

Cat. 14. n. 15. ἐγγράψειν ὑμῶν τὰ ὀνόματα πάντων ἐν βίβλῳ ζώντων καὶ ἐγγράψας μηκέτι ἐξαλείψειε· πολλῶν γὰρ ἐξαλείφεται τῶν ἀποπιπτόντων· Παράσχοι δὲ τοῖς πᾶσιν ὑμῖν πιστεύειν εἰς τὸν ἀναστάντα·

Cat. 23. n. 5. ἀναξίους ὄντας ἡμᾶς ἐκάλεσεν εἰς τὴν τηλικαύτην χάριν·

Cat. 17. n. 16. ἁγιοποιὸς καὶ ἐνεργετικὴ δύναμις·

n. 31. τοσαύτην ἐκ Πνεύματος ἁγίου νικητικὴν ἐν σοφίᾳ χάριν ἔσχεν·

Cat. 13. n. 15. ἐπειδὴ σήμερον τῆς φωνῆς μου ἤκουσας, καὶ οὐκ ἐσκλήρυνας σου τὴν καρδίαν &c. σήμερόν σοι ἡ σωτηρία &c.

casione ribatte, e da più altre osservazioni par lavorato verso la metà del quarto secolo, benchè altre riflessioni lo farebbero creder del quinto. Ne abbondano gli esemplari ne' manuscritti, ma non senza diversità, e cambiamenti; quinci è, che non bisogna formarne giudizio da qualche detto poco sano, che ripugna al complesso degli altri, perchè potrebbe esserci stato intruso. Anzi può ragionevolmente sospettarsi abbia dei passi non della prima mano: sentenze anco vi sono variamente interpretabili. L' autore ci è poco noto. La stima, che dell'opera si è sempre fatta, la fece attribuire a S. Ambrogio, e come di lui fu citata da molti e molti Scrittori, cominciando fin dall' ottavo secolo. Porta il suo nome ne' manuscritti, e tra le sue opere fu posta nelle stampe. La moderna Critica ha fatto osservare, come non può esser sua. S. Agostino la cita come di Sant' Ilario. Non potendo però essere nè dell' Ilario di Poitiers, nè di quello d' Arles, viene attribuita ad Ilario Diacono di Roma, che fu della setta de' Luciferiani: ma S. Agostino non gli avrebbe dato il titolo di Santo. Un Ilario mette l' Ughelli Vescovo di Pavia in que' tempi, celebrato per santità di vita, e per zelo contra gli Ariani, quali in questo comento son confutati: non è però fuor del probabile, che di lui possa essere questo lavoro, alcuni passi del quale l' hanno fatto passar presso molti per infetto di Pelagianismo.

ad Bonif. lib. 4. cap. 4.

A nostro proposito molto ha, dove spiega l' epistola a' Romani. Dice essere stato S. Paolo ritardato dal portarsi a loro, *acciochè sentendo dover essere lor data la Grazia spirituale* (s' intende il battesimo) *si rendessero degni di riceverla con astenersi da' vizj mondani*. Insegna come *è la virtù di Dio, che invita alla Fede, e dà la salute a chiunque crede, rimettendo i peccati, e giustificando*. Espone, come *maggior Grazia ebbero gli Apostoli de' Profeti, onde S. Paolo maggior cose dice ottenersi dal dono del battesimo, per cui si professa, non solamente conseguir noi la remission de' peccati, ma l' esser giustificati, e resi figliuoli di Dio*. In proposito della legge de' Giudei dice: *la Fede esser dono della misericordia di Dio; acciochè fatti rei per la legge, ottenessero il perdono*. Dall' esser Cristo morto per noi, quand' eramo ancora peccatori, cioè non credenti, deduce, *quanto maggiormente ci munirà de' suoi ajuti, quando crediamo in lui; poichè egli è morto per noi, a fine d' acquistarci la vita, e la gloria*. Aggiunge poi, come *non volendo la bontà di Dio, che verun perisca*, volle la morte del Salvatore per accrescer gloria ai grati, e agl' ingrati pena. *Ingrati son quelli, che non assentono alla vocazion di Dio, la sua Grazia ricusando per continuar nell' errore, e nel maligno proposito*. Poco dopo al versetto duodecimo legge: *nel quale peccaron tutti*, e l' intende nel modo che siegue: *E' ma-*

ad I. v. 13. Ut audientes sibi gratiam spiritualem ministrandam fore, dignos se efficerent, a vitiis carnalibus abstinentes, ad excipiendam eam.

v. 16. Virtus igitur Dei est, quæ invitat ad fidem, & dat salutem omni credenti, dum peccata donat, & justificat.

ad IV. 8. Quia plus gratiæ in Apostolis est, quam fuit in Prophetis, majora protestatur quæ ex dono baptismatis consequimur, quia non solum remissionem peccatorum accipere nos, sed justificari, & filios Dei fieri, profitetur.

v. 15. Fides autem donum est misericordiæ Dei, ut per legem rei facti, veniam consequantur.

ad V. 6. Quanto magis cum in illum credimus, auxiliis suis muniet nos? ad hoc enim pro nobis mortuus est, ut & vitam & gloriam nobis acquireret.

v. 9. Quoniam enim Dei bonitas nullum perire vult &c.

Ingrati ii sunt, qui Deo vocante dissentiunt, Dei gratiam abnuentes, ut in proposito erroris & malignitatis permaneant.

v. 12. *In quo omnes peccaverunt.*

Manifestum itaque est in Adam omnes peccasse quasi in massa; ipsa enim per peccatum corrupta, (*ita legendum*) quos genuit, nati sunt peccato. Ex eo igitur cuncti peccatores, quia ex eo ipso sumus omnes.

sub spe servati sunt adventui Salvatoris in libera: sicut legitur de Abraham, qui quamvis apud inferos fuerit, discretus tamen longo intervallo est &c.

si peccavit, quia impossibile est non peccare, sub Deo peccavit, non in Deum.

ad IX. 17.

ad VII. 14. Quamobrem infirmum esse hominem ad præcepta legis servanda, nisi divinis auxiliis muniatur &c. Ideo est ad misericordiam Dei confugiendum, ut severitatem legis effugiat, & exoneratus delictis de cætero, Deo favente inimicis resistat.

VIII. *Nam quos præscivit* &c.

Istos quos præscivit futuros sibi devotos, istos elegit ad promissa præmia capessenda.

n. 11. Nec enim quia Jacob laudatur, omnes eo nati filii ejus merito dicendi sunt, aut quia Esau displicet, omnes ejus origine reprobi sunt.

Recte, quia non in voluntate petentis, sed in dantis arbitrio debet esse quod poscitur. An enim dandum sit, dantis debet judicio pensari.

ad XI. 6. & iis qui non requirunt, sed offertur illis ut credant. Duplex ergo gratia est: quia hoc competit Deo, qui abundat misericordia, ut & requirat quos gratis curet.

ad XIV. 22. Recte peccatum appellat, quod aliter fit quam probatum est. Omne ergo quod ad conscientiam pertinet, si aliter fiat quam fieri debere scit, dicit esse peccatum.

manifesto adunque avere in Adamo peccato tutti quasi in massa; poichè corrotta questa dal peccato, tutti son nati sotto il peccato i generati da essa. Per lui adunque tutti siam peccatori, poichè da lui siamo tutti.

3. Al versetto decimoquarto afferma, che i pochi giusti del Testamento vecchio furon *riservati su la speranza della venuta del Salvatore in libero luogo, come si legge anche d' Abramo, che se ben fu all' Inferno, di lungo intervallo fu però separato da i peccatori*. Avea detto poco prima, che chi venerò Iddio, *se peccò, già ch' è impossibile il non peccare, peccò sotto Dio, ma non contra di lui*. Dice altrove, che *i Giudei antichi nella fiducia della venuta di Cristo Redentore eran Cristiani*.

Espone, come l' esser seme d' Adamo fa, che *l' uomo sia infermo ad osservare i divini precetti, se con gli ajuti divini non vien fatto forte*; e che *perciò alla misericordia di Dio convien ricorrere, per isfuggir la severità della legge, e scaricato dai delitti, poter poi col favor divino resistere al nimico*. Al versetto, *Quei cui previde, predestinò ancora*, interpreta in questo modo. *Cotesti, quai previde dovergli esser divoti, a conseguire i promessi premj gli elesse*. Tiene, ch' Esaù, e Giacob fossero figura di due popoli, cioè de' credenti, e de' miscredenti, talchè molti discesi da Giacob siano da dir figliuoli di Esaù, e molti discesi da Esaù siano da dir figliuoli di Giacob. Ma addotto poi quanto di essi dice l' Apostolo, gli considera, come figura del premio, e del castigo. Aggiunge ancora, come molte volte quei che attualmente son cattivi, presso Dio per la prescienza son nel numero de' buoni, perchè vede quali hanno poi costantemente da essere; e così per la prescienza condannò Faraone innanzi, sapendo l' ostinazion sua futura. Al verso decimosesto afferma esser giusto, *che ciò che si dimanda, non dipenda dalla volontà di chi chiede, ma dall' arbitrio di chi dà, dovendosi dal giudizio di lui esaminare, se sia a proposito il dare*. Le parole, *ha misericordia di chi vuole, e chi vuole indura* le tiene come non dette dall' Apostolo, ma da persona, che tal obiezione gli faccia interrogando.

Asserisce esser manifesto, che *la Grazia è dono di Dio, conceduta gratuitamente per misericordia, e non mercede dovuta all' opere*. Quinci due sorti di grazia pone, una per cui perdona Dio i peccati, l' altra per cui offre la Fede a chi non la dimanda, ben competendo alla sua abbondante misericordia, *che cerchi ancora chi risanare gratuitamente*. Tocca più volte dell' accecamento provenuto dagli accecati, e come chi creder non volle, meritò di conseguir ciò che volle, cioè di non poter più ricever la Fede, e salvarsi. Il passo, *Tutto quello che non è secondo la fede, è peccato*, lo spiega avvertendo, *rettamente chiamarsi peccato ciò, che in altra maniera si fa da quella che si dee: tutto quello adunque che appartiene alla coscienza, se di-*

se diversamente si fa, da quel che si sa doversi fare, dice S. Paolo *esser peccato*. Sopra la seconda a' Corintii, ove si parla della Grazia, *Iddio*, dice quest' Autore, *volle che del suo dono niun fosse privo*. E sopra la prima a Timoteo propone il dubbio: *se Dio ch' è onnipotente, vuol salvi tutti, perchè la sua volontà non s' adempie?* Risponde: *si sottintende la condizione: poichè non vuole in modo, che si salvi anche chi non vuole; ma vuol salvi gli uomini, se anch' essi vogliono*.

ad IV. 15. A munere suo Deus nullum voluit esse alienum.

in I. Tim. Si Deus utique, qui omnipotens dicitur, omnes homines salvos vult fieri, cur non impletur ejus voluntas? conditio latet &c. Non enim sic vult, ut nolentes salventur, sed vult illos salvari, si & ipsi velint.

V. Passiam ora a S. Epifanio, il quale ove disputa contra l' error degli Stoici, e de' Farisei, e di tutti coloro, che teneano il Fato, *non per altra ragione*, dice, *questa differenza si è introdotta, che l' uno delle sue sceleraggini porti la pena, l' altro dalle sue buone azioni premio conseguisca, e lode, se non perchè ciascuno e peccar può, e non peccare: la qual dottrina in una breve sentenza possiam restringere, pronunziata con tutta verità da Isaia Profeta in persona di Dio. Se vorrete, e se ubbidirete, possederete i frutti della terra; ma se non vorrete, la spada vi divorerà. Dal che chiaramente, e fuor d' ogni dubbio risulta, essere all' uomo conceduta la libertà da Dio; talmente che l' operar bene, overo il rivolgersi alle male azioni, stia nell' arbitrio suo*. Così nel secondo libro, ragionando contra gli Origenisti, che venivano a pregiudicare alla libertà dell' arbitrio: *da noi dipende il credere, e il non credere; da noi l' operar rettamente, e il peccare, da noi il viver bene, e il viver male*.

Epiph. lib. 1. hær. 16. διὰ τὸ δύνασθαι ἁμαρτάνειν, καὶ μή·

ἐὰν θέλητε &c.

ὥστε παντί τῳ δῆλόν ἐστι καὶ ἀναμφίβολον ὡς τὸ αὐτεξούσιον παρείχετο Θεός· ὥστε περὶ τὸν ἄνθρωπον εἶναι τὸ ἀγαθοεργεῖν, ἢ τὸ φαύλων ἐφίεσθαι πραγμάτων·

2. S. Efrem Siro, in cui la voce della Chiesa Siriaca si riconosce, nella sua sposizione della Scrittura spiega l' aver Dio fatto l' uomo a sua immagine, *per averlo fatto con tal potestà, che niente l' impedisca di ubbidire a lui, se gli piaccia, di sua giurisdizione essendo, e di arbitrio suo*. Spiega l' indurazion di Faraone, come venuta da propria malizia, perchè se fosse venuta da Dio non avrebbe potuto ammollirsi, e consentire, come più d' una volta fece, benchè tornando poi alla sua durezza. Il medesimo Padre negl' Inni publicati nella *Biblioteca Orientale* da Monsignore Assemani, insegna, come *la natura del libero arbitrio in ogn' uomo è la medesima, talchè se uno può vincere il Diavolo, per conseguenza tutti posson vincerlo*. Al tempo di Noè gli uomini furon perversi; ma sarebbe andata altramente, *se avesser voluto, poichè le forze del libero arbitrio eran le medesime in loro che in Noè*. Negl' Inni sopra la Fede. *Non si può lodare il Verbo eterno se non col favor di lui stesso: la stessa lode è suo dono*. E di poi: *Dio ci rinfaccerà la giustizia, qual si è diffusa sopra tutti, e rinfaccerà la grazia, qual da tutti si è rigettata*.

Ephr. tom. 1. p. 18. ea scilicet potestate præditum usque modo, ut nihil impediat, quominus si ipsi placeat, nobis parere possit, sui arbitrii jurisque.

p. 212. Si ergo Pharao correptus ajebat; dimittam, impetrata post remissione resistebat &c. istud profecto non ab induratione cordis a Deo immissa fiebat, sed ab interno dictamine operantis.

Bibl. Or. tom. 1. p. 86. Liberi arbitrii natura in quolibet homine una est &c. Unus quippe si diabolum despicere potest, consequens est omnes posse &c. si ipsis libuisset; liberi quippe arbitrii vires ipsis ac Noemo pares fuere.

p. 104. laus est de suo munere.

Exprobrabit justitiam, quæ super omnes effusa est, & gratiam, quæ ab omnibus rejecta est.

3. Passando a' suoi Sermoni, così ragiona *della vita spirituale* trattando. *Chi sarà così perfido, e così iniquo, che voglia ascrivere al maestro la cagion della sua ruina, e non più tosto alla mala volontà dell' istesso discepolo? Imperciocchè d' arbitrio libero dotò Iddio l' uomo, onde e premj, e*

Ephr. de Vit. spir. Et quis ita perfidus est, & iniquus, ut præceptori ruinæ causam adscribat & non potius improbæ voluntati ipsius discipuli? libero enim arbitrio Deus hominem donavit, unde & præmia, & supplicia ei sunt proposita.

pene gli fur proposti : E dipoi. *Prepara a se stesso la morte, chi persevera nel peccato, e dall' empio vivere non si conduce al ben fare*. In altro Sermone: *la Grazia niuno rigetta mai di quei che desideran di salvarsi. Siccome fonte perenne non impedisce a veruno di goder delle sue acque, così la divina Grazia a tutti è sempre esposta, ed è patente a chiunque vorrà goderne, e quanto vorrà. Quando il Salvatore nel Vangelo facea l' invito: Se qualcheduno ha sete, venga da me, e bea, non distinse punto povero da ricco, giusto da peccatore*. Ove tratta della divina Grazia, cui spesso implora. *Non osta il nome di Grazia, perchè non si giudican le cose da i nomi, ma i nomi dalle cose*. Appresso. *Moltissimi ho veduto bramare d' esser figliuoli di Grazia, ma che giova loro il volerlo, se non ci aggiungono i fatti? molti ancora son chiamati figliuoli di grazia per la Fede, ma non molti la conseguiranno per la negligenza loro*.

Nel primo Sermon della Compunzione. *Il benignissimo Iddio tutte le cose necessarie ti dà; giudizio, intelletto, prudenza, e cognizione delle cose spirituali*. Perciò, *fratelli, niuna scusa avremo, poichè pecchiamo tutti spontaneamente, e scientemente*. La divina Grazia *sempre visita i nostri cuori, e se luogo trova preparato entra, e nell' anima nostra continuamente riposa*. Siegue mostrando, come siam pieni di vizj, *non per natura, ma per libera elezione*; e come quinci nasca, che la Grazia *non può entrare in noi, benchè lo desideri. Ciò non ostante con la dolcezza della sua luce picchia al nostro cuore per essere ammessa, acciochè allettato da essa l' uomo la ricerchi. Nè può la Grazia abbandonarci, perchè la sua propria benignità fa che abbia misericordia di tutti noi*. Felice, *e beato colui, che si studia sempre di preparare alla divina Grazia un cuor puro!* Predicando *il Timor di Dio*, ricorda, che *se doni di Grazia abbiam ricevuti, non però dobbiamo insuperbire, perchè niente abbiamo che non sia ricevuto da Dio; e se non cammineremo secondo la sua volontà, ci torrà quanto ci ha dato, e lo conferirà a chi sia miglior di noi*.

VI. Di S. Basilio, che tien così distinto luogo tra' Padri Greci, si posson prima i sentimenti raccogliere da ciò, che abbiam veduto aver lui in questo proposito scelto, e posto insieme dall' opere d' Origene; ma ancor meglio poi dall' opere sue. Ne abbiamo un' edizion recente. Nelle Costituzioni Monastiche così prescrive. *A tutte le cose che intraprendiamo, preceda la Fede in Dio, e si accompagni la speranza, per avvalorar col credere le forze dell' anima, e per renderci più pronti al bene con lo sperare. Imperciocchè nè l' affaticarsi degli uomini per far bene senza la superna Grazia averà effetto, nè la superna Grazia verrà a colui, che non s' affatica: ma per la virtù perfetta conviene, che l' uno, e l' altro sia mischiato insieme, cioè l' opera umana, e l' ajuto che vien di sopra per la Fede. Di quanto si fa rettamente da noi, l' ani-*

In mul. peccat. Numquam enim gratia quemquam rejicit salvari cupientium. Nam ut fons &c. sic & divina gratia omnibus exposita est, ac patet semper ea frui volentibus, & unicuique quantum voluerit. Quando enim &c.

De div. Grat. Non infert præjudicium gratiæ Dei nomen &c. Novi permultos optare se gratiæ filios esse, sed quid illis prodest velle, nisi accedant & facta? multi etiam per fidem, gratiæ filii sunt appellati, sed non multi propter negligentiam illa potientur.

de Compunct. Ser. 1. Cuncta enim tibi necessaria largitus est &c.

quoniam scienter, ac sponte peccamus cuncti.

& si locum sibi paratum invenerit, ingreditur &c.

Neque enim potest nos gratia penitus deserere, a propria enim ipsius benignitate eo adigitur ut omnium nostri misereatur.

qui purum semper cor divinæ gratiæ parare studet.

De Timore Dei. Nihil enim habet quod a Deo non acceperit.

Basil. Const. Mon. c. 15. οὐδὲ γὰρ ἡ περὶ τὰ καλὰ τῶν ἀνθρώπων ἐγχείρησις δίχα τῆς ἄνωθεν βοηθείας τελειωθήσεται, οὐδὲ ἡ ἄνωθεν χάρις ἐπὶ τὸν μὴ σπουδάζοντα παραγένοιτ' ἄν· ἀλλ' ἑκάτερα συγκεκρᾶσθαι προσήκει, σπουδήν τε ἀνθρωπίνην, καὶ τὴν διὰ τῆς πίστεως ἄνωθεν καθήκουσαν συμμαχίαν εἰς τελείωσιν ἀρετῆς.

c. 17. μηδὲν ὅλως κατορθοῦν τῆς οἰκείας

l' anima nostra dee riferire al Signore le cagioni, persuasi che nulla si faccia da noi di buono con le proprie forze; essendo che tal sentimento suole in noi generare umiltà, e l' umiltà è l' erario delle virtù. Disse però anche nel Sermone dell' Umiltà: *credi d' aver fatto alcun bene? ringrazia Dio, e non t' invanir per questo*.

2. Comentando i Salmi, ove ha il Profeta, *Ti esalterò, o Signore, poichè tu mi ricevesti*; gli fa dire: *ma donde vennemi il poter di esaltarti? da ciò, che tu prevenendomi m' accettasti*, il che appresso dichiara, *mi sollevasti, mi rendesti superiore a chi veniva contra di me, come s' altri tenesse alto dall' acque un fanciullo, il qual non sapesse notare. Colui adunque, che con l' ajuto di Dio sorge dalla caduta, promette con gratitudine a lui d' esaltarlo con buone opere*. Non si vuol tralasciare un altro insegnamento, il qual si riferisce a quel detto: Vuole Iddio che tutti si salvino. *Quel che Dio vuole, è questo: che della sua vita partecipi siamo tutti. Il contrario non avviene per voler suo, ma per quello degli uomini, che al suo non si conforma, non volendo egli forzar chi che sia. Per sua volontà egli fa grazia della vita a ciascheduno*. Il che corrisponde all' altra sua sentenza, che Gesù Cristo non per alcuni solamente, ma *per tutti noi sparse il sangue*.

3. Sopra il Salmo trentesimo secondo insegna, che Dio *prima del giudizio ama la misericordia, e non viene a quello se non dopo questa: ma la usa con chi se ne rende degno, amando d' esser misericordioso co' pentiti, e giusto con gli ostinati*. Insegna, che *il Timore è un necessario introduttivo alla pietà, venendo poi gl' instruiti, e regolati da esso, perfezionati dalla Carità*. Insegna, che *noi siamo il popolo, cui Dio si elesse in eredità*; ma che beati *son gli eletti all' eredità eterna, non i chiamati*. Eletti, e *riguardati d' alto da Dio* dice esser quelli, che *non vanno all' estremo dell' iniquità, ma servano la propria dignità, ed operano come all' umana natura è stato instillato*. Insegna finalmente, che l' umiltà de' servi di Dio consiste *in non ripor sua speranza in se stesso, e nelle sue operazioni, ma solamente nella divina misericordia*.

4. Nel Salmo susseguente ci ammaestra, *non nella forza, e non nella potenza dell' uomo consister la salute, ma nella divina Grazia*. Al versetto, *Temete il Signore voi che siete i suoi fedeli*, così discorre. *Non è possibile render santo il nostro corpo, se il timor non regola la nostra vita*. E appresso: *Quelli che hanno l' anima dominata dal timor di Dio, non paventano molestia di peccato per le passioni*. E a quell' altro, *V' insegnerò il timor di Dio*, spiega, che timor salutare ed operativo della salute è quello, che fa rimaner da i peccati, e che nelle tentazioni richiama alla mente il terribil giudizio di Dio, e le pene dell' Inferno. *Questo timor del Signore adunque promise quel Padre d' insegnarcelo. Non disse pe-*

λογιζόμενοι δυνάμεως· ἡ γὰρ τοιαύτη διάθεσις τὴν ταπεινοφροσύνην ἡμῖν ἐμποιεῖν πέφυκε &c.

Serm. de Hum. οἴει τι κατορθοῦν ἀγαθόν; εὐχαρίστει τῷ Θεῷ &c.

in Ps. 29. n. 2. ἐπειδὴ σύ με προλαβὼν ὑπελάβες·
ὁ οὖν ἐκ τῆς τοῦ Θεοῦ βοηθείας ἀνανεύσας ἀπὸ τοῦ πτώματος, οὗτος ὑπὸ εὐγνωμοσύνης διὰ τῶν ἀγαθῶν ἔργων ὕψωσιν ἐπαγγέλλεται τῷ Θεῷ·

n. 4. ὃ μὲν θέλει ὁ Θεός, τοῦτό ἐστι· πάντας μετέχειν αὐτοῦ τῆς ζωῆς &c. τὴν μὲν οὖν ζωὴν ὁ Θεὸς τῷ ἰδίῳ θελήματι ἑκάστῳ χαρίζεται·

in Ps. 48. ὁ ὑπὲρ ἡμῶν ἐξέχεε πάντων·

in Ps. 32. n. 3. πρὸ τῆς κρίσεως οὖν &c. ἀγαπᾷ οὖν ἐλεημοσύνην ἐπὶ τῶν μετανοούντων, ἀγαπᾷ δὲ καὶ κρίσιν ἐπὶ τῶν ἀνενδότων &c.
n. 6. ὡς μὲν γὰρ εἰσαγωγικὸς εἰς εὐσέβειαν ἀναγκαίως παραλαμβάνεται ὁ φόβος· ἀγάπη δὲ λοιπὸν παραλαβοῦσα τοὺς ῥυθμισθέντας ἀπὸ τοῦ ἐπιστημονικοῦ φόβου τελειοῖ·
n. 7. ἡμεῖς ἐσμὲν καὶ λαὸς, ὃν ἐξελέξατο εἰς κληρονομίαν ἑαυτῷ·
n. 8. τοὺς μένοντας ἐπὶ τοῦ ἰδίου ἀξιώματος, καὶ ποιοῦντας τὰ ἐπιβάλλοντα τῇ φύσει τῇ ἀνθρωπίνῃ ἄνωθεν ἐφορᾷ ὁ κύριος·
μόνην ἔχει τὴν ἐλπίδα τῆς σωτηρίας ἐπὶ τοὺς οἰκτιρμοὺς τοῦ Θεοῦ·

in Ps. 33. n. 2. οὐ γὰρ ἐν δυνάμει ἀνθρώπου, οὐδὲ ἐν σοφίᾳ ἀλλ' ἐν τῇ χάριτι &c.
n. 6. ἐὰν μὴ φόβος παιδεύῃ ἡμῶν τὴν ζωὴν, ἀμήχανον κατορθωθῆναι τὸν ἁγιασμὸν ἐν τῷ σώματι·
οἱ τῷ θείῳ φόβῳ τὴν ψυχὴν κατειλημμένοι πᾶσαν τὴν ἐκ τῶν παθῶν τῆς ἁμαρτίας ἐνόχλησιν διαφεύγουσι·

n. 8. Τοῦτον τὸν φόβον τοῦ κυρίου διδάσκειν

rò d' insegnarlo generalmente, ma a coloro che preeleggono d' ascoltarlo; non a quelli che stanno a lungo in peccato, *ma che hanno veramente desiderio di salvarsi; non agli estranei da i Testamenti* (vecchio, e nuovo) *ma a quelli, che in virtù del battesimo son fatti degni dell' adozione. Perciò dice, venite, cioè fatevi a me propinqui per virtù di buone opere, figliuoli*, che siete stati per la rigenerazione *riputati meritevoli d' esser figliuoli di luce*.

Sopra il medesimo Salmo: *Siccome questa sensibil luce non sorge similmente a tutti, ma a quei che hanno gli occhi, e vegliano, e senza alcun impedimento posson godere della presenza del Sole; così il Sol di giustizia, vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo Mondo, non a tutti fa dono del suo splendore, ma a quelli che menano una vita degna di esso*, Continua ancora. *E siccome nasce il Sole, ma non è goduto dagli animali notturni, così ognuno che fa triste azioni odia la luce*, e la fugge, per non essere scoperto. Dice quivi parimente, che il detto, *beati i poveri per lo spirito*, s' intende di quelli, i quali volentieri elessero la povertà, *non essendo mai da dir beato, ciò che non è volontario: però ogni virtù, e spezialmente questa, sopra tutt' altro dall' esser volontaria si caratterizza*.

5. Siamo addottrinati in altro luogo, che *di molto ajuto ha bisogno l' uomo per la debolezza della natura sua*, ma che *esserci patente il rifugio a Dio, si confessa da tutti*. Parimente, *non potersi dare, che siam capaci della divina Grazia, se non cacciam prima le cattive affezioni, quali occupano l' anima nostra*. E altresì, che Davide venne a dire appunto come S. Paolo, *ho combattuto bene, ho terminato il corso, giusta corona mi aspetta. Posciachè eterno riposo sta dinanzi a quelli, che legitimamente combatterono in questa vita. Non già che così eccedente* mercede *sia dovuta all' opere, ma conceduta per grazia del liberalissimo Iddio a quelli ch' ebbero speranza in lui*.

Sopra il Salmo sessantesimo primo scrivendo, ove ha il Profeta, che *gli uomini son bugiardi nelle stadere*, così comenta: *Molti de' mecanici non hanno bisogno di stadere, o di bilance ne' lor mestieri. Come dice adunque, che in ognun di noi occulta stadera sia dal Creatore apprestata, per cui la natura delle cose giudicar si possa?* Quì cita il detto: *Posi avanti di te la vita, e la morte; il bene, e il male, due nature fra se contrarie: esaminale tu diligentemente nel tuo tribunale, e considera qual ti giovi più*. Appresso: *malamente pesi, eleggendo il male in cambio del bene. Nè potrai scusarti il dì del Giudizio con dire, non conobbi che fosse il bene; perchè ti si dà una propria bilancia, che fa conoscere a bastanza la differenza del bene, e del male. I pesi materiali gli proviamo coll' inclinazione delle bilance; le cose da eleggersi nella vita le giudichiamo col libero arbitrio dell' anima; il quale fu dal* Sal-

ἡμᾶς ὁ πατὴρ ἐπηγγείλατο· οὐκ ἁπλῶς διδάσκειν, ἀλλὰ τοὺς ἀκούειν αὐτοῦ προαιρουμένους·

υἱοὶ φωτὸς γενέσθαι διὰ τῆς παλιγγενεσίας καταξιωθέντες·

n. 4. ἀλλὰ τοῖς ἔχουσιν ὀφθαλμοὺς καὶ ἐγρηγορόσι &c.

τὸ ἀληθινὸν φῶς, ὃ φωτίζει πάντα ἄνθρωπον ἐρχόμενον εἰς τὸν κόσμον, οὐ πᾶσι τὴν ἑαυτοῦ φαιδρότητα χαρίζεται, ἀλλὰ τοῖς ἀξίοις αὐτοῦ πολιτευομένοις·

ὡς γὰρ ἀνέτειλε μὲν ὁ ἥλιος ἀλλ' οὐ ταῖς νυκτερίσιν &c. οὕτω δὲ πᾶς ὁ τὰ φαῦλα πράσσων μισεῖ τὸ φῶς &c.

n. 5. οὐδὲν γὰρ τῶν ἀπροαιρέτων μακαριστόν·

τῷ ἑκουσίῳ χαρακτηρίζεται·

in Pſ. 45. n. 1. ὅτι μὲν οὖν ἐπὶ τὸν Θεὸν ἡ καταφυγὴ παρὰ πᾶσιν ὡμολόγηται·

in Pſ. 61. n. 4. ἀμήχανόν ἐστι χωρητικοὺς ἡμᾶς γενέσθαι τῆς θείας χάριτος μὴ τὰ ἀπὸ κακίας πάθη προκατέχοντα τὰς ψυχὰς ἡμῶν ἐξελάσαντας·

in Pſ. 114. n. 5. ἀπόκειταί μοι ὁ τῆς δικαιοσύνης στέφανος·

οὐ κατὰ ὀφείλημα τῶν ἔργων &c.

in Pſ. 61. n. 4. τί οὖν ἐστιν ὃ λέγει, ὅτι ἑκάστου ἡμῶν ἐν τῷ κρυπτῷ ζυγός τίς ἐστι παρὰ τοῦ κτίσαντος ἡμᾶς ἐγκατασκευασθεὶς ἐφ' οὗ τὴν φύσιν τῶν πραγμάτων δυνατόν ἐστι διακρίνεσθαι;

κακῶς ζυγοστατεῖς πονηρὰ τῶν ἀγαθῶν ἀνθαιρούμενος·

προσφέρεταί σοι τὰ ἴδιά σου ζυγὰ ἱκανὴν παρεχόμενα διάκρισιν ἀγαθοῦ καὶ κακοῦ· τὰ μὲν γὰρ τοῦ σώματος βάρη ταῖς ἐπὶ τῆς τρυτάνης ῥοπαῖς δοκιμάζομεν, τὰ δὲ τοῦ βίου ἐκλεκτὰ τῷ αὐτεξουσίῳ τῆς ψυχῆς διακρίνομεν· ὃ καὶ ζυγὸν ὠνόμασεν διὰ τὸ

Salmista nominato stadera, perchè può ugualmente inclinarsi a una parte, e all' altra.

VII. L'istesso santo Padre nel Trattato, *che Dio non sia autor del male*, insegna, come ove dice l' Apostolo *Vasi d'ira adattati a perdersi*, *non bisogna credere che Faraone fosse cosa per se cattiva, perchè così nell' artefice si trasferirebbe la colpa. Ma ove senti parlar di Vasi, pensa che ognun di noi è vaso per qualche buon uso lavorato. Così si hanno in una gran casa vasi d' oro, d' argento, di creta, e di legno; e il libero arbitrio di ciascheduno all' una, o all' altra materia rende somiglianti*, a misura dell' operare, e secondo i puri o perversi costumi. Il perchè dovendosi castigar Faraone, reso per sua malizia insanabile, il sapiente Reggitore volle farne un esempio celebre, acciochè almeno fosse utile agli altri. *Lo indurò adunque tolerando, e con differirgli il castigo, accrescendone così la malizia, talchè per essa l' equità del divino giudizio venisse a risplendere.* Dice nell' istessa Omilia, che *principio, e radice del peccato è la potestà nostra, e il libero arbitrio;* che solo male è il peccato, e che questo *dalla nostra volontà dipende, in noi essendo l' astenerci dal vizio, o l' aggregarci a' viziosi.* Più sotto: *Ma perchè è interamente capace del male? per la potestà del suo arbitrio, che singolarmente conviene alla natura ragionevole, mentre sciolta questa da qualunque necessità, e ottenuto dal Creatore di viver liberamente, per esser fatta ad immagine sua*, può seguire il bene, e può declinar da esso. Opposizione si fa ancora: *perchè non siam creati in modo, che per natura peccar non possiamo? talchè nè pur volendo avessimo tal facoltà?* e risponde. *Perchè tu ancora non credi ti sian benevoli i servi tuoi, se gli tieni in ceppi, ma bensì se gli vedi adempier volentieri quanto lor s' aspetta. Così ne pure a Dio grato è ciò ch' è necessitato, ma bensì quanto si opera per virtù: ora la virtù da elezion nasce, non da necessità, e la elezione dipende da quel ch' è in noi, e quel ch' è in noi è il libero arbitrio.*

2. Nel trattato dello Spirito santo esprime, che egli degli uomini, vasi prima del Demonio, di cui ad ogni trista opera si serviva, *fece vasi utili al Signore, e per la preparazione del nostro libero arbitrio pronti ad ogni opera buona:* Anche nell' Omilia della Fede dà lode allo Spirito santo, il quale *in ogni creatura diviso*, niente però diminuisce. *Conferisce bensì la sua Grazia a tutti, non però si consuma. E come il Sole illuminando i corpi, e variamente participato da essi, non però scema: così lo spirito conferendo la sua Grazia a tutti, intero rimane, e indiviso.*

In Omilia sopra l' Esamerone nota, come *alcune virtù sono ingenite in noi per natura, talchè l' anima ha con esse affinità naturale, e non per instituzione.* In quel pezzo di ragionamento *sopra il libero arbitrio*, che sembra estratto da scritti di S. Basilio per altra mano, inse-

ἴσlω δυύχαθαι λαμβάνειν τlὼ ῥοπlὼ ἐφ' ἑκάτερα·

Quod Deus non &c. ed. nov. tit. 2. p. 77. ὥστε κ'ἂν λέγῃ ποτὲ ὁ Ἀπόστολος σκεύη ὀργῆς κατηρτισμένα εἰς ἀπώλειαν, μὴ κατασκευlὼ τινα πονηρὰν οἰηθῶμεν εἶναι τὸν φαραώ· οὕτω γὰρ ἐπὶ τὸν κατασκευάσαντα δικαιότερον ἡ αἰτία μετενεχθήσεται· ἀλλ' ὅταν ἀκούσῃς σκεύη, νοεῖ ὅτι πρός τι χρήσιμον ἕκαστος ἡμῶν πεποίηται·

τῆς προαιρέσεως ἑκάστου τὴν πρὸς τὰς ὕλας ὁμοιότητα παρεχομένης·

ἐσκλήρυνε δὲ αὐτὸν τῇ μακροθυμίᾳ καὶ τῇ τῆς τιμωρίας ἀναβολῇ ἐπιτείνων αὐτοῦ τlὼ κακίαν &c.

n. 3. ἀρχὴ καὶ ῥίζα τῆς ἁμαρτίας τὸ ἐφ' ἡμῖν καὶ τὸ αὐτεξούσιον·

n. 5. ἐκ τῆς ἡμετέρας προαιρέσεως ἤρτηται, ἐφ' ἡμῖν ὄντος ἢ ἀπέχεσθαι τῆς πονηρίας, ἢ μοχθηροῖς εἶναι·

n. 6. Διὰ τlὼ αὐτεξουσίου ὁρμlὼ τlὼ μάλιστα πρέπουσαν λογικῇ φύσει· λελυμένη γὰρ πάσης ἀνάγκης, καὶ αὐθαίρετον ζωlὼ λαβοῦσα παρὰ τοῦ κτίσαντος &c.

n. 7. καὶ θεῷ τοίνυν οὐ τὸ ἠναγκασμένον φίλον, ἀλλὰ τὸ ἐξ ἀρετῆς κατορθούμενον· ἀρετὴ δὲ ἐκ προαιρέσεως καὶ οὐκ ἐξ ἀνάγκης γίνεται· προαίρεσις δὲ τῶν ἐφ' ἡμῖν ἤρτηται, τὸ δὲ ἐφ' ἡμῖν ἐστι τὸ αὐτεξούσιον·

de Spir. sanct. c. 8. τοὺς κατηρτισμένους εἰς πᾶν ἔργον ἀγαθὸν ἐκ τῆς ἑτοιμασίας τοῦ ἐφ' ἡμῖν·

Hom. de fid. t. 2. p. 133. Τοῦτο εἰς πᾶσαν κτίσιν μεριζόμενον·

πᾶσι μὲν τlὼ παρ' ἑαυτοῦ χάριν δίδωσιν·

οὕτω καὶ τὸ πνεῦμα πᾶσι τὴν παρ' ἑαυτοῦ χάριν παρέχον·

in Hex. Hom. 9. εἰσὶ δὲ καὶ παρ' ἡμῖν αἱ ἀρεταὶ κατὰ φύσιν, πρὸς ἃς &c.

insegna, esser impossibile di vincere il nemico per virtù propria, e senza il divino soccorso; insegna, *consister l' arbitrio nell' essere in potestà dell' uomo il volere, o non voler resistere al Demonio, e non già nel potere avere contra le passioni l' imperio tutto*: e insegna, aver noi bisogno del divino ajuto, e però *impossibil' essere il vincere a colui, che non ripurgò prima, quanto è possibile all' uomo, se stesso, per potere esser corroborato dalla superna forza*. E perchè *l' anima nostra non può senza l' armatura dello Spirito santo resistere alle diaboliche insidie*, perciò *ci vien comandato di pregar Dio per non entrar nella tentazione*. Replica, che *vani saranno i nostri sforzi, se liberati per più gagliardo soccorso dalle infocate saette del nimico, non meriteremo l' adozion divina*; e che per esser partecipi della gloria, bisogna che a forza d' amore, e di virtù ci procuriamo il possente ajuto divino; *quale possibil non è di conseguire, se non come abbiam già detto, a colui, che si sarà prima alienato da' mondani piaceri, e dalle cupidità della contraria potenza*.

3. Nell' Omilia sopra quel detto, *Attendi a te*, abbiamo, che *combattendo fra se lo spirito e la carne*, bisogna avvertire di non dar con le delizie maggior forza al peggiore, *poichè siccome nel movimento delle bilancie, se aggravi l' una delle scodelle, rendi per necessità la contraposta più leggera; così anche tra 'l corpo, e l' anima, l' esuberanza dell' uno rende l' altra necessariamente inferiore*. Vi abbiamo, che *non s' incorona se non chi avrà combattuto secondo le leggi*. E vi abbiamo, che *i divini precetti perfezionano il viver nostro. Il cammino verso Dio è pronto, le corone di giustizia preparate a chi non isfuggirà le fatiche, quali si ricercano per la virtù* Vi si legge ancora, *ch' empio sarebbe il dire, i precetti dello Spirito santo esser' impossibili*. Così nelle *Regole brevi* parlando della dilezion de' nemici, *senza dubbio*, dice, *quegli ch' è giusto e buono, non avrebbe ciò comandato, se non ci avesse anche data la facoltà d' eseguirlo*.

Non trapasseremo inosservate le epistole. Nella 38. *Asseriamo, ogni bene che per divina virtù venga in noi, essere operazione della Grazia, quale opera in tutti ogni cosa*. Nella 66. *Gran cose fa Iddio per quelli che di lui son degni*. Nella 161. scrivendo a chi si era finalmente indotto a farsi di Chiesa. *Benedetto sia Dio, che sceglie in ogni età quei che più gli piacciono, i vasi d' elezione conoscendo, e si serve di essi nel ministero de' Santi. Egli ora colse te che fuggivi, e t' involse nelle reti inevitabili della Grazia*. Nella 203. *Quando dico Noi, non intendo delle forze umane, ma della Grazia di Dio, il quale nella nostra imbecillità mostra la sua potenza*. Nella 261. *Altramente, morti per Adamo, non saremmo stati vivificati da Cristo; quel ch' era a terra, non sarebbe risorto: quel ch' era in pezzi, non sarebbe risarcito*. Pietro Diacono attribuì a S. Basilio una divota

prece

tom. 2. p. 613. τὸ γὰρ ἐν τῇ τοῦ ἀνθρώπου δυνάμει αὐτεξούσιον ἐπὶ τῷ ἑλέσθαι ἢ μὴ ἑλέσθαι τῷ διαβόλῳ ἀντιστῆναι κεῖται, οὐκ ἐπὶ &c.

μὴ πρότερον, καθὸ δυνατὸν ἀνθρώπῳ, ἐκκαθάραντα ἑαυτόν·

ἐὰν γὰρ μὴ διὰ τῆς κρείττονος βοηθείας ῥυσθέντες, τῶν &c.

n. 1. ἧς ἀμήχανον μετασχεῖν, εἰ μὴ ὡς προείπομεν πρότερον ἀπεχόμενον τῆς τοῦ κόσμου ἡδυπαθείας, τῶν τε ἐπιθυμιῶν τῆς ἐναντίας δυνάμεως·

In illud Attende tibi n. 3. ὥσπερ γὰρ ἐν ταῖς ῥοπαῖς τῶν ζυγῶν ἐὰν μίαν καταβαρύνῃς πλάστιγγα, κουφοτέραν πάντως τὴν ἀντικειμένην ποιήσεις, οὕτω καὶ ἐπὶ σώματος καὶ ψυχῆς ὁ τοῦ ἑτέρου πλεονασμὸς ἀναγκαίαν ποιεῖ τὴν ἐλάττωσιν τοῦ ἑτέρου·

n. 4. οὐδεὶς γὰρ στεφανοῦται, ἐὰν μὴ νομίμως ἀθλήσῃ·

n. 6. θεῖα προστάγματα τελειοῦντά σου τὴν ζωήν· πορεία πρὸς θεὸν διὰ τῶν ἐντολῶν· βασιλεία τῶν οὐρανῶν εὐπρεπής, στέφανοι δικαιοσύνης ἕτοιμοι τοὺς ὑπὲρ τῆς ἀρετῆς πόνους μὴ ἀποδρᾶντι·

n. 2. ἀσεβὲς οὖν τὸ λέγειν ἀδύνατα εἶναι τὰ τοῦ πνεύματος παραγγέλματα·

Reg. brev. in resp. 176. οὐκ ἂν δὲ προσέταξεν ὁ ἀγαθὸς καὶ δίκαιος, εἰ μὴ τὸ δυνατὸν ἐχαρίσατο·

Ep. 38. n. 4. πᾶν ὅπερ ἂν εἰς ἡμᾶς ἐκ θείας δυνάμεως φθάσῃ, τῆς πάντα ἐν πᾶσιν ἐνεργούσης χάριτος ἐνέργειαν εἶναι φαμέν·

Ep. 66. διὰ τῶν ἀξίων αὐτοῦ ἐνεργεῖ·

Ep. 161. Εὐλογητὸς ὁ θεὸς &c.

Ep. 203. τοῦ ἐν τῇ ἀσθενείᾳ τῶν ἀνθρώπων τὸ δυνατὸν ἑαυτοῦ δεικνύντος·

Ep. 261. οὐκ ἐζωοποιήθημεν ἐν τῷ Χριστῷ οἱ ἐν τῷ Ἀδὰμ ἀποθανόντες· οὐκ ἀνεπλάσθη τὸ διαπεπτωκός, οὐκ ἀνωρθώθη τὸ κατερραγμένον·

prece, che afferma si costumava in Oriente nella Messa. Questa però nè apparisce nella Liturgia che abbiamo di S. Basilio, nè si vede in Greco, nè par molto di Greco stile: la riferiremo parlando di Pietro Diacono.

4. Si ha tra l'opere di S. Basilio un comento sopra Isaia, che fino al decimosesto secolo fu sempre giudicato di lui. Non è poi mancato chi l'abbia posto in dubbio, confessando però, esser documento di quella stessa età. Ma l'ultimo editore, che ha lavorato al terzo tomo, nella vita del Santo risponde a tutte le difficoltà, e la mostra opera genuina, e indubitata. In questo comentario la seguente dottrina si legge, espressa con una similitudine, che dal nostro Santo è riportata più d'una volta. *La natura nostra ha ugual movimento all'una ed all'altra parte, e sovente verso il male, sovente ancora piega verso il bene, quasi sopra bilancia, ora inclinando l'anima dal canto delle passioni, ed ora essendo tratta dalla ragione alla miglior parte.* Ove parla di quel verso, *se vorrete, e se mi ubbidirete*, per esso singolarmente dice *palesarsi il libero arbitrio della natura umana*, e ragiona così: *Bisogna prima volere, e poi ubbidire, perchè il libero arbitrio sia esente da necessità. Siegue il testo. Se non vorrete, non mi ubbidirete. Dal non volere viene il non ubbidire. Così la beatitudine, e la infelicità dalla nostra volontà dipende.* Ha in altro luogo, come *niuna cosa è per natura cattiva, nè da Dio alienata; ma ciascheduno è cagione a se stesso o d'allontanarsi, o d'approssimarsi a lui.* Dove disse il Profeta a Dio, *Eccomi pronto, manda me*, nota ch'ei non aggiunse, *e anderò, perchè l'accettar l'Apostolato dipende da noi, ma il poterlo eseguire da Dio, che ci dà la grazia, e ci corrobora.* Più altri insegnamenti avremmo senza dubbio di S. Basilio in questa materia, se l'opera sua contra i Manichei citata da S. Agostino non ci fosse stata invidiata dal tempo.

VIII. Fratello di S. Basilio fu S. Gregorio Vescovo di Nissa, il quale interpretando l'orazion Dominicale, così lasciò scritto: *Per qual ragione preghiamo Dio; che la buona volontà ci venga da lui? perchè debole al bene è l'umana natura, dopo che snervata fu dal peccato: nè con la stessa facilità ritorna l'uomo di nuovo al bene, con cui si porta al male.* Nel ragionamento medesimo: *Quando il nostro appetito ci porta al male, non c'è bisogno di chi cooperi, conducendosi la malizia per se stessa nella nostra volontà a perfezione; ma se la propensione ci porta al meglio c'è bisogno di Dio, che riduca il desiderio ad effetto.* E appresso: *formisi in me per tua virtù felicemente questa buona volontà, e così la giustizia, la pietà, la alienazion dalle passioni.* Insegna poco dopo, che ad ogni creatura ragionevole, Angeli, ed uomini, fu inserito l'amor dell'onesto: e parimente, che *il supremo Presidente del tutto diede assoluta potestà, ed arbitrio*

in vit. S. Basil. cap. 42.

Com. in Is. n. 202. ἡ μὲν ἡμετέρα φύσις ἴσην ἔχει τὴν ἐφ' ἑκάτερα ῥοπὴν, καὶ πολλάκις μὲν πρὸς τὸ πονηρὸν, πολλάκις δὲ καὶ πρὸς τὸ ἀγαθὸν ἀποκλίνει ὡς ἐπὶ ζυγοῦ·

n. 45. Πρότερον μέν τοι θελῆσαι δεῖ, καὶ τότε εἰσακοῦσαι, ἵνα τὸ ἐφ' ἡμῖν ἀκαταναγκαστον ᾖ· Καὶ πάλιν· ἐὰν μὴ θέλητε, μηδὲ εἰσακούσητέ μου· ἐκ τοῦ μὴ θελῆσαι τὸ μὴ εἰσακοῦσαι· οὕτω πᾶσα μακαριότης καὶ ἡ ἐν κολάσει καὶ τοῖς ἐπιπόνοις διαγωγὴ ἐκ τοῦ ἐφ' ἡμῖν ἤρτηται·

n. 90. οὐδὲν τῇ φύσει πονηρὸν, οὐδὲ ἠλλοτριωμένον θεοῦ, ἀλλὰ παρὰ τὴν ἑαυτοῦ αἰτίαν ἕκαστα ἢ ἀφίσταται ἀπὸ θεοῦ, ἢ προσοίχεται αὐτῷ·

n. 84. ἰδοὺ, ἐγώ εἰμι, ἀπόστειλόν με· οὐκέτι προσέθηκεν, ἐγὼ πορεύσομαι· τὸ μὲν γὰρ δέξασθαι τὴν ἀποστολὴν ἐφ' ἡμῖν, τὸ δὲ δυναμωθῆναι πρὸς τὴν πορείαν, ἐκ τοῦ διδόντος τὴν χάριν, τοῦ ἐνισχύοντος θεοῦ·

Aug. cont. Jul. l. 1. n. 16. de libro ejus, quem scripsit contra Manichæos.

Greg. Nyss. in orat. Dom. Orat. 4. Διὰ τί τὴν παρὰ τοῦ θεοῦ γενέσθαι τὴν ἀγαθὴν ἡμῖν προαίρεσιν ἐπευχόμεθα; ὅτι ἀσθενὴς ἡ ἀνθρωπίνη φύσις πρὸς τὸ ἀγαθόν ἐστιν, ἅπαξ διὰ κακίας ἐκνευρισθεῖσα· οὐ γὰρ μετὰ τῆς αὐτῆς εὐκολίας, ἧς πρὸς τὸ κακὸν ὁ ἄνθρωπος ἔρχεται, καὶ ἀπὸ τούτου πάλιν ἐπὶ τὸ ἀγαθὸν ἐπανέρχεται·

Πρὸς μὲν τὸ κακὸν ἡμῖν τῆς ὁρμῆς γινομένης, οὐ χρεία τοῦ συνεργοῦντος, αὐτομάτως ἐν τῷ θελήματι ἡμῶν τῆς κακίας ἑαυτὴν τελειούσης· εἰ δὲ πρὸς τὸ κρεῖττον γένοιτο ἡ ῥοπὴ, τοῦ θεοῦ χρεία τοῦ τὴν ἐπιθυμίαν εἰς ἔργον ἄγοντος·

καὶ τὸ αὐτοκρατές τε, καὶ αὐτεξούσιον, καὶ πάσης ἀνάγκης ἐλεύθερον, ἴσον ἐπ' ἀμφοῖν

ὁ τοῦ παντὸς ἐπιστάτης ἐποίησεν, ὡς αὐτονόμῳ τινὶ προαιρέσει οἰκονομεῖσθαι πᾶν ὅσον λόγῳ τε καὶ διανοίᾳ τετίμηται·

trio da ogni necessità libero, e uguale verso ambedue le parti, acciochè con propria e independente elezion si reggesse, chiunque di mente, e di ragione è dotato. Tocca ancora, com' è in nostra potestà d' aver quel che ci pare da Dio, perchè se vogliamo ch' ei ci rimetta i nostri debiti, basta che noi quel ch' altri ci dee rimettiamo.

in Cant. Hom. 5. διὰ τὸ ἴσην ἐγκεῖσθαι τὴν δύναμιν τῇ προαιρέσει πρὸς τὴν ἐφ' ἑκάτερα τῶν ἐναντίων ῥοπήν·

ἀεί τε γὰρ ἐγείρεσθαι χρὴ, καὶ μηδέποτε διὰ τοῦ δρόμου προσεγγίζοντας παύεσθαι· ὡς ὁσάκις ἂν λέγει τὸ, ἀνάστηθι, καὶ τὸ, ἐλθὲ, τοσάκις τῆς πρὸς τὸ κρεῖττον ἀναβάσεως τὴν δύναμιν δίδωσιν·

Ἀδέσποτον γὰρ ἡ ἀρετὴ, καὶ ἑκούσιον, καὶ ἀνάγκης πάσης ἐλεύθερον·

2\. Interpretando la Cantica, alle parole *Sorgi, e vieni, molti dogmi* avvisa in poche parole racchiudersi. Alterna nella variabil natura il bene, e il male, *per aver la volontà nostra ugual facoltà d' abbracciar l' uno, e l' altro de' due contrarj.* A colui, *che veramente sorge, non mancherà mai il sorger sempre, nè a colui che corre verso il Signore, largo campo pel celeste suo corso mancherà mai. Vegliar bisogna sempre, e non cessar mai dall' avvicinarsi correndo. Quante volte dice, Sorgi e vieni, tante di salir al migliore dà forza.* Ma sopra tutto vuol che il sorgere, e il venire sian del tutto spontanei: *La virtù non ha padrone, è libera da ogni necessità, e volontaria. Tale era David, che osservava non piacere a Dio, se non ciò ch' ei facea volontariamente, e promettea di volontariamente sagrificare.*

de Vit. beat. Orat. 5. πάντων ἀγαθῶν τὰς ἀφορμὰς ὁ κατ' εἰκόνα ἑαυτοῦ ποιήσας τὸν ἄνθρωπον τῇ φύσει τοῦ πλάσματος ἐναπέθετο, ὡς μηδὲν ἡμῖν τῶν καλῶν ἔξωθεν ἐπικραίνεσθαι, ἀλλ' ἐφ' ἡμῖν εἶναι, ἅπερ βουλόμεθα, οἷον ἐκ ταμείου τινὸς προχειριζομένους τὸ ἀγαθὸν ἐκ τῆς φύσεως·

Ἐκ δὲ τούτων ἡ αὐτοκρατής τε καὶ αὐτεξούσιος δύναμις, ἣν ἐνετεκτήνατο τῇ φύσει τῶν ἀνθρώπων ὁ τῆς φύσεως κύριος, σαφῶς ἐπιδείκνυται διὰ τοῦ πάντα τῆς προαιρέσεως τῆς ἡμετέρας ἠρτῆσθαι εἴτε ἀγαθὰ εἴτε χείρονα·

Nell' Omilia delle Beatitudini esamina, come colui, che fece l' uomo a sua immagine, *ripose nella sua fattura i motivi di tutti i beni, talchè nulla di onesto è bisogno s' insinui in noi per di fuori, ma il bene che vogliamo, possiam cavarlo dalla natura nostra, quasi da una dispensa.* Proseguisce mostrando, come chiunque dimanda, ottiene, onde l' ottenere da noi dipende; dal che apparisce ancora, che per ugual ragione l' impeto verso il male non ci viene da veruna esterna necessità. Conchiude come *l' assoluta, e indipendente potestà nostra inserita nella natura umana da Dio si manifesta, per dipender dalla volontà nostra il bene, e il male*; e però l' esser collocati alla sinistra parte, o alla destra, non altronde ci verrà, che dal modo di vivere ch' avrem tenuto.

Orat. catech. c. 21. τοῦ αὐτεξουσίου τῆς προαιρέσεως τὴν πρὸς τὸ θεῖον διασώζων ὁμοίωσιν·

3\. Nella lunga *Orazione Instruttiva* ricorda, come l'uomo fu creato a imitazion di Dio, e come *tal somiglianza nel libero arbitrio principalmente ei conserva.* Veniva opposto alla bontà del Creatore *il non andar la Fede a tutti gli uomini. Perchè*, diceano, *la grazia non venne a tutti ma ad alcuni, e non piccola parte fu tralasciata?* non è da dire, *nè che Dio non volesse, nè che Dio non potesse fare il benefizio intero. Se dunque la Fede è un bene, perchè la Grazia non viene a ognuno? che se si distribuisce agli uomini secondo la volontà di Dio, e alcuni furon chiamati, e altri no, sarà con ragione accusato il mistero. Ma se la vocazione arriva a tutti senza distinzione alcuna (poichè per questo nel principio della predicazione parlavano ogni lingua gli Apostoli) come possono ragionevolmente accusar Dio del non impossessarsi la verità di tutti?*

cap. 30. εἰ δὲ ὁμότιμος ἐπὶ πάντας ἡ κλῆσις &c.

Que-

Quegli, *che sopra ogni cosa ha potestà*, *per onorar sommamente l' uomo*, *lasciò qualche cosa anche in potestà nostra*, *di che ciascheduno è solo padrone*: *e questa è la volontà*, *cosa non soggetta*, *e l' arbitrio*, *che nella libertà del sentimento consiste*. Quinci è, che se predicando S. Pietro a moltitudine grandissima, tre mila solamente credettero; *essendo proposta la grazia a tutti*, *quei che volontariamente si ritirarono*, *non ad altri che a se medesimi poteano attribuire la lor disgrazia*. Opponeano ancora, *poter Dio volendo costringere anche i renitenti ad accettar la predicazione*. Ma risponde il Santo; *dove sarebbe in questi il libero arbitrio? dove la lode delle buone opere? poichè delle cose inanimate solamente*, *e delle irragionevoli è proprio l' esser condotte secondo l' altrui volontà*: *ma una natura capace di ragione*, *e d' intelligenza*, *se non ha la libertà dell' arbitrio*, *perde l' intelligenza ancora*; *mentre a che gli servirà la ragione*, *se la potestà d' eleggere a voglia sua non sarà in lui*, *ma in un altro? E se la volontà rimane senza azione*, *la virtù per necessità svanisce*, *impedita dall' inefficacia della volontà*. Parlando poi del battesimo dice, che la salute dell' uomo *si riduce in atto purificandosi nell' acqua*: e dipoi: *Tu vedi quanto poca cosa sia*, *e quanto agevole da metter in opera quel che da principio ci vuole*; *fede*, *ed acqua*: *quella dipendente dalla volontà nostra*, *questa nell' umana vita comune*. E per fine: *se dunque hai ricevuto Dio*, e suo figliuolo se' divenuto, fa vedere, ch' *egli è dentro di te con gli effetti della tua volontà*.

4. Insegna in altr' Orazione, come *non può sovente venir la divina Grazia all' anime*, *perchè fuggono la lor salute*; e come *la forza della virtù umana non basta da se a far ascendere l' anime prive della Grazia alla vita*: *Se Dio non edificherà la casa*, *invano lavora chi edifica*. *Di qua impariamo non dover noi pensare*, *che tutta la corona dipenda dall' opera umana*; *ma la speranza del fine doverla noi riferire alla volontà di Dio*, *e la volontà di Dio è di purgar l' anima con la Grazia*, *perchè pura*, *e monda gliel' offeriamo*. Insiste nel fine, che non bisogna glorificar se stessi, ma Dio unicamente; che *se avremo l' amor di Dio*, *l' altre virtù verranno appresso*; che agli amatori di Dio *facile e dolce è la fatica di osservare i precetti*; che non bisogna dipartirsi mai nè dall' umiltà, nè dall' orazione, e che di questa le virtù son frutto. Finalmente, che dal viver bene *niuno si scusi per debolezza*, *o per impotenza*, *poichè Dio nulla ordina*, *che non si possa eseguire*.

Dimostra in altra, come non dovea Dio costringerci al bene, e privarci con ciò del più nobile de' nostri pregi, e che ci rende simili a lui, cioè della libertà. *Onor divino* chiama l' arbitrio. Replica, che ci lascia l' arbitrio di eleggere il bene, e il male; con che vedendo noi con l' esperienza i pregiudizj del male, ne possiam prender motivo di tornare al bene. Quinci è, che se siam cattivi, nol possiamo impu-

διὰ ὑπερβολὴν τῆς εἰς τὸν ἄνθρωπον τιμῆς ἀφῆκέ τι, καὶ ὑπὸ τὴν ἡμετέραν ἐξουσίαν εἶναι, οὗ μόνος ἕκαστος ἐστὶ κύριος, τοῦτο δὲ ἐστὶν ἡ προαίρεσις, ἀδούλωτόν τι χρῆμα, καὶ αὐτεξούσιον ἐν τῇ ἐλευθερίᾳ τῆς διανοίας κείμενον.

cap. 30. *οὐδὲ γὰρ ἦν εἰκὸς, ἐν κοινῷ προταθείσης τῆς χάριτος, τὸν ἑκουσίως ἀποφοιτήσαντα, μὴ ἑαυτὸν ἀλλ' ἕτερον τῆς δυσκληρίας ἐπαιτιᾶσθαι·*

cap. 31. *εἰς τί γὰρ χρήσεται τῇ διανοίᾳ τῆς τοῦ προαιρεῖσθαι τί τῶν κατὰ γνώμην ἐξουσίας ἀφ' ἑτέρῳ κειμένης; εἰ δὲ ἄπρακτος ἡ προαίρεσις μένοιεν* &c.

cap. 36. *ὁρᾷς ὅπως μικρόν τι τὰ πάντα τὴν ἀρχὴν ἐστὶ, καὶ εὐκατόρθωτον, πίστις καὶ ὕδωρ· ἡ μὲν ἐντὸς τῆς προαιρέσεως ἡμῶν ἀποκειμένη, τὸ δὲ σύντροφον τῇ ἀνθρωπίνῃ ζωῇ·*

δεῖξον διὰ τῆς προαιρέσεως &c.

De scop. ad Deum. *Η τε τοῦ Θεοῦ χάρις ψυχαῖς φευγούσαις τὴν σωτηρίαν οὐκ ἔχει ἐπιφοιτᾶν* &c.

κἀντεῦθεν διδασκόμεθα, μὴ δεῖν φρονεῖν ταῖς ἀνθρωπίναις σπουδαῖς ὅλον κεῖσθαι τὸν στέφανον·

ἀγάπης οὖν ἡμῖν παρούσης τοῦ Θεοῦ, ἀνάγκη καὶ τὰ λοιπὰ ταύτῃ συνέπεσθαι· Τοῖς δὲ ἀγαπῶσι τὸν Θεὸν εὔκολος καὶ ἡδὺς ὁ πόνος τῶν ἐντολῶν· προφασιζέσθω δὲ μηδεὶς ἀδυναμίαν εἰς τὴν τῶν καλῶν ἔργων σπουδήν· οὐδὲν γὰρ ὁ Θεὸς ἀδύνατον ἐπιτάττει·

Orat. de mort. *ἐπειδὴ γὰρ ὁ ἄνθρωπος ἐγένετο* &c. *ἰσόθεον γὰρ ἐστὶ τὸ αὐτεξούσιον·*

tar che a noi stessi, *perchè siam liberi a elegger quel che ci pare*. Interpretando l' Ecclesiaste afferma, il nostro libero arbitrio esser *l' estremo dei mali*, *quando si adopra in male*, ed esser *l' organo della virtù*, quando s' arma contro il nimico. Sopra quelle parole, *Dio ha dato una trista occupazione agli uomini*, spiega doversi ciò intendere sanamente, e non quasi Dio fosse autor di male. Così que' passi, *gli consegnò Iddio a vergognose passioni*, *a sentimenti reprobi*, *indurò il cuor di Faraone*; *perchè traviar ci facesti o Signore*; *tu c' ingannasti*, e altri simili, insegna, venir *dall' uso della Scrittura sacra di esprimer tali sensi con così fatte voci*, le quali fanno parer di Dio ciò che vien dagli uomini; dove per altro *la vera intenzione si è*, *non che Dio tal cosa negli uomini*, *o nella lor natura cagioni*, *ma di accusar l' arbitrio*, *il quale è bensì un bene*, *e un dono dato da Dio alla natura*, *ma per la cattiva inclinazione diventa un male*.

IX. Di S. Gregorio Nazianzeno per la somma sua perizia ne' dogmi sopranominato il Teologo, e di cui abbiam potuto riconoscere i sentimenti nel Florilegio di Origene, ecco la dottrina; e prima nella sua prima Orazione. *Argomento della bontà somma di Dio si è il fare*, *che la virtù sia anche nostra*, *non per seme solamente nella natura inserito*, *ma coltivato dall' elezione*, *e da i movimenti verso l' una e l' altra parte del libero arbitrio*. Afferma in altra, che *per la passion di Cristo fummo di nuovo rifatti*, *non uno sì*, *ed altro nò*, *ma tutti quelli*, *che hanno participato dell' istesso Adamo*; cioè a dire, che la sua passione non esclufe veruno, che sia disceso da Adamo, e che partecipi del suo peccato. Così in altre d' Eretici parlando, e dell' empio Giuliano, afferma, ch' anco per essi avea patito, ed era morto Cristo.

Enunzia ampiamente la sua sentenza nella trentesima prima sopra il detto del Salvatore: *Non tutti intendono questo ragionare*, *ma ben quelli*, *cui è conceduto*, e discorre così: *Quando odi*, *Quelli cui è conceduto*, *non dare in sentimento eretico*, *nè introdur nature varie*, *nè Terreni*, *e Spirituali*, *e Mezzani*. Non niega il Santo, avere alcuni *dalla natura maggior attitudine* alla virtù; quest' attitudine però dice non esser sufficiente per diventar perfetti, e volerci la ragione che l' ecciti. *Ma quando odi*, *Quelli cui è conceduto*, *aggiungi*, *e che vogliono*, *e che tal piega prendono*. *Così ancora quando odi*, *Non dipende dall' uomo che vuole*, *e che corre*, *ma dal pietoso Iddio*, *ti ammonisco d' intender l' istesso*. *E poichè alcuni ci sono tanto altieri del lor ben vivere*, *che tutto attribuiscono a se stessi*, *e niente riferiscono al facitore*, *al maestro*, *al dator de i beni*; *questo parlare insegna*, *com' anco il voler l' onesto ha bisogno dell' ajuto di Dio*; *o più tosto*, *come l' istesso eleggere ciò che conviene*, *è un non so che di divino*, *ed è dono della benignità di Dio*.

Imper-

κατ᾽ ἐξουσίαν τὸ δοκοῦν ἑλόμενοι τῆς προαιρέσεως·

In Eccl. Hom. 8. Καὶ τὸ ἔμπαλιν ὄργανον ἀρετῆς ἐστὶν &c.

Hom. 2. Συνήθες δὲ ἐστι τῇ ἁγίᾳ γραφῇ τὰ τοιαῦτα τῶν νοημάτων ταῖς τοιαύταις ἐξαγγέλειν φωναῖς &c.

S. Greg. Naz. Orat. 1. Καὶ τοῦτο δὲ ἦν ἄρα τῆς ἄκρας ἀγαθότητος, ποιῆσαι τὸ ἀγαθὸν, καὶ ἡμέτερον· οὐ φύσει μόνον καταστειρόμενον, ἀλλὰ καὶ προαιρέσει γεωργούμενον, καὶ ἐπ᾽ ἄμφω τοῦ αὐτεξουσίου κινήμασιν·

Orat. 25. αὐτὰ τὰ Χριστοῦ πάθη δι᾽ ὧν ἀνεπλάσθημεν, οὐχ ὁ μὲν, ὁ δ᾽ οὔ· πάντες δὲ οἱ τοῦ αὐτοῦ Ἀδὰμ μετασχόντες·

Orat. 3. σὺ χεῖρα καὶ τῆς ὑπὲρ σοῦ ἡλωθείσης &c.

Orat. 38. ὑπὲρ ὧν Χριστὸς δωρεὰν ἀπέθανε·

Marc. XIX. 11.

Orat. 31. Ὅταν ἀκούσῃς, οἷς δέδοται, πρόσθες, δέδοται μὲν τοῖς βουλομένοις (ita legendum, non καλουμένοις) καὶ τοῖς οὕτω νεύουσι· Καὶ γὰρ ὅταν ἀκούσῃς, οὐ τοῦ θέλοντος οὐδὲ τοῦ τρέχοντος, ἀλλὰ τοῦ ἐλεοῦντος Θεοῦ, συμβουλεύω σοι ταυτὸν ὑπολαβεῖν· Ἐπειδὴ γὰρ εἰσί τινες οἱ τοσοῦτον μεγαλοφρονοῦντες ἐπὶ τοῖς κατορθώμασιν, ὥστε τὸ πᾶν ἑαυτοῖς διδόναι, καὶ μηδὲν τῷ ποιήσαντι, καὶ σοφίσαντι, καὶ χορηγῷ τῶν καλῶν, διδάσκει οὗτος ὁ λόγος, ὅτι καὶ τὸ βούλεσθαι καλῶς δεῖται τῆς παρὰ Θεοῦ

Imperciocchè il salvarsi e dee venir da noi, e dee venir da Dio: perciò disse, Non è di quel che vuole, cioè a dire, Non è solamente di quel che vuole, nè di quel che corre solamente, ma ancora del pietoso Iddio. Quinci, essendo che anco il volere vien da Dio, ottimamente riferì tutto a lui. Per quanto tu faccia, e per quanto ti travagli, vi è sempre bisogno di quel che dà la corona. Aggiunge di più, che ove dice il testo, *Quelli cui vien conceduto*, bisogna aggiungere, *e che ne son degni, e di esser tali conseguirono non solamente dal Padre, ma da se stessi ancora*. E più avanti: *tu stesso facendo uso della tua ragione, e suscitando col tuo libero arbitrio le scintille dell' onesto, ti allontanasti dai vizj*. Raccomanda in altri ragionamenti la preparazion che ci vuole per la grazia, intendendo del battesimo; e ricorda, come *la Grazia non entra negl' indegni*. Avverte, che *l' essere esente da ogni peccato è proprio di Dio, e della sua semplice, e prima natura*, non dell' umana. Trattando della creazion dell' uomo, ripete che *fu dotato della libertà dell' arbitrio, affinchè il bene non meno fosse opera sua, che di chi i semi di esso gli concedette*.

2. Tito, Vescovo di Bostra in Arabia, asserì, che *se chi pecca non può astenersene, a riprensione non è sottoposto*. Quistion propose: *Perchè a tanto pericolo siamo esposti, di poter noi a nostra fantasia esser buoni, o cattivi?* avrebbe voluto minor libertà, e più sicurezza: ma risponde poi, che non potressimo esser veramente buoni, se fossimo fatti in modo, che da noi non dipendesse anche l' esser cattivi.

Didimo Alessandrino afferma, che Giuda *fu eletto per la virtù, ch' era allora in esso*; ma s' intende alla dignità Apostolica, non alla Fede. *Demonio* lo chiamò il Salvatore prima che ne fosse, e *quando era ancor tra gli eletti; ma ciò perchè vedeva il suo tradimento futuro*.

Ottimi ragionamenti si trovano in Nemesio, il quale un Trattato della natura dell' uomo compose. *Quel che si fa involontariamente, o è per forza, o per ignoranza. Degl' involontarj per forza il principio efficiente è fuori dell' operante*, e di qua si prende la sua definizione. *Principio si chiama quì la causa efficiente. Di quanto si fa sforzatamente, nè biasimo si ha, nè lode.* L' intemperanza, e l' ira *non son peccati involontarj, benchè abbiano principio esterno*, perchè a tal principio cagione abbiamo data noi stessi: *Ogni elezione è spontanea, ma non ogni azione spontanea è per elezione. Ciò che si fa per ira, è spontaneo, ma non si elegge. Il volere è di quelle cose ancora, che non si posson fare, l' eleggere è solamente di quelle che sono in potestà nostra.* Definisce, *allora l' operazione esser libera, quando poste le circostanze istesse è in nostro potere il fare, e il non fare.* Quest' autore come Vescovo Emiseno, e col titolo di Santo, fu citato gran tempo dopo da San Massimo Confes-

 fore;

βοηθείας μᾶλλον δὲ αὐτὸ προαιρεῖσθαι τὰ δέοντα, θεῖόν τι, καὶ ἐκ Θεοῦ δῶρον φιλανθρωπίας· Δεῖ γὰρ καὶ τὸ ἐφ' ἡμῖν εἶναι, καὶ τὸ ἐκ Θεοῦ σώζεσθαι· διὰ τοῦτό φησιν, οὐ τοῦ θέλοντος, τοῦτ' ἔστιν οὐ μόνον τοῦ θέλοντος, οὐδὲ τοῦ τρέχοντος μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἐλεοῦντος Θεοῦ· εἶτα ἐπειδὴ καὶ τὸ βούλεσθαι παρὰ Θεοῦ, τὸ πᾶν εἰκότως ἀνέθηκε τῷ Θεῷ· ὅσον ἂν δράμῃς, ὅσον ἂν ἀγωνίσῃς, χρήζεις τοῦ διδόντος τὸν στέφανον·

ἀλλὰ καὶ ἑαυτοῖς δεδώκασιν·

ἀλλὰ τὸν ἐν σοὶ λόγον κινήσας, ἀλλὰ τὸν σπινθῆρα τοῦ καλοῦ διὰ τῆς προαιρέσεως ἀνάψας &c.

Orat. 7. ὅτι κἂν μὴ τῶν ἀναξίων ἡ χάρις ἅπτηται.

Hom. 40. τὸ μὲν μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστὶ Θεοῦ &c.

Orat. 42. αὐτεξουσίῳ τιμήσας ἵν' ᾖ τοῦ ἑλομένου τὸ ἀγαθὸν οὐκ ἧττον ἢ τοῦ παρασχόντος τὰ σπέρματα·

Tit. Bostr. adv. Manich. lib. 2. init. Εἰ μὲν γὰρ πράττει τὴν ἁμαρτίαν οὐ δυνάμενος ἀπέχεσθαι ταύτης, ἄδικον ὑπομένει τὴν μέμψιν·

Did. Alex. adv. Manich. Εἰ γὰρ διὰ τὴν μέλλουσαν προδοσίαν διάβολος εἴρηται, οὐ τότε διάβολος ἦν, ὅτε ἅμα πᾶσιν ἐκλογῆς ἔτυχεν· ἐκλεκτὸς μὲν γὰρ ἅμα πᾶσιν γέγονεν διὰ τὴν προσοῦσαν αὐτῷ τότε ἀρετήν·

Nemes. de nat. hom. cap. 30. ἐστὶ τῶν τοίνυν κατὰ βίαν ἀκουσίων ἡ ποιητικὴ ἀρχὴ ἔξωθεν, ἐστὶν &c. ὅρος τοίνυν τοῦ κατὰ βίαν ἀκουσίου &c.

Ἀρχὴ δὲ εἴρηται ἐνταῦθα ἡ ποιητικὴ αἰτία·

cap. 33. ἐπειδὴ πᾶν τὸ κατὰ προαίρεσιν καὶ ἑκούσιον ἐστὶν, ἀλλ' ἀντιστρέφει &c.

cap. 35. ἦν δ' ἂν ἐλεύθερον, εἰ τῶν αὐτῶν περιεστηκότων ἐφ' ἡμῖν ἦν τὸ ποτὲ ὁρμᾶν, ποτὲ δὲ μὴ ὁρμᾶν·

fore; quegli che fcriffe, *per l' univerfa natura umana aver patito Crifto, ed a tutti ugualmente la fperanza di riforger con lui aver lafciata*. Scriffe altresì, *aver Dio inferita in noi la facoltà dell' onefto, e l' attitudine, e il potere di viver virtuofamente*.

S. Max. Conf. de Char. cent. 1. n. 71. ὑπὲρ ὅλης τῆς ἀνθρωπότητος ἔπαθεν, καὶ πᾶσιν ἐξ ἴσου τὴν ἐλπίδα τῆς ἀναστάσεως ἐχαρίσατο·

Cap. Theol. cent. 2. n. 127. συνήρμωσεν αὐτῇ καὶ δύναμιν τῶν καθηκόντων ποιητικήν· δύναμιν δὲ λέγω τὴν οὐσιωδῶς κατεσπαρμένην τῇ φύσει πρὸς ἀρετῶν ἐνέργειαν κίνησιν·

X. Da quefti Greci faremo paffaggio fecondo la norma del tempo ad alcuni Latini. Optato Milevitano nella ftoria de' Donatifti rimprovera a' medefimi il vanto, che vanamente fi davano, d' effer fanti. *Onde avete cotefta fantità, che arditamente vi arrogate? e cui attribuirfi non ofa Giovanni l' Apoftolo, che fcrive: Se diremo di non aver peccato, inganniamo noi fteffi, e la verità non è in noi. Chi parlò così, faviamente fi riportò alla grazia di Dio: pofciachè dell' uom Criftiano è volere il bene, e in quello che vuole adoprarfi, ma non è conceduto all' uomo di perfezionare; affinchè dopo il cammino ch' egli far dee, refti qualche cofa a Dio, in cui foccorrere la fua deficienza. Egli folo è perfezione, e Crifto figliuol di Dio unicamente è perfetto. Noi altri tutti non fiamo che femiperfetti, perchè noftro è il volere, e il correre, ma il dar l' ultima mano è di Dio*. Abbiam veduto con qual intenzione così fi parlava allora.

Optat. Milev. l. 2. n. 20. Unde ifta eft fanctitas, quam vobis licentius ufurpatis? quam Joannes Apoftolus profiteri non audet, qui ait: *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, nos ipfos decipimus, & veritas in nobis non eft*. Hoc qui dixit, fapienter fe ad Dei gratiam refervavit. Eft enim Chriftiani hominis quod bonum eft velle, & in eo quod bene voluerit, currere, fed homini non eft datum perficere; ut poft fpatia, quæ debet homo implere, reftet aliquid Deo, ubi deficienti fuccurrat; quia ipfe folus eft perfectio, & perfectus folus Dei filius Chriftus. Ceteri omnes femiperfecti fumus: quia noftrum eft velle, noftrum eft currere, Dei perficere.

2. S. Zenone, di cui onorevol menzione fece in un' epiftola S. Ambrogio, così incominciò il Sermone fopra la Fede. *E' fomma felicità de' fedeli Criftiani l' aver conofciuta la natura della Fede, la qual' è tale, e tanta, che viene ad ognuno dalla propria volontà, e non da un altro*. Così legge l' antico Manufcritto de' Padri Benedettini di Rems, appunto ne' paffati giorni da noi veduto, e così legge la prima edizione, venuta, com' è probabile da quello ancora più antico, che fu già nella Biblioteca Capitolare di Verona. L' edizioni pofteriori frammetton qui, *præveniente Spiritus fancti infpiratione, atque ejus adjutorio*: quafi foffe mai lecito di alterare, fe ben' a buon fine, i tefti; e quafi alcun bifogno qui ce ne foffe, dove altro non fignifica il fanto Vefcovo, fe non che la Fede è volontaria, e non confifte nell' efferci predicata, ma nell' abbracciarla noi: onde fiegue: *per altro fe come alcuni credono, dipende dalla bocca di chi l' infegna, fvanirà fenza dubbio tacendo quegli, o diverfamente infegnando*. Abbiamo nel Sermon fuffeguente: *la Fede, dono di Dio, è fpezialmente cofa noftra, avendo detto il Signor medefimo, la tua Fede ti fa falvo*. L' effer dunque la Fede cofa noftra propria, non efclude l' effer *dono di Dio*. E da notare ove dice, non effer mai da credere, che ci fia Fede *in coloro, che fufcitano partiti, e fazioni*.

Ambr. l. 6. ep. 1.

S. Zen. de Fid. Chriftianæ fidelitatis felicitas maxima eft, Fidei noffe naturam; quæ talis ac tanta eft, ut unicuique homini non ab alio, fed ex ejus voluntate nafcatur.

Ceterum fi, ut quidam putant, docentis pendet ex ore, procul dubio eodem aut ceffante, aut aliter docente confumitur.

De fpe &c. Fides itaque, donum Dei, vel maxime res propria noftra eft, Domino ipfo dicente, *Fides tua falvum te facit*.

O quam non vera fi factionibus pollet!

Sono offervabili alcuni paffi di S. Paolo da quefto Santo citati, perchè moftrano, di quanto buona verfione la Chiefa Veronefe fervivafi. Ove ha la Volgata per fomma inerenza al tefto, *ut referat unufquifque propria corporis*, quella verfione portava, *ut recipiat unufquifque corporis fui merita*. Ove la Volgata,

2. Cor. V. 10. τὰ διὰ τοῦ σώματος·
Serm. de Refurrect.

ta, *per unius delictum in omnes homines in condemnationem*, parimente affatto inerendo; il Santo ha, *quomodo per unius damnationem in omnes homines damnatio*. Nel fine di questo Sermone afferma, che del non seguire la miglior parte *scusa non possiamo addur veruna, stante che il fatto dalla nostra volontà dipende, dicendo il Profeta: il bene, e il male, la vita, e la morte stanno dinanzi all' uomo: gli si darà quel ch' avrà eletto. Onde non c' è dubbio, che vince quella parte, la quale dalla volontà vien' abbracciata*. In un Sermone, che vien da S. Basilio, e che nel Ms. di Rems è aggiunto con altri per altra mano, detti si hanno, che non sono da trascurare. *Questa è la natura della virtù, che per la libertà dell' arbitrio da chiunque vuole, e si adopera, possa facilmente acquistarsi; posciachè la facoltà di ciò è riposta in noi. Le ricchezze, la bellezza del corpo, la forza, e gli altri, che si chiamano corporei beni, non è in nostro potere l' avergli: ma il maggior bene, e che veramente è bene, cioè la virtù dell' animo, da chiunque sanamente giudica si preferisce: or perchè mai trascuriamo di procurarci il sommo, e vero bene, ch' è in potestà nostra?* Di questo santo Padre non si ha comunemente giusta idea, perchè non se ne ha per anco un' edizion ragionevole: ma si avrà fra non molto, se piacerà al dator d' ogni bene.

3. S. Filastrio dell' eresie trattando insegnò, che la dominazione a Caino predetta, dovea intendersi sopra il suo cattivo pensiero, siccome cosa ch' era in suo arbitrio, e perchè ognuno a sua volontà può cacciar dal cuore i suggerimenti del Demonio. Disse parimente, ch' ogn' uomo è talmente di suo arbitrio, *che può eleggere di far ciò che vuole, permettendolo Iddio*. Fu Vescovo dell' istessa Città San Gaudenzio, cui lettera piena d' affetto e di stima indirizzò S. Gio: Crisostomo. Questi si spiegò in tal modo ne' suoi Sermoni. *Fu predetto ciò che la Sinagoga de' Giudei dovea crudelmente eseguire, non fu ordinato che si eseguisse; nè perciò fu fatto perchè predetto, ma predetto fu perchè così dovea essere: e ciò affine di mostrar Dio la sua prescienza in quelle cose, che dalla libertà dell' arbitrio degli uomini erano per venire. Libertà dico d' arbitrio, perchè vollero i Giudei far quanto fecero, e se non avesser voluto, non l' avrebber fatto. Gran sacrilegio è per certo, pensar che Iddio, il quale non solamente è buono e giusto, ma l' istessa bontà, e la giustizia istessa, o comandi, o costringa a fare ciò ch' ei condanna*. E quinci ancora. *La prescienza di Dio per certo non falla, ma nè pur la libertà del volere, conceduta una volta all' uomo, si toglie*. E perchè veniva opposto, quello che Dio ha predetto convien che sia; risponde: *non comprendiamo quanta sia la virtù dell' onnipotenza di colui, il quale chiama le cose che non sono, come quelle che sono. A noi parrebbe che potesse mentire, non si adempiendo ciò ch' ei predisse*. Men-

Rom. V. 18. ὡς δι' ἑνὸς παραπτώματος εἰς πάντας ἀνθρώπους εἰς κατάκριμα &c.
Serm. de spir. & corp.

Nulla ulli competit excusatio, maxime cum res nostræ commissa sit voluntati, Propheta dicente: *ante hominem bonum & nequam, mors & vita; quod elegerit, hoc dabitur ei*. Unde dubium non est, voluntatem nostram, cui se junxerit parti, præbere victoriam.

S. Zen. edit. Veron. 1586. pag. 406. Hæc est natura Virtutis, ut per arbitrii libertatem a quocumque volente, & laborante facile possit acquiri, in nobis namque potestas hujus studii sita est. Divitias &c.

Cur quod summum & verum bonum est, & in nostra positum potestate negligimus?

Phil. Hæres. 80. Sed dominaberis cogitationi tuæ malæ, quæ est in arbitrio tuo, ut cujusque hominis &c.

Hær. 26. quia arbitrii sui est omnis homo, quod velit ut eligat facere, permittente Deo.

Chrys. Epist. 194.
S. Gaud. Ser. 3. Synagoga quippe Judæorum quod erat crudeliter factura, prædictum est: non ut fieret jussum est: nec ideo factum est, quia prædictum erat, sed ideo prædictum est, quia erat futurum; ut præscientiam suam Deus in his, quæ per libertatem arbitrii hominum futura erant, ostenderet. Libertatem diximus arbitrii, quia voluerunt Judæi facere quod fecerunt, & utique si noluissent non fecissent. Certe ingentis sacrilegii est cogitare quod Deus, qui non solum bonus & justus est, sed ipsa bonitas, & ipsa justitia, vel jubeat aliquid, vel cogat fieri, quod factum damnet.

Præscientia quidem Dei non fallitur, sed nec homini concessa semel voluntatis libertas aufertur.

Qui vocat ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt. Mentiri eum putaremus potuisse &c.

Mentì egli adunque co' Niniviti, quando disse: Tre giorni ancora, e Ninive sarà distrutta? e pure perchè alla predicazion di Giona fece penitenza, non fu distrutta altramente. Leggesi ancora in altro Sermone. *Non sia chi della propria salute senza il dono di Cristo Dio si lusinghi, dopo che il Vaso d' elezione si confessa il primo de' peccatori tutti.*

Serm. 19. Nec sibi aliquis de salute propria sine Dei Christi munere blandiatur, quando Vas electionis priorem se fatetur omnium peccatorum.

Di Teofilo Vescovo d' Alessandria, le cui epistole meritarono d' esser tradotte in Latino da S. Girolamo, questa sentenza nella terza delle Pascali si legge. *Non si revoca in dubbio, che non abbiamo facoltà libera all' una ed all' altra parte, e di fare il bene, e di non farlo.*

int. Hier. epist. n. 100. Nec ambigitur, quin in utramque partem vel faciendi, vel non faciendi, bona habeamus liberam facultatem.

Il Cristiano Poeta Prudenzio asserì nell' Hamartigenia, che l' uomo, *benchè Re del Mondo*, non sarebbe nulla, *se non fosse Re di se stesso*; e se *la sua mente non fosse libera, ma servisse all' imposta legge, non potendo piegar che a una parte sola*. Dissegli perciò Iddio dopo averlo creato; *va arbitro, e giudice della propria mente: non esser soggetto, che spontaneamente a me solo, e la soggezion medesima provenga da giudizio libero. Io non isforzo, nè per forza esigo; ben t' ammonisco, perchè l' ingiustizia fugga, e la giustizia siegua. Eleggi: ti promuova la tua virtù ad eterna vita, ti condanni la tua colpa a perpetua pena.*

Prud. Hamartig. Non Rex ipse sui &c.
Nam quis honos domini est, cujus mens libera non est,
Una sed impositæ servit sententia legi?
Vade homo &c. Insubjecte, potens, rerum arbiter, arbiter idem
Et judex mentis propriæ, mihi subdere soli
Sponte tua, quo sit subjectio & ipsa soluto
Libera judicio: non cogo, nec erigo per vim,
Admoneo &c.
Elige rem vitæ; tua virtus temet in ævum
Provehat, æternum tua damnet culpa vicissim.

XI. Siam giunti a S. Ambrogio, gran lume della Chiesa, e del secol suo. Nel Trattato della Fede diretto all' Imperador Graziano, e tanto instruttivo, e lodato, asserisce il santo Arcivescovo, *non esser Dio parziale delle persone, e però non esser solito di riguardar le instanze ma i meriti. Perciò disse l' Apostolo: Quelli cui preconobbe, predestinò ancora: imperciocchè non predestinò innanzi della prescienza, ma di coloro, de' quali previde i meriti, i premj predestinò.* Osserva nel libro primo, come *le future cose a colui, che tutte le prevede, sono come se fosser fatte*, onde Isaia: *Colui, che fece le cose ch' hanno da essere.* Nota in altr' opera, ch' elesse il Signore *quelli, ch' erano per amarlo.*

S. Ambr. de Fide l. 5. c. 6. in ant. edit. c. 2. Patrem non petitionibus deferre solere, sed meritis, quia Deus personarum acceptor non est. Unde & Apostolus ait: *quos præscivit & prædestinavit*; non enim ante prædestinavit quam præsciret, sed quorum merita præscivit, eorum præmia prædestinavit.

l. 1. c. 15. Cui præcognita sunt, omnia ventura pro factis sunt, sicut scriptum est, *Qui fecit quæ ventura sunt.*

in Luc. l. 9. n. 1. Eliguntur qui amaturi erant.

Nel Trattato del Paradiso leggiamo, che *Gesù Signore venuto per salvar tutti i peccatori, convenne che mostrasse la sua volontà anche verso gli empj, e però nè pur colui pretermettesse, che lo dovea tradire.* Così insegnò in altri libri, che *Cristo morì per tutti*, che venne *per l' universal salute di tutti*, e che *in esso è seguita la redenzione degli uomini tutti*. Chi avrà egli pretermesso, se Giuda non pretermise? Frammessi poi alcuni versi: *ben sapea, che nè pure i Giudei dovean creder tutti, e non per tanto disse: Non son venuto se non alle pecore d' Israelle perdute. Non dunque di chi ordina, ma di chi prevarica è la colpa: e Dio fece vedere a tutti, che per quanto era in lui, volle liberar tutti.* E' osservabile ancora ove dice nel capo quarto, che non per nobiltà, *ma si acquista da ognuno la Grazia con la virtù.*

De Parad. c. 8. Venerat Dominus Jesus omnes salvos facere peccatores; etiam circa impios ostendere suam debuit voluntatem, & ideo nec proditurum debuit præterire.

De off. min. l. 3. c. 3. Christus quoque Dominus, qui pro universis mortuus est &c,
De Cain & Ab. l. 2. c. 3. Ipse ergo qui pro salute universorum expectatus advenit &c. in quo omnium hominum suscepta est redemptio &c.

de Parad. c. 8. Et quod in Deo fuit, ostendit omnibus, quod omnes voluit liberare.

c. 4. Sed virtute unusquisque sibi gratiam comparat.

2. Ne'

2. Ne' libri sopra Abramo, dopo avere insegnato, tutto doversi attribuire a Dio che chiama; e niuno potersi scusare dell' esser negligente: *renditi adunque tale con buona applicazione, e con fede pronta, che Dio abbia misericordia di te, e ti chiami*. In quello sopra Giacob: *non possiamo ascrivere la nostra disgrazia se non alla volontà nostra. Niuno incorre in colpa se non ha deviato volontariamente. Soldato volontario si elegge Cristo, volontario servo si procura il Diavolo*. Mostra nel capo sesto, non aver noi onde poterci vantare dell' opere nostre; *non mi glorierò per esser giusto, ma perchè son redento; non perchè son senza peccato, ma perchè i peccati mi son rimessi*. E più innanzi. *Mirabilmente aggiunse, lo diede per noi tutti, a fin di mostrare come tanto ama tutti, che per ciascheduno il suo figliuolo dilettissimo diede*. Replica in altro luogo, che *quel mistico Sol di giustizia nacque per tutti, per tutti venne, patì per tutti, e risorse a tutti*.

Nel capo susseguente: *non siamo già da servil necessità costretti a ubbidire, ma con la volontà che n'è arbitra, o ci rivolgiamo alla virtù, o c' inchiniamo al vizio*. Insegna quivi, non potersi fare, che un iracondo non s' adiri, ma sì che si reprima; perchè Dio concede, che si superi il difetto della natura, ma non quello che vien dalla colpa; dove intende dell' originale, e della Concupiscenza, qual ci lasciò. Per altro diede Iddio *all' uomo arbitrio d' eleggere, secondo il detto nel* Deuteronomio, *Posi avanti di te il bene e il male. S' eleggerai il male, non la natura è in colpa, ma la passion di chi elegge*.

3. Nel libro sopra Gioseffo. *La natura è opera del Creatore, la Grazia è dono del Redentore. Benchè i doni di Cristo non si veggano, egli però dona, ed opera occultamente, e dona a tutti*. In quello sopra Davide: l' Altissimo *è buono verso di tutti, di tutti essendo Salvatore, e massimamente de' Fedeli. Perciò venne Gesù Signore a far salvo ciò che periva. Ma perchè non tutti bramano la medicina, anzi molti la fuggono, perciò cura i volenti, non astringe i ripugnanti. Quelli adunque son risanati, che la medicina cercano, ma chi rifiuta il Medico, non può goderne il beneficio*: e replica, *con tutti esser buono quel Dio, che gli uomini tutti vuol salvi*. Così in altr' Opera dichiara di nuovo, che *il Medico venuto dal Cielo l' ajuto della sanità recò a tutti, talmente che chi perirà, della sua morte a se stesso ascriver dovrà la cagione, rifiutato avendo il rimedio, ch' avea in pronto. All' incontro la misericordia di Dio manifesta verso tutti dovrà celebrarsi, essendo che chi perisce, per sua negligenza perisce*. Soggiunge ancora, che *chi è salvo, vien liberato secondo quel detto, che Cristo vuol salvi tutti, e vuole, che venga ognuno alla cognizion della verità*.

Mostra in un' epistola, come il savio in Cristo è veramente libero, perchè come vuole il bene, così lo abbrac-

De Abr. l. 2. n. 74. Talem te ergo præbe bonis studiis, & prompta fide, ut Deus tui misereatur, & vocet te &c.

De Jac. c. 3. Non est quod cuiquam nostram adscribamus ærumnam, nisi nostræ voluntati. Nemo tenetur ad culpam, nisi voluntate propria deflexerit. Voluntarium sibi militem elegit Christus &c.

c. 6. Non habeo igitur unde gloriari in operibus meis possim &c.
Non gloriabor quia justus sum, sed quia redemptus sum &c.
Mire etiam addidit, *pro nobis Omnibus tradidit illum*, ut ostenderet quod ita omnes diligat, ut dilectissimum sibi filium pro singulis traderet.
In Ps. 118. Ser. 8. n. 57. Mysticus autem Sol ille Justitiæ &c. omnibus ortus est, omnibus venit, omnibus passus est, & omnibus resurrexit.
c. 7. Non enim servili ad obediendum constringimur necessitate, sed voluntate arbitra, sive ad virtutem propendemus, sive ad culpam inclinamur.

in Ps. 4. n. 22. Quia homini dedit eligendi arbitrium quid sequatur. *Posui*, inquit, *ante te bonum & malum*. Si malum elegeris, non natura delinquit, sed eligentis affectus.

De Jos. c. 11. Natura opus est Creatoris, gratia munus est Redemptoris. Et si non possumus videre dona Christi, ille tamen donat, & operatur occulte, & donat omnibus.

De int. Job, & David l. 4. c. 2. Ille quidem omnibus bonus est, quia Salvator &c. sed quia non omnes medicinam expetunt, sed plerique refugiunt &c. Ideo volentes curat, non adstringit invitos. Accipiunt igitur sanitatem qui medicinam expetunt &c. Quia & omnibus bonus est, qui vult omnes salvos fieri.

De Cain & Ab. l. 2. c. 3. Illum Medicum qui de Cœlo venit &c. Ideo omnibus sanitatem detulit, ut quicumque perierit, mortis suæ causas sibi adscribat, qui curari noluit, cum remedium haberet, quo posset evadere: Christi autem manifesta in omnes prædicetur misericordia, eo quod ii qui pereunt, sua pereant negligentia; qui autem salvantur, secundum Christi sententiam liberentur, qui omnes homines vult salvos fieri, & in agnitionem veritatis venire.

Epist. 37. n. 19. Qui ea facit quæ vult, liber est &c. Ergo si quod bonum est eligit arbiter electionis, & eligens operationis, liber est, quia quod vult facit &c. ubi libertas; ibi potestas faciendi quod vult.

Epist. 77. n. 3. Est & servitus libera, quæ est voluntaria, de qua Apostolus ait, *Qui liber vocatus est, servus est Christi*. Hæc est servitus ex animo, non ex necessitate. Itaque nos servi quidem sumus Creatoris nostri, sed libertatem habemus, quam per gratiam Christi accepimus, generati ex repromissione secundum fidem.

Epist. 42. n. 6. Deo autem convenit, ut quos invitaverit per gratiam, eosdem gratiæ ipsius incrementis provehat. Ideoque nobis & ante donat per baptismum, & post bene servientibus uberiora largitur. Ita ergo Christi beneficia & incentiva virtutis, & præmia sunt.

Exh. ad Virg. c. 7. n. 43. Videtis mysteria, videtis gratiam Christi, gratiam Spiritus sancti, qui velut quadam sorte defertur &c. Sicut enim fortis eventus non in nostra est potestate, sed quem casus attulerit; sic gratia Domini non quasi ex mercedis merito, sed quasi ex voluntate defertur.

De Abel, & Cain l. 1. c. 6. Hanc itaque misericordiam nos fide, studio, operibusque mereamur.

c. 7. Arrogare eventum sibi, hebetis cordis est; & bonum quod agit, vel quod a Deo consequitur, propriis virtutibus vindicare, nec autori deputare gratiæ, sed ipsum se suorum bonorum auctorem ducere.

l. 1. c. 10. Quidquid autem sanctum cogitaveris, hoc Dei munus est.

in Luc. l. 1. n. 10. Quod cum dicit, non negat & Deo visum, a Deo enim præparatur voluntas hominum.

Ut Deus honorificetur a Sancto, Dei gratia est.

l. 2. n. 84. Audeo tamen ego quoque dicere, quod homo viam non possit adoriri, nisi Dominum habeat præviantem.

Vides itaque quia ubique Domini virtus studiis cooperatur humanis; ut nemo possit ædificare sine Domino, nemo custodire sine Domino, nemo quidquam incipere sine Domino.

l. 3. n. 37. Qui vinci a nobis sine Dei favore non possit.

Si enim David, quia præsumptione vir-

abbraccia. *Se dunque elegge il bene arbitro dell' elezione, e dell' operazione, egli è libero, mentre fa ciò che far vuole*. In altra lettera: *Vi è ancora una spezie di servitù libera ch' è volontaria, della quale dice l' Apostolo, chi è chiamato libero, è servo di Cristo. Questa è servitù spontanea non di necessità. Noi adunque siamo bensì servi del nostro Creatore, ma abbiamo la libertà per grazia di Cristo ricevuta, rigenerati secondo la promessa per la Fede*. E tocca in altra come il Redentore per legarci co' beneficj premise la grazia della sua venuta, indi quella del battesimo. *Ma siede bene a Dio, di avanzare con accrescimenti di Grazia quelli, cui per grazia invitò. Perciò e ci dona prima nel battesimo, e a chi poi lo serve bene, grazia conferisce più abbondante. In tal modo i benefizj di Cristo, e sono incentivi alla virtù, e son anche premj di essa*.

Parlando del battesimo, che nella Pasqua si amministrava, *Voi vedete*, disse, *la grazia di Cristo, la grazia dello Spirito santo, che si conferisce quasi con una spezie di sorte, poichè la giustificazione non vien per l' opere, ma per la Fede. E siccome gli eventi della sorte non sono in nostra mano, ma come il caso porta; così la grazia del Signore non si conferisce per merito di mercede, ma per volontà* di Dio; dalle sue disposizioni unicamente venendo, che molti conseguiscano il battesimo, e molti no. Ammonisce in altro libro, come *bisogna meritar la misericordia di Dio con la Fede, con l' applicazione, e con l' opere*: e parimente, come *è cosa da stolido l' arrogarsi gli eventi, e l' attribuire alle proprie virtù il bene che si fa, o che si conseguisce da Dio, riputando se stesso autore de' proprj beni, in vece di riferirgli all' autor della Grazia*. Conferma ciò col Deuteronomio, ove si predica di nulla ascrivere alla virtù propria, ed al proprio potere; e con S. Paolo, ove ricorda esser tutto merito della Grazia, e nulla aver noi, che non sia da Dio ricevuto. *Quanto penserai di buono, tutto è dono di Dio, sua inspirazione, sua grazia*.

XII. Comentando S. Luca spiega, che se taluno risponde, *sieguo Cristo, perchè così mi pare*, non per questo niega, *che tal non sia anche il parer divino, mentre la volontà degli uomini si prepara da Dio*; di maniera che *l' onorarlo che fa un Cristiano, è grazia sua*. E dove espone, come l' ajuto di Dio ci vuol sempre: *ardisco però anch' io di dire, che l' uomo non può mettersi in cammino se non ha il Signore che gli preceda*. E più sotto. *Tu vedi adunque, che la virtù del Signore coopera in ogni luogo all' industria umana; talchè niuno può edificar senza Dio, niuno custodir senza Dio, niuno principiar qualche cosa senza Dio*.

Nel terzo libro: *abbiamo un grand' avversario, che non si può vincer da noi senza il favor divino*. Nell' istesso luogo: *se Davide per aver detto di sua virtù presumen-*

mendo, Non sarò smosso in eterno; confessò d' aver subito sofferta la pena del suo ardimento; soggiungendo, Rivoltasti da me la tua faccia; quanto più noi miseri peccatori; non favoriti da prerogativa veruna, dobbiam guardarci dallo scoglio della presunzione.

tutis elatus dixerat &c.

Nel sesto libro per occasion dell' unguento prezioso instruisce, come dee *ciascheduno intraprender di comperare con sua fatica, e con lo sforzo della virtù, balsamo del più perfetto.* Afficura, che *il buon Signore esigge l'opera nostra, ma somministra le forze.* Al miracolo de' cinque pani avverte, come il Salvatore nodriva, ma non gli oziosi, e che se ne stavan godendo le lor delizie, e gli onori, bensì quelli che andavano al deserto con lui. *In quanto a se ci vuol nodrir tutti, e a nessuno niega;* ma se quando ei porge, *tu non istendi la mano a prendere il cibo, mancherai tra via, nè potrai riferirne in lui la colpa; il quale distribuisce, ma a quelli che persistono con lui anche nel deserto, e non partono il primo, nè il secondo, nè il terzo giorno.* Appresso: *non puoi dire a me non diede cibo, perchè lo dà a tutti. Non puoi dire, che non ti volle far buono, avendo posto innanzi di te il bene, e 'l male, acciochè il tuo bene non fosse necessario, ma spontaneo: gran differenza corre tra chi per necessità opera sforzato, e chi elegge il bene spontaneamente.* Cita qui l' Apostolo ove disse; *se fo questo volontariamente, n' avrò mercede.*

l. 6. n. 34. Unusquisque adoriatur emere labore suo, nisuque virtutum &c.

n. 72. Bonus Dominus studia exigit, vires ministrat.

n. 76. Et ille quidem vult dare omnibus, negat nemini &c. sed si tu manus non extendas tuas &c.

His dividit, qui cum eo etiam in deserto permanent, qui primo, & secundo, & tertio die non recedunt.

n. 77. Non potes dicere, quia escam non dedit, quia dat omnibus. Non potes dicere, quia noluit te bonum facere, ante quem posuit bonum & malum, ut non ex necessitate bonum tuum esset, sed voluntarium. Multum enim refert inter eum, qui necessitate invitus aliquid agit, & inter eum, qui ex voluntate quod bonum est eligit.

1. Cor. IX. 17. *Si enim volens hoc ago, mercedem habeo.*

2. Sul fine di questo libro. *Non si perde mai Cristo in modo, che non si possa ritrovarlo ancora, quando si cerchi: ma ritorna per chi veglia, ed è pronto per chi si leva. Anzi per tutti è pronto, perchè è sempre in ogni luogo quei ch' empie tutto. Ei non manca a veruno, manchiamo noi; a niuno, dico, egli manca mai, soprabbonda a tutti.* E poco prima: *se tu per tua negligenza la virtù ricevuta perdesti, non è che ti mancasse il sostegno de' celesti alimenti, ma i presidj ti mancarono del tuo cuore. Il Signore siccome sopra i giusti, e sopra gl' ingiusti piove, così i giusti, e gl' ingiusti pasce:* di quel cibo, che dà forza bastante ad operar bene.

l. 6. sub fin. Non sic amittitur Christus, ut non reperiatur, si tamen requiratur; sed vigilantibus regreditur, & exsurgentibus præsto est. Immo omnibus adest, quia ubique semper est, qui complet omnia: nulli enim deficit, nos deficimus: nulli, inquam, deficit, superabundat omnibus.

cap. 9. Sed si tu negligentia tua virtutem quam acceperas perdidisti, non alimentorum cœlestium, sed tuæ mentis tibi præsidia defuerunt. Denique Dominus sicut super justos & injustos pluit, ita etiam injustos pascit, & justos.

Nel libro settimo, *Se avesse voluto, gli avrebbe resi d' indevoti divoti: ma non volle esser accettato da quelli, che sapeva non esser convertiti di cuore.* E dipoi: *quelli che Dio fa degni, gli chiama, e quel ch' ei vuole, lo rende fedele.* Nell' istesso libro: *La Grazia è sempre opera della divina misericordia, ma è diversa secondo i nostri meriti.* Ove tratta del peccato di San Pietro: *Negò egli la prima volta, e non pianse, perchè il Signore nol riguardò:* così la seconda: *negò la terza volta; Gesù lo riguardò, e pianse amaramente. Riguardaci o Signore, affinchè sappiamo piangere il nostro peccato, e lavare il delitto.*

l. 7. n. 27. Quia recipi noluit ab his, quos sciebat non simplici mente conversos: nam si voluisset, ex indevotis devotos fecisset &c.

sed Deus quos dignatur vocat, & quem vult religiosum facit.

n. 208. Eadem divini operis misericordia, sed diversa pro meritis nostris gratia.

3. Nell' interpretazion de' Salmi questo ricordo abbiamo. *Ara la tua terra, acciochè quando verrà chi semina la parola, trovi l' anima tua preparata.* Vi abbia-

in Psal. 36. n. 12. Ara terram tuam, ut cum venerit qui seminat verbum, animam tuam inveniat paratam.

mo, come ognuno *è a se stesso o caligine*, *o lume*, cioè a dire, *autor d' ingiuria*, *o di grazia*, e parimente, *com' è chiamata ogn' anima alla grazia di Cristo, dicendo l' istesso Verbo*, *Chi ha sete venga da me*, *e bea*: Vi abbiamo, come per consolare la fragilità nostra, *e per non poter noi dirizzar nostro cammino nel modo che la volontà vorrebbe*, *ci fu detto*, *spera nel Signore*, *e farà egli*. Vi abbiamo, come Davide, benchè giusto, non credea *sua virtù ma celeste grazia il non esser abbandonato dal Redentore*. Come Dio *vuol che tutti sien di lui*, *quelli ch' ei fece*, *e creò*: *così non fuggisser gli uomini*, *e da Cristo non si nascondessero*. *Ma egli cerca anche chi fugge*, *e non vorrebbe perisse nè pur chi si nasconde*. Vi abbiamo, come *dov' è Grazia*, *non ha luogo merito d' opere*, e che Israele non conseguì, perchè volea giustificarsi da se, e per l'opere sue, senza la Fede, e senza riconoscer la Grazia. Non dimenticheremo ove si legge, che *non potendo chi che sia esser perfetto*, *nè sicuro senza il favor divino*, *dee pregar Dio che non lo lasci*, *lasciando Dio molte volte quelli*, *di cui vuol far pruova*, *e lasciando del tutto quei che abbandona*.

Il medesimo Salmo spiegando insegna, che *risplende il Sole sopra i giusti*, *e sopra gl' ingiusti*, *sopra quelli per grazia*, *sopra questi per misericordia*, *rendendo agli uni mercede de' meriti*, *e rimettendo a gli altri i peccati*. Che dal detto, *Non è di chi vuole*, *nè di chi corre*, arguir non si dee, che non dobbiamo volere, e correre, *perchè all' incontro i pigri*, *e negligenti Dio per lo più gli abbandona*: ma il senso essere, che *non è dell' uomo*, *che vuole e corre*, *la perseveranza*, *non rimanendo in potestà tua*, *ma del pietoso Iddio*, *che tu possa compire quel che avrai incominciato*. Insegna, come il Verbo *viene*, *e picchia*, *e sempre vorrebbe entrare*, *ma da noi nasce che non entri sempre*, *nè per sempre rimanga*. *Quel vero lume risplende a tutti*, *ma se altri chiuderà le fenestre sue*, *priverà dell' eterno lume se stesso*. Perchè, se ben potrebbe entrar se volesse, *ei non vuol forzare quei che ripugnano*.

4. Sopra il verso, *Compruova o Dio ciò che la mia bocca volontariamente ha proferito*, avverte, *importar moltissimo se quel che piace a Dio si faccia per volontà*, *o per necessità*: ed oltre al detto di S. Paolo a' Corintii, cita l'altro a Filemone: *acciochè il bene non si facesse da te quasi per necessità*, *ma spontaneamente*. In altro Sermone sopra l' istesso Salmo. *Invitati da sì gran premj della divozione*, *preveniamo il nascer del Sole*, *andiamgli incontra innanzi che dica*: *Ecco son quì*. *Il Sol di giustizia vuol esser prevenuto*, *e di esser prevenuto attende*. In pruova di che adduce S. Ambrogio più passi dell' Apocalisse in cui si dice, *fa penitenza*, *e verrò a te subito*. *Ecco io sto alla porta*, *e picchio*: *s' altri udirà la mia voce*, *e aprirà la porta*, *entrerò a lui*. Tocca nel comentar questo Salmo non una sola volta, che dobbiamo ascri-

in Ps. 43. n. 77. Ipse ergo tibi es vel caligo, vel lumen. Ipse tibi es vel injuriæ auctor, vel gratiæ.

in Ps. 43. n. 12. Omnis anima vocatur ad gratiam Christi, dicente ipso Dei Verbo: Si quis sitit &c.

in Ps. 36. n. 15. Et non nostræ est potestatis iter nostrum ex voluntate dirigere, ideo tibi dicit: Spera in Dominum, & ipse faciet.

in Ps. 37. n. 55. Non virtutis suæ putat, sed gratiæ cælestis, si non deseratur.

in Ps. 139. n. 20. Ille omnes suos vult esse quos condidit, & creavit. Utinam tu homo non fugias, & te ipse a Christo non abscondas. Ille etiam fugientes requirit, & absconditos non vult perire.

in Ps. 43. n. 47. Ubi autem gratia &c.

in Psal. 118. Serm. 1. n. 18. Et quia nullus potest esse perfectus sine favore Dei, neque tutus, ideo rogare debet, ne penitus eum derelinquat Deus &c. Plerumque enim derelinquit Deus, quos vult probare, penitus autem derelinquit, quos deserit.

Serm. 4. n. 9. Super justos per gratiam, super injustos per misericordiam; illis mercedem meritorum tribuens, illis peccata dimittens.

Serm. 10. n. 35. Atqui negligentes Deus deserere consuevit.

Non volentis neque currentis hominis perseverantia est, non est enim in hominis potestate sed miserentis Dei, ut possis complere quæ cœperis.

Serm. 12. n. 13. Qui enim venit, & januam pulsat, vult semper intrare, sed ex nobis est, quod non semper ingrediatur, non semper maneat &c.

Et illud quidem verum lumen omnibus lucet, sed si quis fenestras suas clauserit, æterno lumine se ipso fraudabit &c. etsi possit intrare &c. non vult invitos cogere.

Serm. 14. n. 24. *Voluntaria oris mei comproba Domine*. Plurimum enim refert, utrum ex voluntate quid facias, an ex necessitate, quod placeat Deo.

ne velut ex necessitate &c.

Serm. 19. n. 30. Cum ergo tanta Ecclesiæ gratia, tanta nos præmia devotionis invitent, præveniamus orientem Solem, occurramus ad ejus ortum, antequam dicat: Ecce adsum. Vult se præveniri Sol justitiæ, & ut præveniatur, expectat. Audi &c. Age pœnitentiam, ceterum veniam tibi cito &c. Ecce sto ad januam, & pulso: si quis auderit vocem meam, & aperuerit januam, intrabo ad eum. Apocal. c. 2. v. 3.

ascriver tutto alla misericordia di Dio; chiaro essendo, che *ogni creatura tutti i beni che ha, gli ricevè da Cristo, mentre della creatura stessa interamente egli è autore*.

Nell' Orazion funebre a Teodosio, *grande* chiamò S. Ambrogio *il Signore, il qual ci dà di poter combattendo, e vincendo meritar la corona*. E chiamò *bravo atleta* Teodosio, *il quale per acquistarla cercò di combattere, ben sapendo però, che non per le forze sue, ma per l' ajuto di Dio l' acquistava, poichè non avrebbe potuto vincere se non avesse invocato chi dà a i combattenti soccorso. Vince colui, che di sua virtù non presume; ma spera nella divina Grazia. E perchè non dei supporla, se chi a' certami presiede è pien di misericordia? La grazia di Cristo*, dic' egli altrove, *è il nostro rimedio*. Ma insegna poi, che non vien lo Spirito santo sopra di noi, in quel modo con cui venne sopra il Salvatore. Anzi che non viene impartito subito a tutti, se non tanto di grazia che basti; ma l' ulteriore e più viva, si dà poi a misura del corrisponder nostro. *Sopra di noi bensì versò dello Spirito*, ma *ne versò quanto è per noi sufficiente*; e quanto basta *ad illuminarci il cuore a misura della facoltà nostra. In sostanza tanto ne riceviamo, quanto l' anima col suo profitto ne acquista*.

in Psal. 118. Serm. 15. n. 30. Omnis enim creatura quæcumque bona habet, accepit a Christo, qui totius est auctor creaturæ.

Orat. de obit. Theod. n. 20. Magnus Dominus, qui nobis dedit certamina, quibus mereatur qui vicerit coronam.

n. 23. Quasi bonus athleta quæsivit certamina, ut coronam inveniret, quam tamen non suis viribus, sed Domini auxilio novit sibi esse donatam.

n. 25. Ille vincit qui gratiam Dei sperat, non qui de sua virtute præsumit; cur enim non præsumat gratiam, cum habeat præsulem certaminis misericordem?

De Fid. resur. l. 2. n. 41. Remedium nostrum Christi gratia est.

de Spir. sanct. l. 1. n. 93. Super nos effusum est de Spiritu &c. Quod igitur nobis satis esse judicavit, effudit &c. quo aciem nostri cordis illuminet pro nostræ possibilitate virtutis. Denique tantum capimus, quantum profectus nostræ mentis acquirit.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

DELL'

ISTORIA TEOLOGICA

LIBRO VI.

Nel quale i sentimenti si registrano, e le dottrine di San Giovan Crisostomo.

DEL quarto secolo ci rimane ancora l'oracolo della Chiesa Greca San Giovan Crisostomo, il quale della Grazia, e dell' Arbitrio parlò più spesso, e più di proposito di verun altro in que' tempi. Prenderemo i suoi detti dalla edizion nuova, che con la direzione di Soggetto sommamente benemerito delle sacre lettere attualmente in questa gran Città di Parigi s' imprime, e nella parte dove questa stampa non fosse per anco arrivata, ci varremo della Grecolatina anteriore. Non mancherà certamente chi soverchio stimi il riportar tanti, e sì lunghi pezzi di Scrittori a tutti noti, e che potrebbe ognuno veder da se. Ma se in vece di addurne i passi, non avessimo fatto che indicarne i luoghi, quanti sarebber quelli, che per cagion d' esempio ne' dodici volumi in foglio di quest'Autore fossero andati a farne ricerca? Aggiungasi, che ne' lor volumi i santi Padri parlano Latino, o Greco; e che questa fatica si è principalmente intrapresa in grazia di tanti, che intorno alle lor sentenze vengono malamente ingannati, e non possono instruirsene con sicurezza, per non aver famigliarità col Greco, nè col Latino. Il metterne innanzi i testi a disteso, si rende necessario molte volte, perchè il vero senso sicuramente se ne raccolga, e dal contesto sia comprovato. Converrebbe ancora nelle materie gravi non si contentare di quella superficialità, che regna a' nostri tempi, e trionfa, e che con poche parole si sbriga. Finalmente non dovrà almeno rincrescere il veder riferiti molti periodi d' un tanto autore come il Crisostomo, riputato sempre e da' Latini, e da' Greci incomparabil tesoro e di santità, e di dottrina.

Tren-

Trentadue Omilie impiegò egli sopra l'epistola di S. Paolo a' Romani. E' noto ciò che di esse scrisse S. Isidoro Pelusiota; cioè che *in queste singolarmente la sapienza del gran Giovanni risplende*; e che se S. Paolo medesimo *avesse dovuto interpretar se stesso, non si sarebbe interpretato diversamente*. Ragionasi in questo modo nella seconda. *Dunque anche il non vacillare, e lo star forti vien dalla Grazia. Ma quando il nome di Grazia senti, non credere escludersi la mercede, che vien per elezione, poichè disse Grazia, non per abbassar l' opera della volontà, ma per troncar l' alterigia, e la vanità. Non ti perder d' animo adunque, per averlo Paolo chiamato dono di Grazia, mentre per la sua bontà singolare ha in uso di chiamar doni anche le buone opere, essendo che per queste ancora gran bisogno abbiamo del superno ajuto.*

Anche nell' Omilia sopra *la Virginità* loda l' umiltà dell' Apostolo, che *chiama dono di Dio il suo ben operare, e che dove sudò egli molto, attribuisce tutto a Dio*: e non solamente la continenza, ma la predicazione ancora: *non io*, dic' egli, *ma la grazia di Dio ch' è meco*; talchè *non riferisce parte a Dio, parte a se, ma tutto a Dio. Questo è proprio d' un servo grato; niente stimar suo, ma tutto del padrone*. Siegue quivi additando, come altre volte ancora parlando de i Doni, computa le virtù tra essi, benchè in quel senso propriamente non siano; *mentre Cristo non punì mai chi non ebbe i Doni, ma ben sempre chi non visse bene*. Anche nella sesta sopra l' epistola a gli Efesi così conchiude, dopo aver parlato delle virtù di S. Paolo: *sì gran cose apportando del suo, di tutto alla Grazia fa elogio: così fa il servo che ha gratitudine*. Medesimamente sopra la seconda a' Corintii, ove dice l' Apostolo di non esser da se sufficiente a cosa alcuna, ma venir la sua sufficienza da Dio, nota quanto S. Paolo sia nella sua umiltà sempre attento. E nella quarta sopra l' epistola a' Filippesi, ove si ha nel testo, che il Signore donò di credere in lui; e di patir per lui, *insegna*, dice il Santo *a umiliarsi, tutto attribuendo a Dio*.

2. Nell' Omilia terza al passo, *gli consegnò Iddio a i loro immondi desiderj*, spiega, che ciò vuol dire *gli lasciò, permise, non impedì. Poichè Dio dopo avere adempiuto ciò ch' è d' opera sua, lasciò coloro, i quali accettar non vollero quel ch' è di lui, ma primi si dipartirono. E che altro far doveasi? attrargli per forza, e impor loro necessità? ma questo non sarebbe far virtuosi. Altro dunque non rimaneva, che abbandonargli*. Poco dopo esorta a vincer le passioni, e a far come Daniele, che non permise a' Leoni di lacerarlo. *E non occor rispondere, che quegli ebbe dalla Grazia pieno soccorso: questo è vero, ma alla Grazia andò innanzi la volontà, di modo che se vorremo anche noi* ren-

Isid. Pelus. lib. 5. ep. 32. ἐν τῇ ἑρμηνείᾳ τῇ πρὸς Ῥωμαίους μάλιστα ἡ Ἰωάννου τοῦ πανσόφου σοφία τεθησαύρισται·

ὥστε ἑαυτὸν ἑρμηνεῦσαι, οὐκ ἂν ἄλλως ἡρμήνευσεν·

Chrys. in Rom. Hom. 2. n. 3. Ἆρα καὶ τοῦτο χάριτος, τὸ μὴ σαλεύεσθαι, ἀλλ' ἑστάναι βεβαίως· Χάριν δὲ ὅταν ἀκούσῃς, μὴ νομίσῃς ἐκβεβλῆσθαι τὸν ἀπὸ τῆς προαιρέσεως μισθόν· χάριν γὰρ εἶπεν οὐχὶ τὸν ἐκ προαιρέσεως ἀτιμάζων πόνον, ἀλλὰ τὸν ἐξ ἀπονοίας ὑποτεμνόμενος τῦφον· Μὴ τοίνυν ἐπειδὴ Παῦλος αὐτὸ χάρισμα ἐκάλεσεν, ἀναπέσῃς, οἶδε γὰρ διὰ εὐγνωμοσύνην πολλὴν καὶ τὰ κατορθώματα χαρίσματα καλεῖν διὰ τὸ καὶ ἐν τούτοις πολλῆς ἡμᾶς δεῖσθαι τῆς ἄνωθεν ῥοπῆς·

tom. 1. p. 295. χάρισμα Θεοῦ καλεῖ τὸ αὐτοῦ κατόρθωμα, καὶ ἔνθα πολὺν ἵδρωσεν ἵδρωτα, τοῦτο ὅλον ἀνατίθεσι τῷ δεσπότῃ·

οὐδαμοῦ τοὺς οὐκ ἔχοντας χαρίσματα ὁ Χριστὸς ἐκόλασεν, ἀλλὰ &c.

in Eph. Hom. 6. ἀλλ' ὅμως τοσαῦτα εἰσφέρων παρ' ἑαυτοῦ τὸ πᾶν ἐλογίζετο τῇ χάριτι· τοῦτο εὐγνώμονος οἰκέτου·

in 2. Cor. Hom. 6.

in Phil. Hom. 4. πάλιν αὐτοὺς παιδεύει τὸ φρόνημα μετριάζειν τὸ πᾶν ἀνατιθεὶς τῷ Θεῷ·

in Rom. Hom. 3. n. 3. τὸ δὲ παρέδωκεν ἐνταῦθα εἴασέν ἐστιν &c. οὕτω καὶ ὁ Θεὸς τοὺς οὐ βουληθέντας δέξασθαι τὰ παρ' αὐτοῦ, ἀλλὰ πρώτους ἀποπηδήσαντας ἀφῆκεν, αὐτὸς τὰ παρ' ἑαυτοῦ πάντα πληρώσας·

τί οὖν ποιῆσαι ἐχρῆν; πρὸς ἀνάγκην ἕλκειν καὶ βίαν; ἀλλ' οὐκ ἔστι τοῦτο ποιεῖν ἐναρέτους· ἐλείπετο δὲ ἀφεῖναι·

ἀλλ' ἐκεῖνος τῆς χάριτος τὸ ὅλον εἶχε συμπράττον, φησί· καλῶς, ἐπειδὴ ταύτης τῆς προαιρέσεως προηγήσατο· ὥστε ἐὰν θέλωμεν καὶ ἡμεῖς τοιούτους ἑαυτοὺς κατα-

renderci tali, la Grazia anche adesso è in pronto. Così sopra la Genesi scrivendo, fa l'encomio d'Abramo, che fu ripieno d'ogni virtù. *E perchè*, dice poi, *non siamo tutti altrettanto? vi difenderete con dire, che Dio si prese di lui particolar cura, e lo favorì con distinta Grazia, Così è, nol niego. Ma s' egli non avesse il primo fatto quel che toccava a lui, non avrebbe ottenuto quel che vien dal Signore. Osserva però, come in ogni occasione prima della sua virtù fece prova, e così meritò il divino ajuto*. E appresso. *Hai veduto, com' ei da principio conferì quel ch' era suo, e perciò giò continuamente, e con abbondanza di ciò che vien da Dio. All' istesso modo se vogliamo noi pure goder della divina Grazia, imitiamo il Patriarca, e non tardiamo ad abbracciar le virtù*. Fare il primo quel che toccava a lui, e dover venire il principio da noi, significa il movimento primo della nostra volontà, qual, come vedremo in più luoghi, supponeva sempre il Crisostomo preceduto dalla Grazia generale e prima, senza della quale tal poter non si avrebbe; e goder poi con abbondanza di ciò che vien da Dio, significa la Grazia ulteriore. Que' moderni, che per tali detti hanno spacciato il Crisostomo per Semipelagiano, è mirabile come abbian potuto ignorare, che così parlarono gli altri Padri ancora e Greci, e Latini, avanti che l'eresia Pelagiana mettesse in obligo di esprimere ciò, che prima tacitamente si supponeva, affinchè non si potesse interpretare a sinistro. Mirabile non meno è, che si credano di aver essi in tal materia veduto più di S. Agostino, il quale di tal Semipelagianismo certamente non s'accorse; avendo all' incontro più e più volte citato il Crisostomo contra i Pelagiani, ed avendolo posto insieme co' maggiori, e più depurati fonti della tradizion Cattolica. *Dottori della Chiesa, Ireneo, Cipriano, Ilario, Ambrogio, Gregorio, Basilio, Giovanni, ed altri molti, nella Fede incontaminati, acerrimi per ingegno, copiosissimi per dottrina, per fama celebratissimi*. Contra Giuliano empie due intere pagine di suoi passi, e d'autorità da lui tolte: ed è notabile, che avendo quell' Eretico addotte alcune sue parole come a se favorevoli, e contrarie al peccato originale, risponde S. Agostino, *in darno voler lui a un tant' uomo, gran difensor della Fede, e del dogma cattolico*, imputar tale errore. *Forse per appigliarti con acuta astuzia a una parola quasi da lui pretermessa, tralasciasti di considerare l' Omilia tutta, e quel cumolo di parole, da cui saresti rimaso oppresso?*

3. Nella quinta Omilia, al luogo ove si annunzia onore e pace *al Giudeo prima, e al Gentile*, dice intendersi de' Giudei, e de' Gentili *anteriori alla venuta di Cristo*; e de' Gentili *non idolatri, ma che veneravano Iddio, e seguivano la natural legge, e fuorchè le osservanze Giudaiche, tutto faceano quel che alla pietà s' aspet-*

κωλύσαι, πάρεστι καὶ νῦν ἡ χάρις·

in Gen. Hom. 42. tom. 4. p. 423. *ἀλλ' εἰ μὴ πρότερος τὰ παρ' ἑαυτοῦ καὶ αὐτὸς ἐπεδείξατο, οὐκ ἂν τῆς παρὰ τοῦ δεσπότου ἀπήλαυσε* &c.

πῶς πρότερον τῆς οἰκείας ἀρετῆς ἐν πᾶσι τὴν βάσανον παρεσχηκώς, οὕτως ἠξιοῦτο τῆς παρὰ τοῦ Θεοῦ συμμαχίας·

Op. imp. l. 4. n. 72. Ecclesiæ suæ Doctores Irenæum, Cyprianum, Hilarium, Ambrosium, Gregorium, Basilium, Joannem, aliosque plurimos, fide integerrimos, ingenio acerrimos, doctrina uberrimos, fama celeberrimos.

Con. Jul. l. 1. n. 25. &c.

n. 29. Ecce cui viro, quam magno Christianæ fidei, atque hujus Catholici dogmatis defensori &c.

An ut unum verbum, quasi ab eo prætermissum, velut acuta calliditate captares, & tot verborum ejus, quibus obruereris, tam ingentem tibi aggerem commoveres. (*f.* removeres.)

in Rom. Hom. 5. n. 3. *τῆς πρὸ τῆς Χριστοῦ παρουσίας·*

οὐ τοὺς εἰδωλολατροῦντας ἀλλὰ τοὺς θεοσεβοῦντας, τοὺς τῷ φυσικῷ πειθομένους νόμῳ, τοὺς πλὴν τῶν Ἰουδαϊκῶν παρατηρήσεων

s' aspetta. Tali furono Melchisedec, e Giob, e i Niniviti, e Cornelio. Accenna poi, come S. Paolo dimostrar volle, *niente aver più i Giudei di que' Gentili, acciocchè non insuperbissero*; e la instruzione, che lor venne per la legge, rendergli più rei, e più degni di castigo. Giunto a que' versi, *Quando le genti, che la Legge non hanno, naturalmente non fanno, ciò che comanda la Legge, costoro senza aver legge son legge a se stessi, e mostrano aver la legge scritta ne' cuori, il medesimo testimonio rendendo loro la coscienza*: spiega il nostro Santo, come questo è un dire a' Giudei superbi, *non escludo la legge, ma per questo stesso giustifico i Gentili. Tu vedi come latentemente leva il fondamento all' ambizione del Giudaismo. E quando dice Naturalmente, intende secondo la ragion naturale, e fa vedere esserci degli altri di lor migliori, e per questo stesso più ammirabili, che non ebber bisogno della legge, e tutto ciò che la legge insegna eseguirono, imprimendo nelle lor menti non parole, ma operazioni.* Conchiude poi, *mostrarsi con questo di nuovo, come Dio fece l' uomo sufficiente ad abbracciar la virtù, e a fuggire il vizio.* Così in Omilia sopra Giuda: *ci fece padroni d' eleggere le buone opere, e le cattive, e vuol che siam buoni volontariamente, perchè l' esser buono sforzato, non è esser buono.*

4. Nota il Crisostomo nell' Omilia nona, come S. Paolo *l' uno e l' altro esprime sempre, cioè quel che vien da Cristo, e quel che vien da noi*: ma da lui molti vengono e diversi doni, *poichè morì per noi, ci ammise a riconciliamento, Grazia ci compartì inesplicabile, e noi la sola fede apportiamo. E qual Grazia ci dà egli? tale, che per essa siam fatti degni della notizia di Dio, d' esser liberati dall' errore, di conoscer la verità, e di conseguir tutti i beni dal battesimo conferiti.* Parlando della speranza, che dobbiamo avere dell' eterna beatitudine, osserva, come quelli che vivon male, *non vorrebbero, che ci fosse nè giudizio, nè retribuzione*: e come non dobbiam temere, che Dio non ci voglia conceder tanto; mentre dobbiamo argomentarne da quel che ha già fatto per noi, e singolarmente *dall' averci dato lo Spirito santo, ch' è il dono massimo: cioè l' amor di Dio diffuso ne' nostri cuori.*

Nell' Omilia decima, ove parla l' Apostolo della soprabbondanza della Grazia, espone, come l' apportata dal Salvatore, non solamente *estinse i peccati tutti, ma giustificò ancora, talchè il beneficio conferito da Cristo sorpassò di molto il danno per Adamo recatoci.* Spiega di nuovo *l' esuberanza della Grazia*, mentre per essa siam rigenerati, santificati, addottati, fatti coeredi, ma prima d' altro, *liberati dal castigo, e purgati da ogn' iniquità*; che vuol dire, sciolti dall' original peccato, e mondati. Nella susseguente alla difficoltà, *come può astenersi dal peccato chi ha corpo mortale? conosci*, risponde, *la virtù della grazia di Cristo.* Ada-

πάντα τὰ πρὸς εὐσέβειαν συντελοῦντα διατηροῦντας·

n. 4. δεῖξαι οὐδὲν πλέον ἔχοντα τὸν Ἰουδαῖον τοῦ τοιούτου Ἕλληνος, ἵνα μὴ μέγα φρονῇ·

n. 5. οὐκ ἐκβάλλω τὸν νόμον, ἀλλὰ καὶ ἐντεῦθεν δικαιῶ τὰ ἔθνη·

δείκνυσιν ἑτέρους ὄντας αὐτῶν βελτίους &c.

διὰ τούτων ἔδειξε πάλιν, ὅτι αὐτάρκη τὸν ἄνθρωπον ἐποίησεν ὁ Θεὸς πρὸς τὴν τῆς ἀρετῆς αἵρεσιν, καὶ τὴν τῆς κακίας φυγήν·

in Jud. Hom. 1. κυρίους ἡμᾶς ἐποίησε καὶ τῆς τῶν ἀγαθῶν πράξεων αἱρέσεων, καὶ &c.

Hom. 9. n. 2. πανταχοῦ τὰ δύο τίθεσι, καὶ τὰ παρ᾽ αὐτοῦ, καὶ τὰ παρ᾽ ἡμῶν &c. καὶ χάριν ἔδωκεν ἄφατον· ἡμεῖς δὲ τὴν πίστιν εἰσηνέγκαμεν μόνον &c. Ποίαν εἰπέ μοι χάριν; τὸ καταξιωθῆναι τῆς τοῦ Θεοῦ γνώσεως, τὸ τῆς πλάνης ἀπαλλαγῆναι, τὸ τὴν ἀλήθειαν ἐπιγνῶναι, τὸ πάντων ἐπιτυχεῖν τῶν διὰ τοῦ βαπτίσματος ἀγαθῶν·

n. 3. οὐδὲ κρίσιν, οὐδὲ ἀντίδοσιν εἶναι βούλονται·

πνεῦμα ἅγιον δούς &c. ὅτι ἡ ἀγάπη τοῦ Θεοῦ ἐκκέχυται ἐν ταῖς καρδίαις ἡμῶν &c. ὃ γὰρ μέγιστον ἦν δῶρον·

Hom. 10. n. 2. ἀλλὰ καὶ πολλῷ πλεῖον καὶ μεῖζον·

περίσσειαν χάριτος·

καὶ γὰρ καὶ κολάσεως ἀπηλλάγημεν, καὶ κακίαν ἀπεδυσάμεθα πᾶσαν &c.

Hom. 11. n. 2. εἶδες τὴν περιουσίαν τῆς τοῦ Χριστοῦ χάριτος· ὁ μὲν γὰρ Ἀδάμ, οὐδέ-

Adamo cadde, quando il suo corpo non era per anco mortale, tu che l' hai soggetto a morte, puoi riportar corona. Ne' pericoli *il Comandante è presente, pronto sempre a combattere insieme con noi: armi ei già ci diede ben valide*. Non era così avanti la venuta del Signore, quando *nè lo Spirito santo dava ajuto, nè mortificava il battesimo* le passioni. Una volta *la Legge promettea corona dopo i sudori, ma la Grazia prima coronò, poi trasse a combattere*; cioè favorì prima con dar le forze, poi condusse in guerra. Quinci mostra il Santo, quanto mal sarebbe il soccombere *dopo il gran dono* della redenzione, e del battesimo, *e dopo acquistata la libertà*. Al verso, *Avete ubbidito di cuore secondo il modo della dottrina, con cui siete stati instituiti*; accenna il debito di star costanti, *essendo venuti volontariamente, e non indotti da necessità veruna. L' ubbidir di cuore indica il libero arbitrio; l' esser consegnati alla dottrina, l' ajuto di Dio*.

II. Nell' Omilia decima terza dichiara quel luogo, *La prudenza della carne non può esser soggetta alla divina legge*; e insegna non doverci noi spaventare per quella parola *non può*, perchè non vuol dir altro, se non che *il pensiero delle cose mondane e cattive non può rassegnarsi a Dio, finchè continua a esser tale, ma poter facilmente, mutandosi*. Per altro più esempj cita di gran peccatori ritornati a Dio, bastando, che *sappiam servirci dell' ajuto dello Spirito santo, e da noi dipendendo l' esser questo, o quello*. Dopo aver poi esposto, come dandoci allo spirito, saremo spirituale anche il corpo, dove dandoci al corpo, saremo carnale anche l' anima; rappresenta, quanto maggior dono di Grazia regni dopo la venuta del Salvatore, e come il peccato non ci tiranneggi più, e quanto le passioni sien più represse, e dome. Che se poi cerchiam noi d' estinguere tanto lume, a noi stessi, dice, dobbiamo imputarne il danno, manifesto per altro essendo, quanto sia comune dopo l' Evangelio il soffrir martirio, il servar virginità, i digiuni, l' amor di povertà, e l' arrolarsi in famiglie Monastiche; le quali cose nè pur si pensarono, se non forse da uno, o due, in tempo della Mosaica legge. Non è in questa Omilia da tralasciare, ove spiega quelle parole, *Non opero il ben che voglio, ma fo il male che non voglio*. Non trova in esse difficoltà, ma solamente avverte non importarsi per esse necessità veruna, non altro significandosi, se non che *non approva ciò ch' egli fa* vinto dalla parte inferiore, e tanto essendo quivi *quel che non voglio*, come se avesse detto, *quel che non lodo, non approvo, non amo*: onde *non voglio* sta quì secondo lui per l' istesso che *non vorrei*.

2. Dice nell' Omilia susseguente. *Che richiede Dio da te di grande, dopo averti dato del suo tanti e così perfetti beni? una sola cosa cerca da te, cioè la Speranza, accio-*

πω θνητὸν ἔχων, ἥλωθε· σὺ δὲ καὶ θανάτῳ λαβὼν ὑπεύθυνον ἂν στεφανωθῆναι δυνήσῃ·

n. 3. ὁ μὲν στρατηγὸς παρέστηκεν, ἀεὶ πρὸς συμμαχίαν ἕτοιμος ὢν &c. καὶ τὰ ὅπλα καὶ τὰ ἰσχυρὰ κατεσκεύασεν ἡμῖν·

οὔτε γὰρ πνεῦμα παρῆν τὸ βοηθοῦν, οὔτε βάπτισμα τὸ νεκρῶσαι δυνάμενον &c.

ἐκεῖνος μὲν γὰρ μετὰ τοὺς πόνους τοὺς στεφάνους ἐπήγγελτο, αὐτὴ δὲ πρότερον ἐστεφάνωσε, καὶ τότε εἰς τοὺς ἀγῶνας εἵλκυσεν·

n. 4. μετὰ τὴν τοσαύτην δωρεὰν, καὶ ἐλευθερίαν·

VI. 17. *Obedistis autem ex corde*.

οἱ γὰρ ἑκόντες προσελθόντες καὶ μηδεμίαν ὑπομείναντες ἀνάγκην &c. ἡ μὲν γὰρ ὑπακοὴ ἡ ἐκ καρδίας τὸ αὐτεξούσιον δηλοῖ· τὸ δὲ παραδοθῆναι τὴν τοῦ Θεοῦ βοήθειαν αἰνίττεται·

Rom. VIII.

Hom. 13. n. 6. ἀλλ' ὅτι ἀδυνάτον πονηρὸν μένοντα ὑποταγῆναι τῷ Θεῷ·

n. 7. εἰ τὴν τοῦ πνεύματος ἐπιλάβοις βοηθείας· ἐν σοὶ λοιπόν ἐστι, καὶ τοῦτο γενέσθαι κἀκεῖνο·

n. 1. τί οὖν ἐστι τὸ οὐ θέλω; ὃ μὴ ἐπαινῶ, ὃ μὴ ἀποδέχομαι, ὃ μὴ φιλῶ.

Hom. 14. n. 6. τί γὰρ μέγα αἰτεῖ παρὰ σοῦ ὁ Θεὸς, αὐτὸς ὁλόκληρα οἴκοθεν διδοὺς τὰ ἀγαθά; ἓν αἰτεῖ παρὰ σοῦ μό-

acciochè contribuisca tu ancora qualche cosa del tuo alla salute. Con nome di Speranza intende quì la Fede, che si prende spesse volte per fiducia. Avea detto prima: *cos' è dunque la speranza? confidarsi in ciò che ha da essere*. Siegue, come Dio ci consola nella sofferenza, che ci conviene avere aspettando, e come anche *per questo lieve patimento molto ajuto ci presta, e la sua Grazia non ne' gran travagli, e pericoli solamente, ma ci è pronta anche nelle picciole occasioni, portandoci sempre il suo aiuto*. Ove ha il testo, che non sappiamo far' orazione come conviene, *non crediate*, dice, *che vi sia utile quel che a voi pare, poichè anche per conoscer questo, abbiam bisogno del divino ajuto, tanto debole è l' uomo, e per se stesso un niente*.

Ove interpetra quella sentenza, *Sappiamo, che tutto coopera in bene a quelli che amano Iddio, i quali secondo il proposito son chiamati*, fa vedere, come le persecuzioni, le avversità, e la stessa dilazione della Grazia giovano a questi tali. Ma dove altri intese del proposito, o sia della volontà di Dio, il nostro Santo intende della volontà dei chiamati stessi, come avesse detto, *i quali secondo il lor proposito son chiamati*: e comenta, aver così parlato l' Apostolo, *per non attribuir tutto alla vocazione*, poichè *se questa sola bastasse, per qual ragione non si sarebbero salvati tutti?* però *dice non la chiamata sola, ma anche il proposito de' chiamati aver prodotta la salute, non essendo la vocazione violenta, e necessitante: e quinci è che chiamati furon tutti, ma non ubbidiron tutti*. Siegue nel testo: *Quelli cui chiamò, gli giustificò ancora, e i giustificati glorificò*: dove interpreta il nostro Autore, che *giustificò Iddio col bagno della rigenerazione*, e non riferisce il glorificò alla gloria eterna, ma intende, che *glorificò con la Grazia, e con l' adozione*. Al detto, *Chi sarà accusatore contra gli eletti di Dio?* tocca, *l' elezione esser contrassegno della virtù*; e se non può riprendersi l' elezione fatta dagli uomini in cose appartenenti al lor mestiere, *molto meno doversi riprendere, quando elegge Dio*. Ci fa finalmente avvertire, quanta sia la clemenza di Cristo, il quale, dopo esser morto per noi, alla destra del Padre *sta ancora intercedendo per noi*; e il quale *riprovati già, e condannati* per la colpa del primo padre, *ci ha liberati da quella condanna, e ci ha giustificati, e resi figliuoli suoi* col battesimo.

3. Nell' Omilia decimasesta alla difficoltà, *se tutti peccarono, perchè altri si salvarono, altri si perdettero?* così risponde: *perchè non tutti voller venire. Per quanto appartiene a lui, si salvaron tutti, mentre ei chiamò tutti*. Vien poi al luogo di Giacob, e d' Esaù gemelli, e *perchè*, dice, *amato era l' uno, odiato l' altro? perchè l' uno era buono, l' altro cattivo. Se ben non erano ancor nati, si onorava questo, si rigettava quello, avendo detto Iddio prima che nascessero, come il maggiore*

νον, ἐλπίδα, ἵνα ἔχῃς τὶ καὶ αὐτὸς συνεισενεγκεῖν εἰς τὴν σωτηρίαν.

n. 7. ὅτι πρὸς τὸ κοῦφον τοῦτο πολλῆς ἀπολαύομεν βοηθείας·

ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς εὐκολωτάτοις δοκοῦσιν εἶναι συμπράττει, καὶ πανταχοῦ τὴν παρ' ἑαυτῆς εἰσφέρει συμμαχίαν·

καὶ γὰρ εἰς τοῦτο τῆς τοῦ Θεοῦ δεόμεθα βοηθείας, οὕτως ἐστὶν ἀσθενὴς ἄνθρωπος καὶ καθ' ἑαυτὸν οὐδέν.

Hom. 15. n. 1. τοῖς κατὰ πρόθεσιν κλητοῖς οὖσι.

πρόθεσιν δὲ ἐνταῦθά φησιν, ἵνα μὴ τὸ πᾶν τῇ κλήσει δῷ &c.

εἰ γὰρ ἡ κλῆσις ἤρκει μόνον, τίνος ἕνεκεν οὐ πάντες ἐσώθησαν; διὰ τοῦτό φησιν· ὅτι οὐχ ἡ κλῆσις μόνον, ἀλλὰ καὶ ἡ πρόθεσις τῶν καλουμένων τὴν σωτηρίαν εἰργάσατο· οὐ γὰρ ἠναγκασμένη γέγονεν ἡ κλῆσις, οὐδὲ βεβιασμένη, πάντες γὰρ ἐκλήθησαν, ἀλλ' οὐ πάντες ὑπήκουσαν·

n. 2. ἐδικαίωσε διὰ τῆς τοῦ λουτροῦ παλιγγενεσίας, ἐδόξασε διὰ τῆς χάριτος, διὰ τῆς υἱοθεσίας·

n. 3. ἡ γὰρ ἐκλογὴ ἀρετῆς σημεῖόν ἐστι·

πολλῷ μᾶλλον ὅταν ὁ Θεὸς ἐκλέγηται

ὃς καὶ ἐντυγχάνει ὑπὲρ ἡμῶν·

ὁ ἀπεγνωσμένους, καὶ καταδεδικασμένους τῆς οἰκείας ἐξουσίας καὶ τῆς καταδίκης ἐκείνης ἀπαλλάξας καὶ δικαίους καὶ υἱοὺς ποιήσας &c.

Hom. 16. n. 5. εἰ οὖν πάντες ἥμαρτον, πῶς οἱ μὲν ἐσώθησαν, οἱ δὲ ἀπώλοντο; ὅτι μὴ πάντες προσελθεῖν ἠβουλήθησαν· ὡς τό γε αὐτοῦ μέρος διεσώθησαν ἅπαντες, καὶ γὰρ ἐκλήθησαν ἅπαντες·

n. 5. τίνος οὖν ἕνεκεν ὁ μὲν ἐφιλεῖτο, ὁ δὲ ἐμισεῖτο; &c. ἐπειδὴ ὁ μὲν πονηρὸς, ὁ δὲ ἀγαθὸς ἦν· καί τοι μηδέπω γεννηθέντων ὁ μὲν ἐτιμᾶτο, ὁ δὲ κατεδικάζετο, οὔπω γὰρ γεννηθέντων ὁ Θεὸς ἔλεγεν· ὅτι ὁ

giore servirà al minore. Perchè dunque disse Iddio questo? perch' egli non aspetta, come gli uomini, a conoscere il buono, e 'l tristo dal fine delle operazioni, ma chi sarà buono, e chi non sarà, conosce avanti di esse. Mostra poi, come il fine di S. Paolo è d' insegnare con tutto quel ragionamento, come Dio solo, e non già veruno degli uomini, conosce i meritevoli, e che se ben paja taluno conoscer molto, molte volte in questo giudizio s' inganna. Ma colui che sa gli arcani del pensiero, quegli chiaramente vede, quai di corona sien degni, e quai di castigo, e di pena. Perciò molti punì stimati buoni dagli uomini, e molti riputati cattivi incoronò. Dichiara il nostro Autore ancora, come l' aver Dio fatta elezione nello stesso nascere, vien dalla prescienza, preveduto avendo fin d' allora, e dichiarato, chi sarà buono e chi reo. Parla di quella difficoltà anche nel comento de' Salmi a quel verso, Conoscesti i miei pensieri da lontano; per le quali parole dice significarsi che Dio non ha bisogno d' aspettare l' effetto, ma tutto conosce per prescienza. E perchè molti grossi d' ingegno, e di poco o niuno sentimento ripetono, che Dio questo elesse ed amò, quell' altro ebbe in odio, e perciò l' un fu buono, l' altro cattivo; il Profeta dimostra il contrario dal fatto, e adduce la pruova delle operazioni, e con questo toglie a i balordi di credere, che fosser tali per la previsione.

4. Così sopra S. Matteo alle parole del Salvatore, Venite o benedetti dal Padre mio, e possedete il regno preparatovi avanti la creazion del Mondo; poichè mi pasceste, quando ebbi fame, mi dissetaste, quando ebbi sete; nota, che non disse, prendete, ma ereditate, quasi propria cosa, quasi paterna, quasi vostra, quasi a voi già da gran tempo dovuta: imperciocchè avanti il nascer vostro tutto ciò vi fu preparato, stante che mi era noto, quali dovevate essere. Insegna altrove, come la prescienza di Dio non inferisce necessità veruna. Parlando di Giuda, e di chi attribuiva il suo tradimento all' averlo il Salvatore predetto, O sciocchezza esclama, o temerità! non perchè Cristo il predisse, fu traditore, ma perchè dovea esser traditore, il predisse. E quando gli opponeano, se Dio non gli avesse puniti, potean correggersi, risponde: non gli avrebbe puniti, se avesse veduto, che dovean correggersi.

III. Ove disse a Mosè il Signore in proposito del peccato dagli Ebrei commesso, avrò misericordia di chi l' avrò, secondo il Crisostomo, pur nell' omilia suddetta decimasesta, fu come dire, non appartiene a te il sapere, quai sieno i meritevoli di benignità, lascia questa cognizione a me. Risolve con ciò le difficoltà, che nascono per le susseguenti espressioni; e così intende il detto, Chi se' tu, che voglia discorrerla con Dio? viziosa essendo la curiosità, e la pretensione d' indagare i divini segreti in vece d' umiliarsi, e ubbidire. Alla famosa comparazione del vasajo così discor-

re.

μείζων δουλεύσει τῷ ἐλάττονι. Τίνος οὖν ἕνεκεν τοῦτο εἶπεν ὁ Θεός, ὅτι οὐκ ἀναμένει καθάπερ ἄνθρωπος ἀπὸ τοῦ τέλους τῶν πραγμάτων ἰδεῖν τὸν ἀγαθὸν καὶ τὸν οὐ τοιοῦτον, ἀλλὰ καὶ πρὸ τούτων οἶδε τίς μὲν ὁ πονηρός, τίς δὲ ὁ μὴ τοιοῦτος.

n. 6. ὅτι τοὺς ἀξίους ὁ Θεὸς οἶδε μόνος.

ὁ γὰρ τὰ ἀπόρρητα τῆς διανοίας ἐπιστάμενος, αὐτὸς οἶδε σαφῶς &c.

n. 6. ἀλλὰ ψυχῆς ἀρετὴν δεῖ ζητεῖν, ἣν καὶ πρὸ τῶν ἔργων ὁ Θεὸς οἶδε. τοῦτο γὰρ προγνώσεως τὸ ἐκ ὠδίνων αὐτῶν ἐκλέγεσθαι.

in Psal. 118. n. 2. δείκνυσι γὰρ διὰ τούτου, ὅτι οὐχὶ δοκιμασίᾳ οἶδεν οὐδὲ δεῖται τοῦ δοκιμάσαι, ἀλλὰ προγνωστικῇ δυνάμει πάντα ἐπίσταται.

Ἐπειδὴ γὰρ πολλοὶ παχύτεροι τὴν γνώμην ὄντες, καὶ ἀναίσθητοι πολλὰ τοιαῦτα φθέγγονται, ὅτι τὸν δεῖνα ἐξελέξατο, καὶ τὸν δεῖνα ἐφίλησε, καὶ τὸν δεῖνα ἐμίσησε, διὰ τοῦτο ὁ μὲν πονηρὸς ὁ δὲ φαῦλος ἐγένετο, ἀπὸ τῶν πραγμάτων πείθει &c. καὶ παράγων εἰς μέσον τὴν ἀπὸ τῶν ἔργων ἀπόδειξιν &c.

ἐπάγει δὲ καὶ τὴν τῶν πραγμάτων πληροφορίαν &c.

in Matth. Hom. 79. n. 2. οὐκ εἶπε λάβετε, ἀλλὰ κληρονομήσατε, ὡς οἰκεῖα, ὡς πατρῷα, ὡς ὑμέτερα, ὡς ὑμῖν ἄνωθεν ὀφειλόμενα. πρὶν ἢ γὰρ ὑμᾶς γενέσθαι, φησί, ταῦτα ὑμῖν ἡτοίμαστο, ἐπειδὴ ᾔδειν τοιούτους ὑμᾶς ἐσομένους.

tom. 6. pag. 165. ὢ τῆς ἀνοίας, ὢ τῆς ἀναισχυντίας &c.

tom. 1. pag. 748. εἰ προῄδει μετανοήσαντας, οὐκ ἂν ἐκόλασεν.

Hom. 16. n. 7. οὐ γὰρ σόν ἐστιν εἰδέναι ὦ Μωσῆ τίνες ἄξιοι φιλανθρωπίας, ἀλλ' ἐμοὶ παραχώρει τοῦτο.

re. *Qui non toglie così parlando il libero arbitrio, ma dimoſtra fino a qual ſegno l'ubbidienza a Dio debba giugnere, poichè tanto è lontano, che ſi poſſa dimandar conto a Dio, che ſiam tenuti a renderci come creta; talchè non ſolamente non biſogna quiſtionare, o contradire, ma nè tampoco zittire, nè far conſiderazioni dentro di noi: dobbiam farci ſimili a coſa inanimata, che ſiegue le mani dell' artefice, e ſi laſcia ravvolgere come a lui piace. Per queſto ſolamente tal eſempio adduſſe, cioè per la raſſegnata ubbidienza, e ſilenzio, non per moſtrare il modo della condotta. E ciò biſogna avvertirlo ſempre, che gli eſempj non vanno conſiderati d'ogni lato, ma ſi dee ſcegliere in eſſi quel che fa a propoſito, e quello, perchè ſono ſtati addotti, il rimanente laſciando.* Avverte più ſotto, che il farſi dal vaſajo dell' iſteſſa creta vaſi per eſſere onorati, e vaſi per eſſer vilipeſi, va inteſo per la diverſità delle riuſcite, poichè chi intendeſſe del far Dio alcuni buoni, ed altri cattivi, ognuno ſarebbe ſenza colpa, *e Paolo allora contradirebbe a ſe ſteſſo, ſolendo egli in ogni luogo dare alla volontà corona. Non altro adunque intende quivi, ſe non di perſuader d'ubbidire a Dio con raſſegnazion ſomma, e di non gli domandar ragione; poſciachè ſiccome il vaſajo fa i ſuoi lavori come vuole, ſenza che veruno ripugni, così Dio altri premia, ed altri caſtiga; nè dobbiam volerne inveſtigare il perchè, quaſi egli non ſapeſſe a baſtanza il merito di ciaſchеduno.* Aggiunge in oltre. *Anzi nè pur dipende dal vaſajo, che dalla maſſa l'onorevol venga, e il vergognoſo, ma dall'uſo di chi ſe ne ſerve, come nel noſtro propoſito dall' elezione.* Della comparazion medeſima con l'iſteſſa dottrina anche in altri luoghi ragiona.

2. Spiega dopo queſto, come vaſo d'ira era Faraone, cioè *uomo, che eccitava l' ira di Dio per la ſua durezza:* e altresì *preparato per la perdizione, ma intrinſecamente, e per ſe ſteſſo; imperochè nulla pretermiſe Iddio di quanto potea contribuire alla ſua emendazione.* Reſiſtendo però lui ſempre, ſe ne ſervì finalmente a moſtrar la ſua potenza, *e a dare eſempio agli altri col ſuo caſtigo.* Dice ancora, che *ſiccome Faraone diventò vaſo d' ira per la propria iniquità, così altri di miſericordia per la probità loro: eſſendo che ſe bene il più è da Dio, eſſi però alcun poco vi contribuirono. Quindi è, che non diſſe vaſi di buone opere, ma di fiducia, e di miſericordia, moſtrando come tutto è da Dio. Imperciochè il detto, non è di chi vuole, nè di chi corre, il quale ſe bene in modo d' obiezione pure in S. Paolo ſi ha, non dee far difficoltà veruna, mentre ciò non pregiudica alla libertà, ma dimoſtra, che non tutto è di quel che vuole, neceſſità eſſendoci della ſuperna Grazia. Biſogna volere, e biſogna correre, ma confidar nelle proprie fatiche non biſogna, bensì nella benignità di Dio; però diſſe altrove, non io ma la Grazia di Dio inſieme con me.* Così poi conchiude. *Per qual ragione adunque altri furon vaſi d'ira*

n. 8. Ἐνταῦθα οὐ τὸ αὐτεξούσιον ἀναιρῶν τοῦτο λέγει, ἀλλὰ δεικνὺς μέχρι πόσου δεῖ πείθεσθαι τῷ Θεῷ, εἰς γὰρ τὸ τὸν Θεὸν ἀπαιτεῖν εὐθύνας, οὐδὲν μᾶλλον τοῦ πηλοῦ διακεῖσθαι δεῖ· οὐ δὲ μόνον ἀντιλέγειν οὐ χρὴ, οὐδὲ ζητεῖν, ἀλλ' οὐδὲ φθέγγεσθαι ὅλως, οὐδὲ ἐννοεῖν, ἀλλ' ἐοικέναι ἐκείνῳ τῷ ἀψύχῳ, καὶ ταῖς χερσὶν ἑπομένῳ τοῦ κεραμέως καὶ περιαγομένῳ ὅπουπερ ἂν ἐκεῖνος ἐθέλη· εἰς τοῦτο γὰρ μόνον ὑπόδειγμα ἔλαβεν &c.

καὶ τοῦτο πανταχοῦ δεῖ παρατηρεῖν, ὅτι τὰ ὑποδείγματα οὐ πάντα καθόλου δεῖ λαμβάνειν &c.

n. 8. φαινεῖται δὲ ὁ Παῦλος οὕτως αὐτὸς ἑαυτῷ μαχόμενος, ὁ πανταχοῦ τὴν προαίρεσιν στεφανῶν·

Καί τοι γε οὐδὲ ἐπὶ τοῦ κεραμέως ἐκ φυράματος τὸ ἄτιμον, καὶ τὸ ἔντιμον, ἀλλ' ὑπὸ τῆς χρήσεως τῶν μεταχειριζομένων, ὅπερ οὖν καὶ ἐνταῦθα ἀπὸ τῆς προαιρέσεως·

n. 8. οἴκοθεν μέν τοι καὶ παρ' ἑαυτοῦ, οὔτε γὰρ ὁ Θεὸς ἐνέλιπε τι τῶν εἰς τὴν διόρθωσιν εἰκότων τὴν ἐκείνου·

n. 9. οὕτω καὶ οὗτοι σκεύη ἐλέους ἀπὸ τῆς οἰκείας εὐγνωμοσύνης. εἰ γὰρ καὶ τὸ πλέον ἐστὶ τοῦ Θεοῦ, ἀλλ' ὅμως καὶ αὐτοί τι μικρὸν εἰσενηνεγμένοι &c.

δεικνὺς ὅτι τὸ πᾶν ἐστι τοῦ Θεοῦ·

n. 9. δείκνυσιν, ὅτι οὐ τὸ πᾶν αὐτοῦ ἐστι, ἀλλὰ δεῖται τῆς ἄνωθεν χάριτος· Δεῖ μὲν καὶ θέλειν καὶ τρέχειν, θαῤῥεῖν δὲ μὴ τοῖς οἰκείοις πόνοις &c.

πόθεν οὖν οἱ μὲν σκεύη ὀργῆς οἱ δὲ

ἐλέους ἀπὸ προαιρέσεως οἰκείας·

τοὺς ἀξίους σωθῆναι·

d' ira, ed altri di misericordia? per la propria volontà. Si ha nell' istessa Omilia, che il Signore non ha promesso di salvare, *se non quelli che ne saran degni.* Non è da tralasciare l'opinione in quest' Omilia accennata, che le difficoltà proposte da S. Paolo, e non risolte, non siano affermazioni sue, ma obiezioni, ed instanze, ch' egli contrapone a' Giudei, traendole dalla lor legge, e mostrando, come l' istessa difficoltà avean' essi nel rispondere, che pretendeano dovess' egli avere in proposito della vocazion de' Gentili. Egli per altro, come abbiam veduto, ogni difficoltà con chiarezza sgombra.

in Hebr. Hom. 12. ed. Duc. t. 6. p. 816. πάντα μὲν ἐπὶ τῷ Θεῷ, ἀλλ' οὐχ οὕτως ὥστε τὸ αὐτεξούσιον ἡμῶν βλάπτεσθαι·

Ἐφ' ἡμῖν ἐστι τοίνυν καὶ ἐπ' αὐτῷ· δεῖ γὰρ ἡμᾶς πρῶτον ἑλέσθαι τὰ ἀγαθὰ, καὶ ὅτε ἑλώμεθα ἡμεῖς, τότε καὶ αὐτὸς τὰ παρ' ἑαυτοῦ εἰσάγει· Οὐ προφθάνει τὰς ἡμετέρας βουλήσεις, ἵνα μὴ λυμήνηται τὸ αὐτεξούσιον ἡμῶν· ὅταν δὲ ἡμεῖς ἑλώμεθα, τότε πολλὴν εἰσάγει τὴν βοήθειαν ἡμῖν·

3. Ma forse con chiarezza ancor maggiore i medesimi sentimenti espone nel comento sopra l' epistola agli Ebrei, dove a un passo da i Salmi derivato riflette, che *se vorremo tenerci fermi, ed immobili, non sarà chi ci smuova. Ma che? niente adunque è in poter di Dio? in poter di Dio è tutto, ma non in modo che il nostro libero arbitrio ne resti offeso. Dirai: se la cosa non è in potestà nostra, perchè c' imputa colpa? perciò aggiunsi, talchè l' arbitrio non resti offeso. E' adunque in potestà nostra, e in potestà di Dio; essendo che bisogna prima che si elegga il bene da noi, ed allora ci dà quel che spetta a lui. Non previene le nostre volontà, per non distrugger l'arbitrio, ma quando noi abbiamo eletto: allor ci reca il suo grand' ajuto.* S' intende, che non lo previene con forza, che ci costringa, e s' intende, che prevenendo ci lascia in libertà di eleggere; ma che nel nostro istesso eleggere il bene, egli abbia gran parte, vien dal Crisostomo significato, ove ripete più volte, che *di Dio è tutto*, e che *da Dio vien tutto*.

πάντα μὲν ἐπὶ τῷ Θεῷ· τὸ πᾶν ἐστι τοῦ Θεοῦ;

Siegue il nostro Autore. *Opporrai ancora: come disse non esser ciò di chi vuole, nè di chi corre, ma del pietoso Iddio, se vi ha parte la potestà nostra?* Al che risponde, potersi dire in primo luogo, che quelle parole non contengano un' affermazione di S. Paolo, ma un dedotto, che altri facea da ciò ch' è premesso; e in secondo, che S. Paolo *a quello di cui è il più, attribuisca tutto; perchè è bensì di noi il volere, e l' eleggere, ma è di Dio l' effettuare, e il condurre a termine. Essendo adunque suo il più, disse esser tutto suo, come abbiamo in uso anche noi: perchè se veggiamo un bell' edifizio, dichiamo esser opera di un tale architetto, e pure molt' altri vi ebbero parte, e vi contribuirono.* Chiude il ragionamento insegnando, come *non volle Iddio, che fosse tutta opera sua, per non parer di darci senza ragione corona, e non volle, che fosse tutta nostra, per non darci motivo di arroganza.* Avverte insieme, di non creder cosa nostra il ben fare, perchè nulla si fa senza il supremo ajuto, *il qual però col volere, e col correre si conseguisce, onde non dice S. Paolo, che si corra in darno, ma bensì che indarno si correrebbe, se credessimo esser tutto nostro, e non attribuissimo la maggior parte a Dio.*

Δεύτερον δὲ ἐκεῖνό ἐστιν εἰπεῖν, ὅτι οὗ τὸ πλέον ἐστὶ, τὸ πᾶν φησὶν εἶναι· ἡμῶν γὰρ τὸ προελέσθαι, καὶ βουληθῆναι, Θεοῦ δὲ τὸ ἀνύσαι, καὶ εἰς τέλος ἀγαγεῖν· ἐπεὶ οὖν τὸ πλέον ἐστὶ, τὸ πᾶν ἐκείνου εἶναί φησι, κατὰ τὴν συνήθειαν τὴν ἀνθρωπίνην &c.

οὔτε γὰρ αὐτοῦ εἶναι τὸ πᾶν ἠθέλησεν ὁ Θεὸς, ἵνα μὴ δόξῃ εἰκῆ στεφανοῦν ἡμᾶς, οὔτε ἡμῶν πάλιν, ἵνα μὴ εἰς ἀπόνοιαν ἐκπέσωμεν·

Nell'

Nell' Omilia decimottava non lascia sfuggire un' occasion di osservare come S. Paolo per far conoscere, che l' avere abbracciata la Fede *non fu opera della Grazia divina solamente, ma altresì della volontà, siccome la caduta d' altri* opera fu dell' ostinazion loro, citò le parole d' Isaia, *Stesi di continuo le mani verso il popolo che non credeva, e contradiceva*; spiegando come, *stender le mani vuol dire, che gli chiamò, gli esortò, gli attrasse, onde alla disubbidienza loro restò tutta la colpa*. Appresso, perchè da ciò non prendessero superbia i Gentili, altri passi adduce, onde si vegga, come non essi, ma la Grazia operò. Ma dirai: *nulla dunque contribuiron essi? all' incontro: l' abbracciare ciò che trovarono, e il conoscere ciò che apparve, venne da loro*.

Hom. 18. n. 2. εἶτα δεικνὺς, ὅτι οὐ τῆς τοῦ Θεοῦ μόνον χάριτος ἦν τὸ γινόμενον, ἀλλὰ καὶ τῆς γνώμης &c.

τὸ δὲ ἐκπετάσαι τὰς χεῖρας τὸ καλέσαι, καὶ ἐπισπάσασθαι, καὶ παρακαλέσαι δηλοῖ·

n. 3. τὰ εὑρεθέντα λαβεῖν, καὶ τὰ φανέντα ἐπιγνῶσαι, τοῦτο ἑαυτῶν εἰσενέγκαι·

IV. Alle Omilie sopra l' epistola a' Romani daremo fine con qualche osservazione sopra la decimanona, in cui si spiega il capo undecimo. Ma convien prima avvertire, come avea mostrato S. Giovan Crisostomo nel fin della precedente, insegnar S. Paolo, che non doveano i suoi nazionali dalle predette cose arguire, aver Dio rigettato generalmente il popolo Ebreo già da lui eletto, mentre all' incontro quelli di esso, che tra tanti cattivi erano stati, o eran buoni, e credenti, gli avea salvati, e salvava ancora. E nel dir l' Apostolo, come que' tali eran salvi per l' elezion della Grazia, avverte il Santo, come vien a farsi intendere, e la parte *che vi ha la divina Grazia, e quella che vi ha la pietà de' salvati*: e nell' aggiunger lui, che *se ciò è per Grazia, non è dunque per virtù dell' opere*, dichiara, venir tolta ogni scusa agli Ebrei, quali non poteano più rispondere, *è vero che fummo chiamati, ma troppe cose c' imponea la legge, onde non ci fu possibile ubbidire*. Insegna ancora, *parlar così S. Paolo, per far loro conoscere, come Dio grandemente desiderò, che si salvassero*: e vanamente obiettar essi *la legge, che non potea salvargli, al dono della Grazia facendo torto*. Obiettavano ancora: *s' è opera della Grazia, perchè non ci salviam tutti?* risponde: *perchè non volete, mentre la Grazia, benchè sia Grazia, salva quelli che salvar si vogliono, non coloro che la rifiutano, e le contrastano continuamente*. Incomincia poi così l' esortazion morale. *Ringraziamo pertanto Iddio, che noi siam del numero de i salvati, e che non avendo potuto esser salvi per l' opere nostre, ne siamo per dono del Signore, non ringraziamo però con parole solamente, ma con le azioni, e co' fatti*. E' chiaro, che predicando in questo modo al popolo Cristiano, non d' altra liberazione, o d' altro salvamento intendeva che dall' original peccato, in cui si rimangono gl' infedeli. Osserva poco dopo, come *tutto ciò che Dio ci diede, non quasi per debito il diede, ma per grazia, bensì tu se' debitor divenuto dopo sì gran benefizj*. Con tutto ciò

Hom. 18. n. 5. καὶ τὴν τοῦ Θεοῦ χάριν, καὶ τὴν τῶν σωζομένων εὐγνωμοσύνην ἐμφαίνουσαν·

Ταῦτα δὲ εἶπε βουλόμενος ἐνδείξασθαι, ὅτι σφόδρα ἐβούλετο αὐτοὺς σωθῆναι·

n. 5. ὅτι μὴ βούλεσθε· ἡ γὰρ χάρις κἂν χάρις ᾖ, τοὺς ἐθέλοντας σώζει, οὐ τοὺς μὴ βουλομένους καὶ ἀποστρεφομένους αὐτὴν &c.

n. 5. Εὐχαριστῶμεν τοίνυν ὅτι τῶν σωζομένων γεγόναμεν, καὶ μὴ δυνηθέντες ἀπὸ τῶν ἔργων σωθῆναι, ἐσώθημεν ἀπὸ τῆς τοῦ Θεοῦ δωρεᾶς·

n. 6. πάντα ὅσα ἐποίησεν, οὐκ ὀφειλὴν ἀποδιδοὺς ἐποίησεν, ἀλλὰ χάριν ἐπιδεικνύμενος· σὺ δὲ μετὰ τοσαύτας εὐεργεσίας

ciò egli ti dà corona quaſi nel tuo ben operare *riceva egli non il tuo dovere, ma grazia, e quaſi non riceva egli da te quel ch' è ſuo.* Ricorda nell' ultime parole, che il Redentor ſolo *può cancellare l'atto per te ſcritto, e abolir la ſentenza.* Eccita in queſt' Omilia a convertirſi anche quelli, che infiniti mali commeſſi aveſſero, poichè è tempo ancora, non eſſendo colà per ancora precipitati, dove non ci è più rimedio, e *potendoſi nell' ultima lotta riſtorare i danni di tutte le paſſate ſconfitte.*

2. Queſte coſe avendo fatte precedere, vien nella decimanona il Criſoſtomo a dire, come inſegna l' Apoſtolo, non avere i più de' Giudei conſeguita per l' oſtinazione quella giuſtizia che cercavano, ma bensì i pochi per la elezione, e come s' impara così da lui, *eſſere il più della Grazia, ma non il tutto. L' eſſere ſtati accecati* gli altri, lo dichiara, non meno che i ſomiglianti paſſi, quivi addotti, *non già per azione, ma come permiſſion di Dio.* Qui entra a ſpiegare, come nè vuol S. Paolo diſperare i Giudei, nè gonfiare i Gentili, e perciò afferma, non eſſer quelli caduti ſenza poter riſorgere, nè queſti inalzati ſenza poter cadere. I peccati de' Giudei fecero, che foſſer chiamati i Gentili, l' emulazione a cagion di queſti riſveglierà quelli: *così gli uni a gli altri daranno occaſion di ſalute, benchè non nell' iſteſſo modo.* Avverte ſingolarmente e i primi, e i ſecondi, come non baſta il venir da buona radice. Notò altrove a propoſito de' genitori d' Abramo, quai furono idolatri, come il veder buoni generar cattivi, e cattivi generar buoni fa vedere, che *l' eſſer buoni o cattivi naſce dall' elezion della volontà, e non dalla natura.* Non baſta parimente eſſere inneſtati in buona pianta, per mantenerſi in fiore, poichè Dio ſchianterà in ogni modo i cattivi, bontà uſando, e ſeverità ſecondo il giuſto. Oſſerva altresì, come l' Apoſtolo non fa quivi forza ſu la virtù, e fatica noſtra, *moſtrando così che tutto venne dalla ſuperna Grazia, e diſponendoti a tremare, poichè lo ſteſſo motivo di gloriarti è quello, che ti dee far temere;* cioè l' eſſer Dio ſtato con te sì buono: *mentre ſe t' impigrerai, non reſteranno fermi teco tai beni; nè parimente a quegli altri i mali, ſe ſi cambieranno: Tu ancora, dice S. Paolo, ſe non perſiſterai nella Fede, ſarai reciſo, e quelli ſaranno inneſtati, ſe non perſiſteranno nell' incredulità, perchè non fu Iddio, che gli reciſe, ma eſſi da ſe ſi ruppero, e caddero; e ben dice ſi ruppero, eſſendo che egli non diſcacciò coſtoro mai, ſe ben molte e molte volte peccarono. Vedi tu, quanta ſia la ſignoria dell' elezione? e quanta la poteſtà del volere?* Inſiſte, che nè gli uni diſperar debbono, nè preſumer gli altri, ed ammoniſce, come non dice il teſto, *ſe perſiſterai nella Fede, ma ſe perſiſterai nella bontà, perchè la Fede non baſta.*

3. Torna poi a ribattere ciò ch' avea detto prima,

καὶ ὀφειλέτης κατέστης· ἀλλ' ὅμως ὡς χάριν λαμβάνων, οὐχ ὡς ὀφειλὴν ἀπαιτῶν, οὕτω σὲ στεφανοῖ καὶ ταῦτα παρ' αὐτοῦ μέλλων λαμβάνειν·

n. 7. λῦσαι τὴν ψῆφον ἐκείνην &c. τὸν μόνον κύριον ὄντα τὸ χειρόγραφον ἐξαλεῖψαι τὸ σόν·

διὰ ἐσχάτης πάλης πάσας ἀναπαλαῖσαι τὰς ἥττας·

Hom. 19. n. 1. ὅτι τὸ πλέον τῆς χάριτός ἐστιν, οὐ τὸ πᾶν·

ἐνταῦθα μὴ ἐνέργειαν νόμιζε εἶναι, ἀλλὰ συγχώρησιν·

n. 3. εἴγε καὶ αἴτιοι γίνονται σωτηρίας αὐτοῖς· καὶ οὐ διὰ τῆς αὐτῆς·

in Geneſ. Serm. 9. p. 695. ὅτι οὐ φύσεως ἀλλὰ προαιρέσεως ἡ κακία, καὶ ἡ ἀρετή·

Hom. 19. n. 5. οὐκ εἶπεν, ἴδε οὖν κατόρθωμα σόν, ἴδε οὖν πόνους σούς, ἀλλὰ Θεοῦ φιλανθρωπίαν, δεικνὺς ὅτι τὸ πᾶν τῆς χάριτος τῆς ἄνωθεν γέγονε·

n. 5. καὶ γὰρ σύ φησιν, ἐὰν μὴ ἐπιμείνῃς &c.

οὐ γὰρ ὁ Θεὸς αὐτοὺς ἐξέκοψεν, ἀλλ' αὐτοὶ ἐξεκλάσθησαν, καὶ ἔπεσον·

εἶδες ὅσον τῆς προαιρέσεως τὸ κῦρος; πόση τῆς γνώμης ἡ ἐξουσία;

n. 5. οὐ γὰρ πίστεως δεῖ μόνον·

ria, del dichiarar che fa quivi S. Paolo tal mistero, cioè tal punto ammirabile, e ignoto; il qual consiste, com' egli interpreta, e insegna, nell' esser prima state chiamate le genti; e perchè quelle non voller credere, eletti i Giudei: quinci essendosi questi resi increduli, chiamate le genti di nuovo; ma che finalmente si accosteranno anch' essi, e conseguiranno misericordia, *poichè Dio chiuse tutti insieme nell' incredulità*, *cioè*, dice il Santo, *gli mostrò*, *gli fece conoscere increduli*, *non perchè tali rimanessero*, *ma per salvar gli uni col contrasto degli altri*. *Osserva dunque: non credeste voi*, *e si salvaron quelli; non credetter quelli*, *e vi salvaste voi; e voi non foste salvati per uscir di nuovo*, *come i Giudei*, *ma perchè continuando*, *tiriate quelli ancora con l' emulazione*. *O profondità della ricchezza*, *e della sapienza di Dio*, *come sono imperscrutabili i suoi giudizj?* Fa quì osservare il Santo, quanto degno d' ammirazione sia veramente Iddio, il quale così diverse, e lontane cose *potè*, *e volle*, *e i contrarj per li contrarj stabilì*. Quanto parimente il sia la sua ricchezza, *avendo saputo far così ricchi i Gentili*; e la sua sapienza, *avendo fatti diventare maestri de' Giudei quelli*, *ch' eran gli ultimi fra i Giudei*.

V. Passando ora agli altri comenti del Crisostomo, nell' interpretar la prima a' Corintii così parla della volontà divina. *Volle Iddio questo*, *acciochè in tal maniera voi foste salvi: mentre nulla abbiam noi fatto di buono*, *ma per volontà di Dio abbiam ritrovata salute*, *e siamo stati chiamati*, *perchè così parve a lui*, *non perchè degni ne fossimo*. Poco dopo. *E quest' istesso*, *dice l' Apostolo*, *d' esser salvi per la Fede*, *non è da voi*, *perchè non veniste primi*, *ma foste chiamati; di modo che nè pur questo è tutto vostro*. *E se anche foste venuti da voi*, *essendo rei di moltissimi delitti*, *nè pur allora la grazia sarebbe vostra*, *ma di Dio: perchè disse anche scrivendo a gli Efesii*, *la Grazia vi ha fatti salvi per la Fede*, *e questo non da voi*, *nè la vostra Fede è tutta vostra*, *poichè voi non avete prevenuto credendo*, *ma chiamati ubbidiste*.

Nella settima Omilia, ove dice l' Apostolo, che Dio *predestinò a noi avanti i secoli per nostra gloria la divina sapienza de i misterj*; nota il nostro Autore, che altrove *si dice per gloria sua*, cioè di Dio stesso, *poichè sua gloria stima la nostra salute*. Quinci documenta, che con tal predestinazione mostra Iddio *la sua providenza verso di noi*, ed il suo amore; e che S. Paolo si studia di far vedere, come *Dio ci amò sempre*, *e prima che fossimo*, *poichè se non ci avesse amati*, *tal ricchezza*, qual' è quella di conoscere i suoi misterj, che vuol dir la Fede, *non ci avrebbe predestinata* per solo amore.

2. Nell' ottava Omilia porta le parole di S. Pietro, dette per occasion di Cornelio Centurione negli Atti:

n. 7. συνέκλεισε γὰρ τοὺς πάντας εἰς ἀπείθειαν ὁ Θεός, τουτέστιν ἤλεγξεν, ἀπέδειξεν ἀπειθοῦντας, οὐχ ἵνα μείνωσιν ἀπειθοῦντες, ἀλλ' ἵνα τοὺς ἑτέρους διὰ τῆς ἑτέρων σώσῃ φιλονεικίας &c.

ἀλλ' ὥστε αὐτοὺς ἐπισπάσασθαι τῷ ζήλῳ μένοντες. Ὦ βάθος πλούτου &c.

ὅτι καὶ ἠθέλυσε, καὶ ἴσχυσε ταῦτα, καὶ διὰ τῶν ἐναντίων τὰ ἐναντία κατεσκεύασεν·
καὶ γὰρ πολλοῦ πλούτου τὸ τοὺς ἐθνῶν ἀπόρους οὕτω ποιῆσαι, καὶ πολλῆς σοφίας τὸ τοὺς Ἰουδαίων καταδεεστέρους Ἰουδαίων διδασκάλους κατασκευάσαι·

in 1. Cor. Hom. 1. n. 1. Ὁ γὰρ Θεὸς τοῦτο ἠθέλησε, τὸ οὕτως ὑμᾶς σωθῆναι· οὐδὲν γὰρ ἡμεῖς κατορθώσαμεν, ἀλλὰ διὰ τοῦ θελήματος τοῦ Θεοῦ τὴν σωτηρίαν εὑρήμεθα· καὶ ἐπειδὴ αὐτῷ ἔδοξεν, ἐκλήθημεν, οὐκ ἐπειδὴ ἄξιοι ἦμεν.
Καὶ γὰρ καὶ τοῦτο αὐτὸ τὸ πίστει σωθῆναι, φησὶν, οὐκ ἐξ ἡμῶν, οὐ γὰρ προσήλθετε πρῶτοι, ἀλλ' ἐκλήθητε· ὥστε οὐδὲ τὸ μικρὸν τοῦτο ὑμέτερον ὅλον· καίτοι εἰ καὶ προσήλθετε, μυρίων ὄντες ὑπεύθυνοι κακῶν, οὐδὲ οὕτως ὑμῖν χάρις, ἀλλὰ τῷ Θεῷ· Διὰ τοῦτο καὶ πρὸς Ἐφεσίους γράφων, ἔλεγε, Χάριτί ἐστε σεσωσμένοι διὰ πίστεως, καὶ τοῦτο οὐκ ἐξ ὑμῶν, οὐδὲ ἡ πίστις ὑμῶν ὁλόκληρος· οὐ γὰρ ὑμεῖς ἐπιστεύσατε προλαβόντες ἀλλὰ κληθέντες ὑπηκούσατε.

Hom. 7. n. 3. ἣν προώρισεν εἰς δόξαν ἡμῶν· καίτοιγε ἀλλαχοῦ φησιν, εἰς δόξαν ἑαυτοῦ, ἑαυτοῦ γὰρ ἡγεῖται δόξαν τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν·

προώρισε, φησι, τὴν πολλὴν ἡμᾶς κηδεμονίαν ἐνδεικνύμενος &c.
τοῦτο καὶ ὁ Παῦλος σπουδάζει δεῖξαι νῦν, ὅτι ἀεὶ ἡμᾶς ἐφίλει; &c. οὐ γὰρ ἂν εἰ μὴ ἐφίλει, τὸν πλοῦτον ἡμῶν προώρισε·

Atti : *chiunque in ogni nazione lo teme , e giustamente vive , è grato a Dio ; cioè* , spiega il comentatore , *lo chiama, e lo trae alla verità*. Ci ammaestra poi, come il peso de' peccati aggrava tanto , che rende i peccatori a modo di coloro , che son caduti in un pozzo , ed hanno però bisogno di chi mandi giù le funi per ajutargli ; nel qual caso *e d' altri c' è bisogno , e di noi stessi* , per aggrapparci , e legarci , e sorger *più alto ancora che prima non eramo , se vorremo , poichè Dio porge ajuto , non volendo la morte del peccatore , ma che si converta . Niun disperi adunque* . E più basso . *Benchè in tutti i vizj caduto fossi, dì fra te stesso, Dio è benigno, e clemente , e desidera la nostra salute* . Soggiunge il passo d' Isaia : *se i vostri peccati fossero come il cocco , gli farò bianchi come neve . Non ci avviliamo adunque* .

Hom. 8. n. 2. ἐν παντὶ ἔθνει ὁ φοβούμενος αὐτὸν, καὶ ἐργαζόμενος δικαιοσύνην, δεκτὸς αὐτῷ ἐστι· τουτέστι καλεῖ καὶ ἐπισπᾶται αὐτὸν πρὸς τὴν ἀλήθειαν·

n. 4. ἀλλὰ πολλῷ πλέον ἐὰν βουλώμεθα, καὶ γὰρ ὁ Θεὸς βοηθεῖ·

Isai. I. 18. *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur* . ὡς χιόνα λευκανῶ·

Nell' Omilia vigesima quarta , ove tratta , che Dio non permetterà siamo tentati sopra il nostro potere : *ci son dunque tentazioni, che superino il poter nostro? e quali sono ? tutte , per dirla in una parola ; poichè il poterle sopportare sta nella volontà di Dio , se con la nostra determinazione il faremo esser con noi* . Siegue mostrando , come abbiam bisogno del divino ajuto per tutte .

Hom. 24. n. I. ἆρα εἰσὶ πειρασμοὶ, οὓς οὐ δυνατὸν ὑπενεγκεῖν; καὶ τίνες οὗτοι; πάντες ὡς εἰπεῖν· τὸ γὰρ δυνατὸν ἐν τῇ τοῦ Θεοῦ ῥοπῇ κεῖται, ἣν διὰ τῆς ἡμετέρας ἐπισπώμεθα γνώμης·

3. Al detto , *necessario è , che scandali avvengano*, e all' altro , *eresie bisogna ci siano* , spiega , come con tal voce s' intende quivi division d' opinioni , ma non in materia di dogma , e come non va inteso di necessità , che *offenda l' arbitrio* ; avendo in tal modo solamente *predetto quel che dovea avvenire per la mente cattiva degli uomini , quali erano nel loro errore incurabili. Nè quelle cose avvennero , perchè le predisse , ma le predisse , perchè veramente avvenir doveano* . Se gli scandali da necessità venissero, e non dalla mente di chi gli produce, invano avrebbe detto, *guai a coloro per cui scandali avvengono* . Parlando sopra S. Matteo di questo passo , dice esser necessario che vengano , *ma non esser punto necessario di perciò perire*. Aggiunge, che risveglia così l'attenzion de' discepoli , avvisando , che ci saranno contrasti . *Col dir necessità , la libertà , e il poter dell' elezione non toglie*, ma predice quel che sarà ; il che S. Luca altramente espresse dicendo , *è impossibile che non vengano scandali*, cioè *ostacoli nella retta via* .

Hom. 27. n. 2. ἀλλὰ τὸ πάντως ἐσόμενον ἐκ τῆς πονηρᾶς τῶν ἀνθρώπων γνώμης προλέγων, ὅπερ ἔμελλε γίνεσθαι, οὐ διὰ τὴν αὐτοῦ πρόῤῥησιν, ἀλλὰ διὰ τὴν τῶν ἀνιάτως ἐχόντων γνώμην· οὐ γὰρ ἐπειδὴ προεῖπε, ταῦτα ἐγίνετο, ἀλλ' ἐπειδὴ πάντως ἔμελλε γίνεσθαι διὰ τοῦτο προεῖπεν·

in Matth. Hom. 60. ἀπολέσθαι δὲ οὐ πάντως ἀνάγκη·

τὰ κωλύματα τῆς ὀρθῆς ὁδοῦ·

VI. Sopra la seconda a' Corintii afferma, non dover noi dubitare , che Dio non sia per continuarci le grazie sue , stante che *s' egli ci tien fermi in Cristo , e ci mantien nella Fede , s' egli ci unse , e ci mise in cuore il suo Spirito ; com' è possibile , che le promesse in futuro non adempia ? Avendoci egli dati i principii , e i motivi , e la radice , e la fonte , cioè la vera cognizion di lui , e la comunicazion del suo Spirito , come non ci darà quelle cose , che nascon da queste ? poichè dandoci queste in grazia di quelle , chi queste donò , donerà anche l' altre , e chi queste ci diede quando eramo ancor suoi nimici* , molto

in 2. Cor. Hom. 3. n. 4. Εἰ γὰρ αὐτός ἐστιν ὁ βεβαιῶν ἡμᾶς εἰς Χριστὸν &c. πῶς τὰ μέλλοντα οὐ δώσει; εἰ γὰρ τὰς ἀρχὰς, καὶ τὰς ὑποθέσεις ἔδωκε, καὶ τὴν ῥίζαν, καὶ τὴν πηγὴν, οἷον τὴν ἀληθῆ περὶ αὐτοῦ γνῶσιν τὴν τοῦ πνεύματος μετάληψιν, πῶς τὰ ἐκ τούτων οὐ δώσει;

più ci donerà l'altre, *dopo che amici siam fatti*. Comentando poi quel passo, *vi esortiamo a non ricevere in vano la Grazia di Dio*, insegna, aver aggiunte queste parole S. Paolo, perchè non credessero bastar la Fede; ma intendessero volerci *anche l' applicazione per viver bene*. Chi torna a i primi peccati, *indarno*, dice il Crisostomo, *la divina grazia ricevette: conciosiachè non molto giovamento ci apporti la grazia per la salute, se viviamo indegnamente, anzi ce ne verrà maggior danno, rendendosi tanto più gravi i delitti*; intendesi per grazia il battesimo. Sono in questa epistola quelle parole: *il Dio di questo secolo accecò le menti degl' infedeli*; dove il nostro autore detesta i corrotti dalla dottrina di Marcione, e di Manete; indi accenna doversi leggere, *Dio accecò le menti degl' infedeli di questo secolo*, poichè il futuro non avrà infedeli. Ma instruisce insieme, che l' accecamento dee *attribuirsi alla stupidezza loro*, che in ciò *azione non c' è di Dio, ma permissione*, *benchè uso sia della Scrittura di parlar così*; onde altrove dice, che *gli diede a senso reprobo*, abbandonandogli *per aver essi prima negata fede*: e così deesi sempre intendere, che *si rendono increduli da se stessi*.

2. Nel comentar l' epistola agli Efesii mette in vista le grazie fateci da Dio: *sei fatto immortale, libero, figliuolo, fratello, coerede: regni insieme, sei glorificato insieme: e tutto ti diede in dono*. Prestisi adunque fede a S. Paolo, il qual promette, donerà un giorno *insieme con se stesso ogni cosa*. La nostra elezione, e predestinazione afferma non dipendere *dal solo affetto di Dio, nè dalla sola nostra virtù, ma da ambedue*. Se dipendesse dal solo amor divino, *tutti sarebber salvi*; se da noi soli, *sarebbe stata superflua la sua venuta*. Avea detto poco prima, *l' essere eletti e dimostra la benignità di Dio, e la virtù loro*. E dice poco dopo: *l' esser noi fatti buoni, l' aver creduto, l' esserci accostati, è bensì merito del chiamante, ma nostro ancora*. L' averci predestinati *secondo il proposito della sua volontà*, che il testo Greco dice, *secondo la benevolenza*, o *secondo il beneplacito* della medesima; lo spiega, secondo la sua volontà *prima*, e il suo *desiderio*; perchè vivamente *desidera la salute nostra*. Nell' Omilia seconda vuol che intendiamo, averci lui *predestinati per la disposizione della volontà nostra, cioè eletti, e posti a parte per lui*. Ha nell' istessa. *Iddio non talmente costituì la natura, che sia in necessità di peccare. Se così fosse non ci potrebb' esser castigo; imperciochè siccome noi di ciò che per forza o per necessità fu operato, non ci facciam render conto; così tanto meno il si farebbe rendere Iddio, che di bontà, e di benignità è sì ripieno*.

3. Il luogo dell' esser noi fatti salvi per la Fede, la quale è dono di Dio, e non frutto dell' opere, gli ricorda l' esclamazione, *o profondità della ricchezza, e della sapienza di Dio!* e veramente, *se il Salvatore non fosse*

Hom. 12. n. 1. τὴν περὶ τὸν βίον σπουδὴν ἀπαιτῶν·
οὐδὲν γὰρ ἀπὸ τῆς χάριτος μέγα ὠφελούμεθα εἰς σωτηρίαν ἀκαθάρτως ζῶντες, ἀλλὰ καὶ βλαπτόμεθα μειζόνως ταύτῃ βαρούμενοι καὶ ἐν τοῖς ἁμαρτήμασιν·

VI. 4. *In quibus Deus hujus seculi excæcavit mentes infidelium.*

Hom. 8. n. 1. ἀλλὰ τῆς ἐκείνων ἀναισθησίας·
n. 2. οὐκ ἐνεργήσας εἰς τοῦτο, ἄπαγε, ἀλλ' ἀφεὶς καὶ συγχωρήσας· καὶ γὰρ ἔθος τῇ γραφῇ οὕτω λέγειν·
ἐπειδὴ γὰρ αὐτοὶ ἠπίστησαν πρῶτοι·
γεγόνασιν ἄπιστοι δι' ἑαυτούς·

in Eph. Hom. 1. n. 1. γέγονας ἀθάνατος, γέγονας ἐλεύθερος &c.

τὰ πάντα ὑμῖν χαρίσεται·

n. 2. ἀλλ' οὔτε ἀπὸ ἀγάπης μόνης, οὔτε ἀπὸ τῆς ἡμετέρας ἀρετῆς, ἀλλ' ἐξ ἀμφοτέρων·
εἰ γὰρ ἀπὸ ἀγάπης μόνης, ἔδει πάντας σωθῆναι·
τὸ ἐκλεγῆναι δὲ καὶ τῆς τοῦ θεοῦ φιλανθρωπίας τεκμήριον, καὶ τῆς αὐτῶν ἀρετῆς·
τὸ γὰρ ἐναρέτους γενέσθαι, καὶ πιστεῦσαι, καὶ προσελθεῖν, καὶ τοῦτο μὲν αὐτοῦ ἦν τοῦ καλέσαντος, πλὴν ἀλλὰ καὶ ἡμέτερον·
n. 2. κατὰ τὴν εὐδοκίαν τοῦ θελήματος αὐτοῦ, τουτέστιν διὰ τὸ σφοδρῶς θελῆσαι·

Hom. 2. n. 1. τὸ δὲ ὅλον ἀπὸ τῆς προαιρέσεως προορισθέντας, τουτέστιν ἑαυτῷ ἐκλεξαμένους ἀφώρισεν·
n. 3. οὐ γὰρ οὕτως ὁ θεὸς τὴν φύσιν ἐδημιούργησεν, ὡς ἀνάγκην ἔχειν ἁμαρτάνειν· ἐπεὶ εἰ τοῦτο ἦν, κόλασις οὐκ ἦν· τῶν γὰρ κατ' ἀνάγκην καὶ βίαν οὐδὲ ἡμεῖς ἀπαιτοῦμεν λόγον, μήτιγε ὁ θεὸς ὁ οὕτω φιλάνθρωπος, καὶ ἀγαθός·

Hom. 4. n. 2. εἰ γὰρ μὴ ἦλθεν, εἰ μὴ ἐκάλεσε, πῶς ἠδυνάμεθα πιστεῦσαι;

fosse venuto, e non avesse chiamato, come avremmo potuto credere? Avverte poi, che non per questo dobbiamo essere neghittosi, perchè *non ci è bisogno d'un buon principio solamente, ma di lunga virtù, e che duri fino alla morte*. Scrivendo sopra quella a' Galati, ci lasciò documento importante: *non potersi dare, ch' uom si trovi senza difetto.*

VII. Nel comentar la lettera a' Filippesi, afferma ciò che par paradosso: *non avvenire che operi nobilmente, chi vive senza timore*. Intende del timor di Dio, per eccitare il quale suggerisce *di sempre aver nell' animo, che Dio è presente, e ode tutto, e tutto vede, e non solamente ciò che si fa, e che si dice, ma ciò che si pensa, e che nel più profondo del cuore è riposto*. Osserva la forza del verbo usato da S. Paolo additarci, dover noi *operar la nostra salute temendo, e tremando, ma con somma accuratezza. Ora avendo detto con timore, vedi come mitiga l'apprensione, aggiungendo, è Dio che opera in voi: ch' è quanto dire, non ti atterrire per aver io detto con timore, e tremore, nè disperare quasi ci volesse una virtù, che tu conseguir non possa: è detto, acciocchè tu vi ponga studio, e non ti abbandoni. Se ciò avverrà, Dio farà tutto, confida, poich' è Dio, che opera in noi. Se dunque opera egli, conviene, che noi esibiamo la volontà del tutto umiliata, raccolta, attenta: è Dio che opera in noi il volere, e l' operare*. Ma quì non mancherà chi opponga. *Se Dio opera in noi che vogliamo, che occorre, ch' ei ci esorti? perchè s' egli fa il volere, in vano ci vien detto che ubbidiamo; mentre non siam noi che ubbidiamo: in vano si dice, con timore e tremore, poichè di Dio è tutto. Ora non questa è l' intenzion di tal detto, ma di tranquillare la tua inquietudine. Se tu vorrai, allora egli opererà in te il volere; non aver paura, e non t' angustiare. E ti darà la prontezza, e l' esecuzione; imperciochè quando noi vorremo, accrescerà egli il voler nostro da poi. Per modo d' esempio, io voglio far qualche bene; egli allora effettua quel bene, e per esso anche il volere. Overo diremo, che così parla l' Apostolo per la sua molta pietà, come quando chiama doni le buone opere nostre*. Siccome adunque *chiamandole doni, non però ci priva del libero arbitrio, così quando dice esser Dio, che fa il volere in noi, non ce lo leva, ma dimostra, che coll' operar bene gran prontezza acquistiamo a volerlo.*

2. Avendo S. Paolo scritto a quei di Tessalonica, che *il Signore è fedele, e gli confermerà, e gli guarderà dal male*, soggiunge il comentatore. *Se vi elesse alla salute, non mentirà, nè vi lascerà perire. Ma per non indur con questo a pigrizia, talchè annegbitissero supponendo, che di Dio sia il tutto, osserva, come la lor cooperazione esigge, seguitando. Confidiamo fratelli, che voi fate, e farete quanto vi suggeriamo. Con che viene a dire: è di parola Iddio, e promettendo di salvare, salverà; ma* nel

n. 3. οὐχ ἵνα ἀρξώμεθα, ἀλλ᾽ ἵνα περιπατήσωμεν· διαρκοῦς γὰρ ἡμῖν χρεία τῆς ἀρετῆς, καὶ ἐκτεταμένης &c.

in Gal. Hom. 1. Οὐκ ἔστιν ἄνθρωπον ὄντα χωρὶς ἐλαττώματος εἶναι·

in Philip. Hom. 8. n. 1. Οὐ γάρ ἐστι τὸν χωρὶς φόβου ζῶντα γενναῖόν τι καὶ θαυμαστὸν ἐπιδείξασθαι·

ἂν ἐννοήσωμεν, ὅτι πανταχοῦ πάρεστιν ὁ Θεός, ὅτι πάντα ἀκούει &c.

οὐκ εἶπεν ἐργάζεσθε, ἀλλὰ κατεργάζεσθε, τουτέστι μετὰ πολλῆς &c.

ἂν τοῦτο ᾖ, ὁ Θεὸς πάντα ἐργάσεται, σὺ θάρσει, ὁ Θεὸς γάρ ἐστιν ὁ ἐνεργῶν ἐν ἡμῖν· εἰ τοίνυν αὐτὸς ἐνεργεῖ, ἡμᾶς δεῖ τὴν προαίρεσιν παρέχειν συγκεκροτημένην &c.

Εἰ τὸ θέλειν αὐτὸς ἡμῖν ἐνεργεῖ, πῶς ἡμῖν παρακελεύει; εἰ γὰρ τὸ θέλειν αὐτὸς ποιεῖ, εἰκῆ ἡμῖν λέγεις, ὅτι ὑπηκούσατε, οὐ γὰρ ὑπακούομεν· εἰκῆ λέγεις, ἐν φόβῳ, Θεοῦ γὰρ τὸ ὅλον ἐστίν·

ἂν θελήσῃς, τότε ἐνεργήσει τὸ θέλειν· μὴ φοβηθῇς, καὶ οὐδὲν κάμῃς· καὶ προθυμίαν αὐτὸς ἡμῖν δίδωσι, καὶ ἐργασίαν· ὅταν γὰρ θελήσωμεν, αὔξει τὸ θέλειν ἡμῶν λοιπόν·

n. 1. ἢ ἀπὸ πολλῆς εὐλαβείας τοῦτό φησιν, ὥσπερ ὅταν τὰ κατορθώματα τὰ ἡμέτερα χαρίσματα εἶναι λέγῃ·

οὕτως ὅταν λέγῃ ἐνεργεῖν ἐν ἡμῖν τὸ θέλειν, οὐκ ἀφαιρεῖται ἡμᾶς τὸ αὐτεξούσιον, ἀλλὰ δείκνυσιν, ὅτι ἀπὸ τοῦ κατορθοῦν πολλὴν εἰς τὸ θέλειν λαμβάνομεν προθυμίαν·

in Theff. Hom. 5. n. 1. ἵνα δὲ μὴ διὰ τοῦτο εἰς ῥαθυμίαν ἀγάγῃ, καὶ τὸ πᾶν τοῦ Θεοῦ νομίσαντες εἶναι αὐτοὶ καθεύδωσιν, ὅρα πῶς καὶ τὴν παρ᾽ αὐτῶν συνεργίαν ἀπαιτεῖ &c.

nel modo che ha promesso. Or come ha promesso? se vorremo, e se l' udiremo, ma non s' intende udire semplicemente, quasi fossimo legni, o sassi.

3. Avendo scritto a Timoteo, come Dio ci chiamò, *non secondo l' opere nostre, ma secondo il proposito suo, e secondo la Grazia dataci in Cristo avanti i tempi; perchè,* dice il Crisostomo, *parea oneroso ciò ch' avea premesso del faticare unitamente,* ora lo consola dicendo, *non hai da sopportare con la tua forza, ma con quella di Dio; a te spetta l' eleggere, e mostrare la tua prontezza.* Dipoi: *ci fece santi, di peccatori ch' eramo, e nimici suoi, il che non da noi, ma per divino dono. Se adunque e possente è per chiamare, e buono per farlo di mera grazia, nulla abbiam da temere, perchè quegli che ci salvò essendo nimici, molto più quando ci vedrà operare, coopererà.* Insegna come *giusta il suo proposito* significa, *senza che niun l' inducesse, ma mosso dalla sua sola bontà.*

VIII. Ci si presenta già il comento sopra l' ultima indirizzata agli Ebrei. Nell' Omilia quarta all' aver Cristo assaggiata la morte per tutti, così discorre: *non per li Fedeli solamente, ma per l' Universo tutto. Egli in fatti morì per tutti. Che osta se tutti non hanno creduto? egli adempì ciò che apparteneva a lui.* In altra, mentovate alcune arti difficili, *di tutte queste,* conchiude, *è più facile la virtù, e l' acquistare il Cielo, se vogliamo, perchè in ciò basta volere, e tutto il resto conseque. Non è lecito dir non posso, perchè questo sarebbe un accusar il Creatore, mentre s' ei ci ha fatti impotenti, e poi comanda, a lui va l' accusa. Come dunque dicesi, che molti non possono? per la dapocaggine; poichè se vogliono assolutamente, possono.* Aggiunge, che non basta però dir *voglio*, come nè pur basta nelle altre azioni della vita. Bisogna volere, e operare. *Allora avremo Dio in ajuto e cooperante, ma bisogna risolvere, intraprendere, curarsene, adoprarsi.*

2. Nell' interpretar S. Matteo molte volte ci replicò i medesimi documenti il nostro gran Padre. Ne toccheremo alcuni. Insegna nell' Omilia sesta, che quando Dio inspirò a Ciro di rilasciar gli Ebrei, *nol fece in modo che l' arbitrio suo ne restasse offeso; poichè anche quando chiamò Paolo d' alto con la sua voce la sua Grazia bensì, ma insieme la di lui ubbidienza fece chiara.* Chiama il peccato di S. Pietro *involontario*, in quanto estorto dal timore; ma perchè ciò non basta a renderlo involontario veramente, *non per questo sfuggì il castigo.* Afferma i precetti non che non impossibili, *molto esser facili, se stiamo attenti:* e fa vedere *molto agevole esser la virtù,* e all' incontro *gran sudori portar seco, e gran difficoltà molti vizj.* Nè per questo è da credere, *la virtù della nostra attenzione solamente esser figliuola, ma altresì della superna Grazia.* Figliuoli di Dio *bisogna però farsi non per la Grazia solamente, ma per l' opere ancora. Dopo la divina Gra-*

πῶς δὲ ἐπηγγείλατο; ἐὰν θέλωμεν, καὶ ἀκούωμεν αὐτοῦ·

in 2. Tim. Hom. 2. n. 1. ἐπεὶ φορτικὸν ἦν τὸ εἰπεῖν, κακοπάθησον &c.

μὴ τῇ δυνάμει λογίζου τῇ σῇ, ἀλλὰ τῇ τοῦ Θεοῦ τὸ πάντα φέρειν· σὸν μὲν τὸ ἑλέσθαι &c.

ὅταν καὶ ἐργαζομένους ἴδῃ, οὐ πολλῷ μᾶλλον συμπράξει;

in Hebr. Hom. 4. t. 6. p. 731. edit. anni 1633. οὐχὶ τῶν πιστῶν μόνον, ἀλλὰ καὶ τῆς οἰκουμένης ἁπάσης· αὐτὸς μὲν γὰρ ὑπὲρ πάντων ἀπέθανε· τί δὲ εἰ μὴ πάντες ἐπίστευσαν; αὐτὸς τὸ ἑαυτοῦ πεπλήρωκε.

Hom. 16. p. 850. ἀλλὰ πάντων τούτων εὐκολωτέρα ἡ ἀρετή, ἐὰν θέλωμεν, καὶ τὸ εἰς τὸν οὐρανὸν ἀναβῆναι· θελῆσαι γὰρ δεῖ μόνον ἐνταῦθα, καὶ πάντα ἕπεται· οὐκ ἔστι γὰρ εἰπεῖν, οὐ δύναμαι· τοῦτο γὰρ κατηγορῆσαι ἐστὶ τοῦ δημιουργοῦ· εἰ γὰρ ἀδυνάτους ἡμᾶς ἐποίησεν, εἶτα ἐπιτάττει, κατηγορία αὐτοῦ ἐστί· πῶς οὖν φησί, πολλοὶ οὐ δύνανται; ὅτι οὐ θέλουσιν· πόθεν γὰρ οὐ θέλουσιν; ἀπὸ ῥαθυμίας· ὥστε εἰ θελήσουσι πάντως, δυνήσονται·

ἔχομεν γὰρ συνεργοῦντα καὶ συμπράττοντα τὸν Θεόν, μόνον ἑλώμεθα, μόνον ὡς ἔργῳ προσενεχθῶμεν τῷ πράγματι, μόνον μεριμνήσωμεν &c.

in Matth. Hom. 6. n. 4. οὐχ οὕτως μὲν τοιοῦτο εἰργάσατο, ὥστε τὸ αὐτεξούσιον λυμήνασθαι· ἐπεὶ καὶ Παῦλον καλέσας ἄνωθεν διὰ φωνῆς, καὶ τὴν αὐτοῦ χάριν καὶ ἐκείνου ὑπακοὴν δήλην ἐποίησε·

n. 6. καίτοιγε ἀκούσιος ἡ τοιαύτη ἄρνησις, ἀλλ' ὅμως διαφεύγει τὴν κόλασιν·

Hom. 18. n. 3. σφόδρα ἐστὶν εὔκολα, ἐὰν νήφωμεν·

Hom. 56. n. 5. ταῦτα μὲν πολλὴν ἔχοντα τὴν εὐκολίαν, τὰ δὲ τῆς κακίας πολὺν τὸν ἱδρῶτα·

Hom. 19. n. 5. δηλώσας ὅτι οὐ τῆς ἡμετέρας σπουδῆς ἡ ἀρετὴ μόνον, ἀλλὰ καὶ τῆς ἄνωθεν χάριτος·

zia la speranza della salute, e della gloria ha da esser nell' opere. Dio così ha voluto, acciochè *non paja siam coronati senza ragione*. Alle parole del Salvatore, *Non son venuto per metter pace ma guerra*, avverte, *non da lui venir veramente le dissensioni, ma dalla malizia degli uomini, dirsi però ch' egli le produce, perchè tale è l' uso, e il parlare della Scrittura, com' anco altrove si legge, che Dio diede a coloro gli occhi, perchè non veggano*. Con questo avvertimento tutte le difficoltà discioglie dà i somiglianti luoghi nate. Così spiega il detto, *A voi è dato d' intendere i misterj, a quei no*, e l' altro, *A chi ha si darà, e a chi non ha si torrà*, con avvertire, che il non intendere, e l' esserci tolto *nasce da noi*, e che si darà *a chi è di buona volontà, e fa il suo potere*. Così al passo, *Voi udirete, e non intenderete*, mostra come poichè era lor dato di udire, da essi veniva se per lor perversità non intendeano. Al caso del ricco, e della similitudine del camelo dal Redentore addotta, così ragiona. *Ma se vuoi sapere in qual modo l' impossibile si fa possibile, ascolta. Non dice possibile a Dio quel ch' è impossibile agli uomini per disperarti, ma perchè invaghito di così gran virtù più volontieri t' accinga all' opera, e prieghi Dio, che ti sia propizio. Come adunque diverrà ciò possibile? col rigettar le ricchezze, col disprezzare il danaro, col non lasciarti vincere da così gran passione. Ch' egli attribuisca tal fatto non a Dio solo, ma parimente alla volontà nostra, appare da ciò che siegue* nel testo: che chiunque per lui tutto il suo, e tutti i suoi lascerà, n' avrà un centuplicato, e possederà la vita. *In questo modo veggiam fatto possibile ciò che impossibil era*.

3. Nell' Omilia susseguente alla parabola del padre di famiglia, e della vigna, avverte prima, come nelle parabole non bisogna considerare se non il fine, per cui vengono addotte; e insegna poi, come l' esser chiamato altri prima, altri dopo, nasce dal conoscer Dio quando uno è per ubbidire, e come non tutti ubbidirebbero all' istesso tempo. *E perchè, dirai, non condusse tutti subito? egli certamente tutti avrebbe voluto da principio condurre, ma se non tutti avrebbero nello stesso tempo ubbidito, la differenza dalla volontà de i chiamati provenne: perciò altri la mattina, altri furon chiamati a terza, altri a sesta, altri a nona, ed altri all' undecim' ora, perchè allora erano per ubbidire: il che Paolo indicò ancora dicendo, quando parve a Dio, mi segregò fin dall' utero di mia madre. Or quando gli parve? quando era per ubbidire; perciocchè Dio avrebbe voluto farlo fin da principio, ma perchè non avrebbe ceduto, allora volle, quando sapeva dover la vocazione penetrare l' animo suo. Così quando chiamò il ladrone, avrebbe potuto chiamarlo avanti, ma chiamato non avrebbe ubbidito, poichè se da principio non avrebbe ubbidito Paolo, molto meno il ladrone*. Dice ancora

n. 7. οὐ γὰρ δὴ χάριτι δεῖ γίνεσθαι παῖδας μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἔργοις·

Hom. 65. n. 3. μετὰ τὴν τοῦ Θεοῦ χάριν, εἰς τὴν τῶν οἰκείων &c.

Hom. 33. n. 2. μηδὲ εἰκῆ καὶ μάτην στεφανοῦσθαι νομίζωνται·

Hom. 35. n. 1. καίτοιγε οὐκ αὐτὸς ταῦτα ἐποίει, ἀλλ' ἡ ἐκείνων πονηρία· ἀλλ' ὅμως αὐτὸς ταῦτα λέγει ποιεῖν· τοιοῦτον γὰρ τῆς γραφῆς τὸ ἔθος· καὶ γὰρ ἀλλαχοῦ φησίν· ἔδωκεν αὐτοῖς ὁ Θεὸς ὀφθαλμοὺς τοῦ μὴ βλέπειν·

Hom. 45. n. 1. δείκνυσι παρ' ἡμῖν τὴν ἀρχὴν οὖσαν &c. ὅταν τις προθυμίαν ἔχῃ καὶ σπουδήν, δοθήσεται αὐτῷ καὶ τὰ παρὰ τοῦ Θεοῦ ἅπαντα·

Hom. 63. n. 2. εἰ δὲ βούλει καὶ τὸν τρόπον μαθεῖν, καὶ πῶς ἂν τὸ ἀδύνατον γένοιτο δυνατόν, ἄκουε &c.

Hom. 64. n. 3. Ἀλλὰ τί δήποτε οὐ πάντας εὐθέως ἐμισθώσατο; τὸ εἰς αὐτὸν ἧκον ἅπαντας· εἰ δὲ οὐχ ὁμοῦ πάντες ὑπήκουσαν, τὴν διαφορὰν ἡ τῶν κληθέντων γνώμη πεποίηκε· διὰ τοῦτο οἱ μὲν πρωῒ &c. οἱ δὲ ἑνδεκάτῃ, ὅτε ἔμελλον ὑπακούσεσθαι·

n. 3. πότε δὲ εὐδόκησεν; ὅτε ἔμελλον ὑπακούσεσθαι· αὐτὸς μὲν γὰρ ἐβούλετο καὶ ἐκ προοιμίων, ἐπειδὴ δὲ οὐκ εἶξε, τότε εὐδόκησε, ὅτε καὶ αὐτὸς ἔμελλε πείθεσθαι·

cora poco dopo: *or se costoro oppongono, noi non siamo stati da niuno condotti; rispondo prima, non doversi nelle parabole esaminar tutto, e dico poi, che per quanto era in lui, furono chiamati tutti nella prim' ora, poichè uscì a cercare di buon mattino.*

ὅτι γὰρ πάντας τόγε εἰς αὐτὸν ἧκον ἐκ πρώτης ἐκάλει, ἐδήλωσε καὶ ἡ παραβολὴ λέγουσα, ὅτι ἀπὸ πρωῒ ἐξῆλθε μισθώσασθαι·

4. All' altra parabola di quel Signore, che invita alle nozze del suo figliuolo, e ricusando tutti, manda poi a chiamare quelli, che per le strade s' incontrano; *l' Apostolo*, dice il Santo, *fa veder la giustizia di questa distribuzione, il che pungeva i Giudei più che l' eccidio della lor Città, cioè il veder ammettere in vece di loro i Gentili. Dipoi perchè gli ammessi non si confidassero nella Fede sola, parla del giudizio intorno all' opere, esortando chi ha creduto a ben vivere.* Proseguisce dicendo, che *la vocazione, e la purgazione fu della Grazia, ma il rimanente, e il conservar monde le vesti ricevute, fu della volontà.* Replica, che *dalla Grazia, e non dal merito venne l' esser chiamati.*

Hom. 69. n. 2. τὸ ἀντ' ἐκείνων τοὺς ἐκ τῶν ἐθνῶν ὁρᾷν εἰσαγομένους·

τὸ κληθῆναι οὐκ ἀπὸ τῆς ἀξίας γέγονεν, ἀλλ' ἀπὸ τῆς χάριτος·

Bell' avvertimento ha del doverci noi acchettare a gl' insegnamenti divini, *nè contradir loro, benchè paressero contrarj alla ragione, e alla vista nostra, dovendo e al raziocinio, e agli occhi prevaler la parola di Dio.* Non sò perchè le versioni Latine abbiano attribuito quì all' intelligenza ciò che in Greco si dice del senso; manifesto essendo, che il Crisostomo allude nel dir così all' Eucaristia, nella quale l' umana ragione, e la vista ci persuadono, che sia pane, e vino, ciò, che la divina autorità ci assicura essere corpo, e sangue del Redentore. Tanto s' impara anche dal proseguimento. *Così facciamo anche ne' Misterj, non risguardando solamente quel che abbiam innanzi, ma le sue parole considerando, essendo che il suo detto non può ingannare, e il nostro senso s' inganna facilmente; quello non fallì mai, questo prende error molte volte. Poichè adunque disse il Verbo, questo è il mio corpo, restiam persuasi, crediamo, e riguardiamolo con gli occhi della mente*, già che quei del corpo dissentono. In non pochi luoghi così parla di tal misterio questo santo Padre; e con tutto ciò per un' ambigua e mal' interpretata parola di un' epistola incerta, e latina, non si vergognano di vantarlo in questo punto a lor favorevole i separati dalla Chiesa cattolica. Veggasi di tal famosa quistione la nostra Storia dei Diplomi alla pag. 261.

Hom. 82. n. 4. καὶ μηδὲν ἀντιλέγωμεν, κἂν ἐναντίον εἶναι δοκῇ ἡμετέροις λογισμοῖς καὶ ταῖς ὄψεσι τὸ λεγόμενον, ἀλλ' ἔστω καὶ λογισμῶν καὶ ὄψεως κυριώτερος αὐτοῦ ὁ λόγος·

οὕτω καὶ ἐπὶ τῶν μυστηρίων ποιῶμεν, οὐ τοῖς κειμένοις μόνον ἐμβλέποντες, ἀλλὰ τὰ ῥήματα αὐτοῦ κατέχοντες, ὁ μὲν γὰρ λόγος αὐτοῦ ἀπαραλόγιστος, ἡ δὲ αἴσθησις ἡμῶν εὐεξαπάτητος· οὗτος οὐδέποτε διέπεσεν, αὕτη δὲ τὰ πλείονα σφάλλεται· ἐπεὶ οὖν ὁ λόγος φησί, τοῦτό ἐστι τὸ σῶμά μου, καὶ πειθώμεθα, καὶ πιστεύωμεν, καὶ νοητοῖς αὐτὸ βλέπωμεν ὀφθαλμοῖς·

Conferma in più luoghi del comento medesimo, che *non basta lo studio nostro, ma bisogna implorare il divino ajuto, il quale verrà assolutamente, e sarà pronto, e ne' contrasti ci soccorrerà, e tutto ci renderà facile: perciò comandò Iddio di chiederlo, e di concederlo promise; e non comandò di chiederlo semplicemente, ma assiduamente, e con grand' instanza.* Tocca ancora, come *la corona che Dio ci dà, avessimo anche fatte buone azioni infinite, è sempre abbondaza di grazia, mentre a così picciole cose non si converrebbe mai premio tanto eccedente.*

Hom. 23. n. 4. καὶ πάντως ἥξει καὶ παρέσται, καὶ συνεφάψεται τῶν ἀγώνων ἡμῶν, καὶ πάντα ποιήσει ῥάδια· διὰ τοῦτο καὶ αἰτεῖν ἐκέλευσε, καὶ τὴν δόσιν ἐνεγγυήσατο &c.

Hom. 79. n. 2. στεφανοῦνται κατὰ χάριν· κἂν γὰρ μυρία ὦσι πεποιηκότες, χάριτός ἐστιν ἡ φιλοτιμία, τὸ ἀντὶ μικρῶν οὕτω καὶ εὐτελῶν, οὐρανὸν τοσοῦτον καὶ βασιλείαν τηλικαύτην αὐτοῖς δοθῆναι καὶ τιμήν.

IX. Nell'

IX. Nell' illustrar S. Giovanni, ci ammaestrò il nostro interprete che la luce dall' Evangelista mentovata *fu proposta in comune a tutti*. Nè osta che in effetto non illuminasse tutti; *perchè Dio non ci attrae con violenza, e non necessita, ma la volontà, e l' arbitrio nostro ci dee dar mano*. Dio *non vuol servo alcuno sforzato, o necessitato. Nè la Grazia s' infonde a caso, ma in chi vuole, e si affatica; perchè questi sono che han potestà di farsi figliuoli di Dio: e se non eleggeranno essi prima, nè verrà il dono, nè opererà*. E' chiaro, che della seconda Grazia intende, essendo preceduta all' elezione la prima: però soggiunge appresso quasi conchiudendo. *Altro tocca a Dio, cioè dar la Grazia, altro all' uomo, cioè presentar la Fede*. Accenna, che gli Ebrei furon già come noi eletti per grazia, ma che la nostra *troppo più fu splendida, e doviziosa*. *La beneficenza di Dio sempre dà il principio*; però ci creò, c' instruì, e per somma benignità coscienza di giudizio incorrotto ci diede. Al passo, *Niuno può venire a me, se il Padre nol trae*, del quale si valeano i Manichei contra il libero arbitrio, asserisce, non altro per esso significarsi, *se non che abbiam bisogno d' ajuto*. Alla similitudine della vite, dice imprarsi, che *nulla operar possiam senza la virtù di lui*; e doverci noi unire a lui, come alla vite i tralci, e di essi parlare il Salvatore, non della radice, per mostrare, ch' egli bastava a se, ma i discepoli di molta cura dell' agricoltore bisogno aveano.

2. Nel comento della Genesi molti luoghi son da avvertire. *La divina Grazia ci consolida più che diamante, e se vogliamo ci rende inespugnabili*. Ma quel ch' è più, *essa è preparata, e cerca chi di buon grado la riceva*. La somma bontà di Dio *tutto ci dà quel che vien da lui*, ma *senza imporci necessità, dopo averci idonei remedj apprestati, alla volontà dell' infermo rimette il tutto*. Avendoci creati *liberi, dall' arbitrio viene, o ch' ei condanni, o che incoroni*. Poichè *non è egli manifesto, che ciascheduno a piacer suo o la virtù, o il vizio elegge?* Iddio *dopo la superna Grazia ogni cosa lasciò in nostro arbitrio*. Chi potrà negare, *dopo la Grazia di Dio poter noi con l' opera nostra far bene?* E chi parimente negar potrà *nulla di buono poter noi già mai, se della celeste Grazia non siam partecipi?* Aspetta egli da noi *qualche motivo d' esser con noi liberale*: nè la sua liberalità gli è mai di pregiudizio, perchè *la Grazia soprabbonda tanto, che diffondendosi in tutti, nè division patisce, nè diminuzione alcuna*. Egli è d' uopo però anche dal canto nostro adoprarsi. Mirabil fu la resistenza di Giosеppe; e il fu non meno di quando nella fornace Babilonica non arsero i tre fanciulli. Non però è da stupirsene; *perchè avendo egli contribuito quant' era in se, ebbe seco il celeste ajuto. Senza di questo, benchè infiniti sforzi facessimo, far cosa buona non potrem mai*.

in Joan. Hom. 5. n. 3. Κοινὸν ἅπασι πρόκειτο τοῦτο τὸ φῶς·

n. 4. οὐδὲ γὰρ ἀνάγκῃ καὶ βίᾳ ἀλλὰ βουλήσει καὶ γνώμῃ προσάγεται ἡμᾶς ὁ Θεός·

Hom. 10. n. 1. οὐδένα βούλεται ἄκοντα οὐδὲ ἠναγκασμένον &c.

n. 2. ὅτι οὐκ ἁπλῶς οὐδὲ ἡ χάρις ἐπεισιν· ἀλλὰ τοῖς βουλομένοις, καὶ ἐσπουδακόσι· καὶ γὰρ ἐν τῇ ἐξουσίᾳ κεῖται τῇ τούτων τὸ γίνεσθαι τέκνα· ἂν γὰρ μὴ ἕλωνται αὐτοὶ πρότερον, οὐκ ἔπεισιν ἡ δωρεά, οὐδὲ ἐργάζεταί τι·

n. 3. τὸ μὲν ἐστὶ τοῦ Θεοῦ, τὸ δοῦναι τὴν χάριν, τὸ δὲ τοῦ ἀνθρώπου, τὸ παρασχεῖν τὴν πίστιν·

Hom. 14. n. 2. φαιδροτέρα πολλῷ καὶ δαψιλεστέρα·

Θεοῦ πανταχόθεν τῆς εὐεργεσίας κατάρχοντος·

Hom. 46. n. 1. ἐμφαίνει ἡμᾶς βοηθείας δεομένους·

Hom. 76. n. 1. ἵνα μάθωσιν, ὅτι τῆς αὐτοῦ δυνάμεως χωρὶς οὐδὲν ἐργάζεσθαι δύναται·

in Gen. Hom. 4. n. 2. ἀδάμαντος γὰρ ἡμᾶς στεῤῥοτέρους ἡ τοῦ Θεοῦ χάρις κατεσκεύασε, καὶ πάντη ἀναλώτους, ἐὰν βουλώμεθα·

Hom. 9. n. 1. & 16. n. 1. ἡ δὲ χάρις ἕτοιμός ἐστιν ἐπιζητοῦσα τοὺς μετὰ δαψιλείας ταύτην ὑποδεχομένους·

Hom. 19. n. 1. τὰ μὲν ἑαυτοῦ ἅπαντα ἐπιδείκνυται &c. οὐ μὲν ἀνάγκην ἐπιτίθησιν, ἀλλὰ τὰ φάρμακα κατάλληλα ἐπιθείς, ἀφίησιν ἐν τῇ γνώμῃ τοῦ κάμνοντος κεῖσθαι τὸ πᾶν·

Hom. 20. n. 1. ὅτι αὐτεξουσίους &c. πανταχοῦ ἀπὸ τῆς γνώμης τῆς ἡμετέρας ἢ κατακρίνει, ἢ στεφανοῖ.

Hom. 22. n. 1. οὐκ εὔδηλον, ὅτι διὰ τὸ ἕκαστον οἰκείᾳ προαιρέσει ἢ τὴν κακίαν, ἢ τὴν ἀρετὴν αἱρεῖσθαι, &c. ἐν τῇ προαιρέσει τῇ ἡμετέρᾳ κατέλιπε μετὰ τὴν ἄνωθεν χάριν τὸ πᾶν·

Hom. 23. n. 5. οὐκ εὔδηλον, ὅτι τῇ οἰκείᾳ σπουδῇ μετὰ τὴν ἄνωθεν χάριν ταῦτα κατορθοῦν δυνήσονται;

Hom. 25. n. 7. οὐδὲ γὰρ οἷόν τι χρηστὸν ἡμᾶς ποτε κατορθῶσαι μὴ τῆς ἄνωθεν ῥοπῆς ἀπολαύσαντας &c. Αναμένει τὰς παρ' ἡμῶν ἀφορμάς, ἵνα πολλὴν ἐπιδείξηται τὴν φιλοτιμίαν·

Hom. 44. n. 1. δαψιλὴς γὰρ ἡ τοῦ πνεύματος χάρις, καὶ εἰς πάντας ἐκχεομένη &c.

n. 6. οὐχ οὕτω θαυμαστὸν &c.

ἐπειδὴ γὰρ τὰ παρ' ἑαυτοῦ εἰσήνεγκεν, εἶχε καὶ τὴν ἄνωθεν ῥοπὴν αὐτῷ συμπαροῦσαν·

Hom. 58. n. 5. ὅτι κἂν μυριάκις σπουδάζωμεν, οὐδὲν οὐδέποτε κατορθῶσαι δυνησόμεθα, εἰ μὴ καὶ τῆς ἄνωθεν ῥοπῆς ἀπολαύσαιμεν·

mai. In somma il ristretto è questo, *quanto alla virtù appartiene, ed al vizio, dipende dalla volontà nostra*, ma dee sempre intendersi *dopo quella divina Grazia*, che ci fa validi al bene, e che in tutti gli atti buoni ci previene, e ci accompagna.

Hom. 54. n. 1. ἐν τῇ προαιρέσει κεῖται τῇ ἡμετέρᾳ μετὰ τὴν ἄνωθεν χάριν τὰ τῆς ἀρετῆς καὶ τῆς κακίας·

3. Nell'interpretazion dei Salmi è spezialmente notabile, ove cita dal nuovo Testamento, che *Dio aperse il cuore* di certa donna, e che *non viene se non chi è tratto*. Se dunque *il Padre trae, il Figliuolo conduce, lo Spirito illumina, qual colpa hanno quelli, che non son tratti, nè condotti, nè illuminati? la colpa è, che non si rendon degni del lume*. Degno ben se ne rese il Centurione: *poichè se bene è di Dio il trarre, e il condurre, anima però richiede docile ed ubbidiente; allora presta il suo ajuto*. Però disse S. Paolo, *chiamati secondo il proposito, essendo che nè la virtù nostra, nè la salute dipende da necessità*. *Vera cosa è, che la massima parte, e quasi tutto è suo, ma pure lasciò alcun poco anche in nostra mano, per desumerne spezioso pretesto di darci corona*. Dice in altro luogo. *Se vuoi l'ajuto divino, contribuisci quel che dipende da te: non ti ributtare, ed allora Dio ti presterà la mano, e non ti abbandonerà. In poter nostro sono i principj, e di ciò noi siamo padroni. Quando adunque vogliam conseguire, convien che noi pure apportiam ciò ch'è nostro*.

in Psal. 115. n. 2. Εἰ τοίνυν ὁ πατὴρ ἕλκει, ὁ υἱὸς χειραγωγεῖ, τὸ πνεῦμα φωτίζει, τί ἁμαρτάνουσιν οἱ μήτε ἑλκυσθέντες; μήτε χειραγωγηθέντες, μήτε φωτισθέντες, ὅτι μὴ παρέχουσιν ἀξίους ἑαυτοὺς τοῦ ταύτην δέξασθαι τὴν ἔλλαμψιν·

καὶ τότε τὴν παρ' ἑαυτοῦ συμμαχίαν εἰσάγει·

τοῖς κατὰ πρόθεσιν κλητοῖς οὖσιν· οὐ γὰρ δὴ ἠναγκάσθη τὰ τῆς ἀρετῆς &c.

n. 2. ἀλλ' εἰ καὶ τὸ πλέον αὐτοῦ ἐστι, σχεδὸν δὲ καὶ τὸ πᾶν, ὅμως ἀφῆκέ τι καὶ ἡμῖν μικρὸν, ὥστε καὶ δι' πρόσωπον γενέσθαι τῶν στεφάνων τὴν πρόφασιν·

in Psal. 120. n. 2. παρ' ἡμῖν αἱ ἀρχαὶ καὶ τούτου ἡμεῖς κύριοι·

X. Di S. Paolo trattando, a color che diceano, *esser lui stato tirato da Dio per forza*, risponde: *ma non chiama egli te ancora con quella stessa voce; e tu non ubbidisci? non fu adunque per forza*. Pruova con altro esempio ancora, che *la vocazione alla salute di S. Paolo conferì molto, come fa a quella di tutti gli uomini, ma non gli tolse la libertà dell'operare, nè l'arbitrio suo*. Aggiunge poi: *a bastanza è fatto chiaro, che spontaneamente, e per la deliberazione della sua volontà Paolo prese partito*. *Ora voglio ch'intendiate bene, come Dio non fa mai forza a chi non vuole, ma trae quei che vogliono, e in questo senso disse, Niun viene a me, se il Padre nol trae*. Anche parlando di Giuda in altr'opera. *Come divenne egli sì scelerato, essendo stato chiamato da Cristo? Perchè la chiamata di Dio non è necessitante, nè fa forza alla volontà di quelli, che la virtù elegger non vogliono*. Della medesima conversion di S. Paolo trattando. *Ma tu tali cose udendo, non credere che la chiamata necessiti, perchè non necessita Iddio, ma lascia padroni dell'elezione anche dopo aver chiamato*: il qual sentimento ripete più di una volta. E per mostrar di nuovo, com'egli *a niuno fa forza, e come benchè egli voglia, se noi non vogliamo, la nostra salute va a terra; non già perchè impotente sia il suo volere, ma perchè necessitar non vuol chi che sia*, osserva, che molti inspirati a mutar vita si difendeano con dire: *se Dio vorrà, vincerà il mio cuore, e allora mi convertirò*. *Approvo*, dice il nostro

tom. 3. pag. 125. οὐκοῦν καὶ σὲ καλεῖ ἡμέραν δι' ἐκείνης τῆς φωνῆς ἀλλ' οὐχ ὑπακούεις·

ὅτι μὲν ἑκὼν καὶ ἐκ προαιρέσεως προσῆλθεν ὁ Παῦλος &c.

in Matth. Hom. 80. n. 3. καὶ πῶς τοιοῦτος γέγονέ, φησι, κληθεὶς ὑπὸ Χριστοῦ; ὅτι οὐκ ἀναγκαστικὴ τοῦ Θεοῦ ἡ κλῆσις, οὐδὲ βιάζεται τὴν γνώμην τῶν μὴ βουλομένων ἀρετὴν ἑλέσθαι·

tom. 2. p. 292. σὺ δὲ ἀκούων ταῦτα, μὴ ἀναγκαστικὴν τὴν κλῆσιν εἶναι νόμιζε, οὐδὲ γὰρ ἀναγκάζει ὁ Θεὸς, ἀλλ' ἀφίησι κυρίους εἶναι προαιρέσεως καὶ μετὰ τὴν κλῆσιν·

tom. 3. p. 127. καὶ ἵνα μάθητε, ὅτι οὐδένα βιάζεται, ἀλλ' ἐὰν αὐτὸς θέλῃ, ἡμεῖς δὲ μὴ θέλωμεν, διαπίπτει τὰ τῆς σωτηρίας ἡμῶν, οὐκ ἐπειδὴ ἀσθενὲς αὐτοῦ τὸ βούλημα, ἀλλ' ἐπειδὴ ἀναγκάσαι οὐδένα θέλει &c.

Autore, *che ricorrano alla volontà divina*, ma *voglio che faccian essi il poter loro*, *e allora dicano*, *se Dio vorrà*. *Perchè se tu ti darai alla trascuraggine*, *e alla noncuranza*, *e se non ti sforzerai*, *ma solamente attenderai la volontà divina*, *nulla sarà da te conseguito di ciò che ti abbisogna*. Continua mostrando, che *se ben Dio vuole tutti si salvino*, come S. Paolo insegna, tutti però non si salvano, perchè con la volontà loro quella di Dio non secondano, onde disse a Gerusalemme, *Quante volte volli*, *e voi non voleste?*

2. Anche ne' libri della Compunzione di tal conversione favella, e così ragiona de i discepoli del Salvatore. *Che se costoro non per propria loro elezione fossero divenuti così ammirabili*, *ma solamente per la Grazia di Cristo*, *chi c' impedisce divenir tali tutti? imperciocchè se la Grazia non richiedesse prima l' opera nostra*, *si diffonderebbe universalmente nell' anima di tutti*, *non essendo Iddio parzial di persone*. *Ma perchè l' opera nostra richiede*, *perciò altri siegue*, *e con lor rimane*, *da altri parte*, *e ad alcuni nè pur s' accosta*. *Ma per conoscer come Dio*, *osservata prima la sua volontà*, *diede a quel Sant' uomo la sua Grazia*, *innanzi che cosa alcuna singolare operasse*, *odi ciò che disse di lui*. *Vaso è d' elezione*. *Non inganniamo adunque noi stessi*, *dicendo niuno potersi far simile a S. Paolo*, *poichè rispetto alla Grazia*, *e a i miracoli non ci sarà veramente più un altro Paolo*, *ma per quanto è del condur sua vita*, *chiunque vorrà*, *potrà esser tale*, *e se non ne sarà*, *è perchè non si vuole*. La ragione di che si ha ove dice: *tu ancora la divina Grazia conseguisti nel battesimo*, *e dello Spirito santo participasti*; *e se bene non per far miracoli*, *quanto però basta per abbracciare un retto instituto di vita*. Ecco dove mette questo Padre il vero, e primo principio; ed ecco come quando dice, dover noi esser primi, la preceduta Grazia suppone sempre.

de Compunct. lib. 1. n. 9. Εἰ γὰρ μὴ διὰ τὴν οἰκείαν ἐκεῖνοι προαίρεσιν οὕτως ἐγένοντο θαυμαστοὶ, ἀλλὰ διὰ τὴν τοῦ Χριστοῦ χάριν μόνον, τί τὸ κωλῦον ἅπαντας τοιούτους γενέσθαι: ἡ γὰρ χάρις εἰ μὴ τὰ παρ' ἡμῶν πρότερον ἐζήτει, ἀθρόως ἂν εἰς ἁπάντων ἐξεχύθη ψυχάς·

τῆς δὲ ἀκριβείας τοῦ βίου τῶν βουλομένων ἕκαστος τοιοῦτος γένοιτ' ἄν· εἰ δὲ μὴ εἰσὶ, παρὰ τὸ μὴ βούλεσθαι μόνον·

n. 8. καὶ γὰρ καὶ σὺ θείας ἀπελαύσας χάριτος βαπτιζόμενος, καὶ πνεύματος μετέσχες, εἰ καὶ μὴ πρὸς τὸ τὰ σήμεια ποιεῖν, ἀλλ' ὅσον ἀρκεῖ πρὸς τὸ πολιτείαν ὀρθὴν καὶ ἠκριβωμένην λαβεῖν·

XI. Chiudiam finalmente questo spoglio di S. Giovan Crisostomo, con qualche osservazione da lui fatta sopra le espressioni della Scrittura, alle quali veniva dato cattivo senso. Un' Omilia egli spese sopra quel versetto di Geremia, *Signore la via dell' uomo non è in lui*. Il che fece perchè, com' ei narra, veniva questo ripetuto, *nelle Case*, *nelle Piazze*, *nelle Città*, *ne' Villaggi*; e con questo accoppiavano il detto, *Non dipende dall' uomo*, *che vuole*, e altri simili: e tutto ciò non per altro, *che per coonestare la trascuraggine*, e per far credere, che non sia in nostra potestà di salvarci. *Nulla*, dice il Santo, *nulla tanto si studia il diavolo di persuadere all' uomo*, *quanto che nè meriti castigo per le male operazioni*, *nè corona per le buone*. Avverte però, come false, e perverse opinioni erano state introdotte, a cagione dell' addur passi di Scrittura tronchi, e staccati dal lor contesto; senza osservar

tom. 6. p. 159. αὕτη δὲ ἡ ῥῆσις πανταχοῦ περιφέρεται, ἐν οἰκίαις, ἐν ἀγοραῖς &c.

pag. 160. οὐδὲν γὰρ οὐδὲν οὕτως ἐσπούδακεν &c.

chi

chi parla, a cui, e come, e perchè; e avverte altresì, che in questa materia convien andar molto cauti, perchè *ci è il precipizio di qua e di là*: cioè il pericolo di dar troppo, o troppo poco alla Grazia, ovvero all' Arbitrio. Insegna poi il senso esser questo. *Non è tutto in potestà nostra, ma parte in nostra, e parte in potestà di Dio. L' eleggere il meglio, il volerlo, l'affaticarsi sono parti della nostra volontà; ma il condur queste cose a fine, il non lasciarle mancare, l' arrivare all' ultimo termine delle buone azioni, opera è della superna Grazia. Divise Iddio la virtù con noi, e nè volle che la cosa dipendesse affatto da noi, acciochè non ci levassimo in superbia, nè la rivocò tutta a se, acciochè non ci abbandonassimo alla pigrizia; ma lasciandone un poco alle nostre fatiche, egli il più ne adempie. Per conoscere che se il tutto fosse in poter nostro, molti ne insuperbirebbero, ascoltiamo ciò che il Fariseo dice, in quanta insolenza monta, e come maggior si stima del Mondo tutto. Per questo è che non fece Iddio dipender tutto da noi, ma permise dipendesse una parte, per prenderne nobil pretesto di darci giustamente corona.*

κρημνὸς ἑκατέρωθέν ἐστι·

pag. 164. ὁ δὲ λέγει τοιοῦτόν ἐστιν· οὐκ ἐφ' ἡμῖν ἐστι τὸ πᾶν, ἀλλὰ τὸ μὲν ἐφ' ἡμῖν, τὸ δὲ ἐπὶ τῷ Θεῷ, τὸ μὲν γὰρ ἑλέσθαι &c. τῆς ἡμετέρας ἐστὶ προθέσεως, τὸ δὲ &c.

ἐμερίσατο γὰρ πρὸς ἡμᾶς τὴν ἀρετὴν ὁ Θεός·

ἀλλ' ὀλίγον ἀφεὶς ἐπὶ τοῖς ἡμετέροις πόνοις, τὸ πλέον αὐτὸς κατορθοῖ·

ἵνα δὲ πρόσωπον λάβῃ πρόφασιν τοῦ δικαίως ἡμᾶς στεφανοῦν·

2. Poco dopo. *Qual cosa sarebbe più ingiusta, che di punire chi non avesse arbitrio nelle azioni, e di soggettar persone al castigo, la strada, e la vita delle quali non fosse in lor potestà?* Conchiude: *manifesto è dunque per ogni parte, che il nostro operar bene ed in noi è posto, ed in Dio. E così bisogna dir di quel passo, Non è opera di chi vuole. A che serve dicono, ch' io corra, e ch' io voglia, se non dipende da me? Serve, perchè col volere, e col correre ti concilii la benevolenza, e l' ajuto di Dio, talchè ei cooperi, e porga la mano, e conduca al termine; mentre se togli questo, e cessi di volere, e di correre, Dio non ti porgerà la mano, ma si rivolterà anch' esso. Donde si prova questo? odi quel che disse a Gerusalemme. Quante volte volli congregare i figliuoli tuoi, e tu non volesti? ecco la vostra casa rimarrà deserta. Vedi tu perchè non vollero, com' anche Dio si allontanò? necessario è che vogliamo, e che corriamo, a fine d' aver Dio con noi. Così adunque va inteso quel, che il Profeta disse, cioè che l' operar bene non è in noi, ma nell' ajuto di Dio: l' elegger però dipende dalla volontà nostra. Pure dirà taluno, se il ben fare vien dal divino ajuto, a giusta accusa soggiacer non posso, se non fo bene, poichè quand' avrò contribuito quanto è in me, se il padron del fine non mi ajuterà, e non mi porgerà la mano, son libero d' ogni colpa. Ma non è così, non è così; imperciochè non è possibile, che volendo noi, ed eleggendo, e deliberando, Dio ti abbandoni.* Abbiasi sempre in mente, che sottintende il Santo ciò che l' abbiam veduto poco fa ripeter più volte, e che non era necessario di andar ripetendo ognora: preeleggendo noi, ma *dopo la superna Grazia*, da cui prima di tutto occultamente si prepara la volontà.

pag. 165. καὶ τίνος ἕνεκεν τρέχω φησί; τίνος δὲ ἕνεκεν θέλω, εἰ μὴ τὸ πᾶν ἐν ἐμοὶ κεῖται; ἵνα διὰ τοῦ θέλειν καὶ τοῦ τρέχειν ἐπισπάσῃ τὴν τοῦ Θεοῦ τὴν ῥοπήν &c.

pag. 166. ὅτι τὸ κατορθῶσαι οὐκ ἐν ἡμῖν ἀλλ' ἐν τῇ τοῦ Θεοῦ βοηθείᾳ &c.

pag. 166. ἀμήχανον γὰρ θελησάντων ἡμῶν, καὶ προελομένων, καὶ βουληθέντων τὸν Θεὸν ἐγκαταλιπεῖν·

μετὰ τὴν ἄνωθεν χάριν·

3. Qui

3. Qui porremo fine alla ricerca ne' Padri de' primi quattro Cristiani secoli per noi fatta, e alla relazione de' lor sentimenti, e de' più precisi lor detti nella materia proposta. Esamini di nuovo chiunque verità cerca, e non inganno, se sistema all'universal dottrina degli antichi più direttamente contrario idear si potrebbe mai di quello, cui Giansenio, e Quesnel si sono sforzati, nell'orme principalmente di Baio insistendo, ma più fino artifizio usando, di rinovare. Chi non vede, e chi non conosce, il fine a cui tendono, esser principalmente, di ridurre a mero nome la libertà dell'arbitrio; di farci credere, che per esser liberi non sia necessario il poter l'uno e l'altro; e di fissare, che la Grazia tolga di potere il male, e tolga il peccato di potere il bene? Ora noi abbiam veduto, come tutti i Padri Latini, e Greci de' quattro primi secoli niuna cosa così spesso insegnano, e così fortemente esprimono, quanto la facoltà d'elezione conceduta all'uomo da Dio; replicando, che l'eleggere il bene o il male da noi dipende; che potea l'empio ma non volle; che non è libero chi non può fare, e non fare; che il merito nasce dall'abbracciare il bene potendo non abbracciarlo, e dal fuggire il male potendo non fuggirlo; che chiunque veramente vuole col divino aiuto può; che l'ubbidire a' precetti è all'istesso modo in nostra potestà: che non è mai necessitante la vocazione; che dov'è necessità non è merito; che il cuor si fa duro da noi, e non da Dio; che Faraone, e gli altri vasi d'ira per lor malvagità furon tali; che ingiustissimo sarebbe punir chi non fece ciò che far non potea; che Dio a verun non manca, ma ben manchiamo noi. Questi insegnamenti, e più altre sentenze simili, in tutti gli antichi son frequentissime. Or come dunque, a dispetto di tradizione così costante, ardiscono i Quesnelliti di pretendere a lor favorevoli i santi Padri? Che giova ingannar gl'indotti con addur detti tronchi, o alterati, o ne' quali si possa lavorar' equivoci su le parole, il vero senso occultando, e corrompendo?

Tanto parziali del libero arbitrio furono i Padri antichi, che buona Teologia, e retto discernimento ci vuole, per non credere ne fosser troppo. Notissima cosa è, come a cagion di questo sono stati da molti moderni di Semipelagianismo imputati. Affermavano essi francamente, che il volere è degli uomini, e il ridurre in atto di Dio: il qual dire era eresia ne' Semipelagiani, perchè intendeano con questo, che il voler primo per propria virtù sia nell'uomo senza grazia che preceda. Ma era sana dottrina ne' Padri, i quali, come dal complesso de' lor libri risulta, parlavano così solamente per far' intendere, che il più è di Dio, e il meno dell'uomo. Perciò essendo assai meno il rivolgersi al bene che l'eseguirlo,

lo, attribuivano all' uomo quello, e questo a Dio: Ma non per questo escludeano il divin concorso anche al primo credere, e al desiderare, e al volere, mentre affermano, che tutto il bene vien da Dio, e celebrano in più luoghi la Grazia prima, che di tutto è radice, e che dà l'eccitamento, e la forza: e siccome uom ragionevole non potrà mai pensare, che con que' detti escluder volessero il divin concorso al fisico di tali atti; così tanto meno può credersi, che il concorso escludessero al morale, e al sopranaturale di essi. Ma in somma l'avere i Padri delle prime età scritto in difesa dell' arbitrio, attaccato in que' tempi dagli Eretici, assai più che della Grazia, quale allora non era per anco impugnata, gli fa comparire campioni acerrimi dell' arbitrio assai più che della Grazia. Or da questo si raccolga, se vide molto, e se ben si appose Lutero, primo antesignano de' moderni innovatori, quando scrisse, che gli antichi Padri poco parlarono del libero arbitrio, e ne furono poco amici.

4. Chi avrà osservate le dottrine in questi tre libri accennate, avrà potuto altresì riflettere, quanto contraria fosse in que' tempi la Chiesa a tutti i sentimenti nelle condannate Proposizioni contenuti, o promossi. Avrà veduto, come tennero fermamente i Padri, che il Salvator nostro morì per tutti, venne per la salute di ciascheduno, e per redimere l'umana natura patì, e fu crocifisso. Avrà veduto, quanto raccomandano, e quanto esaltano il timor di Dio, siccome quello che facilita il difficile de i precetti, e fa sicura strada alla Carità, ed alla perfezione. Avrà veduto, come ricordano sovente, che per la salute oltre alla divina Grazia è necessaria l'opera nostra ben viva; che la Fede senza l'opere è inutile; che ci vuol bensì Iddio salvi tutti, ma con somministrar le forze, e con darci aiuto, non già con usar della sua onnipotenza, e levar l'arbitrio; che la sua benignità offre la Grazia ad ognuno; che ingrati sono, e infelici quei che la rifiutano, o la discacciano; che con più abbondanza si dona a quelli che corrispondon bene, ed a chi la demerita si toglie. A tutte queste dottrine affatto contrarie son le opinioni dalle Pontificie Bolle rigettate, e abolite.

XII. Osserviamo per fine ancora, se possa accordarsi con gl' insegnamenti de' santi Padri de' quattro primi secoli, e con la universal tradizione di que' tempi, il non acchetarsi a una decision solenne del sommo Pontefice in materia di Fede, e di dottrina, e il non aver per false, e per condannabili proposizioni dalla prima Sede dopo lungo esame proscritte, e condannate. La Chiesa di Corinto, instruita da S. Paolo con due pistole distintamente, per controversie in essa insorte nel primo secolo della Fede ricorse a

Roma, e al succeffor di S. Pietro, come abbiam toccato nel libro quarto, perchè decideffe s'indirizzò. Nel fecol fecondo S. Ireneo Greco per nafcita, ma Francefe per refidenza, e che a tutte *le Parrochie della Gallia* come Vefcovo allora folo *prefedeva*, il che da Eufebio s'impara, infegnò a tutti i pofteri, dove ne' dubbj che poffon nafcere, e per le regole della fana credenza fi debba aver ricorfo; cioè alla Chiefa di Roma, alla quale afferma *effer neceffario che ogni Chiefa, cioè tutti i Fedeli d'ogni paefe, ricorrano, per effer la prima e la Principale; e perchè in effa da quelli ch'ivi prefedono, la Tradizione, che vien dagli Apoftoli, fi è confervata*. Quella voce all' antico traduttor d' Ireneo era famigliare: Nel libro quarto: *e così averà Iddio in ogni cofa la principalità*. Il Santo indica il medefimo con altri modi altre volte. *A i Vefcovi, che nella Chiefa fono, ubbidir conviene, cioè a quelli, che fono fucceduti agli Apoftoli, come abbiam dimoftrato: a quelli, che con la fucceffione del Vefcovado ricevettero fecondo il voler del Padre il dono di verità ficura: ma gli altri, che recedono dalla fucceffion Principale* (cioè dalla principal Sede) *e che fi raccolgono ovunque fia, convien avergli per fofpetti, o come Eretici, e di cattiva credenza, o come fcifmatici, e fuperbi, e di fe fteffi invaghiti, o ancora come ipocriti, e che ciò fanno o per utilità, o per vana gloria*. Si crederebbe in queft' ultimi detti non un Padre della primitiva Chiefa, ma parlaffe un cattolico Scrittore de' tempi noftri. Replica S. Ireneo poco dopo: *da quelli bifogna imparare la verità, preffo quali la fucceffione della Chiefa, che dagli Apoftoli deriva, mantienfi*.

Euf. Hift. Eccl. lib. 5. c. 24. τῶν κατὰ Γαλλίαν παροικιῶν, ἃς Εἰρηναῖος ἐπεσκόπει

S. Ir. l. 3. c. 3. Ad hanc enim Ecclefiam propter potiorem Principalitatem neceffe eft omnem convenire Ecclefiam; hoc eft eos, qui funt undique Fideles, in qua femper ab his, qui funt undique, (f. ubique) confervata eft ea, quæ eft ab Apoftolis Traditio.

l. 4. c. 38. Et fic Principalitatem quidem habebit in omnibus Deus.

l. 4. c. 26. Quapropter eis, qui in Ecclefia funt, Presbyteris obedire oportet; his, qui fucceffionem habent ab Apoftolis, ficut oftendimus; qui cum Epifcopatus fucceffione charifma veritatis certum fecundum placitum Patris acceperunt: reliquos vero, qui abfiftunt a Principali fuceffione, & quocumque loco fe colligunt, fufpectos habere, vel quafi hæreticos, & malæ fententiæ; vel quafi fcindentes, & elatos, & fibi placentes, aut rurfus ut hypocritas, quæftus gratia, & vanæ gloriæ hoc operantes.

n. 5. Ibi difcere oportet veritatem, apud quos eft ea, quæ eft ab Apoftolis, Ecclefiæ fucceffio.

2. Tertulliano afferì, non doverfi tenere per rivelata da Crifto fe non la dottrina, *approvata da quelle Chiefe, che dagli fteffi Apoftoli furon fondate*: e che *vera è fempre quella, alla qual confentono le Chiefe Apoftoliche matrici, ed originali*. Ora di cotefte in oggi la fola Romana nel mondo Criftiano rimane. Scrive nel feguente Capo. *Si afcofe nulla a Pietro, detto pietra per edificar la Chiefa? a quello, che confeguì le chiavi del regno de' Cieli, e la poteftà di fcioglier, e di legare in Cielo, e in Terra?* In altro luogo. *Se hai l' Italia vicina, ci hai Roma, donde anche a noi Africani è in pronto l' autorità. Quanto è felice cotefta Chiefa, nella quale verfarono gli Apoftoli tutta la dottrina col fangue*. Così parlò fempre Tertulliano prima di cader negli errori de' Montanifti.

Tert. de Præfcr. c. 21. Non aliter probari debere, nifi per eafdem Ecclefias, quas ipfi Apoftoli condiderunt, omnem doctrinam &c. quæ cum illis Ecclefiis Apoftolicis matricibus, & originalibus Fidei confpiret.

cap. 22. Latuit aliquid Petrum ædificandæ Ecclefiæ petram dictum, claves regni cælorum confecutum, & folvendi, & alligandi in cælis, & in terris poteftatem?

cap. 36. Si autem Italiæ adjaces, habes Romam, unde nobis quoque auctoritas præfto eft. Ifta quam felix Ecclefia, cui totam doctrinam Apoftoli cum fanguine profuderunt!

3. Il gran Vefcovo di Cartagine S. Cipriano, cui fubordinati furono i Vefcovi di tutta l' Africa, replicò più volte il detto, dell'*effere fopra Pietro edificata la Chiefa dal Redentore, e dell' averne ricevute egli le chiavi*. Così il *parlar lui per tutti, l' effer la fua voce quella della Chiefa, in lui effer l' origine dell' unità, a lui efferfi data la poteftà di fciogliere, e di legare, ed a lui commeffo di pafcere tutto il gregge*. Scriffe al-

vid. S. Cypr. epift. 45.

Epift. 55. Ad Corn. Petrus tamen, fuper quem ædificata ab eodem Domino fuerat Ecclefia, unus pro omnibus loquens, & Ecclefiæ voce refpondens, ait &c.

Epift. 73. ad Steph. fuper unum, qui & claves ejus accepit, Domini voce fundata.

Epift. 69. ad Flor. Loquitur illic Petrus, fuper quem ædificanda fuerat Ecclefia, Ecclefiæ nomine dicens &c.

se altresì, *una esser la Chiesa, ed una la Cattedra fondata per detto del Signore sopra la pietra*: dalla Cattedra sappiamo indicarsi l' autorità d' insegnare, di decidere, di giudicare. Nelle dissensioni che avvenivano navigando le parti a Roma, *perchè con scandalo non navigassero*, raccomandava di *riconoscere, e di tenersi con la radice, e con la matrice della cattolica Chiesa*: e insegnava *a tutti i colleghi* suoi, cioè agli Africani Vescovi, nel comunicare col sommo Pontefice *l' unità della Cattolica Chiesa* consistere. Di coloro, che aveano appellato da i Vescovi d' Africa al Papa, *ardiscono*, disse, *di navigare, e di portar lettere di scismatici, e di profani alla Cattedra di Pietro, ed alla Chiesa Principale, dalla quale l' unità sacerdotale provenne*. In quell' istesse lettere, nelle quali, quando il Santo fu nell' errore de' ribattezanti, parlò contra Papa Stefano, i medesimi sentimenti intorno al Primato appariscono; e così in quella di Firmiliano, dell' autenticità della quale molta ragione si ha per altro di dubitare. Che giova dunque il pretendere, che nel libro dell' Unità della Chiesa siano state in favor del Primato intruse parole, quando le medesime in più altri luoghi di S. Cipriano risplendono? Fu citato così quel passo fin da Pelagio II. ma comunque sia, non basta ciò che in quel luogo stesso si ha, e che da niuno vien posto in dubbio? Daremo fine con un detto di quel libro medesimo: *può credere d' esser nel grembo della Chiesa chi abbandona la Cattedra di Pietro, sopra cui la Chiesa è fondata?*

4. In S. Epifanio così si legge. *Come attesta il Principe degli Apostoli, quegli che fu degnato d' esser detto felice dal Signore, perchè il Padre a Lui avea fatta la rivelazione*. E nell' istesso luogo. *Era ciò convenevole col primo degli Apostoli, la pietra solida, sopra cui la Chiesa di Dio fu edificata, e contra la quale non prevaleranno le porte dell' Inferno. Porte dell' Inferno son l' eresie, e gli eresiarchi: poichè in tutti i modi fondata fu sopra quello la Chiesa; sopra quello, che ricevè la chiave de' Cieli, che scioglie in Terra, e lega in Cielo*. Poco dopo: *dal Signore fu detto a Pietro, Pasci le mie pecorelle: a lui fu commessa la custodia del gregge: egli in virtù del suo Signore saviamente lo guida*.

5. S. Ilario, per la difesa della cattolica e pura dottrina tanto illustre in Francia, dopo aver parlato della risposta al Salvatore, con cui S. Pietro lo confessò figliuolo di Dio, segue così. *Sopra la pietra di quella confessione si è fatta la fabrica della Chiesa*. E appresso. *Meritò di udir tre volte, Pasci il mio gregge, colui, che nel silenzio di tutti gli Apostoli, conoscendo il figliuol di Dio per rivelazion del Padre, sopra l' umana debolezza meritò gloria sopraeminente con la confessione della beata sua Fede. Questa è la rivelazion del Padre, questo è il fondamento della Chiesa. Perciò ha le chiavi del*

Ep. 73. Nam Petro &c. unde unitatis originem instituit, potestatem istam dedit &c.

De habit. Virg. cui oves suas Dominus pascendas &c.

Epist. 40. una Ecclesia, & cathedra una, super petram Domini voce fundata.

Epist. 45. ne cum scandalo ullo navigerent, rationem reddentes, scimus nos hortatos eos esse, ut Ecclesiæ catholicæ radicem, & matricem agnoscerent, & tenerent.

ut te universi Collegæ nostri, & communicationem tuam, idest catholicæ Ecclesiæ unitatem &c.

Epist. 55. Navigare audent, & ad Petri cathedram, atque ad Ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est, a schismaticis, & profanis literas ferre.

Epist. 70. & una Ecclesia a Christo Domino super Petrum origine unitatis, & ratione fundata.

Epist. 71. sed nec Petrus, quem primum Dominus elegit, & super quem fundavit Ecclesiam suam &c.

De unit. Eccl. Qui cathedram Petri, super quem fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia se esse confidit?

Epiph. in Ancorato. c. 9. Καθὼς μαρτυρεῖ ὁ κορυφαιότατος τῶν Ἀποστόλων, ὁ καταξιωθεὶς μακαρισθῆναι ὑπὸ Κυρίου, ὅτι ὁ Πατὴρ αὐτῷ ἀπεκάλυψε·

ἔδει δὲ τὸν πρῶτον τῶν Ἀποστόλων, τὴν πέτραν τὴν στερεάν, ἐφ' ἣν ἡ Ἐκκλησία τοῦ Θεοῦ ᾠκοδόμηται, καὶ πύλαι ᾅδου οὐ κατισχύσουσιν αὐτῆς· πύλαι δὲ ᾅδου αἱ αἱρέσεις καὶ οἱ αἱρεσιάρχαι· Κατὰ πάντα γὰρ τρόπον ἐν αὐτῷ ἐστερεώθη ἡ πίστις, ἐν τῷ λαβόντι τὴν κλεῖν τῶν οὐρανῶν, ἐν τῷ λύοντι ἐπὶ τῆς γῆς, καὶ δέοντι ἐν τῷ οὐρανῷ·

ὁ ἀκούων παρὰ τοῦ αὐτοῦ, Πέτρε ποίμανε τὰ ἀρνία μου· ὁ πεπιστευμένος τὸ ποίμνιον, ὁ καλῶς ὁδηγῶν ἐν τῇ δυνάμει τοῦ ἰδίου δεσπότου·

Hil. de Trin. l. 6. n. 36. Super hanc igitur confessionis petram Ecclesiæ ædificatio est.

n. 37. *Pasce oves meas*, ter meritus audire, qui in cunctorum Apostolorum silentio Dei filium revelatione Patris intelligens, ultra humanæ infirmitatis modum supereminentem gloriam beatæ fidei suæ confessione promeruit &c. Hæc revelatio Patris est, hoc Ecclesiæ fundamentum est. Hinc regni cæ-

lorum habet claves, hinc terrena ejus judicia judicia cœlestia sunt.

vi del regno de' Cieli; *PERCIO' I SUOI TERRENI GIUDIZJ SONO GIUDIZJ CELESTI*. Un tribunale con facoltà decisiva in materia di Fede era necessario, che fosse sempre eretto e per tutti i Fedeli dell' Universo fosse sempre in pronto.

De Schis. Don. l. 2. Negare non potes, scire te in urbe Roma Petro primò cathedram episcopalem esse collatam, in qua sederit omnium Apostolorum caput Petrus &c. in qua una cathedra unitas ab omnibus servaretur.

Pac. epist. 3. ad unum ideo, ut unitatem fundaret ex uno.

Ambr. de pœnit. l. 1. c. 7. Non habent enim Petri hæreditatem, qui Petri sedem non habent, quam impia divisione discerpunt.

De Incarn. Domin. cap. 4. Hic est ergo Petrus, qui respondit pro ceteris Apostolis, immo præ ceteris, & ideo fundamentum dicitur, quia novit non solum proprium, sed etiam commune servare.

6. Optato Milevitano asserì, *non potersi negare, che la cattedra Vescovale fu prima conferita a Pietro in Roma*; e che *sedè in essa il Capo degli Apostoli Pietro*, acciochè *in quella sola l' unità si conservasse da tutti*. Paciano Vescovo di Barcellona affermò nella sua terza epistola, che *al solo Pietro parlò il Signore per fondare l' unità in uno*. S. Ambrogio in questo modo si espresse. *Non conseguiscono l' eredità di Pietro coloro, che alla Sede di Pietro non si attengono, con empia divisione lacerandola*. E in altro libro. *Questi è quel Pietro, che rispose per gli altri Apostoli, anzi sopra gli altri, e perciò si dice fondamento, perchè non solamente sa conservare la propria Fede ma la comune ancora*. Non faremo più minuta ricerca, e trapasseremo Basilio, Cirillo Gerosolimitano, ed altri, i quali *Corifeo degli Apostoli* chiamaron Pietro.

in Matth. Hom. 50. n. 2. πανταχοῦ γὰρ τῶν πρωτείων παραχωροῦσι τῷ Πέτρῳ.

in Joan. Hom. 88. n. 1. ἔκκριτος ἦν τῶν Ἀποστόλων, καὶ στόμα τῶν μαθητῶν, καὶ κορυφὴ τοῦ χοροῦ.

εἰ φιλεῖς με, προΐστατο τῶν ἀδελφῶν.

Εἰ λέγοι τις. πῶς οὖν ὁ Ἰάκωβος τὸν θρόνον ἔλαβεν τῶν Ἱεροσολύμων; ἐκεῖνο ἂν εἴποιμι, ὅτι τοῦτον οὐ τοῦ θρόνου ἀλλὰ τῆς οἰκουμένης ἐχειροτόνησε διδάσκαλον.

Adv. Jud. lib. 1. tom. 1. p. 677. ὥστε πρῶτος γενέσθαι, τῶν Ἀποστόλων, καὶ τὴν Οἰκουμένην ἐγχειρισθῆναι ἅπασαν.

7. Chiamollo così anche il Crisostomo Arcivescovo di Costantinopoli, e toccò più volte, come tutti gli altri Apostoli *concedeano a lui in ogni occasione il Primato*. Insegnò ancora, come Pietro *era fra gli Apostoli lo scelto, era la bocca de' discepoli* (che fu come dire della Chiesa) *ed era il Capo del coro*; e che perciò S. Paolo il pregò *di assumere sopra i fratelli la presidenza*. Dichiarò ancora, che la Sede di Gerusaleme non fu data a lui, ma a S. Giacopo, perchè Pietro *non d' una Sede, ma della terra tutta era* da Cristo *costituito Maestro*. Così altrove, parlando della sua negazione, dice, che fu talmente lavata con le lagrime, che non fece ostacolo *a costituirlo il primo degli Apostoli, e a dargli la cura dell' Universo tutto*.

Or come mai dopo tutto questo ci sarà chi possa pretendere, di non uscire dal grembo della Chiesa, e di non separarsi dal consorzio de' Fedeli proposizioni da' successori di S. Pietro in materia di religione condannate difendendo e solenni Bolle dalla S. Sede maturate, e all' università de' Cristiani trasmesse, e dalla Chiesa, e da' Vescovi d' ogni parte venerate, e applaudite accusando, e contradicendo? Spoglisi in grazia per un momento di passioni, e di prevenzioni ogn' animo sincero, e nobile, e le sole poche autorità quì raccolte, alquante delle quali non sono state più addotte nè trascelte, consideri. Veggano anche li già dalla comunion cattolica separati, se per esse non si sventino, e preventivamente non si gettassero d' allora a terra quelle risposte, e quelle difese, che i lor più famosi Scrittori sono andati inventando, e variamente in varj tempi adducendo.

FINE DEL LIBRO SESTO.

DELL'

DELL'
ISTORIA TEOLOGICA
LIBRO VII.

Contiene la notizia de' Pelagiani, e il racconto delle opinioni loro, e della lor condanna.

NUovo aspetto prese questa materia nel secolo quinto, e total rivoluzione d'opinioni, e di controversie si fece: poichè là dove fin' allora erasi impugnato dagli Eretici il libero arbitrio, onde per sostenerlo aveano i Padri impiegata concordemente la penna; nel principio di questo secolo l'eresia Pelagiana cominciò a dar fuori, che impugnava all' incontro la divina Grazia, onde fu forza, che a difender questa i migliori tra' Cristiani ingegni si rivolgessero. Pelagio, primo autore d'un tanto male, secondo S. Girolamo fu Scozzese. Fu Monaco, ma non già sacerdote, nè cherico. Andò a Roma nel fine del secol quarto, e a longo vi si trattenne. I semi del suo errore cominciò a spargere occultamente, e con apparenza di gran pietà. Mario Mercatore afferma nel Commonitorio, che ne beesse il principio da un Siro per nome Ruffino, venuto d'Oriente, dove alcuni, e sopra tutti Teodoro Vescovo di Mopsuestia in Cili-

Comm. n. 1. Apud nonnullos Syrorum, & præcipue in Cilicia a Teodoro &c. Rufinus quondam (*leg.* quidam) natione Syrus Romam primum invexit, & Pelagium &c. tunc decepit.

Pulsis ex Urbe primitus capitibus dogmatis execrandi.

Cilicia, avesse già principiato a suscitare una tal quistione, e a spargere cotal veleno. Nel 410, o in quel torno, si portò in Africa, quinci nella Palestina, e dopo più anni a Roma. Di Roma l'anno 418. l'Imperadore Onorio comandò con suo Rescritto, che fossero cacciati Pelagio, e Celestio, *capi dell' esecrando dogma*; il qual dogma fu anche reso delitto pubblico, come parlano i Giurisconsulti, ordinandosi, che in avvenire chi si trovasse tali opinioni promuovere, potesse da ognuno esser condotto in giudizio, e fatto castigare. L' ultima notizia, che di Pelagio si abbia, è per quando non molto dopo fu esiliato anche dalla Palestina dopo l' ultimo Sinodo tenuto sotto il Vescovo d'Antiochia Teodoro; del quale, e insieme del Vescovo di Gerusalemme, vide Mercatore le lettere, con cui fecero di tutto relazione al Papa. Dove se n'andasse poi, non sappiamo, nè in qual anno morisse.

S. Hier. Dial. con. Pel. Verum tantæ es liberalitatis, ut favorem tibi &c. apud Amazonas tuas concilies, ut in alio loco scripseris, scientiam legis fœminas habere debere &c. Non sufficit tibi agmini tuo dedisse scientiam Scripturarum &c. In Epist. ad Ctesiph. quid volunt miseræ mulierculæ oneratæ peccatis, quæ circumferuntur omni vento doctrinæ &c.

2. Tim. III. 6. *Ex his enim sunt qui penetrant domos, & captivas ducunt mulierculas.*

Hil. Diac. in Tim. 2. c. 4. Quamvis omnibus hæreticis hoc conveniat, ut subintrantes domos, mulieres subdolis, & versutis verbis capiant, ut per eas viros decipiant.

2. Ne' suoi scritti cercò molte volte di palliare astutamente la sua sentenza, e di velare in parte la sua intenzione. Abbiamo da S. Girolamo, com' ei cercava singolarmente di conciliarsi favore presso le donne, instillando loro, appartenere ad esse ancora la dottrina Ecclesiastica, anche nelle più sottili quistioni Teologiche, ed in quelle ancora, che son facilissime ad essere con coperti equivoci trasformate. *Tu sei così liberale, che per acquistar grazia presso le tue Amazoni, hai scritto dover anche le donne aver la scienza della legge*, cioè *delle Scritture*. Notò già S. Paolo, come i seduttori sogliono *penetrar nelle case, e condur le donnicciuole captive*, cioè guadagnar la loro opinione, e tirarle dal lor partito: sopra il qual passo avvertì Ilario Diacono, *esser proprio di tutti gli Eretici l'insinuarsi nelle case, e con fraudolenti ed artificiose parole illaquear le donne, per ingannar poi gli uomini col lor mezzo*. Il mondo è sempre il medesimo.

L' opere di Pelagio son già note, benchè maggior parte perdute. Tra l' epistole una lunga ne mandò a S. Paolino Vescovo di Nola nell' anno 403. Ci rimane quella a Demetria dell' anno 413. attribuita in altri tempi a S. Girolamo, e a S. Agostino: e la professione di Fede mandata nel 417. al Papa per giustificarsi. Credesi conservato il suo comento sopra l' epistola di S. Paolo, tenendosi comunemente esser quell' istesso, che abbiam tra l' opere di S. Girolamo infetto di Pelagianismo. Forse però quell' è un impasto di Pelagio, e di S. Girolamo stesso, poichè a luoghi vi si trova anche la sentenza ortodossa, e contraria alla Pelagiana.

II. Ebbe Pelagio per compagno indefesso Celestio suo discepolo, che imbevuto delle sue opinioni andò a seminarle nell' Africa. Nel 412. fu citato a un Concilio in Cartagine, dove accusato da Paolino Diacono della Chiesa di Milano, restò condannato. Quinci si trasferì in Efeso, e dopo alcuni anni a Costantinopoli, donde

fu

fu ſcacciato. Morto il ſommo Pontefice Innocenzo, e ſucceduto Zoſimo, Celeſtio paſsò a Roma, e con ſimulata pietà, e con aſſerirſi pronto a umiliarſi ad ogni giudizio, cercò per qualche tempo d' ingannare il Papa; ma finalmente vedendo la ſua cauſa diſperata, occultamente fuggì. Ritornò l' anno 424. dopo la morte di Zoſimo, ſperando qualche adito preſſo il ſucceſſor Celeſtino; ma queſti all' incontro operò, che foſſe sbandito da tutta Italia, dopo di che non ſi trova più menzion di lui. In favor della ſua ereſia alquante operette ſcriſſe.

2. Perniziofo fu non men d'ogn'altro Giuliano Veſcovo d' Eclana, Città che non era molto lontana da Benevento. La coſtui paſſione per tal' errore, palliata alcun tempo, ſcoppiò del tutto, quando nel 418. ricusò di ſoſcrivere alla condanna de' Pelagiani fatta da Zoſimo. Fu però da lui degradato, e fatto sbandir dall' Italia, inſieme con altri Veſcovi tinti dell' iſteſſa pece. Ei ſe n' andò nell' Aſia minore, e ſi riduſſe in aſilo a Mopſueſtia, dove Teodoro volontieri l' accolſe. Ne partì poi, ma non abbiamo ove ſi trasferiſſe. Nel 428. ricorſe a Neſtorio, il cui ſuſſidio non impedì, che non foſſe cacciato di Coſtantinopoli per ordine dell' Imperador Teodoſio. Tornò in Italia ſotto Siſto terzo, e poi ſotto Leone; ma ogni ſuo tentativo per eſſer rimeſſo, perſiſtendo nell' oſtinazione, fu ſempre in vano, onde cacciato di nuovo, morì in eſilio. Scriſſe più Epiſtole, e quattro libri contra il primo di S. Agoſtino delle Nozze e della Concupiſcenza, ed otto contra il ſecondo, della qual' opera aſſai verboſa ſopravanza gran parte, riferita da S. Agoſtino nella lunga riſpoſta che vi fece, e prima di terminar la quale terminò la vita. Interpretò la Cantica, ed altri opuſcoli fece rammentati da Beda, che molte ſentenze ne adduſſe. C' è chi crede venir da lui anche quelle Definizioni, più pezzi delle quali abbiamo nel libro della Perfezione di S. Agoſtino, credute di Celeſtio da molti. Famoſi furono allora anche i cinque libri publicati da Teodoro Mopſueſteno contra gli aſſertori del peccato originale.

III. Or paſſando a' dogmi di queſta ſetta, per ripigliargli dalla lor radice, biſogna far capo a S. Girolamo, il quale fu il primo, che acuiſſe contra di eſſi la penna. Sopra Geremia ſcrivendo, diſs' egli nel proemio del libro quarto. *Ecco in un ſubito rinaſcere l' ereſia di Pittagora, e di Zenone dell' impeccanza, e dell' impaſſibilità; quella che abbattuta già in Origene, e poco fa ne' ſuoi ſeguaci, e in Occidente e in Oriente, ſibila ancora, e ogni giorno creſce negandola eſſi publicamente, e ſegretamente inſegnandola*. Così nella lettera a Cteſifonte aſſerì, tal' ereſia *abbracciar tutte quelle velenoſe opinioni degli altri Eretici, ch' eran derivate*

Hier. in Jer. lib. 4. in præfat Cum ſubito hæreſis Pythagoræ, & Zenonis ἀπαθείας & ἀναμαρτησίας, ideſt impaſſibilitatis & impeccantiæ, quæ olim in Origene, & dudum in diſcipulis ejus &c. cœpit reviviſcere, & non ſolum in Occidentis, ſed & in Orientis partibus ſibilare, & creſcere per dies ſingulos, dum ſecreto docent, & publice negant.

Epiſt. ad Cteſ. n. 1. Omnium hæreticorum venena complecti, quæ de Philoſophorum, &

rivate dal fonte de' Filosofi, e massimamente di Pittagora, e di Zenone principe degli Stoici. Per questo fu, che lodò quivi il detto di Tertulliano, essere stati i Filosofi *patriarchi degli Eretici*, cioè progenitori. Impariamo adunque, come nacque l'eresia Pelagiana dall' essersi i suoi promotori della Pittagorica, e della Stoica dottrina invaghiti, e di quell' opinione, che il Saggio possa con la virtù acquistar da se *l' impeccanza*, cioè di vivere senza peccato alcuno, e *l' imperturbabilità*, cioè di sradicar del tutto da se le passioni, che viene a dire, farsi impeccante, e impeccabile. In linguaggio Ecclesiastico, e singolarmente in quello di S. Agostino, come abbiam veduto nel secondo libro, questo si sarebbe detto *acquistar la giustizia, e la perfezione della giustizia*; cioè non solamente di vincer la Concupiscenza, ma di estinguerla, e di non esser più soggetti a verun interno contrasto.

maxime Pythagoræ, & Zenonis principis Stoicorum fonte manarunt.

Pulchre quidam nostrorum ait, Philosophi Patriarchæ hæreticorum.

2. Abbiam da Laerzio, che tal per l' appunto fu il sentimento di Zenone, e degli Stoici: *essere il Saggio senza passioni, non essendo sottoposto a cadere*; e nè pure *esser sottoposto a dolore, avendo del divino, ed avendo come Dio in se stesso*. Seneca passò ancor più avanti: *il saggio supera Dio in qualche parte; Dio è sapiente per benefizio di natura, non per se stesso: maggior cosa è, avere in se la debolezza d' uomo, e la fermezza di Dio*. Affermò in altra epistola, *Giove non esser da più d' un uom da bene*. Queste magnifiche, e strepitose pazzie rapirono i Pelagiani. Di essi dicea però S. Girolamo: *qual maggior temerità, che arrogarsi non dirò similitudine, ma uguaglianza con Dio? Tutti gli affetti afferman costoro potersi estirpar dalle menti con la meditazione, e con l' esercizio delle virtù, talchè nell' uomo fibra, o radice di vizio più non rimanga*. Contra di che addusse il Santo la sentenza dell' Ecclesiastico, *Terra, e cenere, perchè insuperbisci?* e quelle di S. Paolo, *Veggo un' altra legge nelle mie membra ripugnante a quella della mia mente*. E di nuovo: *Non so quel che voglio, ma opero quel che non voglio. Se opera quel che non vuole, come può stare ciò che or si dice, poter l' uomo esser senza peccato, se vuole?*

Laert. in Zen. ἀπαθῆ εἶναι τὸν σοφὸν διὰ τὸ ἀνέμπτωτον εἶναι·
οὐδὲ μὴν λυπηθήσεσθαι τὸν σοφὸν &c. θείους τε εἶναι, ἔχειν γὰρ ἐν ἑαυτοῖς οἱονεὶ θεόν·

Sen. ep. 53. Est aliquid quo sapiens antecedat Deum; ille naturæ beneficio, non suo sapiens est: ecce res magna; habere imbecillitatem hominis, securitatem Dei.

Epist. 73. Jovem plus non esse quam bonum virum.

Ep. ad Ctes. n. 1. Quæ enim potest admissa major esse temeritas, quam Dei sibi, non dicam similitudinem, sed æqualitatem vindicare &c. Perturbationes afferunt extirpari posse de mentibus, & nullam fibram radicemque vitiorum in homine omnino residere, meditatione, & assidua exercitatione virtutum.

Quid gloriaris terra, & cinis? præsertim cum illud quidem Apostolus dicat, Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ: & iterum: Non enim quod volo, hoc ago, sed quod nolo, id operor. Si quod non vult, operatur, quomodo stare potest hoc quod dicitur, Posse hominem sine peccato esse si velit?

3. Riluce quì, come quando i Pelagiani, e parimente quando i lor confutatori, parlavano dell' essere senza peccato, molte volte non intendeano solamente senza peccato proprio, e volontario, ma senza l' involontario, ed improprio ancora; cioè che l' uomo estinguesse affatto la Concupiscenza, e le sue passioni, ch' era la folle presunzion di costoro, con cui ripugnavano direttamente a S. Paolo, il quale vaso di elezione com' era, abbiam veduto che conseguiva di fare il bene, ma non già di perfezionarlo. Quinci è, che dicean talvolta con Gioviniano, *i battezzati con piena fede nè a peccato soggiacer più, nè a tentazione*. Rideasi però S. Agostino del lor pretendere, che sia in potestà dell' uomo, di non

S. Hier. Dial. 3. Tu cum Joviniano loqueris, eos qui plena fide baptisma consecuti sunt, tentari ultra, & peccare non posse.

non patire *la comune infermità umana;* e si ridea di Giuliano, che *quasi immortale abitasse già fra gli Angeli in Cielo, delle parole di mortalità, e di debolezza si facea beffe:* Ben però S. Girolamo paragonava costoro a Lucifero, quando disse, *sarò simile all' Altissimo*.

4. In fatti adducea Pelagio un detto di Sisto Pittagorico, del farsi gli uomini, *col viver puramente, e senza peccato somiglianti a Dio*. E Celestio asseriva, *che se l' anima nostra esser non potesse senza peccato, converrebbe ammetter peccato anche in Dio, di cui l' anima è parte:* il che quei della setta intendeano, *come se avesse detto, esser dell' istessa natura l' anima, e Dio, e parte di Dio esser l' anima*. Tal bizzarria da' Pittagorici parimente, e dagli Stoici veniva. Questo era il senso del detto di Zenone poco fa accennato, che *i saggi hanno quasi Dio in se stessi*, e dell' altro, che *Dio, e la mente sono una cosa sola*. In questo modo i Pelagiani confondeano insieme la gentil Teologia, e la Cristiana, e nè l' una comprendean punto, nè l' altra. Imperciochè quando dissero i Filosofi, parte di Dio esser l' anima, non intendeano di quel vero Dio, cui professavano i Pelagiani di riconoscere, ma avean per Dio la da lor sognata anima del Mondo, e di quell' anima universale intendeano esser parti l' anime degli uomini; onde com' era possibile, d' accoppiar tal sistema con quello de' Cristiani, e della Scrittura?

Con. Jul. l. 2. n. 23. Communis humanæ infirmitatis &c. ut respondeatis nobis, non solum ista vos non pati, verum etiam in hominis esse potestate, ne ista patiatur.

l. 6. n. 40. Sed tamquam in Cœlo jam inter Angelos immortaliter habitans, verba infirmitatis & mortalitatis irrides.

Epist. ad Ctes. Et dicerent cum Diabolo &c.

ap. Aug. de nat. & gr. n. 77. Ut pure, & sine peccato viventes similes fiant Deo.

De Gest. Pel. n. 42. Quoniam si anima non potest esse sine peccato, ergo & Deus subjacet peccato, cujus pars, hoc est anima, peccato obnoxia est.

n. 65. Sic eum intellexerunt, tamquam ejusdem naturæ animam, & Deum, & partem Dei dixerit animam.

Laert. in Zen. ἔχειν γὰρ ἐν αὐτοῖς οἱονεὶ θεόν·

ἕν τε εἶναι θεὸν καὶ νοῦν·

IV. Che così veramente sia, faremo chiaramente conoscere, perchè si vegga ancor meglio, quanto a ragione riferisse S. Girolamo la prima fonte del Pelagianismo a Pittagora, ed a Zenone. Abbiam da Laerzio, come di Pittagora pensiero fu, *che il Mondo animato sia, e intelligente*; ed altresì, *che l' anima nostra sia immortale, perchè da ciò ch' è immortale distaccata, e tratta*. Abbiam da Minuzio Felice, e da Salviano, e da Lattanzio, che Pittagora così definì Iddio: *anima per ogni parte dell' Universo penetrante, e diffusa, dalla quale hanno vita tutti gli animali che nascono*. Ottimamente però Cicerone: *Pittagora, che stimò esser Dio un' anima diffusa, e trapassante nelle cose naturali tutte, dalla quale l' anime nostre sian prese, non s' accorse, che con dividerlo in tante anime umane, Dio si lacera, e si sminuzza*. Questo dire ci ritorna a memoria l' eresia degli Arcontici, i quali pare tenesser l' istesso; mentre quell' incognito Autore, cui vien dato il nome di *Predestinato*, afferma, che contra di essi Dioscoro Vescovo avea provato, *non potere il vero e solo Iddio in parti sostanziali esser diviso*.

in Pyth. γίνεσθαι δ' ἐξ αὐτῶν κόσμον ἔμψυχον, νοερὸν &c.

ἀθάνατόν τε εἶναι αὐτήν, ἐπειδήπερ καὶ τὸ ἀφ' οὗ ἀπέσπασται ἀθάνατόν τε ἐστι·

Lact. Div. Inst. l. 1. c. 3. Pythagoras ita definivit quid esset Deus. Animus per universas Mundi partes, omnemque naturam commeans, atque diffusus; ex quo omnia quæ nascuntur animalia vitam capiunt. Min. Fel. Pythagoræ Deus est animus per universam &c. ex quo etiam animalium omnium vita capiatur. v. Salvian. pag. 1.

Cic. Nat. Deor. l. 1. Nam Pythagoras, qui censuit animum esse per naturam rerum omnem intentum, & commeantem, ex quo nostri animi carperentur, non vidit distractione humanorum animorum discerpi, & lacerari Deum.

Prædest. l. 1. c. 20. Unum, & verum Deum in partes substantiales dividi omnino non posse.

2. Da tal dottrina non deviarono i Pittagorici antichi. Ocello, assai lodato da Platone, nel suo Trattato *della natura del Mondo*, scrisse, *tutte le cose esser mosse dall' Universo, e per esso conservarsi, e star unite, ed anima, e vita aver da esso*. Anche Zeno-

Ocell. Lucan. περὶ τῆς τοῦ Πάντος φύσεως cap. 1. ἄγεται γὰρ τὰ πάντα ὑπὸ τοῦ Πάντος, καὶ σώζεται, καὶ συνήρμοσται, καὶ βίον ἔχει, καὶ ψυχήν·

ne da Pittagora prese, *tutto il Mondo essere un vivente animato, e razionale, e penetrare in ogni sua parte la mente, come l' anima in noi.* Che fosse animato, egli insieme con altri Stoici il ritraevà *dall' istessa anima nostra, la qual da esso è dedotta.* Precisamente Ariano sopra Epitetto: *tu se' pezzo da Dio divelto; hai una parte di lui in te stesso.* E l' Imperadore Marco Antonino: *è Dio la mente di ciascheduno, e di là ci venne.* Attesta Plutarco; ch' era sentimento degli Stoici generalmente, *il Mondo, e gli Astri, e la Terra esser Dio.*

3. Crederebbesi comunemente, tutto questo esser Platonismo, ma veramente non è: perchè volle bensì Platone il Mondo *animato, ma fabricato da Dio,* e però distinto da esso. Si attenne egli a Talete, che *opera di Dio asserì il Mondo;* ed a Timeo, il quale se ben Pittagorico, asserì *esser fatto il Mondo da Dio, con la materia* però, non avendo avuto idea di creazione. Vero è, che *incostanza* d' opinione fu rimproverata a Platone da Vellejo presso Tullio, parendo ch' egli avesse detto altresì, *il Mondo esser Dio:* veggasi Plutarco nelle Quistioni Platoniche. Ma in sostanza prese ognuno per sua vera sentenza, ove si legge nel Timeo, che Dio fosse *facitore, e padre di quest' Universo, e artefice, e fabricator del Mondo.* Così abbiam nelle Accademiche di Cicerone. *Platone di materia, che in se ogni cosa comprende, stima esser fatto il Mondo eterno da Dio.* Plutarco ove della generazion dell' anima: *è dunque meglio credendo a Platone dir che il Mondo da Dio fu fatto.* Ma secondo l' opinion Pittagorica Dio, detto ancora Giove, spezialmente da' Poeti, era l' Universo istesso in tutta l' estensione sua; laddove secondo i veri Platonici Dio era un ente diverso, e separato, il quale avea lavorato il Mondo medesimo, *con ridur la materia confusa a movimento ordinato.* Così l' intendere a Dio attribuivasi da Platone, non al Mondo; *e due principii ponendo egli, cioè Dio, e la materia,* l' esser *causa, e mente* non attribuiva alla materia, ma a Dio. Non tenne egli per conseguenza, che l' anime nostre fossero una porzion di Dio; nulla ostando, che diversamente parlasse poi qualche Platonico d' inferior tempo, qual mischiò l' una con l' altra setta; come di Plotino riferisce Porfirio, aver lui detto, quand' era vicino a morte, che *si accingeva a spingere il Dio, ch' è dentro di noi, verso la divinità, ch' è nell' Universo,* il qual sentimento più che Platonico è Pittagorico. Tenne ancora Platone, *Dio esser incorporeo,* e così l' anima dell' uomo, del qual sentimento fu parimente Aristotele: ma non tennero per questo, che fosse staccata da lui, e dalla sua sostanza, nè che arrivi mai l' uomo in certo modo a deificarsi, con rendersi da ogni passione esente. Non dunque da Platone, ma da' Pittagorici, e dagli Stoici presero anche i Priscillianisti; quali per testimonio

di

Laert. in Zen. τὸν ὅλον κόσμον ζῶον ὄντα καὶ ἔμψυχον, καὶ λογικὸν &c. ὡς ἄπαν αὐτοῦ μέρος διήκοντος τοῦ νοῦ, καθάπερ ἐφ' ἡμῶν τῆς ψυχῆς &c.
ἔμψυχον δὲ, ὡς δῆλον ἐκ τῆς ἡμετέρας ψυχῆς, ἐκεῖθεν οὔσης ἀποσπάσματος·

Arr. in Epict. lib. 2. cap. 8. σὺ ἀπόσπασμα εἶ τοῦ Θεοῦ· ἔχεις τὶ ἐν σεαυτῷ μέρος ἐκείνου·

M. Anton. lib. 12. n. 26. ὅτι ὁ ἑκάστου νοῦς Θεὸς, καὶ ἐκεῖθεν ἐῤῥύηκε·

Plut. de Plac. Phil. lib. 1. Θεὸν καὶ κόσμον, καὶ ἀστέρας, καὶ τὴν γῆν λέγουσι·

Laert. in Plat. ὑπὸ Θεοῦ κατεσκευασμένον· ἔμψυχόν τε εἶναι &c.

Laert. in Thal. ποίημα γὰρ Θεοῦ·

Tim. de Mund. anim. ἐποίησεν οὖν τὸν κόσμον ἐκ ἁπάσας τὰς ὕλας·

Nat. Deo. l. 1. Nam de Platonis inconstantia &c. & Mundum Deum esse &c.

Plat. in Tim. ποιητὴν καὶ πατέρα τοῦδε τοῦ παντὸς, δημιουργὸν τοῦ κόσμου, καὶ τεκταινόμενον αὐτόν·

Acad. Quæst. l. 4. Plato ex materia in se omnia recipiente Mundum esse factum a Deo sempiternum.

Plut. Περὶ τῆς ἐν Τιμ. &c. Βέλτιον οὖν Πλάτωνι πειθομένους τὸν μὲν κόσμον ὑπὸ Θεοῦ γεγονέναι λέγειν·

Laert. in Plat. ἀτάκτως δέ ποτε αὐτὴν κινουμένην ὑπὸ τοῦ Θεοῦ φασὶν εἰς ἕνα συναχθῆναι τόπον, τάξιν ἀταξίας κρείττονα ἡγησάμενον·
Δύο δὲ τῶν πάντων ἀπέφηνεν ἀρχὰς, Θεὸν καὶ ὕλην, ὃν καὶ νοῦν προσαγορεύει, καὶ αἴτιον·

v. Plut. de anim. procreat.

Porph. vit. Plot. pag. 2. φήσας πειρᾶσθαι τὸν ἐν ἡμῖν Θεὸν ἀνάγειν πρὸς τὸ ἐν τῷ Παντὶ Θεῖον·

Laert. in Plat. δοκεῖ δ' αὐτῷ τὸν Θεὸν, ὡς καὶ τὴν ψυχὴν, ἀσώματον εἶναι·

in Arist. τὸν δὲ Θεὸν ἀσώματον ἀπέφαινε καθὰ ὁ Πλάτων &c. καὶ τὴν ψυχὴν δὲ ἀσώματον·

di S. Agostino credean *l'anime nostre esser dell'istessa natura, e sostanza di Dio*. Si confusero però questi sentimenti alle volte, onde Tertulliano trattando dell'anima, chiamò Platone *condimento di tutti gli Eretici*; e S. Girolamo: *se l'anima sia venuta dal Cielo, come Pittagora filosofo, e tutti i Platonici, e Origene pensano; overo venga dalla propria sostanza di Dio, come gli Stoici, Manicheo, e l'eresia Spagnuola di Priscilliano*. Degli Stoici fu amico anche Gioviniano, il qual professò, *non poter l'uomo cader più in peccato dopo aver ricevuto il battesimo*.

V. Seguiron le tracce di Pittagora, e di Zenone i Filosofi Latini, e i Poeti, così nel creder Dio lo Universo, come intorno all'anima di esso, ed allo stimar parti di essa quelle degli uomini, e degli animali. Leggesi presso Cicerone: *qual virtù dicono esser l'anima del Mondo, e la medesima esser mente, e sapienza perfetta, cui chiaman Dio*. Pacuvio citato dal medesimo.

> *Che che ciò sia, il tutto anima, e forma;*
> *L'esser dà, l'alimento, e l'incremento;*
> *Quest'istesso è del tutto e culla, e tomba.*

Ennio nel Tieste:

> *Cotesto eccelso, e biancheggiante intorno*
> *Invocato da ognun Giove, rimira.*

Virgilio:

> *E Cielo, e Terra, e con gli aerei campi*
> *Il Lunar globo, e le Titanie stelle*
> *Spirto alimenta interno; e l'ampia mole*
> *Da mente infusa in ogni parte, e mista*
> *Al corpo immenso, vien sospinta, e retta.*
> *Quinci gli uomini, e quinci han vita i bruti.*

Affermò nella Georgica altresì, *penetrare Iddio per la Terra tutta, e ne' Mari, e nel vasto Cielo*, e nell'Egloghe con le parole d'Arato, *di Giove tutto esser pieno*. Così Catone in Lucano: *è Giove quanto vedi, ed è Giove ovunque ti muovi*. E Seneca: *vuoi chiamar Dio il Mondo? non t'inganni, perch' egli è tutto ciò che vedi:* e però: *Dio è con te, ed è dentro di te*: mentre, *che altro dirai tu esser l'animo, se non Dio in uman corpo albergante?* Macrobio d'aver creduto esser divina l'anima umana, attribuì *agli antichi Filosofi* generalmente, e l'attribuì a Tullio altresì. Questi per altro secondo il proprio sentimento suo parlò in modo assai più lodevole chiamando Iddio, *Mente sciolta, e libera, da ogni mortal composto separata;* e dell'istesso *genere, e natura* asserendo esser la mente nostra. Non abbiam fatta menzione di Plinio, il più dotto forse fra i Latini tutti, perch' egli si mostrò ambiguo, e non affermò. *Creder Dio il Mondo, con altro nome detto ancora Cielo, crederlo eterno, immenso, nè generato, nè perituro mai*, disse solamente, esser cosa *non disconvenevole: e se altro Dio ci fosse*, lasciò indeciso. Inclinava però anch' egli al sentimento Pittagorico, onde lodò

Aug. de Hæreſ. Hær. 70. Hi animas dicunt ejusdem naturæ atque substantiæ, cujus est Deus.

Tert. de Anim. c. 23. Platonem omnium hæreticorum condimentarium factum.

Hier. Epist. 126. Utrum lapsa de Cœlo sit, ut Pythagoras philosophus, omnesque Platonici, & Origenes putant; an a propria Dei substantia, ut Stoici, Manichæus, & Hispana Priscillianorum hæresis suspicantur.

Hær. 82. Joviniano &c. Hi omnia peccata sicut Stoici &c. nec posse peccare hominem lavacro regenerationis accepto.

Quæst. Acad. l. 1. c. 6. Quam vim animum esse dicunt Mundi, eamdemque esse mentem, sapientiamque perfectam, quam Deum appellant.

Pac. Quidquid hoc est, omnia animat, format, alit, creat.
Sepelit, recipitque in se omnia, omniumque idem est pater. ap. Cic. de Divin. l. 1. c. 57.

Enn. Adspice hoc sublime, candens, quem invocant omnes, Jovem. ap. Cic. de Nat. Deor. l. 2.

Aen. lib. 6. Principio cælum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus &c.

Georg. l. 4. Deum namque ire per omnes Terrasque, tractusque Maris, Cœlumque profundum.

Eclog. 3. Jovis omnia plena.

Pharſ. l. 9. Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

Sen. Nat. qu. l. 2. c. 45. Vis Deum Mundum vocare? non falleris; ipse enim est totum quod vides.

Epist. 41. tecum est, intus est.

Epist. 31. quid aliud voces hunc, quam Deum in humano corpore hospitantem?

Macr. Som. Scip. l. 2. Animam Deum & prisci philosophorum, & Tullius dixit.

Tusc. disp. lib. 1. Mens soluta quædam, & libera, segregata ab omni concretione mortali &c. Hoc e genere, atque eadem natura est humana mens.

Plin. l. 2. c. 1. Mundum &c. numen esse credi par est, æternum, immensum, neque genitum, neque interiturum umquam. cap. 7. Quisquis est Deus, si modo est alius &c.

lodò Ipparco il grand' Astronomo; perchè avea asserita la *cognazion degli uomini con le stelle*, *ed esser l' anime nostre parte del Cielo*. Che fossero dall' anima universale derivate, e tolte, con gentilezza espresse Orazio, quando chiamolle *particole del divin fiato*.

cap. 26. Hipparchus &c. nemo magis adprobaverit cognationem cum homine siderum, animasque nostras partes esse Cœli &c.

Hor. l. 2. Sat. 2. Divinæ particulam auræ.

VI. Or non è da tralasciare, che si valsero più volte i santi Padri d' alcune delle sudette sentenze de' Gentili, perchè secondo le parole pareano esprimer con enfasi, e con grazia l' immensità, e l' onnipotenza di Dio, e la creazione. Così Minuzio, e Salviano tirarono a buon senso la dottrina di Pittagora, primo autore della Filosofia *Italica*, come fu detta a distinzion della *Jonica* derivata da Talete, anzi *riverito* generalmente *dalla Filosofia stessa per suo maestro*: a buon senso dico tirarono la sua dottrina dell' esser Dio in ogni cosa; e dell' aver da lui la vita i viventi tutti, e dell' esser tutto ripieno di Dio, *non solamente prossimo essendoci egli ma infuso*; e così del viver noi *non solamente dinanzi agli occhi suoi*; *ma in seno a lui*. Del prendere a questo modo in buon senso i lor detti, diede S. Paolo l' esempio, quando disse agli Ateniesi: *non è Iddio lontano da ciascheduno di noi; poichè viviamo in lui, e in lui ci moviamo, e siamo, com' anco alcuni de' vostri Poeti hanno detto: anzi siamo anche sua progenie*. Notò Clemente Alessandrino, come l' Apostolo cita quì Arato ne' Fenomeni, e dietro lui così notarono tutti gli altri comentatori; ma veramente S. Paolo a più Poeti allude, e non ad un solo, come dichiara espressamente egli stesso; e vi allude prima col detto dell' esser noi, e del vivere, e del muoverci dentro Dio, il che trovasi per l' appunto espresso in quell' antico Giambico, che fu citato senza indicare onde fosse preso.

Salv. de gub. Dei pag. 1. Pythagoras philosophus, quem quasi magistrum suum philosophia ipsa suspexit &c. sic locutus est: Animus per omnes Mundi partes &c.

Min. Fel. Deo cuncta plena sunt &c. ubique non tantùm proximus, sed infusus est &c. non solum in oculis Dei, sed & in sinu vivimus.

Act. XVII. 27. *Quamvis non longe sit ab unoquoque nostrum; in ipso enim vivimus, & movemur, & sumus, sicut & quidam vestrorum Poetarum dixerunt: ipsius enim & genus sumus.*

Ἐν αὐτῷ γὰρ ζῶμεν, καὶ κινούμεθα, καὶ ἐσμέν, ὡς καί τινες τῶν καθ' ὑμᾶς ποιητῶν εἰρήκασι, τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν·

quidam vestrorum Poetarum dixerunt.

In lui viviamo, e ci moviamo in lui.

Ζῶμεν δ' ἐν αὐτῷ θνητά, καὶ κινούμεθα·

Così Eschilo, cui Cicerone asserì *non solamente Poeta*, *ma Pittagorico*, tal si mostrò dicendo,

E' Giove il Ciel, l' Aria, la Terra, e il Tutto,
E s' altro v' ha fuori del Tutto, è Giove.

Tusc. disp. l. 3. Aeschylus non Poeta solum, sed etiam Pythagoreus.

Æsch. ap. Cl. Al. Ζεύς ἐστιν αἰθήρ, Ζεὺς δὲ γῆ, Ζεὺς δ' οὐρανός·
Ζεύς τοι τὰ πάντα, χ' ὦ τι τῶν ὑπερτέρων·

Tale afferma Erodoto essere stato il sentimento anche de' Persiani, i quali *tutto il giro del Cielo chiamavan Giove*, e sagrificavano sopra i più alti monti, perchè così porzion maggiore ne scoprivano. Regnava quest' idea anche negli antichi popoli Cananei, per lo che ordinò Iddio, che dovessero essere atterrati que' luoghi, dov' essi *i lor Dei adoravano sopra colli*, *e sopra monti eccelsi*. Apparisce quanto lontana fosse dalla Filosofica l' idea popolare, e comune di Giove; la quale sel rappresentava in figura d' uomo, che si stesse sopra le nuvole, e sopra tutto tenesse in mano, e lanciasse il fulmine; talchè chi a giorni nostri ha scoperto non venirci altramenti dalle nuvole le saette, ma più tosto dal basso scagliarsi all' alto, non sarebbe stato esente dall' Inquisizion di que' tempi, che in Ate-

Herod. lib. 1. τὸν κύκλον πάντα τοῦ οὐρανοῦ Δία καλέοντες·

Deut. XII. 2. *Deos suos super montes excelsos, & colles &c.*

Atene era l' Areopago, quasi l'armi più proprie, e il preciso attributo della divinità avesse un tale voluto strappare di mano a Giove, ch' era detto per individual sopranome il Tonante. Per assai meno procedeva quel tribunale in materia di religione, avendo cacciato dalla Città, e mandato in esilio Stilpone il filosofo, solamente perchè avea detto, che la statua di Pallade fatta da Fidia non era un Dio. Ma assai meglio anche de' Filosofi S. Gregorio Nazianzeno fece intendere terminato il Mondo, e infinito Iddio, con dire: *egli è in quest' Universo, ed è anche fuori dell' Universo*. Nè vogliam tralasciare que' versi d' Euripide, quali si hanno presso Stobeo, ed in più altri, e si hanno anche in Cicerone tradotti:

Vedi tu il Ciel? vedi quest' aere immenso,
Che d' ogn' intorno l' ampia terra abbraccia?
Questo è Giove, abbi questo ognor per Dio.

Donde venne lo stimar' Euripide, che fosse un Dio anche ogn' anima, ed ogni mente, il che impariamo dalle Tusculane. *L' animo adunque, secondo il mio credere, è divino, come osa dire Euripide, è Dio.* Così Teone: *disse Euripide la mente d' ognun di noi esser Dio*.

Laert. in Stilp.

Greg. Naz. orat. 1. ὃς ἐν τῷ Παντὶ τῷδε, καὶ τοῦ Παντός ἐστιν ἔξω·

de Nat. Deor. lib. 2.
Eur. Ὁρᾷς τὸν ὑψοῦ, τόνδ' ἄπειρον αἰθέρα,
Καὶ γῆν πέριξ ἔχονθ' ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις;
Τοῦτον νόμιζε Ζῆνα, τόνδ' ἡγοῦ θεόν·

Cic. Tusc. disp. l. 1. Ergo animus, qui ut ego dico, divinus est, ut Euripides dicere audet, Deus.

Theon. Progymn. περὶ χρείας· Εὐριπίδης ὁ ποιητὴς τὸν νοῦν ἡμῶν ἑκάστου ἔφησεν εἶναι θεόν·

2. Ora ritornando al passo di S. Paolo, adducesi nel fin di esso la prima metà di un verso d' Arato, il quale oltre all' esser *ripiene di Dio le cose tutte*, aggiunto avea, che *di lui siam progenie*: dove Clemente interpretò *per la creazione*; e in questo senso veramente le parole di Arato citò l' Apostolo, e non già in quello de' Filosofi, e de' Poeti, nè in quello de' versi creduti di Pittagora dal medesimo Alessandrino, o d' alcun Pittagorico comunemente, ove si legge, *divina origine hanno i mortali*, nè in quello d' Esiodo, e d' Omero, quando chiaman Giove più d' una volta,

E degli uomini padre, e degli Dei.

Ar. Phæn. init. Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα &c μεσταὶ δὲ Διὸς &c. Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν·

Clem. Alex. Strom. lib. 5. οἶμαι δημιουργίᾳ·

Pædag. lib. 1. c. 10.

Aur. Carm. θεῖον γένος ἐστὶ βροτοῖσιν·
Hom. Hes. πατὴρ ἀνδρῶν τε, θεῶν τε

πατὴρ ἀνδρῶν τε, θεῶν τε·

3. Anche per l' immensità di Dio i sopradetti Gentili sembran tenere l' istesso linguaggio della Scrittura, nella quale abbiamo. *Dice il Signore: credi tu, ch' io sia Dio da vicino, e non da lontano? che se uomo si occulterà in nascondigli, io nol vedrò? Forse non empio io il Cielo, e la Terra?* Nel Deuteronomio. *Ripensa in te stesso, che il Signor medesimo è Dio nell' alto del Cielo, e nel basso della Terra*. Ne' Salmi. *Se salirò in Cielo, tu sei presente; se scenderò nell' Inferno, tu pur vi sei*. Da così fatti passi dicea S. Girolamo impararsi, come *Iddio è dentro, e fuori, è infuso, ed è circonfuso*. S. Ilario: *luogo non c' è senza Dio, ed in Dio è ogni luogo. Egli è ne' Cieli, nell' Inferno, e oltra i Mari.* Così più altri de' santi Padri. Ma in quest' uniformità d' espressioni degli Ebrei, e Cristiani da una parte, e de' Filosofi, e Poeti dall' altra, diversissimo era il sentimento, e l' intelligenza; perchè gli uni del vero,

Hierem. XXIII. 23. *Putasne Deus, e vicino ego sum, dicit Dominus, & non Deus de longe? &c. Nunquid non cælum & terram ego impleo? dicit Dominus.*
Deut. IV. 39. *Et cogitato in corde tuo, quod Dominus ipse sit Deus in Cœlo sursum, & in terra deorsum* &c.
Psal. 138. n. 8. *Si ascendero in Cœlum, tu illic es, si descendero in Infernum, ades.*
S. Hier. in Is. c. 66. Per quæ ostenditur Deus & forinsecus, & intrinsecus, & infusus & circumfusus &c.
Hil. de Trin. l. n. 6. Nullus sine Deo, neque ullus non in Deo locus est. In Cœlis est, in Inferno est, ultra maria est.

vero, e immaterial Dio creator dell' Univerſo intendeano, gli altri dell' Univerſo ſteſſo, animato, e parte dell' anima ſua, pur di materia prodotta, comunicante a chi vive.

Con quanto abbiam finora addotto noi crediamo di aver poſto a baſtanza in chiaro, come il primo error di Pelagio, e quello che fu radice di tutti gli altri, derivò veramente da' dettami Pittagorici, e Stoici; e come quando i Pelagiani da' principj Filoſofici deduceano, che per *eſſer dell' isteſſa natura l' anima, e Dio, e per eſſer porzioni di Dio l' anime noſtre*, noi poſſiamo in queſto corpo mortale renderci impeccabili, non che impeccanti, equivocavano ancora miſeramente dal vero Dio all' anima immaginata del Mondo.

Aug. de Geſ. Pel. n, 67. Tamquam ejuſdem naturæ animam, & Deum, & partem Dei.

VII. Nel punto dell' impeccanza, e dell' impeccabilità abbiam veduto dal primo paſſo premeſſo di S. Girolamo, com' egli attribuì anche ad Origene d' eſſerſi uniformato a' Filoſofi. Quinci ſcriſſe a Cteſifonte: *vuoi conoſcere anche un altro anteſignano dell' error tuo? la tua dottrina è un rametto d' Origene*; dove parlava dell' inganno di credere, ch' uom ſi trovi ſenza peccato, e che ſi poſſa venire a virtù perfetta. S. Girolamo dopo le ſue controverſie con Rufino, chiamò ancora una volta Origene *Amaſio* de' Pelagiani, e diſſe eſſer proprio di lui *il credere impoſſibile all' uomo di non peccar mai; ma eſſer' anche poſſibile di arrivare a tanta fortezza, che impeccabil ſi renda*. Nelle quali affatto contrarie ſentenze converrebbe poter vedere, qual veramente foſſe il preciſo parlar d' Origene, e il ſoggetto di quel Trattato. Ma in ogni modo aſſai lontano troviam che fu Origene dall' approvar le principali conſeguenze, cui da tal falſo ed erroneo ſuppoſto Pelagio deduſſe; poichè Origene cattolicamente ſentì del peccato originale; e come abbiam veduto, ove riferimmo la ſua dottrina, inſegnò, non dover noi attribuire a noi ſteſſi l' operar bene, perchè vien dall' interna Grazia; imperfetta eſſere la volontà noſtra al bene, e volerci il divino ajuto; e nel viver bene molto maggior parte aver Dio di noi. Dove S. Epifanio tratta degli Origeniani, imputa ad Origene, che da lui la ereſia d' Ario prendeſſe motivo, non quella di Pelagio. Dove Pelagio adduce tutti gli autori, quali pretendea favoriſſero le ſue opinioni, d' Origene non fa motto; anzi nimico ſe ne moſtra, e dal ſeguitare i ſuoi penſieri ben alieno, quando dice: *ſe alcun ſente diverſamente, è Origeniſta*. Cui dovrà crederſi più in queſto fatto, che a S. Agoſtino? ora egli in tante opere, nelle quali i principj de' Pelagiani abbatte, cenno non diede mai, che foſſer venuti da Origene; e d' Origene avendo fatta menzion tante volte, non gli attribuì mai verun error Pelagiano. Ben al ſuo libro de' Principii giuſtamente rimproverò l' aſſerta preeſiſtenza dell' anime, non ſenza ſua gran

Hier. ep. ad Cteſ. in ed. Ver. t. 1. ep. 133. n. 3. Vis adhuc & alium noſſe tui erroris principem? doctrina tua Origenis ramuſculus eſt.

Dial. 3. ad fin. Tranſite ad amaſium veſtrum.

In Procem. Dial. Impoſſibile eſſe humanam a principio uſque ad mortem non peccare naturam: & rurſus eſſe poſſibile &c. ad tantam fortitudinem pervenire, ut ultra peccare non poſſit.

vid. Præfim. ad Euſ. com. in Pſalmos. p. 30.

v. Aug. de. na

ap. Aug. de geſt. Pel. n. 10. Et ſi quis aliter credit, Origeniſta eſt.

gran maraviglia *in uomo nell' ecclesiastiche lettere sì esercitato, e sì dotto*. Dove degli Origeniani tratta, dopo aver detto, che dagli errori imputati ad Origene intorno alla Trinità, e alla resurrezion de' morti era stato per altri difeso, espone, come la costoro opinione consisteva in tenere, che tutto dovesse un giorno tornare al suo principio, e però dopo lunga rivoluzione dovessero anche i dannati, e i demonj esser rimessi nel primo stato; ma niente accenna che tal eresia contenesse d' attinente a' Pelagiani. S. Girolamo istesso non accusa Origene di questo, ove in più luoghi annovera i di lui errori. Nell' epistola a Vigilanzio afferma, ch' egli *errò intorno alla resurrezion del corpo, allo stato dell' anime, alla penitenza del Demonio, e quel ch' è più, anche intorno al Figliuol di Dio, e allo Spirito santo;* ma non intorno al libero Arbitrio, nè alla Grazia: Anzi all' incontro distintamente approvò il modo, con cui avea Origene spiegato l' induramento di Faraone, e sciolta quella difficoltà. E' venuta pur ora in luce la Sinodica di Teofilo Alessandrino, rinvenutane in esimio codice la versione fatta da S. Girolamo. Incomincia così. *Mi penso, che prima di queste lettere vi avrà portato la fama, trovarsi persone, che vanno seminando ne' Monasteri del monte Nitria l' eresia d' Origene*. Vien poi partitamente annoverando gli errori suoi, nè motto fa di quanto a nostra materia appartiene. A otto capi gli riduce S. Girolamo, scrivendo contra Giovanni Vescovo di Gerusalemme, e niuno d' essi favorisce Pelagio, anzi direttamente opposto gli è l' ultimo. Finalmente nell' epistola ad Avito, studiata e prolissa enumerazion facendo di tutti i molti errori, che secondo lui ne' libri de' Principj, non da Ruffino corretti, e mutilati, si contenevano; acciochè, come dice nel fine, *se taluno gli volesse leggere, sapesse da che si avesse a guardare;* niente vi rammenta di spettante all' eresia Pelagiana; anzi un detto ne riporta ben ad essa contrario: che *l' anima ne' suoi certami non per propria virtù, ma sol per divina Grazia trionfa*.

VIII. Or che che sia di ciò, la falsa, e filosofica prevenzione, che abbiam finora riconosciuta ne' Pelagiani, trasse seco immediatamente altri due errori, che furon poi il principal soggetto delle dispute, e delle condanne; cioè non darsi peccato originale, e per viver bene, anzi per esser perfetto, non aversi bisogno di Grazia. I dogmi Cristiani dell' original peccato, e della necessità della divina Grazia per resistere alla Concupiscenza, e per operar meritoriamente, distruggean del tutto la supposta porzion di divinità, la chimerica esenzione da ogni peccato, e la pretesa potestà dell' arbitrio, non solo di frenare, ma di abolir le passioni. Fu adunque forza a' Pelagiani di negare l' original peccato, e d' impugnare la neces-

de Civ. D. l. 11. n. 23. Ubi plusquam dici potest miror, hominem in Ecclesiasticis litteris tam doctum, & exercitatum &c.

Aug. de Hærr. n. 43. Sed qui eum defendunt &c. purgatos, atque liberatos regno Dei, lucique restitui. Vid. de Civ. D. l. 21. n. 17.

Hier. epist. in ed. Ver. 61. n. 2. Erravit de resurrectione corporum, erravit de animarum statu, de diaboli pœnitentia, & quod his majus est, Filium Dei, & Spiritum Sanctum &c.

n. 85. Epist. 3. Origenes fortissime respondet &c.

S. Hier. ed. Ver. t. 1. pag. 537. Arbitror quod ante nostras litteras velox ad vos fama pertulerit quosdam in Monasteriis Nitriæ Origenis hæresim serere &c.

ad Pamach. adv. err. Jo. Hieros.

Epist. ad Avit. p. 910. Quisquis igitur hos voluerit legere &c. Legat prius hunc librum, & antequam ingrediatur viam, quæ sibi cavenda sint, noverit.

Deus enim in certamen & luctam animas dereliquit, ut intelligant, plenam consummatamque victoriam non ex propria se fortitudine sed ex Dei gratia consequutas.

necessità della Grazia. Quinci disse S. Agostino: *Tre sono i punti, cui principalmente contra di essi difende la Chiesa Cattolica*. Annoverandogli, benchè non per ordine di generazione, mette per un di essi il sostenere, *che in questo corruttibil corpo, per quanto altri sia giusto, senza qualche sorte di peccato non vive*: e gli altri due, che *nasce ognuno al peccato del prim' uomo soggetto*, e che *non si dà la Grazia per ragion di merito, divini doni essendo i meriti stessi*. In altro libro parimente *tre* disse essere *i mali*, che insinuavano i Pelagiani, *per sedur gl' idioti, e gl' incauti*: il negare *l' original peccato*, il dire, *che la Grazia si dà secondo meriti, e però non è Grazia*, e l'asserire, *che i Santi non ebbero in questa vita peccato alcuno*. I Cattolici all'incontro *asserivano, darsi la colpa originale; la Grazia di Dio sopra il libero arbitrio precedere ad ogni merito; e i santi uomini non esser vissuti senza difetto, ma la giustizia perfetta non sottoposta a peccato dover essere il premio nell' altra vita di chi sarà giustamente vissuto*.

2. Ma siccome il negar la colpa originale, e la necessità della Grazia, dava più negli occhi, e più manifestamente distruggeva il sistema delle Cristiane dottrine, nè potea in verun modo sanamente interpretarsi, o difendersi; così a questi due punti si venne fissando la quistione co' Pelagiani. Anzi questi due furon tacciati sempre di nefaria, e palese eresia, e l' altro più tosto di falsa, e di temeraria opinione, onde talvolta fu lasciata da S. Agostino come in sospeso, troppo più importando di sterpar l' altre due. Scrisse nel conchiudere il libro della Perfezione, che chi tiene esservi stati de' giusti, che non avesser peccato alcuno, contradice a S. Giovanni, il quale insegna, come *chi dice di non avere in se peccato, inganna se stesso, e non dice il vero*. Ma se altri interpreta S. Giovanni del fomite della Concupiscenza, e intende solamente, che non avesser peccato volontario, questi dice cosa molto difficile a credersi, perchè si ha nell'orazion dominicale, fatta per li più santi ancora: *Rimettici i nostri debiti*; e da S. Jacopo, *In molte cose inciampiamo tutti*: tuttavia *non credea doversi per questo contrastar molto*. Anzi nè pur se possibil fosse in questa vita anche la perfezione, amava di disputare; purchè si tenesse fermo, che ovunque si consegisca, per divina Grazia si consegisce. *Dove, e quando con pienissima giustizia i buoni si perfezionino, non mi travaglio di ricercare; ma ovunque sia, non potersi perfezionare se non con la grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro, confermo*. Nell' istesso libro. *Nè curo molto, se fosse in terra, o sia, o esser possa, carità così perfetta, che nulla le si potesse aggiungere; poichè ciò che sostengo per la volontà ajutata dalla Grazia potersi fare, dove, e quando, e da cui far si possa, non debbo acremente contendere*. Quando diceano adunque i Pelagiani, *poter per se stessa l' umana volontà, e senza ajuto di Dio perfe-*

De bon. Pers. n. 4. Nam tria sunt, ut scitis, quæ maxime adversus eos catholica defendit Ecclesia; quorum est unum, gratiam non secundum merita nostra dari, quoniam Dei dona sunt &c. alterum est, in quantacumque justitia sine qualibuscumque peccatis in hoc corruptibili corpore neminem vivere; tertium est, obnoxium nasci hominem peccato primi hominis &c.

Ad Bonif. l. 4. n. 19. Ut negent originale peccatum &c. ut dicant gratiam Dei secundum merita nostra dari, ac si gratia jam non sit gratia, & ut dicant Sanctos in hac vita non habuisse peccatum &c. Sed hæc tria mala homines incautos, & ineruditos &c.

n. 33. Asserunt originale peccatum, asserunt gratiam Dei super liberum arbitrium omne antecedere meritum &c. asserunt sanctos &c. perfectamque justitiam, quæ non possit habere peccatum, in alia vita futuram eis, qui juste hic vixerint, præmium.

de Perf. just. n. 44. Quisquis autem dicit &c.

1. Jo. I. 8. *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, nos ipsos seducimus, & veritas in nobis non est*.

Matt. VI. 12.
Jac. III. 2.
non nimis existimo reluctandum.

De nat. & gr. n. 82. Ubi, & quando plenissima justitia perficiantur, non nimis curo; ubicumque autem, & quandocumque perfecti fuerint, non nisi gratia Dei per J. C. D. N perfici posse, confirmo.

n. 49. Nam neque illud nimis curo, utrum fuerint hic aliqui, vel sint, vel esse possint, qui perfectam, cui nihil addendum esset &c. quoniam id, quod voluntate humana adjuta per Dei gratiam fieri posse confiteor, & defendo, quando, vel ubi, vel in quo fiat nimium certare non debeo.

De spir. & lit. n. 4. Qui putant, sine adju-

perfezionar la giustizia, quello che a S. Agostino dava più fastidio, era la bestemmia del potersi ciò senza divino ajuto: *imperciocchè a quelli, che dicono poter l' uomo essere in questa vita senza peccato, non bisogna subito con incauta temerità far contrasto*. E ciò perchè si vuol prima ricercare il senso della proposizione; se s' intenda di peccato proprio, e volontario, overo d' involontario, ed improprio, e se s' intenda in virtù del divino ajuto, o senza di esso. Quando si parla de' volontarj peccati, *se negheremo potersi esserne senza, e derogheremo al libero arbitrio dell' uomo, che ciò volendo appetisce, e alla virtù, e alla misericordia di Dio, che ciò ajutando produce*: onde *confessa* il Santo, *che ciò per la divina Grazia, e per la facoltà del libero arbitrio è possibile*. Se poi questo possibile si riduca in atto, egli nol credeva, perchè avea più fede alla Scrittura, in cui si dice a Dio, *Non intraprender giudizio col servo tuo, perchè niun vivente sarà giusto nel tuo cospetto*. E tanto meno il credeva dell' estinzion della Concupiscenza, perchè solamente nell' altra vita *si consumerà l' esser noi figliuoli della carne, e del secolo, e si perfezionerà l' esser rinovati per lo spirito, e per la figliolanza di Dio*. Avvertasi sempre, che ovunque parliamo dell' umana condizione quanto al peccato, sia attuale, sia originale, non intendiamo compresa sotto la comune rubrica la beata Vergine; avendo dichiarato il nostro Santo, che *quando di peccati si tratta, di essa per onor del Signore non vuol si faccia quistione alcuna: poichè donde sappiam noi; quanto maggior grazia per vincere ogni peccato fosse conferita a colei, che meritò di concepire, e di partorire quello, che peccato di sorte non ebbe? Eccettuata però questa Vergine*, tutti gli altri Santi, e Sante credeva potrebber dire, ciò che abbiam veduto poco fa insegnarsi da San Giovanni.

IX. Essendosi adunque a due punti veramente ridotta la contesa, da quello facciam principio, che venne prima in campo, asserendo Mercatore nel Commonitorio, che l' impugnare l' original peccato fu il primo errore, che di tale eresia si divulgasse, avendo incominciato a metterlo fuori Teodoro in Cilicia, e di là essendo stato portato a Roma *sotto Papa Anastagio di santa memoria*. Affermavano, il peccato di Adamo, e d' Eva aver nociuto a loro, ma non a' discendenti: e credeano di coonestare a bastanza cotanto assurdo aggiungendo, che nocque però il primo peccato anche a' posteri, ma *per l' esempio*; e fece rei anche i discendenti, ma *per l' imitazione*; onde fosse detto, *che in Adamo peccaron tutti*, benchè veramente non fosse passata la delinquenza se non agl' imitatori de' primi padri nel trasgredire.

2. Non mancavan loro acutezze mirabili per espugnar la turba: quindi è, che S. Agostino *acutissimo* chiamò Pelagio, *e di sottilissimo ingegno* Celestio; nè

torio Dei per ipsam vim voluntatis humanæ vel justitiam posse perficere, vel &c.

De pecc. mer. n. 7. Nam qui dicunt, esse posse in hac vita hominem sine peccato, non est eis continuo incauta temeritate obsistendum. Si enim esse posse negaverimus, & hominis libero arbitrio, qui hoc volendo appetit, & Dei virtuti vel misericordiæ, qui hoc adjuvando efficit, derogabimus.

Si a me quæratur, utrum homo sine peccato possit esse in hac vita, confitebor posse per Dei gratiam, & liberum ejus arbitrium.

n. 8. Magis enim credo Scripturæ dicenti, *Ne intres in judicium cum servo tuo &c.*

n. 10. Consumetur ergo, quod filii carnis & seculi sumus, & perficietur quod filii Dei & spiritu renovati sumus.

De nat. & grat. n. 42. de qua propter honorem Domini nullam prorsus, cum de peccatis agitur, haberi volo quæstionem, unde enim scimus, quid ei plus gratiæ collatum fuerit ad vincendum omni ex parte peccatum, quæ concipere, ac parere meruit quem constat nullum habuisse peccatum? Hac ergo Virgine excepta &c.

Mar. Merc Comm. 1. nec quemquam posterorum sui prævaricatione læsisse, sed sibi tantum nocuisse &c. sub sanctæ recordationis Anastasio &c.

Eos tantum reos illa prævaricatione teneri, qui hunc in prævaricandis Dei mandatis voluerint imitari.

Aug. de grat. Chr. l. 2. non propagine, sed exemplo.

De nat. & gr. cap. 9. Peccasse in Adam omnes, non propter peccatum nascendi origine attractum, sed propter imitationem, dictum est.

De nat. & gr. ad Bonifac. &c.

ſu a queſti inferiore Teodoro, e gli ſorpaſsò forſe tutti Giuliano. Dai detti loro che ci reſtano, e dagli Autori, che gl' impugnarono, ſingolarmente da S. Agoſtino, ſi può raccogliere, come oltre al vanamente pretendere, che non ſi vegga il peccato originale nella Scrittura, argomentavan così.

Se Adamo aveſſe nociuto anche a quei che non peccano, Criſto avrebbe giovato anche a quei che non credono; perchè univerſalità di male richiedeva univerſalità di rimedio: or ſiccome a queſti non giovò Criſto, così a quelli non nocque Adamo.

ex Aug. Ser. 294. n. 17. Si Adam nocet his, qui non peccaverunt, ergo & Chriſtus prodeſſe debet etiam his, qui non crediderunt.

Parzial delle perſone ſarebbe Iddio contra il detto della Scrittura, ſe nell' iſteſſa cauſa alcuni bambini ſenza lor merito ſi ſalvaſſero, ed altri ſenza lor colpa ſi perdeſſero.

ex Aug. ad Bonif. l. 2. n. 10. Perſonarum acceptio non eſt apud Deum &c.

Non è mai da credere, che la bontà di Dio, il quale non perdonò per noi al ſuo proprio Figliuolo, e il quale ci perdona i peccati noſtri, voglia imputarci gli altrui.

Aug. Epiſt. 190. n. 22. Ut Deus qui propria peccata dimittit, imputet alienum.

Non ſi può dar peccato, che paſſi per diſcendenza, perchè il peccato è della volontà, non della natura, e ſe la natura è fatta da Dio, non può in eſſa trovarſi un mal per origine, e il creder ciò è un dar nel Manicheiſmo.

De grat. Chr. l. 2. c. 6. Quia non naturæ delictum, ſed voluntatis eſſe monſtratur.

Libel. Fid. in Aug. tom. 10. App. col. 111. Renuimus naturale peccatum, vel ſi quo alio vocabulo nuncupatur, ne creatori Deo irrogemus injuriam.

Se la macchia originale col batteſimo ſi lava, dunque chi naſce di due battezati non l' ha, non potendo eſſi comunicar ciò che più non hanno.

ex Epiſt. 194. n. 44. Quomodo peccatum tranſit in filios fidelium, quod in parentibus non dubitamus dimiſsum eſse per baptiſmum? &c. Si baptiſmum tulit originale illud peccatum, de duobus baptizatis nati debent hoc carere peccato, quoniam &c.

Ammettere il peccato originale, è un riprovare il matrimonio, perchè ſi feconda per eſſo la Concupiſcenza ſuppoſta cattiva; e ſe i naſcenti portano ſeco il peccato, vengono ad eſſere opera del diavolo, anzi che di Dio: quando è chiaro, empiamente aſcriverſi a operazioni diaboliche la noſtra origine.

Op. imp. l. 1. c. 22. Damnatores nos eſse nuptiarum invidioſiſſime clamitant &c.

Bed. in Cant. c. 4. Originem noſtram non poſse niſi impie diaboli operibus adſcribi.

Bambin che naſce è un compoſto d' anima, e di corpo: ora il peccato originale non poſſiam dire eſſer nella carne, perchè non è capace di peccato la materia, e in tal caſo la carne ſola dovrebb' eſſer ſottopoſta a caſtigo: ma nè pur poſſiam dire, che ſia nell' anima, perchè queſta non vien da Adamo, nè paſſa per propagine, onde nulla può trar da lui, nè può participare in verun modo di così antico peccato. Si crea di nuovo da Dio, dalle cui mani non può uſcir coſa imperfetta, nè contaminata.

Pelagius ap. Aug. Ep. 190. n. 22. Si anima ex traduce non eſt ſed ſola caro habet traducem peccati, ſola ergo pœnam meretur. Injuſtum enim eſt, ut hodie nata anima, non ex maſſa Adæ, tam antiquum peccatum portet alienum.

3. Di tutte queſte falſità, e ſofiſtiche ſpeculazioni ſi vede la confutazione ſparſamente ne' ſanti Padri. I lor ſentimenti ſopra l' eſiſtenza del peccato originale, e contra i ſofiſmi tutti, ſi trovano a diſteſo nel compleſſo di queſt' Opera, e non ſi raccolgon quì per non turbar l' ordine prefiſſo, e per non ripetere lunghe dottrine due volte: e tanto più, che de' ſopradetti ſofiſmi alcuni vengono a ferire qualch' altro punto di credenza ancora, e ſon però anche trattando d' altro riſolti. Qualche cenno ſolamente ne daremo.

remo. Siccome da S. Agoſtino principalmente abbiam la notizia degli errori, così principalmente in lui ne troviamo altresì la confutazione.

Criſto contra il peccato originale, e contra il ſuo principale effetto iſtituì un rimedio, che per ſe giova univerſalmente a tutti: molti non ne gioiſcono, perchè non arrivano a conſeguirlo, ſiccome molt' altri ſotto il peccato d' Adamo non rimangono, perchè il conſeguiſcono. Quando i bambini ſi battezano, giova Criſto anche a chi non crede ſe non per la fede de i genitori; onde ſiccome *per la fede de' ſecondi reſtan purgati, così dal peccato de' primi macchiati rimaſero. Si attribuiſce peccato a chi non opera, come Fede a chi non riſponde.*

Di parzialità può eſſer ripreſo *chi non giudica ſecondo il merito della cauſa*, ma non chi dove non è niſſun merito, eſigge il ſuo da un debitore, benchè ad un altro ne faccia dono: *non è parzialità, dove non è ingiuſtizia.* Il far grazia ad uno de' condannati non offende la giuſtizia verſo degli altri. Perciò *l' Appoſtolo la chiamò grazia dicendo, Per grazia ſiete fatti ſalvi dalla Fede, e ciò non da voi, ma è dono di Dio.*

Chi accuſa il *condannarſi per l' altrui peccato* quelli, che muojono ſenza batteſimo avanti l' uſo dell' arbitrio, non conſidera, che il peccato d' Adamo *fu dell' arbitrio libero, ſenza di che non ſarebbe ſtato peccato.* Non conſidera, che diſſe Iddio nell' Eſodo, e nel Deuteronomio, che *retribuirà i peccati de' padri ne' figliuoli*, il che *non riguarda l' imitazione, ma la generazione.* Non conſidera, che ſiccome nell' epiſtola agli Ebrei ſi dice eſſere ſtato *decimato Levi, quando fu decimato il ſuo aſcendente Abramo, perch' era ne' lombi ſuoi;* così furono in quei d' Adamo *tutti quelli, che per carnal concupiſcenza ne dovean naſcere.* Non conſidera, che non dobbiam pretendere, ci ſia reſa ragione da Dio, come *que' ſtolti, che dicono, perchè creò Iddio quei che vide doveran condannarſi.* E non conſidera, *che ſi imputa a i generati bambini l' ingiuſtizia del prim' uomo, come a i rigenerati la giuſtizia del ſecondo, benchè con la propria volontà, e operazione, nè abbiano imitato quello nel male, nè queſto nel bene.* Da tutto queſto appariſce, come ſi può dar molto bene un male originario, e che il male non vien dalla natura come fu creata da Dio (perch' egli *da principio creò l' uomo giuſto*) ma come fu dal volontario peccato corrotta. *Queſti originali peccati ſi dicono alieni, perchè ognuno gli contrae da' genitori, ma con ragione ſi dicono anche noſtri, perchè in colui, come dice l' Apoſtolo, peccaron tutti. La ſua ſtirpe allora era tutta in lui, però in lui tutta peccò.*

Da frumento mondo, e della ſcorza già depurato, naſce frumento che ha pur la paglia, e la ſcorza. Il naſcer da genitori battezati, e giuſti non rende i naſcenti puri, perchè la giuſtizia è nella mente, e la genera-

Serm. 294. n. 17. Si Fide parentum purgantur, peccato parentum polluti ſunt. Corpus mortis in primis parentibus generavit eos peccatores, ſpiritus vitæ in poſterioribus regeneravit eos fideles. Tu das fidem non reſpondenti, & ego peccatum nihil agenti.

ad Bonif. l. 2. n. 13. Itemque acceptio perſonarum ibi recte dicitur, ubi ille qui judicat, relinquens cauſæ meritum &c. Cui vult donat, ſed neminem fraudat, nec acceptio perſonarum dicenda eſt, quando iniquitas nulla eſt.

n. 12. Cum hanc Apoſtolus gratiam vocet dicens, *Gratia ſalvi facti eſtis per fidem, & hoc non ex vobis, ſed Dei donum eſt.*

Op. imp. l. 1. c. 48. Si moriantur ante propriæ voluntatis arbitrium, propter aliena dicantur peccata damnari.

Con. Jul. l. 7. n. 28. Non enim & hoc eſſet peccatum, quod originale traheretur, ſine opere liberi arbitrii, quo primus homo peccavit.

Op. imp. l. 3. n. 19. Cum ergo dicit, patrum in filios, non imitationem ſed generationem redarguit.

l. 1. n. 48. Filium Iſrael Levi in lumbis Abraham patris ſui fuiſſe, quando eſt ille decimatus, & ideo etiam iſtum in illo fuiſſe decimatum.

in lumbis Adam fuiſſe omnes, qui ex illo fuerant per concupiſcentiam carnis orituri.

qui dicunt, ut quid creat quos impios futuros damnandos eſſe præſcivit?

n. 56. Sic imputari generatis parvulis injuſtitiam primi hominis, quemadmodum imputatur parvulis regeneratis juſtitia ſecundi hominis, quamvis voluntate atque opere proprio nec illum in malo, nec iſtum in bono reperiantur imitati.

De corr. & gr. n. 9. Fecit Deus hominem rectum ab initio &c. Peccata quidem iſta originalia ideo dicuntur aliena, quod ea ſinguli de parentibus trahunt, ſed non ſine cauſa dicuntur & noſtra, quia in illo uno omnes, ſicut dicit Apoſtolus, peccaverunt.

n. 28. Ut cum tota ſua ſtirpe, quæ in illo adhuc poſita tota cum illo peccaverat &c.

nerazione è dal corpo. *I genitori ſe ben rigenerati non generano in quanto figliuoli di Dio, ma in quanto figliuoli del ſecolo*. Però all' iſtanza *perchè un Fedele, che non ha più il peccato, produce figliuolo, che tiene il peccato del primo padre*, ripondeva Agoſtino, *perchè produce con la carne, e non con lo ſpirito, e quel che naſce dalla carne è carne*.

Frutto delle nozze ſon gli uomini; queſti ne vengono propriamente generati, e non que' peccati co' quali naſcono. A torto però calunniavano i Pelagiani S. Agoſtino, come aveſſe detto, che *l' opera di Dio, cioè l' uomo, che vien dal matrimonio, foſſe opera del Diavolo*. Nè per eſſere opera di Dio ha da ſeguire, che non poſſano portar ſeco quel difetto, che non vien da Dio, ma dal primo peccato; perchè furon fatture immediate di Dio gli Angeli, ed il prim' uomo; e pure *da opera ſua, che non avea colpa, venne la colpa degli Angeli, e venne quella dell' uomo*. Nel batteſimo ſvaniſce il reato, ma non la concupiſcenza. Quanto al matrimonio baſta il luogo citato da S. Agoſtino di S. Matteo, dal qual ricava, che Iddio *ed è autor degli uomini, ed accoppiatore de' conjugati*.

La colpa *originale ci vien da vizio del ſeme*, per cui ſiam prodotti: cade però ſopra il compoſto, che ſi dice uomo. Ma volendo ſpeculare, e ſeparar con la mente le parti del compoſto, in una di queſte due maniere convien che la coſa avvenga: o che l' anima, e il corpo *ci vengan dall' uomo, e però viziati*, o che l' anima, creata di nuovo da Dio, *paſſando in viziato vaſo venga anch' eſſa a reſtar viziata*. Qual di queſte foſſe la vera, S. Agoſtino dubitò ſempre, nè osò di decider mai. La difficoltà di ſpiegare il trapaſſar del peccato originale di mano in mano, lo fece però pendere alla prima ſentenza, onde l' Eclaneſe per ingiuria lo chiamò più volte *Traduciano*; ed a S. Girolamo, che altramente ſentiva, ſcriſſe inſtantemente pregandolo di fargli vedere, come *tal opinione, cioè che l' anime da quella del prim' uomo non ſian propagate tutte, ſi poteſſe difendere*: perchè ſopra tutto gli dava faſtidio, *quando alla condanna ſi veniva de' bambini*, ſe l' anime *quaſi lucerna che da lucerna ſi accenda*, da quella di Adamo non derivano. Pronto per altro a tenere con S. Girolamo, *quando gl' inſegnaſſe, come ſe ben non vengono da Adamo, con tutto ciò giuſtamente incontrino la condanna proceduta dal ſuo peccato*. Benchè tal quiſtione nella Scrittura apertamente non ſi decida, è però da credere che S. Agoſtino, ſe foſſe viſſuto in più baſſi tempi, avrebbe anch' egli abbracciata la ſeconda ſentenza, qual divenne comune nella Chieſa, come dice il Maeſtro delle ſentenze, troppo vicina parendo l' altra alla condannata da S. Agoſtino medeſimo in Tertulliano; onde S. Tomaſo afferì opinione eretica il dire, che *l' anima intellettiva ſia dal generante cauſata, e ſi traſfonda col ſeme*. Ma

De nupt. & conc. l. 1. n. 20. Quia & ii qui generant, ſi jam regenerati ſunt, non ex hoc generant, ex quo filii Dei ſunt, ſed ex quo adhuc filii ſeculi.

Serm. 174. n. 9. Sed quare, inquiunt, jam baptizatus homo fidelis jam dimiſſo peccato generat eum, qui eſt cum primi hominis peccato? quia carne illum generat non ſpiritu: quod natum eſt de carne, caro eſt.

De nupt. & conc. l. 2. n. 11. Fructus quippe nuptiarum homines ſunt, qui ordinate inde generantur, non peccata cum quibus naſcuntur.

n. 4. Et tamquam opus Dei, hoc eſt hominem, qui ex illis naſcitur, opus Diaboli eſſe dicamus.

Con. Jul. l. 5. n. 64. Non trahere originale peccatum, quia de opere, quod non habet culpam, naſci, ſicut dicis, culpa non poteſt. Cur ergo de opere Dei, quod non habebat culpam, nata eſt culpa Angeli, nata eſt culpa hominis?

De nupt. & conc. l. 2. n. 9. Ita quippe oſtendit, & hominum conditorem, & conjugum copulatorem Deum.

n. 20. Neque nunc agitur de natura ſeminis; ſed de vitio, illa quippe habet auctorem Deum, ex iſto autem trahitur originale peccatum.

Con. Jul. l. 5. n. 17. Profecto aut utrumque vitiatum ex homine trahitur, aut alterum in altero tamquam in vitiato vaſe corrumpitur.

Epiſt. 166. n. 8. Hoc certe ſentis, quod ſingulas animas ſingulis naſcentibus etiam modo Deus faciat.

n. 10. Obſecro te, quomodo hæc opinio defenditur; quia creduntur animæ non ex illa una primi hominis fieri omnes &c.

n. 16. Sed cum ad pœnas ventum eſt parvulorum, magnis mihi crede coarctor anguſtiis.

Epiſt. 190. n. 15. Tamquam lucerna de lucerna accendatur &c.

n. 21. Si me docere potuerit, quomodo animæ non ex Adam veniant, & tamen ex illo juſtam ſortem damnationis inveniant.

in 2. Diſt. 19.

Epiſt. 190. n. 14. Si Tertulliani opinionem ſequuntur, profecto eas non ſpiritus ſed corpora eſſe contendunt.

1. Pſ. q. 118. n. 2. Ponere ergo animam intellectivam a generante cauſari &c.

Ma quello che più fa a proposito nostro, e che più serve a ribatter l'obiezione de' Pelagiani, si è, ch' essa non tanto batte l'esistenza di tal macchia, quanto la difficoltà d' intenderla, e di spiegarla, il che replica più volte Agostino, che non dee far punto d' ostacolo al crederla, siccome in più altri articoli di nostra Fede avviene. *Bench' io gli argomenti di costoro sciogliere non sappia, veggo però non doverci noi distaccare da quanto nelle Scritture patentemente s' insegna; e benchè non si sappia con la ragione indagare, nè spiegar con parole, vero è ciò non ostante quanto con vera fede cattolica si predica fin d' antico, e si crede per la Chiesa tutta*. Qual delle sopraccennate sentenze fosse vera, confessò di non sapere, ma ben sapeva, *quello esser vero, cui l' antica, e cattolica Fede, per cui si crede la colpa originale, non dimostri esser falso. Questa Fede si tenga, e tanto basta. Ciò che intorno all' anima resta occulto, o si può imparare con agio, o come più altre cose in questa vita, senza pregiudizio dell' eterna salute si può non sapere*. Gli bastava adunque di veder chiaro e sicuro tal peccato nella Scrittura, e di sapere, tale esser la tradizione antica, e il sentimento della Chiesa. La medesima dottrina di S. Agostino si è veduta di nuovo nell' Epistola trovata di fresco in un Monastero di Germania, della quale si avea già buona parte negli Estratti d' Eugipio. *Permetti, che anch' io dimandi, come l' anima indi tragga l' original peccato, dond' essa non trae l' origine*: ma che il tragga confessar bisogna, *per non cadere nella detestabile eresia di Pelagio*.

De pecc. mer. l. 3. n. 7. Ego autem etsi refellere istorum argumenta non valeam, video tamen inhærendum esse iis, quæ in Scripturis sunt apertissima.

Con. Jul. l. 6. n. 11. Sed etsi nulla ratione indagetur, nullo sermone explicetur, verum tamen est, quod antiquitus veraci fide catholica prædicatur, & creditur per Ecclesiam totam.

l. 5. n. 17. Quid autem horum sit verum, libentius disco quam dico, ne audeam docere quod nescio. Hoc tamen scio, id horum esse verum, quod fides vera, antiqua, Catholica, qua creditur, & asseritur originale peccatum, non esse convicerit falsum. Ista fides non negetur, & hoc, quod de anima latet, aut ex otio discitur, aut sicut alia multa in hac vita sine salutis labe nescitur.

Ap. Eugyp. c. 345. & in edit. Veron S. Hier. ep. 144. n. 10. Patere, ut etiam ipse consulam, quomodo inde anima peccatum originaliter trahat, unde originaliter ipsa non trahitur.

Ne in Pelagianam hæresim detestabilem irruamus: (*f.* incurramus.)

4. Col negare il peccato originale più altri errori accoppiavansi. Teneano i Pelagiani, la Concupiscenza non essere altrimenti un male, e non essere un prodotto del peccato, ma venir dalla natura. Teneano, che Adamo fosse creato mortale, e che sarebbe morto anche senza il peccato. Non venir dal suo peccato l' esser noi tutti soggetti a morte, ma dall' essere stati così da principio costituiti. Venire i bambini al Mondo nel medesimo stato, in che Adamo era avanti il peccato. Battezarsi gl' infanti non per remission de' peccati, ma affinchè possan morendo andar con Cristo nel regno di Dio, cioè nel Paradiso primo. Che morendo senza battesimo, vanno però in un secondo, ove godono perpetua felicità: allegavano, aversi bensì in S. Giovanni, che i non rinati non entreranno nel regno di Dio, ma non già che non avran vita, e salute: metteano adunque *due perpetue felicità*, una dentro il regno di Dio, l' altra fuori. Abbiamo nel fine del libro delle Gesta di Pelagio una *ricapitolazione* delle costui opinioni. *Che Adamo anche senza il peccato sarebbe morto. Che dalla sua colpa restò pregiudicato egli, non l' uman genere. Che tanto manda in Paradiso la legge come il Vangelo*.

Aug. lib. de Hærr. n. 88. Adam dicunt etiamsi non peccasset, fuisse corpore moriturum, neque ita mortuum merito culpæ, sed conditione naturæ.

De pecc. mer. l. 1. c. 20. Conantur parvulis non baptizatis innocentiæ merito salutem ac vitam æternam tribuere, sed quia baptizati non sunt, eos a regno Cœlorum facere alienos.

Con. Jul. l. 1. c. 5. Et quod infantes in eo statu sint, in quo erat Adam ante peccatum; & etiamsi non baptizentur, habere vitam æternam.

Aug. Hær. 88. Nam etiamsi non baptizentur, promittunt eis, extra regnum quidem Dei, sed tamen æternam, & beatam quamdam vitam suam.

De anim. l. 2. c. 10. Non Cœlorum regnum tribuit, sed Paradisum.

Op. imp. l. 2. n. 113. Et facitis duas æternas felicitates.

De Gest. Pel. n. 65. Non similiter recapitulando &c. Adam mortalem factum, qui sive peccaret, sive non peccaret, moriturus esset.

Quod peccatum Adæ ipsum solum læserit, & non genus humanum. Quod lex sic mittat ad Regnum quemadmodum & Evangelium. Quod infantes nuper nati in illo statu

lo. *Che i bambini di fresco nati son nel medesimo stato, in cui era Adamo prima che prevaricasse. Che i bambini conseguiscono la vita eterna anche senza il battesimo. Che i ricchi battezati non si salvano, se non si spoglian di tutto.*

sint, in quo Adam fuit ante prævaricationem &c. Quod infantes etsi non baptizentur, habeant vitam æternam. Quod divites baptizati nisi omnibus abrenuntient &c.

X. L'altro principio de' Pelagiani si era, non aver l' uomo bisogno della Grazia di Dio per esser giusto, e per adempir da se tutti i divini precetti, in nostra potestà essendo sempre *senza divino ajuto il vincer le tentazioni, e conceduta una volta la libertà dell' arbitrio, tutto esser rimesso alla volontà nostra*. Scrisse a Demetria Pelagio, *che la nobiltà, e la ricchezza ella le avea da i genitori suoi, e non eran sue, ma le ricchezze spirituali niun altro conferir le potea, se non ella medesima a se:* donde veniva, che non meritasse lode, *se non per quello ch' era in lei, e nascer non potea che da lei*. Abbiam da Beda, che delle virtù Cristiane disse Giuliano *principiarsi esse dalla natura, e condursi a perfezione dalla disciplina*; appunto come avrebbe detto delle morali un Gentile.

Aug. Hær. 88. Ut sine hac hominem credant facere omnia divina mandata.
ex Serm. con. Pel. ap. Egyp. Vincere tentationes si volo, & possum, nec Dei adjutorio possum.
ex S. Hier. Dial. 3. Concessa semel liberi arbitrii potestate, nostræ voluntati omnia derelicta sunt.
inter Augg. ep. 188. n. 4 Spirituales vero divitias nullus tibi præter te conferre poterit. In his ergo jure laudanda quæ nisi ex te, & in te esse non possunt.
Bed. Præf. in Cant. c. 4. Ut virtutes, quas natura inchoat, disciplina consumet.

2. Anche quest' arroganza nella Filosofia gentile avea la sorgente, onde *fonti* di tal veleno S. Girolamo disse i Filosofi. Ritocchiamo quì, come di essi dottrina fu, non avere il Saggio bisogno che di se stesso, e della virtù, e de' buoni costumi, non aversi obligo che a se medesimi. Trattò di proposito Cicerone, come gli uomini professassero bensì di riconoscer dagli Dii le facoltà e i beni della vita, ma che *niuno disse mai d' aver ricevuta da Dio la virtù*. Credeva egli, che non ci si converrebbe per la virtù lode alcuna, *se avessimo da Dio, e non da noi stessi, tal dono*. Si ringraziano, diceva, gli Dii per li fortuiti beni, *ma chi fu mai, che gli ringraziasse per essere uomo da bene? Ottimo massimo chiamiam Giove, perchè ci fa ricchi, e sani, non perchè ci faccia giusti, temperanti, e sapienti*. Poco dopo. *Questo è comune parere di tutti, doversi chiedere a Dio la fortuna, da se stesso derivar la sapienza. Per lo che, se bene alla Mente, alla Virtù, alla Fede, consecriam Tempj, queste cose però veggiam in noi stessi esser poste*. Così Seneca, *stolta cosa*, affermava essere, *il desiderar mente buona, quando noi stessi a noi possiam darla*. E Orazio una delle sue epistole così chiuse: *Diami Giove ricchezze, e vita; animo giusto io mi procaccerò da me*.

Epist. 133. n. 1. Quæ de Philosophorum &c. fonte manarunt.

Cic. Nat. Deor. l. 3. c. 26. Virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit.

Si id donum a Deo non a nobis haberemus.
Numquis quod bonus vir esset, gratias Diis egit unquam?

Non quod nos justos, temperatos, sapientes efficiat.
Judicium hoc omnium mortalium est; fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam. Quamobrem (*ita legendum*) licet Menti delubra, Virtuti, & Fidei consecremus, tamen hæc in nobis ipsis videmus.
Sen. ep. 41. Stultum est optare bonam mentem, cum possis a te impetrare.
Hor. l. 1. ep. 19. Det vitam, det opes, æquum mi animum ipse parabo.

3. Quinci pretendeano i Pelagiani, la difficoltà a viver cristianamente *non provenire altronde che dalla consuetudine de' vizj*. L' amor di Dio asserivano *portarlo noi dalla nascita per natura, e perseverare fino all' ultima età nel vigore istesso, sopra la sola facoltà dell' anima nostra fondato*. Abbiamo nella ricapitolazione sopramentovata delle opinioni di Pelagio: *che la Grazia, e l' ajuto di Dio non si danno a tutti gli atti, ma consistono nel libero arbitrio, e nella legge, e dottrina*.

ap. Bed. c. 6. Neque vero alia causa nobis quoque difficultatem bene vivendi facit, quam longa vitiorum consuetudo.
cap. 1. Sanctum nobis, & generosum amorem ab ipso lucis exordio natura conciliante insitum, & ad ultimam senectutem solis viribus animi innixum &c.
De Gest. Pel. n. 65. Quod gratia Dei, & adjutorium non ad singulos actus detur, sed in libero arbitrio sit, & in lege, atque doctrina. Quod Dei gratia secundum me-

Che

Che la divina Grazia si dà per li meriti nostri, e però dalla volontà dell'uomo dipende. Che non possono esser chiamati figliuoli di Dio, se non quelli che sono interamente senza peccato. Che non soggiacciono a peccato l'oblivione, e l'ignoranza. Che l'arbitrio non è libero, se ha bisogno dell'ajuto di Dio. Che il nostro vincere non vien dall'ajuto di Dio, ma dal libero arbitrio. Che da quel detto di Pietro, esser noi della natura divina consorti, venga in conseguenza, che l'anima nostra può trovarsi come Dio senza peccato alcuno. S. Pietro ci stimolò alla pietà, affinchè mediante i Celesti doni arriviamo ad assomigliarci alla santità di Dio, e a participar della sua visione una volta: ma Pelagio ripieno d'idee Pittagoriche, e Stoiche interpretava le sue parole in senso filosofico, e gentile.

rita nostra detur, & propterea ipsa gratia in hominis sit posita voluntate. Quod filii Dei non possunt vocari, nisi omnino absque peccato fuerint effecti. Quod oblivio & ignorantia non subjaceant peccato &c. Quod non sit liberum arbitrium si indigeat auxilio Dei &c. Quod victoria nostra ex Dei non sit adjutorio, sed ex libero arbitrio. Quod ex illo quod ait Petrus, divinæ nos esse consortes naturæ, consequens sit, ut ita possit esse anima sine peccato, quemadmodum Deus.

2. Petr. I. 4. *Ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ.*

XI. Non mancavano sofistiche ragioni per colorir questi errori. Asserivano, perire il libero arbitrio, se nulla far possiamo, e nè pur volere il bene, senza divino ajuto: e se di questo abbiam sempre bisogno, l'arbitrio esserci dato indarno, distruggendosi la potestà, dove l'opera d'un altro ci vuole.

ex Aug. ep. 194. n. 3. Auferri liberum arbitrium, si nec ipsam bonam voluntatem sine adjutorio Dei habemus.

ex Hier. epist. ad Ctes. Si nihil ago absque Dei auxilio &c. frustraque dedit arbitrii potestatem, quam implere non possum, nisi ipse me adjuvaverit, destruitur enim voluntas, quæ alterius ope indiget &c. quod aliter liberum non erit nisi fecero quod voluero.

Dio essendo giusto nulla potea comandar d'impossibile, ed essendo clemente non condannerebbe mai l'uomo per cose, ch'ei schivar non potesse.

ex Bed. cap. 5. Nec impossibile aliquid potuit imperare qui justus est, nec damnaturus est hominem ob ea, quæ non potuit vitare, qui pius est.

O Dio possibili precetti diede, o impossibili; se possibili, è adunque in assoluta potestà nostra l'adempirgli volendo; se impossibili, non siamo rei, ciò non facendo, che far non possiamo.

ex Hier. Dial. 1. Aut possibilia Deus mandata dedit, aut impossibilia; si possibilia, in nostra voluntate est ea facere, si volumus, si impossibilia, nec in hoc rei sumus, si non facimus quod implere non possumus.

Se nulla posso far senza ajuto, nè Dio giustamente mi premierà delle buone operazioni, nè mi punirà per le cattive, ma premierà, o punirà il suo ajuto stesso.

ex Dial. 3. Si absque Deo, & nisi per singula ille me juverit, nihil possum agere, nec pro bonis me juste &c. sed in utroque suum vel recipiet, vel damnabit auxilium.

Chi afferma non poter l'uomo con la sua sola volontà ed elezione osservare i divini precetti, imputa a Dio d'aver fatta la natura imperfetta.

Asserir che l'uomo nulla può far da se, è un attribuire i peccati a Dio.

Ibid. Tu enim auctorem peccatorum facis Deum, dum asseris nihil hominem per se posse facere.

Quando avviene, che siamo tentati, e pecchiamo, o Dio ci porge aiuto, o no; s'egli cel porge, e con tutto ciò pecchiamo, non noi, ma è superato egli: se non cel porge, a lui sarà da imputar la colpa, non a noi.

Ibid. Si adjuvit, & tamen fecimus quod noluimus, non nos, sed ille superatus est: si autem noluit adjuvare, non est culpa &c.

Non è da dire mutata dal peccato, e indebolita la natura, non potendo il peccato, che non è una sostanza, aver sopra la natura tal forza; e si sarebbe castigato il peccato con dar motivo a molti peccati, se si fosse perciò indebolito l'uomo, talchè tanto più peccasse.

Aug. de nat. & gr. c. 19. Quomodo potuit humanam debilitare, vel mutare naturam, quod substantia caret?

c. 24. Materiam peccati esse vindictam, si ad hoc peccator infirmatus est, ut plura peccaret.

Molti Gentili furon casti, modesti, giusti, sobrii, liberali, ed ebbero l'altre virtù senz'altro ajuto che della natura. Or quanto più ciò potrà la nostra ristorata, e migliorata da Gesù Cristo.

ex Bed. c. 5. Multos Philosophorum patientiam, castitatem, modestiam, aliasque de naturæ bono habere virtutes &c. Christianorum naturam in melius instauratam esse per Christum.

Giob fece vedere a bastanza, quante son le ricchez-

cap. 6. Aperuisse in virtutibus suis eximiis

occultas naturæ divitias, & ex se quid omnes possemus, ostendere.

ze della natura, e mostrò in se quel che possiamo esser tutti.

cap. 3. Ut calumniam verteremus in ipsum auctorem, & levandi reatus gratia ipsam naturam corporis subdebamus infamiæ &c.

ex Hier. Dial. 3. Ut naturam accuses, & culpam referas ad Deum, qui talem condidit &c.

Che non per altro se non per iscusarci, e per assolver noi stessi, abbiamo trasferita in Dio la calunnia con dire, esser noi condotti dalla natura al peccato, e non dalla volontà.

Tutti questi sofismi più e più volte si veggon dileguati da i santi Padri, e spezialmente da S. Agostino. Vegganfi in particolare i luoghi, dove abbiam quì notato, che son riferiti gli errori, e vi si troverà la confutazione ancora. Siccome quest' Istoria quasi non parla d' altro, così soverchio sarebbe, e troppo lungo il raccoglier quì ancora quelle dottrine, che tante volte è convenuto, e in molti luoghi converrà replicar di nuovo. Così fatte difficoltà possono aver dell' apparenza presso chi poco intende; ma chiunque in queste materie abbia qualche lume, vede subito, come per esse non solamente si torrebbe il sopranaturale ajuto della Grazia, ma ancora il natural concorso della causa prima; vede come si suppone in esse contra gl' insegnamenti della Scrittura, che il peccato del primo Padre non abbia avuto conseguenza alcuna; che il voler noi, e l'operare il bene col divino aiuto, ci venga a privar della libertà, che l' aiuto assolutamente necessario non ci sia conceduto da Dio; e che chi l'ha, non possa fargli contrasto, nè deviar dal bene. Queste, e altre simili stravaganze nelle sudette opposizioni sono comprese.

c. 5. Sola voluntatis causa dicit esse discretos, ut in eadem natura merita haberent diversa.

2. Per difendere, che non sia necessaria la Grazia, errori aggiungevano i Pelagiani sopra errori. Diceano, Esaù, Giacob, e gli altri *per la sola ragione della lor volontà essere stati distinti, avendo nella natura istessa meriti diversi*. Affermavano, la natura nostra essere non men vigorosa e sana, che fosse quella d' Adamo avanti il peccato, anzi più, e ne adducevano in pruova, che i suoi posteri osservan molti precetti, dov' ei n' ebbe un solo, e mancò. Parimente poter gli uomini vivere senza peccato alcuno, e così vivere i giusti; ed a chi opponeva, i peccati leggieri non potersi schivare per la lor moltitudine, rispondeano, non meritar dunque riprensione alcuna, se schivar non si possono: non avvertendo, che se bene i veniali non si possono scansare tutti insieme, si può però scansar ciascheduno di essi in particolare. Affermavano il detto di S. Paolo, *a tutti gli uomini passò la morte*, doversi intendere, a tutti quelli, che hanno peccato; e che Abramo, Giacob, Isaac, ed altri, nè peccarono, nè morirono, dicendo di loro il Signore, *tutti questi vivono*. Si rideano del dire, che fu necessario permettere il peccato per toglierci la superbia; quasi fosse un asserire, che ci volea il peccato, perchè non ci fosse il peccato. Molti rammemoravano dalle sacre carte, de' quali peccato

De nat. & grat. c. 21. Ejus quoque posteros non solum illo non esse infirmiores, sed etiam plura implevisse præcepta, cum ille unum implere neglexerit.

ex Hier. Dial. 3. Potest homo, si voluerit omni carere peccato.

De bon. perf. c. 5. Etiam hoc enim Pelagiani audent dicere, hominem justum in hac vita nullum habere peccatum.

De nat. & gr. c. 12. Ne levi quidem correptione argui debere, si vitari non possunt.

Hier. Dial. 3. Si egerint sollicite, posse in æternum justitiam custodire.

cato non si mentova, e si afferma, che fosser giusti; e s'anche alcun mai non fosse stato, venire da nostra colpa, ed esservi la potenza. Il negare all'uomo di potersi render perfetto, pretendeano fosse un attribuire a Dio d'avere invidiato, o di non aver potuto render l'immagine sua a se affatto simile.

Dial. 1. Quasi aut inviderit, aut non potuerit Deus præstare imagini suæ &c.

3. Dal credere di poter noi con le nostre forze superar le tentazioni tutte, veniva in conseguenza lo stimar soverchia l'orazione. E se l'ammetteano, non era mai per pregar Dio di volerci difendere da noi stessi, e dal peccato. Abbiamo in un Sermone conservatoci in parte da Eugipio, come pregavan Dio per non cader da cavallo, per non esser rubati in cammino, e per gli altri fortuiti casi, appunto come abbiam veduto da Cicerone faceano i Gentili: ma non già per non cadere in peccato, nè per essere illuminati, il che credeano dipender da lor soli, e non avere in ciò bisogno di Dio. Ben si può credere, che per difender queste loro opinioni, molti passi abusassero della Scrittura. Tal era quello per cagion d'esempio di S. Pietro del farci noi *della divina natura consorti*; quasi ciò non fosse possibile, se non potessimo essere assolutamente liberi da ogni genere di peccato; e quel di S. Giovanni *del non esser gravi i divini precetti*, quasi però dovessero esser facili, o possibili anche senza l'ajuto di Dio. Altre massime ebbero ancora, delle quali non si trova menzion frequente. Furon di questo numero le due mentovate nell'epistola d'Ilario, *non doversi mai far giuramento, e non potersi salvare un ricco, senza rinunziare alle sue ricchezze*, nelle quali lo spirito di superbia, che sempre regnò in costoro, pur si ravvisa.

De nat. & gr. n. 6. Tantam tribuunt potestatem voluntati, ut pietati auferant orationem.

ex Hier. Dial. 3. Videris hominum accusare naturam, ac per hoc invidiam refers in Deum, si tales homines condidit ut oblivione, & ignorantiæ peccato carere non possint &c.

Eug. ex Serm. 5. p. 159. Rogamus Deum, ne aliquid mali patiamur, quod non habemus in potestate: ne ruam de equo, ne latro me interficiat &c.

Aug. de Hærr. Hær. 88. Destruunt etiam orationes, quas facit Ecclesia &c.

1. Joan. V. 3.

int. Augg. epist. 156.

XII. Troppo mancherebbe all'intera istoria de' Pelagiani, se non esponessimo l'artifizio, con cui cercarono d'ingannare il Mondo. Vedendo adunque, come la maggior parte de' Cristiani inorridiva nell'udire, che l'eterna salute senza Dio si conseguisca; e stretti dagli esami Sinodali, e dalla paura del castigo, senza cambiar sentimento, cambiaron furbescamente linguaggio; con che fecero inganno a molti, e prima che fossero scoperti gli aguati, il fecero a tutti, talchè da principio S. Agostino stesso vi restò quasi colto; onde scrive: *noi ancora al primo leggere quasi ci rallegrammo, che retti, o corretti fossero i lor sentimenti*: e appresso: *così ambigui sono i lor detti, che possono il lor dogma nascondere*. In altro luogo: egli *mi avea quasi fatto credere, di confessar quella Grazia, di cui si tratta*.

De grat. Chr. l. 2. c. 18. Etiam nos cum primum legimus, recta, vel correcta propemodum, gauderemus.

c. 21. Tam sunt ambigua, ut possint eorum dogmati præbere latibula.

l. 1. c. 37. Mihique pene persuaserat, hanc illum gratiam, de qua quæstio est, confiteri.

2. E chi non avrebbe creduto sana dottrina, quella di chi si lagnava altamente, di venire *infamato* a torto, quasi dicesse, *poter l'uomo talmente schifare il peccato, che venga ad escluder l'ajuto di Dio, e confidar lui tanto nel libero arbitrio, che il soccorso della Grazia* ricu-

cap. 30. Quod ita dicat, posse hominem vitare peccatum, ut Dei excludat auxilium &c.

ricusi? e quella di chi professava, *non aver fatto altro per forse* 300. *versi d' un suo scritto, che confessar la Grazia, e l' ajuto di Dio, e non poterse mai senza Dio far cosa alcuna di buono da noi?* e di chi asseriva, *confessar l' arbitrio libero in modo tale, che dell' ajuto di Dio abbiam bisogno sempre?* e insegnava, che l' *uomo convertito con la sua applicazione, e con la Grazia di Dio si può guardar dal peccato?* e vantava, *potersi facilmente conoscere, quanto iniquamente si fossero compiaciuti d' infamarlo come impugnante la Grazia, quando per tutto un libro non avea fatt' altro, che confessarla.* Come dubitare della retta credenza, di chi mettea nella sua professione di fede, *potersi osservare tutti i divini precetti per virtù della Grazia, ch' è sempre adiutrice, e compagna di tutte l' opere buone?* e dichiarava, *doversi detestare chi dicesse, poter gli uomini fuggir di peccare senza Grazia ed ajuto di Dio?* pur così fece Giuliano. In somma di molte proposizioni faceano pompa, quali o pareano, o eran veramente talvolta, quanto alle parole, le istesse della Scrittura; e de' santi Padri. Queste basterebbe osservasse, chi tanto si maraviglia in oggi, di veder condannata qualche proposizione, che dal parlar de' Padri pare si scosti poco, e alla quale si potrebbe dar buon senso, se da alcun altro fosse proferita, e se non diventasse cattiva per l' accordo della dottrina, e per esserne la prava intenzione altronde nota, e dal medesimo autore in altri luoghi spiegata.

4. Con tutto il lor bel parlare pieni erano i Pelagiani di fallacia, e di falsità, e le sentenze più canoniche, e comunemente usate nella Chiesa in bocca loro diventavano eresie, perchè altro diceano, ed altro intendeano, sentimenti eretici celando sotto cattoliche parole. Per mascherare adunque il suo sistema, cominciò in prima Pelagio a dire, esser necessaria anche a' bambini la redenzione, e il battesimo con le stesse formole per gli adulti usate; ma non intendea per questo, che fosse in essi passato dal primo padre il peccato. Ammise in oltre unitamente con Celestio, che si battezassero *in remission de' peccati. Chi crederebbe*, dice S. Agostino, *che in confessione quasi manifesta si occultasse contrario senso?* e pur così era, e nell' istesso libro negava Celestio il peccato originale. Veggasi il capo sesto del libro susseguente. Affermò Pelagio ancora, che avesse Adamo i suoi posteri uccisi, ma per suoi posteri non intendeva allora se non coloro, che peccano com' egli fece. Insegnò, la Grazia di Dio giovar molto, perchè ci fa eseguire il bene più volontieri, e più facilmente; con che restava inteso, che si potesse però anche senza di essa. Disse talvolta, per la salute esser necessaria la Grazia, e la misericordia di Dio, ma intendendo dopo il peccato per aver perdono, e non già innan-

c. 35. Quæ trecentis forte versibus nihil aliud quam Dei gratiam, & auxilium confitetur, nosque nihil omnino boni facere posse sine Deo.

c. 33. Liberum sic confitemur arbitrium, ut dicamus nos indigere Dei semper auxilio.

de Gest. Pel. c. 10. Hominem a peccatis conversum, proprio labore, & Dei gratia posse esse sine peccato.

De Gr. Chr. c. 41. Quam inique nos negatione gratiæ infamare gestierint, qui per totum pene &c.

Jul. in. Lib. fid. Et fatemur universa compleri posse per gratiam Christi, quæ omnibus bonis actibus adjutrix semper, & comes est. Sed & si quis dicit homines sine Dei gratia vel adjutorio posse peccata vitare, graviter detestamur.

ex Aug. de Grat. Chr. l. 1. c. 32. Et baptismum unum tenemus, quod iisdem sacramenti verbis in infantibus, quibus etiam in majoribus dicimus esse celebrandum. Plus est quod &c. infantes in remissionem peccatorum percipere baptismum.

c. 35. Quis crederet, sub hac quasi manifesta confessione sensum latere contrarium?

in Comm. Quia Adam se solum, & suos posteros interfecit.

ex Aug. de Hærr. Hær. 88. Eam dari hominibus, ut quæ facere per liberum jubentur arbitrium, facilius possint implere per Gratiam.

Bed. in Cant. c. 1. Quamvis per auxilium gratiæ Dei facilius ea perficere queamus.

nanzi per non cadere in esso. Arrivò ad anatematizare chiunque dicesse, *la Grazia, con cui Cristo venne a salvare i peccatori, non esser necessaria ogni momento, e per ciascuna operazion nostra*; ma intendendo per Grazia *la remission de i peccati*, qual facesse di bisogno aver sempre in mente, per non peccar di vantaggio. Accordava la buona volontà esser da Dio, ma in quanto da Dio siam noi stessi. Quando professava di tenere anch'egli, che dalla Grazia di Dio ogni buon' opera derivi, intendeva allora per grazia, non un *inspirazion d' amore, perchè operiamo*, e non un interno, e sopranaturale impulso che ecciti, e che avvalori; ma quelle estrinseche grazie, delle quali ci ha colmato, e ci colma Iddio: l' averci creati dal niente, dotati di ragione, mandato il medesimo suo Figliuolo, istruiti co' precetti, con l' esempio, e con la dottrina. *Non sia*, dicea S. Agostino, *chi vergognandosi di dire, che ci giustifichiamo per noi medesimi, e non già operando ciò in noi la divina Grazia, perchè i fedeli e pii ciò soffrir non possono, quand' altri il dice; si rivolga a predicare, non poter noi senza l' opera della Grazia di Dio esser giusti, perchè da lui abbiam la legge, la dottrina, i precetti*. Come questi sussidj danno lume all' intelletto, ma non forza alla volontà; conseguiva dall' opinion loro, bastare alla salute che risplenda la Grazia nell' intelletto, senza che ne resti invigorita la volontà. *Credono*, disse S. Agostino, *proposta la legge, per adempierla l' umana volontà bastar da se, senz' altro ajuto di Grazia, e di santa inspirazione, oltre alla dottrina recata dall' istessa legge*. Disse Pelagio, *operar Dio in noi il volere*, ma *per la rivelazione della sapienza*, ch' è grazia dell' intelletto; e intesa com' ei facea, per esterna dottrina, non è nè pure la vera grazia dell' intelletto.

De gr. Chr. l. 1. c. 2. Anathematizo qui vel sentit, vel dicit gratiam Dei &c. non solum per singulas horas aut momenta, sed etiam per singulos actus non esse necessariam &c. quia si gratiam Dei in sola remissione peccatorum constituat &c.

Aug. ad Bonif. l. 4. c. 4. Inspirationem dilectionis, ut cognita sancto amore faciamus.

Op. imp. l. 1. c. 94. Gratiam ergo Christi multiplicem confitemur. Primum munus ejus est, quod facti ex nihilo sumus; secundum quod ut viventibus sensu, ita sentientibus ratione præstamus &c. Ipsa gratia legem in adjutorium misit &c.

De sp. & lit. n. 32. Neque quisquam cum verecundatus fuerit dicere, per nos ipsos fieri nos justos, non hoc in nobis operante gratia Dei, quia videt hoc a fidelibus & piis ferri non posse, cum dicitur; ad hoc se convertat, ut dicat &c. quia legem dedit, quia doctrinam instituit, quia bona præcepta &c.

Epist. 144. n. 8. Quam, lege data, putant ad eam implendam sibi posse sufficere, nulla super doctrina legis gratia sanctæ inspirationis adjuta.

ex Aug. de gr. Chr. c. 10. Operatur in nobis velle quod bonum est &c. dum revelatione sapientiæ &c.

ex Op. imp. l. 3. c. 144. Deum adjuvare præcipiendo &c.

5. L'ajuto divino adunque il facean consistere nell' insegnare, e in altre cose, che si posson per gli uomini ancora. E perchè è forza, che la bugia si trasformi sempre in più facce, appare dall' epistola de' cinque Vescovi ad Innocenzo I. come Pelagio ora chiamò Grazia il libero arbitrio, ora la remission de' peccati, ora il precettto della legge: ma che singolarmente la spiegò per natura; il che quando disse, accordò allora furbescamente, concedersi la Grazia senz' alcun merito precedente da Dio. La natura nostra, diceva egli, col suo libero arbitrio per sola grazia è stata da lui formata, onde quanto la natura fa, è certamente per grazia di Dio. E quì distinguea tre cose, il potere, il volere, e l' operare; affermando, il poter non peccare esser della natura, e tutto ciò ch' è della natura, doversi riferire al suo autore: dalla possibilità venir la volontà, e l' azione: per conseguenza tutto derivar dalla Grazia. Ecco le sue precise parole. *Noi in primo luogo mettiamo il pote-*

in collect. P. Coutant Inn. epist. 28. n. 4. Sive enim dixerit gratiam esse liberum arbitrium, sive remissionem peccatorum, sive esse legis præceptum. n. 6. Ut eam esse non dicerent nisi naturam.

De Gest. Pel. n. 41. Omnino nullam dicit Dei gratiam, nisi naturam nostram cum libero arbitrio.

Ex Aug. de grat. Chr. c. 4. Primo loco pos-

fe ftatuimus, fecundo velle, tertio effe. Poffe in natura, velle in arbitrio, effe in effectu locamus. Primum illud, ideft poffe, ad Deum proprie pertinet, qui illud creaturæ fuæ contulit; duo vero reliqua, hoc eft velle, & effe, ad hominem referenda funt, quia de arbitrii fonte defcendunt &c.

potere, nel fecondo il volere, nel terzo l' effere. Il potere è nella natura, il volere nell' arbitrio, l' effere nell' effetto. Il primo, cioè il potere, appartiene propriamente a Dio, il quale alla fua creatura lo conferì: gli altri due, cioè il volere, e l' effere, debbon riferirfi all' uomo, perchè difcendono dall' arbitrio. Adunque la lode dell' uomo è nella volontà, e nella buona operazione; anzi è dell' uomo infieme e di Dio, il quale diede la poffibilità dell' ifteffo volere, e dell' operare; e il quale la fteffa poffibiltà favorifce fempre con l' ajuto della fua Grazia. Ben di Dio folamente è dono, che poffa l' uomo volere il bene, e operarlo, può adunque effer quella, benchè quefte due cofe non fiano, ma non già quefte fenza quella effer poffono. Mi è libero di non aver buona volontà, nè operazione, ma non poffo in verun modo non aver la poffibilità del bene: quefta è in me, benchè non la voleffi, nè in ciò oziofa può ftar la natura. Alcuni efempj ciò renderanno più chiaro. Che poffiam vedere, non vien da noi; che veggiamo o bene, o male, quefto è noftro. Spiega ciò altrove più chiaramente. *Ch' io poffa parlare, non è da me, ch' io parli, vien da me, e dalla mia volontà; perciò poffo parlare, e non parlare. Ma perchè il poter parlare non vien da me, nè dal mio arbitrio e volontà, neceffario è ch' io fempre abbia tal potere, e fe vorrò non poter parlare, non poffo, fe quel membro non mi tolgo, con cui tal uffizio s' adempie.*

ap. Aug. de nat. & gr. c. 45. Quod loqui poffim, meum non eft, quod loquor meum eft, ideft propriæ voluntatis; & quia quod loquor meum eft &c.

6. Torniamo al luogo fopradetto, nel qual fiegue Pelagio così. *Ma per abbracciar tutto generalmente, che poffiamo far ogni bene, e penfare, e dire, è di colui, che quefto poter ci donò, e che lo ajuta; ma l' operare, o parlare, o penfar bene, quefto è di noi, perchè tutto poffiamo anco rivolgere in male. Laonde (bifogna per le calunnie voftre fpeffo ripeterlo) quando dichiamo, poter l' uomo effer fenza peccato, lodiamo Dio, confeffando d' averne ricevuta la poffibiltà, nè con ciò fi favorifce la caufa dell' uomo, ma quella di Dio folamente, perchè non fi tratta allora del volere, nè dell' effere, ma folamente di ciò ch' è poffibile.* Quefto intero luogo ci ha confervato S. Agoftino, recitato il quale, *ecco*, diffe, *tutto il dogma di Pelagio con quefte parole perfettamente efpreffo*. Tra i fofiftici fuoi viluppi appar chiaramente, com' ei volea poffibile il bene per mera virtù dell' arbitrio. Dall' epiftola ancora de' cinque Vefcovi al Papa fi ha, com' ei diceva *poter l' uomo effer giufto per l' arbitrio libero con l' ajuto della divina Grazia; ma perchè? perchè tale ajuto nell' ifteffa poffibilità della natura fu conceduto all' uomo da Dio*. Niente men fi palefa il fofifma in altri detti fuoi dal medefimo Agoftino riferiti. *La fteffa poffibilità di non peccare, non tanto confifte nella poteftà dell' arbitrio, quanto nella neceffità della natura. Tutto ciò che nella neceffità naturale è pofto, non fi dubita che non appartenga all' autor della natura, cioè a Dio.*

Et ut generaliter univerfa complectar, quod poffumus omne bonum facere &c.

Ecce eft totum dogma Pelagii in libro ejus tertio pro libero arbitrio his omnino verbis diligenter expreffum.

n. 9. Cum adjutorio divinæ gratiæ, quod Deus hoc dederit homini ipfa poffibilitate naturæ.

De nat. & gr. c. 51. Ipfa non peccandi poffibilitas &c.

Come

Come dunque vien creduto asserirsi senza divina Grazia, ciò che si mostra appartener propriamente a Dio?

7. In tutto questo ragionar di Pelagio bisogna avvertir bene il punto, dove l' error consisteva, additatoci perfettamente da S. Agostino. *Non dice l' Apostolo, è Dio, che opera in voi il potere; quasi il volere, e l' operare avessero gli uomini da se stessi senza bisogno per queste due cose del suo ajuto; ma dice, è Dio, che opera in voi il volere, e l' operare:* cioè, non avete da lui il poter solamente, ma l' ajuto ancora, che a ciascheduna operazione, e che ad ogni buon pensier si richiede; e col quale il poter ricevuto si attua, e si vivifica. Non ben intende adunque, chi di Pelagianismo condanna antichi Scrittori, e Padri, perchè trova in essi, che il volere, e l' operar bene è cosa nostra, e dee venir da noi; poichè non negaron essi mai essere insieme dono di Dio; e in tanto si condannò questo dire di Pelagio: in quanto constava, ch' egli intendea *senza bisogno di divino ajuto*; e in quanto, quando dicea d' ammetterlo, e ne faceva elogio, si sapeva, intender lui di cose estrinseche, e non d' interna e particolar preparazione della volontà; e d' intender d' ajuto dato alla possibilità, e al potere, non agli atti stessi. S. Agostino nel medesimo paragrafo. *Convien sapere, ch' egli non crede esser giovata dal divino ajuto nè la volontà, nè l'azione, ma la sola possibilità dell' una, e dell' altra.* Milantavano in somma, *consister la Grazia nel libero arbitrio, di cui senza meriti precedenti la natura nostra fu dotata*, e altresì *nell' ajuto della dottrina*; e asserivano *credere, e adempiere i precetti tutti poter l' uomo senz' altra Grazia*; anzi potere *senz' altro ajuto superar con le sue forze le tentazioni, ed estinguer le cupidità*. Questo fu il midollo della Pelagiana eresia, e sopra questo si aggirarono le dispute contra di essi, e le condanne.

De gr. Chr. n. 6. Non ait, Deus est enim qui operatur in vobis posse; tamquam ipsi jam & velle, & operari per se ipsos habeant, nec in his duobus adjutorio ejus indigeant.

Nec in his duobus adjutorio ejus indigeant.

Scire quippe debemus, quod nec voluntatem nostram, nec actionem divino adjuvari credit auxilio, sed solam possibilitatem voluntatis atque operis.

Aug. de Hærr. Hær. 88. Pelagiani gratiam non esse dicunt nisi in libero arbitrio, quod nullis suis præcedentibus meritis accepit nostra natura &c. adjuvante doctrina &c.

Epist. 5. Sine hac posse hominem credere, & facere omnia divina Mandata &c.

Epist. 177. n. 1. Tantum enim dicunt valentem, ut suis viribus semel in origine suæ creationis acceptis possit per liberum arbitrium, nihil ulterius adjuvante illius gratia qui creavit, domare & extinguere omnes cupiditates, tentationesque superare.

XIII. Così false illusioni, e così perverse dottrine furono strozzate quasi nel nascere, non solamente perchè viveano in quel tempo S. Girolamo, e S. Agostino, ma ancora perchè si suscitò contra di esse lo spirito della Chiesa per la bocca de' Sinodi, e de' sommi Pontefici. Già fin dall' anno 412. fu accusato Celestio in numeroso Concilio Cartaginese, d' insegnare in Africa alcuni de' sudetti errori, annoverati nel primo, e nel secondo Commonitorio da Mercatore. Furono però condannati; e perchè Celestio persisteva ostinatamente, dell' Ecclesiastica comunione fu privo. Di tal sentenza egli appellò a Roma, ma in vece di portarsi a Roma, se n' andò in Efeso. Tre anni dopo Giovanni Vescovo di Gerusalemme tenne un consesso de' suoi, e vi fu esaminato Pelagio; il quale dalle opposizioni acremente fattegli per Orosio si difese con artifiziose, e fraudolenti proposizioni, mostrando di esal-

Merc. in Comm. A qua sententia ad Romani Episcopi examen credidit appellandum. Qua mox ipse appellatione neglecta &c.

di esaltar la Grazia, e asserendo di non poterci noi guardar dal peccato senza divino ajuto. Giovò anche molto a Pelagio il favor del Vescovo che presedeva, talchè altro non si decretò, se non di mandar d' ogni cosa relazione al Papa, *e di starne tutti alla decision sua*. Scrisse S. Prospero, che *Prima a recider tal peste nascente fu Roma*: ma intese a reciderla decisivamente, e inappellabilmete, poichè non si vede atto Pontificio anteriore a questi Sinodi.

Orosf. in Apol. c. 2. Ut ad beatum Innocentium Papam Romanum fratres, & epistolæ mitterentur, universi quod'ille decerneret secuturi.

S. Prosp. Carm. de ingr. P. 1. Pestem subeuntem prima recidit. Sedes Roma Petri.

2. Poco dopo altro Sinodo di quattordeci Vescovi fu tenuto in Diospoli dal Metropolitano di Palestina, nel quale fu parimente interrogato Pelagio. In questo dopo i soliti sutterfugj, gli venne opposto, che da lui, e da Celestio suo discepolo tra molt' altre proposizioni fosse uscito, *come l' uomo può essere senz' alcun peccato, e facilmente custodire i divini precetti, sol che voglia; e l' ajuto di Dio non darsi a tutte le azioni; e consister nel libero arbitrio, e nella legge e dottrina*. Parimente, *che la Grazia di Dio si dà per li nostri meriti, mentre sarebbe ingiusto se a peccatori la concedesse; onde ne viene, che nella mia volontà è posta, se degno sarò, o indegno*: in oltre, *che se la Grazia fa tutto, il peccare è colpa della Grazia che manca, e che l' oblivione, e l' ignoranza non possono soggiacere a peccato*. A queste ed altre proposizioni falsamente rispose Pelagio, non esser sue, ed anatematizar chi le avesse dette. Stante cotal dichiarazione fu assolto, con che la dottrina però restò condannata, ed inutil l' assoluzione della persona, come fondata sul falso, avendo Pelagio continuato dopo a spacciar la sua eresia più che mai; e milantando in oltre, che fosse stata da quel Sinodo la sua opinione approvata.

Orosf. Apol. c. 1. Posse hominem &c.

De Gest. Pel. c. 14. Gratiam Dei, & adjutorium non ad singulos actus dari, sed in libero arbitrio esse, vel in lege ac doctrina.

de Gest. Pel. c. 30. Quatuordecim Episcoporum sententia definitio nostra comprobata est.

XIV. Ma l' anno appresso fu nuovamente la sua dottrina discussa, e condannata in Cartagine da un Concilio di 69. Vescovi, il quale ne diede subito parte al sommo Pontefice, *affinchè l' autorità della sede Apostolica vi si aggiungesse*; siccome quella, che dà l' ultimo sigillo a i Conciliari decreti. Rappresentava il Concilio, come non potendo Pelagio, e Celestio per la loro astuzia esser convinti, conveniva almeno condannar' in genere l' opinione, e chiunque la professasse; cioè, *che a vincere il peccato, e per adempiere i divini precetti, possa bastar la natura*, e che *i bambini non si liberino dalla perdizione, e non conseguiscano la vita eterna per lo battesimo*. Nell' anno istesso altro Concilio di sopra 60. Vescovi tenuto nella Città di Milevo in Numidia, scrisse parimente al Papa, rappresentando la necessità di fulminare la nuova eresia, e come i molti che n' erano infetti si sarebbero più facilmente arresi *all' autorità di sua Santità, derivata da quella delle sacre Scritture*.

inter Innoc. epist. 26. n. 1. Ut statutis nostræ mediocritatis etiam Apostolicæ sedis adhibeatur auctoritas.

n. 6. Humanam sibi ad vincenda peccata, & Dei mandata facienda, sufficere voluntatem.

Epist. 26. n. 3. Auctoritati Sanctitatis tuæ, de sacrarum Scripturarum auctoritate depromptæ, facilius eos &c.

2. Rispose all' uno e all' altro Concilio Innocenzo, e prima lodò i Padri del Cartaginese *dell' avere con* far

far capo alla sede Apostolica, *seguitati gli esempj dell' antica tradizione*, e con *riportarsi al giudizio suo*, *mantenuti gl' instituti de' Padri, i quali non per umana, ma per divina sentenza decretarono, che quanto si facesse anche nelle rimote provincie, non avesse mai final decreto senza notizia della sede Romana, e senza che con l' autorità di essa restasse stabilito qual sentenza fosse giusta*. Detestò poi coloro, che *credeano dovere a se stessi l' esser buoni, e non aver bisogno di divino ajuto*. Insegnò, che se *la Grazia con gran preci implorata non discenderà in noi*, non potremo mai vincere; di che il santo David fa fede, chiedendo a Dio, *che fosse il suo adjutore, e non l' abbandonasse*; e così i Santi tutti quando protestano, *nulla poter fare senza Dio*. Siegue quì il buon Pontefice. *Imperciocchè avendo* Adamo *dal libero arbitrio patito danno, mentre incautamente fa uso del suo potere, cadde nel profondo della prevaricazione sommerso, e nulla trovò con che sorgerne: onde dalla sua libertà ingannato, sarebbe giaciuto sotto questa ruina per sempre, se la venuta di Cristo non l' avesse per grazia sua sollevato; il quale con nuova rigenerazione purificandolo, ogni passato difetto col suo battesimo lavò*. Questo periodo del Papa fu chiamato da S. Agostino *sentenza chiarissima dell' Apostolica sede*. Continua l' Epistola: *e assicurando il suo stato, perchè più rettamente, e con più fermezza procedesse, non gli negò la sua Grazia per l' avvenire. Poichè se bene avea dalle passate colpe redento l' uomo, sapendo però che potea peccar di nuovo, si riservò molti mezzi per ripararlo, e per potere anche dopo questi peccati correggerlo. Cotidiani rimedj ci presta egli, senz' appoggiarci, e senza confidarci ne' quali, saremo sempre soccombenti agli umani errori: necessario essendo, se per suo ajuto vinchiamo, che senza del suo ajuto siam vinti*.

3. I Padri Milevitani furono altresì lodati da lui, *per aver seguitata l' antica regola comune a tutto il mondo Cristiano, di chieder Rescritti dal fonte Apostolico spezialmente quando si tratta di Fede*. Citò opportunamente quasi detto de' Pelagiani, il versetto del Salmo, *Ecco uomini, che non hanno stabilito Dio per loro adjutore*. Asserì, da tutte le sacre carte apparire, come *alla libera volontà bisogna accoppiare il divino ajuto, niente potendo chi è privato de i soccorsi celesti*. Chiamò Pelagio, e Celestio *inventori di voci nuove, quali secondo l' Apostolo non producono edificazion nissuna, ma bensì quistioni vanissime*. Nell' una e nell' altra epistola confermò la seguita condanna di costoro, e la separazione dal gregge de' fedeli, *giudicando con l' autorità Apostolica che rimanesser privi della comunione ecclesiastica, finchè non rivenissero da tanto errore*. A quanto abbiam fin qui detto alluse S. Agostino, quando scrisse: *già di tal causa due Concilii sono stati mandati alla sede Apostolica: da essa vennero ancora i Rescritti, la causa è finita: piaccia a*

 Dio

Inn. I. Epist. 29. n. 1. Antiquæ traditionis exempla servantes &c. ad nostrum referendum approbastis esse judicium Patrum instituta custodientes, quod illi non umana sed divina decrevere sententia, ut quidquid quamvis de disjunctis remotisque provinciis ageretur, non prius duceretur finiendum, nisi ad hujus Sedis notitiam perveniret, ut hujus auctoritate, quæ fuerit justa pronuntiatio, firmaretur.

n. 3. Qui sibi se putant debere quod boni sint &c. qui nos adjutorio negant indigere divino.

n. 4. Nisi magnis precibus gratia in nos implorata descendat &c.

n. 7. Liberum enim arbitrium olim ille perpessus, dum suis inconsultim utitur bonis, cadens in prævaricationis profunda demersus est, & nihil quemadmodum exinde surgere posset, invenit; suaque in æternum libertate deceptus, hujus ruinæ jacuisset oppressu; nisi eum post Christi pro sua gratia relevasset adventus: qui per novæ regenerationis purificationem omne præteritum vitium sui baptismatis lavacro purgavit.

ad Bonif. l. 2. c. 4. Quid ista sedis Apostolicæ sententia clarius, atque manifestius?

n. 7. Et ejus firmans statum, quo rectius stabiliusque procederet, tamen suam gratiam in posterum non negavit. Nam quamvis redemisset hominem a præteritis ille peccatis, tamen sciens iterum posse peccare, ad reparationem sibi, quemadmodum posset illum & post ista corrigere, multa servavit. Quotidiana præstat ille remedia, quibus nisi freti confisique nitamur, nullatenus vincere humanos poterimus errores. Necesse est enim, ut quo auxiliante vincimus, eo iterum non adjuvante vincamur.

Epist. 30. n. 2. Antiquæ scilicet regulæ forum sequuti, quam toto semper ab orbe &c. de Apostolico fonte petentibus &c.

Ps. LI. 9. *Ecce homines, qui non posuerunt Deum adjutorem sibi.*

n. 4. Voluntati liberæ non nisi adjutorium Dei esse nectendum, eamque &c.

n. 6. Inventores vocum novarum, quæ sicut dixit Apostolus, ædificationis nihil, sed magis vanissimas consueverunt parere quæstiones.

Ecclesiastica communione privari, Apostolici vigoris auctoritate censemus, donec resipiscant.

Serm. 131. n. 10. Jam enim de ea causa duo Concilia missa sunt ad sedem Apostolicam: inde etiam Rescripta venerunt; causa finita est.

Dio che finisca una volta l' errore ancora . Dopo tutto questo nel Marzo del 427. morì Innocenzo.

XV. Essendo succeduto Zosimo, Celestio si portò a Roma, e simulando singolar pietà, esaggerandosi per cattolico, e pronto a sommettersi interamente ad ogni giudizio della santa Sede, con false asserzioni, e con le solite fraudi guadagnò in parte l'animo del Papa, e tanto più che corrispondeano le lettere di Pelagio piene di sante proposizioni, e secondate da quelle del Vescovo di Gerusalemme Prailio, ch'era tutto prevenuto per lui. Insieme con le lettere mandò Pelagio una profession di Fede, in cui confessava doversi battezzar gl' infanti *con le istesse parole sacramentali che gli adulti*; avea detto in altra, *dover essere battezzati in remission de' peccati secondo la regola di tutta la Chiesa*; con che parea venisse a confessare il peccato originale, altro peccato non potendo avere i bambini. Affermava, l' arbitrio esser bensì libero, *ma aver noi bisogno sempre del divino ajuto*; con che parea confessasse il dogma cattolico, che non si suole altramente esprimere. Di queste proposizioni potea dirsi ciò, che d'altre simili uscite non dalla penna, ma dalla bocca di Pelagio disse S. Agostino: *Chi ode questi detti, e il senso ignora di colui che gli proferisce, crede senz' altro ch' ei senta bene*. Anzi parlava d' una di queste precisamente, quando scrisse: *Chi crederebbe doversi dopo tali parole sopra di ciò quistionare ancora?* Il più forte però in favor di costoro si era, che terminavano implorando correzione, se alcun errore fosse lor trascorso, e dichiarandosi *pronti a condannare quanto dalla santa Sede si condannasse*.

Libel. fid. in Aug. tom. 10. App. p. 96. Iisdem sacramenti verbis in infantibus, quibus etiam in majoribus, asserimus esse celebrandum.
In remissionem peccatorum &c.

Liberum sic confitemur arbitrium, ut dicamus, nos semper Dei indigere auxilio.

De gr. Chr. l. 1. n. 2. Quisquis hæc audit, & sensum ejus ignorat &c. omnino eum putat hoc sentire, quod veritas habet.

l. 2. n. 1. Quis post illa verba putaret, eis de hac re ullam movendam esse quæstionem?

l. 2. n. 8. Omnia quæ Sedes illa damnaret, damnaturum esse promisit.

2. Dubitò adunque Zosimo, che in odio di tali persone si fosse fatto inganno all' antecessore, e si credè in obligo d' instituir nuovo esame. Due epistole sopra questo scrisse a' Vescovi d' Africa, nelle quali si mostra assai persuaso della bontà di Pelagio, e di Celestio, e del lor ritorno nel grembo della Chiesa, raccontando come negli esami tenutisi gran tenerezza avean provata gli astanti tutti, in udire le lor pie dichiarazioni, e come nelle Scritture loro *non vi era luogo dove la Grazia, e l' ajuto di Dio fosse pretermesso*. Ordinava adunque, che in termine di due mesi si portassero a Roma gli accusatori, affinchè con la presenza loro nuova discussione s' instituisse: ogni cosa sospendendo fra tanto, *e non per questo assolvendo* Pelagio, e Celestio *dalla scomunica*; onde falso è, ch' ei facesse *contra la sentenza d' Innocenzo*: benchè così si legga in Facondo, Scrittore di posterior tempo, e Scismatico. Innocenzo gli avea condannati finchè si correggessero. Zosimo venne a confermar la condanna della dottrina, celebrando la cattolica, e a quella opposta: quanto alle persone, pro-

Zos. ep. 3. n. 2. Estne ullus locus, in quo Dei gratia, vel adjutorium prætermissum sit?
Quare intra secundum mensem aut veniant qui præsentem redarguant aliter sentire &c.

A vinculis tamen excommunicationis nondum creditus est esse solvendus.

professandosi essi corretti, chiamò gli accusanti per sentir che ragioni avessero di credergli con tutto ciò mentitori.

3. Giunte in Africa queste lettere, la gravità del caso fece, che si ragunò in poco tempo dalle varie Provincie un Concilio di 214. Vescovi, il quale, come abbiam da Prospero, stabilì, *che restasse ferma la sentenza d' Innocenzo, proferita dalla cattedra del beato Apostolo Pietro, finchè non confessassero chiarissimamente, esser noi giovati dalla divina Grazia per Gesù Cristo nell' azioni tutte, non solamente per conoscere, ma ancora per operar la giustizia; di modo che senza essa nulla far possiamo, nè pensar, nè dire, che alla vera pietà appartenga*. Fu in questo tempo, che disse S. Girolamo di tali opinioni, com' erano state *condannate un pezzo avanti a Roma, e poco fa in Africa*. Di quanto si era fatto il Concilio diede subito avviso al Papa, e prima che i due mesi spirassero. Non era questo dalla mente del Papa punto diverso, perchè non intendeva egli di ricever coloro a comunione, se non veramente ortodossi. Non si vede ben chiaro in tutto ciò che passò allora, per esser molti documenti perduti, ma e' pare, che nell' istesso tempo che si discutea la materia in Africa, Zosimo per una memoria presentata da Paolino Diacono contra Celestio, lo esaminasse in buona forma a Roma, e già la sua fraude scoprisse; avendo Paolino e in voce, e in più libretti svelata la prava intenzione di quelle proposizioni, quali secondo se potean esser cattoliche. In tal esame veggiamo dal libello di Paolino, come per troncare ogni artifizio il Papa gli disse: *in somma condanni tu quelle proposizioni tutte, che son nella memoria di Paolino, sai tu, come abbiamo scritto a' fratelli nostri, Vescovi in Africa? condanni tutto ciò, che noi condanniamo; e tieni tutto ciò che teniam noi?* E appresso: *non voglio che tu ci conduca per giri: condanni tu tutto ciò, che Paolino ti oppone, o che la fama ti attribuisce?* Appar da questo, che già d' allora conobbe il Papa le insidie; onde dice il medesimo Paolino nel suo libello *fu bisogno che tal eresia dalla bocca di due Pontefici fosse condannata*.

4. Dall' epistola del Papa a' Vescovi d' Africa consta, ch' ei non volle in tal causa *precipitar determinazione alcuna, ma gli avvisò dell' esame tenuto sopra l' intera fede di Celestio*; effetto del quale esame non altro fu, che di chiamare a Roma quelli che professavano, *sentir lui diversamente da ciò, che ne' suoi libri scrivea*. Dalla responsiva poi del medesimo a' Vescovi del Concilio si può raccogliere, come aveano essi temuto, che il Papa avesse prestata intera fede a Celestio, e fosse però per cambiare gli anteriori decreti: ma gli assicura il Pontefice nel Marzo dell' anno 418., che *se bene la tradizion de' maggiori tale autorità all' Apostolica sede at-*

Prosf. con. Collat. c. 10. per ven. Episcopum Innocentium de beati Petri Apostoli sede prolatam manere sententiam, donec apertissima confessione fateantur &c.

Dial. 3. Quæ olim Romæ, & dudum in Africa, condemnata sunt.

in collect. P. Cout. Zos. ep. 8. n. 2. Damnas ergo illa omnia, quæ in libello Paulini continentur? Cognovisti quales litteras dederit sedes Apostolica ad fratres, & coepiscopos Africanæ provinciæ?

Nolo nos circuitu ducas: damnas ea omnia, quæ tibi obiecta a Paulino, sive per famam jactata sunt?

n. 3. Oportuit ore duorum Pontificum &c.

Zos. ep. 2. n. 6. Unde in præsenti causa nihil præcox immaturumque censuimus, sed innotescere sanctitati vestræ super absoluta Cælestii fide nostrum examen &c. Quare intra secundum mensem aut veniant &c. qui præsentem redarguant aliter sentire quam libellis &c.

Epist. 12. n. 1. Quamvis patrum traditio Apostolicæ sedi auctoritatem tantam tribue-

tribuì, che niun ardisse mettere in controversia il giudizio suo, il che co' canoni si era mantenuto sempre, e l' Ecclesiastica disciplina la dovuta riverenza prestava ancora nelle sue leggi al nome di Pietro, da cui essa derivò; con tutto questo egli avea voluto sempre consultar tutto con loro, onde facea lor sapere, di *non aver punto cambiato, ma di aver lasciate le cose nell' istesso stato, in che allor si trovavano*. Tutto questo fatto di Zosimo è stato colorito da alcuni molto diversamente: ma che potrebbesi mai rispondere a tutte queste testimonianze, e a quella di Sant'Agostino, il quale afferma, come Giuliano fieramente si dolea di Zosimo, *perchè non volle far contro la dottrina Apostolica, nè contro la sentenza del suo predecessore?* Non considerarono questi passi tutti coloro, che hanno cercato di far credere, aver quel Pontefice errato, ritrattando quanto aveva decretato Innocenzo, e approvando una confession di Fede, in cui si negasse il peccato originale. Il primo libello di Pelagio niente contenne, che per se non fosse ortodosso, e solamente nell' intenzion nascosta, ch' egli, e Celestio aveano d' interpretarlo malamente, si potea dir cattivo. Abbiamo però da Sant' Agostino nel libro della Grazia, come *per alcun tempo parve, che Pelagio parlasse nel modo alla cattolica Fede convenevole, ma non potè ingannare la sede Romana sino al fine*. Tale inganno era nato prima dal celar costoro i lor sentimenti cattolicamente parlando: questo non è ingannarsi nella dottrina, nè approvare una dottrina erronea, ma è un non veder l' interna, e coperta malizia delle persone, cui Dio solo vede. Zosimo per altro non formò sopra tal libello verun decreto d' approvazione, ma solamente giudicò, doversi sopra le persone di costoro instituir nuovo esame, e tanto più, che s' eran veramante pentiti, e corretti, avrebbero dovuto nel grembo della Chiesa rimettersi, benchè avessero peccato innanzi. Afferma Sant' Agostino, che Zosimo, poichè Celestio si andò cavando la maschera, onde si conobbe che dava in reprobo, *con molta pietà prima di ferirlo con la sentenza, cercò per farlo ravvedere, di convincerlo con le interrogazioni, e d' illaquearlo nelle sue risposte*. Come può star ciò col non aver lui conosciuta l'eresia dell' opinione, il che ora altri non si vergogna d' opporgli? Per conchiudere, c' insegna il medesimo Sant' Agostino, come *l' eresia Pelagiana con gli Autori suoi convinta fu, e condannata da Innocenzo, e da Zosimo, cooperandovi l' epistole de' Concilii d' Africa*; onde l' un Pontefice non fu certamente in ciò diverso dall' altro. *Qual mai lettera della veneranda memoria di Papa Zosimo, quale interlocuzione si troverà, in cui ordinasse di credere, che senza la macchia dell' original peccato venga l' uomo al Mondo? nè ciò scrisse mai, nè ciò mai proferì*: ma

rit, ut de ejus judicio disceptare nullus auderet; idque per canones semper regulasque servaverit, & currens adhuc suis legibus ecclesiastica disciplina Petri nomini, a quo ipsa quoque descendit, reverentiam quam debet exerceat &c. ut in commune consulentes &c.

n. 2. Idcirco noverit vestra fraternitas, nihil nos &c. immutasse, sed in eodem cuncta reliquisse statu &c.

con. Jul. l. 1. n. 13. Et tamen ejus successorem crimine prævaricationis accusas, quia doctrinæ Apostolicæ, & sui decessoris sententiæ noluit refragari.

de gr. Chr. l. 2. n. 24. Visus est tamen ad tempus aliquid dicere, quod fidei Catholicæ conveniret; sed illam Sedem usque in finem fallere non prævaluit.

De gr. Chr. l. 2. n. 7. Sed multum misericors memoratæ sedis Antistes, ubi eum vidit &c. donec si fieri posset, resipisceret, maluit eum sensim suis interrogationibus, & illius responsionibus colligare, quam districta feriendo sententia &c.

Retr. l. 2. c. 50. Pelagiana hæresis cum suis auctoribus ab episcopis Romanæ ecclesiæ, prius Innocentio, deinde Zosimo, cooperantibus conciliorum Africanorum litteris, convicta, atque damnata est. *Ita & in epist.* 190. n. 22.

ad Bonif. l. 2. n. 5. Quænam tandem epistola venerandæ memoriæ Papæ Zosimi, quæ interlocutio reperitur, ubi præceperit credi oportere, sine ullo vitio peccati originalis hominem nasci? nusquam prorsus hoc dixit, nusquam omnino conscripsit.

ma mostrando Celestio di volersi correggere, e ciò Zosimo desiderando, *approvò in lui non la falsità del dogma, ma l'inclinazione che ad emendarsi mostrava.* Così parla S. Agostino, e con tutto ciò non arrossisce d' imputar' errore a Zosimo, chi professa di non parlare se non per bocca di S. Agostino. Scrisse San Prospero contra Cassiano, che se l'opinion sua dalle Pelagiane non lontana fosse stata vera, *avrebbe errato la sacrosanta Sede del beato Pietro, allorchè a tutto l' Universo con la bocca di Papa Zosimo parlando*, la condannò, e scrisse, che il medesimo Pontefice contra tal' empietà *aveva armate della spada di Pietro le destre di tutti i Vescovi.*

Voluntas emendationis non falsitas dogmatis approbata est.

Prosp. con. Coll. c. 5. Erravit sacrosancta beati Petri sedes, quæ ad universum Orbem Papæ Zosimi ore sic loquitur &c.

c. 21. Gladio Petri dextras omnium armavit Antistitum.

XVI. Ma in Cartagine, secondando la mente del Papa, altro Concilio ben tosto si tenne. A questo si attribuiscono gli otto, o foller nove Canoni, che ci rimangono, e che da Zosimo approvati furono, ed applauditi. Si decretò con essi anatema, e maledizione a chiunque dicesse,

Che Adamo fu creato mortale, e che sarebbe morto anche senza il peccato per necessità di natura.

Concil. Carth. an. 418. Ut quicumque dixerit, Adam &c.

Che i bambini non portan seco da Adamo l' original peccato.

Che il detto, *nella casa del Padre mio sono molte stanze*, significhi esser nel regno de' Cieli un luogo di mezzo, in cui i bambini morti senza battesimo vivan beati.

Che la Grazia di Dio vaglia per la sola remission de i peccati, ma non per ajutare a non commettergli.

Che l' istessa ajuti a non peccare, solamente col farci intendere i precetti, e col farci sapere quel che dobbiam seguire, ma non già per farci amare, ed eseguire ciò ch' abbiam conosciuto doversi fare.

Che la Grazia della giustificazione ci venga data, perchè possiamo osservar più facilmente quanto ci viene imposto.

Che il detto di San Giovanni, *se diremo di non avere in noi peccato, inganniam noi stessi*, debba intendersi per umiltà, e non perchè così veramente sia.

Che il dire nell' orazion dominicale *rimettici i nostri debiti*, in bocca de i Santi non va inteso per loro stessi, ma per quelli che peccano.

Che tali parole nel *Pater* si dicano da i Santi con umiltà, non con verità.

Il terzo canone in molti codici non apparisce, ma pare ne venga fatta menzione da Sant' Agostino, ove dice condannati da i Concilii, e da i Papi i Pelagiani, per aver dato a bambini non battezzati *luogo di salute, e di quiete*, benchè fuori del regno de' Cieli.

de Anima l. 2. c. 12. Non baptizatis parvulis dare quietis, & salutis locum, etiamsi præter regnum Cœlorum &c.

2. Po-

2. Poco dopo, trafugatosi già Celestio, uscì la famosa Decretale di Zosimo, quale abbiam da Mercatore, come si chiamò *Trattoria*, e fu mandata per tutto il Mondo Cristiano; e come fu scritto lunghissimo, in cui si conteneva e la vera dottrina, e l'approbazion de' Canoni Africani, e la causa tutta con la condanna tanto di Celestio, come del suo maestro Pelagio. Riferendone alcuni periodi S. Agostino, *in queste parole*, soggiunse, *della sede Apostolica appar così chiara e certa l'antica e fondata fede Cattolica, che non è lecito dubitarne a un Cristiano*. Questa fu la final decisione d'un tanto affare. Desiderò il Papa, che la sua Epistola fosse soscritta da tutti i Vescovi, e mandolla però in ogni parte, per iscoprir così, se Vescovi ci fossero di tal veleno contaminati. In fatti diciotto se ne trovarono, che ricusaron di soscrivere alla condanna: e capo di essi fu Giuliano, il quale in nome di tutti fece istanza per un Concilio universale, e mandò al Papa lunga scrittura, quasi profession di Fede, piena di belle dottrine fuor di materia, ma in cui la negazion del peccato originale chiaramente appariva. Professava in questa, non poter soscrivere alla condanna di persone contra ogni legge giudicate in lontananza, e senza esser dato luogo alla difesa, quando delle medesime più scritti si aveano cattolici, e pii, e ne' quali gl' impugnati errori anche da i condannati si condannavano. Affermava, *non doversi preferire gli umani decreti a i precetti divini* nella sacra Scrittura esposti, e recitando filze di passi, che parevano a lor favorevoli, dichiarava *d'appellare a un Concilio universale*. Questo punto andarono ribattendo per più anni dopo. Dicea però S. Agostino a Giuliano: *come dimandi ancora un esame, qual si è già fatto presso la sede Apostolica?* e poco dopo: *Eresia già condannata da Vescovi, non si ha più da esaminare, ma per quelli, che sono in potestà fra Cristiani, da raffrenare*. Si rise altrove della superbia, per cui ambivano costoro la *gloria, che un Sinodo di Oriente, e d' Occidente a lor riguardo si congregasse*; talchè non potendo pervertire il Mondo Cattolico, riuscisse almen loro di commuoverlo, e d'inquietarlo. Insegnò nell' istesso tempo, non essere altramente necessario un Concilio per condannar l' Eresie, *pochissime all' incontro essendo state, per condannar le quali tal necessità intervenisse*. L'esito fu, che Giuliano co' suoi parziali *per sentenza Apostolica fu degradato*, come dice Mercatore, e per autorità Pontificia, e per Imperiale non solamente deposto, ma da tutta Italia sbandito.

3. Seguì poi anche un' altra condanna di Pelagio in Palestina, dov' egli si era ridotto, per un Sinodo quivi tenuto sotto il Vescovo d' Antiochia Teodoro,

in Comm. Quæ Tractoria dicitur, qua Cœlestius, Pelagiusque damnati sunt &c.
A beatæ memoriæ prædicto Zosimo Episcopo scriptis amplissimis vel longissimis perdamnatus est, in quibus & ipsa capitula &c.

v. Aug. tom. 10. App. p. 113. Absentum damnationem ob Dei timorem subscribere non audemus &c. locumque defendendi accipiant &c.
Hæc autem omnia &c. ipsi etiam de quibus ista jactantur, falso sibi obiecta testantes, libellis propriis damnaverunt.

docti per scripturas humanam voluntatem præceptis Dei non debere præferri &c.

Certa sit Sanctitas vestra, nos ad audientiam plenariæ Synodi provocare.

Op. imp. l. 2. n. 103. Quid adhuc quæris examen, quod jam factum est apud Apostolicam sedem? &c. Damnata ergo hæresi ab Episcopis non adhuc examinanda, sed coercenda est a potestatibus Christianis.

Ad Bonif. l. 4. n. 34. Verum istorum superbia &c. hanc etiam gloriam captare intelligitur, ut propter illos Orientis, & Occidentis Synodus congregetur: orbem quippe Catholicum &c.

Ibid. Quasi nulla hæresis aliquando nisi Synodi congregatione damnata sit, cum potius rarissimæ inveniantur, propter quas damnandas necessitas talis extiterit.
Merc. p. 33. Ab Apostolica sententia exauctoratum &c.
p. 138. Non solum imperialibus legibus, sed & Sacerdotalibus statutis &c.

dorò, a fin di fcacciarlo da quella provincia. Mercatore vide le lettere, con cui Teodoro, e il Vefcovo di Gerufalemme avean di ciò dato avvifo al Papa. Non rallentò ne' fuffeguenti Pontefici la fteffa cura. Celeftino, *cui*, fcrive S. Profpero, *aveva Iddio per foftegno della Chiefa Cattolica conceduti molti doni*, fu caldamente per nome di Celeftio richiefto, perchè voleffe far riveder la caufa, ma egli all' incontro lo fece cacciar d' Italia. Così poco prima Papa Bonifacio *contra i nimici della divina Grazia non folamente avea meffi in opera gli editti Apoftolici, ma gl' Imperiali ancora*. Anche nel Concilio Efefino fi replicò la condanna de' Pelagiani, per efferfi ad effo prefentati alquanti di quella fetta. Gli fulminò S. Leone, e per ultimo Papa Gelafio, il quale in lettera al Metropolita di Dalmazia, profcritta diffe, e abbattuta quell' erefia da Innocenzo, da Zofimo, da Bonifacio, da Celeftino, e da Leone. Quanto opportuno farebbe, e quanto utile per le odierne contefe, il far quì di mano in mano un confronto della caufa Pelagiana, e della Quefnelliana! Non fi vide mai procedere così concorde, difefe così fomiglianti, fatti così uniformi. L' uno, e l' altro partito pofe, o pone il fuo ftudio in lavorar propofizioni ingannevoli, che coprano a' femplici l' intenzione, e che poffano anche fantamente, e cattolicamente fpiegarfi, onde fien' atte ad ingannar tutti, fe del fentimento di chi le proferifce informati non fono. L' uno e l' altro cambiò, e cambia fecondo occafione, e occorrenza linguaggio, e forme. L' uno e l' altro paffi di Scrittura, e de' fanti Padri adduce dimezzati, e tronchi, e fuor di propofito applicati. L' uno e l' altro dalle condanne replicate e decifive della fanta Sede con le medefime infulfe ragioni cercò, e cerca difenderfi.

Profp. con. Coll. c. 21. Cui ad catholicæ Ecclefiæ præfidium multa Dominus &c.

et contra inimicos gratiæ Dei non folum Apoftolicis, fed etiam Regiis utebatur edictis.

XVII. Occafione abbiam quì di riflettere a un principio fondamentale di S. Agoftino, quel gran Padre, di cui fingolarmente è da far conto in queft' opera: che *la vera religione non fi può per affoluto in neffun modo abbracciar rettamente fenza una direzione d'autorità;* onde *facrileghi* chiamava i Manichei, perchè *l' autorità rigettando*, *con la fola ragione* volean procedere. *Una* però, infegnava egli, effer *la Chiefa Cattolica*, benchè tante foffero tra' Criftiani le fette. *Efiteremo a riporci nel grembo di quella Chiefa*, *la quale per confeffion di tutto il genere umano dalla fede Apoftolica per le fucceffioni de' Vefcovi ottenne l' apice fupremo dell' autorità? abbajando in vano d' ogni parte gli Eretic, condannati parte dall' ifteffo giudicar del popolo, parte dalla gravità de' Concilj, e parte ancora da miracoli avvenuti. Il non volere accordare a quefta il Primato, o vien da fomma empietà, o da furiofa arroganza*. Non bafta diceva il medefimo S. Agoftino a Giuliano, pro-

De util. cred. n. 21. Vera religio &c. omnino fine quodam gravi auctoritatis imperio iniri recte nullo pacto poteft.

n. 2. Quod Manichæi facrilege, & temere &c. auctoritate feparata, mera & fimplici ratione eos &c.

n. 19. Una eft Catholica &c.

n. 35. Dubitabimus, nos ejus Ecclefiæ condere gremio, quæ ufque ad confeffionem generis humani ab Apoftolica fede per fucceffiones Epifcoporum, fruftra Hæreticis circumlatrantibus, & partim plebis ipfius judicio, partim Conciliorum gravitate, partim etiam miraculorum majeftate damnatis, culmen auctoritatis obtinuit? cui nolle Primas dare vel fummæ profecto impietatis eft, vel præcipitis arrogantiæ.

professare il simbolo della Fede, perchè *Novaziani, Ariani, Eunomiani, ed altri abbiam per eretici, benchè il simbolo tutto confessino*. Avendo Pelagio contradetto a una citazione da Papa Innocenzo addotta in un' epistola, lo rimproverò il nostro Dottore, come avesse con questo offesa *l' autorità dell' Apostolica sede*: Nella Chiesa *cattolica, e nel suo grembo mi tien*, diss' egli, *giustamente la successione de' Sacerdoti, che nella sedia di Pietro, cui raccomandò le sue pecore dopo la resurrezione il Signore, perchè le nodrisse, continua sino al Vescovo presente*. Non può mai professarsi seguace di S. Agostino chi a questi sentimenti non si uniforma.

4. Egli con la voce della Chiesa Africana, anzi dell' universale, andò più volte ne' ragionamenti, e ne' scritti suoi replicando, che S. Pietro *unica figura della Chiesa, primo nella classe degli Apostoli, e principal tra essi, spesso rispose solo per tutti*. Che *tutti furono interrogati gli Apostoli, e Pietro solo rispose: Tu sei Cristo figliuol di Dio vivo;* e però a lui fu detto, *Ti darò le chiavi del regno de' Cieli*. Che *molti eran gli Apostoli, e solamente a lui fu detto, Pasci le mie pecorelle*. Che il Salvatore *raccomandava il suo gregge a Pietro come a un altro, ma volea diventasse una cosa medesima con lui, acciochè fosse capo, e rappresentasse tutto il corpo, cioè la Chiesa*. Che rilucendo *per eccellente Grazia il primato degli Apostoli in lui, come S. Cipriano scrisse, e s' impara dalle Scritture*, il Redentore *dopo la resurrezione a lui commise di pascere il suo gregge*. Che *ognuno sa il Principato dell' Apostolato a qualunque Vescovale dignità esser da preferire*. Che argomento certissimo di verità era la continuata serie de' Pontefici da S. Pietro, *cui disse il Signore, sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*, fino ad Anastagio, il quale *nell' istessa Cattedra* allor sedea. Quanto alle parole *sopra questa pietra*, nelle Retrattazioni lasciò il lettore in arbitrio d' intender per la pietra o S. Pietro, o Cristo: interpretavasi di S. Pietro in un inno, che si cantava allora di S. Ambrogio. Asserì S. Agostino ancora, che il Vescovo Cartaginese potea curar poco la cospirazione di tanti nemici, *vedendosi unito in comunione con la Chiesa Romana, nella quale fiorì sempre il Principato della Cattedra Apostolica, e presso la quale il detto* Vescovo di Cartagine, prima Metropoli dell' Africa, *era pronto a trattar la sua causa*. Quel passo in S. Luca, dove disse il Salvatore a S. Pietro, d' aver pregato acciochè la sua Fede non manchi, così fu spiegato da S. Agostino: *cioè che alla tua bocca la parola di verità non sia tolta mai*. L' aver Bonifacio Papa messa in opera contra i Pelagiani anche l' autorità degl' Imperadori, come toccammo poc' anzi, il che si riprovava da molti, fu preventivamente approvato da S. Agostino, il quale un Trat-
tato

Op. imp. l. 4. c. 7. Novatianos, Arianos, Eunomianos aliosque nonnullos nonne etiam cum totum Symbolum confessi fuerint, vocamus Hæreticos?

Epist. 186. n. 28. Et contra Apostolicæ sedis auctoritatem &c.

Con. ep. Fundam n. 5. tenet ab ipsa sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas post resurrectionem Dominus commendavit, usque ad præsentem episcopatum successio Sacerdotum.

Serm. 76. n. 1. Petrum vero Apostolum Ecclesiæ unicæ (*leg.* unice) typum. Ipse enim Petrus in Apostolorum ordine primus &c. sæpe unus respondet pro omnibus. n. 3. Apostolatus principatum tenens. n. 4. in ordine Apostolorum primo & præcipuo.

In Joan. Tract. 119. n. 4. Cum omnes essent interrogati, solus Petrus respondit, *Tu es Christus filius Dei vivi*, & ei dicitur, *Tibi dabo claves regni Cœlorum*.

Serm. 46. n. 30. Multi erant Apostoli, & uni dicitur, *Pasce oves meas* &c. nam & ipsum Petrum, cui commendabat oves suas, quasi alter alteri, unum secum facere volebat &c. ut esset ille caput, ille figuram corporis portaret, idest Ecclesiæ.

De bapt. con. Don. l. 2. n. 2. Ecce ubi commemorat Cyprianus, quod etiam nos in Scripturis sanctis didicimus, Apostolum Petrum, in quem primatus Apostolorum tam excellenti gratia præeminet &c. Quis enim nescit illum Apostolatus Principatum cuilibet Episcopatui præferendum?

Epist. 53. n. 2. Si enim ordo Episcoporum sibi succedentium &c. Dominus ait, super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam &c. n. 3. ab ipso Petro ad Anastasium, qui nunc eamdem Cathedram tenet.

Retr. l. 1. c. 21. Harum autem sententiarum quæ sit probabilior eligat lector. Qui sensus etiam cantatur ore multorum in versibus B. Ambrosii.

Ep. 43. n. 7. cum se videret Romanæ Ecclesiæ, in qua semper Apostolicæ cathedræ viguit principatus, per communicatorias literas esse conjunctum, ubi paratus esset causam suam dicere.

in Ps. 118. Ser. 13. n. 3. Hoc est ne auferatur ex ore tuo verbum veritatis.

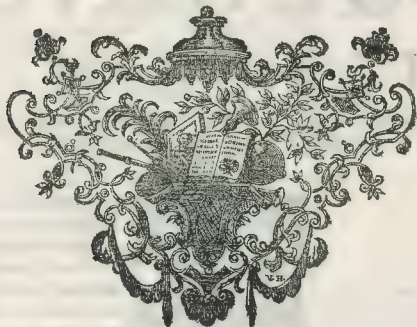
tato scrisse contra quelli, che diceano non doversi usar della potestà sovrana per correggere i Donatisti. In altra epistola ancora, *chi non loda*, disse, *le leggi dagl' Imperadori promulgate contra i sacrificj de' Pagani? e pure la pena per essi imposta è molto più grave, perchè è della vita*. Veramente chi alle decisioni della santa Sede non si accheta, e chi le Pontificie Bolle in materia di dogma non venera, anzi nè pure a i Reali decreti ubbidisce, tutt' altro Autore professar dovea di riconoscere per Maestro che S. Agostino: quell' Agostino, che insegnò *esser finita la causa, quando son venuti i Rescritti da Roma*; e che insegnò, non doversi pretendere esame di ciò, *che dalla Sede Apostolica si è esaminato*; ma doversi l' ostinazione *dalle sovrane Cristiane Potestà tenere a freno*.

Epist. 95. n. 10. Quis enim non laudat leges ab Imperatoribus datas adversus sacrificia Paganorum? & certe longe ibi pœna severior constituta est; illius quippe impietatis capitale supplicium est.

Serm. 131. n. 10. Inde Rescripta venerunt; Causa finita est.

Op. imp. n. 103. Quid adhuc quæris examen, quod jam factum est apud Apostolicam sedem?

non adhuc examinanda, sed coercenda est a potestatibus Christianis.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

DELL'

ISTORIA TEOLOGICA

LIBRO VIII.

Nel quale si riferisce la dottrina di S. Girolamo. Appresso si espone, e si dichiara l'errore de' Semipelagiani.

ORA poichè ad entrar contra i Pelagiani in arringo, quasi nello stesso scoprirsi che fecero, primo fu il gran Dottor della Chiesa San Girolamo, ci faremo a riferire i sentimenti suoi in varj luoghi dell'opere sue seminati, e sparsi. Nella lettera a Ctesifonte si rise dell'impeccanza da lor pretesa, e dell'insensibilità, e provò con passi chiarissimi di Scrittura, quanto fosse lontana dal vero l'opinion loro, e come i giusti nominati nella Bibbia così fur detti solamente, perchè in essi prevalean le virtù. Avvertì l'inganno, che i Pelagiani faceano con quella giunta, *non senza la Grazia di Dio*, poichè intendean per essa il libero arbitrio, e la legge, valendosi maliziosamente del detto d'Isaia: *pose Dio la legge in ajuto*. Disapprovò la lor dottrina del restare *annullata la volontà*, cioè il libero arbitrio, *se ha bisogno dell'ajuto d'un altro*. Notò quanta empietà sia, il preten-der

Hier. epist. in Veron. edit. 133. n. 5. Illud vero, quod ad decipiendos homines quosque, postea huic sententiæ coaptarunt, *non absque Dei gratia* &c.

n. 6. Destruitur enim voluntas, quæ alterius ope indiget &c.

der mai *di non aver più bisogno di Dio*. Insegnò, *lo stesso libero arbitrio appoggiarsi al divino ajuto, e averne in ogni azione bisogno, il che negavano i Pelagiani*. Dal poter tutto per noi stessi mostrò conseguire, che soverchie sarebbero, e inutili orazioni, e digiuni. Addusse i passi del Testamento vecchio, e nuovo, da' quali si impara, come *volere, e correre è bensì mio, ma questo stesso mio non sarà mio senza un continuo divino ajuto*, e s' impara, come possibili sono i precetti, ma per virtù della Grazia; e come non basta che ci fosse dato una volta il libero arbitrio; ma per ogni buona operazione far sempre di mestieri il divino ajuto.

n. 7. Asserunt se per arbitrii libertatem nequaquam ultra necessarium habere Deum &c.

n. 10. Sed ipsum liberum arbitrium Dei nititur auxilio, illiusque per singula ope indiget, quod vos non vultis &c.

n. 6. Velle, & currere meum est, sed ipsum meum sine Dei semper auxilio non erit meum.

2. Tutti questi punti ei trattò ampiamente ne' tre libri in dialogo contra Pelagiani, dove infiniti passi delle sacre carte adduce in tal proposito, e per far vedere, come insegnò Cristo, che ci convien' orare incessantemente, per implorar grazia, e soccorso; il che non sarebbe, se il libero arbitrio bastasse. Ci addottrinò, come il battesimo cancella i peccati passati, ma non vale a conservarci buoni, ciò conseguendosi *con la fatica, coll' industria, e con la diligenza, e sopra tutto con la clemenza di Dio, nostro essendo il pregare, suo il concedere, nostro l' incominciare, suo il perfezionare, nostro l' offerir ciò che possiam noi, suo l' adempiere quel che per noi non si può, mentre lavora in vano chi edifica la casa, se Dio non l' edificherà*. Avvertasi, che per sua dottrina il nostro è in modo di noi, che viene altresì ad esser di Dio, là dove quel che è di Dio, non è per nissun conto di noi. All' obiezione, *che corona egli in noi, se ha operato egli stesso?* risponde, *corona la nostra volontà, che contribuì quanto potè, e la fatica, che si adoprò per fare, e l' umiltà, che all' ajuto di Dio sempre ricorse*. Riferisce un argomento di Marcione, e di altri Eretici: *se Dio seppe, che Adamo dovea prevaricare, non fu d' Adamo la colpa, mentre non poteva egli render vana la prescienza di Dio*; così dicasi di Saule, di Giuda, e degl' altri; e in questo modo risponde: *Dio giudica le presenti cose, non le future; non condanna ora per la prescienza colui, che conosce dovergli poi dispiacere, ma di tanta clemenza è, ch' elegge chi ora vede buono, e sa che sarà cattivo, dandogli facoltà di convertirsi, e di pentirsi*. Appresso: *Non peccò Adamo, perchè Dio avea conosciuto ciò dover essere, ma Dio come Dio previde ciò che Adamo di sua propria volontà era per fare. Accusa dunque Iddio di bugia, perch' ei fece dire a Giona: Tre giorni ancora, e Ninive sarà distrutta. Ti risponderà per bocca di Geremia: Se quel popolo farà penitenza della mala vita che gli ho rimproverata, ancor io mi pentirò del castigo, che avea pensato di dargli*. La vana difficoltà del parer Dio autor del peccato; se nulla facciam senza lui, mostra come sussiste anche nella sentenza de' Pelagiani, perchè secondo essi non concorre, ma pur non impedisce; e chi non impedisce il

Dial. 3. Justitiam, quæ labore, & industria ac diligentia, & semper super omnia Dei clementia custoditur, ut nostrum sit rogare, illius tribuere quod rogatur; nostrum incipere, illius perficere; nostrum offerre quod possumus, illius implere quod non possumus; nisi enim &c.

Nec condemnat ex præscientia, quem noverit talem fore, qui sibi postea displiceret, sed tantæ bonitatis est, ut eligat eum, quem integrum cernit, & scit malum futurum, dans ei potestatem conversionis, & pœnitentiæ.

Sed præscivit Deus quasi Deus quod ille erat propria voluntate facturus.

Si pœnitentiam egerit gens illa &c. agam & ego pœnitentiam super malo, quod cogitavi ut facerem ei.

male potendo, vien giudicato unirsi a commetterlo. Osserva, come il parlar degli uomini santi altro quasi non è che orazione a Dio, la qual fa violenza alla pietà del Salvator nostro; *acciochè non potendo noi salvarci con le nostre forze, siam salvi per misericordia sua. Ora dov' entra misericordia, e grazia, cessa in parte il libero arbitrio, il quale opera solamente che vogliamo, e desideriamo, ed a ciò che ci è piaciuto diamo l' assenso: ma è in potestà del Signore di farci col suo soccorso ed ajuto adempiere quel che desideriamo, e ci affatichiamo, e sforziam di fare.* Spiega più volte, com' anco al volere, e al desiderare precede il superno eccitamento, e l' ajuto; ma qui fa intendere, come ancor più grande si ricerca per farci condurre ad effetto. Verso il fine tocca di nuovo dell' impeccabilità riservata solamente a Dio, dicendo, *esser bensì in nostra potestà il peccare, e il non peccare, e lo stender la mano al bene, o al male, se il libero arbitrio ha da sussistere; ma ciò secondo il modo, e tempo, e condizione dell' umana fragilità.*

3. Nel comentar Geremia riflette sopra le doti nostre, che tutte vigore non hanno alcuno per la salute eterna, onde gloriarci non possiam mai di cosa che nostra sia. *Dove sono adunque color che dicono, potersi l' uomo reggere col proprio arbitrio, ed esserci talmente data la potestà del volere, che alla misericordia di Dio non resti luogo, nè alla giustizia?* Scrivendo a Demetria citò le parole di S. Jacopo. *Dio niega a' superbi, ma agli umili la Grazia concede:* e aggiunse: *dov' è Grazia, non ha luogo retribuzione per opere, ma liberalità di chi dona; perchè il detto dell' Apostolo si adempia, non è di chi vuole, nè di chi corre; ma del pietoso Iddio. E pure il volere, e il non volere è di noi; ma quell' istesso, ch' è nostro, non è nostro senza la misericordia di Dio.*

4. Spiegando il Salmo 89, *l' uomo*, disse, *gode l' ajuto di Dio fin dal suo principio; e alla sua Grazia dovendo che fu creato, e alla sua misericordia che sussiste e vive, nulla può far di buono senza di lui. Egli il libero arbitrio concedette in modo, di non negar per ciascuna operazione la Grazia sua, acciochè la libertà non ridondasse in offesa del Creatore, e in arroganza di colui, che perciò fu creato libero, perchè conosca senza Dio d' esser un nulla.* Al versetto, dov' egli diversamente dalli Settanta rende, *Appaja presso i figliuoli tuoi l' opera tua; adunque*, dice, *il Signore istesso opera ne' suoi servi.* Grandissima difficoltà dottamente risolse con le poche sopraccennate parole: *concesse Iddio l' arbitrio libero*; vano è negarlo: ma non però può esso alcun ben meritorio senza la Grazia; è eresia pretenderlo: nè per questo siamo impotenti al bene, perchè l' arbitrio vien costituito perfettamente libero *dal non negare Iddio per ciascuna operazione la Grazia sua.*

II. Alle

Quia potuit prohibere, & non prohibuit; vetus enim sententia est, homicidam esse qui &c.

Ut qui nostris viribus & studio salvari non possumus, illius misericordia conservemur. Ubi autem misericordia & gratia est, liberum ex parte cessat arbitrium, quod in eo tantum est, ut velimus, atque cupiamus, & placitis tribuamus assensum. Jam in Domini potestate est, ut id quod cupimus, quod laboramus, ac nitimur, illius ope & auxilio implere valeamus.

In nostra esse positum potestate vel peccare, vel non peccare, & vel ad bonum vel ad malum extendere manum, ut liberum servetur arbitrium; sed hoc pro modo, & tempore, & conditione humanæ fragilitatis.

in Jerem. c. 9. Ubi sunt ergo qui dicunt, hominem proprio regi posse arbitrio, & sic datam liberi arbitrii potestatem, ut Dei misericordia tollatur, atque justitia?

Epist. 130. n. 12. Ubi autem Gratia, non operum retributio, sed donantis est largitas &c.

Et tamen velle & nolle nostrum est; ipsumque quod nostrum est, sine Dei miseratione nostrum non est.

Epist. 140. n. 5. Nihil boni operis agere potest absque eo, quia ita concessit liberum arbitrium, ut suam per singula opera gratiam non negaret; ne libertas arbitrii redundaret ad injuriam conditoris, & ad ejus contumaciam, qui ideo liber conditus est, ut absque Deo nihil esse se noverit.

n. 20. Ergo in servis suis ipse Dominus operatur opus suum.

Ita concessit liberum arbitrium, ut suam per singula opera gratiam non negaret.

II. Alle quiſtioni da Edibia propoſtegli ſopra il capo nono dell' epiſtola a' Romani riſpoſe S. Girolamo, rigettando prima nel fatto d' Eſaù, e di Giacob la preeſiſtenza Platonica, e Origeniana dell' anime, a meriti, o demeriti della quale foſſe da attribuire il dirſi alcuni eletti, o riprovati avanti di naſcere, e interpreta poi così. Avendo S. Paolo eſaggerato il ſuo dolore, per non avere i ſuoi nazionali, e fratelli accettato il figliuol di Dio, ed eſſer però decaduti dall' adozione, non vuol ſi penſi per queſto, tener lui, che foſſe perito tutto Iſraele, mentr' egli, gli altri Apoſtoli, e tant' altri avean pur creduto: *ma Iſraele ſi dice nelle Scritture in due ſenſi, così chiamandoſi due ſorti di figliuoli, quelli ſecondo la carne, e quelli ſecondo la promeſſa, e lo ſpirito. Abramo due figliuoli ebbe, Iſmaele, e Iſaac. Il primo nato ſecondo la carne, non ebbe l' eredità del padre; l' altro nato di Sara per la promeſſa fatta da Dio, fu riputato divina progenie. Così è da dire de' due figliuoli di Rebecca, Eſaù, e Giacobbe, de' quali l' uno fu rigettato, l' altro eletto. E tutto queſto ſi dice dall' Apoſtolo per ſignificare, che ne' due fratelli primogeniti, Iſmael, ed Eſaù il popolo Ebreo era ſtato rifiutato, e ne' ſecondi, Iſaac, e Giacobbe, accettate le genti, e quelli de' Giudei, che dovean credere in Criſto. E perchè nel voler ciò provare aveva addotto il teſtimonio de' gemelli Eſaù e Giacobbe, de' quali è ſcritto, Il maggiore ſervirà al minore, e in Malachia, Ho amato Giacob, e odiato Eſaù, propone ſecondo uſo ſuo, e tratta una quiſtion di traverſo, ſciolta la quale, torna a quello di che avea cominciato a diſputare. Se Eſaù, e Giacob non eran nati ancora, e niente avean fatto nè di ben, nè di male; e ſe la elezione, o riprovazion loro non i lor meriti, ma la volontà dimoſtra del rigettante, o dell' eleggente, che diremo adunque? ſarà ingiuſto Iddio? e ſarà ſecondo il detto a Mosè, Avrò miſericordia di cui l' avrò? Se ammettiam queſto, che faccia Iddio tutto ciò che gli piace, e ſenza opere alcuni elegga, o condanni, non è dunque di chi vuole, nè di chi corre, ma del pietoſo Iddio: e tanto più che l' iſteſſa Scrittura, cioè l' iſteſſo Dio, dice a Faraone. Per queſto ti ho eccitato, per paleſare in te il mio potere. Se così è, e ſe giuſta il voler ſuo ha pietà d' Iſraele, e Faraone indura, indarno adunque ſi lamenta, e ci accuſa del far noi male, e del non far bene, in ſua poteſtà eſſendo, e dalla ſua volontà dipendendo, ſenza buone e ſenza cattive operazioni e l' eleggere, e 'l rigettare; e non potendo l' umana debolezza contraſtar col di lui volere.*

Epiſt. 120. Queſt. 10. Iſrael in Scripturis ſanctis dupliciter appellatur &c.

Et hoc totum dicit, ut in duobus prioribus fratribus, Iſmael & Eſau, populum Judæorum abjectum eſſe ſignificet; in poſterioribus autem, hoc eſt in Iſaac & Jacob, electum populum gentium, vel eos qui ex Judæis in Chriſtum credituri erant.

Si hoc, inquit, recipimus, ut faciat Deus quodcumque voluerit, & abſque merito & operibus, vel eligat aliquem, vel condemnet &c.

2. *Queſta forte quiſtione ricavata dalle Scritture, e quaſi inſolubile, ſi ſcioglie dall' Apoſtolo in poche parole così: O uomo, e chi ſe' tu da diſputar con Dio? delle quali parole il ſenſo è queſto: Poichè tu quiſtioni con Dio, e gli fai oppoſizioni, e tanto inveſtighi le Scritture, per parlar contra di lui, e per accuſar la giuſtizia delle ſue diſpoſizioni,*

Et eſt ſenſus. Ex eo quod reſpondes Deo, & calumniam facis, & de Scripturis tanta perquiris, ut loquaris contra Deum, & juſtitiam voluntatis ejus incuſes, oſtendis te

liberi esse arbitrii, & facere quod vis, vel tacere, vel loqui. Si enim in similitudinem vasi fictilis te a Deo creatum putas, & illius non posse resistere voluntati, hoc considera; quia vas fictile non dicit figulo, quare me sic fecisti? figulus enim habet potestatem de eodem luto, aut eadem massa aliud vas in honorem facere, aliud in contumeliam. Deus autem æquali eunctos sorte generavit, & dedit arbitrii libertatem, ut faciat unusquisque quod vult; sive bonum, sive malum.

Si, inquit, patientia Dei induravit Pharaonem, & multo tempore pœnam distulit Israelis, ut justius condemnaret &c.

Alioquin unus est solis calor, & secundum essentias subjacentes, alia liquefacit, alia indurat, alia solvit, alia constringit &c.

Vasa autem misericordiæ, quæ præparavit in gloriam, quæ vocavit, hoc est Nos, qui non solum ex Judæis sumus, sed etiam ex gentibus, non salvat irrationabiliter, & absque judicii veritate, sed causis præcedentibus; quia alii non susceperunt Filium Dei, alii autem recipere sua sponte voluerunt.

Hæc autem vasa misericordiæ, non solum populus gentium est, sed etiam hi qui ex Judæis credere voluerunt, & unus credentium effectus est populus. Ex quo ostenditur non gentes eligi, sed hominum voluntates: atque ita factum est, ut impleretur quod dictum est in Osea, Vocabo non plebem meam plebem meam &c. Quod ne solum de gentibus dicere videretur, etiam eos qui ex Israelitica multitudine crediderunt, vasa misericordiæ, & electionis appellat. Clamat enim Isaias pro Israel; Si fuerit numerus &c. hoc est si multitudo non crediderit, tamen pauci credent. Verbum enim &c. & humilitate, & incarnatione Christi eos salvos faceret, qui in eum credere voluissent.

Cujus vult miseretur, & quem vult indurat &c.

O homo qui terra & cinis es &c. Numquid figmentum potest dicere &c. Aut non habet potestatem figulus luti ex eadem massa &c.

zioni, ben mostri con questo d' aver libero arbitrio, e di far ciò che vuoi, e parlando, e tacendo. Imperciochè se tu ti credi da Dio creato quasi un vaso di terra; e non poter però resistere alla sua volontà, pensa che un vaso di terra non dice al vasajo, perchè mi hai fatto in questo modo? mentre il vasajo ha potestà di far dell' istessa creta, e dell' istessa massa un vaso onorevole, e un vergognoso. Ma Iddio tutti produsse di sorte uguale, e diede la libertà dell' arbitrio, acciochè faccia ognun quel che vuole, o bene, o male. E tanto è vero, ch' ei diede tal facoltà a tutti, che si trova chi disputa empiamente contra il suo Creatore, ed investiga le cagioni del suo volere. Ma se Dio volendo mostrar la sua colera, e palesar la sua potenza, sopportò con molta pazienza vasi d' ira atti alla perdizione, per far vedere le sue ricchezze ne' vasi di misericordia preparati da lui a gloria, quali chiamò non solamente da' Giudei, ma ancor dalle genti, come si ha in Osea; Chiamerò mio popolo il non mio popolo, e il non diletto diletto: se, dic' egli la pazienza di Dio indurò Faraone, e differì lungo tempo i castighi d' Israele per condannar più giustamente quelli, cui sopportò sì gran tempo, non è da accusare la pazienza del Signore, nè la sua infinita clemenza, ma la durezza di coloro, che della bontà di Dio si sono abusati per lor ruina. D' altra parte il medesimo calor del Sole, secondo le sostanze diverse, altre ne liquefà, altre ne indura, altre ne scioglie, altre ne rapprende, poichè la cera da esso si liquefà, e s' indura il fango: pur del calore la natura è l' istessa. Così la bontà d' Iddio i vasi d' ira atti alla perdizione, cioè il popolo d' Israele, indurisce; ma i vasi di misericordia preparati a gloria, e chiamati, cioè Noi, che non solamente d' intra i Giudei, ma siam venuti alla Fede d' intra i Gentili, non salva senza ragione, nè senza verità di giudizio, ma per cagioni precedenti; poichè altri non accettarono il Figliuol di Dio, ed altri spontaneamente l' accettarono.

3. *Questi vasi di misericordia non solamente sono il popolo delle genti, ma quelli ancor de' Giudei che voller credere, onde si fece un popolo solo. Dal che si dimostra, non eleggersi le nazioni, ma le volontà degli uomini. In cotal modo si è adempiuto ciò ch' è scritto in Osea, Chiamerò mio popolo quel che non era mio popolo. Il che acciò non paresse detto delle genti solamente, chiama Vasi di misericordia e di elezione quelli ancora della moltitudine d' Israele, che credettero.* Cita poi S. Girolamo le parole d' Isaia delle reliquie de' Giudei salvate, e dell' aver Dio per l' incarnazion di Cristo fatto in modo, di *salvar quelli che avessero voluto credere in lui*. Soggiunge però le obiezioni che venivan fatte per li detti di S. Paolo: *Dunque non è dell' uomo che vuole, e che corre*: dunque *ha misericordia di cui vuole, e cui vuole indura*: dunque *chi può contrastar col suo volore?* e risponde, che siam *terra, e cenere*; che il vaso non ha da dimandar ragione al vasajo; che l' artefice dell' istessa massa di terra fa a

suo

ſuo piacere un vaſo d' onore, un altro di vergogna; e ch' è temerità il voler quiſtionare, perchè Iddio *clemente ſia con altri, con altri ſevero*, altri cavando dall' original peccato per mezzo del batteſimo, e della Fede, ed altri laſciando in eſſo. Per conoſcere, come tale è il ſenſo, in cui prende, e ſpiega tali metafore S. Girolamo, baſta avvertire ciò che ha premeſſo, *vaſi di miſericordia, e fatti ſalvi, eſſere, e doverſi intendere quelli, che creder vollero*.

Ut in alios clemens, in alios ſeverus exiſteret.

Vaſa miſericordiæ &c. eos ſalvos faceret, qui in eum credere voluerunt.

III. Nella Quiſtion ſuſſeguente da Edibia propoſta tocca il noſtro Autore, come *gli uomini ſono al proprio arbitrio laſciati*, talchè *operan bene per volontà, non per neceſſità, acciochè o ricevan corona credendo, o ſupplicii ricuſando di credere*. Così ſcrivendo contra Gioviniano. *Iddio ci creò di libero arbitrio. Nè a virtù nè a vizio da neceſſità ſiam tratti, perchè non ci ſarebbe corona, ſe ci foſſe neceſſità. Ma all' opere buone dà compimento Iddio, il giugnere al termine di eſſe non venendo da chi vuole, e corre, ma dalla ſua pietà, e dal ſuo ajuto*. Nel medeſimo libro parlando delle *manſioni* del Cielo afferma, che *moltiſſime ſono, e diverſe, preparate a moltiſſime, e diverſe virtù, poichè non ſi danno alle perſone ma all' operazioni*: e fa dire a Criſto: *in vano dimandate a me ciò che dipende da voi; ciò che il Padre mio a quelli preparò, i quali per degne virtù a tanto onore ſon per ſalire*. Avea detto il medeſimo poco innanzi.

Quæſt. 11. Sed quia homines ſuo arbitrio derelicti ſunt, neque enim bonum neceſſitate faciunt, ſed voluntate, ut credentes coronam accipiant, increduli ſuppliciis mancipentur &c.

Contr. Jovin. l. 2. c. 2. Liberi arbitrii nos condidit Deus, nec ad virtutes, nec ad vitia neceſſitate trahimur, alioquin ubi neceſſitas nec corona eſt. Sed in bonis operibus perfector eſt Deus; non eſt enim volentis, neque currentis, ſed miſerentis, & adjuvantis Dei, ut pervenire valeamus ad calcem.

cap. 15. Paratæ, inquit, ſunt in Cœlo diverſæ & plurimæ manſiones, plurimis diverſiſque virtutibus, quas non perſonæ accipiunt, ſed opera. Fruſtra ergo a me petitis, quod in vobis ſitum eſt; quod Pater meus illis paravit, qui dignis virtutibus ad tantam aſcenſuri ſunt dignitatem.

2. Sopra l' Epiſtola a Galati, con occaſione del dirſi S. Paolo ſegregato da Dio fin dall' utero materno, parla così. *Trovan quì luogo gli Eretici*, che pretendono darſi tre ſorti di nature, e quinci naſcer l' elezione, e la riprovazione. *Al che ſi può ſemplicemente riſpondere, avvenir ciò per la preſcienza di Dio, che colui qual ei ſa dover eſſer giuſto, l' ami prima che ſia nato, e colui ch' ei ſa dover eſſer peccatore, l' odii prima che pecchi. Non che ingiuſtizia ſi trovi alcuna nell' amore, e nell' odio, ma perchè non può riguardare altramente quelli, ch' ei ſa futuri giuſti, o peccatori. Noi come uomini giudichiam ſolamente del preſente, ma quegli, cui le venture coſe ſono come le paſſate, dal fine, non da i principj, forma ſentenza*.

ad Gal. c. 1. Ad quod poteſt ſimpliciter reſponderi, hoc ex Dei præſcientia venire, ut quem ſcit juſtum futurum eſſe, prius diligat quam oriatur ex utero, & quem peccatorem, oderit antequam peccet. Non quo & in amore & in odio iniquitas Dei ſit, ſed quod non aliter eos habere debeat, quos ſcit vel peccatores futuros eſſe, vel juſtos. Nos ut homines, tantum de præſentibus judicare, illum, cui futura jam facta ſunt, de fine rerum non de exordiis ferre ſententiam.

3. In progreſſo, alle parole *per rivelare in me il Figliuol ſuo*, e dopo quelle di S. Giovanni, *era vera luce, quale illumina ogni uomo che viene in queſto Mondo*, tal documento proferiſce. *Rendeſi da ciò manifeſto, aver tutti notizia di Dio per natura, e niuno naſcere ſenza Criſto, e ſenza portare in ſe i ſemi della ſapienza, della giuſtizia, e dell' altre virtù: per lo che molti ſenza la Fede, e ſenza il Vangelo alcune coſe ſaviamente fanno, e ſantamente*, verſo i genitori, e verſo il proſſimo; *e però tanto più ſon rei innanzi a Dio, perchè con que' principj di virtù, e con que' ſemi di Dio, non credono in colui, ſenza del quale non ſarebbero*. Dice anche altrove: *dall' aver Nabucodonoſore ricevuta mercede del ſuo ben' operare impa-*

Ex quo perſpicuum fit, natura omnibus Dei ineſſe notitiam, nec quemquam ſine Chriſto naſci, & non habere ſemina in ſe ſapientiæ, & juſtitiæ, reliquarumque virtutum. Unde multi abſque fide & Evangelio Chriſti vel ſapienter faciunt aliqua, vel ſancte &c. magiſque judicio Dei obnoxii fiunt, quod habentes in ſe principia virtutum, & Dei ſemina non credunt in eo, ſine quo eſſe non poſſunt.

in Ezech. c. 29. v. 19. Ex eo quod Nabuchodonoſor mercedem accepit boni operis, ...

ligimus etiam Ethnicos, si quid boni fecerint, non absque mercede Dei judicio præteriri.

ad Gal. V. 8. *Persuasio vestra &c.* ut quos modo accusaverat, quare non obedierint veritati; ostendens in eorum arbitrio positum obedire vel non obedire &c.

impariamo, i Gentili ancora, quando fanno qualche bene, non esser da Dio lasciati senza mercede.* S' intende di mercede temporale, mentre per meritarla eterna ci vogliono virtù, ed azioni inalzate dalla Grazia ad un ordine superiore.

Aliud quippe Dei opus est, aliud hominum. Dei opus est vocare, hominum vel credere, vel non credere. Et sicuti alibi de Scripturis liberum hominis affirmatur arbitrium; ut ibi, *Si volueritis &c.* & in hoc loco maxime comprobatur &c. Sive ergo in bonam, sive in malam partem, nec Deus nec diabolus in causa est, quia persuasio nostra non est ex eo, qui vocavit nos, sed ex nobis, qui consentimus, vel non consentimus vocanti.

4. A quel luogo, *l' esser voi persuasi non vien da quello che vi chiamò*, afferma, così doversi leggere, per non contradire all' accusa poco innanzi lor data, del non aver ubbidito alla verità; *mostrando così, che nell' arbitrio loro era posto l' ubbidire, e il non ubbidire.* E appresso: *imperocchè altra è l' incombenza di Dio, ed altra è quella degli uomini. Di Dio è chiamare, degli uomini credere, o non credere. E siccome in altri luoghi delle Scritture si dichiara il libero arbitrio dell' uomo, come ove si dice, Se vorrete, ed altrove così comprovasi esso anche da questo singolarmente. Sia dunque in buona parte, o in cattiva, nè Dio, nè il Diavolo è la cagione; perchè la persuasion nostra non vien da quello che ci chiamò, ma da noi, che al chiamante acconsentiamo, o non acconsentiamo.* Vuol dire, come da più altri luoghi risulta, che l' acconsentire non è di Dio come il chiamare, perchè il chiamare vien da Dio solo, e l' acconsentire vien da Dio, e insieme dalla volontà; ma perchè questa sola apparisce, e chiamasi consenziente, perciò essa sola vien detta cagione.

ad Eph. I. 4. Ad præscientiam Dei pertinet, cui omnia futura jam facta sunt, & antequam fiant universa sunt nota; sicut & Paulus ipse prædestinatur in utero matris suæ &c.

Non ex præjudicio scientiæ suæ &c.

At non eliguntur quia sancti, & immaculati, sed eliguntur, ac prædestinantur, ut in consequenti vita per opera ac virtutes sancti fiant.

Nos homines pleraque volumus facere consilio, sed nequaquam voluntatem sequitur effectus. Illi autem nullus resistere potest, quin omnia quæ voluerit faciat. Vult autem ea, quæcumque sunt plena rationis, atque consilii: vult salvari omnes, & in agnitionem veritatis venire. Sed quia nullus absque propria voluntate salvatur, liberi enim arbitrii sumus; vult nos bonum velle, ut cum voluerimus, velit in nobis & ipse suum implere consilium.

5. Interpretando S. Girolamo l' epistola agli Efesii, e il passo *dell' esser noi eletti avanti la costituzion del Mondo, acciochè fossimo santi*, dice, che tal detto appartiene alla prescienza di Dio, *al quale tutte le future cose son già come fosser fatte, e son note avanti che siano.* Questa spiegazione la confermò dieciott' anni dopo contra Ruffino scrivendo. E così intende l' essere stato predestinato S. Paolo medesimo prima di nascere. Ripruova anche quì la preesistenza dell' anime ammessa da alcuni, per dir poi che elegge, *non per l' antigiudizio della sua scienza*, ma per l' anterior merito, e sanità degli eletti; e insegna; come *non sono eletti perchè siano già santi, ed immacolati; ma eletti sono, e predestinati, acciochè nella vita che consegue per le virtù, e per l' opere diventin santi.* Soggiunge poco appresso. *Noi uomini molte cose vogliam far coll' intenzione, ma l' effetto non seconda la volontà. A Dio non c' è chi resister possa, talchè ciò ch' egli vuole non faccia. Vuole adunque tutto ciò che pienamente s' accorda con la ragione, e col buon consiglio: vuole che tutti si salvino, e che alla cognizion del vero pervengan tutti. Ma perchè niuno si salva senza il proprio volere, avendo noi l' arbitrio libero, vuole che noi vogliamo il bene, affinchè quando avremo voluto, voglia anch' egli il suo consiglio adempiere in noi.*

Addidit itaque, & dixit, fidem quoque ipsam non nostræ voluntatis esse, sed Dei

Sopra il secondo capo, ove tratta che salvi siam per la Grazia, e per la Fede, e che la Fede non vien da noi, ma da colui che ci chiamò, *aggiunse*, dice Girolamo, *la Fede stessa non esser propria della nostra*

ſtra volontà, ma dono di Dio: non che ſi tolga il libero arbitrio; ma perchè della ſteſſa libertà dell' arbitrio l' autore è Dio, e ogni coſa da ſuo beneficio viene. Queſta è una delle ragioni; altrove nota anche l' altra dell' operar Dio in noi. In appreſſo. *E tutto queſto ſia detto, acciochè non ſia chi ſi glorii d' eſſer ſalvato da ſe ſteſſo, e non da Dio.*

6. Leggeſi nell' opere di queſto ſanto Dottore, come ſe *ſi fa figliuolo di Dio chi oſſerva i divini precetti, non è dunque un tale figliuolo per natura, ma per ſuo arbitrio.* Leggeſi, come *è in poteſtà noſtra, ſe vogliamo, l' eſſer perfetti;* come non occor' accuſare il temperamento, *poichè ſecondiamo tutti i vizi noſtri, e quel che facciamo per volontà propria, cerchiam d' attribuirlo a neceſſità di natura;* come *per natura niuno è cattivo, e ſiamo tutti eccitati alla grazia di Criſto ugualmente:* il che s' intende quanto alla volontà antecedente di ſalvar tutti, e quanto a' mezzi aſſolutamente neceſſarj per la ſalute, e non già che non ſi dia predilezione. Vi ſi legge ancora, come *tanto di Grazia s' infonde quanto attignere ne ſappiamo.* In una lettera a Papa Damaſo ragionando ſopra S. Paolo della grazia del Vangelo, inſegna, che *non ſi è data per meriti, ma per dono;* che Dio diede a tutti *il libero arbitrio, e la libertà della mente, e di poter viver ciaſcuno non ſecondo il divin comando, ma a ſuo talento, cioè non ſotto neceſſità, mà con libertà, perchè aveſſe luogo la virtù, e foſſimo diſtinti dagli altri viventi, venendoci conceſſo di far ciò che vogliamo a eſempio di Dio; per lo che giuſto giudizio a' peccatori, e giuſto premio ſi retribuiſce a' buoni.* Diſſe nella medeſima, ſolamente *in Dio non può cader peccato. Gli altri, e così l' uomo fatto a immagine, e a ſimilitudine di Dio, poſſono inchinare all' una e all' altra parte la volontà.*

IV. Si ha nel comento al Profeta Ezechiele, che Dio parlò così per moſtrar libero l' arbitrio dell' uomo, *e acciochè non ſi creda, la preſcienza del bene, e del male far immutabile quel che Dio vede ſarà. Conciosiachè non perch' egli le coſe a venire conoſca, neceſſariamente dobbiam fare ciò ch' ei previde, ma previde egli come Dio quel che noi ſecondo l' arbitrio proprio far vorremo.* Ha il medeſimo anche ſopra Geremia a quelle parole, *Se forſe udendo ſi convertano. L' ambigua parola Forſe non conviene alla maeſtà del Signore; ma parla a noſtro riguardo; perchè il libero arbitrio ſia illeſo; acciochè per la ſua preſcienza non paja forzato a fare, o a non far qualche coſa per neceſſità. Poſciachè non perchè Dio ſa qualche coſa dover eſſere, per queſto ſarà, ma perchè ſarà, Dio come preſcio de' futuri la vede.* Tornando a Ezechiello, *Io aperſi la bocca, perchè mi fu detto, aprila, e mangia. Aperta che fu, il Signore donò il cibo, talchè i principj ſiano in noi della volontà, e la perfezione conſeguiam dal Signore: mentre non è veramente di chi vuole, nè di chi corre, ma del miſericordioſo Iddio: tuttavia il volere,*

muneris. Non quod liberum tollatur arbitrium &c. verum quod arbitrii ipſa libertas Deum habeat auctorem, & ad illius beneficium cuncta referantur &c.

Hoc autem totum ne quis glorietur a ſemetipſo & non a Deo eſſe ſalvatum.

in Matt. c. 5. Si Dei præcepta cuſtodiens filius quis efficitur Dei, ergo non eſt natura filius, ſed arbitrio ſuo.

In Matth. c. 19. In poteſtate noſtra eſt, ut velimus eſſe perfecti.

Ep. 55. n. 3. ad Amand. Omnes enim homines vitiis noſtris favemus, & quod propria facimus voluntate, ad naturæ referimus neceſſitatem.

Epiſt. 112. n. 7. ad Auguſt. Quo dicto oſtenditur, nullum hominem ſecundum naturam eſſe pollutum, ſed æqualiter omnes ad Chriſti gratiam provocari.

Epiſt. 21. n. 2. Quæ non ex meritis retributa, ſed ex donante conceſſa eſt.

Con. Jov. l. 2. Tantum gratiæ ejus infunditur, quantum valemus haurire.

n. 6. Dedit eis liberum arbitrium, dedit mentis propriæ libertatem, & ut viveret unuſquiſque non ex imperio Dei, ſed obſequio ſuo; ideſt non ex neceſſitate, ſed ex voluntate, ut virtus haberet locum, & a ceteris animantibus diſtaremus, dum ad exemplum Dei permiſſum eſt nobis facere quod velimus &c.

n. 40. Solus Deus in quem peccatum non cadit: cetera cum ſint liberi arbitrii, juxta quod & homo ad imaginem & ſimilitudinem Dei factus eſt, in utramque partem poſſunt ſuam flectere voluntatem.

in Ezech. c. 2. Ut liberum hominis monſtret arbitrium, ne præſcientia futurorum mali vel boni, immutabile faciat quod Deus futurum noverit. Non enim quia ille ventura cognoſcit, neceſſe eſt non facere quod ille præſcivit, ſed quod nos propria voluntate ſumus facturi, ille novit futurum quaſi Deus.

in Jer. l. 5. c. 26. *Si forſitan*, inquit, *audiant & convertantur*. Verbum ambiguum *forſitan* majeſtati Domini non poteſt convenire, ſed noſtro loquitur affectu, ut liberum hominis ſervetur arbitrium, ne ex præſcientia ejus quaſi neceſſitate vel facere quid vel non facere cogatur. Non enim ex eo, quod Deus ſcit futurum aliquid, idcirco futurum eſt; ſed quia futurum eſt, Deus novit quaſi præſcius futurorum.

in Ezech. c. 3. Et aperto ore Dominus largitus eſt cibos, ut initia voluntatis in nobis ſint, & perfectionem beatitudinis a Domino conſequamur: non eſt enim volentis, neque currentis, ſed miſerentis Dei; attamen & velle, & currere noſtri arbitrii eſt.

lere, *e il correre son dell' arbitrio nostro*. In altro capo conchiude, *volontà esser di Dio, che ci salviam tutti.*

2. Sopra Isaia al passo, *Se vorrete e se mi ubbidirete*, ha quest' annotazione: *verso l' una, e l' altra parte libero conserva l' arbitrio, acciochè non per antigiudizio divino, ma secondo i meriti di ciascheduno, o si dia premio, o castigo*. E altrove. *Tutte queste cose si dicono per mostrar libero l' arbitrio dell' uomo; imperciochè a Dio appartiene il chiamare, a noi il credere; nè se noi siamo increduli, impotente è subito da dire Iddio, ma egli è che abbandona la sua potenza all' arbitrio nostro, acciochè la volontà giustamente premio consegua*. Tocca in altro luogo, che il Demonio *artefice è fatto de' mali non per necessità di natura, ma per arbitrio della sua mente*: e che il precedere in Paradiso a' Farisei le meretrici, e i publicani, e i ladroni, mostra, come quando fu detto nel Vangelo, *non può far cattivi frutti albero buono*, ciò non si riferì a proprietà di natura, come voglion gli Eretici: *perchè finalmente si conchiude: fate buono l' albero, e i frutti: da che è manifesto poter ciascheduno con la propria volontà l' albero dell' anima sua, di cui varj sono i frutti, far buono, o cattivo*. Sentimenti non dissimili si leggono sopra l' undecimo capo di Zaccaria. Parlando poi del non essere stati tutti salvi, benchè il Salvatore quanto a se volesse salvi tutti, avendo tutti redenti, afferma, esser proceduto dalla lor volontà, *che ricusò di credere*; e afferma, che Dio *gli eccitò alla salute*, per dar premio alla lor volontà, ma essi non vollero. *La volontà adunque di chi venne fu, che tutti credessero, e fosser salvi.*

3. Sopra Malachia scrivendo, il qual tocca come Dio amò Giacob, ed odiò Esaù, onde a lui, ed a' posteri assegnò per eredità solitarj monti, e deserti; dopo aver dichiarata l' istoria, e il fatto, venendo al senso figurato, avverte prima, che siccome *que' fratelli da una medesima stirpe, così i vizj, e le virtù procedono dall' istessa fonte del cuore, mentre con la libertà dell' arbitrio all' una, o all' altra parte a piacer nostro incliniamo*. Così parlarono anche i Padri Greci, ma sottintendendo sempre, come S. Girolamo altresì, che al male si può determinare la volontà da se, ma non già al bene, del quale Iddio è sempre l'autor primo. Spiega dapoi, come *la dilezione, e l'odio o nasce dall' opere presenti, o dalla prescienza delle future, poichè per altro nulla odia Dio di ciò che fece*. Così sopra Abdia insegna significarsi dal Profeta, che *l' anima nel mezzo sia posta delle virtù, e de' vizj, e possa da un' ora all' altra passar di qua e di là.*

4. Riferiremo ancora le parole di S. Girolamo a quel versetto, *Non inchinare il mio cuore a parole di malizia per iscusare i peccati*. O infelicissimo *genere umano, che scusiamo i peccati con dire, sono stato vinto dalla natura; quando in nostra potestà è il peccare, e con l'aju-*

to di

ad cap. 18. Ergo Domini voluntas est, omnes salvos fieri &c.

ad If. c. 1. Liberum servat arbitrium in utramque partem, ut (*sic legendum*) non ex præjudicio Dei sed ex meritis singulorum vel pœna, vel prœmium sit.

ad cap. 49. Hæc autem universa dicuntur, ut liberum hominis arbitrium monstraretur; Dei enim vocare est, & nostrum credere. Nec statim, si nos credimus impossibilis (l. impotens) Deus est; sed potentiam suam nostro arbitrio derelinquit, ut juste voluntas prœmium consequatur.

ad cap. 54. Omnium malorum artificem, non necessitate naturæ sed mentis arbitrio.

ad cap. 55. Nequaquam refertur ad naturæ proprietatem, ut hæretici volunt; sed ad mentis arbitrium. Denique infertur: facite arborem bonam, & fructus ejus bonos. Ex quo perspicuum est unumquemque propria voluntate facere animæ suæ bonam vel malam arborem, cujus fructus varii sunt.

ad cap. 63. Quare multi non sunt salvati, si ipse salvavit eos, & dilexit, & redemit &c. Voluit itaque Deus salvare cupientes, & provocavit ad salutem, ut voluntas haberet præmium, sed illi credere noluerunt &c. sed voluntas venientis hæc fuit, ut omnes crederent, & salvarentur.

in Malac. c. 1. Esau, & Jacob de una stirpe generatos; hoc est vitia atque virtutes ex uno cordis fronte procedere, dum ex arbitrii libertate in utramque partem, ut volumus, declinamus &c.

Porro dilectio, & odium Dei, vel ex præscientia nascitur futurorum, vel ex operibus &c.

in Abd. c. 1. Significatur autem quod anima in meditullio vitiorum atque virtutum posita sit, & possit in utramque partem per horarum momenta converti.

in Ps. 140. *Non declines cor meum ad verba malitiæ, ad excusandas excusationes in peccatis*. O infelicissimum humanum genus, qui peccata excusamus dicentes, victus sum a natura; cum in potestate nostra sit & pec-

to di Dio il non peccare. Ci scusiam sempre, e dichiamo; io non volea; la carne mi vinse, colei venne da me, quella mi chiamò; e mentre dovevamo pentirci, e dire a Dio, peccai, scusandoci aggiungiamo peccati a peccati. Ugual corpo abbiam tutti, ma tentazioni diverse. Non è Iddio parzial di persone; e vuoi vedere, che noi e i Santi abbiamo un corpo istesso? Dice Paolo Apostolo: veggo altra legge nelle membra mie ripugnante a quella della mia mente; perciò castigo il mio corpo, e in servitù lo tengo, acciochè dopo aver predicato agli altri, non sia trovato reprobo io stesso.

5. Non è fuor di proposito l'accennar per fine, come massima di questo gran Dottore, principal maestro de' Latini per l'intelligenza delle sacre Scritture, si fu di riportarsi nelle controversie di religione a' sommi Pontefici. Così scrisse al Patriarca d'Alessandria. *Sappi, nulla essere presso di me più sacro, che di osservare le leggi di Cristo, e di non trapassare i limiti de' Padri, e di aver sempre in mente la Fede Romana lodata per bocca dell' Apostolo, e della quale la Chiesa di Alessandria si fa gloria di participare.* E così scrisse di Antiochia a Papa Damaso, quando bolliva in Oriente la disputa per le tre Ipostasi. In tanto dibattimento *ho stimato di dover consultare la cattedra di Pietro. Solamente presso di voi la eredità de' Padri dura incorrotta. Io niun altro seguitando che Cristo, mi unisco per comunione a vostra Beatitudine, cioè alla cattedra di Pietro. So esser edificata su quella pietra la Chiesa. Chiunque fuor di tal casa mangia l'agnello, profanamente lo fa. Chiunque non raccoglie unitamente con voi, disperde; perchè chi non è di Cristo è dell' Anticristo.* Pareagli secondo la comune sentenza non doversi mai parlar così, ed esser ciò contra il Concilio Niceno: con tutto ciò *Decretate*, soggiunge, *e non temerò di asserir tre Ipostasi*. In altra lettera. *Divisa la Chiesa in tre parti ognuna cerca di tirarmi a se, ma io grido, con quello io sono, il quale con la cattedra di Pietro sta unito.* La ragione suggerì ancora della suprema autorità conferita ad uno; cioè *perchè fissato un Capo, occasion di dividersi si togliesse*. Non può seguir divisione fra quelli che seguono un Capo solo: ben però il sommo Pontefice fu detto centro dell' unità.

6. Contra S. Girolamo cinque libri scrisse Teodoro di Mopsuestia, diretti principalmente a distruggere il dogma del peccato originale, e a screditar gli *Occidentali*, da quali asseriva credersi, che l'uomo pecchi, *non per volontà, ma per natura*. Sono riferiti da Fozio, in cui veggiamo, come Teodoro parte impugnava il vero, e parte ci attribuiva il falso. Non è stato fuor di proposito il distendersi alquanto nel riferire i sentimenti di S. Girolamo; perchè nel sapere, e nella dottrina fra tutti i santi Padri con molta distinzione risplende, e fu sempre da S. Agosti-

 no,

care, & Domino adjuvante non peccare. Semper excusamus nosmetipsos & dicimus &c.

Epist. 63. ad Theoph. Sed tamen scito, nobis nihil esse antiquius, quam Christi jura servare, nec Patrum transferre terminos, semperque meminisse Romanam fidem Apostolico ore laudatam, cujus se esse participem Alexandrina Ecclesia gloriatur.

Epist. 15. ad Dam. n. 1. Ideo mihi cathedram Petri & fidem Apostolico ore laudatam censui consulendam &c. apud vos solos incorrupta Patrum servatur hæreditas n. 2. Ego nullum primum nisi Christum sequens Beatitudini tuæ, idest cathedræ Petri, communione consocior. Super illam petram ædificatam Ecclesiam scio: quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est &c. Quicumque tecum non colligit, spargit; hoc est qui Christi non est, Antichristi est.

n. 4. Decernite obsecro si placet, & non timebo tres hypostases dicere.

Epist. 16. n. 2. Hinc in tres partes scissa Ecclesia ad se rapere me festinat &c. ego interim clamito, si quis cathedræ Petri jungitur, meus est.

adv. Jovin. l. 1. c. 14. Ut capite constituto schismatis tolleretur occasio.

Phot. cod. 177. *πρὸς δὲ τοὺς ἀπὸ τῆς δύσεως* &c. *φύσει, καὶ οὐ γνώμῃ.*

no, onorato quaſi general maeſtro, ſpezialmente per l' intelligenza della Scrittura, e per la cognizion delle lingue, fin da S. Agoſtino, il quale a lui più volte ricorſe, e diſſe di lui, come *avea letto o tutti, o quaſi tutti quelli, che nell' una e nell' altra parte del Mondo in materia Eccleſiaſtica aveano ſcritto*.

Con. Jul. l. 1. n. 34. Omneſque vel pene omnes, qui ante illum ex utraque parte orbis aliquid de doctrina eccleſiaſtica ſcripſerant, legit.

Non abbiam parlato di Ruffino d' Aquileja, perch' ei non trattò di queſte materie. Furon diſapprovate alcune ſue eſpreſſioni, e varietà ſi trova ne' ſentimenti ſuoi; ma per altro nella ſua traduzione de' *Principii* ſentenze ſi hanno ancora perfettamente cattoliche, come quella, *non potere il propoſito dell' uomo*, cioè l' umana volontà, *il bene per ſe medeſima*. Nel comento dell' epiſtola a' Romani, il quale ſi vuol più ſuo che d' Origene, ſi legge, che *l' elezione* (alla Fede) *non fu da Dio fatta per l' opere, ma a ſuo beneplacito, e per arbitrio del chiamante*: con che anco il principio de' Semipelagiani è ſventato, de' quali prenderemo ora a far parole.

De Princ. l. 3. c. 2. Humanum propoſitum ſolum per ſe ipſum imperfectum eſt.

in Rom. l. 7. c. 9. Nunc vero cum electio eorum, non ex operibus facta ſit, ſed ex propoſito Dei, & ex vocantis arbitrio.

V. Negli ultim' anni di S. Girolamo ſorſe dalle ceneri dell' ereſia Pelagiana un altro errore, il quale dal ritenere una porzion di eſſa nome acquiſtò di Semipelagiano. Trovoſſi chi per mantener viva la ſoſtanza di quell' opinione, una gran parte ne ceſſe, e la modificò negli anneſſi; e ci fu ancora chi con buona intenzione, e per mero difetto d' intendere, non ben penetrando, come alcune eſpreſſioni di S. Agoſtino poteſſero accordarſi con la dottrina de' Padri anteriori, e con la libertà, benchè condannaſſe i Pelagiani nel punto più manifeſtamente erroneo, volle però fiſſarſi in ſentimento pur riprovabile, e falſo. Conſiſtea queſto in ſoſtanza nel tenere, che non foſſe neceſſario il preceder della Grazia al noſtro credere, e al movimento primo della buona volontà: con che ſe ben ſi condannavano i Pelagiani del non ammetter neceſſità di Grazia per l' opere, non voleaſi però ammetterla al principio del volere, quaſi il principio della giuſtificazione da noi ſolo, e per facoltà noſtra poteſſe naſcere in noi. Fu in queſt' inganno Ticonio Donatiſta, come ſi vede in S. Agoſtino. Coſtui nelle ſue *Regole* dottrina addusse, qual *non ben' inteſa da' Pelagiani, o formaron da eſſa l' ereſia loro, o l' acrebbero. Ticonio contra tal errore ſi adoprò bene, ma non interamente, perchè della Fede diſputando, e dell' opere, diſſe venirci da Dio concedute l' opere per merito della Fede, ma la Fede eſſer talmente noſtra, che non ci venga da Dio*.

Aug. de Doctr. Chriſt. l. 3. n. 46. Hæc eſt, quam non intelligentes Pelagiani vel condiderunt ſuam hæreſim, vel auxerunt. Laboravit in ea ſolvenda Tichonius bene, ſed non plene. Diſputans enim de fide & operibus, opera dixit nobis a Deo dari merito fidei, ipſam vero fidem ſic eſſe in nobis, ut nobis non ſit a Deo.

2. Diffuſeſi l' opinion Semipelagiana nella Gallia ſingolarmente, dove Soggetti per dottrina, e per ſantità illuſtri l' accreditarono: di che non è da far maraviglia, mentre tal errore non era ſtato per anco preciſamente condannato. Tienſi, che un de' primi autori ne foſſe Giovanni Caſſiano, dal quale ne fu im-

fu imbevuto un Monaftero, ch' egli avea fondato a Marfiglia, con altri molti di quel Clero; indi la non lontana Ifola di Lerina, refa celebre per molti Monaci di grido, che in effa fiorirono. Caffiano, ch'era ftato ordinato Diacono da S. Giovan Crifoftomo a Coftantinopoli, da alcuni paffi delle fue Omilie non ben intefi, e non confrontati con altri fuoi, avea forfe prefo motivo in così fottil materia di travedere, e di errare.

Quafi nell' ifteffo tempo fi fufcitò controverfia fimile in Africa, e alquanti Monaci di Adrumeto per difficoltà che trovavano in un'epiftola di S. Agoftino, indi un certo Vitale in Cartagine, fi moftraron prevenuti da così fatto inganno, qual però per virtù del fudetto Santo quivi non prefe piede. Ma il libro in queft' occafione da lui compofto fvegliò in Marfiglia maggior contrafti, come fi può vedere nell' epiftola di Profpero Aquitanico. Si ha in effa, come Ilario ancora, Vefcovo di Arles, era di tal fentenza con altri di grand' autorità, e di fanta vita. Nuovi libri fcriffe però in tal materia Agoftino, il qual poco fopraviffe, ma contra quefti ancora gran rumori deftaronfi.

inter Augg. 225.

VI. Ora riferiremo le particolarità di quella Setta, che non furon però, com' è folito dell' errore, fempre uniformi. Confeffavano il peccato originale, e la virtù della redenzione di Gesù Crifto. Confeffavano la neceffità della divina Grazia, e per quanto riguarda le operazioni, i più concedeano, *effer da effa anche prevenute le volontà degli uomini*, *talchè nè a perfezionare*, *nè a incominciare buona opera alcuna*, *bafti veruno da fe*. Con quefto *dall' error de' Pelagiani fi allontanavano grandemente*. Con tutto ciò non confentivano, che il prevenire della Grazia fia neceffario generalmente in quanto fpetta alla falute, onde l' ammetteano all' operare, ma non al credere, nè al volere. Quinci è, che non confeffavano dono di Dio la Fede, ma voleano, che ne aveffimo *il principio da noi*, e in virtù di quefto *l' aumento poi da Dio*. Affentivano, che nulla fi poffa condurre a termine fenza Dio, ma il voler primo tenean che foffe puramente noftro, citando quel detto: *il volere l' ho io*, *ma l'efeguire il bene non già*. Accordavano, che le virtù Criftiane ci vengan di fopra, ma *con effer però impetrate dalla Fede*, *che incomincia da noi*. Con quefto venivano a convenire co' Pelagiani, principal maffima de' quali era, *darfi la Grazia fecondo i meriti*; poichè *fe non entra la Grazia nel noftro primo credere*, ma folamente in quello, che ci vien poi conceduto per effo, *diamo noi primi a Dio*, *perchè poi ci renda*.

Aug. de præd. SS. n. 1. Pervenerunt etiam, ut præveniri voluntates hominum Dei gratia fateantur, atque ad nullum opus bonum vel incipiendum, vel perficiendum fibi quemquam fufficere poffe, confentiant.

Plurimum eos a Pelagianorum errore difcernunt.

n. 3. Ex nobis quidem nos habere ipfam fidem, fed incrementum ejus ex Deo &c. ex nobis effe fidei cœptum, & ex Deo fupplementum.

Rom. VIII. 18.

De bon. perf. n. 43. Sed hæc, inquiunt, ut a Deo dentur nobis, fides impetrat, quæ incipit a nobis.

De præd. SS. n. 3. Non ergo receditur ab ea fententia, quam Pelagius ipfe &c. Gratiam Dei fecundum merita noftra dari. Si non pertinet ad Dei gratiam quod credere cœpimus &c. initium fidei noftræ priores damus Deo, ut retribuatur nobis.

2. Sappiamo in fatti da S. Agoftino, come *dal dire*, *che il principio della fede l' abbiam da noi*, *e che per effo meritiam da Dio gli altri doni*, *ne inferivano i Pelagiani*, *darfi*

De bon. perf. n. 54. Quoniam fi a nobis effe dicimus initium fidei, ut eo cetera Dei dona mereamur accipere, concludunt Pelagiani, gratiam Dei fecundum merita noftra dari.

darsi la Grazia secondo i meriti: qual proposizione finse Pelagio stesso di condannare nel Concilio di Palestina, per non esser egli come Eretico condannato. E se bene i Semipelagiani ammettean la Grazia a tutte l'opere, non per questo credean conseguirne contra la lor sentenza; poichè il voler essere risanato non la credeano operazione in un infermo, come Ilario scrisse; e teneano non esser *depravata*, o *spenta la natura a segno, che non debba, o non possa voler esser sana*. Acccordavano all'incontro la divina Grazia all'aumento della Fede, perchè questo progredire innanzi lo riconoscean per un'operazione. In questa maniera, come si ha da S. Prospero, *due cose essendo in quelli, che hanno avuto tempo di far uso della libera volontà, quali producono la salute, cioè la divina Grazia, e l'umana ubbidienza, voleano l'ubbidienza anteriore alla Grazia; talchè il principio della salute venisse da colui ch'è salvato, e non da colui che salva*: e in somma *il principio della salute si mettea nell'uomo, e alla divina Grazia veniva empiamente a preferirsi l'umana volontà, in modo che altri abbia l'ajuto perchè volle, non voglia perchè ha l'ajuto*. Ecco però come in sostanza si faceano anch'essi indipendenti da Dio quanto al principio della salute, e secondavano con ciò la superbia de' Pelagiani, quali avean creduto non poter essere l'arbitrio libero, se ha sempre necessità del divino ajuto. Faceano altresì ingiuria all'onnipotenza di Dio, qual rendean dipendente da noi, talchè per darci la prima Fede, aspettar dovesse la nostra volontà, *e il poter lui adempiere il suo volere, e le sue promesse, venisse ad essere*, come disse Agostino, *in potestà non di lui, ma dell'uomo*.

Int. Aug. Epist. 226. n. 2. Neque enim alicui operi curationis eorum annumerandum putant &c. ægrotum velle sanari; & nullam ita depravatam, vel extinctam putant, ut non debeat, vel possit velle sanari.

Epist. 225. n. 6. Cum in his, qui tempus acceperunt liberæ voluntatis, duo sint quæ humanam operantur salutem, Dei scilicet gratia, & hominis obedientia; priorem volunt obedientiam esse, quam gratiam, ut initium salutis ex eo qui salvatur, non ex eo credendum sit stare, qui salvat.

n. 7. Principium salutis male in homine collocatur, si divinæ Gratiæ impie voluntas humana præfertur, ut ideo quis adjuvetur, quia voluit, non ideo quia adjuvatur, velit.

De præd. SS. n. 20. Ac per hoc ut promissa sua Deus possit implere non est in Dei, sed in hominis potestate.

3. I Pelagiani da principio davano al libero arbitrio e il principio dell'opere, e il compimento: cessero poscia il compimento, il principio di esse ritenendosi: cessero questo ancora finalmente per quanto spetta all'operare, ma ritenendosi il movimento primo del volere, e il cominciamento del credere. Questa ritirata l'avean già intrapresa, quando disse di loro Agostino, che *stimavano togliersi il libero arbitrio, se consentissero non aver l'uomo nè meno il buon volere senza l'ajuto di Dio*: e quando stretti dalla generale insurrezion de' fedeli, confessarono il divino ed interno ajuto a esser giusti, ma in modo, che *qualche lor merito precedesse, quasi dessero i primi qualche cosa a Dio, perchè lor fosse retribuito*. Anzi avean principiato anche alquanto prima a dire, che non si desse veramente la Grazia per merito d'operazioni, *ma si desse però per preceduto merito di buona volontà*. S. Agostino stesso prima d'illuminarsi del tutto in questa materia, e quand'era nell'istesso error d'opinione, che fu detto poi Semipelagiano, parlava così: *che crediamo dunque è cosa nostra, ma che facciam bene, è di*

Epist. 194. n. 3. Si nec ipsam bonam voluntatem sine adjutorio Dei hominem habere consenserint.

n. 6. Ut sui præcedat aliquid meriti, quasi priores volentes dare, ut retribuatur eis.

De gr. & lib. arb. c. 14. Numquid ergo possumus dicere nisi absurdissime, meritum bonæ voluntatis in homine præcessisse &c.

Exp. quat. propp. n. 60. Quod ergo credimus nostrum est; quod autem bonum operemur,

e di colui che dà lo Spirito ſanto a chi crede. E appreſſo: *non eleſſe dunque Iddio chi opera bene, ma chi crede*, perchè *noſtro è il credere, ed il volere, ma di lui il dare ai credenti, e ai volenti la facoltà di far bene per lo Spirito ſanto.* Intendeva allora con ciò Agoſtino, il primo credere eſſer talmente noſtro, che Dio non ci aveſſe parte, ed eſſerſi eletto Giacob per merito di preveduta Fede, quale aveſſe principio da lui: perciò nelle Retrattazioni ſpiegò, doverſi *computare fra' divini doni anche la Fede medeſima*; ed eſſere bensì noſtro e il credere, e l' operare *per l' arbitrio che ha la volontà, ma l' uno e l' altro eſſer però frutto dello ſpirito di Fede, e di Carità.* Così poco dopo al detto già da lui eſſer noſtro il credere, ed il volere, e di Dio il dare a chi crede e vuole facoltà di ben' operare, comentò così. *Queſto in fatti è vero, ma con la ſteſſa regola è ſuo e l' uno e l' altro, perch' egli è che prepara la volontà; e l' uno e l' altro è noſtro, perchè non ſi fa ſe noi non vogliamo.* Nella preteſa del principio primo ſi oſtinarono i Semipelagiani, i quali venivano con queſto in certo modo a ritener tutto, perchè da queſto faceano ogni coſa dipendere, affermando, che gli ajuti, e i doni ſi ricevano *per merito della credenza*; e che perimmo bensì tutti in Adamo, nè poſſiam liberarci col noſtro arbitrio; ma quando *occaſion di ſalute ſi annunzia, col merito del volere, e del credere poſſiamo eſſer riſanati dal noſtro male, e conſeguir l' accreſcimento della noſtra Fede, e l' effetto dell' intera ſanità.* Adduceano a queſto propoſito il paſſo, *Credi, e ſarai ſalvo.* Non ſi può fiſſar meglio il preciſo diſtintivo de' Pelagiani, e de' Semipelagiani, di quel che fa S. Agoſtino nell' epiſtola al Semipelagiano Vitale. *Il contraſto co' Pelagiani è comune a te, ed a noi: perchè quelli tutto ciò, che ſpetta a viver criſtianamente, l' attribuiſcono al libero arbitrio, in modo che non credono doverlo noi dimandare a Dio: ma tu, s' è vero ciò che di te mi vien detto, non vuoi che ſia dono di Dio il principio della Fede, nel qual s' inchiude anche il principio della buona volontà, cioè della volontà pia: e ſoſtenti, aver noi da noi il principiar' a credere; l' altre parti poi del piamente vivere, concedi che Dio le doni con la ſua Grazia a chi per la Fede le dimanda, e le ricerca.*

VII. La Grazia ſopranaturale adunque credean' eſſi, che infallibilmente ſi conſeguiſca per gli atti naturali di buon deſiderio, e di fede. Sant' Agoſtino: *avete cominciato a intavolar meriti, che precedano la Grazia, cioè chiedere, cercare, e picchiare, talchè a queſti la Grazia ſi preſti come dovuta.* Vedeſi anche nell' epiſtola di Proſpero, come diceano, *a quella Grazia, per cui ſi rinaſce in Criſto, pervenirſi col natural potere, cercando, chiedendo, buſſando: di modo che* otten-

illius eſt, qui credentibus, & volentibus dat Spiritum ſanctum.

n. 61. Non ergo eligit Deus bene operantes, ſed credentes &c. noſtrum eſt enim credere, & velle, illius autem dare credentibus, & volentibus facultatem bene operandi per Spiritum ſanctum.

Retr. l. 1. c. 23. Etiam ipſam Fidem inter Dei munera reperiri.

Utrumque ergo noſtrum eſt propter arbitrium voluntatis, & utrumque tamen datum eſt per ſpiritum fidei & caritatis.

Verum eſt quidem, ſed eadem regula & utrumque ipſius eſt, quia ipſe præparat voluntatem, & utrumque noſtrum, quia non fit niſi volentibus nobis.

Epiſt. 225. n. 6. Et auxilium gratiæ merito credulitatis acceperint.

Epiſt. 226. n. 2. Ut cum &c. annuntiatur obtinendæ ſalutis occaſio, eo merito quo voluerint, & crediderint, a ſuo morbo ſe poſſe ſanari, & ipſius fidei augmentum, & totius ſanitatis ſuæ conſequantur effectum.

Epiſt. 217. n. 29. Contra Pelagianos eſt iſte conflictus, tibi, nobiſque communis. Illi quippe omnia ad fidelem piamque vitam hominum pertinentia ita tribuunt libero voluntatis arbitrio, ut habenda ex nobis, non a Domino putent eſſe poſcenda; tu autem, ſi ea quæ de te audio vera ſunt, initium fidei, ubi eſt etiam initium bonæ, hoc eſt, piæ voluntatis, non vis donum eſſe Dei, ſed ex nobis nos habere contendis, ut credere incipiamus; cætera autem religioſæ vitæ bona Deum per gratiam ſuam jam ex fide petentibus, quærentibus, pulſantibus dare conſentis.

Con. Jul. l. 4. c. 8. Ponere jam cœpiſtis merita Gratiam præcedentia, quod eſt petere, quærere, pulſare, ut his meritis debita illa reddatur &c.

Epiſt. 225. n. 4. Atque ad hanc gratiam, qua in Chriſto renaſcimur, pervenire per naturalem ſcilicet facultatem petendo, quærendo, pulſando, ut ideo accipiat, ideo inve-

ottenga l' uomo, riceva, ed entri; perchè fatto buon uso della facoltà naturale, coll' ajuto dell' inizial Grazia meriti alla salvante di giungere. Avvertasi, che per inizial Grazia intendeano quì la medesima *facoltà naturale* donataci da Dio. Conseguiva da questa dottrina, che il sopranaturale ajuto per credere a niuno si conceda, se con gli arbitrarj sforzi della sua volontà meritato non l' abbia. Nell' istessa epistola spiega S. Prospero, che dal dirsi nelle Scritture, *come il peccatore non ubbidì, perchè non volle, stimavano conseguirne, il Fedele altresì avere ubbidito, perchè volle, talchè ciascheduno* (per se, e senza bisogno di Grazia) *abbia ugual potere al bene, ed al male.* In sostanza dal non aver bisogno che di se stessi per far male, arguivano di non averlo parimente nè pure per operar con merito i Pelagiani, e per credere, e per volere il ben sopranaturale i Semipelagiani. La onde perchè in tal modo precederebbe il merito nostro alla Grazia, eran questi perpetuamente da S. Agostino ripresi del tenere, che *si dia la Grazia secondo i meriti*, e ch' essa *nulla operi in ciò che riguarda l' eccitare al bene la volontà.* Definì però, Pelagiano chiamarsi *colui che afferma, aver l' uomo arbitrio libero per servir rettamente a Dio senza bisogno del suo ajuto*; e Semipelagiani coloro, che *il principio della Fede, e la perseveranza finale in essa, talmente costituiscono in poter nostro, che non credono esser doni di Dio.*

2. Ora un altro punto bisogna avvertire, cioè che professavan costoro talvolta d' ammetter Grazia preveniente alla Fede ancora; ma allora intendeano di Grazia esterna, che all' intelletto s' indirizzasse, e non alla volontà. Così S. Agostino stesso prima d' esser Vescovo *pensava che la Fede non fosse dono di Dio, ma fosse in noi da noi, e per essa que' doni impetrassimo, per cui giusti, e temperanti viviamo, e pii: nè pensava che la Fede dalla divina Grazia si prevenisse, se non in quanto non potessimo credere senza che precedesse la predicazion della verità; ma il consentir poi alla predicazione dell' Evangelio lo credeva talmente proprio di noi, che in noi fosse per facoltà nostra.* Non credeva dunque, che precedesse alla Fede inspirazione occulta, nè Grazia interna, ma solamente l' insegnamento, e la dottrina. Perciò Vitale, che tenea l' istessa opinione, a chi gli opponea per autorità dell' Apostolo, *operar Dio in noi il volere*, rispondea, *operar Dio che vogliamo per la sua legge, e con le scritture*, ma non già preparando la volontà con la Grazia: l' ajuto adunque da costoro accordato non si dava alla volontà: onde ne' ciechi dell' Evangelio attribuivano a Grazia, che Cristo passasse dinanzi a loro, ma a loro soli poi, che gridassero *miserere*. Così i Pelagiani concedean su l' ultimo, che la Grazia prevenisse tutti

niat, ideo introeat, quia bono naturæ bene usus ad istam salvantem Gratiam initialis Gratiæ ope meruerit pervenire.

n. 4. Et consequens putant, ut quia prævaricator ideo dicitur non obedisse, quia noluit, fidelis quoque non dubitetur ob hoc devotus fuisse, quia voluit; & quantum quisque ad malum, tantum habeat facultatis ad bonum.

Con. Jul. l. 3. n. 2. Noverant vos dicere, gratiam Dei secundum merita nostra dari.

ad Bonif. l. 1. n. 37. Ut in excitanda ejus ad ipsum opus bonum voluntate, nihil eam credatis operari.

Op. imp. l. 3. n. 103. Si quis ad colendum recte Deum sine ipsius adjutorio dicit esse in hominibus liberum arbitrium, hic Pelagianus vocatur.

De bon. pers. n. 42. Initium fidei, & usque in finem perseverantiam sic in nostra constituunt potestate, ut Dei dona esse non putent.

De prædes. SS. n. 7. Putans fidem, qua in Deum credimus, non esse donum Dei, sed a nobis esse in nobis, & per illam nos impetrare Dei dona, quibus temperanter, & juste, & pie vivamus in hoc seculo. Neque enim fidem putabam Dei gratia præveniri &c. nisi quia credere non possemus, si non præcederet præconium veritatis; ut autem prædicato nobis Evangelio consentiremus, nostrum esse proprium, & nobis ex nobis esse arbitrabar.

Epist. 217. n. 1. Respondens per legem suam, per Scripturas suas Deum operari ut velimus.

tutti i meriti, ma allora intendean per Grazia la natura, e l' essere concedutoci da Dio; *stante che non potevamo per certo meritar nulla prima che fossimo*.

3. Vuolsi osservare, che siccome il principio della Fede, così voleano i Semipelagiani, *che fosse in potestà nostra, e non fosse dono di Dio*, *il continuar sino al fine* secondo il passo poco fa recitato. Asserivano, *esser nostro, e non dal Signor ricevuto*, non solamente *l' incominciare ad aver la Fede*, ma ancora *il durar sempre in essa*. Non voleano che si celebrasse come divin dono, *il venire alla Fede, e il persistervi*. Univansi co' Cattolici *nell' oppugnare i Pelagiani*, neganti, che venisser da Dio le virtù, ma ripugnavano acremente al confessare, che da lui ci sia dato anche *il principio della Fede, e la perseveranza finale in essa*. In proposito della perseveranza diceano ancora, *non volere esser ridotti all' incertezza della volontà di Dio, quando, secondo pensavano, per ottenerla, e per ammetterla, aveano in pronto il principio della volontà*.

4. In conseguenza di tutto questo credeano i Semipelagiani, la Predestinazione venir dai primi sforzi del libero arbitrio con le sue naturali forze fatti, benchè avvalorati poi dalla Grazia, ed aver Dio prescelti quei, che vide dover da se stessi credere, e desiderare, e meritar con questo i suoi ajuti a potere. Espone S. Prospero, come insegnavano, *aver Dio preveduto avanti la creazion del Mondo, e aver predestinati al suo regno quelli, che son per credere, e per mantenersi nella Fede, qual dee poi esser ajutata dalla Grazia*. Abbiamo altresì, come sosteneano, *la prescienza, e la predestinazione, e il proposito significare, che Dio abbia preveduti, e predestinati, ed abbia proposto d' elegger quelli che dovean credere, e di tal Fede non potersi dire, Cos' hai tu che ricevuto non abbi? perchè questa rimase nella natura benchè viziata*. Abbiam nella medesima lettera, come *asserivano*, *qualunque dono a' predestinati si faccia, potersi e perdere, e ritenere per virtù della propria volontà*. Veggiamo quivi parimente, come negavano *esser prefinito il numero degli eletti, e de' rigettati*, perchè voleano che potesse ognuno entrar credendo con le proprie forze tra' primi. Portavano a lor vantaggio i detti di S. Agostino, nel tempo ch' era ancor prevenuto da quest' errore. E tanto eran persuasi i Pelagiani, e i Semipelagiani del non venir la Predestinazione se non dalla prescienza di opere dal solo valor proprio originate, ovvero di fede, e di buona volontà dal solo libero arbitrio nata, che vedendo non poter ciò aver luogo ne' bambini, si pensarono d' insegnare, che la lor sorte dipenda dal preveder Dio ciò che avrebbero operato, se fosser lungamente vissuti, talchè si considerino in essi azioni non fatte, e non mai da farsi. *Essendo dall' Apostolo definito, che bene o male ciascun*

Ee

Epist. 194. n. 3. Neque enim antequam essemus, mereri aliquid poteramus.

de bon. pers. n. 42. Qui solum initium fidei, & usque in finem perseverantiam &c.

n. 43. Quam fidem & incipere habere, & in ea usque in finem permanere, tamquam id non a Domino accipiamus, nostrum esse contendunt.

Nolunt prædicari dona Dei esse, ut veniatur ad fidem, & permaneatur in fide.

n. 45. Ut nobiscum Pelagianum demoliantur errorem &c.

Initium fidei, & in ea usque in finem perseverantia.

Epist. 226. n. 4. Nec ad incertum voluntatis Dei deduci se volunt, ubi eis, quantum putant, ad obtinendum vel admittendum, evidens (f. sufficiens) est qualecumque initium voluntatis.

int. Aug. Epist. 225. n. 3. Qui autem credituri sunt, quive in ea fide, quæ deinceps per Gratiam sit juvanda, mansuri sunt, præscisse ante Mundi constitutionem Deus, & eos prædestinasse in regnum suum &c.

Epist. 226. n. 4. Ceterum præscientiam, & prædestinationem, vel propositum ad id valere contendunt, ut eos præscierit, vel prædestinaverit, vel proposuerit eligere, qui fuerant credituri. Nec de hac fide posse dici, *quid habes quod non accepisti?* cum in eadem natura remanserit, licet vitiata &c.

n. 6. Quidlibet donatum sit prædestinatis, posse & amitti, & retineri propria voluntate contendunt.

n. 7. Illud pariter non accipiunt, ut eligendorum, rejiciendorumque esse definitum numerum nolint.

Epist. 217. n. 22. Quomodo dicitur, propterea quibusdam non dari, quibusdam mori-

cun riceva secondo quel che operò, e non secondo quello che avrebbe operato vivendo, maravigliavasi S. Agostino, come potesser dire, *perciò darsi, o non darsi la Grazia di Dio* (cioè il battesimo) *a quei che muojono pargoletti, perch' ei vede le future volontà, che avrebbero avute vivendo*. S. Prospero nella sopranominata epistola: *sottopongono talmente a fittizj meriti l' elezion di Dio, che non trovandosi azioni passate, ne fingono di future, che non son future; e con nuovo genere di stravaganza fanno preveder cose, che non debbon' essere, e non esser cose, che prevedute furono*.

VIII. Solenne sopra tutto fu a' Semipelagiani il mal' intendere S. Agostino, e gli altri del suo partito, e l' imputar loro, che introducessero una spezie di Fato, da cui dipendesse inevitabilmente la salute, o la perdizione degli uomini. Fin dal primo nascere dell' eresia Pelagiana impariam da Fozio, come Teodoro Mopsuesteno calunniava i Cattolici di tenere, che dopo il peccato de' primi padri non si peccasse più per volontà, ma per natura, e che il matrimonio fosse opera della natura perversa, ed altri simili errori. Quei di Marsiglia, ora prendendo a traverso le dottrine di S. Agostino, ora non ben penetrando il sottile della materia, metteano la Gallia a rumore, e affermavano, che secondo lui qualunque cosa gli uomini facciano, *se l' elezion del predestinante sarà diversa, vano sarà ogni suo sforzo; e che ammettendo prevenirsi la volontà, viene a dissuadersi ogn' industria, ad abolirsi le virtù, e con nome di predestinazione una fatal necessità ad introdursi; autore facendosi Dio di nature diverse, quando niuno possa altro rendersi da quel che fu fatto*. Parea loro, che ammettendo Grazia preveniente ogni merito, venisse a concedersi, che Dio faccia alcuni per esser salvi, ed altri per esser dannati; e che ammettendo doversi ascrivere a Dio i meriti de' giusti, e non potersi crescer, nè diminuire il predestinato numero degli eletti, venisse a screditarsi ogni esortazione, e ogni eccitamento al bene, e parimente ogni fatica nostra, e ogni sforzo. *Se sono dicean costoro, talmente all' una, e all' altra parte predestinati, che tra gli uni non c'è chi possa passare agli altri, a che serve tanta ansietà di correggere?* Le minacce, e le persuasioni non hanno luogo con quella volontà, *cui il non volere il bene per inevitabil necessità sia congiunto*. Inaudito lor parea, che nulla far possiamo, se *il voler credere non ci si dà: e pensavano soverchio essere il predicare, se nell' uomo niente è rimaso, che per esso al bene eccitar ci possa*. Appar da tutto ciò manifestamente l' equivoco da essi preso, ma insieme l' ostinazione, e l' errore. Intendeano, per Grazia preveniente, una Grazia qual produca l' atto da se, talmente che nel primo credere, e nel rivolgersi a Dio, la volontà dell' uomo non abbia

turis parvulis Dei gratia dari, quia eorum futuras prævidet voluntates, quas habituri essent, si viverent, cum secundum ea quæ per corpus gessit, non &c.

n. 5. Sed in tantum quibuscumque commentitiis meritis electionem Dei subjiciunt, ut quia præterita non extant, futura, quæ non sint futura, confingant; novoque apud illos absurditatis genere, & non agenda præscita sint, & præscita non acta sint.

Bibl. Cod. 177.

Prosp. Epist. int. Augg. 225. n. 3. Cum si aliud habeat prædestinantis electio, vana sit adnitentis intentio. Removeri itaque omnem industriam, tollique virtutes, si Dei constitutio humanas præveniat voluntates, & sub hoc prædestinationis nomine fatalem quamdam induci necessitatem, si nemo aliud esse possit, quam factus est. n. 6. quia si profiterentur ab eo omnia merita præveniri &c.

Ne locum apud infideles, ac negligentes hortationum incitamenta non habeant, ac superflua sit industriæ ac laboris &c.

Epist. 226. n. 5. Nam si sic prædestinati sunt, inquiunt, ad utramque partem, ut de aliis ad alios nullus possit accedere, quo pertinet tanta extrinsecus correptionis instantia?

cui nolle justitiam inevitabili necessitate conjuctum est.

n. 2. Nisi credendi voluntate donata. Excludi putant omnem prædicandi vigorem, si nihil quod per eum excitetur, in hominibus remansisse dicatur.

abbia parte se non passiva. Intendeano, che dall'esser dono di Dio la Fede, dovesse dedursi, quelli che non l'hanno rimanersi quasi per forza di destino preventivamente condannati, e assolutamente inabili ad ogni bene, e ad impetrar misericordia da Dio. Non pensavano, che se ben l'umana volontà manca del potere di eccitarsi al ben sopranaturale da se, non per questo vien a mancare anche di quella Grazia, che tal potere le dona, e che l'eccita. Perciò S. Agostino conscio a se stesso, quanto lontana fosse da tali errori la sua sentenza, non sapea maravigliarsi a bastanza, *come potessero imputargli d'asserire sotto nome di Grazia il destino*; e come non si vergognassero alcuni *Vescovi di accusarlo quasi difensor del Fato*. Lor dicea però: *così dunque o nuovi eretici Pelagiani, quand' altri afferma, esser prevenuti gli umani meriti dalla Grazia, pare a voi, che il Fato asserisca?* Verso il fine della sua vita pur doleasi ancora, che *gli obiettassero d'ascrivere la Grazia al destino*. Della predestinazione insegna S. Prospero, come teneano i Semipelagiani averla ottenuta da Dio *quelli, che previde dover credere (in virtù di natural facoltà*, come dice appresso*) e che in quella Fede, qual dee poi esser aiutata dalla Grazia, debbon persistere*. Non voleano in somma *ascrivere al divino aiuto i meriti de' santi, e non ammetteano, che il numero de' predestinati nè diminuir possa, nè crescere*.

ad Bonif. l. 2. n. 10. Unde autem hoc visum fuerit in nobis objicere, quod fatum asseramus sub nomine gratiæ &c.

Dicentes nos fatum gratiæ nomine asserere &c. nos assertores Fati esse criminantur, nec verecundantur Episcopi Pelagiani &c. n. 11. Itane o novi hæretici Pelagiani, quisquis dicit gratia Dei omnia hominis merita præveniri & fatum vobis videtur asserere?

De bon pers. n. 29. Quando nobis objiciunt, quod Fato tribuamus Dei gratiam.

Epist. 225. n. 3. Qui autem credituri sunt, quive in ea fide, quæ deinceps per Dei gratiam sit juvanda, mansuri sunt, præscisse &c.

n. 6. Sed refugiunt istud fateri, divinoque adscribere operi sanctorum merita formidant: nec acquiescunt prædestinatorum numerum nec augeri posse, nec minui.

IX. Ora benchè quest'eresia non venisse così tosto direttamente condannata, e dispersa, come a quella de' Pelagiani avvenne; sì il fu pur essa ancora però, talchè in varj tempi restò in più guise del tutto abbattuta, e proscritta. Militavano già in primo luogo anche a danni suoi alcune delle condanne de' Pelagiani. Nel Sinodo Diospolitano, in cui fu esaminato Pelagio, si riprovò il dire, che si dà la Grazia secondo i meriti, principio anche de' Semipelagiani. Dopo la morte di S. Agostino prendendo nella Gallia tutto dì maggior piede cotal dottrina, per procurarvi rimedio S. Prospero insieme con Ilario nell' anno 431. se n'andò a Roma; dove informando il Papa pienamente del gran pericolo, in cui così nobili provincie trovavansi, Celestino diede fuori una gravissima epistola, *a i Vescovi delle Gallie diretta*, riprendendogli del permettere, che molti de' loro Preti, *i quali studiavano di metter dissension nelle Chiese*, seminassero perniziose quistioni. Non dissimulò di temere assai, che *il lor tacere* in caso così grave *non fosse connivenza, e consenso*. Gli accusò del non predicar essi, lasciando predicar que' Preti, a' quali *insegnando male, sarebbe stato molto più conveniente imparar, che insegnare*, e i quali avrebber dovuto sapere, *com' erano ad essi per la dignità Vescovile sottoposti*. Si maravigliò poi, che venisse sopra tutto accusato, e calunniato

Cœl. epis. 21. n. 2. Qui dissensioni Ecclesiarum studeant &c.

Timeo ne connivere sit hoc tacere; in talibus causis non caret suspicione taciturnitas &c.

Sciant, si tamen censentur Presbyteri, dignitate vobis esse subjectos. Sciant &c.

S. Agostino, sopra del quale *minimo sospetto non era caduto mai*, e il quale così ripieno di scienza era stato, che i suoi anteceffori l' aveano avuto sempre per *un degli ottimi tra' maestri*.

n. 3. Nec umquam hunc sinistræ suspicionis saltem rumor adspersit &c. ut inter magistros optimos &c.

2. A piè di questa lettera molte autorità si registrano contra coloro, i quali se bene anatematizavan Pelagio, con tutto ciò ardivan di condannare anche i maestri della dottrina Cattolica. E perchè professavano di non acchetarsi se non a ciò, *che la sede di S. Pietro col ministero de' suoi Pontefici avea decretato, e insegnato contra i nimici della divina Grazia*, mettesi innanzi singolarmente ciò che i rettori della Romana Chiesa giudicato aveano. Queste autorità si son credute anticamente dall' istesso Celestino poste, ma dipoi si sono stimate da posterior mano aggiunte. Forse ei le pose insieme, ma non per attaccarle a quest' Epistola, nella quale non ne fa motto; e forse non era giunto a dar loro l' ultima mano, e non le publicò. Si adducon quivi alcune sentenze dall' epistole d' Innocenzo I. e di Zosimo, le quali feriscono anche i Semipelagiani. Terminasi con dire, che *certe quistioni più difficili, e più profonde*, per confessar la divina Grazia non son necessarie. Be' sentimenti dal raccoglitor si frammischiano; che *niun piace a Dio, se non per quello ch' ei gli donò*; che *Dio talmente opera ne' cuori degli uomini, e nel libero arbitrio loro, che ogni buon pensiero, ed ogni moto di buona volontà è da lui*; che *la sua Grazia ogni merito dell' uomo previene, per cui si fa, che incominciamo a volere il bene, e a operarlo*: da tutti i quali detti restano i Semipelagiani trafitti. Tutto questo non battò per ridur gli ostinati. Cavillavano indarno ancora, che l' approvazione data dal Papa a' libri d' Agostino dovesse intendersi de' primi da lui composti, e non degli ultimi. Contra costoro altro però non seguì fino all' anno 494. quando Papa Gelasio col suo Sinodo Romano ripose tra gli apocrifi i libri di Cassiano, e di Fausto, esaltando nell' istesso tempo quei di Prospero Aquitanico, e d' Agostino. L' istesso Pontefice nell'epistola a' Vescovi del Piceno conquise i Semipelagiani insegnando, quel di S. Paolo, *non io, ma la Grazia meco*, voler dire che prima la Grazia, e noi dopo; e che la Fede ancora ci vien per essa, onde fu detto dall' Apostolo *per misericordia ho conseguito d' esser Fedele*; e finalmente esser chiaro, *che non si merita la Grazia con l' arbitrio della natural libertà, ma all' incontro l' arbitrio si scioglie per la Grazia dalla servitù, e si fa libero*.

Eaque tantummodo sequi, & probare profitentur, quæ sacratiss. b. Petri Apost. Sedes per ministerium Præsulum suorum sanxit, & docuit.

n. 9. Quia nemo aliunde ei placet, nisi ex eo quod ipse donaverit.

n. 10. Quod ita Deus in cordibus hominum, atque in ipso libero operatur arbitrio, ut &c. omnisque motus bonæ voluntatis ex Deo sit.

n. 14. Ab ipsius gratia omnia hominis merita præveniri, per quam fit, ut aliquid boni & velle incipiamus, & facere.

Gel. ep. ad Episc. Pic. Ut ostenderet quia donum gratiæ non ipse præcesserit, sed fuerit subsecutus &c.

Quibus evidenter apparet, non naturalis libertatis arbitrium Gratiam promereri, sed potius per Gratiam recipere ut a servitute &c.

X. Persistevano a dispetto di tante dichiarazioni i Semipelagiani; onde Cesario Vescovo d' Arles conoscendo di adoprarsi in vano, e di non esser valevole a vincer l' ostinazione, scrisse al sommo Pontefice Felice IV. implorando il suo ajuto. Felice quasi per un corpo di sicura dottrina gli mandò una serie di detti, e di

e di ſentenze tratte da' Padri, e ſingolarmente da S. Agoſtino. Portò il caſo, che arrivò tal Reſcritto in tempo, ch' era ragunato in Oranges un Sinodo per la dedicazione che dovea farſi d'una nuova Baſilica. Ceſario adunque lo comunicò, e lo fece leggere. Il Conſole Decio giuniore, notato dallo ſteſſo Ceſario nel ſoſcriverſi, inſegna, che avvenne ciò l'anno di noſtra ſalute 529. Il Sinodo riduſſe in canoni la dottrina, e diſſe nella Prefazione, che *avendo inteſo eſſerci alcuni, i quali intorno alla Grazia, e al libero arbitrio per ſemplicità incautamente ſentivano, e non ſecondo la regola della Cattolica fede; per ammaeſtrargli, ragionevole ſi era ſtimato, e giuſto, di dar fuori ſecondo l'autorità, e l'ammonizione della ſede Apoſtolica, e di ſoſcrivere ancora pochi capitoli dall' iſteſſa Sede traſmeſſi, e per gli antichi Padri dalle ſacre Scritture raccolti, acciochè foſſero da tutti oſſervati*. Affermaſi nel primo capitolo adunque, eſſer contrario alla Scrittura, chi crede dal peccato d'Adamo *il corpo ſolamente*, eſſer rimaſo offeſo, *illeſa durando la libertà dell' anima*. E ſi ſpiega poi nel decimoterzo, che *l' arbitrio nel prim' uomo indebolito, non ſi può rinvigorire ſe non per la Grazia del batteſimo, perchè ciò che ſi è perduto, non ſi può rendere ſe non da chi lo diede*. Affermaſi nel ſecondo, eſſer contrario a S. Paolo, chi tiene il peccato d'Adamo, e la ſua pena non eſſer paſſata a' poſteri. Nel terzo capitolo, contrario ſi dichiara ad Iſaia, ed a S. Paolo, chi dice *conferirſi la Grazia per le richieſte dell' uomo, in luogo d'operar la Grazia che ſia richieſta da noi*. Nel quarto ſi dichiara contrario allo Spirito ſanto chi *ſoſtiene, per purgarci dal peccato, aſpettare Iddio la volontà noſtra, e non operare in noi per l' infuſione del ſanto Spirito, che vogliamo eſſer purgati*. Nel quinto ſi aſſeriſce contrario all' Apoſtolo, chi niega *venirci il principio della Fede, ugualmente che l' aumento di eſſa, dall' inſpirazione dello Spirito ſanto, e vuole, che tal principio naturalmente ſia in noi*. Condannaſi nell' ottavo chi *dicea potere alcuni venir alla Fede per grazia, ed altri per ſe ſteſſi, e per l' arbitrio loro*, di che fu rimproverato Caſſiano da Proſpero. In più altri capitoli ſi viene in ſoſtanza a ripeter l' iſteſſo, e a ſtabilire, che non ſi fa nulla di buono col libero arbitrio ſolo, e che tutto è dono di Dio, prevenendoci lui con la ſua miſericordia. Conchiudono poſcia i Padri, che *attenuato* dalla prevaricazione il libero arbitrio, *niuno può amar Dio come conviene, nè credere in lui, nè fare il bene per lui* (cioè con fine ſopranaturale) *ſe la Grazia, e miſericordia divina nol previene*. Replicano ſul fine, che in qualunque opera buona *non cominciam noi, e ſiam poi ajutati da Dio, ma ſenza merito alcuno ei c' inſpira la Fede, e l' amore, perchè cerchiamo il batteſimo, e dopo il batteſimo poſſiamo col ſuo ajuto la ſua volontà eſeguire*.

2. In

Syn. Arauſ. in Præf. Qui de gratia & libero arbitrio per ſimplicitatem minus caute, & non ſecundum fidei catholicæ regulam ſentire velint. Unde id nobis ſecundum auctoritatem, & admonitionem Sedis Apoſtolicæ viſum eſt, ut pauca capitula ab Apoſtolica nobis Sede tranſmiſſa, quæ ab antiquis Patribus &c.

I. Si quis per offenſam prævaricationis Adæ non totum, ideſt ſecundum corpus & animam &c. ſed animæ libertate illæſa durante &c.

XIII. Arbitrium voluntatis in primo homine infirmatum niſi per gratiam baptiſmi non poſſe reparari, quod (*leg.* quòd) amiſſum, niſi a quo potuit dari, non poteſt reddi.

II. Si quis ſoli Adæ prevaricationem ſuam &c.

III. Si quis invocatione humana gratiam Dei dicit poſſe conferri, non autem ipſam gratiam facere, ut invocetur a nobis, contradicit Iſaiæ &c.

IV. Si quis ut a peccato purgemur, voluntatem noſtram Deum expectare, non autem ut etiam purgari velimus per ſancti Spiritus infuſionem, & operationem in nobis fieri confiteatur, reſiſtit ipſi Spiritui ſancto &c.

V. Si quis augmentum, ita & initium fidei &c. non per gratiæ donum, ideſt per inſpirationem Spiritus ſancti &c. ſed naturaliter nobis ineſſe dicit &c.

VIII. Si quis alios per miſericordiam, alios vero per liberum arbitrium &c.

Ita inclinatum, & attenuatum &c. ut nullus poſtea aut diligere Deum ſicut oportuit, aut credere in Deum, aut operari propter Deum quod bonum eſt, poſſit, niſi gratia eum & miſericordia divina prævenerit.

In omni Opere bono non nos incipimus, & poſtea &c. ſed ipſe nobis nullis præcedentibus meritis &c.

2. In questo modo venne con solennità fissata, e dichiarata la Grazia preveniente; e per conseguenza con l'autorità, e secondo le insinuazioni della Sede Apostolica posti in sostanza fra gli Eretici i Semipelagiani, a' quali tal titolo non avea prima dato nè pur S. Prospero. Cercaron essi in vano difendersi ancora, con addurre che quello era stato Sinodo Provinciale, e di pochi Vescovi radunati per altro fine. Dissero altresì, non essere stato spezialmente confermato dalla santa Sede. Ma un' epistola si ha di Bonifacio secondo successor di Felice al Vescovo d' Arles, che l'avea di ciò richiesto, nella quale ripete i sentimenti stessi, e le autorità, e dichiara *di approvare tal confessione alle cattoliche regole de' Padri consentanea*. Non si dee lasciar di osservare, come insegnarono i Padri di quel Concilio nell'istesso tempo, che *la Grazia di Dio anche dopo la venuta del Salvatore a tutti quelli si conferisce che hanno desiderio del battesimo*, nonchè a i battezati tutti, e che questa *non vien dal libero arbitrio, ma dalla liberalità di Cristo*. Quest' altro notabile insegnamento aggiunsero ancora. *Giusta la cattolica Fede noi parimente crediamo, che i battezati Tutti, ricevuta la Grazia col battesimo, ajutando, e cooperando Cristo, possano, e debbano adempiere quanto alla salute appartiene, se vorranno fedelmente adoprarsi.*

Suprascriptam confessionem vestram consentaneam catholicis Patrum regulis adprobamus.

sub fin. Quam gratiam etiam post adventum Domini omnibus, qui baptizari desiderant, non in libero arbitrio haberi, sed Christi novimus simul, & credimus largitate conferri.

Hoc etiam secundum fidem Catholicam credimus, quod accepta per baptismum gratia, OMNES BAPTIZATI, CHRISTO AUXILIANTE ET COOPERANTE, QUÆ AD SALUTEM PERTINENT POSSINT ET DEBEANT, SI FIDELITER LABORARE VOLUERINT, ADIMPLERE.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

DELL'

DELL'

ISTORIA TEOLOGICA

LIBRO IX.

Nel quale si rappresenta il sistema, e il corpo di dottrina di S. Agostino.

Egli è ormai tempo, che facendosi quasi addietro, prendiam finalmente per mano l' insigne dottor della Grazia, il general maestro in questo proposito de' fedeli, S. Agostino. L' abbiam differito finora, per non interromper la relazione, e l'esito de' Semipelagiani, co' quali ei prese negli ultim' anni della sua vita a combattere. Parrebbe, che la divina Providenza l' eresia volesse permettere di Pelagio, e nell' istesso tempo questo gran Santo alla sua Chiesa concedere, perchè i misterj della sua Grazia, quasi in parte velati ancora, finalmente del tutto si discoprissero; e si sviluppassero in così sublime materia tutti que' nodi, che dalla sottil malizia degli uomini o si erano fin a quel giorno lavorati, o fino alla consumazione de' tempi lavorar si potessero. Nell' esporre i sentimenti di questo Padre, diversa via ci convien tenere dalla finor tenuta: poichè degli anteriori, i quali per lo più solamente per incidenza di ciò parlarono, senz' altra distinzione abbiam riferiti a disteso i passi quasi tutti a così fatte materie spettanti: ma non faremo così di S. Agostino, perchè avendo egli sopra di esse non meno di trenta libri composti, e moltissimo parlandone anche nell' Epistole, e ne' Sermoni, e ne' Comenti della Scrittura, e nelle Quistioni propostegli, un gran volume in foglio verressimo a mettere insieme, recitar volendone i luoghi tutti. E ciò tanto più di soverchio, quanto che non tre o quattro volte, ma talvolta forse più di cento ci con-

ci converrebbe l' isteſſa dottrina, e l' isteſſo ſentimento ripetere. In oltre non avendo gli altri ſcritto di propoſito ſu queſt' argomento, nè compoſto Trattati, le lor ſentenze qua e là ſparſe ſenza molta cura d' ordine ci ſiam contentati di rapportare. Ma avendo S. Agoſtino, per confutar gli avverſarj, trattate a fondo, e conſumate le quiſtioni, benchè metodo ſcolaſtico non ſeguitaſſe, ſi può con tutto ciò induſtrioſamente da' ſuoi libri raccorre un accordato ſiſtema, e un intero, e regolato corpo di dottrina. Molte volte per certo ci ſiam maravigliati del profeſſarſi da tanti, che ciò impoſſibil ſia, per ragioni che offendono il gran nome, e la ſapienza di un tanto Autore. Non dobbiam tralaſciar d' avvertire, che le ſentenze di S. Agoſtino abbiam già fatte ne' tre primi libri in gran parte conoſcere, riferendo le ſue interpretazioni della Scrittura; per lo che fortiſſime conferme di quanto ſiam quì per dire potrà rinvenire in eſſi chi legge. Ma ora i punti eſſenziali oſſervando, a' quali ei fiſsò la ſua ſentenza, verremo proponendogli ordinatamente, e in dodici aſſerzioni, o vogliam dire articoli, le ſue dottrine diſtribuiremo; facendo principio da quella parte, che ei trattò prima, cioè da quanto appartiene all' Arbitrio.

I. Tenne in primo luogo S. Agoſtino, che di libero arbitrio foſſe dotato l' uomo da Dio. Così piantò il ſuo fondamento nel principio del libro indirizzato ai Monaci d' Adrumeto, in cui di eſſo, e della divina Grazia trattò. *Ci rivelò Iddio col mezzo delle ſue ſante Scritture, libero arbitrio di volontà eſſer nell' uomo*. Vien ciò provando con molti paſſi delle ſacre carte, e dopo aver addotto quello dell' Eccleſiaſtico, che Dio *laſciò l' uomo in mano del ſuo conſiglio*, e che *ſe vorrà, oſſerverà i precetti*, ſoggiunge: *ecco veggiamo il libero arbitrio della volontà dell' uomo chiariſſimamente eſpreſſo*. Dice nell' isteſſo luogo, che *non gioverebbero i divini precetti all' uomo, ſe non aveſſe arbitrio libero di volontà, col quale eſeguendogli a i promeſſi premj arrivaſſe*. Dice più volte in queſto libro, e in altri, che non ci comanderebbe Iddio d' oſſervar quanto impone, ſe arbitrio libero non aveſſimo per ubbidirlo, e che quando ſi ordina agli uomini d' operare, *il lor libero arbitrio s' interpella*. Si compiacque il Santo d' aver provato in quel libro co' teſtimonj delle ſacre carte, *eſſer nell' uomo libero arbitrio di volontà per viver bene, e operar rettamente*.

2. Nella prima Epiſtola agli ſteſſi Monaci: *la noſtra ubbidienza vien richieſta, qual ſenza libero arbitrio non ci può eſſere*. Nella ſeconda: *conſiderate, o fratelli, che ſe il libero arbitrio non ci foſſe, non ſi direbbe, Fa diritto corſo co' piedi tuoi, e regola il tuo cammino*. Nelli tre libri, in cui provò a lungo, come ſcri-

De grat. & lib. arb. n. 2. Revelavit autem nobis per Scripturas ſuas ſanctas, eſſe in homine liberum voluntatis arbitrium.

Reliquit eum in manu conſilii ſui. Si volueris, obſervabis mandata.

n. 3. Ecce apertiſſime videmus expreſſum humanæ voluntatis arbitrium.

n. 2. Ipſa divina præcepta homini non prodeſſent, niſi haberet liberum voluntatis arbitrium, quo ea faciens ad promiſſa præmia perveniret.

n. 21. Quando enim jubetur ut operentur, liberum eorum convenitur arbitium.

n. 7. Probavimus, ad bene vivendum, & recte agendum eſſe in homine liberum voluntatis arbitrium.

Epiſt. 214. n. 7. Obedientia noſtra requiritur, quæ nulla poteſt eſſe ſine libero arbitrio.

Epiſt. 215. n. 5. Conſiderate fratres, quia ſi non eſſet liberum arbitrium, non diceretur, *Rectos curſus fac pedibus tuis, & vias tuas dirige*. Prov. IV. 6.

ſcrive nelle Retrattazioni, *dal libero arbitrio della volontà aver' origine il male*, l'iſteſſo principio ſovente ſi replica. Scrivendo contra Secondino: *quando la creatura ragionevole con diſubbidienza contumace abbandona Dio, ſi avvolge col ſuo libero arbitrio ne' peccati.* Negli Atti contra Felice: *abbiamo già provato con le divine Scritture, darſi libero arbitrio, e Dio del libero arbitrio eſſer giuſto giudice, rimunerator de' fedeli, che ſi ſottopongono a lui, e vogliono eſſer riſanati, e condannator de' ſuperbi, e degli empj.* Sopra il Salterio: *ſe non m' aveſſi dato libero arbitrio, non ſarei giuſtamente punito del mio peccato.* Nel trattato dello Spirito, e della lettera. *Iddio fu, che diede all' uomo il libero arbitrio, ſenza del quale non ſi vive nè ben nè male.* Nel medeſimo afferma, *non adempirſi la legge ſe non col libero arbitrio;* venir da eſſo *l' amore della giuſtizia;* ed eſſere *il libero arbitrio che parla*, quando ſi dice nel Salmo, *ti ſagrificherò volontariamente.* Nelle Retrattazioni dividendo i beni, che tutti abbiam da Dio, in grandi, piccioli, e mezzani, inſegna, che *il libero arbitrio è tra quei di mezzo, perchè di eſſo poſſiam ſervirci anche in male.* Scrivendo contra le due lettere de' Pelagiani, i quali lo imputavano di credere abolita dal peccato de' primi padri la libertà; *noi*, diſſe, *non dichiamo altramente eſſer perito nell' umana natura pel peccato d' Adamo l' arbitrio libero.* Avvertì altrove, come chiunque cerca *con ridicole argomentazioni* di offuſcar queſta verità, che *ſia dato all' anima noſtra arbitrio libero, è cieco a ſegno di non accorgerſi, che le ſue medeſime vane dottrine, e ſacrileghe, ei non le proferiſce adunque per ſua propria volontà.* Aſſerì ancora, *nelle anime ragionevoli il libero arbitrio eſſer potentiſſimo.*

Retr. l. 1. c. 9. Ex libero voluntatis arbitrio mali originem duci.

con. Sec. c. 19. Cum vero eum contumaci inobedientia deſerit, per ſuum liberum arbitrium peccatis ſe involuit.

Act. con. Fel. c. 8. Et probavimus per divinas Scripturas, eſſe liberum arbitrium; Deum autem eſſe liberi arbitrii juſtum judicem &c.

in Pſ. 101. n. 11. Si enim mihi non dediſſes liberum arbitrium, non me ſequeretur damnatio juſta peccantem.

De ſpir. & lit. n. 7. Liberum arbitrium, ſine quo nec bene nec male vivitur.

n. 52. Neque enim lex impletur niſi libero arbitrio &c. Per liberum arbitrium juſtitiæ dilectio &c. Liberum arbitrium dicit, *Voluntarie ſacrificabo tibi.*

Retr. l. 1. c. *9. n. 6.* In mediis quidem bonis invenitur liberum arbitrium, quia & male illo uti poſſumus.

ad Bon. l. 2. c. 5. Peccato Adæ arbitrium liberum de hominum natura periiſſe non dicimus.

De quant. anim. c. *36.* Datum eſt enim animæ liberum arbitrium; quod qui nugatoriis ratiocinationibus labefactare conantur, uſque adeo cæci ſunt, ut ne iſta ipſa quidem vana atque ſacrilega propria voluntate ſe dicere intelligant.

De morib. Manich. l. 2. n. 9. Itaque etiam animas rationales, in quibus eſt potentiſſimum liberum arbitrium &c.

II. Tenne in ſecondo luogo S. Agoſtino, che il libero arbitrio conſiſta nella facoltà di determinarſi, e che l' effetto di eſſo conſiſta nel determinarſi in fatti l' uomo con la volontà. Interpretando S. Paolo inſegnò, che Dio non ci adopra *come ſaſſi, i quali movimento proprio non hanno.* Or qual ſarà il movimento proprio del libero arbitrio, ſe non è il determinarſi, e il riſolvere? Queſto determinarſi con la volontà, ei lo chiamò d'ordinario, come lo chiamiam pur' ancora, *volere, o non volere.* Però diſſe nell' iſteſſo luogo, *operate, perchè volete.* E veramente il determinarſi, altro non è che volere. Finchè altri fluttua, e ſoſpende, non ſi è determinato ancora, e però non direm che voglia, o non voglia: quando la volontà ſi fiſſa, e abbraccia, o rigetta, allora dichiam volontà, che ſi è determinata, e che l'uomo vuole, o non vuole. La parte, che ha Dio nel determinarſi al bene, non toglie, che non ſia la noſtra volontà qual ci ſi determina. Della ſteſſa determinazion noſtra, quando è ſalutare, ſiam debitori a lui; ma non per queſto il riſolvere non è noſtro. *Il volere adunque, e il non volere,* inſegnò il noſtro

Serm. 156. n. 13. Quaſi de lapidibus, qui non habent motum ſuum.

Quia vultis, utique agitis. *Perperam in editis*, quia vivitis.

De gr. & lib. arb. n. 5. Velle enim, & nolle propriæ voluntatis eſt.

nostro Autore *esser della volontà propria* di ciascheduno, e per virtù del libero arbitrio proceder da noi. *Se vogliamo, è, se non vogliamo, non è*. Afferma poco dopo, *esser necessario, che quando vogliamo, nel nostro volere l' arbitrio sia libero*. Perciò de' bambini, i quali *non usano ancora l' arbitrio della volontà*, disse, che *volere, o non volere non possono ancora*: e perciò avvertì, che *tutti i passi innumerabili* del vecchio Testamento, ne' quali si ha, *se vorrai, se vorrete, non volere, non vogliate*, e simili, *il libero arbitrio dell' umana volontà dimostrano*. E aggiunse subito, che in quelli parimente del Nuovo, ove tal formola apparisce, e *dove per fare, o per non far qualche cosa, l' opera della volontà si dimanda, bastantemente il libero arbitrio compruovasi*. Poco prima al versetto nel principio del Salterio, *La di lui volontà fu nella legge del Signore*, avea notato, *mostrarsi con ciò a bastanza, come l' uomo si fissa nella divina legge per propria volontà*.

2. Abbiamo nell' Enchiridio. *Senza dubbio, se l' uomo è di tale età, che l' uso abbia della ragione, non può credere, sperare, amare, se non vuole*. Abbiamo nel comento de i Salmi. *Chi non giudicherà esser giusta pena, che si convertano a confusione, quei che non vollero convertirsi per lor salute?* *Non vollero far penitenza con frutto*. *Non vogliono aver ora una compunzione medicinale, ma l' avran poi penale*. Portino *il peso di Cristo quei che vogliono, senza badare a quei che non vogliono, vedranno quanto sia leggero*. Ogni *uomo temè, cioè quelli che voller credere*. Gerusalemme *non volle, vogliamo noi*. Giudicheranno *insieme con Cristo quei ch' esser vollero, e furon veramente perfetti*.

3. In libro contra i Pelagiani; *potendo l' uomo coll' ajuto della divina Grazia stare in questa vita senza peccato, a chi dimanda, perchè non ci sta, potrei facilmente, e con tutta verità rispondere, perchè non vuole*. Coloro, che non vivon bene, afferma così fare, *non perchè non possano, ma perchè non vogliono*. Definì nelle Retrattazioni il volere, *un moto dell' anima non isforzato da veruno*. Rispondendo all' imputazioni de' Semipelagiani, *come mai*, disse, *possono accusarsi di negare il libero arbitrio quelli, che confessano, chiunque crede nel suo cuore in Dio, non credere se non per libera sua volontà*. Trattando d' Esaù, e di certo passo della Genesi in un Sermone, osserva, essersi quivi *per non pregiudicare al libero arbitrio*, aggiunte parole, ch' egli dichiara doversi intender così: *è in tua libertà il convertirti, se vorrai*. Abbiamo in più d' una lettera, che *la vita giusta l' abbiamo, se la vogliamo, perchè il pienamente volerla è già esser giusto; nè altro ci vuole per adempier la giustizia che interamente volerlo*; cioè risolutamente determinarsi.

4. Contra Fausto: *può l uomo peccare, e rinegar Dio, ma nol fa, se non vuole*: e appresso: *se dunque non vollero far bene, della volontà è la colpa, non della necessità*.

de Civ. D. l. 5. c. 10. Nam si volumus, est, si nolumus, non est.

Necesse esse, ut cum volumus, libero velimus arbitrio.

Retr. l. 1. c. 15. Quia nondum arbitrio voluntatis utuntur.

Epist. 217. c. 6. Parvulis, qui hoc nondum possunt, velle seu nolle.

De gr. & lib. arb. c. 2. Si volueris, noli, nolite &c. & innumerabilia talia &c. quid ostendunt nisi liberum arbitrium voluntatis humanæ?

Nempe ubi dicitur, noli hoc, & noli illud &c. & ubi opus voluntatis exigitur, satis liberum demonstratur arbitrium.

In lege Domini fuit voluntas ejus: nonne satis indicat voluntate sua hominem in lege Dei consentire?

Ench. c. 32. Cum procul dubio, si homo ejus ætatis est, ut ratione jam utatur, non possit credere, sperare, diligere, nisi velit.

in Ps. 6. n. 13. Qui ad salutem habere noluerunt.

in Ps. 35. n. 5. Eam fructuose noluerunt agere.

in Psal. 38. n. 20. Nolunt modo habere &c.

in Ps. 59. n. 8. Non attendantur illi, qui eam ferre nolunt; ferant illam qui volunt, & invenient quam sit levis.

in Ps. 63. n. 16. Qui credere voluerunt.

in Ps. 90. Ser. 1. n. 5. Noluit illa Jerusalem, velimus nos.

n. 10. Cum Christo Domino judicabunt, qui voluerunt esse, & vere fuerunt perfecti.

De pecc. mer. l. 2. n. 26. Cum gratia adjuvante divina, sine peccato in hac vita possit homo esse, cur non sit, possem facillime, ac veracissime respondere, quia homines nolunt.

in Ps. 35. n. 1. Non quia non possunt, sed quia nolunt.

Retr. l. 1. c. 15. Voluntas est animi motus, cogente nullo. v. Op. imp. l. 5. c. 60.

Epist. 217. n. 23. Quomodo dicuntur negare liberum arbitrium, qui confitentur omnem hominem, quisquis suo corde credit in Deum, non nisi sua libera credere voluntate?

Serm. 4. c. 18. Sed ne tolleret liberum arbitrium, adjecit &c. Liberum tibi est si volueris converti.

Epist. 127. n. 5. Justa vero vita, cum volumus, adest, quia eam ipsam plene velle, justitia est; nec plus aliquid perficienda justitia, quam perfectam voluntatem requirit.

con. Faust. l. 22. c. 22. Homo autem potest peccare & Deum negare, sed si nolit non facit.

Si ergo noluerunt, voluntatis crimen est non necessitatis.

ſità. Contra Felice pruova, *col libero arbitrio peccare ognuno ſe vuole*, *non peccar ſe non vuole*, e *colui*, *che non vuole oſſervar la legge*, *poterla oſſervar ſe vuole*. Trattando della libertà: *coſa è più poſto nella volontà noſtra del volere iſteſſo?* Quando Dio caſtiga, non par ch' ei dica; *perchè non ti ſei ſervito della volontà libera a quel fine per cui te la diedi*, *cioè per far bene?* Altrove: *non ſi può imputar peccato*, *ſe non a chi vuole il peccato*. Parimente: *ſenza il proprio volere peccato non ci può eſſere*. A quelle parole dell' epiſtola di S. Giovanni, Ognuno che ſpera in lui, *depura*, overo come ha la Volgata *ſantifica ſe ſteſſo*, fa queſt' annotazione. *Vedete quanto è lontano dal levare il libero arbitrio, che diſſe*, *depura ſe ſteſſo*. *Chi ci fa caſti ſe non Dio? ma egli non ti fa caſto*, *ſe tu non vuoi: perchè dunque tu aggiungi la tua volontà a Dio*, *depuri tu te ſteſſo*.

5. Nell' opera della Città di Dio caſo propone, che due ugualmente diſpoſti d'animo, e di corpo veggano una bellezza, ed uno di eſſi inclini a godimento illecito, l' altro *perſeveri nella pudica volontà*: qual' altra, dice, n' è la cagione, *ſe non che l'un volle*, *non volle l' altro deviar dalla caſtità?* E' oſſervabile nell' iſteſſo capo, che col medeſimo termine di *volere*, e di *volontà* ſpiega il libero arbitrio degli Angeli, e l' eſſerſi in virtù di eſſo determinati. Cagione della caduta de' cattivi ſi fu, che *non vollero cuſtodire la lor fortezza*. E appreſſo: *di queſta mala volontà ſe la cauſa efficiente ſi ricerca*, *nulla ſi ritrova*; *imperochè coſa è*, *che fa la volontà cattiva*, *ſe fa eſſa ſteſſa l' operazion cattiva?* Ripete poco dopo, che gli Angeli ſi bipartirono, *perchè altri perſiſterono nella buona volontà*, *altri da eſſa recedendo ſi cangiarono; e ciò per mala volontà*, *eſſendoſi allontanati dalla buona; il che fatto non avrebbero*, *ſe non aveſſero voluto*. Così più avanti: *diede Iddio a quell' intellettual natura arbitrio tale*, *che poteſſe abbandonar Dio ſe voleſſe*. Aver lui coſtituito *col medeſimo libero arbitrio* anche l'uomo, dice pur quivi. E nel libro della Riprenſione, e della Grazia eſprime parimente coll' iſteſſo termine il libero arbitrio d'Adamo, e la ſua facoltà di determinarſi: *ma perchè non volle perſiſtere*, *certamente la colpa è ſua*, *come ſuo ſarebbe ſtato il merito*, *ſe perſiſtere voluto aveſſe*; *così fecero gli Angeli buoni*, *che cadendo gli altri per l' arbitrio libero*, *eſſi per lo medeſimo ſtettero*. Con queſto ſiamo tanto più aſſicurati, che quando S. Agoſtino attribuiſce agli uomini la facoltà di volere, intende quella di determinarſi, poichè nell' iſteſſo modo dichiara in più luoghi il libero arbitrio degli Angeli, e quello d' Adamo avanti il peccato; quando non avendo concupiſcenza, *era di così libera volontà*, *che reſiſtenza non pativa dalla carne*, *nè cupidità ſentiva*, *cui non voleſſe*. Lo vedremo inſegnare in più luoghi, che infievolito reſtò l' arbitrio dopo il peccato, ma non eſtin-

Act. con. Fel. l. 2. c. 3. Eſſe liberum arbitrium, atque inde peccare quemcumque, ſi velit, non peccare ſi nolit &c.

c. 5. Qui legem ſervare non vult, in poteſtate eſt ſi velit.

De lib. arb. l. 12. c. 12. Quid enim tam in voluntate quam ipſa voluntas eſt?

l. 2. c. 1. Cur non ad eam rem uſus es libera voluntate, ad quam tibi eam dedi, hoc eſt ad recte faciendum?

l. 3. c. 17. Non eſt ergo, cui recte imputetur (peccatum) niſi volenti.

De pecc. mer. l. 1. n. 64. Per propriam voluntatem, ſine qua nullum vitæ propriæ poteſt eſſe peccatum.

in Ep. Joan. Tract. 4. n. 7. Videte quemadmodum non abſtulit liberum arbitrium, ut diceret, *caſtificat ſemetipſum*. Quis nos caſtificat niſi Deus ſed Deus te nolentem non caſtificat. Ergo quod adjungis voluntatem tuam Domino, caſtificas te ipſum.

Civ. D. l. 12. c. 6. Alter in voluntate pudica ſtabilis perſeveret.

Quid aliud apparet, niſi unum voluiſſe, alterum noluiſſe a caſtitate deficere?

Noluerunt ergo ad illam cuſtodire fortitudinem ſuam.

Hujus porro malæ voluntatis cauſa efficiens ſi quæratur, nihil invenitur. Quid eſt enim, quod facit voluntatem malam, cum ipſa faciat opus malum?

l. 12. c. 9. Eoque ſunt iſti ab illorum ſocietate diſcreti, quod hi in eadem voluntate bona manſerunt, illi ab ea deficiendo mutati ſunt, mala ſcilicet voluntate, hoc ipſo quod a bona defecerunt, a qua non defeciſſent ſi utique noluiſſent.

l. 22. c. 1. Qui liberum arbitrium eidem intellectuali naturæ tribuit tale, ut ſi vellet, deſereret Deum. Cum eodem libero arbitrio &c.

De corr. & gr. c. 11. Sed quia noluit permanere, profecto ejus culpa eſt; cujus meritum fuiſſet, ſi permanere voluiſſet; ſicut fecerunt Angeli ſancti, qui cadentibus aliis per liberum arbitrium, per idem liberum arbitrium ſteterunt ipſi.

Op. imp. l. 6. c. 14. Tam liberæ voluntatis ut &c. reſiſtentem ſibi carnem nullo certamine pateretur, nec aliquid omnino ex aliqua cupiditate ſentiret quod nollet.

eſtinto, nè della ſua preciſa facoltà ſpogliato. Non è da tralaſciare un detto, che ha nelle 83. Quiſtioni: *ſente muoverſi l' anima per ſe ſteſſa, chi ſente eſſere in ſe ſteſſo la volontà: imperciocchè ſe noi vogliamo, non è un altro da noi diſtinto che voglia, e queſto movimento dell' anima egli è ſpontaneo*. Sofiſticava Giuliano, che *la volontà dell' uomo non naſceſſe dal ſuo libero arbitrio*; della qual propoſizione diſſe il ſanto Dottore, non poterſi trovar *la più pazza*. Secondo lui *di Dio medeſimo tu ti fai Sede, ſe vuoi*. Perciò quaſi ſpeziale divino attributo rammentò, *l' eſſere adiutore, e premiatore delle volontà buone, e l' abbandonare, ed il punir le cattive*.

6. Queſta facoltà di determinarſi, e di riſolvere, cui tenne S. Agoſtino eſſer nell' arbitrio umano, fu da lui molte volte eſpreſſa anche in altri modi; come a dire col nome di *poteſtà*, e d' eſſere, o d' avere in poteſtà. Che con tal fraſe, e con tal voce queſto intendeſſe, appar ſingolarmente ove dichiara nelle Retrattazioni, *non eſſere in poteſtà noſtra ſe non ciò, che quando vogliamo ſi fa, nel qual' ordine è ſopra tutto l' iſteſſo volere*; e parimente, *non eſſere in noſtra poteſtà ſe non ciò che ſeguita la volontà*. Appare ancora ove dice, che *chiamiam poteſtà, quando alla volontà ſi accoppia il poter di fare; onde quello diceſi aver l' uomo in poteſtà, che il fa ſe vuole, e ſe non vuole, nol fa*. Scrivendo ſopra il libero arbitrio inſegna, *nulla eſſer tanto in poteſtà noſtra quanto il volere iſteſſo*. Eſortò a ſervar virginità con aſſerire, che *abbiam poteſtà della volontà noſtra*. Comentando i Salmi afferma, che *abbiamo in poteſtà di non commetter peccato*; che *Dio diede agli uomini poteſtà di fare il bene, e di non fare il male*; che *non era in tua poteſtà di non naſcer da Adamo, ma ch' è in tua poteſtà di credere in Criſto*; che *hai in poteſtà di congiungere il cuore all' eternità di Dio, e di farti eterno*; che *è in tua poteſtà l' aſpettare* in figura di giuſto, o di ingiuſto *Criſto venturo*. Afferma in un Sermone, *non eſſere in poteſtà dell' uomo il fin della vita, ma eſſere in poteſtà dell' uomo il modo di vivere*; e in più altri, eſſere in poteſtà noſtra il farci ſalvi. Dichiara altrove di poteſtà noſtra tutto ciò ch' è volontario: *il qual difetto però, poich' è volontario, in poteſtà noſtra è poſto*. Contra Fauſto accenna, ch' è in poter noſtro quanto dipende dalla volontà: *e l' iniquità, e la giuſtizia, ſe non foſſero nella volontà, non ſarebbero in poteſtà, e non eſſendo in poteſtà, giuſto non ſarebbe nè premio, nè pena*. Contra Adimanto eſpone, come *fu meſſo in poteſtà noſtra dall' iſteſſo Iddio il divenir figliuoli ſuoi*. Coll' iſteſſa formola ſpiegò S. Agoſtino la facoltà di Adamo avanti il peccato, *coſtituito da Dio con arbitrio libero, e con libera poteſtà a viver giuſtamente*. Da tutti queſti paſſi impariamo, come tenne S. Agoſtino, eſſer d' eſſenza del libero arbitrio la facoltà di determinarſi a ſua voglia.

7. La

De quæſt. 83. qu. 8. Moveri per ſe animam ſentit, qui ſentit in ſe eſſe voluntatem. Nam ſi volumus, non alius a nobis vult, & iſte motus animæ ſpontaneus eſt.

Op. imp. l. 5. c. 26. Exoriri quidem hominis voluntatem, ſed non de libero ejus arbitrio.

quid inſanius dici poteſt?

Serm. 53. n. 7. Sedes Dei, ſi vis, tu es.

De Civ. D. l. 14. c. 26. Voluntatum bonarum adjutori, & remuneratori, malarum autem relictori, & damnatori.

Retr. l. 2. c. 1. Non dicimus eſſe in poteſtate noſtra, niſi quod cum volumus fit, ubi prius & maxime eſt ipſum velle.

In poteſtate noſtra non eſt, niſi quod noſtram ſequitur voluntatem.

De ſpir. & lit. c. 31. Hanc dicimus poteſtatem, ubi voluntati adjacet facultas faciendi, unde hoc quiſque in poteſtate habere dicitur, quod ſi vult facit, ſi non vult, non facit.

De gr. & lib. arb. l. 3. c. 2. Nihil tam in noſtra poteſtate quam ipſa voluntas eſt.

De ſanct. virg. c. 30. Poteſtatem habentes veſtræ voluntatis.

in Pſ. 48. Ser. 1. n. 6. Habemus in poteſtate, ut non faciamus iniquitatem.

in Pſ. 61. n. 23. Qui dedit hominibus poteſtatem faciendi quod bonum eſt, & non faciendi quod malum eſt.

in Pſ. 70. Ser. 1. n. 2. Non erat in poteſtate tua, ut non naſcereris ex Adam, eſt in poteſtate tua, ut credas in Chriſtum.

in Pſ. 91. n. 8. Sed in poteſtate habes; junge cor tuum æternitati Dei, & cum illo æternus eris.

in Pſ. 97. n. 9. In poteſtate tua eſt, quomodo expectes venturum Chriſtum.

Serm. 306. c. 2. Non eſt igitur in hominis poteſtate, quo exitu hanc vitam finiat, ſed eſt in hominis poteſtate quomodo vivat.

De lib. arb. l. 3. c. 20. Qui tamen defectus, quoniam eſt voluntarius, in noſtra eſt poſitus poteſtate.

con. Fauſt. l. 22. c. 77. Sive autem iniquitas, ſive juſtitia, niſi eſſet in voluntate, non eſſet in poteſtate; porro ſi in poteſtate non eſſet, nullum præmium, nulla pœna juſta eſſet.

Con. Adim. c. 5. Quod in poteſtate noſtra ab ipſo Deo eſſe poſitum, docet Scriptura, cum dicit, *Dedit eis poteſtatem filios Dei fieri*.

De nat. & gr. c. 43. Libero arbitrio, atque ad juſte vivendum poteſtate libera conſtitutum.

7. La medesima fu da lui significata ancora ben sovente con dire, che a noi tocca di convertirci, di cambiarci, di preparare il cuore, di correggerlo, di inalzarlo. A tutte queste cose eccita spesso, ed esorta in tutte l'opere sue; donde risulta il suo credere, che il risolversi a questo, o il non risolversi, fosse in nostra libertà. *Se noi ci convertiamo, l'ira cessa, si dà la Grazia*. *Quelli, che si convertono a Dio, rinascono da morti*. *Tu che non volesti correggere il tuo cuore, e prepararti per la destra, sarai alla sinistra*. *Colui*, dice il Signore, *si è rivolto contra il suo peccato: mi rivolgerò anch' io a liberarlo*. *Se ti muterai, non ti farà alcun danno, che il padre tuo sia peccatore: anzi nè pur farà danno a lui, se si muterà*. *Dobbiam preparare i nostri cuori alla futura vita*. E molt' altri tali.

8. Replicò molte volte ancora, ch' è in nostro arbitrio il consentire; la qual voce esprime ancor più precisamente il determinarsi. Definì adunque, *non esser altro il peccato, che un pravo assenso della libera volontà*. Asserì, *l' anima ragionevole coll' arbitrio della volontà consentire a ciò, che vien' ordinato, o dissentire*. *Cosa è*, disse, *il credere, se non un consentire, quel che si dice esser vero? ora il consenso è proprio di chi vuole*: quinci arguì esser *la Fede in potestà nostra*. Scrivendo sopra il Vangelo di S. Giovanni: non ti gettò a terra il Signore *per forza, o per urto, ma per tua volontà, poichè se tu non avessi acconsentito al male, staresti in piedi illuminato*. Sopra il Salmo: *quegli che ci creò, volle che il non acconsentire al Demonio, fosse in potestà nostra*. Così di Adamo: *era in sua potestà il non acconsentire al seduttore*. Di nuovo nel comento de' Salmi: *ti vien nella mente qualche cosa d' illecito? non volerci trattenere il pensiero, non voler acconsentire*; ch' è quanto dire, *non ti determinar con la volontà al male*. Altrove: *se ho peccato, ho peccato io stesso; perchè? perchè Dio mi creò col libero arbitrio*: e ciò da che si conosce? *dall' aver io acconsentito alle persuasioni* del Demonio. Insegna ancora, *esser due le origini de' peccati, l' una per proprio, e spontaneo pensiero, l' altra per instigazione altrui; l' una e l' altra volontaria*, perchè quando altri consente a chi persuade il male, *non consente se non per sua volontà*. In un Sermone contra i Pelagiani sopra l'epistola agli Efesii. *Gli richiede adunque che non s' indeboliscano, il che non farebbe, se non volesse eccitare la lor volontà. Imperciocchè se rispondessero, perchè vuoi da noi quel che non è in potestà nostra? non parrebbe loro d' aver data una giusta risposta? E pur l' Apostolo, se non sapesse dipender da loro il consenso della lor propria volontà, per cui anch' essi qualche cosa operassero, non direbbe Chieggo*. In altro luogo: *e la Concupiscenza è mia, ed è mio ch' io non le consento*; tanto adunque secondo S. Agostino è mio il non acconsentire, quanto è mia l' inclinazione al male. Contra chi si scusa come violentato dalla Con-

in Ps. 47. n. 20. Sed si convertamus nos, aufertur ira, præbetur gratia.

in Ps. 119. n. 5. Quia qui se convertunt ad Dominum, de mortuis reviviscunt.

in Ps. 63. n. 19. Et tu qui noluisti in hac vita corrigere cor tuum, & te ad dexteram præparare &c. eris ad sinistram.

in Ps. 84. n. 14. Conversus est ad puniendum peccatum suum; convertar & ego ad eum liberandum.

n. 7. Si mutaverint se &c. Usque adeo autem non tibi obstat peccatum patris tui, si te mutaveris &c.

in Ps. 147. n. 3. Huic futuræ vitæ corda præparare debemus &c.

de Gen. ad lit. imperf. c. 1. Nec esse peccatum, nisi pravum liberæ voluntatis assensum.

de Gen. ad lit. l. 9. n. 25. Anima rationalis voluntatis arbitrio vel consentit jussis, vel non consentit.

De spir. & lit. c. 31. Quid est enim credere, nisi consentire verum esse quod dicitur? consensio autem utique volentis est: ergo Fides in potestate est.

in Joan. Trac. 2. n. 8. Dejecit enim te non vi, non impulsu, sed voluntate tua: si enim malo non consentires, stares, illuminatus maneres.

in Ps. 7. n. 19. Aut diabolum, cui non consentire in potestate nostra esse voluit, qui nos fecit.

Act. cum Fel. l. 2. c. 6. Erat in ejus potestate seductori non consentire.

in Ps. 103. Serm. 4. n. 6. Noli consentire.

in Ps. 31. n. 16. Cum libero arbitrio me creavit Deus: si peccavi, ego peccavi, ego persuadenti consensi.

De lib. arb. l. 3. c. 10. Cum enim duæ sint origines peccatorum, una spontanea cogitatione, alia persuasione alterius &c. utrumque voluntarium est quidem, nam &c. dum consentit male suadenti, non utique nisi voluntas consentit.

Serm. 165. n. 1. Petit ergo eos ut non infirmentur, quod non faceret, nisi eorum vellet excitare voluntatem. Si enim responderent, quid nos petis quod in potestate non habemus? numquid non videretur sibi justum reddidisse responsum? Et tamen Apostolus, nisi sciret esse in eis voluntatis propriæ consensionem, ubi & ipsi aliquid agerent, non diceret peto.

Serm. 10. n. 3. Et illud meum est, & quod ei non consentio meum est.

la Concupiſcenza, così ragiona: *Molto s'inganna l'uomo, il qual conſentendo alla concupiſcenza della ſua carne, e deliberando, e determinando di compiacerla, crede poter dire ancora, ciò non opero io, perchè ho in ira di acconſentirvi. Si verifica l'uno e l'altro nell'iſteſſo tempo: odia egli quell'azione, perchè la conoſce cattiva, ed è egli ſteſſo che la fa, perchè determina di farla*. Con quai termini, e con quai forme avrebb'egli mai potuto più chiaramente, e più fortemente ſpiegare l'opinion ſua intorno alla Libera facoltà di riſolvere, ch'è nella volontà?

III. Il terzo punto, al qual fiſsò la ſua dottrina S. Agoſtino, ſi è, che la facoltà di determinarſi, qual coſtituiſce il libero arbitrio, s'intende, come appunto abbiam veduto anche ne' Padri antichi perpetuamente, di poterſi determinare all'uno e all'altro de i due contrarj, vale a dire al sì, e al nò, al bene, o al male: non già però, che poſſa mai determinarſi al bene per virtù propria, perchè il male è ſuo, il bene è ſempre di Dio, ma di queſto ſi parlerà in appreſſo. Queſta terza maſſima del noſtro Santo appariſce ne' paſſi addotti: altri tuttavia ne addurremo ancora, ne' quali il poter l'uno e l'altro nel medeſimo tempo ſi eſprima. Riſulta ciò in primo luogo dalla ſua definizione del libero arbitrio, o ſia dalla magiſtral deſcrizione, ch'egli ne diede. *Il libero arbitrio naturalmente conceduto dal Creatore all'anima ragionevole, è quella mezzana facoltà, la quale può ſollevarſi alla Fede, e può declinare all'incredulità*. Così in altr'opera pur contr'ai Pelagiani diretta mette *l'arbitrio della volontà, che libero ſi piega di qua e di là*, tra quei naturali beni, de' quali il cattivo *può anche ſervirſi malamente*. Diſputando contra coloro, i quali due ſorti d'anime poneano: *che nel determinare fluttui l'aſſenſo, o verſo la buona parte, o verſo la cattiva, perchè non ci fa indizio più toſto d'un'anima, la quale con volontà libera può qua e là portarſi, e può dall'uno ritirarſi, e dall'altro?* il che poco dopo ſpiega del ſollevarſi al bene, o dell'inchinarſi al male. Più chiaramente nel libro della Correzione, e della grazia: *dobbiamo confeſſare d'aver libero arbitrio, e per far male, e per far bene*.

2. Nel libro dello Spirito, e della lettera afferma, *niuno avere in poteſtà ciò che ſia per venirgli in mente, ma ben dalla ſua volontà dipendere il conſentire, o il diſſentire*. Afferiſce nella Città di Dio, che *ſe bene il pudico non ha in poteſtà la ſua carne, vi ha però il conſenſo della mente, o'l diſſenſo*. Sopra i Salmi: *Satanaſſo non isforza chi ripugna: è in tua poteſtà il conſentire, e il non conſentire*. Contra Fauſto: *quanto meglio nell'un movimento, e nell'altro della libera volontà dell'animo ſi ſervirebbe!* Nell'iſteſſo libro. *Sia iniquità, ſia giuſtizia, ſe l'una e l'altra non dipendeſſe dal-*

la vo-

De nupt. & conc. l. 1. c. 28. Multum autem fallitur homo, qui conſentiens concupiſcentiæ carnis ſuæ, & quod deſiderat decernens facere, & ſtatuens, putat ſibi adhuc eſſe dicendum, *non ego operor illud*, etiamſi oderit, quia conſentit. Simul enim eſt utrumque; & ipſe odit quia malum eſſe novit, & ipſe facit, quia facere ſtatuit.

De ſpir. & lit. c. 33. Liberum arbitrium naturaliter attributum a creatore animæ rationali, illa media vis eſt, quæ vel intendi ad fidem, vel inclinare ad infidelitatem poteſt.

De pecc. mer. l. 2. c. 18. Non ſolum voluntatis arbitrium, quod huc atque illuc liberum flectitur, atque in eis naturalibus bonis eſt, quibus & male uti malus poteſt &c.

De du. anim. c. 13. Quod in deliberando nunc in malam partem, nunc in bonam nutat aſſenſio: cur non magis hoc ſignum eſt unius animæ, quæ libera voluntate huc & huc ferri, hinc & hinc referri poteſt?

De cor. & gr. c. 1. Liberum itaque arbitrium & ad malum, & ad bonum faciendum, confitendum eſt nos habere.

De ſpir. & lit. c. 34. Nemo habet in poteſtate quid ei veniat in mentem, ſed conſentire, vel diſſentire propriæ voluntatis eſt.

De Civ. Dei l. 1. c. 18. Quid annuat mente, vel renuat.

in Pſ. 91. n. 3. Satanas autem non cogit invitum: in tua poteſtate eſt conſentire, aut non conſentire.

con. Fauſt. l. 22. c. 22. Quanto melius &c. in utroque tamen motu animi libera voluntate uteretur!

l. 22. c. 77. col. 408. Sive autem juſtitia, ſive iniquitas, niſi eſſet in voluntate, non eſſet in poteſtate. Porro ſi in poteſtate non

la volontà, non ſarebbe in poteſtà noſtra, e ſe non foſſe in poteſtà noſtra, nè premio ſarebbe giuſto, nè pena. Dopo aver trattata una Quiſtione conchiude; *e il peccato adunque, e il ben' operare dal libero arbitrio dipendono.* Sopra l'epiſtola di S. Giovanni: *creſce adunque ſe vuole, ſcema ſe vuole.* Nel *Manuale* aſſeriſce eſſer l'uomo coſtituito in modo, *che poſſa volere il bene, e il male; nè inutilmente ſe il bene, nè impunemente ſe il male.* Altrove paragonò l'arbitrio al ſupremo Imperadore, che diſpoticamente comanda. *E' dentro ogn' uomo un Imperadore, che ſta nell' anima: s' è buono, e ordina coſe buone, tali ſi fanno, e così all' incontro. Volle Dio, che foſſe in arbitrio tuo di preparare a lui, o al Diavolo il luogo.*

3. In varj libri, e in molti de' ſuoi ſcritti tratta, o tocca, che ſi debbono uſare l'eſortazioni, e le riprenſioni in quanto appartiene al ben vivere, e alla ſalute, il che moſtra com' ei ſupponea, che poteſſe ognuno e al bene, e al male determinarſi. Ove ſpiega il libero arbitrio, e la Grazia, più paſſi di Scrittura mette inſieme, ne' quali la facoltà de' contrarj ſi eſprime; come a dire dell' Eccleſiaſtico: *ti poſe innanzi il fuoco, e l' acqua: a quel che ti piacerà ſtenderai la mano. Sta dinanzi all' uomo la vita e la morte; gli ſi darà quel ch' ei vorrà.* Nelle annotazioni ſopra Giob ha queſto detto: *ſta nella volontà di ciaſcheduno d' eſſer tenebre, o luce.* Trattando della religione: *ma perchè in queſt' aia ciaſcheduno ſecondo il ſuo volere ſi fa paglia, o frumento.* Dichiara in un Sermone, che frumento ſono i buoni, e paglia i carnali, e che la differenza tra le vere paglie, e gli uomini carnali ſi è, *che a queſti diede Iddio il libero arbitrio, e che l' uomo ſe vuole, jeri fu paglia, ed oggi ſi fa frumento; ma ſe dalla parola di Dio ſi allontana, oggi di nuovo ſi rende paglia.* Per fine avverte, che *non dobbiam prender cura, ſe non di quali ci trovi l' ultima ventilazione.* Negli Atti contra Felice ſopra le parole del Salvatore in S. Marco, del far l'albero, e il frutto buono, o cattivo, afferma, *dipender dalla volontà di ciaſcheduno, o di eleggere le coſe buone, ed eſſer' albero buono, o di eleggere le cattive, ed eſſer' albero cattivo;* e replica, che *dicendo il Signore, o l' uno fate, o l' altro, moſtra eſſere in lor poteſtà l' uno e l' altro.*

4. Il termine di eleggere non fu a tal propoſito uſato ſolamente in queſto luogo da S. Agoſtino, ma in molti, e molti; con che preciſamente dimoſtra di tenere, che poſſa l' uomo all' una, e all' altra parte determinarſi; eſſendo che eleggere ſignifica, ſceglier tra l'uno, e l'altro, e non può farlo, chi non può prendere e queſto, e quello. Quinci è, che S. Agoſtino tal termine usò più volte per ſignificare il pieniſſimo arbitrio d'Adamo avanti il peccato: *eleſſe di ubbidire più toſto al ſeduttor che al maeſtro.* Così di noi parlando nel comento de' Salmi: *ſta innanzi di te la bontà, e ci*

---

eſſet, nullum præmium, nullà pœna juſta eſſet.

De quæſt. 83. qu. 24. Eſt igitur & peccatum, & recte factum in libero voluntatis arbitrio.

Tract. 3. c. 1. Ergo ſi vult creſcit, ſi vult decreſcit.

Enchir. c. 105. Ut & bene velle poſſet, & male; nec gratis ſi bene, nec impune ſi male.

in Pſ. 148. n. 2. Sic & in unoquoque hominum intus eſt Imperator, in corde ſedet. Si bonus bona jubet, bona fiunt &c. In tuo autem arbitrio Deus eſſe voluit, cui pares locum, Deo an Diabolo: cum paraveris, qui poſſidebit, ipſe imperabit.

De gr. & lib. arb. c. 2. Apponit tibi ignem & aquam &c.

in Job. pag. 677. In voluntate enim cujuſque eſt, utrum tenebræ ſit, an lux.

De ver. rel. n. 10. Sed quia in hac area pro voluntate quiſque vel palea, vel frumentum eſt.

Serm. 252 c. 6. Homini autem dedit Deus liberum arbitrium, & ſi vult homo, heri fuit palea, hodie fit frumentum: ſi a verbo Dei ſe avertat, hodie fit palea. Et non eſt quærendum, niſi quales inveniat ultima ventilatio.

Act. con. Fel. l. 2. c. 4. Habet unuſquiſque in voluntate aut eligere quæ bona ſunt, & eſſe arbor bona, aut eligere quæ mala ſunt, & eſſe arbor mala.

Hoc ergo Dominus dicens, aut facite illud, aut illud, oſtendit eſſe in poteſtate quid facerent &c.

Serm. 278. c. 2. Magis ſeductori quam præceptori obtemperare elegit.

in Pſ. 51. n. 10. Ben[illegible]nitas ante te [illegible]

e ci ſta l' iniquità ; fanne il paragone , ed eleggi. Cita quivi da un altro Salmo ; *Non volle intendere d' operar bene* : e ſoggiunge, *non dice , non potè , ma non volle : chiuſe gli occhi alla luce , ch' era preſente* . Appreſſo : *vuoi vedere come il cattivo l' uno e l' altro conoſce, benchè quello più toſto elegga , e queſto fugga ?* E poco dopo : *ſta innanzi di te la giuſtizia , ci ſta l' iniquità : hai la lingua , e la rivolgi ove vuoi , perchè dunque più toſto all' iniquità , che alla giuſtizia ?* Nell' iſteſs' opera : *Al preſente è preſſo di te la piena poteſtà di eleggere , verrà tempo quando queſta ti mancherà , e Dio non differirà più il giudicare* . Parimente : *ora l' uno e l' altro ti vien propoſto ; eleggi finch' è tempo* . Nella Città di Dio : *ſe tanto domina l' iniquità , che più toſto ſi eleggano i peccati , che l' innocenza* . Sopra la Geneſi : *poichè in queſta vita e ſi può viver rettamente , ed iniquamente* , l'anima regge con queſta condizione il corpo, *che abbia quel ch' avrà eletto, o premio per la giuſtizia, o ſupplizio per l' iniquità* . Contra Petiliano Donatiſta : *niuno può operare il bene ſenza eleggerlo, ſenza amarlo , il che dalla libera volontà dipende* . Contra Fortunato : *ſe dunque c' è ſtato comandato di far l' albero o buono , o cattivo , è in noſtra mano di eleggere quel che vogliamo* .

5. Leggiamo ancora in S. Agoſtino, come avveniva a lui ciò , che a tutti avviene , cioè di ſentir la libertà d' indifferenza in ſe ſteſſo, quando ambiguo era talvolta tra il bene, e il male : *ſento eſſer' io medeſimo , che l' uno e l' altro conſidero, e che l' un d' eſſi eleggo ; ma per lo più l' uno è gradito , l' altro convenevole; e noi andiam fluttuando tra queſto e quello* . Per fine tanto è vero, che Sant' Agoſtino ſtimò poterſi l' arbitrio noſtro volger di qua e di là, ch' ei l' aſſomigliò a un cardine. *Il movimento, col quale la volontà a queſta e a quella parte ſi rivolta , ſe non foſſe volontario , e in poteſtà noſtra , nè meriterebbe lode l' uomo , quando alle coſe ſuperiori , nè biaſimo quando alle inferiori rivolge, per così dire, il cardine della volontà*. Dove per non creder la ſimilitudine impropria , convien ſapere , che preſſo gli antichi i cardini delle porte erano differenti da' noſtri , perchè non erano arpioni fitti nel muro, come quelli cui diam' ora nome di cardini ; ma erano due lingue rotonde di legno , o di metallo attaccate di ſopra , e di ſotto alle impoſte , quali entrando da baſſo nella ſoglia, e da alto nel traverſo, o nel muro, giravano inſieme con le impoſte ſteſſe. I buchi , ne' quali ſotto e ſopra entravano i cardini , veggonſi ancora in certo ſito dell' Arena Veroneſe , com' ha oſſervato chi degli Anfiteatri ultimamente ha ſcritto . Quinci venne il ſignificato di *cardine* preſſo i Latini, e quinci il nome di *Girevole* datogli in Greco. Con una rifleſſione ſigilleremo, che poteva baſtar da ſe. Per quanto riguarda il libero arbitrio affermò S. Agoſtino ,

tas ante te compara, & elige.

Noluit intelligere, ut bene ageret.

Non enim dictum eſt non potuit, ſed noluit &c. clauſit oculos a luce præſenti.

Nam vis noſſe, quam videat malus utrumque, & illud potius eligat, hinc ſe avertat? Ante te eſt æquitas, ante te eſt iniquitas: unam linguam habes; quo vis, eam vertis; quare ergo potius ad iniquitatem, & non ad æquitatem?

in Pſ. 53. n. 2. Et quidem nunc eligendi poteſtas adjacet, veniet tempus, quando tibi poteſtas deerit eligendi, cum jam Deus &c.

in Pſ. 63. n. 19. Duo tibi modo propoſita ſunt; elige cum tempus eſt.

de Civ. Dei l. 1. c. 25. Si tantum dominatur iniquitas, ut non innocentia, ſed potius peccata eligantur.

De Gen. ad lit. l. 7. c. 25. In qua vita corporis quoniam & juſte, & inique vivi poteſt, quod eligeret hoc haberet, vel præmium de juſtitia, vel de iniquitate ſupplicium.

Con. lit. Pet. l. 2. c. 83. Nam benefacere nemo poteſt, niſi elegerit, niſi amaverit, quod eſt in libera voluntate.

Con. Fort. Diſp. 2. Si ergo imperatum eſt nobis ut faciamus arborem aut bonam aut malam, noſtrum eſt eligere quod velimus.

De du. anim. n. 19. Unum me eſſe ſentio utrumque conſiderantem, alterum eligentem: ſed plerumque illud libet, hoc decet, quorum nos in medio poſiti fluctuamus.

De lib. arb. l. 3. c. 1. Motus autem, quo huc atque illuc voluntas convertitur, niſi eſſet voluntarius atque in noſtra poſitus poteſtate, neque laudandus cum ad ſuperiora, neque culpandus homo eſſet cum ad inferiora detorquet quaſi quemdam cardinem voluntatis.

ςροφεύς

ſtino, com' *era comune il dogma* a Pelagio, ed a lui, nè oppoſizione alcuna gli fece mai, perchè profeſſaſſe libertà d'indifferenza, ſecondo l'idea a tutto il genere umano comune della libertà. Affermò parimente in più luoghi, che ſenza queſto non ſi potrebbe agli uomini imputar peccato. *Se ſon privi di movimento dell' animo libero a fare, e a non fare, non poſſiam convincergli di peccato*. Una rifleſſione ci faremo lecito d'aggiunger quì. Qual' uom ragionevole, e diſappaſſionato potrebbe poi indurſi a credere, che chi tante volte, in tanti modi, e con tanta forza inſegna, difende, dichiara il libero arbitrio dell' uomo, e gli effetti ſuoi, come abbiam veduto finora, che fa in tutti i ſuoi ſcritti S. Agoſtino, nodriſſe opinioni da tal principio diverſe, e alla vera libertà contrarie? Chi non impara da queſto ſolo, come quelle eſpreſſioni di lui, per le quali materialmente preſe altri gl' imputa d' aver creduta la volontà una potenza paſſiva, talchè il ſuo volere, e il ſuo conſentire, o diſſentire non ſia propriamente ſuo; chi dico non vede da queſto ſolo, come debbon tutte intenderſi, e ſpiegarſi dipendentemente, e non contraddittoriamente a quel principio, ch' egli più fortemente di qualunque altro de' Santi Padri, piantò quaſi general fondamento di tutto?

De nupt. & concup. n. 8. Quid obtendis ad fallendum communis dogmatis tegmen?

De du. anim. n. 17. Si libero, & ad faciendum, & ad non faciendum motu animi carent &c. peccatum eorum tenere non poſſumus.

IV. Ora paſſando avanti punto ſiegue eſſenzialiſſimo, fiſſato ne' ſuoi ſcritti da S. Agoſtino, e dichiarato da lui molto meglio che dagli anteriori, e da chiunque altro: cioè, che la ſudetta facoltà di determinarſi al bene, e al male, nella quale il libero arbitrio dell' uomo conſiſte, egli non l' ha all' iſteſſo modo, e non gli vien dall' iſteſſo fonte, perchè quella d' inclinarſi al male, il libero arbitrio l' ha da ſe, ma quella di rivolgerſi al ben ſopranaturale, egli non l'ha ſe non per virtù della ſuperna Grazia, qual lo rende di tanto capace. L'umana volontà rimaſe talmente dal peccato del primo padre infievolita, e abbattuta, che per ſollevarſi con merito al ſupremo bene, ha tarpate l'ali, e ſolamente per divina miſericordia tal valore acquiſta. Dal ben comprendere queſto punto dipende ſopra tutto in queſta materia la verità, o l'errore; e per ben comprenderlo baſta fare il ſuo ſtudio in S. Agoſtino. Inſegna egli nelle Retrattazioni, *eſſer ſenza dubbio veriſſimo, che il peccato, e l' opera buona ſono in libero arbitrio della volontà, ma perchè ſia libero al ben fare dalla divina Grazia vien liberato*: s' intende a quel ben fare, che può meritare la vita eterna, avendo più volte inſegnato, che per le virtù ſemplicemente morali, o almeno per alcuni atti di eſſe de' non più difficili, il poter rimane, eſſendo infievolito l' arbitrio ma non eſtinto; e *non eſſendo ſcancellato del tutto ciò che con la divina immagine nell' uomo, quando fu creato, s' impreſſe*. Viver bene, e *piamente*, cioè con pietà Criſtiana,

Retr. l. 1. c. 26. Et peccatum, & recte factum in libero eſt voluntatis arbitrio; quod ita eſſe omnino veriſſimum eſt, ſed ut ad recte faciendum liberum ſit, Dei gratia liberatur.

De ſpir. & lit. n. 48. Non omni modo deletum eſt, quod tibi per imaginem Dei cum crearetur impreſſum eſt.

na, *non si può*, *se la volontà per la Grazia non è liberata dalla servitù*, *per cui fu resa schiava del peccato*, *e se non vien ajutata per superare i vizj*. Quasi ancora ciò che nel Manuale ripete. *Quella parte dell' uman genere*, *cui promise Iddio la liberazione*, *ed il Regno eterno*, *può forse esser risarcita per meriti d' opere proprie? non mai. Poichè che fa di buono chi è perduto*, *se non in quanto dalla perdizione vien liberato?* Siegue mostrando, come *non sarà libero a operar giustamente*, *chi liberato dal peccato non incomincierà a esser servo della Giustizia*. Ognuno sa, che per giustizia in linguaggio ecclesiastico s' intende virtù meritoria, e superna, per cui sopranatural Grazia conviene che preceda.

2. Avea detto in un suo libro, *poter tutti gli uomini eseguire i precetti se vogliono*. Avverte nelle Retrattazioni, non dover di ciò far festa i Pelagiani, quasi l' avesse detto nel senso loro, e senza bisogno della divina Grazia; perchè *è bensì vero senz' altro*, *che tutti gli uomini se vogliono*, *il possono*, *ma si prepara la volontà dal Signore*, *e tanto si avvalora col dono della carità*, *che possano*. Tutti possono adunque secondo lui, ma non per questo posson da se, e senza ajuto, onde l' aver tutti gli uomini la facoltà di far bene, non dee far credere che l'abbiano per virtù propria. Avea parimente insegnato, *essere in potestà nostra di cambiar in meglio la volontà*; il che qui ratifica, ma spiegando, *che tal potestà non c' è*, *se da Dio non si dà*, *del qual fu scritto*, *Diede loro la potestà di farsi figliuoli di Dio. Imperocchè quello essendo in potestà*, *che quando vogliamo*, *il facciamo*, *niente è più in nostra potestà del volere istesso*; *ma si prepara la volontà dal Signore*. Può adunque ognuno operar meritoriamente, ma perchè tal potere ci dà la Grazia. Parla anche sopra i Salmi della *potestà*, *che Dio ti diede* d' essere alla destra *se vuoi*, ma se vuoi *con l' aiuto suo*. E all' istanza di Giuliano; *confessi*, *che la virtù della pudicizia servar si può da chi vuole?* risponde, *il confesso*, *ma non come voi altri*, *perchè voi attribuite ciò alle forze dell' animo*, *ed io alla volontà ajutata dalla Grazia di Dio*.

3. Dal libro della Riprensione e della grazia abbiamo addotto poc' anzi: *confessar dobbiamo adunque*, *aver noi libero arbitrio e per far male*, *e per far bene*; ma siegue quivi: *per far male però*, *niuno ha opposizione dalla giustizia*, *essendo servo del peccato*; *ma per far bene*, *niun può esser libero*, *se non è liberato da colui che disse*, *Allora sarete veramente liberi*, *quando il Figliuolo vi libererà*. Abbiamo parimente addotto dall' opera contra le due lettere de' Pelagiani: *noi non dichiamo altramente*, *esser perito nell' umana natura pel peccato d' Adamo l' arbitrio libero*; ma siegue quivi; *ben dichiamo*, *che negli uomini al Demonio soggetti vale questo a peccare*, *non già a piamente vivere*, *se la stessa volontà dell'*

Retr. l. 1. c. 9. Voluntas ergo ipsa, nisi Dei gratia liberetur a servitute, qua facta est serva peccati, & ut vitia superet adjuvetur, recte, pieque vivi a mortalibus non potest.

Enchir. cap. 19. Verum hæc pars generis humani, cui liberationem Deus, regnumque promisit æternum, numquid meritis operum suorum reparari potest? absit. Quid enim boni operatur perditus, nisi quantum fuerit a perditione liberatus?

Unde ad juste faciendum liber non erit, nisi a peccato liberatus esse justitiæ cœperit servus.

Retr. l. 1. c. 10. Verum est enim omnino, omnes homines hoc posse si velint, sed præparatur voluntas a Domino, & tantum augetur munere charitatis, ut possint.

l. 1. c. 22. In potestate quippe hominis est, mutare in melius voluntatem. Sed ea potestas nulla est, nisi a Deo detur, de quo dictum est, *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Cum enim hoc sit in potestate, quod cum volumus, facimus, nihil tam in potestate quam ipsa voluntas est; sed præparatur voluntas a Domino.

in Ps. 120. n. 11. Potestatem quam tibi dedit Deus, ut si velis, Deo dante ad dexteram sis.

Con. Jul. l. 5. n. 65. Respondeo me fateri, sed non sicut vos: nam vos ipsius animi viribus hoc tributis, ego adjutæ per Dei gratiam voluntati.

de Corr. & gr. c. 1. Liberum itaque arbitrium & ad malum, & ad bonum, confitendum est nos habere, sed in malo faciendo liber est quisque justitiæ, servusque peccati, in bono autem liber esse nullus potest, nisi fuerit liberatus ab eo, qui dicit, *Si vos Filius liberaverit tunc vere liberi eritis*. Jo. VIII. 36.

ad Bonif. l. 2. c. 5. Peccato Adæ arbitrium liberum de hominum natura periisse non dicimus, sed ad peccandum valere in hominibus subditis diabolo; ad bene autem, pieque vivendum non valere, nisi ipsa voluntas hominis Dei gratia fuerit liberata, & ad omne

dell' uomo non vien liberata dalla divina Grazia, e per ogni bene d' opere, di parole, o di penſiero ſoccorſa. E contra i Pelagiani replicò: *noi affermiamo, libero eſſere al male l' arbitrio, ma per operar bene doverſi liberar dalla Grazia*. Così in un Sermone. *Abile fu la natura umana col libero arbitrio a ferirſi; ma ferita, e impiagata non è valevole col libero arbitrio a ſanarſi*. E trattando della Grazia: *chi non vede venir ciaſcheduno a Dio, o non venire ad arbitrio della ſua volontà? ma queſt' arbitrio ſe non viene, può eſſer ſolo, ſe viene, non può eſſere ſe non ajutato*.

4. Abbiamo in altr' opera: *Niuno dice, l' uomo eſſer fatto in guiſa, che poſſa paſſar dalla giuſtizia al peccato, e dal peccato alla giuſtizia ritornar non poſſa; ma per paſſare al peccato, gli baſtò il libero arbitrio, con cui ſi corruppe, per ritornare alla giuſtizia, ha biſogno di medico, eſſendo infermo, ha biſogno di chi lo vivifichi, eſſendo morto*. E in altra: *non neghiamo il libero arbitrio, ma la verità così parla: Se il Figliuolo vi libererà, allora veramente ſarete liberi*. Sopra queſto paſſo ha un Trattato, in cui dice: *da queſta ſervitù libera ſolamente quel Signore, che mai non l' ebbe*. Le ſofiſtiche interrogazioni de' Pelagiani con due parole appagò: *riſpondiamo, poterſi ſchivare il peccato, ſe la viziata natura con la divina Grazia per Gesù Criſto ſi riſani*. Dichiarò, chiamarſi Pelagiani quei, che *la libertà, a cui ſiam chiamati, non attribuiſcono alla divina Grazia*, e che negano, col mezzo del batteſimo *eſſer liberati per Gesù Criſto i bambini*. Procurava altresì di far ben comprendere, come *non ſi diſtrugge altramente l' arbitrio dell' uman volere, quando con grata pietà ſi predica, e non con ingrata ſuperbia ſi niega la divina Grazia, per cui l' iſteſſo arbitrio ſi ajuta. Poſciachè il volere è noſtro, ma la volontà medeſima e ſi ammoniſce perchè ſorga, e ſi riſana perchè poſſa, e ſi dilata perchè capiſca, e ſi empie, perchè poſſeda*. Moſtrava chiaramente in quanto error foſſero, *coſtituendo le azioni dell' uomo in poteſtà ſua non ajutata per divin dono, ma uſata col ſolo arbitrio della volontà libera, quaſi eſſa ad operar bene poteſſe eſſer libera ſe per dono di Dio non vien liberata*. Ove tratta del merito de' peccati: *per la qual coſa poichè il volger le ſpalle a Dio è di noi, e queſta è la volontà cattiva; e rivoltarci a lui non poſſiamo, ſe non eccitandoci lui ſteſſo, e ajutandoci, e queſta è la volontà buona; coſa abbiamo, che non abbiam ricevuto?* Potrebbe opporſi, che S. Agoſtino ſembra dar però qualche forza al libero arbitrio verſo il ben ſopranaturale ancora, dicendo nel trattato della Correzione che *il libero arbitrio al male baſta, al bene è poco, ſe dal bene onnipotente non è ſoccorſo*: e parimente in altro libro, che per conſeguir la Carità, *l' arbitrio della noſtra volontà fa poco*,

bonum actionis, ſermonis, cogitationis adjuta.

l. 3. c. 9. Quod arbitrium in malo liberum dicimus, ad agendum bonum gratia Dei eſſe liberandum.

Serm. 156. n. 2. Idonea fuit humana natura per liberum arbitrium vulnerare ſe, ſed jam vulnerata, & ſaucia, non eſt idonea per liberum arbitrium ſanare ſe.

De gr. Chr. n. 15. Quis autem non videat, & venire quemquam, & non venire arbitrio voluntatis, ſed hoc arbitrium poteſt eſſe ſolum, ſi non venit, non autem poteſt niſi adjutum eſſe, ſi venit.

De nat. & gr. c. 23. Nemo ei dicit ſic hominem factum, ut de juſtitia quidem poſſet in peccatum ire, & de peccato ad juſtitiam redire non poſſet; ſed ut in peccatum iret, ſuffecit ei liberum arbitrium, quo ſe ipſe vitiavit; ut autem redeat ad juſtitiam, opus habet medico, quoniam ſanus non eſt, opus habet vivificatore, quia mortuus eſt.

De nupt. & conc. l. 2. c. 3. Non liberum negamus arbitrium, ſed ſi vos Filius liberaverit, ait Veritas, tunc vere liberi eritis.

in Joan. Tract. 41. n. 5. Liberat ergo ab hac ſervitute ſolus Dominus, qui illam non habuit.

De perf. Juſt. c. 2. Reſpondemus, vitari poſſe peccatum, ſi natura vitiata ſanetur gratia Dei per J. C.

Con. Jul. l. 3. n. 2. Qui libertatem, in quam vocati ſumus, non gratiæ Dei tribuerit, & qui parvulorum liberatorem Chriſtum negaverit.

De bon. Viduit. c. 17. Proinde arbitrium voluntatis humanæ nequaquam deſtruimus, quando Dei gratiam, qua ipſum adjuvatur arbitrium, non ſuperbia negamus ingrata, ſed grata potius pietate prædicamus. Noſtrum enim eſt velle, ſed voluntas ipſa & adjuvatur ut ſurgat, & ſanatur ut valeat, & dilatatur, ut capiat, & impletur ut habeat.

c. 18. In hominis conſtituunt poteſtate non adjuta Dei munere, ſed ſolo arbitrio liberæ voluntatis exerta, quaſi poſſit eſſe ad perficiendum opus bonum voluntas libera, niſi Dei munere liberata.

De pecc. mer. l. 2. n. 31. Quocirca quoniam quod a Deo nos avertimus, noſtrum eſt, & hæc eſt voluntas mala; quod vero ad Deum nos convertimus, niſi ipſo excitante atque adjuvante non poſſumus, & hæc eſt voluntas bona; quid habemus quod non accepimus?

De corr. & gr. n. 31. Quoniam liberum arbitrium ad malum ſufficit, ad bonum autem parum eſt, niſi adjuvetur ab omnipotenti bono.

De perf. juſt. n. 21. Parum eſt [illegible] lun-

tatis arbitrium, nisi adjuvetur gratia.

Retr. l. 1. c. 13. Sed si vincitur, concupiscentiæ consentit volens, & in eo non facit nisi quod vult.

De gr. & lib. arb. n. 8. Ubi si dixerit, volo servare, sed vincor a concupiscentia mea, respondet Scriptura libero ejus arbitrio, quod jam superius dixi, Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. Rom. XII. 21.

n. 5. Quando autem dicit homo, non possum facere quod præcipitur, quoniam concupiscentia mea vincor: jam quidem de ignorantia non habet excusationem, nec Deum causatur in corde suo, sed malum suum in se cognoscit, & dolet, cui tamen dicit Apostolus, *Noli vinci* &c. Et utique cui dicitur *noli vinci*, arbitrium voluntatis ejus sine dubio convenitur, velle enim & nolle propriæ voluntatis est.

con. Jul. l. 3. c. 26. Et concupiscentias carnis ne perfeceritis Gal. IV. 16. id est, ne opera earum consensu voluntatis impleatis.

De pecc. mer. l. 2. c. 4. Quidquid enim concupiscentiæ mens ad peccandum consentit, propriæ voluntatis est.

Act. cum Fel. l. 2. c. 7. In quibus meritis non necessitatem natura facit, sed voluntas culpam.

con. Jul. l. 1. n. 37. Spontaneus defectus a bono.

in Ps. 104. n. 17. Cor illorum sponte malum.

Civ. Dei l. 13. c. 14. Adam sponte depravatus est.

l. 12. c. 8. A bono sponte defecit.

in Epist. ad Gal. n. 24. Spontanea prævaricatione lapsi sunt.

poco, se la Grazia non ajuta. Ma il dire, che per se stesso val poco, e quanto dire, che non basta, e ch' è inefficace senza la Grazia.

V. Abbiam veduto, come insegnò S. Agostino, che il libero arbitrio ha per se stesso di poter abbracciare il male, a cui vien dalla Concupiscenza stimolato, ed ha per la Grazia di potersi rivolger con merito al bene. Ora vediamo, com'egli insegnò ancora, che nè per l' una nè per l' altra vien però a perdere la sua facoltà, talchè l' una il costringa al male, o l' altra al bene, ma può non ostante la Concupiscenza determinarsi al bene, e non ostante la Grazia determinarsi al male.

Veggiamlo prima rispetto al fomite, ch' abbiamo in funesto retaggio. *L' uomo se è vinto, consente alla Concupiscenza volendo, e non fa in ciò se non quel che vuole*. Non potea spiegar più chiaramente la sua intenzione. Addotto il passo di S. Jacopo della tentazione, che ciascun soffre *rapito, e adescato dalla sua concupiscenza*, soggiunge: *s' altri dirà, voglio star forte, ma son vinto dalla mia Concupiscenza, risponde la Scrittura al suo libero arbitrio* (siccome a quello, ch' è sopra di essa, ed il passo è nell' epistola a' Romani) *Non volere esser vinto dal male, ma vinci il male col bene*. Avea insegnato poc' anzi: *quando l' uomo dice, non posso far ciò che vien' imposto, perchè dalla mia Concupiscenza son vinto, già non ha scusa d' ignoranza, nè accusa Dio nel suo pensiero, ma conosce il male dentro se stesso, e sen duole: gli dice però l' Apostolo, Non volere esser vinto dal peccato. E per certo cui si dice, non voler esser vinto, l' arbitrio della sua volontà si richiama, poichè il volere, e il non volere è della propria volontà*. Altro passo adduce di S. Paolo, *Non eseguite le concupiscenze della carne*, e spiega come vuol dire, *non le adempite col consenso della volontà*. Afferma che negli adulti, *tutto ciò che la mente consente alla concupiscenza per peccare, vien dalla propria volontà*; ch' è quanto dir, dall' arbitrio. Ne' meriti de' giusti, e de' peccatori, dice altrove, *non produce necessità la natura, ma ben la volontà produce colpa*. Quinci è, che rammentò più volte *lo spontaneo declinar dal bene* che gli uomini fanno, ed il cuor loro *spontaneamente cattivo*; perchè con tal termine ebbe in uso d' intendere movimento della volontà interamente proprio, e operazione del tutto libera; onde disse d' Adamo, che *spontaneamente si depravò*, e disse degli Angeli, che la lor natura per se buona *declinò spontaneamente dal bene*.

2. Riluce ancora tal sentenza di S. Agostino in tutti que' luoghi de' suoi Comenti, de' Sermoni, e dell' altr' opere, dove esorta a vincer le passioni, e insieme attesta, che possiam vincerle, e che abbiamo in esse dominio. Qualche sentimento addurremo da

que'

que' ragionamenti, ne' quali interpretò i famosi detti, e le querele di S. Paolo per la Concupiscenza. *Come faccio il bene, e non perfeziono il bene? faccio il bene, perchè non consento al desiderio cattivo, ma nol perfeziono a segno di non averlo*. *Questo*, soggiunge dopo, *è il contrasto de' buoni, e in questa maniera combatte l'uomo fino alla morte: ma alla fine, cioè nel trionfo per la vittoria, che si dirà?* E appresso: *servo con la mente alla legge di Dio non consentendo, e con la carne alla legge del peccato soffrendo concupiscenza: la soffro, ne sento il diletto, ma non son vinto*. Così nel susseguente: *di far che trovo? il modo di non consentire al cattivo desiderio; nol trovo di perfezionare, cioè di non averlo*. Similmente comentando un Salmo: *Lottano con le lor cupidità, per le quali suggerisce il Demonio i peccati, e non acconsentendo, benchè non sien vinti, però combattono*. Così nell' altro Sermone: *non consento con la mente alla legge del peccato, ma vorrei non aver legge di peccato nelle mie membra: finalmente però la mente regge*, cioè comanda, *e la carne è retta*, cioè sottoposta, *ed io son più in quello con cui reggo, che in quello con cui son retto; perchè son più nella mente che nella carne*. Parlando del diletto illecito, fonte d'ogni male: *a questa dilettazione adunque se resistiamo, se non consentiamo, se non somministriamo quasi armi le nostre membra, non regna più il peccato nel nostro corpo mortale*. Quel detto, *non opero io*, così lo spiega, *io non consento, non annuisco, non determino*: e dipoi; *la Concupiscenza è della carne, ma la mente ha il dominio*. Perciò la chiama in altro libro *Regina*, e chiama *Imperadore interno* l'arbitrio; *tenga la rocca l'interno Imperadore, perchè sotto Imperador più grande, da cui sarà ajutato, presiede; freni l'ira, reprima la cupidità*. Così delle suggestioni del Demonio; *il tentatore non cessa di picchiare per entrar con furia: ma se trova chiuso, passa: il chiuder la porta è in potestà nostra*.

3. Ora passiamo a vedere, come secondo questo Padre resta parimente al libero arbitrio la sua facoltà dopo la Grazia. Consta primamente questo a bastanza da tutti i termini, de' quali si servì per insegnare, come nulla di buono può far la volontà nostra, se non è dalla Grazia prevenuta. Poichè questo prevenire in primo luogo molte volte lo chiamò *preparare*, in tal modo significando il necessario precedere della Grazia. Dichiarò a' Pelagiani, come il tener lui, che gli uomini tutti possano convertirsi se vogliono, non dovea intendersi, che possano da se, e senza la Grazia, poichè *si prepara la volontà dal Signore*. Nelle Retrattazioni parimente. *C'è la misericordia di Dio, che previene l'istessa volontà, se ciò non fosse, non si preparerebbe la volontà dal Signore*. E contra l'epistole de' Pelagiani parlando del passo ne' Proverbj, *Tocca all' uomo di preparare il cuore*, dice che s' ingan-

Serm. 151. c. 7. Quomodo ago bonum, & non perficio bonum? ago bonum, cum malæ concupiscentiæ non consentio, sed non perficio bonum, ut omnino non concupiscam.

Hæc inquam est pugna sanctorum, & in hoc bello semper homo periclitatur, quousque moriatur. Sed in fine idest in triumpho illius victoriæ, quid dicitur?

c. 8. Mente servio legi Dei, non consentiendo, carne autem legi peccati, concupiscendo. Et hac delector, & ibi concupisco, sed non vincor.

Serm. 152. n. 2. Facere quid invenio? non consentire malo desiderio: perficere non invenio; non habere malum desiderium.

in Ps. 84. n. 10. Luctantur cum concupiscentiis suis, quibus ille suggerit peccata, & non consentiendo quod suggerit, etsi non vincuntur, tamen pugnant.

Serm. 154. n. 9. Non consentio legi peccati, sed tamen nollem esset in membris meis lex ulla peccati.

n. 11. Mens enim regit, caro regitur, & magis sum ego in eo quod rego, quam in eo quo regor. Magis ego sum in mente, quam in carne.

Serm. 155. n. 1. Huic ergo illicitæ delectationi si resistamus, si non consentiamus, si membra velut arma non ministremus, non regnat peccatum in nostro mortali corpore.

Quid est, *non ego operor illud*? non consentio, non annuo, non decerno &c. Mens tamen quia dominatum habet &c.

De nupt. & concup. c. 23. A Regina mente membra non dantur &c.

in Joan. tract. 41. n. 11. Teneat arcem Imperator interior, quia sub majore Imperatore adjuvandus adsistit; frænet iram, coerceat concupiscentiam.

in Ps. 41. n. 3. Tentator non cessat pulsare, ut irrumpat; si clausum invenerit, transit. Ideo Apostolus, quod in nostra potestate est ostium claudere &c.

Retr. l. 1. c. 10. Verum est enim omnino omnes homines hoc posse si velint, sed præparatur voluntas a Domino.

Nam est misericordia Dei etiam ipsam præveniens voluntatem, quæ si non esset, non præpararetur voluntas a Domino.

ingannavano mal' intendendo, e pensando, che *di preparare il cuore, cioè principiare il bene, appartenga all' uomo senza ajuto di celeste Grazia*. Quindi è, che in varj de' suoi libri citò, e illustrò l' altro passo de' Proverbj, il quale dove la Volgata porta; *e trarrà dal Signore la salute*, la versione, di cui servivasi, e che sul Greco de i Settanta era fatta, facea leggere, *e si prepara la volontà dal Signore*. Si preparano adunque le volontà degli uomini dalla Grazia; ma preparare non vuol dir eseguire, vuol dir disporre; onde preparare a cagion d'esempio una funzione non vuol dir farla, ma allestirla, e metter ordine, e dar quel che si ricerca, perchè possa esser fatta. Non già che non dobbiamo a Dio e la potenza, e l'atto, e quanto di buono è in noi, ma perch' ei vuole la cooperazion della volontà.

ad Bonif. l. 2. c. 9. Non bene intelligendo falluntur, ut existiment cor præparare, hoc est bonum inchoare, sine adjutorio gratiæ Dei ad hominem pertinere.

Prov. VIII. 35. *Et hauriet salutem a Domino*. Aug. & præparatur voluntas a Domino.

4. Altre volte si valse S. Agostino del termine di *medicina*, e di *Grazia medicinale*. Nel libro della Natura, e della grazia: *si tratta della natura ch'è offesa, si tratta ancora della Grazia di Dio, con cui da Cristo medico vien risanata*. Sopra i Salmi dice de' Giudei: *presumendo d'esser giusti, e riputandosi sani, ricusarono la medicina, e uccisero il Medico*. Contra Fausto: *talmente che nè i giusti si gonfino per superbia, nè gl' iniqui s' indurino per disperazione contra la medicina.* Ora la medicina che risana un infermo, gli restituisce le forze, e lo rende valido ad operare; ma nol mette in necessità d'operar questo, e non quello. Dichiarollo il Santo ove scrisse, che il primo padre fu creato sano, e con libera potestà d'operar bene, ma che ora ferito gravemente è l'uomo, e semivivo, e per se non può ascendere, come potè già discendere: *or veggiamo da qual principio possa, da qual non possa. Io dico, l'uomo non è giusto per valor della sua volontà; ma potrà per la Medicina quello che per suo difetto non può*. Un frenetico risanato non si getterà certamente più da un precipizio, come far volea; ma non per questo resta privo della potenza di farlo. Di volerlo fare gli tolse la medicina, non di poterlo.

De nat. & gr. c. 64. Sed nunc agitur de humana natura, quæ vitiata est; agitur & de gratia Dei, qua sanatur per medicum Christum.

in Ps. 58. n. 7. Cum enim de se præsumunt quod justi sint, & tamquam sani sibi videntur, medicinam recusaverunt, & ipsum medicum necaverunt.

con. Faust. l. 22. c. 96. Nec iniqui contra medicinam desperatione obdurentur.

De nat. & gr. c. 43. Quis enim eum nescit &c. qui gravibus saucius, confossusque vulneribus &c.

Jam nunc videamus unde possit, unde non possit, &c. Ego dico, voluntate quidem non est homo justus, sed medicina poterit, quod vitio non potest.

5. Usò assai più spesso Sant' Agostino il termine di *liberare*, affermando, che in tanto la volontà al ben sopranaturale è libera, in quanto dalla Grazia vien liberata. Era prigione il nostro libero arbitrio dopo la colpa; era strettamente legato, e perciò al ben meritorio impotente. Insegna il Santo, che la redenzione, e la Grazia apre la prigione, spezza le catene, lo libera, e lo discioglie. Ora il liberar chi era chiuso, non è un determinarlo ad andar per una via e non per un' altra, ma un metterlo in istato d'andare per qual vorrà. Lo sciogliere chi era legato, non è un farlo camminare, nè correre, ma un dargli di poter camminare, e di poter correre. Malamente intenderebbe queste espressioni chi cavillasse, non aver

dunque

dunque Sant' Agostino tenuto, che oltre al dare la facoltà sia necessario anche l' eccitamento, e il concorso divino per gli atti stessi: tutto ciò, e come il medesimo determinarsi dell' uomo, e le stesse buone azioni sue, vengano ad esser frutti della Grazia, è espresso dal nostro Santo in cent' altri luoghi.

6. Espresse ancora S. Agostino il prevenir della Grazia col verbo di *chiamare*. Chi è chiamato può rispondere, e non rispondere. Perciò disse nelle Quistioni diverse, che *non tutti i chiamati voller venire*, benchè il venire *dalla libera volontà dipendesse*. La vocazione adunque dà sola il poter venire, e l' eccitamento, ma nel venire ha sua parte la volontà. Così disse nell' Enchiridio, che l' uomo *non può arrivare alla palma della suprema vocazion divina, se non accorrerà con la volontà*. E sopra i Salmi: *Dio giudica quelli che chiamati venir non vollero*. Sopra l' epistola a' Romani. *Non possono esser buone opere in chi che sia, se non avrà ricevuta la Grazia; e la Grazia è, che si premetta al peccatore la chiamata, non avendo prima di essa se non meriti di dannazione. Che se il chiamato seguiterà il chiamante, il che nel suo libero arbitrio è posto, meriterà anche lo Spirito santo, per cui possa operar bene, e nel qual permanendo, il che nel suo arbitrio parimente è, meriterà anche la vita eterna.* Avendo riveduto con singolar' attenzione questo suo libro, il che appare dalle Retrattazioni, e corretto l' errore, che in questo stesso capitolo si ha del principio della Fede da noi, non toccò punto i sentimenti sudetti, con che gli confermò di nuovo. Così nella sposizione non terminata dell' Epistola medesima insegna, che *niuno può attribuire a se stesso l' esser chiamato, benchè a se attribuisca l' ubbidire al chiamante*. Comentando l' istessa, spiegò altrove ancor più precisamente la sua dottrina: *che vogliamo, volle Dio che fosse e di lui, e di noi; di lui chiamando, di noi seguendo*. Ove tratta della Grazia: *chi non vede, e venir ciascheduno a Dio, e non venire per l' arbitrio della volontà?* Non già che il venire istesso, e l' ubbidire non si possa chiamar dono di Dio, ma perchè il chiamare è di Dio solo, e il corrispondere è insieme di Dio, e dell' uomo.

De quæst. 83, qu. 68. n. 5. Nec omnes, qui vocati sunt, venire voluerunt &c. ut venirent vocati, erat in libera voluntate.

Enchir. c. 32. Nec pervenire ad palmam supremæ vocationis Dei, nisi voluntate accurrerit.

in Ps. 113. Serm. 1. n. 13. Judicat eos, qui vocati venire noluerunt.

Exp. quar. prop. n. 60. Cum bona opera in nullo esse possint, nisi acceperit gratiam. Est autem gratia, ut vocatio peccatori prærogetur, cum ejus merita nulla nisi ad damnationem præcesserint. Quod si vocatus vocantem secutus fuerit, quod est jam in libero arbitrio, merebitur & Spiritum sanctum, per quem bona possit operari; in quo permanens, quod nihilominus est in libero arbitrio, merebitur etiam vitam æternam.

Exp. inch. n. 7. Quamquam enim sibi quis tribuat, quod vocanti obtemperet, nemo potest sibi tribuere, quod vocatus est.

ad Simpl. l. 1. n. 10. Ut velimus, & suum esse voluit, & nostrum; suum vocando, nostrum sequendo?

De grat. Chr. n. 15. Quis autem non videat, & venire quemquam, & non venire arbitrio voluntatis?

7. Quinci è, che contra i Pelagiani dichiarava altamente, *di non abolir per la Grazia il libero arbitrio, anzi all' incontro di stabilirlo tanto più*; e lo mostra, *perchè vien per la Fede l' impetrar grazia contra il peccato; per la Grazia il risanamento dell' anima; per la sanità dell' anima la libertà dell' arbitrio*. Nell' istesso libro. *Dio vuol bensì, che tutti gli uomini sien salvi, e vengano in cognizion del vero* (e perciò a tutti conferisce in qualche modo la Grazia sua) *ma non in maniera che tolga il libero arbitrio, del quale o bene o male servendosi, con tutta giustizia sien giudicati*. Parlando dell' uomo viatore affermò, *migliore esser l' uomo, ch' è*

De spir. & lit. c. 30. Liberum ergo arbitrium evacuamus per gratiam? absit; sed magis liberum arbitrium statuimus.

Per fidem impetratio gratiæ contra peccatum, per gratiam sanatio animæ a vitio peccati, per animæ sanitatem libertas arbitrii.

c. 33. Vult autem Deus omnes homines salvos fieri, & in agnitionem veritatis venire; non sic tamen ut eis adimat liberum arbitrium, quo vel bene, vel male utentes justissime judicentur.

De quæst. 83. q. 2. Melior autem homo est

ch' è buono per sua volontà, di quello che fosse tale per necessità ; e parimente *nel ben fare niun vincolo di necessità intervenire.* E' celebre quel luogo : *Dio fece te senza di te , poichè il tuo consenso non ci ebbe parte : come potevi consentire se non v' eri ? ma chi fece te senza di te, non giustifica te senza di te : ti fece dunque senza che tu il sapessi, non ti giustifica senza che tu il vogli.* E poco prima : *la giustizia di Dio non sarà in te senza il tuo volere.* Eravi chi dicea : *poichè non siamo sotto la legge , ma sotto la Grazia, pecchiamo adunque , e facciamo quel che ci pare.* A' quali risponde : *chi parla così , non ama la sanità, ma la malattia. La Grazia è una medicina ; è ingrato alla medicina chi vuol' esser sempre infermo.* Secondo lui non risana adunque la medicina, se l'infermo non l'accetta, e non la seconda. Altri diceva ancora : *son libero, son rivocato in libertà ; era servo, ma son redento, e per la redenzione son fatto libero ; farò ciò che voglio.* Risponde a questi : *non volerti abusar della libertà a peccare , ma usane a non peccare .*

8. Addurremo altre autorità di nuovo , nelle quali dimostra, che preparar la volontà significa propriamente dar' il potere. Nelle Retrattazioni : *si prepara la volontà dal Signore ; in quel modo dà la potestà.* In un Sermone. *Ti chiama Iddio, e ti comanda che tu facci , ma egli stesso dà le forze , perchè possa adempiersi quanto comanda.* In una lettera. L'uomo venuto all' uso della ragione, benchè allettato dai piaceri mondani , *per l' ajuto divino alla volontà conferito potrà eleggere la miglior vita.* Nel Trattato della Grazia, e dell' arbitrio. *Si opera dalla Grazia , che la buona volontà incominciata si aumenti, e diventi tale, che possa adempiere i divini precetti, quando interamente vorrà .* Per la Grazia dunque che prepara , si fa che la volontà possa, ma resta ancora ch' essa interamente voglia. *Acciocchè se saremo dalla nostra Concupiscenza tentati , non siamo abbandonati dal suo ajuto, col quale possiamo vincere.* Che fa adunque per Sant' Agostino l'ajuto della Grazia ? ci dà di poter vincere , e ci stimola a vincere , e vince poi essa stessa , ma insieme con noi . Parlò molte volte dell' *impetrarsi per la Fede la forza d' eseguire .*

9. Ma tanto è vero, che tenne S. Agostino non rapirsi mai dalla Grazia il suo potere all' arbitrio, quanto che insegnò, ed espresse in più luoghi precisamente la sua facoltà di resisterle . *Chi resiste alla volontà di Dio nuoce a se medesimo .* Si persuaderà l'uomo al bene, *se resistendo non respingerà chi lo cerca .* Il Medico onnipotente può sanar tutto; *basta che tu curar ti lasci, e non respinga le sue mani. Odia egli chi le sue mani respinge .* Riprese chi cattivo uso facea del libero arbitrio, instando, perchè *intendesse, non essergli dato per rifiutare con volontà superba l' ajuto* della Grazia,

nè

---

qui voluntate ; quam qui necessitate bonus est : voluntas igitur libera danda homini fuit.

De nat. & gr. n. 78. Sed in recte faciendo ideo nullum est vinculum necessitatis &c.

Serm. 169. c. 11. Sed sine te fecit te Deus, non enim adhibuisti aliquem consensum , ut te faceret Deus : quomodo consentiebas qui non eras? Qui ergo fecit te sine te, non te justificat sine te : ergo fecit nescientem , justificat volentem.

Sine voluntate non erit in te justitia Dei.

Serm. 156. c. 4. Nemo ergo dicat , quoniam non sumus sub lege , sed sub gratia , ergo peccemus , ergo quod volumus faciamus .

Qui hoc dicit , ægritudinem amat , non sanitatem. Gratia medicina est : qui vult semper ægrotare ingratus est medicinæ.

in Joan. tract. 41. n. 8. Non ergo dicat Christianus : liber sum , in libertatem vocatus sum : servus eram , sed redemptus sum, & ipsa redemptione liber effectus sum ; faciam quod volo &c.

Noli ergo libertate abuti ad libere peccandum , sed utere ad non peccandum.

Retr. l. 1. c. 22. n. 4. Sed præparatur voluntas a Domino , eo modo dat potestatem.

Serm. 32. n. 19. Vocat te Deus , & jubet ut facias, sed ipse dat vires, ut quod jubet impleri possit.

Epist. 140. n. 3. Poterit adjuta divinitus voluntate eligere alteram vitam &c.

De grat. & lib. arb. n. 31. Per hanc etiam fit, ut ipsa bona voluntas, quæ jam esse cœpit, augeatur, & tam magna fiat, ut possit implere divina mandata quæ voluerit, cum valde perfecteque voluerit.

De pecc. mer. l. 2. n. 4. Adjutorio ejus non deseramur, ut in eo possimus vincere.

Serm. 156. n. 4. Vires implendi impetrantes per fidem.

De qu. 83. q. 66. n. 6. Sibi nocet, quisquis resistit voluntati Dei.

in Ps. 109. n. 2. Si non repellat resistendo quærentem se.

in Ps. 102. n. 5. Tantum tu curari te sine ; manus ejus ne repellas &c. odit enim repellentem manus suas.

Epist. 157. n. 7. Et ad hoc se intelligant habere quantum possunt liberum arbitrium , non ut superba voluntate respuant adjutorium,

nè per impugnarlo. Molti affermò essere que' Cristiani, che con tutti i flagelli da Dio mandati, i quali son pur vocazioni, emendar non si vogliono, *ma del tutto opponendosi, con dura cervice alla correzion del Padre contrastano, ed anco di riconoscerlo per Padre ricusano*. Mentovò le orazioni, che fa la Chiesa per gl' Infedeli, *e per quelli che alla dottrina di Dio resistono*. Chiamò i Giudei, che malamente interpretavano le Profezie, *resistenti al Figliuol di Dio*. Affermò, che *meritarono d' esser da lui abbandonati, perchè rifiutarono la giustizia*. Disse altrove, che *non credettero, perchè di se stessi presumendo, discacciarono la Grazia*. Parlò a lungo di coloro, che prima d' esser Cristiani, *resisterono con quant' odio fu lor possibile allo Spirito santo*, e di quelli, che dopo ancora essendo caduti, *fecero al medesimo resistenza per non correggersi*, *e resistevano all' istessa Grazia col perseverar nei peccati*. Insegnò, che sarà irremissibile quella bestemmia, per cui si fa, *che a così gran dono di Dio l' uomo impenitente sino al fin della vita resista*.

in Ps. 88. Serm. 2. n. 24. Multi omnino aversi dura cervice obsistentes adversus disciplinam Patris, & ipsam omnino Dei paternitatem recusantes &c.

De hærr. Hær. 88. Et doctrinæ Dei resistentibus.

Adv. Judæos n. 12. Contra salutem vestram resistentes Filio Dei &c.

Justitiam respuentes, ab eo deseri meruerunt.

De gr. & lib. arb. n. 24. Qui de se præsumentes, gratiam repellebant.

Exp. inch. ep. Rom. n. 22. Etiam Spiritui sancto quanta potuerunt infestatione restiterint &c.

Et post hæc lapsi Spiritui sancto restiterunt.

n. 23. Hoc est, ne gratiæ Dei, pacique resisterent.

Serm. 11. n. 37. Blasphemia illa, qua fit, ut corde impœnitenti huic tanto Dei dono usque in finem vitæ istius resistatur, non remittetur.

10. Quando s' instruivano i nuovi Cristiani, mostra che talvolta occulta ripugnanza era in loro, alla quale rimediar potea *la medicina del Signore*: non ostante la quale però *si ributtavano alcuni, e ricusavano di esser curati*. Asserisce in questo libro, che *volendo il misericordioso Iddio liberar gli uomini, mandò l' unigenito suo Figliuolo*; per cui tutti saranno liberati; *purchè non sian nimici a se stessi, e non resistano alla misericordia del lor Creatore*. Quinci è, che sarà giusta la condanna di coloro, *i quali col libero arbitrio la sua misericordia rigettarono*. Tutte le sue misericordie *non giovano se non a chi vuole*; però dopo aver' addotti contra i Pelagiani più passi di Scrittura dell' operar Dio in noi la salute, così conchiude. *Quando coteste* (virtù della Grazia) *rammemoriamo, non leviamo l' arbitrio della volontà*, *ma predichiamo la grazia di Dio: imperciochè cui giovano esse se non a chi vuole?*

De catech. rud. c. 11. Si autem tacita & occulta offensio est, Dei medicina opitulari potest: at si resiluerit, & curari recusaverit &c.

c. 26. n. 52. A quo &c. Deus misericors volens homines liberare, si sibi ipsi non sint inimici, & non resistant misericordiæ Creatoris sui, misit unigenitum Filium suum.

Act. cum Fel. l. 2. c. 8. Non est ergo indignum ut Deus dicat, ite in ignem æternum, eis qui ejus misercordiam per liberum arbitrium respuerunt.

De nat. & gr. c. 32. Non enim cum ista commemoramus, arbitrium voluntatis tollimus, sed Dei gratiam prædicamus. Cui enim prosunt ista nisi volenti?

11. Insegna in un' epistola, come il solo Iddio è buono per se stesso; come gli uomini solamente per lo spirito di lui son fatti buoni, e come d' esser resi tali *la natura nostra è stata creata capace per la di lei volontà*. *A noi spetta adunque per esser buoni, di ricevere, e di tenere quanto dà chi per se è buono; il che trascurando, l' uomo è per se cattivo*. Di lui è dunque il concedere, di noi l' accettare, o il ricusare: anco nell' accettare ha però parte la Grazia, onde osserva il nostro interprete, come *quell' istesso David, che avea detto a Dio, Inchina il mio cuore, dice altresì, Io ho inchinato il mio cuore: acciochè intendiamo, che questo viene insiememente e da divin dono, e dalla propria volontà*. In altro luogo. *Non risanerà il formato da lui a sua immagine, chi fece il Cielo e la Terra? ti risanerà, ma è d' uopo che tu voglia esser risanato. Sana egli*

Epist. 153. c. 5. Cujus capax creata est nostra natura per propriam voluntatem. Pertinet ergo ad nos, ut boni simus, accipere; & habere quod dat.

in Ps. 118. Serm. 23. n. 8. Qui dicit, Inclinavi cor meum &c. ipse jam dixerat, Inclina cor meum: ut intelligamus, simul hoc esse & divini muneris, & propriæ voluntatis.

in Ps. 102. n. 6. Non sanabit sanctum ad imaginem suam, qui fecit Cœlum, & terram? sanabit te, opus est ut sanari velis. Sanat omnino ille quemlibet languidum, sed

ſenza dubbio ogn' infermo, ma nol ſana ripugnante. Chi più felice di te, ſe com' hai la volontà in tua mano, così hai nella tua volontà la ſalute? Diſſe in altro libro ancora, che *chiunque perviene all' età capace di precetto, ha contra cui pugnare, e cui con l' ajuto di Dio ſuperare, ſe non riceverà la divina Grazia in vano*. Parlando di Faraone indurato, queſto documento diede. *La pazienza di Dio ſecondo i diverſi cuori degli uomini; ad alcuni rieſce utile perchè ſi pentano; ad altri inutile reſiſtendo eſſi a Dio, e perſeverando nel male, non già che ſia inutile per ſe ſteſſa, ma a cagione del cuor perverſo*. Scrivendo contra Pelagiani: *la miſericordia di Dio ci previene in ogni coſa, ma il conſentire alla ſua vocazione, o il diſſentire è della propria volontà*. S. Paolo, che ſi dà per eſempio della più veemente Grazia conceduta da Dio, ſi pregiava, che *la divina Grazia non era in lui andata a vuoto*.

12. Ma dove fa conoſcer meglio S. Agoſtino il poter dell' arbitrio a fronte della Concupiſcenza, e a fronte della Grazia, che ragionando del contraſtar che facciam ſovente con le chiamate; e con le inſpirazioni divine? e ſopra tutto quando ci rappreſenta così vivamente la lunga interna battaglia della ſua converſione? *Soſpirava io legato non da ferro alcuno, ma dalla ferrea mia volontà. L' inimico ſi era impoſſeſſato del mio volere, e quinci avea formata la catena, e mi teneva avvinto: eſſendo che per la volontà perverſa venne la libidine, ſervendo alla libidine nacque la conſuetudine, non reſiſtendo alla conſuetudine ſi formò la neceſſità. Con queſti quaſi anelli incatenati inſieme (per lo che la chiamai catena) dura ſervitù mi tenea riſtretto, e la volontà nuova ch' avea principiato in me di ſervirti, e di goderti, o Dio ſola contentezza, non era baſtante ancora a ſuperar la vecchia conſolidata dal tempo. Così due volontà, una vecchia, altra nuova, queſta ſpirituale, carnale quella, combattean tra loro, e ſtraziavano con tal diſcordia l' anima mia*. Quella che così fortemente pugnava in lui, non era per certo piccola Grazia, e tanto più che alla fine vinſe: ma non per queſto producea per ſe il conſenſo, nè il volere, poich' ei fece reſiſtenza sì lungo tempo. In tanta lite tra la Concupiſcenza, e la Grazia aſſeriſce, che il prender la buona via, e *non ſolamente il muoverſi ma l' arrivare, altro non era*, cioè da altro non dipendeva, che dal *voler' ire, ma dal voler forte, ed interamente, non dal rivolger qua e là una volontà inferma, e tuttavia lottante or col partito che prevaleva, or col ſoccombente*. La maraviglia dunque del non ubbidir l' animo a ſe ſteſſo in tali occaſioni, e del non ſecondare il voler proprio, ed il proprio imperio, vien da lui attribuita *al non voler del tutto, e al non comandar riſolutamente. Se foſſe volontà piena, nè pur comanderebbe d' eſſere, perchè già ſarebbe*. Inſegna però anche in altr' opera, come per conſeguir d' eſſer buoni, non biſogna contentarſi

dei

non ſanat invitum. Quid autem pro te beatius, quam ut tamquam in manu tua voluntatem, ſic habeas in voluntate ſanitatem tuam? *ita legendum*.

De pecc. mer. l. 2. c. 39. Atque ad ætatem capacem præcepti pervenire poterit, ibi habet cum qua pugnet, eamque adjuvante Deo ſuperet, ſi non in vacuum gratiam ejus ſuſceperit.

Quæſt. 24. in Exod. Patientia Dei ſecundum corda hominum, quibuſdam utilis ad pœnitendum, quibuſdam inutilis ad reſiſtendum Deo, & [in malo perſeverandum]: non tamen per ſe ipſam inutilis eſt, ſed ſecundum cor malum, ſicut jam diximus. *Legendum* inutilis ob reſiſtentiam Deo, & in malo perſeverantiam: *alioquin ſenſus non conſtat*.

De ſpir. & lit. c. 34. In omnibus miſericordia ejus prævenit nos; conſentire autem vocationi Dei, vel diſſentire, ſicut dixi, propriæ voluntatis eſt.

1. Cor. XV. 10. *Et gratia ejus in me vacua non fuit*.

Confeſſ. l. 8. n. 10. Cui rei ego ſuſpirabam, ligatus non ferro alieno, ſed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus, & inde mihi catenam fecerat, & conſtrinxerat me. Quippe ex voluntate perverſa facta eſt libido, & dum ſervitur libidini facta eſt conſuetudo, & dum conſuetudini non reſiſtitur, facta eſt neceſſitas. Quibus quaſi anſulis ſibimet innexis (unde catenam appellavi) tenebat me obſtrictum dura ſervitus: voluntas autem nova, quæ mihi eſſe cœperat, ut te gratis colerem, fruique te vellem, Deus ſola certe jucunditas, nondum erat idonea ad ſuperandam priorem vetuſtate roboratam. Ita duæ voluntates meæ, una vetus, alia nova, illa carnalis, iſta ſpiritualis confligebant inter ſe, atque diſcordando diſſipabant animam meam.

n. 19. Nam non ſolum ire, verum etiam pervenire illuc, nihil erat aliud quam velle ire, ſed velle fortiter & integre, non ſemiſauciam huc atque huc verſare, & jactare voluntatem, parte aſſurgente cum alia parte cadente luctantem.

n. 21. Sed non ex toto vult, non ergo ex toto imperat.

Nam ſi plena eſſet, nec imperaret ut eſſet, quia jam eſſet.

dei soli desiderj; ma bisogna, *aggiungervi i proprj sforzi, e l' efficacia della nostra volontà*. Avea egli provato in se stesso, come non vuole Iddio, che gl' impulsi della Grazia bastino, ed a forza espugnino, poichè per lungo tempo *l' anima sua ricusò d' esser curata; resistendo alle mani di quello, che i medicamenti della Fede compose*.

VI. Queste materie sono fra se talmente connesse, che ricercando la dottrina di S. Agostino intorno all' arbitrio, abbiam già esposta una considerabil parte anche dell' appartenente alla Grazia. Così egli ancora nel trattar della Grazia tra gli dodici asserti, che fissò per rettamente sentir di essa, annoverò questo: *che coloro, i quali credono col cuore in Dio, di lor volontà il fanno, e col libero arbitrio*. Non per tanto ci faremo ora a direttamente rintracciare quanto intorno alla Grazia da lui fu scritto, e come la sua sentenza nel primo proposito abbiamo in cinque proposizioni distinta, così in cinque altre quanto insegnò nel secondo di più essenziale distingueremo.

Tenne adunque in primo luogo S. Agostino, assolutamente necessaria esser la divina Grazia per ogn' atto buono, cioè per tutto ciò, che all' eterna salute appartiene. Molte cose si dicono con queste poche parole. Ripete egli in molti luoghi il detto del Salvatore: *senza di me non potete far cosa alcuna*, e nota in un Trattato, ed in un Sermone, com' ei non disse, *potete far poco*, ma disse *nulla*. Scrisse a' Monaci Adrumetini, *di non difendere il libero arbitrio in maniera, che dalla divina Grazia lo separassero, quasi senza essa o fare, o pensar potessimo cosa interamente accetta a Dio in alcun modo, perchè assolutamente non possiamo*: e gli esortò *a perseverar nella fede sana e cattolica, la quale nè il libero arbitrio niega, e per viver male, e per viver bene; nè gli attribuisce tanto, ch' abbia poter veruno senza la Grazia di Dio*. Gli uomini *senza di essa non fanno verun bene, nè operando, nè amando; nè con la volontà, nè col pensiero*. Da Dio *si dona quanto c' è di bene*; e senza *la Grazia sua nulla di buono si fa mai*. La Legge *da niuno si adempie se non per la Grazia dello Spirito santo*. I dieci *precetti non si osservano da chiunque sia con le forze sue, se la divina Grazia non ajuta. Il dire* (de i Pelagiani) *che per osservargli è sufficiente il libero arbitrio, benchè dalla Grazia di Dio, e dal dono del santo Spirito ad operar bene non soccorso, merita anatema*.

2. Che se la Grazia è necessaria a tutto, il sarà prima d' altro al principio primo, e non solamente dell' operare, ma del credere ancora. Tanto insegnò S. Agostino, e insegnò non poter la volontà nè pur rivolgersi al ben sopranaturale, e volerlo, se dalla Grazia non è prevenuta, e resa a ciò valevole. Osservò però, *come l' Apostolo rende grazie a Dio per quelli che*

De pecc. mer. l. 2. c. 5. Nec ideo tamen solis de hac re votis agendum est, ut non subinferatur adnitendo etiam nostræ efficacia voluntatis.

Confess. l. 6. c. 4. Animæ meæ quæ &c. curari recusabat resistens manibus tuis, qui medicamenta fidei confecisti &c.

Epist. 217. n. 16. Scimus eos, qui corde proprio credunt in Dominum, sua id facere voluntate, ac libero arbitrio.

in Joan. Tract. 81. n. 3. Non ait sine me parum potestis facere, sed nihil Serm. 157. c. 12.

Epist. 214. n. 2. Neque liberum arbitrium sic defendatis, ut a Dei gratia separetis, tamquam sine illa vel cogitare aliquid, vel agere secundum Deum ulla ratione possimus, quod omnino non possumus.

Epist. 215. n. 4. Ut in fide sana & catholica perseverent, quæ neque liberum arbitrium negat sive in vitam malam, sive in bonam, neque tamen ei tribuit, ut sine gratia Dei valeat aliquid.

De corr. & gr. c. 2. Sine qua nullum prorsus sive cogitando, sive volendo, & amando, sive agendo faciant bonum.

in Joan. tr. 85. n. 3. Ab ipso quidquid boni est donatur.

De gr. Chr. c. 19. Sine qua boni aliquid facere non potest.

Serm. 8. n. 13. Nemo implet legem nisi per gratiam Spiritus sancti.

Serm. 249. n. 4. Hæc decem præcepta nemo implet viribus suis, nisi adjuvante gratia Dei.

Epist. 137. c. 2. Illud vero quod dicunt, sufficere homini liberum arbitrium ad dominica præcepta implenda, etiamsi Dei gratia, & Spiritus sancti dono ad opera bona non adjuvetur, omnino anathematizandum est.

De præd. SS. n. 39. Deo gratias egit Apo

li che credettero; e non perchè fu loro annunziato il Vangelo, ma perchè credettero; e ciò stante che anco il principio della Fede è suo: il che ripete poco dopo di nuovo, e avea già mostrato nell' istesso libro ampiamente, come dall' aver detto S. Paolo, a voi è donato non solamente di credere in lui, ma ancora di patir per lui, si ricava, che l' uno e l' altro è dono; e che non consiste il dono in creder più vivamente, ma assolutamente nel credere. Addotto il passo: Non che siamo sufficienti a pensar qualche cosa da noi stessi, ma la nostra sufficienza è da Dio, soggiunge; badino qui, e pesino queste parole, coloro che pensano il principio della Fede esser da noi, e da Dio il supplemento ad essa: perchè se non siamo idonei a pensar cosa buona da noi, nol siam certamente nè pur a credere, il che senza pensare non può farsi. Laonde, siccome niuno basta da se a principiare, nè a condurre a fine verun' opera buona, così niuno è bastevole nè a principiare, nè a perfezionar la Fede, ma la nostra sufficienza è da Dio.

3. Replica in altro libro le stesse cose, coloro rimproverando, che protestavano, esser valevoli a preparar da se stessi il cuore, e a pensar piamente. Nelle Retrattazioni. Appartiene alla misericordia anche la vocazion medesima, qual previene la stessa Fede. Con questo spiega il detto del Salvatore: niuno viene a me, se il Padre nol trae; essendo che non si muovono alla Fede quelli, ne' quali occulta Grazia non opera; e non si muove la volontà a credere il vero, se la Grazia non ajuta. Così la giustizia, non c'è chi possa nè pur volerla (non che adempierla) se non si prepara la volontà dal Signore. Lo stesso desiderar la Grazia è già un principio di Grazia. Chi sarà atto a volere, e a potere se non ajuterà inspirando perchè vogliamo, quegli che chiamando operò che volessimo? La natura per la malvagia sua volontà depravata non ha da se stessa regresso, ma sól per la Grazia, che la soccorre, e la risarcisce. Senza l' arbitrio non operiamo il bene; con tutto ciò, se l' arbitrio dalla Grazia di Dio non vien ajutato, nè pur la buona volontà può esser nell' uomo. Chi lo invocò, se non fu prima chiamato da lui? E sopra i Salmi: non è la man di Dio che lo sveglia? pur da cui sia svegliato non sa. Avverte ancora S. Agostino, che i passi di Scrittura se vorrete, e simili, vanno intesi con la supposizione, che l' istessa volontà sia preparata da Dio. Scrisse il nostro Santo a Vitale. Convien senza dubbio che tu confessi, prevenirsi la volontà degli uomini dalla divina Grazia.

4. Come al principio così tenne il nostro Autore necessaria la Grazia al proseguimento, e come a volere il bene, così ad eseguirlo. Insegnò però, ch' oltre alla Grazia prima, e preveniente, Dio ci dà la seconda concomitante, talchè per operar bene, prepara

stolus pro his qui crediderunt, non utique quoniam eis annuntiatum est Evangelium, sed quoniam crediderunt &c. donum enim ejus est etiam incipiens fides.

n. 40. Illud etiam initium fidei hominum donum Dei esse nos admonet &c.

Phil. I. 29.

n. 4. Utrumque ostendit Dei donum &c. nec ait ut plenius, & perfectius credatis in eum, sed ut credatis &c.

2. Cor. III. 5.

n. 5. Attendant hic, & verba ista perpendant, qui putant ex nobis esse fidei cœptum, & ex Deo esse fidei supplementum.

Quod sine cogitatione non possimus. Quocirca sicut nemo sibi sufficit ad incipiendum, vel perficiendum quodcumque opus bonum, ita nemo sibi sufficit vel ad incipiendam, vel ad perficiendam fidem, sed sufficientia nostra ex Deo est.

ad Bonif. l. 2. n. 19. Dicentes, ecce idonei sumus ex nobismetipsis præparare cor, ac per hoc & boni aliquid cogitare.

Retr. l. 2. c. 26. Ad eam misericordiam pertinet & ipsa vocatio, quæ etiam fidem prævenit.

in Ps. 87. Non commoventur ad fidem &c. in quibus occulta gratia non operatur, qua trahantur ut credant.

Epist. 186. n. 38. Quia voluntas, ut ad vera credenda moveatur, non sibi sufficit nisi &c.

Op. imp. l. 6. p. 1304. Justitiam, quam nec velle aliquis potest, nisi paretur voluntas a Domino.

De corr. & gr. n. 2. Ac per hoc & desiderare auxilium gratiæ initium gratiæ est.

Serm. 193. n. 2. Nam quis idoneus est velle & posse, nisi inspirando adjuvet ut possimus, qui vocando præstitit ut velimus?

Gen. ad lit. l. 9. n. 33. Nam quod attinet ad naturam iniqua sua voluntate depravatam, recursum per semetipsam non habet, sed per Dei gratiam, qua adjuvatur, & instauratur.

Epist. 188. n. 7. Proprium quippe arbitrium nisi Dei gratia juvetur, nec ipsa bona voluntas esse in homine potest.

in Ps. 114. n. 5. Quis enim eum invocavit, nisi quem ipse prior vocavit?

in Ps. 106. n. 4. Nonne manus Dei excitat eum? sed a quo sit excitatus ignorat.

Epist. 217. n. 30. Oportet sine dubitatione fatearis, voluntates hominum Dei gratia præveniri.

para la volontà dell' uomo per ajutarla , e preparata l' ajuta . Perciò *nè poſſiam volere ſe non ſiam chiamati , e quando dopo la vocazione vorremo , non baſta il voler noſtro , ed il noſtro correre , ſe Dio non preſta le forze a chi corre , e non conduce ove chiama .* Nè ſi può volere adunque ſenza la preveniente , nè ſenza la conſeguente ridurre in atto . *S' egli non ci ſoccorre , non ſolamente non potrem vincere , ma nè pur combattere .* Che vantar *volontà , e libero arbitrio ? s' ei non ti regge , vai a terra ; s' ei non ti ſolleva , ci reſti .* Se credi , *la poteſtà ti è data d' eſſer tra i figliuoli di Dio : ma che vale tal poteſtà , ſe il Signor non aſſiſte ?* Non baſta *che tu vogli , ti biſogna l' ajuto per voler pienamente , o per eſeguir ciò che vuoi .* Se l' ajuto *mancherà , nulla potrai far di buono .* Non ſi *agiſce ſenza la volontà noſtra , ma la volontà noſtra non compie ciò che fa , ſe da Dio non vien' ajutata .* S' egli non *ajuta , nulla poſſiamo avere nè di pietà , nè di giuſtizia , ſia nell' operazioni , ſia nella volontà ſteſſa .* Diſſe il Salmiſta al Signore : *ti manterrò la mia coſtanza ,* ma per non attribuir ciò a ſe ſteſſo , *quaſi gli foſſe venuto in mente , che ſe Dio non cuſtodirà la Città , indarno veglia chi la cuſtodiſce , ſpiegò da cui foſſe reſo idoneo a mantenerla : Perch' egli è Iddio , che mi favoriſce .* Iddio adunque *ti dia grazia di fare in te ciò che vuoi , perchè ſolamente col ſuſſidio ſuo puoi far ciò che ti piace in te ſteſſo .* Nè pur *poſſon credere in Criſto , color che negano eſſer neceſſario il divin ſoccorſo per viver bene .*

5. Agevole è da comprendere , che volendo Sant' Agoſtino indiſpenſabile il divino ajuto in quanto alla ſalute appartiene , non l' avrà creduto tale per incominciar ſolamente , e per proſeguire , ma altresì per terminar bene , e come per li buoni atti precedenti , così per gli ultimi , e non ſolamente a perſeverare in quanto riguarda il credere ma altresì in quanto ſpetta al vivere . Inſegnò però , non dover penſare chi fu ſottratto alla colpa , e meſſo in libertà dalla Grazia , *di non aver più biſogno dell' ajuto del ſuo liberatore ;* e inſegnò , che *ſiccome l' occhio , benchè interamente ſano , non può vedere ſenza la luce , così l' uomo anche perfettamente giuſtificato , non può viver bene ſenza il divino ajuto .* Non preſumer *di te , perchè ſe ti abbandonerà , mancherai tra via , caderai , travierai , rimarrai addietro : digli adunque , tu m' hai bensì data la volontà libera , ma ſenza di te nulla mi vale il mio sforzo .* Il non cedere alle tentazioni non è mai ſenza l' ajuto di Dio , onde diſſe S. Agoſtino , che *conceduto da Dio , di non cader nella tentazione , è conceduta la perſeveranza .* Quando adunque ricorda , come *la Grazia ſi dà per tutti gli atti , ed eſſere opinion dannata il dire , che non ſi dia la Grazia a ciaſcun atto ,* ed aver ciò confeſſato Pelagio medeſimo sforzatamente , ben moſtra quanto ſia neceſſaria per tal continuazione la Grazia.

6. Anzi per ragion particolare ancora replicò egli più

Enchir. c. 32. Qui hominis voluntatem bonam & præparat adjuvandam , & adjuvat præparatam .

Retr. l. 1. c. 23. Quia neque velle poſſumus niſi vocemur , & cum poſt vocationem voluerimus , non ſufficit voluntas noſtra , & curſus noſter , niſi Deus & vires currentibus præbeat , & perducat quo vocat .

Serm. 156. n. 9. Si enim nos ipſe non adjuvat , non dico vincere , ſed nec pugnare poterimus .

n. 10. Quæ voluntas? quod liberum arbitrium ? niſi ille regat , cadis , niſi ille erigat , jaces .

in Pſ. 120. n. 11. Si ergo credis , ipſa tibi poteſtas data eſt , ut ſis inter filios Dei &c. Sed quid valet ipſa poteſtas , quam accepit homo , niſi Dominus protegat?

Serm. 164. n. 10. Sed non ſufficit ut velis , adjuvandus es , ut plene velis , & impleas quod velis .

Serm. 157. n. 12. Si defuerit , nihil boni agere poteris .

De perf. juſt. c. 19. Non quia hoc ſine voluntate noſtra agitur , ſed quia voluntas non implet quod agit , niſi divinitus adjuvetur .

Epiſt. 186. n. 3. Niſi adjuvet , nihil pietatis atque juſtitiæ , ſive in opere ſive etiam in ipſa voluntate habere poſſimus .

n. 5. Cum dixiſſet , *Fortitudinem meam ad te cuſtodiam* , ne hoc ipſum quia cuſtodit , ſuis viribus arrogaret , tamquam ei veniſſet in mentem &c. adjunxit cauſam , unde fiat idoneus cuſtodire : *quoniam Deus ſuſceptor meus eſt .*

n. 12. Ipſe tibi det gratiam , ut in te ipſo facias quod vis , niſi enim ipſo adjuvante , nec in te facis quod vis .

in Joan. Tract. 53. n. 10. Ut negent ſibi eſſe neceſſarium divinum adjutorium ad bene vivendum , non poſſunt credere in Chriſtum &c.

De corr. & gr. n. 2. Nec ita ut cum quiſque fuerit a peccati dominatione liberatus , jam non indigeat ſui liberatoris auxilio , ſed &c.

De nat. & gr. c. 26. Sicut enim oculus &c. ſic & homo etiam perfectiſſime juſtificatus , niſi æterna luce juſtitiæ divinitus adjuvetur , recte non poteſt vivere .

in Pſ. 26. n. 17. Noli de te præſumere ; ſi te dereliquerit , in ipſa via deficies , cades , aberrabis , remanebis : dic ergo illi , voluntatem quidem liberam mihi dediſti , ſed ſine te nihil eſt mihi conatus meus .

de don. perſ. n. 9. Iſto ergo conceſſo ſibi dono Dei , ne inferantur in tentationem &c.

De gr. Chr. c. 3. Damnaverit eos , qui dicunt gratiam Dei , & adjutorium non ad ſingulos actus dari .

Epiſt. 217. n. 4. Damnata ſententia , qua dicunt gratiam Dei non ad ſingulos actus dari.

più volte, *esser dono di Dio la perseveranza*; *con cui fino al fine si dura*: perchè oltre all' esser suo dono l' ultime azioni non meno delle prime, dipendendo l' aver perseverato fino al fine dall' esser colto dalla morte in buon punto, e la vita, e la morte essendo in man di Dio, suo spezialissimo dono vien ad essere la perseveranza finale. Lo accennò per occasion del detto dell' Apostolo, *A voi è donato di patir per lui*; perchè *come può dirsi non esser donata la final perseveranza in Cristo, cui si dona il patir per lui, o per parlar più espressamente, cui si dona di morir per lui?* Dimostra chiaramente, che *il dire*, come i Pelagiani faceano, *perseveranza così felice, e così lodevole venir dall' uomo solamente, e non da Dio*, *ripugnava al Salvatore, che disse a Pietro: ho pregato, per te, acciochè la tua Fede non manchi mai*: e ripugnava a S. Paolo, *il qual confidava, che avrebbe perfezionata l' opera fino all' ultimo; quegli, che incominciata l' avea*. Citò ancora le parole di S. Cipriano sopra l' orazion dominicale: *chiediamo, e preghiamo, che santificati nel battesimo, perseveriamo come abbiam cominciato*. Nell' istesso libro. *La final perseveranza in vano si dimanda ogni giorno* (nell' orazion dominicale) *al Signore, se non è vero, ch' egli con la sua Grazia l' operi in quello, di cui l' orazioni esaudisce*. Non è questo il luogo di ricordare, come insegnò, per ottenere la final perseveranza doversi però adoprare l' uomo ancora. *Manifesto è che alcune cose stabilì di darle Iddio senza esserne pregato, come il principio della Fede, altre di non darle se non per l' orazione, come la perseveranza finale*. Ma in somma e al principio, e al proseguimento, e singolarmente al termine ultimo predicò S. Agostino esser necessaria la Grazia.

VII. Piantò per secondo fondamento in questo proposito, la prima, e preveniente Grazia esser del tutto gratuita, ed operar sola; cioè concedersi per pura misericordia da Dio, e per mero dono, non per merito di sorte alcuna, ed operar nell' uomo da se, senza ch' egli la minima parte vi abbia. *Insta il nimico della Grazia, e preme in tutti i modi, perchè si creda darsi secondo i nostri meriti, talchè la grazia non sia più grazia*. Ma veramente *per qual ragione è Grazia? perchè gratuitamente si dà: e perchè si dà gratuitamente? perchè non precedettero meriti tuoi, ma i benefizj di Dio ci prevennero. Gloria dunque a lui, che ci libera; poichè peccaron tutti, e della virtù sua tutti hanno bisogno*. Manifesta cosa è, che *non sarebbe Grazia, se non si desse per mero dono: perciò dunque è Grazia, perchè niente di tuo precedette. Se qualche tua buon' opera è preceduta, pagamento hai ricevuto, non Grazia: ma il pagamento, che a noi si dovea, era il supplicio. Che ne siam dunque liberati, non è per nostro merito, ma per grazia sua*. Tanto è lontano, che venga la Grazia dall' opere, ch' anzi *le opere vengono dalla Grazia*. E se taluno *si farà a ricercare qual merito*

de don. perf. n. 1. Afferimus ergo, donum Dei esse perseverantiam, qua usque in finem perseveratur in Christo.

n. 2. Quid autem dici potest, cur perseverantia usque in finem non donetur in Christo, cui donatur pati pro Christo? aut ut expressius loquar, cui donatur mori pro Christo?

De corr. & gr. n. 10. Nam si dixerimus, istam perseverantiam tam laudabilem tamque felicem, sic esse hominis, ut ei non sit ex Deo, illud primitus evacuamus, quod ait Dominus Petro, *Ego rogavi pro te ne deficiat fides tua*.

Phil. I. 6.

De bon. perf. n. 3. Id petimus, & rogamus, ut qui in baptismo sanctificati sumus, in eo quod esse cœpimus, perseveremus.

n. 41. Restat in his bonis usque in finem perseverantia, quæ frustra quotidie a Domino poscitur, si non eam Dominus per gratiam suam in illo cujus orationes exaudit, operatur.

n. 39. Cum constet, alia Deum danda etiam non orantibus, sicut initium fidei, alia non nisi orantibus præparasse, sicut usque in finem perseverantiam.

De bon. perf. n. 40. Instat inimicus gratiæ, atque urget modis omnibus, ut credatur secundum merita nostra dari, ut sic gratia jam non sit gratia.

in Ps. 30. n. 6. Quare gratia? quia gratis datur? quia merita tua non præcesserunt, sed beneficia Dei te prævenerunt. Illi ergo gloria, qui nos liberat; *omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei*.

in Ps. 70. n. 1. Nam nisi gratis data esset, gratia non esset: porro autem si propterea gratia est &c. Nam si aliqua bona opera tua præcesserunt, pretium accepisti, non gratis &c.

Epist. 186. n. 4. Sed quia opera ex gratia, non ex operibus gratia.

n. 6. Nam si quærere voluerit, ante gra-

merito avesse per riceverla, i suoi mali ritroverà, non già i beni, benchè d' un sol giorno vissuto la Grazia il ritrovasse: certo essendo, che al presente *la misericordia di Dio previen l'uomo non solamente senz' alcun' opera buona che preceda ma con molte cattive.* Nè sia chi *se non dell' opere, si glorii però del libero arbitrio, quasi da esso incominci il merito.* Imperciocchè *dopo la ruina, per cui in uno cademmo tutti, niuno vien liberato, se non per la grazia di Dio, la quale non si rende come dovuta a i meriti di chi la riceve, ma si dà come vera Grazia gratuitamente, senza nissun merito che preceda.* Soverchio sarebbe di maggior numero di passi far pompa, quando ove confuta i Pelagiani, e Semipelagiani nulla si legge in S. Agostino con più frequenza. Ma tutto ciò che dalla Grazia preveniente si fa, ecco come fu annoverato, e distinto da lui. *Le stesse buone opere nostre dobbiamo attribuirle a colui, che ci chiama: che ci dà i precetti, che ci mostra la via della verità, che c' invita a volere, e che per eseguire quanto c' impone, le forze ci somministra.* Chiama adunque, illumina, dà le forze, ed invita. In tutto questo parte veruna non può aver l'uomo. Perciò scrisse il nostro Maestro, che Dio allora *opera solo;* e scrisse, che *il poter noi operar bene Dio lo somministra da se;* e scrisse, *acciochè vogliamo, operar lui incominciando, ed operar ciò senza di noi.* Perciò ancora tante volte rimproverò i Pelagiani, che voleano *darsi la Grazia secondo i meriti:* sempre intendendo della prima, poichè si disputava del principio, e voleano essi, che niuna grazia precedesse al primo volere, all'eleggere, al creder nostro, ma in premio di questo la Grazia si conferisce.

VIII. Insegnò egli poi, che quando l' uomo ubbidisce all' eccitamento della prima Grazia consentendo, Dio concede anche la seconda, nella quale opera unitamente con noi. Nè per questo segue, che questa ancora non sia in sostanza gratuita, perchè la parte, che in procurarla abbiamo, è frutto della prima. *Precede la buona volontà dell' uomo a molti doni di Dio, ma non a tutti. L' uno e l'altro si legge nelle sacre carte, e la sua misericordia mi preverrà, e la sua misericordia mi susseguiterà. Previene chi ancor non vuole, acciochè voglia; susseguita chi già vuole, acciochè indarno non voglia.* L' uno serve, perchè possiam principiare; l'altro, perchè possiam dar' esecuzione, e compimento. Scrivendo contra Pelagio. Nella giustificazione *operiamo anche noi, ma cooperando al suo operare perchè la sua misericordia ci previene. Previene perchè siam risanati, susseguiterà, perchè risanati siam vegeti:* e appresso: *l' uno e l' altro si ha nella scrittura, La sua misericordia mi preverrà, e la sua misericordia mi susseguiterà.* Ove tratta della Grazia, e dell' arbitrio: *chi, se non quegli che prepara la volontà, e perfeziona cooperando ciò che operando incomincia? poichè il medesimo è quello, che incomin-*

tiam quid meruerit, ut acciperet eam, mala sua poterit homo invenire, non bona, etiamsi unius diei vitam habentem super terram gratia Salvatoris invenerit.

De corr. & gr. n. 41. Non sic est nunc, quando non solum bonis, sed etiam multis malis operibus præcedentibus, misericordia ejus prævenit hominem &c.

Ench. c. 32. Item ne quisquam, etsi non de operibus, de ipso glorietur libero arbitrio voluntatis, tamquam ab ipso incipiat meritum &c.

De bon. perf. n. *66*. Post ruinam, qua in uno cecidimus omnes, neminem nisi gratia Dei liberari, eamque non secundum merita accipientium, tamquam debitum reddi, sed tamquam veram gratiam nullis meritis præcedentibus.

De Gen. con. Man. l. 1. c. 22. Et ipsa bona opera nostra illi tribuenda sunt, qui vocat, qui præcipit, qui viam veritatis ostendit, qui ut velimus invitat, & vires implendi ea quæ imperat, subministrat.

ad Bonif. l. 2. n. 20. Alterum solus facit.

ad Simplic. l. 1. n. 10. Solus præstat, id est posse bene agere.

De gr. & lib. arb. n. 33. Ipse ut velimus operatur incipiens &c. Ut ergo velimus sine nobis operatur.

Ench. c. 32. Præcedit enim bona voluntas hominis multa Dei dona, sed non omnia &c. utrumque legitur in sanctis eloquiis, & *Misericordia ejus præveniet me*, & *Misericordia ejus subsequetur me*. Nolentem prævenit, ut velit, volentem subsequitur, ne frustra velit.

De nat. & gr. n. 35. Ubi quidem operamur & nos, sed illo operante cooperamur, quia misericordia ejus prævenit nos. Prævenit autem, ut sanemur, quin & subsequitur, ut etiam sanati vegetemur &c. Utrumque enim scriptum est, Misericordia &c.

De gr. & lib. arb. n. 33. Et quis &c. nisi ille qui præparat voluntatem, & cooperando perficit quod operando incipit? quoniam ipse ut velimus operatur incipiens, qui volentibus

minciando opera che vogliamo, e che perfezinando coopera a chi già vuole. Appreſſo. *Opera adunque ſenza di noi, acciochè vogliamo; ma quando vogliamo, e vogliamo in forma che già eſeguiamo, coopera inſieme con noi.* Ragionando ſopra l'epiſtola a' Romani. *Altramente dà Iddio che vogliamo, altramente, che già voleſſimo. Chè vogliamo, ha voluto che ſia e di lui, e di noi; che già voleſſimo, egli dà ſolo, cioè a dire la facoltà di operar bene.* Spiegando contra Pelagiani il detto de' Proverbj, *All' uomo ſta di preparare il cuore, e la riſpoſta della lingua vien dal Signore;* inſieme il paſſo, *Io t' aprirò la bocca e t' inſtruirò di quanto hai da dire:* dove *nell' uno par che tutto appartenga a Dio, nell' altro parte a Dio, parte all' uomo: perchè queſto?* dice; *ſe non perchè nell' uno coopera all' uomo che fa, nell' altro opera ſolo.* Della ſeconda Grazia dunque, e della volontà ſi viene ſecondo lui a coſtituire un principio ſolo. Chi oſtinato non ubbidì all' invito della prima, reſta privo dell' aumento di eſſa, ch' è quanto dir della ſeconda.

2. Reiterò molte volte, che la benignità di Dio aſpetta il peccatore, e la ſua penitenza; il che viene a dire, che dopo aver prevenuto con le ſue inſpirazioni, attende per favorir chi conſente. *Aſpettandogli la pazienza di Dio per tant' anni.* La ſua *pazienza aſpetta i cattivi, perchè ſi correggano.* Ti chiama *ora, ti eſorta; aſpetta che tu ritorni in te, e tu ritardi?* Pazienta *a lungo aſpettando il peccatore, e dicendo, Rivolgetevi a me, ed io mi rivolgerò a voi.* Prolungai *per te la ſofferenza, e la tua penitenza lungo tempo aſpettai.* Quinci è parimente, che tante volte inſegnò, volerci l'uno e l'altro, e nè ſperarſi la ſalute *da noi ſoli, nè dalla Grazia ſola:* la continenza *eſſer dono divino, e inſieme venir dal libero arbitrio:* l' accoſtarſi a Dio *eſſere inſieme di ſuperno dono, e della propria volontà:* il naſcere *in Criſto eſſer della volontà, e della Grazia.* Udiamolo in un Trattato. *Purchè non ſia chi ardiſca difendere il libero arbitrio in modo, che voglia levarci di pregar Dio, acciochè non ci abbandoni alla tentazione, e non ſia chi negando il libero arbitrio, ardiſca ſcuſare il peccato. Ma bensì aſcoltiamo il Signore, che comanda, ed ajuta; ordina quel che far dobbiamo, e dà ajuto perchè poſſiamo ubbidire. Poſciachè alcuni ſi alzarono in ſuperbia per preſumer troppo della lor volontà, ed altri per diffidar troppo ſi avvilirono. Dicon quelli: a che pregar Dio per non eſſer vinti dalla tentazione, ſe queſto è in poteſtà noſtra? e dicon queſti: a che ci sforziamo di viver bene, ſe queſto dipende da Dio? O Signore, o Padre, che ſei ne' Cieli non c' indurre in niuna di queſte due tentazioni. Per non credere che dipenda dal libero arbitrio la Fede in modo, che del divino ajuto non abbiſogni, aſcoltiamo il Salvatore che dice: Pregai per te, o Pietro, affinchè la tua Fede non manchi. Per non penſare in modo alcuno, che non ſia il credere in poteſtà noſtra, aſcoltiamo anche l'* *Evan-*

cooperatur perficiens &c. Ut ergo velimus ſine nobis operatur; cum autem volumus, & ſic volumus ut faciamus, nobiſcum cooperatur.

ad Simplic. l. 1. n. 10. Aliter enim Deus præſtat ut velimus, aliter quod voluerimus. Ut velimus enim, & ſuum voluit eſſe, & noſtrum &c. quod autem voluerimus, ſolus præſtat, id eſt poſſe bene agere.

ad Bonif. l. 2. n. 20. In ſententia illa &c. unum eorum videtur ad hominem pertinere, alterum ad Deum &c. In hac autem &c. utrumque ad Deum. Quare hoc? niſi quia in uno iſtorum cooperatur homini facienti, alterum ſolus facit.

Epiſt. 164. n. 16. Cum expectaret eos Dei patientia per tempus tot annorum.

De patient. c. 1. Qua malos ut corrigantur, expectat.

in Pſ. 148. n. 11. Vocat te nunc, exhortatur te nunc, & expectat, donec tu reſipiſcas, & tu tardas?

n. 2. Longanimis expectat peccatorem dicens: convertimini ad me, & convertar ad vos.

in Pſ. 49. n. 8. Patientiam tibi prolongavi, pœnitentiam tuam diu expectavi.

De gr. & lib. arb. n. 12. Nec gratia Dei ſola, nec ipſe ſolus.

n. 7. Et Dei donum eſt, & liberum arbitrium.

in Pſ. 118. Serm. 23. Eſſe & divini amoris, & propriæ voluntatis.

in Joan. Tract. 3 n. 12. Naſci per Chriſtum voluntatis eſt, & gratiæ.

in Joan. Tract. 53. n. 8. Tantum ne audeat quiſquam liberum arbitrium ſic defendere, ut nobis orationem qua dicimus, Ne nos inferas in tentationem, conetur auferre; rurſus ne quiſquam neget voluntatis arbitrium, & audeat excuſare peccatum. Sed audiamus Dominum & præcipientem, & opitulantem, & jubentem quid facere debeamus, & adjuvantem ut implere poſſimus. Nam & quoſdam nimia ſuæ voluntatis fiducia extulit in ſuperbiam, & quoſdam nimia ſuæ voluntatis diffidentia dejecit in negligentiam. Iſti dicunt, ut quid rogamus Deum ne vincamur tentatione quod in noſtra eſt poteſtate? Iſti dicunt, ut quid conamur bene vivere, quod in Dei eſt poteſtate? O Domine, o Pater qui es in Cœlis, ne nos inferas in quamlibet iſtarum tentationum, ſed libera nos a malo. Audiamus Dominum dicentem, *Rogavi pro te Petre, ne deficiat fides tua*, ne ſic exiſtimemus fidem noſtram eſſe in libero arbitrio, ut divino non egeat adjutorio. Audiamus & Evangeli-

Evangelista che dice: Diede lor podestà di farsi figliuoli di Dio.

3. I termini di ajutare, e di cooperare, de' quali veggiamo che ordinariamente si servì S. Agostino, mostrano da se, com' ei tenne operar la seconda Grazia unitamente con noi. Dell' operar noi, e *cooperare* Iddio belle autorità abbiam vedute poco fa. Disse ancora: *quando Iddio ci vuol ajutare, nè ci è parco della sua Grazia, nè il libero arbitrio ci toglie, perchè chi è ajutato opera anch' egli*: e disse: *Iddio non sarebbe cooperatore, se tu operator non fossi*. Non potea per certo mostrar con più forza, quanta parte abbia il nostro libero arbitrio nel bene. Ma per intendere questi suoi detti, convien tenere a mente ciò che altrove più volte insegna; cioè che non opera Dio in noi, perchè si opera da noi, ma che all' incontro noi operiamo; perchè opera egli prima in noi. Anche la nostra cooperazione si debbe a lui. Dalla cagion prima dipende sempre l' essere, e l' operare della seconda. Il nostro Autore adunque chiama il divin concorso cooperazione, ed ajuto, per far' intendere, ch' anco l' arbitrio vi ha parte, e non perchè questo preceda, nè perchè vadan del pari. Ma che la Grazia sia veramente ajuto, cento volte insegna. *Il bene senza la nostra volontà non si fa; ma la volontà non compie quello che fa, se non è ajutata da Dio*. Veggasi il trattato della Grazia contra Pelagio, dove più che altrove l' essenza della Grazia dichiara. Lo rimprovera, perchè supponeva, *per conseguire il divino ajuto, potersi ricorrere a Dio senza ajuto suo*; e perchè in altro che *nel suo ajuto* facea consister la Grazia. Fissa, che intorno *all' ajuto della divina Grazia* correa la controversia, e *quell' ajuto della Grazia esser quello, per cui siamo ajutati a non peccare, e a giustamente vivere*. Termina il libro con dire, che cesserà ogni contrasto, se confesserà Pelagio, *la volontà dell' uomo, e l' operar suo essere ajutati supernamente; e talmente ajutati, che senza tale ajuto nulla di bene vogliamo, nè operiamo, e tale ajuto esser la Grazia di Dio per Gesù Cristo*. Or chi non vede, che nome d' ajuto non avrebbe mai dato Sant' Agostino a una virtù, ch' egli avesse creduto produr da se sola il volere, e l' atto senza il libero concorso della volontà. *Non è adjutore Iddio, se voi non fate nulla; non è cooperatore, se voi non operate*. Imperciochè *non si chiamerebbe adjutore, se tu stesso con la tua volontà niente operassi, mentre adjutore è quello, che ajuta chi fa*. Anzi secondo il nostro Santo *non si può ajutare se non chi anche da se si sforza*. Rispondendo alle opposizioni: *lo stesso nome d' adjutore t' insegna che fai qualche cosa tu ancora. Intendi ciò che chiedi, conosci ciò che confessi, quando dici, Sii mio adjutore, non mi abbandonare. Invochi per adjutore Iddio; niuno vien ajutato, s' ei non fa nulla*. Sopra il detto dell' operar Dio in noi,

stam dicentem, *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*, ne omnino existimemus, in nostra potestate non esse quod credimus.

in Ps. 78. n. 12. Cum adjuvare nos vult Deus, nec ingratus est gratiæ (*l. nec parcus, vel quidpiam ejusmodi*) nec tollit liberum arbitrium, qui enim adjuvatur, etiam per se ipsum aliquid agit.

Serm. 156. n. 11. Si non esses operator, ille non esset cooperator.

De perf. just. n. 40. Non quia hoc sine voluntate nostra agitur, sed quia voluntas non implet quod agit, nisi divinitus adjuvetur.

De gr. Chr. n. 24. Ergone ut perveniamus ad adjutorium Dei, ad Deum curritur sine adjutorio Dei?

n. 43. In virtutis ejus auxilio &c.

n. 46. Quid sit de adjutorio divinæ gratiæ sentiendum.

n. 47. Agitur de auxilio gratiæ, quo ad non peccandum adjuvamur, justeque vivendum.

n. 52. Si consenserit, etiam ipsam voluntatem, & actionem divinitus adjuvari, & sic adjuvari, ut sine illo adjutorio nihil bene velimus, & agamus, eamque esse gratiam J. C. D. N. &c.

Serm. 156. n. 13. Non enim adjutor est ille, si nihil agatis, non enim cooperator est ille, si nihil operamini.

in Ps. 143. n. 6. Si enim &c. Rursus si tu ipse tua voluntate nihil ageres, non vocaretur adjutor, adjutor enim aliquid agentem adjuvat.

De pecc. mer. l. 2. c. 5. Nec adjuvari potest, nisi qui etiam aliquid sponte conatur.

Serm. 156. n. 21. Ipsum nomen adjutoris præscribit tibi quia & tu ipse aliquid agis. Agnosce quid poscas, agnosce quid confitearis, quando dicis: Adjutor meus esto, ne derelinquas me. Adjutorem utique invocas Deum; nemo adjuvatur, si ab illo nihil agatur.

noi, disse in un Sermone. *Se adunque è Dio che opera in noi, per qual cagione fu detto, Operate voi la vostra salute? perchè opera egli in noi di maniera, che operiamo anche noi. Sii mio adiutore; indica di operar egli ancora, chi chiama ajuto.*

4. Da tutto questo viene, che la Grazia, di cui parliamo, fu chiamata *Susseguente*, e *Conseguente* da S. Agostino. Contra l' epistole de' Pelagiani: *La grazia Susseguente ajuta per certo il buon proposito dell' uomo, ma questo non ci sarebbe, se Grazia preceduta non fosse.* Insegna però nell' opera medesima come il dire, che la Grazia ajuta il buon proposito, ne' Pelagiani era eresia; perchè non supponendo essi Grazia preveniente, metteano tutto il merito nel buon proposito stesso, e voleano che mercede di esso fosse la Grazia: ma che cattolica sarebbe stata la proposizione, *se avessero inteso, e confessato, come lo stesso buon proposito, che dalla grazia Conseguente vien ajutato, non avrebbe potuto esser nell' uomo, se altra Grazia preceduta non fosse.* L' insegnamento, che veggiamo accennato quì, del concedersi la seconda Grazia, quando l' uomo corrispondendo alla vocazione con umile ubbidienza fa buon uso della prima, si vede anche nella *Dottrina Cristiana*, ove ha, che Iddio secondo il detto, ch' è più volte ne' Vangeli, *darà a quelli che hanno; cioè a quelli, che si serviranno bene di ciò che ricevettero, aumenterà, ed accumulerà ciò che diede.* Così in altr' opera. *L' ignorar l' uomo ciò che far debba, nasce dal mancare di ciò che non ricevette ancora, ma riceverà questo pure, se di ciò che ottenne farà buon uso.* Nell' epistola a S. Paolino. *Se taluno dirà, che la Fede merita grazia d' operar bene, non possiam negarlo, anzi con gratitudine lo confessiamo.* Poco dopo a chi opponeva, *se la giustificazione è merito della Fede, non è dunque gratuita*, così risponde. *Quando la Fede impetra la giustificazione, siccome Iddio ha distribuito a ciascheduno la misura dell' istessa Fede, la divina Grazia non è preceduta da verun merito umano, ma è la Grazia medesima, qual merita d' essere aumentata, perchè aumentata meriti d' esser perfezionata; e la volontà accompagna, non conduce, seguita, non precede.* Avendo detto Pelagio, *dare Iddio tutte le grazie a chi è degno di riceverle.* S. Agostino asserì, ch' ei non avrebbe su tal detto fatta difficoltà, se non avesse trovato in quell' istesso libro *altra Grazia non esserci, che la natura di libero arbitrio dotata; onde a ragion* sospettava, che *nel senso di lui* l' esser degno s' intendesse per meriti naturali. Non si dubiti adunque che S. Agostino tutto non riconosca da Dio, e tutto il bene non attribuisca a lui, onde ripete più volte il detto, *Cos' hai tu, che ricevuto non abbi?* e mostra sovente, come di propriamente nostro non abbiam nulla, o non abbiam che il peccato, e il merito della pena.

Serm. 13. c. 3. Si ergo Deus est qui operatur in nobis, quare dictum est, Vestram ipsorum salutem operamini? quia sic in nobis operatur, ut & nos operemur. Adjutor meus esto: designat & se operatorem, qui invocat adjutorem.

ad Bonif. l. 2. n. 22. Hominis autem bonum propositum adjuvat quidem subsequens gratia, sed nec ipsum esset nisi præcederet gratia.

l. 4. n. 13. Gratiam dicunt adjuvare uniuscujusque bonum propositum. Hoc sine scrupulo acciperetur catholice dictum, si non in bono proposito meritum ponerent, cui merces secundum debitum, non secundum gratiam redderetur; sed intelligerent, & confiterentur, etiam ipsum bonum propositum, quod Consequens adjuvat gratia, non esse potuisse in homine si non præcederet gratia.

Doctr. Chr. l. 1. n. 1. Dabit ergo habentibus, idest cum benignitate utentibus eo quod acceperunt, adimplebit, atque cumulabit quod dedit.

De lib. arb. l. 3. n. 65. Quod ergo ignorat quid sibi agendum sit, ex eo est quod nondum accepit; sed hoc quoque accipiet, si eo quod accepit bene usa fuerit.

Epist. 186. n. 7. Si quis autem dixerit, quod gratiam bene operandi fides mereatur, negare non possumus, immo vero gratissime confitemur.

n. 10. Cum ergo fides impetrat justificationem, sicut unicuique Deus partitus est etiam ipsius mensuram fidei, non gratiam Dei aliquid præcedit humani, sed ipsa gratia meretur augeri, ut aucta mereatur perfici, comitante non ducente, pedisequa non prævia voluntate.

De gest. Pel. n. 40. Donare Deum ei, qui fuerit dig nus, omnes gratias.

n. 41. Ab hoc verbo facile transirem, nisi me liber ille cui respondi, ubi omnino nullam dicit Dei gratiam, nisi naturam nostram cum libero arbitrio, de ipsius Pelagii sensu solicitum redderet.

Quid habes quod non accepisti?

pena. Abbiam veduto come nella prima Grazia, ch' è il fondamento di tutto, insegna che Dio opera solo. Insegna, che per la seconda opera insieme con noi, ma la parte che ci abbiam noi vien dal suo concorso, e vien dal libero arbitrio, ch' è pure un dono suo. Perciò non negò, che *l' uomo possa stare in questa vita senza peccato per divina Grazia, e per libero arbitrio; non rivocando in dubbio, ch' anche il medesimo libero arbitrio non sia tra le grazie di Dio, cioè tra i suoi doni*.

IX. Progredendo innanzi, tenne S. Agostino, quel tanto di Grazia, ch' è assolutamente necessario per la salute, concedersi a tutti da Dio, benchè con ciò altri si salvi, altri non si salvi, perchè come insegna, *ad altri è utile la penitenza, ad altri inutile* per colpa loro, *e per loro ostinazione*. Toccammo sopra, come avea scritto nel comentar la Genesi, che *tutti gli uomini possono adempiere i precetti, se vogliono*; e come spiegò nelle Retrattazioni, che questo detto non favoriva punto i Pelagiani, perch' essi voleano che si potesse senza aver bisogno di Grazia, *là dove è bensì verissimo, che posson gli uomini tutti se vogliono, ma si prepara la volontà dal Signore, e tanto si fortifica col dono della carità, che possano*. A tutti dunque secondo S. Agostino si prepara la volontà, e tanto si dona a tutti, che possano. Quinci è che dicea: *venne il Salvatore per salvare il Mondo: tu non vuoi esser salvato da lui? in questo modo ti condanni da te stesso*. Il Concilio d' Oranges definì secondo la mente di S. Agostino assai tempo dopo, che *per la Grazia del battesimo ogni battezato può adempiere quanto alla salute appartiene sol che voglia*. Egli stesso replica cento volte il medesimo. Avea scritto, che Dio ajuta chi con pietà, e diligenza si adopera: ma avverte nelle Retrattazioni di non intendere, che *que' tali solamente ajuti, mentre ajuta gli altri ancora, affinchè tali diventino*. Trattando del merito de' peccati afferma, che chiunque arriva *a età capace di peccato*, può combattere contra la Concupiscenza, *e con l' ajuto di Dio può vincerla, se non avrà ricevuta indarno la Grazia sua*. Ognuno adunque secondo lui tanta Grazia riceve, che basta a vincere, e niuno di essa è privo, come niuno è da Concupiscenza esente. Il Signore secondo Agostino non adempie quel detto, *La sua misericordia mi preverrà*, in alcuni sì, e in alcuni no, ma *in tutti*: a tutti dunque secondo lui preveniente Grazia si dona. *Il fonte è comune*: non si apre ad uno, e si chiude a un altro. Anche al tempo dell' antica legge non mancava quell' ajuto, che alla virtù si richiede; e che di negarlo gli venisse da' Pelagiani imputato, il nostro Autore doleasi. *Imperochè qual Cattolico dirà ciò che vantano sia detto da noi, che nel vecchio Testamento l' ajuto dello Spirito santo per conseguir la virtù non ci fosse*.

2. A quel detto del Salmista, *Il Signore avrà cura di me*,

De pecc. mer. l. 2. c. 6. Utrum homo sine peccato possit esse in hac vita, confitebor posse per Dei gratiam, & liberum ejus arbitrium; ipsum quoque liberum arbitrium ad Dei gloriam, hoc est ad Dei dona, pertinere non ambigens.

Quæst. 24. in Exod. Quibusdam utilis ad pœnitendum, quibusdam inutilis ob resistentiam &c.

Retr. l. 1. c. 10. Quod omnes homines possunt si velint, non existiment novi hæretici Pelagiani secundum eos esse dictum. Verum est enim omnino, omnes homines hoc posse si velint, sed præparatur voluntas a Domino, & tantum augetur munere charitatis, ut possint.

in Jo. tract. 12. n. 12. Venit Salvator &c. salvari non vis ab ipso? ex te judicaberis.

Syn. Arausic. II. sub. fin. Quod accepta per baptismum gratia omnes baptizati &c. quæ ad salutem pertinent, possint, & debeant, si &c. voluerint, adimplere.

Retr. l. 1. c. 13. Quod non ita intelligendum est, quasi tantummodo tales adjuvet, cum adjuvet etiam non tales, ut sint tales.

De pecc. mer. l. 2. c. 39. Eamque adjuvante Deo superet, si non in vacuum gratiam ejus susceperit.

in Ps. 58. Ser. 2. n. 11. In omnibus implet quod dictum est, *Misericordia ejus præveniet me*.

Serm. 317. n. 4. Fons communis est.

ad Bonif. l. 3. n. 6. Quis enim Catholicus dicat, quod nos dicere jactitant, Spiritum sanctum adjutorium virtutis in veteri Testamento non fuisse?

in Ps. 39. n. 27. Immo vero & hic fovet,

di me, *egli*, espone, *quì ti fomenta*, *quì ti ajuta*; *quì ti somministra ciò ch' è necessario*: e poco dopo: *egli non ti manca mai*, *non mancar tu a lui*, *non mancare a te stesso*. Perciò a chi si scusa di non potere, *tu non puoi?* fa che dica Iddio; *perchè può colui*, *perchè potè quell' altro?* credea dunque S. Agostino, dare Iddio a tutti onde possano. Però scrisse a Sisto, che della Grazia Iddio fa dono *a' grandi*, *e a' piccoli*; e il medesimo scrisse ad Optato; e lo replicò in un Trattato ancora: quinci è, che il nostro cedere alla Concupiscenza, disse avvenire, non per mancar la Grazia, ma perchè noi *a motivo d' ignoranza*, *o di debolezza*, *non mettiam fuori tutte le forze della volontà*. E in altra epistola: *a noi tocca per esser buoni di ricevere*, *e di tenere quello che ci dà chi per se è buono*. Così in un Trattato: *niuno è reo per ciò che non ebbe*, *ma ben giustamente è reo per non far ciò che dee*, *e dee veramente fare*, *poichè ricevette volontà libera*, *e facoltà sufficientissima*. L' obligo dunque di far bene, lo fonda Sant' Agostino su l'averne noi tutti ricevuta da Dio facoltà non sol sufficiente ma sufficientissima. Nelle tentazioni *forze quante si richieggono somministra a chi combatte* Iddio stesso.

3. Fece egli ancora osservar più volte, che *si lamenta Iddio degli uomini*, *come appare da luoghi innumerabili della Scrittura*, *perchè ricusan di credere*, *e di viver bene*. Non sarebbe giusta la querela, se non avessero quella Grazia, ch' è necessaria a poterlo fare. E pure non lasciò, *che verun de' mortali potesse scusarsi*. Interpretando il passo: *era vero lume*, *che illumina ogni uomo di questo Mondo*. *E' d' uopo*, dice, *che tu abbi onde veder possa*, *il che non si allontana mai da te*, *è d' uopo*, *che non ti allontani tu da chi mai non s' allontana*, *è d' uopo che tu non abbandoni*, *e non sarai abbandonato*. Potrebbero quì replicarsi alcune dottrine altrove addotte da i suoi comenti, dove tratta del voler Dio salvi tutti gli uomini, e dell' esser morto per tutti. Nell' illustrare i Salmi: *gli uomini eran tenuti schiavi dal Demonio*, *ma dalla schiavitù son redenti*. *Venne il Redentore*, *sborsò il prezzo*, *sparse il suo sangue*, *e comperò l' Universo*. Tenne adunque che fosse ricomprato l' Universo tutto, e redenti quei ch' erano in servitù, che vuol dir tutti, e ciascheduno: per conseguenza, che la necessaria Grazia da ciascheduno si conseguisca. Il che da tutti que' luoghi si conferma, ne' quali rimprovera a' peccatori d' ogni genere la redenzione ottenuta a tanto prezzo, e l' ingratitudine. Da quelli parimente, ove ci dichiara rimessi nel primo stato, *e riparata dalla Grazia la natura*, e di *viziata e depravata*, resa già *sana*, *e corretta*. Ci ammaestrò, che *la Grazia dà ajuto*, *acciocchè ciascheduno eseguisca la* leg-

& hic adjuvat, & hic necessaria subministrat.

Nusquam tibi deest, tu illi noli deesse, tu tibi noli deesse.

in Ps. 119. n. 5. Incipit enim tibi dicere Deus; tu non potes? quare ille potest? quare alter potuit?

Epist. 191. n. 1. Quam pusillis, magnisque largitur. Ep. 190. n. 3. Quæ per Christum datur pusillis, & magnis.

ad Bonif. l. 1. n. 2. Inimici gratiæ Dei, quæ datur pusillis, & magnis.

De pecc. mer. l. 1. c. 19. Fit ut per ignorantiam, vel infirmitatem, non exsertis adversus eam totis viribus voluntatis &c.

Epist. 153. n. 12. Pertinet ergo ad nos ut boni simus, accipere, & habere quod dat, qui de suo bonus est.

De lib. arb. l. 3. c. 16. Ex eo igitur quod non accepit, nullus reus est, ex eo vero quod non facit quod debet, juste reus est. Debet autem, si accepit & voluntatem liberam, & sufficientissimam facultatem.

Op. imp. l. 6. c. 15. Quia & ipsas vires, quantas hic habere nos competit, ipse subministrat certantibus, quem rogamus.

De div. quæst. l. 1. qu. 2. n. 15. Conqueritur enim Deus sæpe de hominibus, sicut per innumerabiles apparet Scripturarum locos, quod nolint credere, & recte vivere.

in Ps. 18. n. 7. Non permisit ullum mortalium excusare se &c.

in Joan. tract. 2. n. 8. Opus est ut habeas unde videas, quod tibi numquam recedit; opus est ut non recedas ab eo qui nunquam recedit: opus est ut tu non deseras, & non deseraris.

in Ps. 95. n. 5. Tenebantur enim homines captivi sub diabolo &c. sed redempti sunt a captivitate &c. Venit Redemptor &c. emit orbem terrarum.

De spir. & lit. n. 47. Sed potius per gratiam reparata natura.

De civ. Dei l. 14. c. 11. Quæ vitiata ac depravata fuerat, sanata atque correcta.

De gr. & lib. arb. n. 24. Gratia quippe adjuvat, ut legis quisque sit factor.

legge: a ciascheduno dunque dà ajuto, dovendo eseguir ciascheduno la legge.

4. Riluce parimente tal dottrina di S. Agostino in quegl' infiniti luoghi, dove asserisce dipender da noi l' elezione, e l' esser frumento, o paglia: essere in potestà nostra il far bene, o male; credersi, e viversi rettamente da chiunque vuole; aver potestà ognuno di prendere il cammino della salute, non abbandonar mai Dio, se non chi primo l' ha abbandonato, e altri tali. Poichè avendo precisamente insegnato, come non c' è chi ciò possa per virtù propria; se insegna poi aver tal facoltà ognuno, insegna per conseguenza, avere ognun quella Grazia, che tal facoltà conferisce. Somiglianti sentenze abbiam già vedute in copia, e copia assai maggiore addursene potrebbe ancora. Parla dell' uomo in universale quando dice: *voglia dunque, e faccia quanto gli è imposto, poichè osserverà i precetti se vorrà*. E di noi tutti parla, quando dice: *ciò non comanderebbe Iddio che facessimo, se giudicasse impossibile all' uomo il farlo. Manchi sotto il precetto per tua debolezza? conformati all' esempio*, che hai dinanzi: *chi l' esempio ti diede, è presente per darti anche ajuto*. Così in altro luogo: Iddio *comanda che tu facci, ma dà egli le forze, perchè adempier si possa ciò che comanda*. Secondo lui dà dunque Iddio certamente con la sua Grazia le forze a tutti, poichè i suoi precetti gl' impone a tutti. Asserì altrove, *esser data la Grazia, perchè si osservi la legge*. Asserì esser' indubitabile, che *nè Dio comandò niente d' impossibile, nè impossibile è a lui il dare ajuto, perchè ciò ch' ei comanda, si faccia*. Disse nell' istesso libro, che *non pecchiamo, se peccar non vogliamo*: dunque credeva accompagnata al precetto la Grazia, perchè *i figliuoli degli uomini non vivon bene, se non si rendon figliuoli di Dio, e questa potestà non si presta se non dalla Grazia*.

5. A ciascun s' indirizza il nostro santo Padre, quando dice: *Oro se ben vorrai, forse non potrai avere; Dio l' avrai quando vorrai, mentr' egli venne a te prima che tu volessi*. E così quando replica: *Abbiam paura? mutiamoci, e non l' avremo; è ora in tua potestà, qual partito vogli prendere*: e in altro luogo: *sarà forse più tempo allora di correggere il cuore? ora dunque correggetelo, o fratelli, ora il correggete*. Perciò dichiara più volte inescusabili i peccatori, che non sarebbero, se del sussidio necessario mancassero. *Se Satanasso parlasse, e tacesse Iddio, ti potresti scusare; ma gli orecchi tuoi son tra le suggestioni del serpente, e le ammonizioni di Dio: non cessa l' uno di persuadere il male, ma nè pur l' altro di ammonire al bene*. Ivi ancora: *non ti scusare di ciò che fai di male, perchè questo è tuo*, ed è ridicolo *l' accusar Dio*, e il trasferire in lui la colpa de' peccati. Così rimprovera i tristi infinite volte del non aver voluto sfug-

De gr. & lib. arb. c. 16. Velit ergo, & faciat quod jubetur, quoniam si voluerit, conservabit mandata.

in Ps. 56. n. 1. Neque imperaret hoc Deus ut faceremus, si impossibile judicaret, ut hoc ab homine fieret &c.

Adest ille qui præbuit exemplum, ut præbeat & auxilium.

Serm. 32. c. 9. Jubet ut facias, sed ipse dat vires, ut quod jubet implere possis.

De spir. & lit. n. 34. Gratia data est, ut lex impleatur.

De pecc. mer. l. 2. n. 7. Dubitare non possum, nec Deum aliquid impossibile homini præcepisse, nec Deo ad opitulandum, & adjuvandum, quo fiat quod jubet, impossibile aliquid esse.

c. 3. Quasi nostrum hoc ullus ignoret, quod si nolumus non peccamus.

Op. imp. l. 1. c. 94. Cum itaque non vivant bene filii hominum nisi effecti filii Dei &c. Cum enim hæc potestas non detur nisi gratia Dei &c.

in Ps. 32. Serm. 3. n. 16. Aurum etsi volueris, forte non habebis; Deum cum volueris, habebis, quia & antequam velles venit ad te &c.

in Ps. 49. n. 7. Timemus? mutemur, & non timebimus. Est autem nunc in potestate quid facias.

in Ps. 63. n. 19. Et nunquid erit tunc temporis corrigere cor? modo ergo corrigite, fratres, modo corrigite.

in Ps. 91. n. 4. Sed si Satanas loqueretur, & taceret Deus, haberes unde te excusares &c. sed nec Deus cessat admonere bonum.

Neque excusando te ab eo, quod facis mali, quia ipsa sunt tua.

Deum accuset &c. Deum faciat auctorem peccatorum suorum.

sfuggire il male : *non volle egli uscir del peccato* : e di nuovo : *non perchè non possano, ma perchè non vogliono* : i quali rimproveri non farebbe a tutti, se non credesse essere a tutti risarcita quanto basta la volontà. La sentenza, *ite nel fuoco eterno*, dice che sarà fulminata, *perchè non fu fatto conto della misericordia di Dio*: ad ogni dannato adunque tal misericordia fu secondo lui compartita.

6. Apporta molte volte, spezialmente nell' interpretazion de' Salmi, e ne' Sermoni, la sentenza dell' Apostolo : *non permetterà Iddio, che siate tentati sopra le vostre forze*; e assicura che nelle tentazioni l' ajuto non ci manca, e che *il medesimo, il quale dà potestà a chi tenta, dà ancora soccorso a chi è tentato, non venendo permesso al diavolo di tentare, se non con certa misura*; il che effetto è della Grazia conceduta a chi vien tentato. *Niuna tentazione ti verrà sopra le tue forze. Le tue forze son la misura*. Più volte insinuò, che il celeste *lume di verità, di giustizia, e di sapienza in ogni luogo è presente a tutti, ed è dapertutto in pronto*. Chiamò la Grazia *medicina, che provede a tutti*. Chi mai potrà *credere, che a se sia chiuso il regno de' Cieli?* Quegli, *che si prese cura di farti, non la prenderà di rifarti?* ognuno adunque come da Dio è fatto, così è rifatto; cioè rinovato per la Grazia: imperciochè non ci può aver *fatti, ed abbandonati*.

7. Singolarmente insegnò Sant'Agostino, non mancar già mai quella Grazia, ch' è necessaria per ricorrere a Dio, per invocarlo, per supplicarlo d' ajuto. Premeva perchè *s' intendesse, esserci dato il libero arbitrio per invocare con pia volontà il Signore*. Perciò asserì, *appartenere al libero arbitrio istesso l' udir la vocazione, e il credere, ed a quello in cui crede, chiedere ajuto per non peccare*. Vuol *dare Iddio, ma non dà se non a chi dimanda, per non dare a chi rifiuti*. Replicò più volte, che *chiedere, cercare, e picchiare quel medesimo concede, che di far tutto ciò ci comanda*. In difficili anfratti si ritrova talvolta l'anima nostra da veementi passioni agitata : *ma poichè fermamente crediamo, che un Dio buono, e giusto nulla potè comandar d' impossibile, impariamo da ciò ad operar nelle cose facili, e a dimandare nelle difficili*. Impariamo *a render grazie quando operiam facilmente, e dove troviam difficoltà, a impetrar la facilità con assidue e perpetue preci, e con pronte opere di misericordia*. Impariamo, che *Iddio non comanda cose impossibili, ma comandando ammonisce, e di far ciò che puoi, e di chiedere ciò che non puoi*. In altri libri : *si sforzi l' anima, e mentre si sforza, dimandi ajuto*. Imperciochè *non è da fidarsi delle proprie forze, ma da congiunger l' orazione agli sforzi*. Ti abbandonerà *pregato colui, che avanti d' esser pregato ti fece?* Non ci *abbandonerà per certo desiderosi di lui, chi lui trascuranti redimer ci volle*. Non per altro *rammenta*

la

in Ps. 7. n. 18. Non enim voluit ipse peccatum evadere.

in Ps. 35. n. 1. Non quia non possunt, sed quia nolunt.

in Ps. 39. n. 18. Ite in ignem æternum &c. quia misericordiam Dei contempsistis &c.

1. Cor. X. 13.

in Ps. 67. n. 10. Ut autem non cadat paries, Dominus suscipiet; quoniam qui dat potestatem tentatori, ipse tentato præbet misericordiam: ad mensuram enim permittitur tentare Diabolus.

in Ps. 94. n. 9. Nihil tentationis accedet ultra vires tuas. in Ps. 79. n. 6. Ipsa est mensura, pro viribus tuis.

Serm. 4. c. 6. Ubique præsens est omnibus &c. ubique præsto est.

De agon. Chr. c. 11. O medicinam omnibus consulentem &c. Quis sibi esse clausum regnum Cœlorum putet &c.

in Ps. 145. n. 13. Qui curavit facere te, non curat reficere te?

in Ps. 26. c. 1. Non enim fecit, & deserit.

Epist. 157. n. 7. Ad hoc se intelligant habere liberum arbitrium &c. ut pia voluntate invocent Dominum.

De nat. & gr. n. 77. Sed ad ipsum liberum arbitrium pertinet vocantem audire, & credere, & ab eo, in quem credit, non peccandi auxilium postulare.

in Ps. 102. n. 10. Deus autem dare vult, sed non dat nisi petenti, ne det non capienti.

ad Simpl. l. 1. qu. 2. Et petere, & quærere, & pulsare ille concedit, qui ut hæc faciamus jubet.

De nat. & gr. n. 83. Eo ipso quod firmissime creditur Deum justum, & bonum impossibilia non potuisse præcipere, hinc admonemur & in facilibus quid agamus, & in difficilibus quid petamus.

n. 82. Et illinc gratias agant, quod aliquid sine difficultate fecerint &c. & ubi difficultatem aliquam sentiunt, fidelissimis, & perseverantissimis precibus, & misericordiæ promptis operibus facilitatem a Domino impetrare persistant.

n. 50. Non igitur Deus impossibilia jubet, sed jubendo admonet, & facere quod possis, & petere quod non possis.

c. 15. Conetur ergo anima &c. & dum conatur, poscat auxilium.

De conjug. adult. l. 2. n. 13. Non enim confidendum est de nostris viribus, sed oratio adjungenda conatibus.

in Ps. 26. c. 1. Qui ergo fecit antequam rogaretur, deseret cum rogatur?

la Scrittura i divini precetti non eſſer gravi, ſe non perchè quell' anima cui pajon tali, intenda di non aver' ancora ottenute forze, che baſtino a conoſcerli ſoavi e leggeri; e per impetrar facilità, uſi l' orazione, e i gemiti della volontà. Per diſperata *che ſia la tempeſta, tienti nella nave, e fa orazione a Dio.* Nell' iſteſſe *difficoltà noſtre, e nell' ignoranza non ci tolſe la libertà di chiedere, di ricercare, e di maneggiarci.* Per queſto *ſi ha nella Scrittura, Se vorrai, oſſerverai i precetti; perchè l' uomo che vorrà, e non potrà, conoſca di non voler' ancora pienamente, e faccia orazione per volere in modo, che baſti ad eſeguirgli.* Ognuno ſa, *che non comanderebbe Iddio ciò che ſapeſſe non poterſi fare dall' uomo, ma comanda alcune coſe che non poſſiam da noi, per farci comprender ciò che dobbiam ricercar da lui, eſſendo che quanto ordina la legge, tanto impetra pregando la Fede.* Quella Fede *ſana, che ci fa cercare acciochè troviamo, dimandare acciochè riceviamo, picchiare perchè ſia aperto: chi diſputa contra queſta, ſi chiude in faccia da ſe la porta della miſericordia di Dio.* Colui, che *ſente gravi i precetti, non ſi abbatta diſperando, ma a ricercar ſi volga, a chiedere, ed a picchiare.* Quando *dilettazioni illecite ti rapiſcono, rivolgiti con gemiti a Dio:* imperciochè *queſto rimane al libero arbitrio in queſta vita mortale; non di poter l' uomo compir la giuſtizia ogni volta che vuole, ma di poterſi rivolgere con ſupplichevole affetto a colui, per cui dono compir la poſſa.* In ſomma non fece quaſi mai menzione della difficoltà, e della debolezza noſtra, che non indicaſſe l'orazione per correttivo. Anche per la continuazione, e perſeveranza queſto rimedio ſuggerì. *I fedeli, affinchè perſeverino in quello, che hanno incominciato ad eſſere* in virtù del batteſimo, *per ſe ſteſſi prieghino.* Il che non avrebbe ſuggerito tante volte sì francamente, ſe aveſſe creduto non aver noi per divina bontà la facoltà di farlo. Così l' Apoſtolo reiteratamente. *Preſentiamoci con fiducia al trono della Grazia per conſeguir miſericordia, e ritrovar grazia d' opportuno ajuto.*

in Pſ. 98. n. 1. Non deſeret deſiderantes ſe, qui redemit negligentes ſe.

De perf. juſt. n. 21. Nec aliquam ob cauſam Scriptura commemorat, non eſſe gravia divina præcepta, niſi ut anima, quæ illa gravia ſentit, intelligant, ſe nondum accepiſſe vires &c. & oret gemitu voluntatis, ut impetret donum facilitatis.

Serm. 75. n. 4. Tene te itaque in navi, & roga Deum, Deficientibus omnibus conſiliis, cum neque gubernacula &c.

De lib. arb. l. 3. n. 58. Quibus etiam in ipſa ignorantia, & difficultate liberam voluntatem petendi, quærendi, & conandi non abſtulit.

De gr. & lib. arb. n. 31. Ad hoc enim valet quod ſcriptum eſt, *ſi volueris conſervabis mandata*, ut homo, qui voluerit, & non potuerit, nondum ſe plene velle cognoſcat, & oret ut habeat tantam voluntatem, quanta ſufficit ad implenda mandata.

n. 32. Non jubet Deus quod ſciret non poſſe ab homine fieri, quis hoc neſciat, ſed ideo jubet aliqua quæ non poſſumus, ut noverimus quid ab illo petere debeamus, ipſa eſt enim fides, quæ orando impetrat, quod lex imperat.

De perf. juſt. c. 19. Hæc eſt fidei ſanitas, quæ nos facit quærere ut inveniamus, petere ut accipiamus, pulſare ut aperiatur nobis. Contra iſtam qui diſputat, contra ſe ipſum claudit oſtium miſericordiæ Dei.

c. 10. Nec tamen cum ea gravia ſentit, deſperando frangatur, ſed ad quærendum, petendum, pulſandum cogatur.

in Pſ. 84. n. 15. Cum te delectationes illicitæ rapiunt, ingemiſce ad Deum.

De div. quæſt. l. 1. qu. 1. n. 14. Hoc enim reſtat in iſta mortali vita libero arbitrio, non ut impleat homo juſtitiam cum voluerit, ſed ut ſe ſupplici pietate convertat ad eum, cujus dono eam poſſit implere.

Epiſt. 217. n. 14. Jam vero ut perſeverent in eo, quod eſſe cæperunt, etiam pro ſe ipſis orent fideles.

Hebr. IV. 16. *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, ut miſericordiam conſequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.*

8. Anzi che teneſſe ancora Sant'Agoſtino, non ſottrarſi, per ſempre almeno, l' aſſolutamente neceſſaria Grazia a niuno mai finchè vive, benchè iniquo p c catore, e ſceler to, appar ſingolarmente ove ſcriſſe. *Niuno di ſe diſperi per trovarſi immerſo in peccati grandi, e in gravi ſceleraggini involto.* E dove ha parimente: *Qualunque coſa tu abbi fatta, qualunque peccato commeſſo, ſe' in vita ancora, quale Iddio ti torrebbe, ſe riſanato non ti voleſſe.* Così in altro Trattato: *non è ancor finito il cammino, non è chiuſo il lume; non ſi diſperi*: E al detto dell' Apoſtolo; *Dio gli ha laſciati ad un ſenſo reprobo*, ſpiega tal ſenſo per cecità di mente; *alla quale chi ſarà abbandonato, reſta eſcluſo dall' interna divina luce; non però del tutto mai finchè vive.* Abbandona veramen-

Serm. 278. n. 1. Ut nemo de ſe deſperet, qui fuerit magnis peccatis involutus, & magnis ſceleribus irretitus.

Serm. 351. n. 12. Quidquid enim feceris, quæcumque peccaveris, adhuc in vita es, unde te Deus omnino, ſi ſanari nollet, auferret.

Serm. 17. n. 5. Nondum venit tempus judicii &c. nondum finita eſt via, nondum clauſus dies &c. non deſperetur.

in Pſ. 6. n. 8. Dedit illum Deus in reprobum ſenſum. Ea eſt cecitas mentis; in eam quiſque datus fuerit, ab interiore Dei luce ſecluditur; ſed nondum penitus cum in hac vita eſt.

ramente Iddio quand' è abbbandonato, e con sottrar la Grazia castiga alle volte i peccatori; ma per sua misericordia non abbandona in modo, che chiuda la speranza al ritorno, onde niuno disperar dee, ma ricorrer con l'orazione a chi tutto può. Qual sia l' abbandonamento di Dio, lo dichiarò Agostino anche dove disse: *ecco abbandona Dio il peccatore; dobbiam disperare adunque? lungi ciò. Non disperi nè pur chi è freddo come neve, fosco come nebbia, duro come cristallo.* Quinci è, che spiegando il passo di S. Giovanni de' perfidi, che *non potevan credere* al Salvatore, benchè gran prodigj facesse lor vedere; dove San Giovanni cita la predicazion d'Isaia, *Accecò gli occhi loro, ed indurò il lor cuore, perchè non veggano, e non intendano;* aggiunse S. Agostino l'altro simil passo, e appresso: *lo predisse il Profeta, perchè Dio l' antivide, ma se si ricerca da me, perchè non poteano, rispondo subito, perchè non voleano.* Nel libro contra Adimanto, alla difficoltà ch' altri facea sul detto, che *l' albero buono non può far se non frutti buoni, e il cattivo se non cattivi*, accorda, che i due alberi *sono in figura dell' uomo giusto, e dell' ingiusto*, e che *l' albero cattivo non può portar buoni frutti*; ma risponde, che *l' albero cattivo può farsi buono, e così portar frutti buoni*, e che certamente *s' altri non muterà volontà, non potrà operar bene, ma esser questo in nostra potestà insegna il Salvatore, ove dice, O fate l' albero buono, e buono il suo frutto, o cattivo, e il suo frutto cattivo.* Ci sarà chi creda, aver tenuto Sant' Agostino, che tanta potestà abbia l' uomo senza la Grazia? Così de' più indurati, e bestemmianti: *quinci si può avvertire, come a' Giudei stessi, la bestemmia de' quali riprende il Signore, non fu tolto di potersi correggere, e pentire; mentre il Signor medesimo nell' istesso riprendergli disse loro, o fate l' albero buono, e buono il suo frutto, o fatelo cattivo, e il frutto parimente. Il che in nissun modo si sarebbe detto, se dopo quella bestemmia non avesser potuto mutar l' animo in meglio, e produr frutti d' opere buone.* Se adunque poteano, la Grazia, che a ciò si ricerca, lor non mancava. Così nel libro della Predestinazione di tale accecamento parimente trattando, *con tutto ciò*, dice, *gli uni credettero perchè vollero, gli altri non credettero perchè non vollero.* Ecco come per l' istessa predicazione altri credette, ed altri no; ed ecco come secondo lui, benchè perfidissimi ed indurati, potean creder tutti; e per conseguenza della Grazia a ciò necessaria non eran privi. In altr' opera ancora asserisce, *niun' anima trovarsi capace di raziocinio, benchè perversa, nella di cui coscienza non parli Iddio.* Ed osserva in altra, che la Grazia *ne' vasi di misericordia è ajuto, ne' vasi d' ira è documento.* Teneva adunque concedersi la Grazia anche ai vasi d' ira; cui dunque senza riparo si neghereb-be?

in Ps. 147. n. 26. Ecce deserit peccatorem: Ergo desperatio est? absit. Non ergo desperet nix, non desperet nebula, non desperet chrystallum.

in Joan. Tract. 53. n. 5. Non poterant credere.

Hoc autem Propheta prædixit, quia Deus hoc futurum esse præscivit; quare autem non poterant si a me quæratur, cito respondeo, quia nolebant.

Con. Adim. c. 26. In similitudine duorum hominum positæ sint, idest justi, & injusti.

Mala ergo arbor fructus bonos facere non potest, sed ex mala fieri bona potest, ut bonos fructus ferat.

Quia nisi quisque voluntatem mutaverit, bonum operari non posset &c.; quod in nostra potestate esse positum, alio loco docet, ubi ait, *Aut facite arborem bonam &c.*

Exp. inch. Ep. Rom. n. 22. Hinc licet advertere, etiam ipsis Judæis, quorum blasphemiam Dominus arguit, non fuisse clausum corrigendi se, & pœnitendi locum, quòd idem Dominus in ea ipsa reprehensione ait illis, *Aut facite arborem bonam* &c. Quod utique nulla ratione diceretur eis, si propter illam blasphemiam jam commutare animum in melius, & recte factorum fructus generare non possent.

De præd. SS. c. 6. Et tamen illi quia voluerunt, crediderunt, illi quia noluerunt, non crediderunt.

De Serm. Dom. in mon. 2. n. 32. Nullam esse animam quamvis perversam, quæ tamen ullo modo ratiocinari potest, in cujus conscientia non loquatur Deus.

ad Bonif. l. 2. n. 15. Adjutorium scilicet in vasis misericordiæ &c. in vasis autem iræ, documentum.

9. Que-

9. Queſte due ultime ſentenze ben ci fanno comprendere, come tenne S. Agoſtino agl' infedeli ancora tanto di Grazia eſſer compartito, che poſſano conoſcer Dio, e glorificarlo, e viver ſenza ſceleratezze, e con ciò farſi ſtrada a conſeguire in qualche modo anche la Fede. Se nella coſcienza d' ogni vivente ragionevole parla in qualche modo Iddio, parla dunque ſecondo lui talvolta anche in quella degl' infedeli; e ſe afferma, trovarſi qualche ajuto di Grazia, benchè in diverſo modo, anche ne' vaſi d' ira, noi ben ſappiamo, che per vaſi d' ira ſuol ben ſovente intendere gl' infedeli. Lo dice più chiaramente nella lettera a Siſto: *niuno crederà rettamente ſenza lo Spirito della Fede*; tutto opera lo ſteſſo Spirito; ma *diverſamente ajuta* l'anime in eſſe *non abitando ancora, ed abitando già in eſſe. Non abitando, le ajuta perchè diventino fedeli, abitando, le ajuta come già fedeli*. Non manca dunque ſecondo lui la ſua ſpezie di Grazia, anche a chi non è tra fedeli. Perciò abbiamo nella Scrittura: *Chi potrà imputare a te, ſe nazioni periranno da te pur fatte?* Non avrebbe Agoſtino certamente voluto contradire a S. Pietro, il quale così parlò al Centurione della coorte Italica. *In verità conoſco, che Iddio non è parzial di perſone, ma gli è accetto chiunque in qualunque nazione lo teme, e ſecondo giuſtizia vive*. Anzi e' pare, che in conferma di tal verità ſcriveſſe così. *La parola di Dio ſopra tutti diſcende dal Cielo, e irriga i buoni, e i cattivi*. L' anima *ha facoltà con l' ajuto del Creatore di coltivar ſe ſteſſa, e di acquiſtar con pia applicazione tutte le virtù, per le quali ſuperi le difficoltà, e ſi liberi dall' ignoranza. Non è poco l' aver ricevuto avanti ogni merito d' opere il natural diſcernimento. Che ſe non vorrà adoprarſi, con ragione ſarà giudicata rea di peccato, ſiccome quella che della facoltà ricevuta non bene uſò: conciofiachè ſe ben nata nella difficoltà, e nell' ignoranza, non è da veruna neceſſità coſtretta a rimaner come nacque*. In fatti cercando, *quai ſon que' doni, che a tutti pienamente ſi conferiſcono*, annovera tra' primi *l' eſſer' atti a conoſcer Dio. A cui queſta divina miſericordia non ſi concede? prima dell' eſſere, e del diſtinguerſi da' bruti, e d' eſſere animal ragionevole, che poſſa intender Dio*; dipoi *del goder queſta luce*, che ugualmente ſopra i buoni ſi ſparge, *e ſopra i cattivi*, e così l'aria, e la pioggia, e l' altre coſe comuni. Quinci è, che de' Sidonii, e de' Tirii, benchè il Vangelo non vi foſſe ſtato annunziato, diſſe, *giuſtamente non avergli Iddio voluti ſalvi, perchè potean ſalvarſi, ſe aveſſer vo'uto*. Quinci è, che del Centurione Cornelio, le cui elemoſine ed orazioni, anche prima di credere in Criſto, fur grate a Dio, diſſe, che *non orava però, e non donava ſenza qualche Fede, poichè come invocava, in cui non credeva?* E quinci è, che ineſcuſabili diſ-

Epiſt. 194. n. 18. Sine Spiritu fidei non eſt recte quiſquam crediturus.

Aliter adjuvat nondum inhabitans, aliter inhabitans: nam nondum inhabitans adjuvat ut ſint fideles, inhabitans adjuvat jam fideles.

Sap. XII. 12. *Aut quis tibi imputabit, ſi perierint nationes quas tu feciſti?*

Act. X. 34. *In veritate comperi, quia non eſt perſonarum acceptor Deus, ſed in omni gente qui timet eum, & operatur juſtitiam, acceptus eſt illi.*

Serm. 4. n. 30. Super omnes deſcendit ſermo Dei de Cœlo &c. irrigat bonos, & malos.

De lib. arb. l. 3. n. 56. Anima &c. facultatem habet ut adjuvante Creatore ſe ipſam excolat, & pio ſtudio poſſit omnes acquirere, & capere virtutes, per quas & a difficultate cruciante, & ab ignorantia cæcante liberetur &c. Non enim ante omne meritum boni operis parum eſt accepiſſe naturale judicium &c. Quod ſi agere noluerit, peccati rea jure tenebitur, tamquam quæ non bene uſa ſit ea facultate quam accepit. Quamquam enim in difficultate & ignorantia nata ſit, non tamen ad permanendum in eo, quo nata eſt, aliqua neceſſitate comprimitur.

in Pſ. 33. n. 7. Quæ ſunt munera, quæ omnibus abundant? &c. qui ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos &c. Quis non habet iſtam miſericordiam Dei primo ut ſit, ut diſcernatur a pecoribus, ut rationale ſit animal, quod poſſit Deum intelligere; deinde frui iſta luce, aere, pluvia &c.

Ench. c. 95. Nec utique Deus injuſte noluit ſalvos fieri, cum poſſent ſalvi eſſe ſi vellent.

De præd. SS. n. 12. Nec tamen ſine aliqua fide donabat, & orabat: nam quomodo invocabat, in quem non credebat?

fe i Pagani : *effendo preffo il Signore inefcufabili quelli ancora, a' quali non fu participata la legge, e non dormirono in Crifto udito il Vangelo, perchè potean conofcere il Creatore dalla creatura*. Non avrebbe parlato così, fe non aveffe creduto, di qualche Grazia effer dotati anch' effi. Così fopra S. Giovanni inefcufabili chiamogli con le parole dell' Apoftolo, o del non conofcerlo, o del non glorificarlo, e così nell' epiftola a Sifto; dopo le parole poc' anzi addotte del parlar Dio nella cofcienza di tutti, fegue così. *Imperciochè chi fcriffe la natural legge ne' cuori degli uomini, fe non Dio? della qual legge diffe l' Apoftolo. Quando le genti che non hanno la legge, naturalmente fanno ciò che dalla legge è ordinato, effi fenza aver legge, legge fono a fe fteffi, e moftrano l' opera della legge fcritta ne' cuori loro, facendo teftimonio la lor cofcienza. Per la qual cofa ogni anima ragionevole, anche dalla cupidità accecata, quando penfa, e ragiona, tutto il vero che nel fuo raziocinio fi trova, non deefi attribuire a lei, ma a quel lume di verità, dal quale fecondo fua capacità tenuemente vien' illuftrata*. Ma non tenuemente l' anima de' Criftiani, perchè quefti quella Grazia nel battefimo confeguifcon tutti, che *opera nel di dentro il noftro illuminamento, e la giuftificazione*, effendo che *quegli, in cui tutti fon vivificati, oltre all'* efferfi dato per efempio da imitare, porge in *oltre a' Fedeli l' occultiffima Grazia dello Spirito fuo, quale infonde latentemente ne' pargoletti*.

X. Infegnò finalmente il noftro Maeftro, che della divina Grazia molti fono, e diverfi i gradi, e che il Signore da' fuoi tefori inefauribili, oltre alle generali, e ordinarie, ne difpenfa ancora a fuo piacere di ftraordinarie, ed efficaciffime. Spicca la diverfità de' gradi, quando tocca, che *riceviamo a mifura della noftra capacità*; e più dove moftra l' accrefcimento della Grazia, che fi va facendo, quando l'uomo ufa bene della prima. Alla parabola del fervo, lodato per aver meffa a frutto la fomma confegnatagli, avverte fignificarfi il premio *di chi fa buon' ufo del ricevuto, per accrefcer le ricchezze del Signore*. Abbiam veduto, come infegna nella *Dottrina Criftiana*, che Iddio *a quelli, che fi ferviranno bene di ciò che ricevettero, aumenterà, ed accumulerà ciò che diede*. Queft' aumento, e quefto cumulo, ch' ora è maggiore, or minore, ci fa intendere, quanto della Grazia fien varie le mifure. Dice il Santo, che il Signore *fa, anche quando differifce*; cioè *ajuta, anche quando differifce l' ajuto*: vuol dire, che procraftinando i maggiori, e più vivi impulfi, non ci manca fra tanto de' minori, e difpofitivi. Quindi è, che per ottenere l' accrefcimento di tal teforo, S. Agoftino più volte fuggerì l' orazione. Nel libro della Riprenfione, e della grazia: *ma quando non fi muovono*,

Quæft. Evang. l. 2. qu. 46. Cum apud Dominum etiam illi fint inexcufabiles, quibus lex data non eft, neque audito Evangelio dormierunt, quia per creaturam poterant cognofcere Creatorem.

in Joan. tract. 2. n. 4.

Epift. 194. n. 25. Si ergo iftos inexcufabiles dicit, qui invifibilia illius &c.

De ferm. Dom. in mon. l. 2. n. 32. Quis enim fcripfit in cordibus hominum naturalem legem nifi Deus? de qua lege Apoftolus ait. *Cum enim gentes, quæ legem non habent, naturaliter quæ legis funt faciunt, conteftante confcientia ipforum* &c. Quapropter fi omnis anima rationalis etiam cupiditate cœcata, tamen cum cogitat, & ratiocinatur, quidquid in ea ratiocinatione verum eft, non ei tribuendum eft, fed ipfi lumini veritatis, a quo vel tenuiter pro fui capacitate illuftratur &c.

De pecc. mer. l. 1. c. 9. Gratia ejus illuminationem, juftificationemque noftram etiam intrinfecus operatur &c.

Hac enim gratia baptizatos quoque parvulos fuo inferit corpori &c. Sicut ergo ille, in quo omnes vivificantur, præter quod fe ad juftitiam exemplum imitantibus præbuit, dat etiam fui fpiritus occultiffimam fidelibus gratiam, quam latentem infundit & parvulis &c.

De gr. & lib. arb. n. 21. Ex ejus itaque plenitudine accepimus pro modulo noftro &c.

Quæft. Evang. l. 2. qu. 46. Significat eos bonam reddere rationem, qui bene ufi funt eo quod acceperunt, ad augendas divitias Domini.

Doct. Chr. l. 1. n. 1. Cum benignitate utentibus eo quod acceperunt, adimplebit, atque cumulabit quod dedit.

in Pf. 64. n. 2. Sed Deus & cum differt, adeft.

De corr. & gr. n. 4. Quando autem non

no, o del tutto non operando, o non operando per Carità, facciano orazione per ottenere quel che non hanno: ch' è quanto dire, facciano uso della minor Grazia, per impetrarla più efficace, ed in più alto grado. Nel primo libro a Simpliciano. *Incomincia l' uomo a goder la Grazia, quando incomincia a credere, eccitato da interna, e da esterna ammonizione alla Fede; ma è d' importanza, in quali congiunture di tempo, e con qual solennità di sacramenti Grazia più abbondante, e più manifesta sia infusa.* In somma Dio *presterà il suo ajuto, se non c' insuperbiremo, presumendo di nostre forze, e se conformandoci agli umili, ringrazieremo per quello che già possiamo, e per quello che non possiamo ancora, supplicheremo avidamente il Signore, e congiungeremo l' orazione con opere non inutili di misericordia, dando perchè ci sia dato, rimettendo perchè ci sia rimesso.* Veggiamo quì, come singolar virtù per l' aumento della Grazia attribuì all' opere di misericordia, quali senza Grazia non si fanno; onde ben disse altrove, che *la stessa Grazia ha il merito d' essere accresciuta.* Tutto questo fa pienamente comprendere in quanto errore, e quanto alle dottrine del nostro Maestro direttamente contrario, s' involga, chi Grazia non riconosce se non trionfante, ed espugnatrice, di quella spezie solamente supponendo averne ne' suoi tesori il Signore: dal che ne seguirebbe, che chiunque non crede, o vive male, fosse a ciò dall' essergli mancato ogni ajuto di Grazia condotto. Cento volte ricordò S. Agostino, come pa ienta il Signore, la conversion de' cattivi aspettando. Credea dunque, ch' anche a loro Grazia sia conceduta, per cui convertir si possano, e pur quella Grazia molte volte non ottien nulla. A proposito di S. Pietro ei notò, come non gli mancò da principio *una tenue e imperfetta carità;* e come questa stessa; *benchè tenue*, veniva però da Dio, *e avea cominciato a darla quei che prepara la volontà.* Il non averla più viva vien da difetto nostro, insegnando anche S. Girolamo, che *tanto se n' infonde, quanto attignere ne sappiamo.*

2. Nè di poca virtù, o di poco frutto si credano anche gl' infimi gradi della divina Grazia; sì perchè con questi de i maggiori si può fare acquisto; e sì perchè insegna S. Tommaso, cui possiam chiamare il fedel interprete di S. Agostino, come *la minima Grazia può resistere a qualunque concupiscenza, e schivare ogni mortal peccato.* Imparandosi in oltre da S. Agostino, che *la Grazia riesce in alcuni inutile, non per se stessa, ma per la resistenza, che i cuori perversi le fanno*, sembra dedursene, che in sua sentenza secondo la maggiore, o minor resistenza incontrata, otterrà talvolta una minor Grazia l' effetto, e non l' otterrà una maggiore, e che a quanto maggior Grazia uom resiste, tanto maggiore ha il peccato. Quei di Tiro, e di Sidone avreb-

 ber

agunt, sive omnino non faciendo, sive non ex charitate faciendo, orent, ut quod nondum habent accipiant.

lib. 1. qu. 2. Sed interest, quibus articulis temporum, vel celebratione sacramentorum Gratia plenior, vel evidentior infundatur.

Epist. 157. n. 10. Adjuvabit autem, si non de nostris viribus præsumentes alta sapiamus, sed humilibus consentientes, de iis quæ jam possumus gratias agamus, & pro iis quæ nondum possumus, Deum suppliciter inhiante voluntate poscamus; adminiculantes orationem nostram misericordiæ fructuosis operibus, dando ut detur nobis, dimittendo ut dimittatur nobis.

Epist. 186. n. 10. Sed ipsa gratia meretur augeri.

Quest. Prop. 11. item 9. & 10. Gratia non est aliud quam voluntas omnipotentis Dei jubentis, & facientis quod jubet.

De gr. & lib. arb. n. 33. Et tamen quamvis parva & imperfecta non deerat &c.

Et quis istam etsi parvam dare cœperat charitatem, nisi ille qui præparat voluntatem?

Hier. in Jovin. l. 1. Tantum gratiæ infunditur, quantum valemus haurire.

S. T. 3. qu. 70. art. 4. Minima gratia potest resistere cuilibet concupiscentiæ, & vitare omne peccatum mortale.

Aug. in Exod. quæst. 24. Quibusdam inutilis ob resistentiam &c. non tamen per se ipsam inutilis est, sed secundum cor malum.

ber fatto penitenza, se avesser vedute le maraviglie; che furon fatte vedere agli ostinati Ebrei. Però scrisse, *esser la medesima quella pioggia, che irriga i buoni, e i cattivi: e pure quelli ne traggon frutto, questi ne formano spine*. In questa maniera si viene secondo lui a verificar molte volte, che se ben molti son *chiamati all'istesso modo, con tutto ciò perchè non tutti sono all'istesso modo disposti, quei soli sieguono la vocazione, che a riceverla sono atti*.

Serm. 4. n. 3. Bonos, & malos: sed illi bonam pluviam in radicem spinarum convertunt, illi &c. & tamen una est pluvia.

ad Simplic. l. 1. q. 2. n. 13. Quamvis multi uno modo vocati sint, tamen quia non omnes uno modo affecti sunt, illi soli sequuntur vocationem, qui ei capiendæ reperiuntur idonei.

3. Delle grazie poi distinte, particolari, e soprabbondanti intende S. Agostino, quando per esaltarne il sommo potere quelle forti espressioni adopra, delle quali parleremo a suo luogo, e con le quali fa intendere, che Iddio, come sopra tutte l'altre cose, così sopra le volontà ritien dominio supremo, e può far di esse, e de' nostri cuori come gli piace. Gli piega in fatti alle volte con somma facilità benchè durissimi, e in un momento con occulta forza, e con soavità mirabile gli penetra, e gli tramuta. *Chi sarebbe così empio, e così sciocco di dire, che Dio non possa convertire le malvage volontà degli uomini, quali vorrà, quando vorrà, e come vorrà?* Ma non bisogna sospettar questo, che S. Agostino volesse contradire con ciò a se stesso, e distruggere quanto mille volte abbiam veduto ch'ei predica intorno all'arbitrio non mai nella sua libertà, e nella sua facoltà di eleggere dalla Grazia pregiudicato. In primo luogo non par ch'ei tenesse, le imprese, per dir così, singolari e grandi della Grazia frequenti, nè che ogni volta ch'essa ci fa operar bene, debba credersi, che fosse da Dio conceduta in supremo, e straordinario grado. Pruova di questo si è, che come rari esempj di Grazie insigni, e particolari, ei citò più volte S. Paolo, S. Pietro, ed il buon Ladrone. Non credea dunque, che sia di quell'ordine ogni Grazia, che conseguisce l'effetto, nè che quelle che il conseguiscono, costituiscano tutte quasi una spezie; ma bensì che quelle, alle quali le sopraccennate espressioni adattò, superino l'ordinario corso, e le consuete disposizioni della Providenza. Secondariamente di qualunque vigore la Grazia sia, ei non tenne, che arrivi mai a necessitar' il volere; perchè tanto potrebbe Iddio bensì facilmente, ma insegna il nostro Maestro, che *molte cose ei può che non vuole*; e singolarmente, ch'ei non vuole usar violenza sopra i voleri, perchè gli è piaciuto di costituirci liberi, e non gli è caro il nostro operar bene se non è spontaneo. Così del prim'uomo, e degli Angeli, *chi oserà dire non essere stato in potestà di Dio, che nè l'Angelo, nè l'Uomo peccasse? ma Dio amò meglio di non tor questo alla potestà loro*. In consonanza di che si affaticò più volte ne' libri suoi *per assicurare il libero arbitrio* non da uno o da altro solamente, ma eziandio dopo il peccato *da qualunque vincolo di necessità*. Abbiam

Enchir. c. 98. Quis porro tam impie decipiat (*leg.* desipiat) ut dicat Deum malas hominum voluntates, quas voluerit, quando voluerit, ubi (*f.* uti) voluerit in bonum non posse convertere?

Ench. n. 24. Quam multa possit, & non velit.

De Civ. D. l. 14. c. 27. Quis enim audeat credere, aut dicere, ut neque Angelus, neque homo caderet, in Dei potestate non fuisse? sed hoc eorum potestati maluit non auferre.

Con Faust. l. 2. c. 5. Ut liberum arbitrium voluntatis ab omni vinculo necessitatis vindicemus.

biam veduto, che dove più vivamente rappresentò il poter della Grazia, conchiude poi, come *il suo predicarla non pregiudica punto all' arbitrio, poichè non giova tutto ciò se non a chi vuole*. Basti per ora abbondantemente ciò, ch' egli scrisse sopra la conversione di S. Paolo. Non abbiamo esempio di Grazia, per dir così, più violenta, essendo quegli stato chiamato con un miracolo, e dalla stessa voce di Dio. Non pertanto, dice Agostino, quando l' Apostolo parlò della Grazia di Dio, che avea operato in lui; *per dimostrare anche il libero arbitrio, aggiunse, E la di lui Grazia in me non andò a vuoto:* con che mostra, come con tutta la sua straordinaria forza avrebbe per sua ostinazione potuto esser' inutile. Proseguisce quivi S. Agostino. *Questo libero arbitrio dell' uomo l' interpella S. Paolo in altri ancora, dicendo loro, Vi preghiamo di non ricevere in darno la Grazia di Dio:* e riflette: *a che servirebbe il pregargli, se con ricever la Grazia avessero perduto l' arbitrio della volontà?* Dove parla di S. Pietro, accennando come la Grazia andò in esso per gradi, onde l' ebbe prima tenue, e imperfetta, ma fu poi rinforzata a segno, che lo rese *fortissimo nella Fede, e perseverantissimo*, esprime S. Agostino prima d' altro, che lo lasciò però *liberissimo*.

De nat. & gr. c. 32. Cui enim prosunt ista nisi volenti?

De gr. & lib. arb. n. 12. Atque ut ostenderet & liberum arbitrium, mox addidit, *Et gratia ejus in me vacua non fuit* &c. Hoc enim liberum arbitrium, hominis exhortatur & in aliis, quibus dicit, *Rogamus ne in vacuum gratiam Dei suscipiatis*. Ut quid enim eos rogat, si gratiam sic susceperunt, ut propriam perderent voluntatem?

De corr. & gr. n. 17. Ut haberet in Fide liberrimam, fortissimam, perseverantissimam voluntatem.

4. Si può osservare, che dove ha occasione S. Agostino di parlar della maggior' attività della Grazia, ora l' attribuisce a maggior vigore, che sia nella Grazia stessa, come quando la chiamò *più abbondante, più evidente, più manifesta*, e quando la disse *grande, ed efficacissima*, e quando di S. Paolo disse, che *all' improviso con Grazia più potente fu convertito;* ed ora l' attribuisce all' opportunità, ed alle circostanze: come quando scrisse: *appare aver' alcuni naturalmente nel loro ingegno un dono d' intelligenza, per cui si portino alla Fede, se udiranno parole, e se vedranno effetti, che convengano alle menti loro*. Nelle Quistioni diverse: *forse quelli, che in questo modo chiamati non consentono, potrebbero accomodar la volontà alla Fede chiamati in altro modo?* E appresso: *Eletti furon quelli, che fur congruamente chiamati; e quelli che adattati non erano, nè proporzionati alla vocazione, non furono eletti, perchè se ben chiamati, non vennero*. E di nuovo: *quello, di cui ha misericordia*, cioè al quale vuol dar la Fede, *lo chiama in quel modo, che sa essergli congruo, perchè la chiamata non rigetti*. Comunque sia convien tenere a mente ciò che s' impara dal nostro Maestro più volte, tutto quello ch' è di soprabbondanza, volerlo il Signore distribuire a suo arbitrio, e come gli piace. Si potrebbe avvertire ancora, come delle grazie più maravigliose, concedute talora a chi sembra agli occhi nostri avesse dovuto meritarle meno, S. Agostino oltre al supremo dominio di Dio assegna talvolta per qualche ragione

Ad Simpl. l. 1. q. 2. Plenior, & evidentior.
De spir. & lit. n. 12. Evidentior, & clarior.

De præd. SS. n. 40. Gratia potentiore conversus.

De don. pers. n. 35. Ex quo apparet, habere quosdam in ipso ingenio divinum naturaliter munus intelligentiæ, quo moveantur ad fidem, si congrua suis mentibus vel audiant verba, vel signa conspiciant.

ad Simpl. l. 1. q. 2. n. 13. An forte illi, qui hoc modo vocati non consentiunt, possent alio modo vocati accommodare fidei voluntatem? Illi enim electi qui congruenter vocati, illi autem qui congruebant, neque contemperabantur vocationi, non electi, quia non secuti, quamvis vocati &c. Cujus autem miseretur, sic eum vocat, quomodo scit ei congruere, ut vocantem non respuat.

gione anche disposizioni occulte, ed a Dio solo note. Addusse però il detto di San Paolo: *ho conseguito misericordia per avere operato non sapendo:* perseguitava la vera Chiesa per inganno di zelo.

De lib. arb. l. 3. n. 51. Ait enim Apostolus, Misericordiam consequutus sum, quia ignorans feci.

5. Ed ecco, per quanto a un tenue intendimento, ma a non piccolo studio per certo, è stato possibile di rilevare gl' insegnamenti in materia di Grazia più essenziali, che si raccolgano da S. Agostino. Avvertasi, che nostro intento non fu di esporre quanto ne' suoi libri di relativo a questa materia si contiene, ma di scegliere, e di mettere innanzi i capi maestri della sua dottrina, e tutto quello, che a dogma appartiene, e di che però cento volte parla, e in tutte l'opere ragiona. Non sia parimente chi si maravigli del non aver noi fatta menzione di certi termini, che in oggi sono i più comuni, nè per conseguenza di quella divisione, che in oggi è la più frequente: imperciochè siccome per valersi di essa, e per introdurla i nuovi Eretici motivo diedero, così fra i detti di S. Agostino, nè d' altro antico, non poteva essere annoverata da noi, che non solamente le dottrine, ma i termini, e le medesime parole ancora de' santi Padri abbiam sempre riportati esattamente. La magistral divisione di S. Agostino fu, come abbiamo potuto osservar più volte, in *Preveniente*, detta ancora operante, e eccitante, e in *Conseguente*, detta ancora cooperante, e ajutante. Scrive nell' Enchiridio: *L' uno e l' altro nelle sacre carte si legge, La sua misericordia mi Preverrà, La sua misericordia mi Susseguiterà. Previene chi non volea, acciochè voglia, susseguita chi già vuole, acciochè non voglia in vano*, ma eseguisca. Quinci è, che la Grazia *prepara la volontà per ajutarla, e preparata l'ajuta.* Secondo lui serve la *Preveniente perchè diam principio, la Conseguente perchè diam fine.* Essa *perfeziona cooperando ciò che operando principia: perchè opera, acciochè vogliamo incominciando, e quando già vogliamo, coopera perfezionando.* Convertirci *non possiamo senza il suo Eccitamento*, ch'è la prima Grazia, *nè senza il suo Ajuto*, ch' è la seconda. San Tomaso nell' orme di Agostino insistendo: *siccome la Grazia si divide in operante, e cooperante, secondo i diversi effetti, così ancora si divide in Preveniente, e Conseguente.* La Chiesa prega il Signore, perchè voglia *le nostre azioni inspirando prevenire, e proseguire ajutando.* Anche in Generale e Speziale par che distinguesse la Grazia S. Agostino; perchè avendo scritto ne' suoi libri, che la grazia consiste nella remission de' peccati, e la pace nella riconciliazion con Dio, avvertì nelle Retrattazioni, di non intendere, come se anche la pace istessa, e la riconciliazione *non appartenessero alla Grazia Generale*, ma perchè quivi significò la remission de' peccati, *come Grazia Speziale.* Per altro quistioni men necessarie si fecero

Enchir. c. 32. Utrumque legitur in sanctis eloquiis, & Misericordia ejus præveniet me, & Misericordia ejus subsequetur me. Nolentem prævenit ut velit, volentem subsequitur ne frustra velit.

ibid. Præparat adjuvandam, & adjuvat præparatam.

ad Bonif. l. 2. n. 21. Ut incipiamus dictum est, Præveniet me: ut perficiamus, dictum est, Subsequetur me.

De gr. & lib. arb. n. 33. Cooperando perficit, quod operando incipit, quoniam ipse ut velimus operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens.

De pecc. mer. l. 2. n. 31. Nisi ipso Excitante, atque Adjuvante non possumus.

1. 2. q. 111. art. 3. Sicut gratia dividitur in operantem & cooperantem secundum diversos effectus, ita etiam in prævenientem, & consequentem.

Inspirando præveni, & adjuvando prosequere.

Retr. l. 1. c. 24. n. 2. Utrumque ad Generalem Dei gratiam pertinere.

c. 25. Non sic accipiendum est, ac si pax ipsa, & reconciliatio non pertineat ad gratiam Generalem, sed quod specialiter nomine gratiæ &c.

fecero anche anticamente più volte, delle quali possiam dire con Celestino Papa: *que' punti più profondi, e più difficili delle quistioni, che vengono di traverso, quali da i confutatori degli Eretici sono stati ampiamente trattati, noi nè osiamo disprezzargli, nè stimiam necessario di aggiungergli, siccome alla dottrina della Grazia non necessarj.* Due Articoli ci rimangono ancora per consumare il sistema di Sant'Agostino; ma di essi non essendo possibile spedirsi in breve, per non prolungar questo libro fuor di misura, stimiam bene di rimettergli al susseguente.

Cœl. epist. 21. n. 15. Profundiores verò difficilioresque partes incurrentium quæstionum, quas latius pertractarunt, qui hæreticis restiterunt, sicut nec audemus contemnere, ita non necesse habemus adstruere, quia ad confitendam gratiam Dei &c. satis sufficere credimus quidquid &c.

FINE DEL LIBRO NONO.

DELL'

DELL'

ISTORIA TEOLOGICA

LIBRO X.

Continuando il corpo di dottrina di S. Agoſtino, ſi cerca qual foſſe la ſua ſentenza intorno alla Predeſtinazione.

N queſta materia entrar non ſi vuole ſenza alcune notizie premettere. Predeſtinazione, o ſia antidiſpoſizione, può ſignificare ogni diſegno, e ogni deſtinazione fatta innanzi. A noſtro propoſito Sant' Agoſtino: *Predeſtinare altro non è, che diſporre Iddio nella ſua preſcienza, qual nè cambiar ſi può, nè fallire, l' opere ſue*. Dal ſignificato generale del termine di Predeſtinazione venne il parlarſi alle volte anche *di quel genere d' uomini, ch' è predeſtinato alla morte*; vuol dire dalle volontarie lor colpe al caſtigo. Ma propriamente preſa, ſi dice Predeſtinazione *la preſcienza, e la preparazione dei benefizj di Dio*. Or ſiccome i benefizj di Dio ſon diverſi, così qual diverſa è ſtata molte volte conſiderata la Predeſtinazione. Principali tra eſſi ſono la Fede; con quella grazia che porta ſeco, e la conceſſion dell' eterna gloria. Ma queſti benefizj differenti eſſendo, e ſe-

De don. perſ. n. 45. Namque in ſua, quæ falli, mutarique non poteſt præſcientia, opera ſua futura diſponere, id omnino, nec aliud quidquam eſt prædeſtinare.

De perf. juſt. c. 13. In eo genere hominum, quod prædeſtinatum eſt ad interitum.

e ſeparabili, talchè da moltiſſimi l'uno ſi conſeguiſce, e non l'altro, per conſeguenza differenti ſono, e ſeparabili, almeno in quelli, tali Predeſtinazioni ancora. Con tutto ciò gli Antichi ne favellarono d'ordinario confuſamente, e quaſi d'una coſa ſola; poichè non eſſendo ancor nate controverſie, che coſtringeſſero a conſiderar la Predeſtinazione alla Gloria ſeparatamente da quella alla Fede, ne parlarono ſpeſſo in cumulo. Ora per ben intender le dottrine del noſtro Padre, fa meſtieri di parlarne avanti con diſtinzione.

2. Anzi prima d'altro biſogna oſſervar bene, com'egli ancora due Predeſtinazioni veramente riconobbe, e diſtinſe; l'una che ſi può dire incompleta, ed è alla grazia della Fede; l'altra che comprende la perſeveranza finale, e la Gloria. Al luogo di S. Giovanni, *non eran de' noſtri, che ſe ne foſſero ſtati, ſarebbero rimaſi con noi;* così ragiona. *In grazia che vuol dir queſto? non eran chiamati gli uni e gli altri? non avean ſeguitato, non eran giuſtificati, d'infedeli che prima furono, e non eran rinovati e queſti, e quelli col bagno rigenerante?* tutto è vero, *ma con tutto ciò ſecondo cert' altra ſeparazione non eran de' noſtri*. Eran giuſtificati, dice Agoſtino, ma non furon predeſtinati ad eſſer tra i Fedeli ſteſſi diſtinti con quell'elezione, che porta ſeco la final perſeveranza. Queſta chiama egli *altra ſeparazione*, cioè diverſa, ch'è quanto dire *altra Predeſtinazione*. Nel Teſtamento nuovo molte volte ſi dicono *eletti* tutti quelli, che avean ricevuta la Fede, i quali non eran per certo eletti tutti anche al Cielo. Diſſe il Salvatore: *non ho io eletto voi altri dodici?* e pure un di eſſi fu Giuda. Scriſſe Agoſtino ſopra S. Giovanni, che *ſe Dio aveſſe eletto quei che già credeano, avrebbe eletto i già eletti:* dunque per elezione, ch'equivale al dir Predeſtinazione, egli intendeva allora quella alla Fede. Chi potrebbe dubitarne, s'è di queſta appunto ch'ei principalmente diſputò, e ſcriſſe?

in 1. Joan. II. 19. Quid eſt, quæſo; non erant ex nobis, nam ſi fuiſſent, manſiſſent utique nobiſcum? Nonne utrique vocati fuerant, & vocantem ſequuti, utrique ex impiis juſtificati, & per lavacrum regenerationis utrique renovati? &c. Veruntamen ſecundum aliam quamquam diſcretionem non erant ex nobis.

Aliam diſcretionem.

Jo. VI. 11. *Nonne ego vos duodecim elegi?*

in Jo. Tr. 86. n. 2. Nam ſi jam credentes elegit, electos elegit.

3. Or venendo alla ſua ſentenza, noi già intendiamo ch'egli tenne, tal Predeſtinazione eſſer meramente gratuita, come gratuito meramente predicò il dono della ſteſſa Fede. Il ſuo Trattato della Predeſtinazione è principalmente diretto a provare, che la Predeſtinazione ſia puramente gratuita: che direttamente intendeſſe di quella alla Fede, è manifeſto, perchè lo ſcriſſe contra i Semipelagiani, i quali il principio della Fede, e del buon volere voleano veniſſe dall'uomo ſolo: perciò provò in eſſo, come l'uomo non è altramente primo autore della ſua Fede, e che eſſendoci eſſa ſtata predeſtinata, per conſeguenza vien conceduta da Dio. Profeſsò nel principio del Trattato *di dover moſtrare, come la Fede, per cui ſiam Criſtiani, è dono di Dio;* e di dover riſpondere a chi pretendeva, *aver noi la Fede da noi, e l'aumento poi di eſſa da Dio*. In riſtretto s'inſegna in quel libro, che Dio *elegge i Fedeli, ma*

De præd. SS. n. 3. Prius itaque fidem, qua Chriſtiani ſumus, donum Dei eſſe debemus oſtendere.

Ex nobis quidem nos habere ipſam fidem, ſed incrementum ejus ex Deo.

n. 34. Elegit ergo Deus Fideles, ſed ut ſint,

non quia jam erant.

Serm. 158. n. 3. Nemo ergo dicat, ideo me vocavit Deus, quia colui Deum. Quomodo coluisses, si vocatus non fuisses? &c. *Quis prior dedit illi?* &c. Quomodo prædestinareris, nisi quando non eras? quid Deo dedisti quando qui aliquid dares, non eras?

S. Prosp. epist. ad Aug. n. 8. Retractatis priorum hac de re opinionibus, pœne omnium par invenitur & una sententia, qua propositum, & prædestinationem Dei secundum præscientiam receperunt.

Con. Jul. l. 2. n. 34. Quod invenerunt in Ecclesia tenuerunt, quod didicerunt docuerunt, quod a patribus acceperunt hoc filiis tradiderunt.
lib. 1. n. 20. Quod credunt credo, quod tenent teneo, quod docent doceo.

Con. Jul. l. 1. n. 9. Ecclesiæ catholicæ adversus hæreticos acerrimum defensorem. lib. 2. n. 28. Insignis Ecclesiarum doctor.

li, ma per fargli tali, e non perchè già fossero, essendo che ci fa tal dono gratuitamente: questa elezione altro non è che predestinazione. *Niuno dica, mi chiamò Iddio perchè lo venerai. Come l' avresti venerato, se non ti avesse chiamato? Chi diede a lui qualche cosa il primo? Come potresti essere stato predestinato, se non quando non v' eri ancora? ma come desti a Dio, se per dargli ancora non v' eri?*

II. Convien' ora esaminare, qual fosse la mente del nostro santo Padre circa la Predestinazione alla Gloria. Siccome di questa separatamente considerata non si disputò negli antichi secoli, così non manca chi malagevol creda il riconoscer sopra questo precisamente la sua sentenza. Parrebbe in qualche luogo, ch' ei la credesse originata bensì dalla divina misericordia, ma insieme fondata su la prescienza de i meriti; parrebbe altre volte, ch' ei tenesse non averci tal prescienza veruna parte. Poco rilevando all' assunto nostro, e al fine che ci siam proposti, se fosse all' una, o all' altra di queste opinioni più favorevole, noi qui fedelmente riporteremo, e gli argomenti, che dell' una, e quelli che lo posson far credere dell' altra; non intendendo in questo di prender parte, benchè la figura di chi l' una o l' altra sentenza acremente sostiene, vestiremo nel riferirle. Sigilleremo in fine col dimostrare ciò che in questa materia fuor d' ogni dubbio insegnò, e che per la cattolica dottrina è a bastanza, e unicamente importa.

2. Facendo principio dalle ragioni, e dalle autorità, quali adducono, o possono addurre quelli che vogliono esser lui stato del primo partito, considerano essi in prima, che tenendo la Predestinazione al Cielo antecedente, e assoluta, ei si sarebbe allontanato dalla corrente de' Padri anteriori, de' quali si professò tante volte seguace, e veneratore. Erravano i Marsigliesi, come abbiam veduto a suo luogo, equivocando da una Predestinazione all' altra, in quanto avea scritto Agostino; ma parlando di quella al Cielo, non par ch' errassero in quanto Prospero di essi adduce; che *riandando le sentenze degli anteriori in questo proposito, si trovava quasi in tutti l' istessa, d' intendere che il proposito, e la predestinazion di Dio vien dalla prescienza*. Trovasi però chi non sa indursi a credere, che il nostro Santo deviar volesse dal sentimento de' preceduti, così avendo di essi parlato. *Ciò che nella Chiesa trovarono, ritennero, ciò che appresero insegnarono, ciò che da i padri ricevettero, quello comunicarono a' figliuoli*. E altrove: *io credo quel ch' essi credono, tengo quel ch' essi tengono, insegno quel ch' essi insegnano*. Aggiungasi, che l' altra sentenza non fu solamente de' Greci, come molti hanno detto, ma fino a quel tempo ugualmente de' Latini. S. Ilario chiamato da lui *insigne Maestro delle Chiese, e difensore acerrimo della Cattolica contra gli*

gli Eretici, scrisse, che *l' elezione non si fa senza discernimento; e che si fa la separazione scegliendo il merito.* S. Girolamo, ch' ei riverì qual Maestro, ed a cui più volte, come a oracolo di cattolica dottrina ricorse, asserì, che l' amar Dio, e l' odiare avanti che gli uomini nascano, *vien dalla prescienza*, e dal sapere *quai saranno peccatori, e quai giusti; e che il premio, e 'l castigo non si danno per antigiudizio divino, ma secondo i meriti di ciascheduno*; e a proposito d' Esaù, e di Giacob, che *l' odio, e la dilezion di Dio o nasce dalla prescienza delle future cose, o dall' opere*. Parlando delle mansioni preparate, ch' è quanto dir predestinate, *in Cielo*, insegnò, che *son preparate a diverse, e a moltissime virtù*, e che non si danno *alle persone*, cioè per distinzione arbitraria, ma *all' opere*, e così fece parlare il Salvator medesimo: *in vano adunque chiedete a me ciò che dipende da voi, e ciò che il Padre mio a quelli preparò, che con degne virtù a tanta dignità ascenderanno*. Spezialmente è considerabile, che S. Agostino riguardò sempre come vero *Maestro suo* S. Ambrogio, il quale convertito l' aveva, e instruito. Tal titolo in occasion di nominarlo gli diè più volte. Molte sue e lunghe autorità recitò ne' libri contra le due pistole de' Pelagiani, asserendo poi, che troppo avrebbe dovuto scrivere, se avesse voluto riferire tutti que' di lui detti, che atterravano l' eresia Pelagiana, benchè allora non ancor nata. I dotti Monaci autori dell' ultima edizione di S. Ambrogio, notarono al fin della Prefazione, come *quasi di tutte le cose, che S. Agostino insegna, i semi si ritrovano in S. Ambrogio, avendo Agostino uso di riferir diffusamente, e di amplificare ciò che Ambrogio strettamente dice, e compendiosamente*. Così notano gli ultimi editori di S. Basilio, che *Ambrogio, e Agostino quasi in ogni cosa convengon fra se*. Ora in uno de' suoi più insigni Trattati scrisse S. Ambrogio a gran lettere, che *Dio non è parzial di persone, e che perciò disse l' Apostolo, Predestinò quei che preseppe: essendo che non predestinò avanti di prevedere, ma di quelli il premio predestinò, de' quali i meriti previde*. Sembra adunque almeno, che se di opinion diversa fosse stato S. Agostino, non avrebbe lasciato di addurre, e di spiegare, perchè si allontanasse in ciò dal sentimento comune, e da quello ancora del suo precettore, e padre. Adducono molti detti ancora di Padri d' inferior tempo, da quali pretendono fosse così inteso S. Agostino, e fanno forza sopra una dottrina del suo grand' interprete, cioè S. Tomaso, il quale in quel luogo, dove non parlò in cumulo, ma separando la Predestinazione alla beatitudine dall' altre, par che insegnasse proceder' essa dalla prescienza de i meriti; benchè non per questo approvasse il dir mai assolutamente, che vien da meriti la Predestinazione, perchè sotto

S. Hil. in Psal. 64. n. 5. Itaque non res indiscreti judicii electio est, sed ex meriti delectu facta discretio est.
Vid. Epist. 166. n. 1. 167. n. 21.

S. Hier. in Gal. c. 1. Hoc ex Dei præscientia venire, ut quem scit &c.
in Isa. c. 1. Non ex præjudicio Dei sed ex meritis singulorum.

in Malach. c. 1. Porro dilectio, & odium Dei, vel ex præscientia nascitur futurorum, vel ex operibus.
Adv. Jovin. l. 2. c. 15. Paratæ, inquit, sunt in Cœlo diversæ, & plurimæ mansiones plurimis diversisque virtutibus, quas non personæ accipiunt sed opera. Frustra igitur a me petitis, quod in vobis situm est; quod Pater meus illis paravit, qui dignis virtutibus ad tantam ascensuri sunt dignitatem.

Op. imp. l. 1. p. 892. Ambrosius doctor meus. p. 1330. Meus est præceptor Ambrosius, cujus non solum libros legi, sed &c.
Con. Jul. l. 1. n. 10. Quem veneror ut patrem.
Vid. ad Bonif. l. 4. n. 31. Nimis longum erit, si omnia velim commemorare, quæ sanctus Ambrosius adversus hanc hæresim Pelagianam tanto post exorturam &c.

Præf. ad S. Ambr. Fere omnium, quæ docet Augustinus, semina reperiri apud Ambrosium, cujus ille brevius, atque strictius dicta fusius dilatare, amplificareque passim consuevit.

ad S. Basil. ed. an. 1721. Præf. p. 14. Cum Ambrosius, & Augustinus in omnibus fere conveniant inter se.
S. Ambros. de Fide l. 5. c. 6. n. 83. Quia Deus personarum acceptor non est; unde & Apostolus ait, *Quos præscivit, & prædestinavit:* non enim ante prædestinavit, quam præsciret, sed quorum merita præscivit, eorum præmia prædestinavit.

tal nome ſ' intendea principalmente allora quella alla Grazia, nella quale error ſarebbe il creder che i meriti poſſano aver parte. Le parole di S. Tomaſo ſon queſte, interpretando l'epiſtola a' Romani. *Quanto all' ordine della Preſcienza, e della Predeſtinazione, dicono alcuni, che la preſcienza de' meriti buoni, e cattivi ſia la ragione della predeſtinazione, e della riprovazione. Il che con ragione ſarebbe detto, ſe la predeſtinazione ſi riferiſce ſolamente alla vita eterna, la quale ai meriti ſi dà.*

3. Ma di S. Agoſtino medeſimo, per moſtrarlo alla Predeſtinazion dai meriti favorevole, molti paſſi apportanſi. Egli in queſto modo fece parlare il Redentore nel dì del Giudizio a quelli, che ſaranno alla deſtra, cioè a i Predeſtinati. *Ricevete il regno, che dall' origine del Mondo vi fu preparato; per quai Meriti? perchè fui famelico, e mi paſceſte*, e così dell' altre: dove la preparazione, cioè la predeſtinazione al Cielo, al merito dell' opere di miſericordia viene ad attribuirſi. Scrivendo ſopra S. Giovanni inſegna, come perchè *ſi prepari* la ſtanza in Cielo, convien vivere ſecondo i precetti della Fede, e che *la diverſità de' premj dalla diverſità de' Meriti naſcerà*. Ci anima a bravamente combattere, perchè Iddio *è giudice, propoſe la lotta, preparò la corona*. Preparare è qui lo ſteſſo che predeſtinare, perchè ſecondo lui *la Predeſtinazione è preparazione de' beneficj di Dio*. Inſegnò dunque eſſerci predeſtinata la Gloria come da giudice, e come premio, e come corona; e ciò riferendo all' Apoſtolo, che affermò, eſſergli *ſerbata corona di giuſtizia che gli ſarà in quel giorno dal Signore giuſto giudice retribuita*: dove fece particolar rifleſſione il noſtro Maeſtro ſul non aver detto *donerà*, ma *retribuirà*. Scriſſe in altro libro, che *Dio predeſtina a regnar ſeco nell' eterna Gloria per preſcienza certiſſima, e per giuſtiſſima beneficenza*. Sembra qui indicarſi per la preſcienza meriti preveduti, e per la giuſta beneficenza con la Predeſtinazione ricompenſati. Comentando i Salmi: *è preſcio: predeſtinò avanti che il Mondo foſſe tutti i regnaturi col Figliuol ſuo nell' eterna vita*.

4. Veggiamo qui, come dalla certezza del preſapere, e dall' eſſer preſcio, par che deduca Agoſtino il predeſtinare. In fatti oſſervano, come non parlò quaſi mai di Predeſtinazione ſenza unirvi la preſcienza, e ne parlò talvolta quaſi il preſapere i meriti foſſe l' iſteſſo che predeſtinare, o quaſi per predeſtinare preſapeſſe Iddio. Nel libro dello Spirito e della lettera le parole dell' Apoſtolo, *quelli cui preſeppe, predeſtinò ancora*, riferiſce, e nell' iſteſſo tempo interpreta così: *quali preconobbe a fin di predeſtinargli*. Nel libro a Simpliciano: *il detto, che vi eleſſe Iddio avanti la coſtituzion del Mondo, non veggo come poſſa intenderſi ſe non per la preſcienza*. Aggiungaſi ove nota,

Pre-

in c. 8. Rom. Lect. 6. Circa ordinem autem præſcientiæ, & prædeſtinationis dicunt quidam, quod præſcientia meritorum bonorum, & malorum eſt ratio prædeſtinationis, & reprobationis &c. Et hoc quidem rationabiliter diceretur, ſi prædeſtinatio reſpiceret tantùm vitam æternam, quæ datur meritis. Sed ſub prædeſtinatione cadit omne beneficium ſalutare, quod eſt homini ab æterno divinitus præparatum &c.

Serm. 137. n. 2. Percipite regnum, quod vobis paratum eſt ab origine Mundi: quibus Meritis? eſurivi enim, & dediſtis mihi manducare &c.

in Jo. Trac. 68. n. 3. Ut parentur iſtæ manſiones &c. hoc eſt diverſitas præmiorum pro diverſitate Meritorum.

Serm. 88. n. 19. Judex eſt, propoſuit luctam, parat coronam.

De don. perſ. n. 35. Præparatio beneficiorum Dei.

2. Tim. IV. 8. *Repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus judex.*

in Pſal. 100. n. 2. Non dixit donat, ſed reddet.

De pecc. mer. l. 2. n. 47. Quos per certiſſimam præſcientiam, & juſtiſſimam beneficentiam ſecum regnaturos in vitam prædeſtinavit æternam.

in Pſal. 68. Ser. 2. n. 13. Præſcius eſt, prædeſtinavit omnes ante conſtitutionem Mundi regnaturos cum Filio ſuo in vita æterna.

Rom. VIII. 29. *Nam quos præſcivit, & prædeſtinavit.*

De ſpir. & lit. n. 7. Quos præſcivit, ut prædeſtinaret.

Ad Simplic. l. 1. q. 2. n. 6. Quod dictum eſt, quia *elegit nos Deus ante Mundi conſtitutionem*, non video quomodo ſit dictum niſi præſcientia.

Predestinazione esser quella, che non può essere senza prescienza. Invincibil sarebbe quest' argomento, se in altri luoghi non avesse mostrato d'intender la prescienza diversamente. Così degli Angeli buoni, e cattivi intesi da lui nella Genesi per la separazion della luce dalle tenebre, insegnò, che *la divisione*, fatta già prima del lor peccato, vuol dir la lor predestinazione, *quegli solamente potè ordinarla, cui non fu occulto il male, che non dalla natura, ma dalla volontà loro dovea venire. Chi dubita*, replicò, che fin da principio *non facesse Iddio separazione tra gli uni e gli altri, o per l'operar loro, o per la prescienza di esso?* Anche questo sarebbe argomento fortissimo, se per gli Angeli non insegnasse altrove, che tenne il Signore un ordine di providenza diverso. Ma osservasi parimente, che annoverando i benefizj di Dio, su l'orme di S. Paolo, quando terminò nella Gloria, incominciò sempre dalla prescienza, nè disgiunse l'una dall'altra. Nel libro della Natura, e della grazia. *La misericordia di quello, che mandò Gesù Cristo in questo Mondo per salvare i peccatori, quali preseppe, e predestinò, e chiamò, e giustificò, e glorificò*. Ne' Trattati sopra S. Giovanni: *il contento per la nostra salute, che fu sempre in lui, quando ci preseppe, e predestinò*. In altro de' medesimi: *conobbe il Signore quai son di lui, e quei medesimi cui preseppe, ancora predestinò*. Parrebbe, che da questo luogo avesse la Chiesa tolta quell'orazione, con cui nelle Messe della Quaresima dice a Dio, ch' egli *di tutti quelli ha misericordia* (che qui è come dir predestina) *quali preconosce e per Fede, e per opere dover' esser suoi*.

De præd. SS. n. 19. Prædestinatio, quæ sine præscientia esse non potest.

De Civ. D. l. 11. c. 19. Ipse dividere potuit, cui etiam futurum non naturæ, sed voluntatis malum occultum, aut incertum esse non potuit.

c. 23. Inter hos ergo & illos Deus, vel præscientia, vel opere divisisse quis dubitet?

n. 5. Peccatores salvos facere, quos præscivit, & prædestinavit, & &c.

in Jo. Tr. 83. n. 1. Gaudium ejus de salute nostra, quod in illo semper fuit, cum præscivit, & prædestinavit nos.

Trac. 48. n. 4. Novit Dominus qui sunt ejus, & quos præscivit, ipsos & prædestinavit.

Omniumque misereris, quos tuos fide, & opere futuros esse prænoscis.

III. Siccome dopo aver fissato S. Agostino, che meramente gratuita sia la Grazia, non avrebbe potuto dire che non sia parimente gratuita la Predestinazione ad essa; così parrebbe, che dopo aver tante volte insegnato l'eterna mercede retribuirsi a meriti, non potesse asserire la Predestinazione ad essa esser da meriti indipendente: non potendo Iddio dare in un modo, e aver predestinato in altro: dar come pagamento, e aver predestinato per mero arbitrio. Probabilmente adunque tante volte indica la sua opinione Agostino, quante ripete, che il Paradiso *è premio al ben fare*; che *riporterà ciascuno secondo che operò*; che *la vita eterna a i preceduti meriti rendesi*; che *indubitato è retribuirsi essa come dovuta alle buone operazioni*; che *mercede si rende dopo questa vita, ma a quei soli, da quali merito di tal mercede in questa vita si acquista*. Sembra ciò confermarsi dall' osservare, com' ei parli più volte dell'infernal supplizio, relazione a' meriti buoni aver potendo il premio, siccome l'ha a i cattivi il castigo. Parlando *di quel genere d'uomini ch' è predestinato alla morte*, dice, che *sopra di essi riguardò la prescienza di-*

Epist. 194. Epist. 217. De corr. & grat. &c.

De perf. just. n. 17. Post hanc autem vitam merces perficiens redditur, sed eis tantum a quibus in hac vita ejusdem mercedis meritum comparatur.

De perf. just. n. 31. In eo genere hominum quod prædestinatum est ad interitum; super hos enim respexit Dei præscientia, protulitque sententiam.

za divina, *e proferì la sentenza*. Dice de' malvagi, che *Dio preseppe senza dubbio*, *dover talmente esser peccatori*, *che sarebbero condannati all' eterno fuoco*. Mentovò d' alcuni l' esser *predestinati alla dannazione per l' iniquità della superbia*. Ora che qualche proporzione in queste due cose riconoscesse, appare dove del fausto esito, e dell' infausto parlò col ragguaglio istesso. *O si rende mal per male*, *come Dio retribuirà a gli empj l' eterno fuoco*, *o si rende ben per bene*, *come retribuirà il regno eterno ai giusti*. E nella lettera a Sisto: *siccome al merito del peccato si rende come stipendio la morte*, *così al merito della giustizia si rende come stipendio l'eterna vita.*

2. La Predestinazione si chiamò alle volte dal nostro Padre elezione, e il predestinare lo disse eleggere. Con tal termine gli Antichi intesero ben sovente l' esser graziati della Fede. *Voi prosapia eletta*, dice S. Pietro a tutti i Fedeli. *Eletti di Dio* gli chiama S. Paolo più volte. In tal senso dice spesso Agostino: *tieni a mente che l' elezione non vien dall' opere:* che in tal senso lo dica, si può arguire dal trattarsi quivi *de' figliuoli della promessa*, e dal premettere, che in què luoghi *si commenda massimamente la Grazia*. Ma osserviam' ora come parlò, quando intendeva dell' elezione alla Gloria. Sopra il capitolo di S. Luca delli tre, che diversamente si offersero parla così: *impariamo da questo capitolo*, *come Dio quelli che a lui parve elesse*, *e gli elesse come dice l' Apostolo*, *e secondo la Grazia sua*, *e secondo la di lor giustizia:* ecco li due motivi. Sopra S. Giovanni: *quelli che amano*, *perchè amano sono eletti*. Come il motivo dell' elezione qui è attribuito alla Carità, così altrove all' umiltà. Parlando del Paradiso, ch' era *preparato ad altri* dall' eterno Padre, ch' è quanto dire predestinato; insegna, come il detto del Salvatore, *non tocca a me il darlo a voi*, vuol dire; *a superbi*, *com' essi erano;* e segue, *è preparato ad altri*, *ma siate altri voi ancora*, cioè diversi, *ed è preparato anche per voi: che vuol dir diversi?* vuol dir' *umili*. In altro Trattato alle parole del Salvatore, *Io so quali elessi*, *quali*, soggiunge il Santo, *se non quelli che saranno beati*, *eseguendo quanto ordinò*, *e quanto mostrò doversi fare colui*, *che può render beati*. Con che pare accenni, essersi eletti quei che fur preveduti osservanti de' precetti, e imitatori degli esempj del Salvatore. *Non predestinò* (alla Gloria) *Iddio se non quelli*, *cui previde dover credere*, *e dover secondare la vocazione: questi si dicono ancora eletti*. Ne' Trattati: il Signore *sa ciò che ognun farà*, *e ciò ch' egli ad ognuno secondo l' operar suo è per retribuire*. Parlando d' Esaù, e di Giacob, espose, come quegli rappresentava i carnali, questi gli spirituali; come *i minori furono eletti*, *e riprovati i maggiori;* e che *eletti sono i buoni Cristiani*, *e pii*, *riprovati quei di mala vita*, *e superbi*. *Vuol' es-*

sere

Epist. 186. n. 23. Quos Deus ita peccaturos, ut æterno igne essent damnandi sine dubitatione præscivit.

De pecc. mer. l. 2. n. 26. Sive damnandi prædestinati sint propter iniquitatem superbiæ.

in Ps. 118. Ser. 7. n. 1. Aut mala pro malis retribuuntur, sicut Deus ignem æternum retributurus est impiis; aut bona pro bonis, sicut regnum æternum retributurus est justis.

Epist. 194. n. 20. Sicut merito peccati tamquam stipendium redditur mors, ita merito justitiæ tamquam stipendium vita æterna.

1. Petr. II. 9. *Vos autem genus electum*.

Op. imp. l. 1. c. 141. Tene in mente electionem non ex operibus.

Maxime gratia commendatur.

Serm. 100. n. 3. In hoc capitulo hoc discimus, quoniam quos voluit Dominus, hos elegit. Elegit autem, sicut dixit Apostolus, & secundum suam gratiam, & secundum illorum justitiam.

in Jo. Tract. 76. n. 2. Qui enim diligunt, quia diligunt eliguntur.

in Ps. 126. n. 5. Aliis paratum est a Patre meo &c. non est meum dare superbis, hoc enim adhuc erant &c. Aliis paratum est; & vos alii estote, & vobis paratum est. Quid est alii estote? prius humiliamini &c.

in Jo. Tract. 59. n. 1. *Ego scio quos elegerim:* quos? nisi eos qui beati erunt faciendo ea quæ præcepit, ac facienda monstravit, qui efficecere beatos potest.

Exp. quar. prop. n. 55. Non prædestinavit aliquem nisi quem præscivit crediturum, & secuturum vocationem suam; quos & electos dicit.

in Jo. Tr. 53. n. 4. Novit quid sit quisque facturus, & quid sit pro ejus opere redditurus.

in Ps. 136. n. 18. Ergo Esau omnes carnales, Jacob autem omnes spirituales; minores electi, majores reprobati.

in Ps. 46. n. 6. Minor in bonis Christianis &c. major in superbis &c.

sere eletto anch' egli? si faccia minore. Abbiam toccato ancora, come in quel Trattato dove S. Agostino esaminò più di proposito questa quistione, e nel quale, scrivendo poi sopra la Predestinazione, professò *averla sciolta, secondo la verità delle divine Scritture*, distinse le due predestinazioni, e detti registrò, quali vengono addotti per provare, come la elezione alla Grazia non comprende opere, ma bensì l' elezione alla Gloria. *Non perchè Iddio trovi negli uomini opere buone da eleggere, sta ferma la sua volontà di giustificargli*, cioè di donar loro la Fede; *ma perchè sta ferma la sua volontà di giustificar chi crede, perciò trova poi buone opere da eleggere, per dare il regno de' Cieli*. Poco dopo. *Niuno vien eletto se non è differente da quello ch' è rigettato*.

Vult & ipse eligi? fiat minor.

De præd. SS. n. 8. Invenissent istam quæstionem secundum veritatem divinarum Scripturarum solutam.

ad Simpl. l. 1. qu. 2. n. 6. Non quia invenit Deus opera bona in hominibus quæ eligat, ideo manet propositum justificationis ipsius; sed quia illud manet, ut justificet credentes, ideo invenit opera quæ jam eligat ad regnum Cœlorum.

Nemo enim eligitur, nisi jam distans ab illo qui rejicitur.

3. I fautori di questa opinione, quando si oppone loro, che S. Agostino celebrò ampiamente, come indipendente da' meriti la Predestinazione, rispondono, che in que' luoghi o parla di quella alla Fede, o dell' una e dell' altra in cumulo; nel qual caso non si può dire, che vi abbiano parte i meriti, perchè non sarebbe più gratuita la Grazia. Rispondono, che i detti favorevoli alla Predestinazione assoluta si prendono per lo più da que' tre libri, ne' quali S. Agostino i sottili, e dialettici avversarj, disputando, e sottilizzando anch' egli, ribatte; là dove il netto delle sue dottrine sia da ricercar più tosto in tutte l' altr' opere, nelle quali non è punto oscuro, e nelle quali instruisce, esorta, interpreta la Scrittura, e fuor di contrasto ragiona, ed insegna. Aggiungon poi, che da que' libri medesimi s' impari, come la Predestinazione non relativa a' meriti, ch' ei sostiene, è alla Fede. Il titolo *de Prædestinatione Sanctorum* asseriscono malamente tradursi *della Predestinazion de' Santi*, quando significa *della Predestinazion de' Fedeli*. Tal' è il significato della voce *Santi* nel Testamento nuovo, e singolarmente in San Paolo, da cui derivò il suo linguaggio S. Agostino. Negli Atti, e nell' Epistole in due modi si adopra questo nome; o come adiettivo, seguendo l' uso della lingua Latina comune, o in modo di sostantivo. Quando si usa in questa seconda, e nuova maniera, vuol dire venuti alla Fede di Cristo. *A me il minimo de' Santi*, dice l' Apostolo; *Come insegno in tutte le Chiese de' Santi*, scrisse il medesimo. *Le necessità de' santi, i poveri de' santi, i santi di Gerusalemme, servire a i santi*, e così sempre. Forse dieci, o dodeci volte ebbe a nominare i Fedeli nelle soprascritte, o ne' commiati delle sue lettere, nè mai con altro nome gli significò: *salutate i santi*. E dove S. Pietro dice per esempio, *a quelli che hanno sortito l' istessa Fede con noi*; S. Paolo dice, *a quei santi, che sono* nella tal Città. In somma forse quaranta volte nel nuovo Testamento Santi vuol dir Fedeli.

Eph. III. 8. *Mihi omnium sanctorum minimo*.
1. Cor. XIV. 33. *Sicut & in omnibus ecclesiis sanctorum doceo*.
Rom. XII. 13. XV. 25. 26. 31.

2. Petr. I. 1. *Iis qui coæqualem nobiscum sortiti sunt fidem*.
Col. I. *Eis, qui sunt Colossis, sanctis*.

4. Af-

4. Affermano in oltre esser chiaro, che così va inteso, perchè il libro tratta veramente della Predestinazione alla Fede, ed è diretto contr' a' Semipelagiani, che voleano il principio di essa, e la predestinazione ad essa venir da noi. Professa subito *di dover* prima *mostrare, come la Fede per cui siam Cristiani, è dono di Dio;* e di dover *rispondere* a chi professava, *aver noi la Fede da noi, e l'aumento poi di essa da Dio; talchè non ci si doni essa da lui, ma solamente si accresca per quel merito, ch' ebbe principio da noi*. Insegna quivi, che quando Iddio per mera grazia promise *la Fede* a tutta la discendenza d'Abramo, *della sua Predestinazione ei diè parola*. Ecco la predestinazione di cui ragiona. Nel fine conchiude, aver trattato a lungo della *nuova quistione*, e contra coloro che pretendeano, *il principio della Fede, per cui si crede da prima in Cristo, venir dall' uomo stesso, e non esser dono di Dio:* altro scopo il libro non ebbe adunque. Ma perchè mai prefigger per titolo la Predestinazione, che par materia così diversa? perchè nel linguaggio di S. Agostino, esserci una cosa predestinata, altro non significa molte volte, che dovere esser data da Dio. Parlando degli altri doni: *diranno forse nè pur questi esser predestinati? dunque non si danno da Dio, e di dovergli dare ei non seppe. Che se si danno da lui, e seppe di dovergli dare, senza dubbio gli predestinò*. Così quando negavano i Semipelagiani, predestinarsi la prima Fede da Dio, volean dire non darsi da lui. Tanto fu adunque in quel tempo, e presso S. Agostino dire, *Della Predestinazion de' Santi*, quanto se avesse intitolato, *Del darsi la Fede da Dio*, overo, *Dell' esser dono di Dio la Fede*. Quanto mai lungi dal nostro moderno intendere; e da ciò che a nostri tempi intorno alla Predestinazione si disputa!

De præd. SS. n. 3. Prius itaque fidem, qua Christiani sumus, donum Dei esse debemus ostendere.
Ex nobis quidem nos habere ipsam fidem, sed incrementum ejus ex Deo, tamquam fides non ab ipso donetur nobis, sed ab ipso tantùm augeatur in nobis, eo merito, quo cœpit a nobis.
n. 19. Quando ergo promisit Deus Abrahæ in semine ejus Fidem gentium, de sua Prædestinatione promisit.

n. 33. Multa diximus &c. nuova etiam quæstio &c. initium vero Fidei, quo in Christum primitus creditur, ab homine ipso esse, nec esse donum Dei.

De don. perf. n. 42. An forte nec ipsa dicant prædestinata? Ergo nec dantur a Deo, aut ea se daturum esse, nescivit. Quod si & dantur, & ea se daturum esse præscivit, profecto prædestinavit.

5. Ricavasi appunto l'istesso anche dall' altro libro del Bene della Perseveranza. *Del Bene*, e non *del Dono* portano i manuscritti, e sotto tal titolo fu citato dagli antichi: anzi da Prospero, e da più membrane si riconosce, come fu un' opera sola in due libri divisa, ove ha, che *quando un santo prega Dio per esser santo, non d'altro prega che di mantenersi santo*, è manifesto, che per santo non intende chi abbia il complesso delle virtù, ma chi abbia la Fede, come virtù particolare, perchè continua l'istesso dicendo del *casto*, del *giusto*, del *continente*, del *pio*, e d'altre virtù. Trattasi in questo libro parimente dell' *elegger Dio i Fedeli, ma per fargli tali, e non perchè già fossero*. In altro luogo: *ci sarà chi osi dire, non presapesse Iddio cui fosse per conceder di credere? e quali era, per assegnare al Figliuol suo, acciochè non ne smarrisse pur uno? Or se queste cose ei previde, certamente i benefizj suoi, co' quali si degna di liberarci, ei previde: questa è la Predestinazione de' santi, e non altro*. Dichiara in

De don. perf. n. 4. Sanctus cum Deum rogat, ut sanctus sit, id utique rogat, ut sanctus esse permaneat: ita utique & castus &c. continens &c.

n. 34. Elegit ergo Deus Fideles, sed ut sint, non quia jam erant.

n. 35. An quisquam dicere audebit, Deum non præscisse quibus esset daturus ut crederent?

Hæc est prædestinatio sanctorum, nihil aliud.

ra in queſto, che la Predeſtinazione non ci dee dare punto maggior faſtidio, *nè ci dee fare maggior paura della divina preſcienza*, a motivo della quale ſi può obiettar parimente, *ſarete quali Dio previde*. Sembra poterſi difficilmente ciò ſpiegare in altro modo, che per l' averci Dio preveduti, quali abbiam voluto, o vorremo eſſere. Aſſicura poi, *non eſſer altro il predeſtinare che diſporre Iddio nella ſua infallibil preſcienza l'opere ſue future*. Dichiara *col ſuo predicar la Predeſtinazione non altro impugnarſi, che quel perniziosiſſimo errore del darſi la Grazia ſecondo meriti*. Aggiunge, *non da altro eſſere ſtato coſtretto a difendere i paſſi di Scrittura, in cui ſi parla di Predeſtinazione, ſe non dal dire i Pelagiani, che ſi dà la Grazia per ragion de' meriti*. Ecco però il ſenſo, nel qual difende la Predeſtinazione, e nel quale afferma *non poterſi contra di eſſa diſputar ſenza errore*. Non ebbe dunque intenzione di ribattere chi diceſſe predeſtinarſi per meriti il Paradiſo.

n. 38. Sicut non deterremur a confitenda præſcientia Dei, ſi quis dicat, tales eritis poſtea, quales vos Deus futuros eſſe prævidit.

n. 41. Namque in ſua, quæ falli mutarique non poteſt, præſcientia opera ſua futura diſponere, id omnino nec aliud quidquam eſt prædeſtinare.

n. 42. Sed impediri potius, atque ſubverti hac prædeſtinationis prædicatione illum tantummodo perniciosiſſimum errorem, quo dicitur gratiam Dei ſecundum merita noſtra dari.

n. 53. Quid autem coegit loca Scripturæ, quibus prædeſtinatio &c. niſi quod Pelagiani dicunt, gratiam Dei ſecundum merita noſtra dari.

6. La Fede, e la Grazia ſi danno da Dio: *aver predeſtinato è aver preſaputo ciò ch' egli ſteſſo era per fare*. Quinci è, che S. Agoſtino ha per l' iſteſſo predeſtinazione, e operazion di Dio. E qual fu il raziocinio ſuo nel tirar la diſputa alla Predeſtinazione, quando ſi trattava, ſe la prima e l' ultima Fede ſien parto della noſtra ſola volontà, che par quiſtion sì diverſa? Fu, che trovando egli nella Scrittura più autorità del predeſtinarſi queſte grazie da Dio, ne viene in conſeguenza, che ſian date da lui, con che i Semipelagiani erano a terra. *Se ſi danno da Dio, e preſeppe d' eſſer per darle, ſenza dubbio le predeſtinò*. Senza queſto avvertimento pretendono i fautori della Predeſtinazion relativa, che non ſi poſſano comprender bene queſti due libri; e che molto ſi allontani dall' intento loro, chi penſa trattarviſi della predeſtinazione al Paradiſo, una o due volte in queſto libro nominata, o accennata occaſionalmente, per la conneſſione che paſſa tra la final perſeveranza, e l' eterna beatitudine; ſiccome per la unione, che ſi trova ſpeſſo tra la perſeveranza nella Fede, e quella nelle virtù Criſtiane, anche di quella tocca l' Autore alle volte, benchè i Semipelagiani non pretendeſſero propriamente naſcer dalle forze del noſtro arbitrio ſe non il principio della Fede, ed il fine. *Solamente il principio della Fede, e il perſeverar ſino al fine, talmente mettono in poteſtà noſtra, che non credono eſſer doni di Dio: l' altre coſe concedono ſi dian da lui*.

n. 47. Prædeſtinaſſe eſt hoc præſciſſe quod fuerat ipſe facturus.

n. 42. Quod ſi dantur, & ea ſe daturum eſſe præſcivit, profecto prædeſtinavit.

n. 42. Sed ii, qui ſolum initium Fidei, & uſque in finem perſeverantiam, ſic in noſtra conſtituunt poteſtate, ut Dei dona eſſe non putent &c. cætera vero ipſum dare concedunt.

7. Verſo la fine del libro alcuni modi riprende di eſprimere, che rendeano odioſa la buona dottrina, e facean dubitare della ſana credenza. Non deeſi dire a cagion d' eſempio, *o corriate, o dormiate, ſarete ciò che Dio previde*, ma dicaſi: *correte in modo di conſeguire, e nell' iſteſſo correre ſappiate, che foſte preveduti*

n. 57. Sive curratis ſive dormiatis, quod nos præſcivit &c.
Sed dicendum eſt, ſic currite ut comprehendatis, atque in ipſo curſu veſtro ita vos

esse præcognitos noveritis, ut legitime curreretis.

n. 58. Ita se habet de Prædestinatione definita sententia voluntatis Dei, ut ex infidelitate veneritis ad fidem accepta voluntate obediendi, & accepta perseverantia permaneatur in fide.
De ipso autem cursu vestro bono rectoque condiscite, vos ad prædestinationem divinæ gratiæ pertinere.

n. 60. Quos gratia sua prædestinavit eligendos, accipietis eamdem gratiam qua velitis &c.

Et si qui sunt nondum vocati, pro eis ut vocentur oremus, fortasse enim sic prædestinati sunt, ut nostris orationibus concedantur.

De corr. &. gr. n. 48. Nemo perit nisi filius perditionis. Absit ut ista garrientes &c.

De gr. & lib arb. n. 20. *Non ex operibus, ne forte quis extollatur:* sed audi, & intellige, non ex operibus dictum tamquam tuis, & ex te ipso tibi existentibus.

De anima n. 16. Quos prædestinavit ad æternam vitam misericordiosissimus gratiæ largitor; qui est & illis, quos prædestinavit ad æternam mortem, justissimus supplicii retributor.
De præd. SS. n. 56. Præsciebat ergo, ait Pelagianus, qui futuri essent sancti, & immaculati per liberum voluntatis arbitrium, & ideo eos ante Mundi constitutionem &c.

veduti per legittimamente correre. Benchè sia vero, che per disposizion di Dio altri si converte alla Fede, e persevera in essa, ed altri giace nell' incredulità; e benchè sia vero tutto ciò che della virtù della Grazia, e dell' infallibilità della Predestinazione si dice, non in altro modo si dee predicar che così. *Il consiglio stabilito dalla volontà di Dio intorno alla Predestinazione è tale, che siate dall' infedeltà venuti alla Fede, ricevuta da lui la volontà di ubbidire; e che perseveriate nella Fede, ricevuta da lui la perseveranza*. Vuol si dica altresì: *dal vostro retto corso imparate, che alla predestinazione della divina Grazia appartenete;* con che pare insegni, dipender la predestinazione dal nostro ben vivere. Non gli piacea nè pur il dire: *quelli che non siete chiamati ancora, ma siete predestinati da eleggere, riceverete l' istessa Grazia per cui vogliate, e siate eletti*. Ma volea si dicesse: *e se alcuni sono non chiamati ancora, facciano orazione per esserne, essendo che forse son talmente predestinati, che alle nostre orazioni vengano conceduti*. La lor predestinazione adunque dalla prescienza dipendeva secondo lui di tali preci. Anche nel trattar della Correzione riprese grandemente chi garriva in questo modo: a che serve darsi cura? *già non perisce se non chi è figlio di perdizione*. Con che palesa in prima, quanto fosse contrario a chi della predestinazione antecedente a sproposito si vale; ed indica in secondo luogo, come non avrebbe mai disapprovato il dire all' incontro; *fate bene, perchè secondo il vostro fare, prevedendolo vi ha predestinati Iddio*.

8. Il tener la predestinazione al Cielo originata dopo la divina clemenza da meriti per virtù di superna grazia prodotti, non coincide co' Pelagiani, nè co' Marsigliesi, i quali o l' opere, o il primo principio di esse voleano esser parto del libero arbitrio; e mischiando l' una con l' altra fondata su meriti asserivano anche la predestinazione alla Fede. Perciò quel passo agli Efesii, *Non per l' opere, acciochè qualchedun non si gonfi*, fu da S. Agostino spiegato così: *odi bene, e comprendi: si dice non per l' opere quasi tue, e per tua virtù da te prodotte*. Quinci è, che per la *predestinazione all' eterna vita* chiamò Iddio *donator di grazia misericordiosissimo*, dove per quelli *cui predestinò all' eterna morte*, lo chiamò giustissimo *retributor di supplizio*. Veggasi ove nota: *dice il Pelagiano, presapeva Iddio, quali uomini dovesser essere per virtù del libero arbitrio santi ed immacolati:* ecco la predestinazion per meriti ch' egli impugna.

IV. Come fortissimo argomento, che il nostro Autore tenesse predestinarsi al Cielo senza riguardo a meriti, vien addotto, l' aver lui fatta forza su l' esem-

l' esempio de' bambini, ne' quali così certamente avviene. *Senza dubbio sta nel profondo della divinità, perchè quel bambino per virtù del bagno rigenerante si adotti all' onore, e l' altro nella contumelia si lasci: e perchè de' pargoletti battezati uno sia rapito avanti che la malizia lo muti, e un altro resti in vita che sarà un empio*. Chi negherà *trarre Iddio dalla potestà delle tenebre, e trasferir nel suo regno i bambini, cui nel sacramento del battesimo dà la sua Grazia? del darla ad alcuni, e non darla ad altri, che non cantano col Salmista la misericordia, e'l giudizio?* A questo vien risposto, che non si possa argomentar da questi agli adulti. Pelagiani, e Semipelagiani, che da meriti ogni predestinazione volean prodotta, convinceva egli, e confondeva con ricordare i bambini, quai senza meriti, e senza uso d' arbitrio conseguiscono il Paradiso. *Diteci adunque, per quai meriti precedenti ricevano così gran dono i pargoletti che battezati trapassano*. Ma da i bambini agli adulti pretendono non si possa far ragione, perchè i bambini non hanno meriti, e gli adulti gli hanno, onde parità pare non debba correre dagli uni agli altri; nè si possa arguire, che per aver ricordato S. Agostino, predestinar Dio alla Gloria senza merito i pargoletti, quali merito aver non possono, credesse predestinarsi ugualmente così coloro ancora, che per le proprie, e volontarie azioni premio son per meritare, o castigo. Così dicono sarebbe in errore chi dal non darsi sufficiente Grazia a' bambini non battezati, che capaci non ne sono, volesse dedurre, che a gli adulti parimente non si conceda. Non dunque con quest' intento addusse il Santo l' esempio de' bambini. Pe' fanciulli spiranti dopo il battesimo quella ragione ha luogo, che tutto ciò ch' è di mera grazia, Dio come padrone vuol dispensarlo a suo piacere. Così espresse il Salvatore nella parabola de' chiamati per lavorare alla vigna, dove si soprabbonda con alcuni per grazia, ma non per questo della mercede dovuta niun resta privo. *A te ho retribuito, a questo ho donato; ma per donargli non ho tolto a te cosa alcuna*.

Op. imp. l. 1. n. 38. In divinitatis &c. In hoc profundo est, quod ille parvulus in honorem adoptatur per regenerationis lavacrum, ille in contumelia relinquitur.

De pecc. mer. l. 1. n. 30. Ex ipsis baptizatis parvulis &c.

De don. perf. n. 27. Quod etiam parvulos Deus, quibus dat suam gratiam per baptismatis sacramentum, eruat &c. in eo quod aliis eam dat, aliis non dat, cur nolunt cantare misericordiam, & judicium?

ad Bonif. l. 2. n. 11. Dicite ergo nobis, quicumque baptizati in Christo parvuli de corpore exierunt, hoc tam sublime donum quibus præcedentibus meritis acceperunt.

ad Bonif. l. 2. n. 13. Tibi, inquit, reddidi, huic donavi; neque ut huic donarem, tibi aliquid abstuli.

2. Altro argomento di chi combatte quest' opinione si è, che lasciò scritto Agostino, *esser meglio confidare in Dio che nell' uomo*, e maravigliarsi, come *volessero gli uomini commettersi più tosto alla propria debolezza che alla fermezza della promessa di Dio*. Là dove se avesse voluto dipender da meriti la Predestinazione al Cielo, avrebbe mostrato di confidar più in noi, che nella divina misericordia. Al che rispondono, che chi la vuol relativa a meriti; ne' quali tanta parte ha Dio, non si fida di se altramente, ma dell' ajuto di Dio. Che con tutta la divina misericordia in forza della giustizia sappiamo

De don. perf. n. 62. Bonum confidere in Domino, quam confidere in homine.

De præd. SS. n. 21. Miror homines infirmitati suæ se malle committere, quam firmitati promissionis Dei.

eſſer predeſtinati all' Inferno moltiſſimi, onde tanto più ho da temere, ſe col mio sforzo fondato ſul divino ajuto non poſſo nella mia predeſtinazione aver parte. Che S. Agoſtino nel ſudetto paſſo parla di promeſſa fatta da Dio ad Abramo, nella quale però e non in altri dovea aver fiducia; ma in quella promeſſa non entrava il Paradiſo. Promiſe di concedere anche alle genti la Fede, e ciò per grazia non per merito di volontà. La vocazione alla Fede è di mero dono, perchè nel principio di eſſa Iddio vuol eſſer ſolo, ma pare non dover' eſſer così la direzione alla Gloria, mentre per queſta vuol ci adopriamo con tutto il noſtro potere anche noi. Così riſpondono all' opporre, che la Predeſtinazione debb' eſſer miſterio, e incomprenſibile arcano, e che ſpiegata in queſto modo non ſarebbe; riſpondono, dico, l' arcano di cui parla l' Apoſtolo, conſiſter principalmente nel veder prive del Vangelo tante nazioni, quando venne il Salvatore a redimer tutti.

3. Ricordano ancora i fautori di queſta ſentenza, come Agoſtino replicatamente inſegnò dell' elezione alla Fede, e del non avere in eſſa parte alcuna i meriti, trattar preciſamente nell' epiſtola a' Romani S. Paolo. Ricordano, che *preparazion della Grazia* ſi trova definita dal noſtro Santo la Predeſtinazione, ma preparazion della Gloria non già. Ricordano, che certiſſima ed infallibile diſſe bensì, e veramente ſempre ſarà, ogni e qualunque predeſtinazion di Dio, ma diſſe altresì, che predeſtinato, e ſalvo ſarebbe ognuno, *ſe reprobo non ſi faceſſe diſprezzando la vocazione*. Ricordano, che inſegnò la maſſima delle grazie, cioè la perſeveranza *poterſi meritare con le orazioni*. Anzi aſſerì, che ſolamente a quelli, che ſupplichevolmente l' imploreranno ſi concederà: *E' certo che alcune coſe ſtabilì Iddio di darle anco ſenza eſſerne pregato, come il principio della Fede; altre non le preparò ſe non a quelli che le chiederanno con le orazioni, come la perſeveranza finale*. Quinci prendon motivo di dire: ſe nella perſeveranza, ch' è gratuito dono, perchè con la Gloria è conneſſa, tenne aver qualche parte il merito dell' orazione, quanto più è da credere, teneſſe aver parte i meriti nella predeſtinazione alla Gloria, quale ſecondo le Scritture a i meriti ſi concede? Oſſervano altresì come dal conteſto de i tre famoſi libri ſi rileva, che i Monaci Adrumetini negavano aſſolutamente ogni predeſtinazione, appunto per quella popolar difficoltà, che fece negare a Dio la preſcienza da Cicerone. Per illuminargli prova però Agoſtino la verità della predeſtinazione, che da niuno al preſente ſi niega. Prova altresì eſſer gratuita quella alla Fede, e queſto è il continuo argomento del ſuo Trattato. A quella al Cielo, non ſi riferiſcono che pochi paſſi per

De præd. SS. n. 19. Prædeſtinatio eſt gratiæ præparatio.

ad Simplic. l. 1. qu. 2. Niſi vocatione contempta reprobus fieret.

De don. perſ. n. 10. Hoc ergo Dei donum ſuppliciter emereri poteſt.

n. 39. Cum conſtet, alia Deum danda etiam non orantibus, ſicut initium Fidei, alia non niſi orantibus præparaſſe, ſicut uſque in finem perſeverantiam.

si per prossimità, e per consenso. Dopo aver parlato della vocazion sicura secondo il proposito, e della predestinazione, e prescienza, conchiude, che si tratta *di quella vocazione, per cui l' uomo crede*. Dopo aver ragionato altamente della predestinazione con l' esempio di quella di Cristo, conchiude, che *all' istesso modo gratuitamente e non per qualche merito si è conceduto a noi di rinascere col battesimo; e non dover noi credere d' aver dato i primi qualche cosa a Dio, per virtù di che al bagno rigenerante ci abbia la Fede condotti*.

De præd. SS. n. 32. Non quacumque vocatione, sed qua vocatione fit credens.

n. 31. Sic & nobis ut ex aqua & Spiritu renasceremur, non retributum est pro aliquo merito, sed gratis tributum; & si nos ad lavacrum regenerationis fides duxit, non ideo putare debemus priores nos dedisse aliquid &c.

4. Finalmente per grand' indicante della vera sentenza di S. Agostino considerano i medesimi, l'aver lui così ben dichiarato, come *Cristo venne prima per salvare, poi per giudicare*, e come *amando Dio di salvare, e non di condannare, è sofferente co' cattivi per fargli buoni*; e l' aver tante volte addotti, e così ben' illustrati que' detti, *Tutte le vie del Signore son di misericordia; Vuole Iddio che gli uomini tutti sien salvi; Non vuol la morte nè pur dell' empio; Non perdonò al suo proprio Figliuolo, ma per noi tutti lo diede; Non dire, resta per Dio ch' io non mi salvi*, e simili. Poichè si mostrò tanto parzial celebratore della misericordia di Dio, non par così naturale, ch' ei tenesse aver Dio trascelti alcuni pochi, e stante il peccato del primo Padre, e la sua giustizia, e la sovrana sua potestà, aver solamente instituita col genere umano condannato quasi un' arbitraria decimazione in bene. Se gli uomini fossero predestinati al Cielo tutti, francamente si direbbe la predestinazione esser puro effetto della clemenza; ma poichè tanti restano destinati all' Inferno, e poichè non l' attributo di giusto solamente in Dio celebrava Agostino, ma altresì, e ancora più, quel di pietoso, pare adattarsi più al nostro modo d' intendere, ch' ei tenesse col Grisostomo, e con tant' altri, che l' essere eletti sia contrasegno *e della benignità del Signore, e della lor giustizia*; onde il rimaner destinati all' eterno fuoco, sia sicuro argomento de' lor peccati. Nè par che basti il rispondere, ch' ei tenne però venir da' meriti la Predestinazione esecutiva, che vuol dir l' esecuzione di essa; poichè questa è mera, ed infallibil conseguenza di quella, talchè nella Predestinazion medesima *tutto era già fatto*, onde San Giovanni si servì di tempo preterito, *per mostrare fatto già nella Predestinazione, e doversi aver per fatto, quanto sicuramente far si dovea*. Nè pare potersi dire, che altro sia tralasciare, e altro condannare, quando in effetto il tralasciare venga a far l' istesso effetto che il condannare. Perciò Tertulliano *quasi questo ancora non si faccia per giudizio: vano pensamento! qual sarà l' esito de' segregati? non sarà il perdere la salute eterna?* Non manca per ultimo chi aggiunga,

in Jo. Tract. 36. n. 4. Venit Christus, sed primo salvare, postea judicare.

Serm. 18. n. 2. Non enim amat Deus damnare, sed salvare, & ideo patiens est in malos, ut de malis faciat bonos.

S. Joan. Chrysost. Hom. 1. in Eph. τὸ ἐκλεγῆναι δὲ, καὶ τῆς τοῦ Θεοῦ φιλανθρωπίας τεκμήριον, καὶ τῆς αὐτῶν ἀρετῆς·

Doctr. Chr. l. 3. n. 40. In prædestinatione jam factum erat.

in Jo. Tract. 105. n. 5. Ut monstraret in prædestinatione jam factum, & pro facto habendum, quod certissime fuerat futurum.

Con. Marc. l. 4. c. 29. Quasi non & hoc ipsum judicato fiat. Stultitia. Quis erit exitus segregatorum? nonne amissio salutis?

ga, meritar gran ponderazione il raccomandarsi molto da S. Agostino, massimamente nel fin del libro della Perseveranza, che si fuggano le durezze di espressione, e quelle opinioni, e quei detti, che possono atterrire, e indur disperazione nel popolo. Si sa di certo, che la Predestinazione è già fatta: si sa di certo, che con tutta la misericordia del Signore per moltissimi è corsa quella, che fu diretta dalla giustizia: si sa di certo, che qualunque sia, niente può impedirla, nè far sì, che non abbia effetto. Qual' altro modo adunque, dicon questi, perch' altri non abbandoni con tal immaginazione ogni cura della sua salute quasi affatto inutile, e per persuader tutti ad usar per essa col divino ajuto ogni sforzo, che di far intendere, che siccome da i nostri peccati prese motivo la predestinazion funesta, così dal nostro preveduto ben fare la felice dipende; onde siccome benchè l' evento, qual Dio prevede, di qualunque affare fallir non può, ognuno però con tutto lo studio v' impiega i mezzi; così in questo, ch' è il massimo degli affari dee farsi. Perciò il nostro Santo cercò molte volte d' animare, e di confortare il peccatore in più modi. *Se ti muti, si muta. Abbiam nella Scrittura, che se vi pentirete voi de' peccati vostri, si pentirà il Signore ancora di tutti i mali, ch' era per farvi. Pentimento si chiama in Dio la mutazion di sentenza. Cambiò se stesso il reo? cambia sentenza il Giudice: non ti atterrire.* E in quanto alla Predestinazione, *s' è in voi la Fede che opera per amore, siete già de' predestinati.*

Serm. 22. n. 6. Si mutaris, mutatur: nam scriptum est, quod pœniteat Deum &c. *Si pœnituerit vos de peccatis vestris, pœnitebit & me de omnibus malis quæ facturus eram vobis* &c. Pœnitentia dicitur in Deo mutatio sententiæ &c. mutatus est reus? mutavit judex sententiam: noli terreri.

Serm. 158. n. 7. Fides ergo, quæ per dilectionem operatur, si est in vobis jam pertinetis ad prædestinatos.

Ed ecco quanto adducono, o addur possono a lor favore, quelli che pretendono, aver tenuto S. Agostino, originata dopo la divina misericordia anche da meriti la Predestinazione al Paradiso. Ora metteremo innanzi le ragioni, che si apportano, o apportar si possono, da quelli, che affermano all' incontro, averla lui sostenuta come anteriore, e da ogni prescienza di meriti indipendente.

V. E' da sgombrar prima l' apparenza di tradizione in contrario, per avere inclinato all' altra sentenza i Padri de' primi secoli. Qui non si tratta di dogma, per la purità del quale ci dee servir di scorta la tradizione. Si tratta di punto indifferente, nel quale tanto è cattolico chi tien l' una, come chi l' altra, e nel qual però non ha mai giudicato la Chiesa di dover decidere, o dichiarare. In piena libertà era però il nostro Santo d' appigliarsi a qual più volesse. Anzi non pare, che si debba in tal proposito far gran caso del parere degli anteriori, perchè in tempo loro non si era per anco esaminata questa materia a fondo, e non se n' erano fatti Trattati speziali. *Che occorre esaminar l' opere di quelli, i quali prima che nascesse quest' eresia, non ebbero necessità di aggi-*

De præd. SS. n. 27. Quid igitur opus est, ut eorum scrutemur opuscula, qui prius quam ista hæresis oriretur, non habuerunt necessi-

aggirarsi in questa difficil quistione? Aggiunse chi è di questo secondo partito, che nè pure de' libri di S. Agostino medesimo, scritti prima di penetrar di proposito in questo grand' argomento, debba farsi, per quanto ad esso appartiene, molto caso; ma di quelli solamente, ne' quali tale scopo ei si prefisse: vuol dire de i famosi tre, non molto lungi dal fin di sua vita composti, quando professando alcuni Monaci, che supposta la Predestinazione, inutili fossero correzioni, ed esortazioni, a spiegar seriamente la Predestinazione impiegò la penna.

tatem in hac difficili ad solvendum quæstione versari?

2. Insegna in questi S. Agostino, come abbiamo dalla Scrittura patentemente, *esser dono di Dio il perseverar fino al fine*; e insegna, che *alla vita eterna solamente pel dono della perseveranza siamo diretti*. Non esprime veramente, che tal dono sia *gratuito*, ma citando il detto, *A voi è donato di credere in Cristo, e di morir per lui*, dice che *l' una di queste cose appartiene al principio, l' altra al fine*; e che *l' una e l' altra è divin dono*, affermando S. Paolo, *che l' una e l' altra è donata*: or siccome è certamente gratuito dono il principio della Fede, così gratuito è dunque il persistere fino alla morte. Impariamo adunque, che dove scrisse potersi meritar la perseveranza con le orazioni, d' un certo merito di congruenza intendesse, che non ripugni all' esser gratuito dono. Or come, dicono, avrebbe il Santo potuto creder gratuita la perseveranza, ch' è connessa con la Gloria essenzialmente, e non creder tale la Predestinazione alla Gloria stessa?

de corr. & gr. n. 10. Apertissime ostendit, donum Dei esse in bono perseverare usque in finem.
Quis in æternam vitam potuit ordinari nisi perseverantiæ dono?

De don. perf. n. 2. Horum quippe unum pertinet ad initium, alterum ad finem: utrumque tamen est Dei donum, quia utrumque dictum est esse donatum.

3. Afferma, che *chiunque è segregato dall' original condanna per liberalità della divina Grazia, non c' è dubbio, che gli si procura la predicazione del Vangelo, e udendo crede, e in quella Fede, che opera per amore, persiste fino al fine; e se qualche volta travia, ritorna poi, ed alcuni in qualunque età con pronta morte a pericoli di questa vita restan sottratti. Tutte queste cose opera in essi colui, che vasi di misericordia gli fece, e gli elesse nel suo Figliuolo avanti la creazion del Mondo per elezion di Grazia: che se è Grazia, non è dunque per l' opere, poichè non sarebbe Grazia. Quelli non sono chiamati in modo di non essere eletti, ma perchè son chiamati secondo il proposito, certamente eletti sono, per elezion di grazia come si è detto, e non di meriti loro, perchè tutto il lor merito è la Grazia.* Il dire S. Agostino, che i predestinati perseverano fino al fine, ed alcuni di essi son sottratti ad ogni pericolo con pronta morte, mostra, dicono che non intendea solamente di predestinazione alla Fede, ma alla Gloria ancora. Della intera, e compiuta predestinazione intende adunque, quando parla de i vasi di misericordia, e degli eletti avanti la creazion del Mondo, e de' chiamati secondo il proposito; e di que-

n. 13. Quicumque ergo ab illa originali damnatione ista divinæ gratiæ largitate discreti sunt, non est dubium, quod & procuratur eis audiendum Evangelium, & cum audiunt credunt, & in Fide, quæ per dilectionem operatur, usque in finem perseverant &c. & nonnulli accepta gratia in qualibet ætate periculis hujus vitæ mortis celeritate subtrahuntur. Hæc enim omnia operatur in eis qui vasa misericordiæ operatus est eos, qui & elegit eos in Filio suo ante constitutionem Mundi per electionem gratiæ: *si autem gratia jam non ex operibus* &c. Non enim sic sunt vocati, ut non essent electi &c. sed quoniam secundum propositum vocati sunt, profecto & electi sunt per electionem, ut dictum est, gratiæ, non præcedentia meritorum suorum, quia gratia illis est omne meritum.

di questi dunque afferma, che son segregati per mera grazia, e ch' è Grazia tutto il lor merito. Se ben però ad alcuni pare, che S. Paolo, di cui sono tali parole, dicendo di se, e degli altri Fedeli, *Dio ci elesse, e ci predestinò per proposito della sua volontà*, non intendesse se non dell' elezione alla conseguita Fede, quella alla beatitudine essendo ascosa, ed incerta, i sudetti però, e più altri luoghi ancora, indicano che S. Agostino diversamente le intese.

4. Replica questi detti il nostro Autore più volte, e avverte, che *quando udiamo, Quelli cui predestinò, chiamò ancora, dobbiamo intendere de' chiamati secondo il proposito*, e che però soggiunge l' Apostolo, come *i presaputi innanzi predestinò*, e che questi son *gli eletti* (eletti *a regnar con Cristo*) *e sono i predestinati, e i presaputi*: dove pare, che nella predestinazione fondi la prescienza, e non nella prescienza la predestinazione. Aggiungasi, che asserisce imperscrutabile, perchè *il dono del perseverar nel bene fino al fine, altri il riceva, altri nol riceva*: non credea dunque di poterne assegnar ragione nè meriti, con che non sarebbe più stato mistero, nè imperscrutabile arcano, ma venir ciò solamente dalla gratuita predestinazion di Dio: e tanto più che mettea nell' istess' ordine anche il morire un bambino col battesimo, un altro avanti di esso, e talvolta spirar prima un figliuolo di Fedeli amici di Dio, e restar però *alienato dal regno*, e all' incontro figliuoli d' infedeli capitare in mano di Cristiani, ed esser col battesimo *nel regno introdotti*: le quali cose altro che a predestinazione assoluta non si possono attribuire. I medesimi sensi espresse più volte, e in diversi modi, tutto il bene attribuendo alla predestinazione; e ricavandone, che non si debba mai *insuperbire, ma sempre esser' umili*, nulla avendo noi che sia nostro: e perciò restare occultato chi sia eletto, e chi no, per *guardarci da superbia*. Avverte il nostro maestro di parlar di coloro, che *son predestinati al regno di Dio, de' quali il numero è stabilito*, talchè non si può nè accrescere, nè diminuire; e non parlar di quegli altri, che *posson dirsi chiamati ma non già eletti, perchè secondo il proposito non fur chiamati*. Conchiude, dover noi riprendere, e correggere ognun che travia, perchè *non sappiamo discernere i predestinati da i non predestinati, e quanto a noi dobbiam voler salvi tutti, appartenendo al Signore di render utile la correzione a quelli ch' ei preseppe, e predestinò*.

VI. Tutti quelli, che tengono esser veramente autore della Predestinazione antecedente S. Agostino, ne adducono sopra tutto in prova le due lettere di Prospero, e d' Ilario, susseguite da i libri della Predestinazione, e della Perseveranza. In dette lettere le opinioni de' Semipelagiani si espongono distintamente.

n. 14. Cum ergo audimus, *Quos autem prædestinavit, illos & vocavit*, secundum propositum vocatos debemus agnoscere &c. deinde subjunxit, quoniam quos ante *præscivit, & prædestinavit* &c. qui etiam prædestinati, atque præsciti.
Electi autem sunt ad Regnum cum Christo.

n. 17. Perseverare in bono usque ad finem, cur hoc donum ille accipiat, ille non accipiat, puto quod mecum pariter nescis &c.

n. 18. Quod filios quosdam amicorum suorum &c. alienat a regno suo &c. & quosdam filios inimicorum suorum facit in manus Christianorum venire.

n. 24. Quod significat, non superbiant, sed humiles sint.

n. 40. Quia id occultari opus est in hoc loco, ubi sic cavenda est elatio &c.
n. 39. Hæc de his loquor qui prædestinati sunt in regnum Dei, quorum ita certus est numerus, ut &c.

Ipsi enim vocati dici possunt non autem electi, quia non secundum propositum vocati.

n. 49. Proinde quantum ad nos pertinet, qui prædestinatos a non prædestinatis discernere non valemus &c. Dei est autem illis eam facere utilem, quos ipse præscivit, & prædestinavit &c.

mente.

mente. Fra esse alcuni principj cattolici hanno luogo, de' quali però non si tratta nelle risposte: ma oltre al primo cardine più volte replicato de' loro errori, ch'era di non ammetter Grazia, quale *tutti i meriti umani prevenga*, e di voler che il movimento primo verso la Fede, e verso il bene dalla nostra *natural facoltà* derivi, e che *in merito* di questo tutto il rimanente poi conceda Iddio; affermavan costoro, *aver Dio predestinati al suo regno quei che previde dover meritare elezione, e dovere aver buon fine*; e affermavano dal tenere un tal *proposito della vocazion di Dio, per cui* fin da principio la distinzione de' predestinati, e de' non predestinati *sia stata fatta dal Creatore secondo che piacque a lui*, talchè *vasi d' onore, e di contumelia siamo creati*, levarsi a i peccatori la cura di risorgere, e indursi tepidezza ne' buoni; mentre non resta luogo all' industria, e agli sforzi nostri, *se il divin decreto le volontà previene*. Or qui è da osservar prima, che della total predestinazione si trattava adunque, e che dalla prescienza de' meriti regolarsi essa, credeano i Semipelagiani. E' da osservar poi, che se avesse tenuto S. Agostino predestinar Dio alla Gloria per meriti, avrebbe subito, e facilmente, sciolta la difficoltà rispondendo, che a tale decreto di Dio dà però motivo la nostra volontà, e il nostro credere; il che ne' due libri che seguitano egli non fa mai. Toccasi nella prima lettera anche l' erronea, e stravagante risposta, che davano i Semipelagiani all' argomento tratto da' bambini; e si prega il Santo a dimostrare, come *il predicare il proposito di Dio, per cui si fanno Fedeli quei, che son preordinati alla vita eterna*, negligenza non induce, nè disperazione. Dove sembra apparire, che si trattava in tali dispute della Fede bensì, ma di quella Fede, che alla Gloria è diretta, e con essa vien coronata. Gl' istessi punti nella lettera d' Ilario si esprimono. Vi si ha di più come non voleano que' Semipelagiani *rimettersi all' incerta volontà di Dio*, ma più tosto al principio della propria volontà; e come non voleano fosse prestabilito il numero degli eletti, e de' rigettati; e come si opponeano al dire di S. Agostino, che Dio voglia veramente salvi gli eletti.

2. Nel libro della Predestinazione de' santi, in cui gratuita la prova S. Agostino, e provenuta unicamente da misericordia di Dio, e non da noi, si tratta per verità direttamente della Predestinazione alla Fede; ma esaminando bene, si scuopre, che di quella Fede intendeva, cui si congiunge la Carità, e che opera, persevera, ed è coronata; poichè si dice, che *tal grazia non si dà secondo meriti, ma i buoni meriti tutti produce*; e si dice, che *la vocazione secondo il proposito non è di tutti i chiamati, ma solamente degli eletti*; e si dice non esser questa quella Grazia, *ch' è comune a i*

781. Quæ omnia præveniat merita humana.

Per naturalem scilicet facultatem petendo &c. & auxilium gratiæ merito credulitatis acceperint.

S. Aug. tom. 10. p. 779. Eos prædestinasse in regnum suum, quos gratis vocatos dignos futuros electione, & de hac vita bono fine excessuros esse præviderit.

p. 779. Hoc autem propositum vocationis Dei quo vel ante &c. eligendorum, & reiiciendorum dicitur facta discretio, ut secundum quod placuit Creatori, alii vasa honoris, alii vasa contumeliæ sint creati, & lapsis &c.

Removeri itaque omnem industriam, tollique virtutes, si Dei constitutio humanas præveniat voluntates.

p. 873. Postremo quemadmodum per hanc prædicationem propositi Dei, quo fideles fiunt, qui præordinati sunt ad vitam æternam, nemo eorum &c.

p. 785. Nec ad incertum voluntatis Dei deduci se volunt &c.

p. 787. Definitum numerum &c.

De præd. SS. n. 5. Istam gratiam, quæ non datur secundum aliqua merita, sed efficit omnia bona merita.

n. 7. Non enim omnium, qui vocantur talis est, sed omnium electorum.

n. 10. Sed gratia quæ bonos discernit a malis, non quæ communis est bonis, & malis.

n. 19. Prædestinatione quippe Deus ea præscivit quæ fuerat ipse facturus.

Gratia vero est ipsius Prædestinationis effectus.

n. 22. Cum igitur utraque incerta sit, cur non homo firmiori quam infirmiori Fidem suam, Spem, Caritatemque committit?

n. 23. Quia nec illi ullis bonis præcedentibus meritis discernuntur a ceteris.

n. 24. Sed unde hoc talibus viris in mentem venerit, nescio, ut futura, quæ non sunt futura &c.

n. 26. Non secundum præscientiam Dei, qui hoc præscivit quod futurum erat, non quod futurum non erat.

n. 34. Eligunt ut credant.
Hæc est immobilis veritas prædestinationis & gratiæ.

Ipsos & glorificavit, illo utique fine qui non habet finem.

n. 37. Illa electorum propria vocatio, quibus omnia cooperantur in bonum, quia secundum propositum vocati sunt, & sine pœnitentia sunt dona, & vocatio ejus.

n. 42. Quibus ostenditur Deus ad regnum etiam cœlorum, & ad vitam æternam parare, & convertere hominum voluntates.

De don. pers. n. 15. Deus ergo donat perseverantiam usque in finem: hæc Deus facturum se esse præscivit: ipsa est prædestinatio sanctorum quos elegit &c.

n. 21. Ex duobus autem piis, cur huic donetur perseverantia usque in finem, illi non donetur, inscrutabilia sunt judicia Dei: illud tamen fideliter debet esse certissimum, hunc esse ex prædestinatis, illum non esse.

buoni, e ai cattivi, ma quella, che i buoni dai cattivi distingue.

3. Espone, come *per la Predestinazione preseppe il Signore quello, ch' era per fare egli stesso*; non dice quello che faremo noi; e insegna che *la Grazia dell' istessa Predestinazione è l' effetto*. Dunque secondo lui la Predestinazione precede a tutto, e la prescienza consegue da essa, ed effetto della Predestinazione sono anche i meriti. Ove ha che l' uomo dee più tosto fidarsi della divina promessa, che della propria infermità, conchiude così: *incerta essendoci adunque* e la volontà di Dio, e la propria, *perchè l' uomo non mette in mano del più forte e non del più debole la sua Fede, Speranza, e Carità?* con che mostra, che non intendea della Fede solamente e che la Predestinazione non ci dee atterrire, ma consolare risposta in mano di Dio interamente.

4. Si vale il Santo con molta forza dell' esempio de' bambini, i quali rapiti dopo il battesimo *senza precedenza di buon merito alcuno son separati dagli altri*. Or siccome di questi la gratuita Predestinazione è certamente alla Gloria, così dunque convien dire tenesse predestinati gli adulti ancora. La ragione immaginata dagli avversarj, che Dio riguardi in ciò i meriti, che avrebbero acquistati vivendo, la rigetta come stranissima, non sapendo come pensar potessero, che *si onorassero, o punissero meriti, quali non doveano esister mai*. Asserisce ancora, che Dio *vide per la sua prescienza quello che avvenir dovea, non quello che non era per avvenire*.

5. Dopo aver parlato dell' essere *eletti acciochè credano*, e dopo aver detto, *esser tale l' immobil verità della Predestinazione, e della Grazia*, tocca della vocazione secondo il proposito, e dell' essere i predestinati chiamati, giustificati, *e glorificati con quel fine che non ha fine*: ragiona adunque insiememente e della predestinazione alla Fede, e di quella all' eterna Gloria; e per l' una e per l' altra unitamente celebra *la vocazione propria degli eletti, a' quali tutto coopera in bene, perchè son chiamati secondo il proposito, e i doni e la vocazion di Dio non soggiacciono a pentimento*. Da quelle parole negli Atti, *Credettero quelli, ch' erano ordinati alla vita eterna*, dice ricavarsi, che *Dio anche al regno de' Cieli, e all' eterna vita prepara, e converte le volontà*.

VII. Della final perseveranza insegna donarsi essa da Dio: insegna, tal donazione *essersi presaputa da lui*, e questa *esser la Predestinazion de' santi, eletti in Cristo avanti la costituzion del Mondo*. Alla perseveranza è connessa la Gloria. Perchè *di due giusti a uno la final perseveranza si doni da Dio, non si doni all' altro, sono affatto imperscrutabili i giudizj suoi: ma questo debbono i fedeli aver per certissimo, che l' uno è predestinato, e l' al-*

l'altro. Insegna, *il predicar la predestinazione non dover impedire la predicazion della Fede*; ma di qual Fede? *perseverante, e proficiente*. Aggiunge, la Predestinazione da lui predicata esser quella, per cui *non dobbiam gloriarci nè pure della perseverantissima ubbidienza, perch' è donata di sopra*. E' osservabile dove spiega, *aver Dio presaputi i doni ch' era per fare, e avergli nella sua prescienza preparati*; essendo che *il predestinare altro non sia che il dispor nella sua infallibile e immutabil prescienza l' opere sue*. Avverte, che *col nome di prescienza s' intende alle volte predestinazione*, come in quel detto di S. Paolo, *Non rigettò Iddio il suo popolo, cui presseppe*. I divini doni, *se la predestinazione qual difendiamo non c' è, non si sanno innanzi da Dio: ma veramente si sanno; ecco dunque la predestinazione da noi difesa*. Nota appresso, che così possiam ricevere anche il parlar de' Padri, quando *trattano della vocazione degli eletti*, cioè *intendere per prescienza la predestinazione*. Replica che l'aver Dio preveduto *tutti i doni ch' era per dare, e cui dovesse dargli, è la predestinazione manifesta e certa de' santi*: e altresì, che *la final perseveranza sol da colui si dona, che nel suo regno e gloria ci predestinò*. In somma sembra che dalla predestinazione ei derivi la prescienza de' suoi doni, e tra questi insegna principali essere *il principio della Fede, e la final perseveranza*, alla quale la Gloria è annessa, e ne ricava non potersi però *negare la Predestinazione*. Nel fine del libro avverte, che parlando di tal Predestinazione si fuggano le espressioni dure, e che possono atterrire: non intendea dunque di predestinazione nata dalla prescienza de' meriti, quale assai meno atterrisce. Avverte ancora di non disperare, *perchè ci vien' ordinato di ripor la speranza in lui non in noi*; essendo assai meglio *confidare in Dio, che nell' uomo*.

n. 36. Nec prædestinationis igitur prædicatione impedienda est prædicatio fidei perseverantis, & proficientis.

Profecto nec de obedientia perseverantissima gloriandum est, nec ita nostra, tamquam non sit nobis desuper donata.

n. 41. Ista igitur sua dona &c. procul dubio se donaturum esse præscivit, & in sua præscientia præparavit.

Nam in sua, quæ falli mutarique non potest præscientia, opera sua futura disponere, id omnino, nec aliud quidquam est prædestinare.

n. 47. Hæc Dei dona, si nulla est prædestinatio quam defendimus, non præsciuntur a Deo: præsciuntur autem; hæc est igitur prædestinatio quam defendimus.

n. 47. Quando apud aliquos verbi Dei tractatores legimus Dei præscientiam, & agitur de vocatione electorum, eamdem prædestinationem intelligere.

n. 53. Omnia itaque Dei dona &c. Hæc est prædestinatio manifesta & certa sanctorum.

n. 55. Etiam usque in finem perseverantiam non nisi ab eo donari, qui nos predestinavit in suum regnum & gloriam.

n. 56. Hæc autem omnia, initium scilicet Fidei, & cætera usque in finem dona sua, Deus largiturum se vocatis suis esse præscivit: nimiæ igitur contentionis est prædestinationi contradicere.

n. 57. Quæ tamen non ita populis prædicanda est, ut apud imperitam &c.

n. 62. Absit autem a vobis, ideo desperare de vobis, quoniam spem vestram in ipso habere jubemini, non in vobis &c.

2. Per non ommetter nulla di quanto adduce chi crede di questa sentenza S. Agostino, possiamo ritoccare alcuni punti, quali si posson connettere con detti anche in altri libri seminati. Molte volte riferisce quel versetto dell' Apostolo, nel quale vien per ultimo l'esser glorificati: questo è il fine, gli altri son via, e mezzi a tal fine. Ora il fine nell' intenzione è sempre il primo, benchè nell' effetto sia l' ultimo; e se il fine si vuol prima de i mezzi, dunque i meriti che mezzi sono, non si riguardan prima, e dunque Iddio non predestina alla Gloria in virtù de' meriti, anzi vengono l' altre grazie in conseguenza della final predestinazione.

Asserì più d' una volta, que' fedeli, che non sono per continuar nella Fede, e nella buona vita, non doversi computare fra gli eletti, nè pure quando attualmente son buoni; *perchè non sono separati dalla massa di perdizione per la prescienza, e predestinazione di Dio, e però non furon chiamati secondo il proposito, nè furono* elet-

De corr. & grat. n. 6. Nec illo tempore, quo bene pieque vivunt, in istorum numero computandi sunt: non enim sunt a massa illa perditionis præscientia Dei, & prædestinatione discreti, & ideo nec secundum propositum vocati, ac per hoc nec electi.

eletti: non intendea dunque per predeſtinati, e per ſeparati quelli, che Fede ſolamente conſeguirono, e Grazia, ma sì quelli, che ſon per conſeguire la beatitudine.

De præd. SS. n. 30. Eſt etiam præclariſſimum lumen Prædeſtinationis, & Gratiæ ipſe Salvator &c.

3. Il noſtro Santo come *lume riſplendentiſſimo della Predeſtinazione, e della Grazia* ricordò il Salvator medeſimo. Or ſiccome gratuita fu la ſua predeſtinazione, e ſiccome queſta compreſe ſenza dubbio la beatitudine, così dunque è da ragionare anche della noſtra. Queſto ſarebbe argomento dimoſtrativo, ſe non ſi poteſſe opporre, che proverebbe troppo, mentre per queſto eſempio anche l'iſteſſo conſeguir la beatitudine non ſarebbe più effetto de' meriti. Tuttavia è oſſervabile, come Agoſtino non citò il Salvatore come eſempio *della predeſtinazion della grazia*, con che alla Grazia ſola ſi riferirebbe; ma come eſempio *della predeſtinazione, e della grazia*, che vuol dire della predeſtinata beatitudine, e inſieme della Grazia.

4. La falſa apparenza di Fato, che vanamente atterriſce nell' aſſoluta Predeſtinazione alla Gloria, può far l'iſteſſo effetto nell'aſſoluta Predeſtinazione alla Fede; e pur queſta ognun la riconoſce, ed ammette. La volontà comune, con cui Dio vuol ſalvi tutti, è gratuita ſecondo tutti, benchè il conſeguimento debba dipender da' meriti: or perchè non ne ſarà anche la particolare, per cui vuole alcuni ſalvi aſſolutamente? Il dire Agoſtino, parlando in queſto ſoggetto, che non biſogna confidar nell'uomo ma in Dio, indica, ch' ei non teneſſe quella predeſtinazione, ſecondo la quale e ci fidiamo di Dio, e di noi, ma più toſto quella per la quale ci ripoſiamo in Dio *ſolo*.

La preſcienza per *S. Agoſtino par che conſegua* dalla predeſtinazione, non che la preceda. *Il Signor vide nella Predeſtinazione quale ſtrada prenderanno i tentati*. Quando ſi dice, che Dio preſeppe i ſuoi doni, e che *non potea non ſapere, cui dar ſi doveſſero*, biſogna intendere, che gli predeſtinò; perchè altrimenti ſarebbe, come quando prevede i peccati: Poſto che la predeſtinazione ſia cagion de' meriti, ſarà per conſeguenza cagione della preſcienza di eſſi.

In Job. cap. 28. In prædeſtinatione Dominus vidit viam, qua ſe converterent (*f.* convertent) tentati.

De don. perſ. n. 43. Et quibus danda eſſent, non præſcire potuiſſe. *leg.* non potuiſſe.

VIII. Dopo tutto queſto, e dopo aver con diligenza ſecondo il parere dell' una e dell' altra ſchiera de' Cattolici addotto, quanto ſi trova nell' opere di S. Agoſtino di attinente alla Predeſtinazione, convien finalmente conchiudere, ritraendone ciò che dal tutto inſieme riſulta di più propriamente appartenente all'aſſunto noſtro. Come abbiam dunque poſto per penultimo articolo del corpo di dottrina di S. Agoſtino, ch' ei tenne la Predeſtinazione alla Fede da qualunque umano merito indipendente; così porremo per ultimo, che intorno alla Predeſtinazione alla Gloria non fu ſempre uniforme nelle eſpreſſioni, ma e quando parve la credeſſe originata da me-

da meriti, e quando parve la insegnasse anteriore alla prescienza di essi, nell' uno e nell' altro modo tenne non pregiudicar essa punto alla libertà d' elezione, e comporsi con la potestà dell' arbitrio ugualmente. Questo è ciò che per la dottrina cattolica unicamente rileva. Sono in grand' errore i fautori delle moderne Sette, quando dalla Predestinazion gratuita di S. Agostino voglion dedurre, ch' ei la libertà d' indifferenza escludesse. Riflettasi primieramente, come gratuita debbon dire, ch' ei tenesse senza dubbio la Predestinazione coloro ancora che hanno creduto la tenesse originata da meriti: poichè insegnò, gratuito essere tutto ciò che Dio ci dà, non essendo debitor di nulla a chi si sia, se non per ragione di sua clemenza, e di sue spontanee promesse. *Non perchè dovesse, ma perchè promise debitor si fece Iddio.* Per altro *non è debitore a niuno di cosa alcuna, dando tutto gratuitamente*. Ora benchè i presaputi meriti ci avessero avuta parte, gratuita l'avrebbe ciò non ostante creduta, perchè gratuita insegnò esser quella Grazia, per cui tali meriti s' acquistano: ecco la sua dottrina. *Lo stesso merito dell' uomo è gratuito dono*: E in altra epistola: *è grazia per te la giustizia stessa*. Tanto basta per conoscere, che la predicava in ogni modo gratuita. Leggesi nell' Ecclesiastico: *ogni misericordia farà luogo a chiunque sia secondo il merito delle sue operazioni*. Ecco come il darsi luogo a ciascheduno secondo il Merito, non toglie che tutto non sia Misericordia. Siccome adunque la beatitudine è insieme grazia, e mercede, così mercede, e grazia verrebbe insieme ad essere la predestinazione ad essa; e supposto ancora il motivo de i meriti, sarebbe secondo Agostino sempre gratuita radicalmente. E tanto più che gratuita fu altresì la Redenzione, e gratuito quel benignissimo ordine di providenza, per cui dispose Iddio di coronare così piccioli meriti con tanto premio. Grazia sarebbe adunque benchè fosse fondata sul merito, in quel modo che si dicon gratuitamente rimessi i peccati, benchè per tal remissione tanto si richiegga del nostro, essendo che quanto del nostro precede, non potrebbe per se aver mai valore di meritar giustificazione. Il principio, che dee star fermo, si è, che la nostra Predestinazione in sostanza si debba a Dio, e che qualunque bene sia dono suo. Questa verità sussiste, o si tenga all' un modo, o all' altro.

2. Così fatta disputa si riduce talvolta a termine, che riviene una parte e l'altra all'istesso. Conviene ognuno, che la misericordia ci ha la prima, e la più essenzial parte. Sottilizzando, diversità d' opinioni viene a prodursi ma non ne facciano festa i separati da noi; perchè insegnò il nostro maestro,

che

Serm. 110. n. 4. Non debendo, sed promittendo debitorem se fecit Deus.

De lib. arb. l. 3. n. 45. Deus autem nulli debet aliquid, quia omnia gratuito præstat.

Epist. 186. n. 16. Et ipsum hominis meritum donum esse gratuitum.

Epist. 194. n. 21. Sed tibi gratia est & ipsa justitia.

Ecclef. XVI. 15. *Omnis misericordia faciet locum unicuique secundum meritum operum suorum.*

che *alcuni punti ci sono, ne' quali salva la congiunzione nella Fede anche i dottissimi ed ottimi difensori della cattolica dottrina fra se alle volte discordano*. Le curiose ricerche, e le metafisiche sottigliezze disse Celestino Papa non esser necessarie. Il dogma non dipende da opinioni. Ma in questo fatto per conoscere come in quanto spetta alla libertà, l'una sentenza e l'altra ugualmente la lascia intatta, basta considerare, come l'una e l'altra ugualmente richiede il merito, il quale senza libertà d'indifferenza non nasce. O si creda che la predestinazione al Cielo sia cagionata da i meriti, o si creda all'incontro, che sia di essi cagione, ecco nell'uno e nell'altro modo inchiudersi il merito, e necessariamente richiedersi. Dato adunque che S. Agostino la volesse gratuita nell'intenzione, la volle però dipendente al certo dall'opere nell'esecuzione. Gratuito è il predestinarla, non il conseguirla, perchè l'intero concetto di essa si è, che siam predestinati gratis ad acquistar la Gloria co' meriti: Dio ci vuol salvi ma liberamente salvi. Qual vantaggio adunque ricavar possono da così fatta sentenza contra la libertà d'indifferenza i Settarii?

Con. Jul. l. 1. n. 22. Alia sunt in quibus inter se aliquando etiam doctissimi atque optimi regulae catholicae defensores salva fidei compage non consonant.

3. In fatti come potrebbe il nostro Santo altro aver tenuto, che un modo di Predestinazione, qual'in se comprenda il buon uso del libero arbitrio, se abbiam veduto in cento suoi detti, come di esso singolar fu sempre ed esimio propugnatore? Fece vedere a Pelagiani, e a Semipelagiani, come a torto facean difficoltà su la Predestinazione, mentre non ne faceano su la prescienzà, maggior'ostacolo alla libertà non potendo apportar l'una dell'altra. Nel Trattato della Perseveranza: *la medesima sentenza* (con cui s'impugnava la Predestinazione) *quasi con le stesse parole può proferirsi contra la prescienza di Dio, cui certo negar non possono*. Procedono dunque a suo credere con pari passo la prescienza dell'opere, ch'è confessata da tutti, e che ognun conosce non pregiudicare alla libertà, e la Predestinazione. Interpretando i Salmi parla della *potestà concessati da Dio di trovarti, se vorrai, col suo ajuto alla destra*; e replica, che *per essere alla destra, cioè per poterti far figliuolo di Dio, la potestà ricevesti*. Nel libro della Perseveranza: *che voi apparteghiate alla predestinazione della divina grazia, imparatelo dal vostro instituto di vita buono, e retto*. Affermò che l'uomo, *come ha il suo volere in mano, così ha nel volere la sua salute*. Affermò, che questa eterna salute *l'otterrai, se vorrai: onori, e ricchezze non le conseguirai molte volte, benchè tu le vogli, e le cerchi; ma questa, ch'è assai più preziosa seguita la volontà*. Sopra un altro Salmo: *i minori sono eletti, i maggiori son riprovati: vuol essere eletto anch'egli? si faccia minore*. In altro libro dopo il passo d'Isaia,

De don. perf. n. 61. Eadem sententia iisdem pene verbis, etiam de praescientia Dei, quam certe negare non possunt, pronuntiari potest.

in Psal. 120. n. 11. Potestatem, quam tibi dedit Deus, ut si velis, donante Deo, ad dexteram sis &c. Ut autem sis ad dexteram, idest ut possis filius Dei fieri, potestatem accepisti.

De don. perf. n. 59. De ipso autem cursu vestro bono rectoque condiscite, vos ad praedestinationem divinae gratiae pertinere.

in Psal. 102. n. 6. Ut tamquam in manu tua voluntatem, sic habeas in voluntate sanitatem tuam.

Hanc salutem, si volueris, obtinebis. Honores, & divitias cum requisieris, non continuo habebis: hoc & pretiosius est & sequitur voluntatem.

in Psal. 136. n. 18. Minores electi, majores reprobati: vult & ipse eligi? fiat minor.

Tu sei la casa di Giacob, quella, dice Agostino, *cui Dio chiamò, ed elesse; tutti quelli che vorrete venire, apparterrete a questa*. Avea già S. Pietro insegnato, che dobbiam porre ogni cura *per assicurar la nostra elezione con l'opere*. Altro bel luogo ci sovviene dell' Autor nostro. *Sii giusto: la giustizia non la perderai sforzato; sta nel tesoro del cuore: tienla, possedila; con essa ti redimerai dalla morte seconda: la quale, se non vuoi, non ti verrà, perchè quello, con che da essa ti salvi, l'avrai se vorrai*. E appresso: *il sangue del tuo Signore se vuoi, è dato per te, se non vorrai non è dato per te*. Quel sangue *è salute a chi vuole, supplizio a chi non vuole*. *Perchè ritardi adunque tu che morir non vorresti, e perchè più tosto non ti liberi dalla seconda morte? da questa sei liberato, se vuoi torre la tua croce, e seguitar' il Signore*.

VIII. Ecco però come richiamando alla memoria l'universal dottrina di S. Agostino in questi due libri esposta, nulla per verità a parte a parte idear si potrebbe di più contrario ad essa, che il sistema nelle centuna Proposizioni contenuto, e racchiuso. Affettano quei del Partito di prefigersi quasi scopo del loro zelo l'abbattimento dell' error Semipelagiano, e non s'accorgono, ch' essi in quell' istesso errore cadono per l'appunto, anzi l'accrescono di molto, e l'aggravano. I Semipelagiani accusavano S. Agostino d'introdurre il Fato, ond' ei rispondea loro: *noi non siamo assertori del Fato altramente, benchè dichiamo, da nissun merito umano esser preceduta la Grazia*. Non negava egli nè l'efficacia della Grazia, nè l'indipendenza della divina Predestinazione, ma la mal dedotta conseguenza negava. Ora i Giansenisti da quegli antecedenti ricavar pretendono, che Agostino la libertà d'indifferenza non ammettesse, ma bensì la necessità delle operazioni, e vantano di conformarsi a lui così tenendo. Ma questo è per l'appunto un vero ammettere il Fato; poichè nè pure i Semipelagiani imputavano, dedursi da quelle dottrine, esser noi in ciò che operiamo violentati nostro malgrado, ma dedursene, che non si trovi in noi potenza all'opposto, come appunto ora si pretende. Ecco però l'istesso errore: ma tanto più dannabile, quanto che i Semipelagiani lo imputavano a S. Agostino, ma nol teneano, e questi lo ascrivono al medesimo parimente, e nell' istesso tempo lo tengono.

2. Quanto non è parimente contrario a S. Agostino il fondare su l'onnipotenza di Dio la pretesa necessità inferita dalla Grazia, e dalla Predestinazione alle nostre operazioni; mentre abbiam veduto, quante, e quante volte insegnò, che Dio ci vuol certamente liberi; onde offende l'onnipotenza sua, chi afferma contravenir Dio al suo volere con la Predestinazio-

Adv. Jud. n. 14. Tu domus Jacob, quam vocavit, & elegit, non tu, quam dimisit. Quicumque inde venire vultis, ad hanc pertinebitis, quam vocavit, illa carebitis, quam dimisit.

2. Petr. I, 10. *Satagite fratres ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.*

Serm. 344. n. 4. Habeto justitiam: justitiam non ammittes invitus, in thesauro cordis intimo manet: ipsam tene, ipsam posside, inde redimeris a secunda morte: quæ si nolis, ideo non erit, quia illud, unde te ab ista morte redimes, si volueris, erit.

Sanguis Domini tui, si vis datus est pro te, si nolueris esse, non est datus pro te &c. Sanguis Christi volenti est salus, nolenti supplicium. Quid ergo dubitas, qui mori non vis, a secunda potius morte liberari, qua liberaris si vis.

ad Bonif. l. 2. n. 9. Nec sub nomine Gratiæ fatum asserimus, quia nullis hominum meritis gratiam dicimus antecedi.

n. 11. Cur nos quando dicimus gratiam Dei propterea gratis dari, ne gratia non sit, & non tamquam debitam meritis præcedentibus reddi, fati assertores esse jactatis?

nazione, e con la Grazia, e non poterſi dunque muovere, e predeſtinar come liberi, e con laſciarci all' uno e all'altro il potere. Appunto dall'eſſer Dio onnipotente naſce, che ſe ben noi poco l'intendiamo, nè la Predeſtinazion, nè la Grazia pregiudicano alla libertà, poichè egli così vuole, e così decretò. Il noſtro non intende non dee darci faſtidio, eſſendo queſta una di quelle molte coſe, delle *quali ſenza pregiudizio dell'eterna ſalute ſiamo all'oſcuro*. Di molte, quali Dio rivelar non volle, ſarebbe forſe meglio diſputar meno acremente alle volte. Ci baſti ſapere, che opera Iddio *con mirabile, e ineffabil modo*. Ma qual mai de' Padri con maggior vigore di S. Agoſtino la poteſtà d' elezione ſoſtenne, e non darſi peccato, dove poter di sfuggirlo non ſia, e non negarſi la neceſſaria Grazia a veruno, ed aver patito il Redentore per tutti, e così di mano in mano l'altre dottrine alle condannate propoſizioni del tutto oppoſte? non ci faremo a ſchierarle quì, per non ripetere ciò che più volte abbiam detto, overo ſiamo a ſuo luogo per dire.

Con. Jul. l. 5. n. 17. Aut ſicut alia multa in hac vita ſine ſalutis labe neſcitur.

De præd. SS. n. 42. Mirabili modo, & ineffabili.

Di ripetere ſia lecito ſolamente ciò, che nella fine del libro ſettimo ſi dimoſtrò: non poterſi per certo vantar ſeguace di S. Agoſtino, chi non ha per giuridicamente, e deciſivamente abolite opinioni dalla prima Sede con tanta ſolennità, e dopo tanto eſame ributtate. E' famoſo ciò ch'egli ſcriſſe, allorchè nella cauſa Pelagiana dopo la ſentenza di Roma altri volea pur anco ſofiſticare. *Già di tal cauſa due Concilii ſono ſtati mandati alla Sede Apoſtolica: da eſſa vennero ancora i Reſcritti; la cauſa è finita: piaccia a Dio, che finiſca una volta l' errore ancora*. Si acchetti dunque ormai chi Agoſtiniano vuol veramente moſtrarſi. A fronte di S. Pietro *inferior Paſtore*, chiamò Agoſtino S. Paolo ancora. La ſuprema poteſtà di giudicare nel ſommo Pontefice mentovò più volte. Quando il Veſcovo di Fuſſala a lui ſubordinato, e da lui per gravi delitti punito, avea appellato a Roma, nel rappreſentare a Papa Celeſtino la qualità del fatto, rammentava altri ſimili *eſempj di ſentenze della ſede Apoſtolica, o di ſue conferme delle ſentenze altrui*. Nelle materie di Fede inſegnò, che alla bocca di S. Pietro *la parola di verità non ſarà mai tolta*. Non è dunque ſuo diſcepolo, ed a ſuoi inſegnamenti non crede, chi vuol'ora, che la parola di verità dalla bocca del ſucceſſor di S. Pietro ſia tolta. Son venuti da Roma i Reſcritti: chi ſeguita S. Agoſtino, confeſſar dee che la cauſa è finita, e che ſenza uſcire dal gregge de' Fedeli non è più lecito di far contraſto.

Serm. 131. n. 10. Jam enim de ea cauſa duo Concilia miſſa ſunt ad ſedem Apoſtolicam; inde etiam Reſcripta venerunt; cauſa finita eſt.

in Galat. 1. 15. Objurgationem talem poſterioris Paſtoris &c.

Epiſt. 209. n. 8. Exiſtunt exempla, ipſa ſede Apoſtolica judicante, vel aliorum judicata firmante &c.

in Pſal. 118. Ser. 13. n. 3. Hoc eſt ne auferatur ex ore tuo verbum veritatis.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

DELL'

ISTORIA TEOLOGICA

LIBRO XI.

In cui si dimostra, come nel dogma non era in sostanza stata punto diversa da quella di S. Agostino la dottrina de' Padri anteriori.

Poco rimarrebbe all'Istoria nostra per arrivare alla fine del quinto secolo, se necessità non avessimo di giustificare la verità di quanto in essa abbiam riferito finora. Chiunque avrà letti seguitamente il quarto, il quinto, e il sesto libro, e osservata l' uniformità del linguaggio, che corse ne' quattro primi secoli della Chiesa; nel veder poi la relazione dell' Agostiniane dottrine, avrà di leggeri stimato, che diversità essenziale ci sia; e che nell'un de'modi si metta il principio da noi, nell'altro si voglia da Dio; con che verrebbe a variarsi il dogma, e a costituirsi o l' una, o l' altra delle parti in errore: la qual cosa nè dell' antica tradizione, nè di S. Agostino creder potendosi, arguir si debba, che o la sentenza di lui, o quella degli altri non si sia da noi fedelmente rappresentata. Non caderà veramente in questo sospetto chi rifletterà, non aver noi parlato mai con parole nostre, ma sempre con le medesime degli Scrittori, e de' Padri non meno Latini che Greci. Non pertanto per dileguare ogni dubbio, e insieme per far conoscere il perpetuo consenso della Chiesa ne' dogmi, ci faremo a scoprir l' equivoco, che nel leggere i Padri antichi si può facilmente produrre, e per cui tal apparenza di contrarietà viene a nascere. I cenni, che di ciò secondo occasione in varj luoghi abbiam dati, in punto così importante non bastano.

2. Così fatto equivoco non è delle moder-

Prosp. Epist. int. Augg. 225. n. 3. Obstinationem suam vetustate defendunt, & ea quæ de epistola Apostoli Pauli Romanis scribentis ad manifestationem divinæ gratiæ prævenientis electorum merita proferuntur, a nullo unquam Ecclesiasticorum, ita esse intellecta, ut nunc sentiuntur, affirmant.

Con. Jul. l. 1. n. 5. Antiquum hominem Dei.

n. 13. Nisi quod antiquitus Apostolica sedes & Romana &c.

Op. imp. l. 1. n. 52. & 59. In doctrina ecclesiastica antiquitus tradita &c. antiquitus tradita, atque fundata est.

ad Bonif. l. 4. n. 20. Quemadmodum de his rebus ante nova istorum vaniloquia catholici Antistites eloquia divina sequuti sunt; & sciant a nobis rectam, & antiquitus fundatam Catholicam fidem adversus recentem Pelagianorum hæreticorum præsumptionem, perniciemque defendi.

Cum potius eorum profanas vocum novitates Ecclesia Christi & occidentalis, & orientalis horruerit.

De gr. & lib. arb. n. 6. Hæresis Pelagiana non antiqua, sed ante non multum tempus exorta.

con. Jul. l. 2. n. 19. Sed nunc sententiis Episcoporum, qui fuerunt ante nos, urgere te institui.

ne età solamente, ma fu qualche volta preso anche nelle antiche. Dicea però de' Semipelagiani S. Prospero: *difendono l'ostinazion loro coll' antichità, e quanto si adduce dall' epistola di S. Paolo a Romani in proposito della divina Grazia, qual previene i meriti degli eletti, affermano da niun autore Ecclesiastico esser mai stato inteso come or si fa*. Ne' vicini tempi molti, che hanno professato d' esaltare S. Agostino, hanno preso a dire, ch' egli si allontanò in questa materia da gli antichi, e fu il primo, che parlasse della Grazia sanamente, e ci mettesse innanzi la buona dottrina, non considerando il torto, che con questo fanno ad un Padre, il quale degli antichi sentimenti e fu, e sempre si professò tenacissimo. Citando S. Ireneo, l' accreditò con chiamarlo *uomo antico di Dio*. Scrisse, che Papa Innocenzo alle richieste de' Concilii non potea rispondere, *se non ciò che la sede Apostolica e Romana tiene ab antico*. Esaltò in una sola pagina tre o quattro volte la Fede, e la dottrina *anticamente trasmessa, e fondata*. Non hanno considerato i novatori, che converrebbe rigettar senz' altro la dottrina di S. Agostino, se nella sostanza, ed in punto di dogma si ritrovasse dalla preceduta tradizione discorde. Poca riflessione sopra la santità, e sopra la necessità della tradizione fecero altresì tutti coloro, che di tal'errore imputarono i Padri Greci generalmente. Anzi non s'accorsero, che con questo avrebbero più tosto canonizzato il Semipelagianismo, che discanonizzati i santi Padri. Non pertanto di così fatte accuse son pieni i libri, e dove l'uno, dove l' altro di que' venerabili maestri ne vien francamente accusato. Con questo ecclissati restano i maggiori lumi della Chiesa, i miglior canali della tradizione corrotti, e con questo miseramente perderessimo i primi anelli della catena, mentre dopo gli Apostoli gli autori nostri per più età furon Greci, e possiam dire, che non altrove che ne' Greci per più secoli fecero lo studio i Latini.

2. Quanto sia falso, che i Greci, e gli altri antichi fossero in ciò di erroneo sentimento, e da quel di S. Agostino discorde, s' impara in primo luogo con sicurezza da S. Agostino medesimo, il quale professò sempre *di seguitare i Vescovi cattolici*, e il modo *con cui aveano intese le sacre Scritture* anche prima delle vanie de' Pelagiani; e professò *di difendere la retta fede Cattolica anticamente fondata contra la lor recente eresia*. Dichiarò espressamente, che *le novità de' lor profani vocaboli avean fatto orrore e alla Chiesa occidentale, ed all' orientale*; ugualmente adunque a' Latini, ed a' Greci. Scrisse a' Monaci Adrumetini, che *l' eresia Pelagiana*, in cui la Semipelagiana è compresa, *non era antica, ma di fresco nata*. Scrivendo contra Giuliano: *ora*, disse, *ho determinato d' incalzarti con le dottrine de' Vescovi anteriori a noi*; e lo

fa tal-

fa talmente, che in autorità, e passi tutto quel libro si spende. Asserisce alla fin di esso, che o da tante sentenze sarà risanato, o nulla è più da sperar di lui, se ha fronte di contrastare *a tanti sacri Dottori della Cattolica verità, egregj e memorabili maestri, quali sono Ireneo, Cipriano, Reticio, Olimpio, Ilario, Gregorio, Basilio, Ambrogio, Giovanni, Innocenzo, Girolamo, e gli altri, che con questi comunicarono;* e se ha fronte d' impugnar *tutta la Chiesa* di Cristo. Gregorio quì nominato è il Nazianzeno, citato da lui anche nel libro della Perseveranza, e in altri. Giovanni è il Crisostomo, di cui altrove ben quindici passi cita in un luogo solo. Ecco però, come se bene agio ei non ebbe di fare altrettanto studio ne' Greci, quanto ne' Latini, gli avea veduti però, gli venerava, e si pregiava di tenere, *e di difendere contra Giuliano la lor credenza*. Non avrebbe certamente potuto parlar così, se fossero stati di sentenza alla sua contraria, ed alla Semipelagiana uniforme.

n. 37. Sed ubi tot sanctos Doctores egregios atque memorabiles Catholicæ veritatis accuses, Irenæum, Cyprianum, Rheticium, Olimpium, Hilarium, Gregorium, Basilium, Ambrosium, Joannem, Innocentium, Hieronymum, ceterosque socios ac participes eorum, insuper & universam Christi Ecclesiam &c.

Con. Jul. l. 1. n. 22. & seqq.

l. 2. n. 37. Ut fides quoque adversus te defendatur istorum.

3. Nel Sinodo di Palestina furon condannate con pieno consenso le Pelagiane, e le Semipelagiane opinioni; non eran dunque da esse prevenuti i Vescovi orientali. Papa Celestino scrivendo a' Vescovi della Gallia in approvazione della dottrina Agostiniana, e contra' Pelagiani, e Semipelagiani, *finisca*, disse, *la novità d' insultare all' antichità*: e dipoi: *non è causa particolare, e che appartenga solamente a chi è nel caso, quando la Chiesa universale per qualunque novità vien turbata*. Il Sinodo d' Oranges professò di non aver fatto altro, che registrare alcuni capitoli *dalla Sede Apostolica trasmessi, e in tal materia per gli antichi Padri dalle sacre Scritture raccolti*. Papa Gelasio, che insieme col suo Sinodo Romano rigettò i libri di Cassiano, e di Fausto, approvò nell' istesso tempo quei di S. Giovan Crisostomo, e di altri Greci: non eran dunque giudicati di sentimento uniforme e quelli e questi, ma di molto differente, ed opposto. Nelle posteriori dissensioni tra' Greci e Latini, e ne' trattati per riunirsi in tutti i punti, ne' quali eran discordi, questo non fu messo in campo già mai, donde risulta, che se bene i Greci hanno continuato sempre a parlar nell' istesso modo, e le dottrine singolarmente di S. Giovan Crisostomo han ritenuto sempre, non si è creduto per questo, che differenza ci corresse se non di parole, e non degna di considerazione.

Cœlest. epist. 21. n. 1. Desinat incessere novitas vetustatem.

c. 3. Non est agentium causa solorum, cum universalis Ecclesia quacumque novitate pulsatur.

in Præf. Pauca capitula ab Apostolica Sede transmissa, quæ ab antiquis Patribus de sanctarum Scripturarum voluminibus in hac præcipue causa allata sunt.

II. Or venendo al punto, si originò quest' inganno dal leggersi ne' Greci replicatamente, che a noi sta di voler prima, e che il principio ha da esser da noi; che l' incominciare è nostro, l' effettuare e il condurre a termine di Dio; che l' ajuto divino si acquista col volere, e col correre; che la Grazia ri-

chiede prima l' opera nostra; che Dio aspetta la volontà, ed altre simili. E per certo non può negarsi, che se queste sole proposizioni si leggessero ne' Padri Greci, e se non fossimo certi altronde della lor mente, con ragione non giudicar sicuramente, ma dubitare, e sospettar si potrebbe del lor sentimento. Ma ciò che prima d' altro fa di mestieri aver sempre in mente, si è, che in questa materia più che in tutt'altre, non son le parole che faccian cattolico, o eretico, ma il senso che lor dà chi le proferisce, e che per altro ci consta. Noi abbiam veduto quante proposizioni comuni anche agli ortodossi, in bocca de' Pelagiani diventavano eretiche. Così può farsi ragione di più altre, che usate malamente da loro, in bocca de' santi Padri eran cattoliche e pie, perchè le intendeano diversamente. Asserivano per cagion d' esempio i Pelagiani, che *dalla Grazia vien ajutato il buon proposito*, cioè la volontà *di ciascheduno*. Decise Agostino, questa proposizione non esser cattiva in se, ma in loro, e che *senza scrupolo alcuno avrebbe potuto approvarsi come cattolica*, se non fosse ch' essi non volean confessare, come *lo stesso buon proposito dalla grazia conseguente ajutato, non potrebb' esser nell' uomo, se altra Grazia preceduta non fosse*. Poco dopo sopra un' altra propoposizione de' Pelagiani pronunzia così: *potrebbe sanamente intendersi, se non fosse proferita da persone, il sentimento delle quali altronde c' è noto*. Eccoci un documento che può servir di chiave generale per comprender la ragione di alcune censure, quando si vede talvolta condannar proposizioni, che in bocca di altri, e in altro senso potrebbero esser cattoliche, e sante.

ad Bonif. l. 4. n. 13. Gratiam dicunt adjuvare uniuscujusque bonum propositum. Hoc sine scrupulo acciperetur Catholicè dictum, si non &c.

Et confiterentur etiam ipsum bonum propositum, quod consequens adjuvat gratia, non esse potuisse in homine, si non præcederet gratia.

Posset bene intelligi, si non ab istis quorum sensus notus est, diceretur.

2. Incominciò già S. Ignazio martire a dire, che *Dio è pronto a contribuire, quando noi vogliamo far bene*: ma egli non intendea per questo, che potessimo volerlo senza Grazia preceduta. Diceano i Greci francamente, che il principio ha da venir da noi, ma intendeano del primo determinarsi al bene, che fa la volontà. Sia qui lecito di ripetere il già detto altrove, intendeano del principio, ma non del principio primo; intendeano di quel ch' è primo nell' uomo fatto dall' uomo, e da Dio, non di quel che nell' uomo è fatto innanzi da Dio solamente. Questo parlare era comune allora a' Cristiani, tanto Greci, quanto Latini, e correa quasi popolare Adagio, e ricevuta sentenza; il che apparisce ove Agostino cita un passo d' Ambrogio, per mostrare, come quel santo Vescovo con proferire il contrario, avvedutamente quest' espressione avea migliorata. *Voi vedete come S. Ambrogio ha levato anche quello, che gli uomini soglion dire, Noi cominciamo, e Dio perfeziona*. Parlavasi adunque in tal modo quasi popolarmente, e fuor

S. Ignat. ad Smyrn. *θέλουσιν ἡμῖν εὐπράττειν Θεὸς ἕτοιμος εἰς τὸ παρέχειν*·

De gr. Chr. n. 48. Videtis quemadmodum S. Ambrosius etiam illud, quod solent homines dicere, Nos incipimus, & Deus perficit, his verbis abstulit.

e fuor de' termini dottrinali; e in quanto che la nostra determinazione è il principio delle azioni umane; senza pensare all' occulto, ch' ove si tratti di rivolgersi a Dio, necessario è che preceda. Ma se tai parole si fossero considerate filosoficamente, allora quegl' istessi che le scriveano, ad altra intenzione le avrebber ridotte, dichiarandole con quella dottrina di S. Giustino. Nel Trattato contra Aristotele: *Principio che ha principio, non è principio*. Avviene a noi ancora tutto giorno, di chiamar prime cose che ne sono in certa linea, ma che non per questo ne sono assolutamente. Diceano i Greci altresì, esser nostro il desiderare, l' eleggere, l' incominciare, di Dio l' eseguire, il ridurre ad effetto, il perfezionare: e ciò perchè in questo ci vuol Grazia più forte, e più viva; perchè la Grazia cooperante è più sensibile, e manifesta della eccitante, *essendo più il dar compimento, che il dar principio*; e perchè sapendo come per il bene e ci vuol Dio, e ci vuol l' uomo, voleano far' intendere ch' è di Dio il più, cioè il ridurre ad effetto, e dell' uomo il meno, cioè il desiderare, e l' incominciare: ma non per questo quella preveniente Grazia negaron mai, quale anche per desiderare, per eleggere, e per incominciare pur si richiede.

S. Just. Arist. dogm. er. n. 16. ἡ ἀρχὴ ἀρχὴν ἔχουσα οὐκ ἔστιν ἀρχή.

De don. pers. n. 54. Cum perficere quam inchoare sit majus.

3. Quinci è non meno, che usandosi il nome di Grazia in vario senso, ed ora per la prima, or per la seconda; ben sovente, come in tutte le materie avviene, parlandosi della maggiore, ad essa la denominazion si attribuiva, e l' effetto, nè dell' altra si facea ragione. E siccome solean gli Antichi d' ordinario per Grazia intendere non l' iniziale, e comune, ch' è quasi un occulto e imperfetto principio, il quale senza alcun merito si conferisce, ma l' ulteriore, accresciuta, più palese, e più alla salute vicina, alla quale il nostro studio e il nostro sforzo contribuisce; così dicean talvolta, che si ottien la Grazia col merito, e che solamente si dà a chi n' è degno. Insegnò anche S. Agostino, che i *primi principj della Fede son quasi concezioni, e che per arrivare alla vita eterna, non basta esser conceputo, ma bisogna anche nascere*; con ciò la superiorità della seconda Grazia cooperante additando. Scrisse ancora, che *non è così facile fare il bene come volerlo*.

ad Simpl. l. 1. qu. 2. n. 3. Fiunt ergo inchoationes quædam fidei conceptionibus similes; non tamen solum concipi, sed etiam nasci opus est, ut ad vitam perveniatur æternam.

ad Simplic. l. 1. q. 1. n. 18. Nam & illud sine difficultate vult, quamvis non tam facile faciat quam facile vult.

4. Ma quì un' altra considerazione faremo ancora. Prima che intorno ai dogmi eresie sorgessero, non si parlò con quella cautela, con quell' avvertenza, e con quelle misure, che si son tenute da poi. Furon le controversie, che fecero fissare i termini, e regolare e cautelar le espressioni. Non ebbero occasione *gli antichi di trattar questa materia di proposito, non essendo ancor nata l' eresia de' Pelagiani, e* però

Aug. de Præd. SS. c. 14. Qui priusquam ista hæresis oriretur, non habuerunt necessitatem &c. breviter & transeunter &c.

però li più sol di passaggio parlarono della Grazia? Qualche cosa bisogna dare ancora alla diversità delle lingue. Noi sappiamo quanti torbidi nacquero per la Greca voce *Ipostasi*, e qual differenza di esprimere per le voci variamente usate di *Causa*, e *Principio*. Ma senza questo ancora in varj punti della cattolica dottrina voci, e modi usati prima comunemente, furono abbandonati poi, perchè fu chi se ne valse in erroneo senso. Dopo i Pelagiani però, e dopo i Semipelagiani, che dell'accennate proposizioni si valeano in male, escludendo dalla nostra elezione, e dall' incominciar nostro la Grazia preveniente, vennero tutte in sospetto, e però il Sinodo d' Oranges condannò il dire, che *la divina misericordia si conferisca a chi crede, a chi vuole, a chi dimanda, a chi si sforza;* ma dichiarando, *senza la Grazia di Dio:* cioè, si condannò chi tiene potersi credere, volere, dimandare senza l' ajuto della Grazia. Non meritano adunque lode non solamente quei molti Scrittori, che di Semipelagiani tacciarono i Padri Greci, ma nè pur quelli che così fatte proposizioni o dissimularono, o di coprir cercarono, e quasi di nascondere. Non è di tal tempra lo spirito della Chiesa; e l'interesse di essa consiste nello sviluppare il senso, non in celar parole, che buono il possono avere, e cattivo.

Syn. Arauf. can. 6. Si quis sine gratia Dei credentibus, volentibus, desiderantibus, quærentibus &c. nobis misericordiam dicit conferri divinitus &c.

III. Ma per accertare qual veramente fosse il lor senso, non bisogna fondarsi in uno, ed in altro detto distaccato dal suo contesto, ma esaminare il complesso dell' opere, e osservar tutte le lor sentenze generalmente. Non parlano essi per certo con tanta frequenza della divina Grazia, nè così precisamente le particolarità ne dichiarano, perchè occasion non ne aveano. S. Agostino che scrisse contra chi suscitava per tal conto un' eresia, ottimamente sopra la Grazia per lo più s' aggira; ma gli anteriori, che scrissero contra chi tenea da una spezie di destino dipender tutto, e non servire a nulla per la salute l' industria nostra, forza era, che la potestà dell' arbitrio dichiarasser bene, e non già che a predicare, e a spiegar la Grazia ponesser cura. Non pertanto, che la Grazia preveniente sia sempre supposta, e dagli antichi Padri tacitamente sottintesa, si può raccogliere da questo solo, che riferiscono in generale tutto il bene a Dio, e che più volte qualunque atto buono attribuiscono alla sua Grazia. Chi potrebbe pensare, che così parlando, intenzione avessero di escluderla dal primo credere, dal primo eleggere, e dal primo determinarsi al bene, che si fa da noi? Diceano, che Dio vuole il consenso, e l' opera nostra, il che è verissimo, ma s' intende dopo che la volontà fu risanata, ed eccitata da lui.

2. Mol-

2. Molto meglio risplenderà però questa verità, s'altri si farà a considerare i Greci partitamente. Conciosiachè in quell' istesso S. Giustino, che disse, *aver gli uomini facoltà di fuggire con libera elezione il male, e di abbracciare il bene*; e che *non è Dio cagione dell' esser noi buoni, o cattivi, ma l' elezion nostra*; ritroverà ancora, come *debbon tutti riporre in Dio facitor del tutto ogni speranza, ed a lui solo chieder la salute, e l' ajuto*: e ritroverà, che *lo stesso Figliuol di Dio non attribuì alle forze sue l' esser salvo: come dunque non fa inganno a se stesso, chi crede fuor di questa speranza salvarsi?* Veggasi, se in ogni potestà d' elezione supponea S. Giustino la Grazia, mentre insegnò, che nè pur quell' uomo, il quale macchia originale non ebbe, attribuiva a se la salute.

S. Just. Apol. 2.
Quæst. orth. 8.

Dial. cum Tryph. ὅτι ἐπὶ Θεὸν τὸν πάντα ποιήσαντα ἐλπίζειν δεῖ πάντας, καὶ παρ᾽ ἐκείνου μόνου σωτηρίαν καὶ βοήθειαν ζητεῖν.
Εἰ γὰρ ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ φαίνεται &c. οἱ ἄνευ τῆς ἐλπίδος ταύτης σωθήσεσθαι προσδοκῶντες οὐχ ἑαυτοὺς ἀπατᾶν λογίζεσθαι;

4. Così in quel medesimo S. Ireneo, che scrisse; *esser l' uomo cagione a se stesso del diventare o frumento, o paglia*; che *da noi dipende il fare, o non fare quanto è ordinato da Dio*; che *non solamente nell' opere, ma altresì nella Fede di suo arbitrio è l' uomo*; e che *bisogna presentare a Dio quel ch' è nostro, cioè la fede in lui e l' umiltà*: ritroverà ancora, che noi siamo *come arida terra, la quale non può da se render frutto alcuno, se non riceve umore, e questo è la Grazia*, e che siamo *come legno secco il qual non produrrà mai frutto di vita senza spontanea superna pioggia*. Ecco però come ad ogni frutto del nostro libero arbitrio supponea S. Ireneo preceduta la gratuita pioggia della Grazia.

S. Iren. l. 4. c. 4.

cap. 15.

l. 5. c. 17. Et sicut arida terra, si non percipiat humorem, non fructificat, sic & nos lignum aridum existentes &c.

4. S. Clemente Alessandrino, che chiamò la fede *anticipazion volontaria*, ed asserì *data supernamente una legge, ch' elegga la virtù chi vuole*; ed esser conceduta agli uomini *assoluta potestà di eleggere il bene, o il male, e di adempiere i precetti*; e dare Iddio *a quei che vogliono, e che si maneggiano*; scrisse altresì, che per portarci al bene, *abbiam bisogno della divina Grazia, e del Padre che a se ci attragga*; che *la divina Grazia muove, esorta, ammonisce, eccita, e fa risorgere*; che *sta dentro di noi il filtro chiamato inspirazion divina*; che *la carne fragile resisterà al demonio per la fiducia in Dio*; che *un solo è l' ajutator nostro, il quale per la salute degli uomini molte voci ha, e molti modi, e ci esorta sempre benchè noi ricusiamo, e ci salvò non per opere nostre, ma per misericordia sua*. Da tutte queste sentenze ben si raccoglie, che ne' luoghi ove attribuisce al libero arbitrio la potestà di credere, e di operare, forza è, che la prima Grazia presupponga sempre. Così quando dice, che *non invidierà a chi che sia la salute colui, che tutti chiamò ugualmente*; vuole intendersi per quanto spetta all' ajuto generale, e alla Grazia a ciaschedun necessaria. E quando afferma, che siccome la

Clem. Alex. Strom. l. 2.
lib. 7. νόμος γὰρ ἄνωθεν οὗτος, αἱρεῖσθαι τὸν βουλόμενον ἀρετήν.
lib. 5.

καὶ τῆς τοῦ Πατρὸς πρὸς αὐτὸν ὁλκῆς.

Pædag. lib. 1. cap. 30. τὸ φίλτρον ἔνδον ἐστὶν ἐν τῷ ἀνθρώπῳ, τοῦτο ὅπερ ἐμφύσημα λέγεται Θεοῦ.
εἷς καὶ αὐτὸς ἐπίκουρος &c.
πολύφωνός ἐστιν ὁ Σωτὴρ, καὶ πολύτροπος εἰς ἀνθρώπων σωτηρίαν &c. οὐκ ἐξ ἔργων &c

Strom. l. 1. & 7.

me la medicina il corpo, così la filosofia gentile migliora l'animo, e che servirà questa a purgare, e a preparar l'anima per la Fede, non altro è da intendere, che di umana, e natural disposizione inabil poi per se stessa ad ogni ben sopranaturale, se la divina misericordia non chiama, e non illumina. *Agli uni diede i precetti, agli altri la filosofia, ma involse tutti nell' incredulità fino alla sua venuta, dopo la quale è inescusabile chi non crede.*

lib. 7.

IV. Di Pelagianismo d'ogni spezie vien singolarmente accusato Origene, che primo autor di esso vien anche tenuto da molti: ma come abbiam veduto, non sentiron sì malamente di lui S. Basilio il grande, e S. Gregorio il teologo. Que' gran Dottori ci fanno veder nella Filocalia, quanto lontano fosse Origene dal Pelagianismo; e bisogna avvertire, come quanto fu da essi in quella raccolta inserito, è sicuramente di lui, e si ha nel suo original Greco: dove le accuse son date per lo più ne' prossimi tempi da chi non pescò se non nel Latino: e si fondano in opere perdute, e delle quali non rimane che un' arbitraria versione. Sopra tal versione in fatti cadde la disapprovazione testimoniata da Gelasio nel suo Decreto, e prima quella di Papa Anastagio; e cadde l'una e l'altra sopra errori da quei di Pelagio affatto diversi. Certo è, che di tal eresia non fu Origene imputato mai da' più acerbi avversarj suoi, che l'impugnarono a gara, e che di tanti errori or giustamente l'accusarono, ed ora a torto. Anzi Metodio Vescovo di Tiro, che un Trattato della Risurrezione contra di lui scrisse in dialogo, tra gli assurdi che dalle opinioni di lui, o attribuite a lui, fa veder che nasceano, quello computa di pregiudicare al libero arbitrio, non alla Grazia. Ammesse tali opinioni, *come*, dic'egli, *mostrasi che l'anima ritener possa in questo Mondo l'arbitrio suo? poichè il credere, e il non credere sta in noi, e se così è sta in noi anche l'operar bene, e il peccare.* Il che vuole intendersi con la nota clausula, mentre dice quivi Metodio ancora, che dalla morte del peccato riconobbe S. Paolo non poter' esser liberato se non per la Grazia. Aggiunge altresì l'istesso autore contra gli Origeniani; *come secondo la vostra dottrina possiamo aspettar più il giudizio; in cui Dio renderà a ciascheduno a misura dell' opere sue?* Tanto si ha nel lungo squarcio di Metodio addotto da S. Episanio. Veggasi però quanto lontani fosser gli Antichi dallo stimare eretico Origene in questo punto, anzi primo autore di tal'eresia, qual modernamente vien decantato. La nuova edizione, che dell'opere sue al presente si va lavorando da un dotto Monaco di S. Mauro, molti pregiudizj leverà in questa parte, come abbiamo pur' ora da lui stesso inteso.

ap. S. Epiph. Hær. 64. n. 49. Πῶς δὲ καὶ τὸ αὐτεξούσιον ἐν τούτῳ φαίνεται ἔχειν τῷ κόσμῳ; ἐφ' ἡμῖν γὰρ τὸ πιστεῦσαι κεῖται, καὶ τὸ μὴ πιστεῦσαι &c.

2. Nè

2. Nè siam già per difendere Origene dov' egli errò: ma la sua bizarra, e filosofica immaginazione della preesistenza dell' anime, e de' meriti acquistati in essa, non fu mai abbracciata da' Pelagiani. Si è trovato chi qualche errore gli attribuisce, che non par possibile fosse di lui, mentre in quanto ci resta d' originale abbiam precisamente il contrario. Nelle versioni medesime di Ruffino si legge, che non siam giustificati se non *per la grazia della Fede*; ch' essa è puro benefizio d' amore, e non già *debito*, *nè mercede*; ch' è bensì vero, dover noi offerir la Fede, e con ciò meritar la Grazia, ma insegnar l' Apostolo, *che anche la Fede dello Spirito santo è dono*. Come potea insegnar Origene più chiaramente, che c' è una Grazia anteriore a tutto? Vi si ha non meno, come bisogna far sì, *che la ricevuta Grazia non riesca inutile*, e ciò *col non esserle ingrato* (dunque fu data prima) *e con valersene ad operar bene*; nel qual caso si moltiplicherà. Vi si ha, che chi vien giustificato per la Grazia, procurar dee di poter dire con S. Paolo, *non fu in me vana*; escludendo ogni vanto, che venga dall' opere, e *tutto riconoscendo da Dio*. Chi potrebbe dubitar dopo questo, che i meriti preveduti da Dio nel predestinare, non gli credesse originati da quella Grazia, cui attribuisce ogni cosa? e tanto più, che suo intento era di ribatter coloro, i quali la Predestinazione attribuivano alla natura. E quando intese della Predestinazione alla Fede, non disse chiaramente, che *l' elezione d' Isaac, e di Giacob non fu fatta per ragion di opere, ma per beneplacito di Dio, e ad arbitrio del chiamante?* e che però *la grazia della promessa non si adempie ne' figliuoli della carne, ma in quelli di Dio? cioè che similmente sono eletti per beneplacito, e in figliuoli adottati?* Ma egli è ammirabile quando alcuni spaccian Rufino per Pelagiano, e in vece di ritrarne, che dunque a lui, e non ad Origene ascriver si debba, se detti Pelagiani nelle sue traduzioni s' incontrano, ne deducono all' incontro, che prestar non si debba fede alla sua versione, quando ne ha di pienamente cattolici, come il pur' ora addotto, dicendo che sarà di lui, e non d' Origene.

Comm. in ep. ad Rom. l. 3. c. 3. Ut his qui justificantur per gratiam fidei &c.
l. 4. c. 4. Mercedem rem debiti esse, Gratiam autem nullius esse debiti &c. Ibi inter cetera etiam donum fidei asserit per Spiritum sanctum tribui.

l. 8. c. 11. Sed observare debet, ne accepta gratia inanis fiat in eo, sicut & Paulus dicit &c. Non facit ergo inanem gratiam ille, qui digna ei opera subjungit, & gratiæ Dei non existit ingratus.

l. 7. c. 9. Nunc vero cum electio eorum non ex operibus facta sit, sed ex proposito Dei, & ex vocantis arbitrio, promissionis gratia non in filiis carnis impletur, sed in filiis Dei: hoc est, qui similiter ut ipsi ex proposito eligantur, & adoptentur in filios.

3. Non lasceremo di ricordare ancora, aver noi mostrato, ove la dottrina d' Origene riferimmo, com' egli tenne, esigger Dio il viver bene da noi qual' opera nostra, ma nel senso a tutti gli altri comune; come interpretò cattolicamente tutti i luoghi più difficili della Scrittura, e come insegnò non dover veruno *stimar propria impresa quanto dalla celeste Grazia gli vien conceduto*: talchè s' altri foss' anche arrivato alla perfezione, *quando l' attribuirà a se, in vece di darne gloria a Dio, il quale e nell' acquistarla, e nel mantenerla vi ha molto maggior parte, miseramente decaderà*. Insegnò, che se bene concorriamo anche noi alla no-

Philoc. c. 25. τὸ ἀπὸ τῆς οὐρανίου χάριτος αὐτῷ ἐπιχορηγηθέν:

μεταπεσούμενος καὶ τοῦ τελειωθέντος &c.

ſtra ſalute, con verità però ſi dice; non venir' eſſa da noi, ma da Dio, perchè *la parte ch' egli in eſſa ha, è troppo maggiore;* anzi perchè tutto il noſtro fare *è come un niente in paragon di quello che al noſtro ben fare contribuiſce la miſericordia di Dio.* E ancora da notar bene ciò, che vidimo derivato dal ſuo comento nel quarto Salmo: vale a dire: che *chi preelegge il meglio, è inſpirato dalla virtù di Dio;* e che *tal' inſpirazione non dipende da noi, ed è neceſſaria in tutti e per farſi buoni, e per mantenerſi.* Se ſi poſſa più preciſamente ſpiegare, come all' elezion della volontà precede la Grazia, e com' eſſa è gratuita, e per ogn' atto neceſſaria, giudicherà chi legge. Si può notare in queſto paſſo, come il termine di *preeleggere*, uſato ſpeſſo da' Greci per dinotar la prima determinazione dell' uomo, non eſclude preſſo di eſſi l' inſpirazion di Dio, che va innanzi a tutto.

cap. 20. πολλαπλάσιον ἐστὶν εἰς ὑπερβολὴν τὸ ἀπὸ τοῦ Θεοῦ τοῦ ἀπὸ τοῦ ἐφ' ἡμῖν·
cap. 25. ἔλαττον τὸ ἡμέτερον ἀλλ' ὡς οὐδενὸς ὄντος τοῦ θέλειν καὶ τοῦ τρέχειν συγκρίσει τοῦ ἐλέους τοῦ Θεοῦ·
cap. 25. καὶ τῆς συμπνεύσης θείας δυνάμεως τοῖς τὰ κάλλιστα προελομένοις &c. καὶ τῆς θείας συμπνοίας, ἥτις ἐστὶν ὡς πρὸς ἡμᾶς ἀπροαίρετον, ἀλλὰ καὶ εἰς τὸ &c.

4. Avvertiamo per fine ancora, quanto mirabil ſia il veder talvolta da Scrittori di grido proſcritto Origene per detti in queſta materia a tutti i Padri comuni. De' Settarj non occor dire, i quali ſecondo che uno o altro Padre hanno per le mani, quello per queſto conto accuſano; ed ora ne tocca S. Giuſtino, ora S. Giovan Criſoſtomo, ora S. Clemente Aleſſandrino, non ſapendo che così parlano e Greci, e Latini. Grand' uomini hanno abbandonato come inſoſtenibile in queſto propoſito Origene per qualche propoſizione, che in tutti gli Antichi ſi trova. Vien dato per luogo diſperato ov' egli ha, che *ſiam tentati a miſura delle noſtre forze*, il che da S. Paolo è preſo; e che Dio *non ci dà il reſiſtere, ma il poter di reſiſtere*, volendo che ci adopriamo col ſuo ajuto anche noi, *poichè altramente non ci ſarebbe più combattimento.* In ogni occaſione adunque ſecondo Origene, e ci dà le forze, e l' ajuto, ma non ci dà, *che non poſſiamo eſſer vinti, perchè allora non ci ſarebbe più dalla noſtra parte nè merito, nè colpa.* Tale è ſenza dubbio alcuno il ſentimento, che dal conteſto tutto riſulta, benchè alquanto nella verſione imbrogliato. Or non più d' Origene, i graviſſimi errori del quale ne' punti, dov' egli veramente errò, noi per altro nè ſcuſar pretendiamo, nè difendere in modo alcuno; ma per eſſer certi, che non errò in materia della divina Grazia, baſta ricordarſi, che S. Agoſtino, il quale in più luoghi le ſue falſe opinioni riprovò, in tal punto nol toccò mai, onde non trovò che riprendere in queſta parte nella ſua dottrina. L' errore, per cui S. Girolamo il chiamò *favorito de' Pelagiani*, cioè perchè credeſſe poter l' uomo arrivare all' impeccanza, non era il coſtitutivo de' Pelagiani; anzi inſegnò S. Agoſtino, non conſiſter quì l' ereſia, e *non doverſi ſopra queſto contraſtar molto;* perchè il male conſiſtea veramente

De princ. l. 1. c. 2. n. 3. Pro viribus enim noſtris tentamur.
A Deo autem datur, non ut ſuſtineamus, alioquin nullum jam videretur eſſe certamen, ſed ut ſuſtinere poſſimus &c.

Si enim totum nobis hoc detur &c. & nullo modo vincamur; quæ jam ſupereſt cauſa certandi ei qui vinci non poteſt? aut quod palmæ meritum &c.

De perf. juſt. n. 44. Non nimis exiſtimo reluctandum.

mente in dire; che si può arrivare a virtù perfetta per valor proprio, e senza ajuto divino, dal che Origene fu lontanissimo. Perciò S. Girolamo medesimo menzion non fece di Pelagianismo, nè di verun punto ad esso attinente, dove gli errori d' Origene annoverò.

Vide supra l. 7. c. 7.

V. Molto potrebbe dirsi d' Eusebio, che spiegò veramente con grand' energia la virtù del libero arbitrio, ma quando disse venirci da tutti gli uomini santi insegnato, che *non possiam cosa veruna senza Dio*, ci sarà chi possa credere, ch' egli intendesse venir però da noi soli il principio primo. E quando disse, che *Dio dà la sua Grazia a tutti, e la dà anche a' peccatori, perchè possano della lor elezione far uso*; non venne chiaramente a dire, che l' uomo può bensì eleggere il bene, e il male, ma il bene in virtù della Grazia, senza cui non potrebbe, onde perchè ognun possa, ad ognuno per sua misericordia la concede Iddio?

Eus. in Pss. pag. 720. *διδάσκοντες ἡμᾶς ὅτι χωρὶς Θεοῦ οὐδὲν δυνάμεθα*·

pag. 258. *τὴν παρ' αὐτοῦ χάριν καὶ αὐτοῖς δωρησάμενος εἰς τὸ φανερὰς γενέσθαι τὴν προαίρεσιν*·

2. Leggesi in S. Atanagio, che *della via, qual conduce a Dio, e che in noi stessi è, possiam trovare il principio da noi*; che *per conoscerla non abbiam bisogno che di noi stessi*; che *la volontà tiene il potersi muovere di quà, e di là*; che *la virtù è facile, purchè vogliamo, e non ha bisogno se non del nostro volere*. Ma chi non vede sottintendersi in tutti questi detti il prevenir della Grazia, mentr' egli espresse altre volte, come chiunque bravamente combatte, può dire, *non io, ma la Grazia di Dio ch' è meco*; e come la vittoria d' Antonio sopra le tentazioni *fu un' impresa del Salvatore*, e come *molti e sopraumani sono gl' insegnamenti, e i doni che in noi ripose*: tra questi *la maniera di vita celeste, la notizia del Padre, e del Verbo, e il dono dello Spirito santo*, che vuol dir la Fede, e l' inspirazione. Insegnò parimente, che *dell' adozion nostra, e della Fede, e dell' esser santi* l' elezion di Dio fu cagione; e che la natura nostra è così debole, *che per se nè pur è sufficiente ad avere un pensier di Dio*.

Orat. cont. Idol. n. 30. *οὐκ ἄλλων ἐστὶν ἡμῖν χρεία, ἀλλ' ἡμῶν αὐτῶν*·
Orat. 3. cont. Ar.
Vit. S. Ant. n. 20. *ἡ ἀρετὴ τοῦ θέλειν ἡμῶν μόνου χρείαν ἔχει* &c.

Cont. Ar. Orat. 1. n. 1. *τὰ μὲν γὰρ ἐν ἡμῖν ὑποτεθέντα μαθήματά τε καὶ χαρίσματα παρ' αὐτοῦ πολλὰ καὶ ὑπὲρ ἄνθρωπόν ἐστιν, οὐρανίου γὰρ πολιτείας τύπος, καὶ τὸ ὑπὲρ πᾶν χάρισμα καὶ ἐξαίρετον ἡ περὶ τοῦ Πατρὸς γνῶσις, καὶ αὐτοῦ τοῦ λόγου, καὶ δωρεὰ πνεύματος ἁγίου*·

De Inc. Ver. *ὡς οὐκ ἱκανὴ εἴη* &c.

3. Cirillo Gerosolimitano affermò, *aspettare Iddio la sincera elezione di ciascheduno*, ma intendi dopo la Grazia generale; *aver bisogno la Grazia di chi creda*, ma intendi per operare in essi ancor più; *far Dio scelta dell' anime esaminando la volontà, e dar la Grazia a chi ne trova degno*, ma intendi la susseguente a coloro, che della prima si approfittarono: e della medesima, o sia del battesimo intendi, ove ha, che *per ricever la Grazia basta che ognun si prepari*; e che gira Iddio, cercando cui darla, purchè da noi non si manchi. C' è il preparamento della Grazia, e c' è quello della volontà: l' uno è da Dio solo, e l' altro è da Dio, e da noi: il prepararci noi a grazie ulteriori suppone l'esser dalla

Cyr. in Procath. n. 1. *περιμένει δὲ ἑκάστου τὴν γνησίαν προαίρεσιν*·

Cat. 1. n. 3. *ἡ χάρις χρείαν ἔχει τῶν πιστευόντων*·
ἐρευνᾷ τὰς προαιρέσεις &c.

Cat. 17. n. 19. *μόνον δὲ ἕκαστος ἑαυτὸν ἑτοιμάζεται πρὸς ὑποδοχὴν τῆς ἐπουρανίου χάριτος*.

Grazia preparati. Che così debba intendersi, è indubitato, mentre rappresenta quest' Autore più volte, che tutto dobbiam riconoscer da Dio; ch' *ei ci chiamò, essendone noi indegni*; ch' egli *ci dà il credere*; che se di castità ci vien pensiero, viene da lui, che non bisogna far della Grazia poco conto, *benchè gratuitamente si dia*; che dallo Spirito santo altri ha la temperanza, altri la compassione, ed alcuni la disposizione al martirio. Nel fine delle sue Instituzioni ebbe in uso di pregar Dio, perchè ci mantenga nella Fede, e nelle buone opere, e perchè non lasci di mandar lo Spirito santo sopra di noi.

4. Si è qualcuno maravigliato talvolta, di leggere in S. Basilio, che fu bensì promesso nella Scrittura d' insegnar generalmente il timor di Dio, ma che si deve intendere, a quelli che *preeleggeranno di ascoltare*; che non siam capaci della divina Grazia, *se non cacciam prima le cattive affezioni dal cuore*; che *non conseguiremo il divino ajuto, senza esserci prima alienati dalle cupidità, e da i piaceri*; e in fine, che *l' ajuto divino dipende dal voler nostro*. Ma chi non vede che della Grazia seconda, e cooperante ei ragiona? Leggesi in S. Basilio ancora, che *siam tutti vasi per buon uso lavorati dal supremo artefice*; e alludendo alla similitudine di S. Paolo ci si legge, che *all' oro, overo alla creta il libero arbitrio ci può render simili*. Parimente, che *l' astenerci dal male da noi dipende*. Ma chi non ravvisa sottintendersi sempre l' ajuto della Grazia? E chi non comprende parimente, presuppor S. Basilio la virtù di essa nell' anima, quando insegna, dover noi *prima volere, e poi ubbidire*; ed aver *la natura ugual movimento all' una, ed all' altra parte*? Così vanamente, e a torto sarebbe, s' altri osasse accusarlo per avere inserito nella Filocalia, che *Dio esige da noi il viver bene, come opera nostra, e non come opera sua*: perchè nella raccolta istessa più e più detti inserì, ne' quali si dichiara, come qualunque nostro atto rivolto al bene suppone la virtù di Dio. E tanto più si rende tal verità manifesta, quanto che l' istesso S. Basilio insegna, *come dobbiamo esser persuasi, che nulla assolutamente si faccia da noi di buono con le proprie forze*; come *se crediamo d' aver fatto alcun bene, dobbiamo ringraziarne Iddio*; come *il poter noi lodar Dio viene dall' averci lui prevenuti*; come *senza di lui vani saranno sempre li nostri sforzi*; e come *ogni bene è in noi operazion della Grazia; la quale tutto fa in tutti*. Queste sentenze pienamente insegnano ancora, quanto sarebbe ridicolo, chi volesse imputar Pelagianismo a S. Basilio, perchè replicatamente disse, aver Davide *nominato il libero arbitrio stadera, essendo che può come la stadera all' una e all' altra parte ugualmente inclinarsi*. Non è questa la stadera,

Cat. 25. n. 5. ἀναξίως ὄντας ἡμᾶς ἐκάλεσεν·

Cat. 1. n. 4. μὴ διὰ τὸ δωρεὰν δίδοσθαι τὴν χάριν, καταφρόνει·

S. Bas. in P. 33. τοὺς ἀκούειν αὐτοῦ προαιρουμένους·
in Ps. 61. μὴ τὰ ὑπὸ κακίας πάθη &c.
de lib. arb. ἧς ἀμήχανον μετασχεῖν, εἰ μὴ πρότερον &c.
Epist. 294. τὴν τοῦ Θεοῦ συνεργίαν ταῖς ὑμετέραις ἐναποκεῖσθαι γνώμαις·

in Ps. 61.

de Spir. sanct. c. 8. n. 5. τῆς προαιρέσεως ἑκάστου &c.

Com. in Is. n. 202. πρότερον μέν τοι θελῆσαι δεῖ &c.

Phil. c. 20. καὶ αἰτεῖ ἡμᾶς τοῦτο ὁ Θεὸς ὡς οὐκ αὐτοῦ ὄν, &c.

Const. Mon. c. 15. μηδὲν ὅλως κατορθοῦν ἐκ τῆς οἰκείας λογιζόμενοι δυνάμεως·
Serm. de Humil. δ' χαρίσει τοῦ Θεοῦ·
in Ps. 29. ἐπειδὴ σύ με προλαβὼν ὑπελάβοι·

Epist. 38. τῆς πάντα ἐν πᾶσιν ἐνεργούσης χάριτος·

S. Bas. in Ps. 61. n. 4. ὃ καὶ ζυγὸν ὠνόμασεν διὰ τὸ ἴσην δύνασθαι λαμβάνειν τὴν ῥοπὴν ἐφ' ἑκάτερα·

dera, nè l' equilibrio cattivo, di cui S. Agostino riprese Pelagio, il qual volea uguali le forze al male ed al bene nell' arbitrio disarmato, e puramente della natural facoltà proveduto; e dava all' umana volontà di poter da se *l' uno e l' altro ugualmente*, talchè *l' ajuto della Grazia non avesse più luogo*. L' ugual potere asserito da S. Basilio, e dagli altri antichi Padri è nell' anima munita della prima Grazia, la quale alla Concupiscenza fa contrapeso.

Aug. Op. imp. l. 3. n. 117. An hic libra tua, quam conaris ex utraque parte per æqualia momenta suspendere &c.

Epist. 186. n. 34. Ita paribus momentis potestatem voluntatis æqua lance perpendit, ut quantum ad peccandum, tantum etiam ad non peccandum valere definiat: quod si ita est, nullus locus adjutorio gratiæ reservatur.

5. Chi volesse imputare a S. Gregorio Nisseno l' aver detto, che Iddio assoluta potestà, ed arbitrio ci diede, *e ugualmente ad ambedue le parti*; che *alternano in noi il bene e il male, perchè abbiam libera potestà d' eleggere, e ugual facoltà per l' uno e per l' altro de' due contrarj*; che *chiunque dimanda, ottiene, e a chiunque picchia, si apre, onde l' entrare dipende dal voler nostro*; e che *dipendono i beni, e i mali da noi*: chi volesse, dico, queste sentenze imputargli quasi sospette, mostrerebbe di non aver letto in esso, come *il Salvatore vero medico dell' anima, le cagioni levando del male, nella spiritual sanità ci ritorna, e ci libera dal morbo nel paradiso terrestre contratto*; e come *dobbiam pregar Dio, perchè ci dia egli la buona volontà, mentre la natura umana è impotente al bene, dopo che fu dalla malizia snervata*: e come *più dogmi ci vengono insegnati da quelle parole, Sorgi, e vieni*, quali indicano *l' eccitare, e il tirare a se del Signore*, talchè *quante volte lo dice, tante di salir' al migliore dà forza*: finalmente, che *ogni bene il quale da divina virtù ci venne, della tuttoperante Grazia operazion lo dichiamo*.

Greg. Nyss. in orat. Dom. c. 4. ἴσον ἐπ᾽ ἀμφοῖν &c.

de Beat. orat. 5. ἐφ᾽ ἡμῖν εἶναι ὅταν βουλόμεθα &c.

in or. Dom. Serm. 4. Διὰ τί δὲ τὴν παρὰ τοῦ Θεοῦ γενέσθαι τὴν ἀγαθὴν ἡμῖν προαίρεσιν ἐπευχόμεθα; ὅτι ἀσθενὴς ἡ ἀνθρωπίνη φύσις πρὸς τὸ ἀγαθόν ἐστιν, ἅπαξ διὰ κακίας ἐκνευρισθεῖσα·

in Cant. Hom. 5. τοσάκις τῆς πρὸς τὸ κρεῖττον ἀναβάσεως τὴν δύναμιν δίδωσιν·

de diff. ess. & hyp. τῆς πάντα ἐνεργούσης χάριτος ἐνέργειαν εἶναί φαμεν·

6. Chi ardisse rimproverare a S. Gregorio Nazianzeno, perchè lasciò scritto, *allontanarci noi da' vizj, quando facciam' uso della nostra ragione; e quando eccitiamo col libero arbitrio le scintille in noi dell' onesto*: chi ardisse parimente opporgli, ove scrive non bastare il superno dono, ma convenir che gli uomini *vogliano, e a quella parte pieghino*; e che *si rendan degni, e ciò conseguiscano non solamente da Dio, ma anche da se stessi*; e altresì, che *l' arbitrio lor fu dato, perchè il bene non meno fosse opera loro, che di chi i semi ne diede*: chiunque, dico, questo Dottore per così fatti sentimenti accusasse, ben farebbe conoscere di non aver' osservato, ove ne' medesimi Ragionamenti ei dimostra a coloro, i quali tutto il ben fare ascrivano a se, *e nulla all' autor di tutti i beni*, insegnar S. Paolo, *come anche lo stesso volere il bene ha bisogno del divino ajuto, e l' istesso eleggere ciò che conviene, è un non so che di divino, ed è dono della benignità di Dio*. Imperciochè *il salvarsi e dee venir da noi, e da Dio; però disse l' Apostolo, Non è di chi vuole, cioè, non è solamente di chi vuole, nè di chi corre solamente, ma ancora del pietoso Iddio*. *Quinci è, che venendo da Dio anche il volere, con tutta convenevolezza attribuì tutto a Dio*.

Greg. Naz. Orat. 31. τὸν σπινθῆρα τοῦ καλοῦ διὰ τῆς προαιρέσεως ἀνάψας &c.

δέδοται μὲν τοῖς βουλομένοις καὶ τοῖς οὕτω νεύουσιν.

ἀλλὰ καὶ ἑαυτοῖς δεδώκασιν·

Orat. 42. αὐτεξουσίῳ τιμήσας, ἵν᾽ ᾖ τοῦ ἑλομένου τὸ ἀγαθὸν οὐχ ἧττον ἢ τοῦ &c.

Orat. 31. ὅτι καὶ τὸ βούλεσθαι καλῶς δεῖται τῆς παρὰ Θεοῦ βοηθείας·

εἶτα ἐπειδὴ καὶ τὸ βούλεσθαι παρὰ Θεοῦ, τὸ πᾶν εἰκότως ἀνέθηκε τῷ Θεῷ·

Dio. Non si potea impugnar meglio il Semipelagianismo non ancor nato, che dichiarando al volere il bene, e all' eleggere dover la Grazia precedere, e tutto però generalmente venir da Dio. Disse questo santo Vescovo di suo padre, com' anche prima di farsi Cristiano, era giusto, e casto, e che *forse per questo riportò in premio la Fede*: ma non bisogna per questo interpretare, ch' ei non tenesse la prima inspirazione, siccome sopranaturale, gratuita; ben sapendosi, la natural bontà non aver mai tanta ragion di merito, ma servir solamente di umana disposizione: onde anche nel dire, ch' ei con la sua bontà preluse in certo modo alla Fede, in quell' istessa intendea aver parte la misericordia di Dio.

Orat. 19. τούτων καὶ μισθὸν οἶμαι τὴν πίστιν ἠνέγκατο.

V. Che diremo di S. Giovan Crisostomo, cui l' opinion Semipelagiana vien singolarmente imputata? Famoso autor moderno con molta dolcezza tal' eresia gli attribuisce, velando in certo modo l' accusa graziosamente, e tra molte lodi facendo vista di volerla occultare. Ma quando pur dice, che il cercare in lui la dottrina della Grazia, sarebbe come cercar quella della Trinità in Origene; e che non è da far maraviglia, s' ei non ebbe maggior lume in materia di Grazia, di quel ch' ebbe S. Agostino stesso prima di esser Vescovo; sapendo noi, che Origene intorno alla Trinità gravissimi errori incorse, e che S. Agostino prima d' esser Vescovo la sentenza tenne, che fu poi de' Semipelagiani; ecco d' esser vissuto, e morto nell' error Semipelagiano, chiaramente accusato il Crisostomo. Nel che mirabil cosa sarebbe in prima, come S. Agostino, in vece di ammonirlo, o di confutarlo, l' avesse disputando co' nuovi Eretici a suo favor citato più volte: ed in che ammirabile ancora è, il non avvedersi chi così ragiona, come l' imputazione non cade sopra il Crisostomo solamente, ma sopra tutta la Chiesa Greca anteriore a lui, e posteriore; poichè gli Scrittori ancora venuti dopo l' istesso linguaggio pur tengono, e gl' interpreti della Scrittura Teodoreto, Teofilatto, Ecumenio, e gli altri si son fatti pregio di ricopiare, e di ripetere ciò ch' ei scrisse.

Tillemont.

2. Non manca ora chi contra il Crisostomo citi S. Girolamo. Ma dell' opere di questo Padre veggasi l' edizion Veronese. Veggasi il primo tomo, in questi giorni appunto arrivato a Parigi, alla pag. 750. Non di S. Girolamo fu quello scritto, ma del furioso Teofilo Alessandrino. Girolamo il tradusse per le grand' istanze, che quegli ne fece, ma parola contro Crisostomo non disse di suo. Grande era per altro allora il rumore contra quel santo Vescovo, per le calunnie con tanto studio seminate, e sparse, che abbracciasse le opinioni d' Origene, e degli Origenisti, ma non per questo opposizione alcuna nè ad

Origene, nè a lui veniva fatta in materia di Grazia, d' arbitrio, e di predestinazione. Abbiamo in Facondo Ermianese i falsissimi capi d' accusa, riferiti con le indegnissime e villane parole medesime di Teofilo. L' imputavano d' Ariano, d' Eunomiano, e di cento errori, ma non d' opinion Pelagiana. Anzi vedremo or' ora, come S. Girolamo le istesse dottrine insegnò di S. Giov. Crisostomo, e dell' istesse espressioni si valse.

l. 6. c. ult.

3. Il favellar di questo grand' Autore noi l' abbiam già fatto vedere ampiamente nel sesto libro. *L' elegger l' ottimo, il volerlo, l' adoprarsi è della volontà. L' ajuto si conseguisce col volere, e col correre. Se Abramo non facea il primo ciò che toccava a lui, non avrebbe ottenuto ciò che vien da Dio. La Grazia richiede prima l' opera nostra. Precede ad essa la volontà. I principj sono in poter nostro. Dell' elezione siam noi padroni. Bisogna che noi eleggbiam prima il bene, ed allora ci dà quel che spetta a lui. Non va innanzi alla volontà per non offender l' arbitrio. Se tu vorrai, allora Dio opererà in te il volere. Non verrà il dono, se non si elegge prima. Trae Iddio con la sua Grazia, ma quei che vogliono. Ei non va innanzi alle nostre volontà co' suoi doni, ma quando noi cominciamo, quando presentiamo il volere, allora molti mezzi ci dà di salute.*

Chryf. in Rom. Hom. 2. ἑλέσθαι τὰ κάλλιςα, καὶ βαληθῆναι &c.

in Dan. Hom. 3.

in Gen. Hom. 42.

de Comp. l. 1.
in Ps. 120.
in Hebr. Hom. 12.
in Phil. Hom. 8.

in Jo. Hom. 18.

4. Or perchè di tali detti accusare il Crisostomo solamente, quando agli antichi son pur comuni? Vera cosa è, che non si trovan negli altri sì spesso, nè in tante forme variati. Ma questo nasce dal non aver gli altri scritto tanto, e dal non aver avuto così frequente occasione di toccar queste corde. Deesi adunque dire per difesa di questo gran Padre tutto ciò, che per difesa degli altri si è detto. Le parole, e le proposizioni erano, e sono molte volte e negli eretici, e ne' cattolici le medesime, ma l' intelligenza era, ed è diversa, e contrario il senso. Insegnava il nostro Autore, che la Grazia richiede prima l' opera nostra; il che è verissimo, ma intendendo dell' abituale, giustificante, santificante, alla quale convien certamente preceda negli adulti il consenso loro, ma questo è frutto dell' attuale, che tutto prevenne. Dicea, che se tu vorrai, allora opererà in te il volere; il qual dire non significa, che tu possa voler da te, ma che quando col divino ajuto avrai cominciato a volere, per risolvere, e per adempiere più vivo ajuto si richiede; e ciò perchè *perfezionare è più che incominciare*. Dicea, che se Dio ci vedrà operare, coopererà; non già perchè la causa seconda prevenga mai la prima, ma è un modo di parlare per esprimere il consenso dell' arbitrio susseguito dalla Grazia cooperante: parlò così qualche volta anche S. Agostino. Insegnava il Crisostomo parimente, che Dio non va innanzi alla volon-

De don. perf. n. 54. Cum perficere quam inchoare sit majus.

volontà, ma intendea con forza, che la stessa volontà tiri seco a forza, talchè l'atto del volere non sia più suo. Insegnava, che dobbiam noi prima risolvere, volere, eleggere; ma presupponea quella Grazia, che tal potere occultamente ci dona. Insegnava, che con volere, e con usare tutto lo studio nostro la Grazia si conseguisce; ma della conseguente, e coadiuvante intendeva. Or come provasi, ch' egli così intendesse? si prova, perchè chiaramente lo espresse in più luoghi; con che fece a bastanza palese l' opinion sua, e la sua dottrina, onde da quelli dee prendersi regola per tutti gli altri. Nojosa, e insoffribil cosa sarebbe, se dovessimo andar' aggiungendo clausule nel favellar nostro ad ogni proposizione, che può esser interpretata a sinistro. E tanto meno era necessario di ciò fare allora, quanto che la setta Semipelagiana non essendo per anco nata, la preveniente Grazia era tacitamente sottintesa da tutti: potendosi aver per certo, che alcune espressioni regolate avrebbe talvolta anche il Crisostomo diversamente, dopo che per le dispute sopravenute ambigue divennero, e di significato incerto.

5. Tralasciando adunque i molti e molti luoghi, dove il nostro Autore generalmente afferma tutto per la salute venir da Dio, e di nulla poterci noi dar vanto; quando si parla del viver bene, insegna egli precisamente, *esser chiaro che gli uomini ciò col loro studio far possono*, ma *dopo la superna Grazia*. Insegna, *esser manifesto, che ognuno per sua volontà la virtù, o la malizia elegge, e aver Dio alla nostra elezione rimesso il tutto*, ma *dopo la Grazia sua*. Credeva egli adunque precedere alla nostra elezione la Grazia, e suppone sempre ciò che alle volte espressamente dichiara. Ha in altra Omilia. *Poichè fece di sua potestà la natura nostra, tutto ciò che è di lui ci presenta, e i più profondi segreti del pensiero scoprendo, e gl' impulsi dell' amor suo seguitando, esorta, consiglia, e le cattive intraprese prevenendo reprime: non impone già necessità, ma dopo avere gli opportuni rimedj apposti, il tutto lascia all' arbitrio dell' operante*. Secondo lui adunque Dio ci presenta il primo tutto quel ch' è suo, e all' arbitrio ci lascia, ma dopo averci col rimedio prevenuti, che vuol dir con la Grazia prima, la quale con S. Agostino, ed altri chiama in questo luogo il Crisostomo *medicina*. Scrisse egli ancora a gran lettere, come Dio fu, *che ci diede i principj, e i motivi, e la radice, e la fonte*; e spiega appresso, che ciò vuol dire lo Spirito santo, e la Fede. Come potrebbe mai la cattolica dottrina più chiaramente spiegarsi? Dichiarò, *averci fatti salvi la Grazia per la Fede*; ma che in questa *noi non abbiam prevenuto credendo, bensì abbiamo ubbidito*

in Gen. Hom. 23. ὅτι τῇ οἰκείᾳ σπουδῇ ταῦτα κατορθοῦν δυνήσονται· Μετὰ τὴν ἄνωθεν χάριν·

Hom. 22. οὐκ ἄδηλον, ὅτι διὰ τὸ ἕκαστον οἰκείᾳ προαιρέσει &c. ἀλλ᾽ ἐπειδὴ ἐν τῇ προαιρέσει τῇ ἡμετέρᾳ κατέλιπε Μετὰ τὴν ἄνωθεν χάριν τὸ πᾶν·

Hom. 19. τὰ μὲν ἑαυτοῦ ἅπαντα ἐπιδείκνυται &c. ἀλλὰ τὰ φάρμακα κατάλληλα ἐπιθεὶς, ἀφίησιν ἐν τῇ γνώμῃ τοῦ κάμνοντος κεῖσθαι τὸ πᾶν;

in 2. Cor. Hom. 3. τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς ὑποθέσεις ἔδωκε, καὶ τὴν ῥίζαν, καὶ τὴν πηγὴν οἷον &c.

in 1. Cor. Hom. 3. οὐ γὰρ ὑμεῖς ἐπεστήσατε προλαβόντες, ἀλλὰ κληθέντες ὑπηκούσατε·

bidito chiamati. Chi potrebbe la preveniente Grazia, e la gratuita predestinazione alla Fede esprimer più distintamente? Così nel comento degli Atti: *non pensiamo cosa veruna aver di nostro, poichè non è nostra la Fede medesima*. Così alla parabola di S. Matteo fa avvertire, che *la vocazione è della Grazia, e che dalla Grazia venne, e non dal merito l' esser chiamati*.

6. Nè bisogna equivocare, dove talvolta dà nome di vocazione anche alla Grazia ulteriore; come quando dice a proposito del Centurione, che *chi non viene illuminato è in colpa per non essersene reso degno*; ond' ei fu chiamato, *dopo che prevenendo avea degnamente preparato se stesso*. Si ha in quell' istesso luogo, com' *egli non ebbe questo da se*, e come anche per credere *c' è bisogno dell' ajuto dello Spirito, il quale apra il cuore*. Vi si ha, *esser dono di Dio* la Fede ancora, e nella salute *la massima parte, anzi quasi tutto esser di lui*. Così è da dire ove parla di S. Matteo. *Perchè nol chiamò insieme con Pietro, con Giovanni, e con gli altri discepoli? Siccome apparve agli uomini, quando conobbe eran per ubbidirgli, così chiamò Matteo, quando mosso già dalla fama de' miracoli, vedea che non era per resistergli*. *Per l' istessa ragione pescò Paolo solamente dopo la Resurrezione, perchè scoprendo l' occulto de' cuori, sa quand' altri è più atto a ubbidire*, onde nol chiamò quand' era più inferocito, ma dopo che i miracoli l' avean già in parte ammansato, insieme co' quali la Grazia interna operava, ed i quali erano pure una spezie di vocazione. Questo significa dicendo, che *fu chiamato quand' era per ubbidire, e quando vide il Signore, che la vocazione avrebbe penetrato l' animo suo*. Anche quando perseguitava i credenti, amava Dio in lui la rettitudine dell' intenzione, perchè veniva tutto ciò da zelo, benchè ingannato. Così è ben chiaro, della Grazia conseguente favellare il Crisostomo, ove dice, che *se non richiedesse prima l' opera nostra, si diffonderebbe nell' anime di tutti*. A coloro, che si scusavano dal convertirsi, con dire di non aver la Grazia data a S. Pietro, e a S. Paolo, ei così rispondea. *Varrebbe questa scusa, se ti fosse detto d' illuminar ciechi, e di risuscitar morti, ma non quando si tratta di viver bene; poichè per quanto basta a ciò, tu ancora hai conseguita nel battesimo la divina Grazia, ed hai partecipato dello Spirito, onde a te solamente son da imputare i cattivi costumi*. Non dunque da virtù propria, ma dalla Grazia nel battesimo conferita teneva egli provenir la forza di viver cristianamente.

7. Quinci è, che chiamò l' esser rigenerati *nuova creazione*, spiegando il passo di San Paolo agli Efesii, *creati in Cristo alle buone opere*. Le versioni Latine del Crisostomo hanno veramente reso *nuova*

in Act. Hom. 30. ὅπουγε καὶ αὐτὴ ἡ πίστις οὐχ ἡμέτερον·

in Matth. Hom. 69. τὸ κληθῆναι δὲ οὐκ ἀπὸ τῆς ἀξίας γέγονεν, ἀλλ' ἀπὸ τῆς χάριτος·

in Psal. 117. ὁ Θεὸς αὐτὸν ἐκάλεσεν; ἐπειδὴ προλαβὼν ἑαυτὸν ἄξιον παρεσκεύασε:

Οὐ γὰρ οἴκοθεν ἐκεῖνος τοῦτο εὗρεν:
Καὶ ἐνταῦθα τῆς τοῦ πνεύματος χρεία βοηθείας·
ἀλλ' εἰ καὶ τὸ πλέον αὐτοῦ ἐστι, σχεδὸν δὲ καὶ τὸ πᾶν·

in Matth. Hom. 31. ὥσπερ ποτὲ παρεγίνετο, ὅτε ᾔδει τοὺς ἀνθρώπους πεισθησομένους, οὕτω καὶ τὸν Ματθαῖον τότε ἐκάλεσεν, ὅτε ἠπίστατο εἴξοντα.

Hom. 65. ὅτε καὶ αὐτὸς ἔμελλε πείθεσθαι·

De comp. cor. lib. 1. n. 8. καὶ γὰρ καὶ σὺ θείας ἀπήλαυσας χάριτος βαπτιζόμενος, καὶ πνεύματος μετέσχες &c.

creatura. E per creatura, e per creazione usò tal voce S. Paolo nel primo capo a' Romani; ma in questo luogo il contesto del Crisostomo facilmente palesa, che vuol dir Creazione. *Accenna qui l' Apostolo la rigenerazione; in fatti è un' altra creazione. Dal nulla siamo condotti all' essere: quel ch' eramo prima, cioè l' uomo antico, perì; ciò che prima non eramo, siam divenuti. E adunque creazion veramente, e più preziosa dell' altra, poichè da quella abbiamo il vivere, da questa il ben vivere.* Ecco che l' esser tratti dal nulla all' essere della giustificazione, ei riconosceva dalla Grazia della seconda creazione, non da quella della prima, come i Pelagiani. Da essa predicava *riportar noi non una, ed altra cosa, ma quanto abbiamo; e che però le buone opere non sono tue, ma della Grazia: che se pretendessi tua la Fede, questa venne dalla vocazione*. Ecco di nuovo ch' ei metteva il principio della vocazione da Dio. Dirà talvolta, che *la Fede l' apportiam noi*, quasi sola cosa nostra, ma esamina tutto il passo, e troverai, che *la sola Grazia ci dà la notizia di Dio, e della verità*; vuol dire, che il principio dunque anche della Fede è da lui. Il doverci noi prima render degni di misericordia, lo spiegò del doverci noi *ajutare con l' orazione*. Intendea dunque di misericordia ulteriore, quella presupponendo, che ci dà di poter orare. Così di nuovo eccitamento, e maggiore, procurato per valor del primo intendea, quando dopo aver detto, che *la Grazia è in tutti, ma che in molti non c' è cura*, esortò *a non aspettare, che Cristo ci eccìti, ma ad eccitar noi Cristo*.

8. E quante in questo gran Dottore troviam sentenze, con le quali i Semipelagiani preventivamente conquise? Non lascia egli mai secondo l' occasione di addottrinarci, che *il Signore suol prevenire le nostre preci*, che nel portar gli Apostoli la Fede alle genti, spianò *le difficoltà tutte la Grazia precedendo*; che *il dono d' esser fatti santi lo conseguiam prima dallo Spirito santo*; che *Dio non solamente ci prevenne co' benefizj quando ci creò, ma ancora quando c' illumina di ciò che dobbiam fare, o non fare*; che *nel beneficarci non pagò un debito, quasi nostre opere precedute fossero, ma incominciò egli*; che fece egli prima gli Apostoli *sue pecorelle*, e che *dipoi volle contribuissero qualche cosa anch' essi, onde non sembrassero, avèr tutto dalla Grazia, ed a torto esser coronati*. Dichiara espressamente, che abbiam la Fede per mera Grazia, e che *siamo stati chiamati perchè così parve a Dio, non già perchè degni ne fossimo*; il che espone quivi così ampiamente, che non avrebbe potuto più, se avesse avuto in animo di scriver contra i Semipelagiani. Esorta a ringraziar Dio, *perchè ci veggiam del numero dei salvati, e perchè non avendo potuto esserne per merito nostro, ne*

siamo

Rom. 1. 20. ἀπὸ κτίσεως κόσμου. 25. ἐλάτρευσαν τῇ κτίσει·

in Eph. Homil. 4. Τὴν ἀναγέννησιν ἐνταῦθα αἰνίττεται· οὕτως κτίσις ἑτέρα ἐστὶν· ἐκ τοῦ μὴ ὄντος εἰς τὸ εἶναι παρήχθημεν, ὅπερ ἦμεν πρότερον ἀπεθάνομεν, τουτέστιν ὁ παλαιὸς ἄνθρωπος· ὅπερ οὐκ ἦμεν πρότερον, ἐγενόμεθα· ἄρα κτίσις τὸ πρᾶγμά ἐστι, καὶ τῆς ἑτέρας τιμιωτέρα, ἐξ ἐκείνης μὲν γὰρ τὸ ζῆν, ἐκ δὲ ταύτης τὸ καλῶς ζῆν ἡμῖν παραγέγονεν·

in 1. Cor. Hom. 12. οὐκοῦν λαβὼν ἔχει οὐχὶ τόδε καὶ τόδε, ἀλλὰ πάντα ὅσα ἔχεις· οὐ γὰρ σὰ κατορθώματα ταῦτα, ἀλλὰ τῆς τοῦ Θεοῦ χάριτος· Κἂν τὴν πίστιν εἴπῃς, ἀπὸ τῆς κλήσεως γέγονε·

in Rom. Hom. 9. ἡμεῖς δὲ τὴν πίστιν &c. Ποίαν εἰπέ μοι χάριν; τὸ καταξιωθῆναι τῆς τοῦ Θεοῦ γνώσεως, τὸ &c.

in 1. Cor. Hom. 2. ἀξίους τοῦ ἐλέου συνεργούντων καὶ ὑμῶν τῇ δεήσει·

in Psal. 36.

in Gen. Hom. 38. ἀεὶ τὰς αἰτήσεις ὑμῶν προφθάνων·

in Joan. Hom. 14. πρῶτον μὲν ἀπ' αὐτῆς &c. ἀλλὰ Θεοῦ πανταχόθεν τῆς ἐνεργεσίας κατάρχοντος &c.

in Joan. Hom. 71. οὐ γὰρ προυπηργμένων ὑμῖν κατορθωμάτων ὄφλημα ὑμῖν ἀπέδωκα, ἀλλ' αὐτὸς κατῆρξα, φησιν·

in Matth. Hom. 33. εἶτα ἵνα τί παρ' αὐτῶν εἰσφέρωσι, καὶ μὴ πάντα τῆς χάριτος εἶναι δοκῇ &c.

in 1. Cor. Hom. 1. ἐπειδὴ αὐτῷ ἔδοξεν ἐκλήθημεν, οὐκ ἐπειδὴ ἄξιοι ἦμεν·

in Rom. Hom. 18. εὐχαριστῶμεν τοίνυν, ὅτι τῶν σωζομένων γεγόναμεν &c.

siamo per dono del Signore ; e questo dono è la Fede . Nota ancora nell' istesso ragionamento; come la clemenza di Dio *ci corona* del nostro ben fare, benchè in questo *ei riceva da noi quel ch' è suo*; ch' è appunto *il coronare i suoi doni*, più volte mentovato da S. Agostino . Nell' Omilia susseguente ripete, che *dalla superna Grazia venne il tutto* . Asserisce altrove, che *la Grazia incorona prima , e poi conduce in battaglia*, con che volle far comprendere il suo prevenire ogni atto della volontà. Ma è soverchio in punto sì chiaro affaticar di vantaggio chi legge. E questo è quell' Autore, che il moderno partito vuol far passare per capo de' Semipelagiani, e per altrettanto pregiudicato in materia della Grazia, quanto si tiene, che fosse Origene in materia della Trinità.

VI. Osservazione aggiungeremo quì importantissima . Se le sopraddotte proposizioni de' Padri Greci bastassero a render Semipelagiani gli autori, non la Chiesa Greca solamente, ma sarebbe stata quattrocent' anni ugualmente Semipelagiana anche la Latina, poichè i Padri Latini de' primi secoli l' istesso linguaggio tennero, ed usarono le istesse espressioni: talchè di S. Agostino non si avrebbe a dire, che con tante bell' opere ci dichiarò più precisamente un punto di dottrina, quale i Pelagiani diedero occasione d' esaminar più a minuto, e di spiegare con più cautela; ma si arebbe a dire, ch' egli deviò dalla general tradizione, e nuovo dogma introdusse . Mirabil certo è, che in tanta luce di lettere si continui tuttavia a dire che i Greci dell' arbitrio, e della Grazia diversamente sentirono dai Latini . Non abbiam noi dunque in S. Cipriano, che *l' uomo lasciato alla sua libertà , ed al suo arbitrio , egli medesimo a se o la morte elegge , o la salute ?* Non tratta egli di proposito, *ch' è posta nell' arbitrio nostro la libertà di credere, e di non credere* ; che *il Signore è con noi finchè noi siam con lui ?* e che *ognuno è ajutato secondo i meriti della sua Fede ?* Non abbiamo in Tertulliano, che *se l' ubbidire alla legge non fosse in potestà nostra , legge non ci s' imporrebbe ?* che non servirebbero minacce, nè esortazioni, *se l' uomo non avesse la volontà libera all' ossequio , e al disprezzo ?* che *ci fu conceduta intera libertà all' una ed all' altra parte ?* che *l' uomo nel giudizio divino si giustificherà co' meriti del suo libero arbitrio ?* che *uditi i precetti l' arbitrio d' eleggere è nostro ?*

2. S. Ilario francamente scrisse, che *il principio è da noi , perchè Dio perfezioni* ; che *l' origine dell' incominciare è da noi* ; che *la volontà dee aver questo di suo che voglia , l' aumento poi si darà da Dio , dovendo però venir dal principio della volontà il merito di conseguirlo* ; che *quando facciamo orazione il cominciamento è da noi , e così il ricercare , e l' ottenere , e il conservare* . Ilario Dia-

n. 6. ὕτω σὲ στεφανοῖ καὶ ταῦτα τὰ αὐτὰ μέλλων λαμβάνειν·

in Rom. Hom. 19. n. 5. ὅτι τὸ πᾶν τῆς χάριτος τῆς ἄνωθεν γέγονε·

in Rom. Hom. 11. αὐτὴ δὲ πρότερον ἐστεφάνωσε, καὶ τότε εἰς τοὺς ἀγῶνας εἵλκυσεν·

S. Cypr. ep. ad Corn. Homo libertati suæ relictus , & in arbitrio proprio constitutus, sibimetipse vel mortem appetit, vel salutem.

Testim. l. 3. c. 52. Credendi vel non credendi libertatem in arbitrio positam.

Exhort. Mart. c. 8. Dominus vobiscum est, quamdiu & vos estis cum ipso.

cap. 10. Unusquisque secundum dominica promissa , & fidei suæ merita tantum accipit de Dei ope &c.

Tertul. con. Marc. l. 2. c. 5. Qui non haberet obsequium debitum legi in sua potestate &c.

Tota ergo libertas arbitrii in utramque partem concessa est. Oportet justum illum efficere de arbitrii sui meritis.

Exhort. ad Cast. Nobis est &c.

S. Hil. in Ps. 118. lit. 16. Ex nobis initium est, ut ille perficiat &c.

lit. 14. n. 20. Sed incipiendi a nobis origo est.

Voluntas nostra hoc proprium ex se habere' debet , ut velit &c. meritum tamen adipiscendæ consummationis est ex initio voluntatis.

lit. 5. Est ergo a nobis cum oramus exordium &c.

Diacono parimente asserì, che *il volere è nostro*, *e lo eseguire di Dio*, *e ch' egli i buoni sforzi ajuta*.

3. Leggesi in S. Ambrogio, che *ci dobbiam render tali con l' applicazione*, *e con la Fede*; *che Dio s' impietosisca*, *e ci chiami*, che di Cristo *non puoi dire*, *a me non diede cibo*, *perchè lo dà a tutti*; *viene il Verbo*, *e picchia*, *e sempre vorrebbe entrare*, *ma noi ostiamo*. Leggesi, che *il savio è libero*, *perchè elegge il bene arbitrio dell' elezione*, che *ognuno è a se stesso o caligine*, *o lume*, e che *ti conviene arar la tua terra*, *acciochè quando verrà chi semina la parola*, *trovi l' anima tua preparata*: perchè *Dio dà l' alimento*, *ma lo dà a chi affaticandosi lo ricerca*. *Non aspettar*, dice ancora, *che Cristo ti svegli*, *ma più tosto eccita tu Cristo*: *se lo ecciterai*, *ei ti sveglierà dal sonno*, *e ti farà rivivere*. Spiegò il non esser dell' uomo che vuole, e che corre, per *non essere in sua potestà il compiere quel che ha incominciato*.

4. Dove lasciamo S. Girolamo, il quale così contrario fu a Pelagiani che ne vennero per ira al ferro, e al fuoco, e da cui ebbe S. Agostino il maggior' ajuto per abbattergli? e pure non ebbe riguardo a dire, che *i principj del volere sono in noi*, *e che il chiedere*, *e l' incominciare è nostro*, *di Dio il concedere*, *e il perfezionare*. Nè difficoltà ebbe veruna a parlar così. *Sia in buona*, *o in cattiva parte*, *nè Dio*, *nè il Demonio* del nostro operare *è cagione*, *perchè il deliberar noi non vien da quello*, *che ci chiamò*, *ma da noi stessi*, *che consentiamo al chiamante*, *o non consentiamo*. *Nel contrasto l' anima sta nel mezzo*, *avendo in sua potestà il bene e il male*, *il volere*, *e il non volere*. Dono è *di Dio la Fede*, *stante che dell' istessa libertà dell' arbitrio l' autore è Dio*. Egli *abbandona il suo potere all' arbitrio nostro*. Con *tal libertà all' una parte o all' altra a nostro piacer ci volgiamo*. Iddio *tutti produsse di condizione uguale*, *e diede la libertà dell' arbitrio*, *acciochè faccia ognun quel che vuole*, *o bene o male*.

5. Or chi non vede esser questo l' istessimo linguaggio de' Greci? Che diremo dunque del venirne imputati ora solamente Origene, ora solamente S. Giustino, ora solamente Clemente Alessandrino, solamente il Crisostomo, e così alcun altro di quella nazione? Che diremo del venir riprovati per una o per altra di così fatte sentenze alcuni Padri del quinto secolo, non mai condannati anticamente, e del far le maraviglie quando alcun simil detto s' incontra, proscrivendo subito quel misero Scrittore, e tra gli Eretici di propria autorità riponendolo? Chi non ravvisa le sudette proposizioni de' Latini Padri più insigni potersi parimente prendere in cattivo senso, talchè eresie sarebbero in bocca de' Pelagiani? ma in questi non si troverebbe anche il lor correttivo, nè la sana spiegazion loro, come si trova ne'

santi

Hil. Diac. in ep. ad Phil. Ut nostrum sit velle, perficere vero Dei &c. Deum bonos conatus adjuvare &c.

S. Ambr. de Abr. l. 2. n. 74. Talem te præbe bonis studiis, & prompta fide, ut Deus tui misereatur, & vocet te.

De int. Dav. l. 4. c. 2. Donat omnibus &c.

in Luc. n. 16. Quia dat omnibus.

in Ps. 118. Serm. 11. Venit & januam pulsat &c.

Ep. 37. Eligit arbiter electionis.

in Ps. 36. n. 12. Ut cum venerit qui seminat verbum, animam tuam inveniat paratam.

Ne igitur expectes ut excitet te Christus, sed potius &c.

in Ps. 118. Ser. 10. n. 35. Non volentis &c. non est enim in hominis potestate, sed miserentis Dei ut possis complere quæ cœperis.

in Ezech. c. 3. Ut initia voluntatis in nobis sint &c.

adv. Pel. Dial. 3. Ut nostrum sit rogare, illius tribuere quod rogatur; nostrum incipere, illius perficere.

in Gal. V. 8. Sive ergo in bonam, sive in malam partem, nec Deus, nec Diabolus in causa est; quia persuasio nostra non est ex eo qui vocavit nos, sed ex nobis, qui consentimus; vel non consentimus vocanti. 17. Inter hoc jurgium media anima consistit habens quidem in sua potestate bonum, & malum, velle, & nolle.

in ep. ad Eph. Quod arbitrii ipsa libertas Deum habeat auctorem.

in Is. c. 49. Sed potentiam suam nostro arbitrio derelinquit.

in Mal. c. 1. Dum ex arbitrii voluntate in utramque partem ut volumus declinamus.

Ep. ad Hebid. Æquali cunctos sorte generavit, & dedit arbitrii libertatem, ut faciat unusquisque quod volet, sive bonum sive malum.

santi Padri. Perchè si ha in S. Cipriano, come *non dobbiamo gloriarci di cosa alcuna, mentre nulla abbiam che sia nostro, e non ricevuto da Dio*; come *tutto ciò che possiamo è da lui*; come quando ei c' incorona, *rimunera ciò ch' egli fece, e onora ciò ch' egli condusse a fine*. Si ha in S. Ilario, che *la nostra salute vien dalla misericordia di Dio, onde l' orazion di Davide incominciò, onde la salute di chi ora incomincia*. Vi si ha, che *asserì Davide, tutto in lui aver principio dalla bontà di Dio*. Ecco però come questo Santo Vescovo, e disse incominciar la salute da noi, e disse incominciar da Dio: onde chi non vede, che l' incominciarla noi sarà col determinarci, e l' incominciarla Iddio sarà col prevenirci, talchè ci possiamo determinare? e col prevenirci in modo, che la nostra determinazione ancora si debba a lui. Chi non vede, che quel di Dio sarà principio assoluto, e primo, e quel dell' uomo sarà principio secondo, e relativo? Insegnò egli, *non poterci noi invanir punto, quanto ci ricordiamo come tutto è da Dio*; e di nuovo, *niente esser nostro, ma tutto da lui ricevuto, e per ogni cosa la sua misericordia far di mestieri*: tanto più adunque pel principio della Fede, e della conversione. Anzi insegnò precisamente, che il convertirsi, *e il principio del nuovo ben vivere è grazia sua*. Infinite contradizioni sarebbero ne' santi Padri, se tutto non dovesse intendersi relativamente al fondo della dottrina. Dicono, che la nostra salute è in man nostra, e dicono ch' è in man di Dio, l' uno e l' altro è vero sanamente inteso. Troverai in S. Ilario, che Dio *dà il dono della Grazia in mercede della legge osservata*; ma in quella pagina istessa si ha della *gratuita Grazia* un elogio. Finalmente tutto si salva col magistrale suo avvertimento: *nel senso sta il peccato non nelle parole*. Chi dicea, che il principio, e l' incominciare è da noi, non volea per certo escludere il natural concorso di Dio alle azioni tutte, senza del quale niuna persona ragionevole ha mai detto, che le cause seconde possan nulla; e pure non ne faceano menzione alcuna, perchè sottinteso da tutti. Così dicasi di quel principio sopranaturale del bene, ch' equivale in ciò a i naturali, e del qual parimente si facea quasi per se noto; e tanto più quanto l' arbitrio era stato impugnato ma non la Grazia.

All' istesso modo abbiamo nell' altro Ilario, come *alla fede invita la virtù di Dio*; com' essa è dono della sua misericordia; come *l' esser noi seme d' Adamo fa, che siamo infermi ad osservare i precetti, se il divino ajuto non ci avvalora; e siam sì fragili, che nè pur possiam valerci del poter nostro per ubbidire alla legge, onde alla divina misericordia convien ricorrere*.

6. E

S. Cypr. Test. ad Quir. l. 3. c. 4. In nullo gloriandum &c. quid enim habes quod non acceperis?

Ep. 1. Dei est omne quod possumus.

Ep. 77. ad Nem. Remunerans in nobis quidquid ipse præstitit, & honorans quod ipse perfecit.

S. Hil. in Ps. 118. l. 6. Salus enim nostra ex misericordia Dei est, & inde cœpit oratio unde salus inchoat deprecantis.

Omnia vult a bonitate Dei in se inchoari.

in Ps. 123. n. 2. Recordantibus omnia ex Deo esse &c. nihil nostrum existimandum &c. in omnibus opus Dei misericordia.

in Ps. 125. n. 8. Et hoc a Deo gratia.n[illegible] ciente pœnitendorum, & novorum bonorum initia reddente.

in Matt. c. 20. n. 7. Ut mercedem legis optime, & inculpabiliter custoditæ donum gratiæ per fidem credentibus primis, & novissimis largiatur. *Sic legendum*.

Sed gratuitam gratiam Deus &c.

De Trin. l. 2. n. 3. Sensus non sermo fit crimen.

Hil. in Rom. c. 2. n. 16. Virtus igitur Dei est, quæ invitat ad fidem.

ad IV. n. 15. Fides autem donum est misericordiæ Dei.

ad VII. n. 14. Quamobrem infirmum esse hominem ad præcepta servanda, nisi divinis auxiliis muniatur.

S. Ambr. de Cain c. 7. Quidquid autem sanctum cogitaveris, hoc Dei munus est.
apud Aug. de gr. Chr. l. 1. n. 48. Neminem quicquam incipere sine Deo.
in Luc. l. 7. Quos dignatur vocat, & quem vult religiosum facit.
in Luc. l. 1. Ut Deus honorificetur a sancto, Dei gratia est.
in Luc. l. 10. c. 46.
l. 6. c. 9.
De Abrah. l. 2. c. 10. Sed omnia tribuere Deo qui te vocavit.

Aug. ad Bonif. l. 4. n. 30. Quod idem vir sanctus dicit in expositione Isaiæ; Et orare Deum inquit, gratia spiritualis est: nemo enim &c.
S. Hier. in Hierem. c. 9. Velle & nolle nostrum est, ipsumque quod nostrum est, sine Dei misericordia nostrum non est.
Ep. ad Ctes. Sed ipsum meum sine Dei semper auxilio non est meum.
Ep. ad Cypr. Nihil boni operis agere potest absque Deo &c. Ergo in servis suis ipse Dominus operatur opus suum &c. Sanctos quoque, excelsasque virtutes Dei semper misericordia procreari.
in Hierem. Reputantur in nihilum &c.
in ep. ad Eph. Non secundum merita nostra &c.

Ad Bonif. l. 2. n. 19. Cor præparare, hoc est bonum inchoare.
in Ps. 92. n. 6. Para locum in corde tuo, ubi sedeat.

6. E che diremo di S. Ambrogio? i sentimenti suoi gli abbiam veduti nel quinto libro. *Esser dono di Dio quanto pensiam di buono*. Doversi *riferire tutto il bene all' autor della Grazia*. Niuno *poter principiar cosa alcuna senza Dio*. Chiamar lui *quei che fa degni, e render fedeli quei che gli piace*. L' onorar Dio, *che fanno i buoni, esser grazia sua*. Dov' è Grazia, *non aver luogo merito d' opere*. Pietro *non aver pianto, se non dopo che Gesù il riguardò*. Dar Dio *l' alimento a chi s' affatica, ma dopo averlo risanato chiamandolo, onde tutto è da attribuire a Dio che chiamò*. Nel perduto comento sopra Isaia, insegnamento dava citato due volte da S. Agostino, che *il pregar Dio è dono di grazia spirituale, onde sta scritto: Niuno dice Gesù Signore se non nello Spirito Santo*. Non lasciam fuori S. Girolamo il qual predicava ne' scritti suoi, che *nè pure il voler nostro è nostro senza la misericordia di Dio*, e *senza un continuo divino ajuto*. Che *nulla si può far di buono senza di lui*, onde *opera egli stesso il bene ne' servi suoi*, talchè *i Santi ancora, e le lor sublimi virtù son' effetto della divina misericordia*. Che *si reputa come un niente tutto quel ch' è degli uomini*; e che *Dio ci elesse a esser santi non per nostri meriti*.

VII. Ora egli è ben manifesto, che Scrittori, da' quali così fatti documenti nelle lor opere si seminavano, non possono in verun modo cadere in sospetto mai di sentir co' Pelagiani, o co' Semipelagiani, ed egli è ben chiaro, rilevarsi da questi detti il vero senso degli altri prima accennati, i quali presi da se generar potrebbero ambiguità. Chi non vede adunque non aver punto variato nel dogma dagli anteriori Padri S. Agostino? e malamente essersi inteso il sentimento de' Greci, e del Crisostomo singolarmente, per sentenze isolate, e non confrontate con l' altre dell' autor medesimo? Una conferma insuperabile ne aggiungeremo ancora. L' istesso S. Agostino parlò non di rado all' istesso modo, e delle medesime espressioni si valse, che abbiamo osservate ne' Greci, e negli altri antichi: e non già nelle prim' opere solamente, e quando non era ancora in questa materia ben illuminato, ma nelle posteriori, e dopo che co' nuovi eretici a disputare avea preso. Or siccome niuno mai sospetterà per questo ch' ei colludesse, e co' Semipelagiani sentisse, così non si dee sospettar degli altri.

Osservisi adunque, com' egli mille volte accenna ne' libri suoi, che a noi tocca di convertirci, di mutarci, di sollevarci a Dio, e ancora di prepararci, o di preparare il cuore, che par termine preciso in questa materia, e che sembra indicar priorità; onde insegnò, che *preparare il cuore è l' istesso che incominciare il bene*. Scriss' egli adunque. *Vuoi tu esser sede di Dio? prepara nel tuo cuore il luogo, ov' ei sieda*.

Non

Non voler *preparar le fauci , ma il cuore*. Dalla *pazienza de' buoni si accetta la volontà di Dio con la preparazion del cuore*. Prepariamo *al suo comando le nostre forze , e il nostro potere*. A un passo di S. Ambrogio spiega , com' *ei volle insegnare , cosa debbano preparar gli uomini che vogliono arrivare a veder Dio , cioè mondare il cuor con la Fede*. Questi detti saranno parimente Semipelagiani , se tu in essi quella Grazia non sottintendi , da cui siam preparati noi stessi , e cui Sant' Agostino celebra in tant' altri luoghi , ed esalta. L' istesso dicasi dell' altra sentenza ; *perchè Dio voglia dare , dei tu accomodar la volontà a ricevere . Come vuoi tu ricever la Grazia della bontà divina , se il seno della volontà non apri ?* E dicasi l' istesso di quella dottrina , che a proposito del passo di S. Paolo , *s' impietosisce di chi vuole , e chi vuole indura* , si ha nelle Quistioni . *Precede qualche cosa ne' peccatori , acciochè se ben non ancora giustificati , degni si rendano di giustificazione* .

Serm. 112. n. 5. Noli parare fauces, sed cor.

in Ps. 56. n. 15. Bonorum autem patientia præparatione cordis excipit voluntatem Dei.

Ser. 108, n. 7. Paremus jussioni ejus vires nostras &c.

Epist. 148. n. 12. Quibus verbis B. Ambrosius voluit admonere, quid debeant homines præparare &c.

Serm. 165. n. 2. Quia ut Deus velit dare, debes & tu ad accipiendum accommodare voluntatem. Quomodo vis accipere gratiam divinæ bonitatis , qui sinum non aperis voluntatis?

De quæst 83. qu. 68. n. 4. Præcedit ergo aliquid in peccatoribus, quo quamvis nondum sint justificati, digni efficiantur justificatione &c.

2. Ha cento volte in diversi libri , che l' uomo veramente può il bene , e 'l male ; perchè vorremo farne agli altri un delitto ? Nelle Retrattazioni molte proposizioni recita dell' opera sopra il libero arbitrio , nelle quali si stabilisce , dipender ciò dalla volontà . Vi si legge a cagion d' esempio , che *sta nel voler nostro il godere , o l' esser privi del gran bene* di condurre onesta e santa vita ; e che *chiunque vuol rettamente vivere con tanta facilità il conseguisce , che volerlo , e conseguirlo è l' istessa cosa*. Decantasi , che queste proposizioni furon da lui ritrattate ; quando all' incontro nelle Retrattazioni ei le conferma , e le approva . Ben nell' istesso tempo avverte , che malamente si vantava da Pelagiani , *quasi perchè in que' luoghi della divina Grazia , della quale allora non si trattava , ei non fa menzione , egli tenesse la lor sentenza* , e credesse potersi da noi tutto ciò senza di essa . Mostra , che non è necessario far tal menzione ognora, e che la di lui sentenza appariva a bastanza *in altri libri suoi* , ne' quali era stato a proposito di favellarne ; anzi in quell' istessa aver dichiarato , *tutti i beni , e grandi , e piccioli venir da Dio* . Ecco l' istessa difesa , che noi per gli antichi Padri apportiamo . Non bisogna dunque a condannar gli Antichi esser così proclivi , e pronti. Istessamente avendo scritto, che Dio non ha misericordia , *se non sarà preceduta la volontà* , mostra che irreprensibile è il detto , perchè della penitenza intendeva , quale alla remission precede . Avea scritto, che *il credere , e il volere è nostro ; e di Dio il dare a chi crede , e a chi vuole la facoltà di operar bene per lo Spirito santo* . Spiega nelle Retrattazioni , come ciò *in fatti è vero* , ma bisogna intendere *con quella regola ; che di Dio è l' uno e l' altro , in quanto prepara egli la volontà , e insieme l' uno*

De lib. arb. l. 1. c. 12. In voluntate nostra esse constitutum, ut hoc vel fruamur, vel careamus tanto, & tam vero bono.

c. 13. Quisquis recte honesteque vult vivere &c. assequatur tantam rem tanta facilitate, ut nihil aliud ei quam ipsum velle sit habere quod voluit.

Retr. l. 1. c. 9. n. 3. Non se extollant quasi eorum egerim causam &c. n. 4. In his atque hujusmodi verbis meis , quia gratia Dei commemorata non est , de qua tunc non agebatur , putant Pelagiani , &c. sed frustra hoc putant.

Quod in aliis opusculis nostris satis egimus.

Diximus quippe in secundo libro non solum magna , sed etiam minima bona non esse posse nisi ab illo.

l. 1. c. 26. Nisi voluntas præcesserit &c.

l. 1. c. 23. Et quod paulo post dixi : nostrum est enim credere, & velle, illius autem dare credentibus , & volentibus facultatem bene operandi per Spiritum sanctum , verum est quidem, sed eadem regula : & utrumque ipsius est, quia ipse præparat voluntatem , & utrumque nostrum est, quia non fit nisi volentibus nobis .

l' uno e l' altro è nostro, perchè non si fa se non per volontà nostra.

3. Sicuro adunque della sua coscienza, e della sua dottrina il nostro gran Padre, non facea difficoltà di conformarsi alle espressioni degli altri, e di esaltargli come maestri della sana dottrina, e di chiamar Vescovo cattolico, santo, e *di venerabil memoria* Optato Milevitano, la sua autorità citando ancora più volte, benchè avesse insegnato, che *dell' uomo è il volere, e il correre, ma il perfezionare di Dio*. Non facea difficoltà di asserire, che *per eseguir la giustizia null' altro si ricerca, che la piena volontà*: nè d' insegnare, che *in nostra potestà è la Fede, mentre crede ognun quando vuole*, e che *l' amor della giustizia dal libero arbitrio viene*. Così sopra i Salmi: *io posso aver sete di te, ma irrigarmi non posso*; quasi tal sete potesse aver da se. Sopra la Genesi: *potendo l' anima a poco a poco riscuotersi dal letargo dell' oblivione, e rivolgersi al suo Dio, e meritare la sua misericordia, e il lume della verità, prima per lo stesso rivolgersi, dipoi per la perseveranza nell' osservare i suoi precetti*; quasi potesse da se rivolgersi, e perseverare, e quasi tutto il merito fosse suo. Nel libro più volte da lui confermato si legge, che *incomincia l' uomo a gioir della Grazia, quando incomincia a credere*, che *il volere è certamente in potestà nostra, poichè questo l' abbiamo; ma il non essere in nostra potestà anche di operare il bene venir dal merito dell' original peccato*; che altri *vuole il bene senza difficoltà, benchè non così facilmente il faccia, come facilmente il vuole*; e niente trovarsi *di più facile, che volere il bene*. Ha in un Trattato recitato al popolo sopra il fatto d' Esaù, e di Giacob, che *Cristo alcuni elesse tra' Giudei perchè aveano incominciato a desiderare, ed a spiritualmente intendere le promesse del Signore*. Leggesi in un' epistola, che Dio comanda, *acciochè dopo esserci sforzati d' ubbidire, l' ajuto dimandiam della Grazia*. Così leggesi in un Sermone, *che l' ajuto della Grazia si somministra alla volontà che si sforza*; e altrove, che dà Iddio, *ma che non dà se non a chi dimanda*. Egli è certo, che facendo precedere alla Grazia lo sforzo, l' intendere, e il chieder ajuto, S. Agostino in que' luoghi intende per Grazia la ulteriore, più palese, e più operativa. Ma ecco però come queste sue proposizioni non varian punto da quelle de' Greci, e degli alrri anteriori, e che parimente potrebbero interpretarsi a sinistro, e in bocca Semipelagiana sarebbero ugualmente della prima Grazia esclusive.

4. Ma che occorre? non parla così molte volte la Scrittura istessa? l' abbiam veduto ne' primi tre libri. *Il volere io l' ho, ma non il perfezionare*. Tutto *coopera in bene a quelli che amano Iddio*. Accostatevi *a Dio, ed egli si accosterà a voi*. Dio *ripugna a i superbi, e dà la Grazia agli umili*. Chi *mi ama, sarà amato dal Padre mio,*

Con. epis. Parm. l. 1. c. 3.

Opt. Mil. l. 2. n. 20. Nostrum est velle, nostrum est currere, Dei perficere &c. Est enim Christiani hominis quod bonum est velle, sed homini non est datum perficere.

Epist. 127. n. 5. Nec plus aliquid perficienda justitia, quam perfectam voluntatem requirit.

De spir. & lit. n. 55. Cum ergo fides in potestate sit, quoniam cum vult quisque credit &c.

n. 52. Per liberum arbitrium justitiæ dilectio.

in Ps. 142. n. 4. Sitire tibi possum, me irrigare non possum.

De Gen. ad lit. l. 10. n. 28. Cum vero paulatim ab hujus oblivionis torpore anima resipiscens possit converti ad Deum suum, ejusque misericordiam, & veritatem, primo ipsa pietate conversionis, deinde servandi præcepti perseverantia promereri.

ad Simpl. l. 1. qu. 2. n. 2. Incipit autem homo percipere gratiam, ex quo incipit Deo credere.

n. 11. Certe enim ipsum velle in potestate est, quoniam adjacet nobis; sed quod perficere bonum non est in nostra potestate, ad meritum pertinet originalis peccati.

n. 12. Nam & illud sine difficultate vult, quamvis non tam facile faciat quam facile vult.

l. 1. qu. 1. n. 12. Quid facilius quam velle bonum &c.

Serm. 4. n. 17. Elegit tamen quosdam qui pertinebant ad filium minorem: quia spiritualiter cœperant desiderare, & intelligere promissa Domini.

Epist. 57. n. 9. Jubet ideo, ut facere jussa conati &c. adjutorium gratiæ poscere noverimus.

Serm. 155. n. 4. Voluntati nostræ conanti adjutorium subministravit.

in Ps. 102. n. 10. Deus autem dare vult, sed non dat nisi petenti.

Rom. VII. 18. *Velle adjacet mihi, perficere autem non invenio.*

VIII. 28. *Quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

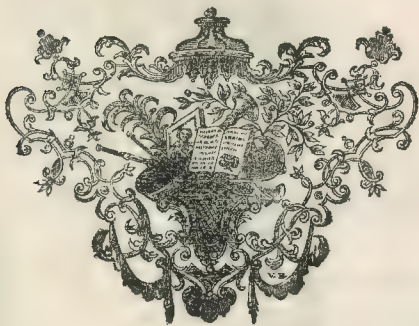
Jac. III. 8. *Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis.*

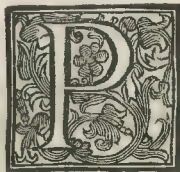
IV. 6. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

Jo. XIV. 21. *Qui autem diligit me, diligetur a Patre meo, & ego diligam eum, &*

mio, ed io l' amerò altresì, ed a lui mi manifesterò. Levati *o tu che dormi, sorgi da' morti, e Cristo t' illuminerà*: dove parrebbe, che lo svegliarsi, e il sorger dell' uomo dovesse precedere al lume che gli vien da Dio. Così nel Testamento vecchio. *Se tu ti convertirai, io ti convertirò. Il Signore per questo aspetta, per aver misericordia di voi. Rivolgetevi a me, ed io mi rivolgerò a voi. La mia orazione ti preverrà. La tua misericordia mi susseguiterà. Il ritroverai, se non mancherai di cercarlo. Preparate i vostri cuori al Signore. Di preparar l' anima tocca all' uomo. Gira cercando chi ne sia degno*; e altri tali. Ecco però quanto ingiusta sia l' accusa data a' Padri Greci, per avere usato sentenze simili; ecco quanto erronea sia l' opinione, che discordino fra se nella sostanza i sentimenti, e le dottrine degli antichi Padri, e di S. Agostino; ed ecco finalmente quanto vano sarebbe il sospetto da questa falsa opinione, che non si sia da noi fedelmente, e con tutta verità il sistema di questo santo Dottore ne' due precedenti libri rappresentato.

manifestabo ei me ipsum.
Eph. V. 14. *Surge qui dormis, & surge a mortuis, & illuminabit te Christus.*
Jer. XV. 19. *Hæc dicit Dominus si converteris, convertam te.*
Ps. 87. 14. *Oratio mea præveniet te.*
Is. XXX. 18. *Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri.*
Zacc. I. 3. *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos.*
Ps. XXII. 8. *Misericordia tua subsequetur me.*
Paral. XXVIII. 9. *Si quæsieris eum, invenies.*
Reg. I. 7. 3. *Præparate corda vestra Domino.*
Prov. XVI. 1. *Hominis est præparare animam.*
Sap. VII. 17. *Quoniam dignos se ipsa circuit quærens.*

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

DELL' ISTORIA TEOLOGICA
LIBRO XII.

In cui si conferma la verità del rappresentato sistema di S. Agostino, con risolver le opposizioni, che per alcuni suoi celebri luoghi potrebber farsi.

Oco sarebbe l' aver mostrato S. Agostino con l' antica tradizione, e con gli antichi Padri concorde, se nol facessimo veder di accordo anche con lui stesso. Eccoci però accinti a far conoscere, come non contrastano punto al corpo di dottrina per noi raccolto que' passi, che da i fautori de' condannati volumi sogliono in contrario addursi: e poichè le massime difficoltà in alcuni pochi scritti solamente uso è di ricercare, di quelli a punto prendiam ora a fare esatta relazione, e sincera.

Mirabil cosa per certo è, come presso molti, quando delle opinioni di S. Agostino si ragiona, non la serie, e la concatenazione delle sue dottrine, e non que' due o tre mila passi, co' quali le abbiamo in quest' Istorica fatica rappresentate, ma alcuni pochi libri solamente, ed alcuni suoi detti soglian venire in campo. Mirabil non meno, che tra tante, e tante eccellenti opere da lui dettate pretendasi da molti, che di due o tre sole si debba far caso: il che ci fa venire in mente quell' osservazione di S. Vincenzo Lirinese: *quando vogliono fabricare un' Eresia sotto nome altrui, cercano per lo più que' scritti*

Vinc. Lirin. Comm. c. 11. Cum sub alieno nomine hæresin concinnare machinantur, f.

scritti d' alcun antico Autore, *che siano alquanto intricati*, *e che per l' istessa oscurità sembrino concordare col sentimento loro*. L' oscurità, e difficoltà di questi nasce dalla materia, ch' è per se difficilissima, e oscura: per altro in essi la verità della Predestinazione, e della Grazia perfettamente si espone: ma poichè a nostri tempi anche del libero arbitrio si disputa, errore, e fraudolenza è non voler che degli altri libri ancora si faccia conto. Grand' ingiuria fa a un tanto Autore; chi afferma aver lui solamente in quelli colto nel segno; quasi in vent' anni di disputa co' Pelagiani, non avesse saputo confutargli per anco pienamente. Aggiungasi, che non è possibile intender bene gli ultimi scritti, senza esser priva imbevuti delle sue dottrine, e senza aver letto attentamente gli anteriori, almeno in gran parte. Da cotesti per altro niente meno che da tutti gli altri, noi abbiam finora richiamate le autorità per mettere innanzi il suo sistema. Ma in somma, poichè quinci le maggiori opposizioni si traggono, dopo avere i passi tutti dell' altr' opere, e in gran parte di queste altresì ricercati, vogliam' ora prender queste di nuovo separatamente per mano, e acciochè meglio s' intendano, addurremo istoricamente in compendio il contenuto, e l' intento loro, ripigliando la cosa dalla sua origine.

captant plerumque veteris cujuspiam viri scripta paulo involutius edita, quæ pro ipsa sui obscuritate dogmati suo quasi congruant.

2. Aveva il Santo diretta già una lunga epistola a Sisto Sacerdote Romano; che fu poi Papa, declamando in essa contra i Pelagiani, i quali avean principiato a farsi forti in quel ritiro, che produsse poi i Semipelagiani. Quell' epistola fu veramente anteriore d' alquanti anni a' suddetti libri; ma perchè fu di essi la prima radice, e perchè viene a contenersi in essa il principal nodo di quanto si disputò da poi, e non è meno oscura dei libri stessi, a chi non comprende bene di che si tratti; così di qua è forza incominciare la relazione. Fa principio Agostino dal lodar Sisto, il quale, prima con occasione *della condanna de' Pelagiani mandata dalla Sede Apostolica in Africa*, e poi con nuove epistole avea spiegato sì bene il suo sentimento contra tal' errore, che parve in esse *la Fede parlasse della Romana Chiesa*. Tocca il Santo (notisi in grazia) come c' era allora *chi dopo la condanna più che mai quelle empietà difendea*: e come c' era chi *penetrava nelle case*, e seminava il veleno *più occultamente*; e chi *tacea per timore*, ma covando in seno l' istessa peste. Alcuni di questi, dic' egli, con prudenza somma, che avrebber dovuto *castigarsi più severamente*, altri *con maggior diligenza rintracciarsi*, ed altri trattarsi mitemente: ma *con molta cura instruirsi*.

Epist. 194. n. 1. Cum litteris Apostolicæ sedis de illorum damnatione ad Africam missis.

Fides ipsa nobiscum Romanæ Ecclesiæ loqueretur.

n. 2. Qui justissime damnatas impietates adhuc liberius defendendas putant, & sunt qui occultius penetrant domos &c.

Proinde alii severius coercendi, alii vigilantius vestigandi, alii tractandi quidem lenius, sed non segnius sunt docendi.

3. Espone appresso i due capi d' errore, ne' quali allora s' impuntavano i Pelagiani; l' uno *credendo re-*

ſtar privi del libero arbitrio, ſe accordaſſero non poter l' uomo, nè pure aver buona volontà ſenza l' ajuto di Dio; l' altro, *ſtimando di far Dio parzial di perſone, ſe credeſſero, che ſenza alcun merito precedente s' impietoſiſca di chi vuole, chiami chi ne fa degni, e renda fedele chi gli pare:* le quali parole ſono di S. Ambrogio, che della vocazione alla Fede le intende. Appariſce adunque, come coſtoro non volean riconoſcere la general neceſſità della Grazia preveniente, e non volean confeſſare, eſſer gratuita la Fede. Contra queſti errori indirizzò S. Agoſtino in forma di lettera il ſuo Trattato, e da queſto articolo convien intendere la lettera tutta. Per quanto è del primo, *non intendono*, diſs' egli, *che non avvalorano così altramente il libero arbitrio, mentre vogliono che ſtia in vece di fondarlo come ſu pietra ſtabile nel Signore; eſſendo che da lui la volontà ſi prepara*. Ecco come il noſtro Dottore confermò anche quì, prepararſi univerſalmente con la prima Grazia l' umana volontà dal Signore, ed eſſer perciò ſu pietra ſtabile fondato l' arbitrio, qual ſi libera ſicuramente per eſſa dal ſuo legame, ciò che i Pelagiani non comprendevano. Contra il ſecondo avverte *non conſiderar' eſſi, come tutti gli uomini ſono una maſſa di condannazione*, ed eſſer dovuta pena di cui rimane in eſſa; come non dovuta grazia riceve chi n' è ſottratto. Perchè in queſto modo alcuni ſien fatti vaſi d'onore, alcuni di contumelia, altra ragione aſſegnar non ſa, che la ſuprema poteſtà di Dio: ma perch' egli con ſomma benignità in qualche modo provede a tutti, termina queſto paragrafo con l' eſclamazione dell' Apoſtolo, *o profondità di ricchezze della ſapienza, e della ſcienza di Dio!* e termina il ſecondo con l' altro detto, *Giuſtificati gratuitamente per grazia ſua.*

4. E perchè i due ſopraccennati errori rivenivano in ſoſtanza ad un ſolo, cioè al non voler riconoſcere il principio della Fede da Dio, pretendendola tutta noſtra, e per merito di eſſa darſi poi la Grazia, intorno a queſto verſa l' Epiſtola tutta. Sventa adunque l' aſtuzia degli avverſarj, i quali quando ammetteano darſi la Grazia ſenza alcun merito precedente, per Grazia intendean la natura; e ferma, che *l' iſteſſa Fede, da cui ogni giuſtizia*, cioè ogn' atto meritorio *deriva, non ſi debba attribuire al libero arbitrio, nè ad alcun merito anteriore, mentre da eſſa tutti i meriti hanno principio, ma ſi confeſſi eſſer gratuito dono di Dio*. Inſegna, come ſe bene *per vincer le cupidità, e per amare i beni eterni, ! Dio fonte di tutti, ajuto ſi concede a chi fa orazione*, il primo merito non è però nè pur dell' orazione, perchè ſenza qualche Fede non ſi orerebbe, *la qual ſi dà prima dell' orazione*. Di quella Fede intende, di cui l' Apoſtolo: *chi ricorre a Dio è neceſſario creda*

ch' ei

n. 3. Putant auferri liberum arbitrium, ſi non ipſam bonam voluntatem ſine adjutorio Dei hominem habere conſenſerint.

n. 4. Perſonarum acceptorem Deum ſe credere exiſtimant, ſi credant, quod ſine ullis præcedentibus meritis cujus vult miſeretur, & quos dignatur vocat, & quem vult religioſum facit.

Ambr. in Luc. l. 7. n. 27.

n. 3. Non intelligunt, non ſe firmare humanum arbitrium, ſed impellere ut per inania feratur, non in Domino tamquam in petra ſtabili collocetur, paratur enim voluntas a Domino.

n. 4. Parum attendunt, quod debita reddatur pœna damnato, indebita gratia liberato &c. ubi una eademque maſſa &c.

Rom. III. 24. *Juſtificati gratis per gratiam ipſius.*

n. 9. Ut ipſam fidem, unde omnis juſtitia ſumit initium &c. non humano, quod iſti extollunt, tribuamus arbitrio, nec ullis præcedentibus meritis, quoniam inde incipiunt bona quæcumque ſunt merita, ſed gratuitum donum Dei eſſe fateamur.

n. 10. Etiamſi ad vincendas &c. adjutorium reddatur oranti, fides orat, quæ data eſt non oranti.

Hebr. XI. 6. *Credere enim oportet accedentem ad Deum quia eſt.*

ch' ei c' è. Ma acciochè s' intenda, come per la Fede Cristiana oltre alla predicazion del Vangelo l'interna, e preveniente Grazia ci vuole, adduce il detto di S. Paolo, che nulla fa chi pianta, e nulla chi irriga, se Dio non dà il produrre. Per qual ragione, supposto tutto ciò che si richiede, veggasi talvolta ancora, *ch' uno crede, un altro non crede*; ciò riferisce agli occulti giudizj di Dio. In cento altri luoghi, come abbiam veduto, il consentire alla divina chiamata, o il dissentire, attribuisce espressamente alla volontà, insegnando che il chiamare è suo, il seguitare è nostro: ma quì si riconosce, come aveano obiettato gli avversarj: *perchè Dio non forza i cuori, e non fa consentir tutti, mentre il può fare?* al che altro non sa rispondere, se non che profondi ed impenetrabili sono i divini giudizj, ma sempre giusti. La ragione di molti arcani, tra quali computa distintamente *il non volere Iddio far moltissime cose, che far potrebbe*, scrisse in altro libro, che la sapremo in Paradiso; ma quì acciochè questo attribuir tutto alla Grazia, non facesse equivocare, dichiara poi, che *non si fa però tutto ciò da essa in noi senza l' opera nostra. L' ajuto adunque dello Spirito santo è talmente espresso, che si dica far lui ciò ch' è cagione che noi facciamo*.

n. 10. Cur autem ille credat, ille non credat, cum ambo idem audiunt &c.

Enchir. c. 94. n. 24. Tunc in clarissima &c. quam multa possit & non velit &c.

Epist. 194. n. 16. Neque enim & hoc ita fit de nobis, tamquam nihil facientibus nobis. Adjutorium igitur Spiritus sancti sic expressum est, ut ipse facere diceretur, quod ut faciamus facit.

5. Continua mostrando, che ogni virtù, ed ogn' atto buono vien dallo Spirito santo, il qual le diverse grazie a suo piacer compartisce, *e prima d' abitar nell' anime le ajuta, perchè sian fedeli, abitandovi poi, le ajuta come già fedeli*. Nulla di buono senza il prevenir della Grazia però operandosi, e divino dono essendo la stessa facoltà nostra, ne segue, che *quando Dio i nostri meriti incorona, null' altro incoroni che i doni suoi*. Spiega quì il passo di S. Paolo, che *stipendio del peccato è la morte, ma è grazia la vita eterna*, dichiarando, come abbiam veduto altre volte, che se ben questa veramente *ai preceduti meriti si retribuisce, non tutto ciò perchè que' meriti stessi non sono acquistati per sufficienza nostra, ma per virtù della Grazia, anche la vita eterna si chiama Grazia*. Aggiunge, che la vita eterna si chiama *mercede in più luoghi della Scrittura, ma non vi si chiama mai così la giustizia, o la Fede, perchè anzi a queste la mercede si dà*. Tuttavia perchè motivo non prendessimo d' invanirci, l' Apostolo non chiamò, siccome *stipendio del peccato la morte, così stipendio della giustizia l' eterna vita*, attesochè se ben veramente ne è, per te però *è Grazia, essendoti Grazia la bontà medesima*.

n. 18. Nam nondum inhabitans adjuvat ut sint fideles, inhabitans adjuvat ut jam fideles.

n. 19. Et cum Deus coronat merita nostra, nihil aliud coronat quam munera sua.

Meritis præcedentibus redditur; tamen quia eadem merita quibus redditur, non a nobis parata sunt, per nostram sufficientiam, sed in nobis facta per gratiam, etiam ipsa gratia nuncupatur.

n. 20. Merces appellatur plurimis Scripturarum locis, nusquam porro dicta est merces justitia, vel fides, quia justitiæ vel fidei redditur merces.

n. 21. Justitiæ quidem stipendium est, sed tibi gratia est, cui gratia est & ipsa justitia.

11. Quì segue un tratto oscuro, il qual senz' altro tal riesce, perchè non vediamo ciò che gli avversarj aveano opposto; ma è ben facil raccogliere, che osservandosi allora nel miscuglio di Cristiani, e di Pa-

di Pagani solamente i Cristiani fuggire i vizj, e viver santamente, venendo ciò attribuito alla religione, e volendo S. Agostino, che mero dono di Dio essa fosse, a Dio solo inferivano si dovesse attribuire il viver bene o male. *Coloro, che rettamente e da Fedeli non voglion vivere, si scuseranno dicendo, che colpa abbiam noi se viviamo male?* poichè non abbiam *ricevuta quella Grazia, per cui si vive bene*. Risponde il Santo: *se vivon malamente, questo è del proprio, o dall' origine contratto, o per se stessi aggiunto:* Qui ripete, che *Se son vasi d' ira lavorati a perdizione, che lor dovuta si rende, l' imputino a se stessi, perchè vengon da quella massa per la colpa d' uno giustamente da Dio condannata. E se son vasi di misericordia, a' quali benchè dell' istessa massa Dio non volle dar la dovuta pena, non si gonfino, ma dian gloria a lui, che misericordia non debita lor concesse; e se in alcuna parte diversamente ancor sentono, questo ancora sarà loro svelato da lui*. Pare si parli di chi interamente crede, e di chi dubita di qualche punto ancora, onde non ha perfetta Fede, ma si dee sperare che Dio l' illumini. Conchiude: *Al Cristiano basti fra tanto di sapere, che Dio non libera se non per gratuita misericordia, e non condanna se non per giustissima verità*. Ma perchè *questo più tosto che quello liberi, o non liberi, investighi chi può, ma si guardi dal precipizio*: occultissime essendo le ragioni di tanto arcano, ed unicamente a Dio note. In somma il viver malamente in chi che sia è del *proprio*, e il dono della Fede è da Dio.

2. Ma perchè da ciò seguitar parea, non aver demerito alcuno quelli cui non arrivò il Vangelo, mostra appresso inescusabili costesti ancora secondo la Scrittura, per non aver conosciuto il Creatore dalle creature, o per non averlo voluto glorificare, *iniqui mantenendosi ed empj in vece di ubbidire alla verità:* dove si conferma, ch'ei credea concedute ad essi ancora tali inspirazioni da Dio, che possano *ubbidire*, è in qualche modo accostarsi alla verità e dall' iniquità depurarsi. Ben consente, *molto più inescusabili esser quelli, che instruiti dalla legge*, sono con tutto ciò scelerati. Proseguisce replicando i sentimenti stessi; e dovendosi avvertir bene, che del non esser Cristiano, e della mala vita, qual conseguir ne solea, pur' intende, anche ove parla di chi *si vuole scusato nelle iniquità*. L' essere stati *gli uomini creati pe' beni della natura, ma destinati per li vizj al supplizio*, indica la colpa del primo padre, per cui fummo condannati al general castigo, e però segue, che la natura si attribuisce alla volontà di Dio, che così la punì, e la colpa alla volontà nostra; e che dal peccato, o contratto per l' origine, o acquistato per la vita, *niuno si libera, e si giustifica, se non per la Grazia,* non

n. 22. Sed excusabunt se, inquit, homines, qui nolunt recte, & fideliter vivere, dicentes: Quid nos fecimus, qui male vivimus, quandoquidem gratiam, unde bene viveremus, non accepimus?
Si autem male vivunt, de suo male vivunt.

n. 22. Si vasa sunt iræ, quæ perfecta sunt ad perditionem, quæ illis debita redditur, sibi hoc imputent, quia ex ea massa facta sunt, quam &c.
Si autem vasa sunt misericordiæ, quibus ex eadem massa factis supplicium debitum reddere noluit, non se inflent, sed ipsum glorificent, qui eis misericordiam non debitam præstitit, & si quid aliter sapiunt, & hoc quoque illis ipse revelabit.

n. 23. Satis sit interim Christiano nosse; vel credere, quod neminem Deus liberet nisi gratuita misericordia &c.
Scrutetur qui potest &c. sed caveat præcipitium.

De suo male vivunt.

n. 25. Nec obedierunt tamen veritati, sed iniqui & impii permanserunt.

Quanto magis inexcusabiles, qui lege ejus instructi &c.

n. 29. Qui se in nequitiis, & iniquitatibus excusatos volunt, ideo justissime puniuntur, quoniam qui liberantur, non nisi gratia liberantur.
n. 30. Sed propter vitia supplicio destinati.

n. 30. Sed neque ab illo &c. quisquam liberatur & justificatur nisi gratia Dei per J. C. D. N.

non solamente con la remission de' peccati, cui sola confessavano i Pelagiani, *ma innanzi di essa coll' inspirazione della stessa Fede, e del timor di Dio*.

3. Per conferma chiarissima, che il dono della Fede non dipenda da merito alcuno, adduce l'esempio de' bambini, ne' quali dice, che *perdeano ogni forza di umana argomentazione* quei, che stimavano non poter nell' istessa causa piovere sopra alcuni misericordia, *rimanendo ira sopra degli altri*. Imperciochè qual ragione assegneranno, che si vegga questo spirare dopo il battesimo e quello prima di riceverlo finir la vita? *Che diranno qui coloro, i quali perchè la grazia conferir si possa, qualche merito umano affermano che precede? Non contrastino adunque con insania ostinatissima alla gratuita misericordia di Dio*. E perchè a tal morte susseguita il Paradiso, dimandava altrove, *a qual merito de' pargoletti il regno de' Cieli sia dovuto*. Entrà poi nel fatto de' due gemelli, un de' quali fu eletto, e l' altro tralasciato avanti che nascessero, *per elezione di Grazia, e non di debito*. Che altro dice amava Dio in Giacob, *se non il suo gratuito dono*, e che odiava in Esaù, *se non l' original peccato?* Non approva l' asserir de' Pelagiani, che l' amore, e l' odio venisse dal preveder l' operazioni: nè potea approvarlo; perchè volendo anche intendere di elezione alla Gloria, tal detto in bocca de' Pelagiani diventava eretico, perchè suppone che l' opere prevedute fossero parti naturali del libero arbitrio. Perciò poco dopo: *dove son' ora i meriti, dove l' opere passate, o future, eseguite, o da eseguirsi con le forze del libero arbitrio?*

4. Afferma poi, *esser chiaro a bastanza che trattava della Grazia* nell' epistola a' Romani S. Paolo, e che *perciò esaltava i figliuoli della promessa;* e che sua intenzione era di far intendere, come Giacob non potea gloriarsi se non in Dio *per la sola grazia avendo potuto essere separato dalla massa originale d' iniquità, nella quale per giustizia meritato avea d' esser lasciato in condanna non men del fratello*. Avvenire *l' elezion della Grazia senza alcun merito precedente; non per meriti preveduti*, essere stato eletto Giacob, e rifiutato Esaù; quà collimare il detto dell' Apostolo, *Non è di chi vuole nè di chi corre*. Ne' vasi *lavorati a perdizione dovuta alla massa condannata dover conoscer i vasi d' onore cavati dall' istessa, quanto dono la divina misericordia lor' abbia fatto;* e perciò dirsi a Faraone nella Scrittura, *per mostrar la mia potenza ti suscitai;* e conchiudesi al fine, *Ha pietà di chi vuole, e chi vuole indura*. Sembra che i termini più fastidiosi ed oscuri fosser quivi raccolti, perchè del vero lor significato dubitar non si possa; atteso che vi si principia dal dire, che della Fede, e *della gratuita Grazia* tratta nell' epistola a' Romani S. Paolo, e però vi commenda *i figliuoli della pro-*

non solum remissione peccatorum, sed prius ipsius inspiratione fidei, & timoris Dei.

n. 31. super alios vero maneat ira ejus; nempe totas vires argumentationis humanæ in parvulis perdunt. Nam ut interim taceam quod non est præter parvulos &c. *legendum forte*, quod non præterit parvulos.

n. 32. Quid hic dicturi sunt, qui ut gratia Dei dari possit, nonnulla præcedere merita humana contendunt?

n. 33. Non itaque misericordiæ gratuitæ Dei pertinacissima adversetur insania.

Op. imp. lib. 1. cap. 133. Dic quæso, quibus meritis parvulorum debeat regnum Cœlorum.

n. 34. Electionem scilicet gratiæ non debiti.

Quid enim diligebat in Jacob &c.

Ubi nunc merita, ubi opera vel præterita, vel futura, tamquam liberi arbitrii viribus adimpleta, vel adimplenda?

n. 36. De ipsa quippe gratia satis agebat Apostolus, & ideo promissionis filios commendabat.

38. Intelligat Jacob ex illa massa originalis iniquitatis, ubi fratrem suum &c.

n. 39. Electionem autem gratiæ nullis fieri præcedentibus meritis. An propter opera quæ futura præsciebat amborum &c.

Ut in vasis, quæ perfecta sunt in perditionem &c.

Cujus vult miseretur, & quem vult obdurat.

n. 35. Nonne apertam protulit Apostolus de gratuitæ gratiæ &c.

Ad Bonif. l. 3. n. 7. Ad fidem nostram perti-

nere, quod per promiffionem &c.

Miferetur itaque gratuito dono &c.

n. 40. Sed dicat adhuc vel fuperbi infidelis elatio, vel puniti damnabilis excufatio &c.

la promeffa, quali infegnò più volte effer li graziati della Fede; e attefochè fi termina con dir che la mifericordia *è gratuito dono;* e fi conchiude tutto poco dopo con dir che vanamente parla in contrario *l'alterigia del fuperbo Infedele*, il quale in darno fi pretende fcufato, quando la grazia della legge naturale è inftillata a tutti, ed anche a lui fu data.

5. Con tutto ciò dure propofizioni parrà s'incontrino in tal' epiftola, quand' altri la prenda in altro fenfo che nel fuo, e quand' altri non fappia che ci fi tratta della Grazia preveniente, e del venire il principio della Fede gratuitamente da Dio, e non dall' uomo. Ma intefo quefto, che da chiunque fa di che fi difputava co' Pelagiani, e co' Semipelagiani facilmente s'intende, non folamente le difficoltà di effa, ma quelle che ne' libri della Riprenfione, e della Grazia, e della Predeftinazione s'incontrano, reftano appianate in gran parte rilucendo fubito, come la maggior difficoltà fi riduce in foftanza al quefito, che fi ha nell' epiftola a' Romani, perchè Iddio permetta così gran numero d' Infedeli, e morir tanti e tanti fenza battefimo: la qual difficoltà avvertimmo nel fin del fecondo libro, non appartenere all' intereffe della noftra propria falute, e nafcer da temerità noftra e da inutil curiofità, e non dover noi prender mai d' indagare ne' gratuiti ed arbitrarj doni di Dio il come, e il perchè. Ora ficcome non manca in oggi chi malamente queft' epiftola interpreti, così non mancò in que' tempi: ma fcufabile fu forfe allora chi cadde in qualche dubbio per effa, prima che il Santo ne dichiaraffe l' intenzione ed il fenfo, ma non già in oggi quando abbiamo le fue dichiarazioni dinanzi agli occhi.

Epift. 214. n. 1. Ut negent hominis effe liberum arbitrium &c. quod in die judicii non fit redditurus Deus &c.

Liberum arbitrium adiuvari.

n. 3. Contra novos hæreticos Pelagianos noveritis effe confcriptam, qui dicunt gratiam Dei fecundum merita noftra dari.

n. 5. Quando difficillimam quæftionem a paucis intelligibilem folvere, & enodare conatur. Ipfa eft enim quæftio de gratia Dei, quæ fecit, ut homines non intelligentes putarent Apoftolum Paulum &c.

III. Nacque adunque alquanti anni dopo gran diffenfione nel Monaftero d' Adrumeto in Africa, perchè pretendeano alcuni dedurre da quefta lettera *la negazione del libero arbitrio*, e non effer vero, che *Dio fia per retribuire a ciafcheduno nel dì del giudizio fecondo l' operar fuo*. A coftoro fcriffe Agoftino, com' erano in grand' errore. Verità effer bensì, che *il libero arbitrio vien' ajutato dalla Grazia*. L' epiftola a Sifto effer *contra i nuovi eretici Pelagiani, che dicono darfi la divina Grazia pe' noftri meriti:* la riprovazione di queft' errore doverfi adunque unicamente ricavar da effa. Non effer maraviglia, fe alcuni non l' aveano intefa, perchè fi tratta *di fciogliere, e di fviluppare quiftione difficiliffima, e che fi può intender da pochi*, cioè della divina Grazia; per lo che equivoci fimili *dagli uomini che non intendono* erano ftati prefi anche nell' epiftola a' Romani; quale com' anche dicemmo a fuo luogo, tenea dunque S. Agoftino, non venire addotta contra la libertà dell' arbitrio fe non da chi non l' intende. Termina con replicare, che per le facre carte e bifogna credere il libero arbitrio, e con-

confessar la Grazia; e aggiunge, la libertà dell' arbitrio *esserci anche data per intender bene*: con che par le si mostri sopra d' ogn' altro mai favorevole, e lo pruova con un detto nel qual ci si comanda d' intendere: *poichè*, dic' egli, *se ci si comanda d' intendere, dobbiam' ubbidire, il che senza libero arbitrio non si potrebbe mai*.

n. 7. Interim credite divinis eloquiis, quia & liberum est hominis arbitrium, &c.
Et ad hoc ipsum, idest ut sapienter intelligamus, est utique liberum arbitrium.

Eo ipso quo præceptum est &c. obedientia nostra requiritur, quæ nulla potest esse sine libero arbitrio.

2. A gli stessi Monaci di nuovo scrisse, tutti i medesimi sentimenti un' altra volta adducendo. Leggesi in questa seconda. *Abbiamo fatto il possibile con cotesti fratelli, perchè perseverino nella fede sana e cattolica, la quale nè il libero arbitrio niega* non per viver male solamente, ma *e per viver male, e per viver bene: nè gli attribuisce tanto, che senza grazia di Dio possa alcuna, o per convertirsi dal male, o per avanzar perseverando, o per arrivare all' eterno bene*. Gli ammonisce altresì con l' Apostolo *di non voler sapere più di quello, che ci convien sapere*. Ma non parendo al santo Vescovo d' aver così in breve detto a bastanza, accompagnò con questa lettera il libro *della Grazia, e del libero arbitrio*, acciochè restassero più ampiamente instruiti. Da questo distintamente vengon tratti alcuni detti, co' quali a chi non sa più oltre vien fatto inganno.

Ep. 215. n. 4. In fide sana & catholica perseverent, quæ neque liberum arbitrium negat, sive in vitam malam sive in bonam, neque tantum ei tribuit, ut sine gratia Dei valeat aliquid, sive ut ex malo convertatur in bonum, sive ut in bono perseveranter proficiat, sive ut ad bonum sempiternum perveniat.

Non plus sapere, quam oportet sapere.

3. Il libro è indirizzato a corregger coloro, *i quali o difendono la Grazia in modo, che vengano a negare il libero arbitrio dell' uomo, o credono negarsi il libero arbitrio, quando si difende la Grazia*. A questa dottrina, e a quest' intento dell' Autore, così spiegato nel bel principio da lui, convien riferire il libro tutto, e tutti i detti suoi. Entra in materia fissando, che il *libero arbitrio della volontà è rivelato dalla Scrittura*, e che in conseguenza di ciò non può chi pecca scusarsi con riversare sopra Dio la colpa, perchè risponde la Scrittura, come *stoltamente* il peccatore *accagiona Iddio dentro di se*; e che non occor dire, *ho deviato per cagion del Signore, egli fu che m' indusse*: mentre ciò è falsissimo: basta *che tu non faccia ciò che egli abborrisce*. Nè si può dubitare, che da te non dipenda, perchè Iddio *lasciò l' uomo in mano del suo consiglio. Ti pose innanzi il fuoco, e l' acqua, prenderai ciò che ti piacerà. Sta dinanzi all' uomo vita e morte, gli si darà quel ch' avrà eletto*. Proseguisce accumulando dieci altri passi del Testamento vecchio, e soggiungendo, come *innumerabili detti simili che altro dimostrano se non l' arbitrio libero dell' umana volontà?* Quinci forse altri quindici o venti ne mette insieme del Testamento nuovo, e replica, *Niuno adunque imputi a Dio quando pecca, ma ben ciascheduno a se stesso. Nè quando opera secondo i divini precetti, creda la propria volontà non averci parte*. Or chi crederebbe mai trovarsi chi pretenda, che da questo libro appunto si ricavi, come S. Agostino fu contrario all' arbitrio libero, e

De gr. & lib. arb. n. 1. Sunt quidam, qui sic gratiam Dei defendunt, ut negent hominis liberum arbitrium; aut quando gratia defenditur, negari existiment liberum arbitrium.

n. 2. Revelavit autem nobis per Scripturas suas sanctas, esse in homine liberum voluntatis arbitrium.

n. 3. De ipso Deo se excusare volentibus respondet &c. Insipientia viri violat vias ejus, Deum autem causatur in corde suo &c. Ne dixeris quia propter Dominum recessi, quæ enim odit non facias. Non dixeris quia ipse me induxit &c.

Reliquit eum in manu consilii sui &c. Apponit tibi ignem, & aquam, ad quodcumque volueris extende manum tuam. In conspectu hominis vita & mors; & quodcumque placuerit dabitur ei.

n. 4. Et innumerabilia talia in veteribus libris divinorum eloquiorum quid ostendunt nisi liberum arbitrium voluntatis humanæ?

Nemo ergo Deum causetur in corde suo, sed sibi imputet quisque cum peccat. Neque dum aliquid secundum Deum operatur, alienet hoc a propria voluntate.

ascrisse i nostri peccati a Dio? pur così è; a motivo d'alcuni detti negli ultimi paragrafi, de' quali parleremo or'ora. Ma qual'uom ragionevole crederà fra tanto, potersi ciò verificar mai, dopo avere il Santo premesso quanto abbiam detto? per ambigue, e per oscure espressioni che seguitassero, chi potrà mai pensare, che avesse voluto contradire a un principio con tanta chiarezza, con tanta forza, e così replicatamente stabilito come suo fondamento da lui.

4. Vien' appresso a dire, che non per questo bisogna cadere nell'eresia de' Pelagiani, *non lasciando luogo all'ajuto, ed alla grazia di Dio*, e che però siccome co' testimonj delle sacre carte ha provato *libero arbitrio di volontà esser nell'uomo per viver bene, e per operar rettamente*, così altri ne porterà *per la divina Grazia, senza cui nulla si può far di buono*; con che venga a intendersi, come la facenda *e consiste nel divin dono, e nel libero arbitrio*; e come l'essere noi vittoriosi *viene da dono di Dio, che il libero arbitrio in tal combattimento aiuta*. Ammonisce instruendo, che se ben dice Iddio, *Rivolgetevi a me, ed io mi rivolgerò a voi*, non bisogna credere co' Semipelagiani, che si dia la Grazia per merito del nostro rivolgerci, ma sapere, che il nostro rivolgerci stesso senza preveniente Grazia non ci sarebbe. Mostra, come insegnò tutto l'Apostolo quando disse: *Son quel che sono per virtù della Grazia*; *e per mostrare insieme il libero arbitrio aggiunse, e la divina Grazia in me non fu inutile*: ed altrove; *vi preghiamo di non ricevere la divina Grazia in vano*, e compendiò tutto anch'egli dicendo: *nè la Grazia di Dio sola, nè egli solo, ma la Grazia insieme con lui*. Ben dalla sola Grazia venne la vocazione, perchè in questa l'uomo non può aver parte. Il dire de' Pelagiani, che Dio rende la vita eterna a' meriti, che l'uomo ha da se stesso, vien rifiutato da S. Paolo singolarmente con quelle parole, *che hai tu di non ricevuto?* per lo che *se i tuoi meriti son doni di Dio* quando egli ti dà sì gran premio, *non incorona i tuoi meriti come tuoi, ma come doni suoi*.

5. Qui dubbio sorge, *Se l'eterna vita si dà per le buone opere, ciò che apertissimamente la Scrittura insegna, come vien detto che sia grazia?* ma la soluzione è in pronto. Le stesse buone opere, che necessarie sono, *ed alle quali l'eterna vita si rende, dipendono dalla divina Grazia*, e ciò che bisogna ben intendere contra Pelagio si è, che non si rende ad opere *per tua virtù da te fatte*. Avverte che nell'istesso tempo, che *non è da pensare pregiudichi al libero arbitrio il detto: E' Dio che opera in voi il volere, e l'operare, perchè se così fosse, non avrebbe detto poco prima: Operate voi la salute vostra*. Sventa poi l'errore de' Pelagiani di tenere, che

Sicut &c. sic etiam de gratia &c.

Et Dei donum est, & liberum arbitrium.

n. 8. Nihil aliud est quam donum Dei, in isto certamine adjuvantis liberum arbitrium.

n. 10. Cum dicit Deus, *Convertimini ad me, & convertar ad vos* &c.

n. 12. Atque ut ostenderet & liberum arbitrium, mox addidit, *& gratia ejus in me vacua non fuit*.

Ut quid enim eos rogat, si gratiam sic susceperunt, ut propriam perderent voluntatem?

Ac per hoc nec gratia Dei sola, nec ipse solus, sed gratia Dei cum illo.

n. 15. Quoniam vero merita humana sic prædicant, ut ea ex semetipso habere hominem dicant &c.

Si ergo Dei dona sunt bona merita tua, non Deus coronat merita tua tamquam merita tua, sed tamquam dona sua.

n. 19. Si enim vita æterna bonis operibus redditur, sicut apertissime dicit Scriptura &c.

Quomodo ergo gratia vita æterna, quæ ex operibus sumitur.

n. 20. Intelligamus & ipsa bona opera nostra, quibus æterna redditur vita, ad Dei gratiam pertinere.

Ex operibus dictum tamquam tuis, ex te ipso tibi existentibus.

n. 21. Non enim quia dixit, *Deus est enim qui operatur in vobis & velle, & operari*, ideo liberum arbitrium abstulisse putandus est; quod si ita esset, nec superius dixisset, *Cum timore & tremore vestram ipsorum salutem operamini*: quando enim jubetur ut operentur, liberum eorum convenitur arbitrium.

che la Grazia conſiſta nella legge, e nella natura; e quì tocca de' Giudei, che *non credeano in Criſto, perchè di ſe preſumendo reſpingean la Grazia*. E queſto è un de' libri, donde principalmente arguir pretendeſi, che teneſſe S. Agoſtino, non poterſi alla Grazia reſiſtere. Diſſe poco dopo, che *la buona volontà ſi accreſce per la Grazia*, e ſi fa tale, *che poſſa eſeguire que' divini precetti che vorrà, pur che voglia da vero, ed interamente*: poichè *chi vuole, e non può, non vuol pienamente ancora*: parole, che il midollo dell' Agoſtiniana dottrina c' inſegnano. Tocca poi della Grazia preveniente che ſi dice ancora operante, e della cooperante, ed ottimamente le ſpiega. *Di lui operante acciochè vogliamo è ſtato detto, E' Dio che opera il volere in voi; di lui cooperante quando già vogliamo, e facciamo, è ſtato detto, Sappiamo che a chi ama Dio tutto coopera in bene*. Ripete più volte ancora, che *i precetti della carità in darno s' intimerebbero a chi libero arbitrio di volontà non aveſſe*: ma eccoci già all' ultime pagine, ſopra le quali ſi fa il rumore.

6. Diſputava S. Agoſtino co' Pelagiani, da' quali le umane azioni talmente ſi aſcriveano all' arbitrio, che *alla Grazia, e all' ajuto di Dio non ſi laſciava luogo; e ardiva l' uomo miſerabile gloriarſi del ſuo ben vivere in ſe ſteſſo, e non in Dio, e la ſperanza del continuare in ſe ſteſſo, e non in Dio riponeva*. Però il ſanto Dottore prova in queſto libro ampiamente con la Scrittura, e la parte che nelle operazioni ha l' uomo, e quella che vi ha Dio; onde per moſtrare quanto ſia falſo, che la volontà di Dio poſſa eſſere da quella dell' uomo impedita, e che Dio non operi nelle volontà, e non abbia ſopra di eſſe, come ſopra tutte l' altre coſe ſupremo dominio, raccoglie quì quelle eſpreſſioni Scritturali dell' aver Dio indurato il cuor di Faraone, dell' aver fatto che gl' Iſraeliti temeſſero, e fuggiſſero, che il figliuolo di Gemini malediceſſe, che Abſalon, e Roboam, e il Re Amaſia ſi appigliaſſero al peggior conſiglio, che gli Arabi, e i Filiſtei ſi moveſſero a devaſtar la Giudea, che gli Egizj odiaſſero il ſuo popolo, e finalmente che Iddio conſegnò gl' Infedeli a i lor deſiderj immondi, e mandò loro operazion d' errore. Tutti queſti paſſi ſon parimente addotti da S. Agoſtino anche contra Giuliano nel libro quinto.

Ora noi abbiam veduto cento volte, come il noſtro Maeſtro inſegna le umane azioni e venir da Dio, e venir dall' uomo. Dell' una e dell' altra verità molte ſono le autorità nella Scrittura; ma quando altri l' una ſchiera ſolamente di eſſe metterà inſieme, non vi ha dubbio, che non dall' uno e dall' altro, ma ſi parranno venir da un ſolo: quindi è, che inſegnano i Padri, per ricavare il dogma intero gli uni e gli altri paſſi doverſi prendere, e unitamen-

n. 24. Qui de ſe præſumentes gratiam repellebant, in Chriſtum propterea non credebant.

n. 31. Per hanc etiam fit, ut ipſa bona voluntas, quæ jam eſſe cœpit, augeatur, & tam magna fiat, ut poſſit implere divina mandata quæ voluerit &c. homo qui voluerit, & non potuerit, nondum ſe plene velle cognoſcat.

n. 33. De operante illo ut velimus dictum eſt, *Deus eſt enim qui operatur in vobis & velle*. De cooperante autem cum jam volumus & volendo facimus, *Scimus* inquit &c.

n. 37. Hæc ergo præcepta charitatis inaniter darentur hominibus non habentibus liberum voluntatis arbitrium.

n. 6. Ut adjutorio, & gratiæ Dei locus non relinquatur, & audeat miſer homo quando bene vivit &c. in ſe ipſo non in Domino gloriari, & ſpem recte vivendi in ſe ipſo ponere.

n. 41. Sicut eſt induratio Pharaonis &c.

tamente considerare. Or con qual ragionevolezza adunque Lutero, e Calvino, e i discendenti loro, degli uni solamente, e non degli altri voglion si faccia conto? perchè in questo libro gli ultimi quattro capi soli riguardar si debbono, e non li venti che precedono? in questo modo l' intenzion dell' autore non si potrà per certo raccogliere; la quale è, *che si capisca almeno da alcuni, già che non si capisce da tutti, come la cosa procede insieme e dal dono di Dio, e dal libero arbitrio*. Dice quì S. Agostino, che le volontà degli uomini son *talmente in potestà di Dio, che le fa inchinar dove vuole, e quando vuole;* dice che *l' Onnipotente opera ne' cuori degli uomini anche il movimento della lor volontà*; dice, che *nella guerra altri ajuta con inspirar valore, altri fa fuggire con inspirar paura*. Anche di lui, come della Scrittura, se tu questa sola mano di sentenze riguardi, crederai ch' ei tenesse annullato per la suprema potestà di Dio l' arbitrio nostro. Ma perchè solamente i pochi luoghi, dove così parla, riguardar si debbono, e non gl' infiniti, dove della pienissima libertà nostra fa così ampia testimonianza, come abbiam veduto in questo libro stesso? anzi perchè non si dee por mente a quanto quì nell' istesso addurre i sudetti passi egli avverte? che *non per tanto pugnarono coloro per lor volontà; quel tristo per sua volontà maledì;* quegli altri *per lor volontà* elessero il peggior consiglio. Ecco confermata in questo luogo medesimo quella dottrina, che altrove ancora contra i Pelagiani scrivendo, egli apporta. *Non si legge mai nella Scrittura, che non ci sia volere se non da Dio: e rettamente ciò non si ha nella Scrittura, perchè non è vero: altrimenti anche de' peccati (orribil cosa) autor sarebbe Iddio, se ogni volere fosse da lui*. Ma esprimere, e dichiarare come stia insieme, che le nostre azioni provengano dal voler nostro, e insieme dalla potestà di Dio; sian figliuole della nostra libera elezione, e non per tanto il supremo dominio suo nella stessa elezione abbia luogo, non è possibile a lingua, nè a mente umana. Quinci è, che il nostro gran Padre altro non potè dire, se non che *l' uno e l' altro è vero:* vero, che gli Arabi, e i Filistei *vennero a devastar la Giudea per volontà loro, e vero, che suscitati furono dal Signore*. Vero, che quando le dieci Tribù abbandonarono Roboam, avvenne ciò *per la volontà dell' uomo*, e vero, che *tal mutazione venne da Dio*. Vero, che la pudicizia dipende dal volere, e che *con tutto ciò è dono di Dio*. Vero, che il Signore ha detto *Fatevi un nuovo cuore*, e vero che parimente *ha detto, Io vi darò un cuor nuovo*. Per far comprendere questa maraviglia, qual segreto ritrovar potè il grand' ingegno di S. Agostino? non altro che di conchiudere, come il ben fare *ed è dono di Dio, ed è libero arbitrio*, nè

n. 7. Itaque ut hoc verbum, quod non ab omnibus capitur, ab aliquibus capiatur, & Dei donum est, & liberum arbitrium.

n. 41. Ita esse in Dei potestate, ut eas quo voluerit, & quando voluerit, faciat inclinari.

n. 42. Agit enim Omnipotens in cordibus hominum etiam motum voluntatis eorum &c. alios adjuvat in bello dando eis fiduciam, alios immisso timore vertit in fugam.

n. 41. Sua voluntate pugnarunt &c. Numquid non sua voluntate homo improbus &c. Numquid non sua voluntate Abessalon elegit consilium quod sibi oberat &c.

n. 42. Unde hoc nisi propria voluntate?

De spir. & lit. n. 54. Nusquam legimus in Scripturis sanctis, Non est voluntas nisi a Deo; & recte non scriptum est, quia verum non est; alioquin etiam peccatorum, quod absit, auctor est Deus, si non est voluntas nisi ab illo.

De gr. & lib. arb. n. 42. Immo utrumque verum est; quia & sua voluntate venerunt, & tamen spiritum eorum Dominus suscitavit.

Nempe sic factum est illud per hominis voluntatem, ut tamen conversio esset a Domino.

n. 8. Et tamen etiam hoc Dei donum est.

n. 31. Quomodo ergo qui dicit *facite vobis*, hoc dicit *dabo vobis?*

n. 6. Et Dei donum est, & liberum arbitrium.

nè altro si può dire. In altri Trattati ancora. *Avvien così, che non diventino Fedeli, se non pel loro libero arbitrio, e ciò non ostante ne diventino per grazia di colui, che dalla potestà delle tenebre liberò il loro arbitrio*. Ma la difficoltà di comprendere, e di spiegare, non ha da impedir di credere, e di umiliarsi. *Deesi forse negare ciò che patentemente è, perchè non si può capire?* Fu inesplicabile la libertà dell' arbitrio anche a' Gentili, benche le difficoltà, che nascono da i profondi misterj della macchia originale, e della divina Grazia non conoscessero. Sentivano la libertà in se stessi, e per virtù del senso comune, e del ragionevole instinto credeanla, e asserivanla. Ma come questa accordar si potesse con la forza da lor creduta del Fato, e come non si producessero per necessità dalla costituzione degli organi, e dal temperamento diverso i costumi, niuno a spiegar si accinse. Saggiamente però senza molto filosofare in questo fatto su la supposizione di tal principio instituivano i governi, fondavano le leggi, e decretavano premj, e castighi.

Epist. 217. n. 8. Ita fit ut neque Fideles fiant nisi libero arbitrio, & tamen illius gratia Fideles fiant, qui eorum a potestate tenebrarum liberavit arbitrium.

De don. perf. n. 37. Numquid ideo negandum est, quod apertum est, quia comprehendi non potest quod occultum est?

7. Ma i calunniatori di S. Agostino passano ancor più avanti, perchè da i paragrafi or considerati dedur pretendono, ch' ei tenesse veramente del peccato ancora esser Dio l' autore, e doversi imputare a lui. Adducono dove afferma in essi, che Dio *fa inchinare le volontà o per beneficare alcuni, o per castigare alcuni altri*; e dove dice, che *inchinò a tal peccato* colui che maledisse Davide; e dove cita quelle sentenze della Scrittura, che Dio *rivolse il cuor degli Egizj ad odiare il suo popolo, e a fargli fraude*, e che *Dio consegnò gl' Infedeli a lor desiderii immondi*, e che manda loro *operazion d' errore, perchè credano alla bugia*; raccogliendone, che opera Iddio ne' cuori *per inchinare ove gli piace le volontà, o ai beni per misericordia sua, o a i mali per meriti loro*. Per verità in persona idiota, che niuna cognizione avesse delle frasi della Scrittura, nè delle dottrine di S. Agostino, così fatte espressioni considerate da se, e disunite dal corpo e di S. Agostino, e della Scrittura, potrebbero partorir dell' ombra: ma non ne possono partorir mai in chi S. Agostino, e la Scrittura non in un luogo solo ma in tutti abbia letto. Dov' egli tratta di proposito del citato Salmo, a quel passo degli Egizj scrive così. *E' dunque da intender forse, o da credere, che Dio rivolga il cuor dell' uomo a peccare? chi lo dirà mai? sarà dunque di peccati così gravi autore Iddio, che nè pur di leggerissimi dee mai credersi autore?* Suol notare qual maraviglia, che Iddio, *il quale autor' è delle cose tutte, con tutto ciò non sia autor del male*. E' singolarmente osservabile dove insegna, come *a peccare non siamo ajutati da Dio*. Non già perchè il fisico di qualunque operazione possa seguir mai senza l' influenza uni-

De grat. & lib. ar. n. 41. Faciat inclinari, vel ad beneficia quibusdam prestanda, vel ad pœnas quibusdam ingerendas.

In hoc peccatum judicio suo justo, & occulto inclinavit.

Ps. 104. 25. *Convertit cor eorum, ut odirent populum ejus, & dolum facerent in servos ejus.*

Rom. I. 26. *Tradidit illos Deus in desideria* &c.

I. Thess. 2. 10. *Mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio.*

n. 43. Ad inclinandas eorum voluntates quocumque voluerit, sive ad bona pro sua misericordia, sive ad mala pro meritis eorum.

in Ps. 104. n. 17. Numquid intelligendum est, vel credendum, quod Deus cor hominis ad facienda peccata convertat? &c. quis hoc dixerit? numquid ergo istorum tam gravium peccatorum auctor est Deus, qui nullius vel levissimi peccati auctor credendus est?

De qu. 83. qu. 20. Mali auctor non est, qui omnium quæ sunt, auctor est.

De pecc. mer. l. 2. n. 5. Ad peccandum namque non adjuvamur a Deo: justa autem agere, vel justitiæ præceptum omni ex parte implere non possumus, nisi adjuvemur a Deo.

univerſale del Motor ſupremo; ma perchè il morale delle umane azioni dipende dall'elezione della volontà; e il determinarſi vien da Dio e dall'uomo s'è al bene, e vien ſolamente dall'uomo s'è al male. Perciò il Santo: *a peccare non ſiamo ajutati da Dio: ma operar giuſtamente, e adempiere per ogni parte il precetto della Giuſtizia, non poſſiamo ſenza eſſere ajutati da Dio*. Ecco però come quando dice in queſt' unici paragrafi S. Agoſtino, che Dio inclina al male, non può mai intenderſi tal detto in ſenſo contrario alla ſua perpetua dottrina, e non può mai altramente intenderſi che nel ſenſo della Scrittura medeſima, al fraſeggiar della quale ſi uniforma. Ci ſarà anima così ſcelerata, che aſſeriſca Dio ingannatore, e corruttore degli animi, perch' ei dice nella Scrittura, *Io ſeduſſi quel Profeta, Io mandai l' errore*, e altre ſimili? non abbiam noi veduto ne' primi libri, come queſte ſono maniere orientali, e antiche di favellare, e che tanto ſi verifica che Dio inganni, e che acciechi, come che s' attriſti, e ſi penta, i quali modi ſon parimente uſati nella Scrittura? Ora coll' iſteſſa idea, e seguitando un tal' uſo di parlare diſſe quì S. Agoſtino ancora, che Dio inclina al male: ma appariſce il ſuo intendimento dove dichiara, che quando ſi legge nelle Bibbia *il Signor vi tenta*, *va inteſo permette il Signore che ſiate tentati*; e che il *tradidit* di S. Paolo *vuol dire laſciò*, e che ci laſcia *non forzando, ma abbandonando*; e in queſto libro medeſimo, che quando ſi legge, *Indurai Faraone, non biſogna credere annullato l' arbitrio; e non biſogna per queſto intendere, che non induraſſe il ſuo cuore Faraon medeſimo*. Ma ſi eſamini il conteſto de' medeſimi paſſi, che oppoſti vengono. Dove dice, che Dio *inclinò per giuſto giudizio a tal peccato*, colui, che malediſſe, chi non vede che vuol dire *permiſe ch' ei s' inclinaſſe*? poichè parla così. *L' empio figlio di Gemini non malediceva per ſua volontà il Re Davide? e pure che diſſe Davide? laſciatel fare, perchè Dio gli ha detto di maledire. Come vada inteſo, che Dio lo diſſe, chi è ſapiente lo capirà: perchè nol diſſe ordinando, che in tal caſo ſi loderebbe la ſua ubbidienza*, là dove ne fu punito come di peccato; ma *per giuſto ed occulto ſuo giudizio inchinò*, cioè non impedì che colui inchinaſſe *a tal peccato la volontà, ch' era per ſuo proprio vizio cattiva*. Il rivolgerſi al male della volontà naſcea dall' eſſer cattiva, e tale era *per ſuo proprio vizio*. Non è in queſto medeſimo libro, che fiſsò Agoſtino, *non dover mai chi pecca accagionar Dio, ma ſe ſteſſo*?

8. Potrebbeſi oſſervare per ſoprapiù l' occaſione, e l' intento del mettere inſieme que' luoghi di Scrittura. Nella diſputa con Giuliano intorno alla Concupi-

De qu. 83. q. 60. Scriptum eſt *Tentat vos Dominus* &c. Tentat pro eo poſitum eſt, quod tentari ſinit. Deut XIII. 3.

Exp. quar. prop. n. 5. Tradidit intelligitur dimiſit.

Serm. 57. n. 8. Tradidit non cogendo, ſed deſerendo.

De gr. & lib. arb. n. 45. Nec ideo auferatis a Pharaone liberum arbitrium, non enim propterea ipſe Pharao non induravit cor ſuum.

n. 41. Numquid non ſua voluntate homo improbus filius Gemini maledicebat regi David? & tamen quid ait David &c. Dominus dixit illi maledicere.

Quomodo dixerit &c. quis ſapiens intelliget? non enim jubendo dixit, ubi obedientia laudaretur, ſed quod ejus voluntatem proprio vitio ſuo malam in hoc peccatum judicio ſuo juſto & occulto inclinavit, ideo dictum eſt, *Dixit ei Dominus*.

n. 4. Nemo Deum cauſetur in corde ſuo, ſed ſibi imputet quiſque cum peccat.

cupiſcenza avea ſcritto il Santo, come *peccati ſi danno, i quali d' altri peccati ſon pena*. Rideaſi di ciò l' avverſario, affermando non poterſi dar mai *peccato, che ſia pena di peccato*. Per confonderlo oſſervò Agoſtino, come in tutti que' luoghi, dove ſi uſano quelle forti eſpreſſioni nella Scrittura, ſi tratta ſempre di peccatori, e di peccatori grandi, a' quali però in pena de' lor delitti non conceſſe Iddio ulterior grazia; onde abbandonati a ſe ſteſſi caddero in altri, e in maggior peccati, da' quali poi cavò Iddio altri beni. Nel paragrafo medeſimo, dove que' detti ſi hanno, profeſſa egli, che *alcuni peccati ſono anche d' altri peccati caſtigo*. Però per gli Egizj ſopramentovati dice il noſtro Dottore, che *Dio non pervertì il lor cuore, ma pervertito già ſpontaneamente, il rivolſe all' odio del ſuo popolo, per ſervirſi di quel male a bene*. Così dell' eſſer gl' Idolatri *conſegnati*, o ſia *laſciati da Dio a' deſiderj del lor cuore*, diſſe a Giuliano: *quì ben vedi paleſata ſenza ambiguità alcuna la cagione, per cui conſegnati furono*. Ecco adunque, che non ſi tratta quì di perſone, quali per quell' operar di Dio nelle volontà diveniſſer cattive, ma di perſone, ch' erano già per ſe, e per mera lor colpa cattive, quali però in quell' operar di Dio con tali eſpreſſioni indicato, ebbero il caſtigo d' eſſer laſciate a ſe ſteſſe, e di diventarne ancora più. *Iddio non fa le volontà cattive, ma ſi ſerve di eſſe come gli piace*. E' dunque vero, che *l' uomo laſciato in preda a' ſuoi deſiderj, e abbandonato da Dio cede, conſente, reſta vinto, vien preſo, vien poſſeduto*; ma è vero ancora, che di tutto queſto primo autor fu egli ſteſſo, perchè *il peccato ſuſſeguente del precedente è caſtigo*. Non ſi tratta di poſitiva influenza, ma di ſottrazione da color meritata di Grazia; abbandonati, perchè abbandonarono. Abbiaſi per fermo in ſomma, che *precedette ſempre qualche coſa, per la quale Iddio giuſtamente irato gli privaſſe del ſuo lume*; e ſopra tutto *ſtia fiſſo nel cuore, che non è ingiuſtizia in Dio*, e che quando udiamo aver Dio *ſedotto*, e *indurato* precedette ſempre quella *malizia, che da lui non fu fatta*.

Con. Jul. l. 5. n. 10. Eſſe nonnulla peccata, quæ pœnæ ſint etiam peccatorum.

n. 36. Affirmans nullo modo eſſe poſſe aliquid, quod & peccatum ſit, & pœna peccati.

De grat. & lib. ar. n. 41. Nam invenimus aliqua peccata etiam pœnas eſſe aliorum peccatorum.

in Pſal. 104. num. 17. Non enim rectum cor pervertit, ſed ſponte perverſum ad odium populi, ubi (*l.* ut) eo malo bene uteretur, convertit.

n, 10. Tradidit illos Deus in deſideria cordis eorum &c. Et hic utique vides cauſam, propter quam traditi ſunt, ſine ulla ambiguitate monſtratam.

n. 15. Qui non facit voluntates malas, ſed utitur eis ut voluerit.

n. 12. Cum ergo dicitur homo tradi deſideriis ſuis, inde fit reus, quia deſertus a Deo cedit eis, atque conſentit, vincitur, capitur, trahitur, poſſidetur &c. & fit eis peccatum conſequens præcedentis pœna peccati.

in Pſ. 77. n. 30. Præceſſit enim aliquid, unde Deus juſtiſſime iratus ab eis ſuum lumen auferret.

De gr. & lib. arb. n. 43. Fixum enim debet eſſe, & immobile in corde veſtro, quia non eſt iniquitas apud Deum. Nolite dubitare præceſſiſſe mala merita eorum, quorum malitiam non ipſe fecit.

IV. Dopo la traſmiſſione di queſto libro ſeppe Agoſtino, come dalle ſue Retrattazioni abbiamo, che ci era nell' iſteſſo Monaſtero, chi malamente argomentando profeſſava, ſe la Grazia è neceſſaria, e gratuita, come in detto libro ſi moſtra, inutili eſſer' adunque le riprenſioni a chi non eſeguiſce i precetti, ma doverſi ſolamente far orazione, affinchè Iddio grazia di eſeguirgli conceda. Conobbe il Santo Pelagiani, o Semipelagiani eſſer queſti, i quali col preteſto di tale aſſurda conſeguenza volean ſoſtenere, che ammeſſa la neceſſità, e l' indipendenza della prima Grazia il libero arbitrio periſca. Per

Retr. l. 2. c. ult. Neminem eſſe corripiendum ſi præcepta non facit, ſed pro illo ut faciat tantummodo orandum.

De Correp. & Grat.

fargli di tanto error ravvedere, scrisse il libro della *Riprensione, e della Grazia*; intento adunque, e fine del quale altro non è, che di mostrare intatto l'arbitrio, benchè necessaria sia la preveniente Grazia, e gratuita. Questo solo ci può già render certi, come va direttamente contra il sentimento di S. Agostino, chi dell'autorità di questo libro contra la libertà dell'arbitrio si vale.

De corr. & gr. n. 2. Liberum itaq; arbitrium & ad malum, & ad bonum faciendum confitendum est nos habere &c. in bono autem liber esse nullus potest, nisi fuerit liberatus ab eo &c. Nec ita ut cum quisque fuerit a peccati damnatione liberatus, jam non indigeat sui liberatoris auxilio, sed ita potius, ut ab illo audiens, *Sine me nihil potestis facere*, dicat ei & ipse, *Adiutor meus esto, ne derelinquas me*.

Principia dall'insegnare, *che confessar dobbiamo aver noi arbitrio libero, e per far male, e per far bene*. Chi pianta un tal fondamento, può credersi scriva contra la piena libertà dell'arbitrio? Segue, che però *per far bene, uomo non può esser libero, se non è liberato*. In oltre, che *dopo esser liberato dal dominio della colpa, non è già senza bisogno ancora dell'ajuto del suo liberatore, ma sapendo ch'ei disse, senza di me non potete far nulla, gli dica ancora, Sii mio adjutore, non mi abbandonare*. Di nuovo apparisce, com' egli tenne, poter ciascun di noi per virtù del libero arbitrio ugualmente appigliarsi al bene, e al male; ma con questo, che il male ognun lo può da se, e il ben meritorio unicamente in virtù della grazia di Cristo, la qual ci mette in tal libertà: non però in modo che bisogno non ci resti poi di essa, essendo necessario ancora, che in tutti gli atti buoni, quali per noi si fanno, cooperando aiuti, ed aiutando faccia, che noi facciamo. Da questo fondamento che egli chiama *fede vera, profetica, apostolica, e cattolica* deesi prender norma per ben intendere tutto il Trattato.

Quæ sine dubio vera, & Prophetica, & Apostolica, & Catholica fides est &c.

n. 4. Aguntur enim ut agant, non ut ipsi nihil agant.

Quando autem non agunt &c. sive non ex charitate faciendo, orent, ut quod nondum habent accipiant.

Ci ammaestra adunque, come per la Grazia gli uomini *son mossi acciochè operino, ma non in modo ch' essi non operino altresì*, e dice, che *quando non operano, overo non operan per motivo di Carità, debbon far orazione per ottenere ciò, che ancor non hanno*. Possono dunque secondo lui anche dopo la Grazia non operare; e chi non ha la Carità, ha però facoltà di far' orazione per ottenerla. Insegna ancora, che *può ciascheduno conoscer per la riprensione, come ciò che non ha, gli manca per sua colpa*.

n. 5. In correptione cognosce tuo te vitio non habere.

n. 6. Qua præcepta ejus fiunt &c. Recte corriperet, si eam mea culpa non haberem &c. Cum vero & ipsa voluntas a Domino præparetur &c. non potius ipsum rogas, ut in me operetur & velle?

2. Opponeano i Pelagiani. *Giustamente sarei ripreso, se la carità per cui s' adempiono i precetti, mi mancasse per mio difetto, ma se la volontà si prepara dal Signore, perchè mi riprendi? perchè non prieghi più tosto lui, acciochè operi in me il volere?* Si riconosce come que' Monaci nè pur voleano umiliarsi davanti a Dio e cooperare alla Grazia che aveano, pregando; secondo il principio espresso dal lor Superiore Valentino: *è in mio potere il far bene*. Risponde adunque Agostino, che non altri solamente, ma il traviato medesimo dee pregare Iddio; anzi che il primo benefizio, della riprensione esser dee d' eccitarlo a far' orazione. Che potrebbe Iddio veramente con

Epist. 216. n. 5. In mea est potestate ut faciam bonum.

De corr. & gr. n. 7. Ideo corripiendus est, ut faciat ipse pro se.

Dolor quippe ille, quo sibi displicet quando sentit correptionis aculeum, excitat eum in majorem orationis affectum.

con l'occultissima, e potentissima forza della sua medicina condurre a penitenza anche senza riprension d'uomini, ma non per questo deesi tralasciar di riprendere: siccome il Salvatore riguardò Pietro, e lo fece piangere senza che alcun pregasse per lui, e non per questo dobbiam lasciar di pregare per chi travia.

n. 8. Quamvis non negetur Deus posse quem velit etiam nullo homine corripiente corrigere.

3. Insistean essi: *come dobbiamo ubbidire a Dio, se tal' ubbidienza è suo dono, e noi non l' abbiam ricevuto?* Ben sappiamo insegnar cento volte Agostino, che ogn' atto buono *ed è dono di Dio, ed è parto del libero arbitrio*, e che in ogni buona operazione non opera mai *nè l' uomo solo nè la Grazia sola*. Abbiam veduto altresì, com' egli con tutto ciò attribuisce spesso il bene a Dio solo, siccome a quello, che ci ha dato tutto, e il quale eziandio a riguardo della Grazia prima, senza di cui nulla può far l' uomo, vi ha la maggior parte. Ora i Pelagiani a queste espressioni sole maliziosamente attaccandosi, quasi avesse escluso dall' operar nostro il libero arbitrio, facean la guerra, e nel farla supponean sempre, che non avesser gli uomini peccato originale, nè concupiscenza. Rispond' egli adunque, che se chi mal vive, non ha il battesimo, debb' esser ripreso, perchè *dalla riprensione volontà d' esser rigenerato gli nasca, se però il ripreso è figliuolo della promessa*, e se con la riprensione s' accorderà l' inspirazione al di dentro. Ma se il malvivente fu già *rigenerato, e giustificato, e per sua mala volontà ricadendo, la ricevuta grazia di Dio col suo libero arbitrio nel male perdette*, forse per la riprensione *ritornerà a buona vita, o a migliore*. Dove pur mostra, che dalla volontà ancora dipende il fatto, e che la Grazia dalla perversità dell' uomo contrastata esser può, e resa inutile.

n. 8. Quid facimus qui non accepimus &c. quia utique ipsa obedientia munus ejus est &c.

De gr. & lib. arb. n. 7. Et Dei donum est, & liberum arbitrium.

n. 12. Nec gratia Dei sola, nec ipse solus.

n. 8. Ut ex dolore correptionis voluntas regenerationis oriatur: si tamen qui corripitur filius est promissionis &c.

Si autem jam regeneratus, & justificatus in malam vitam sua voluntate relabitur, quia acceptam gratiam Dei suo in malum libero amisit arbitrio.

4. Passavano avanti con l' obiezione. *Benchè avessi ricevuta la Fede, che giova, se non riceverò la perseveranza*, qual secondo voi è dono di Dio parimente? Afferma quì S. Agostino, ch' error sarebbe senza dubbio il dire, *esser essa dell' uomo talmente, che non gli venga da Dio*: ciò non ostante giuste sono le riprensioni, poichè fu *per propria volontà, s' altri mutò la vita buona in cattiva*, talchè se continuerà, giustamente ancora sarà dannato. Se non varrà la scusa di non avere udito il Vangelo, quanto meno di chi non perseverò in esso? poichè *la scusa di chi non udì pare assai più giusta di quella di coloro, che dicono, non ci fu data la perseveranza; mentre a questi può dirsi: o uomo, in ciò che hai udito, e abbracciato, persevera-resti se volessi*. Aggiunge, che chi non udì l' Evangelio, overo uditolo non ricevè la perseveranza; o chi non volle credere, o non potè per l' età infantile, e morì senza battesimo; *questi non sono da quella massa separati, per cui a cagion d' uno andammo in condanna tut-*

n. 10. Sic esse hominis, ut ei non sit ex Deo

n. 11. Ex bona quippe in malam vitam sua voluntate mutati sunt &c.
Etiam divina in æternum damnatione sunt digni.

Justior enim videtur excusatio dicentium, non accepimus audientiam, quam dicentium, non accepimus perseverantiam, quoniam potest dici: o homo in eo, quod audieras, & tenueras, perseverares si velles.

n. 12. Non sunt ab illa conspersione discreti quam constat esse damnatam, euntibus omnibus ex uno in condemnationem.

na tutti: Dopo di che gli altri *separati vengono non per meriti loro, ma per grazia del Mediatore; cioè giustificati gratuitamente nel sangue del secondo Adamo*.

5. Avendo ragionato della Grazia, che dalla massa distingue, e insieme della perseveranza finale, che con la Gloria è connessa, entra insensibilmente nell' una Predestinazione, e nell' altra, sentimenti adducendo, alcuni de' quali all' una, ed altri si riferiscono all' altra. Dice, che *chiunque con tal liberalità di Grazia*, cioè con quella, in cui anche la final perseveranza s'inchiude, *dall' original condanna vien tratto fuori*, non v' ha dubbio, che ode, crede, persevera, e se trascorre, ritorna; ed alcuni ancora *ricevuta la Grazia*, con la morte son sottratti a pericoli di vita; tutto ciò *per elezion di Grazia non mai di precedenti meriti, altro merito non avendo essi se non la Grazia stessa*; il che alla morte mandata da Dio subito dopo il battesimo si riferisce. Cotesti son *vasi di misericordia*, eletti avanti la costituzion del Mondo *secondo il proposito*, qual' espressione dichiara anche qui significare, come furon chiamati secondo la volontà *di Dio stesso, e non per loro propria*; il che vien' a dire gratuitamente, e non per merito alcuno. Ma perchè la predestinazione alla final perseveranza, e quella alla gloria, in chiunque sia, vanno inseparabilmente congiunte, però dice, che de i così fatti niun perisce, onde non v' ha dubbio, che persevera infallibilmente chi alla Gloria è predestinato: ma bisogna distinguer bene l' infallibilità dalla necessità. Tocca poi della predestinazione alla Gloria, per venir mentovata nel passo dell' Apostolo quivi addotto, e soggiunge, che *eletti sono i chiamati secondo il proposito, i quali sono ancora predestinati, e presaputi*, qual prescienza ricordata dice, che *furono eletti a regnar con Cristo*, e non furon già eletti come Giuda, del quale preveduta da Dio l' iniqua volontà, fu eletto solamente a un ufizio, che gli si adattava, e vi fu eletto in quanto *Dio sa servirsi in bene anche de i cattivi*. Conferma tutto ciò con asserire, che la Fede de i veramente eletti *opera per amore*, e però *non manca*, là dove quelli che perseverar non debbono, benchè abbian la Fede, non son veramente *dalla massa di perdizione separati per prescienza, e per predestinazione*. E quando dice, che se di quelli *alcun manca, prima che termini la vita, si rimette*, dice quello che certamente avviene, ma non per necessità, che l' arbitrio offenda.

6. Passa poi a proporsi difficoltà. *Perchè non diede Iddio la perseveranza, cui per viver cristianamente diede la Carità?* Par che quì intenda del procrastinar il peccatore più o meno, e del mandar la morte quando vivea cristianamente, o dopo che è caduto in peccato: però non in altro modo potea rispon-

n. 13. Quicumque ergo ab illa originali damnatione ista divinæ gratiæ largitate discreti sunt.
accepta gratia.

Per electionem gratiæ, non præcedentium meritorum suorum, quia gratia illis est omne meritum.

n. 14. Quia secundum propositum vocati sunt, propositum autem non suum sed Dei.

Illi ergo electi sunt secundum propositum vocati, qui etiam prædestinati, atque præsciti.
Electi autem sunt ad regnandum cum Christo: non quomodo electus est Judas ad opus cui congruebat. Ab illo quippe electus est, qui novit bene uti etiam malis.

n. 16. Horum fides, quæ per dilectionem operatur, profecto aut omnino non deficit &c.
Non enim sunt a massa illa perditionis præscientia Dei, & prædestinatione discreti.

Aut si qui sunt quorum deficit, reparatur antequam vita ista finiatur.

n. 17. Cur eis Deus perseverantiam non dederit, quibus eam, qua Christiane viverent, dilectionem dedit.

sponderc; se non con esclamare, *o profondità!* E poichè voleano i Pelagiani, che tal Grazia dipendesse come l' altre da nostri meriti, e quinci principalmente avean desunta l'obiezione, bisogna avvertire, come quì erravano doppiamente; essendo che l'aver perseverato fino al fine, dipende dall' esser colti dalla morte in buon punto, la qual cosa è puramente in man di Dio: Dice quì *se tu confessi esser dono di Dio il perseverar nel bene fino al fine, perchè tal dono consequisca questi, e non conseguisca quegli, mi penso che tu al par di me l' ignori, e che negl' imperscrutabili suoi giudizj penetrar non possiamo ne l' un nè l' altro.* Contra i Pelagiani, i quali anche il continuar nel bene ascriveano *all' umana volontà* sola, e non *a dono di Dio*, sta il detto del Salvatore, *Ho pregato per te, o Pietro, acciochè la tua Fede non manchi*: onde Agostino: *oserai tu dire, che pregando Cristo, acciochè la fede di Pietro non mancasse, fosse essa per mancare per volontà di Pietro? quasi Pietro fosse per voler mai diversamente da quel che Cristo pregò che volesse.* Non potrebbe esser vana la preghiera di Cristo, *stante che si prepara la volontà dal Signore. Quando adunque pregò, perchè la sua Fede non mancasse, che altro pregò, se non perchè avesse volontà liberissima nella Fede, fortissima, invittissima, perseverantissima?* Conferma quì S. Agostino, che il pregar Cristo per la perseveranza immancabile di Pietro, mostra la necessità del divino ajuto, e come perchè la conseguisse, pregò, che avesse volontà fortissima, ed invittissima; qual però per non lasciar luogo ad equivoci esprime, ch' era nell' istesso tempo *liberissima*. In fatti dice bensì, che Pietro non avrebbe mai voluto altramente, ma non già che non avesse potuto volere; onde specialissima Grazia la tiene, ma non costringente. Perciò soggiunge: *ecco come va difesa la libertà del volere; secondo la Grazia, non contra di essa*: essendo che *dalla volontà non si conseguisce in virtù dell' arbitrio la Grazia* (come pretendeano i Pelagiani) *ma all' incontro si conseguisce per la Grazia la libertà*: e per essa acquista un perpetuo diletto nel continuare, e una insuperabil fortezza: cioè tale, che non possa da esterna forza esser superata, purchè persista nel volere, onde ha detto quì di S. Pietro stesso, che *la sua Fede sarebbe perita, se fosse mancata la volontà e continuerebbe, se la sua volontà durasse*. Parrebbe che con la *perpetuità*, qual precede, legasse meglio il legger quì *inseparabilem*.

7. Continua l'Autore mostrando, per mero beneplacito di Dio arrivar la morte, quand' altri è in grazia, con l'esempio de' bambini, un de' quali senza suo merito ottien di morire col battesimo, e un altro no. Va ripetendo le cose dette, e tra queste. *Siccome son forzati* (i Pelagiani) *a confessare esser dono di Dio, che l' uomo finisca questa vita prima d' esser muta-*

n. 17. Si ergo confiteris donum Dei esse perseverare in bono usque in finem, cur hoc donum ille accipiat, ille non accipiat, puto quod mecum pariter nescis &c.

Non Deo donante si perseveret, sed humana voluntate faciente.

Rogavi pro te, Petre, ne deficiat fides tua. An audebis dicere, etiam rogante Christo ne deficeret fides Petri, defecturam fuisse si Petrus eam deficere voluisset &c. quasi aliud Petrus ullo modo vellet, quam pro illo Christus rogasset ut vellet.

Sed quia præparatur voluntas a Domino, ideo pro illo Christi non potest esse inanis oratio. Quando rogavit ergo ne fides ejus deficeret, quid aliud rogavit, nisi ut haberet in fide liberrimam, fortissimam, invictissimam, perseverantissimam voluntatem?

Ecce quemadmodum secundum gratiam Dei non contra eam libertas defenditur voluntatis. Voluntas quippe humana non libertate consequitur gratiam, sed gratia potius libertatem, & ut perseveret delectabilem perpetuitatem, & insuperabilem fortitudinem. *Forte* inseparabilem.

n. 17. Tunc fuisse perituram fidem Petri, si ea, qua fidelis erat, voluntas ipsa deficeret, & permansuram, si eadem voluntas maneret.

n. 19. Sicut ergo coguntur fateri donum Dei esse, ut finiat homo vitam istam ante.

quam ex bono mutemur in malum; cur autem aliis donetur, aliis non donetur, ignorant; ita donum Dei esse in bono perseverantiam &c.

n. 20. Sed quoniam victuri sunt impii, & in eadem impietate morituri, non eos dicit filios Dei præscientia Dei.

n. 25. Quicumque ergo in Dei providentissima dispositione præsciti; prædestinati; vocati, justificati, glorificati sunt.

n. 25. Nemo ergo dicat non corripiendum esse qui exorbitat &c.

26. Hinc exoritur illa quæstio &c.

Neque enim dici potest, ideo non accepisse, quia non est discretus a massa perditionis &c.

n. 27. Ut in ea prius ostenderet, quid posset eorum liberum arbitrium &c.

Per ipsum liberum arbitrium in veritate steterunt.

n. 28. In quo statu recto & sine vitio, si per ipsum liberum arbitrium manere voluisset &c.

mutato di buono in cattivo; e perchè ciò ad alcuni si doni, e ad altri non si doni, non sanno; così forza è che confessino esser dono di Dio la perseveranza nel bene. Nè ci muova, che ad alcuni benchè Fedeli non si dà tal perseveranza, perchè non sono de i veri predestinati, nè di quelli che *piamente vivono*, e però son detti *figliuoli di Dio*; ma sì di quelli, i quali *poichè son per vivere empiamente, e nell' istessa empietà per morire, la divina prescienza non gli chiama figliuoli di Dio*. Coloro però, che *per la disposizion della Providenza son presaputi, predestinati, chiamati, giustificati, glorificati*, non periranno certamente già mai. Conchiude, doversi assolutamente *riprender chi esorbita*, e sperarne frutto, senza lasciare imbrogliar la mente dal pensare alla predestinazione.

V. Incomincia quì una quistion di traverso, la qual se bene poco importante alla sostanza del dogma, e consistente in sottigliezze, e speculazioni, si è resa grandemente famosa; sì per l' abuso, che ne' moderni tempi altri ha voluto fare d' alcune espressioni usate in essa dal nostro Santo; e sì perchè i viluppi, che dall' argomentazione, e dalle risposte son nati, overo altri ha saputo tessere, c' è chi gli crede non per anco a bastanza dichiarati, e disciolti. Il non veder noi tutti i sofismi degli avversarj, a' quali il nostro Autore va rispondendo, cagiona in gran parte l' oscurità di questo libro, e il parer talvolta che si trapassi d' un punto in altro. Ma non bisogna mai fissarsi talmente ne' passi, quali esaltano santamente la Grazia, che si perda la memoria dei premessi in questo libro stesso, per assicurar da ogni obiezione la libertà d' indifferenza, e l' arbitrio. Presero i Pelagiani ad argomentare con una parità desunta dal primo padre. Adamo, diceano, fu creato giusto, ma non perseverò; e ciò secondo voi perchè non ebbe la grazia della perseveranza. In che peccò egli adunque? poichè non si può riferire il suo mancar di tal grazia all' origine viziata, e alla massa di perdizione, che ancor non v' era. Voleano inferir con questo, che il continuar nel bene vien dalla sola volontà, e non da Dio; e ciò così ora in noi, come già in Adamo. S. Agostino si fa prima a considerare, che il sommo Iddio talmente ordinò la condotta degli Angeli, e dell' uomo, che ne apparisse prima il poter dell' arbitrio, indi il poter della Grazia. Molti degli Angeli per l' arbitrio, caddero, e molti *per lo stesso libero arbitrio stettero nella verità*. Così il prim' uomo, *se col libero arbitrio medesimo avesse voluto persister nel bene*, non sarebbe in tanta miseria caduto. Dove non bisogna pensare, che S. Agostino attribuendo quì il persistere all' arbitrio senza far menzion della Grazia, non intenda, che Grazia anche in Adamo non si richiedesse,

desse; ma all' istesso modo ragionar conviene, quando tutto attribuisce alla Grazia senza far menzion dell' arbitrio.

Obiettando adunque gli Adrumetini non avere Adamo avuto bisogno di Grazia, e però nè pur noi averne bisogno, risponde: *Adamo adunque non ebbe grazia? anzi ei l' ebbe grande, ma differente. Egli non avea bisogno di quell' ajuto, quale implorano in questa vita anche i buoni, quando dicono, Veggo un' altra legge nelle mie membra, che ripugna a quella della mia mente*. Quinci è, che i suoi discendenti *di Grazia non più felice, ma più forte abbisognano*; e l' ottengono, perchè avendo a tal fine, come abbiamo in S. Paolo, il clementissimo Iddio *dato per noi tutti il proprio Figliuolo, come diremo, che con esso tutte le cose non ci donasse?*

n. 29. Quid ergo Adam non habuit gratiam? immo vero habuit magnam sed disparem &c. Ille non opus habebat eo adjutorio, quod implorant isti cum dicunt, Video aliam legem in membris meis &c.

n. 30. Etsi non lætiore nunc, verumtamen potentiore gratia indigent isti.

n. 30. Pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non & cum illo omnia nobis donavit.

2. Per interamente annullare le difficoltà di questi paragrafi, verremo ordinatamente, e fedelmente proponendo quanto si trova in essi di oscuro, e a prima apparenza di poco favorevole alla dottrina cattolica. *Il prim' uomo tal Grazia non ebbe, che con essa non volesse mai esser cattivo, ma tale, che non fosse mai cattivo, se persister volesse; e tale, che senza di essa, benchè avesse libero arbitrio, non potesse esser buono, ma potesse però abbandonarla per virtù di esso*. Quinci fu che prevaricò: *abbandonò, e fu abbandonato*, perchè il suo adjutorio non era tale; che *operasse il suo volere*. Per la qual cosa *più potente* asserisce essere la Grazia, che a noi si dà *nel secondo Adamo*, cioè in Cristo; mentre *per quella prima si fa che l' uomo sia giusto se vuole; ma per questa seconda si fa che voglia*; e voglia in modo, che la Concupiscenza della carne *ne resti vinta*. In somma per questa *si opera che voglia*. Allora dunque potea l' uomo *perseverar volendo, perchè non mancava di ajuto tale, che lo facesse potere*: per lo che sua colpa fu, se non perseverò, e suo merito sarebbe stato perseverando; siccome negli Angeli avvenne, altri de' quali per loro arbitrio caddero, ed altri *per l' istesso libero arbitrio stettero forti*, e mercede ottennero. Se Adamo, e gli Angeli di tale adiutorio fossero stati privi, *non sarebbero caduti per loro colpa, quell' adiutorio mancando, senza di cui persister non poteano nel bene. Ma al presente quelli, a' quali tale adiutorio manca, è in pena del peccato; e cui si concede, per grazia è, non per debito*: ma si concede in virtù di Gesù Cristo, *tanto più ampiamente*, e di tanta forza, che per esso non solamente *possiamo, ma ciò che possiamo, vogliamo ancora*. Accenna altresì, come in Adamo *l' arbitrio era così libero, che potea volere il bene, e il male*.

n. 31. Istam gratiam non habuit homo primus, qua numquam vellet esse malus, sed sane habuit, in qua si permanere vellet, numquam malus esset; & sine qua etiam cum libero arbitrio bonus esse non posset, sed eam tamen per liberum arbitrium deserere posset.

Deseruit, & desertus &c.

Non quo fieret ut vellet.

Sed hæc potentior est in secundo Adam. Prima est enim, qua fit ut habeat homo justitiam si velit: secunda ergo plus potest, qua etiam fit ut velit &c.

Voluntate spiritus vincat &c. etiam efficiatur, ut velit.

n. 32. Posset ergo permanere si vellet, quia non deerat adjutorium per quod posset.

Cadentibus aliis per liberum arbitrium, per idem liberum arbitrium steterunt ipsi &c.

Non utique sua culpa cecidissent; adjutorium quippe defuisset, sine quo manere non possent. Nunc autem quibus deest tale adjutorium, jam pœna peccati est: quibus autem datur, secundum gratiam datur, non secundum debitum: & tanto amplius datur &c.

Verum etiam velle quod possumus &c.

Quod tunc ita liberum erat, ut bene velle posset, & male.

3. Tocca poi, che bisogna, come cose molto differenti, distinguere *il poter non peccare*, e *il non poter peccare*. La prima libertà si costituiva dal primo, l' ulti-

n. 33. Posse non peccare, & non posse peccare. Prima ergo libertas voluntatis erat posse non peccare, novissima erit multo maior non posse peccare.

Prima erat perseverantiæ potestas, bonum posse non deserere, novissima erit felicitas perseverantiæ, bonum non posse deserere.

n. 34. Itemque ipsa adjutoria distinguenda sunt. Aliud est adjutorium, sine quo aliquid non fit, & aliud est adjutorium, quo aliquid fit &c.

At vero beatitudine quam non habet homo, cum data fuerit, continuo fit beatus. Adjutorium est enim non solum sine quo non fit, verum etiam quo fit propter quod datur.

Primo datum est adjutorium perseverantiæ, non quo fieret ut perseveraret, sed sine quo per liberum arbitrium perseverare non posset. Nunc vero sanctis in regnum Dei prædestinatis non tale adjutorium perseverantiæ datur, sed tale ut eis perseverantia donetur.

Pro his igitur interpellante Christo, ne deficiat fides eorum, sine dubio non deficiet usque in finem.

n. 35. Liberati enim a peccato servi facti sunt justitiæ, in qua stabunt usque in finem, donante sibi illo perseverantia, qui eos præscivit, & prædestinavit &c.

n. 36. Neque enim propterea eos promisit Abrahæ, quia præscivit a se ipsis bonos futuros.

Ipse igitur eos facit perseverare in bono, qui facit esse bonos.

n. 37. Ejus voluntas, quæ sine ullo fuerat instituta peccato, & nihil illi ex ipso concupiscentialiter resistebat, ut digne tantæ bene vivendi facilitati perseverandi committeretur arbitrium.

Nunc vero postea quam est illa magna peccati merito amissa libertas, etiam cum majoribus donis adjuvanda remansit infirmitas. Placuit enim Deo, quo maxime humanæ superbiam præsumptionis extingueret, ut non glorietur &c.

n. 38. Ac per hoc nec de ipsa perseverantia boni voluit Deus sanctos suos in viribus suis, sed in ipso gloriari, qui eis non solum dat adiutorium, quod primo homini dedit sine quo non possint perseverare si velint, sed in eis etiam operatur & velle &c. & possibilitas, & voluntas divinæ gratiæ largitate donetur.

Inter tot & tantas tentationes infirmitate sua voluntas ipsa succumberet, & ideo perseverare non possent, quia deficientes infirmitate nec vellent, aut non ita vellent infirmitate voluntatis, ut possent. Subventum est igitur infirmitati voluntatis humanæ, ut divina gratia indeclinabiliter, & inseparabiliter ageretur, & ideo quamvis infirma, non tamen deficeret, neque adversitate aliqua

l'ultima che sarà ne' beati, e sarà molto più perfetta, si costituirà dall'ultimo. Così *la prima perseveranza consistea in poter non lasciare il bene, l'ultima consisterà felicemente in non poterlo lasciare*. Convien parimente *distinguer gli aiuti. Altro è quello, senza cui non si fa, ed altro è quello col qual si fa*. Per esempio di quello senza cui non si fa, dà l'alimento senza del qual non si vive, ma che non basta per farci vivere. Per esempio di quello con cui, e per cui si fa, dà la beatitudine rispetto a beati, perchè *data che sia, l'uomo diventa subito beato; essendo adiutorio, non solamente senza cui non si fa, ma ancora per cui si effettua quel fine per cui si dà*. Al primo padre però adiutorio fu dato, *non per cui perseverasse, ma senza cui con tutto il libero arbitrio perseverar non potesse. Presentemente a' buoni predestinati per grazia sua al regno di Dio, non così fatto adiutorio di perseveranza vien dato, ma tale, che la perseveranza stessa si doni*. Tutto per divina grazia, non potendo quelli non perseverar fino al fine, per cui pregò Cristo, *che la lor Fede non mancasse mai*.

4. Quinci prende l'Autor nostro a considerar la facilità, ch'ebbe Adamo, e la difficoltà che abbiam noi dopo la Concupiscenza, e la ribellione interna delle passioni. Con tutto ciò i buoni, e predestinati tanto son favoriti dalla Grazia, che superan tutto, *perchè liberati dal peccato servono alla giustizia, nella quale persisteranno fino al fine, lor donando la perseveranza colui, che gli prevede, e predestinò*. Proseguisce dicendo, che *non gli promise Iddio ad Abramo, per aver preveduto che doveano esser buoni da se. Anzi quegli fa che perseverino nel bene, che buoni gli fece. La* volontà del primo padre *costituita senza peccato alcuno, e senza contrasto di concupiscenza, avea tanta facilità di ben vivere*, che potea senz'altro *metters in sua mano l'arbitrio di perseverare*. Ma ora *perduta col peccato quell'intera libertà*, che non avea resistenza delle passioni, *convenne ajutar la debolezza nostra con maggior doni*. Posti i quali ogni umana superbia va a terra, perchè *l'uomo non può di cosa alcuna gloriarsi*, che sia di lui.

5. *Della perseveranza istessa nel bene* che qui prende per continuazione, e per operar bene, *non volle Iddio, che i suoi santi si glorino nelle sue forze, ma solo in lui:* perchè egli aiuto lor dà, non solamente *quale al prim' uomo diede, senza di cui non possano perseverar volendo, ma col quale opera ancora in essi il volere;* talchè dà loro *e la possibilità, e la volontà*. Se in così gran debolezza fossero lasciati col solo aiuto d'Adamo, *fra tante, e così gravi tentazioni la volontà soccomberebbe, e perseverar non potrebbero, perchè per debolezza non vorrebbero, o per fiacchezza di volontà non talmente vorrebbero che potessero. Si è dunque sovvenuto alla debolezza*

lezza dell' umana volontà, talchè dalla divina Grazia fosse instancabilmente, e inseparabilmente mossa, e perciò benchè inferma non soccombesse, nè da veruna contrarietà fosse vinta. In questo modo è avvenuto, che la volontà dell' uomo invalida e fievole nel suo piccol bene per divina virtù perseverasse, quando quella del prim' uomo robusta e sana nel suo maggior bene non perseverò. Iddio *al fortissimo permise di fare ciò che volesse; agl' infermi riservò di volere per suo dono invittissimamente il bene, e di non volere invittissimamente già mai staccarsene.*

VI. Ed ecco i Capitoli, ed ecco le decantate sentenze, per le quali principalmente hanno preteso prima Lutero, e Calvino, poi Giansenio, e tutti i seguaci, del libero arbitrio nimici, ed impugnatori, del nome d' un tanto Autore di farsi scudo. Quanto a torto, e quanto fuori d' ogni ragione, vedrem fra poco. Ma osserviam prima d'altro, come costor non celano, che quando esaltano il nostro Padre, quasi l' unico di sana dottrina fra tutti, questi paragrafi appunto hanno in mira; quasi del rimanente, e quasi degli altri libri poco travagliar ci dovessimo. Or perchè pretendere, che ne' soli sopra riferiti periodi, S. Agostino parlasse rettamente della divina Grazia? mentre ne verrebbe in conseguenza, che di essa per così lungo spazio di tempo senza comprender bene la materia, avesse contra Pelagiani, e Semipelagiani disputato, e scritto? Potrebbero i sudetti periodi prevaler mai, e distruggere tutti que' precisi passi, che nel corpo di dottrina del Santo abbiamo a centinaia nel decimo libro raccolti? Non erano diretti contra Pelagiani anche que' Trattati, ne' quali insegnò, che l' uomo *potrà per la Grazia adempiere i divini precetti* non quando la Grazia sarà irresistibile, in quel modo che Giansenio la vuole, ma *quando ei vorrà interamente, e da vero?* e che quella somma giustizia ancora, di cui non c'è forse esempio, *si conseguirebbe, se tanta volontà* (cioè risoluzione) *ci si adoprasse, quanta per sì gran cosa richiedesi?* e che a superar certe passioni *ci è bisogno alle volte di tutte le forze della volontà?* Ma se in questo libro stesso pianta prima per fondamento, che *confessar dobbiamo aver noi arbitrio libero e per far male, e per far bene*, chi crederà che sentenze adducesse poi, per le quali svanir si faccia l' arbitrio? Tutte queste considerazioni renderanno sempre presso ogn' uom ragionevole certissimo è indubitato, che gli accennati detti di S. Agostino in tutt' altro senso che contra la libertà vanno intesi. In fatti è noto come da tutti i cattolici, benchè per diverse vie, cattolicamente si spieghino.

2. La prima, e forse la più ragionevole difficoltà nasce dal dire il Santo, come peccò Adamo perchè *potea perseverar volendo, non mancando d' aiuto, per cui potea:*

vinceretur. Ita factum est, ut voluntas hominis invalida, & imbecilla in bono adhuc parvo perseveraret per virtutem Dei; cum voluntas primi hominis fortis & sana in bono ampliore non perseveraverit &c. Fortissimo quippe dimisit, atque permisit facere quod vellet; infirmis servavit, ut ipso donante invictissime quod bonum est vellent, & hoc deserere invictissime nollent.

De grat. & lib. arb. n. 31. Ut possit implere divina mandata quæ voluerit, cum valde perfecteque voluerit.

De spir. & lit. n. 64. Fieret enim, si tanta voluntas adhiberetur, quanta sufficit tantæ rei.

De pecc. mer. l. 2. n. 3. Ad nonnulla superanda &c. magnis aliquando, & totis viribus opus est voluntatis

n. 2. Liberum itaque arbitrium, & ad malum & ad bonum faciendum confitendum est nos habere.

n. 32. Quia non deerat adjutorium per quod posset.

potea: che se ne fosse stato privo, *non sarebbe caduto per sua colpa, quell' aiuto mancando, senza di cui non potea: ma al presente per quelli, a' quali tale aiuto manca, è in pena del peccato.* Ma chiunque con la lettura di tutte l'opere si sarà imbevuto del suo sistema, e del suo stile, vedrà subito quanto diverso, e quanto lontano sia il senso suo. Avendo gli avversarj desunto il loro argomento da un paragone, S. Agostino in questi due Capi sempre gl' incalza anch' esso con paragoni: ma bisogna intender bene, da che veramente tali paragoni ei derivi. Nel luogo di cui trattiamo, ei paragona la giustizia ingenita, ed originale di Adamo con l' acquistata e ricuperata de' suoi discendenti. Adamo fu creato giusto, e con ciò della Grazia fu posto in possesso da' Dio. Senza di questa ei non avrebbe potuto perseverar nel bene. Dopo il suo peccato nascono gli uomini in disgrazia, e d' ingiustizia originale macchiati. Ora come vengono liberati, e come giustizia acquistano? per la grazia del celeste riparatore: ma siccome di questa non gioiscon tutti ugualmente; anzi molti per l' ostinata lor resistenza ne restan privi, così è verissimo il dire, che *a cui non si concede, è in pena del peccato.* Dice l' istesso, e nell' istesso modo in cent' altri luoghi, come abbiam potuto molte volte osservare: niuna maraviglia sarà adunque di tali parole, chi il suo linguaggio abbia appreso. Come per lo più negli altri luoghi, così segue in questo: *e a quelli, cui si concede, si concede per grazia, e non per debito:* ch' è il solito suo parlare, per esprimere la gratuità de' supremi doni. Non potea certamente negare in questo libro, che Dio l' aiuto suo generalmente non ci conceda; mentre nel suo principio pianta per fondamento generalmente parlando, che *Dio ci aiuta per fuggire il male, e far bene.* Dice quivi ancora, che *l' arbitrio d' Adamo era talmente libero, che potea volere il bene, e 'l male:* donde non bisogna arguire, che tal non sia il nostro ancora, il che mille volte insegna; ma s' intende ch' egli potea senza il bisogno ch' abbiam noi, che ci sia resa la potestà del ben sopranaturale dal peccato tolta. Per altro *nell' istessa possibilità* di Adamo ci afferma più d' una volta rimessi, *il qual non sarebbe caduto, se non avesse voluto.*

3. Dove distingue la grazia del primo padre, per la quale si sarebbe mantenuto giusto volendo, da quella che abbiam noi, *per la quale si fa che vogliamo*, paragona il Santo quella Grazia, che in Adamo non operò, con quella che in noi opera. La nostra adunque fa, quella potea fare, ma non fece. Per la nostra l' uomo *talmente vuole, e tanto di carità s' infiamma, che vince con la volontà dello spirito quella della carne, e della contraria Concupiscenza:* con che

Non utique sua culpa &c. Nunc autem quibus deest tale adjutorium, jam pœna peccati est.

Quibus autem datur, secundum gratiam datur, non secundum debitum.

n. 2. Verum etiam adjuvat nos, ut declinemus a malo, & faciamus bonum.
Ut bene velle posset, & male.

Con. Faust. l. 2. c. 28. Magna est itaque humana creatura, quandoquidem per eam possibilitatem instauratur, per quam si voluisset, nec cecidisset.

n. 31. Secunda ergo plus potest, qua etiam fit ut velit, & tantum velit, tantoque ardore diligat, ut carnis voluntatem contraria concupiscentem voluntate spiritus vincat.

con che indica il Santo l' efficacia di essa, e il sicuro effetto. Per questo dice, che con quella si potea fare, e non fare a disposizione del libero arbitrio, ma che con questa effettivamente si opera. In fatti la Grazia, che al primo padre fu data non conseguì l'effetto, perchè il di lui arbitrio si oppose, e peccò; ma quella, che a noi si dà, considerata in azione, e quando col suo aiuto l' uomo opera, o vuole il bene, non rimane mai senza effetto per certo, mentre si suppone aiutare, e produr l' effetto attualmente, e non può star insieme fare e non fare. Or consideriamo partitamente quelle espressioni, delle quali più che dell'altre vien fatto abuso.

4. Quando dice di Grazia *più potente* aver noi bisogno, e ottenerla noi pe' meriti del Salvatore, non significa, che la Grazia di Adamo il lasciasse libero, e la nostra non ci lasci, ma risguarda l' impotenza al ben sopranaturale, che senza la Grazia preveniente ci è rimasa dopo il peccato; e la quantità delle tentazioni, e la forza della Concupiscenza, niuno de' quai mali era in Adamo, e tutti i quali convien che in noi la Grazia superi, e vinca.

n. 30. Potentiore gratia indigent isti &c.

Quando dice, che l' adjutorio d'Adamo non era tale, che *se ne producesse il suo volere*, e la nostra Grazia *esser tanto maggiore, che oltre al ricuperare la libertà perduta, si opera per essa ancora che vogliamo*, e ci si dà anche il volere, usa i soliti modi d' esprimere, che abbiam veduti tante volte, usati anche nella Scrittura, e non altro significanti, se non che Dio è la cagion prima, e suprema, e ch' ei fa che vogliamo, ma salvo sempre il potere all' opposto, e che *quanto tu fai per suo dono, si dice ch' egli lo fa, stante che senza di lui tu nol faresti*. Come potrebbe indicar con questo, che l' uomo perda per la presente Grazia la libertà d' indifferenza, se dice nel medesimo tempo, che il primo suo effetto è di farci ricuperare quella piena libertà ch' era in Adamo, e che in pena del peccato era in parte perduta.

n. 31. Non quo fieret ut vellet.
Hæc autem tanto major est, ut parum sit homini per illam reparare perditam libertatem, nisi etiam efficiatur ut velit.
32. Verum etiam tantum ac tale sit ut velimus.

in Ps. 52. n. 5. Quod dono ipsius tu facis ille facere dicitur, quia sine illo tu non faceres.

n. 32. Ut parum sit homini recuperare perditam libertatem.

5. Quando parla di quell' adiutorio, che non si può rigettare, nè perdere, mentre per esso si è già conferito il tutto, per intender bene, convien avvertire, che allora parla della perseveranza; ma con avvertire insieme, come due doni diversi vengono intesi con questo nome. L' uno consiste nel continuare, ed è spezial dono, perch' è facile talvolta il far bene, ma persister nel bene è difficile: l' altro consiste nel morire in grazia. Il primo si dinota dal nome di perseveranza, l' altro dall' aggiunto di Finale. Si tratta del primo, quando a chi pretendea scusarsi dal mal fare dicendo, *non abbiam ricevuta la perseveranza*, risponde il nostro Maestro, *O uomo, in ciò, ch' avevi ascoltato, e abbracciato, perseveraresti se volessi*. E s' intende dell' altro, quando si dice, che

n. 11. Quare damnamur? quandoquidem perseverantiam non accepimus, qua permaneremus in bono.
Homo in eo quod audieras, & tenueras, perseverares si velles.

che la vita, e la morte stanno in man dell' Altissimo, e che nell' esser procrastinato più o meno, talchè arrivi l' ultim' ora, quand' altri è in grazia, o in peccato, l' arbitrio dell' uomo non ha parte. Di questa perseveranza non avrebbe detto Sant' Agostino, *perseveraresti se volessi*; all'istesso modo che disse altrove, *faresti bene, se volessi*: nè avrebbe detto che i buoni *non persevereranno, se non vorranno*. Questa comprende l' altra, e di questa dice che vien conceduta a i predestinati al Cielo, i quali *di così forte perseveranza fino al fine avendo ricevuto il dono, posson dire, Chi ci separerà?* Questi se anche prevaricano, *avanti che finisca la vita, si rimettono, e cancellata l' iniquità intervenuta, la final perseveranza ricevono*.

Bene ageres si velles;
n. 38. Ut quoniam non perseverabunt, nisi possint, & velint.

n. 15. Quam fortis autem perseverantiæ usque in finem munus acceperint, sequatur, & dicant, *Quis non separabit* &c.
16. Aut si qui sint, quorum deficit, reparatur antequam ista vita finiatur, & deleta, quæ intervenerat, iniquitate usque in finem perseverantia deputatur.

6. Questa grazia adunque di final perseveranza paragona S. Agostino, non già propriamente parlando con la perseveranza d' Adamo, ma con quell' istessa Grazia, di cui si tratta, e quale a lui perchè perseverar potesse fu data. Con la finale di Adamo non potea paragonarla, per mostrarne la differenza, mentre ogni perseveranza finale importa il medesimo. Con la sua continuazion nel bene nè pure, perchè non l' ebbe, trasgredito avendo. La incidente quistione, sopra cui questi due Capi stese, spiegò nel principio così. *Ci vien ricercato, cosa sentiamo del prim' uomo intorno a quel dono di Dio, che dà il perseverar fino al fine*: ma dichiara subito, che la obiezione consisteva, nel non potersi intendere, *come avesse peccato Adamo non perseverando, se la perseveranza non gli fu data*. Al che risponde come peccò, *perchè col suo libero arbitrio abbandonò Iddio*: da ciò si può raccogliere, che il confronto corre tra quella Grazia, di cui potea far uso, e non farlo, e quella nostra, che comprende la final perseveranza, onde non ci può riuscire inutile, mentre chi la conseguisce, è già uscito, d' ogni pericolo, e diventa beato. Per questo è, che la chiama adiutorio, qual non si può rigettare, nè perdere. Per questo è, che dice S. Agostino, come *la prima libertà* consisteva *in poter non peccare*, e l' ultima consisterà *in non poter peccare*; e dice, che *il primo poter della perseveranza era di poter non lasciare il bene, e l' ultima felicità di essa sarà di non poterlo lasciare*. Per questo è che afferma, come il primo adiutorio diede di poter perseverare, ma non diede il perseverare, essendosi lasciato l' effetto in mano del libero arbitrio, il quale perseverar non volle; dove ora a i predestinati al Cielo *non quell' adiutorio di perseveranza si dà, ma tale, che si dà loro la perseveranza istessa*, di modo che *con tal dono altro che perseveranti non sono*. Adiutorio la chiama con particolar sua espressione, perchè comprende tutti gli aiuti dati per continuar nel

n. 26. Quæritur enim a nobis, quantum attinet ad hoc donum Dei, quod est in bono perseverare usque in finem, quid de ipso primo homine sentiamus.

Quid ipse non perseverando peccavit, qui perseverantiam non accepit?
n. 28. Quia vero per liberum arbitrium Deum deseruit, justum judicium Dei expertus est.

n. 33. Prima ergo libertas voluntatis erat posse non peccare, novissima erit multo major non posse peccare.
Prima erat perseverantiæ potestas, bonum posse non deserere, novissima erit felicitas perseverantiæ, bonum non posse deserere.

n. 32. Ut autem vellet in ejus libero reliquit arbitrio, sed quia noluit permanere &c.
n. 34. Non tale adjutorium perseverantiæ datur, sed tale ut eis perseverantia ipsa donetur &c.
Ut per hoc donum non nisi perseverantes sint.

nel bene fino all' ultimo punto. Modo ancor più insolito è dove chiama adiutorio per esser beati la beatitudine, qual mette a riscontro della perseveranza. *Quando si dà all' uomo la beatitudine, che non aveva, immediatamente diventa beato, essendo adjutorio non solamente senza cui non si fa, ma per lo quale quello, per cui vien dato, si fa*. Ecco come vien'ad attribuire alla final perseveranza l' esser perseveranti, come alla beatitudine l' esser beati. Ora conseguito tale adiutorio compiuto, senza dubbio tutto è conseguito; *non potendosi più osar di dire, forse non persisterà, mentre i doni, e la vocazion di Dio son senza pentimento*; e mentre appare com' ei parla del morire in grazia, e come viene a dire ciò, che più apertamente insegna poi nel susseguente libro della Perseveranza; cioè ch' *ei tratta della finale*, qual *non avendosi se non da chi persevera fino al fine, molti possono averla, ma niuno perderla, non potendosi più temere, che qualche mala volontà nasca nell' uomo, per cui non perseveri fino al fine, poichè in fatti già perseverò fino al fine*. Veggasi quanto lontani furono, e sono dall' intendere i sentimenti di questi due Capi, tutti quelli, che soglion dedurne, creder S. Agostino necessitanti le attuali Grazie, quali dopo il peccato d' Adamo son concedute.

n. 34. Beatitudo, quam non habet homo; cum data fuerit, continuo fit beatus: adjutorium est enim non solum sine quo non fit, verum etiam quo fit propter quod datur,

Quis audeat dicere, forsitan non manebit, sine pœnitentia sunt enim dona, & vocatio Dei,

De don. Perf. n. 10. De ista enim perseverantia loquimur, qua perseveratur usque in finem &c.

Perseverantiam vero usque in finem quoniam non habet quisquam, nisi qui perseverat usque in finem, multi eam possunt habere, nullus amittere: neque enim metuendum est, ne forte, cum perseveraverit homo usque in finem, aliqua in eo mala voluntas oriatur, ne perseveret usque in finem.

7. Veggasi altresì quanto si allontani da i sentimenti suoi, chi confondendo l' una perseveranza con l' altra, attribuisce i peccati ad antecedente *impotenza*, che abbiamo per continuar nel bene, con che il fallo non sarebbe più nostro; e gli attribuisce al non venirci conferito tal dono necessario per la salute in pena del solo peccato originale, benchè abolito già dal battesimo. Non si tratta qui di penalità secondarie, quali dal battesimo non si levano, ma dalle quali l' eterna salute non ci si toglie: si tratta di quella Grazia, senza cui non possiam mantenerci in grazia, nè operar bene, e la qual però abbiam veduto, come insegna il nostro Padre cento volte, che non ci manca mai, se non dopo aver noi indegnamente mancato a lei. Non serve l' addurre il detto, *Quelli, a cui tale adiutorio manca, è in pena del peccato*; nè da queste parole si può mai dedurre, che in forza del peccato originale degli aiuti sufficienti siam privi. Se per adiutorio intendiam qui la predilezione della final perseveranza, e della predestinazione, la mancanza di essa si potrà nell' original peccato rifondere; ma non per questo gli adulti de' necessarj aiuti son privi, il che ripugnerebbe alla comune volontà divina di salvar tutti. E se intendiamo del mancar talvolta quell' adiutorio, per cui si può operar bene, e perseverare, tal mancanza alle attuali, e moltiplicate colpe imputar si dee, ma all' originale solamente in radice, in

De corr. & gr. n. 32. Nunc autem, quibus deest tale adjutorium, jam pœna peccati est.

quanto che quello di tutti fu cagion rimota, e prima. Perciò Agostino attribuisce all' originale la sventura di chi muore non rigenerato, e *agli aggiunti col libero arbitrio* il castigo de' peccatori adulti. Non ha dunque detto mai il nostro Santo, che Iddio nieghi per sempre a chi che sia l' aiuto, ch' è necessario a far bene, nè che il nieghi alle volte, se non a chi con le proprie, e replicate iniquità l' ha demeritato, ed escluso. Per accertarsene non bisogna fondarsi in un luogo solo: bisogna por mente anche allo stabilir lui in quest' istesso libro, che *giustamente vien ripreso chi vivendo bene, in ciò non perseverò, poichè mutò la buona vita in cattiva per suo proprio volere*; e non già perchè gli mancasse il sufficiente aiuto: e ripete, come a colui che travia, si può, e si dee dire, *Perseveraresti se volessi*. Ecco come parla S. Agostino, quando intende per perseveranza, non l'esser colti dalla morte in buon punto, ma l' andar continuando nella buona vita. Scrive in quest' istesso libro, come *il giustificato, che cade in mala vita, non può scusarsi con dire, io non ho ricevuto*: cioè non mi è stato dato l' aiuto necessario a perseverare; *perchè*, segue Agostino, *la ricevuta Grazia col suo libero arbitrio, e per la sua mala volontà egli perdette*. Or come può dirsi, ch' ei tenesse nascere il non perseverare dal venir negato l'aiuto, ch' è necessario a proseguir nel bene? Vero è bensì, che non dona a tutti di esser rapiti, prima che *la malizia muti il loro intelletto*, ma coteste son grazie di soprabbondanza, quali il Signor del tutto a chi gli piace per mera liberalità, ed a suo arbitrio concede.

n. 4. Aut per liberum arbitrium alia insuper addiderunt.

n. 11. Justeque corripimus, qui cum bene viverent, non in eo perseverarunt; ex bona quippe in malam vitam sua voluntate mutati sunt.

In eo perseverares, si velles.

n. 9. Certe iste non potest dicere *non accepi*: quia acceptam gratiam Dei suo malum libero amisit arbitrio.

Sap. IV. 11. *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus*.

8. Dove asserisce S. Agostino, *maggior libertà esser necessaria per noi contra tante tentazioni, quali nel paradiso terrestre, non erano*, non contradice al suo dir poco dopo, che *ora quella gran libertà*, ch' ebbe Adamo da passioni esente, *per ragion del peccato è perduta*; poichè nel primo luogo per libertà intende Grazia: però dice poco dopo, come per essa *tanta libertà si acquista*, che combattendo contra la concupiscenza, benchè alle volte si declini, il termine è però sicuro: *non liberi nel modo di Adamo, ma per divina grazia liberati*; durando nella giustizia, *per dono di colui, che gli prescelse, e predestinò*. Prosegue dicendo, che il perseverar di Adamo fu rimesso al suo libero arbitrio, non avendo lui ostacolo alcuno nella sua volontà, *benchè presapesse Iddio, senza però per questo necessitarlo*, che se ne sarebbe servito male. Ma rimaso a noi il contrasto del fomite, *convenne aiutar la nostra debolezza con maggior doni*: e non possiam però gloriarci di cosa alcuna, perchè niun merito abbiamo, che sia veramente nostro.

De don. Perf. n. 35. Major quippe libertas est necessaria adversus tot & tantas tentationes, quæ in paradiso non fuerunt &c.

n. 37. Nunc vero posteaquam est illa magna peccati merito amissa libertas &c.

n. 35. Et accipiunt per istam gratiam tantam libertatem &c.

Non prima conditione sicut ille liberi, sed per secundum Adam Dei gratia liberati &c. in qua stabunt usque in finem, donante sibi illo perseverantiam, qui eos præscivit, & prædestinavit &c.

n. 37. Tales vires habebat ejus voluntas &c. præsciente tamen, non ad hoc cogente &c.

Majoribus donis adjuvanda remansit infirmitas.

9. L' aver Giansenio fondata principalmente la machina del suo erroneo sistema su quel passo, nel

quale

quale si distingue *l' aiuto senza del quale*, *e l' aiuto col quale*, e il pretender lui, che questa sia la vera ed unica *chiave* di tutta la dottrina di S. Agostino, ci fa aggiungere per sopra più due parole ancora. Calvino non disse tanto, ma pretese l' istesso, forse venti volte avendo però citati questi detti medesimi del nostro Santo nell'opere sue. Ma come può credersi, che il midollo della sua dottrina in una distinzione consista, della quale in tanti Trattati maestri della Grazia non fece uso già mai? e della quale solamente per l' accidente di una parità oppostagli fece menzione? Perchè mai la sicura intelligenza de' suoi sentimenti dovrà desumersi da un solo passo, che in varie maniere vien' interpretato, ed inteso, quando in tante occasioni ne trattò così chiaramente? E come il Maestro delle sentenze, che in fatto di Grazia tutti i detti più notabili del nostro Autore con tanto studio raccolse, della virtù di questa distinzione non si avvide, nè pur mentovata avendola? così dicasi di S. Tomaso, e degli altri primi, che tutto spogliarono S. Agostino, e che da lui tanto presero. Ma considerando quel passo, perchè mai l' un di quegli aiuti lasciava Adamo in libertà, e l' altro ora non lascia noi ugualmente liberi, se il nostro Maestro più volte insegna, che per la Grazia ci vien *restituito il pristino stato di libertà*, e in questo libro medesimo che per essa *la libertà perduta si ricupera*? dire, che coll' *auxilium quo* si fa, e si opera, non è mai dire più di S. Paolo, che Dio *opera in noi il volere*, e *l' operare*. Ora sopra questo detto potrebbe far difficoltà ognuno, fuorchè chi professa riportarsi a S. Agostino, il quale più volte, e anche nel libro poco fa riferito, e che ha relazione a questo, insegna, e dichiara, come non bisogna credere, che questa espressione *pregiudichi al libero arbitrio*.

n. 3. Per illam reparare perditam libertatem &c.

De grat. & lib. arb. n. 21. Non enim quia dixit &c. ideo liberum arbitrium abstulisse putandus est.

Sia lecito di frappor qui una considerazione. Esaminando il contesto tutto, sembra potersi credere, che il paragone corra fra la grazia di questa vita, mentre siam viatori, e quella di chi è in sicuro per la final perseveranza già ottenuta, donde vien la Gloria: poichè si principia dal dire, che bisogna osservar bene *la differenza di queste due cose, poter non peccare, e non poter peccare, poter non morire, e non poter morire*. L' una adunque delle cose di cui si tratta, è quello stato, in cui si ha di non poter più peccare, e di non poter più morire. In fatti segue: *la prima libertà del volere era di poter non peccare, l' ultima sarà molto maggiore di non poter peccare*; la prima *immortalità era di poter morire, l' ultima sarà molto maggiore di non poter morire; la prima potestà della perseveranza era di poter non lasciare il bene, l' ultima felicità di essa sarà di non poterlo lasciare*. Seguita adunque:

n. 33. Quapropter bina ista &c. posse non peccare, & non posse peccare, posse non mori, & non posse mori.

Prima ergo libertas voluntatis erat, posse non peccare, novissima erit multo major non posse peccare; prima immortalitas erat posse non mori, novissima erit multo major non posse mori; prima erat perseverantiæ potestas, bonum posse non deserere, novissima erit felicitas perseverantiæ, bonum non posse deserere.

n. 34. Itemque ipsa adjutoria distinguenda sunt. Aliud est adjutorium sine quo aliquid non fit, & aliud est adjutorium quo aliquid fit.

At vero beatitudo, quam non habet homo, cum data fuerit, continuo fit beatus: adjutorium est enim non solum sine quo non fit, verum etiam quo fit, propter quod datur.

n. 35. Major quippe libertas est necessaria adversus tot & tantas tentationes, quæ in paradiso non fuerunt.

v. V. 5.

que: *Convien parimente distinguer gli aiuti: altro è senza del quale non si fa, ed altro è col qual si fa*; e spiega l'aiuto con cui si fa coll'esempio della beatitudine, *qual l'uomo per se non ha, ma quando sarà data, l'uomo è subito beato; essendo adiutorio non solamente senza del quale non si fa, ma col quale effettivamente si adempie quello per cui si dà*. Ecco come dà quì nome d'aiuto, alle cause formali dell'essere; alla beatitudine dell'esser beati, alla perseveranza dell'esser perseveranti: non dunque della perseveranza solamente intendeva, ma della finale ottenuta: onde come può dedursi da questo paragone, che sia necessitante la Grazia, quale a' viatori si concede? Ma ricevasi secondo il più comun sentimento questa dottrina. Se per *l'auxilium sine quo* intese il sufficiente, e per *l'auxilium quo* l'efficace, con quale autorità, con qual raziocinio si ricava, che l'efficace distrugga la libertà, ed il potere? E noto a tutti, come ogni scuola cattolica secondo i suoi principj tal difficoltà facilmente risolva; e s'anco non si potesse per la sublimità della materia chiaramente risolvere, poichè gli avversarj si riportano ad Agostino, si degnino d'osservar solamente, com'egli tal suo ragionamento conchiuda; e cosa ricavi da tutto il suo confronto dell'aiuto col quale, e senza del quale: *essendo che maggior libertà è ora necessaria contra tali e tante tentazioni, che nel paradiso terrestre non furono*. Il termine d'adiutorio fa veder da se, che d'aiutar si tratta, non di distrugger l'arbitrio.

VII Segue il paragrafo riferito poco fa da noi, nel quale, oltre a i tante volte replicati detti, si ha quella sentenza tanto da chi vorrebbe mal intenderla decantata, che *ora dalla divina Grazia si muove la volontà inscansabilmente, e inseparabilmente*, o com'altri vorrebbe leggere, *insuperabilmente*. Quanto abbiamo esposto finora ci rende piana l'intelligenza di tali parole. S. Agostino per tutto il decorso di que' paragrafi paragona l'abitual Grazia d'Adamo, qual per difetto del suo arbitrio non operò, ora con la nostra attualmente operante, o cooperante, ora con quella della perseveranza finale. Ciò posto è chiaro, che per la ragion de i contraddittorj, quali non possono stare insieme, così la Grazia, che attualmente ha la prima parte nel produr l'effetto, come quella della già conseguita perseveranza finale, che porta seco la Gloria, e che fa impeccabili, nè posson essere escluse, nè separar si possono da chi le ha, perchè non si può nell'istesso tempo essere e non essere, fare e non fare: ma da questo non si può punto inferire, che le attuali grazie la libertà, e il potere distruggano.

2. E' già stato per altri notato, come l'edizione di S. Agostino diretta per alcuni Teologi di Lovanio,

nio, alcun de' quali era della ſcuola del Baio, cambiò qui la lezione, mettendo *inſuperabilmente* in vece d' *inſeparabilmente*, con affermare che così portano i MSS, ma ſenza citarne veruno, e reclamando tutte le ſtampe anteriori. La prima publicazione di queſto libro, che venne per conſeguenza certamente tutta da MSS, e fu fatta in Baſilea, porta *inſeparabiliter*; così la ſeconda, così quella d'Eraſmo, che non laſciò di conſultare altri MSS, così tutte l'altre di Venezia, di Parigi, e d'altre Città. Così leſſe Calvino ſempre, a cui ſarebbe ſtato molto caro l'*inſuperabiliter*. E' dunque manifeſto, che la mutazione è illegitima, onde quel Teologo Domenicano, che aſſai tempo dopo la *Concordanza Agoſtiniana* lavorò in Parigi, non adottò la nuova lezione, ma ritenne l'antica, e comune; benchè le riſtampe poi fatte, ricopiando ciecamente la ſudetta, metteano ſenza aſſegnarne motivo alcuno *inſuperabiliter*. Oltre all'autorità la coſa ſi rende patente per la ragione. Oſſerviſi il conteſto del ragionamento, e il ſenſo, e l'intenzione di quel periodo. *Fu ſovvenuto alla debolezza dell' umana volontà con una Grazia, che non l' abbandonaſſe, onde la volontà benchè debole, non per queſto mancaſſe mai, o foſſe vinta*. Per render ſempre forte la volontà, ci volea una Grazia inſeparabil da eſſa: e però così fu ſolito di parlare S. Agoſtino, onde diſſe nel libro della Natura, e della Grazia, che ſenza di queſta il potere non ſarebbe da noi *Inſeparabile*; e diſſe, malamente pretender Pelagio *la poſſibilità di non peccare Inſeparabilmente inſerita nella natura*. All'incontro non ſi trova, che della voce *inſuperabiliter* il noſtro Dottore ſi ſerviſſe in queſte materie. Ecco però ſu quanto vano fondamento lavori, chi ſopra queſto immaginato *inſuperabiliter*, che fin nelle converſazioni, e nelle tavole decantar ſi ſente, ſue machine inalza.

De nat. & grat. n. 58. & 59. Inſeparabilis poſſibilitas &c. poſſibilitatem non peccandi Inſeparabiliter inſitam dicit &c. Inſeparabilem habere &c.

3. Ma ponghiamo, che il Santo aveſſe ſcritto *inſuperabiliter*, che ne ſeguirebbe mai? tutt' altro veramente da ciò che i vecchi, e nuovi tumultuanti pretendono. Il ſenſo ſarebbe, avvalorarſi in modo per la Grazia la volontà, che inſuperabil ſi renda ad ogni avverſario; e purchè non ſi cambi del ſuo volere, tentazion non ſi trovi, che vincere a forza, ed eſpugnar la poſſa. Malamente citaſi queſto luogo, quando non ſi adduce che la metà di eſſo: *vien condotta la volontà dalla Grazia indeclinabilmente, e inſuperabilmente*: l'intero è, che *ſi è ſovvenuto alla debolezza dell' umana volontà in modo, che dalla divina Grazia ſia moſſa inſcanſabilmente, e inſuperabilmente, onde la volontà benchè inferma non ſia da verun avverſario vinta*. Non ſi tratta qui di vigore, che la Grazia eſerciti contra la volontà, ma in favore, e in difeſa di eſſa. Queſto è l'iſteſſiſſimo parla-

De corr. & gr. n. 38. Inter tot ac tantas tentationes &c.

Subventum eſt igitur infirmitati voluntatis humanæ, ut divina gratia indeclinabiliter &c.

Et ideo quamvis infirma non tamen deficeret, neque adverſitate aliqua vinceretur.

parlare di S. Giovan Crisostomo, ove dice, che *la divina Grazia ci fa più duri del diamante, e ci rende affatto inespugnabili, se vogliamo*. Come le parole, così sarebbe il medesimo il senso, se avesse scritto *insuperabiliter* S. Agostino: insuperabili ci rende senza dubbio la Grazia, ma nol fa, se il nostro volere non concorre liberamente, e non ci si accoppia. Fuor d'ogni proposito è per verità il pretendere, che insegni il nostro Autore venir la volontà incontrastabilmente espugnata, e tratta seco, dove all'incontro asserisce, che vien rinvigorita insuperabilmente, e dagli avversarj difesa. Così dice poi, che *il fortissimo*, cioè colui che avea l'arbitrio sano, Dio all'istesso suo arbitrio l'abbandonò, *lasciandol fare ciò ch' ei volea*, senza dargli più forte aiuto, avendone già che bastava, perchè pienamente potesse: ma gl'infermi di Grazia ancor maggiore munì, *riservando loro, che per suo dono invittissimamente volessero il bene, e non volessero invittissimamente separarsene*. Vuol dire, intendendo *de i predestinati al Regno celeste*, de' quali professa qui di parlare, e i quali conseguiscono la final perseveranza, che cotesti *donandolo Iddio* (non forzando ma donando, mentre da noi non si fa mai bene senza suo dono, nè senza libero consenso dell'arbitrio) *invittissimamente vogliano*. Questa è forza, che si comunica all'arbitrio dalla Grazia, perchè non possa dagli avversarj suoi essergli fatta violenza.

Chrys. in Gen. Hom. 4. n. 2. ἀδάμαντος γὰρ ἡμᾶς στεῤῥοτέρους ἡ τοῦ Θεοῦ χάρις κατεσκεύασε, καὶ πάντη ἀναλώτους, ἐὰν βουλόμεθα.

Fortissimo quippe dimisit, atque permisit facere quod vellet, infirmis servavit, ut ipso donante invictissime quod bonum est vellent, & hoc deserere invictissime nollent.

n. 39. Hæc de his loquor, qui prædestinati sunt in regnum Dei.
Ipso donante.

4. Espresse il medesimo diversamente nel libro della Perseveranza. *Ben può Iddio convertire le volontà alla sua Fede avverse, ed operar ne' cuori, che non cedano ad avversità veruna, nè si scostin da lui per tentazion superati*. Ecco la Grazia inscansabile, inseparabile, e insuperabile. Tutto ciò spiega soggiungendo, non permettere il Signore, *che siamo tentati sopra le nostre forze*: in questo modo opera la Grazia, che da niuna tentazione siam vinti. Diremo per fine, che qualunque viva e forte espressione fa intender la certezza dell'atto, non mai l'annichilamento della potenza. Dicasi la Grazia insuperabilissima, dicasi vittoriosissima, dicasi onnipotentissima, pur che s'intenda, che per essa il poter l'opposto non si toglie, e purchè non s'intenda, solamente di tal sorte dispensarne Iddio, talchè chi non l'ha in tal grado, di qualunque sia privo, niun pregiudizio alla verità del dogma si reca. *Forse per aver detto l'Apostolo, è Dio che opera in voi il volere, e l'operare, non ci esortò nell'istesso tempo a volere, e ad operare secondo il piacer di Dio?* Forse per aver detto, che *chi incominciò l'opera buona in noi, la terminerà, non persuase gli uomini a incominciare, e a perseverar fino al fine?* Ecco le mostra il Santo, come nè la Predestinazione, nè qualunque forza della Grazia pregiudicano alla libertà, men-

De don. pers. n. 22. Ut nullis adversitatibus cedant, nec ab illis aliqua superati tentatione discedant &c. ut non eos permittant tentari, super id quod possunt.

n. 34. Numquid quia dixit Deus, *Deus est* &c. ideo non ipse & ut velimus quæ Deo placeant, & ut operemur, hortatus est? aut quia dixit, *Qui in vobis* &c. ideo ut inciperent homines & perseverarent usque in finem, ipse non suasit.

mentre non si esorta, e non si persuade a fare, quando altri potestà non abbia di fare, e di non fare. Quanto si è qui detto, a tutti i luoghi si applichi, ne' quali l' efficacia, e la virtù della Grazia in varj modi si esalta. Non per questo la sacra Scrittura si annulla, nella qual dice Iddio: *Ecco io sto alla porta, e picchio: se qualcuno udirà la mia voce, e mi aprirà entrerò da lui*. Non per questo la dottrina del nostro Padre si sventa. *Quel che piove in fecondo campo è dolce, quel che piove in campo spinoso è pur dolce. Accusa forse la pioggia il campo, che produce spine? non sarà testimonio quella pioggia stessa nel dì del Giudizio, e non dirà, io caddi sopra l' uno e l' altro dolce?* Affermò Agostino, che la natura, e la consuetudine rendono la concupiscenza *invittissima*. Avrà voluto dir per questo, che veramente non si possa vincere, quando tante volte insegna, che *nissun peccatore dee disperar di se*, e che s' invochi pur Dio *anche del profondo de' peccati*, come felicemente fecero i Niniviti.

5. Qualche cosa tocca poi il nostro Autore della Predestinazione. Il numero de' predestinati è stabilito, per la qual cosa diceva S. Giovan Battista agli Ebrei: *Fate dunque un degno frutto di penitenza*, e non vi fidate d'esser figliuoli d'Abramo, poichè Dio ne susciterà degli altri: *per dimostrar così, dover questi esser recisi, se non faranno frutto, acciochè il numero non manchi. E più chiaramente nell' Apocalisse: tieni ciò che hai, acciochè non prenda un altro la tua corona.* Seguono le sentenze altre volte addotte, che si chiama Grazia anche la vita eterna, *perchè si retribuisce a meriti conferiti all' uomo dalla Grazia*; e altresì, che *con giusto giudizio la stessa misericordia a i meriti dell' opere buone sarà resa*. Aggiunge di nuovo le solite espressioni, quali fa di mestieri intendere per rapporto alla sua dottrina, intorno all' essere, o non essere di quel *felicissimo numero*, e al conseguire o no la grazia della final perseveranza. Vede Iddio chi sarà perseverante, e chi no, ma giova a noi di non saperlo, *acciochè qualcuno non insuperbisse; e temano quelli ancora che corron bene, occulto essendo chi arriverà*. Rammenta altresì coloro, che *la grazia* di *Dio* ricevono, *ma sono effimeri, e non perseverano: abbandonano, e sono abbandonati*.

VIII. Principiando a ricapitolare, insinua, prima, che non si sdegni adunque la riprensione, *nè si argomenti per occasion di essa contro la Grazia*, come i Pelagiani faceano; servendosi il Signore alle volte di quella strada per mettere, o per rimetter qualcuno nella buona via. E' osservabile ciò che negli ultimi paragrafi va ritoccando come; *quando Dio vuol far salvi, non c' è umano arbitrio che resista; imperciochè il volere, e il non volere è bensì in potestà dell' uomo, ma non in guisa che impedisca la volontà di Dio, o ne supe-*

 ri la

Apoc. III. 20. *Ecce sto ad estium & pulso: si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum.*

in Ps. 63. n. 19. Quod pluit in agrum uberem dulce est, & quod pluvit in agrum spinosum dulce est. Nunquid pluviam accusat, qui spinas genuerit? nonne erit pluvia illa testis in judicio Dei & dicet, ego dulcis super omnes veni?

Ad Simplic. l. 1. q. 1. n. 50. Quæ duo, scilicet natura, & consuetudo conjuncta robustissimam faciunt, & invictissimam cupiditatem.

Serm. 170. n. 1. Ut omnis peccator propterea de se non desperet &c.

Serm. 351. n. 12. Noli desperare, clama etiam de profundo ad Dominum.

n. 39. *Nolite dicere apud vosmetipsos patrem habemus Abraham.*

Ut ostendat sic istos esse amputandos, si non fecerint fructum, ut non desit numerus &c. tamen apertius in Apocalypsi dicit: *Tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam.*

n. 41. Quia his meritis redditur, quæ gratia contulit homini.

Sed tunc pro bonorum operum meritis justo judicio, etiam ipsa misericordia tribuetur &c. etiam ipsam misericordiam meritis bonorum operum reddi.

n. 42. felicissimum numerum.

n. 40. Ne forte quis extollatur, sed omnes etiam qui bene currunt, timeant, dum occultum est qui perveniant.

Aut gratiam Dei suscipiunt, sed temporales sunt, nec perseverant. Deserunt, & deseruntur.

n. 43. Nec de ipsa correptione contra gratiam argumententur.

n. 43. Cui volenti salvum facere, nullum hominum resistit arbitrium: sic enim velle vel nolle in volentis, aut nolentis est potestate, ut divinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem.

n. 45. Humanas voluntates non posse resistere, quo minus faciat ipse quod vult, quandoquidem etiam de ipsis hominum voluntatibus quod vult cum vult facit &c.

Sine dubio habens humanorum cordium quo placet inclinandorum omnipotentissimam potestatem.

Magis habet in potestate voluntates hominum, quam ipsi suas.

De. præd. SS. n. 13. A nullo duro corde respuitur.

ri la potestà ; come indubitatamente alla volontà di Dio *resister non possono le volontà degli uomini, talchè quel che gli piace non faccia, mentre dell' istessa lor volontà fa ciò che vuol quando vuole* : come d' *inchinare i cuori dove gli piace ha Iddio senza dubbio onnipotentissima facoltà* : come *le volontà degli uomini son più in potestà di lui, che di lor medesimi*. Così nel prossimo libro della Predestinazione : *la Grazia da nissun cuor duro rifiutasi*. Queste son tutte proposizioni d' eterna verità ; e che non patiscono difficoltà veruna ; ma non bisogna credere, che Sant' Agostino contradica con queste a se stesso, ed a quei due o trecento luoghi che abbiam riferiti, e ne' quali ferma dottrinalmente, che si può resistere alla divina Grazia; che la libertà d' indifferenza non ci si toglie mai ; che il consentire è nostro; che di Dio è il chiamare, ma il venir dell' uomo; che non aiuta Iddio, se non ci adopriamo anche noi; e che nostra è la colpa, quando non facciam bene, non mai di Dio. Chi senza aver perduto il ben dell' intelletto potrebbe rivocare in dubbio, che l' onnipotente facitor del tutto non abbia in mano i voleri nostri, come vi ha il Cielo, e la terra ? e che non pieghi sovente a se con un cenno il più duro, e il più ostinato de' cuori ? ma chi potrebbe dubitare altresì della esatta, e costante verità di ciò che Iddio medesimo nella Scrittura tante volte insegna, ch' ei ci ha costituiti perfettamente liberi, che ha voluto tocchi a noi l' eleggere, e che la vita, o la morte da noi dipendano ? Come queste due verità stiano insieme, si può più facilmente intendere che dire. Non abbiam termini, non abbiam parole per dichiarare ciò che per altro ogni savia e prudente persona abbraccia, e tiene, e sente in se stessa. Madri idiote, e plebee si udiranno talvolta dire a' lor fanciullini : *pregate Iddio, che muova quel ricco a soccorerci* : con che s' impara, esser sentimento della natura, che dipendono i voleri de l' uomo da Dio. Ma si udiranno altresì quelle medesime, quando altri alcuna sceleratezza commette, non accusarne Iddio, o il mancar della Grazia, ma bensì la cattiva volontà di chi delinque, ed a lui solo imprecar castigo; dove appare, esser parimente sentimento della natura, che siamo liberi, e che tutto il mal vien da noi. La difficoltà consiste adunque solamente nel volerne intendere il modo, e nel pretender di spiegare ciò che spiegar non si può. Chiunque ciò tentò, o vorrà tentare, nol potè, e nol potrà senza far parere, che o all' uno, o all' altro degli errori a queste verità contrarj alcun poco si accosti. Quegli acuti ingegni, che da qualche secolo in qua con varie speculazioni, e per vie diverse, e con nuovi termini si sono accinti ad appianar tale arcano, non sappiam dire, s' altro abbian

Jos. XXIV. 15. *Optio vobis datur, eligite* &c.

Deut. XXX. 19. *Quod proposuerim vobis hodie vitam, & mortem* &c. *eligite* &c.

bian conseguito, che di suscitar contrasti, e difficoltà, e nuove quistioni d' introdurre. Di tanti Padri dottissimi, che fiorirono per lungo corso di secoli, niuno a tale impresa si mise. S. Agostino, che vien predicato per ingegno sovraumano, in ciò non si rigirò mai; nè intorno al concordare que' due punti altro lasciò scritto, se non che *l' uno e l' altro è vero:* l' abbiam veduto poco fa. Così altrove. *S' io quistione ti proporrò, come Dio Padre attragga gli uomini al Figliuolo, mentre gli lasciò in arbitrio libero, forse difficilmente la scioglierai. Imperochè come gli attrae, se lascia ch' elegga ognuno ciò che vorrà? e pure l' uno e l' altro è vero*, Così nelle Retrattazioni: *l' uno e l' altro è suo, e l' uno e l' altro è nostro*. Così nell' ultima delle sue Opere che risponde alle difficoltà di Giuliano? *è vero l' uno e l' altro, e che Dio prepara a gloria i vasi, e che i vasi preparano se stessi*. Nè in ciò più avanti procede, niente di più avendo creduto necessario per la Cristiana Teologia. Abbiam veduto poc' anzi, come avvertì i Monaci Adrumetini in questa materia col detto dell' Apostolo, *di non voler sapere più di quello che si convenga*. Così confessava il nostro gran Padre non trovar modo di spiegare a bastanza, come il peccato originale passi in noi, ma gli bastava di veder chiaro nella Scrittura, ch' effettivamente ci passa. Intendiam noi forse ciò, che dovrebb' essere molto più facile, le cose naturali, le quali cadono sotto i nostri sensi? *Che cosa è il tempo?* disse Agostino, *Se non c' è chi mel richiegga, lo so, ma se voglio spiegarlo a chi lo ricerca, nol so*.

De grat. &c. lib. arb. n. 42. Utrumque verum est &c.

Con. lit. Petil. l. 2. c. 84. Si tibi proponam quæstionem quomodo Deus Pater attrahit ad Filium homines, quos in libero dimisit arbitrio, fortassis eam difficile soluturus es. Quomodo enim attrahit si dimittit, ut quis quod voluerit eligat? & tamen utrumque verum est.

Retr. l. 1. c. 23. n. 3. Et utrumque ipsius est &c. & utrumque nostrum.

Op. imp. l. 1. c. 134. Ideo utrumque verum est, & quia Deus præparat vasa in gloriam, & quia ipsa se præparant.

Non plus sapere, quam oportet sapere.

Conf. l. 11. n. 17. Quid est ergo tempus si nemo ex me quærat, scio; si quærenti explicare velim, nescio.

2. Ora qualche riflessione aggiungeremo ancora. Quando l' uomo resiste e pecca, non per questo può mai dirsi, che superi il voler divino, qual da una parte non era assoluto, ma condizionato, e dall' altra ciò non ostante si adempie sempre. Odasi il Maestro. *Non pensino gl' iniqui, che Iddio non sia onnipotente, perchè molte cose fanno contra la sua volontà. Anche quando fanno ciò ch' ei non vuole, egli ciò che vuol fa di essi*. E siegue indicando, com' anche allora o col castigo, o con la misericordia la sua volontà sempre si eseguisce. Così disse d' Adamo, e degli Angeli, che peccando *fecero bensì ciò che Dio non volea, ma non per questo fecero contra la sua onnipotenza*. Agevol sarebbe all' Altissimo con un cenno tirar tutti a se in modo, che ripugnar non si potesse, nè far la minima resistenza; ma non ci ha voluto graziar di tanto, disposto avendo, che ci venga il merito dalla libertà, e che muniti del suo aiuto resti ognuno *in mano del proprio consiglio*. S. Giovanni disse di alcuni Giudei, che *non potean credere; non perchè gli uomini non possan mutarsi di cattivi in buoni, ma finchè di tal sentimento si mantengono, non posson credere*. Questo non pregiudica punto a quanto il Santo cento vol-

Serm. 214. n. 3. Nec ideo credant iniqui, Deum non esse omnipotentem, quia multa contra ejus faciunt voluntatem: quia & cum faciunt quod non vult, hoc de his facit quod ipse vult.

Enchir. c. 100. Quod Deus noluit fecerunt, quantum autem ad omnipotentiam Dei nullo modo id efficere valuerunt.

Eccl. XV. 14. *in manu consilii sui.*

in Jo. Tract. 53. n. 10. Non poterant credere: non quia mutari in melius homines non possint, sed quamdiu talia sapiunt, non possunt credere.

De spir. & lit. n. 54. Numquam legimus in Scripturis sanctis, Non est voluntas nisi a Deo. Et recte non scriptum est, quia verum non est: alioquin etiam peccati, quod absit auctor est Deus, si non est voluntas nisi ab illo.

in Ps. 118, Ser. 23. n. 8. Ut intelligamus, simul hoc esse & divini muneris, & propriæ voluntatis.

Enchir. c. 29. Non ergo sufficit sola misericordia Dei, si non sit etiam voluntas hominis.

De gr. Chr. c. 23. Magnum profecto Adjutorium divinæ gratiæ, ut cor nostrum quo voluerit ipse declinet.

volte insegna; che *nella Scrittura non si legge mai, Non si dà volontà*, cioè atto di volere, *che non sia da Dio:* e che *giustamente ciò non è scritto, perchè in fatti non è così, altrimenti anche de i peccati autor sarebbe Iddio, se ogni volere fosse da lui*. Non pregiudica alle sue regole, che *piegar il cuore è opera della divina Grazia, e insieme della propria volontà;* che *non basta la sola misericordia di Dio, se la volontà dell' uomo non ci concorre;* e che *è grande per verità l' aiuto della divina Grazia per inclinare il nostro cuore ove vuole*.

L' esser Dio cagion prima, universale, e suprema non toglie per S. Agostino, che non sieno veramente anche delle cause seconde gli effetti; e ciò secondo l' attività di cui furon dotate, e secondo l' ordine, in cui furon costituite da Dio; cioè come libere, se libere, come necessarie, se necessarie. Non sarebbe decoro dell' onnipotenza, se effettivamente, e con la virtù propria non producessero quegli effetti, per produrre i quali fur fatte. Il conservarle attualmente Iddio, e il concorrere perpetuamente all' operazion loro, non toglie che gli effetti non sian propriamente di loro. Abbiamo dal nostro Maestro, che si può dire della generazion naturale, *nulla far chi semina*, ma bensì Iddio, *che forma*, come dice l' Apostolo dell' *instituzione spirituale*, che nulla fa *chi pianta, ma bensì Iddio che fa crescere*. Or siccome cotali modi di esprimere non debbon far credere, che noi non siamo veramente figliuoli de' padri nostri, così non debbon far credere, che le nostre morali azioni della volontà liberi parti non siano. Dice il Santo ancora, che *non la madre sua, e le sue nutrici, ma Dio gli diè nell' infanzia alimento;* per questo dovremo intendere, che non ebbe il latte da esse? Parrebbe, che per illuminare chiunque riceve materialmente que' detti, co' quali esprime la suprema causalità divina, e chiunque intende così fuor di ragione l' adiutorio col qual si fa, così parlasse nell' ultim' opera sua S. Agostino. *Se Dio opera la buona volontà nell' uomo, opera che tal volontà venga da quello, di cui veramente è, in quel modo che fa che l' uomo nasca dall' uomo: conciosiachè non perchè Dio crea l' uomo, per questo l' uomo non vien dall' uomo*. In sua sentenza adunque l' adiutorio che si dà ora, e che dà il volere, non fa che il volere non venga liberamente da noi, e non ci venga in quel modo che vien dal padre un figliuolo.

De Civ. D. l. 22. n. 2. Sicut ergo, ait Apostolus de institutione spirituali &c. ita etiam hic dici potest, nec qui concumbit &c.

Conf. l. 1. c. 7. Nec mater mea, vel nutrices &c. sed tu mihi per eas dabas alimentum infantiæ.

Op. imp. l. 5. c. 42. Si operatur Deus in homine voluntatem bonam, id utique agit ut oriatur ab illo bona voluntas cujus est voluntas, sicut agit ut homo oriatur ab homine, non enim quia Deus creat hominem, ideo non homo ex homine nascitur.

Vien l' Autor finalmente a conchiudere, che si debbono da quelli cui appartiene usar le correzioni, benchè non sappiamo, cui sian per giovare, e cui no; che *avanti il fine di questa vita non si dee mai disperare di chi che sia;* che la separazione ancora dal corpo de' Fedeli, *qual si fa dall' autorità Vescovale*, può tornare a taluno in salute. Termina con dedurre da quan-

n. 46. Corripiantur itaque &c. Neque enim &c. aut ante finem vitæ hujus de aliquo desperandum est.

quanto ha scritto, *che nè la Grazia impedisce la riprensione, nè la riprensione viene a negar la Grazia; e perciò doversi ordinare di viver bene; acciochè la grazia di eseguirlo si dimandi con pia orazione a Dio*. Con che conferma qual fosse il soggetto, e il fine del suo Trattato.

n. 49. Quæ cum ita sint, nec gratia prohibet correptionem, nec correptio negat gratiam, & ideo sic est præcipienda justitia, ut a Deo gratia, qua id quod præcipiatur fiat, fideli oratione poscatur.

IX. Sembra che poco dopo o forse poco prima del pur'or riferito libro, scrivesse l'epistola a Vitale Cartaginese, per rivocarlo dall'errore de' Semipelagiani, mostrandogli con le solite ragioni, come anco al primo credere, e al primo volere ci aiuta Iddio non solamente con gli esterni sussidj, ma con l'interna Grazia ancora; e *la stessa buona volontà, per cui principiamo a voler credere, esser dono di lui*; poichè *la previene, e non la ritrova nel cuor dell'uomo, ma la fa*: il che vuol dire, che nulla può da se la volontà, se la Grazia non l'eccita, e con la qual espressione vuol far intendere, come i sussidj esteriori non bastano, onde segue. *Se adunque non altramente preparasse Iddio la volontà dell'uomo, che col presentare al suo libero arbitrio la legge, e la dottrina, e non eccitasse con alta e segreta chiamata il suo senso in modo, ch'egli all'istessa legge o dottrina prestasse l'assenso*, in tal caso il leggere, o la predicazion basterebbe, e non ci sarebbe bisogno di pregar Dio, come si fa, *perchè converta gl'infedeli*. Dice altresì, che *col battesimo son tratti dalla potestà delle tenebre anche i bambini, ma che ciò nel loro liberato arbitrio non apparisce, se non quando pervengono all'uso della ragione, consentendo allora volontariamente alla salutar dottrina in cui furono educati*. Credeva adunque, che la piena liberazion dell'arbitrio con l'attitudine alla pietà sopranaturale venga a i battezati tutti; e credeva, che nella Fede ancora il volontario assenso abbia parte, e per essa ancora richieggasi. Non si può adunque intendere in contrario senso il suo dir poi, che il Mediatore toglie al Forte *i vasi, quali predestinò di torre, liberando dalla sua potestà il loro arbitrio, perchè senza impedimento liberamente credano*; nè il suo dire, che *per la grandezza del primo peccato abbiam perduto l'arbitrio libero ad amar Dio*: ciò che altro non significa, se non che non possiam farlo da noi. Nè in senso alla libertà contrario bisogna prendere, ove nelle dodici regole proposte da lui in questa lettera dice, che la Grazia *non si dà a tutti*, perchè secondo il frequente uso suo, e d'altri antichi Padri intende per grazia la Fede di Cristo, e il battesimo; il che è manifesto, mentre avea premesso, non liberarsi se non quelli, quali *per la Grazia rinascono in Cristo*. Insegna altrove, che concede però agli adulti tutti grazie, quali posson dirsi rimote disposizioni alla Fede. Asserisce appresso, cui si concede la Grazia, non concedersi per meriti *della volontà*, *il che special*-mente

Epist. 217. n. 3. Ipsam voluntatem bonam, qua incipimus velle credere &c.

n. 5. Quia prævenit &c. nec eam cujusquam invenit in corde, sed facit.

Si ergo ita præpararet, atque ita operaretur Deus hominis voluntatem, ut tantummodo legem suam atque doctrinam libero ejus adhiberet arbitrio, nec vocatione illa alta atque secreta sic ejus ageret sensum, ut eidem legi, atque doctrinæ accommodaret assensum &c.

Ut ad fidem infidelium corda converteret.

n. 9. De hac potestate tenebrarum eruuntur & parvuli, cum regenerantur in Christo. Neque hoc apparet in eorum arbitrio liberato, nisi cum ad annos pervenerint ratione utentis ætatis, habentes consentientem doctrinæ salutari, in qua nutriti sunt, voluntatem.

n. 11. Et sic eripit vasa ejus, quæcumque prædestinavit eripere, arbitrium eorum ab ejus potestate liberans, ut illo non impediente credant in istum libera voluntate.

n. 12. Quia & liberum arbitrium ad diligendum Deum primi peccati granditate perdidimus.

Scimus non omnibus hominibus dari &c. & quibus datur non solum secundum merita operum non dari, sed nec secundum merita voluntatis eorum, quod maxime apparet in parvulis.

n. 16. Nisi per gratiam renascantur in Christo.

n. 20. Gratia ista non datur similem habentibus causam &c. nulla voluntate distantibus.

mente appar ne' bambini. Aggiunge dopo, che per giusto giudizio non si dà la Grazia ad altri, *che in simil causa* si trovano, benchè non punto differenti per volontà; pur de' bambini intendendo: soliti suoi modi per indicar gratuita la grazia del battesimo, e della Fede. Fissa in oltre, che *ognuno riporterà secondo le sue operazioni*, e che *chiunque crede nel Signore per sua volontà crede, e col libero arbitrio*: e chiude con dire, che tutte le dodici regole si riferiscono alla sola quistione, *se questa Grazia*, cioè la prima, *preceda alla volontà, o la susseguiti*.

Sua id facere voluntate, ac libero arbitrio.

n. 17. Utrum præcedat hæc gratia, an subsequatur hominis voluntatem.

2. Tocca in questa lettera della final perseveranza, quale come *non vien da divina Grazia, se il fine medesimo di questa vita non è in potestà dell'uomo, ma di Dio?* Rimprovera altresì a' Semipelagiani: *come dite, che neghino il libero arbitrio quei che confessano, ogn' uom che crede di cuore in Dio, non credere se non per sua libera volontà? quando coloro più tosto l' oppugnano, che oppugnano la divina Grazia, per la qual veramente ad eleggere il bene, e ad operarlo vien fatto libero*. Nota poi, come per gl' infedeli ostinati, e che contradicono alla predicazione, si prega Dio, *acciochè vogliano*; e si ringrazia, quando ostinati, anzi empj persecutori *con onnipotentissima facilità converte*. Conchiude, che se si ringrazia Dio, perchè *diventano volenti di ripugnanti*, bisogna confessare, *le volontà degli uomini dalla divina Grazia esser Prevenute*.

n. 21. Quomodo non gratiæ Dei est, cum finis ipse vitæ hujus, non in hominis, sed in Dei sit potestate.

n. 23. Quomodo dicuntur negare liberum arbitrium, qui confitentur omnem hominem, quisquis suo corde credit in Deum, non nisi sua libera voluntate credere? cum potius illi oppugnent arbitrium liberum, qui oppugnant Dei gratiam, qua vere ad bona eligenda & agenda fit liberum.

Ipsum Deum fide recta rogamus, ut velint.

n. 24. Eosque ad se ipsum omnipotentissima facilitate convertit.

n. 30. Volentes ex nolentibus fiunt, oportet fatearis, voluntates hominum Dei gratia præveniri.

X. Si presentan' ora i due libri della Predestinazione, e della Perseveranza; ma di questi poco ci rimane a dire, perchè già quanto basta nel libro decimo ne abbiam detto. Fu avvisato S. Agostino, che dal suo libro della Riprensione si era destato maggior rumore di prima, per venir malamente intesi alcuni suoi detti; onde contra i Semipelagiani prese di proposito a scrivere. Prova in essi con autorità, e con ragioni gratis concedersi da Dio il primo credere. *Produce egli la nostra Fede, operando con mirabil modo ne' nostri cuori, perchè crediamo*. Il mirabil modo consiste nel farlo senza pregiudicare all' arbitrio, avendo molte volte insegnato, com' anche il credere nè vien da Dio solo, nè *dal libero arbitrio solamente*. Spiega in che precisamente consista l' errore, additando ciò che credea egli stesso, quando da tal' error fu preoccupato. *Io non pensava che la Fede dalla grazia di Dio fosse prevenuta, e il consentire alla predicazione del Vangelo stimava esser talmente nostro, che ci venisse da noi*. Il vanto d' aver da se stessi la Fede, afferma contradire a quella gran verità, *che hai tu, che ricevuto* non abbia? *Non già che il credere, e il non credere non sia in arbitrio dell' umana volontà, ma negli eletti si prepara la volontà dal Signore*; e però niun l' ha senza di lui. Dicean gli avversarj: *questi voglion credere, quelli non vogliono. Chi nol sa*, risponde

De præd. SS. n. 6. Porro si operatur Deus fidem nostram, miro modo agens in cordibus nostris ut credamus &c.

De grat. & lib. arb. n. 29. Nam si fides liberi est tantummodo arbitrii &c.

n. 7. Neque enim fidem putabam Dei gratia præveniri &c.

Ut autem prædicato nobis Evangelio consentiremus, nostrum esse proprium, & nobis ex nobis esse arbitrabar.

n. 10. Non quia credere, vel non credere non sit in arbitrio voluntatis humanæ, sed in electis præparatur voluntas a Domino.

Volunt ergo isti credere, nolunt illi, Quis hoc ignorat? quis hoc neget? sed cum aliis

Ago-

Agostino, *chi può negarlo? ma ad alcuni preparandosi, ad altri non preparandosi la volontà dal Signore, bisogna distinguere ciò che vien da misericordia, e ciò che da giustizia*. In vano vien qui fatta forza, da chi vorrebbe rifondere in Dio la cagion del male. Con la Grazia generale prepara Iddio la volontà a tutti, non a tutti con la speziale: ma quelli ancora che il Vangelo non udirono, qualche voce di Dio odon nel cuore. Dove il nostro Autore color rammenta, che nell' udir la divina parola si accecarono, e s' indurarono, per non lasciar adito a errore, soggiunge: *gli uni credettero perchè vollero, gli altri non credettero, perchè non vollero*.

2. Assai ragiona sopra il detto di S. Giovanni, *ognuno che udì dal Padre, e imparò, viene a me*; il che altro non vuol dire, *se non che niuno udì dal Padre, e imparò, che non venga*. Intende qui del venire alla Cristiana Fede, poichè spiega *il venir molti al Figliuolo, per creder molti in Cristo*. Ma come, e dove *udissero, e imparassero, non si vede, perchè la Grazia è segreta: ma chi dubita che Grazia non sia? Questa Grazia adunque, qual per divina liberalità occultamente a' cuori umani concedesi, da niun cuor duro vien rifiutata, poichè appunto si dà, affinchè la durezza del cuore primamente sia tolta*. Con che la vocazione, e il principio della Fede unicamente doversi a Dio, contra i Semipelagiani conferma. Trattò di questo passo anche altrove. *Se, come la verità stessa attesta, chiunque imparò, viene, chi non viene, al certo non imparò. Or chi non vede venir ciascuno, e non venire per arbitrio della volontà?*

3. Ora perchè la divina Grazia distintamente spicca nell' averci fatti Fedeli, e perchè il prevenir di essa, che a tutto il bene si ricerca, è singolarmente necessario per credere, esprime qui con gran forza, come *la Fede di coloro, pe' quali si prega Dio acciocchè credano, non previen mai la Grazia*. E perchè con la prima Grazia altri crede, altri non crede, dice, che *ad alcuni vien dato di credere, ad alcuni non vien dato*, poichè non tutti aprono gl' interni orecchi *per udire, e per imparar dentro*. Il complessò di tutto il ragionamento non ad altro tende, se non a stabilire, che il dono è gratuito, e che nulla dell' uomo precede, e che l' esser *tratto dal Padre altro non è se non ricevere un dono col qual creda in Cristo*, poichè senza di esso non potea credere. Che se il dono di tal vocazione *ad alcuni si dà, ad alcuni non si dà*, non si può per questo accusar la divina giustizia, mentre, quando nel primo padre ciascun peccò, *a cagion d' uno caddero in condanna tutti*, ond' è per mera Grazia, *che molti son liberati*, e perchè questi sì, e quelli no, è un arcano, *qual volle Iddio ci fosse occulto*, e volerlo scoprire è temerità.

4. Por-

præparetur, aliis non præparetur voluntas a Domino, discernendum est utique, quid veniat de misericordia ejus, quid de judicio.

n. 11. Et tamen illi quia voluerunt, crediderunt, illi quia noluerunt, non crediderunt.

n. 13. Quid est, *Omnis qui audivit a Patre meo, & didicit, venit ad me*, nisi nullus est qui audiat a Patre, & discat, & non veniat ad me?

Multos venire videmus ad Filium, quia multos credere videmus in Christum: sed ubi, & quomodo a Patre audierint hoc, & didicerint, non videmus: nimium (*f.* nimirum) gratia ista secreta est; gratiam vero esse quis ambigat? Hæc itaque gratia, quæ occulte humanis cordibus divina largitate tribuitur, a nullo duro corde respuitur: ideo quippe tribuitur, ut cordis duritia primitus auferatur.

De grat. Chr. n. 25. Si enim sicut Veritas loquitur, *Omnis qui didicit venit*, quisqui, non venit profecto nec didicit. Quis autem non videat & venire quemquam, & non venire arbitrio voluntatis?

De præd. SS. n. 15. Nunquid eorum fides, pro quibus oratur ut credant, Dei prævenit gratiam?

Illis datur ut credant, illis non datur.

Foris audiunt, intus non audiunt, neque discunt.

Ergo trahi a Patre &c. nihil aliud est quam donum accipere, quo credat in Christum.

n. 16. & hoc donum quibusdam dari, quibusdam non dari &c.

Ex uno omnes isse in condemnationem. Unde constat, magnam esse gratiam quod plerique liberantur.

Quod occultum esse voluit.

n. 18. Quod dixi tunc voluisse hominibus apparere Christum, & apud eos prædicari doctrinam suam, quando sciebat, & ubi sciebat esse, qui in eum fuerant credituri, potest etiam sic dici: quando & ubi sciebat esse, qui electi fuerant in ipso ante Mundi constitutionem.

Quid enim est verius, quam præscisse Christum &c. Sed utrum prædicato sibi Christo a se ipsis habituri essent fidem, an Deo donante sumpturi, idest utrum tantummodo eos præscierit, aut etiam prædestinaverit Deus &c.

4. Porta un lungo pezzo d'altro suo libro, in cui avea cercato, perchè Cristo *venisse dopo sì lungo tempo*; e nel quale insegnato avea, come salve altre ragioni più occulte, che ci potesser' essere, *allora volle Cristo apparire agli uomini, e predicare la sua dottrina, quando, e dove sapeva che dovean credere*. Il che non riprova, ma dice, che si potrebbe anche esprimer così: *quando, e dove sapea trovarsi quelli, ch' erano in lui stati eletti avanti la creazion del Mondo*: poichè *è verissimo che Cristo preconobbe quelli ch' eran per credere; ma se dopo la predicazione dovessero conseguir la Fede da se o per dono di Dio; cioè se gli presapesse solamente, o gli predestinasse ancora*; in questa quistione non istimò allora necessario di entrare. Non riferiremo il rimanente del libro, perchè non ci arrestiamo se non dove apparisca difficoltà, e ancora per non ripeter di nuovo ciò, che troppo forse è convenuto in quest' Istoria ripetere. Leggesi verso la fine, che *inclina i cuori degli uomini, perchè vogliano*, quell' istesso Dio, *il qual con mirabile ineffabil modo opera anche il volere*. L' inesplicabil maraviglia consiste nell' operarlo senza pregiudizio dell' arbitrio nostro, e senza impedire, che liberamente la volontà si determini. Senza questo, e s' egli ci costringesse con la sua onnipotenza assolutamente a volere, in qualunque modo il facesse, non ci sarebbe maraviglia alcuna.

n. 42. Inclinari eorum corda, ut hoc velint; eo scilicet inclinante, qui in nobis mirabili modo, & ineffabili operatur, & velle.

XI. L' altro libro vien' intitolato della Perseveranza, perchè di essa a lungo vi si ragiona. Gli avversarj di S. Agostino *non eran più Pelagiani*; che negassero le virtù tutte, e gli atti loro esser doni di Dio. Eran Semipelagiani, i quali a due errori si riduceano, di credere, che *il principiare ad aver la Fede, e che il perseverar fino al fine in essa, non l' abbiam da Dio ma da noi*. Accordavano il rimanente tutto, *e solamente il principio della Fede, e la fina perseveranza costituivano in potestà nostra per modo, che non gli stimavano divini doni*, e non voleano che Dio ci avesse parte. Ma qui bisogna avvertire, che non va inteso del perseverare in una sola delle tre virtù, ma in quella Fede, che opera per amore, e che però le abbraccia tutte. Così quando dice S. Paolo, che non siamo giustificati se non per la Fede, malamente intendono i Protestanti della sola Fede, perchè tal nome dà quivi l'Apostolo alla religion Cristiana. Il nome di Fede alle volte comprende tutto: dice però, che *il potere aver la Fede, siccome il potere aver la Carità, è della natura; ma l'aver l'una, e l'altra è della Grazia, qual si concede a' Fedeli*. Ora dileguato il primo errore col primo libro, attacca il nostro Autore l'altro col secondo. Incomincia dal dichiarare, che intende col nome di Perseveranza non già il continuar qualche tempo, ma il morire in grazia; anzi propriamente il morir nella Fede, e non dopo che altri avesse rinun-

De bon. perf. n. 43. Neque enim Pelagiani sunt.

Quam fidem & incipere habere, & in ea usque in finem perseverare, tamquam id non a Domino accipiamus, nostrum esse contendunt.

n. 42. Solum initium fidei & usque in finem perseverantiam sic in nostra constituunt potestate, ut Dei dona esse non putent.

De præd. SS. n. 10. Proinde posse habere Fidem, sicut posse habere Caritatem, naturæ est hominum; habere autem Fidem, quemadmodum habere Caritatem gratiæ est fidelium.

rinunziato ad essa, poichè alla Fede insidie tendevano i Semipelagiani. Diceano essi, che *per la ricevuta perseveranza si persiste nella Fede*, e non voleano *si predicasse, esser dono di Dio il venire alla Fede, e il permaner nella Fede*. Contra quest' errore il nostro Santo: *Affermiamo adunque, esser dono di Dio quella perseveranza, per la quale si persevera in Cristo fino al fine: e chiamo fine il terminar della vita*. E però *se uno da che diventò Fedele, visse dieci anni, e a mezzo di essi cadde dalla Fede*, quella fu perseveranza *d' un certo tempo*, ma noi *ora trattiam di quella per cui si persevera in Cristo fino alla fine*. Per prima pruova dell' esser questa dono di Dio, adduce il passo dell'epistola a' Filippesi. *A voi è donato non solamente di credere in Cristo, ma di patir per lui*; l' un de' quali dice Agostino, che *appartiene al principio, e l' altro al fine*; poichè l' interpreta *del morir per Cristo*, e per la sua Fede. Quinci è che dice poi, *molti potere aver la perseveranza, ma niuno perderla*, perchè quando ci vien la morte in buon punto, usciamo d' ogni pericolo.

2. Altre pruove deduce dalla spiegazione dell' orazion Dominicale di S. Cipriano. Ma è da avvertire, che la prossimità delle cose lo fa trapassar qualche volta anche al continuar nelle virtù, e nel far bene, senza necessariamente comprendervi il morire in grazia. In questo senso scrisse anche nel libro della Riprensione che l' uomo *persevera se vuole*, e che quando non persevera, è perchè *di propria volontà cambiò la buona vita in cattiva*; e scrisse nell' interpretar la Genesi, che bisogna *meritar la divina misericordia, e con la conversione, e con la perseveranza nell' osservare i precetti*.

Osservisi dove insegna, che per ottenere il gran dono della finale, dobbiam maneggiarci a forza d' orazione anche noi, *potendosi esso meritar supplichevolmente*: onde disse altrove: *è una retribuzione l' esserti somministrate forze perchè perseveri fino al fine*. Anzi osservò, che nell' orazione insegnata dal Salvatore, *altro quasi che la perseveranza non si chiede*. Veniva opposto: *chiunque lascia Dio, per volontà propria lo fa, talchè meritamente è poi lasciato da lui*. Rispondeva Agostino: *chi potrebbe negarlo? per questo è, che preghiam Dio di non patir tentazioni, per le quali ciò avvenga*. Nota qui incidentemente, che in più codici, e anche ne' citati da S. Cipriano, non si leggea, *non c' indurre in tentazione*, ma *non permettere che siamo indotti*: il che però non si trovava in verun testo Greco. La orazion dominicale adunque insegna, che *il non allontanarsi da Dio non si può dar che da Dio*, quando insegna, che *ciò si dee dimandare a Dio*. Imperochè *chi non patisce tentazione non si allontana da Dio*: ma questo *non è più nelle forze del libero arbitrio, quali son ora: vi era bensì avanti che Adamo peccasse*. Il che altro non significa, se non che Adamo avanti il peccato non fu sotto-

 posto

n. 38. Vel accepta perseverantia maneatis in Fide.

n. 43. Nolunt hominibus prædicari, dona Dei esse, ut veniatur ad fidem, & permaneatur in fide.

n. 1. Asserimus ergo, donum Dei esse perseverantiam, qua usque in finem perseveratur in Cristo: finem autem dico, quo ista vita finitur.

Si ex quo fidelis factus est, vixit verbi gratia decem annos, & eorum medio tempore a fide lapsus est &c. temporis sui: hanc certe, de qua nunc agimus, perseverantiam, qua in Christo perseveratur usque in finem &c.

n. 2. Horum quippe unum pertinet ad initium, alterum ad finem.

Ut expressius eloquar, cui donatur mori pro Christo.

n. 10. Multi eam possunt habere, nullus amittere.

De corr. & gr. n. 11. O homo &c. perseverares si velles &c. Ex bona quippe in malam vitam sua voluntate mutati sunt.

de Gen. ad lit. l. 10. n. 28. Ejusque misericordiam & veritatem primo ipsa pietate conversionis, deinde servandi præcepti perseverantia promereri.

n. 10. Hoc ergo Dei donum suppliciter emereri potest.

in Ps. 102. n. 7. Retributio est, cum tibi vires subministratæ sunt, ut usque in finem perseverares.

n. 3. Nihil pene aliud quam perseverantiam posci intelligatur.

n. 12. At enim voluntate sua quisque deserit Deum, ut merito deseratur a Deo. Quis hoc negaverit?

Ne patiaris nos induci in tentationem.

n. 13. Ut non discedamus a Deo, ostendit non dandum esse nisi a Deo, cum poscendum ostendit a Deo.

Non est hoc omnino in viribus liberi arbitrii, quales nunc sunt: fuerat in homine antequam caderet. Qui enim non infertur in tentationem, non discedit a Deo: non est hoc omnino in viribus liberi arbitrii, quales nunc sunt; fuerat in homine antequam caderet.

posto come noi a Concupiscenza, ed ebbe ingenito' di potere il bene per quella Grazia con cui fu creato. Daremo fine per non replicar cose più volte addotte. Dove adduce, che la divina Grazia previen la Fede ancora, ripete quanto lontano dalla verità convien sia, il negar *dono di Dio la perseveranza sino al fin della vita, mentre dà egli alla vita il fine, quando gli piace.* Facciasi avvertenza alla conclusione di questi Trattati; doversi, quando s' instruisce il popolo, parlar così. *Voi adunque sperar dovete, e dimandar nelle cotidiane orazioni al Padre de i lumi la perseveranza; e ciò facendo confidare di non esser alieni dalla Predestinazione del suo popolo, poichè il far questo stesso è dono suo. E lungi sia da voi, che di voi stessi disperaste, perchè vi si comanda di riporre in Dio, e non in voi la speranza vostra.* Dall' aver sempre la Chiesa dimandato a Dio, *che credano gl' infedeli, e che perseverino i fedeli*, ognuno vede, che *gli suppose sempre doni di Dio; e che fossero da lui preveduti*, non fu mai lecito di negare. *In questo modo si dee predicar la Predestinazione.* Sopra tutto al documento, con cui S. Agostino sigilla, badar dovrebbesi, e di esso più che d' altro imprimersi: *di non esser pronti alle dispute, e pigri a far orazione.* Non lasci ogni penetrante ingegno di considerare, come intesi nel modo che abbiam detto i passi difficili di S. Agostino, perfettamente accordano con tutto il rimanente della dottrina, onde i suoi libri si reggono scambievolmente, e il lor complesso lega, e concatena insieme; là dove chi in senso non cattolico gl' interpreta, viene ad attribuirgli un perpetuo ammasso di contradizioni, e di ripugnanze.

n. 41. Videte jam a veritate quam sit alienum, negare donum Dei esse perseverantiam usque in finem hujus vitæ, cum vitæ huic quando voluerit ipse det finem.

n. 62. Loquenti apud populum &c.

Vos itaque etiam ipsam obediendi perseverantiam a Patre luminum &c. sperare debetis, & quotidianis orationibus poscere, atque hoc faciendo confidere non vos esse a prædestinatione populi ejus alienos, quia etiam hoc ut faciatis, ipse largitur. Absit autem a vobis ideo desperare de vobis, quoniam spem vestram in ipso habere jubemini, non in vobis.

n. 65. Sive ut crederent infideles, sive ut perseverarent fideles. Quæ bona si semper oravit, semper ea Dei dona esse utique credidit, nec ab illo esse præcognita &c.

n. 66. Ita prædestinatio prædicanda est &c.

n. 66. Non itaque simus in disputationibus prompti, & in orationibus pigri.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

DELL'

DELL'
ISTORIA TEOLOGICA
LIBRO XIII.

Osservazioni sopra il particolar linguaggio di S. Agostino.

LE nuove controversie, che a' tempi del nostro santo Padre insorsero, nuove maniere introdussero di esprimere, e nuova significazione ad alcuni vocaboli affissero. La forza delle voci cambia molte volte volgendo i tempi, secondo il cambiar delle opinioni, delle idee, de' costumi: quinci leggendo gli antichi Scrittori facilissimo si rende a certi passi di frantendere, ricevendo nel moderno senso, e nel più comune, espressioni, e parole, ch' essi in tutt' altro usarono. Aggiungasi, ch' essendo infinitamente maggiore il numero delle cose, che delle parole, ci convien molte volte dinotar con l' istesso nome cose, o per essenza diverse, o per grado; e ci è forza di usare in vario senso verbi, forme, e maniere. Nel ben penetrare la precisa significazione de' termini, e nel conoscerne la variazione, il vigor dell' ingegno molte volte consiste. Grosso volume si comporrebbe, raccogliendo le quistioni, e i contrasti, che nacquero, e nascono dal non intendersi, a motivo dell' aver cambiata, o del farsi cambiare a i vocaboli potestà.

2. Ma sopra tutto viene in taglio quest' avvertenza nelle materie Ecclesiastiche. La religion Cristiana co' suoi profondi misterj, e con tanti insegnamenti nuovi, sì per quanto appartiene al credere, come per quanto appartiene al vivere, non solamente quantità di nuove parole introdusse, ma in nuovi significati a usar prese molti degli antichi vocaboli, e molte delle consuete espressioni. Se si farà paragone del fraseggiar del Testamento nuovo co' libri antichi de' profani Scrittori, si troverà una nuova lingua.

e questa tanto più soggetta ad ambiguità; quanto che piena continuamente di frasi metaforiche, e di modi figurati, talchè alle volte viene ad aver sembianza d' enigma. Crebbe talvolta la singolarità del parlare, per non aver voluto propalare i nostri misterj a' Gentili, e crebbe la difficoltà in quanto spetta al nostro proposito, per le maniere Ebraiche dal Testamento vecchio dedotte. Dal linguaggio della Bibbia derivò in gran parte quello de' santi Padri, quasi ognun de' quali qualche particolarità ci aggiunse, secondo i tempi in cui fiorì, e secondo la materia in cui si rigirò. Questa sopra tutte l' altre a tale ambiguità è sottoposta, perchè di espressioni è piena, nelle quali difficil sarebbe fissare un significato d'altri sensi esclusivo. I vocaboli altresì di *peccato*, *libertà*, *necessità*, *legge*, *volontà*, *grazia*, *predestinazione*, e molt' altri in tal proposito frequentissimi, sono intesi da chi in un senso, e da chi in altro, ed ora in uno ora in altro anche dall' Autor medesimo. Non è quasi possibile a chi parla, o scrive, d' andar sempre dichiarando la forza, e l' intenzione delle sue voci, e pure il vero, e il falso da ciò dipende. Quindi è, che cose affini, ma pur differenti, vengon sovente a mescolarsi, e quasi a compenetrarsi fra se, onde la nozion precisa facilmente se ne confonde, e da chi malignamente procede con facilità si altera, e si tramuta.

3. S. Agostino fra gli altri, per deludere le nuove espressioni de' Pelagiani, quasi un proprio linguaggio si fece, per imparare il quale molti de' suoi scritti legger conviene, e per l' uno intender l'altro. Vero è, che dalla Scrittura, e da S. Paolo singolarmente, in gran parte lo trasse. Iperboli usa non di rado e d' iperboliche frasi si vale. Usolle S. Paolo ancora, onde menzion ne fece il Crisostomo, commentando la prima a' Corintii: *fa sempre così*, *quando vuole addur qualche iperbole*. Imparasi da ciò, come e gli Scrittori de' libri Sacri, e Sant' Agostino parimente, parlano alle volte secondo l' uso comune, e popolare, noi altresì essendo pieni di certe vive, e figurate maniere di dire nell' uso della vita. Potrà però parer talvolta, che alla cagion principale attribuisca tutto, ed all' altra niente, quasi avesse l' inferiore per un nulla; che chiami abbandonamento il minor aiuto, il saper meno ignoranza, morte il viver de' mortali, impotenza la debolezza, la difficoltà necessità: ma bisogna esaminare i contesti, e con questo riconoscere la dottrina, intendendo sempre secondo lo spirito che vivifica, e non secondo la lettera che dà morte. Non dobbiam trascurare l' avvertimento di S. Bonaventura, che Agostino qualche volta *esprime molto abbondantemente*, *dicendo più*, *e volendo s' intenda meno*. Fece menzione anche

Chrys. in 1. Cor. hom. 32. n. 5. ὅπερ ἀεὶ φιλεῖ ποιεῖν, ὅταν ὑπερβολὴν παραστῆσαι βουληθῇ.

S. Bon. 2. sent. dist. 33. qu. 2. Et hoc valde abundanter exprimit, plus dicens, & minus volens intelligi.

anche Agostino medesimo, a proposito di un detto in S. Luca, di quelle locuzioni, *per le quali nell' uso del favellare esaggerar si vuole*. Parve ch' ei prevedesse il futuro, quando disse: *Mi penso che alcuni di tardo ingegno crederanno, ch' io abbia tenuto quel che non tenni, e non abbia tenuto quel che veramente tenni*. Ci sia lecito di ricordar quì ciò, che al suo clero scrisse un gran Vescovo, della *Rettorica Ecclesiastica* trattando. *I Cherici molto cautamente leggano l' opere di S. Agostino, perch' egli fu di mente così acuta, e di cose difficili trattò, con tanta sottigliezza, che uomini ancora d' ingegno più che mediocre leggendo i suoi libri, diedero talvolta in errore*. Potrebbe ciò esser nato dal non aver prese per lo suo verso alcune maniere di dire: però il miglior comento, che far si potesse a ogni santo Padre, sarebbe un vocabolario, che additasse il senso, nel quale da ciascheduno le voci, e le frasi in varj luoghi son prese. Traslazioni de i termini assai rimote si veggono anche in S. Paolo, e nella Scrittura. Notò il nostro autore, come l' Apostolo dice talora *Idolatria*, e intende *Avarizia*; e come la Scrittura dice sovente *Fornicazione*, e intende *Idolatria*.

Serm. 101. n. 8. Ea locutione, qua solent dicta exaggerari consuetudine sermocinandi.

De Trin. l. 1. c. 2. Arbitror sane nonnullos tardiores id opinaturos me sensisse, quod non sensi, aut non sensisse quod sensi.

Card. Valer. Ep. Ver. Reth. Eccl. l. 3. c. 42. B. Augustini scripta Clerici caute admodum legant; ita enim acumine ingenii præstitit, & de rebus dificilimis tam subtiliter disputavit, ut non mediocri ingenio præditi viri ejus libros legentes in errores aliquando lapsi sunt.

De Serm. Dom. in mon. lib. 1. c. 12. n. 36. Cum enim tam assidue Idololatriam Scriptura fornicationem dicat, Paulus autem Apostolus avaritiam Idololatriæ nomine appellet,

4. Se udiam certuni, per poco non parrebbe aver S. Agostino la maggior parte de' suoi libri anteriori messa in sospetto con quello delle *Retrattazioni*; quando in esse altro ben sovente ei non fa che spiegare, e illustrare quanto avea scritto. Insegna Festo Gramatico, che *retractare* vuol dire *trattar di nuovo*, non *ritrattare*. In tal senso si stabilisce nel codice Teodosiano, *non esser lecito di retrattare un negozio dalla sentenza de' Vescovi già deciso*. Scrisse S. Agostino medesimo, *non esser necessario di retrattare, quanto avea già pienamente trattato*; Possidio nominò quell' opera *Recensione*. Vero è, che nel prender di nuovo i suoi libri per mano, *tutto ciò che non piaceva a lui, o che potea non piacere agli altri, ritoccò, alle volte condannando, alle volte difendendo*. Difende molte volte spiegando, e ciò che veramente ritratta, a poco più si riduce, che al sentimento Semipelagiano, cui prima d' esser Vescovo avea in due o tre luoghi soscritto, del precedere alla divina Grazia la nostra Fede: conferma per altro espressamente, quanto sopra il libero arbitrio, e sopra gli altri punti dettato avea, e così molte proposizioni, che avean solamente bisogno di non essere mal' intese. Men bene si rende adunque in volgare quel titolo, dicendo *Ritrattazioni*, mentre il ritrattare la minor parte ne occupa. Così men propriamente si rende, ove Agostino ha, che *Dio gli svelò il modo di sciogliere un' oscura quistione*, con dire, che *Dio gli rivelò*: perch' egli intende quivi come ove scrisse, che Iddio *svelerà* a i Fede-

Cod. Th. l. 1. de Episc. jud. Nec licet retractare negotium, quod Episcoporum sententia deciderit.

De corr. & gr. n. 1. Non itaque opus est omnia identidem retractare, quæ vobis pleno libro &c.

Epist. 224. n. 2. Retractabam opuscula mea, & si quid in eis me offenderet, vel alios offendere posset, partim reprehendendo, partim defendendo &c.

De præd. SS. n. 8. Quam mihi Deus in hac quæstione solvenda &c. revelavit.

Epist. 198. n. 22. Et hoc quoque illis ipse revelabit.

Enchir. n. 9. Nam libero arbitrio male utens homo, & se perdidit, & ipsum &c. Victore peccato amissum est & liberum arbitrium.

Op. imp. l. 6. c. 10. Non libertate voluntatis [*ita legendum*] quam merito iniquitatis amisit.

De perf. just. n. 9. Victa enim vitio, in quod cecidit, caruit libertate natura. Hinc alia Scriptura dicit, *A quo enim quis devictus est, huic & servus addictus est*. 2. Petr. II. 19.

Con. Jul. l. 2. n. 23. Et non libero, vel potius servo propriæ voluntatis arbitrio.

De perf. just. n. 9. Respondetur per arbitrii libertatem factum, ut esset homo cum peccato, sed jam pœnalis vitiositas subsecuta ex libertate fecit necessitatem.

Secuta est peccantem peccatum habendi dura necessitas.

Op. imp. l. 3. n. 122. Si autem nullus peccaret invitus non esset scriptum, *& adnotasti, si quid invitus admisi*, Job. XIV. 17. Sed in Vulgata non habetur.

De nat. & grat. n. 79. Quod autem ex vitio naturæ non autem ex conditione sit quædam peccandi necessitas, audiat homo.

Op. imp. l. 1. c. 105. Multum erras qui necessitatem nullam putas esse peccandi.

l. 5. c. 60. Quosdam voluntate, quosdam necessitate, vel eosdem ipsos in quibusdam voluntate, in quibusdam necessitate agere malum.

i Fedeli ciò che non sanno. Ma veniamo alle sue particolari maniere di esprimere.

II. Leggesi in questo Padre, che *per la vittoria del peccato il libero arbitrio è perduto*. Che *l' uomo col servirsi del libero arbitrio malamente, e ruinò l' arbitrio, e se stesso*. Che *si è smarrita per merito del peccato la libertà del volere*. Che *vinta la natura dal fallo, in cui volontariamente cadde, la sua libertà mancò: per lo che dice la Scrittura, Chi è vinto da un altro diventa servo di quello*. Che *l' arbitrio della volontà è più tosto servo che libero*. A simili proposizioni serie aggiungasi di altre affatto corrispondenti. Che *la libertà dell' arbitrio produsse il peccato nell' uomo, ma ora il difetto venutone in castigo di libertà ha fatto necessità*. Che *dopo il primo peccante dura necessità è venuta d' avere il peccato*. Che *se niun peccasse sforzato, non si avrebbe nella Scrittura, Hai notato, se qualche male ho ammesso sforzatamente*. Questo passo è nel testo Greco de i Settanta in Giob: in esso però ἄκων che non è nell' Ebreo, e che nella versione da S. Agostino addotta si rende *invitus*, può ugualmente rendersi *imprudens*. Ma abbiamo in S. Agostino ancora, che *non per condizione propria della natura, ma per suo fallo, c' è una certa necessità di peccare*. Che *erra di molto chi crede necessità veruna di peccato non darsi*. Che *alcuni fanno il male per volontà, altri per necessità, e l' uomo istesso il fa per volontà in certe cose, e per necessità in cert' altre*.

2. Una ed altra solamente di queste proposizioni osservata bastò talvolta per la novità di espressione a far rinegare S. Agostino a Soggetti per altro dotti; bastò, perchè molti altri non dubitassero d' affermare, ch' ei contradice a se stesso, e che si trova ne' libri suoi l' una e l' altra contraria sentenza; e bastò, perchè chi declinar volle in queste materie dalla dottrina cattolica, o per equivoco, o per malizia unicamente di lui si facesse scudo. Ma tutto ciò da sbagli venne così miserabili, che in uomini di lettere dovrebbero stimarsi impossibili: perchè dove così parla S. Agostino, o parla della liberazione, qual ci vien conferita dalla prima Grazia, e senza della quale dopo la trasgressione del primo Padre non potrebbe l' uomo ergersi al ben sopranaturale da se; o parla dell' ingenita Concupiscenza, alla qual di peccato dà nome. Di questo tratteremo prima.

Tal voce suona in oggi a' nostri orecchi colpa da noi commessa, ed equivale a delitto; ma quando il nostro Autore nomina peccato, resta sempre a vedere, se intenda di peccato propriamente detto, cioè della volontà, o d' improprio, *peccato* a' nostri orecchi in oggi suona colpa propria, ed equivale *a delitto*. Ma chiunque prenda S. Agostino per mano, come può non avvedersi subito, ch' ei l' usa in diversi

versi modi, e ch' ei l' usa sopra tutto più volte per dinotar l' ingenita Concupiscenza? talchè quand' egli nomina *peccato*, resta sempre a vedere, se intenda di peccato proprio, cioè della volontà, o d' improprio, cioè della viziata natura. Dopo che S. Paolo chiamò la Concupiscenza *peccato*, le si affisse nel linguaggio ecclesiastico sì fatto nome, e spezialmente presso Agostino. Veggasi quanto di ciò abbiam detto nel secondo libro, adducendo le spiegazioni da lui date del capo settimo a' Romani. Qualch' altro testimonio metteremo qui di tal sua dottrina. *Non solamente dichiam peccato quello, che si chiama Propriamente peccato, commettendosi con volontà libera, e da chi lo conosce, ma quello ancora, che dal supplizio di esso necessariamente consegue.* Avea scritto non darsi peccato se non della volontà. Spiega nelle Retrattazioni, non contradirsi con questo al detto dell' Apostolo dell' abitare il peccato in lui; per verità *tal peccato tanto è vero, che della volontà non era, quanto che dicea, fo quel che non voglio. Ma il peccato, di cui così parlò l' Apostolo, si chiama peccato, perchè dal peccato venne, e del peccato è pena; imperciocchè alla carnal Concupiscenza si dà tal nome.* Di questo però, e della macchia originale molte volte intende S. Agostino, quando fa menzione di quel peccato, ch' è *pena del peccato. Disse l' Apostolo, Ciò non opero io, ma quel peccato, che abita in me, perchè non operava con la mente consentendo, ma con la carne soffrendo concupiscenza; al che dà nome di peccato, quinci derivando i peccati tutti, cioè dalla Concupiscenza carnale.*

Rom. VII. 17.

De lib. arb. l. 3. n. 54. Sic non solum peccatum illud dicitur, quod proprie vocatur peccatum, libera enim voluntate & ab sciente committitur, sed etiam illud quod jam de hujus supplicio consequatur necesse est.

Retr. l. 1. c. 15. n. 2. Hoc enim peccatum usque adeo non est in voluntate, ut dicat, *quod nolo, hoc facio*. Sed hoc peccatum, de quo sic est locutus Apostolus, ideo peccatum vocatur, quia peccato factum est, & pœna peccati est; quandoquidem hoc de concupiscentia carnis dicitur.

n. 3. Hoc ita peccatum est, ut sit etiam pœna peccati.

Serm. 155. n. 1. Apostolus &c. Jam non ego operor illud, sed id quod habitat in me peccatum, quia non mente operabatur consentiendo, sed carne concupiscendo. Hoc enim peccati nomine appellat, unde oriuntur cuncta peccata, id est ex carnali Concupiscentia.

3. Ora ognun sa, che sopra il sussistere della Concupiscenza il nostro arbitrio non ha giurisdizione, potendo bensì noi raffrenarla, e non consentire, ma non già estinguerla, e far che in noi non sia. Ecco però, come tal peccato materiale è in noi necessariamente, non essendo possibile il perfetto dominio dell' anima sopra tutti gl' impulsi corporei; onde non dee produr maraviglia alcuna, se disse una volta S. Agostino, che in questo il nostro arbitrio è più tosto servo che libero; e se disse, che la libertà in riguardo a questo è perduta, che si trova in noi necessità di peccato, e che il difetto venutoci dalla prima colpa di libertà ha fatto necessità. Abbiam veduto, ove il nostro Santo interpreta S. Paolo, come altro è operar giustamente, ed altro è Perfezionar la giustizia, che s' intende non aver più passioni, nè tentazioni, il che non si conseguisce se non in Cielo. Insegna egli il medesimo in più altri luoghi, e singolarmente ne' Trattati sopra i noti versetti di S. Paolo. Dice in un di essi. *Altro è non aver Concupiscenza, ed altro è non lasciarsi portare dalle sue concupiscenze. Non aver Concupiscenza, è dell' uomo reso interamente Perfetto, non lasciarsi portar dalle concupiscenze*

Serm. 154. n. 8. Aliud est non concupiscere, aliud post concupiscentias suas non ire. Non concupiscere omnino Perfecti est, post concupiscentias suas non ire, pugnantis est, luctantis est, laborantis est &c. Quando erit

victoria? quando absorbebitur mors in victoriam &c. cum corruptibile hoc induerit incorruptionem, & mortale hoc induerit immortalitatem.

ſcenze è proprio di chi combatte, di chi lotta, di chi travaglia. Un tale *quando riporterà vittoria? quando anche la morte ſarà dalla vittoria diſtrutta; quando il noſtro corruttibile veſtirà incorruzione; quando la noſtra mortalità ſi cambierà in immortalità.*

4. Finchè ſiamo in queſta vita, ſiam neceſſitati adunque ad eſſer Concupiſcenti, il che S. Agoſtino chiama ancora qualche volta *deſiderare;* nel qual verbo biſogna avvertire di non cader novamente in equivoco, perchè intende il deſiderar della carne, non della mente, che ſarebbe vero e volontario peccato. *Già vi diſſi, come la ſentenza dell' Apoſtolo, Con la mente ſervo alla legge di Dio, ma con la carne a quella del peccato, dee intenderſi che null' altro permettiate ſe non que' deſiderj, ſenza i quali eſſer non può. Ma ſe a i cattivi deſiderj conſentirete, ſarete vinti.* Chiama dunque deſiderio anche il naturale incentivo, onde S. Paolo *avea il fare, cioè il non conſentire, ma non avea il perfezionare, cioè il non ſentire il mal deſiderio.* La legge, *Non ſarai concupiſcente*, alle volte fu inteſa del deſiderio proprio, cioè dello ſpirito, ch' è vietato aſſolutamente; ed altre del deſiderio improprio, cioè della natura, onde S. Agoſtino ſpiegando S. Paolo, *Mi è ſtato proibito l' eſſer concupiſcente, e non ho oſſervato il comando.* Queſta è *la pienezza della virtù, la perfezione della giuſtizia, la palma della vittoria, non eſſer Concupiſcente. Poichè queſto non ſi può ora adempiere, adempiaſi almen l' altro, ch' è parimente nella ſacra Scrittura, Non ſecondar le tue concupiſcenze.* Il divieto di non eſſer Concupiſcente s' intende, in quanto che *il deſiderio noſtro, e le preci a Dio debbon' eſſere, per non aver nè pur Concupiſcenza, con cui combattere;* e in quanto, benchè non ſi poſſa eſtinguere, ſi *può però ogni giorno diminuire*. Ma per altro *finchè viviamo qui*, interamente *effettuar nol poſſiamo*, e però eſclamava l' Apoſtolo, *miſero me chi mi libererà da queſto corpo mortale?* In ſomma *allora* ſi perfeziona *il bene, quando niun cattivo deſiderio ſi ha.* Quando i deſiderj ci ſono, ma ſi reſiſte, *ſi fa bene in parte, perchè alla mala concupiſcenza non ſi conſente, e in parte rimane il male, perchè la concupiſcenza pur ſi ha. Il precetto ci fa conoſcere, a che ci dobbiamo ſforzare in queſta vita mortale, ed a che ſi può da noi nella beata immortalità pervenire.* Potrebbe in certo modo anche quì diſtinguerſi precetto proprio, e precetto improprio, mentre propriamente non ci vien' impoſta ſe non l' azione della giuſtizia, onde abbiam dal noſtro Maeſtro: *Non diſſe* l' Apoſtolo, *non ſiate dalle concupiſcenze della carne contrariati; poichè vedea, non eſſer poſſibile in queſto corpo mortale una perfetta pace tra lo ſpirito, e la carne; ma diſſe, non adempite le concupiſcenze della carne;* che vuol dire, *non le effettuate conſentendo, ma reſiſtendo vincetele.*

Serm. 152. n. 2. Jam dixi vobis, ſic eſſe accipiendum quod ait Apoſtolus, Mente ſervio legi Dei, carne autem legi peccati: ut carni nihil plus permittatis niſi deſideria, ſine quibus non poteſt eſſe. Si autem deſideriis malis conſenſeritis, victi plangetis &c.

Facere quid invenio? non conſentire malo deſiderio; perficere non invenio, non habere malum deſiderium.
Non concupiſces.

n. 5. Prohibitus ſum concupiſcere, nec implevi juſſa ſed victus ſum.
Serm. 151. n. 3. Plenitudo eſt iſta virtutis, perfectio juſtitiæ, palma victoriæ: Ne concupiſcas. Hoc quia modo impleri non poteſt, vel illud impleatur quod ſancta Scriptura item dicit, *Poſt concupiſcentias tuas non eas.* Eccl. XVIII. 30.

n. 3. Deſiderium tamen tuum tale eſſe debet ad Deum, ut nec ſit ipſa Concupiſcentia, cui reſiſtas.

n. 5. Quotidie minui poteſt, finiri non poteſt.
Serm. 152. n. 2. Quamdiu hic vivimus, efficere non valemus.
Serm. 151. n. 8. *Quis me liberabit* &c.
De nupt. & conc. l. 1. n. 32. Tunc perficitur bonum, quando deſideria mala nulla ſunt &c. Quando autem ſunt quidem &c. fit ex aliqua parte bonum, quia concupiſcentiæ malæ non conſentitur, & ex aliqua parte remanet malum, quia vel concupiſcitur &c. Et in eo præcepto ſciremus, & quo debeamus in hac mortalitate proficiendo conari, & quo poſſet a nobis in illa immortalitate beatiſſima perveniri.

Op. imp. l. 6. p. 1313. Non ait concupiſcentias carnis adverſarias ne habueritis; quoniam videbat perfectam pacem carnis & ſpiritus non poſſe in corpore mortis hujus impleri; ſed ait, concupiſcentias carnis ne perfeceritis &c. ut non perficiamus conſentiendo, ſed reſiſtendo vincamus.

5. In

5. In somma ecco il peccato, ed ecco la necessità, della quale sovente parla S. Agostino, quando d' un peccato parla, e d' una necessità, che supera, e vince la libertà dell' arbitrio. Come in oggi molti non hanno inteso, o non hanno voluto intendere il suo linguaggio, così non l' intesero, o non vollero intenderlo i Pelagiani. Egli per altro manifestò chiaramente molte volte la sua intenzione, e tolse ogni luogo agli equivoci. *Qual mai di noi* Cattolici *dirà, che per lo peccato del prim' uomo il libero arbitrio perisse, ed al genere umano fosse tolto? perì certamente per lo peccato la libertà, ma quale? quella che fu nel Paradiso terrestre d' essere immortali, e d' aver giustizia Perfetta*. Adamo avanti la sua caduta nè era soggetto a morte, nè a Concupiscenza, ed avea sopra tutti i suoi movimenti dominio; *ma quella grande e intera libertà per merito del peccato è perduta*.

Appar d' ordinario questa verità nel contesto di que' luoghi stessi, dove i sudetti sentimenti s' incontrano. Quando disse *la libertà perduta, e però invocato il liberatore*, espresse che *il male, da cui non è libero astenersi, è quello mentovato da S. Paolo, ove ha, Non fo il bene che voglio, ma il male che non voglio*. Quando disse una volta, che il libero arbitrio è in ciò più tosto servo che libero, riprendeva i Pelagiani, perchè si vantavano di posseder *la Perfezione della giustizia*, e voleano *per virtù del libero arbitrio potersi l' uomo perfezionare in questa vita*; che vuol dire abolir la Concupiscenza, rispetto all' esistenza della quale l' arbitrio non è libero, potendo bensì contrastarle, ma non discacciarla, nè impedire gl' impulsi suoi. Trattava di quel peccato, *ch' è pena del peccato*, quando affermò *perita la libertà di non peccare, e ingannarsi chi crede necessità di peccare non esserci*. Trattava del sudetto passo in S. Paolo della Concupiscenza, quando disse, che *non per volontà ma per necessità si fa in certe cose il male*. Ecco però quanto lontano dalla prima superficiale apparenza sia il real sentimento del santo Dottore. Contra quei detti, quali pare a chi poco intende favorir possano i Calvinisti, mettansi quelli di lui già Vescovo, che possono parer favorevoli a' Semipelagiani, e che furono accennati da noi nella fine de libro decimo. Riconoscasi da questo, che l' intenzion sua, quale in mille luoghi egli manifesta, considerar si dee sempre, e si dee dal complesso de' suoi scritti, e non da alcuni passi malamente intesi raccogliere la sua dottrina. Quand' egli disputa co' Pelagiani, l' istesso avvedimento è da usar con lui, che abbiam veduto doversi usare co' Padri anteriori, quando aveano i Gnostici in mira. Credibil cosa è, che siccome gli antichi uso non avrebber fatto di certe maniere d' esprimere, dopo che si ritrovò chi le pren-

Ad Bonif. l. 1. n. 5. Quis autem nostrum dicat quod primi hominis peccato perierit liberum arbitrium de humano genere? libertas quidem periit per peccatum, sed illa, quæ in Paradiso fuit, habendi plenam cum immortalitate justitiam.

De corr. & gr. n. 37. Nunc vero postea quam est illa magna peccati merito amissa libertas &c.

Op. im. l. 6. c. 21. Qui dicit, *Non quod volo bonum facio, sed quod nollo malum hoc ago*, non illi ab hoc malo liberum est abstinere, & ideo invocat liberatorem, quia perdidit libertatem.

Con. Jul. l. 2. n. 23. Hic enim vultis hominem Perfici, atque utinam Dei dono, & non libero, vel potius servo propriæ voluntatis arbitrio. A qua perfectione &c. sive profiteamini perfectionem justitiæ &c.

Op. imp. l. 1. c. 104. 105. Vel eam non intelligis illius peccati esse pœnam &c.
l. 5. c. 60. In quibusdam necessitate agere malum &c. Non quod volo facio bonum, sed quod nolo malum hoc ago.

de in erroneo ſenſo, così il noſtro Padre non ſi ſarebbe valſo di cert' altre, dopo eſſer venuto chi le prende ſiniſtramente.

6. Spiegò fuor d' ogni conteſa l' intenzion ſua, quando a quella ſentenza di S. Girolamo, *nè a vizio ſiam tratti da neceſſità, altramente dov' è neceſſità, non ſi dà corona*, ſommo applauſo fece: *chi non ſa queſta verità, chi di tutto cuore non la riceve?* e ſegue: *nell' operar rettamente vincolo di neceſſità non interviene alcuno*. In altro libro: *non è mai peccato, ſe non è volontario. Giudicò Iddio migliori eſſere i ſervi ſuoi, ſe a lui liberamente ſerviſſero*. Chi *operaſſe per neceſſità, non caderebbe in peccato alcuno*. Nella ſolenne ſua definizion del peccato eſpreſſe perchè tal ſia, *dover' eſſere in libertà l' aſtenerſene*: altrove, *doverſi commettere con volontà libera, e conoſcente*. Affermò, *venire i mali da volontario peccato dell' anima, cui diede Iddio arbitrio libero*. Singolarmente è notabile, ove inſegnò contra i Pelagiani, ſcrivendo, che *la ſola cattiva volontà è peccato*; e che ſe il volere non foſſe proprio noſtro, ma *veniſſe ſolamente da Dio, egli ſarebbe autore anche de' peccati*. Nè buona *opera*, *nè colpa può giuſtamente aſcriverſi a chi non operò di proprio volere*. Chiamar *reo di peccato chi non fece ciò che far non potea, ſomma ingiuſtizia ſarebbe, ed inſania ſomma*. Il peccato *è un mal volontario, e talmente, che ſe non è volontario non è peccato*. Perciò del peccato improprio avvertì più volte, come non è imputabile, e che *ſta ne' membri noſtri, ma non ci fa rei*. Così il precetto d' amar Dio *con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutta la mente*, perchè dice non eſſer noi *per veramente adempirlo* ſe non nell' altra vita a cagion della Concupiſcenza, però afferma, eſſer dato *per ammonirci coſa dobbiamo dimandar a Dio*; e per ora *non imputarſi a colpa, ſe l' amor di Dio non può ancora eſſer tanto* quanto dalla perfetta cognizione conſeguirà. *Quelli ſolamente ſono peccati, che ſi commettono per volontà, e non per neceſſità, talchè è libero l' aſtenerſi da eſſi*.

7. Non è mancato chi abbia voluto far credere, che la deffinizion del peccato, per cui ſi moſtra di eſſenza ſua la libertà d' aſtenerſene, foſſe ritrattata da S. Agoſtino, perchè di eſſa novamente ragionò nelle Retrattazioni: quando all' incontro quivi la conferma; e la ſpiega. I Pelagiani non volendo intender la ſua dottrina, inſiſtevano perpetuamente, che avendo egli confeſſato con tal deffinizione non darſi peccato ſe non è volontario, non potea poi ſoſtenere, che naſcano in peccato i bambini, e che peccato ſia la Concupiſcenza. Egli nelle Retrattazioni aſſeriſce, che i peccati non ſarebber peccati, e *non ſi punirebbero giuſtamente, ſe non ſi faceſſero per volontà*; ed ampiamente dichiara eſſer veriſſimo, che con la *ſola volontà ſi pecca*, ſe s' intende *del conſentire*

alla

De nat. & grat. n. 78. Nec ad virtutem, nec ad vitia trahimur, alioquin ubi neceſſitas, nec corona eſt.

Quis non agnoſcat, quis non toto corde ſuſcipiat? &c. Sed in recte faciendo ideo nullum eſt vinculum neceſſitatis.

De ver. rel. n. 27. Ut nullo modo ſit peccatum, ſi non ſit voluntarium &c. meliores eſſe Deus iudicavit, ſi ei ſervirent liberaliter.

n. 28. Nam ſi neceſſitate id feciſſet, nullo peccati crimine teneretur.

De duab. anim. n. 15. Ergo peccatum eſt voluntas retinendi, vel conſequendi quod juſtitia vetat, & unde liberum eſt abſtinere.

De lib. arb. l. 3. n. 54. Quod proprie vocatur peccatum, libera enim voluntate, & ab ſciente committitur.

Con. Fort. n. 20. Mala eſſe voluntario peccato animæ, cui dedit Deus liberum arbitrium.

De ſpir. & lit. n. 54. Alioquin etiam peccatorum, quod abſit, auctor eſt Deus, ſi non eſt voluntas niſi ab illo; quoniam mala voluntas jam ſola peccatum eſt.

De quæſt. 83. qu. 24. Nec peccatum, nec recte factum imputari cuiquam juſte poteſt, qui nihil fecerit propria voluntate.

De duab. anim. n. 17. Peccati reum tenere quemquam, quia non fecit quod facere non potuit, ſummæ iniquitatis eſt, & inſaniæ.

De ver. relig. n. 27. Nunc vero uſque adeo peccatum voluntarium eſt malum, ut nullo modo ſit peccatum, ſi non ſit voluntarium.

Serm. 152. n. 2. Ineſt in membris, ſed reum te non facit.

De ſpir. & lit. n. 64. Quo jubemur diligere Deum ex toto corde &c. in illa vita implebimus cum videbimus facie ad faciem. Sed ideo nobis hoc etiam nunc præceptum eſt, ut admoneremur quid fide expoſcere, quo ſpem præmittere &c.

n. 65. Neque enim ſi eſſe nondum poteſt tanta dilectio Dei &c. jam culpæ deputandum eſt.

Op. imp. l. 1. c. 105. Quæ committuntur non neceſſitate, ſed voluntate, quæ tantummodo peccata ſunt, unde ab eis liberum eſt abſtinere.

Retr. l. 1. c. 9. n. 3. Non enim juſte vindicarentur, niſi fierent voluntate.

Retr. l. 1. c. 15. n. 2. Hoc peccatum, quo conſentitur peccati concupiſcentiæ, non niſi voluntate committitur, propter hoc & alio

alla Concupiscenza , ch' è il vero e proprio peccato ; ma che si è chiamata così dall' Apostolo anche *la pena del peccato* , cioè *la Concupiscenza della carne* , alla quale la sua deffinizion non si estende. Conferma però quivi ancora l' altra deffinizione , *Il volere è un movimento dell' animo non forzato da veruno* ; e ripete , *vera essere* quella del peccato , *Volontà di ritenere , o di conseguire ciò che la giustizia vieta , e dalla quale è libero l' astenersi ; stante che con essa si è definito solamente quel ch' è peccato , non la pena del peccato* . Replica forse dieci volte l' istesso nell' ultim' opera contra Giuliano : e molte volte in altre , che il consentimento è nostro , e che *la mente non si fa serva della libidine se non per propria volontà* .

III. Ora passiamo a osservare l' altro senso , nel quale dice il nostro Maestro alcune volte , che patì naufragio la libertà ; cioè se dalla Grazia per gli atti sopranaturali , e ad operar con merito per l' altra vita , non siam rinfrancati . *Ad amar Dio per la gravezza del primo peccato il libero arbitrio è perduto ;* s'intende con amor sopranaturale . Gli Eretici di quel tempo acremente sostenevano , poter noi da noi , e senza bisogno di celeste aiuto , aver la Fede , e operar meritoriamente . Dimostrava S. Agostino poter noi tutto questo bensì , ma per virtù della Grazia , e per la preparazion di essa nella volontà , essendo il libero arbitrio per la colpa del primo Padre talmente offeso, che non ha più tal vigore da se . *Niuno crede se non col libero arbitrio della volontà , ma si prepara la volontà dal Signore* . Quando adunque si legge in lui , *niuno esser libero a operar bene* , non bisogna fermarsi , ma proseguire , perchè vien' appresso , *senza l' aiuto di Dio* . Quando condanna *l' attribuire al libero arbitrio la potestà d' operar bene* , parla contra chi non volea confessare , venir *tal potestà per la Grazia* . Per conferma di che replica nell' istess' opera , come *non ha mai detto , per lo peccato d' Adamo esser l' umana natura dal libero arbitrio decaduta* , ma bensì , che *per viver bene , e piamente* , esso non basta , *se dalla divina Grazia non sarà liberata la volontà , ed aiutata* . Così il Sinodo d' Oranges deffinì secondo la mente di S. Agostino , che *l' arbitrio della volontà nel prim' uomo debilitato risarcir non si può , se non per la Grazia del battesimo ; perchè cosa perduta non si può rendere se non da chi potè darla* . Cento volte replica il nostro Santo , che l' uomo non è libero , se non è liberato ; ma la liberazione , qual ci vien per la prima Grazia , solleva , inalza , e perfeziona l' arbitrio , non lo distrugge : *imperocchè non si toglie la libertà con aiutarla , ma si aiuta per non toglierla* . Nel trattato della Riprensione : *liberati con la Grazia per virtù del secondo Adamo , e con tal liberazione avendo l' arbitrio libero per servire a Dio* . Nel Manuale . *Che fa di buono* colui

loco dixi , Non igitur nisi voluntate peccatur .

Peccatum vocatur quia peccato factum est, & pœna peccati est ; quandoquidem hoc de concupiscentia carnis dicitur .

n. 3. Voluntas est animi motus cogente nullo .

n. 4. Itemque definitio peccati qua diximus , Peccatum est voluntas retinendi vel consequendi quod justitia vetat , & unde liberum est abstinere , propterea vera est , quia id definitum est quod tantummodo peccatum est , non quod etiam pœna peccati .

Op. imp. l. 1. c. 42. l. 2. c. 38. l. 5. c. 50. l. 6. c. 21. &c.

De lib. arb. l. 3. n. 2. Satis esse compertum nulla re fieri mentem servam libidinis , nisi propria voluntate .

Epist. 217. n. 12. Liberum arbitrium ad diligendum Deum primi peccati granditate perdidimus .

Op. imp. l. 6. c. 16. Quis enim nescit , neminem credere nisi libero voluntatis arbitrio ? sed paratur voluntas a Domino .

Op. imp. l. 3. n. 109. Neminem liberum ad agendum bonum sine adjutorio Dei .

ad Bonif. l. 1. n. 5. Quid est , quod iste libero arbitrio vult bene vivendi tribuere potestatem , cum hæc potestas non detur nisi gratia Dei .

l. 2. n. 9. Peccato Adæ arbitrium liberum de hominum natura periisse non dicimus ; sed &c. ad bene autem pieque vivendum non valere , nisi ipsa voluntas hominis Dei gratia fuerit liberata , & adjuta .

Syn. Arausf. n. 13. Arbitrium voluntatis in primo homine infirmatum , nisi per gratiam baptismi non potest reparari , quod amissum , nisi a quo potuit dari , non potest reddi ,

Epist. 157. n. 10. Non enim liberum arbitrium ideo tollitur quia juvatur , sed ideo juvatur , quia non tollitur .

De corr. & gr. n. 25. Per secundum Adam Dei gratia liberati , & ista liberatione habentes arbitrium liberum , quo serviant Deo .

colui ch' è perduto, se non in quanto dalla perdizione vien liberato? forse il fa per l' arbitrio della volontà? non mai. Proseguisce dicendo, che siccome altri può ben darsi morte, ma non può risuscitarsi da se, così potè ben l' uomo andar da se nella servitù del peccato, essendosi lasciato vincer da esso, ma non può ritornare nel primo stato; se dal Figliuolo non è liberato; *e non sarà libero a operar bene, se liberato dalla colpa non comincierà a servire alla giustizia.* E finalmente reprime *l' Apostolo la vana superbia*, di chi si crede libero a operar bene per virtù propria, con dire, *Siete fatti salvi dalla Grazia per la Fede.* Giuliano ribattea sempre sofisticando l' istesso chiodo; negarsi da S. Agostino la libertà col negare all' uomo la facoltà del bene, e metterlo così in necessità del male: e non volea capire, che questa facoltà del ben sopranaturale, e meritorio si niega solamente all' arbitrio nudo, e non munito di Grazia; cioè di quella *sufficientissima facoltà*, cui Dio gratuitamente concede. Non volea parimente capire, come per la nostra libera indifferenza basta, che il potere d' operar bene si abbia, nè pregiudica in modo alcuno, che non si abbia per virtù ingenita, e propria nostra, ma per riacquistata, e donata da Dio.

Enchir. c. 30. Quid enim boni operatur, nisi quantum fuerit a perditione liberatus? nunquid libero voluntatis arbitio? at hoc absit.

Unde ad juste faciendum liber non erit, nisi a peccato liberatus, esse justitiæ cœperit servus.

Quam cohibet Apostolus dicens: *Gratia salvi facti estis per fidem.*

De lib. arb. l. 3. c. 16. Et voluntatem liberam, & sufficientissimam facultatem.

2. Fuor d' ogni proposito, se ben con molto strepito, è stato addotto, dove cita Agostino quella sentenza di S. Pietro, *Da cui l' uomo è stato vinto, di quello diventa servo;* quasi con questo significhi l' arbitrio servo e non libero: poichè S. Pietro parla quivi de' vizi d' alcuni Settarii, da' quali eran dominati in modo, che potea dirsi ne fosser servi; *essendo costoro servi della corruzione.* Ma chi tal si rende volontariamente, se stesso accusi. *E' servo del peccato ognun che pecca,* disse il Salvatore. Però dobbiamo avvertire ancora, che qualche volta di necessità conseguente intende Agostino, nota per colpa de' peccatori, abbandonati dalla Grazia perchè replicatamente abbandonarono, e caduti in maggiori peccati in pena d' altri peccati; la qual necessità non pregiudica al libero, perchè liberamente si procurò. *Giustissima pena è del peccato, che altri perda quello, di che non volle servirsi bene, quando avrebbe senza difficoltà potuto volendo. Vuol dire, che perda di conoscere il bene, chi conoscendolo non l' adempie; e chi non volle operar rettamente quando poteva, non possa quando vorrà.* Forse ancora qualche volta al non poter noi da tutti i peccati veniali guardarci Agostino allude. Talvolta della voce necessità potè servirsi popolarmente per gl' involontarj in parte, e per significare non insuperabil forza, ma difficoltà e forza grande; qual è quella delle passioni: come ove disse, *peccar per necessità, chi per paura pecca, da cui non può separarsi.* Notò, come un povero che ha rubato, suo. che, la ne-

De perf. just. n. 9. Hinc alia Scriptura dicit, *A quo enim quis devictus est, huic & servus addictus est.*

2. Petr. II. 19. *Cum ipsi servi sint corruptionis.*

De lib. arb. l. 3. n. 52. Illa est enim peccati pœna justissima, ut amittat quisque quo bene uti noluit, cum sine ulla posset difficultate, si vellet. Id est autem ut qui sciens recte non facit, amittat scire quid rectum sit; & qui recte facere cum posset noluit, amittat posse cum velit.

Op. imp. l. 1. n. 105. Quisquis ergo ex timiditate peccaverit, quæ ab illo non potest separari, quid aliud quam necessitate peccabit?

la necessità mi sforzò: e come non si può veramente dir libera la volontà, quando *alle cupidità è soggetta:* ma non bisogna prendere i detti materialmente. Anche noi usi siamo a cagion d'esempio di dir talvolta, che non è possibile di resistere alle persuasive d'un tale, e che la sua facondia ogni volere espugna: e non per questo intendiamo, che veramente costringa, e che ripugnar non possa chi vuole. Scrive Agostino, che avanti la sua conversione *non resistendo alla consuetudine*, il peccato era in lui *fatto necessità*. Non intendea però certamente di vera, e assoluta necessità, poichè in fatti con l'aiuto della Grazia ei superò, e vinse. Chiamò altrove l'uso cattivo *un genere di morte*, e l'abituato nel male disse *esser già sepolto*. Con tutto ciò veggasi quel che segue. *Vediam tutto giorno persone, quali cambiata la pessima consuetudine vivon meglio di quelli, che prima le riprendevano*. Niuno *disperi*, e niuno *di se presuma*. Spiegando il detto della Scrittura, *non potean credere*, avverte, come ciò non vuol già dire, che *non possano veramente gli uomini cangiarsi in meglio*. Anzi spiega altrove il *non potere* per non voler da vero. *L'uomo che vorrà, e non potrà, conosca di non volere ancor pienamente*. Quando però dice qualche volta, come Dio *alcune cose comanda che non possiamo*, non contradice già al suo insegnar tante volte, che *Dio niente d'impossibile comandò all'uomo*, ma fa intendere la necessità del ricorso a Dio, e dell'orazione, e parla così, *perchè impariamo quel che implorar dobbiamo da lui*. Avvertasi ancora, come il di e che non possiamo, vien' a significare la molta difficoltà, il che s'impara dal soggiungere il Santo, che orar dobbiamo *per impetrar il dono della facilità*. Apparenze di contradizione s'incontrano alle volte, quali non ostante il vario significato dei detti si sgombrano. Scrive quasi nell'istesso periodo, che la conversion di S. Paolo non venne dalla Grazia sola, e venne dalla Grazia sola; ma l'uno s'intende della vocazione, in cui l'uomo non ha parte, l'altro dell'effettuazione; e non bisogna però addurre l'un solo di questi detti, ma l'uno e l'altro. Dice bensì, che *l'esser chiamato dal Cielo, e il convertirsi lui per vocazion così grande, ed efficacissima, venne dalla sola Grazia*, ma precedono immediatamente le parole dell'Apostolo: *la divina Grazia insieme con me*: dove Agostino; *però nè la Grazia sola, nè egli solo, ma la Grazia di Dio insieme con lui*.

3. L'equivoco, del quale prima parlammo, di non distinguere negli scritti di S. Agostino il peccato proprio, e libero dal necessario, ed improprio, più altri n'ha prodotti. Com'egli chiama peccato la Concupiscenza, così chiama peccato l'Ignoranza non colpevole, cioè quella, che in pena del primo delit-

in Psal. 72. n. 12. Respondet, necessitas coegit me.

Epist. 145. n. 2. Quia nec libera dicenda est, quamdiu est vincentibus, & vincientibus cupiditatibus subdita.

Conf. l. 8. n. 10. Et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.

In Jo. Trac. 29. n. 3. Est genus mortis immane; mala consuetudo appellatur &c. Qui autem peccare consuevit, sepultus est.

Novimus, vidimus, quotidie videmus homines pessima consuetudine permutata vivere melius quam vivant, qui reprehendebant.

Nemo desperet, nemo de se præsumat.

in Jo. Trac. 53. n. 10. *Non poterant credere:* non quia mutari in melius homines non possunt.

De grat. & lib. ar. n. 32. Ut homo qui voluerit, & non potuerit nondum se plene velle cognoscat.

Ibidem. Sed ideo jubet aliqua quæ non possumus, ut noverimus quid ab illo petere debeamus.

De pecc. mer. n. 7. Nec Deum impossibile aliquid homini præcepisse.

De grat. & lib. ar. n. 32. Ut impetrent donum facilitatis.

De grat. & lib. ar. n. 12. *Non ego autem sed gratia Dei mecum:* idest non solus, sed gratia Dei mecum: (f. secum) ac per hoc nec gratia Dei sola, nec ipse solus, sed gratia Dei cum illo. Ut autem de Cælo vocaretur, & tam magna, & efficacissima vocatione converteretur, gratia Dei erat sola.

delitto parimente, e necessariamente accompagna la natura nostra infiacchita. Per questi difetti *gridu la Fede verso Dio, Cavami dalle mie necessità: alle quali sottoposti o non possiamo intendere ciò che vogliamo, o non possiamo ciò che abbiamo inteso adempire*. Pruova essere anche questa peccato, perchè *disse Davide, Non ti ricordare o Signore i delitti della mia gioventù, e della mia ignoranza;* e perchè nella Mosaica *legge sagrificj si faceano per l' ignoranza come per un peccato:* il che però accenna altrove d' intendere dell' ignoranza, che vien da negligenza: *i quali peccati di negligenza sembra si purgassero con certi sacrificj della legge*. Or siccome questo linguaggio veniva dalla Scrittura, così fu comune ad altri Padri ancora, e singolarmente a S. Girolamo, perch' ebbe anch' egli contra i Pelagiani a combattere: *confessando la Chiesa esser delitti anche quelli, che commettiamo per ignoranza, e col sol pensiero, talchè ordina di offerir vittime per tali errori*. E nel secondo Dialogo facendosi instanza di qualche *esempio, ove nel Testamento nuovo si ascriva a peccato l' errore, e l' ignoranza, e l' impossibilità del precetto;* si apporta per irrefragabil testimonio S. Paolo. *Odi predicar l' Apostolo chiaramente, Non conosco quel che fo, non fo quel che voglio*. Ecco l' impotenza, e l' ignoranza, di cui va inteso. Quinci è, che scrisse Agostino *la cecità del cuore, per cui s' ignora ciò che Giustizia vieta, e la forza della Concupiscenza, da cui è superato anche chi sa, non solamente son peccati, ma ancora pene del peccato*. E scrisse altresì *con molta fatica impararsi, cosa si debba in questa vita seguire, e cosa fuggire, e chi ciò non sa, per quest' istessa ignoranza dell' abbracciar il bene, e dello schivare il male, esser sottoposto a necessità di peccare*. Ma siccome questi son peccati materiali, che non offendono la giustizia, ma la perfezione della giustizia, qual non è sperabile in questa vita; così se ne dà il precetto, perchè ci sforziamo di superare anche tal' ignoranza quanto è possibile; e fra tanto per S. Agostino *non ti s' imputa a colpa ciò che per forza non sai, ma il trascurar di cercare ciò che non sai*.

4. E in fatti l' ignoranza più facilmente può participar di peccato proprio, perchè con la diligenza può in questa vita *non solamente diminuirsi, ma consumarsi;* dove la Concupiscenza *può ben diminuirsi, ma consumarsi non mai*. A questo allude forse, quando asserì, che *anche questo genere di delitti imputa Iddio*, e però se ne dimanda la remissione. Ma difficil cosa è, che l' ignoranza del gius naturale sia senza colpa. Per altro qualche indulgenza concedersi al peccar per ignoranza, ei dimostra, quando cita il detto di S. Paolo: *fui bestemmiatore, e persecutore, ma ho ottenuto misericordia da Dio, perchè operai ignorantemente, nell' incredulità essendo ancora*. Quanto all' igno-

ranza

De perf. just. n. 9. Ad Deum fides clamat, De necessitatibus meis educ me: sub quibus positi, vel non possumus quod volumus intelligere, vel quod intellexerimus, volumus, nec valemus implere.

De gest. Pel. n. 43. Cum David dicat, Delicta juventutis meæ ne memineris, & ignorantiæ meæ; & cum in lege sacrificia pro ignorantia sicut pro peccato offerantur.

De nat. & gr. n. 19. Quæ negligentiæ peccata etiam per sacrificia quædam legis videbantur expiari.

S. Hier. Dial. 1. Cum Ecclesia etiam ea quæ per ignorantiam delinquimus, & sola cogitatione peccamus, delicta esse fateatur, in tantum ut hostias pro errore jubeat offerri &c.

Dial. 2. Da testimonium novi Instrumenti, ubi error & ignorantia & impossibilitas mandati teneatur in crimine.

Audi eumdem Apostolum apertissime prædicantem; *Quod enim operor non cognosco, Non enim quod volo hoc operor*.

Con. Jul. l. 6. c. 17. Cæcitas igitur cordis, qua nescitur quid justitia vetet, & violentia concupiscentiæ &c. non tantum peccata, sed pœnæ sunt etiam peccatorum.

Op. imp. l. 1. c. 105. Quid appetendum, quid vitandum sit in agenda vita, quanto labore discatur. Qui autem hoc nesciunt, ipsa boni appetendi malique vitandi ignorantia patiuntur peccandi necessitatem.

De lib. arb. l. 3. n. 53. Non enim quod nescit imputatur animæ ad reatum, sed quod scire non studuit.

De nat. & gr. n. 81. Non tibi deputantur ad culpam quod invitus ignoras, sed quod negligis quærere quod ignoras.

Con. Jul. l. 6. n. 49. Sana profecto accedente doctrina minueretur hoc malum. Credamus etiam non tantum minui, verum etiam in hac vita posse consumi. Concupiscentiam vero in hac vita quis ambigat posse minui; non posse consumi.

Op. imp. l. 1. c. 105. Quod genus delictorum si non imputaret Deus justus &c.

De lib. arb. l. 3. n. 51. Ait enim Apostolus; Misericordiam consecutus sum, quia ignorans feci.

ranza di quelli, a' quali il Vangelo non venne, ove ha, che *non saranno scusati, nè sottratti all' eterno fuoco*, a sprei sembra la ragion di ciò ch' egli accenna; cioè perchè tal' ignoranza *è pena del peccato*: ma ei non volle quivi far digressioni, per addur quelle ragioni della dannazione che altrove più volte addusse: cioè il non aver costoro voluto far uso della ragione per conoscere Iddio, nè per ascoltare ciò, che Iddio dice nella coscienza di ciascheduno, essendo la legge naturale scolpita nel cuor di tutti. *Non fare altrui ciò, che non vuoi sia fatto a te: questo dettame niuno ha potuto ignorarlo, anche prima che fosse data la legge, e ciò perchè anche quelli, cui legge non si è data, possano esser giudicati*. Dal dirsi in un Salmo, che tutti i peccatori son prevaricanti, argomenta esserci *qualch' altra legge oltre alla Mosaica, secondo la quale i peccatori dell' altre nazioni prevaricano; poichè non ci sarebbe prevaricazione, se non ci fosse legge. E qual' è questa legge, se non quella di cui l' Apostolo: Genti, che non hanno legge, naturalmente fanno ciò che comanda la legge*.

De gr. & lib. arb. n. 5. Neminem sic excusat ut sempiterno igne non ardeat &c.
Epist. 194. n. 27. Dei tamen justum judicium, nec illis parcit, qui non audierunt &c. in eis qui non potuerunt pœna peccati.

in Ps. 57. n. 1. Quod tibi non vis fieri alteri ne feceris: hoc & antequam lex daretur, nemo ignorare permissus est, unde judicarentur & quibus lex non est data.

in Ps. 118. Ser. 25. n. 4. Quid intellecturi sumus in isto Psalmo dictum esse, *Prævaricantes existimavi omnes peccatores terræ*, nisi intelligamus aliquam legem non per Moysem datam &c. Ubi enim non est lex, nec prævaricatio. Quæ ista lex est, nisi forte illa, de qua dicit Apostolus, *Gentes quæ legem non habent* &c.

5. Quando S. Agostino certe proposizioni, fuor di quel caso, e di quell' intenzione approvabili, disapprova convien intenderne i motivi, e da questo per le recenti condanne documento prendere. Avea detto Giuliano per cagion d' esempio, che *l' esser consegnati a' desideri suoi*, vuol dire *esserci lasciati per sofferenza divina, non essere spinti di potenza al peccato*. Questa è dottrina in se sanissima, e da S. Agostino in più luoghi esposta, e difesa: ma tuttavia nè pur questa approva in Giuliano, perchè sapeva, che i Pelagiani della potenza divina sentivan male, pretendendo, che non potesse Iddio, se non dipendentemente dal primo voler de l' uomo, salvar, nè perdere; nè potessero i peccati esser pena d' altri peccati, ma venissero i posteriori unicamente dal libero arbitrio come i primi, e non dalla divina permissione ancora, e per castigo. Perciò S. Agostino molte autorità adduce della Scrittura, nelle quali si ha, come Dio con la sua onnipotenza ordinò le cose talmente, che molti in pena de' peccati altri peccati commisero: ma esprime, ch' ei *fa queste cose con modi maravigliosi, ed inesplicabili*. La maraviglia, e l' ineffabilità nasce dal far queste cose Iddio senza pregiudicare alla libertà, e senza ch' egli del male autor sia: senza questo non ci sarebbe maraviglia alcuna, nè veruna difficoltà s' incontrerebbe per dichiarar come ciò si faccia. Nulla serve adunque il citar tutti questi passi, per provare che tenne S. Agostino, e che la Scrittura insegna, spinger Dio di potenza al male. Conchiude egli quivi, che Iddio *non rende cattive le volontà, ma si serve di esse come gli piace, nulla potendo volere d' iniquo*.

Con. Jul. l. 5. n. 13. Quid est autem quod dicis, Cum desideriis suis traditi dicuntur, relicti per divinam patientiam intelligendi sunt, non per potentiam in peccata compulsi.

n. 15. Facit hæc miris, & ineffabilibus modis.

n. 15. Qui non facit voluntates malas, sed utitur eis ut voluerit, cum aliquid inique velle non possit.

IV. Par-

IV. Particolar termine di S. Agostino credesi volgarmente sia *Grazia vittoriosa*, quand' egli queste due voci non congiunse insieme già mai. Si può per altro certamente, e si dee chiamar vittoriosa la Grazia, perchè quando facciamo il bene, essa è che vince, come vince la concupiscenza quando facciamo il male. *E' lo spirito di Dio, che pugna per te dentro di te, contra quello ch' è in te a danno tuo:* ma non per questo si dovea far credere a chi non legge, che il termine di *vincitrice* fosse da S. Agostino introdotto, e sia da lui di continuo usato. Non si dovea parimente far credere, che sia vittoriosa ogni Grazia, e che consista la sua vittoria nell' annullar l' arbitrio, quando all' incontro consiste nel vincer le tentazioni, onde per essa l' arbitrio vincitor diventa. *La vittoria, per cui si vince il peccato, non è altro che un dono di Dio, il quale in tal combattimento al libero arbitrio dà aiuto.* Nominò il nostro Autore una volta *dilettazion vittoriosa di qualche opera giusta.* Come sopra queste parole si potessero fondare i due sopraccennati errori, giudichi chiunque è in grado di far uso del suo ingegno, e della sua ragione; nel qual numero non computiamo chi fosse prevenuto da spirito di Partito, e da impegno, non potendosi sperare, che si persuada leggendo, chi ha già fissato d' esser contrario prima di leggere. *Iddio non dà talora a suoi Santi o scienza certa, o dilettazion vittoriosa di qualche opera giusta, affinchè conoscano il lume, e la soavità venir da lui, e non da loro:* vuol dire, che Iddio lascia qualche volta i divoti in aridità di spirito, e in tristezza, e in oscurità di mente, e in pigrizia di operare, perchè s' accorgano, come ogni bene è suo dono, e non l' hanno da se. Quanto a torto dunque del nome di *vittoria* abuso vien fatto, col qual nome uso fu il nostro Santo di significar non di rado lo stato di chi è già fuor di pericolo. *Finchè dalla Vittoria resti assorbita la morte, e in perfetta pace non ci sia più che vincere.* In altri libri. *Vittoria è il termine de' combattimenti. La pace della vittoria non avrà nimico nè dentro, nè fuori.* Diversamente *la Grazia fa combattere, e aiuta chi combatte, e diversamente mantiene il Vittorioso in perpetua pace senza esterno, nè interno nimico: Quella è faticosa milizia nella vita presente, questo sarà perpetuo riposo nella futura.*

Serm. 128. n. 9. Spiritus Dei est, qui pugnat in te pro te (*perperam in editis* adversus te) adversus illud quod est in te contra te.

De grat. & lib. arb. n. 8. Victoria qua peccatum vincitur, nihil aliud est quam donum Dei in isto certamine adiuvantis liberum arbitrium.

De pecc. mer. l. 2. n. 32. Deum bonum ideo sanctis suis alicujus operis justi non tribuere vel certam scientiam, vel victricem delectationem, ut cognoscant non a se ipsis, sed ab illo sibi esse lumen, quo illuminentur tenebræ eorum, & suavitatem, qua det fructum terra eorum.

De pecc. mer. l. 2. n. 4. Donec absorbeatur mors in victoriam, & pace perfecta nihil quod vincatur existat.

Op. imp. l. 2. c. 217. Usque ad victoriæ pacem nullum intrinsecus, nullum extrinsecus patitur inimicum.

Op. imp. l. 2. n. 106. Aliter gratia certantem facit, atque adjuvat, aliter victorem sine hoste ullo vel externo, vel interno in æterna pace conservat. Ista laboriosa militia est in præsenti seculo, illa beata requies in futuro.

2. Vien fatta pompa di quelle parole del nostro Padre, dove parlando del seguire altri la virtù, ed altri il vizio, secondo che dell' uno o dell' altra più si compiace, dice *operar noi necessariamente secondo quello che più ci diletta.* E' mirabile, come da questo detto si voglia inferir necessità nelle azioni, quando tal diletto nasce dall' amore, e l' amore nasce dalla libera volontà: il che poco dopo nell' istesso libro di S. Agosti-

Exp. Epist. ad Gal. n. 49. Quod enim amplius nos delectat, secundum id operemur necesse est.

Agostino s' impara. *Manifesto è, che noi viveremo secondo quello che avrem seguito, e avrem seguito quello che avrem più amato*. Questa dunque è necessità conseguente, qual nasce da quell' abitudine dell' animo, che noi ci siam volontariamente fatta. Anzi non è veramente necessità, perchè abbiam sempre *potestà di cambiarla in meglio*. Disse contra Fausto: *niun peccherebbe, se nulla d' illecito dilettasse, ma le sostanze ragionevoli son talmente costituite, che hanno la possibilità di raffrenare il diletto delle cose illecite*. Che non siam necessitati a seguire il maggior diletto, niuno stabilisce meglio di lui, che ciò provò in se stesso: *io non faceva quello che mi piacea incomparabilmente più*. Da tutto questo si può facilmente comprendere, quanto malizioso sia il termine di *dilettazion vincitrice* ne' libri di Giansenio, che vuole operarsi da noi necessariamente, secondo quella delle due dilettazioni che prevale: dal qual principio non pochi degli errori, e delle proposizioni più volte condannate, ora in un Settario, ora in altro, son pure uscite. Si può altresì comprendere quanto sia falso, che di tal principio fosse autore S. Agostino, nel quale non seppe ritrovarlo Pier Lombardo, che tutti i suoi principj addusse, nè S. Tomaso, nè verun degli altri primi, che non avrebbero certamente lasciato di ragionarne. Falso è non meno, che S. Agostino definisse la Grazia per Dilettazione, nè che dicesse non agir essa se non per via di diletto. La più comune, e la più frequente spiegazione, ch' egli ne desse, fu di chiamarla *aiuto*. Compendiò il dogma ove disse, che *senza quell' aiuto nulla di buono si fa, nè si vuole*. La descrisse da' suoi varj effetti più volte, un de' quali è ancora il render dilettevole la via benchè spinosa della salute; ma per altro per via di dolore agisce internamente la Grazia spessissimo, onde sappiamo, che il disgusto del Mondo, e le conversioni nascono per lo più dalle contrarietà, e da i tragici, ed impensati accidenti, che nella vita, e nel sentier de' piaceri, e dell' ambizione s' incontrano. Parlasi di ciò anche da S. Agostino in più luoghi, tanto è lontano ch' ei credesse, *richiedersi per ogni opera buona la dilettazione, ed esser questa un atto indeliberato, che tira seco il consenso*, come sogna Giansenio co' suoi.

3. Usa più volte il nostro Autore la frase di *far salvi*; il che non bisogna sempre intendere del dar la vita eterna, equivocando poi dove ha, che Dio non ci fa salvi per l' opere. Tal modo è preso da S. Paolo, e com' egli intende per lo più il dono del battesimo, e della Fede, così per lo più fa Agostino. *Il Signore non per opere giuste da noi fatte, ma per sua misericordia ci fece salvi col bagno rigenerante*. A gli Efesii, *Siete salvati, dalla grazia per la Fede, e ciò* non

n. 54. Manifestum est certe secundum id nos vivere, quod sectati fuerimus; sectabimur autem quod dilexerimus.

Retr. l. 1. c. 22. n. 4. In potestate quippe hominis est mutare in melius voluntatem.

Con. Faust. l. 22. n. 28. Si enim nihil delectaret illicitum, nemo peccaret &c. sed in eo genere ista rationalia facta sunt, ut inesset eis possibilitas frænandi delectationem ab illicito.

Conf. l. 8. c. 8. Non faciebam quod incomparabili affectu amplius mihi placebat.

De grat. Chr. n. 25. Ut sine illo adjutorio nihil bene velimus, & agamus.

Jans. de gr. Chr. l. 4. c. 11.

Tim. III. 5. *Non ex operibus justitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis.*

Eph. II. 8. *Gratia enim estis salvati per*

non da voi , perch' è dono di Dio ; non per l' opere , acciò qualcun non si glorii . Sopra di che Agostino a Dio rivolto : *nulla ritrovi in essi per salvargli , e pur gli salvi* . E altrove rammentata *la Grazia , da cui gratis siam fatti salvi , perchè dice ti pregi del tuo esser giusto ? per esser salvo contribuisti tu qualche cosa del tuo ?* Per nascer di genitori cattolici che abbiam noi dato ? Leggesi parimente in S. Pietro, *voi ora fa salvi il battesimo* .

4. Il nome *Santi* abbiam già fatto vedere in altro libro , che presso S. Agostino , come in S. Paolo altresì , per lo più vuol dir Fedeli . Nell' epistola a' Colossesi . *Ringraziate Dio , il quale ci ha ammessi a participar della sorte de' Santi* . Non si chiama *sorte* il conseguir la beatitudine , ma bensì l'ottenere il battesimo . Così S. Luca negli Atti : *la sorte d' esser tra i Santi per la Fede* . Anche di tal voce insegna la significazione S. Agostino , dove tratta di quel detto *le mie sorti sono nelle tue mani* , nell' interpretare i Salmi . *Sorte , per quant' io mi creda , chiamò la Grazia , per cui siam fatti salvi . E perchè alla divina Grazia dà nome di sorte ? perchè a sorte si ascrive la volontà di Dio non l' elezione . Quando si dice quegli fa , quegli non fa , si considerano i meriti , e dove si considerano i meriti , l' elezione ha luogo non la sorte : ma dove Iddio niun merito nostro ritrovò , ci fece salvi per sorte del suo volere , non perchè degni ne fossimo* . Mostrammo già , come il titolo *della Predestinazion de' Santi* vien' a dire , *Dell' esser dono di Dio la Fede* .

5. Dice più d' una volta esser l' istesso il merito di chi vien' eletto , e di chi non viene , nascendo ciò da mera grazia : ma convien' avvertire , che per *eletti* non sempre intende alla celeste beatitudine , ma più volte alla Cristiana fede . Insegna nel libro della Predestinazione , che *Dio elesse i Fedeli , non perchè tali già fossero , ma perchè siano* . Alle parole del Redentore , *Io vi ho eletti dal Mondo* , ch' è come dire , vi ho scelti tra' peccatori ; *di là furono eletti* , dice Agostino , *non per meriti loro* ; e soggiunge , che Dio non trovò *puro* ciò che elesse , ma tal lo fece , poichè *per l' elezione della Grazia le reliquie son fate salve* : qual passo di S. Paolo , che allude a i pochi tenutisi forti nella Fede , lo cita in questo proposito altre volte : come nel libro della Pazienza , dove conchiude , che l' aver Dio eletto significa , che la sua Grazia *previene anche la nostra Fede* . Questo termine originalmente è di S. Paolo , e di S. Giovanni . *Siccome elessè noi in lui avanti la costituzion del Mondo , perchè fossimo santi ed immacolati* . Sopra il qual passo Agostino . *Se così fu detto , perchè Dio preseppe che dovean credere , e non perchè sapeva , cui dovesse dar di credere , contra tal prescienza avrebbe parlato Cristo , dicendo , Non voi eleggeste me ma io voi* . Ecco che l' elezione s' intende alla Fede.

V. De-

fidem ; & hoc non ex vobis , Dei enim donum est : non ex operibus &c.

Serm. 169. n. 3. Nihil in eis invenis unde salves , & tamen salvas .

in P. 142. n. 10. Gratiam , qua gratis salvi facti sumus &c. Quid gloriaris in tua justitia ? dedisti forte aliquid ut salvus esses ?

1. Petr. III. 21. *Salvos facit baptisma* .

Col. I. 12. *Qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum . εἰς τὴν μερίδα τοῦ κλήρου τῶν ἁγίων* .

Act. XXVI. 18. *Et sortem inter Sanctos per fidem* .

in Ps. 30. Serm. 3. n. 13. Sortes dixit , quantum ego existimo , gratiam qua salvi facti sumus . Quare sortis nomine appellat gratiam Dei ? quia in sorte non est electio sed voluntas Dei . Nam ubi dicitur iste facit , iste non facit , merita considerantur , & ubi merita considerantur , electio est non sors : quando autem Deus nulla merita nostra invenit , sorte voluntatis suæ nos salvos fecit , quia voluit , non quia digni fuimus .

De præd. SS. n. 34. Elegit ergo Deus Fideles , sed ut sint , non quia jam erant .

Jo. XV. 19. *Sed ego elegi vos de Mundo* .

in Jo. Tract. 89. n. 5. Electi sunt inde non meritis suis &c. fecit quod eligeret , non invenit , quia *Reliquiæ secundum electionem gratiæ salvæ factæ sunt* Rom. XI. 1.

De patient. n. 17. Hanc autem electionem &c. Prævenit ergo etiam Fidem .

Eph. I. 4. *Sicut elegit nos in ipso* &c.

De præd. SS. n. 34. Quod profecto si propterea dictum est , quia præscivit Deus credituros , non quia facturus fuerat ipse credentes , contra istam præscientiam loquitur Filius dicens . *Non vos me elegistis , sed ego vos elegi* . Jo. XV. 16.

V. Decantasi per alcuni, come insegnò Agostino, *la natura esser comune, ma non la Grazia*, e questa *per giusto giudizio non darsi a tutti*. Pretendono dedur da questo, esser falso ch'ei tenesse nella coscienza d'ognuno parlare in qualche modo Iddio, come abbiam dimostrato nel libro decimo. Ma equivoco è questo prodotto dal non avvertire, che col nome di Grazia il battesimo intende non di rado, e la Fede. Di quelli, che doveano esser fra poco battezati, disse, ch'erano *per accostarsi alla Grazia*. Chiama *predicar la Grazia* il predicar la Fede. Più altri santi Padri furono in ciò uniformi. In pochi periodi citati da S. Agostino usa tre volte in tal senso questa voce S. Cipriano. Innocenzo I. parla di coloro, che *dopo ricevuta la Grazia aveano applicato al Foro*, e S. Leone *del giorno legitimo per celebrar la Grazia*, cioè per battezare. Ma per accertarsi del tutto, basta recitare i sudetti celebrati passi, non dimezzati, come vien fatto, ma interi. Dic'egli adunque. *Non tutti appartengono alla Grazia, perchè non di tutti è la Fede*. Dice parimente. *Quei che nascono da Pagani, son fatti da Dio, ma non sono il popol suo; perchè la natura è comune, ma non la Grazia*; e nomina poco dopo *la Grazia, per cui siam Cristiani*. Così riprende Pelagio del tenere, che non ci sia altra Grazia se non la possibilità inserita nella natura, *la quale è comune a Pagani e Cristiani, ad empj e pii, a fedeli e infedeli*. Leggesi ancora: *questa Grazia perchè all'uno venga, e non venga all'altro, occulta può esser la cagione, non però ingiusta*: ma si tratta quivi del morire alcuni fanciulli col battesimo, ed altri senza, e del *liberar da quell'ira, per cui son tutti sotto il peccato*. Adducesi ancora: *perchè non cantano col Salmista la misericordia e 'l giudizio, nel dare Iddio la Grazia ad altri sì, ad altri no?* ma non si adduce il senso precedente, che Dio *cava dalla podestà delle tenebre, e trasferisce nel regno del suo Figliuolo que' bambini, a' quali nel Sacramento del battesimo dà la sua grazia*. Ecco però, come quando dice S. Agostino, che *non è comune la Grazia*, altro non fa che ripeter le parole di S. Paolo: *non è di tutti la Fede*. Nota ancora, come talvolta *son comuni i Sacramenti, ma non è comune la Grazia ch'è la virtù de' Sacramenti*; onde *gli Eretici hanno lo stesso battesimo*, ma non l'istessa Grazia, perchè son fratelli falsi, se ben col medesimo nome. Avvertasi però, che alle volte *il non darsi per giusto giudizio la Grazia*, vien anche inteso dal nostro Padre di quelli, che se ne rendono indegni, e restano abbandonati, perchè abbandonarono.

2. Si parlò nel secondo libro delle voci *Gloria*, e *Regno*, mostrando, come alle volte non vanno intese del Paradiso ma della Cristiana fede. Scrisse l'Apo-

Conf. l. 8. c. 2. Qui accessuri sunt ad gratiam tuam.

De pecc. mer. l. 1. n. 31. Ubi ei prædicari gratia Christiana non possit.

Vid. ad Bonif. l. 4. n. 23.

Inn. I. epist. 3. n. 7. Qui post acceptam gratiam in forensi excercitatione versati sunt.

S. Leon. epist. 18. n. 4. Celebrandæ generaliter gratiæ, eum esse legitimum diem &c.

in Ps. 104. n. 7. Gratiam &c. ad quam non omnes pertinent, non enim omnium est Fides.

Serm. 26. n. 4. Qui de paganis nascuntur, ab ipso facti sunt, & non sunt populus ejus: communis est omnibus natura, non gratia.

n. 9. Hanc ergo gratiam, qua Christiani sumus &c.

Epist. 186. n. 1. Cum possibilitatem &c. a Creatore nobis insitam diceret, ut videre licet, hæc intelligatur, doctore ipso, gratia Dei, quæ paganis atque Christianis impiis & piis, fidelibus atque infidelibus communis est.

De pecc. mer. l. 1. n. 9. Hæc gratia cur ad illum veniat, ad illum non veniat &c.

Ab hac quippe ira qua omnes sub peccato sunt &c.

De don. pers. n. 27. Quod etiam parvulos Deus, quibus dat suam gratiam per baptismatis sacramentum, eruat de potestate tenebrarum, & transferat in regnum filii caritatis suæ.

In eo quod aliis eam dat, aliis non dat, cur nolunt cantare Domino misericordiam, & judicium?

2. Tess. III. 2. *Non enim omnium est Fides*.

in Ps. 77. n. 2. Et cum essent omnia communia Sacramenta, non communis erat omnibus gratia, quæ sacramentorum virtus est.

Nam & Hæretici habent eundem Baptismum, & falsi fratres &c.

ſtolo a' Fedeli di Teſſalonica, che Iddio gli avea chiamati *nel ſuo Regno, e nella ſua Gloria*, avendo eſſi ricevuta la ſua predicazione, come parola di Dio. Il Salvatore eſortava in S. Luca *a cercar prima d'altro il regno di Dio, e la giuſtizia, ch' è in eſſo*. Parla S. Agoſtino di quella *vocazione, con cui chiamò noi nel ſuo Regno, e nella ſua Gloria, non per meriti noſtri, ma per miſericordia ſua;* e parla di quella miſericordia inſieme, per cui *promiſe d' ammetter le genti* ancora alla Fede. Seguita facendo vedere, come con quel detto ſi confondono i Pelagiani, che voleano il principio della Fede da noi, apparendo, che *niuno meritò per cagion d' opere la miſericordia di tanta vocazione*. Al paſſo di S. Paolo, *illos & glorificavit*, alcuni codici portano *magnificavit*. Il Criſoſtomo ſpiega *glorificavit* con dire, che *gli glorificò con la Grazia, e con l' adozione;* e ſpiega *in Gloria ſua*, perchè *ſua gloria ſtima la noſtra ſalute*. Agoſtino avverte, che *quando Iddio ci glorifica, ci rende più glorioſi, e più onorati*. Come ha l' Apoſtolo, che Dio predeſtinò i Fedeli *in laudem gloriæ gratiæ ſuæ*, così egli dice, operare Iddio, *perchè ſiamo in lode della ſua gloria*. Dice ancora eſſerci *due genti, e due Regni, uno di Criſto, l' altro del Demonio;* ed il Regno di Dio, *eſſer qui la Chieſa*. Anzi anche *Regno de' Cieli ſi chiama alle volte la Chieſa, che ora è qui*. In altr' Opera: *dunque la Chieſa è anche al preſente il Regno di Criſto, e il Regno de' Cieli*. Dal chiamarſi la Fede più volte Regno venne, che ſi chiamaſſe qualche volta anche Regno de' Cieli, ſtante che è il primo introduttivo a quel Regno: così fu detta la Concupiſcenza peccato, perch' è il primo inſtigativo al peccato.

3. Sia lecito notare quaſi per digreſſione, come *Regni de' Cieli* non pare ſignificar' altro che la Fede anche in S. Matteo nella parabola della Vigna. Quella parabola in diverſe maniere è ſtata inteſa e da moderni, e da antichi, ma non pare doverſi intendere della Gloria celeſte, perchè non ſi trova mai nella Scrittura, che nel conferire l' eterno premio ſi dia l' iſteſſo a chi faticò più, ed a chi meno: ben ci ſi trova all' incontro più volte, che ſi renderà ad ognuno a miſura dell' operar ſuo. Sembra però, che quadrerebbe meglio l' intendere della Criſtiana Fede; gratuito dono, al quale erano ammeſſi i Gentili venuti tardi, niente meno che gli Ebrei, quali avean cominciato tanto innanzi a conoſcer Dio. Queſto era il punto geloſo, che biſognava far ben capire, ed a cui non ſapeano accomodarſi gli Ebrei. In queſto ſenſo non ſi dee conſiderare nè il lavoro, nè il pagamento, ma ſolamente l' ammetter con uguaglianza chi venne prima, e chi dopo, chi tardi, e chi di buon' ora. Però ſi conchiude, che *gli ultimi ſaranno primi; e i primi ultimi*, e che *molti ſon chiamati, ma*

1. Theſſ. II. 12. *Qui vocavit vos in ſuum regnum, & gloriam.*

Luc. XII. 31. *Verumtamen quærite primum regnum Dei, & juſtitiam ejus.*

Quæſt. in Ex. l. 2. qu. 54. n. 3. Vocationem, qua nos vocavit in ſuum regnum, & gloriam non pro meritis noſtris, ſed pro miſericordia ſua: quoniam etiam ſe gentes introducturum pollicebatur &c.

Ut neminem præcedentibus bonis operibus ſuis miſericordiam tantæ vocationis meruiſſe demonſtret.

in Rom. Hom. 15. n. 1. ἐδόξασε διὰ τῆς χάριτος, διὰ τῆς υἱοθεσίας.

in 1. Cor. Hom. 1. n. 1. εἰς δόξαν ἑαυτοῦ, ἑαυτοῦ γὰρ ἡγεῖται δόξαν τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν.

in Pſal. 39. n. 4. Quando nos glorificavit. facit nos glorioſiores, facit nos honoratiores,

Eph. I. 6.

De præd. SS. n. 37. Ut ſimus in laudem gloriæ ejus.

Epiſt. 199. 35. Duæ quippe gentes ſunt, & duo Regna, unum ſcilicet Chriſti, alterum diaboli.

De Civ. D. l. 20. c. 9. De iſto ergo Regno ejus, quod eſt Eccleſia.

De ſanc. Virg. n. 24. Nam etſi regnum Cœlorum aliquando Eccleſia, etiam quæ hoc tempore eſt, appelletur &c.

de Civ. D. l. 20. c. 9. Ergo Eccleſia & nunc eſt Regnum Chriſti, Regnumque Cœlorum.

Matt. XX. 16. *Sic erunt noviſſimi primi, & primi noviſſimi.*

ti, ma pochi eletti; e però notò S. Girolamo, che gli Ebrei *secondo l'ordine della vocazione furon primi*. S. Agostino interpretò in più modi, ma sembra il più plausibile ove ha. *Perchè non intendiam ciò più tosto de' Giudei, che son fatti ultimi, quand' eran primi, e de' Cristiani, che fatti son primi, quand' eran ultimi?* Afferma ancora, che *l'opera, e il lavoro di quella Vigna è figura della giustizia*, non del Paradiso. Per giustizia spiega poco dopo intendersi la Fede. *Abbiam detto opera di Dio esser la giustizia. Interrogato il Signore, qual fosse l'opera di Dio rispose, il credere in quello ch' egli mandò.*

in c. XI. If. 5. 2. Illi juxta vocationis ordinem primi fuerunt, & appellabantur caput, nos secundi &c.

De unit. Eccl. con. Don. n. 37. Cur enim hoc non potius de Judæis intelligimus, qui novissimi facti sunt, cum fuissent primi, & de Christianis ex gentibus, qui primi facti sunt, cum fuissent novissimi?

Serm. 49. n. 1. Opus enim in illa vinea ipsa est justitia.

n. 2. Diximus opus Dei esse justitiam. Interrogatus autem Dominus Jesus, quid esset opus Dei, respondit: *Hoc est opus Dei, ut credatis in eum, quem ille misit*. Jo. 6, 29.

4. Avvertasi generalmente, che non essendosi da S. Agostino, come nè pur nelle sacre carte, usati sempre nell' istesso senso i vocaboli, al variar talvolta di essi convien por cura. Per *vita eterna* s' intende qualche volta la Fede. S. Giovanni a' nuovi Cristiani scrivendo: *Dio ci ha data l' eterna vita*. E appresso; *Queste cose vi scrivo, perchè sappiate, che avete la vita eterna voi, che credete nel nome del Figliuol di Dio*. Nel suo Vangelo: *la vita eterna è questa, che conoscan te solo Dio vero, e il mandato da te Gesù Cristo*. Agostino a questo luogo alludendo: *la vita eterna è stato definito esser quella di conoscere il solo vero Dio*. Per *figliuoli di Dio*, e per *adottati*, ora s'intesero i graziati della Fede, ora gli eletti al Paradiso. *Figliuoli della promessa* chiamò S. Paolo i primi. *Noi o fratelli per Isaac siam figliuoli della promessa*. S. Agostino ora gli eletti al Cielo, come ove scrisse, *non perire il figliuolo della promessa*, ora gli eletti alla Fede, come ove disse, *aver Dio promesso ad Abramo figliuoli, che seguitassero i vestigi della sua Fede*; e che *se figliuoli della promessa son deputati nel seme, i Giudei con offender Dio degenerarono, e noi con secondarlo siam fatti della discendenza d' Abramo, non per via della carne, ma per ragion della Fede*. Per chiamati secondo il proposito, ora intese il Santo, chiamati secondo il voler di Dio, ed ora chiamati con predestinazione compiuta. Veggasi nel libro secondo il capo quinto. Ha più volte, che la vocazione *non vien da meriti*. Con tal nome suol intendere quella alla Fede. *Siamo stati chiamati quando siam divenuti Cristiani*. Trattando di Giacob, e d' Esaù: *non per l'opere, ma per misericordia di Dio siam chiamati, perchè crediamo*. Anche *misericordia* suol non di rado significare la concession della Fede: *conseguì la misericordia d' esser Fedele*. Ma ritengasi sempre in mente, che nel Testamento nuovo, e in S. Agostino col nome di Fede s' intende più volte la religion Cristiana, e però non solamente il credere, ma l' operare ancora. Col battesimo altresì, e con la preparazione ad esso gli atti, e l' esercizio di molte virtù cristiane accoppiavansi.

1. Jo. VII. 11. *Quoniam vitam æternam dedit nobis Deus*.

13. *Quoniam vitam habetis æternam qui creditis* &c.

Jo. XVII. 3. *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum*.

De spir. & lit. n. 37. Quæ vita æterna definita est ea esse, ut cognoscant unum verum Deum. Vid. in Joan. Tract. 105. n. 3.

Gal. IV. 28. *Nos autem fratres secundum Isaac promissionis filii sumus*.

De corr. & gr. n. 20. Non enim perit filius promissionis.

De præd. SS. n. 20. Filios quippe promisit Deus Abrahæ, qui fidei ejus vestigia sequerentur.

In Psal. 84. n. 4. Si filii promissionis in semen deputantur, offendendo Deum Judæi degeneraverunt; nos promerendo Deum de genere Abrahæ facti sumus, non pertinentes ad carnem, sed pertinentes ad Fidem.

in Ps. V. n. 17. Præcedit vocatio, quæ non est meritorum.

Serm. 158. n. 4. Vocati sumus, quando Christiani facti sumus.

Exp. quar. prop. n. 64. Non ex operibus, sed misericordia Dei vocamur ut credamus.

De don. pers. n. 56. Misericordiam consecutus est, ut Fidelis esset.

VI. Passiamo ora a considerare una classe di termini fra se relativi, che sono molto frequenti in S. Agostino, e dall' intendere i quali dipende in gran parte l' intelligenza d' un punto di sua dottrina, e di moltissimi sentimenti nell' opere sue seminati, e sparsi. Sono in quest' ordine *Massa*, *Condanna*, *Supplizio*, *Castigo*, *Morte*, *Perdizione*, *Vasi d' ira*, *di vendetta*, *di contumelia*, *Vasi d' onore*, *di misericordia*, *Salvazione*, *Liberazione*. Queste voci per verità non sempre sono adoprate nell' istesso senso da lui. Insegnò egli stesso, come alle volte *le parole per qualche somiglianza si trasferiscono da cosa a cosa*. Ma il conoscere come usasse così fatti termini per lo più, e come gl' intendesse in S. Paolo, che ne fu il primo fonte, dipende molto dal sapere, di qual sentenza ei fosse intorno alla precisa condanna dal genere umano per la trasgressione del primo Padre. Se crediamo, ch' ei tenesse condannati per quel peccato alle perpetue fiamme infernali tutti i suoi discendenti, benchè poi grazia per alcuni abbia luogo, que' vocaboli tutti ci convien riferire a questo. Se crediamo, ch' ei tenesse condannati i posteri d' Adamo a nascer tutti in peccato, sotto la servitù del quale finchè si trovano, privi restan per sempre della speranza di veder Dio; e condannati parimente a soffrir le miserie di questa vita, e la morte ancora, significazione in gran parte diversa a que' vocaboli ci convien dare.

in Jo. Tract. 53. n. 3. Non intelligentes quomodo verba de rebus aliis transferuntur propter aliquam similitudinem.

2. Sembrano far per la prima opinione que' luoghi, ne' quali esprime, che Dio farà *misericordia, se il ripreso per liberalità di grazia è separato dalla Massa di Perdizione, e non è fra que' Vasi d' ira, che a perdizione fur lavorati*; e dove dice de' morti senza battesimo, che *non furono da quella turba disgiunti, qual sappiamo esser condannata per cagion d' uno tutti*: e dove di quelli, che *perseverar non debbono*, afferma, *non esser dalla Massa di perdizione divisi per divina prescienza, e predestinazione, e non esser chiamati secondo il proposito, e però nè pure eletti*. Così dicasi di quel passo nella lettera a Vitale: *sappiamo li carnalmente nati, contrarre il contagio dell' antica Morte nel primo nascere; e non si liberare dal supplizio della morte eterna inferito per la giusta dannazione, che d' uno trapassa in tutti, se non rinascono per la grazia in Cristo*. Sembrano fare per la seconda opinione molt' altri passi, de' quali, per non esser finora stati ugualmente osservati, faremo più ungal ricerca.

De corr. & gr. n. 25. Misericordiam quidem si a massa perditionis ille qui corripitur gratiæ largitate discretus est, & non est inter vasa iræ, quæ perfecta sunt in perditionem.

n. 12. Non sunt ab illa conspersione discreti, quam constat esse damnatam, euntibus omnibus ex uno in condemnationem.

n. 16. Qui vere perseveraturi non sunt &c. Non enim sunt a massa illa perditionis præscientia Dei & prædestinatione discreti, & ideo nec secundum propositum vocati, ac per hoc nec electi.

Epist. 217. n. 16. Scimus &c. carnaliter natos contagium mortis antiquæ prima nativitate contrahere, nec liberari a supplicio mortis æternæ, quod trahit ex uno in omnes transiens justa damnatio, nisi per gratiam renascantur in Christo.

3. A questi una riflessione possiam permettere. Le umane leggi, quando del giusto son regola, e dell' onesto, posson dirsi un raggio dell' increata giustizia nella mente de' migliori prodotto; e posson dirsi un lampo dell' istessa *legge eterna, che negli animi nostri fu impresso*. Or di queste noi ben sappiamo, come il castigo de' più atroci delitti, e singolarmente di lesa Mae-

De lib. arb. I. 1. n. 15. Æternæ legis notionem, quæ impressa nobis est.

Maestà, fanno alle volte passare in perpetuo nella discendenza; ma ciò s'intende sempre per le pene privative, per le afflittive non mai. Restano i posteri del delinquente spogliati, e privi per sempre de' beni, delle giurisdizioni, de' diritti, de' privilegj goduti prima dal loro autore, antenato, o padre, ma non mai condannati ad essere anch' essi con tormentoso supplizio puniti. Parrebbe, che nel ragionevole instinto degli uomini fosse ciò passato per lume ingenito, e dal divino esempio disceso, dicendo S. Agostino, che *nella temporal legge nulla è di giusto, che non derivassero gli uomini dall' eterna*. Parrebbe adunque potersene altresì dedurre, che l' Altissimo non a perpetuo supplizio di fuoco ma a restar privi dell' eterna, e della temporale felicità condannasse i discendenti d' Adamo pel suo delitto. Dell' eterna, perchè in virtù di tal macchia restano esclusi dal Paradiso; della temporale, perchè ci convien' ora soffrir da una parte affizioni, infermità e morte, dall'altra concupiscenza, ignoranza, e perpetua guerra: Queste veramente son anco afflittive, ma temporali, e son penalità secondarie, conseguenti dalla nostra condanna, e talmente inseparabili dalla condizion presente della natura, che nè pure i predestinati al Cielo ne sono immuni: il più essenziale però, e il più terribil di essa consiste nella privazione, e nell' incapacità di veder mai, finchè ci restiam sottoposti, la divina faccia del Creatore.

Ibid. In illa temporali nihil esse iustum, atque legitimum, quod non ex hac æterna sibi homines derivarint.

4. Or venendo a i sentimenti del nostro Padre, insegnò egli, che il genere umano è una Massa di perdizione, e che andò tutto in condanna. *In un sol' uomo fu viziata la Massa e fu condannata tutta*. Il Cristiano è tenuto *a credere per uno essere andati in condanna tutti*. Ma bisogna indagar bene il diretto, e il preciso di tal condanna. *Dell' istessa pasta uno vien da Dio condannato, un altro giustificato*. Ecco come all' esser condannato non oppone il conseguir la beatitudine, ma la giustificazione, che vuol dire l' uscir dal peccato. *Massa di peccato* disse più volte esser diventati gli uomini tutti. Per conoscer con sicurezza, qual credesse S. Agostino essere il proprio effetto della condanna a tutti i discendenti d' Adamo inferita, sembra, che ricercar convenga come abbia stimato se n'esca; perchè se accennò, che per esserne liberati, un decreto ci voglia di predestinazione alla Gloria, se ne può validamente arguire, la condanna esse e stata a i tormenti Infernali; ma se avesse insegnato, che se n' esca col battesimo, molto probabile par che si renderebbe, aver lui tenuto, che la sentenza non intimasse a tutti l' eterne fiamme, dalle quali non assicura gli adulti il battesimo, ma bensì il portar seco in pena la macchia originale, e le funeste sue conseguenze. Ora per verità benchè il Santo nell' opere sue tocchi questa corda soven-

Op. imp. l. 2. n. 142. In uno homine tota est massa vitiosa, & tota damnata.

De præd. SS. n. 16. Ex uno omnes in condemnationem.

ad Simplic. l. 1. qu. 2. Ex eadem consperfione unum damnantis, alterum justificantis.

Serm. 33. n. 9. Massa peccati, massa iræ facti sumus.

fovente, non fa motto mai, ch' uom resti da tal condanna prosciolto per destinata beatitudine, ma all' incontro la chiama più volte *Condanna originale*, che col battesimo *si purga*; e scrisse nell' ultima opera: *niun degli uomini va in condanna se non per cagion d' Adamo; da questa son Liberati col bagno rigenerante*. Asserì necessario il battesimo de' bambini, *affinchè essendo essi alla condanna per la generazion soggetti, per virtù della rigenerazione restin prosciolti*. Rinascendo *per grazia son trasferiti da Massa di ruina a edifizio fermo*. Per *liberalità della medesima dall' original dannazione son tratti fuori*. Scrisse altresì, che *l' esser liberati da quella Massa del prim' uomo, alla qual si dee meritamente la Morte, vien dalla misericordia di Dio, e non dal merito*; e soggiunge, *apparir da ciò più chiaramente, quanto gran benefizio si conferisca a quello, che dalla debita Pena vien Liberato, e che vien gratuitamente giustificato; mentre un altro ugualmente reo senza ingiustizia vien castigato*. Niuno *procede da Adamo, che non sia stretto dal vincolo del delitto, e della condanna, e niuno vien liberato se non col rinascere in Cristo*. Più altri simili luoghi potrebbero addursi, da quali parimente si raccoglie, come secondo lui usciam dalla Massa, cui si dee la Morte, e da tal Castigo, e da tal Pena siam fatti liberi, con venir gratuitamente giustificati e col rinascere in Cristo. Per virtù della redenzione si diede regresso, talchè siamo in via di salute, e il puro sistema di giustizia non corre più, ma bensì quel di grazia. Il battesimo, e la Grazia che vien con esso, a tutte le nazioni hanno aperto l' adito di salute.

5. Il termine di Liberazione vien da quel luogo dell' Apostolo, dove nell' usato lo spiega. *Il quale ci liberò, e chiamò con la sua santa vocazione, non per nostre opere, ma per beneplacito suo, e per grazia dataci in Gesù Cristo*. S. Agostino dopo aver mostrato, che *dono di Dio è la Fede*, segue così: *ma perchè a tutti non si conceda, non dee far maraviglia un Cristiano, il qual crede per uno essere andati in Condanna tutti*. E appresso: *Appare adunque grande essere la grazia nel venir Liberati moltissimi; i quali da i non liberati conoscono ciò che anche a lor si dovrebbe: con che non si glorii chi che sia de' suoi meriti, quali vede essere uguali a quelli de' condannati, ma bensì nel Signore. Perchè liberi più tosto l' uno che l' altro sono imperscrutabili i giudizj suoi*. Sembra dunque, che da tal condanna S. Agostino ci stimi liberi in virtù del battesimo, e della Fede; e questo per mera Grazia, poichè merito non ci ha luogo, essendo il merito negli uomini tutti, che vengono al Mondo, l' istesso: là dove non è mai l' istesso negli adulti il merito di chi conseguisce il Paradiso, e di chi nel baratro Infernale vien precipitato. La più parte di questi termini non è così propria di S. Ago-

Epist. 187. n. 25. Quibus id, quod de originali damnatione tractum est, expietur.
De corr. & gr. n. 13. Quicumque ergo ab illa originali damnatione &c.
Op. imp. l. 2. n. 125. Nullus enim hominum nisi per Adam trahitur ad damnationem, de qua per lavacrum regenerationis homines liberantur.
Epist. 157. n. 11. Ut qui per generationem illi condemnationi obligati sunt, per regenerationem ab eadem condemnatione solvantur.
Epist. 187. n. 33. Sed renascendo per gratiam transferuntur tamquam de massa ruinæ ad ædificii firmamentum.
De corr. & gr. n. 13. Ab illa originali damnatione divinæ gratiæ largitate discreti.
Epist. 186. n. 16. Ex illa massa primi hominis, cui merito mors debetur, non ad merita hominum, sed ad Dei misericordiam pertinere, quod quisque liberatur &c. Et hinc evidentius apparet, a pœna debita liberato, & gratis justificato, quantum beneficii conferatur, quod alter æqualiter reus sine punientis iniquitate punitur.
Epist. 190. n. 3. Neminem nasci ex Adam nisi vinculo delicti, & damnationis obstrictum neminemque inde liberari nisi renascendo per Christum.

2. Tim. l. 9. *Qui nos liberavit, & vocavit vocatione sua sancta, non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum, & gratiam, quæ data est nobis in Christo Jesu.*
De præd. SS. n. 16. Fides igitur & inchoata, & perfecta donum Dei est &c. Cur autem non omnibus detur, fidelem movere non debet, qui credit ex uno omnes isse in condemnationem &c. Unde constat, magnam esse gratiam quod plurimi liberantur &c. ut qui gloriatur non in suis meritis, quæ paria videt esse damnatis, sed in Domino glorietur. Cur autem istum potius quam illum liberet, inscrutabilia sunt judicia ejus.

Agostino, che negli altri Padri ancora non si rinvenga. Leggesi nel Grisostomo, che col battesimo *siam Liberati dal Castigo*; che *siam fatti salvi per la fede*; che il Redentore *riprovati*, e *Condannati già per la colpa del primo padre, da quella Condanna ha liberati noi Fedeli*, e *giustificati*, e *resi Figliuoli suoi*.

6. Così dicasi degli altri termini sopraccennati. Ordina Iddio, che *i nascenti tutti vadano per cagion d'uno in Condanna, se non gli libera con fargli rinascere*, *egli è il Vasaio, che dell' istessa massa fa un Vaso ad Onore per misericordia, e un altro a Contumelia per giustizia*. Nell' istesso libro: *la Morte è congenerata in noi*. Contra Giuliano: *e scamperà dalla Morte, con cui era nato in peccato*. Chiama altrove *condanna di Morte* quella, che sottomise gli uomini alla concupiscenza.

Questo termine ancora da S. Paolo venne. *Passò negli uomini tutti la Morte*. Gesù Cristo *la Morte distrusse*. Sopra i Salmi. *Poichè nulla abbiam fatto di buono per l' innanzi, onde meritassimo questi doni; e più ancora, perchè non senza cagione ci s' inferirebbe il supplizio; perciò gratuitamenti ci è stato conferito il benefizio. Niente era preceduto ne' meriti nostri, se non per farci condannare. Colui però non per giustizia nostra, ma per misericordia sua ci fece salvi col bagno rigenerante*. Il nostro Autore chiamò *supplizii de' peccati* anche i nuovi peccati, ne' quali permette il Signore, che in pena de' preceduti si cada. *Figliuolo d' ira*, scrisse S. Paolo, *ch' era stato per natura egli ancora non men degli altri*, perchè nato anch' egli con la macchia universale. S. Agostino a questo passo dell' Apostolo dice, che *i figliuoli d' ira son figliuoli della Vendetta, del Castigo, dell' Inferno*; e pur non potea certamente intendere della vendetta eterna, nè delle pene infernali. *De' vasi d' ira* espresse l' Apostolo, che *son atti alla morte*. A questo il nostro interprete: *l' istesso Gesù Signore separando i credenti dai non credenti, cioè i Vasi d' ira da i Vasi di misericordia*. Quivi nomina S. Paolo ancora *i figliuoli della diffidenza*. Il nostro interprete: *figliuoli della diffidenza son gl' Infedeli, e chi non è tale prima d' esser fatto Fedele?*

7. Si può osservare ancora come S. Agostino e sermoneggiando al popolo, e scrivendo, sè, e gli altri fedeli computa tra i separati dalla Massa condannata, e tra i liberati, ed esorta però a ringraziarne la bontà divina di tutto cuore. Ove mostra, maggior di tutte esser la grazia, *per cui siam Cristiani*, espone, come *dopo Adamo tutto era una Massa di Perdizione, alla quale non si dovea che il Supplizio. Con tutto ciò si son fatti Vasi d' onore dall' istessa Massa, alla qual certamente giusta Condanna doveasi. Rallegrati*, dice quì ad ognuno de' suoi uditori, *rallegrati, perche tu l' hai sfuggita, e sorte a te non dovuta incontrasti. Ha potestà il vasaio di far dell' istessa Massa un Vaso* d' ono-

in Rom. Hom. 10. n. 2. *κολάσεως ἀπηλλάγημεν*.

in 1. Cor. Hom. 1. n. 1. *σεσωσμένοι διὰ πίστεως*.

Hom. 15. n. 3. *ὁ ἀπεγνωσμένους, καὶ καταδεδικασμένους &c. τῆς καταδίκης ἐκείνης ἀπαλλάξας καὶ δικαίους καὶ υἱοὺς ποιήσας*.

Op. imp. l. 1. c. 113. Ut omnes ex uno erant in condemnationem, quorum non fuerit renascentium liberator: ipse quippe dictus est figulus ex eadem massa faciens aliud vas in honorem secundum misericordiam, aliud in contumeliam secundum judicium.

c. 110. Sed & mors congenita est &c.

Con. Jul. l. 6. n. 83. Et evaserit mortem, qua natus fuerat in peccato.

De lib. ar. l. 3. n. 51. Ex illa mortis damnatione &c.

Rom. V. 12. *In omnes homines mors pertransiit*.

2. Tim. I. 10. *Qui destruxit quidem mortem*.

in Ps. 18. Serm. 2. n. 2. Quia nihil boni ante feceramus, unde talia dona mereremur; magis quia non gratis inferretur supplicium, ideo gratis præstitum est beneficium. Nihil præcesserat in meritis nostris, nisi unde damnari deberemus. Ille autem non propter nostram justitiam, *sed propter suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis*.

Con. Jul. l. 5. n. 15. Fiunt eadem peccata & peccatorum supplicia præteritorum.

Con. Adv. leg. l. 1. n. 51. Ut crimina criminibus vindicentur, & supplicia peccantium &c.

Eph. II. 3. *Eramus natura filii iræ sicut & ceteri*.

in Jo. Tract. 44. n. 1. Si filii iræ, filii vindictæ, filii pœnæ, filii gehennæ.

Rom. IX. 22. *Vasa iræ apta in interitum*.

Epist. 117. n. 12. Unde & ipse Dominus Jesus credentes a non credentibus, id est ab iræ vasis vasa misericordiæ discernens.

Eph. II. 2. *Operatur in filios diffidentiæ*.

De Trin. l. 13. n. 16. Filii diffidentiæ sunt infideles; & quis hoc non est antequam fidelis fiat?

Serm. 26. c. 11. Sed ostendimus vobis majorem esse istam, qua Christiani sumus.

c. 12. Una erat massa perditionis ex Adam, cui non nisi supplicium debebatur. Facta sunt vasa in honorem ex eadem massa &c. certe jam illi massæ justa damnatio debebatur. Gratulare, quia tu evasisti, & vitam non debitam reperisti. Habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud in contumeliam. Sed dicis: quare me

fecit in honorem, & aliud in contumeliam? &c. o homo tu quis es qui respondeas Deo?

d' onore, *e un di vergogna*. *Ma tu interroghi: perchè me fatto hà d' onore, e di vergogna un altro?* Qui ricorre il Santo alla risposta dell' Apostolo, e al non doversi disputar con Dio, nè delle sue disposizioni cercar ragione. Nella moltitudine del popolo non è credibile mancasse chi a qualche vizio fosse soggetto, chi fosse in attual peccato, e chi dovesse perdersi eternamente: con tutto ciò dice a tutti, che sfuggirono la Condanna, che uscirono dalla Masa, che son Vasi d' onore: non d' altro pare intendesse adunque con questi termini che della colpa originale, e del battesimo, che l' abolisce. Alla dannazione, qual per gli attuali peccati s' incorre, e che all' eterno fuoco ci deputa, chi può presumersi sottratto, finchè respira l' aure di questa vita? *Nella moltitudine de' Fedeli, finchè in questa mortalità si vive, chi sarà che presuma d' esser nel numero de' predestinati?* Serva finalmente quasi d' epilogo il periodo seguente. *A ragione parrebbe ingiusto, che si facciano Vasi d' ira a perdizione, se l' istessa Massa che vien da Adamo Condannata non fosse tutta. Che adunque Vasi d' ira si fanno nascendo, appartiene alla dovuta Pena; che si fanno Vasi di misericordia rinascendo, appartiene a non dovuta grazia.* Frutto di tutta questa ricerca esser può il riconoscer perfettamente, quanto lontani, e quanto avversi alle Giansenistiche opinioni, ed a i supposti loro, e a i dedotti, siano i sentimenti tutti di S. Agostino da qualunque lato si prenda a considerargli.

VII. Non sarà inutile accennar l' uso ecclesiastico anche d' altri vocaboli, dal quale equivoci son talvolta nati. Dicendo *tenebre*, S. Agostino intese alle volte gl' Infedeli, e così dicendo *empj*, *iniqui*, e simili. Sopra Giob: *di queste tenebre scrisse l' Apostolo, cioè degli empj, a' quali dopo che furon convertiti a Dio disse, Foste anche voi una volta tenebre, ma ora siete luce nel Signore:* parole indirizzate a quei d' Efeso, che aveano abbracciata la Fede. *Col nome di tenebre vengon significati gl' Infedeli.* Figliuoli *del Demonio rende l' Infedeltà, la quale si chiama antonomasticamente Peccato.* Giustamente *fa processo contra gl' iniqui, perchè conoscer poteano il Creatore dall' opere.* Sarebbe da far osservazione anche su la voce *Reprobi*, e *Riprovazione*, se il nostro Padre avesse avuto in uso di servirsene, come crederà chi se ne riportasse agl' Indici, che molti e molti luoghi sotto più vocaboli ne citano. Ma veramente chi anderà a veder que' luoghi troverà, che tali voci non vi sono, e che dove nell' Indice si citan passi, in cui *Reprobi* si oppone a *Eletti*, non si rinviene nè l' un termine, nè l' altro. Il vocabolo di *Reprobi* cadde in taglio qualche rarissima volta a S. Agostino, ma per *improbi*, cioè cattivi.

De corr. & gr. n. 40. Quis enim ex multitudine fidelium, quamdiu in hac vita mortali vivit &c. in numero prædestinatorum se esse præsumit?

Epist. 190. n. 9. Merito autem videretur injustum, quod fiunt vasa iræ ad perditionem, si non esset ipsa universa ex Adam massa damnata. Quod ergo fiunt nascendo vasa iræ, pertinet ad debitam pœnam; quod autem fiunt renascendo vasa misericordiæ, pertinet ad indebitam gratiam.

in Job. c. 39. p. 677. *Tenebrarum harum* inquit, hoc est impiorum, quibus ad Dominum conversis dixit, *Fuistis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino.*

in Ps. 87. n. 12. Infideles enim significantur nomine tenebrarum.

ad Bonif. l. 3. Filios autem Diaboli infidelitas facit, quod peccatum proprie vocatur &c.

in Job. c. 12. Recte inquirit iniquos, quia ex operibus potuerunt cognoscere Creatorem.

De civ. D. l. 18. c. 49. Multi reprobi miscentur bonis.

2. De'

2. De' termini d' *indurare*, e d' *accecare* venuti dalla Scrittura abbiam più volte ragionato. *Con qual' equità abbia Iddio misericordia di chi vuole, e chi vuole induri, confessi ognuno come uomo di non sapere*. Quello che non sappiamo perchè ad alcuni si conceda, e non ad altri, è la Fede donata a noi e non a tant' altri popoli; però seguita, che *niuno vien da lui giustificato per meriti preceduti*. Accecare alcune volte indica la permission di Dio. Ne' Giudei *la giusta pena di cecità venne da occulti peccati a Dio noti*, e quell' *accecamento per cui non potean credere, l' avean meritato per altre colpe*. Chi *disprezza la vocazion di Dio, e la disciplina, vien' accecato per dannazione*. Qual detto potrebbe immaginarsi di più aspra apparenza di quello del Salvatore in S. Giovanni? *Io son venuto, acciochè quei che ci veggono diventin ciechi*. Ma tal' Ebraismo vien così dichiarato dal nostro spositore: per *veggenti* quì vanno intesi *quei che credono d' esser tali, e però non cercan Medico, onde nella loro cecità si rimangono*. Del termine di *abbandonati* si valse ancora non di rado S. Agostino. Intorno a questo è da tener prima a mente il suo assioma, che Iddio *non abbandona se non è abbandonato*; e che *non abbandona se non chi merita d' essere abbandonato*. Secondariamente i suoi ricordi, che tale abbandono non rende però disperata la nostra sorte. *Ecco abbandona il peccatore. E chi libererà se stesso, s' egli abbandona? Dobbiam disperare dunque? non mai. Non disperi nè pur chi è freddo come neve, fosco come nebbia, duro come cristallo*. Così altrove: il peccatore *vien' escluso dall' interior luce di Dio; non però del tutto finchè vive*. E ne' Sermoni: *Qualunque cosa abbi fatta, qualunque peccato commesso, se' in vita ancora, qual da Dio ti sarebbe tolta, se non volesse il tuo risanamento*.

Epist. 186. n. 20. Qua æquitate cujus vult miseretur, & quem vult obdurat, se tamquam hominem ignorare fateatur &c. quamvis nemo ab illo justificetur meritis præcedentibus.

Con. Faust. l. 13. c. 11. Ex aliis occultis peccatis Deo cognitis justam pœnam hujus cœcitatis.

Quæst. 14. in Matth. Cogimur fateri, aliis quibusdam peccatis ita eos excæcari meruisse.

in Psal. 9. n. 1. Aut si contempserit vocationem, & disciplinam Dei excœcatur ad damnationem.

in Jo. Tract. 44. n. 17. Quid est, *Ut qui vident cœci fiant?* qui se putant videre, & Medicum non quærunt, in sua cœcitate permaneant.

De nat. & grat. n. 29. Non deserit nisi deseratur.

n. 25. Sed dignos deseri tantùm deserere.

in Ps. 45. n. 9. Non enim deseret opus suum, si ab opere non deseratur.

in Psal. 147. n. 26. Ecce deserit peccatorem &c. Et quis se ipsum liberabit, si ille deseruerit? &c. Ergo desperatio est? absit &c. Non desperet nix, non desperet nebula, non desperet chrystallum.

in Psal. 6. n. 8. Ab interiore Dei luce secluditur, sed nondum penitus cum in hac vita est.

Serm. 351. n. 12. Quidquid feceris, quæcumque peccaveris, adhuc in vita es, unde te Deus omnino, si sanari nollet, auferret.

3. Non manca chi creda potersi mettere in lista con le voci, usate alcune volte in particolar significato da S. Agostino, anche quelle di *fuoco*, *tortura*, *geenna*; pretendendo che qualche volta per qualunque afflizione, e per semplice privazione le usasse. Ma siccome la verità di questo dipende dal sapere, qual' opinion tenesse intorno alla condanna de i bambini, che imbattezzati trapassano, così di questo ci convien quì di proposito favellare. Secondo uso nostro in que' punti non appartenenti a dogma, che non son rivelati, nè decisi, e intorno a' quali altri lo vuole d' una sentenza, altri d' un' altra, noi li motivi degli uni e degli altri addurremo. Tiensi adunque da molti, che sua dottrina fosse, la condanna de' bambini spiranti avanti il battesimo doversi intendere alle perpetue fiamme, ed apparir ciò manifestamente da i seguenti suoi detti: *Due sono le abitazioni, una nel fuoco, l' altra nell' eterno regno. Chi non sarà alla destra senza dubbio sarà alla sinistra; dunque chi non anderà* al

Serm. 161. n. 4. Duæ quippe habitationes, una in igne, alia in regno æterno.

Serm. 294. n. 3. Nullus relictus est medius locus, ubi ponere queas infantes &c. Qui non erit in dextera, procul dubio in sinistra; ergo qui non in regno, procul dubio in igne æterno.

De pecc. mer. l. 1. n. 55. Nec est ullus ulli medius locus, ut possit esse nisi cum diabolo, qui non est cum Christo.

Op. imp. l. 3. n. 199. Exsufflantur parvuli in exorcismo, antequam baptizentur &c. quid miraris in igne æterno cum diabolo futurum, qui in regnum Dei intrare non sinitur?

al regno, anderà senza dubbio nel fuoco eterno: e poco prima: *alcun luogo di mezzo non rimane, dove tu possa metter gl' infanti.* Non c' è *per veruno alcun luogo di mezzo., talchè possa essere se non col diavolo, chi non è con Cristo.* Si soffiano *i pargoletti negli esorcismi prima di battezargli*, quasi per cacciarne il Demonio, che gli possiede: *qual maraviglia, che star debba nel fuoco eterno col diavolo, chi non si lascia entrare nel regno di Dio?* Queste sentenze per verità paion chiare, e precise. Aggiungasi l' essere stata pur così intesa, e negli stessi termini replicata la sua dottrina da S. Fulgenzio un de' suoi più prossimi seguaci; e così dicasi d' alcuni altri. Ciò non ostante o aver S. Agostino intesi que' vocaboli, e quelle espressioni diversamente, o esser per lo meno stato in questa parte ambiguo, ed incerto, credono altri Teologi apparir con certezza per le seguenti ragioni.

Op. imp. l. 1. n. 52. & 59. In doctrina ecclesiastica antiquitus tradita &c. fidem antiquitus traditam dico, atque fundatam &c.

VIII. S. Agostino, il quale replicò quattro volte in un foglio solo, che il pregio della *dottrina Ecclesiastica* consiste nell' esser *fondata d' antico, e tramandata*, non è credibile volesse introdurre in questo punto nuova opinione. Di tal quesito veramente raro fu che menzion si facesse nei primi secoli: tuttavia chi la fece in tal sentimento non venne. Il più preciso testo, che in tal punto si abbia ne' Padri antichi, è in S. Gregorio il Teologo, del quale afferma S. Tomaso, *tanta essere nella Cristiana dottrina l' autorità, che niuno mai osò di dare eccezione a' suoi detti.*

S. Thom. P. 1. qu. 61. art. 3. Cujus tanta est in doctrina Christiana auctoritas, ut nullus umquam ejus dictis calumniam inferre præsumpserit.

Tre generi egli distingue di persone, che muojono senza battesimo, a due de' quali punizion si conviene; il terzo, ch' è di quelli, *i quali conseguir non possono, o per l' età infantile, o per qualche affatto involuntario accidente*, dice, *che dal giusto Giudice nè gloria riportano, nè castigo, siccome non marcati veramente* col sacro impronto, *ma nè pur cattivi; e siccome quelli, cui avvien più tosto di patir male, che di farlo: imperciocchè non ognuno, che castigo non merita, merita per questo premio, e non ognuno, che non merita premio, merita perciò castigo.*

Greg. Naz. pag. 655. ed. Par. an. 1630. Οἱ δὲ οὐδὲ εἰσὶν ἐν δυνάμει τοῦ δέξασθαι, ἢ διὰ νηπιότητα τυχὸν, ἤ τινα τελέως ἀκουσίων περιπέτειαν &c. τοὺς δὲ μήτε δοξασθήσεσθαι, μήτε κολασθήσεσθαι, περὶ τοῦ δικαίου κριτοῦ, ὡς ἀσφραγίστους μὲν, ἀπονήρους δὲ, ἀλλὰ παθόντας μᾶλλον τὴν ζημίαν ἢ δράσαντας· οὐ γὰρ ὅστις οὐ κολάσεως ἄξιος, ἤδη καὶ τιμῆς, ὥσπερ οὐδὲ ὅστις οὐ τιμῆς ἤδη καὶ κολάσεως·

S. Gregorio Nisseno nel Discorso dove cerca, che avvenga degl' infanti, quali trapassano prima d' esser venuti all' uso della ragione, così parla ricapitolando sul fine. *Convenevol cosa è il creder, che i fanciulli con immatura morte rapiti, nè siano in dolore, nè siano in ugual sorte con quelli, che virtuosamente vissero.*

Greg. Nyss. de Infantibus &c. ἡ γὰρ ἄωρος τελευτὴ τῶν νηπίων οὔτε ἐν ἀλγινοῖς εἶναι τὸν οὕτω τὴν ζωὴν παυσάμενον νοεῖν ὑποτίθεται, οὔτε κατὰ τὸ ἴσον τοῖς διὰ πάσης ἀρετῆς κατὰ τὸν τῇδε βίον κεκαθαρμένοις γίνεται &c.

2. Molto caso dee farsi ancora del sentimento de' fondatori della scolastica Teologia, perchè tutti da S. Agostino della lor dottrina gran parte presero, onde si può credere, che in tal modo pur l' intendessero. Il Maestro delle sentenze, che quasi tutto da lui deriva, scrisse così: *nè di fuoco materiale, nè di verme nella coscienza sentono tormento i fanciulli, ma privi saranno della divina faccia in perpetuo.* Lasciamo

Petr. Lomb. l. 2. dist. 33. Pro eo nullam aliam ignis materialis, vel conscientiæ vermis pœnam sensuri, nisi quod Dei visione carebunt in perpetuum.

S. Ber-

S. Bernardo, e il sommo Pontefice Innocenzo III., che così pronunziò in una Decretale. *Pena dell' original peccato è il non vedere Iddio; pena dell' attuale è il perpetuo tormento dell' Inferno*. Ma allorchè il divino studio si venne riducendo a metodo, i Capi riguardati da numerose schiere come Duci, Scoto, Egidio, S. Bonaventura, e sopra tutti S. Tomaso, si dichiararono concordemente per la prima, e più antica sentenza, e fu introdotto il nome di *Limbo* per dinotare il luogo, dove son condannati i bambini a restar privi della vision di Dio. Il valore di tal vocabolo, dopo Servio sopra Virgilio, per Giovanni da Genova dotto Scrittore, e sensato del secolo del 1200, in quell' opera sua gramatica, nella quale anche *molte quistioni Teologiche mosse, e dichiarò*, fu ottimamente spiegato, con dire che *limbo* chiamavasi da' Latini l'orlo, detto ancora Pretesta; cioè quella lista più preziosa, che adorna, e fregia talvolta *l' estremità delle vesti*. Per certa similitudine chiamarono con tal nome anche *la circonferenza di qualunque cosa, e l' estremità del mare*, e d' altro, e più esempi se ne veggono in Autori di bassa età. Leggesi poi nell' istesso Scrittore. *Si dice parimente Limbo una certa parte dell' Inferno, poichè quattro parti ha l' Inferno; il luogo de' dannati, il limbo de' fanciulli, il purgatorio, e il limbo de' Padri*: altrettanto replica alla voce *Inferno*. Ricaviamo adunque, come il consenso de' Teologi dimostrò con tal vocabolo, di credere il Limbo nel giro superiore dell' Inferno. Bel luogo a questo proposito è in Ilario Diacono, dalla lodata opera del quale, attribuita per lunghissimo tempo a S. Ambrogio, molte sentenze derivammo nel libro quinto. Quest' Autore trattando del peccato originale nel comentar l' epistola a' Romani, nominata la morte naturale, segue così. *C' è anche altra morte, che si dice seconda, nell' Inferno, la quale non si patisce da noi per lo peccato d' Adamo, ma a motivo di esso per li proprj peccati s' acquista: da questa i buoni sono esenti. I santi, che non poteano salire al Cielo, erano nell' Inferno, ma superiore, quasi in luogo libero*.

3. Sopra tutto fa al caso nostro di osservar bene in S. Tomaso, essendo che è notissimo, come a S. Agostino fu sopra ogn'altro dedicato. Egli adunque nella Quistione, dove più a lungo ne tratta, insegnò così. *Dicasi, come comunemente si dice, che al peccato originale non si dee pena di senso, ma solamente pena di danno, cioè privazione della vision divina*: e lo prova diffusamente. Risponde poi a chi obiettava i passi di S. Agostino, e di chi prese da lui, che *i nomi di tormento, supplicio, Geenna, tortura, o se altro simile ne gli scritti de' santi Padri si trova, debbon prendersi largamente per pena. I Padri parlarono in tal forma, per render detestabile l' errore de' Pelagiani, i* quali

Innoc. III. lib. 3. Const. 135. Pœna originalis peccati est carentia visionis Dei; actualis verò pœna est gehennæ perpetuæ cruciatus.

Summa, quæ vocatur Catholicon in Procem. Invenies etiam hic multas utiles quæstiones naturales, & Theologicas, motas, & declaratas.

Limbus, quem nos oram dicimus, fasciola est, quæ ambit extremitatem vestium &c. Dicitur etiam limbus quandoque circuitus cujuslibet rei, vel ora maris &c.

in *Limbus*. Item limbus ponitur pro quadam parte Inferni, quatuor enim sunt loca Inferni; scilicet infernus damnatorum, limbus puerorum, purgatorium, & limbus Patrum.

in *Infernus*.

Aliu Infernus est supra istum &c.

Hil. Diac. in Rom. V. 12. Est & alia mors, quæ secunda dicitur, in gehenna, quam non peccato Adæ patimur, sed ejus occasione propriis peccatis acquiritur, a qua boni immunes sunt. Tantum (*lege* Sancti) in inferno erant, sed super ●i, quasi in libera, qui ad Cœlos adscendere non poterant.

Quest. Disp. De malo q. 5. ar. 2. Dicendum, quod sicut communiter dicitur, peccato originali non debetur pœna sensus, sed solum pœna damni, scilicet carentia visionis divinæ.

Ad 1. Ergo dicendum, quod nomen tormenti, supplicii, gehennæ, & cruciatus, vel si quid simile in dictis Sanctorum invenitur, est large accipiendum pro pœna, ut ponatur species pro genere. Ideo autem Sancti tali modo loquendi usi sunt, ut detestabilem redderent errorem Pelagianorum, qui asserebant,

in parvulis nullum peccatum esse, nec eis aliquam pænam deberi.

quali asserivano niuna sorte di peccato esser ne' fanciulli, e non doversi loro pena veruna. Ben' apparisce in quest' ultima sentenza, come ha in mira S. Agostino: ed apparisce ugualmente, che non è dunque da farsi beffe di chi afferma, i nomi *di geenna*, *di fuoco*, *di tormento*, e altri simili non esser quivi usati nel significato proprio da S. Agostino, ma figuratamente, e per la sola pena di esclusione. Veggasi nell' Angelico il susseguente Articolo, dove pruova non sentire i fanciulletti tormento alcuno, e con più forza sopra il secondo libro delle sentenze.

4. Quelli, che di quest' opinione pur sono, posson rammentare altresì, e lunghissima schiera presentare di luoghi, dove il nostro Autore celebra, ed esalta l'infinita misericordia di Dio, che a redimere il genere umanò mandò il proprio Figliuolo, e che tante e così atroci colpe tutto dì a i ravveduti peccatori perdona. Si potrebbe poi eccitar a considerare, s' era possibile, che quell' istesso Agostino credesse tanta parte dell' uman genere, quanta negl' infiniti bambini, che o prima di nascere, o dopo nati senza battesimo trapassano, benchè di volontario, e personal delitto incapace, resti condannata ad ardere perpetuamente. Nella Scrittura abbiam solamente, che chi non rinasce col battesimo, *non può vedere il Regno di Dio*; e dove si parla di fuoco, non si fa mai di bambini menzione.

Jo. III. 3. *Nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei.*

Esclude il terzo luogo S. Agostino; ma bisogna considerare contra cui, e a qual proposito ragionava. Professavano i Pelagiani che i fanciulli non battezati andassero in un terzo luogo, dove fosser beati, e dove godessero perpetua felicità. *Agl' infanti che non battezati muoiono, voi provedete un luogo, ove non in miseria, ma stiano in sempiterna beatitudine*. In altro libro. *Due felicità eterne voi fate, una nel Regno di Dio, l' altra fuori*. Il luogo adunque, cui promettevano a' pargoletti, *non so qual felicità* conteneva, *e una certa beata ed eterna vita*. Quinci S. Agostino: *l' autorità de' Concilii cattolici, e della sede Apostolica, giustamente condanna i nuovi eretici Pelagiani, perchè osarono assegnare a' bambini non battezati luogo di salute, e di quiete*. Ove sembra alludere a un' epistola d' Innocenzo I. e ad un Concilio Africano, qual condannò il terzo luogo, *in cui vivan beati* i pargoletti, che non ebber battesimo. Questo terzo luogo di beatitudine, chiamato anche da alcuni *Paradiso*, fu riprovato da S. Agostino, e proscritto, perchè mostrò con la Scrittura, *nè il regno de' Cieli*, *nè l' eterna vita* potersi conseguir da loro. Che per quanto riguarda i bambini, di questo intenda nel luogo poco fa addotto, lo dimostra ciò che segue. *Volendo il Signore levar dalle menti cotesto non so qual mezzo, che vorreb-*

Con. Jul. l. 4. n. 26. Sicut infantibus, qui sine baptismate moriuntur, provisuri estis locum inter damnationem regnumque Cœlorum, ubi non sint in miseria, sed in beatitudine sempiterna.

Op. imp. l. 2. n. 113. Et facitis duas æternas felicitates, unam quæ sit in regno Dei, alteram quæ sit extra regnum Dei.

Præd. SS. c. 13. Nescio cujus felicitatis locum.

De hærr. c. 88. Æternam & beatam quamdam vitam suam.

De anim. l. 2. n. 17. Novellos hæreticos Pelagianos justissime Conciliorum catholicorum, & sedis Apostolicæ damnavit authoritas, eo quod ausi fuerint non baptizatis parvulis dare quietis, & salutis locum.

Con. Afr. an. 418. n. 3. Aut ullus alicubi locus, ubi beate vivant parvuli, qui sine baptismo &c.

De anim. l. 3. n. 19. Interim non ire in regnum Cœlorum, sed in Paradisum.

Epist. 186. n. 33. Unde fit ut infantes non baptizati non solum regnum Cælorum, verum etiam vitam æternam habere non possint.

De pecc. mer. l. 1. n. 55. Istam nescio quam medietatem, quam conantur quidam parvulis

vorrebbero alcuni assegnare agl' infanti non battezati, *perchè godano quasi per merito dell' innocenza l' eterna vita*; che vien' a dire felicità. Lo spiegò chiaramente più volte: *son condannati, perchè promettono agl' infanti non battezati un mezzano luogo di quiete, e di felicità*. Questo è, ch' ei riprova, e che fu condannato anche da' Papi, e da Sinodi. Gelasio primo: *tolgano via quel non so qual terzo luogo, ch' essi pongono per ricettare i pargoletti*. Par a de' Pelagiani, per conseguenza non d' ogni terzo luogo intende, ma del supposto participar della beatitudine. Nell' istessa epistola dice Gelasio, *esser proposizione empia, che non possano esser condannati pel solo peccato originale i bambini*. La lor perpetua condanna si mentova anche da più altri, ma s' intende sempre ad esser privi in eterno di Dio; il che si può chiamare ancora *seconda morte*, come parlò una volta Agostino.

non baptizatis tribuere, ut quasi merito innocentiæ sint in vita æterna.

De orig. anim. c. 9. Quietis, vel felicitatis cujuslibet, atque ubilibet quasi medium locum.

Gel. ep. ad Episc. Pic. Tollant ergo de medio nescio quem ipsi tertium, quem decipiendis (*lege.* recipiendis) parvulis faciunt locum.

Pro solo peccato originali non posse damnari.

ad Bonif. l. 1. n. 40. secundæ mortis subire supplicium.

5. Che in questo senso solamente egli escludesse il terzo luogo, sembra chiaramente apparire, dove a chi opponeva parlando de' bambini, *nel Giudizio finale dove manderà, chi non ha da star fra giusti, perchè non fece alcun bene, nè fra' cattivi, perchè non commise peccato alcuno?* così risponde. *Non si dee temere, che siccome vita potè darsi mezzana tra il ben fare, e il peccato, così sentenza del Giudice non ci possa essere mezzana fra il premio, e il supplicio*. Ecco il sentimento medesimo del Nazianzeno. E osservisi, come avendo riveduto con particolar diligenza quest' opera sua nelle Retrattazioni, e spiegate molte proposizioni, che poteano da' Pelagiani esser mal' intese, lasciò la sudetta nell' esser suo, con che la confermò di nuovo. Nè parlò punto contra di essa nel libro della Perseveranza, perch' ivi si trattava del cadere *in condanna* o no, e non di quale la condanna fosse; e replicò in esso contra i Pelagiani, che i non regenerati incontrano la seconda morte, ma non dichiarò in che consistesse. Confermasi tutto questo dall' osservare, come riconobbe egli ancora esser nell' Inferno più condizioni; onde al luogo dove Davide ringrazia la misericordia divina, per *aver liberata l' anima sua dall' Inferno inferiore*, benchè in più modi l' esponga, ne raccolse però egli ancora *due Inferni*, e dall' alzar gli occhi del ricco *il superior luogo*, e *l' inferiore*: e disse anche in altro libro, che *bisogna guardarsi dall' Inferno inferiore*, Con che si fa chiaro, che il non essere alcun mezzo fra l' essere a destra, o a sinistra, s' intende, che chi non sarà in Cielo ove Dio si vede, sarà nell' Inferno ove non si vede, e che in ciò saran tutti uguali; ma non però ne segue, che nell' Inferno sia un luogo solo, e questo pien di fuoco. Abbiamo in S. Luca, che il Ricco alzando gli occhi dalle sue fiamme; vedeva, e parlava ad Abramo, che non era certamente nel fuoco, e ch' era da un gran caos separato:

De lib. arb. l. 3. n. 66. Qualis in futuro judicio deputabitur qui [*leg.* cui] neque inter justos locus est, quoniam nihil recte fecit, neque inter malos, quoniam nihil peccavit?
Non enim metuendum est, ne vita esse potuerit media quædam inter recte factum atque peccatum, & sententia judicis media esse non possit inter præmium atque supplicium.

De don. pers. n. 30. De damnatione infantium &c.

in Ps. 85. n. 18. Nisi ille esset superius, ille inferius &c. Ergo inter ista duo fortasse Inferna &c.
De ver. rel. n. 101. Cavendi sunt ergo inferiores Inferi.

to: *col qual parlare*, dice S. Pier Crisologo, *dichiara, che avanti la venuta del Signore tanto i giusti come gl' ingiusti stettero nell' Inferno separati da i luoghi solamente, benchè nella region medesima.*

6 Sembra a chi tien questa sentenza, dedursi da tutto il detto finora sicuramente, come quando S. Agostino disse de' pargoletti, che staranno coi Demonj, e nel fuoco, non altro intendesse, che dell' esser' esclusi dal Cielo, e del non goder la divina faccia; e intendesse dell' Inferno bensì, ma largamente preso. Credono da tutto ciò rendersi chiaro, che quando disse non doversi far che due parti, destra e sinistra, e doversi dire agli uni *andate nel fuoco eterno, e luogo di mezzo non esservi* pe' fanciulli, intese certamente dell' Inferno, e del Paradiso, ma non per questo intese, che nell' Inferno sia un luogo solo, nè che ogni luogo dell' Inferno abbia fuoco, nè che cada sopra tutti letteralmente ciò, che vien' intimato alla maggior parte. Ma perchè l' insolita forma di parlare non turbi, osservisi, che ne rende ragione egli stesso, interpretando se medesimo dove avverte, che *sotto nome di fuoco si può intender tribolazione*, e che *col nome di fuoco si può significare ogni pena*, e che tanto *s' impara dalla Scrittura*. Qual più bella dichiarazione potrebbe desiderarsi? Aggiungasi, che della condanna di que' miserelli ei parlò per lo più senza nominar fuoco, nè tormenti simili. Nel Trattato della Perseveranza: *perchè altri di loro si mandino al Regno, ed altri del Regno si privino*: non dice, *ed altri sien consegnati alle fiamme*. Ma dove lo dice, insegnò S. Bonaventura, ch' ei *non intese con quelle parole tormento di senso, ma la pena del non veder Dio*; e tenne, che *parlasse così per grand' abbondanza*, o sia per veemenza *d' espressione; e sua intenzion fosse, che s' intenda meno ch' ei non disse*. Nè occor dire, che S. Bonaventura citò in quel luogo come di Agostino parole di Fulgenzio, perhè Fulgenzio prese tal sentimento da Agostino, onde in originale è di lui. Spiegò suo vero sentimento il nostro Maestro, quando espresse replicatamente, che quella de' bambini non battezzati *sarà la più mite d' ogni condanna*, e quando contra Giuliano affermò che *la lor pena sarà la più leggera di tutte*. Chi si persuaderà mai che leggera pena, e condanna mite avesse potuto credere lo star tra i Demonj, e nel fuoco? Ma egli affermò ancora, che non sapea definire *qual veramente fosse* la pena loro. Come si può dunque asserire, che per quella del fuoco ei tenesse? Scrisse altresì, che non avrebbe saputo dire, se il patir di quell' anime fosse tale, che *fosse meglio per esse di non essere, che d' esser quivi*. Non credea dunque, che siano cruciate dal fuoco, nel qual caso minor male sarebbe senza dubbio per loro di non essere. Ma in somma per

chi

Petr. Chrys. Serm. 66. Dicendo sic, tam justos quam injustos ante adventum Domini apud Inferos fuisse declarat, & discretos locis tantùm non regionibus.

Serm. 294. n. 3. Qui inducis medium, recede de medio &c. Hic quæris medium homo de medio.

Serm. 71. n. 19. Quod autem dicit Joannes, *& igni*, quamvis possit intelligi & tribulatio &c.

Enchir. c. 68. & Dulci. Quæst. 12. Est quidam ignis tentatio tribulationis.

Quæst. in Job. q. 9. n. 1. Ignis nomine pœnam potuisse significari, Scriptura testis est.

De don. pers. n. 29. Cur alii eorum mittantur in Regnum, alii alienentur a Regno.

S. Bon. Sent. dist. 33. qu. 2. Verbis illis non intendit dicere, quod sensibiliter crucientur, sed ut eorum pœna manifestetur quantum ad carentiam visionis Dei &c. & hoc valde abundanter exprimit, plus dicens, & minus volens intelligi.

Breviloqu. P. 3. c. 5. Non debetur parvulis pœna sensus in gehenna. Hoc credendum est sensisse Augustinum, licet verba ipsius exterius propter detestationem erroris Pelagianorum aliud sentire videantur. Ut eos reduceret ad medium, abundantius declinavit ad extremum, plus dicens, & minus volens intelligi.

De pecc. mer. l. 1. n. 21. Parvulos sine baptismo de corpore exeuntes in damnatione omnium mitissima futuros.

Enchir. c. 93. Mitissima sane omnium pœna erit eorum.

Con. Jul. l. 5. n. 44. In damnatione omnium levissima futuros. Quæ qualis & quanta erit, quamvis definire non possim, non tamen audeo dicere, quod eis ut nulli essent, quam ut ibi essent, potius expediret.

chi d' assegnar pretende, accremente disputando, quella precisa condizione de' pargoletti non rigenerati, quale Iddio ha voluto che non sappiamo, quanto non sarebbe *meglio dubitare di ciò ch' è occulto, che quistionare di ciò ch' è incerto?* Si può dire a proporzione anche quì: *chi sa qual sorte di compenso nel segreto de' suoi giudizj risservi Iddio agli infanti, che se ben nulla fecero di buono, nè pur commisero peccato alcuno, per cui tanti dolori nel corpo soffrissero?*

De Gen. ad lit. l. 8. n. 9. Melius est dubitare de occultis quam litigare de incertis.

De lib. arb. l. 3. n. 69. Quis ergo novit, quid ipsis parvulis in secreto judiciorum suorum bonæ compensationis reservet Deus, qui quamquam nihil recte fecerint, tamen nec peccantes aliquid ista perpessi sunt?

IX. Faremo quì un' Appendice, per difendere il nostro santo Padre da chi osa riprenderlo, per aver detto più d' una volta, *non poter gl' infanti senza participar del corpo, e del sangue* del Salvatore aver vita; *ed esser certo, che non si può conseguir da essi la vita eterna, se non mangiarono la carne, e se non bevettero il sangue di Gesù Cristo*. Qui è da credere, che per l' uso allora generale di comunicare i bambini nel battezargli, nominasse l' Eucaristia per indicare il battesimo, e considerandola per la congiunzione quasi una parte in certo modo di esso integrante, figuratamente parlasse. In fatti egli affermò, che chi tenea diversamente, facea *contra l' autorità*, e contra *la definizione della sede Apostolica:* alludendo a un' epistola d' Innocenzo I. nella quale non con altra mente si fa menzione dell' Eucaristia. Quelli, che il loro studio impiegano, per indagar ne' monumenti de' sommi Pontefici qualche cosa da riprendere, fanno gran trionfo di tal detto della sudetta epistola, replicato poi da Gelasio I. ma per trovar qui errore, bisogna non aver' altro nella mente che errore. Le parole d' Innocenzo son queste. *Scioccamente dicesi, che i bambini possono conseguire il premio dell' eterna vita senza la grazia del battesimo, perchè se non mangiarono la carne, e se non bevettero il sangue del Figliuol dell' uomo, non avranno vita in se stessi. E chi vuol che l' abbiano senza esser rigenerati, sembra voler abolire il battesimo stesso, professando abbiano già quello, che solamente nel battesimo si conferisce. E poichè vogliono, che il non rinascere non faccia danno, forza è consentano, il sacro bagno rigenerante esser inutile*. Ognun vede, le parole di S. Giovanni del *non aver la vita in se stesso chi non riceve il corpo del Signore* (il qual passo è credibile desse motivo al costume antico di comunicare i bambini nel battesimo) esser qui inserite, come facendo allora testimonio del battesimo l' Eucaristia. Così scrisse poi Gelasio, vanamente professare i Pelagiani, che *i bambini non battezati restin solamente privi del regno de' Cieli, ma non puniti con perpetua condanna, mentre senza battesimo non possono mangiar nè bere il corpo e il sangue di Gesù Cristo, e senza questo non possono aver la vita dentro se stessi, e senza vita non possono esser che morti. Come adunque non avremo per condannati quelli, che in perpetua morte si rimangono? Metteano dun-*

De pecc. mer. l. 1. n. 27. An vero quisquam etiam hoc dicere audebit &c. possint sine participatione corporis hujus, & sanguinis habere vitam.

De præd. SS. n. 25. Nescio cujus felicitatis locum: maxime quando convincuntur, non eos posse habere vitam æternam, quia non manducaverunt carnem, nec biberunt sanguinem Christi.

Epist. 186. n. 28. Et contra Apostolicæ sedis auctoritatem.

Con. Jul. l. 1. c. 4. S. Innocentio vide quid respondeas &c. qui denique parvulos definivit nisi manducaverint carnem filii hominis, vitam prorsus habere non posse.

Inn. I. ep. 30. n. 5. Prædicare parvulos æternæ vitæ præmiis sine baptismatis gratia posse donari, perfatuum est: *nisi enim manducaverint carnem filii hominis, & biberint sanguinem ejus, non habebunt vitam in semetipsis*. Qui autem hanc eis sine regeneratione defendunt, videntur mihi ipsum baptismum velle cassare, cum prædicant hos habere, quod in eos creditur non nisi baptismate conferendum. Si ergo nihil volunt officere non renasci, fateantur necesse est, nec regenerationis sacra fluenta prodesse.

Gel. ep. 7. Nihil est ergo quod dicant, quod non renati infantes tantummodo in regnum Cœlorum ire non valeant, non autem perpetua damnatione puniantur, dum sine baptismate corpus & sanguinem Christi nec edere valent, nec potare: sine autem hoc vitam in semetipsis habere non possunt, sine vita vero non nisi mortui sunt futuri. Dicant igitur in morte perpetua constituti, si non æstimentur esse damnati. Tollant ergo de me-

no dunque in ſilenzio quel non ſo qual terzo luogo, ch' eſſi pongono per accogliere i pargoletti. E poichè non leggiamo ſe non la deſtra, e la ſiniſtra, non gli facciamo rimaner ſenza batteſimo nella region ſiniſtra, ma con la ſacra rigenerazione gli laſcino paſſar battezati alla deſtra ſalutare. Ecco come Gelaſio non fa menzione alcuna di fuoco, ma ſolamente della condanna a reſtar privi per ſempre della viſion di Dio: ecco come eſclude il terzo luogo, ma quello che i Pelagiani voleano, cioè di felicità, e ſe ben fuor del regno de' Cieli, di beatitudine. Fa neceſſaria l' Eucariſtia per conſeguir la vita eterna, in quanto adiacenza, che allora era, del batteſimo: in fatti conchiude, che l'eſſere alla deſtra dipende dal batteſimo ſenz'altra giunta. Il ſuo diſcorſo non toglie che di quelli, i quali rimangono nella *region ſiniſtra*, altri non poſſano eſſer condannati all' eterno fuoco, ed altri ſolamente alla perpetua privazion di Dio nell' Inferno ſuperiore. Ma in ſomma per quanto ſpetta alla neceſſità dell' Eucariſtia, dee crederſi non altramente averla tenuta Agoſtino, che come l' avea accennata Innocenzo, dell' autorità del quale ſi fece ſcudo. Non tralaſceremo per ſua maggior difeſa, e degli altri ancora, che tal ſentenza proferirono, come S. Fulgenzio per la neceſſità di participar del corpo, e del ſangue del Signore da eſſi aſſerita non altro inteſe, che quella d' eſſer battezati, avendo con più paſſi di Scrittura fatto vedere, come col batteſimo *diventiam membri del corpo di Criſto, e però ſiam fatti partecipi della carne ſua, e del ſuo ſangue:* la qual coſa avendo anche S. Agoſtino inſegnata, quell' aſſerzione adunque non meno in lui, che in Innocenzo, e in Gelaſio può molto bene, anzi dovrebbe in queſto ſenſo eſſer ricevuta.

dio neſcio quem ipſi tertium, quem recipiendis parvulis faciunt, locum. Et quia non niſi dexteram partem legimus & ſiniſtram, non illos faciant in ſiniſtra regione ſine baptiſmate remanere, ſed baptizatos ſinant ad dexteram ſalutarem regeneratione tranſire.

Fulg. ep. 12. ad Ferr. n. 26. Tunc unumquemque fidelium corporis, ſanguiniſque Dominici participem fieri, quando in baptiſmate membrum corporis Chriſti efficitur &c.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

DELL'

DELL'

ISTORIA TEOLOGICA

LIBRO XIV.

Quanto alieno sia da' sentimenti di S. Agostino quel sistema di dottrina che gli si vorrebbe da i non Cattolici attribuire.

Uesto libro potrebbe intitolarsi, difesa di S. Agostino dalle imputazioni, che i suoi falsi, e finti seguaci gli danno. Distruggeremo qui oltre ai fondamenti de' Settari già noti, varie cavillazioni ancora, che intorno alle dottrine di questo Padre si spargono in molti libercoli, e in tante Scritture, e che nella gente comune si seminano, e si fanno credere. Avendo dunque gli autori del nuovo scisma ben conosciuto, che, ammesse le lor sofistiche speculazioni, del libero arbitrio il solo nome rimane in vita, per salvarne almeno una certa apparenza, libertà immaginarono di nuova stampa; cioè che per esser liberi non si richiegga di poter l' uno e l' altro de' due contrarj, qual vien detta libertà d'indifferenza, ma bastar che si operi di buona voglia, e senza venir fatta alla propria inclinazione violenza: talchè quegli che pecca non potendo a meno, e non potendo se non peccare, pecchi con tutto ciò liberamente, se pecca con piacere, e volontieri; onde con paradosso inaudito stiano insieme arbitrio e forza, libertà e necessità. Così bizarra opinione asserirono secondo l' uso aver derivata da S. Agostino, il quale da niun pensiero del mondo fu più lontano. Impossibile per certo era, che mente così acuta e sublime in sofisma cader potesse, qual ripugna al senso comune. Che veramente ci ripugni, potrà conoscere chiunque vorrà facilmente, ogni persona interrogandone di buon senso: perchè lasciando chi da impegno, o da pregiudi-

zio di ſetta prevenuto foſſe, non ſi troverà mai perſona ragionevole, ſia uomo o donna, nobile o plebeo, dotto o ignorante, che ſi creda libero in un negozio, quando non poſſa prendere, e laſciare, e quando non abbia facoltà del sì, e del no. Con tutto queſto, a forza di ſofiſtici argomenti, e di ſottigliezze ingannevoli, tanto vengono imbrogliate le menti dei ſemplici, e dei meno accorti, che in virtù ſingolarmente di parità incongrue, e fallaci, ſi fanno travedere; talchè in punto così chiaro, e per natural lume a tutti noto, pur ſi confondono. Si può qui riflettere, quanto più ſicuro alle volte ſia il riportarſi a quel ſentimento, quale in tutti gli uomini di ſanamente infuſe Iddio, che alle profonde ſpeculazioni di chi talvolta fa uſo degli ſtudj per diſimparare, e per eſtinguere anche quel raggio di ſapere, che ciaſcun porta ſeco naſcendo.

2. Quanto alieno foſſe S. Agoſtino dal penſar così male, e dall' ammettere così erroneo principio, riluce ampiamente da quella ſelva di paſſi a ſuo luogo addotti, ne' quali mille volte eſpreſſe la noſtra facoltà di eleggere tra l' uno e l' altro, e di abbracciar queſto o quello; e dove i luoghi recitò delle Sacre carte, in cui ſi dichiara, eſſerci propoſto il fuoco e l' acqua, la vita e la morte, e di ſciegliere toccare a noi. Dichiarò eſpreſſamente più volte, come non può mai cader peccato in chi *non è libero a fare, e a non fare*: come ſta *nel libero arbitrio di peccare, e di far bene*; come volle Iddio foſſe *in libertà noſtra di preparare a lui, o al Demonio il luogo*; come l' uomo *ſe vuole ieri fu paglia, ed oggi ſi fa frumento*. Si adoprò vivamente in più luoghi *per eſimere il libero arbitrio della volontà con cui o bene, o male ſi vive*, non da una ſpezie ſolamente, ma *da qualunque vincolo di neceſſità*. Diſſe, che il Creator ſupremo migliori giudicò i ſervi ſuoi, *ſe lo ſerviſſero come liberi; il che in niſſun modo avvenir potrebbe, ſe di lor volontà non ſerviſſero ma per neceſſità*. E che altro è neceſſità, ſe non l' eſſer per altri talmente determinato all' un dei due, che prender l' altro non poſſa? Notò quivi ciò che abbiam poco fa accennato, come queſta verità dal ſenſo comune ſi accorda, e ſi compruova, poichè *nè dotti, nè indotti diſſentono*. Avendo poſto nella definizion del peccato, convenire perchè tal ſia, che *ſia libero l' aſtenerſene*; cioè a dire, che chi lo commette, e peccar poſſa, e non peccare, aggiunſe, eſſer ciò tanto manifeſto, e a tutti noto, che *ſi canta da' paſtori ne' monti, e ne' Teatri da' Poeti*.

3. Quanto rumore avrebbero i Settarii fatto, ſe in S. Agoſtino oſſervato aveſſero quel detto: *eſeguiſce il precetto liberamente, chi l' eſeguiſce volentieri*. Ma qui diremo prima, come il conteſto, e l' intenzione del

De duab. anim. n. 17. Si libero & ad faciendum, & ad non faciendum motu animi carent &c. peccatum earum tenere non poſſumus.

De quæſt. 83. qu. 23. In libero eſt voluntatis arbitrio peccatum, & recte factum.

in Pſal. 148. n. 2. In tuo arbitrio Deus eſſe voluit, cui pares locum, Deo, an Diabolo.

Serm. 252. n. 6. Si vult homo, heri fuit palea, hodie fit frumentum.

Con. Fauſt. l. 2. c. 5. Ut liberum arbitrium voluntatis, quo bene vel male vivitur, ab omni vinculo neceſſitatis vindicemus.

De ver. relig. c. 14. Si ei ſervirent liberaliter; quod nullo modo fieri poteſt, ſi non voluntate, ſed neceſſitate ſervirent.

Et hoc quidem ita manifeſtum eſt, ut nulla hinc doctorum, nulla indoctorum turba diſſentiat.

De duab. anim. n. 15. Et unde liberum eſt abſtinere. Vid. con. Secund. n. 11. & 15.

Nonne ita cantant & in montibus paſtores, & in Theatris poetæ?

del discorso chiaramente mostrano, che all' incontro va letto, *Præceptum quippe libens facit, qui liber facit*; ch' è sentimento comune, e naturalissimo. Leggesi quivi. *Soave sei o Signore, e con la tua soavità insegnami la tua giustizia: cioè insegnami in modo, ch' io non sia servilmente sforzato dalla paura del castigo ad ubbidire alla legge; ma goda con libero amore di aver la legge*. Chi non vede, che dee seguire, *poichè ubbidisce volontieri, chi liberamente ubbidisce*. Fammi operar per libero amore, non per paura servile, perchè così opererò con piacere, operando sempre con piacere chi opera liberamente. Questo è il senso, che senza dubbio dee seguire dalle premesse. Leggendo come le stampe portano, bisogna intendere, che chi con amore spontaneo ubbidisce, è libero da timor servile, e però può dirsi, che ubbidisce liberamente. Così altrove: *chi serve per carità, liberamente serve, e ubbidendo a Dio senza dolore, fa ciò che gli viene insegnato per amore, e non già per timore sforzatamente*.

De gr. Chr. c. 13. Suavis es Domine, & in tua suavitate doce me justitiam tuam, idest ut non formidine pœnæ serviliter cogar esse sub lege, sed libera charitate delecter esse cum lege. Præceptum quippe liber facit, qui libens facit.
Legendum: libens facit, qui liber facit.

Exp. ep. Gal. n. 43. Qui enim per charitatem servit, libere servit; & sine miseria obtemperans Deo, cum amore facit quod docetur, non cum timore quod cogitur.

4. Una riflessione aggiungeremo quì. Più volte asserì S. Agostino, come la divina Grazia che vien col battesimo, e che ci è donata per la redenzione, rimette la natura nostra nel primo stato, cioè in quello che non avea colpa, e in quanto spetta alla giustizia non alla perfezione della giustizia. Nell' ultimo Trattato. *Non per libertà di volere in pena del peccato perduta, ma per sola Grazia di Dio può l' uomo ritornare a quel ben che lasciò*. Adduce quivi l' autorità di Papa Innocenzo, il quale scrisse a' Numidi, esser necessario che ricerchiam la divina Grazia, *anche dopo esserci restituita la libertà del pristino stato*; e tal sentenza conferma. Nel libro della Riprensione, e della Grazia afferma, tanta esser la virtù di questa, che *sia poco all' uomo il ricuperar per essa la libertà perduta*. Appare ne' susseguenti paragrafi, come altra differenza non mettea S. Agostino tra la libertà di Adamo, e la nostra, per quanto spetta all' operare, se non che quella fu ingenita, e la nostra è ricuperata. Spiegò le parole di S. Paolo agli Efesii, *Rinovatevi nello spirito della vostra mente*, dell' esser noi *rinovati in ciò che Adamo perdette*. Or posto ciò, chi potrà negare, che tenne S. Agostino esser l' arbitrio ambidestro, ed aver gli uomini, supposta la Grazia, una perfetta libertà d' indifferenza? Ciò non si potrebbe negare senza negare insieme, che fosse d' indifferenza quella di Adamo avanti la colpa. Vuolsi riflettere ancora. Abbiam veduto insegnar replicatamente S. Agostino, che dopo il peccato del primo Padre l' arbitrio non è più interamente libero, se non in quanto dalla divina Grazia vien liberato: poichè senza di essa non può se non compiacere le sue inclinazioni, ma non già meritoriamente astenersene. *Se vogliam veramente difendere il libero arbi-*

Op. imp. l. 6. c. 10. In bonum autem quod reliquit solius Dei gratia revocari potest, non voluntatis libertate (*ita legendum*) quam merito iniquitatis amisit.

c. 11. Quam necesse est, etiam restituta nobis status pristini libertate, quæramus.

De corr. & gr. n. 31. Ut parum sit homini per illam reparare perditam libertatem.

De Gen. ad lit. l. 6. n. 31. Renovamini autem spiritu mentis vestræ &c. In hoc ergo renovamur secundum id quod amisit Adam.

Epist. 117. n. 8. Si vere volumus defendere

liberum arbitrium, non oppugnemus unde fit liberum: nam qui oppugnant gratiam &c.

arbitrio, non bisogna impugnar quella Grazia, che lo fa libero. Dunque non credea libertà in noi quella, che può l' un de i due solamente, benchè a quello con tutto piacer si porti, e senza che le sia fatta violenza alcuna.

5. Ma che più? nelle sue lunghe ed acri dispute co' Pelagiani, i quali insieme con la corrente del genere umano credeano esser necessaria l' indifferenza per esser liberi, di nulla gli avrebbe più frequentemente ripresi che di tal opinione, e nulla avrebbe più costantemente impugnato. Là dove all' incontro in questo punto ei sempre si accorda con essi, nè a ciò contradice mai; anzi quando si trattava dell' idea della libertà, affermò, *comune essere il dogma* a una parte e all' altra, e l' esser Pelagiano consister solamente nel dir, che il libero arbitrio può *rettamente servire a Dio senza il suo aiuto*. Così Innocenzo I. *Negando l' aiuto di Dio, dicono l' uomo poter bastare a se stesso, nè aver bisogno della divina Grazia*. Così l' epistola del Concilio Milevitano: questa *nuova Eresia* insegna esser posto il bene in potestà nostra, *e bastar per esso la sola volontà dell' uomo*. S. Agostino nell' *Opera imperfetta* contradice bensì a Giuliano, il qual si piccava di Dialettico, come in più luoghi apparisce, e poi volea che fosse vera questa proposizione universale: *non è libero chi non può l' uno e l' altro*. Gli fa vedere S. Agostino, che presa generalmente non si verifica, perchè Dio, e i beati non possono il male, e pur son liberi. *Se libero solamente è chi può ambedue, cioè il bene e il male, libero non sarà Iddio, che il male non può volere*. Gli fa vedere, che non bisogna definir così l' arbitrio, quando si vuol comprendere chiunque lo possiede. *Con tal definizione i Santi nel regno Celeste perderanno la libertà dell' arbitrio*. Gli fa vedere, che bisogna distinguere più spezie di libertà. Iddio, e l' anime beate hanno libertà, e potestà, in quanto la libertà, e la potestà son perfezione, non in quanto racchiudono in se, o suppongono anche imperfezione. Poter peccare è imperfezion senza dubbio, com' è imperfezione il poter morire. *La prima libertà del volere*, ch' Adamo ebbe, era *di poter non peccare; molto maggior sarà l' ultima di non poter peccare. La prima immortalità consisteva in poter non morire, molto maggior sarà l' ultima di non poter morire*. Quella di Dio, e de' beati è una libertà d' ordine superiore, e diverso, e dalla quale non si può arguire per modo alcuno alla nostra, e siccome benchè Dio, e gli Angeli vivano senza respirare, non si può per questo dedurre, che non sia d' essenza per la vita dell' uomo il respiro, perchè quella di chi non ha corpo è un' altra spezie di vita; così benchè Dio, e i beati sien liberi, e pur non possano se non il bene, non dee mai dedursene, che

De nupt. & conc. l. 2. n. 8. Quid obtendis ad fallendum communis dogmatis tegmen? sed si quis ad colendum recte Deum sine ipsius adjutorio dicit esse in hominibus liberum arbitrium &c.

Epist. 30. n. 3. Negantes auxilium Dei inquiunt, hominem sibi posse sufficere, nec gratia hunc egere divina.

v. Innoc. I. epist. 26. n. 1. Ed ad hoc implendum solam sufficere hominis voluntatem. *in collect. P. Coutant*.

Op. imp. l. 1. c. 99. Si liberum non est nisi quod duo potest velle, idest bonum & malum, liber Deus non est, qui malum non potest velle.

l. 6. c. 10. Qua definitione &c. ipsi Sancti in regno ejus liberum arbitrium perdituri sunt.

De corr. & gr. n. 33. Prima ergo libertas voluntatis erat non peccare, novissima erit multo major non posse peccare. Prima immortalitas erat posse non mori, novissima erit multo major non posse mori.

che senza aver facoltà dell'uno e l'altro possano esser liberi anche gli uomini, perchè quella è un'altra spezie affatto diversa di libertà. Insegnò adunque il santo Dottore, non pregiudicare alla potestà di Dio, ch'ei non possa morire, o ingannarsi, nè pregiudicare alla libertà il suo vivere, e preveder necessariamente, perchè tale impotenza, e tal necessità è perfezione, onde intatte restano la sua potenza, e la sua libertà, quali non debbono in se racchiudere difetto alcuno. *Non sottoponghiamo la vita, o la prescienza di Dio a necessità diffettosa, quando dichiamo esser necessario, che Dio viva, e tutto preveda: siccome la sua potestà non si scema, quando si dice, che morir non può, nè ingannarsi.*

De Civ. Dei l. 5. c. 10. Neque enim aut vitam Dei, aut præscientiam sub necessitate ponimus, si dicamus necesse esse Deum vivere, & cuncta præscire; sicut nec potestas ejus minuitur, cum dicitur mori, fallique non posse.

6. E poichè Giuliano molto si compiacea di combattere *con le acute saette dialettiche*, e quelli del suo partito *dialettici giudici* voluto avrebbero, presi *dalle Peripatetiche*, o *Stoiche scuole*; S. Agostino cattivo Logico fa veder Giuliano, anche nel confondere questa proposizione da lui detta; *tutto ciò che può peccare, è fatto dal nulla*; con quest'altra da lui non detta, *può peccare tutto ciò ch' è fatto dal nulla*; E così per isventar la colpa originale, pretendea, che la definizion del peccato, nella qual'entra la libertà di astenersene, dovesse competere ad ogni peccato; senza avvertire che tal definizione non è data per significare anche quella spezie di peccato, ch'è pena del peccato, cioè la macchia originale. Ma in sostanza per conoscere quanto sia lontano, che S. Agostino nell'asserir Dio libero, benchè peccar non possa, avesse intenzion d'inferire, non poter noi se ben liberi che l'un dei due, basta osservare il contesto di quegl'istessi luoghi, poichè nell'istesse pagine, dove ciò contra Giuliano asserisce, asserisce ancora più volte, come *da che l'uomo incomincia a far uso del libero arbitrio, e peccar può, e non peccare*: come potrebbesi parlar più chiaro? E contra le definizioni, e gli argomenti, con cui Giuliano credea provare, anche la potestà del ben meritorio esser per se nell'uomo, la risposta di S. Agostino altra non era, se non che *non negava già l'arbitrio libero*, ma diceva esserne per la liberazione del Figliuol di Dio; e che avea bensì detto, *niuno esser libero ad operare il bene*, ma *senza l'aiuto di Dio*, il che da Giuliano si tacea, e maliziosamente *troncavasi*. Dal complesso de' ragionamenti ampia conferma risulta della dottrina in altri libri dal nostro Maestro esposta: *non esser' altro il peccato, che un pravo assenso della volontà libera, quando abbracciamo ciò che dalla Giustizia è vietato, essendo in nostra libertà l'astenersene*. Il disuso della buona Moral filosofica, e la solenne, e universal proscrizione d'Aristotele, forse non senza perchè procurata, niuno aven-

Con. Jul. l. 3. c. 7. Dialecticorum quasi jaculis oneratus in certamen procedis.

l. 6. c. 20. Dialecticos judices de scholis Peripateticorum, & Stoicorum.

l. 5. c. 39. Quoniam non dico, omne quod ex nihilo factum est, peccare potest, sed dico, omne quod peccare potest ex nihilo factum est: tamquam si dixisset, omnis bos animal est &c.

l. 1. p. 889. Hic peccatum definitum est, quod tantummodo peccatum est, non quod etiam pœna peccati.

Op. imp. l. 1. c. 98. Ex quo autem homo incipit uti voluntatis arbitrio, & peccare, & non peccare potest.

l. 1. c. 74.

l. 3. c. 120. Sine adjutorio Dei, quod addidit, sustulisti.

De Gen. ad lit. lib. imp. n. 3. Nec esse peccatum nisi pravum liberæ voluntatis assensum, cum inclinamur ad ea, quæ justitia vetat, & unde liberum est abstinere.

avendo trattato meglio degli atti umani, e del volontario, ha molto contribuito a lasciarci esposti ad alcune stravaganti opinioni, e contrarie al senso comune. Insegnò Aristotele, che all' *elezione* precede la consulta, e che non si consulta mai, quando non è in potestà l' uno e l' altro: e insegnò, che *in tanto da noi dipende l' esser virtuosi, o viziosi, in quanto possiam fare, e non fare, e in quanto sta in noi il sì, e il no*.

Arist. Eth. lib. 3. c. 7. *κατὰ προαίρεσιν* &c. *ἐφ' ἡμῖν δὲ καὶ ἡ ἀρετή, ὁμοίως δὲ καὶ ἡ κακία, ἐν οἷς γὰρ ἐφ' ἡμῖν τὸ πράττειν, καὶ τὸ μὴ πράττειν, καὶ ἐν οἷς τὸ μή, καὶ τὸ ναί*.

II. Altra maniera d' abolir l' arbitrio con divota apparenza d' esaltar la Grazia, fu l' insinuare, che la forza di questa è necessitante, e che tanto s' impara da S. Agostino. Essendosi di questo trattato altrove, non addurremo qui se non qualche nuova considerazione per motivo d' altre espressioni dalla Scrittura, e dal Santo usate. Tal opinione è direttamente contraria alle sue dottrine. Quante volte dogmatizzando insegna, che *debbon gli uomini intendere d' esser dotati d' arbitrio libero, non per rifiutare con volontà superba l' aiuto*, ma per invocar il Signore acciochè il conceda! quante volte ricorda, che i dannati *col libero arbitrio la misericordia di Dio rifiutarono!* e che di *credere al liberatore, e di accettar la Grazia, nel libero arbitrio è posto!* Espresse più e più volte precisamente anche le parole della Scrittura, come l' uomo *resiste* alla Grazia sovente, e la *respinge*, e la *ricusa*. Senza tal facoltà non avrebbe l' uomo nel ben fare merito alcuno, essendo che siccome insegnò il Santo, che se *non si può resistere* alla Concupiscenza, *si cede ad essa senza peccato, perchè non può esser peccato in ciò che non si può sfuggire*; così venne a insegnare, che non si può resistere alla Grazia, senza merito alcuno se si ubbidisce, non potendo esser merito, dove non è libertà.

Epist. 157. n. 7. Ad hoc se intelligant habere liberum arbitrium, non ut superba voluntate respuant adjutorium &c.

Act. cum Fel. l. 2. c. 8. Qui misericordiam per liberum arbitrium respuerunt.

Exp. quar. prop. n. 44. In libero autem arbitrio habet, ut credat liberatori, & accipiat Gratiam.

Vos semper Spiritui sancto resistitis. Act. VII. 51. *Vocavi, & renuistis* Prov. I. 24. *Sed quoniam repellitis* Act. XIII. 46. &c. &c. &c.

De lib. arb. l. 3. n. 50. Si non potest resisti, sine peccato ceditur: quis enim peccat in eo, quod nullo modo caveri potest?

2. Tanto è lontano ch' ei credesse, levarsi per la Grazia il suo libero potere all' arbitrio, ch' anzi asserì più volte, come per essa è, che divien perfettamente libero. Se così non fosse, la Grazia sarebbe passare da una servitù ad altra, più nobile bensì, e più felice, ma che pur non sarebbe libertà: quando veramente secondo il nostro Dottore Cristo *non preme l' anime con giogo di servitù, ma le eccita a imitar lui stesso con libertà*; stante che *il ricever la Grazia non è un perdere il proprio volere*, cioè l' arbitrio: però esorta l' Apostolo *a non ricever la Grazia in vano*. A Giuliano esaggerante, che per la dottrina del nostro Santo sarebbe l' uomo dalla Grazia *necessitato a volere il bene; Dio ci guardi*, rispos' egli, *dal dir mai tal cosa*. Ecco l' istesso equivoco nato fin da que' tempi per le espressioni di S. Agostino mal' intese, ed ecco la indubitata dichiarazione, che da lui stesso ne abbiamo. Per conferma di che osservisi la spiegazione, ch' ei fa di quel passo di Isaia, *Aspettai*,

in Ps. 118. 1. 8. Non premens animas servitutis jugo, sed ad se imitandum libertate convertens.

De gr. & lib. arb. n. 12. Mox addidit, *& gratia ejus in me vacua non fuit*, ut quid enim eos rogat, si gratiam sic susceperant, ut propriam perderent voluntatem?

Op. imp. l. 1. c. 101. Ita fieri bonæ voluntatis, ut bonum vele cogatur; quod absit dicatur a nobis.

tal, *che producesse uva*, *e portò delle spine*: così leggea la sua versione, dove la Volgata ha lambrusche. Insegna egli, che per vigna deesi intendere la casa d'Israele, e che *la sgridava Iddio*, *perchè dove aspettò facesse uva*, *non diede che spine*: il che applica a' Giudei, a' quali fu predicato il Vangelo in vano, onde disser loro gli Apostoli: *eramo mandati a voi*, *ma perchè la parola di Dio rifiutaste*, *ecco ce n' andiamo all' altre nazioni*. Ora qui è da rifletter bene. Se aspettava Iddio, che la vigna rendesse uva, cioè che i Giudei si convertissero, aveano dunque tutta quell' interna Grazia, che basta per effettivamente convertirsi. Se con tutto ciò non la rese, cioè i Giudei non si convertirono altramente, non vince adunque sempre la Grazia, e non produce per se stessa la conversione.

3. Ma niente mette più in chiaro, quanto fosse lontano S. Agostino dal credere, che la Grazia necessariamente tragga seco la volontà, quanto la serie di tutte le sue dispute co' Pelagiani, e co' Semipelagiani; perchè di nessun altro punto avrebb' egli disputato più sovente con essi, e di niun' altra cosa gli avrebbe pressati più forte, quanto di ammettere questa incontrastabil virtù della Grazia, dall' idea della quale erano tanto alieni, e lontani. Ma egli all' incontro di ciò non fa motto mai; e in tanti libri, e trattati contra di loro scritti, altro lor non predica, nè d' altro fa loro instanza, se non di confessare, non potersi viver bene senza il superno aiuto, e il principio della buona volontà, e della Fede venir da Dio. *Se Pelagio consentirà*, non la possibilità solamente, *ma aiutare Iddio anche la volontà istessa*, *e l' atto*, *e talmente aiutare*, *che senza tale aiuto nulla di buono possiamo operar*, *nè volere*, *e tal aiuto venir dalla Grazia di Dio per Gesù Cristo*, *nissuna controversia rimarrà fra noi intorno al divino aiuto*. Non pretendea dunque, che l' aiuto della Grazia si credesse da lui irresistibile, ma bensì che si credesse necessario; e ciò che in Pelagio aborriva, si era *il non voler lui recedere dal suo dogma palese*, per cui *la volontà*, *e l' operazione asseriva non aver mestieri d' alcun aiuto di Dio*: così cento volte. Le ambigue proposizioni de' Semipelagiani egli avrebbe senza difficoltà ammesse, *se avessero voluto intendere*, *e confessare*, *che il buon proposito istesso*, *dalla Grazia conseguente aiutato*, *non potrebb' esser nell' uomo*, *se Grazia preceduta non fosse*. Altro non ricercava adunque, se non che riconoscessero la Grazia preveniente, e la necessità di essa, per venir da essa il poter dell' uomo al bene, e l' eccitamento. Nell' epistola ad Alipio annovera precisamente tutti i punti, quai dovea confessar Pelagio per esser buon Cattolico, e per togliere ogni sospetto di opinioni erronee, nè menzione vi fa veruna di maggiore, o

 mino-

in Ps. 35. n. 8. *Expectavi ut faceret uvam*, *fecit autem spinas*. Et ne quis putaret de vinea ista visibili dicere &c.

Ergo ipsam vineam increpabat, quam expectabat ut faceret uvam, fecit autem spinas.

Act. XIII. 46. *Ad vos missi eramus*, *sed quia respuistis verbum Dei* &c.

De gr. Chr. n. 52. Si ut dixi consenserit, etiam ipsam voluntatem, & actionem divinitus adjuvari, ut sine illo adjutorio nihil bene velimus, & agamus, eamque esse gratiam Dei &c. nihil de adjutorio Dei quantum arbitror, inter nos controversiæ relinquetur.

n. 45. Ab illo enim suo manifestissimo dogmate non recedit, ubi &c. voluntatem autem & actionem nullo Dei adjutorio existimat indigere.

Epist. 178. n. 1. Nullo divino ajutorio nos egere. &c.

De gr. Chr. n. 4. Ut divino adjutorio non indigeant &c.

ad Bonif. l. 4. n. 13. Sed intelligerent, & confiterentur, etiam ipsum bonum propositum, quod Consequens adjuvat gratia, non esse potuisse in homine, si non præcederet gratia.

Epist. 186. n. 33. Fateatur gratiam Dei, & adjutorium etiam ad singulos actus dari &c. Fateatur &c.

minore attività della Grazia, sopra di che nè co' Pelagiani, nè co' Semipelagiani si disputò mai, perchè dall' operar gli uni, e dal primo creder gli altri, e dal principio del volere l' escludean del tutto. *Voi altri credete l' aiuto della Grazia di Dio esser tale, che non operi nulla per eccitare alle buone operazioni la volontà*. Professano *i Pelagiani, principiare il merito dall' uomo per virtù del libero arbitrio, cui Dio retribuisca poi l' aiuto della Grazia*. Osservi adunque ogni uom ragionevole, con quanta verità, ed onestà si faccia credere alla gente comune, e priva di buone lettere, che S. Agostino avesse per opinion Pelagiana, o Semipelagiana il potersi dalla volontà far resistenza alla Grazia. Osservi ancora, se all' istessissima dottrina di S. Agostino non fu inerente il sacrosanto Concilio di Trento, quando definì, che l' uomo, il qual riceve l' inspirazion di Dio, *può rigettarla*; e quando intimò anatema a chiunque dirà, che *il libero arbitrio mosso, ed eccitato da Dio, non possa dissentire se vorrà*. Contra i primi fondatori di così fatta eresia, avea già decretato un provincial Concilio in Francia, *l' aiuto di Dio, che trae, non esser tale, che non gli si possa far resistenza*.

Ad Bonif. l. 1. n. 37. Vos autem in bono opere sic putatis adjuvari hominem gratia Dei, ut in excitanda ejus ad ipsum bonum opus voluntate nihil eam credatis operari.

Ad Bonif. l. 4. n. 30. Pelagiani dicunt, ab homine incipere meritum per liberum arbitrium, cui Deus subsequens gratiæ tribuat adjumentum.

Sess. 6. cap. 5. Inspirationem illam recipiens, quippe qui illam & abjicere potest.

Can. 4. Si quis dixerit liberum hominis arbitrium a Deo motum, & excitatum &c. neque posse dissentire si velit &c.

Conc. Senon. Decr. 15. Non esse tale Dei trahentis auxilium, cui resisti non possit.

III. In vano si vuol dedurre costringimento da questo verbo *trarre*. Troppo bene il nostro Maestro lo spiega: *osservate come il Padre attragga; alletta insegnando, non imponendo necessità*: ecco in *qual modo attrae*. Qualche volta indicò in quella maniera gli aiuti più efficaci, e le grazie più vive. *Cui tragga, e cui non tragga, perchè attragga questo e non quello, non voler giudicare, se non vuoi errare*. Ma osservisi ciò che seguita. *Non se' tratto ancora? fa orazione per esserne*. Se non ti senti mosso, fa uso della Grazia comune per implorarla più grande da Dio: a se dunque l' ascriva chi non è tratto. Secondo il Grisostomo, esserci bisogno, che il Padre tragga vuol dire, che non possiam *fare senza il suo aiuto*. In vano parimente per provar l' uomo principio meramente passivo si adducon que' detti e di S. Agostino, e delle sacre carte, *Dio dà il volere e l' operare, è Dio che il volere e l' operare opera in noi, Dio fa che operiamo*, e simili: veggasi nel nostro libro terzo il Capo quarto. Gran misterj sono stati ideati nel Greco verbo, ἐνεργεῖν, quando veramente altro non significa che operare. Si ha parimente nella Scrittura, che dobbiam *farci noi un nuovo cuore, ed un nuovo spirito*, e che se *noi ci convertiremo, egli ci convertirà*. Si ha parimente in S. Agostino, ch' *è in tua potestà il consentire e non consentire*, e che *per adempir la giustizia null' altro si richiede se non volerlo da vero*. Or perchè non si citano questi passi ancora, i quali si hanno in assai maggior numero, ma quegli altri solamente? e considerando gli uni e gli altri, oserem noi dire, che la Scrit-

in Jo. Tract. 26. n. 7. Videte quomodo trahit Pater: docendo delectat, non necessitatem imponendo: ecce quomodo trahit.

n. 2. Quem trahat, & quem non trahat, quare illum trahat, & illum non trahat, nolli velle judicare, si non vis errare. Semel accipe, & intellige: nondum traheris? ora ut traharis.

In Jo. Hom. 46. n. 1. ἐμφαίνει ἡμᾶς βοηθείας δεομένους·

Ezech. XVIII. 31. *Facite vobis cor novum, & spiritum novum*. Jer. XV. 19. *Si converteris, convertam te*.

in Psal. 91. n. 3. In tua potestate est consentire, aut non consentire.

che la Scrittura si contradica, e di contradizioni sia pieno S. Agostino? o non ne ricaveremo, che la verità dagli uni e dagli altri uniti insieme risulta?

2. Chi prende letteralmente quelle parole, quasi Dio formi da se il voler nostro, onde il libero arbitrio per virtù della sua onnipotenza svanisca, o non lesse S. Agostino, o non l' intese; perch' egli appunto acciochè in tal' errore altri non cadesse, avvertì espressamente più volte, *per aver detto S. Paolo, è Dio, che opera in voi il volere, e l' operare, non si dover pensare, che abolisca il libero arbitrio*; e gli uomini *di Dio, anzi lo stesso Spirito di Dio, che così scrisse, non averlo con ciò oppugnato punto*. Singolarmente avvertasi dove insegna, che *anco de' peccati autore sarebbe Iddio, se il volere fosse solamente dato da lui*. Dopo il detto, che *Dio opera in noi anche l' operare*, aggiunse Agostino: *Così ci giova di credere, e di dire; questo è pio, questo è vero, acciochè la confessione sia umile, e sommessa, e si dia tutto a Dio*. Donde si raccoglie, che esorta a credere, e a parlar così, per coltivar l' umiltà, come appunto disse il Crisostomo con altri antichi più d' una volta; e non già perchè tenesse verificarsi letteralmente, che il nostro ben' operare sia tutto di Dio, se non in quel senso, che *il libero arbitrio ancora*, e l' essere, e ogni potenza nostra è da lui. Proseguì però nel sudetto luogo. *Forse l' Apostolo, perchè disse, è Dio, che opera in voi il volere, e l' operare, a volere, e ad operare non ci esorta? o perchè disse, chi incominciò la buon' opera in voi, quegli la perfezionerà, per questo non persuase gli uomini a incomiciare, e a perseverar sino al fine? Il Redentor medesimo comandò agli uomini che credessero*, e pure avea detto, *Niun viene a me se non gli è dato dal Padre mio*. Abbiam veduto insegnar più volte S. Agostino, che chi esorta a fare, e chi comanda di fare, non fa da se solo, e suppone il poter di ubdire. Quante volte dichiara, che *il nostro volere ordinò Iddio fosse nostro, e suo: suo per la vocazione, nostro per l' ubbidienza!*

3. Sopra il senso di così fatte espressioni autorità porremo qui, per quanto la memoria ci assiste, non più recitate da noi. Insegnò, che darci Dio il volere significa spesso la Grazia preveniente. *Se la Grazia non previene per produr la volontà, ma coopera alla volontà ch' era prima, come sarà vero il detto, Opera Dio in voi anche il volere?* Posciachè *nè pur volere può veruno, se non ammonito, e chiamato, ne segue, che l' istesso volere sia da Dio operato in noi*. Dopo aver detto, che *facciam noi, ma Dio fa che camminiamo, che osserviamo, che facciamo*, dichiara tutto con dire, *Questa è la Grazia di Dio, che ci fa buoni, questa è la misericordia che ci previene*. Il venire *essendo chiamati, dipendea dalla libera lor volontà; la vocazione adunque*

De gr. & lib. arb. n. 21. Non enim quia dicit, *Deus est qui operatur in vobis & velle, & operari pro bona voluntate*, ideo liberum arbitrium abstulisse putandus est.

Nunquid homines Dei, qui hoc scripserunt, imo ipse spiritus Dei &c. oppugnavit liberum arbitrium? absit.

De spir. & lit. n. 54. Alioquin etiam peccatorum, quod absit, auctor est Deus, si non est voluntas nisi ab illo.

De don. pers. n. 33. Hoc nobis expedit & credere & dicere: hoc est pium, hoc est verum, ut sit humilis, & submissa confessio, & detur totum Deo.

De pecc. mer. l. 2. n. 7. Ipsum quoque liberum arbitrium ad Dei gratiam, hoc est ad Dei dona, pertinere non ambigens.

De don. pers. n. 34. Numquid quia dixit &c. ideo non ipse & ut velimus quæ Deo placeant, & ut operemur hortatus est (aut quia dixit &c. ideo ut inciperent homines, & perseverarent usque in finem, ipse non suasit? Nempe ipse Dominus hominibus præcepit ut crederent &c

ad Simplic. l. 1. qu. 2. n. 10. Ut velimus enim & suum esse voluit, & nostrum; suum vocando, nostrum sequendo.

Op. imp. l. 1. c. 95. Si non prævenit, ut operetur eam, sed prius existenti voluntati gratia cooperatur, quomodo verum est, *Deus in vobis operatur & velle?*

De quest. 83. q. 68. Et quoniam nec velle quisquam potest, nisi admonitus, & vocatus &c. efficitur, ut etiam ipsum velle Deus operetur in nobis.

Con. du. ep. Pel. l. 4. n. 15. Nos facimus; sed ille facit ut ambulemus; ut observemus, ut faciamus: hæc est gratia Dei bonos faciens nos, hæc est misericordia ejus præveniens nos.

Quæst. 83. qu. 68. Ut venirent vocati, erat in eorum libera voluntate? vocatio ergo ante meritum voluntatem operatur.

produce la volontà avanti il merito. Giustamente *si attribuisce a Dio che vogliamo, perchè la buona volontà non va innanzi alla vocazione, ma la vocazione alla volontà*, Scrive in altro libro. *Non può chi che sia col libero arbitrio credere, se vocazione, o esortazione non gli vien fatta. Certamente l' istesso voler credere opera Dio nell' uomo, e in ogni cosa la misericordia sua ci previene, ma il consentire alla vocazion di Dio, o il dissentire dipende, come sopra ho detto, dalla propria volontà*. Notisi, come dal dir l' Apostolo, che Dio opera in noi il volere, è venuto, che la Grazia preveniente si chiami ancora con altro nome Operante; e con ragione così si chiama, poichè come abbiam veduto, insegna il nostro Dottore, che con quella Dio opera solo, dove nella seconda coopera insieme con noi. *Senza di lui, overo operante acciochè vogliamo, overo cooperante quando vogliamo, noi per le buone azioni non vagliam nulla. Di lui operante acciochè vogliamo si dice, E' Dio che opera in noi anche il volere: di lui cooperante si dice, Sappiamo, che tutto coopera in bene agli amatori di Dio*. Così nelle Quistioni a Simpliciano si legge, che *la stessa buona volontà si fa in noi per l' opera di Dio*: ma segue, che *la misericordia sola non basta, se il consenso della volontà non si aggiunge*. Avea detto poco innanzi, che *Dio solo ci diede che volessimo*; ma seguita, *cioè ci diede, che potessimo operar bene*; in che certamente è solo. Dice nell' istesso luogo: *che vogliamo, ha voluto che sia e di lui, e di noi; il chiamare è suo, il consentire è nostro*. In somma *si attribuisce giustamente a Dio che chiama il volersi il bene da noi, perchè la vocazione precede alla buona volontà, e non questa a quella*. Ove ha, che Iddio *con facilità onnipotentissima a se i miscredenti rivolse, e volenti gli fece di non volenti*, tratta della Fede, e tratta del non esser *le volontà degli uomini, che prevengan Dio*; e del doversi *confessare che dalla sua Grazia si prevengono le volontà*. Altrettanto dinota il *preparare*. *Se la misericordia di Dio non prevenisse le volontà, non si preparerebbe la volontà dal Signore*. Adduce più volte il detto, che la Grazia non conduce ma *tira*, spiegando che il Salvatore parlò così, perchè non credessimo *precedere in qualche modo la volontà*. Adduce le parole d' Ezechielo, che Dio *toglie il cuor di sasso*, dichiarando significarsi così, che merito di buona volontà alla prima Grazia *non precedette*. Rispetto alla preveniente, che va sempre innanzi, con proprietà chiamò la volontà *pedisequa*. Gran comenti sono stati fatti al detto, che opera il Signore per propria gloria, *e non già per noi*: l' intenzione delle quali parole interpretò il nostro Santo così: *niente abbatte più i Pelagiani, che dicono darsi la Grazia pe' nostri meriti*.

4. Altre volte per dottrina del nostro Autore tutte quelle

ad Simpl. l. 1. qu. 2. Quia non præcedit voluntas bona vocationem, sed vocatio bona voluntatem, propterea vocanti Deo recte tribuitur, quod bene volumus.

De spir. & lit. n. 60. Neque enim credere potest quodlibet (*leg.* quilibet) libero arbitrio, si nulla sit suasio, vel vocatio cui credat. Profecto & ipsum velle credere Deus operatur in homine, & in omnibus misericordia ejus præveniet nos: consentire autem vocationi Dei, vel ab ea dissentire sicut dixi, propriæ voluntatis est.

De gr. & lib. arb. n. 33. Sine illo vel operante ut velimus, vel cooperante cum volumus, ad bona opera pietatis opera nihil valemus. De operante illo ut velimus dictum est: *Deus est, qui operatur in vobis & velle* De cooperante &c. *Scimus*, inquit, *quod diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*.

ad Simpl. l. 1. q. 2. n. 12. Etiam ipsam bonam voluntatem in nobis operante Deo fieri,

Quia misericordia Dei sola non sufficit, nisi consensus nostræ voluntatis addatur.

n. 10. Quod autem voluerimus solus præstat, id est posse bene agere.

Ut velimus, & suum esse voluit, & nostrum, suum vocando, nostrum sequendo.

Ad Simpl. l. 1. n. 12. Quia non præcedit voluntas bona vocationem, sed vocatio bonam voluntatem, propterea vocanti Deo recte tribuitur, quod bene volumus.

Epist. 217. n. 24. Eosque ad se ipsum omnipotentissima facilitate convertit, ac volentes ex nolentibus facit.

n. 25. Ut confiteamur gratia Dei præveniri hominum voluntates.

Ad Bonif. l. 1. n. 37. Non enim ait *duxeris*, ut illic aliquo modo intelligamus præcedere voluntatem.

De gr. & lib. ar. n. 29. *Evellam cor lapideum* &c. Numquid ergo possumus nisi absurdissime dicere bonum meritum bonæ voluntatis in homine præcessisse?

Epist. 186. n. 10. Pedisequa, non prævia voluntate.

Ad Bonif. l. 4. n. 14. *Non propter vos ego facio*, dicit Dominus &c. Nihil sic evertit Pelagianos dicentes gratiam Dei secundum merita nostra dari.

quelle espressioni altro non significano, se non generalmente l' aiuto divino, e nulla potersi far di buono senza di esso. *E' uomo non fa bene se non vuole; ma dalla Grazia vien' aiutato anche perchè voglia.* Ricordiamoci, *che dice Iddio*, *Fatevi un nuovo cuore*, *e dice altresì*, *Nuovo cuore vi darò*, *Come dice*, *Fatevelo*, *quel medesimo che dice*, *Ve lo darò? perchè comanda*, *s' egli lo dà? come lo dà*, *se dee farselo l' uomo? se non perchè dà egli ciò che comanda*, *quando aiuta colui*, *al qual comanda che faccia*. Dirà, che *la vittoria*, *per cui si vince il peccato*, *altro non è che un dono di Dio*: tu crederesti, che l' uomo non ci abbia parte; ma proseguisci: *il quale in questo combattimento aiuta il libero arbitrio*. Colui *che disse*, *Ho piegato il mio cuore*, *disse altresì*, *Piega il mio cuore*, *acciocchè intendessimo venir ciò nell' istesso tempo e da divin dono*, *e dal voler proprio*. Si ha in alcuni luoghi, che la Continenza è dono di Dio, si ha in altri, ch'è parto della Grazia, e del libero arbitrio; dunque in quel primo modo non è interamente espresso da che proceda. Abbiamo già dal nostro Maestro, come *la Scrittura ha in uso di dire*, *che Iddio fa ciò che fa l' uomo per dono suo*. Dov' ei parla della spezial Grazia, che toccò il cuor di S. Pietro dopo il peccato, e lo fece piangere: *ecco come Iddio assiste alle volontà nostre*, *e alle azioni*; *aiutando*: ecco come opera in noi il volere, e l' operare. Nel libro medesimo: *opera in noi l' operare*, *e il volere*; *non perchè non siam noi che vogliamo*, *e noi che operiamo*, *ma perchè senza il suo aiuto nè vogliamo verun bene*, *nè lo facciamo*. Non possiamo *aprir la bocca senza di lui*: quando però *l' apriamo*, *l' opera è nostra*, *l' aiuto è suo*. Tutto *questo l' hai fatto tu stesso*, *perchè a chi faticava desti aiuto*. Ne' luoghi stessi, dove son quelle espressioni, che sembrano dar tutto alla Grazia, dichiara esser la Grazia, un aiuto. *Perchè inchini Dio il nostro cuore ove vuole*, *potente è l' aiuto della Grazia*. Con queste sentenze bisogna congiunger quell' altre del nostro Santo, che *niuno vien' aiutato*, *s' ei non fa nulla*; e che *Dio cooperator non sarebbe*, *se tu non operassi*; e che *non può essere aiutato chi spontaneamente anche da se non si sforza*. Veggasi in grazia se a un tal sistema di dottrina possa adattarsi, e accordar si possa, chi pianta per suo fondamento, che la Grazia sia un movimento indeliberato di celeste dilettazione, che tira seco necessariamente il volere, perchè alla terrena prevale.

5. A nostri tempi si è voluto far passare per dottrina offensiva della divina Grazia, e condannata da S. Agostino l' ammettere equilibrio nella volontà; cioè il potersi ugualmente inclinare di quà e di là: non sapendo, o fingendo di non sapere, che fu riprovato l' equilibrio Pelagiano, non il cattolico; e consistea l' errore del Pelagiano nel supporre la facoltà

Ad Bonif. l. 1, 36. Non est homo bonus, si nolit; sed gratia Dei etiam ad hoc adjuvatur, ut velit.

De gr. & lib. ar. n. 31. Meminerimus ipsum dicere, *Facite vobis cor novum*, qui dicit, *Dabo vobis cor novum*. Quomodo ergo qui dicit *facite vobis*, hoc dicit, *dabo vobis?* quare jubet, si ipse daturus est? nisi quia dat quod jubet, cum adjuvat ut faciat, cui jubet?

De gr. & lib. arb. n. 8. Ergo & victoria, qua peccatum vincitur, nihil aliud est quam donum Dei in isto certamine adjuvantis liberum arbitrium.

in Ps. 118. Serm. 23. n. 8. Qui dicit *Inclinavi cor meum*, ipse item dixerat, *Inclina cor meum* ut intelligamus simul hoc esse, & divini muneris, & propriæ voluntatis.

De grat. & lib. arb. n. 7. Et Dei donum est, & liberum arbitrium.

in Ps. 52. n. 5. Plerumque ita loquitur Scriptura, ut quod dono Dei creatura facit, Deus facere dicatur.

De gr. Chr. n. 49. Ecce quemadmodum Deus adjuvando adest voluntatibus, & actionibus nostris: ecce quemadmodum velle, & operari operatur in nobis.

n. 26. Velle & operari operatur in nobis; non quia nos non volumus, aut nos non agimus, sed quia sine ipsius adjutorio nec volumus aliquid boni, nec agimus.

De Civ. D. l. 12. c. 9. Nisi operante adjutorio Creatoris.

Ad Bonif. l. 2. n. 20. Illius adjumento, & opere nostro.

Serm. 158. n. 2. Et hoc tu fecisti, quia laborantes juvisti.

De grat. Chr. n. 24. Magnum adjutorium divinæ gratiæ, ut cor nostrum quo voluerit Deus ipse declinet.

Serm. 157. n. 11. Nemo adjuvatur, si ab illo nihil agatur.

Si non esses operator, ille non esset cooperator.

De pecc. mer. l. 2. n. 6. Nec adjuvari potest, nisi qui etiam aliquid sponte conatur.

coltà del bene, anche ſopranaturale, eſſer naturale all' arbitrio ſenza biſogno di Grazia. Fuor di queſt' errore non ſolamente Baſilio, ed il Nazianzeno, ma ugualmente Agoſtino tal equilibrio inſegnò, ed eſpreſſe. *Certamente l' uomo per propria volontà tanto fa il bene, quanto il male, e la poſſibilità dell' uno, e dell' altro SI EQUILIBRA IN LUI UGUALMENTE; ma per far bene ſomminiſtra l' aiuto Iddio*. Trovaſi ora chi a tal equilibrio attribuiſce la radice di molti errori, e cita il Santo ove ha, che il libero arbitrio fu viziato: ma egli ſoggiunge quivi, che perciò *convien ſia riſanato dal Salvatore*, e che *non volendo ciò confeſſare i Pelagiani, per queſto erano Eretici*; non già perchè dopo eſſer riſanato, credeſſero poterſi il bene, e il male ugualmente. Condannava adunque il *contrapeſare che facea Pelagio la poteſtà del volere in modo che tanto foſſe valevole a peccare quanto a non peccare*: ma ciò condannava nel ſenſo di lui, ſecondo il quale *non ſi riſervava luogo alcuno all' aiuto della Grazia*.

IV. Oſſerviamo ancora qual forza attribuiſſe il noſtro Autore a quel modo di dire, che abbiamo in San Paolo: *chi ti ſepara? e che hai tu, che ricevuto non abbi?* Abuſo fanno alcuni di queſto detto, talmente eſaggerandolo, che ſe ne ſtiamo ad eſſi, l' uomo nel far bene non fa più nulla, e dell' azion buona non ſolamente ſarà Iddio cagion principale, ma totale; contra ciò che dal Concilio di Trento fu inſegnato, e ſtabilito, quando fiſsò, che *alla Grazia aſſente l' uomo, e coopera liberamente*, potendo *rigettarla*; e quando fiſsò, che la vita eterna non ſolamente è grazia, *ma ancora mercede*: intimando anatema a chi dirà, *non poter l' uomo diſſentire ſe vuole*; e a chi dirà, *le buone opere del giuſtificato eſſer talmente doni di Dio, che non ſiano ancora buoni Meriti del giuſtificato medeſimo, overo il giuſtificato ſteſſo con le buone opere per la Grazia fatte non meritare aumento di Grazia, e la vita eterna*. La dottrina in ciò di S. Agoſtino appar cento volte. Dice di Giacob, che *nella cauſa col fratello comune, in cui quegli meritò per giuſtizia eſſer condannato, egli vede non poter ſe non per grazia eſſere ſeparato*. Ma ſe uomo pretenderà di ſepararſi *per propria Fede, e per virtù di ſua volontà, gli ſi riſponde*, dice il noſtro Padre, *che hai tu di non ricevuto? e ſ' hai ricevuto, perchè ti glorii quaſi aveſſi di tuo? Tutto ciò fu detto, non perchè l' uomo non ſi glorii, ma perchè ſi glorii non in ſe ma in Dio*. E ſe taluno dirà, *per meritar la giuſtificazione ho la Fede, gli ſi riſponde, che hai tu di non ricevuto?* Ragiona altrove ſopra il *Chi ti ſepara* più a lungo, e conchiude, che quegli ſepara, il qual ſeparò le tenebre dalla luce, *talchè agli empj giuſtificati ſi dica, Foſte una volta tenebre, ed ora luce nel Signore*. Inganno è ſtato artificioſamente lavorato ſopra alcune parole tronche da un paragrafo della Predeſtinazione, in cui Agoſtino contra i Pe-

Op. imp. l. 5. n. 48. Tam bonum certe quam malum ex propria homo, ſicut dicis, voluntate facit, & utriuſque in illo poſſibilitas æqua lance libratur: ſed ad bene faciendum Deus adjutorium ſubminiſtrat.

Op. imp. l. 3. n. 10. Et a deceptore vitiatum utique ſanandum eſt: hoc vos non vultis cum Eccleſia confiteri; hinc eſtis hæretici.

Epiſt. 186. n. 34. Aliquando enim ita paribus momentis poteſtatem voluntatis æqua lance perpendit, ut quantum ad peccandum, tantum etiam ad non peccandum valere definiat; quod ſi ita eſt, nullus locus adjutorio gratiæ reſervatur.

1. Cor. IV. 7. *Quis enim te diſcernit? Quid autem habes quod non accepiſti?*

Seſſ. 6. c. 5. Eidem gratiæ libere aſſentiendo, & cooperando &c. quippe qui illam & abjicere poteſt.

c. 16. Et tamquam merces ex ipſius Dei promiſſione &c.

Can. 4. Neque poſſe diſſentire ſi velit.

Can. 33. Si quis dixerit, hominis juſtificati bona opera ita eſſe dona Dei, ut non ſint etiam bona ipſius juſtificati merita; aut ipſum juſtificatum bonis operibus &c. non vere mereri augmentum gratiæ, vitam æternam &c. anathema ſit.

Epiſt. 195. n. 38. Fratrem ſuum, cum quo habuit communem cauſam; videt per juſtitiam meruiſſe damnari, non niſi per gratiam potuiſſe diſcerni.

Epiſt. 186. n. 4. Ubi ſi dixerit homo Fides mea, voluntas mea, bonum opus meum, reſpondetur ei, *Quid enim habes* &c. Hoc itaque totum ideo, non ut homo non glorietur, ſed ut qui gloriatur in Domino glorietur.

n. 10. Cum dixeris, Ut merear juſtificationem, habeo fidem, reſpondetur ei, *Quid enim habes quod non accepiſti?* Vid. ep. 157.

ad Bonif. l. 2. n. 15. Sed lucem faciendo diſcrevit, ut juſtificatis impiis dicatur, *Fuiſtis enim aliquando tenebræ nunc autem in lux Domino*.

i Pelagiani, che tutto attribuivano all'uomo, gl'iſteſſi punti replicando, prova che con quel detto altro inferir non vuole l'Apoſtolo, ſe non che ci gloriamo in Dio, e *quanto ſia contrario a ciò il gloriarſi de' proprj meriti, quaſi fatti da ſe, e non dalla Grazia*; ma intendendo di quella Grazia, che diſtingue i buoni dai cattivi, non di quella che a buoni e cattivi è comune.

2. Più d'un ſenſo ugualmente cattolico può darſi a queſte parole; ma in qual veramente le proferiſſe S. Agoſtino, il conteſto paleſa. Diſputava egli contra i Semipelagiani, che voleano poteſſe l'uomo gloriarſi del principio della Fede come ſuo, e come proveniente *da i doni naturali*. Interroga però: *forſe per queſti doni, che a gli uomini tutti ſon comuni, ſi ſeparano gli uni dagli altri? E pure diſſe prima* l'Apoſtolo *Chi ti ſepara? e che hai tu di non ricevuto?* Seguita poi il noſtro Autore moſtrando, quanto error ſia il gloriarſi in ſe ſteſſo, e non nella Grazia, che ſepara i buoni da i cattivi; cioè quelli, che *per qualità di natura poſſono aver la Fede*, il che è di tutti, ma pur non l'hanno; e quelli, che in fatti l'hanno. Dubbio propoſe una volta ſe debba dirſi eſſer dono di Dio anche la volontà, con cui ſi crede. Perchè ſe diremo non eſſere, parrà ſi contradica al detto, *Che hai tu di non ricevuto*? e ſe diremo eſſere, daremo adito agl'infedeli di ſcuſarſi del non credere, con dire di non avere tal volontà ricevuta. Tal difficoltà in queſto modo riſolſe. *Non ſi può dire, che l'uomo il voler medeſimo, con cui crede, non abbia ricevuto, poichè tal volere ſorge alla chiamata di Dio dal libero arbitrio, qual naturalmente ricevette, quando fu creato*. Il libero arbitrio medeſimo di cui è parto il volere, da cui l'abbiamo ſe non da Dio? Abbiamo da lui anche l'eſſere, però *ſe taluno dirà, che qualche coſa a' ſuoi meriti ſi dee da Dio, certamente non potrà dire, che gli ſi doveſſe l'eſſere*. Ogni noſtra potenza, e tutto quel che abbiamo è da lui. In oltre *rivoltarci a lui non poſſiamo ſe non per ſuo eccitamento, e col ſuo aiuto*; perciò fu detto, *che abbiam noi di non ricevuto?* e con ragione diſſe il noſtro Santo, che *non i noſtri meriti, ma Dio incorona i ſuoi doni*. Queſto vuol dire che ſiam tenuti a Dio di tutto e gli ſiam tenuti dell'azion medeſima, perchè naſce dalla ſua forza, e da quella che abbiam da lui; ma non ſegue però, che non ſia noſtra, e col ſuo aiuto liberamente prodotta; ſiccome riceviam certamente gli alimenti da Dio, e non per queſto ſi potrà dire, che non abbiam noi ſeminato, e lavorato. *La corona vien da Dio, ma l'azione vien da te, però col ſuo aiuto*. Ridicolo ſofiſma contiene quell' argomento: *il noſtro eleggere, e determinarci al bene è un bene; ogni bene vien da Dio; dunque il noſtro determinarci al bene non vien da noi ma da Dio*. La giunta, che

De præd. SS. n. 10. Nihil autem huic ſenſui tam contrarium eſt, quam de ſuis meritis ſic quemquam gloriari, tamquam ipſe ſibi ea fecerit non gratia Dei; ſed gratia quæ bonos diſcernit a malis, non quæ communis eſt bonis & malis.

Dona Dei naturalia ſuſpicari &c. Numquid enim per hæc dona, quæ omnibus communia ſunt hominibus, diſcernuntur homines ab hominibus? Hic autem prius dixit. *Quis enim te* &c.

Ut enim ſit naturæ poſſe Fidem habere, numquid & habere? *non enim omnium eſt Fides*, cum Fidem poſſe habere ſit omnium.

De ſpir. & lit. n. 57. Si enim dixerimus non eſſe donum Dei, metuendum eſt &c.

n. 58. Et ideo nec iſtam voluntatem qua credit Deo dici poteſt homo habere quam non acceperit, quandoquidem vocante Deo ſurgit de libero arbitrio, quod naturaliter cum crearetur accepit.

De lib. arb. l. 3. n. 45. Et ſi quiſquam dicet, ab illo aliquid deberi meritis ſuis, certe ut eſſet non ei debebatur.

De pecc. mer. l. 2. n. 31. Quod vero ad Deum nos convertimus, niſi ipſo excitante, atque adjuvante non poſſumus &c. quid habemus, quod non accepimus?

De gr. & lib. arb. n. 15. Dona ſua coronat Deus, non merita tua.

Serm. 333. n. 2. Corona tibi ab ipſo eſt, opus autem abs te eſt, ſed non niſi ipſo adjuvante.

che alla conseguenza si fa, rende il sillogismo vizioso. Tutto vien da Dio senza dubbio radicalmente, e potestivamente: ma lepida conseguenza sarebbe, il volerne dedurre, che gli uomini per questo non operin nulla nè coll' animo, nè col corpo. Espresse S. Agostino più volte, che *niuno può attribuire a se l' esser chiamato, ma che attribuisce bensì a se l' ubbidire al chiamante.*

Exp. inch. ep. ad Rom. n. 6. Quamquam enim sibi quis tribuat, quod vocanti obtemperat, nemo potest sibi tribuere quod vocatus est.

3. Vien' attribuito a S. Agostino di tenere, che precetti impossibili abbia Dio imposti all' uomo, quali per conseguenza non abbia facoltà di osservare. Distruggerebbe questo principio quanto nel primo Articolo del nono libro abbiam dimostrato, cioè com' egli insegnò prima d' altro di vero libero arbitrio esser noi dotati da Dio: poichè qual libertà di nuova stampa sarebbe questa, poter adempiere alcuni precetti sì, e alcuni no? Ma tanto è lontano, che opinion così empia fosse di S. Agostino, che parrebbe all' incontro, non per altro che per impugnarlo essere stata inventata. Leggesi ne' suoi scritti, come tante cose, quali nella divina legge ci vien' intimato di non commettere, *che altro ci dimostrano se non il libero arbitrio? imperciochè non si comanderebbero, se l' uomo propria volontà* (vale a dire arbitrio) *non avesse, per cui a divini precetti ubbidisse*. Nulla replicò il nostro Santo con più forza, e con più chiarezza. *Chi non sa, che non esigerebbe Iddio quello, che sapesse non potersi far dall' uomo?* Avere *per reo di peccato chi non fece ciò che far non potea, è somma iniquità, ed insania somma.* Fermissimamente *si crede, Dio, ch' è giusto e buono, cose impossibili non aver potuto ordinare*. Non comanderebbe *Iddio, che ciò facessimo, se conoscesse impossibile, che l' uomo l' eseguisse.* Testimonj innumerabili *dubitar non mi lasciano, Dio nulla d' impossibile aver' imposto;* e non c' è chi ignori, che *Dio non commetterebbe mai all' uomo ciò, che all' umana volontà impossibil fosse.* Conchiuse dopo savio ragionamento: *dunque cose impossibili non comanda Iddio.* A S. Agostino però singolarmente aluse il Concilio di Trento, quando, intimando anatema a chi dicesse, *i divini precetti anche all' uomo giustificato esser impossibili,* affermò tal proposizione *essere stata proibita, ed anatematizata da' Padri.*

De gr. & lib. arb. n. 8. Numquid tam multa, quæ præcipiuntur in lege Dei &c. indicant aliud quam liberum arbitrium? neque enim præciperentur, nisi homo haberet propriam voluntatem, qua divinis præceptis obediret.

n. 32. Non juberet Deus quod sciret non posse ab homine fieri, quis hoc nesciat?

De du. anim. n. 17. Peccati reum tenere quemquam, quia non fecit quod facere non potuit, summæ iniquitatis esse, & insaniæ.

De nat. & gr. n. 83. Firmissime creditur, Deum justum & bonum impossibilia non potuisse præcipere.

in Ps. 56. n. 1. Non imperaret hoc Deus ut faceremus, si impossibile judicaret, ut ab homine fieret.

De pecc. mer. l. 2. n. 7. His atque hujusmodi aliis innumerabilibus testimoniis dubitare non possum, nec Deum aliquid impossibile homini præcipere &c.

n. 3. Quasi nostrum hoc nullus ignoret, quod si nolumus, non peccamus, nec præciperet Deus homini, quod esset humanæ impossibile voluntati.

De nat. & gr. n. 50. Non igitur Deus impossibilia jubet.

Con. Trid. Sess. 6. cap. 11. Nemo temeraria illa, & a Patribus sub anathemate prohibita voce &c. Can. 18. Siquis dixerit Dei præcepta homini etiam justificato &c. esse ad observandum impossibilia &c.

4. Da tale impostura n'esce un' altra; che tenesse S. Agostino, per l' adempimento d' alcuni precetti mancar la Grazia. Contradicesi con questo a quanto abbiamo nel nono Articolo dimostrato, ch' egli insegnò, la Grazia assolutamente necessaria concedersi con somma clemenza da Dio. Or siccome per salvarsi è forza eseguire i precetti tutti, così quella Grazia è necessaria, con cui si possano eseguir tutti: onde non potea dir mai, che l' adempimento d' alcuni precetti per mancamento di Grazia s' impossibiliti. Chi così predica, va contra i sentimenti del

nostro

nostro gran Padre direttamente. Nulla ci riesce impossibile, perchè *quegli che l' esempio ci diede, è anche pronto per dar l' ajuto*. Non fece che ripetere i detti suoi il Concilio d' Oranges, quando definì, non alcuni precetti solamente, ma *potere ogni battezato sol che voglia, adempiere quanto alla salute appartiene per la Grazia del battesimo*. Secondo lui *la grazia ajuta, perchè ognuno sia esecutor della Legge*, e non di una parte di essa. Insegnò che l'uomo per non cadere in reità avanti Dio ha ricevuto *volontà libera, e forza sufficientissima*: non l' avrebbe potuta dir tale, se non l' avesse creduta sufficiente per ubbidire a i precetti tutti. E chi non sa, *nulla esser impossibile all' ajuto di Dio, perchè quanto comanda si faccia*? Commette Iddio *che tu faccia; ma perchè ciò che commette si possa, egli medesimo dà le forze*. Quinci è, che affermò il Santo, *quanto s' impone, nè duro esser, nè grave, perchè chi l' impone anche ajuta*. Non può far opposizione l' insidia, e la forza del Demonio, perchè *non gli vien permesso di tentare se non con certa misura; e chi tal facoltà gli dà, assiste con la sua misericordia al tentato*. Non si allontanò adunque punto dalla dottrina di S. Agostino l'ultimo Concilio universale, quando insegnò, che *Iddio come principiò l' opera, così la perfezionerà, se gli uomini stessi alla Grazia non mancheranno*; tanto è lontano, che sia la Grazia, qual per alcuni precetti più ardui manchi già mai. Ecco però che dove il nostro Autore quel detto ha dal Concilio medesimo ripetuto, che il Signore *comandando ammonisce, e di fare quel che si può, e di chiedere quel che non si può*, intende, che quando i giusti nelle cose difficili arenano, son tenuti a ricorrere all' orazione: perciò raccomandò poco dopo, *quando si sente difficoltà, d' impetrar con assidue preci facilità*. In questo senso dice altrove, ch' ei *perciò comanda alcune cose, quali non possiamo, perchè s' impari ciò che dobbiam chiedere a lui*. Insegnò quivi ancora, che per la Grazia *la nostra volontà si fa così valida, che può adempiere quai precetti vorrà, se vorrà forte, e pienamente. Il detto della Scrittura, Osserverai li precetti se vorrai, fa intendere a colui che vuole, e non può, com' ei non per anco vuol pienamente*; e che dee però far' orazione, per ottenere volontà più ferma, e come scrisse altrove, *per impetrare il dono della facilità*. Perciò scrisse di nuovo: *chi vuol' eseguire il precetto divino, e non può, ha buona volontà, ma tenue ancora, e debole*. E perciò ripete, che *in questa pugna vuole Iddio, che si combatta più con le orazioni che con le forze, perchè forze, quanto ci compete di avere, somministra a chi combatte egli stesso*.

V. Ma non voglion costoro darci ad intendere, di aver derivato da S. Agostino anche il lor principio, che Cristo non morì per tutti, ma per li soli Pre-

Eee desti-

in Ps. 56. n. 1. Adest ille, qui præbuit exemplum, ut præbeat & auxilium.

Syn. Arausf. II. sub. fin. Quod accepta per baptismum gratia omnes baptizati &c. quæ ad salutem pertinent possint, & debeant &c. si voluerint adimplere.

De gr. & lib. arb. n. 24. Gratia quippe adjuvat, ut legis quisque sit factor.

De lib. arb. l. 3. n. 45. Accepit & voluntatem liberam, & sufficientissimam facultatem.

De pecc. mer. l. 2. n. 7. Nec Deo ad opitulandum, & adjuvandum quo fiat quod jubet, impossibile aliquid esse?

Serm. 32. n. 9. Jubet ut facias, sed ipse dat vires, ut quod jubet impleri possit.

Serm. 96. n. 1. Non est durum nec grave quod ille imperat, qui adjuvat, ut fiat quod imperat.

in Ps. 67. n. 10. Qui dat potestatem tentatori, ipse tentato præbet misericordiam, ad mensuram enim permittitur tentare diabolus.

Conc. Tr. Sess. 6. cap. 13. Deus enim, nisi ipsi illius gratiæ defuerint, sicut cœpit opus bonum, ita perficiet.

De nat. & gr. n. 50. Sed jubendo admonet, & facere quod possis, & petere quod non possis. Conc. Tr. Sess. 6. cap. 11.

n. 82. Et ubi difficultatem aliquam sentiunt &c. facilitatem a Domino impetrare persistant.

De gr. & lib. arb. n. 32. Sed ideo jubet aliqua, quæ non possumus, ut noverimus quid ab illo petere debeamus.

n. 31. Per hanc etiam fit, ut ipsa bona voluntas &c. ut possit implere divina mandata quæ voluerit cum valde, perfecteque voluerit. Ad hoc enim valet quod scriptum est, *Si volueris, conservabis mandata*, ut homo qui voluerit, & non potuerit, nondum se plenè velle cognoscat, & oret &c.

De perf. just. n. 21. Ut impetret donum facilitatis.

De gr. & lib. arb. n. 33. Qui ergo vult facere Dei mandatum, & non potest, jam quidem habet voluntatem bonam, sed adhuc parvam & invalidam.

Op. imp. l. 6. c. 15. Ideo in hoc agone magis nos Deus voluit orationibus certare quam viribus, quia & ipsas vires quantas hic habere nos competit, ipse subministrat certantibus quem rogamus.

deſtinati ? e che non voglia Dio tutti ſalvi, ma quelli ſolamente che in effetto ſi ſalvano? Quanto ſia ciò contrario all' inſegnato per tutto il tempo di ſua vita da lui, l'abbiam cento volte oſſervato. Affermò, che il Redentore giudicherà il Mondo tutto, e *non una parte ſolamente*, *perchè non una parte, ma il ricomprò tutto*, *e per tutto diede il prezzo*. Replica, che *con prezzo così grande furon redenti i captivi tutti*. Criſto *per gli empj è morto*, *non però perch' empj rimaneſſero*, *ma perchè giuſtificati ſi convertiſſero dall' empietà*, *in colui credendo*, *che gli empj giuſtifica*. Oſſervammo già, e quì ſi conferma, come per empj intende ſpeſſo gl' Infedeli Agoſtino: ecco però come ſecondo lui anche per eſſi aſſaggiò il Redentore la morte. Abbiam già veduto a ſuo luogo, com' ei provava contra Giuliano la generalità del peccato originale, per averſi dall' Apoſtolo, che in virtù della morte del Salvatore fu generale la redenzione. Nè laſciò luogo a ſofiſticare, perchè ſpiegò, che morì per tutti, e per ciaſcheduno. *S' è Salvatore di tutti gli uomini*, *dunque è Salvatore anche di Giovanni*, *perchè anche Giovanni è uomo*. Potrebbeſi credere, ch' egli aveſſe voluto contradire all' Evangeliſta, in cui ſi legge, che Criſto *non ſolamente ſoddisfece per li peccati noſtri*, *ma per quelli di tutto il Mondo?* e al Concilio Niceno, che diſceſo aſſerì il *Salvatore dal Cielo per noi uomini*, cioè per tutto il genere, non per noi Predeſtinati, o per noi Fedeli? Queſte, e molt' altre ſimili autorità fanno ben conoſcere, che dove ſembra parli S. Agoſtino all' incontro, in altro ſenſo ſon da prender le ſue parole. Due ſono i luoghi, ſopra quali fu già fatto, e ſi fa tuttavia gran rumore. L' uno, dove trattando di tutt' altro, queſta comparazione addufſe: *Siccome ogni redento col ſangue di Criſto è uomo*, *ma non ogn' uomo col ſuo ſangue è redento*, *così &c.* l' altro, dove in ſoggetto parimente affatto diverſo, dice incidentemente, andar bene anche quelli, *che le ſottiliſſime diſpute ignorano*, *perchè niun periſce di quelli*, *pe' quali è morto*. Or chi non vede, che intende quì del conſeguire in fatti il benefizio della redenzione, e del non perir quelli, che il frutto riportano della ſua morte? Si può dir molto bene, che quanto all' effetto non morì Criſto per chi ſi danna, poichè per eſſi è come ſe non foſſe morto; ma non è per queſto, che il ſuo fin non foſſe di giovare a tutti, e che non poteſſe approfitarſene ognuno. Se ſarà propoſto un premio a chiunque prende l' armi, e va in guerra per la patria, ſi potrà dire con verità, che non fu tal premio per chi non le preſe, e però non l' ottenne, ma non è per queſto, che non foſſe a tutti propoſto. Però il gran ſeguace di S. Agoſtino: *dicendoſi rettiſſimamente*, *che il Salvatore*, *fu crocifiſſo per la redenzione di tutto il* Mon-

in Pſ. 95. n. 15. Non partem, quia non partem emit: totum judicare habet, quia pro toto pretium dedit.

in Pſ. 129. n. 3. Pretium tantum redemit omnes captivos. Vid. l. 2. c. 6. l. 3. c. 2. 6. 7. 8.

Ad Simplic. l. 1. n. 18. Nam Chriſtus pro impiis mortuus eſt, non tamen ut impii permanerent, ſed ut juſtificati ab impietate converterentur, credentes in eum qui juſtificat impium.

Serm. 292. n. 4. Si Salvator eſt omnium hominum, ergo & Joannis, neque enim Joannes non homo.

1. Jo. II. 2. Non pro noſtris autem tantum, ſed etiam pro totius Mundi.
Qui propter nos homines &c.

De conjug. adult. l. 1. n. 16. Sicut enim omnis, qui Chriſti ſanguine redemptus eſt, homo eſt, non tamen omnis, qui homo eſt, etiam ſanguine Chriſti redemptus eſt; ita &c.

Epiſt. 269. n. 4. Etiamſi iſta, quæ ſubtiliſſime diſſeruntur, ignorant, quia non perit unus ex illis, pro quibus mortuus eſt.

Reſp 9. ad cap. Gall. Cum itaque rectiſſime dicatur Salvator pro totius Mundi re-

Mondo, si può non pertanto dire ancora, che per quei soli fu crocifisso, cui la sua morte giovò. Parrebbe, che per ischifar sopra ciò cavillazioni, S. Agostino lasciasse scritto. *Il sangue del tuo Signore se vuoi, fu dato per te, se non vorrai, non è dato per te. Lo diede per tutti, ma quel sangue è salute a chi vuole, è supplizio a chi non vuole,* Ne' Trattati sopra S. Giovanni, riflettendo su l'aver Cristo dalla Croce pregato per li suoi crocifissori, nota com'ei *non considerava, ch' era ucciso da essi, ma che moriva per essi.* Morì adunque per dottrina di Agostino anche per li suoi crocifissori, e anche per essi pregò. Espresse altresì, che Giuda ancora *era dal Signore stato redento;* onde non avrà creduto per certo, che non seguisse redenzione per tutti.

2. Non senza fraudolenza vien fatto uso dell'aver detto una volta S. Agostino, *moltissimi non esser salvi non perchè essi, ma perchè Dio non vuole.* Parla quivi il Santo de' bambini, che spirano altri col battesimo, ed altri senza: in che non ha certamente parte il voler de' bambini ma quel di Dio, e con ciò ribatte i Semipelagiani asserenti, non salvare Iddio, s'altri di propria volontà non si rivolge a lui. Secondo gl' impenetrabili suoi giudizj permette Dio il lor corso alle cause materiali, e seconde; nè è lecito a noi di voler penetrar più innanzi. Insegnò in oltre S. Agostino, come i sopradetti arcani non talmente procedono dall' arbitrio, e beneplacito del Signore, che le sue ragioni non abbiano, ma di saperle non è lecito pretendere a noi mortali: ben le sapremo in Cielo. *Allora non sarà più nascosto, perchè di due bambini uno dovesse riceversi per grazia, l' altro per giustizia lasciarsi.* Allora non sarà più *occultissima* quell' *equità*, per altro *dall'uman conoscere rimotissima*, per cui non si riguarda con distinzion di misericordia ognuno, nè *occultissimi* saranno più que' *meriti*, per cui *di chi vuole ha misericordia, e chi vuole indura.* Anco *del lasciarsi in vita quel battezato, che preseppe Iddio sarà un empio, e un altro rapirsi perchè la malizia nol muti*, questo ancora *ei ci rivelerà se non in questa vita nell' altra.* Del detto di *voler Dio tutti salvi*, e che *tutti vengano in cognizion del vero*, abbiam parlato altre volte. Disse il nostro Dottore, che *si può intendere in più modi*, e in più modi lo spiegò anch' egli, ma parlò senza esitanza, quando lo spiegò così. *Vuol Dio tutti salvi, ma non in forma che lor tolga il libero arbitrio, del quale servendosi bene o male, con tutta giustizia sien giudicati.* Gli adulti adunque vuol tutti salvi quanto a se, e di volontà antecedente, e condizionata, non assoluta; e perchè si salvi ognuno, ad ognuno dà in varj modi sufficiente aiuto. *Per liberar gli uomini dalle sempiterne pene, s' essi non* Eee 2 *siano*

demptione crucifixus &c. potest tamen dici pro his tantum crucifixus, quibus mors ipsius profuit.

Serm. 345. n. 4. Sanguis Domini tui, si vis, datus est pro te; si nolueris esse, non est datus pro te &c. semel dedit, & pro omnibus dedit. Sanguis Christi volenti est salus, nolenti supplicium.

in Jo. Tract. 31. n. 9. Non enim considerabat, quod ab ipsis moriebatur, sed quod pro ipsis moriebatur.

in Ps. 68. Ser. 2. n. 11. Nam Judas traditor &c. nec agnovit pretium, quo ipse a Domino redemptus erat.

Epist. 217. Cum tam multi salvi non fiant, non quia ipsi sed quia Deus non vult.

Ench. c. 95. Tunc non latebit, quod nunc latet; cum (*l.* cur) de duobus parvulis unus esset assumendus per misericordiam, alius per judicium relinquendus.

ad Simpl. l. 1. n. 16. Quibus misericordiam non esse præbendam æquitate occultissima, & ab humanis sensibus remotissima judicat.

De quæst. 83. q. 68. n. 4. Prorsus cujus vult miseretur, & quem vult obdurat; sed hæc voluntas Dei injusta esse non potest, venit enim de occultissimis meritis &c.

De gr. & lib. arb. n. 45. Illum baptizatum &c. Hoc quoque vobis Deus revelabit, & si non in hac vita certe in altera.

1. Tim. II. 4.

De corr. & grat. n. 44. Multis quidem modis intelligi potest. Enchir. n. 27. & quocumque alio modo &c. Epist. 217. n. 19. Et si quo alio modo illa verba Apostolica intelligi possunt.

De spir. & lit. n. 58. Vult Deus &c. non sic tamen ut eis adimat liberum arbitrium, quo vel bene vel male utentes justissime judicentur.

De catech. rud. n. 52. A pœnis sempiternis Deus misericors volens homines liberare, si sibi ipsis non sint inimici, & non resistant

misericordiæ Creatoris sui, misit unigenitum Filium suum.

De Gen. con. Man. l. 1. n. 6. Quod omnes homines possunt, si velint, quia illud lumen omnem hominem illuminat venientem in hunc Mundum.

Op. imp. l. 6. c. 15. Quia & ipsas vires, quantas hic habere nos competit, ipse subministrat certantibus quem rogamus.

ibid. Propter adjutorium gratiæ, quod ne peccemus accipimus.

De pecc. mer. l. 2. n. 24. *Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*. 2. Cor. XII. 9.

Op. imp. l. 4. c. 129. col. 1216. Proinde hominibus natura filiis iræ propterea dantur præcepta vivendi, quia datur & gratia, ut qui jubet juvet.

c. 131. Datur tempus, & locus pœnitentiæ etiam filiis iræ deditis morti, & pœnitentiam non acturis.

Retr. l. 1. c. 10. Verum est enim omnino omnes homines posse si velint.

in Ps. 18. enar. 1. Cum autem Verbum &c. mortalitatem nostram suspiciens, non permisit ullum mortalium excusare se de umbra mortis, & ipsam enim penetravit Verbi calor.

Imo omnibus adest, quia ubique semper est qui complet omnia: nulli enim deficit, nos deficimus; nulli inquam deficit, superabundat omnibus.

Cont. Jul. l. 4. n. 45. Certum & immobile teneamus, non esse iniquitatem apud Deum, qua quemquam nisi malis meritis damnet.

l. 1. n. 32. Jam tu responde, utrum Deus justus nulli obnoxiam peccato imaginem suam vita privare possit æterna.

siano a se stessi nemici, e non resistano alla misericordia del lor Creatore, mandò Iddio *l' unigenito suo Figliuolo*.

3. Chiunque per trasformare l' Agostiniana dottrina s' adopra, perfidia molto in sostenere, ch' ei tenne a i soli predestinati al Cielo darsi Grazia, e tutti gli altri rimanerne affatto privi. Nulla potrebb' esser più contrario al suo aver tante volte diteso, che *posson gli uomini tutti se vogliono*, *perchè la vera luce illumina ogn' uomo che viene in questo Mondo*. Al suo aver tante volte insegnato, che Iddio *medesimo somministra a chi combatte le forze*, *quante a noi compete di avere in questo corso mortale*. Alla sua menzion sì frequente *dell' aiuto della Grazia*, che riceviamo per *non peccare*. Citò nelle sue dispute quel luogo di S. Paolo, da cui si ricava, come per vincere le tentazioni Dio non lascia mai mancar la Grazia che basta, per lo che molte volte giovano: *la mia Grazia ti è sufficiente*, *poichè la virtù nella debolezza si perfeziona*. Espresse, come *agli uomini*, *che son per natura figliuoli d' ira*, *in tanto si danno i precetti*, *in quanto si dà anche la Grazia*, *acciochè chi comanda aiuti*. A tutti dunque per sua dottrina si dà ajuto, e Grazia, perchè i precetti s' intimano a tutti; e corre ciò non per li soli predestinati al Cielo, ma per li figliuoli d' ira ancora, *Tempo*, *e luogo di penitenza si dà anche a' que' figliuoli d' ira*, *che non la faranno*, *e che son diretti alla morte*. Niuno era in maggior necessità di esprimer bene, come Grazia si concede a tutti, di S. Agostino; perchè niuno, come abbiam veduto a suo luogo, avea più altamente predicato, che *possono tutti se vogliono*: onde senza questo avrebbe potuto sospettarsi, ch' ei credesse, che per se stessi, e senza Grazia potessero. Asserì però interpretando i Salmi, che il Verbo *della nostra mortalità vestito*, *la penetrò tutta col suo calore*, *e non permise potesse chi che sia de' mortali scusarsi*. Così rimproverò chi volea riferire la colpa in Dio. *Egli è in aiuto di tutti*, *perchè chi empie ogni cosa*, *è da per tutto*: *non manca a veruno*, *ben manchiamo noi*; *a niuno*, *dico*, *manca*, *soprabbonda a tutti*.

4. Che diremo dell' impostura enorme di quegli Eretici, che diedero a credere d' appoggiarsi a S. Agostino, quando spacciarono, che Iddio non da peccati, e nè pur dall' originale a predestinar funestamente sia mosso, e che predestini di sua potenza non solamente al castigo ma al peccato ancora? Che fronte ci volle, per attribuir tali empietà a S. Agostino, il quale tante e tante volte predicò, doversi *aver per fermo*, *e sicuro*, *che non si trova ingiustizia in Dio*, *talchè condanni veruno senza demeriti*; e che non potrebbe mai un *Dio giusto privar l' immagine sua della vita eterna*, *se non fosse in verun modo colpevole*.

vole. Abbiam già veduto, che *preseppe Iddio de' malvagi, dover talmente esser peccatori, che resterebber condannati all' eterno fuoco*. Che tenesse Agostino, aver peccato Adamo, perchè così volle, e decretò il Signore, pretendono apparire dove scrisse, che *la volontà del Creatore è necessità delle cose*: trasferendo ridicolmente alle cause libere ciò ch'ei disse dell'essere, dato alle cose nella creazione da Dio. Ove ha, che per la colpa d' Adamo *l' uman genere fu dato in potestà al diavolo*, aggiunge, che *non bisogna intendere ciò facesse Iddio, o comandasse che si facesse; ma solamente che il permise, e giustamente*. Nè però *abbandonò Iddio con questo talmente la sua creatura, che non le si mostrasse ancora il suo Dio creatore, e vivificante*. In altro libro scrisse, *il peccar di superbia non essere opera di Dio, ma della volontà propria dell' uomo; perchè a ciò nè sforza gli uomini Iddio, nè gli ajuta*. E di nuovo. *Noi crediamo esser Dio la cagion di tutto, e con tutto ciò non essere autor de' peccati*. Anzi *al peccare Dio nè pur presta ajuto*. Ma per compendio vegganſi le *Obiezioni*, o sia le imputazioni indegne, anco anticamente date a S. Agostino per ragion degli stessi equivoci: che tenesse, *esser gli uomini dalla predestinazione, quasi da fatal necessità, spinti al male; il libero arbitrio esser nulla; non voler Dio salvar tutti, ma solo un certo numero di predestinati; creare la maggior parte dell' uman genere per eterna perdizione; esser lui de' nostri peccati l' autore; farsi le sceleraggini, perchè predestinò Iddio si facessero*: e vegganſi le *Risposte*, quali a tutti coloro, che *o non intendendo, o non volendo intendere*, così stolide opposizioni vantavano, fece S. Prospero, *senza receder punto da quelle definizioni, che nelle dispute del sant' uomo contengonsi*.

Epist. 186. n. 23. Quos Deus ita peccaturos, ut æterno igne essent damnandi, sine dubitatione præscivit.

De Gen. ad lit. l. 6. n. 26. Sed in placito Creatoris, cujus voluntas rerum necessitas est.

De Trinit. l. 13. n. 16. In potestatem diaboli traditum est genus humanum &c. non ita debet intelligi, tamquam hoc Deus fecerit, aut fieri jusserit, sed quod tantum permiserit, juste tamen &c. Nec ita sane Deus deseruit creaturam suam, ut non se illi exhiberet Deum creantem, & vivificantem.

De pecc. mer. l. 2. n. 33. Extolli quippe in superbiam propriæ voluntatis est hominum, non operis Dei: neque enim ad hoc eos compellit & adiuvat Deus.

De lib. arb. l. 1. n. 4. Credimus autem ex uno Deo omnia esse quæ sunt, & tamen non esse peccatorum auctorem Deum.

De pecc. mer. l. 2. n. 5. Ad peccandum autem non adiuvamur a Deo.

S. Prosp. Resp. ad Gall. Aut non intelligendo, aut intelligi eam nolendo.

In nullo recedens a tramite earum definitionum, quæ in sancti viri disputationibus continentur.

Resp. ad object. Vincent.

5. Dicasi il medesimo dell' abuso ch' altri ha cercato di fare de' suoi comenti sopra Giacob, ed Esau. In un Capo dell' Opera non terminata sono accumulati i passi dell'esser l'uno eletto, e rigettato l' altro prima di nascere, del non dipender da chi vuole, del non potersi contrastar con Dio: ma che si conchiude? che *spetta a gratuita, e non a debita misericordia il preparar da una Massa condannata vasi per gloria non solamente tra Giudei, ma tra Gentili ancora*; e che *le Genti per la Fede acquistarono d' esser giustificate*, e come *chiunque invocherà il nome del Signor sarà salvo*. Così in un paragrafo del Manuale l'aver odiato Esaù, il non guardarsi l'opere, l'indurare Iddio, e gli altri termini di duro aspetto raccolti sono; ma si ha nel medesimo, che *l' uno e l' altro de' gemelli per natura eran nati figliuoli d' ira, non per operazioni proprie ma originalmente per cagion d' Adamo stretti da vincolo di condanna*, e che Iddio *per gratuita misericordia l' un di essi amò*. Nell' epistola a Sisto. *Che amava Iddio in Giacob avanti che nascesse, e cosa*

Op. imp. l. 1. c. 141. Cum enim nondum nati fuissent &c.

Ad misericordiam quippe gratuitam &c.

Deinde ostendit gentes ex Fide apprehendisse justitiam.

Enchir. n. 25.

Ambo itaque Gemini natura filii iræ nascebantur, nullis quidem operibus propriis, sed originaliter ex Adam vinculo damnationis obstricti &c. sed Jacob dilexit per gratuitam misericordiam.

Epist. 194. n. 34. Quid enim diligebat in Ja-

cob, antequam natus fuisset aliquid boni, nisi gratuitum misericordiæ suæ donum? & quid oderat in Esau, antequam natus fuisset aliquid mali, nisi originale peccatum?

e cosa buona avesse fatta, se non il gratuito dono della sua misericordia? e che odiava in Esaù avanti che nascesse, e niente di male avesse fatto se non il peccato originale? Abbiamo veduto altrove, come secondo lui l' allusione di Giacob, e d' Esaù alla Sinagoga Giudaica, e alla Chiesa Cristiana si riferisce, e come di que' detti di S. Paolo si vale contra i Semipelagiani, per provare che il principio della Fede, e del buon volere vien da Dio solo. Veggasi anche l' epistola 186. che si può dire un comento di quella a' Romani. Senza gran fondamento ancora vien da alcuni supposto, che il Patriarca Esaù si dannasse, quando ogni ragione persuade più tosto il contrario.

VI. Da tutto il detto finora ben si può facilmente raccogliere, quanto avverse a' sentimenti di S. Agostino si trovino quelle ereticali opinioni, ch'altri ha voluto adornar col suo manto, o coprire. Connettendo co' libri anteriori si può raccogliere altresì, quanto vana sia la fallacia degli Eretici, quando si studiano di far' apparire, che i lor principj in queste materie ora a questi, ed ora a quelli de' cattolici sien comuni, e quando delle dispute, che fra noi corrono, mostran di fare sì gran trionfo. Il pretender' essi, che i veri Giansenisti abbian nel fondo l' istessa dottrina de' Luterani, e de' Calvinisti, come tante volte, e in tante stampe hanno detto, non è veramente fuor di ragione; ma il vantare ch' anco le cattoliche Scuole sien nella sostanza discordi, è tanto irragionevole, che sarebbe un perder tempo lo spendervi novamente parole. Non solamente concordano tutte nel dogma, ma i loro dispareri esaminati a fondo, e fuor di metafisiche sottigliezze, diventano così tenui, che quasi più non si ravvisano. Aggiransi le dispute intorno alla Predestinazione, e alla Grazia. Ma quanto alla prima i cattolici convengon tutti, che sia meramente gratuita la predestinazione alla Fede. Convengon parimente tutti, che sia radicalmente gratuita anche quella alla Gloria: non si può dubitar di questo, mentre accordan tutti, gratuita essere quella Grazia, per cui s' acquistano i meriti, a' quali si dà la gloria in premio da Dio; e accordano, che fosse meramente gratuito quell' ordine benignissimo di Providenza, per cui concede a così piccioli meriti così gran premio. Convengono in oltre, che Dio nel predestinare ben vide i futuri meriti di ciascheduno, niente potendogli essere ignoto; e convengono che nell' infallibilmente adempiere quanto predestinò, i meriti di ciascheduno misuri, e pesi. Esortano però ugualmente tutti, ad usare tutto il nostro sforzo, e l' industria nostra per guadagnare il Paradiso. A che dunque si riduce la controversia? Ma non è così co' separati da noi, perchè quelli professano, che Iddio di mero ar-

ro arbitrio altri predestinasse all' eterne fiamme, altri al Cielo, anzi predestinasse al peccato ancora; ed essere i meriti un nome vano, e le nostre sorti esser già fissate in modo, che inutil sia il prendersi cura di ciò che cambiar non possiamo.

2. Per quanto alla Grazia appartiene, convengono i cattolici tutti, che senza tal' interiore divino dono non solamente di far atto buono, ma nè pure abbiam forza di volerlo, o desiderarlo. Convengono, che della Grazia son diversi i gradi, talchè ora maggior si concede, or minore, ma che la necessaria per poter conoscere, e venerar Dio, ed operar bene, vien con somma clemenza conceduta a tutti. Convengono, che per quanto viva, ed efficace sia la Grazia, non arriva mai ad essere in verun modo necessitante, avendo voluto il Signor del tutto, che il nostro ben fare sia libero. Convengono, che in qualunque modo l' efficacia della Grazia si spieghi, non dee ripugnar punto alla libertà d' elezione. Dopo questo, che resta d' importante da controvertere? si disputa per esercitar l' ingegno, e per cercar maniere di spiegare, e di far più chiaramente comprendere, ciò che per altro si confessa essere inesplicabile a tutti. Non è così co' Settarii, quali distruggendo le classiche dottrine di tutti i secoli, vogliono altra Grazia non darsi che suprema, e trionfatrice; ch' essa ci metta in assoluta necessità di far bene; che dobbiam lasciar fare a lei senza prenderci altro fastidio; e che Grazia veruna a chi non è predestinato al Cielo non si conceda.

3. Due articoli abbiam di Fede, quali sembrano contradirsi: che l' uomo ha l' arbitrio libero; e che l' uomo, in ciò che riguarda la salute eterna, non può da sè se non il male. Tal' apparente contradizione due eresie fece sorgere: l' una di Pelagio, poter l' uomo da se il bene, e il male ugualmente; l' altra di Lutero, e di Calvino, l' arbitrio dopo il peccato di Adamo non esser libero, ma servo. Abbiamo inteso in più luoghi dal nostro gran precettore il modo, con cui declina l' uno e l' altro scoglio il Cattolico. *L' uomo senza divina Grazia non ha facoltà di operar meritoriamente*: ecco a terra l' eresia prima. *Ma quella Grazia, che per potersi rivolgere a Dio è necessaria, ei la concede a tutti*: ed ecco a terra la seconda. *E' in potestà dell' uomo il mutare in meglio la volontà: ma questa potestà non c' è, se non si dà da quel Dio, di cui si ha nella Scrittura, che diede agli uomini la potestà di farsi figliuoli suoi*. C' è dunque la potestà, ed ecco l' un degli articoli; ma c' è, perchè ci vien data da Dio, ed ecco l' altro. Questo è in due parole il sistema di S. Agostino. In due altre si può raccorre il compendio delle sue dottrine: *il bene vien tutto da Dio; il male vien da noi tutto*.

Retr. l. 1. c. 22. In potestate hominis est mutare in melius voluntatem; sed ea potestas nulla est, nisi a Deo detur, de quo dictum est, *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

DELL'

DELL'
ISTORIA TEOLOGICA
LIBRO XV.

In cui si fa vedere, quanto contraria sia l'autorità di S. Agostino a molt' altri errori, che si fa credere a' semplici, potersi con essa difendere.

Ontinueremo in questo libro ciò che non abbiam potuto consumare nel precedente; facendo interamente conoscere la verità del sistema di S. Agostino, con rappresentare quanto fosse lontano dalle opinioni, quai pretendono i Partigiani abbia il Quesnel derivate da lui. Senza questo imperfetta sarebbe l'Istoria nostra, che dell' antiche dottrine in questa materia, ma singolarmente di tutte quelle di S. Agostino, ha preso a fare con fedeltà, ed esattezza registro. Leggesi fra le condannate Proposizioni, che la Fede è la prima Grazia, che non si dà Grazia se non per la Fede, e che fuor della Chiesa Grazia non si concede veruna. Errore contra il dogma, e manifesta contradizione s'involge quì: perchè come si convertiranno gl' infedeli, se a chi non è fedele Grazia non si concede di sorte alcuna? e come prima Grazia esser può la Fede, se aver

Prop. 26. 27. 29.

ſe aver Fede non ſi può ſenza Grazia che prevenga? Corriſpondon queſte all' inſegnamento di Gianſenio, prima Grazia eſſer la Fede; e alla teſi del Baio, che tutte l' opere degl' infedeli ſon peccati, e le virtù de' filoſofi ſono vizj; e alle condannate da Aleſſandro VIII., che chi non è nel grembo della Chieſa non riceve da Criſto verun influſſo, nè Grazia ſufficiente alcuna, e ch' è neceſſario pecchi l' infedele in tutte l' azioni ſue. Tutto ſi vuol difendere come fondato in S. Agoſtino, e ciò per alcuni detti, che ſi adducono diſtaccandogli dal lor conteſto, e in tutt' altro ſenſo che nel proprio rappreſentandogli.

De grat. Salv. l. 3. c. 11.
Baii Prop. 25.

Prop. 5. & 8. inter 31.

2 Sciſſe egli, che *la Fede ſi dà in prima, affinchè per eſſa s' impetri il reſto*; ſcriſſe, *impetrarſi Grazia per la Fede*; ſcriſſe, che *per quanto ſi vantino le azioni degl' infedeli, la vera e incontraſtabil ſentenza dell' Apoſtolo è nota: Tutto quello che non è ſecondo la Fede è peccato*. Dottrina Evangelica contengono tutte queſte propoſizioni nel noſtro Padre, e baſta intenderle, per conoſcer quanto abuſo da i Partigiani ne venga fatto. Nella Predeſtinazion de' ſanti ribatte quell' argomento, per cui voleano i Semipelagiani attribuire il principio a ſe, con dire per merito non dell' opere, ma della Fede venir la Grazia, avendoſi da S. Paolo bensì, che non vien dall' opere, ma non già che dalla Fede non venga. Riſponde il Santo, *opera di Dio eſſer la ſteſſa Fede*, e dirſi, che *l' uomo vien giuſtificato dalla Fede, e non dall' opere, in quanto che la Fede ſi dà prima, acciochè per eſſa s' impetrino quelle, che propriamente ſi chiaman' opere, e con le quali giuſtamente*, cioè criſtianamente, *ſi vive*. Ecco però come anteriore dice bensì Agoſtino eſſer la Fede all' opere meritorie, e Criſtiane, ma non mai a quella Grazia, che la ſteſſa Fede produce; avendo all' incontro inſegnato ſempre, che *dalla Grazia ſi previen la Fede ancora*; e che *nè pur credere può veruno, ſe la miſericordia di Dio chiamando non va innanzi*. Così dice *impetrarſi per la Fede grazia d' adempir la legge*, e di viver bene: ma dall' eſſer la Fede la prima delle virtù non conſegue, che previo aiuto anche per eſſa non ſi ricerchi. Abbiam veduto, che diceano i Padri antichi dover venire il principio dalla volontà, ma non intendean per queſto, che tal principio poſſa venir ſenza Dio. Nè biſogna malizioſamente equivocare, per non gioir veramente ſe non i Fedeli di Grazia abituale, e ſantificante. Come ſi può mai dire, che teneſſe il noſtro Maeſtro, non concederſi influſſo alcuno di Grazia agl' infedeli, mentre adduſſe, e comentò tante volte que' detti della Scrittura, *Aperſi continuamente le mani a un popolo incredulo, e contradittore. Venite a me tutti. Non vuole Iddio che verun periſca. Io ſto alla porta, e picchio. Sono ineſcuſabili*: e

De præd. SS. n. 12. Ipſa prima datur, ex qua impetrentur cætera.
De ſpir. & lit. n. 52. Per Fidem impetratio gratiæ.
De geſt. Pel. n. 34. Quantumlibet autem opera infidelium prædicentur, ejuſdem Apoſtoli ſententiam veram novimus, & invictam, *Omne quod non eſt ex Fide peccatum eſt*.

De præd. SS. n. 12. Non autem dixit, quod non ſit ex Fide. Ita vero eſt, ſed ipſam quoque Fidem opus Dei eſſe &c. Ex fide autem ideo dicit juſtificari hominem non ex operibus, quia ipſa prima datur, ex qua impetrentur cætera, quæ proprie opera nuncupantur, in quibus juſte vivitur.

De don. perſ. n. 41. Prævenit ergo & Fidem gratia &c.
ad Simpl. l. 1. qu. 2. n. 7. Niſi ergo vocando præcedat miſericordia Dei, nec credere quiſquam poteſt.
De ſpir. & lit. n. 52. Fides impetrat gratiam, qua lex impleatur.

De 83. quæſ. 68. Nec omnes qui vocati ſunt venire voluerunt, nec illi qui venire noluerunt, debent alteri tribuere ſed tantum ſibi.

De Serm. Dom. in mon. l. 2. n. 32. Nullam eſſe animam quamvis perverſam, quæ tamen ullo modo ratiocinari poteſt, in cuius conſcientia non loquatur Deus.

Rom. XIV. 22. *Tu Fidem habes?* &c. 23. *Qui autem diſcernit, ſi manducaverit, damnatus eſt, quia non ex fide: omne autem quod non eſt ex fide peccatum eſt.*

Con. Jul. l. 4. n. 24. De cibis enim Apoſtolus loquebatur.

Exp. quar. prop. Ep. ad. Rom. n. 78. Indifferenter ſumebant cibos ſalva conſcientia.

Et infirmi firmos temere judicabant.
n. 81. Quoniam bona eſt hæc fides qua credimus omnia munda mundis.

ad Bonif. l. 3. n. 14. Quia *juſtus ex Fide vivit*; ſine ipſa vero etiam quæ videntur bona opera, in peccatum vertuntur; *omne enim quod non eſt ex Fide peccatum eſt.*

in Pſal. 67. n. 41. Ea quippe ſola bona opera dicenda ſunt, quæ fiunt per dilectionem Dei: hæc autem neceſſe eſt antecedat Fides.

in Pſ. 38. n. 8. Omnis infidelium vita peccatum eſt, & nihil eſt bonum ſine ſummo bono. Ubi enim deeſt cognitio æternæ, & incommutabilis veritatis, falſa virtus eſt etiam in optimis moribus.

tante volte eſpreſſe, come *non tutti i chiamati voglion venire*, e come *quei che venir non vollero, non debbono attribuirlo ſe non a ſe ſteſſi*. Per comprender bene s' ei poteſſe mai credere, che agl' infedeli niuna Grazia ſi ſomminiſtri, baſta oſſervare, dove inſegna, *anima non trovarſi benchè perverſa, ſe pur è di qualche raziocinio capace, nella cui coſcienza non parli Iddio*.

3. Nè biſogna intender male, e voler portar troppo avanti il dire di S. Agoſtino, che ſe bene ſi eſaltano alcune azioni degl' infedeli, ſappiamo dall' Apoſtolo, come *ciò che non è ſecondo la Fede, è peccato*. Trattando de' cibi l' Apoſtolo, e della diverſa credenza di molti intorno ad eſſi, lodò chi operava con buona fede, e ſecondo coſcienza; perchè chi crede eſſere un cibo vietato, pecca mangiandone. Così dichiarò S. Agoſtino, quando avvertì, come *parlava quivi de' cibi* S. Paolo, e come proferì tal detto per occaſione di chi riprende oſtinatamente quelli, che comperavano al macello carni di beſtie ſacrificate, e ſapendo di poterlo fare *in buona coſcienza, mangiavale come l' altre*; e di chi guardandoſi ſuperſtizioſamente dalle carni tutte, e dal vino ancora, facea degli altri *temerario giudizio*. *Buona* adunque aſſerì Agoſtino *tal fede, di creder mondo ogni cibo a chi è mondo*. Ma qualche volta ei conſiderò quelle parole ſole, e ſtaccatamente dal lor conteſto, venendo però a intender per fede la religion Criſtiana. Così fece anche ove diſſe, che *il giuſto vive ſecondo la Fede, e che ſenza di eſſa ſi convertono in peccati anche quell' opere, che paion buone, ſtante che ciò che non è ſecondo la Fede, è peccato*. Su l' orme di lui così fece poi S. Leone, e così fu fatto per qualche tempo da molti. In queſto modo il chiamar peccati le buone azioni degl' infedeli, vuol dire in paragone, e vien a far intendere, quanto ſien tutte inferiori, e quanto lontane da quelle, che procedono da principio ſopranaturale; e vien' a ſignificare, come ſono ſterili, e inutili per l' altra vita: talchè conſiderate in riguardo all' ultimo fine, non eſſendo meritorie, tanto per ſe ſteſſe ſono invalide, quanto ſe foſſer peccati. In queſto ſenſo *quelle ſole azioni ſon da dir buone, che vengono dall' amor di Dio, e a queſte forza è che preceda la Fede*. Senza di eſſa ci può eſſer virtù, ma falſa: però Agoſtino ſecondo il ſuo ſtile di vive eſpreſſioni ferace, diſſe, che *tutta la vita degl' Infedeli è peccato, e che non c' è bene ſenza il ſommo bene; perchè, dove manca la cognizione dell' eterna e immutabil verità, la virtù è falſa anche negli ottimi coſtumi*.

4. Aggiungaſi, ch' anche ſecondo la Moral naturale, e filoſofica rariſſimo ſarà, e quaſi impoſſibile, che vera virtù ſi vegga negl' Infedeli; perchè la vera virtù dee abbracciarle tutte, e qual fu di eſſi,

che

che non fosse d' alcun vizio contaminato? si loda la Fortezza di chi fu impudico, e si esalta la Costanza di chi fù avaro. Ogni azione in oltre si qualifica dal fine, talchè per bella, e per illustre che sia agli occhi del Mondo, può diventare per questo solo intrinsecamente cattiva. Or qual fù tra essi, che all' opere oneste puramente per l' Onesto si movesse? e che dalla vanità, dall' amor della gloria, o da alcun'altro coperto incentivo non fosse spinto? *Gonfie sono le lor virtù, e superbe; però son da stimare più tosto vizj.* Quinci disse Agostino ancora, che *fa il bene, ma nol fa bene*, chiunque il fa *per amore di gloria umana*; e disse, come alcune azioni in se stesse buone *peccan nel fine, qual non è retto*. Alla vera virtù si richiede ancora la costanza degli abiti, e qual di costoro non fu inuguale nella sua condotta? Ben però disse S. Agostino, che la Fortezza qual non vien da Dio, *durezza è, non Fortezza*. Nè da lui solo tal verità fu osservata. Considerò il Crisostomo più d' una volta, come niuno fra i Gentili fu da ogni vizio esente, e come i più famosi almeno dallo spirito di vanagloria fur dominati. In fatti del disprezzo della gloria libri scrissero maravigliosi, ma vi prefissero il loro nome. Del vilipendio delle ricchezze trattarono egregiamente, ma le procuravano col credito di quell' istesse invettive.

De Civ. D. l. 19. c. 25. Vitia sunt potius quam virtutes &c. etiam tunc inflatæ ac superbæ sunt, & ideo non virtutes, sed vitia judicandæ sunt.

Con Jul. l. 4. n. 22. Sed ille qui hoc facit; si amando gloriam hominis magis &c.
Ipso non recto fine peccatum est.

in Ps. 103. Ser. 4. n. 14. Duritia est non Fortitudo.

Chrys. in Jo. Hom. 27. in. Eph. Hom. 12. in I. Cor. Hom. 8.

5. Ma quando per altro moralmente buone sono in fatti le azioni di chi non è nel grembo della Chiesa, non bisogna pretendere, che peccati le stimasse Agostino, talchè abolita volesse la naturale onestà, e la bontà morale, e credesse peccare un tale quando fa elemosina, o nodrisce i genitori. Non avrà egli per certo inteso, che quando insegnò l' Apostolo senza legge scritta farsi alle volte *da' Gentili naturalmente quelle stesse cose, che dalla legge son' ordinate*, volesse dire, che quando i Gentili le fanno diventin peccati. Non condannò mai le operazioni buone de' Gentili in se stesse, ma disse esser peccato, ed imperfezione il non gloriarsene in Dio. Il coprire un nudo che fa un Gentile, dichiarò *non esser altramente peccato in se, ma peccato essere in lui, il non gloriarsene nel Signore*. Appare il suo vero sentimento ove asserisce; *molti* essere stati fra loro, i quali *eccettuato il culto di Dio*, per quanto spetta a' costumi, *nella parsimonia, nella continenza, nella castità, nella sobrietà, nel disprezzar la morte per la salute della patria, nel servar la fede anche a' nimici, meritamente come esempj da imitar si propongono*. Appare, ove insegna, che *non giovano le buone opere agl' Infedeli per la vita eterna*; con che non niega esser buone, anzi soggiunge, che ne fa anche di buone ogni tristo, ma niega, che giovino per l' eterna vita. *Ciò che si fa avanti la Fede, benchè paia lodevole agli uomini,* è inu-

Rom. II. 14. *Gentes quæ legem non habent naturaliter quæ legis sunt faciunt.*

Con. Jul. l. 4. n. 30. Non quia per se ipsum factum, quod est nudum operire, peccatum est, sed de tali opere non in Domino gloriari, solus impius negat esse peccatum.

Epist. 164. n. 4. Ut excepto Dei cultu &c in ceteris moribus parsimoniæ, continentiæ, castitatis &c. imitandi merito proponuntur.

De spir. & lit. n. 48. Sic ad salutem æternam nihil prosunt impio aliqua bona opera, sine quibus difficillime vita cujuslibet hominis invenitur.

in Ps. 3[illegible] n. 4. Ante fidem quamvis videantur hominibus laudabilia, inania sunt.

è inutile. Appare quando afferma, che *degl' Infedeli sappiamo azioni, quali secondo la regola della giustizia non solamente vituperar non possiamo, ma con ragione e rettamente lodiamo*: non avrebbe detto doversi lodare i peccati. Appare quando dichiara, che *la similitudine di Dio non è scancellata dall' anima umana, nè per l'infedeltà, nè per le passioni;* e parimente che non si abolisce quella *natural facoltà, per cui l' anima ragionevole conosce, ed opera secondo l' onesto;* benchè altra cosa poi sia quella *pietà*, che *alla beata e sempiterna vita conduce*. Appare ove osserva, che l'Imperio de' Romani *insigne fu, e glorioso per le Virtù di così grand' uomini;* e che non essendo Iddio per conceder loro l' eterno premio *se non avesse lor data la gloria d' un vasto Imperio, non si sarebbe resa a cotali virtù mercede alcuna*. Appare ove nota, avere i Romani *costituita, e ampliata la lor Republica con le virtù, e benchè privi della vera pietà verso il vero Dio, che gli potesse all' eterna Città condurre, avendo però servata una probità d' altro genere, mostrò Iddio col lor vastissimo Imperio quanto vagliano anche senza la vera religione le virtù morali*. La umanità de' Romani ne' buoni tempi della Repubblica, e la fede, e il non turbare chi non gli molestava, e il non essere invidiosi fra loro, fu mentovato anche nelle sacre carte. Ben vede ognuno, che non avrebbe mai detto S. Agostino, giustamente lodarsi, e premiarsi giustamente da Dio le virtù, e le buone azioni de' Pagani, se le avesse credute peccati. Quanto fosse lontano dall' escluder le virtù semplicemente morali, ed al creder peccaminose in se stesse le rette azioni degl' Infedeli, apparisce ancora dove afferma, che l' Egizie levatrici, e la meretrice di Gerico *furon ricompensate* da Dio *per la pietà* che aveano usata, *e per la benignità della mente*.

6. Quando oppongono, che S. Agostino insegnò più volte, non darsi virtù negl' Infedeli, perchè non riferendo le virtuose azioni a Dio peccan nel fine, non osservano, com' egli non tratta quivi delle virtù semplicemente morali, ma delle Cristiane. Contra il suo asserire, che le vere virtù son doni di Dio, e non possono con le sole nostre forze acquistarsi, obiettavano i Pelagiani, vedersi la pudicizia, la sobrietà, la modestia, la sofferenza anche ne' Gentili. Rispondea S. Agostino, ch' ei parlava di quelle virtù, di quelle buone opere, e di quel bene, *per cui solamente l' uomo può esser condotto all' eterno Regno di Dio*: là dove si confessava da loro, che quelle operazioni da essi vantate *alla salute sempiterna non guidano*. Le sole Cristiane, e meritorie chiamava egli adunque vere virtù, e però diceva; *non credasi esser vera virtù in veruno, se non è giusto, nè esser giusto veramente, se non vive secondo la Fede*. E parimente, *Se non ci giovano a conseguir la vera beatitudine, non possono esser vere virtù*.

Quin-

De spir. & lit. n. 48. Impiorum &c. quædam tamen facta vel legimus, vel novimus, vel audimus, quæ secundum justitiæ regulam non solum vituperare non possumus, verum etiam merito recteque laudamus.

Ibid. Non usque adeo in anima humana imago Dei terrenorum affectum labe detrita est &c. quam non penitus impietas aboleverat &c. Vis illa naturæ inerat eis, qua legitimum aliquid anima rationalis & sentit, & facit: sed pietas, quæ in aliam vitam transfert beatam, & æternam &c.

De Civ. Dei l. 5. c. 18. Virorumque tantorum Virtutibus præclarum atque gloriosum.

c. 15. Quibus ergo non erat Deus &c. si neque hanc eis terrenam gloriam excellentissimi Imperii concederet, non redderetur merces bonis artibus eorum, idest virtutibus.

Epist. 138. n. 17. Constituerunt, auxeruntque Virtutibus, etsi non habentes veram pietatem erga Deum verum, quæ eos etiam in æternam &c. custodientes tamen quamdam sui generis probitatem. Deus enim sic ostendit &c. quantum valerent civiles etiam sine vera religione Virtutes. *Item* Epist. 217. n. 10.

1. Mach. VIII. 1. *Et acquiescunt ad omnia, quæ postulantur ab eis.*

12. *Cum amicis autem suis, & qui in ipsis requiem habebant, conservaverunt amicitiam.* 16. *& non est invidia, neque zelus inter eos.*

Con. med. n. 32. Bene Deum fecisse cum Hebræis obstetricibus, tum Raab &c. (*ita scribendum*) quia in homines Dei misericordes fuerunt &c. benignitas mentis &c.

Con. Jul. l. 4. n. 14. Soletis &c. hoc uti argumento, quod eas nonnumqum habeant Infideles.

n. 33. Aut certe quoniam concedis opera Infidelium, quæ tibi eorum videntur bona, non tamen eos ad salutem sempiternam regnumque perducere, scito nos illud bonum hominum dicere &c. per quod solum homo potest ad æternum Dei donum regnumque perduci.

n. 17. Sed absit, ut sit in aliquo vera virtus, nisi fuerit justus; absit autem ut sit justus vere, nisi vivat ex fide.

Quinci è, che disse a ragione, come peccan nel fine, cioè nel fin Cristiano, onde Cristianamente parlando possono in certo modo dirsi peccati, che qui vien' a dire errori, stante che *quanto di bene si fa dall' uomo, e non si fa per quel motivo, per cui la vera Sapienza insegnò doversi fare, benchè per se sembri bene, si pecca nel retto fine*. Così a ragione pur disse, che ben sovente gli atti virtuosi diventan viziosi anche moralmente, perchè peccano anche nel fin morale, facendosi le oneste azioni, *con intenzion folle, e rea*. Gli avari *prudentemente indagano vie di guadagno*; fortemente toleran per esso aspre cose e moleste; temperanza usano, e sobrietà, si astengono da azioni ingiuste per acquistar credito, e per non esser chiamati in giudizio. Così dicasi degli altri vizj, che apparenze producono di virtù. Ma *queste virtù brutte son rese e deformi dal fine, e in nissun modo vere sono e sincere virtù*.

7. Da quanto si è detto, ben riluce, com' ei non suppose mai negato ogni lume di Grazia agl' Infedeli, anzi insegnò, *le buone operazioni de' Gentili*, non farsi senza qualche Grazia da essi, perchè disse, *non esser queste di loro, ma di colui, che si serve in bene anche de i cattivi*; onde non le avrà credute peccati per certo. Vengono da quell' ordine di grazie, che dà l'essere, e a cui dobbiamo le doti naturali dell' animo, e del corpo. Vi è lo stato di natura, e vi è quel di grazia; all' uno e all' altro i suoi proporzionati aiuti concede Iddio. Parlando il nostro Autore contra gli Stoici: *la virtù dell' animo è cosa lodevole: prudenza, che distingue il bene, e il male; giustizia che dà a tutti il suo; temperanza, che i desiderj raffrena; fortezza, che tolera ogni molestia francamente: bella cosa, lodevol cosa. Lodala pure o Stoico, quanto sai: ma dimmi, donde l' hai tu? Non è la virtù dell' animo tuo, che ti faccia beato, ma bensì quegli, che la virtù concesse, e che t'inspirò il volere, e ti donò il potere*. Diremo aver lui creduto, che Dio possa inspirar peccati? Parlò inoltre molte volte della legge naturale scritta ugualmente nel cuor di tutti. *Chi la scrisse ne' cuori degli uomini se non Iddio? Per mano del Creator medesimo è scritto ne' nostri cuori, Non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te*: e così altri principj, a' quali chi contraviene è giusto sia castigato, e secondati i quali provede anche agl' Infedeli la misericordia divina. Tratta spezialmente in una lettera del peccare che fanno gl' Infedeli, benchè legge scritta non abbiano, quando *prevaricano quella legge che vien dall' uso della ragione*. Dee tra' naturali principj computarsi il conoscere dalle cose create il Creatore: perciò insegna replicatamente S. Agostino; che Dio *è da per tutto presente, e con le cose create, quali tutte servono a lui, chiama in molti modi chi gli è contrario*; onde *non ti s' imputa a delitto ciò che contra tua voglia non sai, ma il trascu-*

n. 19. Si ergo ad consequendam veram beatitudinem &c. nihil prosunt homini virtutes, nullo modo veræ possunt esse virtutes.

n. 21. Quidquid boni fit ab homine, & non propter hoc fit, propter quod fieri debere vera sapientia præcipit, etsi officio videatur bonum, ipso non recto fine peccatum est.

n. 32. Et bona male faciunt, quia ea non fideli, sed infideli, hoc est stulta & noxia, faciunt voluntate.

n. 19. An placeat tibi, ut veras virtutes avarorum esse dicamus, cum lucrorum vias prudenter excogitant; cum &c.

Ergo virtutes istæ tali fine turpes, atque deformes, & ideo nullo modo germanæ veræque virtutes.

Con. Jul. l. 4. n. 32. Ex quo colligitur, etiam ipsa bona opera, quæ faciunt Infideles, non ipsorum esse, sed illius qui bene utitur malis.

Serm. 150. n. 9. Est virtus animi res laudabilis: prudentia mala & bona discernens, justitia sua cuique distribuens, temperantia libidines cohibens, fortitudo molestias æquanimiter sustinens. Magna res, laudabilis res. Lauda Stoice, quantum potes: sed dic unde habes? Non virtus animi tui te facit beatum, sed qui tibi virtutem dedit, qui tibi velle inspiravit, & posse donavit.

De ser. Dom. in mon. l. 2. n. 32. Quis enim scripsit in cordibus hominum naturalem legem nisi Deus?

in Ps. 57. n. 1. Quandoquidem manu formatoris nostri in ipsis cordibus nostris veritas scripsit, Quod tibi non vis fieri, alteri ne facias. Epist. 57. n. 15.

Epist. 157. n. 15. Proinde quoniam lex est etiam in ratione hominis &c. Prævaricatores fiunt omnes peccatores terræ.

De lib. arb. l. 3. n. 53. Cum vero ubique sit præsens, qui multis modis per creaturam sibi Domino servientem aversum vocet &c. non tibi deputatur ad culpam quod invitus ignoras, sed quod negligis quærere quod ignoras.

trascurar d' indagarlo. Dopo aver detto, che *Cristo è presente a tutti, perchè la verità è da per tutto*, si obietta: *ma che diremo degl' Infedeli? forse a loro non è presente?* risponde: *è presente anche a loro: ma non hanno per vederla gli occhi del cuore*. Vuol dire, che nella volontà è il difetto: *però odi nel Vangelo la lor sentenza: Risplende la luce anche nelle tenebre*, cioè negl' Infedeli, *ma le tenebre non l' accettano*. Or qual rimedio suggerisce egli a chi è cieco nel cuore? *si netti, talchè possa vedere Iddio*: quel che impedisce *sono i vizj; e le iniquità: togli questo, e vedrai la sapienza presente*. I Pagani adunque *non hanno quella Grazia, che vien conferita per la Fede di Gesù Cristo*; ma per sua dottrina *non ci è anima benchè perversa, che sia capace di raziocinio, nella cui coscienza non parli Iddio* in qualche maniera, e qualche sorte di vocazione non abbia. Perciò addusse dalle sacre carte. *Non salverà gl' Infedeli, perchè non vollero conoscer Dio*; e parimente: non cessano il Cielo, e la terra, e quanto è in essi *di dire a tutti; che sono inescusabili*. Da tutto questo ben si conosce, come al linguaggio delle cose create, ch' è grazia estrinseca, S. Agostino intese accoppiata l' interna, poichè senza di essa non sarebbero colpevoli, e non direbbe che *parla Iddio nella lor coscienza*. Quando scrisse, che gl' *Infedeli* proveranno la potestà di Dio nel castigo, *poichè ne disprezzaron la misericordia ne i doni*, ben dimostrò, che della misericordia sua, e de' suoi doni non gli credeva affatto privi. Ma non osservò egli, come di Cornelio Centurione *furon grate a Dio le limosine, e le orazioni, anche prima che credesse in Cristo?*

8 Che sappiam noi con quali segrete inspirazioni, e con quai lumi occulti aiuti Iddio anco i barbari, e per qual diversa via gli conduca? Ne' tempi antichi *regnò la Morte da Adamo a Mosè, nè tal regno fu per la Mosaica legge abolito, ma solamente per la grazia di Cristo*: con tutto ciò sappiamo, che molti e molti prima di Cristo vissuti credettero in lui, e furon salvi. Abbiamo dal nostro Padre, che il buon ladrone si salvò senza battesimo, perchè *gli valse per battesimo il desiderio ch' ebbe nell' animo*; e che può supplire al battesimo *non solamente il martirio, ma ancora la Fede, e la conversion del cuore*. Abbiam da lui parimente, che possono convertirsi *gli uomini tutti*, perchè il celeste lume *illumina ogn' uomo che vien nel Mondo*. S' impara anche dal Simbolo, che discese il Salvator dal Cielo non per noi Fedeli, ma *per noi uomini*. Raccogliendo il tutto, ben si può vedere quanto malamente sia stato interpretato il sentimento di S. Agostino da molti; e quanto sia falso, che chiunque non ha la Grazia abituale, e fortificante, anche d' ogni attual Grazia sia privo, con che da chi non è Cristiano, e da chi non è in grazia anche la possibilità d'ogni ben morale, e d' ogni pensier dispositivo alla conver-

sione

in Jo. Tr. 35. n. 4. D. J. Christus ubique præsens est, quia ubique est veritas &c. sed quid agimus de infidelibus? nunquid illis non est præsens? est præsens & illis, sed quibus eam videant, oculos non habent cordis. Audi de illis ex Evangelio ipso prolatam sententiam: *& lux lucet in tenebris, & tenebræ eam non comprehenderunt*.

in. Jo. Tr. n. 19. Quid ergo faciat iste? mundet, unde possit videri Deus &c. tolle inde ista, & videbis sapientiam, quæ præsens est.

Serm. 104. Pagani enim, qui non habent gratiam Dei per Jesum Christum.

De Serm. Dom. l. 2. n. 32. Nullam esse animam quamvis perversam, quæ tamen ullo modo ratiocinari potest, in cujus conscientia non loquatur Deus.

in Job. tom. 3. p. 661. Impios non faciet salvos, eo quod noluerint scire Dominum: hoc ad gentes magis videtur pertinere.

Confess. l. 10. c. 6. Nec cessant dicere omnibus, ut sint inexcusabiles.

De spir. & lit. n. 58. Infideles &c. cujus in donis misericordiam contempserunt.

De præd. SS. n. 12. Quod de Cornelio dici potest, cujus acceptæ sunt eleemosynæ, & exauditæ orationes antequam credidisset in Christum.

Epist. 157. n. 19. Regnavit, inquit, mors ab Adam ad Moysem, nec lex data per Moysem potuit regnum mortis auferre, quod sola Christi abstulit gratia.

De qu. 83. q. 62. Pro accepto habitum in animo libero, quod in corpore crucifixo accipi non poterat.

De bapt. l. 4. n. 29. Invenio non tantum passionem pro nomine Christi id quod ex baptismo deerat posse supplere, sed etiam fidem, conversionemque cordis.

De Gen. con. Man. Quod omnes homines possunt si velint, quia illud lumen hominem illuminat venientem in hunc Mundum.

Propter nos homines.

sione esclude. Ben' è vero, che chi è in peccato non può operar meritoriamente, quasi sterili essendo le operazioni sue ed assomigliandosi la sua condizione a quella de' servi antichi, i quali per non aver figura civile nè acquistar poteano, nè posseder fondi: ma non per questo anco di que' benefichi influssi sono incapaci, per li quali veggiam pur convertirsi tanti e tanti. Non dunque contra S. Agostino, ma secondo lui il Concilio di Trento disse *anatema* a chiunque tiene, *tutte l' opere di chi non è giustificato, in qualunque modo sien fatte, esser veramente peccati, overo meritar l' odio di Dio*. Non avrà egli certamente creduto, che quando il Profeta Daniele esortava Nabucodonosor Gentile *a purgar con limosine i suoi peccati*, lo esortasse a far male; nè che quando quel Re *glorificò il Re del Cielo*, e confessò la sua giustizia, e la sua potenza, nuovo peccato commettesse.

Seff. 6. Can. 7. Si quis dixerit, opera omnia, quæ ante justificationem fiunt, quacumque ratione facta sint, vere esse peccata, vel odium Dei mereri.

Dan. IV. 24. *Peccata tua eleemosynis redime.*

34. *Laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cœli, quia* &c.

II. Come dal celebrare, che fa S. Agostino il merito della Fede, fu preso motivo di coprir col suo manto alcuni moderni errori; così fu preso, per procurar di coprirne alcuni altri, dall' esaltare ch' ei fa più volte la Carità. In primo luogo dall' avergli attribuito il paradosso dell' esser peccati le buone opere de' Pagani, perchè non le derivano dalla Fede, conseguì l' attribuirgli anche l' altro, che di nuovo le credesse tali, perchè su la Carità non le fondano. Quasi però per trasformar le Virtù non Teologali solamente, ma Morali ancora, e per rinegare ogni buon' ordine di moral dottrina, nuovo sistema n' è stato fabricato di pianta, addossandolo secondo l' uso a S. Agostino. E siccome il fondato studio della Moral Filosofia da gran tempo non è più in uso; e siccome anche in questo si è voluto dar luogo a sistemi, ed a bizzarrie, torcendo, e guastando al possibile ogni principio più comune; così ogni stravaganza anche in tal proposito facilmente si ammette. Servirebbe a fuggir molti equivoci l' osservare un bel fondamento di studio Morale accennato da S. Tomaso. Quell' ingegno ammirabile vide in tal materia assai più addentro degli altri, e singolare e magistral documento diede, quando avvertì, come le virtù in due diverse maniere sono state dagli antichi considerate, e divise; cioè per alcuni secondo il soggetto, e per altri secondo il modo. Senza quest' avvertenza infinità di passi negli antichi Scrittori non saranno ben' intesi, e si crederà che parlino a caso; vedendosi talvolta attribuito alla Temperanza ciò che altri dà alla Fortezza, e così dell' altre. Chi le considerò secondo il modo, osservò, che l' animo nostro in quattro maniere si porta verso l' Onesto; perchè o discernimento vi usa, o rettitudine, o fermezza, o raffrenamento. Quadripartirono però le virtù in Prudenza, Giusti-zia,

S. Thom. 2. 2. qu. 58. art. 8. Virtutes cardinales dupliciter accipiuntur: uno modo secundum quod sunt speciales virtutes habentes determinatas materias, alio modo secundum quod significant quosdam generales modos virtutis.

zia, Temperanza, e Fortezza, e all' una di queste ogni abito virtuoso ridussero, secondo che più dell' uno che dell' altro de' sudetti modi in se stesso partecipa. Chi le considerò secondo il soggetto, assai più numeroso ne fece il coro, molte essendo e diverse le materie, intorno alle quali la virtù si aggira. S. Agostino, come uso fu de' Padri, alla prima regola si attenne, onde insegnò più volte, *quattro* esser le virtù, e così *ritrovarsi nella Scrittura*. Nella Città di Dio: *videro doversi divider la virtù in quattro spezie*. Ne trattò di proposito in altro libro, in cui tal definizione assegnò: *La virtù è abito dell' animo consentaneo alla natura, e alla ragione*: Dipoi: *ha però quattro parti*. E qui non solamente le definisce, ma come parti delle cardinali vien annoverando le virtù particolari con ridurre la modestia alla Temperanza, la pazienza alla Fortezza, e così di mano in mano.

in Ps. 83. n. 11. Quatuor describuntur a multis, & in Scriptura inveniuntur.

De Civ. D. l. 4. c. 20. Quandoquidem virtutem in quatuor species distribuendam esse viderunt: Prudentiam &c.

De quæst. 83. qu. 31. Virtus est animi habitus naturæ modo, atque rationi consentaneus &c. Habet igitur partes quatuor &c. Prudentia &c.

2. Ora secondo la moderna speculazion d' alcuni non già questa fu la Morale di S. Agostino, ma non esserci che una virtù sola, cioè a dire l' amor di Dio, e ciò perchè dell' amor di Dio trattando, disse una volta: *se la virtù è quella, che ci conduce alla beatitudine, null' altro dirò esser la virtù, che un Amor sommo di Dio*: onde non farò difficoltà di *definir la Temperanza*; *Amore che si dà tutto all' amato*; *la Fortezza*, *Amore*, *che tutto tolera per l' amato*, e così dell' altre. Ma chi non vede, che S. Agostino non delle virtù morali, ma parla quivi delle soprannaturali, che hanno Dio per oggetto? Chi non vede, ch' egli non prende l' amore per un abito particolare, ma per ogni movimento sano, e superiore della volontà? Chi non vede, ch' ei fa quivi una spezie di panegirico alla Carità, e che adduce tal sentimento più tosto come pensier rettorico, che come moral dottrina? Vero è bensì, che vien in questo modo a insegnare, come l'amar Dio entra, ed ha parte in tutte le virtù Cristiane, e concorre a produrle tutte; il che fu anche espresso da lui, ove disse, *la quarta* virtù, cioè la giustizia, consistere *nell' amar Dio, e il prossimo, e questa diffondersi in tutte l' altre*. Ma dovrem per questo confondere insieme i varj abiti virtuosi, o come inutili rigettargli? Disse ancora una volta S. Agostino, altra passione non ci essere che l' amore, talchè *quando desidera ciò che ama, è cupidità*; *quando ne gode, è allegrezza*; *quando fugge ciò che gli si oppone, è timore*; *quando patisce opposizione, è tristezza*: per questo le varie passioni non ci saranno più? Disse ancora, che ne' due precetti della Carità si comprende non solamente la Morale, e la Politica, ma altresì *la Logica, e la Fisica*. Dovremo per questo prender tal detto come suona, e farsi a studiar Logica, e Fisica nella Carità?

De mor. Eccl. Cath. l. 1. n. 15. Quod si virtus ad beatam vitam nos ducit, nihil omnino esse virtutem affirmaverim, nisi summum amorem Dei &c. sic enim definire non dubitem, ut Temperantia sit amor integrum se præbens ei quod amatur; Fortitudo amor &c.

De quæst. 83. qu. 61. n. 4. Quarta, quæ per ceteras omnes diffunditur, dilectio Dei & proximi.

De Civ. D. l. 14. c. 7. Amor ergo inhians habere quod amatur, cupiditas est, id autem habens eoque fruens lætitia est; fugiens quod ei adversatur timor est, idque si acciderit sentiens tristitia est.

Epist. 137. n. 17. Hic Physica, quoniam omnes omnium naturarum causæ &c. Hic Logica &c.

3. Come

3. Come le Morali, così gli è ſtato attribuito di aver ridotte alla Carità le virtù Teologali, mentre ſua dottrina affermano eſſere, non ſolamente peccar l' Infedele anche nell' azioni moralmente buone, perchè non le riferiſce a Dio con la Carità; ma peccare il Criſtiano altresì negli atti criſtianamente buoni, ſe ad eſſi dalla Carità non vien moſſo. Queſto è l' iſteſſo, che imputargli d' avere inſegnato, ch' altra virtù non ci ſia; perchè chi tiene anche la Fede eſſer virtù Teologale, e anche la Speranza non dirà mai che gli atti di Fede, e di Speranza non ſian per ſe ſteſſi criſtianamente buoni. Ha detto qualche volta Sant' Agoſtino, *che la Carità ſola opera bene*, e dietro l' Apoſtolo, che *ſenza la Carità tutto è nulla*: ma queſti ſon modi, de' quali tutto il noſtro parlare è pieno, e non voglion dir altro, ſe non che la Carità è la maſſima delle Virtù, e che il maggior merito vien da eſſa. *Tutte le noſtre buone opere ſono effetti della Carità, perchè la Carità è il perfetto adempimento della legge*, inſegnando l' Apoſtolo, che *di queſte tre coſe, Fede, Speranza, e Carità, la Carità ſopravanza l' altre*. Ma diſſe S. Agoſtino altresì, *conſiſtere le virtù degli uomini in Fede, Speranza, e Carità*; e un Trattato compoſe per iſtruire, *come fa di meſtieri ſervire a Dio con tutte e tre*: tre le credeva adunque, e ſi può adunque ſecondo lui eſercitarne una anche ſeparatamente dall' altra. Per conſeguenza è falſo, ch' ei penſaſſe mai gli atti di Fede, e di Speranza, ſe non ſono inſieme anche di Carità, non eſſergli grati, anzi eſſer peccati contra il primo precetto, come or bizarramente è ſtato penſato. Scriſſe egli all' incontro a Paolino, che *vorrebbe aveſſero la Fede, con la quale impetraſſero la Carità*. Virtù d' impetrare hanno adunque gli atti di Fede, benchè non certamente uniti all' abitual Carità, mentre queſta per anco non c' è. Diſſe nella Predeſtinazion de' ſanti, che *la Fede ſi dà prima, acciochè per eſſa le altre coſe ſi ottengano*. Diſſe ſopra un Salmo: *perchè credeſti, hai ſperato, perchè ſperaſti, hai amato*. Non è dunque per opinion di S. Agoſtino la Carità principio della Fede, e della Speranza, nè la Fede, e la Speranza ſono una Carità che crede, e che ſpera; ma all' incontro nella gradazione di queſte virtù la Fede conduce alla Speranza, e la Speranza alla Carità. Che ſtravaganti errori vengono mai ſeminati, per imbrogliare a gl' idioti la fantaſia?

Serm. 165. n. 4. Charitas eſt, quæ ſola bene operatur.

in Jo. tract. 9. n. 8. *Charitatem autem non habeam, nihil ſum*.

in Pſ. 89. n. 17. Omnia bona opera noſtra unum opus eſt Charitatis; plenitudo enim legis Charitas.

I. Cor. XIII. 13. *Fides, Spes, Charitas, tria hæc, major autem horum eſt Charitas*.

in Pſ. 109. n. 14. Habent nunc homines in fide, in ſpe, in charitate, in bonis operibus virtutes ſuas.

Enchir. n. 3. Fide, ſpe, charitate colendum Deum. n. 6. Ut igitur ad tria illa redeamus, per quæ diximus colendum Deum, fidem, ſpem, charitatem &c.

Epiſt. 186. n. 7. Hanc enim fidem volumus habeant, qua impetrent charitatem.

De præd. SS. n. 12. Ipſa prima datur, ex qua impetrentur cetera.

in Pſ. 114. n. 2. Quia credidiſti ſperaſti, quia ſperaſti dilexiſti.

4. Con grand' aſtuzia per convalidare i lor falſi principj, hanno fatto ricerca ne' Padri di paſſi, che nelle parole ſembrino favorirgli. Predicando S. Leone, quanti beni conſeguirebbero, *non amando noi ſe non ciò che ci ſ' impone d' amare*, dice che *due amori ci ſono, da quali tutte le volontà ſon dominate*; e che *l' animo o ama Dio*,

De jejun. Serm. 5. c. 2. & 3. Et ab omnibus nos periculis liberarent, ſi nihil aliud quam quod amandum jubetur, amaremus &c. Duo namque amores ſunt, ex quibus omnes prodeunt voluntates &c. aut Dei amator eſt, aut

Mundi: in dilectione Dei nulla nimia, in dilectione autem Mundi cuncta sunt noxia.

De Civ. D. l. 14. c. 28. Fecerunt itaque civitates duas, amores duo; terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, cœlestem vero amor Dei usque ad contemptum sui.

Enchir. c. 117. Regnat enim carnalis cupiditas, ubi non est Charitas.

in Psal. 18. n. 5. Qui noluerit servire Charitati, necesse est ut serviat iniquitati.

Dio, o il Mondo, e che Dio non si può mai amar troppo, ma nell' amor del Mondo tutto è nocivo. S. Agostino scrisse, che *due amori fecero le due Città*, cioè *amor proprio fino a disprezzar Dio la terrena, e amor di Dio fino a disprezzar se stesso la celeste*. Esortando però a rivolger verso Dio gli amori, e a temere i pericoli di chi nol fa, ricordò, *regnar la cupidità carnale, dove non è Carità*, e chi *alla Carità non vorrà servire, dover necessariamente servire all' iniquità*. Di queste piissime esortazioni, ed ammonizioni fecero i Partigiani veleno. Rinovò il Quesnel le asserzioni altre volte già condannate, quando affermò non ci essere che due amori, quello che tutto fa per Dio, e quello ch'è affatto rivolto al Mondo, e dall'un di questi procedere tutte le nostre azioni, e tutti i nostri voleri. Si potrebbe qui dire in primo luogo, che altro è parlare oratoriamente, persuadendo al maggior bene, ed altro è parlar dogmaticamente, cavandone false conseguenze, ed ereticali. E si dee avvertire in secondo luogo, che dal prevalere in ognuno l' amor di Dio, e la Carità, cioè la virtù Cristiana generalmente, o quel del Mondo, e la cupidità, cioè i pravi costumi, e l' inclinazion perversa, come hanno detto i Padri, non segue altramente, che ogni azione, ed ogni pensiero, qual non vien dalla Carità, sia peccaminoso e perverso, come nella sudetta Tesi l' autore afferma. Chi vuol ben' intendere il senso, e le conseguenze di questa sua dottrina, legga in appresso le 23 Proposizioni, che dopo questa si registrano nella Bolla.

Prop. 44. usque ad 67.

5. Secondo esse ogn' atto, non prodotto immediatamente dall' amar Dio sopra le cose tutte, sarà peccato: e non basta ancora, ma convien che venga da un Giusto: per conseguenza peccati saranno tutte le azioni comuni, e indifferenti della vita, e peccato tutto quello, che da un peccator penitente si fa. La furberia con cui sentimento sì strano s' involge, e in varj aspetti si trasfigura, fa che la gente comune l' intrinseco non ravvisa. *Non regnando nell' anima l' amor di Dio, per necessità regna in lui la Cupidità carnale, e tutte le sue azioni corrompe*. Dunque chi cade in peccato, non si rimetterà mai più, perchè non potrà più fare azioni se non corrotte, e dell' amor vizioso figliuole. Chi è dominato per cagion d' esempio dall' avarizia, quando va a Messa, o digiuna, nol può fare se non per avarizia, perchè la Cupidità carnale anche quelle azioni corrompe. *La Concupiscenza, o la Carità rendono l' uso de' sensi buono, o cattivo*. Dunque chi non è in grazia, non può valersi de' sensi se non in uso pravo; e chi è in grazia, non è più capace di peccar co' sensi: in vano adunque tanto ricordano i Predicatori anche a' più divoti di star avvertiti per custodire

Prop. 45.

Prop. 46.

dire i sensi. *Quando l' ubbidienza della legge non vien dalla Carità, è ipocrisia, e giustizia falsa:* onde chi non dall' amar Dio, ma da qualch'altra virtù, parimente da Dio raccomandata, e inspirata, è mosso, come a tutti molti volte avviene, in vece di far bene fa male. Perciò malamente si afferma, *non darsi operazion buona, ed esser tutto errore, e peccato senza amor di Dio;* poichè di buone naturalmente abbiam veduto, che ne fanno anche gl' infedeli, i quali non conoscon Dio; e buone cristianamente ha definito l' ultimo universal Concilio esser quelle ancora, che si fanno con virtù men perfetta, cioè col fine dell' eterno premio, o per timore dell' eterno castigo. *In vano invochiamo Dio, se non è lo spirito della Carità che invoca, non operando la Fede se non per la Carità.* Sarà dunque vano l'invocarlo per fiducia che si ha nella sua misericordia? Sarà vano, che il peccatore, qual desidera mutar vita, implori perciò il suo aiuto? *Tutti i mezzi della salute son contenuti nella Fede,* qual Fede *non è senza amore, e fiducia.* Chi dunque non è Fedele, o non ha la Carità, non le potrà conseguir mai, perchè a queste virtù convien, che preceda l' aiuto della Grazia, e qui si vuole, ch'ogni mezzo sia contenuto nella Fede istessa. *La sola Carità opera Cristianamente, la sola Carità vien' esaudita da Dio, sola è coronata da lui;* anzi *dove non è la Carità, non c' è religione, nè Dio.* Ecco sbandite l' altre virtù tutte; ecco dichiarato ateista chiunque è in peccato; ecco impugnata la Scrittura, ove loda il far bene per timor di Dio, e dell' Inferno, e dove in tanti luoghi dichiara, che Dio premia qualunque virtù; ecco contradetta la Chiesa, dove esorta i peccatori all' orazione, e all' opere pie per disporsi alla conversione; ecco singolarmente preso di mira il Concilio di Trento, che riprovò in più luoghi chi dice non esser nè Fede, nè Speranza, ove Carità manca; e che pronunziò anatema contra chi dirà, *non esser Cristiano chi ha la Fede senza la Carità.*

Prop. 47.

Prop. 48. 49.

Prop. 50. 51.

Prop. 52.

Prop. 53. usque ad 58.

Con. Trid. Sess. 6. can. 28. Si quis dixerit &c. eum qui fidem sine charitate habet, non esse Christianum, anathema sit.

6. S. Agostino spiegando il luogo dell' Apostolo nella prima a Corintii, che senza la Carità tutto è nulla, *quai beni grandi,* dice, *senza il vero bene non giovan punto!* gli riconosce per beni, ma senza Cristo per l' altra vita non giovano. *Non avendo Carità, se faccio ampie elemosine, e se anche soffro per confessare il nome di Cristo ferite, e fuoco, tutto è vano: si può far tutto questo per desiderio di gloria.* Seguita, che ad un tempo *sta nell' istess' uomo Carità, e Cupidità. Fa nascere la Carità in te stesso se non è nata, e se nata è, fa che si nodrisca, e s' aumenti. La Cupidità finchè siamo in questa vita non si può del tutto estinguere:* però Concupiscenza, e Carità stanno insieme. *Non si pensi che un certo viver di mezzo esser non ci potesse tra il ben*

Serm. 90. n. 6. Quanta bona nihil prosunt sine uno bono! &c.

Possunt ista fieri & amore gloriæ: inania sunt.

Duæ sunt in homine uno, Charitas, & Cupiditas. Charitas nascatur in te, si nondum nata est, & si nata est, alatur, nutriatur, crescat. Illa vero Cupiditas etsi in hac vita extingui penitus non possit &c.

De lib. arb. l. 3. n. 66. Non enim metuendum est, ne vita esse potuerit media quædam inter recte factum, atque peccatum.

il ben fare, e il peccato. Veggasi se possa mai attribuirsi a lui d' aver tenuto, che ogni azion dell' uomo venga indispensabilmente da un estremo o di perfezion Cristiana, o d' empietà detestabile; che fino gli atti di pietà Cristiana sien peccaminosi, se da pura abitual Carità non procedono? che chi è in peccato, nuovo peccato commetta se fa orazione, e se da maggiori colpe si guarda. A un Santo, che delle attuali Grazie trattò con tanta energia, e così spesso, imputar che non le riconoscesse, e che solamente l' abituale ammettesse? Quando dice, che *quanto si fa senza Carità, non si fa bene*, e che *dove non c' è dilezione, nissun' opera buona giova*, non intende per Carità la terza virtù Teologale, ma qualunque atto di virtù dalla Grazia inspirato, e alle volte la Grazia stessa. In general significato usò tal nome frequentemente. *Cos' è la dilezione, e la Carità se non amor del bene?* Debbon frenarsi i desiderj *non per gloria mondana, ma per carità della vita eterna*. Dio inspira *Concupiscenza buona, cioè Carità*.

De grat. & lib. ar. n. 37. Si fiat sine Caritate, nullo modo fiat bene.

De grat. Chris. n. 27. Ubi non est dilectio, nullum opus bonum imputatur.

De Trin. l. 8. c. 10. Quid est dilectio vel caritas &c. nisi amor boni?

De Civ. D. l. 5. c. 24. Sed propter caritatem vitæ æternæ.

De spir. & lit. n. 6. Concupiscentiam bonam, hoc est Caritatem.

III. Il timor di Dio, e de' suoi castighi, tanto esaltato, tanto raccomandato dalla Scrittura, e da' Padri, vien singolarmente per queste nuove invenzioni vilipeso, e annullato. Alquante delle Tesi a questo fine mirano, da quella incominciando in cui si ha, che la penitenza prodotta dal timor del castigo, quanto è più violenta, tanto più conduce alla disperazione. Avea già detto Lutero, che le virtù, eccettuata la Carità, sono un bel nulla, e che l' attrizione, e il timor delle pene infernali rendono l' uomo *ipocrita, e maggior peccatore*: il qual detto dal Concilio di Trento fu detestato precisamente. Aggiunge il Quesnel, che *il venire a Dio per instinto naturale, o per timore, è un far come le bestie*. Vogliono adunque, che positivo obligo ci sia, di ascriver sempre ogni nostra operazione a Dio per motivo di carità pura, cioè d' amor di Dio amato puramente per lui stesso; talchè s' altri, come tutto dì avviene, fa qualche atto buono, mosso da pietà, e da onestà naturale, anzi se lo fa mosso dal timor di Dio, o dalla paura dell' eterne pene da lui minacciate, o dalla speranza del Paradiso da lui promesso, pecchi contra il primo, e contra il massimo de i precetti, cioè dell' amor di Dio.

Prop. 60. usque ad 67.

Luth. in serm. de Pœnit. Reddunt hominem hypocritam, & magis peccatorem.

in Assert. artic. Ass. 6. Hæc contritio facit hypocritam, imo magis peccatorem.

Conc. Trid. Sess. 14. c. 4. Illam vero contritionem imperfectam, quæ attritio dicitur &c. si voluntatem peccandi excludat cum spe veniæ, declarat donum Dei esse &c. Non solum non facere hominem hypocritam, & magis peccatorem, verum etiam &c.

Prop. 66.

2. Tutte queste stravaganze iniquamente a S. Agostino si addossano. Mettono insieme i luoghi, dov' ei deprime il timore: ma deesi avvertire in prima, come in essi alle volte del timor veramente servile si parla, cioè che si riferisce alle pene temporali. *Temono solamente di non patir qualche male qui; malattia, perdita, esilio*. Di questo ordinariamente intende, quando rigetta quel timore, per cui li più degli Ebrei osservavano l' antica legge. Altre volte

in Psal. 127. n. 7. Tantum timent ne aliquid mali in terra patiantur, ne illis ægritudo accidat &c.

non ſi tratta di quel ſanto timor di Dio, che rende *beato* chi l' ha, e per cui ſi fugge il peccato, e l' amor di eſſo, ma di quel vizioſo timor della pena, ch' è congiunto col poſitivo deſiderio del peccato iſteſſo, e che vorrebbe non ci foſſe Iddio per peccar ſicuramente. Queſto è il timore de' ſervi cattivi, congiunto con una ſpezie d' odio del padrone. Notabil tra gli altri è quel luogo, ove dice, *ch' è reo nella volontà chi vorrebbe far ciò, che non è lecito, è in tanto nol fa, in quanto non ſi può fare impunemente. Poichè per quanto è in lui, vorrebbe, che la Giuſtizia non ci foſſe, qual proibiſce, e caſtiga. E ſe vorrebbe non ci foſſe, chi dubita, che ſe poteſſe, la diſtruggerebbe? onde come è giuſto, chi è talmente inimico della Giuſtizia, che ſe poteſſe la torrebbe dal Mondo, per non ſentir le ſue minaccie, e la ſua ſentenza?* Queſto è quel timore, di cui diſſe con ragione più volte, che non s' adempie con eſſo la legge, e che *inimico è della Giuſtizia chi laſcia di peccare per timor della pena, come amico ne ſarà chi reſta per amor della Giuſtizia medeſima*. Queſto non è per certo quel *timor della pena, per cui ſi perſiſte nella buona vita*, e per inſinuare il quale, più volte S. Agoſtino al popolo ſermoneggiò.

3. Sopra tutto biſogna intendere, come per lo più nelle ſentenze a tal propoſito addotte, la forza è, che S. Agoſtino antepone l' aſtenerſi da ogni male per amore verſo il ſupremo dator d' ogni bene all' aſtenerſene per paura dell' Inferno, o per deſiderio del Paradiſo, il che manifeſto è preſſo tutti eſſer molto più perfetto, e più nobile. Ma che non per queſto ſtimaſſe malfatto il temere Iddio, e l' eterno caſtigo da lui minacciato, lo dimoſtra, e l' inſegna così ſovente, che nulla leſſe ne' ſuoi libri chi ciò non leſſe. *E ſi ama utilmente Iddio, e utilmente ſi teme*. Chi ſi fa Criſtiano per deſiderio della beatitudine, e *per non andar col Demonio nel fuoco, è vero Criſtiano, e profittando arriverà ad amar più Dio che temer l' Inferno*. Sopra il detto di S. Giovanni, *Principio di ſapienza è il timor di Dio*, dice che dal timore ſi prepara il luogo alla Carità, e che *dove non è il timore, manca per dove entra la Carità*. Ad ogn' opera *buona conduce l' amore, e il timor di Dio. Gran dono di Dio è ſenza dubbio lo ſpirito del timor di Dio. Dice Criſto ſteſſo, Temete chi ha poteſtà di far ruinar nell' Inferno il corpo, e l' anima*; dove al timor ſervile dell' eterna pena esorta S. Agoſtino con l' autorità del Salvator medeſimo. Vera coſa è, che inſegna con S. Giovanni, come *la carità perfetta manda via la paura*; ma inſegna altresì a queſta carità perfetta farſi ſtrada dalla paura, *principiando la Pietà dal timore, e perfezionandoſi con la Carità*. Per queſto è ſcritto, che *il timor di Dio è principio dell' amor di lui*, non conſumazione. Di chi temeva il dì del Giudi-

zio

Pſ. 111. 1. Beatus vir qui timet Dominum. 127. 1. Beati omnes qui timent Dominum.

Epiſt. 145. n. 5. In ipſa voluntate reus eſt, qui vult facere quod non licet fieri, ſed ideo non facit, quia impune non poteſt fieri. Nam quantum in ipſo eſt, mallet non eſſe juſtitiam, peccata prohibentem, atque punientem. Et utique ſi mallet non eſſe juſtitiam, quis dubitaverit quod eam ſi poſſet auferret? Ac per hoc quomodo juſtus eſt juſtitiæ talis inimicus, ut eam ſi poteſtas detur, præcipientem auferat, ne comminantem vel judicantem ferat? Inimicus ergo juſtitiæ eſt, qui pœnæ timore non peccat; amicus autem erit, ſi ejus amore non peccet.

Serm. 348. n. 1. Ac ſi per timorem pœnæ bona vita retinetur.

Con. adv. leg. l. 1. c. 16. Et amatur Deus utiliter, & timetur.

De cat. rud. c. 17. Qui vero vult fieri chriſtianus, ut non eat in ignem æternum cum diabolo, vere ipſe Chriſtianus eſt, qui etiam proficiendo perveniet &c.

in Ep. 1. Jo. Tr. 9. Timor quaſi præparat locum Caritati &c. ſi autem nullus timor, non eſt qua intret Caritas.

in Pſ. 79. n. 13. Ad omne opus bonum amor ducit, & timor Dei.

De gr. & lib. arb. n. 39. Spiritum timoris Dei, quod ſine dubio magnum eſt Dei donum &c. de quo dicit ipſe Chriſtus: *eum timete qui habet poteſtatem & animam, & corpus perdere in gehennam*.

in Pſ. 77. n. 7. Conſummata Caritas foras mittit timorem.

De ver. rel. n. 33. Quoniam pietas timore inchoatur, caritate perficitur.

Eccli. XXV. 25. Timor Dei initium dilectionis ejus.

zio disse, che *se perfetta Carità fosse stata in lui, non avrebbe avuto di che temere*, ma che però *s' incominci col timore, perchè il timor di Dio è il principio della sapienza, e prepara il luogo alla Carità; e se non c' è timore, adito non c' è, per cui entri la Carità*. Così altrove: *Se l' uomo non comincierà a venerar Dio col timore, non arriverà all' amore*. E parimente. *Quando altri si arresta da' peccati per timore, si và facendo la consuetudine d' esser giusti, e s' incomincia ad amare quel ch' era molesto, e Iddio si rende dolce*. E ancora notabile il dichiarar nel libro della Virginità, come il timore, qual dalla Carità vien cacciato, *è il timor degli uomini, non quel di Dio; e quello de' mali temporali, non quel del giudizio finale*. Notabile è non meno, dove spiegando l' epistola a' Corintii, nominatamente persuade, e loda *il timor servile*, tanto era lontano dal credere che il muoversi per esso sia un peccare contra il massimo de i precetti. *Non hai la carità per anco: tu temi servilmente: è paura del male, non per anco amor del bene. Temi tuttavia, acciochè questo timore ti difenda, e ti conduca l' amore; poichè il tuo timor dell' Inferno, ti trattien dal male*. E di nuovo. *Cotesto timore è tuttavia servile, che guarda però dal male, e col far che gli uomini da esso si astengano, gli rende degni d' acquistar la Carità*. Sopra il Timor di Dio un Sermone recitò il nostro Santo tra gli altri, che incomincia così. *Molte cose, o Fratelli, comandate ci sono intorno al Timor di Dio; e quanto sia utile il temer Dio, innumerabili passi della divina Scrittura risuonano*. Tale è il parlare di quel santo Padre, che si fa ora credere a i semplici, aver riprovato il Timor di Dio, come contrario all' Amore: e che si vuol far credere aver tenuto, che l' accostarsi a Dio per istinto naturale, o per timor della sua giustizia, *sia cosa da bestia*: quando avvertì, *rarissime volte anzi mai avvenire, che qualcuno venga per farsi Cristiano, se da qualche timor di Dio non fù commosso*: e che *con terror salutevolissimo i cuori de' mortali dalla severità di Dio scossi sono*, e che in questo modo *edificar si dee la Carità*. Divulgasi ancora, che S. Agostino insegnasse, *Mosè, e i Profeti non aver dato verun figliuolo a Dio, ma solamente servi per timore*; là dove egli quasi volesse a tali enormità, e follie prevedendo contradire, lasciò scritto, che *i giusti anteriori ad Abramo, e posteriori fino a Mosè, e gli altri Profeti ancora e santi uomini fino a Giovan Battista, figliuoli furono della Grazia, e della promessa, venendo da Isaac figliuolo di donna libera*; e non di serva, *e non per la legge, ma per la promessa dello stesso Dio eredi, e coeredi di Cristo*.

4. Non meno del timore lodò il santo Padre molte volte il muoversi al bene per desiderio del Paradiso, e per la speranza, e per l' altre virtù. Lodò che Davide professasse d' aver abbracciato il ben fare *per la*

in Epist. Jo. Tract. 9. n. 4. Si perfecta charitas in illo esset, non timeret &c. Ergo incipiat timor, quia initium sapientiæ est timor Domini: timor quasi locum præparat caritati &c. si autem nullus timor, non est qua intret caritas.

in Ps. 149. n. 14. Et tamen nisi timore incipiat homo colere Deum, non perveniet ad amorem.

in Ps. 127. n. 7. Cum autem per timorem continent se a peccato, fit consuetudo justitiæ, & incipit quod durum erat amari, & dulcescit Deus.

De sanc. Virg. n. 39. Charitas mittit foras timorem; sed timorem hominum non Dei, timorem temporalium malorum, non divini in fine judicii.

Serm. 161. n. 8. Charitatem nondum habes; serviliter times; formido est mali, nondum dilectio boni. Sed time tamen, ut ista formido custodiat te, & perducat ad dilectionem: timor enim iste, quo gehennam times, & ideo mala non facis, continet te.

n. 12. Adhuc enim iste timor servilis est, custos quidem malorum, ut abstineant se a malis, & abstinendo digni sint admittere ad se Caritatem.

Serm. 337. n. 1. Multa nobis, fratres, de Dei timore præcepta sunt, & quam sit utile timere Deum, innumerabiliter divina eloquia sonuerunt.

De catehc. rud. n. 9. De ipsa etiam severitate Dei, qua corda mortalium saluberrimo terrore quatiuntur, charitas ædificanda est &c.

Rarissime quippe accidit, immo vero nunquam, ut quisquam veniat volens fieri Christianus, qui non sit aliquo Dei timore perculsus.

Quesn. Prop. 65.

Ad Bonif. l. 3. n. 8. Sive igitur Abraham sive ante illum justi, sive post eum usque ad ipsum Moysem &c. sive ceteri Prophetæ post eum, & sancti homines Dei usque ad Johannem Baptistam, filii sunt promissionis, & gratiæ, secundum Isaac filium liberæ; non ex lege sed ex promissione heredes Dei, coheredes autem Christi.

in Ps. 118. serm. 22. n. 8. propter retributionem dicit se inclinasse cor suum ad faciendas justificationes Dei.

per la retribuzione. Esortò, *quando si fa qualche opera pia, a farla per la vita eterna*. Osservò, che i Martiri duraron tanto *per la speranza e perchè aspettavano ciò che non vedeano*. Insegnò esser due le porte, che dobbiamo *aprire a Cristo; il desiderio del regno de' Cieli, e il timore del fuoco dell' Inferno. Per la cupidigia del secolo entra il diavolo, per quella dell' eterna vita entra Cristo: per la paura delle pene temporali entra il diavolo, per quella del fuoco eterno entra Cristo*. Dichiarò, che *chi si fa Cristiano per la beatitudine sempiterna, promessa dopo questa vita a' Fedeli, e per non andar col diavolo nel perpetuo fuoco, ma nel perpetuo Regno con Cristo, questi è veramente Cristiano*, non movendosi da motivi temporali, ma eterni. Aggiunge, che un tale profittando poi, *e avanzando, arriverà anche a segno, che amerà più Dio di quel tema l' Inferno*. Non si allontanò dunque altramente da i sentimenti di S. Agostino il sacro Concilio di Trento, quando anatematizò *chiunque dirà, peccare il giustificato, quando nel far bene ha m.ra all' eterna mercede*.

in Ps. 120. n. 10. Quando facis opus bonum, propter vitam æternam fac.

in Ps. 127. n. 45. Martyres ergo in tribulatione patientes erant, quia spe gaudebant &c. quia quod non videbant, per patientiam expectabant.

in Ps. 141. n. 4. Quomodo ipsas valvas aperis ad Christum? cupiendo regnum æternum, timendo ignem gehennarum. Per cupiditatem seculi diabolus intrat, per desiderium vitæ æternæ Christus intrat: per timorem pœnarum temporalium diabolus intrat, per timorem ignis æterni Christus intrat.

De catech. rud. n. 27. Qui autem propter beatitudinem sempiternam, & perpetuam requiem, quæ post hanc vitam sanctis futura promittitur, vult fieri Christianus, & ut non eat in ignem æternum cum diabolo, sed in regnum æternum inter cum Christo, vere Christianus est.

Qui etiam proficiendo perveniet ad talem animum, ut plus amet Deum quam timeat gehennam.

Seff. 6. can. 31. Si quis dixerit, justificatum peccare, dum intuitu æternæ mercedis bene operatur, anathema sit.

5. Ma che più? non insegnò egli espressamente, che la Carità *è una delle spezie della divina Grazia?* non è dunque sola, e non è dunque sempre amore la Grazia. Non insegnò, ch' *è dono di Dio* anche il timor di Dio, e che son lumi sopranaturali anche *la paura, e la vergogna, e la tristezza*, che vien dal male, onde ne siamo a *fervorosa orazione eccitati*? Non asserì, ogni credente in Cristo, esser mosso *dalla vita beata*, che ne viene in premio? Come avrebbe potuto adunque biasimar ciò che vien da Dio, e solamente approvare la Carità? Sembrerà dir talvolta, che *l' aiuto divino sia un ispirare ardentissima Carità*: ma intende allora della somma, e della massima delle Grazie. Qualche volta ancora dà nome di Carità ad ogni buon' affetto dell' anima, che alla Carità dispone, siccome abbiam veduto, che a quegli eccitamenti della Concupiscenza, che a peccato dispongono, nome suol dar di peccato.

Op. imp. l. 3. n. 122. Inter divinæ gratiæ species si poneretis dilectionem.

De gr. & lib. arb. n. 19. Magnum est Dei donum.

De corr. & gr. n. 7. timor correpti hominis, vel pudor, vel dolor &c. excitat eum in majoris orationis affectum.

Serm. 150. n. 4. Si enim a vobis quæram quare in Christum credideritis, veraciter mihi omnis homo respondet propter vitam beatam.

De gr. Chr. n. 38. Adjutorium per inspirationem flagrantissimæ Charitatis.

IV. Come in questi, così è agevole da ravvisare, quanto contrario sia in tutti gli annessi punti Sant' Agostino. Dice il Quesnel, che *non possiamo essere se non tenebre, errore, e peccato senza il lume della Fede, senza Cristo, e senza la Carità*. Avea già detto Calvino, che *non rimane, tolto quel lume, se non caligine, e cecità*. Con che peccaminoso verrebbe ad essere ogni pensiero, che non vien da virtù sopranaturale; e ne conseguirebbe, non potersi dare verso Dio naturale amore; e se si dà, esser peccaminoso, il che non si può udir senza orrore. Notò il nostro Santo, come Platone tenne, che *il filosofare consista nell' amar Dio*. Affermò, che *i più eccellenti tra' Filosofi investigarono la natura, e dall' opere conobber l' artefice*: qual più natural conseguenza di tal cognizione, che qual-

Prop. 48.

Calv. Inst. lib. 2. Sublato ejus lumine nihil aliud quam caligo, & cæcitas superest.

De Civ. D. l. 8. c. 8. Ideoque non dubitat hoc esse philosophari, amare Deum.

Serm. 241. n. 1. Et de operibus artificem cognovisse.

qualche atto d' amore verso così ammirabile, e benigno artefice? E come avrebbe potuto creder cattivo, e condannabile un così giusto tributo del cuore umano al creatore? e un così buon principio, e una così fatta disposizione a conseguire col celeste aiuto anche l' amor vero? Non racconta egli nelle *Confessioni*, che l' Ortensio libro di Cicerone perduto, e di cui be' frammenti ci conservò, *avea tramutati gli affetti suoi, avea cambiati i suoi desiderj, ed altre preghiere gli avea fatto rivolgere a Dio?* Non insegnò egli, ch' anco l'amare il prossimo *come ci vien' ordinato, ci fa grado per amar Dio;* anzi che *alla carità verso Dio si crede non trovarsi grado più sicuro dell' amare il prossimo?* si monta dunque a quella somma virtù per gradi, i quali non si riprovano, ma sommamente si commendano da S. Agostino. E quand' anche ne' limiti naturali l' amor si ferma, inutile per l' altra vita, ma però lodevole, e non mai dannabile, nè perverso lo riputò. Convien distinguere ancora: altro e il parlar rettorico de' Cattolici, quando predicano per esortare, e per innamorare delle virtù Teologali i Fedeli, ed altro è il parlar dogmatico de' non Cattolici, a fine di abolir del tutto le virtù puramente morali. Da quelli in quel modo si potrà dir molto bene, che senza Fede, e senza Carità tutto è tenebre, e tutto errore; ma non da questi, che ciò dicendo intendono esser peccato tutto quel che procede da naturale onestà, e dall' altre virtù Cristiane, e non insegnar la natura ancora a conoscere, ed amar Dio.

Conf. l. 3. c. 4. Ille vero liber mutavit affectum meum, & ad te ipsum Domine mutavit preces meas, & vota ac desideria mea fecit alia.

de Music. l. 6. n. 46. Certissimus gradus fit nobis, ut inhæreamus Deo.

de Mor. Eccl. Cath. n. 48. Imo vero ita debet, ut nullus certior gradus ad amorem Dei fieri posse credatur, quam hominis erga hominem charitas.

2. Insegna Agostino ciò, che tutti i Cattolici hanno professato sempre, che siam tenuti ad amar Dio di tutto cuore sopra ogn' altra cosa; e che siam però tenuti di far verso lui degli atti d' amore: ma questi non già sempre, perchè i precetti positivi non obbligano ad agir di continuo. Hanno parimente professato in ogni tempo, che dobbiam riferire tutta la nostra vita, e tutte le nostre operazioni a Dio, come a nostro ultimo fine; ma s' intende con intenzion virtuale, e non già ogni volta espressa, nè in modo che qualunque azione unicamente proceda da tale amore. Sotto mentita apparenza di esaltar la Carità, niuno l' ha più distrutta di queste dottrine, che la riducono al chimerico, e all' impossibile. Insegna il nostro Maestro in oltre, che il motivo di Carità, e di puro amore è il più nobile, il più sublime, il più santificante; ma non per questo gli altri motivi esclude, quali inducono a operar bene, e non per questo crede peccato il non operar sempre per puro amore. Il farlo sempre potrebbe persuadersi, ma non imporsi, per consiglio darsi non per precetto. Anzi altissimo pregiudizio riceverebbe la pietà Cristiana, se per convertire gl' immersi ne' vizj

ne' vizj non fosse lecito di spaventargli con la considerazione dell' eterno castigo, e di eccitargli con altre simili, ma solamente dovessimo predicar loro il puro amore. Quanto diversa, anzi direttamente contraria fu mai l' opinione del nostro Santo! *Se i Cristiani trascurano di viver bene, si battano col terrore, e con celebrare il premio si sospingano.*

De nat. & gr. n. 82. Si autem jam Christiani sunt, & recte vivere negligunt, verberentur timoribus, & præmiorum laudibus erigantur.

3 Per trasformare i sentimenti di S. Agostino, adducono ch' ei suppose, tutto ciò che da pura Carità non viene, venir da Concupiscenza, stante che mezzo tra esse non sia, e per conseguenza tutto ciò che dalla prima non esce, esser vizioso; e ne citano in prova ov' ei disse, che *la Scrittura altro non comanda che la Carità, ed altro non accusa che la Concupiscenza, e così forma i costumi degli uomini*. Ma in quel luogo egl' intende per Carità ogni movimento dell' animo al bene, e per *Concupiscenza*, e in qualch' altro luogo per *Cupidità*, intende ogni movimento dell' animo al male: nel qual senso l'amor che non è buono, è cattivo: ma non segue per questo, che non ci sian gradi nel bene, e che non possa esser buona quell' operazione, che vien da motivo buono, benchè non venga dall' ottimo. Chi crederà, che quando S. Paolo ordinava agli ammogliati *d' amar le mogli loro*, intendesse dell' amar Dio puramente per lui stesso? Perciò il nostro Santo della Carità trattando, insegnò, che *ci è la Carità divina, e c' è l' umana*; che non solamente è lecito, ma dovuto *l' amar con carità umana i consorti, i figliuoli, gli amici, i concittadini, perchè tutti questi nomi portan seco un vincolo di cognazione, e un certo glutine di carità*. Ecco il mezzo tra la Carità divina, e la Concupiscenza. Permise di *amare i figliuoli, e le consorti anche secolarmente*; ma con questo, *che quando umanamente si amano, non si amino più di Cristo*. Non credeva dunque ogni amore che non sia di Dio per se stesso direttamente amato, esser cupidità viziosa, e non avrebbe creduto adunque esser peccato a cagion d' esempio, il soccorrere in grave urgenza i genitori per naturale effetto, e per compassione, e per impulso d' onestà, e di ragione: e tanto più ch' egli definì la virtù, *Abito, che alla natura regolata conviene, ed alla ragione*; e ch' egli insegnò, come per *la dilezion del prossimo certamente si sale alla dilezion di Dio*. Vero è bensì ch' esortava a non rimanersi con tal carità imperfetta, e che *può essere anco degli empj, cioè de' Pagani, de' Giudei, degli Eretici*, ma ad inalzare i nostri pensieri a Dio, *e ad amar lui, di cui nulla c' è di migliore*: non per questo però riprova, nè condanna gli affetti ragionevoli, e onesti, nè vien per questo a dire, che dannabili e peccaminosi sian' essi da stimar ne' Gentili, ma bensì alla virtù perfetta ci stimola, e c' indirizza.

De doct. Christ. l. 3. n. 15. Non autem præcipit Scriptura nisi Charitatem nec culpat nisi Cupiditatem, & eo modo informat mores hominum.

Ephes. V. 25. *Viri diligite uxores vestras.*

Serm. 349. n. 1. Charitas alia est divina, alia humana.

n. 2. Non solum autem ita licita est &c. liceat vobis humana charitate diligere conjuges, diligere filios, diligere amicos vestros, diligere cives vestros. Omnia enim ista nomina habent necessitudinis vinculum, & gluten quodammodo charitatis.

n. 2. Amate filios vestros, amate conjuges vestras, etsi seculariter &c. Tamen quando & humanitus diligitis, plus Christum amate.

De quæst. 83. qu. 31. Virtus est animi habitus naturæ modo atque rationi consentaneus.

Con. Adim. c. 6. Nam dilectio proximi certus gradus est ad dilectionem Dei.

Serm. 349. n. 2. Sed videtis istam charitatem esse posse & impiorum, idest Paganorum, Judæorum, Hæreticorum.

n. 5. Amate Deum: nihil melius invenietis.

De doctr. Chr. l. 1. n. 21. Ut omnes cogitationes tuas, & omnem vitam, & omnem intelligentiam in illum conferas, a quo habes ea ipsa quæ confers. Cum autem ait, toto corde, tota anima, tota mente nullam vitæ nostræ partem reliquit, quæ vacare debeat, & quasi locum dare &c.

Tunc est quippe optimus homo, cum &c.

De spir. & lit. n. 64. Hoc primum præceptum justitiæ, quo jubemur diligere Deum ex toto corde, in illa vita implebimus cum videbimus Deum facie ad faciem. Vid. de perf. just. n. 19.

De Trin. l. 11. c. 6. Omnes istæ, atque aliæ tales voluntates suos proprios fine habent, qui referuntur ad finem illius voluntatis, qua volumus beate vivere, & ad eam pervenire vitam, quæ non referatur ad aliud, sed amanti per se ipsam sufficiat &c. Rectæ autem sunt voluntates, & omnes sibimet religatæ, si bona est illa quo cunctæ referuntur.

Gal. II. 16. *Ut justificemur ex fide Christi.*

V. 6. *Sed fides, quæ per charitatem operatur.*

Prop. 51. 52.

De spir. & lit. n. 51. Justificatio autem ex fide impetratur.

Epist. 186. n. 7. Quod gratiam bene operandi fides mereatur, negare non possumus.

Serm. 135. n. 7. Incumbite ergo orationibus peccatores &c. nolite desperare; & peccatores orate.

4. Adducon si ancora i luoghi, dove S. Agostino spiega, che dobbiamo *riportar tutti i nostri pensieri, e tutta la vita, e tutta l'intelligenza a quello, da cui queste istesse cose abbiamo*; e che il precetto d'amar Dio *con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente*, vuol dire, che *non dobbiamo tralasciare in tutto il tempo della vita, nè far che questo amore ceda il luogo a verun altro*. Egli è indubitato presso tutti, che il nostro cuore dee dar sempre la preferenza a Dio sopra tutte l'altre cose, e che cade in colpa grave anteponendogliene alcuna. Quanto al riportar tutti i nostri pensieri, e tutta la vita con incessante attuale intenzione a Dio, insegna quivi il santo Dottore, che così fa *l'uomo quand'è ottimo*, onde più che si farà, più ci accosteremo alla perfezione. Ma *questo primo precetto* insegna altresì, che *non si adempirà perfettamente, se non quando vedremo Dio faccia a faccia*. Nè siam'ora ad esso tenuti in ciascun'azione, ma generalmente. Se le operazioni saranno oneste, e saranno pie, in uomo già impresso una volta dell'amor di Dio, queste si riferiscono a lui per se stesse, e naturalmente. Così insegnò in altro libro, che *tutti gli atti della volontà hanno fini proprj, e particolari, ma che si riferiscon tutti a quell'universale, per cui cerchiam la felicità, e per cui a quella vita pervenir vogliamo, che non si riferisce a verun altro fine, ma per se stessa basta a chi ama*. Perciò *quest'atti son fra se connessi, e buoni sono, se buono è quel fine, cui si riferiscon tutti*.

5. Non c'è cosa più facile, che d'una vera, e pia proposizione farne un'empia, e falsa, o con picciolissima giunta, o con menoma detrazione, o con alterazione in apparenza quasi insensibile. Per cagion d'esempio parlò l'Apostolo più volte dell'esser noi *giustificati per la fede di Cristo*; e scrisse, che vale appresso Gesù Cristo non l'esser circoncisi o no, *ma la fede che opera per carità*. Di questi detti parlò più volte S. Agostino; ma nè S. Agostino, nè l'Apostolo dissero mai ciò che altri ora vorrebbe far loro dire; cioè che *la Fede giustifica quando opera, ma che non opera se non per la Carità*. Insegnò il nostro Maestro, non che la Fede giustifica, ma che *per la Fede giustificazione s'impetra*. Insegnò, non che la Fede opera, ma che *per suo merito grazia di ben operare si ottiene*. Insegnò, non che l'effetto della Fede si produca solamente in virtù dell'abitual Carità, ma all'incontro che col perder la Carità peccando, non si perda molte volte altramente la Fede ancora, nè le conseguenze di essa: però gridava, *Peccatori attendete a pregar Dio* (non credendo che ciò fosse in essi *nuovo peccato*, nè che fossero a questo impotenti) *non disperate; e se ben peccatori, fate orazione*. La sentenza di S. Paolo spiegò egli più volte significare, non

non che l' opere provenienti dalla Fede, provenir non possano se non ci è congiunta la Carità, ma bensì la Fede che salva non esser quella, di chi si contenta di credere in Dio senza amarlo, e senza cristianamente vivere. Però scrisse con S. Paolo, *non togliere i peccati se non la grazia di quella Fede, che opera per amore.* Imperciochè *molti dicono, io credo; ma Fede senza opere non salva: opera della Fede è l' amore istesso, parlando l' Apostolo della Fede che opera per amore.* Vi ammonisco *di aver fede con dilezione, perchè potreste averla senza di essa;* all' incontro *Carità non potete aver senza Fede, carità dico di Dio, e del prossimo.* Bell' osservazione abbiamo nel pregiabilissimo comento sopra i Salmi. Contradizione par si ritrovi in S. Paolo, che dice in un luogo *giustificarsi l' uomo per la Fede senza opere*, e *parla in altro della Fede, che opera per amore.* Ma nell' uno tratta dell' opere della Mosaica legge, e del *presumere di aver per merito d' opere*, e non *per mera grazia la Fede;* e nell' altro del non salvarsi colui che crede, ma non accompagna l' opere cristiane col credere, nè *quella dilezione, che non può star senza operare.* Tutto il libro della Fede, e dell' Opere è diretto a mostrare, come gli Apostoli nelle loro epistole tendono principalmente *a stabilire, che quella senza queste non giova*, e che *in darno alcuni tristi avean preso occasione da certe sentenze di S. Paolo alquanto oscure, di non curarsi del viver bene, quasi sicuri della salute per la Fede.* Strilano al presente insegnar S. Agostino, che *monda il cuor quella Fede, qual' opera per amore.* Ma chi ne dubita? e che fa ciò per dedurne, *giustificare ogni operazion della Fede, e non operar mai la Fede se non per la Carità?* Perchè si dà Fede che opera per amore, diremo, che opera sempre per amore la Fede? che ragionare è questo? e pure molto frequentemente le persone popolari, o che non hanno fondamento di sode lettere, si fanno in questo modo travedere, deducendo proposizioni generali da una particolare. Ogni virtù che operi con amor di Dio serve a mondare il cuore, ma non per questo basta ogn' atto virtuoso per giustificare. Spiega ancora il nostro Autore nel medesimo sudetto luogo, che non intende di qualunque Fede, ma dell' accompagnata *dalla Speranza, e dalla Carità.*

VI. Questa Proposizion fra l' altre non si può udir senza orrore. *L' orazione degli empj è un nuovo peccato, e quanto Dio concede loro è nuova condanna.* A peccare adunque induce la Scrittura, quando in tanti luoghi esorta, stimola, comanda a' peccatori di ricorrere all' orazione, e lo dà per unico rimedio. Chi è in peccato adunque, farà bene a non pregar più Dio, e a star lontano dalle Chiese per non commettere peccato nuovo. I risanamenti adunque, e le grazie fatte dal Salvatore a tanti peccatori furon

in Gal. n. 1. Non enim aufert peccata nisi gratia Fidei, quæ per dilectionem operatur.

in Ep. Jo. Tr. 10. n. 1. Multi enim dicunt, credo, sed fides sine operibus non salvat: opus autem fidei ipsa dilectio est, dicente Paulo Apostolo, Fides, quæ per dilectionem operatur.

Serm. 90. n. 8. Hoc moneo, ut habeatis fidem cum dilectione; quia potestis habere fidem sine dilectione &c. Non potestis enim habere charitatem sine fide; charitatem dico Dei, & proximi.

in Ps. 21. 2. n. 6. Quomodo dicit Apostolus justificari hominem sine operibus ex fide, cum alio loco dicat, fides quæ per dilectionem operatur?

Ne quasi de operibus tuis præsumere videreris, & merito operum tuorum te accepisse fidei gratiam.

Quæ dilectio vacare non potest &c.

De fid. & oper. n. 21. Ut vehementer adstruant fidem sine operibus non prodesse.

n. 22. Sciens de Apostoli Pauli quibusdam subobscuris sententiis nonnullos iniquos accepisse occasionem, ut tamquam securi de salute, quæ in fide est, bene vivere non curarent.

Serm. in Matt. 53. c. 10. Illa ergo fides mundat cor, quæ per dilectionem operatur;

Comes est ergo Fidei Spes; necessaria quippe spes est &c.

Prop. 59.

per lor danno. Il nostro Santo per occasione del Publicano replicatamente insegna, che Dio si spiega *ad esaudire anche i peccatori*, e insegna, che *se il peccatore non si esaudisse, non cesserebbe mai d' esser peccatore*. Non tenea dunque, che per orare si richieda giustificazion precedente, nè Carità santificante nel cuore. E pure anche tanta empietà si pretende difesa da lui, dove sopra quelle parole, ch' egli intende di Giuda, *l' orazione di lui diventerà peccato*, così spiega: *non è vera orazione se non secondo Cristo venduto da lui con crudel peccato: ma l' orazione che non si fa secondo Cristo, non solamente non può cancellare il peccato, ma essa stessa si fa peccato*. Non c' è dubbio, che l' orazione ancora può diventar peccato, come s' altri pregasse Dio, perchè favorisse le sue impurità, o le sue vendette, o se nel pregarlo opinioni filosofiche, e non cattoliche di lui nodrisse. Nel sudetto luogo parla il Dottore di Giuda, che avendo tradito il Salvatore, e non essendo pentito della sua sceleraggine se non per motivi umani, anzi mantenendo il tristo desiderio nel cuore, qual' orazione far potea, che fosse valida, e non delusoria, e peccaminosa? ma se veramente pentito, *avesse orato in Cristo, e avesse dimandato perdono, potea sperare, e la speranza sarebbe di misericordia*, come soggiunge il Santo. Allora dunque non sarebbe stato nuovo peccato, ma nuovo merito la sua orazione, e se ben così empio, potea sperare d' esser esaudito da Dio. Dicesi anche ne' Proverbj, che *si farà esecrabile l' orazione, di chi ritira gli orecchi per non udir la legge*, volendo persister nel male; ma non già di chi desidera uscir da esso. Con questa più altre delle condannate proposizioni accoppiar si potrebbero. Non fa orrore ad ogni persona ragionevole l' udire, che *sia in arbitrio d' ognuno il dispensarsi da quelle leggi, quali Dio stabilì per util nostro?* Posto questo principio non c' è più legge che raffreni; non mancheranno ragioni per mostrare, che molti peccati contribuiscono alla propria conservazione, e che molte leggi furon fatte da Dio per util nostro. Nè servirebbe il portar casi, ne' quali avesse insegnato la necessità, e superiore autorità avesse deciso, non esser quelli dalla legge compresi. S' insegna nella tesi, potersi ognuno dispensar da se, e aver ciascuno facoltà di giudicare quai son le leggi fatte per nostra utilità, e quali trasgressioni servano a conservarci. E questi sono, che di seguir sempre le più severe sentenze si danno vanto. Vanto di rigorismo estremo si davano alle volte i Pelagiani ancora, asserendo, *non potere un ricco entrar nel regno de' Cieli se non vende tutto*, e non giovargli il farne buon uso: ma con tali errori anche gli opposti di rilassatezza accoppiavano.

2. Perchè disse S. Agostino, che *niente si può udire*, o

Serm. 135. n. 6. 136. n. 2. Ecce peccatores Deus exaudit.

Con. epis. Parm. l. 2. c. 8. Non utique desineret esse peccator, nisi prius exaudiretur peccator.

in Psal. 108. n. 8. Quoniam non est justa oratio nisi per Christum, quem vendidit immanitate peccati. Oratio autem quæ non fit per Christum, non solum non potest delere peccatum, sed etiam ipsa fit peccatum.

Si per Christum oraret, si indulgentiam rogaret, spem haberet; si spem haberet, misericordiam speraret.

Prov. XXVIII. 9.

Prop. 71.

S. Aug. epist. 157. n. 23. Divitem manentem in divitiis suis regnum Dei non posse ingredi, nisi omnia sua vendiderit.

re, o leggere di più breve del Simbolo, e dell'Orazion dominicale, e che *in questi due le tre virtù teologali si riconoscono mentre crede la Fede, ed orano la Speranza, e la Carità*; difendere, e giustificar si vuole chi insegna, che *Iddio abbreviò la via della salute, rinchiudendo tutto nella Fede, e nell' orazione*. Ma come mai da tali parole di S. Agostino si può tirare una proposizione, che vien' a escludere la necessità delle buone opere per la salute eterna? di quell' Agostino, che predicò sempre, come *si perde la salute da chi crede per ottenerla bastar la Fede, e potersi trascurare di viver bene, e di battere la via del Signore con l' opere buone*. Egli non avrebbe certamente voluto contradire alla Scrittura, che insegna, *non giovar nulla s' altri professi d' aver la Fede, e l' opere non abbia*. Ei ci lasciò scritto, non quasi Quietista, che tutto è rinchiuso nell' orazione, ma all' incontro, che *l' orazione non ha forza per quelli, la cui Fede senza opere è morta, ma sì per quelli, la cui Fede opera per amore*; che *l' ali dell' orazione*, per cui *vola fino a Dio, son la limosina, ed il digiuno*; e come *bisogna far che sia orazione la stessa vita*, e l'aver *giustizia, e carità, e l' altre virtù*. Ragionisi all' istesso modo dell' attribuire a S. Agostino il dire, che *la Fede, e l' uso, e l' aumento, e il premio di essa sien puramente dono, e liberalità di Dio*; la cooperazione, e il merito dell' uomo con ciò escludendo: quando si sa, che precisamente inerendo alle dottrine Agostiniane, il Concilio di Trento intimò scomunica a chi dirà, *le buone opere dell' uomo giustificato esser talmente dono di Dio, che non siano ancora buoni meriti di lui stesso*; e a chi dirà, *con le buone opere per divina grazia da lui fatte, e in virtù del merito di Gesù Cristo non meritar lui veramente l' aumento della Grazia, e la vita eterna*. Che diremo dell' indegnità, di asserir conforme alla dottrina del nostro Santo la stravagante opinione, del *non affligere Iddio già mai gl' innocenti* in questa vita? Non affermò egli, che a Giob *tutte quelle disgrazie, non già perchè avesse peccato, ma furon mandate per far palese, quanto era santo*? non insegnò, che *i giusti per lo più penano in questa vita, perchè ciò torna loro in bene*? Chi potrebbe immaginare errori alle di lui sentenze più avversi?

3. Per un esempio degl' inganni, che vengon fatti alla gente comune, possiam ricordare ancora quella Proposizione, *Ordini in vano o Signore, se ciò che ordini tu non dai*; quale con tanto strepito si fa credere a i deboli, esser l' istessa che quella di Agostino, *Dà ciò che comandi, e comanda ciò che vuoi*. Cosa intendesse con tal detto il nostro Santo, ei lo spiegò in un paragrafo, a lungo insegnando, *Dà quel che imponi*, significare che *non possiamo interamente adempiere la Giustizia, se non siamo aiutati da Dio*. Il pregar Dio, che ci conceda d' operar bene, e di esegui-

Enchir. n. 2. Ecce tibi Symbolum, & Dominica oratio; quid brevius auditur, vel legitur? &c. In his duobus tria illa intuere; Fides credit, Spes, & Charitas orant.

Prop. 68.

De fid. & opp. n. 21. Ne multa securitate salutem suam perdant, si ad eam obtinendam sufficere fidem putaverint, bene autem vivere, & bonis operibus viam Dei tenere neglexerint.

Jac. II. 14. *Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat?*

De Civ. D. l. 19. c. 27. Nec pro eis est efficax hæc oratio, quorum fides sine operibus mortua est, sed pro eis quorum fides per dilectionem operatur.

in Ps. 42. n. 8. Vis orationem tuam volare ad Deum? fac illi duas alas, jejunium & eleemosinam.

De Civ. D. l. 19. c. 23. n. 4. Cum eum per justitiam, & charitatem aliasque virtutes adoramus, ipsam vitam precem ad ipsum facientes.

Prop. 69.

Seff. 6. can. 32. Si quis dixerit, hominis justificati bona opera ita esse dona Dei, ut non sint etiam bona ipsius justificati merita, aut ipsum &c. non vere mereri augmentum gratiæ, vitam æternam &c. anathema sit.

Prop. 70.

De pecc. mer. l. 2. n. 17. Novimus non propter peccata, sed propter ejus demonstrandam justitiam illa omnia fuisse perpessum?

De quæst. 83. qu. 82. n. 3. Nulla causa probabilior occurrit, cur justi homines laborent plerumque in hac vita, nisi quia hoc eis expedit.

Prop. 3.

Conf. l. 10. c. 29. Da quod jubes, & jube quod vis.

De pecc. mer. l. 2. n. 5. Justitiæ præceptum omni ex parte implere non possumus, nisi adjuvemur a Deo.

eseguire i suoi precetti, non si fa da S. Agostino solamente, si è sempre fatto dalla Chiesa in molte delle sue preci. Ma il dire ch' ei comanda in vano, se ciò che comanda non dà, vien' a significare, che con l'aiuto comune non si possano i suoi precetti eseguire; onde o non dia sufficiente Grazia, o questa essere affatto inutile, ch' è un de' principali cardini de i nuovi errori; e corrisponde alle due prime Proposizioni, che chi è in peccato *abbia generale impotenza all' orazione, e ad ogni atto buono*; e che senza quella Grazia, ch' è *principio efficace*, cioè attualmente operativo) *di qualunque bene, in qualunque genere, non solamente non si fa nulla, ma nè pur si può fare*: ch' è Calvinismo schietto, e smascherato. Pronunziò Iddio stesso, che *il precetto dato da lui non è superiore alle forze nostre*: e predicò S. Agostino, che *sarebbe stoltezza il dar precetti, a chi non avesse libertà di adempiergli, e sarebbe iniquità il condannare chi non ebbe potestà di ubbidire*. Premunito di questa scorta ogni acuto ingegno ravviserà il medesimo sentimento nelle ventidue tesi, che vengono appresso, trasformato in tanti modi più o meno occulti, ed artifiziosi, quali però per non lasciar' esposti i semplici, conveniva additare, e condannar tutti. Con la bella apparenza d' esaltar la divina Grazia, si viene insidiosamente ad insinuare, non darsi altra Grazia che espugnatrice, onde chi pecca, necessariamente il faccia, non avendo aiuto di Grazia; e si viene a insinuare, che all' interior Grazia non si resiste mai, onde non averne alcuna chi cade, ed esser però soverchio, che noi ci prendiam cura della salute, e vi usiamo gli sforzi nostri. Qual sistema più contrario a S. Agostino, di cui niuno forse più sovente, e con più forza, e con più dolcezza esortò a rivolgere all' eterna salute tutti i pensieri; e insegnò, come Dio non ci vuol salvi senza l' opera nostra ben viva; chiamar Dio tutti, ma resister molti, esser contra il senso comune lo stimar degno del castigo *chi non fa ciò che far non può*. Stiasi dunque sempre con l' occhio ben' avvertito; perchè talvolta non dirà Quesnel, che Dio non vuol salvi tutti, ma dirà, che *quando Dio vuol salvare, l' effetto segue indubitatamente*, con che vien' a dire, che quando non segue, è perch' ei non vuole: onde converrebbe dire ancora, ch' ei non vuole si ubbidisca a suoi precetti, perchè spesso non si ubbidiscono, e s' ei volesse, seguirebbe secondo tal dottrina indubitatamente l' effetto. Così confonde la volontà di Dio assoluta, e la condizionata, e così contradice a S. Pietro, ove ha, che Dio *non vuole che alcun perisca*; e a S. Paolo, ove ha, che *Dio vuol si salvino gli uomini tutti*; e a S. Agostino, ove ha, che ciò vuole *in modo, che la libertà non si toglia*. Con l' arte istessa non dirà talvolta, che quando l' uomo

Deut. XXX. 11. *Mandatum hoc, quod ego præcipio tibi hodie, non supra te est, neque procul positum*.

De fid. con. Man. c. 9. Quis non clamet stultum esse præcepta dare ei, cui liberum non est quod præcipitur facere, & iniquum esse eum damnare, cui non fuit potestas jussa complere.

De duab. anim. cap. 11. Aut id non faciat, quod facere non potest.

Prop. 12.

1. Petr. III. 9. *Nolens aliquos perire*.

1. Tim. II. 4. *Qui omnes homines vult salvos fieri*.

De spir. & lit. n. 58. Vult autem Deus omnes homines salvos fieri &c. non sic tamen, ut eis adimat libertatem.

l' uomo non ubbidifce alla divina parola, il difetto venga da Dio; ma dirà, che *il feme della fua parola fa fempre frutto, quand' è irrigato dalla fua mano;* con che viene a dire, che quando nol fa, non è per colpa noftra, nè per la noftra refiftenza, ma perchè non fiamo dalla Grazia irrigati; quafi noi foffimo ftrumenti meramente paffivi. Sciffe S. Agoftino, che *quando Dio vuol falvare, niun' arbitrio umano refifte;* ma intefe della volontà femplice, ed affoluta, ed efpreffe, non refiftere in modo *che impedifca il voler di Dio, e fuperi la fua poteftà*, ciò ch' è indubitato. Ma quando ripete l' ifteffo il Quefnel aggiungendo, *toccar Dio allora l' anima con la Grazia interiore*, è chiaro, che intende come nell' altre propofizioni, e come in tutto il contefto del libro, e fignifica non poterfi all' interior Grazia refiftere. Abbiam veduto nel libro nono, quante volte S. Agoftino infegni, e replichi, il poter refiftere alla Grazia del noftro arbitrio, non fi può adunque dubitare del fentimento fuo. E non fi può dubitar parimente di quello del Quefnel; perchè con tutta la fua aftuzia ci manifeftò alle volte così chiaramente la fua intenzione, che a poterlo difendere non lafciò luogo. Se ne potrebbe prender per faggio, ove afferma, che *Dio medefimo ci diede l' idea dell' operare onnipotente della fua Grazia, fignificandola, col produr le creature dal nulla, e col rendere ai morti la vita*. Secondo lui adunque tanto coopera l'uomo alla Grazia, e tanta parte ha nella fua falute, quanta la creatura, che vien creata dal niente, e quanta un morto, che vien rifufcitato. Nè Gianfenio, nè Lutero, nè Calvino arrivarono mai a dir tanto, nè a parlar così. E quefto è quell' Autore, la cui dottrina fi vuol da tanti condannata a torto. In conferma di tal dottrina dice ancora, che Dio *rifana l' anima ugualmente come il corpo*, cioè con la *fola* fua volontà. Da quefte propofizioni bifogna imparare il fenfo d' altre, che fon palliate, ed equivoche.

4. Così per provare, che fenza la grazia di Crifto *tutto è impurità, tutto indegnità*, tutto fceleratezza, apportano il detto nell' epiftola a gli Ebrei: *fenza Fede è impoffibile piacere a Dio*. Ma altro è, che un uomo fia accetto a Dio, altro è che gli difpiacciano tutte le azioni fue. Nabucodonofor ch' era Gentile non gli era accetto certamente: con tutto ciò in quel che fece di bene non gli difpiacque: onde S. Girolamo: *dal ricever lui della buona fua operazione mercede, impariamo, i Gentili ancora, fe fanno qualche bene, non effer lafciati fenza mercede da Dio*. Non poffono difpiacere a Dio le opere buone, e di *buone* per S. Agoftino ne fanno *gli empj* ancora, benchè *all' eterna falute non giovino*. Che diremo del voler che la grazia del battefimo ci renda ficuri dal pec-

Prop. 18.

De corr. & gr. n. 43. Cui volenti falvum facere nullum hominis refiftit arbitrium: fic enim velle feu nolle in volentis, aut nolentis eft poteftate, ut divinam voluntatem non impediat, nec fuperet poteftatem.

Pag. 232.

Prop. 23. Deus ipfe nobis ideam tradidit omnipotentis operationis fuæ gratiæ, eam fignificans per illam, qua creaturas e nihilo producit, & mortuis reddit vitam.

Prop. 25. Eam fanat æque ac corpus fola fua voluntate.

Prop. 42.

Hebr. XI. 6. *Sine fide autem impoffibile eft placere Deo.*

in Ezech. XIX. 28. Ex eo, quod Nabuchodonofor mercedem accipit boni operis, intelligimus etiam Ethnicos, fi quid boni fecerint, non abfque mercede Dei judicio præteriri.

De fpir. & lit. n. 48. Ad falutem æternam nihil profunt impio aliqua opera bona.

Prop. 43

De nupt. & conc. l. 1. n. 38. Fit ut non solum antea, verum etiam postea quorumlibet peccatorum venia fidelibus impetretur.

n. 28. Dimitti concupiscentiam carnis in baptismo non ut non sit, sed ut in peccatum non imputetur.

Eph. V. 8. *Eratis aliquando tenebræ.*

Prop. 48.

Enchir. c. 106. Sine gratia tunc nec ullum meritum esse potuisset, quia etsi peccatum in solo arbitrio erat constitutum, non tamen justitiæ habendæ, vel retinendæ sufficiebat liberum arbitrium, nisi participatione immutabilis boni divinum adjutorium præberetur.

De præd. SS. n. 31. Humana merita conticescant, quæ perierunt per Adam &c. ut ex aqua & Spiritu renasceremur, non retributum est pro aliquo merito.

peccato in avvenire; perchè scrisse S. Agostino, che la penitenza, e l'altre buone opere ci son dal battesimo rese utili e salutari, *da esso provenendo, che anco di tutti i peccati fatti dopo s' ottenga. poi perdono?* quando nell' istesso libro, e tant' altre volte, predica che *col battesimo non si fa che la concupiscenza più non ci sia, ma che non sia imputata a peccato*. Solenne avvertimento ci sovvien' ora sommamente necessario per non rimanere intorno alle sentenze di S. Agostino delusi. Non si fidi veruno mai di traduzioni fatte da' Partigiani. Con un verbo cambiato, con una particola aggiunta, con una parola trasposta mutano il senso, e trasformano la dottrina. Per questo è, che vorrebbero bandire il Latino. E dove il Latino si adduce, non di rado mutilato si trova, e variato il testo. Nè si perdona alla sacra Scrittura. Dice S. Paolo a i convertiti d' Efeso, *eravate una volta tenebre, or siete luce nel Signore*. L' autore ultimamente condannato tradusse, *voi non eravate se non tenebre*, e questo assioma ne forma. *Che altro possiam essere se non tenebre, errore, e peccato senza il lume della Fede, senza Cristo, e senza la Carità?* con che di un particolare secondo uso suo fa un universale, e connettendo con l' altre tesi, vien' a fissare, che senza la Fede, e senza la Carità non si possa operar mai nè pure indifferentemente, ma sol peccare: quasi il lume naturale che Dio c' infuse, e quei semi dell' onesto, che negli animi nostri egli impresse, non ad altro ci guidino che a sceleraggine.

5. Spargesi, che si legga in S. Agostino ciò che più volte fu condannato, le buone opere d' Adamo esser venute dal libero arbitrio non dalla Grazia; e la sua Grazia essere stata una *conseguenza naturale dell' esser suo*, dove la nostra riceversi in persona di Cristo, ed essere onnipotente. Ma dichiarò S. Agostino all' incontro, che Adamo senza Grazia non avrebbe potuto acquistar merito alcuno, e che *dipendea bensì dal solo suo arbitrio il peccare, ma non il far bene, nè il perseverare in esso, se dell' immutabil bene nol facea participare il divino aiuto*. Per S. Agostino il participare adunque dell' immutabil bene, non era una conseguenza naturale dell' esser suo, ma proveniva dal divino aiuto; ed era egli adunque in questa parte nell' istessa condizione che siamo noi, e i suoi meriti venivano dalla Grazia come i nostri, e non erano meramente umani. Niente ha qui che fare il detto *tacciano i meriti umani, che perirono per Adamo*; poichè parla quivi il Santo del donarsi da Dio per grazia e non per meriti la Cristiana Fede, onde segue, *non per merito alcuno ci s' è dato, che rinascessimo per acqua, e Spirito*. Per meriti umani periti a cagion d' Adamo s' intende il non aver contrasto dalla Concupiscenza, per lo che dice ancora

aver

aver noi bisogno di *Grazia più potente*, ed ottenerla noi per virtù della Redenzione; in questo consistendo la differenza tra la Grazia d'Adamo, e la nostra, e non nel riportar vittoria questa in virtù della sola *onnipotenza* di Dio; poichè Dio come ora, così era onnipotente allora, ma non per questo ha voluto mai, nè vuole, ottener dall'uomo il bene per virtù della sua onnipotenza, ma ha voluto bensì e vuole, che provenga con l'aiuto suo dalla nostra elezione, a questo fine avendoci dotati d'arbitrio libero. Nulla insegna con più forza, e con più frequenza S. Agostino. *Dipende dalla volontà di ciascheduno, o eleggere il bene, ed esser' albero buono, o eleggere il male, ed esser' albero cattivo*. Nè disse mai S. Agostino, che la presente Grazia non si riceva in nostra propria persona, anzi insegnò cento volte all'incontrario, e spiegò, come si giustifica in Cristo chi crede in lui *per l'occulta comunicazione, ed inspirazione della Grazia spirituale*. Inerendo a lui stabilì il Concilio di Trento, che *lo Spirito santo la comparte a tutti come gli piace, e secondo la disposizione, e cooperazione di ciaschedano*. Il dire, che *non si riceve la Grazia in noi*, è l'istesso che dire non esserci data nel presente stato grazia interiore alcuna; e però non esser possibile per mancamento di Grazia l'osservazion de i precetti. Il dire, che la Grazia, quale a noi si dà, a distinzione di quella che fu data ad Adamo, sia *onnipotente*, e per conseguenza operi sempre, è l'istesso che dire, non darsi veruna Grazia a chi trasgredisce la legge: qual' opinione a niuno è più contraria che a S. Agostino, il qual cento volte replicò il consentire, e non consentire essere in nostro arbitrio, e nella coscienza d'ognuno parlare Iddio.

Act. con. Fel. l. 2. c. 4. Habet unusquisque in voluntate, aut eligere quæ bona sunt, & esse arbor bona, aut eligere quæ mala sunt, & esse arbor mala.

De pecc. mer. l. 1. n. 11. Legimus justificari in Christo qui credunt in eum propter occultam communicationem & inspirationem gratiæ spiritualis.

Sess. 6. c. 7. Quam Spiritus sanctus partitur singulis prout vult, & secundum propriam cujusque dispositionem, & cooperationem.

VII. Questo sacro Dottore insegnò più e più volte, che il corpo della Chiesa comprende i Fedeli tutti, cioè tutti quelli, che degli stessi Sacramenti partecipano, e che l'istessa Ecclesiastica autorità riconoscono. *La Chiesa tutta in ogni luogo sparsa è corpo di lui, che n'è il Capo. I fedeli tutti non solamente che ora sono, ma che furono, e che saranno fino alla fin del Mondo al di lui corpo appartengono*. Quindi è che ci son dentro anche i peccatori, poichè quando uom pecca, non per questo la Fede rinega, e ne resta escluso. *Noi confessiamo buoni e cattivi esser nella Chiesa, come grani e paglie* son nella messe, e come buoni e cattivi umori son nel corpo umano. Nel trattato della Fede e dell'opere ricorda la certezza *de' divini oracoli*, pe' quali si pronunzia, che fino alla fin del Mondo *saranno nella Chiesa mischiati a' buoni i cattivi*. Di tal dottrina son pieni i libri contra' Donatisti. Diceano i Cattolici allora, il Vescovo Ceciliano essere *lor fratello buono, s'era buono, cattivo, se cattivo, poichè anche cattivo, usando i Sacra-*

in Psal. 62. n. 2. Tota Ecclesia ejus, quæ ubique diffusa est, corpus ipsius est, cujus est ipse caput. Non solum autem Fideles qui modo sunt, sed & qui fuerunt ante nos, & qui post nos futuri sunt, usque in finem seculi, omnes ad corpus ejus pertinent.

In Joan. Tract. 6. n. 12. Nos fatemur in Ecclesia & bonos, & malos esse, sed tamquam grana & paleas.

De fid. & oper. n. 7. Malos in Ecclesia permixtos bonis usque in finem seculi &c.

Brevic. Coll. n. 8. Sed fratrem, sive bonum, si bonus esset, sive malum si malus esset, quia

i Sacramenti stessi, *era fratello*. Diceano esser differente la Chiesa ch' è nel Cielo dalla militante, ch' è in terra: *in questa ora esser mischiati i cattivi*, *dove in quella non saranno*. Nè perciò credea, venisse punto a perdersi la purità di questa, onde la fece più volte parlar così: *la mischianza visibile de' cattivi non mi conturba*. Perchè *mi calunniano i superbi*, *quasi gli altrui peccati mi macchino?* Ora si vorrebbe far credere, aver tenuto S. Agostino, non men di Calvino, e di Lutero, che nel grembo della Chiesa non sieno se non i giusti, e quei soli esser membri di tal corpo, ed aver Cristo per capo. Tal bizarria si è pensata, per cercar di eludere la forza delle censure, e delle condanne; perchè se chi è in peccato è fuor della Chiesa, manca dunque di giurisdizione, e non potendosi sapere, se chi condanna false ed ereticali dottrine, sia in grazia o no, verrebbe per conseguenza ad esser sempre incerto, se la condanna sia valida, o no. Questi moderni ritrovati hanno del Poetico. Non sa di Poesia anche l'ideare, che *la Chiesa sia un uomo solo*, e che la Chiesa si univochi *con Cristo intero?* Ma fu sì lontano S. Agostino dal credere invalido ciò, che nel lor ministero fanno i Vescovi, benchè fossero di perversi costumi, che tenne, *le preci porte a Dio per la salute del popolo*, *benchè da Vescovi cattivi*, *esser però esaudite*. Così l'autorità d'assolvere insegnò non perdersi da chi è in peccato, talchè *chi alla Chiesa con cuor sincero ricorre*, *benchè si abbatta in ecclesiastico reprobo*, *cattivo*, *e finto*, *purchè sia ministro cattolico*, *riceve nello Spirito santo la remission de' peccati*. Nè bisogna abusar di que' luoghi, dove distingue Agostino i Fedeli buoni e pii dal complesso de' Fedeli tutti. Quelli che vivon male, *certamente non appartengono a quella Chiesa*, che fu da Cristo mondata, nè al coro di quelli, che formano *la Chiesa gloriosa*, *qual non ha macchia*, *nè grinza*: ma non per questo son fuori dalla Chiesa universale, perchè nell' istessa casa si trovano vasi d'oro, e di terra, altri ad uso nobile, altri ad uso vile, e *non possiam però negare*, *che nella casa non siano*. Dove dice, che i cattivi *non sono nel corpo di Cristo*, *ch' è la Chiesa*, *non potendo Cristo aver membri condannati*, parla de i Donatisti, quali come Eretici erano separati, e dalla vera Chiesa cattolica esclusi. E' mirabile, come chi spaccia così fatte bizarrie, non s'avvegga di dare in Pelagianismo. Pelagiani erano quei, che professavano, *niun peccato commettersi da i giusti*, *e da essi comporsi in questa vita mortale la Chiesa di Cristo*. Nel libro della Perseveranza. *Questo ancora ardiscono i Pelagiani*, *di dire*, *l' uomo giusto non commettere in questa vita peccato alcuno*; *e negli uomini di tal fatta consistere al presente quella Chiesa*, *ch' è senza macchia*, *e senza ruga*.

2. A

& malus, propter Sacramenta communia frater esset.

n. 20. Sed eamdem ipsam unam & sanctam Ecclesiam nunc esse aliter, tunc autem aliter futuram; nam habere malos mixtos, tunc non habituram.

Con. lit. Pet. l. 2. n. 102. Malorum commixtio corporalis me nulla perturbat.

in Ps. 138. n. 27. Quid est quod mihi calumniantur superbi, quasi me maculent aliena peccata?

Prop. 72.

Prop. 75.

Con. epist. Parm. l. 2. n. 17. Unde non mirum est, verba bona quæ pro populo dicuntur in precibus etiamsi a malis dicantur Episcopis, exaudiri tamen.

Serm. 71. n. 37. Ad quam congregationem etiamsi per malum Clericum, sed tamen catholicum ministrum, reprobum, & fictum aliquis accesserit corde non ficto, in ipso sancto Spiritu remissionem accipit peccatorum.

De Bapt. con. Don. l. 4. n. 4. Nec omnino ad illam Ecclesiam pertinere judicandi sunt, quam sic ipse mundat lavacro aquæ in verbo, ut exhibeant sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, neque rugam.

l. 7. n. 99. Nam & istos esse in domo, negare non possumus, dicente Apostolo, *In magna autem domo* &c.

Contr. Cresc. Don. l. 2. n. 26. Jam in corpore Christi non sunt, quod est Ecclesia, quoniam non potest Christus habere membra damnata: perinde & ipsi extra Ecclesiam baptizant.

De Hæres. n. 88. In id etiam progrediuntur, ut dicant vitam justorum in hoc seculo nullum omnino habere paccatum, & ex his Ecclesiam Christi in hac mortalitate perfici.

De don. pers. n. 8. Etiam hoc enim Pelagiani audent dicere, hominem justum in hac vita nullum habere omnino peccatum, & in talibus hominibus esse in præsenti tempore Ecclesiam non habentem maculam, neque rugam.

2. A nostri tempi chi si trovava già fulminato dalle censure Ecclesiastiche, o conosceva di doverne esser fra poco, si pensò di dogmatizare, che per esser valide debban proceder col senso *di tutto il corpo della Chiesa*, che vien' a dire de' laici ancora, e che non se ne debba far conto, *se sono ingiuste*, anzi in quel caso imitarsi S. Paolo con resistere, e con persistere, e meritarsi d' esser risanati da Gesù Cristo. Tutto al solito si vuol far credere insegnato da S. Agostino. Ma egli insegnò all' incontro, come *quella condanna, di cui niuna è maggior nella Chiesa, vien' inferita dal giudizio Episcopale*, e non dal consenso popolare, e comune. Instruì qual modo debba tenersi, con chi vien messo fuori della congregazion de' fedeli *dal Vescovo, o dal Clero, o da qualunque Preposto, che abbia tal potestà*. Parlò d' un Subdiacono *dal suo Sacerdote* per li mali costumi privato della comunione. Lo scomunicare, e il degradare chiunque con veri documenti, e testimonj è convinto, predicò appartenere *a chi è Giudice, ed a chiunque la potestà di giudicare fu conferita*. Nelle occasioni gravi, come quando certo Vescovo per lo peccato d' uno avea scomunicata a torto la famiglia tutta, disse *desiderar di trattarne nel Sinodo, e se occorrerà, volerne anche scrivere alla Sede Apostolica, perchè rimanesse stabilito per l' autorità concorde di tutti, qual regola si dovesse in così fate cause tenere*. Quante turbolenze di funesta conseguenza per l'anime si sarebbero scansate, se gl' insegnamenti di S. Agostino da chi tanto gli esalta veramente si abbracciassero, e si eseguissero? Disse egli bensì nell' istesso luogo, che se farà intimata scomunica ingiusta, *nocerà più a chi tal' ingiuria farà, che a chi la patirà*, e così è senza dubbio: ma non disse per questo, che la scomunica non giusta, quando per altro sia valida, non faccia effetto alcuno, e non se ne debba far caso; e non disse, che dell' esser giusta, o ingiusta debba giudicare il reo medesimo, nè i correi; perchè in tal caso niuna sentenza sarebbe valida mai, mentre ogni condanna dal condannato si dirà ingiusta, e diverrebbe in tal modo affatto inutile l' antica pratica della Chiesa; non essendosi inteso mai, ch' altri debba esser giudice in causa propria. S. Pio V. condannò le opinioni di Baio, e solennemente scomunicò chiunque le tenesse, o le difendesse. Confermarono, e replicarono tale scomunica Gregorio XIII. Urbano VIII. e così gli altri Pontefici nelle condanne di Giansenio, e degli alleati. Ora sorge il Quesnel, e difende, e spaccia quelle opinioni, insegnando appresso, che *per la scomunica ci vuole il consenso del corpo de' Fedeli, che il timore di scomunica ingiusta non dee trattener da far il suo debito, che non usciamo dalla Chiesa, benchè paia ne siamo scacciati, quando per la Carità siamo affissi a Cristo, che il portar la scomunica in pace è imitar S. Paolo*. Che occorre

De corr. & gr. n. *46*. Ipsa, quæ damnatio nominatur, quam facit Episcopale judicium, qua pœna in Ecclesia nulla major est &c.

Con. Epis. Parm. l. 3. n. *16*. Sive ab Episcopo, sive a Clero, vel quocumque Præposito, cui est potestas, eximitur.

Epist. 108. n. *19*. Excommunicatus a presbytero suo.

Serm. *164*. n. 11. Sane si judex es, si judicandi potestatem accepisti, excommunica, degrada.

Epist. 250. in Fragm. addito. Et in Concilio nostro agere cupio, & si opus fuerit ad sedem apostolicam scribere, ut in his causis quid sequi debeamus, concordi omnium auctoritate constituatur.

Ei potius oberit qui faciet, quam qui patietur injuriam.

Prop. 90. &c.

richiamar qui quistioni, che sono affatto fuor del caso? Chi non vede, che tutto questo tende a mantener l' eresia a dispetto di tante condanne, e ad invalidar le canoniche e solenni scomuniche tante volte fulminate, e ciò sempre col supposto che sia deciso, i Gianseniti aver causa giusta, ed essere affissi a Cristo: e in oltre esser le condanne notoriamente inique, e a comun giudizio maligne, e precipitate.

3. Chiamano al solito in soccorso S. Agostino, ma con la solita fede. Scrisse egli, che quando i buoni, e *spirituali, o per iniquità d' uomini, o per qualche necessità appaiono esclusi, se non per questo si rivoltano contra la Chiesa, ma nella solida Pietra dell' unità con grandissimo vigore di Carità si radicano, allora si raffinano meglio ivi* (cioè fuori) *che se rimanessero dentro*. Su quest' autorità si fondano: ma appare in questa, che se bene cacciati ingiustamente, stanno però fuori dell' ovile, e non rimangono dentro di esso: benchè quando con umiltà si contengono, serva tutto questo a perfezionargli. Tanto dimostra il contesto ancora, mentre segue, che in fatti *non son più dentro*. Dirà taluno, come sono i Partigiani così ciechi di portare un testo che gli conquide? gli conquide in Latino, ma nelle lor traduzioni S. Agostino dice, *tal pruova purificargli più, che se vi fossero rimasi pacificamente*; con che non si vede più, lo star *fuori*, significato dall' *ivi*, che si oppone al *dentro*. Questo è il solito stile. Abbiam veduto poco fa insegnar S. Agostino, che *se nella Chiesa siam buoni, siamo frumento; se cattivi, siam paglia, ma non per questo si va fuor dell' aia*. Per provare il contrario, e che sol da i giusti, e da i predestinati la Chiesa si compone, adducono le quattro prime parole d' un detto d' Isaia, *Il tuo popolo tutti i giusti*: ma il passo è tronco, e il Profeta disse così: *Il tuo popolo, cioè tutti i giusti, erediteranno la terra*; che fa senso tutto diverso.

Contr. Don. l. 1. c. 17. Spirituales &c. cum aliqua vel perversitate vel necessitate hominum videntur expelli, ibi magis probantur, quam si intus permaneant, cum adversus Ecclesiam nullatenus eriguntur, sed in solida unitatis petra fortissimo caritatis robore radicantur.

Serm. 36. P. 3. Si boni sumus &c. tamen ab area non recedimus.

Is. LX. 21. *Populus autem tuus, omnes justi, hereditabunt terram.*

4. Chi vuole un altro saggio dell' ingannevol procedere di questi sventurati Teologi, osservi ove stabilisce il proscritto Autore, che Cristo incontrò la morte per liberar col suo sangue *i Primogeniti, cioè gli Eletti*. Avea già insegnato Giansenio, essere opinion Semipelagiana il creder che Cristo morisse per tutti; ed avea insegnato, che Dio *predestinò di dare ad alcuni la Fede, la Carità, la Perseveranza; e che per cotesti Eletti morì, per cotesti fece orazione al Padre, non per gli altri*; così avean già detto Calvino, e i seguaci. Ora come provano tal falsità? con asserire, che così insegnò evidentemente S. Agostino, avendo scritto, che *il Salvatore non più pregò per l' eterna liberazione di chi si danna, che per quella del diavolo si facesse*. Ma come potea mai dir questo il nostro Autore, dopo avere sopra que' passi, *Si diede in re-*

Ianf. de gr. Chr. l. 3. c. 21. Quibusdam hominibus dare prædestinavit Fidem, Charitatem &c. Pro istis in æternum vivificandis mortuus est, pro istis rogavit patrem suum, non pro ceteris &c.

Quæ sane cum in Augustini doctrina perspicua, certaque sint &c. ex quo factum est, ut juxta S. Doctorem non magis Patrem pro æterna liberatione ipsorum, quam pro diaboli deprecatus fuerit.

in redenzione per tutti, *Pregò per li trasgressori ancora*, e altri simili, tanto dichiarato, che *non esclude veruno chi prega per tutti*, e che *un vivo per tutti i morti è morto*, cioè per tutti quelli, che della colpa originale macchiati sono; e che *se è Salvatore di tutti gli uomini*, *ne è anche di Giovanni*, cioè anche d'ogn' uomo in particolare niuno eccettuato. Ma se vai a vedere il milantato luogo, trovi, che parla il Santo delle orazioni de' Fedeli, non di quelle del Salvatore; e parla contra quegli Eretici, che voleano nel dì del giudizio per le orazioni de' buoni doversi liberare dall' Inferno i dannati; e mostra, come se per li dannati potesse pregar la Chiesa, pregar potrebbe anche per li Demonj, ma nè per gli uni, nè per gli altri c' è speranza; e però *se la Chiesa sapesse con certezza quai sono i viventi predestinati ad andar nel fuoco eterno col diavolo*, *nè pur pregherebbe per essi*, *come pel Demonio non prega*. Ora non può correre tra le preci della Chiesa, e quelle del Salvatore il paragone; perchè orò Cristo per li reprobi, in quel modo che la salute anche de' reprobi vuole Iddio, cioè quanto a se, e non assolutamente, ma condizionatamente, s' anch' essi vorranno, e si adopreranno. Ma le orazioni della Chiesa son sempre assolute, e con speranza d' ottenere, onde non le farebbe per casi conosciuti impossibili, e contra la volontà espressa di Dio. Nè ripugna la scienza, che avea Cristo della futura perdizione de' cattivi, perchè significò ciò non ostante il suo anteriore, e general desiderio, salva sempre la giustizia, e il voler del Padre; siccome pregò nell' orto, perchè il calice della passione svanisse, benchè sapesse, che non dovea svanire. Veggasi adunque con che verità, e con qual sincerità venga così francamente ripetuto, e fatto credere a chi non sa il Latino, che S. Agostino affermasse, non aver Cristo porre all' eterno Padre le sue preghiere per chi si danna, niente più che per li diavoli si facesse. Così dove si legge in Agostino, *non perir veruno di quelli*, *per cui Cristo è morto*, il significato si rileva dal contesto, trattandosi quivi, che non osta l' ignoranza alla salute, anche per gl' idioti essendo egli morto; onde non contradice con questo punto alla sua dottrina, che *giudicherà il Mondo tutto*, *e non parte*, *perchè per tutto sborsò il prezzo*, *e non per una parte* solamente; e che *appunto a' nimici suoi mostrerà le sue ferite*, e dirà loro *riconoscete quel fianco*, *che trapassaste*, *poichè da voi*, *e per voi fu aperto*, *e non voleste entrarvi*. A che serve il dire, che la proposizione *Cristo morì per li primogeniti*, *ed eletti* sia pur vera, onde non dovesse sfregiarsi? Se dove si quistionasse della divinità del Verbo, altri proferisse, che a una Persona della Trinità la divinità compete, tal proposizione benchè vera si ammetterebbe?

Serm. 273. n. 2. Neminem singulorum præterit, qui orat pro universis.

De Civ. D. l. 2. c. 6. Pro omnibus mortuis vivus mortuus est unus.

Serm. 292. n. 4. Si Salvator est omnium hominum, ergo & Joannis.

De Civ. D. l. 21. c. 24. Si de aliquibus ita Ecclesia certa esset, ut qui sunt illi etiam nosset, qui licet in hac vita sint constituti, tamen prædestinati sunt in æternum ignem ire cum diabolo, tam pro eis non oraret, quam nec pro ipso.

Epist. 169. n. 4. Non perit unus ex illis, pro quibus Christus mortuus est.

in Ps. 95. Totum judicare habet, quia pro toto pretium dedit.

de Symb. l. 2. c. 8. Inimicis suis vulnera sua demonstraturus est &c. agnoscitis latus quod pupugistis, quoniam & per vos, & propter vos apertum est, nec tamen intrare voluistis.

rebbe? chi non vede, che con essa la divinità dall' altre due vien' a escluderfi? Di tal natura non poche altre fra le Quesnelliane pur sono; ma il volerle però difendere, è un tener gli uomini per bambini. Hanno inventato ancora di dire, che morì Cristo anche per li reprobi. Chi ciò udendo non gli crederebbe, come dicea già S. Agostino de' Pelagiani, venuti finalmente alla verità cattolica? e pure niente meno; perchè spiegano allora a' lor divoti, che s' intende morto per la natura, ch' anco a' reprobi è comune, ma non già per gl' individui loro. Come può mai chi è ben nato farsi d' una Setta, la quale altro mai non medita, che fallacie, ed inganni?

5. Se udiam coloro, le opinioni de' quali sono state con tutta solennità dalla Chiesa, e dal Capo di essa più volte proscritte, è avvenuto ciò, perchè la Chiesa o non c' è più, o è *invecchiata*, però vicina a spirare; o è già sì corrotta, che non predica più se non incongruamente, crede esser materia di Fede quello che non è; non vuol' esaminar nè riconoscere gli errori suoi; fomenta le divisioni tra Fedeli, maltratta i migliori, e più d' onor meritevoli, e perseguita con ferro e fuoco i più Santi, permettendo Dio che tutte le Potestà ecclesiastiche, e secolari sien contrarie a chi predica la verità. Così fatte bestemmie, niente meno offensive della potestà Regia, e de' Magistrati, che dell' ecclesiastica, mal per alcuni si credon nuove. Lutero, e Calvino sopra l' invecchiamento, e sopra l' asserta corruzione della Chiesa pretesero di fondare tutte le lor novità. A que' due santi, e incontaminati uomini era riservato il risabricare una Chiesa nuova, stante che l' antica giacea secondo loro, ed era giaciuta per ben settecento anni nell' errore. Il più mirabile in ciò si è, che tanto quelli, come questi lor discendenti, si professano appassionati seguaci delle dottrine di S. Agostino. E' possibile, che non abbian veduti i tanti luoghi, dov' egli appunto sopra questo sì fortemente impugna, e combatte gli eretici di Donato seguaci? Diceano anch' essi: *quella Chiesa che fu, ora perì, non c' è più:* ma rispondeva il Santo, *parlar così quei che in essa non sono: essa non c' è, perchè tu in essa non sei. O detto abominevole, detestabile, pien di presunzione, e di falsità, vano, temerario, precipitoso, pestifero!* Ecco gli elogi, che fa S. Agostino a questi suoi falsi encomiatori, e finti seguaci. *Sarà forse abbattuta questa Città una volta? lungi ciò: Dio la fondò in eterno*. Non fu Cristo che disse, *contra di essa le porte dell' Inferno non prevaleranno mai?* Non sarà *vinta la Chiesa, non sarà sradicata, non cederà a tentazioni, finchè venga la fin del Mondo*. Tutto questo dal comento sopra i Salmi, nel quale interpreta della Chie-

Prop. 94. &c.

in Ps. 101. Ser. 2. n. 8. Sed illa Ecclesia, quæ fuit omnium gentium, jam non est, periit. Hoc dicunt qui in illa non sunt. O impudentem vocem! illa non est, quia tu in illa non es &c. Hanc vocem abominabilem, detestabilem, præsumptionis & falsitatis plenam, nulla veritate suffultam, nulla sapientia illuminatam, nullo sale conditam, vanam, temerariam, præcipitem, perniciosam &c.

in Ps. 47. n. 7. Sed forte ista Civitas aliquando evertetur? absit: *Deus fundavit eam in æternum*.

Matt. XVI. 18. *Et portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*.

in Ps. 60. n. 6. Non vincetur Ecclesia, non eradicabitur, nec cedet quibuslibet tentationibus, donec veniat hujus seculi finis.

Chiesa anche il verso sesto del centesimo terzo: *il fondamento non può esser piantato diversamente suo fondamento essendo Gesù Cristo: perciò meritò le fosse detto, Non declinerà già mai. Ove son' ora coloro, che dicono esser perita al mondo la Chiesa, quando nè pure può declinare?*

in Ps. 103. n. 6. Fundamentum nemo potest ponere præterquam quod positum est, quod est Christus Iesus &c. meruit audire, *Non inclinabitur in seculum seculi* &c. Ubi sunt qui dicunt periisse de Mundo Ecclesiam, quando nec inclinari potest?

6. Fra le asserzioni ultimamente proscritte si trovan quelle del riprovare la presente pratica della Chiesa ne' Sacramenti. Coteste sono un proseguimento delle condannate per Alessandro VIII. *La legge di Cristo indusse l' ordine di premetter la soddisfazione all' assoluzione. Con l' uso di assolver subito si è rovesciato l' ordine della penitenza. La moderna consuetudine nell' amministrazione del sacramento della Penitenza, benchè sostenuta dall' autorità di moltissimi, e dalla diuturnità del tempo, si ha nella Chiesa per abuso. Sacrileghi sono quei che pretendono gius di comunicarsi avanti d' aver fatta penitenza condegna de' lor peccati.* E finalmente *doversi tener lontani dalla comunione tutti quelli, che non hanno per anco nel cuore amor di Dio purissimo, ed esente da qualunque mistura:* il che basta da se per interdire, e per esiliar del tutto tal Sacramento. Segue le medesime tracce il Quesnel, quando predica, che non si dia la riconciliazione avanti d' esser eseguita, o principiata la penitenza, e che si dia tempo d'assaporare lo stato del peccato, e di portarlo con umiltà, non dovendo i peccatori aver fretta di riunirsi. E' noto a bastanza il funesto effetto, qual per così fatti dettami è venuto a prodursi, e quanto abborrimento alla Confessione, e quanto allontamento dal sacro altare. Ma come accorda in quest' autore il voler che si differisca sempre, di concedere la remission de' peccati coll' insegnare, che la remission de' peccati è la prima grazia, che si conceda al peccatore da Dio? come accorda il doversi dar tempo di dimandare a Dio spirito maggiore di penitenza, coll' insegnare, come finch'altri è in peccato a qualunque atto buono è impotente? Per sua dottrina senza la Grazia efficace non si può far nulla; per sua dottrina senza una perfetta Carità tutto è difetto, tutto è peccato: senza questa per sua dottrina l' anima non ha lume se non per traviare, non ha forza se non per ferirsi, e non ha cognizione se non per suo danno. Ora il penitente o ha tal Carità, e tal Grazia, o non l' ha. Se l'ha, nulla può sperar di più, onde perchè privarlo dell' assoluzione, e dell' Eucaristia? se non l' ha, secondo lui altro non può che peccare, e che peggiorar sempre più; onde a che gioverà il procrastinare? E' mirabile come gli errori si combattano, e si distruggan sempre fra se. Anche con quella tra le condannate Proposizioni, che *la bontà di Dio abbreviò la via della salute, rinchiudendo tutto nella Fede, e nell' orazione* (sentimento di Lute-

Prop. 87. 88.

Prop. 16. inter. 31.
Prop. 17.
Prop. 18.

Prop. 22.

Prop. 23. Arcendi sunt a sacra communione, quibus nondum inest amor Dei purissimus, & omnis mixtionis expers.

Prop. 87. 88.

Prop. 28.

Prop. 1. Generalis impotentia &c.
Prop. 2. Sed nec fieri potest.
Prop. 45. &c.
Prop. 39.

Prop. 68. Dei bonitas abbreviavit viam salutis, claudendo totum in Fide, & precibus.

Lutero, e di Calvino) la neceſſità de' Sacramenti ſi fa ſvanire.

7. Quanto nimico di così fatti principj fu mai S. Agoſtino, benchè un de' Partigiani con aſſeveranza profeſſi, ch' ei *non ſi confeſsò mai*. L' uomo *quando ſi confeſſa, paſſa dalle tenebre alla luce*: ſenza l' aſſoluzione non vi paſſerebbe. *E quando ſi è confeſſato, che ſi ordina a' Miniſtri? ciò che ſi ordinò nel caſo di Lazaro: Diſcioglietelo, e laſciatelo andare*. Non ſi diſſe, laſciatelo legato com' è per alquanti meſi ancora. E che ſignifica queſto ordinar di ſciogliere? *ciò che fu detto agli Apoſtoli ch' eran miniſtri: quei che ſciorrete in terra, ſaranno ſciolti anche in Cielo*. Ti vien *oggi lo ſcrupolo? oggi confeſſati, oggi ſcaccialo, oggi ſia rimeſſo, oggi allentato*. Non è già per queſto, ch' ei condannaſſe mai, ſe viveſſe, il differir qualche volta l' aſſoluzione per giuſti, e prudenti motivi, come tuttavia ſi pratica, con eſortar però nell' iſteſſo tempo ad eccitare in ſe vivi atti di contrizione; ma condannava ciò che fa il Demonio, ed ora la nuova Setta, quale *con tali aſtuzie ſeduce l' anime, e dalla medicina della Confeſſione le rimuove*. Inſegnò *il Signore l' univerſal remiſſione de' peccati, quando diſſe, Non ſolamente ſette volte, ma ſettanta ſette*. I peccati *per la grazia ſteſſa ſi rimettono non una volta, o ſette, ma ſettantaſette*. Appartiene *alla Criſtiana diſciplina il non diſperare dell' emendazion di veruno, e il non chiudere a chiunque ſia l' adito a penitenza*. Così non avrebbe approvato S. Agoſtino il comunicarſi troppo ſpeſſo di chi non ſia ſufficientemente diſpoſto; ma non per queſto avrebbe inſegnato ad aſtenerſene aſſolutamente a motivo di non eſſer perfetti, poichè ammonì all' incontro, *di portar bensì l' innocenza all' altare*, quando il Pane celeſte andiamo a prendere, ma intendendo d' innocenza al noſtro umano ſtato non impoſſibile; onde aggiunſe: *i peccati benchè ſon quotidiani, non ſian mortali*. E tanto fu lontano dal diſapprovare la Comunion frequente, che lodò il farla anche ogni giorno, in quelle parti dove ciò foſſe in uſo. *Alcuni uſi ſono, che variano ſecondo i paeſi: alcuni digiunano il Sabato, ed altri no; alcuni prendono il corpo, e il ſangue del Signore ogni giorno, e altri ſolamente in certi giorni: queſto genere di coſe è in libertà. Il Criſtiano prudente non può appigliarſi a miglior diſciplina, del contenerſi ſecondo il coſtume di quella Chieſa, nella quale ſi troverà*. Diſſe l' iſteſſo in altri luoghi. In Africa ſi comunicavano i Criſtiani ogni giorno. Appare dal paſſo di S. Cipriano citato due volte da S. Agoſtino: *per cibo di ſalute quotidianamente riceviamo l' Eucariſtia*: e appare da molti di lui medeſimo. ne' quali afferma, *noſtro pane quotidiano eſſer l' Eucariſtia*. A i fanciulli novamente battezati così ragionò, *Convien ſappiate coſa ricevete, coſa ſiete per ricevere, e*

coſa

Ægidius Candidus in *Aurea Fodina*. S. Auguſtinus nunquam confeſſus eſt.

in Jo. Tract. 22. n. 7. Cum autem confitetur, procedit de tenebris ad lucem. Et cum confeſſus fuerit, quid dicitur miniſtris? quod dictum eſt ad funus Lazari: *Solvite illum, & ſinite abire*: quomodo dictum eſt miniſtris Apoſtolis. *Quæ ſolveritis in terra, ſoluta erunt & in Cœlis*.

Serm. 47. n. 8. Hodie ineſt ſcrupulus? hodie ſit confeſſio, hodie renuntietur ſcrupulo, hodie dimitatur, hodie laxetur. *Ita ſcribendum*.

Serm. 20. n. 2. His ergo verſutiis ſeducit animas, & a medicina Confeſſionis avertit.

Quæſt. in Exod. qu. 108. Significavit Dominus univerſam remiſſionem peccatorum dicens, *Non ſolum ſepties, ſed ſeptuagies ſepties*.

Op. imp. l. 2. Per eamdem gratiam peccantibus remittuntur non ſemel, nec ſepties &c.

De mendac. n. 22. Pertinet ad diſciplinam Chriſtianam, ut neque de cujuſquam correctione deſperetur, neque cuiquam pœnitendi aditus intercludatur.

in Jo. Tract. 26. n. 11. Videte ergo Fratres, panem Cœleſtem ſpiritualiter manducate, innocentiam ad altare apportate: peccata etſi ſunt quotidiana non ſint mortifera.

Epiſt. 54. n. 2. Alia vero quæ per loca terrarum regioneſque variantur, ſicut eſt quod alii jejunant Sabbato, alii non; alii quotidie communicant corpori, & ſanguini Domini, alii certis diebus accipiunt &c. Nec diſciplina ulla eſt in his melior gravi prudentique Chriſtiano, quam ut eo modo agat, quo agere viderit Eccleſiam, ad quam forte devenerit.

De don. perſ. n. 7. & ad Bonif. l. 4. n. 25. Et Euchariſtiam quotidie ad cibum ſalutis accipimus.

Serm. 57. n. 7. Euchariſtia panis noſter quotidianus eſt &c. Serm. 58. n. 5. &c.

cosa dovete OGNI GIORNO ricevere. Quel pane che vedete su l' altare, santificato per la divina parola è il corpo di Cristo, quel calice, anzi ciò che nel calice si contiene santificato per la parola di Dio, è il sangue di Cristo.

VIII. Grandissimo rumor si fa per la condanna seguita de' falsi, e perniziosi insegnamenti intorno al leggere la sacra Scrittura. Dogmatiza a imitazion di Lutero, e di Calvino il falso Profeta, esser' *utile*, anzi *necessario*, che si legga la Scrittura da tutti; però di qualunque condizione, di qualunque età, idioti, sofistici, arroganti: singolarmente vuol che si legga dalle donne. Chi ne stesse a' dettami suoi, tutti quei che non sanno leggere, o che non si possono comperare una sacra Scrittura, son dannati. Secondo lui il principale impiego della Domenica non ha da essere l'accostarsi a i Sacramenti, non Messa, Vespro, Orazione, Sermoni instruttivi, Dottrina Cristiana, e simili, ma legger la Scrittura. Udiam sovente i suoi divoti inveir pateticamente contra tal condanna, quasi con essa si sia sbandito lo studio delle sacre carte, e si sia crudelmente tolto di mano a' Fedeli quel cibo, che dee principalmente nodrirgli. Ma chi intese mai per imbrogliar la testa alla gente comune artifizj più fraudolenti? La Chiesa Romana ed universale alla lezione, ed allo studio delle sacre carte anima, stimola, esorta chiunque n' è capace. A tutti quelli che capaci non ne sono, provede con ordinare a' Vescovi, a' Parochi, a' Sacerdoti, a' Religiosi d' instruire, di predicare, di pascere: tutto questo da che si deriva, ed in che altro consiste, se non nell' esporre, e nello spiegare quanto la Scrittura insegna, e prescrive? Ecco adunque come non si leva tal cibo a i deboli, ma si frange loro, perchè gustar lo possano, e riceverne nodrimento. Che il legger da se i sacri libri non sia per tutti, e possa non esser' utile a tutti, si può apprendere dagli Ebrei medesimi, presso i quali sappiamo, come *non si permettea di legger la Cantica, nè il principio della Genesi, nè la prima, e l' ultima parte d' Ezechiele, se non a chi era giunto all' età sacerdotale, cioè all' anno trentesimo*. Insegnò della Scrittura il nostro Agostino, come tutti quelli che temerariamente la leggono, *restano dalle molte, e di vario genere oscurità, ed ambiguità ingannati; equivocando nell' intendere, e in certi luoghi non trovando modo di dar senso alcuno, così densa è la caligine, che alcuni oscurissimi detti producono*. Veggasi quanto bene accordi questo Padre con la massima fondamentale degl' innovatori, espressa da Lutero ove afferma, che la Scrittura è *facilissima, e chiarissima interprete di se stessa*. Ma supposta la verità per se patente, e dal nostro Maestro insegnata, chi potrà approvare, che sia letta in volgare dalle persone affatto pri-

Serm. 227. n. 1. Debetis scire quid accepistis, quid accepturi estis, quid Quotidie accipere debeatis. Panis ille, quem videtis in altari, sanctificatus per verbum Dei corpus est Christi. Calix ille, immo quod habet calix sanctificatum per verbum Dei, sanguis est Christi.

S. Hier. Prol. in Ezech. Nam nisi quis apud eos ætatem Sacerdotalis ministerii, id est tricesimum annum, impleverit, nec principia Geneseos, nec Canticum canticorum, nec hujus voluminis exordium & finem legere permittitur.

De Doctr. Chr. l. 2. n. 7. Sed multis & multiplicibus obscuritatibus, & ambiguitatibus decipiuntur, qui temere legunt, aliud pro alio sentientes: quibusdam autem locis quid vel falso suspicentur non inveniunt, ita obscure quædam dicta densissimam caliginem obducunt.

in Præf. Assert. articul. Scriptura judice facillima, apertissima &c.

ve di letteratura, e che altro linguaggio che il lor materno, e popolare non sanno? e chi non dirà, che cotali, sieno dell' un sesso o dell' altro, non la leggano temerariamente, se senza la permission dovuta, e senza il consiglio del loro spiritual direttore lo fanno? Tutti gli Eretici hanno preteso di fondare i lor nuovi dogmi su la Scrittura. Fino a tempi degli Apostoli *gl' indotti, e gl' instabili depravavano a lor perdizione il senso delle Scritture, e spezialmente i luoghi difficili di S. Paolo*. Quanti mai sono i passi nelle sacre carte, da quali chi s' arresta alle parole, e non sa più oltre, chi non consulta i comenti de' santi Padri, e chi da vera pietà, ed umiltà non sarà inspirato, prenderà grave scandalo, e desumerà motivo d' errore? Non pochi s' odon' ora a cagion d' esempio, per difendere il mangiar carne, che fanno ne' giorni di Venerdì, e Sabato, addurre il detto, *Quel ch' entra in bocca, non imbratta l' anima*. Non l' addurrebbero in tal proposito, se avesser letto quel santo Padre, che unicamente celebrano, ma senza conoscerlo. Ei dichiarò più volte, come con quel detto abolì il Salvatore l' instituto Giudaico di stimare immondi alcuni cibi; perchè *tutto è mondo a chi è mondo, e buono è quanto fu da Dio creato*; quelle proibizioni avendo avuto valor di *figura*, e di ombra, e non dovendo più farsene conto dopo che *la luce medesima comparve*. L' istesso abuso si facea di tali parole fin dal suo tempo. *Dice il Signore: non imbratta l' anima ciò che vi entra in bocca, ma ciò che n' esce. Ode questo detto il peccatore, e se ne vale per saziar la voracità della sua gola: l' ode il giusto, e se ne vale per discacciar la superstizione del credere alcuni cibi mondi, e altri immondi*. Veggasi però, se in tanto pericolo d' intender male, non era con ragione che si ridea S. Girolamo di Pelagio, il quale avea scritto, *le donne ancora dovere aver la scienza delle Scritture*. Non basta per intenderla averne la versione in volgare, mentre quella della lingua è ben sovente la minore delle difficoltà.

2. La Chiesa Romana non solamente non ha vietato mai a chiunque sia i testi originali della Scrittura, ma nè pure l'antica e canonica version Latina; anzi la mette in mano di tutti, e vorrebbe che assiduamente si studiasse da tutti. Il suo Latino è così semplice, che non c' è libro quanto alla lingua più agevole, onde a i soli idioti ne resta la lettura impedita. Nè pure assolutamente proibito è il leggere la Scrittura in lingue moderne, e volgari, ma bensì ordinato, che non si faccia senza licenza di chi s' aspetta, e senza il consiglio ancora de' Confessori, i quali veggono a chi, e di quai libri può tal lettura esser' inutile, e per lor difetto anche nociva; e possono obligar nell' istesso tempo a leggerne anche le sa-

2. Pet. III. 16. *Difficilia intellectu, quæ indocti & instabiles depravant sicut & ceteras Scripturas*.

Matt. XV. 11.

in Ps. 125. n. 6. Non coinquinant hominem cibi, quia *omnia munda mundis*, & *omnis creatura Dei bona est* &c. In figura Judæis posita erant quædam, & immunda dicta sunt: sed postea quam lux ipsa venit &c.

in Ps. 10. n. 10. Item Dominus dicit; *non quod intrat in os vestrum vos coinquinat, sed quod exit*. Audit hoc peccator, & gulam parat voracitati: audit hoc justus, & a ciborum discernendorum superstitione munitur.

con. Pel. Dial. 1. Tu scripsisti scientiam legis etiam mulieres habere debere: nec sufficit tibi dedisse illis scientiam Scripturarum &c.

le sane interpretazioni, e i comenti. Ma nuovo motivo, e fortissimo c' è al presente di proibir più che mai le traduzioni della Scrittura in lingue volgari; poichè non solamente niuna ve n' ha che sia autentica, e sia stata dalla Chiesa esaminata, e approvata, ma alquante ne corrono infedeli, maliziose, e perverse. Con queste vorrebbero fare il fatto loro i capi del nuovo partito, ingannando i semplici, e facendo lor bere gli errori al medesimo fonte della verità. Quinci è, che tanto strillano su la condanna di chi con tale intento ha novamente lavorata una traduzione del Testamento nuovo, corredandola con *Riflessioni* non morali, ma ereticali, e insegnando, che senza così fatte lezioni non si va al Cielo. Niente più facile, che con poche sillabe aggiunte, levate, o trasformate falsificar traducendo un testo. Dice S. Paolo, *non io, ma la Grazia di Dio insieme con me:* costoro lo fanno dire, *non io, ma la Grazia di Dio, la quale è in me;* deducendone poi, che l' uomo non ha parte nel bene, e che la Grazia fa da se. Tutte le Sette hanno volgarizata la Scrittura secondo i lor pregiudizj, e con inserirvi i loro errori. Lutero diede un grand' esempio di versioni in volgare con la sua piena di falli infiniti d' ogni genere, e dove molte volte si parafrasa, o si spiega, più tosto che si traduca. Fra le moderne del Testamento nuovo prendasi argomento da quella di Porto reale stampata a Mons, che fu tanto celebrata, e ch' ebbe da prima tanto corso. Di essa osservisi solamente ciò, che in questa dotta Città scrisse quel Letterato, che a un profondo e maraviglioso studio della Scrittura, e di quanto alla Scrittura appartiene, sacrificò sua vita. *In luogo di una semplice versione degli scritti degli Apostoli, e degli Evangelisti, hanno fatto un comento; e ardiscono dar nome di Testamento nuovo alle idee lor proprie, senza temer le piaghe minacciate nell' Apocalisse a quelli che aggiungono alla parola di Dio, o che qualche cosa ne levano.* Veggasi tutto il Capo. Agli errori, ed alle malizie di quella versione non poco aggiunse nella sua il Quesnel, con nuove alterazioni del testo alla gente comune insensibili, tirando più volte il senso a stabilire necessità di peccato, e di dannazione. I volgarizzamenti della Scrittura furon sempre una delle maggiori sorgenti dell' eresie. Perciò non Roma solamente, ma l' Università di Parigi più volte ciò riprovò, ed interdisse. Odasi in oltre il sapientissimo Clero Gallicano, congregato ne' Comizj generali dell' anno 1661, come parlò nell' Epistola indirizzata al sommo Pontefice Alessandro settimo. *Lutero, Calvino, Beza, ed i lor seguaci disseminarono nelle persone d' ultima condizione, e nella plebe ignorante il lor veleno, principalmente con le versioni adulterate della sacra Scrittura, e de' divini Ufizj in lingua volgare.* Non manca chi desideri una

Hist. Crit. du N. T. c. 60. Au lieu d' une version simple des écrits des Evangelistes, & des Apôtres, ils ont fait un commentaire, & ils osent donner le nom de Nouveau Testament à leurs propres idées, sans craindre les playes dont sont menacez dans l' Apocalypse ceux qui ajoûtent à la parole de Dieu, ou qui en retranchent quelque chose.

Epist. Cle. Gall. Lutherus, Calvinus, Beza eorumque sequaces, qui virus suum ex adulterata præsertim sacræ Scripturæ, ac divinorum Officiorum in familiarem linguam versione per infimæ sortis homines, & imperitam plebem disseminarunt.

una canonica, ed approvata versione in volgare; ma questi non pensano, che se la versione sarà esatta, inerente, e in tutto fedele, il senso non sarà tanto e tanto in moltissimi luoghi inteso, il che alla gente comune dispiacerebbe ancor più; e non pensano a que' fatti storici, e a que' modi d' esprimere, che cagionerebbero turbamento al volgo, e non pensano che tradurre aggiungendo, levando, o mutando per dichiarar l' intenzione, non dee mai esser lecito nel sacro testo, e nella divina parola. Ma col principio, che debba la Scrittura potersi leggere, e intender da tutti, non basterebbe il tradurla in poche lingue nazionali; converrebbe tradurla anche ne' particolari dialetti, molti avendone ogni nazione, che dalla miglior lingua, e corretta non si allontanano punto meno di una lingua diversa. Or qual' indecenza, e quale scandalo non sarebbe questo?

3. Siaci permesso di accennar qui, qual sia in questo proposito il sentimento costante de' Greci scismatici. Cotesti a dispetto dello spirito di separazione, e di contrarietà a i Latini, che tanto gli agita, convengono pur con noi, e fermamente ritengono quanto appartiene all' autorità della Chiesa, alla necessità della Gerarchia, al venerar la tradizione, e i sentimenti de' Padri, al carattere del Sacerdozio, a' libri Canonici, al sacrificio della Messa, all' Eucaristia, alla libertà dell' arbitrio, al valor de i meriti, all' esser necessarie l' opere oltre alla Fede, al non esser la salute opera di Cristo solo, ma nostra ancora, a i sette Sacramenti, a i suffragj per li defonti, all' intercession de' Santi, all' uso, e venerazion delle Immagini, alle Reliquie, al segno della Croce, ed alle Indulgenze: onde vantar non possono i Protestanti per certo, che stia per loro la Chiesa Greca scismatica. Pongasi in quest' ordine il non voler versioni della Scrittura in Greco volgare. Da i tempi di Fozio, quando la division s' introdusse, fino al secolo decimosettimo, altra Scrittura non ebbero, e non vollero i Greci tutti, se non il loro testo comune. Cirillo Lucari Patriarca, com' essi dicono, di Costantinopoli, guadagnato da alcuni Ministri Olandesi, abbracciò il partito de' Calvinisti, e prese a lavorare una traduzione del Testamento nuovo in Greco volgare. Ebbe in ciò per compagno Massimo, che non fu però il Margunio, come vien creduto, intorno a che veggasi l' epistola sopra i Frammenti Greci pretesi dal Sig. Pfaff di S. Ireneo. Quella versione fu stampata in Ginevra nel 1638, a spese d' alcuni Signori Olandesi, e ristampata in Londra nel 1703; ma benchè molto diligente, rimase sempre fra' Greci screditatissima, e abbandonata. In lettera d' un Geremia Sacerdote, che abbiamo a piè del Cronico di Filippo Cipriotto, ristam-

riſtampato nel ſuo *Imperio orientale* dal P. Banduri, ſi riſponde così. *Il nuovo Teſtamento ſi legge fra di noi nella lingua in cui fu ſcritto: quella barbara, e inutile interpretazione non è ſtata comperata da veruno*. Ma fu poi quella verſione ſolamente per eſſer volgare poſitivamente da' lor Patriarchi proibita, come m' aſſicurava, teſtimonio già di preſenza, l'ottimo, e dotto Sacerdote Panagioti da Sinope.

4. Il Lucari per dar compimento al contratto di ſeminare il Calviniſmo fra ſuoi, diede fuori una falſa profeſſion di Fede, quaſi foſſe la tenuta, o che ſi doveſſe tenere fra' Greci, conſiſtente in 18 Capitoli, e in quattro Queſiti. Diedero all' arme i Greci tutti, e ragunaron due Sinodi, il primo in Coſtantinopoli l' anno 1638, coll' intervento de' lor Veſcovi, e d'altri graduati Eccleſiaſtici da ogni parte raccolti al numero di 44. L'altro in Jaſi di Moldavia l' anno 1642, fatto altresì con tutta ſolennità; e al quale mandò ſuoi Legati, e indirizzò la ſua Sinodica Partenio, intitolandoſi ſecondo l' uſo loro *Arciveſcovo della nuova Roma*, e *Patriarca univerſale*. Da queſti Sinodi ſi caricarono d' anatemi tutti i dogmi de' Calviniſti, e chiunque ad eſſi aderiſſe. Oltre a ciò due de' più riputati per dottrina, Melezio Sirigo, e Doſiteo Patriarca di Geruſalemme ſcriſſero ampiamente. Le lor' opere ſono poi ſtate impreſſe in Bucoreſti di Valachia l' anno 1690. *Confutazione de' Capitoli, e de' Queſiti di Cirillo Lucari: opera di Melezio &c. Manuale di Doſiteo &c. contra la freneſia Calviniſtica*. Queſto ſecondo ſcrive in buona lingua, l'altro in Greco volgare. De' Queſiti il primo era: *Se debba da tutti i Criſtiani comunemente leggerſi la ſacra Scrittura*. Riſpondeva Cirillo che sì, e volea foſſe ciò neceſſario, almeno d' alquanti libri: il che Melezio ribatte con più ragioni, oſſervando prima queſt' opinione *eſſer contraria alla conſuetudine della Chieſa Greca, mantenuta fin da' primi tempi*. Era il ſecondo Queſito. *Se la Scrittura ſia chiara per tutti i Criſtiani che la leggono*: ſopra di che moſtra Melezio, quanto lungi vadan dal vero *i diſcepoli di Lutero, e di Calvino*, quando ciò affermano, e come vengono in queſto modo a rigettare le dottrine de' Padri tutti.

5. Doſiteo nel ſuo Trattato dichiara prima, quanto a torto vantaſſero i Calviniſti d'aver favorevole la Chieſa Greca, e afferma, difficilmente poterſi credere, che quella profeſſion di Fede foſſe nè pur di Cirillo, molti paſſi apportando delle ſue Omilie affatto contrarj ad eſſa, e perfettamente cattolici; ma in quel tempo non era per anco ſtato guadagnato da' miniſtri Olandeſi. Queſta parte di tale *Apologia* de' Greci, com' ei la chiama, ſi vede ora inſerita nell' ultimo tomo de' Concilii con titolo di *Sinodo Geroſolimitano*: ma queſto titolo nella ſtampa di Bucoreſti, non è, nè ci debb' eſſere.

Appor-

Τοῦ μακαρίτου Μελετίου &c. κατὰ τῶν Καλβινικῶν κεφαλαίων, καὶ ἐρωτήσεων, Κυρίλλου τοῦ Λουκάρεως Ἀντίῤῥησις· Καὶ Δοσιθέου &c. Ἐγχειρίδιον κατὰ τῆς καλβινικῆς φρενοβλαβείας· Ἐν τῇ περιφήμῳ πόλει Βουκουρέστῃ·

pag. 146. καὶ μὲ τοῦτο ἐναντιώσεται εἰς τὴν συνήθειαν τῆς ἐκκλησίας μας, ὁποῦ ἐπεκράτησεν ἀπ' ἀρχῆς·

pag. 148. Ὅσον πῶς οἱ μαθηταὶ τοῦ Λουτέρου καὶ τοῦ Καλβίνου δὲν θέλουσι, νὰ ἔχῃ καὶ μίαν δυσκολίαν ἡ ἁγία γραφὴ &c.

pag. 20. Ἐντίθεται δὲ κ' ἐνταῦθα τὰ τῶν Συνόδων ωραντικὰ &c.

Apporta poi Dositeo gli *Atti* de' due Sinodi sopranominati. Nel primo di Costantinopoli precede il Decreto, in cui dodici volte si dice anatema *a Cirillo cognominato Lucari*, per aver consentito ad altrettanti dogmi ereticali, e altro anatema precede, *per aver calunniata la Chiesa Orientale di sentir con Calvino negli empj capitoli da esso Cirillo messi fuori*. Un degli anatemi cade sopra l'aver detto, che Iddio *avanti la costituzion del Mondo alcuni elesse alla Gloria, senza riguardo a' meriti predestinando, e alcuni ab eterno senza cagione rigettò*. Altro fu l'aver detto, *che ciascheduno ha potestà di peccare; ma non di far bene*, contra gl' insegnamenti della Scrittura, che dice *Se vorrete* &c. Seguono gli Atti del Sinodo di Jasi, qual ne' Concili non senza sbaglio si mette in prima, e con titolo di Concilio Costantinopolitano. Nel primo articolo si contien l'errore de' moderni Greci nella processione dello Spirito santo: in tutti gli altri si riprovano gli errori de' Calvinisti. Condannasi nel terzo il credere, che Dio precondanni senza motivo di peccato alcuno all' Inferno; e ugualmente si rigetta il tenere, che predestini Dio alla Gloria senza riguardar l'opere, non comprendendo la differenza, nè sapendo le ragioni de' Cattolici; che così tengono. Oltre a i Capitoli di Cirillo si condannano ugualmente i quattro Quesiti, per l'un de' quali ei volea, che si leggesse la sacra Scrittura da tutti. Propone poi Dositeo un' ampia professione di Fede, perchè si sappia da tutti, quai veramente sono i dogmi della Chiesa loro. In questa singolarmente si può vedere, quanto sia il consenso de' Greci, anche separati, con noi Latini, que' pochi articoli solamente eccettuando, ne' quali l'altrui malizia per altri fini fatal divisione introdusse. Leggesi nel terzo Capo. *Perchè previde, che alcuni del lor libero arbitrio farebbero buon uso, ed altri cattivo, per questo predestinò, overo condannò. L'uso del libero arbitrio l'intendiamo in questo modo, che la divina illuminante Grazia, qual chiamiamo ancora Preveniente, come lume a chi è nelle tenebre, dalla divina bontà concedendosi a tutti; a quelli che secondar la vogliono (poichè a chi non vuole non giova, ma solamente a chi vuole) e consentire in quanto ordina di necessario alla salute, si dia in conseguenza anche Grazia speziale, la quale cooperando, e confermando le forze, e rendendo costanti nell' amor di Dio, ch' è quanto dire in tutti i beni che Dio vuol da noi, giustifica, e fa predestinati: ma sopra quelli, che non vorranno ubbidire, nè consentire alla Grazia, e però non faranno ciò che Dio vuol da noi, e abuseranno per seguire i dettami di Satanasso del libero arbitrio, datoci per far volontariamente il bene, caderà la riprovazione, e la perpetua condanna*. Al Capo decimosettimo, nel quale si tratta dell' Eucaristia, e della transostanziazione, Dosi-

pag. 20. Κυρίλλῳ τῷ ἐπίκλην Λουκάρει τῷ πᾶσαν τὴν τοῦ Χριστοῦ ἀνατολικὴν Ἐκκλησίαν, ἐν τῇ παρανόμῳ αὐτοῦ κεφαλαίων ἐπιγραφῇ καλβινοφρονοῦσαν συκοφαντήσαντι, ἀνάθεμα·

pag. 21. τοὺς μὲν τὸν ἀγαθὸν Θεὸν πρὸ καταβολῆς κόσμου ἐκλέξαι εἰς δόξαν, καὶ προορίσαι ἔργων χορὶς· τοὺς δὲ πρὸ τοῦ τὸν αἰῶνα γενέσθαι ἀποβεβληκέναι αἰτίας χωρίς.

ἀγαθὸν δὲ μηδαμῶς· ὡς ἀναιροῦντι τὰς προφητικὰς καὶ εὐαγγελικὰς &c.

Ἐν δὴ τῷ τρίτῳ τὸν Θεὸν ὑποτίθησιν ἀδικώτατον τυραννικῇ χρώμενον ἐξουσίᾳ, μόνῃ λέγων τῇ θελήσει αὐτοῦ &c.

pag. 30. Πιστεύομεν &c. ἀλλ' ὅτι τούτους μὲν προεῖδεν καλῶς τῷ αὐτεξουσίῳ χρησομένους, τούτους δὲ κακῶς, προορίσαι, ἢ κατακρῖναι· ἐννοοῦμεν δὲ τὴν χρῆσιν τοῦ αὐτεξουσίου οὕτως, ὥστε τῆς θείας καὶ φωτιστικῆς χάριτος, ἣν καὶ προκαθαρτικὴν προσαγορεύομεν, οἷον φῶς τοῖς ἐν σκότει παρὰ τῆς θείας ἀγαθότητος πᾶσι χορηγουμένης, τοῖς βουλομένοις ὑπεῖξαι ταύτῃ, (καὶ γὰρ οὐ τοὺς μὴ θέλοντας, ἀλλὰ τοὺς θέλοντας, ὠφελεῖ) καὶ συγκατατεθῆναι ἐν οἷς ἐκείνη ἐντέλλεται, πρὸς σωτηρίαν οὖσιν ἀναγκαιοτάτοις, δωρεῖσθαι ἑπομένως καὶ ἰδικὴν χάριν, ἥτις συνεργοῦσα καὶ ἐνδυναμοῦσα καὶ ἐμμόνους πρὸς τὴν τοῦ Θεοῦ ἀγάπην, τὸ αὐτὸν εἰπεῖν, πρὸς ὃ Θεὸς θέλει ἡμᾶς ἐργάζεσθαι ἀγαθὰ (ἃ καὶ προκαθαρκτικὴ χάρις προσενετείλατο) ἀποτελοῦσα, δικαιοῖ καὶ προωρισμένους ποιεῖ· τοῖς δὲ μὴ θέλουσιν ὑπακοῦσαι, καὶ συγκατατεθῆναι τῇ χάριτι, καὶ διὰ τοῦτο οὐδ' ἃ Θεὸς βούλεται ἡμᾶς ἐργάζεσθαι, τηροῦσι, καὶ ἐν τοῖς τοῦ σατανᾶ ἐπιτηδεύμασι τὴν ἣν παρὰ Θεοῦ εἰλήφασιν αὐτεξουσιότητα εἰς τὸ ἐργάζεσθαι ἑκουσίως τὸ ἀγαθὸν, καταχρωμένοις, γίνεσθαι τὴν παραχώρησιν εἰς ἀΐδιον κατάκρισιν.

Dositeo fa un' uscita, che dura per 40 pagine, la qual non si ha ne' Concilii, nè in verun'altra stampa. Dimostra quivi il perpetuo sentimento della Chiesa Greca perfettamente conforme alla Latina. Infinite autorità raccoglie, principiando da' più antichi Padri, e discendendo fino agli odierni loro Scrittori. Non meno di 24 chiarissimi passi vi si adducono di S. Giovan Crisostomo: si può da tutti questi riconoscere se ci sia bisogno di ricercare il sentimento di cotesto Padre nell' epistola Latina a Cesario. Riportansi nel fine i quattro Quesiti, e prova Dositeo nel primo, dover bensì tutti udire da chi è atto ad esporlo, il contenuto de' sacri libri, ma doversi vietare agl' illetterati di leggergli in volgare, per gli pregiudizj che ne posson nascere. Veggasi da tutto questo, quanto mal riuscisse a' Calvinisti la fraude ordita, per far credere i moderni Greci alle lor novità conformi, avendo all' incontro permesso Iddio, che se ne prendesse motivo di confermar più che mai, e di far palese a tutti l' uniformità in tutti que' particolari della Chiesa Greca, e della Latina. Nella *Bibliotheca Veronensis Manuscripta* (che non mai terminata, per doppiamente verificare il suo titolo, resterà forse per sempre manuscritta) con occasione di certo moderno codice Greco assai si parla di quella inedita profession di Fede, alla quale per ordine del Principe Bassaràba si volea obbligare il Sacerdote Staïs Missionario in Valachia. Alquante importanti riflessioni si potrebbero quinci derivare a nostro proposito, ma non vogliam dilungarci di vantaggio.

pag. 86. οὐ μὴν ἀπὸ ταύτων ἀναγινώσκεται ταύτην.

Ὁμολογία πίστεως, ἣν ὀφείλουσι &c.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

DELL'

DELL'

ISTORIA TEOLOGICA

LIBRO XVI.

Si riferiscono per ultimo le dottrine de' santi Padri, e degli altri Scrittori del quinto secolo posteriori a S. Agostino.

PER consumar l'impresa di raccogliere i sentimenti che in queste materie corsero ne' cinque primi secoli, ci rimangono ancora gli Autori fioriti nel quinto posteriormente a Sant' Agostino. Si distinse sopra tutti nel dichiarare, e nel difender le sue dottrine S. Prospero. Della sua epistola ad Agostino medesimo, con la quale singolarmente il pregò a spiegar bene, come *per la Grazia preoperante, e cooperante il libero arbitrio non s' impedisca*, si è già ragionato altrove a bastanza. Altra ne scrisse a Ruffino, la necessità della Grazia sostenendo, e la vocazion gratuita alla Fede dimostrando; e altresì non seguirne veruna introduzion di Fato, e *la bestemmia del darsi la Grazia per meriti esser già condannata dall' autorità della sede Apostolica, e dalla vigilanza de' Concilj Africani*. Ripulsa quivi ottimamente l' ingiu-

n. 8. Quomodo per istam præoperantem, & cooperantem gratiam liberum non impediatur arbitrium.

S. Prosp. edit. Par. an. 1711. pag. 87. Blasphemia &c. gratiam Dei secundum merita hominum dari.

p. 89. Et Apostolicæ sedis auctoritas, & Africanorum Conciliorum vigilantia &c.

l' ingiuria a S. Agostino inferita da chi l' accusava *d' abolire affatto il libero arbitrio*, e di costituire *due masse nell' uman genere*, una condannata, e l'altro no; quando ne facea una sola, per l'antico peccato condannata tutta: il che spiegò tante volte, ch' era somma temerità l' accusarlo del contrario. *Dell' istessa massa di fango, cioè di peccato, siam tutti*. Ma poco dopo essendo uscita un' indegna accusa contra alcuni libri Agostiniani, risolse Prospero ogni difficoltà partitamente con le *Risposte alle obiezioni, e alle calunnie de' Galli*.

p. 89. Dicentes eum liberum arbitrium penitus submovere &c. Adjicientes etiam duas illum humani generis massas &c.

Aug. de quæst. 83. qu. 68. n. 2. Omnes una massa luti facti sumus, quod est massa peccati.

Epist. 194. n. 4. Eadem massa omnes involvit.

3. Pretendeasi prima in quelle Obiezioni, che fosse il medesimo Predestinazione, e Destino, e che però il santo Padre predicasse il Fato, e mettesse in disperazione con insegnare, che dipende tutto dall' esser già noi predestinati al Paradiso, o all' Inferno. Prospero non difende la cattolica dottrina del suo Maestro con rispondere, che la Massa fu condannata, e che l' arbitrio supremo può far a suo piacere vasi d' ignominia, o d'onore; ma bensì con insinuare che della nostra sorte la cagion siam noi, essendo bensì vero, che *dalla pena* del primo peccato *non libera se non la Grazia dall' eterno divin consiglio predestinata*; ma esser vero altresì, che *la Predestinazione di figliuoli, e di coeredi* non appartiene a quelli, che *dalla Fede, e della giustizia trapassarono all' empietà, e alla sceleratezza*: ed esser parimente vero, che i morti senza farne penitenza, e perciò dannati, *non perirono necessariamente per non esser predestinati, ma all' incontro non furon predestinati, perchè furon preveduti dover volontariamente prevaricare*. Soggiunge ancora, che i tristi *non furono abbandonati da Dio, talchè dovessero abbandonarlo, ma lo abbandonarono, e perciò furono abbandonati; per lo che se ben rinati col battesimo, e giustificati, la Predestinazione non conseguirono da colui, che previde quai dovean' essere*: non conseguirono la Predestinazion compiuta, ed intera, quale anco la vita eterna comprende. Così più avanti. *Ascrivere a Dio la caduta è scelerata cosa, quasi egli autor ne sia, perchè preseppe dover' essi volontariamente precipitare, e perchè non gli separò da i figliuoli di perdizione predestinandogli*. Parimente: *Non sottrasse a veruno la forza di ubbidire, per non averlo predestinato, ma nol predestinò, perchè previde, com' era per esser disubbidiente*. E di nuovo. *Ma perchè previde dover' essi volontariamente ribellarsi, perciò non gli elesse predestinandogli*. Qual follia dunque il pretendere, che Agostino, e Prospero tenessero predestinare all' Inferno Iddio senza motivo di colpa? Con l' istessa forza ribatte quest' autore altre imputazioni, lavorate contra il suo Maestro da' Pelagiani; e adduce più volte con poca variazione i di lui concetti stessi. Primo effetto della Grazia medicinale essere il poter desiderare, e implorar l' aiu-

p. 205. De cujus pœna nemo liberatur nisi per gratiam D. N. J. C. præparatam & prædestinatam in æterno consilio Dei &c.

p. 207. A justitia ad iniquitatem, a fide ad impietatem plerosque transire non dubium est, & ad tales prædestinationem filiorum Dei, & cohæredum Christi non pertinere &c. Non ex eo necessitatem pereundi habuerunt, quia prædestinati non sunt, sed ideo prædestinati non sunt, quia tales futuri ex voluntaria prævaricatione præsciti sunt.

p. 207. Non enim relicti sunt a Deo, ut relinquerent Deum, sed reliquerunt, & relicti sunt: & ex bono in malum propria voluntate mutati sunt: atque ob hoc licet fuerint renati, fuerint justificati, ab eo tamen qui illos tales præscivit, non sunt prædestinati.

p. 210. Sed horum lapsum Deo adscribere &c. quia illos ruituros propria ipsorum voluntate præscivit, & ob hoc a filiis perditionis nulla prædestinatione discrevit.

p. 216. Vires itaque obedientiæ non ideo cuiquam subtraxit, quia eum non prædestinavit, sed ideo eum non prædestinavit, quia recessurum ab ipsa obedientia esse prævidit.

p. 220. Et quia hoc ipsos voluntaria facturos defectione prævidit, ideo in prædestinationis electione non habuit.

p. 209. 210.

l'aiuto. Con tal dono acquistarsi il merito. Il credere, o il non credere de i chiamati venir dalla volontà. Non doversi voler penetrare, perchè Dio non mandi a tutti la Fede. Aver però Dio di tutti gli uomini cura. Predestinate dirsi le cose che Dio dà, non quelle che prevede, poichè prevede anche il male. E così dell'altre.

3. Un certo Vincenzio replicò, malignamente di nuovo interpretando i detti di S. Agostino, e la difesa di Prospero calunniando. Anche a queste obiezioni il nostro Autor rispose, premettendo, che *con l'autorità della Sede Apostolica* contra i Pelagiani difendea la Fede. Era la prima imputazione, potersi dedurre da tal dottrina, che Cristo non fosse morto per tutti. Avea già scritto S. Prospero, *ottimamente dirsi, che fu crocifisso per redimere tutto il Mondo*: ma quanto all'effetto, potersi anche dir crocifisso per quelli solamente; cui la sua morte giovò. Ripete qui, che se bene *per la comun natura, cui Cristo assunse, e per la cagion* del peccato ugualmente comune a tutti, *tutti rettamente si dican redenti; non venendo tutti dalla cattività liberati, la proprietà*, cioè il proprio effetto *della redenzione, si rimane presso quelli, da quali il Principe del Mondo è stato cacciato, e già non sono più vasi del Diavolo, ma membri di Cristo. La di lui morte non talmente è stata per l'uman genere, che appartengano alla sua redenzione* (cioè all'effetto di essa) *quelli ancora, che non sono per conseguire il battesimo*. All'obiezione, che Dio non volesse veramente salvar tutti, risponde, *doversi credere, e professare, che voglia Iddio sincerissimamente, che tutti gli uomini si salvino, poichè l'Apostolo, di cui è questo detto, ordina con ansietà, che si preghi per gli uomini tutti, come in fatti nelle Chiese si fa*, e non per li Predestinati solamente. Replica poco dopo: *la volontà di Dio è, che nella buona volontà si persista: egli non lascia, se non è lasciato prima*. Asserisce, non aver parte alcuna nel peccar loro la predestinazione, *ma solamente la volontà, non essendo stati predestinati, perchè fur preveduti cattivi: che se si fosse preveduto dover essi far penitenza, e persister nella verità, e nella santità, sarebbero stati predestinati*. Dice altresì, *non esser tolto a nissuno di potersi correggere, e Dio non privar nissuno mai della possibilità di far bene*. Veggonsi le usate sentenze anche in tutta la dichiarazione, che fece S. Prospero di alcuni passi di S. Agostino a certi Sacerdoti Genovesi, che di ciò richiesto aveanlo: tra l'altre, che *provò S. Agostino, doversi predicare la Predestinazione alla Chiesa*, qual Predestinazione spiega significare *la preparazion della Grazia*.

4. Riflessione importante si può far di nuovo sopra le obiezioni, o sia imputazioni lavorate fin nel quinto secolo contra la dottrina cattolica, e Agostiniana.

p. 211. 213. 218.

p. 228. Sensus nostri, & Fidei, quam contra Pelagianos, ex Apostolicæ sedis auctoritate defendimus, verba ponemus.

p. 14. Cum itaque rectissime dicatur Salvator pro totius Mundi redemptione crucifixus &c.

p. 230. Cum itaque propter unam omnium naturam, & unam omnium causam, a Domino nostro in veritate susceptam, recte omnes dicantur redempti, & tamen non omnes a capivitate sint eruti, redemptionis proprietas haud dubie apud illos est, de quibus princeps Mundi missus est foras, & jam non vasa diaboli sed membra sunt Christi. Cujus mors non ita impensa est humano generi, ut ad redemptionem ejus etiam, qui regenerandi non erant, pertinerent; sed &c.

p. 231. Sincerissime, credendum atque profitendum est, Deum velle ut omnes homines salvi fiant. Siquidem Apostolus cujus ista sententia est sollicitissime præcipit, ut Deo pro omnibus hominibus supplicetur.

p. 234. Dei ergo voluntas est, ut in bona voluntate maneatur; qui & priusquam deseratur; neminem deserit.

p. 236. Voluntate exierunt, voluntate ceciderunt, & quia præsciti sunt casuri, non sunt prædestinati. Essent autem prædestinati, si essent reversuri, & in sanctitate, ac veritate mansuri.

p. 238. Nemini autem Deus correctionis adimit viam; nec quemquam boni possibilitate dispoliat.

p. 243. Prædicandam esse Ecclesiæ prædestinationem, in qua est gratiæ præparatio &c. & præscientiam Dei &c.

niana.

niana. Contengon queste non pochi appunto degli errori a nostri tempi rinati: non è nuovo adunque che S. Agostino venga malamente inteso; e poichè furon fin d' allora da i cattolici difensori di S. Agostino ribattuti, e convinti, non dee dunque parer punto strano a niuno, se dalla sede Apostolica sono stati di nuovo ripresi, e scomunicati. Nelle quindici riprovate proposizioni, quali mal pretendeano i Galli aver cavate da' libri di S. Agostino, lasciando quelle, che sono appunto le medesime di Calvino, e che distruggono con la predestinazione mal'immaginata l' arbitrio, una fu, che *Dio non voglia tutti salvi, ma solamente un certo numero di predestinati*; altra, che *il Salvatore non fu crocifisso per tutto il Mondo*. Nelle seconde si ha, che *Dio non voglia tutti salvi, benchè tutti salvar si vogliano*; che *Dio crea la maggior parte del genere umano, perchè perisca*; che *de' nostri peccati sia Iddio l' autore*; che l' uomo *di proprio moto non possa voler che il male*. E come appunto i moderni Settarii fanno, si ripete in quelle proposizioni molte volte l' istesso errore, ma con diversi modi, e con differente apparenza.

p. 203. 8. Quod non omnes homines velit Deus salvos fieri, sed certum numerum prædestinatorum.
9. Quod non pro totius mundi redemptione Salvator sit crucifixus.
Ob. Vinc. 2. Quod Deus nolit omnes salvari, etiamsi omnes salvari velint.
3. Quod Deus majorem partem generis humani ad hoc creet, ut illam perdat in æternum.
5. Quod peccatorum nostrorum auctor sit Deus.
6. Quod proprio motu nihil aliud possit velle quam malum.

II. Segue il libro contra Giovanni Cassiano. Nell' opera sua delle Collazioni, molto per altro lodata, avea quel dotto e celebre Abate, di cui si valse Leon magno contra Nestorio, e che fu venerato come Santo in diverse Chiese, e per tale riconosciuto da Gregorio magno, sparsi alcuni detti, che parean favorevoli a' Semipelagiani; e ragionevol sospetto avea fatto nascere per certo temperamento, che parea volesse introdurre: poichè tenendo i Semipelagiani, che gli uomini, tutti e sempre, possano con le sole forze dell' arbitrio rivolgersi a Dio, e bramare il ben sopranaturale; ed insegnando la Fede cattolica come ciò da niuno si può mai senza la prima Grazia; sembrava pretender Cassiano, che alle volte la Grazia preceda, ed alle volte preceda l' arbitrio, e che alcuni dalla Grazia fossero mossi, ed altri si movessero da se, e fossero poi dalla Grazia aiutati: talchè quelli, i quali *l' una sola credeano* di queste parti, esorbitassero, *e fossero ugualmente in contrario errore*. Ma con questo dava egli stesso senza dubbio in errore. Non è mancato, chi l' abbia difeso, in quanto che qualche volta parlasse male, ma sentisse sempre bene; professando, che non possa accusarsi mai di Semipelagianismo, chi prende a provare, che *la Fede medesima si concede da Dio*, ed essere *opinion sacrilega, l' attribuire qualche parte de' buoni cominciamenti alla propria industria, e non alla grazia, e all' aiuto di Dio*; e chi prende a mostrare, che *il principio della buona volontà sia da Dio, e si conceda all' uomo per inspirazion del Signore*. Nell' istessa *Conferenza* decimaterza, ch' è la più ripresa, si ha, *non solamente del-*

Greg. l. 6. ep. 12.

ap. Prosp. p. 321. *Quam vel ipse plantavit, vel nostro conatu viderit emersisse.*
p. 315. *Quia etiam suis interdum motibus homo ad virtutum appetitus possit extendi.*
p. 316. *Etiam per naturæ bonum, quod beneficio Creatoris indultum est, nonnumquam bonarum voluntatum prodire principia.*
p. 318. *Multi enim singula hæc credentes, ac justo amplius adhærentes variis sibique contrariis sunt erroribus involuti.*

Collat. 3. c. 16. *Quod ipsa fides a Domino concedatur.*
Quam sit ineptum & sacrilegum quidquam de bonis ortibus nostræ industriæ, & non Dei gratiæ vel adjutorio deputare.
cap. 19. *Quod initium bonæ voluntatis a Deo sit.*
Initium voluntatis bonæ nobis inspirante Domino concedi.

le azioni, ma de i buoni pensieri ancora venir l' inizio da Dio, che c' inspira anche i principj della buona volontà; si ha, come *senza la divina Grazia nè eseguir si può, nè desiderare;* e come *la protezion divina è con noi inseparabilmente* (ecco appunto l' *inseparabilità*, che abbiam veduto mentovarsi da S. Agostino) *e non solo accompagna, ma continuamente precede ancora*. Ciò posto parrebbe si potesse arguire, non doversi riprendere i suoi detti, ma interpretar bene, come ne' Padri Greci. Non basta però questo per sua difesa; sì perchè il sopradetto suo ripiego non si può assolutamente difendere, e sì perchè a tempo di quelli l' eresia di Pelagio non era nata, e la preveniente Grazia non era per anco impugnata, là dove Cassiano dopo tali controversie, anzi nel fervor di esse scrivea, onde non era lecito di usare espressioni ambigue, e proposizioni, che fossero proprie de' Semipelagiani. Con ragione adunque furono in questa parte impugnati da S. Prospero, e con ragione furono i suoi libri annoverati fra gli apocrifi da Papa Gelasio. Molto utile fu per altro tal' opera di Prospero contra quegli errori, che allor bollivano; nè punto men' utile sarebbe da stimare, se bene alcun di quegli errori non si ritrovasse veramente in Cassiano: la cui dottrina in moltissimi altri luoghi è certamente irreprensibile, come a cagion d' esempio dove la Grazia preveniente, la concomitante, e la conseguente così dichiara. *Definito è da tutti i Padri cattolici, esser divino dono che l' uomo si ecciti a desiderare in tutto ciò ch' è bene; ma talmente, che rimanga intatto all' una parte, e all' altra il libero arbitrio; secondo, che venga da grazia divina il potersi mettere in opera le virtù sudette: ma talmente, che la possibilità dell' arbitrio non resti estinta: terzo, che appartenga a dono di Dio il perseverare nell' acquistata virtù; ma talmente, che la libertà non si cangi in servitù.*

2. S. Prospero per ribatter Cassiano fa principio dal lodare S. Agostino, calunniato sempre dagli Eretici a torto nell' esaltarlo. Parla dell' errore di confonder le virtù puramente intellettuali, e morali con le meritorie, e divine; *non potendosi dubitare, che della natura da Dio lavorata tanto di sapienza all' uman genere non rimanga, che basti per la temporal vita*; perchè se ciò non fosse, la natura dal peccato del primo Padre *non sarebbe rimasa viziata, ma estinta*. Non bisogna però lasciarsi ingannare dalla similitudine, e dall' apparenza delle virtù false, talchè se bene fra gl' Infedeli *molti sono seguaci della giustizia, temperanza, continenza, e benevolenza, quali virtù non in vano, nè inutilmente possegono, e in questa vita molto onor ne ritraggono, e molta gloria:* con tutto ciò *perchè con esse non servono a Dio ma al Demonio, benchè temporal premio riportino di vana lode, non arrivano alla solidità delle*

virtù

Collat. *n*.3. c. 3. *Non solum actuum sed etiam cogitationum bonarum ex Deo est principium, qui nobis & initia sanctæ voluntatis inspirat.*

cap. 6. *Quæ omnia sicut desiderari a nobis absque divina gratia non possunt, ita nec perfici sine ejus auxilio nullatenus queunt.*

c. 8. *Adest nobis inseparabiliter divina protectio &c. ut non solum comitetur eam, sed etiam præcedat jugiter providentia.*

Coll. 13. c. 18. *Hoc ab omnibus catholicis Patribus definitum; divini esse muneris, primum ut accendatur unusquisque ad desiderandum omne quod bonum est; sed ita ut in alterutram partem plenum sit liberæ voluntatis arbitrium. Secundum divinæ esse gratiæ, ut effici valeant exercitia prædicta virtutum; sed ita, ut possibilitas non extinguatur arbitrii. Tertium quoque ad Dei munera pertinere, ut acquisitæ virtutis perseverantia teneatur; sed ita, ut captivitatem libertas addicta non sentiat.*

p. 333. Ergo quis ambigat, hanc sapientiam humano generi ad temporalis vitæ utilitatem ex naturæ a Deo conditæ superesse reliquiis? si enim nec ad ista terrena ordinanda rationalis animi vigeret ingenium, non vitiata esset, sed exstincta natura.

p. 340. Ideo scilicet, quia multi eorum sint justitiæ, temperantiæ, continentiæ, & benevolentiæ sectatores; quæ omnia non frustra quidem, neque inutiliter habent, multumque ex eis in hac vita honoris, & gloriæ consequuntur: sed quia in iis studiis non Deo sed diabolo serviunt, licet habeant temporalem de vana laude mercedem, ad illam tamen beatarum virtutum non pertinent veritatem.

virtù beate. Quelle adunque inutili essendo per acquistar la beatitudine, non sono le vere virtù; onde chi tiene *senza opera della Grazia esser naturalmente* i semi delle virtù meritorie nell' anima, vien' a dire, che *pullulan da essi anteriormente alla divina Grazia alcuni germi di merito*. Per final comprovazione della sana dottrina di S. Agostino, e degli errori de' Pelagiani adduce più volte S. Prospero le Pontificie definizioni, e mostra, che dopo la dichiarazione di Celestino, *non era più libero* il parlare in contrario; e quanto fosse vano il pretendere, ch' ei non avesse messi in sicuro tutti i libri del Santo, *perchè non avea espresso il titolo di tutti nella sua epistola*. Afferma nel conchiudere il libro come, poichè tali punti eran già decisi, *non si dovea più contrastar con dispute, ma ostar col privilegio dell' autorità*; che *contra le insidie degl' Ipocriti* era da sperare nell' assistenza divina, *e nella custodia del gregge del Signore*, di cui *Pastore* in quel tempo era Sisto; il quale imitava i preceduti Innocenzo, Zosimo, Bonifacio, e Celestino. Adduce per corona quelle riflessioni di Agostino che abbiamo altrove accennate, perchè faceano anche a tempo di Prospero al caso. *Alcuni ci sono, che credono doversi difendere più liberamente di prima le empietà giustissimamente condannate; e ci son altri, che occultamente penetran nelle case, e non cessano di seminare in segreto quel, che temono di professare in palese. Alcuni tacciono dal timor trattenuti, ma ritenendo nel cuore quel, che non ardiscono di palesar con la bocca. Perciò altri dovrebbero esser più severamente frenati, altri con più vigilanza puniti, ed altri converrebbe bensì trattargli con dolcezza, ma nell' istesso tempo con molta cura instruirgli*. Parrebbe, che queste parole fossero dallo Spirito santo inspirate; perchè si adattassero un giorno anche ad altri casi.

3. Vien' appresso il Trattato *della Vocazione di tutte le genti*, che per l' autorità de' manuscritti, e per lunghissimo comun consenso si è tenuto esser di S. Prospero, e dalla maggior parte degli eruditi si tien pure ancora, benchè non sia mancato chi l' abbia voluto attribuire ad un altro Prospero, e ad Eucherio, e ad Ilario, e a S. Leone: e benchè difficoltà non disprezzabili vengano opposte. Questo Trattato parrebbe fosse da Prospero stato scritto innanzi gli altri finora indicati, e poco dopo le dispute nel paese, ov' egli avea trasferito il suo soggiorno, svegliate. Non vi cita mai autorità di veruno, ma la Scrittura perpetuamente, e non di rado sentenze ripete negli altri suoi scritti addotte. Se i Semipelagiani eran già sissati, e se contra di essi l' opera fu diretta, le prime parole di essa debbono intendersi dell' esser *poco avanti* insorta quistione *tra i difensori del libero arbitrio, e i celebratori della divina Grazia*; anche

Qui ergo didicit sine ullo opere gratiæ naturaliter omni animæ semina inesse virtutum, quid laborat ostendere, nisi de istis seminibus quædam germina præcedentium Dei gratiam pullulare meritorum.

p. 363. Male loquentiæ est adempta libertas.

p. 364. Ut scilicet quia in epistola Papæ librorum, pro quibus actum est, non expressus est titulus &c.

p. 365. Igitur hujusmodi hominum pravitati non tam disputationum studio, quam auctoritatum privilegio resistendum est.

Et in custodia Dominici gregis hæc sit pars gloriæ huic reservata Pastori &c.

Ex. Aug. ep. 194. n. 2. Sunt enim quidam, qui justissime damnatas impietates adhuc liberius defendendas putant, & sunt qui occultius penetrant domos, & quod in aperto clamare jam metuunt, in secreto seminare non quiescunt. Sunt autem qui omnino siluerunt magno timore compressi, & adhuc corde retinentes, quod ore jam proferre non sudent. Proinde alii severius coercendi, alii vigilantius castigandi, alii tractandi quidem lenius, sed non segnius sunt docendi.

p. 847. Inter defensores liberi arbitrii, & prædicatores gratiæ Dei magna & difficilis dudum vertitur quæstio.

che in tal ſenſo eſſendo ſtato Latinamente uſato quell' avverbio. Ma potrebbe ancora eſſer queſto Trattato anteriore, e non aver l' Autore in mira che i Pelagiani, nell' opinioni de' quali anche la Semipelagiana era pur compreſa. Un ſentimento ſi ha in queſt' opera, che ſi ritrova anche ne' verſi di Proſpero ſopra gl' *Ingrati*, cioè nimici della Grazia; che Roma *per ragion del principato del Sacerdozio Apoſtolico era più venerabile nella rocca della religione, che nel ſoglio della ſecolar poteſtà*.

Conſiſte la ſoſtanza dell' opera nel moſtrare, come ſtia inſieme il voler Dio, che gli uomini tutti ſi ſalvino, e il non mandare a tutti la Fede. *Perchè chi vuol ſalvi tutti, non a tutti conceda quel dono, ſenza di cui niuno è ſalvo*. Dove perchè non ſi prenda errore, e perchè non ſi ſtimino d' ogni ſorte di aiuto privi gl' Infedeli, ſpiega poco dopo, come *ſecondo la Scrittura dee crederſi non eſſer mancata mai la cura della Providenza per l' univerſità degli uomini; onde ſe ben con iſtituti ſpeziali direſſe alla pietà il popolo a ſe caro, non ſottraſſe per queſto a nazion veruna i doni della ſua bontà*. Ecco la grazia generale, ed ecco la ſpeziale de' fedeli; ma *ineſcuſabili* dichiara però quelli ancora, cui l' Evangelio non giunſe, ſtante che *a tutti gli uomini fu data ſempre una certa miſura di* ſuperno lume, *che ſe ben' effetto di grazia più parca, e più occulta, era ſufficiente però*, per ſollevargli a conoſcer Dio. Chiunque degl' infedeli ſi guardò da vizj, *ſterilmente ornò la temporal vita; ma non profittò nelle virtù vere, nè per l' eterna beatitudine, non potendoſi piacere a Dio ſenza Dio, e ſenza il culto di eſſo peccato eſſendo anche quello che par virtù*. Ecco il ſenſo dal ſervir molti a ſolo ornamento del ſecolo, e dell' eſſer peccato le virtù degl' infedeli.

4. Si riconferma per queſto diſcepolo di S. Agoſtino il ſenſo, in cui molte volte ſi dee prendere il perire, e l' eſſer liberati, eletti, e di miſericordia graziati. *Parte degli uomini vien liberata, perendo l' altra; e ſe vogliamo aſcriver ciò a i meriti delle volontà, talchè la Grazia abbia eletti i buoni, e traſcurati i cattivi, ſi oppone la conſiderazion di popoli innumerabili, a' quali la celeſte dottrina non riluſſe, e non fu annunziata*. Nella comune cecità di tutti *perchè di quelli abbia Dio avuto miſericordia, e di queſti no, chi può comprendere?* Non ſi dee però voler inveſtigare, perchè *Dio altri elegga, altri non elegga, ſiccome nè pure, perchè anticamente il ſolo popolo Ebreo eleggeſſe tralaſciando tutte le altre genti*. Perchè natura *ugualmente in tutti rea non venga Giuſtificata in tutti, e ſolamente in una parte venga ſeparata da chi periſce per colui, che venne a Salvare ciò che perito era, mente umana indagar non può*. Gl' iſteſſi ſentimenti ſi leggono nella Riſpoſta all'ottava Obiezione de' Galli.

5. Ri-

p. 905. Per Apoſtolici ſacerdotii principatum amplior facta eſt arce religionis quam ſolio poteſtatis.

Carm. de Ingrat. Sedes Roma Petri, quæ Paſtoralis honoris Facta caput Mundo &c.

p. 847. Cur hoc donum, ſine quo nemo ſalvus eſt, ab eo qui omnes ſalvari vult, non omnibus conferatur.

p. 851. Secundum ipſam tamen credimus, quod nunquam univerſitati hominum divinæ providentiæ cura defuerit. Quæ licet acceptum ſibi populum ſpecialibus ad pietatem direxit inſtitutis, nulli tamen nationi hominum bonitatis ſuæ dona ſubtraxit &c. Unde & inexcuſabiles facti ſunt &c.

Adhibita enim ſemper eſt univerſis hominibus quædam ſupernæ menſura doctrinæ, quæ etſi parcioris, occultioriſque gratiæ, ſuffecit tamen &c.

p. 853. Hujus tantum temporis vitam ſteriliter ornavit, ad veras autem virtutes, æternamque beatitudinem non profecit: ſine cultu enim veri Dei etiam quod virtus videtur eſſe, peccatum eſt, nec placere ullus Deo ſine Deo poteſt.

p. 868. Liberatur pars hominum parte pereunte; & ſi hoc voluntatum meritis voluerimus adſcribere, ut malos neglexiſſe gratia, bonos autem elegiſſe videatur, reſiſtet nobis innumerabilium cauſa populorum, quibus per tot ſecula nulla cœleſtis doctrinæ annunciatio coruſcavit.

Sed cur illorum non miſertus, horum ſit miſertus Deus, quæ ſcientia poteſt comprehendere?

p. 874. Non eſſe ſcrutandum, cur Deus alios eligit, alios non eligit, ſicut nec cur antea omnibus gentibus prætermiſſis unum Iſraelem elegit.

p. 886. Sed quid illud ſit quod hæc eadem natura &c. non in omnibus juſtificatur, & a pereuntibus quadam ſua parte diſcernitur ab eo, qui venit quærere, & ſalvare quod perierat, humano ſenſu prorſus non poteſt indagari.

5. Ripete più volte, gratuita esser la Grazia, e ad ogni atto buono precedere. *Ha l' uomo di volere il male, ma non ha se non per dono di volere il bene: quello il contrasse per la colpa, questo il conseguisce per la Grazia.* Coloro, *che vengono a Dio mossi da Dio, si voglion salvare, e si salvano, perchè lo stesso desiderio della salute per divina inspirazion concepiscono.* Riprova color che diceano, *esser naturalmente inserito in tutti il poter, se vogliono, participar della verità, e abbondar la Grazia a chi la desidera:* là dove senza voler la conseguiscon tutti i bambini, che spirano rigenerati. Mostra a lungo; *non conseguirsi se non per dono di Dio la Fede, e venir conceduta senza alcun merito precedente.* Ricapitola nel fine quanto appartiene alla *vocazione*, e all'*adozione*, ed all' esser *membri del corpo di Cristo*, e al *non comprendersi in questa sorte Infedele alcuno.* A quelli dunque, *cui senza meriti elegge, Dio di poterne acquistare dà forza.* Ma più volte afferma, che *all' università degli uomini la ineffabile e varia bontà di Dio provide sempre, e talmente provede, che a niuno di quei che periscono scusa rimane di esserglisi negato il lume di verità.*

Quia licet homini bonum nolle, tamen nisi donatum non habet bonum velle, & illud contraxit per culpam, hoc recipit natura per gratiam.

p. 857. Qui ad Deum per Deum veniunt, & salvari volentes omnino salvantur; quia ipsum desiderium salutis ex Dei inspiratione concipiunt &c.

p. 875. Quia naturaliter omnibus sit insitum, ut si velint possint veritatis esse participes, eisque affluere gratiam a quibus fuerit expetita.

De parvulis vero sine ullo bonæ voluntatis merito &c.

p. 879. Fidem nisi ex Dei munere non haberi, eamque nullis meritis præcedentibus tribui.

Et sicut nullus infidelium in hac sorte numeratur.

p. 922. Deus ergo his, quos elegit sine meritis, dat unde ornentur & meritis.

p. 917. Universitati quippe hominum, quod abunde probavimus, ita multiplex atque ineffabilis bonitas Dei consuluit semper, & consulit, ut neque ulli pereuntium excusatio suppetat de abnegato sibi lumine veritatis &c.

III. La Grazia necessaria, e bastante per la salute concedersi generalmente; insegna più volte S. Prospero. Scrivendo contra il Collatore, adduce con approvazione, l' aver lui mostrata *generale la Grazia di Cristo*, e l' aver mostrato, *ch' essa non pretermetta veruno.* In questo libro dalle parole dette da Dio a Caino arguisce, com' egli *operò con lui quanto era sufficiente secondo quel modo di medicina*, perchè si ravedesse. Afferma, che se popoli si trovano ancora, a' quali la luce del Vangelo non pervenisse, perverrà un giorno, e l'abbracceranno. *Ma fra tanto non mancano però di quella porzion d' aiuto generale, ch' è stata sempre supernamente conceduta agli uomini tutti.* Di grazia generale, e di grazia speciale fa menzion più volte: *secondo quelle misure con le quali sa Iddio co' speciali doni aumentare i generali.* Intende d' ordinario per generale quella, in virtù di cui ogni vivente ragionevole *dal testimonio delle creature può aver' ajuto* per ricercar il Creatore; speciale suol chiamar quella del mandar la Fede: *Piacque all' Altissimo di conceder l' una a molti, e di non negar l' altra a niuno.* La bontà fu universale, *e ugual la providenza, ma vario il modo, e diversa la misura.* S. Paolo col dire, che *Gesù Cristo è Salvator di tutti confermò la bontà di Dio esser generale sopra tutti gli uomini: con aggiungere massimamente de' Fedeli, dimostrò, esservi una parte dell' uman genere, qual per merito della Fede divinamente inspirata all' eterna salute con benefizj speciali sarà promossa.* Per ulterior confermazione della generalità della Grazia impiegò tutto un capitolo nel provare, che *Cristo per tutti gli empj sia morto*, e niun dubbio sopra

p. 313. Generalem volens ostendere gratiam Christi, quæ nullum usquequaque hominum prætermittat &c.

p. 899. Numquid ambiguum est, voluisse eum, & quantum ad illum medendi modum sufficiebat, egisse, ut Cain &c.

p. 906. Quibus tamen illa mensura generalis auxilii, quæ desuper omnibus semper hominibus est præbita, non negatur.

p. 908. Secundum eas mensuras, quibus Deus dona generalia specialibus novit cumulare muneribus.

p. 913. Ita generalia, ut ipsorum testimonia ad quærendum verum Deum possint homines adjuvari &c. specialis gratiæ largitas superfusa est.

Deo autem placuit & hanc multis tribuere, & illam a nemine submovere.

p. 918. Providentia quidem pari, & bonitate generali, sed multimodo opere, diversaque mensura.

p. 919. Dicendo enim, *Qui est Salvator omnium hominum*, confirmavit bonitatem Dei super universos homines esse generalem: adiiciendo autem *maxime fidelium*, ostendit esse partem generis humani, quæ merito Fidei divinitus inspiratæ ad summam atque æternam salutem specialibus beneficiis provehatur.

p. 904. Quod Christus pro omnibus impiis mortuus sit. Nulla igitur ratio dubitandi est.

di ciò

di ciò poter nascere, quando dubitar non si volesse, se al peccato originale sia sottoposto ognuno. Chi non avesse ben' inteso S. Agostino, come potrà scusarsi del non voler' intendere questo suo illustre, e non punto difficil comentatore?

2. Insegnò altresì, *nulla potersi opporre alla divina Grazia, nè impedirla mai dall' adempir ciò che vuole*. Lo insegnò mentovando i mezzi mirabili, co' quali Iddio dona talvolta anche a' barbari remoti la Fede: e spiegò in più luoghi ampiamente il senso di tal dottrina, ammaestrandoci, come *la Grazia anche più abbondante non è però mai possente in forma d'esser violenta*; e che se ben Dio *esorta*, *atterrisce*, *illumina*, *inspira*, convien che la volontà dell' uomo a tutti questi aiuti si agiunga, e *all' aiuto* corrisponda. *Il quale aiuto in varj e innumerabil modi occulti, o palesi si presta a tutti: e che sia rifiutato da molti, vien da loro malvagità; che da molt' altri sia accettato e vien dalla loro volontà, e dalla Grazia*. Talchè o sia nel principio, o nell' avanzamento, o nel fine, *niuna spezie di virtù si trova, che senza dono della divina Grazia, e senza consenso della nostra volontà si formi*. E perchè non si equivochi, dove vien' insegnato, che dà Iddio il volere, avverte come *lo dà in modo, che nè pure a quei che persevereranno tolga mai quella mutabilità, che può non volere*: nè tolga mai quel contrasto, *pel quale dentro di lui pugna il volere col non volere*. Si aiuta chi crede, perchè continui; chi non crede, perchè si muti; ma *gli uni hanno sempre in lor potestà di andarsene, gli altri di non venire*. Così disse innanzi, che *gran parte degli uomini o respinge la Grazia del Salvatore, o la trascura*; e che però *la malignità degli empj del resistere alla divina Grazia vien' accusata*. Chi crederebbe, che con tutto questo come favorevole a una Grazia irresistibile, e necessitante venga citato S. Prospero.

3. Intorno alla predestinazione insegna, aver Dio *preconosciuto sempre, quanto numero di pie persone appartenesse alla beatitudine eterna per l' aiuto della Grazia, e per l' opera dell' ubbidienza*. Ricorda altresì, come abbiamo in S. Matteo, che *alcuni saranno posti alla destra, alcuni alla sinistra, lodati gli uni per l' opere di carità, rimproverati gli altri per non aver fatto uso della misericordia, e della benevolenza di Dio*. I quai benefizj suoi, *benchè nulla operassero per rimedio, e per emendazione degl' indurati, provan però, che la costor ripugnanza non venne da divin decreto, ma dalla lor volontà*. De' bambini, che muoiono senza battesimo, mentova più volte *l' esser lasciati fuor dell' eterna vita*, e così *il non appartenere a verun consorzio di beati*, ma non mai fuoco.

4. Farem noi menzione anche dell'epistola a Demetria? si ripetono in essa i detti soliti. Che non abbiam

p. 920. Ita nihil obsistere divinæ gratiæ potest, quo minus id quod voluerit impleatur.

p. 913. Hanc quippe abundantiorem gratiam ita credimus, atque experimur potentem, ut nullo modo arbitremur esse violentam.

Terrendo, incitando, inspirando, illuminando &c. sed etiam voluntas hominis &c.

Quæ opitulatio per innumeros modos sive occultos, sive manifestos omnibus adhibetur, & quod a multis refutatur, ipsorum est nequitiæ, quod autem a multis suscipitur, & gratiæ est divinæ, & voluntatis humanæ. Sive igitur initia &c. nulla species cujusquam virtutis occurret, quæ vel sine dono divinæ gratiæ, vel sine consensu nostræ voluntatis habeatur.

p. 915. Ipsum velle sic donat, ut etiam a perseveraturis illam mutabilitatem, quæ potest nolle, non auferat.

p. 916. A nullis tamen aufert &c. semper inter se velle & nolle decertent.

p. 917. Illi in sua habent potestate, ut exeant, & isti in sua potestate, ne veniant.

p. 860. Et quamvis magna pars hominum salvantis gratiam aut repellat, aut negligat.

p. 886. Quantumlibet enim impiorum malignitas accusetur resistens gratiæ Dei &c.

p. 917. Ita semper præcognitum habuit, quantus piorum numerus per opera gratiæ, & per servitutem obedientiæ ad æternam beatitudinem pertineret.

p. 894. Alii dicuntur ad dexteram, alii ad sinistram constituendi, laudatis dextris de operibus caritatis; nihil aliud sinistris objicitur quam misericordiæ benevolentiæque neglectus.

p. 900. Quæ beneficia licet obduratis nihil remedii, & emendationis attulerint, probant tamen, aversionem eorum non divinæ fuisse constitutionis, sed propriæ voluntatis.

p. 908. Extra vitam relinquuntur æternam &c.

Ad ullum beatorum pertinere consortium.

biam bisogno della divina Grazia, *in alcune azioni sì, e in alcune no*, ma per tutte. Che *l' operazione dello Spirito di Dio non toglie l' arbitrio, ma lo aiuta*. Che l' Apostolo *nè ci vuol superbi, nè pigri, e che dobbiam con prontezza seguitar la divina Grazia, la quale eccita, aiuta, arricchisce, e continuamente promuove*. Che *in tutte le divine ammonizioni, e precetti tanto si fa ragione della divina Grazia, quanto dell' umana ubbidienza, non dandosi mai il precetto, se non acciochè l' aiuto di chi lo dà si richiegga*. Adducesi poi il documento di S. Pietro nel principio della seconda epistola, che Iddio *con la sua divina virtù tutto quello ci donò, che alla vita appartiene, ed alla pietà*; onde non solamente ci dona quanto è necessario per vivere, ma altresì quanto ci vuole per piamente vivere. E tanto basti per quanto alle dottrine di questo santo Padre appartiene.

p. 939. Quasi homo auxilio Dei in quadam actionum suarum parte egeat, in quadam &c.

p. 944. Operante enim spiritu Dei juvatur arbitrium, non aufertur.

p. 946. Apostolica doctrina nec superbos nos vult esse, nec desides &c. excitantem, juvantem, locupletantem, & quotidie provehentem vigilanter subsequamur.

In omnibus enim monitis Dei atque mandatis una eademque ratio est & divinæ gratiæ, & humanæ obedientiæ, nec ob aliud umquam datur præceptum, nisi ut quæratur præcipientis auxilium.

p. 947. *Qui nunc omnia nobis divina virtute sua, quæ ad vitam, & pietatem pertinent, donavit* &c. si ergo omnia quæ ad vitam & pietatem pertinent donavit &c.

5. Per ragion di tempo dovea farsi menzione innanzi di Paolo Orosio, che si può congetturare morisse poco dopo S. Agostino. Egli altresì tra suoi discepoli grandemente si distinse. E' noto, quanto si adoprasse per la condanna di Pelagio, e ciò che scrisse contra di lui. Nel suo Apologetico è notabile questa sentenza. *Fu sempre mio parere indubitato, e cristiano, che Dio per l' eterna sua e costante clemenza somministri il suo aiuto, non solamente a quelli del suo corpo, ch' è la Chiesa, alla quale per la fede de i credenti speziali doni della sua Grazia concede, ma ancora a tutte le genti del Mondo*. Dice poco dopo a Pelagio. *Hai veduta, se non erro, sufficiente dimostrazione della Grazia cooperante anche negl' Infedeli: ora eccoti manifesta pruova di quel dono particolare, che Dio alla Chiesa, e cui è del suo corpo, largisce*. Riflettasi come nulla scrisse Orosio in questa materia, che non avesse imparato da S. Agostino, e come niuno de' suoi discepoli che hanno scritto, ebbe sì lunghe conferenze, e tanto commerzio personale con lui.

Oros. Apol. Bibl. PP. t. 6. p. 455. Mea semper hæc est fidelis atque indubitata sententia, Deum adjutorium suum non solum in corpore suo, quod est Ecclesia, cui specialia ob credentium fidem gratiæ suæ dona largitur, verum etiam universis in hoc Mundo gentibus propter longanimem sui, æternamque clementiam subministrare.

p. 454. Habes ut arbitror etiam in gentibus sufficientem cooperantis gratiæ probationem: accipe manifestam quoque significantiam de illo præcipue dono, quod Ecclesiæ & corpori suo peculiare largitur.

6. Abbiamo alle stampe uniti all' opere di S. Agostino sei libri contra i Pelagiani con Greco titolo d' *Ipognostico*, quali sono stati creduti per lungo tempo di S. Agostino, benchè lo stile in generale sia molto diverso dal suo. Ora altri gli attribuisce a Sisto, che fu poi Papa, altri a Mario Mercatore, e molti ne credono l' autore incognito. Insegnasi in questi libri più volte, *dovere ogni Cristiano frequentar le buone opere, essendogli stato conceduto dalla Grazia di poter' eseguire la volontà di Dio*. Citato quel motto della Sapienza, *Imperciochè è la grazia di Dio ne' suoi santi*, soggiunge, *Ecco detto generalmente niun de' santi essere, nè essere stato senza la divina Grazia*: prosegui sce qui, che tal Grazia, *essi l' ebbero gratuitamente da Dio per la Fede*. Insegnasi, che il merito dell' uomo nasce, quando *alla Grazia, che opera il bene in lui*,

Hypogn. l. 3. c. 11. Omnis ergo Christianus, cui jam donatum est posse per gratiam, ut Dei faciat voluntatem, abundare debet in operibus bonis.

Quoniam gratia Dei est in sanctis illius. c. 12. Ecce generaliter dictum neminem sanctorum sine gratia Dei fuisse vel esse; sed ut in eis sit ad confirmandos eos, acceperunt gratis per fidem &c.

lui, non resiste. L' ultimo libro, in cui si tratta della Predestinazione, si crede esser' aggiunto, e suppositizio, anzi con ottime ragioni si dimostra.

IV. Morì verso la metà di questo secolo S. Cirillo Alessandrino, l' un de' più illustri Scrittori di esso, che molte opere ci lasciò, nelle quali più sentenze sparsamente si hanno, quali del suo sentimento ci fanno fede in questa materia. Comentando il Profeta Isaia. *Poichè il Dio dell' Universo pose in mano di chiunque vien' instruito l' eleggere il bene, e l' allontanarsi da i cattivi, apparisce, che a ciaschedun de' mortali le briglie lasciò dell' operare, talchè verso quel che avrà eletto con potestà si porti*. Comentando Malachia, prese Esaù, e Giacobbe come figure della predestinazione intera. *Dio non è ingiusto; ma preconoscendo ciò che l' uno e l' altro era per fare, e i lor costumi, degnò del suo affetto il migliore, e il più giusto*. Poco dopo. *Per la prescienza adunque d' amore fu fatto degno Giacob, e di giust' odio Esaù*. Interpretando il Vangelo di S. Giovanni. *Prevede dall' alto della sua divina prescienza quelli, che con prontezza, e con fede lo cercano; secondo il detto di Paolo, Chiamò quelli, cui preseppe, e gli predestinò conformi all' immagine del Figliuol suo. Il riguardar di Cristo significa degni essere de' suoi sguardi quei che lo amano*. E appresso. *Appresta tutto quello ch' è sufficiente per la vita*: il che non intende della temporal vita, e del corporal cibo solamente, poichè siegue: *darà come abbiam già detto, l' esca celeste, e distribuirà la Grazia moltiforme del suo spirito. Nè aspetta d' esser richiesto, mentre ciò che veramente dobbiam chiedere non sappiamo, ond' egli stesso prevenendo concede quanto conferisce alla vita eterna*. Scrivendo contra gli Antropomorfiti, asserisce, che Iddio *inserì naturalmente nell' anima la notizia, e il desiderio di ciò ch' è buono*; e che questo pensava egli volesse significar S. Giovanni, parlando della vera luce che ognuno illumina. *Nasce il vivente con naturale attitudine al bene: questo ci vien' insegnato da S. Paolo, quando dice che siamo fattura di Dio creati nell' opere buone da lui preparate*. Così contra Giuliano. *L' uomo tien le redini della sua volontà, e all' uno e all' altro si conduce con movimento, ch' è in sua balia; voglio dire al bene; e al male. Imperciochè se Iddio servendosi di superior forza, e d' efficacia divina portasse all' opere buone la mente di ciascheduno, il ben' operare non sarebbe più frutto del volere, nè sarebbe però degno di lode, poichè effetto sarebbe di necessità, e di bontà non volontaria*.

2. Teodoreto nelle sue brevi e spedite interpretazioni dell' epistola a' Romani, a quel versetto, *Lo spirito aiuta la debolezza nostra, poichè non sappiam chiedere come conviene*, così espone. *Abbiamo per aiuto sufficiente la Grazia dello Spirito*. Dipoi: *quelli da principio predestinò, de' quali preconobbe il proposito*, o sia la volon-

l. 3. c. 13. Cum in omnibus gratiæ Dei bona in se operanti non resistit.
Vide P. Garner. Diss. VI.

Cyr. Alex. in Is. l. 1. or. 1. Ἐπειδὴ γὰρ τέθεικεν ὁ τῶν ὅλων Θεὸς ἐν ταῖς τῶν παιδαγωγουμένων ῥοπαῖς τὸ ἑλέσθαι μὲν τὸ ἀγαθὸν, ἀποφοιτᾶν δὲ τῶν φαύλων, πεπληροφόρηκεν, ὅτι τὰς τῶν πρακτέων δέδωκεν ἑκάστῳ τῶν ἐπὶ γῆς ἡνίας, καὶ ἐφ' ὅπερ ἂν ἕλοιτό τις ἐλάσει μετ' ἐξουσίας·

in Mal. c. 1. προεγνωκὼς δὲ ὁ Θεὸς τὰ παρ' ἀμφοῖν ἐσόμενα, καὶ τὸν ἑκάστου τρόπον, ἀγάπης ἠξίου τὸν ἀμείνω τε καὶ ἱερώτερον &c.
οὐκοῦν κατὰ πρόγνωσιν ἠξίωται μὲν ἀγάπης ὁ Ἰακὼβ, μεμίσηται δὲ δικαίως ὁ Ἡσαῦ·

In Joan. lib. 3. p. 175. ὡς διὰ προθυμίας ἀγαθῆς καὶ πίστεως τοὺς ἐπιζητοῦντας αὐτὸν καθάπερ ἐξ ὄρους, ἐξ ὑψηλῆς δηλονότι καὶ θεοπρεποῦς τῆς προγνώσεως, προαναβλέπει Θεὸς &c.

Πάντα δὲ αὐτοῖς ἑτοιμάζει τὰ ζωαρκῆ &c. ἐπιδώσει γὰρ τὰς ἐξ οὐρανοῦ δηλονότι τροφὰς, καὶ τὴν πολυειδῆ τοῦ πνεύματος ἐπιδαψιλεύσεται χάριν &c. οὐδὲ περιμένει τὴν αἴτησιν, τὸ γὰρ τί προσευξόμεθα καθ' ὃ δεῖ οὐκ οἴδαμεν, αὐτὸς δὲ ὀρέγει προλαβὼν, ἅπερ ἡμᾶς εἰς ζωὴν συνέχει τὴν αἰώνιον &c.
Cont Anthrop. cap. 2. παντὸς ἀγαθοῦ πράγματος ἔφεσίν τε καὶ γνῶσιν ἐγκατεβάλετο φυσικῶς αὐτῷ·

Τίκτεται γὰρ τὸ ζῶον πρὸς τὸ ἀγαθὸν φυσικὴν, ἔχων ἐπιτηδειότητα·

Con. Jul. lib. 8. Ανῆπται γὰρ αὐτὸς τὰς τῶν ἑαυτοῦ θελημάτων ἡνίας, καὶ αὐτοκελεύσοις ἐπ' ἄμφω φέρεται ῥοπαῖς, εἴς γε τὸ ἀγαθόν φημι, καὶ τὸ μὴ οὕτως, ἔχων· οὐκοῦν εἰ ἀρρήτῳ τινὶ καὶ θεοπρεπεστάτῳ δυνάμει καὶ ἐνεργείᾳ χρώμενος μετεκόμισε τὸν ἑκάστου νοῦν εἰς ἀγαθουργίας &c.

Rom. VIII. 26. *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram.*
Theod. in Rom. c. 8. n. 26. ἔχομεν ἀρκοῦσαν ἐπικουρίαν τὴν χάριν τοῦ Πνεύματος·
ὧν προέγνω τὴν πρόθεσιν προώρισεν ἄνωθεν·

volontà : deesi avvertire , che spiega con ciò tutto il senso dell' Apostolo , onde vi è compresa la Gloria . Ad essa parimente si riferisce ciò che dice de' Gemelli . *Predisse la differenza loro , quand' erano ancor nell' utero : la predisse , avendo la lor volontà preveduta ; poichè l' elezion non è ingiusta , ma corrispondente a ciò che gli uomini eleggono* . Mostra come lo stesso ricercar noi le ragioni della disposizion divina fa conoscere che siam liberi , e non legati da necessità veruna . *Non trasgredisci involontariamente , ma spontaneamente o la malizia abbracci , o li sudori della virtù eleggi* . Faraone *abusò della sofferenza di Dio , e stimandola impotenza , la sua ostinazione aumentò* . E' rimarcabile quest' insegnamento : *Vasi d' ira preparati per la morte chiama S. Paolo coloro , che tali di loro spontanea volontà si son resi* . Soverchio sarebbe il ricordare , dove quest' Autore spiega la Grazia per interno impulso dell' anima , e dove la spiritual Grazia oppone a i pensieri carnali , e altre simili .

3. Basilio , Vescovo di Seleucia nell' Isauria , fece avvertire , come *il Creatore a nessun' altro genere d'animanti concesse la scelta tra l' uno e l' altro , la qual vien' a costituire come due facoltà ; nè concesse ad altri discernimento razionale , che metta come in equilibrio l' elezion dell' operazioni* . Ma all' incontro *l' uomo ornato della ragione , e munito della potestà di scegliere , e arricchito di volontà indipendente , niuna servitù patisce nelle sue deliberazioni , e da niuna forza è dominato nel suo operare* . Quinci è , che Iddio dà la legge , ma niuna necessità impone , e benchè altri *trasgredisca* , e pecchi , non per questo *gli cambia natura , nè lo lega con vincoli di necessità ; e nè pur la grazia gli toglie con forza , o guasta il dono con necessità veruna , ma l' arbitrio della ragione lasciandogli* , con altri castighi cerca di rimetterlo nel cammino . Così nell' esortare a pronta penitenza asserisce quest' Autore , che *il ritardarla è un fare affronto alla Grazia* .

5. Senza entrare in più minuta ricerca de' Greci , basti di sapere , che non solamente gli Scrittori del secol quinto , ma quelli de' susseguenti ancora insistettero sempre nell' orme di S. Giovan Crisostomo , e delle sue dottrine fecero pompa : come può singolarmente osservarsi ne' lodatissimi scritti d' Ecumenio , che nel decimo , e di Teofilatto , che fiorì nell' undecimo secolo . *Molti son chiamati* , scrisse quest' Arcivescovo , *anzi tutti chiama Iddio , ma pochi sono eletti , cioè pochi si salvano , e meritano d' essere eletti da lui ; mentre suo è il chiamare , ma il farsi eleggere o no , tocca a noi* .

4. Innanzi a questi grande , e ordinata raccolta di sentenze della Scrittura , e de' Padri avea fatta San Giovan Damasceno , tanto da' Teologi celebrato . Trovasi da esso stabilito per Involontario quello , *che*

in c. 9. n. 13. προηγόρευε δὲ τὴν τούτων πρόθεσιν προμαθών, οὐ γὰρ ἄδικος ἡ ἐκλογὴ, ἀλλὰ τῇ προθέσει τῶν ἀνθρώπων συμβαίνουσα·

n. 20. οὐδὲ παρανομεῖς παρὰ γνώμην, ἀλλ' ἑκὼν ἀσπάζῃ τὴν πονηρίαν, καὶ αὐθαιρέτως καταδέχῃ τοὺς πόνους τῆς ἀρετῆς·

n. 22. ὑπέλαβε τὴν μακροθυμίαν ἀσθένειαν &c.

σκεύη δὲ ὀργῆς κατηρτισμένα εἰς ἀπώλειαν καλεῖ τοὺς αὐθαιρέτῳ γνώμῃ τοῦτο γεγενημένους·

vid. in Ps. ad illa , *Cor mundum crea* & in Rom. c. 7. &c.

Basil. Seleuc. Orat. 3. καὶ προαίρεσις οὐκ ἔστιν αὐτοῖς ἐπ' ἄμφω τὴν ἐξουσίαν μερίζουσα, οὐδὲ λογισμοῦ διάκρισις ζυγοστατοῦσα τῶν πρακτέων τὴν αἵρεσιν &c. Ἄνθρωπος δὲ λόγῳ τετίμηται, καὶ προαιρέσει κεκόσμηται, καὶ αὐτεξουσίῳ γνώμῃ ἀστράπτει, ἀδούλωτον ἔχων τὴν πρόθεσιν, ἀβίαστον &c.

οὐκ ἀνάγκην πρὸς τὸ πράττειν προστίθησιν &c. οὐδὲ νόμοις ἀνάγκης δεσμεύει τὸν παρακούσαντα, οὐδὲ ἀφαιρεῖ βίᾳ τὴν χάριν, οὐδὲ πειρατεῖ τὸ δῶρον ἀνάγκῃ &c.

Orat. 17. μὴ ῥαθυμίᾳ τὴν χάριν ὑβρίσωμεν·

Theoph. in Matth. c. 22. πολλοὺς γὰρ καλεῖ ὁ Θεός, μᾶλλον δὲ πάντας· ὀλίγοι δὲ ἐκλεκτοὶ, ὀλίγοι καὶ οἱ σωζόμενοι, καὶ ἄξιοι τοῦ ἐκλεγῆναι παρὰ Θεοῦ· ὥστε τοῦ μὲν Θεοῦ τὸ καλεῖν, τὸ δὲ ἐκλεκτοὺς γενέσθαι ἢ μὴ, ἡμέτερόν ἐστι.

ha il principio fuor di se, e per Volontario quello, che *nè si fa per forza, nè per ignoranza, e di cui il principio, cioè la cagione, è in noi stessi*: e ci si trova, che se l'uomo ha la ragione, per necessaria conseguenza *è signore degli atti suoi*. Quelle cose però insegna esfere in nostro arbitrio, *quali possiamo fare, e non fare*; e quando *possiam muoverci, e non muoverci*, e come dice in altr'opera *quando possiamo esse, e le contrarie ad esse*

Il voler Dio *che tutti sien salvi*, lo spiegò della *volontà prima ed antecedente*; e distinse ciò, che avviene *per volontà sua prima, e per suo beneplacito* da ciò, che avviene per *volontà sua seconda, e permettente*: Tenne *inserita la virtù da Dio nella natura*, e non per tanto *fonte ed autor d'ogni bene esser Dio* di nuovo: talchè *senza suo aiuto e cooperazione nissun bene far si possa nè volere*: essendo per altro *in nostra facoltà di seguitar Dio, il qual chiama senza necessitare; e di restar con lui, overo di accostarci al Demonio, il qual parimente senza violentar ci sospinge*. Difficoltà è stata fatta sul dir lui, che *le cose di nostro arbitrio Dio le prevede, ma non le predestina, stante che nè vuole il male, nè costringe al bene*: quinci avea premesso, che *le cose quali dipendon da noi, non sono della Providenza ma del nostro arbitrio*. Ma il suo senso è, che Dio non predestina in nissun modo il peccato, e non predestina le virtù, e le buone operazioni in modo, che costringa, e necessariamente avvenir le faccia, onde non sian più libere: non sono adunque secondo lui da riferir alla Providenza come costringente, perchè l'elezione è nostra. Il qual sentimento corrisponde all'altro, che *Dio solo fa i vasi tutti; ma non gli fa egli onorevoli, o vili; tali son bensì resi dal libero arbitrio di ciascheduno*; il chè ricava dal dir S. Paolo, che *si farà vaso d'onore chi si renderà mondo*.

V. Tornando a' Latini, de' sommi Pontefici di questo secolo noi abbiam veduti i sentimenti nel libro settimo, spezialmente ove parlammo delle condanne seguite de' Semipelagiani. Aggiungeremo qui alcune osservazioni sopra quello di essi, che maggior copia di monumenti ci lasciò, e che fu il più illustre di tutti, cioè S. Leone. Nel Sermon primo, recitato da lui dopo la sua creazione, insegnò non dover *chi si sia nè presumere della giustizia propria, nè diffidare della misericordia di Dio*. Insegnò, tanto generale essere stata *la liberazione*, quanto fu l'original *reato*; e che però *essendo morto il Signore per tutti gli empi*, cioè per tutti gli avvolti in essa, anche Giuda dopo così gran tradimento *potea salvarsi, se fosse ricorso alla penitenza, e tornato a Cristo*.

2. Fece osservare, come *fu eletto fra tutti* **S. Pietro** *solo, per esser preposto a gli Apostoli tutti, e a tutti i* **Padri della Chiesa** (ch'è quanto dire a' Vescovi) *e alla*

voca-

Jo. Damasc. de fid. orthod. l. 2. c. 24. ἀκούσιόν ἐστιν οὗ ἡ ἀρχὴ ἔξωθεν &c. τὸ μήτε κατὰ βίαν μήτε δι' ἄγνοιαν γινόμενον· Ἑκούσιον τοίνυν ἐστὶν οὗ ἡ ἀρχὴ, τοῦτ' ἐστιν ἡ αἰτία, ἐν ἑαυτῷ &c.

c. 27. ἐξ ἀνάγκης &c. λογικὸν ὂν κύριον ἔσται πράξεων &c.

lib. 2. c. 26. αὐτεξούσιος ποιεῖν τε καὶ μὴ ποιεῖν &c. οἷον τὸ κινεῖσθαι καὶ τὸ μὴ κινεῖσθαι &c.

ἅ τινα ἐφ' ἡμῖν εἰσιν, ἃ καὶ αὐτὰ δυνάμεθα, καὶ τὰ ἀντικείμενα αὐτοῖς·

Fid. orth. l. 2. c. 24. ὁ Θεὸς προηγουμένως θέλει πάντας σωθῆναι &c. τὸ μὲν πρῶτον προηγούμενον θέλημα, καὶ εὐδοκία ἐξ αὐτοῦ ὄν. τὸ δὲ δεύτερον ἑπόμενον θέλημα, καὶ παραχώρησις·

cap. 30. ἡ μὲν ἀρετὴ ἐκ τοῦ Θεοῦ ἐδόθη ἐν τῇ φύσει, καὶ αὐτὸς ἐστι παντὸς ἀγαθοῦ ἀρχὴ καὶ αἰτία, καὶ ἐκτὸς τῆς αὐτοῦ συνεργίας καὶ βοηθείας ἀδύνατον ἀγαθὸν θελῆσαι ἢ πράξαι ἡμᾶς· ἐφ' ἡμῖν δὲ &c. καλοῦντι ἀβιάστως·

c. 30. πάντα μὲν προγινώσκει ὁ Θεὸς, οὐ δὲ πάντα προορίζει, προγινώσκει γὰρ τὰ ἐφ' ἡμῖν, οὐ προορίζει δὲ αὐτά· οὐ μὲν θέλει τὴν κακίαν &c.

cap. 29. τὰ γὰρ ἐφ' ἡμῖν οὐ τῆς προνοίας ἐστὶν, ἀλλὰ τοῦ ἡμετέρου αὐτεξουσίου·

l. 4. c. 20. αὐτὸς ποιεῖ καὶ ταῦτα κἀκεῖνα &c. ἀλλ' οὐκ αὐτὸς τίμια κατασκευάζει, ἢ ἄτιμα, ἀλλ' ἡ οἰκεία ἑκάστου προαίρεσις·

2. Tim. II. 21. *Si quis emundaverit se ab istis, erit vas in honorem* &c.

S. Leon. Serm. I. De justitia sua nemo præsumat, & de ipsius misericordia nemo diffidat.

Serm. I. de Nativ. Sicut nullum a reatu liberum reperit, ita liberandis omnibus venit.

Ser. II. de Pass. Nam mortuo pro omnibus impiis Domino &c.

Serm. I. de Pass. Quod remedium non te, Juda, transiret, si ad eam pœnitentiam confugisses, quæ te revocaret ad Christum.

Serm. 3. Et tamen de toto mundo unus Petrus eligitur, qui & universarum gentium vocationi, & omnibus Apostolis, cunctisque

vocazione di tutte le genti: talchè se ben molti nel popolo di Dio sono i Sacerdoti, propriamente però tutti da Pietro son retti, siccome ne sono principalmente da Cristo. Quinci è, che di spezialissimo divino aiuto professa aver bisogno: *imperochè*, dicea, *se bene ciascun Pastore singolarmente cura aver dee del gregge a cui presiede, sapendo che delle pecore a lui commesse renderà conto; con tutto ciò a noi è comune la cura con tutti, e l' amministrazion particolare di ciascheduno fa porzione anche della nostra fatica: talchè alla sede di S. Pietro ricorrendosi da ogni parte del Mondo, e richiedendosi dalla nostra attenzione quell' amore della Chiesa universale, che fu a lui raccomandato dal Signore; tanto maggiore vien' ad essere il nostro peso, di quanto più a tutti siam debitori.*

3. Parlando dell' universal Giudizio, allude al passo di S. Matteo dell' esser *preparato* il regno Celeste principalmente per l' opere misericordiose, onde *i figliuoli della pietà riceveranno il regno lor preparato, annoverate l' opere di misericordia* da loro usate, e agl' ingiusti sarà rimproverata la lor durezza, onde anderanno a participar delle pene di colui, *del quale elessero di secondar la volontà*. Predica per così gran virtù la Cristiana pietà verso i miseri, *che fa esser utili tutte l' altre, ed aviva per fin la Fede, di cui il giusto vive, e che senza l' opere è morta*. Questo adunque *è il tempo di seminare*, per raccogliere allora, poichè i meriti di ciascheduno saran da Dio con questa bilancia, *librati*. Anima molte volte con ricordare, che *la Grazia del Salvatore ci risarcisce continuamente*: e ciò per sua misericordia, *poichè noi non ameremmo lui, s' ei prima non amasse noi*. Egli dunque *amandoci a sua immagine ci riforma*, e la mente illustra, ed infiamma il cuore; onde ben disse S. Giovanni, *dover noi amarlo, mentr' egli ci amò prima*. Così tutti stimola a penitenza, *e chi prova difficoltà nel correggersi, ricorra al clemente aiuto di Dio, e prieghi, che i legami della mala consuetudine da colui sien rotti, che radrizza tutti quei che inciampano, e solleva tutti quei, che cadono*. Fece menzione in una lettera di coloro, *che la divina Grazia rendono inutile*. Quanto alla difficoltà de' precetti, basta che *l' ubbidienza dell' uomo dalla divina Grazia non si sottragga: che se trova ne' precetti qualche cosa d' impossibile*, o *di arduo* alle forze sue, non di esse sole faccia uso, *ma abbia ricorso a Dio, il quale dà il precetto per eccitare il desiderio d' adempierlo, e per dare aiuto; dicendo il Profeta, Rivolgi a Dio il tuo pensiero, ed egli ti darà alimento*. Dove segue: *non lascerà fluttuare il giusto per lungo tempo*. In altro ragionamento così fa che parli Iddio. *Quando sembra difficile quel che impongo, ricorrete a colui, che impone, acciochè donde il precetto venne, venga l' aiuto. Non negherò il soccorso, poichè la volontà stessa diedi*.

4. Del

Ecclesiæ Patribus præponatur; ut quamvis in populo Dei multi Sacerdotes sint, omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit & Christus.

Serm. 4. Quamvis enim singuli quique Pastores speciali sollicitudine gregibus suis præsint, sciantque se pro commissis sibi ovibus reddituros esse rationem, nobis tamen cum omnibus cura communis est, neque cujusquam administratio non nostri laboris est portio; ut dum ad beati Apostoli Petri sedem ex toto orbe concurritur, & illa universalis Ecclesiæ a Domino eidem commendata dilectio etiam ex nostra dispensatione deposcitur, tanto amplius nobis instare operis sentiamus, quanto cunctis majora debemus.

Serm. 8. Et cum præparatum sibi regnum recensitis misericordiæ operibus filii pietatis acceperint, exprobrabitur duritia sterilitatis injustis &c. cum illo habituri pœnæ comunionem, cujus elegerunt facere voluntatem.

Serm. 9. Hæc virtus omnes facit utiles esse virtutes, quæ ipsam quoque fidem, ex qua justus vivit, & quæ sine operibus mortua nominatur, sui admixtione vivificat &c. Præsens itaque vita tempus est sationis &c.

Serm. 10. Nunc illud examen &c. sub hac ostendit æquitate librandum.

Serm. 11. Ad quam quotidie nos utique reparat gratia Salvatoris &c. quem non diligeremus, nisi nos prior ipse diligeret.

Diligendo itaque nos Deus ad imaginem suam nos reparat &c.

Serm. 35. Qui autem sibi correctionis reparationem experitur esse difficilem, confugiat ad auxiliantis Dei clementiam, & vincula malæ consuetudinis ab illo poscat abrumpi, *Qui allevat omnes qui corruunt; & erigit omnes allisos* Ps. 145.

Epist. 18. ad Dorum. Et non irritam facientibus gratiam Dei.

Serm. 42. Gratiæ igitur Dei obedientia se humana non subtrahat &c. ac si quid sibi impossibile, aut arduum in mandatorum effectibus experitur, non in se remaneat, sed ad jubentem recurrat, qui ideo dat præceptum ut excitet desiderium, & præstet auxilium, dicente Propheta. *Jacta in Deum cogitationem tuam, & ipse te enutriet: non dabit in æternum fluctuationem justo*. Ps. 54.

Serm. 92. n. 2. Cum videtur difficile quod jubeo, ad jubentem accurrite, ut unde datur præceptum, præstetur auxilium. Non nego opem, qui tribui voluntatem.

4. Del ſoccorrere i poveri afferma, che *virtù lodevol ſarebbe, anche ſe per ſola naturale umanità ſi eſercitaſſe; ma che allora non procedendo da i principj della Fede, non ſarebbe capace di premio eterno*. Ci ammaeſtra molte volte, come Criſto morì per tutti, e per tutti pregò. *La vittoria della Croce non ſi niega a verun degl' infermi*, cioè dal peccato d' Adamo offeſi, e non *c' è uomo per cui l' orazion di Criſto non ſerva*. Queſte parole ben ci fanno intendere, che ove ha poco dopo, l' incarnazion di Dio *non aver laſciato impartecipe della ſua miſericordia ſe non l' infedele*, va inteſo di quella miſericordia ſpeziale, che vien col batteſimo, come ſi manifeſta anche dalle ſentenze di S. Paolo, che vengono appreſſo. Così della Grazia che vien con la Fede va inteſo, *il non negarſi i doni della Grazia a veruno di quei che credono:* non per queſto ogni raggio di Grazia dagli altri il noſtro ſanto Padre eſcludendo, mentre inſegnò, che il Redentore *venuto per ſalvare i peccatori non denegò la miſericordia ſua nè pur' a quelli, che il crociſiſſero*.

5. Non è da tralaſciare, dove S. Leone ordinando al Veſcovo d' Aquileia, e parimente a Settimo, o ſia Settimio, Veſcovo d' Altino, di non ricever Pelagiani a comunione, ſe prima non abiuraſſero il loro errore, e di ſtar' avvertito per non laſciarſi ingannare dalle lor fraudolenti eſpreſſioni, inſegnò con S. Paolo, che la Grazia ſe non ſi dà gratuitamente, *non è Grazia ma mercede*, e che *la Grazia è a ciaſcheduno principio di giuſtizia, fonte de' beni, e origine de' meriti;* e che da coloro, cioè da' Semipelagiani, mal ſi volea *prevenuta dalla naturale induſtria, quaſi queſta avanti di quella per ſe ſteſſa poteſſe molto, e dal peccato originale non foſſe offeſa*. Finalmente avvertimento ci laſciò queſto gran Padre di non *comunicar con coloro, i quali contrariando la cattolica Fede ſon Criſtiani di ſolo nome; e in falſe opinioni avvolti, tante figure rappreſentano del Demonio, quante di bugia:* non mancando *anche a' giorni noſtri, come per lo paſſato, nimici della verità, che ardiſcono deſtar nella Chieſa guerre civili:* e non dovendoſi delle coſe deciſe controverter più, *perchè ſe ſarà ſempre libero alle opinioni il diſputare, non mancherà mai chi alla verità oſi far contraſto, e di mondana loquacità faccia pompa*. Profetiche parole. In queſta materia ſpezialmente chi vorrà contraſtare, e ſofiſticare, di che farlo troverà ſempre.

6. Non laſceremo inoſſervato S. Vincenzo Lirineſe, che morì alla metà di queſto ſecolo, e un'opera ci laſciò lodatiſſima, e celebratiſſima, *contra le novità degli Eretici*. Moderni inſigni Scrittori contra il ſentimento degli anteriori lo vogliono Semipelagiano. Buone ragioni non mancano e per accuſarlo, e per difenderlo. Può addurſi per ſua difeſa, che l' attribuire a lui le *Obiezioni Vincenziane*, conte-

nenti,

Serm. 44. Quæ utique laude ſua fraudanda non eſſet, ſi propter ipſam naturæ communionem juvando homini ab homine præberetur: ſed quia non ex fidei fonte procedit, ad præmia æterna non pervenit.

Serm. 62. Nulli infirmorum Crucis eſt negata victoria, nec quiſquam eſt, cui non Chriſti auxilietur oratio.

Ser. 63. Sicut ergo nemo eſt credentium, cui dona neganda ſint gratiæ &c.

Ser. 65. Qui enim venit peccatores ſalvos facere, nec ipſis quidem interfectoribus ſuis miſericordiam denegavit &c.

Epiſt. 7. Ad Sep timum Epiſcopum Altinum. *Leg. Septimium*, aut *Septimum Epiſc. Altinatem*.

Epiſt. 6. c. 3. Niſi gratis detur, non eſt gratia, ſed merces &c. Gratia unicuique principium juſtitiæ, & bonorum fons, atque origo meritorum eſt. Sed ab iſtis ideo per naturalem induſtriam dicitur præveniri, ut quæ ante gratiam proprio clara ſit ſtudio &c.

Ser. 67. Nihil vobis commune ſit cum eis qui Catholicæ adverſantes fidei ſolo ſunt nomine Chriſtiani &c. falſis opinionibus implicati, tot ſpecies habent diaboli, quod ſimulacra mendacii.

Ser. 89. Quia ſicut in præteritis ita etiam in noſtris diebus non deſunt veritatis inimici, qui inter Catholicam Eccleſiam movere audeant bella civilia &c.

Epiſt. 133. Nam ſi humanis perſuaſionibus ſemper diſceptare ſit liberum, numquam deeſſe poterunt qui veritati audeant reſultare, & de humanæ ſapientiæ loquacitate confidere.

Vinc. Lir. Adverſus prophanas hæreticorum ovitates Commonitor.

nenti, come dice S. Prospero, *bugie prodigiose e bestemmie inettissime*, e orribili, par sia far di un Santo un tristo; e farlo peggio che Calvinista, allorchè si pretende mostrarlo infetto del contrario errore. Molti sono i luoghi nel suo Commonitorio, quali a così fatte bestemmie ripugnano, e ne' quali gli Eretici tutti conquide, e i Semipelagiani con gli altri. Ricordò come scelerata l' opinion di Pelagio, *il quale non istimò necessaria la Grazia per aiuto dell' arbitrio in ciascun' atto buono*: la credea dunque necessaria anche al primo credere, ed al primo pregare, quali niun dirà, che non sieno atti buoni. Tenne, che la Grazia debba dimandarsi a Dio, e cercar si debba, e picchiare; ma non disse mai, che ciò far si possa senza divino aiuto, onde come asserirlo di quella Setta? Non disse anche S. Agostino più volte, che *Dio non dà la Grazia se non a chi la chiede?* lo metteremo per questo fra' Semipelagiani anche dopo esser Vescovo? Scrisse, *prometter gli Eretici, ed insegnare nella lor Chiesa, cioè nel conventicolo di lor comunione, che certa Grazia divina ei sia grande, e speziale, e veramente personale; per cui senza fatica alcuna, senza punto adoprarsi, senza veruna industria quelli, che a quel numero appartengono, benchè non dimandino, non cerchino, non picchino, quasi inalzati dalle mani degli Angeli, inciampar non possano*. Ma dove appar qui la negazione dell' iniziale; e della prima Grazia? coloro come Eretici si riprendono, i quali in onta all' insegnamento del Salvatore, *Dimandate, e vi si darà, cercate, e ritroverete, picchiate, e vi si aprirà*, teneano, che ciò non occorre, e ch' è inutile adoprarsi, perchè tutto dipende dalla Predestinazione; e che in virtù di quella senz' altra fatica una Grazia si ha, per cui non si può cadere. Non contra S. Agostino, nè contra i suoi discepoli, che ciò mai non dissero, ma assai più naturale pare il credere, che parlasse quivi contra i Predestinaziani, ch' erano veramente Eretici, e siccome in poco numero, così ben si chiamavano un conventicolo, e l' opinione nelle sudette parole espressa teneano per l' appunto. Insegna altrove, che la tradizione della Chiesa si rileva dal consenso *o di tutti, o di molti; e che ciò che da un solo diversamente da tutti gli altri venisse detto*, non avrebbe autorità, *benchè fosse dotto, e santo, e anche Vescovo, e Confessore, e Martire*: la qual parimente è dottrina indubitata, e sicura. Dove insiste nel condannar la novità de' termini in materia di religione, sospettasi, che avesse in animo di toccare anche S. Agostino; nel qual caso non sopra i sentimenti, ma caderebbe tal' osservazione sopra qualche modo di esprimere. Comunque sia, non rileva al proposito nostro di far sopra ciò decisione.

3. Importa assai più l' osservare, come principio fonda-

Prosp. Præf. in Respons. Ineptissimarum quarumdam blasphemiarum prodigiosa mendacia.

Comm. cap. 23. Qui tantam virtutem liberi præsumpsit arbitrii, ut ad hoc in bonis rebus per actus singulos adjuvantem necessariam Dei gratiam non putaret.

in Ps. 102. n. 10. Deus autem dare vult, sed non dat nisi petenti, ne det non cupienti.

Comm. c. 17. Hæretici decipere consueverunt: audent enim polliceri, & docere in ecclesia sua, idest in communionis suæ conventiculo, quod magna, & specialis, ac plane personalis quædam Dei gratia sit; adeo ut sine ullo labore, sine ullo studio, sine ulla industria etiamsi nec petant, nec quærant, nec pulsent, quicumque ad numerum suum pertinent, ut Angelicis erecti manibus, idest Angelica protectione servati, numquam possint offendere ad lapidem pedem suum.

Matth. VII. 7. *Petite, & dabitur vobis, quærite, & invenietis, pulsate, & aperietur vobis*.

Comm. c. 39. Quibus tamen hac lege credendum est, ut quicquid vel omnes vel plures, uno eodemque sensu &c. quidquid vero quamvis ille sanctus & doctus, quamvis Episcopus, quamvis Confessor, & Martyr, præter omnes, aut etiam contra omnes senserit &c.

fondamentale di quest' Autore si è, che per l'integrità della Fede due sono i cardini: *l' autorità della Scrittura, e la tradizione della Chiesa Cattolica*. Or perchè non basta la Scrittura? *perchè a cagione della profondità sua non tutti la prendono nell' istesso senso, ma le sentenze medesime uno in un modo ed altro interpreta in altro; di modo che tanti sensi pare se ne possan ritrarre, quanti son gli uomini. In fatti altramente l' espone Novaziano, altramente Sabellio, altramente Donato. Così dicasi di Ario, d' Eunomio, di Macedonio, così di Gioviniano, di Pelagio, di Celestio, e così di tutt' altre sette*. Questo è principio per la vera e cattolica religione fondamentale, e con questo tutti i Settarii sono a terra. La sana tradizione e sicura desume egli *in primo luogo dalla Sede Apostolica, potendo vedere ognuno chiaramente con quanta forza, e con quanto studio la beata successione de' santi Apostoli difendesse sempre l' integrità della Fede una volta abbracciata*. Chiude il Trattato con ripetere il detto di S. Paolo a Timoteo, *Custodisci il deposito: schivando ogni profana novità di vocaboli*; e così l' altro, *se taluno vi predicherà diversamente da quel che riceveste, ditegli anatema*. Che se *nè le definizioni Apostoliche, nè gli Ecclesiastici decreti, co' quali secondo il consenso della sacrosanta antichità tutti gli eretici, e ultimamente Pelagio, Celestio, e Nestorio fur condannati, violar si debbono, è necessario che chi si vuol mostrare figliuol legittimo della Chiesa, alla Fede de' santi Padri stia inseparabilmente attaccato*.

6. Ennodio Vescovo di Pavia fu ricercato d' instruzione sopra le difficoltà, che a un suo amico venivan fatte da chi asseriva, *al libero arbitrio dell' uomo non esser conceduta facoltà d' eleggere se non nella parte del male*. Chiama questa proposizione *scismatica, e bestemmiatrice. Qual libertà, e qual' elezione* sarebbe questa, se non si potesse prendere che l' un de i due? Nè sarebbe *giusto il premio*, nè sarebbe giusto il castigo. In questa ambidestra facoltà dell' arbitrio suppone Ennodio la prima e general Grazia, che lo ristaura. Non se ne può dubitare, poichè continua così: *Dobbiamo alla Grazia, che siam chiamati; le dobbiamo, che per occulte vie (purchè da noi non si resista) c' infonde il sapor della vita: ma il seguitar quel bene, ch' essa ci mostra, vien dalla nostra elezione*. A torto altri vuol' ora calunniar questo insigne Vescovo di Pelagianismo. In molti libercoli, e anche fogli volanti si va al presente spargendo, che quasi tutti i Padri di quell' età fossero per lo meno Semipelagiani, e ora d' uno, ora d' un altro si pretende ciò dimostrare. Ma questo non ad altro fine, se non per togliere autorità a gran numero di Scrittori, che più chiaramente le Gianseniftiche opinioni gettano a terra. Come Pelagiano, o Semipelagiano Ennodio, il quale insegna, che vien dalla Gra-

Comm. c. 1. Primum scilicet divinæ legis auctoritate, tum deinde Ecclesiæ Catholicæ traditione.

c. 2. Quia videlicet Scripturam sacram pro ipsa sui altitudine non uno eodemque sensu universi accipiunt, sed ejusdem eloquia aliter alius atque alius interpretatur, ut pene quot homines sunt, tot illinc sententiæ erui posse videantur. aliter nempe illam Novatianus, aliter Sabellius, aliter Donatus exponit; aliter Arius, Eunomius, Macedonius, &c. aliter Jovinianus, Pelagius, Cælestius &c.

c. 9. Sed ne longum fiat, unum aliquod, & hoc ab Apostolica potissimum Sede sumemus, ut omnes luce clarius videant, beatorum Apostolorum beata successio quanta vi semper, quanto studio, quanta contentione defenderit susceptæ semel religionis integritatem.

c. 42. *O Timothee depositum custodi, evitans profanas vocum novitates.*

Et item, *si quis vobis annunciaverit præterquam quod accepistis, anathema sit.* Quod si neque Apostolica definita, neque ecclesiastica decreta temeranda sunt, quibus secundum sacrosanctam universitatis & antiquitatis consensionem cuncti semper hæretici, & ad extremum Pelagius, Cælestius, & Nestorius jure meritoque damnati sunt, necesse est profecto omnibus &c.

Ennod. l. 2. ep. 19. Asserens de arbitrii libertate homini in una tantum parte, quæ deterior est, eligendi datam licentiam. O schismaticam propositionem &c. Quæ ista libertas &c. aut quare electionem nominet, unam tantum partem asserit fuisse concessam? &c.

Ergo debemus gratiæ quod vocamur, debemus gratiæ quod occultis itineribus, nisi resistamus, sapor nobis vitalis infunditur. Nostræ tamen electionis est quod beneficia demonstrata sectamur.

Grazia l'esser prima chiamati, e l'esserci infuso il primo spirito di salute; e che ciò ci viene per occulte vie, vuol dire per interno impulso, e non solamente per esterni aiuti? Molti passi cita poi delle sacre carte, da'quali apparisce come il volere e il non volere sono in nostra mano; indi quello, *Ecco l'acqua, e il fuoco; prendi quel che vuoi*. Per fine avverte l'amico, che l'intenzion maligna di chi seminava tal veleno si era di dedurre, che *niun perisce per propria colpa*; che si salva *senza fatica* chi dal favor Celeste è condotto; e che quelli si dannano, cui la divina *Grazia liberar non volle*: ecco i moderni errori.

Video quo se toxica &c. Vult eni... illud pertingere, neminem suo vitio, aut negligentia perire &c. illos periisse intelligit, quos gratia noluit divina liberare.

6. Or che occorre ricordar quegli Autori del quinto secolo, ne' quali qualche sentenza solamente a nostra materia spettante quasi a sorte rinvengasi? San Paolino Vescovo di Nola ci lasciò questo documento. *Colui, che tutti fece, per quanto è in se, vuol che ogn' uomo si salvi. Non per altro discese a noi, se non perchè ascendiamo a lui*. S. Pier Crisologo Vescovo di Ravenna sopra l'orazion dominicale notò, che *ben riconosce non conseguir salute da se stesso, chi per esser liberato dal male invoca Iddio*; che *dobbiam pregarlo, perchè non ci lasci in mano dell'arbitrio nostro*; e che *il tentarci che fa Iddio, avviene quand' egli abbandona chi ostinatamente ne' lacci delle tentazioni aggirar si vuole*. Bachiario per dimostrare, come i Fedeli in qualunque peccato caduti non restano del tutto abbandonati da Dio, citò le parole del Salmo: *Se i figliuoli suoi lasceranno la mia legge, se profaneranno i giusti ordini miei, castigherò i lor peccati con la verga, ma non ritirerò la mia misericordia da loro*. Eucherio Vescovo di Lione, il qual persuase Cassiano all'opera delle Collazioni, insegnò, che *Dio non acceca veruno, il quale veder voglia, perchè vuol tutti salvi, come sta scritto; ma quando coloro abbandona, i quali da se stessi accecaronsi, si dice, che per retribuzione dell'iniquità alla cecità gli consegna*. Salonio d'Eucherio figliuolo, così nel suo Dialogo lasciò scritto. *Peso, e stadera significa i giudizj del Signore, perch' egli come gli piacque distribuì a ciascheduno la sua misura di Fede, e la grazia dello Spirito santo*. E appresso. *Tutte le pietre del secolo, cioè gli uomini santi ed eletti, sono opera del Signore, perchè niuno è stato eletto da lui per virtù propria, o per merito suo, acciochè fosse atto alla fabrica celeste, ma per sola grazia, e misericordia*. Lorenzo Vescovo di Novarra così ci animò. *Uomo non diffidare, la cosa è in pronto, la vita in tua mano, la virtù nel tuo volere, la vittoria in arbitrio*.

S. Paul. epist. 2. Omnem enim, quantum in ipso est, hominem salvum fieri vult, qui fecit omnes.

Petr. Chrys. Serm. 68. Nec salvari per se præsumit, qui ut a malo per Deum liberetur, implorat.

Serm. 67. Rogemus ergo, ut nos arbitrio nostro non relinquat.

Serm. 70. Sed tentare dicitur, cum contumaciter euntes ad tentationum laqueos derelinquit.

Bach. Bibl. PP. tom. 6. p. 1180. ed. Lugd. an. 1677. Age ergo, amice, consurge &c. *Si dereliquerint filii ejus legem meam &c. si justitias meas profanaverint &c. visitabo in virga iniquitates eorum &c. misericordiam autem meam non dispergam ab eo &c.* ex Ps. 88.

Eucher. Bibl. PP. t. 6. p. 851. Non quia Deus ullum volentem aspicere cæcitate percuciat, quia *omnes*, sicut scribitur, *vult salvos fieri*, sed illos qui se ipsos excæcaverunt, pro retributione malitiæ dicitur tradidisse cum deserit.

Salon. Bibl. PP. t. 8. p. 404. *Pondus, & statera judicia Domini* sunt, quia sicut ipse voluit, unicuique mensuram fidei, & gratiam Spiritus sancti distribuit &c. Omnes lapides seculi, idest sancti & electi viri, opera sunt Domini, quia nemo propria virtute, nemo suo merito electus est a Domino, ut cælesti ædificationi esset aptus, sed sola gratia & misericordia ejus.

Laur. Nov. Hom. 1. Homo noli diffidere, res in promptu est; vita in manu est, virtus in voluntate est, victoria in arbitrio est.

8. Il Vescovo S. Valeriano predicò al suo popolo, che *considerasse ognuno di aver ricevuta la Grazia della libertà, conceduta da Cristo a' fedeli per la rigenerazione del bagno salutare, e per l'effusione dello Spirito santo*. Ricordò loro i detti, *Ti sagrificherò volontariamente o Signo-*

Valer. Bibl. PP. t. 8. p. 502. Si consideret unusquisque vestrum gratiam adhibitæ libertatis, quam Christus noster fidelibus populis per regenerationem vitalis lavacri, & Spiritus sancti effusionem concessit &c.

Ps. 53. Ps. 118.

Quantum distet inter addictam, & voluntariam servitutem.

Hom. 11. Non recte sentiunt qui putant &c. sine adjutorio omnipotentis Dei virtutum posse merita comparari.

Omnia itaque laborum insignia ad Deum referenda sunt &c. Videtis ergo quod bona nostra divinitati debemus adscribere, mala autem humanis moribus imputare.

p. 511. 512. Nostrum est igitur bonum velle, Christo vero perficere &c. Vides ergo boni operis voluntatem ex nobis debere descendere, perfectionem vero in Dei potestate pendere.

Una est itaque spes salutis nostræ, ut malorum actuum ordinem nobis imputemus, bonorum Dei virtutibus adscribamus.
Qui gloriatur in Domino glorietur &c.

Ne quid extollentia humana sibi vindicet, aut suis laboribus donet.

Arnob. Bibl. PP. t. 8. p. 230. Fateor enim me ejus assertiones ita probatas habere, ut &c.

p. 231. Creator autem præscius contemptores fore & Angelos, & homines, justitiæ suæ subditos fecit, ita ut absolute eos suæ esse permitteret voluntatis, quia nec aliter retributio justa esse potest.

p. 232. Hoc, quod illum a peccato facere liberum potuit, in primi hominis prævaricatione periit: unde creaturam suam Creator ad hanc recuperationem prævenire voluit, ut quia jam suis viribus liberari a peccato non poterat, Dei gratia liberaretur.

p. 233. Unde satis apparet, quia ad non peccandum, idest ad non malefaciendum, quamvis esse non dubitetur liberum arbitrium voluntatis, tamen ejus potestas non sufficit, nisi adjuvetur infirmitas.

in Ps. 69. p. 274.

in Ps. 117. p. 305. Noli confidere in te &c. Habes quidem liberum arbitrium, sed noli de eo præsumere; de Deo præsume, quia vinci non potest, nam liberum arbitrium vinci potest &c. Fortitudinem omnem divinis auxiliis adscribe: ejus enim dextera facit virtutem, si quam in nobis habemus &c.

Signore; gradisci le mie volontarie orazioni; acciochè imparassero, *quanto è differente la servitù volontaria dalla costretta*. Un' omilia compose per insegnare, *non sentir bene chi crede senza aiuto dell' onnipotente Dio potersi acquistar le virtù;* e per dimostrare, come *ogni pregio di nostre fatiche dobbiam riferire a Dio, ed a lui ascrivere i nostri atti buoni, e i cattivi a noi*. Men cauta è la sua espressione, ove ha, che *volere il bene è di noi, ma perfezionarlo è di Cristo;* e che si vede, *la volontà d' operar bene dover venire da noi, ma l' adempierla dipender da Dio*. Tuttavia ogni equità vuole, che ciò s' intenda nel senso degli antichi Padri, e supposta tacitamente la prima Grazia, mentre predica nell' istesso luogo, che *una sola speranza abbiam di salute, cioè con attribuire a Dio la serie de' nostri atti buoni, ed a noi quella de' cattivi*, ed il soggetto del ragionamento si è, che *non dobbiam gloriarci di cosa veruna se non in Dio;* onde conchiude nel fine, che *a se, ed all' opera sua nulla attribuir può la superbia umana*.

VI. Secondo l' idea poc' anzi accennata di screditar come Pelagiani gli antichi Padri, per tale è stato singolarmente accusato Arnobio giuniore. Abbiamo di lui un Dialogo intitolato *Conflitto*, voluto da qualcuno di Vigilio di Tapsa; ma i manuscritti lo dicon d' Arnobio, e come di lui lo citò Alcuino quasi nove secoli fa. Per accertarsi, ch' ei non fu Semipelagiano, basta osservare ciò che di S. Agostino l' un dei dialoganti afferma, e conferma l' altro. *Io talmente approvo le sue asserzioni, che credo eretico chi le impugna*. Imparasi da questo Dialogo, che lo spirito, *qual riceviam credendo, vien dalla divina Grazia;* che il Creatore se ben *prescio, come Angeli, ed uomini dovean deviare, gli soggettò alla sua giustizia, e gli lasciò interamente in mano della lor volontà, perchè non altramente la retribuzione potrebbe esser giusta;* che nella prevaricazione *del primo padre perì il potere di rendersi per se libero da peccato, onde il Creatore, perchè tal poter si ricuperasse, volle prevenir la creatura, talchè non potendo liberarsi dal peccato con le sue forze, fosse liberata per la divina Grazia;* e s' impara finalmente, che *se bene il libero arbitrio si ha, non basta il suo vigore per non far male, quando la debolezza non sia soccorsa*.

2. Sentimenti simili s' incontrano più volte anche nella maggior opera d' Arnobio, cioè nel comento di tutti i Salmi. *L' umana fragilità non risorge, se dalla divina potenza non le è porta la mano*. In altro luogo. *Non voler confidare in te stesso: hai veramente il libero arbitrio, ma non presumer di esso, presumi bensì di Dio, perch' egli non può esser vinto, ma il libero arbitrio può esser vinto. Ascrivi tutta la tua fortezza a' divini aiuti: se qualche virtù è in noi, è formata dalla man di Dio*. Ben sarebbe desiderabile, che parlato avessero questo linguaggio i Pelagiani. Ma qui soggiunge:

Se ti di-

Se udirà questi detti alcun di coloro, che la Predestinazione insegnano, e infringono l' arbitrio umano, non creda escluder io per questo la libertà dell' arbitrio, talchè pecchino gli uomini costretti da Dio: che pecchiamo, si mostrerà venire dal nostro arbitrio. E dipoi: *ma se qualche cosa faremo di buono l' ascriveremo a chi ce lo dona;* avendo detto il Signore, che chiunque dimanda ottiene, e a chiunque picchia si apre. *Questa porta, a cui picchiate, non è conceduta per la libertà dell' uomo, ma bensì per l' aiuto di Dio*. Dove si riprova qui *l' insegnar la Predestinazione*, non bisogna intendere della Predestinazione Agostiniana, e cattolica, ma di quella, per cui *s' infringe l' arbitrio degli uomini*, come l' Autor ben dichiara.

Nunc forte si audiat me prædestinationem docens, & arbitrium hominum infringens, putet me libertatem arbitrii ita excludere, ut peccantes existimem Dei abjectione (*leg.* adactione) peccare. Quod peccamus, nostri arbitrii docebitur &c. Si vero aliquid boni fecerimus, imputabimus largitori, quia bona omnia ad se confugientibus præstat &c.

Hæc porta, quam pulsatis, non est hominis libertate concessa, sed in Domini auxilio constituta.

Et arbitrium hominum infringens.

3. Chi oppone dove Arnobio dice, che la Grazia al voler degli uomini preceduta fu quella dell'esempio, e della dottrina, quasi però tenesse con Pelagio la Grazia esser cosa estrinseca, gran torto fa certamente alla pietà di questo Padre, ed alla dottrina. Non bisogna riferire il luogo per metà: il suo ragionamento è questo. *Son le forze terrene, quali non vuole Iddio si glorino in se stesse; ma che sperassero nella sua pietà, ben permise*. Che se ti avvien *di correre, allora dì, Iddio diede virtù di correre al mio ronzino: Iddio diede alle mie gambe forza di reggermi. Non creder dunque, che la libertà del tuo arbitrio sia quasi nave*, per cui tu ti possa cavar fuori de' cattivi passi. *Ma se Dio ti farà entrare in porto senza offesa, a lui rendi grazie, non alla nave; a Dio, non a' marinari. Nè con questo dire intendiamo già che la nave, e i marinari non ci abbian parte; ch' anzi alla nave, e ai marinari facciamo onore, mentre dichiariamo, che Iddio lor presiede*. E perchè non si potesse mai dal suo ragionamento dedurre, *che la volontà dell' uomo preceda alla Grazia*, a chi ciò obietasse così protesta. *Non metter fuori calunnie: osserva la general Grazia di Dio diffusa sopra tutto il genere umano. A tutti va innanzi la Grazia con diversi doni. Discese dal Cielo Iddio senza che l' uomo il volesse; insegnò con l' esempio, e con la predicazione senza che l' uomo il pregasse; s'* incarnò, morì, *fu crocifisso per nostra redenzione, e per nostra salute*. Tutto questo mette Arnobio come *grazie generali anteriori ad ogni buona volontà degli uomini*. Ma la redenzione di Gesù Cristo, e l' esser morto per nostra salute, non è una cosa per se inefficace, e discompagnata da grazia interna, come può essere la predicazione umana intesa da Pelagio. Parla qui il nostro Autore come l' Apostolo, quando disse, che *col suo figliuolo Iddio ci diede tutto*. S. Paolo, e S. Agostino dissero inescusabili gl' infedeli, per non conoscere il creatore dalle creature. Saranno dunque Pelagiani, perchè pretendono dover venire la conversione da cose esterne? non certamente; perchè alla con-

in Ps. 146. p. 326. Terrenæ vires sunt &c. quos Deus non in sua voluit extollentia gloriari, sed sua pietate sperare permisit &c. dum curris, dicito; Deus virtutem tribuit equo meo, ut curreret: Deus dedit tibiis meis perseverantiam, ut starem. Non ergo putes, quod te libertas arbitrii tui ita habeat, quasi navim &c. sed si Dominus imperaverit ventis &c. & absque læsione portum ingredi fecerit, ages post hæc gratias Deo, non navi, gratias Deo, non naturæ. Nec ita dicentes excludimus navim, & nautas, sed magis & navim ornamus, & nautas, quibus Deum præsulem confitemur &c.

Objicitur huic loco, nos hoc ita dicere, ut videamur hominis voluntatem ostendere, quod Dei gratiam antecedat. Vigilanter age, & non calumniose, & vide gratiam Dei generalem super omne hominum effusam genus. Omnes antecedit gratia multiplici largitate diffusa. Descendit de Cœlo Deus homine non volente: docuit exemplo, & verbo homine non rogante: crucifixus &c.

Hæc omnia ad hominis salutem &c. Ostendimus tibi antecedentem gratiam Dei generalem omnium hominum bonam voluntatem.

Rom. VIII. 32.

contemplazione di esse sottintendeano congiunta quell' inspirazione, e quel potere, che dalla Grazia generale proviene. Non così può dirsi de' Pelagiani, quali escludean positivamente ogni necessità d' interiore impulso, e di preparazion sopranaturale, asserendo, di nulla aver bisogno internamente l' arbitrio se non di se stesso. Che sarebbe, se in questo, o in altro Padre del quinto secolo si ritrovasse ciò che ha S. Agostino contra Pelagio! che *la volontà è come l' occhio, il qual per vedere ha bisogno estrinsecamente dell' aiuto del lume?* Quegli non anderebbe per certo dall' imputazione di Pelagiano esente, quasi facesse della Grazia un aiuto estrinseco. Il senso, e l' intenzione, qual dall' accordo delle dottrine risulta, fanno cattolico, o eretico. Che il volere il bene, che l' eseguirlo sia in potestà nostra, è verità eterna in bocca d' un cattolico, che intende col sopranaturale impulso, e col divino aiuto; e sarà eresia in bocca d' un Pelagiano, o d' un Semipelagiano, che intendono senza di esso.

Aug. de gest. Pel. n. 7. Ad videndum vero lumine suo non sibi sufficit, nisi illi extrinsecus adjutorium clari luminis non præbeatur.

4. Dalla Grazia generale, qual disse Arnobio non potersi negare da i difensori della predestinazione al male, se non negando ancora, che *Cristo sia morto per tutti*, passa alla speziale, che fa consistere nella vocazion divina: questa niuno disse mai, esser cosa puramente estrinseca, benchè spesso da cose estrinseche occasionata. *Venne il Medico a noi di proprio moto, e non già precedendo nostre preghiere*. Chiamò *con quella voce, Venite tutti a me. Ora dopo questa voce la volontà, va innanzi alla Grazia*, dovendo noi dopo di essa *volere*, come dice la Scrittura. Abbiam veduto ne' primi libri più volte come nel linguaggio de' Padri, Grazia vuol dir sovente il battesimo. In tal senso l' usa qui Arnobio, perchè seguita così. *Siccome adunque la Grazia precedette alla volontà dell' uomo nel palesarsi, e nello scoprirgli la verità; così la volontà dell' uomo precede poi alla grazia di Dio, essendo che non sei battezato prima, e poi cominci a voler credere; ma prima la tua volontà manifesti al Sacerdote*, e poscia ottieni il battesimo. Negli adulti che si convertono precede dunque a tutto l' interna vocazion di Dio; vien' appresso l' assenso nostro, e si termina l' opera col battesimo. Nel fin del paragrafo questa sentenza si ha. *L' umana natura debole essendo per se stessa, nulla certamente potrà di buono senza il sussidio della man di Dio.*

Nota tibi, Prædestinate, quod loquor &c. si non negas pro omnibus mortuum &c. Age nunc tolle te a generali gratia, ad specialem accede.

t. 327. Qui ultro venit ad civitatem nostram. Non utique nobis rogantibus &c. & vocem emisit, *Venite ad me omnes*. Jam modo post hanc vocem antecedit voluntas gratiam, *si enim volueritis*, inquit &c.

Sicut ergo antecessit gratia voluntatem hominis in ostensione sui, & in adapertione veritatis, ita antecedit voluntas hominis gratiam Dei: non enim prius baptizaris, & sic velle incipis credere, sed prius voluntatem tuam perfectam exhibes Sacerdoti &c.

Humana enim natura imbecilla cum sit, minime sane absque divini nutus subsidio præstare quicquam boni potest.

5. Insegnò altrove, come Dio *elesse la santa Sione, cioè la Chiesa che rettamente crede, onde prescio la preelesse per sua abitazione*; e come in fatti *l' abita perchè la preelesse*. Fece dire a S. Pietro, come *vide Iddio con la sua sicura prescienza, ch' era per negare, ma gli tenne sopra la mano, acciochè seguissero le lagrime dopo il peccato*. Semipelagiano si vuole Arnobio per quel luogo

in Ps. 131. p. 316. Elegit Sion sanctam, scilicet fidei rectæ Ecclesiam, quam præelegit præscius in habitationem sibi &c. in qua habitat quoniam præelegit eam.

in Ps. 138. p. 320. Firmasti me de tua præscientia, quod essem negaturus, & posuisti manum tuam super me, ut peccatum lacrimæ sequerentur.

luogo ove ha, che *sta nell' arbitrio di creder prima, perchè dopo aver creduto si conseguisca la Grazia:* dove corre il medesimo mirabile equivoco di non aver inteso, che per Grazia s' intende il battesimo. Incomincia quel comento così. *Molti pensano la libertà dell' arbitrio poter bastare, a segno che confidano di liberarsi per essa dagl' invisibili nemici. Questa libertà dell' arbitrio pericoloso è negarla, e peccato è dispogliarla. Tu la nieghi se dirai: son buono se Dio vuole, e se non vuole non sono: perchè Dio vuol salvi tutti, e l' esser cattivo vien dall' arbitrio tuo. Tu la dispogli, se tanto attribuisci all' arbitrio, che della forza del divino aiuto resti nudo.* Proseguisce mostrando, com' è in sommo errore, chi tutto non riconosce dal divino aiuto. Nominandosi poi nel Salmo *il lato*, vien' a dire, che *nel lato sinistro è l' arbitrio, e nel destro l' aiuto di Dio:* e qui passando alla Fede, il medesimo sentimento cui poco fa abbiam veduto, registra, cioè che *all' arbitrio tocca di creder prima, per conseguir poi la grazia*. Che del battesimo intenda, è patente, perchè proseguisce dicendo, come la grazia *arma del trofeo della Croce la fronte, e della lorica de' misteri ci veste*.

in Ps. 90. p. 282. Quia in arbitrio est, ut credas prius, ut dum credideris gratiam consequaris,

in Ps. 90. p. 287. Multi putant libertatem arbitrii eousque sibi posse sufficere, ut sese per ipsam libertatem ab hostibus invisibilibus eruere posse confidant. Libertatem autem arbitrii & negare periculum est, & nudare peccatum. Negas si dixeris &c. Nudas autem, cum tantum ipsi arbitrio dederis, ut eum rebus (*leg.* viribus) divini adjutorii denudaris.

Latus hoc sinistrum &c. liberum arbitrium est &c. in dextera autem Dei auxilium est &c. quia in arbitrio est, ut credas prius, ut dum credideris gratiam consequaris &c. Ipsa armat trophæo Crucis frontem, ipsa loricam mysteriorum assumit &c.

Nel comento d' un altro Salmo ha quelle parole; *l' elegger la via della verità è mio, il concedere di tal' elezione, l' effetto, è tuo.* Se noi le prendiamo così isolate, benchè così parlassero i Padri antichi, non potremo scusare Arnobio dal parlar così dopo le nuove controversie; ma veggasi il contesto. Principia dal dire, *Destami o Signore, perch' io dormo*. Chi dorme non è per certo il primo a operare, nè a volere; anzi quanto fa poi svegliato, può dirsi merito di chi lo svegliò. Segue, *tu dunque rimuovi l' iniquità da me;* e poco dopo, *essendo che l' eleggere è mio, e tuo il dar effetto alla mia elezione*. Ecco che il rimuover Dio da me l' iniquità, e il prevenirmi però con la Grazia sua, precede a tutto; seguita il mio eleggere, e la Grazia cooperante compie l' opera. Così ove dice: *non temere; non sarai abbandonato alle forze tue; se vorrai salire, ti verrà soccorso da Dio;* non è da interpretare a sinistro: perchè un' infinità di piissime proposizioni ci converrà tacciar di eresia, se vorremo che nieghi la Grazia preveniente chi così favella.

in Ps. 118. p. 367. Excita me Domine, quia dormio: excitas autem me, si confirmaveris me in verbis tuis &c. Tu ergo viam iniquitatis amove a me &c. meum est enim eligere viam veritatis, tuum est concedere hujus electionis effectum.

in Ps. 120. Noli ergo timere, non tuis viribus derelinqueris; si ascendere cogitaveris, veniet tibi auxilium a Deo &c.

VII. Ora non si dee pretermetter del tutto quel libretto d' Autore incognito, che porta il nome di *Predestinato*. In un manoscritto di Germania antico d' otto o nove secoli, il P. Mabillon trovò tal' opera col nome *di S. Primasio discepolo d' Agostino*. Ma il primo libro contien la notizia di tutte l' eresie, e questa non va oltra la Nestoriana, da che si può raccogliere, come l' Autore scrisse intorno alla metà del quinto secolo, cent' anni avanti che Primasio fiorisse, il quale gli Eutichiani, e le lor diramazioni non

Mab. It. Germ. & Annal. tom. 4. Opus S. Primasii discipuli Augustini.

Prædest. l. 1. n. 90. Dicant, etiamsi voluerit bonum facere, qui ad malum prædestinatus est, ad bonum pervenire non poterit: nam qui ad bonum prædestinatus est, etiamsi negligat, ad bonum perducetur invitus.

De Hæresibus.

in MS. Finit relatio S. Augustini Episcopi de Hæresibus. Hæc vero quæ sequuntur a S. Gennadio Massiliensi presbytero sunt posita.
Prædestinatiani sunt qui dicunt &c. tali definitione id docere student, quod Deus personas hominum accipiat, & quod alios etiam invitos post multa mala opera attrahat ad salutem, alios post bona rejiciat, & compellat in malum, quo pereant in æternum.

Hincm. de Præd. c. 1. Inde Gennadius Massiliensis sacerdos valde doctus, ab eo loco incipiens, ubi S. Hieronymus memoriæ Scriptorum illustrium finem imposuit &c. hanc Prædestinatianam XC. hæresim sectæ Pelagianæ supposuit.

Bibl. PP. tom. p. 201. Prædestinatorum hæresis, quæ ab Augustini libris male intellectis accepisse dicitur initium, his temporibus serpere exorsa est.

pi non avrebbe per certo dimenticate. Nell' ultimo paragrafo si registrano come eretici d' allora i Predestinati, o Predestinaziani, cioè gli affermanti, che *chi è predestinato al male, benchè voglia operar bene, non ci potrà mai arrivare, siccome chi è predestinato al bene, senza che si affatichi, ci verrà condotto anche ripugnante*. Trovasi chi sostiene, tal' eresia non essersi udita mai: esser bensì stata imputata da i Pelagiani a S. Agostino, e però venirci quest' operetta da un Pelagiano, il quale con l' odioso nome di Predestinaziani calunniasse i di lui seguaci. Ma veramente non è questo libro solo, che menzion faccia di tale errore. Al libro *dell' Eresie* scritto da S. Agostino trovasi in antichi codici appiccata una giunta d' altre quattro susseguite, prima delle quali è la Predestinaziana. Nell' edizione di S. Agostino diretta per alcuni Teologi di Lovanio riportasi quest' appendice, ma ommessa la prima eresia; forse perchè ad alcun di loro non piacque di ricordarla, e forse perchè in qualche lor codice non la rinvennero: si trova però in altri, de' quali uno singolarmente, mentovato ancora da più Scrittori, abbiam veduto noi in questa Città di Parigi nella libreria di S. Vittore, nel quale al fin del libro di S. Agostino si nota: *Finisce la relazione di S. Agostino Vescovo dell' eresie. Quel che seguita è stato aggiunto da S. Gennadio Prete di Marsiglia*. E segue. *Predestinaziani son quelli, che dicono, usar Dio parzialità verso le persone; talchè alcuni attrae dopo molte cattive azioni anche sforzatamente alla salute, ed altri dopo azioni buone costringe al male, acciochè in eterno periscano*. Ma senza i manuscritti sicurezza si ha, che tal giunta non sia moderna, perchè la lesse Incmaro dotto Arcivescovo di Reims, il qual fiorì novecent' anni fa, e libreria sceltissima raccolse. Quell' autore, da Rabano celebre Arcivescovo di Magonza chiamato *venerabile a i Cattolici tutti per merito di retta Fede*, nel primo capo della sua maggior' opera nominando il libro di S. Agostino, soggiunge. *Di poi Gennadio, Sacerdote di Marsiglia molto dotto, incominciando dove S. Girolamo nella memoria de' Scrittori illustri* (si equivoca qui da Incmaro) *avea finito, quest' eresia Predestinaziana nel nonagesimo luogo registrò dopo la Pelagiana*. Attribuì dunque anch' egli a Gennadio tal' appendice, e quinci prese motivo di chiamar più volte *nuovo Predestinaziano* Gottescalco, ch' era stato perciò da tre Sinodi condannato.

2. Oltre a ciò nel Cronico di S. Prospero edito dal Piteo, il quale asserì d' averlo rinvenuto più compiuto, e più sincero degli altri, queste parole si leggono. *L' eresia de' Predestinati, che dicesi aver avuto principio da' libri di S. Agostino malamente intesi, cominciò in questi tempi a serpere*. C' è chi crede quello del Piteo essere un altro Prospero. Incmaro anche questo passo

lesse,

lesse, e notò, che tal' eresia incominciò a correre *a tempo di Teodosio, e Valentiniano*, insieme con la Nestoriana, *siccome Prospero dimostra nella sua Cronica con dire: Essendo Consoli Teodosio l' undecima volta, e Valentiniano:* qui il senso si tronca, e dovea nelle stampe mettersi almeno un &c. essendo manifesto, come le susseguenti parole mancano. Con che par si renda indubitato, che il sudetto, o simil passo era certamente nel Cronico di Prospero. Nel più antico Cronista che dopo Prospero, e Vittore ci rimanga, cioè in Sigiberto, all' anno 415 si legge il medesimo; ed avendo quest' Autore fatto principio, dove S. Girolamo diede fine con valersi della giunta di Prospero (per lo che notò all' anno 457, *Fin qua arrivò Prospero con la sua Cronica;*) siccome il più dell'altre cose, così è credibile che da Prospero prendesse anche le sopra riferite parole. Pregiabil codice si conserva oggi giorno nella sopranominata biblioteca di S. Vittore segnato del numero 354, nel quale dopo S. Girolamo, e Prospero, segue la *Cronografia* di Sigiberto. Al num. XXIII. vi si ha il passo dell' *Eresia de' Predestinati;* ma senza dirsi, che i libri di S. Agostino furon *malamente intesi*, come per altro in fatti da alcuni furono. Vennero i Predestinaziani da S. Agostino, come i Semipelagiani da S. Giovan Crisostomo.

Hincm. de Præd. c. 1. Hæc hæresis est exorta tempore Theodosii & Valentiniani &c.
Sicut Prosper in in Chronica sua demonstrat dicens, Theodosio XI. & Valentiniano Coss. Et ad locum &c.

Sigeb. Chron. Prædestinatorum hæresis hoc tempore cœpit serpere &c. Hæc hæresis ex libris Augustini male intellectis initium sumpsisse dicitur.

Huc usque Prosper Chronica sua perduxit

3. Fece menzion di costoro anche Arnobio in questa maniera. *Nota, come dall' arbitrio venne il suo non volere, il che è da notare per quell' eresia, che dice aver Dio predestinato altri alla benedizione, altri alla maledizione;* il che intende a far male, poichè spiega altrove, che di quella predestinazion ragiona, *la quale infringe l' arbitrio degli uomini*. Nella Gallia di tal fazione si udiva qualche sibilo ancora a tempo del secondo Sinodo d'Oranges, come dal seguente Canone par si raccolga. *Che alcuni per divin potere sian predestinati al male, non solamente non crediamo, ma se persone si trovano, che tanto mal voglian credere, con somma detestazione dichiam loro anatema*. Nell' Africa si affaticò S. Fulgentio poco dopo, per isgombrare l' error di Monimo, il quale osservando parlar S. Agostino di coloro, che *son predestinati alla morte*, intendea di predestinazione al peccato, e gli dichiarò, come il santo Dottore vuol dire *predestinati alla morte del castigo non del delitto, e alla pena che giustamente soffriranno, non al male, che ingiustamente commettono*. In Italia si adoprò Enodio, come abbiam veduto, per illuminare chi da error somigliante ingombrato era. Leggesi in Fozio, che *dopo la morte di S. Agostino alcuni del Clero cominciarono a tenere un empio dogma, in virtù del quale il libero arbitrio si annichilava*, falsamente imputandolo al detto Santo. Poichè afferma Fozio, che quel dogma principiò a correre dopo la morte di Agostino, che veniva fal-

Arnob. in Ps. 108. Bibl. PP. t. 8. p. 301. Nota ex arbitrio evenisse ut nollet, propter hæresim, quæ dicit Deum alios prædestinasse ad benedictionem, alios ad maledictionem.

Syn. Arausf. c. 25. Aliquos vero ad malum divina potestate prædestinatos esse, non solum non credimus, sed etiam si sint qui tantum malum credere velint, cum omni detestatione illis anathema dicimus.

Fulg. de dupl. præd. l. 1. c. 2. S. Augustini verba &c.
c. 5. Ad interitum supplicii non delicti, neque ad malum quod injuste admittunt, sed ad cruciatum, quem justissime patientur.

Phot. Bibl. cod. 14. Μετὰ μὲν τοίγε θάνατον τοῦ ἐν ἁγίοις Αὐγουστίνου ἤρξαντό τινες τῶν ἐν τῷ κλήρῳ τὸ μὲν δυσσεβὲς κρατύνειν δόγμα &c. ὡς ἀναίρεσιν τοῦ αὐτεξουσίου εἰσηγησάμενον &c.

va falsamente imputato a lui, dell' eresia Pelagiana non si può intender per certo, ma della predestinaziana solamente.

4 Questa setta non ebbe gran numero di partigiani, e non ebbe capi di grido, perciò si rese poco nota, è non continuò seguitamente gran tempo. E inoltre da avvertire, che alcuni di costoro nelle loro asserzioni si confondeano, e che non pochi trovaronsi, i quali o per errore, o per esser prevenuti dal Pelagianismo, il nome di Predestinaziani imponeano a' seguaci di S. Agostino, e proposizioni cattoliche, e veramente sue accusavano di predestinaziane. Ma vero è non meno, che trovossi ancora chi, o credendola dottrina di S. Agostino per aver malamente inteso, o volendo dar credito al proprio errore col suo gran nome, difese, e insegnò la predestinazione in cattivo senso. Sappiamo, che sotto l' istesso detto di S. Agostino si ritrovò, chi non prendendosi cura alcuna di viver bene, ne adducea per ragione: *in qualunque modo io mi viva, buono o cattivo che sia, sarà di me quel che ha preveduto Iddio*. Sappiamo, che fin ne' prossimi tempi i Luterani, e i Calvinisti, che sono i moderni Predestinaziani, di sentenze di S. Agostinoo non intese, o non volute intendere, si fanno scudo.

De bon. pers. n. 38. Fuit quidam in nostro Monasterio, qui corripientibus fratribus cur quædam non facienda faceret, & facienda non faceret, respondebat: qualiscumque ego sim, sive bonus sive malus, talis ero, qualem me Deus futurum esse præscivit.

5. Ma che nel quinto secolo veramente ci fosse cotal partito, sembra comprovarsi ancora dall' essersi tenuti due Sinodi per questo conto, l' uno in Arles, l' altro in Lione. Papa Illario avea ordinato, che se possibil fosse Concilio provinciale si tenesse ogn' anno; e per le provincie di Lione, di Vienna, Narbonese prima, e seconda, e dell' Alpi avea delegato Leonzio Vescovo d' Arles, *acciochè in luoghi e tempi opportuni gli ragunasse, e gli disponesse, facendone prima i Metropolitani avvertiti*. Particolar motivo di tenerne uno in Arles diedero i Predestinaziani, la relazion del quale fu commessa a Fausto Vescovo di Rietz, che adito ne prese di scrivere due libri sopra la Grazia, e il libero arbitrio, a Leonzio indirizandogli, *il quale per condannare l' error della Predestinazione Concilio d' insigni Prelati ragunato avea*. Un de' principali, che professassero questo errore, era Lucido Prete, il quale ammonito da Fausto per lettera, acciochè non aspettasse d' esser condannato da Vescovi, come eran per fare, restò persuaso, e a tutti i punti propostigli acconsentì. Il che a fine fosse più noto, e più solenne, la medesima epistola propose Fausto in un consesso di undeci Vescovi, i quali la soscrissero, e la soscrisse dopo di essi Lucido medesimo. Che questo consesso fosse diverso dal Sinodo d' Arles, sembra arguirsi dal poco numero, e dal non vedersi con l' altre la soscrizione di Leonzio, che a quel Sinodo presedette. Si ha in oltre un' epistola di Lucido stesso a trenta Vescovi indrizzata, nella quale i suoi errori ritrata, a nor-

Conc. Gallic. tom. 1. pag. 130. Dilectiss. fratribus Episcopis provinciæ Viennensis, Lugdunensis &c. Hilarius episcopus. Per annos itaque singulos ex provinciis, quibus potuerit congregari, habeatur Episcopale concilium, ita ut opportunis locis atque temporibus, secundum dispositionem fratris & coepiscopi nostri Leontii, cui solicitudinem in congregandis fratribus delegavimus, Metropolitanis per literas ejus admonitis, celebretur.

p. 134. Synodalia quotannis Concilia, quorum maxime in fratre & coepiscopo nostro Leontio, Arelatensis Ecclesiæ Sacerdote, summam placuit esse, celebrentur.

p. 148. Quod pro sollicitudine Pastorali beate Papa Leonti in condemnando Prædestinationis errore Concilium summorum Antistitum congregastis &c.

a norma di quanto avea poco innanzi decretato il Concilio d' Arles. I ritrattati errori consisteano principalmente nel dire, *che non si debba alla divina Grazia congiunger l' opera dell' umana ubbidienza; che il Salvatore non sia morto per tutti; che la prescienza di Dio sforzi gli uomini alla perdizione; che alcuni sien deputati; alla morte, altri predestinati alla vita*; il che intendeasi allora con essere insieme deputati, e predestinati o alla giustizia, o al peccato, ch' era il punto di cui principalmente trattavasi. Quel Concilio anatematizò chi dicesse, *non esser Cristo morto per tutti, e non voler lui che gli uomini tutti sien salvi*. In esso tre Metropolitani intervennero, Leonzio d' Arles, Paziente di Lione, e Mamerto di Vienna. Afferma Fausto nel suo Proemio a Leonzio, che a quanto egli avea scritto, *volle il Sinodo Lionese, che qualche cosa fosse aggiunta ancora per nuovi errori scoperti*: donde si ricava, che dopo l' Arelatese, un altro ne fu tenuto sopra questa materia in Lione. Non lasceremo qui d' avvertire, che di parer diverso essendo anche fra' Cattolici alcuni soggetti insigni, per quanto riguarda in questo punto certi fatti, noi sopra di ciò non intendiamo d' imprender contrasto alcuno bastando unicamente al nostro proposito, che i sudetti fossero certamente errori, e come tali fossero con giustizia da Sinodi cattolici condannati. Per altro l' eresia Predestinaziana essere stata immaginaria, e Fausto così fraudolente, e tanti monumenti fittizii, come Giansenio, e Maguino persuader vollero falsissimo parve al dotto Pagi, ch' esaminò il tutto a fondo.

VIII. Ora del sopradetto anonimo libro del *Predestinato*, ci conviene alcuna cosa dire. La dottrina, che per lo più contiene, sembra indicarci un discepolo di Arnobio. Nella prima parte, in cui si ha il registro dell' eresie preso in parte da S. Agostino, annovera, e prova assai bene i falsi dogmi della Pelagiana. Detesta i Predestinaziani, perchè si mentivano seguaci di S. Agostino. Adduce un libercolo per alcun di loro lavorato, con mettervi falsamente in fronte il nome di detto Santo, quale quei del partito dispensavano in segreto *singolarmente alle donne*. Sostiensi in esso, *aver Dio predestinati gli uomini o alla giustizia, o al peccato*. Contra di questo inveisce acremente nella terza parte, e quivi è, dove pel credito degli Scrittori che l' hanno detto, si tiene che l' Autore si palesi non solamente Semipelagiano, ma Pelagiano. Venendogli fatta opposizion simile anche allora da i Predestinaziani, ei protestò altamente, che Pelagio fu condannato, *perchè dava tutto all' arbitrio, e ricusava l' aiuto di Dio*: ma che i cattolici all' incontro diceano anatema a chi tenesse i suoi dogmi, quali recita; facendo principio dall' anate-

p. 150. Proinde juxta prædicandi decreta Concilii damno vobiscum sensum illum qui dicit, humanæ obedientiæ laborem divinæ gratiæ non esse jungendum &c. quod Christus mortem non pro omnium salute susceperit. Qui dicit quod præscientia Dei hominem violenter compellat ad mortem &c.
Qui dicit alios deputatos ad mortem, alios prædestinatos ad vitam &c.

Con. Gall. tom. 1. p. 149. Qui dixerint, quod Christus pro non omnibus mortuus sit, nec omnes homines salvos esse velit.

Bibl. PP. t. 8. p. 524. In quo quidem opusculo post Arelatensis Concilii subscriptionem, novis erroribus deprehensis adiici aliqua Synodus Lugdunensis &c.

Pag. ad an. 490. n. 12. Neque enim Prædestinatianorum hæresis imaginaria fuit, ut Jansenius, Maguinus &c.

Lib. Præd. p. 8.

p. 3. & 87.

p. 202. Maxima pars muliercularum a vobis hunc meretur libellum acipere.
p. 94. Quod dicimus prædestinasse Deum homines sive ad justitiam, sive ad peccatum.

p. 192. Pelagium non hinc condemnavit Ecclesia &c. ut Dei adjutorium recusaret.
p. 199. Quid &c. Pelagii nobis dogma objicitis? Anathematizamus omnes qui dicunt

adiutorio Dei sublato posse hominem sine peccato esse si velit. Anathem. &c.

p. 150. Non enim nos &c. nec nos rogavimus ut veniret, sed non rogatus advenit.
p. 152. Velle enim nostrum non exclusit gratia, sed invitavit, & dormientem quotidie excitat voluntatem.
p. 158. Magnus infelix est, qui putat donum Dei se merito suæ consequi voluntatis.
p. 194. Sine gratia enim Dei non est liberum sed captivum arbitrium.
p. 195. Non tollit liberum arbitrium, sed curat, sed amplificat, sed ornat, sed instruit, & exaltat.

Jam ergo gratia posita, sicut scriptum est, in medio terræ clamat, Venite, hic sermo Dei anticipat venientem: Petite, hic sermo anticipat petiturum. Pulsate, hic sermo anticipat pulsaturum. Si quæsierit homo, & invenerit, gratiæ Dei est, quia Deus invitavit ut quæreres, Deus fecit ut invenires. Si non quæsieris nec invenies, hoc liberi arbitrii tui est: tantam enim habes liberi arbitrii potestatem, ut & vocantem Dominum tuum contemnere prævaleres. Quicumque enim salvatur, gratiæ Dei est, qui ut velles instituit &c. Ergo & quod vis, Dei est, & quod petis, Dei est, & quod consequeris, Dei est, quia in hac parte anticipat gratia voluntatem.

p. 148. Nos in his duobus dicimus priorem voluntatem quam gratiam; in baptismatis consecutione, & in pœnitentiæ conversione.
p. 149. Nisi volueritis ex toto corde &c.

Hanc ipsam rursus voluntatem hominis dicimus quomodo antecedit gratia Dei; quia non haberet hoc ipsum velle, nisi &c.

p. 199. In tantum vitiatam &c. ut instaurationem suam per Christum non in re sed in spe fuerit consecuta.

Ideo baptizati iterum carnaliter concupiscunt, & illos motus corporis patiuntur, quia spe non re consecuti sunt instaurationis auxilium. Si enim re consecuti fuissent, post baptismatis gratiam non esset peccati nec possibilitas, nec voluntas.

anatematizar chi dicesse potersi l' uomo guardar da' peccati *senza divino aiuto*. Siccome però non è del nostro instituto l' agitar quistioni, nella semplice relazione, com' è uso nostro, ci conterremo. Leggesi in questo libro, che *non andammo noi peccatori al Salvatore, ma a noi peccatori il Salvator venne; e non venne pregato, ma avanti le preghiere*. Che *la Grazia non escluse il nostro volere, ma lo invitò, ed eccita ogni giorno la volontà nostra che dorme*. Ci si legge, *ch' è un gran miserabile, chi crede di conseguire il divin dono per merito della sua volontà*. Che *il libero arbitrio senza la Grazia non è libero, ma captivo*. Che *la Grazia non toglie il libero arbitrio, ma lo risana, lo amplifica, lo fortifica, e l' inalza*. Ci si legge finalmente, che *la voce di Dio qual dice Venite, precede al nostro venire; quella che dice Chiedete, precede al nostro chiedere; quella che dice Picchiate, precede al nostro picchiare. Se l' uomo cercherà, e troverà, opera è della Grazia di Dio, che l' invitò a cercare, e fece che ritrovasse. Se nè troverà, nè cercherà, questo viene dal libero arbitrio, la potestà del quale è tanta, che può rigettare la vocazion di Dio. Chiunque si salva adunque, alla divina Grazia lo dee, quale ordinò che volesse. Vien da Dio che tu voglia, da Dio che tu chiegga, da Dio che tu conseguisca, perchè in ciò prevenuta è dalla Grazia la volontà*. Se possa in buona coscienza asserirsi Pelagiano, o Semipelagiano chi così ragiona, altri giudichi. Disse veramente ancora, che *la grazia di Dio non va innanzi alla volontà*, e quinci il solito equivoco; ma per grazia intendeva allora il battesimo negli adulti, e la penitenza; il che una volta così il dichiara. *Noi in queste due cose dichiamo la volontà anteriore alla grazia; nel conseguire il battesimo, e nel venire a penitenza*; cioè nell' ottener la giustificazione: perchè *se non vorremo di tutto cuore pentirci, non otterremo dal Signore il perdono*. Spiega appresso, come al nostro credere, e al nostro pentirci *precede però un' altra Grazia*, e che *quest' istesso volere noi non l' avremmo, se il Salvatore l' officina della sua Grazia non ci avesse aperta*.

2. In un solo punto ma non tanto essenziale, parve, che il nostro Anonimo s' imbrogliasse alquanto, e si allontanasse dal parlare di S. Agostino, accostandosi a quello de' Pelagiani, non già però nel senso loro. Asserivano gli avversarj nella scrittura, contra cui quest' autor combatte, *così viziata* esser la natura dopo il primo peccato, che nè pur da Cristo abbia ottenuto d' esser rimessa *in fatti*, ma solamente *in speranza*; e ne adduceano in prova *la carnal Concupiscenza, che ne' battezati rimane*; essendo che *se effettivamente conseguissero la reintegrazione, non rimarrebbe in essi nè la volontà del peccato, nè la possibilità*. A questa sciocchezza rispose con alquanto di confusione, ma per conoscere, che l' intenzion

sua

ſua riprovabil non era, fa di meſtieri intendere il ſignificato delle ſue parole. Opinione era ſtata d'alcuni Pelagiani, che *la Concupiſcenza della carne*, quella *ch' altro non è ſe non deſiderio di peccato*, o quella almeno, che fu detta dall' Apoſtolo *legge di peccato* contraria alla mente, non foſſe altrimenti venuta dal peccato del primo padre, ma foſſe coſa *buona*, e lodevole, e foſſe ſtata nel Paradiſo terreſtre in Adamo anche avanti il peccato, ſiccome inſita da principio nella natura per la propagazione. Gli fece accorti del loro errore S. Agoſtino; perchè ſe bene *di queſto male ſi può far buon' uſo*, biſogna però *ſaper diſtinguere dal ben delle nozze il mal della carnale Concupiſcenza*. Conſiſte queſto, non nella virtù prolifica, nè nell' impulſo che da eſſa conſegue, ma bensì *nella diſcordia tra la carne, e lo ſpirito*, e nell' eſſer *la legge delle membra ripugnante a quella della mente*, con perpetua *diſubbidienza al dominio*, che queſta tener dovrebbe ſopra del corpo tutto; talchè *anche a noſtro diſpetto, e quando non vogliamo*, ne ſiamo infeſtati. Nel Paradiſo avanti il peccato v' era la virtù iſteſſa, ma ſignoreggiata dalla volontà, onde *non ripugnava la legge delle membra a quella dello ſpirito*: v' era l' impulſo ma dipendente dall' arbitrio noſtro, onde *non v' era quella guerra inteſtina, ch' ora provano i continenti*. L' accorgerſi di queſta diſſenſione dopo il peccato fece naſcere a' primi genitori noſtri la vergogna dell' eſſer nudi. Ora qual fu nel terreſtre Paradiſo, tal ſarebbe la condizion dell' uomo al preſente, ſe il peccato non ci aveſſe cambiati, e non ci aveſſe fatto perdere queſta parte del libero arbitrio, qual però attenuato e captivo chiama con S. Agoſtino anche il noſtro Anonimo. Ecco adunque ciò che di buono, e ciò che di cattivo inſegnò eſſer nella Concupiſcenza S. Agoſtino. *Altro è la virtù del ſenſo, altro è il vizio della Concupiſcenza*. Quello ch' egli accuſava, era *il ſuo muoverſi contra lo ſpirito*. Lodava *il matrimonio, ma non lodava quel male, per cui la carne alla volontà, e alla mente fa guerra*.

3. Ora il noſtro Anonimo inteſe per Concupiſcenza il ſolo *natural vigore*, che ſerve alla propagazione, e però diſſe eſſer buono, ed eſſer *inſerito* fin da principio nelle viſcere umane da Dio. Egli non avea forſe veduto tutte le diſpute paſſate in queſto punto tra S. Agoſtino, e i Pelagiani, e però non conobbe la neceſſità, che c' era di ſpiegare, e di ben diſtinguere il termine di Concupiſcenza, per fuggir' equivoci. Di queſto non merita lode; ma non per queſto può mai accuſarſi come Pelagiano chi i Pelagiani, e i Semipelagiani dogmi cercò di ſvellere fin dalla radice. Gli è ſtata attribuita ancora la ſtolidità di credere, che ne' battezzati la carnal Concupiſcenza reſti abolita; in modo che *legge più non*

Aug. de perf. juſt. n. 12. Quæ nihil eſt aliud quam deſiderium peccati.

De nupt. & conc. l. 1. n. 34. Ipſa eſt, de qua, loquimur, Concupiſcentia, lex peccati in carne peccati &c.

Op. imp. l. 1. n. 71. Ut cum fateatur malum eſſe peccatum, bonam eſſe dicat concupiſcentiam peccatorum.

De nupt. & conc. n. 1. Carnalis concupiſcentiæ malum diſcernamus a bonitate nuptiarum. n. 5. concupiſcentiam carnis &c. in uſum juſtitiæ convertuntur fidelium nuptiæ.

Op. imp. l. 4. c. 10. Hanc diſcordiam carnis & ſpiritus.

Con. J l. l. 5. n. 8. Sic lex in membris repugnans legi mentis &c. & peccatum eſt, quia i eſt illi inobedientia contra dominatum mentis &c.

De nupt. & conc. n. 6. Quia & quando nolumus, & quando non conſentimus &c. in Paradiſo ante peccatum &c. non erat alia lex in membris noſtris repugnans &c.

Con. Jul. l. 3. n. 57. Sine motu enim corporum, & ſine neceſſitate ſexuum quis unquam ullas nuptias cogitavit? & bellum quod in ſe caſti ſentiunt &c.

Hoc dicimus in Paradiſo ante peccatum nullo modo eſſe potuiſſe &c.

Adhæreret ergo &c. non tamen haberent in carne motum libidinis turbidæ, ſed tranquillæ tamtummodo voluntatis, quo imperamus ceteris membris l. 4. n. 19. ſpiritui ſemper ſubjacens &c.

Op. imp. l. 4. n. 10. Quam ſenſerunt quando pudenda rexerunt, qui prius quam peccarent nudi erant, & non confundebantur.

n. 29. Alia eſt vis ſentiendi, aliud vitium concupiſcendi.

l. 3. n. 179. Nec ejus contra ſpiritum motus laudatur a nobis.

l. 5. n. 24. Laudo ergo conjugia; abſit tamen ut laudem malum, quo &c.

Præd. p. 208. Non concupiſcentiam dicimus eſſe rem naturalis certaminis; & hanc dicimus ad propagationem hominum a Deo creatore viſceraliter eſſe firmatam.

veggano nelle sue membra, che a quella delle mente ripugni: il qual' errore col sopradetto imputatogli non potrebbe stare insieme in verun modo. Ma quivi parimente non hanno compreso il suo sentimento, ch' è alquanto strano; perchè quelle sentenze di S. Paolo, *Non abita nelle mia mente il bene*, con l' altre simili, egli non le intende della carnal Concupiscenza, ma dell' incredulità nella Fede cagionata da i sentimenti carnali, che offuscano la mente. *So che un legno, o un sasso non può esser Dio, ma veggo un' altra legge carnale, che ripugna a quella della mia mente*, e mi fa creder così. Quinci segue: *verrà dunque la Grazia del battesimo, e farà spirituale il carnale*.

p. 171. Non videt aliam legem in membris suis.

tom. VII. 18.

p. 170. Scio lignum & lapidem Deum esse non posse, sed video aliam legem &c. Repugnat tamen lex hæc carnalis legi mentis meæ, & captivum me ducit in lege peccati.

p. 171. Veniet ergo gratia baptismatis, & carnalem hunc faciet spiritalem &c.

IX. Verso la fine di questo secolo terminò di vivere Fausto Vescovo di Riez, mentovato sopra per occasion del Concilio d' Arles. Fu questi riputatissimo in que' tempi per opinion di santità, e di dottrina; quinci è, che in causa grave fu mandato al sommo Pontefice Ilaro dalla Provincia, e che a lui diedero li trenta Vescovi la commissione di scriver della Grazia, e di quanto si era agitato in quel Sinodo. Dopo morte Dinamio nella vita di S. Massimo indirizzata al Vescovo di Riez, che succedette a Fausto, lo nomina con attributo di *Beatissimo*. La sua Chiesa di Riez come Santo l' ha venerato sempre. Ma è forse più notabile ancora il veder, che S. Cesario istesso, il qual gli scrisse contra, molt' anni dopo sua morte *Vescovo santo* il chiamò. Abbiamo tal monumento tra l' epistole di Papa Giovanni II. il quale depose Contumelioso Vescovo di Riez per molti delitti, de' quali era reo, e l' anno 534 ne diede parte a' *Vescovi Galli*, deputando fra tanto un Visitatore, ed appoggiando a Cesario la cura. Questi publicò una lettera del Papa, che gli avea mandata una serie di canoni per servir di regola in quella causa, e nel soggiungere il suo parere, citò l' autorità di *Fausto, Vescovo santo, in un' epistola*.

Dyn. in Præf. Quidquid ex ejus operibus beatissimi Fausti Antistitis prædecessoris vestri solertia devota collegerat &c. ap. Surium. Nov. 27.

Jo. II. ad Episc. Galliæ. Ab officio nostra censet removere auctoritas, ut in Monasterio constitutus &c.

Epist. ad Cler. Reg. Omnem vero sollicitudinem fratri, & coepiscopo nostro Cæsario injungimus &c.

Conc. Hard. tom. 2. p. 1158. De quibus & Faustus Episcopus sanctus in epistola sua dixit &c.

2. Con tutto ciò i suoi libri della Grazia, e dell' arbitrio non paiono in qualche luogo affatto esenti da errore, anzi di accostarsi al Semipelagianismo così ragionevol sospetto imprimono, che non solamente accusati ne vennero da più Scrittori, ma Gelasio primo nel suo Decreto tra gli apocrifi gli annoverò. Non è mancato chi abbia creduto potersi quest' Autor difendere, benignamente interpretando le sue parole, e osservando ancora, come Gelasio due classi di libri distinse nel suo decreto; l' una, in cui son l' opere d' Ario, Apollinare, Sabellio, Macedonio, Pelagio, e Nestorio; l' altra, in cui quelle di Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Vittorino, Cassiano, e Fausto. Aggiungono altresì, che parve fosse spiegata l' intenzion di Gelasio da Ormisda, quando disse solamente, non esser Fausto nel numero di quelli,

questi, *ne' quali l' esame della Fede cattolica riconosce l' autorità di Padri* della Chiesa. Non può certamente negarsi, che oltre all'aver Fausto incominciata l' opera sua dall'esecrar Pelagio, *e le sue bestemmie*, dotte, e cattoliche sentenze in essa non si leggano. *Che non solamente dopo esser dal peccato offeso, e violato, ma nè pure innanzi bastasse la libertà dell' arbitrio a se stessa senza il presidio della Grazia*. Che *il Cristiano ripone la sua possibilità nella virtù dell' aiuto*, non in se stesso, dichiarando in oltre non mettersi già con ciò in uguaglianza l'opera umana, e la Grazia, *ma anteporsi senza comparazione la Grazia*. Che *niuno mai presuma d' arrogarsi nè il principio dell' operar bene, nè il fine*. Che per lo peccato *l' arbitrio è attenuato, non tolto*, come appunto parlò S. Agostino, e così, *ch' è della misericordia il chiamare, e della volontà il seguire*. Che Iddio *non esigerebbe da noi pronta volontà d' operar bene, s' egli stesso non ce l' avesse data; là onde di lui è che provocando ecciti, e dell' ubbidienza dell' uomo che seguiti*; della Grazia *che attragga, dell' ubbidienza ch' ei segua*. Professa Fausto ancora, che *si affaticava ei bensì con tutte le forze, ma attribuiva alla Grazia, e non all' industria sua tutto ciò, che dalla superna benignità ricevea, e nol chiamava mercede, ma benefizio, non debito, ma dono*. Professa altresì, che nell' uomo la libertà del volere si ritrova pur ancora, *benchè debilitata*; e così ci si ritrova l'immagine di Dio, qual consiste nelle virtù, *ma che tali doni l' uomo non gli ha, se non gli riceve*.

3. Leggesi parimente in Fausto. *Chi nega doversi unir con la Grazia l' ubbidiente sforzo nostro, leva all' uomo il servire, ch' è proprio suo. Quando dicono: tutto è della Grazia; chi a così sacro nome non si sente portare con tutto l' affetto? Ma quando noi rispondiamo, certamente tutto è della Grazia; quegli però, che di tutti fu Creatore, e che fu Redentor di tutti, a tutti la offre, e la presta per la salute: allora rispondon' essi: il Salvatore non la dà a tutti, perchè non morì per tutti. Ed ecco al secondo detto apparire impugnator della Grazia, chi al primo difensor ne parea*. S. Paolo *ascrisse le prime parti alla Grazia sola; le seconde assegnò alla fatica*. Però *non disse, io senza la Grazia, ovvero la Grazia senza di me, ma la divina Grazia insieme con me. Siccome il nimico aggredisce ognuno, così a niuno il sussidio, e l' aiuto si niega*. Contra chi asseriva esser gli uomini portati al precipizio per voler di Dio, cita il luogo de i Re. *Non vuole Iddio, che verun perisca, e pensando fra se rivolge, affinchè chi è depresso non perisca del tutto*. Dal passo dell' Apostolo agli Ebrei, dove spiega, quanto grande fosse il peccato di chi *allo spirito della Grazia faceva offesa* col rifiutarla ricava, come *non mancò all' uomo la Grazia, perchè fosse negata; ma la benignità del donante lo abbandonò, abbandonata prima, e disprezzata da lui*. Dal luogo di Geremia, del non aver

Quos in auctoritatem Patrum non recipit examen catholicæ fidei.

Faust. Bibl.PP. t. 8. p. 524. Blasphemias ejus brevi sermone perstringere, & confutare necessarium judicavimus.

De gr. & lib. arb. l. 1. c. 1. Ergo arbitror, quod libertas arbitrii sibi sola sufficere sine præsidio gratiæ non potuerit, etiam antequam privilegium illius transgressio violaret.

c. 9. Qui possibilitatem suam in Dei adjutoris virtute constituit.

Nunc ista dicentes non calorem gratiæ coæquamus, sed omnino gratiam sine comparatione præponimus.

c. 11. Nullus vel initium operis, vel finem sibi præsumat arrogare.

c. 16. Arbitrium voluntatis humanæ attenuatum non ablatum.

Meæ miserationis est ut voceris, sed tuæ voluntati commissum est ut sequaris.

c. 19. Promptam exercendi boni operis voluntatem non reposceret, si non dedisset. Vides quia sicut Dei est, ut provocans adhortetur, ita obedientiæ hominis servatum est, ut sequatur.

l. 2. c. 17. Sicut gratiæ est quod attrahitur, ita obedientiæ probatur esse quod sequitur.

l. 2. c. 4. Totis ergo viribus laboro, sed quidquid de superna largitate percepero, gratiæ non industriæ deputabo, beneficium vocabo non pretium, donum testabor esse non debitum &c.

c. 7. Inesse homini licet attenuatam voluntatis propriæ libertatem &c. Cujus utique similitudo non in vultibus, sed in virtutibus possidetur &c. homo vero hæc dona nisi acceperit, non habet.

l. 1. c. 3. Nam qui negat gratiæ adsociandum famulantis laboris conatum, subtrahit homini servitutis officium.

c. 4. Cum dixerint, totum gratiæ Dei est, quis non ad tam reverendum nomen omni cordis inclinetur affectu? sed cum responderimus, totum plane gratiæ est, sed omnibus eam offert, atque ingerit ad salutem omnium conditor, ac redemptor: ad hæc illi, longe a pietatis tramite recedentes respondere præsumunt. Non eam Salvator omnibus dedit, quia nec pro omnibus mortuus est. Ecce statim in secundis apparet gratiæ impugnator, qui in primis putabatur assertor.

c. 6. Primas partes soli gratiæ &c.

Non dixit ergo sine gratia, vel gratia sine me sed *Gratia Dei mecum*.

c. 10. Nam sicut hostis omnibus admovetur, ita omnibus præsidii, & adjutorii dextera non negatur.

2. Reg. XIV. 14. *Nec vult Deus perire animam, sed retractat cogitans, ne penitus pereat qui abiectus est*.

c. 13. *Et spiritui gratiæ contumeliam fecerit* &c. Agnosce hoc loco, quia gratia non tam negata homini defuit, sed hominem prius ab eodem derelicta, & contempta deseruit benignitas dantis.

aver gli ostinati voluto cedere alle ammonizioni divine, e a i castigi, ma *essersi indurati più che sassi*, ricava; che *l' indurare il cuore è delitto della volontà*; e però chi s' indurò, non per altrui violenza il fece, *ma più tosto per la clemenza di chi perdonava*. Mostra come il detto, *non potean credere*, va inteso per tant' altri, ne' quali apparisce, che *la facoltà di creder vi era, ma non la volontà*: abbiamo in S. Matteo, che *induraron le orecchie, e chiuser gli occhi*: e in Isaia, che Dio *stese tutto il giorno le mani a un popolo contradicente*: ecco però *il perchè veder non possono*; *perchè fanno resistenza allo Spirito santo, e chiusi spontaneamente gli occhi, il lume della verità escludono*. Abbiamo in quest' Autore ancora che *il credere è beneficenza della Grazia, e il non adattar poi i costumi a ciò che si ha creduto, vien da malvagità della mente*. Potrà egli esser lecito di asserire *Eretico* chi di così fatte dottrine è ripieno? Nè mostrò egli animo avverso a S. Agostino in questa maniera citato da lui: *essere stata la legge naturale scritta ne' cuori degli uomini, anche il beatissimo Vescovo Agostino dottissimamente insegnò*.

4. Quanto abbiamo finor riferito ben fa conoscere, come Giovanni Mastenzio, tenuto per Eretico da molti, e per tale veramente oltre a tutt' altro da quanto scrisse contra Papa Ormisda molto fortemente indicato, o con malignità, o con poca penetrazione riguardò quest' Autore, quando in ogni cosa lo riprovò, e interpretò tutto a sinistro, e in oltre di più cose lo imputò falsamente. Troppo contrarj gli furono alcuni, e troppo favorevoli alcuni altri. Gli fu attribuito di tenere, che *l' illuminazione, e la virtù non da Cristo vengano all' uomo, ma dalla natura, e che la Fede sia naturalmente inserita in tutti*; il che Fausto non disse mai, benchè altri Scrittori ancora da Massenzio prendessero poi tale accusa: disse bensì, che sia in tutti inserito quel lume, *il qual basta per raccoglier dalle creature il Creatore, tanto insegnando l' Apostolo*. Dice ben più S. Agostino, quando insegna, che la legge di Dio *è scritta ne' cuori umani, e che nè pur l' iniquità la cancella*. Scrisse Fausto veramente, che *la libertà dell' arbitrio è cosa naturale, e non sopradonata*, ma quivi parla della natura così costituita da Dio, e intende dell' arbitrio conceduto prima nello stato suo naturale ad Adamo, nè impugna per questo, o niega la necessità anche in Adamo del divino aiuto. Dice nell' istesso tempo, che al presente *la liberazion dell' arbitrio vien dalla Grazia*, onde non supponea, che dopo il peccato sia perfettamente libero per natura. Più detti ha, che sembreranno giacer nell' errore, staccati che siano, e presi da se, ma che prendono diversa faccia nel lor contesto. Troverai per cagion d' esem-

c. 18. *Attrivisti eos, & noluerunt accipere disciplinam; induraverunt facies suas supra petram, & noluerunt reverti*. Adhuc causam obdurationis adverte &c. Vides quia obduratio cordis crimen est propriæ voluntatis &c.

Non utique violentia compellentis, sed clementia relaxantis obdurationis occasio est.

l. 2. c. 5. Quibus sicut facultas credendi adfuit, ita voluntas defuit contendi: cur videntes non videant, & audientes non intelligant &c.

Ecce quare videre non possunt, quia Spiritui sancto resistunt, atque a se clausis sponte oculis lumen veritatis excludunt.

Quod credunt, gratiæ largitas est; quod professionem creditis non accomodant, mentis improbitas est.

c. 7. Opus itaque naturalis legis in cordibus hominum fuisse conscriptum, etiam beatissimus Pontifex Augustinus doctissimo sermone prosequitur.

Jo. Maxen. Bibl. PP. t. 9. p. 543. Quod illuminatio, & virtus, & salus non a Christo sed a natura sit; fidem omnibus naturaliter insertam &c.

Faust. l. 2. c. 9. Cum Apostolus asserat factorem Mundi per facturæ suæ magnificentiam potuisse cognosci &c.

Conf. l. 2. c. 4. Lex scripta in cordibus hominum, quam ne ipsa quidem delet iniquitas.

Libertas vero arbitrii non est res accedentis munificentiæ sed naturæ.

Liberatio ad donum grati.

d' esempio, che *la Predestinazione non trae all'una delle parti*, *mentre* per replicate autorità della Scrittura *dell' una e dell' altra ci vien offerta l' elezione*; ma parla quivi del far bene, o male liberamente, e del riceverne premio, o castigo. Troverai, che *il Signore invita chi già vuole*, *attrae chi desidera*, *erge chi si sforza*; e che nel Centurione *precedette la volontà alla grazia*. Non è qui approvabile il suo parlare, nè le sue espressioni, se ve n' ha d'incaute, siam per difendere; ma per altro intendeva egli della Grazia seconda, e supponea preceduta la prima perchè soggiunge: *nulla qui sa di presunzione*, *mentre replico continuamente*, *che la volontà medesima l' ho da Dio*, *e tanto più*, *che IN TUTTI I MOVIMENTI SUOI riferisco alla Grazia e i Principj dell' Incominciare*, *e i termini del consumare*. Veggasi per ultimo come intese la sentenza di Fausto Gennadio, il quale così parla di lui. *Diede anche fuori un' opera egregia sopra la divina Grazia*, *per cui ci salviamo*, *e sopra il libero arbitrio*. *Nella qual' opera insegna*, *la Grazia divina e Invitar sempre*, *e Precedere*, *e aiutare la nostra volontà*; *e tutto ciò*, *che lo stesso libero arbitrio per pia mercede di sua fatica avrà acquistato*, *non esser merito suo*, *ma dono della Grazia*. Con tutto ciò non diremo, che i libri di Fausto foffer disapprovati a torto, perch' egli confuse qualche volta le espressioni, e non ben distinse, onde non siamo in questo per tenere la sua ragione. Dopo esser venuta fuori l' opinion Semipelagiana, e dopo scoperto il veleno di essa bisognava esprimer bene, che vien da Dio il principio non sol dell' operare, ma del volere; e non era più lecito il valersi di forme, quali potean' esser' equivoche, e venivano intese da molti nel senso erroneo; onde non meritava approvazione l' allontanarsi dalla dottrina sana nè co' sentimenti, nè con le parole. Possiam considerarlo però qual memorabile esempio degl' inviluppi, in cui caderà sempre chi in queste materie vorrà parlar da se, e non secondo che ci è stato prescritto, e insegnato, e si lascerà condur dall' ingegno più tosto che dal filo maestro dell' autorità.

5. Contra Fausto scrisse S. Cesario Vescovo Arelatese, di cui smarrita è l' opera, qual non è da dubitare secondo i principj Agostiniani non fosse scritta. Alcune sentenze trarremo dalle sue Omilie. Ci spronò in esse a correggere i nostri falli, *già che ciò con l' aiuto di Dio il possiam pur anco*, *ed è in potestà nostra*, *finchè respiriam l' aure di questa vita*. Nè sia chi pensi, *così gravi poter essere i suoi peccati*, *che non debba ottener misericordia da Dio*, *perchè questo sarebbe un chiudersi contra da se la porta di essa*. Tu dirai, che *non puoi* emendarti: *ma Dio in tutte le sue Scritture ti dice che puoi*: *vedi se debba credersi a te*, *o a Dio*.

Nessun'

l. 1. c. 9. Neque in unam partem trahit prædestinatio, ubi utriusque partis defertur electio.

c. 17. Ita Dominus invitat volentem, attrahit desiderantem, erigit adnitentem.

l. 2. c. 8. Et in Centurione Cornelio, quia præcessit voluntas gratiam &c. Nihil hæc ut opinor redolent præsumptionis, cum & hoc ipsum incessabiliter asseram, quod Deo ipsam debeam voluntatem; præsertim cum in omnibus ejus motibus ad opus gratiæ referam vel inchoationis initia, vel consumationis extrema. *Vel heic pro copulativa accipiatur, ut haud infrequenter &c.*

Genn. de vir. ill. c. 85. Edidit quoque opus egregium de gratia Dei qua salvamur, & libero humanæ mentis arbitrio. In quo opere docet, gratiam Dei semper & invitare, & præcedere, & adjuvare voluntatem nostram; & quicquid ipsa libertas arbitrii labore piæ mentis acquisierit non esse proprium meritum, sed gratiæ donum.

Cæs. Ar. Bibl. PP. t. 17. p. 330. Dum adhuc cum Dei adjutorio possumus, & in potestate nostra consistit.

tom. 8. p. 833. Sed forte cogitat aliquis, tam gravia se admisisse peccata, ut Dei misericordiam promereri non possit. Absit hoc &c. ipse contra se divinæ misericordiæ januam claudit.

Hom. 7. & 14. a Baluzio editis. In omnibus Scripturis sanctis Deus tibi dixit, quia potes: tu contra te non posse respondes: considera nunc utrum Deo an tibi debeat credi.

Hom. 10. Nullus se poterit excusare, quod Dei præcepta non possit implere.
Et ideo qui veram charitatem noluerit tenere, non inveniet quod in veritate aliis, sed quod sibi debeat imputare.

Hom. 12. & Bibl. PP. t. 12. p. 337. Videamus quid sit quod debet facere, qui fidem vult integram custodire. Hoc est sine dubio, in quo fundamentum Christianæ religionis firmissime continetur; ut & quod promittit Deus, & quod minatur, toto corde verum esse confidat. Tunc enim & nomen fidei intelligere, & virtutem ejus plenius poterit agnoscere, si ista duo sibi ante oculos proponat; idest præmium vitæ æternæ, & supplicium pœnæ perpetuæ.

Genn. de vir. ill. c. 86. Ubi docet hominem nihil de proprio agere boni posse, nisi eum divina gratia prævenerit.

cap. 85. In quo opere docet, gratiam Dei Semper & Invitare, & Præcedere.

Inter. Aug. opp. tom. 8. p. 78. Manet itaque ad quærendum salutem arbitrii libertas, sed Admonente prius Deo & Invitante ad salutem.
Nullum credimus ad salutem nisi Deo Invitante venire.

Orbi clarus, fide integer, & vita purus.

Nessun' uomo del Mondo *può scusarsi di non poter' adempire i divini precetti*: tutto si può col divino aiuto. *Perciò chi la vera carità non vorrà possedere, non ad altri potrà imputarlo che a se*. Ecco per fine, quanto fosse lontano dal creder peccaminoso il timore detto servile, cioè dell' Inferno; e l' agire per la brama del Paradiso. *Veggiamo ciò che far debba, chi vuol conformarsi alla Fede perfetta. Il fondamento della religion Cristiana consiste nel creder fermamente che sia vero, e ciò che Dio promette, e ciò che minaccia. Allora altri intenderà il nome della Fede, e conoscerà la sua virtù, quando queste due cose si proporrà dinanzi agli occhi; il premio della vita eterna, e il supplizio della perpetua pena*.

X. Del secol quinto ci rimane ancora Gennadio, di cui variamente è stato parlato, e creduto, così da' moderni, come dagli antichi. Alcuni l' hanno voluto Pelagiano, ma contra Pelagio tre libri ei scrisse; e dove ne parla negli Scrittori, lo chiama Eresiarca. Comunemente si vuol Semipelagiano; ma non favorisce tal credenza il vedere, ch' ei lodò S. Cesario Arelatese, per avere *insegnato con l' autorità della Scrittura e de' Padri, che l' uomo nulla può di buono col proprio arbitrio, se la divina Grazia nol Previene*: non può adunque secondo lui senza Grazia rivolgersi a Dio. Diranno, che questo articolo in alcuni MSS. non apparisce. Ma abbiam veduto poco fa, com' ei lodò altresì Fausto, dove *insegna*, che *la divina grazia sempre invita, e precede sempre*. Per conseguenza secondo lui precede la Grazia anche al primo volere, ed invita anche al primo credere. Aggiungasi, che sentimento contrario a questo, o diverso in tutta quell' opera non si ritrova alcuno. Gli editori di Lovanio Semipelagiano il vogliono per quella *de' Dogmi Ecclesiastici*, nella quale altro che cattoliche sentenze, e alle sudette corrispondenti, in questo punto non sono, come a dire. *Sussiste la libertà dell' arbitrio per procurar la salute, ma precedendo l' ammonizion divina, e l' invito. Non crediamo venir nissuno alla salute se non per l' invito di Dio*. Ei rese conto della sua credenza, e della sua dottrina al sommo Pontefice Gelasio, che non era Soggetto da lasciarsi ingannare. Nacque il rumore contra di lui da qualche tratto di poco applauso, che parve mischiasse alle lodi, parlando di S. Agostino; ma la conseguenza legitima, che da ciò parrebbe doversi trarre, sarebbe, che in alcuni luoghi non l' intendesse, e nol prendesse per lo suo verso, come a tant' altri antichi, e moderni è avvenuto. Per altro ei lo disse *chiaro al Mondo per erudizion divina, e per umana, immacolato nella Fede, e puro nella vita*. Ma non lasceremo d' aggiungere, ciò che più d' altro è notabile: le parole verso di lui poco rispettose che nelle stampe si leggono, o le crediamo

intruse,

intruſe, o ſcontrafatte. In primo luogo perchè malamente fanno ſenſo, onde dello ſtile di Gennadio non ſono: che vuol mai dire, *Error &c. nec dum hæreſis queſtionem dedit?* In ſecondo luogo perchè in codice pregiabiliſſimo del Capitolo Veroneſe, che ha buoni indizj del ſeſto, o del ſettimo ſecolo, tutto quel periodo manca, e in vece di *Error tamen illius*, ſi legge così: *Catholicus permanſit; & de fonte ejus omnia iſta eſſe cognoſce*: qui ſegue tutto l' indice di Poſſidio, aggiunto per ſuo piacere da chi ſcriſſe, o fatto aggiungere da chi fece ſcrivere. Manca quel finale anche nell' antichiſſimo codice di Corbeia. Poco prima altresì, dove le ſtampe, *& multa loquenti*, il MS. noſtro ha *ex multa eloquentia*, e nel codice di Corbeia manca altresì quel paſſo de' Proverbi, come atteſta il P. Martianay, col quale ridicola contradizione alle lodi da Gennadio premeſſe ſi viene a far naſcere. Gennadio biaſimando Leporio Pelagiano, lo diſſe *corretto in Africa da Dio per mezzo d' Agoſtino*, onde approvava quanto il Santo in queſta materia inſegnò. Anche nel capitolo di S. Proſpero qualche interpolazione ci manifeſta, perchè le parole, che ſeguitano dopo quelle *adverſus opuſcula* non legano, e non ſono dello ſtile di Gennadio. All' altro ſuo libro *de' Dogmi Eccleſiaſtici*, che foſſer fatte dell' aggiunte, e delle interpolazioni, è manifeſto a tutti; perchè non potè farſene anche a quello degli Scrittori? Quello de' Dogmi è ſtato parimente per molti ſecoli accuſato di Semipelagianiſmo: e pure dal celebre Cardinal Noris, non per altro di Gennadio parziale, tal libro è ſtato moſtrato irreprenſibile, e le accuſate propoſizioni cattolichiſſime. Ma credaſi di lui e d' alcuni altri de' ſopra riferiti, come ſi vuole, in queſto non volendo noi prender parte, e a qualche ſcuſa, e a qualche difeſa non da altro eſſendo noi ſtati indotti, che dal parerci con alquanto di facilità, e ſenza peſar tutto, eſſerſi qualche volta corſo da molti a tacciar di Semipelagiani gli antichi Scrittori, e Padri.

cap. 59. Et in Africa per Auguſtinum a Deo emendatus.

2. Perchè ommettere Caſſiodoro, il quale poco dopo la metà di queſto ſecol nacque, e fu buon ſeguace di S. Agoſtino, e i Pelagiani più e più volte ſaettò. Comentando il Salmo terzo: *Queſto appartiene ancora ad abbattere i Pelagiani, i quali credono poter l' uomo far qualche coſa di buono da ſe*. Sopra il quinto. *La vocazion del Signore precede ogni merito, nè trova l' uomo degno, ma lo fa: perciò ſi dice gratuita, altramente ſarebbe giuſta. Queſta dunque è la buona volontà* (del Signore) *che ci chiama, e ci attrae; e nulla far poſſiamo, o penſare di meritorio, ſe dall' autor d' ogni bene nol riceviamo*. Sopra il XIII. *ſenza Criſto la debolezza umana nè principiar può alcun bene, nè condurlo a fine*. Sopra il XVII. Il Profeta *ſi dice fatto ſalvo*, perchè

Hiſt. Pelag. l. 2. c. 16.

in Pſ. 3. Hoc enim ad Pelagianos pertinet deſtruendos, qui putant hominem aliquid per ſe efficere poſſe quod bonum ſit.

in Pſ. 5. Vocatio Domini omne meritum præcedit, nec invenit dignum, ſed facit; ideo enim gratuita, alioquin juſta diceretur. Hæc eſt ergo bona voluntas, quæ nos vocat, & attrahit; nec quicquam proficuum valemus cogitare, vel facere, niſi hoc accipiamus a bonitatis auctore.

in Pſ. 13. Sine quo bonum aliquod vel incipere, vel implere imbecillitas humana non prævalet.

in Pſ. 17. *Salvum* ſe dicit *factum*, quod ad Chri-

perchè meritò d' arrivare al fastigio della Cristiana fede. Mi volle, cioè mi elesse colui, che tutti chiama gratuitamente; nè riceve benefizio, prima che si degni di conferirlo; dicendo egli stesso nel Vangelo, non voi elegeste me, ma io voi. Nell' istesso senso al Salmo XXIV. *niuno per meriti suoi viene alla Grazia*. Chiama i Pelagiani a confondersi, dove nel cinquantesimo si mentova il peccato originale, la negazion del quale era il lor primo delitto. Dice consistere il secondo, nel riportalmente *l' arbitrio libero nelle forze umane, che senza grazia di Dio per se stessi possano gli uomini fare il bene, o pensarlo*. Vien poi insegnando, che i detti, *Se vorrete, Fatevi un altro cuore*, e simili, non bisogna intendergli, quasi *gli uomini prendessero da se stessi il principio della buona volontà, e dopo questo il divino aiuto*, perch' è all' incontro; e contra l' eresia Pelagiana così afferma aver' insegnato ampiamente *il beato Agostino, il dottissimo Girolamo, e Prospero*. Correa dunque per l' istessa in queste materie la dottrina del dottissimo Girolamo, e del beato Agostino, benchè a quelli, che il lor linguaggio non ben comprendono, paiono in qualche punto parlar talvolta assai diversamente. Da S. Agostino trae ancora, che *per lo peccato d' Adamo abbiam perduto l' arbitrio al bene, il quale non si ricupera se non per la grazia di Cristo*. Abbiam' ora alle stampe le *Complessioni* di quest' Autore sopra l' Epistole, e sopra gli Atti degli Apostoli. Nell' epistola di S. Giacopo nota, come insegnò che *noi siam generati dal Padre dei lumi col sacro battesimo, non per meriti, ma gratuitamente, acciocchè di nuova creazione principio siamo*.

XI. Chiuderemo con S. Fulgenzio, Agostiniano illustre, il qual parimente tra questo, e il susseguente secolo la sua vita divise. Contra i libri di Fausto lunga opera scrisse, che si è smarrita. In quelle ci rimangono assai parlò della Predestinazione. Nel riferire intorno a questa i suoi sentimenti, noi non ci atterremo all' uso di coloro, che dell' una o dell' altra delle due cattoliche sentenze invaghiti, que' passi solamente adducono di questo Padre, che a quella sembrino favorevoli; ma la nostra indifferenza in questo punto così continuando, e gli uni e gli altri addurremo, perchè resti libero al Lettore il giudizio suo. Rispose S. Fulgenzio con tre libri alla richiesta di Monimo, cui gran fastidio dava l' aver trovata in S. Agostino menzion *di quelli, che son predestinati alla morte*. Intitolò il trattato *della doppia Predestinazion di Dio, l' una de i buoni alla gloria, l' altra de i cattivi alla pena*. Suo scopo è di far ben comprendere all' amico, come S. Agostino intende di Predestinazione *alla morte del castigo, non della colpa, e al tormento che giustamente patiranno, non al male che ingiustamente commettono*. Iddio tutti gli

effetti

stianæ fidei meruit pervenire fastigium. *Quoniam voluit me;* idest quoniam me elegit qui gratis vocat universos; nec prius beneficium accipit, quam præstare dignetur, sicut ipse in Evangelio dicit, *non vos me elegistis, sed ego elegi vos*.

in Ps. 24. Quia nullus suis meritis ad gratiam venit.

in Ps. 50. Superest eorum secunda nequitia, quoniam liberum arbitrium sic in humanis viribus ponunt, ut absque Dei gratia homines putent per se ipsos bonum aliquod posse concipere, vel agere.

Ut credatis homines a semetipsis bonæ voluntatis initium sumere, & post adjutorium divinitatis accipere.

Hæc quidem latius beatus Augustinus, doctissimus Hieronymus, & Prosper.

in Ps. 117. In bona vero parte arbitrium liberum Adam peccante perdidimus, ad quod nisi per Christi gratiam redire non possumus.

in ep. Jac. n. 3. A quo sacro baptismate gratuite nos, non meritis dicit esse progenitos, ut novæ recreationis simus initium.

Ad Mon. l. 1. c. 2. De his qui ad interitum prædestinati sunt.

De duplici &c. una bonorum ad gloriam, altera malorum ad pœnam.

c. 5. Ad interitum supplicii non delicti; nec ad malum quod injuste admittunt, sed ad cruciatum quem justissime patientur.

effetti della ſua benignità anticonobbe ſenza dubbio, e predeſtinò, e tra queſti anche *il premio della glorificazione*; ma i predeſtinati *alla Gloria gli predeſtinò alla giuſtizia, i predeſtinati alla pena, non gli predeſtinò alla colpa*. Le cattive operazioni, *benchè le preſapeſſe, non le predeſtinò, perchè non fu egli che le produſſe*. In ſomma predeſtinate diconſi quelle coſe ſolamente, che ſon date da Dio: *perciò egli non predeſtinò l'uomo a volontà cattiva, mentre queſta non era per darla egli*. Secondo la Scrittura *perirono per l'iniquità loro*; onde il peccato *è mal proprio, e volontario del peccatore, per cui egli ſe ſteſſo precipitò*.

2. Nel primo libro così piantò il fondamento della ſua dottrina. *Avere Iddio preveduti i peccati degli uomini, ma non averne predeſtinato veruno a peccare; perchè quello ch' egli aveſſe predeſtinato a peccare, ei nol punirebbe mai per li peccati. Coloro dunque predeſtinò al caſtigo di perpetua pena, ch' ei previde dover terminare in peccato la vita*. E ſiccome *predeſtinò al ſupplizio quelli, ch' ei preſeppe dovere per difetto della lor mala volontà partir da lui; così predeſtinò al Regno coloro, cui previde dover con l' aiuto della Preveniente Grazia tornare a lui, e con quello della ſuſſeguente reſtar con lui*. Parrebbe di qua aveſſe preſo Onorio d' Autun, Scrittor celebre in Francia del ſecol duodecimo, il quale nel ſuo Trattato della Predeſtinazione la definì così. *Eterna preparazion di Dio o alla gloria, o alla pena, ſecondo i meriti di ciaſcheduno*. Porta Fulgenzio in queſto libro ancora il detto di S. Agoſtino, che ſopra i cattivi *Dio proferì la ſentenza, riſguardando con la preſcienza* i peccati; e l' altro del medeſimo, che del non ricevere i predeſtinati al caſtigo ulteriore aiuto da Dio, *in eſſi è la cagione ma non in Dio*; e che *i predeſtinati alla dannazione* il ſono principalmente *per lo peccato della ſuperbia*; da eſſa naſcendo veramente il non ſottometterſi all' autorità nelle materie di religione e di Fede. Inſegna in queſt' opera parimente, come il celeſte regno Iddio *l' ha preparato a' ſuoi fidi*, ma che *quell' iſteſſo è però effetto di Grazia*; e che *quando Iddio dà l' eterna vita, perfeziona glorificando, quel che giuſtificando incominciò; onde l' una e l' altra è Grazia, eſſendo che la Gloria è in conſeguenza della gratuita giuſtificazione; e tanto più è giuſto di chiamar grazia anche quella, quanto che non ſolamente è dono dato per merito de' ſuoi doni, ma ſopravanza ancora di tanto la ragion del merito*, che viene in fatti a eſſer grazia. *In ſomma è veramente giuſta retribuzione, ma perchè meritar ſi poteſſe, la grazia preveniente incominciò l' opera in noi, e la ſuſſeguente la continuò, onde anch' eſſa è Grazia*. Scriſſe ancora, *cagion della divina predeſtinazione de' ſanti eſſere il preparar la giuſtificazione, e l' adozione, di che Iddio non è debitore*. Deteſtò ſingolarmente l'opinion predeſtinaziana, riportata nella fin del libro da lui fra le *Obiezioni*, alle quali riſpoſe S. Proſpero:

c. 11. Et glorificationis præmia &c.

c. 13. Sed quos prædeſtinavit ad gloriam, prædeſtinavit ad juſtitiam: quos autem prædeſtinavit ad pœnam, non prædeſtinavit ad culpam.

c. 17. Mala opera licet futura præſciret, non tamen ipſe prædeſtinavit ut futura eſſent, quia non ipſe fecit ut fierent.

c. 19. Ad voluntatem igitur malam Deus hominem non prædeſtinavit, quia homini eam daturus ipſe non fuit.

c. 19. Perierunt propter iniquitatem ſuam. Defectus ergo &c. ut peccatoris proprium, & voluntarium malum, quo malo ſe ipſum perdidit injuſtus.

c. 23. Præſciiſſe quidem peccaturos homines &c. non tamen prædeſtinaſſe quemlibet hominem ad peccatum, quia ſi ad peccatum aliquem hominem prædeſtinaret, pro peccatis hominem non puniret.

Iniquos itaque, quos præſcivit Deus hanc vitam in peccato terminaturos, prædeſtinavit ſupplicio interminabili puniendos.

c. 24. Prædeſtinavit illos ad ſupplicium quos a ſe præſcivit voluntatis malæ vitio diſceſſuros; & prædeſtinavit ad regnum, quos ad ſe præſcivit miſericordiæ Prævenientis auxilio redituros, & in ſe miſericordiæ Subſequentis auxilio eſſe manſuros.

Bibl. PP. tom. 9. p. 1141. Nihil eſt aliud Prædeſtinatio, quam pro cujuſque meritis vel ad gloriam vel ad pœnam æterna Dei præparatio.

c. 27. Super hoc enim reſpexit Dei præſcientia, protulitque ſententiam.

c. 28. Qua ut non adjuventur, in ipſis itidem cauſa eſt, non in Deo; ſive nominandi prædeſtinati ſint propter iniquitatem ſuperbiæ &c.

l. 1. c. 10. Divinitus fide (*leg.* ejus) fidelibus præparatum &c. ſed & hoc ipſum opus eſt gratiæ.

Cum vero Deus vitam æternam donat, opus ſuum, quod inchoavit juſtificans impium, perficit glorificans juſtum: hæc autem utraquæ gratia &c. ſcilicet gratiam glorificationis æternæ pro gratia juſtificationis indebitæ &c. Gratia autem etiam ipſa ideo non injuſte dicitur, quia non ſolum donis ſuis Deus dona ſua reddit, ſed quia tantum etiam ibi gratia divinæ retributionis exuberat &c.

c. 11. Gratia eſt & illa juſta retributio &c. Quia ut hoc mereantur, ipſa preveniendo miſericorditer incipit, ipſa ſubſequendo cuſtodit.

c. 22. Hæc eſt in ſanctis cauſa prædeſtinationis divinæ; præparatio ſcilicet juſtificationis, & adoptionis indebitæ.

che chi alla predicazion del Vangelo non crede, non crede per cagion della Predestinazione.

3. In niuno de' suoi scritti tanto parlò il nostro Autore di questi punti, quanto ne' tre libri sopra la verità della Predestinazione; e della Grazia, contra color diretto, che *riferendo a virtù, e a merito dell' umano arbitrio i doni della Grazia asserivano il nostro sforzo senza aiuto di Dio poter' ubbidire a' precetti.* Ha nel primo libro. *Dalla massa condannata niuno è tratto fuori per la prescienza d' opere future, ma per pietà del vasaio: però i vasi di misericordia, quai della stessa massa si fanno a onore, per dono di gratuita Giustificazione da quei d' ira fatti a contumelia restano separati:* dove insegnar sembra che si esca dalla massa, e vaso d' onor si diventi, col dono della gratuita Giustificazione, che viene a dir col battesimo. Altre volte diversamente usa il nome di Vasi Fulgenzio. Ma dove spiega la sorte diversa de' Gemelli, un sol de' quali piacque *alla divina misericordia di separar dalla massa di dannazione*, può credersi avesse in mente l' insegnamento del suo Maestro, che l' uno *figurò la Chiesa, l' altro la vecchia Sinagoga*, non essendoci ragione di creder dannato il Patriarca Esaù, nè di creder ch' ei rappresentasse i destinati all' eterne fiamme. Parlando della sorte diversa de' bambini, rigetta la ragion chimerica, che veniva addotta *dell' aver Dio presaputo peccati, che non eran per essere;* cioè quanto avrebbero operato que' pargoletti se vissuti fossero: *poichè Dio creator del tutto non avrebbe preveduto doversi fare azioni, che non debbon farsi;* ma *ben si chiama veracemente prescio di quelle cose che effettivamente saranno:* sopra di che adduce tra l' altre ragioni, che tutto vedendo Iddio come a lui presente, non gli può esser presente quel che non è, nè sara.

4. Afferma in questo libro, come a tutti quelli, cui Dio *chiama secondo il proposito, e giustifica, l' iniquità rimette gratuitamente; e in tutti quelli cui castiga irreprensibil giustizia mantiene:* proseguisce di color ragionando, i quali *senza battesimo nell' infedeltà consumano il mortal corso*. Afferma ancora, esser in errore chi pensa *darsi la Grazia a tutti ugualmente; talchè coloro ancora i quali per quanto è in se minor la rendono, e ne minorano i benefizj, con negare che sia gratuita,* ne partecipino all' istesso modo; *e tanto di Grazia resti in chiunque la riceve, quanto Dio con gratuita misericordia ne infonde*. Noto è, *non darsi questa Grazia a tutti, e cui si dà non darsi a tutti con uguaglianza*. Replica poco dopo l' istesso in vece di *Grazia* mettendo *Fede*, e per indicarne i diversi gradi, aggiungendo, il detto, che Iddio *la misura della Fede a ciaschedunо divise*. Protesta nel secondo libro, che *la libera volontà nostra ha naturalmente in se tal qualità, che possa di proprio moto appetire il bene, e il male. Il*

fuoco

c. 30. Quartadecima quippe Obiectio sic habetur. Quod qui evangelicæ prædicationi non credunt, ex Dei prædestinatione non credunt.

De verit. præd. & gr. l. 1. c. 41. Tamquam sine Dei auxilio noster conatus divino valeat obedire præcepto.

l. 1. c. 3. Ab illa igitur massa damnata nemo futurorum præscientia operum discernitur, sed miserantis figuli ope, atque opere segregatur. Propterea vasa misericordiæ, quæ de eadem massa gratis in honorem fiunt, a vasis iræ in contumeliam factis gratuitæ justificationis munere secernuntur.

c. 4. Sola quem voluit a massa damnationis misericordia divina discrevit.

Aug. in Ps. 28. n. 10. Jacob quippe figuram gestavit Ecclesiæ, sicut Esau veteris Synagogæ.

c. 7. Absurde dicitur Deum præscisse parvuli futura peccata, quæ futura non erant: neque enim Dominus rerum omnium conditor facienda præscivit, quæ facienda non essent.

c. 8. Illorum igitur præscius &c.

c. 14. Deus cunctis, quos secundum propositum vocat, atque justificat, gratis remittit iniquitatem, in omnibus autem quos punit, irreprehensibilem retinet æquitatem. Causa vero majorum atque minorum, qui sine baptismate cursum vitæ præsentis infidelitate consummant &c.

c. 14. Non leviter errant existimantes, eam omnibus hominibus æqualiter dari, ita ut etiam eis, qui beneficia ipsius gratiæ, quam ipsi multum minorant, dum non credunt &c. tantaque sit in unoquoque qui accipit, quantum Deus gratuita miseratione cordi accipientis infundit.

c. 17. Non omnibus autem istam gratiam dari & quibus datur non omnibus æqualiter dari &c. Quam tamen Fidem non omnibus dari &c. quibus autem datur non æqualiter dari &c. *& unicuique sicut Deus divisit mensuram Fidei.* Rom. XII. 3.

l. 2. c. 7. Hæc ergo in nobis libera voluntas eam in se habet naturaliter qualitatem, ut appetere sponte possit bona vel mala.

fuoco e l' acqua, la vita e la morte son poste dinanzi all' uomo, perchè con arbitrio libero prenda ciò che gli piace. Divide la Grazia più volte, sempre in Preveniente, e Susseguente, e così le spiega. *Previene l' una quando produce sola il principio della buona volontà; susseguita l' altra, quando a chi già vuole somministra l' aiuto, acciocchè operando bene pervenga della buona volontà all' effetto. La misericordia preveniente adunque prepara sola la buona volontà, ch' è per cooperarle; la susseguente aiuta la volontà, che già le coopera.*

5. Nel libro terzo ha, che Dio *predestinò gratuitamente la giustificazion degli empi, e la glorificazion de' giusti, quali la divina misericordia prevenisse, e susseguisse.* Iddio *ci prepara la Grazia gratuitamente, gratuitamente ce la dona: giustifica eleggendo avanti la costituzion del mondo non per meriti umani, ma per gratuito proposito della sua volontà. Questa eterna preparazion d' elezione è la predestinazion medesima di Dio, in cui giustamente a beneficio gratuito della sua volontà si ascrive il tutto. Nell' eterna preparazion della Grazia la divina predestinazione si riconosce, e nell' istesso donar la Grazia si riconosce di essa l' effetto.* In altro capo. A' giustificati *siccome preparò Iddio per misericordia il gratuito dono della giustificazione, così il premio dell' eterna gloria preparò per giustizia. L' opera però della Grazia in tutti i predestinati s' incomincia da misericordia gratuita, e si termina da giusta retribuzione: predestinò adunque i suoi santi Iddio e alla grazia della buona vita, e a quella dell' eterna.* La verità, e infallibilità della predestinazione fissò così. *Tutti i predestinati elesse Iddio avanti la creazion del Mondo: quelli chiama secondo il proposito, e giustifica: a quelli dona la perseveranza, e gli conduce tutti alla vita eterna. La volontà dell' Onnipotente è necessario che in ogni cosa s' adempia, e contra di essa non c' è chi contrasti.*

6. Si ha un' epistola, al nostro Fulgenzio diretta, e ad altri Vescovi Africani esuli allora in Sardegna, *di Pietro Diacono, mandato con altri per dispute di religione d' Oriente a Roma.* Leggesi in essa, ove si tratta dell' *original peccato*, che *da questa dannazione, e morte niun si libera, se non per grazia del Redentore; ond' è, ch' ei disse a' Giudei, Allora sarete veramente liberi, se il Figliuolo vi libererà.* Adduce il Diacono un' orazione, di cui abbiam fatta menzione in S. Basilio, affermando ch' era frequentata in Oriente. *Donaci, o Signore virtù, e difesa. Fa buoni i cattivi, e conserva buoni i buoni, perchè puoi tutto, e non è chi ti contrasti, e quando vuoi, salvi, e nissun resiste al tuo volere.* Il senso di questa prece si riconosce da ciò che tratta chi l' adduce; vale a dire, come *salvi Iddio con gratuito dono*, e come da lui dipenda tutto. La risposta a questa lettera è il libro dell' Incarnazione, e della Grazia. In questo S. Fulgenzio ripe-

te le

c. 9. Posita sunt quoque ante hominem ignis & aqua, vita & mors, ut quo vult manum suam libero porrigat voluntatis arbitrio.

c. 13. Prævenit, dum in nondum bene volente sola operatur exordium bonæ voluntatis; subsequitur, dum bene volenti subministrat auxilium, ut bene operando perveniat ad bonæ voluntatis effectum. Misericordia igitur præveniens cooperaturam sibi hominis voluntatem sola præparat, subsequens autem cooperantem sibi voluntatem juvat.

l. 3. c. 2. Prædestinavit ergo gratis justificandos impios, & glorificandos justos, quos præveniret & subsequeretur misericordia ejus.

c. 3. Nobis gratiam gratis præparans, gratis donans, quos justificaret eligens in ipso ante mundi constitutionem non ex humanis meritis, sed ex gratuito suæ proposito voluntatis &c. Hæc electionis æterna præparatio ipsa est divina prædestinatio, in qua digne totum gratuito beneficio divinæ voluntatis adscribitur &c. Dum divina prædestinatio in æterna gratiæ præparatione cognoscitur, ejusdem prædestinationis effectus in ipsa gratiæ donatione nihilominus agnoscatur.

c. 5. Quibus sicut per misericordiam præparavit gratuitum justificationis donum, ita per justitiam præparavit æternæ justificatio nis (*leg.*) glorificationis præmium. Opus itaque gratiæ in omnibus prædestinatis gratuita misericordia inchoatur, & justa retributione perficitur: prædestinavit ergo Deus sanctos suos & ad gratiam vitæ bonæ, & ad gratiam vitæ æternæ.

c. 9. Omnes ergo ante mundi constitutionem prædestinando Deus elegit, quos &c. secundum propositum vocat atque justificat: ipsis etiam donat perseverantiam, & eosdem omnes perducit ad vitam æternam &c. Voluntas autem Omnipotentis necesse est in omnibus impleatur.

Petri Diac. & aliorum, qui in causa fidei a Græcis ex Oriente Romam missi fuerunt.

Epist. n. 17. Peccatum transiisse in genus humanum &c. Ab hac damnatione & morte nullus omnino liberatur, nisi gratia Redemptoris &c. Hinc est quod dicit ad Judæos, *Tunc vere liberi eritis si vos filius liberaverit.*

n. 25. Malos quæsumus bonos fac, & bonos in bonitate conserva, omnia enim potes, & non est qui contradicat tibi, cum enim volueris, salvas, & nullus resistit voluntati tuæ.

n. 23. Cur alios salvet gratuito dono &c.

te le sopradette cose di nuovo, e confuta i Semipelagiani ampiamente. Interpreta della Fede i luoghi del nuovo Testamento, dell'aver Dio *conceduta anco alle genti la penitenza per la vita*; poichè *cos' è la penitenza nell' uomo se non mutar la volontà?* e poichè questa da Dio si muta, *non sia più chi dica; il voler credere è mio, e il dare aiuto spetta alla Grazia; ma dica all' incontro, della Grazia è l' aiutare, perchè sia poi mio il voler credere*. Dove esorta a penitenza, afferma che il peccatore *potrebbe cambiar vita, se volesse*; e lo sollecita però a non differire, e persuade ognuno *ad acquistarsi ora il merito d' essere alla destra parte*. Non vuol che *verun disperi della misericordia di Dio per atrocità di qualunque peccato*; nè vuole, che *per tale speranza rimanga veruno in esso*. *Ora* dunque *venga a Dio che chiama*, *ora* si sottometta al *leggero giogo* del Salvatore, *ora prevenga Iddio confessando*. *Il regno de' Cieli non si niega a chiunque ora si converte*. Nell' Epilogo di questo libro ricorda la certezza delle divine Predestinazioni, e come tutto è dono di Dio: *imperocchè chi creò l' uomo, quegli e il dono dell' illuminazione perchè creda, e quello della perseveranza perchè avanzi, e persista, e quello della Gloria perchè regni, cui volle preparò*. E' osservabile un suo insegnamento nel libro della Fede, *che niun' Eretico, o Scismatico, benchè battezato, non essendo unito con la Chiesa cattolica, per qual si sia grand' elemosina, o altr' opera buona, e nè pur col soffrire il Martirio per Gesù Cristo, potrà in verun modo salvarsi: stante che chiunque non si tiene con l' unità della cattolica Chiesa*, ma la guasta, e la turba, si rende assolutamente incapace di salvazione. Pensi a quest' insegnamento, se si trovasse a sorte, chi facesse pompa di santa vita, e di austere sentenze, e nel medesimo tempo suscitasse sedizioni contra la Chiesa copertamente.

7. Non pochi detti degni d' osservazione abbiam tralasciati, perchè son ripetizioni de' già osservati altre volte. Ragiona anch' egli per tre interi Capitoli del paragone fra la libertà, e la Grazia, conceduta agli Angeli, e al primo Padre, e conceduta agli uomini dopo il di lui peccato. Ma benchè l' essenziale dell' Agostiniana sentenza in ciò riporti, e raccolga, dell' *aiuto senza del quale*, e *dell' aiuto col quale* nè pur fa menzione: quando Giansenio vuole, che in ciò l' essenza della dottrina di S. Agostino consista. Avverte bensì della differenza, per patire ora noi l' interno contrasto, che Adamo non ebbe, e però *dell' operar ora in ciascheduno la Grazia preveniente, per correggere*, cioè per risarcire *la libertà dell' arbitrio* dalla Concupiscenza offesa: onde si dolea S. Paolo sentendo in se quell' infermità, non provata dal primo Padre avanti il peccato. *Maggior grazia ci si dà ora adunque: La libertà del prim' uomo ebbe maggior pace; ma*

De inc. & gr. n. 34. Dat pœnitentiam ad cognoscendam veritatem &c. & gentibus Deus pœnitentiam ad vitam dedit &c. Quæ e[illegible]tem pœnitentia hominis, nisi mutatio voluntatis?

n. 35. Non ergo dicat, Meum est velle credere, Dei autem gratiæ est adjuvare: sed dicat gratiæ Dei est adjuvare, ut sit meum velle credere.

De rem. pecc. l. 2. c. 21. Eamdem tamen si vellet, mutare posset in melius.

c. 22. Nunc sibi omnis homo dextræ partis comparet meritum.

Nemo desperet misericordiam Dei, considerans atrocitatem cujuslibet criminis: nec tamen aliquis sub spe misericordiæ permaneat in peccatis.

Nunc ad Deum vocantem &c. nunc præveniat in confessione faciem Dei &c. nunc converso regni Cœlorum possessio non negatur.

in Epil. Deus enim qui hominem condidit, ipse prædestinatione sua & donum illuminationis ad credendum, & donum perseverantiæ ad proficiendum, atque permanendum, & donum glorificationis ad regnandum, quibus dare voluit, præparavit.

De fid. ad Petr. n. 80. Firmissime tene quemlibet hæreticum, sive schismaticum, in nomine Patris & Filii & Spiritus sancti baptizatum, si Ecclesiæ catholicæ non fuerit aggregatus, quantascumque eleemosinas fecerit, & si pro Christi nomine etiam sanguinem fuderit, nullatenus posse salvari. Omni enim homini, qui Ecclesiæ catholicæ non tenet unitatem &c.

De ver. præd. & gr. c. 15. Nunc autem in unoquoque homine gratia præveniens operatur, ut libertas arbitrii corrigatur.

Sed in carne infirmitatem sentiebat arbitrii, quam non habuit Adam priusquam depravaretur.

c. 1[illegible]. Major ergo nunc datur gratia &c. Libertas ergo [illegible]

ora la libertà de' Fedeli per la Grazia maggior Carità ottiene. Una sentenza ci sovvien' ora, con cui sigilleremo la relazione di S. Fulgenzio, perchè fa singolarmente a proposito delle proposizioni ultimamente condannate. *Fermamente tieni esser la Chiesa cattolica un' Arca*, dentro la quale sino alla *fin del secolo paglie miste al frumento si conterranno; cioè saran mischiati per la comunicazion de' sacramenti buoni a i cattivi*.

XII. Non mancherà chi si maravigli del non aver noi fatta menzion di Primasio Vescovo in Africa, che in antichi MSS. si denomina *discepolo di S. Agostino*, e che Tritemio tenne fiorisse veramente a quel tempo. Ma è più fondata l' opinione di chi lo crede il Primasio alla metà del sesto secolo mandato a Costantinopoli, ond' esce del nostro confine. Abbiam di lui un comento sopra l' epistole di S. Paolo, il più del quale è preso dalle interpretazioni di Agostino. Nell' epistola a' Romani intende anch' egli l' esser salvi dell' esser Fedeli, onde niuno de i giustificati *fu salvato per meriti suoi, ma tutti per grazia, e misericordia di Dio*. Intende anch' egli *il non potersi perfezionare il bene* del non potersi abolir la Concupiscenza. *Per chiamati secondo il proposito, ed eletti avanti la creazion del Mondo*, intende li graziati per mera misericordia, e non già per loro meriti della Fede. Intorno alla Predestinazione pianta prima per fondamento, *aver predestinato Iddio, che chi per suo dono fosse al Figliuolo conforme nella vita, gli fosse poi conforme anche nella gloria*. Quinci adduce quel lungo squarcio di S. Agostino a Simpliciano, dove si ha l' induramento di Faraone, e la resistenza alle chiamate esser provenuta da suoi peccati anteriori; e *che per giustificare col dono della Fede motivo d' opere non trova Iddio, ma che ben lo trova per eleggere al regno de' Cieli*. Afferma, Pelagiano esser colui, che tiene *prevenirsi dal merito dell' uomo la Grazia*. Afferma, *ricever la Grazia in darno chi non lavora insieme con essa, e non aggiunge la sua applicazione per adempiere con l'aiuto di Dio i suoi precetti: perciò a chi non muta vita nulla giova la divina Grazia*; e perciò nota, aver anche detto l' Apostolo: *io non rigetto la grazia del Signore*: nel qual passo leggeva S. Agostino, *io non la rendo inutile*. Come trasse dal suo maestro, l' effetto della Grazia venir sovente impedito per mancamento nostro, così ne trasse ancora la necessaria, e quel tanto che basta per la salute, esser dato a tutti, poichè il passo a' Corintii, *Iddio può far che ogni grazia abbondi in voi, talchè ogni sufficienza avendo per ogni cosa, qualunque buona operazione frequentar possiate*; egli lo spiega del venir conceduto *quanto è sufficiente, non per gli bisogni temporali solamente, ma per gli spirituali ancora, affinchè ogni bene operar si possa*.

buit pacem, sed nunc libertas fidelium per gratiam majorem accipit caritatem.

De Fid. ad Petr. c. 43. Firmissime tene &c. arcam Dei esse Ecclesiam catholicam & intra eam usque in finem seculi frumento mixtas paleas contineri, hoc est bonis malos sacramentorum communione misceri.

Primas in Rom. c. 5. Omnes per gratiam, quæ Fidem infundit &c. quia nemo suis meritis, sed omnes Dei gratia, & misericordia sunt salvati.

in c. 7. Nam hoc est perficere bonum, ut non concupiscat homo.

in c. 8. Sicut & nos dicit ante constitutionem Mundi electos. Secundum propositum vocati sunt sancti. Propositum Dei est, ut sine operibus legis, vel quibuscumque aliis meritis, per Fidem &c.

Prædestinavit, ut qui dono ejus conformis esset in vita, esset conformis in gloria.

in c. 9. Ideo invenit opera, quæ jam eligat ad regnum Cœlorum.

in c. 11. Quisquis vero dicit gratiam Dei ab hominibus bonorum merito præveniri, & gratiam Dei meritis dari, Pelagianus est.

in Cor. II. c. 6. In vanum gratiam Dei recipit, qui cum Dei gratia non laborat, nec adjungit studium suum, ut possit Dei præcepta ipso adjutore implere &c. cui nihil proficit gratia Dei. Nam ad Galatas idem dicit, *Non abjicio gratiam Dei*.

Aug. in Gal. n. 17. *Non irritam facio gratiam Dei*.

in c. 8. *Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere in vobis, ut in omnibus semper omnem sufficientiam habentes, abundetis in omne opus bonum*: omnem sufficientiam tam spiritualium, quam carnalium, ut possitis omne opus bonum implere.

CON-

CONCLUSIONE DELL'OPERA.

OR finalmente dica con sincerità, e con franchezza chiunque avrà avuto la sofferenza di leggere quest' Opera da capo a piè; se il maggior' inganno a tante persone innocenti potea venir fatto, che di far credere, le opinioni, ed i sentimenti nella Bolla *Unigenitus* condannati essere i medesimi, che quelli de' santi Padri de' cinque primi secoli, e singolarmente di S. Agostino. Le dottrine di questo gran Santo non già con quattro, o sei passi, ma si son qui messe innanzi, e rappresentate forse con tre mila. Si è considerato l'accordo dell' una con l' altra, e la perfetta unità del sistema: si è dimostrata la derivazione di ciò ch'è dogma della Scrittura, e si è fatto conoscere il general consenso della tradizione. Dica ogni persona ragionevole, e onesta, se non sia palese, che l' artifizio del Partito consiste principalmente in velar sotto divote, e delicate espressioni sentimenti durissimi, e in potere al favor di sottigliezze da pochi comprese dire una cosa, e sentirne un' altra. Dica se le opinioni dalla Bolla condannate, penetrando a fondo, e riandando con la mente gl' insegnamenti tante volte in quest' Opera addotti, non si potrebbero creder pensate per impugnar direttamente l' antica tradizione, e specialmente S. Agostino. Perchè apparisca questa verità di nuovo, e si confermi nelle menti ancor meglio, supponendo chi ha letto perfettamente instruito delle dottrine, e de' pensieri di lui, addurremo qui di nuovo in compendio brevissimo il sistema dell' autor proscritto, e le opinioni, che nelle centuna Proposizioni s' insegnano, quali abbiamo osservato, che da moltissimi di quei che ragionando le difendono, non si sanno. Verrà con questo a riprendere tanto più, quanto sien contrarie, e per verità direttamente opposte, non meno, a S. Agostino che alla ragione.

Prop. 1.

Tiene il Quesnel, che chi commette peccato, cada in una generale impotenza ad ogni atto pio, e ne pur possa pregar più Dio, che lo aiuti. Perde adunque secondo lui ogni libertà d' arbitrio, e non gli rimane speranza alcuna. Or come si esortano tante volte i peccatori nella Scrittura ad opere di pietà, e specialmente a far orazione? e perchè insisteva S. Agostino, *orate o peccatori, attendete ad orare, non tralasciate*.

Serm. 135. n. 7. Incumbite orationibus peccatores &c. orate &c.

Ma

Ma non sol questo; tiene ancora, che i peccatori, e gl' infedeli manchino altresì del potere di operar bene moralmente, e secondo l'onestà naturale; e che senza la Grazia sopranaturale non siamo liberi se non al peccato, e non si possa far altro che male, nè amar nulla se non per propria condanna, e il lume non serva se non a traviare, le forze se non a ferirsi, e la stessa cognizion di Dio non produca se non presunzione, e contrarietà allo stesso Dio, e non ci sia che impurità, e indegnità. Tutto questo vien' a inferire, che il libero arbitrio dell' uomo non sia attenuato dopo la colpa del primo padre, come insegnò il Concilio, ma estinto; e non sia libero se non al male, e delle forze naturali non si possa l' uomo servire se non a sceleraggine, e il natural lume non gli sia di scorta se non all' errore. Chi non vede, quanto con ciò si offenda l' autore della natura, e il benignissimo Redentore, e quel giustissimo Giudice, che a torto punirebbe, chi non avesse avuto vigore alcuno, nè possibilità di rivolgersi a lui, e di fuggire le triste azioni. Come sarebbero accusati dall' Apostolo i Gentili, perchè non riconobbero dalle creature il Creatore, s' ogni lor lume non servisse che ad accecargli? Quante volte lodò S. Agostino le virtù morali, e le oneste azioni degl' Infedeli, benchè inutili per l' altra vita? quante volte replicò, che sarebbe ingiustizia estrema il castigar chi non fece ciò, che assolutamente far non potea?

Pr. 38. usque ad 42. inclus.

Tiene il noto Autore, che senza una Grazia, qual sia principio efficace, cioè attualmente operativo, di qualunque bene in ogni genere, non solamente non si faccia mai bene alcuno, ma nè pur si possa fare. Spiega con ciò chiaramente il suo principio Calvinistico, che viene a rifondere in Dio la cagion de i peccati. Non si prende cura, dell' avere affermato più volte col sentimento del genere umano S. Agostino, *che pazza cosa sarebbe il dar precetti a chi non fosse libero ad eseguirgli; e che sarebbe iniquità il condannare chi non ebbe potestà d' ubbidire*. Col principio sudetto un altro parimente Calvinistico ne va congiunto, e connesso, la Grazia non esser' altro che la volontà dell' onnipotente Dio, il qual comanda, e ciò che comanda anche fa. Siccome l' altro distrugge l' arbitrio rispetto al bene, così questo ugualmente lo distrugge rispetto al male; perchè insegna, che posta la Grazia resti l' uomo necessitato al bene, *e non sia più in sua mano il batter cattive vie*. Contradice in questo modo alla Scrittura, che insegna darsi *l' eterna gloria a chi non trasgredì, potendo trasgredire, ed a chi non fece male, potendol fare*. Con questo resta annichilato ogni merito, si rende l' uomo principio delle sue azioni meramente passivo, e si fa creder sover-

Prop. 2. usque ad 25. inclus. & 43. & 69.

De Fid. con. Man. cap. 9. Quis enim nec clamet stultum esse præcepta dare ei, cui liberum non est quod præcipitur facere, & iniquum esse eum damnare, cui non fuit potestas jussa complere.

Prop. 11.
Conc. Sess. 6. can. 6. Si quis dixerit non esse in potestate hominis vias suas malas facere &c. anathema sit.
Ecclef. XXXI. 10. Erit illi gloria æterna, qui potuit trasgredi, & non est transgressus, facere mala & non fecit.

soverchio, ed inutile il darsi cura dell' eterna salute, e l' usarvi gli sforzi, e l' industria nostra, insinuando, che basta aspettar la Grazia, la qual fa da se, ed usa onnipotenza, onde non ha bisogno di cooperazion dell' uomo, e non ammette contrasto. Che giovò l' aver tante volte S. Agostino accusato il resister degli uomini a Dio, e il mal uso della libertà *nel respingere con volontà superba il celeste aiuto?*

Epist. 157. n. 7. Et ad hoc se intelligant habere liberum arbitrium, non ut superba voluntate respuant adjutorium.

In questi due principj se ne viene per necessità a comprendere un terzo, che non ci sia Grazia sufficiente alcuna, ma solamente vittoriosa, e suprema; onde chi questa non ha, altra che basti non n' abbia, e però pecchi necessariamente. Questi principj non meno di 26 volte furon replicati dal Quesnel benchè sempre in diversi modi; alcuni de' quali così artificiosi, e coperti, che chi non sa Teologia, nè Logica, gli crederà espressioni divote, e proposizioni d' eterna verità. Quando per difendergli vien detto, non aver lui esclusa la Grazia sufficiente, perchè non ha espresso, che sia suprema *ogni* Grazia; si fa miserabile inganno agl' idioti: perchè chi ha buone lettere, ben sa che proposizione indefinita, ove si tratta di dogma, equivale all' universale: ed anche senza notizia di tal regola, chi non vede, come quando si dice la Grazia non esser altro che la volontà dell' onnipotente Iddio; ed essere operazione della sua onnipotente mano, qual non può mai esser' impedita nè ritardata; e la Grazia di Cristo esser grazia suprema, alla quale non si ripugna, e senza la quale non solamente non confessiamo Cristo, ma nè pur possiam confessarlo mai; chi dico non vede, che d' ogni divina Grazia si parla, e che altra non se ne ammette? Superò in questo, come in altri punti ancora, questo Scrittore Giansenio stesso, il quale inferior Grazia ammise dove scrisse, che resta vinta, quando la dilettazion mondana è più forte. Vero è, che o non per questo la volea sufficiente, ma in sostanza inutile; o al suo solito dire il contrario ancora: perchè affermò poi, che *la Grazia sufficiente pare un mostro*, e che dopo la caduta d' Adamo *non si dà aiuto veramente sufficiente, qual non sia insieme efficace*; il che da Calvino prese.

Prop. 9. 10. 11.

Jans. tom. 3. p. 250. Post lapsum Adæ nullum datur adjutorium vere sufficiens, quin simul efficax sit.

p. 254. Gratia sufficiens videtur monstrum quoddam &c.

Tenne il Quesnel, che la Grazia data ad Adamo non producesse meriti se non umani: stravaganza, che in uomo di lettere parrebbe impossibile; perchè come non produsse meriti se non naturali, ed umani, Grazia, ch' era sopranaturale, e divina? ma fin quà lo tirò la maligna intenzione di venir poi a stabilire, che l' aiuto dato ad Adamo il lasciava in libertà, e il dato a noi non ci lascia. Insegnò S. Agostino, come la prima Grazia ad Adamo data fu aiuto tale, che *s' ei non l' avesse col suo libero arbitrio abbandonato, sarebbe sempre stato buono;* che vuol dir santo, e grato a Dio.

Prop. 34. 35. 36. 37.

De corr. & grat. n. 131. Quod adjutorium si homo ille per liberum non deseruisset arbitrium, semper esset bonus &c. Hæc est prima Gratia, quæ data est primo Adam.

Con-

Contra i detti di S. Paolo, che per quanto è da lui Dio vuol tutti salvi, e Cristo essersi dato in redenzione per tutti, insegnò il Quesnel, non voler salvi Iddio quelli che si dannano, e non esser Cristo morto per tutti. Quest'orribil sentimento, che vien' a inferire anime infinite creare Iddio sol per farle ardere in sempiterno, fu espresso da lui con astuzia, dicendo solo, che infallibilmente si salvano quei che Dio vuol salvi, e che Cristo morì per liberare i Primogeniti, cioè gli eletti. Ma chi non vede esser ciò il medesimo che dire, non voler Dio la salute di quei che in effetto non si salvano, e Cristo non esser morto per quelli, che al Paradiso in fatti non restano eletti? quasi il suo volere avesse da essere assoluto, di modo che il libero arbitrio venisse a perdersi. Nulla ha giovato l'esser già state condannate, e proscritte tali asserzioni più e più volte.

Pp. 30. 31. 32. 34.

Insegnò, che a gl' infedeli Grazia di sorte non si concede, e per passar più avanti di tutti gli altri, che nè pur si conceda a' Fedeli, quali sono in peccato, avanti la remission de' peccati. Dal che ne seguirebbe, che nè l' Infedele potrebbe venir alla Fede mai, nè il peccatore mai convertirsi, perchè senza Grazia che preceda nè l' uno avenir può, nè l'altro. Non si contentò del detto del suo principale, che *privi di grazia sufficiente e prossima, e rimota*, anzi anche *di tutti i principj suoi, siano gl' Infedeli*. Se qualche spezie di lume, e di vocazione non avessero gl' Infedeli ancora, e se chi è in peccato, qualche impulso non sentisse d' inspirazione, o di rimorso talvolta, non si verificherebbe interamente, che Dio vuol tutti salvi, e non avrebbe potuto insegnar più volte S. Agostino, che *non ci è anima benchè perversa, nella cui coscienza non parli Iddio*.

Prop. 26. 27. 28. 29. 42.

Jansen. De grat. Chr. l. 3. c. 11. Infideles carent gratia sufficienti ad salutem tam proxime, quam remote, & omnibus principiis ejus.

De Serm. Dom. l. 2. n. 32. Nullam esse animam quamvis perversam &c. in cujus conscientia non loquatur Deus.

Insegnò quel bizarro autore, tutte le operazioni, che non procedono espressamente dall' amor di Dio, procedere necessariamente da Cupidità viziosa, ed esser però peccati; con che diventano tutte le azioni indifferenti della vita, e quelle ancora, che da qualch' altra virtù Cristiana derivano. Tal sentimento condannato già in Lutero, in Baio, e in altri specialmente nelle trentuna proposizioni d' Alessandro VIII, espresse egli in molti modi, d' alcuni de' quali non tutti comprendono subito il veleno, ma ben lo comprende subito chi di questi studj non è all' oscuro. Facilmente però si è potuto seminar nella gente idiota la ridicola calunnia, che si sia nella Bolla rigettata la necessità per la salute dell' amor di Dio. Ponderino bene l' anime che veramente son pie, come in effetto dal promuover la Carità, ch' è la massima delle virtù Cristiane, e quasi un compendio di esse, niuno è più lontano di chi ne riduce l' obligo indispensabile a esecuzione chimerica, impossibile, e

Prop. 44. usque ad 58. incl.

dell'altre virtù distruttiva. Che diremo dell'asserire, che dove non è la Carità, non sia religione? con che converrebbe credere Ateista ognun ch'è in peccato.

Prop. 58.

Insegnò nell' istesso tempo il nostro divoto Scrittore, che non dovendosi operare mai se non per puro amore, sia peccato anche il timor di Dio; quando abbiam nella Scrittura, che *principio d' amarlo è il temerlo*. Tanto ei venne in sostanza a significare, riprovando il timor Cristiano generalmente; e dicendo, senza distinguere il timor naturale dal sopranaturale, che il timor servile dell' Infernal supplizio, comendato da S. Agostino, e dalla Scrittura, fa molti cattivi effetti; e che chi cessa per esso solo dal peccato, lo commette già nel suo cuore: quasi altri non potesse trattenersi per esso, senza insieme desiderar di commetterlo; il che quanto sia falso, può aver' ognuno esperimentato in se stesso. Ebbe la temerità d' asserire ancora, che Mosè, e i Profeti morirono senza aver dato alcun figliuolo a Dio, ma solamente schiavi per timore. Quando potea imparare da S. Agostino, che non sol *Mosè, e gli altri Profeti; ma tutti gli uomini pii fino a S. Giovan Battista, furon figliuoli di grazia, e di promissione*.

Ecclef. XXV. 16. *Timor Dei initium dilectionis ejus*.

Prop. 60. usque ad 67.

Ad Bonif. l. 3. n. 8. Sive Abraham, sive ante illum justi, sive post eum usque ad ipsum Moysem, sive ceteri Prophetæ post eum, & sancti homines Dei usque ad Jo. Baptistam, filii sunt promissionis, & gratiæ.

Siccome l' opinion suddetta, così credeasi il Concilio di Trento, e le ponteficie Bolle avessero quell' altre ancora annullate, del non comporsi la Chiesa da tutti i Fedeli, ma solamente da i predestinati, e da chi è attualmente in grazia; ed esser la Chiesa al presente corrotta, e già invecchiata, onde scacci da se i suoi membri più santi, e ciecamente agisca, e tirannicamente. Con tutto ciò il nostro Scrittore di nuovo le mette fuori, e le amplifica, e le dilata. In lui solo, e in quelli del suo Partito, consiste la vera Chiesa. Il Papa, i Vescovi, il Mondo cattolico, si debbono aver per nulla. Il civil governo, e la secolar potestà in oggi secondo lui con ingiustizia, e violenza procedono, perchè non favoriscono le nuove trame.

Prop. 72. usque ad 78. & 94 usque ad 100.

Professa, che sia necessario il leggersi la sacra Scrittura da tutti, dovendo chi non sa il Latino leggerla in volgare. Come adunque si salverà chi non sa leggere? e quanto danno ne riporterà chi non è atto a conoscere le adulterazioni, che con maligna intenzione talvolta i traduttori hanno fatte? La Sorbona, e il Parlamento cominciarono a proibire le traslazioni in volgare fin dal 1527. Insegnò S. Agostino, che *fino il modo di parlare della Scrittura da pochissimi sia penetrabile*. Ai Sacerdoti adunque, ed a chi s' aspetta, lasci il popolo illetterato la cura di farne studio adeguato, e di riferirgli, e di spiegargli quanto nelle sacre carte s' insegna

Prop. 79. ad 86.

Epist. 137. n. 18. Modus autem ipse dicendi, quo sacra Scriptura contexitur, paucissimis penetrabilis.

Per far credere insussistenti le scomuniche contra tali errori più volte lanciate, spacciò che l' autorità di

Prop. 90. 91. 92. 93.

di ſcomunicare foſſe conferita a tutto il corpo de i Fedeli, con che il Papa, e i Veſcovi dovrebbero dipendere in ciò dal popolo. Venne così a inſinuare, ch' egli, e i confederati ſuoi non erano eſpulſi dalla Chieſa, benchè ne pareſſero; pretendendo, e milantando in oltre, che tali ſcomuniche furono ingiuſte, e precipitate. Il precipizio ſi comprova dal tempo, ſolamente dugento e tanti anni eſſendo corſi, da chè tali eſami, e tali condanne ebbero principio. Dell' ingiuſtizia poi non vuol riportarſi ad altri, ma fa tal deciſione egli ſteſſo, e con lui li replicatamente condannati correi. Forſe per mettere a poco a poco i riti cattolici, e le penitenze, e le buone opere in diſcredito, e i ſacramenti della Confeſſione, e Comunione in dimenticanza inſegnò aver la bontà di Dio abbreviata la via della ſalute, con racchiuder tutto nella Fede, e nelle preci: Calviniſmo non così ben maſcherato, che non ſi ravviſi. E inſegnò, eſſer modo pien di ſapienza, e di carità il differir ſempre l' aſſoluzione a chi ſi confeſſa, per dar tempo all' anime di ſentir lo ſtato del peccato, e di portarlo con umiltà: con che lo ſpirito di converſione ſi raffredda, i canali della Grazia ſi turano, ſi dà adito a molti pericoli, e il ſacramento dell' Eucariſtia va in diſuſo.

Prop. 68.

Prop. 87.

Per antico, e comun coſtume in ogni paeſe cattolico ſi fa preſtar giuramento in occaſion di conferire importanti ufizi, e gradi: Contra tal' uſo non hanno mai detto parola i Gianſeniſti. Ma poichè ſaviamente fu decretato, che ſi debba giurare di non tener le cinque propoſizioni, non eſſendoſi trovato altro ſpediente per fuggir gl' inganni; ecco inſegnare il loro anteſignano, ch' è contra la dottrina di Criſto il render comuni nella Chieſa i giuramenti, e che queſto è un far ſervire la verità di Dio a i conſigli degli empj. Ma l' eſiger giuramento da chi certe dignità, e certi impieghi aſſume, non è renderlo punto più comune di prima; e il venire impoſto da chi giuridicamente può, e per materia graviſſima non è punto contro la dottrina di Criſto, ſecondo la quale giurò fin S. Paolo nell' epiſtole ſue più volte. Qual temerità non è condannar ciò che da tutti i tribunali, e dalla Chieſa tutta a tempo, e luogo ſi fa? Non ſi condanna il giurare nella Scrittura, anzi ſe ne preſcrive il modo, pur che ſi giuri *giudicialmente, e con verità, e con giuſtizia*. Inſegna il noſtro Maeſtro, che *l' aver il Signore ordinato di non giurare va inteſo del non doverſi deſiderar di frequentare il giuramento, quaſi il frequentarlo foſſe bene, con che per la continuazione, e per la conſuetudine ſi paſſi poi anche a ſpergiurare*.

Prop. 101.

Jer. IV. 2. *Et jurabis, Vivit Dominus, in veritate, & in judicio, & in juſtitia.*

de Serm. Dom. in mon. l. 1. n. 51. Ita ergo intelligitur præcepiſſe Dominum ne juretur, ne quiſquam ſicut bonum appetat jusjurandum, & aſſiduitate jurandi ad perjurium per conſuetudinem delabatur.

Or queſte ſon le opinioni, che ſi predicano venute da S. Agoſtino. Si vergognerebbero ſenza dubbio di eſ-

di esse infinitamente moltissimi, che ingannati, e sedotti le difendono in generale senza conoscerle. Si vergognerebbero altresì di esaltare un libro, che per verità ridicoli spropositi contiene, e di dare tante lodi ad uno Scrittore, che ha insegnato richiedersi il decimo quarto grado di conversione per aver gius d' andare a messa: che ha insegnato, commettere nuovo peccato i peccatori, quando si rivolgono a Dio con le preci: che ha insegnato primo effetto del battesimo esser quello di renderci impeccabili: che ha insegnato non mandar Dio afflizioni, e disgrazie se non a i peccatori: che ha insegnato per fine poter ciascheduno per sua conservazione dispensarsi da se dalle leggi di Dio per nostra utilità costituite. Con qual fronte mai si possono attribuire così fatte follie a S. Agostino! Che diremo delle perpetue contradizioni, nelle quali il Quesneliano sistema s' involge? che diremo delle ingannevoli, e fraudolenti difese divulgate con tanto strepito? ribattute bensì con dotti libri ed interamente annullate, ma non col dovuto effetto nel volgo per essere in Latino. Poichè però consistono le difese nel pretendere, che quelle Proposizioni si trovino anche negli antichi Padri, e specialmente in S. Agostino, era necessaria una relazione Istorica, e una general raccolta delle dottrine de' primi secoli, per disingannare ognuno, e perchè si possa da ognuno conoscere quanto quest' unica difesa sia insussistente, e sia vana.

Prop. 89.

Prop. 59.

Prop. 43.

Prop. 70.

Prop. 71.

Condotta finalmente a termine per grazia del supremo dator d' ogni bene questa fatica dichiara, e protesta l'autor di essa di umiliarla, e di sottoporla non solamente a quell'autorità, ch'ogni Cristiano è tenuto a riconoscere, e venerare, ma agl' insegnamenti ancora de' maestri in divinità, e di color che sanno; talchè se in materie così spinose, e così sublimi, e nelle quali alle volte molto è difficile scrivendo aver mente a tutto, qualche detto non approvabile incautamente gli fosse uscito, lo disaprova già fin da quest' ora egli pure, e intende si abbia per ritrattato, e per abolito.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO.

CON.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI DOMINI

CLEMENTIS

Divina Providentia Papæ XI.

Damnatio quamplurium Propositionum excerptarum ex Libro Gallico idiomate impresso, & in plures Tomos distributo, sub titulo: *Le Nouveau Testament en François, avec des reflexions morales sur chaque verset, &c. A Paris* 1699.; Ac aliter: *Abregé de la morale de l'Evangile, des Actes des Apostres, des Epistres de S. Paul, des Epistres Canoniques, & de l'Apocalypse, ou Pensees Chretiennes sur le Texte de ces Livres Sacrez, &c. A Paris* 1693., *&* 1694.

Cum prohibitione ejusdem Libri, & aliorum quorumcumque in ejus defensionem tam hactenus editorum, quam in posterum edendorum.

CLEMENS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

Universis Christifidelibus salutem, & Apostolicam Benedictionem.

NIGENITUS DEI FILIUS pro nostra & totius mundi salute filius hominis factus, dum Discipulos suos doctrina veritatis instrueret, universamque Ecclesiam suam in Apostolis erudiret, præsentia disponens, & futura prospiciens, præclaro ac saluberrimo documento Nos admonuit, ut attenderemus a falsis Prophetis, qui veniunt ad nos in vestimentis Ovium, quorum nomine potissimum demonstrantur Magistri illi mendaces, & in deceptione illusores, qui splendida pietatis specie prava dogmata latenter insinuantes, introducunt sectas perditionis sub imagine sanctitatis; utque facilius incautis obrepant, quasi deponentes lupinam pellem, & se se Divinæ Legis sententiis, velut quibusdam Ovium velleribus obvolventes, Sanctarum Scripturarum, adeoque etiam ipsius novi Testamenti verbis, quæ multipliciter in suam, aliorumque perditionem depravant, nequiter abutuntur: antiqui scilicet, a quo progeniti sunt, mendacii Parentis exemplo, ac magisterio edocti, nullam omnino esse ad fallendum expeditiorem viam, quam ut ubi nefarii erroris subintroducitur fraudolentia, ibi divinorum verborum prætendatur authoritas.

His nos vere Divinis monitis instructi, ubi primum, non sine intima cordis nostri amaritudine, accepimus, Librum quendam Gallico idiomate olim impressum, & in plures Tomos distributum, sub titulo: *Le Nouveau Testament en François, avec des reflexions morales sur caque verset, &c. A Paris* 1699. Aliter vero: *Abregé de la morale de l'Evangile, des Actes des Apostres, des Epistres de S. Paul, des Epistres Canoniques, & de l'Apocalypse ou Pensees Chretiennes sur le Texte de ces Livres Sacrez &c. A Paris* 1693. *&* 1694. tametsi alias a Nobis damnatum, ac revera Catholicis veritatibus pravarum doctrinarum mendacia multifariam permiscentem, adhuc tamen tanquam ab omni errore immunem, a pluribus haberi, Christifidelium manibus passim obtrudi, ac nonnullorum nova semper tentantium consilio, & opera studiose nimis quaquaversum disseminari, etiam latine redditum, ut perniciosæ institutionis contagium, si fieri possit, pertranseat de gente in gentem, & de Regno ad populum alterum: versutis hujusmodi seductionibus,

bus, atque fallaciis creditum Nobis Dominicum Gregem in viam perditionis sensim abduci summopere doluimus: adeoque Pastoralis non minus curæ nostræ stimulis, quam frequentibus Orthodoxæ Fidei Zelatorum querelis, maxime vero complurium Venerabilium Fratrum, præsertim Galliæ Episcoporum, literis, ac precibus excitati, gliscenti morbo, qui etiam aliquando posset in deteriora quæque proruere, validiori aliquo remedio obviam ire decrevimus.

Et quidem ad ipsam ingruentis mali causam providæ nostræ considerationis intuitum convertentes; perspicue novimus summam hujusmodi Libri perniciem ideo potissimum progredi, & invalescere, quod eadem intus lateat, & velut improba sanies nonnisi secto ulcere foras erumpat, cum Liber ipse primo aspectu legentes specie quadam pietatis illiciat; molliti enim sunt sermones ejus super oleum: sed ipsi sunt jacula, & quidem intento arcu ad nocendum parata, ut sagittent in obscuro rectos corde. Nihil propterea opportunius, aut salubrius præstari a Nobis posse arbitrati sumus, quam si fallacem Libri doctrinam generatim solummodo a Nobis hactenus indicatam, pluribus sigillatim ex eo excerptis Propositionibus, distinctius, & apertius explicaremus, atque universis Christifidelibus noxia Zizaniorum semina e medio Tritici, quo tegebantur, educta, velut ob oculos exponeremus. Ita nimirum denudatis, & quasi in propatulo positis, non uno quidem, aut altero, sed plurimis, gravissimisque tum pridem damnatis, tum etiam nove adinventis erroribus, plane confidimus, benedicente Domino, fore ut omnes tandem apertæ jam, manifestæque veritati credere compellantur.

Id ipsum maxime e re Catholica futurum, sedandis præsertim in florentissimo Galliæ Regno exortis ingeniorum varie opinantium, jamque in acerbiores scissuras protendentium dissidiis apprime proficuum: Conscientiarum denique tranquillitati perutile, & propemodum necessarium non modo præfati Episcopi, sed & ipse in primis Charissimus in Christo Filius noster Ludovicus Francorum Rex Christianissimus, cujus eximium in tuenda Catholicæ Fidei puritate, extirpandisque erroribus Zelum satis laudare non possumus, sæpius Nobis est contestatus; repetitis propterea vere piis, & Christianissimo Rege dignis officiis, atque ardentibus votis a Nobis efflagitans, ut instanti animarum necessitati prolata quantocyus Apostolici censura Judicii consuleremus.

Hinc adspirante Domino, ejusque cœlesti ope confisi, salutare opus sedulo, diligenterque, ut rei magnitudo postulabat, aggressi sumus, ac plurimas ex prædicto Libro, juxta supra recensitas respective editiones, fideliter extractas, & tum Gallico, tum Latino idiomate expressas Propositiones a compluribus in Sacra Theologia Magistris, primo quidem coram duobus ex Venerabilibus Fratribus nostris Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus accurate discuti: deinde vero coram Nobis, adhibito etiam aliorum plurium Cardinalium consilio, quam maxima diligentia, ac maturitate singularum insuper Propositionum cum ipsomet Libri Textu exactissime facta collatione, pluries iteratis Congregationibus, expedi, & examinari mandavimus. Hujusmodi autem Propositiones sunt, quæ sequuntur, videlicet:

1 *QUid aliud remanet animæ, quæ Deum, atque ipsius gratiam amisit, nisi peccatum, & peccati consecutiones, superba paupertas, & segnis indigentia, hoc est generalis impotentia ad laborem, ad orationem, & ad omne opus bonum?*

2. *Jesu Christi gratia, principium efficax boni cujuscumque generis, necessaria est ad omne opus bonum; absque illa non solum nihil fit, sed nec fieri potest.*

3 *In vanum Domine præcipis, si tu ipse non das quod præcipis.*

4 *Ita Domine; Omnia possibilia sunt ei, cui omnia possibilia facis, eadem operando in illo.*

5 *Quando Deus non emollit cor per interiorem unctionem gratiæ suæ, exhortationes, & gratiæ exteriores non inserviunt, nisi ad illud magis obdurandum.*

6 *Dis-*

6 *Discrimen inter Fœdus Judaicum, & Christianum est, quod in illo Deus exigit fugam peccati, & implementum legis a peccatore, relinquendo illum in sua impotentia; in isto vero Deus Peccatori dat, quod jubet, illum sua gratia purificando.*

7 *Quæ utilitas pro homine in veteri fœdere, in quo Deus illum reliquit ejus propriæ infirmitati, imponendo ipsi suam legem? Quæ vero facilitas non est admitti ad fœdus, in quo Deus nobis donat, quod petit a nobis.*

8 *Nos non pertinemus ad novum fœdus, nisi in quantum participes sumus ipsius novæ gratiæ, quæ operatur in nobis id, quod Deus nobis præcipit.*

9 *Gratia Christi est gratia suprema, sine qua confiteri Christum nunquam possumus, & cum qua nunquam illum abnegamus.*

10 *Gratia est operatio manus Omnipotentis Dei, quam nihil impedire potest, aut retardare.*

11 *Gratia non est aliud, quam voluntas Omnipotentis Dei, jubentis, & facientis, quod jubet.*

12 *Quando Deus vult salvare animam, quocumque tempore, quocumque loco effectus indubitabilis sequitur voluntatem Dei.*

13 *Quando Deus vult animam salvam facere, & eam tangit interiori gratiæ suæ manu, nulla voluntas humana ei resistit.*

14 *Quantumcumque remotus a salute sit Peccator obstinatus, quando Jesus se ei videndum exhibet lumine salutari suæ gratiæ, oportet, ut se dedat, accurrat, se se humiliet, & adoret Salvatorem suum.*

15 *Quando Deus mandatum suum, & suam æternam locutionem comitatur unctione sui Spiritus, & interiori vi gratiæ suæ, operatur illa in corde obedientiam, quam petit.*

16 *Nullæ sunt illecebræ, quæ non cedant illecebris gratiæ, quia nihil resistit Omnipotenti.*

17 *Gratia est vox illa Patris, quæ homines interius docet, ac eos venire facit ad Jesum Christum; quicumque ad eum non venit, postquam audivit vocem exteriorem Filii, nullatenus est doctus a Patre.*

18 *Semen verbi, quod manus Dei irrigat, semper affert fructum suum.*

19 *Dei Gratia nihil aliud est, quam ejus omnipotens voluntas: hæc est idea, quam Deus ipse nobis tradit in omnibus suis Scripturis.*

20 *Vera gratiæ idea est, quod Deus vult sibi a nobis obediri, & obeditur; imperat, & omnia fiunt; loquitur tamquam Dominus, & omnia sibi submissa sunt.*

21 *Gratia Jesu Christi est gratia fortis, potens, suprema, invincibilis, utpote quæ est operatio voluntatis omnipotentis, sequela, & imitatio operationis Dei incarnantis, & resuscitantis Filium suum.*

22 *Concordia omnipotentis operationis Dei in corde hominis, cum libero ipsius voluntatis consensu, demonstratur illico nobis in Incarnatione, veluti in fonte, atque Archetypo omnium aliarum operationum misericordiæ, & gratiæ, quæ omnes ita gratuitæ, atque ita dependentes a Deo sunt, sicut ipsa originalis operatio.*

23 *Deus ipse nobis ideam tradidit omnipotentis operationis suæ gratiæ, eam significans per illam, qua creaturas e nihilo producit, & mortuis reddit vitam.*

24 *Justa idea, quam Centurio habet de Omnipotentia Dei, & Jesu Christi, in sanandis corporibus solo motu suæ voluntatis, est imago ideæ, quæ haberi debet de Omnipotentia suæ Gratiæ in sanandis animabus a cupiditate.*

25 *Deus illuminat animam, & eam sanat æque ac corpus sola sua voluntate; jubet, & ipsi obtemperatur.*

26 *Nullæ dantur gratiæ nisi per Fidem.*

27 *Fides est prima gratia, & fons omnium aliarum.*

28 *Prima gratia, quam Deus concedit Peccatori, est peccatorum remissio.*

29 *Extra Ecclesiam nulla conceditur gratia.*

30 *Omnes, quos Deus vult salvare per Christum, salvantur infallibiliter.*

31 *Desideria Christi semper habent suum effectum, pacem intimo cordium infert, quando eis illam optat.*

32 *Jesus Christus se morti tradidit ad liberandum pro semper suo sanguine Primogenitos, idest Electos, de manu Angeli exterminatoris.*
33 *Prob quantum oportet bonis terrenis, & sibimetipsi renunciasse, ad hoc, ut quis fiduciam habeat sibi, ut ita dicam, appropriandi Christum Jesum, ejus amorem, mortem, & mysteria, ut facit Sanctus Paulus dicens: Qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me.*
34 *Gratia Adami non producebat nisi merita humana.*
35 *Gratia Adami est sequela creationis, & erat debita naturæ sanæ, & integræ.*
36 *Differentia essentialis inter gratiam Adami, & status innocentiæ, ac gratiam Christianam est, quod primam unusquisque in propria persona recepisset: ista vero non recipitur, nisi in persona Jesu Christi resuscitati, cui nos uniti sumus.*
37 *Gratia Adami, sanctificando illum in semetipso, erat illi proportionata; Gratia Christiana nos sanctificando in Jesu Christo, est omnipotens, & digna Filio Dei.*
38 *Peccator non est liber, nisi ad malum, sine gratia Liberatoris.*
39 *Voluntas, quam gratia non prævenit, nihil habet luminis, nisi ad aberrandum, ardoris, nisi ad se præcipitandum, virium, nisi ad se vulnerandum; Est capax omnis mali, & incapax ad omne bonum.*
40 *Sine gratia nihil amare possumus, nisi ad nostram condemnationem.*
41 *Omnis cognitio Dei, etiam naturalis, etiam in Philosophis Ethnicis, non potest venire, nisi a Deo, & sine gratia non producit, nisi præsumptionem, vanitatem, & oppositionem ad ipsum Deum, loco affectuum adorationis, gratitudinis, & amoris.*
42 *Sola gratia Christi reddit hominem aptum ad Sacrificium Fidei; sine hoc nihil, nisi impuritas, nihil nisi indignitas.*
43 *Primus effectus gratiæ baptismalis est facere, ut moriamur peccato: adeo ut spiritus, cor, sensus non habeant plus vitæ pro peccato, quam homo mortuus habeat pro rebus mundi.*
44 *Non sunt, nisi duo amores, unde volitiones, & actiones omnes nostræ nascuntur; Amor Dei, qui omnia agit propter Deum, quemque Deus remuneratur; & Amor, quo nos ipsos, ac Mundum diligimus, qui, quod ad Deum referendum est, non refert, & propter hoc ipsum fit malus.*
45 *Amore Dei in corde Peccatorum non amplius regnante, necesse est, ut in eo carnalis regnet cupiditas, omnesque actiones ejus corrumpat.*
46 *Cupiditas aut Charitas usum sensuum bonum, vel malum faciunt.*
47 *Obedientia legis profluere debet ex fonte: & hic fons est Charitas. Quando Dei Amor est illius principium interius, & Dei gloria ejus finis, tunc purum est, quod apparet exterius; alioquin non est, nisi hypocrisis, aut falsa justitia.*
48 *Quid aliud esse possumus, nisi tenebræ, nisi aberratio, & nisi peccatum sine Fidei lumine, sine Christo, & sine Charitate.*
49 *Ut nullum peccatum est sine amore nostri, ita nullum est opus bonum sine Amore Dei.*
50 *Frustra clamamus ad Deum, Pater mi, si spiritus Charitatis non est ille, qui clamat.*
51 *Fides justificat, quando operatur; sed ipsa non operatur, nisi per Charitatem.*
52 *Omnia alia salutis media continentur in fide, tanquam in suo germine, & semine; Sed hæc fides non est absque amore, & fiducia.*
53 *Sola Charitas Christiano modo facit (actiones Christianas) per relationem ad Deum, & Jesum Christum.*
54 *Sola Charitas est, quæ Deo loquitur, eam solam Deus audit.*
55 *Deus non coronat nisi Charitatem; qui currit ex alio impulsu, & ex alio motivo, in vanum currit.*
56 *Deus non remunerat nisi Charitatem, quoniam Charitas sola Deum honorat.*
57 *Totum deest Peccatori, quando ei deest spes, & non est spes in Deo, ubi non est amor Dei.*
58 *Nec Deus est, nec Religio, ubi non est Charitas.*
59 *Oratio Impiorum est novum peccatum, & quod Deus illis concedit, est novum in eos judicium.*
60 *Si solus supplicii timor animat pœnitentiam, quo hæc est magis violenta, eo magis ducit ad desperationem.*

61 *Ti-*

61 *Timor nonnisi manum cohibet, cor autem tamdiu peccato addicitur, quandiu ab amore justitiæ non ducitur.*

62 *Qui a malo non abstinet, nisi timore pœnæ, illud committit in corde suo, & jam est reus coram Deo.*

63 *Baptizatus adhuc est sub lege, sicut Judæus, si legem non adimpleat, aut adimpleat ex solo timore.*

64 *Sub maledicto legis nunquam fit bonum, quia peccatur sive faciendo malum, sive illud non nisi ob timorem evitando.*

65 *Moyses, Prophetæ, Sacerdotes, & Doctores Legis mortui sunt, absque eo quod ullum Deo dederint filium; cum non effecerint nisi mancipia per timorem.*

66 *Qui vult Deo appropinquare, nec debet ad ipsum venire cum brutalibus passionibus, neque adduci per instinctum naturalem, aut per timorem, sicuti bestiæ, sed per fidem, & per amorem, sicuti filii.*

67 *Timor servilis non sibi repræsentat Deum, nisi ut Dominum durum, imperiosum, injustum, intractabilem.*

68 *Dei bonitas abbreviavit viam salutis claudendo totum in Fide, & precibus.*

69 *Fides, usus, augmentum, & præmium Fidei totum est donum puræ liberalitatis Dei.*

70 *Numquam Deus affligit innocentes, & afflictiones semper serviunt vel ad puniendum peccatum, vel ad purificandum Peccatorem.*

71 *Homo ob sui conservationem potest se se dispensare ab ea lege, quam Deus condidit propter ejus utilitatem.*

72 *Nota Ecclesiæ Christianæ est, quod sit Catholica; comprehendens & omnes Angelos Cœli, & omnes electos, & justos terræ, & omnium Sæculorum.*

73 *Quid est Ecclesia, nisi cœtus filiorum Dei manentium in ejus sinu, adoptatorum in Christo, subsistentium in ejus persona, redemptorum ejus sanguine, viventium ejus spiritu, agentium per ejus gratiam, & expectantium gratiam futuri Sæculi.*

74 *Ecclesia, sive integer Christus, Incarnatum Verbum habet ut Caput, omnes vero Sanctos ut membra.*

75 *Ecclesia est unus solus homo, compositus ex pluribus membris, quorum Christus est Caput, vita, subsistentia, & persona: Unus solus Christus, compositus ex pluribus Sanctis, quorum est Sanctificator.*

76 *Nihil spatiosius Ecclesia Dei, quia omnes Electi, & Justi omnium sæculorum illam componunt.*

77 *Qui non ducit vitam dignam Filio Dei, & membro Christi, cessat interius habere Deum pro patre, & Christum pro Capite.*

78 *Separatur quis a Populo Electo, cujus figura fuit Populus Judaicus, & Caput est JESUS Christus, tam non vivendo secundum Evangelium, quam non credendo Evangelio.*

79 *Utile, & necessarium est omni tempore, omni loco, & omni personarum generi studere, & cognoscere spiritum, Pietatem, & Mysteria Sacræ Scripturæ.*

80 *Lectio Sacræ Scripturæ est pro omnibus.*

81 *Obscuritas Sancti verbi Dei non est Laicis ratio dispensandi se ipsos ab ejus lectione.*

82 *Dies Dominicus a Christianis debet sanctificari lectionibus pietatis, & super omnia Sanctarum Scripturarum. Damnosum est velle Christianum ab hac lectione retrahere.*

83 *Est illusio sibi persuadere, quod notitia Mysteriorum Religionis non debeat communicari fœminis lectione Sacrorum librorum. Non ex fœminarum simplicitate, sed ex superba virorum scientia ortus est Scripturarum abusus, & natæ sunt hæreses.*

84 *Abripere e Christianorum manibus novum Testamentum, seu eis illud clausum tenere, auferendo eis modum illud intelligendi, est illis Christi os obturare.*

85 *Interdicere Christianis lectionem Sacræ Scripturæ, præsertim Evangelii, est interdicere usum luminis filiis lucis, & facere ut patiantur speciem quamdam excommunicationis.*

86 *Eripere simplici Populo hoc solatium jungendi vocem suam voci totius Ecclesiæ, est usus contrarius praxi Apostolicæ, & intentioni Dei.*

87 *Modus plenus sapientia, lumine, & Charitate est, dare animabus tempus portan-*

di cum humilitate, & sentiendi statum peccati, petendi spiritum pœnitentiæ, & contritionis, & incipiendi, ad minus, satisfacere justitiæ Dei, antequam reconcilientur.

88 *Ignoramus quid sit peccatum, & vera pœnitentia, quando volumus statim restitui possessioni bonorum illorum, quibus nos peccatum spoliavit, & detractamus separationis istius ferre confusionem.*

89 *Quartus decimus gradus conversionis peccatoris est, quod, cum sit jam reconciliatus, habet jus assistendi sacrificio Ecclesiæ.*

90 *Ecclesia authoritatem excommunicandi habet, ut eam exerceat per primos Pastores de consensu, saltem præsumpto, totius Corporis.*

91 *Excommunicationis injustæ metus nunquam debet nos impedire ab implendo debito nostro Nunquam eximus ab Ecclesia, etiam quando hominum nequitia videmur ab ea expulsi, quando Deo, JESU Christo, atque ipsi Ecclesiæ per Charitatem affixi sumus.*

92 *Pati potius in pace excommunicationem, & anathema injustum, quam prodere veritatem, est imitari Sanctum Paulum: tantum abest, ut sit erigere se contra Authoritatem, aut scindere unitatem.*

93 *JESUS quandoque sanat vulnera, quæ præceps Primorum Pastorum festinatio infligit sine ipsius mandato; JESUS restituit, quod ipsi inconsiderato Zelo rescindunt.*

94 *Nihil pejorem de Ecclesia opinionem ingerit ejus inimicis, quam videre illic dominatum exerceri supra fidem fidelium, & foveri divisiones propter res, quæ nec fidem lædunt, nec mores.*

95 *Veritates eo devenerunt, ut sint lingua peregrina quasi plerisque Christianis, & modus eas prædicandi est veluti idioma incognitum; adeo remotus est a simplicitate Apostolorum, & supra communem captum fidelium; Neque satis advertitur, quod hic effectus sit unum ex signis maxime sensibilibus senectutis Ecclesiæ, & iræ Dei in Filios suos.*

96 *Deus permittit, ut omnes Potestates sint contrariæ Prædicatoribus veritatis, ut ejus victoria attribui non possit nisi Divinæ gratiæ.*

97 *Nimis sæpe contingit, membra illa, quæ magis sancte, ac magis stricte unita Ecclesiæ sunt, respici atque tractari tanquam indigna, ut sint in Ecclesia, vel tamquam ab ea separata, sed Justus vivit ex Fide, & non ex opinione hominum.*

98 *Status persecutionis, & pœnarum, quas quis tolerat, tanquam Hæreticus, flagitiosus, & impius, ultima plerumque probatio est, & maxime meritoria, utpote quæ facit hominem magis conformem JESU Christo.*

99 *Pervicacia, præventio, obstinatio in nolendo aut aliquid examinare, aut agnoscere se fuisse deceptum, mutant quotidie quoad multos in odorem mortis id, quod Deus in sua Ecclesia posuit, ut in ea esset odor vitæ, V. G. bonos libros, instructiones, sancta exempla, &c.*

100 *Tempus deplorabile, quo creditur honorari Deus, persequendo veritatem, ejusque discipulos, Tempus hoc advenit ...... Haberi, & tractari a Religionis Ministris, tamquam impium, & indignum omni commercio cum Deo, tamquam membrum putridum, capax corrumpendi omnia in societate Sanctorum; est hominibus piis morte corporis mors terribilior. Frustra quis sibi blanditur de suarum intentionum puritate, & Zelo quodam Religionis, persequendo flamma, ferroque viros probos, si propria passione est excæcatus, aut abreptus aliena, propterea quod nihil vult examinare. Frequenter credimus sacrificare Deo Impium, & sacrificamus Diabolo Dei servum.*

101 *Nihil spiritui Dei, & doctrinæ JESU Christi magis opponitur, quam communia facere juramenta in Ecclesia, quia hoc est multiplicare occasiones pejerandi, laqueos tendere infirmis, & idiotis, & efficere, ut nomen, & veritas Dei aliquando deserviant consilio impiorum.*

Auditis itaque tum voce, tum scripto Nobis exhibitis præfatorum Cardinalium, aliorumque Theologorum suffragiis, divinique in primis luminis, privatis ad eum finem, publicisque

cisque etiam indictis precibus, implorato præsidio, omnes, & singulas Propositiones præinsertas, tamquam falsas, & captiosas, male sonantes, piarum aurium offensivas, scandalosas, perniciosas, temerarias, Ecclesiæ, & ejus praxi injuriosas, neque in Ecclesiam solum, sed etiam in Potestates sæculi contumeliosas, seditiosas, impias, blasphemas, suspectas de hæresi, ac hæresim ipsam sapientes, nec non hæreticis, & hæresibus, ac etiam schismati faventes, erroneas, hæresi proximas, pluries damnatas, ac demum etiam hæreticas, variasque hæreses, & potissimum illas, quæ in famosis Jansenii Propositionibus, & quidem in eo sensu, in quo hæ damnatæ fuerunt, acceptis, continentur, manifeste innovantes, respective, hac nostra perpetuo valitura Constitutione, declaramus, damnamus, & reprobamus.

Mandantes omnibus utriusque sexus Christifidelibus, ne de dictis propositionibus sentire, docere, prædicare aliter præsumant, quam in hac eadem Nostra Constitutione continetur; ita ut quicumque illas, vel illarum aliquam conjunctim, vel divisim docuerit, defenderit, ediderit, aut de iis etiam disputative, publice, aut privatim tractaverit, nisi forsan impugnando, Ecclesiasticis censuris, aliisque contra similia perpetrantes a Jure statutis pœnis ipso facto, absque alia declaratione, subjaceat.

Cæterum per expressam præfatarum Propositionum reprobationem alia in eodem Libro contenta nullatenus approbare intendimus; cum præsertim in decursu examinis complures alias in eo deprehenderimus Propositiones illis, quæ, ut supra, damnatæ fuerunt, consimiles, & affines, iisdemque erroribus imbutas; nec sane paucas sub imaginario quodam veluti grassantis hodie persecutionis obtentu, inobedientiam, & pervicaciam nutrientes, easque falso Christianæ patientiæ nomine prædicantes; quas propterea singulatim recensere, & nimis longum esse duximus, & minime necessarium; ac demum, quod intolerabilius est, Sacrum ipsum Novi Testamenti Textum damnabiliter vitiatum compererimus, & alteri dudum reprobatæ versioni Gallicæ Montensi in multis conformem; a vulgata vero editione, quæ tot Sæculorum usu in Ecclesia probata est, atque ab Orthodoxis omnibus pro authentica haberi debet, multipliciter discrepantem, & aberrantem pluriesque, in alienos, exoticos, ac sæpe noxios sensus, non sine maxima perversitate detortum.

Eumdem propterea Librum, utpote per dulces sermones, & benedictiones, ut Apostolus loquitur, hoc est, sub falsa piæ institutionis imagine, seducendis Innocentium cordibus longe accomodatum, sive præmissis, sive alio quovis titulo inscriptum, ubicumque, & quocumque alio idiomate, seu quavis editione, aut versione hactenus impressum, aut in posterum (quod absit) imprimendum, auctoritate Apostolica tenore præsentium iterum prohibemus, ac similiter damnamus; quemadmodum etiam alios omnes, & singulos in ejus defensionem tam scripto, quam typis editos, seu forsan (quod Deus avertat) edendos libros, seu libellos, eorumque lectionem, descriptionem, retentionem, & usum omnibus, & singulis Christifidelibus sub pœna excommunicationis per contrafacientes ipso facto incurrenda, prohibemus pariter, & interdicimus.

Præcipimus insuper Venerabilibus Fratribus Patriarchis, Archiepiscopis, & Episcopis, aliisque locorum Ordinariis; necnon hæreticæ pravitatis Inquisitoribus, ut contradictores, & rebelles quoscumque per censuras, & pœnas præfatas, aliaque Juris, & facti remedia, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, brachii sæcularis auxilio, omnino coerceant, & compellant.

Volumus autem ut earumdem præsentium transumptis, etiam impressis, manu alicujus Notarii publici subscriptis, & sigillo personæ in dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis eadem fides prorsus adhibeatur, quæ ipsis originalibus literis adhiberetur, si forent exhibitæ, vel ostensæ.

Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostræ declarationis, damnationis, mandati, prohibitionis, & interdictionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis

autem

autem hoc attentare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei; ac Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis Dominicæ Millesimo septingentesimo decimo tertio, sexto Idus Septembris, Pontificatus nostri Anno Decimotertio.

I. Card. Prodatarius.

F. Oliverius.

Visa de Curia L. Sergardus.

Loco ✠ Plumbi.

Registrata in Secretaria Brevium.

L. Martinettus.

Anno a Nativitate Domini Nostri JESU Christi millesimo septingentesimo decimo tertio, Indictione sexta, die vero decima Septembris, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris & Domini Nostri Domini Clementis Divina Providentia Papæ XI. Anno decimotertio supradictæ Literæ Apostolicæ affixæ, & publicatæ fuerunt ad Valvas Ecclesiæ Lateranen., & Basilicæ Principis Apostolorum, Cancellariæ Apostolicæ, Curiæ Generalis in Monte Citatorio, in acie Campi Floræ, ac in aliis locis solitis, & consuetis Urbis per me Petrum Romulatium Apostolicum Cursorem.

Antonius Placentinus Magister Cursorum.

IN-

L'originale di quest' Opera era così intralciato per la quantità de' passi, che mal si poteva non ommetter qualche volta parole, e righe. Ecco però supplito a i luoghi più importanti. Non si è fatto caso di notare dove manca una lettera, il che veramente è avvenuto molte volte; così del mancar l' apostrofe, o simili.

Pag. 4. verf. 9. come neve. Che diremo
p. 4. Siegue. *va* Segue, *e così sempre sempre.*
p. 4. v. 49. di Gerusalemme. Il tradutor latino nel suddetto passo disse *alle porte*, perchè
p. 6. v. 8. posterior' età. Parla certamente per prolepsi alcun'altra volta. Forse ancora
In margine: veelechà teschukàto veathà thimschàl 60. *ed a te l' appetito tuo, e tu sovr' esso dominerai.*
p. 9. v. 48. *alla ruina*. Affermò altresì *tale esser la mente degli uomini, qual Giove l'induce;* il qual detto tradotto in Latino da Cicerone, fu citato da S. Agostino Od. Σ. De civ. D. l. 5. c. 8.
p. 34. v. 20. di non aver tentazioni, ma *di non*
p. 42. v. 4. consumi. Forse in qualche luogo rimane ambiguo, se parli l' Autore, e gli oppositori. Per iscusare i quali modi, due
p. 47. v. 2. la Fede, principio della salute, non
p. 50. v. 48. *ricevesti la pienissima Grazia*
p. 56. v. 48. d' accordo le due.
p. 57. v. 12. atterriamoci. v. 15. de' santi. Spavento ci dee recar bensì il dubbio di non corrispondere alla divina clemenza col retto vivere, senza del quale nulla ci gioverà la Fede.
p. 64. v. 11. tutte in radice grazia,
p. 65. v. 13. del tutto costituiti
p. 67. v. 14. la peggior parte,
v. 48. a' Galati: *Io non rigetto la divina grazia: non abiicio gratiam Dei*. Agostino avea nel suo testo, *Io non la rendo inutile;* e seguita *con dire, che vien Giustizia dalla legge*. Aug. in Gal. n. 17. *non irritam facio gratiam Dei, ut dicam per legem esse iustitiam*. Spiega appresso in qual modo secondo l' Apostolo *basti per giustificare la grazia della Fede senza l' opere della legge;* avvertendo, che di due sorti sono l' opere della legge; *altre appartengono a' sacramenti, come la circoncisione, il sabato*, e simili; altre a' costumi n 19. *quemadmodum gratia Fidei sufficit ad iustificandum sine operibus legis &c. Sed hæc quæstio ut diligenter tractetur, ne quis fallatur ambiguo, scire prius debet, opera legis bipartita esse &c. nam partim in sacramentis &c.* Di quelle s' intendeva, che non dovessero imporsi a' nuovi convertiti, non già di queste. Seguita nell'epistola, che *figliuoli*
p. 68. v. 6. Efesii, perchè si distinguevano
p. 69. *Non quia nos non volumus.*
p. 70. v. 6. *aiutando:* non già però semplicemente come concausa, mentre fa ch' io faccia, ed ha parte anche nel mio fare.
v. 8. chi prendesse &c. quasi la grazia producesse da se il consenso nostro.
p. 81. v. 38. senza una Grazia, quale in fatti produca
p. 86. v. 3. non insorsero
p. 134. v. 38. cose che hanno da
p. 126. v. 24. *per volontà* di Dio. Ammonisce in
p. 143. v. 7. *naturalmente fanno*
v. 30. *apportiamo*. Ma acciochè non si credesse, che questa Fede venga in noi senza la grazia, toglie ogni dubbio soggiungendo: *e qual*
p. 148. v. 26. non le previene
v. 10. de' Gentili. Ma forse con
v. 31. vien tutto dicendo ancora, che allor si muove ad aiutarci *molto*, vien' a significare, che aiuto ci prestava anche innanzi.
p. 150. v. 38. *se l' impigrirai*
p. 151. v. 45. *ubbidiste*. Ecco chiaramente, come tenne il Santo, anche nel credere, e nel volere non *prevenir* noi, ma *ubbidire*: da questo si prenda lume per ben' intenderlo in cert' altri luoghi.
p. 153. v. 10. *i delitti*. Sono in
p. 155. v. 40. nonchè non
p. 157. v. 17. fu ancor della
p. 161. v. 20. permise ne dipendesse
p. 166. v. 47. gettassero fin d' allora
v. 48. sono poi andati
v. 49. e studiosamente
p. 168. v. 40. a S. Girolamo: e la &c. sussistono altresì le sue annotazioni sopra l' epistole di S. Paolo, tenendosi essere quell' istesse,

istesse, che abbiam tra l' opere di S. Girolamo, infette di Pelagianismo, benchè in alcuni luoghi purgate da Cassiodorio. Anco buone dottrine ci si contengono, onde da quel breve comento assai prese Primasio discepolo di S. Agostino, che fiorì nel secol sesto.

p. 183. v. 30. *di Pelagio*. Che eresia veramente fosse dimostrò molte volte con autorità manifeste della Scrittura, e col sentimento della Chiesa antico, e comune. Diceva a Giuliano: col battesimo i bambini anche per voi *si risanano, si liberano, si mandano, si esorcizano, si soffiano*. Senza esso son dunque infermi, captivi, immondi, e dal diavolo posseduti. Notò appresso, come disse il Salvatore, che *nel Regno di Dio entrar non può chi non rinasce per acqua e Spirito*. Che altro potrebbe tenergli esuli, e qual' altra macchia potrebbe lavarsi col battesimo, se non il peccato originale? E che altro parimente potrebbe sottoporgli a tanti dolori, e pericoli supposta la giustizia di Dio? Insegna la Scrittura, che il battesimo fa rinascere: or da qual morte se non è del peccato? *Si salvantur quid in eis servitutis vinculo tenebatur? si &c. Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu non potest intrare in regnum Dei &c. Quæ utique mala sub iusto & omnipotente Deo &c.* Cont. Jul. l. 3. n. 8. & 9.

p. 222. v. 2. la Grazia, che precede anche al buon volere, e per
p. 225. v. 47. allora dichiamo, che si è
p. 229. v. 50. S. Agostino sembra esser mio
p. 237. v. 11. susseguente: *trovo il modo*
p. 260. v. 23. sospettar per questo
v. v9. esser frequenti
p. 283. v. 1. e l'altro no.
p. 288. v. 1. e non poterci &c. all'una e all' altra parte il potere.
v. 48. contrasto. *Perchè vuoi, che si esamini ancora ciò che presso la Sede Apostolica si è esaminato? Quid adhuc quæris examen quod apud Apostolicam Sedem factum est?*

p. 299. v. 6. annoverò. Convien dunque avvertir bene, come differentissima era la dottrina d'Origene da quella de' Pelagiani, anche in quel punto medesimo, per cui scrisse S. Girolamo a Ctesifonte, che il suo errore era diramato da Origene; cioè di credere, che fosse possibile all' uomo il farsi impeccabile: e imperturbabile: essendo che tenne Origene, tal perfezione potersi conseguire per virtù della Grazia, e sostenevano i Pelagiani potercisi arrivare anche con le forze della natura. Sia detto tutto questo non mai per contrastare con qualche Cattolico dottissimo che ha inclinato ad ascrivere a quest' autore il principio del Pelagianismo, ma unicamente per far conoscere quanto ben si apponesse Giansenio, quando affermò, non aver' insegnato Pelagio, se non quanto avea dagli scritti d'Origene appreso. *Jans. de hær. Pelag. cap.* 13.

p. 307. v. 20. stata per &c. pur tennero &c.
v. 30. per certo è.
p. 309. v. 38. parimente si tacea
p. 313. v. 18. falsa opinione prodotto
p. 316. v. 15. che stia in aria in vece
p. 319. v. 27. eretico supponendo, che
p. 375. v. 3. si suole v. 18. di termini
p. 358. v. 47. commessa, ed equivale a delitto. Ma chiunque
p. 365. v. 34. quali osservando il vario
p. 374. v. 45. più lunga ricerca
v. 46. possiam premettere
p. 376. v. 32. nell' usarlo
v. 37. far maravigliare
p. 384. v. 50. cruciate da tormento grave
p. 392. v. 32. che se non &c. le si
p. 393. v. 1. che producesse
p. 414. v. 49. e santificante &c. si esclude.
p. 435. v. 4. procedere col consenso
p. 439. *in margine*. Prop. 23. inter 31.
p. 488. v. 34. osservato come da &c. con questo a risplendere
p. 491. v. 38. con che peccati diventano

INDICE

INDICE.

Diffi-

OPUSCOLI ECCLESIASTICI

DELL' AUTOR MEDESIMO

VOLGARI E LATINI

parte non più raccolti, e parte non più stampati.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE

Assai tempo che veniva desiderato che si dessero fuori unitamente gli Opuscoli Ecclesiastici di quest' Autore, che andavano dispersi nell' edizion Veneta de' Concilii, nell' Istoria de' Diplomi, nel Giornale di Venezia, nelle sue Osservazioni letterarie, nelle sue Rime e Prose raccolte dal Coleti, e anche in fogli volanti. Mi è però paruta ottima occasione la presente di annettergli alla sua Storia Teologica. Gli ho avuti con tali giunte scritte a mano, che si può dire esserne questa la sola, e l' autentica edizione. Ma in oltre più altri se ne vedranno qui non più stampati, come la prima Parte della *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*, la lettera sopra gli antichi caratteri Latini, la Prefazione, che dovea premettersi all' interpretazion de i Salmi di Cassiodorio, la risposta all' ultimo libro del Sig. Pfaff, e la risposta al Sig. Chandlero Letterato Inglese, per quanto ha detto nella sua ristampa delle Complessioni di Cassiodorio. Ci sarebbe anche la sua edizione degli Atti de' SS. Fermo e Rustico, e più altre cose sparse nelle Osservazioni, ma non ho voluto ingrossar troppo il volume.

TA-

TAVOLA
DEGLI OPUSCOLI

* *

Pag. 59. col. 1. de' Papiri. *adde*, che ſi conſervano,
P. 83. c. 1. de his alibi. *add.* Gennadius cap. 16. *Fauſtinus* (in Mſ. Veron. *Fauſtus*) *presbyter ad perſonam Flaccilla Reginæ adverſus Arianos.*
P. 87. c. 2. quos ego legi: *hic reſumendum a linea.*
P. 91. c. 1. anno 716. 718. *lege* anno 816. 818.
P. 95. c. 2. Ratoldus *leg.* Modo Ratoldus. *ibidem* repræſentatur. *leg.* repræſentabatur.
P. 191. c. 2. divinæ hiſtoriæ. *leg.* divinæ Scripturæ.

SUC-

SUCCINTA NOTIZIA
DE' MANUSCRITTI
Che si conservano nella Real Libreria di Torino
Con alcuni Anecdoti da essa tratti.

AL SIGN. APOSTOLO ZENO.

Lla vostra lettera, con cui mi richiedete di qualche nuova erudita da queste parti, io credei da principio dover fare assai compendiosa risposta, non udendosi ora qui parlar d' altro, che di mettere insieme le truppe, e di marciare in campagna; ma è avvenuto poi, ch' io trovi molto più materia di scrivervi di quella, a che io potessi così in breve adeguatamente supplire. Veramente non di cose nuove io vi parlerò, ma di antiche; son però certo, che tanto più vi sarà caro ve ne ragioni, quanto più antiche sono, novissima essendo per riuscirvi la notizia di esse. Erami tempo fa stato detto, che la libreria di Corte dopo un grand' incendio, nel quale i libri per salvargli erano stati gettati tutti dalle finestre, non si fosse più riordinata, e stesse ancora in massa confusamente. Giunto in questa Città, e dato ordine per alquanti giorni a quegli affari, che mi hanno qua condotto, mi son portato alla libreria, ch' empie uno stanzone del Real Palazzo, in alto presso l' Archivio. Ho trovato che i volumi non più in massa, nè alla rinfusa, ma stanno disposti nelle sue scanzie: beneficio, che si dee principalmente all' applicazione, e cura del Sig. Abate Machet Savoiardo, umanissimo Gentiluomo, stato pochi anni sono Ministro a Venezia, il quale per ordine sovrano va rendendo la sua faccia alla biblioteca, riordinandola in ragionevol modo, persino a che il tempo, e la pace diano luogo all' esecuzione delle nuove ed auguste idee, che in materia di lettere si vanno qui stagionando, e per le quali io spero, che vedremo ancora questa parte d'Italia non risplender meno per la gloria degli studj, che si faccia al presente per quella dell' armi.

Io presi subito a far' inchiesta de' MSS. Ve n' ha così gran numero, che ascenderà senza dubbio ad alcune migliaja. Non pochi codici vi sono di mole così sterminata, che il cavargli dal suo luogo è assai malagevole. Maraviglia è, che tanto tesoro sia pur' ancora ignoto alla letteraria Republica. O quanto caro mi sarebbe potermi trattener qui più mesi, e pescare a lungo in questo mare! Così di

fuga nè pur' agio avrei di prendergli tutti per mano, e molto meno di compilarne un sufficiente catalogo. Di que' ritagli di tempo, che ho potuto involare alle mie facende, ne ho sacrificata gran parte ad un codice, del quale concepii buona opinione anche prima d' aprirlo, vedendolo quadrato, e l' accrebbi subito aperto, dandomi negli occhi la maestà della Romana scrittura nel maiuscolo carattere. Appartenne già al Monastero di Bobio. Voi vedeste nell' Autunno dell' anno scorso il Lattanzio di S. Salvatore in Bologna. Fate conto, che questo vi si assomigli molto, se non che le lettere sono alquanto più grandi, e un poco meglio formate. A proposito di quel Mf. sovviemmi aver creduto l' erudito autore del *Diario Italico*, che di esso non si sia mai fatto uso alcuno; quando l' edizion di Lattanzio in foglio fatta a Cesena (non mi ricorda l' anno) su quel codice fu emendata, e fu da essa ch' io n' ebbi la notizia, e ne contrassi la curiosità. Ma venendo a ciò, che il nostro Mf. contiene, voi vi stupirete senza dubbio, quando vi dirò, che si vede qui in primo luogo l' *Epitome delle Instituzioni di Lattanzio* bella e intera; là dove non solamente non si è veduto più se non un terzo di essa, il qual comincia dalla metà del libro quinto dell' Opera, ma vano si sarebbe a ragione creduto lo sperar di vederla, mentre fino S. Girolamo *de viris illustribus* la nominò libro acefalo. Io cominciai a leggerla avidamente, indi a trascriverla, ma non ho potuto arrivare che fino alla metà, o poco più: ciò però non vi rincresca, mentre avremo tutto il codice alla stampa fra qualche tempo per opera del Sig. Cristoforo Pfaff, il quale a benefizio della letteraria Republica ne ha per tal fine mandata copia a Parigi. Questo è un Soggetto dottissimo nelle lingue Ebraica, e Greca, e benchè ora non ecceda il vigesimo quarto anno di sua età, publicò anni sono una Dissertazione Critica sopra alcune lezioni del nuovo Testamento; ed essendo qui da qualche anno come maestro del giovanetto Principe ereditario, ed unico di Virtemberg, che qui dimora, ha avuto agio di raccoglier molto, e singolarmente di fare il Catalogo de' manuscritti Greci, illustrandolo di critiche osservazioni, il quale è molto desiderabile, che ben tosto si divulghi. Ma per vostro maggior contento, eccovi uno squarcio di questo codice, preso nel suo principio, quale non vi sarebbe inutile di vedere, benchè la stampa ne aveste; perch' io non ve lo mando corretto, nè ridotto all' uso corrente di scrivere, ma senza aggiugnervi nè levarvi pur' una lettera; sapendo, che la prima vostra curiosità, e quella altresì degli altri più dotti Critici è di vedere l' antico scritto, come sta e giace: sì per riconoscere l' ortografia, e indagare l' antica pronunzia, come perchè alle volte dal vedere alcuni errori se ben manifesti, si viene in lume per emendarne altri non così palesi. Non vi pongo adunque di mio, che l' interpunzione, e gl' intervalli, e in margine qualche emendazione più essenziale, per supplire a mancamento, o diversità, non già di scrittura, ma di voce, o di sentimento. Leggete con ambizione queste parole, quali nè pur S. Girolamo potè vedere, e che si stimavano fin da que' tempi perdute.

QUamquam divinarum institutionum libri quos jam pridem ad illustrandam veritatem regionemque (a) *conscribsimus, ita legentium mentes instruant, ita informent, ut nec prolixitas pariat fastidium, nec oneret ubertas; tamen horum tibi epitomen fieri, Pentadi frater, desideras: credo ut ad te aliquid scribam, tuumque nomen in nostro qualicumque opere celebretur. Faciam quod postulas, etsi difficile videtur, ea* (b) *que septem maximis voluminibus explicata sunt, in unum conferre: fit enim totum & minus plenum, cum tanta rerum multitudo in angustum coartanda sit, & brebitate ipsa minus clarum, maxime cum & argumenta plurima, & exempla, in quibus lumen est probationum, necesse sit preteriri: quoniam tanta eorum copia est, ut vel sola librum conficere possint: quibus sublatis quid poterit .... quid apertum videri? sed enitar quantum res sinit & diffusa substringere, & prolixa brebiare: sic tamen ut neque res ad copiam, neque claritas ad intellegentiam deesse videatur.*

(a) l. *religionemque*. (b) l. *quæ*. *& sic in aliis.*

In

In hoc opere, quo in lucem veritas protrahenda est, prima incidit quaestio, sit ne aliqua providentia, quae aut fecerit, aut regat mundum. Esse nemini dubium est, siquidem omnium fere filosoforum, praeter scholam Epicuri, una vox, una sententia est, nec fieri sine artifice Deo potuisse mundum, nec sine rectore constare. Itaque non solum a doctissimis viris, sed & omnium mortalium testimoniis ac sensibus coarguitur Epicurus: quis enim de providentia dubitet, cum videat caelos, terramque sic disposita, sic temperata esse universa; (a) *non modo ad pulchritudinem, ornatumque mirabilem, sed ad usum quoque hominum, ceterorumque viventium commoditatem aptissime convenirent? non potest igitur quod ratione constat sine ratione coepisse.*

Quoniam certum est esse providentiam, sequitur alia quaestio, utrumne Deus unus, an plures; quae quidem multum habet ambiguitas, (b) *dissentiunt enim non modo singuli inter se, verum etiam populi, adque gentes. Sed qui rationem sequetur, intelleget, nec dominum esse posse, nisi unum; nec patrem, nisi unum: nam si Deus, qui omnia condidit & idem Dominus, & idem pater est, unus sit necesse est, ut idem sit caput, idemque fons rerum. Nec potest aliter rerum summa consistere, nisi ad unum cuncta referantur: nisi unus teneat gubernaculum, nisi unus frena moderetur, regatque universa membra, tanquam mens una. Si multi sint in examine apum reges, peribunt, aut dissipabuntur, dum* Regibus incessit magno discordia motu: (c) *si plures in armento duces, tamdiu proeliabuntur, donec unus optineat: si multi in exercitu inperatores, nec pareri poterit a milite, cum diversa jubeantur, nec ab iis ipsis unitas optineri, cum sibi quisque pro moribus consulat. Sic in hac mundi rep* (d) *nisi unus fuisset moderator qui & conditor, aut soluta fuisset omnis haec moles, aut nec condi quidem omnino potuisset. Praeterea in multis non potest esse totum, cum singuli sua officia, suas optineant potestates; nullus igitur eorum poterit omnipotens nuncupari, quod est verum cognomentum Dei, quoniam id solum poterit quod in ipso est; quod autem in aliis, nec audebit attingere: non vulcanus sibi aquam vindicavit* (e) *aut neptunus ignem; non ceres artium peritiam, nec minerva frugum; non arma mercurius, nec mars lyram; non juppiter medicinam, nec asclepius fulmen: facilius illut ab alio jactum suscipiet, quam ipse torquebit. Si ergo singuli non possunt omnia, minus habent virium, minus potestatis: is autem Deus putandus est, qui potest totum, quam qui de toto minimum. Unus igitur Deus est perfectus, aeternus, incorruptibilis, impassibilis, nulli rei, potestative subjectus, ipse omnia possidens, omnia regens, quem nec estimare sensu valeat humana mens, nec loqui lingua mortalis. Sublimior enim, ac major est, quam ut possit, aut cogitatione hominis, aut sermone conprehendi.*

Denique ut taceam de profetis unius Dei praedicatoribus, poetae quoque, & filosofi, & vates testimonium singulari Deo perhibent. Orfeus principalem Deum dicit, qui caelum solemque cum ceteris astris, qui terram, qui maria condiderit: item noster Maro summum Deum modo spiritum, modo mentem nuncupat, eamque velut membris infusam totius mundi corpus agitare: item Deum per profunda caeli, per tractus maris, terrarumque discurrere, adque ab eo universas animantes trahere vitam. Ne Ovidius quidem ignoravit, a Deo instructum esse mundum; quem interdum opificem rerum, interdum mundi fabricatorem vocat. Sed veniamus ad filosofos, quorum certior habetur autoritas, quam poetarum. (f) *monarchiam adserit, unum Deum dicens, a quo sit mundus instructus, mirabili ratione perfectus. Aristoteles auditor ejus unam esse mentem, quae mundo praesideat, confitetur: Antisthenes unum esse dicit naturalem Deum totius summae gubernatorem. Longum est recensere quae de summo Deo vel thales, vel pythagoras, & anaximenes antea, vel postmodum stoici cleanthes, & chrysippus, & zenon, vel nostrorum seneca stoicos secutus, & ipse tullius prædicaverint: cum hi omnes & quid sit Deus definire temptaverint, & ab eo solo regi mundum adfirmaverint; nec ulli subjectum esse naturae, cum ab ipso sit omnis natura generata. Hermes, qui ob virtutem, multarumque artium scientiam trismegistus meruit nominari, qui & doctrinae vetustate*

(a) *suppl.* ut.
(b) l. *ambiguitatis.*
(c) *Virg. Georg. l.* 4.
(d) *republica.*
(e) l. *vindicabit.*
(f) *suppl.* Plato.

filosofos anteceßit; quique aput aegyptios ut Deus colitur; majestatem Dei singularis infinitis adferens laudibus, Dominum & patrem nuncupat: eumque esse sine nomine, quod proprio vocabulo non indigeat, quia solus sit; nec habere ullos parentes, quia ex se, & per se ipse sit: Hujus ad filium scribentis exordium tale est: Deum quidem intellegere difficile est, eloqui vero inpossibile, etiam cui intellegere possibile est; perfectum enim ab inperfecto, invisibile a visibili non potest conprehendi.

Superest de vatibus dicere. Varro decem sibyllas fuisse tradit: primam de Persis, secundam libyssam, tertiam delfida, quartam (a) *cimmeam, quintam erythream, sextam* (b) *samaiam, septimam cumanam, octavam bellespontiam, nonam frygiam, decimam tiburtem, cui sit nomen albunea: ex his omnibus cumanae solius tres esse libros, qui romanorum fata contineant, & habeantur arcani: ceterarum autem fere omnium singulos extare, haberique vulgo, sed eos sibyllinos velut uno nomine inscribi; nisi quod erythraea, quae troici belli temporibus fuisse perhibetur, nomen suum verum posuit in libro; aliarum confusi sunt. Hae omnes de quibus dixi sibyllae praeter cymaeam, quam legi nisi a quindecim viris non licet, unum Deum esse testantur, principem, conditorem, parentem, non ab ullo generatum, sed a se ipso satum, qui & fuerit a saeculis; & sit futurus in saecula, & idcirco solus coli debeat, solus timeri, solus a cunctis viventibus honorari: quarum testimonia, quia brebiare non poteram, pretermisi; quae si desideras, ad ipsos tibi libros recurrendum est: nunc reliqua persequamur.*

Entra appresso nel capo 8. del primo libro, e certamente non è inutile il leggere questo ristretto, benchè si abbia l'opera stessa. Insolita cosa per altro è, che l'Autore faccia compendio dell'opere sue; ma forse il fece Lattanzio per uso di Crispo figliuolo di Constantino, di cui era maestro. Il Manuscritto considerato tutto insieme, e rispettivamente, è assai corretto, ed è ancora ben conservato, fuorchè nella prima facciata, dove in molti luoghi l'inchiostro è svanito, e bisogna ajutarsi col solco, che ha lasciato nella carta. Dovendo cancellare, il fa alle volte con punto sopra, ed altre con sottil frego. Lo *expungere* col punto sopra si fa anco nelle Pandette Fiorentine; negli altri codici suol farsi sotto. C'è una volta *exacra* per *ex sacra*, all'incontro di quando fu scritto *uxsor* per *uxor*. C'è *formonsum*, che se la memoria non m'inganna, mi pare l'osservassi anche nel Virgilo di Firenze da mano Consolare emendato. In que' versi di Lucilio, che nelle Instituzioni si adducono al capo 22 del libro primo, le stampe, che ho qui potuto vedere, portan tutte, *credunt signis cor inesse abenis*; dove il verso è guasto: questo Ms. legge *cor inesse in baenis*, cioè *in abenis*, ch'è ottima emendazione; e son certo ch'altre se ne potranno raccogliere da chi avrà tempo di confrontare. Quest' opera finisce, o almeno si fa finire con queste parole: *non quia vituperandam esse justitiam sentiebat, sed ut illos defensores ejus ostenderet nihil certi, nihil firmi de justitia disputare*. E qui è da notare la falsità de' titoli, che in questo codice apparisce; perchè oltre ad alcuni pur mal descritti, che si veggono in una carta lacera nel principio, si ha dopo le sopradette parole, *Explicit de opificio Dei, incipit Epitome*: e segue: *Nam si justitia est veri Dei cultus &c.* con tutta quella parte dell'Epitome, che abbiamo nelle stampe, dopo la quale con nuova denominazione presa da ciò, che verso il fine si tratta, vedesi *Firmiani Lactanti de fine saeculi explicit*. Chi sa, che un tale spezzamento di questo libro, e la divisione in due fattane da' copisti, non fosse cagione di farne smarrire una parte? Ma finalmente or l'avremo intero, da un interrompimento in fuori, che appare dove si salta dal capo XI del primo libro delle Istituzioni al XX, mancando quivi qualche carta, forse per essere il libro stato più volte rilegato, e terminando la nona carta con sentimento imperfetto, anzi con parola tronca, e dimezzata.

Succede a questo libro *Epitoma de divina providentia*. E' poco più d'una facciata di roba, che non ha a far punto con la divina Providenza, ma è una memoria dell'origine de' Manichei. Comincia: (c) *Scitianus quidam fuit ex genere*

(a) Si comprova l'emendazione del Panvinio, che giudicò doversi legger *Cimmeriam*, e non *Cumeam*.

(b) Samiam.

(c) l. *Scythianus*.

nere sarracenorum, a qua heresis Manicheorum orta est, qui adversus veram, rectamque fidem quattuor libros conscribsit, quorum unum vocavit mysterium, secundum capitulorum, tertium evangelium, quartum vero librum thensaurum appellavit. E' notabile, che questo pezzo, o sia d'altra mano, come fanno sospettare anche le più frequenti scorrezioni, e i nuovi affronti della gramatica, o sia che il copista amasse qui di far da tachigrafo, essendo per altro in tutto il rimanente calligrafo, è di scrittura molto diversa.

Ma proseguendo, segue appresso *Origo humani generis*, ch'è una cronologia di poche carte, e di minor prezzo: ma dopo questa, *Incipit expositum Quinti Juli Hilariani de ratione paschae & mensis*. Questo libro si stimava perduto, e leggo nel Cave, (a) dove parla di tal'Autore, *scripsit librum de die Paschatis, qui interiit*. Comincia: *In unum fratres nonnulli, ac servi Dei de divinis Scribturis, ut aliqua tractaremus, saepe convenimus; ibique desiderantibus eis, de paschali circulo pauca interim locuti, plenam me exhibiturum rationem promisi: igitur jussio fratrum meum promissum iterum, & saepe admonuit, ut illud quod dudum de ratione paschae sensim patienterque tractavimus, id jam scribto meo definiretur: hoc est ut cum non aliud Dominus Deus Moysi quam primum mensem nominarit, & in eo pascha celebrari praecepit dicens, mensis hic, &c.* Son 10. carte, e finisce: *Jam finem hic faciamus huic nostro sermoni, consummavimusque hoc laboriosum opus in die isto III. nonar. martiarum post consulatu Arcadi IIII. & Honori III. Quapropter admonemus eos, qui ante a nobis non emendata haec scribta accipere festinaverunt, ut secundum istum ordinem emendatum opus habere conentur: ideoque ed diem & consules, quod non posuimus primo, nunc huic rationi infiximus: ut ex hinc sciat quis emendatum hoc esse opus*. Poi sotto in rosso: *Quintus Julius Hilarianus explicuit. emendavit die III. non. Martiar. Caesario & Attico Consulibus*. I primi Consoli qui enunziati si fanno cadere nell'anno 396. di nostra salute, ed i secondi nel 397. Vengono appresso alcuni sermoni, ch'io non ho avuto agio d'esaminare, e sul fine dell'ultima pagina comincia non so che di S. Agostino.

Fra' Manuscritti, che mi son venuti alle mani, ho notati tre, o quattro Giosessi, tutti però Latini, e fra essi uno assai antico in foglio grande, che venne di molto lontano, e che costò una gran somma, se si ha riguardo al tempo, leggendovisi nel principio: *Iste Josephus fuit Domini Episcopi Anteradensis* (di Tortosa) *& concessit eum fratri Alamanno pro loco Cherii, & constitit XV. bisan.* (b) *aureos, & vult dicere frater Alamanus quod non possit vendi, neque alienari a dicto loco, & sunt XXVII. libri. Emptus fuit anno ab inc. millesimo CCLXXXX.* Un' altro n'ho osservato scritto con mirabil diligenza nel 1435. che ha nel fine: *Flavi Josephi bistoriographi nempe clarissimi laboriosum opus immensumque jam tandem satis egregie, ut arbitror, scripturæ mandatum est per me Johannem Baptistam ex Marchionibus Palavicinis, genere patriaque Cremonensem, sed tum agentibus fatis extorrem, & in Fariano moram trahentem apud illustrem avunculum meum dominum Joannem Galeatium Marchionem Salutiarum dignissimum*. Il luogo dove fu scritto, è una bella terra delle Langhe, detta Farigliano; Feudo posseduto già da mio Padre. Ciò che qui mi par degno di riflessione, è il vedere un sì lungo volume copiato con tanta attenzione da un Cavaliere: so benissimo che molti codici si trovano scritti da personaggi cospicui, come da Ermolao Barbaro, e specialmente da' primi Grandi della Corte di Costantinopoli; ma tanto più mi pare osservabile la differenza de' tempi, mentre allora non si stimava disconvenire alla nobiltà della condizione la fatica di scrivergli, ed ora pare a molti, che ne disconvenga anche il diletto di leggerli.

Fra' manuscritti Italiani vi è un volume in foglio di lettere del Co: Baldassar Castiglione, che oltre all'essere benissimo scritte secondo quell' aureo secolo, sono anche piene di belle notizie, come dettate quasi tutte in tempo di suo ministero, e spettanti ad affari grandi, e publici. Ho veduti con gran piacere i rinomati originali di Pier Ligorio. Sono

(a) *Hist. Script. Eccles. p.* 195.

(b) bisantios.

trenta

trenta tomi in foglio imperiale di carta turchina. L'autore, che tutti di propria mano gli scriffe, dice nella Prefazione, che vi faticò dietro in Roma 35. anni. Que' volumi, che sono a Roma nell' Ottoboniana sono copie d'alcuni di questi, nè altro si ha tra i testi a penna, che sia di lui, benchè altri battezi col suo nome raccolte d'inscrizioni, e d'altre antichità. Costui se ben di poche lettere, sarebbe stato molto utile, se non avesse avuto in uso d'alterare, e d'accrescere, e di mischiare insieme le inscrizioni che ricopiava, e qualche volta anche ciò che disegnava. Da questi volumi molte memorie ho prese, delle quali a Dio piacendo farò uso un giorno. Ho veduto un Dante fra più altri di buona lezione, che ha dirimpetto la traduzione Francese in terza rima, come appunto è il testo. Comincia,

Au millieu du chemin de la vie presente
Me ritrouvay parmy une forest obscure
Ou mestoye esgare hors de la droicte sente.

Non si era introdotto ancora di guardarsi dal porre una presso l'altra rime femminine, cioè terminanti in *e* muta. Ma tra i codici Francesi (nella qual lingua ci son qui lunghissime, ed antiche croniche) ho trovato il Tesoro di Brunetto Latini, ch'egli scrisse in Francia, come sapete, e in Francese. Questo Manuscritto è assai raro presso di noi, desiderandosi in vano anche a Firenze. Dopo la tavola de i capi, mancante del principio, così si legge, non postovi di mio, che il punto sopra l'*i*. *Ci comence le livre don tressor. le quel treslata maistre brunet latins de Florence de latin en romans & parole* (parla) *de la naissance de toutes choses*. Se a queste parole si dee dar fede, e' parrebbe che Brunetto lo scrivesse prima in Latino, o che da altri il traducesse: ma d'averlo scritto in Latino nulla egli n' accenna, dove rende ragione della sua opera, e che il traducesse da altri, non par verisimile per l' affetto singolare, ch'egli ebbe a questo suo libro, onde Dante suo discepolo l' introdusse a dire, non mi sovviene in qual canto dell' Inferno,

Siati raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.

Forse disse il suo libro traslatato di Latino in volgare, per essere in sostanza una compilazione tratta da' Latini Autori, come Plinio, Solino, Isidoro, ed altri. Per Romano, o Romanzo intendevasi allora ogni linguaggio volgare corrotto dal Latino, onde Brunetto nel primo capo per distinguere il Francese, lo chiama *romans selonc le pacoys de France*. Pacoys credo venisse dal Latino barbaro *pagensis*, donde abbiam noi *paese*. Vi trascriverò qualche verso del principio per saggio della lingua che usa, la qual per essere antica fu creduta da più d' uno Provenzale. *Cist liures est appelle tresor; car siccome li sires qui viant* (vogliono) *en petit leu ammasser choses de grandissime vaileance non pas por son delit solement so mais por accroiste son poeir, il met les plus chieres chozes, & les plus precious ioiaus quil peut selonc la bone entencion. tout autresi est li cors de cest liures conpilles de sapience*. Questo libro andrebbe stampato con la traduzione di Bono Giamboni, nella quale son molti errori, ma non è inutile per la lingua, e potrebbe rendersi ancor più utile con annotazioni.

Quantità si trova qui ancora di Manuscritti Ebraici, ne' quali non mi pare di ravvisar antichità sopra l' uso de' codici di tal lingua; ma il forte di questa Libreria consiste ne' Greci. Il lor numero è grandissimo, e la maggior parte pregevoli o per antichità, o per bellezza di scrittura, o per cose importanti, o per inedite, che contengono. Un n' ho veduto in carattere majuscolo (e forse ve ne saran degli altri) che contiene i Salmi con perpetue sposizioni all' intorno pur in lettere majuscole, benchè più piccole: tutto però con gli accenti dello stesso inchiostro. Alquanti n' ho osservati, che o superano certamente il millesimo, o di molto se gli avvicinano. Antichi assai sono alcuni gran codici, che contengono il Metafraste. Altre vite di Santi ci sono in gran quantità: parimente molte Catene sopra i libri sacri, e molti Atti de' Concilj. D' Omilie non più vedute de' santi Padri credo, potrebbe farsene buona raccolta, e fra queste non poche portano il nome di S. Gio: Grisostomo. C' è ancor d' inedito più Opere Teologiche, fra le quali, Amfilochia di Fozio, o sia quistio-

quiſtioni a lui propoſte da Anfiloco, e la Panoplia dogmatica d'Eutimio Zigabeno, publicata ſolamente in Latino della verſion di Franceſco Zino mio compatriotto: mi fu però detto in Venezia, che pochi anni fa ne ſia dato fuori anche il Greco dalle ſtampe di Valachia. Che vi dirò degli Autori profani Eſchilo, Teocrito, Tucidide, Diodoro Siculo, ed altri in copia? che potrei dirvi di tante Opere anonime, e di tanti codici, che contengono molte coſe, e diverſe? C'è il *Syntagma Canonum* di Fozio, cioè raccolta di leggi civili, e canoniche. C'è la Geografia di Niceforo Blemmida; un frammento pur di Geografia d'Agatemero, che non ſo ſe ſia l'inſerito nel corpo de' Geografi minori. Altro di Poetica d'un Arſenio, che sarà forſe quell'Arſenio Arciveſcovo di Malvagia Μονεμβασίας, di cui vidi già nella Laurenziana di Firenze Ἰωνῖα, cioè *Violarium*: ſono fiori d'antichi Poeti: viſſe a tempi di Clemente VII. Non mancano coſe de' più baſſi tempi, e c'è la Somma intera di S. Tomaſo tradotta in Greco. Fra i codici Greci uno ha ſingolarmente eccitata la mia curioſità: peccato ſia ſtato guaſto in più luoghi, per tagliar via alcune miniature, che v'erano. Racchiudeſi in queſto una raccolta di Bolle, o ſia diplomi dell' Imperador di Coſtantinopoli Andronico Paleologo, conceduti ad alcuni Monaſterj, e principalmente al Monaſterio νέας πέτρας. E' dunque un regiſtro di Privilegj, ſimile al riferito dal Lambecio fra' codici iſtorici Greci Eccleſiaſtici. Queſto però troppo più prezioſo ſi rende dalla ſottoſcrizione della ſteſſa mano Imperiale, che ſi vede alla fin del libro, in lettere grandi e ben fatte, e con liquor roſſo, vivo ancora dopo tanto tempo, ed ardente. Ανδρόνικος ἐν τῷ Θεῷ πιστὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ ῥωμαίων δούκας ἄγγελος κομνηνὸς ὁ παλαιολόγος. Così per l'appunto ſta ſcritto. Io non dubito, che tal ſoſcrizione non ſia di mano dell' Imperadore, poichè ben ſapete, che il ſoſcriver lettere ed atti publici col cinabro, era vietato a tutt'altri, e al ſolo regnante riſervato. Ordinò l'Imperator Leone, (a) che gl'imperiali Reſcritti *coctli muricis, & triti conchylii ardore ſignentur*, vietando a chi che ſia *ſacri encauſti confectionem habere, aut quærere*. Ordinò ancora, che in giudizio que' ſoli reſcritti aveſſero autorità, che della firma imperiale decorati foſſero. Perciò i Monaci, perchè queſta copia de' lor privilegi reſtaſſe autentica per ſempre, ne ottennero queſta ſovrana legalizazione. Dopo la ſoſcrizione dell' Imperadore ſi vede a gran caratteri, e pur fra due croci, ma con l'ordinario inchioſtro, quella del Patriarca Ἰωάννης ἐλέῳ Θεοῦ ἀρχιεπίσκοπος κωνσταντινουπόλεως νέας ῥώμης καὶ οἰκουμενικὸς πατριάρχης. Quelle cifre nel ſoſcrivere le uſano anche i Veſcovi Greci moderni: dicon'eſſi perch' altri non poſſa contrafarle. Le chiamano μονοκονδυλία, quaſi diceſſero un ſol tratto di penna. Nella tavola alcuna di queſte carte è nominata Αργυρόβουλλον, ma l'altre ſi dicono *auree bolle*. Non appariſce il nome dell' Imperadore al fine di ciaſcheduna, perchè eſſendo del medeſimo, la ſegnatura, ch'è nel fine, ſerve per tutte. La rarità de' Diplomi, e d'atti Greci m'ha indotto a ricopiarne uno, dal quale ſi può far argomento de gli altri.

(a) Cod. de div. reſcr. l. 6.

Χρυσόβουλλος λόγος ὁ πρῶτος
Τῆς βασιλικῆς δεῖγμα φιλοτιμίας.

Ἡ ἐκ Θεοῦ δὴ ἡμετέρα βασιλεία περὶ τὰς αἰτήσεις ἀεὶ τῶν ὑπηκόων εὐμενέστερον βλέπουσα, οὐδὲ τοῖς εὖ ἔχουσι γένους τὴν ἱκεσίαν ἔχει παραβλέπειν ἀτέλεστον, καὶ μᾶλλον ὅσοι τῆς περὶ τὴν ἡμετέραν βασιλείαν εὐνοίας ἅμα καὶ πίστεως ἤρτηνται, ὃ δῆτα καὶ περὶ πλείστου γίνεται βασιλεῖ, καὶ ὃ μόνον ἱκανὸν θεραπεῦσαι καὶ βασιλέως εὔνοιαν ἐφελκύσασθαι. Εἰ δὲ καὶ θεοφιλὴς

Chryſobulla prima
Eſt ipſa teſtis Imperantis gloriæ.

Noſtra quæ a Deo eſt Maieſtas, ſubiectorum petitiones benigniter ſemper reſpiciens, Nobilium ſupplicationes haud negligit, eorumque maxime, qui benevolentia erga nos excellunt ac fide: quod quidem plurimi Imperator facit, & ad eum demerendum devinciendumque ſatis ſuperque eſt. Quod ſi pio inſuper deſiderio agantur, preceſque in ſacri

λὴς αὐτοῖς ὁ σκοπὸς, καὶ τὰ τῆς ἱκεσίας τούτοις πρὸς θείαν Μονὴν ἀποτείνεται, ἐν ᾗ θείων καὶ ἱερῶν ἀνδρῶν ἐμπολιτεύεται σύλλογος, ἐργάται τοῦ ἀγαθοῦ, καὶ διὰ βίου τὴν τραχεῖαν τῆς ἀρετῆς φιλοπόνως αὔλακα τέμνοντες, πῶς οὐκ ἂν παρευθὺς καὶ τὰς τῆς ἡμετέρας βασιλείας πειθηνίους λάβοιεν ἀκοάς; ὁπηνίκα δι' ἑνὸς τούτου τρόπου καὶ τοῖς ἀγαθοῖς τῶν ὑπὸ χεῖρα παρεχόμεθα χάριν, καὶ διὰ τούτων καὶ Θεὸν θεραπεύομεν. Ἐπεὶ τοίνυν καὶ ὁ οἰκεῖος τῇ βασιλείᾳ μου Κομνηνὸς κὺρ Νικόλαος ὁ Μαλιασηνὸς παρεκλήτευσε τὴν βασιλείαν μου, ὡς ἂν ἀπολυθείη τούτῳ χρυσόβουλλος λόγος ἐπὶ τοῖς κτήμασι τῆς γονικόθεν διαφερούσης αὐτῷ σεβασμίας πατριαρχικῆς Μονῆς τῆς ἐπικεκλημένης τοῦ Μακρινιτίσσης, τῆς ἐπ' ὀνόματι τιμωμένης τῆς ὑπεράγνου μου Θεομήτορος τῆς Ὀξείας ἐπισκέψεως, καὶ περὶ τὸ ὄρος τοῦ Δρόγγου διακειμένης, ἃ καὶ εἰσὶ ταῦτα. Ἤγουν εἴτι κέκτηται ἡ τοιαύτη Μονὴ ἐν τῇ χώρᾳ τῆς Δημητριάδος, διάτε ἀμπέλων, χωραφίων, γῆς ὀρεινῆς, καὶ πεδινῆς, μυλικῶν ἐργαστηρίων, καὶ προσκαθημένων ἐν αὐτοῖς ἀνθρώπων, καὶ τὸν ἅγιον Ὀνούφριον, ἐρημοτόπιον τὸ ἐπιλεγόμενον τῆς Καλίττας, χωρίον ἡ Κρυπτοῦ. μετὰ πάντων τῶν δικαίων καὶ προνομίων αὐτοῦ, καὶ τῶν δύο μονοξύλων αὐτοῦ, καὶ τῶν ἀλιέων, χωραφίων, ἀμπελίων, καὶ τῆς νεμομένης παρὰ τῆς τοιαύτης Μονῆς γῆς ὀρεινῆς καὶ πεδινῆς, ἕως τῆς εἰδαροράχης. χωρίον ἡ Κάπρενα, μετὰ πάντων τῶν δικαίων καὶ προνομίων αὐτοῦ. Μετόχιον ὁ ἅγιος Δημήτριος, τὸ διακείμενον πλησίον τῆς Μεγάλης, μετὰ τῶν προσκαθημένων ἐν αὐτῷ ἀνθρώπων, καὶ ἀροσίμου ἁπάσης γῆς αὐτοῦ. Μετόχιον τὸ ἐπονομαζόμενον τοῦ κυροῦ Ἱλαρίωνος, τὸ διακείμενον ἐν τῇ χώρᾳ τοῦ Ἁλμυροῦ, μετὰ τῶν ἀμπελώνων καὶ πάντων τῶν δικαίων, καὶ προνομίων αὐτοῦ. τὰ περιελθόντα τῇ τοιαύτῃ Μονῇ ἐξ ἀγοραςίας ἀμπέλια ἐν τῷ τόπῳ τοῦ Μοριβόρη: τὰ ἀπὸ προσενέγξεως τινῶν φιλοχρίστων ἀνδρῶν περιελθόντα τῇ τοιαύτῃ Μονῇ ἀμπέλια ἐν τῷ τοιούτῳ τόπῳ τοῦ Ἁλμυροῦ. τὸ ἐν τῷ ὄρει τῆς Ζαγορᾶς ἀγρίδιον τῆς Κυρακαλῆς μετὰ τῶν ἐκεῖσε προσκαθημένων, καὶ πάντων τῶν δικαίων αὐτοῦ. Μετόχιον τὸ ἐπιλεγόμενον ἡ Ῥάσουσα. πρὸς τούτοις καὶ ἡ ἐκεῖσε ἀπερριμένη Μονὴ τοῦ τιμίου Προδρόμου. ἃ δὴ κτήματα ἐκπαλαι καὶ μέχρι τῆς σήμερον εὑρίσκεται ἡ τοιαύτη Μονὴ νεμομένη τε καὶ κατέχουσα. Ἡ βασιλεία μου εὐμενῶς τὴν τούτου προσηκαμένη παράκλησιν τὸν παρόντα χρυσόβουλλον λόγον αὐτῆς ἐπορέγει τῇ τοιαύτῃ Μονῇ: δι' οὗ καὶ διορίζεται ἵνα τὰ δηλωθέντα τῆς τοιαύτης Μονῆς κτήματα, ἤγουν εἴτι κέκτηται ἡ τοιαύτη Μονὴ ἐν τῇ χώρᾳ τῆς Δημητριάδος, διάτε ἀμπε-

sacri Monasterii beneficium conservant, ubi sanctorum hominum congregatio habitat operantium bonum, atque asperæ virtutis semitæ laboriose ac perpetuo insistentium, quomodo aures nostras statim obsequentes non habeant? quandoquidem hac via una Deo famulari, bonisque subditis gratiam tribuere possumus. Cum igitur Domesticus noster dominus Nicolaus Maliasinus Comnenus maiestatem nostram deprecatus sit, ut ei diploma aurea bulla insignitum traderetur ob possessiones venerandi Patriarchalis Monasterii ad ipsum avite pertinentis, quod cognominatur Macrinitissum, nomine autem decoratur purissimæ Dei Matris a prompto auxilio, situmque est apud montem Drongi, quæ quidem possessiones sunt hæ. Quidquid hoc Monasterium habet in regione Demetriadis, seu vineæ sint, seu campi sationales, montosa terra, & plana, molares officinæ, & homines in eis residentes: S. Onuphrius, desertus locus cognomine Kalizza; prædium Crypi cum juribus omnibus, ejusque privilegiis, binisque lintribus, & piscariis locis, ac sativis, vineisque consitis, & cum terra ab ipso Monasterio detenta, montosa aut plana usque ad Aidarorachem; prædium, quod dicunt Caprenam, cum juribus suis omnibus ac privilegiis; hospitium S. Demetrii, prope Magnam situm, cum hominibus in eo degentibus, terraque ejus culta; hospitium, quod domni Hilarionis dicitur situm in regione Almyri, cum vineis & juribus suis omnibus ac privilegiis; vineæ, quæ Monasterio obvenerunt emptione, in loco Moribori; vineæ, quæ eidem obvenerunt ex oblatione quorumdam piorum hominum in dicto Almyri loco; agellus Kyracalis in monte Zagoræ cum ibidem degentibus, & iuribus eius omnibus; hospitium, quod Rasusa dicitur; præterea Monasterium quoque in eodem loco desolatum gloriosi Præcursoris: quas quidem res ab antiquo, & usque in hanc diem idem Monasterium reperitur possedisse, & detinuisse. Maiestas mea suggestionem eius benigne recipiens tali Monasterio Chrysobullam largitur, qua statuit, memoratas ejus Monasterii possessiones, quæ sunt: Quicquid Monasterium possidet in regione Demetriadis, seu vineæ sint, seu agri aratro culti; terra montuosa & plana, molares

ἀμπελώνων, χωραφίων, γῆς ὀρεινῆς, καὶ πεδινῆς, μυλικῶν ἐργαστηρίων, καὶ τῶν προσκαθημένων ἐν αὐτοῖς ἀνθρώπων, καὶ τὸν ἅγιον Ὀνούφριον, ἐρημοτόπιον τὸ ἐπιλεγόμενον τῆς Καλίτζας: χωρίον τὴν Κρυπῆς, μετὰ πάντων τῶν δικαίων καὶ προνομίων αὐτοῦ, καὶ τῶν δύο μονοξύλων αὐτοῦ, καὶ τῶν ἁλιέων, χωραφίων, ἀμπελίων, καὶ τῆς νεμομένης παρὰ τοιαύτης Μονῆς γῆς ὀρεινῆς, καὶ πεδινῆς, ἕως τῆς εἰδαροράχης. χωρίον τὴν Κάπραιναν, μετὰ πάντων τῶν δικαίων καὶ προνομίων αὐτοῦ: μετόχιον τοῦ ἁγίου Δημητρίου, τὸ διακείμενον πλησίον τῆς Μεγάλης μετὰ τῶν προσκαθημένων ἐν αὐτῇ ἀνθρώπων, καὶ ἀροσίμου ἁπάσης γῆς αὐτοῦ. μετόχιον τὸ ἐπονομαζόμενον τοῦ κυροῦ Ἱλαρίωνος, τὸ διακείμενον ἐν τῇ χώρᾳ τοῦ Ἁλμυροῦ, μετὰ τῶν ἀμπελίων καὶ πάντων τῶν δικαίων καὶ προνομίων αὐτοῦ· τὰ περιελθόντα τῇ τοιαύτῃ Μονῇ ἐξ ἀγορασίας ἀμπέλια ἐν τῷ τόπῳ τοῦ Μοριβόρη. τὰ ἀπὸ προσενέγξεως τινῶν φιλοχρίστων ἀνδρῶν περιελθόντα τῇ τοιαύτῃ Μονῇ ἀμπέλια ἐν τῷ τοιούτῳ τόπῳ τοῦ Ἁλμυροῦ. τὸ ἐν τῷ ὄρει τῆς Ζαγορᾶς ἀγρίδιον τῆς Κυρακαλῆς μετὰ πάντων τῶν ἐκεῖσε προσκαθημένων, καὶ πάντων τῶν δικαίων αὐτοῦ. Μετόχιον τὸ ἐπιλεγόμενον τὴν Ῥάσσαν· πρὸς τούτοις καὶ τὴν ἐκεῖσε ἀπεῤῥιμμένην Μονὴν τοῦ τιμίου Προδρόμου· Τὰ τοιαῦτα πάντα, ἅπερ ἔκπαλαι καὶ μέχρι τῆς σήμερον εὑρίσκεται ἡ τοιαύτη Μονὴ νεμομένη τε καὶ κατέχουσα, κατέχῃ καὶ νέμηται ταῦτα ἡ τοιαύτη Μονὴ καὶ εἰς τὸ ἑξῆς, ἀναφαιρέτως, ἀναποσπάστως, ἀνενοχλήτως, καὶ ἀδιασείστως, κατὰ τὴν περίληψιν τῶν προσόντων αὐτῇ. Ἐπὶ τούτοις δικαιωμάτων, καὶ ἀνώτερα πάσης καὶ παντοίας δημοσιακῆς ἐπηρείας, καὶ συζητήσεως, ἄνευ μέντοιγε τῶν δύο τούτων κεφαλαίων τῆς τε Καστροκτισίας, καὶ Κατεργοκτισίας· ταῦτα γὰρ ὡς κοινωφελῆ καὶ παρὰ τῶν τοιούτων τῆς Μονῆς κτημάτων ἀπαιτηθήσονται. Τῇ ἐμφανείᾳ τοίνυν τοῦ παρόντος χρυσοβούλλου λόγου τῆς βασιλείας μου καθέξει τὰ τοιαῦτα κτήματα ἡ τοιαύτη Μονὴ καὶ εἰς τὸ ἑξῆς, ἀναφαίρετα, ἀναπόσπαστα, ἀνενόχλητα, ἀδιάσειστα καὶ ἀνεπηρέαστα, χωρὶς τῶν διαληφθέντων δύο κεφαλαίων, καθὼς ἔκπαλαι καὶ μέχρι τῆς σήμερον εὑρίσκεται ταῦτα νεμομένη τε καὶ κατέχουσα μετὰ τῶν δικαίων αὐτῶν· Ἐπὶ τούτῳ γὰρ ἐγεγόνει τῇ διαληφθείσῃ σεβασμίᾳ πατριαρχικῇ Μονῇ τῇ ἐπικεκλημένῃ τῆς Μακρινιτίσσης, καὶ ἐπ' ὀνόματι τιμωμένῃ τῆς ὑπεράγνου μου Θεομήτορος τῆς ὀξείας ἐπισκέψεως, καὶ περὶ τὸ ὄρος τοῦ Δρόγγου διακειμένῃ, τῇ γονικόθεν διαφερούσῃ τῷ οἰκείῳ τῆς βασιλείας μου Κομνηνῷ κὺρ Νικολάῳ τῷ Μαλιασινῷ καὶ ὁ παρὼν χρυσόβουλλος λόγος τῆς βασιλείας μου·

Ἀπολυθεὶς κατὰ μῆνα Μάϊον τῆς νῦν τρεχούσης

molares officinæ, & homines in eis laborantes; S. Onuphrius, desertus locus cognomine Kalizza, prædium Crypi cum juribus omnibus, ejusque privilegiis, binisque lintribus, & piscariis locis, ac sativis, vineisque consitis, & cum terra ab ipso Monasterio detenta, montosa aut plana usque ad Aidaroracbem; prædium Caprenam cum juribus suis omnibus ac privilegiis; hospitium S. Demetrii situm prope Magnam cum hominibus in ea degentibus; hospitium a domino Hilarione cognominatum, situm in regione Almyri cum vineis, & juribus suis omnibus ac privilegiis; vineæ, quæ Monasterio obvenerunt ex emptione in loco Moribori; vineæ, quæ eidem obvenerunt oblatione quorumdam piorum hominum in dicto Almyri loco; agellus Kyracalis in monte Zagoræ cum ibidem degentibus, & juribus ejus omnibus; hospitium, quod Rasusa dicitur: præterea Monasterium quoque in eodem loco desertum gloriosi Præcursoris. Hæc omnia, quæ ab antiquo & usque nunc idem Monasterium reperitur possedisse, ac detinuisse, teneat, ac possideat idem Monasterium etiam in futurum immutabiliter, irrevocabiliter, immobiliter, juxta continentiam jurium suorum. Sit insuper a vectigalibus, & ab omni publica molestia liberum, præterquam in bis duobus; cum agitur de castri alicujus ædificatione, vel de triremium constructione: bæc scilicet, cum ad publicum bonum pertineant, etiam e Monasterii bonis exigentur. Præterea ergo Maiestatis meæ diplomate tradito, Monasterium istud bona sua etiam in posterum possidebit immutabilia, irrevocabilia, imperturbabilia, immolestabilia, præterquam in dictis duobus capitibus, sicuti ab antiquo, & usque in banc diem reperitur possedisse, & fruitum esse cum juribus suis. Propter boc enim prædicto venerabili Patriarchico Monasterio, cognomine Macrinitisso, & nomine purissimæ Dei matris a prompto auxilio decorato sito apud montem Drongi, cui avito iure prospicit Maiestatis meæ Domesticus dominus Nicolaus Comnenus Maliasinus, præsens aurea Bulla concessa est.

Tradita mense Maio currentis decimæ-

χέσης πεντεκαιδεκάτης Ἰνδικτιῶνος τοῦ ἑξακισχιλιοςοῦ ἑπτακωσιοςοῦ ὀγδοηκοςοῦ ἔτους. ἐν ᾧ καὶ τὸ ἡμέτερον εὐσεβὲς καὶ θεοπρόβλητον ὑπεσημήνατο κράτος.

mæquintæ Indictionis, anno 6780. *In qua pia nostra, & a Deo data potentia subsignavit.*

Varie riflessioni appartenenti allo studio Diplomatico si possono qui fare, che verranno forse un giorno al caso. L' anno Greco qui indicato del Mondo 6780, ci dà il nostro 1272. perchè facendo i Greci cader l'anno di Cristo nel 5508, col sottrar questo numero dal notato nelle lor Carte, si fa risultare l'anno Latino. Κάτεργον per galera è del Greco volgare.

Vi dirò per fine, che ho avuto il piacere di trovare in questa Libreria quell' insigne tavola Egizia di metallo, che più d' uno ha scritto esser da gran tempo perduta. E' riportata di sottili lamine d' argento, ora in qualche parte svanite, ed è tutta figurata di pompe, e di misterj d' Iside, e d' altre Egizie Deità. Dopo gli obelischi di Roma è la più superba antichità Egizia che si conservi. Con nome di mensa Isiaca fu dottamente illustrata da Lorenzo Pignorio Padovano, e si può vedere nel suo libro esattamente delineata per Andrea Vico, servata l' istessa grandezza, e figura. Era allora nella galleria del Duca di Mantova, passatavi dal Museo di Pietro Bembo. Terminerò finalmente, pregandovi di aver cura della vostra dubbiosa salute, per la quale ovunque io vada trovo farsi voti da tutti coloro, che amano, ed hanno in prezzo le buone lettere.

Torino 25 Maggio 1712.

ESAME D'ALCUNI FRAMMENTI GRECI

Novamente venuti in luce col nome di S. Ireneo: e per occasion di essi pruove irrefragabili della dottrina cattolica in proposito dell' Eucaristia.

AL P. ABATE D. BENEDETTO BACCHINI.

Poichè nella passata mia restò indietro, non so come, il foglio, che contiene i frammenti Greci, sopra quali alcune difficoltà le proposi, eccole ora il foglio, e con esso anche i dubbj miei, quali ripensando mi si son di molto accresciuti. Escono i frammenti da un codice della Real Libreria di Torino, ritrovati dal Sig. Cristoforo Pfaff, Soggetto de' più dotti della Germania, il quale me gli ha comunicati insieme con alcune sue osservazioni. Tutto si stamperà nel decimosesto tomo del Giornale d' Italia, ed anche in Parigi, dove al presente il sudetto si trattiene. Ma poichè V. P. Rev.ma tanto studio ha posto per ritrarmi dalle bagattelle, e per rivolgermi tutto a gli studj Ecclesiastici, degnisi ora di osservare insieme co' monumenti queste mie considerazioni, e di significarmene il suo giudizio, che presso me terrà luogo di decisiva sentenza.

FRAGMENTUM I.

Εἰρηναίου.

Ἔστι μὲν οὖν ἡ γνῶσις ἡ ἀληθινὴ ἡ κατὰ Χριστοῦ σύνεσις, ἣν ὁ Παῦλος καλεῖ τὴν σοφίαν Θεοῦ ἐν μυστηρίῳ τὴν ἀποκεκρυμμένην, ἣν ὁ ψυχικὸς ἄνθρωπος οὐ δέχεται, ὁ λόγος τοῦ σταυροῦ, οὗ ἐάνπερ τὶς γεύσηται, οὐ μὴ ἂν προσελεύσεται ταῖς παραδιατριβαῖς καὶ λογο-

Vera ergo cognitio est intelligentia secundum Christum, quam Paullus vocat (a) Dei sapientiam in mysterio absconditam, *quam* (b) animalis homo non percipit (c) Verbum Crucis, *quod si quis* (d) gustarit, *non* ac-

(a) 1. *Cor. II.* 7. (b) *II.* 14. (c) *I.* 18. (d) *Hebr. VI.* 5.

λογομαχίαις τῶν τετυφωμένων ϗ φυσιουμένων, τῶν ἃ μὴ ἑωράκασιν ἐμβατευόντων. Ἀσχημάτιστος γὰρ ἡ ἀλήθεια ϗ ἐγγύς σου τὸ ῥῆμά ἐστιν ἐν τῷ στόματί σου, ϗ ἐν τῇ καρδίᾳ σου; ὡς ὁ αὐτὸς Ἀπόστολος λέγει ἐυμ..... τοῖς πειθομένοις. Ὁμοίους γὰρ Χριστῷ ἡμᾶς ποιεῖ, εἰ τὴν δύναμιν τῆς ἀναστάσεως αὐτοῦ ϗ τὴν κοινωνίαν τῶν αὐτοῦ παθημάτων γνῶμεν. Αὕτη γάρ ἐστιν ἡ ἐπιλογὴ τῆς Ἀποστολικῆς διδασκαλίας, ϗ τῆς ἁγιωτάτης πίστεως τῆς ἡμῖν παραδοθείσης, ἣν οἱ ἰδιῶται δέχονται, ϗ οἱ ὀλιγομαθεῖς ἐδίδαξαν, οἱ ταῖς γενεαλογίαις ταῖς ἀπεράντοις οὐ προσέχοντες, ἀλλὰ μᾶλλον περὶ τὴν τοῦ βίου ἐπανόρθωσιν σπουδάζοντες, ἵνα μὴ τοῦ θείου πνεύματος ἀποστερηθέντες ἀποτύχωσι τῆς βασιλείας τῶν οὐρανῶν. Τὸ γὰρ πρῶτον μὲν ἐστὶ τὸ ἀπαρνῆσαι σεαυτὸν, καὶ τὸ ἀκολουθῆσαι τῷ Χριστῷ, ϗ οἱ ταῦτα ποιοῦντες εἰς τελειότητα φέρονται, πᾶν τὸ θέλημα τοῦ διδασκάλου πεπληρωκότες, υἱοὶ Θεοῦ διὰ τῆς παλιγγενεσίας τῆς πνευματικῆς γινόμενοι, ϗ τῆς βασιλείας τῶν οὐρανῶν κληρονόμοι, ἣν πρῶτον ζητοῦντες οὐκ ἀφεθήσονται.

accedet ad (a) conflictationes, & verborum pugnas hominum mente corruptorum, *ac* inflatorum, *qui* (b) ambulant quæ non viderunt. *Nam veritas figuram non habet, &* (c) prope est verbum in ore tuo, & in corde tuo, *ut idem Apostolus dicit ..... credentibus: similes enim Christo nos reddit, si* (d) virtutem resurrectionis ejus, & societatem passionis illius *cognoscemus. Hic enim est Apostolicæ doctrinæ delectus, & sanctissimæ Fidei nobis traditæ, quam idiotæ excipiunt, & paucarum literarum homines didicerunt,* (e) genealogiis interminatis non intendentes, *sed potius vitæ correctioni studentes, ne divino Spiritu privati regnum Cœlorum amittant. Primum enim est* (f) abnegare semetipsum, *& Christum sequi, & qui hæc faciunt,* (g) ad perfectiora feruntur, *omnem Magistri voluntatem adimplentes, per regenerationem spiritualem filii Dei, & regni Cœlorum heredes facti, quod qui* (h) primùm quærunt, non repellentur.

FRAGMENTUM II.

Οἱ ταῖς δευτέραις τῶν Ἀποστόλων διατάξεσι παρηκολουθηκότες ἴσασι τὸν Κύριον νέαν προσφορὰν ἐν τῇ καινῇ διαθήκῃ καθεστηκέναι κατὰ τὸ Μαλαχίου τοῦ προφήτου, Διότι ἀπὸ ἀνατολῶν ἡλίου, ϗ ἕως δυσμῶν τὸ ὄνομά μου δεδόξασται ἐν τοῖς ἔθνεσι, ϗ ἐν παντὶ τόπῳ θυμίαμα προσάγεται τῷ ὀνόματί μου, ϗ θυσία καθαρὰ, ὥσπερ ϗ ὁ Ἰωάννης ἐν τῇ ἀποκαλύψει λέγει, τὰ θυμιάματα εἰσὶν αἱ προσευχαὶ τῶν ἁγίων· ϗ ὁ Παῦλος παρακαλεῖ παραστῆσαι τὰ σώματα ἡμῶν θυσίαν ζῶσαν, ἁγίαν εὐάρεστον τῷ Θεῷ τὴν λογικὴν λατρείαν ἡμῶν, ϗ πάλιν, ἀναφέρωμεν θυσίαν αἰνέσεως, τουτέστι καρπὸν χειλέων. Αὗται μὲν αἱ προσφοραὶ οὐ κατὰ τὸν νόμον εἰσὶ, οὗ τὸ χειρόγραφον ἐξαλείψας ὁ Κύριος ἐκ τοῦ μέσου ἦρκεν, ἀλλὰ κατὰ πνεῦμα, ἐν πνεύματι γὰρ ϗ ἀληθείᾳ δεῖ προσκυνεῖν τὸν Θεόν· Διότι ϗ ἡ προσφορὰ τῆς εὐχαριστίας οὐκ ἔστι σαρκικὴ, ἀλλὰ πνευματικὴ, ϗ ἐν τούτῳ καθαρά. Προσφέρομεν γὰρ τῷ Θεῷ τὸν ἄρτον ϗ τὸ ποτήριον τῆς εὐλογίας εὐχαριστοῦντες αὐτῷ, ὅτι τῇ γῇ ἐκέλευσε ἐκφύσαι τοὺς καρποὺς τούτους εἰς τροφὴν ἡμετέραν, ϗ ἐνταῦθα τὴν προσφορὰν τελέσαντες ἐκκαλοῦμεν τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον, ὅπως ἀποφήνῃ τὴν θυσίαν ταύτην ϗ τὸν ἄρτον σῶμα τοῦ Χριστοῦ, ϗ τὸ

Posteriores Apostolorum Constitutiones assequuti norunt, Dominum in novo Testamento novam oblationem instituisse secundum Malachiam Prophetam: quapropter (i) ab ortu Solis usque ad occasum nomen meum glorificatum est in gentibus, & in omni loco nomini meo suffimentum offertur, & sacrificium purum; *uti & Joannes dicit in Apocalypsi,* (k) odoramenta sunt orationes sanctorum; *& Paullus* (l) obsecrat *nos, ut* exhibeamus corpora nostra, hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium nostrum. *Et denuo:* (m) offeramus hostiam laudis, idest fructum labiorum. *Hæ scilicet oblationes non sunt secundum legem, cujus* (n) chirographum delens *Dominus, e medio sustulit, sed secundum spiritum, in spiritu enim & veritate Deum colere oportet. Quapropter etiam oblatio Eucharistica non carnalis sed spiritualis est, & in hoc pura: offerimus enim Deo panem, &* (o) calicem benedictionis, *gratias ipsis agentes, quoniam mandavit terræ, hos fructus ad nutrimentum nostrum progignere: ibique oblatione peracta Spiritum sanctum evocamus, ut sacrificium hoc perficiat, & panem corpus Christi,*

(a) 1. Tim. VI. 4. 5. (b) Col. II. 18. *quæ non vidit ambulans frustra inflatus.* (c) Rom. X. 8. (d) Phil. III. 10. (e) Tim. 1. I. 4. (f) Luc. IX. 23. (g) Hebr. VI. 1.

(h) Matth. VI. 33. (i) Malac. I. 2. (k) Apoc. V. 8. (l) Rom. XII. 1. (m) Hebr. XIII. 15. (n) Col. II. 14. (o) 1. Cor. X. 16.

τὸ ποτήριον τὸ αἷμα τοῦ Χριστοῦ, ἵνα οἱ μεταλαβόντες τούτων τῶν ἀντιτύπων τῆς ἀφέσεως τῶν ἁμαρτιῶν, ϗ τῆς ζωῆς αἰωνίου τύχωσιν. Οἱ οὖν ταύτας τὰς προσφορὰς ἐν τῇ ἀναμνήσει τοῦ Κυρίου ἄγοντες, οὐ τοῖς τῶν Ἰουδαίων δόγμασι προσέρχονται, ἀλλὰ πνευματικῶς λειτουργοῦντες τῆς σοφίας υἱοὶ κληθήσονται.

sti, & calicem sanguinem Christi, ut qui hæc antitypa sumunt, remissionem peccatorum, & vitam æternam consequantur. Illi igitur, qui has oblationes in Domini commemorationem facientes, Judæorum dogmatibus non accedunt, sed (a) *spiritualiter sacra facientes, sapientiæ filii vocabuntur.*

FRAGMENTUM III.

Ἔταξαν οἱ Ἀπόστολοι, μὴ δεῖναι ἡμᾶς κρίνειν τινὰ ἐν βρώσει ϗ ἐν πόσει ϗ ἐν μέρει ἑορτῆς ἢ νεομηνίας ἢ σαββάτων· πόθεν οὖν ταῦται αἱ μάχαι; πόθεν τὰ σχίσματα; ἑορτάζομεν, ἀλλ' ἐν ζύμῃ κακίας ϗ πονηρίας τὴν Ἐκκλησίαν τοῦ Θεοῦ διαῤῥίπτοντες, ϗ τὰ ἐκτὸς τηροῦμεν, ἵνα τὰ κρείττονα, τὴν πίστιν ϗ ἀγάπην, ἀποβάλλωμεν· Ταύτας οὖν ἑορτὰς ϗ νηστείας ἀπαρέσκειν τῷ Κυρίῳ ἐκ τῶν προφητικῶν λόγων ἠκούσαμεν.

Statuerunt *Apostoli, non oportere nos* judicare *quemquam* (b) in cibo, aut in potu, aut in parte diei festi, aut neomeniæ, aut sabbathorum. *Unde igitur hæ concertationes? unde schismata?* (c) epulamur, *sed* in fermento malitiæ, & nequitiæ, *ecclesiam Dei scindentes, & exteriora servantes, ut meliora, fidem & caritatem reiiciamus. Hæc igitur festa, & jejunia displicere Domino, ex propheticis dictis audivimus.*

FRAGMENTUM IV.

Χριστὸς ὁ πρὸ αἰώνων κληθεὶς Θεοῦ υἱὸς ἐν τῷ πληρώματι τοῦ καιροῦ ὤφθη, ἵνα ἡμᾶς τοὺς ὑπὸ ζυγὸν τῆς ἁμαρτίας ὄντας διὰ τοῦ αἵματος αὐτοῦ καθαρίσῃ, ἁγνοὺς τῷ πατρὶ υἱοὺς παραστήσας, εἰ τῇ παιδείᾳ τοῦ πνεύματος εὐπειθεῖς ἡμᾶς παρέχωμεν· ϗ ἐν τῷ τέλει τῶν καιρῶν μέλλει ἔρχεσθαι εἰς τὸ καταργῆσαι πᾶν τὸ κακὸν, ϗ εἰς τὸ ἀποκαταλλάξαι τὰ πάντα, ἵνα ᾖ πάντων τῶν μιασμάτων τὸ τέλος.

C*hristus* (d) ante secula filius Dei vocatus *in* (e) plenitudine temporis *apparuit, ut nos sub peccato jacentes sanguine purgaret suo, filios Patri exhibens puros, si disciplinæ spiritus nos obedientes præstemus. Et in fine temporum veniet,* (f) ut destruat *omne malum, atque ut* (g) reconciliet omnia, *sceleribusque omnibus imponatur finis.*

Questi sono i frammenti; ma io dubito grandemente, se si debbano attribuire a S. Ireneo. In primo luogo perchè gli veggo tessuti di citazioni, di parole, e di frasi del Testamento nuovo. Perchè ciò apparisca qui meglio, non vi ho posta appresso la version Latina del Signor Pfaff, ma la mia, valendomi del Latino della Volgata, e contrasegnandolo. Ora questo non parmi fosse uso de' Padri cotanto antichi, da' quali assai più si adduceano i libri del vecchio. Tale certamente non è il modo di S. Ireneo, il quale tanta quantità di passi del nuovo Testamento non affolla mai; e ne' suoi cinque libri non ne mette qualche numero insieme se non due o tre volte, per necessità di confutar gli avversarj che di essi valeansi, o per cavarne argomento.

Il secondo pezzo incomincia dal citare le *Costituzioni Apostoliche*: ma queste è già fermato dal consenso degli eruditi, che siano d' età assai posteriore a S. Ireneo. Sarà forse risposto, che qualch' altra più antica raccolta potrebbe citar qui l' autore: ma sta in contrario, che con questo nome la nota, e in otto libri divisa, si è sempre intesa da S. Epifanio, e dagli altri, che delle *Costituzioni Apostoliche*, τῶν διατάξεων Ἀποστολικῶν, fecer menzione. Se a tempo di S. Ireneo Costituzioni ci fossero state, che meritassero il nome di Apostoliche, molte volte le avrebb' egli citate nell' opera sua contra le eresie, nella quale dalla tradizion degli Apostoli deriva spesso il forte delle sue ragioni. Aggiungasi, che ben' appare parlarsi qui del-

(a) sic in textu. (b) Col. II. 16. (c) 1. Cor. V. 8. (d) Luc. I. 35. [e] Gal. IV. 4. [f] Hebr. II. 14. 15. (g) Col. I. 20.

le

le Costituzioni che abbiamo, poichè si citano le posteriori, vogliam dir *le ultime* τὰς δευτέρας, e il luogo di cui si parla, è appunto nell' ultimo libro. Che possa qui intendersi d' instruzioni, e di regole verbali, e non mai consegnate allo scritto, non crederei s' immaginasse da veruno, poichè le passate dall' uno all' altro in voce Tradizioni si son sempre dette, e si dicono, non Costituzioni: e poichè si citanto in questo frammento le Costituzioni ultime, o seconde, chi ha inteso mai nominar così, e distinguer l' ordine nelle notizie, che senza scritto per bocca degli anteriori ci son tramandate?

Qualche difficoltà parmi potrebbe esser fatta anche per la voce *antitypa*, quale S. Ireneo non usò mai per l' Eucaristia; anzi non l' usò in tal senso nissun autore del secol suo, nè del susseguente, ma s' incominciò a porla in uso solamente nel quarto. Ritrovasi essa nelle Costituzioni (a) Apostoliche; da che nuovo argomento abbiamo di credere, che pescò in coteste l' autore di questi periodi. Si valsero di tal voce S. Pietro, e S. Paolo, ma per tutt' altro che per l' Eucaristia.

Veggo nell' istesso pezzo quell' invocazione dello Spirito Santo, che si ha nelle Greche Liturgie posteriori, ma che non credo fosse ancora introdotta nel sacrificio della Messa a tempi di S. Ireneo. Pruova certamente che introdotta fosse, non abbiam niuna; e indizio che non fosse, abbiamo da S. Ireneo stesso, il quale non ne fa menzione, ma dice, che il pane si fa Eucaristia (b) *ricevendo l' invocazion di Dio*, ch' è altra cosa dell'evocazion precisa dello Spirito santo: e più forte indizio ne abbiamo da S. Giustino, il quale fu del medesimo secolo, e può dirsi l' unico, che ci abbia trasmessa la Liturgia de' primi tempi, e descritta. Abbiamo dunque da lui nell' Apologia seconda, che presentato al Sacerdote pane, e vino, egli prendendo l' uno e l' altro indirizzava preci al Padre delle cose tutte, lodandolo, e glorificandolo, non senza onorare il Figliuolo, e lo Spirito santo, e rendea grazie per tali doni. Dopo di che si participava agli astanti l' Eucaristia, [a] *non quasi pane, e bevanda comune*, οὐ γὰρ ὡς κοινὸν ἄρτον &c. *ma siccome per la parola di Dio Cristo fu fatto carne*, così quel cibo *eucaristizato per le sue parole* impariamo, dice il Santo, *esser carne, e sangue di Gesù incarnato. Imperciochè gli Apostoli ne' lor Vangeli insegnano, Gesù così aver loro ordinato, preso il pane, e rese grazie: Fate ciò in memoria mia, questo è il mio corpo; e parimente preso il calice, e rese grazie, aver detto, questo è il mio sangue.* Ecco però come invocazion particolare dello Spirito santo nel secondo secolo non si facea per anco, mentre non avrebbe per certo lasciato di farne menzione S. Giustino, avendo essa dopo che fu introdotta tenuto fra le orazioni liturgiche così distinto luogo. Non crederei, ch' altri fosse per opporre l' uso di qualche Chiesa particolare aver forse rappresentato il santo Martire, e non il comune d' Oriente: poichè la sua Apologia non è per una, o per altra Diocesi, ma *per li Cristiani*; e quando contraponendo i Cristiani riti a quei de' Gentili dice, *Noi facciamo, noi dichiamo*, niun potrà mai pensare, che intendesse di questa, o di quella Chiesa in particolare, ma bensì de' fedeli in genere. E chi crede in tal' invocazione consistere il principale, e il più essenziale della Liturgia non può poi dire, che si costumasse in alcuna Chiesa sì, e in altre no.

Nel terzo pezzo si parla di scismi insorti nella Chiesa per la pratica differente nelle Feste, e ne' digiuni, e si rimprovera il *fermento di malizia, e d' iniquità*, che però n' era nato. Non par dunque potersi credere di S. Ireneo, nè della sua epistola a Vittore Papa, nella quale abbiamo, che (b) *si disputava* bensì *e del giorno, e della forma del digiuno*, ma che *nondimeno tutti avean servata la pace, ed erano tuttavia in pace scambievolmente*: καὶ οὐδὲν ἔλαττον πάντες οὗτοι εἰρήνευσάν τε, καὶ εἰρηνεύομεν πρὸς ἀλλήλους. Nè S. Ireneo, che disapprovava il turbar la concordia, e il far separazioni per motivo di disciplina, avrebbe mai scritto, nè detto, che per così fatte controversie *fermento d' iniquità, e di malizia si producesse*. Di quel Blasto, che volea introdurre

[a] Const. Apost. l. 4. c. 30. [b] l. 4. c. 18. τὴν ἐκκλησιν τοῦ Θεοῦ.

(a) Just. Apol. II. (b) ap. Eus. Hist. l. 5. c. 24.

trodurre anche a Roma l' uſo ſtraniero di celebrar la Paſqua in altro giorno che di Domenica, non può parlare il frammento, mentre in eſſo di Paſqua non ſi fa motto.

A queſte difficoltà ſi aggiunge l' eſſere queſti frammenti cavati da Catene Greche, delle quali più d' una anche da me fu oſſervata ne' Manuſcritti di Torino. Ognuno ſa, che non è in queſta parte da fidarſi molto delle Catene, nè di ſimili congerie di detti de' Padri, maſſimamente quando non ſi trova indicata l' Opera, onde i detti, che ſi regiſtrano, furon tratti. Per conto de' nomi confuſioni, ommiſſioni, traſpoſizioni vi ſi ritrovano aſſai frequenti. Per queſto è, che il P. Maſſuet nella dottiſſima ſua edizione non diede ſe non come dubbioſi (a) que' frammenti, che da così fatte raccolte furon dedotti; e tanto più per non dirſi in eſſe, in qual libro, e in qual monumento di S. Ireneo quelle ſentenze ſi rinveniſſero. Si accreſce la dubbietà nel caſo noſtro dall' indicare il Sig. Pfaff, come a queſti pezzi non è prefiſſo in quella congerie che un nudo nome Ειρηναίϐ, ſenza quell' attributo quale anche nelle Catene ſuole individuare il ſanto; Επισκόπϐ Λϐγδϐνων, overo Λϐγδϐνϐ, come accenna il detto P. Maſſuet nel Proemio (b) a' frammenti ſuoi. Nella Catena del Lippomano ſopra l' Eſodo due Irenei ſi citano; l' uno Veſcovo di Lione, l' altro Antiocheno. Nè alcun altro Ireneo manca fra gli eccleſiaſtici Scrittori.

Ora paſſerò a qualche conſiderazione ſopra le oſſervazioni erudite, che accoppia l' editore co' ſuoi frammenti. Ottimamente afferma, provarſi in eſſi *evidentemente* la preſenza reale nell' Eucariſtia; ma non ſo vedere, come poſſa egli da i ſenſi di tal Greco teſto dedurre, che nell' antica Chieſa l' oblazione precedeſſe, e foſſe coſa dal Sacramento ſeparata, e diverſa; e parimente, che l' Eucariſtia non ſia ſempre ſtata chiamata, e non ſi chiami a ragione oblazione, e ſacrificio. Tali coſe non ſi ricavano certamente nè per diretto, nè per indiretto da queſti periodi. S' io non m' inganno, procede l' equivoco dal confondere la oblazion laica con la ſacerdotale; cioè la univerſale, che faceva il popolo di varie coſe, perchè ſerviſſero al ſoſtentamento de' miniſtri della Chieſa, e de' poveri, alle agape, e ad altri uſi, con la ſacramentale, che faceva il Sacerdote, offerendo ciò, che conſecrato, era realmente il corpo, e 'l ſangue del Signore. Di quella potrà forſe dirſi, non però ſenza difficoltà, che precedeſſe, e ben ſi dice ſenza dubbio, ch' era ſeparata, e diverſa; e che non era ſacrificio, (ſe non metaforico) come nè pur Sacramento: ma queſta è manifeſto, che accompagnava, e ch' era, come pure è, parte eſſenziale del Sacramento ſteſſo, che però fin da' primi tempi fu chiamato oblazione, e ſacrificio; al che per verità niuna difficoltà vien moſſa da queſti detti. S. Giuſtino nella ſopramentovata deſcrizione della liturgia ci fa vedere, come l' atto dell' offerire del popolo, o com' egli dice, de' più facoltoſi, ſi faceva in fin di tutto, e terminato già il celebrare; tanto è falſo, che di queſto poſſano aver inteſo gli antichi, quand' hanno chiamato προσφορὰ il ſagrificio della Meſſa.

Ma in quell' oſſervazione un' altra dottrina io trovo, alla quale non ſi può dar luogo. Suppone il Sign. Pfaff, che nell' invocazione dello Spirito ſanto la conſecrazione conſiſta. So che queſta non è ſentenza inaudita, e che favorevoli ci ſi moſtrano alcuni celebri moderni; ma egli è certo, che ſta in contrario il ſentimento ſtabilito, e comune. Nel Concilio Fiorentino dichiararono i Greci di tenere in queſta parte l' iſteſſo co' Latini; cioè farſi la traſmutazione in virtù di quelle parole del Salvatore; ed ampiamente ſpiegarono alla Seſs. 25. l' intenzion diverſa della preghiera allo Spirito Santo; ſopra di che dottamente ſcriſſe il Beſſarione: onde abbiamo in ciò il conſenſo dell' una, e dell' altra Chieſa: e la ſentenza oppoſta è un degli errori di parte de' moderni Greci da noi ſeparati, confutato di freſco ampiamente dal Sign. Abate Papadopoli nelle *Prenozioni*: con che ſi vede, che il ſentimento della buona Grecia è pur lo ſteſſo ancora. Ma s' egli è vero che a' tempi di Sant' Ireneo tal' invocazione non ancor ſi uſaſſe nella ſacra

(a) S. Iren. p. 338 non adeo tuta fides. (b) ibidem.

ſacra menſa, avremo da queſto ſolo un argomento invincibile. E per altro che così ſia, mi pare aſſai chiaro da i monumenti di que' tempi, che non ne fanno menzione, e da Sant' Ireneo ſteſſo, che non ne parla mai ne' paſſi tanto ſingolari, che ha intorno all' Eucariſtia; e da San Giuſtino, che diſtintamente il modo ne deſcrive, e dice chiaramente nel luogo ſopraddotto, ſuccedere tal prodigio per quelle parole autorevoli, e venir quel cibo eucariſtizzato per l'orazione del Verbo: τὴν δι' εὐχῆς λόγου εὐχαριστηθεῖσαν τροφήν. Ho replicato qui la maggior parte di quanto eſpoſi nella paſſata lettera, acciochè V. P. R.ma ſi compiaccia di arrichirmi in queſto propoſito di nuovi lumi. Mi creda con tutto oſſequio, &c.

Sopra i frammenti medeſimi Lettera ſeconda.

NEl nuovo libro venutomi d' Olanda, ch' io le ſpediſco, V. P. R.ma vedrà riſtampati que' frammenti Greci, che anni ſono io le mandai, e riſpoſto inſieme dal Sig. Pfaff a que' dubbj, quali per ricever ſopra di eſſi ammaeſtramento da lei, io moſſi allora in quella lettera, che inſieme co' frammenti ſteſſi, e con le annotazioni fu poi ſtampata nel Giornal di Venezia. Queſto inſigne Letterato non ſolamente riſponde ora nella Prefazione, e in più luoghi delle ampiamente dilatate ſue note alle mie difficoltà; ma perchè alla ſua dottrina ſopra l'Oblazione, e la Conſecrazione io m' era oppoſto, intorno a queſti punti con due pieniſſimi Trattati la ſua ſentenza ſoſtiene. Io ſon certo, ch' ella commenderà grandemente in queſto Autore non meno la molta, e ſcelta erudizione, che la ſomma oneſtà, e moderazione con cui procede, e da cui traſpira la pulitezza della Corte, nella qual vive; e ſo, che ben ravviſando, come le lodi, ch' egli mi dà, ricadono ſopra di lui, farà a parte di quel rincreſcimento, ch' io ſoglio provare, quando vedo di comunion diverſa Soggetti sì dotti, e gentili. Egli con gli acquiſti fatti ne' Mſs di Torino ſi va rendendo benemerito della Republica letteraria, avendo poco fa mandati alcuni Atti inediti ai PP. Geſuiti d' Anverſa, e date al P. Montfaucon alcune Omilie per la ſua nuova edizione di S. Gio: Griſoſtomo. Ma perchè nella noſtra controverſia con tutto l' ingegno, e dottrina delle riſpoſte il mio tenue intendimento non ſa acchetarſi, talchè ſembrino a me le mie difficoltà a baſtanza diſciolte; a lei, cui quel Letterato ancora dichiara pregiarſi d' aver per giudice, io verrò qui brevemente eſponendo ciò, che mi parrebbe di poter replicare.

2. Un de' motivi, per cui dubitai, ſe queſti pezzi doveſſero veramente crederſi di S. Ireneo, fu l' eſſer' eſſi preſi da Catene. Riſponde il Sig. Pfaff, che i detti de' Padri regiſtrati nelle Catene ſogliono per lo più eſſer' autentici, e riſcontrar fedelmente. Ma io debbo dire; che in qualche oſſervazione talvolta fatta non ho avuto ſimil fortuna. Una Catena ho io fra' miei Mſs. Greci in un membraneo codice aſſai antico, e per altro aſſai corretto, nella quale per quanto ſpetta a' prefiſſi nomi, errori trovo, e confuſione infinita. Ma ſi può far giudicio delle manuſcritte dall' eſaminar le ſtampate, quali dalla diligenza degli editori debbon pur crederſi in queſta parte migliorate. Io addurrò qui ciò, che ho oſſervato nella più ampia, e più ſplendidamente impreſſa d'ogni altra, cioè nella Corderiana ſopra i Salmi, detta a ragione dall' eruditiſſimo Fabrizio (a) in paragone dell' altre *plenius, ac perfectius opus*, e citata molto, e adoprata dagli eruditi, ma non ſo ſe da niuno ancora ben' eſaminata.

3. Non oltrepaſſerò il primo Salmo per non dilungarmi troppo. Sopra eſſo adunque un buon pezzo ſi reca come d' Autore ignoto, ed anonimo, quando, benchè preſo ſpezzatamente, com' è uſo delle Catene, è tutto intero di S. Baſilio. Un paſſo ſi adduce come di Teodoro Antiocheno, cioè del Mopſueſteno (di cui ho veduto in Venezia il comento inedito ſopra i Profeti minori) ed è di Teodoreto. Un altro ha pur il nome di Teodoro, ch' è altresì da intendere dell' Antiocheno, come avanti citato; nella Catena del Lippomano ſi dice eſſere di Teodoro Eracleo-

(a) *Bibl. Gr. vol. 7. p. 742.*

ta;

ta; il passo però è parimente di Teodoreto: equivoco preso dal copista per l'abbreviatura solita usarsi in tal nome da i Mss. Ma all' incontro col nome di Teodoreto sette pezzi si registrano, de' quali non più che un solo, cioè il primo, interamente riscontra. Il secondo l' ha il Lippomano come tratto da Didimo; il terzo mutate poche parole è d' Eusebio; la prima metà del quarto è di S. Atanagio (a) l' altra metà è di Teodoreto, diversissimo pezzo essendo però il tratto da una Catena Vaticana, che su le stesse parole si ha nell' ultimo tomo, aggiunto dal P. Garnerio (b) all' edizion del Sirmondo. Di Teodoreto è parimente la sola prima riga del quinto, della qual forse si valse l' Autor di quel passo. Il principio del sesto pare aver relazione alla spiegazion del terzo versetto, fatta da Niceforo Blemmida, l' inedita opera del quale sopra il Salterio, che assai di rado si rinviene fra Mss. duplicata conservo: ma in sostanza sia di chi si voglia, nè questo, nè l' ultimo, che segue, trovansi ne' comentarj di Teodoreto. Così il primo passo portato alla pag. 15. col nome d' Eusebio, non è suo. Chi sa, che nel decorso alcun luogo citato come d'Eusebio nella Catena non si trovasse confrontare interamente con l' edizione de' suoi commentarj (c) sol per essere stato preso, e trasportato da essa?

4. Ma delle interpretazioni derivate da opere inedite, o perdute poco può dirsi, convenendo per lo più starne in fede. Potrei riscontrare i luoghi d'Esichio, se fossi in Venezia, dove vidi già in picciol codice la sua fatica sopra i Salmi. Il primo detto, che si porti qui, come trovato in Didimo, era stato posto poco avanti come di Teodoreto. I luoghi di S. Gio: Grisostomo dagli editori di questo Padre riconosciuti non furono, nè ricevuti. Si ha un'Omilia apocrifa sul primo Salmo nell' edizion del Savilio, che non ha que' tre passi. Ai pezzi, che si registrano come d'Origene, poca fede si ha comunemente, talchè l' Uezio, che i frammenti con diligenza raccolse, nè questi, nè gli altri ammise, che si vedono in sì fatte compilazioni, perchè

(a) *Athan. edit. ult. p.* 1009. (b) *pag.* 7.
(c) *vid. Prælim. p.* 3.

diss' egli, (a) *levis, & fluxa Catenarum fides*. Nella Catena sopra S. Giovanni porta il nome d'Origene anche un passo, che nomina i Manichei. Ma in fatti il primo de'nostri non incontra punto col frammento, che si ha nella Filocalia (b) sul versetto stesso. Qualche fede par, che meriti però il secondo, confrontando assai col comento di S. Ilario, che da quel d' Origene fu derivato. Or finalmente il più lungo squarcio, che su questo Salmo si veda, porta il nome di Gennadio. Ma si conosce, che quest' Autore avea diffusamente comentati i Salmi; e di Gennadio si ha bensì dall' altro Gennadio Massiliese, che comentò Daniele, e si ha da Teodoro Lettore (c), esser lui stato sì del Salterio divoto, che non ordinava chi non ne avesse piena contezza, ma non si ha, che su i Salmi scrivesse. Al Gennadio, che fu nel decimoquinto secolo, non dee attribuirsi, affermando il P. Corderio (d) d'aver tratta quella Catena da Mss. antichi; anzi antichissimi gli chiama replicatamente il Lambecio (e), benchè di quelli, dove si cita Pachimere, sia da intendere con gran moderazione quel superlativo. Nè all'un Gennadio, nè all' altro il Varton, e 'l Cave si sovvennero di questa Catena: ma più ommissioni ho osservate in tutti i Bibliografi per aver trascurate le Catene. Or finalmente quel passo non come di Gennadio, ma si porta dal Barbaro, come d'Origene, e ad Origene ascrive la prima metà di esso anche di Lippomano: l' altra parte veramente ben si conosce esser d' altra penna. Così nel passo di S. Basilio, che si adduce qui alla pag. 8 li due primi versi sono di S. Atanagio; il che si può riscontrare ne' supplementi aggiunti dal P. Montfaucon nella *Nuova Racolta* (f): dov' anco si vede esser d' Atanagio il comento anonimo cui premise il Corderio (g) sul verso terzo. Ma notammo già poco avanti un altro pezzo, che mezzo è d' Atanagio, e mezzo di Teodoreto.

5. Dal qual' errore famigliare alle Catene, di portar pezzi d' Autori diversi, come un passo solo, ommesso forse il

(a) *in Præfat.* (b) *Cap.* 2. (c) *in Eclog. ex l.* 1.
(d) *In Præf.* (e) *tom.* 3. *p.* 22. (f) *Coll. nov. tom.* 2.
(g) *pag.* 4.

nome

nome, che frammezzava, prenderò motivo d' accennare alcuni altri lor difetti più materiali, che hanno relazione particolare con ciò, che or trattiamo. Si noti adunque, com' anco le ſentenze, preſe veramente da gli Autori indicati, ſono ſpeſſo talmente alterate, e con tanto cangiamento di parole addotte, che appena ſi riconoſcono. Servane d' eſempio il pezzo d' Euſebio (a) portato in queſto Salmo alla pag. 12. e conferito con l' edizione del dottiſſimo P. Montfaucon. Si oſſervi ancora la trasformazione, cui ben ſovente ſoggiacciono nelle Catene anche quelle citazioni, che ſon fedeli nelle parole, per l' uſo di prenderle qua, e là, tralaſciando ciò ch' era in mezzo, e facendone un nuovo arbitrario compoſto. Ne poſſono ſervir di prova i paſſi di S. Baſilio ſu queſto medeſimo Salmo. Che dirò della varietà grande, che ſi trova nelle Catene ſteſſe deſcritte in Mſs diverſi? Io tengo quell' inedita opera ſopra il Salterio, ch'è ſtata citata come Catena di Niceta, Veſcovo di Serra in Macedonia; e avendo già Pietro Felkmano tratti da eſſa quei gran frammenti di S. Atanagio ſu i Salmi riportati nell' ultima edizione (b), ho avuto comodo d' oſſervarne la differenza. Da che ben ſi può ravviſare, quanto poco conſigliata foſſe l' oppoſizion del Savilio (c) a Daniel Barbaro, d' aver poco fedelmente attribuiti al Griſoſtomo de' paſſi, che non erano nel ſuo Ms il che dice avere ſcoperto per poſſeder lui un altro Ms della Catena ſteſſa; quaſi però doveſſero eſſere uniformi. Appunto nel codice pur'ora ricordato ho trovato col nome di S. Atanagio alcun di què' paſſi, che regiſtrò il Barbaro; e che non vedendoſi ora nel Greco degli editi comentarj di quel Padre, poteva per alcun ſoſpettarſi, che ſenza autorità foſſero da lui col nome di S. Atanagio ſtati inſeriti. Ma già che queſto codice ho per le mani, di quanto avanti ho avvertito intorno alla mutazione, e troncamento, un eſempio apportar voglio da eſſo, che abbia ſeco il piacer della novità, e l' utile della notizia. Nell' anonimo comentario anneſſo dal P. Corderio alla ſua Catena (d) ſul fine del Salmo 34. così ſi legge: Ἔφη δέ τις, διὰ τούτων κατεύχεσθαι τῶν ἐχθρῶν τὸν Δαβὶδ, ἢ βελτιωθῆναι τούτους θέλοντα, τύπτε γὰρ ἀδόκιμον ἀργύριον, καὶ καθαρισθήσεται· ἢ ἵνα μαστιζόμενοι τὴν μέλλουσαν φύγωσι κρίσιν· ἢ ἵνα τούτων παχόντων, βελτίους ἕτεροι γένωνται· πολεμηθῆναι γὰρ αὐτοὺς προσηύχετο, οὐχ ὡς φιλάνθρωπος, (l. μισάνθρωπος, dal ſenſo, e dal mio Ms) ἀλλ᾽ ὡς μισοπόνηρος. *Ci fu chi diſſe, con quelle parole far preghiera David contra i nimici: o volendo così, che ſi miglioraſſero, poichè ſi depura l' argento col batterlo; o perchè flagellati qui, fuggiſſero il giudicio futuro; o perchè patendo eſſi, diventaſſero gli altri migliori: imperciocchè pregava, che foſſero combattuti, non come odiator delle perſone, ma del peccato.* Or queſto paſſo ſi ha nel Ms in queſta maniera:

Νεστορίου. Τὸ κατεύχεσθαι τῶν ἐχθρῶν δι᾽ ἓξ αἰτίας φασί ······· ἀναβελτιωθῆναι τοὺς ἐχθροὺς βουλόμενον· τύπτε γὰρ ἀδόκιμον χρυσίον καὶ καθαρισθήσεται· δεύτερον, ἵνα ὧδε μαστιζόμενοι, καὶ πολεμούμενοι κουφότερον πειραθῶσι τῆς αἰωνίου· τρίτον, ἵνα ταῖς τούτων μάστιξι ἄλλους εὑρεθῇ σωφρονίζων. πανοῦργος γὰρ ἰδὼν ἄφρονα μαστιζόμενον, κραταιῶς αὐτὸς παιδεύεται· τέταρτον, τὸν βίον λοιμοῦ καὶ νόσου ἀπαλλάττων· πέμπτον, ἵνα καὶ ἄλλοι αὐτῶν μαθητευθῶσι, τὰς ἐπενεχθείσας πληγὰς φοβηθέντες. ἕκτον, ἵνα μὴ εἴπωσι τινὲς, ποῦ ἐστιν ὁ Θεός τοῦ Δαβὶδ (e); μὴ αὐτὸν ἐκδικεῖ καὶ σώζει; οὐκ ἔστι γὰρ σωτηρία αὐτῷ ἐν τῷ Θεῷ αὐτοῦ. πολεμηθῆναι δὲ τοὺς πολεμοῦντας εὔχεται οὐχ ὡς μισάνθρωπος, ἀλλ᾽ ὡς μισοπόνηρος.

Di Neſtorio. Le imprecazioni contra i nemici per ſei motivi dicono farſi: prima volendo migliorarli, poichè batti l' oro, e ſi affinerà. 2. perchè caſtigati, e guereggiati qui, provaſſero più lieve il danno eterno. 3. per far ſavi gli altri co' caſtighi di queſti, imperocchè il triſto veggendo fortemente battuto lo ſtolto, viene ad ammaeſtrarſi. 4. per liberare il Mondo da peſte, e da morbo. 5. acciochè imparino da loro anche gli altri, e paventino le inferite piaghe. 6. acciochè altri non dica, dov' è il Dio di Davide? perchè nol vendica, e nol difende? ei non trova nel ſuo Dio ſalvezza. Prega dunque, che chi lo combatte ſia combattuto, non come odiatore delle perſone, ma del peccato. Forſe il quarto, e il quinto furono qui mal poſti, non così il ſeſto a torto ommeſſo da

(a) *Euſ. Comm. in Pſ.* (b) *tom. 1. p. 1241.*
(c) *in ed. Chryſ. t. 8. p. 108.*

(d) *p. 632.* (e) *Pſ. 3. 3.*

chi lo traportò nel comento lavorato quasi a modo di Catena, e per altro molto lodevole. Secondo il mio codice questo è dunque un frammento di Nestorio; e pare ne abbiamo un riscontro nell' Autor Corderiano, che ne sopprime l' odioso nome. Ma conchiudendo in somma quanto abbiamo osservato intorno agli Autori della nostra gran Catena, possiamo dire che di 35 passi registrati sul primo Salmo, non so, se oltre a dieci saranno i sicuri, e de' quali si possa mostrar riscontro. E tanto basti per prendere argomento di quanto generalmente sia da fidarsi de' nomi di essa, e insieme di quanta incertezza per se stesse portino seco i titoli di tutte l' altre.

6. Afferma il Sig. Pfaff, aver con felicità riscontrati tutti i passi delle Catene di Torino. Benchè ad altri ciò possa sembrar difficile, io non ne dubito però punto, poich' egli il dice; ma bisogna vedere, se in esse altro Padre venga citato de' due primi secoli, poichè in questi è assai maggiore la difficoltà, essendo che le Catene sono lavori de' bassi tempi, ne' quali quell' opere degli antichissimi Scrittori, di cui siam privi, è credibile fosser già perdute. Sembra accennare ancora, che il codice da cui que' pezzi trasse, non contenga Catene, ma collezioni di detti de' Padri; il che da una parte non minora punto la difficoltà, mentre tanto le così fatte raccolte, come le Catene, altro non sono, che congerie di sentenze di varj autori co' lor preposti nomi, ne' quali facilmente confusion nasce; e dall' altra non poco l' accresce, perchè con qualche maggior diligenza si sogliono porre insieme spiegazioni sopra un determinato libro della Scrittura, che sentenze varie senza veruna prescrizion di soggetto.

Discendendo al particolare, sul primo pezzo, ch' è tessuto di continui passi *del Testamento nuovo* infilzati l' un sopra l' altro, dubitai, se questo fosse uso de' Padri cotanto antichi. Rispondesi, tale appunto essere, ed apparir ciò a bastanza ne' libri di S. Ireneo stesso: ma l' erudito avversario parla della *Scrittura* in genere, ed io parlai del Testamento nuovo, del quale non veggo ne' primi Padri tante sentenze, e parodie cumulate, assai più frequentemente solendo essi citare il Testamento vecchio. Nelle pistole di S. Ignazio, che abbiamo in due modi, cioè interpolate posteriormente, e sincere, osservo come buona parte dell' interpolazione consiste appunto nell' inserimento di molti passi del nuovo Testamento. S. Ireneo ne' suoi libri non ne mette insieme qualche numero se non molto raramente, e per la necessità d' annoverare i luoghi, di cui si valean gli Eretici, o d' osservar quelli, da quali le lor chimere venian distrutte. Potea sul primo pezzo notarsi ancora, che la *vera scienza* fu definito da S. Ireneo *consistere nella dottrina degli Apostoli, e nell' antico sistema della Chiesa, venuto a noi per la continuata successione de' Vescovi;* la qual descrizione benchè non contraria, è però molto differente dall' assegnata in questo frammento.

7 Ma passiamo alle difficoltà da me promosse sul secondo pezzo, ch' è il più considerabile. Di questo potea dirsi, che leggendolo attentamente, non ci si trova unione, talchè nè l' un senso provien dall' altro, nè ben' accorda. Alla prima opposizione del citarsi in esso le Costituzioni degli Apostoli, risponde l' editore ingegnosamente, che la compilazione delle Costituzioni Apostoliche, che ora abbiamo, non v' era certamente a' tempi di S. Ireneo; ma che tenendosi per molti dotti esser' esse cavate dalle Didascalie de' Padri Apostolici, e ravvisandosi in esse antichissimi, e sicuri monumenti della Cristiana religione, è chiaro, come furono bensì dipoi interpolate, e corrotte, ma che in altra forma anche nel secolo secondo già v' erano: fede di che farci S. Ireneo stesso, che appella più volte alle tradizioni de' vecchi, che aveano conosciuti gli Apostoli. Or chi entrasse qui nella general quistione sopra queste Costituzioni, stenderebbe facilmente un volume; essendo noto quanto n' abbiano disputato dottissimi uomini Baronio, Turriano, Bellarmino, Perronio, Sirmondo, Petavio, Blondello, Usserio, Dalleo, Pearsonio, Cotelerio, Grabe, Dupin, Basnage, ed altri: dopo di che però non può negarsi, che più dubbj non ci rimangano su questo fatto, e molta incertezza su quelle antiche Didascalie. Ma io mi ristringerò a ciò, che più precisamente

mente riguarda la presente nostra quistione; non lasciando per altro d' approvare la giusta opinione di derivazione Apostolica in genere, che manifesta il Sig. Pfaff intorno a queste Costituzioni: nelle quali fra l'altre cose la Gerarchia, e la subordinazione Ecclesiastica tante volte si ravvisano. Approvo non meno il suo ricevere, e venerare la tradizione non iscritta, dalla voce degli Apostoli originata. Ad essa come tramandata per la successione de' Vescovi appella più volte S. Ireneo. Il più forte delle sue ragioni fonda quel Santo sopra questo; che la tradizion degli Apostoli manifestata nel mondo tutto si può conoscere in ogni Chiesa da tutti quelli, (a) *qui vera velint videre*; ma spezialmente ricorrendo alla Romana, nella qual riconosce *potiorem principalitatem*, e nella quale afferma conservarsi *eam quam habet ab Apostolis traditionem, per successiones Episcoporum provenientem usque ad nos*. Per provare adunque la derivazione Apostolica della dottrina, non ricorreva S. Ireneo a Didascalie, nè a Costituzioni. Or chi potrà credere, che Costituzioni Apostoliche scritte, e raccolte si avessero allora, e che non le avesse mai nè pur mentovate nella sua maggior'Opera contra gli Eretici, dove tanto avrebbero servito all' intento suo?

8. Annoverando per altro i Vescovi, per li quali la tradizione Apostolica era passata, nomina altresì più scritti loro: l' Epistola di Clemente a Corintii, quella di Policarpo a' Filippesi; ma non mai cosa, che portasse il venerabil titolo d'Apostoliche Costituzioni. Osservo ancora, che nel nostro frammento non si fa menzione delle Costituzioni col nome di διδαχὴ, come si pretende che chiamasse S. Barnaba la sua sposizione della Cristiana dottrina, e col quale si vuole essere stata citata quella di S. Policarpo; nè con quello di Α'ποςολικὴ παράδοσις, che abbiamo fra l'opere di S. Ippolito discepolo d'Ireneo nella marmorea cattedra Vaticana; nè con quello di διδασκαλία, come altre furon dette ne' primi tempi; ma col nome di διατάξεις, ch' è l' usato da S. Epifanio per indicare quella raccolta che al presente abbiamo, e che si tiene sia stata posta in luce nel quarto secolo, o in quel torno. Dell'antiche Didascalie, a gli Apostoli, o ad altri de' primi tempi attribuite, così parla il Cotelerio, che meglio degli altri ne parlò (b). *Cum enim voces* διδαχὴ *&* διδασκαλία *frequentissime in novo Testamento occurrerent, hæretici, aut male feriati homines sacris oraculis minime contenti, tales* διδαχᾶς *&* διδασκαλίας *commenti sunt*. Potrebbe aggiungersi a tutto questo, che quella parte delle Costituzioni spettante alla Liturgia, dalla quale è tratto il passo nel frammento addotto, è più dell'altre sospetta, e tanto più, che manca nel Ms. d'Inghilterra, già del Barocci, come afferma il Grabe (c); e che non irragionevol fosse il crederla da qualche impostore aggiunta, dottamente l' asserisce altrove lo (d) stesso Sig. Pfaff; di modo che dato ancora, che Costituzioni Apostoliche vi fossero state a' tempi di S. Ireneo, difficilmente potrebbe credersi, che in esse non ancora interpolate ci fosse stato il passo in questi periodi accennato.

9. Io avea notato altresì, essermi sospetta la voce ἀντίτυπα come non usata in quell' età per l' Eucaristia. Stende il Sig. Pfaff con quest' occasione una erudita dogmatica istoria di questa voce; ma confessa prima in tal senso non trovarsi essa in documento alcuno sicuro nè del secondo nè del terzo secolo, che ci rimanga, ma sol del quarto, asserendo però, che non per questo è da dire non potere averla usata prima S. Ireneo. L' opposizione per certo non era dimostrativa; ma indubitata cosa è, che chi di sì fatte considerazioni non facesse caso, una delle più forti congetture della Critica escluderebbe.

10. Io dubitai finalmente, se nel tempo di S. Ireneo fosse introdotta nella sacra Cena la invocazione dello Spirito Santo, *quale in questi frammenti si legge*. Risponde il Sig. Pfaff, τὴν ἔκκλησιν, o sia ἐπίκλησιν τοῦ Θεοῦ vedersi in S. Ireneo stesso, ed altri esempi ancora ne reca. Ma veramente il mentovarsi da S. Ireneo *l'invocazion di Dio*, non so, se conchiuda per l'invocazione stessa, che qui si legge, dove lo Spirito Santo direttamente s' invoca. Anche Cirillo Gerosolimitano fa menzione τῆς ἐπικλήσεως

(a) l. 3. c. 3. n. 1.

(b) *Patr. Apost. tom. 2. pag.* 282.
(c) *Spicil. sec. 1. p.* 285. (d) *p.* 294.

nella menſa Eucariſtica, e pur dichiara (a) ch'era queſta non dello Spirito Santo, ma τῆς προσκυνητῆς Τριάδος, *dell' adorabil Trinità*: autorità che fa conoſcere, come non ogni volta che troviamo menzion d'invocazione nella Liturgia, è ſempre da intendere dell' orazione iſteſſa. Il medeſimo è da dire dell' altro luogo di S. Ireneo, e di quello di S. Cipriano, ne' quali *invocazione* ſi nomina. Nè pur negli altri due queſt' invocazione ſi eſprime; ma in oltre, l' uno è preſo da eſtratti, dell' autor de' quali aſſai dubita il Cave (b), e ne' quali dice trovarſi coſe, *che poſſon crederſi altronde preſe;* e l' altro è d' un' Opera, che ſe ſi crede all' Uezio (c), fu ſcritta a' tempi di Coſtantino. Nè io pretendo però, che ragionevole non ſia qui il diſcorſo del Sig. Pfaff; ma confeſſo, che ancora più forte parmi il motivo, per cui dubitai: cioè per non veder menzione di queſta invocazione negli Scrittori coetanei di S. Ireneo, e per non vederla in S. Ireneo ſteſſo, e ſopra tutto per non vederla in quell' irrefragabile, ed unico Autore, che diſtintamente ci rappreſentò il rito Eucariſtico del ſecondo ſecolo, cioè S. Giuſtino. Riſponde qui egli, che avendo noi perduti tanti monumenti di quell' età, potè facilmente in quelli trovarſi eſpreſſamente queſt' invocazione, come anche la voce ἀντίτυπα ſopramentovata, non dovendo crederſi, che i Padri del quarto ſecolo, preſſo i quali ſon famigliari, le abbiano inventate, ma preſe da gli anteriori. La qual riſpoſta io non ricuſerò d'ammettere, purch' egli parimente l' ammetta, quando ſimile occaſion ne veniſſe. Ma per quanto riguarda S. Giuſtino, riſponde, il non far lui menzion dell' invocazione, provar ſolamente, che a' que' tempi introdotta eſſa ancora non era in tutte le Chieſe Greche, e non ſi praticava però in quelle, di cui egli deſcrive il rito. Ma queſto Santo non ci rappreſenta l' ordine della Liturgia di qualche Chieſa particolare, ci eſpone generalmente il modo, con cui ſi celebrava a' ſuoi tempi, onde è certo, che il più uſato ci avrà deſcritto, ed il più approvato, e nelle coſe importanti l'univerſale. Biſogna avvertire ancora, che il tutto inſieme della parte eſſenziale della Meſsa or fu chiamato *orazione*, ora *invocazione*, ora *benedizione*, come negli antichi Scrittori ſi vede; onde non biſogna credere, che il nome d'invocazione comprovi ſempre quell'iſteſsa, che nelle liturgie del quarto ſecolo ci appariſce.

(a) *Cat. Myſt. I.* (b) *in Theodoto.* (c) *Origenian. l. 3. c. 4.*

11. Ma paſsando all'erudite annotazioni, poichè in eſse avea l' editore inſeriti alcuni punti dalla credenza Cattolica diſcordanti, quaſi veniſsero a riſultare da queſti nuovi frammenti; brevemente io m'opposi: non già con animo d'entrare nell'ampio campo della controverſia, ma per moſtrar ſolamente, come, di chiunque finalmente ſi foſsero queſti Greci periodi, non ſi ſtabilivano con eſſi punto quelle opinioni.

12. L' una era, che la celebrazion della ſacra Cena non foſſe ſtata dagli antichi detta *oblazione*, e *ſacrificio*, dalla quale ſi ritira ora l' ingenuo editore, aſſerendo ſolamente, che così la diſſero per ſinedoche. L' altra era, che la oblazione precedeſſe il conſacrare, in che la noſtra diſcrepanza naſceva dal non intenderci a cagione de' noſtri diverſi principj, perchè d' una oblazione parlava egli, ed io d' un' altra. Era la terza, che conſiſteſſe la conſecrazione nell' invocazion dello Spirito Santo, per la qual diſputa nulla più potrà valere il paſſo di queſto ſecondo frammento, di quel che vaglia la Coſtituzione detta Apoſtolica, donde fu tolto. Per queſte due ſentenze diſputa ora eruditamente con due ampiſſime Diſſertazioni il Sig. Pfaff; e benchè facendolo egli con altre autorità, e ragioni, che di queſti frammenti, parrebbe, ch' io poteſſi credermi in certo modo diſobbligato dal replicare; poichè però ſi ſtima d' aver con tal' evidenza comprovato l' intento ſuo, che non vede *coſa gli ſi poſſa riſpondere*; io non laſcerò d' addur qualche rifleſſione in queſto propoſito. E perchè nel rioſſervare con più attenzione il frammento ſecondo, parmi di ſcoprire in eſſo qualche inconvenienza, della quale potrebbe forſe col tempo eſſer fatto maggior' uſo in favor d' opinioni con le ſopraccennate conneſſe, io premetterò alcune oſſervazioni, per le quali nè di S. Ireneo, nè forſe d' altro antico ſenſato ſcrittore penſo, che

che questo pezzo, come qui sta, e giace, possa esser creduto.

13. Si legge qui, che *il Signore instituì nel nuovo Testamento una nuova oblazione*; se ne reca in pruova il luogo di Malachia; poi con l'applicazione di due passi altronde presi par, che si spieghi il *sacrificio puro* mentovato dal Profeta per l'offerta di noi stessi, e delle divine lodi. Io potrei qui opporre, esser ciò contra il consenso de' Padri, che hanno sempre inteso questo luogo di Malachia per lo sacrificio dell' Eucaristia, e non per le orazioni, e per le umiliazioni, e così S. Giustino coetaneo d'Ireneo, spiega (a) che parlò qui il Profeta *περὶ τῶν ἐν παντὶ τόπῳ ὑφ' ἡμῶν τῶν ἐθνῶν προσφερομένων αὐτῷ θυσιῶν, τουτέστι τοῦ ἄρτου τῆς εὐχαριστίας, καὶ τοῦ ποτηρίου ὁμοίως τῆς εὐχαριστίας*: *de' sacrificj offerti a Dio in ogni luogo da noi non Giudei; cioè del pane Eucaristico, e del calice parimente Eucaristico*. Ma verrò più alle strette, dicendo, che così non potea mai discorrere S. Ireneo, il quale parlando ne' suoi libri (b) di questa *nuova oblazione*, dice, che il Salvatore l'*insegnò*, prendendo il pane, e 'l calice, ed afferendogli suo Sangue, e suo Corpo: da che si fa chiaro, che per l'offerta Eucaristica egli l'intendeva, e non per preci, e per compunzioni. Soggiungendo poi il passo di Malachia, ma intero, e non dimezzato, afferma significarsi per esso, che il popolo Ebreo *cesserà* dalle oblazioni, e all' incontro puro sacrificio sarà a Dio in ogni luogo offerto. Non intendeva dunque d'oblazioni, e di sacrificio consistenti in offerta di se stessi, ed in lodi, poichè da queste non cessarono mai gli Ebrei, ma ben cessarono da i sacrificj veri, e dalle immolazioni per la perdita di Gerusalemme. Aggiungo, che niun Autor ragionevole potea insegnare quasi nell' istesso periodo, essere stata in vece dell' antica instituita una *nuova* oblazione, e questa consistere in incensi, in umiliazioni, ed in preci, poichè ognun vede, che queste cose non eran nuove, ma praticate ugualmente da' Giudei nell' antica legge. Anche in ciò che segue nel nostro testo, si leggon sensi, che non sogliono trovarsi così congiunti, e che pare non connetter così bene fra se; perchè chiamando l'Eucaristia oblazione *spirituale*, quasi in conseguenza di quanto era detto avanti, non si potea darne per ragione l'offerirsi in essa pane, e vino, che son cose materiali, e diverse dagli atti interni di virtù, e dalle orazioni. E anche insolita la rappresentazione, che quivi si fa della Liturgia, senza farvi menzione nè pur delle parole instituite, che insegna anche il Sig. Pfaff (c) essere dagli antichi state stimate necessarie. Sembra altresì, che suoni un non so che di strano quel *πνευματικῶς λειτουργοῦντες*, come appunto sarebbe in volgare *spiritualmente dir Messa*. Ma in somma da tutto ciò che vorrem noi dire? rivocar forse in dubbio la fede del chiarissimo editore? non mai: ma bensì che tutto ciò sia da attribuire al costume avanti accennato delle Catene, di prender più pezzi separati, e d'unirgli insieme, ommettendo ciò ch' era in mezzo, e facendone un nuovo composto, che in questo modo può facilmente acquistar nuovo aspetto, e rappresentar sentimenti dall' intenzion dell' Autore molto diversi. Con che però ben possiam conoscere, che ove si tratti punto di dogma, non è da far fondamento sopra i detti di così fatte congerie. Lasciando adunque i nostri da parte, passeremo a quanto di sopra accennai.

14. Prima d'altro non negherò di riconoscere un tant' uomo per incapace di confondere la oblazion laica con la Sacerdotale, come pare sospettassi in un luogo della mia prima lettera; ma scusa, s'io non erro, può meritarmi l'aver letto allora nelle sue note, che *l'oblazione dell' antica Chiesa* (d) *era quell' offerta di pane, e vino, e d' altri doni, che destinata a' sacri usi, specialmente a formar l'Eucaristia, all' elemosine, all' agape, e al sostenimento de' ministri della Chiesa, si dedicava a Dio, e perciò sacrificio, e vittima si chiamava*: dove parea, che si facesse lo stesso ciò che si offeriva dal popolo per li varj usi di quel tempo, col sacrificio, e con la vittima, che si offerivano dal Sacerdote. Ma io troncherò assai della nostra disputa col toglierne gli equivoci. Che dunque la oblazio-

(a) *Dial. cum Tryph.* (b) *l.* 4. *cap.* 17.

(c) *pag.* 408. (d) *Giorn. tom.* 16. *p.* 239.

lazione precedesse là consecrazione, io non ho difficoltà veruna a concederlo, quando s' intenda, o la oblazione universale de' fedeli, o quella, che premettea il Sacerdote del pane, e vino ch' era per consecrarsi. Parimente, che l' oblazione fosse distinta e dalla consecrazione, e dalla comunione, e che sia da distinguere il sacrificio dal Sacramento, io tutto accorderò volontieri, perchè vegga il Sig. Pfaff in quante cose siamo uniformi. Tre parti essenziali ebbe sempre il sacrificio: consecrazione, oblazione, e consumazione, le quali non per costituire una cosa stessa vengono ad esser l'istesso fra se. Ed ecco dileguata in gran parte quella confusione, che per voci equivoche c'ingombrava, e scoperto il vero senso di molte autorità in questo libro addotte.

15. Ma leviamoci la maschera. Per qual ragione insiste tanto il Sig. Pfaff in mostrare, che la oblazion precedesse, e fosse cosa distinta, e più altri simili ambigui punti? non per altro certamente, se non per farci credere, che altra oblazione non si facesse nella primitiva Chiesa, se non quella che precedeva, e sempre di quella vada inteso, quando oblazione dagli antichi si nomina, onde non si offerisse dopo la consecrazione il corpo del Salvatore, e non fosse per conseguenza quel dell' altare sacrificio vero, e propiziatorio. Si riduce dunque l'arcano della disputa a discutere, se anticamente si offerisse nella Messa il corpo, e sangue del Signore, e se fosse però vero sacrificio. Ma qui mi sia lecito desiderare nell' eruditissimo Sig. Pfaff l'uso di quelle belle massime, che contra i pregiudicj Teologici e' suggerisce nella sua terza Dissertazione. Imperciocchè come sarebbe la oblazione instituita nel Testamento nuovo stata *nuova*, che vuol dire non usata nell' antico rito, se non si fosse offerto a Dio, che preci, e mortificazioni, overo che pane, e vino, e cose destinate al nodrimento nostro? non si faceano dunque anche da' Giudei tutte queste offerte? e con qual proprietà di parlare sarebbesi potuto mai chiamar *vittima* ciò, che in questo sacrificio si offeriva, se offerite non si fossero, che inanimate cose? Ma in oltre, potrebbe credersi, che il creator supremo volesse rimanersi senza sacrificio vero, esterno, e attuale, mentre il culto della religione da ciò si specifica, praticandosi tutti gli altri atti d'onore anche verso le creature?

16. E poichè le cose della Fede più dall' autorità si reggono, che dalla ragione, che altro risuona l' universal linguaggio de' Padri? Confessa l' ingenuo Signor Pfaff (a), che principiando dal quarto secolo, *moltissimi* sono i luoghi, dov' essi dicono offerirsi il corpo, e il sangue del Salvatore. Congiungo questa confessione con quella di Lutero, che affermò in più luoghi dal Bellarmino (b) citati, essere la nostra Messa stata in uso per tutto il mondo da lunga serie di secoli: poi mi rivolgo al mio dottissimo avversario, e instantemente il priego a considerare col suo bell' intelletto, e col suo animo tranquillo, e sincero, se possa credersi, che il sommo Dio, primo fonte di verità, e di bontà, avesse per più di mille anni abbandonata in modo la sua Chiesa, cioè l' università de' suoi fedeli, che contra le sue replicate promesse l'avesse lasciata in punto così importante in grembo alla superstizione, e all' errore, rivelando poi finalmente questa verità in così basso tempo a Lutero. Ma ripiglio ancora. Riconosce il dotto Sig. Pfaff, che i Padri del quarto secolo insegnarono, offerirsi nella Messa il corpo, e il sangue del Salvatore, ma afferma, che così non insegnarono gli anteriori. Or si sovvenga egli qui della sua risposta, quando opposi a' suoi frammenti, che ostava al credergli del secondo secolo il vedervisi la voce ἀντίτυπα per l' Eucaristia, ed una invocazione, che parea non trovarsi, che nel quarto. Rispose egli, ch' essendosi perduti tanti monumenti de' primi secoli, poterono facilmente in quelli queste cose ritrovarsi; e ch' essendo esse famigliari a gli scrittori del quarto, non è certamente da credere, ch' essi le inventassero, [*e tolga Dio*, dic' egli, *che così credessimo*] ma bensì che da' più antichi prese le avessero. Ora esamini, io lo supplico, quanto più vaglia questo discorso, e quanto maggior forza

(a) *p.* 325. (b) *De Miss. lib.* 1. *c.* 15. 23.

abbia

abbia queſto argomento nel caſo mio, che nel ſuo: poichè finalmente niun male, e niuna ſconvenevolezza ne ſorgerebbe, ſe nel quarto ſecolo ſi foſse introdotta di nuovo una lodevole orazione, ch'egli ſteſſo dichiara non neceſsaria, e che per ſua confeſſione non ſi uſava certamente in più Chieſe a' tempi di S. Giuſtino; e ſe ſi foſse adoprata allora in nuovo ſenſo una voce, ch' egli ſteſso c' inſegna, come variò più volte ſignificato. Ma all'incontro qual empietà, qual licenza, ſe ſi foſsero fatti lecito i Veſcovi, e gli Scrittori del quarto ſecolo di deviare in punto così eſsenziale dagl'inſegnamenti degli anteriori, e di rinunziare alla tradizione Apoſtolica ancor sì freſca, e di ſeminare, e di fondar ne' Criſtiani l'errore, e l'ereſia? In quel tempo doveano da una parte conſervarſi ſenza alcun dubbio molti ſcritti de' Padri Apoſtolici a noi non pervenuti, ne' quali la dottrina degli Apoſtoli più ampiamente ſi eſponeva; anzi non è credibile, che ne foſſero periti ancora tutti gli originali, o almeno gli eſemplari da eſſi deſunti; e dall' altra niun profitto recava il cambiare in queſta parte il ſentimento de' precedenti. Qual mancanza adunque di monumenti, qual ignoranza, o qual malizia potè indurgli mai a travolgere l' Apoſtolica tradizione, e a mutar rito, e dottrina? Ma chi potrebbe mai perſuaderſi, che nè nel quarto ſecolo, nè in verun' altro, cambiamento così importante ſi foſſe introdotto nella Chieſa con tanta pace? ſenza che alcun reclamaſſe, e ſenza che in verun Concilio queſto punto ſi diſputaſſe; quando è noto, quanto foſſero i Criſtiani anche nelle minime coſe tenaci degl' inſtituti de' lor maggiori, e quanto ſi ſconvolgeſſe talvolta la Chieſa per diſcrepanze di tanto minor conſeguenza.

17. Tutto ciò ho detto io, perchè ſi riconoſca, come la noſtra quiſtione da ciò che ſi concede, e non può negarſi, già vien deciſa: non già perchè manchino autorità anche ne' primi tre ſecoli; benchè queſte nè poſſano eſſer molte in sì pochi ſcritti, nè poſſano parer forſe talvolta sì ſpecificate, e preciſe in tempi, che a queſti dubbj, ed a queſte diſpute non ſi penſava ancora: potendoſi oſſervare, com' anche ne' ſecoli proſſimi la maggior parte de' paſſi de' Padri, che ſi adducono in queſta materia, ſi hanno quaſi per accidente, e trattando d'altro. Io addurrò qui ciò che ho oſſervato nell' iſteſſo ſtendere queſta lettera. Si ha in quelle Coſtitutioni tanto ſoſtenute per Apoſtoliche dall' erudito Sig. Pfaff, dopo la conſecrazione l'offerta. Qui dic' egli (a) che queſta Liturgia (chiamata altrove (b) da lui *antichiſſima*) ſi può facilmente credere intruſa, e ſpuria: ma con queſto cade il ſuo più conſiderabil frammento, che la cita. Nel paſſo di S. Cipriano, ch' egli (c) porta, ſi vede come quell'empia donna, che fingeva di celebrare all' uſo de' Sacerdoti, conſecrava prima, e poi offeriva, e ciò vi ſi chiama *ſacrificio:* ma ſacrificio, e *vittima* ciò che ſi offeriſce in eſſo, chiama Cipriano altrove più volte. Così S. Giuſtino; nel quale (d) abbiamo: *οὐ δέχεται παρ' οὐδενὸς θυσίας ὁ Θεὸς, εἰ μὴ διὰ τῶν ἱερέων αὐτοῦ. da niuno accetta Dio ſacrificj, ſe non da' ſuoi Sacerdoti:* ma i ſacrificj metaforici accetta egli, e gradiſce da chi che ſia. Spiega appreſſo il Santo coſa intendeſſe per ſacrificj, così ſeguendo: *tutti adunque i ſacrificj, che per tutta la terra in ſuo nome da' Criſtiani ſi fanno, e che Gesù Criſto inſegnò di fare, cioè dell' Eucariſtia del pane, e del calice, accettandogli Dio, fa fede che gli ſon grati.* Così nel paſſo da me ſopra citato, ſpiegando Malachia, inſegna, che i ſacrificj da noi offerti ſono *il pane dell' Eucariſtia, e il calice ſimilmente dell' Eucariſtia.* Che s' alcun dubitar voleſſe in qual ſenſo uſaſſe S. Giuſtino il nome d'*Eucariſtia*, vegga dov' egli il dichiara, cioè nell' Apologia detta ſeconda, nella quale dopo deſcritta la conſecrazione, narrando la comunione, per cui ſi faceva participare a' fedeli *del pane e del vino Eucariſtizato, τοῦ εὐχαριστηθέντος ἄρτου, καὶ οἴνου, queſto cibo,* dic' egli, *ſi chiama da noi Eucariſtia, ἡ τροφὴ αὕτη καλεῖται παρ' ἡμῖν Εὐχαριστία.* E' dunque indiſputabile, che ſi offerivano i doni già conſacrati. Ma il noſtro Ireneo, parlando della Criſtiana oblazione, non dice a chiare note, che in eſſa

(a) *pag.* 294. (b) *pag.* 364. (c) *pag.* 71.
(d) *Dial. cum Tryph.*

eſſa *ſi offeriſce a Dio il Verbo?* qui diſputeranno, gli avverſarj, che altri Mſs. portano *Verbum, per quod offertur Deo;* ma veggaſi il P. Maſſuet (a), che la lezione de' ſuoi codici ottimamente ſoſtiene. Aſcendendo ancora, S. Ignazio ſcrive a que' di Filadelfia di guardarſi dallo ſciſma, oſſervando la ſubordinazione, e d' amminiſtrar però l' Eucariſtia a tutti inſieme, e in un luogo ſolo; *perchè,* dic' egli (b) *ἓν θυσιαστήριον, ὡς εἷς Ἐπίσκοπος, come un ſolo è il Veſcovo, così un ſolo è il ſacrificatorio,* cioè *l'altare,* ſopra il quale ſi ſacrifica. Qui non ſo come potranno ſpiegar' *altare* per altro che per altare: era dunque vero ſacrificio l' Eucariſtia, ſe non potea celebrarſi, che ſu l'altare. Così S. Clemente a' Corintj (c) mentovando le oblazioni, e le liturgie, *προσφορὰς, καὶ λειτουργίας,* dice, che il Signore ſtatuì *in qual luogo, e da chi queſte coſe doveſſero conſumarſi: ποῦ τε, καὶ διὰ τίνων ἐπιτελεῖσθαι:* non intendea dunque d'orazioni, e negazioni di ſe ſteſso, che in ogni luogo, e da chiunque ſia, ſon ben fatte. Lo ſteſſo Clemente (d) chiama Gesù Criſto *τὸν ἀρχιερέα τῶν προσφορῶν ἡμῶν, il Sacerdote delle noſtre oblazioni:* non è dunque da dire, che le noſtre oblazioni conſiſtano ſolamente in pane, e vino, quali anche i Giudei ben offerivano, e quali baſtano anche gli uomini ad offerire; ma che ſian tali, che da lui ſolo col miniſterio de' Sacerdoti poſſano eſsere preſentate: però dicea Origene (e) che preghiamo il Verbo a preſentar come Sacerdote al Padre *καὶ εὐχὰς, καὶ τὰς θυσίας, e le preci, e i ſacrificj.* Corriſponde ciò all' eſser detto Criſto nel vecchio, e nuovo Teſtamento *perpetuo Sacerdote,* che non ſarebbe, ſe vittima più non offeriſse, nè altra vittima può offerir più degna, che per ſuoi miniſtri ſe ſteſso.

18. Ma che diremo de' luoghi della Scrittura antica, e nuova, addotti già da' Controverſiſti, e inteſi ſempre nel noſtro ſenſo da' Padri? io non ſon per ripetere ciò che già è ſtato detto, nè parimente per venir moſtrando, come non ci fanno punto danno i paſſi dall' erudito Sig. Pfaff regiſtrati; non eſſendo neceſſario, ch' ogni volta che ſi è nominato ſacrificio, ſi doveſſe intendere de' ſacrificj veri, ed eſterni. Ben voglio aggiungere, che vedendo io quanto caſo ei faccia nel punto, di cui parleremo appreſſo, del ſentimento de' moderni Greci, ragion vorrebbe, che altrettanto ei ne faceſſe in queſto, nel quale ſentono eſſi con noi. Anzi dee ſenza dubbio farſene molto più: perchè ben ſi ſa quali effetti produca lo ſpirito di diviſione entrato una volta negli animi; onde vediamo nelle comunioni da noi ſeparate eſſerſi fino sbandito il ſegno della Croce, che fu detto *σφραγὶς ſigillo, impronta,* e ſi tenne ſempre come una teſſera di Criſtiano, e da tutti i Padri fu celebrato: che s' altri chiedeſſe a gli eterodoſſi perchè nol ſi fanno, io non credo, che altro poteſſer riſpondere, ſe non perchè il facciam noi. Eſſendo noto adunque, quanto abbian cercato i Greci di ſepararſi al poſſibile da' Latini; e quanto abbiano inveſtigato tutti i punti, ove accuſargli, e riprendergli, convien ben dire, che abbian trovato indiſputabil queſto, mentre hanno conſervata in eſſo uniformità di ſentimento, e di rito. E' ſingolare il termine, con cui ſi chiama la Meſſa in una Greca Omilia, cioè Θεοσφαγία, che viene a dire *Dei mactatio: ἅμα ἀκούσει τοῦ κήρυκος ἐπὶ τὴν φοβερὰν ἐκείνην καλοῦντος Θεοσφαγίαν, quando udirà il banditore chiamare a quella tremenda immolazion di Dio.* Non ſi potea meglio eſprimere col ſolo nome il ſentimento, ed il dogma. Non mi ſovvien veramente d' aver veduta altrove sì fatta voce alquanto dura; ma l'Omilia è col nome di S. Gio. Griſoſtomo in un codice della noſtra inſigne Biblioteca Saibante, ſegnato fra' Greci del numero 66. La credeva inedita; ma ammonito dall' eſattiſſimo Catalogo del Fabrizio (f), la trovo col ſuddetto paſſo fra le ambigue del Savilio. Non è da credere, ſe non forſe in qualche pezzo, che ſia del Griſoſtomo: ma egli chiama per altro nella ſteſſa occaſione (g) *il Signore immolato; ὅταν γὰρ ἴδῃς τὸν Κύριον τεθυμένον,* e così Cirillo Geroſolimitano (h) *Χριστὸν ἐσφαγιασμένον ὑπὲρ τῶν*

(a) *pag.* 251. (b) *paragr.* 4. (c) *Ep.* 1. §. 40.
(d) §. 36. (e) *contr. Celſ. l.* 8.

(f) *vol.* 7. *p.* 561. (g) *De Sacerd. lib.* 3.
(h) *Catech. Myſtag.* 5.

ἡμετέ-

ἡμετέρων ἁμαρτημάτων προσφέρομεν: *offeriamo Cristo per li nostri peccati sacrificato*. Si accenna nel libro, al quale or rispondo, non poterfi intendere, come Dio a Dio s'offerisca, e come si posa immolare, e offerire ogni giorno l'istesa vittima. Ma si può intender questo, appunto come la presenza reale nell'Eucaristia, che non pertanto l'Autor del libro secondo la confessione Augustana bravamente sostiene. E vediamo per altro, che appunto quelle due maraviglie la Greca, e la Latina Chiesa non d'intenderle, ma di crederle fecero pompa. In un prezioso, e antichissimo Sacramentario del nostro Capitolo Canonicale, scritto in carattere majuscolo, e ricco di bellissime orazioni inedite, questa si legge: *Remotis obumbrationibus carnalium victimarum, spiritalem tibi Pater hostiam supplici servitute deferimus*, QVAE MIRO, INEFFABILIQVE MYSTERIO, ET IMMOLATVR SEMPER, ET EADEM SEMPER OFFERTVR; *pariterque & devotorum munus, & remunerantis est praemium*. Fu ritrovata anche dal dottissimo Card. Tomasi negli antichissimi codici *Sacramentorum*, ed è una segreta dell'ottava di Pentecoste. Manifesta cosa è, che l'essere ora *rimossi gli adombramenti delle vittime carnali*, insegna come il presente è sacrificio vero, e non più adombramento, e figura, benchè l'immolazione si dica spirituale perchè incruenta.

19. Or passeremo al Trattato della Consecrazione, in cui sostiene il Sig. Pfaff, quanto affermò nelle prime note, cioè consistere nell'invocazione, o sia nell'orazione per lo Spirito Santo: e qui parimente mi ristringerò in alcune riflessioni, o nate dalla presente disputa, o fatte per occasion di esa. Non esendo dunque per negarsi dal mio erudito avversario, il Sacramento dell'Eucaristia esere stato istituito da Cristo, e non dalla Chiesa, non vedo, come negar mi potese, che da Cristo perciò, e non dalla Chiesa conviene, che ne sia stata la forma prescritta. Ma se l'esenza di eso consistese nelle preci, è manifesto, che questi, e quei Sacerdoti n'avrebbero insegnata la forma, e non Cristo, poichè quelle orazioni non furono lasciate da lui, ma in questa, e in quell'altra Chiesa di tempo in tempo composte, ed aggiunte. Noi però non riproviamo le preci, e le invocazioni, che massimamente nelle Chiese Greche si vennero nella Liturgia introducendo, come non riproviamo gli atti, e le orazioni, con che la funzion del battesimo si è santamente venuta adornando; ma dichiariamo, che siccome con tutto questo nel battesimo le parole, per cui s'effettua il Sacramento, son quelle della formola dal Salvatore insegnata, così nell'Eucaristia le constitutive del Sacramento son le insegnate da lui. Ci avverte S. Gio. Grisostomo (a), che la nostra consecrazione è una ripetizione di quella prima fatta da Cristo: e così bisogna che sia, avendo egli comandato τοῦτο ποιεῖτε, *fate questo*. Non seguirà dunque per virtù dell'invocazione, ch'egli non ordinò, e che non vediamo facesse. Dicono, ch'egli l'esegui con quelle orazioni, con cui ringraziò, e benedisse, ovvero con quelle, che aggiunse: ma se così è, niuno più consecrò ne' secoli posteriori, perchè quelle orazioni niuno le seppe. Ma si ponderi in grazia: non sarebbe stato contraddittorio nel Salvatore, ch'egli avese ordinato a tutta la successione de' fedeli, *fate così*, e che non avesse lasciate per mezzo de' suoi Apostoli, e de' suoi Evangelisti le cose esenziali, ch'egli avea fatte? Ripetono, che quell'*hoc est* delle parole institutive mostra, che quando ese si proferirono dal Signore, avea già consacrato avanti, quasi per consacrare avese dovuto dire, *fit*. Ma e quando sanò l'inferma di 18. anni, non parrebbe, che avese dovuto dire *sii tu libera della tua infermità?* e pur disse (b) ἀπολέλυσαι, *dimissa es ab infirmitate tua*; e appar dal testo, che il risanamento non era già seguito, ma seguì nell'istesso punto, e per quelle stese parole. All'incontro, a colei, ch'era già risanata, disse (c) *esto sana*. Queste sono cavillazioni tanto più insussistenti, quanto che avendo il Salvatore parlato Siriaco, noi sappiamo, che affezioni diverse, e remote dall'uso nostro abbiano i verbi di quelle lingue. Non è dunque di frutto alcuno il farsi a

(a) *Hom. 38. in Matth.* (b) *Luc. 13. 12.*
(c) *Marc. 5. 34.*

esaminare, se le parole additateci dalla Scrittura per eseguir questo Sacramento siano più proprie per esporre, e per dichiarare, che per consecrare; poichè questo miracolo potè far Cristo con quai parole più gli piacque; nè è lecito a noi di allontanarci punto da ciò che la Scrittura c' insegna.

20. Ma vegga in grazia il dottissimo Sig. Pfaff, in quali sconvenevolezze forza è che urti chi quella opinione difende. Quand' io con l' autorità di S. Giustino opposi al suo frammento, che la invocazione dello Spirito Santo nel secondo secolo non era ancora in uso, confessò egli ingenuamente, che non n'era in tutte le Chiese, e che nè pure lo Scrittore detto falsamente Dionigi Areopagita, il quale è appunto l' altro, in cui a lungo, e distintamente la liturgia si descrive, ne fa menzion veruna. Ei dirà, che quegli scritti son di tempo basso; ma più bassi, che sono, più m' è caro; perchè non era dunque nè pure ne' bassi tempi quella invocazione in tutte le Greche Chiese introdotta. Or come può tenersi d' essenza del Sagramento ciò che ora si fece, ora non si fece? lasciamo di ricordare il rito Latino, che nè pur' in oggi l' ammette; ma come potrà dirsi, che anticamente consistesse fra' Greci il consecrare in una invocazione, che per sì lungo tempo in alcune Chiese si usò, in altre non si usò? Si è difeso da questo preventivamente l' acuto avversario, dicendo, che la consecrazione non era legata a formola niuna, ed ora si è fatta in un modo, ora in altro. Ma questo è ciò, ch' io non potrei già mai concepire. Tengono anche i Foziani, consistere i Sagramenti in forma certa, e stabilita. Aveano fino i Gentili (a) formole determinate, e parole solenni, e fisse per le consecrazioni loro, e dedicazioni, e per gli sacrificj, auspicj, e sacre funzioni d' importanza: le aveano e le hanno fino i contratti, e le stipulazioni civili: che occor dunque rimproverarci d' attribuir virtù magica a quelle divine parole? Il battesimo non credo, ch' ei dirà, potere altramente amministrarsi, che con la prescritta formola: ora insegna S. Gio. Grisostomo (b), che all' istesso modo precedono il battesimo, e l' Eucaristia, e che sì nell' uno, che nell' altra hanno da esser l' istesse le parole di Cristo, e del Sacerdote. Un' altra conseguenza non felice ho notato provenire dalla contraria sentenza, ed è l' incertezza, e l' incostanza. Perciò seguendo la necessità di tali dottrine, fu costretto il Sig. Pfaff a stabilir la consecrazione, ora nell' invocazione allo Spirito Santo, come nelle Note (c); ora nel ringraziamento, e benedizione, come nella Dissertazione (d) ora nel complesso d' invocazione, ringraziamento, orazioni, e parole institutive, come ne' paragrafi 9. e 10. (e) Ma non potrebbe consistere nell' invocazione allo Spirito Santo, mentre dee il Sacerdote consecrare in persona di Cristo, e quell' orazione fa egli in persona sua: non nel ringraziamento, e benedizione, perchè anche a' due discepoli in Emaus (f) ruppe il pane il Salvatore, e lo benedisse, e loro il porse: anzi ringraziamento, e benedizione egli avrà fatto senza dubbio, secondo l' uso Ebraico, ogni volta che prese cibo, e pure non consacrò altra volta: e non finalmente nel complesso di tante cose insieme, perchè non avrebbero consacrato gli Apostoli, de' quali anche il Sig. Pfaff (g) riconosce, che breve, e semplice fu il consecrare. Che se con tutto ciò consecravano essi perfettamente, perchè mai vorrem noi dire, che le preghiere posteriormente, e senza necessità aggiunte da gli uomini, entrino a parte del valor consecrativo, e siano d' uguale efficacia con le parole del Salvatore?

21. Ma l' erudito Sig. Pfaff, che secondo il principio della sua Confessione non vorrà in altre occasioni sentirsi addurr' altro che la Scrittura, onde si ridea di noi Lutero, che andiam gridando (h) *Patres Patres*, e volea che tutto si decidesse *verbo Christi*; non vuol qui, che si giudichi *verbo Christi*, come noi appunto pretendiamo; ma nella tradizione, avvilita per altro da lui, e in altra parte di quest' opera stessa (i) fortemente impugnata, si fa forte, e con essa ci combatte, infiniti passi schierando, e in suo favore

(a) *Vid. Brisson. de Formul.* (b) *Hom. 2. in II. Tim.*

[c] *Giorn. p.* 239. [d] *p.* 356. 423. [e] *p.* 408.
[f] *Luc.* 24. 30. [g] *p.* 371. [h] *ap. Bellarm. De Miss. l.* 1. *c.* 15. [i] *p.* 32. & *seqq.*

autorità

autorità di varie sorti adducendo. Parleremo distintamente delli due Scrittori del secondo secolo, Giustino, e Ireneo, ch' egli per se apporta, e mostreremo come son del tutto per noi. Il primo chiama il cibo *sacramentato per l'orazion del Verbo*, δι' εὐχῆς λόγου εὐχαριστηθεῖσαν. Io avea inteso nell'altra lettera per quest' orazione le parole, che di lui ci sono rimase negli Evangelj: il Sig. Pfaff intende (a) per l'orazion di ringraziamento. Cerchiamo prima la vera intelligenza di Giustino in Giustino. Porta il Sig. Pfaff un passo, nel qual gli pare, ch' egli spieghi se stesso; ma per verità molto ambiguo, e preso non solamente da altro luogo, ma da altr' Opera. Io all' incontro porrò qui il contesto di quel passo stesso, dov' egli spiega quella voce, così seguendo (b) *Imperciocchè gli Apostoli nelle memorie loro, ch' Evangelj si chiamano, così insegnarono esser loro stato da Gesù ordinato; che prendendo il pane, dopo rese grazie, si dica: Fate ciò in mia commemorazione; questo è il mio corpo*: ed eccoci l'orazione. Ma per iscoprir chiaramente il vero, basta pensare, che S. Giustino descrivendo quivi la Messa del suo tempo, dice, che si consacrava *con l'orazion del Verbo*. Or l'orazion di ringraziamento, che si dicea, non era del Verbo, ma de' Sacerdoti, e da lor composta, e in persona loro recitata, nè altre parole si diceano, che fosser di Cristo se non le institutive: è dunque manifesto, che queste intese per *orazione*: e perchè mai parrà strano, che tutto ciò, che in sì santa funzione si proferisce, orazion si chiami?

22. Venghiamo a S. Ireneo. Dice egli in un luogo (c), che il pane ricevendo τὴν ἔκκλησιν τοῦ Θεοῦ, si fa Eucaristia: vogliono, che debba spiegarsi *invocazione*; diasi; benchè veramente dovrebbe dirsi *evocazione*: e qual maraviglia sarebbe, se ciò, che fu detto *orazione* da S. Giustino, si chiamasse *invocazion di Dio* da S. Ireneo? S. Ambrogio nel libro *de Mysteriis* dice così. *Ipse clamat Dominus Jesus, Hoc est corpus meum: ante benedictionem verborum cœlestium alia species nominatur, post consecrationem corpus significatur.* Ecco le parole del Salvatore chiamate *benedizione*: qual proprietà di benedire ha mai quella forma di parlare? tanto però poterono chiamarsi *invocazione*, quanto *benedizione*. Quanto spesso parlano gli antichi con frasi, e modi remotissimi dall' uso nostro, e che però ci riescono oscuri? Ma sembra veramente, che S. Ireneo intendesse in quel luogo per invocazione il complesso delle orazioni introdotte nella Liturgia, non già perchè fosser tutte d'essenza per consecrare, ma perchè essendo fra esse anche le parole consecrative, dicendo il tutto, diceva altresì la parte. Si ha per certo un chiaro argomento, ch' egli per ἐπίκλησιν intendesse tutto ciò, che or dichiamo Canone, dove dice (d), che quell' Eretico per meglio ingannare, la tirava in lungo; il che non si dee certamente intendere d'una sola delle orazioni al consecrare adiacenti, ma di tutta quella parte della Messa. E qui appare, cosa intendesse Cirillo Gerosolimitano, (e) ed altri, quando dissero, come facendosi l'invocazione, i doni si tramutano; perchè contenendo quella parte della Messa preci, e benedizioni, ed invocazioni, or dall' una di queste cose, or dall' altra restò essa denominata. E che tal fosse la mente di S. Ireneo, il quale nel chiamarla invocazione precede a tutti, si fa chiaro da quei luoghi dove parla di ciò alquanto più direttamente, e non per occasion passaggera d'una similitudine. Dic' egli però chiaramente nel libro 5. (f) che *il pane, e 'l vino si fanno Eucaristia, e Corpo di Cristo, quando* ἐπιδέχεται τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ, *ricevono il parlar di Dio*; e ripete sotto, che ciò si fanno προσλαμβανόμενα τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ, *ricevendo le parole di Dio*. Ecco però, che non alle invocazioni, ma alle parole del Signore tenea che seguisse il miracolo, e che questi passi ci pongono fuor d'ogni dubbio l'intelligenza de' precedenti. Che s' altri sofisticar volesse sul significato della voce λόγος, e λόγος Θεοῦ, usate qui da S. Ireneo, può vedere come debbano intendersi, dove dell' istesse nella stessa occasione si vagliono i Padri. S. Gio. Grisostomo (g): ὁ εἰπών, τοῦτό μου ἐστὶ τὸ σῶμα,

[a] *in Præfat.* (b) *in Apol. II.* (c) *l. 4. c. 18.*

(d) *l. 1. c. 13.* [e] *Cat. Myst. I.* (f) *cap. 2.*
(g) *Hom. 50. in Matt.*

ὁ τῷ λόγῳ τὸ πράγμα βεβαιώσας: *quegli, che disse, Questo è il mio corpo, e col detto la cosa stabilì*: il che più volte ripete. S. Gregorio Nisseno (a): ἄρτον τῷ λόγῳ τοῦ Θεοῦ ἁγιάζεσθαι, καὶ εἰς σῶμα τοῦ Θεοῦ λόγου μεταποιεῖσθαι: *il pane per le parole di Dio santificarsi, e nel corpo del Verbo Dio tramutarsi*; e dichiara appresso le parole essere, *Questo è il mio corpo*. Con che si vede chiaramente, come S. Ireneo tenne non men degli altri, farsi il miracolo per parola divina, non per umana, e non averci però essenzial parte le nostre invocazioni, e le nostre preci. Val tutto questo anche per l'altre autorità contra noi recate, dove in questi termini si favelli, e specialmente per Origene; in cui anche abbiamo (b) nascer la virtù del Sagramento *dalla parola sopra il pane detta*: ὁ ἐπ' αὐτῷ εἰρημένος λόγος.

23. Passa il mio dottissimo avversario alle Liturgie Greche, e a gli Scrittori, che con esse, o com' esse favellano. In queste si è trovato di che svegliare tutto il romore per la preghiera a Dio, che dopo le parole institutive ci si vede, acciocchè mandi sopra i proposti doni lo Spirito Santo, il quale (secondo che si ricevono quelle parole comunemente) *faccia quel pane corpo del Signore*. Rispose a questa difficoltà il Bessarione (c), non chiedersi con quella supplica il cangiamento ch' è già fatto, ma una confermazione di esso. Rispose il Bellarmino (d), non chiedersi, che il pane si faccia corpo del Salvatore, ma che tale si faccia a noi, cioè in nostro profitto, così dicendosi anche nella Messa Latina, e così avendo spiegata l' intenzion di quella prece i Greci nel Concilio Fiorentino; e tanto più, che in altre liturgie non si dice *faccia*, ma *dimostri*. Aggiunse l' Allacci, che dall' aoristo μεταβαλών, significante passato tempo, che si frammette, ben si riconosce, che la tramutazione era già seguita. Queste per verità son' ottime soluzioni, e tutto ciò che gli altri hanno detto di solido è preso da queste. Tralascio altre risposte, che per esser deboli, hanno dato campo agli avversarj di trionfare con molto discorso: ma non lascerò d' aggiungere qualche altra considerazione.

(a) *Orat. Catech. t. 2. c. 37.* (b) *Comment. in Matt.* (c) *De verb. cons.* (d) *De Euchar. l. 4. c. 14.*

24. Io non istarò a ricordare queste Liturgie, benchè adornate di venerandi nomi, esser però di raccoglitore ignoto, d' Autore ambiguo, di tempo incerto; poichè dell' antichità di quella prece, per cui si disputa, già nel quarto secolo sicuri abbiamo riscontri. E veramente se in esse altro non ci fosse, per quanto spetta al consecrare, che quella preghiera; se il suo senso, quale a prima vista rassembra, tal fosse; se si vedesse uniforme, e praticata nella Chiesa universalmente; se nella Scrittura, negli antichi Padri, e nel contesto di quelle stesse Liturgie, anzi di quelle stesse parole, la necessità non apparisse d' intenderle diversamente, io non ardirei contrapormi. Ma io osservo in primo luogo, che tutte le Liturgie Greche giunte al punto del consacrare, portano le parole institutive, e dipoi varie orazioni, fra le quali alcune hanno quella per lo Spirito Santo, ed alcune no; poichè non l' ha quella che si dice di S. Pietro, nè quella, che in Greco fra le Greche si pone, di San Gregorio, nelle quali all' incontro si prega Dio, che faccia quell' ostia corpo del Salvatore, indi si proferiscono le sue parole. Ricavo da ciò, che il sentimento del consistere la consacrazione nelle parole fu universale fra gli autori delle Greche Liturgie; ma che tale non può pretendersi quello dell' averci parte l' orazione allo Spirito Santo. Osservo poi, come delle Liturgie, che hanno detta orazione, alcune non dicono altramente ποιήσῃ; perchè in quella di S. Basilio, a cagion d' esempio, si dimanda, che venga per *santificare, e far vedere*, ἁγιάσαι, καὶ ἀναδεῖξαι. Il santificare non è certo da prender sempre in senso di consecrare, benchè a suo favore porti il Sig. Pfaff i passi di chi così ha parlato: poichè si prega lo Spirito Santo, che santifichi anche gli uomini: e quando S. Paolo (e) dice, che ogni cibo da noi a tavola preso ἁγιάζεται per la benedizione, non intenderà, che il nostro pranso si consacri. L' altra voce poi si prende più sovente per *dimostrare, far conoscere*. Qui son andato pensando, se il dirsi in altre *faccia*, avesse in questo modo avuta origine. La Liturgia nelle

(e) *I. Tim. 4. 5.*

Costi-

Costituzioni Apostoliche registrata si serve della voce ἀποφήνῃ. Forse usò questa anche il primo, che tal' orazione introdusse: e perchè se ben tal verbo nel suo più proprio, e frequente significato val *dichiarare*, *e mostrare*, tuttavia quasi per affinità si prende ancora per *fare*, come appunto presso i Latini *exhibere*, altri apportando il sentimento stesso, disse poi *fare*, in luogo di *palesare*: lo stesso equivoco potrebbe aver prodotto anche il verbo ἀναδείκνυμι. Ma ritenendo il *fare*, osservabil cosa è, che nella Liturgia di S. Marco la orazione per lo Spirito Santo comincia con Ἔτι: particola che vale *appresso*, *ancora*, *inoltre*, *di più*; e così la version Latina, *emitte præterea*. Or con tutto il ποιήσῃ, che poi contiene, chi crederà, che il compositor di questa Liturgia credesse contenersi in quella prece virtù consecrativa, mentre la inserisce a maniera d'un' appendice?

25. Ma considerando le parole nella Liturgia di Jacopo, e del Grisostomo contenute, e non sapendo io negar mai ciò che mi par vero, non negherò altresì, che ricevute come stanno, la obbiezion di esse da tutto ciò che si è addotto, non pare a bastanza dileguata, e che l' intenzion loro risulta più tosto dal sicuro complesso d' altre notizie, che dal naturale, e letteral senso. Disse però il dotto Goar (a), che son molto oscure, che recano molto fastidio, e che furono pietra di scandalo; e più recentemente Monsignor Bossuet (b) ne fu indotto a concedere alle preci forza d'applicar le parole consecrative, e a permetter però di crederle necessarie; la qual dottrina alquanto oscura non da ognuno si ammetterebbe. Ma se mi fosse lecito apportar qui il mio sentimento, ardirei dire, che in quelle parole, come alla mia mente si rappresentano, io non trovo difficoltà veruna, non parendo a me, che il senso delle prime sia quello, che comunemente si ammette, cioè *fa questo pane corpo*. Nè io mi fondo già in qualche critica emendazione ardita, o violenta, ma rimedio con una sola virgola, o segno di parentesi, che ben si sa, non usavasi ne' manuscritti. Leggo però in quella di Jacopo: (e) καὶ ποιήσῃ τὸν μὲν ἄρτον τοῦτον, σῶμα ἅγιον τοῦ Χριστοῦ σου, καὶ τὸ ποτήριον τοῦτο, αἷμα τίμιον τοῦ Χριστοῦ σου, ἵνα γένηται πᾶσι τοῖς ἐξ αὐτῶν μεταλαμβάνουσιν εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν. *E faccia, che questo pane, santo Corpo del Salvatore, e questo calice, sangue prezioso del Salvatore, sia a tutti coloro, che ne parteciperanno in remission de' peccati*. E in quella del Grisostomo: καὶ ποίησον τὸν ἄρτον τοῦτον, τίμιον σῶμα τοῦ Χριστοῦ σου, τὸ δὲ ἐν τῷ ποτηρίῳ τούτῳ, τίμιον αἷμα τοῦ Χριστοῦ σου, μεταβαλὼν τῷ Πνεύματί σου τῷ ἁγίῳ, ὥστε γενέσθαι τοῖς μεταλαμβάνουσιν εἰς νῆψιν ψυχῆς. *E fa questo pane, Corpo prezioso di Cristo, e ciò ch' è in questo calice, Sangue prezioso di Cristo, mutati già dal tuo Santo Spirito, essere a chi ne comunica, in ravvedimento dell' anima*. Naturale par certamente, che dovendo l' Autor nominare i doni consacrati, gli nominasse prima da ciò che apparisconο a i sensi, ma ne spiegasse tosto la vera essenza per non dar luogo a errore. In questo modo si riconosce tosto nella preghiera l' uso della Chiesa d' attribuire allo Spirito Santo, non meno che al Figliuolo l' effetto, e la grazia de' Sacramenti; e lo vediamo nell' amministrazion degli altri; come però si prega su l' acqua del sacro fonte, che vi discenda sopra la virtù dello Spirito Santo, e la *fecondi dell' effetto di rigenerare* alla grazia; così qui si supplica, che sia mandato sopra i proposti doni per far, che portino a chi ne partecipa, la grazia, e la salute. E che l' effetto del venire non debba esser di consacrare, si riconosce anche dal pregare che ugualmente venga *sopra le oblazioni*, *e sopra di noi*, ἐφ' ἡμᾶς, καὶ ἐπὶ τὰ προκείμενα. Così i Greci anche nel conferir gli ordini, dopo le formole con cui son già conferiti (d), pregano, *perchè venga sopra l' ordinato la grazia dello Spirito Santo*. Spicca questa verità nella liturgia di Basilio, che dice, *venga a far* con l' effetto *conoscere*, questo pane esser *lo*

(a) *Not. ad Euchol. pag.* 140. (b) *Explic. des quelq.* ec.

(c) Il P. Francesco Leoni Conventuale, insigne Professore dell' Università di Padova, nella giunta da lui posta all' edizione di S. Ireneo fatta in Venezia l' anno 1734. di questa spiegazione, e di questo modo di leggere nelle Liturgie parla così (e) *Quæ cum sint hujusmodi, facile unusquisque judicare poterit, quam sane, quam recte, quam docte, quam præclare Maffeius Liturgiarum textus interpretatus sit, positis signis illis, quibus uti Auctores consueverunt ad secernenda ea, quæ proprie ad rem non faciunt. &c.*

(d) *Euchol. in ord. Sacerd.* (e) *pag.* 100.

stesso

ſteſſo venerabil corpo del Signore. Ho oſſervato un paſſo di Cirillo Geroſolimitano (a), dove riferiſce talmente tronca quella orazione, che alla mia parenteſi non reſta luogo: ma di ciò non credo ſia da far caſo, perchè quel paſſo è imperfetto, e quella deſcrizione di Liturgia mancante nell' eſſenziale: il che appariſce 1. perchè avendoſi la ſteſſa prece in tanti altri antichi monumenti, in niun' altro ſi ha così dimezzata. 2. Perchè nè avanti nè dopo vi ſi hanno le parole inſtitutive, che niun altro mai nel riferir la conſecrazione ha tralaſciate, e che non nega anche il Sig. Pfaff (b) eſſer d' eſſenza. 3. Perchè contradirebbe in queſto modo a ciò che altrove (c) avea detto, che ſi tramutano i doni terminata l'invocazione alla Santiſſima Trinità, della quale non fa qui menzion veruna. Ma contra la mia interpretazione diranno ancora, non eſſere affatto propria quella coſtruzione *ποίησον τὸν ἄρτον ὥςε θύεσθαι*, al che ſi può riſpondere, non eſſer però tale, che in ogni lingua maniere non ſi trovino aſſai più irregolari; e quello ſpezzato periodo della Liturgia è talmente compoſto, che congiungendolo inſieme da una, o da altra durezza non può ſalvarſi; ed aſſai più ſtrano è lo ſpiegare, che alcuni fanno *μεταβαλὼν* per *immutans*, o riconoſcendolo per paſsato tempo, intendere, *muta queſto pane, avendolo già mutato*. Che ſe la ſola particola *ὥςε* foſse ſtata per errore intruſa, overo aggiunta, come agevolmente potè avvenire nello ſpezzamento di quella preghiera, non reſterebbe canonizata, e patente la mia parenteſi?

26. Ma comunque ciò ſia, ſe queſto ſentimento approvato non foſse, non vien punto a perderne la ſentenza noſtra, che ſu fondamenti inconcuſſi s'appoggia, e la verità della quale, per quanto ſpetta a queſte parole, dall' intenzion di eſse dipende. La quale intenzione benchè a baſtanza ſia paleſe per le coſe avanti dette, cercherò ancora di confermarla indiſputabilmente. Perchè o quella orazione fu compoſta da ignoto Autore, e di niun merito, e grido, e in tal caſo non merita sì gran conſiderazione: o fu compoſta da S. Giovan Griſoſtomo, come i Greci tengono, e in tal caſo non reſta luogo a controvertere, ſe il ſuo ſenſo ſia quale gli avverſarj profeſsano, eſsendoſi quel Padre ſpiegato in queſto punto tante volte, e sì chiaramente; ed avendo laſciato ſcritto (d) a gran lettere, *τοῦτό μου ἐςὶ τὸ σῶμα, φησὶν ὁ ἱερεὺς. τοῦτο τὸ ῥῆμα τὰ προκείμενα μεταῤῥυθμίζει*: *queſto è il mio corpo, dice il Sacerdote; queſta parola traſmuta le oblazioni*. Ma chi meglio de' Greci dovea intendere il ſignificato di quell' orazione? pur' eſſi per tanti ſecoli come noi l'inteſero generalmente: finchè nel XIV. la rabbia contra i Latini ſpinſe Niccolò Cabaſila a ſuſcitar queſta nuova lite; ſeguitato poi da alcuni ſciſmatici, ma non da tutti, perchè fu tra eſſi fino quaſi a' noſtri tempi chi riprovò altamente sì fatta opinione. Della qual coſa, come ancora dell' eſserſi avanti il Cabaſila così univerſalmente creduto fra' Greci, un gran Foziano ci farà fede, cioè Giorgio Coreſſio. Di coſtui morto a mezzo il traſcorſo ſecolo, e mentovato più volte dall' Allacci, e dal Goar, oltre le coſe ſtampate in varj luoghi, più trattati a penna ſon fra i Mſs dell' Allacci, ereditati dal Collegio Greco di Roma. Nelle Memorie del Calcio Fiorentino ſi trova la deſcrizione di quel giuoco, fatta dall' iſteſso in verſi Greci Elegiaci, tradotti dal Sig. Abate Salvini; e ſi vede, che fu Lettor di lingua Greca nello Studio di Piſa. Le parole ſue, che qui ſotto traſcrivo, ſon tratte dalle Note, ch' egli fece alla Sinopſi de' Concilj di Nilo Rodio, ſtampate, come ſi crede, in Coſtantinopoli con caratteri fatti venir d' Inghilterra per opera di Nicodemo Metaxà, il quale dal divieto de' Turchi fu poi coſtretto a fargli traſportare alla Cefalonia, dov' era Veſcovo ſciſmatico. Quivi ei fece ſtampar più coſe ſenz' anno, e ſenza luogo, onde ne fu capitalmente bandito. Il Concilio Palamitico publicato la prima volta in quella Sinopſi, e diſtintamente comentato dal Coreſſio, fu riſtampato in Jaſſi di Moldavia nel 1698. com' altri ſcritti ſimili in Bucoreſti di Valachia. Ma ecco il paſso, addotto nelle ſue Prenozioni (e) dal Sig.

(a) *Cat. Myſt. V.* (b) *pag.* 360. (c) *Catech. I.*

(d) *Hom. de prod. Jud. tom. 3.* (e) *pag.* 333.

Abate

Abate Papadopoli, che ha quelle Note del Coreſſio anche ſcritte a mano. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ καταδικάζεται τὸ νεωτερικὸν τῶν γνωμῶν, ἃς εἰσήνεγκε τῇ Ἐκκλησίᾳ Νικόλαος ὁ Καβάσιλας, τὴν ἱέρωσιν τῶν ἁγίων δώρων εἰς εὐχὰς ἀναφέρων. ὃ οὐδὲ τῶν ἁγίων πατέρων τὶς εἶπεν, οὐδὲ κανὼν διέταξεν, οὐδὲ συμφωνεῖ τῇ πίστει τῆς Ἐκκλησίας, τῆς δεομένης διὰ τῶν εὐχῶν τὴν ἐπιφοίτησιν τοῦ ἁγίου πνεύματος, τοῦ ποιῆσαι τὸν ἄρτον σῶμα, τὸ δὲ ἐν τῷ ποτηρίῳ αἷμα οὐχ ἁπλῶς, ἀλλ᾽ ὥστε γενέσθαι ἡμῖν εἰς ὠφέλειαν. *Certamente vien condannata la novità delle opinioni, introdotte nella Chieſa da Niccolò Cabaſila, che attribuiſce la conſacrazione de' ſanti doni alle preci: il che nè da verun de' ſanti Padri fu detto, nè da canone alcuno ordinato, nè è conſenziente alla credenza della Chieſa, che implora con le preci la ſopravegnenza dello Spirito Santo non per fare il pane Corpo, e 'l vino Sangue aſſolutamente, ma perchè torni in noſtra utilità.* Quindi è, che i ſoſtenitori di queſta ſentenza ſi chiamano fra' Greci *Cabaſiliani*: e quindi è parimente, che l' autore della chimerica, e ridicola raccolta degli errori de' Latini, mendicati fino al numero di ſeſsanta (a), nè gli accusò di non aver nella Meſsa l' orazione per lo Spirito Santo, nè trovò che rinfacciar loro intorno alla dottrina della conſecrazione.

27. Ma del canonico, e univerſal ſentimento de' Greci anche dopo introdotta queſta diſputa, a chi vorremo noi crederne più che a loro ſteſſi in un general Concilio adunati? che può mai opporſi alla dichiarazione fatta ſopra queſto punto in nome della nazione da quattro Arciveſcovi, giuridicamente a ciò deputati? Or perchè veggo il dottiſſimo Sig. Pfaff molto aggirarſi per moſtrare l'invalidità, e la violenza di tutto ciò, che in quel Concilio ſi fece, e poichè queſto è l'Achille de' moderni Greci da noi ſeparati, laſciando di ripetere ciò che già in queſto punto fu ſcritto, io voglio ſolamente cavar fuori una famigliar' epiſtola d' un gran corifeo degli ſciſmatici, cioè del Margunio, perchè ſi veda, che le violenze, e le frodi millantate da coſtoro in paleſe, non erano nè pur mentovate, quando ragionavano liberamente fra loro, e che nell' interno non trovavano che riſpondere alle canoniche ſoſcrizioni de' lor Prelati, nè che opporre alla validità di tutto ciò, che ſi era diſcuſſo in Firenze, o decretato. L'epiſtola è in un mio codice, contenente quantità di lettere Greche del decimoſeſto ſecolo, e fra queſte, ſedici del Margunio, altre col nome di Manuele, altre di Maſſimo, che eſso preſe nell' eſser fatto da' ſuoi Veſcovo di Citera, oggi Cerigo, benchè il dottiſſimo Fabrizio (b) gli creda due perſonaggi. Mutan nome i moderni Greci, quando paſsano a dignità Veſcovale, con avvertenza, che il novamente preſo cominci dall' iſteſſa lettera. Così *Manoli* (ch' è il volgare) paſsò qui in Maſſimo, come altre volte Giorgio in Gennadio, e Teodoſio in Teofilo. Di coſtui ſi hanno nel corpo de' poeti Greci Inni Anacreontici, e ſi hanno i Sermoni Quareſimali, e qualche epiſtola, e un Dialogo, che ſcrive però l' Allacci nell' operetta in Greco volgare (c) οὐδὲν εἶναι τοῦ Μαργουνίου, *minime Margunii eſſe*, ma da lui rubato; oltre molte coſe manuſcritte contra i Latini. Il dotto Fabrizio gli attribuiſce la verſione in Greco volgare del nuovo Teſtamento, che ſi crede da' Greci d' un Maſſimo Peloponeſiaco. Quella verſione, non per altro che per eſſer volgare, fu proibita dal lor Patriarca di Coſtantinopoli, non eſſendo ſtato da lui giudicato a propoſito, che foſſe letta la Scrittura dagl' idioti. Ma nel decorſo della ſua vita vinto poi dall' ambizione di primeggiar fra' ſuoi, ſi moſtrò il Margunio molto diverſo da quel che in queſta privata lettera ſi profeſſa. Laſcio appreſſo di eſſa la traduzione, che due anni ſono per altro fine ci poſi a canto.

(a) *v. Coteler. Mon. Gr. tom. 3.*

(b) *Bibl. Gr. vol. 6. pag. 704.* (c) *De proceſſ. Sp. San. pag. 252.*

Τῷ

Τῷ ὁσιωτάτῳ ἐν ἱερομονάχοις Κυρίῳ
Γαβριήλῳ τῷ Σεβήρῳ
Ἐμμανουὴλ ὁ Μαργούνιος εὖ πράττειν.

Ἐμοὶ μὲν καθ' ἑκάστην, ὦ θεία κεφαλὴ Γαβριῆλε, κινδυνεύει σχεδὸν τὰ τῆς πίστεως, σοὶ δ' οὐδὲν, ἔμοιγε δοκεῖν, περὶ τούτου μέλει· καὶ σοὶ λοιπὸν σκοπεῖν ἔξεστι τίς ἡ ἀπολογία. οὕτω δήπου διὰ γραμμάτων σοι ἅπερ ἔχει τἀμὰ ταῖς παρελθούσαις δηλώσαντι, καὶ τινας τῶν σῶν βίβλων αἰτήσαντι, ἀποκρίνασθαι γοῦν μοι, εἰ καὶ μὴ βουλομένῳ σοι εἴη πέμψαι, ἔδει. Ἆρ' οὖν οὐ παρὰ τοῦτο σαυτόν τε ἅμα, κἀμὲ ἀδικεῖς; ἐμοὶ μέν τοι γ' ἐμὸν εἰπεῖν, καὶ μάλιστα φαίνεται. πῶς γὰρ οὔ, ὅπουγε κοινὸς ὁ ἀγὼν, καὶ τῶν ἀγώνων ὁ τιμιώτατός τε καὶ πάντων ἐξαίρετος. Ἴσθι τοίνυν ἐμὲ τὰ τῆς ἐν Φλωρεντίᾳ γενομένης συνόδου πρακτικὰ ἐπιμελῶς πάνυ, ὡς εἶχον δυνάμεως, διεξελθόντα, καὶ τὰς τῶν κατ' ἐκείνην τὴν σύνοδον εὑρεθέντων ἡμετέρων πατέρων ὑπογραφὰς ἰδόντα, καὶ τέλος τούτοις μὲν συνερεῖν, εἰ μήτις ἐν τῷ μεταξὺ κρείττων γένοιτο πρόνοια, ἐγνωκότα. φίλον γὰρ τῷ ὄντι καὶ γένος καὶ πατρὶς καὶ γονεῖς, ἀλλάγε παρ' ἐμοὶ πάντων φιλτάτη καθέστηκεν ἡ ἀλήθεια. Ἰδοὺ γοῦν σοι πῶς ἔχει τἀμὰ δεδήλωκα. σὸν δὲ λοιπὸν, εἴτις σοὶ λόγος τῆς ἐμῆς, οὐχ ὅτι δὲ, ἀλλὰ καὶ τῆς τῶν καθ' ἡμᾶς ἄλλων σωτηρίας, κρεῖττόν τι προβλέψασθαι. καὶ τοῦτο δὲ κατ' ἀλήθειαν. Ἔστι δ' ὅ φημι, μήθ' ὡς συνᾳδοῦντά τι τῷ ἡμετέρῳ δόγματι, ἀπαρεσκόν τι τῷ θείῳ ἀποφήνασθαι, τοῦτο γὰρ οἵας δήποτε τιμωρείας ἄξιον μήτε μὴν ὡς δεδιότα, καὶ ἵν' οὕτως εἴπω, (a) φοβούμενον ὅπου οὐκ ἔστι φόβος, τῶν παρ' ἡμῶν ὀρθῶς δοξαζομένων προδοῦναί τι, τόγε ἐλευθεριώτατον, ἀλλὰ τεθαῤῥηκότως πάνυ ἅπερ Θεῷ φίλον εἰπεῖν τὴν ἀλήθειαν. Ἐγὼ μὲν γὰρ ἀεὶ τὸ πάτριον δόγμα ἐφύλαττον, καὶ ἀποθανεῖν μᾶλλον, ἤπερ αὐτὸ κατά τι παραβλάψαι, ἢ παρελθεῖν, μοὶ ἦν αἱρετώτερον. νῦν δ' ἐπειδὴ ἐξ ὧν ἔφθην ἰδὼν οὐδὲν οἱ Λατῖνοι ἐφ' οἷς δοξάζουσι τυγχάνουσιν ἁμαρτάνοντες, συνερεῖν κἀυτὸς ὡς ὀρθῶς ἔχουσι, καὶ κατ' οὐδὲν ἀπᾴδουσι τοῖς ἡμετέροις πατράσιν, ὅσον ἐπὶ τῇ τοῦ παναγίου Πνεύματος, καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ ἐκπορεύσει, τοῖς ἐκείνων διέγνωκα. Εἰ δ' ἀγνοῶν τοῦτο πράξω, σὺ τούτου ἔσῃ τὰ μάλιστα αἴτιος, ἐπειδή σοι τὸ πᾶν ὡς καλῶς κρίνειν τὰ τοιαῦτα, καὶ νουθετεῖν ἐπὶ τὰ κρείττω μυσαμένῳ ἐπέθηκα. Εἴπερ οὖν ἔστιπως τοῖς τοιούτοις δόγμασιν ἐναντιοῦσθαι, ἄλλως τε καὶ τοῖς ἐν Φλωρεντίᾳ γενομένοις, καὶ ὁρισθεῖσι, γράψον μοι τὸ τάχιστον, δέομαι. τί γὰρ τούτου μοι πρὸς Θεοῦ χαριέστερον, ἢ μᾶλλον εἰπεῖν, τῷ Θείῳ ἀρεσκότερον;

Piissimo Hieromonacho Domino
Gabrieli Severo
Emmanuel Margunius bene agere.

Ego quidem, o Gabriel, divinum caput, quotidie fere fide periclitor; tu vero, ut mihi videtur, hoc nihil curas. Reliquum est ut inspicias quaenam tibi defensio sit: nam cum ego tibi transactis diebus, quomodo res meae se habeant, aperuissem, cumque libros quosdam a te petiissem, etiamsi mittere nolles, respondere tamen decebat. Nonne hoc modo te ipsum simul, ac me injuria afficis? mibi quidem, ut ingenue dicam, id maxime videtur: quidni? cùm certamen commune sit, & certaminum quidem omnium maximum, ac praestantissimum. Scias ergo, me acta Florentinae Synodi qua maxime potui diligentia percurrisse, Patrumque nostrorum, qui in ea sederunt, subscriptiones inspexisse, ac demum me cum iis consentire, ni melior quaedam subeat interea cogitatio, statuisse: cara enim mibi vere sunt & genus, & patria, & genitores, carior tamen omnibus veritas est. En igitur, quomodo res meae se habeant, declaravi. Ad te pertinet, si tibi cura est aliqua meae, quid meae dico? nostrum omnium salutis, meliori consilio nobis prospicere: at id quidem ex veritate; neque enim decet, ut dixi, aut quod Deo displiceat proferre, quia cum dogmate nostro conveniat, hoc enim supplicio quovis dignum est; aut timentes, & ut ita dicam ibi timentes, ubi non est timor (a), eorum quae a nobis recte creduntur, quidquam deserere, quantum maxime ad libertatem pertinet, sed veritati sicuti Deo placet, audacter litare. Ego enim patrium dogma semper quidem servavi, & satius mihi fuisset mori, quam illud ne pauxillum quidem violare, aut praeterire: nunc vero postquam Latinos in iis, quae credunt minime aberrantes video, adjungi & ipse eorum sententiis decrevi in iis quae recte se habent, nostrisque a Patribus non discrepant, ut in processione Spiritus Sancti ex Filio. Quod si hoc ex ignoratione fecero, tibi maxime imputandum erit, cum tibi ad judicandum de his, & ad meliora admonendum maxime idoneo imposuerim omnia. Si igitur aliquid habemus, quod his dogmatibus opponamus, & per quod liceat ab iis quae Florentiae sancita sunt, recedere, scribas mibi precor quam citissime. Quid enim mibi per Deum immortalem gratius, vel, ut

(a) *Psal.* 13.

ὅπερ εἰ μὴ ποιήσῃς (ἀπείη δὲ τοῦτο) καλῶς οἶμαι τὰς διὰ ταῦτα τοῦ σωτῆρος ἐπίστασαι ἀπειλάς. καὶ περὶ μὲν τούτων ἅλις. ταχέως γὰρ ὡς εἶχον καὶ ἀπαρασκεύως ταῦτά σοι γέγραφα. μὴ βούλου δὲ παρακαλῶ προφασίζεσθαι, μήτε μὴν ἄλλους ἐπὶ τοῦτο παρακινεῖν, λέγω δὴ τὸ κρύφα φρουρεῖν τὰ τῆς πίστεως, ὡσανεὶ δειλιῶντας, καὶ μὴ τὰ καλῶς φρονοῦντας. ἀλλὰ ταῦτα μᾶλλον σαφῶς παρώξυνε κρατύνεσθαι, μεμνημένος τοῦ λέγοντος (a) ὅς τις μου ἀρνήσεται ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων, ἀρνήσομαι κἀγὼ αὐτὸν ἔμπροσθεν τοῦ πατρός μου τοῦ ἐν οὐρανοῖς. σὺ δ' ὦ θεία μοι κεφαλὴ, τὸ τῆς ἡμετέρας πίστεως στήριγμα, ἐπειδὰν μοι βουληθῇς ἀποκρίνασθαι, ἅμα καὶ τὰς βίβλους ἐκείνας πέμψόν μοι δέομαι.

Ἐκ Παταβίου πρώτῃ ἐπὶ δέκα ποσειδεῶνος τοῦ ‚αφογʹ ἔτους.

ut melius dicam, Divinitati acceptius? Quod nisi præstabis (absit hoc quidem) optime, puto, Servatoris ob talia minas tenes. At de his satis: propere enim, ut mihi licuit, & sine studio hæc scripsi: noli oro, prætextus afferre, neque alios in hoc impellere, ut quæ ad fidem spectant, occulte custodiant, velut paventes, & non recte opinantes: sed hortare potius, ut ea publice confirment, memor effati (a) Quicumque negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo, qui in Cœlis est. *Tu vero, divinum mihi caput, fidei nostræ columen, cum mihi rescribere volueris, libros illos ad me simul mittas precor.*

Patavii III. *Idus Decembr. ann.* 1573.

Ecco quanto diverso fosse il vero sentimento di questi Capi di parte, da quello che apparisce ne gli scritti ordinati a secondare per altri fini il volgo de' lor nazionali; ed ecco qualmente falsi doveano conoscere senza dubbio i racconti del Siropulo, poichè credendogli veri, non si sarebbe il Margunio sentito far tanta forza da gli atti, e dalle soscrizioni di quel Concilio. Nè si faccia caso del nominar lui specificatamente il punto dello Spirito Santo, perchè non avendo che opporre alla validità del Concilio, confessata da lui anche in altra dell' Epistole di questo codice, vien' a confessare nello stesso tempo la validità irrefragabile di quanto fu in esso o concordemente stabilito, e spiegato, o deciso: non potendo il dotto avversario fondarsi punto nel non essersi parlato della consecrazione nel Decreto, mentre non dovea parlarsi in esso di ciò, in che si era scoperto già, e dichiarato non correr discrepanza fra' Latini, e fra' Greci: nè dee parimente far difficoltà, che ci fosse nel Concilio chi dissentisse, poichè il simile in tutti i Concilj è avvenuto. Della Bolla, che contiene il Decreto d' unione delle Chiese Greca, e Latina, cinque o sei copie furon fatte con soscrizioni originali. Sciropulo, Creigton, ed altri pretesero provare invalidità, per non apparire in esse le sottoscrizioni de' Vescovi Greci. Non si veggono veramente nella copia, che si tiene a Londra nella biblioteca Cottoniana, nè in quella che si tiene a Bologna nell' Archivio publico, benchè sia in ambedue la firma dell' Imperadore in cinabro. Ma si veggono molto bene in quella, che si conserva a Firenze nella guardaroba di S. A. R. insieme con le famose Pandette, e così in quella, ch' è fra i Mss. in Francia; e in altra, ch' io tengo fra le più care cose, e quale per assicurarla dalle troppo facili vicende delle case private, penso di donare alla libreria Vaticana. Le soscrizioni Greche sono in numero di 32, molti essendo già partiti. Si riconosce ottimamente la mano di Bessarione, e d' alcun altro da chi abbia veduti altri loro scritti.

28. Or perchè non paja più sì strano all' erudito Sig. Pfaff l' aver' io detto nella prima lettera, che il sentimento della buona Grecia nella presente materia è pur lo stesso ancora, io farò conoscere esser' anzi tale quel della Grecia tutta, se vogliamo, come par diritto, dalle publiche azioni desumerlo, e non dalle parole di que' particolari, i quali cognizion non avendo, nè dottrina, interrogati, rispondono al contrario, tosto che s' avveggano, o riflettano, impugnarsi con questo i Cattolici Romani. Non avendo dunque i Greci separati differenza alcuna da gli uniti nella Liturgia, ma con le stessissime cerimonie, e parole, e rito quella del Grisostomo usando tutti; si osservi, come quando è al consecrare, recita il Sacerdote con sommessa voce, e correntemente l' orazione, in

(a) *Matth.* 10. 33.

cui l' instituzion si narra del Sacramento; ma giunto alle parole consecrative le proferisce con distinzione, e ad alta voce, il che corrisponde all' usar, che facciam noi il campanello, per avvisare il popolo, che si effettua la grand'opera: chinano allora il capo gli assistenti, e adorano, come nelle Chiese Greche può vedersi, anzi quelli, che han più cognizione, proferiscono fra se, *πιστεύω Κύριε, καὶ ὁμολογῶ, ὅτι σὺ εἶ ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ τοῦ ζῶντος*, *credo, o Signore, e confesso, che tu se' Cristo figliolo di Dio vivente*, o altra orazion simile. Ecco però, che il general sentimento della nazione tiene, esser già con quelle parole la consecrazione adempiuta. Appresso dopo un' altra orazione, e prima dell' invocazione per lo Spirito Santo, fanno l'offerta del consecrato, come del corpo del Signore. Nè potrebbe dirsi, che offeriscano allora pane, e vino: sì perchè gli atti preceduti d' adorazione, e di fede sarebbero erronei; sì perchè l' offerta del pane, e vino è già fatta prima d' ogni altra cosa, e con cerimonia ben lunga; anzi tanto è vero, tenere i Greci appunto come i Latini, che quella offerta non appartenga al sacrificio, ma alla disposizione di esso, quanto che la fanno nella preparazione, e dove hanno le Chiese secondo l' uso loro, su la Protesi, ch' è quanto dire credenza della mensa, prima di portarsi all' altare. Ed ecco qualmente quegli stessi, che negano talvolta questa verità con le parole, la confessano ogni giorno col fatto.

28. Io mi lusingo, che da tutte le cose dette verrà l' erudito Sig. Pfaff a riconoscere, come le tante autorità novamente da lui cumulate, e che tropo lungo sarebbe venire ad una ad una esaminando, non fanno il divisato effetto: perchè vorrem noi credere, che se tale stata fosse la mente di tanti Scrittori, sarebbe poi questa sentenza stata chiamata *nuova*, e *Cabasiliana?* e che niun di essi avesse ripreso, o cercato di cambiare il rito della lor Messa? Quelle autorità adunque o ci vengono opposte per gli vocaboli di *santificare*, d'*invocazion*, d'*orazione*, de' quali abbiam sopra esposto il significato: o per ripetere le parole della Liturgia, il senso letteral delle quali da noi, e l' intenzione dal complesso di tante cose incontestabilmente si dichiarano: o finalmente perchè non pensando a questa controversia, parlarono talvolta in modo gli Scrittori, che lascerebbe luogo a equivocare, se da tant' altri infallibili contesti, come ben notò Pietro Arcudio (a), la lor credenza non apparisse. E che così veramente sia, si fa chiaro dal vedere, come il Sig. Pfaff con la sua gran perizia ne' Padri trovò detti tali, e così fatte maniere di favellare anche in S. Gio. Grisostomo, anche in S. Gregorio Nisseno, anche in S. Agostino, anche in S. Ambrogio; e pure chi potrebbe mai dubitare del sentimento di questi in tal proposito? Veggansi solamente i lor passi in questa lettera da me (b) recitati, e se resta luogo a contrasto, mi chiamo vinto. A quelli del Grisostomo (c) aggiungasi dove abbiamo: *La virtù di quella parola* (questo è 'l mio corpo) *fino in oggi, e fino alla sua venuta adempie il sacrificio*. E altrove (d) *Siccome le parole, che Dio proferì son le stesse, che ora il Sacerdote pronunzia, così anche l'offerta è la stessa:* notabil passo, ed incontrastabile anche per la quistion precedente. Così nel Trattato de' Sacramenti, o sia di S. Ambrogio, o d' altro antico, che da gli scritti di lui lo traesse, leggesi. *Consecratio autem quibus verbis est, & cujus sermonibus? Domini Jesu:* e appresso: *Ubi venitur, ut conficiatur venerabile Sacramentum, jam non suis sermonibus Sacerdos, sed utitur sermonibus Christi*. Altro senso convien dunque che abbiano per necessità i passi, creduti favorevoli alla contraria opinione. Così vano è far forza nell' avere il Damasceno attribuita all' invocazione, e venuta dello Spirito Santo la mirabil trasformazione; perchè avea egli poco innanzi (e) già dichiarato, che si fa questa maraviglia con le parole da Cristo ordinate: onde si vede, che non per altro mostrò poi d'attribuirla allo Spirito Santo, che per quella ragion generale da lui qui espressa: *πάντα ὅσα ἐποίησεν ὁ Θεὸς τῇ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐνεργείᾳ ἐποίησεν*: *tutto ciò che Dio fece, per virtù dello Spirito Santo fece*. E qui può conoscersi chiaramente, che l' a-

(a) *De Sacram. l. 3. c. 31.* (b) *v. n. 21. n. 42.*
(c) *Hom. de prod. Jud.* (d) *Hom. 2. in II. Tim.*
(e) *De fid. l. 4. c. 14.*

ver

ver talvolta così parlato anche in questa materia gli Scrittori, non nacque già dal tenere, che per le parole institutive la consecrazione non si eseguisse, ma dall' uso d' attribuir generalmente allo Spirito Santo gli effetti grandi, e maravigliosi; e però abbiamo anche in S. Agostino (a), che non arriva a farsi così gran Sacramento, *nisi operante invisibiliter Spiritu Dei*. Nè io impugnerei già però, che non possa esserci stato anche avanti il Cabasila taluno, che abbia equivocato in questa materia, perchè ciò non fa stato, nè merita considerazione: ma io vorrei, che da gli avversarj alcun Padre si adducesse degl' insigni, e primarj, quai sono i da me citati, che non ambiguamente, ma parlasse a favor loro in termini così chiari, e così indisputabili, come fanno le autorità sopra recate: e come quella di Tertulliano (b) in cui si legge, che distribuendo il Salvatore a' discepoli il pane, *corpus suum illum fecit, hoc est corpus meum, dicendo*: e come quella di S. Cipriano, il quale in quell' epistola, ove tratta di proposito dell' Eucaristia, questi punti insegna: che non si dee far' altro da noi, se non *quod pro nobis Dominus ipse fecerit*; che (c) *Christus sacrificium Deo Patri obtulit*; che diede in sacrificio *panem & vinum, suum scilicet corpus, & sanguinem*; quel corpo, di cui disse Cristo, *Hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur*; che Cristo stesso *est primus Sacerdos Dei Patris, & sacrificium Patri se ipsum primus obtulit*; che ora il Sacerdote dopo quel primo *vice Christi fungitur, qui id quod Christus fecit, imitatur, & sacrificium verum & plenum offert in Ecclesia Deo Patri*. Come può mai trovarsi dopo questo, chi disputi aver tenuto S. Cipriano, quel della Messa non esser vero e real sacrificio, e non offerirsi in essa che pane, e vino? S. Epifanio nell' opera singolarmente eletta dal venerabile Cardinal Tomasi (d) per comporre un corpo di vera Teologia, e data fuori da lui molto più corretta nel Greco, siccome osservò il Fabrizio, (e) affermò che *da niuno si nega fede a quelle parole*, e che *perde la grazia, e la salute chi non crede esser qui veramente*, dopo di esse, *il Salvatore, com' egli disse*: (f) οὐδεὶς ἀπιστεῖ τῷ λόγῳ· ὁ γὰρ μὴ πιστεύων εἶναι αὐτὸν ἀληθινὸν ὡς εἶπεν, ἐκπίπτει τῆς χάριτος καὶ τῆς σωτηρίας. Ma chi tiene non compirsi con quelle la consecrazione, nega lor fede; e veramente dicendosi dal Sacerdote *hoc est*, e non *hoc erit*, direbbe il falso, se già non fosse, o se allor tale non divenisse. Ma e l' uso generale della Chiesa Latina, e gli antichissimi nostri Sacramentarj, ne' quali quella orazione per lo Spirito Santo nè pur si mette, saran da aver per nulla? Per verità convien dire, che la forza della prevenzione, e dell' impegno travolga del tutto ogni sentimento. Dice S. Ireneo, che (g) *il calice dell' Eucaristia è comunicazione del sangue del Signore, e che il pane è comunicazion del suo corpo*. Chi mai non vede, chi non intende, che ciò significa il participar noi di quel corpo, quando accostandoci all' altare ci si comunica? e pure il mio dotto avversario per la ferma supposizione in cui fu nodrito, afferma che ciò vuol dire, comunicarsi il corpo al pane, e il sangue al vino; e non potersi questo detto di S. Ireneo intendere (h) *nisi dicamus in Sacramento tum panis, vinique substantiam manere, tum corpus sanguinemque Domini adesse*, perchè non può esser comunicazione se non fra due. Chi potrebbe credere in uomini di tante lettere pensamenti così stravaganti! V.P.R.ma non lasci di scrivermi sopra quanto in questa ho esposto il suo riverito parere: con che mi rassegno.

Verona 30. Aprile 1716.

Per occasione de i frammenti medesimi al medesimo P. Abate Bacchini.

Lettera terza.

Eccomi per la terza volta a ragionarle de i pretesi frammenti di S. Ireneo. Vedrà ora una terza stampa del Sig. Pfaff: *Dissertatio Apologetica &c. Tubingæ an.* 1718. 4. Continua l' Autore in questa a dimostrare la vasta sua erudizione,

(a) *De Trinit. l.* 3. *c.* 4. (b) *contr. Marc. l.* 5. *c.* 40. (c) *Epist.* 13. *ad Cæcil.* (d) *Instit. Theol. tom.* 3. (e) *Vol.* 7. *p.* 423.

(f) *Ancor. c.* 57. (g) *lib.* 5. *c.* 2. *n.* 2. (h) *pag.* 75.

zione, e il ſuo maraviglioſo ſtudio; ma per quanto ſpetta a i punti controverſi non veggo coſa, che non ſia già ribattuta abbondantemente. Oſſervi in grazia ove dice nel paragrafo ottavo, che Ireneo per *nuova oblazione* intende ſempre delle primizie (quaſi quella dagli Ebrei non ſi foſſe fatta) e dove afferma, non mentovarſi da lui già mai *oblazione del corpo di Criſto: quam ſi in Irenæo invenerit Cl. Maffeius, Catholicas ſtatim ambo jungemus dextras*. Abraccio tal disfida, e ardiſco ſperare nell' unico eſpugnatore de i cuori, che per valor della Grazia ſua un Soggetto così oneſto, e così dotto come il Sig. Pfaff non vorrà mancare a ſe ſteſſo, ed atterrà quanto promette. Gli ſcriverò adunque, che oſſervi nel Capo 18 del libro quarto, ove il Santo dichiara, non eſſer legitime oblazioni quelle che ſi facean da Giudei, perchè *non receperunt Verbum, quod offertur Deo*. Ecco deciſa la noſtra lite, ed ecco quel gran Letterato, a imitazione d' altri dotti della ſua comunione, tenuto a venir con noi. Gli ſcriverò altresì, che levi dal ſuo ſcritto, ove dice, ch' io concedo, i Padri de' tre primi ſecoli non far menzione dell' oblazione del corpo del Signore, mentre ho dimoſtrato per l' appunto il contrario.

E poichè per verità nel preſente noſtro dibattimento de' ſentimenti, e della dottrina di S. Ireneo ſi dee principalmente far caſo, per dilucidare, ſe ſi poſſano attender da lui ſentenze, che dalle cattoliche ſien diſcordanti, io penſo di ricordargli, e di mettergli innanzi tutti i luoghi del Santo, che dell' Eucariſtia favellano, acciochè ſi compiaccia di conſiderare qual forza acquiſtino poſti inſieme. Ha nel primo libro (a) come certo ſcelerato per nome Marco ingannava le donne, e per farſi credere vero, e legitimo Sacerdote, fingendo di conſecrare, facea con preſtigi, e con giuoco di mano, cambiare il liquor nel calice, talchè di bianco diventava roſſo, per ſignificare che di vino era fatto ſangue. Ecco ſe a tempo di S. Ireneo comune e general credenza de' Criſtiani era, che per la conſacrazione ſi tramutaſſe il pane, e il vino d' una ſoſtanza in altra; e non già che reſtaſſe come prima, o ſi faceſſe un compoſto di due. Nel libro quarto prova, che Criſto abrogati gli antichi ſacrificj figurativi, inſegnò doverſi preſentare a Dio (b) *la fede, l' ubbidienza, e la giuſtizia*, ed iſtituì il ſacrificio nuovo del ſuo corpo medeſimo; per fare il che, *eum, qui ex creatura panis eſt, accepit, & gratias egit dicens, Hoc eſt corpus meum*. Ecco dato nome di ringraziamento alle parole inſtitutive, come altrove d' orazione, di benedizione, o d' invocazione, perchè orazioni, ed invocazioni ſi vennero aggiungendo da i Sacerdoti. Segue, che in tal modo (c) *novi Teſtamenti novam docuit oblationem*: ecco qual' è l' oblazion nuova. Si offerivano bensì le primizie ancora, e il pane, e vino, che ſon doni ſuoi; e di queſte offerte parla il Santo, e dice che non giovan nulla ſe chi le fa (d) *timorem non habeat Dei*, e che *non ſacrificia ſanctificant hominem, ſed conſcientia ejus qui offert*; ma non è queſta l' oblazion nuova, conſiſtendo la novità in quella, per cui, come quivi ſi dice, (e) *Verbum offertur Deo*. Appreſſo moſtra, come chi non confeſſa il figliuolo del Creatore, il ſuo Verbo, nè pur può credere la verità dell' Eucariſtia; cioè *eum panem, in quo gratiæ actæ ſunt, corpus eſſe Domini ſui*. Afferma ancora, che chi dell' Eucariſtia ſi ciba, (f) *corpore Domini, & ſanguine alitur*. Afferma che il pan terreno, ὁ ἀπὸ γῆς ἄρτος προσλαμβανόμενος τὴν ἔκκλησιν τοῦ Θεοῦ οὐκέτι κοινὸς ἄρτος ἐστὶν ἀλλ' εὐχαριστία ἐκ δύο πραγμάτων συνεστηκυῖα ἐπιγείου τε καὶ οὐρανίου, *terrena, e celeſte*; o perchè il pane, e vino è materia del Sacramento, onde anche il terreno ci ha parte: o perchè *terrena* coſa è il corpo del Salvatore, e *divina* il Verbo, che ipoſtaticamente c' è unito. Tutto conferma dicendo, che (g) *munera, & oblationes & ſacrificia omnia in typo populus accepit*; e ch' era ben convenevole, quell' antiche oblazioni terrene *typos eſſe eorum, quæ ſunt cœleſtia*. Ora però che ſi è adempiuto il miſtero, quale anticamente era figurato, e che oblazione, e ſacrificio facciamo, il qual diventa affatto celeſte, non biſogna più voler ſempre (h) *typos typorum, & imagines imaginum* adinve-

(a) *lib. I. c.* 13.

[b] *l.* 4. *c.* 17. *n.* 4. (c) *n.* 5. (d) *cap.* 18. *n.* 3. (e) *n.* 4. (f) *n.* 5. (g) *cap.* 19. *n.* 1. (h) *ibid.*

adinvenire, & numquam figere animum suum in uno & vero Deo. Se anche il presente sacrificio nel Testamento nuovo ordinato, altro non fosse che rappresentazione, e figura, gli antichi del Testamento vecchio non sarebbero stati figura del vero, ma figura di figura.

Nel quinto libro per provare due punti di dogma, Cristo essersi fatto vero uomo, e dover noi risorgere un giorno, e la nostra carne dover apparire incorruttibile, adduce, che se così non fosse, ne seguirebbe, che (a) *nec Dominus sanguine suo redemit nos, neque calix Eucharistiæ communicatio sanguinis ejus est, neque panis quem frangimus communicatio corporis ejus*: le quali conseguenze adduce come assurdi manifestissimi, e le quali verità erano dunque tenute allora da tutti, e non s'era trovato ancora chi pensasse esser tutto una semplice commemorazione, e figura. Dice appresso, che quando il pane, e il calice *riceve la parola di Dio, e si fa Eucaristia, cioè corpo di Cristo, la sostanza della nostra carne se ne aumenta, e se ne forma*. (b) Ὁπότε ἂν καὶ τὸ κεκραμένον ποτήριον, καὶ ὁ γεγονὼς ἄρτος ἐπιδέχεται τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ, καὶ γίνεται ἡ εὐχαριστία σῶμα Χριστοῦ, ἐκ τούτων δὲ αὔξει καὶ συνίσταται ἡ τῆς σαρκὸς ἡμῶν ὑπόστασις. Così poco dopo προσλαμβανόμενα τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ εὐχαριστία γίνεται, ὅπερ ἐστὶ σῶμα καὶ αἷμα τοῦ Χριστοῦ. *Se si fanno eucaristia, cioè corpo e sangue, ricevendo il divino detto*, è chiaro che secondo S. Ireneo per le parole institutive ciò avviene, mentre tutte le orazioni, e invocazioni, che nelle Greche liturgie si veggono, sono in persona del Sacerdote, il quale altre divine parole che le institutive non pronunzia. Fu il Salvator medesimo, che (c) *accipiens panem, suum corpus esse confitebatur, & temperamentum calicis, suum sanguinem confirmavit*. Ma il chiarissimo avversario crede vincer sicuramente la lite con alcune venerabili autorità d'altri Padri che apporta. Piacesse pure a Dio che con sì fatte armi, cioè con l'autorità de' santi Padri ci facessero sempre la guerra. Tralascio dove parla della (d) *consecrazione destinativa*, che non intendo cosa sia; e dove tocca secondo il lor noto assioma dell'essere la presenza reale solamente nell'atto dell'uso, con che non dalla collezione delle preci, com'ei tiene, ma la consecrazione verrebbe a farsi dal laico quando riceve l'Eucaristia. Mi par sia l'istesso di chi dicesse, il battesimo non render l'uomo in avvenire netto dalla colpa originale per sempre, ma solamente in alcune circostanze. Venghiamo a i passi, ne' quali sembra aver per sicuro il trionfo.

Reca per se un luogo di S. Agostino. Tratta il Santo in quel luogo della sofisticheria di chi pretendesse parlarsi falsamente da i Sacerdoti, quando il giorno di Pasqua dicon nella Messa, (e) *Hodie Dominus resurrexit; cum ex quo resurrexit, tot anni transierint*: e la mette insieme con quella di chi affermasse, non immolarsi Cristo nella Messa, perchè veramente Cristo non muore, e non morì che una volta sola. Ecco la risposta alle difficoltà, che sopra questo a i Cattolici vengon fatte. Il citato passo, se si prende intero, dice così. *Nonne semel immolatus est Christus in se ipso, & tamen in Sacramento non solum per omnes Paschæ solemnitates, sed omni die populis immolatur? nec utique mentitur, qui interrogatus eum responderit immolari?* ecco deciso. Segue poi: *si enim Sacramentum quamdam similitudinem earum rerum, quarum sacramenta sunt, non haberet, omnino sacramenta non essent: ex hac autem similitudine plerumque etiam ipsarum rerum nomina accipiunt*. Così il battesimo, che in effetto lava l'anima, in apparenza lava il corpo, e da questo prende il nome. Termina S. Agostino così. *Sicut ergo secundum quemdam modum sacramentum corporis Christi corpus Christi est, sacramentum sanguinis Christi sanguis Christi est, ita sacramentum fidei fides est*. I punti, de' quali or si ragiona, si dichiarano da questo Padre singolarmente, ove così parla (f) *Panis ille, quem videtis in altari, sanctificatus per verbum Dei, corpus est Christi. Calix ille, immo quod habet calix, sanctificatum per verbum Dei, sanguis est Christi*. E' dunque corpo, e sangue anche fuor dell'uso, è quando esposto sta su l'altare; e non dunque le varie orazioni, ma propriamente il divin detto, cioè le parole di Cristo, d'una in altra

(a) *lib.* 5. *c.* 2. *n.* 2. (b) *ibidem*.
(c) *lib.* 4. *c.* 32. *n.* 2. (d) *pag.* 62.

(e) *Epist.* 98. *n.* 9. (f) *Serm.* 227.

tra sostanza tramutano. Il non aver riportati interi i luoghi de' Padri non è da imputare a fraude, nè a malizia, ma al far noi naturalmente assai più riflessione a quello che ci par favorevole.

Adduce ancora per se il Maestro delle sentenze, ove scrive, che si chiama sacrificio, e oblazione, perchè è memoria, e rappresentazione di quel che si fece su la croce: ma non adduce quel che seguita (a) *hoc autem sacrificium exemplum est illius, id ipsum, & semper id ipsum offertur.* Nè adduce la conclusione del paragrafo: *ex his colligimus, esse sacrificium, & dici, quod agitur in altari, & Christum semel oblatum, & quotidie offerri:* è dunque vero sacrificio, e ogni giorno vi si offre Cristo. Adduce per se S. Tomaso, ove ha sentenze simili alle sudette; ma non adduce quanto in quell' istesso luogo insegna; che in due modi tal Sacramento si dice (b) *immolatio Christi*. Uno per essere in memoria, e in similitudine; l' altro per renderci partecipi del frutto della passione, il che per una mera similitudine non avverrebbe. Nel primo modo afferma, che si potea dire immolarsi Cristo anche ne' sacrificj del Testamento vecchio: *sed quantum ad secundum modum, proprium est huic sacramento, quod in ejus celebratione Christus immoletur.* Il pretender poi che si spieghino, e si riducano all' intelligenza nostra questi misterj, non è proprio di chi tiene che senza intendergli debbon credersi.

Mi era sfuggito il passo, che apporta di S. Gio: Grisostomo, nel qual principalmente si fonda, e per cui si stupisce, ch' io abbia nominato in tal controversia il Grisostomo: (c) *Che non offeriam noi dunque ogni giorno? offeriamo ogni giorno veramente, ma in memoria della sua morte.* Qui salta il Sig. Pfaff. alquanti periodi, ne' quali espone il Santo, come *con tutto ciò la vittima è una, e la medesima, e non molte.* ϰ̀ μία ἐςὶν ἄυτη ϰ̀ ὀ πολλαί. non consiste adunque in pane e vino, che ogni giorno si muta. Esprime quivi ancora, come questo nostro sacrificio è *tipo*, cioè copia, forma, imitazione *di quello, come quello di questo*. τȣ̃το ἐϰέινης τύπος ἐςὶ, ϰ̀ ἄυτη ἐϰέινης. da questo porsi in paraggio, riconoscasi il vero senso, e se punto pregiudichi il dirsi tipo. *E ciò*, aggiunge, *perchè offeriamo sempre l' istesso, non*, come si facea una volta, *oggi una pecora, dimani un' altra.* τὸν γὰρ ἀυτὸν ἀεὶ προσφέρομεν. Perciò, dice, *una è l' ostia, uno il sacrificio.* Ma facendosi l' oblazione tante volte, *son dunque molti Cristi? non già, un solo è Cristo da per tutto, intero qui, intero là, un corpo solo.* Potrebbesi mai proporre la cattolica sentenza con maggior forza? Vien' a ripetere appresso ciò che avea detto innanzi, il Signor medesimo esser' ostia, e Sacerdote; e conchiude, che *offeriamo al presente quell' istessa vittima, che fu allora offerta, e ch' è inconsumabile.* προσφέρομεν ϰ̀ νυ̃ν τὴν τότε προσενεχθεῖσαν τὴν ἀνάλωτον. Non rifiuti adunque il chiarissimo mio avversario di abbracciar tal dottrina, e vegga se dopo questo contrasti alla nostra sentenza ciò che segue, e ch' egli apporta, quasi unito alle prime parole sopraddotte, cioè che il nostro sacrificio si fa *in memoria* di quel che si fece allora, εἰς ἀνάμνησιν, il che da noi non si negò mai, e il che alla virtù, e all' essenza sua punto non pregiudica.

Dove lascio S. Ambrogio? Avealo il Sig. Pfaff addotto per se nel suo Trattato della Consecrazione. Ripete ora quell' istessa sentenza, (d) *Nos quotiescumque Sacramenta sumimus, quæ per sacræ orationis mysterium in carnem transfigurantur, & sanguinem, mortem Domini annuntiamus:* dove niente si ha, che dalle dottrine per noi propugnate si allontani. Ma stiamone dunque a S. Ambrogio. Ecco ciò ch' egli insegna nel libro *de Mysteriis*, c. 9. *Forte dicas, aliud video, quomodo tu mihi asseris, quod Christi corpus accipiam?* Qui per mostrare, come ciò che si vede non è più *quod natura formavit, sed quod benedictio consecravit*, ricorda la verga di Mosè cangiata in serpente, l' acqua mutata in sangue, e simili. Tenea dunque, che per la consecrazione una sostanza in altra si tramuti, svanendo la prima. Poco dopo: (e) *Quod si tantum valuit humana benedictio, ut naturam converteret, quid dicimus de ipsa consecratione divina, ubi verba ipsa Domini Salvatoris operantur? nam sacramentum istud* quod

[a] *lib.* 4. *Dist.* 12. (b) *P.* 3. *qu.* 83. *art.* 1.
[c] *in Hebr. Hom.* 17. *n.* 3.

(d) *De Fide l. c.* 10. (e) *n.* 52.

quod accipis, Christi sermone conficitur. Ecco dunque, che il chiamarsi poco prima benedizione, non toglie, che la virtù consecrativa non consista nelle parole del Salvatore. *Ipse clamat Dominus Jesus, Hoc est corpus meum: ante benedictionem verborum cœlestium alia species nominatur, post consecrationem corpus significatur*. Ma l'avversario si è preventivamente da queste autorità difeso, con dire, che quel libro non è di S. Ambrogio. L'ha detto innanzi anche qualcun' altro, ma per verità con fare alla sana Critica poco onore. Ha poco in pratica lo stile di questo Padre, chi dubita di quel Trattato. Veggasi l'edizion fattane da i Padri Maurini, riputata sempre una delle più lodate, che sieno uscite da loro, e veggasi, come ben sostengono l'autenticità di tal libro. Ma parlò forse diversamente S. Ambrogio negli altri? In quello delle (a) *Benedizioni de' Patriarchi. Hunc panem dedit Apostolis &c. hodieque dat nobis eum, quem ipse quotidie Sacerdos consecrat suis verbis*. Nel comento sopra S. Luca (b) *Non enim dubites adsistere Angelum, quando Christus adsistit, quando Christus immolatur*. In quello sopra i Salmi: *Vidimus principem Sacerdotum offerentem pro nobis sanguinem suum: sequimur ut possumus Sacerdotes, ut offeramus pro populo Sacrificium: quia etsi Christus non videtur offerre, tamen ipse offertur in terris, quando Christi corpus offertur*.

Ma io vorrei sopra tutto, che l'eruditissimo Sig. Pfaff dalle tante e così varie moderne opinioni, e dottrine, quali accenna, e raccoglie, e dalle tante maniere d'intendere, e di spiegare le parole della Scrittura, e de' Santi Padri arguisse col suo bell' intelletto, se religione fissata, e stabile sia mai possibil di avere senza un filo maestro d'autorità che ci regga. Lutero variò più volte sopra l' Eucaristia, e sopra la Messa di sentimento. Dice egli, che ciò avvenne, perchè andò profittando, non dovendoglisi dar' obligo d'aver compresa la verità tutta a un tratto. Dunque la verità non dall' antica, e continuata tradizione lasciata dagli Apostoli nelle Chiese, ma dovrà raccogliersi dalle nuove meditazioni de' particolari, e dovrà credersi, che senza questo lasci Iddio la sua Chiesa in errore. Come mai in menti tanto fornite di cognizioni, e di lettere possono così fatte stravaganze aver luogo? Ammette il Sig. Pfaff la tradizion verbale, principiata col predicare, e coll' insegnar degli Apostoli. Ma questa per S. Ireneo non può conservarsi se non nella Chiesa cattolica Romana, perchè (c) *traditionem, quæ est ab Apostolis, in ecclesiis custoditur per successiones presbyterorum*; in prova di che, diceva egli, *habemus annumerare eos, qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in ecclesiis, & successores eorum usque ad nos*: e cita per esemplare la Chiesa *principal di tutte*, cioè la Romana, alla quale afferma esser necessario, (d) *omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique (f. ubique) Fideles*; poichè in essa *conservata est ea, quæ est ab Apostolis traditio*. E replica, che di qualunque controversia di religione si tratti, bisogna (e) *ad antiquissimas recurrere ecclesias, in quibus Apostoli conversati sunt*, e da queste ricever la decisione. Or di coteste la sola Romana in oggi ci rimane. Aggiunge ancora, che se gli Apostoli non ci avessero lasciato scritto alcuno, *oportebat ordinem sequi traditionis, quam tradiderunt iis, quibus committebant ecclesias*. Non può dunque essersi mantenuta tal tradizione in quelle comunioni, che non hanno mantenuta la successsion de' Vescovi, per la quale sia passata di mano in mano. Questa considerazione mosse talmente il Grabe editore di S. Ireneo, che determinato di abbandonare, e Calvinismo, e Luteranismo, fu per farsi Cattolico, come anche il Sig. Pfaff confessa (f) *ipsum antequam ad Anglos abiret, ad ecclesiam Romanam transire omnino voluisse*: ma passato in Inghilterra, il nome di Vescovi, che trovò ritenersi dall' una delle varie religioni, in cui è diviso quel Regno, gli fece inganno, talchè abbracciò quel partito. Ma non basta il nome; bisogna, che i Vescovi siano legitimamente ordinati; bisogna non aver rovesciato tutto l' ordine dell' ecclesiastica Gerarchia; bisogna non essersi staccati dal centro dell' unità; bi-

(a) *cap. 9.* (b) *in Luc. lib. 1. c. 28.*

(c) *l. 3. c. 2. n. 2.* (d) *cap. 3. n. 1.* (e) *c. 4. n. 1.*
(f) *Fragm. Anecd. pag. 500.*

sogna

ſogna ricever la miſſione, e l' autorità da chi è ſucceduto agli Apoſtoli; biſogna non diſcender da fondatori, o laici, o ſemplici Preti, o Veſcovi già ſeparati, e per apoſtaſia decaduti, e canonicamente ſcomunicati. Il Grabe ſe ben molto dotto non conſultò a baſtanza il ſuo Autore; il quale inſegna, che (a) *eis, qui in eccleſia ſunt, preſbyteris obaudire oportet*; ma a quali? *his, qui ſucceſſionem habent ab Apoſtolis*; a quelli, *qui cum Epiſcopatus ſucceſſione chariſma veritatis certum acceperunt*. E qui come inſegna S. Ireneo, che ſi debbon conoſcere quei che veramente ſon tali, e quei che non ſono? con avvertire, che *reliquos, qui abſiſtunt a Principali ſucceſſione* (che in ſuo linguaggio vuol dire da quella de i ſommi Pontefici, come a tutti è noto) biſogna avergli per ſoſpetti, *vel quaſi hæreticos, & male ſentientes, vel quaſi ſcindentes, & elatos, aut rurſus ut hypocritas, quæſtus gratia, & vanæ gloriæ hæc operantes*. Unicamente adunque nella Chieſa cattolica la tradizion degli Apoſtoli ſi mantiene, (b) *ſecundum ſucceſſiones Epiſcoporum, quibus illi eam, quæ in unoquoque loco eſt, eccleſiam tradiderunt, quæ pervenit uſque ad nos*.

Mi ſarebbe caro intendere da V. P. Rev.ma che mai poſſan riſpondere i ſeparati da noi, e ſingolarmente chi giuſtamente celebra, e abbraccia quanto ci ha laſciato ſcritto S. Ireneo. Pare al Sig. Pfaff in queſt' ultimo ſuo libro d'aver trionfato; ma veramente ne' punti qui controverſi rimane più che mai ſconfitto. Era il primo contraſto ſopra l' eſſere i ſuoi Frammenti di S. Ireneo, o non eſſere. Ho più riſcontri, che anco i più dotti fra li ſeparati da noi ſiano del mio ſentimento. Mi è avvenuto di vedere il nono tomo dell' *Iſtoria Critica della Republica Letteraria*; opera che ſi va ſtampando in Olanda. Non ſo chi ne ſia l' autore, ma dotto è certamente. Tratta in eſſo di queſti frammenti, e conchiude così: *Je ne m'etonne nullement de ce que Scipio Maffejus les ait combattu, & rejettez. Franchement je trouve ſes raiſons touchant leur incertitude, & leur ſuppoſition tres plauſibles, & tres bien fondèes*. Divotamente mi raſſegno

Verona 3. Aprile 1719.

[a] *l. 4. c. 26. n. 2.* [b] *l. 4. c. 33. n. 8.*

Eſſendoſi l' anno 1734 replicata nobilmente in Venezia l' edizione di S. Ireneo lavorata dal P. Maſſuet; il P. Franceſco Leoni Minor Conventuale, *Lettor di Metafiſica nell' Univerſità di Padova per ingegno, e per dottrina a tutti noto, vi ha aggiunto nel fine i preteſi frammenti* Greci *con le annotazioni del Pfaff, e inſieme con le due lettere del Maffei. Eſamina dottamente, e di propoſito i punti controverſi, e il peſo delle ragioni di qua e di là; facendo vedere come tutto il detto dal Maffei ſia veramente* luce meridiana clarius, *e che in ogni parte di queſta controverſia* ſe inviɛtiſſime præſtitit, *e nuove autorità ne adduce in pruova, e nuove ragioni. Riſponde ancora pienamente all' ultima ſtampa del Sig. Pfaff intitolata* Diſſertatio Apologetica.

L' EPI-

L' EPISTOLA A CESARIO

Rappresentata come sta nel Codice Fiorentino, e illustrata con alcune considerazioni.

PIetro Martire Vermigli portò di là da monti la copia d' un' Epistola latina a Cesario, che tratta del mistero dell'Incarnazione, copiata da un codice de'Padri Domenicani di S. Marco in Firenze, nel quale ha prefisso il nome di S. Giovan Grisostomo. Dall' istesso codice fu gran tempo dopo trascritta per Emerico Bigot, il quale la fece stampare in Parigi insieme con altri monumenti da lui raccolti. Prima che il libro, riveduto già da'Censori, e approvato, si publicasse, fu chi osservando in questo confuso e poco autentico monumento certa comparazione, qual per una parola che può aver due significati, potea dar'occasione di cavillare intorno al sentimento ortodosso nel Sacramento dell' Eucaristia, non giudicò bene si divulgasse, ed ottenne, che fosse ordinato di levar via dal libro la detta Epistola, con disapprovazione però di molti. Essendone già fuori alcune copie, fu ben tosto ristampata in Olanda, e in Inghilterra, e in Parigi ancora dal P. Harduino. Gran trionfo si cantò da tutte le comunioni separate dalla Chiesa cattolica Romana a motivo di tal' epistola, quasi si fosse scoperto per essa, essere stato il Grisostomo di sentimento diverso dal nostro in materia dell' Eucaristia. Massimiliano Misson, che tre anni dopo diede fuori un Viaggio d' Italia, pieno da un capo all'altro di falsità, e di sciocchezze, divulgò non aver potuto in Firenze vedere il Codice, ov' è detta lettera, per essere stato proibito dal Serenissimo Gran Duca di lasciarlo vedere a chi si sia. Tanto bastò per far correre da un capo all' altro dell' Europa ferma supposizione, e fama costante, che il gran Duca avesse fatto nascondere quel Manuscritto. Io mi trovava in Firenze sei anni sono, quando il Sig. Marchese Rinuccini, uno de' principali ornamenti di quella Corte, mi comunicò la notizia venuta d' Olanda della ristampa, ch'era per farsi dell' *Antiche Lezioni* del Canisio. In essa vidi che il Sig. Basnage prometteva di aggiungere l' epistola a Cesario *genuina*, accennando, ch'essa era stata fatta lacerare dal *Principe Serenissimo*. Io stimai non inutile di trascriver fedelmente la detta epistola dal codice di S. Marco, e mandarla allo stesso Sig. Basnage, insieme con alcune riflessioni esposte in una mia lettera, che feci subito stampare a Firenze. E perchè le pochissime copie ne furon tra pochi giorni distratte, e fu però ristampata, aggiunsi il passo del Misson, di cui poc' anzi, con alcune citazioni, e la mandai di nuovo in Olanda. Ora veggo nel primo tomo dell' *Antiche Lezioni* ristampate, come il Sig. Basnage fa di me, e d' alcune delle mie osservazioni menzion cortese: e per verità se presso l' epistola a Cesario egli poneva la mia lettera, nulla restava a me che dire, nè io ne replicherei la stampa; ma poichè di essa egli non riferì che due pezzi, e le mie riflessioni dissimulò in gran parte, applaudendo come prima alla sua opinione, io mi credo in necessità, e di publicar la mia lettera, che da' pochissimi può essere stata veduta, e di aggiugnere sopra ciò ch' egli quivi ha scritto alcune considerazioni.

ALL' INSIGNE LETTERATO

IL SIGNOR JACOPO BASNAGE

Scipione Maffei.

Di Firenze 12. Agosto 1721.

ESsendomi l' altro giorno stato comunicato il *Prospetto*, o sia la distinta informazione, che i Signori Vestenii mandano in giro, della ristampa, che voi, riverito Signore, intraprendete in Amsterdam delle *Antiche Lezioni* d' Enrico Canisio; io non ho lasciato di darne subito parte agli amici, per promuovere quanto è possibile un' impresa ben degna della vo-

ſtra aſſiſtenza, e che ſi renderà tanto più lodevole per l'accreſcimento importante, e per l'ordine migliore, che in queſta rariſſima raccolta voi ſiete per introdurre. Ma io ho ſtimato nell'iſteſſo tempo, dovere riuſcir gratiſſimo non meno a voi, che a tutti gli amatori della verità, il cercar di dileguare un inganno, che pare vi ſia ſtato fatto, e un troppo importante equivoco, che dall'ambiguità del ſeguente Paragrafo, il quale in queſto libretto ſi legge, potrebbe naſcere.

X. *Quid cæteros memorem Patres, laudaturus incaſſum Gregorios Thaumaturgum, Nazianzenum, & Nyſſenum? Baſilios Magnum, & Seleucienſem? quin & ipſum Chryſoſtomum, cujus hic pars Commentarii in Johannem deeſt in editis: & eam occaſionem arripientes genuinam ad Cæſarium Monachum Epiſtolam adiiciemus ex codice Bigotiano; quam e MS. Florentino deſcriptam dilacerari juſſit Princeps Sereniſſimus.*

La prima parte di queſto Paragrafo penſo debba intenderſi d'operette di quei Padri, che ſaranno inſerite, e d'una Omilia del Griſoſtomo ſopra S. Giovanni, che ha qualche coſa di più delle ſtampate, e d'una copia della quale io pure potrei ſervirvi, ſe foſſi in Verona, dove da un noſtro Codice già la traſcriſſi. Ma l'importanza è dove ſegue, che s'aggiungerà la famoſa Epiſtola dell'iſteſſo Santo a Ceſario, quale ignota prima a tutti gli editori di queſto Padre, fu dopo Pietro Martire Vermigli, oſſervata dal Bigot in un Ms di Firenze, e ſtampata in Parigi, dove reſtò ſoppreſſa, poi in Amſterdam, in Londra, e in Rotterdam. Di queſta diceſi qui, che ſi darà *genuina*, e diceſi, *quam e Ms Florentino deſcriptam dilacerari juſſit Princeps Sereniſſimus*. Se l'intenzione di queſte parole è di ritoccare l'antica querela della ſoppreſſione, che da principio fu fatta in Parigi di detta ſtampa, e che dal Cave pag. 205 dopo più altri fu predicata per *inſigne fraude*; io dirò, che gran torto ſi fece con queſto alla ſincerità Franceſe; poichè fraude potrebbe dirſi di chi aveſſe fatto diſperdere il Ms, o di chi l'aveſſe non fedelmente rappreſentato: ma non può mai chiamarſi fraude il non eſſerſi giudicato bene, che ſi divulgaſſe con le ſtampe un oſcuro, e non original monumento, che per varie, e forti ragioni ſi credeva apocrifo: in fatti dopo che da alcuni dotti fu ſtimato poter' eſſere veramente di S. Gio: Griſoſtomo, una inſigne edizione ſe n'è poi fatta ſenza dificoltà in Parigi dal Padre Harduino, come a tutti è noto. Ma non queſto ſi par'eſſere il ſentimento di dette parole; poichè ſe al fatto di Parigi, dove comanda il Re, ſi alludeſſe, non ſi direbbe, *juſſit Princeps Sereniſſimus*; tanto più che tal ſoppreſſione fu promoſſa da' Cenſori de' libri, e non da Principe alcuno, come anche il Cave riferiſce nel citato luogo. Congiungendo però queſte conſiderazioni con la voce, che da qualche tempo in qua corre tra' Proteſtanti, e che io ſteſſo ho più volte udita parlando con Oltramontani di varie nazioni, cioè che S. A. R. prima proibiſſe il moſtrar queſto Codice, poi lo faceſſe lacerare; è ſtato giudicato da chiunque ha qui letto il ſopraposto paragrafo, volerſi obliquamente ſignificare in eſſo, che il Sereniſſimo Gran Duca abbia fatto lacerare l'originale di queſta Epiſtola, perchè non ſi vegga, S. Gio: Griſoſtomo eſſere ſtato (come ſul fondamento di eſſa con tanto ſtrepito ſi decanta) di ſentimento contrario alla dottrina Cattolica nel fatto dell' Eucariſtia. Affinchè però queſta falſa opinione, non paſſi a regiſtrarſi in un corpo, ch'anderà per le mani di tutti i dotti; trovandomi per buona ſorte in Firenze, ho creduto di publico intereſſe il certificar tutto il Mondo del vero, e lo ſgombrare un errore, che non fu ſenza ingiuria della Cattolica ſincerità, e del magnanimo coſtume d'un tanto Principe da prima diſſeminato. Sappiate dunque, erudito Signor Baſnage, che riſovvenutomi nel leggere le ſopraccennate parole, di queſto Ms oſſervato già da me anni ſono, mentre mi trattenni parimente alcuni meſi in queſta Città, mi ſon portato ſubito alla Libreria de' PP. Domenicani di S. Marco per farne ricerca; e ſappiate, che ho trovato il Codice bello, e lampante nell'iſteſſa nicchia, e l'Epiſtola bella, e intatta nell'iſteſſa carta; anzi ſegnato il luogo, per ſoddisfare con più prontezza alla curioſità degli ſtranieri, che ricercano di queſto monumento, e che dalla ſomma corteſia de' Padri viene a chiun-

a chiunque sia conceduto. Questo è un fatto, l' accertarsi del quale è libero in ogni tempo, e facilissimo a tutti; e voi potrete informarvene con sicurezza dal Signor Enrico Brenkman, insigne vostro Letterato Olandese, che stette qui lungo tempo per la collazione delle Pandette, e in compagnia del quale mi sovviene, ch' io vidi quel codice un giorno. Quinci conoscerete quanto sien vere fra l' altre quelle parole, che nel suo *Viaggio d' Italia* registrò il Misson per occasione della Biblioteca di S. Lorenzo: *il Signor Magliabecchi non ha potuto farmi vedere la lettera di S. Grisostomo a Cesario, avendo avuto dal Gran Duca una proibizione espressa di non comunicarla a veruno*. Fa veramente compassione il veder quell'opera in mano a quasi tutti i Signori Oltramontani, che passano in Italia, poichè poche carte sono in essa senza manifesti errori di fatto, e possiam dire, che ha empiuta di false e ridicole immaginazioni l'Europa. Il Signor Magliabecchi fu custode della libreria di Palazzo, non della Laurenziana de' MSS. e l' Epistola a Cesario non fu mai nè in quella di Palazzo, nè in quella di S. Lorenzo, nè in altra, dove avesse ingerenza alcuna il Magliabecchi, ma sempre presso i Padri di S. Marco, a' quali però il Serenissimo Gran Duca avrebbe dovuto far tal divieto, e non a lui: ma se il Misson quando si portò al lor Convento, in vece di cercare della Spezieria, fosse entrato nella famosa libreria, e di quel codice avesse chiesto, i suoi sognati divieti andavano tosto a terra. Non la vide adunque il P. Mabillon, e non ne vide un altro esemplare nella libreria Altempsiana in Roma, com' ei scrive nell'*Iter Italicum*, senza che veruno abbia mai sognato di nasconderla?

Ma perchè osservo nel *Prospetto*, che promettete quest' Epistola *genuina*, acciocchè possiate veramente assicurarvi di darla tale, io ho creduto di farvi cosa grata, trascrivendovela qui dall' originale, come sta, e giace, a riserva unicamente de' punti, e virgole; assicurandovi, che se la vostra copia devia da questa in minima parte, essa in quella parte non è genuina. Il Ms è di cartapecora, in foglio piccolo, che si accosta al quadrato, intero, e ben tenuto, ha nel principio: *ex hereditate doctissimi viri Nicolai de Nicolis de Florentia*, come più altri di questa libreria, e di quella di S. Lorenzo. E' scritto tutto a due colonne, di carattere stampatello, con pochissime, e facili abbreviature, e con qualche tenuissimo vestigio in alcuna lettera (come nella *s*, e nella *r*) dell'antico Corsivo detto comunemente con generale inganno ora Gotico, ora Longobardo, e anche dell' antico majuscolo in alcun' altra, come nella *n*. Ha qualche punto, e altri segni talvolta d' interpunzione fatti da seconda mano: l' inchiostro è per lo più gialliccio: i titoli tutti in majuscoletto, alternando righe rosse, e nere. Nome non ci si vede di copista, nè nota di tempo; ma tal modo di scrivere è stato molto in uso dall' 800. al 1200, e molti n' abbiamo a Verona fra i Mss Capitolari. Il libro contiene epistole, e trattati di Padri, e Scrittori Greci, specialmente di S. Atanagio, e del Nazianzeno, e di S. Cirillo, ma tutto in Latino: qualche parola Greca, che ci cade qua è là per entro, si fa sempre in majuscolo. Al numero XXI si vede la nostra epistola, ch' è la sola col nome del Grisostomo. La rappresento con tutti i suoi errori, e sconcordanze, e falsi raddoppiamenti, e dittonghi ommessi, o posti fuor di luogo, e trasformazioni di casi, che nascevano dalla pronunzia, e dagl' idiotismi popolari. Noterò sotto le principali diversità dalle passate edizioni, prendendole dall' ultima del P. Harduino, delle quali però niuna è di conseguenza al punto di che si tratta; e segnerò parimente alquante emendazioni, lasciando le patentissime, o meno importanti.

INCIPIT

Epistola Beati Johannis Episcopi Constantinopolitani ad Caesarium Monachum tempore secundi exilii sui.

INspeximus litteras tuae Reverentiae; inspeximus autem non praeter lacrimas: quomodo enim non lacrimabimur, & animam ipsam dolore conficimus (1) videntes Fratrem singularem vitam a pueritia eligentem, & (2) ΑΡΚΕΦΝωΕC, *idest consumate, circa piacta-*

[1] Harduin. ha *conficiemus*. (2) lege ἀκραιφνῶς.

tem se habentem, subito autem haeredicorum jactibus (1) lapsum: & dicas forsitan, ab errore ad id quod melius est venisse te, & gratiam confiteri his, qui ammirabilem illum protulerit (2) librum, quem magnum esse optima tua nominant scripta: qui splendide praedicat concursum essentialem, & commixtionem (3) sacram facta ex Deitate, & carnis, unam autem ex hoc perfici naturam. Istud (4) mirabitur insipientis Apollinarii inconsideratio; ista eorum, qui introducunt contemperationem, & (5) CYNAΛΥΦΗΝ, idest commixtionem, impiissima intentio, que procedens immutat quidem Arrii, Apollinarii, & Sabellii, & Mannetis (6) nihil: passionem autem excogitari, & adponi secundum illos Unigeniti (7) emaginatur Deitati, quod a Christianis alienum est. Posside igitur temetipsum iterum, dilectissime, & ad priorem regredere ordinem, ab abominabili ista abstinens (8) opinionem: & que Apollenaris, & eorum, qui Sinusiaste dicuntur. Impia cogitatio adsiduae Puris influens nocere novit, qui secundum nos sunt simplicitati (9) conviventes: doctoris (10) enim eorum est liber, Apollenarii dico; etsi hunc sibi tua Reverentia non recte faciens negotiata est. Verumtamen nos recordantes tuae nobiscum conversationis, sentientes autem ex his, que scripsistis, erorem subsistere erga tuam dilectionem ex illorum insipientia, non solum erga (11) Dispensationis misterium, magis autem & erga nominum conjunctionem; excogitavimus, Deo cooperante nostrae infirmitati, de omnibus manifestam (12) ostensionem facere, ad redargutionem quidem male openionis eorum, qui ereticum tibi protulerunt librum, correctionem autem tuae (13) Venerationis.

Deum ergo quando dicis, dilectissime, agnovisti id (14) quod simplex est nature, quod incompositum, quod inconvertibile, quod invisibile, quod inmortale, quod incircumscriptibile, quod inconprehensibile, & istis similia: hominem autem dicens, significasti id quod nature est infirmum, esuritionem, sitim, super Lazarum lacrimas, metum, sudoris ejectionem, & (15) is similia; quibus id quod divinum est, extra est. Christum autem quando dicis, conjuncxisti utrumque, unde & passibilis dicatur idem ipse, & (16) passibilis quidem carne, impassibilis autem Deitate. Eadem ipsa & de Filio, & Christo, & Jesu Domino praedicantur: communia enim ista, & (17) susceptibilia duarum essentiarum nomina sunt, quarum conjunctio in hereticis quidem errorem facit, proprio pro communi utentes nomine Christi: unos (18) autem communibus istis uti oportet nominibus, quando Dispensationis confitendum est mysterium. Si enim Deum dixeris pertulisse, qualicumque (19) cogitationem, quod impossibile est, & (20) inmanet, set in aliorum haeresum declinasti impietatem. Si iterum hominem dixeris, qui pertulit, inveniris purum edificans templum: templum (21) Crucis extra inhabitantem numquam dicitur, quia jam non est templum: & forsitan dicunt: & quomodo Dominus dixit, ut quid me vultis occidere, hominem, qui veritatem vobis locutus sum, quam audivi a Deo? bene, & omnino sapienter, hoc dicendum est; neque enim ex hoc ab inhabitanti defraudabatur Deitate: sed significare volens patientem naturam, hominis memoriam fecit propter quod & Deus, & homo Christus, Deus propter inpassibilitatem, homo propter passionem; unus Filius, unus Dominus, idem ipse procul dubio unitarum naturarum, unam dominationem, unam potestatem possidens e etiamsi non consubstantiales existunt, & unaqueque in (22) quo mixtam propriaetatis conservat agnitionem, propter hoc quod inconfusa sunt (23) dico. Sicut enim antequam sanctificetur panis, panem nominamus, divina autem illud sanctificante gratia, mediante sacerdote, liberatus est quidem ab (24) appellatione panis,

(1) Hard. pulsum. (2) lege protulerint. (3) lege sacram factam ex Deitate, & carne. Hard. ha ex divinitate (4) Ben qui avverte il P. Hard. che bisognava tradurre: ista, vir eximie, Apollinarii desipientis absurditas est. (5) συναλοιφὴν. (6) Nel nihil posto così in fine si riconosce l' οὐδὲν del Greco. (7) lege imaginatur, φαντάζεται (8) Harduino ben emenda opinione, quae est. (9) Si riconosce il Greco, τῇ ἁπλότητι συζῶντες. (10) Nel Ms. può leggersi doctoris, e ductoris, a ciascuna delle quali voci corrisponde la Greca Καθηγεμών. (11) Pare, che men propriamente nell' edizione, che ho qui innanzi, si faccia sempre questa voce senza majuscola, mentre significa Incarnazione e qui, e presso altri Padri, dal Greco Οἰκονομία; ond'alcuni anche la chiamarono Dispositio. (12) Hard. ostentationem, corretto però nelle Note. (13) σεμνότητος, Venerabilitatis. (14) τὸ ἁπλοῦν τῆς φύσεως. (15) Lege his. (16) Ben qui Hard. aggiunge impassibilis: ma nel Ms manca. (17) Il Greco ha qui δεικτικά, ch'è da δείκνυμι, e varrebbe indicativa, non δεκτικὰ da δέχομαι, recipio. (18) Hard. emenda, uno. His autem: ma nè l'uno, fa qui buon senso, nè l' his camina, dove segue istis: leggo nos autem: (19) lege cogitatione. (20) leg. in Manetis, &c. (21) Carnis emendò il Bigotio. (22) Hard. incommixtam ottimamente: l' agnitionem verrà forse da γνωρισμὸν, individualità, contrassegno per cui una cosa si distingue da un' altra. (23) Harduin. duo. (24) λείπει ab presso l' Harduin.

dignus

dignus autem habitus est dominicæ (1) corporis appellatione, etiamsi natura panis in ipso permansit, & non duo corpora, sed unus corpus Filii prædicatur: *sic & hic divina* ΕΝΙΔΡΥCΑCΗC, *idest inundante, corporis natura unum Filium, unam Personam utraque haec fecerunt; agnoscendum tamen inconfusam, & (2) indivisibili rationem non in una solum natura, sed in duabus perfectis. Si enim unius, quomodo id quod inconfusum est, quomodo quod indivisibile, quomodo unito dicitur aliquando? sibimetipsi enim uniri, que una est, aut confundi, aut dividi, inposibile est. Quod ergo Infernum evomuit, unam in Christo naturam dicere? putamus divinam solam nominantes, non omnimodo unam negant, nostram dico salutem; aut humanam retinentes, non divinae abnegationem faciunt. Dicant, que perdidit quod proprium erat? si enim unus est, salva nobis est unito, omnimodo & ea quae unitioni sunt propria salvari necessae est; si enim non, nec unitio, sed confusio, & abolitio. Mox autem ad interrogationis fluctuantes responsionem, ad aliquid aliud exiliunt, quod non sit proprium ad interrogationem, & inconstantes emittunt voces:* pertulit Deus, & non pertulit: *& si petantur modum dicere, ad ignorantiam recedunt, proferentes,* quomodo voluit: *Christi apud ipsos memoria fugiente: post haec vituperati in hoc, mox dicunt,* & Christus non est Deus, sed & homo: *& iterum dicunt* post unitatem non oportet dicere duas naturas. *Adtende significationem dicti: unitionem dixisti; unius unitionem non invenis fieri: quomodo (3) praevenientes diximus:* Verbum (4) caro factum est: *sed & speculare eorum querontur (5) subtilitatem: intulit enim,* & (6) inhabitavit in nobis: *numquid non ibi videtur, quia aliud est quod inhabitat praeter habitationem?* si cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent. *Dominum iterum quando dixeris, non propriam (7) sed commune significatur nomen passionis, & impassibilitatis susceptibile. Consueverant (8) autem & istud praetendere (9)* putamus non corpus Dei & sanguinem accepimus fideliter, ac piae suscipiendum, non quia corpus & sanguinem possidet id quod divinum est natura, sed quia ea que carnis sunt propria, facit? *O inconsideratio! o impia cogitatio! periclitatur enim apud ipsos Dispensationis mysterium, & iterum Dominicum corpus sicut verum corpus confiteri non patiuntur; per cogitationem enim dici,* conversum (10) est hoc in Deitatem, *imaginantur, unam hinc construentes naturam, & ipsam cujus sit non invenientes (11) dicere, ut passionem divinitati undique secundum Apollinarium excogitantes, decidant a promissis bonis. Putamus non contremescent ista dicere audientes (12)! non cogitant aeternum judicium & Domini vocem (13) dicentes,* Ego sum, & non (14) inmutor. Caro infirma, spiritus autem promptus. Pater, si possibile est, transeat a me calix iste. Tristis est anima mea usque ad mortem. Palpate & videte, quia spiritus carnem, & ossa non habet, sicut me videtis habere: *putamus Deitati ista apta sunt? Audiant & Petrum dicentem,* Christo pro nobis passo carne, *& non dixit,* Deitate: *& iterum:* tu es Christus filius Dei vivi: *viventis dixit, non morientis; & quecumque his similia divina nos edocet Scriptura, cui violenti esse Haeretici non desistunt. Horum istas novitate (15) suo cum declinantes, carissime, ad id, quod (16) projacet, revertamur. Pium, & valde pium, Christum, qui morte circumdatus est, confiteri in divinitate perfectum, & in humanitate perfectum, unum filium unigenitum, non dividendum in filiorum dualitatem, portantem tamen in semetipso indivisarum duarum naturarum inconvertibiliter propriaetates, non alterum, & alterum, absit,*

Sed (17) unum & eundem Dominum Jesum, Deum, Verbum carne nostra amictum, & ipsa non inanimata, aut inrationabili, sicut impius Appollinaris (18) dicit. Istis mentem intendamus; fugiamus eos, qui dividunt: nam etsi enim (19) duplex natura, veruntamen indivisibilis, & indissipabilis, unitio in una filiationis confitenda Persona, & una subsistentia. Fugiamus qui unam naturam post unitio-

(1) leg. *Dominici*. [2] Hard. *indivisibilem*. [3] ὡς φθάσαντες εἴπομεν, modo usato in Greco. (4) Hard. *sed Verbum*. (5) Hard. ha *querentur*, poi emenda *quæ rentur*, che non lega bene: leggo, *quae quaeruntur*, τῶν ζητουμένων, secondo il vizio d'ommettere le sillabe replicate. (6) Hard. *habitavit*. (7) l. *proprium*. (8) l. *consueverunt*. (9) Har. *Putamus non*, separando con virgola, dipoi, *accepimus*: ma questo *putamus* è qui tre o quattro volte per *num*, *nonne*, pare però, che il senso sia: *forse non imparammo, non abbiamo avuto per tradizione?* &c. (10) Hard. *esse*. (11) Hard. *juvantes*, emendato nelle Note. (12) leg *audentes*. (13) leg. *dicentis*. (14) Hard. *mutor*. (15) Leg. *novitates vocum*. (16) πρὸς τὸ προκείμενον. Hard. *praejacet*. (17) Ho servato anche l'andar' a capo del Ms. [18] Hard. *dixit*. (19) Così sta.

nem

nem prodigialiter (1) *dicunt*, *unius enim cogitatione inpaſſibili Deo paſſionem adjungere impelluntur*, *Diſpenſationem abnegantes*, *& diaboli geennam arripientes*. *Iſta propter menſuram Epiſtolae ſufficere arbitror ad confirmationem tuae Dilectionis*, *o magnifice*.

Explicit Epiſtula Beati Johannis Epiſcopi Conſtantinopolitani ad Ceſſarium Monachum tempore ſecundo (2) *exilijſſuis*. *Amen*.

Cyrilli Epiſcopi Alexandriae ad (3) *Acacium de* APOPONPEO.

Niun antico monumento fu forſe mai, come ſapete, tanto avidamente fra voi altri Signori da noi ſeparati abbracciato, nè sì univerſalmente celebrato, come il preſente. Vi ſi fece forte ultimamente il Picenino confutato anche in queſto ampiamente dal P. Goti. Permettetemi però in grazia, che alcuna coſa in queſto propoſito verſo tutti coloro, che in altra comunione ſi vivono, io vada oſſervando. Molto piacemi primieramente di vedere, come con queſto trionfo moſtrano pur anch' eſſi di riconoſcere la forza della Tradizione conſervataci da' Padri: e non ſo dunque, perchè altre volte, anzi d'ordinario, tanto poi l' avviliſcano, e la diſprezzino. Molto piacemi altresì, che trattandoſi dell' Eucariſtia, tanta forza facciano ſu l'autorità di S. Gio: Griſoſtomo, perchè veramente da niuno degli antichi Padri la dottrina di queſto Sacramento ſi può imparar meglio, e noi accorderemo di buon grado di ſtarne interamente alla ſua deciſione, e a' documenti ſuoi. Ma parmi poi all' incontro, che non ſi ſia veduto mai trionfo cantato più a torto, e più fuor di ragioni: poichè in primo luogo io vorrei, che queſti Signori mi diceſſero, per qual ragione il ſentimento di S. Gio: Griſoſtomo in tal materia ſi debba ricavare da queſto paſſo ſolo, e non da tant'altri, che abbiamo nell'opere ſue. Se ſi trattaſſe di Scrittore, che non aveſſe altrove di ciò favellato, tollerabil coſa ſarebbe il rintracciare da queſto luogo la ſua dottrina; ma poichè ne fa egli menzione con più frequenza forſe d' ogni altro, perchè mai non dal compleſſo di tutti i ſuoi paſſi, ma ſolamente da queſto dovraſſi deſumere la ſua ſentenza? Appreſſo molto ſtrano mi pare, che in vece di cercare la ſentenza di S. Gio: Griſoſtomo intorno all' Eucariſtia in que' luoghi, dov' egli ragiona dell' Eucariſtia, ſi debba cercare in un' epiſtola, dove tratta dell' Incarnazione, e dove ſolamente per una comparazione, che inferiſce, vien a toccar dell' Eucariſtia; poichè egli è chiaro, che molto debole in sì fatte materie convien ſia quell' argomento, che da una comparazione è deſunto. Oſſervo in terzo luogo: a' Calviniſti pare, che qui ſi tolga la preſenza reale a' Luterani, che ſi aboliſca la tranſoſtanziazione: a' Cattolici, che l' una, e l' altra ſi confermi; dunque dico io, forza è, che queſto paſſo ſia alquanto ambiguo, ed oſcuro. Ma perchè mai deſumere la dottrina di queſto Padre da un paſſo ambiguo, ed oſcuro in materia, nella quale altri egli ne ha netti, preciſi, e chiari? E' mirabile finalmente, come avendo noi tante autorità in queſto punto nelle ſteſſe parole di S. Gio: Griſoſtomo, e ne' ſuoi Greci originali, debbaſi ora ricavare il ſuo ſentimento da uno ſcritto, che non abbiamo ſe non tradotto: perchè ſe bene alcuni pezzetti del teſto Greco ſi ſon ripeſcati in collezioni di ſentenze, e in Catene, non ſi è però trovato mai il Greco di quel periodo, con cui pretendono di farci guerra, e ch' io però ho qui avanti contradiſtinto con diverſo carattere. Ora egli è certo, che ſe da traduzioni deriveremo noi contra gli avverſarj qualche autorità, eſſi ce la rigetteranno con diſprezzo, e cón nauſea: che dovrebbeſi però fare in queſto caſo, dove ſi tratta d'una traduzion sì deforme, che in alcuni luoghi non laſcia ravviſare il ſenſo, e così erronea, che ἐνιδρυσάσης da ἐνιδρύω *inſideo*, quaſi veniſſe da ὕδωρ *aqua*, in vece d' *inſidente* l' ha reſo *inundante*?

Aggiungerò di più, che poco fondamento può farſi ſu queſta Epiſtola, perch' io trovo, come il Greco di eſſa, oltre al poterſi arguire guaſto, e confuſo dall'oſcurità, e incongruenza d' alcuni luoghi della verſione, veniva anche ne' varj Codici variamente rappreſentato, con che tutta la ſua autorità ne va a terra. Tal congettura for-

[1] H. *prodigaliter*, corretto nelle Note. [2] leg. *ſecundi exilii ſui:* nel Ms le due falſe lettere ſon però abolite col punto ſotto ſecondo l' antico uſo, onde ci venne *expungere* per *cancellare*. [3] Forſe dal ſeguire ne' Mss queſto titolo *ad Acacium* nacque l' equivoco di Eutimio Zigabeno, che diſſe eſſer data *ad Acacium* l' anteriore Epiſtola ad *Caeſarium*, avendo forſe letto *Explicit ad Acacium &c.*

mo

mo io da un Ms di questa libreria Laurenziana, ch' è il 37 del banco 31, indicatomi dal Sig. Abate Salvini, che al nome d' epistola a Cesario si è risovvenuto subito d' aver gran tempo fa veduto un buon pezzo di essa in Greco. Contiensi in detto Codice una miscea di cose varie, e fra queste alquante sentenze spettanti all' Incarnazione, prese da diversi Scrittori, l' ultima delle quali è come segue.

Τοῦ Χρυσοστόμου πρὸς Καισάριον.

Καὶ ἐστιν εὐσεβὲς τὸν θανάτῳ περιβληθέντα Χριστὸν ὁμολογεῖν ἐν θεότητι τέλειον, ἕνα υἱὸν μονογενῆ, οὐ διαιρούμενον εἰς υἱῶν δυάδα, φέροντα δὲ ὅμως ἐν ἑαυτῷ τῶν ἀχωρίστων δύο φύσεων ἀσυγχύτως τὰς ἰδιότητας· οὐκ ἄλλον καὶ ἄλλον, μὴ γένοιτο, ἀλλ' ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν κύριον Ἰησοῦν Θεὸν λόγον σάρκα ἠμφιεσμένον, καὶ ταύτην οὐκ ἄψυχον καὶ ἄνουν, ὡς ὁ δυσσεβὴς εἶπεν Ἀπολλινάριος. Εἰ δ' ἔτι τισὶν ἀδύνατον δοκεῖ ἐν ἑνὶ δύο εἶναι τινὰ, καὶ ἅμα μὲν κατέχεσθαι, ἅμα δὲ σταυροῦσθαι, καὶ τὸ ἓν τούτων ὑπομένειν τὴν ὕβριν, ἀνθρωπίνῳ ὑποδείγματι ὑποδεῖξαι τοῦτο πειράσομαι. Ἡ Βασιλικὴ πορφύρα ἔριον ἦν· τούτῳ μιγὲν τῆς κοχύλης τὸ αἷμα χροιὰν πορφυρέαν αὐτῷ παρέσχεν· ὅτε οὖν ἐνήθετο τοῖς δακτύλοις καὶ ἐκλώθετο, στήμων γενόμενον, δῆλον ὅτι τὸ ἔριον καὶ οὐχ ἡ βαφὴ τὴν στρέψιν ὑπέμενεν· ὁμοίωσαι καὶ τῷ ἐρίῳ τὸν ἄνθρωπον, τῇ πορφυρέᾳ χροιᾷ τὸν θεὸν λόγον· ὃς ἥνωτο ἐν τῷ πάθει καὶ τῷ σταυρῷ, ἀλλὰ τῷ πάθει παντελῶς οὐχ ὑπέπεσε. Πάλιν ἔστω δένδρον ἔχον ἐν ἑαυτῷ τὴν ἀκτῖνα τοῦ ἡλίου· ἐν τῷ ὄντι τέμνεσθαι τοῦτο, θεωροῦμεν, ὅτι ὁ πλήττων σίδηρος πρῶτος κατὰ τῆς ἐν αὐτῷ ἀκτῖνος ἄνωθεν φέρεται, καὶ ἡ ἀκτὶς πρώτη, πρὶν ἢ τὸ δένδρον πληγῆναι, τὴν πληγὴν ὑποδεχομένη φαίνεται· ὥσπερ οὖν ἡ λαμπηδὼν καίτοι ἐκεῖ οὖσα οὐ τέμνεται, οὔτε διακόπτεται, οὕτω καὶ ἡ θεότης οὔτε χωρισθῆναι ἠδύνατο, οὔτε τμηθῆναι, καὶ παθεῖν· ἡ δὲ σὰρξ τῷ πάθει ὑπέπεσεν, ἢ τμηθῆναι, καὶ παθεῖν ἠδύνατο, ὡς ἐκεῖ τὸ δένδρον.

Del Grisostomo a Cesario.

E pia cosa è confessar Cristo circondato dalla morte nella divinità perfetto; unico figliuolo unigenito, non diviso in dualità di figliuoli, ma portante in se stesso le proprietà inconfuse delle due inseparabili nature; non altro, ed altro, lungi ciò; ma uno, e l' istesso Signor Gesù Cristo, Dio Verbo vestito di carne, e questa non senz' anima, e senza mente, come disse l' empio Apollinare. Che se impossibile ancora sembra ad alcuni, due cose essere in una, e insieme esser prese, e insieme crocifisse, e con tuttociò una sola di queste soffrir l' ignominia; mi sforzerò di ciò dimostrare con una umana similitudine. La regia porpora fu lana: mischiato ad essa il sangue della conchiglia, le diede il color purpureo: quando però si filava dalle dita, e si aggomitolava, fatta stame, è chiaro, che la lana e non la tinta soffrì quel torcimento. Or simile alla lana è l' uomo, ed al purpureo colore Dio Verbo, il quale era unito nella passione, e nella croce, ma non in ogni parte alla passione soggiacque. Parimente ponghiamo un Albero ch' abbia in se stesso il raggio del Sole. Quando vien tagliato, noi veggiamo, che il ferro ond' è percosso, si scaglia prima d' alto contra il raggio, che è in esso, e pare che il raggio prima dell' albero soffra la percossa: ma come il raggio, benchè quivi pur sia, non resta tagliato, nè percosso, così la divinità nè separarsi poteva, nè ferirsi, o patire, ma soggiacque a' tormenti la carne, che patir poteva, ed esser ferita, come l' albero nell' altro caso.

Noi veggiamo qui, che siccome per otto versi riscontra con la version Latina, e col Damasceno, che gli apporta, così nulla abbiamo in essa di tutto il rimanente, che contiene le due similitudini; onde pare, che nel Codice, da cui questo compilatore trascrisse, molto diversamente la nostra Epistola si registrasse. Sarà risposto, che forse la seconda parte spetta ad altro Autore, o ad altro monumento, e che forse dovrebbe framezzare altro titolo, ommesso per errore dal copista. Io sopra ciò posso dire, che da una parte il Ms non favorisce questo sospetto, mentre in esso ogni volta, che si muta Autore, o documento, e si premette nuovo titolo, e si va da capo; e dall' altra, che molto ben legano quelle due comparazioni con l' intenzione dell' Epistola, nel principio della quale si tocca, e si riprova l' error di coloro, che dalla sentenza ortodossa *passionem adponi imaginabantur Deitati*. Forse non parrà a taluno di veder lo stile di San Gio. Grisostomo; ma ad alcun altro stile di San Gio. Grisostomo non pare nè pur quello dell' altre particelle per avanti stampate. Non lascerò di dire, che mol-

molto sospetta si rende presso di me questa Epistola anche dal sapersi, che negl'infiniti codici contenenti l'opere di lui essa non si rinviene: poich'egli è certo, che una sì generale ommissione d'autentico monumento non potrebbe esser nata, che dalla somma rarità di esso: ma noi veggiamo ne'Mss d'Italia, di Francia, d'Olanda, d'Inghilterra, che questa Epistola era notissima e comune, dove un pezzo, dove altro rinvenendosene presso varj raccoglitori di sentenze, e di detti, che l'ebbero a mano; da che pare potersi arguire, che solamente per non farsene conto, e per non venir riputata legitima, da' Copisti tutti, e da' compilatori dell'Opere del Grisostomo sia stata esclusa. E che diremo del farsi in essa chiaramente menzione dell'eresia di Nestorio, il quale non cominciò a seminarla se non più di vent'anni dopo la morte di San Gio: Grisostomo? E vero, che come di lui pare fosse citata nell' ottavo secolo da San Gio: Damasceno, e appresso da Niceforo Costantinopolitano, ma da ciò prese occasione il dotto P. Lequien nella sua edizione del Damasceno di farsi a provar di proposito, come i sentimenti di quest' Epistola non s' adattano al Grisostomo, e come sia forza dire, che non solamente a lui, ma fosse probabilmente posteriore anche al Concilio Calcedonese. Essa certamente non vien citata nel detto Concilio, non nel Sesto contra Monoteliti, non nel Lateranese sotto Martino I. e non vien citata da Teodoreto, nè da Leonzio Bizantino, nè da Anastagio Sinaita, nè da que' difensori di Nestorio, che altri passi del Grisostomo assai men forti addussero. Veggasi la terza delle Dissertazioni dal Lequien premesse.

Ma si abbia tutto il fin qui detto per non detto, e riceviamo pure questa Epistola come autentica: niuna discordanza io so vedere in essa dalla dottrina Cattolica. E' soverchio parlare di chi ha voluto, che si escluda quivi la presenza reale, quasi il dire, che dopo la santificazione non si chiama più pane, debba aver forza di significare che però ne sia; è soverchio dissi, perchè l'argomento cade da se, e senza bisogno della risposta del chiarissimo Dupin, che ci farebbe perder la causa contra gli altri avversarj, ed è soverchio, perchè il rumore non vien fatto da questi, ma da coloro, che vantano abbattuta da questo passo la Trasostanziazione. Adducono per prima ragione il leggervisi, *etiamsi natura panis in ipso permansit*. Al che si potrebbe prima rispondere, che anticamente in que' dogmi, che non erano ancora stati impugnati, non si usavano sempre con idea chiara, e distinta i vocaboli; poichè il fissare i termini è nato d'ordinario dalla controversia. Ma non abbiano per male tutti questi Signori, s' io dirò loro, che col fare in questo tanta forza, mostrano poca pratica delle differenti maniere di parlare, che si osservano negli Autori de' primi secoli, ed in quelli de' posteriori, i quali scrissero dopo che la scuola Aristotelica acquistò credito, e fu posta in uso. Chi è assuefatto alla favella de' primi, conosce subito, che per *natura* del pane non altro va inteso, se non le *proprietà naturali* di esso, il senso, l' apparenza, la figura, la consistenza la virtù di nodrire, tutto ciò che umanamente fa chiamar quella cosa Pane, e tutto ciò che ne' bassi tempi si è poi detto *accidenti* del pane. Appar ciò molte volte non solamente dove si tratti di questa materia, ma d'altre ancora, e non solamente ne' Greci Scrittori, ma anche ne' Latini; perchè Tertulliano a cagion d' esempio nel libro *de anima* dice: *substantia est lapis, ferrum; duritia lapidis, & ferri Natura substantiæ est:* distinguendo la natura delle cose dalla essenza di esse, e chiamando natura del ferro ciò che dopo gli Aristotelici, si sarebbe detto accidente, o qualità. Perciò forse anche ne' tempi inferiori il gran Pontefice Innocenzo III. insegnò nel libr. 4. de' Misterj della Messa rimaner nel Pane *Naturales proprietates*, il che tanto è lontano, che ripugni alla Trasostanziazione, quanto che lo stesso Pontefice fu forse il primo, ch' emulando la felicità della lingua Greca, ne usasse in Latino nel Concilio Lateranese il vocabolo. Ma al bel giorno d'oggi non facciamo difficoltà noi Cattolici di chiamar l' Ostia consecrata Pane sacramentato; e tanto però sarebbe sofistico chi dal chiamarlo pane volesse dedurre, che il crediamo pane, quanto e da dir che ne sia

chi

chi per aver gli antichi chiamato talvolta *natura del pane* tutto ciò che in esso naturalmente apparisce, vuol inferire che credessero rimaner nel Sacramento la vera essenza del pane. L' altro motivo, di cui fanno anche maggior pompa gl' Impanatori, è la forza pretesa nella instituita comparazione; quasi che avendosi veramente in Cristo la divina natura, e la umana, perchè la comparazione possa correre, debba intendersi, intervenir parimente nel Sacramento la vera essenza e del Corpo, e del pane. Ma le due similitudini sopraddotte dal Ms Mediceo, e usate parimente per far' intendere la maraviglia dell' Incarnazione; anzi tutte quelle ancora, che sogliono usarsi in oggi da chi fa la dottrina Cristiana, per ispiegare il misterio della Trinità, bel documento ci danno dell'uso, che ne' sublimi misterj debba farsi delle similitudini, e della discrezion grande con che ricever si vogliano, poichè altrimenti saranno tutte eresie. Assai meglio dell'altre procede quella di cui trattiamo, usata però anche da altri Scrittori; poichè c' insegna, che siccome nell' Eucaristia il corpo del Signore, e il complesso delle proprietà naturali del pane non si mischiano insieme, benchè il solo corpo del Signore si nomini, e il Sacramento sia un solo; così nell' Incarnazione la divinità, e la umanità non si trasfondono in una cosa sola, come credevano i Sinusiasti, ma restano due distinte, e inconfuse, benchè il Salvatore sia un solo; c' insegna, che siccome nell' Eucaristia non si vede che pane, e pur c'è il Corpo del Signore; così in Cristo non si vede che uomo, e pur c' è Dio: c'insegna, che siccome benchè l' Eucaristia si denomini Corpo del Signore senza far menzione del pane, non per questo il Corpo è confuso punto, nè mischiato col pane, che apparisce, così nell' Incarnazione, benchè si dica solamente Cristo, non per questo le due nature son fatte una, nè punto confuse, o mischiate insieme. Tanto basta, anzi sopravanza di molto, perchè fra questi due misterj possa instituirsi ragionevole, e plausibil comparazione; e ridicola cosa è il pretendere, che debbano corrispondere in ogni parte. La uniformità delle cose comparate dee correre solamente in quel punto per cui si comparano insieme: se però il Grisostomo avesse in questa Epistola disputato contra chi teneva, la carne di Cristo essere stata un fantasma, e per mostrarla reale, e vera, avesse addotto l'esempio dell' Eucaristia, quasi in essa pure due reali, e vere sostanze si accoppiassero insieme; allora avrebbe forza la comparazione di provare aver lui tenuto, che rimanga nell' Eucaristia la vera essenza del pane: ma egli disputava qui contra i (a) Sinusiasti, a' quali pareva, che non potessero unirsi nel Salvatore le due nature senza convenire in una sola: e l'esempio però che porta contra di essi non ha da essere della congiunzion di due cose, che siano ugualmente reali, e vere, ma di due cose, che si uniscano senza confondersi, e senza punto mischiarsi insieme. O io nulla veggo, o senza lunghe machine, e senza sottili ricerche, e senza dissimulare il forte della difficoltà, come altri ha fatto, questo passo naturalmente, e chiaramente si spiega. Non posso trattenermi qui dal replicare, che quando ancora chiaramente non si spiegasse, ma rimanesse ambiguo, ed oscuro, egli sarebbe un volontariamente accecarsi il volere imparar da esso, intorno al restare o no l'istessa sostanza del pane nel Sacramento, la sentenza d'un Autore; che nell'Omilia sopra Giuda, parlando delle parole consecrative, lasciò chiaramente scritto, *τοῦτο τὸ ῥῆμα τὰ προκείμενα Μεταῤῥυθμίζει*, *questa parola Trasmuta le oblazioni*; e che nella Omilia 83 sopra San Matteo paragonò il miracolo dell' Eucaristia a quello del mutar l'acqua in vino; e che soggiunse quivi, *ὁ δὲ ἁγιάζων αὐτὰ καὶ Μετασκευάζων αὐτός ἐστιν*, *quegli che santifica, e Trasfabrica le oblazioni, è il Signore istesso*. E forse non s'accordano con S. Gio: Grisostomo gli altri Padri, e Scrittori Greci, che parlando dell' Eucaristia usano continuamente i termini di Μεταποιεῖσθαι, Μεταβάλλεσθαι, Μετασκευάζεσθαι, Μεταῤῥυθμίζεσθαι, Μεταστοιχειοῦσθαι? Facil cosa sarebbe il registrar qui una lunga filza de' loro passi, poichè basterebbe trascriverli dal gran Leone Allacci, che nel grosso libro contra il Creyghton (ommesso nel Catalogo stampato delle sue opere) ne coprì più fogli. Si potrebb' egli sapere, perchè dopo

(a) *eorum qui Synusiastæ dicuntur.*

così antico, e così frequente uso di tali termini, tanta beffe, e tanta maraviglia altri si faccia di quello di Trasostanziare?

Ma io, erudito Signor Basnage, non son già per istendere un trattato in questa materia, che sarebbe affatto soverchio. Il mio vero fine in questa lettera altro non è stato, che da una parte di comunicarvi una sicura, e sincera copia della controversa Epistola, dall'altra di giustificare il fatto intorno al Codice, che la contiene, e distruggere una fama bugiarda, e troppo pregiudiciale: essendo che se venisse imputato d'un tal trafugamento qualche particolare, piccolo mal sarebbe; ma non così venendone imputato un gran Principe, poichè rappresentando i Principi la mente publica, e non operando essi in sì fatte cose senza consiglio, parrebbe, che la religion Cattolica cercasse di mantenere i suoi dogmi con la fraude, e con l'impostura, in che vi assicuro, che tanto siam lontani dal fatto, quanto dal bisogno. Mi è stata cara quest' occasione di scrivere a un Letterato di tanto merito, e ch' io stimo distintamente, assicurandovi, che ancor più cara mi sarà quella di servirvi in alcuna cosa, quando il valessi.

SE occasion fu mai, in cui ciò che possa negli uomini lo spirito della prevenzione, e della inflessibilità spiccasse fuor di misura, egli è per certo nella presente disputa. Non s'intese da che seguì la funesta divisione maggior bisbiglio, di quel che si è fatto, e si fa dagli Eterodossi a motivo di quest' Epistola. Accade tutto dì con essi favellando, di udirgli ove stretti si trovino, ricorrere come in sacro asilo all' Epistola a Cesario, e quivi credersi insuperabili, quasi per essa chiaramente si dimostri, la Tradizione essere a noi contraria, e non sostenerci noi se non per via di fraudolenza. Ma io supplico vivamente tutti cotesti Signori di voler leggere questi pochi versi, e di voler considerare con la lor bella mente le mie proposte, e le risposte del Signor Basnage; e di speculare col loro ingegno, se possa rispondersi alle mie ragioni; e sopra tutto di ricordarsi, che l' esser dell'uomo consiste nel raziocinio, e che il rispondere fuor di proposito, come non si ammette in Matematica, nè in Filosofia, nè in altra facoltà, così non dee ammettersi in Teologia, e che quand' altri ha stabilito la sua asserzione con dieci argomenti, il pretender vittoria per averne impugnato un solo, è un prendersi giuoco del prossimo suo, e un ingannare i semplici, e gl' incapaci.

Separiamo il fatto dalla ragione, e cominciamo da quel di Parigi. Io dissi nella premessa Lettera, gran torto essersi fatto alla sincerità Francese col chiamar *fraude* il divieto di publicar quell' Epistola; poichè fraude sarebbe il falsificarla, o il disperderne l'originale, non già l' impedirne in alcun paese il divulgamento, potendo la prudenza aver di ciò ragionevoli e onesti motivi in alcune circostanze di tempo, e di luogo. Aggiungasi il non essere già questo stato sentimento publico, e approvato da molti in Parigi, ma particolar d' un solo, che impetrò tal'ordine, e non si può però accusarne il Clero, nè la Sorbona. In fatti niuno fu che si opponesse al P. Harduino, quando non molto dopo stampò in Parigi la detta Epistola. A tutto questo non in altro modo risponde il Sig. Basnage, se non con ripetere che fu *iniquo consiglio*, e che tal lite venne da' *Censori de' libri*; quando egli stesso dice nell' istesso tempo, che l' Epistola era già *edita* (cioè stampata) onde per conseguenza i Censori de' libri l' avean già approvata; e quando egli stesso confessa nell' istesso luogo, che *autor del consiglio* fu un solo, cui egli anche nomina. Dice di questo, che *Maluit Petrum Martyrem a crimine falsitatis olim objecto vindicari, quam Chrysostomum Transubstantiationi oppositum hac iniquitate publica confiteri*: le quali parole che significhino, e come qui cadano bene, lascerò ch' altri esamini.

Passiamo a Firenze. Io dissi nella mia lettera, falsamente avere stampato il Misson, che il Gran Duca proibisse mai di mostrar quel codice a chiunque sia, e ch' esso fosse mai in mano, o a disposizione del Magliabecchi. Provai ciò col fatto attuale del conservarsi il Ms nell' istessa libreria de' Padri di S. Marco, ove sempre fu, e del mostrarsi senza la minima dificoltà a chiunque lo ricerchi non meno di tutti gli altri; e ne citai in testimonio un insigne Letterato

terato vivente Olandese, che in mia compagnia l' aveva osservato quindici anni avanti. Aggiungasi che non fu a me per ombra conteso non solo il ricopiare, ma il publicare in Firenze quell' Epistola con la stampa, anzi da' Superiori ne fui ringraziato. A ciò nulla risponde il Sig. Basnage, ma solamente afferma, che il Bigot la trascrisse *latitanter*, e che per rapirne copia usò artificio, trascrivendo altri codici, e celando l'intenzione, con che vuol pure ancor sostenere, che si nasconda, e non si permetta il trarne copie: quasi i Padri conceduto che hanno uno o più codici a qualche forastiere, gli sian sempre sopra tutte le ore ch'ei sta scrivendo, per osservare ciò che si faccia; e come se, quando non avessero voluto che tale Epistola fosse letta, o trascritta, non avessero saputo tenere il codice a parte, o rinchiuso. Aggiunge, che il Bigot dopo aver copiato, *ne dilacerato codice fraudis accusari posset apud eruditos, integrum reliquit:* in che per certo egli non è da ringraziar poco dell'aver perdonato questo rimerito a chi gli avea permesso di prendere quanto volle: ma io nè pur qui intendo la forza del raziocinio, nè qual frutto, nè qual vantaggio alla sua intenzione potesse in questo caso far passare al Bigot per la mente di tor dal mondo l' originale del monumento ricopiato.

Afferma il Sig. Basnage, che da *lieve congettura* io fui mosso a sospettare che il Principe di cui egli parlò, fosse il gran Duca, il quale avesse fatto stracciare il Ms. dell'Epistola a Cesario, quand'egli intese del Re di Francia, da cui venne l' ordine di cavarla dalla collezione già stampata del Bigot. La mia congettura nacque dal vedere, che il Sig. Basnage prometteva l'Epistola *genuina*, benchè già lacerata, onde pareva non potersi più sperare in originale; nacque dalla parola *dilacerare*, che sembra convenir più allo stracciare un manuscritto, che al far levare alcuni fogli da tutte le copie d'un libro stampato; e nacque dal termine di *Princeps Serenissimus*, che facea più facilmente intendere il gran Duca di Toscana che il Re di Francia. Poichè però egli così afferma, io senza difficoltà lo credo, e già nella mia lettera posi la cosa alternativamente: ma accordando ciò ch' egli dice, non comprendo perchè *temerità* dovesse reputarsi, quando avesse parlato di lacerazione venuta dal gran Duca, e non debba secondo lui così reputarsi avendo inteso di lacerazione venuta dal Re di Francia.

Toccherò di passaggio, come non so perchè il Signor Basnage scriva nella sua stampa (a) *ab inhabitanti defraudabatur*, omettendo *Deitate*, che vide dalla mia aversi nel Ms. e affermi nelle note, che il Ms ha (b) *susceptibili avarum*, quand' io l' ho assicurato, che il Ms rappresentato da me con tutti gli errori suoi, dice (c) *duarum*. Così verso la fine segna, e finge gratuitamente una lacuna per condannare la mia interpunzione, di che mi rimetto a chi vorrà prendersi il fastidio d' esaminare il luogo.

Ma venendo a ciò che più rileva, io accennai nella mia Lettera di stimare apocrifa, e non del Crisostomo questa Epistola per le seguenti ragioni. Che ci si fa chiara menzione dell' eresia di Nestorio, non nata ancora in tempo del Santo; che non vien citata in que' Concilj, e da que' Scrittori, a' quali tornava bene, e i quali distintamente cercarono in S. Gio: Grisostomo; e ch' essa in veruno degl' infiniti, e antichi codici di questo Padre non si rinviene. Citai appresso la Dissertazione del P. Lequien, in cui prova chiaramente non poter detta epistola esser del Grisostomo. A tutto questo risponde il Sig. Basnage, che danno fuori molto spesso nuove opere de' Padri non più vedute (sopra che però molto farebbe da dire) e ne recita esempj. Pronunzia in oltre che adesso *indubitata est Epistola*, ricevendosi essa, e confessandosi da quei, ch' erano più appassionati in contrario: se con ciò le mie difficoltà restino disciolte, me ne rimetto.

Io dissi nella mia Lettera, benchè in iscorcio, come sia l'Epistola di chi si voglia, della version di essa, che si ha nel codice di S. Marco, non è da far conto; perchè avendo io per grazia del mio caro amico il Sig. Abate Salvini, che me lo indicò, trovato in un Ms (non già suo, ma della famosa libreria Medicea di S. Lorenzo) un pezzo dell' original Greco, il maggiore che

(a) *p.* 235. (b) *p.* 234. (c) *p.* 236.

ſia ſtato ripeſcato ancora; ed eſſendo queſto pezzo indubitato per confrontar la metà di eſſo con altro riferito da Niceforo, e già da altri oſſervato; e contenendoſi appunto nell'altra metà quella parte dell'Epiſtola, dove l' Autore ſi sforza di ſpiegar l' Incarnazione con ſimilitudini; ſi deſumon queſte dalla porpora tinta, e dall'albero illuminato, ma non già dal pane Eucariſtico; onde non compariſcono nell'original Greco quelle parole della verſion Latina, con le quali ci fanno guerra. Il Sig. Baſnage, ove traduce il Greco da me comunicatogli, nota in margine che la ſeconda parte ſia preſa da diverſo codice della prima; dove io l'ho aſſicurato all'incontro, che non ſolamente l'una e l' altra è nell' iſteſſo codice, ma nell'iſteſſa carta, e ſcritte ſeguitamente. Chiama poi il Greco ſteſſo *alterius Epiſtolæ fragmentum*; quando è chiaro eſſer non d'altra, ma dell'iſteſſa per la prima metà, che pur ſi vede anche nel Latino del codice di S. Marco. Riſponde ancora, che non ſi vede nel Greco la comparazione per cui ſi diſputa, ma ben' altre due; perchè il compilatore avrà ſecondo l' uſo preſo ciò che ſerviva al ſuo ſcopo, laſciando il rimanente; e che il pezzo delle comparazioni l'avrà preſo da altr' opera. Ma non indica ciò il Ms, nel quale quando ſi muta Autore, o documento, e ſi va a capo, e ſi frammette nuovo titolo. D'altra parte niun crederà mai, che il compilatore prendeſſe le comparazioni dell' albero, e della lana, più toſto che quella dell' Eucariſtia, ch'era tanto più ſpezioſa.

Io diſſi nella mia Lettera, che ricevendo ancora, come ſe foſse del Criſoſtomo, la detta Epiſtola Latina, niuna diſcordanza ſi potrebbe provare in lui dalla dottrina Cattolica, poichè per *natura del pane* ottimamente può intenderſi il compleſso delle ſue naturali, e ſenſibili proprietà: e tanto più facilmente, quanto che non ſi erano fiſsati in queſta materia i termini. Che ſecondo tal modo di parlare ſia in fatti ſtato diſtinto anticamente tra la ſoſtanza delle coſe, e la natura di eſse, lo provai col noto eſempio di Tertulliano: *ſubſtantia eſt lapis, ferrum; duritia lapidis & ferri natura ſubſtantiæ eſt*. A queſto riſponde nel fine il Signor Baſnage, che non vuol' entrare nella controverſia; ma vi era egli per altro entrato in tutto il decorſo, ed avea già riſpoſto, che chi ſa i primi elementi della lingua Latina, e Greca, ſa altresì che natura, e φύσις ſignifica la *ſoſtanza, o ſia la natura*. Se con ciò ſi diſtrugga l'evidenza dell' eſempio in contrario, lo giudichi ognuno. Io dico all' incontro, che e in Latino, e in Greco, e in tutte le lingue ſi ſon chiamate, e ſi chiaman tuttavia non di rado natura delle coſe le principali lor proprietà; onde diremo, ch' è natura dell' uomo l' eſser cattivo, e non intenderemo però, che ſia queſta l'eſsenza ſua, e diremo che la natura dell' oro è d'eſser diſtendibile, e non intenderemo però che ſia queſta la ſua ſoſtanza. Quinci è, com' io diſſi, che noi al bel giorno d' oggi non facciamo dificoltà di chiamar l'Eucariſtia Pane ſacramentato, e non per queſto crediamo che in eſsa ſia l' eſsenza del pane, ma le qualità apparenti. Non molto eſperto moſtraſi per altro il Signor Baſnage in queſta materia, quando dice, aver tentato il P. Harduino di provare, che *natura del pane* ſignifichi gli accidenti, e non la *ſoſtanza, che ſi apprende con gli occhi, e ſi tocca con le mani*; poichè ſecondo queſto modo di Filoſofia, ciò che ſi apprende con gli occhi, e ſi tocca con le mani, accidente appunto è, non ſoſtanza. Ma quando egli prende argomento dalla voce φύσις, come proverebb' egli mai, che foſse queſta nell'original Greco? poich'io gli ho fatto vedere nella mia Lettera, come la parola Greca, che ſignifica *inſidente*, quell' interprete l'ha reſa *inundante*: poſto ciò, chi vuol ſapere qual voce abbia egli reſa col vocabol *natura*, che ſi prende in tanti ſenſi? e data ancora la voce φύσις, in quante maniere non fu ella uſata? non fu preſa fin per quello, che in divinis appunto ſi oppone a natura, cioè per ipoſtaſi, da S. Cirillo Aleſsandrino, quando diſse replicatamente, una eſsere λόγου φύσιν?

Io eſpoſi finalmente nella mia lettera, come proceda la forza della comparazione, che ſi può inſtituire tra i due ſublimi miſteri dell'Incarnazione, e dell' Eucariſtia, e come l' uniformità delle coſe comparate debba procedere nel punto ſolamente per cui ſi comparano inſieme. A queſto il Sig. Baſnage, che non vuol' entrar nella contro-

troverſia, riſponde con una lunga eſpoſizione della dottrina d'Apollinare. Reſta tanto oſcuro, come ciò ſi riferiſca a quanto ſi è fermato da me, ch' io non credo neceſſario altro dirne: è molto oſcura anche la propoſizione, con cui s'introduce a tal dottrina. *Conſubſtantiationi faveret, niſi aliter conciliare non liceret;* quali parole io veramente non intendo che ſi voglian dire. Non ſo parimente che ſi voglia dire quel periodo, ove afferma aver l'Arduino tentato di *vendicare* il Criſoſtomo dal ſenſo delle ſue parole, *ex eo quod natura divina Chriſti immanens humanitati corpus ejuſdem Chriſti debeat inhærere pani, & per conſequens tranſubſtantiari &c.*

Ma riſtringhiamoci al punto eſſenziale della preſente diſputa, poichè non ſi tratta veramente qui il fondo della controverſia, cioè qual ſia la ſentenza ſana, e ortodoſſa; ſi tratta di ſapere qual foſſe in queſto punto il ſentimento di S. Giovan Griſoſtomo. Dall'entrare in quello potea ſcuſarſi il Signor Baſnage nel publicar l'epiſtola a Ceſario, e nel ragionar della mia lettera, ma non già da queſto. Con tutto ciò egli ha diſſimulate affatto le ragioni quivi da me accennate: e ſaggiamente fece, perchè nulla potea opporvi; ma non biſognava nell'iſteſſo tempo eſaggerare la mala fede de' Cattolici, nè dire, che *anticipatis opinionibus tenaciter addicti, nec periculis imminentibus ſeſe obiicere audentes* (quai pericoli ſon queſti?) *praefracta fronte negant, quae veriſſima ſunt &c.* nè parimente, che ricorrono a ſtrane interpretazioni, *ut fidem Patris ab eis alieniſſimi declinare poſſint*. Ritoccherò qui le già da me accennate ragioni in queſto punto, perchè veggaſi con qual fede venga diſſeminato, eſſere in queſta materia da noi alieniſſimo San Giovan Griſoſtomo.

Io dimando adunque per qual ragione, quando ſi tratta di ſcoprire il ſentimento d'un' Autore in materia, di cui abbia egli favellato in più ſcritti, e più volte, non in tutti i ſuoi luoghi, ma unicamente ſi debba riguardare in un ſolo.

Io dimando, perchè parlandone queſti in opere ricevute da tutti per legitime e per ſue, e che in tutti i Mss più autentici ſon regiſtrate, non da queſte, ma debba deſumerſi la ſua ſentenza da uno ſcritto, che in una ſola miſcea ſi rinviene, e che laſciando il provarſi a evidenza falſamente denominato, niun per certo potrà negare, non ſia per lo meno grandemente ſoſpetto, ed ambiguo.

Io dimando, perchè trattandoſi d'Autor Greco, e parlando lui di tal materia in Opere delle quali ſi ha il Greco originale, non in queſte, ma debba ricercarſi il ſuo ſentimento in un' Epiſtola, che non ſi ha ſe non tradotta, e che ſi conoſce peſſimamente tradotta.

Io dimando, perchè trattando in più luoghi il Criſoſtomo dell' Eucariſtia, non in eſſi, ma debbaſi la ſua dottrina in tal materia peſcare in Epiſtola, che tratta d' altro, ed in cui ſolamente per occaſione d' una ſimilitudine ſi tocca dell'Eucariſtia.

Io dimando finalmente per qual ragione avendo il Criſoſtomo più paſſi in queſta materia chiari, ed indiſputabili, uno ed altro de' quali ricordai nella mia lettera, non queſti ci debbano far fede del ſuo ſentimento, ma ſolamente l'ambiguo, e oſcuro dell'epiſtola a Ceſario. Che queſto tal ſia, lo moſtrano i varj ſignificati, che può aver la voce *natura*, e lo moſtra l'effetto; perchè laſciando di noi Cattolici, in una maniera l'hanno inteſo i Luterani, e in altra i Calviniſti.

Se dopo queſte rifleſſioni ſi poſſa più far conto dell'epiſtola Latina a Ceſario, e ſi poſſa pretendere di dover raccoglier da eſſa il ſentimento di San Gio: Criſoſtomo intorno all'Eucariſtia, lo giudichino gli Avverſarj più ragionevoli. Gran conſolazione debbon per altro riſentire i Cattolici nel vedere, come i più eruditi degli avverſarj moſtrano pur finalmente di conoſcere, quanto peſo abbia per aſſicurarci dei veri dogmi l'autorità de' Santi Padri, e degli antichi Scrittori. Appariſce ciò anche dal chiamarſi *preziosiſſima* negli Atti di Lipſia l'epiſtola a Ceſario, così deforme com'è nel Latino che ne abbiamo. Ecco riconoſciuta, e confeſſata la forza della Tradizione: ora ſtiamone adunque ad eſſa; ma non prendiamo a ricercarla in qualche ſingolar paſſo, nè in oſcuri, e ſoſpetti, ed ambigui ſcritti, ma come ragion vuole, nell'Opere più claſſiche, nè monumenti più celebrati, e nel compleſſo, e nell'accordo de' Padri più

famoſi,

famosi, e di luoghi infiniti, e di chiaramente esposte dottrine.

Anche l' eruditissimo Sig. Cristoforo Pfaff nel libro sopra l'Eucaristia, stampato in Tubinga contra il Sig. Lodovico Roger Decano della Cattedrale di Bourges, per la lettera a Cesario non poco esulta, e pare la creda decisiva. Ma osservisi, come avendola ora il chiarissimo Padre Montfaucon inserita nel terzo tomo della nuova sua edizione di S. Gio. Grisostomo, prova anch' egli con le note ragioni, e altresì con più altre aggiunte da lui, come tale scritto assolutamente non può venire da San Gio. Grisostomo. Vi mette più pezzi dell' original Greco cavati da Scrittori, che se ne valsero, e manca solamente l' addotto da me nella premessa lettera al Basnage, stante che molte stampe d'Italia non arrivano in Francia per colpa di que' libraj. Indizio fortissimo si ritrae da quel pezzo, che il traduttore Latino aggiungesse di suo la similitudine presa dall' Eucaristia, mentre l' autor Greco d'altre si era valso.

Grandissimo conto dee farsi di questa disputa. Tutti quelli fra i separati dalla comunion Cattolica, che per divino impulso si sentissero spinti da desiderio di conoscer sicuramente la verità in materia di religione, prendano a esaminar questo punto, e giudichino da questo di tutti gli altri. Si cerca, se il Grisostomo in proposito dell'Eucaristia tenesse le dottrine Cattoliche, o le opinioni de' contrarj ad esse; e singolarmente, se credesse che dopo la consacrazione la sostanza del pane rimanga, o si tramuti nel corpo del Salvatore. Il Grisostomo nell' opere sue più celebrate, e ne' suoi Greci originali parla così (a) *Il senso s'inganna spesso, ma la divina parola non è mai vana. Poichè però disse il Signore, Questo è il mio Corpo, abbiamgli fede, e riguardiamlo con gli occhi spirituali:* cioè benchè il senso ci mostri pane, non crediamo che ci sia pane. Appresso (b) *di quello, cui mirano gli Angeli tremando, noi ci alimentiamo, a quello ci congiungiamo, e ci facciamo l' istesso corpo, e l' istessa carne con lui*. Proseguisce insegnando, come quegli, *che santifica, e che Tramuta le oblazioni, è quel Salvator medesimo, che operò tal maraviglia anche nella sua cena*. ὁ δὲ ἁγιάζων αὐτὰ, καὶ μετασκευάζων, αὐτός· Dopo aver detto, che su la mistica mensa *l'agnello di Dio si sacrifica*, e che ci accorrono i Cherubini, ed i Serafini, avverte (c) di non riguardar come pane, e come vino ciò che ne pare, e di non credere che faccia ciò che fanno i consueti cibi. Insegna altrove, che riguardando il sacramento, (d) *noi veggiamo quell' istesso corpo che i Magi videro*, e che tal mistero *ci fa esser Cielo la terra*, poichè il più prezioso che sia in Cielo, cioè (e) *il corpo di Cristo, ce lo fa non solamente vedere, ma toccare, e mangiare*. Esprime, e dichiara altrove, che il Sacerdote proferisce quelle parole in figura del Salvatore, dicendo *questo è il mio corpo*, e che *tal detto trasforma i proposti doni*. τοῦτο τὸ ῥῆμα μεταρρυθμίζει τὰ προκείμενα· Troppo lungo sarebbe recitar tutti i luoghi dove all' istesso modo ragiona. Ciò non ostante si vuol sostenere, che nel Sacramento non ci sia il Corpo, overo che ci sia insieme col pane, asserendo, che così tenne il Grisostomo. Ma s'egli replica tante volte, ciò che si vede essere il corpo, e che le parole consecrative *tramutano*! Se avesse creduto il Santo, che la sostanza del pane rimanesse, non avrebbe insegnato, che il consecrare fa trapassare da cosa a cosa, ma avrebbe detto, che ne aggiunge un'altra. Or con qual ragione contrastano a tante autorità patenti? non con altra, se non che in certa lettera Latina, mal tradotta, e pretesa a torto di S. Gio. Grisostomo, si legge che *natura panis permansit*, cioè *le naturali proprietà del pane*. Questo ha da prevalere a quanto ne' sinceri suoi originali tante volte, e così chiaramente s'impara. Tanto si vuol persuadere a chi penetra poco addentro a forza di erudizione, e con cataste di moderni nomi, e di recenti scritti. Avvien l' istessissimo quando si parla di trasostanziazione. Cotesti Signori mettono tutta la forza nel provare, che non è antica tal voce, e nel ricercare in qual secol nacque, quasi con ciò avessero vinta la causa, e si dovesse supporre esser nata la cosa col nome, e il primo che ha usata tal voce, avere inventata anche la dottrina. Io vorrei pur sa-

(a) *in Matth. Hom. 83. num. 4.* ὁ μὲν γὰρ λόγος αὐτοῦ ἀπαραλόγιστος, ἡ δὲ αἴσθησις &c. (b) *n. 5.*

(c) *De Pœnit. Hom. 9. n. 1.* (d) *in 1. Cor. Hom. 25. num. 5.* (e) *De prodit. Jud. Hom. 1. n. 6.*

pere

pere se i più dotti non si sentano altamente rimordere la coscienza, quando in fatto di religione tanto studio impiegano, e tanto ingegno, per impugnare ciò che conoscon vero, e per difendere ciò che veggon falso. Questo lor raziocinio è appunto l'istesso, di chi per provare, che non c'era al tempo de' Romani Pavia, si affaticasse in mostrare, che il nome di *Papia* allor non c'era; e di chi asserisse esser cosa moderna il Golfo di Venezia, perchè moderno è tal nome. Afferma il Cave, (a) che Bellarmino, e Sirmondo confessano il nostro dogma aver' avuto principio da Pascasio Radberto nel nono secolo; quando essi solamente dicono, che quegli fu il primo a scriverne, e a trattarne *serio, & copiose*, perchè allora solamente l'occasione, e la necessità ne nacque. Il dirsi adunque da i Padri tutti, che il consacrare fa di pane corpo, non basta, perchè nol dissero con una voce, che ancor non v'era, e che la buona lingua Latina non ebbe. Ma nella Greca che l'ebbe non parlano così i Padri tutti, che in Greco scrissero? non usan'essi in tal proposito i verbi *μετασκευάζειν*, *μεταῤῥυθμίζειν*, *μεταποιεῖσθαι*, *μεταστοιχειοῦσθαι*, *μεταβάλλεσθαι*? or perchè ugual felicità non ebbe la lingua Latina, e non fabricò voci equivalenti, ha da patire il dogma, che altramente sì, ma con tutta chiarezza fu espresso? Si pose in uso la voce *transubstantiatio*, quando il Latino già corrotto anche gli stranieri vocaboli ammise: ma che serve adunque tanta fatica per rinvenir l'epoca di tal voce, qual nulla importa se in uno o in altro secolo fosse ammessa? Dice l'erudito Sig. Pfaff (b) non potersi *ex Patribus trium priorum seculorum effata afferri perspicue affirmantia, quod in Eucharistia non saltem panis & vinum, sed etiam Corpus & Sanguis Christi denuo proprieque, non saltem representative, aut commemorative, offerantur*. Avvertasi per intender bene, che quest'Autore usa sempre *saltem* in luogo di *solum*; come in questo libro usa sempre *Romanenses*, ed *Ecclesia Romanensis*, che non s'intende qual sia, per *Romani*, e per *Ecclesia Romana*. Ma quando S. Ireneo (c) S. Giustino (d), Tertulliano (e), S. Cipriano (f) dicono, che il pane, e il vino si fanno corpo, e sangue; che chi volea far credere consecrato il vino, lo facea apparire cangiato di bianco in rosso, cioè di vino in sangue; che gli Eretici non posson credere quel pane esser corpo; che il cibo eucaristico diventa corpo; che Cristo di pane lo fece corpo; che offerse in sacrificio pane, e vino, cioè il suo corpo, e sangue, *suum scilicet corpus, & sanguinem*; che tal sacrificio è sacrificio vero, e pieno, e tant'altre simili sentenze, non son questi adunque i principali Autori de' tre primi secoli? E quando S. Gio. Grisostomo e tant'altri Greci dicono cento volte, che le oblazioni per le divine parole *si tramutano, si trasfigurano, si trasfabricano, si trasnaturano*, non è da credere che prendessero da gli anteriori con la dottrina i vocaboli?

(a) *in Pasch. Radb.* (b) *Fœum Polemicum &c. pag.* 17. (c) *Iren. l.* 1. *cap.* 3. *l.* 4. *c.* 17. *c.* 18. *l.* 5. *c.* 2. (d) *Justin. Apol.* 2. (e) *Tert. cont. Marc. l.* 5. *c.* 40. (f) *Cypr. Epist.* 13.

NOTI-

NOTIZIA GENERALE

DE GL' INSIGNI MANUSCRITTI,

Che ſi conſervano nel Capitolo Canonicale di Verona; e come ſi può da eſſi raccogliere, che il carattere chiamato Gotico, e Longobardo, altro non è che il corſivo antico de' Romani.

AL P. ABATE D. BENEDETTO BACCHINI.

V. P. R.ma gentilmente mi accuſa per non vedere ancora alcun frutto della ſcoperta, ch' io due anni fa le diedi avviſo d'aver fatta delle reliquie dell' antica noſtra libreria Capitolare. Rammenta, com' io le ſcriſſi, che ugual numero di volumi ſcritti in majuſcolo, e in que' caratteri, che nell' iſteſſe età del majuſcolo già corſero, non ſi ritrova forſe in altra biblioteca d'Europa, laſciando a parte la Vaticana. (a) Per avermi fede in queſto, oſſervi quel che dice il Panvinio nelle *Antichità Veroneſi*, ove parla di Pacifico, Archidiacono in tempo di Lodovico Pio. *Bibliothecam totius orbis terrarum meo judicio celeberrimam condidit, cujus veſtigia adhuc Veronæ in monaſterio Canonicorum Veronenſium extant, ducentis pene literis majuſculis ſcriptis in membranis libris ornatam.* Ella vorrebbe, gliene diceſſi ora qualche coſa di più; e ſi maraviglia, che di codici per antichità così rari non ſi trovi chi abbia fatta menzione ſe non da più d'un ſecolo in là. Principiando da queſto ſi riſſovvenga, com'io le diſſi, che per funeſti accidenti queſto teſoro ſi era ſmarrito, e forſe per cent' anni addietro era rimaſo occulto, ed a tutti naſcoſto. Caſi ſimili ben ſappiamo anche in altri paeſi, ed in altre Chieſe, ed anche nelle caſe de' Principi ſovrani, eſſer più volte avvenuti. Senza queſto nel moltiplicar delle ſtampe non ſarebbe certamente mancato, chi di queſti Mſs faceſſe uſo, non eſſendo mancato mai nella Canonica medeſima chi ſi ſia diſtinto ne' buoni ſtudj; come ſi diſtinſero ſopra tutt' altri i Canonici di queſta Chieſa nel mettere inſieme una Biblioteca incomparabile, e ſucceſſivamente nel cuſtodirne per tanti ſecoli i prezioſi avanzi. Monſignor Bianchini, che prima di trasferirſi a Roma diede in patria molti ſaggi del ſuo raro talento, e del ſuo genio a ogni ſorte d'antichità, non avrebbe ſenza dubbio tralaſciato di metter le mani in anticaglie così pregevoli. Il Canonico Carinelli, che quaſi ottuagenario per le ricerche a mia iſtanza fatte pur le rinvenne, mi ha detto più volte, che ſe ne aveſſe avuta notizia, a queſte ſi ſarebbe dedicato, in vece d'impiegar tanto tempo, e tanta fatica nello ſtudio genealogico delle famiglie noſtre. Stavano in luogo di poco lume, nell' alto d'un grand' armario, la cima del quale è concava, e profonda, onde vien' a formare quaſi un caſſone: per ſalirvi convien' appoggiare una ſcala. Alcune lacere coperte di legno, che celavan tutto, e ſopravanzavano, facean credere, che ſolamente coſe inutili, e rifiutate foſſero ſtate gettate là ſopra. Si è giudicato, che in qualche improviſa piena dell' Adige, ſu la riva del quale la Canonica è ſituata, foſſero ſtati i Mſs quivi ripoſti per aſſicurargli dal pericolo dell' acqua; e che ſopra-

(a) *Non ſi crederebbe queſto per certo, da chi ſi riportaſſe al catalogo di queſti Mſs, inſerito ora nella* Bibliotheca Bibliothecarum, *cioè nella raccolta de' cataloghi, alquanti de' quali informi, che nelle collezioni di Mſs ſi tengono. Il chiariſſimo autor di eſſa ne ha preſa la notizia dalla* Verona Illuſtrata; *ma in vece di riferire, almeno in parte, ciò che in eſſa diſtintamente ſe ne ragiona, o in vece di avviſare almeno che ſon codici antichi, e che o in majuſcolo, o in carattere d'ugual vetuſtà ſon quaſi tutti, talchè in tali generi di ſcrittura nè uguale, nè proſſimo numero ſe ne ha nè pur nell' opulentiſſima libreria Regia; altro ei non fa, che addurre i nomi di 14. opere, o Autori: onde per dar notizia a cagion d'eſempio de' libri* De Trinitate, *e del comento ſopra i Salmi di S. Ilario, che ſon de' più nobili, ed eſimii majuſcoli, che veder ſi poſſano, altro non dice, ſe non che ci ſono* S. Hilarii quædam, *e così degli altri: Corriſponde queſto modo in parte a quello, con cui ſi dà il catalogo de' Mſs Vaticani, e de' Regj ancora; e con cui per ſignificare li 30. gran tomi del Ligorio, che ſono a Torino, ſi mette* Ligorio Pyrro imagini antiche ſpiegate. *Con aſſai miglior modo ci ſi parla della biblioteca di S. Germano veramente ricchiſſima; ma dove dice il chiariſſimo Autore, che niun' altra tanti codici conſerva* uncialibus literis deſcriptos, *avendone ſino a 20, potea oſſervare come aſſai più ne ha queſta noſtra, per non ricordare la Vaticana, che più di cento ne tiene, e della quale moſtra molto ſcarſa notizia.*

ſopragiunto il contagio del 1630, nel quale abbiamo, che la Canonica restò diſertata quaſi del tutto, mancati i miniſtri, cambiati i Soggetti, anche la notizia di tal ripoſtiglio ſvaniſſe. Il tomo quinto dell'Ughelli dimoſtra a baſtanza, com'era affatto incognito in quel tempo queſto teſoro, poichè eſſendo ſtate da' più eruditi Canonici di quell' età ſuggerite ampiſſime, e minute notizie di tutto quello che meritava menzione, e che può far qualche onore alla noſtra Chieſa, e al Capitolo, di così inſigni reliquie in tutto il libro non ſi fa motto. Narra il P. Mabillon nel ſuo *Iter Italicum*, come in Verona avendo fatta iſtanza per veder gli antichi codici Capitolari, che gli eran noti per l'Odeporico d'Ambrogio Camaldoleſe (a) *nullos in illa Eccleſia libros modo ſupereſſe, nobis aſſertum eſt:* riſpoſta ſimile fu data anche al P. Montfaucon; e così teneaſi veramente da tutti. Queſta è la ragione, perchè di quelli, che da cent' anni in qua hanno parlato de' Manuſcritti d'Italia, e di queſte parti, niuno ha nominato queſti.

Or qual crederebb' ella, foſſe ſtato il primo frutto dell' oſſervare attentamente queſte membrane? è ſtato d'illuminarmi, e di farmi venire in chiaro d'alcune verità in materia degli antichi caratteri Latini, che non le poſſo dire quanto mi ſiano care, e quanto contento m'apportino. V.P. Rev^ma^ che non ha in oggi l'uguale nel legger francamente qualunque antico ſcritto, non avrà forſe penſato mai, quanto chimerica ſia l'immaginazion comune, che cinque ſiano i generi dell'antiche lettere, cioè Romane, Gotiche, Longobarde, Saſſoniche, e Francogalliche. Le membrane in qualſiſia modo ſcritte, che ho trovate qui, e molte rifleſſioni da eſſe nate, mi hanno fatto ſicuramente conoſcere, come quel difficile, e imbrogliato carattere, che ne' Papiri antichi, e in molti documenti, e in alcuni libri ancora s'incontra, ed al quale tanti barbari nomi ſi danno, altro non è che il corſivo antico de' Romani. Abbiamo qui in quella medeſima ſpecie di Scrittura più interi codici; e ſi vede come l'iſteſſa mano facea talvolta in bel majuſculo i titoli de' Capi, e altre volte il primo verſo ancora della materia, indi proſeguiva il rimanente con quel carattere ſpedito, e attaccato inſieme, qual crediamo fattura barbarica, e d'altri ſecoli, e qual però or col nome d'una gente vien chiamato, or con quel d'un'altra. Vedeſi in qualche codice parimente cominciare il copiſta in majuſcolo, poi rincreſcendogli la fatica, e la lentezza, declinare dopo alquanti fogli al minuſcolo, indi paſſare al corſivo ſchietto; cioè a quello, cui denominazioni arbitrarie ſi ſono date. Oſſervaſi in non pochi ancora, che il maggior carattere è alterato, e tralignante, miſtura avendo del minuſcolo, e lettere, e tratti del corſivo. Membrane ho oſſervate, nelle quali per far nuova ſcrittura ſi è lavata giù l'anterior che c'era, e il ſecondo carattere è majuſcolo, benchè mal fatto, dove il primo era corſivo. Oltre a gl'interi codici in vero corſivo, molte carte ne ſono ſparſe qua e là anche ne' volumi altramente ſcritti, talchè per tante diverſe mani ogni maniera ci ſi trova di così fatto ſcrivere; e ſi riconoſce con ſicurezza attentamente eſaminando, come non quattro generi, ma è pure un ſolo; e come chi nel leggere i Papiri antichi ſi ſarà fatto franco, leggerà tutto: non certa material diverſità d'apparenza, e non l'eſſer più grandi le lettere o più piccole, nè il variar d'alcuna, ma la forma differente, e la general figura di eſſe coſtituendo diverſo genere. Di qualche lettera, che più dell'altre, e in più modi ſi trasformò, ho oſſervata la genealogia, cioè come dall' iſteſſa origine procedendo, veniſſe trasfigurandoſi a poco a poco, ma ciò non ſi può far' intendere ſenza aver più carte antiche nell' iſteſſo tempo dinanzi a gli occhi.

Dall' evidenza di queſte oſſervazioni ſon paſſato a più rifleſſioni. I grand'uomini, che ſopra queſta materia hanno ſcritto, ſuppoſero ſempre, che i Romani altra maniera di ſcrivere non aveſſero, che la maeſtoſa delle lapide, delle medaglie, e de' codici più nobili, e ſontuoſi. Ma queſto è per l'appunto, come s'altri oſſervando in oggi parimente le noſtre iſcrizioni, le noſtre monete, e le noſtre ſtampe, veniſſe a credere, che dell' iſteſſo carattere, e dell' iſteſſo modo ci ſerviſſimo anche nell' ordinario ſcrivere, e negli atti notariali,

(a) *It. Ital. pag.* 23.

e nelle miſſive. Come mai non penſarono, ch' era impoſſibile poteſſero gli Antichi ſupplire al biſogno di ſcriver celeremente, e di ſcriver tanto, con un carattere nel quale a ogni lettera biſogna levar mano, anzi le più delle lettere convien fare quaſi di più pezzi? Le majuſcole fur le prime, e fur le prototipe; ma inſegnò la natura in ogni lingua a chi dovea ſcriver preſto, e molto, di venir col tempo impiccolendo le lettere, e attaccandole inſieme, talchè con un ſol tratto di penna ſe ne faccia più d'una. Si nomina da Quintiliano (a) *la congiunzion delle lettere*, che ſi facea ſcrivendo con preſtezza, e il formar le ſillabe unitamente, il che nel majuſcolo non ſi fa mai. Anzi alle volte congiungeano ancora l'ultima della parola antecedente con la prima della ſuſſeguente, come & per *e p*, nel fare *deinde ponitur*. Perchè però la ſcrittura nobile era del modo più antico, lo ſcrivere in eſſa ſi chiamava *ars antiquaria*, onde S. Girolamo: (b) *habeo alumnos, qui antiquariae arti ſerviant*: perciò *Antiquarius* ſi rende Ἀρχαιογράφος, e Καλλιγράφος (c) nel vecchio Gloſſario. S. Agoſtino oppone gli Antiquarj a quelli che ſcrivevano velocemente: (d) *reſpiciendo antiquarios, aut reſpiciendo qualeslibet veloces notarios*. In uno di queſti noſtri codici, in pulito majuſcolo lavorato, lo Scrivano laſciò il ſuo nome così: SCRIBITANTIQUARIUSEUTALIUS. V' era dunque anche un' altra maniera di ſcrivere, per la quale non ſi acquiſtava il nome d'Antiquario, ma ſi reſtava con quelli di *librarius, ſcriba, actuarius*, ταχυγράφος. E' probabile foſſe corſivo lo ſcriver *minuto*, e *minutiſſimo*, del quale ſi trova menzione in diverſi autori, e fino in Plauto. Nelle Collettanee del Porfirogenito oſſervate da Enrico Valeſio legge ſi mentova di Caligola, propoſta in pubblico βραχυτάτοις γράμμασιν· qual voce ſembra eſprimere nell' iſteſſo tempo *piccoliſſime*, e *preſtiſſime*. Anche il contrafar le mani, e finger lo ſcritto d'un' altro, che ſi facea anticamente talvolta, e di che molte autorità ſono in pronto, ſembra indicare lo ſcriver corrente, ſecondo il quale la ſcrittura d'ognuno hà diverſo aſpetto, dove uſando il majuſcolo aſſai più ſi raſſomiglia ogni ſcritto: mentova fin Cicerone un Lucio Alenio, (e) *qui chirographum Sexprimorum imitatus eſt*.

Ora poichè il lor corſivo ebbero ſenza dubbio i Romani, qual diremo foſſe, ſe non è quello, qual ne' più antichi documenti Latini che ci rimangano appariſce? I più ſingolari ſono, com' ella ben ſa, conſegnati alla carta antica, cioè al papiro Egizio; e non poſſiam dubitare ch' anche il lor carattere non ſia Romano, mentre le formole Pretorie, le abbreviature ſolenni, e gli ultimi reſpiri della Romana giuriſprudenza in alcuni di eſſi contengonſi. Sono anche quaſi tutti fatti in Ravenna, ultima ſede del Romano Impero: allorchè il più inſigne di tali monumenti, ch' è ſtato publicato da lei, e ch' ora è poſſeduto da me, fu ſcritto, vi facea reſidenza Valentiniano terzo. (f) Non dee far difficoltà la differenza, ch' è dal majuſcolo a queſto genere di ſcrittura, poichè differenza aſſai maggiore paſſa tra l' uſato anche in oggi ne' marmi, e nelle ſtampe, e l'uſato da' Notaj, e nelle miſſive da molti; e pur corre l'uno e l'altro modo nell' iſteſſo tempo, e tra l'iſteſſa gente. Ma non avvenn' egli affatto il medeſimo tra Greci? non furon majuſcole anche le lor primitive lettere appunto come le Latine? e non ſi venne con tutto ciò formando fin da gli antichi tempi anche la ſcrittura minuſcola, ch' eſſi chiamano in oggi *rotonda* στρογγύλη, e la corſiva piena d'abbreviature, e congiunta inſieme, che chiamano in volgare ξύρικη *acuta*? e non per queſto ſi è detto mai che tal carattere ſia venuto da barbari, nè a tali maniere di ſcrivere nomi d'altre nazioni ſi ſono dati.

La prevenzione, che le belle ſolamente, e le chiare lettere foſſero de' Romani, e che tutto ciò ch'è, o pare mal fatto, ſia venuto da' barbari, ſtraniere denominazioni allo ſcriver corſivo fece attribuire. Ma qual maggior deformità, che di quelle perpetue, e oſcuriſſime abbreviature, quali non a tempo de' barbari, ma ebbero principio

(a) *l. 1. c. 1.* (b) *Epiſt. ad Florent.* (c) *pag. 19.*
(d) *in Pſal. 44. n. 6.* (e) *De nat. Deor. l. 3.*
(f) *Queſto Papiro, inſieme con altri quattro che l'Autore avea da diverſe parti raccolti, e ch' egli publicò nella ſua Storia de' Diplomi, ſi cuſtodiſce al preſente nella Biblioteca Vaticana, alla quale gli ha donati per provedere alla lor perpetua conſervazione. Ha fatto il medeſimo della Bolla del Concilio Fiorentino, che ha le ſottoſcrizioni de' Veſcovi Greci.*

cipio nel ſecol duodecimo, e furon ſi frequentate nel decimoquarto? ſiccome nel medeſimo ebbe corſo univerſalmente quel che ſi chiama Gotico nelle inſcrizioni. Il nome, che più frequentemente a' caratteri più difficili dar ſi ſoglia, è quello di Longobardi: ma ſe forſe la metà de' Papiri fu ſcritta in quel modo, prima ch' entraſſero Longobardi in Italia! Aggiungaſi, che i Longobardi vennero ſenza aver notizia di lettere di ſorte alcuna, nè uſo di ſcrivere in verun modo: però diſſe Rotari nel Proemio del ſuo Editto, che le lor leggi non erano mai ſtate ſcritte, e dice Paolo Diacono, che ſi ſapeano ſolamente per memoria, e per uſo. Di tutti i barbari d' Europa ſcriſſe Eliano, che avrebbero ſtimato vergogna il ſaper lettere, e il ſervirſene, (a) χρῆσαι γράμμασιν. Della Germania, donde le genti venute in Italia uſcirono, ſcriſſe Tacito: *Literarum ſecreta viri pariter ac feminæ ignorant*. Alli più de' popoli Settentrionali l' uſo di ſcrivere paſsò con la religion Criſtiana: non era però paſſato a' Longobardi, che quando vennero in Italia, erano ancora Gentili. Con tutto ciò ſe ne ſtiamo all'opinion comune, e di que' moderni ſpezialmente, ch' empiono la tromba alla fama, gl'Italiani dopo l' ingreſſo di quel barbaro eſercito o non iſcriſſero più, e ſolamente que' ſoldati poi ſcriſſero, o abbandonarono il lor modo di ſcrivere, e quello di tal gente preſero: penſier più bizarro non potea per verità cadere in mente già mai. Si dirà che tal carattere ſia dunque Gotico. Ma i Goti ſi ſtettero fino alla fine del quarto ſecolo Criſtiano parimente ſenza uſo di ſcrittura. Sopra le Runiche tanto decantate, la più antica menzion delle quali è in Venenzio Fortunato, e intorno al codice *argenteo* publicato da Franceſco Junio, un Trattato a parte vo mettendo all' ordine, che ſpero non riuſcirà diſcaro. Ulfila portò a' Goti da Coſtantinopoli l' alfabeto, onde ſcrive Iſidoro, che (b) *ad inſtar Græcarum literarum Gothis reperit literas*. Teodorico, che fu il primo Re di tal nazione in Italia, non ſeppe ſcrivere, e abbiam da Procopio (c) che non permiſe a' ſuoi di mandare a ſcuola i fanciulli. Da coſtoro adunque averanno imparato gl'Italiani a ſcrivere in nuovo modo? Or che occorre ſpender parole? il mio Papiro poc' anzi nominato è in quel carattere ſteſſiſſimo, e fu ſcritto quaſi cinquant'anni avanti che veniſſero i Goti con Teodorico in Italia: ci ſarà ora chi tuttavia lo voglia ſcritto in Gotico? Non meno bizarre ſon l'altre denominazioni, avendo tutti i popoli imparato a ſcriver Latino da i Latini, e non avendo per conſeguenza inventato nuovi generi di ſcrittura. Nè la differenza del corſivo è però tale, che le lettere tutte trasformi: non pochè ſervano la lor figura, almeno minuſcola; il che non ſapendoſi da qualche moderno, ha creduto in certa recente controverſia, che una ſoſcrizione meriti poca fede per parergli parte barbara, e parte no. Nel minuſcolo ſi trova ſpeſſo uſata la N majuſcola, che fu l' ultima a decader dalla ſua maeſtà così ne'codici Latini, come ne' Greci.

Queſte oſſervazioni ben vede V. P.R.ma quanto utili riuſcir poſſano. Son pieni a queſto riguardo i libri d' erronei termini, e di falſe denominazioni, quali con tal notizia conoſceremo, e sfuggiremo: conoſcendo nell' iſteſſo tempo, quanto lontane dal vero ſien le aſſerzioni, ed i fatti, che intorno allo ſcrivere de' popoli Europei ſono ſtati immaginati. (d) Oltre a' cinque ſopradetti generi il P. Mabillon introduſſe il ſeſto, cioè il carattere *Gallicano, o Carolino*, così chiamando quello, che da me ſi dice, minuſcolo; dove le impiccolite lettere ſi allontanan meno dall' antica figura, e ſi tengono ancora diſunite, e iſolate. Tal maniera di ſcrivere fece ſtrada alla tipografica, cioè a quella che ſi adoprò da più puliti, e diligenti copiſti nel ſecolo del 1400, onde fu abbracciata dall' arte allor nata della ſtampa. Il ſudetto autore crede, che tal carattere foſſe introdotto da Carlo Magno, e che però (e) *non Franci a Romanis, qui Longobardicis paſſim elementis tunc utebantur*, ma che i Romani lo prendeſſero da' Franchi: in che veramente quel dottiſſimo uomo non avrebbe potuto traviar maggiormente dal vero. Avea detto anche prima che il carattere Longobardo lo ſcoperſe ſi-

(a) *Var. Hiſt. l. 8. c. 6.* (b) *in Chronic.* (c) *Bell. Goth. l. 1. c. 2.*

(d) *V. de re Diplom. p. 46. &c.* (e) *De re Diplom. p. 50.*

nalmente nelle (a) Bolle de' Papi. Mirabil cosa sarebbe stata per certo, che il modo di scriver de' Longobardi avesse fissata la sua sede in Roma, dove i Longobardi non entraron mai, e tra gli Ecclesiastici, che la legge Romana in ogni parte professaron tutti. Cita per saggi di Longobardo in epistole (b) Pontificie quel ch' è il mero corsivo Romano conservato ne' Papiri. Ma quanto alla scrittura minuscola, se ne veggon più tratti fino in diverse Iscrizioni Romane in marmo, e non pochi codici si hanno, che così furono scritti molto innanzi che Carlo magno venisse al mondo. Il denominar falsamente tira seco molte volte il giudicar falsamente del tempo, con che la sana Critica in punti importantissimi si confonde. Abbiamo qui in quel carattere medesimo parte dell'opere di Sulpizio Severo. Secondo tale idea converrebbe credere il codice dell'ottavo, e del nono secolo e più basso ancora, e così è stato giudicato da qualche erudito straniero, cui l' ho fatto vedere: ma in esso per rara sorte abbiamo nel fine il preciso tempo, e ne impariamo, come fu scritto dugencinquant'anni avanti la venuta in Italia di Carlo magno: *Agapito viro clarissimo Consule Indictione decima, per Ursicinum Lectorem Ecclesiae Veronensis:* che ci dà l'anno 517 di nostra salute. Si ha tal genere di scrittura ancor più d'antico nella famosa Carta Peutingeriana; lunghissimo rotolo, acquistato poco fa a grandissimo prezzo dall' Eroe per ogni conto de' nostri tempi, il Principe Eugenio; poichè le sue parole, e nomi sono in carattere stampatello ben piccolo; e quanto antico il monumento sia, si può raccogliere dal vedervisi torreggiare Aquileja, non dunque per anco distrutta. Di tal carattere ebbe i Francesi l' esempio ne' codici mandati da Paolo II ai Re Pipino, tra' quali, come abbiamo dalle sue epistole, di Gramatica singolarmente ve n' era, e d' Ortografia. Lo portò altresì in Francia Carlo magno da Roma, dove Papa Adriano un codice gli donò tra gli altri, di cui dice il chiar. P. Coutant nella Prefazione all' Epistole Pontificie, *mirum quam multa post allatum in Gallias hunc codicem descripta sint ejus exemplaria, quam longe lateque dissipata.* Ma perchè dalla Francia poi l' ebbero le Provincie più rimote, perciò in alcune fu chiamato Gallico, onde nel Concilio di Leon l' anno 1091 fu decretato, che si dismettesse il *carattere Toletano*, cioè il corsivo antico, che si credea Gotico, *& Gallicis litteris uterentur*. Per quanto è del Longobardo, mi sovviene ancora, che uno de' miei Papiri, stampato dal chiar. P. Montfaucon nel suo (c) *Diario Italico*, ci lo disse in carattere *Longobardo*, e lo stimò dell'ottavo, o del nono secolo; e pure fu scritto nell'anno 557. quando a passare in Italia non pensavano i Longobardi ancora (d) Con questa scorta potremo guardarci dall'errore ora invalso di voler conoscere il preciso secolo d' un Ms dal carattere; per lo che sbagli curiosissimi sono stati presi, e si prendono: quasi il medesimo non fosse corso in più secoli, e quasi nel secolo medesimo in più modi non si scrivesse. Per libri liturgici a cagion d' esempio, e fatti per uso delle Chiese fin nel decimo secolo si trova usato il bel maiuscolo. Potrà riuscire così precisa decisione alle volte, ma per ragion di circostanze particolari. Documenti si trovano, dove delle soscrizioni nell' istess'ora fatte, altra è in maiuscolo, altra in minuscolo, altra in corsivo: diversa nazione, e diverso secolo dovrebbe secondo questi arguirsene. Dal complesso di vari indizj, e da più considerazioni è da formare il giudizio non da una sola: come a dire anche dall' ortografia, da gli scambiamenti di lettere, che nasceano per l' antica pronunzia popolare,

(a) *pag.* 49. (b) *pag.* 52.

[c] *pag.* 65. [d] *Questo bel documento, dove un saggio si ha delle interlocuzioni giudiciarie de' Romani, acquistato già dall' autore in Venezia, fu registrato da lui, con più altri in papiro, presso la sua Istoria de' Diplomi, e degli Atti. Si riconosce quivi, quanti sbagli prendesse chi l' avea dato prima, benchè di ciò, modestamente, e amorevolmente contenendosi, appena desse un cenno. Ma poichè ora il chiarissimo Autore del Diario ha ristampato, non si sa perchè, tal documento nella sua* Bibliotheca Bibliothecarum, *e senza volersi valer punto delle emendazioni, vi ha ripetuto tutti gl' istessi errori, è necessario avvertire il Lettore, come questo non è altramente un* Diploma, *ma un atto legale; come in esso non si* litiga *altramente, ma una vedova di nazion Gotica dimanda, e ottiene da i Decurioni, che sia costituito spezial Tutore a' suoi figliuoli; come il nome di questa non era* Gundihilinsuis, *ma* Gundihild inlustris femina; *come la Città non è* Reatehis, *ma Reate; come malamente è stato supplito* substantia, *con che la tutela non sarebbe più speziale ma generale; e lasciando più parole, ed abbreviature lette in fallo, o non intese, come non c' è altramente nel fine* Anno Christi, *ma bensì* post Consulatum Basili viri clarissimi anno X C. *qual cifra non vuol dir* Christi, *ma XVI. e però non può esser* Longobardo *il carattere, mentre Longobardi per anco non c'erano.*

da

da gl intervalli, o dall'union delle parole, dal modo dell'abbreviature, se a due colonne, se co' titoli in rosso, dal color dell' inchiostro, da' vestigj del corsivo, o del minuscolo, dove non è di quel genere la scrittura, e finalmente da gli errori, e dal contenuto. Dalla qualità del carattere al più un certo giro di tempo si può arguire, non un tal secolo: ma qualche straniero c'è stato, che sopra più Mss delle librerie d' Italia ha notato *annorum* 600. *annorum* 700. *annorum* 900. quasi anche l' anno gli fosse noto.

Gioverà ancora molto il mio sistema, perchè con ridurre ogni antico scritto Latino a tre generi, Maiuscolo, Minuscolo, e Corsivo, tutte le maniere ci vengono a restar comprese, ed è facilissimo distinguer l' una dall'altra; là dove nella confusione finora corsa tutto si mischia insieme. Avvertasi, che l' essere il maiuscolo per cagion d'esempio talvolta bislungo, malfatto, tremolo, non varia spezie. Così non ne costituisce un altra il mischiarsi l' un genere con l'altro: abbiamo fra' nostri un gran codice continente i dieci libri delle *Recognizioni*, per altro de' più emendati, scritto con mistura di maiuscolo, di minuscolo, e di corsivo. Osservisi ne' varj saggi della grand' opera Diplomatica, come modi differenti si battezino alle volte col nome istesso, e come all' istesso si dia più volte ora un nome ora un altro. Si è parimente confuso da tutti l' un genere con l' altro, quando le lettere minuscole, che si veggono in alcune lapide, sono state addotte come esempio di corsivo. E qual difficoltà non apprende nello studio de gli antichi caratteri chi sente distinguere, oltre a i sopranominati, anche *il Forense, il Cancelleresco, l' Ecclesiastico, il Diplomatico, l' Italo, l' Italogotico, l' Ispanico, il Merovingico, il Longobardo vecchio, il Longobardo, e Gotico maiuscoli*, e più altre immaginate spezie, quali tutte nell' opera *De re diplomatica* son mentovate? Ma potranno bensì buoni avvertimenti suggerirsi, che giovino a ben' intendere; alcune lettere per cagion d'esempio che nel corsivo si rassomigliano, distinguendo, come spesso l' *a*, e l' *u*, e la *r*, e la *s*, quali in molti scritti si distinguono solamente per piegare alquanto nell'ultimo tratto, in su la prima, e in giù la seconda, ma quasi insensibilmente; e che giovino al ben giudicar de' tempi in genere, come osservando, che ne' codici majuscoli il segno dell' ultima antichità sono D ed M, figurate come ne' marmi antichi, nel qual modo tali lettere in rarissimi codici si veggono, se non forse ne' titoli. Uguali, e non meno curiose osservazioni ho fatte su i caratteri Greci, ma in questi ora non entro; perchè Greci codici fra i nostri Capitolari non sono fuor d' un Salterio Latino, e Greco. (a)

Ella mi dirà, che per eseguire in questa parte il mio divisamento, e per dar piena contezza di questi codici, più tavole mi converrà far' intagliare, che mettano i lor caratteri dinanzi a gli occhi. In questo appunto sono al presente occupato. Quattro ne son già fatte, delle quali le mando la mostra. I saggi son tratti da codici, e da membrane, che le seguenti opere contengono. Salterio. Libri de i Re. S. Girolamo contra Gioviniano. Frammento di Storia de' tempi di S. Atanasio. Sacramentario antico. S. Ilario *de Trinitate*. S. Ilario *in Psalmos*. Complessioni di Cassiodorio. Carte lacere da un codice delle Pandette, o d'antico Giurisconsulto. Quelli della terza tavola sono dalla collezion di Canoni di Cresconio, e da Isidoro *De summo bono*: e quei della quarta da un' Orazionario Mozarabico, e da i Morali di S. Gregorio, e da qualche pezzo, che si trova in codici d'altro carattere. Due altre se ne intagliano con altri saggi, massimamente di maiuscolo alquanto sfigurato, e d'un' Evangeliario, e singolarmente col sopranominato di Sulpizio Severo (b) Ma forse queste tavole le farò rifare tutte, perchè i primi saggi son troppo corti, e non mostrano a bastanza, e a quei di corsivo penso di mettere la spiegazione appresso. Queste son prime pruove.

Ora vengo a spiegarle la mia intenzione intorno all'uso, e intorno al frutto, che medito di trarre da questi codici. Metto insieme tutto quello che non è stato mai publicato, e ch' è interesse della religione, e delle buone lettere, che si publichi. Non farò dieci tomi in foglio, come facilmente farebbe chi seguisse il moderno costume di copiar tutto, di stampar tutto, e d'aver solamente la mira a moltiplicar volumi, e a fargli ben grossi. Non darò fuori l' intero codice d' opera già trita, quando con poche pagine di lezioni diverse si possa supplire. Perciò prima d'altro premetterò la descrizione, e la relazione de' codici più considerabili, e del contenuto loro. Per saggio del modo, che sono in ciò per tenere, le mando alquanti paragrafi, quali quasi per pruova ho già distesi. L'opera anderà molto in lungo per più ragioni, e ancora perchè mi è venuto ultimamente in animo di aggiungervi anche la notizia, e più estratti dagli altri Mss., che in questa Città si conservano; con che più giustamente possa intitolarsi *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*. Degli altri non è mai stata fatta menzione da chi si sia, e pure, chi 'l crederebbe? sopra due mila Manuscritti abbiamo qui in varj luogi, e non pochi di molta stima. Ne vo acquistando ancor' io tutto giorno: Greci inediti ho già in qualche numero. La prego per fine di osservar bene questa prima parte della mia fatica, che le trasmetto, e sopra essa con tutta franchezza di scrivermi quel che ne sente. Con che divotamente mi rassegno.

(a) *La dimostrazione di questo sistema in materia de' caratteri Latini si può veder più ampiamente nella Verona Illustrata, opera dell' istesso Autore, libro undecimo Parte prima.*

(b) *Veggasi ora la forma di questo carattere ampiamente data dal P. Girolamo Prato dell' Oratorio nel primo tomo della dottissima sua edizione di Sulpizio Severo, alla pag. VIII.*

BILIO-

BIBLIOTHECAE VERONENSIS MANUSCRIPTAE

PARS PRIMA
CAPITULARIUM CODICUM NOTITIAM COMPLECTENS.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * *

Biblici, et Hieronymiani.

Uoniam e Scriptura facra non religionis folummodo, ac Fidei, fed fcientiæ etiam noftræ, ac doctrinæ fons, atque origo prima deducitur, horum codicum notitiam, defcriptionemque ab iis ordiar, in quibus divinorum oraculorum pars aliqua contineatur. Ille ergo primum prodeat, qui libros Regum ex verfione Hieronymiana poffidet. Folio, ut loquimur, expanditur liber, fed ferme quadrato. Scriptio majufculis, flavifque omnino literis conftat, quæ cum alicubi evanefceret, pofteriori, nigroque atramento renovata vifitur: eodem etiam tranfverfa in T litera vix apparens lineola, ut ab I difcerneretur, extenfa fuit. Ubi fententia, five periodi membrum definit, intervallo, ut plurimum diftinentur verba: nulla tamen colligitur in Capita, aut in verfus difcretio. Literarum fpeciem ipfam in prima tabula exhibemus; quo confpectu docto Lectori antiquitas eximia fatis fe prodit, a veteri etiam orthographia comprobata. Ad oram libri notulæ quædam a priori manu non inconcinnæ: exempli caufa ad vocem *Ramatha: haec eft civitas, quae in Evangelio Arimathia dicitur, unde & Jofeph Decurio fuit*. Codex perquam emendatus, opus rariffimum; norunt enim eruditi, quam difficulter reperiantur manufcripta Hieronymianæ interpretationis exemplaria: quod autem cum hoc certare de antiquitate poffit, ad hanc diem vifum eft nullum, nifi enim indicia nos fallunt omnia, ab ipfius Auctoris ævo non videtur longo intervallo abeffe.

Illud accedit, de alio forte nullo Regum libros complectente codice tam certe, tam explorate affirmari poffe, puram editionem Hieronymi continere. Ambigere non finunt diverfæ a Vulgata noftra lectiones, Hebraicoque fonti fere femper magis affines, quas multo plures in his folis membranis deprehendimus, quam ex fuis omnibus clariffimus P. Martianæus cum Hieronymianam *Bibliothecam* ederet, eruerit. In editione illa libri Regum quadrifariam difpertiti funt, ut in Vulgata. At Hieronymus ad normam Hebraici textus in duos contraxerat. In Prologo: *Tertius fequitur Samuel &c. Quartus Malachim*. Et in Epiftola ad Pammachium: *Samuel quoque, & Malachim, ideft quatuor Regnorum libros*. Ita in codice noftro ad initium libri apud nos fecundi rubricata funt prima verba, & e regione eadem manu: *in antiquis exemplaribus* (nempe a Græco textu procedentibus) *hic incipit liber fecundus*. Ad finem

nem libri in Vulgata secundi: *Finit liber Samuhel, incipit liber Malachim:* & initio quarti ad marginem: *hic finit liber tertius secundum LXX.* Versus, atque hemistichia integra, quæ in Vulgatam ex Greco textu advenere, & etiam in Martianæa Bibliotheca exhibentur, absunt non una vice a Ms, ut etiam ab Hebraico. Memini ob libri quarti Regum versum 19 Capitis II. virum quemdam ecclesiasticum quæstionem inferre, quomodo *habitatio optima* esse posset, ubi & *aquæ pessimæ, & terra sterilis*. At in Ms nostro terra nequaquam culpatur, præfert enim, *aquæ pessimæ, & steriles*: cui lectioni videtur etiam favere, quod aquæ tantum sanatæ sint, & non fuerit (a) *ultra in eis mors, neque sterilitas*. Nihil tamen statuo, cum videam in Hebræo textu, והארץ משכלת *veaaretz meschachaleth* & in Græco *καὶ ἡ γῆ ἀτεκνουμένη*.

Variantes a Vulgata diligenter recensui, quas in Opere exhibebo, nisi tamen Deus O. M. donaret aliquando, ut novam S. Hieronymi editionem in Italia quisquam aggrederetur, tunc enim multo melius codex integer, ut est, repræsentaretur. Multi sunt, qui hujusmodi editionem flagitant; quamvis enim maxima laude fraudandi non sint docti viri, qui quas ad hanc diem habemus, procurarunt, longe felicioribus auspiciis suscipi hoc negotium posse, qui in interioribus literis profecerit, inficiabitur nemo. Ut cetera omittam, Hieronymiana opera necdum omnia collecta sunt. Chronicon exempli gratia nullus editor adjunxit, quo ad quodlibet literarum genus nihil utilius, præstantius nihil: id vero post maximorum hominum curas in quantis adhuc tenebris jaceat, non est cur persequar. Qui in hanc spartam incumbere vellet, membranis nostris Capitularibus juvari egregie posset. Liber primus Regum a Hieronymo versus in alterius item codicis reliquiis fulget, maioribus & æque conspicuis literis venerandi. Plura ex ejus polemicis scriptis ingens codex servat quadratis, magnisque literis exaratus, cui tum vetustate, tum emendatione quemcumque alterum ad hanc diem agnitum, Hieronymi opera complectentem compares nolim. Vitam Pauli Eremitæ liber exhibet, in quo Sulpicii Severi opuscula præter Historiam continentur: rara sorte, & præter morem, nec acephalus est, nec mutilus: quamobrem sub finem discimus, scriptum fuisse per *Ursicinum Lectorem Ecclesiae Veronensis Agapito V.C. Consule indictione decima*: hoc est anno vulgari DXVII, annis nondum centum a Hieronymi exitu elapsis. Maiuscula sed jam deflectente scriptura, multiplicium opusculorum collectio habetur, in qua pars maxima eodem superbit auctore. Minuscula figura sed amplis characteribus ejus Epistolæ CIV. in alio codice numerantur, bipartito scriptæ, & pluribus aliis eximiæ vetustatis indicibus. Commentaria in Prophetas, & in alios Canonis libros sex codices retinent, quorum unus majoribus, ceteri minusculis characteribus, sed cum maiusculæ, & antiquæ celeris scriptionis mixtione, ac vestigiis elaborati sunt. In iis inedita quædam *Adbreviatio* in Isaiam ejusdem Auctoris nomen mentitur. Eodem scripturæ genere cum monumentis aliis pluribus Hieronymi, ac Gennadii opus de viris inlustribus. Nulla denique bibliotheca, ipsa Vaticana nequaquam excepta, tantæ antiquitatis, ac præstantiæ membranas ad Hieronymum resarciendum, atque expoliendum suppeditare posset. (b)

Ad codicem nostrum ut redeamus, antequam ejus descriptionem obsigno, monendum est, præire in eo Tabellam illam, sive lemmatum seriem, quam Ven. Card. Thomasius edidit in eximia sua collectione *Veterum Titulorum* sacris Bibliis in Occidente præfixorum ante annos mille. De eorundem usu ad antiquas sacri textus lectiones detegendas, tum ad veteris versionis fragmenta reparanda, editoris vere docti præfatio percurratur. Cum primo amicis has membranas perlegerem, non defuere qui suspicarentur, ab ipso Hieronymo breviarium hoc processisse, cum in tam vetusto codice Hieronymianæ versioni præfigatur, cumque ante Cassiodorii ævum Re-

[a] *II. 21.* (b) *Quod Auctor exoptabat, ut novam, instructioremque S. Hieronymi editionem in Italia quisquam aggrederetur, in ipsa ejus patria abunde jam perfectum est. Veronensis siquidem Sacerdos, Cl. Dominicus Vallarsius, non Veronensibus tantum, sed Romanis, & Mediolanensibus, aliisque bene multis usus codicibus, editionem dedit, quæ anterioribus omnibus longe præstat, sive addita monumenta spectes, sive certissimas maximo numero emendationes, sive Hebraicæ linguæ notitiam, sive inexploratorum hactenus locorum declarationes. Chronicon de novo accedit. Inspice, & cum alibi editis compara.*

gum

gum libris Titulos jam prænotatos sciamus, ut ceteris quoque præter (a) Paralipomenon. Thomasii editio suppleri potest ex hoc Ms, & perfici: deest in ea exempli gratia lemma XXX. quod transiliit Romani exemplaris scriptor, in proximum deflexis oculis, quod iisdem verbis inciperet. Subsequitur in codice Prologus, in quo ubi editi παραφαστὴν, habetur *bistoriographum*, ubi *aestimes*, *bis existimes*.

Inter prædicta summaria, & Prologum vacua remanserat pagina. In ea antiqua manus diverso atramento ex D. Augustini Sermone uncialibus literis quædam primo reposuit, deinde celeri illo scribendi modo, quem in documentis Ægyptiæ papyro creditis conspicimus, quemque barbaris nominibus dehonestare solemus, Lectionem inscripsit septem constantem Ezechielis versiculis. En illos aliquando Hieronymianæ, aliquando Vulgatæ nostræ, aliquando veteri adhærentes, ut videas variasse olim ut plurimum codices omnes.

Epiffania ad vigilia. (b) *Lectio Ezechielis Prof. Haec dicit dominus Deus Israbel. Non propter vos ego facio domus Israbel, sed propter nomen meum sanctum, quod polluistis in nationibus, quas intrastis. Et sanctificabo nomen meum magnum, quod pollutum est inter nationes, quod polluistis in medio earum. Et sciant gentes quod ego sum Dominus; dum sanctificor in vobis ante oculos eorum. Et accipiam vos de gentibus, & congregabo vos ex omnibus terris, & inducam vos in terram vestram, & aspergam super vos aquam mundam, & mundati eritis ab omnibus iniquitatibus vestris, & ab omnibus simulacris vestris, & mundabo vos, & dabo vobis cor novum, & spiritum novum dabo in vos: & faciam ut in meis justitiis amboletis, & judicia mea custodiatis, & faciatis, & habitetis in terra, quam dedi patribus vestris: & eritis mibi in populum, & ego ero vobis in Deum.*

Jam vero Biblicis insistens insignioribus, codicem enarrare pergo quantivis pretii Psalterium cum Canticis continentem, hac quidem pagina Latine, altera e regione Græce, sed literis Latinis, majoribus utrobique, & diligenter depictis. Rubrica notantur tituli, & vox *Diapsalma*, quæ interponitur. In Græco accentus alicubi conspiciuntur, secunda tamen, quamvis antiqua manu: a libri medio nulli sunt. In plerisque paginis puncto interposito discriminantur verba. Posteriores aliquando spectantur emendationes, quibus ad vulgatam accommodatur lectio. Aliquot Psalmi recentiori calamo suppleti sunt. Sub finem apocryphus ille de Davidis pugna cum Goliath. In pagella, quam librarius vacuam reliquerat, celeri scriptione, papyrosque veteres apprime referente, *Epistola Domini ad Thomam* subnotatur, quæ inter apocrypha monumenta nondum est visa.

Linguæ unius verba alterius characteribus scribere minime novum est. Scimus Origenem in secunda Exaplorum columna Hebraicum textum Græcis literis effinxisse; quod & ab Hebræis ipsis aliquando præstitum, a Vagenselio versus R. Maimonides notat. Hac etiam ætate libelli quidam Hebraice impressi, lingua tamen nostrate, ab Hebræorum filiis teruntur: Italica fabella apud me est Veronæ olim cusa, literis quidem Hebraicis, lingua autem Germanica. Textus latina lingua, & Græcis elementis subscribentes aliquoties exhibent documenta in philyra, quæ ad *Historiæ Diplomatum* calcem collegi. Apud Christianos veteres, ut Græca verba latino calamo redderentur, sæpius accidisse crediderim; nam cum Romæ usque in hanc diem ubi summus Pontifex solemniter sacra peragit, ad honorem orientalis Ecclesiæ, & ad consensum testandum, Epistola, & Evangelium cum Latine legantur, tum Græce; idem antiquitus Latinas Ecclesias alias in pluribus ad divina Officia pertinentibus crediderim consuevisse. In hac, quam modo præ manibus habeo, Bibliotheca, anonymi Auctoris opus perlegi, qui seculo floruit XII, aut XIII. ad ritus, & ad res ecclesiasticas pertinens, luce quidem dignissimum. In Partis II libro II hæc habentur. *Apostolorum symbolum, & oratio Dominica super masculos & feminas dicuntur, & exponuntur Græca, & Latina lingua.* Et alio loco. *Leguntur igitur* (Sabbato sancto) *in quibusdam Ecclesiis XXIV lectiones, XII Græce, XII. Latine. Grææ propter auctoritatem LXX. interpretum, quorum auctoritas floruit in Græcia; Latinæ propter auctoritatem Hieronymi, cujus translatio prævaluit in*

ſάτοις

(a) *V. Cass. Div. Just. l. 1. c. 2.* [b] *Ez. XXXVI 22.*

Italia. Cum autem Græcitatis ſtudium in Occidentalibus regionibus infrequens admodum eſſet, Græca Latinis literis ſæpe ſcribebantur, ut & ab iis, qui Græcas literas nequaquam callerent, legi utcumque, recitarique poſſent. Hinc in Antiphonariis, & Sacramentariis codicibus Græca quædam non raro reperi Latinis literis expreſſa. Ita expreſſum reperit Card. Thomaſius ſymbolum fidei. Idem cum hymno Angelico eodem modo videas apud (a) Mabillonium ex Ms olim Dionyſiano; unde antiquum uſum Miſſæ Græcæ in eo cœnobio vir doctus colligit. Quin alterius Pſalterii ita deſcripti verba facit poſt alios auctor (b) *Bibliothecæ Sacræ*; itemque P. Martianæus (c) in S. Hieronymi editione. Ex hoc autem Eccleſiæ Veronenſis libro Græce ac Latine pſallere majores noſtros aliquando conſueviſſe, liceatne coniicere?

Inter illa, quæ diſcere ex hoc libro poſſumus, antiquæ pronunciationis argumenta etiam memorabimus, ſive Græcarum literarum ſoni, quem librarius Latinis elementis reddidit. Diphthongi olim (ut carmina quoque evincunt) unico efferebantur ſono, non duplici, ut hodie extra Italiam ſolet: vel eo certe, in quo duæ literæ expreſſim non audirentur: nam pro αι ſcribitur in his chartis *e*, pro ει *i*. Pro οι adhibetur Y, forte tamquam *i* longum. Pro β eſt B non V, etiamſi in hoc quandoque deflectat. Quod attinet ad H, prima manus repræſentavit per *e*; ſed poſterior, quamvis antiqua, linea in longam ducta ſecuit, ac ſi per I legendum moneret: per I etiam effingitur in iis paginis quæ olim ſuppletæ, atque inſertæ ſunt. Quo confirmatur, quam vetuſta ſit ejus literæ transformatio, ac duplex inflexio; quæ ceteroquin antiquiſſimis temporibus pro E habitam eſſe, ambigi omnino nequit.

At quod præcipue in hujuſmodi λειψάνοις perquiri ſolet, de diſcrepantibus a Vulgata verſione lectionibus verba faciamus. Eas quidem perattente excerpſi, neque enim integrum codicem emittere in animo eſt. Si variantes ob oculos ponimus, pagellis paucis omnia percurrendi, & conferendi tædium piis doctiſque hominibus remittimus. Quin variantium quoque non niſi fere quas magis interſit noviſſe, & ex quibus aliquid addiſci poſſit, exhibendas puto. Hoc in Græco præſtare quam expeditum erit, raræ ſiquidem, nec magni ut plurimum momenti in eo diverſitates occurrunt. Admonuit olim Joannes Creſtonus, qui Græcum Pſalterium primus typographis tradidit (d) Latinamque a ſe elaboratam translationem verbis ſingulis e regione reſpondentibus addidit, conveniſſe inter ſe Græca exemplaria, *quotquot videre potuit*. Quid autem memorem *ponera* pro κακά, *tes crauges* pro τῆς δεήσεως, & ſimilia? Quaſdam tamen hic exhibeamus in ſpecimen.

Pſal. VI. 11. Αἰσχυνθείησαν καὶ ταραχθείησαν. in Ms *eſcyntetoſan ce entrapetoſan*: deinde *apoſtrafetoſan, ce eſcyntetoſan*. Pſal. XVII. poſt verſum 20. decimuſoctavus repetitur; Latine quoque. *Eruet me ab inimicis meis potentiſſimis*, ſed antiqua manu deletus fuit. Eam additionem, quam reſpuit Vulgata noſtra, habet & Alexandrinus; ortam forte ex librariorum errrore.

XXIV. 14. poſt κῶλον primum additur in Ms *ce to onoma quiriu ton fobumenon auton*, quæ non habentur in Hebraico textu.

XXXVII. 21. poſt δικαιοσύνην additur in Ms, *ce aperipſan me ton agapeton oſi necron ebdelugmenon*, quibus Vaticanus codex vacat: e regione, *& projecerunt me tamquam mortuum abominatum*.

LXVIII. 10. συνέκαμψα. Ms *ſynecalypſa en neſteia*. Hebr. ואבכה *& flevi*. Pſal. LXX. 6. Ἐπὶ σὲ ἐπεστηρίχθην ἀπὸ γαστρὸς ἐκ κοιλίας μητρός μου· *In te confirmatus ſum ex utero, de ventre matris meæ*, Ms *Epi ſe eperiſen ec matras*. Pſal. LXX. 12. ἐκ δυνάστου. Ms *ec chiros dynaſtu*. Pſal. LXXIII. 7. Ms non habet Ἐνεπύρισαν ἐν πυρὶ τὸ ἁγιαστήριόν σου. v. 14. Ms. *tu dracontos tu megalu*.

XCV. 9. ὁ κύριος ἐβασίλευσε· Ms *oti quirios ebaſileuſen apo xylu*. Verba ἀπὸ τοῦ ξύλου, quæ Juſtinus Martyr dolo malo ab Hebræis ſublata fuiſse opinatus eſt, in Græco exemplari, quod ſuperſit, & innoteſcat, nondum videre contigerat. In Latina etiam pagina: *dicite in nationibus, Dominus regnavit a ligno*: ita & Pſalmodia Romana. Adnotat Lambertus Bos, ita lectum fuiſse a Cypriano, Juſtino, Tertulliano, & Leone.

(a) *Re Dipl. p.* 367. (b) *Long. p.* 360. (c) *tom. II. & V.*

(d) *Mediolani an.* 1481.

Cyprianum demas, cum is sermo suppositius sit; sed Augustinum addas, & Ambrosium. Cassiodorius ad hunc locum. *A ligno alii quidem non habent translatores, sed nobis sufficit, quod LXX interpretum auctoritate firmatum est*. Hieronymus non admisit.

C V. 15. καὶ ἐξαπέστειλε· Ms. *ce isegagen*. v. 23. *tu apostrepse ten orgen autu*. 29. παρώξυναν· Ms. *parepicranan*. Monere non prætermittam, Latinam versionem Græco textui quandoque insistere ad literam, ut ubi *synapolese* redditur *conperdas*, quandoque vero haudquaquam respondere.

Variantes Latinæ adfluunt, sed ex iis, plurimæ non magni momenti, & quæ ex aliis membranis jam innotuerint. Non deerunt qui statim requirant, num ad Veterem detegendam, vel saltem reparandam versionem prodesse possint. At cum de Psalmis agimus, Vetus versio illa ipsa est, quam ex Vulgata nostra decantamus: cum enim vetus ex Græco esset, nova, hoc est Hieronymiana, ex Hebræo; pristinam a Hieronymo tamen emendatam Ecclesia retinuit; novam, quam ex Hebræo idem confecerat, ne Fideles ab antiquo ita psallentes conturbarentur, nequaquam recepit. Sic fieri debere Hieronymus docebat ipse Epist. 106. n. 46. *quod Septuaginta transtulerunt, propter vetustatem in Ecclesia decantandum est*: quid vero *Hebraica veritas* habeat, *ab eruditis sciendum propter notitiam Scripturarum*. Nihilominus in priscis, quæ superant, membranis Vulgata prorsus eadem nequaquam occurrit; nam cum sciamus, antiquitus tot exemplaria fuisse quot codices, sicut apud Patres sacros textus laudantes, sæpissime varium quid animadvertere est, ita & in codicibus vetustioribus evenit. Multi sunt, qui veterem Psalmorum editionem videre percupiunt, quæ ante Hieronymi emendationes obtinebat; sed quis de primæva illa nos certiores faciat? illud tantum certo novimus, plurimis eam erroribus scatuisse; quapropter cum in lectiones probatiores incidimus, verisimile est meliorem nos codicem nactos esse, non antiquæ illius editionis, sed ab Hieronymo iterum emendatæ. Codex noster ad Augustinianas lectiones sæpius accedit, aliquando etiam ad Cassiodorianas. Augustinus veterem ad (a) Græca exemplaria emendaverat. Dictiones quædam frequenter recurrunt: est inter illas *inamaricare*, Augustino etiam familiaris. In Psalmo V. *inamaricaverunt*, ex Græco παρεπίκραναν, ubi Vulgata *irritaverunt*, Cass. & Romana *exacerbaverunt*. Alibi *inamaricant*, ubi Vulgata *exasperant*; & *amaricatione*, ubi Vulg. *irritatione*, Cass. *exacerbatione*. Verbo *inamarescere* usus est Horatius in Sermonibus: *amaritas* est in veteribus Glossis. Idem prorsus dicendum est de *jucundare* & *jucundari*, quæ in Ms pro *lætificare*, & *lætari*; de *muscipula* pro *laqueo*, *longanimis* pro *patiens*, *pressura* pro *tribulatione*. Ubi Vulgata *odivi*, *odientes*, in Ms. *odio habentes*, *odio habui*. Verbo *benedicere*, quod in Vulgata alternat, accusandi casus perpetuo tribuitur in Ms, verbi εὐλογέω proprietate servata. *Exiet*, *periet*, pro *exibit*, *peribit*, haud infrequenter. In editione, qua communiter Africani utebantur, ad Psalmum 131 habebatur etiam *floriet sanctificatio mea*; quod de ore cantantium populorum auferri non posse, scripsit Augustinus, (b) *quamvis auditor peritior mallet corrigi*, *ut non floriet*, *sed florebit diceretur*. In Ms nostro legitur itidem *custodibo*, & *scibo*, vetustis auctoribus haud ignota. Ceterum barbarismis pluribus aliorum codicum noster vacat. In titulis ut plurimum *ipsi David*.

In Ps. IV. Vulg. *mirificavit*, Ms *admirabile fecit*. v. 8. Vulg. *a fructu frumenti*. Ms cum Augustino *a tempore frumenti*. v. 10. *in spe constituisti me*. Ms & Augustinus, *in spe habitare fecisti me*. In titulo Psalmi V. *consequimur*. Ms *accepit*. v. 9. Ms *dirige in conspectu tuo iter meum*, sicut Augustinus. Ita erat in Græca usitatiori, sed nec Septuaginta habebant, nec triumviri illi notissimi, ut Hieronymus docet. (c)

In Ps. VI. Ms *indignatione*, *emendaveris*, *erue*, *adsumpsit*, *confundantur*, pro *furore*, *corripias*, *eripe*, *suscepit*, *erubescant*. Hujusmodi varietates, voces etiam mere synonymas piguit singulas persequi, nisi ubi peculiaris quædam ratio exigere videretur.

In IX. post versum 17. hinc *Ode diapsalmatos*, hinc *Canticum diapsalmatis*. v. 20. & apud Hebræos, qui Psalmum in duos secant, 4. *exacerbavit*. Ms *incitavit*. Psal. XIII. 2. *in studiis suis*. Ms *in adfectionibus suis*.

(a) *Epist.* 261. *n.* 5. (b) *Doct. Chr. l.* 2. *n.* 20. (c) *Epist.* 106. *n.* 4.

XVI.

XVI. 14. Ms liber cum Auguſtino: *Domine perdens de terra, diſpertire eos in vita eorum*. Deinde in Vulgata *ſaturati ſunt filiis*. in Ms cum Auguſtino & Caſſiodorio, *ſaturati ſunt porcina*: nihil facilius fuit, quam υἱῶν legere pro ὑείων. Haud diſſimiliter peccarunt, qui Hyadas a pluendo dictas ὕειν enim eſt pluere, *ſuculas* vocitarunt, quod Tullius tradit, (a) *quaſi a ſuibus eſſent, non ab imbribus nominatæ*.

XVII. 15. Ms *diſperſit eos & coruſcationes* cum Auguſtino. v. 19. *firmamentum meum*, ut præfert Vulgata quoque 2. Reg. XXII. 19. ubi David eumdem Pſalmum canit. v. 36. Vulg. *ſalutis tuae*. Ms *ſalutis meae*.

XVIII. 7. Vulg. cum Auguſtino, & Caſſiodorio: *uſque ad ſummum ejus*. Ms *ad ſummum caeli*. Graeca ἕως ἄκρυ τοῦ οὐρανοῦ. v. 14. Vulg. & Hieronymus, *Si mei non fuerint dominati*. Ms & Auguſtinus *dominata*; ad occulta enim, vel aliena delicta refertur. *Mei* gignendi caſu accipi debet: aptius verteretur, *mibi*, vel *in me*, ſed *dominor* Græca verbi κατακυριεύω conſtructione in Pſalmorum verſione uſurpari ſolet: *ipſe dominabitur gentium*. Idem quandoque & in aliis verbis, ac phraſibus accidit, cum Græcæ dictioni ſollicite nimis ac minute interpres inhæſerit. Conſimilibus tamen modis uſus eſt Lyricus Poeta, qui latinis verbis Græce loqui ſæpe amat. *Deſine querelarum &c.*

XXI. 8. Vulg. *deriſerunt*. Caſſiodor. *aſpernabantur*. Ms *ſubſannabant*. v. 28. *familiae*. Ms *patriae*.

XXVI. in titulo Ms *priuſquam egrederetur*. v. 2. Ms, & Auguſt. *adpropinquaverint*. 4. Ms *vitae meae, ut contempler delectationem Domini, & protegi a Templo ejus*: in Pſalterio, quod Jacobus Faber Romanum vocat, *protegar*.

XXVII. 4. *nequitiam adinventionum*. Caſſiod. *ſtudiorum*. Ms *malignitatem adfectionum*.

XXVIII. 9. *praeparantis cervos, & revelabit condenſa*. Auguſt. *perficientis cervos*, Ms *perficientis cedros, & revelavit ſilvas*.

XXX. 16. V. & Aug. *fortes meae*. Ms & Caſſiod. *tempora mea*. ex καιροὶ, & κλῆροι· v. 22. *in civitate munita*. M. *in civitate circumſtantiae*.

XXXI. 8. Ms *& ſtatuam te in via qua ingredieris*.

XXXII. 16. Ms *non ſalvus fiet rex in multitudine virtutis*. Aug. *per multitudinem*.

XXXIII. 8. *Immittet Angelus Domini*. Ms, & Caſſiodorius *Immittet Angelum Dominus*. Vulgatæ lectionem adverſus codicem noſtrum tuetur heic Auguſtinus, mendoſoſque affirmat libros, in quibus legitur *Angelum Dominus*. v. 11. Ms cum Vulgata *non minuentur omni bono*: Caſſiod. *deficient*. Perperam a quibuſdam recentioribus *non omni* pro *aliquo* hic accipitur; ſenſus eſt *nullo bono minuentur*, cum Hebraice *non omne* dicatur pro *nullo*.

XXXIV. 13. Vulg. & Aug. *convertetur*. Ms, & Caſſiod. *convertebatur*. v. 16. *diſſipati*. Caſſiod. *diſſoluti*. Ms *diſciſſi*.

XXXV. in titulo: *ſermo*. Ms, & Caſſiod. *ſervo*: τῷ δούλῳ· v. 9. Vulg. Aug. & Caſſiod. *voluptatis tuae*. Ms *delitiarum tuarum*.

XXXVI. 2. Vulg. Aug. Caſſ. *& ipſe faciet*. Ms *& fac bonitatem*.

XXXVIII. 13. *advena*. Ms *inquilinus*. Caſſ. *incola ſum apud te in terra*.

XXXIX. 7. *aures*. Ms *corpus* cum Vaticano antiquiſſimo. Apoſtolus Hebr. X. 5. *corpus aptaſti*. v. 18. Ms *curam babebit mei*.

XL. 10. Ms *ampliabit ſuper me calcaneum*.

XLI. 3. Vulg. *ad Deum fontem vivum*. Ms *ad Deum vivum*: addidit in Græca pagina recentior manus *ton iſchiron*, quod non eſt in Græco vulgato. Gallicana quoque *fortem vivum*. v. 8. *excelſa tua*. Ms *ſuſpenſurae tuae*. Aug. ſuſpenſiones. v. 9. Ms *& nocte declaravit*. XLIV. 9. Codex quoque *gutta* pro *ſtacte*, quam Plinius memorat. Caſſiodorius heic: *Gutta, quae dicitur Ammoniaca, duritias curat*: ubi vel *Armeniaca legas*, vel quod magis probo, *amomiaca*, ab amomo. At Hieronymus in verſione quam ex Hebræo deduxit, *Myrrba & ſtacte*.

L. 7. Ms *& in delictis mater mea me in utero aluit*. v. 19. *contribulatus*. Ms *contritus*.

LII. 2. Vulg. & Auguſt. *iniquitatibus*. Caſſiod. & Rom. *voluntatibus*. Ms *affectionibus*. v. 6. Ms *bominum placentium ſibi*.

LIII. ad titulum Ms *in bymnis*.

LV. 3. Ms *multi qui bellant me*. v. 14. *de morte, oculos meos, a lacrimis*: quod inciſum

(a) *Nat. Deor. lib. 2.*

Vulgata non habet, nec quam pro vetere Faber dedit.

LVII. 6. Ms *& medicamentis medicati a ſapiente*. v. 10. Ms *priuſquam producat ſpinas veſtras rhamnus*. v. 11. *vindictam impiorum*.

LVIII. 12. *populi mei*. Ms cum aliis Pſalteriis omnibus *legis tuae*: illud ab Hebraeo textu, hoc a Graeco.

LIX. in titulo. Ms *Meſopotamiam Syriam, & Syriam Sobal, & convertit Moab, & percuſſit Edom*.

LXI. 4. Ms *Quouſque adponitis ſuper hominem interficientem omnes*.

LXV. 10. Ms cum Auguſtino, *ignisti nos ſicut ignitur argentum*: eo verbo uſus eſt Prudentius. Caſſiodorius hic cum Vulgata concordat prorſus. 15. Vulg. *cum incenſo arietum*. Aug. & Caſſ. *cum incenſo, & arietibus*. Ms *cum incenſis, & arietibus*.

LXVII. 7. *unius moris*. Ms *unanimes*. v. 8. *eos qui exaſperant*. Aug. *amaricantes*. Ms *qui provocant*. Caſſ. *qui in iram provocant*. v. 17. Ms *montes caſeatos*. Caſſiod. *ut quid ſuſcepiſti montes uberes?* v. 20. Vulg. *ſalutarium noſtrorum*. Aug. *ſanitatum noſtrarum*. Ms, & Caſſiod. *ſalutaris noſter*. v. 28. *adoleſcentulus in mentis exceſſu*. Aug. *adoleſcentior in extaſi*. Ms, & Caſſiod. *adoleſcentior in pavore*. v. 31. Ms *Increpa feras ſilvae, concilia taurorum inter vaccas populorum, ut non excludantur his, qui*. Aug. *feras calami &c. ut excludantur ii*. Caſſ. *feras ſilvarum, concilium*.

LXVIII. 15. Ms *ſalvum me fac de luto, ut non inhaeream* cum Auguſtino.

LXIX. ad titulum Ms *In recordationem in quo ſalvum me fecit Dominus*. Caſſiodorius parum diſſentit. Hieronymus ex Hebræo: *victori David ad recordandum*.

LXX. poſt titulum in Ms *Non ſupraſcribtus aput Hebraeos*: in editione Aldina: ἀνεπίγραφος παρ' ἑβραίοις· hoc eſt *ſine titulo*. v. 16. Vulg. *quoniam non cognovi literaturam*. Ms, Aug. & Caſſiod. *negotiationes*: in Græca pagina e regione, *pragmatias*, ut in vulgato. In quibuſdam libris ſcriptum fuiſſe *negotiationes*, in aliis *literaturam*, adnotavit Aug. & *quomodo concordent invenire, difficile eſſe*. At, ni fallor, qui *negotiationes* verterunt, legerunt πραγματείας· qui *literaturam*, diverſitate in Graecis elementis quam minima, γραμματείας· quod etiam ad idem revocat Theodorus Heracleenſis, in Commentario Corderianæ Catenæ præmiſſo: γραμματείας καλεῖ τὰς ψήφους καὶ τὰς ἀριθμοὺς ἀπὸ τοῦ τὰς τὰ γράμματα εἰδότας εἰς ταῦτα ἐνεργεῖν· *Literaturas vocat calculos, & numeros ex eo quod qui literas norunt, iis operam dent*. Hebraeus textus ספרות ſephorot, *numeros*: explicat R. Salomon Iſacides, *non cognovi numeros miſericordiarum, quas feciſti mihi*. v. 22. Vulg. & Aug. *in vaſis Pſalmi veritatem tuam*. Ms *tibi in populis Domine pſallam*.

LXXI. 6. *ſtillicidia*. Ms *guttae deſtillantes*.

LXXIII. 17. Ms *aeſtatem & vernum feciſti*. Aug. & Caſſiod. *ver* e Graeco: verumtamen ad deſignandum annum integrum, aptius afferuntur aeſtas, & hyems, quam aeſtas, & ver; tum in Hebraeo קיץ וחרף *caiz vachoreph*. Mirari propterea ſubit, *ver* in Vulgata legi; niſi forte librariis, vel Criticis emendantibus imputandum, qui *vernum* tamquam minus Latinam ea ſignificatione vocem nobis ſubduxerint. Verum probe docet vetuſtus codex noſter, *vernum* pro hyeme a Latinis uſurpatum eſſe, nominiſque Italici *Verno*, *Inverno* derivationem diſcimus, quam hucuſque adſignavit nemo. Diſcimus etiam, hujus codicis editionem quarto ad minus ſeculo anteriorem non fuiſſe, cum eo ſenſu ſequiorem ætatem vox prodat.

LXXVI. 7. Vulg. *ſcopebam*. Ms, & Caſſiod. *ventilabam*. v. 8. Vulg. *ut complacitior ſit*. Aug. *ut beneplaceat*. Caſſiod. *ut beneplacitum ſit*. Ms *ut delectetur*. v. 13. Ms *in adfectionibus tuis garriam*. v. 14. Ms *mirabilia ſolus*.

LXXVII. 9. Ms *intendentes arcum & mittentes ſagittas*. ita & Caſſiodorius: Auguſtinus, & Vulgata *mittentes arcum*. v. 46. Vulg. & Caſſ. *aerugini*. Ms *caniculae*, Hebraico affinius. v. 69. Vulg. *ſanctificium*. Aug. & Caſſ. *ſanctificationem*. Ms *ſanctuarium*. v. 72. *& in intellectibus manuum ſuarum deduxit eos*. Parum deflectunt Aug. & Caſſiod. at Ms *& erexit eos in ſimplicitate*.

LXXVIII. 11. Ms *recipe in adoptionem filios*.

LXXX. in titulo *quinta Sabbathi*, ut apud Auguſtinum.

LXXXII. 1. *compeſcaris*. in Ms. *miteſcas*.

ſcat. Auguſtinus: *quidam interpretati ſunt, quod hic poſitum eſſe, Neque compeſcaris, ut dicerent, Neque miteſcas*. v. 4. *malignaverunt*. Ms *machinaverunt*. Caſſ. *In plebem tuam aſtute cogitaverunt*.

LXXXVI. 5. Vulg. *Numquid Sion*. Ms *Mater Sion*. alii nempe legerunt μήτηρ, alii μήτι.

LXXXVII. 6. V. *dormientes in ſepulcris*. Ms *proiecti in monumentis*. v. 11. Vul. *aut medici ſuſcitabunt*. diverſus abit hoc loco textus Hebraicus: in Ms *reſuſcitabunt*.

LXXXVIII. titulus in Ms *Ezraitae*; ita & in praecedenti.

LXXXIX. v. 10. *in potentatibus*. Græca ἐν δυναστείαις. Ms *in viribus*. Poſtremam verborum repetitionem liber non habet: Sic & Auguſtini ævo quidam codices habebant, quidam non habebant; quamobrem *diligentes & docti prænotabant ſtellam, quos aſteriſcos vocant, quibus ſignificant ea, quæ in Hebræo, vel aliis interpretibus Græcis reperiuntur, in Septuaginta vero interpretatione non ſunt*.

XC. 7. Vulg. Aug. Caſſiod. *appropinquabit*: ac ſi Graeco, in quo eſt μυριάς, ſyllabatim, ut ita dicam, inſiſtendum fuiſſet, & *dena millia appropinquabit*, dicendum. Ms noſter *adpropinquabunt*. Auguſtinus ut *appropinquabit* tueretur, ad *daemonium meridianum* retulit.

XCIII. 1. Non habetur in Ms *libere egit*. v. 6. in Ms *proſelytum*.

CIII. 18. *Herodii* Ms cum Auguſtino *Fulicae*.

CIV. 19. Vulg. & Caſſ. *inflammavit*. Ms *ignivit*. Auguſtinus: *inflammavit eum, vel quod magis de Graeco expreſſum alii codices habent, Eloquium Domini ignivit eum*. v. 22. Ms *& ſeniores ejus ſapientes faceret*. Ad verbum ita e Græco verti debuiſſe, animadvertit heic Auguſtinus, quamvis communiter legeretur, ut eſt in Vulgata noſtra. v. 23. Vulg. & Aug. *in terra Cham*. Ms, & Caſſ. *Chanaam*. v. 25. Vulg. & Aug. *dolum facerent*. Ms *inſidiarentur*. v. 28. Vulg. Aug. Caſſ. *obſcuravit*. Ms *contenebricavit*. v. 30. Vulg. & Aug. *penetralibus*. Ms, & Caſſiod. *cubilibus*. v. 33. *ficulneas*. Ms *ficeta*.

CV. 1. Ms *quoniam bonum eſt*. v. 7. *& amaricaverunt*. 13. *feſtinaverunt*. 14. *in ſiccitate*. 16. *in iram miſerunt*. 17. *& abſorbuit*. *ſuper ſynagogam*. 46. *qui captivaverunt*. v. 39. Vulg. *Et infecta*. Ms *& interfecta eſt terra in ſanguinibus*; quam Auguſtinus probat *inſpectis Græcis codicibus*, a quibus diſcedere religioſum habet.

CVII. 3. *Exurge gloria mea*, non habetur in Ms.

CVIII. 15. *Contra Dominum*. Ms *coram Domino*. v. 17. Vulg. & Aug. *mortificare*. Ms *morti tradiderunt*. Caſſ. *morti tradidit*. 21. Ms *fac mecum miſericordiam propter*. 24. Vulg. *propter oleum*. Ms *propter miſericordiam*. 29. *Operiantur ſicut diploide*. Ms *circumamiciantur ſicut pallium duplex*. Auguſtinus: *operiantur ſicut diploidem confuſionem ſuam*. *Diplois duplex pallium eſt; nam quidam etiam ſic interpretati ſunt iſtum verſum: Et operiantur ſicut pallium duplex confuſionem ſuam*.

CIX. 2. Vulg. *dominare*. Caſſ. *dominaberis*. Ms *& dominabitur*. v. 6. In libro etiam noſtro, *implebit ruinas*: parum apte, cum Hebraicus textus habeat, *implebit cadaveribus*: in Graeco πτώματα· quo vocabulo cum & *ruinae*, & *cadavera* ſignificentur, duplici interpretationi locus eſt datus. Eadem ratio, nempe vocis δυνάμεων ſignificatio duplex, *Dominum virtutum* in Vulgatam invexit, cum in Hebraico ſit *exercituum*.

CXV. verſum 14 *Vota mea &c.* Ms non exhibet, neque ea ad v. 17. *& nomen Domini invocabo*.

CXVI. 2. Ms *corroborata*.

CXVII. 10. *ultus ſum in eos*. Ms *ſuperavi eos*. v. 13. Ms *tamquam cumulus arenae impulſus ſum*. 23. Ms *a Domino factus eſt iſte*. 25. Vulg. & Caſſ. *o Domine bene proſperare*. Ms, & Aug. *o Domine proſpera iter vero*: ibidem etiam *ſalvum fac vero*: ex δὴ, ſeu ſuperſtitioſe inhærendo, ſeu parum apte vertendo. v. 27. Ms *feſtum in frequentationibus*.

CXVIII. 26. Ms *vias tuas*. v. 39. *circumaufer*. 52. *exortatus ſum*: Auguſtinus: *ideſt exhortationem accepi; utrumque enim potuit interpretari de verbo Graeco quod eſt* παρεκλήθην. Sequitur in Ms *Taedium*: v. 54. *incolatus*. 59. *quia cogitavi vias tuas*. 83. *in gelicidio*. 98. *in ſaeculum*. 109. Vulg. *in manibus meis*. Ms *tuis*. 118. Ms *Ad nihilum deduxiſti omnes, qui diſcedunt a juſtificanionibus tuis, quoniam iniqua*. 125. Vulg. Auguſtin.

guftin. Caff. *Da mihi intellectum, & fciam.* Ms *intellegere me fac, & fcibo.* 130. Ms *& intellegere facit infantes.* 133. Ms *ne dominetur mihi omnis iniquitas.* 136. *per exitus aquarum defcenderunt.* 158. Vulg. *praevaricantes.* Ambrofius *non fervantes pactum.* Ms *infenfatos.*

CXIX. 5. Vulg. *incola fuit.* Ms *peregrinata eft.* Pfal. CXXI. 6. Ms *interrogate.* CXXIV. 5. *in ftrangulatione.* CXXVII. 2. Ms cum Vulg. *Labores manuum tuarum.* In verfione veteri, quæ ante S. Hieronymum obtinebat, legebatur, *labores fructuum tuorum*, ut Hilarius, Auguftinus, & Caffiodorius docent: quo in *loco*, ait Hieronymus, *non feptuaginta interpretes fed Latini, Græci verbi ambiguitate decepti, καρποὺς fructus magis quam manus interpretati funt, cum καρποὶ manus quoque dicantur.* Hilarius *labores fructuum* non improbat, ut aliquibus vifum eft, fed explicat, & lectionem tuetur. In Ms Vaticano τὰς πονοὺς τῶν καρπῶν· In Alexandrino τὰς καρποὺς τῶν πόνων·

CXXXIV. 17. *manus habent & non contrectabunt:* deinde, *non clamabunt in faucibus fuis.* CXXXV. 10. Ms *primitivis.* v. 16. additur in Ms *qui eduxit aquam de petra rupis.* Poftremum Vulgatæ verficulum liber non habet; habent Aug. & Caff.

CXL. 9. Ms *a mufcipula quam occultaverunt.* CXLII. 5. *in facturis.* v. 6. *ficut terra fine aqua fitivit.*

CXLIV. 16. Vulg. *omne animal.* Ms *omnem animam.* CXLV. 1. Vulg. *fuero.* Ms *vivo. Nolite fidere in Principes.*

Poft Pfalmum extra numerum: *explicit Pfalterium, incipiunt Cantica.* Zachariæ Canticum haud recenfetur, in quo videre avebam, qui redderentur illa, ἐπιφᾶναι τοῖς, *ut appareret iis*, vel *ad illuminandum eos*, quæ Latine græciffantes recitare folemus, *illuminare his.* In diverfa præfertim abit Canticum *Ambacum.* III. 12. *In minacia tua confringes terram, & in animatione tua diduces gentes.* En Italicæ vocis *minaccia* originem, e neutro plurali nominis *minax*, ut & in aliis quibufdam vulgaris linguæ nominibus: e Græco τῶν LXX attulerat Hieronymus *In comminatione.*

Haud defunt in his codicibus noftris qui novi Teftamenti libros contineant. Præcellunt duo, de quorum altero fatis vetufto, Canonicas Epiftolas perpetua ferie exhibente, non una de caufa continget forte ut aliquando loquamur. Alter uncialibus notis confpicuus Evangelia complectitur. In Ecclefiis fingulis Evangeliorum liber majoribus literis perfcriptus, & magnifice adornatus habebatur, ut Miffarum follemnibus inferviret. Aliquot ex iis ufque in hanc diem variis in locis perennant, & in Bibliothecis diligenter cuftodiuntur, verum femefi ut plurimum, atque ætatis damna undequaque præferentes. Nofter quoque pluribus foliis mulctatus eft, & in aliquibus evanefcentium literarum vix difcernuntur veftigia. Purpureus, feu violaceus color chartis illitus olim fuit, fupra quem literæ argenteo pigmento effictæ: aureæ in facris ejufmodi membranis alibi confpiciuntur. Ergo ufurpamus oculis, quod a D. Hieronymo audivimus. (a) *Inficiuntur membranæ colore purpureo: aurum liquefcit in literas.* Et alibi: (b) *Habeant qui volunt veteres libros, vel in membranis purpureis auro argentoque defcriptos.* Id moris a Romanorum, Græcorumque ufu fluxerat. Meminit Capitolinus Homericorum librorum, quos Maximino juniori, cum Grammatico puer traderetur, *quædam parens fua*, hoc eft ei neceffitudine juncta, *omnes purpureos dedit, aureis literis fcriptos.* Diverfæ in his Evangeliis a Vulgata verfione lectiones non defunt, ut femper ufuvenit in hujufmodi antiquis codicibus. Matth. I. 16. Poft ea, *Jacob autem genuit Jofeph*, fequitur, *Maria autem genuit Jefum.* Joannis I. 13. Ubi Vulgata, *fed ex Deo nati funt*, legitur in Ms, *fed ex Deo natus eft:* nempe *credunt in nomine ejus, qui* non ex homine, *fed ex Deo natus eft.* Veruntamen ἐγεννήθησαν habemus in Græco textu; & *nati funt* legit Auguftinus quoque, ut interpretatio quam affert patefacit: unde difcimus, etiam in (c) antehieronymiana translatione, qua Auguftinus utebatur, ita fcriptum fuiffe.

(a) *Epift.* 22. *ad Euft. n.* 32. (b) *Pref. in Job.*
(c) *in Jo. Tract.* 2. *n.* 15.

Codices

Codices Concilia, & Canones continentes.

POst divina oracula sacris Conciliis, Canonibusque ecclesiasticis admoveamus manum. Excellunt præcipue in hac monumentorum parte Bibliothecæ Capitularis reliquiæ. Quaterniones erant, & chartæ compage soluta dissociatæ, ac distractæ: postquam collectas in unum redegi, optimum codicem efficiunt maiori forma, & in quadratam vergente. Antiquitas eximia; librarius cum propter minusculæ, quam voco, seu typographicæ scripturæ elegantiam, tum propter emendationem magnopere commendandus: ampli margines, inscriptiones, subscriptionesque maioribus literis, illæ etiam rubricatis. Ephesinum hic occurrit Concilium ea methodo, ut aptiori serie dispositum in nulla editione reperias. Folia quatuor in primo quaternione desiderantur: numero ergo II. *Epistola* apparet *Caelestini Papae ad Nestorium ante Synodum.* Comprehenduntur omnia sub numeris XXXI. & ad calcem: *explicit sancta Synodus Ephesena cum Epistolis ad se pertinentibus*. Versio antiqua est ut plurimum, quam Cl. Baluzius in lucem dare operæ pretium duxit. Ordo a medio sæpe deflectit. Quæ in Baluziana Collectione sub finem adduntur, codex non habet. Agmen claudit Sixti Papæ epistola, qua de gaudio suo ob feliciter peractam Synodum Joannem Antiochenum certiorem facit. *Commonitorium* Papæ Cælestini, sive Instructio, ut hodie diceretur, aut instructionis appendix Arcadio, Proiecto, & Philippo Legatis tradita, quam idem vir doctus ex codicibus Vaticano, & Colbertino eruit, sed ab Ephesini Concili serie divulsam edidit, in hoc Ms epistolæ subiicitur ad Synodum datæ; apte quidem, atque opportune, cum sub ejus finem ita Cælestinus loquatur. *Direximus pro nostra sollicitudine sanctos fratres, & consacerdotes nostros unanimes nobis, & probatissimos viros Arcadium, & Proiectum Episcopos, & Philippum presbyterum, qui his quae aguntur intersint, & quae a nobis ante statuta sunt, exequantur*. Cum monumentum hocce in tam antiquo, atque in tam emendato codice nondum sit visum, fidelissime transcribere non piguit.

Commonitorium Papae Caelestini Episcopis & Presbyteris euntibus ad Orientem. Caelestinus Episcopus. Commonitorium Episcopis & Presbytero euntibus ad Orientem.

Cum Deo nostro, sicut credimus & speramus, auctore, ad destinata vestra Caritas venerit loca, ad fratrem, & Coepiscopum nostrum Cyrillum consilium vestrum omne convertite, & quicquid in eius videritis arbitrio, facietis. Auctoritatem Sedis Apostolicae custodiri debere mandamus; siquidem instructiones, quae vobis traditae sunt, hoc loquantur, ut interesse conventui debeatis. Ad disceptationem si fuerit ventum, vos de eorum sententiis judicare debetis, non subire certamen. Quod si transactam Synodum, & redisse omnes Episcopos videritis, requirendum est, qualiter fuerint res finitae: si pro antiqua fide Catholica res gestae sunt, & sanctum fratrem meum Cyrillum Constantinopolim didiceritis profectum, ire vobis illo necesse est, ut epistolas nostras Principi porrigatis. Quod si aliter actum est, & in dissensione res sunt, ex ipsis rebus conicere poteritis, quid cum consilio supradicti nostri fratris agere debeatis.

Dat. VIII Id. Mai. Basso & Antioco Coss.

In eodem codice ab alia manu. *In nomine Domini incipit Concilium Domni Stephani Tertii Papæ*. Hoc quidem ut commentario adaugeam, atque inter inedita monumenta recenseam, manu propria exscripsi. Rescissa in ea Synodo Constantini pseudopapæ acta, & sacrarum imaginum veneratio confirmata. Verumtamen illius non nisi fragmenta quædam hucusque habentur ab Holstenio edita, vel in libro Pontificali memorata: frustum reperitur etiam in epistolis Ratherii nostri. In Ms autem potior actorum pars superest, & ante cetera Episcoporum catalogus, inter quos non pauci ad hanc diem ignoti, & adhuc laten-

latentes, atque Ecclesiarum fastis in posterum adiiciendi. (a)

Majoris pariter formæ codex, sed cum mala pluvia longam, ut videtur, colluctationem olim passus, Chalcedonense Concilium affert. Scriptura generatim anteriori parum absimilis, sed ex antiqua celeri quidam desumens. Notam, quam cursorii typi principio arripuerant, ad *et* conjunctionem significandam, adhibetur in hoc etiam cum e ad unam, t vero ad alteram dictionem pertinet, quod in aliis pluribus animadvertitur. *Reverentissimus* perpetuo legitur, quod Manuscriptis sollemne est, literas t, & d confundente vulgo; unde typographi quoque nostri in Conciliis, & alibi non infrequenter: quin auctores ipsi interdum scribendo peccare solent. *Amantissimo* quoque pro *amatissimo*. In veteribus Glossis Ἀγαπητὸς *Amantissimus, dilectissimus*. (b) Fallitur Jacobus Sponius, qui recte ita scribi opinatur. Ceterum librarii diligentia in eo commendanda, quod verba triplici characterum facie distinxit, Episcoporum dicta, & quæ releguntur, grandioribus aliquanto literis repræsentans, majusculis Urbium nomina, & alia quædam. Translatio alia est a vulgata. Hanc epigraphen inter cetera excerpsi, quam neque in Conciliis, neque apud Baluzium reperias. XXVIIII. *Inc. Epistola Pulcheriae Augustae ad eundem sanctissimum Archiepiscopum Romae Leonem: quae significat reverentissimum Anatolium C. P.*tanum *errore relicto Episcopum confirmatum subscriptione maxime ejus Epistolae dogmaticae ad sanctum Flavianum directae; cujus Flaviani etiam corpus significat suae sedi perductum, & in Apostolorum basilicam depositum: & alia, quae tenor sacrorum apicum ejus demonstrat*. Ubicumque *Actio* in Ms est *Cognitio*. Concilii canones ex Dionysio Exiguo: decimusseptimus *De parroeciis singularum Ecclesiarum*. *Rusticas parroecias vel in possessionibus &c.* In postremis paginis *Incipit Epistola fidei catholicae in defensionem trium Capitulorum*; at eam ingruens olim aqua abstulit, & subduxit. Addita hæc nota: *Ista epistola, si vere inspicitur, est omnino suspecta &c.* Vir doctus, qui Vaticanos codices multos inspexit, huic nostro simillimum n. signatum 1322. Chalcedonensi pariter Concilio addictum narrat, atque in Veronensi bibliotheca olim stetisse, ex quibusdam adjectionibus constare. Hujus Concilii subscriptionibus *ex codice Maffeiano antiquissimo* descripserat olim Romæ Sirmondus. (c)

Quadratus liber alter eodem scriptionis genere exaratus, vetustatis pretio nec minor, multa complectitur, ad Ephesinum præsertim, & ad Chalcedonense Consilium pertinentia. Scriba præter menda plurima titulis Romana litera effictis priora textus verba sæpe assuit; alios e converso titulos mutilat, eorumque postremis verbis Operis initium constituit. Capita viginti & unum abscissa sunt: quæ supersunt, iis numeris sub quibus digeruntur, exponam. Vigesimi secundi non nisi pars superest. Dialogus est inter Catholicum hominem, & hæreticum: ad spurios illos, qui S. Athanasio olim tribuebantur, accedit. Cælestia testimonia, ut loqui solemus, ex Joannis epistola in eo diserte laudantur. XXIII. *Incipit S. Athanasii de Symbolo*. Neque ab Athanasio, neque a Scriptore Græco profectum opusculum; non contemnendum tamen, quamobrem inter anecdota recensebo: cælestia ibi Testimonia rursus proferuntur. XXIIII. *Fides S. Athanasii*. Brevis est, ac decurtata *beatitudinum*, & *maledictionum* recitatio, modo Athanasii, modo Vigilii Tapsensis nomine in Mss decorata. XXV. *De variis generibus lebrarum*, & ad calcem, *Explicit libellus S. Athanasii contra omnes hæreses*. XXVI. *Epistola S. Cyrilli ad Evoptium*. XXVII. *Præfatio S. Cyrilli in interpretationem XII. Capitulorum*: in Conciliorum editionibus dicitur *Explicatio &c.* XXVIII. *Epistola Theodoriti ad Johannem Antiochenum de XII. Capitulis*. XXIX. *Anathematismi S. Cyrilli* cum adnexis, & con-

(a) *Sia lecito a chi qualche annotazione aggiunge, di trascriver qui dal tomo quinto delle* Osservazioni Letterarie *le seguenti parole, a proposito di* Juviano Episcopo Gallis, *ch' è uno de i soscritti a questo Concilio, e che l' Autore intende di Cagli, dov' altri ha inteso, che fosse Vescovo di Gallese, detto già* Castrum Gallesium.

Gallese non arrivò a esser Città se non ne' tempi bassi, nè si è mai trovato che avesse Vescovo avanti il nono secolo; là dove di Cagli troviamo un Vescovo sin dall' anno 359 nel Frammento settimo *di S. Ilario*: Græcianus Episcopus a Calle; *e ne troviamo un' altro nell' anno 501.* Viticanus Calliensis *nel Concilio Romano sotto Simmaco. Nel nostro manuscritto per* Calliensis *fu scritto* Gallis: *il C, e il G si sa che si usavano quasi indifferentemente, e* Gallis *è molto più vicino a* Cale, *come per detto di Servio si chiamava* Cagli, *che a* Castrum Gallesium, *e molto più a* Calliensis, *che a* Gallesianus.

(b) *Recherch. d' Antiquitè.* (c) *Conc. Ven. t. 4. c. 1710.*

nexis,

nexis, ut in Conciliis. XXX. *Adlocutio Pauli Emeseni*. Horum monumentorum versio inedita ut plurimum est, & ab edita haud leviter differt. Hujus Adlocutionis epigraphe, ac initium sint speciminis loco: *Incipit* (a) *Adlocutio beatissimi Pauli, quæ præsente Quirillo in Alexandria facta est; per quem beatissimus Johannes ad sanctae memoriae Quirillum unitivam de pace direxit Epistolam.*

Docens duas naturas in Christo & non unam debere praedicari, & inpassibilem credi ejus divinitatem, & sanctarum Scripturarum dividi voces, pridem ad vestram loquentes intentiosius charitatem minime ponere finem nostro sermoni valuimus: compressio enim nostrorum fratrum &c. Ad ea verba, *& unam Unigeniti personam subindicans*, in Ms finis imponitur. XXXI. *beati Cyrilli adlocutio, quam fecit post adlocutionem b. Pauli*. XXXII. *Epistola Theodoriti ad Dioscorum*. XXXIII. *Testimonia Sanctorum Patrum*: habentur in Conciliis Labbeanis. (b) XXXIV. *Testimonia sanctorum Patrum, qui duas naturas in Christo confessi sunt* (c) XXXV. *Incipit de Incarnatione, & Passione, vel Resurrectione D.N.J.C.* Sancti Augustini præfixo nomine. XXXVI. *Definitio sanctae synodi Calchedonensis*. Prima verba, *Sequentes igitur sanctos Patres*: postrema, *symbolum tradidit*; hæc inserta sunt in II Symbolo ap. Labb. tom. IV. col. 565. XXXVII. *Incipiunt exempla catholica beatissimorum Patrum de Incarnatione Domini, & Salvatoris nostri Jesu Christi, quae in sancta & venerabili Calchedonensi synodo confirmata sunt adversum Nestorianos, & Eutychianos, atque alios haereticos*. Ea testimonia sunt, quæ Leo M. recensuit in Epistola ad Leonem Imp. Illa etiam visuntur in Ms., quæ in editione Conciliorum omissa sunt, decerpta e Theophilo, Athanasio, Basilio. XXXVIII. Continuatio est testimoniorum, & Augustiniana complectitur. Præcedunt edita quatuor: quintum, quod secus ac in Concilii Calchedonensis Actione secunda habeatur, S. Leonis recens editor exhibuit, non apparet. Lætitia is affectus est, quod eam congeriem ex Grimanico codice *uno testimonio* auxerit: at in codice nostro XII alia ex eodem D. Augustino eruta adiiciuntur, de quibus suo loco.

(a) *v. Labb. tom. 3. p.* 812. [b] *t. 4. c.* 286. [c] *t. 4. c.* 827.

Sex insuper proxima Capita Sermonibus implentur S. Augustini nomine pariter inscriptis. XLV. *Epistola Leonis P. ad Flavianum*. XLVI. sine titulo: Epistola est Innocentii ad Episcopos Macedoniæ. Tribus, qui sequuntur, paragraphis Actiones continentur octava, nona, ac decima Concilii Calchedonensis. L. *Epistola S. Leonis Rustico*. LI. *Inquisitiones de presbyteris*: ad eandem S. Leonis epistolam pertinent in recentiori editione secundam.

Quod reliquum est codicis priscorum quorumdam Conciliorum canones recenset eadem manu exaratos. LII. *Incipiunt Canones Ecclesiae: seu statuta Concilii Nicaeni, in quo fuerunt Episcopi CCCXVIII. Cum convenisset sanctum, & magnum Concilium Nicaeam, statuta sunt ab eis haec, quae infrascripta sunt: & placuit, ut omnia, que statuta sunt, ad Episcopum Urbis Romae Silvestrum mitterentur. Facta est autem Synodus Nicaea Bythiniae Consulatu Constantini Augusti, & Licini*. Post Nicænos cum Sardicensibus sequuntur Ancyrani. Neocæsarienses, Gangrenses, Antiocheni, & Laodiceni; atque in iis deficit mutilus codex, qui tamen, ut ex compactura argui potest, parum ultra progrediebatur. Inter antiquiores Canonum collectiones hanc computes velim. At viri illi, qui collectiones a se repertas, nulla etiam epigraphe suffragante, magnificis donarunt nominibus, *Ecclesiæ Romanæ*, *Africanæ*, *Universæ Codices* nuncupantes, perutilia quidem ea occasione attulerunt, sed videntur mihi confidentiæ nonnihil adhibuisse. Canonum collectiones veteres in manuscriptis libris discrepantes semper, ac infinita propemodum varietate coactas deprehendi: quæ autem publica, ut ita dicam, auctoritate compacta fuerit, atque ejusmodi nominibus jure merito distingui posset, occurrit nusquam. Ea quidem, quam nunc præ manibus habemus, illi magnam partem assimilatur, quam in Appendice Leoninæ editionis, etiamsi ex imparibus vetustate membranis, pro vero *Ecclesiæ Romanæ codice tot seculis sepulto* vulgavit Quesnelius, professus, haud scire se, an *melius aliquid transacto seculo fuerit a tenebris vindicatum*, & usque ad id tempus (d) *immerito*

(d) *Præfat. pag. XI. Dissert. 12. c. 1.*

ſibi gratulatos eſſe, quicumque de genuini codicis inventione gloriati ſunt. At hæc quam immerito is Auctor de collectione pronuntiaverit ſeculo ſexto concinnata, & quæ ad Romanæ Eccleſiæ uſum nequaquam pertinuit, perſpicue oſtendit cl. P. Coutantius in Præfatione ad Pontificias epiſtolas. In Ms libro noſtro ea Præfatio non habetur: ſymbolum, & Epiſcoporum nomenclatura non ante titulum ſecundum ſed ad calcem: Canones quandoque ſine diſtinctione, ac numero, & continua ſerie. Occurrit ſtatim: *De his qui ſe abſcindunt, vel qui ſe ipſos eunuchos faciunt. Si quidem ex aegritudine, vel a Medicis &c.* Verſionem agnoſcis, quæ Iſidoro Mercatori in Conciliorum editionibus adſcribitur: tum hic tamen codex, tum proxime referendus, qui eamdem retinet, ſi quid conjectura conſequi poſſumus, Iſidorianum ævum videtur antecedere. Penſitandum etiam: quis verſionem illam ex Græco, nec improbandam, quis tantum priſcorum Canonum ſtudium ſive Hiſpano homini tribuat ætate ob Maurorum dominationem literis tam infauſta, ſive etiam eorum temporum Germano, aut Franco, qui tamen velut homo umbratilis, obſcurive, ac incerti generis, & nominis, dum viveret, numquam emerſerit? Quis etiam poſt Dionyſii Exigui interpretationem, quam ſtatim cum Romana Eccleſia, tum Provinciæ ultra montes ſitæ præcipue ſub Carolo M. tanto ſtudio amplexæ ſunt, novam aggredi in iiſdem regionibus auſus fuiſſet? Satis ergo conſtat, translationem hanc unam ex iis eſſe, quæ ante Exiguum circumferebantur: unam ex iis dico; nam etiamſi eruditi ita loqui ſoleant, ac ſi unica fuiſſet, immo Cll. Juſtellus, ac Voellus eandem ipſam priſcam, & antedionyſianam verſionem in Bibliotheca juris Canonici primo edidiſſe, editor in Præfatione ad S. Leonem inveniſſe, (a) ſibi plauſerint, tamen plures fuiſſe, manifeſtum eſt. Auctor antiquæ Præfationis collectioni Iſidorianæ præmiſſæ; *Ea vero concilia, quæ Græco ſunt edita ſtylo, amplius quam tripliciter, aut quadrupliciter interpretata, atque conſcripta reperimus.* Inde eſt, quod Dionyſius in Epiſtola ad Stephanum non *ſquallore veteris interpretationis,* (b) ut loquitur Cl. de Marca, Epiſcopum illum ad novam verſionem requirendam impulſum dicit, ſed *confuſione*, ac forte diverſarum commixtione: ſiquidem, ut legimus in Præfatione paulo ante laudata (quod de ſacrorum Bibliorum verſionibus tradiderat Hieronymus) tot erant exemplaria, quot codices. Canoni tertio lemma præfigitur *De ſubintroductis mulieribus, quas Græci Syniſactas vocant*. Hanc vocem Exiguus quoque ita tranſtulit. Inſigniores aliquas varietates accipe. In ſexto Canone: *quoniam quidem & Romano Epiſcopo hoc idem moris eſt*. In XIV poſt ea *mundos vocant*, Ms, *qui Novatiani dicuntur, ſi quis venire voluerit ad &c.* infra: *ſicubi quidem omnes fuerint inventi ſive vicis, ſeu in Urbibus clerici ordinentur a Catholicis, qui inveniuntur, & ſic etiam in Clero perſiſtant, unuſquiſque in ſtatu ſuo*. XVII. *De his qui a fide Domini praevaricati ſunt:* deinde: *vel aliquod periculum non pertulerunt, ſicut factum eſt in nova perſecutione tyranni Licinj.* XXVII. Poſt edita adiicitur in Ms: *Similiter autem Diaconiſſae, quae in Catholico Canone non habentur, ſimili loco, ideſt laicae, tanquam non conſecratae habeantur*. Canon ſequitur de flectendis genibus, ac immediate nulla diſtinctionis nota, *Oſius Epiſcopus dixit*, cum ſerie Sardicenſium Canonum, ut in edito titulis exceptis, quos nec primitus fuiſſe adpoſitos, veriſimile eſt. Decretum de appellationibus Iſidoriano conforme eſt; item trigeſimum octavum. Confirmatur hic, & corroboratur maxime, quam fallaciter, quam injuſte Pontificem Zoſimum inſimulaverint Centuriatores, tamquam Nicænos Canones Sardicenſium intruſione falſaverit, cum eos in Appiarii cauſa Carthaginenſi ſynodo per Legatos obtulit: is ſcilicet Canones Nicænos, ut in Italicis codicibus reperiebantur, ac etiamnum in vetuſtioribus reperiuntur, bona fide protulit. In hoc certe noſtro expletis Sardicenſibus habetur, *Finiunt decreta Concilii Nicaeni:* exinde Symbolum, ac Epiſcoporum nomina, poſt quæ, *Explicit Concilium Nicaenum*. Notum eſt, velut appendicem Nicæni Sardicenſe aliquando habitum, quia quod ad fidem attinet, Nicænum confirmaverit, ac nihil aliud egerit; hinc inter priores generales Synodos enumerari non ſolet, ut nec D. Gregorius nume-

(a) *pag.* XI. (b) *de Concord. l.* 3. *c.* 4.

numeravit. (a) Vanà de cetero, ac prorſus inutilis ea fraus omnis, & Zoſimi, ſucceſſorumque mendacium fuiſſet: nihil enim canon ille profectò infirmabatur, ſi ut Sardicenſis afferretur, cum Sardicenſe quoque univerſale Concilium fuiſſe, in confeſſo ſit. Quis inſuper ſtatuere audeat, in ipſo Nicæno idem decretum latum non eſſe? de Paſchatis celebratione, de bigamis non ordinandis, de authenticis Scripturis eam ſynodum decreviſſe, antiqui Auctores teſtantur plures: teſtatur itidem libellus Synodicus, & ex Gelaſio Cyziceno Synodica Epiſtola: qui tamen canones non exſtant, & a vulgatis viginti diverſi plane fuerunt. Verum de ea re, ut par eſſet, inquirere, a propoſito nos aveheret. Symbolum in codice partim Labbeanæ editioni reſpondet, partim Queſnelianæ. Poſt Symbolum eadem, quæ in recentiori ſubſequuntur; ſed ad verba *omnem hæreſim*, additur in Ms: *Sabellii, Photini, Pauli Samoſateni, Manichaei, Valentini, Marcionis, & adverſus omnem omnino haereſim, ſi qua inſurrexerit contra catholicam &c.* Recenſentur ea nomina etiam in libello Synodico. Sardicenſes Canones non Hipponenſes excipiunt, ut minus apte in edito Codice, ſed Ancyrani. *Iſti quidem Canones priores ſunt Nicaenis, ſed &c.* tum præponuntur Epiſcoporum nomina. Canon XVII ab iis incipit, *In hoc titulo &c.* deinde adiicit Iſidoriana, quæ ad oram ſunt. Neocæſarienſibus vero, & Gangrenſibus exhibitis, Antiochenos profert Ms liber, & Laodicenos, quorum clauſula avulſa, ea omnia tranſiliens quæ in S. Leonis Appendice interſeruntur.

Ad codicem accedimus mediocris formæ majuſculis conſpicuum literis, a fine rariſſima ſorte integrum, a capite quaternione aliquo diminutum. Atramentum ſæpe ſubalbicat, flaveſcit quandoque, nigreſcit etiam alicubi. In pagina extrema magnis literis, nigris alternatim & rubeis, ita ſcriptum eſt: HEC DE MENDOSIS EXEMPLARIBVS TRANSTVLI TANDEM ET QVEDAM QVIDEM QVA ····· NON VT VOLVIT TAMEN VT POTVI RECORREXIT QVEDAM AVTEM TACITO PRETERMISI RE ······· DOMINI ARBITRIO DERELINQVENS QVI LEGIS ORE PRO ME PECCATORE SI DM ABEAS REDEMPTORE HVMILLIMVS OMNIVM DIACONORVM THEODOSIVS INDIGNVS DIACONVS FECIT. Opportune quidem Theodoſius noſter mendoſa exemplaria incuſat, mendis ſcilicet quam plurimis codex laborat; at ipſum nonnihil in eo genere & de ſuo largitum eſſe, hæc ſubſcriptio comprobat, ut jacet allata. Lituræ præter codicum morem, manuſque recentioris adjectiones, caſtigationeſque non ſemel occurrunt.

Bibliothecam juris Canonici veteris collectionem ann. 1661. Pariſiis cuſam viri docti inſcripſerunt: haud omnino abs re eſſet hunc etiam librum ita nuncupare, ſi integrum haberemus. Quid ante cetera afferretur, divinare non poſſumus. Canones nunc in fronte ſpectantur, quos cl. Chriſtophorus Juſtellus *Codicem Eccleſiæ Africanæ* appellavit, & quibus (b) *poſt Eccleſiæ univerſæ codicem nihil par hodie, nihil ſecundum ex antiquitate Eccleſiaſtica ſupereſſe*, autumavit. At ea collectio *nihil præſtat minus quam quod pollicetur*, ut abunde in Præfatione paulo ante laudata Curantius demonſtrat. In Ms index præit. Canones numerantur 108. abſunt enim illi, quos Juſtellus præmittit, ut quod antea notabam, de hujus generis Codicum varietate hic quoque eluceat. Incipit ergo liber, ubi habet editus *Canones diverſorum Conciliorum Provinciæ Africanæ;* at ea verba, *Recitata ſunt etiam in iſta Synodo diverſa Concilia &c.* quibus inchoat Juſtellus, ad Indicis capitulum ultimum adjiciuntur in Ms, ita ut ad Synodum Africanam ſpectare videantur. Hinc admonemur, ni fallor, quidnam præcipue in cauſa fuerit, cur tanta in Africanis Conciliis commixtio, cur tanta appareat repetitio, perturbatio, ac incertitudo: recitabantur ſiquidem aliquando in creberrimis illis conventibus anteriorum Synodorum acta, & ſtatuta: ex quo notariis ſatis non diſtinguentibus, quæ ad unum ſpectant, alteri ſæpe tribuuntur, atque eoſdem canones in pluribus, diverſiſque Conciliis reperimus. Notandum eſt, epiſtolam Concilii Africani ad Papam Cæleſtinum, qua apud Juſtellum clauditur, in Ms ad ea definere:

(a) *l. 2. Epiſt.* 10.

[b] *In Epiſt. Nuncup.*

ſinere: *vel multis aliis impedimentis adduci non potuerunt:* perperam in editis *poterunt*. Abſunt ergo quæ de Legatis a latere, itemque de Executoribus non mittendis ſubſequuntur. Sub finem *Expliciunt Canones diverſorum Conciliorum Africanae Provinciae numerum centum octo*.

Apparent deinde Nicæni Canones viginti ex interpretatione ab omnibus, quæ hucuſque innotuerunt, diverſa. In VI. *ſuburbicariæ*, quas Ruffinus invexit, non leguntur: ita vero exponitur. *Antiqua per Aegyptum, ac Libyam, atque Pentapolim conſuetudo ſervetur, ut Alexandrinus Epiſcopus horum habeat poteſtatem: quoniam & Urbis Romae ſimilis mos eſt: nec non & Antiochiae: itaque & in aliis Provinciis propria jura ſerventur Eccleſiis*. Succedunt Neocæſarienſes, de quibus in titulo: *quia calente fide ſunt expoſiti a diſcipulis diſcipulorum Domini noſtri J.C. ſicut Nicaeni, ita & hi debent ab omnibus cuſtodiri*. Sequitur Synodus Romana II ſub Damaſo. Antiochenſis. Gangrenſis, cujus *ipſi quidem Canones qui infraſcripti ſunt, poſt Nicaenos expoſiti ſunt*. Deinde, *Incipit ſancta Synodus ſecundum Laudiciam, Phrygiae Pacatianae, convocata ex diverſis Provinciis Aſiae, regulas expoſuit Eccleſiaſticas, ſicut infra ſcriptum eſt*. Poſt libros alios additur in Ms: *Apocalypſis Johannis: hic concludi debet Canon Eccleſiaſticus*. Concilium C. P.tanum generale II canonem ſeptimum non habet. Ancyranum. Calchedonenſe, cui Procœmii loco illud monumentum eſt, quod in Conciliis (a) *Definitio Concilii Calchedonenſis* vocatur, habeturque in fine Actionis quintæ; differt tamen, & magis protenditur: Canones dicuntur *Acta ſeptimae Cognitionis*: verſio non eſt inter editas.

Concilium Hipponenſe, in editione Labbeana poſt Carthaginenſe III, mutilum, ac perturbatum Grabe agnovit: Canones a Conciliorum editoribus neglecti, extenduntur in Codice hoc initio. *Creſconius Villae Regienſis Epiſcopus, qui Tubunienſis Eccleſiæ cathedram tenuiſſe dicebatur, plebe ſua, hoc eſt Villaeregienſis Eccleſiae, juſſus eſt eſſe contentus. Et ex hoc placuit, a nullo uſurpentur plebes alienae*. Huic conformis eſt can. XX Carthaginenſis III. at pergit codex: *Primatum proprium Mauritaniae Sitifenſis cum poſtularet, habere permiſſum eſt. Incboantibus Mauris, ceteri etiam primae ſedis Epiſcopi ex Concilio Epiſcoporum Carthaginenſis Eccleſiae primatus Provinciarum ſuarum conſtituendos eſſe profeſſi ſunt, ſi aliqua altercatio fuerit*. Poſt hæc *Incipit Concilium Carthaginenſe. Agricola & Euſtachio VV.CC. Conſulibus, Idibus Juniis, Carthagine, in Secretario Baſilicae Fauſti. Cum Aurelius Senex una cum fratribus, & conſacerdotibus ſuis conſediſſet, adſtantibus Diaconibus, Aurelius Epiſcopus dixit, Sanctitas veſtra melius recolit, qua neceſſitate factum eſt, ut inſtituta Concilii ſolemnitas per biennium ceſſaret: nunc quia adjuvante Deo certa provincia factum, ut ſanctus frater, & Coepiſcopus noſter Auguſtinus pro ſua religione Concilium libenter acciperet, & nos Dominus in unum congregari juſſiſſet; & quia contigit, ut infirmitas mea veſtrum omnium vultum ſalutaret; agamus aliquid pro utilitate Eccleſiae, ut ea quae innata, vel quae audienda ſunt, audiantur: ne cauſae, cum diutius adhuc dimitti cœperint, in pejus exurgant. Unde hic opus eſt, ut Eccleſiae cauſae, quae diſciplinae congruunt, pertractentur. Univerſum Concilium dixit: ut hoc fiat libenter audimus. Aurelius Senex dixit: quae inter communi deliberatione ſtatuta, & definita ſunt, Concilia praeterita ex ordine relegantur, praeſentis Concilii paginis inſerenda*. Varii ſequuntur canones, quos in Africanis Conciliis ſparſim habemus: ſed nec hujus anni, nempe 421, neque hoc procœmio Concilium in editis recenſetur ullum. In fine, *Haec ſtatuta ſinguli propria ſubſcriptione firmaverunt, Aurelius, Simplicius, Auguſtinus, & ceteri*. Quid in Africanis Epiſcopis ſignificaret *Senex*, omnes norunt. Alypium, Silvanum, Donatianum *Senes*: ſanctum (b) *Senem, qui tunc primatum Numidiæ gerebat*, memorat in epiſtolis Auguſtinus, & ipſum quoque (c) *Senem Aurelium*. Quod per biennium Concilii ſolemnitas ceſſaſſet, conſuetudini, & regulæ adverſabatur: placuerat enim, ut decimo Canone ſancitum eſt, ut *ſingulis quibuſque annis Concilium convocetur*, & in Carthaginenſi III. can. 41. Aurelius Epiſcopus dixit: *ſi ſanctitati veſtræ videtur, ut ſingulis quibuſque annis ad tractandum conveniamus &c.*

Exinde *Incipiunt ſancti canones Apoſtolorum*.

[a] *Labb. t. 4. p. 561.*

(b) *Epiſt. 209.* (c) *Epiſt. 191.*

lorum. Post Indicem *Incipiunt Regulae Ecclesiasticae Sanctorum Apostolorum prolatae per Clementem Ecclesiae Romanae Pontificem num. L.* Translatio illa est, quam Dionysius Exiguus elaboravit, qui Græcum canonum codicem elegantius versum, atque ordinatum Ecclesiæ Romanæ dedit. Ratherius, Episcopus olim noster, hos canones vere ab Apostolis prolatos visus est existimasse, cum ad Hubertum Parmensem scripsit; *ni Canones Apostolorum cum ipsis respueres Apostolis, dicerem tibi, in Canonibus contineri eisdem &c.* At quæ de iis Beveregius, ac Cotelerius disputant, satis superque sit inspexisse. Antiocheni Canones, item ab Exiguo, subsequuntur, ac denique agmen claudit Sardicensis Synodus insolitis stipata monumentis. Sic præfatur: *Sancta synodus congregata est Sardicae ex diversis Provinciis de partibus Orientis.* Jam suspicio quædam ingeritur: Sardicensi enim Concilio & Occidentales Episcopi interfuere plures, inter quos Lucius noster, seu Lucillus *de Verona*. At Provinciarum, quæ sequitur, enumeratio ad Conciliabulum quadrat Philippis in Thracia coactum; nec a S. Hilarii Fragmento III discrepat. Sed ne quid hæreamus, Symbolum adiicitur a Semiarianis illis constructum, in quo Arii quibusdam thesibus subdole proscriptis, Filii cum Patre consubstantialitas omittitur. Codex a Fidei regula, quæ in eorum synodali Epistola (a) sancitur, parum deflectit. Quæ tamen subsequuntur, ex legitimo Sardicensi deprompta sunt; nec mirum est in his præmissis Antiquarium nostrum deceptum esse, cum constet, illi pariter conventui Sardicensis nomen dolo malo impositum; qua fraude Augustinus ipse deceptus (b) *Sardicense Concilium Arianorum* fuisse scribebat. Duo hic fragmenta interseruntur, primum de incondita Paschali supputatione, alterum de apocrypha Osii, & Protogenis Epistola, ex quibus nihil elicias. Vera demum Concilii Sardicensis Epistola (c) ex versione valde ab editis discrepante; annexam insuper habet partem illam, quam Theodoretus retulit, exhibeturque in Conciliis tamquam huius Epistolæ appendix: Canones quoque ex inedita, & optima interpretatione. XXV. numerantur duobus illis XVIII. & XIX ex Græco admissis, qui in editis versionibus desiderantur. Additi deinde sunt in vacuis pagellis *ejusdem Canones secundum aliam translationem*, nempe Dionysianam. Extremam codicis partem monumenta occupant eximia, quæ inter anecdota in hac Bibliotheca reperta fulgebunt. Clausulam demum imponit *Definitio dogmatum Ecclesiasticorum*, pluribus olim adscripta, & in Parisina S. Augustini editione Gennadii nomine allata. Favet liber, in quo primitiva inscriptio Gennadio Massiliensi asserebat, etiamsi superaddito a secunda manu Augustini nomine: at duo capita postrema hic non recensentur. Ter in hoc libro vacuis forte paginis recentiore manu carmina sunt inspersa. Quamvis aversis Musis, & Apolline minime dextro prognata, edentur forte aliquando ob vetustatis reverentiam. Elegiæ initium accipe.

Dalmaciane jugi Caesar quem terra triumpho
Excolit Imperium cuncta tremendo tuum;
Auribus hunc audi sacris, oculisque beatis
Aspice gestantem pessima facta librum.

Dalmatius alterius Dalmatii filius, & Constantini M. nepos an. 335 Cæsar fuit renuntiatus. Nobilis Cæsar, & Princeps juventutis in numismatis nuncupatur. Accipe etiam hocce non omnino despiciendum Prooemium.

Concilium sacrum venerandi culmina juris
Condidit, & nobis congrua fraena dedit.
Ut bene fundatus justo moderamine posset
Intemerata gerens clericus ordo regi.
Pontifices summi veterum praecepta sequentes
Planius haec monitis exposuere suis.
Hinc Fidei nostrae se pandit semita, & omnis
Errorum dampnant dogmata sancta vias.
Quisque Dei famulus fuerit, Christique sacerdos
Hoc sale conditus dulcia mella fluent.

Raro accidit, ut integros codices celeri scriptura exaratos nanciscamur. Is tamen, ad quem aggredimur, rubricis exceptis, ea totus constat, duo folia ubi exceperis recentiori manu suppleta, itemque de injusta excommunicatione sententias, ex Augustini præcipue libris additas. Cresconii seculo septimo in Africa Episcopi Canonicas elaborationes hic deprehendimus: *Breviarium* scilicet, sive indicem perutilem, ac Concordiam, sive *Librum*, quo integros exhibet

(a) *Conc. tom. 2. p.* 710. [b] *Contr. Cresc. l. 3. n.* 38.
(c) *Epist. Labb. p.* 670.

exhibet Canones, ac Pontificia Decreta. Commendatur hujus Episcopi labor ex eo præcipue, quod Conciliorum ordine, cui Dionysius inhæserat, omisso, Canonicam disciplinam omnem, habita materiarum ratione, methodice digesserit. Editio a Justello docte procurata e Ms exiit nec tam vetusto, nec tam emendato: optimæ scilicet notæ hic noster est, nitidumque textum sub aspectu horrido, velut aurum purissimum sub præruptis, salebrosisque cautibus tegit. *Cresconius* in eo legitur non *Crisconius*: in Præfatione pro eis nihil significantibus, (a) *floralibus illis subrelictis*, habet *floralibus judiciis subrelictis*: pro *canonicum decreti*, habet *canonicum decretum*. A libri fronte exulat prima illa pagina, quam infititiam esse vel ipsi editores suspicati sunt. Initio Capitis LIX. post verba, *Ex decretis Papae Innocentii tit.* 49, hæc inferuntur: *& I. quod quidem Apostolicæ Sedi subreptum esse testatur titl. LIII. LIIII. LV. LVI. LVII.* vide sequentis Capitis paragraphum ultimum. Animadverti nonnumquam, Cresconiano Operi quædam communiter tribui, quæ in eo nusquam habentur. Binius Felicis tertii (b) Epistolam, aliam Labbæus (c) Nicænæ Synodi in Cresconiana collectione dicunt reperiri: in eadem decretum Gelasii de Scripturis canonicis, Damasi nomen præferre Pagius affirmat (d); cum quod ad Scripturas canonicas attinet, Carthaginensis tantum Synodi titulum vigesimum quartum nullo Pontificis nomine, in Cresconio legamus. Quos errores inde ortos crediderim, quod Baronius codicem Cresconianæ collectionis plurium monumentorum occasione non semel laudet; at codex ille varia procul dubio continebat, quamvis ei a potiori parte illustris Annalium ecclesiasticorum parens imposuerit nomen.

Membranarum canones complectentium notitiam libro claudemus minoris formæ, qui pessime habitus olim est, pluresque temporis injurias tulit. A pessimo etiam librario olim exaratus; quamquam enim maioribus literis ubique constet, illæ tamen tam inconcinnæ sunt, tam distortæ, totque omnis generis mendis scatentes, ut mala conservatione accedente perquam difficilis lectu sit. At quæ in eo continentur, deformem ac squallentem codicem satis superque commendant nobis; cum Canonum fere omnium sex prioribus seculis a sacris Conciliis statutorum compendium ignotum adhuc & latens hic exhibeatur. Accedunt ex Pontificiis epistolis genuina Decreta, & alia quædam. Index præfigitur hoc lemmate. *Incipiunt Capitula sanctorum omnium Conciliorum, quae a beatis Patribus statuta sunt: sive Epistolarum Decretalium, quae a Pontificibus, sive Apostolicis viris decreta sunt, breviter collecta, atque conscripta*. Capite I collectionis a Martino Bracarensi adornatæ breviarium affertur, hoc titulo præmisso. *Excerpta de Canonibus: sententiae tantum: ex libro Bracarensi Martini Episcopi Galliciae de diversis Conciliis*. Ad calcem: *ex libro Complutensi*: ac si Hispanum opus ex Hispano etiam Ms defluxerit. Hispana certe Concilia in hoc libro post antiquiora speciatim memorantur; tum Africana, ac Gallica quædam: Italica fere nulla. Habentur & alii in hac Bibliotheca codices ab Hispania procul dubio profecti. Secundo loco adnotatur in præmisso elencho, *Capitula Nicaeni Concilii, & Sardicensis*: at in contextu Canones numerantur XCI. nec tamen cum versionibus Arabicis concordant. Non defuere qui crediderint, Nicænos Canones usque ad LXXX prolatos esse: verum nullus heic visitur ex iis, quos in eo Concilio latos, nec extantes adnotarunt viri eruditi. Ex aliis potius Synodis decerpti sunt; quin legitur ante ipsos Canones, *Ex Concilio Nicaeno, vel* (pro *&* de more) *aliis Conciliis*. Canonum autem sententiæ paucis verbis ut plurimum in hac collectione comprehenduntur. Sardicensis ex. gr. de appellationibus, numero vigesimo ita exhibetur: *Episcopus si causam habuerit, vicini Episcopi judicent; quod si appellare voluerit, unus appellet, & a Romano Episcopo judicem expectet*. Quibus verbis ea doctorum virorum interpretatio videtur reiici, qua ex hoc Canone datam quidem Romano Pontifici iudicem adsignandi potestatem fatentur, ita tamen, ut in eadem Provincia, qua lis orta erat, adsignandus esset. Hi propemodum singulares sunt. *Viduae, & pupilli causam ad Episcopum dicant, non ad Comitatum*.

(a) *apud Justel. p.* 436. (b) *Conc. t. IV.*

(c) *Conc. t. II. p.* 58. (d) *ad ann.* 494.

tum. Presbyter de villa in civitate absque jussione Episcopi, vel presbyteri non ministret, nec offerat. Prius pauperibus, & pupillis pars detur, etsi parciat Clerus; quod intelligo, etsi parce agat, etsi parcitudinem patiatur.

Tertio loco Nicæni Canones numero XXII iterum describuntur *de Epistola Innocenti Papae:* at eos Innocentium in Epistolis recensuisse, non novimus: in viginti duos partiebatur Ruffinus. Singulis deinceps capitibus (capita sunt autem omnino XLIII) unius Synodi proferuntur decreta, quorum series ita disposita. Concilium *Arelatense. Ancyritano. Neocaesariense. Gangrense. Laodiceno. C. P.tano Ephesino*: in eo vice Canonum XII Capita, sive Anathematismi S. Cyrilli apparent ex diversa interpretatione: ὑπόστασις redditur modo *substantia*, modo *subsistentia*. Sequuntur *Calchedonense. Antiochenum. Valentinum Gratiano, & Equitio Coss. Regiense. Arausicum. Vasense;* hujus regulis tria capitula adduntur, duo ex Gelasio, alterum ex synodo Laodicæna. Iterum *Vasense. Aurelianense. Arelatense. Carthaginense Honorio XII & Theodosio VIII. Coss.* nempe anno 418. Hujus Canones, quorum aliqui nescio an alibi spectentur, iidem fere sunt, qui a Conciliorum editoribus Carthaginensi IV. anni 338. tribuuntur. Primus, in editis decimusquartus, præfert *hospitium:* regulæ illæ, quibus in edito primi Canones conficiuntur, in Ms ad calcem, & separatim habentur. *Carthaginense Consulatu Cerani* (an Cerealis?) cuius Canones in variis Africanis synodis conspiciuntur. *Agathense. Arelatense. Tarraconense. Gerondense. Toletanum. Ilerdense. Vallense* (Valentinum) *Eliberitanum*, cujus canon postremus ab editis prorsus discrepat. *Feminae ad venationem non vadant &c. Toletanum. Bracarense. Toletanum. Caesaraugustanum. Arvennense:* hos videas apud Labb. tom V. p. 402; at immutatis nonnullis. *Caesaraugustanum. Taurinatium. Narbonense. Teleptense. Barcinonense. Osiense. Urbico* sub Hilaro Papa.

Post hæc: *Idem* (l. item) *Capitolatio Epistolarum Decretalium; sententiae tantum.* Decretorum, quæ Dionysius Exiguus recensuit, breviarium est; perinde ac si lemmata iisdem præponenda conficerentur. Suppositas ergo illas, apocryphasque Epistolas non memorat, Isidoriana collectione seu nondum compacta, seu nondum in pretio habita, seu non ab Hispania profecta, unde Canonicum hoc summarium fluxisse conjecturam fecimus. Initio quidem *ex Epistola beati Clementis ad Jacobum* aliqua excerpit, quæ in Clementinis a Cotelerio vulgatis reperimus, primumque ex tertia fragmentum Ruffinianam versionem prodit; ac statim ad Siricium properat. Aliquid etiam suppositii in fine adiectum est *ex Epistola Hieronymi ad Patroclum de gradibus Clericorum: Fossarii* primo numerantur, deinde *Ostiarii &c.* Postremo alia, sed antiqua manu, *Gregorii Papae Urbis Romae* quædam habentur iis affinia, quæ collectioni Dionysianæ addita sunt; pluresque subiiciuntur regulæ ad Ordinationes pertinentes.

Lacero, ac dimidiato codice ætatis contumelias passo, n. 23. rub. reliquiæ primum occurrunt sententiarum poenitentiæ ritum præcipue spectantium; deinde canonum collectio, sive abbreviatio quædam, in qua Gennadii *deffinitio dogmatum Ecclesiasticorum* Nicæno adscribitur, decretumque de libris apocryphis Romano Concilio sub Damaso. Postrema synodus, ex qua quidquam desumatur, Romana est sub Zacharia, a Labbæo in ann. 743 conjecta. Canonum quatuordecim sensus est idem; quæ sequuntur tum in editis deformata sunt, tum in Ms: quæ tamquam XV canon afferri solent, magna ex parte præmittuntur hoc initio: *indict. XII. imperante Adargasto, ejusque filio Nicifero.* Collectionem hanc, nulla distinctionis nota, velut idem opus pergeret, Halitgarii poenitentiales excipiunt libri. Post Ebbonis, & Halitgarii Epistolas Præfatio visitur, in qua perperam in editis *exceptionis* pro *excerptionis*: ad ejus finem hæc leguntur, quæ in editis non habentur. *Sextus quoque ponitur libellus de poenitentia, qui non est ex labore nostrae excerptionis, sed adsumptus ex scrinio Romanae Ecclesiae, in quo multa & diversa continentur, quae in canonibus non habentur: tamen simplicioribus, qui majora non valent capere, poterit prodesse.* At sextum hunc librum frustra in codice requiras, post ea enim, *Explicit libellus V feliciter*, ad alia properat. Illum doctissimus edidit Morinus post Hugonem Menardum, a quo primitus emissum putavit, quamvis a Stevartio

tio in Canisii supplemento jam antea vulgatum. Decretorum congeriem exinde videas, ut plurimum ex Mercatore. Synodi Mediolanensis ann. 679. cujus in Conciliorum editionibus nil præter Epistolam superest, aliquot heic canones deprehendimus. In Bedæ libro *de remediis peccatorum* mutilatur codex, antiquæ disciplinæ e tenebris eruendæ, atque illustrandæ operam navantibus, eique, qui monumentorum ad pænitentiam præcipue pertinentium corpus adornare velit, profecto non inutilis futurus, nec despiciendus. Sed ab hujus generis codicibus tamdem aliquando exeamus.

Codices monumenta nondum edita continentes.

De monumentis ipsis sermonem hic non instituam, cum ea quomodocumque illustrata editurus sim. In nuper memorato libro, Theodosii Diaconi manu exarato, præclarum ecclesiasticæ quarti seculi Historiæ fragmentum perennat, ex quo multa disci poterunt.

Cassiodorii Complexiones (a) *& libri decor, & vetustioris litteræ maiestas* (ut Francisci Petrarchæ verbis utar) commendat. Specimina in secunda tabula intueri est.

Acephalus, mutilusque, ut ex his quam plurimi, minusculis characteribus constans, & nigro numero signatus 25. monumentorum ad Acacianam causam spectantium collectionem complectitur, prolixo, ac nondum viso Felicis III. Tractatu adauctam.

Secundæ magnitudinis liber Sacramentario superbit majoribus literis exarato, quo vetustius, & in hoc genere præclarius, ad hanc diem contrectatum ab eruditis non esse, opinor. Ut integrum aliquando exhibeam, diligenti librario a capite ad calcem dictavi. Dolendum tres priores menses, & Aprilis partem deesse. Antiquum, eximiumve, quem reperit, & vulgavit codicem Ven. Cardinalis Thomasius, Gelasianum esse autumavit, ac bonis tabulis probare contendit. Verumtamen nullus dubito, modo vir ille ecclesiasticis doctrinis, & sapientia refertus vitam duceret, quin hanc laudem in membranas nostras transferret. Gregorianum Sacramentorum librum memorans Joannes Diaconus in S. Gregorii vita sic loquitur. (b) *Gelasianum codicem de Missarum solemniis multa subtrahens, pauca convertens, nonnulla vero super adiiciens, pro exponendis Evangelicis lectionibus in unius libri volumine coarctavit.* Gelasius preces omnes collegerat, quæ sparsim vagabantur. Gregorius, ut magis uniformem redderet liturgiam, quasdam selegit, & coarctato volumine ecclesiasticis hominibus tradidit. Vera igitur anterioris, & Gelasiani codicis nota a Missarum multiplicitate desumenda est; quæ in hoc nostro unice apparet, plures enim cuivis Festo Missas adsignat. *In Natali Apostolorum Petri & Pauli* Missas recitat numero XX. Precationes ab ipso Gelasio conditas, & a Leone magno, tum vetustiores quoque, procul dubio hic perlegere est. Binæ habentur *in Silvestri Episcopi depositione*, quæ haud longo post S. Silvestri obitum intervallo videntur compositæ. In hoc codice mens est diutius immorari; multa enim in his elegantissimis precibus invenio, quæ catholica dogmata, Romanamque fidem, & ritus quoque, mire confirment, atque illustrent. Multa id genus monumenta publici juris viri docti fecerunt, sed quid ex eis erui possit, satis perpendere, & legentibus indigitare non vacavit.

Ad peramplum, & quadratum codicem accedo ex celeri scriptura, ubi majuscula lemmata exceperis, conflatum totum. Priores chartas, quas puto vacuas, qui librum primitus compegit, præposuerat, variæ subinde manus implerunt, qua liturgicis precibus, qua hymno in Crucem, qua ventorum circulo carminibus additis. In eisdem etiam inter abrasa quædam legitur,

(a) *Epist. Var.* 22. (b) *Vit. S. Greg. l.* 2. *n.* 17.

gitur, *in XX anno Liutprandi Regis;* quæ post librum usu tritum adiecta credi possunt. Item legitur *Sergius Vicedominus sanctae Ecclesiae Aquilita.....* In hoc libro nihil aliud quam prolixissima precationum series continetur. Post longam indaginem ab Hispania profectum certo certius novi, & Breviarium Mozarabicum exhibere. Quamvis autem Cardinalis Ximenii jussu id olim editum fuerit, & ab ea editione Mozarabici Officii normam sumant Card. Bona, P. Mabillonius, aliique, ferme pro inedito haberi hoc nostrum nihilominus potest; originariam enim simplicitatem præ se fert, omnibusque adiectionibus, & variationibus caret, quibus Gregorii VII ævo, & aliis vicibus interpolatum fuit. Sanctorum XXX circiter, non amplius, Officium consignat, quorum recentior Martinus. *S. Jacobi*, & corporis ejus nulla mentio. Antiquam divini Officii formam hic perspicere est, & quibus orationibus, benedictionibus, antiphonis, responsoriis contineretur. Maior quidem harum precum pars in edito Mozarabico apparet, multæ tamen in eo non habentur, & multæ hoc exemplari supplentur, atque emendantur. Habetur in his quoque tam vetustis membranis oratio illa, quæ schismaticos Græcos jugulat: *O Spiritus Sancte, qui a Patre, Filioque procedis*. Reperitur & aliqua, quæ absque explicatione vulganda non esset; velut hæc, *Domine qui electos tuos, quos prædestinas ad gloriam, illam tuam vis esse Ecclesiam*: ubi de Ecclesia intelligit non terrena, & militante, sed cælesti, & triumphante, sicut etiam Apostolus ad Hebr. XII. Ex hoc codice, quem ante Saracenorum in Hispaniam traiectum indiciis pluribus conscriptum conicio, quam immerito Breviarium hocce Mozarabicum vocetur, constat. Cum in Hispanias ab ipsis Apostolorum temporibus Christiana Fides, ac rectus Dei cultus radices egerint; cum barbari eas quinto seculo invadentes aut Pagani fuerint, aut Ariani; cum jam a sexto ineunte seculo cœperint Concilia Hispanica ordini liturgico, & psallendi consuetudini modum præscribere; quid attinet veteres Hispanicos ritus barbaris, & extraneis nominibus dehonestare?

Pontificalis Catalogi frustum in codice ob Felicis III epistolam antea memorato visitur, quod ita clauditur. *LX. Vigilius sedit annos decem & octo, menses duos, dies novem. Moritur in Syracusis secunda feria, nocte, septimo idus Junias, indictione tertia.* Emortualis hujus Pontificis dies in obscuro erat. Incipit fragmentum hocce, *Imperatorem Anastasium*; at nihil fere ex eo superest præter Symmachi vitam calumniose ac scelesto a quodam inimicæ factioni dedito elaboratam. Illum Schismaticos plurifariam criminatos esse, jam constat. In hac vita *aliquantis permoratur* scriptum est, ubi *aliquantisper moraretur* legi debet, & *Altinatis Episcopus* pro *Altinas*.

At multo melioris notæ Pontificalis Catalogus ab omnibus editis diversus, in oblongæ formæ codice apparet varia servante. Illum quidem ut emittam, propria manu integrum exscripsi, hac occasione de monumentis hujusmodi sermonem habiturus: quædam enim adhuc animadvertenda reperio post Bucherii, Dodvelli, Pearsonii, Papebrochii, Mabillonii, Holstenii, Ciampini, Pagii, aliorumque id genus eruditorum labores. Post apocryphas Hieronymi, ac Damasi Epistolas, titulus sic præfigitur. *Incipit Ordo Episcoporum Romae*. Apud Anonymum a Canisio vulgatum lemma erat *Nomina Episcoporum Romae*. Eusebius *Successiones* vocabat: διαδοχάς. Librum Pontificalem *Gesta Pontificum*, aut *Gesta Pontificalia* olim appellitabant, his enim nominibus a Beda, Amalario, Valafrido, aliisque indigitatur. *Nomina etiam Apostolicorum*, vel *Series* præferunt codices aliqui: sed ut plurimum notitiæ consimiles nullo distinguuntur lemmate, quapropter commune Catalogorum nomen iis inditum est. Singularem igitur titulum codex noster prodit, cui videtur Tertullianus præisse. (a) *Ordo Episcoporum ad originem recensus*. Definit in Paulo I. ac videtur medius incedere inter Librum Pontificalem, & Catalogum, quem Secundum vocamus, ultra Felicem IV haud progredientem, & a Schelestratio emendatius vulgatum. Ad hunc quidem noster sæpius accedit; emendat tamen aliquando, velut ubi Henscheniana ejus editio in Zephirino: *excepto cum ius Episcopi interest, ut tantum Clerus sustineret*: & Schelestratiana: *excepto*

(a) Contr. Marcian. l. 4. c. 5.

cujus Episcopi interest: codex autem noster: *excepto quod jus Episcopi intertantum Clerus sustineret*. In Anacleto illa non habentur, *dum presbyter factus fuisset a beato Petro*, unde Pseudoisidorus in apocrypha secunda Epistola: *a quo & presbyter sum ordinatus*. In Silvestro absunt illa, *quem curavit Dominus per baptismum a lepra*, itemque, *unius uxoris virum*, *uxorem a Sacerdote benedictam*. At præcipue observo, ea omnia ab hoc libro abesse, quæ ad Acacium Constantinopolitanum, & ad ejus cum Romano Pontifice dissidium pertinent, & in libro Pontificali, atque in secundo Catalogo non una vice memorantur. Inter illa quæ Catalogus noster addit, ac solus profert, hæc præsertim in Constantino Pontifice XC fuse illustranda erunt. *Primo anno Pontificatus ejus implentur anni CL de repetito Cyclo Victorii indictione VII. anno primo Tiberio imperante cum Justiniano patre*. Victorius, seu Victorinus, ut Gennadius docet, *composuit Paschalem cursum indagatione cautissima post quatuor priores qui composuerunt, idest Hippolytum, Eusebium, Theophilum, & Prosperum, & protendit annorum seriem usque ad annum 532, ita ut 533 anno Paschalis reincipiat solennitas eodem mense, & die, eadem & Luna, qua primum passio ac resurrectio Domini facta est*. Quem tamen cyclum Victorium nequaquam invenisse, sed ab Orientalibus accepisse, ostendit Pagius in præmissa Criticæ Baronianæ Dissertatione. Periodus hæc Julianæ quodammodo viam stravit. Scaliger de emendatione temporum. *Periodum annorum 532 ex utroque Cyclo Solis, & Lunæ in se ducto primus omnium excogitavit Victorinus homo Aquitanus. Ea periodus si quindecies multiplicetur* (hoc est per Indictiones) *fient anni* 7980.

Codex minoris formæ ac minusculæ seu typographicæ scripturæ n. 1. rubeo signatus, Formosi Papæ defensionem exhibet, cui titulus *Invectiva in Romam*. Excripsi, ejusque editionem instruo, neque enim Auxilii liber est a Morino, nec libellus a Mabillonio de hoc argumento editi, & plura notatu admodum digna continet. Auctor *sacerdotio* Christi, *& legatione* fungebatur; Joannem octavum memorat *ante tricennium defunctum*. Ridicula, atque ineptissima Papissæ fabula, de qua fieri non poterat quin auctor loqueretur, & cujus tamen nulla hic mentio, vestigium nullum, iterum ab hac Apologia profligatur. Inter Civitates, quorum Metropolitani *ab Apostolica potestate pallium* sumebant, *Bysantium* recensetur, & *Forum Julii*. Post hoc opusculum sequuntur ab eadem manu *Dicta Pontificum*. Series est decretorum, accusationes præsertim, atque judicia respicientium. Anteeunt *Dicta Clementis*; sed Mercatorianæ merces utramque fere paginam faciunt. Collectionem hanc Ratherio Veronensi illa ætate Episcopo libenter adscriberem, casibus siquidem suis apprime quadrat: *nihil iniustius*, ait, *vel inhonestius est, quam filios patribus rebelles &c. qui non obediant Episcopis suis*. Alia quædam Ratherii expiscatus sum, in ejus scriptorum omnium collectionem, editionemque servanda. Exinde in codice: *Exemplar privilegii, quod Domnus Anastasius Papa concessit Ragimperto S. Vercellensis Ecclesiæ Episcopo*. Pallium indulget; personale privilegium est. Neque facti, neque Ragimberti illo ævo Episcopi in præclara Vercellensi Ecclesia superesse monumentum puto. Post hæc alia rursus canonum, ac decretalium sententiarum series, ad Canonicorum præcipue monastice tunc degentium institutum pertinens, & Archipresbyteri atque Archidiaconi memorans munera.

Divo Augustino multæ ex his membranis dicantur. Majori litera operis de Civitate Dei pars non exigua, ubi elementa quædam singularem aliquando in formam ducta: fugientia verba atramentum postesterius retinuit, vel revocavit. Idem opus ferme integrum, late patenti codice, scriptura mixta, & bipartita. Libri de Agone Christiano, de Sermone Domini in monte, de Doctrina Christiana, Enchiridion, Retractationes, alii; sed præcipue Sermones variis in codicibus intersperfi, quorum quatuor inter editos haud reperio. Insuper cod. 31. nigr. inter *Testimonia Patrum* brevis Augustini nomine de Christo Tractatus.

Variorum Sermones uncialibus literis in primæ magnitudinis libro luxato, detrito, & ferme putrescenti. In altero minoris formæ Chrysostomi homiliæ quædam latine, & ex Augustini in Psalmos com-

commentario Lectiones XIX, quibuſdam intermixtis, & finali addito. S. Cypriani inedita Oratio, eodem prorſus ſtylo ac apocryphæ illæ a Paullo Manutio, nec alio titulo, recenſitæ. Deinde Epiſtolæ Canonicæ nulla capitum diſtinctione: ad calcem: *Sicut navigantibus eſt portus, ſic & ſcriptori noviſſimus verſus*.

Oblonga, & inſolenti figura, charactere mixto, diligenter ſcriptus & compactus, primo Homilias exhibet XXVIII. auctore, ut plurimum nequaquam laudato. Deinde dicta S. Ephrem. Excerpta ex Gregorii Dialogis, & alia poſtmodum memoranda. Nullum lucubrationum genus majori copia in his Mſs latet, quam Sermonum. Nondum agnitos evolvi plures, ſed mihi ob diverſa, quibus tunc implicabar, negotia rem nimium protrahenti, multoſque cuſos libros nequidquam aliquando perquirenti, codices reddere demum opus fuit, ita ut ſatis uti non licuerit. Memini *Geſta Pilati*, Maximini, ut creditur, tempore in Chriſtianorum odium conficta in quodam Sermone laudari. Maximæ molis eſt *Homiliarium Capituli Eccleſiae Veronenſis per anni circulum*.

In cod. 24. nigr. inter alia multa S. Ambroſii nomine, & ſtylo Sermo de lacrimis Petri: item capita duo ad Flacellam Reginam, quæ ad hanc diem non innotuere; de his alibi. Ejuſdem in Exaemeron, & alia jam nota memorandi non eſt hic locus. Amplis in foliis litera minuſcula *Gloſae ſuper Exodum*, a vulgatis id genus monumentis diverſæ. Ad caput XIX librarius exemplum abrupit. Ut exſcriberentur me dictante curavi. A Pacifico Archidiacono elaboratas conjectare liceat. Ab eo (a) *primum fundatam Gloſam veteris & novi Teſtamenti*, Epitaphium docet anno 846 marmori inſculptum. Quam *Ordinariam* vocant, nemo tam antiquis tabulis compellatam reperiet.

In acephalo plura complectente opuſcula, ad num. XXII. ementita quædam S. Athanaſii nomine. n. XXIII. *S. Athanaſii de Symbolo*, ſed Latini auctoris commentarium eſt: ſub finem de Joanne loquens: *cujus ſuſcipienti te Matris Vicarius affectus*. In promptu reſtitutio eſt, quam olim apographo meo adjunxeram: *ſuſcipientis ſe Matris Vicarius effectus*. Si *affectus* legimus, ſenſus omnis perit. Inter plura S. Iſidori opuſcula ſeries habetur Teſtimoniorum ex ſacra Scriptura, & Patribus, quam ab eodem collectam opinor, & nondum agnitam.

In membraneo poſt antiquas collectiones, ut & alii plures, huic Bibliothecæ adjecto, majori forma, & ſcriptura ſeculum XIII. aut circiter, referente, prolixum opus ſine titulo, & ſine auctoris nomine, non ſine voluptate integrum percurri. Partis primæ liber primus de Eccleſiæ conſtructione agit, ſecundus de perſonis Eccleſiaſticis, tertius de Miſſa, quartus de Officiis divinis. Partis ſecundæ primus de libris Officiorum, ſecundus de ritibus. Jn Hittorpii collectione Scriptorum de divinis officiis hos libros haud reperies. Auctor alia quædam a ſe ſcripta innuit: ante SS. Franciſcum, & Dominicum videtur floruiſſe, nec illos ſiquidem, nec illorum ſodalitia memorat; poſt Hermannum Contractum, & Alexandrum II Pontificem, quos laudat. Opus ad internoſcendam eorum temporum diſciplinam egregium, ſed allegoricis perquiſitionibus, myſteriiſque excogitatis redundans nimis. Multa continet, quibus aut evincitur uſque in ſequiora ſecula veteres quoſdam perduraſſe ritus, aut ea ætate alios, quos recentes putamus, jam viguiſſe, aut quam multa propiori ævo immutata ſint, & quo ſenſu vocabula quædam accepta. Operæ pretium quandoque eſt, ſana quæ traduntur haurire documenta, quandoque viceverſa illius ætatis ridere tenebras, & in re hiſtorica ac literaria hallucinationes. Excerpenti mihi quæ majori vel utilitate, vel voluptate exciperentur, quod non contemnendas notitias afferant, diu ſcribere contigit, quamobrem ob copiam hic non recenſeo: at ſi quis Operis mei moras peroſus ſelecta hæc, aut ſolidum etiam opus, emittere præmature vellet, ea libens tradam, & codicem indicabo.

In minori codice n. 12. rub. Epiſtolarum collectiones binæ, & *Magiſtri Guido-*

(a) *De Pacifico, atque de his Gloſſis vide Veron. Illuſtrat. Part. 2. lib. 2. In Hiſtoria Imperiali Joannis Manſionarii inedita, cuius apographum Auctor non ita pridem pretio haud exiguo redemit, hæc de Pacifico leguntur*. Hic Ireneus cum in ſacris Scripturis eſſet ſumme inſtructus gloſſas ordinarias marginales veteris & novi Teſtamenti ſecundum Patrum dicta compilavit, & in marginibus mira & laudabili veritate diſtinxit.

 nes

nis de Dictamine. Inter epistolas quædam fictæ sunt, & in exemplum compositæ, quædam veræ & historicæ. Harum una maritimam pugnam refert inter Pisanos Imperatoris Friderici causam tuentes, & Genuenses Cardinales, ac Prælatos ad Concilium vectantes.

Quaterniones habentur ad figuram quadratam accedentes, majoribus literis depicti, & ejusdem prorsus aspectus, quem libri Regum præseferunt: ab illo ipso codice olim avulsos puto. Cosmographica in his descriptio exhibetur illa, quæ terrarum orbem in *continentiam Oceani Orientalis, Occidentalis, & Septentrionalis, & in continentiam sinus Meridiani* partitur. Ethici nomen, sive Julii Oratoris præferre solet: videndi Salmasius, Vossius, Cangius, Valesius, alii plures. Eam Jac. Gronovius Pomponio Melæ adiecit; cum qua editione Ms. conferens, tam varium deprehenderam, ut velut rem novam editurus, magnam partem transcripserim; at laboris pœnituit me demum, & impensi temporis: quid enim emolumenti in libello, etiamsi antiqua scripturæ majestate conspicuo, sexcentis tamen erroribus referto, ac deformatis, temereque congestis nominibus ut plurimum aucto? Legitur ad calcem *explicit Cosmographia Julii Caesaris*: forte dici debuit *Julii Oratoris*, nam ab ea liber non discrepat, quam Cassiodorius describit: (a) *libellum Julii Oratoris, qui maria, insulas, montes famosos, provincias, civitates, flumina, gentes quadrifaria distinctione complexus est*. Nec pugnaverim tamen, Cæsaris nomen subjungi non potuisse ex fama illa orbis terrarum Julii Cæsaris mandato descripti, ac dimetiti, quæ in præfatione ad Ethici Cosmographiam memoratur. Verum sequitur in Ms. eadem quidem manu, Provinciarum Romanarum per Diœceses recensio, quæ cum alia sit ab ea, quam legimus in libello dignitatum utriusque Imperii, nec non ab ea, quam Andreas Schottus, & Surita post Antonini Itinerarium ediderunt, non indigna est ut exhibeatur. Ex plurimis, quibus membranæ scatent, mendis, quædam ut jacent profero; vel in documentum, vel ut cuivis conjectandi sit locus. Qui nihil umquam nisi codices clamant; & emendationem quantumlibet egregiam, nisi e Mss prodeat admittere detrectant, quæ monstra etiam majusculæ aliquando literæ nobis cudant, heic contemplentur.

(a) *Div. Lit. c. 25.*

Incipit ejusdem nomina provinciarum omnium.

Diocensis Orientis habet provincias numero XVIII. Libia superior, Libia inferior, Thebais, Aegyptus Jovia, Aegyptus Herculea, Arabia, item Arabia Augusta, Libanensis, Palestina, Fenice, Syria Ecobele, Augusta, Eupatensis, Cilicia, Isauria, Tupus, Mesopotamia, Osroena.

Diocensis Pontica habet provincias num. VII. Bitinia, Cappadocia, Galatia, Pamplagonia nunc in duas divisa, Diospontus, Pontus Polemiacus, Armenia minor, nunc & maior addita.

Diocensis Asiana habet provincias suprascribtas VIIII. Pamphylia, Phrygia prima, Phrygia secunda, Assalidia, Caria, Insulae, Fisidiae, Hellespontus.

Diocensis Thraciae habet provincias numero VI. Europa, Rhodope, Thracia, Emossanus, Scythia, Misia inferior.

Diocensis Misiarum habet provincias num. XI. Dacia, Misia superior, Margensis, Dardania, Macedonia, Thessalia, Priantina, Privalentina, Epiros nova, Epiros vetus, Creta.

Diocensis Pannoniarum habet provincias num. VII. Pannonia inferior, Favensis, Dalmatia, Valeria; Pannonia superior, Noricus mediterranea.

Diocensis Brittaniarum habet provincias num. VI. Primam, Secundam, Maximae Caesariensis, Aelaviae Caesariensis.

Diocensis Galliarum habet provincias num. VIII. Betica prima, Betica secunda, Germania prima, Germania secunda, Sequania, Lubdunensis prima, Lubdunensis secunda, Alpes Graiae, & Poeninae.

Diocensis Biennensis habet provincias num. VII. Biennensis, Narbonensis prima, Narbonensis secunda, Novempopuli, Aquitanica prima, Aquitanica secunda, Alpes maritimae.

Diocensis Italiciana habet provincias num. XVI. Beteiam, Histriam, Flaminiam, Picenum, Tusciam, Umbrenam, Apuliam, Calabriam,

labriam, Licaoniam, Corficam, Alpes Cottias, Retiam.

Diocenfis Hifpaniarum habet provincias num. VII. Beticam, Lufitaniam, Kartaginenfis, Gallecia, Tharraconenfis, Mauritania, Tingitania.

Diocenfis Africae habet provincias num. VII. Proconfularis, Bizacina, Zeugitana, Numidia.... Numidia Militiana, Mauritania Caefarienfis, Mauritania ....Felix faeculum.

Gentes barbaræ, quae pullulaverunt fub Imperatoribus.

Scotipicti, Calidoni, Augi, Heruli, Saxones, Camari, Crinfiani, Amfiurri, Angri, Angriceari, Flembrueteri, Cati, Burgunziones, Alamanni, Suevi, Franci, Gallovari, Jotungi, Armilaufini, Marcomanni, Quadi, Taifruli, Hermundubi, Vandali, Sarmatae, Sciri, Carpifcitae, Gothi, Indii, Armeni, Horr.... Palmoerni, Moforitae, Marmeritæ, Theutis... Friges, Perfae.

Item gentes, quæ in Mauritania funt. Maurigenfani, Maurimazageres, Mauribaveres, Mauribacautes, Celtiberi, Jun..... Aufitani, Calpitani, Cantabrienantes.

Nomina civitatum trans Renum fluvium, quae funt.

Ufiphorum, Tuvanium, Nictrenfium, Novar.... Cafuariorum. Iftae omnes civitates trans Renum in formulam Belgicae primae redactae: trans caftellum Montiacefenam, LXXX leugas trans Renum, Romani poffederunt: iftae civitates fub Gallieno Imperatore a barbaris occupatae funt. Leuga una habet mille qningentos paffus. Explicit.

Auctorem qui divinabit, erit quidem mihi magnus Apollo. Julium Titianum, qui Maximiani Imperatoris filium inftituit, memorat Capitolinus, *provinciarum libros pulcherrimos fcripfiffe*. Floruit Antoninorum, & Severi ævo. *Titiani Chorographiam* memorat Servius. Sed hæc recenfio breviarium videtur effe, quod ex variis, quæ internofcuntur, adiectionibus, magis ambiguum redditur; & quamvis florentis Imperii provincias numeret, opus fequioris ævi ab ipfa in Diœcefes, quæ plures provincias continerent, divifione fatis oftenditur: ante Conftantinum fiquidem, & vetuftiori jure Provincia una vice verfa ex pluribus diœcefibus conflata erat. Quin etfi noftra hæc Dioecefium nomina ævo Theodofiano magnam partem competant, fexto tamen feculo defcripta crediderim: nam ubi de Armenia dicitur, *nunc & major addita*, minime acceperim de Traiani acceffione, qui ad Tigrim ufque Romanorum Imperium protendit; fed Juftiniani tempora indicari puto, qui magnam, & interiorem Armeniam fubactis finitimis barbaris novam provinciam creavit. Videfis Panciroli commentarium in notitiam Imp. Or. cap. 131. Quod dicatur Paphlagonia, *nunc in duas divifa*, an Theodofii ævo adfcribamus, qui ejus provinciæ parti novum nomen impofuit? malim tamen ea verba ad Pontum referre, in Polemoniacum, & Helenopontum aliquando divifam, unde binos rectores habuit, leg. ult. Cod. de diu. off. De fphalmatis aliqua. In Diœcefi Orientis *Ecobele*; an Coele Syria? *Tupus*, l. Cyprus. In Afiana *Fifidiae*, f. Pifidiam, *Affalidia*, duo puto nomina in unum coalita, Lydiae, & forte Galatiae. In Dioc. Thrac. *Emoffanus*: Notitia, *Hæmi montis*, alio loco *Haemimontus*. In Moefiana. *Margenfis*; an Ripenfis? *Privalentina*, aliis Prævalitana. In Pannon. *Favenfis*; Ripenfifne? Noricus fcilicet; an Savienfis, vel Savenfis? In Britann. *Aelaviae*, l. Flaviae: quatuor quidem funt, at fex librarius credidit, quia fex erant verba. In Galliarum Diœcefi *Betica*, l. Belgica. In Italia *Beteiam*, l. Venetiam. *Umbrenam*, l. Umbriam; cæteræ provinciæ defiderantur. In Afric. Africana regionum nomina fubftituere in promptu eft, fed in incerto omnia. Barbararum gentium, ac civitatum, nomina non attigi, fed fideliter depinxi: quorumdam reftitutio in aperto eft.

Codices

Codices Varii.

MEmbranàrum Capitularium plurimas implet D. Gregorius. Moralium libri folio maximo, facie typographica, compendiis nullis. Eorumdem octo poſtremi, quorum celerem ſcripturam in quarta ſpeciminum tabula exhibui; tituli, & verſus priores maiori litera modo rubea, modo viridi depinguntur. Liber Paſtoralis majori forma, & cuſoriis characteribus non ſine currentium veſtigio, at non ſemel aſpectum mutans. Idem alio ſcriptionis modo, qui ut incidatur, curo. Opus in hoc libro non ſcinditur in partes quatuor, ſed perpetua procedit capitum ſerie: ſumma omnium LXV. Occurrit rurſus, at acephalus ſemper & mutilus, qua labe major veterrimorum horum codicum pars laborat. Dialogi maiuſcula, ſed inæquali ac diſtorta ſcriptura: validum ex tam vetuſto exemplari ſubſidium accedit, opus iſtud Gregorio aſſerentibus; nomen ſiquidem hac venuſtate adponitur. *Explicit Dialigorum libros IIII. B. Gregorii Papae Urbis Romae feliciter*. Zenoni noſtro *Martyris* nomen liber hic non abnegat. Homiliæ in Ezechielem, & Vita a Johanne Diacono elaborata non deſunt.

In codice ob Felicis III epiſtolam antea memorato principem locum de Scriptoribus Eccleſiaſticis libri tenent, quas cum editis diligenter conferre operæ pretium duxi, ac diſcrepantias excerpere, quas magis intereſt noviſſe. Primum ergo: *Incipit Prologus inluſtrium virorum*. In eo ubi editi, *Hortaris*, mſ. *Hortaris me*. *provocas* mſ. *vis provocare*. *parvam* mſ. *non parvam*. *teſtantur*, mſ *teſtentur*. Prope finem: *fundaverint*, *ſtruxerint*, *adornaverint*. Minutiores, aut nullius frugi omittimus.

Poſt prologum *Incipiunt Capitula*; in hoc Indice, ad cujus medium pagina una deſideratur, ubi editi, *qui ante Saulus*, mſ. *qui & Saulus*. In Herma ea non habentur, *ut ferunt Paſtor auctor libri*. Pro iis *Agrippa*, *qui & Caſtor*, eſt in mſ. *Agrippa Paſtoris*. *Theodorus*, *qui & Gregorius Epiſcopus*, in mſ. *Theodorus*, *& Gregorius Epiſcopi*.

Hieronymi, & Gennadii libri continua numerorum, ſive capitum ſerie conjunguntur, quod Corbejenſis etiam liber facit, a Mabillonio, & Martianæo celebratus, noſtro tamen, ut ex ejus variis lectionibus liquet, non comparandus. Quaſdam ſeligo cum Pariſina conferens editione; neque illas ut ubique meliores exhibeo, ſed quandoque ut codicis indoles eluceat.

	Mſ.
In Paulo: *triceſimo ſeptimo*	*triceſimo ſexto*
quem ajunt ipſi adjunctum ſententias	*quem ajunt ſententias*
verterentur	*vertiſſe*
In Luca: περίοδους	περιοχάς.
In Marco: *edidit*	*tradidit*
coelecta	*cum electa*
primus	*primum*
In Johanne: *poſt carcerem Johannis*	abeſt *Johannis*
In Herma *Herman*	*Hermas*
etiam publice	*jam publice*
In Philone: *eſſe nituntur*	*imitantur*
in quinque libros	*in quibus libros*

Non apparent in Mſ. tituli, *De natura, & inventione: de tribus virtutibus: de gigantibus: de ebrietate*.

	Mſ.
In Joſepho: *Mattathiæ*,	*Matthiae*
In Juſto: *Juſtus*	*Juſtinus*
In Agrippa: *mortuus*,	*moratus*

In Melitone non legitur *de die Dominica librum unum*, neque *laudans*.

	Mſ.
In Victore: *ſub Severo*,	*ſub Antonino Vero*
In Iræneo: *de ſchiſmate*	*de chriſmate*
commentarium	σύνταγμα

Hanc vocem & Sophronius adhibet in verſione Græca.

	Mſ.
In Rhodone: *Phrigas*	*Catafrigas*
In Apollonio: *a ſervo Severo*	*a ſervo*
In Policrate: *in ſancto ſpiritu Eunuchi*,	*in ſancto ſpiritu & eunuchi*.
In Brabiano: *Brabianus*	*Arabianus*
In Tryphone: *auditor*	*adiutor*

In Dionyſio Alexandrino *de natura ad Timotheum* additur in Mſ. *Timotheum hunc ferunt proprium ejus filium extitiſſe, cui elegantiſſimos libros de rerum natura compoſuit*.

In Methodio non legitur *sub Decio & Valeriano*. Post numerum CXXXV *Incipit Gennadii presbyteri Massiliensis idem* (l. item) *virorum inlustrium, quos beatum Hieronymum sequens commemorat*. CXXXVI *Jacobus &c.* primum caput omittens, quod in postrema editione superadditur.

In Jacobo:	*de gentium conversatione*	Mf. *conversione*
In Macrobio:	*ut & ipse ex*	*& ipse ut ex*
In Prudentio:	*Palatinus miles*	*Palatinis similis.*
In Faustino:		*Faustus & Flacillae.*
In Severiano:	*Thodosio imperante*	*Theodosio filio suo in baptismo imperante*
In Nicea:	*Romanae labentibus incentivum*	*Romatianae laudibus ingentem*
In Simpliciano:	*adhuc presbyter*	*adhuc presbyterum.*

Observare est, veterum editionum sæpe ab hoc codice lectiones comprobari. At præcipue animadvertendum, ubi Augustinus recensetur, illa verba minime occurrere: *errore tamen illius sermone multo ut dixi contractus, lucta hostium exaggeratus, nec dum hæresis quæstionem dedit*. Horum loco, *Catholicus permansit, & de fonte ejus omnia ista esse cognosce*: atque hic integrum Possidii indicem librarius tanti Doctoris memoriæ addictus, interserit. Eam clausulam addititiam esse, & nequaquam a Gennadio profectam, inepta ipsa loquutio, & nihil significans verborum contextus manifestat. Ubi in editis *multa loquenti*, in Ms *ex multa eloquentia*: sed nec illud ex Proverbiis effatum Gennadium ibi addidisse crediderim; quomodo enim poterat, postquam Augustinum *eruditione divina & humana clarum, fide integrum, & vita purum* prædicasset?

In Juliano ubi editi: *Valentiniano Constantii filio imperante*; Mf. *Valentiniano, & Constantio filio imperantibus*. Ad Xystum. Scriptorem illum non Xystum, sed Cœlestinum codex noster appellat, suffragantibus Honorio Augustodunensi, Trithemio, ipsaque historiæ fide; necnon periodo ultima, *similiter etiam Xystus successor Cœlestini &c.* Sub ejus periodi finem pro iis, *succidendum sententias direxit*, habetur optime, *Occidentalium sententias direxit*. In Victore ita Mf. *Adversus Arianos librum unum, & de paenitentia librum*, omissis &c. Præstantiæ hujus codicis, ac fidei argumentum etiam est, quod Cæsarium Arelatensem non memoret, qui cum Gennadius scriberet, nondum erat Episcopus. In Fausto ea non leguntur, *& libero humanæ mentis arbitrio in quo salvamur*; sed est in Mf. *& invitare, & adiuvare voluntatem nostram*.

Animadvertendum vero præter Cæsarium, omnino abesse Honoratos duos, Sidonium, Cerealem, Eugenium, ac Pomerium. Honorati Massiliensis mentio Papebrochio, & Miræo in Gennadio suspecta; videatur Pagius ad ann. 490. Nusquam item apparet Sedulii nomen, quod Sirmondus in integris Gennadii exemplaribus se vidisse testatus est; at intrusum, ut Card. Norisius in Cenot. Pis. p. 446. ostendit. Vice versa post Johannem Antiochenum numeratur in Mf. CCXXVII. *Gelasius urbis Romae Episcopus &c.* ea tantum varietate ab editione Coloniensi, ut post *Ambrosii Episcopi*, addat, *quos ego legi*. Inter præclarissimos horum codicum bini numerantur S. Hilarii opera exhibentes, quorum alterum *Antiquarius Euthalius* conscripsit. Posterior manus currentibus literarum notis memoriam in hoc reliquit *Ariperti Regis*. De his mentionem alibi habebimus.

Ex Ruffini versione antiquissimos Recognitionum libros decem, S. Clementis nomine inscriptos, magnus præfert codex, tam emendatus quam qui maxime. Scripturam in duas columnas discretam quinta repræsentabit tabula: verba perpetuo conjuncta posterior manus tenui lineola interposita distinxit. Prima tantum & ultima desunt paginæ. Duas ad finem quaternionis medii prolixa occupat lectio ex Daniele currenti charactere effícta. Hos libros in vetustiori membrana visos ad hanc diem non esse, opinor; at Græcum textum præstabat acquirere, qui nusquam repertus est. Recens Auctor, & elegans eos libros interpolatos potius, quam suppositos videtur existimare: at S. Petri discipulo, successorique Romantium, ut hoc verbo utar, sine injuria adscribere non possumus, fabellis refertum, a Christiana gravitate prorsus alienis, Gentiliumque doctrinis imbutum. Cotelerius

telerius in Patrum Apostolicorum collectione compositos judicat *a viro docto quidem, ac diserto, sed philosopho magis, quam Theologo; in excogitandis autem, connectendisque fictis narrationibus plane rudi*. In Gennadii codice nuper memorato *Cognitiones* vocantur, ita enim de Ruffino: *transtulit Clementis Romani Cognitionum libros*. In Ms autem de quo loquimur Historia dicitur: *explicit liber primus Historiae Sancti Clementis: explicit liber II. Historiarum S. Clementis.*

Codex n. 5. rub. signatus ab ipsius, quem continet, Auctoris ævo longo intervallo non recedere, multa suadent argumenta. Facundi Hermianensis libros XII, itemque alterum adversus Mucianum, nulla deficiente pagina, complectitur. Si quæ e regione adiectæ sunt notæ, majorem, vetustamque semper formam servant. Auctor Sancti elogio donatur ubique: *incipit liber primus S. Facundi Hermianensis Ecclesiae Provinciae Africanae: expliciunt libri numero XII sanctae memoriae Facundi Hermianensis Ecclesiae ad Justinianum Imperatorem in defensionem trium Capitulorum: incipit liber ejusdem beatissimi Facundi contra Mutianum Scholasticum.* In proclivi est conjectare, grassante ob tria Capitula schismate, codicem descriptum esse, hoc est ante medium saltem seculi septimi, cum circa medium Aquileiensis etiam Ecclesia quintam Synodum jam recepisset, ut ex Maximi Archiepiscopi verbis, anno 649 prolatis (a) Norisius colligit. Monumentum ergo quoddam in his membranis deprehendimus pertinacissimi schismatis, quo discamus Ecclesiam quoque nostram illi cum adiacentibus ceteris implicatam fuisse. Nec Facundo tamen sua deest excusatio, qui, ut Sirmondus notat, trium Capitulorum causam *tunc defendit, cum defendere adhuc licebat*.

Num. 27. nigro, ob diversa, quibus ab eadem manu exaratus est, scriptionis genera singularis propemodum codex. Ad calcem *finit liber tertius*, & nihil ultra. Isidori Hispalensis libros continet *De summo bono*. In capite de Prædestinatione illa inspexi, *& exteriora delectentur, deserendo permittat*, eumdemque errorem in Ms reperi, quem errant editi: *exteriora* scilicet *sectentur*, procul dubio legi debet. Operis inscriptio minime apparet. Duplicem novimus, *Sententiarum*, & *De summo bono*: neutram ab Auctore, ut ego censeo. Illa quidem non satis videtur aptari; hæc à prioribus verbis repetitur Hebræorum more. Editiones veteres, & Veneta quoque anni 1483, quæ præluxit omnibus, quamvis Loaisam, diligentissimum Nicolaum Antonium, bibliographosque fugerit, secundam præseferunt. Verumtamen Isidorus, ni fallor, libros suos denominare non consuevit; hinc ortum est, ut diversimode, & quandoque minus apte ab aliis inscripti inveniantur. In Saibantiana bibliotheca vetus est, integer, atque elegans codex (pertinuisse dicitur *ad Monasterium S. Mariæ de Angelis de Florentia*) Isidori libros XX complectens, nullo titulo adposito: illos quidem alii *Originum*, alii *Etymologiarum* nuncupavere. Membraneo item libello Isidori *Synonima*, quæ deinde *Soliloquia* inscribuntur. In alio consimili *Expositio Hrabani Mauri in librum Esther*.

Ejusdem formæ libro, mixto itidem, vetustoque, ac ad typographicum ut plurimum accedente charactere, continentur hæc. I. *Orditur liber Praemiorum Dialogus S. Hieronymi presbyteri*. Nec præmia memorat, nec dialogus est, aut D. Hieronymi opus, sed illud Isidori, de quo Braulio *Prooemiorum librum unum*. II. *Vita, vel obitus Sanctorum, qui in Domino praecesserunt*. III. *Incipit opuscula S. Isidori*, ac si quæ antecedunt, ad alium pertinerent: liber sequitur, a supposititio Pseudo-Dextri Chronico alteri Isidoro perperam tributus, *De nominibus Legis, & Evangeliorum*, quem titulum a Braulione, ut videtur, accepit. Eum Guil. Cave inter deperditos recenset, immo numquam extasse suspicatur, cum ambigat, an *idem sit cum libro Proœmiorum*; at vulgatus non semel est *Allegoriarum* titulo. Idem eruditus Scriptor, in Veneto S. Marci codice multas Isidori Pelusiotæ ineditas Epistolas latere arguit quod incipiat prima, Ἐπειδὴ κυκλικόν ἐστι. quæ visa numquam sit inter editas, at in libri quarti fronte editionis Parisiensis conspicua est. Evolvi eum codicem, at nihil non vulgatum inveni. Theodori quoque Lectoris historiam integram, quam ibidem delitescere percrebuit rumor, diu exquisivi; codice tandem reperto ejus quidem Auctoris

(a) *Diss. de Syn. V.*

ctoris nomine inſcripto, ſed Sozomenum continente. Hæc in memoriam revocata mihi modo ſunt ob recentes, atque iteratas eorum codicum nomine ab exteris literatis poſtulationes, ac querelas. Ad Ms noſtrum revertamur. IV. *Incipiunt teſtimonia divinae Scripturae*: collectio eſt Sententiarum primo ex vetere, & novo Fœdere; deinde *ex libro Conlationum, & de ſententiis Evagri ad fratres*, procul dubio Evagri Pontici: decerpitur etiam *de libris* Ambroſii, & Proſperi, & afferuntur *Teſtimonia de libro S. Martini, non illius Turonici Epiſcopi, ſed iſte pater fuit Monachorum*. Martinum Bracarenſem intelligo, qui in Gallæcia plura Monaſteria condidit, Patrumque Ægyptiorum ſententias e Græco ſermone tranſtulit. Argumentum eſt, ex Hiſpania allatum codicem, vel ex Hiſpano ſaltem tranſcriptum, non enim in alia provincia Martinus Bracarenſis pater vocaretur Monachorum. Abrumpitur denique ſimul cum dimidiato libro collectio hæc, quam cum ejuſmodi plures inſpexerim, ineditam reputo, & a S. Iſidoro, quamvis hucuſque non innotuerit, profectam plura videntur ſuadere. Nam in codice reperitur Iſidori tantum ſcripta retinente; titulus anteriori libello præfixus, *Opuſcula S. Iſidori*, innuit, non unum tantummodo ejus opuſculum ſequi: ex Hiſpano conterraneo præcipue excerpit; labor demum Iſidori genium apprime referens, quem optime Sixtus Senenſis dicit *in legendis, colligendis, coaptandiſque dictis, ac ſententiis, & rapſodiis veterum Patrum deſiderium habuiſſe inexplebile*. Eodem, quo congeries iſta, nomine Iſidori liber *de Fide Catholica* appellatur in chronico Fontanellenſi ex Dacherio (a) nempe *Teſtimoniorum de Chriſto, & Eccleſia*. Mirum quidem eſſet, ex Gregorio M. & Auguſtino nihil huc Iſidorum contuliſſe; ſed mutilus liber eſt, ut dixi, & compilatio abrupta. Ea quoque incidit mihi cogitatio; opus iſtud indicari, cum Iſidori *Sententiæ* ab antiquis Scriptoribus laudantur; huic enim multo magis quadrat denominatio, quam libris de Summo Bono, qui etiam tres ſunt, cum Idelphonſus *Sententiarum librum unum* numeret. Ceterum capitulis moralia præfiguntur argumenta, primis exceptis qui *de uno Deo, & de diſtinctione Perſonarum*. In hoc argumentum verſiculi afferuntur hi ex Joannis Epiſtola: *quoniam tres ſunt, qui teſtimonium dant in terra, ſpiritus, aqua, & ſanguis; & tres unum ſunt in Chriſto Jeſu: & tres ſunt, qui teſtimonium dicunt in Caelo, Pater, Verbum, & Spiritus, & tres unum ſunt*.

(a) *Spic. tom. 3. p. 241.*

Regula a Sancto Benedicto Romenſe edita in Homiliario codice alias memorato. Nova ex tam vetuſtis membranis refutatio emergit ejus Regulæ antiquitatem, germanitatem, ac fidem in dubium revocantium; cum etiam ex Leonis Hoſtienſis chronico eam minime immutatam conſtet. Prologo iis verbis *heredes regni caelorum* in Ms finis imponitur: reliqua forſan pius aliquis Abbas adjecerit. C. 2. par. 4. poſt *ſollicitudinem:* additur *de augmentatione boni gregis, quam &c.* cap. 4. initii redundantia verba, *primum inſtrumentum*, non apparent in Ms. c. 43. *reus ex hoc & ſimul omnes*, nullis intermediantibus. c. 48. *dum ſecundum ſignum pulſaverit;* pergit codex, *mox ut auditum fuerit ſignum, relictis omnibus cum ſumma feſtinatione curratur*. c. 51. in Ms *frater qui &c. dirigitur, & ea die ſperatur*. c. 59. *uſufructuario:* in Ms *uſufructu, atque ita omnia obſerventur*.

Cod. 39 nigr. pars Commentarii in Lucam, aliaque permixta, & obtruncata. In vetuſto Sermones, aliaque complectente, *Itinerarium a Bordigala Hieruſalem uſque, & ab Heraclea per Aulonam, & per urbem Romam Mediolanum uſque*. Edidit Pithœus, exinde Schottus: habetur etiam poſt Antonini Itinerarium a Surita emendatum. Ubi editi, *item ambulavimus Dalmatio, & Dalmaticei, Zenophilo Conſ.* Ms liber, *item ambulavimus Dalmatico, & Zenophilo Conſolibus;* qui anno Chriſti 333 nomen dedere. Adnectitur *adnotatio provinciarum Galliae;* a libello haud magnopere recedens Florentiæ an. 1519 vulgato, deinde a Bertio, & a Sirmondo.

Veronenſium Statutorum librum, anno 1228. perſcriptum, audio emerſiſſe nuper, de quo haud eloquar, quod nondum viderim, neque enim cum aliis Capituli codicibus ſervabatur. Præclarum ſuppeditabit perutili commentario argumentum. *Liber juris civilis Urbis Veronae* optime inſcribitur, Caius enim D. de juſtitia & jure leg. IX vocari ait jus civile, *quod quiſque*

popu-

populus ipſe ſibi conſtituit. Inſcribi etiam dicitur, *Haec eſt Poſta Civitatis Veronae:* quod vocabulum in quibuſdam medii ævi actis inveni, vulgatis quoque, etiamſi nondum explicatum. In Cangii Gloſſario non recenſetur. *Poſta* per ſyncopen idem eſt ac Poſita: *corpore poſto* habet Lucretius (a) pro *poſito*; in *repoſtorio* Capitolinus pro *repoſitorio*. *Poſita* vero idem ac ſancita, ſtatuta. Apud Gallos *Arreſta*, quod eſt Placita, ab ἀρέσκω. Jacobus de Ardizzone J. C.tus Veronenſis illo ævo non incelebris Statutum hocce pluries memorat, & in rem ſuam advocat.

Legum mentio chartarum fruſta quædam mihi in memoriam revocat a vetuſtiſſimo codice olim deciſa, in quo antiqui Juriſconſulti interpretatio habebatur, aut compendium quoddam Juſtiniani Inſtitutionum. Hæc verba, velut ex horreo incenſo grana, aucupatus ſum. Libri quarti XV titulum ſtatim agnoſces.

Supereſt ut de interdictis diſpiciamus. Certis igitur ..... Praetor, aut Proconſul principali auctoritatem ſuam finiendis controverſiis praeponit, quod tum maxime facit, cum de poſſeſſione, aut quaſi poſſeſſione aliquorum contenditur: & in ſumma aut jubet aliquid fieri, aut fieri prohibet. Formulae autem verborum, & conceptiones verborum in ea re dicta ... fieri aliquid jubet, veluti cum praecipit ut aliquid exibeatur, aut reſtituatur. Non dicta, ut cum prohibet fieri; veluti cum praecipit ne ſine debitio (b) *poſſidenti vis fiat; neve in loco ſacro aliquid fiat. Unde omnia interdicta, aut reſtitutoria, aut exibitoria, aut prohibitoria vocantur; nec .... quid juſſerit fieri, aut fieri prohibuerit, ſtatim peractum eſt negotium, ſed ad Judicem recuperatoremve ...... ibi editis formulis quaeritur an aliquid adverſus Praetoris edictum factum ſit, vel an factum non ſit, quod is fieri juſſerit; & modo cum poena agitur, modo ſine poena: cum poena veluti cum per ſponſionem agetur; ſine poena veluti cum arbiter petitur, & quod ex prohibitoriis interdictis ſemper per ſponſionem agi ſolet, ex reſtitutoriis vero, vel exibitoriis modo per ſponſionem modo per formulam agitur, quae arbitraria vocatur.*

Principalis igitur diviſio ..... quod aut prohibitoria ſunt interdicta, aut reſtitutoria, aut exibitoria. Sequens in eo eſt diviſio, quod aut adipiſcendae poſſeſſionis cauſa comparata ſunt ....., retinendae poſſeſſionis cauſa interdictum, vel reciperandae. Adipiſcendae poſſeſſionis cauſa interdictum &c. cui principium eſt, (in Inſtit. *quod appellatur*) *Quorum bonorum &c.*

In pagella altera: *ancilla Caeſaris, quae liberos babuit:* & in alia: *ſecundum naturalem ſignificationem verum eſſe debet; quia quae ante dicimus de ſervis, eadem de ceteris quoque perſonis, quae noſtro juri ſubiectae ſunt, dicta intellegemus. Item admonendi ſumus, ſi cum ipſo agamus, qui incertum .....ita formulam eſſe, propoſitam, ut praeſcriptis inſerta ſit formula loco demonſtrationis boc* (c) *n̄ ī ē ꝗ ā ā de n̄ n̄ ... ſtipem .... fideiuſſore agat perſcribi ſolet ....*

In Sulpitii Severi codice, de quo alias, tres chartæ ſunt ad hiatum ſupplendum poſterius additæ. In iis ut denuo ſcribi poſſet, ſcriptura anterior ſive abluta eſt, ſive abraſa: verumtamen tenuiſſima veſtigia rimari non deſtiti, atque ut translucida fierent lumini uſque adeo obiicere, donec majoribus, & elegantibus literis Inſtitutiones ibi olim perſcriptas intellexi. Verſus aliquot ex titulo de Juſtitia, & jure integros excepi: in iis: *eſt conſtans, & perpetua voluntas jus ſuum cuique tribuens;* quæ procul dubio probatior eſt lectio, quam *tribuendi*. Ita legiſſe videtur D. Auguſtinus, cum ſcripſit virtutem eſſe, (d) *quæ ſua cuique diſtribuit*.

Codices inſuper memorabo molis maximæ, quos anno 1450 Paulus de Dionyſiis Canonicus dono dedit. *Incipiunt principia Decretalium compilata per Gregorium Papam VIII.* circumamiciunt Gloſſæ. *Speculum judiciale magiſtri Guillelmi Duranti. Recollectæ Benedicti Capri de Peruſio ſuper III Decretalium. Summa Goffredi de Trano. Lectura per Dominicum de ſancto Geminiano ſuper VI Decret.* Dini, & Ugutionis plura. Item Jacobi de Zochis de Ferraria *ſuper IV Decretalium*. Johannis Andr. Bononienſis, Franciſci de Zabarellis, aliorumve. *Incipit concordia diſcordantium Canonum. Circumquaque* expoſitio incipiens, *Quoniam novis ſupervenientibus cauſis, novis eſt remediis ſuccurrendum, id circo ego Bartbolomaeus Brixienſis &c.* Eſt inter iſtos *Lectura ſuper Apocalypſin, quae, ut tenetur, compilata fuit per dom. Egidium de Roma Card. Ord. Erem. cum Quaeſtionibus ſuper Apocalypſin compilatis per mag. Auguſtinum de Ancona.* Scriptor uterque ſatis noti. Excuſi item libri non deſunt, quos *bibliotbecam non ſpernendam* appellavit Ughellius.

(a) *Lucr. lib. 3.* [b] l. *vitio*. (c) Lego, *boc nomine in eum qui actione agat de non numerata pecunia.*

(d) *Civ. D. l. 19, c. 21.*

Codices

Codices Liturgici.

Ex primitiva verbi significatione Liturgicos voco ad ecclesiastica quæcumque ministeria inservientes. Quamplures hic ad Ecclesiæ usum olim adhibiti numerantur codices aut eximia, aut non vulgari vetustate singuli: utinam vero integros haberemus, ac minime laceros, dissolutos, semesos. Missales videas, rituales, lectionarios, sequentiarios, antiphonarios, responsoriales, orationales, hymnarios, psalmographos. Norunt docti quam præclara interdum ex hujusmodi lipsanis eruantur rituum, disciplinæ, dogmatum quoque argumenta. Ut etiamnum apud Græcos, ita iis temporibus apud Latinos, pluribus indigebant libris, qui ecclesiæ ministrabant: postmodum in Missali, & Breviario varia prius dispertita collecta sunt. Jam ex nostris nobiliores memorabo. Evangeliarium majori litera, tum vetustius & vere Gelasianum Sacramentarium alibi descripsi.

Ordo Romanus chorum ducat, ad cujus finem orationes quædam, atque in iis Veronensi Ecclesiæ accomodatæ supplicationes. *Sancte Firme. Respondetur; tu illum adiuva. Sancte Procule, Sancte Zeno, &c.* Pro *Pontifice* primum *a Deo electo*, deinde pro Imperatore; & post alia, *Hludovico, & Hlothario magnis & pacificis Imperatoribus vita, & victoria. Sancta Maria tu illos adiuva*: nomen item superest *Ermingardae Imperatricis*, quæ anno 716. a conjuge Ludovico Pio Augusta est dicta, & anno 718 decessit. Scripturæ forma minuscula est, intitulis autem majorum literarum notæ. Cum Ordinem hunc singulari diligentia Mabillonius ediderit, haud iterum recudam, at suo loco quædam ex eo animadvertam.

Unicum inter Capitulares codices Missalem librum num. I. rub. integrum videas, ac nitidum, & incorruptum. Scribendi modus ad typographicum accedit. Decimi seculi labentis opus fuisse, precatio indicat pro *gloriosissimo Rege nostro Ottone*. Hoc literarum genus quamvis non una semper forma, a quinto ad decimum quintum seculum non est intermissum; sed tribus aut quatuor sequioribus, literarum compendiis, ac breviariis ductibus vario deformatum. Palmulis membrana adhærescit interius ex libro decisa, cubitalibus, ut ita dicam, literis olim depicto. Formæ est majoris, & pæne quadratæ; magnifice descriptus, ac diligenter. Ad usum Veronensis Ecclesiæ compactum *S. Zenonis Confessoris* Missa, quæ in fronte spectatur, videtur indicare. Primitus tamen non pro hac Ecclesia adornatum fuisse, sunt qui suspicentur, illamque propterea extra locum additam; nam Missæ desiderantur, quæ in Veronensi Missali prætermitti non debuissent. Oratio prima magnis, aureisque characteribus in membrana violacea vetustissimæ anterioris scripturæ vestigia obnubilante, splendescit. In Kalendario præfixo sollemnitates præcipuæ, nostræ itidem, auro consignantur, argento quædam, atramento aliæ: calamis scilicet posterioribus multa Sanctorum nomina adiecta sunt. Binæ sequuntur paginæ magnis pariter literis, versibusque alternatim aureis, & argenteis. *In nomine Domini incipit liber Sacramentorum de circulo anni expositus a sancto Gregorio Papa Romano, editus ex autentico libro bibliothecae cubiculi, scriptus qualiter Missa Romana celebratur: hoc est in primis introitus, qualis fuerit statutis temporibus, seu diebus festis, sive cotidianis: deinde Kyrie eleison: item dicitur Gloria in excelsis Deo, si Episcopus fuerit, tantummodo die Dominico, sive diebus festis; a presbyteris autem minime dicitur, nisi solummodo in Pascha. Quando vero Letania agitur, neque Gloria in excelsis, neque alleluia canitur. Postmodum legitur Evangelium, deinde offertorium, inde dicitur excelsa voce, Per omnia &c.* Missa prima est, *in vigilia Domini in nocte*; deinde ordinatim pro Festis quibusque: post illam in Epiphania, *Missa probibendum ab idolis*: supple *ad*. De hac vide Cangii Glossarium. Magna hebdomada *Ordo paenitentiae* prolixe. *Precor Domine clementiam tuae maiestatis, ac nominis, ut huic famulo tuo peccata, & facinora sua confitenti veniam dare &c.* Ceremoniæ indigitantur omnes, integris quandoque paginis sive aurato, sive

argentato pigmento descriptis. In Assumptionis die *sanctae Dei genetricis requies* memoratur. VI Id. Dec. *in natali S. Zenonis.* Consequuntur *Missa pro temptationibus inimicorum invisibilium, vel cogitationibus cordium inmundorum. Missa omnimoda, Missa de sancta Sapientia.* Ritus *in ordinatione Episcopi, Diaconi* &c. *Ordo defunctorum: Missa super Episcopum defunctum.* Deinde benedictiones: *in stabulo: in stellario*, quod lignorum receptaculum credideram, verum hæc oratio est. *Gressus nostrarum mentium in viam quæsumus Domine salutis dirige, & hæc nobis instrumenta itenerum tua miseratione custodi.* Papias: *stlata, genus navigii.* Ugutio: *stellaria, navis marina.* Cymbarum, vel etiam curriculorum repositorium intelligo. *In coriario: in ergasterio: in ferramentario: in domo vasorum: exinde; Super vasa reperta in locis antiquis. Omnipotens sempiterne Deus, infere te officiis nostris, & haec vascula ante fabricata Gentilium sublimitatis tuæ potentia ita mundare digneris, ut omni inmunditia depulsa sint tuis fidelibus tempore pacis, & tranquillitatis utenda.* Alia: *qui vascula post spatia temporum a voragine terræ abstracta humanis usibus reddidisti &c.* Est etiam *super fontes, ubi aliqua neglegentia contigit*: est *Ordo super his, qui morticina comedunt.*

In 22. rub. *Orationes matutinales, seu vespertinales anni circuli*: a Card. Thomasio maiorem partem vulgatæ sunt. Ad finem codicis *Ordo Scrutinii*, qui est ad Catechumenos baptizandos: deinde pro variis Monasterii partibus Benedictiones: nempe *in cellario, promptuario, potionario &c.* Sunt etiam *in adventu fratrum, ad visitandos fratres &c.*

Membranarum fasciculo, quæ decimum seculum redolent, orationes variæ; inter quas: *Si quis paenitentiam petens, dum Sacerdos venit, fuerit officio linguae privatus, constitutum est, ut si idonea testimonia hoc dixerint, & ipse per motus aliquos satisfacit, Sacerdos impleat omnia circa penitentem; ut mos est.*

Inter lectionarios codices est qui vitam SS. Firmi, & Rustici a Mombritio vulgatam antiquitus descriptam exhibeat: integræ enim aliquando legebantur vitæ. Plures adsunt hymnos, aliaque notis musicis adjectis exhibentes: notarum positus nullis lineis distinguebatur; quandoque ea forma per totum libri decursum superponuntur notæ, ut accentibus prorsus assimilentur, & Græcorum accentibus olim ansam dedisse suspicionem excitent: accentus enim, quos sequiores Græci ad quantitatis significationem detorserunt, primitus ad indicium potius attollendæ, vel deprimendæ vocis adpositi, videntur fuisse.

Ordinem Veronensem, minuscule, & non sine literarum compendiis scriptum, Stephanus sacerdos, & cantor compilavit, ut ex hoc procemio.

Incipit liber qui Carpsum vocatur.

IN divinis voluminibus scriptum habetur, quod unusquisque religiosa sanctæ Christianitatis fide instructus, quique in agro Dominico boni operis semen studuerit seminare, is juxta sui laboris exercitium centupliciter æternam sit accepturus mercedem, atque ineffabilem remunerationem. Quapropter ego Stephanus, licet indignus, tamen in Canonica sanctæ matris Domini Mariæ, Veronæ sitæ, imbutus, & educatus, Sacerdotis quoque, & Cantoris fungens officii dignitate, hujus libelli opusculum, quod ex nostrorum antecessorum nuncupatione Carpsum vocatur, divina renovavi inspiratione. Incipiens ab adventu Domini ea quæ sunt in sancta Ecclesia ordinatim cantanda, quæ pertinere cernuntur secundum temporis qualitatem, tam in diurnis, quam in nocturnis officiis. In hoc ergo memorato opere quæ congruenter addenda erant, addidi, & quæ superflua, sollerter resecare studui: confisus inde certissime non meis meritis, sed Dei misericordia æternum me consecuturum bravium, quod sine fine constat mansurum.

Discimus id genus indices, preces, psalmos, antiphonas, ceteraque recensentes ad Missæ divinorumque officiorum ordinem enunciandum, *Carpsorum* nomine appellatos fuisse: attamen minime obvium est, in eorum aliquem incidere; ita ut in eximio Cangii Glossario neque inter ecclesiasticos libros memorentur, neque ea vox locum invenerit, ab errore Grammatico parta, nam *carpsum*, ac si dicerent *carptum*, sive decerptum. In pœnitentiali codice antea memorato titulus præponitur, *Excarapsum de canonibus*, pro *excerptum*. In Carpso nostro multæ internotantur rubricæ. Memoratur *Diaconus legens Evangelium in Ambona.* Alias *ascendat Subdiaconus in ambonam.*

bonam: *Hora vespertina congregentur omnes Canonici ad Secretarium. Faciant processionem una cum Episcopo ad S. Theodorum. Cuncti Fratres faciant processionem ad S. Georgium.* Memoratur *Schola* respondens cantibus, & *ampulla involuta de fanone sirico*: in consecratione oleorum quædam præstabantur modo obsoleta. Pulcherrimæ habentur preces, nec in Romano Pontificali extantes, ubi describitur *Ordo reconciliationis pœnitentium in cœna Domini. Sedente Pontifice pro foribus Ecclesiæ, pœnitentibus in atrio Ecclesiæ eminus cum Archidiacono jussum illius præstolantbus, dicat Pontifex, Venite &c.* Haud ingratiis reciperetur codicis editio: propria manu majorem partem exscripsi.

Decimum circiter olet seculum liber bonæ notæ Acta Martyrum continens, qui in trimestre postremum incidunt. *S. Gallisti Passio* præit num. signata LXXXII. Verba a vulgatis recedunt sæpius, res ut plurimum concordant.

Calendaria in his membranis reperiuntur plura, ecclesiasticis voluminibus præmissa, aut inserta. Generatim iis assimilantur, quæ viri docti ex consimilibus codicibus edidere: multi scilicet vacant dies, & versus sæpe præfiguntur. Quænam Sanctorum officia celebrari apud nos consueverint, ex iis discere est. Plures ex primis Episcopis, quos recentiores Historici Canoni nostro consignant, frustra quæras. S. Euprepius, quem a Petro Apostolo missum prædicant, non memoratur. S. Zenoni Martyris præconium non additur.

Qui videtur inter consimiles antiquitate præcellere, orationalis liber, precem habet *pro Rege nostro*, quem Berengarium crediderim; & alia, sed antiqua manu additiones, *Hic obiit Lupo Camerarius, Hic obiit Teudelabius Archipresbyter*, quem prætermisit Ughellius. Proculus in hoc recensetur & Zeno: item Firmus & Rusticus. *Adsumptio S. Mariae. Dedicatio matris Ecclesiae. Dedicatio Basilicae S. Petri.*

In Carpso *S. Zenonis Conf. Depositio. Translatio. Dedicatio.* VIII. id. Mai. *S. Metron. Conf. Depositio b. Proculi Conf. Nat. S. Gricini Episcopi. Nat. SS. Firmi & Rustici. Assumptio S. Lupicini Episcopi. S. Hannonis Episcopi. Conceptio S. Johannis. Divisio Apostolorum.* Secunda manu. *Electio Adriani in Archipresbyterum* MCLXXXVI. *Consecratio Adriani Archipresbyteri in presbyterum* MCLXXXVI.

In nuper descripto Missali pulcherrimo. *In Dei nomine incipit Martyrologium. Principium Jani sancit tropicus Capricornus.* Plura in hoc adnotanda, sed codicem iterum consulam oportet, ut num Ecclesiæ nostræ usui primitus deputatus fuerit, statuam. In proclivi est credere; nam *S. Zenonis Confessoris, & Episcopi dedicatio, depositio, translatio corporis* consignantur: item SS. Firmi, & Rustici: quin *Dedicatio matris Veronensis Ecclesiae*; & VIII. Kal. Nov. qua die Crispini & Crispiniani Martyris memoria colebatur, *anno Domini* DCCCCXCII. *ind.* V. *Ordinatio Otberti Veronae Episcopi*: Othelbertum vocat Ughellius. Huius Episcopi præclarum recensetur monumentum in *Italia Sacra*, sed mirum in modum, ut alia quam plura, corruptum. Speciminis loco initium accipe. *Dum iudicium in Civitate Veronæ*: deinde, *in luubia ... quæ flumen Adecis in præsentia domini Ocberti &c.* In autographo autem ita scriptum est. *Dum in Dei nomine in Civitate Verona*: deinde, *in Laubia ... super flumen Adesis per data licentia domni Otberti &c.* Ad Martyrologium rediens, ea omnia, quæ Veronensem Ecclesiam respiciunt, posterius adiecta ægre crediderim: nihil tamen in præsens statuo. De embolismis, *prima incensione Lunae Paschalis, Epactarum sede*, aliisque ibi memoratis temporis notis agere Deo juvante constitui. Sub finem Januarii, *Nox horarum XVIII. dies VI.* quæ si exacte, & justo calculo adnotata volumus, non Veronæ, quæ ad quadragesimum latitudinis gradum cum min. 19 est sita, sed extremis competent septemtrionalibus plagis.

Ecclesiastico priscorum Christianorum Kalendario, ad Christi Domini, Apostolorum, & insignium aliquot Martyrum solemnitates, memoriamque recolendas concinnato, Ven. Beda aliquorum addidit nomina, quorum Passio maxime celebrabatur, nominibusque notitias quasdam brevissimas adjecit. Verum adeo difficile est genuina, & minime interpolata ejus Martyrologii exemplaria reperire, ut Bollandus tantum, ejusque æque eruditi συνεργοὶ de puro demum ex optimis Mss (a) exhibito

(a) *Mart. tom.* 2.

bito sibi plauserint. Verum ut ab eorum codicibus victos ceteros, ita illis ipsis vetustate quoque, & scripturæ diligentia, quæ minuscula est majoribus literis intermixtis, præstare illum ex nostris crediderim, in quo *Incipit Martyrologium Bedae presbyteri*. Quod autem Bollandianos veritate antecellat, evinci puto, quia brevior ut plurimum, & castigatior, ita ut ad exemplar genuinum omnino videatur accedere. Dies plures prorsus vacant; in aliis pauciora verba sunt.

XVII. Kal. Apr. in S. Cyriaco, & ubique, editi *Maximiano* non sine mendo. Ms *Maximino*.

X. Kal. Mai. Ms *quorum primus praecisa:* quæ vera lectio est.

VI. Kal. Ms addit, *pro fide Christi cum Claudio, & Cyrino, & Antonio*.

Non. Jun. Ms quoque S. Bonifacium recenset: additum putat Cl. Bollandus, quod post Bedam decesserit, verum Bedæ annus emortualis valde in obscuro est. Suo loco singula adnotabo. Ad usum Ecclesiæ Veronensis secunda quamvis antiqua manu hæc adiecta sunt.

X. Kal. Apr. S. Proculi Episcopi, & Confessoris. V. Id. Aug. Veronae Firmi, & Rustici; VII. Id. Sept. S. Syri. IV. Kal. Dec. Passio Crisanti & Dariae. VI. Id. Dec. Dedicatio Ecclesiae S. Zenonis: substituta postea est *Ordinatio*. In eodem codice de priorum Patrum ætate, & de iis, *quorum ignorantur sepulcra*, brevis enarratio.

Atque hæc etsi summatim dicta sufficiant ad horum codicum notitiam communicandam, utque eorum pretium ab ecclesiasticarum præcipue literarum peritis intelligatur. Jam ad emittenda quæcumque in iis, & in Veronensibus aliis adhuc latent, publica luce digna, studium convertam omne; sed hoc ita præstare, ut constitui, res erit cum ob multiplices, quibus sæpe impedior, curas, tum ob molem ipsam diuturni temporis, multæque indaginis, ac laboris. Non desunt qui benigne moneant, moras istas in operis mei perniciem fortasse cessuras; fodina enim jam detecta perfacile evenire posse, ut ab aliis illa eruantur, ac proferantur in lucem, in quæ tantum operæ, tantumque ætatis insumo: quamobrem ad ea statim sive Latina, sive Græca sint, colligenda, præloque quomodocumque, atque ut jacent, tradenda, impellunt; commentaria, adnotationesque in commodum tempus reservare suadentes. Verumtamen hæc mihi properatio haud probatur; plura etenim in his membranis continentur, quæ si nuda, ac eorum usu, & fructu minime indicato, proferimus, pretio minuimus, atque in tenebras potius quam in lucem mittimus. Quod si eruditi emergent, a quibus in aliquibus edendis præveniar, id quidem molestum haud erit mihi, cum probe noverim, per quemcumque alium multo præstantius quam a me ipso negotium hocce peractum iri. Dolerem tantummodo, si importune & alieno loco intruderentur; itemque si me inscio, atque inconsulto: juberentur prodire, ita ut quæ in dies horum monumentorum occasione commentor, non omnino, si fidem amicis habeo, sacris literis inutilia, communicare, ipsisque editoribus impertiri nequirem.

At cum de Capitulari Bibliotheca tam longum sermonem instituerimus, nefas propemodum esset, de insigni Tabulario nec mentionem inferre. Duo hæc permiscenda quidem, ac confundenda non sunt, tamquam unum & idem unquam fuissent, nam re, & loco diffident, atque omni ævo distincta sunt. Chirographa, instrumenta, diplomata in repostorio sanctiore, cui peranguftus sed tutissimus ab antiquo adsignatus est locus, qui codices nec caperet, custodiuntur. Infortunia, quæ ob rerum, temporumque vicissitudines Bibliotheca non una vice incurrit, tabularium, exiguo quippe conclusum spatio, semper effugit. Ditissimum illud quidem, & vetustissimis actis refertum. Eorum, quæ ante millesimum Christi annum perscripta sunt, longum mihi elenchum congessi. Cum nullum ex chartophylaciis insignioribus innotescat minus, atque ex alio nullo adeo pauca monumenta eruta ac vulgata sint, eorum specimen aliquod res ævi medii scrutantibus pergratum fore censeo. Ergo inter illa, quæ propria manu exscripsi, Francis Imperium obtinentibus exarata seligo, cujus ætatis quam rara sint sincera documenta novimus. Opportune quidem secundo præsertim loco positum advenit,

venit, cum in eo Pacifici, qui Bibliothecam, de qua egimus, primitus compegit, propria manu eleganter ac nitide subscriptum appareat nomen: authenticarum scilicet in prænobili ea charta subsignationum aliquas minusculo, aliquas cursorio, aliquas mixto charactere effictas intueri est; Cruce præmissa, quæ ante eorum nomina qui literas nesciebant, duplicatur. *Ratoldus*, modo *Rataldus* scribitur, quandoque enim Germanorum scriptura, quandoque pronunciatio repræsentatur. Documenta autographa, & originalia sunt singula præter primum, quod ejusdem fere temporis exemplum est: ipsi propterea præfigitur exiguis, sed majoris figuræ literis, *Exemplar de eotentico relevatum.*

ACTA VETERA
Ex Tabulario Capitulari.

I.
AN. DCCCVI.

IN nomine Domini. Dum altrecationem inter se abuissent Gaufredus Gastaldio, qui causam Regis peragebat per iussionem Ademari Comitis, & ex alia parte Paulus Vicedominus, qui causam Sancti Zenonis peragebat per iussionem Rataldi Episcopi, de terris seu silvis, quae sunt positae in capud de Colomnellis, locus ubi dicitur Rupta Adelmi, finibus Veronensis. Sic se conjungentes ambe partes Ademar Comes, & Rataldus Episcopus posuerunt constitutum inter se, ut ambularent super ipsam intentionem. Ita & peractum est, & ibidem coniungentes se insimul Ademari Comes, Rataldus Episcopus una cum Vualcaro, Fraulmo, Arialdo Scabinis, Paulo Vicedomino, & Gaufre Gastaldio, qui ipsam causam peragebant. Dicebat Paulus Vicedominus adversus Gaufre Gast, quod iste res, quas detines, terras, vel silvas, ad partem Sancti Zenonis possesse sunt per preceptum Desiderii Regis, usque in illum diem, quem Vulvelmus Comes nos de ipsis rebus per fortiam expulit: & quando ipsa domus Sancti Zenonis arsa est, ipsum preceptum combustum est. Ad haec respondebat Gaufredus Gastaldio, non est veritas quod dicis; nisi istae terrae, vel silvae ad partem Regis semper fuerunt possessae; sicque pars Sancti Zenonis non abebat. Sic nos supradicti auditores, dum talem inter eos audissemus altercationem, ita iudicavimus, ut consignaret Gaufre Gast, quod pars Regis ipsas res sic possedisset amplius XXX annis, quam pars Sancti Zenonis non abuisset: quod ita est, quod ipsam consignationem facere minime potuerit. Post istam refutationem peractam sic iudicavimus nos Vualcari, Fraulme, Arioald Scabini, ut designaret pars Sancti Zenonis, qua fine possessum fuit ad partem Sancti Zenonis per preceptum Desiderii Regis, quod arsum est in ipsa domo. Quod ita & ambulaverunt Tiso Archidiaconus, Ilbingi diaconus, Donatus presbiter, Deusdedit presbiter, seu Paulus Vicedominus, & designaverunt ipsam finem de fine fluvio Adise, ubi rupta Adelmi capud ponit; seu per lectum de ipsa rupta usque in mediam paludem, & cernit inter casam sancti Benedicti de Leonis, & Sancti Zenonis; & qualiter designaverunt, ad Dei evangelia firmaverunt super ipsam finem; & sic iuraverunt quod ipsum preceptum . . . . & per ipsum possessum est ad partem Sancti Zenonis sine ulla datione, & legibus ad partem Sancti Zenonis debet permanere. Unde nobis supradictis auditoribus recte paruit esse, ut ipsam silvam, vel terram aberent ad partem Sancti Zenonis, qualiter insignaverunt, & ad Dei iudicia firmaverunt. Et finita est inter eos ipsa intentio, & hanc notitiam iudicati fieri iussimus; & Garioaldo notario scribere admonuimus, & dictavimus, ut admodum in posterum nulla oriatur intentio. Peracta noticia iudicati anno domnorum nostrorum Charoli, & Pippini regis, anno regni eorum trigesimo tertio, & vigesimo quinto, Ind. XIIII. mense Aprile.

Ego Vualcari in his actis interfui.
Ego Fraulmo in his actis interfui.

II.
AN. DCCCXIII.

IN nomine Domini nostri Iesu Christi, regnante domno Karolo in Italia, anno pietatis eius quadragesimo primo, & Bernardo glorioso rege primo, sub die octavo Kal. Iulii, indict. sexta feliciter. Rataldus ultimus servus servorum Dei, sanctae autem Veronensis Ecclesiae Episcopus. Sanctorum canonum, Patrumque statuta continent, ut tam de redditibus, quamque & de oblatione fidelium quattuor fieri debeant portiones; quarum sit una Pontificis, altera clericorum, pauperum tertia, quarta fabricis adplicanda: etenim lex Dei precepit, ut qui altari deserviunt, de altari pascantur. Igitur adiuvante ipso, qui nos pastores esse voluit, & pascere suas oves, potius quam nosmetipsos mandavit, una per consensum, voluntatemque sacerdotum nostrorum, disponere de eorum stipendia volumus, quatenus suam habentes iustitiam, securi possint in sancta Dei Ecclesia militare. Primo quidem damus, atque cedimus

mus clericis sanctae matris Ecclesiae, domus nostrae, tam presbiteris, quamque & diaconibus, atque subdiaconibus, universoque gradu ordinis Deo ibidem deservientium, presentibus scilicet, & futuris casam illam, qui fuit quondam Ansperti clerici, una cum ortis, & curte commune in integro, sicut nobis a Teudoaldo Abbate in commutatione advenit. Similiter & damus casas illas, que fuerunt quondam Ursatio presbitero Vicedomino, cum omni integritate sua. Seu & casam qui fuit Lenario, & casam qui fuit Gaviolo, quae casae nobis per commutationem ab ipsis advenerunt. Seu & alias casellas nostras, quae ibidem sunt, atque ortellum, qui est post casas iam dictorum Ansperti, & Ursatii. In has enim casas, & in hoc loco volumus, ut sit Scola sacerdotum, ubi sua stipendia possint habere. Itaque quia & hoc indicare necesse est, quia dum de quarta illorum pariter cum ipsis tractaremus, convenit inter nos, ut pro ipsa quarta hoc eis daremus, quae subter nominatim dicturi sumus. In primis damus ecclesiam sancti Michaelis, quae est in Flexio, cum omni integritate & pertinentia sua: similiter & ecclesiam sancti Iohannis Baptistae, quae sita est ad portam Organi cum integritate & pertinentia sua. De decimis vero, que a fideli populo dantur, tres portiones damus; quartam vero pauperibus reservamus. Decimam de domo Sancti Zenonis, de domo cotale, idest de ea, quae de casa laborande curtes. Idem Liniaco, Roveclaria, Bodolone, Corregio, H abusa, Saltuclo, Agello, Labrines, Brenzione, seu & de domo cotale de beneficiatis, ex integro damus. Et de has vero decimas, quae de curtes diximus, hae sunt species, quas damus: idest vinum, granum, ligumen, oleum; sed caseum, mogarum, pisces, linum, seu & de omni animancia, quae tempore suo annualiter nata fuerint, tam de ovibus, quamque & de capris, vel porcis similiter, & de pulletris, & vitulis, seu & vaccis, & pullis, atque ovis. Item de offersione, & oblatione, quae fit ad sanctum Zenonem, quartam partem de omnibus cedimus, tam in auro, quamque & argento: seu & de omni animancia, scirpa, ere, ferro, vel quodcumque mobile ibidem offersum fuerit. Item quod in natali sancti Zenonis, quod est in mense Decembrio, quicquid in ipso natale, vel circa natale, ante, aut postea, ibidem offersum fuerit in ipso loco ad sanctum Zenonem, dividatur, & quartam illam porcionem ibidem recipiant suprascripti clerici, antequam ad cameram Domnicam veniant; ut non, quod absit, & inde aliqua diminutio, vel perturbatio generetur. De theloneo, quae de ipso mercado exigitur, decimam partem. De porto autem, quae est in Robosiello, quartam partem ex omnibus. De pinsione, quae de valle Cammonica per singulos annos redditur, decimam partem ex omnibus. De vestimentis, quae de pisile, vel ginitio veniunt, decimam partem. Terras vero illas, vel quicquid nuper de Scola fuerunt, & ipsas damus vobis, & confirmamus. Pastos vero, quod de suprascriptis, & de sussingulis annis Episcopis dabatur, & ipsos cedimus; donationes vero, & offersiones a quocumque, & posteris vestris datae fuerint, cedimus, & confirmamus vobis. Haec omnia superius comprehensa a presenti die damus, cedimus, & confirmamus suprascriptis filiis, & sacerdotibus nostris, tam vobis, quamque & posteris vestris, absque ulla diminutione. Et ut neque a me, neque a successoribus nostris, hoc quod bene ordinavimus, aliquando removeri possit, manu propria roboravi.

Ego Ratoldus Eps mm ss.

Maxentius servus servorum Dei, sanctae Aquileiensis Ecclesiae Antistes petitus, & rogatus a Ratoldo Epo pro firmitate mm ss

Ego Lupo ultimus Eps sanctae Taruisian . . . . rogatus ad Rataldo idem Eps mh . . . . . . mitate mm susi

Ego Sinfred Archid ex iussione Dom Maxentio Patri mm ss.

Audax Diac ex iussione dom Maxentio Patri mm ss

Orsus licet indignus presbiter ex iussione domini Maxentio Patriarche mm ss.

Sigimund diaconus ex iussione domini Maxentio Patriarchae mm ss.

Ego Benedictus licet indignus diaconus ex iussione domini Maxentii Patriarche mm ss

✠ Signum manus Gerardo Comiti civitatis Regiense, qui rogatus a domno Ratoldo Epo hue manum suam posuit.

✠ Signum manus Ricperto Comiti Civitatis Novæ test.

✠ Signum manus Hordimpaldo vasso domni Regis barbani . . . . . . suprascripto domno Ratoldo Epo.

Sigo ct de Vito . . . . var rogads ad Rataldo Epo mm ss.

Anserume de Mantoa rogatus ad Radaldo Epo me testi spsi

Turrisendus rogatus ad Rataldo Epo tt ss.

✠ Signum manus Berardo Macercario suprascripti Ratoldi Epi testi

✠ Sign. manus Anselmo de Gagio testi

Landebertus rogadus ad Radoaldo . . . . . .

Ego Pacificus Archid. mm subscrip.

Ego Vndualdus Archipresbiter consensi

Ego Teudelabius presbiter mm subscripsi & consensi

Ego Aregaus pbr mm subscripsi, & consensi

Ego Petrus pbr mm subscripsi, & consensi

Ego Stadibertus Cancellarius sanctae Veronensis Ecclesiae ex iussione Domini Ratoldi Epi scripsi hanc paginam firmitatis, atque complevi.

III.

AN. DCCCXXXII.

IN nomine Domini nostri Iesu Christi, Imperantibus dominis nostris Hlodovich, & Hlottario filio ejus, magnis Imperatoribus, annis Imperii eorum in Dei nomine nonodecimo, & tertiodecimo, sub

sub die quinto mense Octubrio, Indictione undecima feliciter. Consta me Venerando quondam Iohanni de vico Mundoni vendedissem, & vendidit, tradedissem & tradidit tibi Dominico Subdiacono, qui super nomen Alchuini vocatur, terola, quod est pratellus iuris mei, qui situs est in finibus Veronensis subter vico Mundoni. Habet pro longo de ambabus lateras perticas treginta & una: ex traversa de uno capite perticas quinque & pedes novem; de alio capite perticas quattuor, & pedes novem; mensuratum a pertica legitima de pedes duodecim ad extensis brachiis. De uno latere Monsterio sancti Marini de Papia; de alio latere ecclesia sancti Michaelis, & plures homines: de uno capite Monasterio Sanctæ Mariæ da Organo: de alio capite Antelmo de Carninia .... habet. Et infra designata mensura ..... erentias ego venditor ibidem mihi nulla reservo, una cum ingressu suo. Et per suprascripta mea venditione accepit ego venditor ad te emptore precio finito per merce valente mancosos duo, & denarios decim. Et hoc spondeo atque repromitto me ego venditor, & meos heredes tibi suprascripto emptori, tuisque heredibus, si de suprascripta venditione molestare presumpserimus, & ab omni homine non defensaverimus, tunc tantum quantum suprascripta venditio eo tempore melioratum valuerit, duplari promittimus, tam ego venditor, & meos heredes tibi emptori, tuisque heredibus.

Actu in Civ. Verona feliciter

Signum ✠ m̄ Venerando, qui hac cartola fieri rogavit.

Sign̄ ✠ m̄ Ansprando filio eius consensit in hac veditione.

Sign̄ ✠ m̄ Anscauso da Ponte testi

Sign̄ ✠ m̄ Audaldo da So..... testi

Sign̄ ✠ m̄ Iuvardo de Abosa test.

Ego Siberto presbiter rogatus ad Venerando m̄m̄ss

Ego Stabiles rogatus a Venerando me t̄t̄ ss

✠ Ego Valenti subdiaconus & notarius scripsi hac cartola vend̄, & post tradita complevi

IV.

AN. DCCCLXVI.

IN nomine Domini nostri Iesu Christi. Imperante domino nostro Hludovvico magno Imperatore, anno septimo decimo, sub die undecimo Kal. novemb. Indictione quintadecima feliciter. Placuit atque convenit inter Adelbertus diaconus, atque Vicedomino domui sancti Zenonis, necnon & inter Vuambaldo Alamanno, qui est habitator in finibus Veronensis, in vico Platone, ut in Dei nomine inter se ambae partes titulum commutationis facere deberent, quod ita fecerunt. Dedit, atque tradavit antedictus Adelbertus diaconus, & Vicedominus, ex iussione domini Aistulfi Episcopi, de parte Ecclesiae Sancti Georgii sita ad Platone, suprascripto Vuambaldo in commutatione terra aratoria in loco uno, qui sita est in finibus Veronensis in Roborelo ubi dicitur Platone: habet per longum perticas triginta, ex traversus de uno capite perticas undecim, de alio capite perticas decim: in medio similiter perticas decim. Qui de uno capite heredes quondam Auperto habet, de alio latere Attone habet: de uno capite via, de alio capite aqua, qui dicto Platone percurrit. Ad invicem recepit suprascriptus Adelbertus diaconus, & Vicedominus ad partem suprascripte Ecclesie sancti Georgii de iam dicto Vuambaldo in commutatione terra aratoria peciolas duas, & tertia peciola de terra pradiva, qui sita est in ipso loco Roborelo, in vico Platone. Prima peciola de terra aratoria habet per longum perticas triginta & sex, ex traversus de uno capite perticas novem, de alio capite perticas septem, pedes sex. Qui de uno latere Bernon, & habet de alio latere Garibaldo, & Ratigiso; habet de uno capite via. Alia peciola, terra pradiva, in capite de suprascripta terra, habet per longum perticas decim, ex traversus de ambobus capitibus equaliter perticas quattuor. Qui de uno latere suprascripta terra adherentem, & Bernone, & de ambobus capitibus ipso Bernone habet. Tertia vero peciola ibidem prope habet per longum perticas viginti & quattuor, pedes II. ex traversus de uno capite perticas quattuor, & pedes quinque: de alio capite perticas quinque. Qui de uno latere, & uno capite Bernone habet, de alio capite ipso Bernone & suprascripta terra adherentem, & de alio capite Iohannem habet. Mensuratum vero fuit super totum ad pertica legitima de pedes duodecim ad extensis brachiis, & infra designatas mensuras, & coherentias, quam predictis commutatores que sibi ad invicem tradiderunt; ibidem sibi nullam riservantes una cum ingressis suis. In hac autem commutatione, vel estimatione interfuerunt Missi domni Aistulfi Episcopi, idest Ansprandus Scavinus, & Audulfus, & Lupoaldus diaconus, & Gisemprandus presbiter sanctæ Veronensis Ecclesiæ: & ibi cum eis fuerunt Georgius, & Gisulfus presbiter de ipsa ecclesia Sancti Georgii, & Ildebertus de Insola, & Garibertus de Roborelo; & Ursus, & Ropertus de vico Platone, boni, idonei homines, qui estimaverunt iuxta legem, quod pars suprascriptae Ecclesiae Sancti Georgii plus meliorem, & ampliorem, seu congruam rem recepisset. Hanc inter se ambae partes commutationes fecerunt, & pena obligaverunt, ut si qua pars quandoque tempore ipsi commutatores, vel eorum successores, atque heredes contra ea que commutaverunt, & tradiderunt ire temptaverint, aut eam frangere voluerint, & ab omni homine non defensaverint, & probatum fuerit, tunc componat pars parti ipsi, super quem culpa respexerint, vel eorum successores, atque heredes ad ipsum, qui in sua fide, & scripto permanserint, duplas res, qualis in illis diebus melioratas sub estimatione invenitur esse. Et hanc paginam commutationis omni in tempore firma permaneat. Acto in civitate Verona feliciter.

Signum ✠ manus suprascripto Vuambaldo, qui hac paginam commutacionis fieri rogavit.

Ego Audulfus diaconus in hac estimacione interfui,

& manu mea fubfcripfi.
Ego Lupoaldus diac in hac æftimatione adfui, & m m s s
Ego Gifemprandus presbiter in hac eftimacione interfui, & m m s s.
Anfprandus Scavinus interfui.
Ego Gifulfus presbiter in hac eftimacione interfui, & m m s s.
Ego Georgius presbiter in hac eftimacione interfui, & m m s s
Signum ✠ manus fuprafcripto Ildeberto, qui in hac eftimatione interfui
Signum ✠ manus fuprafcripto Gariberto, qui in hac eftimatione interfuit.
Signum ✠ man. Urfoni, qui in hac eftimatione interfuit
Signum ✠ man. Roperto, qui in hac eftimatione interfuit
Gifelarius m m s s. Signum ✠ man. Geruic, filio Otacharo, Gaftald. tefti.
Signum ✠ man Magnoni Alamanno tefti
Signum ✠ man Petro de Fontes tefti
Signum ✠ man Leoni, filio quondam Erchempaldo de Caftro tefti.
Signum ✠ man Zenoni ferrario tefti.
Signum ✠ man Auderulfo da Porta organi tefti
Ego Zeno notarius rogatus ad Vuambaldo m m s s.
Ego Teudenarius notarius hanc paginam comũt fcripfi, & poft tradita complevi.

V.

AN. DCCCLXXX.

IN nomine Domini noftri Iefu Chrifti Regnante domino Karlo magno Sereniffimo Rege anno fecundo fub die octavo Kal. novembris Indictione tertiadecima feliciter. Petimus nos Gundibertus, filius quondam Iuvardo, & Lupo filius quondam Guntari, ad vos Graufelberto Archipresbitero, & Audoni Archidiacono, rectores Scole facerdotum fancte Veronenfis ecclefie, quatenus nobis locare abeatis de colonica una, quæ pertinet de fuprafcripta Scola, quæ pofita eft in valle Paltennate, ubi dicitur Ad lares; una cum cafa, curte, orto, area, de foris vero terris aratoriis, vineis, pradis, pafcuis, filvis, falectis, fationibus, monte, vel plano; cum omnia de quantum ad ipfa colonica pertinet, omnia nobis in integrum colocaftis: ea vero rationem ut ad prefenti die in fuprafcripta colonica refedere debeamus, & omnia fideliter laborare, & collere atque meliorare debeamus, abfque ullo nilicto, vel fraudem & malo ingenio, libellario nomine ufque ad annos viginti & novem. Et prato in Locadna, uno loco inter Contano, & in alio loco fubtus Vicomundoni; & pafcuos a pilo aquario in monte Paltennate, ubi aliis veftris colonis de Paltennate da parte Scole de . . . nobis in integrum collocafti; & ipfas vineas duo vices pro omnique anno arare, & tertia vicem ad radices ablatiare debeamus; & vinum quod exinde nobis Dominus dederit, fingulis annis ad torculo pro medio dividamus. Et de terris aratoriis redere debeamus fingulis annis, in primis ordeo modio uno, milio modio uno, exenias vero per annum redere debeamus in furfivere par pullos bonos, ovos decim, in pafca agno uno valentem denaria duo, aut denaria duo, & omnem iuftitia domn, vel exenias cum noftra vigiculam evegere debeamus ufque ad fuprafcriptam Scolam. Et Miffi dominici, qui a fupra vindimiam tollendum venerit, pafere debeamus abfque neceffitatem: & poft expletos annos tollamus nos colonis de ipfa cafa omnem mobilias noftras fine omni calumnia. Propterea fpondimus atque repromittimus nos colonis vel noftris heredis vobis Graufelberto Archipresbitero & Audoni Archidiacono, ut ad veftrifque heredibus, fi fuprafcriptam colonica dimittere voluerimus ante fuprafcriptos annos, & ita omnia non adimpleverimus fingulos annos, qualiter hic fuperius fcriptum eft, & probatum fuerit, tunc componamus nos vel noftris heredes vobis, vel ad veftrifque heredibus, pena folidos numero viginti & novem. Acto in civitate Verona feliciter.

sic

Signum ✠ manibus Gundiberto, & Luponi, qui hanc paginam fieri rogaverunt.
Ego Repleus notarius rogatus m m s s
Signum ✠ man Ildeprando filio quondam Agiprando tefti.
Signum ✠ man Auftreberto filio eius teft.
Signum ✠ man Leoni filio Prandoni tefti.
Signum ✠ man Iubiano filio Gariberto tefti.
Ego Graufulfus notarius hac paginam fcripfi, atque poftradita complevi.

VI.

AN. DCCCLXXXII.

IN nomine Domini noftri Iefu Chrifti, Imperante dom noftro Karolo, magno Imperatore, anno fecundo de menfe Octubrio, Indictione prima feliciter.

Ideo placuit, adque convenit bona voluntatem inter Gifelatio Scavino, filius b.m. Luponi Scavini de civitate Verona; necnon & inter Ioh de Calmafinus filius quondam Gunteramo, ut in Dei nomine ambe partes inter fe titulum, feo conveniencie comutacionem facere deberent; quod itaque de prefenti die, & hora fecerunt. Dedit itaque in primis antedictus Gifelatius Scafi. in comutacione predicto Ioh. una loca, terola aratoria, quas abere vifus eft in finibus Gardenfis, in vico Calmafinus, locus ubi dicitur Biunda. Habet per longum de ambaba latere equaliter perticas octo, pedes fex, lato equaliter perticas quinque. De uno latere fuprafcripto Gifelatio Scafi comutatore; ex alio latere Rodiberto de Calmafinus habet: de ambaba capite fuprafcripto Ioh comutatore habet. Et . . . . ad invicem accepte antedictus Gifellatius Scafi fimiliter in comutacione de predicto Iohanni una loca, terola vidata in fuprafcripto vico Calmafinus, locus ubi dicitur

citur Valle: habet per longum equaliter perticas viginti & una, lato de uno capite pertica una pedis novem, ex alio capite pertica una. De uno latere suprascripto Giselatio Scafi comutatore habet, de alio latere iura Sancti Zenoni; de uno capite suprascripto Iohanne comutatore habet, ex alio capite ingreso comune per curtem. Mensuratum est; fuit super totum ad pertica legitima de pedis duodecim ad extensis brachiis mensurata, & infra designatas mensuras, vel etiam coerencias, cum omnia super se habet, vel ingressis comunis. Nos iam dictis comutatores nobis ibidem nullam reservavimus, set die presenti unus alterius ad invicem tradedimus: de qua vero comutacione ambe partes inter se fecerunt, & penam inter se obligaverunt, dicentes, usque de nos comutatores, vel nostros heredes, contrata que comutavimus, iretaverimus, & ab unumquemque contradicente homine non defensaverimus; tunc componat pars partem fidem servantem, ab illa parte que in sua fide, & scripto permanserint, penam omnem in duplum, quantum & inde minime defendere potuerimus, aut molestare . . . . . sicut per semper melioratum valuerit, ibidem, aut in consimile loco, tam nos comutatores, quamque & nostros heredes. Quam vero paginam comutacionis . . . .
Acto in vico Calmasini feliciter.

Signum ✠ manus suprascripto Ioh̄, qui hanc paginam comutacionis fieri rogavi ad modo suprascripta.

Signum ✠ manus Ermenulfo filius quondam Valperio de Calmasinus testi.

Signum ✠ manus Gundiberto habitatore in Calmasinus filius quondam Giseberto testi.

Signum ✠ manu Teudiberto, filius quondam Agiperto de Calmasinus testi.

Signum ✠ m̄ Dagiberto filius Madelberto de ipso vico . . . .

Signum ✠. Madelberto filius . . . . .

Ego Pedelbertus notarius rogatus hanc paginam comutacionis scripsi, & postraditam complevi, & dedi.

In medio codicis n. 7. rub. acta Martyrum continentis, antiqua manu hæc bis verba notata sunt.

NOmina eorum hominum, qui antiquitus fuerunt in unum collecti, ad discernendum ubi, vel in quibus locis, a maioribus positi fuissent fines inter Comitatum Veronensium, & Montis Silicanorum. Unaldus, Natales vilicus, Giselarius, Lupo vilicus, Giselbertus, Lupo decanus de Armentaria, Vitallianus, Odelbertus filius Mastaloni, Lupo filius Vivengi, Todorus, Dagibert, Leoginertus, Maurus, Georgius, Innadus, Lupo, Luipertus, Stabilis aliter Iohanes, Dominicus, Vuarnefredus, Ivvaldus, Sigo, Dominicus, Agipertus nepos Mastaloni, Audemari decer (in alia *docer*, f. socer) Georgius, Glitenpertus filius Ursonis de Leoniacus, Agibert, Martinus, qui super nomen vocatus Barbalata, Vitallianus, Donatus. Isti suprascripti homines dixerunt unanimiter de fines Montesilices, & Veronense, de laco Cerinaco. Bene scimus, quod per nos, quamquam & per antecessores nostri, qui nobis insinuaverunt de fine silva, que pertinet de salto, locus, qui dicitur Geminiana: & fine aqua, que dicitur Tortulo currente, & fine tractura, quomodo Tortulus currit. Iste sunt fines inter Montes silices, & Veronense; de lacu Cerula. Item recordaverunt se de fines inter Veronenses, & Montessilices per terram vel paludes, & silvis, fines Vvangadicia, fine molino, qui vocatur Sucuciario, & fine Argise, ubi ab antico fuit ecclesia sancti Martini edificata; que modo est posita in Armentaria, fine Veronensium; & usque in Fossa alta; & ipsa Fossa exit de Terracio; fine Perariolo, usque ad Casellas, & usque in fossatum, inter casellas, & silvam, que vocatur Sanguinedo: & ipse fossatus factus fuit manibus hominum, & usque in fines inter Vicentinos, & Montessilices, & Veronensium; ubi Vvarath Comes, & Alberich placitum habuerunt. Et ipsos iam nominati homines unusquisque per caput, super sancta Dei Evangelia iuraverunt, qualiter ipsi de ipsos fines dixerunt, quod sic sit veritas: & ipsum sacramentum factum est super ipsas fines, & per ipsas fines ambulaverunt, sicut superius scriptum est.

CASSIODORII SENATORIS COMPLEXIONES IN EPISTOLAS ET ACTA APOSTOLORUM ET APOCALYPSIN

E vetuſtiſſimis Canonicorum Veronenſium membranis nunc primum erutae.

Prodierunt Florentiæ an. MDCCXXI. Deinde Londini, & Rotterodami.

Testificantur in terra tria mysteria, aqua, sanguis, & spiritus, quae in passione Domini leguntur impleta: in caelo autem Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus; & hi tres unus est Deus. Cassiod. in Ep. 1. Joan.

REGIAE CELSITUDINI
JOANNIS GASTONIS
MAGNI ETRURIAE
PRINCIPIS

SCIPIO MAFFEIUS.

ÆSITANTI mihi, præstantissimum hoc tanti Scriptoris monumentum emitteremne modo, ut acriter poscebatur, an in alind tempus, quemadmodum constitueram, differrem, ea cogitatio sollicitudinem, dubitationemque abstulit statim, ac rescidit omnem, cum succurrit, posse me ex maturata eius editione occasionem arripere, obsequentissimum & multis nominibus, SERENISSIME PRINCEPS, tibi devinctum animum publice profitendi. Iis scilicet me, postquam in hac Metropoli feliciter commoror, humanitatis, & clementiæ vinculis obstrinxisti, ut nihil impensius exquirerem, nihil exoptarem vehementius, quam officii mei testimonium quoddam, cultusque singularis non minimum argumentum quomodocumque exhibere. Illud ad hoc accedit, quod præmium maximum, decusque inusitatum manere probe sciam quascumque sub faustissimis auspiciis tuis prodituras lucubrationes; nimirum procul dubio fore, ut a te legantur, intime intelligantur, & mira, qua polles, ingenii vi non minus acute, quam vere, & apte diiudicentur. Idem obtingit libris fere singulis, qui in manus deveniant tuas; horas enim aliquot sæpissime legendo transigis, quod voluptatis atque oblectamenti genus quotusquisque est hac ætate nostra inter privatæ etiam sortis proceres, qui probet, qui intelligat, qui amplectatur? Nemo certe fuit inter omnes celebratissima illa, ac prorsus singulari humanitate quandocumque a te in colloquium admissos,

admissos, qui mentis acumen, ingeniique elegantiam non admiraretur summopere, & summis laudibus non prosequeretur. Externi etiam homines, & e valde dissitis a nobis regionibus huc profecti, variis eorum linguis ita passim a te interpellari solent, ut non verba tantum, proprietatemque dictionis, sed ipsam gentis suæ, patriarumque civitatum enuntiationem, & nativum sonum audire sibi videantur. Decent hæc quidem omnia, decent quammaxime Etruriæ imperaturum; omni ævo scilicet studiis, & artibus non fortis *tantum, ut olim ille, sed docta quoque* (a) Etruria crevit: *cuius spectatissimæ Provinciæ ex inclita hac Urbe rationem habere, & argumentum sumere liceat: nam ut vetera, & toties decantata sileantur, paucissimas profecto his ipsis temporibus civitates, seu præstantissimi in re literaria viri, seu doctrinarum adiumenta, priscorumque monumentorum cura spectentur, Florentiæ comparandas deprehendere est. Plurimis ea quidem titulis felix; at nullo magis, quam quod iis Principibus regatur, qui paterno potius imperio utentes quam regio, sic alunt, ac fovent, ut cum perquam multæ in hac iniquitate temporum Italiæ civitates minuantur sensim, & populi frequentia decrescant, augeatur ipsa in dies, & feliciter efflorescat. Ego vero,* PRINCEPS SERENISSIME, *qui ab aliquot iam mensibus incredibili quadam cum voluptate hoc cælo fruor, huiusque propterea publicæ felicitatis sum particeps, etiamsi dum præclarum hoc, & hactenus frustra perquisitum opus tibi sisto, non tam munus exhibere me, quam officio satisfacere optime intelligam, spero tamen fore, ut hilari, ac benigna fronte, quæ tua lenitas est, & clementia, a te excipiar, atque ut studiis meis fautorem aliquando, adiutoremque te præstes.*

(a) Virg. Georg. lib. 2.

AD

AD DOCTUM HUMANUMQUE
LECTOREM.

CUR præstantissimum hoc opusculum multo ante, & ubi primum in illud incidi, non ediderim; cur modo, postquam in longe dissitis studiis versor, repente emittam; unde habuerim; qua occasione tum istum, tum alios plures maximi pretii codices repererim, monendus, docendusque es, amice Lector. Octo fere elapsi iam anni sunt ab Ecclesiasticæ antiquitatis thesauro in ipsa Patria mea detecto, quo sacræ literæ atque eruditio universa juvari aliquando, & amplificari possint. Perquirendi, ac investigandi occasio fuit huiusmodi. Sermonem habueram cum amicis non semel de Itinerariis Italicis, sive de libellis iis, quæ in unaquaque civitate rariora, & observatione magis digna habeantur, recensentibus, quibus instrui, & summa fide adhibita uti solent, quicumque fere ab externis Provinciis ad Italiam peragrandam se conferunt. Ostendebam, quantum in eo scriptionis genere non imi tantummodo subsellii homines, seque ut plurimum exscribentes invicem, sed ipsi quandoque peccassent summi & literati viri, vel diversam admodum a vero rerum speciem exhibentes, vel putantes, posse quemquam diebus paucis in urbe aliqua subsistentem, quorumcumque, quæ notatione digna in ea sint, notitiam assequi. De Verona præsertim nostra cum verba facerent, cum hallucinatos esse declarabam non uno loco, tum multa ab iis prætermissa memorabam, quæ in primis describenda erant, & celebranda: ut enim eorum quidpiam attingam, quæ maiori studio ab istis explorari solent, nemo unus Comitum Bivilaquarum cimelia, aureo XVI seculo collecta, & præclare collocata, ac disposita nominavit umquam; etiamsi inter illa, præter eximias pictas tabulas, æreas imagines, Mss. codices, & excusos, quod in his rebus primas tenet, L circiter vetusta e marmore simulacra numerentur, Augustorumque tam certæ ac præstantes protomæ, ut Romæ quoque, nedum Veronæ, spectanda, & magnifacienda supellex haberi possint. Addebam tamen, non tam in his omnibus viaticorum huiusmodi largitores, externos fere omnes, culpandos esse, quam incuriam nostram, desidiam, dicamne? inscitiam etiam quandoque aliquorum hominum, qui divitiis unice intenti cum præclariora quæque, ad rerum præsertim, ac temporum notitiam spectantia, aut ignorent, aut rideant, ut quæ præ manibus habemus innotescant, ab extremis finibus veniant necesse est, qui perquirant, qui illustrent. Arrepta hinc occasione iuvenes aliqui summo ingenio, qui multa mecum erant familiaritate coniuncti, instare acrius ceperunt, ut quod Veronam spectaret, libellum adornare ne pigeret, quo singula memoratu digna cum in hospitum, tum etiam in civium commodum recensere niterer, atque explicare. Iis obsequi cupiens, opusculum aggredi minime distuli. Dum id molior, cum quidquid etiam manuscriptorum codicum, veterumque documentorum præstantius, ac rarius apud nos servaretur, indicare mihi constitutum esset, Capitularium librorum mentio subiit, quæ apud plures Scriptores mihi aliquando occurrerat: & quamvis una in civitate vox omnium esset, a maioribus etiam tradita, nihil omnino ex antiquissima ea Bibliotheca reliquum esse, accessi tamen ad Canonica Ecclesiæ primariæ claustra, ut locum, quo olim fuerat, lustrarem, & an veteres saltem plutei superessent, inspicerem. Frustra perquirens, accepi a prudentibus viris pluribus, de loco nihil constare, pluteorum neque hac ætate, neque patrum memoria visum quicquam, vel auditum esse. Necdum tamen a proposito destiti; cum enim cogitarem, non Guarini ævo tantum, qui ex ea S. Zenonis Sermones eruerat, & Ambrosii Camaldulensis, qui *celeberrimam* vocat in Hodœporico, *miræque vetustatis*

volumina in ea ſpectavit, Bibliothecam ſtetiſſe; ſed & Panvinii ætate magna eius *extaſſe veſtigia*, & S. Caroli quoque, quem celebrat Paullus Manutius in nuncupatoria Epiſtola, quod S. Cyprianum reſtitui curaſſet, *accerſito Verona miræ vetuſtatis exemplari*; incredibile mihi videbatur, nullas ab eo tempore exuvias nobis ſupereſſe. Quamobrem cum inter præſtantiores ipſos Canonicos patriæ hiſtoriæ notitia, & antiquitatis amore Carolus Carinellius excelleret, illum adiens, in quem etiam tabularii cura tunc ex officio incumbebat, enixe obteſtatus ſum, ut arcas, ſcrinia, forulos ſcrutaretur omnes, exploraretque, an eorum codicum reliquiæ haberentur ullæ, quorum vel pulvis ipſe mihi in pretio eſſet. Apprime is tum erudito ſui ipſius genio impulſus, tum amore ſingulari, quo me pro humanitate, qua præſtat, perpetuo proſequutus eſt, & proſequitur, hanc indaginem inſtituit: poſtque paucos dies advenit hilari vultu, quiddam repertum iri aſſerens ſperare ſe in latibulo, quod excuti ab ambobus ſimul cupiebat. Properavi confeſtim ad Capitulares ædes, ipſumque in ſubobſcurum cubiculum ſequutus ſum, in quo præaltum mihi armarium oſtendit, Cancellarii ſcriptis refertum, ſupra cuius faſtigium neſcio quid veterum chartarum, & lignea quædam librorum integumenta, in περιψημάτων ſpeciem illuc olim coniecta, apparere videbantur. Scala ſtatim arceſſita, & applicata, moræ impatiens aſcendo; eiuſque repoſitorii ſummitatem nulla tabula terminatam deprehendo, ſed detectam, & cavam, ita ut velutampla ibi capſa efficeretur. Acervo quiſquiliarum, & fragminum, qui ſuperſtabat, reiecto, cavum omne codicibus plenum video, mirantibus, puto, inſuetam, & quam a longo temporis ſpatio non aſpexerant, diurnam lucem. Quo caſu ut imminenti periculo eriperentur, in repoſitorium iſtud olim coniecti fuerint, quibuſve deinde infortuniis in octoginta & amplius annos omnibus occulti latuerint, ſuo loco exponam. Illud in præſens monuiſſe ſatis ſit, hanc unice fuiſſe cauſſam, quamobrem ab annis centum horum codicum nulla mentio, nullus in tot editis libris appareat uſus; neque enim ſi præ manibus fuiſſent, defuiſſet umquam, qui in rem literariam, atque eccleſiaſticam iis uteretur, cum inter ipſos Canonicos ſanctioribus ſtudiis dediti, atque egregie imbuti, defuerint numquam. Poſtrema Veronenſium Manuſcriptorum mentio a P. Garnerio facta eſt, qui cum Libellum fidei Joannis Eclanenſis ederet, præmiſit: *hunc P. Sirmondus ex codice Veronenſi, cum in Italia verſaretur, exſcripſit ſua manu, mihique ante viginti & duos annos oſtendit*. In Civitate autem ultimus, cui evolvere contigerit, ac ſingulorum notitiam habuerit, Auguſtinus Reggianus Canonicus fuit, qui peſte anni 1630 abſumptus eſt, & aliquot annis antea compendiarium catalogum peregiſſe conſtat. Verumtamen ubi detecti ſunt, quoſnam mihi libros inſpicere datum eſt! primus quem arripui, nigrumque, & ſecularem, quo obruebatur, pulverem nihil morans, extraxi, maiori Romana litera, & quidem magnifice, atque adamuſſim effigiata fulgebat: ſecundus celeri ea ſcriptura conſtabat, quam literaria omnis Reſpublica modo Gothicam, modo Saxonicam, modo Longobardicam appellat, & putat uſque in hanc diem, Francogallicam item quandoque, viro maximo P. Mabillonio novitatem nominis concipiente; ego vero mere Romanam invictis, ni fallor, & ineluctabilibus argumentis oſtendam aliquando, atque evincam. Rurſus pergo; & non niſi maiuſculis notis, aut millenaria quæ videretur, etiamſi alterius formæ, ſcriptione exarati libri prodibant. Unus in mentem venit, quem ad ſequiorem ætatem ſtatim reiicerent, quicumque a ſcriptura ipſummet codicis ſeculum certo deſignari putant: illum tamen Urſicinus Eccleſiæ Veronenſis Lector *Agapito V. C. Conſule*, hoc eſt anno Chriſti DXVII, exaravit. Alienabar pæne mente, ac ſenſibus præ admiratione, & vigilans ſomniare videbar mihi, cum ſcirem uno vel altero eius vetuſtatis codice regias quandoque commendari Bibliothecas, atque illuſtrari. Extractos demum omnes ab illo tumulo ita collocari, ac diſponi Canonicus Carinellius iuſſit, ut evolvendi mihi facultas eſſet: quin poſt tempus aliquod, cum quid circa eos codices meditarer aperuiſſem, Capitulique res agi ipſi videretur, & Veronenſis Eccleſiæ dignitati maxime conſuli, admonitis ad quos tunc temporis ſpectare poterat, quoſdam ex redivivis hiſce Mſs.

pro

pro arbitrio utendos tradidit, & domum meam comportari indulsit. Tum vero lucubrationibus variis sive inceptis, sive meditatis valedicens; Poeticis praecipue, cuius facultatis illecebra quicquid florentis aetatis oblectamentorum atque ineptiarum cura mihi non eripuit, absumpsit; studia mea ad hos potissimum codices contuli: quorum plurimos (nec tamen omnes) mutilos deprehendi, acephalos, semesos, laceros, & reliquias potius librorum quam libros. Nec alio fere aspectu par erat monumenta emergere, quae decem aut duodecim, ad minimum autem novem seculorum aetatem tulerint: cum enim duae veluti classes horum codicum sint, quarum una rubro numero signata visitur, nigro altera; prioris classis membranas a Pacifico Veronensis Ecclesiae nono seculo Archidiacono collectas fuisse, plura sunt quae ferme evincant. Bibliothecam ab eo conditam tradidit Panvinius quoque. Illam (a) *totius orbis terrarum celeberrimam* fuisse, idem arguebat ex his ipsis, ut opinor, eiusdem *in Canonicorum Monasterio vestigiis*, de quibus in praesens sermo est. Pacifici aevum id etiam indicat, quod codices non desint Lotario imperante exarati. Ut autem constet, quo is anno decesserit, quam admirando ingenio floruerit, quamtumque Ecclesiam Veronensem, Capitulumque nostrum, multis ac praeclaris titulis, ut alibi persequar, illustrem decoraverit, Inscriptionem afferam, candido marmori incisam, & in cathedrali Templo pulchre collocatam, cuius priorem tantum partem vulgarunt Panvinius, Ughellius, alii; XI disticha praetermittentes, quae ab ipso eximio viro, ut sepulcro suo aliquando inscriberentur, concinnata, nullus dubito, cum e sensu quinti praesertim versus, & decimitertii; tum quia stilum praeseferunt a rhythmico praecedente elogio longe diversum: quibusdam enim interlucent tum Latinae loquutionis, tum Poeticae venustatis luminibus, quae in eius aetatis monumentis aegre reperias: nonum distichum exempli gratia cum aliis medii aevi lucubrationibus compara. Qui celebrati huius ingenii foetum aliquem nancisci summopere cupiebant, elegans pro tempore epigramma, quod prae oculis quotidie habentes non agnoscebant, plaudentes excipiant. Hoc ipso epigrammate, linguas Hebraicam, & Graecam calluisse se, Archidiaconus noster nobis indicat; nomen enim suum Hebraice, & Graece reddit, cum se *Pacificum*, vocat, & *Salomonem*, & *Irenaeum*. Lapidis scripturam, sive orthographiam servo, interpunctione tantum lectorem iuvans.

✠ Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus,
Sapientia preclarus, & forma prefulgida.
Nullus talis est inventus nostris in temporibus:
Quod nec ullum advenire umquam talem credimus.
Ecclesiarum fundator, renovator optimus
Zenonis, Proculi, Viti, Petri, & Laurentii.
Dei quoque Genitricis, necnon & Georgii.
Quidquid auro, vel argento, & metallis ceteris,
Quicquid lignis ex diversis, & marmore candido,
Nullus umquam sic peritus in tantis operibus.
Bis centenos, terque senos codicesque fecerat:
Horologium nocturnum nullus ante viderat:
En invenit argumentum; & primum fundaverat
Glosam veteris, & novi Testamenti: posuit
Horologioque carmen sperae Caeli optimum:
Plura alia grafiaque prudens inveniet.
Tres & decim vixit lustra, trinos annos amplius:
Quadraginta & tres annos fuit Archidiaconus:
Septimo vicesimo aetatis anno Caesaris Lotharii
Mole carnis est solutus, perrexit ad Dominum.
Nono sane Calendarum obiit Decembrium,
Nocte sancta, que vocatur a nobis Dominica.
Lugent quoque sacerdotes, & ministri optimi,

(a) Ant. Ver. pag. 153.

Eius morte nempe dolet infinitus populus:
Vestros pedes quasi tenens, vosque precor cernuus,
O lectores, exorate queso pro Pacifico.

Hic rogo pauxillum veniens subsiste viator,
Et mea scrutare pectore dicta tuo.
Quod nunc es, fueram, famosus in orbe viator,
Et quod nunc ego sum, tuque futurus eris.
Dilicias mundi pravo sectabar amore;
l. cibus. *Nunc cinis, & pulvis, vermibus atque cilbus:*
Quapropter potius animam curare memento,
l. carnem. *Quam carne; quoniam hæc manet, illa perit.*
Cur tibi plura paras? quam parvo cernis in antro
l. fiem. *Me tenet hic requies, sic tua parva fiet.*
Ut flores pereunt vento veniente minaci,
Sic tua namque caro, gloria tota, perit.
Tu mihi redde vicem Lector, rogo, carminis huius,
Et dic, da veniam, Christe, tuo famulo.
Pacificus, Salomon mihi nomen, atque Ireneus,
Pro quo funde preces mente legens titulum.
Obsecro, nulla manus violet pia iura sepulcri,
Personet Angelica donec ab arce tuba:
Qui iaces in tumulo terrae, de pulvere surge,
Mangnus adest iudex milibus innumeris.
Tolle hinc segnitiem, pone fastidia mentis,
Crede mihi, frater, doctior hinc redies.

Anno Dominice Incarnationis DCCCXLVI. Indictione X.

Perscrutari ingressus, quidnam veterum monumentorum hi codices nobis servassent, Christiana tantum scripta, librosque Ecclesiasticos reperi; in eo maximæ, quam mente conceperam, spei parum, ut fatear, respondentes, quod anecdota in tanto librorum numero pauca occurrerent. Plura tamen erui luce dignissima; & ex vulgatorum collatione multa didici, quæ novisse, Christianæ, ac literariæ Reipublicæ magnopere intersit. Cur ergo premis? interpellabit quispiam, cur tot annos differs? cur adhuc occultas? Hoc volebam nescius ne esses, erudite Lector, & hoc ipsum est, de quo teneri quodammodo videor rationem reddere. Prima equidem protrahendi causa ex ipsa rei mole, ac difficultate oritur; neque enim in his rebus aut properare deberet qui posset, aut posset qui vellet. Multa sæpe volumina, multæ voluminum congeries percurrendæ, atque excutiendæ sunt, ut decem versus satis caute scribantur. Immane quantum temporis collationes absorbent! quot editiones, quot ab Henrico Canisio usque in hanc diem collectiones pervolutandæ, ut ἀνέκδοτις tantum monumentorum satis constet? devorandus sane alacriter labor, ubi rariorum ut plurimum librorum ea supellex omnis in promptu esset: at quam incredibili corporis, animi, marsupii defatigatione perquirenda mihi fuerunt plurima variis in civitatibus, & ab remotissimis regionibus arcessenda? Nec parum obstitit, quod incisor sæpe nequaquam fuerit ad manus; quamvis enim duo ex celeberrimis nostræ ætatis Veronæ pedem fixerint, altero, quod literis sculpendis operam non det, altero, quod chiragra impediri soleat, uti non licuit. Addas velim, non Capitularibus tantum codicibus, sed præstantioribus omnibus, qui Veronæ servantur, constitutum mihi esse *Bibliothecam Veronensem Manuscriptam* instruere: adesse quidem apud nos putantur nulli; at mille & ducenti numerantur in una Saibantiana bibliotheca: paucissimi sane habebantur Græce loquentes;

iam

iam vero horum quoque, me adnitente, non vulgaris copia eſt advecta. Inſidet animo, quod maxime expediat, undecumque decerpere; de antiqua Latinorum ſcriptura diſceptationem præmittere; ac poſtremam Operis partem ex documentis ſelectis (Veronenſibus ut plurimum) inſtituere, quorum claſſis prior Ægyptiacis papyris exarata, & a me præſertim conquiſita, & poſſeſſa contineat: ea occaſione nova quædam ad artem Criticam diplomaticam pertinentia proferre vellem, quæ raptim tradere nemini certe liceat. Has moras ab ipſa re: maiores autem a me ipſo contraxi, & ab anterioribus inſtitutis, & a ſupellectilis meæ tenuitate, quam fateri, imo profiteri minime vereor: cum enim in Capitulares codices incidi, præclariores, interioreſque Eccleſiaſticas literas vix primoribus labris attigeram; Græcas tantum delibaveram; Hebraica elementa vix videram; Latine proſa oratione differendi ante aliquot tantum menſes primo periculum feceram, Criticæ nec ipſum nomen, ut hodie vulgariter accidit, ſatis aſſequebar. Incipiendum mihi ergo fuit eo ipſo ætatis anno, quo popularis meus Panvinius deſiit; hoc eſt poſt prælongam immortalium voluminum adornatam ſeriem deceſſit. Verum quidem eſt, P. Abbatem Bacchinium, ad quem confugi, cuique par referendi nulla umquam facultas ſuppetet, mira mihi tam longæ viæ compendia monſtraſſe: ſacra tamen Biblia, Concilia, Patrum non exiguam partem perlegere oportuit; a quibus quantum ſtudia mea abſuiſſent, Tragœdia, carmina Italica varii generis, de re Poetica diſceptationes ſatis teſtantur: necnon Italica ſcriptio *de Scientia, quam Equeſtrem vocant;* cui tamen id acceptum refero, quod ad profanæ ſaltem eruditionis limina mihi iter ſtraverit, ut quibus moribus, quibuſve opinionibus in iis quæ, ut hodie loquimur, ad Honorem ſpectant, Romani, Græcique vixerint, eruerem, ac patefacerem. Diſquiſitionis illius nullam audio rationem hucuſque habitam eſſe ab antiquariarum lucubrationum indagatoribus, qui de Diis umbratilibus, de fibulis, de caligis diſceptationes magno ceteroquin ſtudio conquirunt, & Latine etiam transferunt: videtur tamen ea perveſtigatio, quæ ad vitam pertinet, & ad mores repurgandos valde conducit, ut magis ardua, & minus trita, ita multo utilior exiſtimanda. Ad rem ut redeam, quæ præterea me ab his codicibus ſæpe diſtraherent, acciderunt multa. Cum Chriſtophoro Pfaffio V. Cl. de rebus graviſſimis decertandum mihi fuit: de ſtudiorum methodo, & univerſali Gymnaſio recte inſtituendo ſententia mea, qualiſcumque eſſe potuerit, fuſe proponenda: patria priſcorum temporum hiſtoria pertexenda, & nullas ne dum in Italia, ſed in quibuſcumque Romani Imperii provinciis a Præſidibus ex regiminis forma Metropoles conſtitutas, demonſtrandum: vernacularum e Latinis, Græciſque Scriptoribus verſionum catalogo, quem antea deſcripſeram, cum translatio agglutinanda quædam, tum de numiſmatum, ac lapidum primatu diſceptatio: quam protuli, de Fulminum generatione ſententia iteratis argumentis vindicanda. Sed & plura evenerunt, quæ me non a Manuſcriptorum tantum, ſed a quibuſcumque omnino ſtudiis divellerent: multos mihi publico Duoviratus munere abſumptos menſes; complures rurſus Sereniſſimo Bavariæ Electorali Principi Italiam inviſenti feliciter dicatos, conterranei probe norunt. Satis multa attuliſſe, quibus procraſtinanti mihi ultro ignoſci debeat, opinor; cum in iis omnibus nulla mihi culpa imputari poſſit. Verumtamen cum annos rurſus aliquot cunctaturus ſim, in eo me extra culpam non eſſe, ſponte, & ingenue fateor: deflexi ſcilicet, tantamque provinciam intermittens, in alias ſenſim delapſus ſum nec minus amplas, nec minus arduas; quibus demum non niſi ornatis & peractis ad priſtinam revertar. Id qui contigerit, expono. Conſtitueram *Bibliothecæ Veronenſi Manuſcriptæ* ineditarum Inſcriptionum Parergon adiungere, quæ vel in Urbe noſtra, vel in agro reperirentur. Dum vetuſtos lapides exploro in hunc finem, & exſcribo, monumentorum eiuſmodi is me amor incendit, ea cepit admiratio, ut diſperſa, occultata, neglecta, cœli inclementia intereuntia colligendi in unum, publico, tutoque loco exponendi, contegendi quoque, & integra, atque incorrupta in futurum ævum præſtandi, cupiditas me invaſerit maxima. Re felicius cedente, viriſque præſtantioribus ſymbolam conferentibus, aviditas inceſſit Græca quoque & externa, quot-

quot

quot maxime possem, undique conquirendi. Satis prospera, & in hoc fortuna usus, cum nec labori parcerem, nec pecuniæ, *Museum Veronense*, sive peculiarem collectorum marmorum editionem iure quodam a me flagitare cum res ipsa, tum doctiores ceperunt concives. Manum admovens, cum præclarissima occurrerent, incogitatam de usu ac præstantia Inscriptionum disputationem ingressus sum: verumtamen Gruterianam collectionem, lapidarios Scriptores, summosque rei literariæ proceres marmoribus passim utentes percurrens (bona venia dixerim) tot fallaciis obrutum, tot hallucinationibus demersum, tot adhuc tenebris circumfusum studium hocce mihi visum est, ut nihil satis tuto in hac materia præstari posse arbitratus sim, nisi nova quadam *Arte Critica Lapidaria* adornata, ac præmissa. Vix mentem cogitatio ista subierat, mei compos, & rationis studiorum meorum non amplius fui; tanta enim vi operi huius, & instituti imaginem, conformationemque in cerebri fibras adactam sensi, ut alia quæcumque abiicere, sive in aliud tempus reiicere, coactus omnino fuerim. Cum quicquid hoc libelli futurum sit, quam primum exigere averem, Patriam mihi relinquendam novi, in qua diverticula parata perpetuo essent: idcirco statim ac per domesticas tricas licuit, Florentiam me contuli, ut in hoc Musarum domicilio, & quo mihi ab omni parte iucundius nullum, in eam opellam incumberem. Ultro fateor, inconstantiam hanc, & ab uno ad aliud lucubrationis genus defectionem, minime laudandam esse, sed improbandam, defugiendam, vituperandam: quo me satis tuear, non habeo: at non in studiorum tantum, sed & in ratione vitæ inobservata quadam, & occulta rerum connexione ita ducimur, ut sæpe aberrationes nostras ne quidem percipiamus, atque illuc sensim iam pervenisse nos, quo tendere constitutum nobis minime fuerat, quandoque admiremur. Id quoque afferre pro me possim: nempe cum inter casus omnes libertatis bonum mihi omnino intactum servarim, ita ut otii mei nemini prorsus rationem reddere obstringar, sive ad hæc me conferam, sive ad illa, perinde esse: quin, ut etiam nullum ex inceptis commentariis, vires meas fortasse excedentibus, ad exitum perferam, quæ duo bona unice mihi a studiis peto, nihilominus consequar: ut vitam non sine delectatione ducam, & ne quid interea deterius agam.

Verum enimvero cur in præsens contra ac decreveram, dies aliquot manum de tabula tollam, atque ad intermissos codices redeam, Cassiodorii Complexiones emittens; curque hoc membrum a *Bibliothecæ Veronensis* corpore avellam, paucis persequar. Morem in hoc gero amicis, & familiaribus, quorum voluntati ac consilio, cum iterum atque iterum efflagitant, obsistere minime valeo. Admonuerunt ii per repetitas literas, viros quosdam in civitate nostra præstantes repentino, & laudabili desiderio correptos, quicquid anecdoti in Mss. Capitularibus continetur, in publicam lucem prolatum intuendi: quapropter cum vir eximius, undequaque doctissimus, & tum a dignitate, tum ab ingenuis moribus suspiciendus, Veronam, quæ ipsi Patria est, advenisset; illum obsecrasse, ut negotium hocce in se reciperet, & quam primum fieri posset, quam plura posset ex his membranis educeret: vel ignorabant ii scilicet, quam longam ego in istis codicibus singulis operam posuissem, vel procrastinantem me diutius, ac labores meos supprimentem, eam curam abiecisse, opinati sunt. Rogabant ergo viri amicissimi impense, atque enixe, ut vel ceteris omnibus posthabitis *Bibliothecam* meam perficere properarem, vel eius saltem specimen aliquod communicarem, quo de consilio meo atque instituto quicquam tamdem constaret. Parui, qua licebat: nempe ut de specimine edendo statim cogitarem. Inter illa, quæ manu mea transcripta, & quomodocumque illustrata mihi seposueram, hoc maxime opusculum pluribus de causis selegi; sed præcipue quod seiunctim prodire, & libellum ex se constituere minus improprie posset. Adnotationes relegens, tribus, aut quatuor locis versus quosdam adieci; ceterum quod antea scripseram, non attigi. De versione Scripturæ Sacræ, qua Cassiodorius utitur, multa commentari inceperam, quæ reiicere in aliud tempus cogor. Iam vero ad aras confugio, hoc est ad lapides meos iterum me recipio, Veronenses codices non nisi post annos aliquot, vitam, & valetudinem Deo Optimo Maximo suppeditante, resum-

resumpturus. Quicquid interea eruere ab his, atque illustrare alii forte pergant, expectabo lubens, & lætus excipiam, cum probe norim, multo utilius in tam laborioso, tantique momenti officio prospectum, ac longe præstantius per quoslibet alios Christianæ, ac literariæ Reipublicæ consultum iri.

DE COMPLEXIONUM

OPERE ET CODICE

CUI DEBENTUR.

M. Aurelii Cassiodorii Senatoris cum ingenium singulare, & multiplici studiorum genere exercitum ac comprobatum, tum sacra præcipue, & digna Christiano homine ab eo percepta doctrina, summo eruditorum consensu ita celebrantur, ut quæcumque ab eo literis consignata sunt, nulla profecto laude, nulla, ut avide arripiantur, indigeant commendatione. Inter lucubrationes, quas posteaquam militiæ Monasticæ nomen dederat, exaravit, memorat ipse in Præfatione ad Orthographiam *Complexiones in Epistolis Apostolorum, & Actibus eorum, & Apocalypsi, quasi brevissimas explanationes decursas*. Eas quidem extremo senio confecit, cum post illas *ad amantissimos Orthographos discutiendos anno ætatis XCIII, Domino adiuvante, pervenerit:* quin ad disserendum de Orthographia, ex nonnulla de *Complexionibus Apostolorum* orta disputatione impulsum fuisse, eiusdem ad Orthographiam Præfationis initio discimus. Illæ vero nequiquam hactenus perquisitæ exoptatæque, atque inter deperdita communiter recensitæ, spe omni prorsus abiecta deplorabantur. Exiguam quidem ac postremam partem, quæ in Apocalypsin est, Daniel Mollerus editam putat, ut videre est apud Cl. Fabricium in Supplemento Bibliothecæ Latinæ: at quamvis editionem ipsam designaverit, Mollerum deceptum suspicor: sane inter eos quos consului (consului autem per literas plurimos) qui illam noverit, inveni neminem. De Guilelmi Crovæi (apud Boernerum in Præf. Bibliothecæ Sacræ Ioannis) hallucinatione certe constat, qui in *Elencho Scriptorum Biblic.* Complexiones in Acta Apostolorum vulgatas credidit. Hinc Cl. Fabricius: *a Guil. Crovæo pro editis falso habitæ*. At prodit nunc tamdem, & sacrarum literarum bono ex insperato scriptum hoc emergit. In duos libros dividitur; legitur enim in Actorum fronte, *Incipit liber II.* Trithemius olim de viris illustribus Benedictinis agens, libris XVI. distinctum censuit. Stylus ipsissimus est, ac ceterorum Senatoris scriptorum; de quo sane cum iis sentire nequeo, quibus valde arridet, cum præruptum, ac confragosum dicendi genus amare nesciam: at seculi ea dictio, & oratio est, quam propterea iniuria quis Cassiodorio imputaverit: neque huiusmodi librorum a Rhetorica elegantia pretium ducitur. Nonnullis forte exanguis, ac ieiuna, fere etiam quandoque mutila expositio hæc videri poterit, magisque in ea pietas spectanda, quam ingenii acumen, aut præstantia doctrinæ: nemo tamen inficias ibit, præclara etiam non pauca, variisque de causis plurimi facienda in ea contineri. Nec valde mihi laborandum autumo, ut ostendam, quo loco Ecclesiasticum habendum sit VI seculo exaratum opus; & a percelebri id quidem, eruditoque Scriptore, quem inter sanctitate claros (a) Alcuinus, aliive, atque inter sacros Ecclesiæ Doctores recenset (b) Beda. Mirum in primis profecto est, quantum afficiamur, & novo ædificationis spiritu Catholici excitemur, cum antiqui nec antea cogniti monumenti quicquam deprehendentes, eadem dogmata inspicimus, cumque eamdem a prioribus usque seculis perpetua serie deductam doctrinam vetustissima scriptura, velut novo, & irrefragabili teste traditam, comprobatamque intuemur. Quod etiam mores ac pietatem spectat, præclara multa in his Complexionibus reperias: verum ut a doctis cupide excipiantur, id

[a] in Fel. Urgel. l. 5. (b) Bed. in Esdram.

id satis superque sit, in sacris scilicet Novi Testamenti libris interpretandis versari, Canonicasque etiam Epistolas exponere, in quas Veterum commentarii vix unus, aut alter extant. Quod si cetera abessent, quibus Ecclesiastici libri commendari solent, ad huius pretium mirum in modum augendum diversæ illæ Sacri textus lectiones, & antiquæ versionis frusta, quæ nobis exhibet, abunde sufficerent. Constat siquidem cum ex Canone, tum ex hemistichiis, quæ capitulis explanator præfixit, Vulgata eum nostra, sive Hieronymiana versione usum non esse. Proinde discrepantias vel minimas, Vulgata lectione margini adiecta, indicavi: illæ quidem studium atque operam in Sacrum textum, inque eius interpretationem conferentes iuvabunt, multisque ac perutilibus animadversionibus ansam præbebunt. Antiquæ autem illius versionis ab his Complexionibus excerpta fragmenta eo pluris facienda sunt, quo nobis a Cassiodorio traduntur, viro scilicet in optimis Sacrorum librorum exemplaribus deligendis, ut ex Divinis Lectionibus intelligimus, accuratissimo, eorumque emendationem ex fontium etiam inspectione acriter suadente. Discrepantias illorum etiam locorum subinde adnotavi, quæ in explanationis contextu non semel occurrunt: quamvis de iis ambigi aliquando possit, ipsisne exemplaris verbis, an paraphrastice, aut memoriter ab expositore adducantur; quæ suspicio orta mihi est aliquando in Actorum Complexionibus, cum a communi textu versus quidam nimis recedere viderentur. Infirmatur tamen suspicio hæc, quod in verbis ipsis præpositi textus hemistichia quandoque legantur, quæ addita connexionis gratia videri possint; ut illud Act. XIV. 18. *Cumque ibi commorarentur, & docerent*: itidem XVI. 1. *cumque circuissent has nationes*: quæ tamen in exemplari suo interpretem legisse, nullus dubito: quin aut eadem, aut similia Græcus aliquis codex prætulit, ut Valtonii præcipue Variantes lectiones testantur. At de his penes eruditos iudicium esto: quibus in his Complexionibus nova quoque & peculiaris in capita sectio animadvertenda erit: id temporis scilicet sacrorum librorum ut emendationem, ita pro arbitrio quisque sibi partitionem concinnabat. De veteri capitum distinctione, Scripturæque sanctæ stichometria notum est, quam multa disputaverint viri docti. Numquam vero *frustra laborare* qui sacris Veterum lucubrationibus eruendis operam navat, vel unus harum Complexionum de Trinitate locus satis testatur: nondum enim ad hodiernos expugnandos Unitarios, vel profligandos, tam invictum, tamque ineluctabile testimonium emerserat.

Membraneus liber, in quo insigne hoc ecclesiasticæ antiquitatis monumentum unice perennavit, eximiæ, ac venerandæ vetustatis notas præsefert omnes; adeo ut videri possit ab ipsius Cassiodorii ætate non ita multum abesse. Integer atque incorruptus, modo paginas quasdam excipias, quibus membrana vel perforata, & ab atramento exesa interlucet, vel fugientium literarum tenuissima vestigia vix retinet: universim bonæ etiam notæ, & multis aliis comparatus correctionis laude non carens; plures enim interdum paginas oculo inoffenso percurras, quamvis deinde menda turmatim alicubi occurrant: sive diversitas hæc, atque inconstantia mutato librario, sive remisso aliquando, & defatigato imputanda sit. Ut erudito seculi genio morem geram, formam literarum, scripturæque specimen propono: nec librarii nec temporis nota ulla visitur.

Vide tabulam secundam pag. 62.

Habes in primo specimine cur Auctoris nomen nove scripserim, & secus ac soleat; cum enim post artem typographicam inventam numquam, quod sciamus tantæ vetustatis Cassiodorianus codex emerserit, atque in editorum manus devenerit; id in primis nostro debebimus, ut vera tamdem huius nominis inflexio innotescat: *Cassiodorius* siquidem rectius est dicere, quod triplici huius Manuscripti testimonio liquet. His certe in rebus Tertulliani (a) canon obtinet: *id verius, quod prius*. Quin gentilitia nomina apud Romanos ut plurimum in *ius* desinere pervulgatum est. Ex Aurelia gente *Cassiodororum* familia primo fluxit: qua deinde in varias stirpes iterum distracta, *Cassiodorius* gentilitii nominis rationem obtinuit, in plures familias diffusi, etiamsi κατ' ἐξο-

[a] adv. Marc. l. 4. c. 5.

χὴν

χὺν ab illa præferretur, quæ Auctorem noſtrum ediderat. Var. lib. 1. ep 4. *Caſſiodoros* (ut hactenus perperam ſcripſimus) *præcedentes fama concelebrat ; quod vocabulum etſi per alias videatur currere, proprium tamen eius conſtat eſſe familiæ*.

Summam fidem in hac editione inſtruenda adhibui, & Ms. etiam in minutioribus, quantum fieri potuit, inhæſi. Qui antiquum monumentum ab exemplari unico primus eruit, ac profert, ſatis cautum, & circumſpectum ſe præſtare vix poſſit; is enim quid poſteritati omni legendum ſit imperat, ac iubet. Ad conſtitutam mihi fidem pertinere credidi, nihil immutare, ut ſyntaxin quandoque reſtituerem; & de meo nihil addere, aut ad ſenſum, qui mutilus videretur, integrandum, aut ad lacunas aliquas explendas: quas congruentibus quidem utcumque verbis ſupplere in promptu eſt ut plurimum; abſtinendum tamen duxi, ubi eadem ipſa, quæ vel membrana albeſcente evanuerunt, vel corroſa deficiunt obvia prorſus, & indubitata non ſint. Emendationum, quas raro adhibui, ubi operæ pretium ſit, admonebo, ut & ipſæ ab aliis emendari poſſint: hoc ſi præſtitiſſent tranſactis temporibus Critici, veterum ſcripta aliquanto melius pernoſceremus, innumeros enim locos ex arbitrio reficientes, antiquorum codicum lectiones ab oculis ſubduxerunt. Non ea tantummodo, quam mihi propoſui, in Ms. exhibendo fides, ſed impulit etiam me conſtans doctorum hominum ſententia, ac voluntas, ut quædam ſcriptionis genera, a quibus Ms liber numquam deflectit, intacta relinquerem; quæ in aliis editionibus nihil prohibebit corrigere, & admeliorem uſum traducere. Sunt ex his, *Epiſtula*, *temptare*, *fantaſtica*, *profeta*, *dicio*, *condicio*, *ammirans*, atque alia: *intellegere* perpetuo ſcribitur, ut in quam plurimis, & vetuſtiſſimis aliis codicibus: plebeiorum præcipue & ruſticorum hominum is erat ſonus, ut arguo e Ciceronis loco, de Orat. lib. 1. quem de his vocibus accipio: ridetur Cotta *iotam literam tollens, & e pleniſſimum dicens*, qua pronuntiatione non *oratores antiquos ſed meſſores imitari*, Craſſo videbatur. Scribitur in hoc exemplari *caecitas*, *caelum*, *caeleſtis*; item *adicere*, *ſubicere*, *reicere*. Inconſtanter in aliis: itaque modo *ſeculum*, modo *ſaeculum*: *cena*, & *caena*, ut apud veteres *ſcena*, & *ſcaena*. *Oboedio* hic fere ſemper, nec non *rettulit*. Moleſtum erat lectorem morari, quotieſcumque particulæ *non*, *ut*, *quod* &c. aut redundant, aut deſiderantur. Libri autem indolem, ac morem, minutaſque itidem emendationes ſemel hic innuamus: hæc quid interſit ſcire, non niſi Criticis ſacris initiati intelligunt. Primum conſuetis permutationibus cognatarum literarum laborat liber: *peccavimus*, pro *peccabimus*, *ſuper viam* bis intervallo præter morem relicto, pro *ſuperbiam*; item *accedere*, *cadet*, *montes*, pro *accidere*, *cadit*, *montis*: contra *ſi*, & *audiat* pro *ſe*, & *audeat*: item *adque*, *aliquod*, quæ occurrunt ut plurimum, pro *atque*, *aliquot*. Scribitur in Ms. *inproba*, *conplectens*, *conpunctos*: præterea *opportunae*, *ponitur*, *converſos*, pro *opportune*, *punitur*, *converſus*: Caſſiodorii ætate familiaria menda: is ſiquidem Orth. cap. xv. *B pro V, V pro B, O pro V, N pro M contra ortographiæ præcepta vitioſe poſitas non relinquas*. Videas ſæpe *popolus*, *mondiſſimus*, *iracondia*: quam ab antiquo accepta conſuetudine, vetuſtiora monumenta teſtantur. Legitur etiam in codice, *piaetas praetio*, *ſae*: exinde manifeſto errore *patiatur*, *fidelium*, *nobis*, pro *potiatur*, *filium*, *bonis*: rurſus, *Dei quae*, *bis*, *neceſſe*, *reſpicere*, *huc*, *hic*: pro *Deique*, *is*, *neſciſſe*, *deſpicere*, *huic*, *ſic*: demum *ſe* pro *eſſe*, *eſſe* pro *ſe*, *victum* pro *vinctum*, *alibi*, pro *albi*, *nullis effulſiſſe*, pro *nullis ſe fuiſſe*, *vita et*, pro *vitiet*, *ſubripere* pro *ſubrepere*, *precationibus* pro *precautionibus*, *impediſſet* pro *impendiſſet*. Mirum eſt interdum, ut in contrarium abducatur ſententia a literula una, utque addita ea, vel dempta, periodus integra reſtituatur. Animadverti, eadem conſonante concurrente, ſcilicet in fine unius dictionis, atque in capite alterius, primam a librario ſæpe omitti: *ſive unu ſive*; *cum ipſo ſemper*, pro, *cum ipſos ſemper*: alibi ex oppoſito importune conduplicat: *niger regreſſus*, *illis ſuſpicere*, cum ſcribendum erat, *niger egreſſus*, *illi ſuſcipere*. *Regionis* pro *religionis*, ut etiam ſcribitur in Taurinenſi codice, e quo initium Epitomes Inſtitutionum Lactantii nuſquam antea viſae aliquot ab hinc annis emiſi. Quid memorem deprehendiſſe me *ſeddomini*, pro *ſe domini?* *ſeddicit* pro *ſe dicit?* didici ex his

P quæ

quæ non ſunt huius loci. Præludentes Italicæ linguæ phraſeologias perſequi non vacat: adverbia *promptiſſime*, *benigne*, *devote* ita in hoc opuſculo enuntiari ſolent: *prontiſsima mente*, *benigna mente*, *devota mente*. Redarguerat Auctor noſter Div. Lit. cap. xv. *librarios Grammaticæ artis expertes* ob M literam, quam *ſi inconvenienter addas, aut demas, dictio tota confuſa eſt*. At erat in Ms *prae paſſionem de Hieroſolymam*: fluebant hæc ab imperitæ plebis ſermone, quem iiſdem ſolœciſmis ſuperiori etiam ætate infectum fuiſſe conſtat. Trimalcionem, & ſocios eodem modo in convivio loquentes inducit Petronius, ut etiam a plebeia loquutione ridiculum aucupetur: *ſcimus te præ literas fatuum eſſe*.

Adnotationes addidi breviuſculas: diſſertationibus locus patebat multiplex; verumtamen non tam Caſſiodorii tunc opus exhibuiſſem, quam meum. In Auctoris vita, quam Gallice edidit P. Dionyſius a S. Martha, inter eius opera *Catena* memoratur, ſeu *Commentarium ex pluribus Scriptoribus decerptum* in Epiſtolas Apoſtolorum, & Acta, & Apocalypſin. Complexiones noſtræ deſignantur; ſed quæ ad modum Catenæ elucubratæ minime credi poterant, cum Catenarum uſus longo poſt Caſſiodorium intervallo incæperit: neque ex variis Scriptoribus illo ævo commentarium decerpi potuiſſet in Apoſtolorum (Catholicas ſaltem) Epiſtolas, quas pauciſſimis adhuc interpretes attigerant.

INCI-

INCIPIT PRAEFATIO.

Reves (a) Apostolorum, quos nos (b) proprie *Complexiones* possumus appellare, summatim dicendo diversa complectuntur, quae sibi tangenda esse proponunt; ut nec relatio iudicetur effusior, nec aliquid brevitate constrictum praetermissum esse videatur. Sit ergo nobis propositae rei brevis, & absoluta narratio, summas rerum in parvitate complectens, non cuncta verba discutiens, sed ad intentiones suas summatim dicta perducens; ad quod nos studium sensum Lectoris deducere festinamus, ut altius ad intellectum perveniat, ubi nostra eum deducere voluntas congrua intentione festinat. Inter *Breves* autem, & *Complexiones* hoc interest; quod *Breves* sunt subsequentium rerum particulatim divisa commonitio; *Complexiones* autem similium rerum iuncta copulatio: quod tibi iam notum facio, Lector (c) ammonitus, ut alterum interrogare non egeas, dum ipse plenissima quod dicimus satisfactione cognoscas. Nunc ad exponendum textum in Christi nomine veniamus.

CASSIODORII SENATORIS IAM (d) DOMINO PRAESTANTE CONVERSI EXPLICIT PRAEFATIO.

(a) Argumenta, sive lemmata, quæ præfiguntur, quibusque textus *quodam nobis compendio panditur*, (Div. Lect. cap. I.) non modo Titulos, & Capitula Veteres appellarunt, sed etiam *Breves*. Iu collectione veterum Titulorum a Cardinali Thomasio vulgata, qua Codex unus habet, *Incipiunt Capitula*, præfert alter, *Incipiunt Breves*. Hinc in Mss quibusdam index lemmatum *Breviarium* vocatur; quo sane vocabulo usi sunt etiam Suetonius, & Plinius. Seneca Epist. 39. *vulgo Breviarium dicitur; olim cum Latine loquebamur, Summarium dicebatur*. Innuit autem Auctor, potuisse explanationes has suas *Breves* etiam appellari, cum in ipsis non *cuncta verba discutiat, sed summas rerum in parvitate complectatur*: aptius tamen *Complexionum* nomine donandas fuisse, quod præfigenda summaria non sint, sed veluti paraphrases quædam textui sociandæ, & quæ continentur in textu complectentes: περιοχαί.

(b) Novitatis argui titulus nequaquam potest, Complexionum enim nomine opus ediderat M. Varro, quarum sextum librum laudat Diomedes.

(c) Colliquefactam in hoc verbo sive ab Auctore, sive a librario primitivam literam non miror: miror potius qui factum sit, ut communi scripturæ id vitium non adhæserit, cum ceteroquin consimilia verba corruperit. Illa ius suum tenuere, quibus *m* post *d* consequitur; scribimus enim *admoneo*, *admoveo*, *admitto*, cum scribamus *appono*, *accumbo*, &c. At in hoc libro *ammonet*, *summovet*, *ammirans*, *quemammodum*.. In ambiguo hæc erant ævo sequiori. Docet Auctor in Orthographia ex Cornuto *d* literam ubi *sonare potest*, ibi scribi debere; propterea cum *f* consonante adjungi, ut *adfluo*, *adfui*. Debuit ergo & in *admonet*: at docet ex Papiriano *Ad præpositionem interdum retinere d litteram, ut adfert, adfuit, interdum variare, ut ammonet, amminiculum*. Inscripta marmora unice in his sibi fidem vindicant, in quibus *admonet*, *admonitus* perpetuo videas.

cap. 1. cap. 4.

(d) *Conversus* dicebatur, qui seculo valedixerat. Ita loquitur D. Benedictus in Regula. Concilium Arelatense can. II. &c.

INCIPIUNT COMPLEXIONES (a) *IN EPISTULIS* APOSTOLORUM.

(b) SANCTI PAULI AD ROMANOS.

I. 1. I

PAulus, *Servus Christi Iesu, vocatus Apostolus*: & cetera. Nomen suum competenter praeponit Epistulis, quoniam scribebat absentibus; vocatum se quoque a Deo dicit Apostolum, sicut Ananiae dictum est: *Vas electionis est mihi: ut portet nomen meum in Gentibus: & segregatum in Evangelium Dei, quod ante promiserat per prophetas, de Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem*: per quae se dicit accepisse gratiam, ut in omnibus eum Gentibus praedicare debuisset. Ita catholicae fidei fundamenta in ipsis primordiis, velut doctus architectus, salutari praedicatione constituit. Benedicit etiam Romanos, ut gratiam, & pacem *a Deo Patre, & Domino Iesu Christo* percipiant; (c) ubi etiam & Spiritus Sanctus intellegi debet: quoniam ex tribus una, vel duae nominatae Personae, totam plenissime noscuntur indicare Trinitatem; sicut in Actibus Apostolorum beatus Petrus ait: *& iussit eos in nomine Iesu Christi baptizari*, cum Dominus dixerit, *ite, docete omnes Gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Legitur etiam in suprascripto libro, de solo Spiritu Sancto: *Iohannes quidem baptizavit aqua, vos autem baptizabimini Spiritu Sancto*.

Act. IX. 15. Vulg. *mihi iste . . . . coram Gentibus . . . . prophetas suos in scripturis sanctis*.

Act. X 48.

Matth. XXVIII. 19. *Euntes ergo docete*.

Act. I. 5.

I. 8.

II. *Primum quidem gratias ago Deo meo per Iesum Christum pro omnibus vobis*: & reliqua. In primis Deo gratias agit, Romanorum praedicans fidem, & pro eis se orare testatur assidue; promittens, habere se desiderium, ut ad eos tandem aliquando venire praevaleat ad confirmationem fidei, quae iam illis probabatur esse communis: nam frequenter se desiderasse dicit ad eos venire; sed testatur quibusdam impedientibus causis se fuisse prohibitum; scilicet ut doceret eos plenius, sicut & ceteras nationes, ad quas fuerat destinatus, novi, & veteris Testamenti veritate patefacta; adiiciens exemplum (d) Ambacum prophetae, *iustum ex fide vivere*. Nec terrearis de profunditatibus sacris, quia maxime intentionis eius est, ut se ipse consequenter exponat.

II. 4.

III. *Revelatur enim ira Dei de caelo super omnem impietatem, & iniustitiam*: & reliqua. Iram Dei supra illos dicit esse manifestatam, qui cum supernam potentiam per creaturas eius, & inaestimabiles operas cognovissent, gloriam incorruptibilis Dei ad creaturas corruptibiles transtulerunt; idest ut homines, volucres, & quadrupedes colere decrevissent. Hi dum se aestimant esse sapientes, stultitiae caecitate damnati sunt: quia totum inde mortiferum nascitur, ubi auctor rerum fuerit sacrilega impietate derelictus: in quo enim subveniat creatura fragilis, si offendatur omnipotentia creatoris?

I. 18.

(a) Prisca quoque marmora sic loquuntur: *ab Epistulis Latinis* passim. *o* & *u* saepe convertebantur.

(b) Ab Actis non incipit, Vulgato enim, sive D. Hieronymi canoni non inhaesit. In *Divinis* pariter *Lectionibus* Novi Testamenti libros in tres partes dividens, Epistolas omnes, quas *Canonicas Epistolas Apostolorum* vocat, in secunda collocat, Acta, & Apocalypsin in tertiam reiicit. Ita & D. Augustinus de doct. Christ. l. 2. c. 8. Conspectum accipe:

Vulgata.	Cassiodorius
Acta	*S. Pauli Epist.*
S. Pauli Epistolae.	*S. Petri I. II.*
S. Jacobi.	*S. Johannis ad Parthos.*
S. Petri I. II.	*S. Ioh. II. III.*
S. Iohannis I. II. III.	*S. Iudae.*
S. Iudae.	*S. Iacobi ad dispersos.*
	Acta.

(c) Multa adversus sacrosanctam Triadem obiecta elidit, cum docet, nominata ex tribus una Persona in Scripturis, totam Trinitatem designari; quod exemplo comprobat, ostendens baptisma modo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, modo in nomine Iesu Christi praescribi; doceri item alias, e Spiritus Sancti virtute pendere.

(d) Possevinus initio Apparatus Sacri; *Abacuch, quem LXX. interpretes sine aspiratione scribunt Ambacum*. At D. Hieronymus Prol. in Abac. *Scire nos convenit, corrupte apud Graecos, & Latinos nomen Ambacum Prophetae legi, qui apud Hebraeos dicitur Abacuc*.

Hactenus fuit narratio delicti; post sequitur poena peccati.

I. 24. IIII. *Propter quod tradidit eos Deus in desideria cordis eorum:* & cetera. Hic iam commemorat, qualis poena proveniat eis, qui se a Domini cultura summoverint; scilicet ut qui Deum incorruptibilem contemnere temptaverunt, relicti in desideriis, & inmunditiis cordis sui, ipsi se alterutra foeditate commaculent: primum, ut contra naturalem usum feminis utantur inlicite; ipsi quoque masculi mutua corruptione lacerati subdantur libidinibus suis, & ceteris flagitiis, quae caecatus sensus invenit: sed non solum haec facientes, verum etiam talibus consentientes simili detestatione condemnat.

II. 1. V. *Propter quod inexcusabilis es, o homo omnis, qui iudicat:* & cetera. Arguit eos, qui alios recte iudicant, & eadem se vita commaculant: patientia enim Dei sustinet clementer errantes; *(a)* sed qui fuerit peccata confessus, gloriam suscipit, & honorem; illos autem, qui veritati non consentiunt, tribulatio, & angustia digna consequitur: acceptio siquidem personarum apud Deum non est, sed sola qualitas pensanda factorum; non enim tantum legis auditores grati sunt Deo, sed factores legis potius iustificabuntur.

II. 14. VI. *Cum enim Gentes, quae legem non habent, naturaliter quae legis sunt faciunt:* & reliqua. Cum Gentes, quae legem non habent, naturali vivant institutione compositae; Iudaeus, quoniam legem accepit, eamque nec intellegere, nec custodire voluit, in iudicio Domini Christi amplius tenetur obnoxius: non enim quemquam beatum circuncisio facit esse, sed vita; maxime cum illa recisio praeputii ad circuncisionem cordis constet esse translata; cujus laus non ex hominibus, sed esse constat ex Deo.

III. 1. VII. *Quid ergo amplius est Iudaeo? aut quae utilitas circumcisionis?* Gentibus quidem, quae adhuc minime crediderant, praeponit Iudaeos; qui tamen legem Domini devotis cordibus acceperunt; nec iterum illud potest evacuare praecepta divina, si quidam eorum inobedientes fuerunt: illis enim pereuntibus legis veritas manet; nam peccata hominum dicit commendare iustitiam Dei; ut cum nos delinquimus, ille in comdemnatione nostra semper iustissimus approbetur; qui vero aliud dicunt, eorum iusta damnatio est: quapropter *Iudaeos, & Graecos omnes sub peccato esse*, confirmat; Hoc etiam tertiidecimi Psalmi comprobavit exemplo; dicens, universam carnem non lege iustificari posse, sed gratia; quod Christi Domini comprobavit adventus, qui nobis in reatu positis fidei suae dona largitus est.

III. 27. VIII. *Ubi est ergo gloriatio tua? exclusa est: per quam legem? factorum? non: sed per legem Fidei:* & reliqua. Iudaeorum gloriam, quam videbantur habere per legem, veniente Domino Salvatore, per legem Fidei profitetur exclusam: non enim per legem circuncisionis, vel alia huiusmodi, iustificatur homo, sed per legem Fidei; quoniam unus est Deus, & legis, & Fidei. Abrahae quoque subiungit exemplum; probans, non ex operibus eum gratiam Domini reperisse, sed Fide. (xxx Psalmi (b) adiciens testimonium, beatos esse confirmans, quibus peccata dimissa sunt) quem iustificatum non in circumcisione perhibet, sed in praeputio esse per Fidem. Fides autem eius evidenter apparuit, quando Domino promittente, non dubitavit credere de se, & Sarra vetulis Isaac sibi filium nasciturum. Quapropter similis erit illis iustitia, qui Dominum Christum, & propter delicta humana traditum, & propter iustificationem nobis conferendam crediderint suscitatum.

V. 1. VIIII. *Iustificati igitur ex Fide, pacem habeamus ad Deum per Dominum nostrum Iesum Christum.* Iustificatos per Fidem pacem monet habere cum Patre; quando per Iesum Christum filium eius aeternae salutis munera perceperunt, qui magis in tribulationibus, & angustiis spei suae sumunt semper augmentum. Cum pro impiis Iesum Christum dicat esse mortuum, multo magis ab ira salvos facere promittit, quos suo sanguine iustificare dignatus est: peccante siquidem Adam, mortem humano generi constat inflictam; etiam eis, qui mandata Domini, sicut fecit Adam, minime praevaricasse noscuntur: sed sicut per Adam mors pertransivit in posteros, multo amplius in adventum Domini Iesu Christi gratia, & donum aeternae vitae abundabit in plurimos.

[a] Non dicit qui confessus fuerit se peccatorem, sed qui confessus fuerit peccata, hoc est expresserit, & in sacri ministri aurem deposuerit. Ita Augustinus, quem Cassiodorius apprime sequitur: peccata *per Confessionem exprimantur*, ut per *gratiam, quæ data est Ecclesiæ aboleantur*. Alibi: *Vomant in Confessione quod portant: pectus premitur crapula iniquitatis? evomat eam Confessio*. In Iohannem Tractatu 27. *Cum confessus fuerit, quid dicitur Ministris? quod dictum est ad funus Lazari; solvite eum*. Quanto studio *a medicina Confessionis* diabolus avertat, & quomodo *peccata nostra confitendo mundentur*, pluries docet. *Hodie inest scrupulus? hodie sit Confessio: hodie dimittitur, hodie laxatur*. In Psalmum 37. *pronuntia iniquitatem tuam;* sed ita ut emendationis cura non seiungatur.

(Quæst. in Exod. 108. lib. 2. — Serm. 10. n. 21. — n. 7. — Serm. 21. n. 2. — Serm. 182. n. 2. — n. 24.)

(b) Illud respicit, *Beati quorum remissæ sunt iniquitates*; quamobrem XXXI scribendum erat, nam trigesimus primus is Psalmus est etiam in Cassiodorii commentario.

V. 18. X. *Igitur sicut per unius delictum in omnes homines in condemnatione, sic & per unius iustitiam in omnes homines in iustificatione.* Adhuc in eadem probatione persistit: nam per Adam dicit suscepisse mortem genus humanum; sed per Dominum Christum aeternae beatitudinis praemia consecutum: & sicut per unius inobedientiam peccatores constituti sunt multi, ita & per unius obedientiam iusti constituentur multi: subintravit enim lex, ut abundaret delictum; venit gratia, ut deleret exitium: & ideo qui iam mortuus est peccatis, vivere non debet in delictis.

VI. 3. XI. *An ignoratis, quia quicumque baptizati sumus in Christo Iesu, in morte ipsius baptizati sumus?* Sicut omnis baptizatus suis peccatis est mortuus, ita Christo resurgente novatur in perpetuam sospitatem: nam qui similitudini mortis eius complantatus agnoscitur, eodem modo & similitudini vitae ipsius sociandus esse declaratur: in illa enim cruce noster vetus homo confixus est, ut innovatus exinde resurrectionis munere nasceretur. Nam sicut Christus semel peccato mortuus est, & vivit in gloria Dei, ita & nos peccatis mortui, in ipsius sanctificatione vivamus, quia iam non sub lege, sed noscimur esse sub gratia.

VI. 15. XII. *Quid ergo? peccabimus, quia non sumus sub lege, sed sub gratia?* & reliqua. A fidelibus viris (a) famulandum non dicit esse delictis; quia iam non sunt subiecti legi, sed gratiae: nam sicut prius iniquitatibus membra carnalia serviebant, ita nunc per fidem spiritales effecti, vivere debent in sanctitate propositi: quippe, quando in prioris vitae stipendio finis erat sine dubio mors aeterna; in ista vero perpetuum datur gaudium, & sine fine securitas.

VII. 1. XIII. *An ignoratis, fratres, (scientibus enim legem loquor)* & reliqua. Quemadmodum se habet lex, facta viri, & mulieris comparatione, designat. Sicut enim mortuo viro mulier sine crimine transit ad alterum, ita recedente lege, ad novitatem gratiae sine culpa perventum est; quapropter serviendum Deo iam dicit in gloria, non in litterae vetustate: nam occasionem peccati lex dedit, quae prohibendo delicta, inobedientes homines reos semper ostendit.

VII. 12. XIIII. *Itaque lex quidem sancta, & mandatum sanctum, & iustum, & bonum.* Cum sit lex spiritalis, necesse est, ut eam caro semper offendat; quoniam vitio peccati originalis mundi concupiscentiam probatur affectare damnatam: unde profitetur Apostolus, habere se desiderium boni, sed trahi maxime lege peccati: propter quam difficultatem Dominus Pater misit Filium suum, qui assumta carne peccati credentium vincla disrumperet.

VII. 25. XV. *Igitur ego ipse mente servio legi Dei, carne autem legi peccati.* Legi Dominicae dicit se quidem voluntate servire, sed carne potius obedire peccatis: qui autem non ambulant secundum carnem, suscipiunt a Domino remissionem: ideo enim Pater misit Filium suum, ut sumens similitudinem carnis peccati, delicta mundi dissolveret. Nam prudentiam carnis, quae est inimica divinitati, mortem dicit operari; spiritalis vero intellectus, qui Deo semper acceptus est, aeternam vitam tribuit, & salutem: unde magis in Spiritu Sancto vivendum est, qui nos tunc inhabitat, quando se a nobis diaboli potestas (b) extraneat. Ambulandum est ergo in sanctitate propositi, quoniam qui spiritaliter vivunt, hi filii Dei sunt.

VIII. 15. XVI. *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore:* & quod sequitur.

(a) Hyperbaton hocce vicies fere in his Complexionibus adnotavi: nihil scilicet illo ævo, & ab hoc Scriptore tam diligenter quæsitum, quam perpetuus quidam rhythmus, non sine aliqua ratione metri, ut ex cap. xv. Div. Lect. argui potest. Ad eum rhythmum superstitiose servandum, pro nihilo habebatur, inusitata verborum collocatione sensum ipsum, aut perturbare, aut invertere. Negans ergo particula sæpissime loco movetur; idem pronomini *se* pariter accidit, præcipue cum adiacet verbo *dico*. Cum scribendum erat, *dicit gentes glo[illegible]i non debere;* legitur, *gloriari non dicit debere gentes*: cum expectabas, *dicit, se bonorum suorum conscium non esse;* habes, *conscium se suorum non dicit esse bonorum*: ita, *se non dicit in vanum currere*, pro *dicit, se non in vanum currere: non decernat horrere*, pro *decernat non horrere timorem esse in charitate non asserit*, pro *asserit in charitate timorem non esse: non se dicit posse*, loco τῦ *dicit, se non posse*, & similia. Neque tamen ab Auctore nostro eiusmodi collocationem verborum incepisse putes. Felicis III præclaram Epistolam ad Acacii causam pertinentem in iisdem Capitularibus membranis detexi, in qua legitur: *me damnationem in Acacium non firmare potuisse*: item: *cum factum sit, quod se non iuraverat esse facturum*. In id ferebat numerus ille subsultans, quo sequioris ætatis homines mire gaudebant. Vestigia quædam transpositionis haud dissimilis deprehenduntur tamen interdum apud veteres quoque. Cicero in Verr. V. *cur ad nos filiam tuam non intro vocari iubes?* Sed nemo in his Cassiodorio crebrior præcipue hac opella, in ceteris enim scriptis parcior. At quod in editis libris perraro hæc syntaxis appareat, ea præsertim collocatione, quæ sententiam trahere in contrarium possit, Criticorum opera evenisse crediderim, qui verborum ordinem restituerint: norunt siquidem quicumque Mss codices terunt, quam diversa pleraque Auctoribus invitis legamus. Mihi quicquam immutare religio fuit: ceterum de his Lectorem semel admonuisse, satis superque duxi.

(b) Hoc verbum alibi legere non memini, sed *exfundare* dixit Gælius apud Nonium; *excaldare* Marcus Antoninus in Epistola apud Vulcatium Gallicanum; *expulsare* Ammianus Marcellinus lib. 23.

Omnem

Omnem Christianum perfectum dicit accepisse non servitutis spiritum in timore, sed filiorum adoptionis affectum: quando illum patrem dicit, cuius hereditatem iusto desiderio concupiscit: nam si Christo compatimur, & gloriae ipsius participes esse merebimur. Sed multo minora sunt praesentia mala, quam futura praemia; ista enim temporalia, illa perpetua sunt: (a) nam creatura nostra congemescit, & parturit, quousque ad illud perveniat, ut promissa felicitate potiatur: quod etiam se dicit efficere, quamvis Spiritus Sancti cognoscatur iam primitias accepisse, exspectans redemptionem corporis sui, quae in generali resurrectione praestanda est.

Vulg. v. 22. *omnis creatura ingemiscit.*

VIII. 24. XVII. *Spe enim salvi facti sumus. Spes autem, quae videtur, non est spes.* Promissiones divinas spe magis praedicat sustinendas; quoniam quidquid in futuris temporibus ponitur, carnalibus oculis non videtur. Spiritus autem Sanctus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus; idest, quod nos gemere faciat, ut ad promissa praemia venire possimus. Praedestinatos autem dicit vocatos, ut sit Dominus Christus primogenitus in multis fratribus: & ne in tanta spe titubarent hominum corda fragilia, praedestinatos dicit vocatos, vocatos autem asserit iustificatos, iustificatos vero magnificatos esse confirmat. Hoc argumentum dicitur climax, idest gradatio, quod etiam in subsequentibus frequenter assumit.

Vulg. v. 30. *quos autem iustificavit, illos & glorificavit.*

VIII. 31. XVIII. *Quid ergo dicimus ad haec? si Deus pro nobis, quis contra nos?* & cetera. Commendat igitur per omnia misericordiam Patris, qui ut nos redimeret, suo Filio non pepercit: quid enim nobis boni potuit negare, qui beneficiorum omnium concessit auctorem? ipse enim interpellat pro nobis, qui & sedet ad dexteram Patris. Consequitur etiam numerosa nimis, & affectiosa promissio, nullas tribulationes, nullas persecutiones, nulla pericula, nullas potestates caelorum, neque praesentia, neque futura a gratia nos Domini Christi posse dividere, quibus dignatus est tam magna praestare.

IX. 1. XVIIII. *Veritatem dico in Christo, non mentior, testimonium mihi perhibente conscientia mea in Spiritu Sancto:* & reliqua. Caritatem carnalium parentum suorum tantam sibi fuisse testatur, ut quod ultimum miseriarum est, se magis voluisset a Christo dividi, quam Iudaeos a fide Domini videret excludi: quod etiam & Moses dixisse legitur: *aut dimitte populo huic peccatum; sin autem, dele me de libro quem scripsisti.* Primum, quia adoptati erant in gloria filiorum; deinde quibus praeceptum est legis obsequium; unde patriarchae quoque provenerunt; & quod omnes honores superat, ex quibus natus est secundum carnem Dominus Christus, qui est super omnia Deus benedictus in secula. Ad fidem quoque Christi filios dicit venire promissionis, non omnes filios Abrahae, qui ex eius quidem semine nati sunt, sed eiusdem fidei non fuerunt. Dantur etiam exempla Abraham, & Sarrae, Isaac, & Rebeccae, & duorum fratrum Esau, & Iacob; sed unus ex his ita probatur electus, (b) ut nullis meritis praecedentibus, sed per solam gratiam germano videatur esse praepositus; gratiam Domini gratuitam per cuncta commendans.

Exod. XXXII. 31. 32. V. *aut dimitte eis hanc noxam; aut si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti.*

IX. 14. XX. *Quid ergo dicemus? numquid iniquitas apud Deum? absit:* & reliqua. In arbitrio Domini posita fatetur universa, quando non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei. Exemplum quoque Pharaonis annectit, quia iuste voluntate sua peragit, quaecunque disponit. De superioribus etiam dictis sibi facit contrariam quaestionem, quam figuli comparatione dissolvit: dicens, habere eum potestatem, aliud vas facere in contumeliam, aliud in honorem: ne quis contra Dei voluntatem sacrilega murmuratione consurgat.

IX. 22. XXI. *Quod si volens Deus ostendere iram, & manifestare potentiam suam:* & cetera. Ostendit patientiam Dei, cum impios magna pietate sustinuit; ut tam de Gentibus, quam de Iudaeis eligeret sanctos viros, quos praeparavit gloriae sempiternae: cuius rei Oseae prophetae datur exemplum. Iudaeorum autem reliquias, exemplo Esaiae prophetae, convertendas dicit in fine seculorum: quod etiam esse faciendum ipsius prophetae alio confirmavit exemplo.

Vulg. *notam facere.*

IX. 30. XXII. *Quid ergo dicimus? quod Gentes, quae non sectabantur iustitiam, adprehenderunt iustitiam.* Gentes dicit per fidem, non ex operibus comprehendisse iustitiam: nam Iudaei credentes ad litteram, & non spiritaliter sapientes offenderunt in lapidem offensionis, qui est Dominus Christus: quod etiam prophetae Esaiae proba-

[a] Diversa forte lectio diversam interpretationem peperit. De natura nostra videtur Auctor explicare hunc locum: at pro *creatura omni* alii creaturas inanimes universas, alii Gentiles intelligendos censent; quo sensu πᾶσα ἡ κτίσις in Novo Testamento etiam alibi occurrit. Mar. XVI. 15. κηρύξατε τὸ εὐαγγέλιον πάσῃ τῇ κτίσει: *praedicate Evangelium omni creaturae*; quod apud Matth. XXVIII. 19. dicitur, μαθητεύσατε πάντα τὰ ἔθνη: *docete omnes gentes.*

(b) Electionem Jacob non ex præcedentibus meritis sed per gratuitam gratiam factam esse docet, cum electorum ad fidem figuram gesserit. Confirmat paulo post, gentes dicens per fidem non ex operibus comprehendisse iustitiam.

tur exemplo. Unde affectu civico pro Iudaeis quidem se orare testatur, pro quibus testimonium perhibet, habere quidem illos aemulationem Dei, sed Christi scientiam non habere; qui est finis legis, & completiva perfectio.

X. 5. XXIII. *Moyses enim scripsit, quoniam iustitiam, quae ex lege est, qui fecerit eam homo, vivet in ea.* Moses dicit, si fecerit homo iustitiam, quae ex lege est, vivet in ea: & ideo Christum Dominum virtute potentiae suae resuscitatum credat a mortuis: nam sive Graecus, sive Iudaeus, qui recte invocaverit nomen eius, & non fuerit sacrilega dubitatione confusus, salvus erit. Negat autem obstinatum Iudaeum Evangelio credere, qui ipsum Christum contempsit audire, quod etiam multorum comprobatur exemplis.

XI. 1. XXIIII. *Dico ergo: numquid repulit Deus populum suum? absit.* & reliqua. Universum populum Hebraeorum a Domino non dicit esse contemptum, sed eum exinde (a) cotidie multos eligere, qui ad futuri regni possint gaudia pervenire: quod etiam (b) Regnorum lectione confirmat; nam sicut electos dicit Domini gratiam consecutos, ita incredulos refert caelesti lumine fuisse privatos. Hoc etiam Esaiae, & David probatum constat exemplis. Iudaeos autem memorat offendisse quidem, sed non ut funditus interirent; quorum si delictum, Christo crucifixo, salus est mundi, & deminutio divitiae gentium, multo magis conversio eorum erit ingens gaudium beatorum.

XI. 13. XXV. *Vobis enim dico Gentibus: quamdiu ego quidem sum Gentium Apostolus:* & cetera. Apostolus Gentes alloquitur, dicens, se quidem Iudaeos ad aemulationem eorum velle deducere; sed gloriari non dicit debere Gentes, quod Iudaei propter incredulitatem suam repudiati sunt; ut plenitudo Gentium salutariter introiret: nam si dilibatio ipsorum sancta est, massam potius constat esse sanctissimam: de oleastro, & oliva pulcherrimam faciens comparationem; quia gloriari non debet insitum contra illud, ubi constat insertum: nam si Gentes extraneum beneficium Domini munere perceperunt, quanto magis & illi possunt ab ipso restitui electae semel origini.

XI. 25. XXVI. *Nolo enim vos ignorare, fratres, mysterium hoc:* & sequentia. Ad tempus ex parte Hebraeum populum dicit fuisse caecatum, ut ad fidem Christianam Gentilitas introiret. Ceterum in fine seculi Israheliticum populum misericordia Domini perhibet esse salvandum, postquam Gentium praedestinata crediderit multitudo; nam sicut legem accipientibus Iudaeis prius, Gentes minime crediderunt, ita & salvatis Gentibus Iudaei credituri esse noscuntur: conclusit enim Deus omne in incredulitate, ut cunctis misericordiae suae dona praestaret.

XI. 33. XXVII. *O altitudo divitiarum sapientiae, & scientiae Dei:* & reliqua. Dominicae dispositionis ammiratione completus, veraciter exclamat incomprehensibilia esse, quae sancta Trinitas probatur efficere: ex ipso enim, idest ex Patre, & per ipsum, idest per Filium, & in ipso, idest in Spiritu Sancto sunt omnia; & ut unitatem in eis indivisibilem esse monstraret, adiecit, *ipsi gloria in secula seculorum*: unde Romanos obsecrat, ne seculi delectatione capiantur; sed corpora sua praeceptis debeant offerre caelestibus. Monet etiam, ut omnes secundum mensuram suam sapere debeant, quam Deus unicuique pro sua pietate distribuit; quatenus abrogaret praesumptiones inlicitas, unde fragilis maxime peccat humanitas.

in V. abest *seculorum.*

XII. 4. XXVIII. *Sicut enim in uno corpore multa membra habemus:* & cetera. Facta comparatione membrorum, docet unumquemque secundum dona praestita in compage ecclesiastici corporis Christo Domino debere famulari; regulas multifarias ponens quemammodum fideli populo sit vivendum. Ad postremum taliter cuncta concludit; ut nemo malum pro malo reddat, sed iniquitas inflicta boni potius retributione vincatur.

XIII. 1. XXVIIII. *Omnibus potestatibus sublimioribus subditi estote:* & reliqua. Omnibus potestatibus iustitiam praecipientibus dicit esse debere subiectos; quoniam potestas a Deo datur, & Deo videtur velle resistere, qui ordinationi iudiciariae nititur obviare. Dicens ab eo propter conscientiam rationabiliter formidari, qui in aliquo facinore probatur involvi: ideo enim & tributa solvimus, quia nos Principibus subiectos esse sentimus; ministri enim Dei sunt, cum crimina commissa distringunt.

Vulg *Omnis anima potestatib. sublimioribus subdita sit.*

XIII. 7. XXX. *Reddite omnibus debita:* & quod sequitur. Omne quidem debitum per enumerationes plurimas dicit esse reddendum; ita tamen, ut nos affectio teneat semper noxios: cuncta enim Dei mandata complet, qui in proximi caritate consistit, quia pleni-

(a) Auctor noster de Orthogr. cap. I. *Quotidie sunt qui per co cotidie scribant, quibus peccare licet: desinerent, si scirent quotidie inde tractum esse a quot diebus.* At hæc ex Gnæo Cornuto: ex Papiriano vero cap. IV. *Cotidie per c, & o dicitur, ut scribitur, non per q: quia non a quoto die, sed a consistenti die dictum est.* Quam deinde scripturam elegerit, quis divinet? a Ms. non descivi.

[b] Cassiodorianus codex Græco inherebat textui, in quo Βασιλέιων habetur non Βασιλέων. Versio prisca Græco textui inherebat, in quo Βασιλέιων habetur non Βασιλέων.

plenitudo legis est fratris custodita dilectio. Commonet etiam de seculi istius nocte surgendum, quoniam proximus est adventus Domini, quem debemus bonis operibus expectare vigilantes: ipsum vero sustinere cognoscitur, qui carnis desideria superare monstratur.

XIV. 1. XXXI. *Infirmum autem in fide assumite:* & cetera. Infirmum dicit ad sacras scripturas leniter assumendum, nec cum eodem districta impugnatione litigandum; facta comparatione docens, alios solis oleribus reficiendos, alios ciborum soliditate satiandos: & ideo unusquisque non debet alterum spernere, sed de omnibus discernat solus ille, qui vere iudicat: potens est enim Dominus, illum magis in abstinentiae soliditate firmare, qui nobis videtur carnis fragilitate succumbere: nam cum de ieiuniis ageret, dicit, *alius iudicat diem inter diem*, ut quidam fidelium (a) quarto & sexto die eligunt abstinendum, *alius autem omnem diem*, quia multi inveniuntur, qui omni die inediae se oblatione purificant; sed utrique gratias Domino suo referre non desinunt. (vers. 5.)

XIV. 7. XXXII. *Nemo enim nostrum sibi vivit, & nemo sibi moritur:* & reliqua. Praesumptiones illicitas hominibus tollens, sive moriamur, sive vivamus, ad Dominum dicit esse referendum, qui iudicaturus est mundum: adeo enim redimit humanum genus sanguine pretioso, ut omnibus ipse dominetur. Datur etiam Esaiae congruenter exemplum, quod ipsius imperio cuncta famulentur.

XIV. 12. XXXIII. *Itaque unusquisque nostrum pro se rationem reddet Deo:* & cetera. Illos arguit, qui abstinentia sua gloriando fratribus scandalum faciunt; dicens apud Dominum nullatenus esse aliquid inquinatum, sicut ipse testatur: non enim quod in os intrat, coinquinat hominem, nisi forte illis culpa ista proveniat, qui cibos, quos Deus ad vescendum creavit, inquinatos esse pronuntiant; quod & alibi dicit Apostolus, *omnia munda mundis*, coinquinatis autem, & infidelibus nihil est mundum: non enim in cibo nostro regnum Dei, sed in pace; & concordia noscitur constitutum. Nam quamvis abstinere sit bonum, tamen si caritatem fratris destruat, constat esse peccatum: praebens Dominicae passionis exemplum; sicut Psalmus LXVIII. dicit, improperia eum sustinuisse, ut dilectionem fratrum pius miserator impleret. (Ad Tit. c. I.)

XV. 4. XXXIIII. *Quaecumque autem scripta sunt, ad correptionem nostram scripta sunt.* (Vulg. *ad nostram doctrinam*) Quaecumque libris sacris sunt indita, ad correptionem nostram, & ad spem futuri seculi dicit esse conscripta: unde oportet, eos invicem fratrum onera portare, sicut & Christus nostra cognoscitur suscepisse; Esaiae prophetae, & XVII. Psalmi exempla subiungens, Deum patrem & Christum Dominum omnes populos debere sub communione laudare. Benedicit etiam Romanos, & fidem ipsorum sancta praedicatione concelebrat, se autem dicit, eos necessario commonere, ut oblatio eorum accepta fiat Deo per Spiritum Sanctum, qui eis probatur esse concessus: sic totius Trinitatis commemorata nobis salutaris unitas intimatur.

XV. 17. XXXV. *Habeo igitur gloriam in Christo Iesu ad Deum:* & ea quae sequuntur. Habere se dicit in Deo gloriam, quoniam praedicatio ipsius veniente Domino noviter instituta, ab Hierusalem per circuitum usque in Illyricum repleverit Evangelium Christi. Deinde benedicit Romanos, promittens eis, postquam Hierosolyma quaedam ordinaverit, ad eos se esse venturum: quos rogat, ut pro eodem orare non desinant, quatenus ereptus ab infidelibus Iudeis, dum ad Hispaniam profectus fuerit, ad eos valeat venire salvandos.

XVI. 1. XXXVI. *Commendo vobis Phoebam sororem nostram:* & cetera. Ut ostenderet etiam hic, gloriosum esse propositum bonum, commendat, & salutat probatissimas mulieres, & fratres diversos, quorum operas sanctas spiritali laude concelebrat; ammonens, ut praedicatores falsos evitent, ne eorum bene instituta corda subvertant: epistulam suam de incarnatione Domini ea, qua coepit, praedicationis virtute concludens.

AD CORINTHIOS

PRIMA.

I. 1. I. PAulus vocatus Apostolus Christi Iesu per voluntatem Dei: & reliqua. Cum Sosthene fratre suo salutat ecclesiam Dei, quae est Corinthi constituta, & omnes, qui invocant nomen Domini nostri Iesu Christi. More suo in ipsis foribus praedicat Christum, cuius voluntate vocatus Apostolus est; petens, ut gratia illis, & pax divina largitate tribuatur: gratiam illi optat, ut futura Spiritus Sancti verba percipiant; pacem, ut unitatis virtute gratulentur.

I. 4. II. *Gratias ago Deo meo semper pro vobis:* & sequentia. In primis laudat fidem

(a) Ea verba *diem inter diem* de ieiunio quartae & sextae feriae explanator accipit; quod ab Apostolica usque sanctione, seu traditione fluxisse putabatur. Vide S. Epiphanium Haer. 75.

(b) Manichaeos innuit,

Q ipso-

ipsorum, & orat, ut usque ad adventum Domini sine crimine perseverent: obsecrans etiam, ut perceptae doctrinae custodiant firmitatem, nec se putent praedicatoribus esse subiectos, sed uni Domino Christo: quando se non in Pauli, non in Apollinis, non in Caefae, sed in Christi gratia baptizatos esse cognoscunt.

I. 14.

III. *Gratias ago Deo, quod neminem vestrum baptizavi:* & reliqua. Non se dicit Apostolus alios baptizasse, praeter Crispum, & Gaium, & Stephanae domum; quoniam non se perhibet missum, ut baptizaret, sed ut evangelizaret; quod a maxima parte dicitur; omnibus enim Apostolis datum est sacramentum baptismatis communiter dare; unde datur intellegi, aliqua eos pro salute desiderantium effecisse, cum probarentur in praedicationibus occupati. Evangelizavit autem in sapientia superna, non saeculi; placuit enim Deo per stultitiam praedicationis (sicut tamen incredulis videbatur) salvos facere credentes: nam cum sint pauci secundum carnem potentes, & nobiles, elegit Deus humilia, ut non glorietur in re omnis caro, sed in Domino Iesu Christo: sicut scriptum est in Hieremia propheta: *qui gloriatur, in Domino glorietur.*

Hier. IX. 24.

II. 1.

IIII. *Ego fratres cum venissem ad vos:* & quae sequuntur. Venisse se dicit ad eos, non in sublimitate verbi, sed in virtute sermonis; ut doctrinam suam non ostenderet esse seculi, sed supernam: quatenus & illi secularia deserentes, ad divinae contemplationis conscenderent summitatem. Ostendens etiam, quantum sapientia caelestis ab humana discreta sit; nam si Iudaei verba prophetica percepissent, numquam Dominum gloriae crucifigere maluissent: alta sunt enim divina mysteria; nam sicut infirmitates, quae in homine sunt, spiritus eius novit; ita quae in Deo profunda sunt, solus ipse cognoscit: quapropter, ut de Deo loquatur, non a mundi spiritu, sed a divinitate sibi afferit fuisse collatum; ostendens spiritalem virum omnia iudicare, ipsum vero a nullo posse iudicari: quod Esaiae prophetae confirmavit exemplo.

v. 15.

III. 1.

V. *Et ego, fratres, non potui loqui vobis quasi spiritalibus, sed quasi carnalibus.* Pro ipsis initiis non se dicit Corinthiis locutum fuisse plenissime divinitatis arcana, sed potius tamquam parvulis lactis pocula contulisse: nam cum faciant illa, quae mundi sunt, probant, se perfectam doctrinam adhuc minime percipere potuisse; quippe dum carnaliter sapientes dicerent, *ego sum Pauli, ego Apollinis*, quando perfectus fidelis Christi se famulum confitetur esse, non hominis. Praedicatori enim suo nullus hoc potest debere, quod Deo; operas autem hominum, quae tamen supra fundamentum Christi aedificantur, per tribubulationes, & diversas necessitates huius seculi dicit esse purgandas: sicut Pater Augustinus in libro *Enchiridion* plenius explanavit.

v 4. Vulg. *ego Apollo.*

VI. *Nescitis, quia templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis?* & cetera. Templum Dei baptizatos esse confirmat; quoniam eos Spiritus Sanctus inhabitat, quibus iam commune nil debet esse cum vitiis: praecipue monens, ut si quis se mundi existimat sapientem, ad divinam potius agnitionem recurrat; quae vere prudentes efficit, & beatos: dicens, omnia esse fidelium, quae consequenter enumerat, fideles autem Christi, Christum autem Dei: quod a parte dictum est humanitatis. Addit etiam, non se metuere, ut ab hominibus iudicetur; sed ne putaretur elatio, conscium se suorum non dicit esse bonorum; quando in iudicio Dei cuncta sint posita, ubi actus omnium manifesta dilucidatione cognoscitur. Haec autem, quae superius dicit, (a) adeo et ipse in se, & Apollo discipulus eius transfigurata esse testatur, ne quid in suis viribus praesumptio humana confideret: optans eos in fide regnare, ut cum ipsis possit mixta caritate gaudere.

III. 16.

VII. *Puto enim, quod nos Deus Apostolos novissimos ostendit;* & reliqua. Propter Evangelium Christi Apostolus se dicit, diversis iniuriis atque necessitatibus subiacere; cum filii eius spiritales in Christo sint nobiles, & felices: rogans, ut in viis eius (b) omnimodis perseverent, qui sibi supernae praedicationis patrem esse voluerunt: arguens eos, qui se inflati de seculari gloria iactitabant; cum regnum Dei non in sermone vacuo, sed in virtute sit positum. Minatus etiam eis, ne illum cogant ad se venire sub correptione, quam gratia.

IV. 9.

suppl. *magis*, vel *potius.*

VIII. *Omnino dicitur inter vos fornicatio, & talis, qualis nec inter Gentes nominatur.* Increpat Corinthios, cur habeant inter se, qui novercae suae coniugio copulantur; dum modicum fermentum totam massam corrumpat: sed illum, qui talia commisit, temporaliter tradendum iudicat diabolo in interitum carnis; ut spiritus eius in iudicio Domini poenas perpetuae damnationis evadat. Vetat etiam vel cibum

V. 1. Vulg. *Omnino auditur &c. & talis fornicatio &c.*

(a) Forte legendum *ideo*: forte etiam *discipulum*, ut sententiæ, ac syntaxi consulamus, nomine *Apollo* indeclinabiliter sumpto, ut in Vulgata. Sic tamen loquitur & ubi epistolam ad Hebræos explicat: *commovet etiam adeo illos ut &c.* Apud veteres quoque *adeo pro ideo.* Plautus Aul. IV. 19. *id adeo te oratum advenio.* Terentius Andr. V. 6. *memini; atque adeo &c.*

(b) Omnino, seu omnimodo. Ita non Cassiodorius tantum, sed Auctores etiam melioris ævi, ut Lucrerius non semel.

cum

cum his sumere, qui se decreverunt impia conversatione tractare; sed auferendos dicit de medio, ne conspectis talibus reliqui polluantur: decet enim fratres regulis vivere constitutis: de illis autem, qui foris sunt, divina disceptatio iudicavit.

VI. 1. Vulg. *habens negotium.*

VIIII. *Audet aliquis vestrum habens adversus alterum iudicium:* & cetera. Iniquorum hominum vitandum dicit esse iudicium, & sanctorum potius expetendum, qui etiam mundum in futura disceptatione iudicabunt. Culpat deinde, cum iniuriam fratrum non sustineant, sed ipsi potius in eos impia voluntate prosiliant. Enumerat etiam, quibus vitiis inhaerentes ad regnum Domini non accedant: illi scilicet, qui usque ad vitae exitum in talibus criminibus perseverant: fornicationem dicens omnimodis execrandam, cum corpora nostra vitiet, quae membra sunt Domini: nam qui emptus est magno pretio, iam non debet diabolo servire, sed Christo.

VII. 1.

X. *De quibus autem scripsistis mihi; bonum est homini mulierem non tangere.* Praecipuum quidem esse dicit, nullatenus cum muliere misceri; coniugatos autem monet, ad tempus abstinere, ut orationibus vacent; postea que redire ex consensus ad usum matrimonii sui, ne temptatione diaboli probentur intercipi: quod tamen secundum indulgentiam, non secundum imperium, praedicat esse faciendum. Vult enim omnes abstinentes esse, sicut ipse est; quod si nequeunt abstinere, tunc iungantur uxoribus: separari autem debere non dicit, qui in unam copulam foederis convenerunt.

VII. 12.

XI. *Si quis frater uxorem habet infidelem:* & quae sequuntur. Si quis fidelis uxorem habet haereticam, vel paganam, monet, eam statim non debere derelinqui; sed impensa cura recorrigi: quod simili modo devotam dicit efficere mulierem; nam si quis eorum in pravas sectas permanere voluerit, tunc fas esse a fidele contemni: quoniam cum obstinatis, & perditis nulla potest esse concordia. Subiungit etiam, nullam esse salutem in praeputio, vel in circumcisione, nisi in mandatis Dei, quae ad novum pertinent testamentum. Praeterea commonet, ut sive servus, sive liber ad fidem vocatus fuerit, sine discretione aliqua condicionis in catholico dogmate perseveret; quando in iudicio Christi fidelis servus infideli Domino recte praeponitur.

VII. 25.

XII. *De virginibus autem praeceptum Domini non habeo:* & reliqua. Laudat quidem virginitatem, sed permittit quoque coniugia; ostendens innuptas personas facilius spiritalia cogitare, quam coniuges: omnibus tamen praecipit non amare quae mundi sunt, quia figura huius saeculi statuto fine praeteribit. Simili modo parentes commonet, dicens, primum quidem esse, qui servat virginem filiam suam, secundum, ut eam marito congrua temporis maturitate contradat: mulier autem, quae fuerit a marito derelicta, si abstinere non potest, nubat; *remedium* est enim coniugio copulari, quam libidinis libertati derelinqui: multo tamen melius esse confirmans, si in viduitate permaneant. Talia vero praecepta divino se asserit praedicare consilio.

leg. melius.

VIII. 1. Vulg. *De iis &c. sacrificantur.*

XIII. *De his autem, quae idolis immolantur:* & reliqua. Dicit quidem nihil esse idola, sed carnes vetat comedi, quae talibus videntur offerri: ne infirmitas fratrum non decernat horrere, quod paganos constat efficere. Itaque fit, ut ad illum redeat errorem credentium, qui culpis praestat initium; quapropter non se manducare dicit in aeternum, quidquid fratrem potest scandalizare carissimum; pro quo caelorum Dominum in assumta carne constat occisum.

IX. 1.

XIIII. *Non sum liber? non sum Apostolus? non Iesum Christum Dominum nostrum vidi?* Apostolum se quidem dicit eorum esse, quos sacra institutione formaverat; cui potestas erat cibos accipere, (a) matrimonio copulari, sicut & aliis Apostolis liberum fuit, qui uxoribus adhaerebant: sed omnia se dicit libenter sufferre, ne quod offendiculum Evangelio Christi afferre videretur: pro qua re nec ab ipsis se aliquid velle dicit accipere, quamvis a Domino permissum esse noscatur; ne tantorum laborum gloria tali compensatione vacuetur.

IX. 16. V. *evangelizavero.*

XV. *Nam si evangelizem, non est mihi gloria:* & cetera. Quadam necessitate se dicit evangelizare, ut jactantiam probetur effugere; dicit enim debitum se solvere,

(a) D. Paulum uxorem non habuisse, Cassiodorius ratum facit; quamvis id a quibusdam in quæstionem revocatum sit, præcipue ex S. Ignatii Epistola ad Philadelphenses. Quam ab antiquo Christiana Ecclesia in cœlibatum ferri ceperit, plura comprobant. Decimusnonus ex iis priscis canonibus, qui Apostolorum nuncupantur, quorumque Latinum exemplar maioribus literis descriptū inter Veronensium Canonicorum membranas servatur: *ut ex iis, qui cum essent cœlibes, ad clerum promoti sunt, soli Lectores, & Cantores si velint uxores ducant:* ἀναγνώστας, καὶ ψάλτας μόνους. Docebat Hilarius, Romæ seculo quarto Diaconus (ad I. Timoth. inter Ambr. Opp.) sacerdotes nostros, & sacros ministros *omnes a conventu feminæ abstinere debere, quia necesse est eos quotidie præsto esse in Ecclesia*; quod Levitis antiquæ legis non accidit; eorum enim rarior in sacrificiis erat opera, ita ut dierum aliquot expiatio præmitti posset. Vide Can. x. Ancyranæ Synodi &c. Explanator ipse noster paulo ante: *ostendens innuptas personas facilius spiritalia cogitare quam coniuges.*

si commissa sibi videatur velle peragere: ait enim omnibus se humiliare, ut eos potuisset adquirere. Nam si illi, qui currunt in stadio, abstinere non desinunt, ut praemia humana percipiant; quanto debet studio potiori futurae beatitudinis corona perquiri? Se autem non dicit in vanum currere, nec pugnis aera verberare; ne quod est omni infelicitate miserius, praedicans aliis, ipse possit reprobus inveniri.

X. 1.

XVI. *Nolo autem vos ignorare, fratres, quoniam patres nostri omnes sub nube fuerunt*. Admonet Corinthios, ut quae prioribus temporibus Iudaeis facta sunt, ad Christum Dominum pertinuisse cognoscant: deinde, ut poenas eorum gravissimas paveant, & a culpis similibus novus populus arceatur: monet etiam, ut Dominum temptare non debeant, sed sperare, ut temptationes carnales eius dono pietatis evadant, cujus misericordia geritur, ut a saeculi istius sceleribus evadatur.

X. 14.

XVII *Propter quod, carissimi mihi, fugite ab idolorum cultura*: & reliqua. Sicut participes sunt mensae Domini, qui in unam communicationem conveniunt, ita participes sunt mensae daemoniorum, qui una superstitione iunguntur: & ideo sibi convenire non possunt, quae discreta qualitate divisa sunt. Quapropter si quis dixerit immolaticium esse, propter conscientiam non oportet attingi: si vero ignoratum fuerit, in nomine Domini manducetur. Scriptum est enim in Psalmo, *Domini est terra, & plenitudo eius*. Nam sive manducetur, sive bibatur, sive aliquid aliud honeste fiat, omnia in gloria Domini constat esse facienda. Monet etiam, ut sine offensione tractare se debeant, & Ecclesiae placere, sicut & ipse cognoscitur effecisse.

Psal. 23.

XI. 1. in Vul. deest *fratres*.

XVIII. *Imitatores mei estote, fratres, sicut & ego Christi*: & quod sequitur. Corinthios monet Apostolus, ut sicut ipse imitatur Christum, ita illum debeant fideles imitari. Sic autem fieri potest, si illud quaerant, quod multis, non quod sibi possit utile comprobari. Docens caput viri esse Christum, caput autem mulieris virum, caput vero Christi, Deum: quod dictum ab humanitate recte percipitur; ut tali distinctione recognita ordine suo debeant cuncta pensari. Suadet quoque viris, ut velato capite orare non debeant; quoniam Deo subditum esse, libertas est. Mulieres autem tecto capite Domino praecipit supplicare, ut eas viris suis subditas esse declararet,

XI. 16. leg. *contentiones*.

XVIIII. *Si quis autem videtur contentiosus esse; nos talem consuetudinem non habemus*. Populum Dei *contentiosus* quidem perhibet non amare; dicens, ecclesiasticum conventum, pacis votum, non studium habere rixarum; oportere tamen dicit haereses esse, ut inter eos probati manifesta debeant puritate cognosci. Arguit quoque illos, qui non sustinentes conventum, (a) singillatim celebrationem cupiunt habere Missarum: exemplum reddens Caenae Dominicae, in qua regulam fidei non singulis, sed in unum cunctis dixit Apostolis.

XI. 27. Vulg. *panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis, & sanguinis Domini. 31. Quod si nosmetipsos diiudicaremus &c.*

XX. *Itaque quicumque manducaverit panem, & biberit calicem*, (b) *corpus, & sanguinem Christi*. Rectae fidei, & operum bonorum conscium dicit debere percipere, ne non tam remissionem peccatorum, quam damnationem suam videatur appetere: nam si nos ipsi nos iudicamus, in iudicio divinitatis absolvimur. Quapropter in celebratione Missarum invicem dicit caritatis studio sustinendum; nam si ad muta simulacra cum reverentia videbantur ascendere, quanto magis ad Deum, verum sine blasphemiis, & contentionibus mente debent purissima convenire? Dominus enim Christus non blasphemiis appetendus, sed in Spiritu Sancto magno studio devotionis honorandus est.

XII. 4.

XXI. *Divisiones autem gratiarum sunt, idem Spiritus*: & sequentia. Quamvis divisiones gratiarum multae sint, unum tamen esse Dominum confirmat auctorem, qui omnia haec operatur in omnibus. Hoc etiam membrorum, & corporis pro-

(a) Locum, quem de Missarum celebratione Cassiodorius interpretatur, de communibus illis veterum Christianorum conviviis (ἀγάπαις) accipiunt alii; eorumque reprehendi censent tum pauperum contemptum, tum intemperantiam. At cum Auctor noster illos argui putet, *qui non sustinentes conventum, singillatim celebrationem cupiunt habere Missarum*, Missas intra privatos lares celebratas videtur innuere, quas propterea eius iam ævo in usu fuisse coniectare liceat. Eas quidem D. Gregorii ætate receptas Epistolæ ipsius XLII. & XLIII. ostendunt; quibus ad Venantii Patritii dissensionem tollendam, Syracusano Episcopo præcipit, ut *in domo ipsius Missarum peragi mysteria permittat*. At multum aberat, ut Apostolorum temporibus cognosci possent, cum exiguo fidelium numero Missa unica peragebatur. Quin etiam decernitur Canone Apostolico XXIV, ut presbyter deponatur, *qui contempto suo Episcopo seorsim congregationem faciat, & aliud altare figat*. Cum tamen dicat interpres, *non sustinentes conventum*, intelligi etiam potest de iis, qui Missas consueto quidem, & publico loco celebrarent, sed antequam fideles convenirent: nam *sustinere* apud ipsum, ut quandoque apud alios, *expectare est*: paulo infra, *invicem caritatis studio sustinendum*, quod Apostolus dixerat v. 33. *invicem expectate*: ad Jacobi Epistolam num. x. *iudicem non esse sustinendum*, ut significaret, expectandum non esse.

(b) Catholicæ, & inconcussæ de Eucharistico mysterio sententiæ novus calculus hic accedit, cum textus quo Cassiodorius utebatur prætulisse hoc loco videatur, *panem, & calicem, corpus & sanguinem Christi*; qua lectione traditum anterioribus versiculis dogma iteratur.

bavit

bavit exemplo; dicens, aliud quidem visum agere, aliud manum operari, aliud pedem efficere; sed invicem sibi mutua complexione sociari. Sic in Ecclesia Dei licet multa sint sanctitatis officia, adunatione caritatis, omnia sibi tamen necessaria esse noscuntur.

XIII. 1. XXII. *Si linguis hominum loquar, & Angelorum:* & reliqua. In hoc capite commendat omnino caritatem; ita ut nullam virtutem sine ipsa prodesse commemoret: definit etiam quae respuat caritas, quae sequatur; nam licet alia dona, idest fides, & spes in futuro saeculo conquiescant, sola caritas permanet in aeternum: quam dicit omnimodis expectandam.

XIV. 2. XXIII. *Qui enim loquitur lingua, non hominibus loquitur, sed Deo:* & cetera. Inter scientiam linguarum, & prophetiam, magnam dicit esse distantiam: quando scientia linguarum non est omnibus nota, (a) prophetia vero ecclesias instruit, & intelligentes muneribus supernis aedificat: instrumentorum ponens exempla musicorum, quia nisi intellectum fuerit, quod tibiis, aut tuba canitur, auditus non potest haberi proficuus, multis probationibus docens, maiorem esse prophetiam, cui magis eos studere commonet, quam diversarum linguarum multifariae qualitati.

XIV. 13. XXIIII. *Ideo qui loquitur lingua, oret, ut interpretetur:* & quae sequuntur. Adhuc in eadem facienda discretione remoratur; multis probationibus docens utiliorem esse interpretationem Dominici sermonis, quam linguarum multifariam locutionem. Asserens, non esse orationem proficuam, quae sine intellectu depromitur: ita & doctrina caelestis, si non intelligatur, a plurimis putatur insania; nam si quis idiota prophetantem audiat, & quae dicit intelligat, tunc cadit in faciem suam, & publice annuntiat, quod vere Dominus locutus est per ipsum.

XIV. 26. XXV. *Quid ergo est fratres? cum convenitis, unusquisque vestrum:* & cetera. Ab hominibus, qui in Ecclesia docent, dicit magnopere providendum, ut auditores suos debeant divinis iussionibus erudire. (b) Si cui vero de sedentibus sermo Dei fuerit revelatus, nec ipsum perhibet negligendum: quoniam interpretationes prophetarum asserit esse prophetias: prophetarum quippe intelligentiam prophetis dicit esse subiectam. Mulieres quoque propter infirmitatem sexus sui prohibet in ecclesia loqui; sed quod ignorant, domi eas discere praecipit a maritis, ut tali lege compositae, simul & scientiam, & modestiae munera consequantur.

XV. 1. XXVI. *Notum autem vobis facio, fratres:* & reliqua. Breviter notum facit Evangelium, quod praedicaverat cunctis; nam tradidisse se dicit universis, Christum mortuum pro nostris esse peccatis, & quoniam tertio die resurrexit a mortuis: qui licet multis fratribus post resurrectionem fuerit visus, a se quoque tamquam a minimo, & abortivo refert esse conspectum; gratiam Domini de se plurima humilitate commendans, quo resurgente resurrectio mortuorum non debet abnegari; quoniam omnis doctrina sancta destruitur, si de cordibus humanis credulitas ista tollatur: pulcherrima nimis definitione complectens, resurrectionem esse Domini primitias dormientium.

XV. 21. XXVII. *Quoniam quidem per hominem mors, & per hominem resurrectio mortuorum.* Sicut per Adam dicit homines mortuos, ita per Iesum Christum proveniet omnium resurrectio mortuorum. Mors autem in fine saeculi destruetur, quando Dominus Christus advenerit: subiectus semper erit Patri a natura humanitatis assumptae, postquam illi fuerint cuncta subiecta, ut sit Deus omnia in omnibus. Qui vero ista non credunt; sicut dicit Iohannes Apostolus, Antichristi nomine censebuntur. Obicit etiam verba dubitantium, in quali corpore resurgat ille, qui mortuus est: quae seminationis triticeae facta comparatione destruxit: dicens, si granum tritici cadens renascitur innovatum, quanto magis corpora, quae mortua sunt, Domini iussione reparanda sunt!

XV. 39. XXVIII. *Non omnis caro, eadem caro:* & cetera. Primo totius carnis distantiam facit; deinde caelestia, & terrena corpora facta sequestratione discernit; postremum mirabili narratione praedicit, quantum in illa resurrectione natura hominum per Christum Dominum meliorata proficiat: mysterium resurrectionis ipsius indubitata praedicatione describens. Monet etiam, ut considerantes alia, in fide suscepta, & bo-

(a) Dum hæc relego, ab antiquis lapidibus, quibus nunc vaco, paulisper divulsus, egregia, & nondum vulgata succurrit Inscriptio, cui interpretandæ, ubi *Museum Veronense* proferam, nonnihil opis afferent hi Cassiodorii loci. Eximium lapidem Hieronymus Baruffaldius, quæ clarissimi viri humanitas est, mihi dono dedit: Inscriptio est hujusmodi:

DACIANA . DIACONISSA
QVE . V . AÑ . XXXXV . M . III
ET . FVIT . F . PALMATI . COS
ET . SOROR . VICTORINI . PRESBRI
ET . MVLTA . PROPHETAVIT
CVM . FLACCA . ALVMNA
. . . . V . A . XV . DEP . IN . PACE . III . ID . A

[b] Erat in Ms *sicut vero de sequentibus*: exinde *relevatus* pro revelatus.

nis

nis operibus perſeverent. Collectas vero, quae ſanctorum neceſſitatibus praebebantur, ex more praecipit fieri; antequam ad ipſos eum venire contingat: alios fratres commendans, alios ſalutans, & ut credentium perfectiſſime corda roboraret, anathema dicit in adventu Chriſti futuro *, qui Dominum non amat Chriſtum: ſalutans eos, & epiſtulam praeſentem ſolita benedictione concludens.

ſuppl. *ei*.

AD CORINTHIOS
SECUNDA.

I. 1. I. PAulus Apoſtolus Ieſu Chriſti per voluntatem Dei: & cetera. Cum Timotheo fratre ſcribit Eccleſiae Dei, quae eſt Corinthi conſtituta, idem complectens & eis, qui per univerſam Achaiam in ſancto propoſito permanebant; gratiam illis, & pacem concedi poſtulans a Deo patre noſtro, & Domino Ieſu Chriſto: iſtis enim nominatis, & Spiritus Sanctus abunde memoratus eſt: unus enim ex Trinitate dictus totam pleniſſime complectitur Trinitatem.

I. 3. II. *Benedictus Deus, & Pater Domini noſtri Ieſu Chriſti*: & reliqua. Conſolatum ſe dicit a Domino in omni tribulatione ſua, ut & ipſe pari modo conſolaretur in calamitatibus conſtitutos; & ideo ad Corinthios ſcribit, quatenus ſicut in paſſione ſocii, ita in conſolationibus Chriſti participes eſſe mererentur. Refert etiam quae in Aſia mala pertulerunt: Deo gratias agens, quod orationibus eorum ad inſtruendos populos de tanta fuerit clade liberatus: unde & fideles congratulari debent de proſperitate collata.

I. 12. III. *Gloria noſtra haec eſt, teſtimonium conſcientiae noſtrae*: & cetera. Gloriam ſuam dicit teſtimonium conſcientiae ſuae; quoniam non in ſapientia carnali, ſed in gratia Domini converſatum ſe in hoc mundo fuiſſe teſtatur: praeconium ſuum dicens eſſe Corinthios, ſicut & ipſorum probabatur Apoſtolus. Promittens, ſe quidem ad eos frequenter venire voluiſſe; ſed non fuit levitatis, qua minime conſtabat impletum: omnis quippe ſermo ipſius praedicationis apud eos, exemplo Domini Chriſti, ſtabilis, non dubius fuit. Sed tamen ne quid ſuis viribus applicaret, Dei Filii Ieſu Chriſti dicit eſſe, quod confirmabantur in omnibus: ipſe eſt enim, qui & unxit praedicatores, & ſignavit corda credentium.

I. 23. IIII. *Ego autem teſtem Deum invoco in animam meam*: & quae ſequuntur. Peperciſſe ſe dicit Apoſtolus, quod non venit ad Corinthum; ne gravis eſſet eis, qui erant aliqua obiurgatione culpandi: ſed contriſtatio ipſorum aeternae cauſa ſalutis eſt; quando tunc diſcipuli Domino gratiſſimi fiunt, cum magiſtrorum correctione proficiunt. Patientiam quoque docens, petit, ut pareatur illi, qui eum contriſtaſſe dinoſcitur: promittens, ideo ſe illi remiſiſſe, ne deſperatus intereat, ſed potius diaboli laqueum converſus evadat: nam patere ſibi dicit, diabolicae cogitationes quantis fraudibus deceptos interimant.

II. 12. V. *Cum veniſſem autem Troadem propter Evangelium Chriſti*: & cetera. Gratiam ſibi dicit a Domino datam Troade, atque in Macedonia, ut Evangelium Chriſti fidelium turba ſequeretur: aliis ſe fuiſſe odorem mortis in mortem; aliis odorem vitae in vitam: ſimilitudinem trahens animalium; quae ad res deſideratas narium ſagacitate proveniunt: eos magis dicens eſſe epiſtulam ſuam, qui praedicationes ipſius conſcriptas in ſuis cordibus continebant. Tamen non ſe ſufficientem ad talia perhibet, ſed de Domini miſeratione confidit; qui eum fecit idoneum novi, & veteris Teſtamenti veritate patefacta; non ad litteram intelligens, ſed ſpiritaliter cuncta cognoſcens; quoniam littera occidit, Spiritus autem vivificat.

III. 2

III. 7. Vulg. *litteris deformata*.

VI. *Quod ſi miniſtratio mortis litterae formata in lapidibus, fuit in gloria*. Comparat ſcriptas tabulas, quae per Moſen datae ſunt, & corda bene credentium; dicens illas plenitudine veniente vacuatas, quae in honore fuerunt uſque ad adventum Domini Ieſu Chriſti. Sed multo amplius erunt iſta in aeterna laude firmiſſima, quae in cordibus fidelium Spiritus Sancti virtute deſcripta ſunt. Quod ſequenti argumentatione conſignat; ideoque in hoc dono dicit eſſe perſeverandum, ut ex veritate praedicationis Deo, & hominibus eſſe debeamus accepti.

IV. 3. VII. *Quod ſi etiam opertum eſt Evangelium noſtrum, in his qui pereunt eſt opertum*. Velata dicit corda dementium Iudaeorum, quibus Evangelicus non relucet affectus. Quid enim dicendi ſunt videre, quibus imago Patris Chriſtus Dominus non refulget? credentes enim, quamvis neceſſitates creberrimas patiantur, omnia tamen praeſtante Deo ſuperare noſcuntur; & ſicut propter Dominum afflictiones ſubeunt, ita cum ipſo in aeterna gloria collocabuntur. Oportet ergo mortem ipſius deſideranter expetere, ut & vitae praemia mereamur accipere: nam omnia ſe dicit Apoſtolus diſcrimina ſubiſſe, ut cum ipſis mereatur in illa Domini remuneratione reſurgere.

IV. 16. Vulg. *ſed licet is &c corrumpatur; tamen is, qui intus eſt &c.*

VIII. *Licet enim is, qui foris eſt, noſter homo corrumpitur, interior renovatur de die in diem*. Exteriorem hominem in nobis

bis dicit eſſe corruptibilem, interiorem vero de die in diem renovari poſſe confirmat; quando ad Chriſtianae fidei dogmata devotus accedit. Iſte tamen exterior homo, quamvis in iſto ſaeculo duris neceſſitatibus pateat, in illa tamen reſurrectione magna ſpe provectus exultat; & ideo quamdiu in hoc ſaeculo ſumus peregrini, Domino placeamus, ut in eius iudicio mereamur abſolvi; ubi homo facta ſua ſive bona, ſive mala iuſta compenſatione recipiet.

V. 11.

VIIII. *Scientes ergo timorem Domini, hominibus ſuademus, Deo autem manifeſti ſumus.* Manifeſtum ſe quidem dicit Apoſtolus cordibus Corinthiorum, non ad gloriam inanem, ſed ut ſe veraci declararet eloquio. Praedicat etiam mortuum reſurrexiſſe Dominum Chriſtum, ut Deo reconciliaret perditum mundum: aſſumpſit enim pro nobis carnem peccati, ut nos redderemur gratiae muneribus abſoluti. Et ideo confidenter quaerendus eſt Dominus, quoniam ſcriptum eſt in Propheta: *tempore opportuno exaudivi te, & die ſalutis adiuvavi te:* talis enim promittit, ut non poſſimus intercipi.

V. *tempore accepto, &* Iſ. XLIX. 8. *placito &c. auxiliatus ſum tui.*

VI. 2. V. *acceptabile.*

X. *Ecce nunc tempus acceptum, ecce nunc dies ſalutis;* & ſequentia. Quid ſit adventus Domini, magna brevitate definitur. Dicit enim, *ecce nunc tempus acceptum, ecce nunc dies ſalutis*: propter quod ait, nullam occaſionem offenſionis alicui praebendam, ſed quodlibet, & illud patienter ſuſtineri; ut ſanctus populus Domino poſſit adquiri: quapropter ad incitamenta reliquorum, paſſionum ſuarum calamitates congruenter enumerat. Hortans eos, ut cum infidelibus non habeant portionem; diſſimilium rerum magnam faciens diſcretionem: quando tenebris, & luci non poteſt ullatenus convenire. Hoc quoque Numerorum, & Eſaiae confirmavit exemplo.

VII. 1.

XI. *Has igitur habentes promiſſiones, cariſſimi, mundemus nos ab omni inquinamento carnis.* Poſt acceptas promiſſiones a vitiis carnalibus mundare ſe, fideliſſimos & perſeverare in ſanctificationibus perſuadet: plurimum gaudens, quod eos ad poenitentiam perductos, & paſſionum, & fidei ſuae participes ſentiebat: ſubiungens neceſſaria diviſione, quid interſit inter triſtitiam, quae ſecundum Deum eſt, & triſtitiam mundi: illa praeſtat paenitudinem, iſta mittit ad mortem: nam propter Dominum contriſtati quantum profecerint, ſequenti enumeratione declarat.

VII. 12. Vulg. *ſcripſi vobis.*

XII. *Igitur, etſi ſcripſi, non propter eum, qui iniuriam fecit:* & reliqua. Scripſiſse dicit, non accuſans aliquem, ſed illis notam faciens ſollicitudinem ſuam: gratum ſibi eſse ſignificans, quod Tito fratri paruerint, eumque benigna mente ſuſceperint; ad aemulationem quoque Corinthios provocans, Macedones laudat, quod cenſu pauperes, ubertate fidei ſint referti: & ne iterum eos laus aliena morderet, cum multis virtutibus pollerent, tamen caritatis ſtudio dicit eos eſse completos: ideoque illos hortatur, ne ad collationem faciendam aliquibus impares eſse videantur.

VIII. 9.

XIII. *Scitis enim gratiam Domini noſtri Ieſu Chriſti:* & quae ſequuntur. Adhuc eis collationis ſtudium taliter perſuadet, dicens, cum Dominus in ſemetipſo dives, pauper ſit factus pro nobis: quanto maiori deſiderio nobis debemus praeſtare, quod divinitatem humano generi cognoſcimus contuliſse? & ideo unuſquis pro viribus ſuis offerat, non ſe aliqua neceſſitate conſtringat: elemoſyna enim illa Deo grata eſt, quae ſine animi taedio probatur oblata. Titum quoque laudat, quod ad aedificandos eos cum alio fratre venire non diſtulit; qui, ut bene ſuſciperetur, ab ipſo laudatus eſt. Se autem collationes ideo non dicit velle ſuſcipere, ne ante homines, atque Deum aliquod erogationis ſcandalum oriatur.

l. unuſquiſque

VIII. 22. Vulg. *cum illis & fratrem &c.* Gr. αὐτοῖς. Hier. *etiam cum illo.*

XIIII. *Miſimus autem cum illo fratrem noſtrum, quem probavimus ſaepe.* Iterum commonet, ut praeſentibus eis, qui directi ſunt, ſtatuta collatio praeparetur; ne praedicata eorum benignitas aliter fortaſse debeat inveniri: dicens, eorum devotionem ad ſimilitudinem boni provocaſse quam plurimos; mirabilem regulam elemoſynae ponens; tantum unumquemque de ipſa metere, quanta viſus eſt largitate ſeminaſse. Huic autem rei Davidicum praeſtatur exemplum.

IX. 10. leg. *ad eſcum ſubminiſtrabit.* Vulg. *ad manducandum præſtabit.*

XV. *Qui ſubminiſtrat ſemen ſeminanti, & panem ab eſca ſubminiſtravit.* Adhuc de Elemosynae virtute pertractat; dicens, multo amplius Deum retribuere, quam poſſunt egentibus dare pecuniae largitores; nam & illi qui accipiunt, orationibus ſuis maiora conferunt, quam ſuſcipere potuerunt. In carne ſe quidem ambulare dicit, ſed carni ſe militare non aſserit: quando ſuperſtitiones mundi ſe profitetur ita velle deſtruere, ut vero Domino debeant cuncta ſervire: ammonens adulationes, & blandimenta ſecularia omnimodis eſse praecavenda.

X. 7. Vulg. *Quæ ſecundum faciem ſunt, videte. Si quis confidit ſibi Chriſti ſe eſſe.*

XVI. *Videte; (a) ſi quis confidit ſibi, hoc cogitet iterum apud ſe;* & cetera. Vetat hominem ſingularem ſe apud Deum putare, ſed membrum ſe potius cognoſcat Eccleſiae. Ipſe tamen, ſi quid paululum gloriari voluerit de poteſtate conceſsa in aedi-

(a) Videntur hic abfuiſſe a Caſſiodorii textu prima verba verſiculi VII.

aedificatione cunctorum, non videtur absurdum; maior est enim honor magistri, quam devotio potest esse discipuli. Respondet etiam de se disputantibus, tales debere iudicari transmissas epistulas, qualis in opere complendo eius potest esse praesentia: illos autem solos laudandos esse confirmat, qui non a semetipsis, sed commendantur a Domino.

XI. 1. V. *modicum quid insipientiae meae.*

XVII. *Utinam sustineretis modicum insipientiam meam:* & reliqua. Sustineri deprecatur (a) insipientiam suam, quando aemulatione Christi populus desiderabat adquiri: nam in Ecclesiae typo desponsatum dicit populum Domino Christo; sed veretur, ne Diabolo seducente, falsis praedicationibus pervertantur a regula castitatis. Asserit quoque nullo illis sumptu se fuisse gravem; ostendens in transitu, qualis debeat esse praedicator: passiones quoque suas, & liberationes enumerat; non ut iactantiae vitia praesumeret, sed ut talia cognoscentes Christo Domino libentius subderentur.

XII. 1.

XVIII. (b) *Veniam autem ad visiones, & revelationes Domini:* & quae sequuntur. Venit ad mirabiles visiones, & revelationes eximias, in quibus se raptum dicit ad tertium caelum, & arcana verba in paradiso cognovisse, quae homini non licet loqui. Tamen non his visionibus, sed potius in infirmitatibus suis se dicit velle gloriari; quatenus in ipso Christi virtus semper possit augeri: diversas etiam clades enumerans, asserit, se non minus in eis a ceteris Apostolis in sancta fide laborasse: cum tamen sumptum ab ipsis cognoscatur nullo modo percepisse; quatenus res ista recognita maius illi studium caritatis augeret.

XII. 14.

XVIIII. *Ecce tertio hoc paratus sum venire ad vos, & non ero gravis vobis.* Paratum se quidem dicit, ut ad eos veniat, sed tamen nihil de ipsorum facultate praesumat: docens, filios non parentibus, sed parentes thesaurizare potius filiis suis. Commonet etiam eos, ut correpti vivant in Domino, ne veniens lugeat eos, quos cognoverit militasse diabolo: minatur quoque Corinthiis increpationes suas, quia etsi Christus carne sit mortuus, vivit tamen in Deitatis suae gloria sempiterna; sicut omnes in ipso vivunt, qui illi credere pura mente maluerunt. Deinde temptare se, & iudicare in fide unumquemque debere dicit, si Christo Domino possit adiungi; ille enim ipsius esse dinoscitur, qui reprobus non habetur.

XIII. 7. V. *oramus autem Deum.*

XX. *Oro autem Dominum, ut nihil male faciatis:* & sequentia. Orare se dicit, ut populus fidelis ante conspectum Domini gloriosus appareat: non ut ipse de illorum correptione praedicetur, sed ut ille potius de sua probitate laudetur. Se vero gratissime ferre dicit, quando propter passiones suas infirmus, & humilis invenitur; illi autem in Christo Domino conspiciuntur nobiles, & potentes. Deinde consulto se talia dicit scribere, ne praesens Dei populum aspere videatur arguere. Salutat plebem sanctam, & Ecclesiarum salutationes studio caritatis adiungit; benedictionem quoque populo solita pietate concedens.

AD GALATAS.

I. 1. Vulg. *neque per hominem.*

I. PAulus Apostolus non ab hominibus, neque per homines, sed per Iesum Christum, & Deum Patrem. Cum se dicit Apostolum, non ab hominibus factum, sed per Iesum Christum, & Deum patrem, destruit eos, qui se Apostolos humana praesumptione vocitabant: istis enim temporibus a falsis praedicatoribus vehementer turbabantur ecclesiae; quas salutat cum omnibus fratribus, qui erant cum eodem; & in ipsa salutatione benedicit, ut ad percipienda verba Domini possint idonei comprobari. Et nota, quod tota Epistula contra falsos praedicatores est edita, qui jam baptizatos etiam circumcidendos esse firmabant.

I. 6.

II. *Miror, quod sic tam cito transferimini ab eo, qui vos vocavit:* & reliqua. Increpat eos, qui falsis praedicatoribus seducti, a percepta fidei regula deviabant: statuens, ut si quis alter evangelizare velit praeter hoc, quod ab ipso constabat esse praedicatum, anathema sit: asserens revelationem suam humanam non esse scilicet, sed divinam. Probat hoc copiosius per anteactae vitae suae contrariam voluntatem; ut qui prius fuerat expugnator Ecclesiae, voluntate Domini correctus, devotus eius praeceptionibus appareret. Dicit, se etiam de Hierosolyma venisse, ut Petrum videret, & Iacobum: deinde Syriam, & Ciliciam esse profectum; iterumque redisse Hierosolymam, ut exponeret eis Evangelium, quod praedicabat in Gentibus. Eos autem, qui nitebantur populos falsa praedicatione confundere, in praesenti dicit esse convictos, ut veritas Evangelii manifestis probationibus appareret.

(a) Ex Graeco μικρόν τι: Italice, *soffrite un poca la mia* &c. interpretatio ad literam *modicum quid &c.* videri possit nescio quid alieni invehere.

[b] Ea verba, *si gloriari oportet, non expedit quidem*, Cassiodorium non legisse suspicor: inspice Graecum textum, & contextum consule.

III.

II. 6. Vulg. *qui videbantur esse aliquid.*

III. *Mihi enim qui videbantur, nihil contulerunt:* & cetera. Evangelium Christi non se dicit a fratribus accepisse, sed divina sibi inspiratione collatum: propter quod refert, dextras sibi dedisse Petrum, Iacobum, & Iohannem, ut illi circumcisioni, isti vero praeputio praedicarent: nam & Petro Antiochiae se perhibet restitisse, dicens ei: *si tu, cum sis Iudaeus, gentiliter, & non Iudaice vivis, quomodo Gentes cogis Iudaizare?* ut tam Hebraei, quam Gentiles ad fidei gratiam non ad legis destricta cogerentur, quae nullus hominum possit implere: unde Petrus magnae mansuetudinis, & patientiae monstravit exemplum; ut tantus, ac talis Apostolus increpatus corrigeret, quam se humano more improbis allegationibus excusaret: gratiam enim se praedicasse dicit, gratiam & praecepit custodiri; ne mors Domini Christi irrita, atque evacuata esse videatur.

v. 14.

videtur supplendum potius.

III. 1.

IIII. *O insensati Galatae, quis vos fascinavit?* & quae sequuntur. Arguit Galatas, ut cum doctrinam acceperint, in gratia Christi, eumque propriis oculis per Apostolicam doctrinam viderint crucifigi, ad legis opera iterum sint reversi: quod Christianae fidei contrarium positis probabit exemplis. Filius autem Dei ideo carne crucifixus est, ut nos a legis maledicto redimeret, & promissio Abrahae Christo credentibus impleretur: dicit enim, promissionem Abrahae factam non in seminibus, sed semini eius, ut in Domino Salvatore pollicitationem promulgatam evidenter ostenderet: nam si haereditas esset ex lege, quae post cccc & xxx. annos facta est, ex promissione, quae praecessit, utique non fuisset: sed cum Abrahae longis ante temporibus constet fuisse promissum, evidenter apparet, haereditatem istam ex lege non venisse, sed gratia: conclusit enim omnia Deus in peccato per legem, ut veniente Iesu Christo ex fide donaretur haereditas.

III. 24.

V. *Itaque lex paedagogus noster fuit in Christo:* & reliqua. Qua ad adventum Domini, timorem legis dicit nobis fuisse paedagogum: postquam vero baptismum venit, sine discretione sexus, aut condicionis alicuius sibi filios fecit: diversis argumentationibus probans, non eos debere ad servitium idolorum reverti, unde iam probabantur egressi. Commonet etiam, ne falsis suasoribus adquiescant, cum & maximam gratiam praedicatori praestiterint, & se bene institutos esse cognoscant: unde prudenter efficiunt, si ad meliora charismata tendunt, & absente Apostolo divina institutione proficiunt.

IV. 19.

VI. *Filioli mei, quos iterum parturio, donec Christus formetur in vobis;* & cetera. Adhuc eos arguit, qui se volunt sub lege magis esse, quam gratia; proponens eis, Abraham duos filios habuisse, unum de ancilla, qui carni fuit obnoxius, & alterum de libera, qui secundum promissionem natus esse cognoscitur: ille pertinens ad legem, iste ad gratiam fidei. Cur ergo deteriora volunt eligere, cum se sciant accepisse meliora? exemplis, & sententiis multo meliorem fidei gratiam probans, quam est in lege praesumptio: quapropter abjcere debent persuasiones illicitas, ne iniquitatis fermento proveniat totius massae vitiosa corruptio.

V. 10.

VII. *Ego confido in vobis in Domino, quod nihil aliud sapietis:* & reliqua. Confidere se dicit in eis, quod falsos praedicatores ulterius audire non velint, suadens illis, contentiones improbas non amare, sed in una societate Deum Dominum debere perquirere: quando omnis lex uno sermone probatur impleri: *diliges proximum tuum tamquam te ipsum:* mirabiliter aperiens eis, vitia carnis, spiritalesque virtutes: monens eos, ut in gratia magis, quam praesumptione legis debeant ambulare.

VI. 1.

VIII. *Fratres, etsi praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto.* Commonet, ut lapsis fratribus mansuetudo digna praestetur; sic enim legem Domini complemus, si alter onera portet alterius: sequitur etiam, ut catechizatus morum probitate respondeat; quatenus quibus aures aperiuntur, doctrinam fidei cum suis debeant communicare doctoribus: subjciens, *qui seminat in carne, metet corruptionem; qui autem seminat in spiritu, vitam metet aeternam.* Quapropter circa omnes bona facienda sunt, sed maxime domesticis Fidei tribuenda benignitas est; quando fructus laboris in futura iudicatione percipitur. Exponit etiam, praedicatores falsos adeo illis velle subrepere, ut crucem Domini salvatoris evacuent: Apostolus enim illa cruce gloriatur, per quam ipse mundo, & illi crucifixus est mundus: in Christo enim neque circumcisio, neque praeputium aliquid valet, sed sola hominis per fidem innovata perfectio. Se autem stigmata Christi, idest crucis vexillum, quod in diversis passionibus sustinebat, gestare profitetur, epistulam suam sanctissima benedictione concludens.

v. 8. Vulg. *qui seminat in carne sua, de carne & metet &c. de spiritu metet vitam,*

AD EFESIOS.

I. 1.

I. PAulus *Apostolus Iesu Christi per voluntatem Dei;* & sequentia. Voluntate Domini creberrime se vocatum dicit Apostolum, ut eos destrueret, qui hunc honorem humanis praesumptionibus appete-

petebant. Scribit ergo sanctis, & fidelibus Efesiis, benedictionem solitam paterna caritate subiungens; ut gratiam, & pacem a Patre, & Christo Domino consequantur: ubi tamen sancta Trinitas religiosa devotione sentitur.

I. 3.

II. *Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Iesu Christi:* & quae sequuntur. In primis Deo Patri gratias agit, & Domino nostro Iesu Christo; cuius voluntate praedestinatum se dicit Apostolum: gratiam unanimitatis eorum multiplici laude concelebrat; asserens & Efesios eadem munificentia fuisse completos. Quapropter orare se perhibet, ut excellentiam fidei, & magnitudinem revelationis accipiant; quatenus tanti mysterii secreta cognoscant, & intelligant per verissimam fidem, sedere Iesum Christum ad dexteram Patris, quem constituit super omnem principatum, & potestatem, & virtutem, & dominationem; & reliqua, quae de ipso mirabili narratione praedicantur.

II. 1.

III. *Et vos, cum essetis mortui delictis:* & reliqua. Ea nunc iterum docet, quae illos primitus optavit agnoscere; quia peccatis suis mortui fuerant sub diabolo, sed nunc vivificati probantur in Christo: asserens, non hoc humanis meritis tributum, sed divina gratia fuisse collatum: hoc credendum, hoc tenendum distinctissime persuadens; nam qui prius inter Gentes fuerant adeo longe positi, nunc proximi facti sunt in sanguine Domini Christi; qui diffidentes duos populos Hebraeorum, atque Gentilium in unum novum hominem per crucem suam pacis vinculo colligavit; accessum per se praebens ad Patrem in uno spiritu, in una fide credentibus.

II. 19. Vulg. *& advenæ.*

IV. *Ergo iam non estis hospites, & peregrini, sed estis cives sanctorum:* & cetera. Dicit eos in Christo Domino aedificatos, in quo, & Apostoli, & Prophetae ipsius probabantur esse constructi: quod ante quidem Gentibus videbatur ignotum, sed in Spiritu Sancto fidelibus constat esse revelatum. Quam dispensationem perhibet nunc sibi creditam, ut praecedentibus beatis coheredes fierent Gentes in Domini sanguine salvatoris; cuius se ministrum dicit factum, ut per universam Ecclesiam sancti Evangelii praedicatio beata discurreret; unde petit a Domino, ne eorum possit fides deficere, qui talia noscuntur praemia suscepisse.

III. 14.

V. *Huius rei gratia flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Iesu Christi:* & reliqua. Rogare se pro eis Patrem Deum dicit, ex quo omnis paternitas in caelis, & in terra nominatur, ut habitet Christus in cordibus eorum; quatenus possint comprehendere, quae sint magnalia Domini, & caritas Christi. Obsecrat etiam eos, ut cum patientia, & humilitate in suscepta fidei regula perseverent; & unitatem spiritus custodiant in vinculo pacis: fidei siquidem rectae una societas, unus est Deus. Subiungens diversa dona dedisse sanctis suis Filium Dei, scilicet in aedificationem Ecclesiae, donec resurrectio futura proveniat; in qua omnes in mensuram aetatis Christi, (a) sed diverso sexu resurgimus. Nam cum dicat Dominus in Evangelio, *in resurrectione non nubent, neque nubentur*, evidenter ostendit, masculos resurgere posse cum feminis.

Matth. XXII. 30.

IV. 17.

VI. *Hoc iterum dico, & testificor in Domino:* & sequentia. Hortatur eos, ut sicut prius fecerunt, nationum vanitate non ambulent; describens, in qua ceterae gentes caecitate versentur: sed in sapientia, qua vocati sunt, novum hominem induant; qui secundum Deum creatus esse dinoscitur: utriusque rei; sive quae vitanda, sive quae sequenda sunt, distinctas, ac lucidas enumerationes insinuans. Quapropter imitari debent Dominum Christum, qui se in odore suavitatis obtulit pro salute cunctorum.

V. 3. Vulg. *in vobis.*

VII. *Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur inter vos.* Perfecto magisterio noxia prohibet, & utilia persuadet; nam sicut criminibus vindictam, ita perhibet virtutibus venire praemia: dicens fugienda, quae Dominus prohibet, sequenda vero, quae praecepit. Et ne quis bonis aliquid suis verbis applicaret, in omnibus monet, debere nos subiectos esse Deo, & agere gratias Domino Christo, qui nos protegere, ac gubernare dignatur.

V. 22.

VIII. *Mulieres viris suis subditae sint, sicut Domino:* & quae sequuntur. Mulieres viris suis commonet debere subdi, sicut, & Ecclesiam Christo subiectam esse confirmat. Ut sensum perfectae caritatis infunderet, eodem modo praecepit a viro uxorem diligi, sicut Christus amavit Ecclesiam: dicens, quia carnem propriam fovet, qui uxorem suam diligit. Filios quoque ammonet, & parentes, ut mutua

(a) Ex Apostoli verbis Epistolæ huius IV. 13. surrecturos nos esse *in virum perfectum*, non defuere qui autumarint, feminas non in proprio sexu, sed in virili surrecturas. A meliori parte stat Cassiodorius, atque optimo argumento pugnat. Eumdem Evangelii locum attulerat Gelasius I. hoc idem urgens, Conc. Labb. tom. IV. p. 1257. addideratque; *quod utique si in unam speciem corporis, unumque sexum omnes fuerant suscitandi, cur diceretur causa penitus non fuisset.*

sibi

sibi officiositate socientur: servos etiam, & dominos, quemammodum se invicem debeant tractare, commonuit: omnes tamen generaliter instruit, ut contra diaboli insidias armis caelestibus induantur. Pro se quoque dicit orandum, ut ei libertas Sancti Spiritus tribuatur, quatenus ad docendum possit idoneus inveniri: nam Tychicum illis dicit omnia referre, quae gesta sunt; epistulam suam salutationis caritate concludens.

AD PHILIPPENSES.

I. 1. I. P*Aulus, & Timotheus, servi Iesu Christi, omnibus sanctis in Christo Iesu, qui sunt Philippis*. Salutat cum Timotheo Coepiscopos, & Diacones Philippis constitutos; optans illis gratiam, & pacem Dei Patris, & Domini Iesu Christi: ostendens in Ecclesia Dei suo gradu & Diacones honorandos.

I. 3. II. *Ego quidem gratias ago Domino nostro in omni memoria vestri semper:* & cetera. Agere se pro ipsis Deo gratias pollicetur, ut in visceribus Christi fideles mente permaneant. Indicat vincula sua multis, & bona vota, & prava studia concitasse: nam puros corde rectae praedicationis dicit desideria suscepisse; obliquos autem, & perditos simulasse, de Deo loqui, ut Apostolus possit amplius ingravari. Sed in utroque Deo gratias agit; quia nomen domini probabatur augeri: definiens, vitam sibi esse Christum, & mori lucrum.

I. 22. III. *Quod si vivere in carne, hic mihi fructus operis est, & quid eligam, ignoro*. Desiderare se quidem dicit, de hoc mundo transire, ut debeat esse cum Christo: iterumque caritatis studio se velle vivere, ut Philippensium possit in Christo Domino corda firmare: tantum est, ut in Evangelio percepto constanter adversariorum insidias non pavescant; sed virtutem caritatis invicem custodientes, aemulentur Dominum Christum, qui cum esset Deus omnipotens, homo fieri pro nostra salute dignatus est: quem aequalem Patri non rapina, sed naturae veritate profitetur Apostolus. Inde quoque sequitur supra omnes creaturas gloria humanitatis adsumptae a Christo, quem caelestia, terrestria, & inferna flexis genibus adorare noscuntur.

II. 12. V. *charissimi mei* IIII. *Itaque dilectissimi mihi, sicut semper obedistis:* & reliqua. Monet eos, etiam se absente de animae salute esse debere sollicitos; definiens, Deum & bonam voluntatem dare, & quae sunt in perficiendo profutura, concedere. Congratulari se dicens de fide ipsorum, quae ante Dominum Christum ei gloriam sit datura: cito se Timotheum missurum promittens, quem laudat, & omnino commendat: Epafroditum quoque dicit se praesenti tempore destinasse, qui post aegritudinem longam Apostoli solacio noscitur restitutus. Hic etiam ad eos videndos magno desiderio festinavit, quem suscipiendum veneranter ammonuit; quia multis periculis pro Christi praedicatione non cessit.

III. 1. V. *De cetero, fratres mei, gaudete in Domino:* & sequentia. Ammonet praeterea Philippenses, ut circa praedicatores falsos debeant esse solliciti; quos bene canes vocat, quia latrant potius, quam loquantur: circumcisionem corporis evacuans, cordis vero confirmans: quoniam illa legi obnoxia, ista vero gratiae cognoscitur esse sociata. Perfectum se tamen non asserit, sed ad perfectionem se tendere profitetur; sic autem fideles Christo Domino perhibet fieri configuratos, si illum, ad quem tendunt, modis omnibus imitentur: qui reformaturus est corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae: per hoc scilicet, quod inmortales sunt, qui ulterius peccata non appetunt, quod divinis delectationibus perfruuntur: modus enim perscriptus est beatis, de quibus dictum est, *erunt sicut Angeli Dei*. (v. 21; Matth. XXII. 30.)

IV. 1. Vulg. *state* VI. *Itaque fratres mei carissimi, & desideratissimi, gaudium, & corona mea, state in Domino*. Hortatur Philippenses, quos coronam suam decenter appellat; ut in susceptae fidei firmitate permaneat. Commendat etiam Germano sanctissimas mulieres, quas perhibet secum laborasse cum aliis fratribus in Evangelio Christi; monens, ut orationem, & confidentiam debeant habere continuam; & illa de cetero peragere, quae Domino probantur accepta: gratias illis referens, quod tribulationes eius pecuniario sunt munere consolati: benedicens eos pariter, & salutans.

AD THESSALONICENSES PRIMA.

I. 1. I. P*Aulus, & Silvanus, & Timotheus, Ecclesiae Thessalonicensium in Deo Patre, & Domino Iesu Christo*. Thessalonicensibus scribit, cum Silvano, & Timotheo, qui Evangelium Domini iuncto labore praedicabant; gratiam illis, & pacem concedi postulans a Deo Patre, & Domino Iesu Christo. Nec moveat, quod de Spiritu Sancto tacet; nam sive unus, sive duae, sicut jam dictum est, fuerint nominatae

natae de Trinitate personae, perfectissimam faciunt intelligi Trinitatem, sicut dictum est in epistula, quae scribitur ad Romanos.

I. 2. Vulg. memoriam vestri.

II. *Gratias agimus Deo semper pro omnibus vobis, memoriam facientes pro omnibus vobis in orationibus nostris.* Deo gratias agere se dicit, quod Thessalonicenses, derelicta superstitione Gentilium, verae fidei fundamenta perceperunt: referens, quali se apud eos probitate, & paterna dilectione tractaverint: gaudens etiam, quod Evangelium Domini, non tamquam sermonem humanum, sed ita ut erat, verbum accepere divinum.

II. 14.

III. *Vos enim, fratres, imitatores facti estis Ecclesiarum Dei, quae sunt in Iudaea in Christo Iesu.* Imitatores eos factos esse dicit prophetarum, & Domini Christi, quando & ipsi propter fidem sanctam similia pertulerunt: dicit enim, desiderasse se nimis Thessalonicam venire, quia ipsi sunt ante Deum gloria, & corona eius: sed ad praesens missum perhibet esse Timotheum, qui eos, & fide corroboret, & passionibus faciat esse praeparatos, quas numquam pronunciat deesse fidelibus. Addens etiam, non se sufficere pro ipsis Deo gratias agere, quibus talem caritatem suam noscitur contulisse: ipsos autem Dominus in concessa semel pietate confirmet, ut ante Patrem Christum omnium Sanctorum possint esse participes.

IV. 1. Vulg. in Domino Iesu

IIII. *De cetero, fratres, rogamus vos, & obsecramus in Domino semper:* & cetera. Monet Thessalonicenses, ut sicut hactenus fecerunt, & in posterum perceptam fidem devota mente custodiant: subiungens, qualia vitare, qualia eos oporteat semper expetere. Resurrectionem quoque omnium mortuorum pariter dicit esse faciendam; nam & qui eodem tempore inventi fuerint viventes spiritu, sicut & ipse erat, corporali morte praemissa, in aëra Domino Christo simul dicit occurrere: omnes enim carne morimur, sicut scriptum est, *quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem?* Sanctos tamen Domini cum ipso semper testatur esse mansuros. Dies autem, & hora adventus Domini humanitati praedicatur incognita, sicut & in Evangelio Dominus ipse testatur.

Psalm. 88. v. 49.

V. 4.

V. *Vos autem, fratres, non estis in tenebris, ut dies illa vos, tamquam fur, comprehendat.* Qui filii sunt lucis, in adventu Domini non timebunt peccatorum caligine comprehendi; nec deebriati in malis dormiunt, qui praeceptis Dominicis armati semper adsistunt. Monet etiam, ut praedicatores suos benigna mente tractare non desinant, & reliquis fratribus studia caritatis impendant; invicemque se de suscepta traditione commoneat. Orat etiam, ut in adventu Dominico puris, ac religiosis mentibus offerantur; coniurat quoque, ut omnibus fratribus praesens eius relegatur Epistula.

(a) AD THESSALONICENSES SECUNDA.

I. 1.

I. P*Aulus, & Silvanus, & Timotheus Ecclesiae Thessalonicensi in Deo Patre nostro, & Iesu Christo.* Cum ipsis fratribus salutat iterum Thessalonicenses, quos & in prima Epistula nominavit; ostendens tali honore munerandos, qui laboribus eius consortes esse meruerunt: primordia Epistulae suae sancta benedictione commendans.

I. 3.

II. *Gratias agere debemus Deo semper pro vobis, fratres:* & quae sequuntur. Laudat, Thessalonicenses recte quidem fidei fuisse regulas consecutos; sed in futuris monet, ne illos perversi aliqua novitate decipiant: dicens adventum Domini non esse venturum, nisi prius videatur Antichristus; cuius perversa tempora mirabili proprietate describit. Afferens iam quidem mysterium iniquitatis eius operari; sed ipsius quoque nequissimi praesentiam profitetur tunc esse revelandam, quando Romanum imperium quod nunc tenet, de medio fuerit, ordine veniente, summotum. Sic istis significationibus veritas adventus Domini praedicatur esse ventura.

II. 13.

III. *Nos autem debemus gratias agere Deo semper pro vobis, fratres:* & cetera. Gratias se dicit agere Deo pro ipsis, quod eis rectam fidem, & salutis perpetuae dona contulerit: ideoque magnopere dicit fidem tenendam, quam ab ipsis gloriabatur acceptam; quando fidem, non omnium, sed profitetur esse paucorum. Oravit quoque pro ipsis, & iterum, ut illi pro ipso debeant orare commonuit. Denuntiavit etiam falsos fratres studiosissime praecavendos, nec alias regulas fidei eos debere quaerere, nisi quas ab ipso probati sunt accepisse. Epistulam suam salutationis, & benedictionis solito fine determinans.

(a) Canon Vulgatæ Epistolam ad Colossenses præponit.

AD

AD COLOSSENSES.

I. 1. I. PAulus Apostolus Christi Iesu per voluntatem Dei: & reliqua. Ad Colossenses scribit cum Timotheo fratre suo; sed cum dicit *sanctis*, & *fidelibus*, ostendit verba Domini, quamdiu sunt polluti, & perfidi, homines non posse suscipere: supra quos gratiam, & pacem Dei Patris, & Domini Iesu Christi venire deprecatur. In istis duobus sermonibus, idest in pace, & gratia, ostendit, quam magna sint munera, quae tam frequenti iteratione repetuntur.

I. 3. II. *Gratias agimus Deo, Patri Domini nostri Iesu Christi, semper pro vobis orantes:* & cetera. Deo gratias agit, quoniam per Epafram eos in accepta fide perseverare cognovit; ut in omni opere bono fructificantes, Domino probentur accepti. Laudem Patri mirabili praedicatione subiungens, cui placuit per Filii sui sanguinem, sive quae in terris, sive quae in caelis sunt, sibimet reconciliare: ostendens Incarnationem ipsius sanctam cunctis rebus mirabili virtute profuisse.

I. 21. V. sensu in III. *Et vos cum essetis aliquando alienati, & inimici sensus eius:* & reliqua. Monet eos, ut sicut alienati aliquando in carnalibus vitiis versabantur, ita nunc Evangelicis debeant studere virtutibus; adjiciens exempla sua pro salute ipsorum quantis calamitatibus ingravetur: nam modo dicit manifestatum sanctae incarnationis arcanum, quod a saeculis probabatur absconditum; commonens, ut nemo eos seducat per inanem sapientiam philosophorum, qui dicunt solem, atque lunam, vel astra cetera esse veneranda, quae ex elementis constare non dubium est, quando etiam nostris aspectibus offeruntur. Hos vera nihilominus impugnat auctoritas, si non ad Dominum Christum omnia referant; in v. 9. quo habitat *omnis plenitudo divinitatis. Corporaliter* enim dixit, quia omnis plenitudo divinae naturae in corpore eius inhabitat: Psal. CIV. 15. Sancti praecedentes in figura eius *Christi* pristino tempore vocabantur. Circumcisos autem Colossenses dicit in corde, non corpore; qui consepulti per fidem dominicae passionis, noscuntur resurrexisse cum Christo.

II. 13. IV. *Et vos cum mortui essetis in delictis:* & quae sequuntur. Cum Domini crux hominem veterem sua passione confixerit, & chirographum perpetuae mortis evacuaverit; vetat, ne ulterius quaedam praecepta testamenti veteris inquirantur: dicit enim vitanda esse, quae mortem inferunt, non salutem: nam qui Christo militant, illa debent affectare, quae Christi sunt. Quapropter exuti vetere homine, induamur novo, qui renovatur per collatam gratiam in imagine eius, qui creavit eum; in interiore siquidem homine neque persona, neque sexus, neque condicio potest dissimilis inveniri, sed omnia, & in omnibus Christus est Dominus.

III. 12. Vulg. misericordiae. V. *Induite ergo vos sicut electi Dei sancti, & dilecti viscera miserationis*. Regulas ponit, in quibus debeat ambulare, qui fidem Christianam festinat assumere: designans in omni actu nostro Deo gratias esse referendas; viros, mulieres, parentes, filios, dominos, atque servos invicem sibi debitam venerationem reddere debere, commonuit. Orationi vero eos hortatus insistere, quatenus Apostolo Dominus ostium praedicationis aperiat, ad sancta Domini loquenda mysteria. Monet etiam eos, ut in superna sapientia loquantur illis, qui foris ecclesia esse noscuntur; ne non tam instrui, quam irritari posse videantur: sitque sermo eorum semper sale conditus, ut audientibus prosit acceptus: praecipiens post salutationes consuetas epistulam hanc in Laodicensium Ecclesia esse relegendam.

AD TIMOTHEUM

PRIMA.

I. 1. Vulg. Iesu spei nostrae I. PAulus Apostolus Christi Iesu secundum imperium Dei salvatoris nostri, & *Christi Iesu Domini:* & cetera. Cum in praeteritis epistulis Patrem nominaverit, & Filium, & iterum in consequenti benedictione Patrem, Filiumque commemoret, hic tantùm secundum imperium Christi Apostolum se dicit effectum; ut evidenter appareat de his una Persona nominata, sicut & ante iam dictum est, totam nihilominus infundere Trinitatem: Timotheum dicens filium esse fidei suae, quem sanctae Ecclesiae constat regeneratum.

I. 3. V. ut remaneres II. *Sicut rogavi te, ut sustineres Efesi, cum irem in Macedoniam:* & reliqua. Scribit ad Timotheum discipulum suum, quatenus circa populum sibi commissum debeat esse sollicitus; ne superfluas doctrinas sequi debeant; sed ea, quae illis praedicata sunt, fixa mente custodiant: scientes, iustis legem non esse positam, sed criminosis; quos subsequenter enumerat, quando illos semper arguit, qui se scelerum foeditate commaculant. De se autem refert, quanta illi fuerint Domini largitate concessa: per suam salutem probans Christum Dominum ad peccatores venisse salvandos. Commonens eum, ut in praedicatione sibi commissa perseverare non desinat,

desinat, quam Hymenaeus, & Alexander deferentes, fidei naufragia pertulerunt: propter quod diabolo illos dicit esse contraditos, ut discant minime blasphemare.

II. 2. III. *Obsecro igitur primo omnium fieri obsecrationes:* & cetera. Scribens ad discipulum congrue monet, qualem regulam debeat ecclesiasticus ordo servare. In primis orandum praecipit pro regibus, & potestatibus, ut in pace positi vitam huius saeculi sub tranquillitate peragamus: & ut fiduciam orationis accenderet, mediatorem esse Dominum Christum sancta praedicatione concelebrat; & quemammodum viri, & mulieres orare debeant, spiritalis magister instituit. Adiciens quales Episcopi, Diacones, vel Subdiacones esse debeant; & quales esse non debeant: in summa concludens, bonos ministratores multam fiduciam apud Christum Dominum comperire.

III. 14. IV. *Haec scribo tibi, sperans venire ad te cito:* & reliqua. Commonet Timotheum, ut in Ecclesia Dei conversatio ipsius decore splendeat; ne falsi praedicatores simplicium corda decipiant: in qua re sic eum dicit, debere esse constantem, ut audientibus cunctis virtutum praestet exemplum. Dicit etiam, unamquamque personam quali honore, quali debeant moderatione tractare; laudans bonos dispensatores, & arguens eos, qui curam domesticorum habere neglexerint, ut etiam illos deteriores infidelibus dicat.

V. 9. V. *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum:* & cetera. Qales eligi debeant viduae, vel quales sint evitandae, evidenter ostendit: eas autem, quae se abstinere non possunt, nubere praecipit, & filios procreare; ne diabolicis temptentur insidiis. Presbyteros bene praesidentes, maxime qui praedicant verbum, duplici honori perhibet esse venerandos; nec facile contra eos accusatoribus esse credendum, & cetera, quae ecclesiasticus ordo complectitur. Monet praeterea, manus impositionem cito fieri non debere; ne ille, qui eum incaute promoverit, delictis communicet alienis: & ideo cautius eos dicit examinari, ne opinio laedatur Ecclesiae. Praecipit servis, dominos suos omni honore venerari, maxime illos, qui fideles esse noscuntur.

VI. 2. VI *Haec doce, & exbortare:* & quae sequuntur. Quae dicta sunt in fine complectens, dicit, in eis esse modis omnibus perseverandum; & contentiones eorum vitandas, qui mente corrupti sunt: pietatem vero cum sufficientia laudat, quae suavis est omnino fidelibus, dicens in quantis temptationibus incidant, qui mundi divites esse festinant: quoniam radix omnium malorum noscitur esse cupiditas: hortans, ut magis ad virtutes enumeratas animum tendant, recepturi a Domino praemia sempiterna. Tradit etiam, quemammodum divites huius mundi Timotheus debeat commonere; ut in futurum aeternas potius Domini divitias consequantur; iterata eum insinuatione recommonens, ut fidei depositum custodiat, & contentiones improbas vitare non desinat.

AD TIMOTHEUM

SECUNDA.

I. 1. I. PAulus Apostolus Christi Iesu per voluntatem Dei: & reliqua. Secundum promissionem vitae dicit se a Christo Domino Apostolum factum, ut intelligatur, quod sit praemium eorum, qui Apostolatum eius fideliter exercere meruerunt: ad ipsum Timotheum & hanc epistulam scribens, ad quem & superiorem visus est destinasse. In benedictione quoque sua gratiam, & pacem sollemniter ponens; sed in medio misericordiam cremento quodam declarationis adiciens; quia neque gratia, neque pax potest sine Domini largitate concedi.

I. 3. V. *a progenitoribus in* II. *Gratias ago Deo meo, cui servio a progenitoribus meis, cui servio in conscientia pura.* Promittit Timotheo, memoriam se eius habere die ac nocte in orationibus suis; laudans eum, quod aemulatione matris, atque aviae suae, in integra fidei disciplina permaneat. Commonens etiam, ut susceptam regulam doctrinae praedicare non desinat, nec erubescat illud agere, unde se, & credentes noverat esse salvandos. Optans Onesifori domui, ut in illo die Iudicii misericordiam Domini consequatur, qui non erubuit catenam eius impensis beneficiis sublevare; sed in Evangelio praedicando, tam Romae, quam Efesi ministeria ei digna contribuit.

II. 1. III. *Tu ergo fili mi, confortare in gratia, quae est in Christo Iesu.* Praecipit Timotheo, ut mysteria sanctae fidei, quae ab ipso cognovit, populis incunctanter enuntiet: frequenter hoc ammonens, quatenus contentiosos, & obstinatos evitet; quia sermo eorum nihil proficiens serpit, ut cancer. Ipse vero qualis ad docendum esse debeat, veritatis eum praedicator instituit; praemonens, quae sequi debeat, quae vitari concedat: cum patientia enim corripiendi sunt, qui perversi esse noscuntur: ut liberentur a laqueis diaboli, quibus tenentur obnoxii.

III. 1. Vul. *quod in novissimis diebus* IIII. *Hoc autem scito, quoniam in novissimis temporibus erunt tempora periculosa.* No-

instabunt tempora &c. Novissimis temporibus per multifarias enumerationes, quam pessimi homines reperiantur, exponit; inter quos asserit, eos esse, qui mulieribus iniqua dogmata nituntur infundere: quos tamen dicit veritatis ipsius inluminatione (a) depravandos; sed & tales omnino vitandos esse commonuit: ipsum autem permanere praecipit in eis, quae didicit, atque credidit: omnis enim Scriptura divinitus inspirata utilis cognoscitur ad docendum, ad arguendum, ad erudiendum, ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum utiliter praeparatus.

IV. 1. V. *Testificor coram Deo, & Christo Iesu, qui iudicaturus est vivos, & mortuos.* Terribiles obtestationes Timotheo praeponit, ut populos opportune, importune increpet, arguat, & eis patienter insistat: quatenus verbum Domini praedicatione dilatata proficiat: se autem profitetur de hoc saeculo continue transiturum, & in illo iudicio recepturum coronam iustitiae, quam sanctis suis Dominus repromisit. Hortatur etiam, ut cito ad eum cum Marco, & nonnullis rebus venire festinet; quoniam ab illis ministris suis videbatur esse derelictus. Alexandrum quoque Aerarium, adversarium praedicationum suarum, dicit magnopere praecavendum; cui poenam debitam inminere confirmat. Salutationes multorum referens, ipse quoque, ut fideles Christi debeat salvare, commonuit.

AD TITUM.

I. 1. I. PAulus servus Dei, Apostolus autem Christi Iesu: & cetera. Cum se dicit Apostolum Christi, profitetur, sicut saepe dictum est, & Patris se esse, & Spiritus sancti; quia una ibi cooperatio, unus Deus, una cognoscitur & potestas. Verum ne hoc nomen putaretur gestare cum falsis fratribus, dicit, *secundum agnitionem veritatis*, quam solum illi merentur accipere, qui perfecta noscuntur veritate radiare: & ut coaeternum ostenderet Filium Patri, dicit etiam, spem vitae promissae, Christum, ante tempora aeterna praedictum. Docens incarnationem Domini praedicatione prophetarum suoque tempore fuisse completam; & ne eum potestate minorem forte sentires, dicit, *secundum imperium Domini Salvatoris*; optans Tito gratiam, & pacem a Deo Patre, & Domino Salvatore concedi.

V. praeceptum Salvatoris.

I. 5. II. *Huius rei gratia reliqui te Cretae:* & sequentia. Commonet discipulum suum Titum, quales presbyteros, vel episcopos per ecclesias Cretenses deceat ordinare, nè mali suasores subvertant corda simplicium: increpandos eos specialiter dicens, ne falsa praedicatione subversis, ad ritus Iudaicos transferantur. Omnia vero profitetur munda esse mundis, coinquinatos vero, & infideles nihil perhibet habere mundissimum: quando confitentur ore Dominum, factis autem negant iudicem, quem profitentur auctorem.

II. 1. III. *Tu vero loquere, quae decent sanam doctrinam:* & cetera. Monendas igitur perhibet singulas aetates, singulas condiciones, quemammodum se debeant probabili conversatione tractare, ut in omnibus gratia Domini evidenter possit agnosci, qui mori carne pro nostra salute dignatus est; & quod efficacissimum genus possit esse doctrinae, ipse tali moderatione vivat, quatenus det exemplum precautionibus suis, ne audeat adversarius mala de ipso dicere, quem se cognoscit sanctissima institutione moderari. Dicit etiam singulatim quemammodum conversari debet, qui Christo fidelis est, & haereticos evitare iubet; praeterea eum ad se cum quibusdam venire Nicopolim, ut Apostolum videndo discat, qualiter in fide sancta firmissima stabilitate consistat: epistulam suam carissima benedictione concludens.

(b) AD PHILIMONEM.

I. 1. I. PAulus Apostolus vinctus Iesu Christi, & Timotheus frater: & reliqua. Ipsis primordiis nomini suo coniunxit noviter passionem, & ne putaretur aliquo delicto fuisse vinctus, addidit *Christi Iesu*, ut illa vincula non criminosa, sed gloriosa declararet; scribens Philemoni fratri, & adiutori suo, cum fratre Timotheo; Appiam quoque, & Archippum in eadem salutatione commemorans; sed & congregationem, quae in domo eius esse videbatur, pari salutatione complectitur; gratiam illis, & pacem optans a Patre provenire, & Domino Christo.

I. 4. II. *Gratias ago Deo meo, semper me-*

(a) Anceps fui, an *depravare* incongrua significatione idem importaret hic, ac pravitatem tollere, sicut *depretiare* apud Scriptores quosdam medii ævi idem valet, ac pretio minuere, an depravandos diceret veritate ipsa. Cum tamen illis Apostoli verbis v. 9. respondere hic sensus videatur, *insipientia eorum manifesta erit omnibus*, legendum forte est *declarandos*, hoc est manifestandos.

(b) At deinde, *scribens Philemoni*: num. II. rursus *Philimonis*; ambigue siquidem & antiquitus ista enunciabantur. Gellius lib. 10. c. 24. *consuetum veteribus literis his* [e & i] *plerumque uti indifferenter*. Græci vero η literam ambiguo, & medio quodam, ut colligere mihi videor, efferebant sono.

moriam tui faciens in orationibus meis. Gratias agit Deo, audita fide, & caritate Philemonis, quam habebat in Domino Christo, & in omnibus sanctis eius; operas ipsius magna praedicatione concelebrans. Obsecrat quoque eum, ut Honesimum, servum quondam suum, quem per fidem Domini viscera sua dicit effectum, debita ei condicione relaxet, & in fraterna illum caritate suscipiat: se redditurum dicens quidquid ille debuisset; confidens tamen quod eum propter caritatem Domini gratanter exaudiat; salutationis quorundam dicta subiungens.

I. Onesimum.

(a) AD HEBREOS.

I. 1. Vulg. *Deus loquens.* non habet *de Filio suo.*

I. M*Ultifarie, multisque modis olim Deus locutus est patribus in profetis de Filio suo.* Quaeri solet, cur ista tantum epistula non habeat salutationem, dum cunctis superioribus praelata videatur: prima enim fronte nomen suum adeo velavit Hebreis, ne propter odium personae suae caelestem non reciperent sospitatem. In primis vetus testamentum, novumque coniungens, per prophetas praedictum Filium Dei ex semine David ultimis dicit venisse temporibus; cuius magnificentiam inenarrabili laude concelebrat: ostendens, eum per exempla legis divinae cunctis creaturis suis esse potiorem, quando nulli Angelorum, sive cuilibet potestati caelorum, a Patre dictum est, quod de ipso constat esse praedictum. Nam si per Angelos sermo, qui dictus est, probatur impletus, quid nos merebimur sustinere, si negligimus totius donationis auctorem?

II. 3.

II. *Quae cum initium accepisset enarrari per Dominum:* & reliqua. Initium dicit salutis Christo Domino praedicante concessum; deinde signis, ac prodigiis, & per Apostolos eius sanctae fidei innotuisse veritatem. Redit iterum ad eius omnipotentiam declarandam, quam exponit exemplis; affixum cruci dicens pro salute cunctorum: propter quod plurimis locis fratres eos appellare non desinit, quando & carnem suscipere dignatus est, & diabolum, qui habebat mortis imperium, sua passione destruxit. Nam cum non Angelos, sed semen Abrahae adsumpta humanitas adprehenderit; merito frater dictus est eorum: ut verus pontifex, & hominis, Deique ipsius mediator existeret. Ita qui passus est pro omnibus, potens est etiam temtatis sine dubio subvenire.

III. 1.

III. *Unde, fratres sancti, vocationis caelestis participes:* & cetera. Hortatur Hebreos ad fidem Christi, a quo & fratres eos constat esse nominatos; multo praeferens eum Mosi, cui obedientes esse videbantur: ostendens, creatura sua longe potiorem esse creatorem: aptissima exempla coniungens, ut vox Domini debeat incunctanter audiri. Contremescenda est siquidem poena priscorum, quia non intraverunt eius requiem, qui divinum noluerunt audire sermonem: contra autem obedientibus pax data est, & tranquilla pausatio, ut & ipsi a proprio labore cessarent, sicut Dominus requievit ab operibus suis.

IV. 11.

IIII. *Festinemus ergo ingredi in illam requiem:* & sequentia. Obediendum dicit divinis esse mandatis, quia non potest falli, quod a tanta noscitur veritate proferri: habens spem maximam in Domino Christo, quia subveniat calamitatibus nostris, qui pro nobis atrocitatem pertulit passionis: tantae rei, & exempla legis divinae evidentissima nimis, & argumenta subiungens. Arguit quippe illos, qui doctrinam priscae legis ita dinoscuntur obliti, ut iterum eos, tamquam parvulos, lacte necesse sit enutriri: perfectis enim mentibus solidus praedicationis opus est cibus, qui discretionem boni, ac mali possunt habere probabilem.

VI. 1.

V. *Quapropter intermittentes inchoationis Christi sermonem:* & cetera. De primordiis fidei iam non dicit esse tractandum, sed de reliquis rebus, in quibus probatur solidata perfectio: terrae faciens mirabilem comparationem, quae dum imbrem acceperit amoenas herbas germinat in decorem: si vero spinas protulerit, eas videlicet ultrix flamma consumit. Confidit tamen, eos ad illorum imitationes potius erigendos, quibus promissa sunt regna caelorum; Abrahae copulans exemplum, cuius semini Dominus iurando pollicitus est solidissimam firmitatem: ut hac promissione roborati, ad penetralia caeli fidelium animus tenderetur; ubi iam praecursor, & Pontifex noster Dominus Iesus Christus intravit.

VII. 1. Vulg. *Dei summi.*

VI. *Hic enim Melchisedec, rex Salem, sacerdos Dei summus:* & reliqua. In principio

(a) Animadvertendum hic, de Auctore huius Epistolæ Cassiodorium minime ambiguum esse. Nihil igitur refert, quod Div. Lect. cap. VIII. Auctoris nomine non adiuncto eam laudaverit, nec quod eam omiserit, ubi expositores recensens, ait, *Residuas vero Epistolas S. Pauli* &c. præcipue cum eodem loco illam etiam ad Philippenses, de qua nemo dubitavit, obliviscatur. Id quidem satis patebat ex Præfatione in Orthographiam, ubi hæc leguntur: *testis est Paulus Apostolus, qui ex maxima parte in Epistola, quæ scribitur ad Hebræos* &c. Rationem, quam affert, cur Apostolus nomen suum non præmiserit, Clemens Alexandrinus attulerat in Hypotyp. apud Eusebium Hist. lib. 6. c. 14. Infra; *non reciperent sospitatem:* in libro de Anima cap. 11. *effectum sospitatis attribuit*. Ad Psalm. LXX. *petit etiam corporis sospitatem*.

cipio huius capitis exponit, qui fuerit Melchisedech, cui per magnas, & subtilissimas argumentationes comparatus est Dominus Christus: primum, quod nominis ipsius interpretatio, idest rex pacis, & rex iustitiae, soli potest Christo Domino convenire: deinde, quod patrem ipsius, atque matrem nulla prorsus scriptura testatur: sicut Christi Deitas, ut arbitror, sine matre, caro sine patre, fuisse cognoscitur. Tertio quod neque initium, neque finis vitae ipsius doceatur esse vulgatus; sicut Dominum de se dicit ego sum A & Ω. Quarto, quod adsimilatus filio Dei, sacerdos permanet in aeternum. Quinto sequitur, quare in Psalmo dictum non sit, *secundum ordinem Aaron*; scilicet, ut translatum sacerdotium, & translationem legis, quae ad perfectum nihil adduxit, commutandam in Christi gratiam nuntiaret. Sic per has similitudines congruenter expositas, Melchisedech Domini Christi gestasse probatur imaginem.

VII. 19.

VII. *Introductio vero melioris spei, per quam proximamus ad Dominum:* & cetera. Hic distantias facit inter sacerdotes communes, & Dominum Christum: quia iste singularis est factus, qui & sacramenti interpositione promissus est, & in aeternum noscitur constitutus: deinde omnis sacerdos pro suis primum peccatis exorat, & sic pro populo supplicare praesumit: Christus autem peccata propria non habens, confidenter interpellat pro nobis. Ad postremum se ipsum singulariter obtulit pro salute cunctorum; in ipso quoque novi testamenti facta promissio est; quod de nullo alio constat effectum: dicendo enim novum, antiquatum voluit ostendere quod praecessit.

IX. 1. Vulg. *iustificationes culturae*

VIII. *Habuit quidem & prius iustificationem scripturae sanctae:* & reliqua. Discretionem facit per praemissas observationes novi, & veteris Testamenti, dicens, aliter accessisse priscos sacerdotes ad Sancta, & iterum interius ad Sancta sanctorum; aliter autem introisse Dominum Christum in Sancta, qui gloriam est aeterne redemptionis operatus. Nam si taurorum victima peccata mundabat, quid faciet sanguis fusus immaculati Domini Christi, qui ad serviendum Deo, purificavit corda fidelium?

IX. 15. V. non habet *Christ. Ies.*

VIIII. *Et ideo novi Testamenti mediator est Christus Iesus:* & sequentia. Probat etiam Dominum Christum mediatorem factum novi & veteris Testamenti; ut veteris obligatio collato mortis ipsius munere solveretur: docens etiam, & in antiquis sollemnitatibus sacrificiorum, Testamentum novum sine dubio fuisse promissum; quando cum sanguine vitulorum, & hircorum, & lana coccinea, & hysopo librum sacrum, & ipsum populum testatur aspersum. Sequitur autem, semel illum passum in consummatione saeculorum, ut pro nobis Patrem pius Redemptor iugiter exoraret; nam sicut hominibus semel mori datum est, & post, Domini sustinere iudicium, ita Christus semel est mortuus, ut exspectantibus se in sua iudicatione promissus appareat.

X. 1. Vulg. *umbram enim habens*

X. *Legem dicit umbram futurorum bonorum:* & sequentia. Legem dicit umbram futurorum bonorum, non imaginem idest veritatem habuisse, sequentium ostendens per sanguinem sacrificiorum humanum genus minime potuisse salvari, sed scilicet prae passione crucis, quae periclitanti mundo sua redemptione subvenit; qua fiducia percepta, fonte sacri baptismatis ablutos accedere monet ad Dominum Christum, ut fidelis promissor sua munera in ipsis dignanter adimpleat.

X. 24.

XI. *Et consideremus invicem in provocatione caritatis:* & cetera. Considerandam dicit gratiam Dei, non per divisiones impias, sed in congregatione fraterna: comminans iudicium futurum, quod Domini Christi adventu probatur esse iam proximum. Nam si perire solet, qui legem Mosis irritam facit, quo supplicio plectendus est, qui Christi Domini caritatis, & unitatis mandata contemnit? Commonet etiam eos, ne vacuas faciant passiones, & direptiones rerum suarum, quas iam pro Christi nomine pertulerunt: sola enim perseverantia perfectos efficit Christianos; necessaria est enim patientia, ut promissio Domini referatur accepta.

XI. 1.

XII. *Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Primum definit, quid sit Fides; credulitas rerum scilicet non apparentium: deinde refert, quanti per eam fuerint Domino miserante salvati; ut incredula corda Iudaeorum ad simile studium consideratis tantis devotionibus incitaret. Dicit enim fidem Abel, Enoch, Noe, Abraham, & Sarrae; quam ideo frequenter iteravit, quoniam ipsis credentibus in similitudinem eorum universam benedictam constat Ecclesiam. Verum isti omnes (a) nec dum adhuc

(a) Id cogitaveram prius, an reponerem, *susceperant*: sed cum subsequenti paragrapho idem repetatur, atque addatur insuper, *ut uno eodemque tempore pius Redemptor omnibus daret, quod cunctis fidelibus noscitur esse pollicitus*; sibi constantem Cassiodorium agnovi, qui cap. XII. libri de Anima hæc tradit: *Nam cum fuerimus hac luce imperio Creatoris exuti, in animæ nostræ natura iugiter perseverantes, nihil boni malique faciemus; sed usque ad tempus iudicii* &c. Infra quoque ad Apoc. num. 3. *Natura ipsa, ut est, divinitatis nulli hominum viventi adhuc probatur ostensa; quam post resurrectionem, sicuti est, se mundis cordibus patefacere compromittit.* Sententiam

huc promiſſa praemia ſuſceperunt, ſed perfectam beatitudinem in caeleſti civitate recipient, quam eis Dominus praeparare dignatus eſt.

XI. 17. V. *Iſaac, cum tentaretur.*

XIII. *Fide obtulit Abraham Iſaac, ut immolaretur:* & reliqua. Adhuc in ipſa enumeratione fidelium perſeverat: dicit enim de Abraham, Iſaac, Iacob, Ioſeph, Moſe, de filiis Iſrael, Rab meretrice, Gedeon, Barach, Samſon, Iepthe, David, & Samuehele: prophetarum etiam exempla ſubiungens, qui per fidem vicerunt regna, & diverſitate paſſionum divinam gratiam invenire meruerunt: qui tamen adhuc promiſſa praemia minime ſuſceperunt, ut uno eodemque tempore pius Redemptor omnibus daret, quod cunctis fidelibus noſcitur eſſe pollicitus.

XII. 1.

XIIII. *Ideoque & nos tantam habentes impoſitam nubem teſtium:* & ſequentia. Conſiderata priorum fide, depoſitis peccatis ad Chriſtum dicit Dominum feſtinandum: nam ille pro nobis crucem ſubire dignatus eſt, qui ſedet ad dexteram Patris. Cur nos contriſtemur in mediocribus paſſionibus, quas tamen ſcimus ad aeternam requiem pertinere? commonet etiam adeo illos vocatos filios, ut gratiſſime patris flagella paterentur; huic ſiquidem rei genitorum carnalium exempla ſubiungens, quorum in praeſenti gravis quidem creditur diſciplina; ſed in futurum ſuavis cognoſcitur adepta iuſtitia: propter quod adhibenda patientia, corroborandi ſunt greſſus, ut ad illud efficaciter poſſit perveniri, quo tenditur.

XII. 4.

XV. *Pacem ſequimini cum omnibus, & ſanctimoniam, ſine qua nemo videbit Deum.* Pacem dicit, & ſanctimoniam omnimodis appetendam, ſine qua nemo poteſt videre Deum. Monet etiam praecavendum, ne nos opera impietatis noſtrae ſurſum praecedat, & ab hereditate Domini reddat alienos: ſicut contigiſſe dicit Eſau, qui poſtquam primitiva ſua vendidit, multas quidem lacrimas fudit, ſed occulto Dei iudicio minime conſtat auditum. Moſe quoque ſubiungit exemplum, qui lapidari faciebat eos, qui ſe inmunda converſatione tractabant: ſcilicet montis Sina, & Eccleſiae Dei diſparem faciens collationem; quippe ubi Chriſtum corporaliter & auditum conſtat, & viſum, cuius magnopere obediendum dicit eloquio.

XII. 25.

XVI. *Si enim illi non effugerunt, recuſantes eum, qui ſuper terram loquebatur.* Adhuc in ſuperioribus comparationibus permanens, dicit, ſi populus Hebraeorum non potuit vitare vindictam, qui Moſi minime obediens fuit; quid nos patiemur, ſi loquenti de caelo Domino nequaquam optemperare videamur? cuius poteſtatem, atque magnitudinem, & argumentis neceſſariis, & ſequentibus declarat exemplis. Monet etiam, quali ſe debeant converſatione tractare, & quae vitia malint nocitura refugere; aſſerens Ieſum Chriſtum ultimis temporibus viſum, qui ſemper fuit, & eſt, & permanebit in ſaecula ſaeculorum.

XIII. 9. Vulg. *abduci.*

XVII. *Doctrinis variis, & peregrinis nolite adduci:* & reliqua. Doctrinas varias & peregrina dogmata omnino vetat audiri: optimum eſt enim, cor gratia Domini confirmare, non eſcis. Ritum quoque priorem ſacrificiorum in paſſione Dominicae ſimilitudinis trahit; quoniam ſicut animalium oblata pro peccato corpora foris caſtra cremabantur; ita & Dominum Chriſtum, qui ſe pro peccatis noſtris obtulit, extra civitatem conſtat eſſe crucifixum: ſed illam crucifixionem, illud oprobrium dicit modis omnibus appetendum; ut exeuntes ad eum in ſupernam civitatem pervenire mereamur. Beneficentiam, & communicationem illis perſuadens nullatenus obliviſci; talibus enim rebus placatur Deus: obedientiam vero propter ordinem cuſtodientium exibendam dicit eſſe Praepoſitis, ut ſalutis eorum curam debeant habere cum gaudio.

XIII. 18. V. *enim, quia*

XVIII. *Confidimus autem, quoniam bonam conſcientiam habemus in omnibus benevolentes converſari.* Bene converſantibus benevolentiam maximam ſe debere teſtatur, quod illis continue dicit eſſe faciendum; quatenus ad eos promptiſſimo ſtudio debeat feſtinare. Orat etiam pro ipſis, ut voluntatem Domini Patris ſincera mente perficiant, qui eduxit ex mortuis paſtorem magnum Dominum Chriſtum, cui eſt gloria in ſaecula ſaeculorum; ut contra eos, qui ſolum Patrem venerandum putabant, competens medicina breviter intimata ſufficeret: indicans eis, Timotheum ad ipſos fuiſſe tranſmiſſum, per quem ore ſuo & probatiſſimos ſalutat, & bonorum ſalutationes impenſa caritate commemorat.

EXPLICIUNT COMPLEXIONES EPISTULARUM BEATI APOSTOLI PAULI.

tiam noſcis, quæ in longum ævum audita eſt, electos ſcilicet, uſque dum corpora reſtituantur, divina facie interdicendos, ac non niſi poſt univerſale iudicium beatitudinem aſſequuturos. Mira quidem opinio, quæ ſanctas animas promiſſa Dei facie fraudabat, & in quemdam carcerem ad multas forte annorum myriades detrudebat. Improbaret modo Auctor noſter, ſi vitam duceret. Ioannes XXII. amplexam antea in morte reiecit; damnatam exinde a Concilio Florentino, atque ſolemniter in Unionis decreto proſcriptam.

INCIPIT

INCIPIUNT (a) COMPLEXIONES CANONICARUM EPISTULARUM SEPTEM:

Ideſt beati Apoſtoli Petri duas, Iohannis III. *Iudæ unam, & Iacobi* I.

PETRI APOSTOLI (b) AD GENTES.

I. 1. I. PEtrus Apoſtolus Ieſu Chriſti electis advenis: & reliqua. Sanctiſſimae regulae inſtituta concelebrans, & Petrus Apoſtolus Ieſu Chriſti ſcribit abſentibus Hebraeis, qui impia perſecutione Iudaeorum diſperſi fuerant, & advenae facti per Pontum, per Galatiam, per Cappadociam, per Aſiam, & Bithyniam; ſed tamen in Chriſto Ieſu correcta mente crediderant, quibus praedicationem Dei Patris, & in ſanctificatione Spiritus Sancti, & paſſione ſanguinis Domini Chriſti fuiſſe transmiſſam: ut more priſtino ſacrificiorum aſperſus populus Dominico ſan-

(a) Non ut in cetera ſacra biblia affluunt in has Epiſtolas veterum Scriptorum commentarii. Singulas ante Caſſiodorium unus explicaverat Didymus Alexandrinus. Nihil tamen fere Auctorem noſtrum ab ipſo mutuatum eſſe, diverſa etiam ac ſpeciali ſectione uſum, noverit quicumque Latinam, quæ ſupereſt, Didymi verſionem in Bibliotheca Patrum reſpiciet. In quatuor ex ipſis Clemens quoque Alexandrinus ſcripſerat, at eius commentarium periiſſe ſuſpicor: quamvis enim hoc nomine quæ extant in Bibliothecæ PP, tomo III. fragmenta recipiant multi, in eam ſententiam Cl. etiam Dupinio vergente; mihi tamen plane perſuaderi nequit; cum ex eo quod pro Iacobi Epiſtola, quam a Clemente *Attico ſermone declaratam* Caſſiodorius in Div. Lect. c. 8. docet, iis fragmentis illuſtratam video Epiſtolam Iudæ; tum quia non unus error eas inficit: a Latina autem illarum verſione *offendicula excluſiſſe* Auctor noſter ibidem profitetur, ut *purificata doctrina eius ſecurior poſſet hauriri*. Thomas Itigius in Bibliotheca Patrum Apoſtolicorum Clementis Alexandrini Supplemento præloquens: *num vero quæ hodie ſuperſunt Adumbrationis, illæ ipſæ ſint, quas Caſſiodorus a ſe emendatas dicit, aliis nunc diiudicandum relinquimus*. S. Auguſtini in primam Ioannis opus extat; non in Iacobum, quod etiam in deperditorum enumeratione prætermitti ſolet, quamvis eam Epiſtolam Caſſiodorio teſte *ſolita diligentiæ ſuæ curioſitate tractarit*. Adeo rari demum in has Epiſtolas interpretes, ut Coſma Indicopleuſtes VI. ſeculo hæc tradiderit Topographiæ Chriſtianæ lib. 7. *πάντες οἱ ὑπομνηματίσαντες τὰς θείας γραφὰς οὔτε εἰς αὐτῶν λόγον ἐποιήσαντο τῶν καθολικῶν· nullus ex omnibus iis, qui in divinas Scripturas commentaria ediderunt, Catholicarum epiſtolarum rationem habuit*. Verum enim vero poſt Caſſiodorium quoque priſci Canonicarum interpretes pauciſſimi numerantur, cum ante Oecumenium, Gloſſa ordinaria omiſſa, Beda tantum in medium proferri poſſit. Oecumenium quidem collectionem, & ex ſuperioribus Græcis Catenam nobis exhibere, admonent eruditi: at quod ad Canonicas pertinet, e quibus commentarium ſuum decerpere potuerit, non video: niſi ex amiſſis Græcorum Patrum lucubrationibus collectum interpretemur: monente Caſſiodorio in Præfatione Divinarum Lectionum fama vulgatum fuiſſe, quoſdam ex ipſis *Scripturas divinas veteris novique Teſtamenti ab ipſo principio uſque ad finem Græco ſermone declaraſſe*, atque inter eos Chryſoſtomum nominante, cuius abbreviator Oecumenius vocari ſolet. Vix tamen adducor ut credam, ſive Chryſoſtomi, ſive alterius in has Epiſtolas animadverſiones, ſi extaſſent, Caſſiodorium latere potuiſſe, quem in eas expoſitionem aliquam quærentem *magna cogitatio fatigavit* [Div. Lect. Cap. 8.] quive illas Didymi ab Epiphanio transferri curavit: quin potius ex ſacris libris, hunc ab expoſitoribus ut plurimum prætermiſſum putaverim, cum ob eius exemplaria forte rariora, tum quia ab Eccleſiis pluribus non niſi ſero admodum in ſacræ Scripturæ canonem receptus ſit. Quomodocumque ſe res habeat, inter antiquos Canonicarum interpretes eximio loco in poſterum Auctor noſter habendus erit, utpote primus inter Latinos, qui univerſas illuſtrandas ſuſceperit.

(b) Mendax inſcriptio: ad Diſperſos potius inſcribi poterat, *πρὸς τοὺς ἐν διασπορᾷ*, ut illa D. Iacobi in his Complexionibus inſcribitur, cum ad Iudæos pariter miſſa ſit, qui extra Iudæam pedem fixerant. S. Petri Epiſtolas ante ceteras locat, quo ordine S. Auguſtinus quoque de Doctr. Chriſt. l. 2. n. 13.

guine purgaretur. Sic ipſis primordiis & unitas trinae virtutis, & perſonarum eſt breviter declarata diſtinctio, petens, ut gratia, & pax Domini pleniſſima debeant ubertate compleri.

I. 3.

II. *Benedictus Deus, & Pater Domini noſtri Ieſu Chriſti:* & quod ſequitur. Fidelis populi ſalutatione completa, memor Dominicae inſtitutionis primum Deo Patri gratias agit, qui per magnam miſericordiam ſuam regeneravit nos ſacro baptiſmate in ſpe vitae perpetuae; per reſurrectionem ſcilicet Domini Chriſti, quam poſt triduum factam conſtat a mortuis: cuius hereditatis quam magna ſint praemia conſequenter exponit: hortans, ut moleſtias praeſentis temporis patienter ferre debeamus, quatenus in iudicio Domini probatio noſtrae fidei multo pretioſior auro poſſit oſtendi: nam qui illum hic non videntes, credunt, reſpicientes eum inaeſtimabili exultatione gaudebunt. De qua retributione praemiorum arcana Domini perſcrutantes prophetae, multa dixerunt; & ne aliquid propria voluntate putares edictum, docet, illis per Spiritum Sanctum fuiſſe revelatum, quem videre Angeli concupiſcunt.

I. 13. Vulg. *perfecte.*

III. *Propter quod ſuccincti lumbos mentis veſtrae, ſobrii, perfecti ſperate in eam.* Poſtquam illis promiſſionis magna praemia patefecit, hortatur, ut per fortitudinem mentis filiorum loco ad gratiam tendant, quae illis in iudicio Domini monſtratur eſſe pollicita. Ammonens eos, ut ſancto debeant manere propoſito, quando ſcriptum eſt, *ſancti eritis, quoniam & ego ſanctus ſum:* ſcientes, quoniam non ſint redempti corruptibili pretio, ſed Domini noſtri ſanguine pretioſo, qui praecognitus eſt quidem ante conſtitutionem mundi, ſed manifeſtatus noviſſimis temporibus pro ſalute cunctorum: ita ut fides, & ſpes credentium in eum fixa permaneat.

I. 22. Vulg. *in obedientia charitatis.*

IIII. *Animas veſtras caſtificantes ad obediendum caritati.* & cetera. Praemiſſa fides quemammodum exerceatur, exponit: primum, ut ſimplici amore mutuam ſibi non deſinant cuſtodire caritatem; quatenus qui renati ſunt communiter per verbum Dei vivi, nulla debeant diviſione ſeparari, & humana mens ad mundana vitia feſtinare. Comparatione facta foeni, caro noſtra quam ſit caduca monſtratur; verbum autem Domini, quo regenerati eſſe noſcuntur, manet in aeternum: quapropter prioris temporis malitiam deponentes, ſicut modo geniti infantes rationales, primordia debent fidei concupiſcere; ut ad crementa poſſint ſalutaria pervenire: nam ſi ad lapidem vivum, hoc eſt Dominum Chriſtum, devotis mentibus acceſſerunt, & ipſi quoque debent, tamquam vivi lapides, in Eccleſiae aedificatione proficere: offerentes hoſtias acceptabiles Deo per Ieſum Chriſtum Dominum noſtrum; per quem ſalus humano generi optata provenit, de ipſo vero ſancto lapide Eſaiae Prophetae datur exemplum.

II. 4. Vul. *Vos.* deinde: *hic factus.*

V. *Vobis igitur honor credentibus: non credentibus autem lapis, quem reprobaverunt aedificantes, factus eſt in caput anguli.* Adhuc de ipſo lapide CXVII Pſalmus datur exemplum: de quo facta contrarietate credentium, & non credentium diſputatur; dicens: obſtinatorum lapidem eſſe offenſionis, & petram ſcandali, credentium vero eſſe genus electum, progeniem ſanctam, populum adquiſitionis, qui vocatus eſt de tenebris ad lucem perpetuae ſanctitatis. Qui ante fuerant alieni, nunc proprie facti ſunt Domini Chriſti, & ut ab eis mundi extranearet affectum, docet eos a carnalibus deſideriis abſtinere, quae nituntur ſemper animas ſauciare: ſed potius ſic vivere, ut inter gentes debeant bonae converſationis exempla praeſtare; quatenus illi, quibus nunc detrahere videntur; conſiderata eorum converſatione magnificent Dominum, cum ipſius fuerint viſitatione compuncti.

II. 13. V. *Subiecti igitur eſtote omni humanæ creaturæ propter Deum.*

VI. *Subiecti eſtote* (a) *omni humanae ordinationi propter Dominum:* & reliqua. Ne aliquos praemiſſa fides potuiſſet inflare, ad patientiae tolerantiam rediit, ut principibus, ſive ducibus propter Deum debeant eſſe ſubiecti: qui eos ad vindictam malorum, & in bonorum laudem cognoſcitur deſtinaſſe. Hoc tamen ex libertate iubet conſcientiae fieri, non timoris neceſſitate perſolvi. Servos quoque commonet, obedire dominis ſuis, non tantum placidis, ſed etiam qui videntur auſteres; (ſic) quoniam haec eſt revera gratia Dei, ſi non ſolum aequalia, ſed etiam patiamur iniuſta: tali enim exemplo vocati ſumus a Domino, ut iniqua ſuſtineamus pro ipſo, qui pro nobis elegit ſuſcipere crucem, cum peccati maculam non haberet; & ideo converti debemus ad paſtorem noſtrum, qui mortem pertulit pro ſalute cunctorum.

III. 1. V. *Similiter & mulieres ſubditæ ſint viris ſuis: ut & ſi qui non credunt verbo, per mulierum*

VII. (b) *Similiter qui non credunt verbo, per uxorum ſuarum converſationem lucrifiant.* Venit ad ammonitionem quoque mulierum: primum dicens, ut ſubditae debeant eſſe viris ſuis, quatenus qui prae-

[a] Ita & Didymus legerat, ni Latina verſio nos decipiat.

[b] Verba, quæ in præfixo hemiſtichio deſunt, per errorem omiſſa eſſe, intelligimus ex expoſitione, in qua legitur: *primum dicens, ut ſubditæ debeant eſſe viris ſuis.*

conversationem sine verbo lucrifiant.

praedicationibus sanctis minime crediderunt, uxorum suarum potius conversatione resipiant: deinde praecepit, eis ut non tantum ornamentis studeant, sed interiori homini devotae sint; qui ante Deum vere locuples invenitur: quibus Sarrae datur exemplum, quae Abrahae devotione probabili serviebat. Ipsas dicit debere illam imitari, ex qua fidei aemulatione in Abrahae semine sunt receptae. Similiter & viris praecipit, ut uxores suas honore digno contineant, quasi infirmas, & coheredes gratiae, ut oratio alterutrum non debeat impediri. Ad postremum utrumque commonet sexum, ut sint omnes unanimes, compatientes, misericordes, & humiles, non reddentes malum pro malo, sed in benedictionis gratia, qua vocati sunt, perseverent.

III. 10. V. *vitam diligere, & dies videre bonos.*

VIII. *Qui enim vult vitam, & diligit videre dies bonos, coherceat linguam suam a malo.* Adhuc generaliter monet, ut linguam nostram a malis cohibere debeamus; quae semper prona cognoscitur ad delicta. Sed non solum dicit hoc posse sufficere, quando illa sola perfectio est, a malis quidem declinare, sed bona eminenter efficere: Dominus enim super iustos respicit, & super impios iratus intendit. Dicens beatos eos effici, si pro nomine Domini aliqua fuerint insecutione lacerati. Omni vero tempore paratos illos dicit esse debere, ut cum modestia, & timore sancto fidei suae possint reddere rationem; quatenus derogatores fidelium veritate percepta protinus conticescant.

III: 17.

VIIII. *Melius est enim benefacientes (si velit voluntas Dei) pati, quam malefacientes.* Multo melius esse confirmat bene agentem male pati, quam male agentem pro factorum suorum qualitate percelli. Sic enim Dominus cum nihil mali fecisset, pro peccatis nostris carne peremptus est; qui nobis formam suae passionis instituit. Noe quoque coniungit exemplum, quoniam sicut in arca eius octo tantum animae diluvii perditione salvatae sunt; ita per baptismatis gratiam sanctus populus a peccatorum labe noscitur esse liberatus: non enim in sacro baptismate, sicut in communi lavacro sordibus suis caro diluitur, sed credita Domini resurrectione salvatur; qui deglutivit mortem, ut vitae ipsius participes esse mereamur. Quapropter Christi resurrectione comperta, & nos in carne patiamur, cum peccata relinquimus; quatenus reliquum vitae nostrae tempus, non secundum humana desideria, sed secundum voluntatem Domini transigamus.

IV. 3. V. *consumandam.*

X. *Sufficit enim praeteritum tempus ad voluntatem Gentium consumatum.* Sufficere dicit mundo, quod ad voluntatem nefandam Gentium praeterita tempora probantur elapsa: nunc autem secundum Deum vivendum est in Spiritu Sancto, qui nos vocavit ex mortuis, ut in spe eius vivere deberemus. Adeo enim evangelizatum constat & mortuis lege peccati, ut in illa resurrectione generali aeternae vitae gaudia consequantur. Quapropter (a) adpropinquante fine saeculi, prudentes, & seduli in oratione esse debemus; caritatem inter nos habentes, quoniam caritas cooperit multitudinem peccatorum; hospitalitatem quoque, ceteraque bona sine murmuratione praecepit debere praestari: verbum autem Domini sic asserit praedicandum, ut tota intentio credentium ad Dominum referatur auctorem, cui est virtus, & gloria in saecula saeculorum.

IV. 12. Vulg. *nolite peregrinari.*

XI. *Carissimi (b) nolite pavescere in fervore, quia ad temptationem vobis fit.* Confortat populum fidelem, ne debeat illata passione turbari; quoniam pro nobis Christus pertulit maiora, quam nos videmur pro fide ipsius sustinere; constantia exultandum est ergo hic in talibus rebus, ut ante ipsum perfecta laetitia gaudeatur. Ammonet quoque, ut nemo pro flagitiis, aut criminibus mundi tormenta sustineat; ceterum si pro Domino Christro patimur, in aeterna beatitudine collocemur: nemo enim debet erubescere, unde se novit ad aeterna praemia pervenire. Sed si iustus, atque fidelis vix salvi fiunt, utique peccator, & impius non parebunt; nam qui hic pro Christo patitur mala, animam suam in illa iudicatione commendat.

V. 1.

XII. *Seniores igitur, qui in vobis sunt, obsecro, consenior, & testis Christi passionum.* Presbyteros ammonet, ut clerum sibi creditum diligenti, & inavara cura custodiant, vitia despiciant, temporalia lucra contemnant, & in conversatione probabili suas divitias ponant: quatenus cum apparuerit princeps pastorum, beatitudi-

(a) Paulo ante; *iudicium futurum, quod Domini Christi adventu probatur esse iam proximum.* Persuasionem de imminente extremi iudicii die Apostolorum ævo emanatam ad plura secula viguisse scimus. Auctor tamen noster illi se addictum opinioni non indicavit, cum Psalmum VI exponeret. *Istum diem a condictione* (pro *conditu*) *Mundi, alii dicunt post annorum sex millia esse venturum* &c. *alii putant post annorum septem millia.* Exinde: *Sed cum dicat ipse Dominus in Evangelio, hunc diem nec filium nosse, nimis importunum est illud studiose quaerere.*

(b) Ex Græco *μὴ ξενίζεσθε*: quo verbo turbari significatur aliquando; turbatio vero a pavore non abest. Auctor Geoponicorum l. 2. c. 46. *ξενίζει γὰρ καὶ ταράττει*, eo magis cum passive adhibetur. Apud Bedam *nolite mirari.*

nis

nis honore coronentur. Adolescentes etiam commonet, ut subiecti debeant esse senioribus suis, quoniam Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam; nam qui se humiliant Christo, in eius exaltantur sine dubitatione iudicio. Humanas quoque sollicitudines in eo dicit esse proiciendas, ut ipse nos nequaquam debeat de suo regno proicere.

sic

V. 8. XIII. *Sobrii estote, vigilate; quia adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit, quaerens quem transvoret*. Sobrios, & vigilantes eos esse debere monet, quoniam indesinenter temptat illos diabobolus, tamquam bellua cruenta subripere; cui per fidem, atque operas bonas resistendum esse pronuntiat: quoniam ille sic vincitur, cum fidelis animus nulla immissione superatur. Et ne tanto hoste designato turbarentur corda fidelium, potentem Deum illi dicit resistere, cui nulla potestas praevalet obviare. Quam epistulam per Silvanum fidelem eorum se scripsisse testatur, obsecrans, & contestans, ut in praedicata gratia Domini perseverare non desinant: salutationes quoque Ecclesiae, quam de Babilonia, idest de seculi istius confusione, dicit electam, & Marci filii sui pia institutione transmittens; petit etiam, ut salutentur fidelissimi in obsequio caritatis, gratiam illis benedictionis attribuens, qui in Christo Domino permanebant.

Vulg. *devoret*.

EIUSDEM

SECUNDA.

I. 1. V. *iis, qui coæqualem nobiscum*.

I. *Simon Petrus, servus, & Apostolus Iesu Christi his, qui equalem sortiti sunt fidem*. Simon nomen est proprium, Petrus cognominatio eius; sicut in Evangelio a Domino dictum est; *tu es Simon, filius Iohannis, tu vocaberis Cefas, quod interpretatur Petrus*. Servum vero se perhibet, quod Domino Christo devotione humillima serviebat: Apostolum memorat, ut collatum sibi designaret officium; nam quod dicit, *Iesu Christi*, sicut saepe iam dictum est, unius appellatione personae indicare cognoscitur sanctissimam Trinitatem: & ne se Ecclesiae Domini aliqua elatione praeferret, his se dicit scribere, qui coaequalem fidem Domini largitate sortiti sunt: quibus optat gratiam, & pacem multiplicari in futuri cognitione iudicii; ubi quidquid tribuitur, nulla ulterius amissione fraudatur.

Ioan. I, 43. Vulg. *filius Iona*.

I. 3. Vul. *Quomodo &c. virtutis suæ quæ &c.*

II. *Sicut omnia nobis divinae virtutis eius ad vitam, pietatemque donata*. Sicut omnia credentibus ad vitam, pietatemque donata sunt, per recognitionem eius, qui nos vocavit propria gloria, non meritis nostris, ut per haec, quae promissa sunt, divinitatis eius mereamur esse consortes; sicut in Evangelio dictum est, *Pater volo, ut ubi sum ego, ibi sint & hi mecum:* ita & nos effugere debemus mundana flagitia. Sed magis nitamur in fide nostra affectare virtutem, in virtute vero scientiam, in scientia autem continentiam, in continentia vero pietatem, in pietate amorem fraternitatis, in amore fraternitatis Domini caritatem. Haec enim cum nobis praesto sunt, sine fructu in cognitione Domini Christi esse non possumus; sed in regno Domini recipimur, ubi aliter introire penitus non meremur.

Io. XVII. 24.

III. *Propter quod non differam semper commemorare vos:* & cetera. Non se dicit posse desinere a praedicationibus institutis, donec eos firmos, atque corroboratos derelinquat in fide Domini salvatoris: quando se testatur, sicut a Domino est commonitus, de hoc saeculo transiturum; & ideo sanctissimo paternitatis affectu operam se perhibet dare, ut talia in ipsis agat, quemammodum eius possint retinere memoriam: non enim commenticiis fabulis aliquid de Christo Domino se dicit esse dicturum; sed dicturum se illa, quae suis auribus audivit, & certissima visione cognovit. Cui rei illud Evangelicum subiungit exemplum: *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui; ipsum audite*. Quam vocem cum aliis Apostolis se dicit audisse, dum in sancto monte essent cum Domino salvatore: sic in isto testimonio illi confutati sunt, qui putant Patrem Filium non habere.

I. 12. Vulg. *incipiam vos semper cōmonere de his*.

IIII. *Et habemus certiorem profeticum sermonem, cui benefacitis intendentes*. Quod protulit, laudat exemplum, ut hoc ita debeant habere semper in cordibus suis, quemammodum lucerna praeparatur in tenebris: donec Christus adveniat, de quo iusti incomparabili claritate lucebunt. Prophetiam veram generaliter laudans, quae numquam voluntate humana, sed divina inspiratione collata est: pseudoprophetas vero aptissima conclusione definivit, dicens, eos magistros esse mendaces, qui spe turpissimi lucri, iudicium sibi perpetuae damnationis adquirunt.

I. 19. V. *firmiorem attendentes*.

V. *Si enim Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed carceribus inferis retrudit*. Probatio dicti superioris digna consequitur; quoniam Angelis peccantibus non pepercit, sed caliginosis carceribus retrusos reservavit, suo iudicio puniendos: deinde, si originali mundo non indulsit, quem suis manibus fabricare dignatus est, eumque cum hominibus impiis superducti diluvii

II. 4. Vulg. *sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit*.

luvii vaſtitate delevit; ſi Sodomam, & Gomorram in cinerem deductam iuſta indignatione damnavit; contra (a) octabum Noe a diluvio, iuſtum Loth ſupreme dolentem ab impudicorum converſatione liberavit: ut talibus coniunctis exemplis vir ſanctiſſimus probaret, & impios poenam dignam recipere, & iuſtos temptatione ſalvari.

II. 10. V. *Magis autem eos, qui poſt carnem in concupiſcẽtia immunditiæ ambulant.*

VI. *Maxime autem qui poſt carnem in deſideria convolutationis eunt.* Arguit eos, qui poſt deſideria carnis eunt, & dominationem Chriſti ſacrilega voluntate contemnunt; quorum vitia multipliciter narrans, dicit, eos contra Dominum ſuperba voluntate conſurgere, qui peccantes Angelos noſcitur inclinaſſe: eorumque denuo deſcribit, & corporum qualitates, & peſſimos mores, quos poſt multa flagitia dicit etiam coluiſſe ſimulacra; quos dignis comparationibus notat: memorans, eos fontes eſſe ſiccos, & nebulas caliginoſas, & *tubidines* exagitatas, quibus merito aeterna preparatur obſcuritas. Hi decipiunt audientes, & ad libertatem trahunt libidinis, cum ipſi noſcantur ſervi eſſe peccati: utilem nimis ſubiungens, probabilemque ſententiam; illius unumquemque eſſe ſervum, cui & ſubiectus eſſe cognoſcitur.

ſ. *turbinibus.*

II. 20. Vul. *in cognitione Domini noſtri.*

VII. *Si enim refugientes coinquinationes mundi in agnitionem Domini.* Increpat illos, qui accipientes mandata veritatis, iterum ſe in priſtino caeno falſitatis involvunt; comparans eis illa proverbia, redire canem ad vomitum ſuum, & porcum in ſuis volutabris denua revolutatione verſari. Secundam dicens illis epiſtulam tranſmiſiſſe, ut (b) Traditiones patrum fideliter teneant, non ſe ad Gentilium errores impia voluntate convertant; ſed illud magis deſiderent efficere, quod ad mandata cognoſcunt Chriſti Domini pertinere.

ſ. denuo

III. 3. Vulg. *quod venient in noviſſimis diebus in deceptione illuſores.*

VIII. *Hoc primo ſcientes, quia venient in noviſſimo dierum inluſione inludentes.* Commonet eos, noviſſimis apparere temporibus, qui dicant, *ubi eſt Chriſtus Dominus, qui celeriter venire promiſſus eſt? ecce tanta tempora tranſierunt, & nihil tale proveniſſe cognoſcimus.* Exemplum ponens diluvii, quoniam, ſicut iſtos caelos aerios creſcens unda complevit, munduſque tunc a ſua temperatione deperiit; ita in diem iudicii eoſdem per ignem iterum, ſicut legitur, eſſe delendos. His rebus abſolute probans, omnia, quae praedicta ſunt, ſine aliqua dubitatione complenda.

III. 10. V. *Adveniet*

VIIII. *Venient autem dies Domini, ut fur:* & reliqua. Diem Domini ſubitum venire dicit, ut furem, quando caeli magno impetu celeritatis excurrunt, quando elementa mundi ignis calore ſolvenda ſunt; ſed his omnibus pereuntibus, & totius machinae immutatione terribili, quale oportet tunc fideles eſſe, ut tantam nequeant incurrere vaſtitatem: nam cum novi caeli, & terra nova pollicita ſit (c) in quibus habitat promiſſa iuſtitia, non eſt dubium, quae nunc videmus, poſſe diſſolvi. Quapropter dilationem temporis non ſibi credant ullatènus odioſam, ſed ſalutis ſuae cauſas iudicent agi, quando ſe ut convertantur; intelligunt ſuſtineri.

III. 15. V. *chariſſimus.*

X. *Sicut & dilectiſſimus frater noſter Paulus:* & quod ſequitur. Laudat fratrem, & coapoſtolum ſuum, dicens, cuſtodite veriſſimam fidem, ſicut vobis ſcribit Paulus Apoſtolus, ſecundum ſapientiam, quae illi data eſt, altitudines profundas exquirere, & occulta revelare; quae tamen indocti, & inſtabiles ad proprium interitum, ſicut & ceteras Scripturas, pro ſua voluntate convertunt. Sed monet eos; quibus ſcribere videbatur, ne perverſorum errore decepti, a fidei ſuae videantur ſtabilitate ſubverti; ſed potius in intellectu, & gratia Domini Chriſti proficiant, ut bonis ſemper meritis augeantur.

(d) IOANNIS

AD PARTHOS.

I. 1. V. *Quod fuit.*

I. Q*Uod erat ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis noſtris.* Certiſſimam fidem facit praedicationibus ſuis, quando ſe de Domino Chriſto non tantum audita dicit referre, ſed viſa; illa tamen ſe vidiſſe confirmans, quae ſecundum Evangelium ſuum nullatenus temporaliter coepta ſunt, ſed iugiter in aeternitate manſerunt: dicens, Deum eſſe veriſſimum lumen; & ſi quis maluerit ad eius pervenire notitiam, in conſcientiae debet claritate verſari; quoniam fieri non

(a) Ex typographi errore adnotatio in priori editione huc irrepſerat, quæ alio ſpectabat. Lege *octavum Noe a diluvio, & iuſtum*: vel *octo cum Noe*. In textu *octavum Noe iuſtitiæ præconem*: octo ſiquidem arcam ingreſſi ſunt.

(b) Interpretationem animadverte verſiculi *ut memores ſitis*, documentumque *de Traditionibus fideliter tenendis*.

[c] Inveniuntur apud Auctores haud infrequenter deponentia verba pro communibus, & paſſivis adhibita. Vide Gellium lib. 15. c. 13.

(d) Eodem titulo Epiſtolam hanc recenſuit Div. Lect. cap. 14. Sic antiquitus inſcriptam oſtendunt, præter D. Auguſtinum ad Epiſt. Iohannis, & in Quæſt. Evang. etiam ven. Card. Thomaſii codices, in quibus *Incipiunt Capitula S. Johannis ad Parthos*. De Iudæis forte intelligendum Chriſto addictis, qui in Parthorum ditione pedem fixerant.

po-

potest, ut aliquis quandiu in tenebrosa pravitate positus est, eius sancto lumine compleatur.

I. 8.

II. *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, nos ipsos seducimus.* Ne putaret aliquis, hominem sine peccato esse, quem semper in lumine cordis praeceperat ambulare, dicit, nullum esse, qui nequeat in aliqua parte delinquere; sed illum potius probabilem fieri, qui peccata sua Domino noscitur confiteri: quatenus demittens nobis delicta, Dominus reddat nos sua pietate purgatos: nam si nos inculpabiles aestimemus, mendacem fecimus eum, qui dixit, *omnia conclusit Deus sub peccato, ut omnibus misereatur.* Dicit etiam, ut dum carnis fragilitate peccaverint, ad satisfactionem protinus redeant Domini Christi, qui Patrem iugiter interpellat pro nobis; nam qui se dicit in eo manere, debet ita gressus suos dirigere, quemadmodum & ipse cognoscitur ambulasse.

Rom. VI. 23. Vulg. *Omnia in incredulitate, ut omnium &c.*

II. 7.

III. *Non novum mandatum scribo vobis, sed mandatum vetus, quod habuistis ab initio.* Quantum ad Scripturas divinas pertinet, non se dicit nova praedicare, quia olim in lege noscuntur esse prædicta; sed in hac parte novum cognoscitur esse mandatum, quoniam illa, quae sunt praemonita, nunc videntur impleta: peccatorum siquidem tenebrae transierunt, & manifestatio luminis venit per Dominum Christum; ideoque non debet aliquis, odisse fratrem suum, pro quo Christum animam suam posuisse cognoscit. Scripsisse autem dicit senioribus, iuvenioribus, pueris, & pupillis, ut communi debeant caritate gaudere; quando pro percepta fide constat illis remissa esse peccata: deinde quia vicerunt malignum diabolum, quia Deum cognoverunt Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum.

II. 15.

IIII. *Nolite diligere mundum, neque ea, quae sunt in mundo:* & reliqua. Mundum praecepit nullatenus concupisci, quoniam voluntatibus divinis probatur semper adversus: ideoque qui caelestem patrem diligit, mundi huius tenebras non amavit: carnis enim vitia, & spiritalis virtus longe discreta sunt; & ut eos efficeret cautiores, horam dicit esse novissimam: quoniam per subdolos fratres, & haereticas pravitates nequitia provenit Antichristi. Quos tamen exisse dicit de congregatione sanctorum, quia digni non fuerunt cum fidelibus permanere: probat etiam, eos esse mendaces, qui dicunt, Iesum non esse Dominum Christum, quando qui Filium negat, utique negavit & Patrem.

II. 24.

V. *Vos quod audistis ab initio, permaneat in vobis:* & cetera. Manere dicit eos debere in accepta fide, ut & ipsi in Patris, & Filii caritate permaneant; quatenus promissiones eius, idest vitae aeternae praemia consequantur: quapropter manendum est in eo, ut in adventu suo non nos inveniat alienos: nam cum nobis dederit, suos filios vocari, nimis impium est, si ab eius institutis reddamur extranei. Sic ergo nobis agendum est, ut cum apparuerit, possimus eum, sicuti est, plenissimo munere contueri.

III. 4. V. *& peccatum est &c.*

VI. *Omnis, qui facit peccatum, & iniquitatem facit; quia peccatum iniquitas est.* Hoc multis argumentationibus, hoc sedula probatione complectitur; dicens, contrarios nos esse Christo Domino non debere, si habere cum ipso volumus portionem: nam cum sit ille immaculatus, atque iustissimus, omnino se ab ipso dividit, qui nequitia perversitatis involvitur: ideo enim Filius Dei venit in mundum, ut antiquum solveret indebita morte peccatum: & ideo fratrem nullus odisse debet, ne Cain detestabilis incurrat exemplum, qui per invidiam bonorum operum germanum suum impia morte trucidavit.

III. 14. Vul. *Qui non diligit, manet &c.*

VII. *Qui non diligit fratrem, permanet in morte:* & reliqua. Qui non diligit fratrem suum, homicidam illum esse pronuntiat; & qui homicida est, vitam non potest habere beatorum: nam si quis fratrem suum viderit egentem, & circa ipsum clauserit viscera misericordiae suae, ipse non potest a Domino misericordiam impetrare: non enim fratrem sola lingua diligendum constat esse, sed opere; quod si cor nostrum praeceptis eius, mandatisque consentiat, quidquid a Deo petimus, incunctanter accipimus: sic autem in nobis permanet Dominus, si eius praecepta fideli mente faciamus.

IV. 1. Vul. *Charissimi &c. si ex Deo sint.*

VIII. *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, qui ex Deo sunt.* Falsis prophetis nullatenus dicit esse credendum, sed probandos asserit, quibus fides debeat adhiberi: nam qui Christum confitetur esse Verbum, caro factum, hic verus est praedicator; qui vero eum haeretica pravitate dissolvit, iste verus Antichristus est: quoniam illud vult destruere, unde salus mundi cognoscitur evenisse: nam cum sit caritas Deus, eum quem nemo viderit, ipsum revera diligimus, quando mutua fratres affectione complectimur. Apparuit siquidem in nobis dilectio ipsius, quando unigenitum Filium suum in hunc mundum misit, ut nos de laqueo mortis eriperet, & perpetuae salutis dona praestaret.

IV. 14. Vulg. *testificamur &c. salvatorem mundi.*

VIIII. *Et nos vidimus, & testamur, quoniam Pater misit Filium suum salvatorem saeculi.* Saepius caritatem Dei, & proximi suavissima revelatione commendat; cogno-

cognoviſſe ſe dicens, Deum Patrem miſiſſe Filium ſuum, ut mundi pericula, miſeriaſque ſalvaret: & ideo qui manet in caritate, in Deo manet, quoniam caritas Deus eſt: ſic enim fiduciam ante ipſum habere poſſumus, ſi eum ſtudio caritatis imitemur. Sed ut huic rei maximam confidentiam daret, timorem eſſe in caritate non aſſerit; maxime quando Deus prius nos dilexit, ut eum diligere deberemus: ſi quis vero odio habens fratrem ſuum, quem videt, dixerit ſe Deum poſſe diligere, quem non videt, omnino mentitus eſt: cum evidens conſtet eſſe mandatum, ut qui diligit Deum, diligat & proximum ſuum.

V. 1.

X. *Omnis, qui credit, quia Ieſus eſt Chriſtus, ex Deo natus eſt:* & reliqua. Qui Deum Ieſum credit, ex Deo Patre natus eſt, iſte ſine dubitatione fidelis eſt; & qui diligit genitorem, amat & eum, qui ex eo natus eſt, Chriſtus. Sic autem diligimus eum, cum mandata eius facimus, quae iuſtis mentibus gravia non videntur; ſed potius vincunt ſaeculum, quando in illum credunt; qui condidit mundum. Cui rei teſtificantur in terra tria myſteria, aqua, ſanguis, & ſpiritus; quae in paſſione Domini leguntur impleta; (a) IN CAELO AUTEM PATER, ET FILIUS, ET SPIRITUS SANCTUS; ET HI TRES UNUS EST DEUS.

V. 9. Vulg. *hominum*

XI. *Si teſtimonium hominis accipimus, teſtimonium Dei maius eſt.* Si hominum teſtimonia ſolemus accipere, credi debet paternae ſententiae, qui Filium ſuum Dominum Chriſtum multis audientibus inconvertibili ſermone profeſſus eſt. Nam qui eius teſtimonio non credit, quod dici nefas eſt, mendacem putat illum, qui vera locutus eſt: nam cum in Domino Chriſto habeamus perpetuam ſalutem, qui

(a) En decantatiſſimum illum S. Ioannis de Trinitate locum, de quo contentione maxima certatum eſt ad hanc diem. Volumen conficerem ea colligens, quæ in hanc quæſtionem ab eruditis viris plurimis congeſta ſunt. Cæleſtia, ut loquuntur, teſtimonia propugnantibus validiſſimum ſane ſubſidium ex Caſſiodoriano hoc opere accedit; quo demum conſtat non in Africanæ tantum, ſed & in vetuſtiſſimis Romanæ Eccleſiæ codicibus verſiculum illum apparuiſſe. De Africanis quidem ambigere nequimus. Vigilius Tapſitanus de Trinitate lib. 1. *Dicente Ioanne Evangeliſta in Epiſtola ſua: Tres ſunt, qui teſtimonium dicunt in Caelo, Pater, & Verbum, & Spiritus.* Victor Vitenſis de Perſecutione Vandalica lib. 3. & Eccleſia omnis Africana in libello Fidei ab Eugenio Carthaginis Antiſtite, quod Gennadius docet, compoſito, catholicorumque omnium Epiſcoporum ſubſcriptione firmato: *Ioannis Evangeliſtæ teſtimonio comprobatur; ait namque: Tres ſunt, qui teſtimonium perhibent in Cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus.* Præiverant multo ante Cyprianus, ac Tertullianus: quicquid enim contra afferatur, ubi in libro de Unitate Eccleſiæ ea verba Cyprianus profert, *de Patre, & Filio, & Spiritu Sancto ſcriptum eſt, Et hi tres unum ſunt*, manifeſtiſſime ad hunc ipſum verſum reſpicit, in quo habetur, *Pater, Verbum, & Spiritus ſanctus; & hi tres unum ſunt;* minime vero ad ſubſequentem, in quo nec Pater, nec Filius, ſed *aqua & ſanguis* memorantur. Abunde comprobant S. Fulgentius, & Facundus Hermianenſis. Ille ſiquidem ſub finem libri contra Arianos Ioannis afferens textum, *Tres ſunt qui teſtimonium perhibent in Cælo, Pater, Verbum, & Spiritus, & hi tres unum ſunt*, eumdem a Cypriano in Epiſtola de Unitate Eccleſiæ olim allatum docet. Facundus autem in libro primo Cyprianum affirmat, *de Trinitate* (legendum *de Unitate*, ut in præclaro Capitulari codice) agentem, hæc habere: *de Patre, Filio, & Spiritu ſancto ſcriptum eſt, & hi tres unum ſunt.* Ex Cypriano ad eumdem locum Tertullianum quoque ſpectâſſe diſcimus, ubi hemiſtichium affert, *Qui tres unum ſint, non unus*, nam de *connexu Patris in Filio, & Filii in Paracleto* ibi loquitur. D. Auguſtinus quoque non ad alterum, ſed ad hunc verſiculum videtur reſpexiſſe, cum ſcripſit, *Hi ſunt tres teſtes; & tres unum ſunt, quia unius ſubſtantiæ ſunt.* Itemque, *Deus itaque ſummus & verus cum Verbo ſuo, & Spiritu ſancto, quæ tria unum ſunt.*

adv. Praxeam cap. 25.

Con. Maxim. l. 2. c. 3

De Civ. D. l. 5. c. 11.

Verum diſcimus modo ex Auctore noſtro Romanos quoque melioris notæ, ac vetuſtiores libros ita loquutos fuiſſe: cum enim tanto ſtudio Monachis ſuis in Di. Lect. præceperit, ut præſtantiſſimis, & Græci etiam textus collatione repurgatis codicibus uterentur, utque in ambiguis locis *duorum, vel trium priſcorum, emendatorumque codicum auctoritas inquireretur*, ipſum in primis idem præſtitiſſe, quis ambigat? Qui vero Vulgatæ noſtræ eam περικοπὴν olim intruſam putant, deditionem tandem faciant, atque arma ſubmittant, neceſſe eſt; evidenter enim patet ex quampluribus harum Complexionum locis Caſſiodorium noſtrum diverſis, & varie multoties enuntiantibus codicibus uſum eſſe; nihilominus eam περικοπὴν continebant. Cur autem in multis ex vetuſtioribus hodie libris minime appareat, cur illam plures ex Patribus in exemplaribus ſuis non habuerint, in promptu ratio eſt. Oſtendam ſcilicet, ubi de vetuſtis agam lapidibus, eorum exſcriptores ſolidum verſum, duos etiam aliquando præteriiſſe, cum eædem dictiones exiguo forte intervallo iterantur: facillime enim accidit, ut prioribus exſcriptis cum oculos ad lapidem referunt, incidant in poſteriores, & quæ conſequuntur arripiant. Idem prorſus ex veterrimis cuipiam librario contigit, S. Ioannis Epiſtolam ſcribenti: cum enim ea verba, *& hi tres unum ſunt*, bis ibidem haberentur, interiecta oculo aberrante tranſiliit: idem accidit quotidie, ut quicumque tranſcriptoribus utitur, experitur: exemplar autem unum innumera procreat, & unius error infinite diffunditur. Ea de cauſa librum Ioſue in membranis quampluribus verſu integro mulctatum ſcimus, nempe ob eorumdem verborum repetitionem. De Hieremiæ verſiculo adnotat Hieronymus a textibus τῶν Septuaginta abeſſe, *quia ſecundo dicitur*. Verborum autem, *& hi tres unum ſunt*, obſervanda etiam eſt paraphraſis ab interprete noſtro exhibita, nimirum: *& hi tres unus eſt Deus*: qua ſuſpicio omnis evertitur autumantium contra communem ſententiam, ea verba Arrianis favere; perinde ac ſi unitatem non in eſſentia ſtatuerent, ſed in ratione teſtificandi, qua *unum* pariter dicuntur aqua, ſanguis, & ſpiritus. Ceterum in Caſſiodorii textu terreſtrium teſtimoniorum verſus præcedebat, quod & in quibuſdam Mſs viri docti animadverterunt.

Ioſ. xxi. 36

Jer. xxx. 14. 2. III. 31.

ei non vult credere, salutis se munere cognoscitur exuisse.

V. 13. Vulg. scribo

XII. *Haec scripsi vobis, ut sciatis, quia vitam habetis aeternam:* & cetera. Ut credentium sensus corroborata fidei radice firmaret, dicit, si voluntas eorum in accepta praedicatione permanserit, quidquid a Domino salutariter petere voluerint, eis sine dubitatione concedi. Commonet etiam ut pro fratribus orare debeant, qui tamen non usque ad mortem gravia delicta committunt: pro illis autem, qui se scelerata impietate commaculant, & in desperationis iniquitate perdurant, non dicit ullo modo supplicandum; sed ne aliquis de intelligentiae lumine causaretur, dicit Filium Dei in hunc mundum venisse, & veritatis nobis intelligentiam praestitisse, commonens eos, ne ulterius simulacrorum mendaciis inludantur.

INCIPIT
EIUSDEM
SECUNDA.

I 1. Vul. non habet *Iohannes*

I. *JOhannes senior electae dominae, & filiis eius:* & quod sequitur. Iohannes senior, quoniam erat aetate provectus, electae dominae scribit (a) Ecclesiae, filiisque eius, quos sacro fonte genuerat; hos se dicit, studio caritatis diligere non solum, sed etiam omnes fideles, qui cognoverunt Domini voluntatem, quae permanet in aeternum: optans eis gratiam, misericordiam, & pacem a Deo Patre, Filioque ipsius Iesu Christo in veritate concedi.

I. 4.

II. *Gavisus sum valde, quoniam inveni de filiis tuis ambulantes in veritatem.* Gavisum se plurimum dicit, quod filios sanctae Ecclesiae, quibus videbatur scribere, in veritate comperit ambulare; sicut a Patre mandatum noscitur esse susceptum: ut Filium eius scilicet crederent, Iesum Christum Dominum nostrum. Commonet autem fidelium congregationem, ut mutua se caritate consocient; nam qui non confitetur, Iesum Christum ad salvandum humanum genus in carne venisse, hic omnimodis probatur Antechristus: qui enim permanet in doctrina rectissima, in Patris, & Filii, & Spiritus Sancti benedictione gaudebit: ideoque falso prophetas nec salutari, nec recipi debere testatur; quia communicant sceleribus eorum, quicumque se illis aliqua societate coniungunt. Multa quidem se illis dicit scribere voluisse, sed quoniam disponebat ad eos venire, quae illis dicenda erant, servat presentiae suae: epistulam suam salutationis iterum fine concludens.

EIUSDEM.
III.

I. 1.

I. *SEnior Gaio dilectissimo, quem ego diligo in veritate:* & reliqua. Cum in Epistula superiore (b) nomen suum posuit, & *senior* iunxit, hic tantum *senior* dixit: quoniam quis est iste senior, superius indicavit. Scribit ergo Gaio, quem recte filii copulatione diligebat; laudans eius, & provocans in bona actione propositum.

I. 3. V. *venientibus fratribus, & testimonium perhibentibus veritati tuae.*

II. *Valde gavisus sum in adventu fratrum testantium de veritate.* Gavisum se dicit, quod venientibus fratribus, probabilem ipsius cognoverit actionem; quia revera boni patris est gaudium, quando filiorum suorum laudabile compererit institutum: praedicans eum, quod in fratribus, & maxime peregrinis studia caritatis impenderit; & hortatur, ut talia praemittat ad Dominum, quatenus ipse securior subsequatur: nam cum ab infidelibus solacia vitae nulla perceperint, a fidelibus eis decuit subveniri; pro quibus se dicit, Diotrepto cuidam scripsisse qui primatum eorum agere videbatur; sed voluntate ipsius pessima non se dicit auditum: quem non perhibet imitandum, quum boni potius, quam mali sequendi sint. Demetrium vero laudat, cui bonum testimonium cum ipsa veritate persolvit; reliqua vero, quae dicenda fuerant, reservat praesentiae suae; epistulam suam carissima salutatione concludens.

IUDAE.

I. 1. Vulg. *Iacobi, his qui sunt &c.*

I. *IUdas Iesu Christi servus frater autem Iacobi in Domino Patre:* & sequentia. Cum dicit *servus Christi*, & *frater Iacobi*, dividit se a Iuda traditore, quem iuste omnium detestatur auditus. Scribit ergo dilectis in Domino Patre, & in Iesu Christo vocatis, atque servatis; optans illis, ut mise-

[a] Ad mystica propensus iis accedit, qui Electam hanc non matronam putant sed Ecclesiam. Ἐκλεκτῇ κυρίᾳ· nequaquam inauditum nomen. Ἐκλεκτος Commodi πρόκοιτος memoratur in Dionis Epitome, & ab Herodiano. *Electa* vocabatur etiam ipsius Electae soror, ut extremus versus docet. *Domina* dicebatur, quae mater esset, aut coniux, & familiam duceret. Nazianzenus epistolam IV Κυρίᾳ τῇ μήτρι inscribit.

(b) Apte quidem in Cassiodorii exemplo superior Epistola scribentis Iohannis nomen praemittebat, ut vidimus.

misericordia, pace, & caritate Domini compleantur.

I. 3. II. *Dilectissimi, omnem sollicitudinem faciens scribendi vobis*. Studium se dicit habuisse probabile, ut fidelibus scriberet de salute communi, ne falsis praedicatoribus credere debuissent: quos tamen in praedestinatione cognitos Domino fuisse testatur: qui divinam gratiam in luxuriam hereticam transferentes, dominatorem nostrum Iesum Christum denegare praesumunt. Commonens eos, quod Israheliticum populum semel de Aegypti terra liberavit, sed eos, qui minime crediderunt, iustitiae suae indignatione consumpsit: Angelos autem, qui gloriam nativae dignitatis amittere delegerunt, reservat iudicio suo, caliginosis vinculis inligatos. Sodomam quoque, & Gomorram, & finitimas civitates, quae graviter deliquerunt, oscena carnis vitia diligentes, consumptas perhibet, in exemplo ignis aeterni: dicens, maiestatem blasphemantibus periculum imminere semper exitii: in tantum, ut (a) altercans cum diabolo Archangelus Michael de corpore Mose, ausus non fuerit blasphemiae inferre iudicium; tunc diabolus nomine Domini audito discessit.

I. 10. Vul. *quaecumque quidem ignorant.* III. *Hi autem, quicumque quidem ignorabant, blasphemant*: & cetera. Malorum, bonorumque Angelorum positis exemplis, redit ad eos, qui de Domino Christo derogare praesumunt: dicens, eos divinitatem blasphemare, quam nesciunt: quae autem naturaliter, idest corporaliter, tamquam muta animalia noverunt, in eis se caeno perversitatis involvunt: in via illos Cain esse proclamans, & in Balaham idoli errore versari, & in Chore contradictionibus inveniri; quem terrae vastissimus hiatus absorbuit; eorumque nequitias multiplici sententiarum brevitate definit: de quibus Enoch datur exemplum, qui ab Adam septimus prophetavit, tales in Domini disceptatione perituros.

I. 17. IIII. *Vos autem carissimi, memores estote verborum, quae praedicta sunt*. Memores eos dicit esse debere, quae & ab aliis Apostolis audierunt, ultimis venire temporibus delusores, in desideriis suis nequiter ambulantes; hi sunt animales divinum spiritum non habentes: illos autem dicit veracissima praedicatione completos debere mutuo permanere, & in Spiritu Sancto proficere, qui eis datus cognoscitur ad provectum: ita ut quosdam diiudicatos arguant, quosdam de adustione aeterni ignis eripiant; nonnullis misereantur errantibus, & conscientias maculatas emundent; sic tamen, ut peccata eorum digna execratione refugiant: quatenus in iudicio Domini laboris sui mercedem larga pietate recipiant; cui est honor, potentia, claritas, & potestas ante omnia saecula, & nunc, & in omnia saecula saeculorum.

INCIPIT
EPISTULA IACOBI
AD DISPERSOS.

Vulg. *Epistola Catholica B. Iac. Apost.*

I. 1. Vulg. *Iacobus Dei, & Domini nostri &c.* I. IAcobus *Iesu Christi servus, duodecim Tribubus, quae sunt in dispersione salutem*. Iacobus Apostolus scribit duodecim Tribubus Israheliticis, quae in dispersione morabantur, secundum illam comminationem Domini, quae dicit, *& dispergam vos in omnes gentes:* ipsis enim debuit consolatio praestari, qui maxime videbantur affligi. (Lev. XXVI. 33.)

I. 2. II. *Omne gaudium existimate fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*. Gaudium dicit potius aestimandum, quando nos temptatio diabolicae perversitatis insequitur: quia bonae mentis patientia inde nascitur, quam Deus Dominus coronare dignatur. Deinde sicut bonus medicus dictat salutare remedium, ut si quis indiget sapientia, ab illo magis petat, qui praestat dona gratuita. Sed in ipsis petitionibus non dicit haesitandum, quia non potest accipere, qui dubitanti animo cognoscitur postulare. Deinde commonet hominum perversitates, ut humilis in beatitudine sibi collata gratuletur, dives autem gaudere debet, quando se humiliatum esse cognoscit; quoniam mundi istius divitias, tamquam forma florifera, videmus posse transire. Redit iterum ad illa quae coeperat, beatum dicens qui aequanimiter temptationem suffert; quando in illa disceptatione, Dominica corona illi vitae probatur esse posita.

(a) Docet Hieronymus in Tractatu de Scriptoribus Ecclesiasticis, S. Judæ Epistolam, *quia de libro Enoch, qui apocryphus est, in ea assumit testimonium*, olim a plerisque reiectam esse: quod testimonium inferius assumitur vers. 14. *Altercatio* autem de corpore Moysis ex alio libro itidem apocrypho videtur decerpta, cui titulus erat *Moysis Ascensio*: memoratur ab Origene περὶ ἀρχῶν lib. 3. c. 2. Commentarius, qui Clementi Alexandrino tribuitur, ad hunc locum: *hic confirmat assumptionem Moysis*. Vide Sixtum Senensem lib. II. tradentem etiam lib. VII. ab huiusmodi libris citandis S. Iudam non abstinuisse, ut *eos ad quos scribebat etiam ex his libris, qui apud illos auctoritatem habebant, productis testimoniis persuaderet*. Beda ad hunc locum adnotat: *simile his aliquid in Zacharia propheta reperimus*: subditque: *Non desunt, qui dicant eundem Dei populum Mosis corpus appellatum, eo quod ipse Moses illius populi portio fuerit: ideoque Iudas quod de populo factum legerat, recte de Mosis corpore factum dicere possit*.

I. 13. III. *Nemo cum temptatur, dicat, quia a Deo temptatur:* & reliqua. Deum perhibet non esse temptatorem malorum, sed a propriis concupiscentiis unumquemque posse temptari: concupiscentia siquidem dum concepta fuerit, producit peccatum, peccatum vero dum consummatum fuerit, generat mortem: & ne suis viribus boni aliquid imputaret humana fragilitas, omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum a Patre luminum perhibet posse descendere; a quo sacro baptismate gratuite nos, non meritis, dicit esse progenitos; ut novae recreationis simus initium. Monet etiam, ut veloces ad audiendum, tardi autem sive ad loquendum, sive ad iracundiam esse debeamus: quoniam iracundia humana divinam non potest implere iustitiam; & ideo malitiam, atque immunditias abjcientes, sub mansuetudine verbum debemus accipere, quod nos possit in illa resurrectione salvare.

I. 22. IIII. *Estote autem factores verbi, & non auditores tantum.* Ammonet nos, non tantum auditores legis, sed debere potius esse factores: quoniam si quis auditor solummodo legis fuerit, illi fit similis, qui se in speculum contuetur; & cum discesserit, oblitus sui propria imaginatione deluditur: qui vero factis impleverit legem libertatis, atque in eadem fixa voluntate permanserit, operatione sua beatus habebitur. Si quis autem religiosorum fuerit nimia procacitate verbosus, huius fit omnino vana religio; illa est enim apud Deum laudabilis conversatio, si non simus in loquacitate proni, sed ad mandata ipsius facienda studiosissime praeparati.

II. 1. Vul *Christi gloriæ.* V. *Fratres mei nolite in personarum acceptione habere fidem Domini nostri Iesu Christi.* Fidem Domini Iesu Christi personarum non dicit acceptione pensandam; ut in honore dives, in contemptu pauper habeatur: quia nimis iniquum est, non de meritis hominem, sed de substantiae quantitate iudicare. Nam cum Deus in hoc mundo pauperes elegerit, quos Apostolos fecit, sacrilegium esse non dubium est, contra ipsius ire iudicia; deinde cum divites facultatum suarum praesumptione sint noxii, impium est pauperes despicere, qui nihil tale probantur assumere: maxime cum legatur: *diliges proximum tuum, sicut te ipsum;* & ideo si quis totam observaverit legem, eamque in uno mandato caritatis doceatur offendere, totius legis efficitur reus. Subiungit quoque, in illo districtum faciendum esse iudicium, qui nulli misericordiam fecit; nam quando fit misericordia, superexultat sine dubitatione iudicio. Gal. v. 14.

II. 14. Vulg. *non habeat.* VI. *Qui proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habet?* (a) Fidem sine bonis operibus neminem dicit posse salvare; nam si quis petat elemosynam, eique dicatur, *dat tibi Deus*, fideliter quidem dicitur, sed minime Domini iussa complentur: quando ipse praecepit, *omni petenti te tribue.* Fidem vero sine operibus esse mortuam, per daemonum exempla confirmat; iterumque docet, Abrahae perfectam fuisse fidem, quando filium suum sacris altaribus obtulit immolandum. Raab quoque meretricis similitudinem ponit, quae non fide tantum, sed opere iustificata cognoscitur: probans per omnia, ex operibus iustificari hominem, non ex fide tantum posse salvari. Luc. VI. 30.

III 1. VII. *Nolite plures magistri fieri, fratres mei:* & cetera. Vetat multos magistros fieri, cum linguae procacitate saepius doceatur offendi; nam si quis in verbo non deliquerit, hic videtur esse perfectus: corpusque suum subdit edomitum; nam sicut frenis equos, naves gubernaculis regimus, magnas autem silvas modico igne succendimus; ita & lingua nostra parvum quidem membrum est, sed magna exultatione dilatatur: nam cum omnes bestiae mansuescere possint, sola lingua incontinens non potest edomari; quando per ipsam benedicimus Deum, & per ipsam hominem blasphemamus, qui ad imaginem, & similitudinem eius factus esse dinoscitur. Facit etiam comparationes aptissimas, ut cum omnia servent ordinem naturae suae, sola lingua in disciplinae regulis permanere non possit; & ideo quicumque sapiens est, ostendat conversationem suam in mansuetudine, & sapientia moderata.

III. 14. VIII. *Quod si zelum amarum habetis, & contentiones in cordibus vestris.* Amarum zelum viros non decet habere perfectos;

(a) Perpetuo apud orthodoxos dogmati de necessitate in adultis bonorum operum, quæ ex hac Epistola tam clare evincitur, si novus iterum calculus addi posset, ex interpretatione hac adiiceretur, qua perspicue exponitur, *ex operibus iustificari hominem, non ex fide tantum posse salvari.* Idem pluries: pag. 5. *sola qualitas pensanda factorum* &c. Hinc patet quam captiose procedant, & sophistice, qui in alienam significationem locos trahere conantur, quibus *Operum* nomine legalia Iudaica designantur: ut in hoc ipso opusculo p. 6. Abraham *non ex operibus gratiam Domini reperisse, sed Fide*; cum paulo ante: *non enim per legem Circumcisionis vel alia hujusmodi iustificatur homo, sed per legem Fidei:* & p. 13. *gentem dicit per Fidem non ex operibus comprehendisse iustitiam*; cum sequatur: *nam Iudæi credentes ad literam, & non spiritualiter* &c. Pag. 46. *arguit Galatas, quod ad legis opera iterum sint reversi:* ecce quid veniat sub Operum nomine, cum opera improbantur, & ad salutem minime necessaria asseruntur.

quo-

quoniam talia non ſuperne data, ſed diabolica fraude probantur eſſe concepta: nam ubi zelus, & contentio, ibi conſtantia, & omne opus pravum: quod divina damnat auctoritas; ſapientiam vero ſalutarem multifaria laude concelebrat, quae ſuperna inſpiratione conceditur: dicens, eam in pace ſeminare, & in ipſa corda fidelium contineri; bella vero, & lites ex concupiſcentia perhibet naſci; unde humanum genus conſtat affligi. Hinc etiam generatur, quod male petentes bonorum praemia minime conſequuntur; quoniam qui amicus eſt mundo, inimicus eſt Deo: ſubditi ergo ſimus Chriſto, ne tradamur iuſte diabolo, ut qui captivat, a nobis fugiat, & proximetur ille, qui liberat: nam ſi viſus noſter in afflictione mutetur, & laetitia convertatur in moerorem, tunc nos Dominus exaltat, ſi noſmet ſibi proſtratos eſſe cognoſcat.

IV. 11. Vulg. non habet *de*.

VIIII. *Nolite detrahere de alterutrum:* & reliqua. Hic docet, quoniam qui detrahit fratri, detrahit legi, & ſe conſtituit inprobum iudicem; cum unus ſit Dominus, legiſlator, & iudex. Arguit quoque illos, qui aliquam rem facere dementer aſſumunt in ſua voluntate ponentes, quod conſtat in voluntate Domini conſtitutum: hos dicit ignorare, quod ſuperveniente die poſſit accidere; ſaepe enim flatum reddunt, qui ſuperbiam ſuam improba elatione diſtendunt. Quapropter divitibus ſaeculi dicit eſſe plorandum, quoniam in quibus videntur praeſumere, conſumata certum eſt diſperire: docens, graviſſimum eſſe malum ultimis theſaurizare temporibus, quando vicino iudicio Domini, iam deberet fructus bonae operationis inquiri: imputans Iudaeis occidiſſe iuſtum, qui ad eos cognoſcitur veniſſe ſalvandos.

V. 7.

X. *Patientes igitur eſtote fratres, uſque ad adventum Domini:* & cetera. Ammonet fideles, ut uſque ad adventum Domini debeant eſſe patientes, quando & agricolae huius mundi matutinum fructum, & veſpertinum pro temporis qualitate percipiunt. Iudicem quoque dicit non eſſe diutius ſuſtinendum, quando eum (a) ante ipſas mundi ianuas ſtare confirmat; ſuadens eis, ut exemplum patientiae ſuſcipiant a prophetis, qui longis ante temporibus adventum Domini ſuſtinere decreverunt. Iob quoque viri ſanctiſſimi datur exemplum, qui tolerando paſſiones ſuas laudabiliter vicit, & diabolicas fraudes Domino praeſtante ſuperavit: ſub pio ſiquidem principe nullus perit, niſi qui liberationem ſuam ſperare contemſerit.

V. 12.

XI. *Ante omnia, fratres mei, nolite iurare:* & ſequentia. Poſt omnes ammonitiones ſalutarem regulam fidelibus praeſtat, dicens, nullatenus eſſe iurandum, ſed debere dicere Chriſtianum, eſſe quod eſt, & non eſſe quod non eſt: nam ſi quis alterius (b) praegravatur iniuria, vel corporis imbecillitate quaſſatur, presbyterum dicit adhibendum, qui oratione fideli, & olei ſancti perunctione conceſſa, ſalvet eum, qui videtur afflictus; peccata quoque illis demittenda promittens, qui alterutra fuerint oratione viſitati; orationem vero aſſiduam iuſti multum dicit praevalere ante conſpectum Domini. Eliae denique ſubiungit exemplum, qui & caelos verbo ſuo clauſit, & iterum eos cum precaretur aperuit; in ſumma concludens, quoniam qui ab errore fratrem liberaverit, ſtudio caritatis peccatorum ſuorum vincula diſſolvit.

EXPLICIT EPISTULARUM CANONICARUM.

(a) Antiquitus ante portas civitatum ſtatuebantur ab Hebræis iudiciorum ſedes, ut ex pluribus Deuteronomii locis arguitur, propterea *iudicialis portæ* mentio habetur apud Eſdram, ubi ſanctæ urbis inſtaurationem enarrat. Eum morem hoc loco reſpicit ſacer Iacobi textus; quem plurali numero reddit Senator ex Græco πρὸ τῶν θυρῶν· veteri ſiquidem uſu, quem Veronæ adhuc oculis uſurpamus, & Caniniæ gentis nummus item teſtatur, bipatentes conſtituebantur Civitatum portæ: propterea invaluit, ut pluraliter enunciarentur. Σκαιῶν προπάροιθε πυλάων Homerus Il. Z. Τὰς Κλοιλίας [leg. Κοιλίας] πύλας, & τὰς Κολλίνας effert Appianus pro Cœlimontana porta, & Collina. Virgilius: *portis alii bipatentibus adſunt.* Servius ad eum locum, *quia portæ ſunt geminæ*, ſeu geminatæ. Ita geminus dicebatur Ianus quia bifrons. Poſtquam aliquantulum excurrimus, adnotare obiter liceat, dictionis *bipatens* vim, cum portis additur, ex antiquæ ſtructuræ ignoratione Lexicographos non percepiſſe. Baſilius Faber in præclaro Lexico explicat cum aliis, cuius duo ſunt poſtes, ſeu quæ poſtibus geminis aperitur: hoc autem privatarum etiam domuum oſtiis competit; & ex eo improprie ita appellarentur portæ, bipatens ſiquidem eſt, quod bis, ſeu duobus locis patet. Servius errorem præivit, cum, priori ſuæ nuper memoratæ explicationi contradicens, bipatentia dici oſtia innuit, quod ex utraque parte aperiantur, & quod intrantibus & exeuntibus pateant.

2. III. 31. — Bell. Civ. l. 1. — Æn. 2. — ad Æn. 10.

(b) Extremæ Sacramentalis unctionis vim, & uſum in hac Epiſtola oſtendi, Baronius ad ann. LXIII. fuſius proſequitur: at eo remedio adverſus iniurias uti, Equeſtribus, ut vocant, Scriptoribus noſtris, quos aliquando excuſſi, prorſus ignotum. Forte de corporis languore locum accipit, quem alterius iniuria, ac violentia induxiſſet, cuique olei inunctio, humani etiam iuvaminis ratione, præcipue convenire videretur. Hanc Auctoris mentem eſſe, facile impellemur ad credendum, ſi particulam *vel* pro & poſitam intelligamus; qua ſignificatione in his Complexionibus non ſemel ponitur; *vel reliqua*, loco τοῦ & *cetera*: *ſacerdotes, vel reliqui primates*, pro & *reliqui*. Ita paſſim apud Scriptores medii ævi.

INCI-

INCIPIT PROLOGUS DE COMPLEXIONIBUS

Actuum Apostolorum & Apocalypsis Iohannis.

LUCAS, Unus Evangelistarum, qui doctrinam Domini caelesti veritate conscripsit, Actus quoque Apostolorum fideli narratione complexus est; ut gesta beatorum praeceptis Dominicis concordi gratia consonarent. Hoc nos (a) in septuaginta duobus capitibus complexi, singulis quibusque locis ad breviationem suam credidimus annotandum, ut revera facer Actus Apostolorum, sicut ipse Lucas Evangelista testatur, eodem numero, quo electi sunt, clauderetur. Decuit enim, illum ordinem (b) quantitatem habere librae, qua dedicatus caelesti probatur esse iustitiae. His Actibus Apocalypsen beati Iohannis forsitan convenienter adiunximus; quia caeleste regnum mirabili narratione describit; quoniam talibus viris habitatio tanta praestabitur. Hanc (c) triginta tribus capitibus aetatis Domini Christi dividendam esse curavimus; ubi & triginta significant caelorum culmen excelsum, & sanctae Trinitatis associatur adoranda perfectio. Difficile opus, obscure dicta brevius velle perstringere; cum sint latius dicenda, quae volumus explanare: sed quoniam hunc librum (d) Tychonius Donatista subtiliter, & diligenter exposuit, providente Deo, qui saluti nostrae antidotum conficit ex venenis; propter brevitatis propositae necessitatem aliqui novi perversi dogmatis sensus praetereundi noscuntur, ut Lectorem nostrum non tam satiare, quam introducere videamur; quando sine damno intellegentiae suae in illo reperit quod ortodoxus, & diligens lector inquirit.

EXPLICIT PRAEFATIO.

(a) Partitio sacrorum librorum, quæ primitus vel ab usu publicarum lectionum in Christianorum cœtibus, vel ad locos facilius allegandos, & reperiendos, vel ab expositoribus, interpretibusque introducta est, incerta olim fuit, & ex cuiusvis arbitrio concinnata. Adnotavimus, quam diversa ab Hieronymiana capitum distinctione illa divisio sit, qua in Apostolorum Epistolis Auctor noster usus est; numeri siquidem sectionem designant. Actorum librum, quem Vulgatus interpres in XXVIII. alii vero in XL capitula, ut apud Oecumenium apparet, partiti sunt, secat ipse in LXXII. ut Sospitatoris nostri discipulis, quibus omnibus Apostolorum nomen videtur largiri, numero æquentur, atque *ut facer Actus Apostolorum eodem numero, quo electi sunt, clauderetur*. Latius olim patuisse Apostoli nomen, e vetusto etiam Florentinii Martyrologio discimus.

[b] Hæsi ad hunc locum, Ms codice LIB tantum exhibente, deletis a vetustate, abrasisque literis ceteris. Ubi me paulisper collegi, supplevi *librae*, agnoscens ex numero libram memorari, quæ Occidua dicta est, sive quia imminuta, sive quia in Occidente usitata. Apparet ergo, longum in ævum consuetudinem perdurasse, numerum septuagesimum secundum designandi per auream libram; quam ea ratione præfinierat Valentinianus senior, ut LXXII aurei solidi libram efficerent, cum sub Constantino magno ex LXXXIV constitueretur. Vide Gothofredum ad lib. VII. Cod. Theod. tit. 24. lib. 1. ubi doctissime & fuse. Legimus in actis Concilii Sinuessani: *hi omnes electi sunt viri Libra Occidua, qui testimonium perhibent*; testes autem LXXII adnotat Binius significari: nomina quidem, quæ ea verba antecedunt, LXXXV sunt: infra tamen LXXII memorantur testes. Acta Marcellini Papæ ex huius Occiduæ libræ mentione longe post eius ætatem supposita fuisse, argui potest. Adnotavimus in Divinis Lectionibus c. 13. ubi *totius libri* legitur, *totius librae* reponendum esse cum de eodem numero agatur; quam vocem cum librarius non intelligeret quid eo loco sibi vellet, subduxit: Rursus cap. 30. *eos dici librarios, qui libere Domino iustitiæque deserviunt*, postremus editor reposuit, cum sana esset quæ prius obtinebat lectio, *qui librae Domini*.

[c] Apocalypsin, quam in LXXII capitula discretam cernimus in commentariis nomen Arethæ præseferentibus, quamve Vulgata versio in XXII distinguit Cassiodorius in XXXIII. duplicem de more velut causam adumbrans: quocumque enim dato numero, mysterium statim invenit, aut creat. De septenario Præfationem vide libri de Artibus: tum infra in Apocal. num. IV. *septem ponuntur ad perfectionem scilicet indicandam*. Scripturam sanctam LXXV libris partiens, hunc numerum affirmat duobus miraculis consecrari; nempe annorum Abraham, *quando promissionem Domini lætus accepit*, & animarum, *quæ cum Patriarcha Iacob fines Ægyptios intraverunt*. Div. Lect. c. 14. Orthographiam duodecim libris conclusit, quia XII horarum spatia, XII menses, XII Cælestia signa. Vide Commentarium in Psalmos, & inter Varias Epistolam X libri primi. Cur vero affirmet hoc loco, *triginta significare cælorum culmen excelsum*, numerorum virtutes, atque arcana perscrutantes discutiant.

(d) In ea expositione Tychonium quædam non respuenda tradidisse, quædam vero venenosi dogmatis sui fæculenta permiscuisse, docet Div. Lect c. IX.

INCI-

INCIPIT LIBER II COMPLEXIONUM

Actuum Apostolorum, & Apocalypsis Sancti Iohannis,

Cassiodorii Senatoris iam Domino praestante conversi.

INCIPIUNT COMPLEXIONES IN ACTUS APOSTOLORUM ET APOCALYPSIN.

ACTUUM APOSTOLORUM.

I. 1. I. P*Rimum quidem sermonem feci de omnibus, o Theophile, quae coepit Iesus facere, & docere:* & cetera. Evangelii sermone completo, quem post resurrectionem Domini Lucas fecisse commemorat, Actus quoque Apostolorum, scribens ad Theofilum, se collegisse testatur: ut fidei Christianae indubitata perfectio certissimis testimoniis appareret: primum dicens, ad Patrem ascensurum Iesum Christum praecepisse discipulis suis, ne ab Hierosolymis discederent, ut quamvis essent baptizati, Spiritus Sancti plenitudine complerentur.

I. 6. II. *Igitur qui convenerant, interrogabant eum:* & reliqua. Interrogatum dicit Dominum Christum ab his, qui convenerant, si praesenti tempore regni Israelitici restitutio fieret, quam promisit esse venturam: definitionem vero temporis ipsius ad utilitatem magis nostram constat esse denegatam: sed illis magis praedicatum est, quod quinquagesimo die accepturi essent Spiritus Sancti virtutem, quatenus in omni terra perfectae fidei magnalia testarentur.

I. 9. III. *Et cum haec dixisset, videntibus illis, elevatus est, & nubes suscepit eum ab oculis eorum;* & cetera. Inter illa verba, quae superius dixit, videntibus Apostolis, ascendisse Dominum subito testatur ad caelos; & ne aliquis tale miraculum fantastica crederet imaginatione monstratum, adstitisse illis dicit Angelos Dei, dicentes, *quid ista miramini? sic ad iudicandum, cum de medio vestri constat adsumptum*. Tunc a Monte Oliveti, ubi haec gesta sunt, Hierosolymam reversos dicit Apostolos, & introisse caenaculum, ubi in unum undecim, quorum dicit nomina, commanebant. Perseverabant autem in orationibus suis cum sanctis mulieribus, & Maria Matre Domini, vel fratribus eius, ne ab ipsis discederet, qui videbatur assumtus.

I. 15. IIII. *Et in diebus illis surgens Petrus in medio fratrum dixit:* & reliqua. Tunc beatus Petrus, centesimi octavi Psalmi recordatus exemplum, dixit in medio fratrum, qui erant circiter centum viginti: *oportet nos, Iuda traditore summoto,* * *duodecimo discipulo cogitare:* quatenus perfectus ille numerus compleretur. Tunc in medio statuentes Ioseph, & Matthian, oratione facta sortes miserunt, & electio cecidit super Matthian, & ipse duodecimus est annumeratus Apostolus.

v. 8. — suppl. *de*

II. 1. V. *Cum complerentur dies Pentecosten, erant omnes pariter in unum:* & reliqua. Impletis igitur quinquaginta diebus, sicut eis promiserat Dominus Christus, subito factus est vehemens de caelo sonus, adveniente Spiritu Sancto, cunctisque in ipsa domo sedentibus supra caput caelestis ignis apparuit; & diversarum nationum linguas locuti sunt: qua opinione vagata, diversarum Gentium viri, qui Hierosolymis congregati fuerant, advenerunt, & mirabantur eos, cum essent Galilaei, linguis Gentium loquentes magnalia Dei. Hoc factum aliqui rationabiliter intuentes, recte putabant divino munere contribu-

Vulg. *Et cum &c. in eodem loco.*

tum:

tum; alii vero stulte deridentes, hoc ebrietatis vitio potius applicabant.

II. 14. VI. *Stans autem Petrus cum undecim, elevavit vocem suam, & locutus est eis:* & reliqua. Stans autem cum undecim Apostolis beatus Petrus, ammirantibus cunctis voce magna locutus est, dicens: cum hora diei tertia * non eos ut a quibusdam putabatur, musto deebriatos fuisse; sed Spiritus Sancti potius dignatione completos. Hoc etiam Iohel prophetae comprobavit exemplo; ut predicaret eis, quoniam manifestata cognitio non temulentiae, sed applicaretur misericordiae revera divinae. Deinde Iudaeorum arguit nequitiam, qui Christum Dominum crucifigere maluerunt, quem solutis legibus inferni Deus suscitavit a mortuis: quod etiam quindecimi psalmi comprobatur exemplo.

suppl. *esset*

II. 29. VII. *Viri fratres, liceat audenter dicere ad vos de patriarcha David:* & cetera. Et quoniam Petrus Apostolus David fecerat mentionem, qui apud Iudaeos propheta venerabilis habebatur, praedicationis suae ex ipso faciens occasionem, mortuum tamen eum probat, & sepulchrum eius dicit apud eos esse: cum ipse prophetaverit carnem Domini Christi corruptioni nullatenus subiacere; quem Deus resuscitavit a mortuis, & promissiones Patris plenissima veritate percepit: ab ipso perhibens, donum, quod cernebatur, fuisse collatum; nam eum Dominum fuisse, David centesimi noni Psalmi exemplo probatum est: qua praedicatione compunctos tria millia virorum, poenisos, & baptizatos esse testatur.

II. 42. VIII. *Erant autem perseverantes in doctrina Apostolorum:* & reliqua. Dum hi, qui conversi fuerant, in suscepta doctrina devotissime permanerent, & Apostoli saepius miracula magna monstrarent, timoris Domini, & fidelis populi cotidie fiebat augmentum: erat autem credentium magna concordia, ut substantiam propriam unusquisque venderet, quidquid esset fratri necessarium, utique praestaretur: ad templum quoque conveniendi, erat illis magna devotio; cibum etiam suum in simplicitate cordis cum gratiarum actione sumebant: propter quod eorum numerum propitius Dominus semper augebat. Petrus autem, & Iohannes, cum templum orationis causa conscenderent, claudum ex utero matris suae adpraehensa manu robustis fecerunt ambulare vestigiis: quod populi videntes inaestimabili sunt ammiratione completi; eisque videndi studium magis ac magis impensa devotione crescebat.

III. 12. VIIII. *Videns autem Petrus respondit ad populum:* & cetera. Videns Petrus Apostolus studia fidei populis concita, se in talibus factis non dicit intuendum, sed Dominum Christum glorificandum, quem ipsi crucifigere decreverunt: imputans eis cetera, quae in Domini passione fecerunt, ipsum dicit talia praestitisse, quae humanas vires probantur excedere; hortans eos, ante iudicii tempus ad ipsum debere converti; ut veniam sui mereantur erroris: huic enim esse per omnia obediendum, Mose testimonio comprobavit: ipse enim promissus est in Abrahae semine, qui unumquemque a sua possit salvare nequitia.

IV. 1. X. *Loquentibus autem illis ad populum verba haec:* & quod sequitur. Videntes principes, & sacerdotes, vel reliqui primates Iudaeorum credidisse Apostolis circiter quinque millia virorum, mittendos eos in carcerem censuerunt, ne illis universa crederet multitudo. Alio die, facto concilio, praesentatos interrogabant, in qua virtute, aut in quo nomine talia miracula facere potuissent. Petrus Apostolus, ut solebat, clara voce professus est, in nomine Christi hoc factum fuisse miraculum; qui est *lapis*, sicut in CXVII Psalmo legitur, *angularis*; quem Iudaei quidem crucifigendum esse putaverunt, sed Deus illum suscitavit a mortuis. Tunc eorum ammirantes confidentiam, quos litteris eruditos esse non noverant, cognoscentes etiam, eos fuisse cum Christo, ipsa veritate permoti sunt; & statuerunt eis, ne ulterius in nomine Iesu Christi praedicare debuissent.

in Vulg. non habemus *verba haec*.

v. 22. Vul. *factus est in caput anguli*.

IV. 19. XI. *Petrus vero, & Iohannes respondentes dixerunt:* & cetera. Sacerdotibus itaque, & cuncto concilio Petrus, & Iohannes responderunt, ut praeceptis magis Dominicis, quam humanis terroribus obedire deberent; qui constanti ratione populorum, quos tali facto placaverant, de concilio dimissi, venientes ad suos, quae illis acciderant, intimabant: tunc Deo reddentes gloriam, magna voce dixerunt, quod in secundo Psalmo conscriptum est, *quare fremuerunt Gentes*, & cetera. Probantes etiam, quoniam in civitate Hierusalem illa, quae conscripta sunt, secundum consilia provenerunt: petentes, ut eis praedicationis, & virtutum maior gratia praestaretur: qua oratione Spiritu Sancto repleti, verbum Domini incessanti virtute praedicabant. Credentium vero cunctorum erat cor unum, & anima una; ita ut nullus eorum aliqua indigentia premeretur, sed habentes, gratanter dabant, quod omnibus in commune proficeret.

Psal. II. 1.

IV. 36. XII. *Ioseph autem, qui cognominatus est*

est Barnabas ab Apostolis: & reliqua. Hic iam fidelium, & fraudolentorum dantur exempla: nam Ioseph, qui cognominatus est Barnabas, quia integrum pretium obtulit, inlaesus abscessit, Ananias vero, cum Sapphira uxore sua, qui venditae villae pretium fraudaverunt, maledicti in conspectu omnium infelices animas reddiderunt; & ipsi extulerunt virum, qui uxorem ipsius exanimem postea portaverunt. Quo facto timor omnibus crevit, & fides, & Apostolorum praedicatio iugiter augebatur: adversantium vero nullus se illis audebat adiungere: quoniam circa eos favor populi subinde crescebat, quando aegroti eorum verbo Apostolorum, & transeuntes umbra Petri sanati sunt: quod non solum civitatis eius populi, sed vicinarum quoque urbium crescente fide faciebant.

f. *transeuntis*

V. 17.

XIII. *Exurgens autem princeps sacerdotum, & omnes, qui cum illo erant*: & reliqua. Cognitis talibus princeps sacerdotum, & reliqua haeresis Sadduceorum, repleti sunt zelo magno, & detentos Apostolos positis custodibus in publicum carcerem retruserunt: quos Angelus Domini apertis ianuis educens, praecepit, ut more solito in templo populo docerent. Hoc ignorantes principes, & sacerdotes alio die ad publica claustra miserunt; qui reperientes carcerem diligenter servatum, nullum tamen eorum, quos pridie retruserant, invenerunt; sed aliis indicantibus agnoverunt eos, quos quaerebant, in templo populis Domini magnalia praedicare. Tunc ad synagogam abiens magistratus, sine vi aliqua eos deduxit ad concilium; iterumque illis inhibere praedicationem solitam temptaverunt. Tunc Petrus, & Apostoli accepta fiducia verbum Domini constanter elatabant: unde illi vehementer irati, interficere illos; quoniam populus in timore erat, occultis machinabantur insidiis.

V. 34. Vul. *honorabilis &c.* supplend. *Gamaliel*, *quem &c.*

XIIII. *Surgens autem quidam in concilio Fariseus nomine Gamaliel, legis doctor, dixit*. * Quem etiam Paulus laudat Apostolus, voce publica persuasit ab Apostolorum persecutione cessandum: dicens: *si ab hominibus est praedicatio eorum, exemplo Theodae, & Iudae Galilei, sine dubitatione frustrabitur; si vero a Deo fuerit, nequaquam ab aliqua potestate poterit dissipari*. Tunc caesos Apostolos abire fecerunt, denuntiantes illis, ne in talibus ulterius pradicationibus miscerentur: sed illi Gentibus verbum constantius praedicabant. Interea factum est murmur Graecorum, quod viduae ipsorum in ministerio cottidiano contemtu despicabili tractarentur; pro qua re positi sunt septem electi viri, qui diacones facti sunt, ut talia moderato ordine amministrare debuissent; Apostoli vero solis praedicationibus inhaererent, qui honor supra eos manus etiam impositione sacratus est: & turba sacerdotum obedire Domino illo tempore festinavit.

VI. 7.

XV. *Multa etiam turba sacerdotum obediebat fidei*: & reliqua. Unus igitur eorum, qui ad dispensationem mensarum fuerant electi, nomine Stephanus, in virtute Domini Christi signa, & prodigia magna faciebat: & quoniam eius praedicationibus nullus infidelium poterat obviare, contra ipsum falsi testes adducti sunt; qui dicerent, eum in Deum, & Mose verba dixisse blasphemiae: quem in concilio constituentes, de dictis talibus inquirere voluerunt. Tunc ille occasione reperta, ordinem veteris testamenti, qui pertinebat ad Dominum salvatorem exposita veritate narravit.

VII. 54.

XVI. *Audientes autem haec, dissecabantur cordibus suis, & stridebant dentibus*. Increduli praedicationem Stephani non ferentes, in eius exitium voluntate consentanea festinabant. Ille ad caelum levatis oculis, stantem vidit a dextris Filium Patri, quod cum pura veritate dixisset, impetum in eum fecit turba dementium, & eiectum foras castra lapidibus obruebant: sed moriens Stephanus pro ipsis magis orabat, ne persecutores suos tale facinus ingravaret: in qua nece Paulus quoque consensit: & facta est ab ipso magna persecutio in Ecclesia, quae erat Hierosolymis constituta; nam corpore Stephani pia lamentatione sepulto, supradictus Paulus Ecclesiam Dei tanto devastabat zelo, quanto eam erat defensurus affectu. Philippus autem diaconus alter ex septem, in Samariae civitate descendens, verbum Domini praedicabat instanter; multaque miracula desiderantibus populis in Christi virtute faciebat; propter quod gaudio magno repleta est.

VIII. 9.

XVII. *Vir autem quidam, nomine Simon, qui ante fuerat in civitate magus*: & reliqua. Credentibus multis, Simon magus diabolicis artibus omnino notissimus, miracula tanta conspiciens, ipse quoque baptizari festinanter expetiit: sed cum Samaria Spiritum Sanctum in perpositione manus Petri atque Iohannis Apostolorum devoti susciperent, obtulit eis pecunias, ut ipsi quoque concederent, quatenus & eius impositione manus Spiritus Sancti gratia praestaretur: quem Petrus digna increpatione redarguit, dicens non esse illi partem cum fidelibus, qui Spiritum Sanctum pecunia credebat esse promerendum: qui tali reverberatione convictus, petebat labiis pro se orari, quod in corde

l. *per impositionem*

non

non habuit. Apoſtoli vero per multa caſtella Samariae verbum Domini minime praedicare deſinebant.

VIII. 26.

XVIII. *Angelus autem Domini locutus eſt ad Philippum, dicens:* & reliqua. Philippus ab Angelo commonetur, ut pergat ad viam, unde Candacis reginae tranſiturus erat Eunuchus: iſte revertens de Hieruſalem, quam pro devotione mentis ſuae venerat adorare, ſedebat in curru, Eſaiae Prophetae locum illum legens, ubi ait, *tamquam ovis ad occiſionem ductus eſt, & ſicut agnus coram tondente, ſic non aperuit os ſuum:* & reliqua. Tunc ad eum Philippus ait: putas ne, quae legis, intellegis? Eunuchus vero fecit eum currum conſcendere, & ſibi Scripturarum ſecreta revelare; quae fideli mente percipiens, in itinere aquam conſpexit, & ardore mentis incenſus, baptizari ſe protinus poſtulavit: quo facto Spiritus Sanctus ſupra Eunuchum cecidit, & Philippus ſubita tranſlatione diſparuit; inventuſque eſt in Azoto verbum Domini ſolita praedicatione diſſeminans.

Iſ. LIII. 7. Vul. v. 32. *tondente ſe ſine voce.*

IX. 1. Vulg. *ſpirans minarum & cædis.*

XVIIII. *Saulus autem adhuc* (a) *ſpirans minas, & caedes in diſcipulos Domini:* & cetera. Paulus autem adhuc fideles Domini nocere diſponens, a principe ſacerdotum poſtulavit epiſtulam, ut ſi quos praedicatores Chriſti reperiret in Hieruſalem, produceret alligatos: quae magis ipſius fuit ſine dubitatione ſolutio; nam in itinere ipſo dixit ei Dominus: *Saule, Saule, quid me perſequeris?* quo verbo tremefactus in faciem ſuam corruit, & captus oculis, Damaſcum alienis manibus perductus intravit: in qua civitate erat diſcipulus Ananias, cui relatum eſt, ut iret ad Paulum, et manus impoſitione ei redonaret aſpectum; ſed Ananias priſtinorum memor, Domino reſpondit, Paulum eſſe perſecutorem Eccleſiae, ita ut nuper a principibus accepta poteſtate fideles Domini vinculis alligaret; cui reſpondit divina clementia: vas electionis factum, quem prius ſcelerata noverat iniquitate completum.

IX. 17. Vulg. *& imponens ei manum, dixit.*

XX. *Et abiit Ananias, & introivit in domum, impoſuitque ei manum, & dixit.* Ananias ingrediens ad Paulum, impoſitione manus oculos eius ſquamis cadentibus emundavit; qui in Chriſti nomine baptizatus, cibi quoque perceptione refectus eſt: quippe triduano fuerat ieiunio fatigatus: tunc ſuperna pietate reſpectus, in Chriſtiano dogmate convaleſcens, verbum Domini in ſynagogis praedicabat, feliciter immutatus. Poſt aliquot vero dies contra eum quoque Iudaeorum armabantur inſidiae; qui a diſcipulis in ſporta poſitus, & clam de muro per funem demiſſus, Hieruſalem uſque pervenit: qui per Barnaban praeſentatus Apoſtolis, retulit eis quae illi Domini munere contigiſſent: tunc illis cariſſima ſocietate coniunctus, ſimul praedicabat Dominum Chriſtum, quem prius aeſtimaverat perſequendum: unde increduli morti eum tradere feſtinabant; ſed Apoſtoli ſancta diſpoſitione Tharſis eum dimittendum eſſe decreverunt. Omnis autem Iudaea, & Samaria habentes pacem in Domini claritate creſcebant.

Vulg. v. 30. *Tarſum.*

IX. 32. Vulg. *ut Petrus.*

XXI. *Factum eſt autem Petro, dum pertranſiret univerſos, deveniret ad ſanctos, qui habitabant Lydde:* & cetera. Cum Petrus veniſſet Lyddem, invenit ibi paralyticum, Aeneam nomine, annis octo iacentem in grabato: cui dixit, *ſanat te Dominus Ieſus Chriſtus;* confeſtimque curatus eſt: quo viſo miraculo, converſi ſunt omnes ad Deum, omnes qui habitabant Lydde, atque Sarronae. Dorcas quoque mulier, eleemoſynis vacans, atque operibus ſanctis, habitans in Ioppe, vita privata eſt: miſſum eſt ad Petrum, ut ibidem deveniens magnalia divina monſtraret; quem pauperum turba deprecabatur, cui Dorcas veſtimenta praeſtabat, ut ſibi mater pauperum redderetur. Tunc Petrus flexis genibus exoravit, dicens: *ſurge in nomine Ieſu Chriſti:* conſignavitque illam vi-

v. 34.

Vulg. v. 40. *Tabitha ſurge.*

vam

(a) Codex, quo Caſſiodorius utebatur, non præferebat heic *ſpirans minarum & cædis*, ut habet Vulgata Græci verbi ἐμπνέω ſyntaxi retenta. Græco textui inhærendi religio latinæ interdum Grammaticæ turbavit uſum, ac leges deſpexit. Auctor noſter hoc ipſo paragrapho: *fideles Domini nocere diſponens*, ex Vulgatæ translationis more; nimirum quia is caſus Græco verbo βλάπτω competit. In Pſalmo XC, & Lucæ I. 35. *obumbrabit tibi*, ex iis περισκιάσει σοι, ἐπισκιάσει σοι. Eadem tamen Græcitatis veſtigia deprehendere eſt apud aureos Scriptores quoque non una vice; Horatium præcipue, apud quem *deſine querelarum* cum legimus, & *abſtineto irarum*, non eſt cur *ſpirans minarum* miremur. Caſſiodorius noſter ad Pſal. XLIII. *cum*, inquit, *latinæ locutionis ſit, ut dicamus, obliti non ſumus tui, hoc proprium divinæ Scripturæ eſt, quod ait: obliti non ſumus te.* Sed verbo *oblivíſcor* utrumque caſum Latini adpoſuere. Ad illud Pſalmi L *de ſanguinibus* adnotat: *contra latinam quidem linguam numerus pluralis videtur aſſumptus; ſed quia hoc in Græcis exemplaribus continetur, translator omnino laudandus eſt.* In idem illa recidunt, *oriens illuminare*, *decem millia non appropinquabit*, & alia id genus Græcam locutionem & ſyntaxin Latine ad verbum exprimentia. Ipſa quoque Græca vocabula interpres nonnunquam retinuit, ut cum talarem tunicam *poderen* vocat, & *locum dithalaſſum* dicit pro bimari: *bimaris Corinthi* meminit Horatius. Veruntamen quoniam hæc ingreſſi ſumus, ob inhærentem, & ſæpe verbum verbo reddentem interpretem, hærebit etiam fortaſſe quiſpiam ubi ἔλαθόν τινες ξενίσαντες, redditur *latuerunt quidam hoſpitio receptis;* & ubi *languens ſuper quæſtiones* dicitur, qui altercandi tenetur cacoethe; & ubi ſolatium ponitur pro hortatione, quod utrumque ſignificet παράκλησις.

Act. xxvii. 41.

Hebr. xiii. 2

1. Tim. vi. 4. & 10.

Hebr. xiii. 22.

vam populis convocatis. Pro qua re plurimi in Domini virtute crediderunt; unde factum est, ut Petrus multis diebus apud quemdam Simonem coriarium commaneret.

X. 1.

V. *ascenderunt in memoriam in conspectu Dei. Et nunc mitte viros in Ioppen, & accersi Simonem quemdam, qui cognominatur Petrus. Hic hospitatur apud Simonem quemdam coriarium, cuius &c.*

Vulg. v. 13. *occide.*

Vulg. v. 15. *commune ne dixeris.*

XXII. *Vir autem quidam erat in Caesarea, nomine Cornelius:* & reliqua. Cornelius gentilis, habitans in Caesarea, elemosynis, & orationibus vacans, vidit in visu Angelum Dei, dicentem sibi: *orationes & elemosynae tuae ad conspectum Domini pervenerunt: mitte in Ioppe ad Petrum, qui in domo corriarii Simonis hospitatur, ut ad te propere veniat salvandum.* Petro autem in supradicta domo posito, circa horam diei sextam cum esuriret, & gustare vellet, supra eum cecidit mentis excessus: viditque vas, velut candidum linteum, in quo erant omnia quadrupedia, & serpentia, & volatilia, summiti de caelo; & facta est vox ad eum: *surge, Petre, macta, & manduca:* paulo post: *quae purificavit Dominus, tu ne dixeris immunda;* quod factum est tertio; & vas receptum constat in caelos: significabat enim Domino Christo totius mundi gentes esse credituras.

X. 17.

V. *Ecce viri tres quaerunt te. Surge itaque, descende, & vade cũ eis nihil dubitans, quia ego misi illos.* leg. *quibus receptis.*

XXIII. *En dum intra se haesitaret Petrus, quidnam esset visio, quam vidisset:* & reliqua. Cum Petrus stupens de supradicta visione cogitaret, Spiritus Sanctus dixit ei: *ecce viri quaerunt te, quos Cornelius destinavit: surge, & vade cum eis; quoniam ad te quaerendum me iubente directi sunt:* ad quos cum Petrus sine dubitatione descendisset, eum causam, quare missi sunt, per ordinem docuerunt: * quos receptos hospitio, alio die cum ipsis ad Cornelium festinavit: quem videns Cornelius ad pedes eius corruens, adoravit: quod fieri Petrus servata humilitate prohibuit; interrogans eum, quamvis fuisset ammonitus, pro qua causa illum fecerit evocari: cui Cornelius retulit, quae sibi oranti Angelus intimavit: expectans, ut ab ipso cum ceteris audiat, quae ad salutem possint pertinere cunctorum.

X. 34.

V. *os suum*

V. *quia non est personarum acceptor Deus, Sed in omni Gente, qui timet eum, & operatur iustitiam acceptus est illi.*

XXIIII. *Aperiens autem Petrus os, dixit:* & reliqua. Petrus dixit: *in veritate comperi, personarum acceptorem non esse Deum; sed gratum illi fieri hominem, qui operatur in quacumque gente iustitiam.* Tunc rectae fidei verba prosecutus, Iesum Christum illis rerum Dominum esse praedicavit; quem Iudaei crucifigendum decreverunt, qui resurgens a mortuis quadraginta diebus conversatus est cum discipulis suis; & cetera, quae Christianae fidei ordo poscebat: quo loquente cecidit supra credentes Spiritus Sanctus, & nimium gavisi sunt, qui venerant cum Petro, quoniam & in Gentibus talia praestare dona cernebant. Tunc eos iussit in nomine Christi gratiam baptismatis adipisci; qua opinione vulgata, fratres, qui erant in Iudaea, gaudio summo completi sunt. Petrus autem pergens Hierosolyma verbum Domini continua devotione praedicabat.

XI. 2.

Vulg. *Petrus Ierosolymam*

XXV. *Cum ascendisset autem Hierosolymam, disceptabant adversus illum qui erant ex circumcisione.* Cum ascendisset Petrus ad Hierosolymam, disceptabant cum ipso Iudaei fideles, cur ad habentes praeputium introisset, & cum eisdem manducasset. At ille, quali fuerit visione commonitus, & quid sibi sit a divinitate praeceptum, sub veritate narravit: quibus auditis cuncta plebs Deo gratias egit, quoniam Dominus Christus & Gentibus paenitentiam vitalem, & Spiritus Sancti dona largitus est.

XI. 19.

V. *& illi quidem*

XXVI. *Igitur illi, qui dispersi fuerant a tribulatione, quae facta fuerat:* & reliqua. Illi, qui dispersi fuerant in Stephani passione, perambulaverunt usque Phoenicen, & Cyprum, & Antiochiam, nemini loquentes verbum, nisi solis Iudaeis; sed tamen inter ipsos fuerunt aliqui, qui cum ingressi fuissent Antiochiam ad Gentiles, praedicationis verba loquebantur: quibus magna populi credidit multitudo: cuius rei usque Hierosolymam sermo pervenit. Missus autem ab Apostolis Barnabas, quod de ipsis dictum fuerat, adprobavit; gavisus est plurimum, & hortabatur multos, ut in cepto proposito permanerent: audiens quoque Barnabas, quod Saulus esset in Tharso, perrexit ad eum: quem Antiochiam usque perducens, in ecclesia cum eodem anno toto praedicasse cognoscitur, & multos convertisse declaratur: ubi Christiani sunt primitus nuncupati. In his autem diebus supervenerunt prophetae, qui venturam famem, quae facta est sub Claudio principe, nunciarent: discipuli vero quae invenire poterant, habitantibus in Iudaea fratribus per manus Barnabae, & Pauli destinasse memorantur.

XII. 1.

Vulg. *Herodes Rex*

XXVII. *Eodem autem tempore inmisit Herodes manus, ut affligeret quosdam de Ecclesia.* Herodes rex Iacobum fratrem Iohannis verbum Domini praedicantem impia praesumptione trucidavit: unde se videns Iudaeis placuisse, & Petrum misit in carcerem, adponens illi sexdecim milites; qui eum magno studio custodirent; pro quo totius Ecclesiae incessanter fundebatur oratio; qui ante diem destinati iudicii visitatus ab Angelo, & catenarum nexibus, & custodum periculis noscitur fuisse liberatus: itaut quod veraciter agebatur, fieri putaret in somnis: qui tamen ad se rever-

 sus,

ſus, manifeſta veritate cognovit, quod eum Dominus per Angelum ſuum liberare dignatus eſt. Veniens autem ad domum Mariae matris Iohannis, ubi orabat pro ipſo fidelium multitudo, oſtium crebro pulſans tandem ingreſſus eſt, eoſque docuit, quemadmodum de cuſtodiae nexibus veniente Angelo fuerat abſolutus: quod praecepit Iacobo, aliiſque fratribus nuntiari.

XII. 18. Vul. *non parva*

XXVIII. *Facta autem die, erat non modica turbatio inter milites:* & quod ſequitur. Die autem facto inter cuſtodes carceris magna coepit eſſe contentio; quemadmodum Petrus tot vigilias hominum, & tot catenas evaſiſſet. Herodes autem Rex non invento Petro cuſtodibus vehementer iratus eſt, quos praecepit adduci; ipſe autem in Caeſaream, Iudaeamque deſcendens, a populis, quoniam erat illis iratus, redempto Blaſto cubiculario, magna ſupplicatione placatus eſt: ubi indutus regia veſte, pro tribunali ſedens adverſus Dominum nimis ſuperba locutus eſt: quem percuſſit Angelus Domini, eo quod non dediſſet gloriam Deo; & ſcatens vermibus expiravit. Fides autem Domini conſpectis talibus ubique creſcebat. Barnabas autem, & Saulus aſſumpto Iohanne, qui cognominatus eſt Marcus, ab Hieroſolymis exeuntes, Antiochiam uſque profecti ſunt; ubi prophetarum, & doctorum beata congregatio cernebatur: quibus Sanctus Spiritus dixit, ut Barnaban, & Saulum minime retinerent, ſed permitterent illos facere, ad quod electi eſſe videbantur: qui venientes Salaminam, per totam inſulam uſque Paphum praedicaverunt verbum, quod eis fuerat Domini dignatione commiſſum. Interea repererunt pſeudoprophetam Iudaeum, nomine Barieſum, qui eis apud Sergium (a) Proconſulem, & Paulum prudentem niſus eſt obviare, ſed compreſſus Domini virtute nihil valuit.

V. *a Iudaea in Caeſaream*

V. *Qui erat cum Proconſule Sergio Paulo, viro prudente*

XIII. 9. V. *intuens in eum dixit*

XXVIIII. *Saulus autem, qui & Paulus, repletus Spiritu Sancto, dixit*. Exſequitur quod ſuperius coepit; nam audientibus Sergio Proconſule, & Paulo prudente Paulus Apoſtolus repletus Spiritu Sancto Barieſum pſeudoprophetam vehementer increpavit: & ut illa invectio facta dilectione Domini monſtraretur, dixit ei: *eris caecus, ſolemque uſque ad tempus penitus non videbis*: cui tenebroſa caligo ſuperveniens ita naturalem clauſit aſpectum, ut alienas manus quaereret, quarum praeſidio fultus abſcederet: cuius miraculi oſtenſione comperta, iudices videntes converſi ſunt, credentes revera doctrinam eſſe ſummi Dei, quae talibus miraculis probabatur oſtendi.

XIII. 13.

XXX. *Et cum a Papho navigaſſent Paulus, & qui cum eo:* vel reliqua. Dum Paulus, atque Barnabas cum ceteris, qui ſimul venerant, a Papho navigaſſent, * Pergem Pamphiliae, & tranſierunt: unde Iohannes diſcedens ab eis, Hieroſolymam eſt reverſus. Paulus vero, & Barnabas ambulantes Pergem, venerunt Antiochiam Piſidiae; ubi ingreſſi ſynagogam, audierunt legi prophetas, & legem: ad quos miſerunt principes ſynagogae; ut ſi quis ex ipſis haberet verbum exhortationis, ediceret, ſicut in aliis civitatibus credita ſibi veritate fecerunt. Tunc Paulus facto manu ſilentio, populis doctrinam Chriſti Domini praedicavit; prophetarum teſtimoniis quae dicebantur oſtendens; ut eos ad pleniſſimam fidem patefacta veritate perduceret: conteſtans eos, ſolum eſſe Dominum Chriſtum, qui auſteritatem legis gratiae ſuae dono iuſtificat: cavendum ne, ſicut Scriptura monet, nolint credere, quae eos ipſa veritas cognoſcitur ammonere.

* deeſt *venerunt*

XIII. 42. V. *loqueretur ſibi verba haec*

XXXI. *Exeuntibus autem illis, rogabant, ut ſequenti ſabbato loquerentur ſibi verba Dei*. Exeuntes igitur ſynagogam Paulum, & Barnaban precabatur turba Iudaeorum, ut iterum ſabbato veniente de Chriſto Domino verba geminarent: ſequenti vero ſabbato, dum ſtudioſiſſime ad audiendum populi conveniſſent, zelo magno commoti quidam Iudaeorum contradicere temptaverunt; quibus Paulus, Barnabaſque reſpondit: *oportebat quidem vobis primum loqui verbum Dei, ſed quoniam repuliſtis illud, ſic ut mandatum nobis eſt, tranſimus ad Gentes*: quo dicto gratificati Gentiles (b) Chriſtianum daugma promtiſſima mente receperunt. Dolentes autem contradictores concitaverunt honeſtas mulieres, primoſque civitatis, & Barnaban, Paulumque de ſuis aedibus expulerunt; qui venientes Iconium converterunt multos ad Dominum: iterumque illis per adverſarios ſeditio concitata ſurrexit, quae tam cito Domino iuvante placata eſt; unde factum eſt, ut alii cum Apoſtolis, alii ſentirent utique cum Iudaeis.

Vul. v. 46. *repulſtis illud, & indignos vos iudicatis. aeternae vitae, ecce convertimur ad Gentes*.

XIV. 5.

XXXII. *Cum autem factus eſſet impetus Gentilium, & Iudaeorum cum principibus ſuis:* & reliqua. Cum Paulum, & Bar-

(a) Vides hic hominem diſtrahi, & in duos diſſecari, ex *Proconſule* ſcilicet *Sergio Paullo, viro prudente*, Sergius Proconſul, & Paulus prudens conflantur. Verſiculo 20. *redempto Blaſto*, ſive ex codice ſuo, ſive perſuaſionis genus divinans.

[b] Ita liber: ſic *plauſtrum*, & *ploſtrum*: Plautia, & Plotia eadem gens. Vetus codex Capitularis Veronæ: *& occiſum Aunam*, ubi *Onam* legi ſolet in S. Hier. lib. 1. adv. Iovin. Prænomen *Aulus* in quibuſdam lapidibus ſcribi OLUS, teſtatur Fabrettus. Docet Feſtus, *proprie ruſticorum fuiſſe, ut pro aurum orum dicerent*. Ou quoque: vetuſta Inſcriptio apud Gruterum pag. 506. IOURE *dicendo*: Victorinus in Orthogr. *inde ſcriptum legitis, loucetios, nouncios*: in nummis *Fourius, Foulvius* &c. Vide legum fragmenta ex æneis tabulis eruta a Sigonio, & Urſino.

naban

naban Iconii concitata seditio extinguere voluisset, confugerunt Lytran, & Derben, vel alias Lycaoniae regiones, ibique populus cunctus in Christianam religionem mutatus est. Lystris autem quidam vir ab utero matris suae pedibus iacebat infirmus; cui magna voce praecepit coram omnibus Paulus in nomine Iesu Christi intuens, *sanus surge vestigiis*. Quod cum vidisset turba Lycaoniae, putantes non homines esse, sed Deos, sacrificia illis offerre pecudum, more patrio festinabant. Tunc Barnabas, & Paulus scissis vestibus similes eorum mortales se modis omnibus asserebant; sed ista virtute sua peragere Dominum Christum, qui fecit caelum, & terram, & omnia quae eorum ambitu continentur: qua ratione placati vix a deliberata immolatione remoti sunt.

vel pro et

XIV 18. In Vul. colon primũ non habetur.

XXXIII. *Cumq.* (a) *ibi commorarentur, & docerent, supervenerunt quidam ab Antiochia;* & cetera. Igitur cum Paulus, & Barnabas Lystris sub magna civium devotione morarentur, supervenerunt quidam sceleratissimi Iudaei, qui persuadentes turbis, Paulum lapidibus caesum quasi mortuum foras castra traxerunt. Qui surgens cum discipulis suis civitatem, de qua expulsus fuerat, invicta fiducia sanus intravit; alio vero die cum Barnaba Derben usque profectus est: ubi praedicans Verbum, multos convertit ad Dominum; exindeque iterum Lystram, Iconium, Antiochiamque reversi sunt: confirmantes animos discipulorum, ut in traditis sibi regulis constanter insisterent: quibus constituentes presbyteros, cum ieiunatione praedicati sunt, Dominoque eos sancta commendatione reliquerunt.

XIV. 23. leg. *Pisidiam.*

XXXIIII. *Transeuntesque Ipsidiam, venerunt Pamphiliam:* & reliqua. Simili modo per diversas civitates praedicando, Antiochiam profecti esse referuntur: ubi in unum fidelibus aggregatis, retulerunt, quanta Dominus Gentilibus praestitisset; ut aperto ostio fidei plenissimam illis dignatus fuerit monstrare veritatem. Sed cum ibidem aliquanto tempore morarentur; quidam falsi monitores persuadebant Gentilibus, qui iam suscepta praedicatione crediderant, non eos posse salvos fieri, nisi circumcisionem perciperent, sicut per Mosen Dominus imperavit: quae res dissensionem fecit in populis. Tunc placuit ut super hac quaestione interrogarentur, qui erant Hierosolymis constituti; quatenus eorum consensu altercatio suborta finiretur: quo pergentes, per civitates, singulasque regiones narrabant, quanta Dominus Gentibus praestitisset: unde gaudium magnum cottidie crescebat in fratribus.

XV. 4. Vul. non hab. *magnifice*

XXXV. *Cum autem venisset Hierosolymam, suscepti sunt magnifice ab Ecclesia.* Dum Paulus, & Barnabas cum fratribus Hierosolymam venissent propter habitam quaestionem, ab Ecclesia cuncta cum magna gratulatione suscepti sunt. Ibi iterum inter Phariseos, qui iam crediderant, & Apostolos de circumcisione facta conquaestio est. Tunc Petrus Spiritu Sancto repletus docuit Gentiles, non circumcisione purificandos esse, sed fide; quod etiam Iacobus secutus Episcopus, qui frater Domini vocabatur, magnis ratiocinationibus, & prophetae testimonio comprobavit: dicens, sufficere Mosi, quod eius nomen in synagoga omni sabbato sub veneratione nominatur.

XV. 22. Vul. *cum omni Ecclesia &c. viros ex eis &c.*

XXXVI. *Tunc placuit Apostolis, & senioribus, & omni Ecclesiae eligere viros, & mittere Antiochiam.* Placuit Apostolis, & senioribus, qui Hierosolymis habitabant, Antiochiam mittere cum Paulo, & Barnaba Iudam, qui cognominatur Barsabas, & Sileam, per quem huiusmodi epistulam destinarunt; ne crederent circumcisionis sibi necessariam legem, sed ab idolis, fornicatione, & sanguine suffocato se tantummodo continerent; & in gratia Domini perseverantes bene se positos esse confiderent.

XV. 30.

XXXVII. *Illi igitur dimissi descenderunt Antiochiam:* & reliqua. Supradicti Barnabas, & Sileas, cum Antiochiam venissent, fratribus epistulas congregata multitudine tradiderunt: quibus relectis gavisi sunt, causam scandali fuisse submotam. Iudas quoque, & Sileas, cum & ipsi essent prophetae, in eadem voluntate cunctorum pectora formaverunt: ubi aliquanto tempore commorati, dimissi sunt a fratribus, ut redirent ad eos, a quibus fuerant destinati. Sed Sileas ibi se tenuit; solus autem Iudas Hierosolymam est reversus. Paulus igitur, & Barnabas Antiochiae morabantur, verbum Domini docentes enixius: post aliquot vero dies Paulus, & Barnabas paterna iura commoniti; illas regiones recurrere decreverunt; in quibus verbum Domini fuerat longe lateq. seminatum. Tunc propter Iohannem, (b) qui & Marcus, dissensione facta, Barnabas assumpto Io-

[a] Codices, quibus Cassiodorius utebatur, addebant, *Cumque ibi commorarentur, & docerent*; quibus verbis optime textus connectitur. Quin non multis ab hinc annis Actorum liber editus est Græce in Anglia e vetusto codice Bodleiano cum eadem pericope. Διατριβόντων δὲ αὐτῶν, καὶ διδασκόντων, ἐπῆλθον &c.

(b) Vulgata *Iohannem, qui cognominabatur Marcus*, ex Græco τὸν καλούμενον Μάρκον. Interpres noster, *qui & Marcus*, Romana, & vetusta formula, ut docent prisca marmora. Romæ in hortis Iustinianeis: FELIX. QVI. ET. CLEMENS.

hanne

hanne navigavit Cyprum; Paulus vero assumpto Silea profectus est Syriam, & Ciliciam confirmans Ecclesias, ut in traditionibus patrum mentis robore permanerent.

XVI. 1. V. *Pervenit*, absque præced. XXXVIII. *Cumque circuissent has nationes, pervenit Derben, & Lystram.* Paulus, dum circuisset nationes superius nominatas, in Derben pervenit, & Lystram: ibique reperit Timotheum quemdam, discipulum Gentili patre progenitum; quem volens secum ducere, circumcidit ad seditionem Iudaeorum subtiliter amputandam. Is, cum pertransiret propositas civitates, tradebat illis Christiana dogmata, quae fuerant a reliquis Apostolis Hierosolymis constituta: quos volentes ire ad diversas civitates aliunde Spiritus Sanctus prohibebat, & alibi eos pergere commonebat. Nam cum venissent Troaden, Paulus vidit in somnis quendam Macedonem dicere (v. 9.); *transiens in Macedoniam adiuva nos:* unde intellexerunt omnes, iter suum probitate rerum divinitus ordinatum, & necesse fuit gaudentes facere quod dignata fuerant Divinitas ammonere.

XVI. 11. XXXVIIII. *Navigantes autem a Troade, recto cursu venimus Samothraciam.* Paulus igitur, & Sileas, cum a Troade navigassent, perambulantes aliquas civitates, venerunt Philippos, (a) quae est prima partis Macedoniae civitas, Colonia. Ibi quaedam mulier Lydia purpuraria credidit Christo, quae cum tota domo sua gratiam est baptismatis consecuta: apud quam rogati Apostoli fecerunt noctis ipsique mansionem. Alio die ad orationem euntibus puella eis habens spiritum pythonis occurrit: quae dominis suis questum magnum vulgata vaticinatione praestabat. Haec dum importuna sequeretur Apostolos, praecepit Paulus spiritui inmundo, exire ab ea, quae tenebatur obnoxia. Tunc domini eius, quibus dementia ipsius erat (b) causa compendi, in contumeliam Pauli magistratus, & populos armaverunt: quos caesos virgis, & traditos custodibus carcereis vinculis inligarunt.

XVI. 25. XL. *Media autem nocte Paulus, & Sileas orantes laudabant Dominum.* Cum Paulus, & Sileas retrusi in custodia, media nocte laudes Domino personarent, subito terremotus factus est magnus, ita ut carceris ipsius fundamenta quaterentur; nam & ostia patefacta sunt, & omnium vinctorum ligamenta soluta sunt; quod cum custos carceris cognovisset, evaginato gladio se volebat extinguere: cui Paulus magna voce proclamavit, ne in se manus iniceret, cum sibi creditos ibidem reperiret: qui incenso lumine omnes ibi reperit, quos quaerebat. Tunc procidens ad pedes Apostolorum, ut salvus fieret, supplicavit: qui audiens verbum Domini, credidit, & cum omni domo sua baptizatus esse cognoscitur. Quos ad abitaculum [sic] suum perducens, plagasque eorum perungens, apposita mensa refecit; & laetatus est nimium, quod cum tota domo sua Christi fuerit gratiam consecutus: quo terremotu magistratus quoque commoti sunt, & praeceperunt, ut Apostoli de custodia linquerentur. Paulus respondit; cum Romani simus, & innocentes carceris vincula patiamur, clam exire non possumus, nisi ipsi veniant ad nos eiciendos, qui sic iniqua iusserunt.

XVI. 38. XLI. *Nuntiaverunt autem magistratibus lictores verba haec:* & cetera. Auditis verbis Apostolorum, magistratus omnino timuerunt, quia se dixerant Romanos innocentes missos in carcerem, & euntes ad eos deprecati sunt, ut civitatem suam egrederentur inlaesi; quo facto, ad Lydiam venerunt, fratribusque suis per ordinem retulerunt, quanta illis Dominus praestitisset: exindeque promoventes, Thessalonicam pervenerunt: ubi ingrediens synagogam docebat eos, secundum Scripturas sanctas oportuisse Christum Dominum pro salute nostra pati, & triduana celeritate resurgere, quod multi populorum, & nobiles mulieres credentes, Apostolis fidei probantur adiuncti: quos Iudaei zelo faciente concitatis seditionibus expulerunt; qui venientes in synagogam more solito disputabant; ubi nobiles eorum Scripturas divinas diligentissime perscrutantes, Domino Christo ex magna parte crediderunt.

XVII. 13. XLII. *Cum autem cognovissent in Thessalonica Iudaei, quia & Beroeae praedicatum est verbum Dei.* Cum vero cognovissent Thessalonicenses Iudaei, in Beroea Apostolos de Christo praedicare, venientes illuc crebris seditionibus populos incitabant, dicentes, cavendos esse, (c) qui orbem ter-

[a] Optime: πρώτη τῆς μερίδος. Librariorum mendo forte imputandum est, quod in Vulgata *prima patria* legatur.

[b] Hoc est *lucri*. Epistola Athalarici Regis ad Iohannem II. *absint enim a nostro seculo damnosa compendia*. Etiam Auctor ad Herennium lib. 4. *duæ res sunt, quæ possunt homines ad turpe compendium commovere:* & Ulpianus in l. si quis a filio ff. de legat. *quod ad ornatum vel compendium Reipublicæ spectat:* opponitur *dispendio*. Auctor noster Var. VII. 32. *Pondus quin etiam constitutum denariis præcipimus debere servari, qui olim tam penso quam numero vendebantur; unde verborum vocabula competenter ab origine trahens, compendium, & dispendium pulchre vocitavit antiquitas.*

(c) Τὴν οἰκουμένην. prava lectio in huius capitis versiculum tertium invecta est, *Urbem* pro *Orbem*.

rarum

rarum nova praedicatione confundunt. Tunc visum est fratribus, ut Paulum transmitterent Athenas, Sileam autem, & Timotheum ad tempus aliquod ibi retinerent. Paulus autem veniens Athenas, per loca singula vehementius disputabat, videns idolatriae deditam civitatem: qua opinione vulgata, comprehenderunt eum quidam civium, & duxerunt ad Ariopagum, ubi erat philosophorum adunata collectio: quem alii (a) seminiverbium, alii novorum daemoniorum praedicatorem esse dicebant. Tunc prudentes Paulo in medio constituto, desiderabant audire doctrinam, quam longe lateque seminabat.

XVII. 22.

XLIII. *Stans autem Paulus in medio Ariopagi, dixit:* & reliqua. Paulus igitur in Ariopagi medio constitutus caelestis philosophiae mella fundebat; inde pulcherrimum sumens initium, quod inter eorum diversa simulacra scriptum reperit, IGNOTO DEO, ut necessario quaererent, quem ipsi incognitum sibi esse professi sunt: per ordinem praedicans Dominum Christum, qui omni potentia sua caelum fecit, & terram, & omnia, quae in eis sunt: convincens eos, etiam auctorum suorum evidenter exemplis, cum sint genus Dei, non debere eos colere manufacta. Nam cum audissent inter alia de surrectione mortuorum, multi crediderunt, alii vero putabant esse mendacium: post haec descendens ab Athenis, venit Corinthum, ubi praedicans Dominum Salvatorem Iudaeis, & Graecis Christianae religionis dogmata contradebat.

XVIII. 5. V. *instabat verbo Paulus*. Græc. text. συνείχετο τῷ πνεύματι.

XLIIII. *Cum venissent autem a Macedonia Sileas, & Timotheus, instabant, ut verbum Pauli* & cetera. Cum de Macedonia venissent Sileas, & Timotheus Corinthum, ubi erat Paulus; verbum Domini Paulus docebat instanter: sed non audientibus quibusdam Iudaeis, excutiens vestimenta sua, dixit ad eos: *Christi Domini sanguis effusus vos oneret: ego autem, sicut mihi praeceptum est, ad Gentes vadam protinus instruendas.* Et emigrans ad Titum quendam, tunc docuit Archisynagogum Crispum, & cum tota domo sua, aliisque multis Christianae fidei praecepta suscepit. Quadam vero nocte Paulo Dominus dixit in somnis: *contradicentium vota non timeas; ego autem sum tecum, & neminem te superare permitto.* Qua commonitione roboratus, annum, & sex menses fiducialiter docens, in eadem civitate consedit: qui propter novam prædicationem ad tribunal Proconsulis Gallionis perductus est a Iudaeis. Sed Gallio quaestiones legis divinae ad se non dicens pertinere, eliminatos fecit abscedere: post aliquot vero dies fratribus vale dicto, cum Aquila, & Priscilla in Ephesum Paulus advenit; nec ibi deprecantibus multis diutius potuit commorari, Hierosolymam pro Pentecostes solemnitate festinans.

XVIII. 21. 22. Vulg. *descendens*

XLV. *Et profectus est ab Efeso, & descendit Caesaream Paulus:* & quod sequitur. Inde Paulus egrediens, descendit Caesaream, ubi salutavit congregationem ecclesiae: post Antiochiam est profectus; ibique aliquantum temporis immoratus, peragravit Galatiam, Frygiamque regiones, confirmans omnes discipulos, ut in susceptis regulis permanerent. Apollo vero quidam Iudaeus, Alexandrinus natione, vir loquens, & fervens spiritu Ephesum venit; ibique dum in synagoga fiducialiter ageret cum Iudaeis, assumserunt eum Aquila, & Priscilla, quem diligentius Scripturas Domini patefacta veritate docuerunt: cum autem vellet ire Achaiam, scripserunt, ut eum confidenter plebs devota susciperet; unde factum est, ut Iudaeos confidenter, certiusque convinceret.

XIX. 1.

XLVI. *Factum est autem, cum Apollo esset Corinthi, ut Paulus peragratis superioribus partibus veniret.* & cetera. Verum cum Apollo esset Corinthi, contigit, ut Paulus peragratis superioribus partibus veniret ad Efesum; ubi (b) repertus quosdam discipulos, interrogavit, si baptizati Spiritus Sancti gratiam percepissent: illi professi sunt, hoc nomen se omnimodis ignorare; sed in Iohannis se fuisse baptismate consecratos; quos invocata Trinitate baptizans, venit supra eos Spiritus Sanctus, ut linguis diversis prophetare valuissent: ibique Paulus per tres menses residens, de Christo Domino sollemni more praedicavit.

XIX. 9.

XLVII. *Cum autem quidam indurarentur, & non crederent:* & cetera. Cum quidam Ephesiorum obstinata voluntate non crederent, segregavit ab eis discipulos suos, & cotidie in schola Tyranni per biennium disserebat, miracula multa faciens, itaut sudaria eius apponerentur aegrotis, & restituerentur pristinae sanitati. Erant autem septem fratres subdoli, filii principis synagogae, qui dicebant energumenis; *adiuro vos per Iesum Christum, quem Paulus praedicat, exire celeriter:* quibus respondebat Spiritus nequam: *Iesum quidem novi, & Paulum scio, vos autem*

Vulg. v. 15. non hab. *exire celeriter*, nec *ignoro*.

(a) Vulgata XVII. 18. *seminator verborum:* Græcus textus σπερμολόγος. Athenienses siquidem homines Attica contumelia Apostolum insectabantur. Demosthenes de Corona: εἰ γὰρ Ραδάμανθος ἢ Μίνως ἦν ὁ κατηγορῶν, ἀλλὰ μὴ σπερμολόγος &c.

[b] Ευρῶν. novum participium Latinis largitur, Græcos æmulans: supra a verbo pœnitet *pænisos* deduxit, μετανενοηκότας.

qui

qui estis ignoro. Et obsessi pertinaci adversum eos concertatione pugnabant: quod dum fuisset cognitum, magna populi credidit multitudo. Tunc qui fuerant mundi curiosa sectantes, deferentes codices suos, iudicantes esse superfluos, igne cremaverunt, qui usque ad quinquaginta millium denariorum fuerant comparati. His itaque peractis, Paulus duos mittens in Macedoniam Timotheum, & Erastum, ipse in Asia mansit ad tempus.

XIX. 23. Vulg. *est*

XLVIII. *Facta erat autem illo tempore turbatio non minima de via Domini:* & cetera. De religione Christiana in Epheso eodem modo facta seditio est. Erat quidam Demetrius, qui in templo Dianae aediculas faciebat argenteas: iste artificibus consueverat non minimas praestare mercedes: is videns ritum sacrorum praedicationibus Pauli funditus potuisse subverti, supradictos artifices adversum Apostolos, eiusque discipulos graviter incitavit. Qui rapto Gaio, & Aristarcho, comitibus Pauli de theatro, ubi verbum Domini praedicabant, traxerunt ad iudices audiendos: Paulum vero volentem ad populos introire, non permiserunt discipuli, vel amici: erat enim totius civitatis magna confusio; ne ipsum totius populi furor impeteret, quem sciebat contrariae sibi praedicationis auctorem.

XIX. 33.

XLVIIII. *Alexander ergo manu silentio postulato, volebat rationem reddere populo.* Alexander vero, unus ex discipulis Pauli, manu facto silentio volebat populis concitatis reddere rationem: quem mox, ut Iudaeum cognoverunt, ne quid contra Dianam diceret, per horas duas voce magna professi sunt, magnam esse Dianam Ephesiorum. Metuens autem scriba, ne tanta seditio confunderet civitatem, silentio facto populis persuasit, ut si Demetrius, & artifices eius adversus aliquos causam movent, a iudicibus placatis audiantur: homines autem innocentes, qui nihil contra Dianam locuti sunt, non debent usque ad mortis periculum pervenire: qua ratione suscepta seditio cuncta sedata est. Tunc Paulus valedicto discipulis, Macedoniam est profectus; ubi docens plurimos, venit ad Graeciam; exindeque perambulans regiones vicinas, cum discipulis suis pervenit ad Troadem, ubi septem dies noscuntur esse remorati.

XX. 7. Vul. *Una autem Sabbati, cum convenissemus &c.*

L. *In unum autem sabbati, cum convenissent ad frangendum panem.* Paulus pridie quam esset profecturus ex Troada, protracto sermone usque ad medium noctis, studiosissime, & suaviter imbuebat: ubi contigit, ut unus adolescentium somno compressus, de caenaculo cadens (a) periculum mortis incurreret; quem Paulus religiosa caritate complectens, iis qui aderant reddidit sanum; qui se pane reficiens, usque ad lucem praedicans populis, inde ad Assoon terreno * profectus est: discipuli vero eius navigantes, sicut ipse constituerat eis, Paulum in supradicta civitate repererunt. Inde iam simul Mytilenem, Chium, Samum, Miletum usque profecti sunt: proposuerat enim Paulus Ephesum praetermittere, ut die Pentecostes Hierosolymam perveniret.

f. deest *itinere*

XX. 17.

LI. *Mileto autem mittens Ephesum vocavit maiores natu Ecclesiae.* A Mileto (b) Ephesum praetermittens, Episcopos Ecclesiae Paulus Apostolus convocavit, ibiq. illis magna caritate retexuit, quali apud eos se temperantia, vel humilitate tractaverit, verbum illis Domini supra cuncta commendans: ne venientes falsi praedicatores eorum corda subverterent, & ab institutis regulis periculoso nimis errore deviarent: referens etiam nulli se fuisse in sumtibus gravem; sed cum illis spiritalis patris impendisset affectum, suis manibus se, & reliquos pavisse collegas; quando dare, quam accipere constat esse beatius. Se dicens vale facto discedere, nec eorum aspectus ultra revidere; quae cum dixisset, cum tota plebe genibus positis exoravit, & fletus omnium voce magna concrepuit: osculantesque collum eius, profusa pietate deflebant, propter quod illis dixerat, eos ulterius se non esse visuros.

XXI. 1.

LII. *Cum autem factum esset, ut navigaremus abstracti ab eis, recto cursu venimus Coo.* Inde post multas lacrimas, quasi violenter abstracti, venerunt Coo: progressique Rhodum, atque Pataram, transeuntes Foenicem, & Cyprum, Tyrum usque perducti sunt. Ibi repertis discipulis quibusdam, mansit apud eos diebus septem: qui praescientiae virtute commoniti, dicebant Paulo, ne Hierosolimam festinaret ascendere, dum ei ventus ibidem gra-

(a) Insigniter discrepabat Cassiodorianus interpres hoc loco, sive ut arbitror, insigniter aberrabat. De adolescente, qui de cœnaculo cecidit, legimus in Vulgato textu, *sublatus est mortuus*; at Cassiodorius legit, *periculum mortis incurrisse*: & paulo infra pro iis, *adduxerunt puerum viventem*, habet, *iis qui aderant reddidit sanum*. Non deerunt tamen qui putent, discrepantiam hanc non imputandam versionis textui, sed Cassiodorio ipsi, qui *mortuum* pro exanimi intellexerit, ac velut mortuo, & ea quæ sequuntur, *anima ipsius in ipso est*, ad literam acceperit, quamvis ut simulate, ac velut iocose dicta accipienda sint, quo modo & illa Christi Iesu Matth. IX. 24. *non est mortua puella, sed dormit*.

[b] Verba libentissime extendit: *contradebat, compromittit*, simplicibus nimirum verbis adhibitis, perire videbatur rhythmus, & perpetua illa dictionis veluti modulatio: heic tamen ex errore librarii *praetermittens* haberi puto pro *mittens*.

vissimus immineret. Unde oratione facta, & vale dicto, ad Tolomaidam venerunt, exindeque Caesaream; ubi ingrediens domum Philippi praedicatoris, qui erat unus ex septem, quos superiori tempore Apostoli mensarum amministratione praefecerant*; is habebat filias quatuor virgines, Domini eloquia prophetantes: & dum ibidem morarentur, ab Hierosolymis venit propheta, nomine Agabus, qui assumens zonam Pauli, pedes suos inligans dixit, ita esse virum, cuius erat cingulum, a Iudaeis protinus alligandum, & in manibus Gentium contradendum. Tunc discipuli cum fidelibus rogabant, ut imminentia Paulus pericula declinaret.

l. ingredientes

supp. manserunt apud eum.

XXI. 13. V. respondit.

LIII. *Tunc respondens Paulus, dixit:* & reliqua. Flentes autem Paulus ammonuit, ne de aspero eius casu se viderentur affligere; quando ipse paratus esset pro Christi nomine non solum ligari, verum etiam libenter occidi: cui discipuli dixerunt, quoniam eum retinere non poterant, *fiat voluntas Domini*. Hi cum Hierosolymam venissent, a fratribus gratanter excepti sunt. Postero die Paulus abiit ad Iacobum, omnia illi referens, qualia Gentibus per ministerium ipsius virtus divina praestiterit: unde omnino gavisi sunt: cui congaudentes gratias Domino retulerunt, sed commonebant illum, ut circa populum Iudaeorum deberet esse sollicitus; quoniam probabatur illis vehementer esse suspectus, eo quod de circumcisione abolenda contra legem Mosis doceret. Sed consilium dederunt, ut ex suis quattuor viros assumeret, cum quibus synagogam rasis capitibus introivit: quod Iudaei cognoscentes, nihil eum contra legem Mosis crederent esse dicturum. His autem qui de Gentibus crediderunt, scripsisse se dicunt, de quibus rebus sufficienter abstineant, & in traditis sibi regulis perseverent.

XXI. 26.

LIIII. *Tunc Paulus, adsumptis viris, postera die purificatus, cum illis intravit in templum.* Consilium vero, quod supra dictum fuerat, Paulus gratanter sumens, acceptis quattuor fratribus purificatis, rasisque capitibus; alia die synagogam praesumptus intravit. Ubi cum verba faceret, annuntians illis purificationem necessariam, donec pro salute ipsorum Domino penderetur oblatio, post septem dies qui de Asia erant Iudaei, cognoscentes Paulum comprehenderunt, seditioneque facta contra eum populos collegerunt, dicentes, hunc esse virum, qui contra legem Mosis praetermittendam circumcisionem Gentibus persuadet. Quem cum occidere decrevissent, cum militibus, & Centurionibus Tribunus subito cohortis advenit, qui ratione reddita ab scelesta voluntate suspendit; Tunc a populis ereptum Paulum, sed duabus catenis inligatum, Tribunus perduci iussit ad castra; ubi Apostolus vinculis inligatus Tribunum petiit, ut ei populos liceret affari: qua voluntate concessa, manu facto silentio, turbis Hebraica lingua locutus est.

XXII. 1. V. fratres, & patres

LV. *Viri fratres, audite, quam ad vos nunc reddo, rationem:* & cetera. Paulus, cum ad simplicitatem cordis curreret, per ordinem populis narrat, quemammodum a Domino sit electus, cum esset persecutor Ecclesiae: cui etiam scelus suum de sanguine Stephani infracta mente non tacuit; sed audisse se dicit a Domino, cui non potest obviare, ad praedicationem Gentium se esse mittendum. Quem Iudaei eatenus audientes, voce magna Tribuno clamare coeperunt, tollendum esse de vivis, qui sibi talia persuasit.

XXII. 23.

LVI. *Vociferantibus autem eis, & proicientibus vestimenta sua:* & cetera. Seditionem facientibus Iudaeis, & pulverem in caelum proicientibus, Paulum Tribunus duci iussit in castra, quem dum flagellis caederent, ut causam concitatae seditionis agnoscerent, Paulus Centurioni dixit adstanti: *videte, si indemnatum vobis liceat flagellare Romanum*. Quo dicto perterritus, solvit eum, & imminentia tormenta suspendit: alio autem die Paulum, atque Concilium Iudaeorum ante se praecepit adsistere; volens agnoscere, qua causa sit traditus. Tunc Paulus Iudaeorum (a) turbas intendens, ita locutus est.

V. v. 25. si hominem Romanum & indemnatum &c.

XXIII. 1. V. Intendens autem in

LVII. *Intuens autem concilium Paulus ait:* & reliqua. Cum Paulus prima fronte dixisset: *viri fratres, ego omni conscientia bona conversatus sum ante Deum usque in hodiernum diem:* os eius Ananias princeps Sacerdotum, quasi blasphemum, percutere praecepit adstantibus. Cui Paulus libera voce respondit: *Deus te, paries dealbate, percutiet; qui sedens loco iudicis, percuti me praecipis contra legem.* Quem dum arguerent, cur principi sacerdotum maledicere voluisset, respondit: nescisse se tali eum honore subvectum. Sciens autem Paulus Phariseos, & Sadduceos ibidem convenisse, qui diversa persuasione discreti sunt, voce magna proclamavit, se esse Pharisaeum, & propter spem, & resurrectionem mortuorum, quam & ipsi credebant, se gravissimum iudicium sustinere. Quo dicto mox inter eos altercatione commota, conventus ille solutus est.

(a) Hoc est intuens: sic pag. 165. *quidquid Sol non intendit*, scilicet non aspicit. Sen. Qu. Nat. l. 1. in Praef. *Quid sit Deus, totus in se intendat, an ad nos aliquando respiciat*. Episcopus apud S. Augustinum dicitur *Superintendens*, idest Inspector.

X LVIII.

XXIII. 12. LVIII. *Et cum magna dissensio facta esset, timens Tribunus, ne discerperetur Paulus*. Cum facta fuisset inter Pharisaeos, & Sadducaeos magna dissensio, timens Tribunus, ne Paulus discerperetur a Sadducaeis, iussit eum ad castra revocari: cui per noctem Dominus dixit: *constans esto Paule, quoniam sicut hic mihi testificatus es, ita te oportet nomen meum & in Romana urbe praedicare*. Sequenti vero die quadraginta Iudaei coniuratione facta Paulum occidere decreverunt; quod audiens filius sororis Paulo in castra posito nuntiavit. Rogat ille custodes, ut adolescentem perducerent ad Tribunum, qui dum ei per ordinem cuncta dixisset, praecepit adolescenti, ut dictum sibi nullus agnosceret.

XXIII. 23. LVIIII. *Et vocatis duobus Centurionibus, dixit*. Tribunus autem vocatis duobus Centurionibus praecepit, ut cum militibus armatis ad Felicem iudicem Paulum Caesaream usque perducerent; ne forsitan crederetur, quod eum accepta pecunia a Iudaeis fecisset occidi: cui transmisit epistulam, ubi actum sub veritate narravit. Milites, quae fuerant delegata, fecerunt; tunc supra dictus Praeses praelecta epistula Paulum fecit in Herodis praetorio custodiri, usque dum eius accusatores venire potuissent.

XXIV. 1. LX. *Post quinque autem dies descendit princeps sacerdotum*: & reliqua. Post quinque dies venerunt Iudaei ad Felicem iudicem cum oratore Tertullo contra Paulum . . . [illegible] . . . di. Tunc partibus in medio constitutis, Tertullus Orator de eloquentia humana praesumens, Paulum invidiose coepit impetere: per totum orbem quietos Iudaeos novis praedicationibus eum velle confundere: quo adpraehenso, tantum facinus secundum legem suam voluerunt protinus vindicari: quem eripiens Lysias Tribunus, ad ipsius cognoscitur misisse iudicium. Reliqui Iudaei horrisona voce testificati sunt, ita se habere quae dicta sunt.

XXIV. 10. LXI. *Respondit autem Paulus, annuente sibi Praeside, dicens*. Postquam Tertullus Orator quae volebat asseruit, praemissis, quae poterant ad benevolentiam iudicis pertinere, Paulus ita respondit: cum more gentis suae Hierusalem Dominum adorare venisset, & elemosynam genti suae facturus, neque turbam, neque tumultum fecit; sed cum teneretur a centurionibus clamasse se dicit ad populum: *de resurrectione mortuorum, quam & vos creditis, hodie iudicandus assisto*: nec aliquid tale eos probare posse confirmat, qualia de se impia voluntate finxerunt. Certe cum sint praesentes, dicant, si quid aliud, quod ad confusionem pertinet civitatis, factum esse meminerunt. Quos Felix iudex usque ad praesentiam Tribuni Lysiae distulit audiendos; iubens Centurioni Paulum custodiae mancipatum habere requiem, nec prohibere quemquam illi ministrare, quae ad solacia eius poterant pertinere.

XXIV. 24. V. *veniens Felix cum Drusilla uxore sua*. LXII. *Post aliquot autem dies Drusilla uxor Felicis, quae erat Iudaea*. Post aliquot dies rogatus Felix a Drusilla coniuge sua coram ea Paulum fecit adduci: qui dum multa de fide Domini, & de iustitia, & castitate, & de iudicio futuro dissereret, praedicationis ipsius veritate commotus, dixit Paulo: *nunc vade, & oportuno tempore faciam te esse praesentem*: quem ad se frequenter vocabat, credens, quod more saecularium negotiorum pecuniam ab ipso sumere potuisset. Inter haec expleto biennio Felix successorem accepit Porcium Festum: Paulum vero propter gratiam Iudaeorum reliquit in vinculis. Tunc Festus veniens Caesaream, praesentatis sibi & Paulo, & Iudaeis, qui eum persequi videbantur, sedit tribunal. Paulus autem neminem se laesisse testatus est, ammirans quare tantae persecutionis pateretur invidiam; & ideo ad Caesarem se mittendum esse proclamabat. Cui Festus sub brevitate respondit: *quoniam appellasti Caesarem, ibis ad Caesarem*. (V. 12.)

XXV. 13. LXIII. *Et cum dies aliquot transacti essent, Agrippa Rex, & Beronices descenderunt Caesaream*. Transactis autem aliquot diebus Agrippa Rex, & Beronices ad salutandum Festum Caesaream venerunt, & cum apud ipsum aliquanto tempore morarentur, de Paulo quodam Iudaeo Festus Agrippae Regi per ordinem quae fuerant gesta, narravit: & cum Iudaeorum improbitate premeretur, ad Caesarem eum appellasse, clamavit. Tunc cum eum videre vellet Agrippa, alio die promisit illum Festus modis omnibus audiendum.

XXV. 23. LXIIII. *Altera autem die, cum venisset Agrippa, & Beronice cum multa ambitione*. Altero die dum Agrippa, & Beronice una cum Festo, & turbis plurimis auditorium civitatis intrassent, iubente Festo Paulus est traductus in medium; ut ea quae secretius Regi retulerat, per singula ipsius testimonio comprobaret; quem post appellationem ideo perhibet ante Agrippam perductum, ut veritate rei cognita cum explanatione causae ad Caesarem mitteretur.

XXVI. 1. LXV. *Agrippa vero ad Paulum ait*. Tunc Agrippa Paulo pro se loquendi fiduciam dedit; qui primum iudicem laudans, ab initio quae sibi acciderant, integra veritate

ritate complexus est: referens, quemadmodum Christianum populum fuit persecutus: deinde cum iret Damascum, qualia lumine Domini circumventus audierit: statimque ut necesse fuit, sermonibus obedisse Dominicis: unde se praedicasse perhibet populis, & gentibus, ut conversi, dignaque poenitentia opera facientes, aeternae vitae praemia repererirent: qua de causa commoti Iudaei eum occidere decreverunt; quorum manibus auxilio divinitatis ereptus, usque ad illud tempus ea se praedicasse testatus est, quae in prophetis, ac reliquis Scripturis divinis leguntur esse conscripta.

XXVI.19. LXVI. *Unde, Rex Agrippa, non fui incredulus caelesti visioni*. Loquente Paulo illa, quae dicta sunt, Festus dixit incredulus; *insanis Paule; mentemque tuam lectio multa confundit*. Cui Paulus servata gravitate respondit non se insanire, sed veritatis, & sobrietatis verba dixisse; nam scire talia & Regem decet Agrippam, quoniam quae palam gesta sunt ad eius notitiam pervenire potuerunt: Agrippam quoque confirmat credere prophetis. Cui Agrippa iucunda mente respondit, quod eum sub celeritate vellet facere Christianum: cui Paulus studio caritatis optavit, ut & ipse, & ceteri audientes tales fierent, qualis ipse erat, exceptis vinculis suis. Qui dimisso conventu inter se locuti sunt, Paulum nihil tale fecisse, unde mereretur occidi.

XXVI.32. LXVII. *Agrippa autem Festo dixit*. Tunc Festo Agrippa dixit: *poterat homo iste dimitti, si non appellasset ad Caesarem.* Tunc traditus est Paulus Centurioni Iulio cum custodibus, ut navigaret Italiam; qui ascendentes navem secundo die Sidonem venerunt, ubi Paulum Centurio clementer tractans, ad amicos suos ire permisit. Inde Cyprum, inde Lystram, inde translati in Alexandrinam navem transnavigantes Cretam, in Salmonem, exindeque in Boniportum post tempus aliquod (v. 8.) pervenerunt. Ubi iam tempore navigationis expleto, Paulus dixit ad socios melius constare, si ibidem hiemare potuissent; ne illis accidisset forte naufragium: cui Centurio inprovida mente dissentiens, ad portum festinavit Foenices, qui erat loci positione securior.

XXVII. 13. LXVIII. *Aspirante autem Austro, aestimantes propositum se tenere*. Egressi de portu Finicenae, aestimantes locum se tenere posse pro portu, subito illis, qui vocatur Euroaquilo contrarius, ac fortissimus ventus occurrit. Tum collectis velis navis (sic) per undas coepit efferri, ita ut insulam Gaudem exeuntes, scafam perderent, & funibus accingentes navem, eam liberare conarentur: sed crescentibus ventis ita periclitabantur, ut nec solem, neque sidera per multos dies conspicere valuissent. Tunc Paulus quam in somnis audierat, Domini promissione narrata, ceteros animavit; dicens, praeter navem donasse sibi Deum cunctos homines, qui cum ipso pergebant. XIIII vero die cum tempestate adhuc saeviente nautici fugere decrevissent, Paulus ait, omnes salvos fieri non posse, nisi nautas in navi stare contingeret. Tunc milites abscissis funibus scapham potius iudicaverunt esse temnendam.

XXVII. 33. LXVIIII. *Et cum lux inciperet fieri, rogabat Paulus*: & cetera. Post tempestatis igitur quartumdecimum diem, rogavit Paulus, ut cibum sumerent, quando de ducentis septuaginta sex viris nec capillus capitis eorum imminutus esse probaretur: nam ut alios exemplo suo potius invitaret, panem frangens ipse cibatus est. Facto igitur die sinum quemdam conspicientes, ad littora vicina tendebant; sed navi cautibus, undisque resoluta, consilium fuit, ut omnes enatarent: unde sic factum est, ut nave perdita cuncti inlaesi ad optatam terram protinus pervenirent.

XXVIII. 1. LXX. *Barbari vero praestabant non modicam humanitatem nobis*: & cetera. Omnibus iam in littore constitutis, cum maximum frigus insisteret, inedia multa fatigati, accolae locorum barbari humanitatis alimenta praestabant. Paulus autem dum congregasset multitudinem sarmentorum, & super ignem misisset, vipera, quae ibi casu faciente reperta est, manum eius mordicus adprehendit: quae cum in eius carne penderet, incolae loci primum illum homicidam esse crediderunt, qui post maris periculum, incurrisse putatum est ultionis eventum. At ubi sanus esse conspectus est, Deum credebant, cui nihil venena nocuerunt. Tunc etiam a quodam Publio benigne suscepti, patrem ipsius febribus, ventrisque fluxu laborantem, Paulus oratione data sanavit. Quapropter concursu facto multorum, qui in eadem insula commanebant, obsessi diverso languore curati sunt.

XXVIII. 11. LXXI. *Post menses autem tres navigavimus in navi Alexandrina*: & cetera. Post tres vero menses ascendentes in Alexandrinam navem, in civitatem Siculorum Syracusas venerunt: (a) inde Regio, inde Puteolos, inde iam pedibus,

(a) Auctori forte probabatur quod e Varrone apud Cornutum retulit Orthogr. cap. 1. *R literam, si primo loco ponatur, non aspirari: lector* enim *ipse intelligere debet Rodum, tametsi h non habeat, Rhodum esse, Retorem esse Rhetorem.*

Trib. (a) Tabernis: ubi a fratribus Paulus libenter exceptus, & Romam perductus intravit: ubi post tertium diem convocatis in synagoga senioribus,..... milite... (b) per ordinem a centurionibus, quali causa deductus est, ostendens illis gloriosam catenam, qua Israheliticae causa salutis fuerat inligatus.

XXVIII. 21. LXXII. *At illi dixerunt ad eum: nos neque litteras accepimus a te Iudaea:* & cetera. Iudaei vero Paulo responderunt, neque per litteras, neque per nuntium se cognoscere potuisse, quae nuper visus est intimare: sed postulabant ab ipso magis, ut quae alibi praedicavit, agnoscerent. Constituto vero die cum venissent ad hospitium Pauli, loquebatur de regno Domini Christi, quem per Mosen, atq. prophetas constabat esse promissum. Sed quidam consentientes, quidam non credentes fuerunt: quibus Paulus increpans Esaiae dixit exemplum: protestans, Gentes magis suscepturas salutem, quam illi suscipere noluerunt. Quo dicto factum est, ut inter se Iudaei haberent non minimam quaestionem: Paulus autem in suo conducto biennio manens, de regno Domini Iesu Christi ad se venientes iugiter instruebat; qui licet esset catenis ferreis inligatus, credentium tamen cotidie solvebat vincula peccatorum.

EXPLICIT ACTUS APOSTOLORUM.

(a) In Ms erat *Tribunus*. Numeratur *Tribus tabernis* in Itinerario Appia via, inter Ariciam, & Appii Forum. In Concilio Romano sub Hilaro inter Episcopos: *Lucifer Trium tabernarum*. In Itinerario Bordegalensi bis id nomen occurrit, non longe a Placentia, & prope Interamnam.

(b) Mutilus, ac corruptus locus: inspice sacrum textum.

INCI-

INCIPIT
APOCALYPSIS
SANCTI IOHANNIS.

I. 1. *APocalypsis Iesu Christi, quam dedit illi Deus palam facere servis suis*: & cetera. Quidam prologus praemittitur, ut praesentis libri dignitas breviter indicetur; dicit enim Iohannes Apostolus, a Domino Christo visionem sibi de fine saeculi fuisse monstratam; & per quem, & cur sit ostensa memoratur: ut tanta veritate patefacta, & confidentiam devotus acciperet, & metum infidelium conscientia reperiret. Laudatur etiam qui haec legere, vel custodire maluerit; ut talibus promissionibus invitatus devotorum animus ardentius excitetur.

I. 4. II. *Iohannes septem Ecclesiis, quae sunt in Asia. Gratia vobis, & pax*: vel reliqua. Scribere se dicit Iohannes Apostolus septem Ecclesiis, quae sunt in Asia constitutae; quas salutat, pacemque illis optat, & gratiam venire a Domino Christo, & a septem Angelis, qui ante thronum Domini leguntur assistere: sicut in libro Tobiae Rafael Angelus dixit; *unus sum ex septem Angelis, qui consistimus ante thronum claritatis Dei*. (Tob. XII.) Sed quis est iste Dominus, qui est, qui fuit, & qui veniet, evidenti relatione patefacit: protestans, ipsum esse Dominum Christum, qui nos redemit sanguine pretioso. Dicit etiam, qualis veniet in secundo adventu suo, qualemque illum homines declarata potestate visuri sunt: nam ipsum esse primum, & novissimum, & omnipotentem, ipsius quoque divinitatis voce confirmat.

I. 9. III. *Ego Iohannes frater vester, & particeps in tribulatione*; & cetera. Cum esset in insula Pathmos, a Domitiano principe propter verbum Domini in exilium feliciter destinatus, Dominico die voce magna commonitus, audisse se dicit Apostolus, ut ea quae videbat, scriberet; & ad septem Ecclesias destinaret: quarum nomina leguntur scripta. Subitoque conversus ad vocem Domini, vidit septem candelabra lucentia, & in medio Dominum Christum, cuius habitum per mysticas (a) controsationes exponit. Erat enim podere vestitus, quod ad sacerdotium non est dubium pertinere: praecinctus fuit supra mammas zona aurea, propter hoc quod eius actuum relucebat integritas: caput vero, & capilli eius, quod erant albi, demonstrant antiquissimum dierum: oculi autem, velut flamma ignis, eo quod omnia visu penetret, & a calore eius nemo se possit abscondere. Pedes eius erant similes aurochalco, quia in praedicationibus suis fortissimus, & splendidissimus invenitur: vox eius, ut sonus aquarum multarum, quia de ipso sapientiae fluenta procedunt: de septem vero stellis ipse dicit inferius. Ex ore eius egrediebatur gladius bis acutus, novi, & veteris Testamenti sacramenta designans: facies ipsius splendebat, ut sol, quoniam quidquid non intendit, umbrescit. Qua visione perterritus, ante pedes ipsius protinus se corruisse testatur: cui Dominus dixit: *surge, ne timeas*: se primum, & novissimum esse confirmans; habere se perhibens claves mortis, & inferi. Memento autem, has, & alias huiuscemodi visiones, quas Dominus servis suis declarare dignatus est, ad tempus esse pro rerum qualitate formatas; manente in excellentia sua natura Deitatis. Ceterum natura ipsa, ut est, divinitatis nulli hominum viventi adhuc probatur ostensa: quam post resurrectionem, sicuti est, se mundis cordibus patefacere compromittit.

I. 19. IIII. *Scribe ergo quae vidisti, & quae sunt, & quae fieri post haec oportet*. Nunc in septem candelabris, & septem stellis sacramenta, quae viderat Iohannes, Dominus illi Christus exponit; dicens, eas septem Ecclesiarum (b) esse Fulgores; sed cum sit earum rerum innumera multitudo, septem ponuntur ad perfectionem scilicet indicandam: unde Angelo Efesiorum, hoc est Episcopo commonet scribendum, qui revera scriptis poterat ammoneri. Scire se quidem dicens labores, & patientiam eius, quia falsos nolit praedicatores ammittere, sed caritatem eum praetermisisse contendit, ad quam illum redire habita satisfactione recommonet: ne candelabrum ipsius, quod pro bonis ope-

[a] Lege *contropationes* a tropo, seu modo, vel figura: infra p. 170. *ut factae allegoriae contropatio servaretur*.

(b) Hoc verbo Angelos significat: eodem usus fuerat in *Formulis* sensu dignitatis: *uni tantum cedens Fulgori*: de Patriciatu loquens uni tantum Consulatus culmini concedente. Var. l. 6. 2.

operibus probatur ostensum, quasi extinctum possit auferri. Laudans, quia facta (a) Nicolaitarum, id est turpissimas fornicationes, simili ut Dominus execratione condemnet: victoribus autem detestabilium vitiorum praemium promittitur, ut de ligno vitae sumant cibum, quod est in Domini paradiso constitutum; unde omnis spiritaliter reficitur, qui in regno Domini perpetua beatitudine collocatur.

II. 8. V. *Et Angelo Ecclesiae Smyrnae scribe: haec dicit primus, & novissimus:* vel reliqua. Commonet, ut Angelo Smyrnae, id est Episcopo, debeat indicare; nam (b) Angelum Episcopum dici, in Actibus Apostolorum locus ille testatur, ubi veniente Petro, & pulsante ianuas Apostolorum, dictum est, *non Petrus, sed Angelus eius est:* (XII. 15.) dicens, scire Dominum Christum, qui semel est mortuus, semperque vivit, qualia quantaque pertulerunt ab infidelibus Iudaeis: unde si & ipse usque ad finem perdurare maluerit, coronam vitae perennis probatus accipiet: nam qui mala saeculi vicerit, secundae mortis interitum non habebit. Dicit etiam Episcopo Pergamorum similiter indicandum: *scio, te quidem inter aliquas pravitates patientiae regulam custodisse; ut etiam Antipate martyrium sustinente, nullo potueris terrore deviare: sed tamen in medio tui esse cognovi, qui iunguntur diabolicae pravitati, & ideo celerius ad medicinam recurre paenitentiae, ne veniens in iudicio obstinatorum, mala aeterno debeam punire supplicio.* Vincentibus autem mundum, mannam promittit, & calculum candidum, qui tamen cunctis margaritis pretiosior invenitur.

II. 18. Vul. *Thyatirae Ecclesiae.* VI. *Et Angelo Ecclesiae, quae est in Tyathir, scribe: haec dicit Dei Filius:* & cetera. Scribendum dicit Angelo, sicut iam dictum est, Episcopo Ecclesiae Thyathyr, haec dicere Dominum, qui habet oculos, ut flammam ignis, & pedes similes aurichalco, ut nec ad videndum aliquid illi sit obscurum, nec ad praedicandum patiatur defectum. Scire quidem se perhibet bona, quae fecit, eiusque excellentissimam caritatem; sed inter illa malis se eius nonnulla offensione morderi: nam congregatio ipsius, quae ex magna parte fornicata cum pravis est, & nomen vult habere prophetiae, quae Hiezabel debet potius nuncupari, nisi conversa fuerit, protinus eam in lectum languoris esse mittendam, & in fornicationibus eius graviter vindicandum: ut tunc omnes cognoscant Ecclesiae, quoniam unicuique Dominus pro factorum suorum qualitate restituit. Reliquos autem commonet in eadem Ecclesia constitutos, ut in acceptis fidei regulis perseverent: vincentibus promittens, quod Gentes in virga ferrea regant, sicut & ipse a Patre sibi dixit fuisse concessum: daturum se quoque talibus pollicetur gloriosam resurrectionem, quam stellae commemoratione significat.

VII. *Et Angelo Ecclesiae, quae est Sardis, scribe: haec dicit, qui habet septem spiritus Dei:* & cetera. (III. 1. Vul. *Ecclesiae Sardis.*) Dominus Christus, in quo est septiformis Spiritus Sanctus, & septem stellae in manu eius, id est universalis potestas, Episcopo Sardis praecepit dici: *specie quidem vivis, operibus vero mortuus es; & ideo paenitentia tibi interveniente succurre, ut quae in te extincta sunt, satisfactionis medicina reviviscant; ne tamquam furem tremendi iudicii patiaris adventum, & incipias in membris tuis sustinere, quae gravia sunt.* Sed quoniam populus Ecclesiae diversa morum qualitate convivit, dicit, Sardis partem esse beatorum, quae Domini voluntatibus obsecundat, & in candidis vestibus, id est in mundissima conscientia, cum Domino iugiter ambulabunt: hinc de libro vitae non delebuntur, & nomina eorum ante Patrem, & Angelos ipsius laudabili confessione memorantur.

VIII. *Angelo, qui est Filadelfiae: haec dicit Sanctus, & Verus:* & reliqua. (III. 7. V. *Et Angelo Philadelphiae Ecclesiae scribe:*) Dominus, qui aperiendi, atque claudendi singulari potestate praecinctus est, scribendum Filadelfiae dicit Episcopo: *quoniam mihi sancta humilitate devotus es, humilio tibi Synagogam, id est congregationem Satanae, ut ad Ecclesiam adorandam veniat, quae te pridem superbia faciente temnebat.* Tuendam quoque in temptationibus compromittit, quando mundus diversa fuerit clade fatigatus; hortatur etiam in patientia sua, ut cito veniat, ne coronam eius alter accipiat: designans, quam magna sit suis fidelibus Dominus largiturus. Episcopo quoque Laodiciae praecepit indicari, aut frigidum illum, aut calidum esse debere: ne ex ore Domini vomatur, ut tepidus: nam cum confidentiam in suis viribus ponat, cunctis debilibus probatur esse miserior. Stare enim se dicit ante ostium, ut crebra verberatione pulsare, ut cum illi ianuas unusquisque sui cordis aperuerit, ad caenam Domini paratus occurrat; & vincens in trono maiestatis eius sedeat, sicut ipse victor in patris sui solio consedisse dinoscitur.

VIIII. *Post haec vidi ostium apertum* (IV. 1.)

(a) De Nicolaitis vide Epiphanium, Irenaeum, Hilarium, Hieronymum, Clementem Alex. Eusebium, Theodoretum.

[b] Interpretatio satis obvia, ratio satis peregrina.

in

in caelo, *& ecce vox*: & reliqua. Vocatus Iohannes animi contemplatione conscendit ad caelos, & sedentem Dominum respexit in thronum, cui gemmatum colores tropica locutione consociat. Ibi viginti quattuor seniores, quod ad numerum plenitudinis pertinet indicandum, in throni circuitum albis vestibus consedebant: de sede autem Domini egrediebantur coruscationes, voces, & tonitrua; ante quem erant septem Spiritus, idest Angeli Dei, in conspectu vero throni, quasi vitreum mare videbatur, per quod saeculi huius qualitas indicatur. Mare, quia fluctibus agitur, vitreum quia fragile comprobatur. Ante thronum, & in circuitu throni, quattuor erant animalia constituta, quae quattuor Evangelistis quadam similitudine comparantur, (a) senas habentes alas, propter aetatem mundi, qui tali numero compleri posse dinoscitur: plena oculis intus, significat praedicationis eorum profunda esse mysteria: quae laudes Domino iugi exultatione dicebant. XXIIII. vero Seniores audita laude Domini in facie cadebant, adorantes eum, qui vivit in saecula saeculorum, & ipsi quoq. praeconia similiter offerentes.

V. I. Vul. *Et vidi in dextera sedentis super thronum librũ scriptum intus & foris*: Græc. tex. ὄπισθεν.

X. *Et vidi librum in dextera Dei sedentis super thronum, scriptum intus, & retro*: & cetera. Inter haec vidit librum in dextera Patris sedentis in throno, intus, forisque conscriptum, quoniam in lege quaedam adhuc occulta, quaedam noscuntur esse manifesta. Iste septem sigillis, idest septiformi spiritu conspiciebatur esse signatus; quia mysteria Domini usque ad tempus praefinitum habentur semper incognita. Tunc Angelo praedicante, nec tamen inveniente dignum, qui eum possit accipere, atque legere, Iohannes fletu magno turbatus est: sed unus ex senioribus indicavit ei Christum dignum esse aperire librum, eiusque sigilla resolvere: & levatis oculis Agnum vidit quasi occisum, habentem plenissimam potestatem, & integerrimam praedicationem. Iste librum accepit aperiendum, ut fuerat praedicatum; cui quattuor animalia, & viginti quattuor seniores cum citharis suis, & pateris diversis odoribus plenis, idest bonorum actuum qualitate, novum canticum personabant: dicentes, dignum esse tali honore sacrari, qui occisus est pro salute cunctorum; qui & sacerdotium generaliter contulit, & caelorum regna fidelibus repromisit. Citharae autem significant integritatem fidei, operumque concordiam; paterae vero plenae odoribus, sicut dictum est, orationes, supplicationesque iustorum.

V. II.

XI. *Et vidi, & audivi velut vocem multorum Angelorum in circuitu throni*: & reliqua. Audiit etiam voces Angelorum millia millium, dicentium praeconia Domini Christi: dignum esse, qui gloriam, potestatem, divitias susciperet, & honorem, scilicet a Patre, quia passus est: cui omnis creatura devotum praestet obsequium. His animalia quattuor respondebant, *fiat*; quibus consessum praebentes viginti quattuor Seniores in faciem cadentes adorabant. Tunc suscepti libri primum sigillum Agno aperiente, visus est equus albus, qui indicat (b) mundissimam vitam; & supra eum sedens, sagittam tenebat, ut verbo suo penetrabili omnes adversitates evinceret. Cum aperuisset signum secundum, rufus equus ostensus est, qui effusi sanguinis Domini portabat imaginem; & supra eum sedenti datus est gladius magnus, ut subiectorum pacem de terra sub terrore magno susciperet, & adversantes se mutua contentione perimeret. Tertio sigillo reserato equus niger egressus est, ut putamus, supra impios potestatem dominationis ostendens, quando sedens, in manu sua habebat stateram, quia tales sunt sine dubio iudicandi; cui quattuor animalia dicebant, triticum, & ordeum ad caritatem denarii pervenire; oleum vero, & vinum non esse laedendum. Reserato quarto sigillo vidit sub ara Dei animas martyrum vindictam cito petentium, quibus patientiae data solacia sunt, iussi ut spectarent, donec conservorum numerus impleretur.

VI. 12. Vul. *sigillum sextum*

XII. *Et vidi, cum aperuisset sextum signum, & ecce terraemotus magnus factus est*: & cetera. Aperto autem sexto signaculo, per allegoriam terram contremuisse dicit; Sol niger effectus est, Luna sanguineo oculo refuscata est, & cetera, quae in fine mundi fieri posse praedicta sunt. Tunc laudes Angelorum turba, & sanctorum congregatio (idest CXLIIII, in quo numero (c) omnium beatorum summa concluditur) tenentium palmas, & indutorum candidis vestibus, personavit: qui stolas suas in sanguine Domini lavaverunt, & de conspectu eius perenni felicitate gau-

suppl. *millia*

(a) In ea sententia ostendit fuisse se, quæ viguit inter Hebræos, Mundi ætatem sex annorum millibus circumscriptum iri. Sibi autem constat: Var. l. I. Ep. 10. *Sex enim millia denariorum Solidum esse voluerunt; scilicet ut radiantis metalli formata rotunditas ætatem Mundi, quasi Sol aureus, convenienter includeret*. Vide Lactantium lib. VII c. 14. & 25.

[b] Pluribus, diversisque harum figurarum interpretationibus hæc quoque erit adiungenda.

[c] Explicat inferius, quod de hoc signatorum præfinito numero dicitur, *ad beatos omnes aptandum esse*.

debunt

debunt; nec ulterius habebunt indigentiam, qui de Christi Domini maiestate completi sunt.

VIII. 1. Vul. *sigillum &c. quasi media hora*

XIII. *Et cum aperuisset signum septimum, factum est silentium in caelo ad semihora.* Sigillo autem septimo remoto, venit Angelus ante tribunal Dei turibulum aureum ferens, in quo supplicationes Sanctorum in modum incensi maiestatis conspectibus offerat. Tunc primus Angelus tuba cecinit, & grando, & ignis cum sanguine permixtus, in terra iactatus est: ita ut tertiampartem telluris exurerent. Secundo Angelo tuba canente mons ardens in mare proiectus est; quod factum sanguineum tertiam partem perdidit animalium, & navium, quae continere videbatur. Cum vero tertius Angelus tuba cecinisset, magna stella, quae dicitur *Absentium*, de caelo corruit super tertiam partem fluminum, & fontium: quae graviter aquas amaras fecit, unde potantes extincti sunt. Quarto Angelo tuba canente, factum est, ut tertia pars Solis, Lunae, atque stellarum tenebresceret, & eandem partem cum nocte dies amitteret. Tunc quasi Aquila visa est, quae dicebat; *vae vae vae habitantibus in terra;* qui erunt talia, tantaque visuri.

V. *Absinthium*

IX. 1.

XIIII. *Et quintus Angelus tuba cecinit, & vidi stellam de caelo cecidisse:* & reliqua. Quinto Angelo canente tuba, stella cecidit in profundum putei, & fumus inde progressus est, qui aëra, solemque tenebravit: unde exeuntes lucustae, tamquam scorpiones, neque fenum, neque arborem laedebant, nisi eos tantum, qui signum crucis in suis frontibus non habebant: ut quinque mensibus cruciati, tamquam ab scorpionibus percussi, in suo graviter dolore congemerent. Describitur etiam in mysticam nocendi potentiam positio lucustarum, quod Tychonius minutius, & abundanter exposuit: quibus Angelum terribilem dicit praeesse, cuius nomen *exterminator* est. Sexto Angelo idem canente tuba, soluti sunt Angeli, qui erant in Eufrate fluvio quattuor alligati: isti equis, armisque terribiles, tertiam partem hominum extinxisse relati sunt, qui factorum suorum penitentiam non egerunt.

X. 1.

XV. *Et vidi alium Angelum fortem descendentem de caelo nube amictum:* & cetera. Alium Angelum se refert vidisse fortissimum, amictum nube, cuius facies erat ut Sol, pedes autem ipsius, ut igneae columnae, positoque dextro pede in mari, & sinistro in terra, voce magna clamavit: & responderunt................... esse commonitum. Iuravit autem Angelus, quoniam mundus nequaquam ulterius protelabitur, sed cum coeperit septimus Angelus tuba canere, finietur: sicut omnimodis Dei famulos constat esse prophetatos. Librum quoque commonitus accepit ab Angelo, quem deglutiens, in ore eius erat dulcis, in ventre vero ipsius amarus effectus est: quia lex Domini cum manditur suavis, cum oblivione devoratur, amara fit. Arundinem quoque similem virgae suscepit, per quam visus est metiri loca, quae Christianus populus obtinebat; alia vero relinquere, quae infideles poterunt obtinere. Hi sunt, qui in finem saeculi per (a) tres & semis annos Antichristo regnante in martyrum sanguinem bacchabuntur. Fit quoque Enoch, & Eliae commemoratio, quod palam iacebunt, & insepulti triduo, donec vocati subito ascendere videantur in caelum. Quos respicientes inimici terrore magno turbabuntur, & gloriam Deo sub magna ammiratione praestabunt.

XI. 15.

XVI. *Et septimus Angelus tuba cecinit, & factae sunt voces magnae in caelo:* & reliqua. Angelo septimo tuba canente, refert voces laetantium factas in caelo, quoniam tandem aliquando regnum Dei, quod spectabatur, advenerit, & illa quae sunt promissa, completa sint. De matre vero, atque Domino Iesu Christo, & de diaboli adversitate pauca perstringit: futuris praeterita iungens; dicens, Deum ascendisse ad caelos, (b) Matrem vero ipsius aliquanto tempore in secretioribus locis esse servandam; ut eam illic pascat annis tribus, & semis; quod in magnum sacramentum, sicut Tychonius refert, constat edictum.

XII. 7. V. *prælium magnum in cælo, Michael, & Angeli eius præliabantur &c.*

XVII. *Et factum est bellum in caelo, Michael, & Angeli eius, ut pugnarent cum dracone.* Bellum refert Michaelis Angeli cum dracone, qui praecipitatus in terram corruit, ita ut locum beatitudinis ulterius non haberet: quod tamen in initio mundi contigisse non dubium est. Secuta est bonorum facta graduatio, quando diabolus cecidit, qui bonis iam fidelibus semper invidit: sed terrae, marique graviter condoletur, quando malitiam tam magni ponderis acceperunt. Fit iterum commemoratio Matris, & Domini Christi; quod

(a) Ita restitui; erat enim in Ms *per tressimos annos*. Illud ab Auctore respicitur *per tres dies, & dimidium*. XI. 9.

(b) Quod hic traditur de intemerata Redemptoris matre, audiendum non est: quamvis ipsum quoque Cassiodorium mystice loquutum esse, suspicari possimus ex iis quæ sequuntur. Abditissima mysteriorum involucra, quæ *in magnum sacramentum*, sive mysterium dicta esse, iure merito Tychonius ille asserebat, quis satis apte explicare possit?

dia-

diabolus credens se Matrem laedere, ex ore suo, vastissimum flumen emisit, qui eam putabatur absorbere: sed illa in tutissimum locum recepta venena diabolicae fraudis evasit. Illos tamen inveterator malorum persequi non desinit, qui Dominicis iussionibus obedientes esse noscuntur.

XIII. 1.

XVIII. *Et vidi de mari bestiam ascendentem, habentem cornua decem, & capita septem.* In Antichristi typo de mari consurgere bestia magna describitur; quae diversis membris ferarum terribili imaginatione formatur. Haec tribus & semis annis cum Sanctis bellum aditura narratur: quorum sanguine, caedibusque depascitur; quae in Deum nimias est locutura blasphemias: ad postremum adorabunt eam perfidi, qui munera Domini non habebunt. Hoc tamen generaliter definitur, quoniam qui alterum capere voluerit, ipse captivus erit, & vicissitudines malorum digna compensatione recipiet: eatenus enim Sancti mala patiuntur, sed mox ad spem suam Domino praestante perveniunt.

XIII. 11. Vul. *ascendentem de terra.*

XVIIII. *Et vidi aliam bestiam ascendentem, & habebat cornua duo:* & reliqua. Alia bestia consurgere de terra describitur in typo diaboli, idest Antichristi: revera bellua, quae multos est improvidos vastatura. Tunc multa Antechristus miraculorum signa facturus est, ut magna devotione adorari faciat idolum, sacrilega falsitate compertum. Ponitur etiam humano generi tam saeva condicio, ut nullus vendat alteri, nec emat ab alio, nisi qui bestiae nomine, idest devotione ipsius fuerit annotatus. Deinde proprius numerus bestiae sub quodam modo calculationis exponitur.

XIV. 1. Vul. *Et ecce Agnus stabat supra montem Sion*

XX. *Et vidi, & ecce Agnum stantem in monte Sion, & cum eo* (a) CXLIIII. & cetera. In monte Sion vidisse se dicit stantem Dominum Christum, & cum eo CXLIIII. beatorum, qui nomina tam ipsius, quam patris eius in frontibus suis scripta portabant. Hi nullo mendacio, nulla fidei fornicatione polluti sunt; quod tamen ad omnes beatos constat aptandum: isti personabant Domino canticum novum, quando ab alio non poterat dici: deinde mirabili prosecutione laudantur. Alterum se dicit Angelum vidisse, qui diversis populis evangelizabat, & Gentibus Deum debere metui, dignaque illi . . . . quoniam eius iudicii . . . . . adventus. Secundus Angelus subsequens dixit Babylonem, & infideles pariter corruisse; quae vino fornicationis impleta cum suis perditis erroris crapulam sustinebat. Tertius quoque Angelus dixit: *Si quis adoraverit bestiam, & imaginem eius, in iram Domini lapsus incurrit:* fit autem poenae ipsorum terribilis, & contremescenda descriptio.

Vulg. v. 9. *eius & acceperit*

XIV. 13. Vulg. *beati*

XXI. *Et audivi vocem de caelo dicentem mihi: scribe: felices mortui, qui in Domino moriuntur.* & reliqua. Iussum est de caelo, ut quae dicebantur, scriberet: protestans, felices esse mortuos, quorum labores cum vita finita sunt. Vidit etiam albam nubem, supra quam Filius hominis consedebat: cuius diversa effigies pro rerum qualitate formatur: ille enim sic veniet sicut ab Apostolis est revisus in caelum. Habuit ergo tunc in capite auream coronam, maiestatis suae splendidissimam dignitatem; in manu acutissimam falcem, cuius imperio in fine saeculi generatio nefanda metenda est. Nam dicente Angelo: *tempus est secandi messem, quae iam aruisse cognoscitur:* falcem suam misit in terra, hominesque impios summa celeritate desecavit. Item Angelus falcem suam misit in terra, bonosque eius, quasi homines malitia praetumentes, incunctanter abscidit: qui in furoris Dei torcular immissi, sanguine per mille sexcenta stadia maduerunt: quod ad mysticam significationem non est dubium pertinere. Vidisse se etiam refert Angelos septem, habentes in potestate sua plagas septem; quas Domini indignatione daturi sunt. In mari quoque vitreo, igne permixto stabant Martyres, qui victoriam adversum diabolum Domini munere perfecerunt, canticumque Deo cum magna exultatione reddebant.

XV. 5. Vul. *tabernaculi testimonii*

XXII. *Et post haec vidi, & ecce apertum est templum tabernaculi martyrii in caelo.* Aperto templo, ubi Martyres erant, septem se Angelos vidisse dicit, ferentes plagas, quas daturi erant; populo videlicet infideli: & induti candidis vestibus, zonisque aureis circa pectora praecincti; septem fialas in suis manibus acceperunt; ut supra terram, & in fluminibus diversas species necessitatum supra eos effunderent, qui Domini voce contempta idolis, & perversitatibus serviebant. Tunc ore Sanctorum gloria Domini cantabatur, quoniam compensatio digna secuta est.

XVI. 8.

XXIII. *Et quartus Angelus effudit fialam suam super solem:* & ea quae secuntur. Quartus, quintus, sextus, septimus Angelus fialas, quas acceperant, effude-

(a) Supple *millia*, nam millenarii notam liber hic linea superducta signat: ita & lapides solent.

fuderunt; & tantis necessitatibus terra percussa est, ut vox exiret a Domino, dicens, *actum est:* statimque voces, & tonitrua, & terremotus factus est talis, qualis a saeculo numquam constat esse effectus. Tunc civitatem Dei, ut arbitror, (a) Trinitatis dicit credulitate fundatam; & Babyloniam recepisse, quod ei divinitas olim praeparavit inferre, omnes potestates, & elationes a propria se consuetudine summoverunt; quando magna grandine caesi, atque afflicti, infideles Dominum blasphemare coeperunt, dum tantus impetus eius esset, ut non possit ullo modo sustineri.

XVII. 1. XXIIII. *Et venit unus ex septem Angelis, habentibus fialas septem:* & reliqua. Unus ex Angelis, qui habuerunt plagarum fialas septem, promittit Iohanni, ostensurum se meretricem illam Babyloniam, quae toto orbe famosa est: tunc spiritu translatus aspexit super bestiam mulierem sedentem, bysso, & purpura, gemmisque decoratam: in cuius manu erat poculum execrationis, & criminis; in fronte vero scribebatur: *Babylon, mater fornicationum, totiusque terrae pollutio:* & erat etiam sanguine Martyrum crudeliter ebria, & scelerum ubertate plenissima: unde admiratus est, tam deformiter compositam videre, quam cuncti dominam putabant esse terrarum.

Vulg. *Mysterium: Babylon magna, mater fornicationum, & abominationum terrae.*

XVII. 7. V. *Et dixit mihi Angelus: quare miraris? &c.*

XXV. *Post haec vidi alium Angelum. Propter quid miratus es? ego tibi dicam:* & sequentia. Ammiranti Iohanni Angelus interpretatur, quae sit meretrix illa, quam viderat sedentem supra bestiam, quae habebat capita septem, & cornua decem; quam nonnulli de Romana volunt intelligere civitate, quae supra septem montes sedet, & mundum singulari dicione possidet. Alii de Babylonia dicunt magis esse narratum, positione eius non montibus, sed praetumidis potestatibus adscribentes: quam dicit a populis conterendam, quibus prius dominata esse videbatur. Refert etiam, decem reges potestatem habituros in terram: unum vero eorum, qui vocatur Antichristus, in fine saeculi reservandum; qui contra Christum bellum quidem parare disponit, sed iniquitas eius Domino vincente subcumbit.

VIII. 1. XXVI. *Post vidi alium Angelum descendentem de caelo, habentem potestatem magnam.* Vidit etiam Angelum alium in terra descendentem, cuius claritas in toto orbe lampavit: qui dicebat: *cecidit, cecidit Babylon illa potentissima, quoniam non apud se fornicata est, sed cunctis gentibus pereundi dedit exempla.* Alia quoque vox secuta est, ut congregatio fidelium ab ea celeriter exiret; ne ruina sua populum, qui Domino credebat, involveret. Babyloniae autem reddenda dicit esse duplicia, quae se superbiae praesumptione iactabat: tunc reges, & mercatores eius graviter deflent, in modico perisse eam, quae possidere mundi bona singulariter extimabat.

XVIII. 15. XXVII. *Mercatores quoque horum, qui divites facti sunt, ab ea longe stabunt:* & cetera. Trahuntur adhuc verba dolentium, & imputantium Babyloniae, quod ita subito praepotens divitiis, & elata potestate corruit; ita ut pulverem supra capita sua mittentes, amatam . . . . inpensis se lacrymis consolentur, conversique dicant: *Exultate supra eam Sancti, quos persecuta impia voluntate trucidavit: quoniam sanguis vester de ipsa abunde noscitur vindicatus.* Post haec Angelus sustulit molem magnam, proiectaque in mare, dixit, Babylonem illam magnam tali impetu esse casuram; nec ulterius ibidem nuptias faciendas, aut audienda quoquo modo verba laetantium: propter quod capax erat criminum, & exemplar omnium undique vitiorum.

XIX. 1. XXVIII. *Post haec audivi quasi vocem turbarum magnarum in caelo:* & reliqua. Postquam Babyloniae, quae dicebantur, impleta sunt; Sanctorum, Angelorum, atque seniorum omnium in caelo gratulatio magna provenit; ita ut adorantes Dominum crebris vocibus, tamquam tonitrua concrepantia, canerent *Alleluia;* qui superbiam pessimae meretricis digna ultione prostravit; addentes hymnum suavissimum, quia Dominus Christus cum sponsa sua, idest Ecclesia sancta, coniunctus est. Tunc Iohanni Angelus dixit: *scribe, quoniam haec verba Dei sunt; beatos esse, qui ad cenam Domini vocantur.* Qui dum eum vellet adorare, prohibitus est; quoniam boni Angeli non se volunt adorari, sed Deum. Tunc elevatis oculis vidit Dominum Christum, sedentem supra equum album; qui nimis mirabili terrore describitur, habens vestem sanguine sparsam propter testimonium passionis: procedebat gladius acutus, quia sermo eius fortis, & efficacissimus approbatur: habens etiam pro significatione carnali in femore suo scriptum: *Rex regum Dominus dominorum.*

XIX. 17. XXVIIII. *Et vidi unum Angelum stantem in Sole, & magna voce clamavit, dicens:* & reliqua. Angelus auditus est, caeli volantibus, idest sanctis viris, dicere:

[a] Ex eo, *facta est civitas in tres partes,* vers. 9.

re: *venite ad caenam Domini:* quales decuit ad eius convivium videlicet invitari. Et ut factae allegoriae contropatio servaretur, dicit, diversorum animalium, quasi variis hominibus, qui sunt in Ecclesia colligendi, carnibus esse vescendum. Visus est quoque diabolus cum magno exercitu, veniens contra membra Domini Christi, bella gesturus; sed captus cum pseudopropheta suo Antichristo, in stagno ignis graviter flagrantis immersus est. Ceteri comites, qui bestiam sunt secuti, gladio Domini trucidati esse noscuntur: cunctisq. avibus, idest Sanctis, impiitationis pabula praebuerunt. Tunc Angelus de caelo descendens, adpraehenso dracone, qui est Satanas, catena religatum misit in abysso; alligavitque eum (a) mille annis: quod per figuram synecdoche a parte totum dicitur; quando eius finis omnimodis habetur incognitus, qui tamen consensu Patrum a nativitate Domini computantur: ne credituras gentes libera potestate confunderet. In fine vero saeculi dicit eum esse solvendum, quando multi Martyres, & Confessores veniente Antichristo germinabunt. Vidit etiam Martyres Dei, qui nequaquam in frontibus suis signa diabolica perceperunt: primam resurrectionem dicens in fide, qua renascimur ex aqua, & Spiritu Sancto, in qua secunda mors non habet locum. Permanet autem generaliter fidelium de Christo sacerdotium, donec constituti temporis quantitas impleatur.

XX. 7. V. *Et cum consummati &c. de carcere suo*

XXX. *Et cum finiti fuerint mille anni, solvetur Satanas de custodia sua;* & cetera. Exire dicit post annos mille Satanan de custodia sua, ubi nunc cognoscitur esse ligatus (sed & istud accipiendum est a parte totum, quoniam hoc hominibus constat incognitum) ad seducendas nationes, quae in toto mundo dispersae sunt: quatenus castra Sanctorum impia dominatione pervadant: quos mox ignis divinus extinguit, & diabolum qui eos sollicitaverat in stagno mergit ardenti: ubi & illa crudelis bellua cum suo pseudopropheta Antichristo proiecta fuisse, narrata est. Vidit etiam tronum candidum, & sedentem super eum Dominum Christum, qui in resurrectione futura, facta sua unicuique digna compensatione restituit: tunc videns caelum novum, & terram novam, Hierusalem quoque conspexit ornatam, sicut merito solet comptissima sponsa praeparari: & audita est vox de caelo; *ecce tabernaculum, quod constat esse promissum, ubi hominibus datum est habitare cum Deo; ubi omni tristitia necessitatis exclusa, aeterna noscitur regnare laetitia.*

XXI. 5.

XXXI *Et dixit sedens in throno; ecce nova facio omnia:* & reliqua. Dicit, sibi dixisse Dominum Christum, ut visa, auditaque conscriberet, quoniam ipse est Α, & Ω; faciens nova, mutansque praeterita; sitientibus aquam vitae praestans; & quicumque fidelis eius fuerit, hereditatem ipsius loco filii possidebit; infideles vero in ardente stagno mittendi sunt; sulphureo fetore concreto: quae nuncupatur veracissime mors secunda. Unus autem Angelorum, qui plagarum septem fialas tenere relati sunt, Iohannem in montem duxit excelsum, cui ostendit Hierusalem de caelo descendentem, miraculorum varietate pulcherrimam; cui fulgores gemmarum splendidissimi comparantur; & sic tota describitur, ut ad intelligentiam magni mysterii eius decora diversitas applicetur.

XXI. 19.

XXXII. *Primum fundamentum, iaspis; secundum, sapphirus; tertium, chalchedon:* & reliqua. Adhuc illius Hierusalem mirabilis pulchritudo describitur; quae etiam in fundamentis suis invicem Sanctorum gemmas pretiosissimas habere narratur. Haec in Apostolorum numerum duodecim portis semper aperta est; cuius platea purissimo auro constrata resplendet; & quod ornatum cunctum, vel omne pretium quantitatis excellit, non de Solis lumine, sed de suo cognoscitur auctore lucere; ubi nihil inquinatum, nihil sordidum reperitur: sed fluvius vitae de Domini sede progrediens, per medium ipsius perspicuo candore dilabitur: cuius utrasque ripas nemorosae arbores referuntur ornare, quae fructus suos per menses singulos largiuntur: ubi non erit nox, neque ulla indigentia, quoniam Dominus illuminat cunctos, & satiat. Postremum beatos esse dicit, qui huius libri dicta fideli mente servaverint.

XXII. 8. V. *cecidi*.

XXXIII. *Ego Iohannes, qui haec audivi, & vidi, & cum audissem, & vidissem haec, prostravi me:* & reliqua usque ad finem. Cum se verba libri huius Iohannes audisse diceret, & vidisse, gratias agens,

(a) *Alligavit eum, ne credituras gentes libera potestate confunderet:* cetera per modum parentheseos interiiciuntur. Memorat Cassiodorius Div. Lect. cap. 9. Vigilium quemdam, Africanum antistitem, *de mille annorum intelligentia* plenissime disseruisse; quod opus vel interiit, vel adhuc delitescit. Vide Augustinum de Civitate Dei l. 20. cap. 7. Quod subditur, spatium hoc multorum Patrum sententia *a nativitate Domini computari*, ad opinionem multis olim subortam videtur referri, millesimo post Christum anno rerum universitatem dissolutum iri, & Antichristum adventurum. De Mundi fine quid antiqui senserint, vide Coteleriun ad Barnabæ epistolam n. 54.

Angelum voluit adorare; cui ab ipso responsum est, Sanctorum se conservum esse, non Dominum: sed illum potius adorandum, qui caelum fecit, & terram. Post haec loquitur, Dominum cito esse venturum, qui operas uniuscuiusque discretione facta diiudicet: beatos dicens, qui conscientias suas bonis actibus mundaverunt; ut in ligno vitae, idest in crucis fide possint habere fiduciam: nam foris a regno Domini excludendi sunt quicumque se foedis actibus polluerunt: per multas, diversasque sententias Dominum se Christum esse confirmans. Contestans, ne quis in hoc libro quicquam, aut addat, aut minuat, qui ad intelligentiam aeternae vitae concessus esse dinoscitur; omnes faciens esse praeparatos, cum se cito venturum frequenti repetitione testetur. Amen.

CASSIODORII SENATORIS IAM DOMINO PRAESTANTE CONVERSI EXPLICUERUNT COMPLEXIONES IN EPISTULIS APOSTOLORUM ET APOCALYPSI.

Addenda

p. 153. col. 1. *verbum Domini constanter elatabant.*

Habetur in Horatii epistola 18 libri primi agrestes homines & libenter rixantes nullo pretio ad assentiendum iis, quæ affirmat alter, induci, & pertinaciter pugnare, *ut non Sit mihi prima fides, & vere quod placet, ut non Acriter elatrem.* Judicet acutus lector, an Cassiodorius Horatii textu emendandus sit, reponendo *elatrabant*, an potius Horatius Cassiodorii, reponendo *elatem:* judicet utrum Apostolis elate, elatorie, sonore, constanter verbum Domini prædicantibus, Poetæ item ipsi sententiam suam tuenti, magis quadret *elatrare*, an *elatare*. Universa profecto Latinæ linguæ verba nequaquam novimus.

CAS-

CASSIODORII COMPLEXIONES
CATHOLICIS DOGMATIBUS EGREGIE CONCINERE.

ERuditus in Anglia vir Samuel Chandlerus, ut hoc opuſculum cum adnotationibus, & præfatione ad Florentinam editionem expreſſum Londini quoque prodiret, addita, ac præmiſſa ipſius Diſſertatione curavit: quæ Londinenſis editio Rotterodami ann. 1723 itidem eſt excuſa. Cum vero adverſus catholicam, & Romanam fidem ab his Complexionibus arma prævalida profiteatur Chandlerus deſumere, aſſertioni tam mirificæ fieri non poteſt quin aliquid reponatur.

Num codices, quibus Caſſiodorius utebatur, Teſtimonia Cœleſtia exhibuerint, in dubium revocat, eo quod *criterion aliquod* editor non dederit, *unde pro certo ſacræ Scripturæ verba ab auctoris expoſitione ſemper diſcriminari poſſint*. Κριτήριον in aperto eſt hujus opuſculi formam, ideamque animadvertentibus: neque enim Actuum, & Epiſtolarum fuſam hic expoſitionem habemus, ſed breve quoddam compendium. Propterea *Complexiones* auctor appellavit, quo nomine M. Varro uſus olim eſt, cujus Complexionum librum ſextum laudat Diomedes. Mentem ſuam perſpicue aperit in Præfatione: *difficile opus obſcure dicta brevius velle perſtringere*. Quid ergo agit? quicquid in textu vel ſatis clarum, vel minoris momenti ipſi videbatur, tranſilit, & omittit; quicquid contra vel obſcurius ipſi videretur, vel gravius, aut iiſdem verbis affert, aut paulo notioribus, explicationem aliquam interdum addens. Ad initium operis oculos convertamus. Habetur in textu: Rom. I. 23. *Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in ſimilitudinem imaginis corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & ſerpentium.* Caſſiodorius: *Gloriam incorruptibilis Dei ad creaturas corruptibiles tranſtulerunt; ideſt ut homines, volucres & quadrupedes colere decreviſſent*. Paulo poſt textus: *Non enim eſt acceptio perſonarum apud Deum*. Caſſiodorius: *Acceptio ſiquidem perſonarum apud Deum non eſt*. Deinde textus: *Non enim auditores legis juſti ſunt apud Deum, ſed factores legis juſtificabuntur*. Caſſiodorius: *Non enim tantum legis auditores grati ſunt Deo, ſed factores legis potius juſtificabuntur*. Ultra XL ſimiles ex Epiſtolis locos comparatos afferre poſſem, quibus congerendis parco. Idem prorſus & in Joannis verſiculis Auctor præſtat. En ipſa Epiſtolæ (non *ad Iohannem* quidem, ut in Anglica, & Hollandica typographicis officinis excuſum eſt, ſed *Iohannis*) verba, terrenis Teſtimoniis ante Cœleſtia poſitis, ut in Caſſiodorii codicibus habebantur, & in quibuſdam viſuntur adhuc, utque ea recitant Vigilius, Eugenius, Fulgentius, alii. (a) *Tres ſunt qui teſtimonium dant in Terra, ſpiritus, aqua, & ſanguis, & hi tres unum ſunt. Et tres ſunt qui teſtimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus ſanctus, & hi tres unum ſunt*. Ad ea Caſſiodorius. *Cui rei teſtificantur in Terra tria myſteria, aqua, ſanguis, & ſpiritus, quæ in paſſione Domini leguntur impleta. In Cœlo autem Pater, & Filius, & Spiritus ſanctus, & hi tres unus eſt Deus*. Cui quæſo in mentem veniat, repetita ex textu eſſe, quæ *in terra*, teſtificantur, minime vero quæ teſtificantur *in Cœlo*, cum eadem utrobique verba habeantur? Illa quidem in priori pericope haud legiſſe videtur Caſſiodorius, *& hi tres unum ſunt*, quæ multo aptius in ſecunda veniunt. Codices ſunt antiquiſſimi, qui ea ibidem non habent, nec habuit princeps Complutenſis editio, accerſitis e Romanis etiam Bibliothecis miræ vetuſtatis exemplaribus ador-

(a) 1. Io. V. 8.

adornata. Improbavit eo loco adiectionem illam D. Thomas, & ab Arianis olim intrusam censuit. Verum tria in Cœlo testimonia quis non videat ab ipso textu illum accepisse, ac quamvis codicibus uteretur a vulgatis nostris sæpe abeuntibus, & in illis tamen eam pericopen fuisse? Ad ipsius cl. adversarii judicium causam deferamus. Fatetur ipse sub finem, *concludere hinc licere, quod versus, de quo agimus, in codicibus Latinis, quos in Complexionibus suis scribendis Auctor præ manibus habuit, extabat*. Nihil ultra petimus, neque aliud heic agitur. Addit, sed *adhuc incertum relinqui, num ipsissima textus verba, an suam ipsius de illis sententiam expresserit*. Quid hoc ad rem nostram? verbum aliquod immutaverit, addiderit, dempserit, ut sæpe facit; dummodo ex hoc loco indubie discamus, testimonia Cœlestia etiam in Romanis codicibus antiquioribus extitisse, salva res est. Cur vero ea verba in multis exemplaribus antiquitus non apparerent, quapropter plures Patres illa contra Arianos nequaquam attulerint, in adnotatione, quam suo loco dedimus, dilucide expedivimus.

Iterat Chandlerus, *in nullo antiquo Græco codice, qui hodie extet*, versum istum conspici. At prima Græci textus editio, quæ Complutensis fuit, ex Mss procul dubio prodiit, & quidem eximiis. Ximenius in Prologo, Pontificem summum alloquens, vetustissimis se, & castigatissimis archetypis usum esse, affirmat: *atque ex ipsis quidem Græca Sanctitati tuæ debemus, qui ex ista Apostolica Bibliotheca antiquissimos cum veteris tum novi Testamenti codices perquam humaniter ad nos misisti*. Veteres codices perquirebat semper Aldus Manutius. Libros, antequam Græce novum Testamentum ederet, inspexisse se asserit Robertus Stephanus, quos ob antiquitatem *adoratione dignos* existimabat. In omnibus autem versus ille repertus est, ut ex editionibus constat. Multine supersunt hodie vetustissimi Canonicarum Epistolarum, & novi Testamenti codices Græci? tres, aut quatuor sunt qui numerantur; ii vero cum illis, qui Cassiodorii ævo antiqui dicerentur, minime gentium profecto comparandi. Alexandrinum, quem vocant, Londini voluptate summa inspexi. De illo Valtonius in Præfatione: *cum Romano de antiquitate contendere videtur*. Majusculis constat literis, sed non vetustioris formæ: sexto circiter, aut septimo seculo exaratum crediderim. A Thecla Martyre scriptum fuisse, ut Arabice in libri fronte asseritur, fabella est, forte a Cyrillo Lucari profecta. Græcos alios memorat Ioannes Millius ætate nequaquam inferiores, in quibus versiculus non desiderabatur. Liturgici Græcorum libri eum retinent, semperque retinuerunt. Cassiodorii & pro Græco textu auctoritas suspicienda est, affirmabat enim cum Augustino, (a) *Latinos* Scripturæ codices *Græcorum auctoritate corrigendos esse*; quamobrem Monachis suis Græcum Pandecten reliquit, & ubi lectio anceps esset, *recurratur*, docebat, *ad Græcum Pandecten*. Hoc nominis libris sacris ab Auctore nostro adtributum est, ut illud etiam *Auctoritatis*, quod harum rerum curiosi nondum animadverterunt. In Orthographiæ Prooemio: *quemadmodum legi debeat cœlestis Auctoritas*: in *Divinis Literis* cap. I. *tres libros Auctoritatis divinæ*. Eodem ævo S. Benedictus in Regula: *codices legantur divinæ Auctoritatis*. Codices ergo & Latini, & Græci, non qui in Africa solum, sed & qui Romæ in pretio essent, atque a Cassiodorio maximæ dignitatis, multiplicisque doctrinæ viro tamquam optimi seligerentur, quæ in Cœlo testificantur exhibebant.

Ad Græcos codices, & ad eorum vetustatem quod attinet, ulterius aliquid addere pergam, a me multis ab hinc annis animadversum. Lucianus, religionum omnium derisor ille, & contemptor, Christianorum Deum ita nuncupat in Philopatride: ἓν ἐκ τριῶν, καὶ ἐξ ἑνὸς τρία· ex quibus dictionibus etiamsi ad irridendum depromptis optime discimus, secundo Fidei seculo idem prorsus sanctæ Triadis dogma apud Fideles universim receptum fuisse. Discimus deinde, ni fallor, verba καὶ οἱ τρεῖς ἕν εἰσι in Evangelistæ textibus apparuisse, cum ab iis Luciani dictum defluxerit: illa vero in Cœlestium præcipue testimoniorum versiculo legebantur, ut ex Cassiodorio

(a) Div. Lect. cap. 14.

rio vidimus. Priora Christianorum exemplaria novisse Lucianus egregie poterat, Syrus cum esset. Non desunt qui eum Dialogum Luciano abiudicent; (a) *mihi vero causa esse nulla videtur, cur Luciano non tribuatur*: Alberti Fabricii in his rebus praecipui judicis verba sunt, quae adoptare minime cunctor. S. Ioannis epistolam, in qua pluries Fidelium fraternitas memoratur, respexisse videtur Lucianus etiam in Dialogo de morte Peregrini, ubi primum Christianorum legislatorem suasisse illis ait, ut *fratres inter se omnes essent*. ἔπεισεν αὐτοὺς, ὡς ἀδελφοὶ πάντες εἶεν ἀλλήλων.

Verumtamen quid plura? ex ipso Epistolae ac loci contextu, atque ex iis quae consequuntur, manifeste elucet, testimonia cum terrena praecessisse, tum Coelestia: si enim terrena tantum memorata essent, quomodo consequeretur statim, *Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei maius est?* quaenam cohaerentia sermonis, nisi dictum esset, alia testificari in terra, alia in Coelo? nempe Pater, Filius, & Spiritus sanctus; ac deinde, Pater *testificatus est de Filio suo?* Quod si antiquitati codicum tam magnam auctoritatem conferre volumus, meminisse oportet, Apostolorum praecipue epistolas (b) *sub collatione Priscorum codicum* Cassiodorum perpendisse, curasseque, ut in sacris libris notarii *emendationem codicum Antiquorum* referrent. Libri autem, qui hujus Auctoris aevo a vetustate commendarentur, usque ad ea credi potest pertinuisse tempora, quibus authenticas Apostolorum Epistolas adhuc servatas esse innuit Tertullianus. Sacrorum textuum, ipsorumque integritatis omni aevo in Romana Ecclesia summopere viguisse curam, nemo, opinor, inficias ibit.

At nequaquam desunt hodie membranae vetustissimae, in quibus ea pericope perennaverit. Inter Veronenses Capitulares tres eam praeseferunt libri, literis majoribus deflectentibus exarati, quorum aetas a millenaria non abest. Unus ex his catholicas Epistolas exhibet neque in capita distinctas, neque in versiculos, sed continenti oratione: coelestia in eo testimonia videas, terrestria nequaquam. In altero *Testimonia divinae Scripturae* ab antiqua manu coacervata sunt. S. Isidori Hispalensis laborem fuisse, plura indicia comprobant. Tertius opusculorum collectionem continet, quorum nec priora superant, nec postrema, cum acephalus sit, ac mutilus. Numero XXII Dialogus recensetur parum abludens ab edito inter apocrypha S. Athanasii: in eo: *unde & Iohannes in epistola sua ait, Tres sunt qui testimonium dicunt in Coelo, Pater, Verbum, & Spiritus*. Numero XXIII Latini auctoris de Symbolo commentarium Athanasii nomine, in quo: *Tres sunt, inquit, qui testimonium perbibent in Coelo, Pater, Verbum & Spiritus sanctus, & ii tres unum sunt*. Liber insuper est membraneus, qui amplum de divinis officiis, & de sacris ritibus opus continet. Scriptura seculum refert XII. aut XIII. In eo hemistichia illa, *Baptizate omnes gentes in nomine Patris, & Filii, & S. S.* tum *Tres sunt qui testimonium dant in Coelo, Pater, Verbum, & Spiritus* simul afferuntur. Quinquies ergo antiquissimae nostrorum codicum reliquiae pro divinis testibus testes se praebent. Clar. Chandlerus spectatissimum popularem suum Io. Millium pluries in subsidium advocat: in illius judicio adquiescere non recuso: post argumenta scilicet in utramque partem allata, pag. 746. quid decernit Millius? *pericopen hanc, utcumque postea disparuerit, in ipso certe Iohannis autographo extitisse, aliisque aliquot ad illud descriptis exemplaribus*. Erudite adnotaverat quoque pag. XC. *sub annum Christi 434 ab Eucherio Lugdunensi celebrem illam περικοπὴν* laudatam fuisse.

Nolim autem credatur, adversus πολυθρύλλητον hemistichium doctos viros Angliam modo exornantes cum clariss Chandlero conspirare singulos. Quin post Complexiones vulgatas epistolam, sive dissertationem pereruditam, misit ad me vir clarissimus Thomas Dauson, ecclesiae S. Iohannis infra Vindsoriense castrum Vicarius, Cantabrigiensis Collegii olim Socius, & Guil. Caveo in augenda Historia sua, novaque editione paranda adiutor egregius, qua ob Complexiones repertas, atque emissas, nec non ob adiunctas adnotationes mihi, ignoto caeteroquin homini, gratulatus vehementer est. Testimonia Caelestia

(a) Fabr. Bibl. Gr. l. 4. c. 16.

(b) in Procem. Div. Lect.

iam

iam in tuto consistere, ac nihil amplius quod rationi consentaneum sit, opponi posse, pro certo habet, controversiamque omnem modo diremptam esse. Epistolam evulgarem, si præconiis, quæ auctoris humanitas fuit, passim interspersis, pudori meo pepercisset. Chandleri Præfationem fuse confutat, ac refellit. Sub finem Clericum quoque aptissime profligat. Epistolæ, quæ sub falso Hygini Papæ nomine vulgata est, & in qua ex Iohanne ad Parthos Cælestia testimonia recitantur, auctoritatem magni facit, cum antiqua certe sit, atque ut videtur ante excitatam de dogmate quæstionem composita. Enixe postulat, dem operam, ut Vaticanus liber perquiratur, quem P. Dionysius Amelottius sic memorat: *Ce verset manque, dit Erasme, dans un ancien Manuscrit Grec du Vatican; mais je le trouve au contraire dans le plus ancien de cette Bibliotheque*. Hæc habet inter cetera. *In Tractatu quodam a me nuper edito, cui titulus, Provocatio ad Testimonia, seu Anglice An Appeal to the genuine Records of Heathen and Ievvish Vriters in defence of Christianity, lectorem monui, me in parte altera mox proditura insigne istud tui Cassiodorii testimonium velle in medium proferre. Nondum enim, quod ipse ais, ad hodiernos expugnandos Unitarios, vel profligandos tam invictum, tamque ineluctabile testimonium emersisse credo*. Invaluisse apud populares suos maxime queritur *pervicax hominum genus, Deistarum, Arianorum, Socinianorum, seu generatim Porphyrionistarum nomine gloriantes, Anglice Freetinkers*. Exhorret fuisse *tres quatuorve ante annos* (anno 1733 epistola scripta fuit, ac Veronam missa, cum ab Italia peregre exissem) *qui ab Anglicana Synodo postularent, ut versus ille tamquam spurius in futuris novi Testamenti editionibus resecetur*. Hæc satis & abunde sint, ut constet quantum Chandlero nostro Anglicâ quoque præstantiora ingenia in hac disputatione adversentur.

Eius Præfatio strictim alia plura attingit. *Sanctos homines, qui ex hac vita decesserint, perfectam beatitudinem in Dei visione non nisi post secundum Christi adventum & universale judicium recepturos esse*, sententiam vocat *ab omni vera antiquitate confirmatam*. Aliqua Scripturæ loca, quæ in eum sensum perperam torquentur, laudat, plurima, quæ illum perspicue excludunt, ac destruunt, dissimulat. Nonnullos ex Patribus, qui ab hoc errore sibi non caverunt, *antiquitatem omnem*, appellat; universos alios qui reiiciunt, irridentque, atque adeo præcipuos sacræ traditionis fontes, ad antiquitatem veram pertinere, tacite inficiatur. Barnabæ ergo epistolam, etiamsi ab Origene, & Clemente Alexandrino laudatam, pro antiqua non habet; in illa siquidem legitur, *unusquisque secundum quæ facit accipiet; si fuerit bonus, bonitas eum antecedit:* nam ex ejus sententia non antecedunt justorum animas merita, sed post multa annorum millia, & forte myriadas, nullam interea benefactorum mercedem accipientes, nec ab impiorum sorte discretas, tardigrada subsequentur. Antiquam ergo non habet epistolam Clementis I ad Corinthios, in qua Petrum e vivis exeuntem εἰς τὸ ὀφειλόμενον τόπον τῆς δόξης processisse affirmat. Satis antiqua non reputat Ignatii martyris, & Smyrnensis Ecclesiæ de Polycarpi nece scribentis testimonia. Multa in hoc argumentum congesseram, sed afferre supervacaneum duco, postquam clar. Muratorius ea de re librum satis amplum contra Burnetum elucubravit. Adeat illum Chandlerus, atque attentis oculis percurrat, deinde in hac controversia judicium ferat. Miror quidem, a nullo ex doctis viris, qui hanc quæstionem pertractarunt, Cassiodorium nostrum memoratum esse, qui *plus vice simplici*, ut in Adnotationibus tetigi, pro deteriori parte calculum posuit: in eo quidem a Doctore maximo, nempe Hieronymo, quem jure merito centies extollit, ac veneratur, nimium recedens: ille enim animas *vinculis laxatas corporeis*, aut *ad inferna* duci, aut *ad Cælestia* sublevari, pluries docet; ac Millenariorum systema, quod opinioni, de qua loquimur, superstructum fuit, *errorem Iudaicum, Iudaicam fabulam, somnium Christianorum fidei contrarium* pluribus in locis nuncupat. Vigilantium ita redarguebat: *tu Apostolis vincula iniicies, ut usque ad diem judicii teneantur custodia, nec sint cum Domino suo?* De Chiliastis fuse inter ceteros disseruit P. Nourrius in *Apparatu* ad Bibliothecam Patrum. Sibi nequaquam plau-

plaudat Chandlerus ob Cassiodorii calculum adquisitum. Compensatur hoc abunde, si reputabit quot ex antiquis Scriptoribus, qui eidem errori olim accensebantur, viri docti exemerint. Erit propediem inter istos Sulpicius Severus, quem ab hac nota strenue vindicabit P. Hieronymus a Prato Veronensis in splendida ejusdem Auctoris editione quam parat.

Ad cetera progrediamur. Habetur in textu Epistolæ ad Corinthios: (a) *itaque quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini &c.* Cassiodorius hunc versiculum sic præmittit: *itaque quicumque manducaverit panem, & biberit calicem, corpus & sanguinem Christi* &c. Chandlerus primo non ad eum versum Cassiodorium heic respicere profitetur; quæ mirifica quidem assertio est, cum eadem utrobique verba habeantur. Dolet deinde, quod editor videri dixerit, veteres, quibus utebatur auctor, codices post *panem & calicem* præ se tulisse *corpus & sanguinem*, ac si ea nomina explicarentur: eodem modo Cyprianus Martyr: (b) *panem & vinum, suum scilicet corpus, & sanguinem*. Eodem prorsus modo Cassiodorius ipse loquitur pluries in Psalmos. At nonne in Vulgata sequitur, qui indigne bibit, reum esse *corporis, & sanguinis Domini?* quid igitur novi e Cassiodorio eruere conati sumus? Mirum illud adversarius affert, *vocari corpus & sanguinem*, sed non esse: quod idem est ac dicere, Christi, quæ paulo ante præcedunt verba, *Hoc est corpus meum*, significare, *Hoc non est corpus meum, sed ita vocatur, quamvis non sit*. Nempe frigidum illud ac explosum subterfugiũ amplectitur, corpus & sanguinem *figurate* dici, sicut ostium, & via Christus quandoque dictus est. Verumtamen singula Servatoris verba perpendere oportet. *Accipite & manducate; hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur:* itane rem ipsam explicamus, cum metaphorice aliquo nomine abutimur? Declarat Apostolus, qui indigne manducaverit, ac biberit, *reum esse corporis, & sanguinis Domini:* at numquam dixit, qui non recte ingreditur, & non recte ambulat, *reum esse ostii, ac viæ*. Catholicum dogma apud Latinos octavo seculo incœpisse Chandlerus statuit cum suis. Hæccine in tanta literarum luce, tam densa *nube testium* reclamante? Nonne secundo floruit seculo Tertullianus, qui de peccatore pœnitente, (c) *exinde*, inquit, *opimitate Dominici corporis vescitur, Eucharistia scilicet:* an opimitatem corpori metaphorico tribuebat? Nonne tertio floruit Cyprianus, qui lapsis (d) *Eucharistiam dare, id est sanctum Domini corpus prophanare*, improbabat; & Christi milites asserebat, (e) *idcirco quotidie calicem sanguinis Christi bibere, ut possint & ipsi propter Christum sanguinem fundere?* num de sanguine intelligebat *figurate* epoto, ac fuso? In antiqua Irenæi versione nonne Christus (f) *panem corpus suum esse confitebatur, & temperamentum calicis suum sanguinem confirmavit?*

Docet Cassiodorius, Christi fideles non in gratia Pauli, vel Cephae, sed (g) *in gratia Christi baptizatos esse;* quamobrem *non se putent prædicatoribus esse subjectos, sed uni Domino Christo*. Eruit ex hoc Chandlerus, Pontificiis de Fide decretis minime standum esse: at Christi Domini doctrinam ab ore illius, qui Petro discipulo, ac ministro Christi præcipuo, successit, excipere, vel subjectio non est, vel felix est, & ipsi Domino unice addicta mentis subjectio. Christus Dominus scilicet rogavit, ne umquam deficeret Petri fides, ipsique, ut in ea fratres confirmaret, præcepit. Quibus hoc nequaquam arridet, quibuscumque, ut faciunt, dogmata procudendi facultatem largiantur; ita ut, quod in Anglia præsertim animadvertitur, nova quotidie opinionum portenta prodeant, ac tot religionis systemata habeantur quot capita.

Ex Jacobi Epistola iterat explanator noster, *Fidem sine bonis operibus neminem posse salvare, atque ex operibus hominem justificari*. Affirmat Chandlerus hanc esse omnium Reformatorum sententiam: gratulor, modo ita sit; at non omnium esse quis ignorat? Catholici *meritis bonorum operum gratiam Dei deberi*, dixere numquam, sed æterna præmia meritis reddi gratuitæ gratiæ ope ac virtute acquisitis. Quod ab antiquo Ecclesia presbyterorum cælibatum amplexa fuerit, id evenisse tradit

(a) 1. Cor. xi 27. (b) Cypr. Epist. 63. init. (c) De Pudicit. c. 9. (d) Cypr. Epist. 10. ad Mart. (e) Epist. 57. ad Thibar. (f) Ir. l. 4. c. 57. (g) ad 1. Cor. I. 4.

adverſarius ob perſecutiones; quæ quid ad hoc contulerint, profectò non video. Ex eo quod *bonos Angelos non ſe velle adorari ſed Deum*, Caſſiodorius tradat, infert: *multo minus igitur adorandi ſunt Sancti, aut Sanctorum imagines, lapides, lignum, ſudaria, quæ in Romana Eccleſia cultu divino ornantur*. Eadem & antiqui Hæretici obloquebantur. Reſpondebat autem Vigilantio Hieronymus; (a) *quis, o inſanum caput, aliquando Martyres adoravit? quis hominem putavit Deum?* Quod ante ſacras imagines genua flectamus, divino eas ornamus cultu? divino ergo cultu Abbatem ſuum conſecrant Monachi, cum flexis genibus reverentur? divinum exigunt cultum Hiſpaniarum Reges, cum iis bibentibus in genua pincerna procidit? tam ineptis mendaciis popellum fallere, doctos homines nequaquam pudet? Admonet Caſſiodorius, docuiſſe Petrum, ut Chriſtiani *traditiones Patrum fideliter teneant*. Patrum nomine Prophetas tantum, & Apoſtolos intelligi contendit Chandlerus, ac ſi de ſanctis Patribus, deque priſcis monumentis nulla ſit ratio habenda. Cur ergo manibus pedibuſque conatur, ut Caſſiodorium ipſum ad Calvini caſtra traducat? Præfationis tandem clauſulam accipe. Cauſæ ſuffragari ſuæ, & a Calviniſtarum partibus ſtare Caſſiodorium affirmat, quia, *ne verbum quidem habet* de Tranſubſtantiatione, de Purgatorio, de Miſſarum celebratione, de Clericorum cœlibatu, de cultu Angelorum. Plurima quidem alia enumerare, ac recenſere poterat, de quibus Auctor noſter in hoc opuſculo verba non facit; at cur faceret? univerſa igitur Chriſtianæ religionis momenta, dogmata ſingula, & ritus exponere, ac pertractare, hanc opellam qui ſuſciperet, tenebatur? Miſeret me profectò ſtupendæ cæcitatis, ac pervicaciæ, in quibus homines magno ingenio, multiplicique doctrina præditos, & quorum multos impenſe amo, ac ſuſpicio, opinio quædam præjudicata detinet, atque humanarum rerum, minime quidem divinarum, cura nimis anxia, & præpoſtera ſollicitudo; ac ſi de fortunis, deque libertate Romanam, & Apoſtolicam fidem amplectentibus pertimeſcendum eſſet.

[a] Con. Vigil. n. 5.

DE

DE NOVA
CASSIODORII
EDITIONE ADORNANDA

Benedicto Bacchinio Abbati

S. P. D.

Scip. Maffeius.

ITane Latine quoque me lacessis? gratulor te proavorum nostrorum morem instaurare. Eadem die rescribo, qua mihi amicus noster abs te epistolam reddidit. Verum quidem est, utinam non esset, editionem Cassiodorii procurare me, atque in eo ab aliquot mensibus, hoc est postquam Venetias alia de causa me contuli, totum esse. Rideres, si scires quanto conatu, quibusve precatoribus expugnatus sim, & ad hanc ornandam σπάρταν adactus. Nec me incepti pœnitet, nisi quod abruptum doleo, quod præ manibus erat, ita ut fatale propemodum dixerim, ut nullum umquam mihi permittatur opus perficere. Gaudeo te adversaria tua inspicientem quædam reperisse, quibus in hoc negotio me iuves: deerat modo mihi, quicum hisce de rebus quidpiam communicarem. Quæ autem subobscura a me vicissim explananda proximis literis propositurum te dicis, nondum fortasse expediam singula, neque enim adhuc Auctorem meum integrum excussi; quæstionibus tamen iis, quas in nupera epistola proponis, quomodo faciam satis, accipe.

Quid esse putem petis in aureo de Divinis literis libro *Messii quadriga*. Quaternarius numerus innuitur, ut probe nosti. Sic Græci quodcumque par ξυνωρίδα appellant. Si *Quadrivium* diceret, (a) *quadrifarias Mathesis januas*, ut alibi loquitur, intelligeret. Quadrigam vero de hominibus libentius dixere. *Dignum non fuisse, ut Quadrigæ Tyrannorum bono Principi miscerentur*, ait Vopiscus in Probo. (b) D. Hieronymus in epistola ad Paulinum: *Matthæus, Marcus, Lucas, & Iohannes, Quadriga Domini.* Auctoris nostri hæc sunt verba: *regulas elocutionum Latinarum, idest Quadrigam Messii, omnimodis non sequaris*. De quatuor Grammaticorum collectione, quos Messius quidam in unum compegerat, accipio. Quosnam vero selegerat Messius ex omnibus? unde id conjectem, nihil reperio apud doctos viros Putschium, Gothofredum, Fabricium, sed apud ipsum Senatorem reperio; qui cap. de Artibus primo Donatum præfert, puerisque ac tyronibus commendat, quamvis *auctores superiorum temporum de Arte Grammatica ordine diverso tractaverint, suisque seculis bonoris decus habuerint, ut Palæmon, Phocas, Probus, & Censorinus.* En tibi, ni fallor, Messii Quadriga.

Sequitur statim in editis, *Miotacismos derelinque*; ubi legendum *Iotacismos*. Sed longe majoris momenti paulo ante error inhabitat. (c) *Scripturas divinas septuaginta unius librorum calculo comprebendit; quibus cum Sanctæ Trinitatis addideris unitatem, fit totius libri competens & gloriosa perfectio*. Quid hoc sibi vult, numerum LXXII requiri, ut liber perfectus & integer sit? reponendum *libræ*, libra siquidem Occidua respicitur, quam ita constituerat Valentinianus

(a) *Var. l. 1. cap. 15.*

(b) *Ep. 45.* (c) *cap. 13.*

senior,

ſenior, ut LXXII aurei ſolidi libram efficerent. Hunc locum attigi in adnotationibus ad Complexiones, in quarum codice eumdem errorem deprehenderam. Animadvertiſtine in cap. IX. Senatorem, cum Tichonii ſcripta percurreret, *bonis dictis* χρήσιμον affixiſſe? diſcimus quomodo intelligenda ſit nota illa, quæ ad Græcorum codicum oras quandoque viſitur, & quam doctus Auctor (a) Palæographiæ χρυσίον explicat, quod tamen in idem recidit.

Expoſitionis in Cantica Canticorum, quæ Senatori tribuitur in Mſs. num verum auctorem repererim poſtulas, & num probem popularis tui ſententiam, qui proximorum temporum fœturam eam lucubrationem putat. Ego quidem cum iis primum ſentio, qui a Senatore removent; quamvis enim in illa non deſint, quæ ab ejus ſenſu nequaquam abhorreant, velut quod de ſexagenario numero Auctor comminiſcitur, & quod de Elephanto a Dracone appetito tradit, ac Senator quoque ad Pſalmum XLIX tetigit; plura tamen ſunt, quæ inferioris ævi ac ſubſellii hominem probent. Stylus quoque a Caſſiodoriano generatim recedit, nec rhythmo illo ſubſultat. In illam attamen ſententiam non incido, quæ nimis recentem librum facit. Undecimo quidem ſeculo jam innotuiſſe, Papias me docet, in cujus Lexico plura deprehendo ab hoc libro excerpta, & translata. Inſpice ſis ad voces *Cyprus*, *Arbor*, *Fiſtula*, *Elatæ Palmarum*, *Groſſi*: explicatio omnis a commentario noſtro tranſcribitur. Ut brevi expediam, Haymonis, ſive Aimonis, Halberſtadienſis nono ſeculo Epiſcopi, hoc opus eſſe judico. In Cantica Canticorum librum ab eo ſcriptum fuiſſe Trithemius docet. Stylus ac modus ab Haymonis commentario in Pſalmos nequaquam diſſentit. Confer autem, ſi placet, commentarium hocce cum Haymonis edito, ac interpretationem ipſiſſimam fere deprehendes, quamvis adjectitia quædam non deſint. Memoratus Papias mire comprobat, qui cum ab hoc commentario plura, ut diximus, decerpſerit, inter Auctores a quibus hauſit, Aimonem in præfatione recenſet, minime vero Caſſiodorium, aut Bedam, aut Alcuinum. Literas ad doctum virum dedi, qui Romam nuper ſe contulit, ut Cantici Canticorum expoſitio alia mihi tranſcribatur, quæ in Vaticano codice latet maioribus literis depicto. Eiuſdem ſpecimen teneo, ex quo typis numquam creditam agnoſco. Caſſiodorio tribuitur translatori ex Epiphanio Cyprio, ſed quid hoc rei ſit, docet ipſe in Divinarum Literarum Inſtitutione cap. 7. *Epiphanius Antiſtes Cyprius totum librum Græco ſermone uno volumine ſub brevitate complexus eſt. Hunc nos, ut alios, in Latinam linguam per amicum noſtrum virum diſertiſſimum Epiphanium fecimus Domino juvante transferri.* Scholaſticus eſt, qui Caſſiodorii juſſu Tripartitam Hiſtoriam, atque alia quædam e Græco tranſtulit.

Tractatum de Artibus ac diſciplinis omnino recipio, quamvis (b) Paſtrengus noſtras recenſuiſſe nequaquam videatur. Fortaſſe ubi *determinate* apud ipſum legitur, quæ ibi vox eſt nihili, *de Arte*, ſeu *de Artibus* ſcribendum erat. Hoc quidquid eſt opuſculi, optime reſtituit P. Garetius. In Rhetoricis Fortunatianum memorat, cujus ætas hinc elucet, *Doctorem novellum* ſcilicet appellat, & *novellum Artigraphum*. At commentarium de octo partibus Orationis mihi quidem non probatur: ſed neque pagella illa, quæ Computus Paſchalis inſcribitur. Auctori noſtro adjudicavit Baronius quoque, quod annus DLXII in eo notetur. Verumtamen cum e Senatoris operibus nuſquam conſtet, chronologicis illum rebus & calculis animum adjeciſſe, de iis centenaria ferme ætate ſcripſiſſe, vix mihi perſuadeo. Imo inter illas, que eccleſiaſticis hominibus competunt, hanc unice diſciplinam oblitum eſſe, ac memoraſſe numquam, animadverto, neque hujuſmodi quicquam attigiſſe, ubi Dionyſii Exigui laudes in divinis Literis fuſe perſequitur. Tam veterem ætatem initium non ſapit, nec adeo eximium auctorem quæ ſubſequuntur, errata connotant. Probe quidem ad Indictionem reperiendam tres annos anno de quo agitur, docet adiicere, deinde numerum per quindecim partiri, ut etiamnum fieri ſolet. Ego vero aliter rem expedio; nam cum in hoc negotio quotiente non indigeamus, quid attinet par-

(a) *Pal.* 1. 4. c. 2.

(b) *De vir. ill. p.* 22.

partitionem peragere? satius est quindenas tantum quantitates reiicere, quod ictu oculi fit, cum is numerus quantumvis multiplicatus in rotundos vel semirotundos ut ita dicam, habeat recidere. Numerus qui est reliquus, Indictionem dat: si nihil remanent, Indictionem habes ultimam, seu quintam & decimam.

Quoad ordinem, quo Scripta varia disponere constitui, paucis refero. Cum duplicis sint generis, Ecclesiastica in primo tomo congero, Historica in secundo. Ecclesiasticis adnecto, quæ Senator in gratiam divinarum Literarum elucubravit. Psalterii Expositio agmen ducet; Complexiones meæ subsequentur. In Psalterii Prolegomenis fuse de Codice nostro vetustissimo agam, in quo exhibentur Psalmi hac quidem pagina latine, altera e regione græce, sed literis latinis. Quid facis? inquies, *Bibliothecam Veronensem Manuscriptam*, mutilas, & jugulas tuam: at illa jam deflorari cœpit, cum Complexiones coactus emisi.

Verum in Historicis opus & labor est. Chronicon præibit: Gothorum Historia sequetur, e Senatoris libris XII. in unum per Jornandem coarctata. Deinde Varias habebis, in quibus etiamnum immoror. Quam præstans, ita me Deus amet, quam dives rerum ejus ætatis thesaurus! Ubi melius Theodorici ditionem omnem, geographica illius temporis, politica, Ecclesiastica, opiniones, mores, officia, artes, spectacula, doctrinas, diplomatum, ac titulorum origines, ejus ævi denique, ac regni Gothici in Italia imaginem nedum historiam reperire, atque intueri est? Agito mecum, num quædam addam aliorum Scriptorum monumenta, quæ ad Varias intelligendas valde conducunt, & ad quinti seculi historiam pertinent. Hoc si faciam, Cassiodorii tomus secundus pro Rerum Italicarum primo quodammodo haberi poterit. Etiam in Parisina editione anni 1579 Cassiodorii operibus Edictum Theodorici, Codex legum, scriptoresque illius ævi adnectuntur aliquot. Sed rebus nunc & negotiis heu quam diversis distineor! Quid nunc agas, quid mediteris, quid pares, velim me certiorem facias. Vale.

DE

DE ROMANORUM NOMINIBUS
DISSERTATIO

Qua de iis, quæ in Caſſiodorianæ editionis fronte immutanda ſunt, ratio redditur, & nobile argumentum fuſe, lateque illuſtratur.

Uacumque de re propoſita diſceptatio ſit, nominum ratio ante cetera conſtituatur oportet; cavendum enim ſummopere, ne quis circa ea relinquatur errori, aut hallucinationi locus. Accidit autem non ſemel, ut ne dum rerum, ſed priſcorum etiam hominum, præcipue Romanorum, nomina in ancipiti ſint; ſive ob depravationem codicum, ſive ob notas & ſcribendi compendia perperam accepta, ſive etiam ex ipſorum nominum deceptione quadam, & ambiguitate. Quæ quidem ut in aliis pluribus locum habere diſquiſitio poteſt, ita nulli magis quam eximio Scriptori quadrat, quem novæ hujus editionis occaſione, graviſſimis atque amiciſſimis viris enixe poſtulantibus, quin diu renitentes omnino adigentibus, qualitercumque ornandum, atque amplificandum ſuſcepimus: non una enim ratione, nec una tantum de cauſa, quod ad ejus nomina pertinet, hactenus aberrare conſuevimus. Quamobrem ad Auctorem tum doctrina præſtantiſſimum, tum dignitate in nomina ſua reſtituendum, nec non ad argumentum cum omnis antiquitatis tractatione maxime conjunctum nonnihil illuſtrandum, quæ mihi intermiſſas curas memoria repetenti, ac quæ jamdudum cogitaveram retractanti, occurrent, breviter afferre pergo.

Qui ampliorem nobis editionem obtulit, atque erudite expolivit, P. Joannes Garetius, *Magni Aurelii Caſſiodori Senatoris viri Patricii* opera collegiſſe profeſſus eſt. Eodem modo loquuti fuerant, eodemque ſenſu verba intellexerant docti viri plerique omnes, qui aut in Caſſiodorii libris edendis, vel illuſtrandis, aut in veterum Scriptorum notitiis elucubrandis operam poſuerant. In eadem quamplures literati homines ad hanc diem perſtare videntur ſententia: nihilominus in ſingulis ferme verbis aut prave enuntiando, aut præpoſtere intelligendo, peccari opinor.

In primis minus fauſti ominis loco haberi poterat in limen ipſum impingere, & laborem omnem ab errore auſpicari; neque enim *Magnum* ſed *Marcum* Scriptorem hunc nominatum olim fuiſſe, mihi valida ſuſpicio ſubeſt. Quicumque priſcis monumentis aſſueverit aliquando, *Marcum Aurelium* libentibus pronisque auribus accipit, *Magnum Aurelium* non item, ſed alienis, atque ut ita dicam, reluctantibus. P. Garetius *honorifico Magni titulo exornatum* Caſſiodorium dicit ob genus, opes, doctrinam, munera: at ſi ita eſt, nec præmitti, nec tamquam prænomen adhiberi umquam debuit. Magnus proprie inter prænomina recenſeri haud poteſt, antiquitus enim, & ſtante Republica, cognominis locum tenuit. Anno ab V. C. 605 cognomento Magnus Conſul proceſſit. Propterea Panvinius, & Sigonius de Romanorum nominibus perdocte agentes, cum quæcumque pro prænominibus haberi poſſint, congeſſerint, *Magni* mentionem fecere nullam. Magni prænomen deprehendiſſe ſibi viſus eſt Chriſtophorus (a) Rupertus in epiſtola ad Reineſium, cum *Magnum Pompejum* in Gruteriana (b) inſcriptione animadvertiſſet: cui iudicio Fabrettus (c) adſtipulari non renuit. Verumtamen, ut de interciſo eo fragmento ſileamus, ecquem lateat in Pompeja gente cognominis loco non prænominis Magnum habitum eſſe? diſerte docet Suetonius, ubi (d) Caligulam memorat, Gneo Pompeio ſtirpis antiquæ *Magni cognomen* ademiſſe. Pompeios uſque ad extrema tempora eodem cognomento uſos, Conſul an-

[a] *Rup. Epiſt.* 14. (b) *Grut. p.* 116. & 117. (c) *Fabr. Inſ. p.* 23. [d] *in Cal. c.* 25.

ni a

ni a Christo nato quingentesimi primi docet, in l. 18. C. de Collationibus laudatus. Quin præter Pompeios Postumiam gentem, Fonteiam, Pactuleiam id cognominis usurpasse adnotavit Joannes Glandorpius. Itaque si verum sit, eo modo Gruterianum illum lapidem loqui, nomini præmissum in eo cognomentum habemus; qui Scriptorum mos fuit haud infrequens. *Nepos Cornelius* quindecies a Plinio laudatur. *Magnum*, pro cognomine ibi apud Gruterum esse, indicat quoque lapidis scriptio ὁλογράμματος, cum prænomina per literarum compendia significarentur. At ex male habitis fragmentis iis aliorum etiam nominum rationem corrumpere in proclivi est. Paullum ibidem tamquam subsequentis Fabii prænomen idem Rupertus accipit, cum præcedentis Vitellii cognomentum sit. Magni autem appellationem usque ad extrema Romanorum tempora pro cognomine aliquando adhibitam, Consules docent annorum Christi 460. & 518. apud Marcellinum in Chronico, & alibi. Magnum Decentii, & Magnentii patrem (a) Stephanus Byzantinus memorat. Ad Magnum Oratorem D. Hieronymus literas dedit. De Magno, cui Spectabilis titulum tribuit, (b) Auctor noster verba facit in Variis.

Cognomenta olim dicebantur, quæ Italice *Sopranomi*. Hæsere aliquando in familiarum nomina: hinc *Prætextati*, *Scipiones*, *Messalæ*. Macrobius: (c) *ex cognominibus nata sunt nomina*. Ex iis ergo gentilitia sæpe oriebantur: itaque ex Magni cognomine gens Magnia prodiit. Florentiæ aliquando commorans, lapidem ob oculos pluries habui Musei vere Regalis atrium ornantem, in quo (d) *T. Magnius Eytychus*, *T. Magnius Anicetus*, & *Magnia Tyche* laudantur. Magniam Urbicam Augustam exhibent numismata. Ausonium quoque Magnium fuisse opinor, cum prænomine Decimus fuerit. Josephus Scaliger Inscriptionum elenchos colligens, pro gentilitio nomine Magnum perpetuo recepisse visus est; gentilitia enim tantum recensens, lapides indicavit omnes in quibus id nominis legitur; veruntamen in iis omnibus cognomenti locum habet. Contrario in recentem Gebrierii Dissertationem de Magnia Urbica nuper incidi, qui Magniam prænomen vocat, & ad id *prænomen* asserendum Magnaim Methen. T. Magnium Hilarionem, & P. Magnium Rufum e lapidibus arcessit. Prope fatale dixerim, ut cum de nominibus sermo est, eruditorum etiam capita cæcutire aliquando videantur, atque omnia confundere, & commiscere.

Jam vero & prænominis loco, sequiori præsertim ævo, Magni vocabulum usurpatum esse, nemo inficias ibit. Sic *Nero* modo cognomen, modo prænomen fuit; Claudiam enim gentem (e) *inter Cognomina* etiam Neronis assumpsisse, Drusumque Claudii Imp. patrem olim Decimum, deinde Neronem (f) *Prænomine* fuisse, tradit Suetonius. Qui Magnum ad prænomina primus retulit, antiquum Manii prænomen perperam enuntiando corrupisse, pro certo habeo. Prænominis certe locum tenuit in Magno Ennodio, & in Magno Maximo Imperatore, seu Tyrannum mavis. P. Harduinus ex Magnia gente ortum esse putat; sed in nummis iis, qui *per consequentiam literarum*, ut Justinianus loquitur, nomen consignant, *Magnus* nitide perhibetur. Is e Constantini prosapia ob Maximi cognomentum communiter creditur; verumtamen ex maioribus suis unum, ni fallor, detegere mihi contigit, cui ab Augusti ævo idem cognomen, prænomen idem fuerit; eumdemque insuper peculiarem morem habuerit, gentilitio nequaquam utendi. Occurrit is mihi apud Philonem, Augusti rescriptum memorantem (g) πρὸς Μάγνον Μάξιμον datum, μέλλοντα πάλιν τῆς Αἰγύπτου καὶ τῆς χώρας ἐπιτροπεύειν. *ad Magnum Maximum Ægypti, & regionis omnis Procuratorem iterum designatum*.

At etiamsi prænomen fuerit aliquando Magnus, Auctor tamen noster eo nequaquam videtur usus; nam in Mss. quibusdam paulo antiquioribus, quos inspicere mihi contigit, *M. Aurelii* scribitur: omnino autem constat literam M. gentilitio nomini præpositam Marcum indicare non Magnum; neque enim per eamdem notam prænomina diversa significabantur. Propterea cum Manii prænomen, quod Plutarchus

(a) *Steph. in* Δεκέντιος. (b) *Var. l. 3. ep.* 18. (c) *Sat. l. 1. c. 6.* (d) *v. Fabr. Inf. p.* 14. [e] *Suet. Ti. cap.* 1. (f) *Cl. c.* 1.

(g) *in Flacc. p. 976.*

tarchus, Diodorus, Græcique alii ὁλογράφειν solent, connotandum erat, M addita lineola sic extendebant M̅ ut in nummis Consularibus, & in antiquis lapidibus videre est, quo compendio permulti decepti sunt, ita ut apud Gruterum, Sponium, aliosque MV. sæpe scribatur [MV. MECONIUS MV. F.] ubi lapides Manium indigitant: nec secus quandoque in Historicorum editionibus, ut in Valerii Maximi Hollandica, quæ mihi forte ante oculos modo obversatur. Marius Victorinus, quem Cassiodorius non infrequenter laudat: (a) *prænomen porro interdum una, interdum duabus, interdum tribus literis continetur*, ut C. *Cajus*, CN. *Cneus*, SEX. *Sextus*. Mirabitur fortasse quispiam, hoc me præceptum ex ipso Auctore nostro non afferre, cum idem omnino habeatur in Commentario de partibus orationis cap. I. At librum illum inter spurios editio hæc recensebit. Levi profecto argumento ductus eum in Cassiodorium transtulit P. Garetius. Urbs Ticinensis Papiæ nomine in eo memoratur, quod ante Paullum Diaconum audierat nemo. Aliquanto anterior hujus nominis mentio in Lateranensi tantum Concilio anni 769. sub Stephano III mihi occurrit; quod e Capituli Veronensis codicibus erutum, quam primum emittam: *Episcopi Papiae Ticini* in eo subscriptio visitur. At quod ad prænomina pertinet, Magnus iis accessit, quæ tribus literis significabantur, quod memorati Magni Maximi numismata docent, & adhuc certius duo illa, quæ Tyranni hujus unice, quod sciam, supersunt marmorea monumenta. Cippi milliarii sunt, quorum alterum ut inspicerem, ad Bononiensis agri villulam olim me contuli: edidere Sigonius, & Malvasia, sed quam corrupte; Reinesius quoque, qui C literæ perperam intrusæ mirificam (b) *Clementis* significationem dedit, atque exinde hoc nomine Maximum auxit: *Magnum* vero tribus elementis primoribus cippus denotat. Lapidem alterum nondum vulgatum in agro Veronensi aliquando reperi, acquisitumque in Museum publicum transtuli, ac dedicavi.

IMPP AVGG DDNN
MAG MAXIMO T
FL VICTOR
PERPETUIS
PRINCIPIBUS
M P V

Imperatoribus Augustis Dominis Nostris Magno Maximo, & Flavio Victore. Millia passuum quinque. Frustra ergo sunt, qui Magnum legunt ubi M. vident, & injuria nos indocti librarii deceperunt, qui notam illam priscorum librorum marte suo explicantes, *Magni* in multis codicibus substituerunt. Perperam conjunxerunt in aliis, & *Maurelios* reddiderunt, qui Marci Aurelii fuerant: quo nomine plures Episcopi recensentur.

In editionibus Variarum omnibus *Viro Senatori* sæpe legimus, quæ verba Garetium, editoresque ceteros in membranis invenisse non dubito. Sed ea nec Latina, nec umquam usitata locutio est. Erat procul dubio in prioribus exemplaribus V. S. hoc est *Viro Spectabili*, quod posteriores amanuenses, vel Critici nequaquam assequentes, ex arbitrio ita corruperunt. Patebit hoc animadvertentibus, in iisdem epistolis non una vice *Spectabilitatis* titulo, eosdem homines decorari. (c) *Floriano Viro Senatori*, ut perperam scribunt, præmittitur: deinde in epistolæ textu, *Spectabilitatem tuam præsentibus affamur oraculis*. Præmittitur (d) *Boioni Viro Senatori*; deinde, *Spectabilitas tua cognoscat*. Stephano (e) *Viro Senatori* in eodem diplomate Theodoricus dicit, *Spectabilitatis honorem præsenti tibi Auctoritate conferimus*. In quibusdam etiam a me collatis codicibus *Viro sublimi* reperi, ubi *Spectabili* explicandum erat. Persimili fortasse sphalmate Magnum nobis obtrusere pro Marco.

His omnibus addas velim, Cassiodorium ex Aurelia gente ortum esse, in qua Magni numerantur nulli, receptissimum autem ac ferme perpetuum Marci prænomen fuit: quæ multum corroboratur ratio, ubi non de libertino, aut ignobili homine, sed de viro agitur perillustri, cujus (f) *antiqua proles & laudata prosapies*, & cujus pater, avusque eximiis dignitatibus,

[a] *Vict. in l. Rh. Cic.* (b) *Rein. Jus. p. 326.*

(c) *Var. l. 1, ep. 5.* (d) *l. 1. 38.* [e] *l. 2, ep. 28.* [f] *Var. l. 1. 4.*

atque

atque injunctis claruerant muneribus; solebant enim in ejusmodi familiis antiqua prænomina religiose custodiri, ac velut per traducem continuari. Nec inficior tamen ita perturbata eo seculo fuisse omnia, ut de prænomine quin ambigatur, fieri nequeat.

Post prænomen Auctori nostro gentilitia duo inhæsere nomina. *M. Aurelius Cassiodorius Senator* eodem scilicet tenore dictus est, quo Q. *Aurelius Anicius Symmachus*, *Sex. Anicius Petronius Probus*, ac sexcenti alii; perrari enim iis temporibus aut nulli illustres viri, qui unico gentilitio uterentur. Sed hoc probare numquam profecto poterunt, qui Senatorem ab officio ac dignitate nuncupatum opinantur; iis siquidem Cassiodorus cognomentum est, & carere hominem cognomento putant, ni tertio loco positum cognomen sit. Cum hinc præcipue error omnis fluxerit, hinc incipiendum quidem, & Senatorem merum cognomen fuisse, primo patefaciendum est.

Errorem hunc præiverunt Paulus Diaconus (a), ac Beda, a quibus Cassiodorius (b) *primitus Consul*, *deinde Senator*, & *quondam Senator*, *repente Ecclesiæ Doctor* est dictus. Subsequuti sunt posterioris ævi Scriptores: *Consulem*, & *Senatorem* Sigebertus, *prius Senatorem*, *postea Monachum* Bellovacensis vocavit Vincentius, *Urbis Ravennæ Senatorem* Trithemius. *Explicit Cassiodori clarissimi Senatoris*, ad calcem plurium codicum legitur. His diebus ipsis doctissimus Muratorius in præfatione ad Jornandem; (c) *amplissimus Senator*, *Magnus Aurelius Cassiodorus*. Quin huic opinioni subscribere illi videntur omnes, a quibus Auctor noster *Magnus Aurelius Cassiodorus* enunciatur, ut Vossius de Historicis Latinis, ceterique passim: neque enim prætermitteretur *Senator* ab iis, qui proprium ac præcipuum illud esse nomen intelligerent: præstabat siquidem omittere priora tria, quibusdam aliis in Aurelia gente, & in ea familia ut mox videbimus, communia, quam postremum, quo illius persona unice indigitabatur. Vossius etiam ad Chronici inscriptionem sic exhibet, ac distinguit: *Magni Aurelii Cassiodori*, *Senatoris*. Attamen indubitatum est, postquam plura aggerandi nomina invaluit usus, postremo tantum tamquam magis proprio indigitari consuevisse nobiliores viros. Consulares Fasti posteriorum temporum præcipue docent. At in illis Victor, & Marcellinus Auctoris nostri Consulatum sic notant. *Senatore V. C. Consule*. *Senatore solo Consule*. Ambigat ne quispiam, ubi singulari nomine Consules consignantur, propria illorum & vera nomina non exhiberi? Jornandes quoque in Historicæ Gothicæ proœmio *Senatoris volumina* se coarctasse dicit, quo propterea loco explicatione, *idest Cassiodori*, quam P. Garetius ad libri oram apponit, carere poteramus. Quid autem plura? Cum Cassiodorius ipse ita se in Chronico designaverit, & in epistolis omnibus librorum XI. & XII. quas nomine suo dedit, numquam *Cassiodorus* sed *Senator* perpetuo inscripserit? *Cancellariis Provinciarum Senator Præfectus Prætorio*: *Senatui Urbis Romæ Senator Præfectus Prætorio*: ita quæ ad ipsum datæ sunt: *Senatori Præfecto Prætorio*. Neque inauditum cognomen hoc, seu proprium nomen est: *Senatoris nomen illo seculo gessere complures*, ait Sirmondus Ennodium illustrans, qui literas ad Senatorem Episcopum dedit. Dedit D. Gregorius ad *Senatorem presbyterum*, & *Abbatem*. Anno Christi 436 Isidorus, & Senator Consules processere. Ticini, seu Papiæ mavis, a Senatore nomen adhuc retinet insigne Monasterium, quoniam illud *Senator filius honorandi Albini*, ut in vetustis, authenticisque ejus Monasterii documentis aliquando vidi, olim ædificavit. Popularis error, quem ni fallor satis hucusque diluimus, evicit, ut idem Italice dicatur *Monasterio del Senatore* cum *di Senatore* dicendum esset.

Mirari autem nequaquam debemus, tot ab hoc nomine eximios viros fuisse deceptos, nihil enim magis anceps, fallacius nihil. Mire aliquando eludunt antiqua nomina. *Collega*, *Civilis*, *Classicus* cognomina sunt apud Josephum. Cornelius Rufus *Sybilla cognominatus est*, ut Macrobius ait. *Augustalis*, *Juvenis*, *Patronus*, *Me-*

(a) *Paul. l. 1. c. 25.* (b) *Bed. in Ezr. l. 2. c. 2.*

(c) *Rer. It. tom. 1. p. 189.*

lior, *Diligens* cognomentorum loco in lapidibus occurrunt. (a) *Natalis* quoque, quem servum pro Augustorum natali Sponius habuit. Multæ hinc quandoque hallucinationes ortæ. Quam plures a Grutero, & Scaligero inscriptiones videas illis accenseri, quæ (b) *Artes & Negotiationes* continent, ob homines inscriptos, quibus *Cerdo*, *Vindemiator*, *Piscator*, *Viator*, aut hujusmodi aliud cognomen fuit. (c) Norisius *C. Batonium Primum Flaminem Augusti* Flaminem primum fuisse opinatus est. (d) Fabrettus *Vernam* pro conditionis professione habet, ubi cognomentum est. Paulli Maffeii disceptationem ceteroquin perdoctam Diarium Venetum exhibet (e) in qua *Venator*, Centurionis nomen Gruteriano lapidi insculptum, pro peculiari officio exponitur. *Duplarius* in eodem marmore non illum designat, qui stipendium duplex, vel duplicem acciperet annonam, sed gentilitium nomen est. (f) Turrius (vulgaria enim capita recensere quid attinet?) Aquileiæ censorem Feronium putat, qui Signifer fuit officio, *Censor* cognomine. In iisdem monumentis Fatonis nomen, quod ferebat (g) *Epictetus*, *qui & Fato*, agnitum nequaquam fuit. Hujuscemodi errata dies me deficiet si persequar. (h) *Prætoris*, & *Augusti* cognomenta in Aquileiensibus apud eumdem Turrium videre est, ne *Senatoris* illud mirum nobis videatur. (i) *Patricius* etiam qui nominaretur, non defuit, ad Patricium siquidem nomine non dignitate Theodati Regis nomine Auctor noster scripsit. (k) *Tyranni* nomen in Actis Apostolorum occurrit. Tyrannus Episcopus Calchedonensi concilio subscripsit.

Inter Senatoris scripta libellus exhibetur de Schematibus, quæ ipse observavit in Psalmis. Ut ei adscriberetur, præconcepta opinio in causa fuit, hujuscemodi tractatum ab eo compositum fuisse, vel saltem excerptum, quod *Sacerdotis librum de Schematibus* in Præfatione ad Orthographiam memoret, ubi lucubrationes numerat suas: sed ibi de codice sermo est, in quo aliena quædam compegerat. Bibliothecæ Patrum editores, & Labbeus de Script. Eccl. opusculum Bedæ adsignant. Verum Senator in cap. 1. de Artibus docet, ea Schemata *a quodam Artigrapho nomine Sacerdote collecta* fuisse. *Bellatorem* (l) presbyterum alibi laudat non semel.

Non desunt qui in *Cassiodoro* cognomen, in *Senatore* agnomen contineri præfracte disputent; verumtamen nihil dicunt, ipsumque, ut opinor, agnomen nihil est. Agnomen vocant, quod casu aliquo superadditur, ut in P. Cornelio Scipione *Africanus*: verumtamen meliori ævo non ita loquebantur. Cicero in Scipionis Somnio cognomen id vocat. Cognomen vocat Livius quoque non uno loco, agnomen numquam; idemque Historicus de Lucio fratre: (m) *ne cognomine fratri cederet*, *Asiaticum se appellari voluit*. (n) Paterculus superaddita id genus nomina *cognomina* dicit *virtute parta*. (o) Suetonius C. Octavium Thurinum *postea Cæsaris*, *& deinde Augusti cognomen assumpsisse*, narrat. Tullium adducunt de Inventione lib. 2. agnomen memorantem, sed corruptus est locus, atque ultro infartus. Veneta editio *Paullo Manutio corrigente* adornata sic habet: *nomen autem cum dicimus*, *cognomen quoque intelligatur oportet*. (p) Allegant Ovidium in elegia ad Cottam, ubi perperam scribitur *agnomina*, sensus enim est nullus, nisi legatur,

Adjectique probent genitiva ad nomina
Cottæ:

hoc est Cottæ cognomen, veteribus, & ab auctoribus generis traditis nominibus additum, quod recentiores ex ea familia assumpserant. (q) *Secunda*, *Tertia*, *Quarta*, *Quinta*, *mulierum agnomina* sunt, si Lipsium audimus; cui propterea docere incumbebat, quodnam ergo mulierum illarum cognomentum esset. Propria nomina in quatuor species dividit, agnomine inter eas computato, auctor Commentarii (r) de partibus orationis; qui ut antea

(a) Sp. Misc. p. 218. [b] v. p. 627. 641. 648. 651.
(c) Cen. Pis. Diss. 1. c. 4. [d] Fabr. p. 296.
[e] tom. 12. p. 128. (f) Antiq. Ant p. 300.
(g) p. 356. [h] p. 394. [i] Var. lib. 10. 6.

(k) Act. XIX. 9. (l) Div. Lit. cap. 6.
[m] Liv l. 37. [n] Pat. l. 7. (o) Aug. c. 7.
(p) de Pont. lib. 3. Eleg. 2. [q] ad Tac. p. 133.
[r] cap. 1.

innui-

innuimus, Cassiodorius nequaquam est. Priscianum, aliosque inferioris ævi Grammaticos nihil moror: eos agnomen vocare proprium tantummodo cognomen illud, quod adoptati retinerent, ac post tria adoptantis nomina ponerent, parum feliciter opinatur Grevius. Panvinii percurratur liber, qui *unum præcipue nomen, alterum prænomen, cetera omnia cognomina appellata* docet fuisse. In legibus, in quibus quorumcumque nominum tam frequens incidit mentio, agnominis nulla ratio est. Antonius Augustinius, qui in libro de Nominibus propriis Pandectarum quidquid sub ratione nominum contineri potest, collegit, *agnomen* nec memoravit. Imperatori *T. Aurelio Fulvio Boionio Antonino* Pii appellatio ob morum sanctitatem adjecta est, nec tamen agnomen dicta; ait enim Capitolinus: *Pius cognominatus est a Senatu*. Verum quidquid sit de his, Cassiodorii ævo honoraria nomina a victoriis parta, vel a primariis Magistratibus petita privatis hominibus superimponendi, a pluribus seculis mos exoleverat. Quin Senatoris munus, inter longe præstantiora quibus enituit, vix memorari meruisset: Prætorianam enim Præfecturam quod obtinuerit, & Magisteriam dignitatem, & Patriciam, & Consularem, monumenta testantur omnia.

Iam vero ad Cassiodorii nomen, accedamus. Cur, dicunt, ita enuntiare perstas, tam multis codicibus adversantibus, qui *Cassiodori* præferunt? responsio in promptu est. Quia omnes illi codices, cum a recentiorum tachygraphorum manu veniant, parum auctoritatis habent; paucis autem ab hinc annis antiquissimus emersit, calligraphi calamo exaratus, qui quomodo hoc nomen scribendum sit, nos tandem docuit. Eximius liber is, quem inter Capituli Veronensis membranas detexi, Complexiones in Epistolas Apostolorum & in Acta continet. Majori litera perscriptus est totus, ac tot venerandæ vetustatis præ se fert notas, ut ab ipsius Auctoris ætate non ita multum abesse, jure ac merito censeri possit. In eo tribus locis, & maximis quidem literis CASSIODORII SENATORIS nomen effulget. Quid contra afferri possit non video; quis enim post quadratum codicem visum, majusculoque charactere depictum, super legitima hujus nominis inflexione ambigendum adhuc esse putet? nihil refert librorum inferioris notæ plaustra opponere, in quibus *Cassiodori* scribatur; unus enim in hac materia prævalet millibus, atque omnino in his rebus Tertulliani canon obtinet, (a) *id verius, quod prius*. Nullum certe ab arte typographica inventa Cassiodorianum codicem prodiisse constat, huic nostro ullatenus comparandum; quamobrem triplici ejus testimonio salva prudentiæ laude refragari nequaquam licet. Id scilicet præcipue perpendi velim; de præmissis magnifice titulis, ac de subjuncta subscriptione heic agi, in qua cum literæ effictæ sint longe ampliores ceteris, venusteque etiam dispositæ, quis credat, ipsius Auctoris nomen non sine errore ubique consignatum esse? Vetustissimi quidem librarii in hoc auctoritas rejici non posset, nisi ob sphalma evidentissimum, atque cum antiquitatis ritibus pugnans; verum ex adverso ut *Cassiodorium* scribamus, Romanorum quoque nominum ratio inducit nos, atque impellit.

Satis perspicue, ni fallor, jam ostensum est, Auctorem hunc Senatoris cognomine usum; quo posito aliud ei superiniiciendum non erat, perraro enim geminabantur cognomina. Plura quidem coacervandi sibi nomina mos fuit illustrium inclinatæ ætatis hominum, verum gentilitia, quæ modo a patre aut avo, modo a matre aviisque, vel ex affinitatibus aliis, vel etiam hæreditatium jure adsumebantur, ut hodie quoque in Hispania præcipue usuvenit, & in Sicilia: cognomen vero, quod proprium cujusque nomen erat, & personam ab aliis discernebat, unicum solebat esse: propterea in Fastis unice ut plurimum adhibebatur. Contra priscis temporibus proprium nomen in prænomine continebatur, quem locum P. Sirmondus docte pertractat ad Sidonium Apollinarem. Probe scio, nomina Propria a multis de antiquis rebus verba facientibus hodie gentilitia dici. *Indices propriorum nominum*, quos addidit Grutero Scaliger, & Inscriptionibus suis Reinesius, hunc morem præivere: verum incaute hoc quoque; neque enim, cum pro-

(a) adv. Marc. l. 4. c. 4.

prie loquimur, proprium dici poteſt, quod eodem tempore commune erat pluribus, imo ſæpe quam plurimis. Antonini cognomen, quod Imperatores ſibi geſtiebant adſciſcere, Spartianus (a) *proprium nomen* vocat, quod jam *per quatuor Principes cucurriſſet*. Cum autem proprium nomen poſtremo enunciaretur loco, quæ antecedebant, gentilitia regulariter fuiſſe conſequitur, atque omnibus ex iiſdem gentibus communia. Gentilitia vero quis neſciat, apud Romanos in *ius* deſinere conſueviſſe? hoſpes in antiquitate ſit oportet, qui non animadverterit. Unum & alterum, quæ ab hoc uſu nomina forte deflecterent, regulam minime infirmant, quod enim ad nomina pertinet, in omni lingua exlex quiddam, & inſolitum interdum occurrit. Panvinius tamen in præclaro de Romanorum nominibus libro, quæ ita non deſinerent, pro gentilitiis nominibus nequaquam habenda arbitrabatur, ſed illorum potius hominum *nomina neſciri*. Quædam etiam ob librariorum errores, corruptioneſque codicum aliter terminari credidit, velut *Corruncanus*, qui ut de Caſſiodorio nunc accidit, in Mſs quidem omnibus perpetuo ſic apparuerat, attamen monumentis tandem vetuſtioribus repertis agnitum dicit, *Corruncanius ſcribendum eſſe*. Fulvius Urſinus Mamiliæ gentis denarios referens, in libris ubi *Mamillus* legebatur, *Mamilius* reponendum eſſe, admonuit. Plura certe ea de cauſa perperam nomina efferri opinor. Avienus Feſtus, qui Arati metaphraſim concinnavit, in editione prima, quam Victor Piſanus anno 1488. Venetiis ex Mſs. procuravit, Avienius eſt. Scriptor finium regundorum Siculus Flaccus, in veteri apud nos membrana Siculius dicitur. Ex oppoſito cognomina quædam perperam in gentilitia traducta ſunt; quod P. Sulpitio Quirino, decantato Syriæ Præſidi, accidit, quem Lipſius Tacitum illuſtrans, Noriſius noſtras in Cenotaphiis, Pagius in Apparatu, aliique cognomento multantes, in *Quirinium* transformaverunt. Quin Lipſius, cur Panvinius (b) *Quirinum* maluerit, miratur: at maluit Baronius quoque, & quicumque cognominum rationem paulo attentius inſpexit. Taciti verba probe adtulit Fulvius Urſinus, Sulpitiæ gentis numiſmata proferens: *ut mors Sulpitii Quirini*. *Quirinus* item legebatur in antiquo lapide a Sertorio Urſatto olim inſpecto. *Aurelii Caelii de Medicina* meminit Auctor noſter in Divinarum Literarum cap. 31. ſi libris editis fidimus; at legas meo periculo *Aurelii Celſi*. Nec felicius *A. Celſi* alibi ſcribitur, qua nota Auli prænomen deſignatur.

Ut autem, quomodo res in nominibus procederet, intelligamus, meminiſſe oportet, gentilitia nomina ſæpiſſime e cognomentis effluxiſſe. Juliorum a Julo, Flaviorum a Flavo, Tulliorum a Tullo, Geminiorum a Gemino, Rutiliorum a Rutilo derivata ſcimus. (c) Siculios nuper memoratos ab antiquo Siculi cognomine ortos, ex T. Cloelio Siculo, ad Coloniam Ardeam deducendam Triumviro, arguere eſt. Ea vero inflexionis eveniebat variatio, cum filii patris nomen ſinguli ferre vellent, pluresque familias crearent. Geminii multi de uno Gemino tunc prodibant, de uno Julo Julii quam plures: quod quidem ad rem noſtram apprime facit. Etenim Caſſiodorus primitivum nomen fuit, quod pro cognomine habuit, qui primus geſſit. Filiis deinde idem arripientibus, Caſſiodori nomen in plura capita, quin & in ſtirpes diſtractum, gentilitii rationem obtinuit, quamobrem derivativi inflexionem accepit. Ita vero ſe rem habere, ipſe docet Auctor perquam diſerte, ubi (d) *præcedentes Caſſiodoros*, ſeu Caſſiodorios, memorat, & patrem, avumque ſic denominatos refert. Duo, quos in Bibliotheca SS. Jo: & Paulli Venetiis contuli, haud contemnendi codices pro *Caſſiodoros* heic *Caſſiodorus* habent; u vero pro duobus i quandoque in iiſdem occurrit. Pergit Auctor: *quod vocabulum etſi per alias videatur currere, proprium tamen ejus* (hoc eſt ſuæ) *conſtat eſſe familiæ*: perperam in editis *per alios* legitur. Currebat ergo, ut Spartianum quoque loquutum nuper vidimus, id nominis per familias plures, etiam ſi κατ' ἐξοχὴν ab ea utpote illuſtriori præferretur, in qua Senator clarebat. A Caſſiodoro igitur Caſſiodorii, ut

(a) *in Get.* (b) *pag.* 92. [c] *Liv. l.* 4. [d] *Var. l.* 1. 4.

a Boe-

a Boetho derivati sunt Boethii, quo gentilitio nomine Manlius Severinus usus est: nec sequioris ævi anomaliæ officiunt, id enim nobis in præsens satis est, nihil heic offendi, quod a consueta, & recta nominum norma ne minimum quidem deflectat.

Ad enervandum autem quod importunius quidam regerunt, ob unius codicis auctoritatem innumeros posthabendos non esse, monitum adjungam criticis quibusdam quæstionibus profecto haud inutile. Non omnes, in quibus *Cassiodori Senatoris* scribitur, libri contra me faciunt, & Cassiodorium reiiciunt; nam sæpissime unum I pro duobus ponebatur, & quibusdam librariis, per unum scribere quæ alii verba distinguebant duobus, solenne fuit: antiquo quidem more, nam & in nummis Consularibus hæc perpetuo scribendi ratio servatur. Quod sequiora tempora spectat, monuit Senator ipse ex Cæsellio Orthographo, quosdam (a) *hujus Pompei*, *Tarpei* &c. per unum I scribere consuevisse. Ex Veronensis Capituli membranis nondum agnitas Pontificum epistolas unam & alteram erui, quæ in Veneta Conciliorum editione publici juris propediem fient: in iis vero pervetustis chartis legitur non una vice, *Epistola Papae Gelasi*. Propereane *Gelasus* scripturum Antiquarium fuisse opinabimur? minime quidem, nam ibidem *Gelasius* habetur, & *Gelasi* pro *Gelasii* est, sicuti modo *Hilari*, modo *Hilarii*, & in aliis Aureli pro Aurelii, Properti pro Propertii visitur. Neque in libris tantum, sed & in lapidibus idem scribendi modus non infrequenter occurrit. In Fabrettianis *Municipi* pro *Municipii* videas, *Militis* pro *Militiis*, *Curis* pro *Curiis*: quem qui morem non callet, nec sibi ab eo cavet, monumenta plurima perverse intelligat, necesse est. Hunc certe scribendi modum, cum in nominibus adhibetur, haud semper viri docti adsequuti sunt. Scaliger in Indice Gruteriano ea de causa gentilitia perperam effert non semel. *Bellicos* exempli gratia e Veronensi marmore *Bellici Solertis*, & ex aliis etiam elicit, cum *Bellicios* debuisset, quæ Consularis gens fuit. (b) Fabrettus ex Inscriptione, in qua tres *Gymnici* fratres memorantur, *Gymnicos* admittit, & tamquam gentilitium nomen excipit, cum illi *Gymnicii* fuerint. Aliquando quidem in marmoribus I, cum pro duobus est, altius exsurgit, sed persæpe etiam nequaquam; quin alias præpostere, & ubi nequaquam debuerat, exporrigitur. Unum I loco duorum Poetæ quoque pluries enuntiant, aphæresis, sive synæresis jure, ut creditur; fortasse etiam ex communi pronuntiationis usu. *Mœnia Clusi* Virgilius dixit, ubi adnotat Servius pro *Clusii* dictum esse: *urbem Patavi*, *cura peculi* apud eumdem. *Vatis Horati*, & *ingeni Benigna cura*, apud Horatium. *Res mancipi* non in legibus tantum, sed & a Scriptoribus celebrantur, quas a *mancipio* dictas esse constat. Aliquando vero erant quidem duo i in codicibus, sed agniti non sunt, quod puncto superposito antiquitus minime distinguerentur. Veteres Ciceronis editiones in primo de Divinatione *innumerum Fabii* præseferebant, pro *in Numerii Fabii*; quem locum Sigonius de nominibus agens restituit.

Auctori nostro, ni fallimur, sua nomina haud improbandis tabulis jam reddidimus. Liceat modo animadversionem addere, quæ animo quandoque obversata est. Mirari subit, *Cassiodorium* scribere quosdam nolle, qui postquam P. Mabillonius (c) præcipue monuit, *Langobardos* in veteribus autographis se reperisse, piaculum statim censuissent inexpiabile *Longobardos* scribere, & a vulgata receptaque tamdiu scriptura promptissime non recedere. Longe tamen dispar est ratio; nam in hoc utrumque licere intelliget, qui unde ea diversitas emanarit, non ignoret. A siquidem Germani scribunt, sed in provinciis pluribus, o enuntiant sono, ita ut quod *ià* est in chartis, *iò* fiat in ore: quamobrem qui *Langobardos* scribit, eorum scripturam sequitur, qui *Longobardos*, vocem. Hinc est, quod in veteribus Taciti, & Paterculi exemplaribus *Longobardos* legamus; quem enim ab iis ipsis audiebant, illius nominis sonum Itali librarii expressere. Ea de causa vulgaribus linguis vocabulum sic enuntiatum inhæsit, proptereaque documenta etiam aliqua non desunt ab Italicis notariis exarata, in quibus o sit adhibitum. Cum vero ut plurimum *Langobardi* inveniatur in

(a) *de Ortogr. c.* 10. (b) *Fabr. p.* 163.

(c) *Re Dipl. l.* 2. *c.* 3.

actis,

actis, non defuere iam ante hos ducentos annos, qui eam scriptionem arriperent. Exemplo Torellus Saraina esse potest, qui rerum Veronensium libro quarto ita perpetuo scripsit. Arbitrio ergo scribentium utrumque videtur permitti, quod in aliis quoque accidere videmus. Petrus Μογγὸς exempli causa, notissimum in Ecclesiastica historia nomen, latini Scriptores modo *Mongum* reddunt, modo *Moggum*: neutrum tamen reprehenditur, quia Græci *Moggum* scribunt, & *Mongum* efferunt; quapropter cuicumque permittitur, aut eorum pronuntiationem repræsentare, aut scripturam. Eadem ratione, eademque de causa apud Germanos ipsos Latine scribentes celebris Auctor modo Leibnitzius, modo Leibnutzius est. At de *Cassiodorio* idem dici haud potest, cum nomen hoc ita Romanos scripsisse, atque ita enunciasse, tum coævi ferme libri auctoritas, tum rationum omnium momenta manifesto evincant.

Antequam claudimus, *Viri Patricii* appellationem e libri fronte nos abstulisse, monendum est. Abstulimus autem, quoniam si eo sensu accipimus, quo plebeio opponitur, nihil dicimus cum tanti fastigii virum Patricium vocamus. Dignitatem vero uno minorem Consulatu eo titulo si designamus, qui eam gereret, Patricius vocandus erat non *vir Patricius*, sicut nec *vir Consul* umquam fuit qui diceret. Vir Consularis appellabatur, qui Consulatum gesserat, sed neque ea significatione virum Patricium proferre possumus, cum Patricius διὰ βίου in suggestu sederet, cumque is *honor*, ut in Formula dicitur, (a) *mox ut datus fuerit, in vitæ tempus reliquum homini sit coævus*. Dissimulandum tamen non est, in quibusdam Variarum superscriptionibus *Viro Patricio* legi, cum ad Patriciatus apicem quis evehitur. Illarum auctoritati qui incumbendum esse putat, exemplumque suspiciendum, virum Patricium eo sensu Cassiodorium nuncupet. Verumtamen qui me audiet, inauditum priscis temporibus titulum Auctori nostro nequaquam appinget; sed in iis superscriptionibus singulariam aliquam temere explicatam, aliamve quamdam honorificam appellationem latentem, potius suspicabitur: *Viro Præstantissimo*, aut *Viro Perfectissimo* forte legi debuit. *Præstantia tua* habetur in Cod. Theod. l. 8. de desertoribus, & l. 37. de appellationibus. De *Perfectissimatus* etiam dignitate, ac de *Viris Perfectissimis* frequens in legibus mentio.

[a] *Var. l. 6. 2.*

DE

(a) DE CASSIODORII COMMENTARIO IN PSALMOS.

INter omnes superno afflatu prognatos, divinaque nobis clementia traditos libros, quam eximie Psalterium præstet, quantumque emineat, nemo est qui nesciat. Docent passim sacri cuiuscumque ætatis Scriptores; sed nobis instar omnium sit Cassiodorius noster, qui hæc habet sub præstantissimi huius Commentarii finem, in *Conclusione Psalmorum*, postquam *novi, & veteris Testamenti Sacramenta* Psalmos complecti, *auctoritate Patrum* patefecit. *Quid enim in isto Cælesti armario Scripturarum divinarum invenire non possis? Genesim quæras? hic quemadmodum fuerit Mundus fabricatus exponitur. Prophetam dicas? quis de Incarnatione Domini tanta locutus est? Evangelium cupias? passionem, & resurrectionem Christi Domini innumeris locis evidenter ostendit. Apostolum velis? audi docentem, audi miserentem, qui & futura iudicia propter correctiones prædicat, & pro peccatoribus frequenter exorat.* Cum vero hæc e S. Athanasio potissimum Senator hauserit, propterea subdit: *testis est Athanasii Episcopi sermo magnificus, qui virtutes Psalmorum indagabili veritate discutiens, omnia illic esse probat, quæcumque sanctæ Scripturæ ambitu continentur.* Præstat ergo Athanasium ipsum audire, quas in Epistola ad Marcellinum Psalterii laudes persequitur, ita colligentem: *ταῦτα μέν ἐν τοῖς ψαλμοῖς ᾄδεται, ἃ ἑκάστη τῶν ἄλλων βίβλων προσαπαγγέλλεται· quæcumque in libris aliis singulis annunciantur, canuntur in Psalmis.* Multa in iis præterea ipsis tantummodo peculiaria contineri idem docet: *ἡ δὲ βίβλος τῶν ψαλμῶν τάτε πάντων, ὡς παράδεισος ἐν ἑαυτῇ προφυτευόμενα φέρουσα, μελῳδεῖ, καὶ τὰ ἴδια πάλιν ἐπ᾽ αὐτῶν ψάλλουσα δείκνυσι· Psalmorum autem liber, velut hortus plantis omnibus consitus, quæ ceterorum sunt, modulatur, & propria insuper, librisque ceteris haud communia musice profert.* Huc pertinet quod animadvertit Eusebius, (b) *primum Davidem resurectionem, & futurum post resurectionem iudicium, necnon futuræ vitæ promissionem aperte docuisse, cum Moyses nihil horum tradiderit.* Πρῶτος Δαυὶδ καὶ ἀνάστασιν, καὶ κρίσιν μετὰ τὴν ἀνάστασιν ἐσομένην, καὶ ἐπαγγελίαν ζοῆς μελλούσης σαφῶς ἐδίδαξεν, Μουσέως μηδὲν τοιούτων παραδεδωκότος· De Psalmorum auctore Augustino concinis Cassiodorius, omnes prorsus (c) *ad solum Prophetam David pertinere* affirmans, & *Idithum*, *Asaph*, *filios Core*, aliaque nomina alia de causa præponi. Diversimode S. Hieronymus docuit, (d) *errare eos* statuens, *qui omnes Psalmos David arbitrantur, & non eorum, quorum nominibus inscripti sunt.* Undecim ex is Moysi addicit. Ligna vero in florentissimam, amplissimamque silvam ne feram, animadversionem liceat proponere, in quam dilabi aut audienti Psalmos, aut percurrenti mihi aliquando contigit: haud leve siquidem mihi visus sum in iis argumentum deprehendere ad insipientes confodiendos undequaque hac ætate pullulantes, qui dicunt in corde suo, *non est Deus*.

Neque illud quidem iam pervulgatum loquor, & ineluctabile ex Prophetia desumptum, cum sanctus David de Judæorum servitute, de Hierosolymæ excidio, de Servatoris nostri adventu, atque immolatione, quæ post seram posteritatem eventura erant, ita videatur verba facere, ac si præcessissent. Novum, quo moveor, ex ipsius Poesis sublimitate, sententiarumque præstantia argumentum depromo. Poeticæ scilicet lucubrationes sunt Psalmi: propterea Hieronymus in Epistola de divinæ historiæ libris: *David Si-*

[a] Inter multa, quæ pro Cassiodorii editione in promptu erant, hanc Præfationem invenimus, quæ Psalmorum interpretatione præmitti debebat.

(b) in Psal. I. (c) Præf. cap. 2.
(d) Epist. 140. num. 4.

moni-

monides noster, *Pindarus*, *&* *Alcæus*, *Flaccus quoque*, *Catullus*, *atque Serenus*, *Christum lyra personat*. Summi Dei laudibus, divinæque maiestatis præconio Psalterii carmina potissimum sunt addicta. Deos suos, Jovemque præcipue, ceterorum omnium induperatorem ac Regem, celebrant sæpissime, ac magnifice Græci quoque, Latinique Poetæ decantant. At quænam Deus immortalis Gentiles inter ac Hebræos vates diversitas intervenit! quanta intercedit idearum, cogitationumque disparitas! Summa illa, ac supra mortales ceteros vere admiranda ingenia, ubi in supremi Numinis laudes incaluere, quid demum mente concipiunt, quid proferunt, divinamque eius potentiam quo evehunt? nimirum ut Cælestes domos incolens, nubium sit arbiter, tonitruum dominus, & fulminum iaculator. Homerus primo prodeat:

(a) Α'υτὸς δ' ἐξ Ι'´δης μεγάλ' ἔκτυπε, δαιόμενον δὲ
Ηκε σέλας·

Ipse ex Ida valde tonabat, ardensque emisit fulgur. Hesiodus in Operibus:

Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, ὃς ὑπέρτατα δώματα ναίει·

Iupiter altitonans, qui supremas incolit domos. Rursus:

ὁ δ' ȣρανῷ ἐμβασιλέυει
Α'υτὸς ἔχων βροντὴν, ἠδ' αἰθαλόεντα κεραυνόν·

Ille autem in Cælo regnat, habens tonitru, atque ardens fulmen. Pindarus in Olympiis:

(b) ὦ Κρόνιε παῖ Ρέας,
Εδος Ο'λύμπȣ νέμων·

O Saturnie, Rheæ fili, Olympi sedem gubernans.

Ε'λατὴρ ὑπέρτατε βροντᾶς·

Vibrator altissime tonitrus.

Σωτὴρ ὑψινεφὲς Ζεῦ
Κρόνιον τε ναίων λόφον·

O servator in altis nubibus Iupiter, Saturnium inhabitans collem.

Κελαδησόμεθα βροντὰν, καὶ πυρπάλαμον βέλος
Ο'ρσικτύπȣ Διός γ' ἐν ἅπαντι κράτει
Α'ιθωνα κεραυνὸν ἀραρότα·

Celebrabimus tonitru, & ignem protendens telum horrisoni Iovis, fulmen ardens summæ potentiæ datum. Quin Iovem inter fabulas non computandum, & divinam vere existere vim ac naturam, hinc demonstratio hauriebatur. Horatius:

(c) *Cælo tonantem credidimus Iovem*
Regnare.

Et qui tonitrus ac fulgura minus expavesceret, iam de religione ambigebat, & a Deorum cultu avertebat animum. Testatur Rex Getulus apud Virgilium, Jovem iracunde sic alloquens:

(d) *Aspicis hæc? an te, genitor, cum fulmina torques,*
Nequicquam horremus, cæcique in nubibus ignes
Terrificant animos, & inania murmura miscent?

Hinc Iovis simulacra numquam fere sine trisulcis ignibus effingebantur; ita ut meam quidem de fulminum ortu sententiam haud impune tunc licuisset proferre: cum enim fulmina nequaquam ex nubibus descendere, sed prope terram gigni, atque inflammari compererim, atque ut plurimum ab infera parte in superam irruere, excutiebantur hac doctrina e commentitii Dei manibus fulgura, & præcipuo ac maximo divinitatis symbolo, atque argumento (e) *Rector Olympi*, *Qui*, ut putabant, *fera terribili iaculatur fulmina dextra*, misere exspoliabatur. Hoc profecto multo maiori crimini fuisset mihi datum, quam Protagoræ circa Deos hæsitasse, qui tamen ex eo *Atheniensium iussu urbe atque agro est exterminatus*, *librique eius in concione combusti*, (f) ut Cicero refert. Ceterum speciosiores etiam tituli, ac nobiliores attributiones, quibus Deorum Regem augere, atque extollere Poetæ conati sunt, idem comprobant; dictum enim ab iis est νεφεληγέρετα, ὀρσινεφὴς, αἰολοβροντεὺς, τερπικέραυνος, ἀργικέραυνος, φοινικοστερόπας; & in Hymno Orphei nomen præferente sic invocatur:

Αστραπαῖε, Βρονταῖε, Κεραύνιε·

quæ omnia a nubibus, fulgure, tonitru, fulmine arcessuntur cognomina, & velut meteororum Deum Jovem constituunt. Eius quidem periculum maximum, & victum ferme, atque omni potentia aliquando exutum ut significaret derisor ille, (g) *vinctus*, ait *fuisset cum ipso fulmine, & tonitru*: Κἂν ἐδέδετο αὐτῷ κεραυνῷ καὶ βροντῇ· Ex illius autem gestis atque operibus nil maius Poetis in mentem venit ut celebrarent, quam

[a] Iliad. Θ. (b) Ol. 2. & 4. & 5. & 10.
(c) lib. 3. Od. 5. [d] Aen. lib. 4.

[e] Ovid. Met. [f] Nat. Deor. l. 1.
(g) Lucian. Dial. Deor.

pugna

pugna cum Titanibus, & coruſcantium vi fulminum de iis ac de Tiphœo relata victoria: tunc etenim ex Heſiodo:

> Ζεὺς δ' ἐπεὶ οὖν κόρθυνεν ἑὸν μένος, εἵλετο δ' ὅπλα,
> Βροντήν τε στεροπήν τε, καὶ αἰθαλόεντα κεραυνὸν,
> Πλῆξεν ἀπ' Οὐλύμποιο ἐπάλμενος, ἀμφὶ δὲ πάσας
> Ἔπρεσε θεσπεσίας κεφαλὰς δεινοῖο πελώρου.

Jupiter poſtquam robur ſuum excitavit, ſumſitque arma, tonitru, fulgur, atque ignitum fulmen, ab Olympo inſiliens ferit, & omnia circumquaque combuſſit ingentia capita terribilis illius portenti. Ovidius:

> (a) *Tum pater omnipotens miſſo perfregit Olympum*
> *Fulmine, & excuſſit ſubiectum Pelion Oſſæ*.

(b) Clarum *Gigantæo triumpho* prædicat Jovem Horatius. Γιγαντολέτωρ, Τιτανοκράτωρ, δεκάπηχον κεραυνὸν ἔχων ἐν τῇ δεξιᾷ, *Gigantum extinctor, Titanum victor, & decemcubitale fulmen dextra tenens* dicebatur Jupiter, (c) cum vim eius maximam teſtari vellent. Nec minimum quidem deflexiſſe putandum eſt, vetuſtiſſimos, quorum carmina tempus abſumſit, Poetas: nam in *Cyclo* (ſive in epicorum Poetarum corpore, cujus meminit (d) Clemens Alexandrinus, unum etiam ex iis laudans (e) Dionyſium nomine, ἐν τῷ πέμπτῳ μέρει τοῦ Κύκλου, *in quinta Cycli parte*) Gigantomachiam decantatam fuiſſe, ambigi nequit, cum centimanos ἑκατοντάχειρας terræ filios a Jove trifida flamma diſiectos præcipuum locum in epico Cyclo obtinuiſſe, Proclus doceat a Photio relatus.

At quanto ſublimius cogitat, quam diverſa, quanto maiora profert Pſalmorum auctor, ubi divinas laudes ingreditur? audiamus quæſo, ac non in terreſtri Pindo elaborata, ſed e Cælo demiſſa carmina agnoſcamus ſtatim, ac venerabunda proſequamur admiratione. (f) *Initio tu Domine terram fundaſti, & opera manuum tuarum ſunt Cæli*. Quid ad hoc nebularum arbitrium, & fulgurum, quid regnum illud meterologicum, & maxima bella pugnata, ac vi fulminum hoſtes deiecti? Deus prædicatur in Pſalmis, non qui inimicos regnum ſuum aggredientes vicerit; ſed (g) *Qui fecit Cælum, & terram, mare, & omnia quæ in eis ſunt*. Ipſi canitur: (h) *Tui ſunt Cæli, & tua eſt terra; orbem terræ, & plenitudinem eius tu fundaſti; Aquilonem & mare tu creaſti*. Rurſus: (i) *videbo Cælos tuos, opera digitorum tuorum*: nec non: *Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum*. Item: (k) *tu feciſti omnes terminos terræ; æſtatem & ver, tu plaſmaſti ea*: ibidemque: (l) *tuus eſt dies, & tua eſt nox; tu fabricatus es Auroram, & Solem*. Viden, quam longius abeat Davidica mens, & quantum Græcos, Latinoſve Poetas prætervolet? Fuere & inter Ethnicos, qui (m) *rerum opificem, Mundique fabricatorem* Deum aliquando appellarent: ita Ovidius loquitur; qui multa quæ habet a nullo ex ſuperſtitibus Mythographis tradita, non aliunde hauſiſſe, quam ab Epicorum Cyclo paulo ante memorato, mihi pro comperto eſt: fuiſſe vero inter illos qui Hebraicas traditiones in Orientalibus plagis noviſſent, nullus dubito; at audierant, non intellexerant: Mundo enim materiam anteceſſiſſe opinabantur, & potuiſſe aliquid ex nihilo fieri, ne ſuſpicabantur quidem. Idem Ovidius:

> (n) *Ante mare & terras, & quod tegit omnia, Cælum*
> *Unus erat toto naturae vultus in Orbe,*
> *Quem dixere Chaos*.

Ita & Aratum intelligamus oportet, ubi ſidera a Jove in ſtatione locata docet, & (o) ab ipſo eſſe nos; quod ἀμυσίχιον ab (p) Apoſtolo memorari meruit: ita Orpheum quoque (ſeu quiſnam ſit, quem hoc nomine Clemens (q) pluries laudat, *Orpheum* enim (r) *Poetam docuit Ariſtoteles numquam fuiſſe*) ubi ἔκγονα πάντα ab uno parta dicit: ille vero principium etiam omnium (ſ) & finem Deum ſtatuit; ſed ut fontem noſcas, Abrami alicubi ſub viri Chaldæi nomine meminit. Immenſitatem videntur etiam iidem Poetæ Deo tribuere; Aeſchilus præcipue a Clemente

(a) Met. lib. 1. (b) lib. 3. Od. 1.
[c] Lucian. in Tim. [d] Strom. lib. 1.
(e) Adm. ad Gen. [f] Pſal. 101. [g] Pſal. 145.
(h) Pſal. 88. [i] Pſal. 8. (k) Pſal. 18. [l] Pſal. 73.

(m) Met. lib. 1. (n) Met. lib. 1. (o) in Phaen. τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν. (p) Act. XVII. 28. (q) Adm. ad Gent.
[r] Cic. Nat. Deor. l. 1. (ſ) Strom. lib. 5.

in Stromatis allatus: ſed eorum dicta in eam ſententiam commode referri poſſunt, quæ Mundum ipſum ſtatuebat Deum, divinamque vim ac rationem in ipſa rerum univerſitate diffuſam ſomniabat. Nihil propterea mirum *Jovis omnia plena* (a) Virgilium affirmaſſe, ex cuius placitis,

(b) *Caelum ac terras, campoſque liquentes,*
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque aſtra
Spiritus intus alit, totamque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.

Veruntamen immane quantum ab his cogitationibus diſcrepat Poeſis Davidica! Deum ſi quidem effert David, quod fecerit (c) *mirabilia magna ſolus* לבדו, pariterque *luminaria magna ſolus;* nec alium ullum in divinitatis conſortium admiſerit, (cum Homero abunde fuerit, ut Jupiter (d) *θεῶν κάρτιστος ἁπάντων* haberetur) & ſine cuiuſquam adiumento, nulla materia adhibita, inſtrumento nullo confecerit quæcumque ſunt. Mundi autem univerſi creationem non quaſi magnum aliquid tribuit Deo; ſed puncto temporis, levique nutu perfecta ab ipſo fuiſſe omnia, incomparabili hac exprimendi *ἐνεργείᾳ* Pſalmiſta declarat: (e) *Ipſe dixit, & facta ſunt; ipſe mandavit, & creata ſunt.* Quis apud Græcos Poetas, Latinoſve has mihi ideas, has ſententias potis ſit reperire? Quis itidem ſpem omnem in ſolo Deo repoſitam, & ſalutem ab eo ſolo requiſitam? (f) *Oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus.* Quis tamquam Dei donum atque opus habitam ab iis unquam hominum innocentiam, ac probitatem? immo (g) *virtutem neminem umquam acceptam Deo retuliſſe*, cum Tullio profitebantur. Veruntamen Poeta noſter: (h) *Cor mundum crea in me Deus, & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis.* Quis denique admiſſorum confeſſionem, deprecationem pœnæ, vehementeſque pœnitentis animi motus apud fictitiorum Numinum præcones deprehendat uſpiam? Neque illud Jovi umquam fuit qui caneret: (i) *mille anni ante oculos tuos, tamquam dies heſterna quæ præteriit.* Quamvis enim æternum aliquando dicerent Deum, vim verbi nequaquam percipiebant, neque Deorum perennitatem ab illa, quam Mundo affingebant, umquam fuit qui ſeiungeret. At divinus vates cum Cælorum mentionem feciſſet, ita Deum alloquitur: (k) *Ipſi peribunt, tu autem permanes & omnes ſicut veſtimentum veteraſcent, & ſicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem ipſe es, & anni tui non deficient.*

Quam inferius ſubſiſtunt, quanto intervallo diſtinentur ethnici Poetæ! quorum nobiliora, quæ ſupra attulimus, ſenſa divinas laudes ſpectantia ſi conferamus, ſerpere humi videbuntur, & nihil niſi de triviis proferre. Cur vero? num quod ingenio pollerent parum, & mentis acie tantopere ab Hebræis vatibus vincerentur? minime profecto; ecquis enim mortalium Homero, Pindaro, Virgilio, Horatio, aliiſque huius notæ ingenii gloria, & Poeticæ facultatis præſtantia antecelluit umquam? Quod in divina natura, maieſtate, atque operibus deprædicandis præſtare homines poterant, præſtiterunt ipſi; atque hinc manifeſto elucet, ſenſus illos tanto ſublimiores, quos in Davidicis carminibus indicavimus, humanas cogitationes nequaquam fuiſſe; nec potuiſſe ullo modo ab hominis mente eam ſententiarum magnificentiam provenire, quæ ſenſuum noſtrorum orbitam omnino excedit, & infra quam tanto intervallo ſubſtitere admiranda illa, omnique ævo ſpectata, ac iure merito decantata ingenia. Evidentiſſime igitur ſpiritale quid, immortale, ac divinum in Pſalmis proditur, ita ut perſpicuum omnibus vel ex hoc capite fieri poſſit, quod de hac Poeſi Auguſtinus docuit: (l) *ut bene ab hominibus laudetur Deus, laudavit ſe ipſe Deus.*

II. Cum Pſalterii præſtantia Chriſtianorum animos ab omni ævo in præcipuam admirationem converterit, cumque diurnis, nocturniſque pſallentium manibus tereretur, ac etiamnum teratur; hinc effectum eſt, ut inter divinos omnes nullus alius tot enarratores, tot expoſitores invenerit liber. Volumen con-

[a] Egl. 3. [b] Aen. lib. 6. (c) Pſal. 135.
[d] Il. Θ. (e) Pſal. 148. (f) Pſal. 79.

(g) De nat. Deor. lib. 3. (h) Pſal. 50. (i) Pſal. 89.
(k) Pſal. 101. (l) in Pſal. 144.

ficiet, qui singulorum nomina, qui opera colligat, bibliothecam. Catecheticam Alexandriæ scholam, quæ ut D. Hieronymus tradit, (a) iam a Marci Evangelistæ temporibus radices egerat, cum sacrarum Scripturarum interpretationi potissimum vacaret, quin multam in Psalmis operam poneret, ambigi nequit. At quam confertus deinde consequitur chorus! nec omnes tamen adhuc in propatulo sunt. Nova interpretum nomina in præclaris apud me duobus codicibus video, Græcas Catenas exhibentibus, ex quarum altera etiam Nestorii, quem in Psalmos scripsisse audierat nemo, frustum adduxi in epistola de Græcis fragmentis Irenæo Lugdunensi perperam adtributis. Eorum vero, quos in Psalmis operam posuisse, omnes scimus, S. Hippolytus agmen ducit, cui Origenes brevi proximus est intervallo: Græcorum autem postremi Euthymius, quem ceteris præferemus, si P. Lorinum audimus, ubi de Barbari Catena verba facit, & Nicephorus Blemmida, cuius adhuc ineditæ interpretationis exemplaria tria penes me asservantur.

Latini ante quartum seculum hanc palæstram, quod sciamus, non sunt ingressi; sed nullo ævo intermissus labor, recentibusque etiam temporibus periculum in ea fecerunt quam plurimi. Mihi quidem Cardinalis Thomasii breve commentariolum, seu paraphrasin malimus appellare, mire inter omnium lucubrationes arridet. Verum ut de veteribus sermo sit, qui ceteris præluxerunt, & subsequenti ævo omnium magistri sunt habiti, temporis ratione servata ita proponi possunt. Eusebius Vercellensis, qui ex Cæsariensi vertit; Hilarius, qui maximam partem ex Origene; Ambrosius, Hieronymus, Ruffinus, Augustinus, Arnobius iunior, & Cassiodorius. Sed Hieronymum, Ambrosium, atque Hilarium ipsum interpretatos non esse Psalterium totum ab Auctore nostro discimus, ubi de Psalmorum codice in Div. Lect. c. 4. ita loquitur: *Hunc in quibusdam Psalmis beatus Hilarius, beatus Ambrosius, & beatus Hieronymus, in omnibus tamen beatus Augustinus studiose nimis latiusque tractavit*. Propterea Augustini tantum, Arnobii, & Cassiodorii perfectum atque integrum videmus opus. Inter omnia Cassiodorii scripta hoc tantummodo nominatim celebrat Honorius Augustodunensis: *exposuit magnifice Psalterium, & multa alia scripsit*. Nihilominus id percurrere minus cordi erit, quibus persuasum sit, nihil in eo aliud, quam Augustiniani epitomem contineri. Ita vulgo credi solet, ita a multis Scriptoribus traditur; veruntamen hoc profecto non dicet qui utrumque legerit. P. Garetius, qui in prolegomenis hunc Bedæ locum opportune attulit: *in expositione Psalmorum, quam egregiam fecit* (Cassiodorius) *diligenter intuitus est, quid Ambrosius, quid Hilarius, quid Augustinus, quid Cyrillus, quid Iohannes, quid ceteri Patres dixerint*. At multa insuper, & de suo contulit, eaque præcipue, quibus adversus hæreses persæpe confligit, necnon quæ ad varias disciplinas pertinent. Præfationem quoque adiecit prolixam, cum D. Augustinus habeat nullam. Argumenta, quæ aut sumpsit Beda, aut imitatus est, sive breviaria appellemus, perpetuo præmisit, & cuiusque insuper Psalmi divisionem; quod Augustinus nequaquam præstitit. Partitionem in decadas, quæ eo saltem ævo Augustinianam enarrationem, & Psalterium ipsum, ut e Cassiodorii Præfatione constat, dispescebat, reiecit. Textum demum, sive Psalmorum versionem amplexus est, ab ea quam Augustinus adhibuit, diversam: diversam quoque stichometriam; nam Cassiodorius longiusculos versus, omnium primus, ni fallor, invexit. Monuit Jacobus Faber in Præfatione ad *Quincuplex Psalterium* Augustinum Veteri adhæsisse, Cassiodorium vero *Romanam sequutum esse psalmodiam*, hoc est a Hieronymo emendatam. Illum etiam arguit, quod Psalterium vetus minus castigatum sequens, *relicta Psalmi intelligentia sæpius evagari* coactus sit. Augustinum tamen plures codices consuluisse, nec evagari coactum esse, facile demonstrari posset, quamvis veteri inhæserit versioni. De antiquis versionibus, sive editiones vocandæ sint, in *Bibliotheca Veronensi Manuscripta*, cui adornandæ incumbo, sermonem institui, eximium Veronensis Capituli codicem Psalmos, & Cantica Græce,

(a) *in Pantheno*.

& Latine exhibentem ob oculos ponens. Jam vero de iis, quæ in Caſſiodorii commentario notabiliora occurrunt, leviter atque expedite admonere pergo.

III. In myſticum quam in literalem ſenſum propenſiorem eſſe Auctorem noſtrum, & Auguſtini potius quam Hilarii Græcos exſcribentis veſtigiis inſiſtere; tum de Servatore noſtro Pſalmiſtæ verba libenter intelligere, atque explicare, primi ipſius Pſalmi enarratio ſtatim prodit, neque in hoc immorabimur. At cum profiteretur, vel in Pſalmorum expoſitione [a] *neceſſarium eſſe invento loco hæreticorum confutare nequitias*, multoties in hoc commentario pro Chriſtianæ doctrinæ veritate, ac puritate pugnat, & in iis, quæ dogmata ſpectant, antiquæ traditionis diſertum ac locupletem ſe teſtem præbet. Certe quæ ad id temporis Chriſti veſtem præcipue ſciderant, ſectas iterato conficit: eas autem, centeſimum trigeſimum nonum explicans, ita memorat: *non enim Ariana congregatio, non Sabelliana, non Manichæorum, non Pelagiana, non Apollinarii, non Eutychiana, non Neſtoriana, non cetera portenta potius dicenda quam dogmata; hoc poſſunt vere dicere Domino*, DEUS MEUS ES TU. *Dicat ergo Eccleſia Catholica*, &c. Donatiſticam prætermiſit, quam itidem pluries iugulat.

Quæ ad ſacroſanctam Triadem, & ad ineffabilem Incarnationem pertinet, abunde tradit pluribus locis. Documento eſſe poteſt Præfatio ipſa, in qua ſanctam Eccleſiam ſic alloquitur. (b) *Nam cum Sabellius deteſtabilis erret in Patre, demens Arius delinquat in Filio, Manes ſacrilegus neget Spiritum Sanctum; alii ſcelerati veteri Teſtamento derogant, nonnulli novi Teſtamenti gratiam non ſequuntur: tu tantum devotione fideli, præſtante Domino, inoffenſe cuncta complecteris. Patrem quippe docens ingenitum, Filium genitum, Spiritum Sanctum de Patre & Filio procedentem, unum Deum ſanctam prædicans Trinitatem, coæternam ſibi, & æqualiter omnipotentem, Dominumque Chriſtum manentem in divinitate ſua, & carne humanitatis aſſumptæ, ſalva uniuſcuiuſque proprietate naturæ, unam confiteris eſſe perſonam*. Proceſſionem Spiritus Sancti a Filio hoc vocabulo ipſo per Caſſiodorium pluries adſertam, animadverſum hucuſque non erat. Ad Pſalm. LXI. *Hæc enim propria unus Deus ſancta Trinitas habet, quod Pater ingenitus, Filius genitus, Spiritus Sanctus a Patre & Filio procedit. Hoc fides integra, hoc Catholica profitetur Eccleſia*. Ad Pſalm. LXXX. *Spiritus Sanctus a Patre, & Filio ineffabiliter procedens*. Forte multo ante poſteriorum Græcorum diſſidium id negaverat Manes, aut Donatus in libris, quos de Spiritu Sancto conſcripſerant. Ad LXXXIV. *Ubi ſunt qui dicunt Spiritum ſanctum Patre & Filio eſſe minorem?* &c. Circa Incarnationis myſterium hæc inter cetera pronunciat in Concluſione Pſalm. LXXXI. *Vos quoque Pſalmi huius primo verſu curamini, qui Neſtorii, & Eutychii peſtifero vapore fervetis*: & exinde: *talis enim error eſt duas naturas diviſas ſecundum duas perſonas in Chriſto Domino profiteri, qualis unam confuſam credere, quamvis in unitate perſonæ: vobis enim Sedulii verſus ille dicendus eſt*.

(c) Ambo errore pares, quamquam diverſa ſequantur.

Sed de his inſpice Concluſionem Pſalmi LXXI, ubi perſpicue, & fuſe. Ad XVI. *Ubi ſunt Apollinariſtæ fallaciter opinantes, qui dicunt Dominum Chriſtum animam rationalem non habuiſſe?* Item ad LXXXV. *Audiant Apollinariſtæ habere animam Dominum Chriſtum, & perfecti hominis ſumpſiſſe naturam*.

Pelagianos quoque ſæpe inſultat, & catholicam de divina gratia, atque humano arbitrio ſtrenue doctrinam exerit. Sub finem commentarii in ſextum. *Vocatio Domini omne meritum præcedit, nec invenit dignum, ſed facit; ideo enim gratuita, alioquin iuſta diceretur. Hæc eſt ergo bona voluntas, quæ nos vocat, & attrahit; nec quicquam proficuum valemus cogitare vel facere, niſi hoc accipiamus a bonitatis auctore, ſicut Apoſtolus dicit:* Non enim poſſumus cogitare aliquid a nobis, quaſi ex nobis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt. *Quieſcat ergo Pelagiana dementia*. In v. 14. Ps. XXVII. *Ubi ſunt qui humanis meritis dicunt aliquid applicandum? petit Rex & Propheta plenus gratia & benedictione Cæleſti ne deſeratur a*

(a) *ad Pſal.* 21. (b) *cap.* 17.

(c) *Carm. l.* 2.

Domi-

Domino. Ad illum versiculum *in iniquitatibus conceptus sum*, de originali peccato disserit, *quo infantes tenentur obnoxii*, & a quo, dicit alibi, (a) *usque ad seculi finem nullum viventem excipi*; tum de illorum errore, qui putabant, posse homines *per se ipsos bonum aliquod agere, vel concipere*: ad quorum finem hæc *quidem latius beatus Augustinus, hæc doctissimus Hieronymus, hæc Prosper consensu generalitatis divino munere docuerunt*. Ad Psal. LXXXVII. (b) *ne regulæ illæ veracissimæ, quod Domini gratia cuncta præveniat, aliquid videatur esse contrarium*. Ad CXVII. Divini auxilii ad opera meritoria necessitatem sic docet. (c) *Est quidem in mala parte execrabilis libertas arbitrii, ut prævaricator Creatorem deserat, & ad vitia se nefanda convertat. In bona vero parte arbitrium Adam peccante perdidimus, ad quod nisi per Christi gratiam redire non possumus, dicente Apostolo:* (d) Deus est qui operatur in nobis, & velle, & perficere pro bona voluntate. *Unde assidua oratione precandum est, ne vos voluntas perversa rapiat, sed inspiratio divina possideat*. Donatistarum quoque pluribus locis Auctor noster insaniam vexat, qua sibi tantummodo vocationem attribuebant. In Psal. VIII. n. 1. *Desinant Judæi vel Donatistæ sibi specialiter vindicare, quod ad universitatem magis pervenisse cognoscunt*. In LX. *Audiant Donatistæ a finibus terræ Ecclesiam clamare, & ipsi eam localem dicere protinus conquiescant*: & mox: cur novis *inventionibus animas fatigant*? In LXXI. n. 11. *Sic Donati perfidia noscitur esse convicta, qui localem putat Ecclesiam, quam per totum orbem constat esse diffusam*.

Quamvis autem ad eos præcipue, qui tunc temporis adoleverant, errores confodiendos, spicula nobis impertiri antiqui Scriptores soleant, quod tamen Eucharistiæ dogma spectat, tam plene, tam perspicue in hoc commentario Cassiodorius loquitur, ut elabendi, aut aliorsum detorquendi verba, heterodoxis spem non relinquat. Ad Psal. XX. n. 3. *Sacrificium sanctæ Ecclesiæ non hostia pecudum, sed iste ritus accipiendus est, qui nunc agitur, Corporis, & Sanguinis Immolatione solemni*. Ad LXXII. sacrificia pecudum olim *in figuram facta esse docet*, sed post plenitudinem temporis ab *Ecclesia Catholica Corporis, & Sanguinis Christi Immolationem* peragi; quam propterea rursus pro figura nefas sit habere. Ad CIX. n. 5. *Domino Salvatori, qui Corpus, & Sanguinem suum in panis ac vini erogatione salutariter consecravit, sicut ipse in Evangelio dicit: nisi manducaveritis carnem &c.* Pergit porro in ista carne ac sanguine nil corruptibile concipi debere, sed *vivificatricem substantiam atque salutarem, & ipsius Verbi propriam factam*: eumque ordinem *per mysticam similitudinem* a Melchisedech institutum, cum panis & vini fructus obtulit. Dictum illud *escam dedit timentibus se*, explicat de (e) *communicatione Corporis & Sanguinis sacri*. Vinum lætificare dicit, (f) *cum sacratum fuerit in Sanguinem Domini*. Demum ne nimius sim, ad Psal. CXXXVII. n. 3. *Templum sanctum Domini est beatæ Incarnationis adventus, quem etiam nunc quotidie adorat Ecclesia, dum Corpus, & Sanguinem ipsius inter summi mysterii Sacramenta veneratur*: num figuram, nomen, typum, metaphoram Ecclesia adorasset? Div. Lect. c. 32. *Super his etiam communicationem Corporis & Sanguinis sui clementissimus Redemptor indulsit*. Imaginem, & figuram in veteri Testamento Hebræis quoque indulserat.

Iudæos aliquando increpat, qui (g) *eorum sacerdotem, & sacrificia de medio ablata* non agnoscant: *dispersi per aliena regna vivitis, sacrificia non habetis, qui sceptrum noluistis patrioticum diligere, sed Romanum*. Ad Ps. CVIII. Petrum (h) *gerere Ecclesiæ typum* docet, & Episcopatum *summum in Ecclesia gradum esse*: at *Superinspectoris* (ita Episcopum optime reddit) *non tam honoris, quam laboris nomen esse*. Ut dogma de duabus in Christo naturis asserat, Athanasii, Hilarii, Ambrosii, Augustini, Hieronymi, & Cyrilli auctoritatem advocat, traditionis momentum testans: idem dogma (i) *a Papa Leone cum sancta Synodo Calchedonensi decretum atque constitutum* prædicat. Christianos *per* (k) *gratiam baptismatis, & satisfactionem Confessionis culparum suarum sordibus expiari*, tradit. Missarum *ordinem* declarat

(a) *Psal.* 18. *v.* 16. (b) *v.* 13. (c) *v.* 8. (d) *Phil.* II. 13. (e) *Psa.* 110. 6. (f) *Psal.* 103. (g) *Psal.* 109. 110.

(h) *n.* 13. & 6. (i) *ad Psal.* 2. (k) *ad Psal.* 84.

clarat in trigefimo Pfalmo, eum compleri dicens, quod in eo & (a) *hymni decurrantur, & ad communionem devotus populus iubeatur accedere, & invitentur venire, qui prima fidei rudimenta fufcipiunt*. Illos alibi reprehendit, qui (b) *audita Evangelii lectione difcedebant*. Eodem loco *proceffiones crebras* memorat, *quas populi turba condenfabat*. Sine Cruce *quo figno diabolus pelleretur*, rogat, & (c) *qua figura corporis & animæ firmaretur infirmitas*? Peccari docet tribus modis, (d) *cogitatione, dicto, & facto*, ubi videnda quæ fequuntur, & quæ de peccatis, & de modis remiffionem impetrandi, necnon de originali peccato differit. Ad Pfal. 118. carnis macerationem probat, (e) *ut ferviat affixa, quæ lafcivire poterat effrænata*, & corporis vexationem laudat, *ut heic mortificatum, ibi reddatur æternum*. Quædam tamen effe, *quæ nifi voveamus, implere nulla lege conftringimur*, docet; (f) *ut virginitatem fervare, eremum petere, & quotidiana nos maceratione ieiunii conftringere*. Monachorum inftitutum impenfe extollit: (g) *Cæleftis in terra vita imitatio fidelium Angelorum &c.* improbat vero *Circumcelliones*, hoc eft *qui diverfa Monafteria voluntate mutabili prevagabantur*.

IV. Cum Auctor nofter non facris folummodo ftudiis, fed doctrinis omnibus, prout ætas ferebat, egregie imbutus effet, eas commentario fuo perfæpe infpergit, earumque femina, ac documenta exquirere geftit in Pfalmis, atque indicare, quapropter expofitionem in poftremum fic claudit. *Ecce de Grammatica, de Etymologiis, de Schematibus, de arte Rhetorica, de Topicis, de arte Dialectica, de Definitionibus, de Mufica, de Geometria, de Aftronomia, & de Propriis locutionibus legis divinæ, Pfalmorum ferie refertam effe monftravimus*. Vocem *Pfalmorum* hic fupplevimus, cum ob eius defectum in anteriori editione fenfus fit mancus, vel alienus. Sicuti autem Plutarcho, cum de Homero verba faceret, vifum eft, ab eo figuras quaslibet, & quæcumque dicendi genera, atque ornamenta Scriptores omnes mutuatos effe; ita Caffiodorio in Pfalmiftæ admirationem converfo aliquando vifum. Ad Pfal. XXIII. *Cognofcite magiftri fecularium literarum hinc fchemata, hinc diverfi generis argumenta, hinc definitiones, hinc difciplinarum omnium profluxiffe doctrinas*. Ita in Div. Lect. cap. 6. *ubi funt qui dicunt artem Dialecticam a Scripturis fanctiffimis non cœpiffe?* In CXLIV argumentorum in laudem loca omnia tam plene deprehendit congefta, & exhaufta, ut Ariftotelis Topicam, ex qua Oratores, Poetas, Hiftoricos, Comicos, Tragicofque *ditatos* putat, ad eius exemplum adornatam autumet. (h) *Hoc Ariftoteles acer ingenio, ut arbitror, æmulatus, argumentorum fæcularium loca mirabili fubtilitate collegit*. Etymologias quidem, quas fæpe mirificas comminifcitur, ut *idolum* a dolo, *prodigium ab eo quod porro dicat, barbarus a barba &c.* excufari velim, & pravo atque in hac parte præpoftero veterum ufui facile condonari. Num meliores dicemus, quas apud Ciceronem interdum offendimus? (i) *Diana dicta, quia noctu quafi diem efficiat, religiofi ex relegendo &c.* Iis vero, qui rhetoricis, & dialecticis artificiis atque excogitationibus delectantur, pabulum non deerit, cum tot in hoc commentario fpecies ac nomina definitionum, argumentorum, tropорum, & fchematum affluant. Verum Rhetorica præcipue ftudia illo ævo corrupta ex ipfius Auctoris ftylo quandoque internofcimus; veluti cum grandinem *liquoreum* (k) *incendium, & faxatilem undam* appellat. E figura (l) *Sardifmo, quæ fit diverfarum commixtione linguarum*, quam ab antiquo fluxerit intelligo commixtio illa quorumdam noftratium Poetarum feculi XIV, tres linguas in cantionibus aliquando alternatium. At Scholafticam, ut hodie vocamus, & fyllogifticam in Theologicis arguendi rationem quis ab ea ætate repeti poffe autumaret? nihilominus eius nobis fpecimen Caffiodorius præbet, cum in conclufione Pfalmi centefimi trigefimi octavi ad quadrupliciter comprobandas duas in Chrifto naturas, quatuor afferat fyllogifmos dialectice contractos, & vibratos. Obfervandum autem eft, id illum præftitiffe, ut hæreticos ipforum etiam armis, & quibus maxime fidebant, confoderet: *dicamus illis fyllogifticas probationes, quoniam fe maxime Dialecticos videri volunt.*

(a) *Pf.* 33. [b] *Pf.* 117. (c) *Pf.* 21. (d) *Pf.* 18. (e) *n.* 120. 121. [f] *Pf.* 76. [g] *Pf.* 103. *n.* 17.

(h) *n.* 21. (i) *Nat. Deor. lib.* 2. (k) *Pf.* 104. *n.* 33. [l] *Pf.* 59. & 107.

volunt. Nulla est ars, doctrina fere nulla, qua & prave uti non possimus. Abutitur Dialectica, qui eam adhibet, ut disceptans veritati numquam se dedat. Propterea in Conciliis proscriptam aliquando fuisse legimus. In Synodica Mansueti Mediolanensis, Actis Concilii VI præmissa: *nam si sunt qui audacia dialecticæ artis inflati, sinuosis circumitionibus, & flexuosis ambagibus &c.* Hinc Simon de Cassia, non ultimum Augustinianæ familiæ lumen, vir, ut Cardinalis Bona memorat, (a) *admodum pius & fervens*, & qui in ipso huius disciplinæ æstu floruit, illos vehementer improbabat, *qui per Utrum, & syllogisticas quæstiones divinos ventilant apices; qui syllogistica forma utentes videntur nescire loqui nisi per Utrum; qui modum loquendi Christi & Prophetarum, & Apostolorum, & verorum, & sanctorum Doctorum correxerunt per syllogismos; qui credunt quod Theologica non possint apprehendi, nisi cæco Aristotele duce*. Hinc Melchioris Cani, Cardinalis de Aguirre, aliorumve plurium querelæ; ex quibus tamen inferri nequaquam debet, multum etiam utilitatis ex eo studio percipi non posse, eoque nobis prorsus carendum esse. Mirum siquidem est quanto rectius de singulis ratiocinentur, qui scholasticæ argumentationi assuevere. Id quidem cum hetherodoxis confligentes statim percipimus; nam mira eruditione humanarum divinarumque rerum se maxime gnaros probant, ac plura librorum millia in numerato habent; sed a rei cardine persæpe deviant, exorbitant, aberrant, & a scopo sensim declinant.

Arithmeticas etiam memorabimus frequentissime occurrentes commentationes; nam Auctor in quocumque Psalmorum numero mysterium invenit, & numerorum affectiones ad expositionum calcem exquirit. Numerum octo ab Arithmeticis (b) *actu primum quadrantal* appellari docet, & a Philolao Pythagorico *Harmoniam Geometricam*: decem esse, *quem Pythagorici τετραδαξάτην* vocant, eo quod *unus, duo, tres, & quatuor faciant decem*: legendum puto *τετρακτύν*. Musicam pluries illustrat, ut præclare ad Psalm. LXXX. Formam etiam instrumentorum veterum pluribus locis optime declarat. Ad illa, (c) *a Solis ortu, & occasu, ab Aquilone, & mari*, eo versu per *quatuor cardines mundi schemate quadranguli terrarum orbem depingi*, dicit: sed cum *orbis terræ* in alio habeatur, perquirendum sumit, (d) *quemadmodum terræ possit & quadratio, & circulus convenire. Formam terræ*, inquit, *ideo scriptura orbem vocat, eo quod respicientibus extremitatem eius, circulus semper appareat, quem Græci ὁρίζοντα vocant. Quatuor autem cardinibus eam formari*, docet, *quia quatuor cardines, quatuor angulos quadrati significant, qui intra prædictum terræ circulum continetur. Nam si ab Orientis cardine in austrum, & in aquilonem singulas rectas lineas ducas: similiter quoque & si ab occidentis cardine ad prædictos cardines, id est, austrum, & aquilonem, singulas rectas lineas tendas, facis quadratum terræ intra Orbem prædictum. Sed quomodo quadratus iste demonstrandus intra circulum scribi debeat, Euclides in quarto libro elementorum evidenter insinuat*. Quæ in eum finem attuli, ut cosmographicæ eius ætatis ideæ apprime constent: parum distant quæ a Cosma Indicopleuste traduntur. *Oceanum* alibi *nobis ignotum* memorat, (e) *qui aream totius terræ (sicut quidam dicunt) limbo suo circumactus includit*. Quæ tradit (f) de cedris Libani, de draconibus, de pellicano avi Aegyptia, de topazio lapide, aliisque id genus, ad indicatos locos inspiciet qui eo studio capitur, & quænam de his veterum sententia esset, novisse amat.

Ad linguam quod attinet, vocabulorum quorumdam, quæ in hocce commentario occurrunt, non prætermittenda mentio. *Altescere, tenebrascere, disertitudo, confatio, transilitor, coruscabilis, lampare, lampabilis, ambienter, unifines* legere non memini apud vetustiores. Sunt tamen quæ parum Latina crederentur, cum ab optimis dicendi auctoribus sint adhibita; veluti *vultuosus, saxatilis, compromittere &c.* Idem accidit aliquando in Vulgata versione, etiam quoad significationem verborum. In Ps. XXXVII n. 17. e Græco ἐμεγαλοῤῥημόνησαν *super me magna loquuti sunt*. ubi magna pro *superba* est, ac thrasonica: *magnam linguam* Horatius quoque pro magniloqua dixit & iactabun-

(a) *in Proleg. ad Psal.* (b) *Ps.* 8. (c) *Ps.* 106. (d) *Ps.* 96.

[e] *Ps.* 71. & 134. [f] *Ps.* 19. 91. 101. 118. 148.

da:

da: (a) *magnæ vindicem linguæ*; ubi optime Landinus, *quia magna de se iactabat*. Auctor noster Psalmum XVII. *quod variatione personarum efficitur*, appellat *Drama*. Ad Psalm. LXXXVI. (b) Nos *enim & tabernaculum, & Templum ipsum* (Salomonis) *fecimus pingi, & in corpore Pandectæ nostræ grandioris fecimus collocari*: idem habet in Div. Lect. c. 5. Ad Psalm. XIV. *in Pandectis maioris capite*. Hoc nomine opus suum Dorotheus inscripserat, quem laudat Clemens Alexandrinus ἐν τῷ πρώτῳ Πανδέκτῃ. At quid Pandecta, seu Pandectes apud Cassiodorium significet, intelligitur ex consequentibus: *quatenus quod Scripturæ divinæ textus de ipsis eloquitur, oculis redditum clarius panderetur*. Papias etiam docet: *Pandectes. Omnia ferens, & vetus & novum Testamentum*. Eodem ergo, quo libros legum Iustiniani iussu digestarum nomine, codices etiam sacrorum librorum seriem complectentes vocitarunt; quos itidem *Bibliothecam* dixere: utrumque docent Alcuini carmina a Baronio e ms libro Vallicellano relata:

(c) *Nomine Pandecten proprio vocitare memento*
Hoc corpus sacrum &c.
Quod nunc a multis constat Bibliotheca dicta.

Pandectis nomine usus est Cassiodorius etiam (d) in Divinis Lectionibus. Vocem *frameam* in Psalm. IX. Hebraicam putat, cum Tacitus Germanicam esse doceat De Moribus Germanorum: *hastas, vel ipsorum vocabulo frameas, gerunt*. Ad Psalm. CIV. (e) *Cinifes genus est culicum fixis aculeis permolestum, quas vulgus consuevit vocare Zinzalas*. Hocce profecto vulgaris nostri dialecti verbum a Latinis hominibus antiquitus usurpatum quis credidisset? Utitur etiam *grosso* pro *crasso*: ad Psalm. XXIX. *Saccus est textrina grossissima atque aspera*: quod verbum & in Vulgata eodem sensu non semel occurrit; *minimus digitus meus grossior est dorso patris mei*. (f) Veteres Glossæ Παχύς *grossus, crassus*. Vulgatum interpretem inter Latinos auctores secundæ vel tertiæ ætatis computare, miror Lexicographos omnes oblitos esse. Cassiodorius Div. Lect. c. 24. Probam nominat *parentem nostram, virginem sacram*: ubi *parens* vulgari significatione est pro affini seu propinquo. Similiter Tobiæ liber: *parentes, & cognati eius*, οἱ πλησίον. Eodem sensu Lampridius in Alexandro, *Amicos, & parentes*; tum Capitolinus, aliique. In divinis item Lectionibus cap. 29. *molinis* pro *molendinis*; quod mutari non debet. A vulgi Latinorum loquela, cuius & in scriptis vestigia plura reperire est, vulgaris nostra defluxit, minime autem a disparatissima Gothorum lingua vel Longobardorum ut inconsiderata hucusque obtinuit opinio. Cassiodorius ad Ps. CXLIII. *promptuaria, quæ cellaria vulgus appellat*. Cur thus a nobis *incenso* dicatur, colligo ubi docet, (g) *tota incensa dicta esse holocausta, quæ pro delictis sacris imponebantur altaribus, & postea igne cremabantur*: rursus: *holocausta dicta esse sacrificia, quæ postquam fuissent immolata, ignis veniens desuper absumebat, quæ Latine tota incensa dicuntur*; alibi *totum incensum*: nempe cum thus quoque altaribus imponeretur, & cremaretur igne, eodem *incensi* nomine a vulgo indigitatum est. *Gigartum*, quæ vox mere Græca est, pro acinis vinaceis Latine non videram: *durissimis gigartis comminutis, follibusque vacuatis*. Mirum est adiectivum nomen *præfulgorus*, quod effingit; ubi enim editiones omnes *Præ fulgore*, Auctor legit (h) *Præfulgorae in conspectu ejus nubes transierunt*, adnotans, *nominativum esse plurale, & respondere ad nubes*. Plura insuper occurrerent discutienda, nisi emendationibus provisum esset. Legitur exempli gratia, & adnotatur in anteriori editione, Diploidem duplicem genus esse pallii; at emendavimus, (i) *Diplois duplicis genus est pallii*. Legebatur *Athenas, Nicenas*, ubi procul dubio legendum *Mycenas*. Ad Psalm. XCV legebatur: (k) *quamvis dæmones Latine scientes vocentur, quasi Dii manes &c.* legendum autem *quasi Dii mones*, Græca voce, ut in veteribus habebatur, & perperam immutatum est, δαημόνες enim idem est ac *scientes*, nec ullus heic Manibus locus. Verum eiusmodi animadversionibus heic congerendis parco, cum suis locis emendasse sufficiat.

[a] *Carm. lib.* 4. *Od.* 6. [b] *in Concil.* (c) *ad an.* 778. (d) *cap.* 12. (e) *cap.* 6. *n.* 31. [f] 3. *Reg.* 12. 10.

[g] *ad Ps.* 39. 49. & 65. [h] *Ps.* 17. (i) *Ps.* 109 *n.* 8. (k) *Ps.* 88. *n.* 25.

Inter

Inter Auctores, quos in hoc Opere Cassiodorius laudat, Primasius est *Iustinianopoleos disertus Antistes*, quem (a) *sub titulo, Quid haereticum facit, librum unum* scripsisse tradit, iam pridem deperditum. *Beatum Prosperum* in secunda parte laudat voluminis inscripti (b) *Ante legem, sub lege, & sub gratia*. Facundus etiam adducitur, *venerabilis Episcopus, haereticorum penetrabili subtilitate destructor, nuper ad Iustinianum Principem scribens de duabus naturis Christi duos libellos*, quos Monachis suis (c) *transcriptos reliquit*. P. Sirmondus hoc testimonium Facundi libris praemisit; sed cum id opus XII constet non duobus libris, & cum titulus *de duabus naturis* ei minus quadret, aliud Facundi scriptum nobis indigitari, suspicio est. Ex apocrypho libro sententiam adducit, (d) *scriptum esse* aiens: *desudet eleemosyna in manu tua, donec invenias iustum, cui eam tradas*. De schematibus, & de modis syllogismorum (e) *qui plenissime nosse desiderat*, monet, *Aristotelem in Graecis, Victorium autem Marium lectitet in Latinis:* Victorinum de enthymematis definitionibus loquens (f) Isidorus quoque laudavit. Orationem Dominicam *sanctissimum Patrem* Cyprianum (g) *primum* exposuisse dicit, quo constat, Tertulliani expositionem a Cassiodorio quamvis Scriptorum id genus solertissimo indagatore nequaquam visam. Mirum ergo non est, si ob exemplarium raritatem, illud Tertulliani opusculum nonnisi mancum atque imperfectum habuimus usque ad hanc aetatem, qua V. Cl. (h) Lud. Muratorius integrum emisit. Ceterum Guido Pancirolius in argumento ibi praemisso: *Tertullianum imitatus D. Cyprianus, & ipse de oratione Dominica luculentum tractatum composuit*.

S. Leonis, *quem Sedi suae comparem* dicit (non (i) *Sedis*, ut hactenus lectum est) nempe tanto honori parem, duos affert locos, in quibus quantum ab editis eius Pontificis epistolis recedatur, observare est. Ad (k) Psalmum LXXVI periodum recitat ex epistola Stephani Hierapolitani Episcopi *in Encycliis ad Leonem Principem scribentis*. Habemus modo (l) Baluzii opera, & studio Epistolae partem illam, ex qua Cassiodorius ea verba deprompsit: Codicem autem omnem fecerat ipse (m) *in Latinum de Graeco sermone converti*. Ad LVIII. Actionis quintae Chalcedonensis Concilii paragraphum recitat ex postrema Definitionis parte decerptum, in quo translationem animadvertere est non solum a Rusticiana diversam, sed etiam a quatuor illis per Crabbeum repertis, tum ab ea quoque quam in Collectione Nova Baluzius emisit. Ad CI. n. 1. hymni Ambrosiani iamdudum amissi, & rhythmice potius quam metrice elaborati, partem recitat, quae tamquam prosa oratio non debuerat ab editoribus describi: idem dicendum ad Conclusionem (n) Psalmi VIII. Ad illa *septies in die laudem dixi tibi*, haec subdit. *Si ad literam hunc numerum velimus advertere, septem illas significat vices, quibus se Monachorum pia devotio consolatur, idest Matutinis, Tertia, Sexta, Nona, Lucernaria, Completoriis, Nocturnis*. D. Benedicti Regula (o) ex editione Holstenii, eodem Psalmi versiculo praemisso, pro *Lucernaria* habet *Vespere*, & Primam addit, Nocturnas demit. Pergit Cassiodorius: *hoc & sancti Ambrosii hymnus in Sextae horae decantatione testatur*. Ambrosium, quem hymnorum patrem nuncupare possumus, cum eorum usum Occidentalibus Ecclesiis ipse tradiderit, hymnos in singulas horas elucubrasse, pro certo habeatur: de hora Sexta nos heic certiores Cassiodorius facit. Ad illud in Ps. L. *ut aedificentur muri Hierusalem*, historicam nequaquam hucusque animadversam, & quam alibi expiscari non liceat, notitiam affert. *Si historiam velis advertere, significat forte tempora Theodosii, quando Eudoxia iugalis eius religiosissima feminarum benemeritam civitatem ampliavit, & meliori murorum circulo coronavit*. De Eudoxia, sive Eudocia, Theodosii iunioris uxore pluribus ex causis, & ob literas etiam percelebri, multa docent Priscus Rhetor, Theophanes, Marcellinus in Chronico, Idatius, & auctor Chronici Alexandrini, ne Nicephorum memorem, Zonaram, & Cedrenum: sed ampliatam ab ea Hierosolymorum civitatem, novisque muris cir-

[a] *Ps.* 118. *n.* 2. [b] *Ps.* 11. (c) *Ps.* 138. (d) *Ps.* 40. [e] *Ps.* 7. (f) *Orig. l.* 2. *c.* 29. (g) *Ps.* 11. [h] *Anecd. tom.* 3

(i) *Ps.* 54. & 65. [k] *n.* 8. (l) *Nov. Col. Conc. p.* 1452 (m) *Div. Lect. c.* 11. [n] *Ps.* 138. *n.* 164. [o] *c.* 16.

cumvallatam, quod meminerim, docuerat nemo. Suſpicari ne liceat, Aeliæ nomen, quod in Eudoxiæ numiſmatis videmus, illi ex eiuſmodi ædificatione proveniſſe? ita ut quod ob eamdem cauſam ſacra Civitas ab Hadriano acceperat, huic Imperatrici aliquando dederit? illud certe longum in ævum perduraſſe Marcellinus oſtendit, qui *Æliæ urbis* nomine Hieroſolymam adhuc indigitat. Hæc habui, erudite Lector, quæ ad Caſſiodorianam Pſalmorum interpretationem prænotanda eſſe, exiſtimarem. Cum eam eximius Auctor ſive ad populum, ſive ad Monachorum ſuorum cœtum homiliarum in morem habuerit, ut præcipue conſtat ubi legitur, (a) *Cognoviſtis auditores egregii &c.* prece pulcherrima multoties commentarium obſignat. Liceat mihi, ex poſtrema, qua eximius Auctor operi impoſuit manum, verba transferre, quibus æternum Dominum obſecravit. *Quod ex tuo diximus ſuſcipe, quod ex nobis ignorantia protulimus, parce.*

[a] *ad Pſ.* 73.

IN

IN VERONENSEM SANCTI HILARII PICTAVIENSIS EDITIONEM

PRAEFATIO

CUM deprehensum nuper sit, S. Hilarii Pictaviensis Opera in quam multis Bibliothecis desiderari, venalia vero in Italia universa vix reperiri; praestantissimus Canonicorum Veronensium coetus, atque adeo eius Archipresbyter Joannes Franciscus Musellius, studiorum fautor acerrimus, piarumque ac eximiarum rerum perpetuus auctor, vetustissimis etiam Capitularibus codicibus novam editionem aut augeri, aut magnopere illustrari posse sperantes, ut praeclarissimi Patris scripta in hac Civitate typis denuo traderentur, constituere. Cum vero eam mihi curam demandare placuisset, viderem, ne quid editio haec detrimenti caperet; quin si anteriores omnes novo accedente studio, atque iteratis curis supergredi nobis liceret, ut id nequaquam praetermitteretur; ad postremam præcipue, quae a Benedictinis Maurinae congregationis Monachis elaborata est, ne dum inspiciendam, sed quantum ingenii mei tenuitas ferebat, excutiendam etiam, ac pensitandam me contuli. Veruntamen illam tam docte, tam diligenter, tam studiose confectam, numerisque omnibus absolutam percipere mihi visus sum, ut ab ea recedendum minime existimarim, & piaculi loco duxerim intermiscere quidquam, laudataeque eorum editorum industriae quomodocumque manus inferre. Auctor propterea fui, ut Parisina plane editio recuderetur; simul tamen, quod unice nobis superest, quicquid ad eam ornandam ex Mss. codicibus nostris erui posset, excerperetur diligentissime, atque in publicum bonum emitteretur. Neque enim assentiri profecto possem, ut in hac urbe quoque mos arriperetur eorum typographorum, qui lucrum papyraceis mercibus aucupaturi, de atramento ac de chartarum plaustris unice sunt solliciti, remque librariam e literatis hominibus pendere ignorantes, editiones alibi factas nullo studio recudunt, consilio nullo. Ii scilicet ne de praefatiuncula addenda cogitant quidem, ne dum illustrari novis curis, atque augeri veterum Scriptorum Opera satagant; quin cum duo aut tria, titulum exhibentes, de suo proferre verba cogantur, illa ipsimet adjungunt, atque soloeco aliquo, si Deo placet, vel lepida quadam ridiculave formula libri frontem insigniunt quandoque, ac distinguunt. Deplorandum hoc, & fatale propemodum Italico nomini malum haud ita profecto glisceret, modo qui libros delectu nullo, & audito tantum Auctorum nomine statim redimunt, sibi caverent aliquantisper, nec quod inconsulto & imperite in hoc genere peragitur, eadem comitate exciperent, ac quod studiose atque utiliter elaboratur.

Jam vero cum duo praecipue in Capitularibus scriniis S. Hilarii codices habeantur, quibus non multas velim ex istiusmodi reliquiis, quacumque tamdem in Bibliotheca superantibus anteponas, eorum descriptionem, ut eruditi seculi genio morem geram, exhibere pergo. Alter ex illis opus continet de Trinitate. Liber est maximi moduli, singularem tum literarum, tum membranae magnificentiam ostentans, figura quadrata, laevi charta ac

plerumque ſubtili, atramento in flavum vergente, ſcriptura bifida, atque a temporis injuriis intacta, oris late circumambicantibus. Videſis literarum ſpecimen in tabula II num. VI. Eadem manus, nihil prorſus ab hac amplitudine, & ſcripturae majeſtate deflectens, perſtat uſque ad extremum. Sub finem tres aut quatuor deſiderantur chartae, quapropter nec librarii, nec temporis ſupereſt nota: ſed quinto, aut ſexto ſeculo exaratum codicem, indicia perſuadent omnia. Antiquitatis gloriam minime ergo codex noſter percelebri illi concedit, qui in Archivio Vaticanae Baſilicae cuſtoditur, & velut unice vetuſtiſſimus ad hanc diem depraedicatus eſt: quod enim eum P. Mabillonius dixerit, ſcriptum eſſe *ſub finem ſeculi quarti, aut ineunte quinto*, quae verba P. Cutantius repetit in Praefatione, id mero & involuntario lapſu viris doctiſſimis excidiſſe patet, cum ad annum decimum & quingenteſimum ejuſdem collationem revocent: quo conſtat, (a) *ſub finem ſeculi quinti, aut ineunte ſexto*, enunciandum fuiſſe. Verum ſuſpicari me vehementer, hallucinationis, aut erroris quidpiam in judicio de eo codice ad hanc diem lato ſubeſſe, ac latitare, nequaquam diſſimulo. Quamvis enim e Mabilloniano ſpecimine eximia libri vetuſtas appareat, non ejuſmodi apparet tamen, quae ſecundum obſervationes communiter adhibitas uſque eo revocari poſſit. Teſtes appello, quicumque in priſcis perquirendis codicibus, ac terendis minime perfunctoriam poſuerint operam. Liber ſiquidem de quo agimus, ea ſcriptura conſtat, in quam ſequiori aevo ſenſim deflexit Romanorum uncialis, ſolo N majorem ac priſcam formam retinente. Illo ſcribendi genere multi multis in locis reperiuntur codices, quorum quempiam nemo umquam fuit, qui in tantam vetuſtatem aſſereret. At de adſcripta epocha quid dicemus? haec ſcilicet haberi dicuntur ad calcem: *Contuli in nomine Domini Ieſu Chriſti aput Kaſulis conſtitutus anno quartodecimo Traſamundi regis:* quae quidem verba *inſcriptionem cujuſdam ſtudioſi* Mabillonius appellat; vere autem ab illo adjecta ſunt, qui codicem, ut mos erat, contulit, atque emendavit. Sic ad calcem Virgilii Medicei adnotavit Ruffus Apronianus: *legi & diſtincxi* &c. deinde, *Diſtincxi emendans* &c. Cum ergo in Hilariani codicis ſubſcriptione annum quartumdecimum *Traſamundi Regis* legerit Holſtenius, anno ſaltem Chriſti DX ſcriptum fuiſſe, omnes ſubinde aſſenſi ſunt. Haec nihilominus opinio multum infirmetur neceſſe eſt, ubi animadvertamus, verbum illud, prout in ſpecimine repraeſentatur, nec pro *Traſamundi*, nec pro *Traſamund* legi poſſe; ubi enim m? ubi a duplex? ubi u? vereor ergo, ne aliud quoddam ibi latitet nomen; circa illud vero, qui codicem non viderim, divinationibus parco. Dictio quoque, quam pro *Putzalis* accepit Holſtenius, & pro *Kaſulis* Mabillonius habet, de Caſula explicans Byzacenae provinciae civitate, valde in ambiguo eſt; neque enim primam literam, ut ibi effingitur, pro Kappa recipient diplomaticorum hominum filii; & mirum videri poſſit, Auguſtini, Cypriani, Tertulliani in Africa ſcripta exemplaria non haberi, haberi autem Hilarii Pictavienſis.

At de his quidquid unicuique libet credatur, neque enim quicquam praefracte ſtatuo, neque aliud in praeſentia ad rem pertinet noſtram, niſi ut ex utriuſque ſpeciminis collatione vetuſtatis laude Veronenſem codicem anteferendum eſſe, doctus lector agnoſcat. Quod ſi vetuſtate nequaquam praecelleret, ſatis praecellit emendatione, ac fide; menda ſiquidem in Vaticano abundare monuit Cutantius, cum in Veronenſi perraro occurrant, ita ut paragrammatis minus contaminatos codices paucos viderim. Priſcae etiam orthographiae commendatur uſu: propterea ubi exempli gratia in editis *attigimus* (hujus editionis t. 2. col. 34.) in Mſ. eſt *adtingimus*; ubi cap. 225. *ut id de quo agitur, aſſequatur;* in Mſ. *adſequamur*: quibus lectionibus ſenſus quoque reſtituitur. Plura in Auctores veteres invecta ſunt aenigmata, quod librarii vulgarem pronunciandi mollitiem ſequentes, a recta hac ſcribendi norma deflexerint. Quis explicet exempli gratia Horatii verſum illum, ut communiter legitur,

[a] Re Dipl. lib. 5. pag. 356.

Cum

Cum ridentibus arrident, cum flentibus adsunt.

At cui constet, scripsisse Poetam *adrident*, intelligit statim, respondens verbum esse *adstent*, quo reposito optime procedit sententia. Nolim tamen urgeatur haec regula usquequaque; ita ut etiam *exsilium* scribere teneamur, quamvis quibusdam e veteribus Grammaticis edicentibus. Ita quidem in postrema S. Hilarii editione factum est, libris tamen nostris vetustissimis minime suffragantibus. Archaismum sapit in codice nostro *thensaurus* quoque non una vice; ut in compari alio mox enarrando tractatus in Psalmos complectente, *formonsa sum*; nam & in Virgilio Mediceo *Formonsum Pastor* animadvertere memini. Mirum est, quam ad deformandas cujusvis linguae dictiones perpetuo propensum, in pugnantes invicem corruptiones feratur vulgus; nam qui n perperam intrudentes *thensaurum* & *formonsum* enuntiabant, iidem alia efferentes verba, eam literam injuria extrudebant; cujusmodi elocutionis vestigia in Vespasiani numismate animadvertebam nuper, *Roma Resurges* praeferente pro *Resurgens*: quin *freques* pro *frequens* & alia id genus non in Mss. tantum, sed & in quibusvis monumentis persaepe occurrunt. At dolendum summopere primam aeque ac postremam chartam malo quodam fato a codice nostro abscissas fuisse; ita ut nec Auctoris nomen, quod qui in dubium revocaret non defuit, nec Operis inscriptio appareat, quae diverso modo prolata est. Utrum itidem libris XII. ille de fide Orientalium adjungeretur, ex quo Cassiodorius *tredecim libros beati Hilarii de sancta Trinitate* memoravit, ex Ms. mutilatione ignoramus. Libri in capita videntur dividi, sed admodum prolixa. Quae afferuntur auctoritates, versibus arctioribus indigitantur: verba si quae fuerant omissa, minuto charactere superaddita visuntur, at ejusdem ubique figurae, ac majoris formae.

Cum multis ab hinc annis (neque enim ἐχθεστινός, aut hornus hic labor est) in hunc praeclarum codicem primo incidissem, impetu quodam ad decantatum libri secundi, capite in postrema editione vigesimo septimo, inspiciendum locum me contuli: ex eo siquidem acerrimae cum octavo ac nono seculo contentiones, tum eo maxime tempore iteratae inter eruditos viros fervebant disceptationes. Censebam equidem, eam controversiae partem, quae ex antiquis codicibus pendet, hoc potissimum supra ceteros antiquo atque eximio codice diremtum iri: sed mirum, in hoc quoque quod nos ancipites adhuc relinquat, me deprehendisse. Quaestionis caput est, utrum in fine praedicti capitis legendum sit, *dum carnis humilitas adoratur*, an vero, *dum carnis humilitas adoptatur*; cumque discrepent eo loco non excusi tantum, sed & scripti libri, utra praeferenda sit lectio, utra ab auctore ipso defluxerit. Id quidem tot concertationibus nequaquam disquirendum erat, cum ab utraque lectione sensus fluat orthodoxus: patet enim, verbum *adoptatur* de humanitate intelligendum esse a Filio adsumta, non a Patre adoptata. Historiae tamen interesat, ut praecipue quod ad Felicem Orgelitanum Episcopum spectat, facti veritas detegeretur: huic exponendo supersedeo, cum satis innotescat, & a recentibus Scriptoribus fuse atque eleganter proponatur, discutiaturque. Ego quid codex noster ferat, bona fide exhibebo.

Primum igitur pro comperto habeatur, in hoc libro ADORATUR scriptum esse, nullo abrasionis vestigio, nulla superinductionis suspicione: at cum post eam dictionem a capite resumatur versus, in vacuo quod remanet spatio, sive eadem, sive paulo posteriori manu, ADOPTATUR adjectum fuisse. Priori verbo nulla quidem irrogata est contumelia, sed lineolis superpositis, atque R in superiori margine adscripto, indicatur de more, adjectam dictionem anteriori substituendam esse, in aliis tamen codicibus certius adhuc testimonium Requirendum. Id in hoc libro, ut & in aliis, ad dubia loca Graece etiam quandoque innuitur, pro R *require*, Z adposito, hoc est ζήτει. In verbo *adoptatur* eadem literarum figura, idem prorsus atramenti color; at levi cultello fuisse olim apparet, qui literas, & superpositas lineolas abducere tentarit, ac delere. Quae quidem omnia in has conjecturas me per

trahunt.

trahunt. Liquido primum, nullaque haesitatione exaravit librarius *adoratur*; at sive ab ipso alia postmodum exemplaria inspiciente, sive ab alio quopiam *adoptatur* additum est, & simul ut *adoratur* expungeretur, monitum. Alter exinde accessit, cui secunda lectio non probabatur; propterea verbum *adoptatur* conatus est auferre, abrasionis nubeculis id satis testantibus. Colligi hinc potest, libenter quidem *adoritur* lectum olim fuisse, de ea tamen lectione antiquitus quoque, & multo ante Felicem Orgelitanum dubitatum esse. Neque hunc codicem unum ex iis esse, quibus Felix, vel ejus fautores manus injecerint, suspicari possumus, cum *adoratur* minime abrasum sit. Hinc & in Vaticano codice, ut audio, controversa dictio a secundo calamo immutationem est passa. Ex eo accidit, ut *adoratur* legerint Hincmarus, atque Alcuinus, *adoptatur* vero Agobardus Lugdunensis; qui Felicem confutans, atque omnia quae praecesserant, probe callens, ab omni fraude sibi satis cavisse credendus est. Satis ergo verisimile apparet, lectionem *adoptatur* a Felice non primo excogitatam, sed in aliquo codice inventam esse; cumque sibi propitiam, ac ut accidere solet praejudicio quodam occupatis, errori suo faventem male reputaret, in Aquisgranenses codices dolose induxisse: Forte etiam lectionem illam odio deinde habuerunt Catholici ex hoc ipso, quem Felix illi superstruere errorem conatus est; *adoptionis* ceteroquin voce satis ipsis suspecta post Arianam haeresim. *Non per adoptionem haec facta sunt, absit*: ita in Capitulari alio Concilium Ephesinum continente codice ea verba S. Athanasii in Epistola ad Epictetum latine redduntur: *ὀυ θέσει δὲ ταῦτα ἐγένετο, μὴ γένοιτο*: quae in Conciliis edita versio prave contorquet. Cassiodorius in Psam. I. *propter humilitatem carnis adsumtae*. Hinc Alcuinus Felici: *tu omnino perversissime dicis adoptatur*: quamvis non ea perversa essent verba, sed interpretatio. Haec autem omnia, ut constet, quam ab antiquo, & cur is locus dupliciter in libris describeretur. Ceterum quomodo Hilarius ipse scripserit, mihi quidem facile cognitu videtur omnino; contextum enim percurrentibus statim patebit, vocem *adoratur* oratoriae elegantiae, quam Auctor ibi sectatur minime convenire. *Parit Virgo, partus a Deo est; infans vagit, laudantes Angeli audiuntur; panni sordent, Deus adoratur: ita potestatis dignitas non amittitur, dum carnis humilitas adoratur*. Neque apte immediata orationis membra bis eodem verbo clauduntur, neque mirificum illud, quod ex oppositis aucupatur Hilarius, oritur ullo modo, si dignitatem non amittat qui adoratur, oritur autem optime, si dignitatem non amittat, qui carnis humilitatem adoptat. Cur vero Felix criminationem falsi veteri aliquo prolato codice *adoptatur* exhibente non repulerit, vel invidiam saltem non minuerit, profecto non intelligo. Eodem certe sensu Hilarius in expositione Psalmi CXXVII protulit *per adoptionem* corporis: frustra vero legendum esse *per adeptionem*, quamvis Erasmiana editione suffragante, vir ingeniosus coniiciebat; nam (a) *adoptionem* praefert praestantissimus omnium Capituli nostri liber alter, cujus jam relationem ingredimur.

Paucos quidem ex Ecclesiasticis praesertim manuscriptos codices reperias, qui cum hoc antiquitate certent, facieque ipsa ac conspectu majoris vetustatis aucupentur fidem. S. Hilarii Tractatus in Psalmos complectitur, quorum rara admodum occurrunt scripta exemplaria. Illos in IX. XIII. & XCI. in Ms. Vaticano unice ad hanc diem repertos, comprobat noster, qui pariter recenset. Libri forma media, & oblonga, ne quadrata unice in pretio sit: membrana ubi inoffensa, candida est, adeoque subtilis ac tenuis, ut quaedam folia tactum effugere videantur: atramentum xerampelinum est, & subalbicans: scriptura in duas columnas discreta, ut in specimine conspicis diligenter quidem efficto, nec tamen codicis faciem, ac literarum elegantiam satis exprimente. (b) Ubi Graeca incidunt verba, accentibus ac spiritibus nullis effinguntur. Quaecumque sive ex aliis Psalmis, sive aliunde sumta afferantur, seponuntur ut in exemplo, priori etiam versu rubricato. Rubricata autem verba auri olim superinducti alicubi vestigia retinent.

(a) De vett. Haerr. &c. p. 460.

(b) Vide speciminum tabulam secundam.

Scri-

Scriptionis species Virgilium Mediceum (parum feliciter ab editis speciminibus repraesentatum) in eo praecipue refert, quod literae mediocris pariter sint magnitudinis, & calamo subtiliori exaratae; quod P & Q descendant numquam, neque infra protendantur; & quod in T transversa linea vix appareat, ut etiam in G & in L inferiores ductus. Ceterum noster magis affabre, distincteque, ac aequaliter descriptus est: ne quid a recta linea in versibus exarandis manus deflecteret, calami via stylo designata visitur. Ab emendatione quoque generatim laudandus liber: quamobrem librarii jure merito in hominum memoriam nomen revocabimus, quod praeter morem, ubi minus expectandum erat, incurrimus: in alphabetico scilicet Psalmo CXVIII. post illa, *Litera IIII explicit, incipit Litera V feliciter*, exiguis, sed maiusculae pariter, ut vocamus, figurae characteribus legitur inferius: *Scribit Antiquarius Eutalius* NT ita colligantur N̅T̅, quod compendii genus veterum lapidum usum sapit. In eodem Psalmo post literam decimam, intra circulum Christi monogramma in apice praeseferentem: *Scribtori vita, legenti doctrina*.

Antiquariorum munus, quorum frequens apud veteres mentio, Valentis lex anno CCCLXXII. lata probe describit. (a) *Antiquarios ad Bibliothecae codices componendos, vel pro vetustate reparandos, quatuor Graecos, & tres Latinos scribendi peritos, legi jubemus*. Isidorus ita dictos putat, (b) quia *tantummodo vetera* scriberent, sed repugnat Euthalii nostri auctoritas, qui se Antiquarium vocat, Hilarii nequaquam tunc vetustos, sed forte calentes adhuc commentarios transcribens. Ego inter librarios eo praesertim nomine donatos opinor, qui non cursoriis, seu celeribus, quae barbaris nominibus non sine miro & universali errore designari solent, sed maioribus, accurateque effictis literis, ac diligentia singulari codices construere profiterentur. Graecum vocabulum docet, Καλλιγράφος siquidem *Antiquarius* redditur in veteribus Glossis. Praecepit Imperator Constantinus epistola a Theodoreto in Ecclesiastica Historia relata, ut (c) ad multarum Urbis suae Ecclesiarum usum sacrarum Scripturarum quinquaginta membranei codices conficerentur ὑπὸ τεχνιτῶν Καλλιγράφων, καὶ ἀκριβῶς τὴν τέχνην ἐπισαμένων. *ab artificibus pulchre scribentibus, atque artem perfecte callentibus*: vertit Epiphanius Scolasticus in Tripartita, (d) *ab artificibus Antiquariis, & perfecte artem scientibus*. Propterea Augustinus in Sermone de verbis Domini: *qui videt literas in codice optime scripto, & non novit legere, laudat Antiquarii manum, admirans apicum pulchritudinem*. Id autem nominis sequiori aevo librariis majoris formae literis codices effingentibus adhaesisse puto, quod antiquos imitantes primaevam literarum figuram servarent; neque enim prima, aut secunda linguae Latinae aetate ea significatione, sed pro antiquitatis cultore Antiquarius usurpabatur: propterea auctor Dialogi de Oratoribus: *criminabimur te antiquariis*; & in eodem libro: *nec quemquam adeo antiquarium puto &c.* Vocem eodem sensu adhibent Juvenalis, ac Svetonius. Ceterum Antiquarium nostrum, quamvis Graecum nomen praeseferentem, Graecum fuisse nequaquam suspicemur, cum Latinis libris operam daret, & pro *Euthalio* (ab εὐθαλεῖν siquidem deducitur) *Eutalium* scriberet.

In vacuo, quod remanserat, spatio ad finem Psalmi CXXI diverso prorsus scribendi genere, & recentiori atramento verba haec posterior manus adposuit quasi ludibunda. *In nomine Domini Ihum Xpi Ariperto Rege fuit vera justitia & sincera*..... Deinde: *Builius* (an *Basilius*?) *Abbas de Monastirium sci Thome Apostoli cuit vocapolo est Pineolo*. S. Thomae Templum, & Conventus, quem modo PP. Carmelitae possident, ad pontem est situs *Pignolo* usque in hanc diem nuncupatum. Monasterium ibi fuisse, & Monachos cum Abbate suo commoratos olim esse, noverat nemo. Linguae Italicae quam proxime ab ea usque aetate praeluderetur, vides; quod enim nunc *Abate del Monasterio* dicimus, *Abbas de Monastirium* vulgariter scribebatur; cumque *um* in *o* popularis pronunciatio saepe converte-

(a) C. Th. de Antiqu. l. 2. (b) Orig. lib. 6.

(c) lib. 1. c. 16. [d] Hist. Trip. lib. 2. c. 6.

verteret, ut item e mss. didici, & heic etiam apparet (*vocapolo* enim pro *vocabulum* est) a vulgari lingua verba parum deflectunt. Sub Rege Ariperto scriptum codicem ex hac nota non defuere qui arguerent; at literarum forma, ipsaque hujus adjectionis facies, satis ostendunt multo recentiorem fuisse; & profecto nisi liber hic utriusque Ariperti aevum longe antevertat, conjecturis fidendum nullis, atque indiciis quibuscumque tutioribus in posterum valedicendum: neque enim ad ipsum codicem, vel ad ejus amanuensem ea referuntur verba, sed ut e loco, & modo prorsus constat, sive Builii Abbatis, sive otiosi cujuspiam lusus fuit vacuo illo spatio abutentis, quod in plerisque etiam impressis libris occurrere aliquando solet. Alios contra audivi, eo quod nigrescat horum verborum, fere ut in hodiernis scripturis, atramentum, recenter addita fuisse perperam existimantes: ita nimirum in errorem proni perpetuo sunt, quicumque non omnia pensitant, & uno tantum argumento ducti in his rebus calculum ponunt.

Jam vero ut quicquid ad detergendum, atque amplificandum Hilarium conferre utrique codices possent, ob oculos haberetur, Joseph Blanchinius, Veronensis Ecclesiae Canonicus, ac Bibliothecarius, maximae spei juvenis, percelebrisque patrui condignus heres, cum Benedictina editione solidos contulit, & variantes lectiones omnes summa diligentia ac fide adnotavit distincte, atque ordinatim congessit. Multum etiam operae in iis erudite posuerunt Sacerdos eximius Dominicus Vallarsius, nec non P. Alexander Bonifacius ex Oratorii Congregatione, quae magno & pietatis, & literarum bono paucis ab hinc annis in hac civitate coaluit. Varietates autem nostras, ut a ceteris, quae supponuntur textui, facilius secernantur, numericis designamus notis: neque tamen universas omnino exhibuimus; quid enim utilitatis ubi patens error in codicem irrepserit, vel ubi res nihili moneantur? Adscribentur quidem aliquando, etiamsi a praecedente editore recensitae item fuerint, ut constet, quibusnam e diversis lectionibus tam insignium membranarum calculus accedat. In textum ea tantum recepimus, quae illum omnino resarcire, vel tuto restituere pateat; quod locis pluribus, praecipue tractatuum in Psalmos, praestare contigit: prioribus tamen lectionibus perpetuo adpositis, ut integrum unicuique liberumque judicium sit. Idem prorsus, cum Cassiodorii Complexiones primo emitterem, praestiti, ex quarum Praefatione, ut de consilio in hac etiam recensione adhibito satis constet, duo liceat verba transcribere. *Emendationum, quas raro adhibui, ubi operae pretium sit, admonebo, ut & ipsae ab aliis emendari possint: hoc si praestitissent transactis temporibus Critici, veterum scripta aliquanto melius pernosceremus; innumeros enim locos ex arbitrio reficientes, antiquorum codicum lectiones nobis subduxerunt.* Exiles autem ac minutas quandoque animadversiones culpandas in his rebus non esse, vel contemnendas, Hilarius ipse, quem *doctissimum Patrem* Cassiodorius nuncupat, docet; Arianam enim impietatem increpat, quae (a) *se ad fraudem syllabae adjectione, quae in libris non extat, instruxit.*

Ego quidem tum ex omnium congerie, quae mihi exhibendae viderentur, varietates excerpseram, tum adnotatiunculas quasdam, paucis tamen locis, adjeceram: veruntamen cum acciderit, me antequam praelo singula traderentur, peregre exire, & impressionis tempore abesse, autographas, quas dederam schedas, qui operis, & emendationi praeerant, forte ob implexam scripturam nequaquam assequentes, quaedam omisere, quaedam ex alieno addidere. Id vero etiamsi parum referat, sunt qui me adigant, ut ex praetermissis, aut interpolatis heic sequentes exhibeam. Adscripseram ergo ad libros de Trinitate:

Col. 15. ubi numerus notatur 1. Priore Veronensis libri quaternione abscisso, variantium lectionum prima occurrit *tenet* pro *tenuit*; ut habetur paulo ante, *Quartus liber auspicatur*. Ab iis verbis sub finem paragraphi decimi *a suis non receptum* nunc liber noster incipit.

C. 17. 2. *piae doctrinae* in textum receperam, subtus monens: *ita codex*: in anteriori editione *pietati doctrinae*. n. 6. *divi-*

(a) De Trin. lib. 5. n. 26.

nitatem, nihil addens: n. 7. *in anteriori natum & ex Deo*.

C. 19. 1. Liber noster: *necesse est in professione absoluta adversandi calumnia videatur*. Aliquanto melius quam in Erasmiana, ceterisve: *& cesset* &c. Plane ut opinor, restituemus locum, si legamus: *at necesse est* &c. *calumnia caveatur*.

C. 21. 1. In anteriori pro *ab eo*, ut legit Erasmus quoque, habebatur *aut illud*, quod sententiae non quadrat.

C. 32. 7. *Quaecumque habet Pater dedit filio*: exhibentur verba haec in editis, sed in ms. nostro non apparent, nec unde eruta fuerint reperire est.

C. 34. 9. *manibus lino occupatis*, *pedibus limo oblitis* in textum admiseram: at *ignarus* inter variantes recensebam.

C. 35. 3. Veronensis liber: *& sumet sibimet quod liberum est*: nam si Verbum a tempore liberatur, videtur consequi, sumturum sibi quod liberum est, hoc est nemini obtemperaturum. Quod statim diluitur Apostoli verbis subjunctis, itemque, quoniam *qui abest a tempore non abest ab auctore*. Ita Ms. noster, ubi anterior editio, *qui abest a cognitionis tempore*. Habetur etiam in codice *erans*, loco τῦ *qui erat*.

C. 39. 1. *odiosa* inserueram textui, ita praeferente ms. & quia *otiosa* profecto non erat fraudulentia haereticorum *undique circumstrepentium*.

C. 59. 1. Adjecimus e libro nostro: habet Erasmus quoque. I. Cor XV. 8. *visus est & mihi*.

C. 63. 2. *Salutaris tui*.

C. 165. 2. *Deus* addidimus, nec ex conjectura tantum, sed codicis nostri auctoritate ceteris vetustioris: in Graeco textu quoque ὁ ἀληθινὸς θεός.

C. 169. 1. In hoc Ms. *se carere synagogam*: in eo siquidem *caret Patrem*, *careat virtutem*; ad Psalmum LXIV *substantiam non carebunt*; e Graecorum usu, apud quos τί ὑϛερῶ; Latine quoque Plautus in Curc. *id quod amo*, *careo*.

C. 243. 2. Abest *aeternam* a nostro quoque.

C. 251. 1. Omnis plenitudo divinitatis. πᾶν τὸ πλήρωμα. sic & infra: *omnis vero corporaliter plenitudo divinitatis*.

C. 271. 3. *in eo*. exinde *inreligiosi unionis*; ubi conjectura firmatur doctissimi editoris Benedictini ad n. 36. libri octavi suspicantis, unionis nomen masculini generis Hilario fuisse. Ejusdem generis fuit id nominis apud omnes cum pro margarita adhibitum est.

C. 284. 5. *ecferret*. aliis etiam in locis *ecferre* pro *efferre*.

C. 296. 3. *mandando* pro *manendo*.

C. 385. 1. *prae participes tuos*. In altero tractatus in Psalmos complectente codice: *prae consortes tuos*. Animadversum est a nobis, sub finem praefationis ad Cassiodorii Complexiones Florentiae vulgatas, in hujusmodi barbarismos indoctos amanuenses ex communis sermonis consuetudine aliquando incurrisse; quapropter Trimalchionem & socios, ut etiam a plebeia locutione ridiculum aucupetur, ita sermocinantes inducit Petronius Arbiter: *scimus te prae literas fatuum esse*.

C. 240. 6. *nisi ex utroque consistit*.

C 440. 1. *Solus hic itaque*: neque ultra procedit Capitularis codex postrema charta diminutus. Nihil attinet monere, variantes aliquas in diligentiae fidem exhiberi, quas ego transmiseram: veluti *genum* pro *genu*, *precem eguit* pro *prece eguit*, *saltim* pro *saltem*: similiter *profane*, ubi recte in editis *profanae*, *far*, ubi triticum in *farinam* comminutum, *figens*, ubi *fingens*, *neque*, ubi *nempe*, *exteriorque*, ubi *eritque*, *crura vulnera*, ubi erat *cruda*. Minus variatum est circa Tractatus in Psalmos, praecipue ubi aliquid addideram, aut adnotaram, cum nitidior forte esset autographi exemplaris scriptura. Haec tamen sunt omissa.

C. 24. 6. Abest *Coelestis*, ut etiam a Graecis pluribus.

C. 26. 4. *non mutilentur*: aliquanto melior lectio, sed adhuc mutilata.

C. 27. 3. in judicio.

C. 39. 2. In Ms. *jus libertatis*; exinde *artatum est*. Cum i litera puncto superposito nequaquam a librariis distingueretur, ambigua persaepe erat lectio. *Vis ac potestas* non defuere qui pariter legerent, ubi *jus ac potestas* scripserunt Jurisconsulti. Hinc utrum *Liutprandum* scribamus, an *Luitprandum* nescimus.

C. 40. 6. *convertimini*. codex Psalmo-

rum Veronensis Capituli praestantissimus *convertamini*.

C. 64. 1. In anteriori editione, *quotiens qui titulos habent*. Ceterum huic codici solenne est *quotiensque* exhibere pro *quotiescumque*.

C. 66. 3. in editis *ex assumptione carnis salutiferæ omnis in Domino est*. In codice: *ex assumptione carnis salus nostra omnis in Deo est*.

C. 68. 4. In mſ. *civitate eversa*: primam dictionem respuimus, secundam amplectimur; ita paulo ante *eversam* praefert liber. Rectam heic Benedictini editoris lectionem *captivitas apellitur* confirmat codex; a Graeco enim verbo est ἀπέλλω *excludo, reiicio*; quamvis auctorem alterum, qui Latine usus sit, non meminerim: haud feliciter conjecerant, qui *appellatur* substituebant.

C. 68. 5. *Psalmus David XIIII*, ut scribebant veteres.

C. 73. 3. *alia* pro *alta* reposuimus ex codice, & ex verborum contextu.

C. 74. 5. *quod per superiora confirmat, Propheta subjecit dicens*.

C. 78. 1. *In finem intellectus illi David, cum venit Doec Idumaeus, & adnuntiavit Saul, & dixit ei: Venit David in domum Abimelech*. Abimelech constanter in libro nostro veterrimo. Septuaginta pariter Ἀβιμέλεχ scripsere. Hebraicus textus *Achimelech*: cujus diversitatis ratio est, quod in antiquis Hebraeorum libris nomen hoc non scriberetur per *beth*, seu *cheth* dicamus, אחמלך ut in recentioribus, sed per *caph*; quae litera כ cum maximam habeat similitudinem cum ב, facillima fuit earum commutatio. Hoc autem certo comperi e veteri Auctore Breviarii in Psalmos D. Hieronymo olim adscripti, sic enim ad hunc locum. *In Regnorum libro, & in ipso Hebraico Psalterio Abimelech scriptum est; sed quoniam beth & caph apud Hebraeos literae modico apice distinguuntur, ideo error facilius obrepsit*.

C. 79. 1. nihil adnotaveram.

C. 107. 4. Praeter ea quae afferuntur, addideram: *verbum habent Sedulius, ac Tertullianus*. Ut heic *salvifica* pro *salvum me fac*, ita alibi *lucificat*, & in Psal. 145. legit Hilarius *Dominus sapientificat caecos*, ubi Vulgata *illuminat*. Hodiernas lectiones e D. Hieronymi emendationibus accessisse, illas ab antiqua versione Hilarium arripuisse, vix ambigam.

127. 1. Tractatus in hunc atque in subsequentem liber noster non habet, sed ad praecedentis calcem: *explicit Psalmus LIIII, incipit Psalmus LVII.*

C. 152. in 2. *inmutantur*.

C. 155. 1. *& paravit eum, & in eo paravit*. plane cum Graeco καὶ ἡτοίμασεν αὐτὸ, καὶ ἐν αὐτῷ ἡτοίμασεν.

C. 247. 2. *quo a Zabulo tentatur*. Ita scribitur in codice, atque ita passim occurrit in mſſ. *Zaboli debellatorem* praefert idem liber sub finem Sermonis in Psalm. LXIII. *Zabuli progeniem, Zabuli potestatem, ut tentaretur a Zabulo*, legimus in Hilarii Commentario in Matth. apud Erasmum. Guil. Cave de Script. Eccl. in Commodiano *Zabulus*, *Zacones* pro *Diacones*, vocabula putat Afrorum propria: sed revera nec vocabula haec sunt diversa, nec longius derivata; sed ut ita aliquando scriberentur, mollities quaedam prolationis effecit, quam in hodiernis Graecis animadverti saepius ζ pro δ enuntiantibus, & ζιὰ pro διά. Quam autem ab antiquo is obtinuerit sonus, veteres libri testantur *Zabulum* saepe, ut vidimus, praeferentes; & mire confirmat Photius, ubi animadvertit, Philostorgium in Ecclesiastica Historia *Nadiandum* pro *Nazianzo* scripsisse: Ναδιανδὸν δὲ καὶ Ναζιανζὸν ἐξονομάζει.

C. 256. 4. Locus Isaiae respicitur LIII. 5. *pro nobis dolet, & nos aestimavimus eum in doloribus esse*.

C. 256. 5. *in Caelis*, ut in Graeco.

C. 269. 3. editi: *quæ sit eius quærenda est* Mſ. *quæ sit eius requies quærenda est*. *Dei itaque opus Christi est, verum & requies Dei Deus Christus est*.

C. 285. 1. Nihil heic adnotaveram.

C. 329. 1. *oleum exultationis*.

C. 367. 5. *inlicita est*.

C. 383. 3. *expetitur*.

C. 395. 2. *mannam matutinam*. paulo infra *Caelestem mannam*: ita Hilarius *Pascham* &c. ut Erasmus animadvertit in Praefatione.

C. 400. 6. In mſ. *iniqui*, ut in Romano Psalterio: nec alio sensu Hieronymus *persequutores sceleris*, idest *scelesti*; nam & Plau-

Plautus (a) *flagitii persequentem* dixit pro flagitii amatore, seu flagitioso.

C. 450. 3. In anteriori editione erat *mentis*, quam dictionem Erasmiana non habet, nec liber noster.

C. 517. 1. Heic loci deserit nos sub tot seculorum pondere fatiscens codex, postremis chartis prorsus exesis aut misere discerptis.

Exegi monimentum febre molestius, in ipso scribendi aestu subtus addideram, Horatianum versum paulo detorquens & corrumpens; ac si gratularer mihi, quod eo tamdem labore levatus essem: varias siquidem lectiones invicem conferre, fugientes literas persequi, codicum apices captare, & cum miris librariorum sphalmatis conflictari, res est incredibilis molestiae plena, & undequaque periculis circumsepta. Ipsas praecedentis editoris eruditas adnotationes cum percurrerem, aliqua Parisini quamvis diligentissimi typographi menda nostro ostendebam, ut ab iis sibi caveret; velut pag. 175. ubi Tullii locus affertur negante adverbio praetermisso: modo autem id quidem typographum nostrum pag. 197. reposuisse video, sed dictionem aliam praeterisse: legi enim debet; *quod qui dubitat, haud sane intelligo, cur non idem, Sol sit, an nullus sit, dubitare possit*.

Veruntamen praeter diversas heic & sub textu prolatas lectiones, aliquos ex Hilarii tractatibus in Psalmos retinet codex noster multoties, nec paucis dictionibus, vel uno tantum aut altero versu ab editis recedentes. Eos, ut jacent, diligenter exscriptos conjunctim adponimus, & exhibemus: errores tantum quosdam sustulimus, & dictiones *profeta*, *filosofus*, *centensimus* &c. ad communem usum traduximus. Varietatis ratio in eo praecipue vertitur, ut multo breviores hi nostri sint, pluresve qua periodos, qua integras paginas sive scriptus liber resecet, sive vulgati interserant. Quodnam de hujusmodi differentia judicium ferendum sit, doctus Lector statuet. Cogitaveram prius, num ex ore pronuntiantis exceptos notarius vocis celeritatem haud assequens decurtatos dedisset; ut quamdam Caesaris orationem, quae circumferebatur, existimabat Augustus (b) *ab actuariis exceptam male subsequentibus verba dicentis*. At obstat consequentia sermonis, & addita etiam interdum verba, ac mutatus non infrequenter orationis contextus: ubi enim exempli causa in editis: (c) *Annum benignitatis Dei ex propheticis atque Apostolicis doctrinis cognovimus*; & post aliqua: *Namque bonitatis Domini hic annus est, quo erunt indefessa illa benignae retributionis tempora auspicanda. Hujus igitur anni Dei benedicet coronam jucundissimus & suavissimus visitatae terrae, inebriataeque fructus. Haec enim Christi est, depulsa corporum nostrorum corruptione, & peremta mortis potestate, victoria*: ita in ms. legitur: *Annum aeterni & beati illius saeculi sine dubio declarat, quia bonitatis Domini hic annus est. Hujus anni benedicitur corona, visitata enim terra jucundissimus annus & suavissimus erit: haec enim Christi est potestate victoria*. Magis consentaneum est, Hilarium ipsum ita primitus elucubrasse, deinde auxisse novis curis, & in ampliorem formam redegisse. Forte Sermones ad populum habendos ita prius exaravit, quos exinde in Commentarios transfudit. Propterea in Psal. LXV. illa omnia ms. liber transilit, quae ad Graecitatem pertinent, & e Graeci textus lectione deducuntur. Nec tamen in hac conjectura satis acquiescimus; nimis enim manca plerumque expositio est, pluresque Psalmorum versiculos praeterit, quos interpretem in iis quae desunt attigisse, aliquando sententia demonstrat. Quaedam etiam adduntur, quae Hilarii non videntur, ut ad Ps. LXIV n. 4. *Ecclesia nondum Christi adventu inluminata, fuit aliquando vanis superstitionibus obnoxia, cum praecepta gentilia* &c. Hoc in editis de humani generis universitate profertur, quam Ecclesiae nomine nunquam indigitavit Auctor noster. Neque illud ab eo esse crediderim in Psalm. CXXIV. *Hoc loco* in circuitu populi *Evangelium significat*. Nec loca desunt minus opportune mutilata, & minus eleganter connexa. Suspicari ergo quisquam possit, ab alia manu has epitomas processisse, & in proprium usum ita ab aliquo hos com-

(a) Cass. 2. 1. 2. (b) *Suet. Caes. c.* 55. (c) ad Psal. 65.

mentarios converſos. Quin & illa aliquando ſuſpicio inceſſit; num in commentarios, quos habemus, extranei quicquam & alieni inſinuatum fuerit; velut quae in expoſitione Pſalmi LXV. a Graecarum dictionum proprietate ac vi derivantur: Hilarius ſiquidem *Graecarum literarum quamdam* tantum *aurulam* coeperat, ſi Hieronymo fides in Epiſtola ad Marcellam; quam ſuſpicionem tamen rem perpendentes rejecimus. Verum de his eruditorum hominum judicium eſto.

Ipſo initio aliquid deeſſe, ſpatio relicto librarius innuit; hinc eſt, quod a verſiculo ſeptimo expoſitio incipiat. Sub finem quoque Pſalmum CXXXII mutilatum dignoſces. Ubi in editis col. editionis noſtrae 188. *Accinctio potentiae ei quod indigebat corpori coaptatur. Non enim virtus accingitur, ſed in virtute Dei potentia homo quem Dominus aſſumpſit, accingitur:* multo melius explicatur in mſ. *Non enim virtus accingitur, ſed in virtute Dei potentia hominis; ideſt ei corporis quod deerat coaptatur. Ejus ergo hominis potentia, quem Deus adſumpſit, accingitur in virtute.* Iam vero nihil ultra te moramur, amice Lector, & ipſos ut in codice apparent, Tractatus, ſive Sermones, aut Sermonum adumbrationes mavis, tibi ob oculos ſiſtimus.

Octo in Pſalmos S. Hilarii Tractatus ab editis valde recedentes videſis in Veronenſis hujus S. Patris editione.

FELICIS

FELICIS III PAPÆ EPISTOLA

QUA PERCELEBRIS SED INVOLUTA ACACII CAUSA IN OPTIMO TANDEM LUMINE COLLOCATUR.

EDITORIS PRÆFATIO.

B*Ibliothecæ Veronensi Manuscriptæ*, quam haud levibus quidem de causis intra domesticos cancellos adhuc contineo, Supplementum hocce Acacianæ causæ emittens, particulam aliam demo, ac veluti membro quodam rursus minuo. Cassiodorii Complexiones ut ab eo corpore avellerem, paucis ab hinc annis concives evicerunt docti, atque amicissimi; ut hasce Epistolas ab eodem diduci patiar, Nicolai Coletii obtinuit instantia, præclarum quoddam Ecclesiasticæ antiquitatis monumentum a me etiam atque etiam exposcentis, ad instructissimam, quam adornat, Conciliorum collectionem augendam, atque exornandam. Ut morem gererem, hunc potissime Tractatum selegi, quem anno MDCCXIII a me repertum, exscriptum, ac quomodocumque illustratum mihi seposueram. Quanti vero eximium documentum faciendum sit, quove loco habendum, statim arbitror a doctis omnibus perspectum iri, ubi & a Felice III profectum intelligant, cujus Epistolæ aliæ eodem prorsus stilo exaratæ inter eloquentissimas, quæ a Romanis Pontificibus emanarint, recenseri solent; & in ea causa versari, qua paucæ reperiantur in Ecclesiastica historia nobiliores, & maioribus studiis agitatæ, ac defensæ. Agit siquidem de Acacii Constantinopolitani Episcopi damnatione, illamque Apostolicæ sedis sententiam tuetur, ac propugnat, ex qua tam acre, atque diuturnum cum Orientalibus Episcopis ortum dissidium est. Neque vero disceptationis illius, factique omnis historiam pertexere, atque hic præponere operæ pretium duco; quod omnino supervacaneum esset, cum percelebris Annalium pater, ac plures post illum docti viri, specialibus etiam in id adornatis lucubrationibus, rem omnem amplissime pertractarint.

Epistolam acephalus servat liber in vetustissima Canonicorum Veronensium Bibliotheca. Majori Romana litera, ut inter Capitulares quamplures alii, non commendatur, solo *N* eam formam retinente. Elementa partim typographicis, vel quas nunc adhibemus, notis, partim antiquæ celeri scriptioni assimilantur; quod scribendi genus proximiori ævo tribui solet: hunc tamen codicem pervetustum esse, nullus dubito, quod alibi persequar. Ejus figura perfectæ quadratæ propior est ceteris, subflavum atramentum, ortographia antiquior, frustumque, quod habet, Catalogi Pontificalis in Vigilio desinit, qui sedit medio seculo sexto. Eadem manu scriptus est totus: lignea palmula, quæ ab una parte reliqua adhuc est, alterius codicis membrana cooperitur, maximis literis depicta.

Post alia plura Epistolarum ac monumentorum ad Acacii causam spectantium eamdem collectionem hic liber continet, quæ in codice Canonum visitur, edito a Paschasio Quesnelio in Appendice ad Opera S Leonis: *Ecclesiæ Romanæ codicem* idem appellat, & putat. Præcedit ergo *Narrationis Ordo*, quem Labbeana Conciliorum editio non exhibet, at exhibuit Crabbiana, respondet autem magna ex parte Breviculo historiæ Eutychianistarum, quem Sirmondo debemus. Sequuntur cetera eodem

dem ordine; consentiente ut plurimum cum editis Ms. codice, variis quibusdam non magni momenti lectionibus, aut verborum transpositionibus exceptis. At insignis diversitas in ea Epistola occurrit, quæ in Conciliis XV. Gelasii est, & in Canonum codice capitulo notatur LI. Columna siquidem apud Labbeum 1222. ubi legitur: *& ab eadem vos proprio judicio separasse videamini*: pergunt editiones omnes: *& adhuc dicitis*, vel, *Dicitis etiam synodum in unius hominis persona &c.* at liber noster post verbum *videamini* duas hasce paginas subdit, atque interponit.

Ecce agnoverunt, in eorum professione, qui constantissime perdurarunt, quid fidei, communionique Catholicæ deberetur. Ecce agnoverunt, quemammodum a talibus recedendo, immo talibus contraria moliendo, a fide, & communione Catholica deviarit Acacius, seque pariter cum eodem errori subdiderint. Ecce agnoverunt, quam justis ex causis pro fide, & communione Catholica, atque Apostolica, cui & illi qui in ea perstiterant, congruebant, & illi qui perstantibus obviabant, ab eadem docebantur alieni, Sedis Apostolicæ auctoritate sit remotus Acacius, ejusque pariter quicumque complices extiterunt; atque ab illa merito cum his communione discretus, a qua se ipse primum cum suis consortibus a catholicis Pontificibus discrepando cognoscitur separasse; jureque sententiam ille damnationis excepit, ceteris consortibus promulgandam, qui solus pro omnibus suis consortibus in communionem se recidisse perfidiæ ad Apostolicam sedem missis literis est professus. Cui si communicarant Orientales Episcopi, antequam huc referrent, pari utique reatu sine dubio probabantur involvi: jureque per illum transgressionis sententiam susceperunt, tanquam facti cum eodem communionis externæ; qui utique non consuli tanquam nostræ communionis homines jam deberent, sed tanquam in contrario positi consortio refutari. Si vero non communicaverant antequam Acacius huc referret, & communicantem notare debuerant, & ipsi de eodem potius huc referre; atque Apostolicæ sedis vigore perculsum merito comprobare, cumque sede Apostolica tantisque illis catholicis Pontificibus magis tenere concordiam. Sed quia ab illorum societate discesserant, & eorum successoribus communicare delegerant, ideo cum Sede Apostolica minime congruebant; quia in sortem reciderant prævaricatoris Acacii, & illius se sine dubio prævidebant sententia consequenter adstringi. Ob hoc eum videri nolebant esse damnatum, quia se cognoscebant in eadem prævaricatione damnatos, in qua hodie manere persistunt. Sed sicut hi simili conditione constricti complicem suum non possunt judicare non jure damnatum, neque rei reum possunt competenter absolvere: sic illo juste prævaricatore damnato, isti quoque pari jacent damnatione prostrati; neque nisi resipiscentes inde poterunt prorsus absolvi. Et adhuc dicitis Synodum in unius &c.

Acacianis actis in memorata editione Epistola hæc finem imponit: at in Veronensi codice nova, & numquam hactenus visa subsequitur, quam in præsentia vulgamus. Post quam Epistola ad Euphemium seriem claudit, quæ ceteris Gelasii præponi solet: ita ut complementum quodammodo heic appareat ad percelebrem causam pertinentium monumentorum.

Quod ad Epistolam nostram attinet, pluribus locis eloquentiæ luminibus nitet; quamvis inficiari nemo possit, luxuriari Auctorem aliquando, acutumque ac subtile dicendi genus curiose consectari. Ordinem mirabitur aliquis, quo utitur, sive quo caret, tum inconnexa quandoque membra, & sententias sæpius repetitas. At præterquam quod adversario fortasse κατὰ πόδας insistit, luxato codici, id ex parte tribuendum suspicor. Mirum sane est, quot librarii mendis, quanta, ut videtur, sententiarum corruptione, ac perturbatione non uno laboret loco: quibus si stilum adiicias quibusdam locis aliquanto implexum, difficultatemque ex interpunctionis, atque distinctionis defectu scriptionibus antiquis communem, eæ creabantur ambages, ut cum extricari vix posse crederem, pœnituerit non semel tam molesto operi manum admovisse, hancque coram abiecturus jam fuerim non semel. Transpositis præcipue deterrebar, ac luxatis locis, quod vitium cum alicubi deprehenderem, cogebar & alibi suspicari: sed confirmavit id me tandem, atque in proposito retinuit, cum animadverterem, ceteris quoque tum hujus Pontificis, tum successoris Gelasii scriptis idem prorsus infortunium

tunium veluti fato quodam accidisse: quorum plura monumenta ita perturbata, ni fallor, ad nos pervenerunt, atque intermixta, ut tanquam Sybillina carmina foliis mandata, *rapidis ludibria ventis* volitasse aliquando, mihi videantur.

A falso titulo Epistola nostra rem in manuscripto auspicatur. *Exemplum rationis reddendae beati Gelasii Papae de evitanda communione Acacii, missa ad Orientales Episcopos:* habet etiam in fine: *Explicit beati Gelasii de evitanda communione Acacii.* Quo nomine perspicuum est falso inscribi; cum enim vivente Acacio exarata sit, aut nondum certe mortis suae nuncio Romam perlato, Gelasio tribui non potest post annos tres ab Acacii morte inaugurato. Nihilominus Gelasii laudato nomine priores hujus Tractatus versus attulit Nicolaus I. in Epistola ad universos Galliae Episcopos. Sed non haec tantum Felicis Epistola Gelasii nomen prae se tulit in Mss. Eodem praefixo nomine inventa est inter alias a Sirmondo, quae in Labbeana editione XIII est, nec ab editis, ut ego puto, hic omnino abest error: in quem delabi notariis in proclivi fuit, cum ob stili similitudinem, ac temporis propinquitatem, tum ob res easdem, eademque argumenta ab utroque Pontifice pertractata. Principio etiam ac fine carentia ex eorumdem monumentis videmus plura: a quo more nostrum hoc nequaquam deflectere utpote acephalum conspicimus; etiamsi majori litera, nullaque mutilationis nota in Ms. incipiat. Depravationes vero, luxationesque, quas in nostro deprehendo, quaedam item ex aliis horride deformasse, ex eo maxime credendum est, quod post praestantium Editorum studium, ac diligentiam squalleant adhuc, ac monstrosa sint. Illa autem paulo attentius inspexisse, magnamque in aliquibus perturbationem detexisse, infimus, ut opinor, laboris hujus nostri fructus non erit. Quorumdam ergo contextum, & sententias aliquas summatim expendamus.

Praemitti posset, a prima ipsa Gelasii ad Euphemianum periodo aenigmata jam praenunciari, & ad primae paginae finem luxationes jam portendi. Prior quoque Epistolae III sententia aenigmatica est; quae tamen restituitur modo pro *temporibus* legas *temporum:* ita & Card. Baronius jam emendaverat; (a) qui etiam *Domini sacerdotes* probe scripserat. In eadem pagina: *deitate non prorsus assumpta:* lege, *Deitate non prorsus absumpta*. Cum autem XIII Gelasii, quae huic nostrae magis affinis est, in Conciliorum collectione a Ms valde recedentem animadverterem, multum laboris insumpseram, cum ut interpolationes excuterem, tum ut discrepantias omnes excerperem. Verumtamen ubi Quesnelianam etiam editionem venit in mentem conferre, consentire prorsus cum codice nostro miratus sum; qui eundem quoque titulum in Thuaneo Ms inventum ad calcem Epistolae ostendit. *Explicit rationis reddendae Acacium a sede Apostolica competenter fuisse damnatum, nec posse quemquam sine discrimine animae suae ejus communionis participem effici.* Ex iis autem, quibus Labbeana editio redundat, frustum illud Gelasii non esse (quamvis in eo iterata interpolatione Papa Felix *sanctae memoriae* dicatur) satis patere arbitror, in quo haec occurrunt. *Ecce nuper Honorico Regi Vandalicae nationis vir magnus, & egregius sacerdos, Eugenius Carthaginensis Episcopus, multique cum eo catholici sacerdotes constanter restiterunt saevienti, cunctaque extrema tolerantes, bodieque persecutoribus resistere non omittunt. Nos quoque Odoacri barbaro haeretico regnum Italiae tunc tenenti, cum aliqua non facienda praeciperet, Deo praestante nullatenus paruisse manifestum est.* Si enim anno, quem exhibet, 495. Epistola data esset, non video, quomodo *nuper* evenisse dici possent, quae ante annos saltem XI. contigerant; Hunericus siquidem anno 484. Felicis secundo, decesserat. Neque anno illi ea videntur competere: *bodieque resistere non omittunt*: cum praecedente 494. Gundabundus Hunerici successor Episcopos omnes ab exilio revocasset, suisque Ecclesiis jam reddidisset, ut colligitur ex fragmento Augustano apud Henricum Canisium. Pariter quae postremo de Odoacre habentur, Gelasio minus commode aptantur: nam Gelasii annus primus Odoacris extremus fuit; quo sane tempore Ravennae obsessus, & a victore Theodorico ad incitas redactus, ne dum Romanum Pontificem praeceptis suis vexare posset, sed ne regnum quidem *tenere* amplius videbatur. Id

(a) an. 492. n. 34.

Id quoque non dissimulandum: multa ex iis, quæ ad defensionem pertinent sententiæ in Acacium latæ, Gelasio quidem incongruentia dici non possunt; Felici tamen recentibus adhuc, atque ferventibus Græcorum querimoniis multo magis conveniunt. Quæ augetur suspicio, cum ejusdem Epistolæ plures loci huic nostræ, quæ ex toto contextu Felici asseritur, tam similes sint, quam qui maxime.

Verum majora consectemur, atque ad Tractatum de Anathemate nos conferamus. Conveniunt in hoc tum editiones omnes, tum Capitulares membranæ; varias enim lectiones, quas ad marginem recensuit Quesnelius, & in quibus codex ad Labbeanas magis accedit, non magnifacio, ubi tanto potiora animadvertenda erant. Scilicet scriptum istud, aut ego fallor, aut nihil ferme est aliud, quam cento ex diversis fragmentis librariorum vitio contextus. Præmittamus, eo dirigi Tractatum hunc, ut illa verba explicarentur, ac purgarentur in Acacii damnatione prolata, *numquamque anathematis vinculis exuendus*. At hoc præstare longe magis Felici congruebat, cujus ea verba fuerant, quam Gelasio tot annis jam elapsis: quin superflua fuisset omnino hæc Gelasii cura, post quam Felix ipse abunde in Epistola, quam nunc edimus, id jam præstiterat. Quis autem credat, Gelasium hanc defensionem adornasse, eo validissimo argumento numquam adducto; scilicet in dubium revocari non posse, quin eorum verborum is vere sensus fuisset, cum Felix ipse, qui pronunciaverat, ita docuisset. Quis credat a Gelasio eosdem sacræ Scripturæ locos in eumdem finem adhibitos, nulla umquam Felicis mentione facta? quibus si easdem ferme, ubi agitur de sententia resipiscentem non afficiente, adiicias loquendi formulas, tenoremque orationis ac stili prorsus eumdem, a Felice hæc quoque profecta esse, non immerito coniectabis. At quod magis observandum est, abruptum hujus Tractatus initium ad ejus argumentum non pertinet, cum frustum sit alterius scripti, in quo de Constantinopolitanis Episcopis agebatur, honorem secundæ Sedis sibi arrogantibus ex quorumdam Calchedonensium Patrum decreto, de quo, dum hæc meditor atque adorno, novus ad me Aloysii Andruccii (a) mittitur liber verba faciens: Hanc materiam prima columna persequitur usque ad ea: *Peccatori homini &c.* ubi repente, quamvis tamquam continuata afferantur, in propositum insilit, scilicet quo perpetuæ damnationis nota removetur. Per tres columnas idem agitur, distinctione, quam col. 1229. aspicimus, intempestive posita. Col. 1231. versus decem perperam interferuntur incipientes, *Quod Sedes Apostolica:* spectant enim ad scriptum id, cujus & initium est. Verbo, *hoc tamen*, ad argumentum redit, implexam periodum subiiciens, quæ nec manuscriptorum ope satis restituitur: procedit tamen usque ad ea, *Quod si hæc tentare formidant*: ubi rursus aberrare videmur, & ex abrupto Tractatus alterius fragmentum ingredi, quo ab Imperatore Petrum Alexandrinum absolvi non potuisse ostendebatur: perstatque usque ad finem, si postremas periodos excipias, quæ rursus alio referuntur, inter se etiam inconnexæ. Hæc autem omnia a tot viris doctissimis, qui in his monumentis vel ut ederent, vel ut expenderent, vel ut adducerent, versati sunt, animadversa non fuisse, vehementer profecto mirari subit. S. Leonis editor & hujus Tractatus caput invenisse, & novis quibusdam lectionibus, novaque partitione reconcinnasse existimavit, ac restituisse: abruptum tamen adhuc initium est, finis mutilus, confusa series, atque intermixta: quod patebit, ut puto, statim ac fragmenta ad disparatas causas spectantia in eo contineri constet. Luxationem hujusmodi valde ab antiquo accidisse, tum e codice, quem præ manibus habemus, tum ex Anastasio Bibliothecario discere in promptu est, qui in Epistola ad Joannem Diaconum *Collectaneis* præfixa sententiam afferens, quæ in priori ejus pagina, alio ut videtur pertinente, visitur, depromptam dicit *ex Tomo Gelasii de Anathematis vinculo*. Non deerunt fortasse, quibus durus videatur hic sermo, ut in canonicum Ecclesiæ Romanæ Codicem

(a) Vetus Græcia &c. Venet. 1713.

cem cento, ut ita dicam, receptus fuerit. At quamvis monumentum istud antiquitus luxatum, & a librariis male habitum dixerim, non tamen antequam in eum codicem insertum esset, intelligere necesse est. Sed illud insuper animadvertendum; illam Canonum collectionem ejusmodi nomine S. (a) Leonis editorem ex proprio judicio donasse; neque in hoc doctorum calculos laturum profecto universos si colligantur: multa enim sunt, quæ contrarium suadeant, ac ferme evincant.

Quid de Græcis tribus Felicis Epistolis dicemus, quas reiiciunt Valesius, Dupinius, alii; probant Cave, Pagius, aliique? Anastasius quidem secundam videtur laudasse in Epistola paulo ante memorata: *unde notandum, quod nonnulla, quæ Latine fuerunt edita, Latinitas funditus mole oblivionis obruta deplorasset, nisi ex Græcorum post fonte librorum hæc hausta sitibundo pectore resumpsisset; sicut Epistolam B. Papæ Felicis in Petrum sententiam proferentem Antiochenum damnationis*. At interpolatas saltem quis non videat? tertiam præcipue, quæ sibi non cohæret, neque titulo respondet, neque principio. In Latina prioris versione syllaba omissa hæresim creat: *dividuam Trinitatem*; ut memini, errorem alium hæresim pariter circa Trinitatem facere, ubi legitur de Filio, (b) *nec genitus est, sed procedens*: inspecto Græco textu plures facillime errores abstergi possunt, quos ea de causa memoro, ut in nova Conciliorum collectione animadvertantur. Multi sane cujuscumque generis in anteriores editiones irrepserunt, quorum haud paucos Acaciana monumenta inficientes in hoc Prooemio, & in Adnotationibus obiter emendabo.

Iis ergo nunc insistendum est, quæ Acacium respiciunt. Commonitorium ad Faustum, in quo pariter cum editis consentit Ms. codex, non multo depuratius est: ad initium secundæ paginæ labat connexio, ad finem perit. Ab iis, *illud autem nimis est impudens*, usque ad ea, *in suam traduceret pravitatem*, diversa videtur Epistola, & quidem Felicis, a quo Andromachus (c) *instructus fuerit, ut Acacium cohortaretur*. Sequens periodus redit ad anteriora; & subsequens usque ad verba, *Non est mirum*; rursus Felici tribuenda. Neque (d) Baronii sufficit interpretatio, ut nempe ex persona Apostolicæ sedis Gelasius loquatur: illa enim: *quod ait, si necesse fuerit, veniam postulare*; *existimans nimirum, tunc se peccati veniam necessario postulare, si ei concedamus, ne peccare desistat*, Acacium adhuc hac aura vescentem manifesto ostendunt. Cum Græcis deinde, etsi confuse, iterum res est; at ea in fine, *neque plane cum istis non corrigentibus ineunda congressio*, ad supra posita referuntur, *nobis nullum fas est inire certamen cum hominibus communionis alienæ*. Nullam in his nobis lucem prætulit liber noster, cum editis mire consentiens, nisi eo loco, ubi in extremo vulgatæ paginæ 1168. sensus est nullus; legitur autem in codice: *nec novit, aut se nosse dissimulat, per numerosam sententiam sacerdotum &c.* cui sententiæ si verbum *constat* demas, vel particulam *ut* addas, locum habebis integre, & mutatione quam minima restitutum. Sed de his satis.

Temporis notam, quo Epistolam hanc Felix III. (quibusdam II. alterum nempe tanquam intrusum cum Liberius superstes exularet, excludentibus) scripserit, Ms. liber exhibet nullam; verum ex ipso contextu eruitur: scilicet post Synodum de lapsis in Africa, anno 487 Romæ coactam, cujus mentio fit, & ante Acacii mortem, quæ contigit anno 489. *Eusebio Consule*, ut discimus ex Victore Tunonensi. In Labbeana Conciliorum editione ante Felicis Epistolam XII. collocanda hæc esset, primam nempe, quæ post obitum Acacii sit data. Ad certos homines non est missa; anonymo enim scripto respondet, in Acacii, Petrique Alexandrini defensionem vulgato, quod etiam an ab uno compactum fuisset; an a pluribus plane ignorasse videtur Felix. Ex hac vero illius scripti confutatione, cum nova hinc inde allata argumenta, tum ulteriorem quarumdam rerum notitiam, pluraque insuper colligere est, quibus, vel quod in ancipiti

(a) *Vide modo P. Coustantii ad Pontificum epistolas Præfationem doctissimam.*

[b] *c.* 1059. ἀδιαίρετον *individuam c.* 602. [c] *c.* 1170. (d) *ann.* 485. *n.* 2. 493. *n.* 18.

erat, firmetur, vel quod in obſcuro, illuſtretur plurimum. Nondum tamen, meo quidem judicio, ſingula, quæ ob eam controverſiam acta ſunt, apte diſtingui, ac in tuto poni, neque ea omnia, quæ de hac cauſa apud antiquos Scriptores legimus, ſatis conciliari poſſunt; quod corruptis ejus ævi monumentis præcipue imputandum puto.

Verumtamen quod in hac re caput eſt, quantum Acacius deliquerit, & quam juſte exinde Gelaſius vel in ejus memoriam invectus ſit, abunde heic elucet. Minime profecto intelligo, qui fieri potuerit, ut Dupinio aliquando exciderit, (a) *videri Acacii errorem omnem eo contineri, ut Romano Epiſcopo diſplicuerit, Principique ſuo nimium adhæſerit*. Quod enim Felix, & Gelaſius in Acacium ſtatuerunt, id ſucceſſores habuerunt ratum, ea quidem conſtantia, ut poſt contentiones acerrimas, inter Orientalem, & Occidentalem Eccleſiam pax, atque concordia obſignata non fuerit, ac reſtituta, niſi cum anno demum 519 Hormiſda ſedente, (b) *nomen Acacii de Diptychis eſt deletum*, ut in Suggeſtione Dioſcori Diaconi legitur. Æquitatem autem Romanæ poſtulationis Græci tandem confeſſi ſunt, Joanne Epiſcopo Conſtantinopolitano poſt hæreticum Eutychetem, Dioſcorum, Timotheum parricidam, & Petrum Alexandrinum, (c) *Acacium quoque Conſtantinopolitanæ quondam urbis Epiſcopum complicem eorum, & ſequacem* ſimiliter anathematizante. Inſpiciatur Græcorum Antiſtitum (d) Epiſtola, quæ a Beſſarione recitatur, κινδυνέυοντας ſe fatentium διὰ τὴν παρέκβασιν τȣ̃ πατρὸς ἡμῶν Ακακίȣ, (e) *propter Acacii Patris noſtri prævaricationem*. Quin etiam Acacius in Decreto de apocryphis Scripturis poſt hæreticos recenſetur: a Felice *in ipſam doctrinæ Apoſtolicæ veritatem tetendiſſe* dicitur: ubi in editis profitetur (f) Gelaſius eum *a communione catholica deviaſſe*, legitur in Veronenſi codice (g) *a catholica veritate:* Hormiſda *Dioſcori, & Eutychetis dogmate, & communione pollutum* vocat: in ſecunda fidei confeſſione, quam Pontifici Agapeto Juſtinianus Imperator obtulit, poſt Eutychetem, ceteroſque, (h) *averſamur*, inquit, *& Acacium cohæreticum, & ſequacem:* ac ad (i) *plenum detectum hæreticum* ſcribit Liberatus; quo elogio non ſemel eum item mactat (k) Nicolaus I. Quin & Baſilius Cilix αἱρετικȣ̃ δόξαν παρὰ πολλοῖς reportaſſe Acacium tradidit, (l) ut apud Photium legimus. Nec propterea rem mihi eſſe volo cum viris doctis iis, qui Diſſertationibus etiam in hoc adhibitis, Epiſcopum illum, etſi juſte damnatum, orthodoxum tamen, quod fidem ſpectat, contendunt fuiſſe. Indicia quidem haud præclara ſunt (præter communicationem, de qua ajebat (m) Symmachus in Apologetica, *an communicare non eſt conſentire cum talibus?*) quod orthodoxos Epiſcopos ejecerit, & in eorum ſedes hæreticos intruſerit, quodque cum impius Mongus αἱρετικὴν συςησάμενος σύνοδον, Concilium Calchedonenſe anathemate notavit, Acacium συμπράκτορα habuerit, ut libellus ſynodicus loquitur. Verum ad Apoſtolicam ſedem purgandam id ſatis ſuperque eſt, quod Joannes Conſtantinopolitanus profitebatur: (n) *quorum quis communionem complectitur, eorum & ſimilem adjudicationem in condemnatione conſequitur*. Quin etiam ea ne pro nihilo habenda ſint, Imperatorem in hæreticorum partes perduxiſſe; conſcribendi, & promulgandi Henotici auctorem fuiſſe; ſedis Apoſtolicæ Legatos ablatis literis carcere, & pecunia expugnaſſe; in juriſdictiones alienas tam temere irruiſſe, (o) *catoliciſque ſacerdotibus per Orientem totum violenter excluſis*, perditos ac nefarios homines, & ab ipſo antea damnatos ſubrogaſſe; ſedeſque, Alexandrinam quidem Petro Mongo parricidii ſocio, Tyriam Joanne ab Apamenis, & Antiochenis rejecto, Antiochenam Petro Fullone ſynodali judicio exauctorato, temeraſſe per fas & nefas, atque infeciſſe? quid plura? nonne etiam (p) Felicis nomen e ſacris tabulis ab eo expunctum docet Theophanes? τὸ ὄνομα ἀυτȣ̃ ἐξῆρε τῶν διπτύχων. quod etiam referunt Nicephorus, & Cedrenus. Majus quiddam hæc omnia profecto ſonant, quam Epiſcopo Romano diſplicuiſſe.

Quo conſilio, ſeu qua methodo hanc

(a) *tom. 3. P. 2.* [b] *Conc. Tom. IV. p.* 1490.
(c) *p.* 1487. (d) *Epiſt. Encycl. II.* (e) *p.* 1487.
(f) *p.* 1074. [g] *p.* 1149. [h] *p.* 1802. (i) *cap.* 18.
(k) *Epiſt. VII. & IX.* (l) *Cod.* 42. (m) *Epiſt. VI.*
[n] *Conc. t. 4. c.* 1487. (o) *Gelaſ. Epiſt. XIII.*
(p) *pag.* 114.

edi-

editionem instruxerim, paucis admonebo. Textum quidem purgare adnixus sum, verumtamen transformare nolui. Hinc etsi partes male inter se cohærescere nonnumquam viderentur, arbitrium non adhibui: eo siquidem uti, temerarium fuisset, præcipue ubi constat, Auctorem ipsum prosilire aliquando, & ad eadem sæpius redire. Semel tantum transpositos sensus aliquos suo loco reddidi, cum reconcinnatio in promptu esset, ac perturbatio in aperto. Lacunas, siquæ sint, quarumve in codice nulla umquam nota nos admonet, non explevi; ubi enim eadem reponendi certi non simus, cur nostra Auctoribus appingamus, non video. Emendationum quoque parcum, ac in iis, ni fallor, satis cautum me præstiti: quapropter sententias quandoque minus integras, dictionesque minus correctas non attigi. Quin ubi insignis quædam, aut paulo liberior emendatio contigerit, Ms lectionem in adnotationibus afferam, ut quisquis proprio judicio uti possit. Illa vero, cum dictionis cujusdam inflexione mutata, vel particula addita, aut dempta syllaba sententiam restituimus, quid opus erat admonere? aut quid minuta menda memorare tam frequenter obvia, ex quibus nihil eruatur frugi? Animadversiones ad pompam nequaquam concinnavi; congestiones quidem arrepta cujuscumque verbi occasione cumulatas, & nihil nisi quod millies audivimus adferentes, probare nequaquam soleo. Jam vero illud reliquum est, ut erratis haud codicis quidem, sed meis, mihique tantum imputandis humanus eruditusque Lector ignoscat.

FELICIS III PAPÆ EPISTOLA SIVE TRACTATUS.

Quæ pro Acacio afferebantur, refellit; eumque ut juste, ac rite damnatum, ita non nisi canonice restituendum ostendit.

* * * * * * * * * * * * * * * *

(a) post quingentos annos constituta Christi eos velle subvertere, cum triginta annorum lex hominum non possit abrumpi. Sanctum Athanasium ideo non fuisse damnatum a Synodo Orientis, quia Sedes ista non consenserit: sanctum Johannem Constantinopolitanum, sanctum Flavianum . . . . Si ergo ea non consentiente sola, qui damnati sunt a Synodo Orientis non potue-

Prodiit eximium hoc monumentum anno 1728 in tomo Venetæ Conciliorum collectionis quinto. Placuit id optimo juveni, ac bonarum rerum percupido, quapropter cum P. Sirmondi, qui ceteroquin de illo numquam cogitaverat, eo ipso tempore Venetiis opera recuderentur, ut illis hæc quoque Felicis epistola adiiceretur, curavit, Typographo imputandum, quod profiteri videatur in libri fronte, *contulisse se, emendavisse, supplevisse*, & *Notis illustravisse*. Eidem forte pariter imputandum, quod pauca illa verba, quæ ex prioris editoris præfatione, atque adnotationibus non sunt decerpta, hallucinationibus scateant; in quarum excusationem afferre liceat, auctori nequaquam imputandas esse, ex quorumdam enim aliorum suggestione provenerant. Fuit inter suggerentes, qui ut *Supplementi Acaciani* editorem carperet, versum attulit ex Hieronymo *ad vitam Philonis*. Fuit qui obiiceret *illibi* legi in Conciliorum collectione pro *illi*. Fuit qui Epistolam non Felicis Papæ; sed *alicujus Romanæ Ecclesiæ clerici foetum esse* contenderet, *Felicis nomine assumpto*; qua cogitatione nihil quidem lepidius audiri poterat. Veruntamen subsequenti anno viri doctissimi P. Bernardi de Rubeis ex Prædicatorum Ordine Dissertatio Venetiis prodiit, in qua Ecclesiasticæ historiæ partem istam hujus monumenti subsidio prorsus enucleandam suscepit. Is vero primo editori subscribens, Epistolæ auctorem non Gelasium esse, ut in Ms. habetur, sed Felicem postremis tribus capitibus probat. De reconcinnatis hac occasione Felicis, ac Gelasii epistolis hæc habet. *His satis facillime facit, qui cum Cl. Supplementi Acaciani editore censet, prædicta, & alia non pauca epistolarum Felicis fragmenta, in Gelasianas epistolas librariorum vitio intrusa esse: qua de re fusius agere mihi non licet, suaque satis firmat suspicionem auctoritate vir doctissimus.* Cardo erat quodammodo controversiæ, num una tantum vel duplex in Acacium lata damnatio fuerit, Pro editoris sententia Dissertator pugnat, innuens quæ ab ipso animadversa fuerant, & de Felicis verbis, ob quæ maxima oriebatur difficultas, *felicissime*, inquit, *ea exponit M.S.M. dum monet iteratam dici non a Felice latam sententiam, quasi bis Acacium damnaverit, sed quam ante contra Eutychem, & Dioscorum tulerat Synodus Calchedonensis.*

pag. 548. pag. 552. pag. 553. pag. 100. pag. 39.

ADNOTATIONES.

(a) De titulo in codice præfixo Præfationem vide. Duo priores versus iidem sunt, quibus Gratianus Decretum primum protulit, post Gelasii Tractatus in collectione Conciliorum allatum; quod invenire non erat unde erutum esset, cum nec in laudata ibidem Epistola, ex qua secundum Decretum excerptum est, nec in aliis Gelasii ea verba conspicerentur. Verumtamen eandem auctoritatem prolixius multo attulit Nicolaus I. ut monuimus, nempe usque ad ea *damnatus sit*: cujus Epistolam *ad universos Episcopos Galliæ*, cum recenserent Conciliorum editores, priores versus tantummodo, quos apud Gratianum viderant, literis notarunt Italicis; cum sex item subsequentes eiusdem textus verba continere, & eodem modo in posterum scribendos esse, ex hoc monumento discamus. Mirum est quod item discimus, usque ab ævo Nicolai I. non nisi abruptam, & capite carentem in Romanæ quoque Ecclesiæ scriniis, ut modo & in Veronensis deprehendimus, hanc Epistolam visam esse. Acacii propugnatoribus respondebat hoc loco Felix, male ab ipsis Apostolicæ Sedis morem, potestatemque opugnari, quæ cum Christiana Ecclesia adolevisset, & quinque jam ferme secula viguisset. Ut prima periodus acephala, ita secunda exemplis rem comprobans mutila videtur in Ms. illustratur autem optime ab Epistola, quæ XIII Gelasii dicitur. *Sed nec illa præterimus, quod Apostolica sedes frequenter, ut dictum est, more majorum, etiam sine ulla synodo præcedente, & absolvendi, quos synodus inique damnaverat, & damnandi nulla existente synodo quos oportuit, habuerit facultatem: sanctæ memoriæ quippe Athanasium synodus Orientalis addixerat, quem tamen exceptum sedes Apostolica, quia damnationi Græcorum non consensit, absolvit: sanctæ memoriæ Joannem Constantinopolitanum synodus etiam catholicorum præsulum certe damnarat, quem simili modo sedes Apostolica etiam sola, quia non consensit, absolvit; itemque s. m. Flavianum Pontificum congregatione damnatum, pari tenore, quoniam sola sedes Apostolica non consensit, absolvit.* Opinor & in Epistola nostra, & in Nicolai illa, textus consequentiam particula tantum addita aliquo modo sic resarciri posse. *S. Athanasium ideo non fuisse damnatum a synodo Orientis, quia Sedes ista non consenserit, vel S. Joannem Constantinopolitanum, vel S. Flavianum.*

Conc. t. IV. pag. 1203.

runt esse damnati; consequens est, (a) etiam sine synodo qui eadem sola damnante damnatus fuerit, damnatus sit. (b) Postremo si nulla est eius solius sententia, quid tantopere cupiunt, hanc resolvi ... testimonio Acacii ubi confirmat, Timotheum catholicum de damnatione Petri retulisse ad utramque Romam, ubi, ab haeretico fuisse ordinatum, hoc est complicem insaniae suae; ubi dicit, *ut propter hoc maioribus suppliciis subderetur*. (c) Itaque non ut in sequestris esset, quod nunc praetenditur, sancto, cum obisset, Timotheo subrogandus; qui pro sceleribus suis, quae retulit Acacius, suppliciis subditus est; nemo autem ad honorem reservatum dignum asserit esse suppliciis. Imperator Timothei catholici electioni cuncta permisit; necesse est igitur, ut sequatur, quod ille constituit, & dixit, catholicum a catholicis ordinatum: falsum est ergo quod in sequestri dicitur constitutus, ut eidem subrogaretur, cui numquam communicavit; & a quo postulatus est longius debere relegari. (d) Si juraverat Johannes, non se futurum Episcopum, quomodo tu

(a) De universali synodo intelligas. Ut ita intelligamus, & Acacium non sine Italicorum Præsulum synodo discussum, atque damnatum credamus, plurium monumentorum collatio, Sedis Apostolicæ illo ævo mos, & invicta propemodum argumenta nos adigunt, ac compellunt. Verba ceteroquin si attendimus, & plures locos, nullam omnino præcessisse synodum, & ex tenore Concilii Calchedonensis a summo tantum Pontifice cum privato suo Presbyterorum coetu sententiam prolatam, quamvis deinde synodo etiam propositam, suspicari qui nos iniuria possit. Acerbis enim Græcorum querimonis, sine ulla synodo, & ab uno solo damnationem peractam, numquam reponit *Felix*, numquam Gelasius, in provinciali Concilio de Acacio statutum esse, ut paulo post de lapsis in Africa. In Epistola, quam edimus, illum Felix non semel locum urget: *meæ levitatis opprobrium agitur. cur eum sic velitis absolvi, ut in omnibus & conscientiam nostram, & famam faciatis exponi? conscientiam, si absolvam, quem totius proditionis auctorem se ipse professus est; famam, totius mutatæ sententiæ:* legendum forte, *famam ob levitatem totius &c.* vel quidpiam simile. Ut illud idem, quod Pontifici Romano obiiciebatur, peregisse Acacium Gelasius ostenderet, num, inquit, Ioannem exclusit, Petrumque recepit, *aliqua synodo saltem illic habita?* Exinde: *cur tunc non venit in mentem, ut in talibus causis peteretur a Principe saltem qualiscumque synodus celebranda?* ubi nullam omnino synodum, cum primitus Acacium damnaret a Felice coactam, videtur concedere. Theophanes, ubi Acacii damnationem refert, Felicem tantummodo, qui sententiam scripserit, memorat: *Φίλιξ δε καθῆρεν αὐτούς* (Legatos suos) *γράψας Α'κακίῳ καθαίρεσιν.* Idem propterea Pontifex, synodo postmodum probatam sententiam sic innuit: *plurimorum in Italia catholicorum congregatio Sacerdotum rationabiliter in Acacium sententiam cognovit fuisse prolatam.* Quicquid autem sit, id plane constat, ob documentorum quorumdam interpolationem, luxationemque, multis circumfusam esse tenebris synodorum historiam sub Felice; ita ut nihil mirer magis, quam singulos eruditos viros, qui in his versati sunt, quasi eam omnino extricassent sibi plausisse, anterioribusque scriptoribus reiectis sua velut indubitata attulisse. Acacium sane a duabus synodis damnatum non fuisse, ut Valesius ad Evagrium pugnat, & Pagius pro certo habet, perspicue patebit infra.

c. 1207. c. 1209. p. 114. c. 1211.

(b) Multa præcessisse argui potest. In iis quæ sequuntur, hiatum agnoscimus, integrumque contextum vix assequimur. Acacii ad Simplicium indicatur Epistola, qua hæretici Timothei Æluri mortem nunciat, Petrique Mongi fugam; cujus Epistolæ ea verba sunt: *ut propter hoc majoribus suppliciis subderetur.* Obscuræ tamen dictionis aut emendationem, aut sensum etiam ex deductis illis ac vix significantibus verbis eruere est: legitur siquidem in memorata ad Simplicium Epistola, *ab Alexandrino Episcopo Romam ad alterutrum sunt relata*: ubi vel reponendum, ut hic legitur, *Romam ad utramque*, novam & veterem; vel *alteruter* accipiamus pro *uterque*, sicut ubi in Columella legitur: *necessarium fuit alterutrum, foris esse qui* &c. *intus* qui &c. In Vulgata *alterutrum* est pro *ἀλλήλων*. Inferius quoque illum dicit Felix, *huc pariter & Constantinopolim relatum.*

c. 1080. l. 12. c. 1. Jacob. IV. 11. V. 16.

(c) Inter illa, quæ pro Petro Alexandrino adducta sunt, id auditum non erat, Timotheo catholico sedente Expectativam habuisse. Inauditum etiam, ni fallor, in hac materia vocabulum *in sequestris*, sive *in sequestri*, quod hic quater usurpatur ad futuram successionem significandam. Translatum est a legibus, in quibus *sequester* est quod custodiendum, reddendumque depositi loco tradebatur: vide L. *proprie* D. Deposit. Animadvertendum autem, quamvis hæc pro Petro Alexandrino falso dicerentur, ea tamen ex rei novitate atque insolentia nequaquam rejici a Felice, vel dilui: quin subdere videtur Timotheo catholico successionis electionem permissam fuisse [quod etiam ab hac Epistola Historiæ accedit] idque paulo post confirmare, ubi Imperatorem dicit eidem Timotheo, *quæ statuisset mansura esse*, promisisse. At in Alexandrina Ecclesia successores ab Episcopis, præsertim extremo morbo decumbentibus, non semel suffragio suo designatos, novimus. Alexander nullum post ejus obitum sibi dari successorem jussit nisi Athanasium, ut S. Epiphanius testatur: *Α'λεξάνδρου δὲ ἐντειλαμένυ μηδένα καταςαθῆναι εἰ μὴ 'Αθανάσιον* &c. Quin ea Liberati verba observavi aliquando. *Consuetudo quidem est Alexandriæ, illum qui defuncto succedit, excubias super defuncti corpus agere; manumque dexteram ejus capiti suo imponere, & sepulto manibus suis accipere collo suo beati Marci pallium, & tunc legitime sedere.* Cum enim excubias super defuncti corpus agere deberet successor, videri potest ante Episcopi mortem electus fuisse. Quod quidem Antiochena Synodus improbat, & in Concilio Romano sub Hilaro Papa statutum jam fuerat Can. V. *ut nullus Episcopus sibi eligat successorem.* Felix infra ex eodem Timotheo: *nec sibi superstiti Sacerdotem superordinare potuit:* rursus: *nec se extante Pontificem poterat ordinare*: quamvis aliud sit *ordinare*, aliud *designare*. Quod ad rem attinet, ostendit heic S. Pontifex, quam incredibile sit, illum a Timotheo designatum, cum quo nec communicabat, quemque ut videbimus, postulavit *longius debere relegari.*

Hær. 58. cap. 20.

(d) Instabant fautores Petri Alexandrini, ut Iohannes Talaja *ab Alexandrina sede, quasi eam contra suum jusjurandum, quod in regia civitate dedit, arripuisset, expelleretur.* Id etiam Evagrius refert, sed ex Zacharia Rhetore. Ostendit Felix, quam incongruenter hoc obiicerent: si enim hoc juramento se obstrinxisset Joannes, numquam Acacius ita postmodum de eo scripsisset, ut ad Episcopatum promovendum innueret. *Quomodo mandasti dignum esse* &c. verbum *mandare* ita hodie Gallica lingua usurpatur.

Liber. c. 16

man-

mandaſti, dignum eſſe, cui majora committerentur, quae ad gubernationem Eccleſiae pertinerent? Supra Presbyterum quid eſt majus ad Eccleſiæ gubernationem niſi Epiſcopatus? ſi juraverat, quomodo hoc mandas? & ſi juraverat, cur illum expoſuiſti, ut fieret contra quod juraverat? aut ſi factum eſt quod mandaſti, quid iraſceris, quid illum tibi dicis peieraſſe, cum factum ſit, quod ſe non juraverat eſſe facturum? cum tu eum hoc fieri debere mandaſti, (a) Apocriſarius erat; omnia ad ipſum pertinebant, omnia Eccleſiae ipſe curavit; potior illo inter clericos Alexandrinos nullus habebatur; honore Presbyter erat; ſupra quid ei adderetur ad gubernationem Eccleſiae, quid ei amplius adiceretur niſi Epiſcopatus? tu igitur eum Epiſcopum eſſe voluiſti, qui eum ſupra quam erat (nec aliud reſtabat, niſi ut eſſet Epiſcopus) eſſe debere mandaſti. (b) Miror autem, ſi neceſſitatem patitur Imperator, ne pellat Petrum, & unum hominem neceſſitatem perpeti non potuiſſe contendat, ut fieret quod nolebat invitus: nam & ipſe Imperator, cum neceſſitatem praetendit, malum eſſe definit, quod neceſſitate facit, docens, ſe hoc nolle facere voluntate, & pati teſtatur invitus. Si perſonam Petri excuſandam putatis, probamus noxiam, haereticam, atque damnatam; ſi in ſequeſtris fuiſſe praetenditis (c) propter ſcandalum, Timotheo catholico ſubrogandum; nec Acacii hoc ſcripta teſtantur, qui dicit evidenter, cur fuerit excluſus; nec Imperatoris: qui & Timotheo catholico, quae ſtatuiſſet, manſura eſſe promiſit, a cujus fuit Petrus communione diſcretus, & a quo poſtulatus eſt longius debere relegari, atque huc pariter, & Conſtantinopolim relatus; ſicut etiam teſtatur Acacius, a ſancto Proterio in diaconio fuiſſe damnatum, non Petrum, qui erat haereticus, tamquam in ſequeſtri poſitum ſubrogandum; a quo ordinati niſi ad communionem ſancti Timothei revertiſſent, juſſi ſunt ſine dilatione damnari. Qui ſi dicitur poſtea fuiſſe correctus, interim hoc ipſo in errore hactenus jacuiſſe monſtratur; nec debuiſſe catholicis praefici poſt errorem, a quibus eſt de errore correctus. (d) Itaque venia dignus fuerat, non honore; & maxime ab haereticis ordinatus nullam epiſcopalis dignitatis prorſus habere ſubſtantiam. Quod ſi negatur; & teſtimonio vincuntur Acacii, & rerum ratione monſtrabitur, quia cum Timotheus haereticus cum ſuis complicibus damnaretur, hic comes eius fuit, & cum eodem uſque in eius finem perdurans, a Timothei ſit ſequacibus inſtitutus. Quaerendum denique, ſi uſque ad diem obitus ſui ſancto Timotheo communicavit; quod ſi factum non eſt, inter eos erit ſine dubio, quos Imperator dixit a communione catholici Timothei diſcrepantes, niſi ad ejus communionem intra duos menſes, gratiamque remeaſſent, in perpetuum eſſe damnatos. Ridendum autem quod quidam ab eodem Timotheo catholico Petrum afferunt ordinatum: nam vivus illum ſe ſuperſtite nullatenus ordinavit, ad cujus numquam communionem prorſus acceſſit: quem popoſcit, ut dictum eſt, etiam longius relegari; nec ſibi ſuperſtiti ſacerdotem ſuperordinare potuerit: ipſi viderint, ſi illum mortuus ordinavit. Tempore autem, quo Petrus invaſit eccleſiam, ſanctus Timotheus in Alexandria non erat, nec ſe extante Pontificem, ſicut dictum eſt, poterat ordinare; ſed potius Petrus nefande omnia agens, ſuperſtite Timotheo legitimo ſacerdote, epiſcopatus ſibi auſus eſt nomen imponere. Nec hoc quilibet catholici tunc fecerunt, qui utique omnes cum Timotheo ſentiebant, eique communicabant, ſed unus complex inſaniae Petri, ſicut jam (e) teſtatur Acacius. Nec enim poterant catholici, qui Timotheo haeretico non communicaverant, qui Timotheo ca-

(a) Ex Apocriſarii, ſive Legati munere plures ad Epiſcopatum evecti fuerunt. *Omnia Eccleſiæ ipſe curavit*, ſive quia Oeconomus etiam fuit, ut ex Liberato, & Breviculo; ſive quod Apocriſarius *Reſponſalis erat negotiorum Eccleſiaſticorum*, ut loquitur Græco nomine expreſſo Hincmarus Remenſis Epiſt. III. qua etiam tradit, id officii ſub Conſtantino incepiſſe: Imperatore ſiquidem Conſtantinopoli reſidente, *Reſponſales tam Romanæ Sedis, quam & aliarum præcipuarum Sedium in Palatio pro Eccleſiaſticis negotiis excubabant*: qui etiam *de omni Eccleſiaſtica religione, vel ordine, nec non etiam Canonicæ, vel Monaſticæ altercatione ſollicitudinem habebant*.

(b) Adducebatur pro Imperatore, a populo vim paſſum eſſe; quod retorquet Felix in excuſationem Johannis, qui tanto facilius vim pati poterat.

(c) evitandum. Infra *in Diaconio*: erat in MS. a *S. Proterio diacono*. Emendavi ex Breviculo, in quo habemus: *Petrum olim in diaconio eſſe damnatum*. Liberatus c. 16. *Scribit ad Simplicium Timotheus, Petrum Moggum in diaconatu eſſe damnatum*, Hujus periodi membra parum apte connectuntur.

(d) Felix ſibi conſtat: in Epiſt. XII. ad Zenonem: *veniam mereri debuit non honorem*: Ubi legis, *quos Imperator dixit*, vide Felicis Epiſt. II. ad Zenonem: *denique cunctos Epiſcopos &c.*

(e) Scilicet in Epiſtola ad Simplicium: *uno & ſolo præſente, & eo qui conſors illius inſiſtebat inſaniæ*. Quantum eo ævo ab Eccleſiaſtico ritu recederet, ut ab uno tantum etiamſi Catholico Epiſcopi ordinarentur, videre eſt in Concil. Arelatenſi can. 20. in Nicæno can. 4. in Regenſi can. 2. in Arauſicano can. 21.

tho-

tholico communicabant, ſuperſtite, & eo catholico, quem noſſent legitimum ſacerdotem, vel ſuperducere alium, vel haereticum conſecrare: unde apparet, eum ab haereticis ordinatum, & ideo catholicae eccleſiae praeſidere non poſſe; quia prorſus hoc abominandum, nefandumque judicetur, ut qui diu in perfidia volutaverit, fidelium cervicibus imponatur. Quod ſi admittitur, poteſt & de aliis haereſibus paſſim ſimiliter permitti, quod nulla umquam exempla, nullae regulae, nullae leges eccleſiaſticae patiuntur imponi. Sed inquis, eum fuiſſe correctum: interim, ut ſupra jam dictum eſt, hoc ipſo haereticum fuiſſe monſtrabis; qui etiamſi damnata haereſi ſe ad fidem catholicam dicitur contuliſse, ſubdi debuit catholicis, a quibus correctus eſt, non praeeſſe: non eſt enim diſcipulus ſupra magiſtrum: ſatiſque erat, ut correctionis ſuae ſubiectus praeberet exemplum, non poſt diuturnum errorem, longamque perfidiam, a quibus emendatus eſt, correctuſque, dominari. Tum deinde quaero, quid erroris damnaverit, quid rectae confeſſionis elegerit, & quam petit eſſe falſam, quamve veracem fidem: qui ſi definitam apud Calchedonem fidem, & catholicam ſequitur, cur eis communicat, qui duarum naturarum in Chriſto nullatenus recipiunt veritatem? cur Dioſcorum, cur Timotheum haereticum recitari facit? cur quicumque inde veniunt, ſynodo Calchedonenſi adverſa defendunt? quibus Petrus ſine dubitatione communicat: ſi autem magis talium fidem veram eſſe pronuntiat, apparet ſatis, quam de ſuo ſit errore converſus. *(a)* Sed non miror correctum dici, cum in ſua perverſitate permaneat, quando non conſtat, & a quo vel correctus fuerit, vel receptus: ſiquidem Eccleſiae regula, vetuſque traditio nota ſit omnibus: ab Epiſcopo enim provinciae ſuae, ideſt ſecundae ſedis Antiſtite eum, vel diſcuti, vel recipi conveniſſet. Qui tamen Alexandrinus Antiſtes etiamſi pravitate damnata cum recipiendum eſſe judicaret, non prius hoc faceret, quam ad ſedem Apoſtolicam retruliſſet. Docent hoc catholici geſta Timothei, aliorumque exempla multorum, qui acceptis libellis haereticorum, in quibus veterem ſe damnare profitentur errorem, non prius receptionem eorum, communionemque confirmant, quam ad hanc ſedem ſatisfacientium geſta dirigerent, atque hinc poſcerent, ſicut factum eſt, debere firmari. Quaero, inquam, quis iſtum diſcuſſerit, quiſve ſuſceperit, quis vere conciliaverit, quis ad communionem catholicam intrare permiſerit; ubi interim taceo, quia haec omnia paenitentis ſunt, ut pote & haeretici, & ab haereticis ordinati; quem ſine ambiguo & conſtat erraſſe, qui nunc perhibetur eſſe correctus: alia eſt enim venia ſub terrore lapſorum, (b) alia ſpontaneae pravitatis electio. Si Acacius hunc recipit, quo jure, qua regula? cum nec pontificis ipſius eſſet hoc facere, nec ad me voluerit haec referre: immo cui, ne id faceret, ſaepiſſime contradictum eſt, & magnopere delegatum, ut eum longius ab Alexandria faceret ſacerdotali, & catholico jure noſtra ſuggeſtione depelli. Cur praeſumpſit quae vetui, & quae ſunt injuncta calcavit? an Imperator illum diſcuſſit, atque ſuſcepit? conſtat interim illum eccleſiaſticis regulis non receptum: ab eccleſiaſtica igitur regula receptio eius omnis aliena eſt. Quod ſi dixeris; *ſed Imperator catbolicus eſt:* (c) ſalva pace ipſius dixerimus, filius eſt, non Praeſul Eccleſiae; quod ad religionem competit, diſcere convenit, non docere: habet privilegia poteſtatis ſuae, quae amminiſtrandis publicis rebus divinitus conſecutus eſt; & ejus beneficiis non ingratus contra diſpoſitionem caeleſtis ordinis nil uſurpet: ad ſacerdotes enim Deus voluit, quae Eccleſiae diſponenda ſunt, pertinere, non ad ſaeculi poteſtates: quae ſi fideles ſunt, Eccleſiae ſuae, & ſacerdotibus voluit eſſe ſubiectas; Non ſibi vindicet alienum jus, & miniſterium quod alteri deputatum eſt: ne contra eum tendat abrupte, a quo omnia conſtituta ſunt, & contra *illius* beneficia pugnare videatur, a quo propriam conſecutus eſt poteſtatem. Non legibus publicis, non poteſtatibus ſaeculi, ſed a pontificibus, & ſacerdotibus omnipotens Deus Chriſtianae religionis dominos & ſacerdotes voluit ordinari, & diſcuti, recipique de errore remeantes. Imperatores Chriſtiani ſubdere debent exſecutiones ſuas eccleſiaſticis praeſulibus, non praeferre. Nulla ergo, nec certa diſcuſſio eſt, nec manere poteſt iſta ſuſceptio

(a) Videmus quo conatu Acacii fautores Petrum quoque Alexandrinum tuerentur, hæreticum hominem, ac perditiſſimum. *Qui tamen Alexandrinus Antiſtes* &c. Ita exinde Gelaſius Epiſt. XV. ad ea verba. *Cum enim conſtet ſemper*. Apparet Patriarchas ipſos Orientales ante Apoſtolicæ ſedis aſſenſum, ac ſine Romani Pontificis oraculo, hæreticos reconciliare non conſueviſſe.

(b) Petrus ſiquidem non ob terrorem, ſed ſpontanea pravitate deliquerat. *Pontificis ipſius* hoc eſt Epiſcopi ſui, *Immo cui* &c. ipſi Alexandrino Epiſcopo.

(c) Aliqua ex his jam protulerat Felix in Epiſt. IX. ad Zenonem: *regiam voluntatem ſacerdotibus Chriſti ſtudeatis ſubdere, non præferre, & ſacroſancta per eorum Præſules diſcere potius, quam docere.*

eius,

ejus, quem Ecclesia suis legibus, nec ordine competenti, nec discussit omnino, nec communione restituit: ideoque potius errori eius communicavit Acacius, catholicamque fidem ei prostituit, quam illum ad communionem catholicam revocavit: cuius enim non est ordinata receptio, sequitur, ut in errore permanserit. Acacium quoque a nostra communione submovimus, ne per eum etiam nos, Petro nulla Ecclesiae regula discusso, atque suscepto, & ideo in pristino errore duranti, communicasse dinosceremur. Quomodo autem non reus citatur Acacius, communicando ei, quem retulit esse damnatum? *numquid ex eodem foramine manat aqua dulcis, & amara?* Nam cum dicat Apostolus: *si quæ destruxi, hæc eadem reædifico, prævaricatorem me constituo:* cum haec inquam dicat tantus Apostolus, vos iudicate, utrum praevaricator non sit Acacius, qui quod ante damnavit, suo post ore laudavit. *Ex ore tuo*, inquit, *justificaberis, & ex ore tuo condemnaberis: Pax, pax, & non est pax:* (a) pax est enim *caritas de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta*. Quid horum in Petro? quid horum docetur esse in Acacio? ille non legitima, nec ecclesiastica regula discussus, atque susceptus in sua permanet pravitate, hic permanenti in pravitate fit complex, etiam postquam eum professus est ipse damnatum. *Sed necessitate*, inquit, *Imperiali communicavit Petro Acacius*. Hoc ipsum sufficit, quia quod necessitate dicitur perpetratum, pravum esse monstratum est. Viderit Acacius, vel qui ista pronuntiat, utrum Imperatorem catholicum profiteatur huius pravitatis auctorem. Nos ista de catholico Imperatore non credimus, utpote cuius Sacra retinemus, in quibus catholicam fidem, & Calchedonensis synodi definitionem se tenere testatur; atque ideo etiam ab eodem postulamus, haereticos debere depelli: pessimeque de eo magis ille sentit, qui ait eum, aut nolle, aut non facere posse quae sentit: cum nec divinitati sit aliquid praeferendum, & impium sit, quae ad Deum pertinent, prompta non exequi voluntate. Nos inquam ista de Imperatore non credimus: absit enim, ut contra hoc quod palam profitetur, contra decus Imperii catholicam fidem impugnare dicatur. Impugnat autem, quod absit, si quemquam in hoc, quod inimicum est catholicae Ecclesiae, necessitate compellat: hoc ipso autem, sicut dictum est, constat esse perversum, quod dicitur necessitate committi. Sed haec de Imperatore viderint, qui ista praetendunt: nos autem etiam in hac parte (b) Imperatoris Sacra recitamus, quibus omnia se Imperator cum Acacii consilio fecisse promit, & item Acacii scripta depromimus, quae laudant Imperatorem ista facientem. Nemo quod patitur necessitate, conlaudat: nemo suo consilio necessitatem sibi poscit inferri. Si necessitate fecit, fateatur malum esse quod fecit; nolens enim non volens facit, non enim voluntate facit, quod necessitate facit: malum autem fatetur, quod nollet fieri, si necessitate non premeretur. Si malum est quod necessitate facit, cur id laude prosequitur? cur ad aliorum perditionem praedicator rei eius exsistit, quam committit invitus? unde apparet, non necessitatis, sed voluntatis esse, quod facit, cum utique placet, cum laudat, cum prae ceteris retro Pontificibus esse promulgat; (c) quippe qui dicit, *nunc Alexandrinam Ecclesiam respirare, & spiritalis alimoniae ubertate satiari;* de qua ante dixerat, cum expulsus esset, laetari cum patre, idest cum Timotheo catholico, corda fidelium, idest plebis suae. Postremo ipse videat, si Imperatorem dicat facere cuncta, quae mala sunt; quando quae cum necessitate se tolerare praetendit, mala esse profitetur, & non facere voluntate pronuntiat. In tantum ergo haec mala sunt, ut non vellet haec facere, si necessitas non urgeret: apud nos quod magnopere praedicat, non necessitate, sed voluntate facere demonstrat. Si autem ut errasse consentiunt, sic remedium quaerunt, petant ordine suo remedium: acquiescant curari vulnera sua: numquam aegrotus medico condicionis suæ curationes apponit: proinde vulnera sua, immo quae Ecclesiae omni suis excessibus intulerunt, ut possint veram recipere sanitatem, sinant curari patienter; ea ipsa utique, quae iidem male commissa esse non abnuunt. *Sed populus*, inquit, *Alexandrinus hoc magnis desideriis postulavit, nec Petrum sibi patitur nulla ratione subduci*. Quid si peteret populus Alexandrinus idolatriam debere parari? quid enim interest utrum haereticus, an profanus Ecclesiae catholicae permittatur imponi? quid si alterius haeresis cuiuslibet homi-

Jacob III. 11.

Gal. II. 18.

Matth. XII. 37. Vulg. ex verbis enim tuis.

Ezech. XIII. 10.

1. Tim. I. 5.

(a) Verba hæc attulit Felix & in Epistola XIII ad Flavitam. Ubi in Labbeana editione ad oram præcedentis Epistolæ duodecimæ adjectum est *Euphemius is fuit*, reponendum *Flavita*, ad quem est sequens Epistola.

p. 1206. (b) In Epistola ad Dardaniæ Episcopos: *ipse Zenon Imperator suis litteris profitetur, cuncta sese ex Acacii gessisse consilio*.

[c] Verba sunt ex deperdita Acacii Epistola pro Petro Alexandrino, qua, ut ex Liberato c. 18. *miris eum laudibus prosecutus est Acacius, de quo se tanta crimina antea meminerat retulisse.*

nem

nem sibi praesulem poscat adhiberi? qui enim fecit hoc de aliqua haeresi, potest & de alia, si id delectat expetere. Si inter hominum mores aliquid perpetrari temptaretur contra leges publicas, nullatenus id bonus Imperator annueret: contra Deum poscentibus acquiescit? Si prava cupientibus annuendum est, ubi est Imperialis auctoritas? ubi moderatio? ubi legum gubernatio? si contra Catholicam fidem & Ecclesiasticam regulam petentibus concedendum est quod petatur; quomodo catholicus Imperator permittat, ne fiat contra hominum voluntatem, fiat contra Deum? ne corripiantur utiliter improba, immo letalia concipientes ne corrigantur, insana molientes pereant in aeternum? Nec boni Imperatoris est, nec Catholici Principis sibimet poscentibus inimica concedere; immo & ipsi, de quibus agitur, & omni Reipublicae, & saluti eius, & regno, quae contra Deum sunt, non cessisse, salutare est. *Sed non sunt*, inquis, *nec bonis moribus, nec fidei rectae contraria.* Quomodo non sunt bonis moribus noxia, perfidum (a) parricidii socium, comitem haereticorum, atque damnatum, rerum amministratorem poscere divinarum, quem praefici nefas esset, vel non decebat, nec publicae dignitati? Quomodo non religioni contrarium est, haereticum, damnatumque, ab haereticis falsum nomen Sacerdotis indeptum, catholicae fidei velle praesidere? *Sed correctus est*, inquis, *& hoc omnes voluerunt, a quibus correctus est, & a quibus cognoscitur approbatus.* Qui tandem isti sint, diligenti examinatione videamus. Ipsi certe, quos pariter cum eodem testamini ab errore correctos. Restat ut complices eius esse, non dubium sit: quibus legibus igitur eorum pro quolibet testificatio debet admitti, quos par crimen involvit? *Sed*, inquis, *qui etiam Timotheo catholico communicare videbantur, nunc Petro communicantes, de eodem similia poposcerunt.* Sunt ergo isti communionis Catholicae praevaricatione notabiles, qui, ut dicitur, a catholici Timothei communione, quam ad eius usque obitum servaverunt, post illius transitum in consortium istius reciderunt, cui numquam Timotheus catholicus communicasse monstratur. Itaque a Timothei catholici, immo a catholica communione delapsi sunt. Ecce quomodo Petrus correctus est, & probatus, qui vel a complicibus suis, vel a praevaricatoribus catholicae communionis dicitur postulatus Antistes. *Sed Timotheus*, inquis, *Catholicus ideo Petro non communicavit, quia Episcopatum illo vivente praesumpserat.* Si propter Episcopatum, suffecerat Timotheo, Petrum fuisse submotum: quod autem ei non communicavit, non erat Episcopatus causa, sed haeresis: communio enim ad fidem pertinet; nam si propter honorem, certe vel laico communicare potuisset, si in illo fides recta mansisset. (b) Cur ab eo ordinati ad fidem Catholicam regulariter jussi sunt recipi: ubi ostenditur, illum communionis catholicae non fuisse. Deinde si correctus est Petrus, cur ab eo catholici, quicumque sunt vel in Alexandria, vel per Ægyptum, remansere discreti? cur ei non communicant illi Catholici, qui usque in diem vitae suae catholico communicavere Timotheo? Indeque vere Catholici sunt, quia in eadem communione sine ulla eius temeratione perdurant. Ergo evidenter apparet, quia ei communicant illi tantummodo, & eum sibi praesulem poposcerunt, qui eius ut dictum est, vel antiquae sunt complices pravitatis, vel a communione catholica deviantes, in eius consortium transierunt; atque ideo incessabiliter etiam catholicos persecuntur. Audivimus assidue, & certa relatione cognovimus, qui eidem communicare dicantur, qui ab eius communione discreti sunt: qui contra fidem Catholicam cotidie, & contra (c) Apostolicae Sedis praedicationem, & contra Calchedonensis Synodi constituta venire perspiciuntur. Quod in tantum verum est, ut testes paternae vesaniae eius, quos hic habemus, filios producamus. Denique omnes Aegyptii, qui diversis in hac urbe negotiationibus detinentur, Petroque communicant, Synodum Calchedonensem, eiusque definita eatenus audire non possunt, ut nos, cur ista tenemus, audeant incusare. Apparet igitur ex discipulis, quae doceat hos magister, & ex genitis genitor nefandus

(a) Proterii Episcopi cædem innuit.

[b] Idem Felix in Epistola XIII provisurum se spondet, *ut eorum quos ordinavit, vel baptizavit Acacius, salva confessione catholica, pro caritatis Ecclesiæ redintegratione nihil pereat*. Ita vero arguit, ut si ab eo ordinati speciali indulto eguerunt, ut reciperentur, perspicuum sit, ordinantem communionis catholicæ non fuisse.

(c) Sic appellat Leonis Magni celebrem ad Flavianum Epistolam, quæ Concilii norma quædam fuit, quæve in posterum eorum, qui de Incarnationis mysterio recte sentirent, veluti lydius lapis habita est. Testimonia SS. Patrum, quæ in Conciliorum Collectione huic etiam Epistolæ adjunguntur, Epistolæ ad Leonem Augustum legimus hic a S. Leone addita esse. Testimonia vero hæc longe plura fuisse licet conjicere, si enim ex novem tantummodo, aut decem Episcopis excerpta fuissent, ea hyperbole non uteretur Felix, *ex omnium retro Pontificum, qui fuerunt a tempore Domini Salvatoris toto orbe terrarum*. Traditionis pondus, atque usum vides.

agnoscitur. Palam certe solent pronunciare, quod si audiant Petrum Calchedonensem synodum praedicare, ipsi eum anathematizare non differant: ubi satis apparet, cujusmodi eum doctrinam proferre testantur. Quaerimus certe de vobis, utrum Calchedonensem Synodum sequendam putetis, an non; si non sequendam, quomodo hanc vos literis vestris tenere profitemini? apparet ergo, non solum in catholica neminem vestrum definitione constare, sed ne in sua quidem professione consistere: proinde quemadmodum vobis credemus, fidem Catholicam tenere jactantibus, quando etiam ea, quae scripto publicamini, non tenetis? quod si vestra professione constricti, Calchedonensis synodi constituta vos omnibus modis servare firmatis; simul etiam Apostolicae sedis praedicationem, quae in illa Synodo relecta, tractata, suscepta est, vos suscepturos esse dicitis: quae omnia definita ex omnium retro Pontificum, qui fuerant a tempore Domini Salvatoris toto orbe terrarum, beatae memoriae Papa Leo ad Augustae memoriae Leonem subditis Epistulae suae testimoniis approbavit. Si igitur antiquam fidem, & quae a scis Patribus ad nos est transmissa, sectamini; si de Incarnatione Dni Salvatoris haec nobiscum, quae illi sensere, sentitis, & a totius Ecclesiae doctrina nullatenus deviatis (quia neque prudentiores maioribus nostris sumus, neque nobis fas est, aliter noviter usurpare, quam illi & didicere, & docuere maiores; ipsiusque (a) Nicaeni Concilii non magis nos intellectores, expositoresque eruditiores sumus, quam illi tot tantique Praesules venerandi, vel intellexere sapienter, vel praedicavere fideliter) hanc omnes sincera mente, veroque corde in commune teneamus, & pax est. Regulas quoque, quas ab eisdem Patribus accepit Ecclesia, intemeratas habeamus, & pax est. Sint ergo haec apud vos certa, sint fixa, & nulla discordia est: quae si apud vos esse praetenditis, patimini, sollicitudinem nostram paulisper ista discutere, quia quanto veriorem pacem habere volumus, tanto certiorem causam pacis desideramus agnoscere. Si haec apud vos intemerata perdurant, quid est, quod Petrum Alexandrinum ad fidem catholicam correctum dicitis, & receptum? abiecit ergo cuncta, quae his definitionibus obviant, & in hanc formam doctrinae Catholicae toto corde transiit. Quid sibi isti igitur volunt, quos apud nos cotidie vociferantes agnoscimus, contra Calchedonensem synodum, contra Apostolicae sedis praedicationem frementes, atque frendentes? qui si correcti sunt, tenent ergo illa, quae superius memorata sunt; si ea tenent, cur vehementer impugnant? si illa profitentur, cur a catholicis, qui eadem perseveranti tenent professione, desciscunt? aut cur illi, qui veram fidem profitentur, ab istorum societate dissentiunt? si eos unam fidem secum retinere noverunt, apparet igitur, hos, qui illa, quae ad fidem catholicam pertinent, palam impugnare non dubitant, qui a catholicorum professione dissentiunt, catholicos omnino esse, atque ideo nulla ratione correctos. Quid? his cur communicat Petrus? si istis in errore durantibus ille fidei verae examinatione probatus est, & receptus, utique si se correxit, ad illa translatus est, quae fidei catholicae convenirent, non in his remansit, quae ei probantur inimica. Cur talibus ergo communicat? si illa manifeste profitetur, ad quae errore deposito eum transisse cognoscitur, cur eius communicat inimicis? Itaque luce clarius probatur, non esse correctum, sed in eadem pestilentia permanere, cuius sequacibus, professoribusque communicat. Ecce igitur, etiam hoc ipsum quod correctum vultis, videtur falsum, & evidentissime confutatur. Quapropter licet, etiamsi correctus esset, correctoribus suis subdi debuit, non praeponi, quibus ab haereticis ordinatus, nulla potuit praeesse ratione; etiam in hac parte convincitur, qua correctus obtenditur, quando his communicare, qui in pravitate perdurant, sine ambiguo reperitur, atque a nostra communione omnifariam merito, iusteque repellitur. Ecce quam nobis iusta causa suppeditat, si etiam Acacium, qui hunc & juste retulit ant esse damnatum, post eum nefarie in sua communione suscepit, a nostra communione discrevimus. Cum Acacio enim nobis fuit prisca communio, haec ut servaretur inlaesa, (b) per quinquennium permonuimus; & licet nec rescribere dignaretur, nos tamen, ut catholicam fidem retineret, numquam destitimus adhortari. Postremo Legatis missis

(a) Compertum est, Eutychianos, ut impiam doctrinam assererent, qua Christum hominem negabant, Nicænum Concilium stulte protulisse, quo damnati fuerant, qui Filium negabant Deum.

(b) Permonuimus Romani Pontifices. *Per quinque annos* legimus etiam in Liberato: at cap. 18. Gelasius in VIII Epistola, & in XIII. *per triennium* dicit. Ita conciliari possunt, ut tres annos Simplicius admonuerit, duos vero Felix. Hinc in Breviculo: *Per ferme triennium S. M. Papa Simplicius non desiit scribendo*. Videtur autem quinquennium ante missionem Legatorum computari, cum addatur, *postremo Legatis missis* &c. quod iis expendendum est, qui censent a Felice statim ab inauguratione Legatos missos.

ter-

terruimus blanditi sumus, praediximus comminantes, suadentes, obtestantes, damnationem praetendentes, ne communioni cederet perditorum: laborum suorum pro fide catholica primitus impensorum eum meminisse mandavimus; & incitantes ad gloriam, & a periculo deterrentes. Quae cuncta despiciens circumvenit Legatos, ut veluti nobiscum se errare praetenderet, & haeretico, atque damnato, quem praecipue ipse retulerat, communione se miscuit. Donec ista cognoscerem, potuit mihi cum illo pristina manere communio, verum ubi hoc comperi, si non eum continuo a mea communione separassem, videretur mihi, etiam cum jam praevaricatore nihilominus manere communio, & quae cum catholico fuerat, esse etiam cum eo, qui haereticorum consortium inire maluerat. Quod ne fieret, necessarium mihi fuit abrumpere communionem eius, & a meo consortio sequestrare. Ideo quippe necesse fuit hoc facere, quia catholicae fidei non erat tutum hoc omnino non facere. *Sed imperator*, inquis, *necessitatem cum Petro communicandi imponit Acacio*. De hac necessitate & superius iam multa dicta sunt, & multa dicentur; quibus appareat, & necessitatem, si vera esset, sacerdotem pro catholica fide contemnere debuisse, & tolerare quidquid adversi est, dummodo ab integritate fidei catholicae nullatenus deviaret: deinde manifesta ratione monstretur, sic nullam necessitatem Acacio ab Imperatore prorsus ingestam, sicut potius Imperatorem satis claret ex Acacii cuncta fecisse consilio. *Etiam ipse Imperator*, inquis, *necessitatem habet ista faciendi*. Necessitatis causam interim non requiro; nulla tamen maior est necessitas, quam divino cultui, & religioni, unde omnia prosperantur, unde necessitas magis omnis absolvitur, & cuncta adversa removentur, esse subjectum; nec ei aliquid omnino praeponere; quia non est utique quod Deo debeat anteponi, cum ei jussi fuerimus nec animas nostras omnino praeponere: illo enim despecto nulla potest necessitas expediri, sed nec res quaelibet humana constare: unde apparet, maiorem necessitatem, & maiorem prae omnibus causam esse cuncta eidem postponendi. Adde, quia nulla necessitas est, sed esse praetenditur; nullus iam non est . . . . De exclusione Petri seditio vana proponitur; quippe cum & Timotheo haeretico pulso nemo (a) resultare temptaverit, & pro Petro consequenter eiecto nullo obstiterit. Falso igitur non fieri posse confingitur, quod exemplo earumdem rerum sine tumultu factum esse iam constat. Pecuniae causa non sit, & nulla necessitas est. Tumultus in sancti caede Proterii hæreticorum inruptione commotus est, numquam autem per catholicos ullus est tumultus excitatus: & convenit seditiones quorumcumque populorum publica auctoritate compesci. Itaque ut pravorum indulgeatur furori, qui levi metu perterriti conquiescere potuissent, religio divina subvertitur, & Christi Ecclesia laceratur. Postremo hoc ipso quod necessitatem esse praetendit, malum esse pronunciat quod facit; unde si ei est necessitas contra divina tendendi, mihi id operandi nulla necessitas: cavere debeo a malo, quod etiam tu fateris malum, dum necessitate te facere testaris invitum: immo mihi maior necessitas est divini timoris, & futuri judicii, ut caveam malum. Cur me in tuum nefas, quod necessitate geris, conaris adtrahere, cum id subeundi nulla necessitas sit? Immo ut dictum est, non faciendi sit (b) alia causa, maiorque necessitas. *Sed corrige me*, inquis, *& noli me a tuo consortio sequestrare*. Relinque malum, convertere ad bonum, revertere ad me, & correctus es, & liberatus a malo, & a me nullatenus separatus. *Sed non possum*, inquis, *& relinquere me non debes*. Tu doles, ut video, quia tecum ego non peream; sed ego doleo, quare mecum ipse non salveris: si tantum apud te valet persona Petri, ut Deum contemnas, tu videris: me facere, nec oportet omnino, nec libet. *Quod potest fieri*, inquis, *hoc exige*. Et ego tibi dico, *quod potest fieri, hoc me posce*; facilius enim fieri potest, ut homo postponatur Deo, ut homo refutetur magis quam Deus: quod si id non potest fieri, multo magis non potest fieri a nobis, ut refutato Deo homo eligatur, maior nobis est causa, qua non possimus hoc facere, quam vobis, ut illud facere nolitis: possumus dicere, dicite omnes anathema Petro; quamdiu vivit, nolite illi communicare, & communicamus vobis: & quam rationem reddituri sumus Deo, si animas, quas ille perdit, etiam nobis quodammodo permittentibus, assumat, ut perimat? quo me trahere conaris ad te? cur non potius revertaris ad me? ibi perditio est, hic salus; ibi praecipitium, hic fida securitas; ibi deceptio, hic monitio; tu ad ista salutaria redire non vis, & me vis ad periculosa descendere.

(a) Sensu obsistendi: ita usurpavit Gelasius in XV. *Subrogantur hæretici* (*l. subrogabantur*) *nemo resultabat*. In XIII. *Ecce resultanti non institit Imperator*: ubi erronea emendatio est, seu varia lectio adposita, *restitit*: Acacius enim Imperatori tunc restitit, & resistenti Imperator non *institit*.

p. 1217.
p. 1209.

(b) In Ms erat *nulla*.

Ne-

Nescio si vel te judice debeam ista committere. *Sed Acacius*, inquis, *vi oppressus est, & opprimitur, ut aut ad ista pervenerit, aut ista non corrigat.* Vim quidem non pertulisse, multis rationibus comprobatur, immo, & docetur, quia si noluisset, non ad ista pervenerat; quin insuper suis literis confutatur, quod ipsius consilio cuncta sint gesta, eaque velut divinitus inspirata collaudet. Sed etiamsi vim apud Imperatorem .... non per Imperatorem insidiari legatis, quod nostrum quoque Legatorum professione jam dictum est. Quod si verum est, ille reus est; si falsum, gravamus istos etiam hoc insuper, quod supra praevaricationem tantum addidere mendacium. Sed quia hoc etiam ex literis Acacii demonstratur, isti hoc non falso dixerunt; ita illius persona gravatur, quae noluit cum Legatis nostris adniti, sed potius nostris est insidiata ...... Certe vel retulisset hoc, antequam communicaret, monuissetque illos, ne communicarent. Postremo etiamsi vi premitur, vim perferre debuit, non fide & communione calcata prodere perfidis, & se miscere damnatis; sicut fecit sanctae memoriae Flavianus, & alii sub persecutoribus Imperatoribus, vel haereticis, vel paganis, & (a) nuper in Africa factum est. Quid enim? vim maximam illi non patiebantur? & ideo vincebant patiendo vim, non violentiae cedendo. Numquid sub illis persecutoribus, qui negabant Christum, vel in haeresim transibant, a Catholicis, & Christianis non jure damnabantur? Numquid erat excusatio, quod vim passi persistere nequivissent? *Unde ergo*, inquis, *lapsis remedia sunt provisa?* Bene: suscipio ergo eum, si placet, more lapsorum poenitentiam agentem tota vita sua, & in fine sumentem, (b) sicut de lapsis legitur constitutum, secundum hujus tenoris formulam ad Ecclesiam revocemus. Nunc autem si curatio Ecclesiæ totius accedat, erit tanti (quia hoc Pontificis est sedis Apostolicae, & causa universalis curationis hoc videtur exigere) ut persona Acacii in sacerdotali possit honore revocari. Hoc ipso enim se ostendit non voluntate succubuisse, & animum gessisse catholicum, dum curationi competenter insistit. Quod si vult, & non potest, cur per Imperialem personam ceteros opprimit? Si Imperator, ut fertur, obediens est Acacio, potest; si obediens ei Imperator non est, quamvis eum debuerit, & debeat constanter, viriliterque tractare, certe hoc ipso se fatetur contra catholicam succumbere veritatem. Itaque me ei in hoc statu rerum non misceri communione, manifestum est: non enim si ille premitur, & adesse sibi non potest, ego oppressionis eius, & transgressionis complex esse jam debeo: sed quia donante Deo liber sum, servo saltem me incolumem, ut & si nunc potest, cum Deus jusserit, sit qui valeat pro integritate communionis, & fidei illis subvenire, qui integritatem communionis, & fidei perdiderunt; alioquin si omnes eam perdamus, quod absit, unde postea reparabitur? praecipue si in sedis Apostolicae, quod numquam Deus fieri sinat, fuerit temerata fastigio. Itaque si Acacius vim hominis sustinet, ut errata non corrigat, major mihi necessitas est divini metus, & tuendae catholicae communionis, & fidei, quolibet modo, & qualibet conditione in errore positis nulla fieri ratione consortem, sed ab eorum me contagio servare prorsus immunem: quia si ille per vim habet excusationem, ego praestante Domino qui securus sum, ne per hoc quidem excusationem ullam habere jam potero, qui nulla praestante Domino, sicut dictum est, vi premor. Dimittantur ergo ista divino judicio, donec ipse, sicut saepissime experti sumus, libertatem reddat communioni catholicae, atque fidei Christianae; & tunc de eis, qui in illius sunt errore, tractabimus: persona enim Acacii sine curatione totius Ecclesiae solvi non potest, per quam sauciata est omnis Ecclesia. *Sed & tunc*, inquit, *Acacius tecum communicabat, quando Timotheus hæreticus, vel iste Petrus sub Tyranno Basilisco Alexandrinam tenebat Ecclesiam.* Vere dicis, sed his tunc Acacius minime communicabat, & in mea communione durabat; unde potius si vim patitur Acacius, & nunc talem se debet exhibere, qualem se exhibuit sub Basilisco Tyranno haeretico persecutore suo. *Sed nunc*, inquis, *utilitatis interest Reipublicae.* Sed Sacerdos allegare debuit, utilitatis interesse potius publicae, ut divina communio, & fides integra servaretur; utilis est Reipublicae religionis eversio, & utilis non erit Reipublicae religionis integritas? nescio si sunt ejusdem religionis, qui ista praetendunt, & si ejusdem religionis debeant homines ista praetendere (c) quem vellet de suis, & sibi fidelibus subsistere sacerdotem, excluso Iohanne, dummodo

[a] Persecutione Vandalica, quæ sub Hunerico sæviit, nec primis Gundabundi annis quievit, ut ex Procopio de Bell. Vand. lib. 1. Vide Card. Norisium Hist. Pelag. lib. 2.

(b) Quod de lapsis in Africa, sive rebaptizatis, in Concilio Romano constitutum est, legitur in Epist. septima Felicis. *Usque ad exitus sui diem in pœnitentia, si resipiscant, jacere conveniet.*

(c) Imperfecta sententia, contextusque sibi non constans lacunam, luxationemque testatur. Forte legebatur: *tolerari posset, si quem vellet* &c.

catho-

catholicum; & communionis noſtrae ſuſpectis locis putaretur praeſidere pontificem. Nonne evidenter haec res facit cauſam Johannis eſſe meliorem, dum eo excluſo, & haeretico ſubrogato, non perſona hoc meruiſſe monſtratur, ſed expugnatio fidei catholicae procuratur? (a) Nos non in Acacium ideo ſententiam tulimus, quia homo eſt, quia Acacius dicitur, quemammodum de quolibet haeretico dici poteſt; ſed propterea quia ſit perſona praevaricatrix. Itaque malefactum eſt, quod in eo eſt punitum inrogatione ſententiae: quae praevaricatio, quod maleficium ſi recedat, jam non erit illa perſona, in quam ſententiam inſolubilem proferre ſum viſus. Remanebit enim homo, & Acacius, quem non damnat in quantum homo eſt, & hominis nomine cenſetur, ſed in quantum praevaricator, & malefactor, Cui ſententia mea inſolubilis eſt, jam in eo haec ſententia mea inſolubilis, remoto illo cui illata eſt, locum penitus non habebit: alter enim erit, quam ille, cui illata ſententia eſt, dum incipiet non eſſe quod fuit, vel non hoc eſſe, cui illata ſententia eſt. Sed incipiente eſſe quod non fuit, vel hoc tantum incipiente eſſe ſe, cum ea non eſſet illata ſententia, non remanebit omnino ubi ſtet prolata ſententia. Nam quamdiu in hoc manet, cui illata ſententia eſt, vere inſolubilis eſt illa ſententia cum eo, cui illata eſt inſolubiliter; cum autem hoc non erit: etſi in eo non manſerit, cum illo maleficio, cui inlata inſolubilis eſt, illa ſententia ſine dubitatione tranſibit. In iſto ergo erit ſolubilis, immo nec erit, cui illata non eſt; immo ab hoc erit extranea, & aliena, cui eam non conſtat illatam: quia in Acacio maleficium, & praevaricatio accepit illam inſolubilem ſententiam, non quod homo eſt, non quod Acacius nuncupatur: remoto ab eo maleficio, erit cum omni vi ſua, & cauſa remota ſententia. (b) In Scripturis autem invenimus & illatam interminabilem ſententiam in pleroſque peccatores, quibus tamen a peccato diſcedentibus ſit remiſſa: & quoſdam dictos occidi, & vivificari (dum in his necatur quod fuerunt, & incipiunt eſſe quod non erant) vel everti, & plantari, & talia. *Triduum, & Ninive ſubvertetur*; item de Rege Ezechia, adiectis quindecim annis poſt denunciationem mortis ad vitam; item de ramis fractis, & inſerendis; & de iiſdem ramis, *ſi non permanſerit in incredulitate, miſericordiam conſequentur*. *Ne quando*, inquit, *convertantur, & ſanem eos*. Hoc de illis, qui cor craſſum habebant, & videntes non videbant, & audientes non audiebant. Numquid Deo inſpirante non ſunt ex iiſdem Judaeis, de quibus dictum eſt, *videntes viderunt, audientes audierunt, & corde crediderunt?* ſicut Apoſtoli, & tot

Jon. III. 4. Vulg. *Adhuc 40. dies* Iſai. 38. 5. Rom. c. XI. Rom. II. 23 Vulg. *inſerentur*. Iſ. 6. Matth. 13. v. ad Rom. XI.

millia

(a) Incipit purgatio illa ejus clauſulæ *nunquamque anathematis vinculis exuendus*, de qua diximus in Præfatione. Ceterum Felicis mentem & conſilium, propenſumque in reconciliationem animum illud etiam prodit in Epiſtola XV. *Unde quod non ſine divini judicii terrore dicendum eſt, etiam nobis, ſi requiſiſſet, optantibus, non eſt permiſſus abſolvi*; & in Epiſt. XIII *etiam nobis conantibus*. In Epiſtola VI. quæ memoratam clauſulam continet, ubi legitur *reſpondere diffidens*, legendum forte *diffidens*; ubi vero, *& Humerius tunc de diaconio dejectus*, eſt in Mſ. *& merito de diaconio dejectos*, exinde *privatos*, & *provectos*.

p. 1094.

(b) Confirmat exemplis pluribus ex Scriptura Sacra decerptis; oſtenditque frequenter in Bibliis veluti peremptorie pronuntiatum eſſe, ita ut videretur ſpes omnis prorſus abſcindi, & nihilominus pœnitentiæ, ac per eam gratiæ exinde aditum patefactum. At hic loci tenebricoſæ ambages in Mſ. *& inextricabilis error*. Poſt verba *remota ſententia* ſequebatur ex abrupto, *ne quando, inquit* &c. Periodus illa, *In Scripturis autem* &c. quæ coagmentationem firmat, ac teſtimoniis, quæ ſubſequuntur, viam ſternit, poſt ea omnia jacebat inutiliter atque intempeſtive. Illa *Triduum & Ninive* &c. uſque ad verbum *conſequenter*, poſt tres paginas ſententiæ, cui nullatenus competere poterant, inſerta inveni, atque intermixta. Re tam implexa, ac involuta, inſanabiles profecto videbantur loci, compoſitique omnes ex verbis fortuito congeſtis. Videor tamen mihi, non omnino infeliciter utroſque reſtituiſſe, id tantum præſtans, ut in ſedem ſuam quælibet redirent: neque enim emendationem ullam adhibui, præterquam quod ubi ſcriptum eſt in codice, *Numquid eo inſpirante ſicut ex iiſdem Judæis*, ſubſtitui, *Numquid Deo inſpirante non ſunt ex iiſdem Judæis*. Documento eſſe poteſt locus, quam miſere deformata, ac diſcerpta plura antiquitatis monumenta ad manus noſtras devenerint: ſive perturbatio ex disjunctis, aut revulſis, & volitantibus foliis ortum duxerit, quæ librarii aliquando tranſcriberent; ſive ex eo quod incuria diffluentes, aliqua interdum omitterent, quæ poſtmodum animadvertentes, eo loco reponere non dubitarent, ad quem tunc pervenerant; perinde ac ſi ſufficeret, ne deeſſent. Quod attinet ad ſenſum eorum, quæ hic a Felice afferuntur, perſpicua fiunt omnia cum a contextu locorum in Bibliis, unde eruta ſunt, tum a ſimili ratiocinatione, quam in Tractatu de Anathemate percurrere poſſumus, ab iis incipiendo. *Sic Tyrus & Beritos* &c. Ibi etiam ſacræ Scripturæ aperitur ſenſus, atque illuſtratur. *Ne convertantur*: hoc eſt, *ne ſuis operibus, quibus utique confidebant* &c. *Et ſanem eos*; ſcilicet, *ne eorum quaſi meritis ex propria facultate venientibus ſalvatrix gratia daretur* &c. Ad eum locum *Triduum & Ninive ſubvertetur*, verſionem Græcam Auctor amplectitur, quam Symmachus, & Theodotio ex Hebraico textu emendarunt. Eamdem ſequitur S. Proſper, ſive quis alius Carminis de Providentia auctor fuit. Videſis D. Auguſtinum de Civ. Dei l. 18. c. 44. In iis *videntes viderunt* &c. ſententiam reſpicit verſiculorum octavi, & trigeſimi primi Cap. XI. ad Rom. quamvis verba mutet. Item illud Iſaiæ VI. 10. *ne forte videant oculis ſuis, & auribus ſuis audiant*; quod in antiqua verſione ſic reddebatur: *& videntes non videant, & audientes non audiant* &c. ut diſco ex Tractatu de Anathematis vinculo, ubi is verſus adducitur. Verbo *ſi vi Imperiali* redit ad pluries dicta.

c. 1231.

millia, quas reliquias salvas factas esse testatur Apostolus, qui hunc sensum ita tractat, ubi dicit, *nam & ego Israelita sum*. Si vi Imperiali premitur Acacius, ut ista faciat, quae facit, primum Imperatorem contra fidem Catholicam facere, ac per hoc non esse Catholicum, ipse profitetur: non est ergo, quare a nobis dici persuadeat, quod ipse depromit, vel quod ipse testatur. Deinde hoc ipso quo se vim pati perhibet, malum profitetur esse, quod facit, & contra fidem Catholicam se agere demonstrat: cur ergo me hortatur, & petit hujus rei complicem esse debere, quam fatetur esse perversam? Si autem malum non esse contendit, restat, ut non jam se vim pati ab Imperatore persuadeat, cum sponte sua id faciat, quod bonum esse confirmat. Cum enim bonum dicit esse quod facit, sponte hoc se facere, tanquam quod putat esse bonum, sine dubitatione designat: non ergo hoc compulsus facit Acacius, quod invitus non facit tamquam malum, sed sponte tamquam bonum: Si enim compulsus, utique invitus, si invitus, utique malum est; non ergo sponte facit, tamquam hoc bonum, sed tamquam malum invitus: si non invitus tamquam malum, sequitur ut sponte tamquam bonum. Studio ergo & voto, & voluntate, & judicio proprio, non coactus; non ergo vim patitur, sed sponte delinquit. *Sed obstinatione vestra*, inquis, *in periculum causam totius Ecclesiae adducitis*. Si fides, communioque catholica custoditur, in periculum religio venit, vel periclitatur religio? & si, quod absit, fides communioque catholica violatur, in periculum religio non adducitur, vel salva religio est? absit, ut hoc quisquam catholicus, & Apostolicae fidei filius dicat. *Sed Apostolicae sedis dignitatem ista obstinatione minuitis*. Si fides, communioque catholica servatur, dignitas sedis Apostolicae minuitur? si illa violatur, sedis Apostolicae dignitas manet? absit ut hoc Christianus, catholicusque depromat. Si fides catholica, & communio laeditur, respublica juvatur? & si illa salva sit, respublica laeditur? absit, ut hoc Christianus, & catholicus profiteatur. Si fides catholica, & communio servetur, Imperator laeditur? & illis violatis Imperator non laeditur? absit ut hoc Christianus & catholicus Imperator dicat, vel aliquis catholicus Christianus dicat debere fieri: hoc est laedi fidem, & communionem deberi catholicam, ne Imperator laedatur, quia si servetur fides catholica, atque communio, Imperator laedatur. Nos Imperatorem tantum amamus, ut velimus eum facere quod pro salute ipsius sit, quod pro anima, pro conscientia ipsius est. (a) Pontificibus catholicis etiamsi quae probatur, relaxetur offensa: ipsius est, quod conscientiae, quod animae suae, & saluti scit prodesse, facere: si non vult, quae in his sunt utilia facere, ipse viderit. Nos & apud Deum, & apud homines absoluti sumus; nam si apud Deum etiam pro criminosis intervenire Pontifices decet, quanto apud Deum magis convenientius est, pro sacerdotibus intervenire Pontifices? si pro sacrilegis ipse intervenit, quanto magis pro iis nos intervenire convenit, qui sicut dicit, eum laeserunt. Quid me vultis exaggerare praevaricationem Acacii, damnationemque firmare, ut magis, ac magis videar inconstans, & meae contrarius esse sententiae? Ego si, quod absit, complex mali essem effectus, nunc remedio egerem, non remedium ministrarem; & sedes B. Petri, quod Deus non sinat fieri, aliunde peteret, non praeberet ipsa remedium. Quare, quia sententiam tulimus in Acacium indignamini, quod nisi fecissemus, catholicam communionem ab haeretica, & damnata communione, cui se hic miscuerat, decernere, & tueri, & inviolatam servare nullatenus poteramus? (b) Quomodo nos compellitis, iterata quodammodo constitutione, cum exaggera-

(a) *Offensas*, quæ catholicis Episcopis imputabantur, Epistola ad Dardaniæ Episcopos explicat. *Sed esto, Calendion Imperatoris nomen abstulerit; Joannes Principi mentitus fuisse jactetur*. Interrogandi nota, quæ eo loci in editione Labbeana subsequitur, sensum invertit, neque enim negat S. Pontifex, sed affirmat, ob novas causas discussionem novam institui debuisse. [margin: c. 1209.]

(b) Aggreditur quod paulo ante cœpit attingere iis verbis, *Quid me vultis exaggerare &c.* sed statim familiari luxatione quibusdam interiectis deseruit. Instabant Græci, ut Legati quoque Vitalis, & Misenus absolverentur. Respondet Felix absolutionem istorum sine iteratione damnationis Acacii decerni non posse, & eas postulationes pugnare ostendit inter se, *an enim grave videtur semel damnatum Acacium, & bis damnatum non erit grave?* Hic vero liquido constat, quod & infra magis patebit, deceptum esse procul dubio V. Cl Henricum Valesium, qui in Observationibus ad Evagrium lib. 2. Acacium a duabus synodis damnatum probare contendit, laudatus a Cl. Pagio, qui pariter bis damnatum censet. Fundamenta, quibus nituntur, duo præsertim sunt: alterum scilicet Synodica ad Clericos, & Monachos Orientales, quæ plura sane incongrua continet, nec in nostro codice apparet ex pertinentibus ad Acacii causam præcipuas recensente; & quæ si recte expendatur, iteratam Acacii damnationem nullam profert: alterum ex iis verbis desumitur in Epistola ad Vetranionem, *iterata excommunicatione depulsus est*: quæ tamen facillime explicantur; postquam enim dixerat Felix a Calchedonensi synodo Eutychianos damnatos, & consequenter Acacium, subdit; *unde merito prædictus Acacius Apostolicæ sedis, quæ nunc exsecutrix utique sæpe dicti Calchedonensis concilii pro fide catholica tunc probati non defuit, iterata excommunicatione depulsus est*. Romæ siquidem Calchedonis sententia iterata est. In subsequentibus verbis loco *reddamus* l. *reddamur*, & marginali notæ in Conciliis adpositæ adde *nunc*, quæ sane particula heic loci non parum refert. [margin: ad ann. 484 485.] [margin: p. 1093.] [margin: p. 1093.]

tione

tione praevaricationis Acacii justam sine dubio firmare, & congeminare sententiam? numquid Misenus, & Vitalis poterunt recipi, nisi dicant anathema Petro Alexandrino, & omnibus, qui ei post anathema communicaverunt, vel communicant? damnabunt ergo nobis definientibus iterum ipsi consequenter Acacium. Quomodo ergo eum vultis absolvere? an grave videtur semel damnatum Acacium, & bis damnatum non erit grave? an vultis sive per vos, sive per nos videri, vel dici sedem Apostolicam circumventam fuisse? (a) ecce poposcimus vos; ecce scripsistis; ecce non dignatus est ille rescribere, nec vobis, nec mihi: videtis obstinatam perniciem pravitatis; nonne & propter religionem, & propter injuriam vestram debetis unanimes esse nobiscum? *Dicite nobis*, inquiunt, *utrum Vitalem, & Misenum absoluturi sitis, an non*. Respondemus, & quaerimus & nos a vobis, utrum eos salva fide, & communione catholica, & sedis Apostolicae reverentia absolvi velitis, an non. Si salvis illis non vultis, non eos hoc modo vel huiusmodi ratione salvemus. *Sed promisistis*, inquiunt. Quod promisi, legitur: hoc nunc implere contendo: promisi enim, deliberaturum quomodo juste videantur absolvi: hoc etiam nunc sine dubitatione promitto. Scitote ergo deliberationem nostram ad hunc modum esse perductam; (b) quia istos absolvere non valemus, nisi ut juste nostra sententia ante tempus videatur esse laxata, nisi eos exoneremus praevaricationis pondere, curabilioresque reddamus, dignumque sit nostram in eos anticipare sententiam, quos minoris culpae probaverimus intentos: satisque esse dicamus, ex eo ipso quod aliquid in sua desidia deliquerint, hucusque correctos, & a sacra communione summotos. Si autem, ut eos relaxemus, circumventos, deceptosque dicimus, sequitur, ut quantum istos levamus, tantum opprimamus Acacium: neque enim jam velitis aliud dicere, vel nobis licet aliud aestimare, quam illum esse totius praevaricationis auctorem; siquidem id istorum confessio (c) synodalibus dixisse teneatur in gestis. Itaque si assertionibus iteratis, & professione geminata, recentique tractatu, atque decreto justam esse sententiam, quae in Acacium sit prolata, cum totius utique praevaricationis exaggeratione firmemus; vos reperite, quomodo postea possit absolvi, quem repetita quodammodo contestatione damnamus. Quem admodum, inquam, molimur absolvere, totius vinculis praevaricationis obstringimus, & quem levare nitimur, toto pondere damnationis obruimus. Itaque aut isti expectent, ut curatione totius Ecclesiae, secundum sententiam liberentur; aut spondete nobis sub jurejurando, numquam de Acacii absolutione quippiam esse poscendum. Cur enim est, ut eum sic velitis absolvi, ut in omnibus, & conscientiam nostram, & famam faciatis exponi? conscientiam, si absolvam quem totius proditionis auctorem se ipse professus est; famam, totius mutatae sententiae. Nec potest dici, quod cum in istos, tamquam in auctores malefactorum, fuerit usque ad certum tempus promulgata sententia, ideo ab his retractata sit tanquam innoxiis, ut in Acacio usque ad id tempus, quod his fuerat praestitutum, quia auctor totius est mali, eadem quae in istos ratio servetur: Quia in Acacium, utpote in auctorem, insolubilem dixi meam fore sententiam, non certo tempore relaxandam: quam si denuo confirmo, definitionis suae tenore mansura est, ut non possit absolvi: nec enim illic dictum est, *usque ad illud tempus*, sed dictum est, *numquam* esse solvendam. *Sed cum hoc*, inquis, *jam dixeris, tamen nunc eum moliris absolvere*. Sufficit vel semel dictae sententiae procurare solutionem: quid eam me vis meo iterare decreto? si semel latam indignamini, cur geminare contenditis? si semel prolatam absolvere videtur esse difficile, quid faciemus de geminatione sententiae? forsitan & illic aliquid minus me cognovisse, quam dictum est, potero in semel prolata e sententiae resolutione tractare: cum eam geminata professione firmavero, quid me remedii vis habere? maxime si etiam eo tempore hanc confirmare demonstrem, quo nitor absolvere. Sed Imperator vim fecit Acacio. Hoc ego dicturus non sum, quia nec verum est, & accusare palam Principem omnino non possum: certe vos estote huius (d) accusationis auctores.

(a) Hæc prave interposita suspicor, cum alio spectent. Orientales quidam Episcopi, a summo Pontifice impulsi, videntur Acacium per literas admonuisse. Qua legitur *nec vobis, nec mihi*, est in Ms *nec vobis nec regi*: nulla vero, quam videam, non inepta interpretatio lectionem illam tueri poterat.

(b) Cum mens fuerit, absolutionem Legatorum universali Ecclesiæ tranquillitati conjungere, non aliter eorum sententiam separaturum esse se, ac præmissurum S. Pontifex asserit, quam si hujus anticipationis justa quædam ex eorum delicti probata levitate causa appareat.

(c) Synodo, ut videtur, qua Auctor Breviculi opus absolvit. In ea Legati malorum omnium auctorem Acacium detexerant.

(d) Post hæc pergit codex: *Si putatur absolvendus, qui in Deum deliquisse convincitur, quanto magis absolvendus est, qui in hominem dicitur deliquisse?* Hanc vero sententiam plane intrusam, & eo spectantem, ubi Joannes Talaja excusatur, ne etiam atque etiam contextus implicaretur, subduxi.

Per

(a) Per id, quod dictum est in prolatae tenore sententiae, cum adnisu Principis Christiani, vel populi res esse curandas, hoc minus eorum obstinationae provenit. Si voluerimus causam Miseni, Vitalisque tractare, quorum communione, & consensione illi obstinati sunt redditi; & istos oneramus quos putamus absolvi, itemque istorum exaggeratione peccati sententia nostra fit inrevocabilis a tempore praestituto. Sic enim de istorum receptione tractandum est, ut conscientia nostra, & existimatio quorum interest maxime, in sententiae suae revocatione curetur, & juste nos eam ante tempus revocasse, vel remisisse doceamus; ut etiam consolemur eos, qui in fide Catholica perseverant, de istorum communicatione probantes non nostro eos tunc communicasse mandato, nec eorum communioni praebuisse consensum, & secum nos in fide Catholica perdurare. Et ideo ipsi quoque nobiscum nituntur esse constantes; quod si istis sine aliquo colore justitiae ante praestitutum tempus sententiam relaxatam audierint, ex nostra voluntate eos communicasse credituri sunt. Et hoc, quod suspendere visi sumus, fortasse simulatorium ad excusationis umbram, & nos transgressores merito judicabunt: ipsique aut deficient, & illorum communioni se tradent, aut jure nos damnabunt, tamquam communionis alienae, vel catholicae violatores communionis. Quomodo ergo ista curentur, justa ratio est quaerenda; quae nulla est alia, nisi ut isti releventur, & excusentur, quos volumus ante constitutum tempus absolvi; justaque videatur nostra remissio: hoc autem fieri potest, si in Acacium cuncta transgressio transferatur. Quod & illi ipsi, qui in fide Catholica perseverant, magis fieri ardenter exspectant, in illum enim plus saeviunt, quam in istos; tantique habebunt istos relaxari, dummodo in illum, tamquam auctorem praevaricationis, omnia audiant malefacta transferri. Quod cum fuerit, sine dubitatione subsequitur, ut iusta sit poena, idest justa damnatio, quae ei pro his videatur inflicta: quae damnatio in sui tenore insolubilis esse monstratur. Itaque fit persona inremediabilis Acacii in exaggeratione criminis, & conventione vindictae, nam si curatione totius Ecclesiae persona Acacii liberetur; & isti secundum sententiam nostram erunt modis omnibus absoluti. (b) Ita hoc genus, quod supra diximus, quia non annititur Imperator, aut populus, alterutram partem non expedire poterit, sed gravare: unde nonnisi illo solo modo rebus remedium providendum est, ut prius de absolutione agatur Acacii cum totius dumtaxat Ecclesiae sanitate, & sic istis sit suo ordine relaxatum. Si Acacius autem modis omnibus absolvi noluerit, istorum persona illius aggravatione levabitur. Eo magis quod & oblatum sibi Acacius respuisse convincitur, & nostra erit excusata sententia, & de istorum absolutione ante tempus impensa, & de illius cum exaggeratione criminis damnatione firmata. Ideo illi perstant in fide catholica, qui in Oriente persistunt, quia a me eam defendi vident, & animantur ex me; alioquin aut & illi corruent me faciente, aut si me, quod absit, decidente illi perstabunt, apud Deum, hominesque me jure damnabunt. Illi me etiam sub persecutione positi non deseruerunt, ego illos sine persecutione deserturus sum? quid Deo, quid hominibus inde dicturus? possum illi dicere; aliter me damnationem in Acacium non firmare potuisse, nisi ut Vitalem, & Misenum absolverem illius exaggeratione peccati; ut autem Acacium exaggerato eius malo postmodum cogar absolvere, quid ei sum rationis, quid negotii redditurus? *Sed si per Acacium curatur omnis Ecclesia*, inquis, *est tanti unius hominis absolutio, est tanti quovis tempore, & quandocumque unius hominis absolutio*. Sed meae interest conscientiae, & meae levitatis opprobrium agitur. Nam si per Acacium curatur Ecclesia, hoc ipso docetur, quia quae potuit per hunc curari, idest eo correcto, per hunc etiam laesa videatur, cum potuerit illo non peccante non laedi. *Sed si istorum*, inquis, *pondus in Acacium jactaveris, istos recte absolvis; cum item Acacius egerit, ut curetur Ecclesia, Acacium convenienter absolves*. Si in hoc spes est, cur eum damnationis pondere me urgere compellis, quem posse vel debere testeris absolvi? Esto hi absolvi possint Acacii pondere, me quare vis eum onerare, quem nitor absolvere? *qui aliter*, inquis, *istis non potest subveniri*: at per hoc, aut illum vis obrui, aut me exponi. *Sed privilegia*, inquis, *vestra hac obstinatione minuitis*.

p. 1272. (a) Ita & in Concilio Romano sub Gelasio, cum Misenus absolutus est. *Dictum est enim, tamdiu istos fore suspensos, donec auctore Deo, & adnisu catholicorum Principum, vel populi Christiani* &c. Per illa verba *eorum obstinatione*, & infra *illi obstinati sunt redditi*, videntur aliqui connotari, qui ex Legatorum errore in errorem prolapsi essent, de quibus alia præcessisse indicium est, quæ non apparent.

(b) Supple *absolutionis*. Optimam vero Felicis mentem, neque odio in Acacium ullo, neque affectione alia impulsam satis perspicimus, cum instet hic, *ut prius de absolutione agatur Acacii*.

Igitur

Igitur (a) ne minus juris habeamus, efficiamur haeretici, & ne amittamus Ecclesiasticae privilegia potestatis, amittamus ipsam religionem: ne minor sit dignitas Apostolicae sedis in paucis, erret in multis. Nescio si quis dicat falsitatem sequendam potius esse cum plurimis, quam veritatem servandam, tuendamque cum paucis. An ideo falsitas non erit falsitas, quia cum multitudine tenetur? ideo veritas non erit veritas, quia habetur in paucis? cum veritas non in multitudine, sed in quantacumque sui parte, vel portione consistat, religio autem nonnisi in veritate sit fixa, privilegia vero eius nonnisi in eo constent, ubi est firma ipsa religio. An veritas si in paucis fuerit, veritas non erit, & falsitas in multis non erit falsitas? Falsitas in multis maior est error; veritas in parvo nullum sustinet detrimentum, quia in quantacumque sui parte veritas fixa consistit: & sicut multitudo non efficit, ut falsitas non sit falsitas; ita nec parvitas efficit, ut veritas non sit veritas. Sunt innumera exempla, quibus doceatur, in multis falsitate crassante, in paucis constitisse veritatem. *Sed abominamur hoc*, inquis; Quid igitur faciemus? ne veritatem teneamus in paucis, erremus in multis? *absit*, inquis. Respuamus ergo vel cum plurimis falsitatem, dummodo teneamus vel in paucissimis veritatem. Nonne toto mundo falsitatem tenente, in Apostolis ita constabat Ecclesia, sicut mandabat & veritas? nonne toto populo deerrante in septem millibus apud Israelitas mansit Ecclesia? Et si cuncta curramus, invenimus innumera: nonne scriptum est, arctam, & angustam esse viam, quae ducit ad vitam; latam, spatiosamque, quae tendit ad mortem? *Quid quod illi*, inquies, *dicunt*, *se tenere quod rectius est*? Interim jam falsum erit, quod se fatentur id tenere quod nos, si enim melius tenent, aliud tenent; jam consequens est, ut se probent melius tenere, quam nos. Si melius tenent, abstineant se a me, qui male teneo: corrigi ad fidem, & sequi quod melius est voluntate debet venire, non vi. Ego illi molestus non sum, ille mihi quare molestus est? Ego ut me corrigat, non peto; non petenti quid ingerit, quid se infert invito? Si nullam meam putat esse sententiam, contemnat illam; quid tantopere poscit absolvi? si poscit absolvi, & esse alicuius utique momenti non dubitat, & justae damnationis esse confirmat, qua se teneri non declinat obstrictum. Itaque fateatur errorem, cui est illata sententia; deponat errorem, & vacua sententia est. Si iniusta est, tanto eam curare non debet, quanto apud Deum & Ecclesiam eius neminem potest iniqua gravare sententia. Ita ergo ea se absolvi non desideret, qua se nullatenus perspicit obligatum; si vero ea se judicat obligatum, & poscit absolvi, utique non praetendit iniustam, quae eum potuit obligare, atque ab eadem poscit absolvi, quia non potuit obligare nisi justa. Justa autem si est, nonnisi damnato errore justa cognoscitur. Itaque ad solvendam justae obligationem sententiae, errorem fateatur: ponat errorem, quo eum ligatum tenet justa sententia: eo sublato obligationis causa resolvitur.

Rom. XI. Reg. &c.

Matt. VII. 13. 14.

(a) Indicant verba hæc, id etiam allatum ab Orientalibus, ut Pontificem expugnarent, nempe rem suam agi: Acacio enim cum sequacibus ab ejus communione abscisso, jurisdictionem suam valde minui, & in arctiores limites redigi. Ex quo videtur confirmari, eo jam ævo, quo incorruptum Ecclesiæ regimen doctiores etiam ex Heterodoxis fatentur, non dignitate tantum, sed jure, ac potestate Romanum Episcopum orbi Christiano præfuisse. Idem certe Felix de sede Apostolica, ad quam Flavita legatos miserat, ita loquebatur, *per quam largiente Christo omnium solidatur dignitas Sacerdotum*. Ostendit autem S. Pontifex, hæc privilegia eatenus sibi propugnanda, quoad Christianæ fidei conducat: interest siquidem Christianæ Reipublicæ, ut caput habeat, cum Ecclesiastici regiminis potior pars in unum collata sit, ut *capite constituto schismatis tolleretur occasio*, quod D. Hieronymus docuit. Sub finem Epistolæ pro iis *itaque de absolvenda* &c. legendum opinor, *Itaque ad solvendam justæ obligationem sententiæ*.

in Epist. XIII.

Adv. Jov l. 1. c. 14

EJUSDEM, UT VIDETUR, FELICIS EPISTOLA, CUI TITULUS IN EODEM CODICE PRAEFIXUS EST HUJUSMODI.

Epiſtola Papae Gelaſi ad Succonium Epiſcopum Afrum apud Conſtantinopolim conſtitutum, qui perſecutionem Arrianorum de Africa fugiens Conſtantinopolim, improvide communicando, in praevaricationem Calchedonenſis ſynodi arguitur corruiſſe: ut corrigat.

CUM tuae dilectionis in Chriſto conſtantiam, ferventemque doctrinam celeberrima loqueretur opinio, dici non poteſt, quantis gaudiis exultavimus in Domino, quod vas egregium belli tempore maxime profuturum divina gratia praeparaſſet: teque votis omnibus ambientes, & quaſi comminus conſtitutum, toto cordis affectu comitabamur abſentem. Sed triſti ſubito rumore percuſſi, conſternata fatemur mente concidimus; haeſimuſque diu, utrum ad caritatem tuam ſuper his literas mitteremus: nam loqui prohibebat dolor, tacere Chriſti affectio non ſinebat. Inter iſta fluctuantes vicit divina ſcientia, qua toto Scripturarum corpore perdocemur, aliqua temptationum ſubreptione ſic praeventos caritate libera permonere. Communicare enim dilectionem tuam in partibus Orientis adverſariis veritatis primum fama detulit; deinde plurimorum relatio non ſpernenda patefecit: quod ne temere crediſſe nos arguas, ſi falſum eſt, quod optamus, da veniam de te ſollicitae pietati: ſi verum eſt, accipe ſalubria quaeſo patienter amicorum vulnera caſtigantum, qui perniciosa ſubiſti amicorum oſcula blandientum. Itane tu, amantiſſime, & dilectiſſime, adverſaria catholicae regulae conſortia ſuſcipere potuiſti, tantumque nefas in te invenit effectum, quod vel cogitationibus tuis obrepere potuiſſe non creditur? Itane tu delegiſti praeſentis temporis ferre jucunditatem, magis quam affligi cum populo Dei? Stupet animus, mens ſauciata ſubcumbit, moerentia corda deficiunt, nec tamen dolori tanto par lamentatio reperitur. Nonne tu ille es, qui ſpretis Regum minis, & ſaevientium barbarorum feralia jura deſpiciens, ſimul patriam, facultates, & honoris ſacerdotalis privilegia poſuiſti, ut ea perpetua recipere merearis in Chriſto? Quid igitur nunc agimus? decoloraſti gloriam, violaſti confeſſionem, intercepiſti victoriam, quantoque apud Apoſtolicam ſedem de tuo nomine fiducia, gratiaque creſcebat, tanto nunc accedit miſeranda confuſio. Itane non ſenſeras, quod duobus cornibus praeludendo, uno eodemque tempore non minus in Oriente, quam in Africa Jeſum ſolvere niteretur Antichriſtus? cum & illi ſic Deum fateantur, ut Deus non ſit, & iſti ſic hominem praedicent, ut hominem vacuare contendant. Inter quæ funeſta pericula quid prodeſt evaſiſſe praecipitium, ſi recedatur in barathrum? Ante oculos non redibat, quod non ſolum qui ea faciunt, ſed etiam qui conſentiunt facientibus, ſimili damnatione cenſentur? Vae ſi eruditionem tuam tantum latuit ſcelus? vae amplius ſi non latebat, & geſtum eſt? nam ſi nihil aliud, hoc unum dilectioni tuae potuit ad haec praecavenda ſufficere, ne te illorum communioni miſceres, quibus communionem ſuam beatum Petrum noveras denegaſſe: Sed cum te Scripturis refertum, & catholica inſtitutione pollentem reſpicimus, tanto conſolationis exitum non habemus, quanto te perpendimus ſcientem petiſſe foedera perditorum. *Quis* itaque *dabit capiti noſtro aquam, & oculis noſtris fontem lacrimarum?* nunc vere de patria converſatione diſceſſum eſt; nunc verum ſentitur exilium; nam illud ſalutis cauſa eſt, hoc ruinae. Nec nos inaniter in te uno perpeti cuncta jactamus; cum ſecundum Apoſtolum, & in cujuslibet membri gloria cuncta membra congaudeant, & in quacumque parte corporis convulſa omnis compago vexetur. Et nos quidem pro affectu, quem tibi debemus, prudentiae tuae cruciatum noſtrorum viſcerum duximus intimandum. Tuae conſcientiae intererit, quemadmodum ab his laqueis expediri non renuas.

l. inimicorum. Prov. 27.

Jerem. IX. 1.

renuas. Nobis enim in utroque fructus non vacuus erit, si vel quod desideriis omnibus imploramus, de tuae salutis, & famae redintegratione gratulemur; vel si, quod absit, nostra scripta contempseris, adjuvando fratri minime defuisse videamur.

In Catalogo Episcoporum, qui Carthagine convenerunt ex edicto Regis Hunerici, Sacconius Uzalensis inter primos recitatur ex provincia Proconsulari. Ad illum Epistolam hanc datam esse puto, erutam ex eodem codice, sicut & subsequentem. An vero *Succonius* legi debeat, ut in eo est, an *Sacconius*, ut in editis, alii judicent. Ex CCCCLXXXIV Africanis Episcopis tunc coactis, hunc inter eos XXVIII fuisse, qui fuga se subduxerunt, nunc discimus. At cum anno 484 ea fuga evenerit, cumque non multo post scripta videatur Epistola, Felici tribuendam existimo, qui sedit usque ad annum 492; quamvis Gelasii nomine inscripta sit. Locum Jeremiæ: *Quis dabit capiti meo aquam &c.* etiam in Epistola III ad Petrum Episcopum Antiochiæ attulit Felix. Hæsitatione tamen quadam loquutus sum, cum omnino absonum non videatur, a Gelasio, antequam catholici Episcopi restituerentur, potuisse conscribi: obscura siquidem usque ad eam revocationem Gundabundi acta, Victoris Vitensis historia Hunericum non prætergrediente, atque invicem contradicentibus Procopio, & Isidoro: ita ut a credibili non abhorreat, usque ad Gelasii tempora Succonium exilium tolerasse. Arianos in Africa, & in Oriente Eutychianos grassantes duo Antichristi cornua hic Auctor vocat, qui meo quidem calculo censebitur Felix. Succonius Constantinopoli forte cum Acacio *improvide* communicavit. Dicitur in argumento, *ut corrigat*: ita in Concilio Romano ævi ejusdem: *etiamsi forte corrigeret*, quæ verbi acceptio & alibi occurrit. c. 1275.

INCIPIT EPISTOLA BEATI PAPAE GELASI AD NATALEM ABBATEM.

Dilectissimo filio Natali Abbati Gelasius Episcopus.

Quamvis pro beati Petri Apostoli moderamine divinitus instituto, quo sedis eius Vicarii cunctis sunt Ecclesiis debitores, ad fratres & coepiscopos meos per Dardaniam constitutos competentia scripta dederimus; antiquæ fidei, communionisque tramitem subsequentes, ut cavere valeant contagia perfidorum, & nobiscum inlibatum tenere consortium: tamen dilectionem quoque tuam non desistimus desiderantes affari, cujus & sollicitudinem de noxiis quibusque vitandis, & in retinendis, quae ad utilitatem pertinent Christianam, laudabilem perspeximus esse fervorem. Ex literis siquidem, quas ad fratrem, & coepiscopum meum Serenum tua caritas destinavit, conlaborandum sibi tua dilectio perpendit Evangelio Dei, & ob aeternae salutis intuitum etiam adversantia quaeque tolerando constaret, ut nullum subeat, quod absit, cælestis regni dispendium, ad quod utique nisi legitime certaveris, non potes pervenire. Tanto enim praestante Domino nobis est instandum, vigilandumque, quanto sub ipso fine jam mundi vehementior humani generis hostis insistere non quiescit. Nihil significamus omissum, quod aut correctioni rerum, quas in Ecclesiis Orientis seminavit inimicus, aut patrum regulis congruentem possit adhibere medicinam. Sed quid facimus? quia obduratis auribus vocem refugiunt veritatis audire; tantaque vis morbi saevientis incubuit, ut secum malint salvos quoque letaliter aegrotare, quam ipsi recipere sanitatem: nunc inficiantes universa, quae ipsorum cartis, ipsorum subscriptionibus adprobamus; nunc eum manifesta rerum fuerint luce convicti, palam, aperteque fatentes errorem, nolle se tamen reverti ad viam purae confessionis, communionisque testantes; sed nos potius expectantes suis praevaricationibus implicari. Quapropter largiente Christi gratia magnis studiis est agendum, ut quia de vita perpetua vel amittenda res agitur, vel tenenda, demus operam quidem, si aliquos ex illis operante Domino salvare possumus; alioquin, sicut ait Apostolus, *te ipsum castum custodi.* Perire volentium nitamur declinare perniciem, & quod solum facere debeamus, divinam pro illis exorare clementiam, ut resipiscant a diaboli laqueis, a quo capti detinentur ipsius voluntate: ut ab obstinatione mortifera respirantes, pestem, quam se humanitus incidisse etiam ipsi sentiunt, inutilis verecundiae languore deposito ad recuperanda remedia sempiterna libero corde resipiscant. His ergo cognitis, quae sicut diximus ad regionum vestrarum sunt directa Pontifices, & ipsi protegente vos Domino debetis esse convenienter instru-

1. Tim. V. 22.

cti, & Provinciis eadem quibusque fiducialiter praedicare. Nihil est enim quod pavere debeamus, cum certum sit a coelesti Praesule non derelinqui, quos suae veritatis praestitit arma tractare: necquicquam videamus ei ullatenus praeferendum, cum ipsas animas nostras pro earum nos voluerit salute contemnere. Qualiter autem vel proficiat ibidem religionis integritas, vel quid forsitan adferatur, saepius nobis vestra dilectio non omittat ostendere, ut necessaria Christo tribuente subsidia responsis congruentibus ministremus.

Subscritio Papae. Deus te incolumem custodiat, fili dilectissime.

Hæc demum falso non inscribitur, cum vere ad Gelasium spectet. Ipso initio Epistolam suam, in Conciliorum collectione tertiam, ad Dardaniæ Episcopos nominat, quam scripsit anno primo. Haud diu post illam hanc dedit ad Natalem in regionibus iisdem Abbatem: utque in ea Græcos *ipsorum chartis* convictos arguebat, ita in hac prævaricationes suas *ipsorum chartis*, *ipsorum subscriptionibus* innuit patefieri. Illud notatione dignum in hac Epistola, Gelasium quoque in ea sententia fuisse de instante Mundi fine, quæ ab ævo Apostolico jam incœperat. Ab emendationibus abstinere non potui, ut syntaxis alicubi restitueretur. Neque illud prætermittam, quod ad Guillelmi Pastrengi Veronensis, Petrarchæ coævi, libellum, cuius editio paratur, adnotavi. Ubi Gelasii scripta recenset, codicem ipsum, ex quo tres has Epistolas erui, præ manibus habuisse patefacit, eas enim sic memorat. *Item ad eosdem Orientis Episcopos de vitanda Achatii communione, ad Succonium Afrum Episcopum, & ad Natalem Abbatem scripsit epistolas.* p. 34.

DE

DE PRISCIS VERONAE EPISCOPIS

EPISTOLA

Ad Nicolaum Coletium iur. utr. Doct. data

Ntellexi ex tuis literis, te momentis rationum mearum, quibus ab Ughelliana Episcoporum Veronensium Historia universe expendenda, documentisque exagitandis abstinere decrevi, tandem acquiescere; ac postulationes tuas eo redigere, ut si quid habeam de vetustioribus saltem Episcopis, quod neque ab Ughellio, neque ab Historicis nostris allatum fuerit; itemque si quem forte Præsulem detexerim, qui nondum innotescat, & a dyptichis nostris adhuc exulet, tecum statim communicem: quæ quidem paucis præstabo.

Nullum extat ea de re monumentum antiquius rhythmica quadam Veronæ descriptione, regnante Pipino Caroli M. filio, ab anonymo Auctore elucubrata. Priorem illius partem edidit Hieronymus a Curte in Hist. Veron. lib. 1. reliquæ, in qua octo primi Episcopi recensentur, ex antiquissimo libro apud Cœlestinos cœnobii Ariminensis aliquot verba allegat Perettus: frusta quædam occurrerunt mihi multis ab hinc annis in Zenoniano codice. Verum insignis documenti partem præstantissimam forte ignoraremus, nisi P. Mabillonius ex Lobiensi bibliotheca integrum demum, absolutumque emisisset. Ratherius, multis scriptis clarus ex eo monasterio ad sedem Veronensem, anno 928. ut Sigebertus docet, translatus fuerat: qui cum deinde Veronæ valedicere, & monastica aliquando claustra repetere cogeretur, Descriptionem illam, simul cum ichnographia civitatis nostræ minio depicta, Lobiam pertulit. Ea quidem membrana, necnon ichnographia, quæ Historiæ Veronensi maximo adiumento esset, anno 1713. per Alexandrum fratrem Namurcensi tunc Provinciæ Præfectum, operam dedi, ut summa diligentia perquirerentur; Abbatia siquidem Lobiensis vix decem aut duodecim horarum iter ab Namurco abest: verum irrito conatu, multumque conquerentibus Patribus, plures codices vel surreptos fuisse, vel ab iis, qui utendos acceperunt, minime redditos. Cum Mabillonii Analecta vetera, quorum tomo primo rhythmicum id monumentum insertum est, in Italia perquam raro occurrant, eius exemplar, quod fideliter olim exscripsi, ad te mitto: mirum est quam iuvet historiam nostram.

(a) *Magna et praeclara pollet Urbs haec in Italia,*
In partibus Venetiarum, ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur olim ab antiquitus.
Per quadrum est compaginata, murificata firmiter,
Quadraginta et octo Turres (b) *fulgent per circuitum,*
Ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent omnibus.
Habet altum Laberinthum magnum per circuitum,
In quo nescius egressus nunquam valet egredi,
Nisi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.
Foro lato spacioso sternuto lapidibus,
Ubi in quatuor cantos magni instant Fornices;
Plateae mirae sternutae de sectis silicibus.

(a) Subsequentem Rhithmum non a priore huius Epistolæ editione accepimus, ubi Auctor illum ut a Curte, & Mabillonio, illosque exscribentibus Muratorio, aliisque exhibitus fuerat, protulit, sed ab ejusdem *Historia Diplomatum*, in qua suam illi faciem reddidit, versus antea non agnitos distinxit, monstrosaque, ac nihil dicentia verba emendans restituit. Lobiensis, quæ hic memoratur, membranæ demum repertæ apographum iam obtinuit Auctor itinere in Belgium suscepto. Vide *Osservazioni Letterarie* tom. 6. p. 191. Veterem Urbis Veronensis notitiam mire iuvat, & quæ in *Veronæ Illustratæ* opere traduntur confirmat, sed ad Rhythmi emendationem nihil fere profuit.

[b] f. *surgunt*.

Fana,

Fana, et Templa constructa ad Deorum nomina,
Lunae, Martis, et Minervae, (a) *Jovis, atque Veneris,*
Saturni, sive Solis, qui praefulget omnibus.
Et dicere lingua non valet huius Urbis schemata:
Intus nitet, foris candet circumsepta laminis,
(b) *In aere pondos deauratos, metalla haud communia.*
Castro magno, & excelso, & firma pugnacula,
(c) *Pontes lapideos fundatos supra flumen Adesis,*
Quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum.
Ecce quam bene est fundata a malis hominibus,
Qui nesciebant legem Dei, & nova atque vetera
Simulacra (d) *venerabant lignea, lapidea.*
Sed postquam venit (e) *plenitudo temporum,*
Incarnavit Deitatem nascendo ex Virgine,
(f) *Exinanivit semetipsum, ascendit patibulum.*
Inde depositus ad plebem Judeorum pessimam,
In monumento conlocatus, ibi mansit triduo,
Inde resurgens cum triumpho, sedit Patris dextera.
Gentilitas hoc dum cognovit, festinavit credere,
Quia vere ipse erat Deus, Caeli & terrae conditor,
Qui apparuit in Mundo per Mariae uterum.
Ex qua stirpe processerunt Martyres, Apostoli,
Confessores, & Doctores, & Vates sanctissimi,
Qui concordaverunt Mundum ad fidem Catholicam.
Sic factus adimpletus est sermo Daviticus,
Quod (g) *Caeli clariter enarrant gloriam Altissimi,*
A summo Caelorum usque ad terrae terminum.
Primus Veronae praedicavit Euprepus Episcopus,
Secundus Dimidrianus, tertius Simplicius,
Quartus Proculus Confessor, Pastor egregius,
Quintus fuit Saturninus, & sextus Lucilius,
Septimus fuit Gricinus Doctor & Episcopus,
Octavus Pastor & Confessor Zeno Martyr inclitus.
Qui Veronam praedicando reduxit ad baptismum,
A malo spiritu sanavit (h) *Galli filiam,*
Boves cum plaustro vergente reduxit (i) *a pelago.*
Et quidem multos liberavit ab hoste pestifero,
Et e fluvio ereptum suscitavit mortuum.
(k) *Multa idola destruxit per crebra ieiunia.*
Non queo tanta narrare huius Sancti opera,
Quae a Syria veniendo usque in Italiam,
Per ipsum omnipotens Deus ostendit mirabilia.
O felicem te, Verona, sic ditata & inclita,
Qualibus es circumvallata custodibus sanctissimis.
Qui te defendant et propugnent ab hoste nequissimo,
Ab Oriente habes primum Protomartirem Stephanum,
Florentium, Vindemialem, & Maurum Episcopum,
Mammam, Andronicum, & Probum cum quadraginta Martyribus.
Deinde Petrum & Paulum, & Jacobum Apostolum,
Praecursorem Baptistam Joannem, & Martyrem Nazarium
Una cum Celso et Victore et Ambrosio.
Inclitos Martyres Christi Gervasium, & Protasium,
Faustinum, atque Jovitam, Eupolum, Calocerum,
Domini Matrem Mariam, Vitalem, Agricolam,
In partibus Meridianis habes Firmum et Rusticum,
Qui in te olim susceperunt coronas Martyrii,
Quorum corpora ablata sunt in maris Insulis.
Quando complacuit Deo, Regi invisibili,

[a] a Curte *Ianis*. (b) Idem *Inde est pondus auratus metalla communia*. [c] Idem *Pontis lapidei*. (d) Idem *venerabantur*. (e) Galat. VI. 4.

(f) Philip. II. 7. (g) Psal. 18. [h] in alio *Gallieni*, in alio *Eialiani*. (i) in alio *ab Athesi*. (k) ex Ratheriano.

In te sunt facta renovata per Hannonem Praesulem,
Temporibus Regum Desiderii, & Adelchiis.
Qui diu moraverunt Sancti non reversi - - - - -
- - - - - - - - -
- - - - - - - - -
Quorum corpora, & insimul condidit Episcopus
Aromata, galbanum, stacten, et argoido,
(a) *Mirrha, gutta, et casia, et thus lucidissimum.*
Tumulum aureum coopertum circumdat centonibus;
Color interstinctus mire mulcet sensus hominum,
Modo albus, modo niger inter duos purpureos.
Haec ut valuit, paravit Hanno Praesul inclitus,
Proba cuius fama claret de bonis operibus
Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae terminos.
Ab Occidente custodit Sixtus et Laurentius.
Hyppolitus, Apollinaris, duodecim Apostoli
Domini, & magnus Confessor Martinus sanctissimus.
Jam laudanda non est tibi Urbes in Ausonia,
Splendens, pollens, redolens a Sanctorum corpore,
Opulenta inter centum sola in Italia.
Nam te conlaudat Aquilegia, te conlaudat Mantua,
Brixia, Papia, Roma, & simul Ravennia,
Per te portus est undique in fines Ligoriae.
Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus
Non oblitus pietatem, aut rectum iudicium,
Qui bonis agens semper cunctis facit prospera.
Gloriam canamus Deo Regi invisibili,
Qui talibus adornavit te floribus mysticis,
In quantis et resplendes, [b] sicut solis radiis.

Viden', ubi Pastores prisci recensentur, quam diversa serie?

Anonymus.	*Ughellius*
Euprepus.	Euprepius.
Dimidrianus.	Cricinus.
Simplicius.	Agapius.
Proculus.	N. incomperti nominis
Saturninus.	Saturninus.
Lucilius.	Lucilius.
Gricinus.	Diomidianus.
Zeno.	Zenon.
	Proculus.

At cum Ughellius, tum Historici nostri, elenchorumque consarcinatores, ubi pedem figant, non habent, nec antiquum testem proferunt, nec monumento nituntur ullo. Qui ante annos aliquot Ordini Veronensi Episcoporum historiam adiecit, Dimidrianum sextumdecimum statuit, Saturninum decimumquartum, Lucilium, seu Lucillum decimumoctavum; quo fundamento si exquiras, nihil est quod afferatur. De Agapio inscriptionem proferunt, quam proximis seculis compactam quis primo intuitu non agnoscat? Mihi ergo nec vetustius, nec sincerius documentum usque in hanc diem reperienti piaculum videretur, ab Anonymi traditione recedere: præcipue cum & secundus testis adsit, qui annis plusquam ducentis huius argumenti scriptores cæteros antecessit; nempe Ioannes Ecclesiæ Veronensis Diaconus, qui in Imperiali, quam exaravit, Historia nunc deperdita primos octo Veronensium Præsules iisdem nominibus, ac eodem prorsus ordine recitabat, ut ex Panvinio Antiq. Veron. lib. 4. c. 3. discimus, qui eam Chronicam legerat.

Tempus autem, quo isti sederint, statuere, non ita in promptu est: propterea multorum Veronensium Antistitum, *quorum tam gesta, quam tempora incomperta sunt, nuda nomina ordine alphabetico* descripserat Panvinius ibid. lib. 4. c. 7. quamvis post hæc ipsa verba diversa prorsus methodo postumi operis editores seriem adiecerint, & arbitrio suo concinnarint. Trium tamen ex his ætatem deprehendo, unde & cæterorum coniicere, atque arguere liceat; S. Proculi in primis, qui Firmi & Rustici martyrio interfuit, ut ex illorum actis liquet apud Mombritium tom. 1. pag. 283. quæ non est cur respuamus, etiamsi alicubi interpolata. Non recensuit quidem Ruinartius, at nonnulla prætermisit ex genuinis. In Lectionario optimæ notæ, & non vulgaris vetustatis Canonicorum codice ipsa eadem non semel legi. Anno igitur CCCIV

quo

(a) Psal. XLVI. 9. (b) in alio, *sicut Sol irradians.*

quo sancti Martyres sub Maximiano Herculeo passi sunt, huic gregi Proculus præerat; cuius antiquum Epitaphium (cum inscriptiones aliæ, quæ de his octo Episcopis celebrantur, recentioris ævi sint singulæ) Pario marmori insculptum, & in eius Ecclesiæ confessione superstes accipe. Vulgatum est sæpius, nunquam tamen satis exacte. Gruterus pag. 1058. duo carmina rite concinnans, ut metri rationem haberet, veritatem neglexit; aliquanto melius exhibuit Panvinius non uno tamen loco & ipse deflectens. Verba nullo distinentur intervallo.

HIC CITO CoNSENVI IAM ME PRE
CEDET LONGIOR AETAS ✠.
VIVAMQVE DIV MELIORI
BUS ANNIS PRoCVLI EPI
CoRPVS ET SANCToRUM MAR
TYRVM CoSME ET DAMIANI
SEDET CoNFESSoRES MARTINI
RELIQVIAE QVIESCENT IN PACE

Ætas Lucilli facilius constat, cum anno CCCXLVII. Sardicensi Concilio subscripserit. Neque S. Zenonis incomperta est, cum liqueat ex D. Ambrosii Epistola ad Syagrium Veronensem Episcopum data, non multo ante id temporis sedisse; sacratam enim Virginem, de qua agebatur, *Zenonis sanctæ memoriæ iudicio probatam* docet Ambrosius Epist. 1. lib. 6. *eiusque sanctificatam benedictione*. Scio Baronium (in Adnotationibus ad Martyrologium) quem deinde nostri, ipseque Ughellius gregatim sequuti sunt, hinc populi Veronensis de S. Zenonis ævo opinionem veritum, hinc Ambrosii testimonio victum, ut omnia componeret, duos huius nominis Præsules nobis tribuisse: at refragantibus Ecclesiæ nostræ, in qua de Zenone altero nihil auditum fuerat umquam, monumentis, vetustisque membranis a me excussis, ac tot seculorum traditione. Quæ de tertio seculo percrebuit opinio, ab ea S. Zenonis vita fluxit, quam Coronatus quidam notarius adornavit, edidere Mombritius, deinde Ughellius corrupte, postremo Henschenius, & Papebrochius: in ea scilicet Gallieni tempore Pastor noster floruisse traditur: sed documentum illud aut mendis scatet, aut secus intelligendum. Rhythmica Descriptio nuper allata S. Zenonem *a malo spiritu sanasse Galli filiam* præfert. Potuit quidem eo nomine & Gallienus indicari, ut ex quibusdam actis colligo; potuit tamen & privatæ sortis homo; nulla enim adstat Augustei, vel Cæsarei fastigii nota. Gallienum suum Coronatus *Regem* appellat, eiusque *regalem coronam* memorat, quæ Romanorum Imperatori minime aptantur. Imperatorem connotarent equidem prima post procemium apud Ughellium verba, *temporibus Gallieni*; at insititia sunt, quapropter minime habentur apud Mombritium melioribus, ut solet, codicibus usum. Regulum quemdam innui suspicatur Papebrochius, eoque maxime quod in Missali Ambrosiano habeatur, *filiam Gallieni Principis*. Ad viri docti suspicionem roborandam ea Vitæ verba perpendantur: *non egrediar de corpore isto, nisi Zenon Episcopus venerit*, illaque; *tunc ex iussu Regis milites pergunt ad virum Dei, ille enim sedebat super lapidem*: quibus aperte indicatur a loco, quo puella consistebat, & vexabatur, Zenonem brevi intervallo abfuisse. Clarius iterum quæ sequuntur: *Exurgens autem S. Sacerdos fecit orationem, perrexitque ad Palatium, ubi cruciabatur Rex*. Quis enim hominem longum iter ingredientem *ad Palatium* pergere dixisset? Memini, cum hæc aliquando perlegerem, succurrisse mihi, in Antonini Itinerario inter Tridentum & Veronam, ab ista P. M. XXXVI. *Palatium* collocari. Num ibi Regulus aliquis, Gallienus nomine, Rhætorum montibus imperitans tunc commorabatur? Quicquid sit de his, nulla satis solida ratio est, qua ad duos Zenones comminiscendos impellamur, cum & Pastoris nostri Sermones, quorum potiorem partem, Criticis permultis nequidquam adversantibus, alibi Deo favente tuebor, quarti seculi Scriptorem sæpius prodant. Quid autem apertius iis verbis in Sermone de Continentia, quibus prima Christianorum tempora *ante annos ferme quadringentos* diserte docet fuisse? posteriores quidem editiones, quod incredibiliter aversor, falsaverunt hunc locum, pro *quadringentos*, reponentes *ducentos*; at perperam, & reluctante cum Mss. omnibus principe editione, quæ apud me est, an. 1508. Venetiis adornata. Constat ergo, sicut D. Proculi, & Lucilli, ita S. Zenonis ævum in aperto esse; ex

quibus

quibus quinque aliorum tempus ſatis firma coniectura aſſequi poſſumus. Doleo profecto, acceptiora me Clero noſtro loqui haud potuiſſe; cum ſcilicet ante Proculum, adeoque ante quartum ſeculum, tres tantum Epiſcopos videamus, de fide Apoſtolicis temporibus in hac urbe ſata, deque Euprepio a D. Petro Apoſtolo huc miſſo, rumor ruit omnis. Ac veritati, ut hactenus præſtiti, ita & in poſterum *dum ſpiritus hos reget artus*, unice litare mihi conſtitutum eſt. Populares fabellæ, nec non Hiſtoriolæ decimoſexto ut plurimum ſeculo ad placitum concinnatæ, cuiuslibet fere Italiæ civitatis Paſtorem primum ab Apoſtolorum ævo, ipſiſque Chriſtianæ fidei incunabulis arceſſunt, (a) ſeriemque Epiſcoporum mirificam nec interruptam perbelle ædificant: quam plures tamen fuiſſe ex his civitatibus, in quibus ante tertium ſeculum Epiſcopi nomen nec ſit auditum, rerum ordinem, & tempora perpendenti conſtabit; neque enim Chriſtiana religio in omnibus illico univerſæ Italiæ municipiis celebrari potuit, ac radices agere. In noſtra certe, quæ cæteras huius tractus urbes frequentia, opibus, ſplendore, dum res Romana ſtetit, antecellebat omnes, ut nupero libello ſatis oſtendi, quarto iam ineunte ſeculo S. Proculus *propter metum Paganorum cum paucis Chriſtianis non longe a muro civitatis latitabat*, ut SS. Firmi & Ruſtici Acta docent; & eodem demum ſeculo inclinante S. Zeno *Veronam prædicando reduxit ad baptiſmum*, ut Anonymus memorat, hoc eſt, maiorem populi partem ad bonam frugem traduxit.

Quod attinet ad nondum agnitos eruendos Præſules, mirum quidem videri poſſit poſt tot indagines quemquam adhuc latere; multo enim magis peccatum eſt in intrudendis pluribus, quam in prætermittendis. Duos tamen ſuggeram. Inter Scriptores rerum Brunſvicenſium, quos collegit Leibnitius, Catalogus extat eorum, qui e Goslarienſi Canonicorum Congregatione ad Epiſcopalem ſedem evecti ſunt. Vilhelmus in his numeratur Præpoſitus XI, deinde Veronenſis Epiſcopus, quem nemo adhuc noverat. Floruit ea Congregatio ſub Henricis III. IV, & V. Inter Dietboldum forte, & Aldegerium, quibus Perettus duos interſerit ab Ughellio reiectos, Vilhelmus iſte collocari poſſit. Epiſcopus alter, quem profero, nullis typis nomen dedit unquam; erui ſiquidem ex Ms. libro Miſſali pulcherrimo, inter Bibliothecæ Capitularis vetuſtiſſimas, ſed laceras, ſemeſas, ac diſcerptas membranas integro, atque incorrupto. In eo magnæ hebdomadæ recenſetur Ordo: ad benedictionem cerei: *precamus ergo te, Domine, ut noſtrum populum, una cum Papa noſtro illo, & glorioſiſſimo Rege noſtro Ottone, nec non & venerabili Antiſtite noſtro Volfkango &c.* qua prece Volfangus noſter ab oblivionis tenebris emergit, catalogis adiiciendus in poſterum. Forte breviſſimo temporis ſpatio huic Eccleſiæ praefuit: quo tempore inveſtigandum eſt. Sub Ottone IV ægre crediderim, cum liber altiorem prodat ætatem. Alamannicum quoque nomen, & genus ſuperiorem ætatem ſubindicant, cum a XII ingreſſo ſeculo ex canonica Cleri Veronenſis electione indigenæ ut plurimum prodierint Epiſcopi. Mea vero ſententia ex iis, *Rege noſtro Ottone*, ab an. 983. ad 996. tempus deſignatur; nam cæteroquin Ottonis nomen ſine Imperii titulo nequaquam afferretur; at illo temporis intervallo vacavit Imperatoria dignitas, & Otto III. corona, atque inſignibus a Gregorio V. nondum acceptis, Rex tantum dictus. Eidem ſpatio temporis Volfangum adſignabimus, quem intruſum fuiſſe, ſunt qui ſuſpicentur. Suſpicantur alii Miſſalem librum illum ad Veronenſem Eccleſiam primitus non pertinuiſſe. Eccleſiaſtica eius ſeculi, eiuſque præcipue periodi hiſtoria noſtra valde in ancipiti eſt, quod ipſe animadvertit Ughellius. Extricaſſem, ut ſperabam, niſi tabularium Capitulare non multis ab hinc annis graviſſimas ob cauſas repente obſignatum fuiſſet, ac nulli hominum reſeratum amplius. Inter Veronenſes a noſtris hactenus minime recenſitos Antiſtites Nottingus quoque numerandus videbatur, ad quem Rabanus Maurus Epiſtolam dedit de Prædeſtinatione adverſus Gotteſcalcum; (b) Veronenſis enim dicitur in eius Epiſtolæ editione a P.

(a) Vide *Verona Illuſtr.* lib. 8. ad finem.

[b] At vide nunc Veronæ Illuſtratæ P. 2. l. 2. pag. 35. ubi re melius perpenſa Nottingum illum, quamvis a monumentis Veronenſibus immemoratum, Veronenſium Epiſcoporum catalogo vere inſerendum putat. Adiicitur modo etiam Ioannis Veronenſis auctoritas, qui *ad Notingum Veron. Epiſcopum* Rabani librum directum fuiſſe, pariter ſcribit. *Notingum* ſcripſerit Paſtrengus quoque.

Sirmondo procurata : sed virum doctissimum erronea quædam inscriptio fefellit, nam Brixianæ Ecclesiæ Nottingum præfuisse constat, quod etiam V. Cl. Paullus Galeardus, quem honoris causa nomino, in notis ad Ughellium tom. IV. nuper patefecit. Hæc habui, Coleti amicissime, quæ de antiquioris ævi Præsulibus nostris, ac de nondum detectis proferrem. Cura ut valeas.

DE JOANNIS VERONENSIS HISTORIA.

CUm in præmissa Epistola Joannis Veronensis inedita, ac *deperdita* memorata fuerit Historia, opportune eruditum Lectorem monebimus, illius partem in Tridentina Diœcesi nuper repertam esse. Membraneum ac non exiguæ molis librum avide comparavit horum Opusculorum auctor, sed quod maxime optabat, minime in eo deprehendit, nempe proximorum Joanni temporum gesta. Mutilus siquidem liber est, eique *Karolus Grossus* finem imponit, qui *cepit* sic *imperare anno Dom. DCCCLXXIX*. Exemplar aliud detexit Romæ inter Vallicellanos codices sagax indagator P. Joseph Blanchinius, quem honoris causa nomino, sed imperfectius adhuc, nam in Justiniano abrumpitur. Qui Veronæ modo est, ad Leonardum a Quinto pertinuit Scaligeris rerum potientibus illustrem, qui marginales notas addidit plures. Ubi Auctor S. Zenonis sermones recenset: *hos omnes suprascriptos libros ego Leonardus Judex de Quinto de Verona habeo, qui sunt elegantissimo stilo:* atque ubi de Phœnice loquitur, quæ Zeno habet de ave illa fabulosa, subdit. Auctor non nisi *Ego Johannes* dicitur adjuncto alio nullo. Panvinius (a) *Joannis Diaconi ecclesiæ Veronensis exemplum archetypum* præ manibus se habuisse docet: (b) *Diaconum Canonicum* item vocat. At Guillelmus Pastrengus *De originibus rerum*, post S. Zenonis Tractatus enumeratos addit: (c) *hæc opuscula memorabilis vir Joannes presbyter maioris Veronensis ecclesiæ Mansionarius se vidisse, & legisse testatur*. Ambigitur propterea, num Joannes Diaconus, & Joannes presbyter mansionarius unus & idem auctor sint, ac num reperta Historia pro eadem haberi debeat, quam Panvinius, & Pastrengus laudant. Pro affirmantibus facit quod Zenonis Sermones in Ms eodem ordine recenseantur, quo apud Pastrengum, deinde addat Joannes. *Hæc ipsius scripta & Tractatus ipse legi, & vidi*. Item facit, quod opus *Historia Imperialis* nuncupetur a Panvinio, & *Historiarum Imperialium* in Ms item habeatur appellatio. Nihilominus plura sunt, quæ validam suspicionem inducant; Joannem Diaconum opus confecisse, auctum paulo post, ac in aliquibus locis paulisper immutatum a Joanne Mansionario. Nam Chronicæ a se perlectæ verba hæc affert Panvinius: (d) *muros Urbis Veronæ qui modo sunt, construxit Theodoricus Gothorum Rex, muris antiquis intra urbem inclusis*: quæ in Ms verba nequaquam habentur. Itidem Panvinius de Theodorico: (e) *forum, & Basilicas multas, ut Joannes Diaconus tradit, restituit*; quod nullo modo in Ms traditur. Rursus idem Panvinius: (f) *Joannes Diaconus Theodoricum refert præcepisse, altare S. Stephani ad Fonticulos in suburbio Veronensi subverti &c.* quæ Mansionarius noster non habet. Præterea Diaconus a Julio Cæsare exordiebatur, manuscripta vero hæc Historia ab Augusto, ita enim incipit in Romano etiam codice: *Cæsar Augustus natione Romanus &c.* Ille ex Panvinio *historiam suam usque ad Henricum VII, sub quo vixit, annumque Christi MCCCX perduxit*. At Auctor noster ulterius progrediebatur, ubi enim de Tacito, ac Floriano agit: *usque ad præsentem annum MCCCXIII. quo tempore Dominus noster Dom. Heinricus VI (* notum est cur ab aliquibus sextus, ab aliis septimus dictus

(a) *Ant. Ver. l.* 1. *c.* 23. (b) *l.* 6. *p.* 163. (c) *pag.* 77.

(d) *l.* 1. *c.* 23. (e) *l.* 4. *c.* 18 (f) *l.* 1. *c.* 22.

sit.

sit) *Romanum gubernat Imperium*. Tum ubi sub finem libri quarti Imperatorum tempora colligit: *usque in annum Domini præsentem MCCCXX*. Tunc vero maior operis pars adhuc illi supererat elucubranda; Documentum anni 1322 apud Ughellium Mansionarii mentionem facit: *ego Johannes Mansionarius ecclesiae Veronensis prorator, & syndicus*. Ante annum tamen MCCCXXV decessit, cum Urbis mœnia a Canegrandi excitata non viderit. Ubi in codice Synodus Sidoniensis memoratur, in qua hæretici *Calchedonensem Synodum damnaverunt*, additur, *ut scribit Johannes Diaconus in Ecclesiastica Historia*. Quisnam hic auctor? neque enim Joannem Diaconum Romanum, qui S. Gregorii vitam adornavit, Ecclesiasticam Historiam scriptis mandasse novimus. At historiæ nostræ Scriptor *Gesta Pontificum Romanorum* item elucubrasse se, ut & alia multa, pluries testatur. In Ms Vallicellano supra memorato post Imperialem Historiam Pontificia sequitur, quæ in Eleuthero mutilatur. Verumtamen quomodocumque in hoc se res habeat, parum refert. Prudenter Petrus de Natalibus auctorem huius historiæ non nisi *Joannis Veronensis* nomine indigitavit.

Jam de opere ipso quid sentiendum sit, attingamus. Ineptiae quidem, ac fabulæ obscurioribus seculis celebratæ in eo non desiderantur. Illa omnia exempli gratia, quæ de Carolo magno, eiusque Palatinis Turpini nomine vulgata fuerant, serio afferuntur. Ridiculum Joannæ Papissæ commentum, atque eiusmodi alia, tamquam historica recensentur. De rebus etiam Veronensibus rumores hic auctor aliquando captat, ac popularibus fabellis subscribit. Augusti ænim ævo *apud Veronam Laberinthum seu Amphitheatrum ædificatum* nullo teste affirmat, tanto ante quam Romæ marmorearum id genus molium archetypum Vespasianus, ac Titus exhibuissent. Tum in M. Aurelio, ab eo Veronam ex *quibusdam Chronicis* reparatam docet, & *Coloniam Augustam factam*, ac primævo nomine *Marmoream*, deinde *a Brenno Rege Gallorum Senonum Bern, sive Bren*, dictam, quæ plebeculæ rumores sapiunt. Duos Plinios confundit, atque commiscet, quod olim a pluribus factum: *Plinius Orator, & Historicus natione Veronensis, ut in quadam Historia legitur*. Maioris Plinii opus nec laudat, nec legit umquam, ut pluribus locis arguere est. At Pastrengus, qui diversi generis opellam melioribus auspiciis elaboravit, de Plinio maiore ac de libris eius sermone habito, *Plinius alter prioris ex sorore nepos, & adoptione filius &c.* Posteriore ætate *de duobus Pliniis* Joannes Mansionarius alter opusculum dedit: vide Ver. Ill. P. 2. l. 3. p. 130.

Verumtamen arguatur nolim ex dictis, flocci faciendum esse Historiam nostram. Transmissis quæ illius ævi obscuritati imputanda sunt, rerum varietate ac copia, diligentique temporum notatione haud mediocrem Auctori laudem deberi profiteor. Caute utenti multa inde liceat colligere, quæ cum civilem tum ecclesiasticam eruditionem iuvent: quam plura certe hoc ævo in lucem prolata habemus Anecdota, quæ huic Operi nullo modo æquiparanda sint. Propterea si quis in his literis exercitatus illius editorem, atque illustratorem se præstare velit, tradet statim qui possidet, & communicabit lubens. Auctor de S. Athanasio verba faciens hæc habet: *sed dante Deo de vita huius beatissimi Patris specialem librum conscribere disposui*. Ad eum conscribendum credibile est, ab acephala historia impulsum esse, quam in Capitularibus libris viderat, antiqua Theodosii Diaconi manu perscriptam, cui inter hæc Opuscula locus dabitur. Probi quoque Imperatoris vitam composuisse innuit, forte quod eius posteri in regionem Veronensem lares transtulerint, ut Vopiscus tradit. Animadvertere liceat, præcipua quædam ad Veronensium historiam spectantia, & ab auctore Veronæ Illustratæ secus atque ab aliis omnibus tradita, ita ab hoc Historico confirmari, ac si eum præ manibus habuisset. De Civitatis mœniis exempli causa, ac de Regali Palatio en ut loquatur Ms liber in Theodorico. *Item Veronæ fecit Thermas. Item ingens Palatium, & a Porta usque ad Palatium excelsam porticum fecit. Hujus Palatii adhuc apparent vestigia juxta ecclesiam S. Syri in loco qui dicitur Castellus. Aquæductum qui destructus fuerat, reparavit: Item muris novis circuivit Civitatem, & eam ampliavit muris vetustis in Civitate conclusis*.

Sunt autem muri, quos fecit Rex Theodoricus, quibus nunc Veronensis urbs cingitur. In eadem etiam urbe sedem sibi regalem statuit. Tum hæc, tum quæ Panvinius e Joanne Diacono accepit de S. Stephani Oratorio Theodorici iussu subverso, ab eo veteri Scriptore primitus veniunt, cuius fragmenta Canisius, & Valesius protulere. A communi item opinione recens Veronæ Historicus recessit, Attilam cum Leone Papa non Governoli, ubi Mincius in Padum influit, sed qua Mincius e Benaco egreditur, in colloquium venisse asserens. Comprobavit id quidem Scriptoris, quo in ea re nullus authenticus magis, testimonio, nempe Jornandis, qui evenisse docet, (a) *ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur*: quis enim ignorat, publicam, & militarem viam ab Aquileia Mediolanum, Mincium non ad Padum sed ad Benacum traiecisse, apud Sirmionem mansione constituta? In Itinerario inter Veronam, & Brixiam: *Sermione mansio*. Ubi nunc Piscaria est, Arilicum vicum fuisse Inscriptiones eo loco repertæ, atque in publicum Museum translatæ docent; quamobrem ii Mss codices parum deflectunt, qui pro *in Arilico præseferunt in Arovenco*. Tabulæ Peutingerianæ Segmentum tertium *Ariolicam* ostendit, ubi militaris via Mincium intersecat. Joannes noster calculum modo addit suum; convenisse siquidem Pontificem, & Regem scribit *in campo Veronensis Urbis, qui tunc Amboleius vocabatur, unde Mincius fluvius, qui de lacu Benaco egreditur, præterfluit*.

Quod autem ad superiorem Epistolam magis attinet, vetustiores octo Episcopi eodem prorsus modo in hac Historia recensentur, ac in recenti Opere recensiti sunt. *Hic S. Proculus quartus Episcopus fuit Episcopus Veronensis. Nam primus fuit beatus Euprepius discipulus Apostoli Petri, qui fidem Christi primo Veronæ prædicavit. Secundus fuit S. Dimidrianus Episcopus. Tertius fuit S. Simplicius Episcopus. Quartus beatus Proculus*. Alibi vero. *Floruerunt in Ecclesia Dei illustres Doctores, inter quos beatus Zeno Episcopus Veronensis, doctor egregius, octavus ejusdem Civitatis Episcopus. Nam post S. Proculum qui quartus fuit Episcopus, pontificatum suscepit S. Saturninus, cui Lucillus successit: post quem S. Grichinus Doctor, cui beatus Zeno successit*. Verumtamen post hæc Joannes noster credulus nimis, & ab inepta veteri *Legenda* deceptus, quæ in ea legerat subiicit. *Hic, ut testatur christianissimus vir Coronatus, fuit sanctificatus ab utero matris &c.* mirificam in quam cadit contradictionem minime pensitans. Gallieni ævo S. Zenonem Episcopum octavum cum adsignat, postquam sextum Lucillum dixerat, qui Sardicensi Synodo interfuit. In eamdem videtur Panvinius quoque decidere, nam p. 109. (b) Catalogum texit in quo sexto loco Lucilium pouit, octavo S. Zenonem, & p. 105. eam ipsam seriem, quam apud Diaconum suum repererat, improbat. At eximio illi Historiæ patri, ut Scaliger, & Lipsius nuncupant, nugas Antiquitatibus Veronensibus, operi scilicet posthumo, aliquando interspersas nequaquam imputabunt, *Queis meliore luto finxit præcordia Titan*. Quis enim credat, scripsisse Panvinium: (c) *octavus Zeno, qui Episcopus creatus est anno Domini CLXV?* quis credat, inepta ea diplomata tamquam sincera recepisse, quæ pag. 29. & 128 afferuntur? quis credat, e Sarainæ scriptis plura ad verbum in opus suum, qua sincerum est præstanti ac purgata eruditione refertum, transtulisse?

Apparet initio Epistolæ ad Coletium, ad vulgata documenta excutienda, atque ad ecclesiasticam Veronæ historiam omnino adornandam, noluisse auctorem tunc admovere manum; longe majorem scilicet indaginem ea provincia poscit: quam meditatur tamen, & ad illam instruendam mirum quot olim monumenta collegerit. Ughelliana recudenda sunt fictitiis reiectis, & legitimis non a mendis tantum, sed ab interpolationum, ac mutilationum labe expurgatis. Actorum seriem indubiæ fidei, & selectam, a vetustissimis quæ supersint initio ducto, ac fere usque ad XVI seculum progressione continuata, exhibere cogitat, quæ Arti Criticæ Diplomaticæ, *Diplomatum, actorumque* edita *Historia* jam inceptæ, maximo subsidio sint. Veronenses præsertim, ac Venetæ chartæ nusquam vulgatæ Deo juvante prodibunt plurimæ, quæ ad ecclesiasti-

(a) *Jorn. cap.* 42. [b] *Ant. Ver.* (c) *pag.* 105.

cam

cam præcipue eruditionem apprime conducant. Ad res Veronenses quod pertinet, multa in tabulariis latent chirogragha, ex quibus nedum Præsulum, sed etiam Archipresbyterorum, atque Archidiaconorum nomina, & anni certo eluceant, quod ad fraudem quorumdam falsariorum detegendam splendidam præbent facem. Duo ex istiusmodi monumentis, quæ in Archivo Capitulari asservantur, occurrunt modo, quæ coronidis loco superaddentur.

ANNO CHR. MVII.

IN Christi nomine qualiter stetit, adque convenit inter domnos Martinus Archipresbiter, & David Archidiaconus sancte Veronensis Ecclesie, custodes, atque rectores Scole sacerdotum sancte ipsius Veronensis Ecclesie; necnon & inter Johannes presbitero officiale Basilica, & eclesia sanctorum Apostolorum sita foris urbium Veronensis, abitator in civitate Verona, ut in Dei nomine debead dare, sicut a presente dederint, ipsis iam dictis Martinus Archipresbiter, & David Archidiaconus, & da parte iam dicta Scola sacerdotum, eidem iam dicto Iohani presbitero de & modo in antea a ficto censum reddendum, libellario nomine usque ad annos numero viginti novem expletis: hoc est & integras nostras divisiones, vel portiones, quod est ex integra nostra porcione, de tholoneo, & portenatico iuris quod pertinet de iam dicta nostra Scola sacerdotum sancte ipsius Veronensis Ecclesiae: quibus esse videntur in frata de civitate Verona, ad porta que vocatur sancti Zenonis, ab ipsa porta una cum iam dicto tholoneo, & portenatico omnia in integrum. Eam vero ratione uti amodo ipse Iohanes presbiter, & suos heredes, usque in is viginti & novem annis expletis, ipsa porta cum predicto tholoneo & portenatico abere, & detinere debet, & eisdem per se ipse Iohanes presbiter, & suo Misso custodire debet, & facient inibi, aut de ipsos tholoneo, & portenatico quidquid eis fuerit oportunum sine omni contradictione eidem Martinus Archipresbiter, & David Archidiaconus, vel suorum subcessores, vel pars iam dicta nostra Kanonica; ita ut ipso eisdem meliorentur, nam non peiorent; & persolvere debeant exinde singulis annis pro omnique anno in missa sancti Zenonis, que venit de mense December afícto censum redendum, per denarios bonos monete publice Veronensis, solidos decem dati, & consignati ipsis denari in civitate Verona ad predicta Canonica, per se ipse Iohanes presbiter, vel suo Misso eidem domnos Martinus Archipresbiter, & David Archidiaconus, ut ad vestro Misso adducere, & dare debeant; aliqua super imposita eis non fiad. Pena vero inter se posuerunt, ut quis ex ipsis Martinus Archipresbiter, & David Archidiaconus, vel suorum successores, eidem Iohani presbitero, suisque heredibus non compleverint omnia, qualiter superius legitur, vel si tollere, aut relaxare voluerint ante suprascriptis annis expletis; compona pars parti fidem servandi, vel cui super quem culpa respexerint, pena in argentum solidos numero viginti & novem: & post pena composita presens hunc libellum maneant in suo robore. Unde duo pagina libelli uno tinore scripti sunt. Factum fuit in civitate Verona in anno domñ nostr̄ Henricus Rex Deo propitio in Italia anno quarto, tertia die mensis sebtembris, Indictione quinta feliciter.

Ego Iohannes presbiter hoc libello a me facto m m ss.

Signum ✠ manibus Aldo, & Azo, & Martino fabr. viventes lege Romana testes

Signum ✠ manibus Gisevertus, qui Arderardo dicitur, & Petro, qui & Bono, test.

Ego Iohannes notarius rogatus, qui hanc paginam scripsi, & post traditam complevi.

ANNO CHR. MXXII.

IN nomine sanctæ & individuæ Trinitatis Ioannes sanctæ Veronensis sedis Episcopus. Quoniam Domini timor a cunctis propheticis scriptis, seu ab omni catholico dogmate scientiæ fons fore predicatur, oportunum etiam pro summe necessariis ab eius integritate non discedere arbitramur. Timor autem Domini, eius mandatis obsequi, eiusque servituti instare, vigilare, seduloque pernoctare, censetur. Nobilis quidem . . . . atque mandatum omnimodis toto . . . . . . nisu credimus observandum. Observari tamen multipliciter potest; verumtamen Ecclesiarum religio ad hoc precipue valet. Igitur juxta nostrae simplicitatis modulum ab hoc non discedamus in perpetuum; quatenus illorum meritis adiuti, Sanctorum, quorum ibidem continentur patrocinia, ab omnibus mundanæ asperitatis incomoditatibus protegamur in instanti tempore: in futuro quoque perpetuae beatitudinis palmam eiusdem intervenientibus accipere mereamur.

Venerabilis itaque noster dominus Cæsar Heinricus pro suæ animæ remedio, nec non etiam pro dilectissimi patris nostri Iadonis servitio diutissime sibi impenso, huius sanctæ Sedis nobis curam attribuens, sepissime nos commonuit, atque imperialibus præceptis instruxit, ut Ecclesiarum Dei status provideremus, obnixi . . . . . Notum propterea omnibus esse non dubitamus, qualiter huius Episcopii Ecclesiarum culmina, atque Cenobitarum regula ferme . . . . ante nostri adventum fuerant deleta. Quapropter cunctis sanctæ Dei ecclesiæ fidelibus præsentibus ac futuris notum fieri

ri volumus, quoniam tante exorationis sedulitate excitati, nec non intrinsecus divinitus sepissime tacti, pro suprafati Serenissimi Senioris nostri Heinrici Cæsaris Augusti, suorumque successorum Regum, vel Imperatorum, seu pro sollertissimi genitoris nostri Iadonis, animeque nostre, nostrorumque successorum, cunctorumque etiam defunctorum fidelium animabus, quoddam nostre Diocesеos Monasterium in honore sancti Zenonis in loco, qui dicitur Gervone quondam edificatum, sed iam longo ex tempore neglegentia destructum, recuperare, & reparare decrevimus: tali modo ut quicquid aliquo modo dudum eidem subiectum fuerat, familias, terras, vineas, olivas, omnia ex omnibus bono animo sibi restituere cupivimus. Insuper fontem unum cum molendinis supra se edificatis in loco, qui vocatur Cassione, tribuendo pro remedio anime nostre, & successorum nostrorum concedere studuimus; ex cuius capite via currit publica, & ex ipsius uno latere quattuor concessimus perticas, ex altero vero latere totidem, ex fine autem suo lacus gignitur. Melius namque censuimus pristine religionis offitio condecoretur, quam sic solitarie positum divini honoris assiduitate penitus privetur. Igitur quod in eiusdem monasteriali reparatione, atque firmatione annuente Deo fecimus, sic in presentia nostrorum fidelium Sacerdotum, & Levitarum, inferiusque ordinis Clericorum fecimus, ut sit perpetuo sub potestate Abbatis, qui istud præceptum providerit. Eo videlicet ordine, ut presens venerabilis Abbas Villielmus, quem dudum solertissime prospeximus regulari professione eruditum, huiusque offitii procuratorem cautissimum, nec non ab omni consortio ceterorum fratrum nobiliter honoratum, eiusque successorum iuxta divinorum ritus & regulam præceptorum liberam habeat facultatem, quicquid utiliter & bono animo ad ipsius loci profectum viderint, seu deliberaverint, faciendi ordinandi, & disponendi omni nostra nostrorumque successorum inquietudine, molestia, contrarietate, diminutione procul remota. Si quis vero quod absit, huius nostræ constitutionis decretum diabolo instigante infringere, vel de cunctis prædictis aliquid arripere, seu diminuere præsumpserit, Iesu Christi eterni Regis cuius defensioni hoc providendum concessimus, cunctorumque Sanctorum eius, noverit se fulmine iaculandum. Sicque cum idem astripotens Redemptor noster in secundo adventu ad iudicandum venerit, velut anathema maranatha perpetuis suppliciis cum Iuda traditore dampnandum. Denique pro certiori stabilitate ne quidquid semel a me ratum stipulatumque decernitur, aliquando destrui aut corrumpi valeat, exarari hanc paginam præcepimus, quam manu propria inferius confirmantes, quosdam nostræ Ecclesiæ Clericos propriis manibus roborare iussimus. Actum est anno Dominicæ Incarnationis millesimo vigesimo secundo, pontificatus domni Iohanis venerandi Præsulis sexto, Indictione quinta feliciter.

✠ Ego Ioannes gratia Dei Veronensis Episcopus in hoc decreto ſ—✝—ſ
Ego Maratius Archipresbiter in hoc decreto subsc.
Ego Adelardus presbiter atque Cantor in hac decreta subscrp.
Ego Martinus presbiter in hoc decreto subs.
Ego Zeno presbiter in hoc decreto subs.

Ego Albertus, qui & Haceli, Archidiaconus huic decreto subs.
Ego Vveelido Diaconus in hac decreti pagina sub.
Ego Rumaldus Diaconus in hoc decreto sub.
Ego Rainerius Diaconus in hac decreti. . .
Ego Martinus Diaconus in hoc . . .
Ego Petrus Diaconus in hoc decreto.
Ego Adam Diaconus in hoc decreto.
Ego Toto Diaconus in hoc decreto.

Ego Iohanes presbiter monachus iussu venerabilis Veronensis Ecclesiæ Iohanis Episcopi scripsi, atque hanc concessionem complevi.

DE'

DE' VERSI RITMICI
E DELL' ORIGIN LORO

Per occasion de' due Ritmi nell' antecedenti operette riferiti.

Hi di ruminare nelle membrane de' mezzani secoli si compiace, monumenti incontra alle volte, che sono in versi, ma non come versi scritti, e senza legge di quantità composti, talchè per versi comunemente riconosciuti non sono. Le notizie istoriche, quali talvolta se ne ritraggono, rendono così fatti monumenti ancora molto pregevoli. Distinto luogo tengon fra essi quel Ritmo, che nell' *Italia sacra*, e nell' *Istoria de' Diplomi* si è posto, e incomincia,

Magna & præclara pollet Urbs hæc in Italia;

e l'altro, nella Prefazione alle Complessioni di Cassiodorio inserito, ch'è intagliato in marmo, e incomincia,

Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus.

L'uno è del principio dell' ottavo secolo, l'altro della metà del nono. A cotal maniera di versi ben fu dato nome di Ritmici: (b) *quicquid est enim quod sub aurium mensuram aliquam cadit, etiamsi abest a versu, numerus vocatur, qui Græce ῥυθμὸς dicitur.* Questi son creduti comunemente opera di Barbari, i quali non intendendo le regole della quantità, guastassero in tal modo negl' inferiori secoli la Poesia. Contribuisce quest' opinione a fare, ch' altri non si adopri per ridurre a sana lettura le mostruosità, quali si trovan talvolte ne' codici, acquetandosi pienamente ognuno con dire, che son cose barbare. Corrisponde tal credenza a quell' universal sentimento, per cui sembriamo immaginarci, che all' entrare in Italia de' barbari eserciti, uno spirito lapidifico occupasse tosto gl' Italiani, talchè impietrissero in un momento tutti, nè mai più funzione alcuna per lor si operasse nè animale, nè intellettuale, onde debban coloro chiamarsi ancora generalmente progenitori nostri, e a que' pochi stranieri debba attribuirsi tutto ciò, che in Italia o di buono o di reo da poi s'è fatto. E' assai, ch' anche cotesti versi non siano stati divisi come i caratteri in Gotici, e Longobardi, e in altre sì fatte spezie. Non sarà inutile alle buone lettere il far brevemente conoscere, come in quegl' informi versi niuna parte ebbero i barbari, essendo cosa meramente Italica, o sia Latina, e Romana, e non degl' inferiori tempi solamente, ma d'ogni età.

Due maniere di versi ebbero sempre i Latini; una con determinati piedi, e con legge di quantità, l'altra a orecchio, e senza maggior' osservazione, che di certa cadenza. Quella fu usata da gli uomini di studio, e da i buoni Poeti, e si disse Metrica; l'altra fu propria degli uomini senza lettere, e popolari, e si disse Ritmica. Così c'è la Musica naturale, e l' artificiosa, facendosi ariette non solamente da' professori, e studiate, ma per loro uso anche da' fanciulli, e dalle villanelle. La voce *ritmo* fu presa veramente anche in altro senso; ma per quanto fa al caso nostro, così dichiarolla Terenziano Mauro:

Namque metrum certique pedes numerusque coercent,
Dimensa rhythmum continet lex temporum;

e assai meglio Beda: (c) *Modulazion di parole non in ragion di metro, ma per numero di sillabe a giudizio degli orecchi, come sono i versi de' Poeti volgari*, cioè del volgo; e come quelli delle moderne lingue poi furono. Nè fur già tali versi solamente a' tempi bassi in uso, poichè all' incontro fu-

L' emendàzione, che avvenne all' Autore di fare del famoso Ritmo nell' antecedente Opuscolo rappresentato, per darlo fuori nella sua Storia de' Diplomi, gli diede motivo di stendere la presente Dissertazione sopra questo curioso argomento, e non per anco maneggiato.

(b) Cic. de Orat.

(c) Bed. de Metr. verborum modulata compositio non ratione metrica &c.

ron

ron più antichi degli altri, e cominciarono col cominciar della lingua Latina. In ogn' arte natural cosa è il principiar col più semplice e men perfetto, passando poi al più studiato, ed artifizioso. Perciò anche la Poesia Greca esser nata ἐκ τῶν αὐτοσχεδιασμάτων notò Aristotele nella Poetica; vuol dire da versi non meditati, e non lavorati, ma naturali, ed irregolari. Notò Quintiliano, (a) *rhythmum aurium mensura, & similiter decurrentium spatiorum observatione esse generatum; mox in eo repertos esse pedes ante enim carmen ortum est, quam observatio carminis*. I versi Saliari del tempo di Numa possiam dal medesimo raccoglier fossero meramente adattati a certo suono musico e materiale per dir così. Passo d' antico Gramatico mi cadde poco fa sotto l'occhio, citato dal Brissonio, (b) benchè col falso nome di Donaziano, in cui si ha, come *in Italia fu da prima usato il metro Saturnio*; metro fu detto qui per verso. Il nome di Saturnio fu variamente preso. Alcuni Gramatici così chiamarono una specie di versi particolari e regolati usati da Nevio, come Festo, ed Asconio attestano, quali per gl' Itali antichi non trovati fossero, ma da Greci presi. Altri più propriamente gl'intesero nel senso nostro: e veramente pare tal nome avessero per l'antichità, quasi usati fino a' tempi di Saturno. Servio, ove nomina Virgilio (c) i *versi rozzi* de' bifolchi, *rozzi* dice, cioè *composti con misura Saturnia, quale suol comporsi dal volgo al solo ritmo*, cioè a dire, seguitando un certo suono. Quinci è, che scrisse Mario Vittorino, (d) come gli antichi versi Saturnii eran molto varj, e riuscivan durissimi, e prima *orrido* avea chiamato Orazio (e) il *Saturnio metro*: il che nasceva dal farsi popolarmente ad arbitrio. Furono adoprati i Ritmici in publici monumenti. Insegna Attilio Fortunaziano, come in versi Saturnii esprimevano i Romani le loro imprese in quelle tavole, cui prima di trionfare affigevano in Campidoglio. Di tal genere era l'Iscrizion votiva d'Emilio Regillo, recitata da Tito Livio, (f) e posta l'anno 575 di Roma per la vittoria contra l'armata navale d'Antioco; ma i manuscritti ce l' hanno tramandata sì guasta, che non c'è modo a vedervi chiaro, nè a rimetterla: tutti i vestigj però concordano a dinotarci un verso, che assai si avvicinasse alla prosa.

Tal modo venne continuando sempre. Più memorie ce ne son rimase per occasion de' trionfi, ne' quali uso era, che motti si andassero cantando da' soldati, o in lode del trionfante, o con militar licenza satirici, e in suo vituperio. Ne fa Livio (g) menzion più volte, e sempre con nome di *versi inconditi*, siccome quelli che senza osservar quantità erano spesso da' soldati idioti composti. Alcun se ne vede presso Suetonio, come quello in Cesare,

Urbani servate uxores, mœcum calvum adducimus.

e così le canzonette in lode d' Aureliano composte, e cantate da' fanciulli presso Vopisco, quali sembrano accostarsi nel sentimento a quelle, che furon cantate dalle donne Ebree nell' entrar vittoriosi in Gerusalemme Saul, e Davide (h). L'istesso andare a seconda del tempo e del suono produsse ne'Greici i versi Politici, ch'è quanto dir *popolari*, onde chiamansi ora volgarmente con tal nome in Grecia anche le donne venali. Non sono forse per altro i versi Ritmici privi sempre d' ogni grazia, e massimamente dopo che il nostro orecchio lunghe e brevi più non distingue, fuorchè ne' raddioppiamenti, e nelle penultime sillabe. Non è stato disaggradito benchè senza legge di quantità, il che non è per altro da imitare, e benchè niuna considerazione pur meriti, un' Epitaffio che giorni sono quasi a corso di penna ho scritto, poco altro facendo che mettere in Latino tutte le circostanze teneramente espresse nella lettera dell'amico che il richiedeva. Fu il Conte Alessandro Sanbastiani, che due figliolini avea nell' istesso giorno perduti.

Infans vigebat pulchellus, anniculus;
Florebat una puella iam trimula.
Amore inter se mutuo, risu, iocis
Matrem patremque delectabant unice.
Hos, dum vividius vernant, ac spem fovent,
Dies una, heu una ambos, dies sustulit:
Attonitorum in conspectu parentium,
Queis in solamen nulla est proles reliqua.
Compesce, si potis es, qui legis lacrimas.

(a) Quint. l. 1. c. 10. & l. 9. c. 4. (b) Form. lib. 4.
(c) ad Georg. lib. 2. Saturnio metro compositis, quod vulgares ad solum rythmum componere consueverunt.

(d) lib. 3. (e) lib. 2. ep. 1. (f) lib. 40.
(g) lib. 4. & 16. (h) Reg. I. cap. 18.

E' già noto, come *Ritmo* preſſo di noi ſi trasformò in *Rima*: a roveſcio uſarſi queſta voce dalle lingue volgari parve al Caſaubono ſopra Perſio, e al Salmaſio nell' Iſtoria Auguſta; parendo all'uno che *Ritmo* ſignifichi ciò che nella muſica diciamo l' aria, ed all'altro, ciò che rende l'orazione ben compoſta e armonioſa. L' uno e l' altro ſentì bene; ma nel noſtro propoſito *Ritmo* altro veramente non fu, che una particolar cadenza, e uniformità replicata di ſuono, non già muſicale, ma nel ſemplice proferire. Ora eſſendoſi poi cominciato per più luſingar l'udito, ad accozzare ſtudioſamente nel fin de' verſi in vece di quelle, ch'aveſſero l'iſteſſa brevità di tempo, parole, che nelle due ultime ſillabe ſi componeſſero dell' iſteſſe lettere, l'affinità fra l'una e l'altra di queſte corriſpondenze finali, che ambe conſiſtono in non ſo che di materiale, e traſportano popolarmente il piacer della Poeſia dalla fantaſia, e dalla mente agli orecchi, fece con molta proprietà, e quaſi naturalmente, chiamar queſta ancora con nome di *ritmo*, che in volgare ſi diſſe Rima. Di queſta io penſo ſi poſſa ravviſare un principio, e dedurre un eſempio fin da S. Agoſtino, in quel Salmo ritmico ch' ei compoſe contra Donatiſti, affinchè pervenendo *ad humillimi vulgi*, *& omnino imperitorum atque idiotarum notitiam*, come dice nelle Retrattazioni, foſſe dalla plebe imparato a mente, come coſa del ſuo guſto, e dell'uſo ſuo. Oſſerviſi nella prima ſtrofa *mare*, *conturbare*, *timore*, *peccatore &c.* E' credibile ſe ne vedeſſe aſſai più, ſe il Salmo non foſſe traſformato in parte da copiſti, il che ſi può ben ſoſpettare a ragione, poichè anche il ritmo poco ci ſi riconoſce. Ho oſſervato, come negl' inferiori ſecoli nuove maniere nacquero negli Scrittori dal moltiplicare ciò che per accidente, o per bizarria era avvenuto una volta ed altra di fare agli Antichi. Così avendo Ovidio ripetuto una o due volte per grazia nella ſeconda metà del Pentametro la prima dell' Eſametro, Paolo Diacono, e dietro lui Beda, formarono in tal modo con perpetua uniformità lunghe elegie, dette da Leon Marſicano nel Cronico Caſſineſe *verſi* (a) *reciprochi*. La rima parimente cadde a ſorte alcuna volta ne' verſi degli Antichi, come in quel d'Omero,

Ἔσπετε νῦν Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι.

e in quel di Virgilio

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

e d' Ovidio,

Quot Cælum ſtellas, tot habet mea Roma
puellas,

e di Properzio nella ſeconda del ſecondo libro:

Non non humani ſunt partus talia dona,
Iſta decem menſes non peperere bona.

Quinci però ne' baſſi ſecoli ſi preſe poi a farla ſtudiatamente, e continuatamente.

Ora ſi vuole avvertire, come non di rado ne' verſi Ritmici anche la quantità ſi trova oſſervata, con che diventano verſi veri. Può naſcer ciò alcuna volta dalle mutazioni de' Critici, i quali maggior merito preſſo la poſterità acquiſtar poteano, riſparmiandoſi tal fatica; ma nacque altre volte ancora dal caſo, come ottimamente avvertì Beda, perchè a ciò fu condotto chi gli compoſe (b) *dalla ſteſſa modulazione*, *e dal ſuono*. Niente più facile nelle coſe affini, che il trapaſſar dall'una nell' altra. Il numero oratorio, di cui particolarmente trattarono Cicerone, e Quintiliano, e tra' moderni sì elegantemente Giovita Rapicio Breſciano, con molta agevolezza può paſſare in verſo ritmico, e queſto con l'iſteſſa nel metrico, e tanto più quando ſia conteſto a ſimilitudine di eſſo, come dopo le prime età per lo più ſi fece. Appreſſarſi a' Ritmici ſembrano alle volte i verſi Comici per molte licenze nell'uſare un piede per l'altro, con che la quantità rieſce varia, e incerta. Anche ne' ſenarii Lirici aſſai ſi arbitrò. Puri Giambici non veggiamo che in Catullo; altri piedi v'introduſſe Orazio, e della ſituazione arbitrò Fedro. Ma l'ignoranza, e la negligenza de' verſificatori fece anche all' incontro aſſai volte paſſare il metrico in una ſpezie di ritmico, o almeno poſe inſieme un miſto dell'uno e dell'altro. Molti eſempi ſe ne veggono nelle Lapide, nelle quali verſi tronchi, ridondanti, e ſenza regola di quantità non di rado s'incontrano; La miſura

(a) *lib. 1. c. 15.* (b) *Sono & ipſa modulatione ducente.*

degli esametri non solea imitarsi da chi facea versi Ritmici; ma con tutto ciò altro che cattivi Ritmici non sono per cagion d' esempio que' due presso il Fabretti:

(a) *Hic iacet Aufidia Severina signo Florenti,*
Bis quinos denos quae vixit annos aetatis.

e quelli,

Et si inimici multi, tamen superasse me credo,

(b) *Cavendo insidias gemitumque meorum laborum.*

dee scriversi *meoru'*: e così molt' altri. In questo modo poetò Commodiano, il quale secondo Gennadio visse nel quarto secolo, e secondo l' opinion del Dodvello nel terzo.

Passeremo al presente a ricercare, qual fosse il verso più frequentato da ritmici verseggiatori, e quale de' versi metrici, e regolati sia stato contrafatto dall' autore de' nostri due Ritmi sopradetti. Fra le varie maniere de' versi Latini, quai furon tante, che disse (c) Quintiliano, non esserci quasi pezzo di prosa, che non potesse ridursi a qualche genere di verso, applaudita molto fu questa:

Vos precor vulgus silentum, vosque ferales Deos.

è nella Medea di Seneca. Questo genere di versi è graziosissimo, quando sia ben maneggiato. Ne può far fede il famoso Pervigilio di Venere attribuito da molti a Catullo, e una parte del quale non gli disconverrebbe, ma sembra essere un composto di più pezzi, e venir da' più mani. Ecco il primo verso, ch' è anche l' intercalare.

Cras amet qui numquam amavit, quique amavit, cras amet. Al verso

Totus est inermis idem, quando nudus est Amor: va letto, e interpunto così,

Totus est in armis, idem quanto nudus est Amor.

Molti somiglianti se ne avrebbero, se gl' Inni de' Gentili si fossero conservati, e spezialmente gli usati nelle lor vigilie. Tal verso fu detto *Trocaico* dal piede che in esso domina; *Tetrametro* per contenere otto piedi, non quattro, come parrebbe significar la voce; se pure non son due versi messi come uno da' copisti. Così opinò Beda, dicendo che l' uno è di quattro piedi, l'altro di tre e una sillaba. Tuttavia Prisciano insegna, che il Trocaico metro *est ex septem pedibus, & syllaba*. Da questo però ebbe origine il verso Alessandrino de' Francesi. Si chiamò ancora *Catalettico*, perchè manca d' una sillaba nel fine. Tanto si può raccogliere singolarmente da varj luoghi di Mario Vittorino. Ottonarii di questa classe son quelli di Terenziano:

Nulla vox humana constat absque septem literis,
Rite vocales vocavit quas magistra Graecia:

e quelli che Pietro Crinito trovò in antico codice,

(d) *Moyses primus Hebraicas exaravit literas.*

Questi versi per esser puri dovrebbero costare di tutti Trochei, fuor che l'ultimo, che dev' esser Cretico, o Dattilo: tal' è il seguente di S. Agostino fatto da lui per esempio del Trocaico ne' libri della Musica, che sono un Trattato de' Metri:

(e) *Roma Roma cerne quanta sit Dei benignitas.*

ma fu introdotto di mettere Spondei ne' luoghi pari, come si vede nel sopraddetto di Seneca. Volea allargar troppo Beda con ammettere Spondei da per tutto fuorchè nella terza sede: ben rimane il verso puro ponendosi nella quarta, come in quello.

Crux fidelis, inter omnes arbor una nobilis,

perchè fa effetto d'ultima sillaba in verso da se. Molte volte ancora si potrebbe difender la quantità per li diversi metri in tal verso introdotti, e per essersene fatti di varie maniere, delle quali ben parlò Papia alla voce *Carmen* sul fine. Ora a similitudine di questo metro si fecero spesso i Ritmi, senza legge di quantità, ma con simil numero di sillabe, ponendo sempre nel penultimo luogo una breve, e quasi sempre nel fine parola più che disillaba, perchè risaltasse all'orecchio la cadenza rapida: nella elisione arbitravano; così in quel di Vopisco:

(a) *pag.* 252. [b] *pag.* 329. [c] *lib.* 9. *cap.* 4.

(d) *Hon. Disc. l.* 17. (e) *Mus. lib.* 5.

Tan-

Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis.

dell' istesso genere è l' altro di Patercolo nel trionfo di Lepido, e Planco, che avean proscritti i fratelli.

De Germanis non de Gallis duo triumphant Consules.

Ma il primo nostro Ritmo è a strofe di tre versi, col qual modo s'imitavan le Ode: affatto simile in ciò è il terzeto, che fu cantato da' soldati nel trionfo di Cesare:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem;
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Tra Cristiani quantità d' Inni composero Prudenzio, Boezio, S. Ilario, S. Ambrogio. Si valsero essi qualche volta del Trocaico a imitazion de' Gentili, e più spesso d'altri metri, che a quello s' accostano. Non furono affatto scrupolosi nella quantità, e nel numero delle sillabe, come non ne saranno stati nè pur gli antichi. Nel Pervigilio sopramentovato il verso *De tenente* (così hanno le stampe, ma leggo *Te favente tota nox est pervigilanda canticis*) cresce d'una sillaba. Non servano quell'aspetto gl' Inni Cristiani, perchè s'introdusse di scrivergli spezzatamente, e di far due versi d' uno. Quel di Venanzio Fortunato sopra la Croce, se si scrive a modo, apparisce in terzetti come appunto il Ritmo.

Pange lingua gloriosi lauream certaminis,
Et semper Crucis trophæo dic triumphum nobilem,
Qualiter Redemptor orbis immolatus vicerit.
De parentis protoplasti fraude factus condolens &c.

Factus, e non *factor* come portan le stampe, dee scriversi, e così sta scritto in antichissimo codice Capitolare. Spezzando, il nostro Ritmo anderebbe scritto così:

Magna et præclara pollet
Urbs hæc in Italia
In partibus Venetiarum
Ut docet Isidorius,
Quæ Verona vocitatur
Olim ab antiquitus.

Procedendo i tempi negli ottonarii Latini fu anche introdotta qualche volta la rima unita, e continuata, come hanno poi fatto in Francese. Ne' componimenti di Taddeo Vicentino addotti da Gerardo Maurisio:

Vir qui non intelligit verbum quod loquatur,
Esse per Apostolum barbarus monstratur.

dove si mettono due brevi a mezzo in vece d'una lunga. In alcuni luoghi de' nostri due Ritmi negligenza apparisce, e di quantità, e di sillabe: ma gli errori possono averci parte: e per altro ne' Metrici ancora di tal classe fu variato molto, ora usando tribrachi, ora inserendo giambi, ora facendo Catalettici quadrati, come può facilmente in Terenziano Mauro osservarsi. La ragione del non aver niuno de i passati editori conosciuti i versi del nostro Ritmo, non fu solamente per non avere in memoria i Trocaici, ma ancora per averlo veduto scritto come prosa, almeno di terzetto in terzetto. Posson però gli studiosi di così fatte cose prender motivo di starci avvertiti. Economia di carta par che guidasse gli scrivani de' secoli inferiori, mentre per non lasciar tanto voto usarono di scrivere i versi a due a due, o a tre a tre; il che in que' tempi si fece ne' marmi ancora. Però la Greca lapida d' Isaacio del secol settimo, che si conserva a Ravenna, e fu ottimamente stampata, e tradotta fin nel 1525 da Taccuino, indi da Desiderio Spreti, poi presa dal Grutero, e finalmente nel Diario Italico del P. Montfaucon, mette due versi come uno; e così la nostra poc'anzi mentovata di Pacifico, ch'è dell' 846, mette i ritmici ottonarii seguitamente, e gli elegiaci a due a due. Durò tal costume tutto il secolo decimoquarto, vedendosi così scolpito nel 1373 in grandissimo marmo Greco, e nel carattere detto Gotico, un' epigramma Italiano di quattordici versi trasferito ora nel Museo Veronese, come la più insigne Inscrizion volgare, che si abbia in Italia. Ne' manuscritti nulla più frequentemente s'incontra.

Il conoscere quando i monumenti parlano in versi, e in qual genere di versi, può dar molto aiuto per risuscitargli con le emendazioni, ch' è quanto dire per intendergli. Se ne può prender saggio dal

Ritmo sopranominato, il quale non è già totalmente rimesso, non avend' io voluto arbitrar troppo, ma paragonando quest' edizione con le anteriori, ci si troverà quella differenza che passa fra l'aver senso, e il non averlo; e qualche osservazione se ne potrà dedurre, che all' arte Critica non sia inutile. Quando si è inteso, ch' ogni verso ha da finire con la penultima breve appar subito doversi scrivere *Isidorius*, *Ravennia*, *ab antiquitus*, non *Isidorus*, *Ravenna*, *ab antiquis*. Erano in ciò i Ritmici compositori de' bassi tempi tanto gelosi, che per servare la rapidità della cadenza non ricusavano qualche volta d' intruder parole a caso, anzi di storpiare con le voci anche il senso. Perciò nell'epitaffio in marmo di Pacifico si dice di lui già morto, che *plura inveniet* in vece d' *invenit*. Così per supplire al numero delle sillabe si ha *Urbes* verso la fine del Ritmo in vece di *Urbs*. Zoppicava l'ottavo verso, perchè avea *non* in vece di *numquam*. Così quello, ove *Quare ipse Deus* in vece di *Quia vere ipse erat Deus*. E dove si avea *stritus* in vece d' *interstinctus*, che vuol dire separato, distinto: *spatia interstincta columnis* disse Stazio (a). E che volea dire *a filo glomere?* si legga *fili*, come *fine glomere lini* abbiamo in Plinio, ove parla del laberinto di Chiusi. Nel Glossario Latino del Cangio su la fede di quelle stampe si registra l'inaudita voce *Fornicepsi*: ma il Corte ha *magni instant fornices*; e non poteva uno essere in quattro canti. Osservisi la voce volgare *canto*, e *cantone* già in uso. *Fana tempora* non avea significato, ma ben l'ha *Fana, & Templa*; in che era differenza come fra il più, e 'l meno, ond' anche Svetonio, (b) *fana, templaque Deum*. Dovea nel primo codice esser *Templa* in breviatura, onde fu letto *tempora*, e dovea mancare l'uno delli due t com'è solito nel concorso della stessa lettera: così dopo *Caeli terrae* per *Caeli & terrae*. Non *Lunis, & Minervis*, ma *Lunae & Minervae* avea il Corte. Malamente si scrivea *qualis* per *qualibus*, *expugnent*, per *propugnent*, *a corpora* in vece di *corpore*, *mulget* in vece di *mulcet*, Malamente *Per cuius flamma claret*, in luogo di *Probà cuius fama claret*: Ennio citato da Cicerone disse *claret gloria*. Mostruoso è il fin del verso *usque nostri terminus*: non per questo è da gettarne la colpa sul Poeta barbaro, ma bensì da intendere, che l' autore avrà senza dubbio scritto:

Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae terminos,

che nel linguaggio di quell'età tanto era, quanto dire dall' Oriente all' Occidente. Malamente ancora poco avanti *praeconibus*, che avrebbe potuto riceversi nel senso datole da Papia di *Cantori*, se il luogo non esiggesse significato di panni, o drappi. Ho rimesso *Centonibus*, perchè si vede fur liste di varj colori, che fu appunto la precisa forza di tal nome; nè questo indicò sempre composto vile, poichè i Gramatici così chiamarono i componimenti tessuti con versi qua e la presi di Virgilio, e d' Omero.

Non diremo per questo sia da mutare, e correggere, quando accertar non si possa; però alcuni luoghi ho lasciati come stanno, benchè sien guasti. Il Corte lesse *fulgebant*, ed *eminebant*, dove il Mabillon *eminent*, e *præfulgent*, in che non possiamo assicurarci. Può esser sospetto il *sive Saturni*; ma sta per *seu*, overo *vel*, usate per *et* fin dagli Scrittori dell' Istoria Augusta, e ne' tempi bassi continuamente: raro è per verità il veder *sive* in tal senso, non registrato però nel Glossario dal Cangio; ma non ne mancano esempj. Ermoldo, che scrisse in versi elegiaci un' encomio di Lodovico Pio, per dire *e Cicerone*, *e Platone*, disse,

Tullius & Marcus Cicero, sive Plato.

Lambecio, (c) che da un Ms Cesareo recitò i primi 40 versi di tale Autore, scrisse *Macer*, ma o sbagliò in leggendo, o l'error non conobbe, e la facile emendazione. Può esser sospetta ancora la nuova voce *Argoido*, ch' è tra gli aromati: potea forse Grecamente significarsene alcuno di color bianco, secondo il valore della voce ἀργός? E altresì da supplire, quando siam certi di rimettere ciò che manca: ov' era scritto *boves cum* - - - - è chiaro

(a) l. 3. Silv. 5. (b) in Cæs. c. 54.

(c) lib. 2. c. 5. p. 361.

dal noto fatto, che dee seguir *plaustro:* ov' era *metalla communia*, il senso riusciva contrario all' intenzione. Ho scritto il dittongo *ae* all' antica, perchè così faceasi ancora a' tempi del nostro Scrittore, e tanto più che si vede com' egli scrivea *conlocatus*, e *conlaudat*: però forse hanno copiato *Verona prædicavit*, ove dee star *Veronae*. Ho scritto *Caeli* per servar l' uso che suol vedersi in quasi tutti i Mss.

Nel corpo *Rerum Italicarum* si è registrato un Ritmo in lode di Milano, che par gemello del finora esaminato in lode di Verona, e sembra venire dall' istessa mano: benchè la menzion de' Longobardi e di Liutprando confonda, non potendosi altresì intendere con qual proposito vi si dica che que' Cittadini metteranno il giogo al collo de' circostanti popoli nefandi. E' credibile, che pezzi di Ritmi diversi siano stati congiunti in uno. Fra gli edifizj non si fa menzione d'Anfiteatro, nè fra i Santi di S. Barnaba. Non è stato conosciuto cotesto monumento ancora essere in versi della stessa maniera, e pur distinto in terzetti, onde dovea scriversi anch' esso così:

Alta Urbs et spatiosa manet in Italia,
Firmiter aedificata opere mirifico,
Quae ab antiquitus vocatur Mediolanum civitas.

Si conferma qui l' emendazione *ab antiquitus* fatta da noi nel Ritmo di Verona. Alcuni de' tanti errori che anche questo sfigurano, son facili da correggere, come dove si legge: *Foris valde spaciosum habet aedificium, omnemque ambitum viarum firme stratum; scilicet undam capit per ductorem lymphae quamdam balastris.* Si è nella stampa interpunto male, dovendosi leggere:

Omnem ambitum viarum firme stratum silice.

Il dire *stratum scilicet* verrebbe a corrispondere a certa Iscrizione sotto vecchia pittura, qual si dice fatta da Stefano *quondam videlicet*. Il terzo verso non può finire con *balastris*, voce non significativa e non sdrucciola: *quamdam* non ha senso. Forse va letto *arcum balustrii*, avendo alcuni Gramatici usato *balustrium* per luogo, dove sien bagni; e di là essendo forse venuta alla volgar lingua la voce *balaustri*, perchè intorno alle celle de' bagni rigiravano piccole colonnette. Altri però la crede originata da *balaustium* pianta, quale il nostro Pastrengo stimò esser la Centifoglia: (a) *herbam Balaustion, quae & Centifolia dicitur*. Nel medesimo Ritmo è osservabile il verso,

Totam Urbem Praesul magnus ornavit Theodosius.

dove errore credo sia nato dalla similitudine, che nel corsivo antico aveano la r, e la s: poichè non trovandosi alcun Teodosio tra gli Arcivescovi di Milano, era dunque da leggere *Theodorius*. Col Ritmo è un pezzo d' Inno, che andava pur distinto in quattro versetti, con che se ne poteano emendar più errori; e una cantilena, che andava distinta in due oltre all' intercalare, dovendo apparirvi la misura, e il suono del nostro undicisillabo sdruciolo: ma son cose, che non meritano molta riflessione. Tutto sia unicamente detto per brama di depurare quanto sia possibile i monumenti. E tanto basti aver ragionato de' versi Ritmici, e del lume, che dal ravvisargli può trarsi per emendare.

[a] De orig. rer. pag. 78. t.

FRAM-

FRAMMENTO INSIGNE DI STORIA ECCLESIASTICA
DEL QUARTO SECOLO.

El codice tra i Capitolari Veronesi scritto in lettere maiuscole, benchè non grandi nè pulite da Teodosio Diacono, dopo una collezion di Canoni, monumenti si conservano i più preziosi di questa Libreria, il primo de' quali è Anteniceno. Appresso i Canoni seguono quattro carte con scrittura d'inferior tempo, le quali eran forse rimase vuote, o furono aggiunte dopo. Ripiglia poi l'istessa mano con l'istesso maiuscoletto: *Epistula. Athanasius presbyteris &c.* è diretta al Clero Mareotico. Quindi senza separazione, nè titolo, segue Epistola del Concilio di Sardica, e appresso altra di S. Atanagio con altre soscrizioni. Dipoi senza titolo premesso, nè divisione alcuna, *Scripsit autem & Imperator Constantius &c.* e viene una vita acefala del medesimo Santo. Segue inezia incondita. *Item Symbolus sanctae Synodi Sardic. Abrenuntio Satanae:* indi Epistola di Constantino sopra il Sinodo Niceno, ch'è la medesima inserita nell' istoria Greca (a) di Gelasio Ciziceno. Vien dopo *Initium Epistulae*, ed è il frammento posto qui da noi in primo luogo; alla fin del quale, *Explicit inlustro virorum, Incipit Definitio Dogmatum Ecclesiasticorum*, qual continua fino alla fin del libro; ove si ha il nome di Teodosio Diacono. Questa raccolta di regole ecclesiastiche fu già attribuita a diversi. Nell' edizion Maurina di S. Agostino si dà col nome di Gennadio: in fatti di prima mano vi era anche qui premesso il nome di Gennadio; ma una seconda, benchè antica, vi ha posto quello di S. Agostino. Ho voluto dar notizia così particolare di questo Codice, e delle sue confusioni, e bizarrie in quest'ultima parte di esso, acciochè possano farvi riflessione quelli, che credono doversi aver rispetto a tutti gli antichi codici, ed alle lezioni che in essi trovansi, quasi fossero Evangelisti. Ora metteremo qui per ordine di tempo ciò, che d'inedito, e d'autentico da questo libro si è tratto.

Initium Epistulae Episcoporum. Hesichius, Pachomius, Theodorus, Phileas, Meletio dilecto, & comministro in Domino salutem.

Simplici ratione incerta verba aestimantes, quae de te audiebantur, quibusdam id nos pervenientibus nuntiatur aliena a more divino, & regula ecclesiastica, quae a te conantur, immo magis fiunt, quae nec auribus suscipere vellemus, considerantes in magnitudine audaciam, & conatus incertos. Sed quoniam in praesentia advenientes multi his fidem imposuerunt, & contestari facta non dubitabant, nimis admirantes compulsi sumus has litteras conficere ad te: qualem etiam (b) *commotionem, & tristitiam communiter omnibus, & singillatim unicuique, praebuit a te facta ordinatio in paroeciis ad te minime pertinentibus, nec dicere etiam praevaleamus. Pauca tamen te arguentes non cessavimus. Lex est patrum, & propatrum, quam nec ipse ignoras, constituta secundum divinum & ecclesiasticum ordinem: nam cuncta pro Dei placito, & zelo meliorum. Ab ipsis est constitutum, & fixum, in alienis paroeciis non licere alicui Episcoporum ordinationes celebrare; quae lex bene nimis magna est, &*

(a) *lib.* 2. *c.* 36.

(b) in mſ. *communionem.*

cum

cum sapientia adinventa. Quoniam primum oportet conversationem, & vitam eorum qui ordinantur, cum magna scrupulositate scrutari: deinde, ut omnis confusio & turbolentia auferatur, vix enim unusquisque paroeciam regere poterit suam, & magna sollicitudine, multisque cogitationibus ministros reperire, cum quibus omne tempus vitae transegit, & in manibus eius sunt educati. Tu autem nihil horum considerans, nec futura contemplans, nec beatorum patrum nostrorum, & Christo susceptorum per successiones legem; neque magni Episcopi, ac patris nostri Petri honorem, ex quo cuncti per spem, quam habemus in Domino Jesu Christo, pendemus; nec nostris incarcerationibus, & temptationibus, & cotidianis ac multiplicatis opprobriis, nec oppressionibus & angustiis apud omnes placatus, omnia pariter evertere ausus est. Pro quibus quae tibi excusationis occasio relinquetur? Sed forsitan dices: egentibus gregibus, ac desolatis, pastore non subsistente, ne multorum incredulitate multi subtrahantur, ad hoc perveni. Sed certissimum est, illos non egere: primum quia multi sunt circumeuntes, & potentes visitare: deinde etsi quid ab ipsis negligentius agebatur, oportuerat ex populo properare, ac nos exigere merito. Sed sciebant se ministrorum non esse egenos: & ideo ad hos petendos non pervenerunt. Sciebant, quod monentes eos ab hac inquisitione aut dimittebamus, aut cum omni scrupulositate fiebat quod utile videbatur; fiebat enim sub arguente, & in manibus probitate constituta cogitabatur. Tu autem tam viliter quorumdam considerans deceptiones, & inania verba, subreptus ad ordinationes prosiluisti. Si enim adstringebant circumstantes te, & compellebant ignorantes ordinem Ecclesiasticum, oportuerat te sequentem regulam literis nos edocere, & ita quod expedire videbatur, fiebat. Si forte persuadebant tibi quidam dicentes, de nobis finem esse factum (quod nec tibi ipsi erat ignotum, quod essent multi euntes, & redeuntes ad nos, qui poterant visitare) etsi hoc fuisset, oportebat te maioris Patris exspectare judicium, & huius rei permissionem. Sed horum nihil cogitans, & aliud sperans, immo magis nostri curam non gerens, Praepositos quosdam populo providisti: nam jam cognovimus, & schismata fuisse, (a) quod multis tua displicuit inrationabilis ordinatio. Ad haec nec beatissimi provisoris, & induti Christum omnium nostrum Apostoli Pauli verbum suasit morari, & propositum facile continere; qui scribens acceptissimo filio (b) Timotheo, dicit: manus nemini cito imposueris, nec communicaveris peccatis alienis: *pariter suam erga illum demonstrans providentiam, & exemplum, ac legem qua cum omni scrupulositate & cautela eligantur ordinandi. Adnuntiamus* (c) *imposterum tibi, ut regulae tutum & salubrem terminum confirmare* (d) *studeas.*

Finis Epistulae Episcoporum.

HAnc *Epistulam postquam suscepit, & legit, nec rescripsit, nec ad eos perexit ad carcerem, nec ad beatum Petrum iit: omnibus autem his Episcopis, Presbyteris, ac Diaconibus Alexandriae apud carcerem martyrium passis, ingressus est statim Alexandriam. Erat autem in Civitate quidam Isidorus nomine, moribus turbulentus, Doctoris habens desiderium; & Arius quidam habitum portans pietatis, & ipse Doctoris desiderium habens. Hi postquam cognoverunt cupiditatem Meletii, & quid esset quod requireret, succurrentes ei, invidentes scilicet Pontificatum B. Pteri, ut cognoscatur* (e) *concupiscentia Meletii, Presbyteros, quibus dederat potestatem B. Petrus de paroecia visitare Alexandriam, latentes Meletio demonstraverunt. Commendans eis occasionem Meletius, separavit eos, & ordinavit ipse duos, unum in carcere, & alium in metallo.*

His agnitis, B. Petrus cum multa patientia populo scripsit Alexandrino Epistulam hoc modo.

Initium Epistulae Domini Petri Episcopi Alexandriae.

P*Etrus in fide Dei stabilitis dilectis fratribus in Domino salutem. Quoniam* (f) *cognovi Meletium nihil per utilitatem (cui nec beatissimorum Episcoporum ac Martyrum Epistola placuit) sed insuper ingressum nostram paroeciam tantum sibi adsumpsisse, ut etiam ex mea auctoritate Presbyteros, & quibus permissum erat egentes visi-*

(a) in mſ. *chrismata*. (b) Tim. T. 22.
(c) in mſ. *ordinando adnuntias*. (d) in mſ. *studetur*
(e) f. *& cognoscentes concupiscentiam*.
(f) suppl. *agere*.

visitare, conaretur separare, & indicium suae cupiditatis in Principatu, quosdam sibi ordinasse in carcere: modo illud observate, ne ei communicetis, donec occurram illi cum sapientibus viris, & videam quae sunt quae cogitavit. Valete.

E Noto, che fra le calamità sofferte dalla Chiesa Orientale nel quarto secolo, una fu lo scisma di Melezio Vescovo di Lico nella Tebaide. Dalla costui fazione sommo disturbo risentì la Chiesa d' Egitto, perchè si unì poi con gli Ariani a danno degli Ortodossi: non già perchè relazion vi fosse fra i loro errori, ma perchè contra la religion cattolica ed unica tutte fra loro si uniscon sempre le Sette. Perciò il primo passo di Ario fu di dar mano alle novità, che andava introducendo Melezio, come si ha da Sozomeno (a) *νεωτερίζοντι Μελιτίῳ συνέπραττε*. E' noto altresì com' egli andava ordinando Sacerdoti nelle altrui Diocesi, e giurisdizioni. Fu questa una delle materie, che si discussero nel Concilio Niceno; e dall'audacia di costui il famoso VI Canone prese motivo: Raccogliesi il fatto dagli antichi autori dell'Ecclesiastica Istoria, ma non pochi lumi reca il presente frammento ancora.

Un' Istoria era questa, nella quale secondo l'uso degli antichi Storici ecclesiastici inserivansi nel racconto i documenti a disteso, e specialmente le epistole. In questo pezzo due ne rimangono, quali non si hanno negli Storici noti, nè in S. Atanagio, nè in S. Ilario, nè altrove. Fra l'una e l' altra l'anonimo Scrittore favella. Tutto senza dubbio era in Greco, chiari indizj di traduzione apparendo. Di tempo antichissimo è da credere la traduzione ancora: nè dee far difficoltà qualche parola, o qualche modo che paresse barbaro, perchè o vien da Grecismo, o non è senza buoni esempj, come *scrupulositas*, che abbiamo anche in Tertulliano, & in Columella; e come *quæ a te conantur* in senso passivo: i verbi della qual ragione si trovano in gran parte usati nell'una e nell' altra maniera, talchè (b) *dici utroqueversum possunt*, come insegna Gellio.

Nella prima di queste lettere apparisce il principio della querela, e il primo richiamo in questa causa seguito. Quattro Vescovi Egizj scrivono a Melezio dalla prigione, in cui erano per la Fede nella persecuzione di Diocleziano, e si lamentano d' aver' inteso, ch' egli ordini nelle Diocesi loro, Preti creando, e Parochi. Si conosce, che il male era nel suo principio, poichè scrivono subito certificati del fatto, e si conosce, che Melezio non era passato ancora a crear Vescovi, come fece poi; il che si vede nell' Apologia seconda di S. Atanagio. Gli rimproverano di non aver riguardo, non solamente a offender loro, ma il santo lor Primate Pietro Alessandrino; e di non intenerirsi alle angustie che tutti pativano, *nec angustiis apud omnes placatus*, come poco propriamente è tradotto. Gli rimproverano altresì il non aver rispetto alla *legge de' Padri, e degli avi*; dove par certamente, che accennino regola stabilita, e scritta; e non avendosi in tal proposito altri Canoni anteriori se non li chiamati Apostolici, che di ciò parlino, benchè apocrifi, si ha qui certo argomento per conoscere quanto fossero antichi: poichè si ha in uno: *Επίσκοπον μὴ τολμᾶν ἔξω τῶν ἑαυτοῦ ὅρων χειροτονίας ποιεῖσθαι εἰς τὰς ὑποκειμένας αὐτῷ πόλεις ἢ χώρας*. E tanto più, che si ha in quest' Epistola, come quella era legge *beatorum patrum nostrorum & a Christo susceptorum*; e com' era trasmessa *per successiones*, ch' è l' invincibile argomento per la tradizion tutta, de gli Apostoli col mezzo de' Vescovi fino a noi tramandata.

De' quattro Santi che scrivono, bramar non si potrebbe il più bel riscontro, di quello che abbiamo in Eusebio; dove parlando de' più insigni Martiri di quella persecuzione, annovera (c) *Filea, ed Esichio, e Pacomio, e Teodoro, Vescovi di Chiese d' Egitto*. Eccogli tutti e quattro unitamente: tutti e quattro sono altresì negli atti Greci di S. Pietro Alessandrino, dati fuori dal Combefis, citati da Enrico Valesio nelle note ad Eusebio. In quegli Atti, e nella lor versione anche il Baronio

[a] *l.* 1. *c.* 15. (b) *l.* 15. *c.* 13.

(c) *l.* 8. *c.* 13.

conobbe

conobbe esservi giunte spurie, e interpolazioni, ma non s'ingannò forse nel far qualche caso de' manuscritti che avea, vedendosi dal riscontro di questi nomi, come v' era ancora del genuino. In essi i nostri Santi, son chiamati *antesignani di tutti i Confessori imprigionati*. Prezioso adunque è il nostro frammento, che ci ha conservati i sentimenti di Martiri così illustri. S'è lecito congetturare, io crederei, che Filea, Vescovo Tmuitano, fosse quello che scrisse; poichè era distintamente nello scrivere, e negli studj esercitato, di che Eusebio fa fede, (a) recandone in pruova parte d' altra sua epistola, o libro in lode de' Martiri, e S. Girolamo altresì, che lo annovera per esso fra gli ecclesiastici Scrittori. Ma più di questo me lo fa credere il vedere, che dove in Eusebio, e negli Atti, e nella versione il nome di Filea precede a gli altri, in questa epistola è l'ultimo, così esiggendo la modestia di chi scrivea.

Da ciò che soggiunge appresso lo Storico, s'impara, come martirizati poi questi santi Vescovi, e molt' altri insieme, Melezio si portò subito in Alessandria; dove trovandosi Ario, e un Isidoro di lui collega, i quali ambivano di farsi capi, e di comparir maestri, scoperta l' ambizione di Melezio, presero a favorirlo, e gl' indicarono que' Sacerdoti, quali S. Pietro avea sostituiti in Alessandria per assistere a' fedeli, fin ch' egli stava assente. Melezio però gli scacciò, overo gli separò dalla comunione, arrogandosi l'autorità di Vescovo Alessandrino, e ne ordinò due altri, uno de' quali era in prigione, e l'altro condannato alle miniere. Tanto pare potersi raccogliere da gli ultimi versi, per la version cattiva, e per gli errori del copista alquanto oscuri. Pietro adunque ordinò con la susseguente lettera al suo Clero, e popolo, di non comunicar con lui, finchè si potesse devenire a un giusto esame del suo delitto. Appare da tutto ciò, quanto si sia ingannato il (b) Basnage ne' suoi Annali, volendo che i nostri quattro Vescovi conseguissero il martirio dopo S. Pietro, la cui morte fu negli ultimi periodi della persecuzione. Non sussiste punto il suo argomento del venir nominati dopo da Eusebio, il quale nel nominar quivi i Martiri, tutt'altr' ordine segue che quello del tempo.

Quanto all' anno di queste Epistole è chiaro, come furono scritte correndo già da qualche tempo la persecuzione, quale dal libro delle Morti de' Persecutori si vede intimata alli 23. Febr. del 303. Per me le crederei scritte nel 306. poichè si vede nella prima quasi il nascere dello scisma di Melezio, quale ricavò il Baronio appunto in detto anno essere incominciato. So che il (c) Pagi ne pose il principio all'anno 300, overo 301; e so, che ad esso si conforma il chiarissimo P. Montfaucon nella vita di S. Atanagio, e nelle Annotazioni, e che riprendono replicatamente il Baronio dell' averlo posto al 306. Ma per verità l' argomento del Baronio è fortissimo, e superior di molto alle cose in contrario addotte: perchè osserva egli, come dice S. Atanagio nell' Orazion prima, o sia Epistola circolare, che allora erano passati già 36 anni dal Concilio Niceno; scrivea dunque il Santo nel 361; ma dice quivi parimente; ch' eran passati anni 55 dal principio dello scisma di Melezio; il quale era dunque stato nel 306. Questo argomento non si ribatte punto dal Pagi: cerca di ribatterlo il Montfaucon nel Monito all' Epistola circolare, con riferir parte delle parole di S. Atanagio (d) al particolar Sinodo Alessandrino: ma veramente mi par chiarissimo, non parlarsi quivi che del Niceno: *οἱ δὲ πρὸ τριάκοντα καὶ ἓξ ἐτῶν ἀπεδείχθησαν αἱρετικοί, καὶ τῆς ἐκκλησίας ἀπεβλήθησαν ἐκ κρίσεως πάσης τῆς οἰκουμενικῆς Συνόδου. Gli Ariani furon dichiarati Eretici 36 anni fa, e separati dalla Chiesa per giudicio d'un Concilio universale*. Con qual probabilità può mai qui credersi, che la dichiarazione d' Eretici, e la reiezione dalla Chiesa, che in questo periodo si mentova, spettino a due Sinodi diversi, e che li trentasei anni all' uno si riferiscano, e non all' altro? A torto adunque vien detto, ch' errasse il Baronio *ex male intellecto S. Athanasii loco, & ex Nannii versione*. Conobbe il Basnage l' insussistenza delle opposizioni, e lasciò il princi-

(a) *l.* 8. *c.* 9. (b) *an.* 311. *n.* 14. (c) *Pag. an.* 302. *n.* 4. (d) *S. Ath. tom.* 1.

pio della sedizione nel 306; ma non so poi perchè terminasse dicendo, il principio dello scisma Meleziano quanto al tempo essere incerto ed oscuro, mentre secondo abbiam mostrato è chiarissimo.

Più altre riflessioni potrebbero farsi, ma basti aggiungere ancora, come non potrebbe mai correre ciò che il dotto editore di S. Atanagio stabilisce, che l'anno 301 Melezio, reo d'idolatria, fosse condannato da un Sinodo d'Alessandria, mentre in quel tempo persecuzione non v'era ancora; e abbiam da Socrate, ch'egli sacrificò (a) ἐν τῷ διωγμῷ· E poichè in quest' epistola non altro gli oppone S. Pietro, che la *cupidità del Principato*, non è credibile, che avesse già sacrificato; ma è più credibile, che dal minor peccato dell'ambizione passasse poi al maggiore dell'Idolatria. Non sembra parimente, che fosse stato condannato per anco da un Sinodo, il che nelle nostre epistole si direbbe; nè si vede ragione di chiamar tal Sinodo Alessandrino. Non si nomina quel Sinodo da gli Storici, nè dal libretto Sinodico si riferisce. Bensì abbiamo in questo, che S. Pietro depose, e scomunicò Melezio *avanti la consumazione del suo Martirio*, πρινὴ τὸν τῦ Μαρτυρίου ςεφάνου non dunque in Alessandria, e non nell'anno 301, ma molto dopo; benchè facciano qualche difficoltà le parole di S. Atanagio, nel principio della seconda parte dell' Apologia seconda.

Ora non lascierò di propor qui una congettura. Scrisse un' Istoria S. Ilario, nella quale rappresentava quant'era avvenuto per occasion degli Ariani, a fine di far conoscere le arti inique da loro usate. Quell' Istoria era in sostanza una collezione di documenti autentici, e singolarmente di lettere, avendo egli voluto far vedere incontrastabilmente la verità de' fatti. Di essa più pezzi ne'manuscritti si son trovati confusamente, quali vanno tra le sue opere con titolo di *Frammenti*. Ora chiunque paragonerà quelli e questo, non potrà non credere, che questo ancora da quell' istessa Istoria fosse tronco. Par veramente s'indichi il contrario dal leggersi nel principio de' Frammenti, *Incipiam igitur ab his quae proxime gesta sunt*, cioè dal Sinodo Arelatese, che fu nel 353, dove il principio de' disordini di Melezio fu tanto prima. Ma avvertasi che soggiunge quivi S. Ilario: *hoc ita fieri*, cioè di cominciar di là, *non rerum ordo, sed ratio ex praesentibus petita demonstrat*. Però soggiunge che dal giudicio di chi legge, *omnia sunt separanda temporibus*. Non seguì adunque l'ordine del tempo, e incominciò da cose avvenute dopo, per far meglio comprendere l' intenzion prima. Abbiamo l'istesso esempio per l' appunto in S. Atanagio: il quale nell' Apologia, che si può parimente dire una raccolta di documenti, e di epistole, incomincia da un Sinodo del 340, continuando quasi fino al 350, e a mezzo il libro ripiglia da 45 anni addietro, e mette lo Scisma di Melezio, e il principio della fazione Ariana, proseguendo poi ordinatamente. L'istesso metodo avea forse tenuto S. Ilario; e i suoi Frammenti, i quali ne' mss. non sono per ordine di tempo disposti, stavano forse come gli avea ordinati l' autor medesimo. Che che sia di ciò, e le due premesse epistole, e le tre che facciamo seguire appresso, dal medesimo codice pur tratte, ogni ragion ci fa credere, che appartengano alla serie già da S. Ilario raccolta; poichè spettano all'istesso periodo di tempo, ed hanno il soggetto istesso, cioè l' Istoria de gli Ariani, e di quanto per essi avvenne, presa dal lor cominciamento, a promuovere il quale molto contribuì Melezio, e la sua fazione. Anche ne' già stampati Frammenti sono epistole del Concilio Sardicese con soscrizioni, ed anche in essi fra le epistole parole dell' Istorico si frammettono qualche volta. La nostra versione pare alquanto più strana, ma nasce forse, perchè l'altra fu da gli editori migliorata a forza d'emendazioni.

Concilii Sardicensis ad Mareoticas Ecclesias Epistola.

Sancta Synodus secundum Dei gratiam collecta Sardicae, Ecclesiis Dei apud Mareotam cum Presbyteris, & Diaconibus in Domino salutem.

(a) *l. 1. c. 6.*

Etiam

Etiam ex his, Fratres dilectissimi, quae ad Alexandriam per fratres directa sunt, scire potestis quae apud sanctam & magnam Synodum secundum Dei gratiam Sardicae collectam, sunt actitata; sed quia & vos scripsistis, intolerabilia sustinuisse ab impiissimis haereticis, quorum est princeps pessimus Gregorius, hanc ob caussam scribere, & ad vestram reverentiam necessarium sancta Synodus aestimavit: ut iis consolati, magis ac magis habentes in Deo spem, futuram promissionem repositam diligentibus Christum consequamini. Si igitur passi estis mala, nolite contristari, sed magis gaudete, quoniam & vos meruistis pro nomine Domini iniurias tolerare. Si vero carceres, & vincula, & factiones tolerastis, haec vos non contristabunt; haec enim & ante vos Patres sustinuerunt, quorum unus est beatus Paulus, propter quod & vinctus vocatus. Audivimus quanta & Ingenius Presbyter passus est, & doluimus quidem propter iniurias; libenter autem accepimus sacram eius voluntatem, quoniam propter Christum cuncta sustinuit. Si igitur adbuc vos premunt, quae putatur tristitia esse, in gaudium convertatur. Scripsimus enim piissimis Imperatoribus, ut ne de cetero talia committantur adversum Ecclesias; & credimus, quod Dominus faciet per religionem humanissimorum Imperatorum, ut & nos cum solatio, & libertate Deo gratias agentes, & placentes inveniamur in die iudicii. Quae autem sunt actitata, sicut praediximus, cognoscetis ex dilectissimis fratribus nostris, qui vestras literas portaverunt, hoc est Presbyteris, & Diaconibus Alexandrinis: Episcopum enim vestrum dilectissimum fratrem nostrum, & comministrum Athanasium innocentem, & sincerum ab omni calumnia pronunciavit sancta & magna Synodus: Theodorum vero, Narcissum, Stephanum, Acacium, Georgium, Ursacium, Valentem, & Minophantum, episcopatu deposuit ob ea, quæ deliquerunt, & ob impiissimam haeresim cujus socii, & patroni videntur. De Gregorio autem nec tantum credimus necesarium esse scribere; olim enim depositus est, imo magis Episcopus penitus non est aestimatus: eius enim opus simile est eius ordinationi. (a) Si quis igitur ab eo deceptus est, erudiatur, & veritatem cognoscat; si vero resistit eius impietati, gaudeat, quod & ipse adversatus est hunc, quem sancta Synodus nec Episcopum aestimavit. Nec enim nos latuit, quid adversus vos commiserit, & quantum vos presserit. Sed gaudete, quoniam pro Christo patimini ab his, qui Christum blasphemant: aestimamus autem, quod iam omnis insolentia cesabit, increpatis, ac depositis noxiis, qui haeresim non nominandam defendebant. Incolumes vos ese in Domino opto.

Ego Osius Episcopus incolumes vos in Domino opto, dilectissimi fratres.

Athanasius Episcopus vester incolumes vos in Domino opto, dilectissimi fratres.

Heliodorus	*similiter.*
Johannes	*sim.*
Jonas	*sim.*
Dionysius	*sim.*
Paregorius	*sim.*
Aetius	*sim.*
Valens	*sim.*
Arius	*sim.*
Porphyrius	*sim.*
Athenodorus	*sim.*
Alysius	*sim.*
Gerontius	*sim.*
Lucius	*sim.*
Asterius	*sim.*
Bassus	*sim.*
Dioscorus	*sim.*
Domitianus	*sim.*
Calepodius	*sim.*
Alexander	*sim.*
Plutarchus	*sim.*
Vincentius	*sim.*
Vitalis	*sim.*
Severus	*sim.*
Restitutus	*sim.*

Vincentius Episcopus incolumes vos in Domino opto, dilectissimi fratres: jusus a fratribus meis, & Coepiscopis scripsi, & subscripsi pro ceteris.

S. Athanasii ad easdem Ecclesias Epistola.

A*thanasius Presbyteris, & Diaconibus, & populo catholicae Ecclesiae apud Mareotam, dilectissimis, ac desiderabilibus fratribus in Domino salutem.*

(a) *v. Athan. Apol. n.* 30.

Sancta

Sancta Synodus laudavit in Christo vestram religionem. Omnes acceptos tulerunt in omnibus animum & fortitudinem, quoniam minas non timuistis, quod tolerantes iniurias & persecutiones adversum pietatem, praevaluistis. Literae itaque vestrae, dum legerentur omnibus lacrimas commoverunt, & omnes ad vestrum pertraxerunt affectum: dilexerunt vos & absentes, ac vestras persecutiones suas aestimaverunt: indicium namque caritatis eorum sunt literae ad vos datae: & licet sufficeret vos connumerare sanctae per Alexandriam Ecclesiae: tamen separatim vobis scripsit sancta Synodus, ut adhortati non deficiatis ob haec, quae patimini, sed gratias agatis Domino, quod vestra patientia bonum fructum habebit. Olim itaque latebant haereticorum mores; nunc tamen omnibus expansi sunt, & patefacti: nam sancta Synodus advertit ab his concinnatas adversus vos calumnias, & eos habuit odio, atque omnium consensu deposuit Theodorum, Valentem, Ursacium in Alexandria, & Mareota. Eadem etiam per alias Ecclesias facta sunt. Et quoniam intolerabilis est iam crudelitas eorum, & tyrannia adversus Ecclesias celebrata, ideo Episcopatu deiecti sunt, omnique communione alienati. Ceterum de Gregorio nec mentionem facere voluerunt; qui enim penitus Episcopi nomen nec habuit, hunc nominare superfluum aestimaverunt: sed propter deceptos ab eo, nominis eius mentionem fecerunt; non quia dignus memoria videbatur, sed ut ex hoc qui ab illo decepti sunt, eius cognoscant infamiam, & erubescant cuiusmodi factis homini communicaverunt.

Cognoscetis vero super eos scripta ex superadnexis: & licet non omnes scribere Episcopi occurrerunt, attamen ab omnibus scripta sunt, & pro omnibus scripserunt. Invicem salutate in osculo sancto. Salutant vos omnes Fratres.

Protegenes Episcopus, incolumes vos in Domino opto, dilectissimi, & desiderabiles.

Athenodorus Episcopus incolumes vos in Domino opto, fratres dilectissimi.

Julianus Episcopus similiter.
Ammonius sim.
Aprianus sim.
Marcellus sim.
Gerontius sim.
Porphyrius sim.
Zosimus sim.
Asclepius sim.
Appianus sim.
Eulogius sim.
Eugenius sim.
Liodorus sim.
Martyrius sim.
Eucarpus sim.
Lucius sim.
Caloes sim.
Maximus sim.

Per epistulas de Galliis incolumes vos in Domino opto, dilectissimi.

Arcidamus, & Philoxenus Presbb. & Leo Diaconus de Roma incolumes vos optamus.

Gaudentius Naisitanus Episcopus incolumes vos in Domino opto.

Florentius Merie Pannoniae similiter.
Ammianus de Castello Pannoniae sim.
Januarius de Benevento sim.
Praetextatus de Narcidono Pann. sim.
Hypeneris de Hypata Thessaliae sim.
Castus de Augusta Caesareae sim.
Severus de Calciso Thessaliae sim.
Julianus de Theriseptapoli sim.
Lucius de Verona sim.
Eugenius de Hecleal Cychinis sim.
Zosimus Lychnis Sunosio Apuliae sim.
Hermogenes de Syceono sim.
Thrypho de Magara sim.
Paregorius Caspinus sim.
Caloes Castromartis sim.
Ireneus Syconeus sim.
Macedonius Lypianensis sim.
Martyrius Naupactis sim.
Palladius de Diu sim.
Broseus Ludonensis Galliae sim.
Ursacius Brixiensis sim.
Amantius Viminacensus, per Presbyt. Maximum sim.
Alexander Gyparensis Achajae sim.
Eutychius de Mothona sim.
Aprianus de Petabione Panoniae sim.
Antigonus Pallenensis Macedoniae sim.
Dometius de Acaria Constantias sim.
Olympius de Enorodope sim.
Zosimus Oreomargensis sim.
Protasius Mediolan. sim.
Marcus Siscensis Saviae sim.
Eucarpus Oponsius Achajae sim.
Vitalis Vertaresis Africae sim.
Helianus de Tyrtanis sim.
Synphorus de Herapythis Cretae sim.

Mo-

Mosinius Heracleae sim.
Eucissus Chisamensus sim.
Cydonius Cydonensis.

Item S. Athanasii.

Athanasius Presbyteris, & Diaconibus omnibus Ecclesiae sanctae apud Alexandriam, & Parembolam catholice dilectissimis Fratribus salutem.

Haec scribentes oportet Epistulae principium gratiarum Christi actionibus facere, fratres dilectissimi, nunc autem maxime docet hoc fieri, quoniam & facta multa apud Dominum, & magna habent gratiam, & oportet credentes in eum non esse ingratos tot eius beneficiis. Gratias igitur agimus Domino, qui nos semper omnibus palam facit in fide, qui & iam in praesenti magna & mirabilia fecit Ecclesiae: quae enim rursum affirmaverunt divulgantes haeretici Eusebiani, & Arii haeredes, haec omnes, qui convenerunt, Episcopi, pronunciaverunt falsa ea esse, & ficta: Et ii ipsi qui apud multos putantur esse terribiles, tamquam gigantes nominati, pro nihilo habiti sunt: & merito; quemadmodum enim adveniente luce tenebrae arguuntur, sic per adventum iustorum iniquitas revelatur; & praesentibus egregiis debiles convincuntur. Quae enim fecerunt maledicae haeresis Eusebii successores, Theodorus, Narcissus, Valens, Ursacius, & in omnibus pessimus Georgius, Stephanus, Acacius, Minophantus, & eorum collegae nec vos ignoratis, dilecti; nam eorum dementia omnibus patefacta est: quae vero contra Ecclesias commiserunt, vestram nec hoc latuit solertiam. Primum enim vobis nocuerunt; primum vestram Ecclesiam corrumpere temptaverunt: sed ii qui tot ac tanta fecerunt, & apud omnem terribiles aestimati sunt, sicut praedixi, tantum timuerunt, ut omnem exsuperent cogitationem. Neque enim solum Romanam Synodum timuerunt, nec solum se vocati excusaverunt, sed & nunc cum Sardicam advenissent, sic infirmati sunt conscientia, ut cum vidissent Judices, mirarentur; sic mente conciderunt. Vere quis posset adversum eos dicere, (a) ubi est stimulus tuus mors? ubi est victoria tua mors? *Nec enim illis proficiebat, ut vellent iudicare: iam non poterant circumvenire quos volebant; sed videbant viros fideles curantes iustitiam, imo magis ipsum Dominum nostrum videbant in eis: quemadmodum tunc Daemones de sepulchris; filii enim cum essent mendacii, non ferebant veritatem videre. Sic Theodorus, Narcissus, & Ursacius cum suis verba dicebat:* Omitte; quid nobis & vobis hominibus Christi? novimus, quod veri estis, & timemus convinci; veremur in personam recognoscere calumnias. Nihil est nobis & vobis; Christiani enim vos estis, nos vero Christo repugnantes, & apud vos quidem veritas pollet, nos vero circumvenire didicimus. Putavimus abscondi nostra; non iam credebamus in iudicium venire: quid ante tempus nostra convincitis, & ante diem nos convincentes vexatis? *Et licet sint moribus pessimi, & in tenebris ambulent, tamen cognoverunt vix tandem, quoniam nulla est communio lucis & tenebrarum, nec est aliqua consensio Christo cum Belial. Unde, fratres dilectissimi, cum scirent quae fecerint,* (b) *quaecumque miserrimos videntes accusatores, testes prae oculis habentes, imitati sunt Cain, & illius more fugerunt: quoniam granditer erraverunt, etenim* (c) *eius fugam sunt imitati, & condemnationem habuerunt. Cognovit enim opera eorum sancta Synodus; audivit nostrum sanguinem proclamantem, audivit voces laesorum ab ipsis. Cognoverunt omnes Episcopi quae peccaverunt, & quanta adversus Ecclesias nostras & alias operati sunt; & ideo hos quemadmodum Cain Ecclesiis eiecerunt. Quis enim non lacrimatus est, dum vestrae literae legerentur? quis non ingemuit, aspiciens quos exiliaverunt isti? quis non existimavit vestras suas esse tribulationes? Fratres dilectissimi, quondam vos patiebamini, cum ii delinquerent adversum vos, & forte iam tempore multo bellum non quievit. Nunc vero Episcopi convenientes omnes, & audientes quae passi estis, sic dolebant, sic gemebant, quemadmodum tolerantes iniuriam tunc dolebatis, & illis .... erat dolor communis illo tempore, quo processistis. Ob haec igitur, & alia omnia, quae contra Ecclesias commiserunt, cunctos universa Synodus sancta deposuit, & non solum eos alienos iudicavit ab Ecclesia, sed nec dignos vocari Christianos aestimavit: qui enim abnegantes Christum, quemadmodum Christiani*

(a) *I. Cor. XV.* 55. (b) f. *eorumque acerrimos.* (c) f. *etiam*

ni

ni vocentur? & qui contra Ecclesias delinquunt, ii quemadmodum poterunt adesse Ecclesiis? Unde mandavit sancta Synodus ubique Ecclesiis, ut apud omnes notentur; ut ii qui ab ipsis decepti sunt, iam ad plenitudinem, & veritatem revertantur. Nolite igitur deficere, Fratres dilectissimi; tamquam Dei servi, & fidem Christi confitentes probemini in Domino, & non deiiciat vos tribulatio, neque ab haereticis, adversum vos qui exercentur, dolores contristent. Habetis enim mundum universum condolentem vobis; & quod maius est, habentem omnes vos in mentem. Puto autem iam deceptos ab illis, videntes correptionem factam a Synodo, ab illis averti, & (a) *ex ore ipsorum impietatem. Si vero post haec adhuc manus est eorum excelsa, ne stupeatis vos, neque formidetis, si illi saeviunt; sed orate, & manus ad Deum levate, & confidite, quoniam non tardabit Dominus, sed omnia vobis faciet pro vestra voluntate. Vellem quidem adhuc pluribus epistolam vobis scribere, & ut singula facta sunt significare; sed quoniam Presbyteri, & diacones idonei sunt nunciare vobis praesentes de omnibus, quae viderunt, multa quidem scribere cessavi. Illud tantum significo, necessarium putans, ut prae oculis habentes timorem Domini, eum praeponatis, & omnia cum vestra concordia celebretis intelligentes, & sapientes. Orate pro nobis, habentes in mente viduarum necessitates, maxime quoniam ad eas pertinentia inimici veritatis obtulerunt; sed dilectio vestra vincat haereticorum malitiam: credimus enim, quod secundum orationes vestras Dominus adnuens dabit mihi velocius vos videre. Interim tamen apud Synodum actitata cognoscetis ex scriptis ad vos ab omnibus Episcopis, & de subiectis literis depositionem Theodori, Narcissi, Stephani, Acacii, Georgii, Minophanti, Ursacii & Valentis; nam Gregorii mentionem facere noluerunt, qui enim penitus Episcopi nomen non habuit, hunc nominare superfluum putaverunt. Sed tamen propter deceptos ab eo ejus nominis mentionem fecerunt, non quia dignum erat eius nomen memorare, sed ut ab eo decepti cognoscant eius infamiam, & erubescant, quod tali communicaverunt..... tamen & hoc cum illis. Incolumes vos in Domino oro, dilectissimi, & desiderabiles Fratres.*

(a) f. *exhorrere*. (b) *Haer.* 68. (c) *Apol. n.* 85.

Ecco una delle epistole del Concilio Sardicese, che tante ne scrisse, benchè sì poche ne abbiamo. S. Atanagio nell' Apologia detta seconda: ἔγραψαν τοῖς ἁπανταχοῦ τῆς οἰκουμένης ἐπισκόποις καὶ τῇ ἀδικηθέντων παροικίᾳ. *Scrissero a tutti i Vescovi della terra, e ad ogni lor Parochia che fosse stata infestata*. Un' altra, che non si avea, è stata aggiunta nell' ultima edizione del sudetto Padre, ma ch' è l' istessissima della già nota al Clero Alessandrino, onde i copisti avean lasciato di replicarla ne' codici. Questa nostra è assai differente, e ha qualche cosa di più.

E indirizzata alle Chiese Mareotiche. La Mareotide era un' ampia regione, che principiava non molto lungi da Alessandria, e arrivava fino all' estremità dell' Egitto verso la Marmarica. S. Epifanio (b) l' annovera tra le Provincie sottoposte al Patriarca Alessandrino: ma gli era in oltre sottoposta anche come a Vescovo immediatamente, poichè in tutto quel tratto non vi era Vescovo di alcuna sorte, il che notò il medesimo S. Atanagio (c) come cosa singolare. Que' Geografi ecclesiastici, che hanno osservata in qualche autore menzione di Vescovo Mareotico, non hanno avvertito, che si parlava d' Ischira, introdottovi contra l' uso da gli Ariani. E' credibile venisse tal instituto in quel paese dal non esservi Città di considerazione, e dall' esser popolato per terre grandi e villaggi, come avveniva in più parti dell' Africa; verso la quale piegava la Mareotide. Plinio degli Africani: (d) *castella ferme inhabitant*. Non intendo come Baronio, e l' editor di S. Atanagio, e il Basnage ne' suoi Annali abbian potuto credere, che in tanto paese, e che costituiva un de i Nomi, o sia Prefetture dell' Egitto, non ci fossero se non dieci pagi, o terre; e tanto men l' intendo, quanto che anco le parole di S. Atanagio, dalle quali lo cavano, dicon diversamente. (e) *Le Chiese della region tutta son sottoposte al Vescovo d' Alessandria:* ἕκαστος δὲ τῶν πρεσβυτέρων ἔχει τὰς κώμας μεγίστας, καὶ ἀριθμῷ δέκα που καὶ πλέονας· *Ogni Prete ha le sue proprie terre grandissime, in numero forse di dieci, e anche più*. Non andava però

(d) *l.* 5. *init.* (e) *n.* 85.

tra-

tradotto, come da i sudetti si è fatto, ma come rende il Valesio nelle note a Socrate: *Singuli autem Presbyteri proprios habent pagos, eosque maximos, denos interdum, aut plures*. All' epistola del Vescovo Alessandrino riferita da (a) Gelasio Ciziceno noi vediam soscritti sedici Preti della Mareotide: non erano adunque dieci soli i luoghi di essa, poichè allora non si ordinava se non *in titulum*.

Rispondesi con questa lettera a quel Clero, il quale avea mandato avviso al Concilio delle molestie da gli eretici sofferte; e per la notizia di quanto si era fatto, rimettesi all'altra amplissima mandata a gli Alessandrini. Quell' *Ingenius presbyter*, il quale specialmente si nomina, si vede soscritto a quell' epistola d' Alessandro, che porta la condanna d' Ario; ed è anche innanzi a tutti gli altri sotto quella del Clero Mareotico addotta da (b) S. Atanagio.

Nelle soscrizioni de' Vescovi precede Osio, il noto Vescovo di Cordova, ch'ebbe come Legato del sommo Pontefice la presidenza anche nel Concilio Niceno. Segue Atanagio ch' era il lor Vescovo. Abbiam nel fine la notizia di chi scrisse, e pregato sottoscrisse per gli altri ancora. Fu Vincenzio, che sarà stato il Capuano. Gli altri Vescovi son tutti del numero di quelli, che si veggon soscritti anche all' epistola indirizzata a tutti i Vescovi, e riferita da S. Atanagio: il solo Giovanni in quella manca: nè pure in questa nostra si enunziano le loro Diocesi.

Vien' appresso un' epistola di Atanagio all' istesso popolo, e Chiesa della Mareotide, considerata collettivamente, e come una sola. Ha relazione alla passata, e rileva l' onore fattole dal Concilio, il quale se ben compresa nella Chiesa Alessandrina, ha però voluto anche ad essa scrivere separatamente. La consola con l'avviso della degradazione di coloro, che l'avean molestata, ed afflitta. E' osservabile nel latino di questa versione quel modo, *cuiusmodi factis hominem*; che par ci mostri l' origine della frase Italiana, *uomo di tal fatta:* notabile anche *tyrannia* per *tyrannis*; così dovea parlarsi popolarmente, dal popolar linguaggio essendosi formato il volgar nostro.

Resta in dubbio, se le sottoscrizioni de' Vescovi appartengano alla premessa epistola, per aver ciò desiderato il santo Vescovo a fine di consolar maggiormente quel popolo; o se, com' è più probabile, appartenessero a qualch' altra epistola del Concilio, che il nostro Teodosio nella sua confusa miscea tralasciasse. Anche l' ultimo scorretto periodo della lettera, che si è lasciato come sta per non arbitrar troppo, è assai probabile, fosse la clausula d' altra sinodica epistola. I Vescovi si trovan tutti nelle soscrizioni, che abbiamo del Concilio Sardicese. Quel *Calloes* nelle stampe è *Calvus*, e quel *Liodorus* sarà *Diodoro*.

Ove si ha, *Per epistulas de Galliis*, nuovo slogamento si riconosce. Sembrano mancar quivi le pistole dirette alle Chiese Gallicane, tralasciate forse per essere del tenor medesimo d'altre; e sembra, che *Post epistulas de Galliis* seguitassero le soscrizioni de' Vescovi notate diversamente dalle precedenti, cioè con aggiunger le Diocesi. Può essere ancora, che nulla manchi, ma vada letto. *Maximinus Episcopus de Galliis*, e sia il Trevirese. I Legati del Papa, son nominati così anche in quell' epistola del Concilio a Giulio I. che si ha nell' Opera Istorica di S. Ilario. *Hoc enim optimum, & congruentissimum esse videbitur, si ad caput, id est, ad Petri Apostoli sedem de singulis quibusque provinciis Domini referant Sacerdotes. Quoniam ergo charissimorum fratrum, & compresbyterorum nostrorum, Archidami & Philoxeni, & charissimi filii nostri Leonis Diaconi &c.*

Noteremo qualche cosa sopra que' nomi, che nel Ms. son trasformati. Florenzio *Emeritae Hispan.* diventa qui Vescovo *Meriae Pannoniae*; perchè ne' Mss in vece di *Hispania*, suol vedersi *Span*, e dovendo forse nel primo esemplare esser guasta la S, aggiunta la licenza de' copisti di voler' interpretare, ed estendere le breviature, la Spagna è passata in Pannonia. Così *Anianus ab Hispania de Castulone* si scrive qui *Ammianus de Castello Pannoniae*. C' era veramente

[a] *l. 2. c. 3.* [b] *n. 74.*

ramente *Caſtellum* nella Pannonia, o a ſuoi confini, ma non ſi ſa che aveſſe mai Veſcovo. Anche *Praetextatus ab Hiſpan. de Barcinona* è qui *de Narcidono Pann.* e Caſto *de Caeſaraugaſta* è qui *de Auguſta Caeſareae*. Così per lo più ne' mſs ſon trattati i nomi.

Paregonius Capinus nelle ſtampe de' Concilii è *de Scupis* Città nota. Ireneo *Syconeus* ha da eſſer *Secoreus*, o *de Secoro*. Macedonio *Lypianenſis* ha da eſſere *Ulpianenſis*. *Broſeus Ludonenſis Galliae* è *Veriſſimus Lugdunenſis*, ma dal Greco Βηρίσιμος, come ſi vede nelle ſoſcrizioni del Sinodo di Colonia Agrippina, hanno fatto *Broſeus*. Olimpio *de Enorodope* dovea ſcriverſi *de Doliche*; non ſi vede queſto Veſcovo nelle ſoſcrizioni ſtampate del Concilio, ma è il ſecondo tra quelle del Conciliabolo Sardiceſe. Non ſi ha nè in queſte, nè in quelle Zoſimo *Oreomargenſis*: Città Veſcovale fu *Oreum*: di tal Veſcovo non credo ſi abbi più avuta notizia, come nè pur di Cidonio, che ſi vede qui in ultimo luogo.

Inemendabili ſono altri nomi, perchè chi indovinerà la Dioceſi di Severo *de Calciſo Theſſaliae*? e quella d' Aleſſandro *Gipavenſis Achaiae*? e quel di Zoſimo *Lychnis Sunoſis Apuliae*? e di Vitale *Vertareſis Africae*, e di *Dometius de Acaria Conſtantias*? Non ſarebbe difficile ſoſtituire altri nomi noti, che aveſſero qualche lampo di ſimilitudine con queſti, ma l'arbitrare in queſto modo, è più toſto comporre, che correggere. Giuliano *de Theriſeptapoli* ſarà *Julius ab Achaia de Thebe eptapyleos*. *Hecle à Lychnis*, nelle ſtampe *Heraclialineo*, ſarà qualche *Heraclea*, o *Heracliana*.

All' incontro c' inſegna queſto mſ ad emendar più luoghi delle ſtampe, come dove ſi ha in eſſo, *Hipeneus de Hypata Theſſaliae*, Città nota, in vece della quale abbiamo avuto finora *de Phrata*, overo *de Pearata*; nomi chimerici. Così *Tychius*, overo *Tytius de Methone*; meglio qui *Eutychius*. Di alquanti ancora, che ſi hanno alla rinfuſa ſenza Dioceſi nelle ſtampe, la Dioceſi s' impara qui, e ſe ne acquiſta notizia di più Veſcovadi, ignoti finora alla ſacra Geografia. *Amantius* adunque impariam qui, che fu Veſcovo di Viminacio; e che Apriano il fu di Petavione in Pannonia; e Antigono di Pallene nell' Acaia. Impariamo altresì, come la Dioceſi di Ermogene fu Sicione nel Peloponeſo; quella di Eucarpo Opunzio dell' Acaia largamente preſa. Marco *ab Aſia de Sciſcia* nel noſtro mſ è *Siſcenſis Saviae*; con che poſſiamo imparare che va letto *Savi*, o *ad Savum*, e che fu Veſcovo di Siſcia Città della Pannonia ſul fiume Savo. Eliano *de Tyntanis* ſarà ſtato *de Tentyris*, Città d'Egitto nominata da Plinio, e da Stefano.

Li quattro ultimi ſon di Candia. Tra i nomi de' Sardiceſi (ed. Ven. p. 710.) ſi hanno unitamente *Symphorus*, *Muſonius*, *Eutychius*: ecco i noſtri *Synphorus*, *Moſivius*, *Euciſſus*: ſe n' imparano qui le Dioceſi: *Hierapytna*, come ſi ha in una Greca Inſcrizione, e non *Hierapetra*, o *Hierapina* come ſi ha preſſo Carlo da S. Paolo. *Heraclea*, che in Strabone ſi ſcrive Ἡράκλιον, e *Cyſamus*, o *Ciſamum*, onde *Ciſamenus*, o *Ciſamenſis*. Cidonia è parimente Città nota di quell' Iſola.

L' altra lettera di S. Atanagio è diretta a gli Aleſſandrini, come ſi conoſcerebbe anche dal ſolo dire, che ſpera di rivedergli ben preſto, e che i primi tentativi d' Ario furon nella lor Chieſa. La ſopraſcritta uniſce la Chieſa Aleſſandrina, e la Parembolana: *apud Alexandriam, & Parembolam*. Forſe queſta voce è qui per errore, poichè nell' epiſtola de' Parembolani non ſi fa menzione alcuna; ma forſe ancora ſi mandò ad eſſi pure la medeſima diretta a gli Aleſſandrini, come ſi dice nell' altra, che avrebbe ciò potuto baſtare anche co' Mareotici. Forſe quel *catholice* poſto nella ſopraſcritta indica, che dovea l' epiſtola comunicarſi a tutti. Ma qual Parembole ſarà ſtata queſta? non crederei quella ch' era preſſo Siene, perchè troppo da Aleſſandria lontana, ma più toſto quella ch' era oltra la Maroetide nell' Ammoniaca, detta da Tolomeo Ἀλεξάνδρου Παρεμβολή, *Caſtra Alexandri*. Un Macario Prete di Parembole fu annoverato da Melezio nel catalogo che fece de' ſuoi; come ſi vede in S. Atanagio.

Parrebbe che di S. Atanagio non ſi doveſse trovar lettera a gli Aleſsandrini in queſt' occaſione, oſservando, come in quella da lui riferita del Concilio, ſi dice come era convenevole, che il lor Veſcovo ciò

ſcriveſſe

ſcriveſse loro; ma che ſcrivono i Padri, perch' egli avea deſiderato, che il Sinodo ſteſso ſcriveſse: *quoniam firmioris teſtimonii cauſa ipſam ſanctam Synodum vobis ſcribere exoptavit*; ma il Greco dice (a) ϰ̀ τὴν ἁγίαν σύνοδον ἠθέλησεν ὑμῖν γράψαι, *exoptavit, ut ſancta Synodus quoque ſcriberet*: onde avea ſcritto il Santo ancora, e queſta è la ſua lettera. Dell' ultimo pezzo per altro di tale epiſtola nell' Apologia di S. Atanagio qualche parte è fuor di luogo.

Confermaſi da queſta noſtra la verità de' fatti più eſsenziali, come del non aver' ardito gli avverſarj di preſentarſi nel Sinodo Romano, e d' eſser fuggiti dal Sardiceſe. Aveano quei del partito d'Euſebio calunniato S. Atanagio preſso il ſommo Pontefice Giulio con lettere. Abbiam da S. Atanagio medeſimo nell' Apologia, come l' avean pregato perchè ragunaſse un concilio, e foſse giudice. Giulio però, dice Teodoreto, *ſeguitando la legge della Chieſa, e ordinò ch' eſſi ſi trasferiſſero a Roma, e chiamò Sant' Atanaſio in giudizio. Queſti alla citazione ubbidendo, ſubitamente s' incamminò; ma quelli che aveano tal' intreccio compoſto, non andarono altramente a Roma.* ὁ δὲ τῷ τῆς Ἐκκλησίας ἑπόμενος νόμῳ, ϰ̀ αὐτοὺς καταλαβεῖν τὴν Ῥώμην ἐκέλευσε, ϰ̀ τὸν θεῖον Ἀθανάσιον εἰς τὴν δίκην ἐκάλεσε· ϰ̀ οὗτος μὲν ἐξώρμησεν εὐθὺς τὴν κλῆσιν δεξάμενος· οἱ δὲ &c. Il (b) Valeſio nelle ſue dotte annotazioni dubita di qual legge Giulio qui intendeſſe. Ma narra Socrate (c) che in altra lettera ancora ei ſcriſſe; τοῦ ἐκκλησιαστικοῦ κανόνος κελεύοντος μὴ δεῖν παρὰ γνώμην τοῦ Ἐπισκόπου Ῥώμης κανονίζειν τὰς ἐκκλησίας: *comandando il Canone eccleſiaſtico, che non debbano le Chieſe far decreti contra la mente, overo, ſenza il conſenſo del Veſcovo di Roma.* Parve all' isteſſo Valeſio, che tal' ſentimento da Socrate riferito non ſi trovi altramente nell' epiſtola di Giulio; ma vi ſi trova beniſſimo, dicendo lui: *an ignoratis hanc eſſe conſuetudinem, ut primum nobis ſcribatur, & hinc quod juſtum eſt, decernatur?* nel Greco: *e in tal modo di qua ciò ch' è giuſto ſi definiſca?* e ſegue: *ſane ſi qua ſuſpicio in illius urbis Epiſcopum cadebat, ad hanc Eccleſiam ſcribendum fuit.* Reca maraviglia, come il celebre P. Couſtant (d) nella ſua bella raccolta dell' epiſtole de' Papi noti a queſto paſſo, che Socrate, e Sozomeno non hanno inteſo di tutte le Chieſe l' obligo di non decretare ſenza il conſenſo del ſommo Pontefice, ma che va inteſo della ſola Chieſa d' Aleſſandria: talchè ſecondo lui τὰς ἐκκλησίας non vorrebbe più dir *le Chieſe*, ma *la Chieſa d' Aleſſandria*; e dall' eſſere a ciò tenuto il gran Patriarca d' Aleſſandria, non ſi dovrebbe dedurre, che tanto più gli altri Veſcovi, o Arciveſcovi minori, ma che quel ſolo.

Gli Ariani qui mentovati ſono tutti già noti: ſi nominan tutti otto unitamente anche nella Sinodica del Concilio di Sardica a tutte le Chieſe, che abbiam ne' frammenti ſtampati dell' opera Iſtorica di S. Ilario. Dove ſi fa il paragone de gli Eretici, e calunniatori co' Demonj, e dove queſti ſi fanno parlare, alludeſi al luogo di S. Matteo ç. 8.

1. *SCripſit autem & Imperator Conſtantius de reditu Athanaſii, & inter Imperatoris epiſtolas haec quoque habetur.*

Et factum eſt poſt Gregorii mortem Athanaſius reverſus eſt ex Urbe Roma, & partibus Italiae, & ingreſſus eſt Alexandriam (e) Phaophi XXIV, Conſulibus Conſtantio IV, & Conſtante III, hoc eſt poſt annos VI, & remanſit quietus apud Alexandriam annis XVI, & menſ. VI.

2. *Secundum autem reverſionis eius, Coſs. Hypatio, & Catulino, Theodorus, Narciſſus, Georgius cum ceteris venerunt Conſtantinopolim, volentes ſuadere Paulo communicare ſibi; qui nec verbo eos ſuſcepit, etiam eorum ſalutationen anathematizavit. Adſumentes itaque ſecum Euſebium Nicomedienſem, inſidiati ſunt beatiſſimo Paulo, & interponentes calumniam illi de Conſtante, & Magnentio, expulerunt Conſtantinopoli, quo poſſent locum habere, & Arianam haereſim ſeminare. Populus autem Conſtantinopolitanus, deſiderans beatiſſimum Paulum, perſeveravit ſeditionibus, ne duceretur ex Urbe, amantes ſanam doctrinam eius. Imperator ſane iratus Comitem Hermogenem transmiſit, ut eum eiiciat: quo audito populus per mediam Civitatem extraxit Her-*

(a) *p.* 158. (b) *l.* 2. *c.* 4. (c) *l.* 2. *c.* 17. (d) *P. Couſt. p.* 386. *de una Alexandrina Eccleſia ab eo dicta, de univerſis interpretati ſunt.* (e) *an.* 346. *Octobr.* 21.

mo-

mogenem: ex qua re occasione nancta adversum Episcopum, exiliaverunt eum in Armenia.

Volens Eudoxium haereseos Arianae socium, & participem Theodorus cum ceteris throno Civitatis imponere, ordinatum Germanicae; populo vero moto ad seditionem, & non permittente quemquam sedere in throno beati Pauli; adsumentes Macedonium, Pauli presbyterum, ordinaverunt Episcopum Constantinopolitanae Civitatis; quem omnis Episcoporum conventus damnavit, quoniam adversus suum Patrem impositionem manus haereticorum impie suscepit.

Macedonius tamen postquam communicavit illis, & subscripsit, occasiones ingesserunt nullius momenti; & amoventes de Ecclesia constituunt Eudoxium supradictum Antiochensem. Unde in hac secessione Macedoniani appellantur, circa Spiritum Sanctum naufragantes.

3. Post hoc tempus Athanasius audiens adversum se turbam futuram, Imperatore Constante in Mediolano constituto, direxit ad Comitatum navigium cum Episcopis V. Serapionem Thmuitanum, Triadelphum Niciotanum, Apollinem Cynopolitanum superioris, Ammonium Pachemmonensem; & presbyteros Alexandriae III, Petrum Medicum, Astericum, & Phileam. Post quorum navigationem de Alexandria, (a) Consulibus Constantio VI Aug. & Constante Caesare II, Pachom XXIV die: mox post IV dies Montanus Palatinus ingressus Alexandriam Pachom XXVIII, eiusdem Augusti litteras Constantis dedit Episcopo Athanasio, per quas vetabat eos occurrere ad Comitatum; ex qua re nimis vastatus est Episcopus, & omnis populus fatigatus est valde: ita Montanus nihil agens profectus est, relinquens Episcopum Alexandriae.

Postmodum autem Diogenes, Imperialis Notarius, venit Alexandriam mense Mensore (b) Consulatu Arbitionis, & Loliani: hoc est post annos II, & menses V, ex profectione Montani de Alexandria, & incubuit omnibus Diogenes, expellens (c) egredi Episcopum Civitate, & omnes satis adflixit. VI autem die Toth (d) mensis acriter incumbens expugnabat Ecclesiam; & fecit insistens menses IV, hoc est ex mense Mensore, sive ex die intercalariorum, usque (e) Cyac XXVI diem. Populo vero resistente Diogeni vehementer, & iudicibus, reversus est Diogenes sine effectu praedicti mensis Cyac die XXVI, Consulatu Arbitionis & Loliani post menses IV, sicut dictum est.

4. Itaque Dux Syrianus, & Notarius Hilarius de Ægypto Alexandriam venerunt, Tybi decimo (f) die, post Consulatum Arbitionis & Loliani, ac praemittentes omnes per Ægyptum, ac Lybiam militum legiones, ingressi sunt Dux, & Notarius per noctem cum omni manu militari Ecclesiam Theonae, Methir (g) XIII die per noctem supervenientem XIV. & frangentes ostia Ecclesiae Theonae, ingressi sunt cum infinita manu militari. Episcopus autem Athanasius effugit manus eorum, & salvatus est die praedicto Methyr XIV. Hoc tamen factum est post annos IX, & Menses III, ac dies XIX, quam Italia reversus est Episcopus. Liberato autem Episcopo presbyteri ipsius, & populus remanserunt obtinentes Ecclesias, & colligentes mensibus IV, donec ingrederetur Alexandriam Cataphronius Praefectus, & Heraclius Comes mense (h) Pahyni, XVI die, Consulatu Constantis VIII, & Juliani Caesaris primo.

5. Et post dies IV, quam sunt ingressi, Athanasiani eiecti sunt Ecclesiis, & traditae sunt ad Gregorium pertinentibus, & Episcopum exspectantibus: susceperunt autem ii Ecclesias die XXI mense Pahyni. Advenit etiam Gregorius Alexandriae Cons. Constantis IX, & Juliani Caesaris, II Methyr, XXX die (i), hoc est post menses octo, & dies XI, quando susceperunt Ecclesias ad eum pertinentes: Ingressus itaque Gregorius Alexandriam, tenuit Ecclesias mensibus XVIII integris; & tunc plebs adgressa est illum in Dominico Dionysii, & vix cum periculo, & magno certamine liberatus est, die (k) primo mensis Thot, Cons. Tatiani, & Cerealis, Eiectus est autem Gregorius de Alexandria die X factae seditionis, hoc est Phaoph (l) die V, ad Athanasium vero Episcopum pertinentes post dies IX profectionis Georgii, hoc est XIV die mensis Phac, eiicientes Gregorii homines, tenuerunt Ecclesias mensibus duobus, & diebus XIV, donec advenit dux Sebastianus de Ægypto, & eiecit eos, & iterum ad Georgium pertinentibus Ecclesias consignavit mense Cyac die XXVIII.

Post menses autem IX integros profectionis

(a) *an.* 353. *Maii.* 19. (b) *an.* 355. l. *Mesori*. (c) l. *compellens.* (d) 3. *Sept.* (e) Chojach *Dec.* 22. (f) *an.* 356. *Jan.* 5. (g) Febr. 8. (h) *Paymi. an.* 356. *Jun.* 10. (i) *an.* 357. *Febr.* 24. (k) *an.* 358. *Aug.* 29. (l) *Oct.* 2.

nis Georgii de Alexandria, Paulus Notarius advenit Pabyni XXIX, Consulante Eusebio, (a) *& Hypathio, & proposuit Imperiale Praeceptum pro Georgio, & domuit multos ob eius vindictam. Et post menses V. Georgius venit Alexandriam, Athyr XXX die,* (b) *Cons. Tauri, & Florenti, de Comitatu; hoc est post annos III, & menses duos quam fugerat. Et apud Antiochiam Arianae haereseos eiicientes Paulinos de Ecclesia, Meletium constituerunt; eo nolente eorum malae menti consentire, Euzoium Presbyterum Georgii Alexandrini eius loco ordinaverunt.*

6. *Ingressus autem, sicut praedictum est, Georgius Alexandriam, Athyr die XXX, degit in Civitate securus dies III, hoc est die III Cyac, nam IV die mensis eiusdem Praefectus Gerontius nunciavit mortem Constantii Imp. & quod solus Julianus tenuit universum Imperium. Quo audito cives Alexandrini, & omnes contra Georgium clamaverunt; eodemque momento sub custodia illum constituerunt; & fuit in carcere ferro vinctus ex praedicto die Cyac IV, usque ad XXVII eiusdem mensis diebus XXIV. Nam XXVIII die eiusdem mensis mane pene omnis populus illius Civitatis perduxit de carcere Georgium, nec non etiam Comitem, qui cum ipso erat, insistentem fabricae Dominicae, quae dicitur* Caesarium, *& occiderunt ambos, & eorum corpora circumduxerunt per mediam Civitatem, Georgii quidem super camelum, Dracontii vero homines funibus trahentes; & sic iniuriis adfectos circa horam VII diei utriusque corpora combusserunt.*

7. *Proximo autem die* (c) *Methyr, X die mensis, post Consulatum Tauri, & Florenti, Juliani Imp. praeceptum propositum est, quo iubebatur reddi Idolis, & Neocboris, & publicae rationi, quae praeteritis temporibus illis sublata sunt.*

Post dies autem III Methir XIV, datum est praeceptum Gerontio Praefecto eiusdem Juliani Imper. necnon etiam Vicarii Modesti, praecipiens Episcopos omnes factionibus antebac circumventos, & exiliatos reverti ad suas Civitates, & Provincias. Hae autem literae sequenti die Methir XV propositae sunt: postmodum autem & Praefecti Gerontii Edictum propositum est, per quod vocabatur Episcopus Athanasius ad suam reverti Ecclesiam. Et post dies XII huius edicti propositionis Athanasius visus est apud Alexandriam, ingressusque est Ecclesiam eodem mense Methir die XXVII ut sit ex eius fuga Syriani, & Hilarii temporibus facta, usque ad reditum eius Juliano ...... Methir XXVII. Remansit in Ecclesia usque (d) *Phaophi XXVI, Consulatu Mamertini, & Nevittae mensibus VIII integris.*

Praedicto autem die Phaoph XXVII proposuit Juliani Imp. edictum, ut Athanasius Episcopus recederet de Alexandria, & eodem momento quo propositum est edictum, Episcopus egressus est Civitatem, & commoratus est circa Thereu. Quo mox egresso, Olympus Praefectus obtemperans eidem Pythiodoro, & his qui cum ipso erant, hominibus difficillimis, misit ad exilium Paulum, & Astericium Presbyteros Alexandriae, & direxit eos habitare Andropolitanam Civitatem.

8. *Olympus autem, idem Praefectus, mense Mensore, XXVI die, Consulibus* (e) *Juliano Aug. IV, & Sallustio, nunciavit Julianum Imp. esse mortuum, & Jovianum Christianum imperare; & sequente Mense Toth XVIII, Imperatoris Joviani litterae advenerunt ad Olympum Praefectum, ut tantum Deus excelsus colatur, & Christus, & ut in Ecclesiis colligentes se populi celebrent religionem. Paulus vero, & Astericius, praedicti Presbyteri, reversi sunt de exilio Andropolitanae Civitatis, & ingressi sunt Alexandriam Toth X die, post menses X.*

Episcopus autem Athanasius, moratus, sicut praedictum est, apud Thereon, ascendit ad superiores partes Ægypti, usque ad Hermopolim superiorem Thebaidos, & usque Antinoum: quo in his locis degente, cognitum est, Julianum Imperatorem mortuum, & Jovianum Christianum Imperatorem. Ingressus igitur Alexandriam latenter Episcopus adventu eius non pluribus cognito, occurrit navigio ad Imp. Jovianum, & post, Ecclesiasticis rebus compositis, accipiens literas venit Alexandriam, & intravit in Ecclesiam, (f) *Athir XIX die, Cons. Joviani, & Varoniani: ex quo exiit Alexandria secundum praeceptum Juliani, usque dum advenit praedicto die Athir XIX, post annum unum, & menses III, dies XXII.*

(a) *an. 359. Jun. 23.* (b) *an. 361. Nov. 26.* (c) *an. 362. Febr. 4.* (d) *Oct. 23. an. 362.* (e) *an. 363. Aug. 20.* (f) *an. 364. No. 16*

9. *Apud Constantinopolim autem Eudoxius Germaniciae tenebat Ecclesiam; & erat inter eum, & Macedonium haeresis. Per Eudoxium autem exiit alia peior haeresis ab adulterina Arianorum Aetii, & Patricii Nicaeni communicantium Eunomio, Heliodoro, & Stephano. Et hoc accipiens Eudoxius, cum Euzoio Arianae haereseos Episcopo Antiocheno communicavit, & deposuerunt per occasionem Seleucium, & Macedonium, & Hypatianum, & alios XV. ad se pertinentes Episcopos, quoniam non suscipiebant* ..... non similem, neque facturam non facti *transferentes : quorum expositio haec est.*

Expositio Patricii, & Aetii, qui Eunomio communicaverunt, Heliodoro, & Stephano.

Haec sunt apud Deum: non natum, sine principio, sempiternum, ut non imperetur, immutabilem, omnia videntem, infinitum, incomparabilem, omnipotentem, sine praevisione futura scientem, sine dominio. *Haec non sunt Filii: imperatur enim, sub imperio est, ex nihilo est, finem habet, non comparatur, transit eum Pater.... Christi reperitur; quantum pertinet ad Patrem, futurum ignorat. Non erat Deus, sed Dei Filius; Deus eorum, qui post eum sunt: & in hoc possidet invariabilem apud Patrem similitudinem, quod omnia videt, quod omnia ... quod non mutatur bonitate; non similem dealitate nec natura. Si autem dixerimus, quod ex dealitate natus est, tamquam serpentinam germinationem eum dicimus, & est dictum impium, & quemadmodum statua aeruginem ex se facit, & ex ipsa aerugine consumetur; sic & Filius, ex natura Patris si factus est, consumet Patrem. Sed ex opere, & novitate operis Filius naturaliter Deus, & non ex natura, sed ex alia natura similiter, ut Pater, nec ex ipso, imago enim Dei factus est, & nos ex Deo, & a Deo. Si omnia a Deo, & Filius tamquam ex aliquo negotio, quemadmodum ferrum ferruginem habens minuetur, quemadmodum corpus vermes faciens comeditur, quemadmodum vulnus ex se mittens consumetur ex ipsis; sic qui dicit Filium ex Patris natura. Similem autem Filium Patri qui non dicit, extra Ecclesiam fiat, & sit anathema. Si dixerimus Deum Dei Filium, duos sine initio inducimus: imaginem dicimus Dei, qui dicit ex Deo, sabellizat. Et qui dicit se ignorare Dei nativitatem, manichizat; & si quis dixerit substantiam Filii similem substantiae Patris non nati, blasphemat. Sicut enim nix, & similitium quantum ad albedinem similes, ad speciem autem non similes: sic & Filii substantia alia est praeter Patris substantiam. Nix autem aliam habet albedinem; externo autem conniventes oculos egressi .... Vultis audire Filium Patri similem in operationibus, sicut Angeli Archangelorum naturam non possunt comprehendere, velint eligere, nec Archangeli naturam Cherubini, nec Cherubini naturam Spiritus Sancti, nec Spiritus Sanctus naturam Unici, nec Unicus naturam nonnati Dei.*

Cum autem Episcopus Athanasius veniret de Antiochia Alexandriam, Consilium fecerunt Ariani Eudoxius, Theodorus, Sophronius, Euzoius, & Hilarius, & constituerunt Lucium Presbyterum Georgii, interpellare Imperatorem Jovianum in Palatio, & dicere quae in exemplarib. habentur.

Hic autem minus necessaria intermisimus.

ita est in ms.

10. *Post Jovianum autem citius ad Imperium vocatis Valentiniano, & Valente, ipsorum praeceptum ubique manavit, quod etiam redditum est* (a) *Alexandriae Pachom die X Cons. Valentiniani, & Valentis, continens, ut Episcopi sub Constantio depositi, & eiecti ab Ecclesiis, Juliani autem Imperii tempore sibi vindicaverant, & receperant Episcopatum, nunc denuo eiiciantur Ecclesiis, interminatione posita Curiis mulctae auri librarum* CCC. *nisi scilicet Ecclesiis, & Civitatibus Episcopos* (b) *minaverint. Ex qua re apud Alexandriam magna est confusio, & turba exorta, ut Ecclesia universa fatigaretur, cum etiam Principales essent numero exigui, cum Praefecto Flaviano, & eius officio; & ob Imperiale praeceptum, & auri mulctam* (c) *inminebant egredi Episcopos Civitate, multitudine Christiana resistente, & contradicente principalibus, & iudici; & adfirmante Episcopum Athanasium non esse subiectum huic definitioni, & praecepto Imperiali, quod nec Constantius eum persecutus est, sed & restituit. Similiter & Julianus persecutus est; universos revo-*

[a] *an. 365. Maii 5.* [b] f. *eliminaverint.* (c) f. *interminabant.*

cavit,

cavit, & eum propter idolatriam denuo eiecit; at Jovianus reduxit. Remansit haec contradictio, & turba usque ad sequentem mensem Payni die XIV; hoc enim die Praefectus Flavianus relatione facta declaravit consuluisse Principes de hoc ipso, quod apud Alexandriam motum est. Et ita omnes exiguo tempore quieverunt.

11. *Post menses IV, & dies XXIV, hoc est Phaophi VIII, Episcopus Athanasius noctu latenter egressus Ecclesia, recessit in Villam juxta Fluvium novum. Praefectus autem Flavianus, & Dux Victorinus, ignari recessisse eum, eadem nocte ad Ecclesiam pervenerunt Dionysii cum manu militari, ac fractis posterulis ingressi atrium, & partes superiores domus, hospitium Episcopi quaerentes, non invenerunt eum. Nam paulo ante recesserat, & remansit degens in praedicta possessione a memorato die Phaoph VIII, usque* (a) *Mechir VI, hoc est mensibus IV integris. Post haec Notarius Imperialis Bresida, eodem Mechir mense, venit Alexandriam cum literis Imperialibus, jubentibus eundem Episcopum Athanasium reverti ad Civitatem, & consuete tenere Ecclesias; & VII die Mechir mensis, post Conf. Valentiniani, & Valentis, hoc est in Consulatu Gratiani, & Degalaifi, idem Notarius Bresidas cum duce Victorino, & Praefecto Flaviano convenientes in palatio nuntiaverunt praesentibus Curialibus, & populo, quod praeceperant Imperatores, Episcopum reverti ad Civitatem. Et eodem momento idem Bresida Notarius egressus cum Curialibus, & multitudine ex populo Christianorum ad praedictam Villam, & adsumens Episcopum Athanasium cum Praecepto Imperiali induxit in Ecclesiam, quae dicitur Dionysii,* (b) *mensis Mechir die VII.*

12. *Consulatu* (c) *Gratiani, & Dagalaifi, usque ad sequentem Lupicini, & Jovini Consulatum, & Valentis secundi Payni XIV in Consulatu finiuntur Athanasiani XL. Ex quibus mansit Treberis Gallias menses XC, & dies III, apud Alexandriam in incertis locis latens, quando ab Hilario Notario & Duce fatigabatur, menses LXXII, & dies XIV. apud Ægyptum, & Antiochiam in itineribus mensibus XV, & diebus XXII, in possessione juxta Novum fluvium menses IV: fient pariter menses VI, & anni XVII, & dies XX Remansit autem quietus apud Alexandriam annos XXII, & mens. V. dies X. Sed & his cessavit modicum tempus extra Alexandriam in novissima profectione, & Tyro, & Constantinopoli. Fiunt ergo Episcopatus Athanasii, ut praedixi, usque ad Consulatum Valentiniani, & Valentis, Payni IV, anni XL. Et sequenti Consulatu Valentiniani, & Victoris Payni XIV. ann. I, & sequenti Consulatu Valentiniani, & Valentis III. Payni XIV. Et sequenti Consulatu Gratiani, & Probi, & alio Consulatu Valentiniani, & Valentis IV.* (d) *Pachom VIII dormiit.*

13. *Praedicto autem* (e) *Consulatu Lupicini, & Jovini, Lucius Arianorum specialiter sibi volens vindicare Episcopatum, post profectionem de Alexandria multo tempore advenit Consulatu praedicto, & ingressus est Civitatem latenter per noctem XXVI diei Toth mensis; & sicut dictum est, mansit in quadam domuncula, latens diem illum. Postero autem die intravit domum, ubi mater eius commanebat; cognitoque statim eius adventu per Civitatem, universus populus collectus incusabant eius ingressum. Et Traianus Dux, & Praefectus nimis moleste tulerunt irrationabilem eius, & audacem adventum, & miserunt Principales, ut eum eiicerent de Civitate. Advenientes itaque Principales ad Lucium, & considerantes omnes populum iratum, & valde tumentem adversus illum, timuerunt eum per se producere de domo, ne a multitudine occideretur: & hoc ipsum nunciaverunt Judicibus, & paulo post ipsi Judices, Dux Traianus, & Praefectus Tatianus ad locum cum multis militibus ingressi domum, produxerunt per semetipsos Lucium, hora diei VII Toth, die XXVII. Lucius autem cum sequeretur Judices, & omnis populus Civitatis post eum Christianorum, ac Paganorum, ac diversarum religionum, cuncti pariter uno spiritu, & ex una sententia, & eodem decreto non cessaverunt ex domo qua ductus est, per mediam Civitatem, usque ad domum Ducis vociferantes, ac turpia, & scelerata eidem ingerentes, & clamantes:* extra civitatem ducatur. *Tamen Dux introduxit eum in domum suam, & apud eum mansit, & custodiebatur reliquis horis diei, ac tota nocte, & sequenti die XXVIII mensis* prae-

(a) *a* 5. *Oct. ad* 31. *Jan.* (b) *Febr.* 1. [c] *an.* 366.

(d) *Maii* 3. *an.* 373. (e) *an.* 367.

praedicti, Dux manicans, & habens eum usque Nicopolim, tradidit militibus Ægypto deducendum.

Defuncto autem Athanasio VIII Pachom mensis, ante diem V dormitionis suae ordinavit Petrum Episcopum de antiquis Presbyteris, qui in omnibus eum secutus gessit Episcopatum. Post quem Timotheus F. suus suscepit Episcopatum annis IV: post hunc Theophilus ex Diacono est Episcopus ordinatus.

Explicit.

GRan danno si è stimato sempre dell' Istoria Ecclesiastica, che niun antico ci lasciasse una vita di S. Atanagio, nella quale la più bella, e la più importante parte di quella del quarto secolo forza è si comprenda. Ma ecco finalmente una vita di S. Atanagio anticamente scritta; così potendo in sostanza chiamarsi questo pezzo di Storia, benchè altre cose ancora di quel tempo ci si frammischinò. Il terminare con la creazion di Teofilo fatto Vescovo d' Alessandria l'anno 385. può far credere che scrivesse l'autore in quel tempo. Egli fu Alessandrino, o visse in Alessandria assai tempo, come si può raccogliere dalle minute particolarità singolarmente del tempo, e dall' usar sempre i nomi Alessandrini de' mesi. Scrisse in Greco, e l'ommettere più cose importanti, e il proceder talvolta quasi a salti nel suo racconto, non è da imputare a lui ma al traduttore, o al copista; imparandosi, che licenze simili ei si prese, dalle parole, cui verso al fine frammette: *hic autem minus necessaria intermisimus.*

Sventura, che manchi il principio, qual non possiam sapere, donde l'incognito Storico avesse preso. Comincia ora dal ritorno del santo Vescovo in Alessandria dopo il secondo esilio: tre epistole dell'Imperator Costanzo abbiam nell'Apologia, che lo stimolavano a ritornare. Due cose in questo monumento son da distinguere; fatti, e tempi. Abbiam trattato a lungo e di quelli, e di questi in Dissertazione, che non si può riportar qui, così per essere assai prolissa, come per non aver mai avuta l' ultima mano. Però non abbiam voluto mutar parola nell'originale, nè far per ora emendazioni se non di lettere. Diremo solamente, ch' è assai facile il riscontrare, e l'esaminar tutto, singolarmente prendendo per mano la bella ed ampia vita di S. Atanagio, che il P. Montfaucon ha premesso alla sua edizione.

Quanto a' fatti, bella conferma de' principali si ha qui, e precisa notizia di particolarità prima ignote. Le cose di Costantinopoli, quali nel principio si raccontano, poco, e diversamente si toccano da Socrate, da Sozomeno, e da Teodoreto. S' impara ora, come la prima origine del cacciar Paolo Vescovo Costantinopolitano di sede, fu per le trame di Teodoro d' Eraclea, di Giorgio Laodiceno, e di Narciso Vescovo di Neroniade in Cilicia; e ciò per dispetto di non averlo potuto indurre a comunicar con loro. Vedesi ancora, come gli Ariani prima di Macedonio tentarono di far Vescovo Eudosso, il quale ne fu da poi; e come queste cose venivano più tosto dalle fazioni, che dall' Imperador Costanzo, cui tutto veniva attribuito.

Della legazione spedita dal nostro santo Padre all' Imperadore, e la verità della quale è stata rivocata in dubbio da un Autore Inglese, racconta Sozomeno, che mandò cinque Vescovi, de' quali un solo nomina, e tre Preti. Ma il nome abbiam qui di tutti, se non che ne rimase uno nella penna del Copista. Di Nicio, città d'Egitto, il Vescovo che qui si ha, era ignoto; e così il seguente di *Cinopoli superiore*: benchè un altro di tal Città se ne trovi nominato da S. Atanagio. Ei fece menzione ancora di questo medesimo Ammonio Vescovo *Pachenemunensem* come dee (a) leggersi. Abbiam qui anche i nomi de' tre Preti, tra' quali notabile, ch' uno era Medico. Di quel Montano Palatino nissuna notizia s' avea.

Al num. 5. in vece di *Gregorius* va *Georgius*, e confusioni sono appresso per colpa del copista, che cambia qualche volta i nomi, e parole ommette. Sul fine si frammette qualche cosa d' Antiochia, mancando qualche parola dopo *haereseos*. Si vede che Euzoio Ariano era Prete di Giorgio

[a] *al n.* 3.

Cap-

Cappadoce. Quella fabrica detta *Caesarium*, o era qualche Palazzo Imperiale, o qualche Tempio dedicato all'Idolatra Giuliano, e chiamato Καισάρειον, come Ανάκειον presso Tucidide è il Tempio de' Castori, e come Απολλώνειον fu detto il Tempio d' Apolline.

Al 7. vediamo, che il primo editto di Giuliano fu in favor de gl' Idoli, e de' lor Neocori, cioè di quelli, che de' lor Tempj avean cura, e vediamo il preciso tempo della publicazione di tal' editto in Alessandria, come dell' altro ancora in favor degli esiliati. Abbiamo qui, che S. Atanagio fu richiamato con editto speziale, e con altro poi di nuovo scacciato, onde si trattenne prima a *Thereon*, forse *Therenunthis*, nominata da Stefano. Impariamo ancora, che Atanagio in quest' esilio arrivò fino alla Città d' Antinoo, nominata da Tolomeo; e come tornò prima in Alessandria occultamente.

Al 9. torna alle cose di Costantinopoli. Ciò che si dice di Ezio, può confrontarsi con ciò che n'ha Filostorgio. Eliodoro, e Stefano si nominano da Teodoreto. D' Eunomio parla Sozomeno. Si ha qui una delle formole di Fede composte allora, e piena delle bestemmie, e delle pazzie de' Settarj di quel secolo. In essa *simithium* forse era nel Greco σιμικίνθιον, cinta, o fascia, che dovea portarsi bianca. Ciò che si tocca di Lucio, e che si lascia imperfetto, ripigliasi poi nel fine. Si termina col trionfo d' Atanagio, che impariamo qui fu ricondotto nella sua sede da un Notario Imperiale, spedito a quest' effetto, e come il suo ritorno fu nel 366.

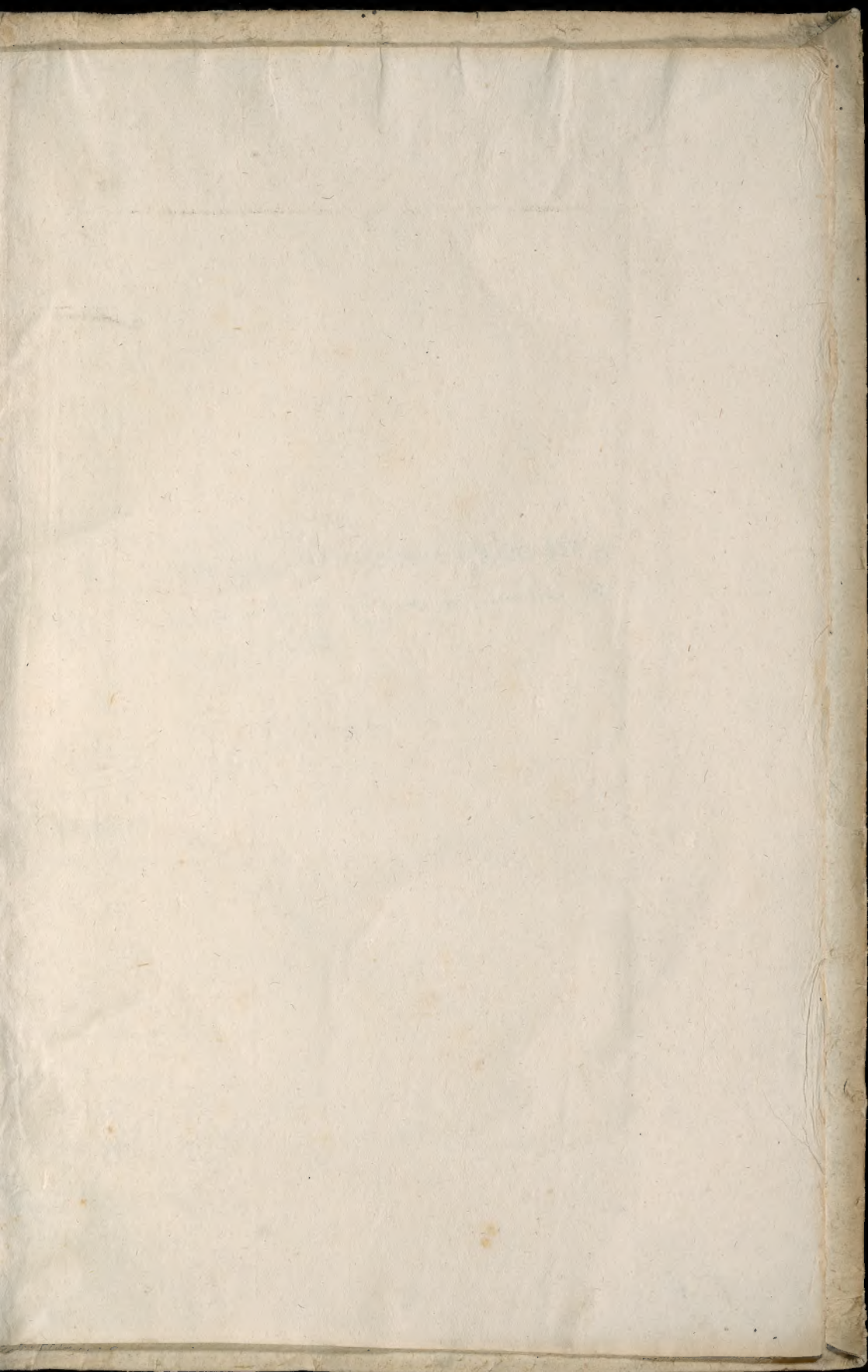
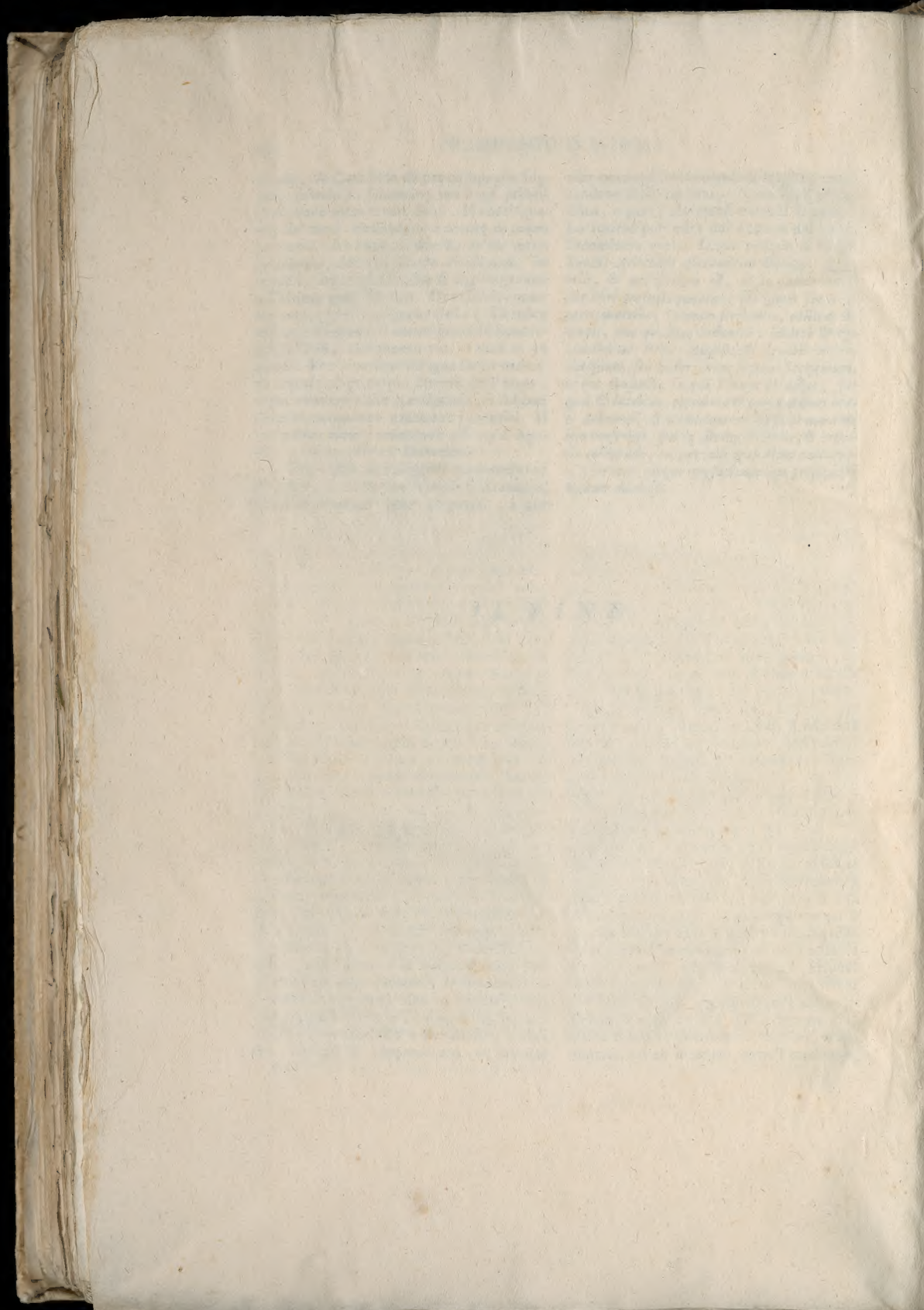
Al n. 13. il paragrafo è fuor di luogo. Quel Lucio dopo la morte d' Atanagio con la forza de gli Ariani, scacciato Pietro legitimo successore, occupò la sede per qualche tempo: ma qui non di questo; si parla d'un tentativo da lui fatto in assenza d'Atanagio, di cui non si avea notizia alcuna, e come fosse introdotto di nascosto in Alessandria, e come scacciato. *Manicans*, cioè mettendosi in via di buon mattino, è verbo usato da Pier Crisologo, e si ha nella Volgata ancora. Nel fine va letto *Timotheus frater*, perchè fu veramente fratello del suo precessore Pietro, come si da hà Socrate.

Ora alcuna cosa diremo de i tempi. Non si sarà forse veduto più monumento istorico di note cronologiche così ricco. In poco dettato ben venti Consolati recita, e d' ogni fatto notabile anche il mese nota, ed il giorno ancora. Gran tesoro però sarebbe, se gli errori del copista nol desormassero. E' notò a chi ha pratica de' Mss, quanto spesso i lor numeri sien fallaci. Cresce in questo la confusione per parole, e versi che alle volte mancano; benchè nello scritto segno non ne appaia alcuno: ancora per traspozioni, e per Consoli fuor di luogo. In alquanti passi adunque error nel numero è certamente; come dove dice nel bel principio, che *remansit quietus apud Alexandriam annis XVI., & menses VI.* forse va letto *annis VI, & menses VI*, intendendo del tempo che si frappose fra questo ritorno, e la fuga, ch' egli fece nell' aggressione di Siriano. Più difficile è l' accordare, che l' ingresso d' Atanagio fosse *Constantio IV. & Constante III Coss.* Anche il Consolato di Catullino par qui fuor di sito; ma be' punti son qui da esaminare, ne' quali non si potrebbe entrare con discorso breve. Non altero però il Ms, e rimetto a più opportuna occasione le emendazioni, avvertendo solamente, che per l' ordine delle cose ancora s' impara però qui molto, di più fatti non essendosi più saputo il preciso tempo, e in alquanti luoghi potendosi con sicurezza correggere le correnti opinioni. In quelle cose, che si hanno con note più certe dagli Scrittori, come la morte di Costanzo, l' irruzion di Siriano in Alessandria, la morte di Giuliano, e simili, non si trova svario alcuno nel codice. Il computo Alessandrino procede sempre giusto. Dall' epilogo della vita nel fine si ricava, che nel Consolato di Valentiniano, e di Valente, anno 368, compì il quadragesimo anno del Vescovado di S. Atanagio, con che sarà cominciato nel 28. e non nel 26, com' è stato stabilito. Dove si ha *remansit quietus*, il vocabol Greco avrà significato *fermo*, senza partire. Si vede nel fine, come ottimamente il P. Montfaucon ha posta la morte del Santo nell' anno 73. Notabile, che salta l' anno 72, e i suoi Consoli Modesto, e Arinteo; e che nominando i Consoli del 71, non dice poi, *& sequenti*, ma

&

& alio. A Catullino dà per compagno Idazio, quando fu Limenio; ma è nel principio, dove altri errori sono. Il corrispondenza de' mesi Alessandrini è notato di mano in mano. Al num. 4. ove ha *ex die intercalariorum*, detti in Greco ἐπαγόμεναι, intende i cinque giorni, che si aggiungevano all'ultimo mese Mesori. Ove chiama quattro mesi interi lo spazio dalli 5. Ottobre alli 11. Gennajo, il conto procede bene secondo loro, che facean tutti i mesi di 30 giorni. Per accordare bisogna far'avvertenza ancora al principio diverso dell'anno, e per trovare a che corrisponda, si debbon sempre computare ambedue i termini. Il lor primo mese cominciava alli 29 d'Agosto, e finiva alli 27. Settembre.

Tra i Mss. di chi questi monumenti or dà fuori, si trova una Vita di S. Atanagio, che s' interrompe dopo 40 pagine, e per esser perduto il rimanente si tronca, mancandone forse un terzo. Se ne ha il primo libro, e pare, che quasi tutto il secondo. Lo scritto può esser del 1300, e del 1400. Incomincia così: *Incipit prologus in Vitam Sancti Athanasii Alexandrini Episcopi. Quia utile, & necessarium est, ut in capite cuiusque libri prefacio ponatur, per quam futuri operis materia, intencio scribentis, utilitas legentis, sive qualitas indicetur: idcirco & ego Adelbertus Prior Augustensis Cenobii morem antiquum, seu modernorum sequens Scriptorum, in hoc opusculo, in quo Vitam & actus, fugam & latebras, opprobria & persecutiones beati Athanasii Alexandrinorum Episcopi non a me ipso conscripsi, sed ex divinis historiis, & cronicis colligendo, in parvum opusculum coadunavi, brevem quoque prefaciunculam prescribere dignum duxi &c.*

IL FINE.

Frontespizio XXXVII, 508 (numerate 506) [4], 272 pp.
4 Tavv (di cui 2 rip) che appartengono alla
2ª parte (p. 62)